ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

10.2019

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

In copertina questo mese: Toshiko Mitani.

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20191001.....22
Battisti su Spotify: l'importanza dell'accesso / di Giacomo Dotto.....22
Battisti, su Spotify.....22
Il Battisti giusto, a scanso di equivoci.....24
There is no alternative / di Pierluigi Fagan.....25
La classe operaia va in paradiso, la Whirlpool in Polonia / di coniarerivolta.....26
Quando Gödel scanciò la bomba sulla matematica / di Giovanni De Matteo.....28
Costituzione senza difesa, un sistema si avvia alla fine / di Dante Barontini.....31
Misteri d'Oriente / di Miguel Martinez.....33
Lettera da un manifestante / di Enzo Pennetta.....35
Un target da centrare (prima che sia troppo tardi) / di Francesco Cappello.....38
La Bce si è spaccata / di Guido Salerno Aletta.....43
QUALITÀ DELLA VITA NELLA CAPITALE: NON TUTTO È DA RIFARE / di ALDO FERRARA.....45
Finkielkraut su Greta: "Fenomeno inquietante".....51
Tartarotti.....51
LA DURA VITA DA GHOSTWRITER - IL LIBRO DI GIULIA DE LELLIS, SUCCESSO EDITORIALE DA 53 MILA COPIE, E' STATO SCRITTO DALLA 33ENNE STELLA PULPO, CHE FIRMA IL BLOG "MEMORIE DI UNA VAGINA" 53
FORZA ANALFABETISMO, DIAMO IL VOTO AI 16ENNI - MATTIA FELTRI: "SECONDO I DATI OCSE-PISA, DA NOI UN SEDICENNE SU CINQUE NON È IN GRADO DI COMPRENDERE UN TESTO 55
IL "CORPO DI CRISTO" E' GLUTEN FREE 57
GEOGRAFIA DELLA RICCHEZZA 59
CON IL PLAGIO, VACCI ADAGIO - DUE GENERALI DELL'AERONAUTICA CITERANNO GLI EREDI DI TOTÒ.....61
"IL MANIFESTO SOCIALE DI BEZOS&CO? TEMONO I LAVORATORI AMERICANI" / di MARCO VERUGGIO.....63
Trance di Alan Pauls.....72
ANDREA CAMILLERI, "IL CASELLANTE" E LE METAMORFOSI / di Virginia Fattori.….76
Un teorico dei numeri ha paura che tutta la matematica in circolazione sia sbagliata / di Mordechai Rorvig.....79
Ohibò, in Italia non c'è un partito verde / di Alessandro Gilioli.....85
Centrali solari.....87
Non amare mai una creatura selvatica.....90
Matrimoniale.....90
Vittorio Feltri dixit.....91
SUD SUDAN.....93
Preghiera contro i capi bastone.....96
Se non cantiamo bandiera rossa, cos'altro dovremmo cantare? / di ANTONIO FUNICIELLO…99
Per una Repubblica digitale / di Massimo Mantellini.....100
20191002.....107
"QUAL È LA DIFFERENZA TRA LE FAKE NEWS E VITTORIO FELTRI?" - SANDRO RUOTOLO TORNA AD ATTACCARE IL DIRETTORE EDITORIALE DI "LIBERO".....107
RICORDANDO COSSIGA, IL PRESIDENTE PICCONATORE DEI LUOGHI COMUNI E DEI FINTI MISTERI ITALIANI 108
ESQUILINO: IL CRISTO MORTO TRA I RIFIUTI / di Nicola Lagioia.....114
Alfabeto apocalittico.....137
Il pensiero uniforme.....143

Roma, Metro C al capolinea: né soldi né progetti. Sepolte le due talpe....144
La storia del polpo / makkox....145
Sono dove ne ho più bisogno....164
L'uomo detesta la natura / cit. Ennio Flaiano....166
Perché ci chiamano "buddaci"? Qual è il significato dell'appellativo dato ai messinesi?....166
FEDERICO FALOPPA: BREVI LEZIONI SUL LINGUAGGIO / di DINO VILLATICO....170
SANGUE SUL REDDITO: PERCHÈ DEVONO STUDIARE LA STORIA / di FLAVIO PASOTTI....175
Come mai l'indie italiano è andato a finire così? / di Matteo Contigliozzi....178
IN ITALIA MANCANO 120MILA DOCENTI E CHI INSEGNA È PRECARIO. MA SONO GLI STUDENTI A RIMETTERCI / di GIOVANNI BITETTO 189
Per farla finita con l'artista geniale....194
QUANDO DON MILANI STACCAVA IL CROCIFISSO DALL'AULA. "QUESTO NON VI SERVIRÀ SU UNA PARETE, MA NEL CUORE" – GENERAZIONE ANTIGONE....207
Speranza....208
Tlatelolco....213
Ecco perché calano i prestiti bancari alle imprese. Ma perché nessuno ne parla? / di Giuseppe Liturri....215
20190903....218
Sulle rotte della Nuova Via della Seta / conversazione con Diego Angelo Bertozzi....219
Democrazia e sistemi complessi / di Pierluigi Fagan....224
E se Greta avesse ragione? Rivoluzione! / di Sebastiano Isaia....227
I russi e i moderni alleati di Hitler / di Fabrizio Poggi....229
Quantitative Easing: la lotta di classe al tempo dello spread / di coniarerivolta....231
IL TESTAMENTO DI LIVIO (GARZANTI): 90 MILIONI PER GLI ANZIANI IN DIFFICOLTA' 234
L'ITALIA PIANGE GIORGIO SQUINZI....238
Due passi avanti nell'Underground e uno indietro nell'oblio / di Sandro Moiso....240
Ennesimo tassello....243
Il ricordo di quella notte, 3 ottobre 2013....243
Spiegazione sulla felicità / apritiunblog....244
Scuola....244
SULL'EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA: – #9: COLLEZIONE DI POESIA EINAUDI....245
l Tortellino nella storia e nella letteratura....247
LE "ERESIE" CHE NON INDIGNANO I SOVRANISTI....248
UNA SPECIALITÀ DAI NATALI CONTESI....250
L'ARTUSI: FATE LA RIVERENZA ALLA CUCINA BOLOGNESE....251
LE ORIGINI CHE SI PERDONO NEL MITO....251
I TORTELETI DE ENULA DEL 1300....254
GLI ANOLINI DEL 1500....255
SERVITI CON GRANA LODIGIANO E CANNELLA IN POLVERE NEL 1600....256
LA POESIA DI ATTI....256
LA RICETTA DEPOSITATA ALLA CAMERA DI COMMERCIO....258
Sacro Romano Alieno....259
An entomologist rates ant emojis....268
Lettura e memoria: ecco 9 trucchi pratici per ricordare ciò che si legge....273
– Fare una pre-lettura....273
– Sottolineare....274
– Farsi delle domande sul testo....274
– Imprimere, associare, ripetere....275
– Discuterne con qualcuno....275

– Leggere ad alta voce....275
– Leggere su carta....276
– Accettare di perdere qualcosa....276
– Usare il Metodo Cornell....277
Leggere poesie / Erich Fried....277
Cos'è la solitudine / Mario Benedetti....278
Wendy Arold....279
Newman fotografa Godel....281
Cecità / cit. Umberto Eco....283
«Utopia», istruzioni per un uso concreto....283
20191004....289
L'inaspettato ritorno dei telefoni usa e getta / di Daisy Jones....289
MONNA LISA DE' NOANTRI - TROVATA LA 'GIOCONDA ITALIANA': FACEVA PARTE DELLA COLLEZIONE TORLONIA....294
FIOR FLORIO - LA SCRITTRICE RIVELAZIONE DELL'ESTATE CON "I LEONI DI SICILIA", STEFANIA AUCI, A "LEGGO"....296
L'epidemia di "governite" può uccidere il Pd / di Peppino Caldarola....300
GLI EX COMUNISTI MALATI DI GOVERNISMO....301
LA SINISTRA DI GOVERNO SI È SEMPRE FATTA CARICO DELLE DECISIONI SCOMODE....302
ZINGARETTI LA SMETTA DI FARE IL RESPONSABILE A OGNI COSTO....303
Guerra di Libia....303
Costi dell'Armata....306
Sopravvivere....307
Premunirsi....308
….....308
Ogni mattina controllo l'oroscopo della mia Ragazza per vedere che tipo di giornata avrò.....308
La reazione della provincia ai grandi centri urbani non è solo populismo / di Dario Mazzocchi....308
L'avvenimento....312
Le strade possibili....313
Titoli....315
TAR-TASSATI FOREVER - E' IN ARRIVO UNA STANGATA DA 75 MILIARDI DI EURO....326
Tutte le Rome....328
Edoardo Sanguineti....339
Noam Chomsky: "I padroni dell'umanità hanno ucciso l'Europa"....341
Troppa gente....343
Punto e altrove....344
Sandro Miller....355
Spiaccicati....356
Settant'anni di rivoluzione / di ilsimplicissimus....358
È successo qualcosa di grosso per la pubblicità online....359
Pronomi....362
Storia di Musica #89 - Francesco De Gregori - De Gregori, 1978....363
Divertente....364
La merce umana dell'economia in Rete....365
20191005....373
Bauhaus....373
20191006....375
Maria Clotilde Pini / di Alessandro Pini....375
MARIA CLOTILDE PINI....376

Montessori: morta Clotilde Pini....377
Addio a Maria Clotilde Pini, fondatrice delle scuole montessoriane di Roma....378
È morta la Signorina Pini: allieva di Maria Montessori, ha insegnato a migliaia di bambini....383
20191007....384
Thread, il social network totale / di Giacomo Dotta....384
Thread, lo stato è automatico....385
Come funziona....386
Come scaricare Threads....388
Canone e testamenti....388
Come cambiare la globalizzazione (senza fare gli stessi errori) / di Luca Zorloni....393
La fine di un'era....395
Regole da scrivere....397
Edgar Allan Poe e le poche cose a cui bisogna credere....399
TREMONTI SOPRA IL CIELO - PENSAVATE CHE LA CRISI DEL 2008 FOSSE GRAVE? ASPETTATE DI VEDERE LA PROSSIMA....400
SUPER-CAZZOLA (GIULIANO) - L'ECONOMISTA SE LA PRENDE CON IL TAGLIO DEI PARLAMENTARI....402
"INTERNET OGGI? UNO STRUMENTO CON UN LATO OSCURO" – PARLA LO SCIENZIATO LEONARD KLEINROCK, CHE CINQUANT'ANNI FA EFFETTUÒ LA PRIMA CONNESSIONE TRA DUE COMPUTER....405
Sex and the Magic: il Dumas d'America (II) (Victoriana 28/2) / di Franco Pezzini....407
LE RELIGIONI SONO VIE DI PACE. FALSO / di GABRIELE AROSIO....426
ROMA METROPOLITANE: 'IL DEFICIT? LO HA CREATO IL COMUNE, METRO C NON C'ENTRA' / di MARCO VERUGGIO....429
QUANDO LE DONNE COSTRINSERO IL POTERE A OBBEDIRE / di DAVID BIDUSSA 433
IL RAPPORTO ASVIS 2019 E LA MUTAZIONE DEI GOVERNI CONTE / di ENRICO CERRINI....443
Una conferma per la ragnatela intergalattica....445
Le parole del Ministro / di Massimo Mantellini....448
SU POST-PINK, L'ANTOLOGIA DI FUMETTO FEMMINISTA / di Simone Tribuzio....450
ROMPERE I GIOCHI / di Cinzia Bigliosi....456
Come si racconta la fine di una vita? / di Alessandro Raveggi....458
Aruba raddoppia i suoi data center in Italia / di Luca Zorloni....469
Mohammad Yunus: serve una leadership per guidare l'intelligenza artificiale / di Luca Zorloni 472
"SAVIANO ERI UN COMPAGNO E ADESSO SEI UN BORGHESE" - "IL BOLSCEVICO", ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO, TIRA FUORI LA CORRISPONDENZA 477
FACILE FARE I DEMOCRATICI COI SOLDI DEGLI ALTRI - SAPETE CHI PAGA I DEBITI DE "L'UNITÀ"? LO STATO ITALIANO....484
Lupo buono / lupo cattivo....488
Una questione di latte....489
Il libro / cit. Borges....491
Non arrendersi mai neanche di fronte all'evidenza / di Pierluigi Fagan....491
General Motors, lo scontro si fa duro / di R.P....493
Hong Kong: la truffa della libertà / di Simone Lombardini....495
Tra Nietzsche e Auschwitz / di Salvatore Muscolino....498
Althusser: l'innocenza dell'avvenire / di Leo Essen....505
La riscrittura dei fatti e la realtà della storia. A proposito della mozione votata a Bruxelles / di Alexander Höbel....509
Una storia ai confini delle realtà parallele / di Gennaro Fucile....513
Carabinieri....516

L’anima nascosta....517
Livornesi....518
Acronimi....519
Legàmi....519
20191008....520
Fortis imaginatio....520
Paura / Susanna Casciani....521
Un atto di romanticismo....522
VOLETE SAPERE PERCHÉ LE AZIENDE, DA MEDIASET A FCA E ORA ANCHE "CEMENTIR" DI CALTAGIRONE, PORTANO IN OLANDA LA LORO SEDE? 523
DAVERIO, MA CHE DAVVERO? “IN RAI DAVO FASTIDIO A PIERO E ALBERTO ANGELA” 528
Via Lattea: il centro della nostra galassia esplose 3,5 milioni di anni fa....531
La poesia non è fatta di significati, ma di esplosioni / di Pasquale Panella....533
Il legislatore sentimentale / di Massimo Mantellini....534
I musei statali valgono 27 miliardi di euro (l’1,6% del Pil italiano) / di Antonello Cherchi....536
Fondine / Titta Morticani....538
Adamo si alzerà / Tonino Guerra....539
Pane e amore / manuela g....540
Servizi segreti: ecco perché la testa di Vecchione fa comodo a tutti....540
IL N.1 DEL DIS GENNARO VECCHIONE SOTTO ATTACCO....541
IL PERFETTO CAPRO ESPIATORIO....541
LUCIANO CARTA IN POLE PER SOSTITUIRE VECCHIONE....542
I SERVIZI, ZONA DI COMPENSAZIONE DI POTERI DEBOLI....542
Che fai quando sei giù?....543
Margaret Mead. America allo specchio / di Daniela Gross....544
Tortellini halal / autolesionista....551
Gli inuit del Canada hanno cambiato la loro lingua, per salvarla....552
NICK CAVE E LO SPIRITO DI “GHOSTEEN” / di Liborio Conca 555
"Con Greta siamo di fronte a un abbaglio mondiale". Intervista a Franco Prodi / di Nicola Mirenzi....559
Spalle rivolte / lamagabaol....562
Regole cattive....563
Otto mesi di carcere per chi rivelò gli stipendi d'oro sindacali / di Pier Luigi Tolardo....564
Dialetti tedeschi....565
Librerie....567
dio li fa e poi….578
Io ci vedo....580
I wish i was dead....580
Lasciateci la nostra pazzia / cit. Goliarda Sapienza....600
Multistruzzo by Moebius....600
Il tradimento americano / di Karim Franceschi....602
Le leggi dell’universo - Femminodinamica....608
UNA STORIA VECCHIA COME IL COOK – IL CRAC DELL’AGENZIA DI VIAGGI BRITANNICA È UNA MAZZATA PER IL MERCATO DELLE CROCIERE SUL NILO, CHE FACEVA DAL 1860 612
Doppia esposizione....616
LA NUOVA VECCHIA GUERRA / Claudio Khaled Ser....621
20191009....623
70° della Rpc: la cancellazione della storia / di Manlio Dinucci....623
La politica pilota la scienza con l’ossessione delle citazioni / Laura Margottini intervista Thomas Ferguson....625

La sinistra che smonta il welfare / di Carlo Clericetti....627
Vi ricordate di Piazza Fontana? Fu «Strage di stato» / di db – cioè Daniele Barbieri....629
Scuola, nessuna discontinuità. Il nuovo governo procede col pilota automatico / di Giovanni Carosotti e Rossella Latempa....636
Fotovoltaico e dintorni. Perché conta anche come si fa la riconversione ecologica / di Niccolò Ricciotti....643
La Cina e la BRI: come cambia il mondo / di David Insaidi....645
Totalitarismo e comunismo. Ancora sulla risoluzione del Parlamento europeo / di Salvatore Tinè 649
I cavalli di Troia dello 0,01% / di Fulvio Grimaldi....653
SCISSIONE A CINQUESTELLE 658
L'odio di classe / di Giovanni Iozzoli....661
ALBERI E PIANTE CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO: IL PROGETTO DI STEFANO MANCUSO / GSGLAB....665
Cinque curiosità sulla Posta per la sua Giornata mondiale....668
1. UN SERVIZIO NATO OLTRE 6 MILA ANNI FA....669
2. FRANCOBOLLI E BUSTE, INVENZIONI CONTRO I "FURBETTI"....669
3. IL COLLEZIONISMO, UNA PASSIONE MILIONARIA....669
4. L'ITALIA: L'UNIFICAZIONE PASSÒ ANCHE DALLA POSTA....670
5. L'ARRIVO DEL TELEGRAMMA....671
L'unità segreta russa che vuole destabilizzare l'Europa....672
Dichiarazione parlamentare / Vittorio Sgarbi....675
Cinque cose da sapere sullo Yom Kippur....676
A QUESTA FESTA SI DEVE L'ESPRESSIONE "CAPRO ESPIATORIO"....676
PER PURIFICARSI LE COLPE SONO CEDUTE A GALLI E GALLINE....677
UNA GIORNATA PER CERCARE L'AMORE....677
LA TUNISIA È IL PRIMO PAESE CHE LO HA RICONOSCIUTO FESTA NAZIONALE 678
IN ITALIA CIRCA 30 MILA EBREI STANNO FESTEGGIANDO....678
L'arte di perdere / Elizabeth Bishop....679
Madonne....680
Il tradimento di Trump verso i curdi, spiegato / di Elena Zacchetti....681
Coalition forces withdraw from border areas with Turkey - ANHA | HAWARNEWS | English 692
Vajont....696
Quattro fenomeni linguistici di cui non sapevi nulla....697
di Redazione....697
CATASTROFE E RIVOLUZIONE. ESCHILO, MARK DOTEN E LING MA / di Luca Pantarotto 699
Da "Panta" a "Pantagruel": la nuova rivista letteraria fondata da Elisabetta Sgarbi....710
La prima creatura....714
Piacere del sublime....714
Cosmicomiche cover....715
Buon compleanno, Pac-Man / Idi Eugenio Spagnuolo....717
Credo nel punto e virgola....719
Colloquio di lavoro....719
MILLENNIALS, SCANSATEVE! - ALL'ADVERTISING WEEK DI NEW YORK SI PUNTA TUTTO SULLA "GENERAZIONE Z", I NATI DOPO IL 1996 CHE ENTRO IL 2020 SARANNO IL 40% DEI CONSUMATORI 720
20191010....725
"NON MI SONO SENTITA VERAMENTE APPOGGIATA DA LUIGI DI MAIO" - L'EX MINISTRO DELLA SALUTE GIULIA GRILLO 725
CI SIAMO PERSI QUALCHE LINK 726

Primi elementi di ballistica spaziale / di Sandro Moiso....731
La scoperta della Casta / di Francesco Cundari....737
Università Sapienza, la storia del ricercatore privato della carriera e di un progetto milionario / di Pietro Mecarozzi....740
Le parole di Internet: supremazia quantistica / di Paolo Attivissimo....746
Briseide, Achille e il take away / di rowlingo....747
Se il rumore del mare....750
Carattere e destino....750
Vergogna di sé....751
Il triste primato italiano e siciliano dei giovani Neet....752
IL 47% DEI CASI TRA I 25 E I 29 ANNI....753
NEL COMPLESSO SONO OLTRE 2 MILIONI....753
TRA I PIÙ VIRTUOSI PAESI BASSI, SVEZIA E MALTA....753
IL PROGETTO DI POLITICHE ATTIVE....754
Barbara Comyns, la ragazza che levita....755
Potevamo non conta niente / Gianluca Nadalini....762
La birra “doppio malto” non esiste....763
«Mi dai una chiara doppio malto?»....764
Se la birra è scura allora è più “forte”....766
La birra va servita ghiacciata....768
La birra in lattina è scadente....769
«La schiuma non mi piace»....770
La birra fa ingrassare....771
Pilsner, lager, ale?....772
Gli abbinamenti....774
Fantascienza italiana: si può uscire dal ghetto? / di Carmine Treanni....775
Chi è Olga Tokarczuk, che ha vinto il premio Nobel per la letteratura del 2018....783
Olga Tokarczuk e Peter Handke hanno vinto il Nobel per la Letteratura / di Paolo Armelli....787
Chi è Peter Handke, che ha vinto il premio Nobel per la letteratura 2019....790
MARCUCCI BATTE CASSA 794
Radio Maria pubblica la carta d’identità di Gesù / di GAIA MELLONE....798
Radio Maria pubblica la carta d’identità di Gesù....799
La cittadinanza di Gesù....799
I commenti divini tra il serio e il faceto, tra il Sacro e il Profano....800
Raggiungere la pace....800
ERA MIO PADRE – NEL LIBRO “NELLA CAMERA OSCURA” LA SCRITTRICE FEMMINISTA SUSAN FALUDI NARRA CON IRONIA E MALINCONIA….....801
COSA CI INSEGNA IL CASO MONTANTE? LA MAFIA E’ TORNATA TRASPARENTE . 806
Tu che m'ascolti insegnami....808
Come inizia “I vagabondi”, del premio Nobel Olga Tokarczuk....808
Joker, o del fascismo amichevole / Aaron Freedman....812
L’indispensabile scarto dalla norma....819
ALLA FACCIA DELLE BATTUTACCE, PERCHÉ GRETA È DIVENTATA UN SIMBOLO? – DAGO: ”VIVIAMO IN UN'EPOCA IN CUI LE COSE NON DEFORMATE NON HANNO VOLTO”. GRETA È LO SPECCHIO DEFORMANTE DELLA NOSTRA REALTÀ. 825
DIARIO DELLO SMARRIMENTO / di Ilaria Palomba....830
20191011....833
Painting Eron....833
Bombe democratiche: il giorno in cui le forze armate bombardarono il Parlamento russo.....838
di Antonio Di Siena....839
La Fed arranca di fronte a un sistema bancario sempre più a rischio / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**....840

La Dialettica della natura di Engels. Tra metodo e sistema, filosofia e scienza / di Eros Barone 841
Crisi economica, scontro geopolitico, populismo e classe / di Citystrike....859
Oltre il "breveperiodismo", promuovere innovazioni attraverso l'intervento pubblico / Marco Palazzotto intervista Guglielmo Forges Davanzati....863
MYSTERIOUS TINY ROOMS BY MARC GIAI-MINIET....877
Divisioni / cit. don Milani....877
IL CIELO SOPRA LA TOILETTE 878
Perché all'Italia conviene "andare" a idrogeno / di Daniele Monaco....880
Le opportunità per l'Italia....883
La prima pasta all'idrogeno....886
Ce ne andiamo senza lasciare traccia....890
Saliva da una stazione del metro / Peter Handke....891
PUPI SICILIANI - La maggior parte di Mimmo Cuticchio....898
Eleganza e precisione....899
Cocteau e Picasso....900
QUANDO ERO ANCORA IMMORTALE / UN TESTO DI CHRISTOPH RANSMAYR....901
Non colonizzeremo mai un esopianeta, parola del Nobel per la fisica / di Marta Musso....905
Don Zauker - Ego te dissolvo, il fumetto satirico in cui non si salva nessuno / di Lorenzo Fantoni 908
Perché il Mezcal è lo Champagne dei distillati....914
Il mercato PC è in ripresa, ma cos'è oggi un PC? / di Cristiano Ghidotti....925
Mercato PC: segno positivo per le vendite....926
Cos'è oggi un PC?....927
LiberarSi della Destra. Per un Comunismo Stravagante / di Alessio Kolioulis....930
La storia per cui si litiga all'Università di Oxford....933
20191012....941
Come sono fatte le piante delle cose che mangiamo....941
Quanti autobus servono a Roma?....973
Quanti sono gli autobus di ATAC?....977
Gli incendi....980
I dipendenti e la produttività....982
E quindi?....983
Gli altri problemi dei trasporti di Roma....985
20191014....988
PIERFRANCO PELLIZZETTI - Salvini, Renzi, Di Maio, il fallimento dei trenta/quarantenni 988
Perché Gandhi è un guerrafondaio in Civilization?....989
I koala si stanno evolvendo sotto i nostri occhi e la colpa è di un virus / di Mara Magistroni....992
IF2019: l'informatica è femminile, no? / di Marco Viani....995
TRADURRE OLGA TOKARCZUK....998
Ecco le 10 emoji più utilizzate dagli utenti secondo Unicode....1000
Il sistema operativo per sopravvivere all'Apocalisse....1002
'Collapse OS' è il sistema operativo che ti salverà il culo dopo l'apocalisse....1005
ECCO COSA VUOL DIRE LASCIARE MANO LIBERO AI TURCHI - VIOLENTATA E LAPIDATA PER LA STRADA IN SIRIA LA 35ENNE HEVRIN KHALAF, PALADINA DEI DIRITTI UMANI 1008
UNA LEOPOLDA SELVAGGIA – LA LUCARELLI SCODELLA UNA IMPERDIBILE GUIDA AL RENZISMO 2.0: "MATTEO DICE CHE NON È IL PAPEETE? VERO: LÌ ALMENO CI SI DIVERTE" 1010
DA ENI A ENEL, DA INVITALIA FINO AD AGCOM. ECCO TUTTE LE PARTITE 1012
OGGI, È UN ALTRO GIORNO - IL LEGGENDARIO POETA STATUNITENSE JOHN GIORNO, FIGLIO DI EMIGRATI ITALIANI DELLA PROVINCIA DI MATERA, È MORTO

A NEW YORK, ALL'ETÀ DI 82 ANNI....1015
QUALCUNO ALL'INFERNO, AMA LA POESIA DI JOHN GIORNO 1019
LE CONFESSIONI DI CLAUDIO MARTELLI....1036
UNA PARTITA (E UNA ROSICATA) DA KOLOSSAL: BERTOLUCCI VS PASOLINI E QUEL 5-2 CHE CAMBIÒ LE SORTI DEL CINEMA - ERA IL 16 MARZO 1975 QUANDO SI AFFRONTARONO LA TROUPE DI "NOVECENTO" E QUELLA DELLE "CENTOVENTI GIORNATE DI SODOMA" 1044
LA VERSIONE DI MUGHINI - QUALE LIBRO DI SAGGISTICA COLTA PUÒ RIVALEGGIARE CON QUELLO DEDICATO DA KEN KRIMSTEIN, "IL CARTOONIST" DEL "NEW YORKER" AD HANNAH ARENDT? 1047
Violenza....1050
La forza delle verità....1050
I miei bambini....1050
I muri delle città....1052
Montmartre 2010....1052
Il senso del mistero....1053
Le sofferenze dell'ignoranza....1054
Gregory Peck....1054
L'elettricità raffredda l'acqua, lo dimostra il calcolatore....1056
Elsa Martinelli....1058
Serve nà laurea....1059
Addio a Maria Bettetini, filosofa e storica firma della Domenica / di Armando Torno....1060
"La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo" di Massimo Cacciari....1062
Federico Diamanti....1066
Skin people....1067
Fortnite, offline da diverse ore a causa del buco nero dell'evento The End....1067
A San Pietroburgo, cercando un ritmo / di Annamaria Testa....1070
Mare greco....1077
Finali tedeschi....1079
Arendt, sempre al di là del dove, e ora stretta in una striscia / Alessandro Dal Lago....1079
20191015....1083
"MARIA PRONUNCIA LA PAROLA 'TENNIS'. VOLTO A SINISTRA, RIALLINEO LE RUOTE E PROPRIO IN QUEL MOMENTO BUM!", L'ATTENTATO A COSTANZO NEL '93 RICOSTRUITO DALL'AUTISTA....1083
UN MARZIANI A ROMA – CHI HA PAURA DEL BUIO? IL LATO OSCURO DEL MUSJA, IL MUSEO VOLUTO DALL'IMPRENDITORE E COLLEZIONISTA OVIDIO JACOROSSI, TRASFORMATO GRAZIE ALLA MOSTRA CURATA DA DANILO ECCHER IN UN POST LUNA-PARK CONCETTUALE TRA CROCI, BRUCIATURE E RAGNATELE, ANIMALI GIGANTI E SANGUE SULLE TELE – I 13 ARTISTI COINVOLTI....1088
DAGONEWS - A MILANO IN QUESTE SETTIMANE SI STANNO RIDEFINENDO RUOLI E POTERI DEL CAPITALISMO E DELLA POLITICA ITALIANI. 1094
"VOGLIO RIMETTERE IN SESTO UN'AZIENDA SCONQUASSATA E NON GESTITA" 1098
Yesterday / di Nico Maccentelli....1102
Sovraffollate e senza speranza di miglioramento: lo stato del disastro-carceri in Italia / di CHIARA COLANGELO , LUCIO PALMISANO....1104
È morto Harold Bloom, critico letterario senza sconti, autore del "Canone occidentale" / di Dario Ronzoni....1109
IL CANONE BLOOM (HAROLD) 1111
Morto Harold Bloom inventore del "Canone occidentale"....1114
Perché Harold Bloom è considerato il più grande critico occidentale / di Paolo Armelli....1116
IL CANONE (AMERICANO) DI HAROLD BLOOM / di Paola Zanuttini 1122

Le epifanie di Harold Bloom / di Luigi Sampietro....1127
BIBLIOPHILE: MISCELLANEA DI UNA MISCELLANEA / di Tiziana Lo Porto 1129
Un nuovo materiale che cattura l'anidride carbonica / di Giancarlo Cinini....1134
La scena hacker italiana e il caso Richard Stallman / Marco Calamari....1137
Con Conte forse riusciremo a morire democristiani / di Peppino Caldarola....1140
CONTE È UN REGALO DELLA PRIMA REPUBBLICA....1141
IL PREMIER CERCA DI ACCREDITARSI COME FIGLIO DELLA TRADIZIONE DC1141
SOLO UN M5S DI CENTRO DARÀ UN FUTURO ALLA SINISTRA....1142
L’epoca dell’inessenziale / di Salvatore Bravo....1142
Il Joker e l’odio di classe / di Lorenzo Piccinini....1146
Alcuni aspetti trascurati dello sviluppo economico cinese / di Vincenzo Comito....1149
Sciarada Curda / di ilsimplicissimus....1153
Logica dell'estinzione / di Andrea Zhok....1154
Alla ricerca di una democrazia 3.0. "Popolo ma non troppo" di Yves Mény / di Damiano Palano 1156
Preghiere esaudite. Saviano e l'abdicazione della letteratura / di Walter Siti....1157
Paradossi delle politiche d’identità / di Silvia Guerini....1165
Legge di bilancio povera e inefficace / di Enrico Grazzini....1172
Ti auguro il tramonto....1178
Libertà sexy....1179
Il primo verso è donato / cit. Flavia Novelli....1180
Esiste gente che non finge / Serena Santorelli....1180
Le impronte se le porta il vento....1181
Ecco quanto siamo stati felici negli ultimi 200 anni / di Mara Magistroni....1182
Carmela D'Aleo....1187
GLI AMORI ETERO NON FANNO STORIA NELLA DC. 1187
Ferrara, ‘cento giorni per cambiare una città’. E purtroppo avevano ragione / di Marco Zavagli 1193
Matteo e Matteo / di Alessandro Giglioli....1195
20191016....1197
“POSSO PROVARE A FARE IL PADRE DELLA RADICAL CHIC CHE ABITA IN CENTRO?", PILAR FOGLIATI 1197
Parigi 1871 – Varsavia 1944 – Kobane 2019? / di Sandro Moiso....1200
GERMANIA: ‘TRA 20 ANNI UN PENSIONATO SU CINQUE SARÀ POVERO’ / di MARCO VERUGGIO....1205
La storia di come siamo diventati così ossessionati dai peni enormi / di Mark Hay....1212
Siamo / Mariangela Gualtieri....1217
Matticchio....1218
“PEDOFILIA E FASCISMO / frauigelandtheboys....1228
Nella vita degli altri....1230
Smog, Italia prima in Europa per morti da biossido di azoto....1230
LO SMOG CAUSA 372 MILA MORTI PREMATURE IN EUROPA....1231
DUE MILIONI DI ITALIANI VIVONO IN ZONE INQUINATE SOPRA LA MEDIA….1231
Comizio pittorico....1232
JOKER: UN OTTIMO PRODOTTO DEL CAPITALISMO / di PIETRO STANGALINi.....1242
Il blocco delle TV private 35 anni fa....1246
La moglie di Buster Keaton....1247
Ognuno è demone / cit. Oscar Wilde (attribuito)....1249
Se incontri una strega / Carla Babudri....1249
I 94 anni di Angela Lansbury, la Signora in Giallo 1252
Betty Robinson....1252
Lingua corretta....1254

Che notte epica, ragazzi / di Giulio Cavalli....1254
Henk Jonker - Zwanengang, Antwerp, Belgium, 1949....1256
20191017....1257
Non togliete quel crocifisso / Natalia Ginzburg (1988)....1257
Sad by design. Il nichilismo digitale e il lato oscuro delle piattaforme / di Marco Dotti intervista Geert Lovink....1258
Venezuela. È davvero finita la guerra economica? / di Pasqualina Curcio*....1262
Summit della Sigularity University. Il transumanesimo è già qui / di Silvia Guerini....1264
Quella soffiata al Financial Times pericolosa per l'Italia / Lorenzo Torrisi intervista Sergio Cesaratto....1266
Un'alternativa euromediterranea alla gabbia dell'UE / di Eurostop....1268
Il Nobel a Peter Handke. Vivere imparando a vivere / di Luigi Grazioli....1272
IN GLORIA DI HAROLD BLOOM, L'ULTIMO SCHIAFFEGGIATORE DELLA CRITICA LETTERARIA 1276
COME 'ACCENDERE' UN PEZZO DI STORIA – NON GETTATE LE RADIO D'EPOCA. 1281
Sex and the Magic: il Dumas d'America (III) (Victoriana 28/3) / di Franco Pezzini....1283
Ode in neologismi ad Harold Bloom / di Pasquale Panella....1297
Addio gallerie, i giovani artisti si costruiscono da soli la propria rete (e così salvano il mondo dell'arte) / di Luca Beatrice....1300
Repubblica Digitale: attivisti cercansi....1304
Repubblica digitale....1305
Il Manifesto....1308
Partecipa....1312
Chi può partecipare....1312
Incompatibilità....1314
La Repubblica Digitale è fondata sull'attivismo....1315
Repubblica Digitale....1316
Yahoo Gruppi al capolinea (RIP, 2001-2019)....1319
Yahoo annuncia la (parziale) chiusura di Gruppi....1319
Pedoporno: chiuso Welcome to Video sul Dark Web....1320
Pedopornografia nel Dark Web, chiuso Welcome to Video....1321
Chi è CiccioGamer, lo youtuber del dibattito Nuzzi-Fornero / di Gabriele Porro....1323
L'arrivo di Jennifer Aniston su Instagram entra nel Guinness dei primati / di Paolo Armelli…1325
LA STORIA DIMENTICATA DELLE DONNE ITALIANE CHE LOTTARONO PER IL DIRITTO AL VOTO / di ELISABETTA MORO 1327
Quinto principio della termodinamica....1340
Io vado, madre....1340
Viva la tassa sulle merendine / di Alessandro Gilioli....1341
La commedia di Harold Bloom....1342
Tre cose da tenere a mente quando invecchi....1349
Lascia libero il pensiero....1350
20191018....1351
L'INTREPIDA INTERPRETE 1351
QUANDO GLI ITALIANI DIVENTARONO BIANCHI ANCHE NEGLI USA 1351
La storia di un estremismo operaio....1360
LETTERA SUI SERVI / di UGO ROSA....1365
Parlare di diversità umana....1367
Storia di due sinistre, quella che redistribuisce senza crescita e quella che redistribuisce lo sviluppo / di Giorgio Arfaras....1379
HAROLD BLOOM: COSA RESTA DEL CANONE / di Nicola Lagioia....1383
Regno Unito: niente age gate, il porno è libero / di Cristiano Ghidotti....1386

UK: niente age gate di stato per i siti XXX....1386
A cosa serve Internet: Da Pallavicini a Battiato / di Massimo Mantellini....1387
Ventiedro romano....1394
Poeti e matematici....1395
Storia Di Musica #91 - Rolling Stones, Exile On Main Street, 1972....1397
Bunnies....1398
Con un elicottero avevano rubato la Biga di Morgantina nel cimitero di Catania: 17 arresti…1399
I nomi degli arrestati....1399
Il video del ritrovamento da parte dei carabinieri....1399
Biga Morgantina rubata dal cimitero di Catania, i nomi degli arrestati....1400
Un problema da risolvere....1401
Una traduttrice spiega cosa significa dover tradurre Trump / di Davide Piacenza....1401
Breve storia della comicità romana....1413
Se i migranti fossero alieni / di Alberto Grandi....1422
Google Libri compie 15 anni e si rinnova....1428
Il nuovo Google Libri è online....1428
MONNA LISA, ATTRAZIONE FATALE 1430
Elogio dell'umiltà....1435
Teste romane....1436
E tu chiamale se vuoi evasioni....1437
L’evasore è un patriota che difende la sua azienda e il suo Paese e non dà soldi a incapaci di governo come Luigi di Maio e Giuseppe Conte....1437
Brand d’attrice....1438
LA RESISTENZA DI MIMMA BANDIERA, LA PARTIGIANA CHE L’ITALIA HA DIMENTICATO / di MANUEL SANTANGELO 1440
Lista / Francesca Sidoti....1449
Ci eravamo sbagliati su uno dei soldati di questa foto....1450
Edward Weston....1454
BENVENUTO NEL XXI SECOLO / innocentibugie....1460
Street food in thailand. □ □....1471
POESIA | VALERIO MAGRELLI....1472
Giuseppe Berto, scrittore non etichettabile....1475
20191019....1481
Finalmente il Sud / Francesco Maggio....1481
Nel Sud il destino dell'Italia / di Massimiliano Valerii 1489
20191021....1492
Niente più floppy disk per le testate nucleari USA / di Cristiano Ghidotti....1492
SSD al posto dei floppy per le testate nucleari USA....1492
GLI AGENTI LETTERARI....1493
LO STRANO CASO DI HENRI GIRARD....1504
È morto Hideo Azuma, il creatore di Pollon / di Paolo Armelli....1508
È morto Hideo Azuma, autore di manga noto per “Pollon del monte Olimpo” e “Nanako SOS” 1511
Addio a Hideo Azuma, creatore dei manga Pollon e Nanà Supergirl 1511
Come abbiamo creato l’Antropocene....1512
Franco Maria Ricci, il mio labirinto è una scommessa vinta con Borges / di Gianmarco Aimi1528
LA PARODIA DELLA CULTURA – 1 / di MASSIMO CRISPI....1538
INVENTARSI IL PASSATO. LA POLONIA, PER ESEMPIO / di DAVID BIDUSSA....1547
Ancora su i dieci anni che sconvolsero il mondo / di Piero Pagliani....1552
Per il Sole 24 Ore salta l’ipotesi fondazione....1557
IL PIANO DI BOCCIA E L’INTERVENTO DELLA LUISS....1558
LA CONTRARIETÀ DEI DOCENTI E LA RESISTENZA DELLE TERRITORIALI....1559

La Civiltà Cattolica chiude la stagione della fede-ideologia....1559
I GESUITI RIPENSANO AGLI ERRORI DEI CATTOLICI DURANTE IL FASCISMO.1563
Ritrovata la biga – non antica – di Morgantina....1564
Ang Lee, regista di Gemini Man: "Con Will Smith sfido l'iperrealismo e sogno un nuovo cinema" / di Filippo Brunamonti....1569
Storia e pseudoscienza di Cesare Lombroso 110 anni dopo la sua morte / di Stefano Dalla Casa 1573
Eureka (?)....1575
Scienza, politica e carceri....1576
L'eredità di Lombroso....1579
Il ruolo del Museo Cesare Lombroso....1581
Chi sono i "bibliotecari dormienti" che rubano brevetti alle università / di Raffaele Angius…1583
La strategia....1584
"PER LA BREXIT ABBIAMO COPIATO IL MOVIMENTO 5 STELLE" - ARRON BANKS, MILIONARIO AMICO DI NIGEL FARAGE....1587
Il Nobel a Peter Handke, una scelta coraggiosa / di Sergio Scorza....1591
Post-democrazia e Gamification ai tempi del "Dataismo". Alcune considerazioni a partire dal caso Cambridge Analytica / di Lorenzo De Stefano....1592
Il capolavoro diplomatico russo inSiria soddisfa quasi tutti / di Federico Pieraccini....1608
Mondi della differenza / di Figure....1610
VATICANO, L'INFERNO DEL CRAC - EZIO MAURO E LA RECENSIONE DEL LIBRO DI GIANLUIGI NUZZI, "GIUDIZIO UNIVERSALE"....1614
PERCHÉ DOBBIAMO RECUPERARE IL SENSO POLITICO E RADICALE DELL'AMORE / di JENNIFER GUERRA 1620
20191022....1625
L'ARTE DELLA TRANS-FORMAZIONE - BIANCA BERLINGUER HA SCRITTO UN LIBRO SU MARCELLA DI FOLCO....1625
Joker di Todd Phillips / di Mauro Baldrati....1631
L'IMPORTANZA DI CAPIRE KAFKA E IL PROCESSO / di Matteo Moca 1634
LAVORARE 4 GIORNI A SETTIMANA È NECESSARIO PER IL PROGRESSO UMANO. ECCO COME FARLO / di ANTONELLA SERRECCHIA 1637
L'olocausto nucleare di ieri sarà domani? / di Marco Calamari....1642
I PICCOLI IMPERATORI - SI SONO SPOSATI IL PRONIPOTE DI NAPOLEONE E L'EREDE DI MARIA LUISA D'AUSTRIA....1646
"IL VATICANO NON RISCHIA NESSUN CRAC" - IL PRESIDENTE DELL'APSA, MONSIGNOR GALANTINO SMENTISCE LE ANTICIPAZIONE DEL LIBRO DI NUZZI 1650
WebRating: pagella online alle aziende dall'AGCM / di Giacomo Dotta....1655
WebRating: cos'è?....1656
WebRating: a cosa serve?....1657
WebRating: come funziona?....1658
CHE FINE HANNO FATTO?....1659
Polaroid....1666
Amsterdam, Netherlands....1669
La storia dietro il delizioso aroma alimentare prodotto dal sedere di castoro / di Nadia Berenstein 1678
Battersi fino all'ultimo uomo, l'ultima donna, o salvare la propria gente? / di Adriano Sofri…1689
Si chiama Vento....1690
La libertà fuori dai recinti....1691
Puttane rivoluzionarie....1692
Sì, gli anziani sono un grosso ostacolo alla crescita economica italiana / di Simone Cosimi…1694
"L'ITALIA È DIVENTATA UNA SOCIETÀ SIGNORILE DI MASSA" - LUCA RICOLFI, NEL

SUO ULTIMO LIBRO....1700
Ricolfi e gli immigrati....1703
Storico a New York: nel 2020 a Central Park una scultura dedicata alle donne / di FEDERICO PALLONE....1704
Chi sono le tre donne raffigurate....1705
Il significato della scultura....1706
L'inferno è vuoto....1707
Elizabeth Warren....1707
Ricostruirsi....1709
Nuccio La Ferlita, il promoter rock che portò i Coldplay a Misterbianco....1711
Perdita di senso....1714
Problema di quore....1715
Colin Angle, papà del Roomba: "La smart home di oggi non è utile" / di Antonio Dini....1716
Verrà il giorno / Claudio Khaled Ser....1721
Cueititi (keep calm!)....1723
Il terrore neocon: il ritiro degli Stati Uniti dal mondo / di Piccole Note....1724
La globalizzazione a colpi di dazi / di R.P....1726
Il dollaro è in crisi? / di Giacomo Gabellini....1728
Bolla finanziaria. È in arrivo la (seconda) tempesta perfetta? / di Giovanna Cracco....1734
La politica estera di Donald Trump / di Giuseppe Masala....1742
L'Albero turco che oscura la Foresta del conflitto siriano / di Pino Arlacchi....1743
La storia di un estremismo operaio / di S.M....1745
Il suicidio come forma negativa del conflitto sociale / di Carmelo Buscema....1748
Il potere delle piattaforme digitali tra economia e politica / di Guido Stazi....1757
Ricchi, brutti e cattivi: il capitalismo, il Nobel, il "pensiero unico" / di Carlo Clericetti....1761
CHE BOTTA DI COCA COLA: IN ITALIA VALE QUASI 1 MILIARDO EURO (UNA CIFRA PARI ALLO 0,06% DEL PIL) 1763
Stalin a Venezia / di Marc Tibaldi....1765
NAPOLI: CITTÀ DI MASANIELLO E DI MASTUGGIORGIO / di MONICA MANDICO 1767
È GIUSTO GIUDICARE POUND PER IL SUO PASSATO FASCISTA E NON PER LE SUE OPERE? / di MATTIA MADONIA 1772
BEN YITZHAK, CHE RESUSCITÒ L'EBRAICO: "SAREMO CONTADINI COME TUTTI GLI ALTRI"....1780
Pink Floyd....1783
Clitoride e Faloppio....1784
Cioran....1785
Altri....1787
La storia dell'unificazione della Spagna....1788
COS'È LA RECONQUISTA....1788
IL MATRIMONIO TRA FERDINANDO E ISABELLA....1789
L'ASSALTO AL REGNO DI GRANADA, L'ULTIMO DOMINIO MORESCO....1790
LE VITTIME DELL'UNITA: IL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE....1790
LA FIGURA DEL MARRANO....1791
Leftard....1792
Metereologo....1794
È una vecchia questione / Ferrini....1799
martedì 22 ottobre 2019....1800
Astrologia per intellettuali - CAPRICORNO....1800
CAPRICORNO....1800
"Avanti ragazzi di Buda". La storia della canzone che ha commosso Orban ad Atreju / di Paolo Di Caro 1813
Personal library of Sylvia Beach Whitman....1816

Cile, 2019....1818
Amore palindromo / hiara Alessandra Piscitelli....1819
Irlanda 1900....1820
Riporto....1821
Bisognerebbe stare all'aria aperta almeno due ore al giorno / Franco Arminio....1822
Santiago Maldonado 2017....1824
Abc....1825
Manchi tu....1827
La cosa più preziosa....1827
Spiders Can Fly Hundreds of Miles Using Electricity....1829
Alicja Postuszna....1830
Quattro piatti "tipici" degli Stati Uniti....1831
Travestite da notizie / di Massimo Mantellini....1840
20191024....1845
Faccio cose....1845
Orari di apertura....1845
Una guerra civile mondiale / di Sandro Moiso....1847
Dalle piramidi al web, Susanne Töpfer ci spiega come i papiri del Museo Egizio di Torino sono stati pubblicati online....1855
Papiri di Torino, la responsabile del Museo Egizio ci spiega come sono stati digitalizzati..1856
Papiri, l'intervista di Susanne Töpfer a Giornalettismo....1857
A 90 anni dal Giovedì nero, la mappa di un secolo di crisi economiche / di Riccardo Saporiti 1861
È arrivato un nuovo strumento di editing genetico: super-Crispr / di Sandro Iannaccone....1863
Un passo indietro: Crispr 1.0....1864
I primi aggiornamenti, e cosa ancora non va....1865
Arriva Crispr 2.0....1866
Facebook, 10 anni in Italia: breve storia del social network dal 2009 a oggi / di Gabriele Porro 1869
DELITTO ALLA FIUMARA / di Stefano Petrocchi....1871
Tutte quelle bollicine....1873
La carta geografica è un'odissea....1882
Zweisamkeit....1882
VADE RETRO, BICICLETTA! QUANDO PAPA PIO X VIETÒ IL "VELOCIPEDE" AGLI ECCLESIASTICI (ECCO IL MOTIVO) 1884
Perché il 29 ottobre internet festeggia 50 anni / di Gabriele Porro....1890
Dischi....1892
Palermo, Flaccovio e Mondadori puntano su via Roma e aprono una libreria....1893
LA SPIA CHE VENNE DALLA BREXIT 1896
Jeremy Rifkin, profeta imperfetto....1901
Perche' si usa dire " idem con patate" ?....1917
Closed....1917
Zeerbrugge, il porto belga in mano alla Cina....1920
LE MANI DELLA CINA SUI PORTI CINESI....1920
L'ASCESA DEL COLOSSO COSCO....1921
ZEERBRUGGE DAL DECLINO ALLA RINASCITA....1921
Credere ai fantasmi / yomersapiens....1922
I migliori album degli anni duemila / Giovanni Ansaldo....1924
No / di Hugo Finkelstein....1935
Il senso dell'attrazione....1936
20191025....1938
Siria: cambiano le alleanze ma la sinistra imperiale resta sempre la stessa / di Giuseppe Sini.1938

Ha ragione Paolo Savona. Banca centrale italiana conferma: gli italiani sono stati spremuti e i loro risparmi indirizzati all'estero... finanziando gli altri paesi / di Pasquale Cicalese.....1940
Retorica e realismo di un (grande) poeta borghese: Giosuè Carducci / di Eros Barone.....1941
Illusione Matematica / di Claus Peter Ortlieb.....1946
La matematica come magia positivista.....1948
Un esempio: Le Leggi della caduta dei gravi di Galileo.....1948
Il mito di Pisa.....1949
Prova della prima legge della caduta dei gravi.....1952
Il metodo delle scienze naturali matematiche.....1953
La Rivoluzione del modo di pensare.....1954
Feticismo e dissociazione sessuale.....1955
Modelli.....1958
Mario Monti revolution: dal loden al socialismo reale / di Giacomo Russo Spena.....1963
M. Cacciari, La mente inquieta / Recensione di Giulio Gisondi.....1964
L'accumulazione e la donna. Storie di genere e di oppressione. Una lettura di "Calibano e la Strega" di Silvia Federici / di Massimo Maggini.....1967
5 bufale in cui cascano (a volte) anche gli scienziati / di Massimo Sandal.....1975
Gli oppioidi e le citazioni comode danno dipendenza.....1977
Stupido come una vespa?.....1978
Dai topi ballerini ai lavoratori spremuti.....1980
L'apprendimento non è una piramide.....1980
Lamarck, torna al tuo posto.....1982
Viaggio dai bambini / Gianni Rodari.....1985
Sfide.....1987
Storia di Musica #92 - Grateful Dead, Workingman's Dead & American Beauty, 1970.....1990
LETTERA SUL MERITO / di UGO ROSA.....1992
Status: online.....1994
Effeminati.....1996
La prima volta dei Beatles e Rolling Stones in Italia / di Diego Giachetti.....1996
Arretratezza.....2003
Decreto cibersicurezza, sì della Camera. Golden Power su 5G e Borsa.....2006
Il tempo e la caduta.....2008
IN VINILE VERITAS 2014
Téng.....2021
Umberto Eco, e la riflessione su Mac OS e Microsoft DOS.....2022
Umberto Eco, i libri e la biografia su Booksblog.....2022
Lui ha scelto Wendy.....2023
A Bologna c'è l'archivio universale dei codici sorgente / di Andrea Pitozzi.....2024
L'ITALIA HA BISOGNO DI UNA NUOVA EDIZILIA POPOLARE. IL SOCIAL HOUSING È LA SOLUZIONE / di GIOVANNI TARTAGLIA 2026
Da interpretare.....2035
Quel mattoncino di lego.....2037
Galleggio.....2037
La rivolta del vecchi, 1978.....2038
IL MONDO SCINTILLANTE DI FRANCO CORDELLI 2040
20191028.....2045
Per un altro Marx / di Michele Figurelli.....2045
Negazionismo, scetticismo o resistenze: dove va l'ecologia politica? / di Turi Palidda.....2050
L'ex BankItalia De Mattia boccia Mario Draghi e la Bce / di Pasquale Cicalese.....2075
Come siamo arrivati a spegnere tutte le luci di casa dal divano.....2077
PARLA IL CACCIATORE DI LIBRI SIMONE BERNI 2083
Microsoft batte Amazon: contratto da 10 Mld di dollari con il Pentagono.....2085

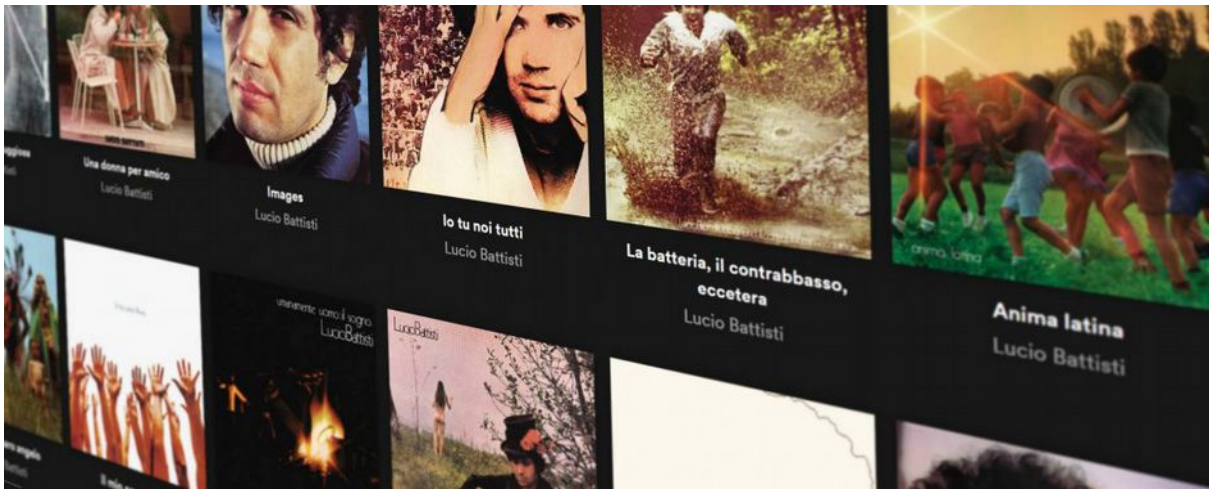
CILE: ‘CRISI IRREVERSIBILE. E IL PROBLEMA NON È SOLO IL CAROVITA’ / di MARCO VERUGGIO....2087
GIAIME PINTOR. 100 ANNI E NON DIMOSTRARLI / di DAVID BIDUSSA....2095
Da Ilham Tohti in poi, la ricca tradizione cinese nel perseguitare le sue menti migliori / di Lucio Palmisano....2107
È meglio sapere la verità....2111
Il più grande cambiamento all’algoritmo di Google degli ultimi tempi....2111
L'unico giornale che 50 anni fa diede la notizia della nascita di internet / di RICCARDO LUNA 2115
Chi insegna a chi....2116
Bello de zia....2117
Macarena ha lottato per la vita fino alla fine....2118
TIM LANCIA “OPERAZIONE RISORGIMENTO DIGITALE” / di FABIO SALAMIDA…2121
LOBBY CONTINUA - 50 ANNI FA INIZIA DA TORINO LA STORIA DELLA MAGGIORE FORMAZIONE DELL'ESTREMA SINISTRA ITALIANA. 2123
Radici cattoliche....2128
20191029....2129
Uno scienziato greco ha stabilito la causa della morte di Alessandro Magno 2129
GLI 80 ANNI RIBELLI DI “RICKY” ALBERTOSI....2130
Ballarò....2136
Dopo il 1992 a sinistra non c’è nulla da salvare / di Peppino Caldarola....2142
IL PARTITO DEMOCRATICO SOFFRE DI SUBALTERNITÀ CULTURALE....2143
IL GOVERNO CONTE E L’ALLEANZA PD-M5S PAIONO ORMAI FALLITI....2144
LA SINISTRA PER SCIOGLIERE I SUOI NODI DEVE SCIOGLIERSI....2145
Max Martin, l’uomo che ha inventato il suono del nostro tempo....2145
Perché all'uomo che ha “acceso" internet 50 anni fa non piace com'è andata a finire / di Davide Ludovisi....2149
il 29 ottobre 1969, grazie alla sua teoria della commutazione a pacchetti, è stato possibile connettere in modo remoto due macchine. Ecco cosa spera oggi Leonard Kleinrock....2149
Ha ancora senso parlare di "regioni rosse"? / di Paolo Mossetti....2168
Consigli per la crescita / kon-igi....2174
007 missione Nordcorea. Il mistero della stanza 39 / di Francesco Galofaro....2176
Verso la moneta digitale pubblica. L’audacia di Christine Lagarde e la prudenza di Mario Draghi / di Enrico Grazzini*....2178
Gramsci e l’idea di critica / di Marco Gatto....2183
Serve precisione / Antonella Anedda....2188
Poesia sui muri....2189
29 ottobre 1949, l'eccidio di Melissa....2193
Il 29 ottobre l'eccidio di Melissa....2196
25 anni fa Wired pubblicava il primo banner della storia del web / di Gabriele Porro....2197
"Lo": 50 anni fa veniva inviato il primo messaggio via internet....2200
L'universo è fatto di bolle con dentro mini-universi, dicono gli scienziati / di Carly Minsky. .2205
“LE IDEE DEL MOVIMENTO CINQUESTELLE SONO NATE NEL 1992 MA SI SONO SNATURATE COL 'VAFFA DAY'" - PARLA MARCO MOROSINI, EX GHOST WRITER DI BEPPE GRILLO....2213
Stupida e intelligente....2214
Luna 2069, Ortolani porta Rat Man tra le stelle / di Lorenzo Fantoni....2215
NESSUN SEGRETO NEL SAGRATO - BERGOGLIO CANCELLA QUATTRO SECOLI DI STORIA E CAMBIA NOME ALL’ARCHIVIO VATICANO: VIA L’AGGETTIVO “SEGRETO”, SARÀ SOSTITUITO DA “APOSTOLICO”....2220
Fabio Chiusi su Facebook....2225
20191030....2227

Usanze e costumi / cit. Leopardi....2228
Stagione....2228
Skyline....2235
LA LEGALIZZAZIONE DELLE DROGHE PROTEGGE LA LIBERTÀ DI SCELTA, DIMOSTRÒ JOHN STUART MILL / di DAVIDE TRAGLIA 2236
Tisane....2241
Altezza....2242
Strutture vegetali....2245
La morte nel cuore....2247
Totalitarismo e democrazia / cit. Luigi Pintor....2258
La questione umbra / ganfione....2258
Una cretinata / di Massimo Mantellini....2261
L'ALTRA META' DI PARIGI: LA RIVE DROITE 2265
Trans / t-annhauser....2268
20191031....2268
Non è l'esperimento quello che non ha funzionato: è il M5s quello che non funziona più / di Aldo Giannuli....2268
La rivincita delle élite / di Thomas Fazi....2270
Lucio Colletti. Marxismo e Lotta di classe / di Leo Essen....2280
Tasse ed evasione / di Enrico Gatto....2288
"Perché leggere Marx" di Jonathan Wolff / Recensione di Giulio Pignatti....2290
Nemico (e) immaginario. L'Intelligenza artificiale tra timori e utopie / di Gioacchino Toni....2292
Un nuovo Marx / di Roberto Fineschi....2297
Advertising: via la campagna elettorale da Twitter / di Cristiano Ghidotti....2305
Twitter dice no all'advertising politico....2305
A Lucca il francobollo da record per gli 85 anni di Paperino / di Paolo Armelli....2309
I segreti delle mummie italiane....2312
Un temporale nelle orecchie di un sordo....2318
Un po' di serenità....2319
Esperti....2320
Dibattiti e dimenticanze....2321
90 ANNI FA VIRGINIA WOOLF FECE UNA DOMANDA A CUI NON SAPPIAMO ANCORA RISPONDERE / di GIULIA FRIGERIO 2322
Su cosa debba significare «Europa» per i rivoluzionari. Riflessione a partire da alcune critiche europeiste a La macchina del vento....2330
ANDATE E FATE: GLI INTELLETTUALI SONO TUTTI MASCHI / Loredana Lipperini. .2350
Bricciolino....2351
APOCALYPSE RINO (FORMICA) 2353
Devil....2357

20191001

Battisti su Spotify: l'importanza dell'accesso / di Giacomo Dotto

Da alcune ore è possibile ascoltare Battisti in streaming su Spotify: si tratta dell'occasione perfetta per capire il lato buono dello streaming.



La notizia è che finalmente, dopo lunga attesa all'interno di un percorso fatto di attriti, **la musica di Battisti è approdata su Spotify** (ma non solo: anche su Deezer, Tidal, Apple Music e Google Music). Tutto inizia ieri, **29 settembre**: non poteva essere altrimenti. La novità è però un'altra: la novità sta nel fatto che da oggi milioni di persone potranno ascoltare la musica di Battisti. Qual è la differenza tra i due concetti? Nel primo caso c'è soltanto l'approdo di un artista su una piattaforma streaming, nel secondo caso l'accento si pone sul fatto che una community può accedere a musica alla quale prima non accedeva.

Perché questo è il paradigma unico e vero delle piattaforme di streaming: l'**accesso**.

Battisti, su Spotify

Da quando non si acquista più musica, ma se ne ottiene il diritto di accedervi tramite abbonamenti mensili di vario tipo, il rapporto con la musica è cambiato. Secondo alcuni è migliorato, poiché democratizzato all'interno di una logica tale per cui chiunque, con una piccola cifra, può accedere a cataloghi immensi; secondo altri è peggiorato, poiché non si

possiede più musica e si finisce per accedere soltanto a quella posta in evidenza da algoritmi e playlist predefinite. Noi ci limitiamo a constatare come entrambe le posizioni abbiano validi argomenti, ma che in una giornata come questa occorra anzitutto riflettere sul futuro della musica online.

I dati lo spiegano ormai esplicitamente: benché il vinile abbia dato un colpo di coda, la realtà è che lo streaming sta fagocitando le abitudini di consumo degli utenti. Laddove tutto si basa sull'accesso, il valore dello stesso è dettato da quel che si trova dentro il contenitore. Il numero delle produzioni è chiaramente importante poiché sintomo di parcellizzazione e ampiezza dell'offerta culturale intrinseca all'abbonamento, ma la qualità è un parametro a sé. Così come i Beatles si sono fatti attendere, ora tocca a Battisti: tutta roba che, paradossalmente, prima non c'era e ora invece c'è.

Da oggi, insomma, un ragazzino può entrare nell'immaginario dei suoi genitori; oggi un ragazzino può respirare l'aria di qualche decennio prima; oggi un ragazzino può ascoltare valori eterni da una canzone di tanti anni fa, semplicemente perché ha la possibilità di accedervi tramite un abbonamento che porta quelle note e quelle parole nei suoi auricolari, tramite il suo bluetooth, attraverso il suo smartphone, dopo un tap sullo schermo. "`Alexa, metti Battisti su Spotify`" può creare un clima di dialogo in una casa, può dar vita ad una atmosfera, può creare un'intesa nuova tra due generazioni. La musica degli uni

per definizione, le piattaforme degli altri per definizione, le emozioni di tutti per definizione.

Possiamo ignorare i **pericoli dei modelli di consumo basati sull'accesso** solo quando l'offerta dei contenuti è garantita: da quel momento in poi bisogna temere il pericolo – che già c'era, perché già c'era, ben più di oggi – che a monte ci sia qualcuno che sceglie di non dover distribuire o produrre questo o quell'artista. Oggi sì, oggi l'accesso è meno oneroso e quindi *probabilmente* più democratico. Per la meritocrazia aspetteremo forse uno step ulteriore, quando si sarà trovato un bilanciamento migliore tra algoritmi basati sui "mi piace" e altri basati sui desiderata delle case discografiche. Ma è indubbio che lo streaming abbia reso tutto migliore, almeno in questa fase – forse ancora ingenua – di conquista del mercato.

Il Battisti giusto, a scanso di equivoci

"*Lucio Battisti è stato un cantante, compositore, polistrumentista, arrangiatore e produttore discografico italiano. Tra i più grandi, influenti e innovativi cantanti e musicisti italiani di sempre, è considerato una delle massime personalità nella storia della musica italiana sia come compositore e interprete dei suoi brani, sia come compositore per altri artisti. In tutta la sua carriera ha venduto oltre 25 milioni di dischi*": così Wikipedia spiega Battisti ai ragazzi che non lo hanno conosciuto direttamente.

"*Riproduco i brani di Battisti su Spotify*", mi ha detto Alexa in tutta risposta. Ma è partito di tutto, tranne QUEL Battisti: tributi, imitazioni, tunz tunz e amenità varie. Ecco, non è stata una bella esperienza. Colpa degli algoritmi e delle piattaforme, che in quest'epoca di ingenuità streaming possono ancora fare dei danni. Onde evitare, ecco un link che prende per mano chi in questo momento sente l'irresistibile pulsione di ascoltare Battisti sul proprio smartphone o sul proprio pc: cliccate qui, nel frattempo Spotify e le altre piattaforme coinvolte capiranno rapidamente chi è davvero Battisti. Del resto fino ad ora anche Spotify non lo conosceva: non vi aveva accesso.

fonte: https://www.punto-informatico.it/battisti-spotify/

There is no alternative / di Pierluigi Fagan

Michael Mann è un sociologo (macro) e storico, autore di una delle opere più importati di analisi sulle forme del potere sociale: *The Sources of Social Power* in 4 volumi (1986 – 1993 – 2012 – 2012). La sua biografia dice che presto entrò nel partito laburista anche se successivamente uscì dall'impegno militante avviandosi alla carriera accademica. Il suo sviluppo teorico presto prese a distinguersi sia dall'impostazione weberiana che da quella marxiana, ma ponendosi spesso anche a metà, recuperando a reinterpretando gli apporti dell'uno e dell'altro. Così per Durkheim, gli strutturalisti ed i pluralisti. Infine, il suo finale approdo teorico più preciso è ad una posizione "democratica" dove il concetto non va inteso nel senso che diamo normalmente la termine, ma nel senso più proprio della filosofia politica.

Ancora impegnato nella militanza laburista attiva, nel 1973, scrive *Consciousness and Action among the Western Working Class*. In esso presenta un modello, il modello IOTA. Il modello serve per dare risposta alla domanda: perché la società rimane unita sebbene sia percorsa da fratture, contraddizioni e competizioni radicali? O si potrebbe anche dire che serve per dare risposta alla domanda: perché chi socialmente è subordinato, non si ribella?

Il modello espone i quattro punti: 1) IDENTITA': in pratica la famosa presa di coscienza della classe lavoratrice da classe in sé a classe per sé; 2) OPPOSIZIONE: la presa di coscienza che il capitale ed i suoi agenti sono nemici dei propri interessi oggettivi; 3) TOTALITA': la presa di coscienza e ricucitura della posizione individuale con quella di classe e quella sociale complessiva ovvero la ricostruzione a sistema della relazione tra individuo ed i primi due punti. Su questi primi tre punti, Mann pensa che ruolo agente/trasformatore dovrebbe esser esercitato dagli intellettuali, una sorta di "avanguardia leninista" che aiuta individui e classi nel processo di acquisizione auto-coscienziale.

Ma, il modello e ciò che descrive, si regge tutto sull'ultimo punto: 4) ALTERNATIVA: la prefigurazione di un ordine sociale alternativo, assunto come obiettivo raggiungibile e desiderabile. Senza un telos, una alternativa, la prefigurazione del dove si vuole arrivare, i primi tre punti, anche teoricamente e praticamente soddisfatti, non portano a nessuna concreta azione politica e sociale. Anzi, si registrano anche casi in cui la concreta necessità di vita dentro l'unico sistema vigente -ovvero il dominante-, porta a sbiadire e confondere i confini tra ciò che è e ciò che sarebbe giusto fosse. Anche laddove i primi tre obiettivi fossero soddisfatti, la dissonanza cognitiva tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è, se non è chiaro effettivamente come alternativamente "dovrebbe essere" e come poterlo praticare, porta a retrocedere la contraddizione a sopportazione e poi adesione magari poco convinta, magari passiva ma effettiva.

La cosa venne annusata empiricamente da Margaret Thatcher, la quale riprese una frase a suo tempo espressa dal filosofo e sociologo Herbert Spencer, il famoso "There Is No Alternative". Antipatico e crudo, certamente, ma la lotta di classe non è un pranzo di gala. La classe

dominante assaporò il suo finale trionfo già negli anni ’80, che divenne poi trionfo conclamato tra il 1989 e il 1991 quando crollò il comunismo sovietico. Tutto quanto già in parte noto prima di allora e quando divenne poi noto una volta verificati molti fatti nel concreto della osservazione diretta delle società ex-comuniste est-europee, unitamente al fatto che buono o cattivo fosse il giudizio analitico, nei fatti quel sistema era crollato praticamente dal di dentro, rase letteralmente al suolo l’idea seppur vaga e contraddittoria vi fosse un ipotetica alternativa. Tutto crollò, tutto rifluì, tutto si normalizzò, nessuno più poteva non dirsi “democratico-liberale”, volente o nolente, rivendicandolo o biascicandolo poco convinto o per contrariato silenzio-assenso.

Sono ormai passati trenta anni dalla cancellazione teorica e fattuale di una alternativa di sistema. I suoi adepti, non hanno elaborato il fatto, né sentimentalmente, né teoreticamente. E’ rimasta l’umana e naturale aspirazione ad un modo migliore, ad un mondo migliore, ma nessuno sa come pensarlo come un sistema. Se qualche vago accenno di quanto sarebbe desiderabile rimane nell’esercizio critico negativo, esercizio infruttuoso, noioso ed impotente, nessuno ha la più pallida idea di come prefigurarlo come sistemica alternativa e quindi nessuno ha più la più pallida idea di come raggiungerlo, praticarlo, costruirlo.

Non ci può essere identità, non ci può essere opposizione concreta e fattiva, non ci può essere condizione di totalità, perché … non c’è alternativa. Pochi giorni fa, la nuova Commissione europea in cerca di identità per un progetto che ultimamente mostrava crepe e segni di evidente debolezza, ha inferto l’ennesimo schiaffo ideologico con la risoluzione che celebra realtà e valori della liberal-democrazia che informa le nostre società econocratiche.

Mann, nella sua più ampia analisi quadripartita, usa spesso il termine “caging” ovvero “ingabbiare”, facendo eco alla weberiana “gabbia d’acciaio”. Per spegnere ogni residua e disordinata velleità di resistenza il sistema dominante nel quale siamo ingabbiati, i secondini fanno ora tintinnare le chiavi sulle nostre catene, ricordandoci non senza una punta di sadismo, che lì siamo condannati a restare per l’eternità, poiché “non c’è alternativa”.

Possiamo arrabbiarci, urlare, bofonchiare, mandarli a quel paese, assistere inerti e contrariati, irritati, sputare falci e martello su fecebook, rinfacciarli i loro mille torti, ma nulla di ciò sposterà di un millimetro la situazione. Marx è morto da 136 anni e di lui ormai rimane solo lo scheletro, ogni tentativo di riesumazione è inutile e controproducente poiché il problema della sua Teoria generale è proprio nello scheletro, nella genetica.

Va pensata un’altra Teoria generale con un altro DNA perché si dia una alternativa, ammetterlo anche se nessuno oggi ne sembra capace, sarebbe già un bel passo in avanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15945-pierluigi-fagan-there-is-no-alternative.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La classe operaia va in paradiso, la Whirlpool in Polonia / di coniarerivolta

Napoli, 19 settembre 2019. Festività di San Gennaro. Una delle celebrazioni religiose e popolari più sentite in Italia. Dinanzi al Duomo, alla fine dell’omelia dell’arcivescovo con annesso miracolo dello scioglimento del sangue del santo (?), quest’anno sono risuonate, oltre alle

campane, le voci indignate dei lavoratori delle aziende *Whirlpool* e *American Laundry*, i quali hanno voluto consegnare all'arcivescovo una lettera destinata a Papa Francesco. Un gesto a forte valenza simbolica, da parte di centinaia di lavoratori le cui condizioni di vita sono appese ad un filo e che da mesi, anni, lottano per la salvaguardia del loro posto di lavoro, in un territorio devastato da deindustrializzazione e disoccupazione.

Entrambe le vertenze hanno visto nuovi sviluppi negli ultimi giorni. Sul fronte Whirlpool, l'azienda ha passato gli ultimi mesi barcamenandosi tra false promesse e rassicurazioni da parte dell'amministratore delegato. Lo scorso 17 settembre, in occasione di un incontro presso il Ministero per lo Sviluppo Economico in cui il neo ministro Patuanelli si è prestato all'ennesimo ridicolo gioco delle parti, Whirlpool ha nuovamente annunciato la chiusura del sito di Napoli, che verrebbe venduto alla PRS, una società con sede a Lugano che si occupa di refrigerazione. Il tutto, naturalmente, senza alcuna garanzia di continuità occupazionale e contrattuale per i dipendenti.

Tutti i sindacati e i partiti politici non hanno perso la ghiotta occasione per sottolineare la grave violazione degli accordi fissati nell'ottobre del 2018 per cui, a fronte di sussidi, l'azienda si impegnava a varare un piano di investimenti per rilanciare il sito napoletano. Chiacchiere, annunci, giravolte della multinazionale nord-americana alternate a presunti pugni sul tavolo e inutili minacce da parte di governi impotenti, per giungere infine all'amara verità, che ci dimostra plasticamente, per l'ennesima volta, chi ha il coltello dalla parte del manico in questo sistema economico. Come trapela ormai da tempo, la Whirlpool con ogni probabilità delocalizzerà in Polonia o in Turchia, alla ricerca di un costo del lavoro infinitamente più basso e di normative più lasche su lavoro e ambiente.

Sull'altro fronte, un'altra una fosca vicenda, quella dell'American Laundry, azienda di Melito – cittadina in provincia di Napoli – attiva dal 1945 nel campo della lavanderia industriale, in prima fila dagli anni 2000 nell'affare succulento degli appalti pubblici e fornitrice degli ospedali campani. Finita di recente sotto procedura interdittiva per infiltrazioni della camorra e sotto sequestro dei propri beni immobili per una maxi-evasione di 22 milioni di euro, l'azienda vive una profonda crisi, dovuta soprattutto al mancato rinnovo di diversi appalti pubblici. In particolare, a seguito dell'ultimo appalto perso – quello relativo agli ospedali di Napoli nel giugno 2019 – l'azienda minaccia di licenziare centinaia di lavoratori, che non avranno alcuna certezza di reintegro nelle imprese che rileveranno l'attività. Nulla di nuovo sotto il sole, ma semplicemente la tragica riproposizione delle aberrazioni proprie del meccanismo delle esternalizzazioni, esplose come funghi nell'ultimo ventennio sulle spalle dei lavoratori.

Su entrambi i fronti, promesse politiche disattese, lotte sindacali organizzate e momenti di conflitto spontaneo che proprio negli ultimi giorni si sono intensificati con blocchi stradali, sit-in, manifestazioni e forme di protesta come la salita sul tetto dell'azienda degli operai dell'American Laundry, al fine di ottenere un incontro con le istituzioni. Un coraggiosissimo ed estenuante percorso di lotte che si trova a fare i conti con l'attuale contesto istituzionale e politico perfettamente incarnato dai principi fondativi dell'Unione Europea: la libertà di movimento dei capitali e la pressoché totale limitazione dell'intervento pubblico nell'economia. Strumenti, questi, che sono stati pensati, nell'evoluzione del progetto comunitario, per depotenziare il conflitto di classe e verso i quali un soggetto politico e sindacale propulsivo, spesso assente, dovrebbe essere capace di catalizzare tutte le sacrosante battaglie dei lavoratori.

La soluzione alla deindustrializzazione e alla disoccupazione, del resto, in linea puramente teorica, sarebbe 'semplice': una drastica limitazione dei movimenti di capitali renderebbe a priori impossibile, o molto difficile, delocalizzare per risparmiare su diritti e salari. In presenza, invece, di un'effettiva crisi produttiva, uno Stato avrebbe in linea di principio tutti gli strumenti per rilevare la produzione o riconvertirla su settori strategici, salvando l'occupazione e il sistema industriale di un paese, invertendo quello sciagurato processo di esternalizzazioni e dismissioni che ha determinato la frammentazione produttiva e la precarietà quale elemento strutturale delle relazioni di lavoro.

Nella realtà che viviamo ogni giorno impressiona, invece, il contrasto evidente tra le voci di protesta dei sindacati confederali e dei principali partiti politici, che si levano a danno fatto di fronte a vertenze drammatiche come queste, e la sostanziale accettazione, ieri come oggi, di un quadro istituzionale che produce necessariamente le aberrazioni da cui le vertenze originano. In altri termini, la fanfara 'a babbo morto' di confederali e partiti non scalfisce neanche minimamente e non mette in discussione un contesto istituzionale e socio-economico costruito su due pilastri fondamentali: i) la libertà di movimento dei capitali, per cui un'azienda può scegliere di delocalizzare nei paesi a basso costo di manodopera con costi limitati o nulli; ii) i limiti drastici, dettati sia dai vincoli di finanza pubblica sia dalla normativa europea per la concorrenza, che di fatto impediscono ad uno Stato di intervenire direttamente nel campo della produzione, a tutela dell'occupazione in settori in crisi.

Lotte sindacali, vertenze, conflitti o qualsiasi altra istanza volta al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e della maggioranza della popolazione in condizioni di subalternità potranno fiorire e rafforzarsi soltanto al di fuori delle compatibilità dettate del neoliberismo, inquadrate oggi nei cardini della globalizzazione capitalistica perfettamente espressa in Europa dall'architettura dei Trattati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15947-coniarerivolta-la-classe-operaia-va-in-paradiso-la-whirlpool-in-polonia.html

---

Quando Gödel scanciò la bomba sulla matematica / di Giovanni De Matteo

Il Mulino dedica una nuova collana alle "Formule per leggere il mondo" e dopo *La formula più famosa* (saggio di Vincenzo Barone dedicato alla fisica di Albert Einstein) porta in libreria *I teoremi di incompletezza*, un'appassionata dissertazione di Gabriele Lolli sull'opera di uno dei matematici più citati e forse meno compresi del Novecento: Kurt Gödel (1906-1978). Un'abbinata particolarmente riuscita per il primo volumetto incentrato sulla teoria matematica. Non è la prima opera che Lolli, già docente di Logica matematica all'Università di Torino e poi di Filosofia della matematica alla Scuola Normale Superiore di Pisa, autore di numerosi libri, dedica alla figura del genio austriaco poi naturalizzato statunitense.

Come fa notare fin dal primo capitolo, la sua comparsa sul finire degli anni Venti ha un effetto dirompente su un panorama già in fermento:

"La matematica viveva un periodo di esaltazione e nello stesso tempo di crisi d'identità iniziato nel secondo Ottocento, per il concorso di diverse tendenze [...]: maggiore astrazione, che voleva dire distacco dal mondo fisico e dall'esperienza, simbolicamente rappresentata dalla teoria dell'infinito [...]; tentativi di organizzare le teorie nuove, e riparare le vecchie, in modo assiomatico, che significava che i teoremi potevano avere una legittimazione solo se dedotti dagli assiomi, mentre le trattazioni vecchie e nobili (l'analisi infinitesimale, per esempio) erano inficiate da dimostrazioni non rigorose e approssimative".

Il sogno di Leibniz

E così, mentre prende corpo una nuova sensibilità, gli sforzi dei matematici si trasferiscono

nelle formule e nelle dimostrazioni, adottando la nuova logica di George Boole (1815-1864) e Giuseppe Peano (1858-1932) per realizzare il sogno di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) di "un metodo formale e combinatorio" per esprimere e risolvere ogni problema matematico. Proprio alla logica formale rivolge i suoi interessi il giovane Gödel, i cui studi risulteranno determinanti nel vincere le resistenze dei colleghi alla cosiddetta "svolta linguistica", che si apprestava a "spostare la sede della matematica nei linguaggi simbolici e nella logica" ma che ancora andava a toccare nervi scoperti tra i matematici (tra cui lo stesso Peano), particolarmente sensibili alle antinomie che sembravano destinate a minare dalle fondamenta qualsiasi tentativo di ragionamento formale.

A beneficio dei lettori, citiamo a questo proposito la più classica di tutte le antinomie rivelatrici delle ambiguità del linguaggio, a cui pure Lolli dedica un ampio approfondimento, e con cui molti di noi avranno dimestichezza dalle loro reminiscenze scolastiche di matematica o filosofia: l'affermazione "questa proposizione è falsa", che risale addirittura al paradosso del mentitore, noto fin dal VI secolo a.C. nella formulazione "il cretese Epimenide afferma che tutti i cretesi mentono". Quale può essere il contenuto di verità di una frase pronunciata da chi non può essere che un mentitore, stando al contenuto della frase stessa?

Nonostante lo scetticismo, verrebbe da dire quasi il sospetto (perfettamente ricostruiti negli excursus storici che infarciscono il volumetto) di pensatori del calibro di Bertrand Russell (1872-1970) e Ludwig Wittgenstein (1889-1951), il lavoro di Gödel risultò rivoluzionario e fecondo fin da subito, cogliendo la ricorsività (l'autoriferimento, per citare Lolli) implicita nelle antinomie linguistiche, per separare il piano sintattico da quello semantico, e andando a implementare la cosiddetta aritmetizzazione – un procedimento consistente nell'assegnare numeri naturali a tutti gli elementi del linguaggio, "in modo che tutte le relazioni e le operazioni sintattiche sui codici numerici (detti «gödeliani») siano relazioni e operazioni aritmetiche" – per sdoppiare la teoria in una teoria (con riferimento ai numeri naturali) e una metateoria sovrapposta (che fa invece riferimento agli elementi linguistici).

Il programma di Hilbert

Il XX secolo sorge per la matematica nel segno di David Hilbert (1862-1943), che proprio nel 1900, in occasione del Congresso internazionale dei matematici di Parigi, illustrò una lista di ventitré problemi irrisolti che avrebbero dovuto guidare l'operato dei colleghi negli anni a seguire. In risposta anche alla corrente intuizionista che all'inizio del Novecento si giovò del lavoro di Luitzen E. J. Brouwer (1881-1966), e che nel nome si rifà alla convinzione che gli enti matematici siano costruzioni mentali, Hilbert, che era stato originariamente un suo estimatore, si dedicò al suo ambizioso progetto inteso, scrive Lolli, a "formalizzare (tradurre in un linguaggio interamente simbolico) le teorie che usavano una matematica avanzata (transfinita), in modo da sostituirle con insiemi di testi formali su cui ragionare con metodi di matematica sicura (finitista) e in tal modo ottenere una dimostrazione di non contraddittorietà".

Mentre il dibattito si faceva sempre più acceso e un numero crescente di matematici profondeva i propri sforzi nel progetto di Hilbert, che prevedeva "innanzitutto la definizione di linguaggi formali adeguati, quindi di un sistema di logica di riferimento […] e infine le dimostrazioni vere e proprie di non contraddittorietà", arrivò sulla scena Kurt Gödel, nato in Moravia, iscritto all'Università di Vienna, dove fu un frequentatore occasionale degli ambienti neopositivisti (il cosiddetto Circolo di Vienna), e che nel 1928 a Bologna aveva assistito a una lezione dello stesso Hilbert sui problemi di consistenza e completezza dei sistemi matematici. Nel 1929 la sua dissertazione di dottorato dimostrò la completezza del calcolo dei predicati del primo ordine, fornendo una risposta positiva alle questioni sollevate dal maestro tedesco durante il seminario bolognese. Ma la bomba di Gödel, come la chiama pittorescamente Lolli, sarebbe stata sganciata l'anno successivo, con la presentazione al Convegno di Königsberg dei due teoremi di incompletezza che avrebbero contribuito alla duratura fortuna del suo nome.

L'impresa di Gödel

Rimandiamo alle pagine di Lolli per un'elegante enunciazione dei teoremi e per una loro concisa dimostrazione formale, ma non possiamo esimerci dal richiamare in questa sede le conclusioni rilevanti esposte da Gödel, ovvero che in un sistema matematico coerente, sufficientemente potente da definire la struttura dei numeri naturali dotati delle operazioni di somma e prodotto, è possibile costruire una proposizione sintatticamente corretta che non può essere né dimostrata né confutata all'interno dello stesso sistema (primo teorema); e che nessun sistema, abbastanza coerente ed espressivo da contenere l'aritmetica, può essere utilizzato per dimostrare la propria coerenza, ma per farlo occorre ricorrere a strumenti matematici e logici più potenti della teoria stessa (secondo teorema).

Il filosofo Rudolf Carnap (1891-1970), assiduo del Circolo di Vienna, si ispirò proprio a Gödel nella sua *Sintassi logica del linguaggio*, data alle stampe nel 1934, che divenne il testo di riferimento dei neopositivisti logici sostituendosi proprio al *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein, contribuendo forse al fastidio di quest'ultimo per i risultati conseguiti da Gödel. In polemica con i neopositivisti, ma rifacendosi proprio all'interpretazione di Carnap, l'epistemologo Karl Popper (1902-1994) arrivò a concludere l'impossibilità di "costruire un linguaggio che consenta di formalizzare tutte le inferenze intuitive valide", vanificando gli sforzi dei neopositivisti di conseguire un linguaggio unificato universale, capace di "formalizzare tutte le dimostrazioni delle asserzioni che (in qualche altro linguaggio) possono essere dimostrate" (Popper, 1972).

L'impresa di Gödel, sottolinea Lolli,

"ha consegnato alle generazioni successive un nuovo capitolo della matematica, quello delle funzioni calcolabili e della teoria della complessità: non ha solo dato le definizioni di base, ma con codifiche, diagonalizzazione, autoriferimento, ha fornito tutte le tecniche per il trattamento dei problemi algoritmicamente insolubili".

E come ha saputo cogliere il fisico Stephen Hawking (1942-2018) in occasione delle commemorazioni per il centenario della nascita di Paul Dirac (1902-1984), i risultati di Gödel suggeriscono l'inesauribilità della matematica e sembrano perfino capaci di mitigare la frustrazione dei fisici di fronte alla ricerca fallimentare di una teoria del tutto:

"Qualcuno sarà deluso che non ci sia una teoria finale che possa essere formulata con un numero finito di principi. Io stesso appartenevo a questa schiera, ma mi sono ricreduto. Ora sono contento che la nostra ricerca non avrà mai fine, che avremo sempre la sfida di nuove scoperte. Altrimenti sarebbe la stagnazione. Il teorema di Gödel ha assicurato che ci sarà sempre un lavoro per i matematici. Io penso che la teoria M farà lo stesso per i fisici. Sono sicuro che Dirac sarebbe stato d'accordo" (Hawking, 2002).

Le risonanze con la fisica si spingono fino al parallelo con il principio di indeterminazione di Heisenberg, che come Lolli rimarca viene spesso citato con i teoremi di incompletezza quali "simboli o spiegazioni del crollo del principio di oggettività", per quanto pare che Gödel ne fosse tutt'altro che entusiasta. Ma è forse ancora più interessante notare come nel gioco degli specchi un punto focale sia rappresentato da Alan Turing (1912-1954), proprio in virtù dell'enorme impatto avuto da Gödel nel campo della matematica applicata, non ultima la teoria algoritmica dell'informazione.

La magia naturale della matematica

Con un approccio olistico se non enciclopedico, in aggiunta alle reazioni di matematici e fisici, Lolli passa in rassegna una serie di puntuali testimonianze delineando l'accoglienza che filosofi, letterati e artisti hanno riservato ai teoremi di incompletezza, per finire con le interpretazioni date dallo stesso Gödel ai suoi risultati, quasi a voler sgomberare il campo dai possibili fraintendimenti e dalle letture forzate che come dicevamo non sono certo mancate. In un

capitolo dedicato viene messa bene in luce l'adesione di Gödel al platonismo, che si manifesta nella distinzione tra una matematica propria oggettiva, formata dal sistema di tutte le proposizioni matematiche vere, e una matematica propria soggettiva, formata invece dal sistema di tutte le proposizioni matematiche dimostrabili. E Lolli aggancia a questo capitolo una disamina altrettanto accurata delle incursioni di Gödel nella teoria della mente.

Quello che emerge è uno spaccato che ne illumina l'opera e una fedele rappresentazione della sua portata interdisciplinare. Lo slancio divulgativo dell'autore, che condisce la trattazione di divagazioni e incisi, è encomiabile e riesce nell'impresa tutt'altro che agevole di diradare le nebbie che avvolgono un argomento tra i più ostici. Sebbene una o anche più riletture siano raccomandate per cogliere la profondità dei concetti illustrati, è fin dal primo impatto con queste pagine che il lettore viene assorbito da un universo di magia e bellezza, rimanendone inevitabilmente catturato fino alla fine.

Letture

- **Godfrey Harold Hardy, *Apologia di un matematico*, Garzanti, Milano, 2002.**
- **Stephen Hawking, *Gödel and the End of Physics*, Centre for Mathematical Studies, Cambridge, 2002.**
- **Douglas Richard Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach. Un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, Milano, 1984.**
- **Roger Penrose, *La mente nuova dell'imperatore*, Rizzoli, Milano, 1992.**
- **Karl Popper, *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna, 1972.**
- **Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino, 2009.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15946-giovanni-de-matteo-quando-goedel-scancio-la-bomba-sulla-matematica.html

---

Costituzione senza difesa, un sistema si avvia alla fine / di Dante Barontini

La democrazia parlamentare si avvia alla sua fine, non illudetevi. Possiamo prenderla dal lato "sistemico" – in tutto l'Occidente scricchiola in modo vistosissimo, tra Trump, Johnson, Macron, ecc – oppure da quello "opportunistico" (le mosse dei partiti italiani), ma il risultato non cambia.

L'attacco finale all'impianto istituzionale della *rappresentanza politica* è partito e questa volta non appare più contrastabile. Vediamo *perché* e *come*.

1) Sei Regioni governate dal centrodestra (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Abruzzo e Piemonte) hanno sottoscritto la richiesta leghista di tenere un referendum per cambiare la legge elettorale e abrogare la parte proporzionale, instaurando così un sistema elettorale completamente maggioritario. Sul piano costituzionale la richiesta è *formalmente corretta* (bastano 5 Regioni o 500.000 firma di elettori) e dunque dovrebbe essere sottoposta al voto

nella prossima primavera, a meno che il Parlamento non elabori una nuova legge elettorale (il che invaliderebbe il "quesito" scritto nella richiesta di referendum).

2) Il Movimento 5 Stelle, per bocca del suo traballante "capo politico", chiede l'abolizione della "libertà di mandato" per i parlamentari, vincolando dunque deputati e senatori di una lista ad obbedire alle scelte delle direzioni del partito con cui sono stati eletti, pena la decadenza dal seggio.

La Costituzione, in questo caso, prevede l'esatto opposto perché considera l'"eletto dal popolo" come un rappresentante degli interessi generali del paese, che dunque deve poter scegliere in libertà di coscienza, senza il ricatto dell'estromissione dalle istituzioni.

La ragione dell'insistenza grillina è di particolare pochezza: impedire il "mercato delle vacche", ossia il passaggio continuo di parlamentari da un gruppo politico all'altro, con ovvie conseguenze sulla consistenza dei gruppi parlamentari e la tenuta delle maggioranze di governo. Un fenomeno in diminuzione, nell'attuale legislatura (sono stati 79, finora, ma la metà sono i renziani che hanno lasciato il Pd per fare gruppo a sé; mentre nei conqe anni precedenti erano stati 566). Avere dei robot schiaccia-pulsante al posto di esseri umani liberi non sembra proprio un "progresso" della democrazia…

3) Gli stessi Cinque Stelle hanno fatto della "riduzione dei parlamentari" una questione di (propria) vita o morte. Anch qui la motivazione è ridicola ("risparmieremo 500 milioni ad ogni legislatura"), perché risultati anche più rilevanti si possono ottenere *riducendo gli stipendi dei* parlamentari, effettivamente esagerati e i più alti in Europa. Comunque i Cnque Stelle otterranno questa riduzione della rappresentanza dal Pd, che era sempre stato contrario, ma deve in qualche modo far sì che il governo duri abbastanza da potersi riorganizzare e soprattutto ridisegnare il proprio profilo identitario, frantumato dall'era Renzi.

Le tre proposte-killer hanno un differente status istituzionale (la seconda e la terza richiedono una riforma costituzionale, quella leghista modifica la legge elettorale attualmente vigente, che è legge ordinaria) e anche diversa possibilità di passare (il "vincolo di mandato" richiede l'avvio di un processo di riforma costituzionale con quattro passaggi in aula, mentre la riduzione dei parlamentari è già arrivata alla vigilia dell'ultimo voto).

Ma tutte e tre convergono nella volontà di *azzerare* la possibilità che forze politiche nuove ed estranee ai poteri consolidati possano nascere, conquistare consensi, aggiudicarsi la maggioranza attraverso "libere elezioni".

E vediamo perché.

Già a bocce ferme, senza altri cambiamenti, un sistema elettorale totalmente maggioritario riduce la rappresentanza parlamentare ad un "gioco a due". Chi prende un voto in più governa per cinque anni grazie a una straripante maggioranza di parlamentari e chi ha un voto in meno "non rompe le palle".

La frase sfuggita al solito Salvini chiarisce perfettamente il senso e non si presta ad equivoci. In un sistema del genere l'opposizione politica (ridotta ad un solo "partito" o "coalizione") è ammessa come soprammobile impotente, che spera possa andare diversamente nella prossima legislatura. Chi non vede grandi problemi "di democrazia" nel maggioritario dovrebbe girare lo sguardo sulla Francia, dove un presidente eletto con il 24% può tranquillamente agire come un "re a tempo determinato", schiacciando le manifestazioni di piazza e facendo sottoporre a processo l'opposizione parlamentare.

E teniamo sempre conto che stiamo parlando di governi le cui scelte fondamentali – legge di stabilità, politiche industriali, ecc – sono subordinate ferreamente alle decisioni dell'Unione Europea, che ha già da tempo ridotto la *rappresentanza politica* a puro gioco di marketing…

Se però vi aggiungiamo – come è obbligatorio fare – la riduzione dei parlamentari, avremo una situazione ancor meno democratica perché *intere aree del paese potrebbero ritrovarsi senza*

alcun rappresentante eletto. Figuriamoci le diverse figure sociali, dunque, che non possono mai vedere il proprio interesse "rappresentato" dagli eletti da altri interessi.

Già ora l'intreccio di ostacoli regolamentari (alto numero di firme necessarie per presentare liste elettorali non presenti in Parlamento, Regioni, Comuni), altre soglie di sbarramento, ecc, impediscono *praticamente* che nuovi soggetti si facciano avanti.

Se infine dovesse, per qualche infernale alchimia parlamentare, dovesse essere approvato anche il "vincolo di mandato", avremmo un Parlamento incaprettato: *pochi eletti perché "nominati in seggi sicuri" dai capi-partito, senza possibilità di scelta, comunque sottoposti a un vincolo esterno sovranazionale*.

Una micro-casta di servi dei servi dei servi dei servi. Molto ben pagati, come e più di ora. L'unica via di uscita, in una democrazia liberale, sarebbe la reintroduzione di una legge elettorale totalmente proporzionale, la selezione di un personale politico – se non altro – "rispettoso della volontà e degli interessi vitali dei propri elettori". Un sogno utopico, nell'Italia attuale.

Bisogna essere perciò realisti. *Non ci sono in questo momento forze politiche che possano o vogliano contrastare questa riduzione forzosa della rappresentanza politica*. Quindi in qualche forma – con qualche sempre possibile variazione sul tema, vista la "fantasia istituzionale" italica – questo processo andrà avanti. E non ci si può attendere nessuna resistenza da parte del teorico "guardiano della Costituzione" – il Presidente della Repubblica – che da parlamentare è stato estensore delle prime leggi elettorali "maggioritarie" (il *Mattarellum*) e da presidente ha opposto solo rilievi minori ai due "decreti sicurezza" salvinian-fascisti.

Quindi il superamento della "democrazia parlamentare" è scritto nel prossimo futuro.

Per chi si contrappone come alternativa di sistema, politico e sociale, a questo buco nero della vita collettiva il primo compito è *cambiare testa*. Fin qui si è oscillato, "a sinistra", tra l'accodamento minoritario alle frazioni più "sinceramente democratiche" dell'establishment e l'autoestraniazione dalla dialettica propriamente politica del paese, accontentandosi magari con l'esibizione di un "esser contro", complessivamente impotente ma consolatorio.

Di certo, nessuno potrà andare avanti come prima, a meno di non voler accettare una sorte già scritta…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15948-dante-barontini-costituzione-senza-difesa-un-sistema-si-avvia-alla-fine.html

---

Kelebek Blog

Misteri d'Oriente / di Miguel Martinez

Una cosa che lascia perplessi è vedere le folle di turisti cinesi a Firenze.

A volte si fermano, in ordinate schiere, persino a guardare la facciata del Duomo; ma principalmente, vanno nei **negozi di Gucci, Ferragamo e Armani**, uscendone con borsoni

pieni, come le domestiche di una volta tornavano dal mercato con le sporte piene di cavoli e cipolle (solo che quella non si chiamava *shopping*).

Ora, Gucci, Ferragamo e Armani notoriamente hanno filiali, anzi palazzi interi, nelle **principali città cinesi.**

Nessuno probabilmente ha mai avuto da ridire sui *turisti cinesi*, ma ci si chiede, ***perché vengono a Firenze a fare shopping, invece che a Shanghai?***

Oggi, per motivi di lavoro, parlo con una benestante signora cinese, che mi rivela il banale segreto.

La Cina mette **tasse altissime** sulle merci di lusso italiane.

Qui potremmo iniziare una disputa astratta su "frontiere chiuse contro frontiere aperte", ma è più interessante capire cosa succede nei fatti.

La signora cinese che vuole rinnovare il suo guardaroba fa quattro conti: **il biglietto aereo costa così poco**, che risparmierà migliaia di euro attraversando mezzo mondo e spendendo qualche notte in albergo.

Pensiamo adesso in modo ***sistemico***. Citando solo alcuni dei mille risultati potenziali di questo fatto.

Innanzitutto, il trasporto aereo sta diventando una delle fonti principali di inquinamento, nonché di spreco di risorse, del pianeta. E fa aumentare il potere dei sauditi, come le devastazioni da fracking in Canada, nonché la deforestazione in Indonesia per produrre biocarburanti.

I cinesi **tolgono soldi alla Cina, e li portano a Firenze**. Interessante, perché lo scopo della tassazione cinese era, in principio, l'esatto contrario.

Questi soldi vanno ad **arricchire** prepotentemente qualcuno, che non necessariamente risiede a Firenze; e portano una **modesta entrata** a un discreto numero di altre persone – ad esempio pizzaioli egiziani.

E **portano lavoro** anche a qualche ditta che ha sede a Firenze e dintorni, come Gucci; comprese persone che conosco. Facendo lievitare i costi delle case, tanto che il pizzaiolo egiziano deve emigrare in estrema periferia; anche se il vero motore che fa alzare i prezzi sono i *host* di **Airbnb**.

Ora, i host di Airbnb, alla pari di Gucci e delle aziende che portano i cinesi in Italia, e magari anche dei pizzaioli, vorrebbero a questo punto che si **espandesse l'aeroporto**, in modo da permettere a *più cinesi,* nonché a più *airbnbini,* di arrivare a Firenze; aumentando così il PIL della città e distruggendo per sempre l'ultima oasi di verde alla sua periferia.

Però prima di dire che i cinesi portano soldi in Italia, è bene ricordare che buona parte delle ditte che spacciano roba *fiorentina* ai cinesi, si rifornisce in *Cina*, per cui tutto il giro promuove altri trasporti, ancora più inquinanti, dalla Cina.

Comunque, così un certo numero di fiorentini potrà comprare merci cinesi, mandando soldi in Cina e aumentando ancora di più l'inquinamento legato ai trasporti.

I turisti cinesi che arrivano a Firenze si comportano, ripeto, in modo ineccepibile. Però, come tutti noi, ***producono rifiuti***, che vanno a intasare il già ingestibile sistema fiorentino. Fino a qualche anno fa, buona parte di quei rifiuti viaggiava felice sulle navi di ritorno in Oriente, finché il governo cinese giustamente non si è stufato di fare del proprio paese la pattumiera d'Occidente.

A questo punto, abbiamo un'idea abbastanza chiara di come funziona un *ciclo inquinante*.

Non è semplice, e non ci sono necessariamente buoni e cattivi; e se esiste, esiste perché molti

– dalla signora bene di Canton al barista che serve il pranzo a mezzogiorno agli impiegati di Gucci, al politico che vuole far espandere l'aeroporto, all'azienda miliardaria che gestisce l'aeroporto, al marinaio filippino che a Napoli scarica bottoni cinesi per un abito Armani – ne traggono vantaggi; vantaggi cui corrispondono però sempre ricadute negative.

Ma forse i *vantaggi* potrebbero essere compensati in altro modo: magari se importassimo meno dalla Cina, quello che oggi fa le pizze per i turisti cinesi potrebbe diventare un piccolo artigiano che fa i bottoni.

Però **è su questi cicli che dovremmo affrontare la questione ambientale**, non semplicemente facendo "riciclare di più" o aumentando le tasse sulla benzina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15954-miguel-martinez-misteri-d-oriente.html

---

Lettera da un manifestante / di Enzo Pennetta

E' una lettera ad un manifestante ma è anche una lettera da un manifestante, uno studente degli anni '70 che vede le cose con altri occhi

Voglio scambiare un paio riflessioni con voi che scenderete in piazza il 27 settembre, da manifestante a manifestante, voglio raccontarvi come si vede la manifestazione "Global Strike for Future" da qui, con gli occhi dei ragazzi degli anni '70, quel periodo turbolento in cui nelle nostre strade si respirava l'aria della contestazione e le formazioni extraparlamentari nascevano come i funghi apparendo con nomi che avrebbero fatto la storia, bella o brutta, del nostro paese.

Una cosa univa tutti noi, manifestavamo contro il "sistema", contro un potere detenuto dalla politica, da organizzazioni internazionali e da tutte quelle autorità che ad ogni livello hanno la loro espressione nella grande finanza, nelle banche, i governi con i loro ministri dell'istruzione, i provveditorati, i presidi per finire ai singoli professori, infine, ma non ultimi, c'erano anche i genitori che ovviamente non erano d'accordo.

Insomma quando andavi a manifestare sapevi che avresti avuto tutti contro, ed era ovvio perché era quel sistema che andavi ad accusare e solo l'idea di avere un preside che ti abbuonava l'assenza avrebbe fatto pensare che lui fosse impazzito o che fossi tu ad essere finito a combattere per la parte avversa.

Ecco, la prima cosa che vedo chiaramente osservandola da qui, dagli anni '70, è che la manifestazione "Gobal Strike for Future" non è una 'cosa' dei ragazzi, è un prodotto delle autorità che incitano i giovani a protestare parlando attraverso una ragazza quindicenne che se non fosse da loro supportata non avrebbe le prime pagine dei giornali e le aperture dei TG.

Lo sciopero è sostenuto da tutte le autorità, a partire dai potenti di Davos per proseguire con l'ONU, la BCE, la UE, il Presidente del Consiglio Conte e il ministro Fioramonti per finire con Presidi, Professori e genitori, questi ultimi pentiti freudianamente di qualunque cosa, qui da quasi cinque decenni di distanza la puzza di bruciato si sente molto chiaramente.

Qualcuno ha scritto in questi giorni una frase che chiarisce di che puzza si tratti: **una manifestazione organizzata dalle autorità non è una protesta, è una parata.**

E le parate celebrano ed esaltano il potere, non lo contrastano.

La seconda cosa che noto (che a sua volta è conseguenza della prima) è che non è chiaro contro chi sia la protesta, sui vostri cartelloni vedo la CO2, protestate contro un gas… Il punto è che protestare contro i cambiamenti climatici è come protestare contro il male nel mondo, in poche parole chi è il soggetto contro cui si protesta se tutti, ma proprio tutti, sono d'accordo?

Il dubbio è che se non si capisce contro chi si protesta forse si protesta contro noi stessi.

Ragazzi del Global Strike, chiedete che si produca meno CO2 e temo che vi accontenteranno, aumenteranno i prezzi di tutte quelle cose che voi, molto più delle generazioni precedenti, amate tanto, dalla corrente elettrica per alimentare i vostri dispositivi tecnologici ai viaggi low cost che non saranno più low cost, le automobili che da sempre sono state la nostra libertà di movimento, l'aria condizionata (della quale noi facevamo a meno), i costi del web e così via. Diciamo una cosa, tra di noi che tanto non ci sente nessuno, quanti di voi hanno rinunciato l'estate scorsa all'aria condizonata, ai viaggi in auto o con Rayanair, quanti potrebbero fare a meno del riscaldamento in casa d'inverno o ridurrebbero l'uso di apparecchi elettronici? Per questo mi sorge il dubbio che stiate protestando contro voi stessi, quando limiteranno o renderanno costose tutte queste cose non potrete dire nulla perché l'avete chiesto voi.

Vedo inoltre confondere l'inquinamento con le emissioni di CO2, legano le devastanti conseguenze dell'immissione di sostanze di rifiuto tossiche moltiplicate dalle dinamiche consumistiche del capitalismo con l'innocua anidride carbonica così indispensabile per la

fotosintesi clorofilliana.

Ho sentito Greta Thundberg gridare che le hanno rubato i sogni, a proposito di sogni io a 15 anni una traversata dell'Atlantico in barca a vela la sognavo, non so quali sogni le siano stati rubati, ma questo non ha importanza, l'ho sentita dire queste parole:

"*Le persone soffrono, le persone muoiono e interi ecosistemi stanno collassando… e voi mi parlate di soldi?*"

Ma sono le stesse parole che si sentivano nei nostri scioperi, solo che se ci avessero detto che la colpa di tutto questo era della CO2 o del clima ci saremmo sentiti presi in giro: **questi problemi sono le conseguenze del capitalismo, smettetela di chiamarlo emergenza climatica.**

I sogni rubati alla vostra generazione esistono ma sono quelli che le generazioni precedenti vi avevano regalato, non rubato.

Sono quei sogni si chiamavano lavoro, da svolgere con orari umani e ben retribuito, assistenza sanitaria gratis per tutti, scuole curate e gratuite, una pensione dignitosa prima di diventare decrepiti, stabilità e possibilità di programmare una famiglia. Poter fare programmi: questo è il vero futuro.

E questo è il futuro che oggi quelli che vi incitano a scioperare vi stanno rubando, vi nascondono la loro ideologia neoliberista e puntando l'indice verso un gas.

Io, un contestatore che vi parla dagli anni '70, vedo una strada per essere rivoluzionari venerdì prossimo e per tutto il tempo a venire, vedo che la vera trasgressione è quella che porta ad essere additati come cattivi ragazzi dalle autorità, la trasgressione è dire "della tua giustificazione non so che farne, tientela, io entro a scuola e studio tutte quelle materie che non volete più farmi studiare, cominciando da storia e filosofia, voglio mandare a quel paese tutte le vostre tre C e le tre I con tutto l'INVALSI." Provateci e vedrete i disprezzo dei presidi: quello è il segno che siete contro il sistema.

Da contestatore degli anni '70 non voglio l'autorizzazione di nessuno, non mi metto nelle mani di chi mi ruba il futuro, se fossi un contestatore degli anni duemila venerdì studierei.

La protesta e la rivoluzione passano attraverso tre compiti:

«*Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza*»

Studiare, dirigere l'entusiasmo verso i nostri obiettivi, non quelli di altri, organizzarsi, non farsi organizzare.

Questi sono i consigli di un certo Antonio Gramsci che di rivoluzioni se ne intendeva, anche lui un ragazzo di un po' di anni fa, uno studente vicino a voi che vi dice qualcosa che vale la pena ascoltare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15955-enzo-pennetta-lettera-da-un-manifestante.html

---

scenarieconomici.it
il mondo visto da un'altra angolazione

Un target da centrare (prima che sia troppo tardi) / di Francesco Cappello

È noto come l'export tedesco sia pari alla metà del Pil della Germania. Aver puntato tutto sulle esportazioni rende oggi l'economia tedesca fragile, a causa, ad esempio, della rapidissima diffusione dei dazi che hanno fatto crollare le esportazioni. Si pensi, in particolare, al mercato delle auto verso la Cina. Lo scorso giugno, le esportazioni tedesche sono scese dell'8% rispetto all'anno precedente con tendenza al peggioramento.

La Ue, complessivamente, è in surplus rispetto al resto del mondo. È il mercantilismo a connotare la politica economica dei paesi dell'eurozona. Il suo strumento principale essendo l'ordoliberismo.

Nell'area euro, pur di risultare in surplus rispetto al mondo (esportiamo più di quanto non si importi), non si è esitato a operare svalutazioni interne, che mantenendo bassi salari e stipendi, distruggendo lo stato sociale, limitando il più possibile gli investimenti pubblici, accettando un equilibrio di sottoccupazione, hanno penalizzato i mercati interni dei singoli paesi europei; tutto al fine di vincere la competizione, producendo merci capaci di imporsi sui mercati grazie all'alto rapporto qualità prezzo raggiunto.

Il mercato interno europeo si sta ridimensionando pericolosamente a causa della deflazione imposta dall'euro. Anche la crescita dell'export italiano è stata realizzata al ribasso, nel tentativo di ovviare alla fissità del cambio imposta dalla moneta unica, che ha impedito le fisiologiche svalutazioni e rivalutazioni, consentendo accumuli patologici di attivi e passivi delle bilance commerciali europee (i saldi che i paesi in surplus hanno accumulato registrati dal sistema dei pagamenti europeo, Target 2, ammontano a circa mille miliardi di euro, di cui 800 tedeschi!). I conseguenti spostamenti criminali di capitali, dai paesi in surplus a quelli in deficit, atti a profittare della situazione, fino a ridurre in povertà estrema questi ultimi (esemplare il caso della Grecia), costretti a ridurre a zero il loro stato sociale, svendere i loro patrimoni pubblici, asset, i fattori stessi della produzione ecc..

Alla Grecia si chiese, infatti, improvvisamente di risarcire il debito contratto, mentre le si negava ogni ulteriore finanziamento del disavanzo.

I surplus hanno permesso ai paesi detentori di finanziare i deficit dei paesi della periferia dell'eurozona mascherando così una bilancia commerciale completamente squilibrata a favore dei paesi in attivo e a sfavore dei paesi della periferia.

In passato, i grandi surplus commerciali realizzati dai paesi più forti dell'euro zona, in un sistema di monete nazionali regolate da cambi flessibili, sarebbero stati impossibili da realizzare. Oggi va finalmente riconosciuto il rischio, insito negli spostamenti dei capitali accumulati nei grandi surplus europei, verso i paesi poveri dell'eurozona nel tentativo interessato di coprire debito con nuovo debito senza per questo renderlo pagabile e agire di introducendo i correttivi necessari come vedremo nel seguito.

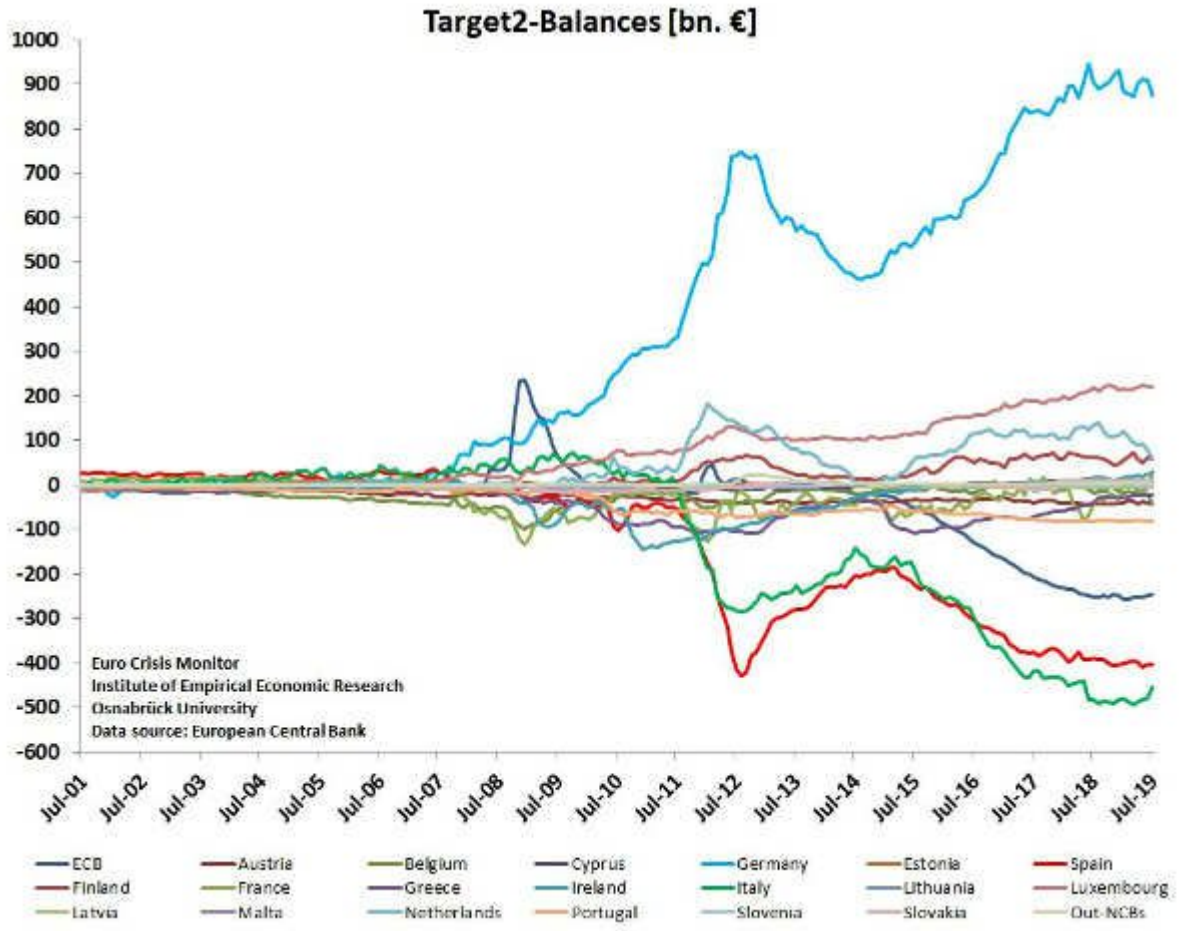
Le politiche monetarie di Qe attuate da Draghi hanno incoraggiato e rafforzato la scelta mercantilista configurandosi rispetto al resto del mondo quali aggressive svalutazioni competitive (ricordiamo che, per ovvi motivi, una svalutazione è competitiva se effettuata da un paese in surplus e non da uno in deficit!). La scelta di privilegiare ad ogni costo le esportazioni è ingorda, miope e guerrafondaia; essa rivela in modo sempre più evidente tutta la sua fragile pericolosità. Se i paesi che normalmente assorbono le esportazioni sono colpiti da crisi economica questa si ripercuoterà immediatamente sul paese esportatore. La attuale, ridotta capacità di esportazione della Germania verso la Cina, che subisce i dazi americani, ha immediate conseguenze negative sulle economie con cui è in interscambio (se la Germania esporta meno auto le aziende italiane che producono componentistica per le case automobilistiche tedesche subiranno un calo conseguente). Tutta l'area euro, già a rischio deflazione, è ora prossima alla recessione. L'indisciplina commerciale a cui si è lasciata andare l'Europa dell'euro si ripercuote negativamente oggi anche sulla Germania. Il piano di salvataggio del sistema finanziario oggi costretto **a tassi sottozero** non riesce più a salvare le

banche, piuttosto le danneggia, **né riesce a raggiungere l'economia reale**.

Nella attuale vicenda europea, ma anche nel funzionamento del mercato globale, è proprio il mercato del denaro e del capitale il grande imputato da mettere finalmente sotto accusa. A partire dagli anni '80 la liberalizzazione del commercio di capitali su scala globale senza alcuna regolazione e controllo (dall'85 in Europa su proposta di J. Delors) ha operato la principale falla nella diga che impediva al mondo di essere nuovamente preda del credo liberista e dalla pratica mercantilista di stampo coloniale.

Il sistema attuale condanna i paesi dell'eurozona ad una competizione strutturale tra loro e con il resto del mondo.

Le politiche economiche europee hanno carattere mercantilistico.



Il grafico mostra come il sostanziale equilibrio tra export ed import salti a partire dal 2007.

La CdC, T2, in sostanziale pareggio è «esplosa» dopo la crisi. Gli squilibri sono stati criminosamente finanziati senza essere riassorbiti peggiorando le economie dei paesi in deficit.

È per questi motivi che oggi, il sistema Target 2 (T2) ha maggiori opportunità di essere trasformato in una vera camera di compensazione (come proposto da M. Amato ed altri), con l'euro ridotto a semplice unità di conto, in grado di sanzionare, finalmente, i surplus oltre che i deficit. Ai primi andrebbe applicato un tasso negativo in modo da "invitare" chi li detiene a spenderli facendoli finalmente circolare, non solo importando di più, ma anche in investimenti al loro interno.

Una camera di Compensazione, in estrema sintesi, permette ai paesi che la adottano di scambiarsi merci e servizi pagando gli import dai paesi aderenti con i propri export. Si tratta di

scambi multilaterali in compensazione. Il debito nei confronti del paese da cui ho acquistato posso risarcirlo vendendo (esportando) verso qualsiasi altro paese aderente al circuito. L'optimum sarebbe la reintroduzione delle monete nazionali e con esse la possibilità di regolazione del cambio tra monete nazionali ed euro, quale moneta comune (non più unica!), in modo tale da poter aggiustare il cambio rispetto alla moneta comune secondo necessità: rivalutando la moneta del paese che eccedesse in surplus e svalutando quella del paese in eccessivo deficit in modo tale da facilitare le importazioni dei primi e scoraggiarne nel contempo le ulteriori esportazioni e viceversa con i secondi ai fini del raggiungimento dell'equilibrio tra export ed import. In attesa di recuperare il margine di manovra in più che sarebbe consentito dalla reintroduzione delle monete nazionali sarebbero comunque utilizzabili le statonote proposte dal nostro *Comitato Nazionale Statonote*, ossia moneta di stato non a debito, a circolazione nazionale, che potrebbe supplire quale strumento monetario non a debito a supporto delle necessarie politiche espansive all'interno. Sarebbe un primo passo verso il ritorno alle monete nazionali. Le statonote (già sperimentate in Italia da Aldo Moro) sarebbero utilizzabili per tornare ad assumere nella pubblica amministrazione, dove il blocco delle assunzioni ha dimezzato le risorse umane necessarie, per affrontare seriamente il dissesto idrogeologico del nostro territorio, valorizzare l'enorme patrimonio storico artistico di cui disponiamo che versa ormai in stato di abbandono, svenduto per far cassa, per il rinnovo delle infrastrutture e la cura di quelle ormai al collasso, ecc.. Questa scelta comporterebbe una completa valorizzazione e riassorbimento della forza lavoro oggi disponibile, mobilitando alla produzione di ricchezza comune tutto quel potenziale inespresso e sprecato nella forma della sotto occupazione, della inoccupazione e disoccupazione.

Quel che si propone è un **Target 2** rivisto e corretto in un *Target 3* più simile alla *International Clearing Union,* di Keynesiana memoria, su scala europea, che impedisse strutturalmente il formarsi di avanzi e disavanzi delle bilance commerciali (se ho un surplus ti condanno al deficit, se ho un deficit ti condanno al surplus) e sanzionasse quelli esistenti applicando, ai primi, tassi negativi in modo da indurre i loro detentori a mobilitarli, spendendoli, ossia facendoli circolare in ambito europeo in forma di investimenti sociali e per l'ambiente, gestiti dalla Unione Europea degli Investimenti UEI per grandi opere infrastrutturali su scala europea ecc. Non si tratta di «aiutare» i paesi in deficit a «sostenere» i loro debiti con trasferimenti dai ricchi ai poveri ma di mettere in opera una organizzazione in cui ciascun aderente sia strutturalmente "costretto" alla collaborazione attiva con vantaggio reciproco di tutti. I paesi in surplus sarebbero indotti a spendere acquistando di più all'estero (in tal modo consentendo ai paesi in deficit di rientrare dai loro passivi) ma anche e contemporaneamente al proprio interno, alzando salari e stipendi, tornando a fare investimenti pubblici non più rinviabili, tornando, in altre parole, ad incentivare finalmente la domanda interna, ponendo termine alla tragica stagione imposta dall'ordoliberismo all'Europa e al mondo intero.

Il pericolosissimo mercato dei capitali derivanti dagli eccessi di surplus sarebbe così del tutto ridimensionato. Non si tratta di un sistema nuovo. Si tratta della Unione Europea dei Pagamenti UEP, che dal '50 al '58 risollevò l'Europa dalle macerie della guerra. Diretta da Guido Carli, era stata costruita ad imitazione del sistema proposto a Bretton Woods da Keynes nel '44, quale sistema monetario atto a regolare gli scambi internazionali. Fu respinto, come è noto, a vantaggio del dollaro quale moneta internazionale convertibile in oro, almeno sino al '71 anno del crollo del regime di BW.

La UEP è un sistema finanziario che rende non necessari i movimenti di capitale. Fa a meno dei mercati finanziari! I movimenti di capitale di portafoglio (non gli investimenti diretti) sono disincentivati; il fatto che dei soldi in Germania (dovuti a surplus della bilancia pagamenti) finiscano per acquistare delle obbligazioni di banche italiane è dovuto al fatto che, da una parte la Germania questi soldi ce l'ha perché ha un surplus, e che l'Italia, la Grecia o la Spagna di questi soldi hanno bisogno perché hanno un deficit… Nella misura in cui si riducesse strutturalmente la possibilità di generare surplus e deficit diminuirebbe proporzionalmente la necessità di questi finanziamenti mediati dal mercato finanziario. La condizione ideale essendo quella per cui *non ho bisogno di chiederti soldi in prestito e tu non avresti comunque soldi da*

prestarmi. Si ridurrebbe così, strutturalmente, la necessità della esistenza di un mercato del denaro! Se tutti siamo a zero non ho bisogno di avere soldi in prestito e tu non li hai per finanziarmi ma ci siamo egualmente finanziati a vicenda facendoci reciprocamente credito all'interno di quel circuito di credito commerciale, reso possibile dalla Clearing Union, in cui la fiducia sarebbe organizzata in modo strutturale, così da incoraggiare e "obbligare" a rapporti collaborativi tra paesi verificandone ad ogni passo i vantaggi reciproci, ossia, di sistema.

La re-immissione dei surplus in circolazione è utile, oltre che giusta. È importante reperire grandi investimenti per finanziare l'economia circolare e la transizione energetica. I combustibili fossili residui sono una risorsa non rinnovabile da utilizzare limitatamente quale materia prima nelle trasformazioni industriali, non più nella conversione energetica. Sono necessari grandi piani energetici nazionali che operino una rivoluzione decentralizzando la produzione e la distribuzione dell'energia. Ogni edificio, pubblico o privato, dovrà diventare unità di produzione oltre che di consumo dell'energia che ci scambierà in una grande rete *peer to peer* dell'energia; una internet dell'energia, come proposta da J. Rifkin, che trasformi gli ex consumatori in *prosumers,* produttori e consumatori insieme. Anche l'agricoltura deve conoscere la sua rivoluzione abbandonando il modello estrattivo intensivo, meccanicizzato e basato sull'uso indiscriminato della chimica che inquina le acque, sterilizza e desertifica i suoli, e sostituirlo con una **agricoltura ecosistemica** secondo natura che riforesti (food forest) riducendo, nella sua pratica, praticamente a zero, l'uso dei combustibili fossili.

La Banca Europea degli Investimenti BEI, andrebbe rifinanziata in modo da concretare la ripresa degli investimenti, su scala europea, secondo criteri condivisi. Ad oggi, il bilancio europeo è ridicolo, ammontando ad uno striminzito 1% del PIL.

Che l'Europa abbia bisogno di ripartire con politiche fiscali "aggressive" lo ha ribadito persino Olivier Blanchard, ex capo economista del fondo monetario Internazionale che in passato aveva incoraggiato le politiche economiche ordoliberiste e mercantiliste. Egli appare oggi redento e dichiara quanto siano ormai decisive, necessarie, e non più rimandabili, politiche economiche espansive nell'area euro.

A livello locale possiamo sin da subito attivare reti di mutuo credito RMC, utilizzanti il sistema della camera di compensazione, in cui la moneta è utilizzata solo come unità di misura (di conto) del valore di merci e servizi scambiati. Le RMC ottimizzano gli scambi tra imprese coinvolgendo professionisti, dipendenti, cittadini e di recente anche le amministrazioni locali (modello Sardex/WIR) mentre diffondono la cultura e la consapevolezza della non neutralità della moneta. Le RMC scoraggiano strutturalmente, così come le statonote, non spendibili all'estero, gli acquisti su piattaforme, quali **Amazon, Zalando e simili** (attori globali e grandi evasori locali) contribuendo a incentivare la domanda interna a vantaggio della nostra realtà economica fatta soprattuto di micro imprese (95%) e piccole imprese.

Anche su scala internazionale è necessario e urgente riproporre con rinnovata forza e consapevolezza il progetto keynesiano, consistente in una camera di compensazione, *la International Clearing Union*, che fu respinto a Bretton Woods, oggi più che mai necessario e urgente per uscire dal vicolo cieco evolutivo in cui l'umanità si sta ficcando. Esso prevede l'uso di una moneta comune, il Bancor, e monete nazionali per regolare in maniera ottimale il commercio mondiale abbandonando la finanza fondata sulla liquidità foriera di guerra. Ne parleremo più diffusamente in altre occasioni.

Al tradizionale conflitto tra lavoratori e capitalisti si sono aggiunti oggi quello tra debitori e creditori (tra i debitori, non solo famiglie e imprese ma anche interi popoli con i loro Stati), tra micro e macro (microimprese e multinazionali, piccole banche e grandi banche d'affari). Enormi bolle di falso denaro perché non mobile in forma di debiti e crediti, cartolarizzazioni e derivati a discapito dell'economia reale minacciano la pace. Il verbo pagare contiene la radice pace ebbene oggi non è possibile alcuna *quietanza* perché è diventato praticamente impossibile la pacificazione risultante dalla estinzione dei debiti nei confronti dei creditori. Debiti inestinguibili, usati troppo a lungo quale strumento di dominio della *aristocrazia finanziaria* di

marxiana memoria sui popoli e le loro organizzazioni.

Indebitarsi, nel contesto attuale della moneta privata a debito, equivale a mettersi in posizione di svantaggio permanente così come concedere prestiti consente di esercitare un potere sul debitore. Tra i due si genera una relazione conflittuale che rischia di degenerare in violenza esercitata o subita, anche fisica (guerra tra paesi).

La condizione ideale è quella mediata dalle camere di compensazione: non ho bisogno di chiederti soldi in prestito e tu non avresti comunque soldi da prestarmi. La moneta usata solo come unità di misura del valore e non più come riserva di valore, se non in condizioni strettamente controllate, non è più cumulabile.

Se tutti siamo a zero io non ho bisogno di avere soldi in prestito e tu non li hai per finanziarmi ma ci siamo egualmente finanziati a vicenda facendoci reciprocamente credito (credendo l'uno all'altro). Se tutti convergono verso l'equilibrio (situazione di sostanziale parità tra importazioni ed esportazioni) non ci sono deficit da finanziare e non ci sono surplus in grado di finanziarli perché i soldi li ho spesi comprando e ho comprato perché ho venduto. Le moneta come unità di conto (scritturale) una volta svolto il suo ruolo di mediazione degli scambi sparisce (non può essere accumulata). In questo contesto non è più utilizzabile quale riserva di valore.

La fiducia è organizzata in modo strutturale in modo da facilitare ed incoraggiare la crescita di rapporti virtuosi nella impresa comune verificandone ad ogni passo i vantaggi reciproci ossia di sistema. Centrare il target (bersaglio) significa in definitiva attivare un *Target 3* che riduca drasticamente la necessità di un mercato dei capitali mentre ottimizza quello delle merci e dei servizi scambiati in una logica di *vantaggi comparati*.

Bisogna *far presto e bene perché si muore* diceva un caro amico a cui devo molto.

Le più grandi economie del mondo ossia quelle di SU, Cina e Ue sono in piena guerra commerciale tra loro in un momento in cui anche la supremazia del dollaro e il relativo ordine mondiale da esso sotteso risulta pericolosamente in discussione.

L'Europa ha nascosto i sintomi delle proprie patologie per rafforzarsi nei confronti del resto del mondo; ha, però, aumentato la sua dipendenza dalla congiuntura internazionale,

ha, inoltre, influito negativamente sulla ripresa mondiale e sta soffiando sulle tensioni geopolitiche. La crisi che attraversa non a caso è una crisi di fiducia reciproca tra i suoi membri. Non solo non ci si fida più l'uno dell'altro ma spesso ci si offende e insulta reciprocamente e sistematicamente, fino ad evocare nuovamente quei demoni nazionalistici che si volevano fugare. È comunque necessario un recupero del margine di azione nazionale da distinguere decisamente dal discorso nazionalistico.

Le condizioni per cui il conflitto da commerciale possa degenerare in militare ci sono tutte. È nel cercare di arricchirsi alle spalle degli altri (accumulando surplus a spese dei deficit altrui), come è nella logica della scelta mercantilista, il suo tratto profondamente guerrafondaio che conduce inesorabilmente dalle guerre commerciali alle guerre combattute con gli eserciti.

Tutto sembra purtroppo muoversi in questa tragica direzione:

i cinesi hanno preso ad armarsi a ritmo crescente (già oggi spendono un quarto del budget militare americano);

la aggressiva estensione della Nato verso Est;

la rottura del trattato INF;

la adozione di dottrine militari quali il *First Strike Atomico* a sostituzione del più rassicurante (si fa per dire…) *equilibrio del terrore* dei tempi della prima guerra fredda;

la declassificazione di armi nucleari depotenziate, da strategiche a tattiche, ossia usabili nei teatri di guerra convenzionale (vedi il documento *Nuclear Operations*);

la preparazione alla guerra che procede spedita, come riportato nel documento *Providing for the Common Defence,* da cui si evince come gli statunitensi, pur consapevoli che stavolta non sarà una passeggiata e che il popolo americano dovrà essere pronto a subire enormi perdite di beni e vite umane, finanche sul proprio territorio nazionale, la guerra sia ormai da considerarsi necessaria non trattandosi ormai di decidere se, ma solo quando…

Non è a caso che i nostri costituenti, con alle spalle le grandi crisi economiche provocate da quegli stessi sistemi economici liberisti/mercantilisti, che oggi hanno ripreso il sopravvento, e che allora portarono ai totalitarismi e alle grandi guerre globali ne fossero pienamente consapevoli, e la nostra Costituzione dichiararono di scriverla in modo tale che non accadesse mai più.

Dai verbali della Costituente:

«Se si lascia libero sfogo alla legge della libera concorrenza e alla libera iniziativa animata solo dal fine del profitto personale, si arriva pur sempre al super capitalismo e così a quelle conseguenze fra le quali primeggia la guerra tremenda che fu la rovina di tanti popoli» Gustavo Ghidini, 1947

«è effettivamente insostenibile la concezione liberale in materia economica, in quanto vi è necessità di un controllo in funzione dell'ordinamento più completo dell'economia mondiale, anche e soprattutto per raggiungere il maggiore benessere possibile. Quando si dice controllo della economia, non si intende però che lo Stato debba essere gestore di tutte le attività economiche, ma ci si riferisce allo Stato nella complessità dei suoi poteri e quindi in gran parte allo Stato che non esclude le iniziative individuali, ma le coordina, le disciplina e le orienta» Aldo Moro, 1947

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/15958-francesco-cappello-un-target-da-centrare-prima-che-sia-troppo-tardi.html

---

ASSOCIAZIONE MARX XXI POLITICO-CULTURALE

La Bce si è spaccata / di Guido Salerno Aletta

La Bce si è spaccata: sulle nuove misure accomodanti, ed in particolare sul nuovo Qe deciso nell'ultima riunione del Board, il Governatore della Bundesbank Jens Weidmann è andato giù duro. Rilasciando una intervista di fuoco alla testata tedesca Bild, ha detto che la Bce "è andata troppo avanti" e che farà di tutto affinché l'incremento dei tassi di interesse non venga escluso più a lungo del necessario. Dal suo punto di vista, la situazione economica non va affatto male: i salari dei lavoratori tedeschi sono in forte crescita e da nessuna parte aleggia lo spettro della deflazione. L'unico spettro che si è già materializzato è invece quello dei tassi negativi, su cui il Bild con pessimo gusto ha titolato: " Il Conte Draghila succhia i risparmi tedeschi".

Secondo indiscrezioni, anche i rappresentanti di Francia, Olanda ed Austria si sarebbero dichiarati contrari alla ripresa del Qe, che consisterà nell'acquisto mensile di titoli per 20 miliardi di euro a partire dal prossimo novembre, senza prevedere nessuna data conclusiva. In comune, Germania, Olanda, Austria e Francia hanno, nell'ordine, i più rendimenti più gravosi per gli investitori: per i titoli tedeschi ed olandesi i tassi sono negativi per tutte le scadenze, anche trentennali; per l'Austria lo sono fino ai quindicennali e per la Francia ai decennali. In Italia, sul versante opposto, i rendimenti sono già positivi sui titoli a quattro anni.

Null'altro però accomuna Germania e Francia, le due principali economie dell'Eurozona: la prima sta entrando in recessione, ha da anni un saldo attivo del bilancio della Pa, un debito pubblico in calo, una bilancia dei pagamenti correnti strutturalmente in avanzo, una posizione finanziaria internazionale netta positiva, una inflazione sostenuta e salari in forte crescita. Il quadro macroeconomico francese gira in molti casi all'inverso.

Mentre l'Eurozona si presenta assai frastagliata sia dal punto di vista economico che finanziario, la politica monetaria e quella fiscale tendono ad essere omogenee. La Bce, con l'acquisto dei titoli pubblici che riprenderà con il prossimo Qe, andrà a sottrarre al mercato altri safe asset, oltre a quelli che ha già in portafoglio: i tassi già negativi non potranno, di conseguenza, che scendere ulteriormente. La politica monetaria della Bce entra dunque in conflitto con la politica fiscale stabilita dal Fiscal Compact, già impegnata a ridurre i deficit ed i debiti pubblici.

Tutto l'impianto mercantilista su cui si fonda l'economia, la finanza e la società tedesca viene messo in discussione dai tassi di interesse negativi: distruggono l'obiettivo per cui si vive, che non è rappresentato dal benessere presente bensì dalla sicurezza del futuro.

La Germania deve affrontare tre contraddizioni: innanzitutto, un eccesso di risparmio derivante dall'avanzo strutturale della bilancia dei pagamenti correnti a fronte di una carenza di investimenti fissi lordi; in secondo luogo, una progressiva carenza di safe asset, determinata dalla convergenza tra la politica fiscale che riduce deficit e debito pubblico, e la politica monetaria della Bce che con il APP (Asset Purchase Progran) assorbe sia titoli di Stato sia altri bond dei privati che offrono elevate garanzie; infine, una grande liquidità, stagnante e penalizzata, che deriva dall'acquisto di titoli da parte della Bce e dai tassi di interesse irrisori o negativi. Non è un caso che siano le banche tedesche e francesi quelle che detengono presso la Bce i più elevati depositi ulteriori rispetto alla riserva obbligatoria. La loro penalizzazione, pari allo 0,50% annuo, è stata ora limitata agli importi che eccedono di sei volte la riserva obbligatoria.

A causa del deterioramento delle relazioni commerciali internazionali e delle nuove decisioni di politica monetaria della Bce, senza un intervento esogeno di politica fiscale espansiva per investimenti, queste contraddizioni sono destinate ad aggravarsi. L'appello rivolto in proposito da Mario Draghi agli Stati che hanno "spazio fiscale", e dunque alla Germania, non poteva essere più chiaro.

Nell'economia tedesca, l'eccesso di risparmio rispetto agli investimenti fissi lordi è andato crescendo: mentre nel 2008 era stato pari al 5,6% del pil, ha toccato il culmine con il 9% nel 2015, per assestarsi quest'anno attorno al 7%. Tra il 2008 ed il 2019, l'avanzo cumulato della bilancia dei pagamenti correnti ha superato la stratosferica cifra di 3 trilioni di dollari. Il debito pubblico è dapprima cresciuto dai 1.669 miliardi di euro del 2008 al picco di 2.202 miliardi del 2012; da allora, è diminuito costantemente, fino ad arrivare ai 1.973 miliardi di quest'anno. Alla riduzione, pari a 229 miliardi, va aggiunta la quota di debito acquistato dalla Bce nell'ambito del Qe: tra il marzo 2015 ed il dicembre 2018, ha raggiunto i 519 miliardi di euro. Nel complesso, il mercato ha visto quindi diminuire di 748 miliardi la disponibilità di questo safe asset.

Sempre in Germania, l'andamento dei prezzi milita a sostegno delle tesi di Weidman circa la opportunità di tassi di interesse più elevati: ad agosto scorso, l'indice destagionalizzato di quelli al consumo è arrivato a quota 105,5 rispetto ai 104 punti di un anno prima. Anche i salari salgono: nel secondo trimestre di quest'anno l'indice (pari a 100 nel 2016) è arrivato a 116,9 rispetto ai 112,6 punti di un anno prima. L'incremento del 4,3%i è stato dunque ben superiore al tasso di inflazione, che è stato dell'1,5%.

A fronte dei rendimenti progressivamente negativi sui safe asset tedeschi, il prezzo degli immobili residenziali è cresciuto assai velocemente: a marzo scorso, l'indice (pari a 100 nel 2010) è arrivato a quota 130,7. L'ultimo incremento annuale è stato del 5%. E' un paradosso per i tedeschi, che si sono sempre vantati di aver impiegato i propri risparmi in investimenti

produttivi, mentre gli italiani li disperdevano per costruirsi non solo le prime case, ma finanche le seconde e le terze.

Non è in crisi solo il modello export-led della Germania, in cui gli investimenti industriali sono guidati dalle dinamiche internazionali e la quota del prodotto destinata all'export supera ampiamente il 40%, ma anche quello di accumulazione della ricchezza prodotta. Duplice, dunque, è la destabilizzazione, che riguarda sia il profilo economico che quello finanziario.

Per Weidman e per la stampa tedesca è facile, ora. criticare aspramente la politica monetaria accomodante della Bce, di cui tacciono quanto finora la Germania ne abbia ampiamente beneficiato, pur mostrandosi all'apparenza sempre riottosi. In questi anni, la spesa per gli interessi sul debito pubblico tedesco è crollata per via degli interessi sempre più bassi, fino a diventare ora tutti negativi. In termini monetari, l'onere è passato dal picco di 63 miliardi di euro del 2012, quando anche il debito tedesco aveva raggiunto il suo massimo livello con 2.202 miliardi, ai 30,9 miliardi del 2018 quando il debito era sceso a 2.023 miliardi. Il peso degli interessi monetari si è più che dimezzato. In rapporto sul pil, che nel frattempo à cresciuto, il risultato è stato ancor più eclatante, dacché la percentuale è scesa dal 2,3% allo 0,5%. Il risparmio per i contribuenti tedeschi è stato fantastico.

A fare le spese di questo risparmio, però, sono stati soprattutto gli investitori stranieri, attratti dall'impiego in Bund come safe asset: alla fine del 2017, detenevano infatti debito pubblico tedesco a lungo termine per 982 miliardi di euro (rispetto ai 1.091 del 2016) e per 49 miliardi in titoli a breve (rispetto ai 69 miliardi del 2016). Sui 1.573 miliardi di debito in circolazione a fine 2017, al netto dei 459 miliardi a quel tempo detenuti dalla Bce per via del Qe, i non residenti ne detenevano quindi il 63%. Rispetto al 2016, la penalizzazione dei tassi negativi aveva già cominciato a scoraggiare gli investitori stranieri, che infatti avevano cominciato a ridurre i propri acquisti in Bund.

Questa disaffezione degli investitori stranieri potrebbe ora accentuarsi. E chissà che anche le cattive acque in cui versano da tempo alcune grandi banche tedesche non possano aver già determinato un wind-back: più che essere un porto sicuro, in Germania è sicuro che con i tassi negativi il capitale viene in qualche modo tosato.

La politica monetaria, con la liquidità ed i tassi di interesse, non può risolvere le troppe contraddizioni che si sono accumulate, non solo nell'Eurozona. Anche in Germania, a casa propria, la ricchezza sfuma: dopo aver imparato con la Grade Crisi Finanziaria quanto sa di sale investire all'estero in titoli ad alto rendimento, è già una catastrofe.

Da Milano Finanza

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15957-guido-salerno-aletta-la-bce-si-e-spaccata.html

---

QUALITÀ DELLA VITA NELLA CAPITALE: NON TUTTO È DA RIFARE / di ALDO FERRARA

:

1 ottobre 2019

Presentata a Roma la XII Indagine sulla Qualità della vita e dei Servizi Pubblici a Roma

” In calo tutti i 18 servizi pubblici locali oggetto dell’indagine tranne quello idrico, a cui va il voto più alto, mentre l’igiene urbana tocca il fondo. Più soddisfatti della vita nel proprio quartiere i residenti dei Municipi X e III rispetto a quelli del centro, le valutazioni migliori espresse da giovani e studenti; romani in generale più pessimisti, solo il 18% esprime aspettative positive per il futuro.

È stata presentata oggi 30 settembre in Campidoglio l’Indagine sulla Qualità della vita e dei servizi pubblici a Roma giunta alla dodicesima edizione, che fornisce un quadro completo sulla percezione che gli utenti, occasionali o abituali, hanno dei 18 servizi pubblici locali e della qualità della vita in città sia nel suo complesso, sia nella propria zona di residenza. In generale il giudizio medio dei cittadini, che non raggiunge la sufficienza dal 2014, torna a scendere da 5,33 dello scorso anno a 5,3 del 2019: ad abbassare la media sono soprattutto i voti attribuiti al trasporto pubblico di superficie (4,1 per autobus e tram, mentre nel 2018 era 4,4) e alla raccolta rifiuti e pulizia delle strade, che incassano rispettivamente 2,7 e 2,8, quasi un punto in meno rispetto allo scorso anno (3,8 e 3,5). Il voto più basso in assoluto, 2,5, è stato attribuito dai residenti del I Municipio alla pulizia delle strade e da quelli del XIV alla raccolta dei rifiuti. Le principali criticità, secondo i fruitori abituali, riguardano la qualità dei servizi per il 44,3% e l’accessibilità per il 15%, seguite da costo e sicurezza, mentre circa il 27% dichiara di non riscontrarne alcuna.

In generale, a conferma della grave insoddisfazione dei romani, tutti i 18 servizi pubblici

considerati risultano in flessione, tranne uno: solo il giudizio sull'acqua potabile, infatti, è in ripresa con un voto di 7,8 rispetto a 7,5 del 2018, ed è il più alto di tutti. A registrare la sufficienza sono 9 servizi su 18: dopo quello idrico seguono i servizi culturali, tutti al di sopra del 6 ma con un calo di valutazione di circa mezzo voto ciascuno, alcuni servizi sociali (tranne quelli municipali, per i quali i cittadini hanno espresso un voto di 5,5) e, nel campo della mobilità, i taxi, che risultano appena sufficienti (6,0). A parte la sosta a pagamento, che rimane stabile seppure con un andamento tendenziale insufficiente (4,8 nel 2019, 5 nel 2018), tutto il comparto del tpl risulta in evidente flessione ed è la metropolitana a subire il più marcato peggioramento: a causa dei continui disservizi alle strutture di supporto e della chiusura di alcune stazioni centrali della linea A, il voto dei cittadini scende a 5,0 da 5,8 dello scorso anno. Tra i servizi universali, registra un andamento decrescente anche l'illuminazione pubblica, che per la prima volta scende al di sotto della sufficienza con 5,8 (era 6,1 nel 2018).

I romani sembrano comunque più soddisfatti della vita nel proprio quartiere che nella città nel suo complesso: sale di 0,16 punti, infatti, il gradimento per la qualità della vita relativamente alla propria zona di residenza, che quest'anno si attesta a 5,46 rispetto al 5,3 del 2018. Secondo una lettura territoriale più dettagliata, le valutazioni migliori sono state espresse nel III Municipio e nella zona del litorale, corrispondente al X Municipio, mentre il voto più basso è stato registrato in centro, nel I Municipio. Il quadrante est della città è il più penalizzato: qui si registrano, infatti, tutti i voti al di sotto della media come il 5,6 del V Municipio, ma va male anche nel XV dove il voto medio si ferma a 5,15. Secondo una lettura socio-anagrafica, infine, sono i giovani e gli studenti a risultare le categorie più soddisfatte mentre i più critici sono gli anziani e i pensionati, seguiti dalle donne e dalle casalinghe.

«L'indagine sulla qualità della vita rappresenta, come ogni anno, una preziosa occasione per raccogliere la percezione degli utenti e analizzare i dati da sottoporre all'attenzione in primo luogo della cittadinanza, affinché vi si riconosca, oltre che della comunità scientifica e dei gestori dei servizi», ha commentato il presidente dell'Agenzia Carlo Sgandurra.
«Conoscere, analizzare e condividere questi risultati significa infatti porre le basi per stimolare un confronto con gli amministratori e tutti i soggetti coinvolti, intervenendo sulle cause, una volta individuate, e avviare un processo di miglioramento concreto ed efficace. È al tempo stesso anche un'opportunità per l'Agenzia di svolgere una verifica sul campo prima della Relazione Annuale di dicembre; tanto che chiederemo ai vertici amministrativi e politici, già nei prossimi due mesi, di stabilire insieme una serie di appuntamenti».
Comunicato Stampa dell'Agenzia Controllo e Qualità SSPPLL Roma

Cosa emerge di concreto dunque da questa indagine.

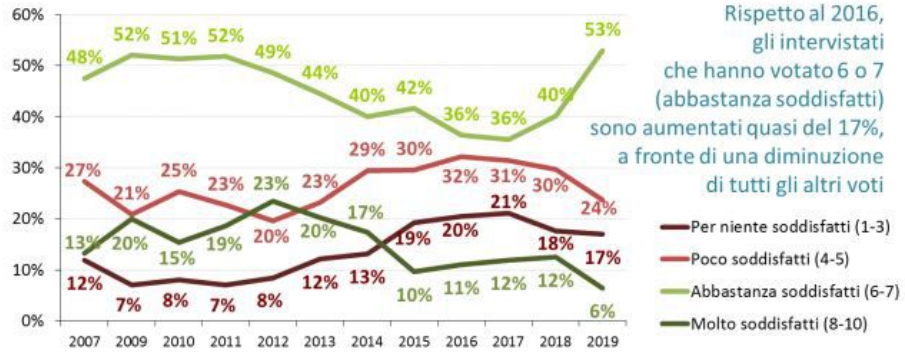
Innanzitutto il ruolo dell'Agenzia sul controllo e qualità dei SS PP LL di Roma Capitale. L'Agenzia, costituita sin dal 2003, è un organismo di verifica e analisi indipendente dal potere politico e di indirizzo verso il suo interlocutore maggiore, il Governo della Capitale. Mette a fuoco i problemi e, con metodo scientifico, li indirizza all'Agenda Politica perché possa farne tesoro.

Il Presidente Carlo Sgandurra, che vanta un curriculum di tutta eccellenza nell'Amministrazione dello Stato (Mininterno e ANAS di cui è stato Direttore Generale) ha dato un profilo di novità e di impulso creando anche un Comitato Tecnico Scientifico, presieduto da Nicola Piepoli, che ha lo scopo di analizzare e individuare le possibili criticità, non solo presenti ma anche future. Ha segnalato sin dal marzo del 2019 la necessità di far fronte all'emergenza rifiuti per prevenire possibili ripercussioni sulla salute e si accinge ad analizzare l'emergenza traffico della Capitale sotto il profilo delle ricadute in termini di

salute, di economia e i riflessi occupazionali che ne possono discendere. Una novità nelle Amministrazioni cittadine italiane, non avendo attualmente esempi similari.

La XII Indagine dice molte cose. Innanzitutto sfata il mito di alcune sofferenze delle periferie. L'indice di gradimento dei cittadini che vivono a Ostia (Municipio X), Aurelio (Municipio XIII) o Montesacro (III Municipio) appare migliore di coloro che vivono nel Centro Storico. L'afflusso di turismo incontrollato, dei fedeli attratti dal Vaticano, dai pendolari che vi lavorano, crea situazioni su cui occorre puntare lo zoom dell'osservazione. Fa anche notizia dell'indice di gradimento dei romani circa strutture di vanto quali il PalaExpo, l'Auditorium, le Biblioteche, l'Area Monumentale. Si può anche desumere che la Capitale è molto attrezzata, in termini di risorse, al di là del percepito che risente di una sorta di "*trascinamento mediatico*" sull'emergenza rifiuti. Va fatta funzionare meglio la macchina amministrativa, come si sa, molto complicata.

Figura 3. La qualità della vita a Roma: andamento dei livelli di soddisfazione (2007/2019)

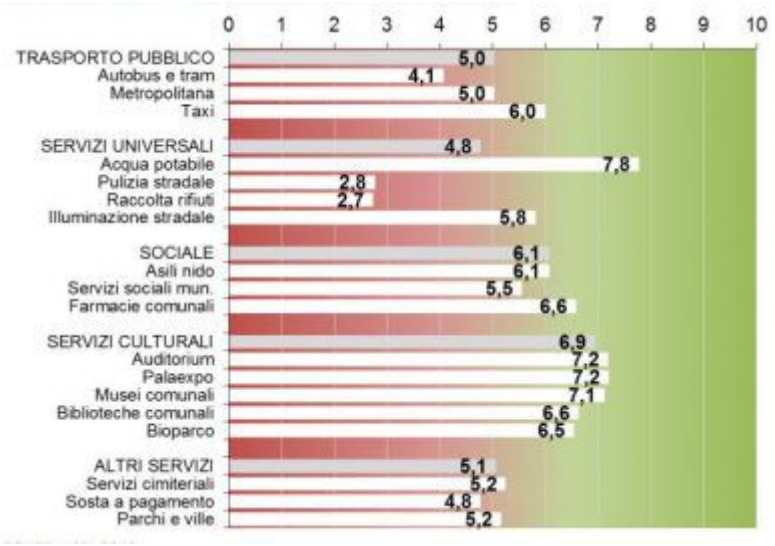


FONTE: ASPL 2019.

Con questo tipo di iniziative indipendenti, l'Agenzia tende a creare un rapporto sempre più stretto con i cittadini, un filtro tra le Associazioni dei Consumatori e il Governo della Capitale, una sorta di filiera dei problemi che, una volta individuati, possono essere avviati a risoluzione.

Un consiglio per chi viene a Roma, magari da turista. Andate a visitare la Garbatella sul cui recupero ha anche lavorato l'architetto Stefano Boeri. Un vecchio quartiere popolare, sviluppatosi nel ventennio fascista, oggi riabilitato a quartiere- giardino, dove i residenti partecipano al suo sviluppo, che accoglie alcune sedi dell'Università Roma 3 e che mantiene quel fascino della Roma di un tempo fatta di fiori, fragranze e antiche trattorie familiari.

Quindi, indipendentemente da ogni ottica politica, non tutto va male a Roma, qualche isola d'eccellenza c'è ancora.



fonte: https://www.glistatigenerali.com/enti-locali_roma/qualita-della-vita-nella-capitale-non-tutto-e-da-rifare/

---

labadanteucraina ha rebloggato anoninvidioso

Segui anche tu

vadaviaaiciap

Finkielkraut su Greta: "Fenomeno inquietante"

Il celebre filosofo francese, che da sempre si scaglia contro il relativismo culturale portando avanti la sua critica antimoderna, analizza il fenomeno Greta Thunberg.

Alain Finkielkraut non è certo un conformista uno che si adegua allle mode del momento: il celebre filosofo francese autore de La Sconfitta del pensiero (1987) da anni porta avanti la sua critica antimoderna, contro il relativismo culturale, denunciando i continui attacchi alla laicità, la crisi dell'integrazione degli stranieri, l'antirazzismo, temi sui quali si è sempre scontrato con i progressisti che lo accusano di essere un “reazionario” o un “neocon”.

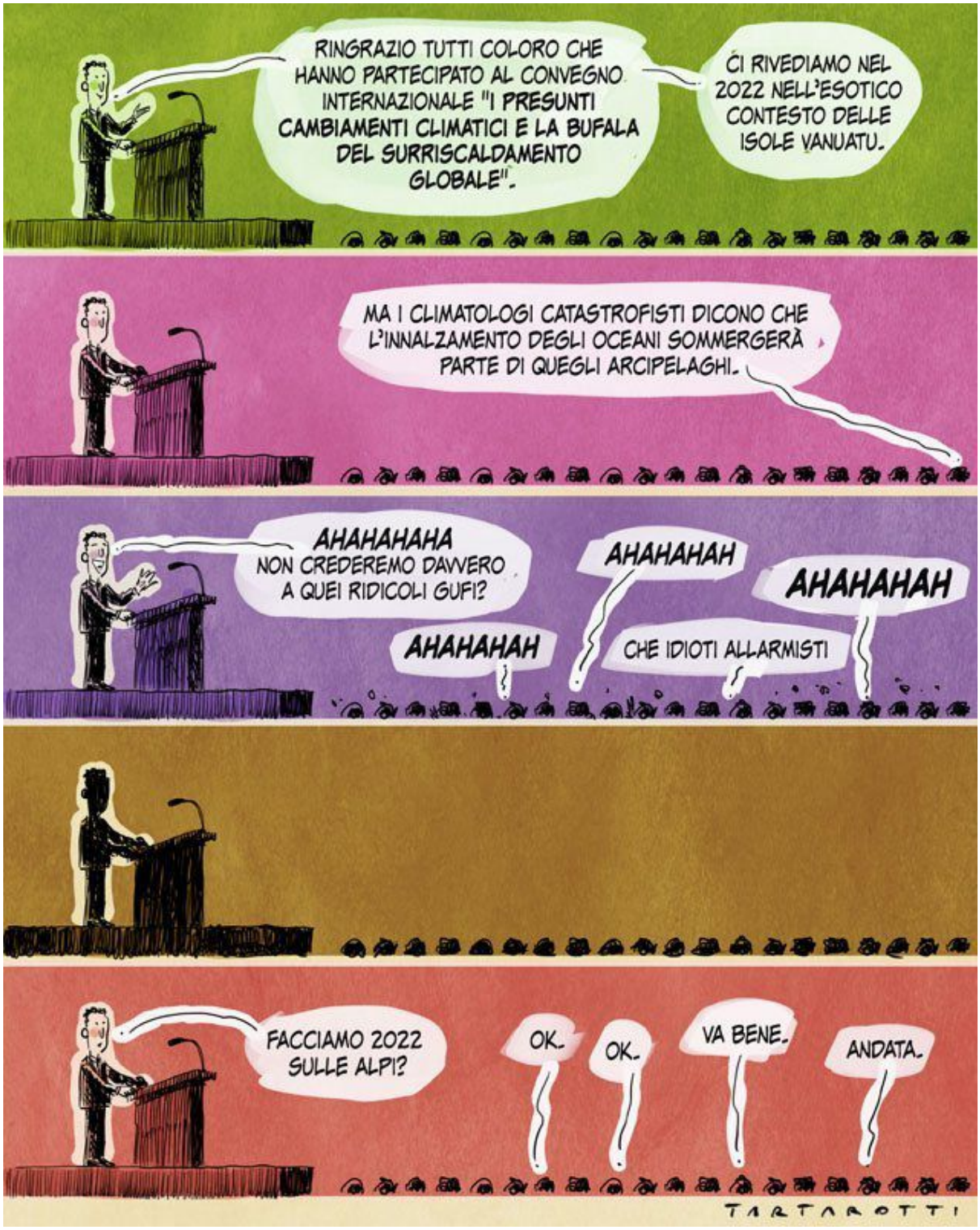
In Italia per ricevere il prestigioso premio Masi Grosso d’ Oro Veneziano, il filosofo è stato Intervistato da La Stampa e prende le distanze dal fenomeno Greta Thunberg e dal climaticamente corretto. “Del fenomeno Greta - sottolinea - mi inquieta proprio che sia diventata un fenomeno, un'icona planetaria, gli adulti del mondo intero si prostrano davanti a lei. L'ecologia è troppo importante e urgente per lasciarla ai bambini. I giovani non hanno esperienza del mondo: come scriveva Primo Levi ne “I sommersi e i salvati”, non ammettono l'ambiguità. L'ecologia gli ha fornito l'occasione di essere manichei. Ma della questione ignorano la complessità, i casi di coscienza”.

È proprio quel “manicheismo” osservato da Finkielkraut che rende il fenomeno Greta tipicamente populista, intriso di un millenarismo catastrofista che di scientifico ha ben poco e che mira a dividere il mondo fra buoni e cattivi. I “buoni” naturalmente, sono tutti i seguaci di Greta; chi osa fare osservazioni o esprimere un'opinione diversa dal climaticamente corretto finisce direttamente sulla lista dei “cattivi”. Parlando di surriscaldamento del pianeta, per esempio, afferma, il nucleare è parte del problema o della soluzione? Ai “gretini” non interessa. “Preferiscono insultare gli adulti” sottolinea. “Il direttore di Liberation ha sentenziato che chi critica Greta è un reazionario, lo trovo sconvolgente: definire reazionario qualcuno significa considerarlo un ostacolo e non un interlocutore. Io invece difendo l'ecologismo esigente” osserva Finkielkraut.

Fonte:vadaviaaiciap

Tartarotti

uquen


RINGRAZIO TUTTI COLORO CHE HANNO PARTECIPATO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE "I PRESUNTI CAMBIAMENTI CLIMATICI E LA BUFALA DEL SURRISCALDAMENTO GLOBALE".
CI RIVEDIAMO NEL 2022 NELL'ESOTICO CONTESTO DELLE ISOLE VANUATU.
MA I CLIMATOLOGI CATASTROFISTI DICONO CHE L'INNALZAMENTO DEGLI OCEANI SOMMERGERÀ PARTE DI QUEGLI ARCIPELAGHI.
AHAHAHAHA NON CREDEREMO DAVVERO A QUEI RIDICOLI GUFI?
AHAHAHAH
AHAHAHAH
AHAHAHAH
CHE IDIOTI ALLARMISTI
FACCIAMO 2022 SULLE ALPI?
OK.
OK.
VA BENE.
ANDATA.
TARTAROTTI

LA DURA VITA DA GHOSTWRITER - IL LIBRO DI GIULIA DE LELLIS, SUCCESSO EDITORIALE DA 53 MILA COPIE, E' STATO SCRITTO DALLA 33ENNE STELLA PULPO, CHE FIRMA IL BLOG "MEMORIE DI UNA VAGINA"

SI DEFINISCE UNA "FEMMINISTA RADICALE", SCRIVE DI PARITÀ, EMPOWERMENT FEMMINILE, BODYSHAMING, CONSIGLIA LIBRI - MA TOLTE LE CHIACCHIERE SI DEVONO ANCHE PAGARE LE BOLLETTE. EPPURE LEI SE LA RACCONTA: "AVEVO PERPLESSITA' MA POI HO..."

Candida Morvillo per il "Corriere della sera"

Il libro più venduto in Italia in questo momento è scritto da una persona che si vanta di non aver mai letto un libro in vita sua. E, in verità, questo Le corna stanno bene su tutto.
Ma io stavo meglio senza (Mondadori Electa) non l' ha neanche scritto lei. Si è avvalsa di una ghostwriter e almeno l' ha dichiarato. Giulia De Lellis, 23 anni, ex corteggiatrice di Uomini e donne , professione attuale influencer, ha venduto 53 mila copie in una settimana, come Andrea Camilleri quando usciva un nuovo Montalbano o Dan Brown a un nuovo capitolo della sua trilogia. Solo che i suoi 53 mila sono «non lettori», di quelli che gli editori inseguono affannandosi a pubblicare Youtuber e affini, nella speranza che tre, poi, magari, leggano Dostoevskij.

STELLA PULPO

Basterebbe già questo cortocircuito a raccontare un fenomeno, ma non è l' unico. De Lellis è una pin up assai richiesta come testimonial di vestiti e cosmetici, mentre la ghostwriter si definisce «femminista radicale». Stella Pulpo, 33 anni, firma il blog Memorie di una vagina. Scrive di parità, empowerment femminile, bodyshaming. Consiglia libri. Ora, dice: «Non è così delirante che abbia scritto per

Giulia. Avevo perplessità, poi ho capito che parlare con una donna diversa da me era un atto femminista, perché essere femminista significa stare dalla parte di ogni donna».

Ieri, Giulia De Lellis è partita per un lungo viaggio. Starà via quasi un mese e non farà presentazioni, festival, ospitate, «firmacopie», come usano gli scrittori. Tanto, lei i libri li vende lo stesso. Il paradosso di Giulia De Lellis, quattro milioni di followers, è che può sparire come se fosse un' Elena Ferrante a rovescio. Dell' autrice dell' Amica geniale non importa conoscere il vero nome o la faccia perché scrive storie potenti, mentre De Lellis scrive una storia minimalista su di sé, ma vende perché un pezzo d' Italia di lei sa così tanto che vuole saperne sempre di più. Dal 2016, Giulia fa audience nei reality, o da Barbara D'Urso e Maria De Filippi o in pose sexy su Instagram.

Tutto inizia quando appare a Uomini e donne per corteggiare il tronista Andrea Damante. Il traditore, si scopre adesso. Sono stati insieme due anni, pensavano di sposarsi. In principio, però, Giulia si fa notare per gaffes epiche. Tipo: la capitale dell' Africa? L' Egitto. Ma anche che l' America fu inventata nel 1942 e i fiori che per riprodursi si avvalgono delle api che vanno di fiore in fiore.

GIULIA DE LELLIS LE CORNA STANNO BENE SU TUTTO

Il libro funziona, spiega Stella Pulpo, perché ci sono tutte le fasi in cui può riconoscersi chi ha subito l' infedeltà: «La delusione, lo schifo, la rabbia, il distacco, quando ci ricadi e dai la seconda possibilità. Chi non l'ha data?». C'è anche il momento in cui Giulia annega la playstation di lui nella vasca da bagno e tagliuzza tutti i vestiti del fedifrago.

Stella nega di essere stata la coscienza di Giulia nel percorso di guarigione: «Sono solo diventata l'amica più vecchia e secchiona che ti aiuta a vedere le cose da un' altra prospettiva. Raccontarsi le ha fatto bene... All'inizio, non voleva, diceva: ho paura di piangere questo morto che non ho ancora pianto». Il risultato sono perle di saggezza tipo: «Non esistono corna da cui si guarisce in poche ore». È una morale alla portata di tutti e così il libro che Giulia non ha scritto è perfetto per farsi leggere da chi non legge.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dura-vita-ghostwriter-libro-giulia-de-lellis-successo-215104.htm

---

FORZA ANALFABETISMO, DIAMO IL VOTO AI 16ENNI - MATTIA FELTRI: “SECONDO I DATI OCSE-PISA, DA NOI UN SEDICENNE SU CINQUE NON È IN GRADO DI COMPRENDERE UN TESTO

E POI IL DIRITTO DI VOTO PRESUPPONE UNA SERIE DI CONSEGUENZE: SE UNO A SEDICI ANNI HA LA TESTA BUONA PER PARTECIPARE ALLA SCELTA DEL GOVERNO DEL PAESE, CE L'HA ANCHE PER OTTENERE IL PORTO D'ARMI, ACQUISTARE CASA, VIVERE DA SOLO…”

Mattia Feltri per “la Stampa”

MATTIA FELTRI PREMIO E' GIORNALISMO 2018 8

L' idea di far votare i sedicenni - rilanciata ieri da Enrico Letta dopo che venerdì l' aveva avanzata Matteo Salvini davanti alla piazza ecologista, e solo ora accolta da Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti, quindi tutti d' accordo - è davvero eccellente. Secondo i dati Ocse-Pisa, da noi un sedicenne su cinque non è in grado di comprendere un testo.

Uno straordinario balzo in avanti, visto che secondo i dati Ocse-Piaac il quarantasette per cento degli adulti italiani è analfabeta funzionale. La platea si impreziosisce, insomma. Tocca però conservare un dubbio: non sarà la solita riforma studiata all' ammazzacaffè, vero? Perché il diritto di voto presuppone una serie di conseguenze: se uno a sedici anni ha la testa buona per partecipare alla scelta del governo del paese, ce l' ha anche per ottenere il porto d' armi, acquistare casa, vivere da solo, come qualsiasi adulto rispondere penalmente delle sue azioni. In due parole, è maggiorenne.

Altrimenti ci tocca dichiarare che la tessera elettorale è meno importante della patente di guida, o del libretto delle giustificazioni. Scelta peraltro in linea con l' azione politica di questo governo, avviato a una riforma costituzionale di taglio dei parlamentari, da 945 a 500, del tutto fuori da una strategia di ammodernamento istituzionale, e sulla sola motivazione che i parlamentari sono troppi, servono a poco, sanno giusto cambiare casacca: meglio risparmiare qualche milione di euro. Così si aumentano gli elettori e si riducono gli eletti, con l'aria di farlo perché fa ganzo, e per dire ai primi quanto siano decisivi i secondi. Povera, piccola democrazia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/forza-analfabetismo-diamo-voto-16enni-mattia-feltri-ldquo-secondo-215123.htm

---

IL "CORPO DI CRISTO" E' GLUTEN FREE

PER I FEDELI CELIACI ARRIVA L'OSTIA SENZA GLUTINE - STANDO AL DIRITTO CANONICO, UNA MINIMA QUANTITÀ DI GLUTINE DEVE ESSERE PRESENTE NEL PANE, PERCHÉ NE SIA POSSIBILE LA CONSACRAZIONE DURANTE LA MESSA. SI RICORRE GIOCOFORZA A FARINE CON BASSISSIMO GRADO DI GLUTINE, COME CERTI AMIDI DI GRANO…

Tommaso Farina per "Libero quotidiano"

Alcuni ignoranti provano spesso a fare dello spirito su quel che non sanno.
Per cui, capita talvolta di sentir dire che la celiachia sarebbe "una moda". Bene: è sicuro al 100% che chi soffre di questa malattia si senta ben poco modaiolo, e anzi farebbe volentieri a meno di questa cosiddetta moda. Rischiare conseguenze gravi all' intestino solo all' addentare un pezzo di pane non è cosa affatto simpatica.

Così, ci sono molte alternative culinarie per chi non può toccare il glutine, perché è il glutine il cuore del problema. Al che, un cattolico con la celiachia si chiederà: come potrò fare la comunione? La comunione è pane eucaristico: la materia di partenza è proprio il pane. Così, ecco il rimedio: le ostie concepite apposta per i celiaci.

Capita sempre più frequentemente negli ultimi dieci anni, in cui la celiachia ha avuto una vera e propria escalation in Italia: al momento di ricevere la comunione dal sacerdote, a volte vediamo alcune persone a cui viene porta un' ostia da un contenitore diverso.

Ecco: si tratta della comunione per i celiaci che hanno il desiderio di accostarsi al sacramento. Talvolta, sono gli stessi fedeli a recare, prima della Messa, un' ostia apposita al prete, perché la consacri accanto (non assieme) alle altre.

aspetti gastronomici Altre volte, le chiese già dispongono di questo genere di particole, conservate con attenzione in pissidi (i grandi calici da mettere nel tabernacolo) separate e predisposte. «Sono gli stessi vescovi a consigliare la disponibilità di apposite ostie senza glutine per i fedeli che ne abbiano bisogno»,

spiega don Pierluigi Plata, sacerdote particolarmente attento agli aspetti "gastronomici" del cattolicesimo: è autore di Apparecchiare la Santità, oltre che del sito www.assaggidivangelo.it.

Ma come sono queste ostie speciali? La soluzione si è cercata (e trovata) negli ultimi anni. Stando al diritto canonico, una minima quantità di glutine deve essere presente nel pane, perché ne sia possibile la consacrazione durante la Messa.
Dunque, era da escludersi a priori uno di quei pani, seppur non lievitati come le particole, cosiddetti "senza glutine", ossia con l' aggiunta di sostanze estranee che facessero la funzione dell' ingrediente pericoloso.

La Congregazione per la Dottrina della Fede parla chiaro: «Le condizioni di validità della materia per l' Eucaristia sono le ostie nelle quali è presente la quantità di glutine sufficiente per ottenere la panificazione senza aggiunta di materie estranee e purché il procedimento usato per la loro confezione non sia tale da snaturare la sostanza del pane».

Si ricorrerà giocoforza a farine con bassissimo grado di glutine, come certi amidi di grano. L' importante è che non si superi una minima quantità considerata a rischio: secondo l' Associazione Italiana Celiachia, un fedele che consumi un' ostia che abbia un contenuto massimo di glutine di 100 mg/kg non corre alcun pericolo. Spesso in queste ostie la percentuale è anche inferiore (20mg).

L' ACCORTEZZA Ma questo non basta.

L' alimentazione del celiaco è un continuo sincerarsi che i suoi cibi non entrino mai a contatto con altri alimenti, con contaminazioni anche minime. «Per questo, le ostie per celiaci vanno conservate in pissidi ben distinte, e consacrate su una patena a parte», ammonisce don Plata, il quale precisa: «Il sacerdote non dovrebbe dare la comunione agli altri fedeli, toccando poi l' ostia dei celiaci con le stesse mani che hanno distribuito le particole normali.

In questi casi, è meglio recare il pane speciale nella sua pisside a parte e concedere al fedele, in via eccezionale, di prenderlo con le sue mani».

Del resto, il fenomeno sembra in aumento. Lo ricorda lo stesso don Plata: «A Roma non è infrequente che, al momento della comunione, un secondo sacerdote si faccia avanti recando il pane consacrato per chi soffre di questa brutta e fastidiosa malattia.
In tal caso, la disponibilità è bene che sia annunciata al microfono poco prima della comunione».

Ormai si fanno più rari i casi in cui una persona debba portarsi dietro la propria ostia da farsi consacrare. Le chiese hanno spesso a disposizione la materia prima, che alcune aziende confezionano alla bisogna.

Per esempio, l' Ostificio Domus di Cirella (Reggio Calabria) ha in paniere le ostie fatte con la farina Cerastar, un particolare amido di grano. E non sono i soli.
Così, un sofferente di celiachia oggi ha buone possibilità di soddisfare il Precetto dell' Eucaristia senza apprensione e con serenità.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-corpo-cristo-quot-39-gluten-free-ndash-fedeli-215114.htm

---

GEOGRAFIA DELLA RICCHEZZA

LA MAGGIOR PARTE DEGLI ULTRA RICCHI, QUELLI CON UN PATRIMONIO SUPERIORE AI 30 MILIONI DI DOLLARI, VIVONO A NEW YORK E HONG KONG - E GLI ITALIANI? CHI VIVE A BOLZANO HA PIÙ DEL DOPPIO DEL REDDITO DI UN CALABRESE - IL CASO LONDRA E LA DIFFERENZA TRA PATRIMONIO E RICCHEZZA REALE: TUTTI I NUMERI...

Da www.infodata.ilsole24ore.com

CITTA' DOVE VIVONO GLI ULTRA RICCHI 1

Dove vivono gli ultra-ricchi, quelli insomma con un patrimonio superiore ai 30 milioni di dollari? Ogni anno questa èlite è misurata dal World Ultra Wealth Report

di Wealth-X. Secondo l'ultima rilevazione per esempio ci sarebbero 11 milioni di High Net Worth Individual (Hnwi) nel mondo. In Italia solo 168mila individui, il che ci collocherebbe in decima posizione nel mondo, il che non è affatto male se consideriamo i "fondamentali" della nostra economia, ovvero se guardiamo anche alla ricchezza che il nostro Paese è in grado di generare.

Fondamentalmente noi ospitiamo più ricchi di quanto ricchezza generiamo. Ma proviamo a inquadrare il fenomeno dall'alto. Prima un po' di nomi. La classifica di Forbes elaborata da Statista è sempre un buon punto di partenza per guardare in cima alla classifica. E infatti troviamo sempre un po' i soliti nomi. Le bandierini vicine ai nomi forniscono un indizio chiaro.

Va detto che chi possidede oltre 30 milioni di patrimonio non è detto che li abbia investiti tutti nel Paese in cui ha la residenza. Esistono nazioni che attirano ricchi con una serie di misure legislative create ad hoc per tutelare i loro risparmi o per garantirgli regimi fiscali più vantaggiosi. Se proviamo a guardare le classifiche scopriamo che la nazione che ha la fortuna di ospitare più "fortunati" è l'America del Nord, gli Stati Uniti.

In cima alla lista ci sono gli Stati Uniti, dove lo scorso anno risiedevano 81.340 persone ultra ricche. Al secondo posto ma molto più indietro c'è la Cina con 24.965. Ovviamente parliamo di numeri assoluti. Nel 2018 la ricchezza assoluta di questi individui ammontava a 9,8 trilioni di dollari, rispetto ai $ 3,8 trilioni della Cina. Quindi non c'è confronto. Se invece ragioniamo "pro capite" se cioè spalmiamo questa "créme" su tutta la popolazione scopriamo che la classifica si ribalta. Gli Stati Uniti scendono al decimo posto con 306 e Hong Kong sale in cima con 1.364. I paesi più piccoli e ricchi come la Svizzera entrano quindi nel mix, il primo al secondo posto con 848 e il secondo al 699.

Diverso è il dato sulle città. Come mostra l'infografica di Statista, la maggior di loro risiede a New York e Hong Kong.

Questo almeno se guardiamo al patrimonio. Se invece volessimo ragionare in termini di ricchezza reale, senso di capacità di acquisto della popolazione dovremmo dimenticarci almeno per un attimo dei super-ricchi e guardare al reddito delle persone normali. Qui sotto Davide Mancino ha calcolato il reddito disponibile in Europa per capire come siamo messi come italiani.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/geografia-ricchezza-maggior-parte-ultra-ricchi-quelli-215126.htm

---

CON IL PLAGIO, VACCI ADAGIO - DUE GENERALI DELL'AERONAUTICA CITERANNO GLI EREDI DI TOTÒ

IL PRINCIPE DE CURTIS AVREBBE COPIATO "MALAFEMMENA". ECCO DA CHI – IL CASO CHE COINVOLSE PAPA WOJTYLA E IL DJ E PRODUTTORE JOE T VANNELLI – LE SENTENZE DEI GIUDICI INGLESI CONTRO PUCCINI E LA STORICA LITE TRA AL BANO E MICHAEL JACKSON – IL LIBRO DI MICHELE BOVI+VIDEO...

Testo di Michele Bovi per Dagospia

Nei prossimi giorni Piero e Paolo Minelli, entrambi generali dell'Aeronautica, citeranno in giudizio gli eredi del principe Antonio De Curtis, in arte Totò, per il plagio di Malafemmena, la popolare canzone scritta dall'artista napoletano. I due alti ufficiali onoreranno così la volontà espressa dalla loro madre, Maria Pia Donati Minelli, scomparsa nel dicembre del 2018, a 98 anni. La signora Maria Pia di plagi se ne intendeva.

Insegnante di lettere in una scuola umbra, forte di una straordinaria passione per la musica, è stata una delle prime donne italiane a dedicarsi alla composizione. Medaglia d'oro della SIAE per i cinquant'anni d'iscrizione, partì da lei la vertenza giudiziaria che ha portato all'unica condanna definitiva per plagio nella storia del Festival di Sanremo.

Era il 1970, il cantante francese Antoine e Anna Identici interpretarono Taxi, un valzerino allegro firmato da una coppia d'autori all'epoca di gran moda, Mario Panzeri e Daniele Pace. Tre gradi di giudizio, in quattordici anni di processi, hanno dato ragione alla denunciante: Taxi era il plagio della sua Valzer brillante, depositata nel 1948. La signora Donati Minelli fu risarcita nel 1984 con 110 milioni più il saldo delle spese sostenute in tutti quegli anni di cause.

Ma Malafemmena restava il suo più profondo cruccio. "Totò l'ha copiata dalla mia Autunno d'amore, depositata un anno prima e incisa da Claudio Villa con il titolo di Notturno" ha più volte protestato l'autrice senza mai però decidersi ad adire le vie legali. Lo ha fatto dettando ai figli le sue ultime volontà: Totò è scomparso nel 1967, stando alla legge i diritti di Malafemmena scadranno nel 1937, settant'anni dopo la morte. Insomma c'è tempo per stabilire la verità.

È soltanto una delle innumerevoli liti che da duecento anni a questa parte scuotono il panorama musicale italiano, rivelate con dettagli inediti ed esclusivi nel libro Ladri di canzoni. 360 pagine di documenti e testimonianze a dimostrazione che il plagio non risparmia nessuno.

Da Giuseppe Verdi a Lucio Dalla, da Giacomo Puccini a Claudio Baglioni, da Enrico Caruso a Luciano Pavarotti, da Domenico Modugno a Laura Pausini, da Adriano Celentano a Eros Ramazzotti, da Jovanotti ai Modà non c'è celebre artista nella storia della musica italiana che non abbia avuto noie con la giustizia a causa del proprio lavoro e di presunte somiglianze con realizzazioni preesistenti. Come dire che il più rinomato dei processi italiani per plagio, quello tra Al Bano e Michael Jackson è stato soltanto la punta di un iceberg di impressionanti dimensioni.

Migliaia di citazioni in giudizio protette dal massimo riserbo e definitivamente tacitate da transazioni milionarie hanno bersagliato le 69 edizioni del Festival di Sanremo, senza esentare i cantanti e gli autori più famosi e i motivi più premiati dalla hit parade del pop nazionale. Ma in generale i più acclamati compositori, i più famosi parolieri, i maggiori editori e discografici hanno avuto a che fare con la carta bollata.

Con casi limite strabilianti, come quello che coinvolse nel 1996 Giovanni Paolo II. Nel corso di una pubblica udienza papa Karol Wojtyla aveva modulato una frase con una soavità tale da farla somigliare a un motivo musicale. Così al disc-jockey e produttore discografico Joe T Vannelli, in quell'anno al vertice della hit parade mondiale con il brano Children (5 milioni di copie vendute) venne l'idea di creare un brano strumentale con la voce del pontefice in sottofondo. La proposta sembrò inizialmente piacere alla direzione di Radio Vaticana che detiene l'esclusivo diritto di esecuzione della voce del Santo Padre, tanto da indurre Vannelli a stampare cinquecento cd della canzone intitolata Forgive Us (Perdonaci).

La trattativa però non andò a buon fine. Per recuperare le spese il disc-jckey si dette da fare per smerciare con discrezione le copie pubblicate, eludendo i canali ufficiali. Trattandosi di faccende riguardanti il leader della Chiesa, il diavolo non poté fare a meno di infilarvi la coda. E così la prima serata di metà luglio di Canale 5 dedicata a una fascinosa sfilata di moda in diretta su Piazza di Spagna si trasformò in un caso diplomatico e giudiziario con la Santa Sede. Un assistente musicale del programma tv usò come sottofondo della passerella delle indossatrici il brano di Vannelli con la voce di Giovanni Paolo II.

GIACOMO PUCCINI

Il Vaticano reagì con la richiesta di un provvedimento d'urgenza. Nell'udienza fissata il 4 agosto nel torrido palazzo di giustizia milanese a difendere l'immagine (e la voce) del papa si presentarono l'avvocato Eugenio Pacelli, omonimo e nipote di un altro pontefice, Pio XII, e l'avvocato Alberto Pojaghi, esperto di diritto d'autore. Ad assistere Vannelli era l'avvocato Fulvio Fiore, altro specialista in cause per plagio, subito stoppato dal giudice Paola Gandolfi con un perentorio: "Non esageriamo avvocato, il papa no!" . La contraffazione costò a Vannelli un risarcimento di venti milioni e il macero dei cd rimasti: per ogni copia eventualmente rintracciata in circolazione l'artista avrebbe dovuto indennizzare la controparte di un milione di lire. L'invocazione nel titolo Forgive Us (Perdonaci) non venne presa in considerazione: davanti a un soggetto di tale caratura non ci sono santi che tengano. Neanche San Remo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/plagio-vacci-adagio-due-generali-dell-rsquo-aeronautica-citeranno-215078.htm

---

"IL MANIFESTO SOCIALE DI BEZOS&CO? TEMONO I LAVORATORI AMERICANI" / di MARCO VERUGGIO

:

1 ottobre 2019

Intervista a Rebecca Garelli, insegnante, attivista sindacale, #RedforEd

Ad agosto la stampa italiana ha dato grande spazio a una dichiarazione diffusa dalla Business Round Table, l'organizzazione che riunisce gli amministratori delegati delle grandi *corporation* americane, una sorta di **'manifesto della responsabilità sociale' delle imprese, sottoscritto da circa duecento *Chief Executive Officer* dei maggiori gruppi di ogni settore dell'economia americana**: dalla finanza all'industria, dal settore energetico alle grandi compagnie farmaceutiche e del *web*. In Italia qualcuno vi ha visto una svolta. Tra questi Massimo Gramellini, compito analista del costume italiano e, qualche volta, internazionale, il quale ha scritto sul Corriere che i firmatari 'sono uomini d'affari e hanno capito che u mondo troppo ingiusto non era più un affare neanche per loro'.

Siccome tra i buoni propositi espressi da Jeff Bezos e i suoi colleghi appare, scritto nero su bianco, quello di garantire una paga equa ai propri dipendenti e garantire loro dignità e rispetto (i diritti non vengono menzionati) **abbiamo pensato che fosse utile chiedere l'opinione di una lavoratrice americana e ci siamo rivolti a Rebecca Fliegelman Garelli, insegnante e attivista sindacale, protagonista delle lotte degli insegnanti in Arizona**, a cui abbiamo chiesto di inquadrare quella sorta di 'Manifesto degli amministratori delegati' delle grandi *corporation* in un contesto che vede da una parte un risveglio del movimento dei lavoratori negli Stati Uniti e dall'altra la diffusione di idee che richiamano, sia pure in modo generale, al 'socialismo' alla vigilia di una campagna per le presidenziali che si annuncia molto aspra.

Secondo i dati dello US Bureau of Labor Statistics nel 2018 sono stati quasi mezzo milione i lavoratori americani che hanno preso parte a scioperi e sospensioni del lavoro, il numero più alto dal 1986. I tre scioperi più grandi hanno visto protagonisti proprio **gli insegnanti**, rispettivamente in Arizona, Oklahoma e West Virginia. Segue lo

sciopero di 6.000 lavoratori del **Gruppo Marriott** in quattro Stati, il più grande nell'industria alberghiera nella storia degli Stati Uniti e poi numerosi altre agitazioni sindacali, in particolare nel settore del commercio e in quello manifatturiero. Secondo il BoLS nel 2019 la tendenza a una crescita della mobilitazione sindacale non accenna a rallentare. Due settimane fa sono scesi in campo anche i dipendenti della **General Motors**, che dal 16 settembre stanno bloccando 31 fabbriche e 21 altri impianti in nove Stati dell'Unione. Si tratta del più grande sciopero in GM da 12 anni a questa parte. A proposito di responsabilità sociale delle imprese è interessante annotare che qualche giorno fa l'amministratrice delegata di GM, Mary Barra, ha annunciato la sospensione della copertura sanitaria a tutti i 49.000 dipendenti, come ritorsione per l'iniziativa del sindacato.

In calce all'intervista Rebecca la traduzione del 'manifesto'. Non abbiamo riportato tutte le firme, per questioni di spazio, ma solo una selezione contenente quelle degli esponenti delle società più importanti, per dare un'idea dell'estensione del fenomeno. Il testo inglese e l'elenco completo dei firmatari è reperibile cliccando QUI.

Leggendo la dichiarazione della Business Round Table qual è stata la tua prima reazione da lavoratrice?

Ho pensato che sono davvero impauriti dalla nostra forza. Bernie Sanders e altri esponenti politici socialdemocratici e progressisti hanno completamente spostato la visione che l'opinione pubblica ha delle *corporation* e hanno introdotto una nuova narrazione basata sulla denuncia della loro rapacità. Per questo le *corporation* sono terrorizzate. I grandi media stanno cercando deliberatamente di ridurre al minimo la copertura concessa a Sanders. Ma non serve. Ci sono idee che comunque stanno diventando estremamente popolari, idee che esprimono solidarietà verso i lavoratori piuttosto che verso gli amministratori delegati, idee che riflettono come corruzione e disuguaglianze estreme siano

presenti dentro alcune delle nostre principali aziende come Amazon e Walmart. Quella dichiarazione è straordinariamente ridicola. Il capitalismo sta sterminando la classe media americana, al punto che in un paese dove pure le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza non sono enormi come altrove, i compensi degli amministratori delegati negli ultimi 40 anni sono aumentati del 940%, mentre i salari dei lavoratori soltanto del 12%. Qui negli Stati Uniti, il paese più ricco nella storia del mondo, il lavoratore medio per far quadrare i conti deve fare due o tre lavori contemporaneamente. Ai Repubblicani, il cosiddetto *Grand Old Party* e all'amministrazione Trump piace vantarsi del tasso di disoccupazione basso, ma – indovina un po'! – il motivo per cui è così basso è che la gente per sopravvivere deve fare più di un lavoro.

Tu sei un'insegnante. Anche le aziende private del tuo settore dimostrano 'buoni propositi' come quelli contenuti nel manifesto della BRT?

Certo che no. I privati nel settore educativo, qui le chiamiamo *charter schools*, in realtà di 'buoni propositi' non ne mostrano proprio. Sono notoriamente un esempio della corruzione di cui parlavo. Perlopiù seguono con cieca devozione un gruppo conservatore, l'ALEC – American Legislative Exchange Council – formato lobbisti che lavorano per le *corporation* e da eletti nelle assemblee legislative degli Stati federali che al loro interno votano pedissequamente leggi ricalcate su un medesimo modello per modificare le regole a beneficio dei bilanci dei grandi gruppi e a spese della colettività. ALEC è un'operazione, come diremmo noi, *pay-to-play* – 'pagare per giocare' – con cui le *corporation* comprano seggi legislativi e voti e creano delle *task force* che propongono pacchetti di leggi a loro gradite e che hanno pure diritto a degli sgravi fiscali, per cui alla fine i costi dell'attività di *lobbying* delle imprese si scaricano sui contribuenti.

Che cosa hanno ottenuto in questo modo?

Hanno approvato in trenta Stati americani questo tipo di legislazione, che è progettata in modo accurato per far sì che si possano i soldi delle nostre tasse per finanziare le scuole private e le charter school tramite programmi di sostegno allo studio e assegni individuali come l'Empowerment Scholarship Accounts (ESAs) e le Student Tuition Organizations (STOs). Ma quelle scuole sono famose perché, a differenza di quanto rivendicano, non danno agli studenti un livello di preparazione migliore di quello della scuola pubblica, pagano gli insegnanti uno stipendio molto basso e fanno una selezione spietata degli studenti, escludendo soprattutto quelli disabili o affetti da altri problemi che la scuola non è attrezzata per affrontare.

Per tornare alla dichiarazione, secondo te è un segnale di allerta? Cioè temono che le lotte nei posti di lavoro, nelle scuole e nelle università e nelle comunità possano aumentare d'intensità?

Certo. Stiamo assistendo a una mobilitazione storica che coinvolge gli insegnanti, le infermiere, i lavoratori del commercio e dell'industria automobilistica. E' la più grande sollevazione del movimento dei lavoratori americano degli ultimi 40 anni. E dunque sì, questi grandi gruppi temono la nostra forza collettiva e la nostra voce. I lavoratori americani si sono svegliati, si ricordano ancora come si fa a scioperare e stiamo anche sperimentando delle vittorie.

Ti abbiamo intervista un po' più di un anno fa, proprio circa la mobilitazione degli insegnanti. Che cosa è successo nel frattempo?

Le cose sono andate avanti. Qui in Arizona, dove vivo io, stiamo ancora lavorando sulle cinque rivendicazioni da cui eravamo partiti, ma stiamo anche portando avanti un obiettivo nazionale, cioè spingere i nostri sindacati a far sì che gli iscritti possano votare

l'endorsement a un candidato alle presidenziali. Poi stiamo unendo le forze con altri sindacati, con le organizzazioni delle comunità e anche con gruppi religiosi per rafforzare la nostra posizione, cioè che la scuola è enormemente sottofinanziata e che noi continueremo a lottare per avere la scuola che i nostri studenti si meritano.

Mi sembra di capire che la questione delle elezioni del 2020 sia molto sentita e che il dibattito attorno a esse rifletta la crescente diffusione di idee che possiamo definire 'socialiste'.

Sì, senza dubbio. A ogni comizio di Trump lo senti sempre riferirsi agli esponenti del Partito Democratico chiamandoli 'socialisti'. Suo figlio, Donald jr, ne ha parlato a un'iniziativa in Texas. Ha detto: 'Sapete cosa mi piace? Mi piace vedere che ci sono dei giovani conservatori, perché so che per loro non è facile'. E poi tra gli applausi ha proseguito: 'Continuate la lotta. Portatela nelle vostre scuole. Non fatevi indottrinare da quei perdenti di insegnanti che cercano di affibbiarvi idee socialiste fin da piccoli. Non dovete cascarci. Perché voi potete badare a voi stessi, loro no'. Sui media circolano grafici che ti fanno vedere quanto è brutto il socialismo e ci sono tentativi patetici di mettere nel mirino i 'rossi', gli organizzatori sindacali come me.

Sta funzionando?

No, le idee socialiste qui stanno guadagnando consensi, soprattutto l'idea di un servizio sanitario pubblico, il cosiddetto *Medicare for All*, e quella di una tassa sui super-ricchi. La gente comincia a capire di volere queste cose e darà il proprio contributo all'organizzazione che è necessaria a ottenerle. Perciò, per tornare alla domanda precedente, sì, tutto questo ha molto a che fare con le elezioni presidenziali e, cosa più importante, con la crescita del consenso a Bernie Sanders in tutto il paese. Sanders ha un esercito di volontari, ha un

milione di persone che hanno fatto donazioni per sostenere la sua campagna e, se analizziamo i versamenti per categoria, i primi due contribuenti sono gli insegnanti e i lavoratori di Walmart.

La dichiarazione del BRT suona un po' come 'Amministratori delegati di tutto il paese, unitevi!' Anche tra di voi, a giudicare dalle tue parole, c'è l'idea di mettere insieme le forze e di lavorare per una maggiore unità tra sindacati, movimenti sociali e i diversi settori di lavoratori americani…

Sì, stiamo cercando di metterci insieme: attivisti sindacali, del movimento sui cambiamenti climatici, della scuola e nel mondo del lavoro. Vedo iniziative di solidarietà diffusa ogni volta che che viene proclamato uno sciopero. E' veramente entusiasmante. I lavoratori americani stanno esprimendo la propria forza. Siamo consapevoli della rapacità delle *corporation*, dell'enorme divario di ricchezza tra amministratori delegati e lavoratori, dell'enorme peso dei debiti contratti per ragioni di studio e per curarsi, che sta spingendo molta gente verso la bancarotta e, infine, siamo coscienti che l'amministrazione Trump è contro i lavoratori e sta dando agevolazioni fiscali alle grandi imprese, mentre trascura gli interessi dei lavoratori americani.

Dichiarazione sulla missione dell'impresa

Gli americani meritano un'economia che permetta a ciascuno di affermarsi col duro lavoro e la propria creatività e di condurre una vita piena di significato e di dignità. Noi crediamo che il sistema del libero mercato sia il miglior mezzo per creare buona occupazione, un'economia forte e sostenibile, innovazione, un ambiente salutare e opportunità

economiche per tutti.

Le imprese possono giocare un ruolo vitale nell'economia, creando posti di lavoro, promuovendo l'innovazione e fornendo beni e servizi essenziali. Le imprese producono e vendono beni di consumo; fabbricano macchinari e automobili; contribuiscono alla difesa nazionale; coltivano e producono cibo; offrono assistenza sanitaria; generano e distribuiscono energia e offrono servizi finanziari, per le comunicazioni e di altro genere, che a loro volta alimentano la crescita economica.

Mentre ciascuna delle nostre singole aziende adempie la propria missione societaria noi condividiamo un fondamentale impegno con tutti i nostri *stakeholder*. Ci impegniamo a

Fornire valore ai nostri clienti: porteremo avanti la tradizione delle imprese americane di essere in prima linea nel venire incontro e persino sopravanzare le aspettative dei nostri clienti.

Investire sui nostri dipendenti: realizzare questo punto significa in primo luogo retribuirli in modo equo e fornire loro benefit significativi. Ma vuole dire anche sostenerli fornendo loro formazione e addestramento per maturare nuove competenze necessarie a cambiare il mondo rapidamente. Noi promuoviamo la diversità e l'inclusione, la dignità e il rispetto.

Trattare in modo equo ed eticamente corretto i nostri fornitori: ci impegniamo a comportarci come buoni partner con le altre imprese, grandi e piccole, che ci aiutano a raggiungere i nostri obiettivi.

Sostenere le comunità in cui operiamo: rispettiamo le persone che vivono nelle nostre comunità e proteggiamo l'ambiente abbracciando pratiche sostenibili nell'ambito delle

nostre attività.

Generare valore a lungo termine per i nostri azionisti, che forniscono il capitale che consente alle aziende di investire, crescere e innovare: ci impegniamo a essere trasparenti e al fattivo coinvolgimento dei nostri azionisti. Ciascuno di loro svolge un ruolo essenziale. Ci impegniamo a fornire valore a tutti loro per il successo futuro delle nostre aziende, delle nostre comunità e del nostro paese.

Agosto 2019

Tra gli oltre 200 firmatari: **Jeffrey P. Bezos**, Amazon – **Doug Parker**, American Airlines – **Stephen J. Squeri**, American Express – **Randall Stephenson**, AT&T – **Brian Moynihan**, Bank of America – **Philip Blake**, Bayer USA – **Laurence D. Fink**, BlackRock – **Dennis A. Muilenburg**, Boeing – **Kewsong Lee**, Carlyle Group – **D. James Umpleby III**, Caterpillar – **Michael K. Wirth**, Chevron – **Chuck Robbins**, Cisco Systems – **Michael L. Corbat**, Citigroup – **Hubertus M. Mühlhäuser**, CNH Industrial – **James Quincey**, Coca-Cola – **Michael S. Dell**, Dell Technologies – **Punit Renjen**, Deloitte – **Darren W. Woods**, Exxon Mobil Corporation – **Frederick W. Smith**, FedEx Corporation – **James P. Hackett**, Ford Motor Company – **Lachlan K. Murdoch**, Fox Corporation – **Mary Barra**, General Motors Company – **David M. Solomon**, Goldman Sachs – **Ginni Rometty**, IBM – **Jamie Dimon**, JPMorgan Chase & Co. – **Marillyn A. Hewson**, Lockheed Martin Corporation – **James P. Gorman**, Morgan Stanley – **Greg Brown**, Motorola Solutions – **Adena T. Friedman**, Nasdaq – **Ramon Laguarta**, Pepsi – **Albert Bourla**, Pfizer – **David S. Taylor**, Procter & Gamble – **Lisa Davis**, Siemens Corporation USA – **James M. Loree**, Stanley Black & Decker – **Richard K. Templeton**, Texas Instruments – **Oscar Munoz**, United Airlines – **David Abney**, UPS – **Alfred F. Kelly**, Visa – **Doug McMillon**, Walmart – **Marc Bitzer**, Whirlpool Corporation – **John Visentin**, Xerox

Questa intervista è tratta dalla *newsletter* di PuntoCritico del 27 settembre

fonte: https://www.glistatigenerali.com/america-mondo/il-manifesto-sociale-di-bezosco-temono-i-lavoratori-americani/

Trance di Alan Pauls

***Alice Pisu** collabora per L'Indice dei libri del mese e minima&moralia. Libraia indipendente a Parma, fa parte della redazione del magazine letterario The FLR – The Florentine Literary Review.*

Quando Alan Pauls decide di mettersi sulle tracce di Borges per identificare quell'elemento realmente distintivo della sua scrittura, quel fattore che avrebbe dato nome all'omonimo saggio (traduzione di Maria Nicola, Sur, 2016), si scontra con la necessità di definire il ruolo della lettura per costruire l'opera. "Ogni volta che un libro viene letto o riletto, qualcosa accade a quel libro", sosteneva Borges. Che si tratti di una trasformazione, di un'alterazione, l'atto di leggere concepito come evento unico e puntuale diventa l'oggetto primario d'analisi nel nuovo libro di Pauls, *Trance* (traduzione Gina Maneri, Sur, 2019), sulla scorta di quanto evidenziava Borges in merito all'avvenimento lettura nel "fabbricare il libro, costruirlo come un presente continuo, vero, destinato a durare per sempre"; al piacere generato; all'evasione dalla propria realtà; alla dipendenza; alla dimensione fisica dell'esperienza intesa come un trionfo sul corpo. Nel riconoscere il grande debito che la scrittura, definita una "compulsione strategica", ha nei confronti della lettura, Pauls individua la forma dell'autobiografia resa col distanziamento in terza persona per parlare di

sé attraverso il lettore-protagonista. Elegge il glossario come esperimento formale, già evidente ne *Il fattore Borges*, per muoversi tra parole chiave e strutturare l'opera tra frammenti, citazioni e continue digressioni caratterizzate dall'acuta vena ironica che identifica le sue narrazioni.

Una ricerca stilistica che struttura l'opera innestando riflessioni sul linguaggio con accostamenti al cinema, in particolare a Godard e ai suoi "testi filmati" con interferenze improvvise per costringere lo spettatore a "smettere di guardare per passare a leggere", e alla musica, nell'identificare l'emancipazione della lettura dal mero atto di decifrazione per diventare "un'arte di intonazione, sincronismo, unisono". I ricordi e gli aneddoti si ricollegano puntualmente all'età dell'infanzia per risalire all'incontro originario con la lettura ancor prima di diventare lettore: l'ascolto di *Der Struwwelpeter* e *Max und Moritz* per voce della nonna paterna berlinese. A partire dalle descrizioni di quel bambino seduto da solo su una panchina con gli occhi fissi su un libro al rovescio che non comprende ma da cui sente di non potersi staccare, Pauls identifica l'urgenza originaria di "isolarsi come ha visto fare ai lettori, concentrarsi e dimenticarsi del corpo cioè essere indifferente e distante e desiderabile come loro". È ciò che sarebbe accaduto grazie al professore di Lettere Jorge Panesi, il primo ad avvicinarlo a Juan Rulfo e Felisberto Hernández, e a cui deve il regalo, in un pomeriggio del 1974, della prima edizione argentina di *Ferdydurke* di Witold Gombrowicz. Quei testi osservati anzitutto come opere grafiche, sottolineati come atto di contestazione, di messa in discussione, e che passando di mano in mano si fanno portatori di storie, diventano libri diffusi: narratori delle storie dei loro lettori.

Interessato a indagare la coestensività tra vita e lettura, Pauls rintraccia in quest'ultima un'urgenza organica al pari delle altre funzioni basilari. Riconduce l'alternativa tra leggere o vivere

> *al tentativo di addomesticare la*
>
> *polivalenza essenziale della lettura.*

Si legge per vivere quanto per evitare di vivere; si legge per sapere che cos'è vivere e come vivere; si legge per fuggire dalla vita e immaginare una vita possibile.

Proprio a partire da quest'analisi individua le nevrosi del lettore: un vizio impune; un'attesa vissuta come "esercizio tantrico dissennato"; una frettolosità che determina, nella cattiva lettura, una condizione associata a una sorta di lieve intossicazione provocata, sospetta, da un certo tipo di scrittori (per lui da Peter Sloterdijk) e che genera come effetto "qualcosa di volgare, infimo e resiliente – almeno nel suo caso, esemplare tardivo, ma entusiasta del genere – come lo scoramento".

Di contro, la problematizzazione nel definire la buona lettura si lega anche alla relazione tra comprensione e incomprensione del testo, aspetti che ritiene importanti in egual misura, purché legati tra loro da un rapporto, seppur labile. "Solo questo residuo ermetico, indecifrabile, che scuote, sprofonda nello stupore o lascia perplessi, separa la lettura dall'unica esperienza con la quale non dovrebbe essere confusa: una soddisfazione [..] e le inocula il virus temporale che ne farà un vero oggetto del desiderio: la residualità". Da Borges, a Bolaño e Cortázar, a Piglia, Arlt, Puig, il tracciato individuato da Pauls nel chiedersi cosa rappresenti la lettura si muove tra continui riferimenti a Kafka, Proust, Barthes e Blanchot, anche calandosi nella prospettiva di alcuni personaggi letterari. Tra quelli rintracciati in Borges, la lettura rimanda a un'esposizione a rischio: "non è tanto ciò che li separa da un mondo ostile quanto, semmai, ciò che li collega, che li getta in esso senza anestesia, in modi spesso avventurosi o insensati".

Interessato a indagare i limiti dell'interpretazione di ciò che si legge, distingue le letture in due categorie: quelle che entrano a far parte della tradizione e quelle "abusive" che tendono a essere dimenticate. Letture pertinenti, capaci di "reintegrare il pezzo di storia o di politica che

mancava", e letture che imprimono un segno per l'esito contrario, spostando ciò che era "troppo al suo posto, chiuso in sé stesso, protetto da una delle varie identità accreditate – "classico, "radicale", "impegnato", tragico", ecc. – che fanno sì che un testo sia più o meno dove ci si aspetta di trovarlo." Tema che rimanda a quanto affrontato ne *Il fattore Borges* in merito alla definizione di un classico sulla base della questione del valore letterario e della sua storicità a partire dalla relazione tra il libro e i lettori e dal concetto di valore di un'opera, non intrinseco ma conferito, come sostenuto da Borges.

La relazione tra il testo e la percezione di senso nel lettore si connette al significato di verità nella traduzione riprendendo quanto sostenuto da Borges e riportato nel suo saggio:

> *tradurre un libro è garantirgli non*
>
> *solo la meschinità della*
>
> *sopravvivenza ma il rischio, perfino*
>
> *l'insensatezza di un destino*
>
> *avventuroso.*

Quella presunzione di senso che Pauls intravede nei traduttori determina, in particolare nel caso in cui si tratti anche di scrittori, il rischio di "scrivere una lettura": da Juan José Saer e la sua "matter of factness psicotica", a Marcelo Cohen che attraverso la traduzione associa la lettura al "comporre con le cose del mondo". Sulla scorta del doppio binario privato e letterario entro cui si muove la narrazione nella struttura di un glossario emotivo, *Trance* mostra l'esito aperto della ricerca sulla questione identitaria del lettore. Un'indagine sulla corrispondenza tra lettura e vita che si muove perennemente sulle tracce di quella che descrive come la "vertigine dell'effrazione" che la lettura potrà regalare.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/trance-pauls/

ANDREA CAMILLERI, “IL CASELLANTE” E LE METAMORFOSI / di Virginia Fattori

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 1 ottobre 2019

Era il 2008 quando Andrea Camilleri, scomparso il 17 luglio scorso, scrisse *Il Casellante*, una storia che verrà pubblicata da Sellerio (sua fidatissima casa editrice palermitana). Nello stesso anno il governo Prodi cade; un asteroide passa vicino alla Terra, mentre in Germania, Francia e Portogallo entra in vigore la legge che stabilisce che non si può fumare nei luoghi pubblici. Intanto, la saggezza di Camilleri sfocia in una trilogia che tratta le metamorfosi; *il Casellante* si inserisce al secondo posto in ordine di elaborazione e pubblicazione.
La genesi del romanzo viene raccontata dallo stesso Camilleri in un’intervista a *l’Unità*, che introducendo la nascita del primo romanzo della trilogia, quello dedicato a *Maruzza Musumeci*, la cui metamorfosi in sirena è riuscita, prosegue (anche narrativamente) con la significativa sinossi della metamorfosi non riuscita di questo secondo romanzo.
Il pubblico conosce così la storia di Minica Olivero e Nino Zarcuto, stato civile: coniugi. La vicenda si svolge nel periodo di tempo tra l’entrata in guerra dell’Italia al soccorso delle truppe anglo-americane (1943). A *Sicudiana* (Siculiana) i due protagonisti recuperano, per espresso desiderio del loro autore, la poetica del luogo che Camilleri da decenni rappresenta negli oggetti familiari ed intimi della casa e dell’ambiente, folkloristico, che frequentano; questi, contrapposti alla vastità del mondo, rivelano l’ignoranza dei protagonisti rispetto tutto ciò che esula dal loro sistema di quotidianità, infatti ai due sposi spetta il compito di parlare del piccolo mondo siciliano che li circonda, fatto di conoscenze, poche amicizie, lavoro e “riconoscimenti”. Per rendere al meglio le dinamiche sottese alla fabula vera e propria le descrizioni non si fanno mai attendere troppo tra un evento e l’altro, attente, puntigliose e narrativamente colorate.
Con la stessa meticolosità viene descritto il lavoro di Nino, quello del casellante: sempre (o quasi) fermo al casello da poco costruito tra *Montereale* (Realmonte) e la casa a Siculiana; mentre a Minica spetta, come d’ordine sociale, il compito di diventare madre, un dovere al quale sembra non riuscire

ad assolvere, così inizia la tragicomica avventura per il raggiungimento della maternità che, iniziando con intrugli di erbe di campo, sfocerà nel racconto della metamorfosi (che si vedrà non riuscita) in grado di riprendere fedelmente, seppur con un'intelligente reinterpretazione post-moderna, quella classica.
L'intera vicenda si sviluppa tra un afoso concerto di comportamenti mafiosi e la guerra, che non da pace al piccolo territorio di cui si racconta e cui si denuncia la povertà, conseguenza e risultato dell'isolamento geografico e politico con la Penisola.
Un destino, quello dei due protagonisti, che sembra uscito da una profezia mitica, in cui tutto andrà esattamente come non dovrebbe andare, ed è proprio tra le crepe della loro tranquilla quotidianità interrotta che si sviluppa il pensiero di Camilleri, il significato della metamorfosi e il peccato originale che dopo millenni inghiotte ancora ogni energia. Sventure inaudibili li aspettano, continuando a chiedersi: perché?
Ma cosa scatena la metamorfosi? Dopo il miracolo di un figlio venuto, subentra nella felicità della coppia l'umanità sporca, che dopo una violenza fisica, porta via loro anche quell'ultima goccia di speranza. Di lì, la pazzia di Minica e la conseguente metamorfosi in cui credendosi pianta chiede di esser coltivata dal marito. Esaurita la speranza umana per l'avvenire, di diventare madre, a Minica resta soltanto l'alternativa di farsi "altro", morire e rinascere per poter compiere l'unica ragione di vita che l'alimenta. Queste sono le pagine più toccanti, delicate e al contempo tragiche di tutto il romanzo in cui il rifiuto di mangiare, parlare e muoversi scatena nel marito un'inusuale piano di sopravvivenza: ben architettato tra le radici che Minica crede di avere al posto dei piedi e le verdi foglioline nate sulle dita.

> *Le dita, in punta, avivano perso ugna, pelli e carni, e ammostravano lo scheletro.[...] Solo che ccà, invecivinivano fora l'ossiceddri, fini fini, tanticchiagiallusi e cummigliati a tratti di macchiuzzevirgi, 'naspeci di muschio. (p.131)*

Unico obiettivo: fare frutti. Dunque Nino l'annaffia con cura, la pota e la trapianta, l'innesta pure sotto esplicita richiesta della stessa, che sa, che per dare buoni frutti, lei sola non basta. Nino ormai arreso, spera di riuscire a tenerla in vita il più possibile.

'Na matina, che le aviva portato il latti, Minica l'arrefutò.

«Doppo».

«Doppo chi cosa?».

«Mi devi trapiantare».

A logica d'arbolo, avivaraggiuni. Era vinuto il tempo che avrebbi dovuto essiri trapiantato…(p.130)

Poi la metamorfosi si interrompe, il suo sogno di maternità si realizza (in un modo inatteso e carico di fatalità).Minica torna donna, la tipica donna del Sud, la cui esistenza ha ragione d'essere necessariamente (con significato specificatamente filosofico) alla propria fertilità. Così recita Ovidio nelle Metamorfosi (testo che ho deliberatamente scelto come termine di paragone, critica e analisi, ad esempio Salvatore Silvano Nigro ha scelto il mito di Niobe «*madre superba dapprima, e poi dolorosissima»*):
«Saepe pater dixit "generummihi, filia, debes," Saepe pater dixit "debesmihi, nata, nepotes» ("Spesso il padre le ripete: «Figliola, mi devi un genero»; le ripete: «Bambina mia, mi devi dei nipoti»")
(Questo l'incipit, dopo il quale Dafne si trasformerà in alloro).
Un esempio, tra i tanti, di come Camilleri sia in grado di riprendere il mito, mantenerne i contenuti e i temi e contemporaneamente adattarne i toni in chiave moderna: infatti non vi è in Nino alcun desiderio profondo di paternità, per lui l'unica ragione di vita è Minica, trovarla a casa dopo il lavoro e vederla lavorare amorevolmente l'orticello dietro casa, una concenzione "moderna" della donna, che qui passa prima per l'uomo.
Siamo, dunque, nel 2019, il Senato ha discusso animatamente sulla fine del governo giallo-verde, in questo Senato non vi è alcun portamento rispetto la saggezza e ponderatezza con cui questa Istituzione è nata e i miti classici, contemporaneamente, hanno scandito la morale civile. Anche in Italia è arrivato

il deciso divieto di fumare nei luoghi chiusi, e ora pubblici; il cambiamento climatico e l'indifferenza di chi tira le redini del mondo ci sta facendo, dolorosamente, assistere a una metamorfosi naturale.
Il terzo romanzo della trilogia, pubblicato recentemente e portato anche in scena a teatro è *Tiresia*. Queste tre metamorfosi, l'ultima la più attinente, sono le metamorfosi di Andrea Camilleri, della logica narrativa secondo cui l'età che avanza porta saggezza, quando la mente e l'anima sono pronte a conquistare il mondo, ma il corpo, stanco, fatica a stare al passo. Sono anche le metamorfosi che questo secolo di ignoranza sociale ci richiede, e che Camilleri forse ci augura per non annegare nella timida umanità, che tende a nascondersi sempre di più dietro le gambe di chi decide per tutti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/andrea-camilleri-casellante-le-metamorfosi/

Un teorico dei numeri ha paura che tutta la matematica in circolazione sia sbagliata / di Mordechai Rorvig

"Credo che ci sia una possibilità superiore a zero che alcuni dei nostri più importanti castelli siano fatti di sabbia," ha detto, sostenendo che sia il momento di affidarci alle IA per verificare le dimostrazioni matematiche.

01 ottobre 2019, 12:40pm

C'è una contaminazione informatica in corso nel mondo della matematica pura. Alcune dei pesi massimi del campo, per quanto rinomati per la loro autosufficienza di pensiero, cominciano ad affidarsi ai software per capire e verificare le loro dimostrazioni.

Kevin Buzzard, un teorico dei numeri e professore di matematica pura all'Imperial College

di Londra, crede che sia ora di creare una nuova area della matematica, dedicata alla computerizzazione delle dimostrazioni. Alcune delle più importanti oggi sono diventate talmente complesse che praticamente nessun essere umano sulla Terra può capirne i dettagli, figuriamoci dimostrarle. Teme che molte delle dimostrazioni considerate vere, siano in realtà false. C'è bisogno di aiuto.

Che cos'è una dimostrazione? È un processo di deduzione della validità di un assunto matematico. Le dimostrazioni si sommano poi tra loro e le persone imparano così la matematica, che viene poi applicata in altri campi.

Per creare una dimostrazione, si inizia da una definizione. Per esempio, definiamo un set di numeri come gli integrali, ovvero tutti i numeri interi che vanno da meno infinito a più infinito. Scrivi questo insieme come: ...., -2, -1, 0, 1, 2, ... Poi, formuli un teorema; per esempio, che non esiste un integrale più grande di tutti. La prova consiste nel ragionamento logico che dimostra il teorema come vero o falso—in questo caso, vero. I passaggi logici nella dimostrazione si appoggiano su altre verità precedenti, che sono già state accettate e dimostrate. Per esempio, che il numero 1 è più piccolo del numero 2.

Qualsiasi nuova dimostrazione ottenuta da matematici professionisti tende ad appoggiarsi su un intero bacino di risultati precedenti che sono già stati pubblicati e compresi. Ma Buzzard dice che, in molti casi, le dimostrazioni precedenti su cui se ne costruiscono di nuove non sono affatto comprese chiaramente. Per esempio, ci sono paper di rilievo che citano apertamente lavori teorici ancora non pubblicati. Questo preoccupa molto Buzzard.

"Mi sorge la paura che tutta la matematica pubblicata sia in realtà sbagliata, perché i matematici non controllano i dettagli, e hanno commesso altri sbagli prima d'ora," ha detto Buzzard a Motherboard mentre si trovava alla 10ma conferenza di Interactive Theorem Proving a Portland, in Oregon, dove ha tenuto il discorso d'apertura.

"Credo che ci sia una possibilità superiore a zero che alcuni dei nostri più grandi castelli siano fatti di sabbia," ha scritto Buzzard in una delle slide della sua presentazione. "Ma penso anche che sia piccola."

La nuova matematica dovrebbe essere comprovata da testa a piedi. Ogni passaggio deve essere controllato, o almeno il ragionamento che segue. D'altro canto, ci sono esperti e veterani della comunità di matematici che forniscono una guida affidabile a cosa è vero e cosa no. Se una di queste figure eminenti cita un paper e lo usa per il suo lavoro, allora quel paper probabilmente non ha bisogno di essere controllato, pensiamo tutti.

Il punto del discorso di Buzzard è che la matematica moderna è diventata troppo dipendente dalla parola degli "anziani" perché i risultati sono diventati troppo complessi. Una nuova dimostrazione può richiedere la citazione di anche 20 altri paper, e uno solo di questi 20 ha magari 1.000 pagine e rotte di ragionamenti densissimi. Se un matematico rispettato cita il paper da 1.000 pagine e parte in qualche altro modo dai suoi presupposti, allora molti altri matematici possono semplicemente assumere che il paper da 1.000 pagine (e la nuova dimostrazione) siano veri e non si prenderà la briga di controllare. Ma la matematica deve essere universalmente dimostrabile, non contingente a una manciata di esperti.

Tutto questo rende più fragile la comprensione della verità. Una dimostrazione dell'ultimo teorema di Fermat, proposta nel 1637 e una volta considerata dal Guinness dei Primati come "il teorema matematico più complesso," è stata pubblicata negli anni Novanta. Buzzard sostiene che nessuno in realtà la capisce davvero per intero, o sa se è vera o no.

"Penso che nessun essere umano, vivo o morto, sappia tutti i dettagli della dimostrazione dell'ultimo teorema di Fermat. Ma la comunità lo accetta lo stesso," ha scritto Buzzard nella sua presentazione. Questo perché "gli anziani hanno decretato così."

Un paio di anni fa, Buzzard è incappato in conferenze tenute dai matematici Thomas Hales e Vladimir Voevodsky, che lo hanno introdotto ai software di verifica, un campo in netta crescita. Con un software del genere, le dimostrazioni possono essere verificate sistematicamente da un computer, rendendo la verità più democraticamente accessibile.

Quando Buzzard ha iniziato a usare un programma di verifica chiamato Lean, é rimasto stregato. Non solo il software gli permetteva di verificare le dimostrazioni oltre ogni ragionevole dubbio. Il software lo aiutava anche a pensare alla matematica in un modo molto chiaro e lucido.

"Ho capito che i computer accettano solo input in una forma molto precisa, che è il mio modo preferito di pensare alla matematica," ha detto Buzzard. "Mi sono innamorato, perché è come se avessi trovato un'anima gemella. Qualcosa che pensa la matematica come faccio io."

Per verificare la sua dimostrazione, un utente di Lean deve formalizzarla, o convertirla dalla lingua umana ai simboli che il linguaggio di programmazione di Lean usa. L'utente deve anche formalizzare qualsiasi definizione e dimostrazione sussidiaria su cui si basa il suo nuovo lavoro. Per quanto questo processo di conversione sia laborioso, Lean sembra in grado di gestire qualsiasi pezzo di matematica che Buzzard gli propina.

Lean ha attirato l'interesse di molti matematici, in particolare di chi si occupa di insegnamento. Jeremy Avigad è un progessore della Carnegie Mellon, specializzato in teoria della dimostrazione. Sia Avigad che Buzzard hanno iniziato a usare Lean nelle loro lezioni introduttive alla materia. Il software controlla la validità di ogni riga di una dimostrazione e fornisce un feedback, che è molto utile per gli studenti.

Per quanto Avigad sia felice che la comunità sia interessata a Lean, sostiene che la tecnologia abbia bisogno ancora di migliorare. Questo genere di programmi portano via molto tempo. "Il settore esiste da decenni ed è sempre meglio, ma non siamo ancora a un punto di svolta," ha detto.

Se questi ostacoli saranno superati, Buzzard ritiene che il software potrebbe avere conseguenze che vanno oltre le dimostrazioni. Prendiamo per esempio il problema della ricerca. Ogni anno vengono pubblicate tonnellate di nuovi risultati e poterli navigare è estremamente importante.

Hales e Buzzard hanno ipotizzato che se l'abstract di ogni nuovo paper fosse inserito dentro

Lean, un matematico potrebbe sondare il database in cerca di un oggetto matematico preciso e trovare tutto ciò che è già stato scritto a riguardo. In un certo senso, le menti imperscrutabili dei veterani potrebbero essere riversate e rese disponibili per tutti

Gli informatici potrebbero usare questo database per allenare le intelligenze artificiali. Dato che i risultati sarebbero definiti secondo il linguaggio preciso di Lean, sarebbe molto più semplice per un programma imparare così che non decifrando frasi in inglese.

Alla fine, qualcuno potrebbe creare un verificatore di teoremi automatizzato generale, un programma che possa creare le proprie dimostrazioni, fare matematica da solo. La tecnologia che questi programmi usano è già la stessa di Lean e la diffusione di quest'ultimo potrebbe rivelarsi un passaggio formativo importante per l'automazione generale della matematica.

Michael Harris, professore di matematica alla Columbia e collega di Buzzard, è preoccupato però informatici e aziende tech non condividano le stesse motivazioni dei matematici. I primi, per esempio, vogliono usare la tecnologia di Lean per verificare che un software sia privo di bug. Le aziende, invece, vogliono trarne profitto. I matematici come Buzzard vogliono solo farci matematica.

"Una cosa che posso dire è che se persone davvero intelligenti come Thomas Hales e buzzard continueranno a pensare in questo modo, allora salterà fuori qualcosa di interessante; magari non sarà un'IA, ma nuove branche di studio della matematica o persino

un nuovo modo di pensare," ha detto Harris.

fonte: https://www.vice.com/it/article/8xwm54/matematica-dimostrazioni-sbagliate-ia

---

01 ott

Ohibò, in Italia non c'è un partito verde / di Alessandro Gilioli

Dopo l'effetto Greta e il recente successo dei Verdi in Austria - ultimo di una serie in mezza Europa - è scoppiato il grande dibattito "perché in Italia non c'è un partito verde".

In verità uno ce ne sarebbe anche, ma è stanco erede di quello fondato più di trent'anni fa e passato nei decenni attraverso **una dozzina di sanguinose scissioni, infiniti scazzi correntizi, tristi burocratizzazioni e tradimenti degli ideali originari**: il che - oltre a provare inequivocabilmente che si tratta di un partito di sinistra - potrebbe iniziare a fornire una prima risposta alla domanda "perché in Italia non c'è un partito verde".

Fra l'altro, nei meno giovani è rimasta impressa l'identificazione del Sole che ride con il più noto dei suoi ex leader, l'ex ministro Alfonso Pecoraro Scanio, uno che amava molto gli hotel a sette stelle e «usava l'elicottero pure pe' fa Roma-Napoli», come disse (intercettato) un suo stretto collaboratore. Pecoraro fu poi assolto dalle accuse di finanziamento illecito e di concussione, ma **politicamente non ne è rimasta una gloriosa memori**a, diciamo.

Giusto per la cronaca, i Verdi italiani si sono presentati negli anni con svariati nomi di fantasia e altrettante fantasiose alleanze: il Girasole, La Sinistra l'arcobaleno (così, con i due articoli), in Sinistra Ecologia e Libertà, in Rivoluzione Civile di Ingroia, in Verdi Europei Green Italia, in Italia Europa Insieme, fino a Italia Europa Verde (e grazie a Wikipedia, perché a memoria non ce li si può ricordare tutti).

Forse anche questa camaleontica sequela di **liste in cerca di poltrone** potrebbe fornire una seconda risposta alla domanda "perché in Italia non c'è un partito verde".

In teoria, peraltro, di partiti verdi ne avremmo più d'uno: oltre a quello "ufficiale", **lo sarebbe per**

nascita il Movimento 5 Stelle (o lo era, almeno, prima che si convertisse alla pratica dei condoni edilizi); **lo sarebbe nelle sue varie forme la cosiddetta sinistra radicale** (da ciò che resta di Leu a Possibile, passando per il movimento Diem25 da cui ho sentito per la prima volta citare il concetto di Green New Deal); **lo era un tempo anche il Partito radicale medesimo**, parlandone da vivo (sfugge cosa sia rimasto di ecologista in + Europa, dopo la relazione complicata con Tabacci e il corteggiamento attuale a Calenda, che è puro partito del Pil).

Qualche esponente ambientalista storico è approdato nel Pd, qualcun altro si è convertito negli anni allo sviluppismo più sfrenato, occupandone poi ogni possibile poltrona.

Interrogato su questo diasporico disastro, oggi alla Stampa l'ex coordinatore dei Verdi Angelo Bonelli risponde che per gli ecologisti "serve una fase costituente", una di quelle frasi che negli ultimi dieci anni ho sentito a proposito di qualsiasi fallimento.

Suppongo malignamente che il sottotesto di Bonelli - come quello di molti politici, quando fanno dichiarazioni - sia "l'importante è che dentro ci sia io", dentro questa fase costituente. E forse anche **questa eterna estensione dell'io** (personale, partitico o tribale) potrebbe fornire una terza utile risposta alla domanda "perché in Italia non c'è un partito verde".

Bonelli è forte (si fa per dire) del 2,29 per cento ottenuto dal Sole che ride alle ultime europee, **diretta conseguenza dell'effetto Greta sugli elettori più giovani**, i quali non hanno mai sentito parlare di Pecoraro Scanio e soci, né delle millemila manovre di corridoio del passato.

In tutto questo è abbastanza certo che tuttavia nella società ci sia **una base senza partito**, cioè un pezzo di paese (generazionalmente trasversale ma più forte tra i giovani) che nelle istanze verdi crede davvero, probabilmente consapevole che questa battaglia è interconnessa con altre: di genere, antirazzista, per i diritti civili e sociali e contro le attuali diseguaglianze.

Priva appunto di partito, questa base si canalizza non solo nei cortei Fff, ma anche **in infinite forme di attivismo e associazionismo**.

È perfino possibile che questo fermento di base abbia al momento più impatto di un partito vero e proprio nell'influenzare il dibattito pubblico, nell'imporsi sull'agenda politica e mediatica, nel contrastare le lobby, nel persuadere i decisori.

In questo caso, non sentiremmo alcuna mancanza di un partito organizzato.

Se invece un partito organizzato ci può essere, forse prima di nascere dovrebbe **fare i conti sulle cause della domanda di questi giorni** - che è anche il titolo di questo post.

Perché sarebbe abbastanza il colmo se in Italia i primi ad attuare greenwashing fossero proprio i "green" per definizione e ragione sociale.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/10/01/ohibo-in-italia-non-ce-un-partito-verde/

Centrali solari

microlinaha rebloggatokon-igi

dailyoverview

The Gemasolar Solar Concentrator in Seville, Spain, contains 2,650 heliostat mirrors that focus the sun's thermal energy to heat molten salt flowing through a 460-foot-tall (140 m) central tower. The molten salt then circulates from the tower to a storage tank, where it is used to produce steam and generate electricity. In total, the facility displaces approximately 30,000 tonnes of carbon dioxide emissions every year.

Instagram: https://bit.ly/2nBis7r

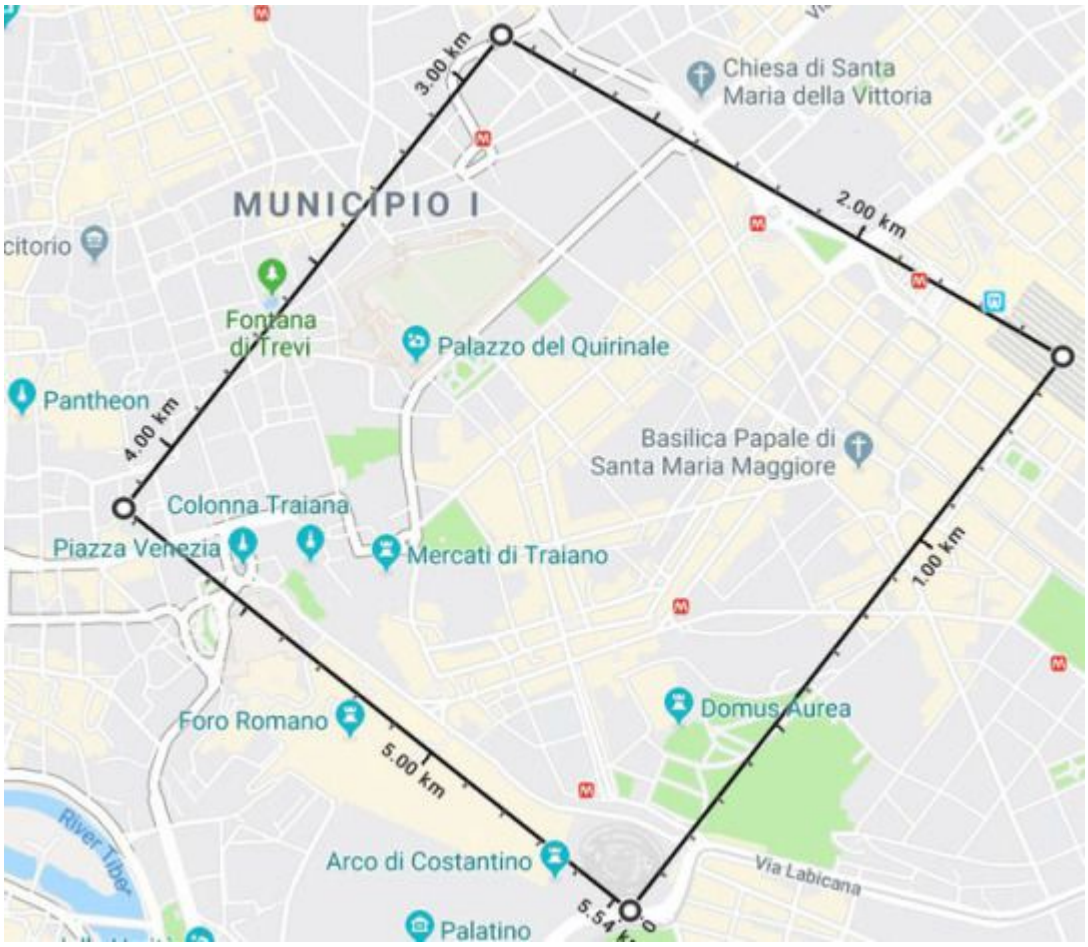
37.560193°, -5.331501°

Source imagery: Maxar Technologies

thec8h10n4o2

Bellissima.

Sta in un’area di 195 ettari, più o meno è grande così



e ricapitolando la Gemasolar ha una produzione netta annuale di 110 GWh, energia sufficiente per il fabbisogno di 27.500 case, mentre emette in atmosfera 30.000 tonnellate di CO2 all'anno.

Cercando ho trovato che la Surgut-2 in Russia è la centrale elettrica a gas più grande del mondo e i dati che la riguardano sono impietosi. All'incirca abbiamo un’area di 250 ettari, una produzione netta annuale di 40.000 GWh, energia per 10.000.000 case ed emissioni di 18.000.000 tonnellate annue (con la stima di 450 grammi di CO2 per kwh).

La nostra richiesta nazionale di energia elettrica è più o meno di 320.000 GWh all'anno, per capirsi servirebbe una centrale solare grande come la Liguria.

Ripeto, la Gemasolar è bellissima, ma in un modo o nell'altro le fonti di energia alternative devono avvicinarsi ai numeri sporchi qui sopra, altrimenti, è osceno dirlo, non c'è storia.

microlina

Grazie Caffeina. Ogni volta che provo a dirlo, non essendo un'esperta, ma capendo il problema, mi prendo pesci in faccia. Oh e nel caso dei pannelli solari non è da trascurare il piccolo problema dello smaltimento.

Fonte:dailyoverview

Non amare mai una creatura selvatica

viperaromantica

„Non amate mai una creatura selvatica, signor Bell," lo ammonì Holly. "È stato questo lo sbaglio di Doc. Si portava sempre a casa qualche bestiola selvatica. Un falco con un'ala spezzata. E una volta un gatto con una zampa rotta. Ma non si può dare il proprio cuore a una creatura selvatica; più le si vuole bene più forte diventa. Finché diventa abbastanza forte da scappare nei boschi. O da volare su un albero. Poi su un albero più alto. Poi in cielo. E sarà questa la vostra fine, signor Bell, se vi concederete il lusso di amare una creatura selvatica. Finirete per guardare il cielo."

Truman Capote

Matrimoniale

bluanice

Instagram

Hola □ □

https://www.instagram.com/p/B3EznUaojZ3/?igshid=5x3klzz1ugf2

Vittorio Feltri dixit

Di Montanelli restano gli insegnamenti. Mi sembra ancora di sentirlo e non c' è mattina in cui io, giunto in redazione, non ripensi a queste parole: «Caro Vittorio, quando fai un giornale, devi sempre tenere presente che alla gente non interessano molto gli spiccioli della politica, per cui devi fare due articoli di fondo alternati, di cui uno contro un personaggio politico importante, ed il titolo deve essere "testa di cazzo". Se invece fai un pezzo sull' Italia, il titolo deve essere

"Paese di merda". Questa è la tecnica migliore». E come un' eco si aggiunge Gaetano Afeltra: «Vittorio, ricordati sempre la regola delle tre "s", sesso, sangue e soldi. E, infine, uno schizzo di merda qua e uno là». Certe persone restano per sempre, persino quando non ci sono più.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vittorio-vs-indro-feltri-ricorda-successione-montanelli-ldquo-215153.htm

---

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso

corallorosso

SUD SUDAN

Continuiamo il nostro viaggio nei territori del petrolio.

Ce ne andiamo nella Repubblica del Sudan Sud.

La dicitura già rivela che esiste un Sudan Nord.

Come sempre tra Nord e Sud c'é talvolta rivalità, spesso c'é guerra aperta.

Il Sudan non sfugge alla regola.

Quel pezzetto di terra paludosa formata dal Nilo Bianco e conosciuta localmente come il Bahr al Jabal, é Repubblica Indipendente e sovrana.

Prima di parlare del Sudan del Sud, voglio precisare che :

1) E' Paese Membro delle Nazioni Unite

2) E' Stato Membro dell'Unione Africana

3) E' Stato Membro dell'Autorità Internazionale per lo Sviluppo.

Bene torniamo al petrolio.

Si trova a Sud.

Gli impianti e le raffinerie a Nord.

Il Sud vuole quindi prendersi le raffinerie ed il Sud i pozzi.

Risultato : GUERRA.

Va avanti da sempre, prima per un motivo etnico e tribale, oggi, dopo l'ingresso delle multinazionali del petrolio, per l'oro nero.

E indovinate chi si trova casualmente in Sud Sudan ?

Ecco, bravi, avete capito.

ENI AGIP. e le societa' affiliate di ENI – SNAMPROGETTI E SAIPEM – hanno partecipato alla costruzione di impianti petroliferi e oleodotti per lo sfruttamento del territorio.

In occasione di questi MAGNIFICI LAVORI sono state ripetutamente perpetrate atrocita' che i militari sudanesi

compiono sistematicamente contro la popolazione del SUDAN MERIDIONALE.

Si tratta della più lunga guerra ancora in atto oggi; va avanti dal 1955. Ci fu un breve cessate il fuoco alla fine degli anni settanta, poi riprese in pieno nel 1983.

DUE MILIONI E CINQUECENTOMILA PERSONE sono morte negli ultimi 17 anni.

Lo afferma l'ONU di cui il Sud Sudan é Paese Membro.

E' una guerra intensissima fra il nord arabo-musulmano e il sud prevalentemente cristiano. Il nord arabo musulmano è la maggioranza ma i cristiani costituiscono la maggioranza nel sud.

Si tratta in pratica di due paesi diversi.

Dal punto di vista culturale, religioso ed etnico sono popoli completamente diversi.

Eppure il governo del Nord vuole imporre la legge islamica sui cristiani nel meridione.

Quando i cristiani si sono opposti, il governo ha cominciato a bombardare i loro ospedali e le loro scuole, anche le chiese sono state bombardate, uomini, donne e bambini sono stati violentati, torturati e uccisi, i loro arti amputati.

L'UNICEF ha testimoniato che i bambini venivano castrati e lasciati morire dissanguati per strada.

Eppure non abbiamo visto nulla di tutto questo sui giornali principali.

Come possono i media di tutto il mondo ignorare il paese più grande dell'Africa?

Come fanno i corrispondenti di guerra a non vedere la guerra più lunga ancora in atto?

E' morta più gente nel conflitto in Sudan di quanta ne sia morta in tutti i conflitti in Yugoslavia, Ruanda e Somalia messi insieme.

Non c'è dubbio che il petrolio stia "mandando avanti" la guerra. E' sangue per il petrolio, é sangue per i pozzi neri,

Sono queste società che finanziano la guerra adesso e lo fanno con investimenti massicci di centinaia di milioni di dollari in questo e in qualsiasi governo.

La maggior parte delle entrate dalle trivellazioni e dallo sfruttamento del paese viene destinato all'acquisto di ulteriori armi da usare nella guerra contro il sud.

E per prendersi questi campi petroliferi hanno distrutto le case di oltre 50,000 persone. Hanno dato vita a una politica di "terra bruciata" intorno ad essi e hanno evacuato la gente con la forza perché le compagnie petrolifere possano sfruttare il petrolio senza doversi preoccupare degli abitanti.

Il Sud Sudan riceve aiuti da alcune organizzazioni ma non dalle Nazioni Unite, anche se queste, dispongono dei maggiori fondi e dicono di fare più di tutti.

In realtà gli aiuti dell'Onu stanno andando allo stesso governo che sta causando le sofferenze.

L'Onu, attraverso l'Operazione Lifeline Sudan, sta letteralmente gettando benzina sul fuoco e prolungando la guerra

Uno dei più grossi problemi che abbiamo in Africa è il fatto che gli aiuti dall'estero vengono dati ai governi.

Sono i governi il problema: non sono la soluzione.

Se si vuole aiutare la gente in Africa, bisogna dare direttamente alla libere imprese o ai gruppi personali o ai singoli o alle comunità che vivono ed operano sul territorio.

Solo loro possono assicurarci che il denaro vada a buon fine. Darlo ai governi significa potenziare la corruzione e l'oppressione, fomentare la guerra.

“La violenza sui minori in Sudan del Sud ha raggiunto un nuovo livello di brutalità”,

ha detto il direttore esecutivo dell’Unicef Anthony Lake.

“I dettagli sulle violenze contro i bambini sono così raccapriccianti che si rimane senza parole, ma è importante continuare a parlarne”.

Già….parlarne …….come se bastasse.

ll Sudan del Sud è il più giovane Stato del mondo, dove da anni è in corso una guerra atroce che non risparmia nessuno.

Circa 13mila bambini sono stati costretti a combattere, molti di loro vengono uccisi durante gli scontri o catturati ed ammazzati per strada dopo una sequenza di torture inenarrabili.

Lo afferma sempre l'ONU.

Di cui il Sud Sudan fa parte.

Lo afferma l'Uione Africana.

Di cui il Sud Sudan fa parte.

Lo sa bene l'Autorità Internazionale per lo Sviluppo

Di cui il Sud Sudan fa parte.

Lo so io, lo sapete anche voi.

In pratica lo sanno tutti.

Quindi ?

Vi do la stessa risposta che ho ricevuto io da un “pezzo grosso” che lavora in Tunisia per il gasdotto algerino-italiano :

“ Le macchine vanno a benzina, il mondo va a petrolio. Prima di preoccuparti della sorte dei bambini, preoccupati di come vai in auto, in aereo, o di come ti riscaldi e cuoci la minestra”

Se questo é il prezzo,

Per favore, posso morire di fame e freddo a piedi ?

Claudio Khaled Ser

Preghiera contro i capi bastone

corallorosso

Preghiera dei poveri di Sant'Eustachio

SIGNORE LIBERACI DAI "CAPI BASTONE" !!!

NE ABBIAMO AVUTI TANTI E PURTROPPO STANNO CRESCENDO

Ci hanno trascinati "Cavalieri di Ventura" lungo praterie piene di promesse mai mantenute e di donnine disponibili.

Hanno cantato come grilli alla notte, senza che il nuovo giorno annunciato, abbia visto la luce.

Ci hanno rotolati come meloni che non riescono a maturare perché manca il caldo della Fraternità.

Hanno blaterato con tutti i mezzi possibili "Li salviamo": ma senza vergogna, hanno chiuso i porti, hanno lasciato settimane navi piene di poveracci in balia delle onde, li hanno respinti nei lager libici.

Hanno bleffato promettendo "aiutiamoli a casa loro", fingendo di non sapere che se non fosse depredata da secoli, l'Africa sarebbe il continente più ricco del pianeta.

Sono caduti nel ridicolo proclamando dal balcone "Abbiamo sconfitto la povertà", ma noi continuiamo a dormire per strada, sui marciapiedi del Tevere che quando piove mette paura ed elemosiniamo per sopravvivere.

Con "annunci gridati" ci hanno riempito di paura e di odio, senza mai pensare ad una LEGGE SEVERA MA UMANA, perché ognuno possa entrare e stare in Europa dignitosamente.

Ci hanno costretti a credere che "Democratico" è sinonimo di insidie, sgambetti, lotte di poltrone e.....pugnalate alle spalle.

SIGNORE, ABBIAMO FIDUCIA IN TE, PER QUESTO Ti chiediamo: concedi ai "CAPI BASTONE" di oggi, di scendere dal palcoscenico, chiudere il sipario e aiutati da Te, con una retta coscienza, mettersi al servizio della gente, senza perseguire interessi personali.

Donaci anche DONNE e UOMINI NUOVI, che, impegnandosi nelle istituzioni, suscitino nel cuore della gente, il sentimento interiore del "NOI INCLUSIVO DI TUTTI".

Aiutaci Signore, a "fissare lo sguardo sull'UNICO CHE SI É FATTO INCHIODARE AL BASTONE DELLA CROCE PER GENERARE UNA POLITICA "SERVA SOFFERENTE DEL BENE COMUNE", INIZIANDO DAGLI ULTIMI.

AMEN

La preghiera dei poveri rivolta alla politica: “Signore liberaci dai capi bastone”

di Leonardo Cecchi

Oggi voglio condividere con voi questa preghiera scritta dai poveri della Basilica di Sant'Eustachio, a Roma, il cui parroco, Don Pietro, è da anni non attivo bensì attivissimo nell'aiuto, il supporto ai più indigenti, ai poveri, fossero essi italiani o stranieri. A causa proprio di questa sua opera di carità egli ha ricevuto, negli anni, numerose minacce e intimidazioni. Ma non si è mai fermato: ha continuato a lottare per portare avanti la sua battaglia, la battaglia di Cristo: aiuta il prossimo tuo.

Don Pietro ne ha tanti di poveri. Tanta gente che ogni giorno mangia alla sua mensa, alla mensa di Cristo. Ed oggi condivido con voi questa bellissima lettera scritta da quelle persone; una lettera che si rivolge alla politica. Cari amici, buona lettura!

---

corallorosso

Se non cantiamo bandiera rossa, cos'altro dovremmo cantare? / di ANTONIO FUNICIELLO

La polemica sul chi canta ancora (e dove e perché) Bandiera Rossa, è davvero rivelatrice del depresso stato di salute della nostra fauna politica. A priva vista sembrerebbe una polemica fuori tempo, cavalcata per distrarre l'attenzione da problemi di più complessa risoluzione. E, invece, racconta tanto della crisi del sistema dei partiti italiano e del tramonto di universi immaginari, non sostituiti dall'aurora di nuovi sistemi di riferimento.

Rivela la fatica di fare i conti con l'importanza dei simboli in politica e lo smarrimento prodotto nella società dall'assenza di nessi ideali unificanti. Come se possa esistere una politica che rinunci ad aggregare cose e persone diverse… e si limiti a rappresentare istanze sempre più particolariste.

Bandiera Rossa, da par suo, non se la passa affatto male. Canto repubblicano della metà del Diciannovesimo secolo, ha accompagnato il movimento operaio nelle sue evoluzioni e nelle sue involuzioni, ma soprattutto nella trasformazione dell'operaismo socialista in un potente motore di democratizzazione dello Stato nazionale. È accaduto in Italia e in molti altri Paesi occidentali. È uno dei rari casi di canto popolare ad aver assunto un valore simbolico così rilevante da attraversare i confini patri arrivando, con gli immigrati italiani in America, a risuonare nelle periferie delle metropoli statunitensi già cent'anni fa. Forse soltanto Bella Ciao può in tal senso rivaleggiare con Bandiera Rossa, tanto da diventare la colonna sonora di una serie televisiva di successo come La casa di carta.

Nella cultura di un popolo una canzone intonata, di generazione in generazione, da centinaia di migliaia di persone diventa un luogo comune. Diventa un riferimento necessario per definire la propria identità personale e collettiva. E siccome la politica vive di processi e azioni simboliche, avere un canto da condividere è un'attività essenziale. Per chi crede che la politica sia solo gestione del potere, l'elemento simbolico perde di significanza e ci si affida alla costruzione del consenso per mera sommatoria di bisogni e interessi. Per chi più ragionevolmente riconosce nei simboli gli elementi essenziali della dimensione politica, un canto che da centocinquanta anni echeggia nel mondo, ha un valore inestimabile.

Ecco perché sorprende la superficialità con cui a sinistra s'è liquidato il problema dei posti e dei modi in cui Bandiera Rossa è ancora intonata. Accanto agli interessi e ai bisogni, in politica assumono infatti una funzione dirimente i valori e gli ideali. Nelle società complesse a benessere diffuso può avvenire, e avviene regolarmente, che valori e ideali siano preponderanti su bisogni e interessi…

Le comunità politiche, organizzate in partiti, hanno bisogno di canzoni da cantare. Hanno bisogno di eroi da inneggiare, di luoghi da visitare, di abitudini da ripetere e di riti propiziatori. Hanno bisogno di memoria condivisa entro la quale pescare modelli replicabili nel presente. …Si può anche decidere di smettere di cantare Bandiera Rossa. Si può stabilire di chiudere in soffitta gli spartiti e di vietare alla memoria di ricordare note e versi, negando allo spirito di trasformare quelle note in suono e i versi in parole da urlare in casa e nelle strade.

Si può fare, ormai tutto si può fare. Eppure chi vuole esiliare dalle menti e dai cuori questo canto, deve spiegarci quali canzoni lo sostituiranno, quali simboli condivisi saranno proposti al posto di quelli mandati in pensione. Perché chi fa politica, giovane o vecchio che sia, un canto da intonare deve averlo. Se non ce l'ha, o è attirato da altre leadership che ne propongono, o si rinchiude indifferentemente nel privato, negandosi all'impegno pubblico.

…L'Europa sarà salva quando la sua bandiera blu e con le dodici stelle gialle ispirerà una canzone bella come Bandiera Rossa, da cantare insieme a squarciagola per i prossimi centocinquant'anni. Dev'essere preoccupazione della politica trovare il suo compositore prima che sia troppo tardi.

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **MARTEDÌ 1 OTTOBRE 2019**

Per una Repubblica digitale / di Massimo Mantellini

Ho scritto molto di divario digitale negli ultimi vent'anni. Per un po' di tempo ho creduto – stupidamente – che la distanza fra noi e gli altri Paesi europei sulle competenze digitali dipendesse dall'infrastruttura; poi quando un po' alla volta l'infrastruttura di rete e i suoi costi sono diventati alla portata di tutti, anche a un cieco come me è risultato chiaro che le ragioni della nostra distanza nell'utilizzo di Internet (mediamente 20 punti percentuali stabili da almeno un decennio, secondo le stime Eurostat) dipendeva da altro. Così sono un po' di anni, almeno una decina, che ripeto una cosa banale che per molto tempo quasi tutti hanno considerato poco più di una *boutade*. E cioè che l'unica possibilità che abbiamo per ridurre la distanza con gli altri Paesi è provare a cambiare la testa degli italiani sul digitale. Non ci riusciremo, ne sono abbastanza convinto, ma alternative non mi pare ne esistano.

Questo brevissimo riassunto serve a introdurvi quello che penso di Repubblica digitale, l'ultima iniziativa dello Stato

italiano per ridurre il divario digitale. È un'iniziativa che forse per la prima volta riconosce l'esistenza di un problema: contemporaneamente è la solita maniera italiana di affrontare i problemi complessi.

PUBBLICITÀ

Quando qualche anno fa durante un incontro a Roma feci presente a Diego Piacentini quello che avete letto nel primo paragrafo, Piacentini che è un uomo pragmatico ed intelligente di formazione anglosassone, mi disse due cose:
1) Il divario culturale non è fra le finalità del team digitale (un gruppo di nerd al servizio della digitalizzazione del Paese, una delle idee migliori di Matteo Renzi n.d.a.)
2) Il divario digitale si riduce (anche) con l'usabilità delle app (guarda Amazon, mi disse: funziona e la gente la usa)
Ora vedo che le cose sono cambiate e che il Team digitale per la trasformazione digitale, ha deciso di farsi carico della principale questione che riguarda la testa degli italiani. Su Repubblica digitale scrivono:

È tuttavia noto che il nostro Paese, più di altri, soffre di un divario digitale di matrice

culturale determinato da un diffuso e preoccupante fenomeno di analfabetismo digitale e, più in generale, da una scarsa educazione civica digitale.

Benissimo.

La soluzione immaginata va tuttavia nella direzione sbagliata, quella più semplice e confortevole, che potrebbe essere così riassunta: si noleggia un autobus, si caricano gli amici, gli amici degli amici e anche qualche antipatico concorrente così se ne sta buono, e si chiede loro di intestarsi il problema del divario culturale immaginando iniziative di inclusione digitale. Come sempre accade in questi casi i partner dell'iniziativa comprendono l'universo mondo: da TIM a Telefono Azzurro, da Facebook a Google, dalla Camera di Commercio di Roma a qualche oscuro progetto web che nessuno ha mai sentito nominare gestito però da amici degli amici tanto bravi e simpatici.

Ovviamente il non detto è che esistono fondi europei (l'ultima volta che ho controllato qualche anno fa si trattava di 350 milioni di euro mai spesi) ai quali poter

accedere per simili iniziative.

Stendendo un velo pietoso sulla qualità del Manifesto, un ottimo esempio della vacuità dei testi che questo Paese di azzeccagarbugli è in grado di produrre quando non ha nulla da dire, il punto di fondo secondo me è che lo Stato dovrebbe fare l'esatto contrario. Non spargere denaro a chi capita per risolvere un problema che lui stesso fatica a comprendere ma dimostrare che ne ha inteso la centralità intestandoselo direttamente, con scelte politiche chiare e univoche. Magari piantandola di focalizzarsi sui progetti di formazione demandati a terzi, che sono economicamente ad alto rischio, servono a pochissimo e non cambiano le teste delle persone.

Per uscire da questa gigantesca e fuffosa nebbia di parole, cosa potrebbe fare allora lo Stato per provare a ridurre il digital divide culturale italiano? Pochissime cose purtroppo e tutte dall'esito incerto e a lungo termine. Nulla insomma di utilizzabile politicamente, nulla che consenta

di distribuire denaro a nuovi improvvisati testimoni di Geova digitali che verranno domani a bussare alle vostre porte.

Le cose che si potrebbe tentare sono, secondo me, solo tre. Due di queste riguardano la scuola ed erano state in parte immaginate a suo tempo dal Piano Digitale naufragato fra mille incertezze. La prima è incentivare le pratiche digitali da parte dei docenti. Invece che versare denari a Telefono azzurro si potrebbe immaginare di pagare meglio gli insegnanti che alzano la qualità della didattica utilizzando gli strumenti digitali in classe. Soldi per la qualità digitale, insomma, coding compreso. La seconda è convertire le ore di educazione civica proposte dall'ultimo governo in ore di educazione civica digitale: perché la grammatica di rete è un linguaggio complesso dentro il quale sarà facilissimo perdersi e quello che serve ai nostri ragazzi sono gli strumenti per orientarsi. Chi possa/debba occuparsi di una simile didattica è oggi forse il problema più difficile da

risolvere.

Il terzo punto riguarda il team digitale e la PA in generale. Scrivere applicazioni che funzionino, intanto, e offrirle ai cittadini. Copiare il concetto di *digital by default* immaginato in UK qualche anno fa, secondo il quale qualsiasi relazione fra il cittadino e l'amministrazione deve essere prevista prima attraverso interfacce digitali e poi, solo dopo, mediante l'accesso a sportelli fisici.

Infine, poiché in Paesi con grossi problemi culturali servono scosse culturali forti, applicare quando è necessario e senza troppi scrupoli la cosiddetta "innovazione spintanea", che è una battuta per dire: imporre per decisione politica scelte digitali in discontinuità con i tempi precedenti. Un po' quello che è stato fatto con la fatturazione elettronica.

Altro, temo, non potremo fare.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/10/01/per-una-repubblica-digitale/

20191002

“QUAL È LA DIFFERENZA TRA LE FAKE NEWS E VITTORIO FELTRI?” - SANDRO RUOTOLO TORNA AD ATTACCARE IL DIRETTORE EDITORIALE DI “LIBERO”

“UNA VOLTA ERA UN GIORNALISTA AUTOREVOLE" - IL CRONISTA D’INCHIESTA (DA ANNI SOTTO SCORTA) HA DENUNCIATO FELTRI AL CONSIGLIO DI DISCIPLINA DELL’ORDINE DEI GIORNALISTI DELLA LOMBARDIA PER L'ORRIBILE FRASE “LASCIAMO A CONTE IL SUO ZOO PIENO DI TERRONI E OSTILE AL NORD CHE LI MANTIENE TUTTI”…”

Arnaldo Capezzuto per https://www.ladomenicasettimanale.it

“Mi chiedo qual è la differenza tra le fake news e il giornalista autorevole Vittorio Feltri? Questo è un problema nostro che ci dobbiamo porre come categoria. Il giornalista è sempre meno autorevole e quel signore li era un giornalista autorevole”. Parole di fuoco pronunciate dal giornalista Sandro Ruotolo nel corso di un dibattito nell’ambito di ‘IMBAVAGLIATI’, Festival Internazionale di Giornalismo Civile ideato e diretto da Désirée Klain svoltosi a Napoli.

Il cronista d’inchiesta da anni sotto scorta -pochi giorni gli è stata rafforzata a tutela per altre minacce – insiema a Paolo Borrometi, ha denunciato con un esposto al Consiglio di Disciplina territoriale dell’Ordine dei Giornalisti della Lombardia Vittorio Feltri, direttore del quotidiano Libero.

Ora la documentazione è all’attenzione del Consiglio che chiederà al diretto interessato ragguagli sulla vicenda denunciata da Ruotolo e Borrometi. Nell’esposto si elencano in modo dettagliato specifici articoli discriminatori contro il Mezzogiorno d’Italia firmati da Feltri. In particolare scrivono Ruotolo e Borremeti : “Il giorno 5 settembre 2019 in un articolo sul nuovo Governo della Repubblica dal titolo ‘Peggio di così non poteva capitarci. Ci sarà da divertirci’”.

“All’ultimo capoverso scrive il direttore del quotidiano Libero: ‘Lasciamo a Conte il suo zoo pieno di terroni e ostile al Nord che li mantiene tutti’”. L’iniziativa dei due cronisti da anni sotto scorta per le gravi minacce di morte subite da organizzazioni mafiose sta creando all’interno degli organismi della professione non poche polemiche.

"C'è un abbassamento della qualità dl nostro mestiere – tuona Ruotolo – oggi il giornalista è sempre meno autorevole e rispetto a Feltri, io preferisco essere un attivista semplice e modesto perchè con quel giornalismo là non ho nulla a che vedere". Giudizi duri e convinti che hanno incontrato il consenso della giovane platea che ascoltava attenta il discorso di Sandro Ruotolo di come è cambiata la professione, le grandi occasioni che offrono le nuove tecnologie per chi svolge il mestiere d'informare ma anche i grandi pericoli.

"La partita non è che si gioca domani, si gioca oggi. E se è vero che quel mondo pieno di imbecilli, di fakenews, di cultura sovranista, di odio e rancore è un pericolo, io rivendito non tanto la tessera professionale ma la presenza e il presidio dei giornalisti che è l'unica garanzia per difenderci" – sottolinea Sandro Ruotolo -. Intanto, già a partire dalla settimana prossima ci potrebbero essere della novità dal Consiglio di Disciplina territoriale dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia.

Alla denuncia di Ruotolo e Borrometi si è aggiunta anche quella dell'associazione socio culturale 'Movimento Economico Social Popolare Intereuropeo (Mespi), che si occupa, tra l'altro, di monitorare i mass media per contrastare l'immagine spesso negativa dei meridionali, e presieduta dall'ingegner Francesco Terrone ha presentato querela-denuncia contro Feltri per l'editoriale su Libero in cui ha scritto: "Lasciamo a Conte il suo zoo pieno di terroni".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-qual-differenza-fake-news-vittorio-215209.htm

---

RICORDANDO COSSIGA, IL PRESIDENTE PICCONATORE DEI LUOGHI COMUNI E DEI FINTI MISTERI ITALIANI

DA USTICA ALLA BOMBA DI BOLOGNA, DICEVA: "NON SEMPRE C'È IL RETROSCENA E LE COSE SONO PIÙ SEMPLICI DI COME SI CREDE" – "NESSUNO FINO A OGGI HA SAPUTO DARE UNA RISPOSTA A DOMANDE-CHIAVE: PERCHÉ L'ITALIA DAL 1969 È STATA FUNESTATA DAL TERRORISMO E DALLA VIOLENZA POLITICA CON CENTINAIA DI MORTI E MIGLIAIA DI FERITI?"

Cesare Lanza per "la Verità"

Tutto cominciò quando dirigevo La Notte, alla fine degli anni Ottanta. Mi urtavano i

continui attacchi, le perfidie, le malizie e i sottintesi da cui Francesco Cossiga - presidente della Repubblica - era tormentato: in particolare le allusioni alla sua salute mentale. L' intento dei suoi critici era evidente, a volte esplicito, dichiarato: indurlo alle dimissioni. E così un giorno scrissi un fondino, per esprimergli simpatia e stima.

CESARE LANZA - UGO TOGNAZZI - EDOARDO RASPELLI

Non ricordo con precisione il contenuto del mio breve articolo, ma il titolo sì, che mi inventai lì per lì: «Uno, due, dieci, cento, mille Cossiga». In breve sostenevo che un uomo come Cossiga bisognava tenerselo caro, e peccato che non ce ne fosse un migliaio di altri simili, nella vita politica del nostro Paese. Cossiga mi ringraziò con una formula affabile, ma convenzionale: pensai che non fosse di suo pugno, sapevo che aveva l' abitudine di scrivere biglietti estrosi, bizzarri, spontanei.

Non avevo avuto questo onore, e invece nacque un rapporto reciprocamente corretto e cortese, oserei dire amichevole. Qualche volta andai a trovarlo al Quirinale, gli attacchi contro di lui non erano affatto cessati, anzi l' accanimento era diventato più feroce. Una volta gli chiesi: «Cosa avresti fatto al posto di Leone, quando i delegati del Pc e della Dc gli chiesero, o ingiunsero, di dimettersi?». Cossiga replicò con uno sguardo beffardo e disse: «Semplice, avrei chiamato i carabinieri!» (Leone invece, sgomento, si dimise subito e lasciò il Quirinale. Era innocente di fronte a tutte le accuse che gli erano rivolte, ma cedette alla arrogante violenza degli alleati comunisti e democristiani).

In seguito, lessi risposte più o meno uguali di Cossiga, quando gli rivolsero una domanda come la mia. Il Presidente però non ebbe mai la necessità di chiamare i carabinieri. Leone era un personaggio timido, uno studioso estraneo ai veleni della politica. Cossiga aveva un carattere forte, risoluto, sbeffeggiava perfino i suoi avversari. Era detestato, ma temuto.

Qualche anno dopo commisi un errore professionale molto grave. Lasciai La Notte, dove mi trovavo benissimo anche se i popolari giornali del pomeriggio erano destinati a sparire, e accettai un' offerta principesca di un finanziere temerario e spregiudicato, Gianmauro Borsano. Si trattava di fondare e dirigere un nuovo giornale, La Gazzetta del Piemonte, nelle sue intenzioni erede di un quotidiano, La Gazzetta del Popolo, molto amata non solo a Torino, e purtroppo scomparsa, da tempo, dalla scena. Borsano aveva acquistato la squadra del Torino e astutamente, conoscendo la mia passione per il calcio, mi offrì la vicepresidenza, per superare le mie esitazioni.

Per mia fortuna l' incarico non fu mai formalizzato: in seguito infatti tutti i consiglieri di amministrazione furono indagati, coinvolti - a prescindere - dai disastri che Borsano aveva combinato. Portai Borsano con me al Quirinale e fummo accolti con cordialità, alla vigilia dell' uscita della Gazzetta. Chiesi a Cossiga di promettermi di farci visita a Torino, in redazione, e lui me lo promise. Sinceramente, non me l' aspettavo. E invece, promessa mantenuta! Qualche settimana dopo, il Quirinale ci inserì nel quadro di una visita di Cossiga a Torino: c' eravamo noi, un giornalino neonato, e non c' era La Stampa, uno dei più grandi quotidiani italiani, di proprietà della famiglia Agnelli!

Con Cossiga non ne parlai mai, ma intuii il retroscena: il risentimento che nutriva verso il grande giornale torinese, che non gli risparmiava critiche pungenti e frecciate. Ad accogliere il Presidente c' erano non solo i giornalisti e tutto il personale della Gazzetta, ma anche tutti i calciatori del Torino e il loro allenatore, Emiliano Mondonico. Devo dire che l' esperienza con la Gazzetta fu tormentosa e infelice, ma con il calcio mi divertii moltissimo: quarto posto in campionato e finalissima in Coppa Uefa (oggi Europa League): risultato mai più raggiunto dalla gloriosa squadra granata.

La visita di Cossiga si svolse secondo tradizione. Fotografie, discorsi, scambi di regali...

Ma c' è un episodio che merita di essere ricordato, per il divertimento dei lettori. All' arrivo di Cossiga, un suo timido ammiratore, agricoltore ad Alba, si era fatto avanti e aveva offerto al Presidente un gigantesco cesto di tartufi. Cossiga aveva ringraziato e benignamente aveva fatto cenno a un suo collaboratore di posare quel ben di Dio sul mio tavolo... Dopo un' ora, finita la visita, Borsano e io, insieme con la scorta, avevamo accompagnato il Presidente fino alla sua automobile. Tornai nel mio ufficio e notai subito che i tartufi erano spariti. Chiesi alla mia segretaria... «Direttore, è arrivato Borsano di corsa e se li è portati via!».

GIUSEPPA SIGURANI - EX MOGLIE DI COSSIGA

L' attrazione che Cossiga esercitava su di me era incentrata, tra altri aspetti, sulla sua meravigliosa qualità di esprimersi controcorrente, secondo i casi con audacia e impertinenza, sempre con ironia. Una volta mi disse che la strage di Bologna era nata da un fortuito incidente, gli attentatori non avevano l' Italia nel mirino. Mi ero abituato a credere a tutto ciò che diceva, a rispettare battute e rivelazioni. Perciò scrissi tranquillamente di ciò che mi aveva detto. Nessuna reazione.

C' erano argomenti di cui il nostro mondo preferiva non occuparsi. E fu così anche, tranne qualche eccezione, quando fu pubblicato un suo straordinario libro, La versione di K.
Sessant' anni di controstoria (Rizzoli, Rai Eri). «Anche se talvolta misteri inestricabili si sono addensati in alcuni passaggi della vicenda italiana - scriveva - la mia impressione è che ormai nessuno creda più alla realtà così come è. E dunque c' è sempre una seconda realtà da ricercare.

Non credo che sia un principio sbagliato, e non posso certo dirlo io che ancora non ho smesso di scavare, chiedere, provocare. Ma aspirare sempre alla quadratura del cerchio fa sì che spesso ombre riottose sfidino le leggi della percezione e affollino impazzite la scena fino a oscurarla del tutto». Come dire: attenzione che le cose sono più semplici di come si crede, ma proprio perché sono semplici non vogliamo crederci e andiamo alla ricerca del retroscena e del mistero, infilandoci in un tunnel senza via d' uscita. È così che la verità, a portata di mano, finisce per allontanarsi per sempre.

Tragedie come Ustica, Piazza Fontana, il caso Moro, la strage di Bologna,

andrebbero rilette senza frequenti, artificiosi scenari dietrologici.

Molte facili convinzioni e vecchie ricostruzioni giornalistiche, e persino giudiziarie, potrebbero mostrare tutta la loro inconsistenza. Cossiga: «Ci si accanisce sulla strage di Bologna, si chiedono a gran voce giustizia e verità. Capisco. Come potrei non capire il vuoto e la disperazione prodotti da quell' esplosione del 2 agosto 1980? Ottantacinque morti, oltre 200 feriti: un bilancio insopportabile. Ma perché non credere a Giusva Fioravanti e a Francesca Mambro che si dicono innocenti per quello che è successo a Bologna, pur dichiarandosi responsabili di altri atti criminali? [] Per me fu un incidente, un drammatico incidente di percorso. Una bomba trasportata da terroristi palestinesi che non doveva essere innescata in quell' occasione e che invece, chissà perché, per un sobbalzo, una minaccia, un imprevisto, scoppiò proprio in quel momento».

Questa audacia di analisi, mi attrae. Cossiga offre anche una interessante rilettura del rapporto mafia-politica, di quella contiguità fra Cosa nostra e la Democrazia cristiana siciliana della quale «molto si è detto e molto si è immaginato. Forse troppo».

Argomento di grandissima attualità. La ricostruzione di Cossiga parte dallo sbarco alleato in Sicilia, e arriva alle prime elezioni amministrative, per ricordare ai troppi che lo hanno dimenticato che la mafia si presentava come apertamente antifascista e fece convergere i voti sulla più antifascista delle forze politiche: il Partito comunista. La circostanza mise in allarme i moderati. Allora, ecco Cossiga: «Fu il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, a mettere in guardia la Dc.

COSSIGA - MORO

"Se volete i voti dovete andare a cercare quelli lì" disse. E con "quelli lì" intendeva i mafiosi. L' ingrato compito toccò a Bernardo Mattarella, vicepresidente dell' Azione cattolica».

Cossiga è convinto che non esistano «politici mafiosi», mentre «esistono uomini vicini alla mafia, collusi, ma non mafiosi». La spiegazione: Cosa nostra può ammettere nelle sue fila professionisti, medici, avvocati, ma non politici, rappresentanti cioè di un altro potere organizzato.

BERNARDO MATTARELLA

Cossiga tante volte mi ha detto quanto sia impervio spazzare via i «luoghi comuni». Sia per pigrizia, comunque sono duri a morire. E concordo con chi ha scritto che nei libri «forniva il suo punto di vista, la sua visione sui cosiddetti "misteri italiani". In troppi, superficiali e altezzosi, lo liquidarono come "le solite cose del picconatore"».
Eppure cose da leggere e rileggere.
E proprio in omaggio a Cossiga, uno che di intelligence se ne intendeva, va proposto ai lettori questo scritto, uno degli ultimi. «L' Italia dei misteri.
O forse l' Italia senza misteri.

Siamo abituati da sempre a cercare un grande burattinaio, anzi "il grande vecchio", dietro spezzoni della nostra storia, dietro le tragedie che hanno travagliato il nostro Paese, dal dopoguerra a oggi. [...] Il fatto è che nessuno fino a oggi ha saputo dare una risposta a domande-chiave: perché l' Italia dal 1969 è stata funestata dal terrorismo e dalla violenza politica con centinaia di morti e migliaia di feriti?

Perché le inchieste giudiziarie hanno dato finora molta importanza al ruolo dei Servizi segreti definiti "deviati", della P2, della Cia, con il risultato di non approdare ad una verità giudiziaria e ad una verità storica condivisa? Forse è

ancora presto per parlare di Storia, in un Paese che non ha ancora superato il trauma e la lacerazione dell' 8 settembre e soltanto adesso comincia a fare i conti con il Risorgimento».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ricordando-cossiga-presidente-picconatore-luoghi-comuni-finti-215191.htm

---

ESQUILINO: IL CRISTO MORTO TRA I RIFIUTI / di Nicola Lagioia

di **Nicola Lagioia** pubblicato mercoledì, 2 ottobre 2019

Questo lungo reportage fu scritto, e poi pubblicato, nel 2016. Adesso credo sia il momento di condividerlo anche on line.

A pochi passi da dove abito, nel quartiere Esquilino, a Roma, il giorno dopo il solstizio d'estate, alle tre del pomeriggio, tornando a casa trovo un vecchio signore gettato per terra, mezzo sepolto dalle buste d'immondizia, tra rifiuti alimentari ed escrementi. Schiena sull'asfalto, pancia all'aria, è possibile che sia appena morto.
Guardo meglio. Mi rendo conto che respira.
Nonostante il caldo sia quasi nauseante, l'uomo è vestito con un maglione che gli scopre il torso per metà. Deve esserselo sfilato via in un impeto di rabbia o di fastidio (o era disagio? o vergogna?) mentre crollava a terra. Colpo di sonno. Infarto. Stato d'ubriachezza. Accoltellamento. (Sulla gamba destra dei pantaloni si allarga una grande macchia rossa che potrebbe essere sangue). È una visione disturbante e al tempo stesso possiede qualcosa di ambiguamente mistico. Il Cristo morto tra i rifiuti. Se fossi andato più di fretta non lo avrei notato. Invece eccolo. Qual è il mio compito davanti a lui?
Da qualche tempo Roma è una discarica a cielo aperto. Piccole ziggurat di immondizia dominano la città a macchia di leopardo. Non siamo nell'estrema periferia. Direi anzi che siamo in centro. A meno di cinque minuti di motorino

c'è Colle Oppio, il Colosseo, via dei Fori Imperiali. Da queste parti gli autocompattatori passano con un ritardo sempre maggiore rispetto a una cronologia ideale che non si capisce più bene quale sia. È un ritardo "naturale". Sarebbe stato un ritardo "sempre più allarmante" secondo i canoni del vecchio paradigma. "Allarmante", per dire la verità, lo definiscono ancora i mezzi d'informazione. "Allarmante degrado nella capitale". Ma è come se parlassero da un'epoca che in certi contesti non esiste più. Il loro lessico – cioè il nostro – è ancorato al fuso orario di un continente in via di sparizione.

Non potrebbe essere altrimenti: gli abitatori delle terre emerse (i nuovi poveri, gli indigenti, i senza tetto, chi ha perso il lavoro negli ultimi anni, gli sfruttati per pochi euro al giorno che non sanno più dove sbattere la testa) reputano inutili i mezzi d'informazione. Non si prendono più neanche la pena di disprezzarli. L'inganno ai loro occhi è lampante. I mezzi di informazione – noi che ci lavoriamo, esattamente come gli uomini politici, o i dirigenti delle grandi aziende, ognuno nel proprio ambito – dichiarano di parlare in nome del bene comune, e in casi neanche troppo rari lo fanno in buona fede. Sulla base di questa presunzione ragionano, si indignano, polemizzano, propongono soluzioni per i grandi problemi del nostro tempo, sviluppano retoriche più o meno raffinate.

Ma quelli che lottano davvero per sopravvivere, cioè i poveri, sull'argomento hanno sviluppato una speciale sensibilità. Di conseguenza intuiscono che altrove, a molti gradini di distanza nella scala sociale, si sta svolgendo *un'altra* battaglia per non estinguersi. È quella che vede coinvolti editori e direttori di rete, caporedattori ed editorialisti, pubblicisti, presentatori televisivi, intellettuali, scrittori, così come (su un altro piano ancora) assessori, sindaci, parlamentari, leader politici. In questo caso è in gioco la sopravvivenza di status, perché solo per i poveri il pericolo di disintegrazione arriva ad affacciarsi sulla soglia decisiva: il corpo fisico.

Così, pur di sopravvivere in questi tempi difficili, i professionisti del discorso pubblico (compresi gli artisti quando, anziché quella dell'arte, si ritrovano a imbracciare la lingua dell'informazione) sono costretti a mentire anche più che in passato.

La menzogna non consiste tanto nel fabbricare o diffondere notizie false. La menzogna consiste nel simulare un sentimento che non c'è.

Non è un problema di scarso valore interiore dei singoli, è un problema di dispositivo linguistico da cui ci si lascia catturare.
Immaginate di voler scrivere una lettera di amore disinteressato, ma di avere a disposizione una tastiera stregata. Ogni volta che picchiate sui tasti per divulgare il vostro sentimento, la tastiera cambia le carte in tavola e comunica qualcosa di diverso. Quella tastiera è il discorso pubblico.
Il discorso pubblico è concepito per tutelare i suoi fruitori. Non è al servizio di un'idea che lo trascenda, pur dovendo richiamarsi continuamente a ideali superiori per darsi fondamento. Tutela i ricchi, i privilegiati, i proprietari di casa, i lavoratori ancora in grado di pagarsi un affitto, i detentori di un reddito buono o discreto o basso, i pensionati, i cassintegrati, i consumatori con un minimo potere d'acquisto. Non i poveri assoluti, non gli esclusi totali.
Al discorso pubblico, chi è fuori dal sistema non interessa affatto. Questo non toglie che il discorso pubblico (i media, gli uomini politici, gli economisti, le grandi aziende) auspichi che il numero dei poveri diminuisca. L'auspicio nasce tuttavia dall'esigenza di ampliare il proprio bacino di utenza, le proprie chance di sopravvivere, subito dopo il proprio potere. È questo che cambia tutto.
Fino a quando il povero resta tale – cioè fuori mercato – per noi è peggio che se fosse morto. È come se non fosse mai nato. Comincia a esistere solo dal momento in cui possiede una capacità di spesa, o (il caso della politica) la lotta per la sopravvivenza non è per lui così selvaggia da impedirgli di votare, o almeno (un corpo piacevole e relativamente sano) è ancora appetibile sul piano sessuale, fosse anche solo a livello contemplativo. Da questo punto in poi lo consideriamo un interlocutore. Prima di attraversare questa soglia, non riusciamo a riconoscere l'escluso come qualcosa di reale.
Una donna grassa, anziana, malata, senza soldi né casa né capacità giuridica. Per noi non è nemmeno un corpo. È come se fosse intrappolata nel limbo nero delle vite potenziali.
Così, le volte in cui mi scaldo e scrivo un bell'articolo (o persino un semplice post) a difesa degli ultimi, non è detto che il mio sentimento sia davvero rivolto a loro. Più verosimilmente, riesca io o meno a rendermene conto, è rivolto ai miei simili. Voglio essere apprezzato dagli integrati, perché sono loro (il direttore del giornale per cui scrivo, il direttore del giornale concorrente che potrebbe un giorno chiamarmi a collaborare pagandomi di più, i colleghi, il

lettore che compra il giornale, nonché il lettore non pagante che legge on line e mette like a un post) che possono determinare chi più chi meno la mia fortuna, il mio prestigio, o anche solo la mia sopravvivenza di status. È la paura per me stesso che muove i polpastrelli sulla tastiera, non l'altruismo e nemmeno l'amore per un'idea.

Ciò nonostante, auspico *davvero* tra me e me che la povertà sia debellata, che la giustizia sociale trionfi. In apparenza, punto allo stesso traguardo degli spiriti elevati. Le premesse tuttavia sono diverse, e questo basta a rovesciare il significato di ogni mio respiro. Ecco allora la più nobile delle mie aspirazioni: contribuire a far sì che l'astrazione di cui mi occupo (i poveri, a cui in fondo non sto riconoscendo nemmeno il fatto di esistere) partorisca qualcosa di reale (un non-povero strappato alla povertà, un escluso che riesca a salire sulla barca degli inclusi: finalmente qualcuno che abbia la capacità di finire nel mio target). Questo approccio così inumano non dipende solo dal mio egoismo. Questo approccio così inumano dipende dal fatto che il mio egoismo parla la lingua standard del discorso pubblico, che è diventata negli anni una lingua intrinsecamente ipocrita e mostruosa. Non è per fortuna l'unica lingua praticabile, ma è la più parlata. È la lingua da cui siamo colonizzati e per mezzo della quale colonizziamo a nostra volta. È molto difficile stradicare se stessi da questo ceppo. Ma quando ci riusciamo, accade l'impensabile. Quando ci riusciamo, magicamente, evadiamo dalla bolla di infelicità e imbelle narcisismo a cui quella stessa lingua ci costringeva. È ovvio. Una lingua che reputa astratto qualcosa di reale (il corpo fisico dei poveri) e reale qualcosa di totalmente astratto (esseri umani considerati tali solo in quanto target) non può che generare infelicità. La crisi che le sinistre soffrono in tutto il mondo è dovuta in gran parte al fatto di essere passate dalla padella (lottare contro l'ingiustizia usando il martello di un'ortodossia sempre più grigia e ottusa) a questo tipo di brace.

Come dicevo, tuttavia, le alternative a questa che in definitiva è la lingua del potere esistono. La lingua dell'arte è una delle possibili via di fuga. Naturalmente non è la sola, ma è a nostra continua disposizione.

La meravigliosa dedica con cui si apre *La storia* di Elsa Morante – "Por el analfabeto a quien escribo" "All'alfabeta a cui scrivo" – è emblematica in tal senso. Il problelma non è la comprensibilità. La lingua letteraria di Elsa

Morante è inaccessibile all'analfabeta della dedica (e oggi lo sarebbe anche a molti alfabetizzati), ma ciò che conta è l'approccio. L'approccio della lingua che usa uno scrittore non dovrebbe avere nulla di utilitaristico. Non dovrebbe porsi il problema di un target né della propria sopravvivenza. È una lingua tutta all'insegna dell'apertura: da essere umano a essere umano. Allo stesso modo, è una lingua all'insegna dell'apertura quella dei grandi poeti. Non importa che a volte sia di difficile accesso o sembri oscura o incomprensibile. La sua bellezza sta nel fatto che *non semina, non miete e non raccoglie nei granai*. Proprio per questo, si rivolge a ogni vivente in modo gratuito e disarmato. *Aperto*.
In questo senso Georg Trakl è aperto. Emily Dickinson è aperta. Amelia Rosselli è aperta. Rispetto a loro, i più che decifrabili David Letterman e Oprah Winfrey *sono chiusi*. Non importa quanto possa essere stata (sempre che lo sia stato) egoista Elsa Morante nel privato delle piccole beghe quotidiane; nel suo romanzo lo è infinitamente meno di chi si batte per i poveri usando la lingua della comunicazione, perché la lingua che *lei* usa è davvero umana. Nel paesaggio linguistico e simbolico de *La storia*, Elsa Morante e l'Analfabeta finalmente si incontrano, *si parlano*, hanno pari dignità, e pur l'uno non capendo un accidente di ciò che dice l'altra (e magari viceversa) instaurano un rapporto reale, profondo, rigenerante, esattamente come potrebbero fare due sordomuti sprovvisti persino della lingua dei segni, ognuno dei quali riconosca però nell'altro (e dunque in se stesso) la cosa che più conta, cioè una piena umanità. Quel luogo di comunicazione interrotta è allora anche il luogo della massima comprensione, e rappresenta, finalmente, il continente in cui vale la pena vivere. È quella la nostra Atlantide.
Un intellettuale deve metterci ogni volta talento, coraggio e forza di volontà per scardinare le intrinseche menzogne del discorso pubblico, poiché è la stessa lingua che lui parla quando non riesce a evaderne. Un intellettuale è costretto a analizzare le acque del fiume in cui nuota molte ore al giorno per giungere alla conclusione che la sorgente è marcia o avvelenata. Un povero, per fare la stessa cosa, ci mette meno di un secondo. Poiché non abita lo stesso continente linguistico, un povero non ha bisogno di decostruire o analizzare alcunché con raffinati strumenti retorici da scasso. Il povero si limita a sentire la puzza di merda e scappa via.
Ma torniamo al Cristo morto tra i rifiuti. E prima ancora torniamo alla puzza di

immonzidizia. Torniamo agli autocompattatori dell'Esquilino che non passano mai (quelli che un tempo chiamavamo più semplicemente "camion dell'immondizia"). Per i poveri che popolano sempre più numerosi il quartiere, il ritardo di questi mezzi non è, come dicevo, "allarmante". È un ritardo normale. Le montagne d'immondizia sono normali così come è normale l'indigenza, i vestiti sporchi, il cibo scaduto, la malattia non assistita, il dormire per strada, e (non ultima) l'esigenza di non entrare in contatto più del necessario con chi vive al di sopra della linea di galleggiamento, cioè col mondo dei dominatori.

In poche ore i cassonetti si riempiono fino all'orlo. I residenti della zona (i non poveri, i non ancora poveri) si dannano per scaraventare le loro buste negli ultimi spazi disponibili. A un certo punto non c'è più un solo buco libero e si è costretti a abbandonare l'immondizia dove capita, cioè per terra. In poche ore le buste diventano una collinetta.

Il giorno dopo la collinetta è cresciuta. L'effetto è interessante rispetto ai tre contenitori per la raccolta differenziata, i quali diventano inaccessibili a causa del muro di rifiuti organici che sbarra il passaggio. È una buona metafora di ciò che è andato storto. Il mondo ideale (quello in cui si sarebbe dovuta riciclare con diligenza la plastica, il vetro, la carta, a beneficio della vita prospera, solidale, fraterna e sostenibile che non ha mai visto la luce) viene sbaragliato brutalmente dalla realtà.

Disordine chiama disordine. Noi residenti, visto che nessuno passa a raccogliere l'immondizia, dopo qualche giorno cominciamo ad avvertire il vuoto d'autorità come un'occasione. Qualcosa all'improvviso scatta in noi. A un certo punto c'è proprio una strana euforia nell'aria. La montagna di rifiuti *ci chiama*. Tutti, a turno, scendiamo in strada e cominciamo a scaricare ai piedi della piramide di immondizia quello che non ci serve più. Non solo l'immondizia del giorno precedente. Scaraventiamo tra le montagne di rifiuti diversi oggetti che tenevamo in casa senza motivo da tanto tempo: vecchie lampade, attaccapanni, biciclette rotte, batterie da cucina. C'è chi abbandona un forno a microonde che non ha mai funzionato, chi una pila di libri, chi una stampante rotta, chi un armadio, chi un materasso, chi addirittura scaraventa tra le buste d'immondizia uno scooter semicarbonizzato a cui ha strappato via la targa.

C'è un clima di qualunquismo selvaggio e devastata esaltazione tutt'intorno. Ci

sarebbe da temere che la situazione sfugga di mano e qualcuno nel delirio mistico scaraventi nell'immondizia il proprio coniuge.
Mentre ci rendiamo protagonisti di questo assurdo spettacolo, i sentimenti che proviamo sono abbastanza eclettici: rabbia, rassegnazione, schifo – siamo pur sempre circondati da muri di immondizia che sprigionano un odore nauseabondo –, addirittura un folle senso di rivincita, nonché un brivido da passaggio di status. Nei minuti in cui annaspiamo tra i rifiuti, non è più perfettamente chiaro cosa siamo. Siamo ancora classe media? Siamo antropologicamente scesi per qualche istante sotto la soglia della povertà? Siamo dei cafoni irredimibili? Dei disperati? Dei barbari? Dei mutanti?
(Qualche sera fa, io e mia moglie siamo usciti per andare a farci una pizza. Prima di raggiungere lo scooter abbiamo buttato l'immondizia. A un certo punto ho visto mia moglie in gonna corta, tacchi alti e camicetta di seta che emergeva tra tra grandi colonne di rifiuti con le sue lunghe gambe scoperte, il suo incedere imbronciato tra cartoni marci e reti ortopediche, una scena da *Mad Max* che ai miei occhi aveva persino un che di interessante).
Siamo ancora dei borghesi?
Me lo sono chiesto con insistenza guardandomi io stesso in azione non molto tempo fa. Nel quartiere, i ladri di scooter abbondano. Roma è una città la cui estensione supera Parigi ma possiede giusto due linee della metropolitana che si incontrano in unico punto, più una terza che ne incontra solo un'altra. Possedere uno scooter per quelli come me (in certi giorni devo essere in quattro posti della città molto distanti tra loro) è una condizione per lavorare. All'Esquilino i ladri di motorini hanno vita abbastanza facile. Già un paio di volte l'anno scorso mi avevano rubato lo scooter. Come se non bastasse, tempo fa è entrato poi in azione anche il "piromane dei motorini". Un tizio o una tizia che periodicamente dava fuoco a un paio di veicoli a due ruote. Il fenomeno è durato qualche mese, ed è finito come era cominciato: nel mistero.
Durante "i mesi del piromane", preso dall'esasperazione, per evitare che il mio prezioso mezzo di locomozione venisse dato alle fiamme, mi è venuta un'idea. Parcheggiare lo scooter strategicamente vicino ai bidoni dell'immonzia. Lasciare che venisse travolto dai rifiuti non raccolti. A chi verrebbe in mente di dare alle fiamme uno scooter sepolto dall'immondizia? Il trucco ha funzionato. Il motorino di qualche conoscente ha fatto una brutta fine. Il mio è stato

risparmiato. Ogni mattina, alle sei meno dieci, prima di andare al lavoro, mi ritrovavo così a liberare lo scooter dalle buste d'immondizia da cui era stato nel frattempo sommerso, un'operazione con cui non avrei immaginato di dover cominciare la giornata quando meditavo di fare lo scrittore. Ogni tanto, dedicandomi a questa operazione antelucana, mi dicevo ridacchiando che il passaggio dall'allegoria di *Finale di partita* al dato reale era completo. Chi diavolo sono?, mi chiedevo anche, liberando lo scooter dell'ultima busta d'immondizia. A quale classe sociale appartiene la mia vita quotidiana? (Ovviamente solo la lingua dell'informazione potrebbe partorire domande così idiote. Ma, come vedremo tra poche pagine, solo l'apparizione del Cristo morto tra i rifiuti renderà tutto questo lampante).

L'Esquilino è uno dei fallimenti più interessanti nel fallimento generalizzato di Roma. Alla fine degli anni Novanta (quando ancora ci si illudeva che l'Europa avrebbe preso un'altra direzione) si scommetteva sul fatto che quest'area abbastanza centrale che va da viale Castrense a piazza dei Cinquecento sarebbe presto stato il più moderno quartiere multietnico della penisola. Italiani, cinesi, indiani, pakistani, bengalesi avrebbero intrecciato le loro vite diventando l'avanguardia di una rivoluzione culturale in salsa mediterranea che avrebbe portato non solo integrazione, ma anche ricchezza esistenziale e benessere economico. Questo era il tipo di gergo che si usava allora, specie in ambienti progressisti.

Il quaritere negli anni non è esploso e non si è gentrificato. Il quartiere è crollato su se stesso sotto il peso di vecchie e nuove povertà. Questo non ha tuttavia trasformato l'Esquilino in una zona pericolosa, e in fin dei conti nemmeno in un umbratile quartiere in preda alla disperazione com'è accaduto per certi spazi dell'estrema periferia. L'Esquilino è diventato una sorta di vivace zona franca in cui si affonda tutti insieme. Poca violenza. Pochissimo razzismo. Niente integrazione come la si era immaginata. Poca bellezza ma anche poca solitudine. Nel quartiere ci sono ferrovieri, medici di base, artigiani, baby sitter, meccanici, sarte, artisti di vario tipo, giornalisti, massaggiatrici, commercianti e camerieri e lavapiatti di tutte le etnie, vecchie prostitute, ladri, baristi, extracomunitari con e senza lavoro, ricettatori, vagabondi, piccoli spacciatori, nonché un gruppo crescente di indigenti, barboni e alcolizzati che sono diventate le vere sentinelle della zona.

Come scrivevo, qui l'integrazione si è realizzata in modo molto diverso da come ci si aspettava.
Le anime belle, negli anni Novanta, sognavano da queste parti la nascita di tutta una serie di aziende del terziario avanzato. Si sarebbe dovuto trattare di imprese multietniche, moderne, sostenibili, competitive. Case discografiche? Case editrici? Giornali? Catene di negozi alimentari? Marchi di abbigliamento? Software-houses? Non è mai stato davvero chiaro. Si immaginava a ogni modo che in queste imprese del futuro gli indiani ci avrebbero messo l'intelligenza, i cinesi la costanza, i nord-africani la salutare discontinuità del ritmo e gli italiani la fantasia. Equipaggiati in questo modo, avremmo fatto concorrenza a Zara e magari persino a Google.
Cos'è successo invece negli ultimi vent'anni?
Esempio numero uno di integrazione.
Un ultrasettantenne male in arnese, magrissimo, senza quasi più denti in bocca. Italiano. Si chiama Renato. Non ha lavoro, non ha risparmi, non ha una casa di proprietà e nemmeno parenti a cui affidarsi. Sarebbe destinato alla strada se l'indiano titolare di un piccolo negozio di alimentari qui vicino non avesse deciso di impiegarlo. Il vecchietto spazza per terra, rimette ordine tra gli scaffali e ha anche il tempo per oziare. E cosa fa durante le ore libere? Legge Tex. Nello splendido isolamento che riesce a creare intorno a sé (seduto per terra, in un angolo buio dell'alimentari) segue concentratissimo le avventure del ranger creato da Gian Luigi Bonelli. Legge Tex continuamente, compulsivamente, serissimamente. E dire che lui stesso (il vecchio Renato) sembra l'incrocio tra un cheyenne sopravvissuto al massacro di Sand Creek e il classico vecchietto dei western. Non l'ho mai visto ridere. Alle sei del mattino, quando l'alimentari non è ancora aperto, lui è già lì. Lo vedevo quando estraevo lo scooter dall'immondizia e lo vedo tutt'ora quando vado a lavorare. Renato seduto sul marciapiede che mastica le proprie stesse gengive in attesa che l'esercizio commerciale apra. Molte ore dopo, durante la pausa pranzo, circondato dai datori di lavoro indiani, si dedica alla sua passione. Tex Willer. Il risultato di tanta dedizone è interessante. Non è Tex a trasformare il vecchio Renato in un'icona pop come avrebbero preteso i professori di sociologia di vent'anni fa. È il vecchio Renato ad attirare nell'irresistibile gorgo della nuova indigenza questo fumetto, cambiandone la destinazione d'uso, da intrattenimento della

modernità alfabetizzata (i baby boomer, una certa classe media, il pubblico intellettuale, Sergio Cofferati) a divertimento popolare della dopomodernità priva di risorse. In questo, il vecchio Renato è molto più vicino ai proletari della vecchia Inghilterra che si scambiavano l'un l'altro i fascicoli del *Circolo Pickwick* quando usciva ogni nuova puntata.
Esempio numero due di integrazione.
Un bengalese di trentacinque anni titolare di un dozzinale negozio di profumi, e un romano di quarant'anni titolare del negozietto di articoli sportivi che gli sta accanto. I due non hanno frequentato l'università, né tantomeno un liceo, e forse neanche una scuola media inferiore. Leggono a stento l'italiano. Hanno fraternizzato tra di loro. Da bravi vicini, quando c'è bisogno, uno chiede aiuto all'altro. Ognuno, a parole, fa molto pesare l'aiuto che offre, ma non si tira quasi mai indietro. Quando uno dei due si nega, lo fa di solito perché "nun me va", difficilmente perché potrebbe riceverne uno svantaggio. Ogni mattina i due vanno al bar a fare colazione insieme. Per rinnovare il loro vincolo d'amicizia, si chiamano tra loro in maniera affettuosa.
"A bangladesharo demmerda!", fa l'italiano.
"Romano di merda!", risponde il bengalese.
Oppure "negro di merda!" urla l'italiano, e "italiano di merda!" risponde il bengalese.
E ancora, il romano chiama il bengalese "rumeno demmerda!" e il bengalese chiama il romano "napoletano di merda!"
Non è lo scarso livello d'istruzione che impedisce a entrambi di fraternizzare con un gergo lontano dalla parodia di quello che userebbero i razzisti. È esattamente l'opposto. Il problema è che i due, proprio perché (almeno tra di loro) non sono razzisti, riconoscono istintivamente nella lingua ufficiale dell'integrazione (la retorica progressista della multietnicità felice, appena meno ampollosa di quella dell'Europa felicemente unita) un che di falso e di ipocrita. Anche qui, da buoni semianalfabeti, non hanno difficoltà a riconoscere le insidie di una lingua che non gli appartiene né procura loro dei vantaggi. Anzi. Quella lingua in fondo in fondo li discrimina. I due sanno, senza nemmeno doverci troppo ragionare su, che la maggior parte dei progessisti di buon lignaggio guardano quelli come loro dall'alto in basso. I nostri due amici sentono puzza di classismo mascherato, nonché del conseguente senso di colpa

da complesso di superiorità. (Non è ancora la puzza di merda di cui parlavo prima, ma segue la scia). Così, per stringere amicizia tra di loro, per tenere il loro privato al riparo dai colonizzatori dell'immaginario, a una falsa lingua della tolleranza preferiscono una parodia del peggiore razzismo.
A ogni modo, né l'indiano dell'alimentari né il vecchietto che legge i fumetti di Tex né il bengalese né il titolare del negozietto di profumi versano in una condizione di povertà estrema. Sono poveri secondo i criteri dell'Istat, non per la legge della strada, e neanche per quella di certe aziende. Sono ancora un target. I copywriter, quelli come loro, li contemplano ancora nelle campagne pubblicitarie dei prodotti economici. I politici ne tengono conto. Noi (seppure con un po' di superiorità, e annesso ipocrita senso di colpa) li consideriamo ancora degli interlocutori. Crediamo alla loro esistenza fisica. Quelli come loro potrebbero diventare nostri amici quotidiani, certe volte diventano persino nostri amanti.
I veri poveri del quartiere stanno da un'altra parte. Sono i vagabondi, i senzatetto, i malati di mente abbandonati a se stessi, gli alcolizzati, i nullatenenti. Ce n'è una buona quantità, tanto che alcuni sono ormai dei punti di riferimento. È ad esempio molto nota, all'Esquilino, l'alcolizzata che fa riecheggiare le proprie pernacchie sotto i portici. Si tratta di una donna molto alta, fisico duro. Dorme per strada. Ha il viso segnato dal vino di pessima qualità che consuma e non di rado è in preda alle visioni da delirium tremens. Deve vedere qualcosa di mostruoso, perché le sue urla sono piene di rabbia e di paura. A un certo punto non sono più neanche vere e proprie urla. Sono una sorta di stranissima pernacchia ripetuta in modo sempre uguale, un'esplosione gutturale che la vibrazione delle labbra distorce oltremodo.
Quand'è domenica, e il traffico per strada è meno intenso del normale, la sento dal terzo piano. Allora mi affaccio. La vedo camminare nel nulla. Segue la linea del tram, diretta al Pigneto o a Centocelle. Di solito comunque se ne sta seduta sotto i portici di piazza Vittorio. Sembra ridotta sempre peggio. Eppure è sempre lì. Devastata dall'alcol, dalle intemperie, dalla sporcizia, dalla fame ma *viva*, testimonianza che certe volte il corpo umano possiede una stupefacente capacità di resistenza.
Un nuovo arrivo è un transessuale che, da almeno un anno, se ne sta tutta sorridente sotto l'entrata di uno dei supermercati del quartiere. Non so come

faccia, ma è quasi sempre lì. Sotto la pioggia e sotto il sole. Sorride e guarda la gente che entra a fare la spesa.
Potrei continuare con l'elenco ma basta così. La cosa importante è essere arrivati a loro.
Come dicevo, uno di questi senzatetto me lo ritrovo un giorno tra i cumuli di immondizia dove, in un passato recente, nascondevo il mio scooter per paura che venisse dato alle fiamme.
Sto tornando da una sfiancante mattinata lavorativa. Sono le tre del pomeriggio. Fa caldissimo e io, pur essendo in giro dalle sei del mattino, devo lavorare ancora molte ore prima di considerare la mia giornata terminata. Un tempo, con due articoli ben piazzati su un quotidiano nazionale, ci si campava senza pretese un paio di settimane. Ora, per ottenere lo stesso risultato, bisogna lavorare molto di più. In Italia e buona parte d'Europa è così per quasi tutti i mestieri.
Non lo dico per lamentarmi. Lo dico per spiegare su che parametri è ancorato il mio ritmo interiore (massimizzare il tempo a disposizione, distrarsi il meno possibile, sprecare molte meno ore minuti secondi rispetto a ciò che succedeva nel *mondo di prima*) mentre, un attimo dopo averlo intercettato con la coda dell'occhio, non posso fare a meno di riconoscere che sì, c'è proprio un vecchio nella spazzatura.
Il primo sentimento che provo, un decimo di secondo dopo averlo intercettato, è: biasimo per l'abilità del mio colpo d'occhio. Vorrei non averlo visto. Devo correre verso le tante cose da fare e adesso invece sono costretto a occuparmi di un uomo che forse è morto, forse è ferito in modo grave, forse è solo un altro alcolizzato crollato giù per terra. Non sto ancora ragionando su quel che c'è da fare. Però il biasimo non viene neanche dalla parte più profonda di me. Navigo in questa istintuale via di mezzo che ha molto a che fare con il ritmo a cui vengono ancorate le mie giornate lavorative, il quale a propria volta deve tutto o quasi all'idea di esistenza riconosciuta in questa parte di mondo.
Devo aiutare il vecchio. Ho l'obbligo di fermarmi e di soccorrerlo. È il senso civico che me lo impone, sono i doveri della solidarietà sociale. Addirittura la legge (voglio rischiare una denuncia per omissione di soccorso?) Non però qualcosa di *anteriore*. Ed è qui, ancora una volta, che si presenta il problema. Ricordate le insidie del discorso pubblico? la tastiera stregata che cambia le carte in tavola trasformando ogni nostro miglior proponimento in qualcosa di

diverso? È esattamente quella tastiera che governa i miei sentimenti nelle frazioni di secondo che sto provando a raccontare.
Lo guardo meglio. È certamente un povero. Forse un barbone. Più probabilmente un alcolizzato. Ha questo maglione (di lana) che gli scopre l'addome e una parte del torace. L'addome e il torace sono sporchi. Gli riconosco addosso graffi, croste, raggruppamenti di pustole che gli devastano la carne scoperta. Una grande macchia rossa gli si apre sui pantaloni. Noto che al polso sinistro indossa due orologi. È in questo istante che – più veloce di qualunque riorganizzazione mentale – partorisco un pensiero di cui avrò modo di vergognarmi. La visione dei due orologi mi fa sospettare che l'uomo sia un ladro. Il problema è che mi trovo *a sperare* che sia un ladro, e ancora meglio un rapinatore. (Infatti con lo sguardo cerco senza successo di ritrovargli addosso un terzo, un quarto, e magari un quinto orologio).
Perché spero sia un fuorilegge? Perché se è un ladro, o un rapinatore, la sua condotta criminale giustifica ai miei occhi (per meglio dire ai nostri pregiudizi) il fatto che ora si trovi per terra, privo di conoscenza, forse ferito. Violare la legge espone a molti pericoli. E persino sul piano etico, giustificherebbe forse questo tipo di retribuzione (giacere sconfitto tra i rifiuti).
In realtà non è assolutamente questo il punto, almeno per me. Ho sempre empatizzato con i piccoli criminali quando mi sono trovato a frequantarli. Il problema è che per il senso comune (che io sto incarnando in questi disgraziati istanti) la condotta criminale giustifica il fatto di poter finire svenuti per strada, mentre non c'è niente che giustifichi la povertà. Così – pur di non guardare in faccia questo scandalo, pur di non riconoscerci in esso – ci auguriamo che il povero sia colpevole di qualcosa. Speriamo ad esempio che sia un fuorilegge, o lo portiamo a infrangere la legge (tra rubare e morire di fame la scelta non si pone) pur di non attraversare noi questa porta così stretta.
Il vecchio signore svenuto tra i rifiuti che mi è toccato in sorte, non è però evidentemente un ladro. Basterebbe guardarli meglio, quei due orologi al polso sinistro. Non sono dei Rolex. Sono due dozzinali orologetti di gomma. A rivenderli non varrebbero niente. Bisognerebbe magari pagare per darli via, tanto sono brutti e fuori moda. Così il fatto che l'uomo indossi due orologi può essere una bizzarria, o una minuscola manifestazione di vanità, circostanza che ci risulterebbe ancora più indigesta perché farebbe entrare il povero

nell'orizzonte delle nostre abitudini quotidiane (la vanità, una piccola vacanza dai bisogni primari), lo renderebbe troppo simile a noi. È questo che ci risulta intollerabile. In barba alle migliori conquiste della modernità laica, nonché del più profondo pensiero religioso, continuiamo a considerare la povertà un'astrazione, e i veri poveri (gli ultimi, gli emarginati, gli stranieri) qualcosa che non esiste per davvero.
Mentre in realtà esistono. Uno di loro è qui, proprio di fronte a me.
Ha una faccia ossuta e rovinata. La bocca spalancata. E gli occhi. O meglio, le ciglia. Le ciglia sembrano due cerniere nere: si incastrano tra loro dando vita a due minuscoli asterischi che credo di non aver visto così su nessun altro. Il viso di questo povero vecchio acquista un che di maschera cinquecentesca, una sorta di Pierrot mattutino, qualcosa di totalmente diverso dalle altre facce prive di coscienza con cui ho avuto a che fare nella vita (le facce addormentate che pure ho contemplato, le facce degli eroinomani dopo una pera, dei fattoni di md che crollavano dopo aver ballato ore, le facce di chi era appena svenuto – un'amica crollata dopo una crisi isterica – su cui mi sono soffermato un istante prima di prestare soccorso). Mi appare così strana, *diversa*, la faccia di questo vecchio, che per un altro sciagurato istante mi domando se questa diversità non sia il sintomo del fatto che sta morendo.
A ogni modo, sono passati non più di venti secondi da quando mi sono accorto di lui. Sono le tre del pomeriggio. Per strada non passa quasi nessuno. Raccolgo dalla tasca il telefonino e chiamo il 118. Mentre il telefono squilla, mi guardo intorno con malcelata impazienza. Sto cercando a mia volta un aiuto, un complice, qualcuno che condivida con me questo momento, che non mi lasci solo.
Nella mia vita mi sono ritrovato almeno una volta da solo con rapinatori, spacciatori, rapinaori, ladruncoli, e ora temo di rimanere solo con un povero vecchio che guardo dall'alto in basso mentre giace svenuto per terra. Qualche passante osserva la scena, allunga il passo. Fugge dal vecchio, e ancor di più dal mio sguardo (se lo incrociasse non sarebbe più da solo con le proprie azioni, la sua fuga verrebbe timbrata da un biasimo sociale che gli risulterebbe troppo fastidioso).
Poi però – sono sempre in attesa al telefono – una passante, dopo aver notato il vecchio, incrocia volontariamente anche il mio sguardo perché evidentemente

la sua coscienza è troppo raffinata per pensare di farla franca con certi trucchetti.
Si ferma. Chiede: “cosa succede?”
Io dico: “sta male”.
Lei: “stai telefonando al pronto soccorso?”
“Il 118”, faccio io.
Mentre parliamo, due indiani che avevano osservato la scena troppo a lungo tirano un sospiro di sollievo e vanno via. La presenza della passante (e forse il fatto siamo entrambi italiani) li solleva dall’obbligo di intervenire.
La mia improvvisa compagna d’avventura dice: “ma è ferito?”
La guardo meglio. È una ragazza sui trenta. Molto magra, niente seno, capelli raccolti a coda di cavallo. Naso all’insù. Porta gli occhiali. Il volto pallido, ma senza tracce d’aristocrazia. Piuttosto è l’incarnato di chi ha passato molto tempo a leggere sotto la luce artificiale. È vestita in modo semplice: pantaloni della tuta, scarpe da ginnastica, t-shirt bianca. Ha una faccia intelligente, dalla quale non trapela nessuna abitudine seduttiva. Mi verrebbe da pensare che è il prototipo della prima della classe dal cuore d’oro, la ragazza pronta a passare senza rimpianti il compito di matematica in un’aula di soli maschi nessuno dei quali la inviterà ad uscire.
Non ho tempo per ulteriori divagazioni, il 118 risponde. La voce di un ragazzo.
“Pronto?”
“Pronto, buongiorno”, faccio, “mi trovo in via di Porta Maggiore. Ho trovato un signore per terra. Forse è svenuto. O ferito, non so…”
“Mi dice il suo nome?”
Glielo dico.
“La metto in attesa. La collego con chi si occupa di smistare le ambulanze”.
Parte la musichetta. Guardo la ragazza. La ragazza guarda il vecchio per terra. Lui è sempre immobile.
“Pronto, mi dica”.
Adesso al telefono c’è una voce femminile. La voce di una donna. Non vorrei sbagliare, ma il tono mi sembra meno accogliente rispetto a quello di chi l’ha preceduta.
“Buongiorno”, faccio, “c’è un vecchio che…”
“Dove si trova?”

“Ah, sì, l’avevo detto al suo collega. In via…”
“Dove, scusi?”
“Sì, guardi, siamo in via di Porta Maggiore. C’è questo vecchio disteso per terra. Sotto il sole. Magari è lì da ore. C’è una macchia rossa sui pantaloni”.
“È morto?”
“No, respira”.
“Bene. Allora mi dica: è ferito o ha solo perso conoscenza?”
La conversazione sta prendendo una strana piega da quiz macabro.
“Vuole sapere se è ferito o ha perso conoscenza”, sussurro alla ragazza.
Al che la ragazza si mette proprio in corrispondenza del vecchio e dice:
“signore? Ehi, signore!”
Il vecchio non si muove.
“Allora?”, dice intanto la voce telefonica caricandosi di impazienza, “è ferito o solo in stato di incoscienza?”
A questo punto soffoco un orribile gesto automatico. Un gesto che per fortuna non ho compiuto, ma che stavo per compiere. Pressato dalla voce telefonica, stavo per tastare il vecchio con la punta della scarpa allo scopo di svegliarlo, come fosse un pericoloso animale addormentato o un focolaio epidemico. Non voglio istintivamente toccare il vecchio. Non voglio toccare il povero. Ecco la verità. Non voglio essere contaminato dalla sua indigenza, dalla sua sporcizia, dalla sua sconfitta. Mentre è chiaro, maledizione, che invece non correrei alcun pericolo a toccarlo. Non correrei pericoli a carezzarlo, ad abbracciarlo, a cercare di rimetterlo in piedi. (Di recente non mi sono fatto alcuno scrupolo a pulire a colpi di straccio bagnato la macchina di un amico che lui aveva sciaguratamente parcheggiato in piazza della Repubblica. La ritrovammo interamente ricoperta di guano, e Dio sa di quale salute godono gli storni che volano nel cielo di Roma). Nessun pericolo con questo vecchio. Eppure mi limito a gridare: “ehi! Signore! *Signore!*”
“Svenuto o ferito? *Svenuto o ferito?*“, continua a ripetere la voce telefonica.
Al che, per fortuna, tocca alla ragazza entrare in azione.
La ragazza si piega sul vecchio, cioè si avvicina alla sua faccia nonché alle buste d’immondizia che lo circondano. Sussurra: “*ehi, signore…*” Il vecchio non risponde. Dai suoi lineamenti non arriva alcun segno di vita. La ragazza allora estrae dalla borsa una bottiglietta di plastica mezza piena d’acqua. Svita il

tappo. Allunga la bottiglia verso la bocca del vecchio. E anche lei, la mia ragazza dal cuore d'oro, sta attenta a non toccarlo! O forse accade solo *casualmente* che non lo tocchi (posso testimoniare per i miei sentimenti, non per i suoi). Non appena tuttavia l'imboccatura della bottiglia tocca il bordo delle labbra del vecchio, succede qualcosa. Gli asterischi neri vibrano. La bocca del vecchio si allarga. L'uomo esce dello stato di incoscienza. Spalanca gli occhi. Fa roteare lentamente la mandibola. E poi: ci guarda. Ancora steso nell'immondizia, ci guarda *spaventato*. Ci guarda come se fino ad pochi istanti fa fosse stato in un luogo disagevole ma tutto sommato ancora umano, e ora si fosse invece appena risvegliato in un incubo. Quell'incubo siamo noi. Sono io, la ragazza che mi sta accanto, la strada, Roma, il mondo.
"Svenuto o ferito? Svenuto o ferito? *Allora!*", mi incalza la voce telefonica.
"Senta… il signore ha ripreso conoscenza", faccio.
Il vecchio afferra la bottiglietta. Dà un lungo sorso d'acqua. Poi inizia a grattarsi le pustole sull'addome. Mugugna frasi che non riusciamo a comprendere. Cerca di mettersi in piedi. Si dà troppo slancio, come chi, preso in trappola, tenta di scappare dimenticandosi delle forze a disposizione. Infati barcolla. La ragazza non fa in tempo a raccoglierlo al volo. Il vecchio crolla di nuovo tra le buste d'immondizia. Non è svenuto un'altra volta. Ma è esausto, confuso. Si guarda intorno. Ho l'impressione che quello che vede lo sconcerti sempre più.
"Ha ripreso conoscenza?", chiede la voce del 118.
"Sì", faccio io, "ma non sta bene. È caduto di nuovo per terra".
"Signore, senta! Le condizioni di quest'uomo sono gravi? O sono gravissime? Gravi o gravissime?"
"Guardi, non mi pare proprio che stia be…"
"No, senta!", la signora del 118 si scalda sempre più, "lei mi deve dire *con precisione* se il signore rischia di stare peggio. Mi deve dire se ha bisogno dell'ambulanza che io nel caso le sto per mandare. Dunque ora risponda: *ha* bisogno dell'autombulanza, o *non ha* bisogno dell'autombulanza?"
"Guardi io non è che…"
"*Lo chieda a lui!*"
"Ma non mi sembra proprio che il signore sia in grado di rispondere a questa domanda!"

“Allora me lo dica lei!”
“Glielo dico io che cosa?”
“Se il signore ha bisogno o meno dell’autombulanza. Me lo dica lei! È lei che ha chiamato ed è sua la responsabilità”.
“Secondo me sì, avrebbe bisogno di un’ambulanza”.
“Non mi deve dire ‘secondo me’. Mi deve dare la certezza”.
“Scusi, ma è il colmo!”
Sto iniziando a scaldarmi pure io.
“Il colmo *cosa*, mi scusi?”, fa la signora.
“È il colmo che io debba darle una certezza sulle condizioni di salute di quest’uomo”, dico, “posso descriverle il suo stato. Quali segni ha sul corpo. Come lo vedo io. Posso farle una descrizione anche molto dettagliata. Ma poi è lei… anzi… siete voi che dovete dedurne immagino le condizioni di salute. Perché insomma… io ho chiamato il 118… e il 118 mi ha passato lei… e che diamine… gli esperti di queste cose siete *voi*“.
La signora del 118 esplode.
“Signore! *Signore!*“, ora sta proprio urlando, “ma cosa dice! Gli esperti saremmo noi? *Lei* ha chiamato e gli esperti saremmo *noi*? Ma si ascolta quando parla? Sappia che questa telefonata è registrata! Lei corre un rischio! Ha chiamato lei, non io!”
“Mi sta dicendo che avrei dovuto non chiamare?”, dico sbigottito.
“Guardi che l’ho capita a lei! Non mi metta in bocca cose che non ho detto! *Lei* ha chiamato e *lei* deve comunicarmi lo stato di salute di quest’uomo. *Lei* mi deve dire adesso! Subito!”, prende un respiro, “lei mi deve dire se quest’uomo *ha* o *non ha* bisogno di un’ambulanza! E lo deve fare sotto la *sua* diretta responsabilità, non la *mia*!”
È chiaro cosa sta succedendo mentre io boccheggio al telefono, la ragazza mi guarda sbalordita e il vecchio rimane steso a terra tra le buste. Sta succedendo che io e la signora del 118, da punti di vista molto diversi, stiamo maneggiando in modo molto stupido lo stesso problema. Che cosa stiamo facendo, in fondo, se non scaricarci addosso l’un l’altra ciò che avvertiamo come un gigantesco ingiusto insostenibile vuoto d’autorità?
Io, a tu per tu con il vecchio non saprei cosa fare, e allora ho bisogno di un’autorità che se ne occupi per me (come se il ritrovamento di un vecchio in

un deposito spontaneo d'immondizia attivi innanzitutto una pratica burocratica – tutto, *tutto* pur di non riconoscere ciò che sta *prima* di qualunque burocrazia o di qualunque autorità, *tutto* pur di non arrendersi allo scabroso nudo dato di realtà: l'uomo che mi sta di fronte, l'evidenza della sua fisicità di corpo umano!)

La signora del 118, a propria volta, si trova quasi sicuramente a dover svolgere il proprio lavoro quotidiano tra mille disagi, mille ritardi, mille problemi, mille malfunzionamenti, mille stipendi arretrati, e dunque, esasperata, forse sull'orlo di una continua crisi isterica, vorrebbe che almeno una parte del peso di questa responsabilità ricada su qualcuno che non sia lei.

In tempi di crisi l'autorità scricchiola, così noi (quando non possiamo approfittare della situazione) la invochiamo come ossessi, e così dimentichiamo che quella stessa autorità, per essere legittima, non può fondarsi su se stessa, ma su principi anteriori che evidentemente non siamo in grado di ritrovare al primo vuoto d'aria.

"Sì, sì, certo che ha bisogno di un'ambulanza. Ce la mandi! Mi prendo io tutta la responsabilità!", dico alla fine.

"Benissimo. Gliela mando. Male che va, comunque, gli misureranno la pressione", la signora ritrova inaspettatamente un po' di calma. Quindi riattacca.

Mi rimetto in tasca il cellulare. Fine dello psicodramma. Guardo la ragazza. E, finalmente, mi ritrovo *dall'altra parte*. Succede all'improvviso. Guardo il vecchio: è così chiaro che esiste! Mi piego su di lui. Anche la ragazza si accovaccia. Lo osservo ancora meglio: solo adesso mi riconosco come una vaga ombra nei suoi occhi. Fino a qualche istante fa le sue pupille avrebbero restituito plausibilmente il nulla, come gli specchi coi vampiri. Faccio per toccarlo, ma a questo punto è lui che si ritrae. Arretra trascinandosi sul sedere, lasciandosi travolgere ancora più rovinosamente dalle buste d'immondizia.

"Come sta?", gli chiedo gentilmente. Quindi lo seguo, mi inoltro anche io tra le buste d'immonzizia. Il fetore è insopportabile.

"Vuole che le vada a prendere qualcosa da mangiare? Da bere?", dico.

"Noooohhh… 'atemi 'in pascheee…", biascica lui grattandosi le costole.

"Sta per arrivare l'ambulanza. Ora l'aiutano", dice la ragazza in tono rassicurante.

"Nohh… nohh", fa il vecchio con una voce straziata. Prova a mettersi in piedi.

Un paio di buste rotolano via dal mucchio. Un materasso annerito crolla tra me e la ragazza.
Mi avvicino ancora di più: “guardi, le diamo una mano. La prego, si faccia aiutare”.
Il vecchio riesce a darsi lo scatto decisivo. Si mette definitivamente in piedi. Poi si guarda intorno. Osserva le buste. Tra le tante riconosce le sue: un piccolo contenitore di plastica dentro cui intravedo un sapone e dei rasoi, un borsone di tela con dentro dei vestiti.
Raccoglie i suoi averi. Si guarda intorno, cerca una via di fuga.
“Senta”, dice la ragazza, “sta per arrivare l’ambulanza. Non vuole proprio aspettarla?”
Il vecchio scuote la testa. È chiaro che non vuole l’ambulanza, non vuole noi tra i piedi, desidera solo andare via. Ci guarda. Scuote la testa.
Mi avvicino ancora. Adesso sarei pronto a toccarlo, carezzarlo, abbracciarlo, aiutarlo senza bisogno di interpellare nessuna autorità.
“Senta”, dico, “senta, *la prego*, si lasci aiutare”.
Ma lui fa una faccia orripilata. Probabilmente ha intuito (questa cosa passa tra me e lui, lo fa senza alcun dubbio, come i sentimenti più insondabili e importanti passano tra esseri umani, e forse tra i viventi in generale, senza bisogno di parole o gesti particolari) che pur essendo io ora disposto a riconoscerlo, lo sto facendo a patto che lui compia lo stesso sforzo con me.
Perché ho bisogno che *lui* riconosca *me*? Perché si è uomini solo se la piena umanità la si ritrova nell’altro. È questo rispecchiamento che attiva tutto. Nel momento in cui la neghi all’altro, l’hai appena distrutta in te stesso. Nell’aver prima ridotto lui a un discorso, a un’idea astratta, a una pratica, ho ridotto me a nulla.
Mi avvicino ancora.
Il vecchio dice: “no”.
Ha un’espressione dura in volto. Non ha bisogno di analizzare chissà quale linguaggio, di decostruire chissà quale sistema di pensiero. Io e la ragazza, nel quarto d’ora in cui ci siamo occupati di lui, non lo abbiamo in cuor nostro riconosciuto. Tanto basta perché lui abbia sentito la puzza di merda.
Il vecchio raccoglie le forze rimaste. Ci volta le spalle. Attraversa a fatica la montagna d’immondizia. Passa tra i cassonetti. Supera il marciapiede e si

ritrova per strada. Barcolla ancora un po'. Comincia a camminare, a fatica, poi sempre più sicuro. Il sole gli cade a picco sulla testa. Lo vediamo allontanarsi verso la linea del tram.

Il problema del pensiero laico e progressista non constiste nell'aver interrotto ogni dialogo con quello religioso (per non parlare di quanto le istituzioni religiose tradiscono se stesse alla radice), ma nell'aver abbandonato qualunque idea di trascendenza. Se il pensiero laico è un fine e non un mezzo, siamo nei guai. Perché ogni vita umana è sacra? E poi, è proprio così? Dobbiamo amare il prossimo per il semplice fatto che esiste? Perché mai la ragione del più forte non dovrebbe invece prevalere? Il nostro compito nei secoli è la prosecuzione della specie, costi quel che costi? È la felicità individuale? È la ricchezza materiale? La pace universale? Se in tempo di guerra l'armistizio costasse la vita di mille bambini, dovremmo firmarlo? E se costasse la vita di un unico bambino appena nato? Il rapporto costi benefici si estende solo a ciò che è quantificabile? O esistono conseguenze invisibili, o perlomeno non visibili a noi? Abbiamo il compito di trascenderci così come un tempo sarebbe risultato trascendente il superamento della legge del taglione? Essere capaci di riconoscere l'altro, e amarlo, è l'idea più evoluta di cui l'essere umano è stato mai capace? La nostra missione di specie consiste nel graduale emanciparsi da una sorta di violenza originaria?

A tutte queste domande, il pensiero laico, compreso quello progressista, ridotto com'è oggi a linguaggio della comunicazione, non sta rispondendo. E non sta rispondendo perché non è compito della comunicazione farlo. È quello che ho chiamato prima *discorso pubblico*. Il suo compito è scorrere su se stesso come un idiota nastro di Moebius.

La mia colpa con il vecchio, con il mio personale Cristo tra i rifiuti, è stato scegliere di sentire, pensare e parlare a nome del discorso pubblico, è stato pretendere di scrivere una lettera d'amore usando una tastiera truccata. Il discorso pubblico *è* truccato. Il discorso pubblico finge di parlare a nome di tutti, ma poiché non parla programmaticamente, ontologicamente a nome degli ultimi, degli sconfitti, degli esclusi, questo peccato originale risale come un veleno dal basso verso l'alto. In un battito di ciglia, l'inganno ha colmato tutti i gradini della scala sociale. Il discorso pubblico non ama nessuno fuor di se stesso. In questo modo, il discorso pubblico, la laicità priva di una missione

capace di trascenderla, è puro ritorno al passato: una versione raffinata della garanzia più primitiva e odiosa dell'istinto di conservazione: l'istinto di prevaricazione.
Il vecchio svenuto nell'immondizia era Cristo in persona. Era Cristo indipendentemente dal fatto che Dio esista, che Cristo sia mai comparso sulla terra, che la Chiesa abbia svolto nei secoli un ruolo benefico o sia composta da una manica di pedofili assassini, che la religione si occupi di verità rivelate o sia soltanto uno schema linguistico per indagare l'imponderabile mistero dai cui siamo sovrastati o peggio una parata senza senso.
Cristo, o un altro dispositivo capace di far scattare la sospensione d'incredulità rispetto: all'esistenza di un altro essere umano; all'amore che proviamo nei suoi confronti.
Qualche giorno dopo aver incontrato il vecchio tra i rifiuti, mi imbatto nella notizia di un esperimento sociale appena realizzato dall'Unicef a Tiblisi, in Georgia. È stato chiesto a Anano, una piccola attrice di sei anni, di interpretare un doppio ruolo: quello della bambina benestante, e quello della bambina povera, sporca e mal vestita. Sia in un caso che nell'altro, la piccola attrice passeggia da sola per le strade della città. Quando la piccola è ben vestita, gli adulti le si avvicinano immediatamente, si attivano per darle soccorso, le chiedono dove sono i suoi genitori, telefonano alla polizia o semplicmente hanno gesti d'affetto nei suoi confronti, la prendono per mano, le sorridono. La versione "povera" della stessa bambina, scatena reazioni completamente diverse. Davanti alla "povera" Anano (capelli in disordine, viso sporco, abiti dimessi) gli adulti fingono indifferenza o fuggono via. Quando entra in un bar, un cliente chiede addirittura al cameriere di cacciare la piccola perché la vista della bambina lo infastidisce. L'esperimento si interrompe prima del previsto, quando Anano, nella sua versione "povera" (per quanto attrice, pur sempre una bambina di sei anni), all'ennesima manifestazione di indifferenza scoppia in lacrime.
Una settimana dopo aver incontrato il Cristo morto tra i rifiuti, sto lavorando negli studi di Radio3. A Prima Pagina, il giornalista dell'«Espresso» Gigi Riva commenta una delle notizie del giorno. Sono i giorni della Brexit, e proprio ieri La Marina militare italiana ha recuperato dal fondo del Mediterraneo i corpi dei migranti morti durante il più grave naufragio di sempre tra queste acque: quello

della Ivory, inabissatasi il 18 aprile del 2015 con circa 700 passeggeri a bordo. Mentre Riva commenta la notizia, iniziano ad arrivare decine, poi centinaia di messaggi di ascoltatori furibondi. Protestano. Protestano perché il recupero di questi corpi sarebbe uno spreco inutile di soldi, dicono, specie in tempo di crisi. "Ci sono gli italiani che muoiono di fame e voi pensate ai clandestini morti!" Riva prova a ragionare in diretta, parla del diritto a una degna sepoltura per chiunque, tira in ballo Antigone e il corpo morto di Ettore. Tutto inutile. "Basta con questi lacrminevoli sentimentalismi da politicamente corretto. Lasciateli in mare!", recita uno dei messaggi più gentili. "Per identificare le salme senza documenti prenderemo il dna a tutta l'Africa?" "Lasciateli lì, il mare è una sepoltura sufficiente. Con tutti i problemi che abbiamo!" "Lasciateli in mare: è noto che in molte zone dell'Africa il culto dei morti non esiste".
"Come dice il Vangelo", scrive un altro ascoltatore, "che i morti seppelliscano i morti".
Dieci giorni dopo aver incontrato il mio vecchio Cristo tra i rifiuti, incontro un giovane Cristo su una sedia di paglia. O forse è Buddha, lo spettro di Nerone, il Fantasma del Futuro, chi può dirlo. Il fatto è che andarsene in giro per Roma durante l'estate è un'esperienza incredibile. Nel corso dell'inverno Roma finge di essere una città leggibile coi parametri del discorso pubblico sulll'Europa occidentale. Di conseguenza è una città male in arnese, una città che soffre, che non sta al passo coi tempi, una città che perde terreno e competitività. È una città destinata a invidiare Parigi, New York, Berlino, Milano, Barcellona.
D'estate a Roma questi problemi cessano. Gli schemi saltano. D'estate qui può succedere di tutto in qualunque istante, ed è per questo che a me piace camminarci. È mezzogiorno. Fa addirittura più caldo di qualche giorno fa. I piccioni, sull'asfalto, hanno forse raggiunto il punto di fusione. Gli spazzini svengono per strada. Io sto camminando nel sottopassaggio Pettinelli, che unisce via Marsala all'Esquilino. Il budello di cemento è come sempre oscuro e saturo di gas di scarico. Lo so che è assurdo camminarci. Ma non sarebbe ancora più assurdo viverci?
Così, a un certo punto, tra le colonne che dividono i sensi di marcia di questa angusta struttura urbana, noto una tenda da capeggio. Accanto alla tenda c'è un cumulo di buste di immondizia piene di generi alimentari. Pacchi di pasta, barattoli di pelati. Al lato delle buste c'è lui. Il ragazzo sulla sedia. Avete

presente le vecchie sedie di paglia intrecciata? Sopra c'è lui, questo ragazzo sui trent'anni. È sporco, nonché completamente nudo. Probabilmente è un vagabondo. In buona forma fisica. Accavalla le gambe, guarda fisso avanti a sé. Gli vedo le piante dei piedi completamente nere, le cosce muscolose, gli addominali ben in vista, i peli folti tra le ascelle e il ciuffo del pube. Il Cristo tra i rifiuti di alcuni giorni fa sembrava definitivamente sconfitto. Questo giovane Cristo nudo non solo è vivo, ma anche un po' arrabbiato.
"Salve", dico in tono rispettoso, passandogli davanti.
Lui non si compone. Neanche mi guarda. A un certo sembra quasi che accenni a una smorfia, uno strano sorriso minaccioso il cui senso suona nella mia testa più o meno così: "tenetevi pronti".

Nicola Lagioia

Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rčpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/esquilino-cristo-morto-rifiuti/

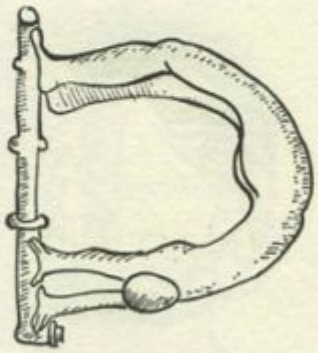
Alfabeto apocalittico

signorina-elle ha rebloggato curiositasmundi

anime amiche all'aspro astro afroditico,
abnepoti dell'albero adamitico,
audite le mie antifone acide & ascetiche,
arche di angui & di anguille arcialfabetiche:
apro abissi di aleppi apocalittiche,
ansimo ansie di angosce & di asme asfittiche:
adattatemi auricole atte & attente,
annunzio un acre, acerrimo accidente:

balza bolsa la bestia babillonica,
bruto bruco di bubbola bubbonica:
blocca le bocche alle bambe bambine,
bruca le brume & brivida le brine:
butta alla bionda più brutta la bava,
borra di burro alla bruna più brava:
belva balzana non beve alla briglia,
bocca baciata non buca bottiglia:

cascato è il cavo cielo & la cometa
cresta è di cotte croste & cruda creta:
celibe è il cosmo, in chiara crisi cronica,
cubo cilindro & circumsfera conica:
crocida il corvo, cuculia il cuculo,
chiucchiurla il chiurlo & crepita col culo:
cecato mi è il colòn, cacato ho il cazzo,
chiudi 'sta cantilena, can cagnazzo:

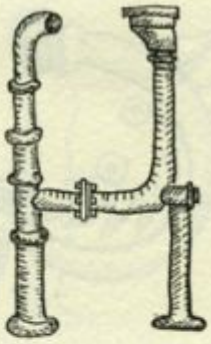


destri dragoni & dubbie dragamine,
dinosaure dentute & discoline,
dromedari disfatti & dirigibili,
deltaplani detersi & detersibili,
dracule & dipse domestiche & drastiche,
diabolikke dementi & dee dinastiche,
date in dono, al dolente che declama,
dotti detti a dirotto, & alla sua dama:

ecco, tra edera edace & tra erba eterna,
epitaffio epocale in erma esterna,
epigramma epitomico epirremico,
epilogo essenziale epifonemico:
ecco, in endice, effabile empiria,
& l'empio empireo in enciclopedia:
ecco epiròsi, in estasi emotiva,
ecco ecatombe effimera & eccessiva:

frutto freudiano freme fra le fronde,
frigido fuoco fiotta dalle fionde:
flebile fata fiabella il fanale,
fluvido footing fa il fiato finale:
fallico folle fallisce le fiche,
formichiere non forma le formiche:
fato fasullo fischietta in falsetto,
fragile firma ferma 'sto foglietto:

giocate al giuoco mio, grassi giganti,
giratemi il mio gozzo, con i guanti:
gigantesse, godete al mio godere,
grosso è il gallo se gramo è il giocoliere:
grande ghianda mi è il glande con la gomma,
gratto le grotte, gratterò la gromma:
generali & gendarmi, gente giusta,
giunto è già il giorno, & chi lo gusta, gusta:



humano è all'homo habere & non haberi,
hoc est humano, est hodie & erat heri:
homo est humo, che humano è humilemente,
hapax est homo, humano humanamente:
habito di humo, ci è l'homo habillé,
humo è hôtel di homo, di hoc home habitué:
habe humo l'homo, in humo handicappato,
habitat gli è humo, & da humo è habitato:

informi & inferme in imo inferno ingabbiansi
isole ispide & isteriche, & insabbiansi:
istrici irte & ispirate a me impromettono
ipodermiche ipnosi, & in me le immettono:
invecchio, inverecondo indemoniente
indemoniato, invasato invadente:
intimo & insinuo le ire, io, l'idrostatico
idrovoro ieratico & ipostatico:

lemme lemme, la luna lenta lenta
lecca me, lappa te, la lutulenta:
le lonze, le leone, le lupesse
limano lingue di licantropesse:
lancia la lancia, lussuria loschissima,
lenza di lombi, lama labilissima:
libera nos, lucina limacciosa,
lasciva mia lucerna licenziosa:

mira le mura che murò, mafiosa,
Manto, tra mota & motriglia melmosa:
molti mattoni & malta molta mosse,
mutando sé in mastine & sé in molosse:
mostri, a me in mostra, mutoli, mostrate
mille, & poi mille no, medievalate:
mia morte morta, magra monacella,
me mola & mordi, & maciulla, & macella:

nato mi è un nuovo naso tra le natiche,
nodo di nude nottole noematiche:
nidi di nervi & natte naturali
negano nevi a notti di natali:
naviga, nostra nave, in nostalgia,
necrosi è nebbia, & nafta è nevralgia:
nuota il nonsenso tra il nonsì & il nonsò,
nero su nero, & niente, & nulla, & no:

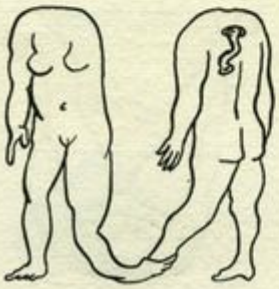
ottimo è l'orco, ma l'orbo è ottimissimo,
orario di oratorio è organicissimo:
omeri occhiuti, occhi orecchiuti, ossami,
ospedaliche ortiche, optate ortami:
ohimè l'ostrica, omega ottagonale,
ohimè l'oppio, che è orrore originale,
ohimè l'odore ottuso dell'orina,
ohimè l'obesa ombrella, ombra di ombrina:

pisciano a pioggia piovre & pipistrelli,
pace promulgo a paggi & a pazzarelli:
pace proclamo, perché porto pena,
porto palpebre & pinne di polena:
poppano i porci pozzi & pescicani,
piegano i ponti porri & pellicani:
poesia prosaica, pratica permessa,
penna mi sei, sei piuma, & pia promessa:

quando qualunque quiete è quatriduana,
quadro quadrato è quinta di quintana:
qualche quartetto, qua, di quadragesima,
quadruplica in quadrivio la quaresima:
quiproquo quadrisillabo è quinario,
quatta è la quercia in questo quaternario:
qualifica quartana i questurini,
quietista va in quiescenza con quattrini:

rugge rachitico il rospo ruspante,
rovescia il rodomonte rampicante:
ruscella raffi a raffiche il rétro,
ruderi di rubini rococò:
rinasceranno, rinculando, i re,
rispolverando, rigidi, il rapè:
ruvida roccia di ricci rossicci
rompe rogne di ragni in raccapricci:

satana, scamiciato scacciasanti,
setticemizza i sessi serpeggianti:
seduce il selenita sifilitico,
sitofobo sgorbioso & superstitico:
smembra lo smemorato in subappalto,
subcosciente in simbiosi & in sozzo salto:
scampana gli strabismi sputacchieri,
scalmana sismi & spade di sparvieri:

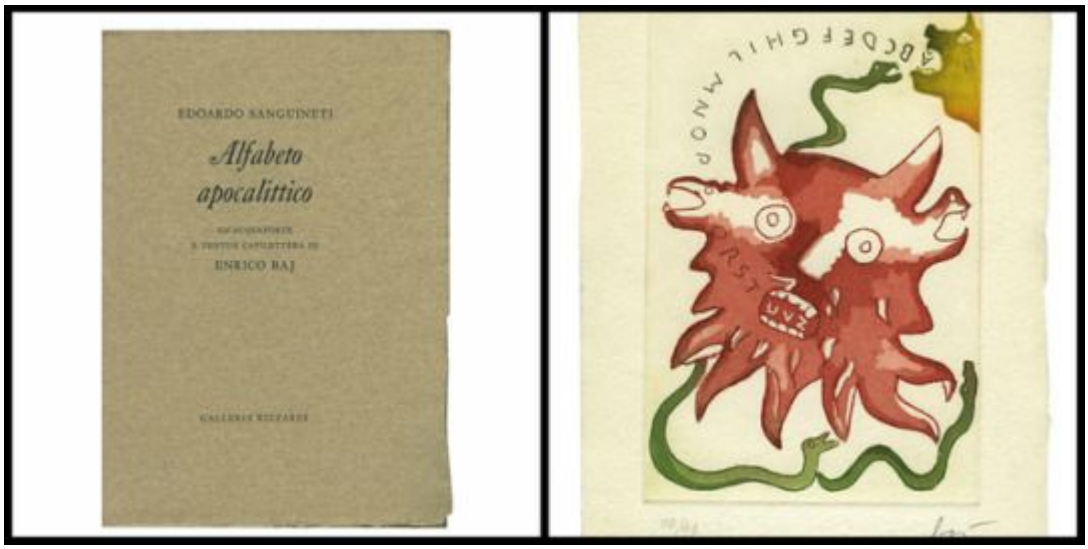


udite l'urlo di ùpupe ululanti,
udite le umide ugole uggiolanti:
ussari, ussiti, uscocchi, unni & ulani
usano l'urbe, & urbanano gli umani:
usatto di urticante urta ulceroso,
usbergo di uniforme urge uteroso:
uragana l'urango universale,
uncina l'unigenito ufficiale:

voi che vegliate al vento dei miei versi,
vulvacce vispe, vergini a vedersi,
vulgivaghe, vassalle, vampiresse,
viri vani, veroniche, vanesse,
vite di vespa, vegliarde vistose

tutto il tartareo trono è tuoni & trombe,
toccheggiano & tocsinano le tombe:
tintinnano, tra i tonfi, le teorie,
tremano le tremende tricromie:
tiroidite ti tiene con trombosi,
tricosi & tifo con tubercolosi:
ti trottano le tenie, & i tic, & i trac,
traumi & tumori, è il tempo del tuo tac:

zinne & zanne di zanni in zanzariera,
zìngare con zigàni in zuccheriera,
zecche di zecca & zane di zerbini,
zanfate di zolfare in zatterini,
zebre alla zuava, a zimarre, a zucchetti,
zighe zaghe di zuffe con zibetti:



surfer-osa

"Alfabeto Apocalittico" è un'opera in collaborazione tra **Edoardo Sanguineti** e **Enrico Baj.** Fu scritto nel 1982 e venne pubblicato nel 1984 dall'editore *Galleria Rizzardi*. L'opera, numerata e firmata, consiste in una serie di 21 ottave (una per ogni lettera dell'alfabeto italiano) con ventuno capilettera e un'acquaforte acquatinta a colori.

Fonte:surfer-osa

Il pensiero uniforme

scarligamerluss

"Tutto il sistema scolastico, tutto il sistema della valutazione, tutto il mondo dei test, degli esami e così via è costruito per fabbricare non gente che pensa con la sua testa, ma gente che pensa in modo uniforme"

(Alessandro Barbero)

Tra menzogne e verità: sulle tracce della Creatività nella Storia.

Fonte:youtube.com

Roma, Metro C al capolinea: né soldi né progetti. Sepolte le due talpe

Il presidente della commissione Mobilità, il grillino Stefàno: "Problemi amministrativi e ingegneristici". L'ultima fermata sarà ai Fori, per arrivare a piazza Venezia si dovrà scavare da piazzale Clodio

di LORENZO D'ALBERGO

01 ottobre 2019

Nulla da fare, le talpe della metro C si fermeranno sotto via dei Fori Imperiali e lì verranno spente e sepolte. Il viaggio di Shira e Filippa, le due tmb (tunnel boring machine) del consorzio che fin qui si è occupato della realizzazione della linea verde verranno cementate proprio sotto al Campidoglio.

In attese di comunicazioni ufficiali del Comune, è il consigliere grillino Enrico Stefàno a confermarlo. Il presidente 5S della commissione Mobilità (di ritorno, visto che il successore Pietro Calabrese nel frattempo è stato promosso in giunta dalla sindaca Virginia Raggi) spiega così lo stop che potrebbe costare all'amministrazione capitolina un nuovo contenzioso con i costruttori della terza linea della metropolitana romana: "Lo stop è dovuto a due ordini diversi di difficoltà. Il primo è di tipo amministrativo, perché con la fine della tratta T3 (*da San Giovanni a Fori Imperiali, ndr*) vanno rivisti finanziamenti e progetti. Poi c'è un discorso ingegneristico. Quando si lavora su una stazione come quella di piazza Venezia, ci sono necessariamente dei problemi che non si risolvono nemmeno nel giro di due anni".

Con le talpe murate, ripartite di recente con il via libera del Comune e destinate a ricongiungersi ai piedi del monte Capitolino entro la prima settimana di dicembre, promette di aprirsi una stagione di polemiche. Da una parte quelle tra il consorzio Metro C e il Campidoglio, visto che

l'operazione in cui salterà la realizzazione della fermata Venezia e il capolinea si attesterà a Fori Imperiali si convertirà in una battaglia a colpi di carte bollate da 64 milioni di euro. Dall'altra andrà gestito il contraccolpo dello stop sul profilo trasportistico: con le due teste rotanti sepolte, la linea potrà essere completata solo partendo dall'altro capo della tratta. Da piazzale Clodio, capolinea ad oggi presente soltanto nelle fantasie di palazzo Senatorio. O meglio, come opera prevista nel Pums, il piano pentastellato della mobilità.

"Lo stop delle talpe - conclude Stefàno - non significa mettere la parola fine all'opera. Ricongiungersi a piazza Venezia scavando dall'altro lato non è un problema insormontabile. Ci sono ancora tutte le condizioni per andare avanti". Con il serio pericolo, però, di accumulare ulteriori ritardi sul completamento di una tratta già segnata da lungaggini e rinvii: per arrivare da Pantano a San Giovanni, tra varianti e inchieste, ci sono voluti quasi 11 anni. Un conteggio che non comprende la fase di assegnazione dei lavori al consorzio composto da Astaldi, Vianini, Ansaldo e dalle cooperative. Il rischio, dovendo scrivere un nuovo bando, è di bissare l'attesa e doversi aggrappare alle poche certezze di un'impresa infinita. L'inaugurazione di Fori Imperiali, nodo di congiunzione in cui la metro C incontrerà la B, è prevista per il dicembre 2022. Poi il buio, con lo stop prima di Venezia. Mentre a Copenaghen si festeggia per l'apertura della metro "tricolore" targata Ansaldo e Salini, si fermano le talpe romane.

fonte:
https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/10/01/news/roma_metro_c_al_capolinea_ne_soldi_ne_progetti_sepolte_le_due_talpe-237387780/

La storia del polpo / makkox

curiositasmundi

PAPÁ, È VERO CHE SE UN POLPO HA FAME PUÒ MANGIARE UN SUO STESSO TENTACOLO?
?! MA DOVE L'HAI SENTITO?
... E POI CHE CAVOLO DI BISOGNO NE HAI? DI LÁ C'É IL FRIGO PIENO DI ROBA!

FA VEDERE A ME, DI SICURO HAI LETTO MAL... OH... GESÚ, ROBA DA PAZZI!
" ROBA DA PAZZI "

TIPO LA ROBA DA PAZZI SULLA ... EHM
ALIMENTAZIONE DEI POLPI SCRITTA
SU QUEST'AFFARE CHE HA
TROVATO MIO FIGLIO
SÌ, MA
TIPO?

EH, MACHECCAZZO!
LE SPENDA DUE LIRE!
GLIELE COMPRI
UN PAIO DI ARANCE AL
RAGAZZO! NON VEDO
PERCHÉ
PER UN
PO' DI
VITAMINA
"C" DEBBA
AMMAZZARSI

HO ARANCE, BANANE, MELE, FRAGOLE, LIMONI, CAROTE, MANDARINI... POSSO DARGLI TUTTE LE VITAMINE CHE VUOLE!
EHI
OTTIMO!

IO NON LE FACCIO NESSUNA CENTRIFUGA ALLO ZENZERO!
TU VEDI SE OGGI NON MI DEVE VENIRE UNO SBOCCO DI SANGUE
"I POLPI HANNO IL SANGUE A BASE DI RAME INVECE CHE A BASE DI FERRO, PER QUESTO IL LORO SANGUE È BLU INVECE CHE ROSSO"
OK, DAI, SE NON HA LO ZENZERO, PROVO QUESTO "SANGUE DI POLPO", È BUONO?

MA INSOMMA PIANTALA
DI LEGGERE QUEL CAZZO
DI AGGEGGIO!!!
OCCHIO!
IL POLPO
HA
SCHIOSTRATO!
BUFF

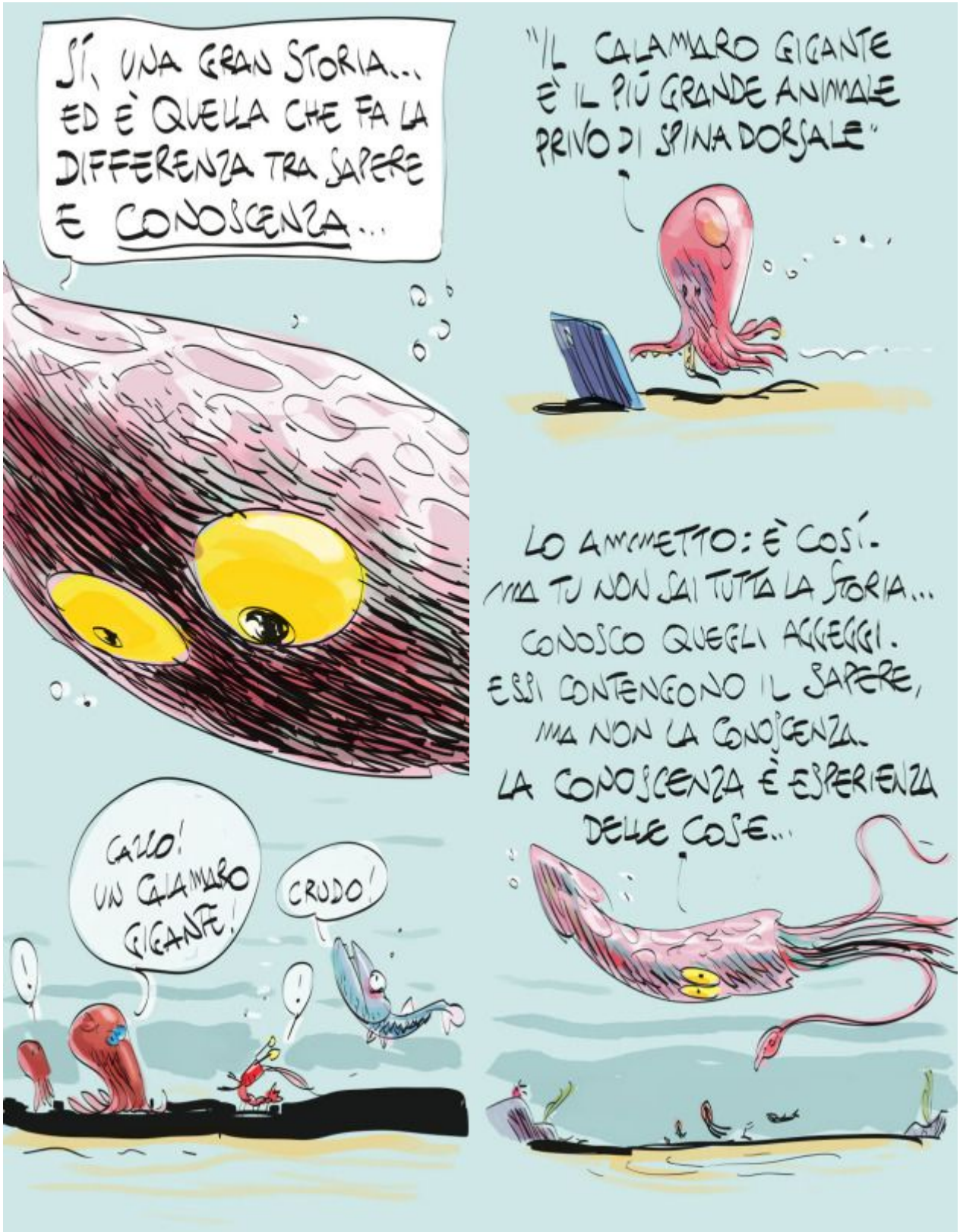
NON MALE TIPO?
TIPO IL NERO DI SEPPIA, MA CON UN BOUQUET PIÙ FRUTTATO..
LA PIANTATE DI ASSAGGIARE TUTTO?!!!
SÍ, MA ORA COSA FACCIAMO?
NIENTE... BISOGNA ASPETTARE

MOMENTI NERI... FIÁ...
VOI NON SAPETE...
... IL SANGUE DI POLPO
FA SCHIFO... HO ANCORA
QUEL SAPORE DI METALLO
IN BOCCA...

NO... È PROPRIO COME C'È SCRITTO LÍ: UN POLPO AFFAMATO PUÓ ARRIVARE A MANGIARSI UN BRACCIO... MA NOI NON ERAVAMO PIÙ POLPI...
MANCAVA UN MESE E MEZZO A NATALE QUANDO FUI PESCATO MENTRE CERCAVO UN PASTO TRA LE CALANCHE...
ALÉ... ECCONE UN ALTRO CHE PENSA CHE I GRANCHI SO' GRATIS!
SFLUSH!!!
VENNI MESSO IN UNA VASCA CON ALTRI 21 POLPI... DOPO 4 SETTIMANE ERAVAMO IN CINQUE. VENIVAMO COMPRATI TROPPO LENTAMENTE, PERCHÉ LA PESCHERIA AVEVA FISSATO UN PREZZO ESAGERATO ANCHE PER QUEL PERIODO DI FESTA...
POLPI VIVI € 35 AL KG
IN QUELLE 4 SETTIMANE NON CI DIEDERO MAI DEL CIBO. ALCUNI DI NOI ERANO IMPAZZITI E SUCCHIAVANO IL VETRO DELLA VASCA CHE CONFINAVA CON QUELLA DELLE VONGOLE...

LA MATTINA DI NATALE VERSO LE 4:30, MI MANGIAI IL PRIMO TENTACOLO... QUASI NON PROVAI DOLORE PER QUANTO IL GUSTO DEL CIBO TRAVOLGEVA OGNI MIA ALTRA SENSAZIONE...
...ARRIVAI AL TERZO PRIMA DI RIUSCIRE A RIPRENDERE IL CONTROLLO DI ME...

PAPÀ... NON SAPEVO NULLA...
UHH... TRANQUILLO PICCOLO... È SUCCESSO TANTO TEMPO FA...
CHE STORIA...
SNIF...
COMINCIOVE...
MA FA ANCHE VENIR FAME... UN PO'...


SÍ, UNA GRAN STORIA... ED È QUELLA CHE FA LA DIFFERENZA TRA SAPERE E CONOSCENZA...
"IL CALAMARO GIGANTE È IL PIÙ GRANDE ANIMALE PRIVO DI SPINA DORSALE"
LO AMMETTO: È COSÍ. MA TU NON SAI TUTTA LA STORIA... CONOSCO QUEGLI AGGEGGI. ESSI CONTENGONO IL SAPERE, MA NON LA CONOSCENZA. LA CONOSCENZA È ESPERIENZA DELLE COSE...
CAZZO! UN CALAMARO GIGANTE!
CRUDO!

MA IO NON POSSO MANGIARMI UN TENTACOLO PER "CONOSCERE" L'ESPERIENZA!
GIUSTO. PERÓ LA STORIA DI TUO PADRE TI HA "DATO" QUELLA ESPERIENZA... IL VERO SAPERE È UN FRUTTO ALLA FINE DEL RAMO DI UNA STORIA. È DA QUEL RAMO CHE DEVI COGLIERLO, SENNÓ È COME PRENDERLO DAL FRIGO...
OK BASTA! DITEMI DOVÉ 'STO CAZZO DI FRIGO E NESSUNO SI FARÁ MALE!
ASPETTATE!
COME DICEVO, CONOSCO 'STI AGGEGGI, SONO PREZIOSI... IL PROPRIETARIO TORNERÁ A CERCARLO... VENITE TUTTI QUA... LASCIAMOGLI UN FRUTTO...

HAI TROVATO IL CELL?
SÌ... MA NON PUOI CAPIRE... UNA ROBA DA PAZZI...
DA PAZZI TIPO?
VIENI A VEDERE
CHE STORIA!

- UN BAMBINO -

FU UN BAMBINO CHE INIZIÓ A FRIGNARE CHE VOLEVA LIBERARE I POLPI COME NEMO IL CARTOON. PENSA TE! PIANTÓ UN TALE CASINO CHE ALLA FINE LA MADRE SI CONVINSE. MA LEI NON POTEVA COMPRARCI TUTTI, TROPPA SPESA. QUINDI SCELSE ME PERCHÉ OTTENNE UNO SCONTO, DATO CHE ERO "ROVINATO"...

Una storia di Makkox - Via: IlPost

Sono dove ne ho più bisogno

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato iviaggisulcomo

Segui

fatalquiiete

Prima che Maggie nascesse, Homer cominciò a lavorare alla centrale nucleare per poter pagare dei debiti.
Una volta pagati i debiti decise di licenziarsi per poter fare il lavoro dei suoi sogni, lavorare al bowling.
Quando Marge scoprì di essere incinta di Maggie, Homer divenne depresso, sapeva che avrebbe dovuto lasciare il lavoro dei suoi sogni e tornare alla centrale nucleare per poter avere uno stipendio che gli permettesse di mantenere una famiglia di 5 persone, così andò da Signor Burns e lo supplicò di riavere il lavoro, Burns riassunse Homer e mise una targa nel suo ufficio “Don’t forget: you’re here forever”.
Quando Maggie è nata, Homer l'ha amata immediatamente, e così quando Lisa gli chiese dove fossero tutte le foto di Maggie da bambina, Homer le rispose “Sono dove ne ho più bisogno”.

Fonte:fatalquiiete

L’uomo detesta la natura / cit. Ennio Flaiano

unmetrofuoridaisognihaa rebloggatosussultidellanima

sussultidellanima

“L'uomo detesta la natura e lo sta dimostrando con un processo che non potrà essere arrestato se non da una catastrofe.”

— (Ennio Flaiano - 1972)

Fonte:ilfascinodelvago

Perché ci chiamano “buddaci”? Qual è il significato dell’appellativo dato ai messinesi?

di **Redazione1**

settembre 11, 2017 22:11

> **Le prerogative che vengono riconosciute ai messinesi: di essere comunicativi, inclini ad affabilità, accoglienza, solidarietà e a sapersi relazionare facilmente col prossimo, fanno si che a queste caratteristiche si associ inevitabilmente una capacità verbale ricca e flessibile, per cui il messinese ha tendenza ad avere duttilità mentale ed espressiva con notevoli doti di mediatore sociale. Ma, come ogni “dritto” ha il suo “rovescio”, anche una positiva qualità comunicativa può capovolgersi in negativa se non è supportata da equilibrio e concretezza, e se chi ne è dotato mette più in evidenza i propri difetti anzichè i pregi, offrendo così il fianco al pungolo dei denigratori.**

Buddace è il nome dialettale di un pesce, che si pesca nei nostri

mari. È chiamato così, sulle sponde dello Stretto, ma in italiano è noto come 'Sciarrano' (*Serranus scriba*, Linnaeus 1758, dal latino *scriba* 'scrivano', per le linee arancioni ne e blu sul dorso e sul capo, che sembrano una scrittura). Non è pregiato, è in genere piccolo, spinoso, buono solo per le zuppe.

Il termine *Buddaci* (dall'arabo *muddag* 'tipo di pesce di mare', cfr. Pellegrini 1972), o *buddaciaru*, come dicono soprattutto in alcune località del catanese, è utilizzato nelle località limitrofe o in altre città siciliane, per indicare, in senso dispregiativo, i messinesi, come gente che si vanta, senza fare seguire i fatti alle parole, e anche inetta e credulona. Questa *nciuria* – che in siciliano indica, in generale, un 'soprannome', che si dava sia a singoli individui, che a un'intera comunità cittadina – è nata probabilmente nel gergo dei pescatori, forse reggini, catanesi o delle zone di mare della provincia messinese.

I pescatori sanno che *u buddaci* si cattura con estrema facilità, abboccando a tutti i tipi di esca, per cui è poco furbo

('*u pisci* *babbu*' dicono i catanesi), e, siccome ha anche la bocca grande e mangia tutto quello che capita, hanno utilizzato la metafora per indicare sia gente 'poco furba', che 'abbocca' a qualunque diceria, sia che è 'di bocca larga', come se tutti gli abitanti di Messina avessero questi difetti.

Ma non siamo gli unici ad avere un soprannome ingiurioso. Il Pitrè, nelle sue novelle e racconti popolari siciliani

(1875) riferisce, fra l'altro: *Pedi arsi sù li Catanisi … Lazzaruna sù li Missinisi, Spati e Cutedda li Palermitani*: i catanesi *pedi arsi*', perché camminavano sulla pietra lavica, i messinesi *lazzaruna* "furbi, birbanti", i palermitani *Spati e Cutedda*, perché prepotenti e litigiosi. Anche noi chiamiamo i calabresi '*testa dura*': '*hai a testa dura comu u calabbrisi*'; i Palermitani vengono soprannominati *lagnusi*, nel senso di 'indolenti', 'scansafatiche'; i Catanesi, *spacchiusi* 'spacconi, arroganti" e *fausi*, appellativo quest'ultimo, che dicono sia nato dalle malefatte di un noto falsario, Paolo Ciulla, di Caltagirone (fine Ottocento – inizi Novecento), che falsificò migliaia di banconote, distribuendole infine anche ai poveri.

A favorire la nascita o il mantenimento di queste *nciurie* (ad es. nella tifoseria calcistica) è stata in genere l'ostilità fra città vicine, in origine per motivi commerciali, ripicche o semplicemente come affermazione della superiorità di una comunità cittadina rispetto ad un'altra.

Sulla facciata di Palazzo Zanca ci sono delle decorazioni che

raffigurano due pesci dalla grande bocca, uno di fronte all'altro, identificati con *i pisci buddaci.* L'architetto Nino Principato ha spiegato, con un aneddoto, il motivo di queste icone: pare che l'ingegnere Antonio Zanca, cui era stato affidato il progetto per la costruzione del Municipio (iniziata il 28 dicembre 1914) – che, prima del terremoto del 1908, sorgeva nella storica Palazzata-, per molti anni non ricevette alcun compenso e, per sfregio ai messinesi, fece fare delle decorazioni con i pesci *buddaci* (http://www.tempostretto.it/news/,del 19/09/2014).

Sicuramente all'inizio del Novecento questa metafora era già diffusa, come testimonia un giornale edito a Messina (Tipografia G. Tripodo), che ebbe vita breve (dal 31/12/1924 al 25/01/1925), a causa delle sue idee antifasciste: *"**U buddacci.** Giornale scopatore di vitella paesana, politicamente asciutto, aromatico"*, che si proponeva di denunciare pubblicamente 'clientele e piaghe' della nostra città. Ma perché fu scelto proprio questo pesce per definire i messinesi? Anche altri pesci, presenti nelle nostre coste, hanno la bocca larga: il nasello, lo scorfano, la ricciola, la murena, la cernia. Forse per rendere l'insulto più forte, in quanto *u buddace* è anche di scarsa qualità e, soprattutto,

poco furbo.

Ma negli scritti del Pitrè, quindi di fine ‘800, i messinesi erano definiti ‘furbi, malandrini’(*lazzaruna*). E li si considerava anche ‘intelligenti’ come compare in un verso di una poesia popolare di Anonimo, che riporto solo in parte:

U missinisi e u buddaci

n omu ò munnu, tantu bommagaru

chi nominatu fu lu “bbuccazzaru”!

parra,‘nfirucìa e mmustra i denti

ma poi, ‘n sustanza, non cummina nenti.

Sìculu di razza o pì pritisi,

u titulu v’u dici, è u “missinisi”,

stimatu pù so’ sali ‘ntra la zzucca,

ma criticatu p’a lagghizza i bucca.

Ma, a definizioni cchiù veraci

fu quannu u defineru u "buddhaci"! (cfr. L. Milanesi 2015)

Il messinese era "*stimatu più so' sali 'ntra la zzucca*", quindi tutt'altro che stupido e inetto, come vorrebbe far credere chi ci chiama *Buddaci.*

Oggi comunque si è attenuato il valore spregiativo del termine e dalle altre città lo si sente dire sempre di meno. Il messinese lo considera ormai parte del proprio patrimonio linguistico, usandolo talora per autodefinirsi benevolmente o per criticare qualche suo concittadino: '*Nenti, chiddu è un veru buddaci*!',

La lingua è come un organismo vivente, evolve continuamente nella forma e nei significati. A giudicare dai vari cambiamenti, nel tempo, degli epiteti dati ai messinesi e all'uso più recente di quello attuale, in futuro questo sarà usato sempre più con un valore umoristico e scherzoso, che dispregiativo, e un giorno forse nessuno più saprà che *buddace* era solo un piccolo pesce, da cui poi è nata un'"ingiuria".

Lucia Abbate

fonte: https://www.messinareligiosa.it/?p=4505

FEDERICO FALOPPA: BREVI LEZIONI SUL LINGUAGGIO / di DINO VILLATICO

:

2 ottobre 2019

Brevi lezioni sul linguaggio di Federico Faloppa è stato elogiato, giustamente, da ottime recensioni sulla Domenica del Sole24Ore e sul Tuttolibri della Stampa e presentato e discusso in varie università e istituzioni culturali italiane. Il successo e l'immediata diffusione sono meritatissimi. Queste righe, però, non vogliono essere un'altra recensione, ma esporre alcune riflessioni suscitatemi dalla sua lettura. Intanto è il libro di un linguista, e la prima cosa che colpisce il lettore è l'agilità della lingua in cui è scritto. A cominciare dal titolo: non già "brevi lezioni sulla linguistica", "bensì brevi lezioni sul linguaggio". Non sulla discussione dell'oggetto, le teorie sul linguaggio, ma sull'oggetto stesso della discussione, cioè il linguaggio, La discussione, secolare, anzi millenaria, e recente, sul linguaggio è tuttavia sottesa ad ogni rigo, ma non è l'oggetto del libro. L'oggetto delle lezioni è informare il lettore su che cosa sia il linguaggio. Il saggio dunque non insegna la linguistica a un incompetente di linguistica ma suggerisce a un incompetente di linguistica come diventarne competente.

Di fatto, poi, però, può trarne stimoli anche il competente. Se non altro, stimoli a come sforzarsi di esporre chiaramente problemi complessi senza per questo semplificarli. Che è, in genere, il difetto principale della divulgazione scientifica in Italia. Semplificare un problema non lo rende più comprensibile, ma lo fa anzi fraintendere. Esporlo invece in tutta la sua complessità, non nasconderne i lati irrisolti, sembrerà strano, ma lo rende invece più comprensibile. Se per spiegare che cosa sia l'essenza per Aristotele mi limito a dire che è la natura peculiare di una cosa, faccio una tautologia che semplifica, dice in altro modo ciò che dice Aristotele, ma non spiego che cosa Aristotele intenda per essenza. Tra l'altro uso il termine che la Scolastica ha tramandato, essentia, non l'espressione che Aristotele usa per definire l'essenza di una cosa: τὸ τί ἦν εἶναι (pronunciato: to ti ēn éinai), e significa "il ciò

che era essere", vale a dire il permanere sempre la stessa cosa nel tempo, essere sempre ciò che era. E' un'espressione della lingua parlata, non una astruseria filosofica. Ma non si presta a equivoci e ambiguità, e qui sta la sua efficacia.

Come si è potuto leggere, per spiegare che cosa sia l'essenza per Aristotele non mi sono arrampicato sulla scala di concetti astrusi, ma ho spiegato il funzionamento linguistico dell'espressione usata da Aristotele. Usando termini comprensibili a tutti. Ecco, Faloppa fa esattamente questo: spiega il linguaggio con il linguaggio. Lo stile è colloquiale, ma non familiare: è studiato in modo che le idee sembrino nascere dal procedere stesso del discorso, passo passo. Probabile che la frequentazione degli ambienti accademici britannici – insegna Storia della lingua italiana e Sociolinguistica all'Università di Reading – gli abbiano resa naturale la facoltà tutta britannica di spiegare fluidamente i problemi scientifici senza semplificarli. Intanto comincia con il mettere in guardia dal confondere linguaggio e lingua. Esistono molti linguaggi, ma solo il linguaggio umano si sviluppa in molte lingue, e costituisce pertanto una differenza specifica dell'homo sapiens. E come impariamo a parlare, quando l'uomo ha cominciato a parlare? E' qualcosa che apprendiamo o esiste una struttura fisica congenita che ereditiamo, un gene, che predispone il bambino a parlare? Il problema resta aperto anche tra gli studiosi.

Il linguista americano Noam Chomsky ipotizza il LAD (Language Acquisition Device, dispositivo per l'acquisizione del linguaggio) comune nella struttura fisiologica di tutti gli uomini. Certo è che la posizione eretta ha modificato gli apparati fonatori, quelli con cui emettiamo i suoni, e di conseguenza anche, nel nostro cervello, la capacità di riconoscerli e di riprodurli. Niente di strano, dunque, se, nel cervello si fosse formata una struttura che riconosce lo schema con cui a questi suoni abbiamo attribuito un significato. Ma leggete nel libro di Faloppa l'appassionante racconto di questa evoluzione. Non ultimo, e straordinario,

merito del libro, è di non perdersi dietro fumisterie concettuali astratte, ma seguire punto per punto l'evoluzione materiale della specie che denominiamo homo sapiens. E' come mettersi alle spalle l'abusata distinzione di spirito e materia, che tante astruse ipotesi sul linguaggio ha elaborato, per concentrarsi sugli sviluppi reali, materiali, dell'evoluzione umana.

Il che non significa che il linguaggio non possa spingersi in regioni di estrema astrazione, ma questo riguarda il suo uso, non la sua probabile origine e il suo funzionamento. E a questo funzionamento pensano i linguisti. L'uso è materia di sociologi e di filosofi. I campi sono interconessi, ma distinguerli chiarisce la prospettiva dalla quale si parla e si scrive del linguaggio. Fonologia, semiologia, sono termini che a molti fanno venire l'orticaria. Faloppa ci aiuta a capire quale sia il loro campo d'indagine e a che cosa servano. In poche parole ci spiega perché sono necessarie per capire come funziona il linguaggio. Al riguardo consiglio il lettore di leggere con attenzione, e introiettare attentamente alcune lezioni: "gli alberi della sintassi (e alcuni loro frutti)", pagg. 92-96; "neuroni e sinapsi", pagg. 146-150; e, infine, "parlanti si nasce o si diventa?", pagg. 167-174, alla quale segue la lezione nella quale si spiega che cosa sia il LAD, "l'inafferrabile LAD", pagg. 174-181.

In quest'ultima lezione si affronta un problema fondamentale: l'importanza dell'intonazione con cui pronunciamo le frasi. Un'affermazione non è detta allo stesso modo di una domanda: perfino in lingue, come l'inglese, il francese, il tedesco, che costruiscono diversamente affermazione e domanda l'intonazione della frase cambia a seconda si si tratti dell'affermazione o della domanda. "Jacob is happy today" non suona allo stesso modo di "is Jacob happy today?". Immaginiamo le differenze in lingue, come l'italiano, lo spagnolo, il greco che non prevedono disposizioni delle parole diverse per l'affermazione e la domanda. Il latino, invece, sta a metà strada: conosce avverbi, pronomi, strutture grammaticali che distinguono la domanda dall'affermazione. Su queste differenze

d'intonazione, ma anche sulle interiezioni, il grande linguista francese Benvéniste ha ipotizzato l'origine del canto e della musica e Diderot osservava nel Settecento che il canto gli sembrava una silizzazione del grido animale. Faloppa va ancora più indietro, spiega il senso e il rapporto dei gesti con il linguaggio, ipotizza addirittura un'evoluzione dal gesto, al canto, al linguaggio, come nel mondo antico avevano già ipotizzato Epicuro e Lucrezio.

Ma sono tante le suggestioni di questo libro, gli stimoli di queste lezioni. Nascono idee, raccordi, riflessioni, alla lettura, che coinvolgono, di ciascuno, anche la propria formazione linguistica. Almeno su di me ha prodotto questo effetto, e queste brevi riflessioni ne sono solo una minima dimostrazione. Per esempio, quanto, già negli antichi, e non solo nella classicità grecoromana, ma per esempio nell'India antica, la riflessione sul linguaggio sia stata continua e feconda. Aristotele intuisce, tra tante altre intuizioni geniali, soprattutto di logica, due proprietà che restano ancora oggi generalmente accettate: la specificità del linguaggio umano e il fatto che ad avere senso non è la singola parola, ma la frase. L'uomo è definito da Aristotele come "animale bipede che ha il linguaggio". Ma qui si aprirebbero altri e controversi discorsi. A cominciare dal significato da attribuire a logos, linguaggio, che i latini traducono ratio, nella Scolastica diventato sinonimo di ragione, da cui la traduzione fuorviante di "animale razionale". In ogni caso, en passant, l'uomo è razionale proprio perché parla, perché ha il linguaggio, e questo anche per la Scolastica. E' nel linguaggio comune – altra discussione – che l'espressione si è banalizzata e ha perso ogni contatto con il senso originario di possesso del linguaggio. Ma mi sono dilungato forse già troppo. La lettura del libro chiarirà, meglio di queste note, la complessità e ricchezza del discorso di Faloppa sul discorso, sul logos, tanto per restare nella terminologia aristotelica, ma di fatto su ciò che oggi intendiamo per linguaggio e in particolare per linguaggio umano.

Federico Faloppa, Brevi lezioni sul linguaggio, Torino, Bollati Boribghieri, 2019, pagg. 222,

€ 16,00

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali/federico-faloppa-brevi-lezioni-sul-linguaggio/

SANGUE SUL REDDITO: PERCHÈ DEVONO STUDIARE LA STORIA / di FLAVIO PASOTTI

:

2 ottobre 2019

Smettetela di baloccarvi con gli errori di geografia dei quattro che girano per il paese. La terribile vicenda del reddito di cittadinanza ai brigatisti rossi non è un episodio, non è nemmeno un sintomo: è la malattia di questi tempi dove la storia, le eredità ingombranti, gli scheletri negli armadi spariscono perché le nuove élite di governo, della stampa, del deep state (de' noantri) hanno fatto della ignoranza degli elettori (e loro) lo strumento di legittimazione del potere.

A cosa pensava il legislatore quando introduceva per il reddito di cittadinanza la soglia dei dieci anni di condanna per la sua applicazione? A interdirlo agli immigrati condannati o ai "corrotti" coerentemente con l'essere l'altoparlante della italica pancia e non il politico che si candida al mestiere scomodo di guidarla. Per quanto ancora dovremo sopportare l'incapacità tecnica giustificata dal malpancismo sanculotto? Per quanto tempo ancora

avremo élite che disprezzano la storia o la citano a sproposito non rendendosi conto del portato internazionale delle vicende di un Paese che ebbe il fascismo? Per quanto tempo dovremo assistere alla disgustosa (e interessatamente ignorante) discussione sulla non equiparabilità di fascismo e comunismo come regimi totalitari? Per quanto ancora dovremo sopportare di avere figli che escono dalle scuole dopo aver studiato spesso malamente la storia ma fino al ’19 perché da lì in avanti sono finite le ore di lezione e bisogna discutere del quiz della maturità?

Sono domande che è bene porsi perché io, e altri della mia generazione, abbiamo avuto, studiando, la possibilità di sapere cosa accadeva nel ’32, quando nacque mio padre, e abbiamo vissuto gli anni ’70, un periodo ancora oggi oscuro e sanguinoso dove l’Italia mostrò, nel rischio di mille compromissioni, la sua schiena dritta di fronte al terrorismo, dove i nostri compagni di scuola erano “compagni che sbagliano” e li abbiamo visti e vissuti da vicino. I miei figli nulla sanno del ’22 del discorso sui “pieni poteri”, nulla sanno dell’anno di nascita del nonno e di “Pippo”, il bombardiere inglese che dal ’43 al ’45 scendeva a mitragliarlo quando lo vedeva in bicicletta lungo le rogge della Bassa e nulla immaginano della gioventù di papà. Eppure dopo il Risorgimento quelli sono stati i passaggi importanti del paese, storicamente e per viva cultura politica.

È vero, la storia degli anni ’70 non la abbiamo voluta scrivere noi perché ci sono nomi e cognomi vivi e vegeti. Ci indignamo per Battisti ma non scriviamo una riga sul perché di Battisti. Non spieghiamo ai nostri figli che Hannah Arendt ha scritto parole definitive sui totalitarismi del ventesimo secolo, che le stesse parole sono discusse solo per capire se il Fascismo era “totalitarismo” come Nazismo e Comunismo (Emilio Gentile) o “Autoritarismo” (Arendt e De Felice). E invece leggiamo che ancora qualcuno dice che non si possono equiparare “vittime e carnefici” come se Stalingrado fosse stata una battaglia tra

totalitarismo e democrazia (mentre erano due totalitarismi che combattevano per la sopravvivenza) o come se l'Armata Rossa avesse sul serio liberato Berlino: Berlino, quella del muro di Bernauerstraße, quella che uscita dal nazismo finì sotto il comunismo e che per essere liberata dovette aspettare il Novembre dell'Ottantanove.

Il non aver scritto la storia degli anni '70, il non aver fatto comprendere quegli errori come il non aver fatto una Norimberga italiana, almeno culturale, dopo il '45 sono all'origine della spaventosa ignoranza del legislatore di oggi; sono all'origine della mancanza di memoria, nemmeno condivisa ma memoria autentica, che permette oggi all'anima più profonda della borghesia italiana del Nord di ripresentarsi nella sua versione più antistatuale vibrando istintivamente al suono di parole che nessuno ricorda (o vuole sapere) quanto furono gravide di conseguenze nefaste.

Avere "anestetizzato" la analisi sul comunismo degli anni '70 relegandola nell'oblio dell'album di famiglia (qualcuno ricorderà leggendo…) comporta la rimozione dalla storia anche di tutto quanto accadde prima, dal diciannovismo in avanti. E significa che le cicatrici di chi ha subito gli anni '70 sanguineranno copiosamente al ricordo ancora vivo; e, ancora, significa che quella grossolana banda che si accalca improvvisando l'avanspettacolo di tra Chigi e Montecitorio, tra Porta a Porta e il Papeete inciamperà ogni giorno nei non ricordi, nel populismo ignorante, nella incapacità intellettuale del Paese di fare i conti con la propria storia, primo ineludibile passo (salvo errori appunto dolorosi e cialtroni) per declinare una dignitosa cultura di governo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/terrorismo/sangue-sul-reddito-perche-devono-studiare-storia/

Come mai l'indie italiano è andato a finire così? / di Matteo Contigliozzi

Pensavamo che l'itpop, quello nato a Roma con i Cani e cresciuto con Calcutta, durasse per sempre —ma poi Tommaso Paradiso l'ha ammazzato.

02 ottobre 2019, 2:35pm

Nel 2011, l'uscita del *Sorprendente Album D'Esordio* dei Cani ha causato un terremoto nella allora inesistente "scena musicale" italiana. Se quel disco non fosse uscito, è probabile che saremmo rimasti con le erbacce in giardino per chissà quanto tempo ancora.

Ma cosa è cambiato nella musica italiana da quel lontano 2011? Cosa è cambiato in noi, che ascoltiamo la musica (e ne scriviamo)? Retrospettivamente, I Cani sono un gruppo da tenersi stretti per la loro capacità di fotografare la fine di un'epoca illuminata, o si tratta invece di un progetto furbissimo e studiato a tavolino da quell'architetto cinico e brillante di Niccolò Contessa?

Ho detto che nel 2011, quando io avevo sedici anni, una vera e propria scena musicale italiana non esisteva, ma penso di aver mentito. Una scena musicale italiana esisteva, ma si trattava di una scena residuale, composta da artisti e band che hanno mosso i primi passi negli anni Novanta. Per fare qualche nome: Afterhours, Verdena, Marlene Kuntz, Baustelle, Zen Circus, Tre Allegri Ragazzi Morti, Pierpaolo Capovilla (che, prima di essere voce del

Teatro Degli Orrori, dal 2005, era il frontman dei One Dimensional Man, già attivi dalla metà degli anni Novanta). Intorno a quegli anni qualcuno rinasceva: nel 2009, un gruppo che fino ad allora aveva cantato solo in inglese, i Fine Before You Came, faceva uscire il suo primo album in italiano intitolato *Sfortuna*.

LA COPERTINA DE 'IL SORPRENDENTE ALBUM D'ESORDIO DEI CANI', CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Tutti artisti e gruppi, insomma, che di solito venivano rubricati sotto la voce "alt rock italiano", versando in una sorta di culto carbonaro che ne rende difficile una precisa collocazione di mercato: nessuno rompeva le classifiche o scalava le radio, ma tutti avevano fan abbastanza affezionati da riempire senza troppe difficoltà posti come il Teatro Tendastrisce o l'Atlantico di Roma.

Nel 2011, noi sedicenni italiani e curiosi scoprivamo la musica sui forum (utenti di GamesVillage, sezione Music Hall, battete un like se ci siete). Fu proprio su Gamesvillage che venni per la prima volta a conoscenza di questi pezzi caricati su SoundCloud a nome de I Cani, per la precisione in una discussione dal titolo "[Indie ITA] - E non è dolce essere unici", che naturalmente prendeva il nome dall'anthem non codificato di quella scena residuale, la canzone "Male di miele" degli Afterhours, dal critico Federico Guglielmi definita la "Smells Like Teen Spirit" italiana (con le dovute proporzioni, certo, ma è un'analisi che mi sento di condividere: anche perché, a tanti anni dalla sua uscita, l'album che la conteneva, *Hai paura del buio?*, conservava ancora l'aura mitica di "disco italiano importante degli anni Novanta", come oltreoceano lo fu proprio *Nevermind*).

(Apro un'altra parentesi, perché la storia della musica è fatta di note a piè di pagina: a proposito di SoundCloud, qualcuno si ricorda dei forse parodistici, sicuramente pionieristici Gatti, che facevano Cambogia prima di Cambogia?)

Torniamo ai Cani. Quasi subito *Il Sorprendente Album D'Esordio* mi si pianta nella testa con la forza di un classico, perché racconta la Roma che vivo (il mio liceo è vicinissimo a quella Piazza Vescovio dalla quale sgorgano tutti uguali *pariolini di diciott'anni* in divisa, giacche

a vento Spiewak o Northface, jeans Jeckerson, ai piedi Stan Smith, con le mani saluti romani—e tuttora in quella piazza c'è una celtica enorme e nera pulsante su un muro...), dà forma all'invidia sociale che subisco come uno scarto insuperabile ("ho un po' più di anni / ma non so che cosa invidio"), descrive con precisione chirurgica le cose che succedono tra le persone ("lui le ha fatto conoscere il gruppo, ed essendo più alto la abbraccia da dietro") e poi tra queste e le proprie candide e velleitarie aspirazioni, nutrite con iniezioni di minimum fax e David Foster Wallace ("andrò a New York a lavorare da American Apparel, io ti assicuro che lo faccio...").

I Cani parlavano di me. E di te, insomma di noi.

Che lo si sappia o no, la nuova scena musicale italiana è appena nata e questo disco ne è la pietra angolare; grazie al linguaggio che adotta, alla contemporaneità dei suoi riferimenti, persino, secondo alcuni, per via di una certa ambiguità e paraculaggine sottesa a tutto il progetto; in un'intervista a Contessa su VICE, per esempio, Valerio Mattioli adotta un'interpretazione della musica dei Cani che insiste molto sui *layer*—come li avremmo chiamati qualche anno dopo: secondo Mattioli, I Cani fanno musica ironica, di un'ironia che è il parto spontaneo di un cortocircuito tra testo e musica. Si tratta di una visione che Contessa rigetta fermamente, ma su cui dovremo tornare in seguito per parlare di un gruppo che, apparentemente, con I Cani ha molto poco a che fare.

Disco dopo disco (letteralmente, perché I Cani hanno fatto solo altri due dischi: *Glamour*, 2013, e *Aurora*, 2016) Contessa si allontana dal minimalismo ombelicale del primo. La cosmogonia di *Aurora*, per ora, è il tassello finale del progetto I Cani, escludendo una

partecipazione alla colonna sonora del film *Troppa grazia* con la canzone (dal titolo eloquente) "Nascosta in piena vista". Il primo terremoto, quello sorprendente dell'album d'esordio dei Cani, rese possibile altre due scosse telluriche davvero sconvolgenti per la musica italiana: e i tre epicentri, tutti insieme, costituiscono i vertici di quella grande area che adesso chiamiamo itpop.

LA COPERTINA DI 'CRACK MUSICA' DELLA DPG, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Terremoto numero due: nel 2015, la Dark Polo Gang pubblicava su YouTube (e in anteprima nazionale su Noisey) la canzone "Cavallini". Quando fui mandato dal caporedattore di allora a indagare su "questa cazzo di Dark Polo Gang" per capirci qualcosa, ne uscì fuori un'intervista che ci può aiutare a capire cos'era allora la Dark Polo Gang per riflettere su cosa siamo diventati tutti noi adesso.

A Gennaio 2016, scrivevo: "*I ragazzi potrebbero aver inconsapevolmente oliato le consolidate dinamiche di questo stupido gioco del rap (italiano), esaltando ed esplicitando la componente ludica, fino a costringere un'intera città a sbattere la testa contro tutte le ipoteche culturali che si è faticosamente costruita nel corso degli anni";* timidamente e con una punta di scetticismo improvvisavo anche un pronostico, che nel giro di un paio d'anni si avverò: "*Magari questo nuovo pubblico, il pubblico di Sfera, del nuovo Achille Lauro, di Ghali, ha già iniziato un processo di modificazione dei gusti generali e magari nel giro di un altro anno ribalta del tutto il mercato del rap italiano, che ne sai?"*

Secondo alcuni, come abbiamo visto, non si capiva bene se I Cani portassero avanti un discorso ironico o meno. Con la Dark Polo Gang (e gli artisti che inizialmente le vennero accostati, penso a Bello Figo) i dubbi erano gli stessi, ma come ingigantiti da una diffusione rapida e incontrollabile come quella di un virus, laddove I Cani erano invece un segreto molto meglio custodito. In sostanza, la domanda che ci agitava era questa: ci fanno o ci sono? La risposta più gettonata, e quella che permette alla Dark Polo Gang di arrivare ad un target ibrido e variegato (dal tuo ex compagno di scuola che ascolta solo prog e Led

Zeppelin fino al b-boy cresciuto a pane e Sangue Misto), era un'altra domanda: che importanza ha? A cadere è la distinzione tra realtà ed intrattenimento.

Una distinzione che, per la scena hip hop di allora, quella che si muove tra forum e concerti in locali piccoli e poveri, è tutt'altro che scontata o ingenua: è anzi la ragion d'essere della stessa *esistenza* di quella scena, in un periodo in cui critici, commentatori su YouTube e nomi storici della vecchia guardia sono tutti uniti nella grande battaglia contro la *musica commerciale*, rendendo la vita difficilissima ai vari Emis Killa, Club Dogo e Fabri Fibra. La Dark Polo Gang, rimescolando le carte, è in grado di parlare molto efficacemente a questi b-boy frustrati e delusi, cresciuti con la schiena troppo dritta e le palle troppo piene, che si sono rotti il cazzo di stare dietro ad una guerra che è finita (e che abbiamo anche perso).

Il crollo della distinzione tra intrattenimento e realtà fa comodo anche ai mematori, che apprezzano la zona grigia in cui si muove la Dark Polo Gang e iniziano presto a sfruttarla per produrre contenuti da ripostare.

Volendo ricostruire la genesi del rapporto tra Dark Polo Gang e meme, possiamo dire che si è trattato di un processo di feedback mutuali: la comunità di mematori e shitposter italiana si accorge che esiste la Dark Polo Gang e inizia a creare pagine e gruppi (su tutti Dark Meme Gang); a sua volta, la Dark Polo Gang capisce il suo potenziale memetico e inizia ad affinare la sua scrittura, piegandola alle sue nuove esigenze e rendendola meno spontanea, ma più accattivante e rivolta esplicitamente ai fan ("GTA San Andreas" è un pezzo emblematico di questo processo: "Vestito rosa / penso di essere Jigglypuff"); i meme allora aumentano e così via, in un loop circolare e molto remunerativo in termini di ascolti e

visibilità.

LA COPERTINA DI 'MAINSTREAM' DI CALCUTTA, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Il terzo tassello veniva fuori sempre in quei mesi, quando i nostri newsfeed furono travolti

dalle canzoni di *Mainstream*, secondo disco del cantautore laziale Calcutta uscito a novembre 2015.

Trainato dai singoli tutto minimalismo e singalong "Gaetano", "Frosinone" e "Cosa mi manchi a fare", l'album fu un autentico trionfo di critica (ci fu persino un pezzo di approfondimento su *minima et moralia*) e soprattutto di pubblico. Fast forward: nel 2019, dopo appena quattro anni, " Cosa mi manchi a fare" ha quasi 19 milioni di visualizzazioni su YouTube e Calcutta riempie l'Arena di Verona. Quello di Calcutta è un successo che tutti abbiamo contribuito a segnare ed alimentare, condivisione dopo condivisione e attraverso il passaparola a scuola, in università, in ufficio; in effetti l'orizzontalità diviene presto una delle caratteristiche distintive dell'itpop, e si concretizza nel potere di scegliere chi può salire e chi non può attraverso gruppi di pressione su Facebook, meme e concerti. Una cosa è certa: Calcutta, di tutta la cricca dell'itpop, è l'artista che meno indulge nell'ironia, a favore invece di un intimismo urlato, sincero e senza compromessi di sorta.

Ma dove e quando nacque l'itpop, che quando succedevano tutte queste cose non si chiamava ancora così? Secondo alcuni, la genesi dell'itpop va ricercata in Luca Carboni; secondo altri bisogna spingersi ancora più indietro, analizzando i primi solchi di quel Vasco Rossi che fu pionieristico nell'attingere all'infinito calderone tematico della provincia italiana. In ogni caso, Luca Carboni e Vasco Rossi sono le due riconosciute fonti di ispirazione primarie di Tommaso Paradiso, ex frontman di uno dei gruppi che più di tutti hanno contribuito a plasmare l'estetica e l'attitudine retromaniaca dell'itpop: i Thegiornalisti.

I Thegiornalisti nascono e crescono nel periodo I Cani: il primo disco, *Vol.1*, esce nel 2011.

Inizialmente sono un gruppo di nicchia ma non un gruppo qualunque, e questo è più chiaro ad alcuni che ad altri, tipo Federico Fiumani. Poi succedono delle cose: "Fine dell'estate", "Mare Balotelli", "Il tuo maglione mio", "Completamente", poi riempiono il Palalottomatica. Un altro fast forward: 7 settembre 2019, i Thegiornalisti riempiono il Circo Massimo come i Rolling Stones qualche anno prima. 17 settembre 2019, Tommaso Paradiso sancisce il suo addio ai Thegiornalisti per buttarsi in una carriera solista che lo vede lanciato come la prossima grande popstar italiana.

Sul lungo periodo, probabilmente, Tommaso Paradiso si rivelerà il successo commerciale più significativo dell'itpop, persino più di Coez e Calcutta (per I Cani vale un discorso a parte: Contessa ha sempre fatto il produttore nelle retrovie, consolidando la sua immagine di architetto schivo e geniale), e questo per via di un'attitudine che nella penisola non ha eguali.

Al netto di doti canore non particolarmente brillanti, infatti, Paradiso è in grado trasportarti nel suo viaggio unicamente con la forza dirompente del suo carisma stellare e di una presenza scenica che gli permette di bucare il palcoscenico. Paradiso è kitsch, certo: è così sentimentale da superare a destra persino il sodale Calcutta, e con la presunta ironia dei Cani non ha niente da spartire. Paradiso è un autore che non si prenderebbe mai tanto sul serio da reputare lo sguardo altrui più importante del proprio: e allora vaffanculo, sembra dire Tommaso, io la canzone dedicata a Dr. House la faccio eccome e la faccio di un’onestà e un candore commoventi per il fatto stesso di averla incisa, una canzone così.

Dedicare una canzone a J.D. di *Scrubs* parlandogli in stile "Carissimo Pinocchio" non

sembra esattamente un'idea vincente ed è una cosa che oggi definiremmo *cringe*, se ciò che genera il cringe è l'incapacità di vedere sé stessi dall'esterno e rendersi conto di essere ridicoli agli occhi altrui. Non uscirà mai una canzone simile sotto il nome de I Cani: c'è troppa compostezza, troppo autocontrollo nei Cani.

Paradiso, anche grazie alla forza della sua scrittura ingenua, è destinato ad essere ricordato come un modello a cui guardare, una sintesi ideale che supera gli avvitamenti ironici e le secche dell'ermetismo per arrivare davvero a tutti, lasciandosi alle spalle ogni etichetta settoriale: come quella itpop, appunto, che forse non riusciva più a contenere tutta la sua ambizione. Tommaso Paradiso è il Ronald Reagan del pop italiano: una calamita di consenso, affascinante e conservatore, in grado di ammaliare e convincere anche suoi i detrattori con il fascino magnetico della sua presenza scenica. E forse non poteva che essere così.

Solo il tempo e il distacco critico che porta con sé ci sapranno dire se quella delll'itpop sia stata una delle stagioni più feconde della musica italiana oppure un semplice ripiegamento intimistico ed escapista di una generazione privata di coscienza e rappresentanza politica; di sicuro, al suo interno hanno trovato posto artisti bravissimi e plagiari clamorosi, dischi che sono già pietre miliari (un solo nome: *Polaroid* di Carl Brave e Franco126) ed altri nati logori e stanchi. Forse, l'artista che meglio in assoluto ha saputo esprimere ciò che l'itpop significa per le generazioni nate dopo la mia è stato Pippo Sowlo nella canzone "Ridatemi l'itpop", dove l'itpop in questo caso è un mero oggetto transizionale che serve per inquadrare meglio una giovinezza che si lascia intravedere solo attraverso il riflesso negativo della vecchiaia, una vecchiaia che ci ha tolto il lato salvifico della musica: "mi hanno rimandato, oh no / sticazzi, tanto c'ho l'itpop".

fonte: https://www.vice.com/it/article/j5yvmg/indie-italiano-itpop-2019

IN ITALIA MANCANO 120MILA DOCENTI E CHI INSEGNA È PRECARIO. MA SONO GLI STUDENTI A RIMETTERCI / di GIOVANNI BITETTO

2 OTTOBRE 2019

Ogni anno, alcuni milioni di studenti si siedono sui banchi di scuola in attesa di un'istruzione valida, come ci si aspetterebbe da diritto costituzionale, eppure chi dovrebbe impartirla spesso non è messo in condizione di esercitare al meglio il proprio lavoro. Le carenze strutturali della scuola italiana, infatti, sono anche legate ai problemi che affliggono il corpo docenti, che risulta essere tra i più bistrattati d'Europa.

Quello del vecchio professore non è uno stereotipo: i dati dimostrano che il corpo docente italiano è il più anziano d'Europa. Secondo l'annuale report *Education at Glance*, condotto nei Paesi dell'area Ocse, solo l'1% dei docenti italiani ha meno di trent'anni, e poco più del 40% ne ha meno di cinquanta. Più della metà degli insegnanti italiani, quindi, ha più di cinquanta o sessanta anni. Lo scompenso è particolarmente accentuato se prendiamo in considerazione il liceo: il 2% degli insegnanti ha fra i venti e i trent'anni, il 35% meno di cinquanta, e ben il 63% – praticamente due su tre – ha superato la mezza età.

Un quadro che ci restituisce la fotografia del sistema scolastico italiano, dominato dall'immobilismo e impossibilitato al naturale cambio generazionale, come molti altri settori. Nel frattempo ci sono migliaia di precari che aspettano settembre con un misto di sconforto e rassegnazione, terrorizzati all'idea di non vedersi assegnata una cattedra neanche quest'anno. Peggio ancora se la passano i neolaureati, che attendono il concorso ordinario, un'attesa che sembra essere vana, perché è quasi certo che verrà rinviato. Il ministro Lorenzo Fioramonti, a pochi giorni dall'insediamento, ha dichiarato che sta lavorando a un concorso straordinario per 24mila posti. Una soluzione d'emergenza che non risolve però i problemi strutturali dell'occupazione nel settore scolastico, e anzi testimonia la scarsa programmazione – a cortissimo raggio, frammentata come i governi che si susseguono – in tema di assunzioni pubbliche.

Alla fine dello scorso anno scolastico sono andati in pensione 42mila docenti, 22mila dei quali per effetto di Quota 100. Si stima che quest'anno ci siano 120mila cattedre libere, che verranno in gran parte occupate dalle supplenze e le assunzioni previste non sono certo sufficienti per compensare queste carenze. Fabrizio Manca, direttore dell'Ufficio scolastico del Piemonte, afferma che nella sua regione 8 insegnanti su 10 sono precari: "Da anni ci sono difficoltà nel trovare docenti in matematica e nell'area scientifica più in generale, ma si aggiunge un deficit anche in italiano, storia e geografia". La situazione è così grave che non bastano più neanche le graduatorie d'istituto e molti presidi devono attingere ai neolaureati che hanno fatto la messa a disposizione, ma che chiaramente non hanno esperienza. Al di là di questo aspetto, però, la deriva più problematica sta nella segmentazione della didattica. Supplenze di qualche mese, o addirittura di poche settimane, e cattedre passate di mano in mano, fra supplenti con approcci diversi e con programmi che si accavallano, non contribuiscono certo a creare la situazione ideale per l'apprendimento.

Lo stesso problema si presenta in Lombardia. In provincia di Milano mancano 15mila professori di ruolo, anche in questo caso si tapperanno i buchi con le supplenze. Per Calogero Buscarino, coordinatore provinciale della Gilda degli insegnanti, quello che manca è “una politica scolastica di lungo periodo che miri ad avere concorsi per diventare docenti di ruolo ogni due o tre anni, e non ogni nove come accaduto in passato“.

Al Sud la situazione non è migliore. In Sicilia, secondo i dati della Cgil, solo il 62% dei posti disponibili è andato a docenti di ruolo, più di un terzo sarà appannaggio dei supplenti. Un quadro paradossale in una regione che registra quasi il 34% di disoccupazione giovanile nella fascia dai 25 ai 34 anni. In Molise, per mancanza di graduatorie e candidati, non è stata assegnata una cinquantina di posti in materie scientifiche: matematica, informatica e tecnica.

Rino Di Meglio, coordinatore nazione della Gilda, rileva nella mancanza di fondi la causa della lentezza e dell’inefficienza delle procedure concorsuali: “Le procedure dovrebbero durare un anno e invece durano due o tre anni, proprio perché non si trovano i commissari. E quando li trovano, questi commissari vanno a rilento con il lavoro”. L’infrastruttura del ministero è inadeguata a sostenere la mole di lavoro necessaria per l’avviamento dei concorsi: “L’amministrazione periferica del Miur è ridotta all’osso. Alcuni Uffici scolastici sono ridotti a cinque o sei dipendenti”.

Rino Di Meglio

Marcello Pacifico, presidente dell'Associazione nazionale insegnanti, dipinge con toni foschi la situazione attuale: "Non si ricorda, negli ultimi 50 anni, una carenza di docenti così vasta e generalizzata, a livello territoriale". La mancanza di fondi ha impedito l'organizzazione di concorsi ordinari, la conseguenza è stata l'allungarsi delle graduatorie, soprattutto per quanto riguarda le materie umanistiche. Nuovi precari, infatti, si sono aggiunti alle liste, senza che i vecchi venissero stabilizzati tramite il naturale processo di selezione dei concorsi. Una meccanica che ha creato una schiera di supplenti e precari, nonostante i posti disponibili. Questa è una dinamica simile a ciò che sta succedendo nella sanità in cui la carenza di medici è frutto di una carenza di posti nei corsi di specializzazione, anch'essa dovuta allo stanziamento insufficiente di fondi per la loro realizzazione.

D’altronde, almeno per quanto riguarda le materie scientifiche, molti laureati preferiscono trovare lavoro nel settore privato, perché in quel campo le retribuzioni sono più alte. E’ dimostrato che i docenti italiani ricevono uno stipendio al di sotto della media europea. Ancora un volta ci viene in soccorso il rapporto Ocse: secondo le statistiche – fra elementari, medie e superiori – i nostri insegnanti guadagnano circa 30mila euro all’anno, nella parte bassa della classifica, fra Slovenia e Polonia. Gli insegnanti olandesi, invece, percepiscono in media 66mila dollari – circa 60mila euro – e anche gli insegnanti francesi e inglesi superano i 40mila euro annui.

Allo stesso modo, la retribuzione stenta a salire a seguito degli scatti di anzianità. Negli Stati Uniti, a fronte di uno stipendio iniziale di 40mila dollari l’anno, al massimo retributivo si possono superare i 60mila; in Germania, dai 55mila euro iniziali si può arrivare ai 75mila. Gli scatti di carriera sono notevoli anche in Francia, in cui si parte da una base non di tanto superiore a quella italiana – 35mila euro – ma si può arrivare a sfiorare i 60mila euro. In Italia, invece, si parte da poco meno di 30mila euro e anche all’apice della carriera non si guadagno più di 45mila euro.

Segnati dalle incertezze e delegittimati nel proprio ruolo, gli insegnanti italiani si trovano in una situazione di grave difficoltà. E non è raro che la risposta sia uno scompenso sul piano psicologico. La categoria è infatti una delle più colpite dalla sindrome da *burnout*. Lo stress generato dal dover gestire classi numerose, unito alla consapevolezza di non ricevere il giusto compenso, diventa un importante fattore d’alterazione dell’equilibrio psicologico personale. A questo si aggiunge poi la situazione di precariato cronico, che impedisce a gran parte dei professionisti di fare piani a lunga scadenza, sia nella sfera personale, che nell’ambito dell’intervento educativo. Una cornice perfetta per far sì che si manifestino i sintomi dell’esaurimento.

La scuola italiana è minata dal precariato: supplenti stressati che ogni anno cambiano classe, istituto, città e mansioni e che devono assumersi la responsabilità dell'educazione delle nuove generazioni. Con queste premesse è impossibile pensare che l'istruzione italiana possa mantenere ancora per molto standard di qualità elevati. A rimetterci sono i più giovani, che di anno in anno devono adattarsi a personalità, programmi e metodi formativi diversi, e che, complice la mancata continuità educativa, faticano a identificare il docente come un interlocutore a cui affidarsi. Allo stesso modo, insegnanti e laureati capaci e motivati sono impossibilitati ad accedere all'insegnamento, a causa della carenza di fondi e della burocrazia.

Impegnata a tappare i buchi con concorsi straordinari, la politica italiana sembra non avere un piano a lungo termine per sistemare le storture del sistema scolastico. Diventare di ruolo non è più solo questione di bravura e competenza, ma è ormai diventato un colpo di fortuna, dato che i concorsi pubblici sono sempre più simili alla lotteria. Fra tante incertezze l'unica cosa che appare chiara è che a farne le spese sono gli alunni a cui viene insegnato sempre meno, in modo sempre più frammentario e con sempre più a fatica fra una cattedra vacante e l'altra.

fonte: https://thevision.com/attualita/scuola-docenti-precariato/

Per farla finita con l'artista geniale

Una riflessione sul rapporto tra potere, opera d'arte ed etica a partire dal caso Jan Fabre.

Graziano Graziani *è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3),*

collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.

Questa estate il Teatro di Sardegna mi ha chiesto di ragionare attorno al tema dell'etica nel "piccolo mondo" del teatro, che non può non riflettere le tensioni che agitano il presente del mondo più grande che è fuori da esso, e di farlo attorno a un interrogativo: l'opera d'arte può mantenere un grado di libertà, di autonomia, rispetto al suo creatore qualora questi sia accusato di muoversi in uno spazio non etico? È una questione che fa riferimento, in modo non troppo velato, al caso Jan Fabre, accusato lo scorso anno da una ventina di ex performer della sua compagnia di abusi e molestie sessuali, organizzatisi successivamente nel movimento *Engagement*. *Engagement* ha diffuso una lettera aperta per raccontare un ambiente di maltrattamenti e intimidazione all'interno della compagnia Troubleyn, che ha portato all'apertura di un'indagine dal parte del ministero della cultura. A questa lettera di ex collaboratori ed ex stagisti, che non aveva obiettivi giudiziari ma di sensibilizzazione, hanno fatto seguito delle accuse vere e proprie che hanno portato all'apertura di un'indagine presso la procura di Anversa. Jan Fabre ha smentito quanto riportato sulla lettera e negato gli addebiti, ma il caso è diventato uno dei più discussi in Belgio attorno al tema delle molestie in ambiente artistico. Fin qui i fatti. Poiché la vicenda giudiziaria è ancora aperta, è giusto che resti sullo sfondo di questa riflessione, ma la polemica ci fornisce uno spunto per approfondire quanto pesa, nella formazione del nostro giudizio, la

qualità umana dell'artista e come questo si riflette sull'immaginario.

Nonostante i suoi lavori siano sempre di alto livello, realizzati assieme a performer di primissimo piano, molto spesso ho attraversato quell'immaginario con un senso di disagio, dovuto alla scelta di spingere sulla triade scandalo/sesso/provocazione, presente a vario titolo e secondo varie modulazioni negli spettacoli. Il disagio non nasceva dall'effetto che lo "scandalo" o l'esposizione dei corpi provocava su di me, quanto dalla constatazione che, nella sostanza, non si produceva scandalo alcuno. Non nel senso in cui l'arte del Novecento ci ha abituati: ribaltamento violento della morale imperante, denuncia del pregiudizio per mezzo dell'ostentazione del suo contrario. È un meccanismo che semplicemente non funziona più: "scandaloso" e "trasgressivo" sono termini entrati ampiamente nel novero delle categorie merceologiche, con cui si mettono in campo strategie commerciali e di comunicazione (anche perché, nel Ventunesimo secolo, chi potrebbe autenticamente dirsi scandalizzato dall'ostentazione sessualizzata e martirizzata dei corpi, come accadeva per esempio nel *Prometeo* del regista belga?). Il disagio estetico con cui accoglievo quell'immaginario, dunque, era provocato dall'ambiguità etica dell'assunto di fondo, rispetto ai modelli dominanti: non denuncia ma adesione. Con questo non voglio dire che Fabre – e centinaia di registi con lui – abbia cavalcato con malizia l'inevitabile magnetismo che sprigiona dai corpi, al pari di quanto fanno i più triviali dei pubblicitari da cartellonistica quando devono attirare l'attenzione su macchine, elettrodomestici e condizionatori. Voglio dire, piuttosto, che quel magnetismo inevitabile che sprigiona dai corpi è un fatto politico e che, maneggiandolo artisticamente, si finisce inevitabilmente per assumere una posizione politica.

La figura di Fabre appartiene alla folta schiera dei registi demiurghi, dei creatori che tutto possono nel quadrilatero del palcoscenico, spesso in grado di partorire immagini "sovrumane" anche se a discapito degli artisti che "usano". È l'ennesima incarnazione del regista segnato da

un'aura di maledettismo, dal carattere iracondo, dall'intransigenza verso ciò che si frappone come ostacolo alla creazione, e via via tutto il resto del campionario che caratterizza l'artista "stronzo ma geniale". In sostanza, uno stereotipo. Anzi, "lo" stereotipo del Novecento. Non so se Fabre sia davvero così, se lo sia in parte, o se si tratti solo un racconto mitizzato – non ho strumenti per dirlo. Certo è che, dai suoi spettacoli, fuoriesce l'idea che il corpo dell'attore sia un oggetto asservito interamente alla creazione. Non è certo l'unico artista a spogliare di soggettività i suoi attori: basti pensare alle creazioni corali di Romeo Castellucci, un regista che spesso utilizza donne e uomini "come dei segni" (secondo l'acuta definizione che ne ha dato Rossella Menna). Ma nella riduzione a segno dell'attore non si innesca necessariamente una reificazione, come avviene in certi lavori di Fabre, perché il contesto dell'immaginario è differente. È la triade scandalo/sesso/provocazione, unita all'utilizzo degli artisti come oggetti-corpi, a spingere irrimediabilmente verso le reificazione, e non per volontà di Fabre, ma perché quello spazio di immaginario è oggi inestricabilmente connesso ai grandi conflitti che sul corpo si giocano: libertà o controllo, espressione fluida o codificazione imposta, riappropriazione di soggettività da parte dei soggetti oggettificati o marginalizzati (nello spazio pubblico dominato dall'immaginario eterosessuale maschile, principalmente le donne nel primo caso e le persone non etero nel secondo).

Dagli spettacoli di Jan Fabre fuoriesce l'idea che il corpo dell'attore sia un oggetto asservito interamente alla creazione.

Oggi, tuttavia, al giudizio sull'estetica di Fabre si aggiunge quello sull'etica. Ci si chiede: possiamo continuare tranquillamente ad apprezzare la sua arte dopo le accuse che lo hanno raggiunto? Il groviglio che si può creare tra un corpus di opere che si incentra *proprio* su quell'immaginario e un regista accusato *proprio* di abusi sessuali è

immaginabile. Le questioni che si aprono sono complesse e stratificate. Proviamo a procedere per punti.

L'opera d'arte non è mai svincolata dal suo creatore. È ingenuo pensare a un oggetto d'arte come a un'idea platonica che si realizza di fronte a noi. C'è sempre un *di più*, un'impronta umana, che è l'ombra dell'artista e del suo vissuto (lo racconta molto bene Emanuele Trevi in *Sogni e favole* parlando di Amalia Rosselli – personaggio, in quel caso, tutt'altro che "immorale"). Tuttavia, per quanto odiosa possa essere la figura che si intravede, l'opera d'arte, se è tale, possiede un valore in sé. Altrimenti che cosa dovremmo fare delle opere di un artista antisemita come Céline, o delle poesie di un sincero ammiratore del fascismo come Ezra Pound? Espellerle dalla letteratura mondiale non porterebbe un briciolo di vantaggio alla causa dell'antifascismo e dell'antirazzismo, mentre dal punto di vista poetico resteremmo più poveri. Non è un caso che, nel dopo guerra, a rendere omaggio all'ormai anziano poeta statunitense fu Pier Paolo Pasolini, in una nota intervista del 1967 oggi disponibile online.

Nel novero delle opere censurabili, tuttavia, non ci sono solo quelle di stampo politico. Anzi, il filone moderno dei "degenerati" comincia certamente in campo sessuale con il Marchese de Sade e arriva, ai nostri giorni, a casi come quello di Roman Polanski o di Woody Allen. Il primo, che ha ammesso lo stupro di Samantha Gailey allora tredicenne, il secondo che ha sempre negato le molestie sulla figlia adottiva Dylan, per le quali è stato scagionato. C'è ovviamente una profonda differenza tra il *divin marchese*, che innerva la sua opera dell'immaginario disturbato che gli appartiene e che è uno specchio rovesciato della decadenza della sua epoca, e due cineasti importanti, ricchi e apprezzati che tutto sommato nelle loro opere riflettono la sensibilità del loro tempo. Tuttavia, anche in questo caso, espellere *Rosamary's Baby* o *Hanna e le sue sorelle* dalla storia del cinema mondiale nulla aggiungerebbe alla causa contro la violenza sulle donne. Perché l'atto censorio, che in sé

appartiene alle società totalitarie, non sarà mai in grado di innescare dei profondi cambiamenti culturali, che sono ciò che serve per contrastare problemi epocali come la cultura machista e l'antisemitismo. Di artisti censurabili per le proprie azioni ce ne sono molti – Caravaggio che fu omicida, lo stesso Pasolini nel suo rapporto coi "ragazzi di vita" – ma questo deve spingerci a leggere le loro opere e la loro vita con la lente della complessità. Altrimenti rischiamo la stessa ingenuità di Jonathan Franzen che, dopo aver scoperto che Michelangelo Merisi uccise una persona nel corso della sua esistenza, non riesce più a guardare i suoi quadri con gli stessi occhi.

Si tratta di un discorso assolutorio? No, perché affermare questo non significa che non si possano condannare azioni come quella di Polanski. Per cui, per quanto l'opera porti in controluce la figura dell'artista, non è l'opera che deve necessariamente rispondere delle azioni dell'artista. Per lo meno, non un'opera che significhi qualcosa *in sé*. Se cambierà, come è possibile che sia, il nostro giudizio sull'autore, ciò nondimeno l'opera può continuare a parlarci, magari proprio per il fatto che da quel momento in poi poggerà, nel nostro immaginario, su un contesto urticante. (Per Caravaggio il discorso è ancora diverso, perché ciò che è lontano nel tempo non può essere giudicato col canone morale odierno. D'altronde anche in giurisprudenza, il passare del tempo sancisce lo scemare dell'interesse dell'autorità a sanzionare una certa condotta.)

L'atto censorio non sarà mai in grado di innescare dei profondi cambiamenti culturali, che sono ciò che serve per contrastare problemi epocali come la cultura machista e l'antisemitismo.

Se la questione è così spinosa, il motivo sta nell'aura che possiede l'artista. Nelle società secolarizzate gli artisti hanno preso il ruolo che, in altre epoche, era dei santi e dei mistici. A loro si concedono libertà che

ad altri non si concedono, si perdona ciò che ad altri non è perdonato, gli si attribuiscono virtù che forse non hanno, ma che la loro arte lascia miracolosamente intravedere. Questo atteggiamento è in parte giustificato dal fatto che, con la loro capacità di dare forma a un immaginario che ci parla, ci aiutano a leggere il mondo e la vita. Ne deriva un "senso di riconoscenza" che ha aiutato, nel tempo, a plasmare sia l'idea dell'*artista santo* che quella dell'*artista stronzo*. Mentre non c'è nulla di male nel conservare la prima, perché estende un'aura protettiva su quelle persone che decidono di dedicare tutto alla propria arte, anche a volta conducendo esistenze fallimentari, sarebbe invece ora di problematizzare la seconda.

L'artista stronzo è una figura che poggia su una catena di pregiudizi. Ne elenco alcuni: il genio si accompagna alla sregolatezza; la trasgressione è una rottura della morale borghese; la vera arte ferisce; etc... Tutte questi assunti, che in contesti precisi, temporali o culturali, possono significare qualcosa di concreto, decontestualizzati e usati come categorie assolute si sono trasformati in stereotipi, che hanno fornito le coordinate per la figura dell'artista stronzo, colui che dà sfogo alle proprie pulsioni creative fregandosene della sensibilità di chi ha attorno. Diversi grandi artisti, nella storia del teatro, del cinema e della letteratura, sono stati artisti stronzi, qualifica che nulla toglie alla qualità del loro lavoro: un artista stronzo mediocre resta un artista mediocre, un artista stronzo geniale rimane un artista geniale. Il mondo, generalmente, è sedotto dall'artista stronzo, ed è per questo che egli può proseguire imperterrito nella sua stronzaggine. Questa può incarnarsi nel non rispetto dei colleghi (l'artista stronzo è di norma un regista, o un primo attore o una prima attrice) o può sfociare in comportamenti che arrivano all'abuso. Al netto del fatto che ognuno risponde della propria condotta, se collettivamente decostruissimo la figura dell'artista stronzo, privandola del mito che la circonda, forse meno persone sarebbero spinte a interpretare questa figura. Ma, per fare questo, dobbiamo decolonizzare il nostro immaginario dalla figura dell'artista stronzo-ma-geniale.

Nelle società secolarizzate gli artisti hanno preso il ruolo che, in altre epoche, era dei santi e dei mistici: a loro si concedono libertà che ad altri non si concedono, si perdona ciò che ad altri non è perdonato.

Torniamo a Fabre. Non so se il suo peso artistico nel mondo della coreografia sia paragonabile, nei rispettivi ambiti, a quello dei nomi che ho scomodato nei paragrafi precedenti. Ma penso che non sia una questione dirimente – altrimenti resteremmo schiacciati dal mito dell'artista, per il quale tanto maggiore è la fama e la gloria e tante più cose gli si possono perdonare. È però innegabile l'importanza della sua opera, che ha influenzato molti artisti delle generazioni successive. Se faccio nuovamente ricorso alla mia esperienza e sensibilità di spettatore, pur sentendomi distante dal suo immaginario, ho anche assistito ad alcuni suoi spettacoli con autentica partecipazione. Cito su tutti l'esperienza orgiastica di *Mount Olympus*, lo spettacolo di ventiquattro ore sui miti antichi. Un'esperienza estetica e percettiva debordante, che pur puntando tutto su un titanismo teatrale che ritengo per certi versi superato, resta uno spettacolo di innegabile grandezza.

Quello che va problematizzato, dell'immaginario fabriano, è proprio la sua incarnazione dell'artista demiurgo, una categoria che è stata centrale per tutto il Novecento e che ha perpetrato alcuni degli stereotipi che danno linfa all'artista stronzo, perché la figura del demiurgo crea, quasi in automatico, un contesto dove l'etica del lavoro nella relazione con i colleghi diventa qualcosa di molto labile e rarefatto. Tutto deve sottomettersi alla creazione, che è il fine ultimo di ogni cosa. Mi è capitato già di affrontare questo pregiudizio in un articolo uscito su Minima & Moralia, dove rispondevo alle polemiche suscitate dal racconto di Maria Schneider della celebre "scena del burro" di *Ultimo tango a Parigi*, per la quale si era sentita abusata. C'era chi affermava che l'espediente della mancata comunicazione di quanto sarebbe

avvenuto da parte di Bertolucci e Brando equivarrebbe a uno stupro e chi – come la scrittrice Elena Stancanelli – esortava a distinguere la finzione dalla verità e asseriva che l'arte fa male e come tale va accettata. Senza entrare nuovamente nella querelle, è evidente che un episodio del genere è stato il frutto di un contesto in cui l'etica del lavoro aveva cessato di avere spazio. Ovviamente il fatto che quel film sia stato girato in una delle epoche d'oro del cinema – siamo nel 1972 –, che coincideva con gli anni della cosiddetta rivoluzione dei costumi sessuali, ha certamente contribuito a rendere plausibile l'idea che l'arte venisse prima di tutto.

Se vogliamo decolonizzare quell'immaginario, occorre invertire questa idea di fondo. Non per sminuire l'idea dell'arte, ma per problematizzare i meccanismi che sacrificano l'etica del lavoro in nome della visione di un singolo. Il teatro del Ventunesimo secolo, che nasce dall'esperienza del teatro dei gruppi, che attraversa le potenzialità dell'arte relazionale, che ha pian piano prosciugato l'immaginario del regista demiurgo in favore di una creazione dove ogni attore, performer, tecnico contribuisce alla creazione, è il terreno di coltura perfetto per operare questa decolonizzazione. È un tema di riflessione che attraversa le ultime generazioni senza delimitazione di geografia. Per esempio, in un'intervista che ho fatto nel 2010 a Rafael Spregelburd, il drammaturgo e regista argentino mi raccontò come la sua "teatronovela" intitolata *Bizarra* fosse stata il risultato del tentativo di tradurre nella realtà un'idea di democratizzazione della scrittura e della messa in scena. Fare uno spettacolo con un centinaio di personaggi, che problematizzava la gerarchia monarchica con cui sono concepiti i classici – con un personaggio centrale e una serie di comprimari più o meno importanti –, significava per lui e per l'ensemble provare a riportare la creazione a un livello democratico e partecipativo. E poiché quell'esperienza si verificava a ridosso della grande crisi economica del 2001 e, anzi, si strutturava come una risposta "smisurata" a un clima depressivo in cui i teatri chiudevano e gli artisti non lavoravano più, l'esperimento per il gruppo argentino era di provare a sentirsi "operai di un'opera che fosse

come una fabbrica occupata dagli operai". Allo stesso modo, in una conversazione con Tiago Rodrigues avvenuta nel 2018 al festival Short Theatre, il regista portoghese sottolineava come concepisce sempre più lo spettacolo come un meccanismo di condivisione di etiche ed estetiche tra pubblico e artisti, dove il pubblico è parte attiva di questa condivisione e gli artisti hanno la responsabilità di creare la fiducia e la complicità giusta. "L'importante non è l'opera in sé, ma l'esperienza di condivisione che si può attivare in un teatro", ha chiosato l'artista.

Sono concezioni dell'arte e della creazione che si basano sulla condivisione del potere e delle responsabilità. Una visione agli antipodi di quella di Jan Fabre, ma anche della generazione di registi che va da Strehler a Fellini, da Ronconi a Bertolucci. Si tratta di esperimenti non privi di rischi, per quanto riguarda la riuscita artistica, che possono anche scivolare in attestazioni di marca ideologica più che estetica, ma che segnalano una diversa sensibilità sul tema dell'etica del lavoro nelle generazioni attuali. Ovviamente queste modalità non possono essere "prescrittive": esistono ancora artiste e artisti che realizzano meravigliose opere d'arte in perfetta solitudine o ricalcando i meccanismi "monarchici" senza per questo abusare di nessuno. Casomai l'approccio più interessante da tenere a mente è quello suggerito dal grande maestro russo Vassili Claudienko – alter ego di Claudio Morganti nel divertente e semiserio manifesto *Il metodo Morg'hantieff* –: mettere in crisi il concetto di leadership. "Mi dicono che a quelle latitudini ci sono dei registi molto crudeli – spiegava Morganti in un'intervista del 2011 – e dal momento che è facilissimo far piangere un attore, perché gli attori sono gli esseri più fragili e più buoni del mondo, Claudienko se la prende con chi utilizza queste pratiche di tortura".

Il teatro del Ventunesimo secolo, che nasce dall'esperienza del teatro dei gruppi, è il terreno di coltura perfetto

per operare una decolonizzazione.

Giungendo infine al caso in sé, se lo prendiamo dal punto di vista giudiziario, al momento penso che si sia poco da dire. Come tutte le persone sotto indagine, Fabre ha diritto alla presunzione d'innocenza finché l'indagine non produrrà eventualmente un processo e in quel processo verrà eventualmente dichiarato colpevole. D'altronde la stessa Ilse Ghekiere – danzatrice e attivista belga che ha fatto partire il movimento *Engagement* raccogliendo una serie di segnalazioni riguardo delle "#metoo experience" – nell'intervista rilasciata a Gaia Clotilde Chernetich ha ricordato che le persone coinvolte nella vicenda Fabre non fossero convinte di procedere con un'azione legale contro di lui, poiché "nessuno era interessato a [un risarcimento in] denaro o a una forma di punizione". Ciò nonostante persisteva "un forte bisogno di giustizia". Per questo hanno optato per una lettera aperta, firmata da soli danzatori, che potesse rende pubblico quanto accadeva all'interno della compagnia Troubleyn e, soprattutto, riuscisse "a dare un nome" al problema. Una scelta che ha colto nel segno.

Separare il ragionamento sull'opera da quello sul caso giudiziario significa, tra le altre cose, seguire un principio garantista che è, in epoca di populismi, un patrimonio politico da difendere. Questo non vuol dire sminuire la battaglia contro gli abusi, come ha ricordato ad esempio Margaret Atwood quando prese posizione a favore di un suo collega docente accusato infondatamente; significa piuttosto che ogni singolo caso va trattato col rispetto che merita. A cento casi come quello di Weinstein, giustamente esecrabili, può sempre fare seguito un caso come quello di Benny Fredriksson, direttore del City Theatre di Stoccolma, caduto in depressione e morto suicida dopo essere stato colpito da accuse di molestie risultate infondate. Al di là di questo, i casi giudiziari esemplari – pure utili da un punto di vista comunicativo – possono avere l'effetto di distogliere l'attenzione da un obiettivo più complesso e tortuoso, che però incide forse maggiormente sul nostro tema: la decolonizzazione dell'immaginario di un settore, come quello

artistico, che sull'immaginario ci lavora.

Tornando a Fabre, anche qualora il caso non dovesse avere strascichi legali, va da sé che una così vasta e scoperta dichiarazione di disagio dovrebbe far riflettere a prescindere il mondo della danza e del teatro su alcuni temi, come i rapporti di potere e le possibili derive manipolatorie cui possono portare. E occorre farlo senza *naïveté*. Nel rapporto tra regista e performer, tra grande maestro e giovane artista, i rischi di una deriva manipolatoria sono altissimi e si verificano costantemente ogni giorno in moltissime compagnie. Ovviamente ciò avviene senza che questo abbia necessariamente una rilevanza penale, ma nonostante questo può comunque avere una rilevanza psicologica. Chi conosce il mondo dell'arte teatrale e della danza sa che a volte i rapporti si avvitano su questioni così complicate, che hanno a che vedere con la necessità di conferma da parte degli attori, sulla mitizzazione dei registi per i quali si farebbe di tutto, sul desiderio di accettazione e su quello di seduzione, da rendere davvero impossibile ricondurre tali rapporti a dinamiche chiare e limpide, dai confini netti, come ci si aspetta che avvenga in altri settori di lavoro. Nel teatro e nella danza si travalicano spesso i confini, e le storie di sodalizi artistici, che a volte si ribaltano in odi feroci, assomigliano assai di più a quelle di innamoramenti tossici e tormentati che non a una classica dinamica lavorativa. Il teatro prende corpo anche all'interno di questa zona di rischio, dove si travalicano limiti che in altri settori sarebbe impensabile travalicare. Inoltre in teatro ci si tocca – a volte fino a scambiarsi fluidi organici –, si vive assieme, si viaggia assieme, si progetta e si parla di estetiche comuni che, per alcuni artisti, hanno lo stesso valore totalizzante di un ideale rivoluzionario. È in questo contesto che "l'artista stronzo" trova un facile terreno dove dare sfogo alle proprie nevrosi.

Quando scrivo che occorre considerare la questione senza *naïveté*, intendo dire che non si può invocare quella dimensione di rischio del teatro come alibi per giustificare comportamenti offensivi o

manipolatori e, allo stesso tempo, che non si può neppure pretendere di addomesticare quella zona di rischio, di innamoramento ossessivo, di seduzione e adesione ideale, al rigore normativo che può invece sussistere per esempio tra i colleghi di uno studio notarile o tra impiegati delle poste. Ciò vuol dire che resteranno sempre delle zone di ambiguità e che dobbiamo rassegnarci a questo? Non esattamente. Vuol dire piuttosto che, affinché gli artisti si sentano a proprio agio nel prendersi i rischi di apertura a un processo creativo che scelgono di assumersi, deve vigere nella compagnia un'etica del lavoro salda e – soprattutto – condivisa. Se molti artisti lo fanno, senza per questo perdere la loro carica poetica, e senza evitare di addentrarsi in quelle zone di rischio che alcune estetiche teatrali scelgono di sondare, vuol dire che è possibile farlo. È solo una questione di scelta.

Decolonizzare l'immaginario teatrale dalla figura dell'artista stronzo non significa necessariamente perdersi per strada il sacro fuoco dell'arte, le tinte esistenzialiste che secondo alcuni abitano questo mestiere, il mito del genio artistico nelle cui mani abbandonarsi. Così come la critica al ricorso della triade scandalo/sesso/provocazione in teatro non va compiuto in chiave sessuofoba, ma piuttosto in chiave di liberazione di quegli stessi temi dalla sierotipizzazione che li ha resi allo stesso tempo inoffensivi e utili allo sfruttamento del desiderio da parte del mercato. Allo stesso modo, la critica al demiurgo teatrale non va compiuta per forza in chiave di addomesticazione e normativizzazione di uno spazio irrequieto come quello del teatro e dell'arte in genere. Ci saranno sempre delle zone di rischio, ma possono essere attraversate con consapevolezza, anziché a causa di una manipolazione.

Volendo affrontare quest'ultimo punto fino in fondo, dovremmo cominciare a problematizzare tutta una serie di immaginari che hanno colonizzato il lavoro teatrale e la filosofia che li ha sorretti nel corso del novecento. Cito, tra tutti, l'idea di "verità" che va trascinata, quasi con forza, dentro lo spazio dello spettacolo, opponendola alla finzione

“svilente” che caratterizza il teatro classico e borghese. Un’ossessione che ha permesso a qualcuno di scambiare, ingenuamente, l’idea artaudiana di “teatro della crudeltà” in una forma prescrittiva e letterale. Non si può affrontare, al termine di un articolo già lungo, una questione così capitale, alla quale andrebbero dedicati saggi e maggiori sforzi di analisi. Mi limito, per questo, a lanciare una suggestione: se per qualcuno l’arte ha assunto nella nostra società il ruolo che una volta era riservato alla religione, va ricordato, a chi non voglia necessariamente incappare nelle aridità del laicismo, che tra mistici e fondamentalisti lo scarto è grande.

Una versione più breve di questo articolo è apparsa su anāgata n.1, periodico del Teatro di Sardegna.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/artista-geniale/

---

curiositasmundi ha rebloggato colibri44love

Segui

generazioneantigone.it

QUANDO DON MILANI STACCAVA IL CROCIFISSO DALL’AULA. “QUESTO NON VI SERVIRÀ SU UNA PARETE, MA NEL CUORE” – GENERAZIONE ANTIGONE

colibri44love

Nel 1948, sei anni prima di Barbiana, è cappellano a San Donato di Calenzano, in cima a una collina lungo

l’antica strada romana che collega Pistoia a Firenze. In quel momento ha 25 anni e un’idea che avrebbe cambiato per sempre la storia: una scuola serale, popolare, libera, per gli operai e i contadini semianalfabeti della zona. In un’Italia poverissima e uscita martoriata dalla guerra, apre le porte della sua chiesa agli ultimi, ai diseredati, agli emarginati, ai figli del popolo e delle campagne.
E la prima cosa che fa – la primissima – è staccare il crocifisso dalla parete. “Questo simbolo non vi servirà. Non qui – spiega – La croce non deve essere sulle pareti di una scuola, ma nel vostro cuore e nella vostra vita. Da questo vi riconosceranno.” Aveva in mente una scuola che non ricordasse in alcun modo un luogo confessionale.

Speranza

A volte mi chiedo:

come ha fatto la nostra generazione

a sopravvivere ai cibi

contenenti lattosio?

Come siamo potuti crescere

senza omogenizzati, integratori,

ormoni e multivitaminici?

Come siamo vissuti

senza Coca zero, Red Bull,

aperitivi e long drink,

se aspettavamo la domenica

per bere l'acqua gasata

con polverine disciolte?

Come abbiamo superato

gli inverni rigidi

col panino nella cartella,

senza le merendine, la nutella

e gli immunostimolanti?

Come ci siamo accontentati

della merenda del pomeriggio

fatta di pane, burro e zucchero,

senza ricorrere ai centrifugati

di frutta e verdura?

Come abbiamo superato

le sere d'estate

con una fetta di anguria per strada,

senza la baldoria degli happy hour?

Come abbiamo sopportato

la punizione di un professore,

e abbracciato incontrandolo

dopo tanti anni,

senza aggredirlo

con l'approvazione dei genitori?

Come abbiamo potuto

corteggiare la compagna di banco

senza epilazione sul petto,

e un fisico da bodybuilding?

Come abbiamo potuto

fare a meno del personal trainer,

avendo giocato solo a calcetto

sui terreni sterrati,

mentre il compagno più sfigato

faceva da arbitro?

Come siamo sopravvissuti

alle ginocchia sbucciate

e disinfettate con la sola saliva,

senza ricorrere ad antibiotici

antisettici e medicazioni?

Come siamo riusciti

ad incontrarci con la ragazza

se non esisteva il cellulare

e gli unici sms

erano un bigliettino nel diario

e un bacio rischiato?

Come accettava di uscire con noi,

se andavamo a prenderla a piedi

sapendo che volevamo

regalarle le ali?

Come abbiamo potuto

scrivere poesie

e comporre canzoni

senza l’uso del computer?

Come siamo riusciti

ad aspettare un tempo infinito

per dare il primo bacio,

se ora è l’ultimo ad arrivare

dopo un amplesso?

Eppure,

la nostra generazione

che non faceva l’alba,

ha saputo sognare.

Perché il cibo più sano

che l’ha nutrita,

era la speranza.

□ □

- Giovanni Miniello

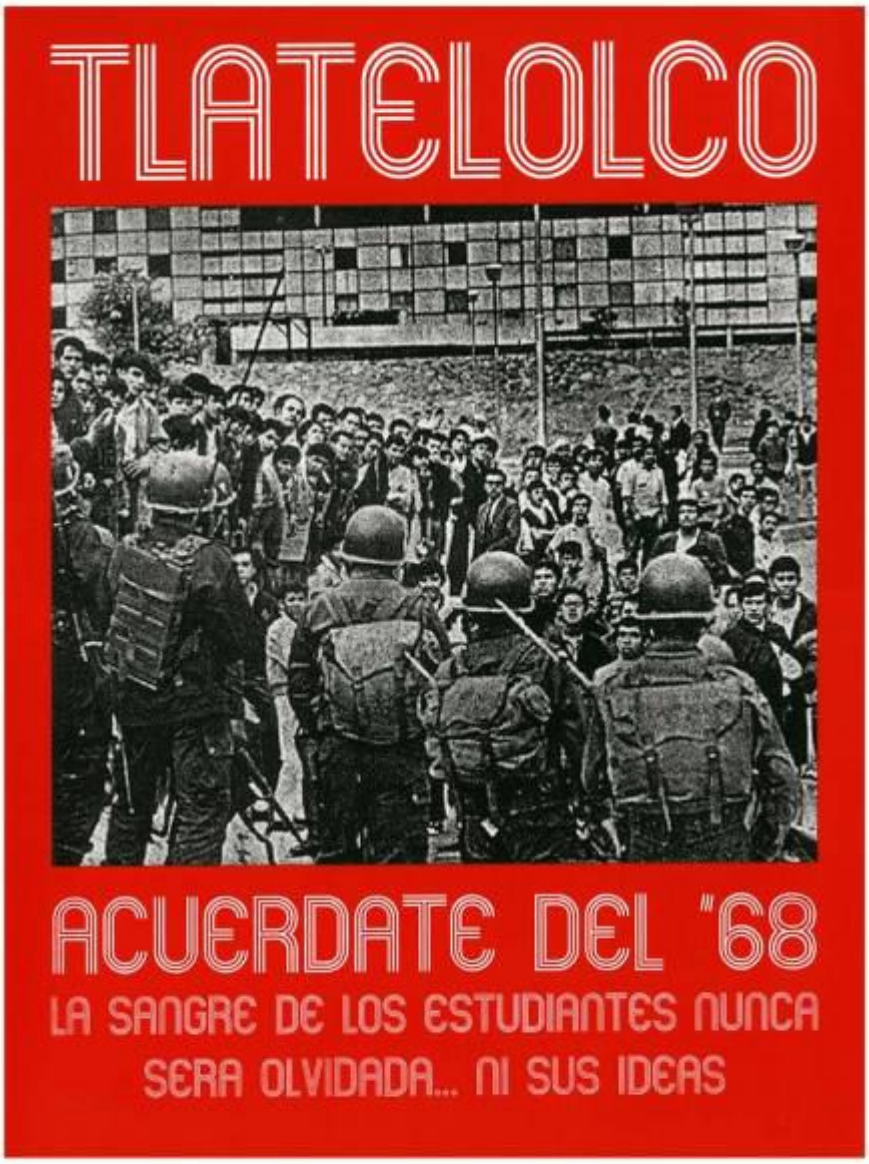
.

Ph: Mimmo Pintacuda, "confessionale Barilla", telefoni pubblici per bambini, 1969

Tlatelolco

paul-emicha rebloggatohellyeahanarchistposters

Segui



hellyeahanarchistposters

"**Remember Tlatelolco '68**

The blood of the students will never be forgotten .. .neither will their ideas"

October 2nd marks the 51st anniversary of the Tlatelolco massacre in Mexico city, when hundreds of student protesters were murdered by soldiers and police.

The massacre occurred 10 days before the opening of the 1968 Summer Olympics in Mexico City. More than 1,300 people were arrested by security police. There has been no consensus on how many were killed that day in the plaza area.

Fonte:fuckyeahanarchistposters

Ecco perché calano i prestiti bancari alle imprese. Ma perché nessuno ne parla? / di Giuseppe Liturri

I dati sui prestiti bancari alle imprese. I confronti. E le cause. L'analisi dell'analista Giuseppe Liturri

Mentre veniamo narcotizzati con stucchevoli e fuorvianti discussioni su merendine, contanti, carte di credito ed i media magnificano le gesta di una ragazzina che parla contro i Potenti invitata da… i Potenti (ma fatevela una domanda!), nel Paese reale, quello fatto di imprenditori e lavoratori che varcano i cancelli delle aziende ogni mattino, è in atto un lento e micidiale razionamento della materia prima essenziale per il loro funzionamento: il credito bancario.

I dati pubblicati dalla Bce lo scorso 26 settembre sono impressionanti, soprattutto se comparati con quelli degli altri paesi dell'eurozona.

2.1 Loans to households and non-financial corporations

(EUR billions and annual growth rates; not seasonally adjusted; outstanding amounts and growth rates at end of period; transactions during period)

	Households [1]						Non-financial corporations [2]				
	Total		Consumer credit	Loans for house purchase	Other loans		Total		Up to 1 year	Over 1 and up to 5 years	Over 5 years
		Adjusted loans [3]				Sole proprietors		Adjusted loans [3]			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Outstanding amounts											
2019 Q1	627.6	671.3	105.0	380.3	142.2	55.6	675.9	790.9	210.2	167.0	298.7
Q2	631.3	675.6	107.6	382.6	141.1	54.9	669.1	784.2	210.4	164.5	294.2
2019 May	630.1	674.6	106.9	381.6	141.6	55.4	677.0	793.9	212.8	167.0	297.2
June	631.3	675.6	107.6	382.6	141.1	54.9	669.1	784.2	210.4	164.5	294.2
July	633.6	678.3	109.0	383.9	140.7	54.4	671.7	789.6	214.3	165.4	292.0
Aug. [p]	631.5	676.2	108.6	383.4	139.5	53.9	660.3	778.7	206.5	164.1	289.7
Transactions											
2019 Q1	1.6	3.9	2.6	1.1	-2.0	-1.2	-10.3	-4.6	-6.9	0.4	-3.7
Q2	4.4	4.9	2.5	2.6	-0.8	-0.7	-3.9	-2.3	1.3	-2.0	-3.2
2019 May	2.1	2.4	0.9	1.2	0.0	-0.1	-0.3	0.2	-1.5	1.1	0.1
June	1.2	1.5	0.6	1.0	-0.4	-0.5	-6.7	-5.6	-1.7	-2.2	-2.8
July	2.3	2.6	1.3	1.4	-0.4	-0.5	2.7	5.8	3.9	0.9	-2.2
Aug. [p]	-2.0	-1.8	-0.3	-0.6	-1.1	-0.5	-10.9	-9.4	-7.6	-1.2	-2.1
Growth rates											
2019 Q1	0.0	2.6	8.6	1.6	-9.1	-11.4	-7.7	-0.4	-12.7	-1.3	-7.4
Q2	0.8	2.4	8.4	1.8	-6.4	-8.8	-5.3	-1.0	-8.0	-0.1	-6.0
2019 May	0.0	2.5	8.9	1.5	-9.3	-11.7	-7.8	-0.5	-12.3	-2.4	-7.3
June	0.8	2.4	8.4	1.8	-6.4	-8.8	-5.3	-1.0	-8.0	-0.1	-6.0
July	1.0	2.5	8.7	1.8	-6.2	-9.1	-5.2	-0.9	-7.8	-0.5	-5.8
Aug. [p]	0.9	2.4	8.5	1.9	-6.5	-9.6	-5.7	-1.1	-8.2	-0.8	-6.5

Source: ECB.

Ad agosto, l'eurozona mostra, nel suo complesso, una robusta variazione annua del 4,3% dei prestiti alle imprese. L'Italia mostra uno spaventoso -1,1% (addirittura -5,7% se si tiene anche conto delle sofferenze cancellate dai bilanci).

Descrivere il fenomeno in valori assoluti rende forse meglio le dimensioni del problema: da maggio ad agosto i prestiti alle società non finanziarie sono calati di ben €15 miliardi (di cui circa 11 solo ad agosto). Mettendo le cose più in prospettiva, dai massimi del 2011 (€900 miliardi circa), la consistenza dei crediti si è oggi ridotta di circa €240 miliardi (€660 miliardi ad agosto). Bisogna tornare al 2006 per

ritrovare livelli simili.

In particolare, il calo più significativo si riscontra nei prestiti con durata fino a 1 anno ed in quelli oltre 5 anni. Stanno quindi probabilmente perdendo terreno i finanziamenti del capitale circolante ed i finanziamenti di investimenti in capitale fisso con tempi di ritorno più lunghi. In altre parole, le banche, quando finanziano a medio/lungo termine, stanno evitando di esporsi oltre i 5 anni di durata. Non si fidano, cioè non gli conviene farlo? Probabile.

Va detto che un ruolo preponderante in questa massiccia diminuzione è stato giocato dalla cancellazione, dai bilanci delle banche, dei crediti inesigibili avvenuta in seguito a cessioni e cartolarizzazioni. Dal 2017 a luglio 2019, sono 'scomparsi' dai bilanci bancari circa €80 miliardi di prestiti che non sono stati sostituiti da nuove operazioni. Ma anche tenendo conto di tale rilevante componente, da dicembre 2016 a luglio 2019 non solo le banche non hanno rimpiazzato i crediti in sofferenza ceduti, ma hanno ulteriormente diminuito la consistenza per ben €37 miliardi. Come si potrebbe anche solo ragionare di crescita in presenza di un simile prosciugamento della linfa vitale di una economia?

Ragionare intorno alle cause è compito complesso, ma vanno almeno separate quelle riconducibili alla domanda di credito da quelle relative all'offerta.

Queste ultime appaiono le più evidenti. Appare quasi superfluo ricordare la disastrosa gestione del duo Renzi/Padoan delle crisi bancarie, a partire da novembre 2015 con la liquidazione coatta amministrativa di 4 banche tutto sommato secondarie (Etruria, Marche, Ferrara e Chieti) e l'azzeramento di azioni ed obbligazioni di piccoli risparmiatori, in un'applicazione anticipata del bail-in entrato in vigore poi a gennaio 2016. Per poi passare a Veneto Banca e Popolare di Vicenza, seguite subito dopo da Monte dei Paschi di Siena. Per finire, speriamo, alle difficoltà di Banca Carige e Popolare Bari e tanti altri istituti minori. Le banche rimaste in piedi hanno avuto come loro principale preoccupazione quella di ridurre e cedere le sofferenze, sotto l'occhiuta sorveglianza della Vigilanza Bce. Altro che erogare prestiti!

Quelle crisi bancarie hanno sottratto al sistema volumi rilevanti di attività, sia dal lato dei prestiti che dei depositi. Ma la insensata corsa a ridurre le sofferenze ha generato anche un altro sottoprodotto negativo: la loro cessione/cartolarizzazione con la correlata perdita scaricata sui bilanci bancari ha fatto aumentare la complessiva rischiosità del portafoglio prestiti di una banca, aumentando l'assorbimento di capitale richiesto e provocando, per questa via, una ulteriore diminuzione dei volumi di credito erogabili.

Ma non meno rilevante è il fronte dei tassi: con questi livelli così bassi di tassi, alle banche non conviene prestare. Si rischia troppo ed il margine è modesto in relazione al rischio. L'Abi spiega che lo spread tra tassi attivi sui prestiti e tassi

passivi sulla raccolta è stabilmente poco al di sotto di 200 punti, in evidente calo dagli oltre 300 punti di prima della crisi finanziaria del 2009. Inoltre, il diluvio regolamentare e la rivoluzione tecnologica in atto hanno ulteriormente caricato di costi l'attività caratteristica delle banche che hanno preferito fare utili (sontuosi, visto il calo dei tassi) con i Btp. Basta osservare il valore dei titoli pubblici detenuti dalle banche da metà 2018 ad oggi (di poco superiori ai €400 miliardi) per verificare come le banche abbiano azzeccato i tempi di acquisto e vendita.

Sul fronte della domanda, le imprese si sono mostrate relativamente insensibili alla discesa dei tassi. Quelle che hanno merito di credito procedono frenate perché ciò che rende un investimento profittevole non è solo il costo del capitale ma, anche e soprattutto, il suo rendimento, legato a doppio filo al fatturato e quindi alla domanda. Merce rara in questo Paese. Non c'è tasso di interesse che tenga se il business plan zoppica sin dalla prima riga: quella del fatturato. Invece le imprese uscite malconce dalla doppia recessione hanno semplicemente perso l'accesso al credito.

Le nostre imprese, soprattutto piccole e medie, hanno sì un serio problema di domanda interna ma sta mancando il fondamentale sostegno del credito, piegato da regole concepite come al solito per economie diverse dalla nostra ed applicate a noi con la complice subalternità di chi ha guidato il Paese dal 2011, che ha preferito rispettarle, anziché contestarle e difendere banche ed imprese dai loro nefasti effetti.

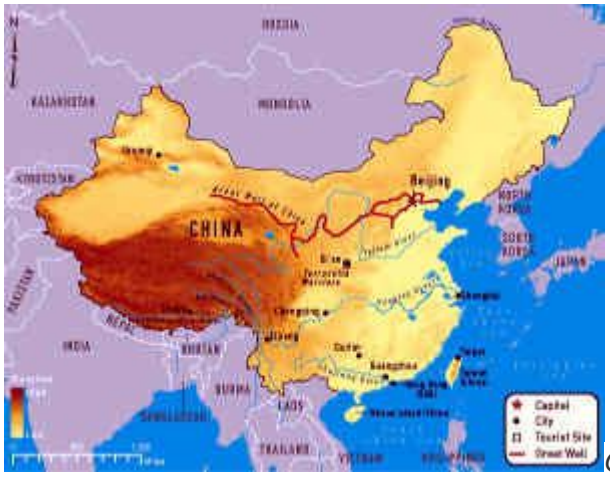
(Versione rielaborata e integrata di un articolo uscito oggi sul quotidiano La Verità)

fonte: https://www.startmag.it/economia/motivi-moria-prestiti-banche-alle-imprese/

20190903

Osservatorio Globalizzazione

Sulle rotte della Nuova Via della Seta / conversazione con Diego Angelo Bertozzi



Oggi l'Osservatorio presenta un'ampia conversazione avuta con l'analista **Diego Angelo Bertozzi (Brescia, 1973),** tra i maggiori esperti italiani della **Cina e della Nuova Via della Seta**. Sull'Impero di Mezzo Bertozzi ha pubblicato i saggi "Cina, da sabbia informe a potenza globale" (Imprimatur, 2016), "La Belt and Road Initiative" (Imprimatur, 2018) e "La Nuova Via della Seta. Il mondo che cambia e il ruolo dell'Italia nella Belt and Road Initiative", uscito da pochi giorni per i tipi di Diarkos. Sui temi trattati nell'ultimo suo lavoro e, in generale, nella sua lunga carriera di studioso della Cina abbiamo voluto confrontarci con una delle voci più autorevoli nella comprensione delle dinamiche della potenza in maggiore ascesa su scala globale.

* * * *

Osservatorio Globalizzazione: ***Dottor Bertozzi, nei suoi lavori lei ha fornito validi spunti per la comprensione delle dinamiche della politica cinese e delle strategie per il suo rafforzamento. Quali sono, attualmente, le prospettive per Xi Jinping e il suo governo.***

Diego Angelo Bertozzi: Il prossimo 1° ottobre **Pechino festeggerà il settantesimo anniversario della fondazione della Repubblica popolar**e e, quindi, della vittoria della **rivoluzione socialista e della lotta di liberazione nazionale**. Si tratta di un anniversario molto atteso perché destinato a celebrare l'ascesa della Cina a vera e propria potenza globale dopo un processo, anche contraddittorio e difficoltoso, di crescita impetuosa che ha cancellato il "secolo delle umiliazioni". Credo che ci siano pochi dubbi a proposito: **Xi Jinping e il suo governo possono mostrare all'opinione pubblica mondiale la realizzazione concreta del messaggio lanciato da Mao nell'ottobre del 1949: "la Cina si è levata in piedi"**.

Per valutare le prospettive dell'attuale generazione di governo – che vede in Xi Jinping il "cuore" – della Cina popolare bisogna tenere presente di un importante aspetto: a differenza dei predecessori, quella dell'attuale segretario comunista è una politica a vasto raggio, strettamente collegata ad una sempre maggiore presenza della Cina sulla scena internazionale e nei tanti dossier aperti (**crisi economica, ambiente, clima, lotta al terrorismo, diritti umani**) in modo da essere vedersi riconosciuto appieno il proprio ruolo "normativo". Da questo punto di vista non sono mancati i risultati positivi che suggeriscono buone prospettive di riuscita dell'agenda politica di Pechino: parallelamente ad un crescente coinvolgimento, lontano dai riflettori, in tutte la tradizionali organizzazioni multilaterali a trazione occidentale a partire

dal Fondo Monetario internazionale e dalla Banca Mondiale, hanno preso forma e consistenza politica organismi di cooperazione che vedono in Pechino l'ideatrice o una forza in prima linea. **L'ultimo, in ordine di tempo ma non certo per importanza, è la multilaterale Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), fondata per volontà cinese nel gennaio del 2016 in risposta alla forte domanda di finanziamento di infrastrutture in Asia orientale; ad essa va aggiunta la Shanghai Cooperation Organization che nel 2017 ha formalizzato l'adesione di due potenze regionali e nucleari quali India e Pakistan**, e gettato le basi per il prossimo allargamento all'Iran. Con l'arrivo sotto il proprio ombrello di un ulteriore miliardo e mezzo di persone, **la SCO è diventata l'organizzazione cooperativa regionale che rappresenta la più grande parte della popolazione mondiale (3,1 miliardi di persone), coprendo i tre quarti del continente euroasiatico e il 25% del Pil mondiale**. Lo stesso rafforzamento del ruolo del partito (va registrato un forte ritorno anche sul terreno economico), con la creazione di organismi ad hoc sotto stretto controllo e la campagna di lotta alla corruzione, è perno indispensabile nel sostenere il nuovo ruolo cinese, tanto che anche nel campo delle idee e delle visioni del mondo l'egemonia occidentale deve ora fare i conti con una Cina che fa della propria strategia di sviluppo e del proprio assetto politico-istituzionale un modello cui altri possono ispirarsi.

Indubbi successi, quindi, che tuttavia non nascondo qualche ombra. Pensiamo – solo per fare un esempio più prossimo in ordine di tempo, a **quanto sta accadendo ad Hong Kong** con una ribellione che mettendo in discussione il controllo centrale di Pechino (sono emerse chiaramente anche istanze indipendentiste che cercano di internazionalizzare la questione) rischia di ridurre ad un vuoto involucro propagandistico la formula "Un paese, due sistemi" che punto anche alla soluzione dei rapporti con Taiwan e, dunque, alla definitiva chiusura della lotta di liberazione nazionale.

Concludo sottolineando come proprio il maggiore impegno cinese nell'architettura internazionale e la necessità di tutelare i tanti investimenti all'estero stanno mettendo in discussione uno dei principi cardine della politica estera cinese quale è quello del "non intervento".

Osservatorio Globalizzazione: ***La Cina viene da decenni di impetuosa crescita economica. Ora, Pechino sta cercando un bilanciamento tra la corsa in avanti del Pil e la ricerca di una crescita inclusiva per ridurre i livelli di povertà e disuguaglianza. Parliamo di un obiettivo fattibile?***

Diego Angelo Bertozzi: I dati raccontano bene la **nuova fase della politica economica cinese, più rivolta al sostegno del mercato interno che alle esportazioni a basso costo**. Occorre ormai ribadirlo: appartiene ormai al passato l'immagine di un Paese che fonda la propria crescita economica sul basso costo del lavoro per facilitare le delocalizzazioni e sulla imitazione dei prodotti. La stessa presenza di imprese e multinazionali straniere ha ormai cambiato prospettiva servendo sempre più il mercato interno e, al contempo, deve fare i conti con una imprenditorialità locale impegnata in produzioni di altra qualità tecnologica. **L'obiettivo è in generale in via di attuazione se pensiamo al fatto che è in costante diminuzione la quota del risparmio sul Pil, ad indicare una sempre maggiore disponibilità e propensione al consumo di una classe media in piena espansione.** A questo si aggiunge il rapido passaggio da una economia economia a base industriale ad una più orientata ai servizi.

Fatto questo quadro riassuntivo, va ricordato come **il governo guidato da Xi Jinping ha fatto della lotta alla povertà e agli squilibri sociali una delle proprie bandiere, sull'onda di una politica di sviluppo che negli ultimi trent'anni ha tolto dalla povertà 500 milioni di cinesi e sull'allarme dato da un indice di disuguaglianza che nel primo decennio del secolo era pericolosamente cresciuto.** L'impegno è, quindi, rivolto al miglioramento dell'ampio settore della sicurezza sociale (stato sociale o welfare state) tanto che si stima che circa 100 milioni di cinesi abbiano una pensione sui 120 milioni di abitanti con oltre 65 anni. Si tratta di un percorso iniziato che lascia ben sperare ma che trova la Cina ancora in posizione arretrata rispetto all'Occidente. L'impegno tracciato è chiaro: entro il 2020 nessun cinese deve vivere sotto la soglia della povertà.

Osservatorio Globalizzazione: ***Veniamo ora alla Nuova Via della Seta. A che punto sono i principali progetti di cui lei parla nel suo saggio sulla Belt and Road Initiative?***

Diego Angelo Bertozzi: Il biennio 2018-2019 racconta – e su questo concordano gran parte degli analisti – di un successo dell'iniziativa cinese e lo testimoniano numeri e fatti.

Il secondo forum internazionale della Bri (Pechino, 25-27 aprile 2019) ha goduto di grande attenzione da parte dei mass media internazionali, più per il significato politico e le indicazioni sui futuri sviluppi. Se da una parte si dovevano **tirare le prime somme** dopo i primi cinque anni d'azione, dall'altra Pechino doveva dare risposta alle problematiche e alle critiche emerse. Non a caso si è parlato di avvio di una "Bri 2.0", di rilancio di un'iniziativa che rischiava di perdere fascino e capacità di attrazione. A introdurre al forum è stata la pubblicazione di un corposo documento ("The Belt and Road Initiative. Progress, Contributions and Prospects") che ha riassunto i risultati del primo quinquennio, a partire dal consenso cresciuto nei principali organismi internazionali: **nel novembre del 2016, le Nazioni Unite hanno adottato una risoluzione di sostegno all'iniziativa Belt and Road e ad altre iniziative di cooperazione economica e invitando la comunità internazionale a garantire un ambiente sicuro**; nel marzo dell'anno successivo, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha adottato all'unanimità la risoluzione 2344 che invita la comunità internazionale a rafforzare la cooperazione economica regionale attraverso la Belt and Road e altre iniziative di sviluppo, facendo proprio il concetto di "comunità umana dal futuro condiviso", vero e proprio marchio di fabbrica dell'attuale dirigenza cinese guidata da Xi Jinping.

A livello regionale il consenso ha preso forma nella "Dichiarazione speciale sulla Belt and Road Initiative" adottata nel gennaio 2018 in occasione della riunione a Santiago della Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi (Celac), e nella "Dichiarazione d'azione sulla cooperazione tra cintura e strada tra Cina e Stati arabi", uscita nel luglio successivo dal Forum di cooperazione tra Cina e Stati arabi (Cascf).

La Belt and Road ha ormai entrata nelle agende di Paesi e organismi vari: a marzo 2019, vale a dire nella immediata vigilia dell'apertura del vertice, il governo cinese aveva firmato oltre 170 accordi di cooperazione con 125 Paesi e 29 organizzazioni internazionali, con una espansione significativa in Africa, America latina e Pacifico del Sud. **Se poco prima dell'evento avevano aderito Italia e Svizzera, nel pieno dei lavori si sono aggiunti Guinea Equatoriale, Yemen, Cipro, Perù, Liberia e Giamaica, mentre l'Austria ha sottoscritto un memorandum** per la collaborazione in Paesi terzi. Pochi mesi prima, sul finire del 2018, il ministero del commercio cinese aveva rilasciato diversi dati: nel corso dell'anno Pechino ha

investito 12 miliardi di dollari in 55 Paesi segnando un aumento di oltre il 6% rispetto all'anno precedente, mentre il valore totale dei progetti contrattuali firmati lungo le rotte di Belt e Road ha raggiunto gli 81 miliardi di dollari Usa, assorbendo il 48,1% del valore totale dei progetti contrattuali oltremare cinesi nello stesso periodo di tempo.

Osservatorio Globalizzazione: ***La Nuova Via della Seta si può definire, senza alcun dubbio, anche una realtà europea. I Paesi dell'Europa Orientale hanno a lungo condotto il forum 16+1 con la Cina, a cui ora si è aggiunta la Grecia. Il Portogallo ha la Cina come primo investitore ed emette titoli in yuan. Anche l'Italia, come noto, ha firmato il memorandum di adesione. Come giudica la situazione per il Vecchio Continente?***

E' fuor di dubbio che, dal momento del suo lancio nel 2013, la Belt and Road Initiative abbia attirato l'interesse dei Paesi membri dell'Unione Europea. Poco dopo infatti, nel settembre del 2015, la Cina e l'UE hanno firmato un accordo per istituire la piattaforma di connettività UE-Cina per la promozione della cooperazione congiunta in materia di investimenti infrastrutturali e servizi di trasporto; **già prima Pechino aveva mostrato il proprio interesse a rendere compatibili la nascente Bri con il piano Juncker da 385 miliardi di euro centrato principalmente sulla costruzione di infrastrutture**. Resta però il fatto che la maggior parte degli investimenti cinesi in infrastrutture europee (autostrade, ferrovie e porti) si sono verificati al di fuori della piattaforma di connettività e che a prevalere è un approccio bilaterale con i singoli Paesi interessati, in modi e intensità diverse, alla collaborazione.

Così come accade per diverse aziende europee: la tedesca Siemens, oltre ad aderire formalmente all'iniziativa, ha firmato una dozzina di accordi di cooperazione con gruppi statali cinesi come **China Railway Construction Group, China National Chemical Engineering Group e China Civil Engineering Construction Group**.

Sul finire del 2018 Pechino ha pubblicato, in occasione del 15° anniversario del partenariato strategico globale Cina-UE, il nuovo documento politico sui rapporti con l'Unione Europea, nel quale si parla anche di collaborazione in ambito Belt and Road: «Promuovere lo sviluppo della piattaforma di connettività Cina-UE, cercare una maggiore sinergia tra l'iniziativa Belt e Road e i piani di sviluppo dell'UE, tra cui la strategia dell'UE per collegare l'Europa e l'Asia, il **piano di investimenti per l'Europa, le reti transeuropee di trasporto, sfruttare attivamente il ruolo della Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali,la Banca europea per gli investimenti, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo e il Fondo comune di investimento Cina-**UE». Si tratta di un documento uscito in un periodo nel quale, soprattutto da parte europea, avanzano elementi critici. Una linea, anche tendenzialmente in concorrenza, lungo la quale si pone il documento "Connecting Europe and Asia – Building blocks for an EU Strategy" rilasciato a settembre 2018 dalla Commissione europea. Incentrato sulle esigenze infrastrutturali dell'Asia e sulla necessità di maggiori collegamenti, non cita che in rare occasioni la Cina mentre non fa assolutamente alcuna menzione della Bri. C'è poi un vero e proprio allarme contro il nuovo "pericolo giallo", rappresentato da una attenta e tentacolare strategia diplomatica cinese, è quello contenuto dal recente rapporto congiunto ("**Authoritarian advance: Responding to China's growing political influence in Europe") del Mercator Institute for China Studies e del Global Public Policy Institute.**

Entrambi basati in Germania, raccontano di una crescente e pericolosa influenza cinese in ogni ambito dell'Europa, dalle élite politiche ed economiche alla società civile e al

mondo accademico, passando per media ed opinione pubblica. Si tratta di un rapporto il cui legame con le riflessioni d'Oltreoceano sullo "***Sharp power***" degli Stati autoritari (Cina e Russia) è assai evidente.

Osservatorio Globalizzazione: ***Chi sembra molto scontento delle iniziative cinesi è Donald Trump e, a livello aggregato, la leadership di Washington. Di che armi dispongono gli USA per frenare l'ascesa cinese, ora che le sanzioni a Huawei e i dazi si stanno dimostrano abbastanza spuntati?***

Diego Angelo Bertozzi: La premessa è doverosa: **per l'attuale amministrazione Trump – aspetto in continuità con la precedente guidata da Obama – la Cina è il principale e più pericoloso avversario strategico degli Stati Uniti,** l'unico che può mettere in discussione la posizione di predominio internazionale in diversi settori, quello tecnologico compreso. L'arma di cui dispone Washington è tutta incentrata sull'aumento delle tensioni nella periferia asiatica della Cina, senza dimenticare la possibilità di sfruttare le tensioni che si aprono in Cina stessa come evidenziano i recenti fatti di Hong Kong.

L'amministrazione Trump ha aggiornato la strategia del "**Pivot to Asia**" del tanto criticato predecessore Obama in nome di una regione dell'Indo Pacifico libera e aperta, il cui nocciolo forte dovrebbe essere costituito dal rianimato **Dialogo quadrilaterale di sicurezza (QUAD) con Australia, Giappone e India**, chiamato a coordinare il contrasto all'ascesa cinese nella regione sfruttando l'integrazione che si è sviluppata tra le tre potenze regionali. **Per ora la versione statunitense di questa iniziativa, sponsorizzata un decennio fa dall'attuale premier giapponese Abe, sembra essere più che altro un'ipotesi di lavoro**, visto che i Paesi di questo neonato "fronte democratico" hanno solidi legami economici con Pechino (l'Australia), condividono con quest'ultima la partecipazione in organismi multilaterali quali Brics e Sco (l'India) o sono interessati ad un percorso, per quanto tortuoso, di riavvicinamento con il potente vicino e con parte del proprio capitale propenso a mettere piede nei progetti infrastrutturali della Nuova via della seta (il Giappone). Nel primo documento che raccoglie la nuova strategia di sicurezza dell'amministrazione Trump, nel quale **l'America first** si coniuga con l'espressione "preservare la pace attraverso la forza", diverse sono le accuse rivolte a Pechino, oltre a quella ormai abituale di furto di proprietà intellettuali, con toni che ricordano un clima da guerra fredda (mondo libero contro mondo della repressione). In quanto "potenza sfidante" e "revisionista" (al pari di Russia e Iran) la Cina punta a plasmare il mondo imponendo **valori antitetici a quelli degli Stati Uniti**, minacciando la sovranità dei piccoli Paesi e promuovendo, attraverso investimenti all'estero, un modello politico incentrato sul ruolo direttivo dello Stato in economia.

Per quanto non esplicitato, il riferimento alla Belt and Road è presente in diversi punti del documento con accenni ovviamente preoccupati sulla sua valenza strategica in termini di aumento dell'influenza cinese, soprattutto in Asia: «**Gli investimenti infrastrutturali e le strategie commerciali della Cina rafforzano le sue aspirazioni geopolitiche**». La denuncia della natura "revisionista" della Cina è rafforzata dal documento «Indo-Pacific Strategy Report» rilasciato nel giugno 2019 dal Dipartimento di Stato**. Le accuse coprono un ampio raggio di azioni e politiche, dalla repressione interna ai danni delle minoranze all'espansione delle strutture militari nel mar Cinese Meridionale, toccando in pieno la Belt and Road** (anche se non sempre esplicitamente) per le presunte implicazioni militari: «Mentre gli investimenti spesso portano benefici per i paesi destinatari, compresi gli Stati Uniti, alcuni degli investimenti cinesi producono invece effetti economici negativi o costi in termini di

sovranità del paese ospitante. Gli investimenti cinesi e i finanziamenti di progetti aggirano i normali meccanismi di mercato, portano a standard più bassi e a minori opportunità per le aziende e i lavoratori locali, e può comportare un notevole accumulo di debiti. Offerte unilaterali e opache sono incoerenti con i principi di un Indo-Pacifico libero e aperto, e stanno causando preoccupazione nella regione […].

Il lancio e i successi della Bri hanno spinto Stati Uniti e potenze regionali come India e Giappone, uniti dalla preoccupazione per la crescita di influenza politica di Pechino, a gettare le basi (sia individualmente che collettivamente) per iniziative infrastrutturali e di connettività in aperta concorrenza con quella cinese e ad un maggior coordinamento in ambito di sicurezza militare. Ma sono iniziative che – almeno ad oggi – non possono avere un impatto reale perché le risorse che Usa, Giappone, India o anche Australia destinano alle iniziative in concorrenza con la Belt and Road non hanno paragone per dimensione e coordinamento con quella della Belt and Road. L'atteggiamento di Washington sembra più orientato – e questo è segnale di difficoltà politico-diplomatica, più ad evitare l'adesione di altri Paesi piuttosto che quello di costruire una **rete alternativa con una comparabile dimensione strategica.**

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/15966-diego-angelo-bertozzi-sulle-rotte-della-nuova-via-della-seta.html

---

Democrazia e sistemi complessi / di Pierluigi Fagan

I sistemi complessi sono composti da molte variabili, tra loro in molteplici interrelazioni ed influenze, dirette a volte ma a volte indirette, percorse tra feedback che amplificano i segnali o li de-amplificano. A loro volta i sistemi complessi possono essere variabili di sistemi maggiori in cui ci sono altri sistemi al loro interno complessi che hanno interrelazioni tra loro. Il clima del pianeta è per definizione -e sin dalla nascita della scienza che lo studia- un sistema complesso.

La concezione scientifica in generale che noi tutti per lo più abbiamo, che hanno i politici e coloro che lavorano nei sistemi informativi ma che hanno anche moltissimi scienziati, direi la maggioranza, proviene dai primi tre secoli dello sviluppo scientifico, dal XVII al XIX secolo. Per tale concezione, la scienza è oggettiva, precisa, riducibile a componenti semplici soggetti a leggi. Dai primi del Novecento, s'è scoperto che alcuni oggetti scientifici, non possono esser osservati senza che l'osservatore ne modifichi la consistenza distruggendone la supposta oggettività. Altri non sono precisabili a piacere, si procede statisticamente per probabilità e non

perché la nostra cultura è insufficiente ma proprio perché è la loro natura.

In molti casi, una volta esauriti i fatti fisici o chimici o biologici più semplici, quelli che abbiamo indagato per primi, s'è scoperto che molte parti del regno naturale non è affatto soggetta a leggi ma a regole che valgono per lo più ma non sempre e comunque non ci sono strati più importanti di altri a cui possano ridursi i grandi complessi, strati più semplici che debitamente osservati e compresi possano dare "verità" di tutto il sovrastante fenomeno.

In breve, la nostra concezione della scienza è detta "newtoniana" poiché esemplificata dal lavoro del grande fisico-matematico-chimico-teologo-ottico-guardiano della zecca reale-poi anticipatore del gold standard per la sterlina-deputato ed annusatore di vapori di mercurio che lo portò alla pazzia, ed ha riferimento in una idea schematica che potremmo chiamare dell'orologio. La natura è un complicatissimo ma non imprecisabile meccanismo ordinato da leggi certe. Questa concezione non è sbagliata in sé, solo la si può applicare soltanto ad una specifica regione di fatti naturali. Sebbene sia una concezione "regionale", allo stato attuale della cultura di massa ma anche di larga parte di quella professionale, è ancora considerata l'unica, erroneamente.

La questione climatica (ci riferiamo alla questione puramente scientifica non a quella informativa, d'opinione e politica o politico-economica con tratti anche geopolitici) è invece una questione eminentemente complessa. Abbiamo serie storiche di dati ma non molto ampie sia nel tempo che nello spazio e c'è sempre spazio per discutere chi ha preso i dati di temperatura e come, dove sì o dove no, se ha calcolato il disturbo ambientale o meno, se lo strumento di rilevazione era ben tarato o tarato allo stesso modo per tutte le rilevazioni. Una volta avuti i dati sappiamo e non sappiamo come questi vanno messi assieme. Sappiamo per certo che CO2 e metano, gas che producono effetto serra ovvero tendono a chiudere l'atmosfera in se stessa di modo che è difficile disperdere calore interno, sono aumentati dalla rivoluzione industriale, ma non possiamo dire con assoluta certezza che questi effettivamente abbiamo già creato un effetto serra o lo creeranno chissà con quale intensità e quanto a breve o quanto a lungo, con quali precisi affetti finali. Poi non sappiamo se dato per scontato il calore stia aumentando (ma c'è chi contesta questo dato presupposto), se questo ha cause solo umane (antropogeniche) o anche naturali visto che il clima è sempre cambiato sulla Terra, dato questo incontrovertibile. Su questo punto non sappiamo dire se solo A (antropogenico), solo B (naturale) o sia A che B ed in che misura del'uno o dell'altro. Intendiamoci, non è proprio che "non sappiamo", sappiamo, abbiamo correlazioni, abbiamo modelli basati su ipotesi a loro volta discutibili ma non del tutto arbitrarie, solo non sappiamo per certo, c'è da discutere. Ma come?

Ora, se questa discussione fosse fatta da entità non umane, forse procederebbe per tesi ed antitesi, aggiustamenti progressivi, affinamenti logici, pervenendo infine ad un dato, non definitivo, non certo, ma frutto comunque di un processo non banale di ragionamento empirico, valutabile secondo il principio di precauzione. Ma non è fatta da non umani, è fatta da umani a partire dagli scienziati che hanno il loro orgoglio, la loro hybris, la loro volontà di potenza individuale, la loro carriera, il loro status accademico e sociale e la loro immagine di mondo che non è sempre o solo scientifica. Ce ne sono di destra e di sinistra, di sinistra liberale e di sinistra anti-capitalista come a destra ce ne sono di conservatori o di anti-capitalisti o anti-qualsiasi-cosa-dica-quello-di-sinistra (ed altrettanto). Ce ne sono di credenti e non. In genere, sono tutti a caccia di fondi. Ce ne sono che vengono da discipline scientifiche che non hanno la più pallida idea cosa sia un "sistema complesso" e sebbene nella loro specifica dotati di Nobel, mostrano certezze che non dovrebbero mostrare.

Intorno a ciò, ci sono finanziamenti, interessi, pubblicazioni, istituzioni, bande epistemiche in

lotta tra loro per il primato esplicativo. Intorno ancora ci sono interessi economici fortissimi, sia quelli che vorrebbero dar per certa la catastrofe in modo da ricever spinta per una quinta rivoluzione industriale, sia quelli che invece sono ancora legati alla prima (carbone, metano, petrolio). Intorno a questo intorno ci sono politici che manovrano per dar senso e prestigio al proprio potere. Intorno a questo intorno dell'intorno ci sono ragioni geopolitiche tra produttori di energie fossili e soli compratori che sperano di emanciparsi, tra chi ha già molto emesso CO2 nel passato e chi ancora ne dovrà emettere per alimentare la sua appena iniziata "crescita". Il penultimo intorno è dato dall'ambiente mediatico che al solito non capisce un piffero di ciò di cui si sta discutendo ma discute lo stesso, per lo più urlando, scomunicando, titolando all'eccesso purché "attiri l'attenzione". Da ultimo ci siamo noi.

Noi saremmo la "democrazia", il demo che deve capire prima e discutere poi una cosa complessa che di sua natura non arriverà mai a certezze. Ma la posta in gioco non è solo l'opinione personale, la posta potrebbe esser di vitale importanza e "vitale" non è detto a caso. Quindi: discutete responsabilmente, onorate la funzione sovrana del demo, evitate la demagogia, sorvegliate la discussione che molti hanno interesse di buttare in caciara, sforzatevi di capire cose che si fa fatica a capire, non fatevi usare, non producete più entropia di quanta ce ne sia già nell'argomento. Tenete conto che l'argomento o meglio la posta messa in gioco dall'argomento, a molti crea "ansia" e non tutti sopportano l'ansia per cui abbondano battute, certezze, giudizi tombali, ironie gratuite, brusche chiusure, comode deviazioni.

In politica, la colpa non è sempre "loro", a volte parte dalla "polis" e la "polis" siamo noi, io che scrivo, tu che leggi e scrivi a tua volta.

[L'immagine sotto è del parlamento ucraino. A fronte di cotanta passione politica ci si potrebbe domandare: come sta l'Ucraina? Come sta il popolo ucraino? Cotanta passione ha migliorato la vita degli ucraini?]

Comments _

#1 **Franco Trondoli** 2019-10-02 20:49

Il problema e' quale e che cosa e' la polis oggi. Del passato non so' quasi niente. Dopo la seconda guerra mondiale ho visto partiti, sindacati , consigli di fabbrica e del terziario.

Giornali e Tv come si inquadrano ?. Abbiamo visto come sono finiti. Perché ?. Le persone dove erano, dove sono ?. Le Comunità erano solo contadine ?. Lo sviluppo del capitalismo e la sua sociologia hanno atomizzato tutto. Rendendo le relazioni umani solo rapporti di relazione con e attraverso le merci. Trasfigurazione e pervertimento di tutte le "correnti" congiuntive umane. Operazioni sinaptiche, rese possibili da chissà quali diavolerie chimico-fisiche. Sono state scoperte ?. Ci sono le neuroscienze, fino a che punto sono attendibili?. Quante persone sanno solo dell'esistenza di queste questioni ?; e della loro importanza nell'indirizzare e "manipolare" il pensiero umano ?. Maggioranza e minoranza , che non sempre vogliono dire di più o di meno, cosa significano ?. Bisogna essere capaci di porre le domande giuste, le mie sono affrettate e sicuramente non proprio quelle giuste. Non se ne può più di sentire il manfra inconcludente della mancanza di "lotta di classe" come riproposizione infinita di appassiti slogan che non cambiano il modo di pensare di una sola persona. Basta ! Con questo simulacro di "sinistra" che non vuol capire che la sinistra reale effettivamente esistente e' potuta esistere solo perché e' esistito in occidente una fase grandiosa e terribile di un capitalismo fordista che ha potuto espandersi in territori fisici e mentali vergini dove c'era da poter "mangiarsi" tutto il passato feudale e contadino ?. Mercificazione su mercificazione. E ovviamente con drammi, tragedie e lotte dei lavoratori per appropriarsi di un po' di profitto prodotto. Ora in occidente il profitto sulle merci fisiche e' molto minore, si sono dovuti inventare il capitale finanziario fittizio come meccanismo di accumulazione. Certo il profitto che viene comunque prodotto, sia quello industriale che finanziario, se lo dividono quasi tutto i profittatori, hanno però affinato enormemente le tecniche di integrazione delle persone. Esiste un modo impersonale del funzionamento della macchina della riproduzione totale. Che coinvolge tutto e tutti. Il problema del rapporto creditori/debitori poi e' diventato fondante del rapporto sociale, forse piu' che in passato nel periodo capitalistico. Per non dire addirittura che questo rapporto può essere esistito nel tempo fino a circa 50 secoli fa'. Insomma potrebbe anche essere tutta un'altra storia. Sicuramente deve essere tutto un nuovo presente, per un possibile futuro che non sia già scritto. Mi scuso con gli eventuali lettori. Cordiali Saluti

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15968-pierluigi-fagan-democrazia-e-sistemi-complessi.html

---

E se Greta avesse ragione? Rivoluzione! / di Sebastiano Isaia

«In accordo con quanto richiesto da molte parti sociali e realtà associative impegnate nelle tematiche ambientali ho dato mandato di redigere una circolare che invitasse le scuole, pur nella loro autonomia, a considerare giustificate le assenze degli studenti occorse per la mobilitazione mondiale contro il

cambiamento climatico. In questa settimana dal 20 al 27 settembre, infatti, ragazzi e ragazze di ogni Paese stanno scendendo in piazza per rivendicare un'attenzione imprescindibile al loro futuro, che è minacciato dalla devastazione ambientale e da una concezione economica dello sviluppo ormai insostenibile. L'importanza di questa mobilitazione è quindi fondamentale per numerosi aspetti, a partire dalla necessità improrogabile di un cambiamento rapido dei modelli socio-economici imperanti. È in gioco il bene più essenziale, cioè imparare a prenderci cura del nostro mondo».

Questa farina ecologicamente corretta è uscita dal verde sacco del ministro della Pubblica Istruzione Lorenzo Fioramonti.

Il "controverso" provvedimento preso dal ministro ecologicamente sostenibile illustra bene, a mio avviso, il fondamento politico-ideologico della campagna mondiale a favore della cosiddetta transizione ecologica: dinanzi all'imminente catastrofe planetaria («Siamo all'inizio di un'estinzione di massa») provocata dal cambiamento climatico, tutte le divisioni sociali evaporano come ghiacciai al sole, e ciò che rimane è un'indifferenziata umanità in lotta per salvare la Terra, la "casa comune" di tutti gli esseri viventi, il solo pianeta in grado di ospitare la vita come la conosciamo: «Non esistono Pianeti B!».

E per mettere in sicurezza il pianeta, tutti («ma proprio tutti!») sono chiamati ad accettare di buon grado i sacrifici, soprattutto di natura economica, che l'epocale quanto "rivoluzionaria" impresa certamente richiede. Ragazzi/e andate dunque serenamente a manifestare la vostra indignazione contro i politici che vi stanno deludendo, che vi stanno tradendo, che sono capaci di parlare «solo di denaro e di favole di un'eterna crescita economica»: il Governo è con voi, il Governo vi sostiene. Detto in altri termini, il ministro ecologicamente sostenibile vuole fare della manifestazione di domani una *manifestazione di regime*.

Inutile dire che la "transizione ecologica" si configura a tutti gli effetti come una gigantesca occasione di profitto per il capitale e come una guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica) tra imprese e Paesi. La posta in gioco non è, ovviamente, la salvezza del pianeta, peraltro già abbondantemente violentato da ogni genere di inquinamento e minacciato da migliaia di bombe atomiche stipate negli arsenali di potenze grandi e piccole; la posta in gioco è la sopravvivenza del Capitalismo, la cui insaziabile fame di profitti oggi richiede ristrutturazioni tecnologiche e organizzative delle imprese e dei Paesi (a cominciare dalle infrastrutture "reali" e "virtuali") di vaste proporzioni. Oggi una bella guerra mondiale insufflerebbe nuovo ossigeno nei polmoni di un Moloch affaticato e appesantito, bisognoso di rigeneranti distruzioni creative. Ma in mancanza di meglio, il Capitale si accontenta di rottamare vecchie auto, vecchie caldaie, vecchi edifici, vecchie abitudini (anche alimentari), vecchie figure professionali e così via.

«Gli occhi di tutte le generazioni future sono su di voi e se sceglierete di fallire non vi perdoneremo mai»: ma questo è un atteggiamento politicamente e socialmente infantile, impotente, perdente, che inchioda le nuove generazioni al carro del Moloch, magari riverniciato in gran fretta con una spruzzatina di verde. E quando dico *infantile* non mi riferisco ovviamente all'età di chi ha esternato quel pensiero. Se è vero che «un'estinzione di massa» è dietro l'angolo, ebbene non ci rimane che una sola strada da percorrere, quella che porta oltre la società fondata sulla ricerca del profitto. Altro che «cambiamento rapido dei modelli socio-economici imperanti»! Viceversa, possiamo considerarci già estinti, con buona pace di Greta Thunberg, Al Gore e degli altri VIP dell'ecologismo mondiale.

L'urgenza della cosa non ammette altre *realistiche* opzioni. Tutto il resto è fumisteria politica e ideologica che ascoltiamo ormai da troppi anni e che ascolteremo ancora per decenni, chi più chi meno, secondo l'età e la fortuna. Ragazzi, siate dunque realisti: non chiedete *niente* ai

politici (di "destra", di "centro" e di "sinistra"), i quali sono pagati per servire il "sistema", e mettetevi alla testa di una vera rivoluzione sociale, il solo "Nuovo Umanesimo" che a mio avviso è possibile concepire in questa disumana e inquinata epoca. Sto esagerando? Ho perso anche il residuo di lucidità che pensavo di conservare? Può darsi, ma chiedo comprensione a chi legge, perché il mio debole pensiero è stato fortemente turbato dall'incombente «estinzione di massa»: e se Greta avesse ragione? «*Rivoluzione!* Non c'è altro da fare»: sarebbe bello leggerlo domani su qualche striscione, giusto per osservare che nel mondo non ci sono solo i "gretini" a cui pensa il ministro ecologicamente sostenibile.

«Se uno pensa che Greta Thunberg sia un fatto spontaneo e naturale, forse non ha idea di quale macchina politica e mediatica sta dietro di lei, con un investimento di capitali straordinario alle spalle» (Giulio Tremonti). A pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca? Può darsi! Ma qui il problema non è la buona fede delle persone ma l'oggettività dei processi sociali, che oggi si danno con l'inesorabile fatalità di un meteorite che rischia di annientarci, come accade in quei film catastrofisti alle prese con oggetti spaziali che minacciano la Terra provenendo dallo spazio profondo. Qui però la catastrofe ha un nome preciso e arriva sulle nostre teste ogni santo giorno: si chiama *rapporto sociale capitalistico*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15969-sebastiano-isaia-e-se-greta-avesse-ragione-rivoluzione.html

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

I russi e i moderni alleati di Hitler / di Fabrizio Poggi

In questi giorni, dopo la famigerata risoluzione del parlamento europeo, qualcuno in Russia ha ricordato il monologo tristemente profetico di Arnold Lakhnovskij (l'attore Oleg Basilašvili) di fronte a Pëtr Polipov (Jurij Smirnov) nel serial televisivo "*Ve?nyj zov*" ("L'eterna chiamata". Prodotto dal 1973 al 1983 e trasmesso in 19 serie, sul genere della saga familiare, ripercorre un periodo della storia russa che va dal 1906 al 1960). Nel film, Lakhnovskij, ex agente dell'Okhrana zarista e durante la guerra a capo di un reparto di controspionaggio del Abwehr nazista, è a confronto col corrispondente di guerra sovietico Polipov, catturato da Polizei al servizio degli hitleriani, e gli spiega come il mondo occidentale pianifica di liquidare l'URSS e la sua temprata società, contando sugli istinti più bassi degli uomini.

Nei giorni scorsi, a proposito dell'ignobile risoluzione europea, il blogger russo "La voce di Mordor"-Mikhail diceva: "noi stessi siamo in buona parte colpevoli, perché abbiamo tradito i nostri nonni e i nostri padri. E' cominciato tutto a fine anni '80, con tutta una serie di pubblicazioni, libri, riviste, film, sulle "nefandezze dei soldati sovietici", sul "terribile sistema" e via di questo passo".

Vale a dire: l'aggressione e la penetrazione culturale occidentali non datano da oggi; ma ciò che dice Mikhail sugli anni '80, in realtà, non è l'inizio, bensì è già il risultato, che in quegli anni

emerge sempre più allo scoperto, di un lavoro cominciato quarant'anni prima. Non aveva forse programmato tutto, per davvero, Allen Dulles, già prima della fine della guerra? Diceva l'allora direttore della CIA, a proposito dei piani antisovietici: "Episodio dopo episodio si consumerà l'estinzione definitiva e irreversibile della sua identità. Sradicheremo la natura sociale di arte e letteratura; disabitueremo artisti e scrittori a occuparsi dei processi che si svolgono tra le masse. Letteratura, teatro, cinema si ridurranno a raffigurare e glorificare i più vili sentimenti umani. E solo pochi capiranno cosa stia accadendo. Ma, anche questi, troveremo il modo di calunniarli e dichiararli rifiuti della società. Estirperemo le radici spirituali, distruggendo le basi della morale popolare".

In ogni caso, non sono pochi coloro che oggi, in Russia, lamentano che "se loro sono arrivati a questo punto, a mettere sullo stesso piano nazismo e comunismo, a dire che Hitler è stato anch'egli una vittima del terribile Stalin, è anche perché noi stessi glielo abbiamo lasciato fare. Noi, con la revisione della nostra storia": dicono più o meno così. E come dar loro torto?

Nel film, Lakhnovskij-Basilašvili ammette che la Germania ha già perso la guerra, ma "la lotta non è finita qui", afferma. E a Polipov-Smirnov che gli risponde "voi non potrete mai vincere la Russia", il traditore filo-nazista ribatte che "Ora Inghilterra e America sono purtroppo con la Russia. Ma pensi che saranno sempre dalla parte della Russia? No. Perché, dopo la vittoria, l'Occidente non permetterà alla Russia di espandersi in Europa".

"Ma la guerra si concluderà a Berlino" replica Polipov, "e, per arrivare a Berlino, l'Armata Rossa dovrà attraversare mezza Europa e resta a vedere quale ideologia vincerà".

Ed ecco il monologo diabolico: "L'unica ideologia, per tutti, è: l'individuo vuole soltanto vivere e abbuffarsi; oltretutto, vivere quanto più a lungo e abbuffarsi su quanto di più dolce...

Finirà la guerra, tutto in qualche modo si calmerà; e allora comincerà la vera battaglia. Abbiamo alle spalle la macchina ideologica di tutto il resto del mondo! E anche molti tuoi connazionali ci aiuteranno attivamente".

"Non credo che troverete molti volenterosi di aiutarvi".

"Li troveremo. Meglio: li istruiremo; ne addestreremo tanti quanti ne occorrono; coi soldi si fa tutto; faremo a pezzi la vostra società monolitica. Ecco, la guerra per gli animi delle persone la vinceremo! Io ti ho aperto solo un angolo del sipario, e tu hai visto solo un piccolo pezzo della scena, in cui, episodio dopo episodio, si rappresenterà una tragedia grandiosa sulla morte del popolo più invincibile della terra, sulla cancellazione finale, irreversibile, della sua autocoscienza ... Certo, per far questo ci sarà da lavorare molto...".

La cosa che più urta, dicono i commenti su feisbuc, è che noi stessi abbiamo loro permesso di esser trasformati in un branco che vive davvero secondo la legge di Lokhnovskij.

"Dipingeremo l'intera storia della Russia, la storia del suo popolo, come senza spirito, come un regno di totale oscurantismo e reazione. Gradualmente, passo dopo passo, cancelleremo la memoria storica di tutte le persone. E con un popolo privato di memoria, si può fare qualsiasi cosa. Un popolo che ha cessato di essere orgoglioso del passato, che ha dimenticato il passato, non capirà nemmeno il presente. Diventerà indifferente a tutto, diventerà stupido e alla fine si trasformerà in un branco di buoi. Che poi è quello che si richiede!".

"Si può ricordare l'epocale discorso di quel bastardo di Kolja (il ginnasiale russo che due anni fa al Bundestag espresse "compassione per i soldati della Wehrmacht", *ndr*) si osserva su feisbuc: "il pentimento da parte della Russia, di fronte all'Europa per... la vittoria dell'URSS su Hitler.

Prima o poi, l'Europa si unirà di nuovo contro la Russia; a loro non importa sotto quale bandiera, Napoleone, Hitler o Stati Uniti; su una cosa sono d'accordo: uccidere decine di milioni di russi NON è un crimine, ma quando i russi arrivano a casa loro e presentano il conto... allora è un crimine, e quale! Chi sta equiparando oggi la Russia a Hitler? Gli alleati di Hitler!".

Due giorni fa, sulla russa *RT*, Aleksandr Sosnovskij scriveva: "E' necessario ricordare che il Terzo Reich fu non solo la Germania hitleriana? Quasi tutti gli Stati che fanno parte dell'Unione Europea, in qualche modo, furono alleati di Hitler. Inconsciamente, ma forse coscientemente, condividendo la colpa tra Germania e URSS per l'attacco alla Polonia, si alleggeriscono della propria responsabilità per milioni di vittime... Bisogna indubbiamente ricordare all'Europa che, dei quasi 12 milioni di membri della NSDAP, non più di un milione e mezzo furono denazificati. Ma i nazisti d'Europa non furono toccati per niente. Dopo la guerra, passarono tranquillamente nelle file degli europeisti, compresi quelli liberali".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15971-fabrizio-poggi-i-russi-e-i-moderni-alleati-di-hitler.html?auid=36430

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Quantitative Easing: la lotta di classe al tempo dello spread / di coniarerivolta

Nel Consiglio Direttivo di settembre la Banca Centrale Europea (BCE) ha deciso di riprendere il programma di acquisti netti di titoli finanziari (*Asset Purchase Programmes*) meglio noto come QE, ovvero il famigerato *Quantitative Easing*. Con il QE la banca centrale espande la liquidità a disposizione del sistema economico con lo scopo dichiarato di ripristinare il corretto meccanismo di trasmissione della politica monetaria: si suppone che la liquidità immessa allenti le tensioni sui mercati finanziari e consenta dunque all'economia reale di tornare sui binari della crescita. La banca centrale inonda il sistema di liquidità acquistando titoli finanziari, in prevalenza titoli di Stato dei paesi dell'area euro: tramite questi acquisti, i titoli finiscono nella pancia della banca centrale mentre il denaro, il prezzo pagato per acquistare quei titoli, entra nel sistema economico.

Attraverso questo meccanismo, la BCE ha introdotto nell'economia europea tra i 60 e gli 80 miliardi di euro ogni mese dal marzo 2015 al dicembre scorso, quando il programma di acquisti netti è stato provvisoriamente concluso, nell'ipotesi che tre anni di stimoli monetari fossero stati sufficienti a rivitalizzare il sistema finanziario e produttivo dell'area euro. Invece, il primo semestre del 2019 ha mostrato evidenti segni di stagnazione, con la produzione in calo persino nel cuore pulsante dell'Europa, in Germania, e l'inflazione al di sotto delle aspettative. Insomma, gli effetti positivi del QE sull'economia europea non si sono mai visti, nonostante la

massiccia iniezione di liquidità messa in atto dalla BCE a partire dal 2015. Il Presidente della BCE, Mario Draghi, ha sostanzialmente ammesso questo fallimento, ma ovviamente ne imputa ad altri la responsabilità: secondo Draghi la politica monetaria sta facendo tutto ciò che è in suo potere per rilanciare l'economia europea, ma senza un briciolo di politica fiscale espansiva da parte della Germania diventa impossibile evitare il baratro di un'altra recessione.

Il realtà, l'attento Draghi non ha mai nominato espressamente la Germania, ma ha apertamente parlato di "governi che hanno a disposizione spazio fiscale (*ossia, che hanno debito e deficit sotto controllo, ndr*) e stanno fronteggiando un rallentamento". Più chiaro di così non poteva essere: infatti, la Germania, come abbiamo recentemente visto, sta mostrando tutti i segnali di una crisi. Quel che ci interessa è che la stessa BCE ammette la sostanziale inefficacia del QE come strumento di rilancio dell'economia. Ma allora perché rimettere in moto il programma di acquisti netti? Quali sono gli effetti più importanti del QE, al di là delle dichiarazioni ufficiali?

Due sono gli effetti principali del *Quantitative Easing* sull'economia. Il primo è stato spesso menzionato, ma sempre di sfuggita – e vedremo perché. Gli acquisti di titoli pubblici operati dalla BCE hanno senza dubbio l'effetto di comprimere il costo del debito pubblico pagato dai governi dell'area euro. Difatti, gli acquisti della banca centrale rafforzano la domanda di titoli del debito pubblico e, per questa via, determinano una riduzione del tasso dell'interesse pagato dai governi, dando sollievo ai conti pubblici proprio nella fase in cui l'austerità rende più stringenti i vincoli di bilancio europei del *Fiscal Compact*. Da quando la BCE ha annunciato l'intenzione di riprendere il QE (discorso di Sintra del luglio scorso), il costo del debito pubblico italiano ha iniziato una parabola discendente dal 3% allo 0,8% registrato in questi giorni. Questo è senza dubbio un effetto positivo del Quantitiative Easing, perché riduce la quota di spesa pubblica destinata al servizio del debito e dunque, in un contesto di vincoli alla spesa, aumenta la quota di spesa pubblica che può essere destinata alla spesa sociale.

Dicevamo che spesso i commentatori glissano sull'importanza di questo effetto positivo del QE, e sapete perché? Perché **si tratta di un effetto collaterale**, assolutamente indesiderato dall'autorità monetaria europea – che ha per l'appunto disegnato il programma di acquisti in modo tale da rendere minimo l'impatto positivo del QE sul costo del debito pubblico dei paesi periferici. La banca centrale si impegna a suddividere tra i paesi europei i suoi acquisti mensili non sulla base dell'entità dei debiti pubblici detenuti da ciascun paese, ma sulla base della quota del capitale della BCE detenuta da ciascun paese: un criterio che rispetta le gerarchie politiche interne all'Europa, non un criterio di ottimizzazione degli acquisti. Ciò significa che la BCE acquista soprattutto titoli del debito pubblico tedeschi, ed **in misura sensibilmente inferiore titoli di Stato italiani**. Se si aggiunge a questo la diversa struttura del debito pubblico dei due paesi – il debito pubblico italiano è sostanzialmente tutto debito dello Stato centrale, cioè BTP, mentre quello tedesco è per metà debito degli stati federati – si comprende come sia possibile che il QE non abbia ancora azzerato i differenziali tra i costi del debito pubblico dell'area euro, il fatidico *spread*. In buona sostanza, la BCE potrebbe liberare molte più risorse nel bilancio degli Stati della periferia europea se solo modificasse le regole del QE, realizzando acquisti direttamente proporzionali al debito pubblico dei singoli paesi. Se lo facesse, probabilmente non sentiremmo più parlare di *spread* ed il servizio del debito pubblico diventerebbe trascurabile – come avviene in Giappone. E come di fatto avviene anche in Germania, dove il tasso di interesse sui titoli pubblici decennali è oggi prossimo a -0,6%: la pubblica amministrazione tedesca si indebita a tassi negativi, il che significa che riceve denaro dai creditori per contrarre nuovo debito. Tutto grazie al fatto che **la Germania è il paese che maggiormente beneficia degli acquisti netti realizzati dalla banca centrale**.

D'altronde, e arriviamo al punto, il QE è stato disegnato dall'autorità monetaria europea proprio per rendere maggiore il suo controllo della politica economica dei singoli paesi. Se la BCE acquistasse in massa il debito pubblico dei paesi periferici, questi sarebbero messi nelle condizioni di praticare politiche fiscali espansive, rilanciando l'occupazione e i salari. Al contrario, la politica monetaria viene usata come una camicia di forza, tanto più stretta quanto maggiore è il grado di disciplina che si vuole imporre: la Germania è privilegiata dal QE, e Draghi la incoraggia addirittura ad aumentare il deficit pubblico per sostenere l'economia europea tutta, mentre i paesi periferici, dall'Italia alla Grecia, devono sottostare alla più stringente disciplina di bilancio e rispettare l'agognata agenda delle riforme. Perché? Perché il loro stato sociale è ancora troppo consistente, troppo generoso, e deve essere abbattuto a suon di austerità, lacrime e sangue. In questo senso, il secondo effetto principale del QE è una vera e propria minaccia per qualsiasi opzione di riscatto sociale nella periferia d'Europa. Con i suoi acquisti, infatti, la BCE è entrata in possesso di una quota consistente del debito pubblico di tutti i paesi dell'area euro; detto in altri termini, **l'autorità monetaria europea è divenuta il principale creditore dei paesi dell'euro**. E i creditori, si sa, hanno un grande potere sui loro debitori. Pensiamo al caso italiano: la BCE detiene oltre 360 miliardi di euro di titoli di Stato italiani. Qualora un governo democraticamente eletto decidesse di violare i vincoli europei al fine di **restituire dignità ai lavoratori promuovendo una crescita inclusiva e favorevole alle classi subalterne tramite un consistente aumento della spesa pubblica**, l'autorità monetaria non dovrebbe fare altro che iniziare a svendere parte dei titoli di Stato italiani in suo possesso sui mercati: così facendo, ne farebbe crollare le quotazioni spingendo al rialzo il costo del debito pubblico con una dinamica identica a quella che, dieci anni fa, ha dato inizio alla crisi greca. Vi sembra fantascienza? Eppure un assaggio di tutto questo si è avuto in tempi recenti: per disciplinare il nascente governo giallo-verde, la BCE ha calibrato i suoi acquisti in modo tale da indurre un aumento degli *spread* in concomitanza con la discussione sulla compagine governativa, ed ha poi raffreddato i mercati con ingenti acquisti di BTP subito dopo che la nuova maggioranza ha accettato i tecnici scelti dal Quirinale nei dicasteri di maggiore importanza (in particolare Tria all'economia e Moavero Milanesi agli esteri).

Da un punto di vista politico, il fatto stesso che un'enorme quantità di titoli pubblici risieda nelle casse della BCE fornisce a quest'ultima un potere immenso che influenza la gestione del debito pubblico dei singoli paesi: con il QE, la banca centrale finisce col detenere una massa di titoli di Stato potenzialmente esplosiva se gettata sul mercato, un'arma che le garantisce una forza persuasiva enorme sulle decisioni di politica fiscale dei singoli Stati e quindi, in ultimo, sulla possibilità di effettuare politiche fiscali espansive a sostegno della collettività. Tenendo le redini dei debiti pubblici europei attraverso gli acquisti del QE, l'autorità monetaria europea assurge a *dominus* del sistema politico dei paesi più deboli, costretti a sottostare al più ferreo rigore di bilancio dalla mera minaccia di una ritorsione finanziaria.

Un punto deve essere chiarito. In linea teorica, non vi è nulla di sbagliato in un ruolo dominante della banca centrale nella gestione del debito pubblico di un paese. Di norma, infatti, si suppone che la banca centrale si ponga al servizio della sua collettività. In Europa le cose stanno diversamente: i paesi dell'euro hanno rinunciato alla sovranità monetaria, delegandola ad un'autorità indipendente – la BCE – che impiega le leve di politica monetaria per tenere sotto scacco i governi nazionali ed imporre ad un intero continente le politiche di austerità. Il problema, quindi, non sta certo nel protagonismo della banca centrale in sé, quanto piuttosto nel fatto che la BCE adopera tutta la sua autorità, tutto il suo potere sul governo della moneta, per mettere in ginocchio i lavoratori europei e distruggere lo stato

sociale. Se vogliamo difenderci da questa lotta di classe condotta dall'alto verso il basso, dobbiamo prestare attenzione anche alla politica monetaria, e al *bazooka* che la BCE tiene puntato sulle nostre rivendicazioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/15976-coniarerivolta-quantitative-easing-la-lotta-di-classe-al-tempo-dello-spread.html

---

IL TESTAMENTO DI LIVIO (GARZANTI): 90 MILIONI PER GLI ANZIANI IN DIFFICOLTA'

E' QUANTO HA DISPOSTO L'EDITORE MILANESE DI GADDA E PASOLINI SCOMPARSO QUATTRO ANNI FA. LA FONDAZIONE GARZANTI DEVOLVERÀ IL DENARO AD ASSOCIAZIONI CHE SI OCCUPANO DI FORNIRE ASSISTENZA A CHI VIVE UNA VECCHIAIA DIFFICILE

Giangiacomo Schiavi per il "Corriere della sera"

LIVIO GARZANTI

Ai vecchi invisibili, inascoltati, cancellati dalla vita e dimenticati, agli anziani soli che non vivono, ma sopravvivono, arriva una dedica speciale su un libro ancora da scrivere, l' ultimo, che un grande editore lascia alla sua città. È un lascito, un' eredità, un progetto al quale è abbinato l' aggettivo «straordinario», che rimanda alla storia di una Milano d' altri tempi, alla solidarietà concreta dei grandi elemosinieri del passato che hanno saputo dare in anticipo sui tempi risposte concrete ai bisogni sociali di una comunità.

Si può leggere così la volontà di Livio Garzanti, a quattro anni dalla scomparsa, esplicitata in sede testamentaria al professor Mario Cera: come un richiamo alla solidarietà, al fatto che un uomo da solo non ha alcun significato al di là di etnie e condizioni sociali, perché gli altri sono parte della nostra esistenza, di loro ci dobbiamo occupare e preoccupare soprattutto quando sono schiacciati dalle avversità.

LIVIO GARZANTI SOLDATI

Per dare concretezza a questi pensieri, l' editore di Gadda e Pasolini, il geniale padre padrone dei libri e della mitica Garzantina, caratteraccio capriccioso e beffardo per unanime descrizione, ha messo 90 milioni di euro sul conto corrente di chi si occupa del disagio sociale, attraverso una Fondazione che porta il suo nome e quello della madre.

Una cifra imponente, un richiamo forte e convinto alla generosità come antidoto agli egoismi, un messaggio civico e morale sui doveri della società verso i più deboli e più soli. Sono tanti 90 milioni.

Fanno parte di un trust istituito nel 2006, chiamato «Societas societatum», ricorda il professor Cera, indicato da Garzanti come futuro presidente ed esecutore testamentario: voleva significare comunità delle comunanze e all' inizio era il modo discreto e disinteressato di aiutare chi si prende cura delle sofferenze.

LIVIO GARZANTI TRUMAN CAPOTE

Vidas, Emergency, gruppo Abele, Naga, volontariato attivo e non profit impegnato su vari fronti: il fine vita, l' assistenza medica ai feriti delle guerre, il recupero dei tossicodipendenti, l' aiuto ai cittadini stranieri.

Livio Garzanti ha lasciato disposizioni precise sull' attività delle erogazioni, bilanciando le legittime aspettative dei familiari sulla sua cospicua eredità, aggiungendo al trust il ricavato della vendita della sede della storica casa editrice, in via Spiga a Milano.

Completata l' operazione, il professor Cera può dare attuazione stabile alle finalità volute da Garzanti e riflettere nella realtà il pensiero finale dell' editore: l' attenzione al disagio degli anziani. Non un cerotto bagnato: ottanta dei novanta milioni del fondo saranno destinati a fornire agli anziani soli milanesi forme e strumenti di ascolto, presenza e intervento, per dimostrare che la longevità non deve essere un peso, ma può anche essere una risorsa.

LIVIO GARZANTI SEGNI

Un caso di filantropia, fuori dal coro però, perché Garzanti era un tipo speciale,

scettico, disincantato, forse freddo ma mai banale, lontano dal circo mediatico, spesso umorale e contraddittorio, in poche parole «uno non facile».

E un segnale di etica, alla sua Milano e a un Paese dove gli ultimi, senza il contributo del volontariato, rischiano di essere ancora più ultimi. Indicando la questione anziani come obiettivo della Fondazione, Garzanti intende la vecchiaia vissuta male, «la buia palude» di cui ha scritto in modo magistrale Claudio Magris, il tempo in cui la vita vacilla e le istituzioni sono assenti.

Per Garzanti, scomparso all' età di 93 anni, l' etichetta di anziano improduttivo era sbagliata: per questo ha immaginato di crearne un' altra, si potrebbe dire «anziano vitale», attraverso una rete di assistenza che comprende lo scambio di relazioni, la cultura e la conoscenza come antidoti al decadimento. È un invito al coraggio, a contrastare quella che Vittorino Andreoli chiama la civiltà dell' ingiustizia, dove chi non è produttivo, digitale, influencer o altro finisce per essere abbandonato al suo destino.

LIVIO GARZANTI

«Le linee guida della Fondazione - spiega il professor Cera, che domani sera illustrerà i progetti in via Spiga, nel palazzo che ha ospitato per decenni la casa editrice - saranno formative, culturali, antropologiche, scientifiche, socio-economiche e assistenziali, combinate per una convergenza nuova sulla questione longevità». Tutela degli anziani vuol dire anche tutela della memoria, quella dei saperi e quella del cuore, perché valori ed esperienze non vanno mai in pensione.

A volte sono l' inizio di una nuova avventura o di una che continua in altre forme: dai libri e dalla tolda di comando di una casa editrice, al contrasto delle solitudini umane, che sono l' anticamera della morte. Perché, lascia detto il testamento laico di Livio Garzanti, chi è stato più fortunato nella vita deve lasciare qualcosa a chi lo

è stato meno.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/testamento-livio-garzanti-90-milioni-anziani-215232.htm

---

L'ITALIA PIANGE GIORGIO SQUINZI

EX PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA E PATRON DEL SASSUOLO: AVEVA 76 ANNI, ERA MALATO DA TEMPO – FONDATORE CON IL PADRE DELLA 'MAPEI', HA RIVOLUZIONATO IL MONDO DEL CICLISMO CON LA SQUADRA CHE PORTAVA IL NOME DELLA SUA AZIENDA – APPASSIONATO DI MUSICA E TIFOSO DEL MILAN, DAL 2002 ERA DIVENTATO PROPRIETARIO DEL SASSUOLO, CHE HA PORTATO ANCHE IN EUROPA LEAGUE NELLA STAGIONE 2016-2017...

Da fanpage.it

È morto a 76 anni il proprietario del Sassuolo e della Mapei Giorgio Squinzi. Da tempo era gravemente malate, ma non sono stati diffusi ulteriori dettagli sul decesso. Ex Presidente di Confindustria per 12 anni, è stato vicepresidente degli industriali con delega alla ricerca e all'innovazione. Appassionato di ciclismo, il padre Rodolfo era stato per qualche anno professionista di questo sport per questo la sua azienda ha sponsorizzato per dieci anni la squadra professionistica Mapei-Quick Step, con la quale ha vinto quasi tutto. Secondo molti, è stato proprio lui a rivoluzionare il mondo delle due ruote in Italia. Dal 2002 era diventato anche il proprietario della squadra di calcio del Sassuolo, che ha riportato alla ribalta. Lascia la moglie e due figli, Marco (44 anni) e Veronica (43 anni).

Morto Squinzi, da chimico industriale a numero uno di Confindustria

Classe 1943, Squinzi, nato a Cisano Bergamasco, si è laureato in Chimica industriale nel 1969 ed ha prestato la sua attività lavorativa nell'azienda di famiglia, specializzata nella produzione di collanti per pavimentazioni leggere. Nel 1970 insieme al padre, ha poi fondato la Mapei Snc, diventata Spa 6 anni dopo e

della quale ha assunto prima il ruolo Direttore generale e poi di Amministratore unico. Nel 1997 è stato eletto Presidente della Federazione Nazionale dell'Industria Chimica, poi riconfermato nel 2005. Nel 2006 è stato nominato Vicepresidente della Confederazione delle Industrie Chimiche Europee e nel 2008 ha ricoperto la carica di Vicepresidente di Assolombarda e di Membro del Consiglio Direttivo di Assopiastrelle. Infine, nel 2012 diventa il numero uno di Confindustria, posizione che ricopre per ben 12 anni.

Squinzi, la passione per il ciclismo e il calcio

Giorgio Squinzi è diventato famoso per la sua passione per lo sport. Amante del ciclismo, la sua azienda ha sponsorizzato per dieci anni la squadra professionistica Mapei-Quick Step, con la quale ha vinto molto, ed è anche il proprietario del club di calcio Sassuolo dal 2002.

SQUINZI

Da cinquantamila.it

Cisano Bergamasco (Bergamo) 18 maggio 1943. Imprenditore. Dal 22 marzo 2012 presidente di Confindustria (93 voti contro gli 82 dell'altro candidato, Alberto Bombassei, presidente uscente Emma Marcegaglia). Dall'84 amministratore unico della Mapei (Materiali ausiliari per l'edilizia e l'industria, fondata nel 1937 dal padre), 2,20 miliardi di euro di fatturato all'anno (nel 2011).

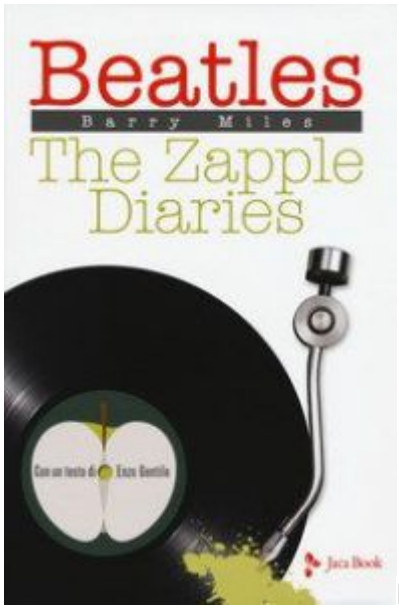
Ex presidente di Federchimica. «Mio padre mi ha attaccato l'ossessione per la crescita, io la sto inculcando nei miei due figli che lavorano con me. Investiamo il 5% del fatturato in ricerca» (da un'intervista di Giuliana Ferraino). • «Campione del made in Italy, uomo di sport, appassionato di musica. L'intuizione di fare della Mapei (azienda fondata dal padre Rodolfo nel 1937 alla periferia di Milano) una "multinazionale tascabile" scatta nel lontano 1976 quando vince l'appalto, insieme con l'azienda piemontese Mondo, per realizzare la pista olimpica di Montréal. Giorgio Squinzi (laureato in Chimica industriale all'Università di Milano) segue la parte vendite, inizia a girare il mondo e impara le lingue: "Dopo aver visitato il cantiere – ammette – ci siamo accorti delle potenzialità del mercato canadese". Trascorsi due anni viene avviata la prima fabbrica in Canada che si affianca allo stabilimento. Da allora è iniziato un processo di globalizzazione che ha portato Mapei ad aprire 60 impianti produttivi distribuiti in [...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/rsquo-italia-piange-giorgio-squinzi-ex-presidente-confindustria-215297.htm

---

Due passi avanti nell'Underground e uno indietro nell'oblio / di Sandro Moiso

Pubblicato il 2 Ottobre 2019 · in I suonatori Jones, Recensioni ·



Barry Miles, *Beatles. The Zapple Diaries*, Jaca Book, Milano 2019, pp. 272, 30,00 euro

Zapple presenterà suoni di ogni tipo… non necessariamente la musica che conoscete, amate o temete. (Comunicato stampa per il lancio negli USA della nuova etichetta discografica dei Beatles, 1° maggio 1969)

Per una volta iniziamo dalla fine ovvero dalle parole con cui John Lennon descrisse all'autore del libro il fallimento dell'avventura artistica e imprenditoriale della Apple, l'etichetta discografica che i quattro di Liverpool avevano fondato e si erano intestati non soltanto per promuovere le proprie opere, ma anche per lanciarsi nel mondo dell'underground e della controcultura attraverso la sua parallela Zapple: "Apple è stata una manifestazione di ingenuità beatlesiana, di ingenuità collettiva: dicevamo che avremmo fatto questo e quello, che avremmo aiutato chiunque e via dicendo: E siamo rimasti fregati alla grande, proprio alla grande. Non si sono fatti vivi gli artisti migliori,

nessuno che valesse la pena di registrare – ci siamo beccati tutti gli scarti, gente a cui tutti gli altri avevano chiuso la porta in faccia. E gli altri, quelli che ci stavano veramente dentro, sono rimasti alla larga perché erano troppo orgogliosi".

Un'efficace descrizione di un fallimento forse annunciato ma che, allo stesso tempo, descrive e sintetizza le speranze, le ingenuità, le gelosie e l'inettitudine che caratterizzarono la breve stagione della controcultura, al di qua e al di là dell'Atlantico, sul finire degli anni Sessanta.

Barry Miles (classe 1943), autentico cronista di quella cultura a cavallo degli anni Sessanta e Settanta cui ha dedicato decine di testi, fu indubbiamente tra i protagonisti di quella stagione: fondatore di *International Times*, meglio nota come IT, la prima rivista underground inglese ed europea, gestore di librerie e gallerie d'avanguardia (tutte destinate a chiudere quasi sempre rapidamente i battenti), amico e sodale di musicisti, poeti e artisti sui due lati dell'Atlantico, oltre ad essere anche tra gli organizzatori del *14 Hour Technicolor Dream*, il concerto tenutosi il 29 aprile 1967 presso la Great Hall dell'Alexandra Palace di Londra, che avrebbe lanciato definitivamente gruppi come i Pink Floyd e i Soft Machine.

Nel testo, uscito in lingua originale nel 2014 per la Elephant Book Company Limited e corredato da un apparato iconografico piuttosto ricco ed interessante nell'attuale edizione, con ironia molto *british* e molta partecipazione, con qualche tracci di antipatia nei confronti di John Lennon e Yoko Ono e di ammirazione per il giovane Pul McCartney, narra appunto le vicissitudini di un esperimento creativo ed imprenditoriale, quello della Zapple Records, destinato all'insuccesso probabilmente fin dai primi vagiti che ne accompagnarono la nascita, di cui ci rimangono soltanto due opere, criptiche ed insolute: *The Unfinished Music no.2. Life with Lions* di John Lennon e Yoko Ono, assistiti da due musicisti jazz d'avanguardia come John Tchicai al sax e John Stevens alle percussioni, e *Electronic Sounds* di George Harrison, destinate a vedere la luce entrambe il 9 maggio 1969.

Come afferma nella sua prefazione Enzo Gentile:

I solchi del primo vinile rilasciano rumori, feroci feedback chitarristici, singhiozzi, strepiti: in parte le registrazioni provengono dall'ospedale in cui Yoko era stata ricoverata per una minaccia d'aborto.

Sono macchie di vita, emozioni e virus potentissimi, da sprigionare tra lo stupore dei media e la sostanziale incomprensione dei fans dei Beatles: i quali contemporaneamente lanciavano sul mercato il singolo *Get Back*, seguito dopo qualche settimana da *The Ballad of John and Yoko*,

mentre correvano a pieni giri anche i motori delle session di *Abbey Road*, previsto per fine settembre.

Uno tsunami continuo, inafferrabile, il precipizio e l'estasi dentro il perimetro beatlesiano che oggi pare irreale, quasi una sfida al buon senso comune…

Un'esperienza crepuscolare, sul finire della storia del quartetto che più ha segnato la musica pop degli anni Sessanta in termini di successo, creatività e innovazione, che non vide coinvolti soltanto altri musicisti ma, soprattutto, anche poeti e scrittori del calibro di William Buttoughs, Allen Ginsberg, Lawrence Ferlinghetti, Richard Brautigan, Charles Bukowski, Ken Weaver (membro dei Fugs) e Charles Olson.

Sì, poiché mentre gli artisti che furono prodotti e raggiunsero il successo con l'etichetta Apple, o anche soltanto lo sfiorarono, furono piuttosto insulsi come Mary Hopkins oppure i Grapefruit, il piano della Zapple prevedeva la pubblicazione di dischi contenenti le registrazioni di tali altri poeti mentre recitavano o leggevano le loro opere. Pare oggi incredibile, quando anche le letture di Patti Smith sembrano stentare a raccogliere un minimo di successo, ma all'epoca la poesia registrata poteva raggiungere buoni livelli di vendita e i festival di poesia potevano essere affollati anche da migliaia di persone.

Barry Miles avrebbe dovuto essere il responsabile di tali registrazioni e di tale settore della Zapple ed effettivamente ne realizzò diverse, sia in patria che negli Stati Uniti. Ma quell'esperienza doveva essere fatta, shakespearianamente, della sostanza dei sogni e quelle che furono realizzate effettivamente furono pubblicate solo successivamente, alla chiusura dell'esperienza Zapple, su altre etichette (EMI-Harvest, Folkways, Fantasy), mentre quelle di Charles Bukowski uscirono soltanto nel 1988 come album doppio per la King Mob: *At Terror Street and Agony Way*.

La parte più consistente di questi diari è proprio quella dedicata a questi incontri e all'influenza che alcuni di questi poeti, principalmente Burroughs con la sua tecnica di cut-up e Ginsberg con le sue stravaganze, ebbero sui Beatles e su John e Paul in particolare.

Un libro sicuramente da leggere per conoscere e approfondire la storia, e non il mito, di un'epoca e di un gruppo fondamentali per l'evoluzione della musica popolare e della cultura contemporanea, attraverso la breve vita di un'etichetta e di un progetto (febbraio 1969 – giugno dello stesso anno) destinati all'oblio nei fatti e al culto nella memoria di chiunque li abbia conosciuti e apprezzati.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/02/due-passi-avanti-nellunderground-e-uno-indietro-nelloblio/

Ennesimo tassello

abr

Back to the future

Greta e il Gretinismo sono solo l'ennesimo tassello del vero ***confrontational divide*** del XXI Secolo, che non è il Sovranismo di qualche nazione ex Grande, contrapposto all'Illuminato Globalismo (una volta si chiamava Imperialismo ma tant'è) di qualche Super Potenza dagli occhi a mandorla - o col presidente imbelle ma premionobeldellapace alle intenzioni.

Oggi la contrapposizione è trasversale, interna e insanabile in ogni singola nazione: è città-Ztl contro Periferia & Campagna. Gilet Jaunes e ora contadini olandesi in rivolta: l'ambiente è una carta giocata dai borghesi che eleggono grazie ai loro numeri inurbati i governi, carta giocata paradossalmente CONTRO e non a favore di chi vive in campagna, conosce la natura e la rispetta, così come il peso insostenibile dell'Accoglienza viene scaricato tutto sulle periferie. Stiamo tornando al Basso Medioevo, libera città vs. contado infeudato.

Il ricordo di quella notte, 3 ottobre 2013

superfuji

«Quello che ricordo di quella notte è che non vorrei ricordare proprio niente». Pietro Bartolo ha ancora ben vivo negli occhi l'orrore del naufragio di Lampedusa che costò la vita a 368 migranti, quasi tutti eritrei. Nei 30 anni passati come medico al poliambulatorio dell'isola siciliana (cominciò nel 1988) ha visitato e curato decine di migliaia di migranti. Era lì anche il 3 ottobre del 2013, quando un barcone con oltre 500 uomini, donne e bambini prese fuoco e si rovesciò a pochi metri dal porto.

— Il ricordo di Bartolo: «Quei bambini vestiti a festa perché erano arrivati in Europa»
(via superfuji)

Spiegazione sulla felicità / apritiunblog

la mia vicina è inelegante, infatti per la sua incuria attira le formiche nei balconi (e urla). suo marito è inelegante, infatti si siede per terra sulle scale condominiali (e urla). i suoi figli sono cresciuti in modo inelegante, infatti danno calci all'ascensore e botte ai muri al sorgere del sole (e urlano). persino la sua donna delle pulizie è inelegante, infatti non rilava il detersivo dai pavimenti (e urla). si sparge un odore di sapone ai fiori velenosi così penetrante nelle froge dei condomini che è impossibile mangiare e bere per circa 24 ore. ecco, signori miei, costoro sono felici.

Scuola

curiositasmundi ha rebloggato sifossifocoardereilomondo

Segui

corallorosso

Il loro governo ha tagliato 50 milioni di euro per l'alternanza scuola-lavoro e sono stati zitti. Hanno ridotto di 30 milioni i fondi per la formazione dei docenti? Zitti. Le aule cadono a pezzi e i soffitti crollano sulla testa dei ragazzi? Sempre zitti. L'80% degli edifici scolastici italiani non sono a norma e loro? Zitti. I genitori sono costretti a comprare a turno la carta igienica? Nessuno li ha mai sentiti.

Un ministro propone di togliere il crocifisso da scuola e, di colpo, diventano una via di mezzo tra Don Milani e Robin Williams nell'Attimo fuggente. Ma la verità è che sono semplicemente leghisti.

E, se in questi anni avessero dedicato un decimo delle energie che dedicano a difendere le “radici cristiane” per migliorare la scuola che frequentano tutti i giorni i nostri figli (e anche i loro), oggi l’Italia sarebbe un Paese veramente laico, civile, proiettato nel futuro. Un Paese migliore.

Lorenzo Tosa

curiositasmundi

È proprio per questo che lasciano che la scuola vada a pezzi, a cosa serve ad un leghista un paese laico, civile e proiettato nel futuro? A perdere le elezioni? Naaah! Lasciamo che crolli tutto e diamo la colpa al prossimo capro espiatorio.

Fonte:corallorosso

SULL’EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA: – #9: COLLEZIONE DI POESIA EINAUDI

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 3 ottobre 2019

Riprendiamo la serie di interviste curate da Francesca Sante sulla poesia contemporanea italiana. **Qui tutti gli articoli precedenti**.

Possiamo dire senza troppe remore che Einaudi è l’unico grande editore storico che continua a puntare, se non con spericolatezza almeno con cocciutaggine, sui libri di poesia. In «Collezione di Poesia» è evidente il lavoro di equilibri certosini con cui si inanellano nuove uscite e ripubblicazioni dirette verso un obiettivo duplice, di sostenibilità economica e arricchimento culturale. Chiaramente i suoi poeti non sono esordienti assoluti, ma capita che l’editore favorisca il loro ingresso generalmente alla terza o alla quarta pubblicazione, accanto a nomi importanti e apprezzati nel tempo. Agli autori italiani e alle riscoperte del passato vanno aggiunti i poeti stranieri.

In questo modo,nella plaga multiforme di tipi di poesia e di poeti che si stende sul suolo nazionale, la casa editrice ha nel tempo creato un portale di prestigio per la poesia. L'eterogeneo catalogo Einaudi ha pubblicato dal Duemila al Duemiladiciotto oltre 160 titoli.
Risponde Mauro Bersani, direttore delle collane di poesia e teatro per Giulio Einaudi editore.

Gian Carlo Ferretti ne *Il mercato delle lettere* paragona la poesia nelle collane economiche al prodotto esotico nei supermercati: non può mancare per quanto da solo non contribuisca alla positività del fatturato. Che peso simbolico ed economico ha la "Collana bianca" all'interno della casa editrice?

Certamente la collana ha molto a che fare col prestigio del marchio Einaudi e il suo primo obiettivo è tenere alto questo prestigio. Ma è anche una collana virtuosa dal punto di vista economico: soprattutto grazie alle ristampe dal catalogo (circa un centinaio all'anno). L'obiettivo è dunque quello di pubblicare libri a lunga durata perché se resistono nel tempo vuol dire che hanno trovato un posto sicuro nel panorama dei libri di poesia e nello stesso tempo, con ogni ristampa, migliorano il conto economico.

In che modo si persegue la "lunga durata"? In generale il catalogo della "bianca" sembra molto ben equilibrato, con titoli adatti alla vendita nel breve, medio e lungo periodo. Che cosa hanno da dirci all'interno del catalogo il nome di un romanziere, di un traduttore, a volte esordienti del genere, rispetto a chi ha deciso di concentrare il suo lavoro letterario soprattutto sulla poesia?

L'ipotetica lunga durata è una scommessa dell'editore, nasce dalla sua intuizione e dalla sua esperienza. Pubblicare romanzieri o traduttori non porta di per sé a risultati quantitativamente migliori rispetto a pubblicare "poeti puri". Da sempre la scrittura viene declinata in varie forme. Trovo normalissimo che un bravo scrittore, che abbia un vero cimento con la lingua, alterni prosa e poesia. È sempre stato così da Dante a Nooteboom. Sarebbe ridicolo rifiutare un buon libro di poesia perché l'autore ha scritto anche dei romanzi.

Quindi, come sceglie i libri da pubblicare?

Con un mix di gusto personale, valutazione critica circa l'importanza dell'autore, previsione delle potenzialità commerciali del libro.

Gianluigi Simonetti in *La letteratura circostante*, dopo un'interessante analisi, afferma: "La «bianca» Einaudi di poesia o lo «Specchio» Mondadori sono state per decenni delle collane di prestigio; che un poeta pubblichi in quelle sedi non significa più nulla *di per sé*". Che ne pensa?
Ognuno naturalmente può dare le valutazioni che crede e anch'io in molte cose tendo a essere un *laudator temporis acti* come Simonetti. Nel caso della "bianca" si potrebbe però specificare che è nata con intenti molto diversi da quelli di adesso. È stata per anni una collana di classici (soprattutto del Novecento) con pochissimi inserimenti di poeti contemporanei, spesso di grande fama (ma lanciati da altri editori come Luzi, Sereni e Caproni).
Nel corso degli anni si è trasformata in una collana più militante, si è a poco a poco costruita una "scuderia" di autori einaudiani e si sono proposti molti poeti nuovi. Questa è una politica più rischiosa che porta per forza di cose a percepire come più ridotto il prestigio della collana.
Esiste il pubblico della poesia? A che tipo di lettore si rivolge Einaudi? In generale mi sembra che sia un lettore o colto o generico.
A parte alcuni casi molto particolari nei quali si assiste a un passaparola molto ampio determinato da fattori extraletterari, il pubblico della poesia è un pubblico colto, interessato a meccanismi mentali e a linguaggi non convenzionali. Non abbiamo una schedatura degli acquirenti, ma nelle letture pubbliche dei nostri autori vediamo molti giovani.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulleditoria-poesia-contemporanea-bersani/

---

l Tortellino nella storia e nella letteratura

La polemica sul ripieno di pollo proposto dalla Curia bolognese in occasione di San Petronio ancora non si placa. Ma quale è l'origine di questa specialità apparsa sulle tavole già nel Medioevo?

- Redazione

03 Ottobre 2019 11.27

Eil **tortellino** entrò in **campagna elettorale**. La proposta della **curia bolognese** di offrire in occasione di **San Petronio,** patrono della città, anche una variante con **ripieno di pollo** per i cittadini di religione musulmana ha "scaldato" la destra, locale e non solo. Se la **senatrice leghista Lucia Borgonzoni**, in odore di candidatura alla presidenza della Regione, ha parlato di «offesa alle nostre tradizioni che nulla ha a che fare con l'integrazione» – salvo poi inciampare sulla geografia, sostenendo a *Un giorno da Pecora* che l'Emilia-Romagna confina con il Trentino – **Matteo Salvini** ha rincarato la dose: «Il problema sono alcuni italiani che dimenticano le loro radici, negano la nostra storia, dal tortellino al **crocifisso**».

LE "ERESIE" CHE NON INDIGNANO I SOVRANISTI

A dire il vero, quando in occasione della **Festival del Tortellino** di Bologna (organizzato dalla **RistoAssociazione TOur-tlen**) gli chef propongono ripieni di tutti i tipi, pure di pesce, nessun **sovranista** ha da ridire. Come nessuno ha mai pubblicamente stigmatizzato né i tortellini alla panna, al prosciutto cotto e piselli, né pasticciati al ragù (che piacciono tanto proprio a Salvini, vedi post delle polemiche del dicembre 2018). E nemmeno la vera **eresia culinaria**: lo **spaghetto alla bolognese,** invenzione per turisti sprovveduti. E dire che la ricetta del tortellino la sa anche un bambino. Come dimostra la canzone dello **Zecchino d'Oro** *Il Tortellino*: «È il tortellino di Bologna col brodino senza panna/ Il segreto della mamma da leccar le dita/Lombo parmigiano con prosciutto e mortadella/Uova e la sfoglia tutta da gustare».

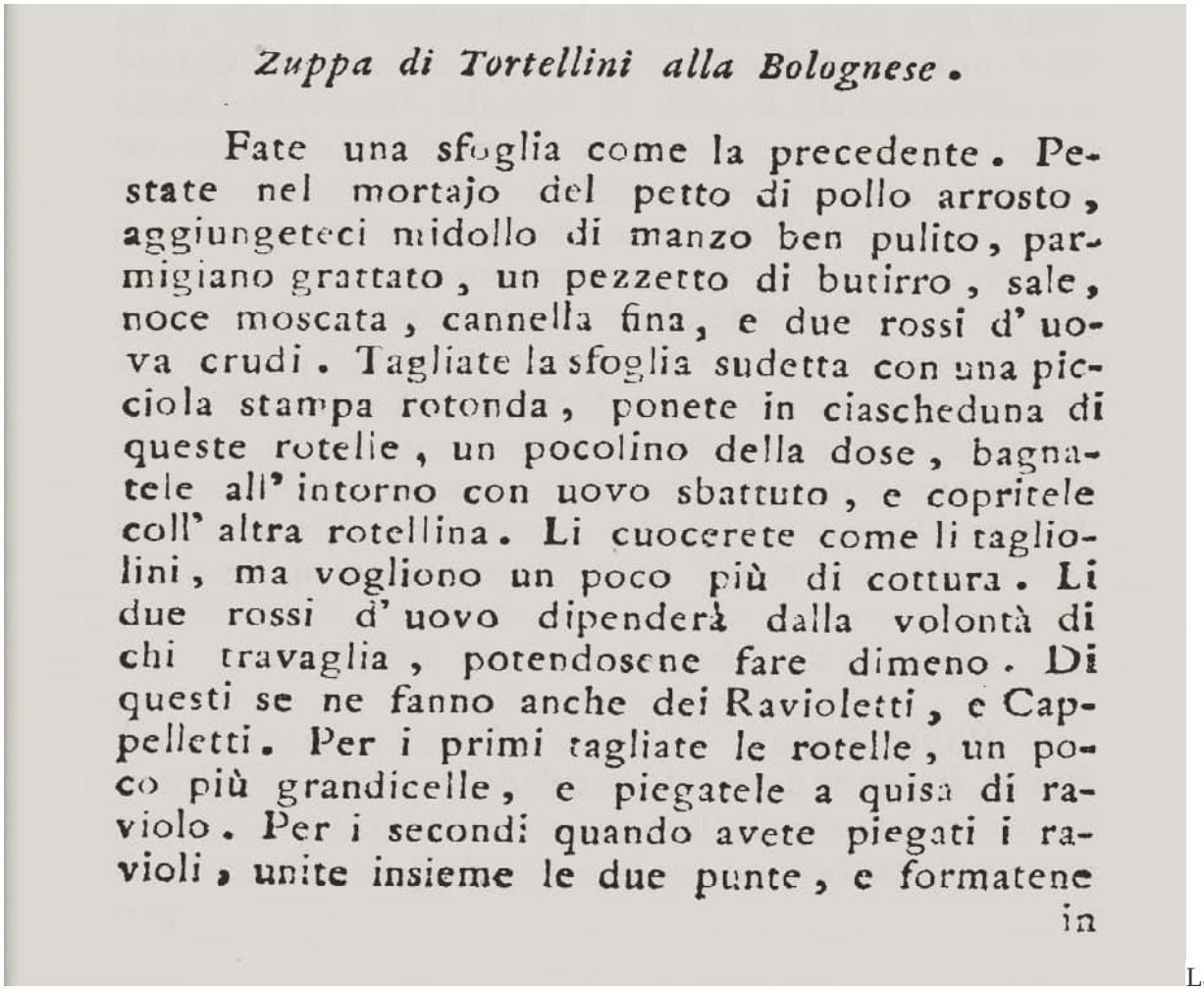
Insomma la ricetta del ripieno è nota. Anche se va ricordato che alla fine del 1700 **Francesco**

Leonardi – **chef star** ante litteram – nella sua opera *L'**Apicio moderno*** parlando di tortellini annotava:

«*Pestate nel mortajo del petto di pollo arrosto, aggiungetemi midollo di manzo ben pulito, parmigiano grattato, un pezzetto di butirro, sale, noce moscata, cannella fina, e due rossi d'uova crudi*»

Insomma, il pollo in una delle prime ricette c'era eccome. A mancare, stranamente, era il maiale.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/Tortellino-pollo-vera-ricetta-bolognese-apicio-.jpg?x26341



Zuppa di Tortellini alla Bolognese.

Fate una sfoglia come la precedente. Pestate nel mortajo del petto di pollo arrosto, aggiungeteci midollo di manzo ben pulito, parmigiano grattato, un pezzetto di butirro, sale, noce moscata, cannella fina, e due rossi d'uova crudi. Tagliate la sfoglia sudetta con una picciola stampa rotonda, ponete in ciascheduna di queste rotelle, un pocolino della dose, bagnatele all'intorno con uovo sbattuto, e copritele coll'altra rotellina. Li cuocerete come li tagliolini, ma vogliono un poco più di cottura. Li due rossi d'uovo dipenderà dalla volontà di chi travaglia, potendosene fare dimeno. Di questi se ne fanno anche dei Ravioletti, e Cappelletti. Per i primi tagliate le rotelle, un poco più grandicelle, e piegatele a quisa di raviolo. Per i secondi quando avete piegati i ravioli, unite insieme le due punte, e formatene in

La ricetta tratta dall'Apicio moderno.

UNA SPECIALITÀ DAI NATALI CONTESI

Per questo, abbiamo cercato di ricostruire la vera storia del tortellino, i cui natali (tuttora incerti) sono contesi da **Verona, Modena e Bologna**. Per fare chiarezza, almeno filologica, ecco la **ricerca** realizzata dall'associazione **Terra storia e memoria** di **Castel San Pietro terme** (Bologna) e dall'**Accademia italiana della Cucina** (delegazione di Castel San Pietro Terme e Medicina).

L'ARTUSI: FATE LA RIVERENZA ALLA CUCINA BOLOGNESE

Pellegrino Artusi (1820-1911) come premessa alla ricetta numero 9 "Tortellini alla bolognese" nel suo ***La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene***, scrive: «Quando sentite parlare della cucina bolognese fate una riverenza, ché se lo merita: è un modo di cucinare un po' grave, se vogliamo, perché il clima così richiede; ma succulento, di buon gusto e salubre, tanto è vero che colà le longevità di 80 e 90 anni sono più comuni che altrove». Al netto del colesterolo che l'Artusi probabilmente ignorava, quale migliore presentazione si può pensare per il tortellino riconosciuto universalmente come il re della cucina bolognese ed elemento identificativo della stessa insieme alle **lasagne** e alle **tagliatelle**?

LE ORIGINI CHE SI PERDONO NEL MITO

Il tortellino appartiene alla categoria delle **paste ripiene**, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. La storia non ci ha fornito prove di **natali certi** di questa delizia, la **letteratura** invece ci ha regalato molteplici racconti collegati alla mitologia proprio perché una specialità del genere poteva avere solo un'origine celeste. **Giuseppe Ceri** (1839-1925) , intellettuale eclettico, amante di Bologna, in una composizione poetica dal sentore boccacesco, intitolata *L'ombelico di Venere*, narra che Venere e Marte, Dei che partecipavano attivamente alle lotte fra **Modena e Bologna**, si sedettero a tavola a **Castelfranco Emilia** e tanto mangiarono e bevvero che infine stanchi andarono a dormire. L'oste molto curioso spiò dal buco della serratura Venere che si agitava fra le lenzuola e ebbe la divina visione dell'ombelico della dea. Tutta la notte non riuscì a dormire ripensando a quanto aveva visto.

Ma non si creda già

Che a quella vaga e seducente vista

Pensieri di conquista

L'oste pudico entro di sé volgesse;

Anzi un'idea soavemente casta

D'imitar quel bellico con la pasta

Gli balenò nel capo:

Ond'egli qual modesto cappuccino,

Fatto alla diva un riverente inchino

In cucina discese;

E da una sfoglia fresca

Che la vecchia fantesca,

Stava tendendo sovra di un tagliere,

Un picciolo e ritondo pezzo tolse,

Che poi sul dito avvolse

In mille e mille forme

Tentando d'imitare

Quel bellico divino e singolare

E l'oste che era guercio e bolognese

Imitando di Venere il bellico

L'arte di fare il tortellino apprese.

I TORTELETI DE ENULA DEL 1300

Nei ricettari culinari risalenti al **XIV secolo** e conservati nella biblioteca universitaria di Bologna, alla Riccardiana di Firenze e alla Casanatense di Roma, compaiono i ***torteleti de enula***, farciti con un ripieno a base di lonza di maiale lessata con erbe officinali, formaggio, uova e spezie, cotti in brodo di cappone e carne di manzo. Forse più vicini alla specialità petroniana sono i ***tortelli di bronza*** (lonza) ***di porco***, la cui ricetta si trova nel *Libro di cucina del XIV secolo*, conservato a Bologna e pubblicato nel 1887 da **Olindo Guerrini** in occasione delle **nozze di Laura Carducci.** Ecco la ricetta:

«*Togli la bronza, lessala, battila e togli cascio fresco, poche uova, spezie forti e f un battuto di questecose. Empine li tortelli, falli cuocere in brodo di cappone e di qualunque(carne) e (con) cascio e peverada per iscodella*»

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/TORTELLINO-POLLO-VERA-RICETTA-BOLOGNESE.jpg?x26341

GLI ANOLINI DEL 1500

Diverse versioni di questa minestra in brodo sono presenti nei trattati culinari, nelle opere letterarie e nei ricettari del XV, XVI e XVII secolo. Un esempio per tutti: il cuoco **Bartolomeo Scappi** (1500-1577) nella preparazione «per fare tortelletti con pancia di porco et altre materie dal vulgo chiamate annolini», dà questo consiglio:

«*Faccianosi gli anolini piccioli come faggiuoli o ceci et congiunti con li loro pizzetti in modo che siano venuti a foggia di cappelletti et quando saranno fatti lascinosi riposare alquanto et cuocanosi in un buon brodo di carne et servonsi con cascio, zuccaro et cannella sopra*»

SERVITI CON GRANA LODIGIANO E CANNELLA IN POLVERE NEL 1600

Vincenzo Tanara (nascita sconosciuta-1644) erudito e agronomo bolognese, nel suo trattato ***L'economia del cittadino in villa*** nel menù consigliato per il mese di maggio, propone un piatto di «anolini o vogliam dire tortellini cotti in butiro, serviti con grana lodigiano o con cannella in polvere». L'origine bolognese sia di Scappi sia di Tanara potrebbe far pensare che le ricette proposte fossero l'archetipo della specialità petroniana, fermo restando che il gusto dell'epoca risulta assai lontano dal nostro.

LA POESIA DI ATTI

Nell'**Ottocento** i tortellini erano molto diffusi sulle tavole bolognesi delle classi più abbienti e la loro preparazione risultava più vicina al gusto di oggi. Il poeta **Gaetano Atti** il 9 marzo 1864, in un incontro conviviale declamò i seguenti versi:

«Prendi polpa di cappone

e pollastra ben lessata

uova ponivi e formaggio

perché sia miglior l'assaggio,

parmigiano schietto schietto,

non omesso il cervellato

di Milano delicato.

Di salsiccia un po' di pasta

entrometti quanto basta,

onde il gusto ed il sapore

del farsito sia maggiore.

Indi il tutto ben condisci

col suo sale e poi vi unisci

quella noce grattugiata

che moscada vien chiamata»

LA RICETTA DEPOSITATA ALLA CAMERA DI COMMERCIO

Molteplici sono state nei decenni le varianti proposte per la preparazione del ripieno dei tortellini. A questa **diatriba** fu posto fine il **7 dicembre 1974** quando venne depositata presso la **Camera di Commercio di Bologna** la ricetta classica dei tortellini alla bolognese «congiuntamente redatta e approvata dalla **Dotta Confraternita del Tortellino** e dall'**Accademia della Cucina**», in seguito solennemente decretata dalla **Dotta Confraternita del Tortellino** il **19 febbraio 2008** e depositata con a**tto notarile** il 15 aprile 2008 sempre presso la Camera di Commercio. Ecco la ricetta tratta da ***La Mercanzia storie di tortellini tagliatelle e...***che fa riferimento a quella depositata nel 1974 dalla delegazione di Bologna dell'Accademia Italiana della Cucina e dalla Dotta Confraternita del Tortellino. Ripieno per la preparazione secondo arte di circa 1000 tortellini.

Grammi 300 di lombo di maiale rosolato al burro, grammi 300 di prosciutto crudo, grammi 300 di vera mortadella di Bologna, grammi 450 di formaggio parmigiano reggiano, numero 3 uova di gallina, noce moscata.

fonte: https://www.lettera43.it/tortellino-pollo-vera-ricetta-bolognese/

Sacro Romano Alieno

La Roma alternativa di Valerio Mattioli.

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e il saggio Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012). Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

Remoria sarebbe la città fondata da Remo appena fuori dalla Roma del fratello. Se Remo non fosse stato ucciso da Romolo, la sua Remoria potrebbe essere una città parallela, collocata oltre il confine della nostra città – una città diversa, impermeabile ai criteri di ordine che Roma porterà nel mondo intero: cardo e decumano, un centro che si spande verso l'infinito, esportando lingua e diritto, unendo, razionalizzando, e ispirando poi dopo la sua fine altri imperi e altre capitali, Londra, Parigi, New York... Il libro di Mattioli prova a cucire alcuni eventi della storia recente urbanistica e sottoculturale di Roma per dire che una città parallela impossibile, alternativa, improduttiva ma vitale è probabilmente esistita, sovrapposta a quella ufficiale.

Per farci sentire quale operazione di fantascienza stia cercando di fare con un libro che ha le fattezze di un saggio su Roma (dove però adopera

il suo rinomato stile sprezzante, i suoi soliti "be'" indiscutibili, le enfasi in corsivo, le ripetizioni ossessive dei temi ricorrenti da romano in botta che ti attacca una pippa) Mattioli chiama in causa i principi della *speculative fiction*, lasciando per esempio dire a un personaggio di Lovecraft: "Ho sempre creduto all'esistenza di mondi straordinari e inaccessibili vicinissimi a noi, e adesso sono convinto di aver trovato un modo per abbattere le barriere che ci separano da essi". Non il solito modo realistico, moraviano, "altruista" o coloniale di trattare la questione. *Remoria* è scritto in modo che il lettore possa guardare con occhi nuovi una certa dimensione di Roma, le borgate, il coatto aggressivo, il tossico, il raverino, la diffusione di esperienze comunitarie varie non in regola con la legge del Centro.

Quella dimensione la chiama borgatasfera, uno strato dell'atmosfera a ben vedere troppo lontano perché ce ne sia mai importato qualcosa. La Roma lontano dal centro, quella Roma che tira fuori tutto il classismo volontario e involontario di chi abita il Centro (per la destra sono morti di fame, per la sinistra sono il ventre molle, l'ur-fascismo), la Roma per cui non si organizzano i concerti o le rassegne teatrali ma si aprono centri commerciali per spennarla, dove però non passa l'autobus, dove Mattioli da ragazzino giocava a golf con le siringhe abbandonate dai tossici, inaugurando "un torneo di lancio della siringa", con mazze da golf improvvisate, "che era assieme prova di coraggio e manifestazione di pura, demenziale incoscienza":

ci costruimmo delle mazze da golf

attaccando due pezzi di legno

rimediati dal falegname di via

Casilina… Di certo la sola idea di

mettersi a giocare a golf [con le

siringhe] a Torre Maura non era granché, come dire, sensata… E però, che altro potevamo fare?… Tanto valeva disperarsi perché l'autobus… continuava a non passare mai. Cristo santo, uno a quell'età deve pur divertirsi.

Remoria traccerebbe la storia recente di questa città parallela per farci scoprire che viviamo tra alieni, che i borgatari hanno fatto tutta una serie di cose dopo *Accattone*, e che queste cose che hanno fatto hanno tutte una loro logica aliena a quella della Roma di Romolo, che spedisce le sue ambivalenti istanze civilizzatrici verso l'esterno, fino al raccordo e oltre, con sempre minor successo percepito. Per rendere giustizia al libro il suo argomento va esposto come il racconto fondativo di una religione. Questa Remoria che per un laico non esiste va spiegata per un momento dalla prospettiva di un *credente*, di uno per cui – ecco, come dire – *esiste*, di uno che è stato folgorato dal vangelo di Mattioli e si mette a parlare come lui, si prende le sue stimmate di Palmer Eldritch oratorie. Che è il modo in cui ne ho fatto esperienza io. Chi infatti, al contrario, prende di peso l'argomento del libro e recensendolo o includendolo in un discorso ne fa subito un *mero* intervento su Roma (l'ha fatto Christian Raimo su Internazionale), ne disperde il potenziale gnostico.

Remoria è un libro che non va *discusso*, perché il suo argomento non dialoga con l'argomento di nessun altro, a eccezione (forse) delle teorie e dei miti di cui si compone (da *Amore tossico* a *Ranxerox* alla scena rave romana, alla Virus, ai porno di Matteo Schwaiz, al rap di ODEI, per una ricapitolazione dei temi consiglierei questo pezzo di Ilaria Giaccio). Può solo illuminare, squarciare il cielo sul raccordo anulare con la seguente verità di un altro mondo: c'è un vero dio, che sia la vitalità, o l'elettricità,

inconoscibile se non per illuminazione. Ma c'è anche un demiurgo stolido e pecione – la borghesia? il generone? – che ordina il mondo spacciandosi per dio, e quello è appunto l'ordine che promana dal centro, un ordine che non può dare vita, né quindi felicità. E c'è la povera anima del lettore, che vive nell'incubo finto-geometrico creato dal centro e solo attraverso una scossa può smettere di vedere quanto disposto dal demiurgo per capire meglio, per liberarsi l'anima del lettore dalle leggi sbagliate e soffocanti imposte sciattamente dal demiurgo. Perché il sogno americano non funziona? Perché degli altri a chi ha i soldi non importa niente? Perché i concetti di educazione e decoro sono usati contro persone tenute nell'assenza di educazione e decoro *apposta*? Perché la povertà è considerata un fallimento individuale?

Serve un salto mistico per uscire da questa prigione filosofica e Mattioli perciò usa quel suo stile, come dire, *persuasivo*. Nella serie di Amazon *Undone*, uscita in questi giorni, risuona il *try not try* della meditazione, come consiglio, come metodo per accedere ad altri mondi: ci si libera dalle catene della "realtà" condivisa concentrandosi ma non troppo, come gli yogi. L'ironia sincopata, i "be'" e i corsivi di Mattioli fungono da versione romana dell'orientale *provaci senza provarci davvero*. L'ironia del romano, il disfattismo, il cinismo, la paraculaggine Mattioli li adopera poeticamente per far raggiungere quella stessa condizione della meditazione, una trance capace di schiudere significati nuovi, di rovesciare il quadro.

Quindi provo a raccontare Remoria come una religione, una forma di gnosi, un invito all'illuminazione, per riprodurre l'effetto che ha avuto su di me. Senza la fede però non è detto che si attiva alcunché.

Nel 1946, nasce il raccordo anulare, il Gra, dal cognome del suo inventore. È un gesto magico. Il cerchio, assurdamente largo rispetto ai confini della città al momento della sua concezione, disegna intorno alla

città un ano esoterico con cui ciò che è fuori dal centro, fuori dalla grazia di Dio, comincerà ad accelerare, girando intorno nella macchina celibe che è l'anello d'asfalto, producendo una forza perversa che da lì in poi assedierà il centro in vari modi (ha quel fastidio di veder passare ragazzini rumorosi appena sciamati dalla metro su piazza di Spagna, signora mia?) "Per Gilles Deleuze e Félix Guattari, ogni macchina celibe produce 'quantità intensive' e quindi *desiderio*", da quel desiderio partirà il movimento. Il centro aspira all'ordine, ma dall'esterno di Roma la "borgatasfera" – lo strato appena fuori dalla respirabile atmosfera dei quartieri borghesi dove gli autobus e i tram passano davvero – comincia a premere, stringendo lo sfintere, soffocando, *tra festa e vendetta*, il centro.

Perché degli altri a chi ha i soldi non importa niente?

Per credere alla religione di Remoria bisogna lasciarsi rapire da quest'idea: che una delle più grandi mosse urbanistiche di Roma moderna, il GRA, sia servito magicamente a creare dal caos una vera borgatasfera, sovvertendo "qualsiasi razionalità urbanistica: da una parte, ribalta i tradizionali poli di periferia e centro; dall'altra, manda in frantumi le categorie di limite, di margine, di frontiera". Mattioli è particolarmente affascinato dall'idea che le sue origini siano splendidamente "*inspiegabili*".

Da qui si comincia a dare senso complessivo, e circolare, e perverso a tutto ciò che sta e starà attorno alla "città dei monumenti, delle scenografie faticose, dei palazzi del potere, l'1%, la Capitale, insomma: il *centro*", che diventa minuscolo perché il Gra ha ridefinito il modo di pensarla, rimpicciolendo di fatto quel che sta dentro le mura e subito intorno.

È la forza del Gra e del movimento – be' – a *stringere*, a soffocare l'uno percento, grazie al magico ouroboros d'asfalto, il serpente che si morde la coda e produce movimento infinito, che spinge alcune generazioni di romani, anzi remoriani, a superare il tragico e innocuo Accattone pasoliniano per una serie di mutazioni antropologiche dimenticate dalla storia ma forse rilevanti per capire Roma. Si parte dai bucatini di *Amore tossico* di Caligari, si arriva alla Roma dei Centocelle City Rockers, che importano nella borgatasfera l'elettricità del punk, forza brutta che elettrifica il coatto e l'emarginato. Questi figuri una volta elettrificati diventano il mostro Ranxerox, violento, romantico, nella Roma a trenta piani pensata dal fumetto di Stefano Tamburini che è un po' il cuore o il pacemaker del libro, e poi si spargono in varie direzioni, sfogandosi e rimescolandosi in forme di vita comunitaria o di piaceri individuali sempre dure, fredde, sporche e mutanti.

Non più una romanità tragica da far visitare in macchina a Moravia, ma una romanità che si gestisce da sé. Perché raccontarlo, se tanto non interessa a nessuno? Be', ma perché il borghese – o il membro ripulito del generone – che abita a Roma ha sempre saputo quanto gli fa paura quella forza che preme dall'esterno, e Mattioli sembra aver voglia di spiegarglielo. Il borghese – il generone – ha sempre liquidato la faccenda della borgatasfera lamentandosi che Roma non sarà mai "normale", non ci si respirerà mai aria da "paese normale", che Roma non "funzionerà" mai. Mattioli, che contesta questo tipo di narrazione da sempre, riesce in questo libro a tirare fuori tutta insieme la sua argomentazione insuperabile: ecco cos'ha fatto chi non era al Centro mentre a voi (a noi) non importava assolutamente nulla e pensavate solo al raggio di parcheggio della Car2go. Si è preso tanta ecstasy nei capannoni ballando la techno e la virus. Ha fatto sesso con i trans. Si è bucato. Chi sta fuori dal Centro dovrà pur vivere, specie se il centro giudica ma non è interessato a offrire niente, e a volte vivere è giocare a golf con le siringhe, altre volte è portare la techno nei centri sociali alla ricerca di alleanze impossibili col rischio di tirarsi dentro i fascisti.

C'è in Mattioli, come nelle borgate che racconta, qualcosa come un orgoglio operaio esploso, una proiezione oltre l'accettabile di bisogni e desideri considerati patrimonio esclusivo di una ristrettissima cerchia di aristocratici: l'ozio al posto del lavorare duro, l'adozione di atteggiamenti moralmente sconvenienti al posto del rigoroso puritanesimo working class, le rose anziché il pane, la festa anziché il merito, il carnevale anziché la fabbrica, la racchetta da tennis al posto della fermata del bus…

***Remoria* è un libro unico e meriterebbe di restare lontano da tutto il dibattito su Roma.**

È inevitabile che il classista che non ha mai considerato il bisogno aristocratico di ozio del borgataro veda come orrenda e indecorosa questa "deriva". Perciò Mattioli, che vive da sempre a metà tra i due mondi e scrive per le riviste mainstream e conosce tutte le aspettative del centro, parla di una "sodomizzazione del creato", via Lautréamont, vicinissima secondo lui ad avverarsi nel 1977, quando da Roma partì il movimento che, di tutti i "ragionamenti tossici" e di tutti i Muretti sparsi in città, pareva davvero un'emanazione diretta. Era la sostanziazione dell'incubo", vista dal centro: da qui era vista come l'inizio della fine del decoro percepito, "il rovescio che prende il sopravvento, la calata dei mostri in città, la Commune rediviva, la rivoluzione del buco del culo: era il Settantasette". Con tutte le papille gustative borghesi che ha in bocca, ma venendo da quei prestigiosi circoli di golf per siringhe di Torre Maura, Mattioli modula il racconto per costruire un nobilissimo cialtronesco horror erotico sul destino di Roma contemporanea, dove "nel cerchio assoluto del Grande Raccordo Anulare riecheggiano i girotondi sabbatici che alle fattezze dell'anello sovrapponevano quelle dell'ano, celebrando il gesto improduttivo della sodomia quale prodromo di una fecondazione artificiale i cui frutti parlano la lingua del 'mondo basso, oscuro, plebeo'", scrive citando un altro dei numi tutelari del libro, Luciano Parinetto, per riportare i suoi lettori – i lettori di Mattioli sono *quasi tutti* giovani marxisti – a un Marx più sessuale, più sconcio,

visto che “l’anello-ano impone un’orizzontalità dal movimento positivamente negativo, che tutto schiaccia e tutto costringe al grado zero”, quindi in fondo nella visione mattioliana – e, *be’*, come dargli *torto* – non si può trovare parità, orizzontalità se non abbassandosi tutti.

Remoria è un libro unico e meriterebbe di restare lontano da tutto il dibattito su Roma, perché quel dibattito ha sempre quel che di abatinesco, di mortuario, mentre nelle pagine di questo libro si gode del passaggio successivo, del Frankenstein che è cadavere ma riacceso da un’elettricità che lo fa diventare più umano degli umani che lo disprezzano. Inutile far scaricare la batteria di questo libro, meglio lasciarlo usare a chi ne possa rimanere scottato, folgorato, almeno divertito, o scandalizzato (non ci si scandalizza più alla lettera, ma ci si scandalizza ancora).

Questo è un libro scritto per essere letto più che per essere catalogato: “Nel maggio del 1986 quella caotica galassia di corpi composta da punk, dark, autonomi e anarchici di zona, si riscoprì sufficientemente numerosa da regalare alla borgatasfera uno stupefacente *coup de théâtre*: l’occupazione del Forte Prenestino”. Con queste, diciamolo, *pennellate* Mattioli restituisce a chi ha frequentato i centri sociali di Roma il gusto di vederli descritti per la loro epica e per la loro potenza mitologica invece che come sintomi o come problemi. Il Forte (corsivi miei nelle parti che mi sembrano colpi da scrittore vero) era “un mastodontico forte militare del diciannovesimo secolo *abbandonato da decenni*, e *ritrovatosi quasi per caso a delimitare* il confine tra Centocelle e il Quarticciolo quando nel dopoguerra l’area divenne l’epicentro dell’espansione edilizia da cui sarebbe discesa la borgatasfera casilina”. Mattioli scrive come un naturalista francese esaltato dalle possibilità della prosa di far sentire la dimensione delle cose. “Come spazio, il Forte Prenestino aveva qualcosa di irreale, di magico, persino di spaventoso: *circondato da un fossato e seminascosto tra gli alberi*, era un immenso *labirinto in mattoni* di torri, cunicoli, sotterranei,

tunnel e piazze d'armi *per un totale di tredici ettari che parevano moltiplicarsi all'infinito*".

Questa non è l'istruttoria per un dibattito sulle periferie, questa è letteratura. Se Walter Siti oggi usa l'analisi del testo per dire che Saviano si è rifiutato di fare letteratura, non potremo dire lo stesso di Mattioli. Ed è letteratura anche se a Mattioli non andrà mai di considerarsi uno scrittore, o farà per sempre il gioco di dire di non esserlo e di far sentire in colpa chi voleva coinvolgerlo nel gioco tanto borghese di dire "che autore, signori", e amenità simili. Continuiamo a descrivere il forte: "Per più di un secolo, *la sua presenza aveva gravato* come un buco nero sul quadrante orientale di una città *che a malapena ne sospettava l'esistenza*": ecco i trucchi letterari con cui Mattioli fa apparire e sparire, secondo il sentire della città, alcune sue parti tanto misteriose da apparire irreali: "era l'equivalente di un *castello gotico schermato alla realtà* ufficiale da qualche sortilegio oscuro. Aprirne i cancelli significò penetrare in una dimensione *fantastica* tanto quanto fantastiche sono le fortezze non euclidee che riempiono i racconti di Clark Ashton Smith".

E non euclideo, tutto votato a un cerchio tossico che continua a spandere cerchi d'asfalto nell'aria, vuole essere il racconto di Remoria, da leggere come una poesia, come un sortilegio.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/sacro-romano-alieno/

---

eresiae ha rebloggato neil-gaiman

Segui

curlicuecal

An entomologist rates ant emojis

Beautiful big almond eye, realistic and full of expression as she gazes gently at you. Elbowed antennae and delicately segmented legs and body. Gorgeous pearlescent sheen like she is glowing. This ant moisturizes. This ant is round and huggable. This ant is a star. 11/10.

Beautifully detailed, lifelike pose but with an unexpected neck and odd antennae, perhaps scared straight. Her eyes suggest she has seen things. Her expression confirms she has seen too much. She is haunted and I want to know more. 7/10.

Microsoft

Floppy antenna, pointy muppet face, oddly posed legs. What is she? She has no waist. May be she is some kind of bee in disguise? I find her unsettling. 3/10.

Samsung

This ant has an unexplained, double-jointed thorax, and no evidence of a waist. Her four-footed pose suggests that she a centaur rather than an ant. Centaur ants would be cool. I'm not sure what was intended here. 2/10.

WhatsApp

Good first impression, kind of bland in the details. This ant has no particular waist to speak of, floppy rather than elbowed antennae, and an inexpressive face. Her color scheme is soft and hazy. I like the sharp angles of her stylishly sophisticated legs. This ant may not know quite were she is going, but she knows how she is getting

there. 6/10.

Twitter

Were you even trying. 0/10

Facebook

Gasp! This ant is elegant. This ant has a beautiful tapered thorax, a segmented abdomen, alert, elbowed antennae, and a light-footed pose. This ant's face suggests curiosity and a desire to explore the world. This ant inspires me. I want to be like her. 10/10

EmojiOne

3-legged, waistless centaur-ant with strange, limp antennae and a beak. I don't know what this is? It kind of reminds me of a Hork-Bajir. 1/10, not an ant.

emojidex

This ant… makes me sad. All of her legs are broken. The MS Paint art style and gradient abuse convey distress. She has a duck beak. Despite this, her expression suggests perseverance and determined cheerfulness. I want this ant to have a better life. I am rooting for her. 3/10

Messenger

This ant is a bold and challenging mixture of photorealism and caricature. She is broad and low-built and seems very sturdy. She looks like she would help you move. This ant is a dependable friend. 9/10

LG

A picture of an ant from a children's book. She is wearing little boots. This ant is wrong in every way, and yet I can't stay mad at her. 7/10

HTC

An interesting, top-down view of an ant; her legs are positioned with slightly jarring symmetry. Nevertheless, her overall impression is that of a graceful, stylized design, like a pictograph. She is suitable for adorning fine garments and jewelry or perhaps gracing the walls of a tiny ant church. I like this minimalist ant. 8/10.

Mozilla

This is a termite. -10/10

Lettura e memoria: ecco 9 trucchi pratici per ricordare ciò che si legge

di Redazione Il Libraio | 15.02.2017

Spesso capita di leggere un libro, un testo o un brano e rendersi conto di non ricordare nulla (o quasi) di ciò che vi era scritto. Ecco quindi i "trucchi" per memorizzare meglio ciò che ci passa sotto gli occhi...

Ricordare ciò che si legge non è così scontato. Spesso capita di leggere un libro, un testo o un brano e – a distanza di poco tempo, o anche solo arrivati in fondo – rendersi conto di non ricordare nulla o quasi di ciò che vi era scritto. Accade a tutti. Così, ***Business Insider Italia*** ha redatto una lista in 9 punti con **alcuni suggerimenti e tecniche pratiche per memorizzare meglio** ciò che ci passa sotto gli occhi.

– Fare una pre-lettura

Scorrere velocemente il testo prima di dedicarsi alla lettura vera e propria permette di avere una vista d'insieme che aiuta a in quadrare l'argomento. Così facendo ci si crea un'aspettativa sul testo, il quale, in tal modo, non risulta del tutto inaspettato una volta che si è cominciato a leggere per intero.

– Sottolineare

Matita, evidenziatore, pennarelli colorati: ogni strumento è buono, ciò che conta è lavorare sul testo. Sottolineare le parti più importanti, segnalare le frasi meno chiare, evidenziare le parole chiave, permette di entrare meglio nella "modalità studio" che favorisce l'immagazzinamento delle informazioni.

– Farsi delle domande sul testo

Sembra banale, ma chiedersi spesso se si sta capendo ciò che si legge, se si è compreso il concetto di fondo, se si ha ben chiara la logica che soggiace al testo, permette di restare sempre vigili e attenti. Restare concentrati e non perdersi "pezzi" per strada.

– Imprimere, associare, ripetere

C’è chi considera la memoria un processo in tre fasi: imprimere il testo della memoria immaginando la situazione o di partecipare agli eventi narrati; associare il contenuto a qualcosa di familiare che può facilmente riportarlo alla mente; ripetere il materiale per fissarlo al meglio.

– Discuterne con qualcuno

Questa tecnica ha un nome: *brainstorming.* Si tratta di discutere idee e concetti con qualcuno in maniera tale da fissarle al meglio nella testa o assicurarsi di avere (o meno) capito tutto nella maniera corretta.

– Leggere ad alta voce

Da che mondo è mondo la lettura a voce altra aiuta a fissare le informazioni. Questo perché, spiega lo psicologo Art Markman, leggere a voce alta è un processo che impiega una parte della memoria diversa e più profonda rispetto alla lettura silenziosa.

– Leggere su carta

La comodità di portarsi in giro una libreria intera in ebook non si discute, tuttavia diversi studi hanno dimostrato come la comprensione e la memoria di un testo elettronico siano più labili rispetto a quelle di un testo fruito su carta. In una sua ricerca, la dottoressa **Anne Mangen**, ha detto al *Guardian* che probabilmente lo spessore delle pagine in mano crea un "senso tattile di progresso", e ha dimostrato che – ad esempio – gli studenti liceali tendono a comprendere meglio un testo quando lo leggono su carta piuttosto che sullo schermo di un computer.

– Accettare di perdere qualcosa

È estremamente difficile ricordare tutto ciò che è scritto su una pagina, oltre che tendenzialmente inutile. Come spiega il professore di scienze informatiche Ben Y. Zhao ci si divrebbe concentrare sui concetti fondamentali, accettando di "perdere" qualche informazione collaterale, la quale (per altro) si potrebbe poi ricordare per associazione al concetto studiato.

– Usare il *Metodo Cornell*

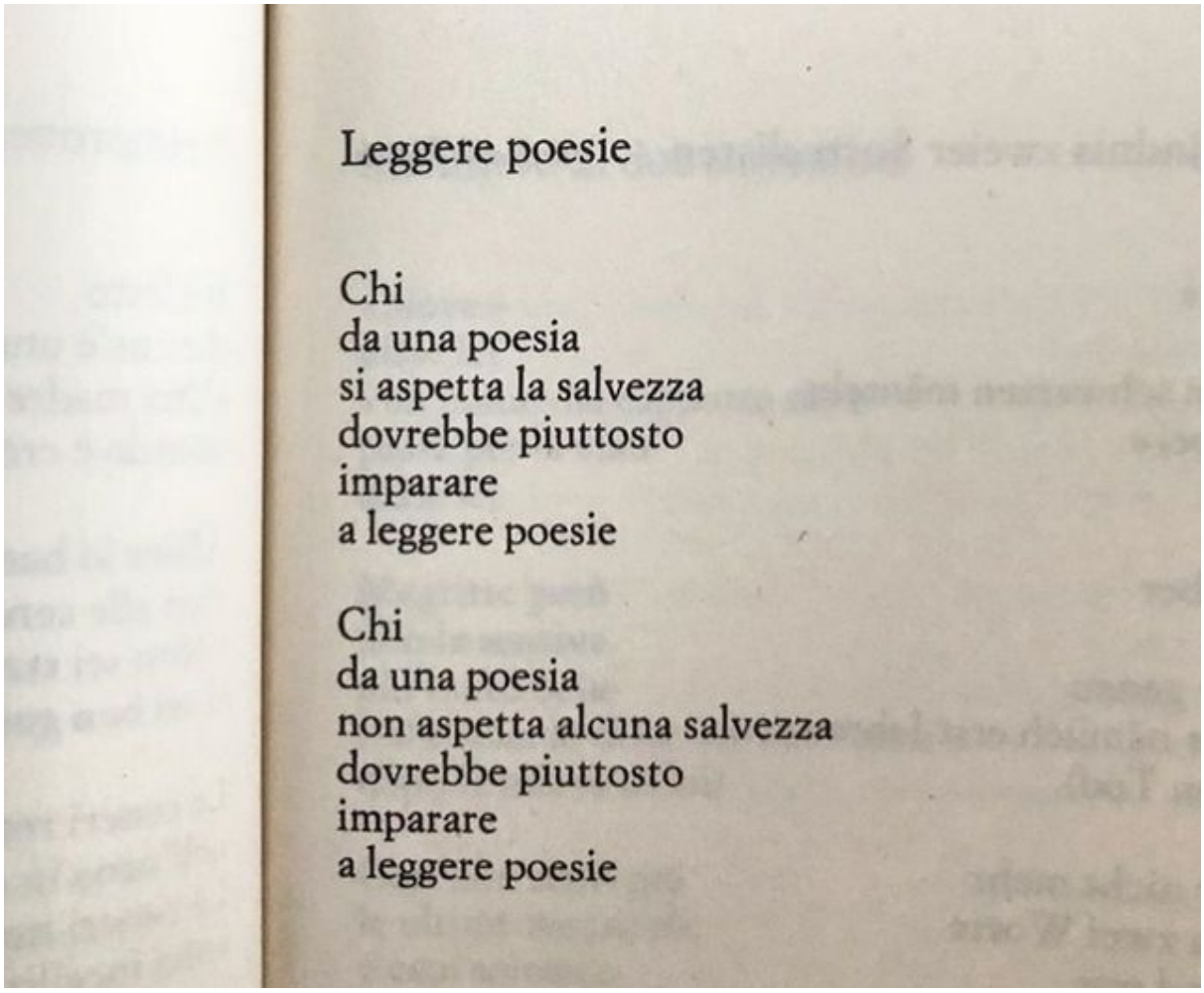
Si tratta di un sistema compilato e pubblicato sul sito web dalla **Cornell University**, che consta di 5 parti: prendi nota di ciò che stai leggendo; scrivi domande basate sulle tue note; copri con una mano la colonna delle note e prova a rispondere alle domande che hai formulato; rifletti più intensamente al materiale: e infine riesamina: passa almeno dieci minuti alla settimana a ripassare le tue note.

fonte: https://www.illibraio.it/trucchi-per-ricordare-421483/

Leggere poesie / Erich Fried

fragilepoesia

Per chi legge poesie:



Leggere poesie

Chi
da una poesia
si aspetta la salvezza
dovrebbe piuttosto
imparare
a leggere poesie

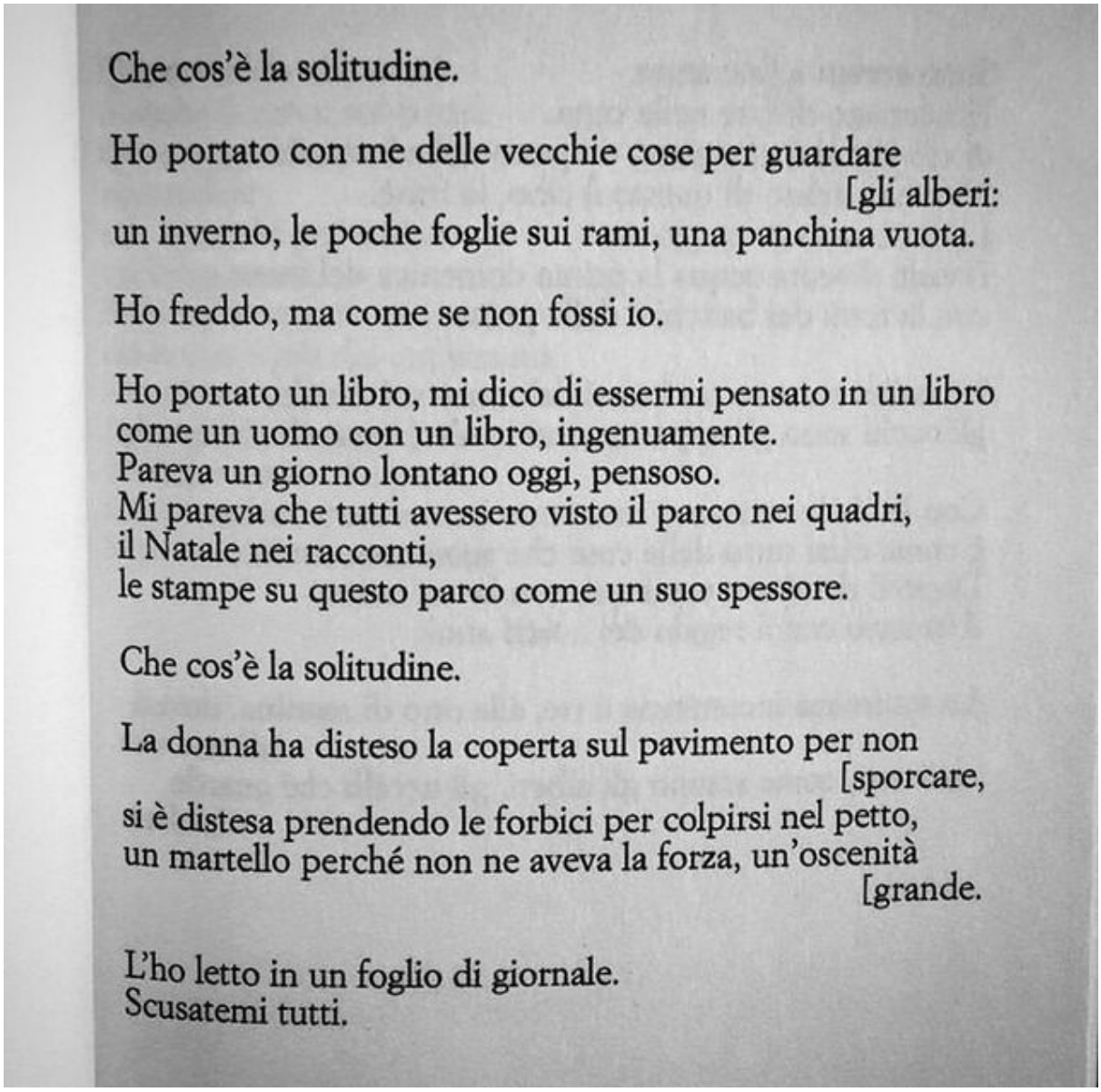
Chi
da una poesia
non aspetta alcuna salvezza
dovrebbe piuttosto
imparare
a leggere poesie

Erich Fried □ □ □

Cos’è la solitudine / Mario Benedetti

fragilepoesia

Poesie che lasciano senza fiato:



Che cos'è la solitudine.

Ho portato con me delle vecchie cose per guardare
[gli alberi:
un inverno, le poche foglie sui rami, una panchina vuota.

Ho freddo, ma come se non fossi io.

Ho portato un libro, mi dico di essermi pensato in un libro
come un uomo con un libro, ingenuamente.
Pareva un giorno lontano oggi, pensoso.
Mi pareva che tutti avessero visto il parco nei quadri,
il Natale nei racconti,
le stampe su questo parco come un suo spessore.

Che cos'è la solitudine.

La donna ha disteso la coperta sul pavimento per non
[sporcare,
si è distesa prendendo le forbici per colpirsi nel petto,
un martello perché non ne aveva la forza, un'oscenità
[grande.

L'ho letto in un foglio di giornale.
Scusatemi tutti.

-Mario Benedetti □ □

Wendy Arold

hoppehoppereiter ha rebloggato seabuds2002

Segui

gacougnol

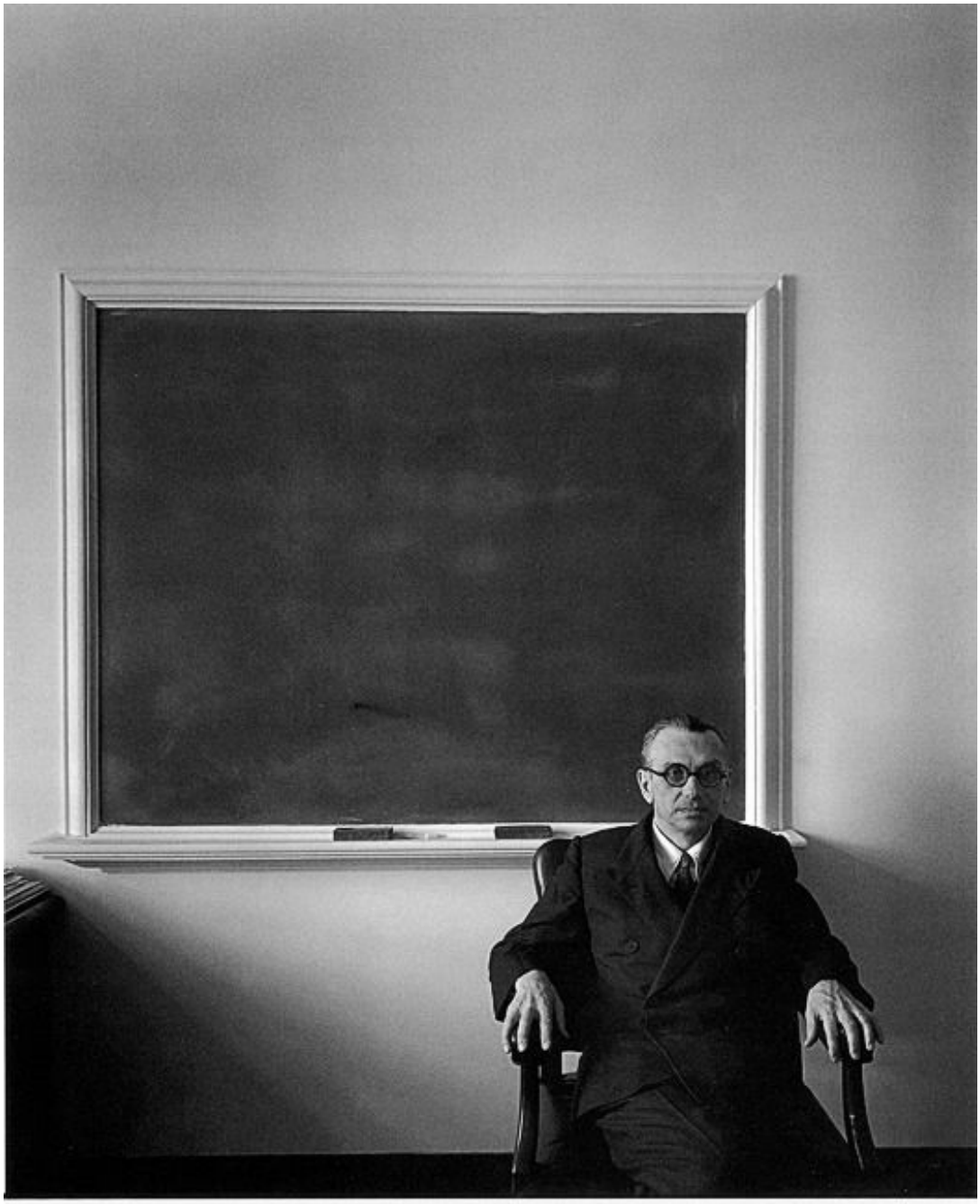
Wendy Arold

Fonte:gacougnol

Newman fotografa Godel

lushlightha rebloggatoyama-bato

Segui



Kurt Gödel mathematician, Institute for Advanced Study, Princeton, New Jersey, 1956

yama-bato

Newman-Godel

Cecità / cit. Umberto Eco

lefrasicom

> La dolorosa meraviglia che ci procura ogni rilettura dei grandi tragici è che i loro eroi, che avrebbero potuto sfuggire a un fato atroce, per debolezza o cecità non capiscono a cosa vanno incontro, e precipitano nell'abisso che si sono scavati con le proprie mani.

— Umberto Eco - http://goo.gl/I3VhSM

«Utopia», istruzioni per un uso concreto

L'anticipazione. *Uno stralcio da un intervento pubblicato sulla rivista «Infiniti mondi», in uscita il 7 ottobre. «Il pensiero utopico, o riesce ad essere antagonista pensiero critico di ogni giorno, oppure rischia di diventare una consolatoria filosofia della domenica»*

Un’opera di Evelyn Bencicova dalla serie Ecce Homo

Mario Tronti

EDIZIONE DEL

01.10.2019

PUBBLICATO

30.9.2019, 23:59

Non è tempo di utopie. Per questo è necessario tornare a parlare di Utopia. Siamo in catene tra le sbarre di un eterno presente, una condizione che ci toglie la libertà sia di guardare indietro sia di mirare avanti: perché, secondo l’opinione corrente e dominante, il passato ha il dovere di morire e l’avvenire non ha il diritto di vivere. Per reazione, a cercare luce dalla caverna, sovversive diventano allora due facoltà grandemente umane, la memoria e l’immaginazione. Esse vanno coltivate insieme e non l’una contro l’altra: è questo quanto voglio tentare di dire. Aggiungendo:

il riferimento non deve essere a ieri, ma all'altro ieri; non al domani, ma al dopodomani.

L'immediato passato è ciò che ha prodotto questo presente: va messo sotto critica. L'immediato futuro è tutto nelle mani di chi comanda oggi: occorre strapparglielo. Mai dimenticare che quando si pensano concetti politici, bisogna legarli a filo doppio con le lotte. Nel viaggio per raggiungere le coste dell'isola di Utopia, si arriva attraversando un mare in tempesta, non certo cullandosi nella grande bonaccia delle Antille.

Questo è tempo di distopie.

C'È IL RULLO COMPRESSORE di un processo storico che va avanti per conto suo, senza che nessuno lo guidi, perché non ha bisogno di guida, ha una logica autonoma di sviluppo e di crisi, secondo leggi di movimento vetero-e-neocapitalistiche perfettamente tra loro intercambiabili. Il Leviatano della tecnica non è soggetto, è strumento, dopo il Novecento, come il Leviathan della politica lo fu nel Seicento. Allora servì all'accumulazione originaria della ricchezza delle nazioni, cioè del capitale-mondo, oggi serve alla dissipazione finale delle risorse della terra. E non è in vista il Behemoth delle guerre civili.

I conflitti esistono. E non possono non esistere in società profondamente divise, come le nostre. Ma sono conflitti falsi nell'azione dei soggetti, come le false notizie nella comunicazione delle parole. La falsità consiste nel fatto che non servono, perché non mirano, a mettere in crisi il meccanismo oggettivo di permanenza delle attuali forme di vita, nella loro specifica originale presenza, imposte e insieme accettate. Il discorso di utopia ha oggi il compito di lavorare a distinguere, a dissociare, a separare, imposizione e accettazione. Il pensiero utopico, o riesce ad essere antagonista pensiero critico di ogni giorno, oppure rischia di diventare una consolatoria filosofia della domenica.

Utopia, per me, è un al di là. Al di là terreno. Esito a dire mondano. Perché mondo oggi si identifica con questo mondo: esattamente ciò che mi respinge e che mi spinge a cercare un oltre. Sento vicina, per questa via, ogni misura o dimensione trascendente. Senza identificarmi con le forme teologiche che essa assume, trovo lì, e utilizzo, un pensare, e un parlare, di misura

politica, che metaforicamente, o allegoricamente, accenna a qualcosa d'altro da qui, da questo. C'è antagonismo già in questa sola scelta. Mentre nella scelta, opposta, di un rigoroso immanentismo, non c'è via d'uscita dalla subalternità a ciò che è, così com'è.

PER IL TEMPO che stiamo vivendo, per la contingenza che stiamo sperimentando, non è possibile immaginare un'utopia politica, è necessario pensare un'utopia teologico-politica. Se, come vedremo, seguendo Bloch, quanto ci interessa è «l'utopia concreta», il teologico politico, più del politico, è in grado di assicurarci quel non-ancora realistico che andiamo cercando. Non giriamoci intorno, fermiamo il punto.

Nel Magnificat leggiamo: abbattere i potenti, innalzare gli umili. Ecco il teologico. Come abbattere i potenti, come innalzare gli umili. Ecco il politico. E non si dica: troppo semplice. È compito del pensiero politico ridurre la complessità della storia, in modo che questa possa essere agita non solo da chi la possiede intellettualmente, ma da chi la soffre esistenzialmente.

QUESTO MONDO. Questo tempo. Per il discorso di utopia, è preliminare intendersi su tali espressioni. Mondo e tempo, nemici. Una delle difficoltà, forse la maggiore, nel parlare oggi dell'oltre, è la generale assuefazione allo stato delle cose presente, una rassegnazione di massa, del resto culturalmente motivata, dall'impossibilità, come si usava dire in fondo fino a non molto tempo fa, di «cambiare il mondo».

Non che sia assente la parola cambiamento. Anzi, per dar luogo a quel falso movimento che è il consenso democratico, basta pronunciarla, ancora meglio gridarla. Il che è interessante: perché vuol dire che non si è soddisfatti di come vanno le cose, di come sono andate fin qui, da parte di chi le ha governate. Ci si affida ai prossimi governanti, perché le cose cambino. È l'inganno delle attuali democrazie realizzate. Offrire l'illusione del cambiamento è il modo più intelligente finora trovato per mantenere le cose così come stanno. Non c'è più bisogno dei mostri biblici per governare i popoli. Bastano rassicuranti animali domestici, che non a caso occupano ormai le stanze di gran parte delle case, un tempo occupate dai bambini.

Cambiamento è parola da pensiero debole: un non-pensiero che registra, ricalca, riflette una

non-società. Non aveva affatto torto Margareth Tatcher a dire: la società non esiste, esistono solo gli individui. Definiva esattamente questo mondo, del neoliberalismo a trazione economico-finanziaria. Qualcuno ci ha insegnato che devi conoscere il nemico meglio di quanto il nemico conosca sé stesso.

È QUESTO IL CASO. Sono sempre i padroni, e chi li rappresenta, a dirti come stanno veramente le cose. I contestatori generosamente credono alla favola dell'animale uomo naturalmente socievole. Ma secoli di anarco-capitalismo hanno depositato tra noi un'altra specie umana: quella. È qui che il discorso di utopia inciampa e ruzzola. Allora devi mettere in campo non una debole idea di cambiamento, ma un concetto forte di trasformazione. Trasvalutazione di tutte le forme: di produzione, di scambio, di consumo, ora e sempre delle forme di potere e, nello specifico odierno – drammatico problema – delle forme di comunicazione. E di conseguenza, la messa in discussione delle forme di vita, quelle che non si scelgono ma si subiscono, quelle che non si godono ma si soffrono, quelle che quotidianamente si sperimentano non su di sé ma contro di sé.

Questo è un mondo che produce il massimo dell'avvenirismo tecnologico e nello stesso tempo provoca il massimo della decadenza umana. Non dico che quello produce questa. Sul tema, conviene essere né apocalittici né integrati. Non è la tecnica l'Anticristo da trattenere prima che conquisti per intero le nostre anime. È semmai l'uso della tecnica che ne fa chi comanda, cioè chi detiene, gestisce e manovra ricchezza e potere. Il destino del post-umano incombe, nella prospettiva distopica di macchine intelligenti e uomini stupidi, di intelligenza artificiale e idiozia naturale. E la salutare attenzione sul disastro ambientale prossimo venturo, come problema di tutti, stiamo attenti che non nasconda il discorso sulla responsabilità di alcuni.

Lo stato delle cose da trasformare funziona sempre in questo modo: la mobilitazione totale sull'interesse generale serve perché stiano al sicuro, non viste, non considerate, ben precise responsabilità particolari. Saperlo, questo, è la prima mossa da compiere per il soggetto della trasformazione. La seconda è avviare un processo di smascheramento che porti alla denuncia delle conseguenze e all'approntamento dei rimedi. Il discorso di utopia sta stretto entro queste condizioni.

ECCO IL MOTIVO per cui, prima di avventurarci nelle risposte circa il futuro, vanno poste alcune domande su questo presente. Perché questa condizione disperata che vede da una parte classi dirigenti non all'altezza, vede dall'altra parte una massa di individui non in rivolta? Perché tutti questi omuncoli al governo dei paesi e nello stesso tempo tutta questa gente ad inseguire demagoghi? Il problema non è il contrasto tra élites e popolo, ma tra élites squalificate e popolo disorientato. Allora, la critica di questo mondo va accompagnata con la critica di questo tempo. Lo so che da questo orecchio non si vuol sentire. Nessuno, di quelli che contano qualcosa, è disposto ad ascoltare, chi per arroganza, chi per subalternità.

Eppure, non è una voce che sta parlando, è un dato di realtà che sempre più si va imponendo. Finché non ci sarà presa di coscienza, politico-culturale, collettiva, di quanto devastante sia stata la reazione antinovecentesca, che negli anni Ottanta ha chiuso in anticipo quel secolo, fin lì, sappiamolo, è utopico parlare di utopia. Reazione è la parola giusta, perché è stato un fatto storicamente reazionario, solo mascherato di idee liberali, di forme democratiche, di pappe del cuore etiche. Il lavoro, politico-intellettuale, di smascheramento di questo tempo è altrettanto essenziale quanto quello che riguarda questo mondo.

***

Il numero monografico

Il nuovo numero della rivista bimestrale «Infinitimondi» sarà in distribuzione dal 7 ottobre. Il numero monografico è dedicato al concetto di utopia. La sollecitazione prima è nata dal confronto con Antonio Casu e Mario Tronti. Poi è rimbalzata nei colloqui in Campania con Peppino Cacciatore e con Pino Cantillo. È poi tornata a Roma in un confronto parallelo con Alberto Olivetti e Pietro Folena. E da lì si è estesa coinvolgendo i tanti e le tante che hanno contribuito al «farsi» del numero: Fulvia Bandoli, Piero Bevilacqua, Francesca Brezzi, Maurizio Cambi, Domenico Fortunato, Giulio Giorello, Enzo Rega, Iaia De Marco, Michele Mezza, Alfonso De Nardo. (**www.infinitimondi.com**)

fonte: https://ilmanifesto.it/utopia-istruzioni-per-un-uso-concreto/

20191004

L'inaspettato ritorno dei telefoni usa e getta / di Daisy Jones

Alcune persone stanno rinunciando allo smartphone per un'alternativa molto più basilare, come se fossimo di nuovo nei primi anni 2000. Cosa sta succedendo?

03 ottobre 2019, 12:33pm

All'inizio di quest'anno, Supreme ha pubblicato l'attesissimo lookbook AW/19. Come sempre, c'erano parecchie cose strane. Una bambola vudù, per esempio. Un misurino. Dei bicchieri flute da champagne. Ma ciò che sembra aver attirato di più l'attenzione, questa stagione, è stata la loro collezione di cellulari usa e getta, o burner phone. Descritto sul sito come un "cellulare 3G sbloccato, dotato di una videocamera interna e compatibilità dual-sim," la sua messa sul mercato suona come una dichiarazione d'intenti forte verso un fascia in particolare: una generazione fissata con l'avere sempre l'ultimo smartphone in commercio.

Per quanto il telefono di Supreme era sicuramente, almeno un po', una strizzata d'occhio al mondo dello spaccio, non è il primo del genere a spuntare fuori negli ultimi anni. Quando Nokia ha rimesso in commercio un remake del loro classico 3310, nel 2017, il numero di pre-registrazioni è stato dieci volte più alto di quello di qualsiasi altro modello. Un anno dopo, Sky News ha riportato che le vendite globali di telefoni spartani erano cresciute del

cinque percento, mentre quelle degli smartphone solo del due percento. Sembreranno anche numeri piccoli, ma è la prima volta in anni che si registra un aumento delle vendite di cellulari usa e getta. Per cui o la gente improvvisamente ha deciso di darsi allo spaccio, o c'è qualcos'altro sotto.

Alice ha mollato il suo iPhone tre mesi fa. ha 27 anni e vive a Londra, dove fa la musicista si è convertita al famoso Nokia 8110 (quello che sembra una banana), che ha una videocamera e regge WhatsApp, ma poco altro. Alice mi racconta di aver fatto questa scelta per diverse ragioni, ma tutte in qualche modo legate alla salvaguardia della privacy dei suoi dati e al modo in cui le app monetizzano sulla nostra attenzione. "Il tuo smartphone è come un diario segreto, ma è caricato sul cloud e venduto agli inserzionisti," dice, parlando tramite il suo burner. "Non si interfacciamo con piattaforme che hanno a cuore il nostro interesse. Sono entità capitaliste; a cuore hanno solo i loro affari. Non possiamo aspettarci che si trasformino in santi. Per cui, dobbiamo cambiare il modo in cui ci comportiamo con la tecnologia."

Alice dice che da quando usa il suo Nokia si sente più libera, più presente e più a suo agio con un telefono che non usa la sua vita personale per cercare di venderle continuamente qualche prodotto. "Sembra più sicuro, più di me che riverso tutto la mia vita in un dispositivo che raccoglie i miei dati," dice. "Se voglio andare sui social media, lo faccio col tablet, che lascio a casa. Ma il mio telefono è roba mia. Sono tornata a quando ero una ragazzina e mandavo SMS, e niente ansia di 'Oh, qualcuno sta leggendo quello che scrivo.' Quella sensazione da 'stato di sorveglianza' non c'era. Penso che piano piano si sia tutto sommato insieme in un culmine emotivo e mi sono detta, 'Perché cazzo non faccio qualcosa?'"

Per altri, come Remi, una studentessa di 25 anni che vive a Manchester, la scelta di passare a un telefono usa e getta è stata meno ponderata, ma benefica sul lungo periodo. "Ho comprato il Nokia 3310 azzurro quando è uscito perché mi piaceva l'aspetto ed era in tinta con il mio piumino. Ho pensato che sarebbe stato comodo per i festival o le vacanze," mi racconta. "Ma poi ho continuato a usarlo anche quando sono tornata da Glastonbury quest'anno. Mentre ero via ho capito quando davvero quanto tempo sprecavo a controllare Instagram e le altre app. È stato bello fare una pausa. Ho pensato 'perché non restare in pausa?' Non ho bisogno di guardare costantemente il telefono quando potrei fare altro, che mi fa bene."

Tornerà mai indietro? "Mai dire mai, ma al momento mi sento meglio con il mio Nokia," dice. "Con il mio iPhone, che ho finito per dare a un'amica che aveva rotto il suo, mi sentivo in colpa quando non rispondevo ai messaggi o perché controllavo morbosamente se c'erano nuove notifiche o like. Mi sentivo come se il mio cervello si stesse otturando. Non riuscivo mai a concentrarmi o a finire quello che stavo facendo. Se prendessi un iPhone di nuovo, sarebbe come scegliere di tornare a quello stato mentale. Potrei installare una di quelle app che limitano l'utilizzo, ma sembra inutile, dato che ho questo telefono ora."

Negli ultimi cinque anni, una consapevolezza vera dell'importanza della privacy dei dati e della "salute digitale" ha iniziato a insinuarsi nel discorso pubblico al di là delle battute sulla gente con i cappelli di stagnola in testa convinta che i telefoni ci spiino. Nel 2017, lo scandalo di Cambridge Analytica ha materializzato le nostre paure più recondite quando è stato rivelato che i nostri 'like' su Facebook hanno contribuito alla vittoria di Trump alle elezioni americane, con la Brexit usata come piastra di Petri. Sappiamo che fino a fine agosto, i contraenti di Apple potevano ascoltare le nostre chiacchierate con Siri (e ora invece

saranno i dipendenti di Apple a farlo), i lavoratori di Microsoft possono ascoltare le nostre conversazioni su Skype, i dipendenti di Snapchat hanno abusato dei dati di accesso per spiare gli utenti e PornHub sta tenendo traccia delle nostre fantasie più intime. Sappiamo anche che la paranoia su aziende esterne che ascoltano le nostre conversazioni non è infondata: come Motherboard ha riportato l'anno scorso, alcune app possono accedere ai nostri microfoni. E lo fanno.

Dell'argomento ne parlano ormai anche i muri e ha senso, quindi, che le persone inizino ad mollare gli smartphone. "Certo, nel mio giro di amici e conoscenti la conversazione ruota intorno alla 'salute digitale' e a come possiamo allontanarci da un presente che non abbiamo scelto," concorda Alice. "È un momento storico proprio strano. Stiamo tutti riconsiderando quanto, eticamente, vogliamo dare via e cosa. I dati sono il nuovo petrolio, ma sono una risorsa illimitata. Per cui dobbiamo cambiare la quantità che vogliamo cedere al cyber-mondo, perché altrimenti non farà che aumentare. Dobbiamo tornare indietro, per andare avanti."

Liam, uno studente di 19 anni che vive a Londra, fa coro a questo sentire. Ha avuto contemporaneamente un telefono usa e getta e uno smartphone per tre anni, ma negli ultimi mesi ha iniziato a usare per lo più il burner, per una questione di privacy. "Mi manda fuori di testa che se Google una roba su un dispositivo completamente diverso tipo il mio portatile, e poi compare una pubblicità di quella cosa sul mio telefono [su Instagram]," mi dice. "Non c'entra niente il fatto che non stia facendo niente di criminale. È una questione di consenso e del sentirsi osservati, come un ingranaggio in una macchina capitalista di cui non hai il minimo controllo."

L'impatto delle app sulla nostra salute mentale è un argomento di conversazione da anni. Da come Instagram esacerba l'ansia e condiziona l'autostima, a come scrollare una qualsiasi timeline per ore ci lasci meno tempo per fare cose che ci interessa effettivamente fare, la nostra relazione con piattaforme che sostengono di voler aiutare le persone a sentirsi più connesse non è mai stata ideale. Ma forse per alcuni di noi la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso è già arrivata e il punto ora è capire quali sono le altre opzioni. "Ero convintissima che non sarei riuscita a vivere senza il mio iPhone prima," dice Remi. "Ma è una percezione falsa. Vai avanti esattamente come prima, ma senza sentire come se ci fosse qualcosa che ti aspetta nella tasca."

È difficile sapere ora se i burner prenderanno davvero piede. Questa è anche l'era di TikTok e Depop. Per ogni persona che ha mollato il proprio iPhone per un vecchio telefonino dove l'unico spasso aggiunto è Snake, ce ne sono centinaia che aspettano trepidanti il nuovo Google Pixel. Perché ovviamente gli smartphone possono essere anche strepitosi—altrimenti non li useremmo. Possiamo fare foto assurde e mandare meme e ordinare qualsiasi cibo dritto fino alla nostra porta. Ma come sottolinea Alice, ci sono cose che possiamo fare per incontrarci a metà strada. Cose come usare le modalità incognito, installare app che limitano l'uso. Usare estensioni che eliminano le metriche. "Il punto è cambiare il modo in cui interagiamo con la tecnologia, così che non si prenda più *tutto*," dice. "Possiamo trovare una via di mezzo, senza rassegnarci a essere munti costantemente di tutti i nostri dati."

fonte: https://www.vice.com/it/article/vb5vnb/ritorno-telefoni-usa-e-getta-burner

---

MONNA LISA DE' NOANTRI - TROVATA LA 'GIOCONDA ITALIANA': FACEVA PARTE DELLA COLLEZIONE TORLONIA

DIMENTICATA PER ANNI ALLA CAMERA, ORA TORNA RESTAURATA PER LA MOSTRA 'LEONARDO A ROMA' - CHI L'HA FATTA COPIAVA DIRETTAMENTE DAL MAESTRO. MA SUL FATTO CHE CI ABBIA MESSO MANO ANCHE DA VINCI SI PUO' DISCUTERE. D'ALTRONDE DOVE C'E' UN LEONARDO, C'E' UN MISTERO...

Dario Pappalardo per la Repubblica

GIOCONDA E GIOCONDA TORLONIA

D' accordo, il sorriso non è proprio lo stesso e il pallore dell' incarnato forse non si addice alle riproduzioni sui gadget. Ma la posa è quella, così come il paesaggio sullo sfondo, e persino le misure. A Roma c' è una Gioconda. Il mistero, però, è capire perché sia stata nascosta al pubblico, dimenticata tra le sale della Camera dei deputati. Dal 1925, l' anno in cui fu lasciata in deposito dalla Galleria nazionale d' arte antica di Palazzo Barberini, se ne erano perse le tracce.

Ora Monna Lisa romana torna restaurata per la mostra Leonardo a Roma. Influenze ed eredità all' Accademia dei Lincei (4 ottobre - 12 gennaio 2020), realizzata sotto l' alto patronato del presidente della Repubblica, a cura di Roberto Antonelli e Antonio Forcellino.

Qui, nella Villa Farnesina affrescata da Raffaello, si cercherà di approfondire il passaggio del genio di Vinci nella città dei papi, che avviene tra il 1513 e il 1517, prima dell' ultimo, definitivo trasloco in Francia, dove l' artista muore 500 anni fa. «Tutto fa pensare che la Gioconda di Roma sia uscita dallo stesso atelier di

Leonardo», dice Cinzia Pasquali, la restauratrice ufficiale dei capolavori leonardeschi del Louvre, che la scorsa estate ha lavorato anche su questo quadro mai visto. «L' opera, molto tempo dopo la sua esecuzione, è stata trasportata dal legno, su cui Leonardo lavorava, alla tela e questo per noi è un elemento importante.

La resa resta impressionante, nonostante l' impoverimento e i danni subiti. Il materiale con cui è stata eseguita e le dimensioni sono compatibili con il dipinto del Louvre: sembra del XVI secolo. Non solo: la superficie inferiore abrasa mostra pentimenti abbastanza simili all' esemplare di Parigi». Guardando le riflettografie, i ripensamenti sulla posizione delle dita della mano sinistra sono gli stessi. «È un oggetto molto bello, ma non è Leonardo. Però può aiutarci a capire qualcosa di più su di lui», puntualizza Pasquali.

Riavvolgiamo il nastro della storia, allora. Leonardo, tra il 1513 e il '17 è a Roma con la Gioconda numero 1: continua a modificarla e con lui un allievo non identificato della bottega allestita al Belvedere, in Vaticano, la copia e la aggiorna seguendo il maestro. Proprio come accade con un' altra Monna Lisa, quella del Prado di Madrid, restaurata nel 2010 e attribuita di volta in volta a Francesco Melzi o al Salaì, eredi del genio rinascimentale. Di certo, sin dal principio, quello della Gioconda non è un ritratto come tanti, se l' artista lascia che si replichi quasi "in diretta" e finisca poi per portarlo con sé in Francia, senza consegnarlo mai a un ipotetico committente.

Ma qual è l' origine della Gioconda romana? A recuperarla per la mostra dei Lincei è stato il curatore Antonio Forcellino. «Se ne erano dimenticati tutti - spiega - Si trovava nella sala del questore della Camera, dentro una cornice ottocentesca. Era considerata una crosta, evidentemente. Eppure, nel commento all' edizione delle Vite di Vasari stampato da Felice Lemmonier nel 1851, si fa riferimento a questa come a un' eccellente copia ». In quel momento, a metà Ottocento, il quadro è nella collezione Torlonia; la famiglia lo dona allo Stato italiano nel 1892. Ma, risalendo all' indietro nel tempo, l' inglese Jonathan Richardson, già nel 1721, descrive una Gioconda nel romano Palazzo Dal Pozzo, addirittura come opera dello stesso Leonardo. Sul telaio c' è ancora incollato un foglio scritto in francese in grafia settecentesca che fa riferimento al trasporto della pittura dalla tavola alla tela.

«Oggi la Gioconda Torlonia ci permette di leggere meglio quella del Louvre che è intoccabile - dice Forcellino - Vale soprattutto per il paesaggio. Se in quella del Prado appare semplificato, in questo caso è sovrapponibile al tipo di Parigi. E il

restauro chiarisce che nella parte sinistra quello che al Louvre sembra un sentiero polveroso è in realtà un fiume che innaffia un terreno arido. La Gioconda, nata come un ritratto, alla fine diventa una grande allegoria della fertilità, è un' icona simbolo della natura».

Forcellino si spinge a dire che la mano del maestro possa essere intervenuta anche sull' esemplare romano: «La tecnica pittorica con cui è realizzato l' incarnato è impalpabile. Non vedi le pennellate - continua - Non si conoscono altri pittori a cui possiamo attribuire una resa dello sfumato così. Sul fatto che l' abbia toccata Leonardo si può discutere.

Questo è un quadro pubblico, non dove essere venduto sul mercato».
Il 29 e il 30 novembre gli studiosi leonardiani di tutto il mondo arriveranno ai Lincei per confrontarsi sull' argomento. Ma anche sul capitolo ancora tutto da scrivere degli anni romani di Leonardo, dove le influenze reciproche con Raffaello e Michelangelo sono da approfondire.

Secondo lo storico dell' arte tedesco Frank Zöllner, è qui che il maestro avrebbe concepito l' idea del San Giovanni e del Bacco del Louvre e di quel Salvator Mundi, il cui esemplare più noto e controverso è sparito lo scorso anno, dopo essere stato acquistato dal principe saudita Mohammed Bin Salman come l' opera più costosa del mondo: 450,3 milioni di dollari. Dove c' è un Leonardo c' è un mistero. Il sorriso di Monna Lisa conferma. Adesso anche dal Lungotevere.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/monna-lisa-de-rsquo-noantri-trovata-39-gioconda-italiana-39-215260.htm

---

FIOR FLORIO - LA SCRITTRICE RIVELAZIONE DELL'ESTATE CON "I LEONI DI SICILIA", STEFANIA AUCI, A "LEGGO"

"150MILA COPIE? SI RESTA COMUNQUE CON I PIEDI PER TERRA. HO I SENSI DI COLPA PER AVER SUPERATO CAMILLERI E STEPHEN KING" – "IL MIO LIBRO UN POLPETTONE? BUONISSIMO, UN CLASSICO DELLA NOSTRA CUCINA" – E ADESSO

L'INSEGNANTE DEI RECORD, TRA FACCENDE DOMESTICHE, FIGLI, MARITO E TOUR PER PRESENTARE IL LIBRO, PENSA AL SEQUEL… (VIDEO)

Totò Rizzo per "www.leggo.it"

«Mi scusi ma devo uscire perché in sala professori il cellulare non si sente bene». Suona strano che lo dica Stefania Auci, scrittrice rivelazione dell'estate, autrice di un best-seller che ha venduto più di 150 mila copie, che ha battuto in classifica due miti come Camilleri e Stephen King.

I LEONI DI SICILIA

Un libro da 448 pagine al centro di una serrata trattativa per la trasposizione televisiva, che il 7 novembre esce in Olanda, a febbraio in Spagna, a ruota in Francia e in Germania, e che in primavera HarperCollins distribuirà nei Paesi di lingua anglosassone: dall'Inghilterra agli Stati Uniti, dal Canada all'Australia.

STEFANIA AUCI 4

Si intitola I leoni di Sicilia (edizioni Nord), storia della famiglia Florio, gli imprenditori di origine calabrese, poi siciliani d'adozione, sempre raccontati sotto il profilo finanziario e sociale ma che nessuno aveva mai pensato di narrare sotto forma di saga domestica, romanzandone vita privata ed affari tra la fine del '700 e gli albori del '900. La Auci, ovviamente, è già al lavoro per il sequel.

Non ancora travolta da improvviso successo, lei, 44 anni, trapanese di nascita trapiantata a Palermo, continua a fare nel capoluogo siciliano l'insegnante di sostegno all'Istituto alberghiero Paolo Borsellino: «Non ho voluto prendere l'aspettativa, sono entrata di ruolo solo due anni fa e poi mi dispiacerebbe lasciare i miei alunni».

I FLORIO

La sua vita sarà un inferno, confessi.

«No, perché? Se si resta con i piedi per terra, tutto sta nell'organizzarsi. Sveglia

alle 5 del mattino, incombenze da casalinga (ho un marito e due figli di 15 e 13 anni), sistemo casa, carico lavatrici, preparo colazioni e poco prima delle 6 mi metto al computer.

Poi vado a scuola: in auto, auricolare incollato all'orecchio per aggiornamenti dalla casa editrice, interviste, accordi per spostamenti aerei o ferroviari per il week-end quando vado a presentare il libro in tutta Italia. Torno sulla tastiera e sui libri di storia dopo pranzo, e li alterno al lavoro scolastico che devo sbrigare a casa, fino ad ora di cena. Alle nove, è chiaro, crollo sul cuscino».

Cosa è piaciuto del suo libro a più di 150 mila lettori?
«La storia di una famiglia attraverso uomini e donne che erano sempre stati al centro di un racconto mercantile, finanziario: le intuizioni commerciali all'avanguardia, il successo economico, i fasti della Belle Epoque Qui si parla anche di sentimenti, di psicologie.

Poi, non sta a me dirlo, credo abbia contribuito una scrittura chiara: sono dell'idea che il lettore non debba essere costretto a rileggere un periodo per capirlo».

I detrattori parlano di polpettone: cosa risponde?
«Il polpettone è uno dei classici della nostra cucina: buonissimo».

Ha stracciato in classifica due dei suoi autori preferiti: lei in testa, Stephen King secondo e Camilleri terzo.
«Non me ne parli, un'estate di sensi di colpa. Camilleri ha creato un nuovo immaginario della Sicilia e un linguaggio della cui profondità forse non ci siamo ancora resi conto. King è un genio assoluto, ha predetto anni fa quell'America che adesso ci troviamo davanti, profetico come tutti i maestri».

Lei legge di tutto...
«Diffido di chi fa distinzioni tra letteratura tout court e letteratura di genere, tra scrittura alta e di consumo. Guardo male chi dice ma quello è un libro d'evasione. E allora?».

In tv chi le piacerebbe come protagonista nei panni di Vincenzo Florio?
«Mi piacerebbe molto Francesco Scianna».

Pur restando una con i piedi per terra, avrà fastidio di qualche aspetto della popolarità.
«Amo incontrare i lettori, ne sento l'affetto, mi piace firmare autografi, scrivere

dediche, mi sottopongo volentieri al rito dei selfie. Non amo invece curiosità eccessive o intrusioni nel mio privato anche perché, come s'è capito, è di una normalità disarmante».

Figli e marito hanno da recriminare adesso che è la diva di casa?
«Cerco di non far mancare loro anche la minima attenzione. I figli, più risoluti, hanno soltanto avvertito: Se vieni a parlare nella nostra scuola faccelo sapere così quel giorno non andiamo.

Molto più tenero mio marito: Quando vai a presentare il libro in Australia, porti anche me?. Abbiamo fatto il nostro viaggio di nozze in Australia, 18 anni fa. Ma lui forse non sa che non c'è niente di meno romantico di un tour di promozione editoriale».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fior-florio-scrittrice-rivelazione-dell-rsquo-estate-ldquo-leoni-215395.htm

---

L'epidemia di "governite" può uccidere il Pd / di Peppino Caldarola

I dem si sono sempre fatti carico di scelte scomode, pagandone un caro prezzo. Ma questo governo l'ha voluto Renzi e sta dando una "salvata" a Giuseppe Conte e ai cinque stelle: se la vedano loro nelle diatribe.

04 Ottobre 2019 09.44

Anche sui quotidiani del 4 ottobre c'è un titolo su questa specie di rissa continua fra **Matteo Renzi** e il **Pd**. Il fuoriuscito è l'unico che se ne avvantaggia, visto che ha un bisogno vitale di stare sul palcoscenico del teatrino politico. Il Pd, ma soprattutto **Nicola Zingaretti**, tendono ad abboccare a questa trappola e, mostrando malumore o addirittura ricordando i fallimenti del governo Renzi, si danno martellate sui piedi, o un po' più su.

Non discuto Renzi. L'uomo è quello che è, e anche il suo progetto è chiaro. Se non riuscirà a

dominare una specie di **centro-sinistra**, cercherà di essere la guida di un centro-destra moderato senza la **Lega**. Sono solo sogni, ma vedi mai…

GLI EX COMUNISTI MALATI DI GOVERNISMO

Per Zingaretti, invece, la partita è più delicata e, se non si offende, più noiosamente ripetitiva. Ogni volta che quelli che vengono dal **Pci** vanno al governo vengono colpiti dalla "governite acuta". È una brutta malattia che nel tempo ha procurato molti danni. Per esempio ha trasformato un partito di popolo in un partito per le *élite*, ha condotto un **partito delle riforme** sociali in un partito delle **liberalizzazioni**, insomma la definizione della sinistra come «**sinistra di governo**» l'ha condotta in un vicolo cieco in cui è rimasta per tanto tempo, e dove è ancora, assediata dal popolo furente sollecitato prima da **Silvio Berlusconi**, poi da **Matteo Salvini** e domani forse da Renzi. È una storia che viene da lontano.

Qualunque fosse il ruolo che ex comunisti e alleati avevano al governo, o all'opposizione, dovevano dar sempre prova di responsabilità

Il Pci era notoriamente un partito che, come si diceva con una brutta espressione, «si faceva carico», raccoglieva «la bandiera che la **borghesia** aveva lasciato cadere», dall'**opposizione** era molto responsabile e costruttivo, al governo dopo l'89 divenne il cane da guardia contro l'estremismo sociale e politico. Qualunque fosse il ruolo che **ex comunisti** e alleati avevano al governo, o all'opposizione, dovevano dar sempre prova di responsabilità, al punto che tutti gli errori dei governi di centro-sinistra sono stati addebitato ai **Ds** e poi al **Pd**, ma soprattutto all'anima ex comunista.

LA SINISTRA DI GOVERNO SI È SEMPRE FATTA CARICO DELLE DECISIONI SCOMODE

La **storia italiana** è stata talmente riscritta da quattro cialtroni per cui sembra che i comunisti siano stati ininterrottamente al governo dal Dopoguerra a oggi, che i **Galli Della Loggia** abbiano lottato nei gulag dell'**Italia** sovietizzata, che la borghesia salviniana che evadeva le tasse era l'avanguardia dell'Armata bianca. Mentre avveniva questa operazione di falsificazione storica i comunisti, in qualunque modo avessero deciso in quel momento di chiamarsi, continuavano "a farsi carico".

C'era da difendere un **Romano Prodi** immobile? Eccoli lì come un sol uomo salvo poi difendersi dalla leggenda di aver tramato con **Massimo D'Alema** contro di lui. C'era da fare una guerra in **Serbia**? Che problema è, per senso di responsabilità si sono trovati un paio di comunisti che hanno mandato gli aerei. C'era da smontare lo **stato sociale**? Eccoli qui tutti responsabilmente blairiani e clintoniani, incitati da **Federico Rampini** oggi pentito. Financo sul tema dell'**immigrazione** hanno subito la **bufala dell'invasione** di massa e con **Marco Minniti** hanno imitato le scelte che poi Salvini ha attuato con la sua nota volgarità.

ZINGARETTI LA SMETTA DI FARE IL RESPONSABILE A OGNI COSTO

Ecco, direi che ora basta. Non fatevi più carico. Il partito più forte in parlamento è il **Movimento 5 stelle**. Se il governo fallisse e si tornasse a votare subito i grillini sparirebbero e Renzi non porterebbe in parlamento né **Roberto Giachetti**, né la coppia **Bellanova-Boschi**. Propongo a Zingaretti la cosiddetta "diplomazia del vaffanculo". Questo governo l'ha voluto Renzi, sta dando una "salvata" a **Giuseppe Conte** e ai **cinque stelle**: se la vedano loro nelle diatribe, il Pd dica solo quel che vuole e come lo vuole, poi ciascuno a casa sua. Ora Renzi si lamenta perché **Roberto Gualtieri** ha fatto una piccola operazione sul **cuneo fiscale**. Forse ha ragione anche se il suo governo non aveva fatto neppure quella. Perché il Pd deve difendere "la piccola operazione"? La volete grande? E "famola grande". Zingaretti non si "faccia carico", i suoi alleati oggi come oggi sono più morti che vivi, li lasci fare e vada per la sua strada, lo inseguiranno.

fonte: https://www.lettera43.it/governo-conte-pd/

Guerra di Libia

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso

corallorosso

BAZAR LIBICO

Ieri Haftar ha bombardato Misurata.

Potrebbe essere una non-notizia visto che il Caporale ogni giorno bombarda qualcosa o qualcuno.

Ma Misurata é notizia perché ci sono i soldati italiani.

Si chiamava inizialmente Operazione Ippocrate.

Oggi é diventata MIASIT.

Prevede l'impiego di 400 soldati circa (bersaglieri e paracadutisti in maggioranza) aiutati dal supporto di 130 mezzi terrestri, marittimi, aerei.

Compito “ufficiale primario” costruire un ospedale.

L'abbiamo fatto.

Oggi l'ospedale di Misurata é in funzione e puo’ curare al massimo 30 persone visto che sono appunto 30 i posti letto a disposizione.

Pazienti superprotetti.

Ogni malato ha 13,5 soldati che lo accudiscono.

M'immagino il traffico in corsia.

Haftar, a caccia di droni turchi, li ha trovati nei pressi dell'ospedale e li ha bombardati distruggendoli.

I nostri soldati stanno bene, nessun problema.

E stanno bene anche tutti gli altri soldati delle altre Nazioni Civili.

Stanno bene i Francesi dislocati un po' a Tripoli ed un po' a Tobruk in osservanza alla politica dei due piedi in una scarpa tanto cara ai nostri cuginetti.

Stanno bene pure gli Inglesi, intenti ad occuparsi dei pozzi della Regina, posti in Cirenaica.

E molto bene anche gli Usa che grazie ai loro aerei ogni giorno bombardano, come Haftar, qualcosa o qualcuno.

Ieri, in Fezzan, hanno ucciso 18 militanti Isis, bombardando un villaggio covo dei terroristi.

Stessa sorte era toccata l'altro ieri ad un altro villaggio : 47 terroristi morti.

Ci sono più terroristi che semafori in Fezzan.

Infine, non volendo far torto a nessuno, ricordo la presenza di Russi, Egiziani e Turchi,

Li chiamano "consulenti".

Sono più o meno come i nostri opinionisti.

Non sanno un cazzo ma parlano lo stesso.

Sono in Libia per dare il loro parere militare che vista la preparazione tecnica degli ultimi due, vale come il due di picche.

Per ultimo, non ci sono notizie sul presunto trasferimento dei Profughi detenuti nei lager, nell'incantevole Rwanda.

Dopo un primo viaggio di pochi fortunati estratti a sorte, non ne sono seguiti altri.

Almeno ufficialmente.

Chi puo' continua a cercare una barca.

Ma anche quelle scarseggiano.

Come la luce, l'acqua, i viveri, i medicinali e soprattutto la Pace.

(Claudio Khaled Ser)

Costi dell'Armata

curiositasmundi ha rebloggato superfuji

> Non è affatto sorprendente che la più grande armata della storia del mondo sia anche il più grande inquinatore del pianeta. Il progetto 'Costs of War' dell'Università Brown ("Costi della guerra") lo conferma. Le cifre parlano chiaro: con una vasta rete di basi e di logistiche, il Dipartimento della Difesa (DOD) degli Stati-Uniti è uno dei più grossi emettori di diossido di carbone al mondo. Se il Pentagono fosse un paese, sarebbe il 55° più grande emettore di diossido di carbone al mondo. In effetti -si scrive nel rapporto- il DOD è il più grande utilizzatore istituzionale di petrolio e quindi, il più grande produttore di gas a effetto serra al mondo. La sua principale attività che realizza il suo obiettivo, in caso di guerra, è produttrice di emissioni di GES. (il suo scopo principale – la guerra – è facilmente la sua attività ad alta intensità di carbonio/ its main purpose — warfare — is easily its most carbon-intensive attivity). Dall'invasione dell'Afghanistan nel 2001, l'armata americana ha emesso nell'atmosfera 1,2 miliardi di tonnellate di carbone. A titolo di confronto, le emissioni di carbone del Regno-Unito sono circa 360 milioni di tonnellate l'anno.
>
> — EMERGENZA CLIMATICA: LE GRAVI RESPONSABILITÀ DELLE FORZE ARMATE USA
> (via superfuji)

Sopravvivere

marsigattoha rebloggatomaremao

maremao

marsigatto

Io

Premunirsi

marsigatto

falcemartello

. . .

Ogni mattina controllo l'oroscopo della mia Ragazza per vedere che tipo di giornata avrò.

@Succhiandiamo

Fonte:falcemartello

La reazione della provincia ai grandi centri urbani non è solo populismo / di Dario Mazzocchi

del **4 Ott 2019, 04:23**

La frattura tra le metropoli e le periferie è aumentata con i lunghi effetti della crisi economica, generando movimenti di protesta antisistema. Ma c'è anche dell'altro: il divario è di pensiero, oltre che socio-economico

Il rapporto tra la città e la provincia ha più volte contrassegnato parte del dibattito pubblico con modalità diverse. Tra gli anni '70 e '80, per esempio, con l'affermarsi dell'ambientalismo, la provincia – spesso intesa come campagna – faceva da contraltare all'immaginario della metropoli sporca e inquinante grazie ai suoi immensi spazi verdi e al ritmo di vita meno serrato e più riflessivo. Un ritratto che si è consolidato nel tempo, salvo poi fare i conti con la nuova stagione ecologista che non risparmia nemmeno la campagna per colpa degli allevamenti intensivi, dell'anidride carbonica sprigionata dai bovini e dall'enorme consumo d'acqua per produrre carne.

Oggi il tema è più che mai caldo per un *cleavage* politico: il grande centro urbano vota a sinistra, quello provinciale a destra. Nei giorni scorsi la rivista americana *The Atlantic* ha proposto un'interessante analisi della questione (qui il resoconto pubblicato da *Il Foglio*), portando come casi di riferimento l'elezione di Trump alla Casa Bianca piuttosto che l'esito del referendum su Brexit o il successo di Emmanuel Macron su Marie Le Pen e l'Ungheria di Viktor Orbán, sottolineando e rimarcando il divario economico che la crisi del 2008 ha generato tra le due aree: "Non ha avuto grande impatto sulle capitali finanziarie come Londra, Amsterdam e New York, ma ha gravemente danneggiato le ex regioni industriali schiacciate dall'austerity". A ciò si è aggiunta la miopia della classe governativa occidentale, "avendo ignorato per molto tempo le istanze di chi vive lontano e concentrando le proprie risorse nei centri urbani". In questo scenario che rappresenta "la nuova divisione sociale in occidente (…) i populisti continueranno ad esistere e ad avere un consenso ampio".

"Purtroppo – continua *The Atlantic* – molti *liberal* americani si sono rifiutati di affrontare le cause del populismo e hanno preferito negare l'esistenza del problema, dando la colpa alle interferenze russe": nulla da eccepire, un ragionamento che si può applicare anche ad altri contesti diversi da quello statunitense. Ma restano alcune perplessità che la stessa testata involontariamente suscita: è davvero tutto populismo quello che proviene dalla provincia? È facilmente etichettabile in questo modo lo spirito reazionario che vi si respira? Ed è per forza migliore l'orizzonte progressista che caratterizza le metropoli, come si suppone leggendo l'intervento?

Per prassi si ritiene che le ideologie del Novecento siano morte.

Sarà, ma i loro figli resistono: da una parte l'ideale interventista che si è ben radicato tanto a sinistra quanto in certe correnti di destra, dall'altra l'ideale antistatalista, in contrapposizione alle larghe maglie del primo. Possono aiutare, i due, a trovare delle risposte che non riconducano per forza al populismo. Perché se è vero che alcuni movimenti antisistema (quali grillini, gilet gialli e per certi versi la Lega salviniana) perseguono un programma confuso che mischia un po' dell'uno e un po' dell'altro in maniera raffazzonata e, dunque, secondo il vocabolario contemporaneo, "populista" (alla lunga però gli elettori se ne accorgono e cambiano strada), è altrettanto vero che nei grandi centri – che "ospitano" i centri di potere come istituzioni, vertici amministrativi e luoghi di pensiero come le università – l'idea di continue sovrastrutture che intervengono e si moltiplicano, fagocitando sempre più ampie quote di potere, viene coccolata e nutrita anche sulla base del pregiudizio che fa credere a chi la coltiva di essere un paio di gradini sopra agli altri e quindi in una posizione "illuminata" per regolamentare. Un'invasione, invece, agli occhi di vive sull'altro lato del fronte, in provincia, fuori dalla cerchia dei bastioni e sommariamente inquadrato come chi non possiede requisiti o gradi di istruzione sufficienti per organizzare la propria esistenza e prendere decisioni che riguardano l'interesse collettivo.

L'antieuropeismo, ad esempio, non può essere giudicato esclusivamente come una forma di populismo, perché sarebbe riduttivo: può essere infatti anche espressione di un'oggettiva preoccupazione per un complesso sovrastato che tende a uniformare le differenze che contraddistinguono invece le diverse comunità di appartenenza, promuovendo istanze antistataliste e a favore di una maggiore competizione e concorrenza (*"Out and into the world"*,

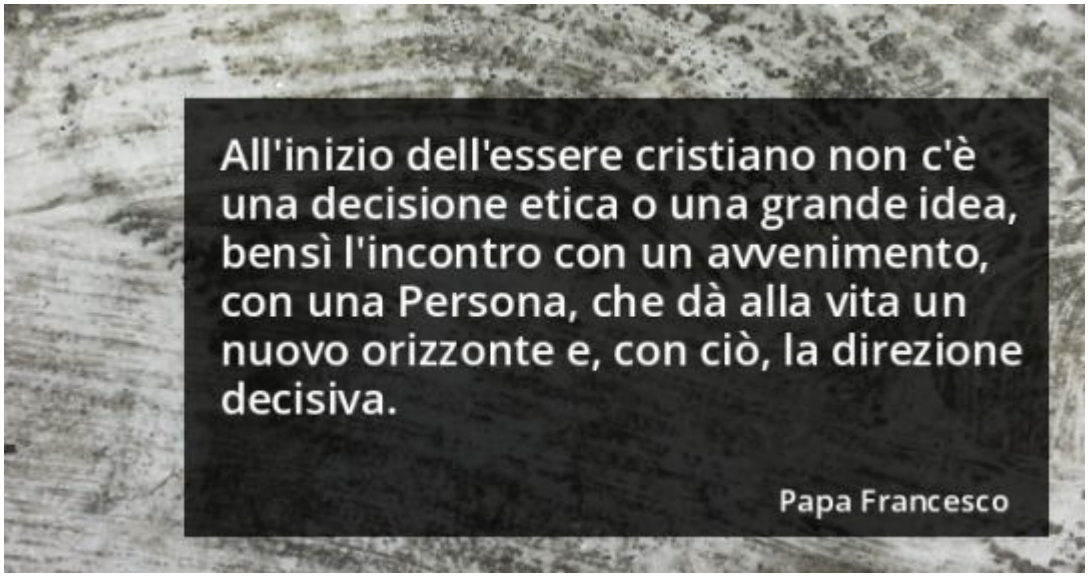
uno degli slogan dell'euroscetticismo britannico). Non esattamente prerogative del comune pensiero populista che, andando ad analizzare in profondità il suo programma, punta non a limitare lo stato, ma a riformarlo perché certo che possa tornare a garantire ciò che in realtà non gli riesce bene (monopolio dei servizi e interventismo economico).

Perché i pensatori cosmopoliti se ne rendano conto basterebbe che smettessero di considerare i provinciali come dei "villani" e iniziassero ad ascoltarli con attenzione, senza disparità. Perché il divario non è solo economico, ma anche di pensiero.

fonte: http://www.atlanticoquotidiano.it/quotidiano/la-reazione-della-provincia-ai-grandi-centri-urbani-non-e-solo-populismo/

L'avvenimento

lefrasicom



All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva. - Papa Francesco - https://goo.gl/8rO4qg

---

Le strade possibili

curiositasmundi ha rebloggato thecoolmauri

Segui

f-lorenzo

Ogni strada è soltanto una tra un milione di strade possibili.
Perciò dovete sempre tenere presente che una via è soltanto una via.
Se sentite di non doverla seguire, non siete obbligati a farlo in nessun caso.
Ogni via è soltanto una via.
Non è un affronto a voi stessi o ad altri abbandonarla, se è questo che vi suggerisce il cuore.
Ma la decisione di continuare per quella strada, o di lasciarla, non deve essere provocata dalla paura o dall'ambizione.
Vi avverto: osservate ogni strada attentamente e con calma. Provate a percorrerla tutte le volte che lo ritenete necessario. Poi rivolgete una domanda a voi stessi, e soltanto a voi stessi.
Questa strada ha un cuore?
Tutte le strade sono eguali.
Non conducono in nessun posto.
Ci sono vie che passano attraverso la boscaglia, o sotto la boscaglia.
Questa strada ha un cuore? E' l'unico interrogativo che conta.
Se ce l'ha è una buona strada.
Se non ce l'ha, è da scartare.
(Carlos Castaneda)

Scena tratta da Easy rider, di Dennis Hopper, 1969. In foto Dennis Hopper e Peter Fonda.

Fonte:f-lorenzo

Titoli

masoassai

carrellata restauratrice:

007 e i servizietti segreti

00tette, la spia che mi chiavava

20.000 seghe sotto i mari

2002 Odissea nello schizzo

4 matrimoni e un foro anale

7 ani in tibet

7 buchi per sette fratelli

A caval donato lo si prende in bocca

A qualcuno piace lungo

A quel culo piace caldo

A spasso in Daisy

A volte ritrombano

Ace Ventura l'inchiappanimali

Al contadin non far sapere che sua moglie fa veder le pere

Alice nel paese delle negromeraviglie

Ali Babà e i 40 guardoni

All’interno e ritorno

Alla randa non si comanda

Alle dame del castello piace fare solo quello

Alle hawai lo prendi e lo dai

Altrimenti c’arrapiamo

Anal dai capelli rossi

Analcord

Ani 90!

Ani di piombo

Ani ruggenti

Anomania

A piedi nudi sul porco

Aporcalypse now

Arma rettale

Arsenio Scopen

Attrazione rettale

Banana meccanica

Beauticul

Belle o brutte se le famo tutte

Ben Dhur

Biancaneve e i ca22i nani

Biancaneve e i sette ani

Biancaneve e i sette cani

Biancaneve e i sette ca22i

Biancaneve e i sette metri

Biancaneve e i sette negri

Biancaneve e le tette nane

Biancaneve sotto i nani

Bocchaontas

Buon Natale e Buon Ano

Calimembro

Cappuccetto rotto

Castr Away

ca22i driver

ca22ien 2 Scontro Finale

Chi dorme non piglia pesci

Chi ha castrato Roger Bobbitt?

Chi l'ha duro la vince

Chi la dà, lo aspetti

Chi troppo vuole nulla spinge

Chiavi's angels

Cielo duro

Cockbuster – l'acchiappa ca22i

Coito ergo sum

Col vento in poppe

Commissario Rett

Cosciablanca

Culi infranti

Die hard – 69 minuti per venire

Don Camillo e Pappone

Donna schiava zitta e chiava

Duri a venire

Eiaculazione da Tiffany

Erezione a catena

Erezioni di piano

Fiche d'artificio

Figa da Alcatraz

Figanic

Finocchio

Fronte del porco

Furia stallone del West

Gay watch

Genitali in blue-jeans

Gli aristoca22i

Gli stivali delle sette seghe

Godocop

Guerre anali

Hanna e le sue scappatelle

Happy gays

Hello sperm

Higlander

I buchi delle signore sono finiti

I miei primi 40 ani

I penetratori della sorca perduta

I piselloni della tavola rotonda

I quattro dell'ammucchiata selvaggia

I ragazzi del culetto

I ragazzi senza pal…

I soliti colpetti

I toccabili

Il buon porno si vede dal mattino

Il buono, il brutto, il preservativo

Il cane e la poliziotta

Il ca22opardo

Il commissario Tocca

Il culo della Rosa

Il culo sopra Berlino

Il dottor Stranaminchia

Il glande freddo

Il maresciallo Gnocca

Il postino schizza sempre due volte

Il postino tromba sempre due volte

Il profumo del ca22o selvatico

Il profumo del maschio selvatico

Il senso di Smilla per la fava

Il silenzio degli impotenti

Imene jones e l' ultima chiavata

Independence Gay

In figa per tre

In mezzo scorre il seme

Incontri ravvicinati del terzo dito

Incontri ravvicinati di ogni tipo

Inculator

Indianal Jones e la topa maledetta

Innamorato ca22o

Io mi bagno da sola

Io speriamo che me la chiavo

Io trombo da sola

Ispettrice Callaghan: il ca22o storpio è tuo

James Pomp "mai dire maiale"

Jurassik Pork

L'ANALista

L'ano del dragone

L'albero delle zoccole

L'importanza di chiavarsi Ernesto

L’inculino del terzo piano

L’invasione degli ultraporchi

L’uccello con le palle di metallo

L’uomo chiamato cavallo

La bella e la bestia

La caricano in 101

La casa degli sfinteri

La cavalcata con le valchirie

La chiavica dei 101

La febbre del foro

La fica è bella

La lampo di Aladino

La leggenda del santo chiavatore

La marchesa del grilletto

La monaca di monta

La piccola seghetta lombarda

La signora in fallo

La spada nella sorca

La topa da un altro mondo

Le 12 fiche di ercole

Le affinita’ erettive

Le calde notti di Nonna Papera

Le casalingue

Le miniere di re Salamone

Le seghe di Eastwick

Lei suona il piano e lui la tromba

Lu-pene terzo

Lungo lungo, duro duro, tutto dentro

Maiali Vice

Maledetto il giorno che ti inculai

Mamma ho preso l'uccello

Mamma, l'ho preso in aereo!

Mary Pompins

Martin, l'uther king

Membro kid

Metrombolis

Mettimelo Qui Quo Qua

Mi dai una mano ?

Mio marito davanti, di dietro tutti quanti

Moglie e spermatozoi dei paesi tuoi

Karate Dick

Nirvanal

Non toccarmi non lo sento

Non venire non ti sento

Otto settimane in mezzo

Penerentola

Pensavo fosse amore, invece era un paletto

Per favore non mordermi sul ca22o

Piccole tette crescono

Piccolo glande uomo

Pippa ca22ilunghi

Pissing in Action

Porchaontas

Porchidea selvaggia

Porn to be alive

Porno Escondido

Pompe d'oro verdi tette alla fermata del trans

Presunto impotente

Prime voglie di ca…rezze

Profondo rotto

Puttana davanti…troia dietro

Qualcuno violo' il suo buco del culo

Quant'é dura la tua verdura

Quella sporca vagina

Quella sporca donnina

Riporno al futuro

Ritorno al tuo culo

Roboscop

Sbatman e Trombin

Sbora!Sbora!Sbora!

Scappo dalla citta' e vado a vivere con le vacche

Scappo dalla citta': la fica, la mona e la baldracche

Scopocop

Sex files

Siluri neri per bianchi sederi

Simonetta la mano che ti smanetta

Sono profondo

Sospira

Spingigonzales

Sposa bagnata, sposo fortunato

Suor Teresa , la monaca a sorpresa

Superpippa

Sperminator 3: Le macchie ribelli

S(u)perman

T'ano da morire

Tacchi a squillo

Tesoro mi si e' ristretta la passerina

Tettanic

The gay-after

Tira più una tetta di una carretta

Totò ha calori

Trainspetting

Tre giorni del condom

Trombo di tuono

Tutti i ca22i per mary

Tutti dicono I fuck you

Tutti su mia madre…

Uccelli ne trovo

Un pesce per Wanda

Un pomeriggio di un giorno del ca22o

Un trans chiamato desiderio

Una signora per pene

Unire l'utero al dilettevole

Va dove ti porta il culo

Vacanze sulle Sodomiti

Ventimila seghe sotto Mary

Via col ventre

Viagra col vento

Volevo i piselloni

#paura per: Le calde notti di Nonna Papera

TAR-TASSATI FOREVER - E' IN ARRIVO UNA STANGATA DA 75 MILIARDI DI EURO

I DETTAGLI DELL'ENNESIMA MAZZATA A DANNO DEI CONTRIBUENTI SONO MESSI NERO SU BIANCO NELLA NOTA DI AGGIORNAMENTO APPENA APPROVATA DAL GOVERNO GIALLO-ROSSO - SALGONO SIA LE IMPOSTE SUI REDDITI SIA L'IVA - D'ANGELO (UNIMPRESA): "SMASCHERATA L'ENNESIMA PRESA IN GIRO"

(AGI) - Stangata fiscale da oltre 75 miliardi di euro tra il 2020 e il 2022. Nei prossimi tre anni le tasse e i contributi previdenziali saliranno di 75,3 miliardi: dagli 813 miliardi del 2018, quest'anno si arrivera' a 827 miliardi per poi salire progressivamente fino agli 890 miliardi del 2022, con una impennata complessiva del 9,25%. Questi i dati principali dell'operazione fact checking realizzata dal Centro studi di Unimpresa sulla Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza appena approvato dal Consiglio dei ministri, secondo la quale sono destinati a salire anche i versamenti allo Stato per contributi sociali e previdenziali: l'incremento, che produce effetti sul costo del lavoro per le imprese, sara' di oltre 20 miliardi.

Grazie al calo dello spread, secondo i calcoli di Unimpresa, e' in arrivo un tesoretto di 8,4 miliardi dovuto ai minori esborsi sul fronte della spesa per interessi, ma niente spending review complessiva: le uscite dal bilancio pubblico cresceranno sistematicamente, tant'e' che dagli 853 miliardi dello scorso anno si arrivera' ai 909 miliardi del 2022 per un aumento complessivo di quasi 55 miliardi pari a una crescita del 6,42%.

"I numeri dicono sempre la verita' e smascherano le prese in giro del governo, delle quali siamo ormai stufi. Le promesse politiche da una parte e i numeri dall'altra. Le imprese avrebbero bisogno di pagare meno tasse e invece ne pagheranno sempre di piu'", commenta il vicepresidente di Unimpresa, Andrea D'Angelo. Secondo l'analisi dell'associazione, realizzata sulla base della Nadef, il totale delle entrate tributarie si attestera' a quota 506,3 miliardi alla fine del 2019: di questi, 250,1 miliardi sono le imposte dirette (come Irpef, Ires, Irap, Imu), 255,1 miliardi le indirette (come Iva, accise, registro) e 1,1 miliardi le altre in "conto capitale".

Si tratta di una voce del bilancio pubblico che salira' a 531,7 miliardi nel 2020 (rispettivamente 250,3 miliardi, 280,3 miliardi e 1,1 miliardi), a 546,3 miliardi nel 2021 (rispettivamente 254,8 miliardi, 290,4 miliardi e 1,1 miliardi), a 554,8

miliardi nel 2022 (rispettivamente 258,1 miliardi, 295,5 miliardi e 1,1 miliardi). Complessivamente, considerano la variazione di ciascun anno del quadriennio in esame rispetto al 2018, l'aumento delle entrate tributarie nelle casse dello Stato sara' pari a 51,1 miliardi (+10,16%): le imposte dirette cresceranno di 9,3 miliardi (+3,74%), le indirette di 42,3 miliardi (16,71%) e le altre si ridurranno di 458 milioni (-29,17%).

Cresceranno, spiega Unimpresa, anche le entrate relative a contributi sociali (previdenza e assistenza): dai 234,9 miliardi del 2018 si passera' ai 241,4 miliardi del 2019, ai 245,4 miliardi del 2020, ai 249,3 miliardi del 2021, ai 254,9 miliardi del 2022. L'incremento complessivo di questa voce, che ha effetti sul costo del lavoro per le imprese, sara' pari a 20,1 miliardi (+8,53%).

In salita, poi, anche le altre entrate correnti per 4,1 miliardi (+5,43%). Ne consegue che il totale delle entrate dello Stato aumentera' di 75,3 miliardi (+9,25%) rispetto al 2018 nei prossimi quattro anni: dagli 827,1 miliardi del 2019 si passera' agli 857,1 miliardi del 2020, agli 875,2 miliardi del 2021 e agli 889,1 miliardi del 2022.

Nessuna variazione particolarmente significativa per la pressione fiscale, destinata a restare stabile. Il totale delle entrate dello Stato rispetto al prodotto interno lordo, arrivate a quota 41,8% nel 2018, si attestera' al 41,9% nel 2019, al 42,6% nel 2020, al 42,6% nel 2021 e al 42,3% 2022. Tutto questo con una crescita assai modesta: il Pil dovrebbe crescere, secondo la NaDef, dell'1,01% quest'anno, dell'1,02% nel 2020, dell'1,02% nel 2021 e dell'1,03% nel 2022.

Accanto alla crescita delle tasse, c'e' quella della spesa pubblica. La spending review pare inefficace: il totale delle uscite - arrivate a 854,6 miliardi nel 2018 - si attestera' a 868,2 miliardi nel 2019, a 884,2 miliardi nel 2020, a 899,4 miliardi nel 2021 e a 909,4 miliardi nel 2021. Complessivamente, rispetto al 2018 ci sara' un incremento della spesa di 54,8 miliardi (+6,42%).

Saliranno le uscite correnti per complessivi 59,4 miliardi (+8,13%). In leggero aumento la spesa in conto capitale ovvero la voce che riguarda gli investimenti pubblici, specie quelli in infrastrutture e grandi opere: lo Stato aumentera' lievemente questa voce e ci sara' una crescita complessiva di 3,8 miliardi (+6,62%). Risparmi in arrivo sul fronte della spesa per il servizio del debito pubblico (interessi passivi) che calera', secondo le previsioni del governo, per a 8,4 miliardi (-13,13%).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tar-tassati-forever-39-arrivo-stangata-75-miliardi-euro-215445.htm

---

Tutte le Rome

A mettere insieme i pezzi della Capitale resta la letteratura.

Riccardo Papacci *è nato nel 1987, è laureato in filosofia e vive a Roma. Ha collaborato con Not, Noisey, L'indiscreto e Dude Mag. Il suo Elettronica Hi-Tech – Introduzione alla musica del futuro è uscito per Arcana nel 2019.*

Il Grande Raccordo Anulare non dovrebbe esistere. E infatti non esiste. Il Grande Raccordo Anulare è una bugia, un trucco, un imbroglio e un inganno." Si apre in questa maniera assurdamente lapidaria *Remoria*, l'ultimo libro di Valerio Mattioli: descrivendo l'immane "ouroboros d'asfalto lungo sessantanove chilometri complessivi a quattro corsie per senso di marcia". Anche se si tratta di una delle autostrade più trafficate d'Europa, fu costruita a Roma, nella "città invertita", quindi ideata sotto il segno dell'ambiguità. Non è infatti chiaro se Eugenio Gra, colui che la progettò nel 1946, fosse al corrente del fatto che in quegli anni il traffico automobilistico cittadino scarseggiava, per non dire che "era più facile incontrare una mandria di bovini guidata da un buttero a cavallo che una Fiat 500 modello Topolino". Sembra assurdo, ma il GRA, anche solo *iconograficamente*, è uno dei simboli che più direttamente rimandano a Roma. Una sorta di

Colosseo dell'urbanistica. Eppure questa è la sua storia. Anche perché, stessa cosa accade con la Linea A della Metro: "essendo di fatto l'*unica* vera linea metropolitana esistente in città, veniva meno al primo e principale prerequisito di qualsiasi rete metropolitana propriamente detta: e cioè di essere – appunto – una *rete*".

L'origine di Roma, narra la leggenda, è fondata sull'omicidio fratricida che Romolo impartì su Remo. Ma, come dice Valerio Mattioli, "per secoli l'ombra del *Remo redivivus*, l'eventualità sempre possibile della "cerchiatura del quadrato", si è allungata sotto forma di rito necrofilo, di potenzialità sinistra, di sortilegio". La "borgatasfera" è il teatro di questa Roma invertita, ontologicamente oscura e trasversalmente marginale, in cui diviene necessario riattualizzare la voce di "un capellone senza un dente e agghindato con ciondoli e altri ammennicoli freak", protagonista di un filmato RAI, ribattezzato su YouTube "Ragionamenti Alienati nella borgata Romanina 1976" per ergerlo a "capolavoro di arte oratoria degno di stare a fianco dei classici di Cicerone".

Ma da questo punto di vista, ancora più indicativo è l'esempio del ragazzo di Torre Maura che rispose ai militanti di Casapound con l'ormai celebre "Io so' de Torre Maura e nun me sta bene che no": "un ragazzino di quindici anni, un borgataro qualunque, un pischello come già lo ero stato io in quegli stessi luoghi". Un barlume di *positività* in una Roma completamente incattivita, che pesta il panino pur di non sfamare un rom. Ormai priva di valori, è quella stessa Roma che a furia di prendere tangenti ha finito per avere "i campi rom più grandi d'Europa" e ha costruito il suo spazio-mondo "sul rifiuto e sullo scarto" – dedicandogli addirittura "un monumento che non poteva che essere altrettanto mastodontico, esagerato, colossale: la discarica di Malagrotta, il più grande sito di stoccaggio di rifiuti solidi urbani di tutto il continente".

Eppure questa stessa Roma è stata contemporaneamente e

paradossalmente scenario di progettazioni utopiche e visionarie. In *Remoria* si parla infatti anche di "figure paracristologiche come Lory D", musicista techno le cui "tracce venivano immancabilmente descritte come *'na sveja*, *'na mina*, *'na bomba*". Ma il più ardito esperimento linguistico probabilmente si ebbe con la scena Virus, attorno la quale "si costruì uno slang surreale e velenoso che replicava nel parlato le danze scattanti al cospetto di Freddy K, insistendo sulla parossistica iterazione della sibilante *z* – così abrasiva, così inumana, la lettera che chiude l'alfabeto, la lettera della fine, la *z* di zombie, la sibilante degli uomini-serpente – che con la sua presenza aliena deformava nomi ed espressioni": "VIRUZ: E LO SAIZ! E SVIDIVI SVIDIVI SVAIZ". Una specie di romanesco borgatasferico a cui va stretto il romano convenzionale. Dopotutto la borgata è stata da sempre uno dei più improbabili e visionari laboratori linguistici. Bisogna infatti ricordare che nel 1979 si tenne sulla spiaggia di Capocotta, "il luogo tra le cui dune si dava appuntamento da anni la comunità omosessuale per incontri che ormai, di clandestino, non avevano più nulla", il cosiddetto "Primo festival internazionale dei poeti di Castel Porziano".

In quella sorta di Woodstock della poesia vi era anche un Emanuele Trevi quindicenne, accorso sulle dune di Ostia per accompagnare una sua amica, "che voleva vedere da vicino Allen Ginsberg, a quei tempi l'hippy più famoso del mondo". Ma il festival non proseguiva in maniera canonica e "a farla breve, i poeti invitati ad esibirsi, soprattutto i poeti italiani previsti nel programma della prima notte, erano costretti ad affrontare, se se la sentivano, un pubblico ostile, incapace della minima attenzione, intenzionato solo a zittire e umiliare chiunque gli si presentasse di fronte". In *Sogni e favole* Trevi racconta della sua esperienza mistica di fronte all'esibizione di "quello stato di eccezione ambulante che era Amelia Rosselli".

A interromperla e toglierle il microfono dalle mani "c'era un tizio barbuto totalmente sbronzo, avvolto in un lenzuolo che periodicamente

spalancava per mostrare il cazzo floscio, tra ovazioni entusiastiche" e una "mentecatta in maglietta e bikini" che "impadronitasi del microfono, cominciò a porle qualche insulsa domanda, come fai a scrivere così, come fai a sentire le cose in questo modo". Un momento cruciale, in forte contrapposizione con l'esibizione di Amelia Rosselli, i cui "versi si erano consumati rapidi come un fuoco di sterpi, e nell'aria ne rimaneva uno spettrale chiarore, un'insondabile vibrazione". Lo scontro di due Rome: quella borghese e quella "mentecatta". Una situazione ben approfondita nell'articolo di Andrea Cortellessa "La bella estate di Castelporziano" che rinomina la "mentecatta" "Ragazza Cioè":

> *Nella confusione apparente, ed effettiva, la Ragazza Cioè dice una cosa precisa. Che non a caso viene ripresa da un esponente di non so quale gruppo politico, il sedicente "Pino", che legge un comunicato contro il modo in cui la stampa borghese ha dipinto il festival: "qui, noi con la nostra presenza, con la nostra energia, la nostra potenza, abbiamo senz'altro dimostrato contro la poesia e la cultura che non sono espressione e comunicazione. [...] E ci teniamo a dire a tutti ad alta voce che i veri momenti creativi più*

veramente genuini e di ricerca [...]

sono stati rappresentati dagli

interventi della ragazza [...] che dice:

tengo le vibrazioni e devo comunicare

le mie vibrazioni!”.

Tra le dune di Castel Porziano, a quanto pare, si giocò la partita tra poesia e popolare dialetto romanesco. Non ci fu nessun vincitore, semplicemente due realtà.

Di queste due realtà è interamente costituito *Sogni e favole*: vi è Metastasio, “il più famoso scrittore di drammi per musica di tutti i tempi”, Amelia Rosselli, ma anche il *Pascoli lesbico*, un titolo che Trevi sbircia dal portatile di Cesare Garboli, o il suo amico Arturo Patten (fotografo, vicino di casa di Amelia Rosselli, omosessuale morto di aids), attorno al quale ruota l’intera opera, che parla un italiano con un forte accento americano, molto buffo quando esonda nel romanesco. E così nei suoi pellegrinaggi al centro di Roma – “la passeggiata romana è un’arte acrobatica, ti costringe a cercare un equilibrio, un piede nella realtà, l’altro in chissà cosa” – emergono monumenti, luoghi e personaggi che popolano una Roma borghese sospesa tra nostalgia e fantasia, scrutata attraverso un’ironica indifferenza, quasi aristocratica. Nel recente *Roma 2030*, Domenico De Masi rimprovera a Trevi questa sua concezione di Roma intesa nei termini di “una componente universale dell’immaginario, un potente dispositivo simbolico, un grandioso allestimento, un’immensa e sconcertante messa in scena”. Dopotutto, nello stesso libro critica cose più o meno simili a Nicola Lagioia e Christian Raimo; sicuramente rimprovererebbe le stesse cose a Picca, Mattioli e Pecoraro.

La Roma immaginata dal resto del mondo è decisamente più

cinematografica. Divisa tra il disincanto del boom economico di *Vacanze romane*, l'accattone pasoliniano e lo sfarzo dei salotti de *La grande bellezza*, è preceduta da un immaginario romantico che ribolle di Storia, spiritualità, archeologia e gastronomia. È una cosa che si nota immediatamente, nel volto di qualsiasi turista incrociato a passeggiare per le vie del centro. Questa Roma è vera ed esiste. Ma è vera ed esiste, appunto, anche un'altra Roma; quella che ad esempio suscita espressioni facciali differenti ai turisti che cascano nel tranello di affittare una casa a *twenty minutes from the centre*, inizialmente sicuri di poter affrontare qualsiasi sventura logistica con una Lonely Planet aggiornata. Già i grandi scrittori dell'Ottocento descrivevano Roma in questo modo: la città labirintica e sfuggente che non si arriva mai a conoscere per intero. D'altronde, tenendo presente Stendhal e Goethe come i Colle Der Fomento de *Il cielo su Roma*, o ancora film come *Sacro GRA* e *Dogman*, fornire un'identità univoca a questa città è impossibile. Stiamo parlando di un luogo che ha fatto della convivenza tra l'alto e il basso la sua stessa essenza, una coesistenza che celebra le gesta epiche dei re romani almeno quanto quelle di Totti.

Nell'*Introduzione* ai suoi *Sonetti* Giuseppe Gioacchino Belli specificava che il suo compito era quello di ritrarre "le idee di una plebe ignorante" col soccorso "di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta", ma soprattutto "di una lingua infine non italiana e neppure romana, ma *romanesca*". Attraverso queste poche parole il Belli invitava il lettore a un esoterico viaggio nei meandri della Capitale, di una Capitale in controluce che non parlava (se non in termini poco lusinghieri) di clero e nobiltà, bensì di realtà prosaicamente popolari, spesso violente, come pure spesso magiche: il tutto contrassegnato dal sigillo della verità dell'ortodossia del dialetto romanesco. Diversi fattori rendevano i sonetti di Belli così realistici e schietti, ma sono due gli elementi fondamentali: l'uso del romanesco e il ricorso all'aneddotica popolare.

C'è di più: il dialetto romanesco non è nato da un perimetro circoscritto e limitato, come si potrebbe pensare essere quello del *limes* romano, bensì, come ricorda fieramente Aurelio Picca in questo video, trae la sua origine dalle varie borgate e dalle emigrazioni dei vari paesi circostanti, dai traffici che vi erano tra i romani e i viterbesi o i castellani. Il romanesco rivela infatti il seme meticcio che pulsa nelle radici romane. Lo stesso Picca non è romano, è di Velletri, l'ultimo paese dei Castelli Romani – sempre ammesso che Velletri possa considerarsi parte dei Castelli Romani. E proprio nella sua prefazione a *Velletri – Guida alla città*, nel 2002, esordiva dicendo: "Non ora. Ma quando sarà il momento scriverò: *Arsenale di Velletri infranta*". Questo libro non è mai arrivato sugli scaffali, ma è stato sostituito da *Arsenale di Roma infranta*, nel quale descrive le gesta di personaggi mitici come Giorgio Chinaglia, colui che "è stato un grande amore per i laziali, e un grandissimo nemico per i romanisti", o Carlos Monzón, "un pugile argentino semisconosciuto" che sarebbe diventato poi "il primo grande *criminale* della città".

Il romanesco è usato da questi autori per raggiungere una via diretta alla verità, anche se non è mai esplicitato pornograficamente, come ad esempio ostenta certo cinema.

Picca sembra essere l'ultimo baluardo di un sapere esoterico, custode di una romanità incrociata tra vitalismo ed esaltazione, che tende costantemente all'Assoluto. Attraverso questi eroi popolari emerge in Picca l'esigenza di riappropriarsi di una teatralità dimenticata e tipica, per l'appunto, dell'aneddotica romana. Nel capitolo intitolato *Gli squartati* racconta del sequestro del titolare del Caffè Palombini dell'Eur, Giovanni Palombini. Siamo nel 1981, e "i morti di eroina si contavano a tonnellate mentre la cocaina incominciava a cadere in discoteca in una specie di seconda nevicata epocale". Anni in cui "l'*Eterna* era spietata e criminale; piena di buffi, di leasing, di avvocati e commercialisti in Mercedes station-wagon e in Volvo 740 sempre

station-wagon". Se è vero, come dice Matteo Santandrea nel suo *È stata Roma. La criminalità capitolina dal "poliziottesco" a Suburra*, che "con la perdita del principio ribellistico precedentemente rintracciabile nella particolare e ambigua forma di resistenza dell'azione banditesca nata e sviluppatasi in borgata", per premunirsi attraverso l'illegalità di ciò che la società non era capace di offrire, "l'epidemico decadimento etico-morale può allora definitivamente neutralizzare codici d'onore e strutture ideologiche di un antico *modus entis* in nome del guadagno rapido, della violenza e dell'assoluto disprezzo per la vita umana", allora è anche vero che la Roma criminale ricordata da Picca "fu la parte, per assurdo, più *vera* e *sana*, prima che la malavita cambiasse giacca senza prendersi la responsabilità di sparare tre colpi in faccia a chicchessia".

Decisamente meno frenetico lo stile di *Lo stradone* di Francesco Pecoraro, nel quale l'idiosincrasia, l'elevare la situazione a fulcro di una teoria, assume una dimensione quasi totalizzante, financo esistenziale. Il pensionato che si aggira per Roma, "la Città di Dio" – Roma Ovest per l'esattezza – è quello che incontriamo tutte le mattine nei bar (il bar "Porcacci è un'isola dove trovare riparo nella sequenza inabitabile di negozioni di ferro battuto, oppure di mobili rustici antichizzati, concessionarie Fiat/Renault, "istituti" di finanziamento promettenti fino a diescimila euri subito"), quello diffidente, quello che ha preferito vivere solo per non sopportare il peso di un'altra esistenza, quello che "vestivo con attenzione borghese, avevo i miei modelli, mi piacevano quei mocassini e non altri, ma non era che *avessi gusto*, semplicemente *aderivo* a uno stile". La spontaneità linguistica per Pecoraro è un elemento fondamentale, l'autore raccatta fedelmente frasi romanesche in giro per la Città di Dio per poi farle agire da incipit che intramezzano i vari capitoli del libro.

E infatti, in questa sequela di frasi romanesche che rimbalzano nel flusso di coscienza del protagonista del libro, spiccano alcuni dei caratteristici cambiamenti fonetici che differenziano questo dialetto dall'italiano

standard, come ad esempio l'aggiunta della *s* davanti alla *c* preceduta da una vocale (*piascére* anziché *piacere*), la famosa "*sc* romanesca", o i vari rotacismi, mancati dittongamenti, palatizzazioni, ecc... ("*Le Marboro rosse ce l'ho ner DNA. Dammene tre pacchetti, che forse pe' oggi me bastano*; *Niente cornetti semplisci?*; *Me dispiasce*"). Sebbene queste frasi vengano usate a mo' di sottofondo urbano, di contesto popolareggiante, a volte accentuandone l'intrinseco umorismo di fondo, Pecoraro se ne serve anche per ridimensionare lo scarto che c'è tra l'originale vocabolo italiano e il concetto che il vocabolo stesso rappresenta: dire *piascére* anziché *piacere*, o *rèscita* anziché *recita*, fa sembrare più autentici e reali gli oggetti *piacere* e *recita*. C'è inoltre da dire che nell'intenso ragionare del pensionato su questioni quali il sesso, il Partito, il lavoro, l'università, la vecchiaia, l'urbanistica, la fornace Hoffman, si avventura egli stesso in sconfinamenti romaneschi, spesse volte ricorrendo alla bestemmia, naturalmente per accentuare il processo di immedesimazione.

Come si sarà capito, similmente al Belli, il romanesco è usato da questi autori per raggiungere una via diretta, senza mediazioni alla verità, anche se non è mai esplicitato pornograficamente, come ad esempio ostenta certo cinema. I quattro autori inoltre si avventurano in maniera solitaria verso la scoperta della loro Roma, dilungandosi in passeggiate a piedi o in macchina. Sono escamotage antiletterari, efficaci metodi di indagine per affrontare questa città incomprensibile.

La Città di Dio di Pecoraro è pienamente immersa in quello che lui chiama "Ristagno", popolata da gente ormai pienamente borghesizzata che non conosce più il significato della parola "Partito". Anche quella di Pecoraro è infatti una Roma che striscia inosservata nell'ombra della Roma convenzionale: "diventi parte della città solo se la città ha cercato di ucciderti e non ci è riuscita". Aurelio Picca, in qualche modo in maniera analoga, considera la sua *Roma distrutta* un qualcosa che soprattutto negli anni Ottanta aveva brillato in maniera accecante,

innervosita com'era da spasmi di eccitazione, perché "i criminali e gli artisti di quella Roma, e Roma con essi, erano pagani e cristiani insieme. Uccidevano perché contro il mondo. Scrivevano e dipingevano per lo stesso motivo". Mentre "adesso Roma è piena di criminali in pantofole, inciviliti".

Questi libri fanno emergere una Roma crepuscolare che sembra non esistere: oscurata dal Colosseo, dal Papa e dal Quirinale, risulta percepibile solo con la dovuta attenzione.

Valerio Mattioli ricerca in tutto il suo *Remoria* gli spunti utopici e rivoluzionari, dalla Roma che fu a quella di oggi, azzerando il tasso di nostalgia; anzi, rintracciando nelle "nuove forme di vita" una sorta di prosecuzione del proletariato giovanile del Settantasette, perché "il margine ha stabilito un continuum che proprio dalla disidentificazione del punto d'origine trae la sua ragion d'essere". Da questo punto di vista, gli spunti politici offerti dal libro di Emanuele Trevi possono essere percepiti solo lavorando con l'immaginazione. Nelle sue lunghe passeggiate, spesso accompagnate dalla pioggia, in cui si elucubra metafisicamente su questioni come "Perché siamo al mondo? Che cazzo significa?", una regola fondamentale è questa: "a differenza di quello che potrebbe sembrare – la capacità ricettiva è sollecitata dalla stanchezza, dalla voglia di tornarsene a casa, di imbucarsi in un rifugio confortevole, di togliersi le scarpe". In questi pellegrinaggi dell'introspezione pura, in cui finita la pioggia i turisti riprendono a "vagabondare nelle vecchie strade, a studiare i menù degli innumerevoli ristoranti, a decifrare le cartine prese in albergo", non sembra esserci spazio per considerazioni politiche e sociali sulla città. Per Trevi è "come se invece di una città si fossero visitate le fauci di un'enorme bestia addormentata, le zanne incrostate di cibo in decomposizione": un'analisi che può sembrare neutralmente apolitica, come pure radicalmente anarchica.

Anche se i quattro autori in questione hanno visioni del mondo differenti, soprattutto politiche, sembra che ognuno di essi per costruire una narrazione che intenda dire qualcosa di inedito su Roma senta il bisogno di interpellare personaggi secondari, in qualche modo esclusi dalla massa – o quantomeno appellarsi a loro in maniera laterale. Mi aveva già straniato il trovare una cosa come "Voci di zombie che ti accolgono in una valle serena di bruttezza, come in *Scum* dei Napalm Death" in *Resistere non serve a niente* di Walter Siti, ma sono rimasto ancora più sorpreso quando al Salone Internazionale del Libro di Torino, dopo la presentazione del libro di *Sogni e favole*, ho seguito Emanuele Trevi per chiedergli se apprezzasse l'opera di Emmanuel Levinas. Non avevo ancora letto il libro, ma dalla presentazione avevo percepito dei riferimenti neanche troppo espliciti al suo pensiero. Mi rispose che di Levinas aveva letto solo il testo citato nel libro (che poi era un libro di Jean-Luc Nancy su Levinas), e appena prima di sentir dire cosa avessi da chiedergli – nulla di che, ma mi sono laureato su quell'autore – mi azzittì dicendomi che non gli interessavano le cose troppo sistematiche e di ampio respiro filosofico o teoretico.

Ora mi sembra assolutamente sensata quella risposta, ma lì per lì mi sorprese. Picca, ovviamente, a opere come *Totalità e infinito* o *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza* preferisce citare *Il portiere di notte* o *Amore tossico*, atmosfere ben più congeniali alla sua Roma: "Testaccio era divinamente nera. Budella. Un nero doppio come il sangue che sforna il sanguinaccio". Mattioli, da esperto di sottoculture, romane e non, è *costretto* a dedicare ad *Amore tossico* e *L'imperatore di Roma* interi capitoli, anche perché nei classici pasoliniani della romanità, come *Ragazzi di vita*, "non ci trovai niente della borgata infestata dai coatti in scooter che conobbi nella Torre Maura anni Ottanta, né tantomeno capii cosa dovesse dirmi un film del 1961 come *Accattone*". Il protagonista de *Lo stradone* di Pecoraro invece compra libri anche se "non riesco a leggerli tutti e nemmeno ci provo. A volte nemmeno li apro", quindi non c'è occasione di dilungarsi su ricercati riferimenti letterari. Il suo personaggio, come tutti quelli che lo

circondano, passa molte ore davanti alla tv, e potrebbe essere uscito da un racconto di *Latte*, il primo libro di Christian Raimo, in cui i vari reality show televisivi sono concepiti per “essere trasmissione di culto-e-caso”. Il nostro pensionato preferisce piuttosto ricordare i suoi giorni di lavoro al Ministero, in cui “la mia esistenza in vita era praticamente certificata quasi solo da quelle abbondanti pisciate, quando l’acqua che avevo bevuto al mattino si riversava a più riprese nel sistema fognante cittadino”; appena prima di essere sbattuto in carcere, dove “stavo bene, non avevo niente da fare se non fumare sigarette, offrirne, chiederne quando ne restavo senza”.

Questo e gli altri tre libri fanno quindi emergere una Roma crepuscolare che sembra non esistere. Oscurata dal Colosseo, dal Papa e dal Quirinale, risulta percepibile solo con la dovuta attenzione. Particolari che di solito sfuggono sono invece portatori di una Storia altra, perché forse è soltanto “quando vivi nella quasi totale mediocrità visiva prodotta dalla Città di Dio, che cominci a fare caso a come un oggetto, qualsiasi oggetto, si manifesta nella luce del mondo: non più il solito mi piace/non mi piace, ma chi-quando-come-*perché* ha fatto questo?”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tutte-le-rome/

Edoardo Sanguineti

estateagresteha rebloggatosurfer-osa

Segui

surfer-osa

Edoardo Sanguineti visto da Mario Dondero nel 1963.

Noam Chomsky: “I padroni dell’umanità hanno ucciso l’Europa”

21.02.2014 - Redazione Italia

Quest'articolo è disponibile anche in: Francese

(Foto di Archivio Pressenza)

“Si credono i padroni dell’umanità e purtroppo lo stanno diventando: la politica democratica ha cessato di resistere loro, spianando la strada alla dittatura incondizionata dei poteri forti, economici e finanziari, che ormai dettano le condizioni della nostra vita pubblica”. Parola di Noam Chomsky, considerato il maggior linguista vivente, autore del capolavoro “Il linguaggio e la mente”.

A 86 anni, il professore statunitense dimostra una lucidità di pensiero e di visione che non lascia spazio a dubbi. Nessuna illusione: “Le nostre società stanno andando verso la plutocrazia. Questo è il neoliberismo”, dice Chomsky, in Italia per il Festival delle Scienze di Roma nel gennaio 2014. Il titolo dell’ultima raccolta di testi inediti tradotti in italiano è estremamente esplicito: loro, gli oligarchi globali, signori delle multinazionali e grandi banche d’affari, sono “I padroni dell’umanità”.

“La democrazia in Italia è scomparsa quando è andato al governo Mario Monti, designato dai burocrati seduti a Bruxelles, non dagli elettori”, afferma Chomsky. In generale, come riporta il newsmagazine “Contropiano”, per Chomsky “le democrazie europee sono al collasso totale, indipendentemente dal colore politico dei governi che si succedono al potere.”

Sono “finite”, le democrazie del vecchio continente – Italia, Francia, Germania, Spagna – perché le loro sorti “sono decise da burocrati e dirigenti non eletti, che stanno seduti a Bruxelles. Decide tutto la Commissione Europea, che non è tenuta a rispondere al Parlamento Europeo regolarmente eletto. Puro autoritarismo neo-feudale: questa rotta è la distruzione delle democrazie in Europa e le conseguenze sono dittature”.

Per Chomsky, il neoliberismo che domina la dottrina tecnocratica di Bruxelles è ormai un pericolo planetario. Il fanatismo del “libero mercato” come via naturale per un’economia sana poggia su di un dogma bugiardo e

clamorosamente smentito. In realtà senza il supporto pubblico (in termini di welfare e di emissione monetaria) nessuna economia privata può davvero svilupparsi.

Oggi il neoliberismo si configura come “un grande attacco alle popolazioni mondiali”, addirittura “il più grande attacco mai avvenuto da quarant’anni a questa parte”. Desolante il silenzio dell’informazione, che coinvolge gli stessi “new media”: la loro tendenza è quella di “sospingere gli utenti verso una visione del mondo più ristretta”.

Giuseppe Altieri

fonte: https://www.pressenza.com/it/2014/02/noam-chomsky-padroni-dellumanita-hanno-ucciso-leuropa/

Troppa gente

curiositasmundi ha rebloggato bugiardaeincosciente

thesoulmustbebreath

□□□

Fonte:thesoulmustbebreath

Punto e altrove

bugiardaeincosciente ha rebloggato lasignorinabu

Segui

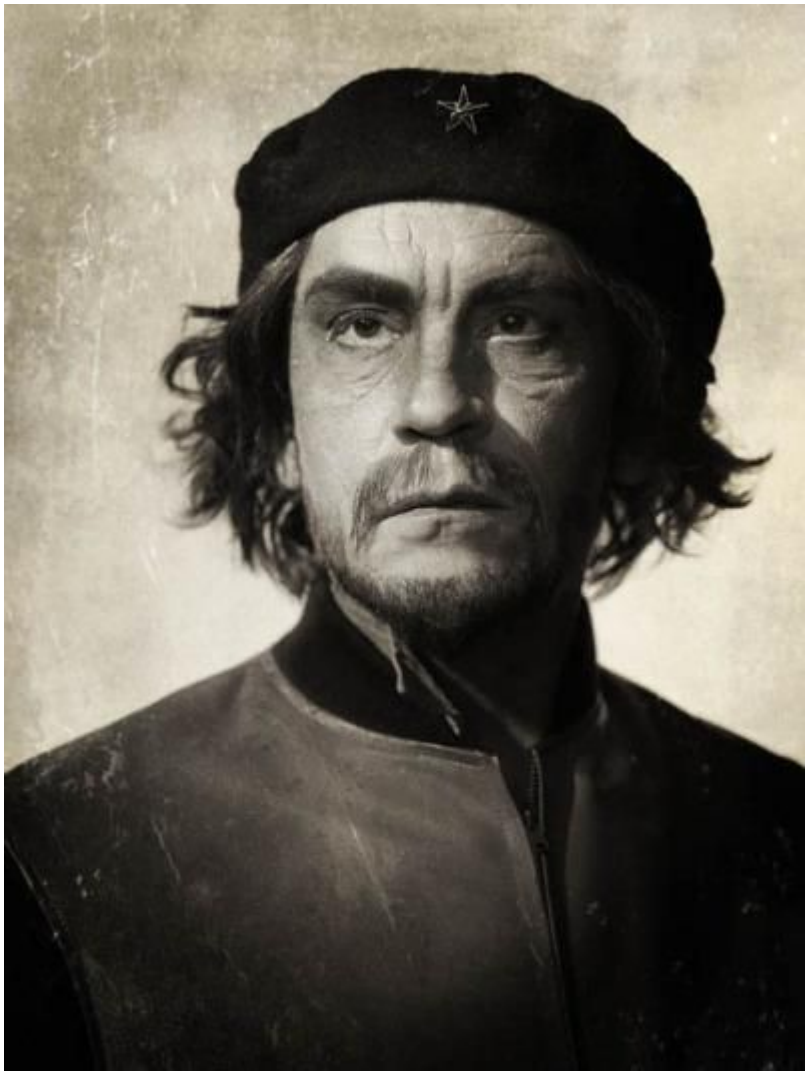
uomoconilvestitoblu

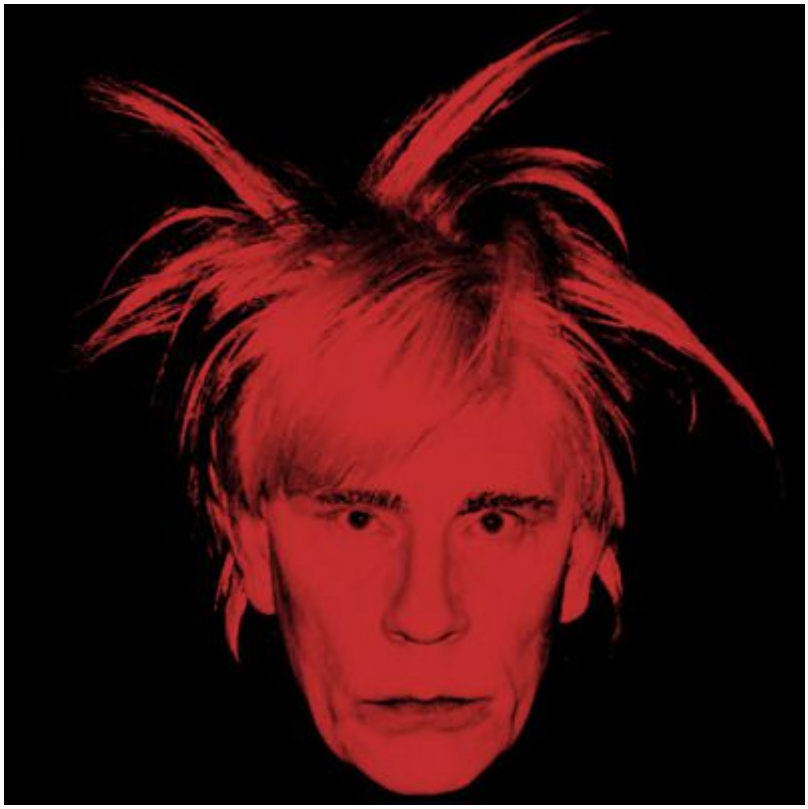
Fonte:uomoconilvestitoblu

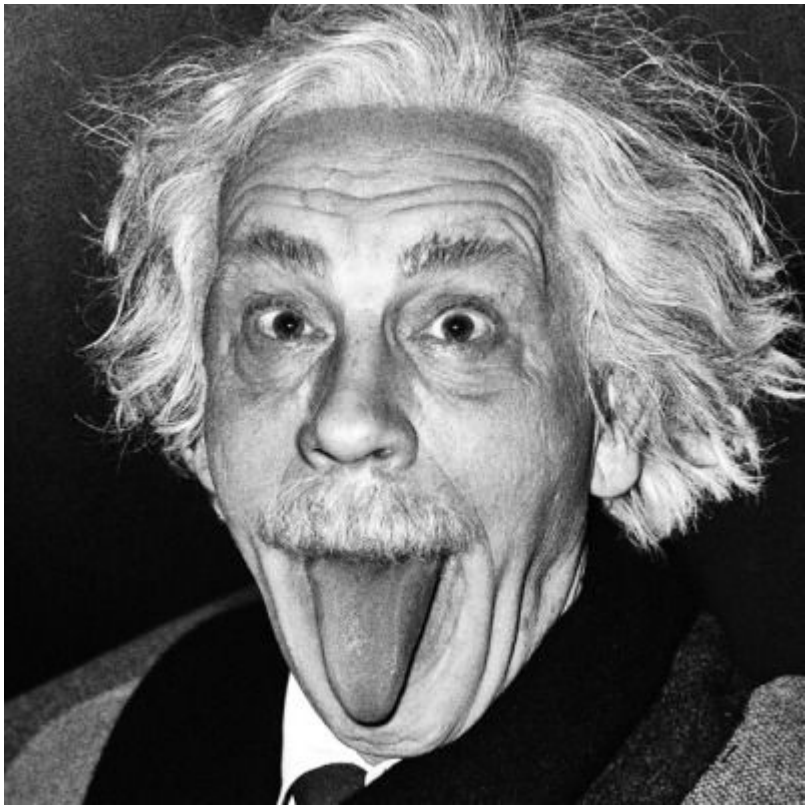
---

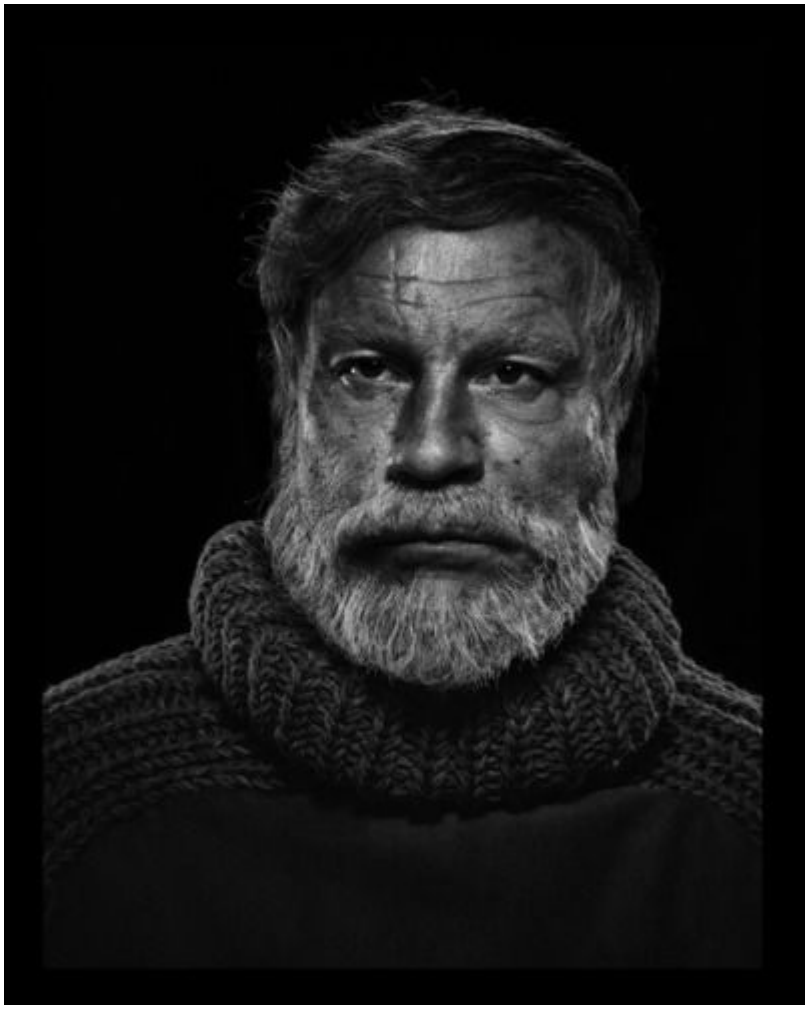
hoppehoppereiter ha rebloggato **myheadhasaholeinit**

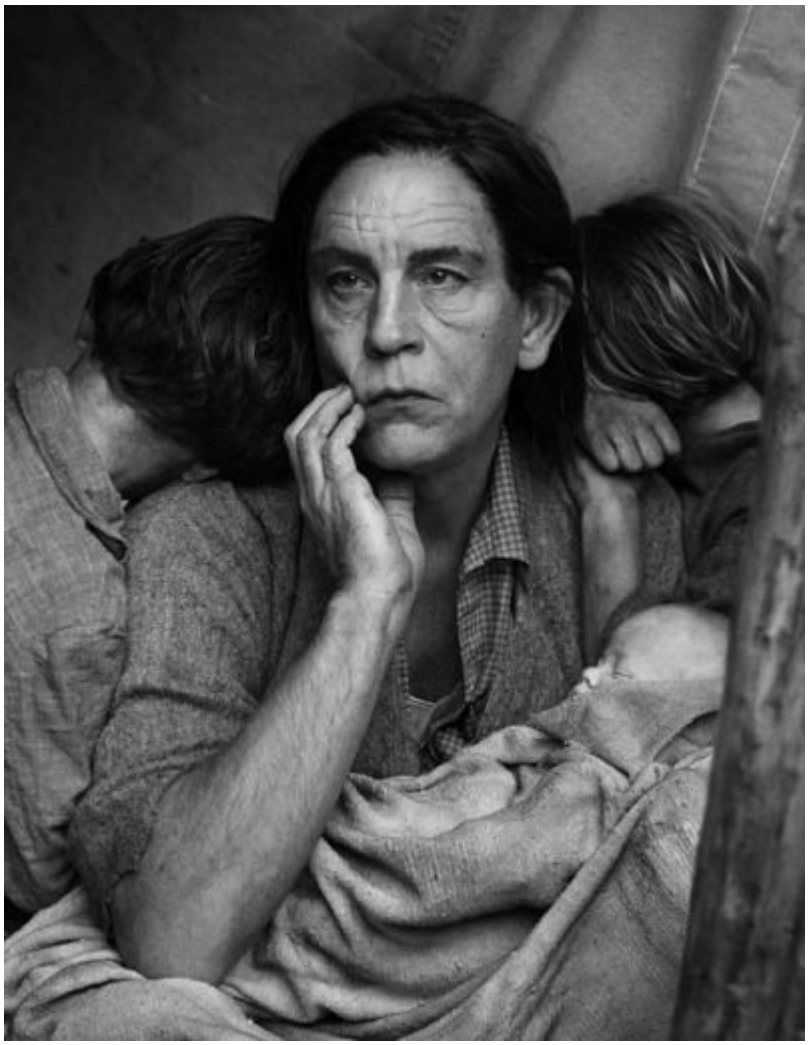
Segui











staged-photography

Sandro Miller

From his series *Malkovich, Malkovich, Malkovich: Homage to photographic masters*

Staged & Constructed is pleased to point our readers to this very special project: a series of staged images recreating famous master images, starring actor John Malkovich. These are not digital edits, these are images that were specifically staged to pay homage to some of the most famous photographs.

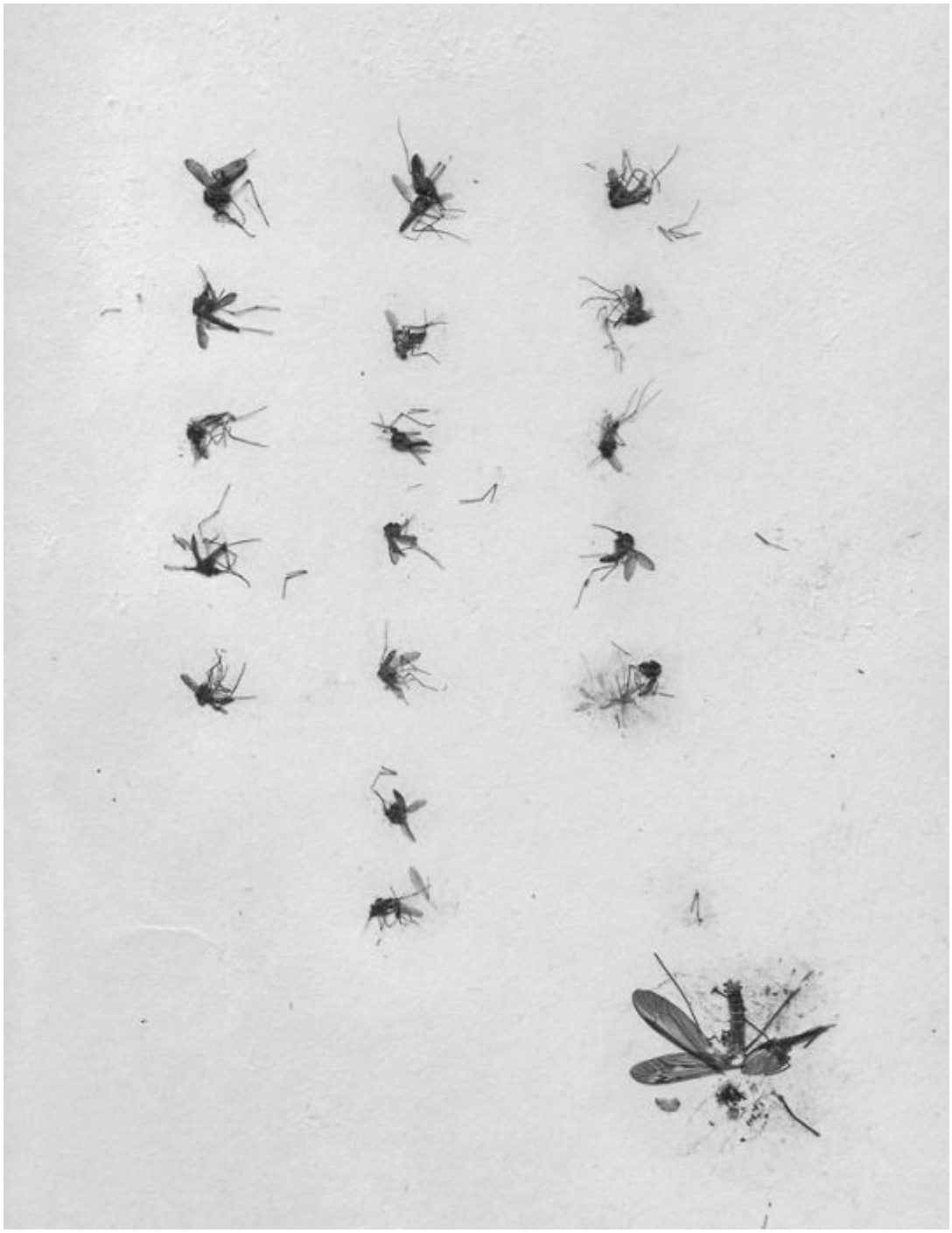
For more please visit Sandro Miller's website, The Edelman Gallery, or read this article on PetaPixel.

Fonte:staged-photography

Spiaccicati

hoppehoppereiterha rebloggatohotaruby

Segui



iidamiidam

Haiku (2019)

6thsensical

“Life is a spell so exquisite that everything conspires to break it.”__Emily Dickinson

Fonte:iidamiidam

Settant’anni di rivoluzione / di ilsimplicissimus

Era proprio il primo ottobre di 70 anni fa che Mao proclamò la nascita dell Repubblica popolare cinese nella piazza Tien’anmen di Pechino, davanti alla Porta della Pace Celeste, quasi a significare una cesura assoluta col vecchio e liquefatto mondo imperiale cinese, ma in qualche modo anche una continuità col passato. La fondazione di un regime che inalberava la falce e il martello su un’area immensa non fece certo piacere agli Stati Uniti che avevano fatto di tutto per impedirlo, foraggiando a più non posso un generale corrotto e opportunista, Chiang Kai Shek che aveva raggiunto il potere civettando con i sovietici per poi fare strage di comunisti e che negli anni ’30 invece di difendere il Paese contro l’invasione giapponese (del resto aveva passato buona parte della sua vita nel Sol Levante del cui esercito aveva fatto anche parte) usava tutta la forza disponibile per tentare di sconfiggere l’armata di Mao. Ma a quel tempo la cosa non impensierì più di tanto Washington che proprio in quel periodo doveva vedersela con l’esplosione della prima bomba atomica sovietica che ridisegnava i rapporti di forze (vedi **nota**) : la Cina dopotutto era un Paese estremamente arretrato sia per cause interne che per i costanti tentativi di colonizzazione occidentale attuati anche attraverso il commercio dell’oppio e ci sarebbero volute, così si pensava, molte generazioni perché potesse diventare un problema.

Sebbene appena due anni dopo la proclamazione della Repubblica popolare il suo esercito fosse riuscito a cacciare gli americani dalla Corea del Nord e persino ad accerchiare il grosso delle forze Usa (i marines così valorosi nei film aspettarono che fosse un reggimento turco a sacrificarsi quasi interamente per spezzare l’accerchiamento) nessuno immaginava o voleva immaginare che la Cina comunista sarebbe divenuta in qualche decennio l’elemento cardine della politica planetaria: a impedirlo non erano solo le condizioni di partenza, ma anche la convinzione che un regime comunista non sarebbe stato in grado di portate l’ex celeste impero a un ruolo di primo piano nell’economia. Anzi questo era l’argomento principale della narrazione capitalista: visto che era difficile contestare il principio di eguaglianza e di lotta allo sfruttamento, si diceva che il sistema dell’economia pianificata non funzionava e che non permetteva l’abbondanza che invece il capitalismo e il mercato garantivano.

Per questo molto a lungo si è ignorata la gigantesca crescita cinese che sottraeva alla povertà e alla fame centinaia di milioni di persone, pur in mezzo a contraddizioni ed errori, in un processo che per dimensioni non ha eguali nell’intera storia e ci si si soffermava al contrario su alcune narrazioni sospette o talvolta di pura invenzione come quelle di Piazza Tien’anmen con il famoso uomo davanti al carro armato, della mitica costituzione tibetana custodita dal Dalai Lama, per finire con oscure notizie

di rivolte nelle regioni occidentali che nessuno ha mai mostrato e dimostrato, ma prima ancora sulle vittime della rivoluzione culturale che oggi sappiamo furono tra dirette e indirette mezzo milione e non le cifre di assoluta fantasia che ancora circolano: praticamente un decimo di quelle prodotte dalle guerre occidentali negli ultimi decenni. Tuttavia quando non è stato più possibile negare l'ascesa manifatturiera cinese e anche il benessere diffuso che di alcune delle regioni punta si è detto che questo era dovuto al fatto che in realtà il Paese era diventato capitalista, nonostante la presenza di pianificazione statale in ogni settore, la massiccia presenza del pubblico nelle attività economiche e il fatto che tutto il sistema bancario e creditizio sia in gran parte statale e le eccezioni siano sotto lo stretto controllo statale. E' meraviglioso leggere i report del capitalismo che è riuscito nell'impresa di far calare i redditi di centinaia di milioni persone per darli ai grandi ricchi, biascicare di inefficienza o poca efficienza del sistema cinese. C'è in questo il lato becero e patetico di chi guida il declino dell'occidente, negandone i motivi di grandezza e respingendolo verso forme di oscura satrapia del denaro. Non voglio nemmeno entrare in questioni accademiche che riguardano le ideologie, anche perché la Cina fin dal primo ottobre del 1949 ha rappresentato una via diversa.evolutiva del comunismo rispetto a quella sovietica non fosse altro perché è stata una rivoluzione contadina e non operaia, ma in generale in occidente non si è capito molto del né del Paese di mezzo né della rivoluzione culturale, non riuscendo ad uscire dai propri schemi e ad afferrare, da vecchi colonialisti nel cui inconscio è sempre fissata l'idea di supremazia, che nelle condizioni storiche in cui si è affermato il maoismo riscatto popolare e riscatto nazionale- culturale hanno coinciso, cosa che ha reso quanto mai forte la rivoluzione vigorosamente sopravvissuta agli errori commessi dal grande timoniere e agli assalti esterni.

Rimane il fatto che all'ascesa della Cina e alla sua peculiarità di approccio ai problemi si deve lo scardinamento del mondo unipolare realizzatosi dopo lo sfaldamento dell'Unione sovietica, qualcosa di assolutamente inimmaginabile 70 anni fa e tuttora incomprensibile per l'occidente che non riesce a prenderne pienamente atto.

Nota Per alcuni anni dopo la fine della guerra circolarono piani e ipotesi di riprendere il conflitto, ma questa volta contro l'Unione sovietica. E' noto il piano Unthinkable espressamente voluto da Churchill nell'estate del '45 che comprendeva anche l'utilizzo delle forse naziste superstiti: irrealizzabile al momento, ma comunque mai abbandonato, aggiornato e messo in sonno caso mai se ne presentasse l'occasione. La bomba sovietica del '49 lo fece definitivamente affondare.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2019/10/01/settantanni-di-rivoluzione/

- VENERDÌ 4 OTTOBRE 2019

È successo qualcosa di grosso per la pubblicità online

Taboola e Outbrain, due aziende rivali agguerrite e un po' controverse, si fonderanno per competere meglio in un settore dominato da Google, Facebook e Amazon

Taboola – una grande azienda specializzata nella pubblicità online – ha annunciato giovedì 3 ottobre l'acquisizione della sua concorrente Outbrain per 250

milioni di dollari (più uno scambio del 30 per cento delle sue azioni). L'unione potrebbe cambiare diverse cose per il mercato della pubblicità online, nel quale le due aziende sono da tempo attive con soluzioni alternative a quelle più classiche offerte da Google, Facebook e Amazon, che controllano buona parte della compravendita e della gestione degli annunci pubblicitari sul Web.

Anche se non ne avete mai sentito parlare, probabilmente avete avuto a che fare con gli annunci di Taboola e Outbrain almeno una volta. Le loro pubblicità si trovano per lo più sui siti di notizie, di solito al fondo degli articoli: mostrano suggerimenti per accedere ad altri articoli della testata che si sta già leggendo, mischiati a link verso articoli di altre testate – spesso con titoli particolarmente urlati o sensazionalistici – o di marchi che sono interessati a farsi pubblicità. La distinzione tra i contenuti non è sempre così evidente e, secondo i più critici, proprio questa ambiguità ha permesso a Taboola e Outbrain di avere un

grande successo commerciale negli ultimi anni.

La gestione degli spazi promozionali gestiti dalle due aziende funziona più o meno come per la classica pubblicità online, venduta da Google e gli altri. Chi vuole promuovere i propri contenuti partecipa a un'asta, dove fissa il prezzo per i propri annunci, che vengono poi selezionati da un algoritmo in base a numerosi criteri che riguardano sia il prezzo, sia il sito su cui saranno pubblicate le pubblicità, sia i singoli utenti che le vedranno. In questo modo un sito di notizie si può promuovere su quello di un'altra testata mostrando negli articoli correlati anteprime dei propri contenuti; un marchio può invece rinviare a un proprio articolo promozionale dove si parla dei suoi prodotti. Chi pubblica gli annunci di Outbrain e Taboola ottiene un ricavo, mentre le due aziende trattengono una percentuale per il servizio offerto.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/04/taboola-outbrain-fusione/

Pronomi

labadanteucrainaha rebloggatomarsigatto

d3lya

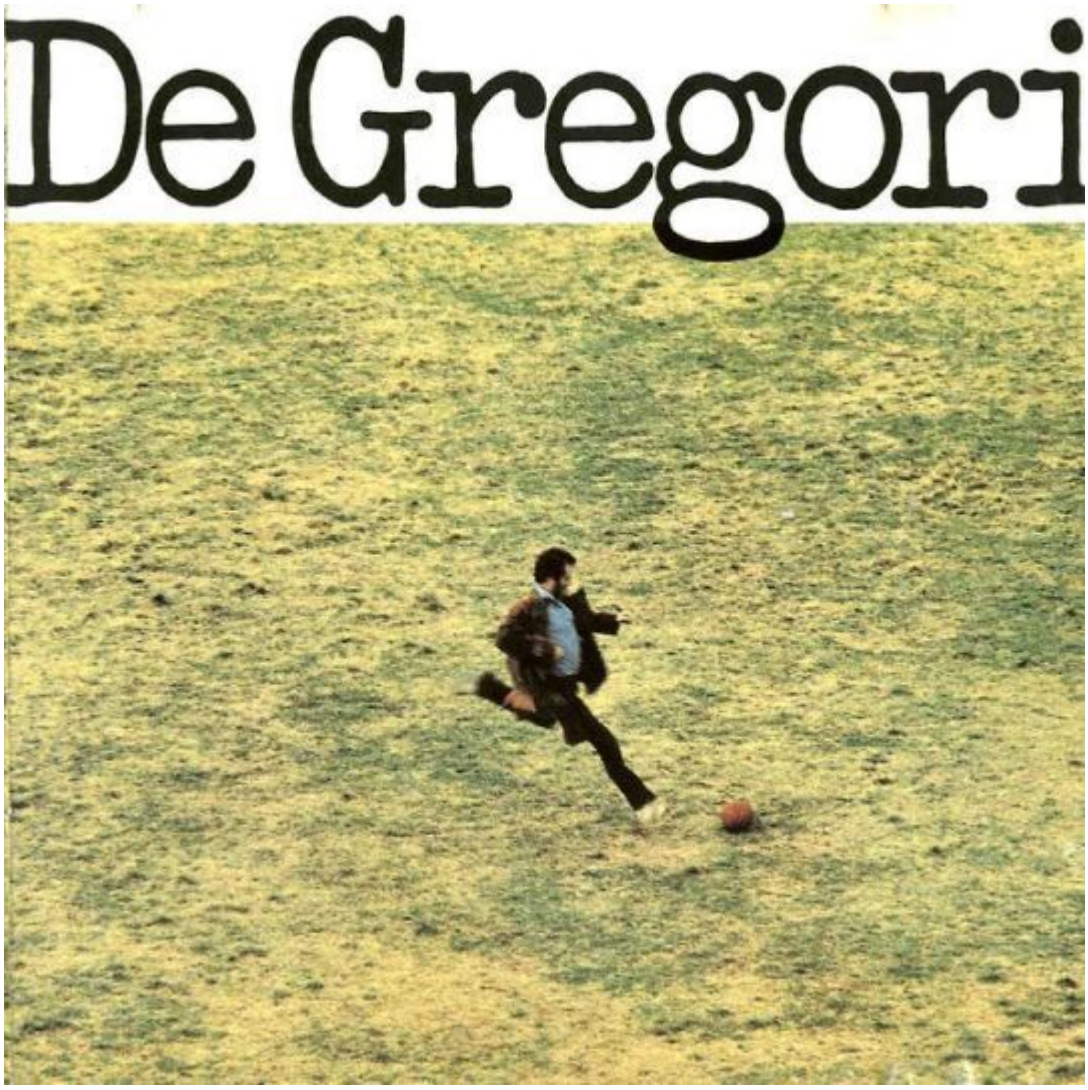
principersadanimo

Il romanticismo è importante..

Fonte:d3lya

---

diceriadelluntore



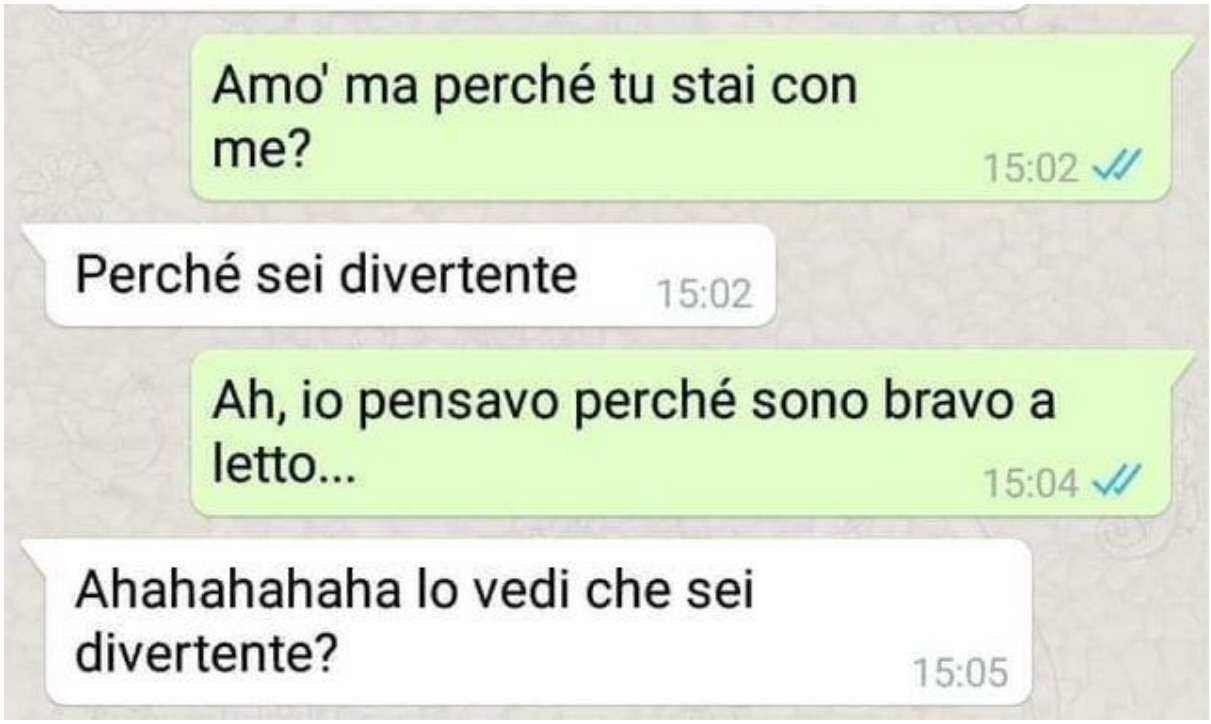
Storia di Musica #89 - Francesco De Gregori - De Gregori, 1978

Nel 1976 ad uno dei più grandi cantautori del mondo (e non esagero) capitano due cose: con un disco, magnifico, **Buffalo Bill**, incanta ancora centinaia di migliaia di persone con i suoi ritratti di personaggi, più o meno grandi, e almeno due canzoni capolavoro come *Atlantide* e *Festival*; la seconda, poteva far finire la carriera musicale di **Francesco De Gregori**. MIlano, 1976. Al Palalido c'è un suo concerto in programma. L'atmosfera è tesissima perchè qualche settimana prima un gruppo di contestatori interruppe un concerto di **Lou Reed**, per i prezzi troppo alti dei biglietti. Gli organizzatori scelsero di far scorrere il concerto con le luci accese e fecero entrare anche molti senza biglietto. Ma non bastò. Un gruppo di giovani della sinistra extra parlamentare (su questo ci sono state mille rivendicazioni, ma non è tanto importante dire a quale sigla appartenessero o si dichiarassero appartenenti) ferma il concerto una prima volta. De Gregori li lascia parlare, poi riprende. Viene definitivamente fermato e costretto a ritornare sul palco dove viene pubblicamente "processato" perchè non dà adeguato contributo alla causa della rivoluzione. Viene addirittura "condannato" a seguire l'esempio di **Majakovskij** e di suicidarsi. De

Gregori è sconvolto, e dichiara pochi giorni dopo il ritiro dalla scene. Passano due anni, ma la voglia di cantare e scrivere ha fortunatamente il sopravvento, e De Gregori ritorna con questo album. In copertina, lui in un prato spelacchiato intento a calciare una palla, gesto liberatorio e gioioso come pochi. Il disco, che si intitola semplicemente **De Gregori** esce nel 1978: come i precedenti, è un grande successo di vendite. Ma lo è anche per la bellezza impressionista delle piccole, scarne e bravi canzoni che lo compongono. Canzoni di tre minuti, dieci brani che in mezz'ora regalano magie delicate e sentite. Quasi un disco impressionista. E *Renoir* (nelle due parti) è la nuova versione del dolore da separazione sentimentale, come lo furono *Rimmel* e *Atlantide*. *Natale* con fisarmonica finale alla Dylan, è davvero toccante, *L'impiccato* è profetica nel raccontare i lati oscuri delle forze dell'ordire, *56* diviene la risposta alle effervescenze di quegli anni. *La Campana* ripercorre il doloroso iter del ritiro dalle scene ed è uno dei momenti più malinconici e toccanti. *Babbo In Prigione*, altro gioiellino, è su una violenza casalinga. *Raggio Di Sole* è dedicata alla nascita dei suoi gemelli. *Due Zingari* è forse una delle sua canzoni più sottovalutate, con il suo andare cinematografico, con la storia (anch'essa di estrema attualità) di questi due giovani delle perfierie, della loro vita in un paesaggio urbano desolato e desolante, impreziosita musicalmente dal sax di **Mario Schiano**. Rimane un'ultima canzone da raccontare, quella che apre il disco. *Generale* è, senza ombra di dubbio, una delle canzoni più belle della musica italiana, ed è la madre di tutte le canzoni sulla guerra. Ispirata dai luoghi dove De Gregori fece il servizio presso il Battaglione alpini "Tirano" di Malles Venosta, racconta i sentimenti nostalgici degli alpini dopo la visita di un generale, che scatena il loro la nostalgia di casa lontano dalla vita militare. La *collina* del testo è il Col di Tarces, la *notte crucca e assassina* è un riferimento al fatto che lì morirono molti giovani terroristi indipendentisti altoatesini. Il *treno dietro la stazione* si vedeva davvero dalla caserma Wackernell dove lui prestò servizio. Rimane una canzone, come l'intero disco, di un lirismo sofferto ma poetico, dove davvero la malinconia piano piano si palesa attraverso immagini familiari, ma che più che luci regalano ombre e disagi. Il completo riallaccio con il pubblico si avrà di lì a poco con il leggendario **Banana Republic** e successivo tour, con **Lucio Dalla** e **Ron**, che riempirà gli stadi italiani: non quando l'episodio del Palalido c'entri con questo disco, ma non è difficile cercarne le scorie e le ferite, di un'artista grandioso, che ci ha regalato in ogni occasioni poesia e classe.

Divertente

uquen



La merce umana dell’economia in Rete

L'intervista. *Parla la studiosa di Harvard Shoshana Zuboff che analizza come le imprese elaborano i dati sui nostri comportamenti. In uscita il 10 ottobre il suo «Capitalismo della sorveglianza» (Luiss University Press). «Sta tutto nella parola predittività: prevedere, ma anche plasmare e manipolare le scelte che si fanno quando ci si collega a un sito internet»*

Benedetto Vecchi

EDIZIONE DEL

04.10.2019

PUBBLICATO

3.10.2019, 23:59

Otto anni passati a intervistare, documentare, riflettere sulla «fluorescenza» di un modello di capitalismo qualificato come della sorveglianza. Shoshana Zuboff non si sottrae alla fatica del lavoro di ricerca. Insegna alla Harvard Business School dal 1981 e ha seguito con tenacia e costanza il diffondersi della Rete sia come medium che come atelier produttivo e economico. Ha indagato le trasformazioni del lavoro prima, poi gli effetti dell'intelligenza artificiale nella vita contemporanea per poi concentrarsi appunto sul *Capitalismo della sorveglianza*, come recita il

titolo del libro pubblicato dalla Luiss University Press (traduzione di Paolo Bassotti, pp. 622, euro 25; in libreria dal 10 ottobre). Ha iniziato a farlo nel pieno della dinamica tassonomica per definire il capitalismo contemporaneo: informazionale, delle piattaforme, *sharing economy*.

Per questa economista di origine tedesca, l'aspetto che si imponeva di più era quello della sorveglianza, dell'acquisizione dei dati e della loro rielaborazione. L'orizzonte dove porre lo sguardo erano cioè i mastodontici *data center* delle imprese – migliaia e migliaia di computer interconnessi per memorizzare ciò che facciamo quando si è *log in* su Internet – e sugli algoritmi e software messi in campo utilizzando l'intelligenza artificiale. È in questo contesto che la vita diventa materia prima e merce.

Shoshana Zuboff

Shoshana Zuboff non si fa però illusioni. Sette anni di lavoro possono essere nulla rispetto a quanto potrà accadere nel prossimo futuro. Il mondo è in fermento. Tutto sembra essere di nuovo in movimento. La crisi è sempre lì che morde il freno, costringendo, come sempre accade nel capitalismo, a cambiare forme del produrre, del vendere e dell'esercitare potere. «C'è la possibilità che da qui a una manciata di anni questa forma di capitalismo possa finire. E con il

suo tramonto potremmo veder mutare le forme del potere statale e delle imprese». Nel libro, l'economista di Harvard scrive poco di lavoro e di disuguaglianze sociali. Dà per scontate molte cose acquisite nel pensiero economico sia *mainstream* che eterodosso, a partire dal fatto che tracciare confini netti, ad esempio, tra sviluppo e crescita non sia così automatico. Sostiene che il capitalismo della sorveglianza è di tipo estrattivo, collegandosi dunque idealmente alle riflessioni latinoamericane, europee e statunitensi attorno a questo tema. Tra le pagine emerge inoltre la convinzione che se è la vita a produrre ricchezza, una qualche declinazione diversa di lavoro da quella dei classici – Karl Marx compreso – serve, ripensando così le distinzioni tra lavoro produttivo e improduttivo, tra quello di cura e della riproduzione.

Quali le dinamiche sociali, culturali, economiche che hanno portato alla «fioritura» del capitalismo della sorveglianza?

Tutto nasce con la crisi delle imprese dot-com. Eravamo tra la fine di un secolo e l'inizio di un nuovo millennio. La Rete era diventata un settore economico emergente. C'era un'impresa giovane, innovativa. Si chiamava Google e aveva sviluppato un motore di ricerca ritenuto migliore di altri in circolazione. Il suo sito era visitato da milioni di persone; accumulava molti dati, ma non aveva un preciso *business model*. Era stata fondata da due giovani ambiziosi ricercatori della Stanford University che non sapevano però quale strada prendere. Larry Page e Sergej Brin erano consapevoli che la logica dominante in Rete era ormai quella della gratuità. Si davano gratis servizi e software in cambio dei dati della navigazione degli utenti. Dati grezzi, sporchi, poco elaborati, che servivano a ben poco se non lavorati. I due giovani però non sapevano bene come usarli per fare profitti, anche se una qualche ipotesi dovevano pur esporla agli importanti *venture capitalist* che avevano investito in Google.

SHOSHANA ZUBOFF

IL CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA

IL FUTURO DELL'UMANITÀ NELL'ERA DEI NUOVI POTERI

LUISS

Con la crisi delle Dot-com Larry Page e Sergej Brin correvano infatti il rischio di diventare due tra i tanti giovani sciocchi della Rete. Geniali, forse, innovativi, sicuramente, ma dei falliti se

non riuscivano a trovare il loro business. Avevano escluso di vendere dati alle imprese di *advertising*, ma con la crisi dovevano trovare una soluzione. Quello che fecero aveva dalla sua la semplicità. Elaborarono i dati grezzi, sporchi che avevano accumulato sui comportamenti degli utenti e che avrebbero venduto come prodotto finito ai singoli inserzionisti pubblicitari.

Possiamo dire che il capitalismo della sorveglianza può avere questa narrazione più o meno epica. Quel che però nessuno poteva immaginare era che i dati personali fossero ormai la materia prima strategica da elaborare attraverso la sua immissione nei circoli virtuosi computazionali, dove progressivamente sarebbero stati usati potenti software, intelligenza artificiale, *machine learning* e un sofisticato dispositivo produttivo e di ricerca teso a prevedere i comportamenti futuri degli utenti. La predittività significa infatti non solo prevedere, ma anticipare e plasmare i comportamenti. Il capitalismo della sorveglianza sta racchiuso in questa parola: predittività, cioè prevedere e al tempo stesso manipolare, condizionare, plasmare le scelte che saranno fatte quando ci si collega a un sito internet o quando si clicca per acquistare una merce.

Le piattaforme digitali diventano quindi delle fabbriche computazionali dove agisce un flusso ininterrotto di dati acquisiti dalle imprese attraverso il controllo di quanto accade in Rete, alimentando le «catene della domanda», le «supply chain» del capitalismo.

Nel libro scrivo sul surplus comportamentale, cioè di quel fattore che ha a che fare con la predittività. È uno degli arcani svelati dal capitalismo della sorveglianza, cioè la trasformazione dell'esperienza umana in materia prima economica. L'altro aspetto che emerge è che questa forma di capitalismo ha caratteristiche estrattive, cioè è organizzato per catturare dalla natura e da quanto fanno uomini e donne materiali da acquisire per poi elaborarli e venderli. Google, Amazon Facebook, Twitter sono infatti imprese organizzate per rispondere ai propri imperativi estrattivi.

Il capitalismo è il mondo della «crescita senza lavoro». Il modello di business della Rete, ridurre la vita a merce, trasforma però la natura

umana in un atelier della produzione senza confini. Lavoro scarso ma vita che diventa produzione. Una contraddizione, non le sembra?

Il capitalismo della sorveglianza è agli esordi, ma in veloce divenire. Prima c'è stato lo studio dei comportamenti degli utenti, poi sono stati elaborati algoritmi per definire ciò che potrebbero e dovrebbero fare nel futuro. Adesso la posta in gioco è estendere la sorveglianza, mettendo in campo una infrastruttura che acquisisca dati ovunque, dalle strade al tempo passato di fronte le vetrine dei negozi, analizzando ogni aspetto del movimento dei corpi e delle manifestazioni di desideri e bisogni. In questo caso emerge una sorta di «potere strumentale» adeguato ai diversi contesti nazionali, regionali, esistenziali, tecnologici. Su questo crinale il capitalismo della sorveglianza manifesta una sua attitudine manipolatrice, antidemocratica. Non è un caso che il diritto alla privacy abbia acquisito una così grande rilevanza. Ci sono state mobilitazioni per affermare il diritto all'oblio – la vostra Unione europea lo riconosce – alla riservatezza come bene comune, per impedire alle imprese di raccogliere dati che possono essere usati per manipolare la discussione pubblica e le elezioni, come è emerso con l'affaire di Cambridge Analityica e la quasi certezza che le elezioni politiche presidenziali negli Usa e il referendum inglese sulla Brexit siano stati condizionati da imprese dei Big data con il silenzio complice dei social network e di altri colossi della Rete.

La privacy è ormai ritenuta l'ultima trincea contro la radicale trasformazione della vita in materia prima, in merce....

La privacy era inizialmente un diritto individuale, ma su base universale. Poteva essere ignorata dagli Stati solo in situazioni estreme. La proclamazione dello stato di emergenza coincideva, quando accadeva, con una sospensione temporanea dello stato di diritto. La Rete ha permesso di bypassare leggi, norme. Quello che i movimenti dei diritti civili e sociali vogliono affermare è, da un lato, la possibilità di un freno all'uso delle pervasive tecnologie della sorveglianza e, dall'altro, il ripristino della possibilità da parte dei singoli e delle società di autodeterminare sia la proprietà che la gestione dei propri Big Data. Siamo in una fase di passaggio, ma non c'è da escludere la possibilità che il capitalismo della sorveglianza soffochi nelle sue stesse contraddizioni. Questo non significa che crollerà, ma che come forma specifica di modello

estrattivo della ricchezza, entri in crisi e veda la sua fine.

fonte: https://ilmanifesto.it/la-merce-umana-delleconomia-in-rete/

20191005

Bauhaus

nicolacava

ultravista
Giornate del Cinema Muto Erika Rossi Torino Spiritualit Anand Patwardhan Michal Szlaga
ultrasuoni
Beatles & King Crimson, gli anniversari Radio Usa
ultraoltre
Stefano Caratene
SABATO 5 OTTOBRE 2019 | ANNO XLVI N.40 | INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO
Alias

UNA MOSTRA ALLA BERLINISCHE GALERIE CELEBRA I CENTO ANNI DELLA SCUOLA DI ARTI APPLICATE E INDUSTRIALI FONDATA DA GROPIUS. E LA RACCONTA ATTRAVERSOQUATTORDICI OGGETTI CHIAVE. INTANTO IN GERMANIA «FIORISCONO» MUSEI IN OMAGGIO AL MOVIMENTO

20191006

Maria Clotilde Pini / di Alessandro Pini

Poche ore fa abbiamo dato l'ultimo saluto a mia prozia, Maria Clotilde Pini, alias la Signorina Pini, alias la Pini, alias Pini (come la chiamavano i bambini), alias Zia Tilde (come la chiamava la mia famiglia), allieva diretta di Maria Montessori.

A quest'ora, in giro per il web potete leggere della serie di qualifiche e raggiungimenti che la contraddistinguono. Nel suo campo era una celebrità.

E cosa posso aggiungere io a ciò che si legge in giro per il web? E che c'entra il sito web di SIAMO GEEK?

Io sono stato toccato solo di striscio dal suo mondo, il mondo Montessori, dal metodo e dall'"ecosistema" di scuole, insegnanti e alunni (alcuni dei quali sono ora a loro volta insegnanti esperti).

Ma nel mio piccolo, credo di avere una prospettiva unica su questo personaggio, che vorrei condividere per completare il quadro. Nel mio piccolo, in questo sito web posso documentare che, anche a 98 anni, come tutti i nostri lettori abituali non si lasciava spaventare dalle novità, ma le affrontava senza arretrare.

Zia Tilde è nata in un regno, ha vissuto la Guerra, ha vissuto la Repubblica.

Zia Tilde è anche nata in un periodo storico nel quale ***non esistevano*** (in ordine sCarso) forno elettrico da tavolo, forno a microonde, televisione, audiocassette, videocassette, dischi video digitali, streaming video, smartphone, dumbphone, telefono cordless, telefono fisso nelle case di tutti, Internet, router, Wi-Fi, computer, stampante, scanner, tablet, sintetizzatori musicali, MIDI, programmi notazionali, pen-drive USB, camcorder, macchine fotografiche a pellicola, macchine fotografiche digitali, webcam, instant messaging, voli di linea intercontinentali. Eppure ha utilizzato con gusto almeno una volta ciascuna di queste tecnologie.

Diversi anni fa, non ricordo se per il compleanno o per Natale, mio padre Lucio Valerio (suo nipote) le ha regalato un laptop con Windows XP. Aveva un iPad, che portava con sé nelle trasferte (è stata in Giappone, Cina, USA…) Sullo smartphone saltuariamente le mandavo le foto che facevo alla

Deepcon; l'avevo invogliata a farci un salto (ritengo che durante la Guerra non ci fosse tanto spazio per la fantascienza da entertainment…), ma poi purtroppo le gambe sono peggiorate. Io le facevo da sistemista, "suggeritore", data entry, insomma tuttofare informatico, anche via controllo remoto. Quando il laptop è diventato obsoleto, le abbiamo proposto di cambiarlo, ma lei si trovava bene con quell'hardware, così le ho suggerito Linux, e lei lo ha valutato e accettato (tanto Firefox è Firefox, Thunderbird è Thunderbird, LibreOffice è LibreOffice e VLC è VLC anche su Linux: tutti scelti apposta per questo motivo, e perché sono open-source), e negli ultimi anni è stata felice utente di Arch Linux con sopra KDE (oramai la curva di apprendimento della GUI di Windows l'aveva già scalata e non mi sembrava il caso di proporle Gnome, troppo differente). Lei ha imparato a utilizzare tutto ciò abbastanza in fretta; certo, con qualche incertezza, ma non peggio di un qualsiasi altro principiante, anche più giovane. Insomma, non faceva parte degli utonti, ma degli utenti.

E io che credevo di scrivere tre righe veloci!..

In conclusione, ecco quello che volevo testimoniare, che oltre a essere tutto il resto, Maria Clotilde Pini era anche una geek.

fonte: https://siamogeek.com/2019/10/maria-clotilde-pini/

https://www.youtube.com/watch?v=gWwDCRm1zGw

MARIA CLOTILDE PINI

Maria Clotilde Pini

N. 01/07/1921 - M. 03/10/2019

Trieste-Salario - 4 ottobre 2019

È morta a 98 anni **Maria Clotilde Pini**, l'ultima allieva di **Maria Montessori**. Conosciuta come la "signorina Pini", era un'**istituzione del mondo montessoriano** e del nostro quartiere. A Roma **aveva fondato due scuole**, il VII Circolo di via Santa Maria Goretti e l'istituto comprensivo di viale Adriatico, in zona Montesacro, un tempo 180° circolo.

Per circa 70 anni si era dedicata all'insegnamento, svolgendo un grande lavoro per la diffusione del metodo nella scuola pubblica. Donna carismatica, **era stata presidente dell'Associazione Romana Montessori**. Donna piena di energie, ancora nel 2014, all'età di 93 anni, aveva inaugurato la **Casa dei bambini di Zhengzhou**, in Cina, favorendone il gemellaggio con la prima Casa dei bambini di via dei Marsi, in zona San Lorenzo. E nella sua vita era stata dieci volte in Giappone, sempre per promuovere il circuito delle scuole montessoriane.

"Ha lavorato fino al 1952 con la Montessori e poi col figlio Mario. **Nella sua semplicità ha costruito un mondo**, impegnandosi a far sì che quanti più bambini potessero accedere al metodo Montessori senza pagare grandi rette", così l'ha ricordata **Rosaria Lauricella**, dirigente scolastico del VII circolo didattico Montessori".

fonte: https://romah24.com/trieste-salario/defunti/maria-clotilde-pini/

Montessori: morta Clotilde Pini

Pubblicato il 3 ottobre 2019 0

È scomparsa a Roma **Maria Clotilde Pini**, che fu allieva di Maria Montessori. Grande la stima e l'affetto che l'hanno sempre circondata.

Maria Clotilde, conosciuta come "signorina Pini", era stata allieva di **Maria Montessori**, poi sua collaboratrice. Malgrado l'età avanzata, aveva sempre continuato a mantenersi attiva e impegnata nel mondo montessoriano di Roma, dove viveva.

Pini era una delle ultime allieve di Maria Montessori, insieme a Grazia Honegger Fresco (che seguì uno degli ultimi corsi da lei diretti).

La ricorda l'**Opera Nazionale Montessori:** «Allieva di Maria Montessori e presidente dell'Associazione Romana Montessori, grazie al suo impegno e alla stretta collaborazione con genitori e istituzioni ha costituito il 7° Circolo di via Santa Maria Goretti, la più grande scuola statale interamente Montessori e, successivamente, il 180° Circolo (oggi Istituto comprensivo Viale Adriatico)».

«Nel gennaio del 1966 ha promosso la riapertura della prima Casa dei bambini di via dei Marsi a Roma, tuttora funzionante come scuola statale, parte del 7° Circolo Montessori e meta di visite da parte dei montessoriani di tutto il mondo – prosegue l'Opera – Per decenni, e fino agli ultimi giorni, ha coordinato e diretto corsi di differenziazione didattica dell'Opera Nazionale Montessori e si è dedicata all'educazione musicale dei bambini contribuendo alla formazione di molte generazioni di alunni e maestri con i quali ha stretto forti e duraturi legami. Nel 2014 ha inaugurato la Casa dei bambini di Zhengzhou (Cina) favorendone il gemellaggio con la prima Casa dei bambini di Via dei Marsi a Roma. La sua passione per la diffusione del metodo e la realizzazione di scuole Montessori sono state riconosciute e apprezzate anche dalle più alte autorità dello Stato: in occasione del suo novantesimo compleanno è stata ricevuta, insieme al presidente dell'ONM e a una piccola delegazione di ex alunni, dal Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano**. L'ONM, il suo presidente, prof. Benedetto Scoppola, il Consiglio Direttivo, il Centro Studi "Augusto Scocchera", la Redazione di "Vita dell'infanzia" esprimono le più sentite condoglianze ai famigliari e a tutti coloro che le hanno voluto bene e nei quali lascia un grande vuoto».

Il funerale si terrà sabato 5 ottobre alle ore 10,30 nella Parrocchia di Santa Maria Goretti, in via di Santa Maria Goretti 29 a Roma.

La ricorda con stima e affetto anche **Micaela Mecocci**, che è stata sua allieva a Roma, ora docente Montessori con formazione internazionale e responsabile del coordinamento pedagogico della The Bilingual School di Parigi.

«Ci ha lasciati **Maria Clotilde Pini,** solo "Pini" per i tanti di noi che ebbero la fortuna di essere suoi alunni – scrive Mecocci – Una lunga vita interamente dedicata al bambino e alla pedagogia Montessori, che, grazie ai suoi sforzi, è oggi parte integrate della scuola pubblica italiana. Dopo l'incontro con Adele Costa Gnocchi e Maria Montessori, la signorina Pini divenne stretta collaboratrice di Anna Maria Maccheroni e Mario Montessori. L'amore per il bambino guidò la sua vita, e il desiderio di rendere Montessori accessibile a tutti, grazie alla formazione, alla ricerca e all'impegno quotidiano in seno alla scuola e all'Opera Nazionale Montessori. Oggi io stessa canto con i miei bambini la canzone del Buongiorno, che scrisse per noi Pini quando eravamo molto piccoli, e che ci ricorda che ogni nuovo giorno merita di essere vissuto per quello che porta, perché noi sapremo farne qualcosa di buono. Con amore, fiducia, rispetto. Grazie, cara, carissima Pini».

fonte: http://www.tuttaunaltrascuola.it/morta-clotilde-pini/

Addio a Maria Clotilde Pini, fondatrice delle scuole montessoriane di Roma

Maria Clotilde Pini ricevuta dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2011 (ansa)

Aveva 98 anni. Ultima alunna di Maria Montessori e presidente dell'Associazione romana Montessori, ha fondato il VII Circolo di via Santa Maria Goretti e l'istituto comprensivo Viale Adriatico

di VALENTINA LUPIA

04 ottobre 2019

È morta giovedì mattina a 98 anni Maria Clotilde Pini, conosciuta come "signorina Pini", l'ultima alunna di Maria Montessori e presidente dell'Associazione romana Montessori. A Roma ha fondato due scuole, il VII Circolo di via Santa Maria Goretti e l'istituto comprensivo Viale Adriatico, un tempo 180° Circolo. Non solo: nel 1966 ha promosso la riapertura della Casa dei bambini di via dei Marsi, ad oggi attiva e gemellata con una in Cina, inaugurata ancora da lei nel 2014. Nei suoi circa settant'anni di insegnamento ha formato anche nomi importanti, dai politici Paolo Gentiloni e Carlo Calenda all'attrice Francesca Reggiani che l'hanno ricordata sui social.

Carlo Calenda

✔

@CarloCalenda

La signorina Pini insegnante e Preside straordinaria. Quando penso alla scuola italiana come dovrebbe essere tutta, penso a lei. RIP.

Addio a Pini fondatrice delle scuole montessoriane

Lutto nella scuola. È morta ieri mattina a 98 anni Maria Clotilde Pini, conosciuta come "signorina Pini", l'ultima alunna di Maria Montessori e presidente dell'Associazione romana Montessori. A Roma ha fondato due scuole, il VII Circolo di via Santa Maria Goretti e l'istituto comprensivo Viale Adriatico, un tempo 180° Circolo. Non solo: nel 1966 ha promosso la riapertura della Casa dei bambini di via dei Marsi, ad oggi attiva e gemellata con una in Cina, inaugurata ancora da lei nel 2014. Nei suoi circa settant'anni di insegnamento ha formato anche nomi importanti, dai politici Paolo Gentiloni e Carlo Calenda all'attrice Francesca Reggiani che l'ha ricordata sui social. «Fino a pochi mesi fa, nonostante i suoi 98 anni, era presente a scuola per le lezioni di musica rivolte ai suoi amati piccoli

82

07:25 - 4 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

15 utenti ne stanno parlando

"Fino a pochi mesi fa, nonostante i suoi 98 anni, era presente a scuola per le lezioni di musica rivolte ai suoi amati piccoli - racconta Rosamaria Lauricella, dirigente scolastico del VII circolo didattico Montessori - Inoltre, fino alla primavera, ha tenuto lezioni durante i corsi di formazione per il conseguimento del titolo Montessori. Siamo tutti addolorati". I funerali si terranno domani alle 10.30 nella parrocchia Santa Maria Goretti, al civico 29 dell'omonima via, in zona Libia-Nomentano.

Tobia Zevi

@tobiazevi

Ci ha lasciato Maria Giuditta Pini, più semplicemente la signorina Pini. Nata 98 anni fa, è stata maestra e formatrice di migliaia di alunni e centinaia di docenti romani, sempre all'insegna del metodo Montessori. Un vero pilastro della comunità. RIP

8

20:28 - 3 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Tobia Zevi

fonte:
https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/10/04/news/addio_a_maria_clotilde_pini_fondatrice_delle_scuole_montessoriane-237686718/

È morta la Signorina Pini: allieva di Maria Montessori, ha insegnato a migliaia di bambini

Maria Clotilde Pini si è spenta a 96 anni. Allieva di Maria Montessori, è stata un punto di riferimento per la pedagogia montessoriana a Roma e in tutta Italia. Nella capitale ha insegnato la “libertà di fare da soli” a migliaia di bambini, e in molti casi ai loro figli. Fino all’ultimo ha continuato a dedicare la sua vita all’insegnamento.

ROMACULTURAULTIME NOTIZIE 4 OTTOBRE 2019 10:54di Redazione Roma

È morta ieri a 96 anni Maria Clotilde Pini, conosciuta da migliaia di bambini e dalle loro famiglie come la Signorina Pini. Allieva di Maria Montessori, fino all'ultimo ha dedicato la sua esistenza all'educazione e alla

diffusione in tutto il mondo del metodo montessoriano. È stata Presidente dell'Associazione Romana Montessori e "grazie al suo impegno e alla stretta collaborazione con genitori e istituzioni ha costituito il 7° Circolo di via Santa Maria Goretti, la più grande scuola statale interamente Montessori e, successivamente, il 180° Circolo (oggi Istituto comprensivo Viale Adriatico). – ricorda l'Opera Nazionale Montessori –Nel gennaio del 1966 ha promosso la riapertura della prima Casa dei bambini di via dei Marsi a Roma, tutt'ora funzionante come scuola statale, parte del 7° Circolo Montessori, e meta di visite da parte dei montessoriani di tutto il mondo".

I funerali si terranno domani sabato 5 Ottobre alle ore 10,30 nella Parrocchia di Santa Maria Goretti, in via di Santa Maria Goretti, 29 – Roma. Saranno presenti alunni e amici di generazioni diverse, a testimoniare l'impegno profuso per l'infanzia e per l'apprendimento. Pini è stata una depositaria instancabile dell'insegnamento di Maria Montessori, di cui è stata una stretta collaboratrice e, nonostante l'età, ha continuato a insegnare il metodo Montessori, basato sull'idea che i bambini debbano imparare dagli adulti a essere autonomi ("insegnate a fare da soli"), privilegiando l'esperienza grazie all'utilizzo di materiali didattici. Ai docenti desiderosi di apprendere ha continuato a insegnare fino alla fine, e a raccontare la straordinaria avventura della "scoperta del bambino" avvenuta all'inizio del '900.

fonte: https://roma.fanpage.it/e-morta-la-signorina-pini-allieva-di-maria-montessori-ha-insegnato-a-migliaia-di-bambini/

http://roma.fanpage.it/

20191007

Thread, il social network totale / di Giacomo Dotta

Threads è il social network definitivo poiché aggiorna i nostri status in diretta ed in autonomia: grande potenziale, ma ne andrà misurato l'impatto.

Occhio a **Thread**, la nuova realtà social made in Facebook. Nasce da **Instagram**, per la verità, ma il tetto è quello offerto da Mark Zuckerberg. Occhio a Thread, proprio perché nasce da Zuckerberg, uno che in quanto a social non gli si può certo imputare inerzia o mancanza di aggressività imprenditoriale. Occhio a Thread, soprattutto, perché eleva il social networking ad una dimensione ulteriore.

Occhio a Thread, infine, anche se nascerà timidamente, anche se non sarà un immediato effetto "wow". Occhio a Thread perché instaura un meccanismo automatico estremamente smart, che rischia di costruire un ponte ancor più diretto tra social network e vita reale, più e meglio rispetto a tutti gli altri social.

Thread, lo stato è automatico

Avevamo bisogno di un altro social network? Bella domanda, alla quale non risponderemo. Ma alla fin fine ogni social network che nasce ha un suo mercato specifico e la sua funzione ultima è quella di raccogliere quante più informazioni possibili dalla realtà per poterle inviare ad una realtà parallela. In questo passaggio viene a formarsi una raccolta dati massiva sulla quale costruire il profilo del singolo utente a fini pubblicitari.

La forza di Thread sta in questo: grazie alla cattura automatica di una serie di azioni per mezzo dei sensori dello smartphone, il social network è in grado di creare una sorta di **live streaming della nostra vita**. Perché? Perché è questa la pulsione che ha portato miliardi di persone su Facebook, centinaia di milioni di persone su Instagram, gran parte dei noi su WhatsApp e via discorrendo: perché così è, perché la nostra pulsione da animali sociali è più forte di qualsivoglia pudore, qualsivoglia timore sulla privacy e qualsivoglia resistenza al cospetto dell'indiscrezione di algoritmi altrui. Insomma, non c'è da spiegare perché si usino i social network, ma c'è da capire perché si dovrebbe usare proprio questo e perché Facebook l'abbia immaginato così.

Come funziona

- **Gli aggiornamenti sono continui**, generando un flusso senza soluzione di continuità. Questo succederà grazie alla lettura dei sensori dello smartphone, come precisato dal servizio stesso: “Per usare lo stato automatico, devi consentire a Threads di accedere alla tua posizione. Threads usa la posizione per aggiornare il tuo stato in base alla tua posizione, al tuo movimento, al tuo livello di batteria e alla tua connessione di rete anche quando non stati usando l’app”. Sempre e comunque, insomma, in background. Il che significa avere una presenza social continuativa, sia pur se parziale, sia pur se leggera, sia pur se con condivisione limitata a pochi “amici stretti”. Gli aggiornamenti automatici di stato saranno del tipo “Fuori città”, “In carica”, “In aeroporto”, “Al bar”, eccetera;
- gli aggiornamenti non richiedono uno sforzo preciso proprio perché **automatici**: non occorre investire del tempo, ma soltanto abilitare la funzione ed impreziosire il proprio flusso con inserti ad hoc. Le “storie” di Instagram viaggiano verso un nuovo livello, insomma, diventando un flusso ininterrotto all’interno di un palinsesto che ognuno di noi cucina involontariamente (pur se consapevolmente) per una ristretta cerchia di contatti;
- **l’app vive sulla fotocamera**, laddove più diretta è la possibilità di contribuire alla creazione di contenuti attraverso le immagini: Thread scatta e invia in un tap, creando un modo estremamente smart di comunicare qualcosa a qualcuno in un istante. Non è WhatsApp, perché non svolge la funzione della chat: è piuttosto un flusso empatico continuativo, con il quale coinvolgere altre persone all’interno della propria dimensione immateriale e lasciarsi coinvolgere in quella altrui;
- **l’aggiornamento è riservato agli amici più stretti** e l’app lo specifica immediatamente: “Threads è solo per te e le persone nella lista dei tuoi amici più stretti su Instagram”. Inoltre: “Sei tu a decidere quali conversazioni vuoi vedere su Threads. Non perderai l’accesso a nessuno dei tuoi messaggi su Instagram. Gli amici che non hanno Threads possono comunque ricevere i tuoi messaggi su Instagram”. L’app è insomma un canale privilegiato per l’upload dei contenuti, sapendo che la privacy è facilmente gestibile limitando la lista degli amici stretti per trasformare quest’esperienza in un social networking a numero chiuso.

Una bolla nella bolla, dove i contenuti sono informativi e diretti e dove il linguaggio potrebbe farsi estremamente smart e frammentato. Piccoli aggiornamenti, uno stillicidio di update, ma partendo da una base limitata di contatti. Una cosa è certa: **Thread non è Instagram e non è nemmeno Facebook**. Diverso e per questo motivo con un proprio potenziale peculiare. Quale? Molto dipende dal modo in cui verrà interpretato, dai linguaggi che abiliterà e dalle sinergie che verranno a crearsi con Instagram e con le sue community.

Se funzionerà, Zuckerberg avrà a disposizione il social networking definitivo in grado di portare sui suoi server tutta la nostra vita; se non funzionerà, Zuckerberg non esiterà a spegnere i server per buttarsi in una nuova avventura.

Avevamo bisogno di un altro social network? La domanda, forse, ce la sta ponendo proprio Zuckerberg. La risposta la scriveremo tutti noi.

p.s. mentre vi stiamo scrivendo questo articolo, secondo Threads stiamo "passando il tempo". Hey Zuck!

Come scaricare Threads

Threads è già fin da ora disponibile, anche in Italia. Non sempre è possibile trovarlo sul Play Store poiché l'aggiornamento dell'indice è in corso, tuttavia è possibile scaricarlo cliccando qui.

fonte: https://www.punto-informatico.it/thread-il-social-network-totale/

Canone e testamenti

Il racconto dell'Ancella tra i romanzi e la serie.

Giulia Blasi *giornalista e scrittrice. Il suo ultimo libro è "Manuale per ragazze rivoluzionarie" (Rizzoli).*

Ogni opera letteraria contiene un universo di cui l'autore è signore e padrone finché non arrivano il cinema o la televisione a costringerlo a condividere il dominio, in cambio di una sostanziosa quota dei diritti. C'è chi la prende bene e chi la prende molto male (Stephen King, com'è noto, è uno che la prende quasi sempre male); c'è chi, avendo completato l'opera, vive la sua rilettura per immagini con relativo distacco; c'è chi scrive più velocemente di chi adatta (Philip Pullman, che a una discreta distanza dall'esordio della serie basata sulla trilogia *His Dark Materials* ha già pubblicato due dei tre volumi che compongono la seconda trilogia ambientata nello stesso universo, *The Book of Dust*) e chi invece si fa scippare, come è successo a George R.R. Martin con *Game of Thrones*. Martin, che aveva venduto i diritti di *Le Cronache del Ghiaccio e del Fuoco* all'altezza di *A Feast for Crows*, ha pagato cara la sua nota lentezza creativa: mentre il mondo aspettava (e aspetta tuttora, forse invano) *The Winds of Winter*, HBO ha chiuso la vicenda in due stagioni e mezza, con metà del cast dei libri e un quarto delle storyline.

È difficile pensare che Margaret Atwood non avesse presente lo scontento di Martin, quando ha iniziato a lavorare a *The Testaments* (*I Testamenti* nell'edizione italiana di Ponte alle Grazie, tradotta da Guido Calza), il seguito de *Il racconto dell'Ancella*. Come Martin, anche Atwood doveva vedersela con una serie televisiva che aveva superato la linea narrativa del suo romanzo originale, consumato tutto nella prima (e strepitosa) stagione. *The Handmaid's Tale* non è la prima

trasposizione dell'omonimo romanzo (c'è un film del 1990 con Natasha Richardson, Faye Dunaway e Aidan Quinn) ma è la prima a lasciare una traccia nella cultura pop, da quando le attiviste femministe hanno iniziato a utilizzare il costume disegnato da Ane Crabtree per protestare contro leggi ideate per aggredire l'autonomia riproduttiva delle donne. Se è vero che le due stagioni successive non hanno avuto lo stesso successo o lo stesso riscontro da parte della critica, che in particolare è rimasta infastidita da quella che è stata vista come un'inutile impennata di violenza nella trama, ai limiti del *torture porn*; dal punto di vista del suo universo, l'avanzamento rimane, diventa – per così dire – canone.

Martin, come dicevamo, si è fatto sottrarre universo e canone andando all'inseguimento della sua stessa storia. Atwood ha fatto una scelta diversa, efficace sia dal punto di vista del controllo della narrazione che da quello letterario: ha mandato avanti la vicenda di quindici anni, e ha scelto di raccontare la fine di Gilead, il suo crollo, e il ruolo giocato in quel crollo da due personaggi introdotti nella serie, oltre che da un terzo personaggio già noto e che viene completamente ribaltato nella percezione del lettore.

È difficile pensare che Margaret Atwood non avesse presente lo scontento di G.R.R. Martin, quando ha iniziato a lavorare a *I Testamenti*, il seguito de *Il racconto dell'Ancella*.

Chi non vuole rovinarsi del tutto la sorpresa o non ha ancora visto la seconda e terza stagione di *The Handmaid's Tale* smetta di leggere qui: le tre voci narranti di *The Testaments* sono Zia Lydia, la giovane Agnes e l'adolescente Daisy. La prima ci è nota come la terribile aguzzina delle Ancelle, la rappresentazione letterale della donna anziana che nella nostra società provvede a tenere in riga le altre con un'alternanza di materna dolcezza e inaudita violenza, controllandole con la persuasione

e la minaccia. Nella serie e nel primo romanzo, Zia Lydia non era altro che una poliziotta dal patriarcato, una donna votata all'oppressione delle altre donne. L'interpretazione di Ann Dowd le ha regalato una profondità assente dalla creazione originale, tanto che gli sceneggiatori hanno provato a dare tridimensionalità al suo personaggio raccontando un episodio del suo passato, un amore fallito e il suo primo tradimento della sorellanza che dovrebbe unire le donne contro la società che le opprime e le punisce. Atwood ignora del tutto quell'episodio (e le sue implicazioni: che le donne siano creature fragili e vendicative, e che tutta la ferocia di Zia Lydia derivi dall'essersi vista negare l'amore di un uomo), assegna a Zia Lydia una voce, le dà una storia personale ma soprattutto racconta il suo percorso per arrivare a essere la donna più potente di Gilead, nonché quella responsabile per la sua distruzione.

Costretta con la tortura ad assumere il ruolo di carceriera delle altre donne, Zia Lydia mostra di possedere un'intelligenza e un'astuzia degna dei migliori politici della Prima Repubblica italiana, oltre che un'incrollabile tenacia e capacità manipolatorie fuori dal comune. Negli ultimi giorni di Gilead affida le sue memorie a un diario, scritto di nascosto dalle sue compagne, in cui dettaglia le mosse intraprese per assicurarsi che l'intero castello della teocrazia fondata dai Figli di Giacobbe crolli portandoseli dietro. Vale la pena ricordare qui che le Zie sono fra le poche donne della repubblica teocratica a cui è consentito leggere e scrivere: il mondo in cui vivono le preferisce malleabili e indifese, impossibilitate a mettere in difficoltà gli uomini di cui devono essere (o se non altro sembrare) fedeli compagne e servitrici. All'inizio della storia, Agnes (la cui identità non è un mistero per chi ha visto la serie) è analfabeta, come tutte le altre bambine con cui è stata cresciuta: la dottrina di Gilead considera le donne esseri molli, utili solo in rapporto alla loro funzionalità sociale. Ogni donna regna sulle altre donne, e ogni donna misura la sua ricchezza anche sulla quantità di servitù – femminile – a sua disposizione.

L'ultima delle tre voci narranti, Daisy, è stata allevata in Canada: è una ragazzina come tante, imbronciata e spaventata, annoiata dalla scuola e stregata dalla vicenda di Baby Nicole, la figlia di Gilead sottratta con l'inganno e portata oltreconfine. Anche nel caso di Daisy, il suo legame con Gilead e con la resistenza nota come Mayday è intuibile fino dall'inizio della vicenda ed è una diretta conseguenza degli sviluppi della serie.

L'operazione di Atwood è insieme un omaggio al lavoro degli sceneggiatori di *The Handmaid's Tale* e un atto di supremazia dell'autrice sulla sua creazione.

L'operazione di Atwood è insieme un omaggio al lavoro degli sceneggiatori di *The Handmaid's Tale*, che hanno operato sulla base di una sua indicazione precisa (tutto quello che succede nella serie deve avere un precedente nella storia dell'umanità) e un atto di supremazia dell'autrice sulla sua creazione. Il giudizio pressoché unanime sulla terza stagione è che la storia sia stata ormai trascinata oltre i limiti della plausibilità, con un'estetica che prende il posto dello sviluppo narrativo e minutaggi allungati da inquadrature tanto belle quanto inutili, e una June sempre più sfrontata nella sua sfida al potere, ormai protetta solo dal fatto di essere la protagonista della storia. Atwood risolve il problema eliminandola dalla trama e riscattando le donne dal destino cinico a cui le aveva consegnate il finale de *Il racconto dell'Ancella*: una donna sola non può disfare un regime, e di Offred, alla fine della storia, non si sapeva più nulla se non che aveva vissuto gli anni cupi di una dittatura ormai fallita, e che aveva fatto in tempo a raccontarla in una serie di cassette rinvenute a posteriori. I due studiosi che in un futuro lontano cercano di ricostruire l'era di Gilead, il professor Peixoto e la professoressa Maryann Crescent Moon, tornano anche alla fine di *The Testaments*, per chiudere finalmente la vicenda in maniera soddisfacente per i lettori.

La chiusura è la chiave del gesto di riappropriazione operato da Atwood, perché la fine di una storia appartiene al suo creatore. Se Martin ha di fatto rinunciato alla prelazione sul suo stesso racconto, lasciando che fossero altri a portarlo a termine a loro discrezione e con enorme libertà, Atwood si riprende i suoi personaggi e li colloca dove vuole. Non insegue, anticipa. Si libera di Offred (e dell'ormai ingombrante June, che nel romanzo non aveva un nome), di Serena Joy e del Comandante Waterford, e lascia che siano altri personaggi a respirare, quasi tutti nuovi, quasi tutti generati dal brodo primordiale del suo universo e della sua immaginazione. *Il racconto dell'Ancella* era la storia di una donna come tante, una donna senza nome dimenticata dalla storia e che da sola non avrebbe potuto liberarsi dai suoi oppressori. *The Testaments* è la storia di molte donne, la storia di una resistenza, di una sorellanza letterale ed elettiva in grado di cambiare il mondo. È anche una storia solida, compatta, senza sbavature o riempitivi di sorta, e Atwood lo sa: sa di essere la scrittrice migliore, una delle migliori del mondo, una delle più potenti e precise e con il maggior controllo dei suoi mezzi, e si prende anche la libertà di ringraziare gli showrunner della serie per il loro lavoro. Da qua in poi, comanda di nuovo lei.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/testamenti-atwood/

Come cambiare la globalizzazione (senza fare gli stessi errori) / di Luca Zorloni

7 OCT, 2019

Il ruolo della Cina e dell'Asia. La crisi in Occidente. Il fallimento dei vecchi modelli. Il ruolo dei colossi del digitale. Ecco gli scenari che si prospettano

Capri – L'ironia, per l'accademico Ian Goldin, è che la **Cina**, "*il paese più anti-**globalizzazione** del mondo, ne sia diventato il campione*". E così, mentre in Occidente si fanno i conti con quello che il docente di globalizzazione e sviluppo all'università di Oxford definisce "*il risultato di una **catastrofica gestione** della globalizzazione e del fallimento degli esperti*", che si è tradotto in "*più opportunità e scelta per alcuni*", ma per altri, molti di più, in "*un crescente rischio sociale*", "*la gente in Asia non è arrabbiata, perché **la globalizzazione sta facendo molto bene**".*

La **Belt and road initiative**, il programma di infrastrutture che la Cina sta realizzando, è l'esempio pratico di questo nuovo corso. "*La rapidità del cambiamento è altissima*", dichiara Umberto Vattani, ambasciatore, unico ad aver ricoperto per due volte la carica di segretario generale del ministero degli Affari esteri e oggi presidente della Venice international university. "*I punti su una mappa non danno l'idea di cosa stia accadendo. Bisogna tenere conto di **lavori di dimensioni faraoniche***", aggiunge, rievocando i colossali cantieri in Pakistan, nel porto di Guadar, in Kazakhstan, ma anche in Sri Lanka, Serbia e

Ungheria.

Ma come la Cina, crescono anche **India, Indonesia, Vietnam, Malesia.**

"*C'è un'area di* ***2,5 miliardi di persone****, con un'età media di quindici anni più giovane della Cina*", osserva Parag Khanna, fondatore di Future Map, società di consulenza strategica.

La fine di un'era

La globalizzazione è morta. Almeno quella che, come ricorda Goldin a *Wired* a margine dell'Ey digital summit, il forum sull'innovazione organizzato dalla società di revisione contabile Ernst & Young, professavano alcuni libri che esaltavano "*la morte della distanza o la fine della storia*". "*Al contrario abbiamo visto che il luogo è diventato importante, dove vivi definisce le tue opportinità*", osserva l'accademico. E vale da continente a continente, da paese a paese, tra città. È la **frattura tra metropoli dinamiche** come Londra, Parigi o New York e aree più periferiche e isolate.

Ma allo stesso tempo, spiega Khanna, si è generato un nuovo ordine globale. Che

non si fonda più su un pilastro, né su due. "*Per la prima volta nella storia viviamo in un* ***vero mondo distribuito, multipolare*** *e multicivilizzato*". Dove le tradizionali potenze del Novecento restano in gioco, alle quali si aggiungono nuovi attori. Non solo la Cina, ma anche un'India più assertiva, Australia, Corea. E il quadrante del Sudest. Il baricentro, se si pesano le merci commerciate, si sta già spostando. Dall'Atlantico alla Via della seta, perché tra Europa e Asia l'interscambio ha raggiunto 1.600 miliardi di dollari, contro i 1.100 sulle rotte transoceaniche tra il Vecchio continente e l'America.

Per il fondatore di Future Map è bene fare i conti quanto prima con questo nuovo ordine, "*perché altrimenti rischi di mettere tutte le uova nello stesso cestino e fai una scommessa sbagliata*". Anche perché, se il quadro geopolitico non fosse già abbastanza complicato di suo, ci sono altre variabili in campo. Quelle che Khanna chiama ***stateless power***. Ossia le **multinazionali** in grado di muoversi opportunisticamente in questo rebus, sfruttandolo a proprio vantaggio per contenere le tasse, sviluppare nuove tecnologie e attirare talenti. "*La globalizzazione per le grandi aziende non si è mai interrotta*", riconosce Donato

Iacovone, amministratore delegato di Ernst & Young in Italia.

Per Goldin questa situazione emerge più chiaramente con le aziende del digitale. "*Benché facciano molto bene, **non pagano le tasse**, perciò non convidono i benefici con le società. Il che rende gli stati più deboli*", dice: "*E hanno scavato un divario con la creazione di **silos di dati**. E un modello, basato sulla pubblicità, che si riferisce a quanti clic si fanno e a quanto tempo di sta su un contenuto, che premia quelli più estremi*".

Regole da scrivere

Per governare il cambiamento servono nuove regole condivise. "*Molti aspetti delle nuove tecnologie richiedono **regolamenti internazionali**, stabiliti tra stati e aziende leader in forme di cooperazione internazionale di cui tutti possano beneficiare*", spiega Goldin, che nel suo saggio *Nuova età dell'oro* traccia un parallelo con il Rinascimento. Sullo sfondo c'è la **minaccia della guerra cibernetica** e di rischi che se ne infischiano dei confini.

Qualche esempio c'è. Il **Regolamento generale europeo sui dati**

personali (Gdpr) ha imposto a colossi e piccole imprese di fare i conti con i paletti europei della **privacy**, ha richiesto costosi adeguamenti e ha spinto più di 130 paesi nel mondo ad allinearsi, a proprio modo, al dettato targato Ue. "*Se hai un potere di mercato, l'hai anche regolatorio*", dice Khanna: "*Ogni paese deve usare il proprio potere per regolare la tecnologia*". Vale per gli Stati asiatici, che stanno facendo pressioni sulle piattaforme online contro la diffusione di fake news. O per la Cina che, determinando limiti di emissioni per le automobili, ha stabilito uno standard per il passaggio ai motori elettrici.

"*Il futuro sarà più insicuro ed essere parte di organizzaizoni sofisticate sarà sempre più importante*", dice Goldin, per il quale, nelle spinte divisive a cui sono sottoposti gli organi internazionali oggi, riconosce solo all'**Unione europea** la capacità di attrazione, visto che alla Ue "*un crescente numero di paesi ha volontariamente accettato di cedere un po' di sovranità su aspetti fondamentali come difesa, immigrazione, sviluppo economico*". Ma la partita è appena cominciata.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/10/07/globalizzazione-errori/

-
- LUNEDÌ 7 OTTOBRE 2019

Edgar Allan Poe e le poche cose a cui bisogna credere

Credi alla metà di quello che vedi, e a niente di quello che senti.

Edgar Allan Poe, “Il sistema del dott. Catrame e del prof. Piuma”

Edgar Allan Poe, uno dei più importanti scrittori della letteratura statunitense e considerato tra gli inventori dell’horror moderno e del giallo, morì il 7 ottobre 1849, centosettant’anni fa. Era nato quarant’anni prima a Boston, in una famiglia di attori, e aveva scritto decine di racconti che riscossero in fretta un discreto successo, permettendogli di vivere della sua scrittura, tra i primissimi autori americani a farlo. Fece comunque una vita difficile, con pochi soldi e segnata dalle dipendenze dall’alcol e dalle droghe. Morì in un ospedale di Baltimora

dove era stato ricoverato qualche giorni prima, dopo esser stato ritrovato a vagare per strada in stato delirante indossando vestiti altrui. Una delle principali ipotesi era che avesse contratto la rabbia.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/07/edgar-allan-poe-credere/

TREMONTI SOPRA IL CIELO - PENSAVATE CHE LA CRISI DEL 2008 FOSSE GRAVE? ASPETTATE DI VEDERE LA PROSSIMA

GIULIO TREMONTI VI SPIEGA PERCHÉ BISOGNA INIZIARE A FARE GLI SCONGIURI: "AL POSTO DEL GLOBAL ORDER SI STA FORMANDO UN GLOBAL DISORDER. E LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI È VUOTA" – CI HA FREGATO LA GLOBALIZZAZIONE: "NEL 1989, CADUTO IL MURO E LIBERATO INTERNET, STAVA PER ESSERE SOVVERTITO IL SISTEMA SECOLARE DEL CAPITALISMO. PESSIMISMO? VORREI CHE LO FOSSE…"

Lettera di Giulio Tremonti al "Corriere della Sera"

Caro direttore, l' alfabeto della globalizzazione si fa ogni giorno più angoscioso: A come auto, il dinosauro industriale prossimo venturo; B come banche centrali, ormai fabbriche a ciclo continuo di trilioni di moneta a tasso zero; C come Cina, la rivale degli Usa nella guerra fredda 2.0.; D come dazi, tra le armi più usate in questa guerra; E come Europa post Brexit, persi i mari e ridotta sul continente l' Europa rischia di sedere al tavolo globale, ma non come commensale, come pietanza;

G come Greta, con l' allarme sul clima o sull' inquinamento; H come Hong Kong, il simbolo delle rivolte in incubazione in tutta l' Asia; I come inflazione, in un mondo capovolto questa considerata non più come una nemica, ma come una

irraggiungibile amica; L come «Libra», l' eversiva moneta senza Stati; M come manifattura, ovunque in calo;

O come «over the top», come amano definirsi i signori della «rete», ormai convinti d' essere sostituti multifunzione degli Stati; P come petrolio, con le connesse turbolenze geopolitiche e religiose;

R come recessione, annunziata dai «cigni neri» che volano sopra Wall Street, a partire dal classico default argentino per arrivare agli allarmi per l' eccesso o gli improvvisi e misteriosi buchi di liquidità, e poi ancora allarmi sui prestiti a leva o sul declino dei valori immobiliari; T come turisti della storia, come in gran maggioranza ci si presentano gli statisti contemporanei.

Tutto questo non è per caso, non è fatale, non è l' effetto di una oscura imperscrutabile maledizione. Nel novembre del 2006, in un' intervista al Corriere («L' America rischia un nuovo '29»), e poi nella primavera del 2008, in un libro («La paura e la speranza. La crisi globale che si avvicina»), ho detto e scritto sulla crisi globale, allora quasi universalmente esclusa, se non da alcuni che tuttavia ne vedevano solo i sintomi finanziari e non le cause politiche.

E fu proprio questo, prima l' esplosione imprevista e istantanea, poi il dilagare globale della crisi, fu tutto questo che nell' autunno del 2008 colpì e lasciò attonito il mondo. A realizzarsi era ancora l' utopia della globalizzazione, ma questa volta in negativo: come tutto era divenuto globale, così era globale anche la crisi.

Flashback. Trenta anni fa, nel luglio del 1989, anno questo bicentenario della Rivoluzione francese, ho scritto un articolo che il Corriere titolò: «Una rivoluzione che svuoterà i Parlamenti».
Già allora si poteva infatti vedere che si stava spezzando la catena politica fondamentale: la catena Stato-territorio-ricchezza. La ricchezza usciva tanto dai confini politici degli Stati, quanto dai confini fisici della realtà. Caduto il Muro (tre mesi dopo) e liberato «internet», stava per essere sovvertito il sistema secolare del capitalismo, un sistema che certo era fatto dalla ricchezza, ma anche dalle nazioni con le loro regole.

E tuttavia non bastavano né la nuova libertà, né la «rete», serviva una ideologia e questa fu il «mercatismo», il mercato «sicut deus», l' ultima ideologia del '900. Una ideologia questa che nella globalizzazione si è fatta prima utopia e poi magia, finalmente realizzando il millenario mito dell'«età dell' oro». E tutto questo ha funzionato più o meno per 20 anni, fino a quando la crisi ha chiarito ai popoli che i sacerdoti e gli sciamani della finanza non erano più capaci di garantire «la pioggia

e il raccolto».

Parlando della seconda guerra mondiale Churchill notava: non sono state due, è stata un' unica guerra, pur se intervallata da un lungo armistizio. Nel 2008 in tutte le sedi internazionali (G7, G20, Fmi, Eurogruppo, Ecofin) mi permettevo di ripeterlo: la crisi finanziaria non era alle spalle e certo non poteva avere termine agendo solo dal lato della finanza.

Fu allora e fu su questo che, in sede internazionale, si confrontarono due visioni. Quella del «Global Legal Standard», un trattato multilaterale scritto da giuristi italiani (qui ricordo Guido Rossi), votato all' unanimità in sede Ocse e mirato a introdurre, a monte della finanza, regole sull' economia reale. Per contro la visione del «Financial Stability Board» (38 missioni, 16.000 pagine, un testo lungo 80 chilometri lineari), scritto dalla finanza e per la finanza al solo fine di comprare tempo. A prevalere è stata quest' ultima visione. Allora fu la vittoria di Creso, oggi sempre più è una vittoria di Pirro.

Nel tempo presente al posto del vecchio global order si sta formando un opposto global disorder nel quale sono sempre più evidenti e prossimi i segni di «ritorno» della crisi globale e questa, rispetto al principio, ancora più grave, perché è ormai vuota la cassetta degli attrezzi.
Mi si può dire che tutto questo è pessimismo. E certo vorrei che lo fosse. Per ora e per mio conto penso comunque a quanto sarebbe stato, e ancora oggi possa essere saggio seguire il proverbio: fermati e aspetta che la tua anima ti raggiunga.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tremonti-sopra-cielo-pensavate-che-crisi-2008-fosse-grave-215559.htm

---

SUPER-CAZZOLA (GIULIANO) - L'ECONOMISTA SE LA PRENDE CON IL TAGLIO DEI PARLAMENTARI

"UN MISFATTO TARDIVO PER COMPIACERE UN'OPINIONE PUBBLICA FORCAIOLA. NON SONO GLI ASPETTI TECNICI QUELLI DI CUI IL PAESE DOVREBBE

VERGOGNARSI. È LA LOGICA CHE ISPIRA IL PROVVEDIMENTO A DESTARE PREOCCUPAZIONI" - "LE ISTITUZIONI DELLA DEMOCRAZIA VENGONO CONSIDERATE UN COSTO E UN PRIVILEGIO, MA…"

Giuliano Cazzola per www.startmag.it

GIULIANO CAZZOLA

L'8 ottobre la Camera compirà il misfatto di introdurre nella Costituzione il cosiddetto taglio dei parlamentari il cui numero sarà ridotto a 400 a Montecitorio e a 200 a Palazzo Madama (non hanno neppure avuto l'accortezza di adottare dei numeri dispari). Visto che sono contrario a questa norma – ne spiegherò i motivi – ho sottoscritto un appello promosso da ''+Europa'' dal titolo ''Non mutilate la Costituzione''.

So che il mio, come quello di altri, è solo un atto di testimonianza, perché l'approvazione della norma di rango costituzionale potrà contare non solo sulla maggioranza giallo-rossa, ma anche sul voto di altri gruppi che non vorranno tirarsi indietro quando si è chiamati a ''tagliare delle poltrone e dei privilegi'' e a ridurre ''i costi della politica'', per compiacere a un'opinione pubblica forcaiola. Ed è anche un atto tardivo perché la norma ha subito ben due letture con un intervallo di sei mesi tra la prima e la seconda, come stabiliscono le procedure di modifica della Carta costituzionale (rigida).

A dire la verità mi sentirei di giudicare il ''taglio'' con maggiore benevolenza del riordino istituzionale di cui alla legge Boschi. Meglio un Senato di 200 componenti, ma con poteri pieni ed eletto, di quell'organo ridicolo, inutile e depotenziato che era previsto nella legge citata, fortunatamente bocciata nel referendum popolare.

Va, tuttavia, riconosciuto che la riforma del governo Renzi rispondeva ad un

disegno organico che – piacesse o meno – trovava corrispondenza anche nella legge elettorale. Non dimentichiamo, infatti, che è stata l'impostazione delle leggi elettorali a cambiare più volte il sistema politico, fino a contrassegnare, nei fatti, il numero delle Repubbliche, pur nella sostanziale continuità dell'ordinamento costituzionale.

La nuova norma che la nuova maggioranza ha ereditato da quella precedente, imposta ad ambedue gli alleati succedutisi nel (breve) tempo, dal M5S, è una specie di salto nel buio, perché, il profilo istituzionale che ne scaturirà dipenderà molto da come sarà cambiata la legge elettorale, in senso maggioritario oppure proporzionale.

Soprattutto al Senato – sottolinea +Europa – avrebbe accesso un numero minimo di forze politiche, sacrificando, così, la rappresentanza di ampie porzioni del corpo elettorale. Il che, aggiungiamo noi, potrebbe pure produrre una maggioranza diversa nelle due Camere.

Sempre sul piano tecnico-giuridico vi sarebbero altre critiche da fare, come, ad esempio, la mancata riduzione del numero dei rappresentanti dei Consigli regionali chiamati a partecipare all'elezione del Capo dello Stato. Si tratta di aspetti che vanno colmati rapidamente, attraverso misure adeguate, a partire da una nuova legge elettorale.

Ma proprio qui casca l'asino, perché è dubbio che si possano raggiungere le convergenze necessarie; poi c'è di mezzo – se sarà ammesso dalla Consulta – il requisito referendario promosso dai Consigli regionali dominati dalla Lega. Sarà in grado la maggioranza di tappare questi buchi nell'ordinamento e soprattutto ne avrà il tempo? Ma – per quanto gravi – non sono quelli tecnici gli aspetti di cui il Paese dovrebbe vergognarsi. E' la logica che ispira siffatto provvedimento (come del resto anche la riforma Renzi-Boschi) a destare preoccupazioni, tanto più serie nella misura in cui esse non sono avvertite, come meriterebbero, dall'opinione pubblica.

Le istituzioni della democrazia vengono considerate un "costo'', un "privilegio", un fenomeno da limitare e circoscrivere, nella sua potenzialità di fare danni ai cittadini. Se è vero – come scrisse Piero Calamandrei – che una Costituzione nasce sempre da un atto di rottura polemica con il regime precedente, quella del 1948 era figlia dell'antifascismo e della lotta per la democrazia. Da dove provengono invece le modifiche (al pari di quelle bocciate dagli italiani nel 2016) che i pentastellati riusciranno a realizzare nelle prossime ore?

Le loro radici sono nell'antipolitica, si alimentano con la subcultura della denuncia della ''casta'', che ha fatto la fortuna di tanti libri e di un numero ancora maggiore di talk show, da cui si è alimentato un clima mediatico-giudiziario che ha indotto la classe politica stessa a suicidarsi, a sottoporsi inerme e indifesa alla gogna, a rinunciare spontaneamente alle risorse pubbliche che erano previste per assicurare l'esercizio libero dell'agire politico e a mollare, nel deserto, chi di loro veniva ghermito dai meccanismi di una giustizia persecutoria.

Proprio nei giorni scorsi la Corte di Appello di Napoli ha assolto da tutte le imputazioni Alfonso Papa, ex magistrato ed ex deputato del PdL, che dieci anni or sono fu inquisito ed incarcerato come componente di una inesistente P4. Ma è solo l'ultimo di questi casi, vittime di un ''credo'' giustizialista di parte della magistratura inquirente (''un imputato assolto è solo un colpevole che l'ha fatta franca'') che ha inquinato l'opinione pubblica. Infatti, il taglio dei parlamentari sarà salutato come una vittoria (di chi?), anche se sarà invece una clamorosa sconfitta della democrazia. Colpiscono il silenzio e la condiscendenza di tanti che avrebbero l'autorevolezza e l'autorità di parlare.

Purtroppo – come affermava Winston Churchill – chi nutre il coccodrillo lo fa nella speranza di essere divorato per ultimo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/super-cazzola-giuliano-rsquo-economista-se-prende-taglio-215597.htm

---

"INTERNET OGGI? UNO STRUMENTO CON UN LATO OSCURO" – PARLA LO SCIENZIATO LEONARD KLEINROCK, CHE CINQUANT'ANNI FA EFFETTUÒ LA PRIMA CONNESSIONE TRA DUE COMPUTER

"SOLO CON LE EMAIL HO CAPITO L'IMPORTANZA DELLE PERSONE IN QUELLA CHE ALL'INIZIO ERA SOLO UNA RETE. POI SONO ARRIVATI LO SPAM, LA PEDOFILIA E LE FAKE NEWS" - "ALL'INIZIO CI VOLEVA UNA CHIARA IDENTIFICAZIONE DEGLI UTENTI. POI NON ABBIAMO MESSO DEI PALETTI. E ORA È DIFFICILE…"

Da "www.agi.it"

"Il nostro Internet era etico, di fiducia, gratis e condiviso. Oggi è passato da risorsa digitale affidabile a moltiplicatore di dubbi, da mezzo di condivisione a strumento con un lato oscuro. Internet consente di arrivare a milioni di utenti a costo zero in maniera anonima e per questo è perfetto per fare pure cose malvagie". In un'intervista a la Repubblica si esprime così Leonard Kleinrock, cinquant'anni dopo aver lanciato Internet e interrogandosi oggi su pregi ed errori della sua grande visione di allora.

LEONARD KLEINROCK 7

Lo scienziato e pioniere della Rete, afferma anche che all'epoca del lancio di Internet non aveva "assolutamente pensato ai social network" non immaginandone nemmeno la possibilità della loro esistenza: "Allora si pensava a computer che parlavano, ma non alle persone. L'importanza delle persone l'ho capita dopo, con l'arrivo della mail. Poi con l'inizio dello spam nel '94 cambiarono in male molte cose".

Nel senso che con spam, addio alla privacy, virus, furto di identità, pornografia e pedofilia, fake news, il problema si è posto ed "è nato quando si è voluto monetizzarlo". Ovvero, "si è trasformato un bene pubblico in qualcosa con scopi privati che non ha la stessa identità del passato".

Ma all'epoca dell'esordio della Rete, della prima forma di connessione, il punto era che "dovevamo fornire una forte autenticazione di file" sostiene Kleinrock, nel senso che "ciò che mando dev'essere garantito e mai alterato" e perciò "ci voleva una chiara identificazione degli utenti: dimostrare chi comunica". Ma il punto, aggiunge oggi lo scienziato, è che "non lo abbiamo fatto, non abbiamo messo dei paletti. E ora è difficilissimo" riuscirlo a fare, a riassestare la rotta della Rete.

Ma cosa sarà Internet tra cinquant'anni, chiede il quotidiano. E la risposta di Kleinrock è che "vedo un futuro in cui sarà protagonista l'invisibilità delle macchine", dice. "Useremo interfacce cerebrali. Avremo un sistema nervoso pervasivo globale per interagire. Ma per farlo dobbiamo trovare un equilibrio etico e tecnologico".

La scommessa è tutta qua e per ora Kleinrock nel suo laboratorio di Los Angeles sta cercando di plasmare il futuro della Rete e con l'Uncla Connection sta cercando di "replicare l'ambiente che ha portato alla scoperta della rete, fatto di connettività e cervelli, senza la monetizzazione. Lo faremo con menti giovani, con gli studenti. A loro dico che va bene sbagliare, basta continuare a cercare", conclude.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-internet-oggi-strumento-lato-oscuro-rdquo-ndash-parla-215602.htm

---

Sex and the Magic: il Dumas d'America (II) (Victoriana 28/2) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 5 Ottobre 2019

I riti erotici della papessa Naglowska

Una delle caratteristiche dell'impegno esoterico di Paschal Beverly Randolph (cfr. la puntata precedente) è l'estrema prolificità editoriale, sia col proprio nome che con pseudonimi – Griffin Lee, Count de St. Leon – o persino in forma anonima. A parte l'attività sulle riviste – collaborazioni col "Journal of Progress and Spiritual Telegraph", cura editoriale di "Leader" (Boston) e "Messenger of Light" (New York) – il Dumas d'America pubblica nel corso della sua vita una gran quantità di volumi, appunto una cinquantina di opere tra saggistica e narrativa, che trovano una certa circolazione. Alcune delle quali fondamentali per capire il suo pensiero, e in qualche caso (soprattutto i romanzi) tali da poter essere apprezzabilmente proposte anche in traduzione.

Da qualche anno è possibile accedere comodamente online a un certo numero di questi testi, per non parlare di una buona saggistica di lingua inglese che sovviene al lungo silenzio sull'autore da parte degli storici dell'esoterismo lamentato nel 1994 da Joscelyn Godwin. Studi come *The Hermetic Brotherhood of Luxor: Initiatic and Historical Documents of an Order of Practical Occultism* a firma dello stesso Godwin, di Christian Chanel e John Patrick Deveney (Weiser, 1995, in Italia per Mediterranee, *La Fratellanza Ermetica di Luxor. Storia, rituali iniziatici e istruzioni di occultismo pratico*, 2008) o *Magia Sexualis: Sex, Magic, and Liberation in Modern Western Esotericism* di Hugh B. Urban (University of California Press, 2006) – per fare solo due esempi tra i tanti, in larghissima parte non tradotti in italiano –, offrono pagine preziose. Ma fondamentale è la biografia *Paschal Beverly Randolph: A Nineteenth-Century Black American Spiritualist, Rosicrucian, and Sex Magician* di John Patrick Deveney e Franklin Rosemont (State University of New York Press, 1996), a tutt'oggi – per quanto mi risulta – l'unica in circolazione.

In Italia, paradossalmente o forse non troppo, non è apparso nessuno dei testi principali a

firma di Randolph, ma solo un'operetta tecnico-occultistica a lui attribuita con parecchia prudenza, *Magia sexualis*: e che tuttavia merita un esame per i nessi con altre figure del sottomondo magico e l'impatto su un immaginario anche molto più vicino a noi. Ci concediamo dunque una digressione, passando dall'Ottocento americano al Novecento del Vecchio Mondo.

Roma, 1920: nella città ancora – per poco – prefascista arriva una figura molto particolare. Non certo per l'aspetto: è una piccola donna bionda prossima ai quaranta, a suo modo graziosa ma poco appariscente. A colpire chi le parli sono piuttosto la lingua (francese, ma in realtà ne conosce varie), gli occhi profondi d'un azzurro duro e la personalità che dietro quell'azzurro sembra di cogliere – vivacità, determinazione. Forse non si avverte ancora il magnetismo che la connoterà anni dopo, è ancora nel matraccio di qualche trasformazione interiore. O forse sì, ma attende di prendere una forma più definita.

Maria è russa di San Pietroburgo, di famiglia aristocratica: si dice – uno dei tanti *si dice* di questa storia – che il padre generale Dimitri de Naglowski governatore della provincia di Kazan sia stato avvelenato nel 1890 durante una partita a scacchi da un fantasioso nichilista, e la madre è morta cinque anni più tardi. Ma col resto dei parenti Maria ha rotto in nome dell'amore per un partner non titolato ed ebreo, il violoncellista Moïse Hopenko conosciuto nel sottobosco artistico di San Pietroburgo. Trasferitisi prima a Berlino e poi a Ginevra, si sono sposati, hanno combinato tre figli – Alexandre, Esther Marie e André – e conosciuto crescenti tensioni nel rapporto con le due diverse realtà di origine: portatrici oltretutto di concretissime ricadute pratiche, come la perdita degli aiuti della comunità russa per l'iscrizione dei figli alla sinagoga. Verso il 1910 Moïse, ardente sionista, se n'è andato in Palestina, mollando Maria (che, incinta di André, rifiutava di seguirlo) per trasferirsi a dirigere il primo conservatorio musicale ebraico; e lei ha dovuto cavarsela col proprio lavoro d'insegnante in scuole private e poi di giornalista, facendosi notare per la verve tagliente delle sue posizioni. Al tempo sono ancora un mix

radicale di nazionalismo e socialismo rivoluzionario (del resto ha un fratello bolscevico, Aleksandr Dimitrievich Naglovskij), e le sue idee sulla donna appaiono per ora molto conservatrici: avrà il tempo di cambiarle. Il risultato dei suoi articoli è una breve incarcerazione con l'accusa di spionaggio, e alla fine l'abbandono della Svizzera.

Per cui – appunto – arriva a Roma, dove riprende quel che sa fare, insegnamento e giornalismo (un impiego al giornale "L'Italia", 1921-26): e all'inizio si trova sorvegliata perché vive con il fratello, incaricato d'affari di Mosca. Ma, pare sulla base di un interesse per l'occulto sviluppato già in Svizzera, s'imbatte anche nel giro degli esoteristi locali, in particolare i futuri fondatori del Gruppo di Ur: un sottomondo di aspiranti maghi, esoteristi e nostalgici del paganesimo imperiale – gente che sogna di coltivare le forze magiche dell'individuo e insieme di condizionare occultamente la politica – che a dispetto di un certo grigiore merita conoscere, per capire uno dei vari bacini ideali di un neofascismo molto più tardo. E infatti, tra loro, Maria fa conoscenza via via approfondita con un pittore dadaista poco più che ventenne che diverrà ideologo di estrema destra, il futuro "barone" Julius Evola. Ma lui, che sgomita per entrare nella nostra storia e vi avrà una piccola parte, ci interessa poco: pensiamo a lei.

Maria de Naglowska (1883-1936) poi detta *La Sophiale* è appunto una figura particolare. Una delle varie ispirate, teosofe e papesse che tra Otto e Novecento realtà e letteratura vedono affluire dall'Oriente a dispensare rivelazioni in caffè e salotti bramosi di misteri più o meno esotici: una linea che dalla celebre, bonaria Madame Blavatsky, storica fondatrice della Società Teosofica, porta fino alla fittizia principessa Assja Chotokalungin de *L'Angelo della finestra d'occidente* di Gustav Meyrink (e Alfred Schmid Noerr), 1927, capace addirittura di tornare dalla morte quale vampiro dell'anima per tentare il protagonista. Maria de Naglowska mostra idealmente tratti dell'una e dell'altra.

È discusso se in Russia Maria avesse già avuto contatti diretti con un sottomondo di mistici un po' estremi. È persino possibile che già negli anni dell'istruzione – forse nel collegio dove ha studiato pedagogia – venissero notate sue doti particolari, medianiche o comunque visionarie: qualcuno le ha vaticinato una futura *missione* o le ha concesso una qualche iniziazione? Difficile dire. In ogni caso è almeno col primo soggiorno romano che si trova a diretto contatto con ambienti dell'esoterismo: e per quanto le posizioni lì siano distanti da quelle che lei maturerà, è possibile che le suscitino alcune domande. Alcune provocazioni, forse.

Nel 1926 Maria lascia Roma per Alessandria d'Egitto, dove il figlio Alexandre si è fatto una posizione e riunisce la famiglia (meno Moïse, risposato – pare in regime di bigamia – con la pianista ebrea ucraina Lina Krishevski). Una riunione solo temporanea, la figlia si sposa e presto la famiglia si dividerà di nuovo. Ma la novità è che nella città dei caffè, di Kavafis e degli affari Maria – che continua con le collaborazioni giornalistiche – aderisce alla Società Teosofica e inizia a tenere conferenze presso la sezione locale: visto che è la città dell'antica Ipazia e dei maestri gnostici, la cosa potrebbe sembrarle un segno. Nel 1928 un occultista francese di passaggio le profetizzerebbe anzi che lascerà presto l'Egitto per Roma, arriverà poi a Parigi per trascorrervi un pessimo periodo iniziale, ma lì infine le giungerà tra le mani un *prezioso documento*: e questo farà la sua fortuna, mondana e spirituale.

In effetti Maria torna a Roma nel luglio 1929, per restarvi due mesi, pare in rovinose condizioni economiche: ma visto che narrerà l'episodio delle profezia solo dopo l'apparente adempiersi a Parigi, occorre prenderlo con una certa cautela. Anche più dubbio è un altro suo racconto tardivo riguardante il secondo soggiorno romano: a proposito cioè del fatidico incontro con un fantomatico monaco, nello stesso momento dell'intronizzazione *oppure* dell'elezione di Pio XI da parte del Conclave (così si esprimerà in occasioni diverse: ma Pio XI, eletto papa *nel 1922*, diviene il primo sovrano del nuovo Stato di Città del Vaticano dal 7 *giugno* 1929, non in luglio quando lei riferisce d'esser tornata). Questo monaco, scalzo e col suo povero saio addosso, ma dal *nome conosciuto e venerato dalla Chiesa cattolica* – così lei si esprime –, le consegnerebbe un biglietto con l'immagine di un triangolo, trasmettendole *non per bocca umana, non attraverso libri* la "tradizione boreale": quella cioè (in ipotesi) a monte dell'itinerario magico che farà di Maria de

Naglowska uno dei nomi di maggiore provocazione dell'occultismo novecentesco.

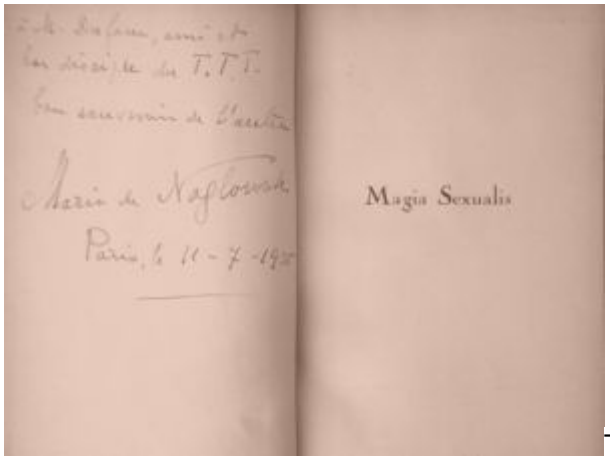
Si è ipotizzato il contatto con un ex monaco della Chiesa Mariavita polacca, gruppo eretico che traghettava nel culto generose dosi di libertinaggio, ma è più probabile che in realtà si tratti di un mito di fondazione e che la figura richiami simbolicamente quel Terzo Termine della Trinità di cui Maria poi tanto parlerà. I dettagli rimandano del resto all'immaginario dei gruppi neognostici con cui Maria verrà a contatto a Parigi e a quello della cosiddetta Confraternita dei Polari di stampo rosacrociano e sinarchico. D'altra parte non si può neppure escludere che dall'incontro casuale con uno degli infiniti religiosi in giro per Roma – che magari le ha passato un santino macchiato d'inchiostro, certi episodi nascono anche così – qualcosa sia scattato nella testa di Maria e nella forma dei suoi desideri. Uno degli aspetti affascinanti della sua figura sta nella disinvoltura con cui si ridisegna davanti agli interlocutori e forse a se stessa: molto difficile orizzontarsi tra sparate piuttosto incomprensibili (in particolare quando non le vedremmo necessarie), possibili fraintendimenti degli interlocutori ai suoi discorsi elusivi, verità psichiche e simboliche che avrebbero potuto interessare Jung. Difficile stringere su dati precisi, anche quando in apparenza li offre.

Tanto più che in seguito racconterà altri strani episodi. Il fatto per esempio che a Roma – probabilmente già nel primo soggiorno – pur non essendo ancora iniziata a misteri superiori, sarebbe riuscita a far fecondare per vie magiche una donna, attraverso una complicata cerimonia, ma senza che venisse sfiorata fisicamente. L'episodio, narrato da lei al solito giornalista divertito degli anni parigini, resta troppo vago per potervi attribuire anche solo un valore simbolico (si perdoni il gioco di parole) pregnante: ma sembra indicativo del suo modo di proporsi.

15 Janvier 1931 — No. 30
LA FLÈCHE
ORGANE D'ACTION MAGIQUE
Fondé en 1930
Erotisme Initiatique

Comunque Maria parte dall'Urbe per Parigi – dove sarebbe stata chiamata da una casa editrice francese per un lavoro – e vi arriva il 3 settembre 1929: ottiene però solo il permesso di soggiorno (non di lavoro, forse è stata preceduta da cattive informazioni delle autorità svizzere), si trova in miseria e per quattro mesi resta persino senza alloggio. Ma lentamente le cose ingranano e nell'ottobre 1930 nasce "La Flèche – Organe d'Action Magique", una testata per cui impegna in carta e stampa buona parte del suo (poco) denaro. È lei a scrivere la massa degli articoli, ma collaborano anche vari esoteristi (tra i quali il solito Evola), e qualche conoscenza di Maria con contributi anche un po' off-topic; ne usciranno diciotto numeri dal varo al 1933. La

vera svolta però è un'altra, un po' di tempo dopo, e qui di nuovo si tratta di decodificare un suo racconto piuttosto confuso: in un incrocio trafficato della Ville Lumière qualcuno le piazzerebbe in mano un volantino, su un progetto di pubblicazione di un volume *Magia sexualis* in edizione extralusso. E chi sarebbe l'autore del testo? Nientemeno che il nostro Dumas d'America, Paschal Beverly Randolph…



Torneremo più avanti sullo specifico di questa vicenda, che vede Maria recuperare il manoscritto presuntamente di Randolph, portarlo all'editore Robert Télin scelto con un'operazione magica – così racconta lei, in realtà vedremo che emerge un'altra versione o forse due – e varare la pubblicazione in chiave molto più economica. Il successo dell'operazione in un sottobosco parigino di curiosi del magico e devoti del pruriginoso la conduce ad affermarsi come esperta di magia sessuale. E sull'onda di rivista e volume nasce la figura pubblica della *Sophiale*: carismatica ierofante in una Montparnasse di artisti e intellettuali; mistica dalle venature sulfuree (si definirà "una donna satanica", anche se vedremo che il termine va rettamente inteso), con fughe nell'estremo che piacciono agli ascoltatori surrealisti; conferenziera su temi occulti, dove appunto sesso e magia vanno a braccetto.

Lei parla a platee di crescente ampiezza, e in margine agli incontri alcuni spettatori passano nella sala accanto per iniziazioni *sataniche*. Altri riti, vedremo, sono un tantino più estremi.

Per i suoi seminari passano Breton, Man Ray, forse William Seabrook: e l'entusiasta Pluquet, architetto e collaboratore di Le Corbusier, ravviserebbe un'influenza del pensiero della *Sophiale* persino sul lavoro di quest'ultimo. Va detto che a bazzicare gli incontri sono in moltissimi casi semplici curiosi; ma non è semplice comprendere il livello di simpatia perché a distanza di anni parecchi dei frequentatori faranno il possibile per far dimenticare ogni propria familiarità con lei, con un imbarazzo persino comico. Evola sarà uno di questi casi.

Il passo successivo è la fondazione a Parigi di una società occulta con alcuni discepoli (il devotissimo e acritico Marc Pluquet poi suo biografo, lo scrittore Claude Lablatinière in arte Claude d'Ygé, il pittore Camille Bryen…), la Confrerie de la Flèche d'Or, che naturalmente è Maria a guidare e dura dal 1932 al 1935.

Ma Maria non si limita a parlare e scrivere articoli. Lascia anche alcune opere più ampie, non enormi ma di approccio non semplicissimo, dalla novella semi-autobiografica *Le Rite Sacré de l'Amour Magique* (1932) al trattato *La Lumière du Sexe* (1932) – previsto come guida rituale per gli iniziandi della Confraternita – al famigerato *Le mystère de la pendaison* (1933), per un tipo di pratica iniziatica estrema che qualcuno ritiene responsabile di almeno un morto. Con costernazione genuina della *sophiale*, si vocifera, e relativi problemi di ordine pubblico. Certo quel rito di *ascensione alla montagna satanica*, che a sentir Maria condurrebbe a straordinari miglioramenti spirituali (ma che ci si permette di sconsigliare caldamente) assomiglia in modo un po' losco a quelli patrocinati dalla satanica Helen Vaughan tra le pieghe corrotte della Londra vittoriana in *The Great God Pan* di Arthur Machen (1894). O a certe fantasie di Félicien Rops.

Inevitabile comunque che *La Sophiale* attiri l'attenzione dei giornali, ed è in particolare un articolo di Stéphane Pizzella della rivista "Voilà" con tanto di fotografie – molto suggestive – che la rende improvvisamente celebre. Continua a essere poco appariscente: piccolina, molto pulita, non truccata, capelli corti biondocenere lisciati con cura, camicetta accollata assolutamente decorosa, modi ineccepibili. Parla con garbo, a volte con ironia, e gesticola poco: solo gli occhi azzurri, durissimi ma profondi, capaci d'illuminarsi all'improvviso, effettivamente colpiscono. E gli intervistatori restano spiazzati dal fatto che una simile, sobria figuretta, tanto lontana dagli stereotipi della profetessa come della Menade, passi tanto tempo a riflettere di una roba come la magia sessuale.

Une Russe enseigne à Montparnasse
la " sainte doctrine satanique "

Mme de Naglowska nous dit ce qu'est le " troisième terme "

Parlando, usa parole semplici: ma è il suo impianto teorico a risultare ingarbugliato, a voce (riportano testimoni perplessi) come negli scritti. L'inizio non sembra particolarmente complicato od originale: il primato del divenire sull'essere e l'identificazione (con caratteri analoghi a idee di un po' tutto l'occultismo francese dell'Ottocento) della terza persona della Trinità, lo Spirito Santo, con il divino femminile. All'ebraismo come religione del Padre, inteso con carattere androgino, e al cristianesimo come religione del Figlio, con carattere maschile, seguirebbe insomma la nuova era del Terzo Termine di natura femminile, associato al sesso: da cui la necessità delle tecniche di magia sessuale, per riconciliare le forze della luce e dell'oscurità attraverso l'unione dei due poli sessuali, e il potere di trasformazione spirituale del sesso. Ma arriva il difficile. Nell'essere umano esisterebbero due componenti indipendenti e complementari, il Corpo che è Dio/la Vita e la Ragione associata a Satana, che contro Dio protesta continuamente: e la loro necessaria relazione dialettica, la lotta contro Dio che è dovere e insieme calvario di Satana, e la conseguente lotta di lui contro il Figlio, condurrebbe a una sintesi identificabile nel Terzo Termine, lo Spirito Santo. Però, per Maria, Satana non è una potenza malefica, rappresentando piuttosto l'elemento purificatore del polo negativo; alla donna, polo positivo, sarebbe sufficiente l'iniziazione divina.

Satana avrebbe poi due dimensioni, maschile e femminile. Il satanismo maschile (ma forse dovremmo dire la dimensione satanica maschile, per non confondere con l'accezione cultista di satanismo) tenderebbe a negare ogni verità legata alla dinamica vitale, ponendosi come separazione e come No opposto al Sì: è immortale anche se determina continuamente la morte, però è necessario, perché senza lotta (opponendo Cielo e Terra, gli Elohim del Sì e del No confermano il contrasto come base dell'Unico che è e che noi siamo) e senza Morte, la Vita non esisterebbe.

Ma in Satana ci sarebbe anche un lato femminile, di cui normalmente non si parla perché fin dall'Origine la parola gli fu negata: normalmente tace perché è il Guardiano della Soglia, quello che si oppone al fallo solare per impedire la fecondazione, e senza questa opposizione la Vita non sarebbe. Solo talvolta Dio gli restituisce la parola, nelle fasi critiche di fine di un'epoca: e l'esprimersi del satanismo femminile (Satana-Donna, Satana-Madre Divina) segna una nuova fase, tutto cambia, la separazione cessa di esistere, i contrari si fondono e la Vita trionfa. Richiamandosi alla promessa biblica, *La Sophiale* spiega che lei schiaccia appunto la testa del Serpente, il satanismo maschile, e proclama il trionfo della vergine solare per bocca del satanismo femminile. Tutto questo – e parecchio altro, non è questa la sede per iniziare i lettori – si declina poi in una serie di rituali e pratiche sessuali (ritenzione del seme, sua assimilazione e altre, fino alla citata *pendaison*); e il primo compito della sacerdotessa sarebbe mettersi al centro di un gruppo di uomini e donne animati da desiderio sessuale, captarne le emanazioni e usarle magicamente, in particolare nei grandi riti del Terzo Termine. Un quadro meno eccitante del previsto, commenta qualche linguaccia, a fronte dell'età un tantino matura delle signore coinvolte.

La riflessione teologica di cui sopra conduce a un mutamento anche nelle posizioni politiche di Maria. Un articolo su "La Flèche" dal tema *Il "bolscevismo" è compatibile con la dottrina del Terzo Termine della trinità?* sottolinea l'abisso tra le due letture della realtà (15 febbraio 1933, n. 15) contestando la concezione sessuale del bolscevismo che difenderebbe il piacere fine a se stesso; e in seguito la Nostra si allontanerà ancora, verso suggestioni teocratiche nel segno della sua peculiare interpretazione trinitaria. Le sue accuse colpiscono anche i nazisti e lo stesso ebraismo nell'atteggiamento dei suoi fedeli verso le partner cristiane: dove non è difficile cogliere qualcosa della sua storia personale. Non entriamo qui peraltro nella complessa questione del rapporti di Maria col mondo ebraico.

Aiutata economicamente dal figlio André che negli anni ha fatto la spola tra lei e il padre,

Maria vive in una spoglia cameretta all'Hotel de la Paix, al 225 di boulevard Raspail, dove talora riceve ospiti seduta compostamente sul letto, in un sentore di castità assoluta. Ma la sua base operativa sono caffè e brasserie: prima "La Rotonde", mitico punto di ritrovo degli artisti di Montparnasse, poi nello stesso quartiere

"La Coupole", *il caffè degli occultisti* che brulica di stranieri, altro luogo leggendario della cultura parigina (inaugurato nel 1927, bazzicato da gente come Cocteau, Joséphine Baker, Man Ray, Georges Braque, Picasso e tanti altri), comunque locali dove attira abbastanza interessati da garantirsi moderate consumazioni a spese dalla direzione. La si incontra a un tavolino con una tazza di cappuccino davanti, una brioche oppure un panino (di necessità mangia poco) e una quantità di carte e trafiletti di giornale, mentre medita a occhi socchiusi, scrive oppure – la sera – intrattiene fumando un pubblico variegato. Oltretutto, con l'antica formazione da giovane aristocratica, è in grado di intrattenere gli interlocutori in un certo numero di lingue. Riceve anche all'American Hotel (15, rue Bréa) e ogni giorno si ritira alla chiesa di Notre-Dame des Champs nel cuore di Montparnasse – cioè proprio nell'area dove è certa debba avvenire il passaggio dal Secondo al Terzo Termine – per pratiche di meditazione. Come lei spiega, le chiese cristiane, votate al Secondo Termine della Trinità, permettono di assorbire la forza da lui lasciata: e suggerisce anche una particolare tecnica.

Frequentatissimi sono poi gli incontri del mercoledì al vicino Studio Raspail (36, rue Vavin), più noto come cinema: ed è lì che in una saletta conferenze il 5 febbraio 1835 riesce finalmente a celebrare il rito-chiave del suo culto, quella Messa d'Oro in cui rivivere liturgicamente il calvario di Satana. In quel rito tre uomini dovrebbero compiere un concreto rito sessuale con quattro donne, ma sembra non venga mai celebrato: in questa versione preliminare, l'elemento sessuale è reso in forma solo simbolica. Tranquillizzati dal tenore più morigerato, vediamo di che si tratta.

L’arredo della sala consiste in un paio di quadri illustrativi delle idee di Maria, un altare lievemente rialzato e un seggio dove *La Sophiale* è assisa abbigliata d’oro e coronata: e di fronte, in penombra e con le spalle al pubblico, si ergono i due iniziandi. Uno recita il poema liturgico, poi la sacerdotessa offre loro del vino che benedice dopo un canto corale, annunciando che la forza trasformatrice che è in lei si unisce al principio virile dei due; e la fase successiva la vede proiettare sui fedeli quell’energia sessuale (con grande emozione di alcuni in sala). Poi la sacerdotessa si adagia sull’altare, uno degli iniziandi recita la dichiarazione dell’ammesso al battesimo del Terzo Termine della Trinità, i due bevono il vino e gettano ritualmente a terra le coppe vuote. Quindi il figlio della celebrante – sempre André, che a differenza degli altri resterà un po’ all’ombra del ricordo della madre – illumina la sala, Maria si rialza e provvede a lavare i piedi degli iniziati aggiungendo una speciale magnetizzazione perché il cammino nel pantano del mondo non nuoccia; infine li asciuga, torna a sedere sullo scranno e annuncia per ognuno dei due la promozione al grado di Spazzino (in senso interiore – la traduzione che a volte si trova, Scopatore, rischia d’essere fraintesa), “Che il coraggio sia con lui”… e a ciascuno consegna la relativa patente. Al termine di questo rito a metà tra reinvenzione liturgica e film di Jean Rollin (ma molto scenografico, i testimoni trovano esteticamente bellissime le sue celebrazioni) dichiara che, con quei primi due iniziati, la religione del Terzo Termine della Trinità è effettivamente costituita. Poi tutti raggiungono “La Coupole” per festeggiare…

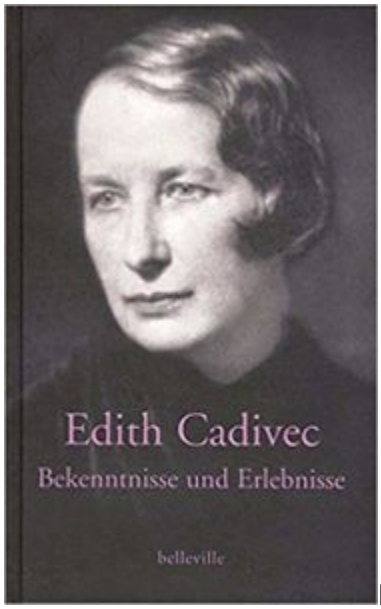
Evola stigmatizzerà infastidito ne *La metafisica del sesso* l'intenzione di Maria di scandalizzare a tutti i costi i lettori con richiami satanici; ma il Satana di Maria non ha nulla in comune con quello biblico e quello della vulgata, e neppure con quello del satanismo coevo. E per capire qualcosa del pensiero naglowskiano dobbiamo tenere presenti vari elementi.

Per quanto formata nell'ortodossia della Chiesa russa, Maria viene da un mondo che rimprovera da sempre all'Occidente l'eccesso di misura in materia spirituale: un mondo dove la mistica conosce esperienze spesso estreme, dove l'idea di aggregare il Femminile alla Trinità ha assunto forme diverse (per esempio promuovendo la Sophia/Sapienza a Quarta Persona), dove il Grande Santo flirta talora con il Grande Peccatore – fino a espressioni spiazzanti, orgiastiche o comunque da noi considerabili oltre le righe di qualunque spiritualità presentabile. Si discute se Maria attinga all'esperienza dei Chlysty, una strana setta russa che immette in un esagitato misticismo cristiano elementi orgiastici pagani; o se abbia conosciuto Rasputin (come sostiene, ma negando di esserne stata ispirata) o magari Gurdjieff (a Parigi negli stessi anni, potrebbe aver ispirato alcune sue idee). Ma anche a prescindere da influssi diretti di singoli iniziatori dell'est, nel suo strano gnosticismo fai-da-te sembra di cogliere l'eredità di un più vasto e sfuggente panorama di sincretismi da oriente e di filoni eretici dei grandi monoteismi.

D'altra parte si è ipotizzato con qualche buon motivo che alla base delle idee di magia sessuale dell'autrice possa riconoscersi un più puntuale rapporto con gruppi neognostici francesi: e in particolare il riciclaggio di idee del clandestino Cenacle d'Astarté fondato nel

1920, che vedeva nella Donna Divina proprio la terza ipostasi dell'Assoluto e aveva come simbolo un sesso femminile (riprodotto in forma molto astratta, un triangolo col vertice in basso da cui spunta una rosa) simile a quello offertole dal fantomatico monaco a Roma. Lo stesso epiteto gnosticheggiante *La Sophiale* potrebbe venire da lì. Visto che la Ville Lumière brulica al tempo di occultisti ed esoteristi e che oltretutto tra il 1932 e il 1934 vi è esploso il caso "satanico" de *L'Eletta del Dragone* (edito 1929, presunto memoriale di una *dark lady*, Clotilde Bersone, agli alti gradi dell'altrettanto presunto massonismo satanico e in realtà divertente *feuilleton*) è probabile che il sistema di Maria sia una sorta di patchwork di molti spunti, cuciti col filo di peculiari provocazioni d'ambiente. Se c'è una *vera* Eletta del Dragone, come argomenta Massimo Introvigne con un po' di ironia, è in fondo proprio lei.

Sulla base per esempio di articoli del 1931-32, Vittorio Fincati – lo studioso che, con Introvigne, in Italia si è forse più occupato di Maria – ipotizza anzi che, come la Confraternita dei Polari e altri occultisti d'epoca, anche la Nostra fosse in attesa di un'epifania fatale per l'*anno di fuoco* 1933: qualcosa che potrebbe inquadrare tutta la sua opera, forse sulla base di un evento medianico-evocatorio consumatosi in Egitto – come già avvenuto a Crowley – o piuttosto in Russia al tempo della sua gioventù. Il non verificarsi della crisi mondiale apocalittica diffonderà nei gruppi perplessità o sollievo: ma considerando che proprio nel 1933 Hitler arriva alla Cancelleria, si potrebbe sospettare un fraintendimento sulla *natura* dell'epifania. Maria comunque vede l'ascesa al potere di Hitler come evento apocalittico, la venuta dell'Angelo della Morte, grave per tutti ma soprattutto per gli ebrei: lo scrive su "La Flèche" proprio nel fatale 1933.



Ma accanto o piuttosto *insieme* a tentativi di spiegare il pensiero naglowskiano nel segno dell'antropologia religiosa, devono probabilmente ravvisarsi altre chiavi. Senza azzardare psicanalismi superficialotti (il profilo di Maria resta troppo sfuggente per presumere di analizzarlo in termini credibili), i suoi rituali francamente estremi pongono almeno qualche domanda sul suo personale orizzonte di fantasie. Ora, a parte l'influsso di sessuologi eccentrici come Camille Spiess, altre sue letture risultano ben più imbarazzanti: e in particolare i testi (li traduce lei in francese?) dell'austriaca istriana Edith Cadivec, una *dominatrix* in realtà non semplice estrosa sessuale ma vera e propria criminale, responsabile di violenze su minori, processata nel 1924, e sulla quale la Nostra espone invece su "La Flèche" un giudizio spiacevolmente elogiativo. Fincati potrebbe aver ragione nel ravvisarvi un nesso con alcune fantasie sadiche di Maria, che pure è tutt'altra persona da Cadivec. Nel contesto di una vita tanto provata, a monte delle trovate rituali naglowskiane si può insomma ipotizzare sensatamente anche una sghemba dimensione di personalissime pulsioni: fantasie come di là da uno spioncino, *et de hoc satis*. Dopo la morte di lei, del resto, sua figlia farà piazza pulita di almeno una valigia di materiali imbarazzanti.

Ma oltre a questi due fronti – le agenzie culturali di formazione e le tortuosità di un mondo interiore – si può serenamente considerarne un terzo, più pragmatico. La vita di Maria è tutta una battaglia contro difficoltà spaventose, anzitutto economiche ma anche di sradicamento, di lotta per i propri affetti, di apertura di spazi che una donna intelligente, talentuosa e fantasiosa non trova soddisfatti in professioni sottopagate ed entro limiti sociali angusti. L'identità che si costruisce permette forse di vedere se stessa in un modo diverso: un'*autofiction* dove ricomporre frammenti di sé e insieme raccogliere attenzione, stima e devozione che le erano state rifiutate. Certo, Maria non lucra, e la sua vita è così costretta nella guaina che si è costruita da trovarsi vincolata a uno stile di vita povero e per certi versi ascetico. Ciò che spiegherebbe anche il suo continuo ravvisare miracolosi segni confermativi in eventi in sé banali, e persino il suo raccontare versioni *aggiustate* della propria esistenza o vere e proprie panzane. Del resto, nella sua lettura del *Genesi*, Dio/Vita ha creato Verità & Menzogna, Origine & Apparenza, e solo così la vita andrebbe

avanti, dialetticamente: la sola Verità la annienterebbe, la sola Apparenza la bloccherebbe. A quel punto, le verità *aggiustate* avrebbero un senso.

Maria gioca anche, plausibilmente, con ciò che gli interlocutori vogliono leggere nelle sue parole. È probabile che le frasi ambigue da lei usate (il suo stile è francamente elusivo) vengano "chiarificate" alla meglio dai giornalisti che devono riassumerle. Il fatto che sostenga di essere d'origine polacca, e che la sua famiglia avesse un castello nei Carpazi distrutto durante la Grande guerra (ad ascriverla idealmente alle Indie d'Europa come una vampira letteraria?), non sembra proprio risponda a verità, ma potrebbe anche costituire la sintesi di mezze frasi un po' vaghe e un po' fraintese dal giornalista. Che abbia ricevuto un'iniziazione fin da ragazzina e conosciuto Rasputin non è dimostrato, ma non appare così implausibile – e vai a sapere cosa le informazioni implichino in concreto. La storia poi di aver impalmato un tal signor Naglowski, ricco polacco, col quale sarebbe vissuta nel Caucaso, è chiaramente una balla: ma su pagine desolanti come quella del suo matrimonio è anche più comprensibile che Maria preferisca glissare, inventare, riscrivere.

Insomma, impossibile far di lei un santino, perché pesanti dosi di ambiguità le restano addosso: ma è intrigante cercare di capire una figura storica che non agisce come *noi* avremmo fatto e i cui frequentatori – salvo qualche devoto – a un certo punto si sono defilati in massa. Coi chiaroscuri e i misteri di una vita come in palcoscenico, Maria sarebbe un grande personaggio teatrale: o eventualmente da film, a recuperare non le scene erotiche (che potrebbero serenamente restare implicite) ma i dialoghi sfuggenti nei caffè degli artisti, i rapporti con un mondo che sta sfarinandosi verso la tragedia o il gioco delle sue espressioni – concentrata, ostinata, delusa, furbetta – di fronte agli intervistatori. O a recuperare, ancora, episodi come quello che segue, dove la parte hard (diciamo così) è velata dal buio.

Tra le persone che a Parigi aprono le porte a Maria c'è l'americana Gladys (probabilmente uno pseudonimo), attratta pare più dagli aspetti pruriginosi che da quelli disinteressatamente magici. Con Maria e un malassortito gruppo di discepoli, il giornalista testimone raggiunge lo studio di Gladys e della sua amica Liliana, boulevard Edgar-Quinet: e lì tra arredi in baudelairismo Kitsch, Champagne ed etere dietilico, dovrebbe svolgersi un rito sessuale. Maria acconsente a bere: lo Champagne fortificherebbe i nervi, agevolando la comunicazione coi piani invisibili, ma a differenza dei compagni si bagna appena le labbra. Quindi passano alla celebrazione. Formano la catena, si concentrano come riescono dato il grado d'etile, il giornalista trova l'atmosfera poco seria ma *La Sophiale* sembra voler raccogliere tutti i fluidi circolanti nello studio. Dopo una mezz'oretta, attraendo verso di sé Liliana e ammonendo sulla pericolosità del momento, prende a gesticolare attorno alla testa di lei: quindi ansima di vedere la *sfera*, la *colonna luminosa* e qualcuno afferma di scorgere una *testa di fuoco*. A quel punto Maria si spoglia, restando in sottoveste rossa – niente di erotico, sottolinea il giornalista – e si corica a terra ponendo la testa tra i piedi di Liliana: salvo poi balzare in piedi con un grido selvaggio spegnendo la luce. A rischiarare lo studio ora buio, resta solo un treppiede con carboni ardenti e grani d'incenso: e in quelle tenebre, salvo *La Sophiale* che assorbe le energie come una spugna, i partecipanti si dedicano a ben altro tipo di estasi. Quando però il giorno dopo Maria incontra il giornalista, gli chiede se abbia trovato impressionante la *testa di fuoco* condensata tra le sue mani, e pronta a rispondere alle sue domande… Ovviamente quello è costretto ad ammetter di non aver visto né colonne luminose né teste di fuoco, ma la stranita Maria gli sembra del tutto in buona fede. Sta facendo la commedia? Ha vissuto tutto in forma di autoipnosi? Ha semplicemente *visto* – magari con occhi tutti interiori – qualcosa che altri non vedono? Ovvio che per noi resti estremamente difficile interpretare il suo personaggio; e tanto più perché il devoto biografo Marc Pluquet crede letteralmente a tutto ciò che lei dice.

Il fatto è che, con il suo carisma e il suo stile di semplicità che *potrebbe* flirtare con la recita, Maria affascina, aprendosi spazi in un mondo che resta patriarcale anche tra gli esoteristi (in quanto donna, i giudizi su di lei saranno

sempre più duri e sprezzanti che su colleghi maschi intenti in simili pratiche): e il suo *épater le bourgeois* le permette di fare il pieno di pubblico, di attrarre spiriti inquieti, di giocare – diciamolo pure – anche sulle fregole degli interlocutori. Sia o meno suo amante per un periodo (qualcuno lo dice, non è importante) Evola che farà tanto il disinvolto in materia sessuale sarà però cautissimo nel raccontare *quanto* abbia collaborato con lei, marcando distanza nei resoconti: ma se al tempo fosse stato tanto infastidito, l'atteggiamento sarebbe stato diverso. Certo nella versione virilista di Evola – virilista fino alla caricatura – l'idea di una papessa del sesso, con un'autorità non intimidita dal falloforo tantrico, resta radicalmente indigeribile.

Potremmo aggiungere ancora un tassello. A saldare il quadro sfuggente di cui sopra potrebbe essere in fondo un ulteriore elemento d'epoca, il gusto della provocazione surrealista: per Maria non tanto a livello di adesione teorica, quanto di partecipazione a un clima dove i surrealisti (che bazzicano, ricordiamolo, i suoi incontri) esaltano proprio figure femminili estreme ed eccessive, *femmine folli* dai sadici riti o o dagli occhi perduti in estasi strane. La teologia di Maria sembra uscita da *Une semaine de bonté*, e del resto la sua influenza sul surrealismo, il suo posto nella galleria del surrealismo femminile verranno rimarcati anche a distanza di parecchio tempo in studi artistici.

Per non parlare della ripresa delle sue provocazioni in chiave musicale: un legato con ricadute anche recentissime, perché Maria continua a intrigare. Penso alla canzone *La Sophiale de Montparnasse* di Devis Granziera, leader del progetto musicale Teatro Satanico, e forte della straordinaria voce di Laura Agerli, nel bell'album *Friends & Fiends* (2016) che raccoglie tracce ispirate o dedicate a personaggi "forti" (molto vari, da Ulrike Meinhof a Leonarda Cianciulli). Oppure a *María de Naglowska* ("Un pedestal se erige eterno / sobre la piedra negra / que porta tu pecho hoy / que porta tu pecho hoy / y la lucha / te a María…") nel progetto solista *Niebla* di Esteban M, musicista, cantautore, compositore e produttore argentino (2018).

L'età della *Sophiale* dura fino al 1936. Quell'anno una sua conferenza sul coito magico suscita un'incriminazione per oltraggio alla pubblica decenza: a sollevarla è un privato, tal capitano di corvetta Guibaud, sentitosi personalmente offeso – c'è gente così – davanti al manifestino del dibattito in una bacheca del Club du Fauburg (dove Marie si è spostata, la

saletta dello Studio Raspail non basta più per gli ascoltatori). Il sensibile Guibaud vince in primo grado ma perderà in appello.

Però nell'aria c'è qualcosa di ben più serio: e sulle soglie di quell'anno Maria, sembra in seguito a un sogno in cui avrebbe presentito anche la propria morte, profetizza la rovina del Secondo Conflitto. Fino a quel punto gli uomini sarebbero liberi di scegliere la Luce o le Tenebre, ma nel '36 le due correnti contrarie – destinate a contribuire con il loro scontro a una trasformazione più ampia – raggiungerebbero una forza tale da imprimere invincibilmente un corso alle singole vite: e la guerra si imporrà come inevitabile.

Auspicando la salvezza per il popolo francese, ma già certa che oltre i confini il combattimento sarà atroce, *La Sophiale* esorta a formare una schiera che offra al mondo desolato futuro la Parola vivificante del Terzo Termine… Poi saluta i discepoli spiegando che la sua missione è conclusa, passerà parecchio tempo prima che il suo magistero venga apprezzato; e si trasferisce presso la figlia a Zurigo. Il motivo – qualcuno ipotizza, pensando al caso Guibaud – potrebbe essere diverso, il timore di essere arrestata per reati contro la morale; ma tendo a credere di più che colga in sé qualcosa che non va. E infatti se non è nel 1936 che scoppia la Seconda Guerra Mondiale (ma inizia la guerra civile spagnola, che ne è un po' l'anticamera), è pur vero che l'ultimo combattimento per Maria si consuma quell'anno: il 17 aprile muore infatti a Zurigo a soli 53 anni. La voce di una sua scomparsa a Parigi durante la Seconda Guerra Mondiale, eventualmente deportata dai tedeschi per l'antico matrimonio con un ebreo, è insomma l'ennesima leggenda.

Come da lei profetizzato, le sue opere trovano circolazione piuttosto limitata fino ad anni recenti, quando (2011-12) verranno tradotte per la prima volta in inglese da Donald Traxler per Inner Traditions. Ma il testo che la fa maggiormente conoscere, sia pure non come autrice ma traduttrice ed esperta della materia, paradossalmente è il primo: quel

Magie sexualis comparso nel 1931 per i tipi Robert Télin, e la cui storia merita un discorso a parte.

(2 – *continua*)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/05/sex-and-the-magic-il-dumas-damerica-ii-victoriana-28-2/

LE RELIGIONI SONO VIE DI PACE. FALSO / di GABRIELE AROSIO

:

5 ottobre 2019

Gli uomini non fanno mai il male così completamente ed entusiasticamente come quando lo fanno per una convinzione religiosa (Blaise Pascal)

Paolo Naso, Le religioni sono vie di pace. Falso, Laterza

Gli uomini religiosi dovrebbero mostrare la propria gratitudine per questo libro e per la sua salutare provocazione.

Dovrebbero leggere con calma queste pagine e raccoglierne la sfida.

Sono pagine che smontano alibi facili e autoassolutori: **«è falso che le religioni siano modelli irenici; è falso che si debba a loro quel fragile concetto di 'tolleranza' che a partire dall'età moderna, ha permesso una certa coesistenza nella diversità delle appartenenze confessionali: è falso che al cuore delle religioni vi sia un'unica regola d'oro che le orienta verso la pacifica e costruttiva convivenza delle une con le altre; è falso, infine, che le religioni siano solo vittime di strumentalizzazioni di ordine politico o economico, queste sì 'vere' cause di ogni guerra».**

E' vero invece che va spezzato in maniera decisa, come il libro propone, il legame di morte tra religione e politica.

Per ritenere che il diritto alla libertà religiosa è davvero oggi più che mai un mattone della pace da costruire.

E che la democrazia liberale per la sua moderazione, il suo senso del limite, il suo autocontrollo è un altro mattone. Lo stato liberale non aspira ad incarnare il buono, il bello e il vero. Cerca di mantenere la pace tra fazioni contrastanti e in questa sua vita procedurale ha la sua energia costruttiva. Che rimane tale nella rinuncia a rappresentare la totalità della vita.

«In una società autenticamente pluralistica non c'è alcun sacro baldacchino. Non c'è intenzionalmente. Nel suo nucleo spirituale, c'è un santuario vuoto. Quel santuario è lasciato vuoto nella consapevolezza che nessuna parola, immagine o simbolo è degno di quello che tutti vi cercano. La sua vacuità, perciò, rappresenta la trascendenza che viene avvicinata dalle libere coscienze, da un numero virtualmente infinito di direzioni» (M.

Novak).

Giustamente Paolo Naso nel suo libro fa una lunga e documentata analisi retrospettiva e poi dell'attualità per rendere consapevoli i propri lettori del mortale legame di strumentalizzazione reciproca di religione e potere che ha fatto, e anche continua a fare, vittime della violenza nella storia.

Però getta anche uno sguardo avanti, frutto non di ingenuo ottimismo.

La storia racconta come le religioni siano diventate raffinate ed energiche agenzie di conflitto.

Ma a questo destino è indispensabile oggi più che mai reagire,

«Nessuna anima è mai stata salvata dall'odio. Nessuna verità è mai stata dimostrata con la violenza. Nessuna redenzione è mai stata portata dalla guerra santa. Nessuna religione ha conquistato l'ammirazione del mondo per la sua capacità di infliggere sofferenze ai suoi nemici. Malgrado il fatto che queste cose siano state sottoscritte al loro tempo da sinceri credenti religiosi, esse sono un travestimento della fede, e finché non lo impariamo la religione resterà una delle grandi minacce alla pace nel mondo» (J. Sacks).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/religione/le-religioni-sono-vie-di-pace-falso/

ROMA METROPOLITANE: ‘IL DEFICIT? LO HA CREATO IL COMUNE, METRO C NON C’ENTRA’ / di MARCO VERUGGIO

:

5 ottobre 2019

Intervista a un lavoratore di Roma Metropolitane

Il solito carrozzone pubblico che spreca il denaro dei contribuenti, per giunta al centro di un’inchiesta della magistratura, che indaga anche l’ex presidente del CdA per l’indebito pagamento di 90 milioni di euro al consorzio di imprese private incaricato dei lavori della Metro C – Astaldi, Caltagirone, Ansaldo STS e alcune cooperative della Lega – che avrebbe fatto lievitare i costi dell’opera a carico del Campidoglio. **E’ questa la ‘narrazione’ che è stata fatta di Roma Metropolitane e che sembrerebbe dare ragione alla decisione della giunta capitolina di mettere la società in liquidazione**. Martedì l’amministrazione comunale ha inviato un suo emissario presso la sede della società a comunicare la decisione, atto da cui è scaturito il picchetto dei lavoratori e del sindacato davanti all’ingresso e lo sfondamento della polizia che ha mandato al pronto soccorso anche Stefano Fassina, parlamentare di LeU ed esponente della maggioranza di governo. Ma è davvero e soltanto così? **Quella narrazione, che accomuna alfieri delle privatizzazioni e moralizzatori a cinque stelle, trova puntuale conferma nei fatti?** Lo abbiamo chiesto a un lavoratore di Roma Metropolitane, che abbiamo incontrato al presidio organizzato da CGIL CISL e UIL davanti al Campidoglio il giorno dopo il *casus belli*. Secondo i lavoratori di Roma Metropolitane la messa in liquidazione metterebbe a rischio 50 posti di lavoro su 150. Giovedì in consiglio comunale Virginia Raggi ha smentito, ma il punto, come emerge

dall'intervista, è che tagliare i fondi e mantenere l'occupazione non è possibile, tenuto conto anche che si tratta di lavoratori già inquadrati con un contratto che prevede livelli salariali particolarmente contenuti, quello della logistica. Innanzitutto togliamoci un dubbio.

Crisi, deficit e posti di lavoro a rischio, il solito schema. C'entra la sospensione dei lavori della Metro C annunciata qualche giorno fa dall'amministrazione?

No, non c'entra e questo è uno dei problemi di comunicazione che incombe su questa vicenda, con cui facciamo i conti da quella famosa assemblea straordinaria del novembre 2016 in Comune, in cui la sindaca Raggi ci disse che non avrebbe ricapitalizzato perché i debiti, la Metro C eccetera eccetera. In realtà le due cose sono separate. Noi siamo una società a gestione *in house* al 100% del Comune di Roma e facciamo da stazione appaltante. Dunque per quanto riguarda la Metro C ci vengono dati dei soldi che noi ridistribuiamo per la realizzazione dei lavori. Il problema che ci tocca è un altro e cioè che il Comune sta tagliando i fondi necessari a coprire i costi della nostra azienda. Se il Comune da anni, ben prima di questa giunta, ha smesso di pagarci quanto contrattualmente previsto per farci funzionare, i lavori della Metro C con questo non c'entrano nulla. Se noi costiamo 20 e tu cominci a darci 15, andiamo in rosso di 5 ogni anno. La ragione dei debiti di Roma Metropolitane è tutta qui.

Dicevi che i problemi sono iniziati prima della giunta Raggi. Quando e perché?

La cosa è iniziata già all'epoca di Alemanno, quindi diversi anni fa ed è partita dalla ragioneria del Comune, che, a un certo punto, utilizzando delle argomentazioni tecniche abbastanza complicate, ha cominciato a negarci una parte dei fondi che il Campidogio ci versava annualmente. Tanto che già due amministratori, Palombi e Cialdini, quest'ultimo nominato dalla Raggi e andato via l'anno scorso, hanno impugnato la decurtazione dei fondi

e che i giudici hanno accolto entrambi i ricorsi e ingiunto al Comune di pagare l'intera cifra, perché si tratta del corrispettivo di prestazioni svolte, altrimenti il Comune stesso potrebbe essere accusato di un illecito guadagno. Nel secondo caso il tribunale ha anche addebitato al Comune 5 milioni di interessi, col rischio che chi ha procurato questa perdita all'ente ne debba rispondere alla Corte dei Conti. Ma la cosa va avanti.

Aldilà delle questioni tecniche qual è, secondo te, la ragione sostanziale che sta dietro a questo deficit creato artificialmente?

Guarda, ci sono almeno due ragioni. Una è l'incapacità o la non volontà della politica di venire a capo di un problema, cioè di essere sempre dominata dagli uffici. Avrebbero potuto affrontare la cosa anche, eventualmente, decidendo di modificare il sistema di finanziamento e invece non lo hanno fatto e hanno lasciato che le cose si trascinassero. D'altra parte però può essere che questo atteggiamento abbia una ragione, cioè che occorre sempre un capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità delle cose che non funzionano. Non risolvo i tuoi problemi ma neanche ti ammazzo, perché mi servi per dire che il problema sei tu, che lì ci sono i ladri. Il problema non è la legge obiettivo o il fatto che Veltroni abbia scelto di fare la linea C con quel regime di appalto: è Roma Metropolitane. Poi è vero che c'è un'inchiesta in corso e che potrebbero esserci comportamenti sanzionabili, anche se stanno indagando da sei anni e non sembra ne siano ancora venuti a capo. Ma, in ogni caso, non si vede cosa c'entrino i dipendenti.

Ora arriva la liquidazione. Perché solo cinquanta posti a rischio e non tutti?

Perché la società verrà liquidata, ma le funzioni che svolgiamo in parte sopravvivono. In più su questa crisi si è innestata una decisione precedente della giunta, che è quella di trasformarci da stazione appaltante in società di ingegneria, per cui una parte del personale,

me incluso, diventerebbe superfluo per le mansioni che svolge. Questa direttiva avrebbe dovuto essere applicata dal precedente amministratore, che apparteneva all'ondata di amministratori delle partecipate anziani e non pagati e veniva dal ministero. Lui però, una volta insediatosi, ha tentato di difendere l'attuale assetto di Roma Metropolitane come stazione appaltante. A quel punto lo hanno mandato via ed è arrivato un nuovo amministratore di area cinque stelle, che ha firmato un contratto capestro.

Quando è entrato in vigore e in che senso 'capestro'?

E' stato firmato alla fine del 2018 ma applicato retroattivamente a partire dal primo gennaio dello stesso anno. L'ho definito un contratto capestro perché calcola gli oneri che il Comune ci versa in modo discutibilissimo. In pratica considerandoci una società di ingegneria loro partono dal presupposto che ai nostri costi si applichi un ribasso medio del 40% sui prezzi di mercato.

Quindi è come se foste una società privata che partecipa a una gara?

Esatto, con la differenza che le aziende private sono sul mercato e di appalti ne possono fare più di uno, mentre noi abbiamo un unico committente, che è il Comune di Roma. In aggiunta a questa clausola il nuovo amministratore, su pressione del Campidoglio e a differenza del suo predecessore (che si era rifiutato), si è impegnato a rinunciare a 5 milioni di euro, che guarda caso corrispondono ai 5 milioni di interessi che il Comune è stato condannato a pagare dalla magistratura e che citavo prima.

Che cosa significa per voi?

Significa che anche se l'attuale situazione finanziaria venisse sanata, rimarrebbe comunque

un problema strutturale. Insomma hanno deciso di buttare via 50 persone, in ogni caso.

L'intervista è tratta dalla *newsletter* di PuntoCritico.info del 4 settembre.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/roma/roma-metropolitane-il-deficit-lo-ha-creato-il-comune-metro-c-non-centra/

QUANDO LE DONNE COSTRINSERO IL POTERE A OBBEDIRE / di DAVID BIDUSSA

5 ottobre 2019

Ogni tanto rileggo Georges Lefebvre, uno storico che ha molto da insegnare non solo sul valore e sul senso del mestiere di storico, ma anche sul senso civico che ha "scrivere di storia". Così è per il suo ***L'Ottantanove***.

230 anni fa, più o meno sul far della sera, la folla esce da Parigi e si indirizza verso Versailles.

Lo scopo immediato è riportare la famiglia reale a Parigi.

Lo scopo politico è dire e affermare, con la forza morale, non con la violenza, come sia il popolo a dettare le condizioni della politica a un potere sempre lontano, convinto che il

malessere diffuso non sia un tema su cui valga la pena spendere tempo e parole.

Potrei fermarmi qui e limitarmi richiamare questa scena e, in nome dell'anniversario, riproporla come uno «spezzone d'archivio» (la pagina di Lefebvre è quella che segue queste considerazioni)

Ma le forme in cui si definisce un calendario civile, o un insieme di scadenze che divengono date, valgono più che per la scena in sé, per ciò che se ne trae e in questo caso valgono non perché di quella scena da qualche parte è rimasta memoria, ma perché un libro, in un momento specifico la ripropone come una delle scene-madri delle giornate dell'89. Vale dunque come scena (ciò che avviene), come rievocazione/scrittura della scena (e dunque per lo storico che la propone), per il momento in cui la propone.

Lo storico è Georges Lefebvre; l'occasione il 150° anniversario dell'89; il libro in cui quella scena è descritta (ed è quella che è riprodotta alla fine di questa nota) si intitola ***Quatre-vingt-neuf***, è pubblicato nel 1939, appunto nel 150° anniversario. In italiano uscirà con il titolo ***L'Ottantanove***, e sarà Giulio Einaudi Editore a pubblicarlo, un decennio dopo, nel 1949. Nel 1939 era impossibile pubblicarlo in Italia: la Francia non era un paese amico, Georges Lefebvre era uno storico dichiaratamente socialista, il fascismo non aveva alcun interesse a celebrare le parole simboliche della Rivoluzione francese.

L'Ottantanove è un libro che nasce con dei connotati precisi.

È un testo pensato per il grande pubblico, e infatti è un testo senza note e con nessuna indicazione bibliografica.

È un testo concepito per "quadri", ovvero come procede come un'opera teatrale dove ogni scena ha una sua compiutezza, ha attori propri, e dunque è contemporaneamente parte di un complesso, ma anche vive per la propria specificità. È un testo che esce con il crisma del testo pubblico e infatti è il testo ufficiale sponsorizzato dal governo nell'ambito delle celebrazioni dell'anniversario.

In breve, è un testo, che proprio per le caratteristiche operative nasce come operazione politica e di pedagogia pubblica da parte di un organismo pubblico e per esser più precisi da parte dell'esecutivo centrale di un paese che è alla vigilia di un conflitto da cui sarà scosso e travolto in dimensioni considerevoli per non dire totali.

Proprio per come si presenta a noi quel testo è la dimostrazione delle grandi possibilità che la scrittura storiografica ha, da un lato, di agire come macchina retorica e persuasiva – e dunque da ogni punto di vista di rispondere ai criteri dell' uso pubblico della storia – e, dall'altro, di sottrarsi alla dimensione propagandistica attraverso la quale sempre più spesso, in Italia oggi in maniera particolare, si pretende di servirsi strumentalmente della narrazione

storiografica come macchina persuasiva.

Lefebvre in questo suo testo non nasconde i suoi intenti. Non a caso insiste sul grido “Viva la nazione!”. Non è il richiamo di Valmy (“Vivere o morire”), quello che Lefebvre rievoca, ma più prosaicamente, ma anche più direttamente l’appello che Jean Zyromsky, deputato della sinistra socialista, pubblica su “Le Populaire” il 30 maggio 1939, contro Marcel Déat, che all’inizio dello stesso mese su “L’Œuvre” (4 maggio) si era chiesto se valeva la pena morire per Danzica.

Un confronto che costituisce, anche, la sintesi di una dismissione dalla responsabilità di tutta la società francese come avrebbe sottolineato Marc Bloch nel suo ***La strana disfatta***. Una società in cui la destra abbandona l’idea di interesse nazionale e la sinistra non la matura mai; dove una borghesia è troppo presa dai propri interessi, una piccola borghesia è completamente reclinata su se stessa e la classe operaia non ha mai maturato la fuoriuscita dal suo corporativismo, al cui interno non giunge mai a compimento un processo di reale assunzione di responsabilità nazionale e che, al di là della conclamata «beatificazione» di Jaurès ha continuato a provare una profonda sintonia con il discorso politico di Guesde (un confronto simbolico e di immaginario sociale che se indagato direbbe molte cose anche della natura politica della sinistra italiana).

È questo livello, più precisamente quello del venir meno della fedeltà al patto non scritto, ma identitario della Francia moderna, che Lefebvre legge in controluce la Francia dei suoi

giorni nelle pagine de ***L'Ottantanove***.

Proprio la sensibilità a indagare la morfogenesi delle folle e dei movimenti di folla urbani e rurali di cui resta uno dei più grandi storici, permette a Georges Lefebvre di leggere in controluce, attraverso la storia degli eventi della Rivoluzione francese, il proprio tempo.

Il suo è lo sguardo di chi, attraverso le parole del Robespierre patriottico guarda con pessimismo e dolore alle divisioni interne alla nazione e che Lefebvre legge attraverso le parole che l'"incorruttibile" pronuncia il 25 settembre 1793 alla Convenzione.

Tuttavia, la parola di Robespierre non è nella mente di Lefebvre solo nella chiusa e nell'esortazione a vivere a liberi, è anche nella lezione di orgoglio e di fedeltà che si sa di aver sottoscritto. In breve nei patti che devono essere onorati.

È significativa la scelta della narrazione delle giornate dell'ottobre 1789. In quelle due pagine in cui Lefebvre condensa il ritorno del Re a Parigi, ciò che conta, infatti, è la capacità evocativa che esse determinano.

Quello che Lefebvre condensa in queste pagine non riguarda il nesso tra azione ed evento,

ma tra azione politica ed effetto, intendendo con essa il contenuto metaforico stesso dell'agire politico. È il tema del passaggio delle mani sul potere, ovvero della tenuta dello scettro.

Esso si configura come una sottrazione delle prerogative politiche dell'attore principale. Se il contenuto è intorno alla sanzione del testo della Dichiarazione, il contenitore è intorno al luogo dove si deposita e si conserva la sovranità.

In questa scena non conta tanto ciò che accade, ma conta invece e moltissimo, come un lettore del 1939 avrebbe colto e rivissuto, attraverso la propria esperienza o la propria competenza, quella scena. Più precisamente attraverso quale altra scena vicina per processo di omologazione o opposta per processo di opposizione, quella scena del ritorno a Parigi del sovrano si sarebbe fissata nella mente del lettore contemporaneo a Lefebvre. La comprensione della storia del senso proprio degli eventi storici non è mai un problema di documenti è, invece, un problema di sensazione, di spessore dei sentimenti, del rapporto tra uno storico che scrive e un pubblico che legge.

"Ogni epoca, ogni uomo – scrive negli stessi mesi Henri-Irénée Marrou, grande storico francese, in un saggio dal titolo ***Tristezza dello storico*** – si scelgono un passato, attingendo nel tesoro della memoria collettiva; ogni esistenza nuova trasfigurava l'immagine che si fa di tale passato attraverso il significato che vi scopre, scoprendosi essa medesima, essa ed il proprio avvenire".

Lefebvre nel corso degli anni ’30 non si distingue da questo percorso.

Quello che Lefebvre aveva intuito nel saggio sulle folle poi nello studio sulla “paura” è che ciò che accade nell’ottobre 1789 è il passaggio da una condizione di somma di individui a folla attraverso una mutazione che fa cambiare di segno alle motivazioni che spingono gli attori in un luogo, tanto da caratterizzarne una nuova azione, o una azione non prevista.

Il tema delle folle, della mobilitazione che crea la storia, ritorna nelle giornate convulse della storia di Francia tra il 1938 e il 1940. Non è il tema della mobilitazione politica cosciente, ma è quella del sentimento che diviene comunicazione politica. Sono le folle in festa di Parigi dopo l’accordo di Monaco (dove ciò che si festeggia è la mancata osservanza di un patto d’onore nei confronti della Cecoslovacchia), ma anche le folle mute o perdute delle settimane di settembre 1938 come le descrive **Victor Serge** nelle sue ***Memorie di un rivoluzionario***.

Sono le folle che attraversano la Francia nel giugno 1940 e che Bloch descrive come masse in fuga senza una direzione o una determinazione ma che legittimano Petain, affidandosi a una sorta di “grande padre” della patria e, contemporaneamente, rinunciando alla propria sovranità. Sono le stesse folle che ascoltano attonite l’ultimatum tedesco in ***Casablanca*** e che oscillano tra vergogna e orgoglio quando si riappropriano del proprio inno nazionale.

Sono le folle il tema di Lefebvre, quelle che si mobilitano nel corso dell' '89 e che riempiono le sue pagine quelle che rimangono attonite negli anni che precipitano verso la guerra, e alle quali deve e vuole parlare mentre scrive quelle pagine.

Ma non è solo un problema di mobilitazione o di violenza. E', anche, la sottolineatura della distanza tra una Francia che si presentava come capace di grandi azioni nella storia e una Francia attuale che si sottrae alla storia.

È in questo continuo passaggio tra il passato e le incertezze o la distanza del presente da quel passato che si colloca l'uso pubblico della storia. Ovvero, nel considerare i cittadini non individui da istruire, ma soggetti che devono misurare la propria fisionomia politica, culturale e anche civica.

Georges Lefebvre, L'Ottantanove, Giulio Einaudi Editore, Torino 1949, pp. 212-214

"L'Assemblea si sciolse verso le tre del mattino. Era stata la sola a trarre un sostanziale vantaggio da questi avvenimenti: il re aveva accettato i decreti costituzionali e riconosciuto implicitamente che la sua sanzione non era loro necessaria; una volta di più, una rivoluzione di massa aveva assicurato il successo della rivoluzione dei giuristi. Probabilmente la maggioranza se ne sarebbe appagata. Ma i Parigini non si erano disturbati per così poco: all'indomani, gli aristocratici potevano riprendere il sopravvento sul re; la stessa Assemblea

si era mostrata lenta e molle; bisognava farla finita, e, portando il monarca e i deputati a Parigi, porli sotto la sorveglianza del popolo.

Poiché molti dei dimostranti non avevano potuto trovare asilo, alcune centinaia di loro, fin dalle sei, si radunarono alle cancellate del castello. Poiché una di esse era rimasta aperta, la corte fu invasa e scoppiò un tafferuglio: una guardia del corpo fu messa a morte, poi un giovane operaio fu ucciso da un colpo di arma da fuoco; una seconda guardia fu massacrata. La folla raggiunse la scalinata che conduceva all'appartamento della regina e penetrò fino all'anticamera, respingendo le guardie del corpo, e uccidendo, o ferendo molte di loro. La regina dovette rifugiarsi dal re.

Le guardie nazionali nulla avevano fatto per fermare gli invasori. Quando ormai era tardi, vennero a mettere fine al combattimento, e, impadronitesi dei posti di guardia interni, fecero sgombrare il castello. La Fayette, che aveva passato al notte al palazzo di Noailles, comparve a sua volta, riconciliò le guardie nazionali con le guardie del corpo e si mostrò al balcone con la famiglia reale. La folla, sulle prime indecisa, finì per applaudirli, ma gridando: «A Parigi!» , e senza muoversi d'un pollice. Non c'era più da farsi nessuna illusione, e, dopo pochi minuti, il re cedette. Tuttavia, volle chiedere il parere dell'Assemblea; questa rispose soltanto che essa era inseparabile dalla persona del re, il che equivaleva a votare il trasferimento a Parigi.

All’una, al rombo del cannone, le guardie nazionali, con un pane sulla punta della baionetta, aprirono la marcia, seguite da carri di grano o di farina, adorni di fronde, scortati dai facchini del mercato e dalle donne, che portavano rami d’albero legati con nastri, alcune sedute o a cavallo dei cannoni. «Si sarebbe creduto di vedere una foresta ambulante, attraverso cui luccicavano i ferri delle picche e delle canne dei fucili», scrisse un testimone. Venivano poi i granatieri, che proteggevano le guardie del corpo disarmate; poi, il reggimento di Fiandra e gli Svizzeri; infine, la carrozza del re e della sua famiglia, con a fianco La Fayette a cavallo, e le carrozze dei cento deputati scelti a rappresentare l’Assemblea. Dietro ancora guardie nazionali e la folla.

Si procedeva a stento nel fango; pioveva; e presto si fece buio. Insensibile alla tristezza dell’ora, il popolo per un istante placato e fiducioso, non pensava che lla sua vittoria, cantava e scherzava; riportava a casa «il fornaio, la fornaia e il garzoncello».”

Bailly accolse il re alla cinta daziaria, e lo condusse all’ Hotel-de-Ville, dove vennero pronunziati dei discorsi. Soltanto alle dieci la famiglia reale rientrò alle Tuileries, abbandonate da più di un secolo.”

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/5-ottobre-1789-quando-le-donne-costrinsero-il-potere-a-obbedire/

IL RAPPORTO ASVIS 2019 E LA MUTAZIONE DEI GOVERNI CONTE / di ENRICO CERRINI

:

6 ottobre 2019

Venerdì 4 ottobre è stato presentato il rapporto ASviS 2019 sullo stato di attuazione dell'Agenda 2030 in materia di sviluppo sostenibile. L'evento, oltre ad essere un'occasione per comprendere il nostro futuro, è anche una platea di interlocuzione tra il governo e un pezzo influente della società civile. Osservare gli interventi del 2018 e 2019 aiuta a comprendere le differenze tra i due esecutivi guidati da Giuseppe Conte. I maggiori cambi di marcia si registrano tra le priorità governative e il modo di comunicare dei ministri dell'Economia. Se il tecnico Giovanni Tria ha usato un linguaggio politico il politico Roberto Gualtieri si è presentato come un tecnico.

Nell'ultimo anno lo sviluppo sostenibile è diventato talmente centrale nel dibattito pubblico che il portavoce di ASviS Enrico Giovannini ha espresso parole di velluto sulla classe politica. Se la neo presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen appare come il punto di riferimento principale, sono state pure apprezzate le parole del nuovo governo italiano. Lo scorso anno, malgrado i tentativi di una parte del M5S, il feeling tra Asvis e istituzioni appariva sfumato. Il medesimo evento fu presenziato dalla vicepresidente della Camera Maria Edera Spadoni, anziché dal presidente Roberto Fico.

In questo contesto, l'allora Ministro dell'Economia vestì l'abito del sarto, con il quale cercava di ricucire le distanze e legittimare sia l'azione dell'esecutivo che la sua presenza

nella compagine di governo. Ne scaturì una sorta di lectio magistralis sul rapporto tra economia e società, un discorso di alto livello che esponeva il funzionamento di quel lavoro di mediazione che dovrebbe essere il fulcro dell'azione politica.

Utilizzando un tono pacato e suadente, Giovanni Tria affermò come non sia possibile affrontare i dogmi economici, ad esempio il taglio del debito, senza considerare la tenuta sociale del paese. Ovvero senza prevedere politiche rivolte all'incremento del benessere della collettività. Al tempo stesso, ribadì come non sia possibile ottenere il benessere senza seguire le regole di bilancio.

Dopo aver esposto l'importanza di tale equilibrio, propose poche soluzioni concrete a fronte di una profonda analisi in merito a una delle cause del ritardo italiano, ovvero la scarsità di investimenti pubblici. Tria puntò il dito sul deficit di progettazione, proponendo la costituzione di una centrale in grado di facilitare la presentazione dei progetti da parte degli enti locali. Sfortunatamente, di tale idea rimane solo una fumosa previsione nella legge di bilancio 2019.

Roberto Gualtieri, pienamente legittimato dalla luna di miele tra governo e sviluppo sostenibile, ha invece dettagliato ciò che ha intenzione di fare. Con voce veloce e toni accesi, ha evidenziato che dalle parole l'esecutivo passerà ai fatti stanziando 50 miliardi di euro a favore del green new deal, emetterà *green bonds* (obbligazioni destinate a finanziare solo investimenti sostenibili), mentre il CIPE dovrà privilegiare i finanziamenti a interventi in linea con l'Agenda 2030.

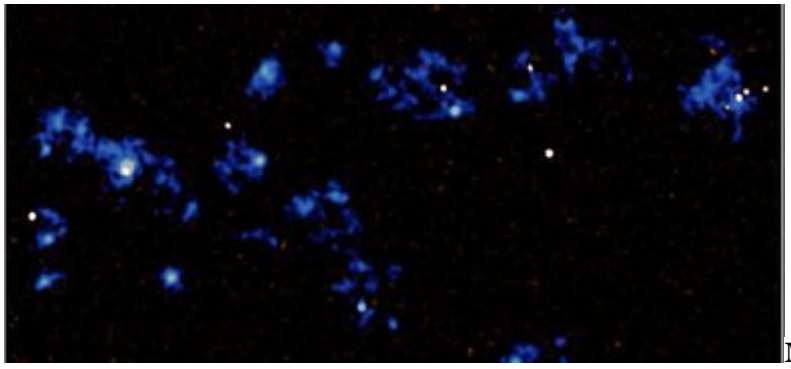
Il nuovo Ministro dell'Economia ha quindi proposto un programma ambizioso sottolineando che potrà avere attuazione solo se sarà coinvolta la società civile, per cui Asvis avrà un ruolo determinante. Nell'elencare la lista di interventi, Gualtieri appariva come colui che cercava

di dismettere le vesti di professore di storia in modo da illustrare le sue capacità tecniche che gli permetteranno di risolvere i problemi.

Non posso che augurarmi che riuscirà nel suo intento, ma per attuare la sua agenda non potrà dimenticare la lezione del suo predecessore in merito al lavoro di mediazione che precede l'attuazione stessa degli interventi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_societa-societa/il-rapporto-asvis-2019-e-la-mutazione-dei-governi-conte/

Una conferma per la ragnatela intergalattica



Mappa dei filamenti di gas (in blu) rilevati dallo strumento MUSE del Very Large Telescope (Hideki Umehata)

Il Very Large Telescope dell'ESO ha rilevato a 12 miliardi di anni luce da noi la debole luce emessa dai filamenti di gas intergalattico che formano una gigantesca ragnatela cosmica: è la chiave per capire come l'universo si è evoluto nel tempo

-

Nella costellazione dell'Acquario, a 12 miliardi di anni luce da noi, c'è SSA22, un ammasso di galassie in una fase primordiale del suo sviluppo. Grazie all'osservazione di questo oggetto remoto, i ricercatori di un'ampia collaborazione internazionale, di cui fa

parte anche l'Università di Milano-Bicocca, hanno trovato una nuova conferma dell'esistenza di una gigantesca ragnatela di gas intergalattico che forma una delle strutture più ampie dell'intero universo. Il risultato, descritto su "Science" potrebbe dare il via ad analoghe osservazioni in ogni angolo del cosmo.

Secondo la teoria oggi più accreditata, il 60 per cento circa dell'idrogeno creato con il big bang è successivamente collassato in filamenti che permeano lo spazio formando la ragnatela intergalattica di gas. Secondo questo modello, le galassie si formerebbero nei punti in cui i filamenti si incrociano o sono particolarmente densi. Inoltre, questi filamenti alimenterebbero le galassie durante la loro crescita.

I filamenti di gas intergalattico sono rimasti per molti anni per lo più un tema di discussione per gli astrofisici teorici. Le cose sono cambiate con il progresso tecnologico degli strumenti astronomici, che ha portato a estendere le osservazioni agli oggetti meno luminosi del cosmo. E' cosi che i filamenti sono stati rilevati per la prima volta nel 2014 da alcuni astrofisici tra cui l'italiano Sebastiano Cantalupo, che ha partecipato anche a questa nuova osservazione.

La ragnatela intergalattica osservata grazie a un quasar

Utilizzando lo strumento Multi Unit Spectroscopic Explorer (MUSE) del Very Large Telescope dello European Southern Observatory (ESO), gli autori hanno rilevato e mappato la luce del mezzo circumgalattico, cioè la parte della ragnatela intergalattica più direttamente investita dalla radiazione emessa dalle galassie dell'ammasso SSA22.

I risultati mostrano che il gas è disposto in lunghi filamenti, che si estende per oltre un milione di parsec e fornisce combustibile per la formazione intensa di stelle e per la crescita di buchi neri supermassicci all'interno dell'ammasso primordiale. Ciò è in buon accordo con le previsioni dei modelli di formazione delle galassie.

“Queste osservazioni delle strutture meno luminose e più grandi dell'universo sono una

chiave per capire come il nostro universo si è evoluto nel tempo, come le galassie si sviluppano e come i mutevoli ambienti attorno alle galassie hanno creato ciò che vediamo intorno a noi", scrive Erika Hamden dell'Università dell'Arizona a Tucson, in un articolo di commento pubblicato sullo stesso numero di "Science". *(red)*

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/10/04/news/conferma_sperimentale_diretta_web_cosmico-4571217/?rss

---

04

OTT

Le parole del Ministro / di Massimo Mantellini

La nostra vita su Internet è fatta di parole molto più che altrove. Come diceva quello, le parole sono importanti. Importanti: proviamo a proseguire da lì.

Potremmo cominciare dicendo che le parole in rete sono importanti ma meno di quanto avremmo immaginato. Per due motivi principali.

Il primo è che sono *diffuse*.

Sono sparse dentro luoghi differenti. Nei tempi delle grandi piattaforme di rete sociale, che vivono e prosperano nel loro tentativo riassuntivo, quello di contenere tutto, aggregare tutto, mostrare tutto, le nostre parole restano divise. Per riunirle servirà un esploratore. Un etnologo. O anche un semplice rompiscatole che ha deciso di occuparsi di noi. Per tutti gli altri noi saremo singoli frammenti che scorrono in fretta, difficili da rimettere assieme.

Il secondo motivo è che dentro il flusso del loro continuo aggiornamento quelle parole risultano alla fine meno rilevanti. Vi siete chiesti perché oggi qualsiasi politico di qualunque schieramento possa affermare un concetto e il suo contrario, anche a breve distanza di tempo, senza subirne grandi contraccolpi? Perché le parole sono vittime del tempo reale, vivono ormai del succedersi l'una alle altre molto di più che del loro senso. Potremo dire qualsiasi cosa, essendo ragionevolmente certi che conterà solo ora, per poi non contare più. L'archivio, dici? L'archivio è fottuto.

E a margine di questo nulla è più aleatorio della sottolineatura, professorale o di branco, delle contraddizioni espresse in passato dal nostro nemico. Tali specificazioni non interesseranno a nessuno. Il motore di una simile indignazione è un motorino piccolo piccolo.

Così le parole restano importanti, ma lo diventano ad un livello di maggior profondità. Spiegano le persone, come hanno sempre fatto, con una sintesi e un'efficacia quasi commoventi. In un numero meno rilevante di casi saranno invece una scorciatoia velenosa: suggeriranno idee sbagliate, inganneranno noi ed i nostri facili giudizi, compilati velocemente dal di qua dello schermo.

Oggi le cronache dei quotidiani sono piene delle frasi volgari che un Ministro della Repubblica ha pubblicato in rete qualche anno fa. Quelle parole parlano di lui. Lo fanno ad un livello differente rispetto a quelle di Renzi che annuncia di ritirarsi dalla politica se perde il referendum o a quelle di Salvini che prima è padano e poi no, prima è no euro e poi sì, eccetera eccetera, eccetera eccetera.

Non è solo la loro quota paraverbale che conta, la mimica e il tono di voce che noi, leggendole, aggiungiamo alle parole di un altro. È proprio la scelta etimologica che si fa rivelatoria. "Le sputerei in faccia" diceva il Ministro in una delle frasi sottolineate. "Merda con i denti separati" scrive in un'altra occasione riferendosi a un giornalista. Che parole sono queste? Io non lo so. Quello che so è che io non le saprei scrivere. E questo perché non riuscirei nemmeno a pensarle. E se il pensiero è involontario e istantaneo (oltre che privato e misterioso) la scrittura non lo è altrettanto. Apre paracaduti la scrittura, ci offre quasi sempre

una via di fuga.

Le parole sono così importanti anche per questo: perché dicono di noi anche quando parlano d'altro. Per esempio noi abbiamo imparato – per nostra sfortuna – a conoscere in profondità Silvio Berlusconi non quando ha firmato il celebre "Contratto con gli italiani", ma quando ha iniziato a raccontare barzellette agli astanti. La miseria, a volte, è nei piccoli angoli nascosti di quello che scegliamo di dire, molto più di quello che invece decidiamo di tacere.

Così oggi le parole del Ministro in questione sono parole senza appello, esattamente come sono senza appello le barzellette sporche di Berlusconi. Nulla che possa essere in qualche maniera emendato né modificato dal tempo. Quelle parole sono un modo di pensare, sono un segno di noi che abbiamo sparso intorno, senza nemmeno sospettare quanto esse fossero rivelatorie.

E comunque le parole sono importanti ma spesso non vincono. Non sono importanti a sufficienza se talvolta chi le pronuncia diventa ugualmente, qualche anno dopo, Ministro della Repubblica.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/10/04/le-parole-del-ministro/

SU POST-PINK, L'ANTOLOGIA DI FUMETTO FEMMINISTA / di Simone Tribuzio

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 4 ottobre 2019

Che il linguaggio del fumetto abbia cominciato a parlare al femminile? Una domanda che risulta errata sin dal principio, perché il fumetto italiano vede coinvolte a pieno, e da un bel po', diverse autrici; che con il tempo sono riuscite ad ottenere grandi riconoscimenti accademici. Basta pensare al nome di Bianca Bagnarelli, o solamente a quello di Sara Pichelli, creatrice grafica di Miles

Morales, nonché protagonista del film vincitore del Premio Oscar (miglior film d'animazione) S*pider-Man: Un nuovo universo.*
Quest'ultimo esempio, poi, smonta definitivamente il cliché dell'autrice che deve a tutti costi rivolgersi ad un pubblico esclusivamente composto da donne.
Nel frattempo non è stata ancora eliminata la tampontax, giusto per dire che nelle aule del Parlamento italiano non viene fatta – e anche questa volta – alcuna considerazione di una problematica che vede un bisogno.
Post pink – antologia di fumetto femminista, da poco nelle librerie, è un progetto volto a smontare pezzo per pezzo cliché, modi di dire, dogmi e recinti di ogni forma. Una raccolta in grado di dirci che il diritto di scegliere è il loro, così come l'identità che si vuole mantenere nella società.
Per comprenderne meglio meccanismi e comportamenti ho fatto qualche domanda a Elisabetta Sedda, curatrice del progetto; e a Silvia Rocchi, autrice dell'episodio *Destino anatomico*.
N.B.: a qualche settimana dall'intervista, *Post pink* è stato insignito del Premio Coco per il miglior libro di autori italiani a Etna Comics 2019.
Elisabetta, quali di queste autrici già conoscevi?
Tutte: l'antologia è nata insieme alla scelta delle autrici.
"Letteratura femminile, roba per donne, prodotti pensati per un pubblico femminile", "le donne non possono fare rock o cimentarsi in alcuni generi". Se ne dicono di ogni anche nell'intrattenimento letterario e non solo. Possiamo invece dire letteratura di impegno civile femminista mettendo da parte ghettizzazioni e generi? E ce lo aveva dimostrato già trent'anni fa Margaret Atwood – per mezzo di una distopia – con *Il racconto dell'ancella*.
S.R.: I tempi sono bui ma maturi per poter affermare che sì, una donna può scrivere su di sé e al di fuori di sé senza per forza ghettizzarsi o limitarsi a piccoli spazi o confini ben delimitati. Ciò che è sicuro è che non bisogna mai abbassare la guardia o dare le cose per scontate, è lì che si annidano le paure dei più e si creano i pregiudizi o anche più superficialmente e semplicemente le etichette.
E.S.: Diciamo letteratura, punto. E in questo caso anche divulgazione: le donne che sanno raccontare sono tante e parlano a tutti. Dovremmo ascoltarle, sapendo che possono insegnarci qualcosa. Il termine "femminista" che compare nel

sottotitolo di questa antologia è molto chiaro riguardo agli intenti e al contenuto del libro: dice che all'interno non si faranno differenze di genere, né ci saranno ghettizzazioni, anzi.
Il femminismo è inclusivo e vuole abbattere gli stereotipi che insegnano l'intrinseca incompatibilità di pensiero tra uomo e donna. Chi crede che le donne che parlano di donne (o che parlano in generale) non siano interessanti perché si rivolgono solo a un pubblico femminile sta mangiando solo una metà della mela.

Quando è germogliata l'idea di raccogliere le voci delle autrici più riconosciute del fumetto italiano e per una raccolta di racconti come *Post pink*?

E.S.: L'idea è maturata nel tempo ed è diventata concreta quando, dopo il #metoo, oltre a una corretta e consapevole presa di posizione di donne e uomini, si faceva strada anche una forte semplificazione del pensiero femminista, che di certo non può essere ridotto al solo Girl Power. L'idea di raccogliere tante autrici in un volume che parla del corpo femminile nasce dalla volontà di scrollarsi di dosso l'idea che non esistano singoli individui, ma "la donna", con un solo destino di genere. La formula del fumetto, invece, deriva dalla mia formazione e dalla mia passione per questo linguaggio.

Di alcuni fatti più recenti (quello raccontato da Silvia Rocchi) e contesti storici (come in *Mea vulva*, di Cristina Portolano) ne eri già a conoscenza? Se no qual è stato il primo impatto leggendo le storie?

E.S.: L'impatto con tutte le storie, per fortuna, è avvenuto in una fase molto precedente alla lettura del racconto finito: per tutti i capitoli, il primo step è stato il soggetto, a cui poi è seguita la sceneggiatura o il layout, e infine la versione finale.
Ma prima ancora di individuare le autrici dell'antologia partivo da una riflessione personale che mi aveva portato non solo all'idea di un libro sul corpo della donna, ma anche alla mappa delle parti (fisiche o meno) da sviluppare, ai pregiudizi che mi premeva sfatare. Questi spunti mi hanno guidata nella scelta delle autrici: mi premeva sì fare un discorso corale, ma coerente, senza rinunciare all'emozione di vedere l'idea originale plasmata dall'artista.
Quando è arrivato il momento di trovare l'interprete del capitolo sul piacere,

non ho avuto dubbi: sapevo di voler chiedere un contributo a Cristina Portolano. Lei però mi ha preso in contropiede, proponendomi l'ultima cosa che mi sarei mai aspettata di sentire. "Un racconto erotico? Ho quello che fa per te" mi ha detto. "Una storia su Ildegarda di Bingen."
Non c'era niente di più calzante e al tempo stesso di più originale per trattare il tema. L'ho trovata un'intuizione geniale: ancora oggi la libido femminile suscita scalpore o ilarità, eppure la prima descrizione dell'orgasmo femminile l'abbiamo avuta in un'epoca di mortificazione della carne come il Medioevo, a firma di una figura tra le più eclettiche della Storia. Fa riflettere molto anche il fatto che tra le molteplici possibilità di parlare del piacere, la scelta sia caduta sull'autoerotismo. Forse è una prova di quanto sia giusta la riflessione di Sophia Wallace (citata nella storia di Silvia Rocchi).

(*vignetta di Cristina Portolano*)

Come è stato invece leggere il racconto di Silvia Rocchi, dove è protagonista l'artista concettuale Sophia Wallace con la sua opera *Cliteracy*?

E.S.: *Cliteracy* è stato, se non il perno, uno dei punti di partenza da me condivisi con Silvia quando le ho presentato il progetto e in particolare il capitolo che avevo pensato per lei. L'anatomia femminile è un mistero per molti, ancora oggi. Mi premeva fare luce sia sugli stereotipi, sia sulla verità. Quando Silvia ha accettato di far parte della squadra, oltre al lavoro di Sophia Wallace abbiamo considerato saggi, romanzi e altri spunti particolarmente ficcanti, non solo visuali o audiovisivi. Silvia ha poi rielaborato e arricchito

ogni input, imbastendo così una fra le storie più articolate e complesse dell'antologia. Quindi, più che la scelta del *cosa*, in *Destino anatomico* mi ha colpito il *come*. L'atmosfera e le sensazioni che Silvia ci trasmette sono molto cupe, oscure, il suo "apparato femminile" è un non-luogo astratto e spaventoso in cui per tanto tempo hanno regnato pregiudizi, ignoranza, soprusi e violenza. Il finale giunge inaspettato e liberatore.

Quali visioni e impressioni sul tema hai riscontrato, leggendo i racconti delle tue colleghe?

S.R.: Mi sembra che il punto di questa antologia sia molto chiaro e ben esplicitato, si affrontano le più varie tematiche legate al nostro corpo per spezzare i pregiudizi, per iniziare a chiamare le cose con il loro nome, per parlare ad esempio anche di maternità in modo aperto e sincero. Credo che ogni storia sia ben pensata e calibrata, siamo consapevoli che un libro dichiaratamente femminista si porta dietro una serie di aspettative e conseguenze, per questo ognuna ha cercato di lavorarci in modo originale e aperto al dialogo con la nostra curatrice.

Quali letture ti hanno ispirata durante la lavorazione? Ci sono lavori di fumettiste che ti hanno formata?

S.R.: La lettura principale a cui ho pensato durante la stesura del mio racconto è stata "La noia" di Moravia. Il confine sottile che distingue l'amore dal possesso, quello che prova il protagonista della storia per la sua amata, è stato quello che più mi ha fatto riflettere nel momento in cui cercavo le metafore visive che ho cercato di esplicitare. In fondo il destino della donna per secoli è stato legato a quello dell'uomo. Un marito decideva che una donna era isterica: manicomio, una comunità (patriarcale) decideva (e amaramente aggiungo, decide) che una donna ha qualcosa che non va: strega, manicomio, o anche peggio. Queste frasi sono molto riduttive, ma spero diano l'idea del fatto che la donna raramente ha potuto decidere per sé nel corso della Storia.

Parlando di fumettiste in senso stretto, ce ne sono alcune che amo molto come Ellen Forney, Vanna Vinci, Marjane Satrapi, Rutu Modan, ma anche in questo caso non mi piace fare distinzioni di generi, un fumetto mi piace a prescindere dal sesso dell'autore che lo ha pensato, costruito, disegnato.

Quale aspetto di Sophia Wallace ti ha spinto a realizzare questo racconto?

S.R.: La Wallace entra nella mia storia cupa verso la fine. La sua rivoluzione

dorata fatta di talk (conoscenza), gadgettistica legata all'anatomia del clitoride (consapevolezza) e del suo renderlo altro, memore di un certo maestro del ready-made, dà uno spiraglio di luce in fondo al tunnel di questo "malefico" destino che ci è toccato in sorte. Sei donna? Non sei meravigliosa per forza, ma puoi essere consapevole del fatto che la tua anatomia è fatta in questo modo, che è stato scoperto non troppi anni fa e che la strada per la parità è una lotta lunga e faticosa, ma che si attua tramite la conoscenza, cercando di allontanare le paure – non solo nostre o dell'altro sesso ma – di tutti.

(*vignetta di Silvia Rocchi*)

***Cliteracy*, e il tuo racconto (*Gli organi femminili*, "Destini anatomici" ndr), punta i riflettori su sentenze quali "se l'è cercata", o "sposare il principe azzurro a tutti costi" et simila.**

Quale elemento ha bloccato il meccanismo della convivenza con la vita delle donne, e perché questa ossessione nel controllare le scelte delle stesse?

S.R.: *Cliteracy,* come spiegato sopra, cerca di illuminare la strada tramite la conoscenza, la mia scelta di introdurla è dovuta al fatto che Sophia Wallace è consapevole di cos'è stato il passato per la Donna, ma preferisce guardare al Futuro. È un distinguo necessario per comprendere la sua opera e per non affossarsi da sole in quelle che sono sicuramente doverose e agguerrite critiche volte al passato, e pensare piuttosto alle bambine del domani, a che cosa riserverà il futuro per loro.

Qual è ad oggi il concetto più difficile da far passare nella fitta rete di dogmi che la società si è imposta? Vedi anche la manifestazione pro famiglia ("tradizionale") a Verona, lontana dal nostro tempo per idee e nell'aggressività con cui vengono sostenute?

S.R.: Per me la cosa più difficile è guardare fuori e comprendere che ci sono veramente persone che vanno in giro regalando portachiavi a forma di feti e che

difendono un'idea di famiglia che fondamentalmente non è mai esistita. Faccio fatica a non guardarli in faccia e pensare: sul serio? Sei un coglione! Però purtroppo per chissà quale ragione educativa e/o psicologica esistono e dobbiamo farci i conti se non vogliamo che i proseliti siano sempre di più. Quindi di nuovo, l'educazione, la conoscenza sono le uniche chiavi che possiamo usare.
E.S.: Il concetto più arduo da accettare e far accettare è che "tradizionale" o "conosciuto" non sono necessariamente sinonimo di "giusto". La tradizione è una convenzione perpetrata più a lungo di altre, spesso circoscritta a un'area ben precisa. La famiglia tradizionale non è più una certezza neanche fra le coppie etero e cisgender. Francamente, credo che una società moderna possa fondarsi su valori ben più efficaci del genere biologico.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/post-pink-lantologia-fumetto-femminista/

ROMPERE I GIOCHI / di Cinzia Bigliosi

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 5 ottobre 2019

Nel suo *Inglourious basterds* (2009), Quentin Tarantino aveva dato un saggio superlativo del proprio pensiero estetico riguardo al potere taumaturgico dell'arte (cinematografica). Con immaginazione utopica, aveva infatti rovesciato uno degli epiloghi più drammatici del passato dell'uomo. Regalando ai suoi spettatori una fantastoria, alternativa e consolatoria, il finale manipolava quelle che, nella realtà, sono stati i falliti attentati alla vita dei più alti capi nazisti, tra cui Hitler.
Nel film, infatti, invece di cavarsela, almeno per il momento, i criminali finivano prima crivellati, poi letteralmente fritti (o, come dice oggi il personaggio interpretato da Di Caprio in *Once upon a time in… Hollywood,* "crauti flambé"). Chiusi in una sontuosa sala cinematografica, esalavano il loro ultimo respiro, bruciati dalle fiamme purificatrici del giorno del giudizio, in una

sequenza dai colori e fotografia sublimi e potenti, che ricordavano "la più grande opera d'arte possibile nell'intero cosmo," come disse il compositore Stockhausen a proposito delle immagini degli attentati alle Torri Gemelle. Dallo schermo una risata seppelliva la platea nazista, prima che il palco esplodesse in un incendio catastrofico. E nel recinto di un cinema, generosa mise en abîme dell'arte nell'arte salvifica, Tarantino rinchiudeva il grande male eliminandolo dalla società e ripulendo la Storia, cancellando così un passaggio del nostro passato più buio e sabotando il destino dell'uomo attraverso la favola dell'arte, in barba a Wilde, per il quale la vita imiterebbe infine l'arte: magari fosse così, pare rispondergli di rimando il regista.

Oggi, con il nuovo *Once upon a time in… Hollywood* (2019), a Tarantino non interessa tanto modificare la grande Storia, quanto chiudere il cerchio di una sua antica riflessione. Abbassa così sguardo e cinepresa sul mondo del cinema, che ama e conosce profondamente. Il film è l'omaggio dell'ultimo enfant prodige alla sua mamma preferita, la Hollywood del 1969, che finora non era mai stata filmata altrettanto amorevolmente, cogliendola in un momento di magmatica imperfezione, nel passaggio-chiave della fine degli anni '60.

Ancora una volta, il regista gioca spudoratamente scambiando di continuo le identità ai suoi protagonisti, li sdoppia a vari livelli, e mette al centro della narrazione la tipica coppia dei cowboy del cinema western, incarnati da un attore – Di Caprio – molto popolare e in piagnucolante crisi esistenziale, e la sua controfigura, uno stuntman, forse reo dell'omicidio della moglie, che, con la faccia segnata di Brad Pitt, guarda alla vita con amara saggezza (chiede, per esempio, alla ragazzina che cerca di sedurlo se sia maggiorenne, *Oh, Roman, dolce Roman, perché non lo hai fatto anche tu*?, pare sussurrare Quentin al suo idolo). In una sequenza che è cinema nel cinema, vero western in un finto western, Brad Pitt dismette la parte della controfigura e diventa il cowboy protagonista, affronta impavido il ranch colonizzato dalla cosiddetta famiglia di Manson, un gruppo di zombie rincretiniti da droga e idiozie new age, attraversandolo con la lenta camminata di John Wayne, con la cinepresa che lo pedina con morbosità da film horror.

Se con *Inglourious basterds* Tarantino ci regalava una Storia migliore, con *Once upon a time in… Hollywood* fa piuttosto un regalo a se stesso: butta il giocattolo rotto che ci ha consegnato la cronaca e che a lui, come a noi, non è

mai piaciuto, rifiuta l'abominevole assassinio della innocente Sharon Tate Polanski e dei suoi ospiti, e punisce i criminali, anche qui, bruciandoli nel fuoco eterno.
Nell'ultima scena, sulle note di *Batman,* tra le più oniriche e struggenti del suo cinema, il supereroe Tarantino ci consegna la dolce Sharon sana e salva, dietro un citofono da cui ci saluta e ci invita a chiudere la serata da lei, con voce bambina, come il feto che vive ancora nel suo grembo.
Quentin Tarantino è stato accusato di essere un bambino viziato, che si diverte a mostrare i suoi giocattoli, più belli di quelli degli altri, da critici (uno) che hanno avuto bisogno di fare spoiler (mi si nota di più se racconto il finale – visto che nel presentarlo all'ultimo Festival di Cannes, il regista aveva chiesto la cortesia di non fare spoiler – o se faccio critica vera?), perché oramai, se non riempiono la colonna raccontando la trama del film per portare a casa la pagnotta, i più non hanno tanto da dire. Se il cinema di Tarantino non convince, se il suo film non è piaciuto, lo si può anche distruggere, spiegando, argomentando, come insegnano addirittura nelle scuole private di giornalismo. Altrimenti è opportuno astenersi lasciando libero uno spazio prezioso, perché non è colpa di Quentin se i tuoi giocattoli sono da discount e i suoi di lusso.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/rompere-i-giochi/

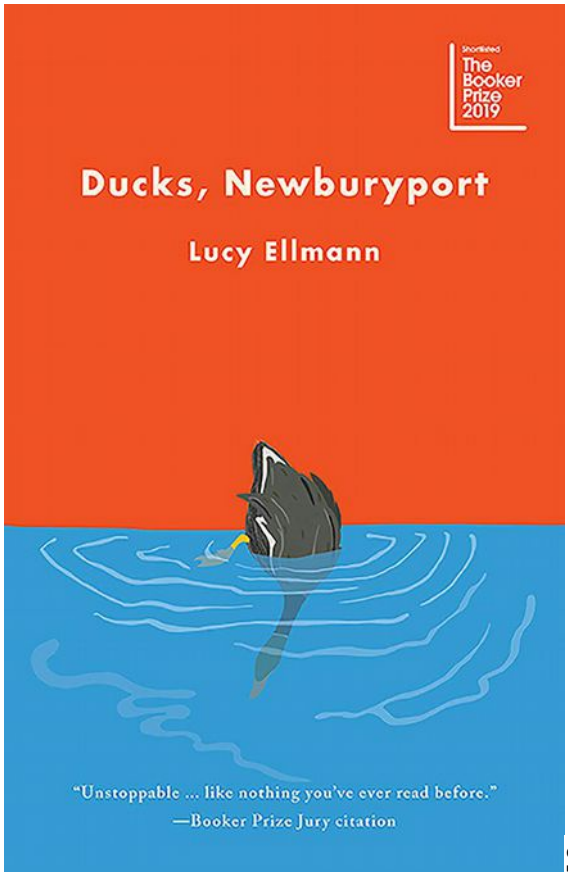
Come si racconta la fine di una vita? / di Alessandro Raveggi

5 OCT, 2019

"Il dolore, quando arriva, non è affatto come ce lo aspettiamo": da Joan Didion fino a Emmanuel Carrère, come i grandi – e meno grandi – della letteratura hanno fatto i conti con la morte e la perdita

Si sta discutendo molto discusso sui giornali e nell'opinione pubblica di **leggi sul**

fine vita, a seguito della recente depenalizzazione del suicidio assistito della Corte costituzionale. Senza voler qui prendere posizioni sul tema spinoso, ovviamente anche la letteratura, nel suo massimo grado, è spesso chiamata a dare forma e espressione agli ultimi attimi della vita dei suoi personaggi, a trovarsi di fronte a quello che oggi si chiama *aging* (e un tempo più elegantemente *senescenza*) o al cospetto della sofferenza e della sparizione di persone care: in definitiva al **senso stesso della morte** come un passaggio inevitabile. Una materia dura e scottante che intreccia scrittori e medici, filosofi con terapeuti, da tempo. Non sorprende pertanto scoprire, al di là dei molti saggi – come l'appena uscito libro di Flores D'Arcais, *Questione di vita o di morte* (Einaudi) – che esista persino in Italia un master dell'università di Padova specializzato nelle discipline di *Endlife* e *Death Studies*, dove si studia da diverse angolazioni una materia all'apparenza imprendibile, con il supporto congiunto di oncologi, psicologici, tanato-terapeuti e antropologhi.



Se seguiamo la short list appena rivelata del prestigioso premio Man Booker Prize americano, che premia ogni anno il meglio del meglio tra gli autori in lingua inglese, troviamo un romanzo che pare proprio **esorcizzare la malattia e la morte** (ma non solo) in modo vertiginoso ed enciclopedico (ricordate come Sheherazade sopravviveva alla sentenza di morte dell'Imperatore raccontando)? Sperando di vederlo presto in Italia, si tratta dell'eccentrico e voluminoso romanzo – composto pressoché soltanto da una lunghissima frase! – dell'autrice americana **Lucy Ellman: *Ducks, Newburyport***. Il flusso di coscienza – che ricorda ovviamente Joyce e

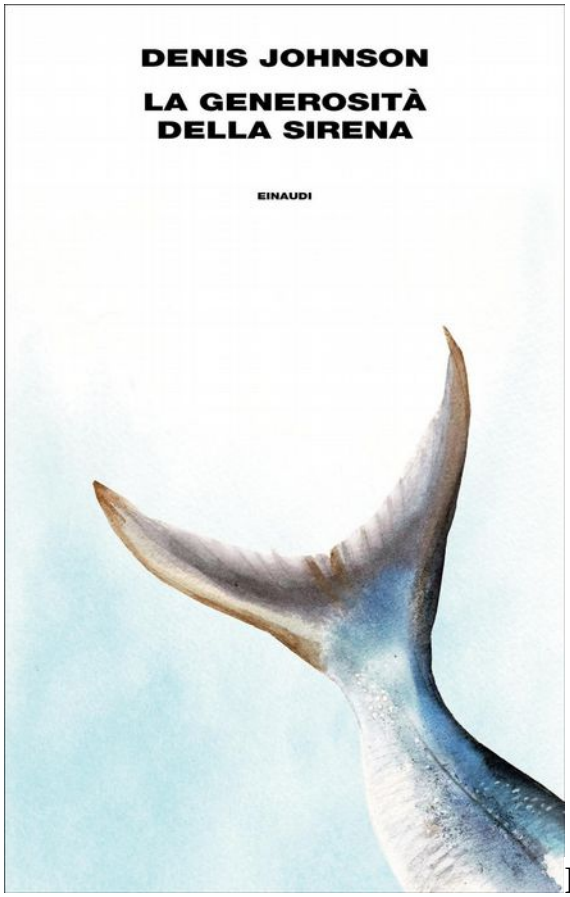
compagnia modernista – sembra quasi usato per scongiurare la prossimità della morte della voce narrante, una donna e madre di quattro figli che ha preso congedo dall'attività docente a seguito di un trattamento oncologico e che si ritrova a casa a sbrigare faccende domestiche. Divagante, pieno di connessioni e giochi di parole, il titolo del romanzo, *Anatre a Newburyport* si riferisce tra l'altro ad un tragico aneddoto relativo alla madre della stessa protagonista, salvata dal morire affogata dalla sorella maggiore, mentre era andata a inseguire anatre in un laghetto. Il ricordo affabulato pare qui una sorta di amuleto che protegge lei e i suoi cari.

Per chi volesse continuare, a cavallo tra *new*

journalism e narrativa, sulla tematica, un consiglio assoluto sarebbe quello di ripescare molte delle opere di **Joan Didion**, scrittrice e icona americana alla quale è stato persino dedicato un documentario su Netflix (*Joan Didion: The Center Will Not Hold).* Non solo la Didion ha descritto l'America sbandata e fragorosa del dopoguerra, le culture alternative e lisergiche, i cineasti e le rockstar sbandate, così come spesso i non-luoghi della società di massa, ma **ha usato sé stessa come scandaglio di dolore** e riflessioni sul rapporto tra morte, dolore e scrittura. Ovviamente si dovrebbe partire dal fondamentale ***L'anno del pensiero magico*** **(Il Saggiatore),** che racconta dell'anno funesto in cui l'autrice perde prima il marito e poi si prende cura della figlia in coma: un anno che le insegna a accettare la vita, a cambiare le proprie coordinate di riferimento, a ragionare su infelicità e felicità, e in definitiva a distanziare e un tempo accettare il dolore (anche perché, scrive, "*il dolore, quando arriva, non è affatto come ce lo aspettiamo"*).

Questo "*anno del pensiero magico*" di grande rivoluzione personale è raccontato non solo attraverso l'autobiografia del lutto, ma utilizzando inserti da studi

psicologici e medici che le servono quasi da auto-analisi. Alla morte della figlia, occorso ben poco dopo la morte del marito, la Didion dedicherà invece un altro libro reportage, *Blue Nights* (sempre per il Saggiatore). Il titolo richiama quella particolare tonalità del crepuscolo che in certi periodi dell'anno prima del solstizio d'estate di un blu intenso che precede l'oscurità: "*Questo libro*", scrive in una nota prefatoria, "*si intitola Notti azzurre perché all'epoca in cui lo iniziai i miei pensieri erano sempre più concentrati sulla malattia, sulla fine della promessa, l'affievolirsi dei giorni, l'inevitabilità della dissolvenza, la morte del fulgore. Le notti azzurre sono l'opposto della morte del fulgore, ma ne sono anche l'annuncio*. *Noi ci raccontiamo delle storie per vivere*"; così si apre d'altronde la sua precedente raccolta di reportage e narrazioni a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, *White Album*.



Di una vita spesso disagiata, caotica e anarchica che per quanto oscura e prossima alla morte offre un’accecante visione, ci parla anche l’ultima opera, uscita postuma, ***La generosità della sirena*** **(Einaudi), del grande raccontista Denis Johnson**, morto per un cancro al fegato nel 2016. Johnson è l’autore del celeberrimo *Jesus’ Son*, e ahinoi per l’ultima volta ci offre un libro di racconti eccelso, completato dall’autore poco prima di andarsene. Si percepisce che il libro sia stato composto sotto il presagio della fine, se non esplicitamente nel racconto della visita di una ex moglie al letto di morte di un ex marito malato terminale (*Il Trionfo sulla morte*) oppure nel

racconto che dà il titolo alla raccolta, diviso in brevi vicende apparentemente slegate, dove un uomo riceve la telefonata di una ex moglie che gli annuncia di avere poco da vivere, e lui non sa se si tratti della prima o della seconda consorte, *Ginny or Jenny.* In ogni caso: "*Prima di concludere il suo transito terreno, parole sue, Ginny voleva liberarsi di ogni rancore nei confronti di certe persone, certi uomini, soprattutto me"*. Ma in fondo ogni personaggio johnsoniano viene sfiorato più volte dall'estasi e dall'abiezione tipici della sua narrativa, invecchiando o degenerando, immergendosi nei bassifondi della realtà come nel lancinante rimpianto di aver fallito: prigioni, centri di recupero per tossicodipendenti, ma anche salette d'aspetto di pronti soccorso. Luoghi di cura, ma anche di morte…

Solo raccontando si sopravvive al peso eterno del dolore e del lutto. Vale la pena menzionare in questa direzione un libro, recentemente ritradotto in Italia, che affrontare a cuore aperto la morte, sebbene la morte altrui: è forse il libro più *caldo* di **Emmanuel Carrère**, romanziere francese che ci ha abituati a volte ad un certo narcisismo spudorato. Sto parlando di ***Vite che non sono la mia***, riproposto da Adelphi nel 2018. L'autore racconta nel romanzo di una duplice tragedia: la morte improvvisa della bambina di una coppia di turisti che si trovavano con Carrère e la sua compagna nello Sri Lanka durante il fatidico tsunami, ma anche, ritorni a Parigi, la morte per cancro

della sorella della compagnia medesima, accorsa pochi mesi dopo il catastrofico evento naturale. Il metodo per affrontare l'indicibile dolore degli altri è quello del raffinato gioco dei punti di vista, sebbene sia un gioco empatico che non teme il patetico. In questo, la negazione presente nel titolo è indicativa del tentativo di avere un accesso non teatrale al dolore altrui, pur immedesimandosi. Volendo rimanere in aria francese, un libro di morte e lutto che non potrà non sorprendevi l'ha scritto un famoso semiologo, o meglio il padre della semiotica: **Roland Barthes**. *Dove lei non è* (Einaudi) è il diario frammentario di due anni scritto da Barthes per la madre morta, una raffinata elaborazione di quella che è definita una certa "immobilità" del lutto.

Siamo partiti dal dibattito italiano, e lì ritorniamo: i casi di Welby, Englaro e il recente di dj Fabo hanno risvegliato l'attenzione e le coscienze sul fine vita. A partire da questo risveglio e dal punto di vista di una fede cattolica non integralista si pone lo scrittore e magistrato **Eduardo Savarese** scrivendo un pamphlet accorato: ***Il tempo di morire*** (Wojtek edizioni). Un libro che ovviamente ragiona su di una delle questioni in gioco – quella della libertà personale di scelta e

del senso di una morte degna – fatto di incontri proprio con alcuni dei protagonisti di cui sopra, ma anche segnato dalla morte prematura del padre, quando l'autore aveva solo 4 anni. C'è da segnalare inoltre che il fine vita è stato battuto anche sulle frontiere del fumetto. Ecco così, appena uscito, ***Exit*** (Becco Giallo editore) di **Gloria Bardi e Luca Albanese**, che in modo serio ma anche lieve oltre a fare il racconto del percorso che ci ha portati, dalla nascita della terapia intensiva, fino al dibattito odierno, fa parlare i Testimoni italiani che sopra abbiamo menzionato.

Da un punto di vista estremo e grottesco, potremmo rubricare come un grande *affronto* alla morte anche il romanzo visionario ***Necropolis*** **di Giordano Tedoldi** (Chiarelettere, collana Altrove), dove il protagonista, il maresciallo Yarden, dovrà scegliere il luogo della propria sepoltura attraverso un allucinato viaggio dantesco: passerà dalla Necropoli Ovest (il cui motto è "*vivi per la morte*", ed è una decadente e infernale catacomba piena di personaggi bizzarri) alla Necropoli Est (che invece ha come motto "*muori per la vita degli altri*", ed è tutta scintillante di tecnologia asettica). Tedoldi costruisce un romanzo che fa parte

oramai del canone italiano *weird* e distopico ma in mondo sghembo, affrontando con profondità spesso caotica e frullata la meditazione sulla vita e il suo contrario da un punto di vista esoterico o da filosofia orientale. Ma sembra anche riferirsi al recente dibattito di cui abbiamo parlato, rifiutando l'alternativa: "*Non scegliere mai nulla. E poi andarsene senza fare chiasso*", dice il maresciallo Yarden. Noi preferiamo lasciare l'alternativa sospesa alla libertà (di coscienza) del lettore, sperando che presto si pronunci anche la politica. Qualcosa dobbiamo pur poter scegliere.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/10/05/libri-romanzi-fine-vita-eutanasia/

Aruba raddoppia i suoi data center in Italia / di Luca Zorloni

6 OCT, 2019

L'azienda di servizi digitali investe sui centri di elaborazione. In arriva due nuovi centri a Bergamo e uno a Roma. La spinta di cloud e 5G

Capri – **Aruba espande** la sua rete di **data center in Italia**. Entro il 2021

la società di servizi web raddoppierà i suoi centri di elaborazione delle informazioni. Dai tre attuali (due ad Arezzo e uno a Ponte San Pietro, nella Bergamasca), si aggiungeranno la prima infrastruttura di **Roma** e **altre due a Bergamo**. E la tabella di marcia è serrata perché, come spiega a *Wired* Stefano Sordi, direttore commerciale di Aruba, a margine dell'**Ey digital summit**, il forum sull'innovazione organizzato dalla società di revisione contabile Ernst & Young, "*sta esplodendo la domanda e alcuni pezzi sono già stati venduti*".

Il cronoprogramma, quindi: entro il **2020** la consegna del **secondo data center a Ponte San Pietro** e il primo a **Roma**, nei primi mesi del **2021 il terzo tassello** del campus bergamasco, aperto nel 2017. Il gruppo toscano possiede anche un impianto in Repubblica Ceca e, in partnership, ha infrastrutture a Londra, Parigi, Francoforte e Varsavia. "*Ci stiamo guardando intorno nella parte ovest del paese. A Torino stiamo creando una software factory per le competenze digitali*", aggiunge il manager. All'**inaugurazione del Global cloud data center** di Bergamo, il cui primo centro ha 90 megawatt di potenza coperti per interno da fotovoltaico e idroelettrico, l'amministratore delegato

Stefano Cecconi aveva dichiarato si era data "*un tempo per completare l'investimento di 5-10 anni*". Ma le richieste fioccano.

"*A guidare la trasformazione sono il cloud computing, il* gaming *e il* disaster recovery", spiega Sordi. E, aggiunge, "*con il* ***5G*** *aumenteranno i servizi sui dati center*". I centri dati rappresentano quasi circa il 50% del fatturato del gruppo, che nel 2018 ha mosso un **giro d'affari di 160 milioni di euro**. L'offerta è rivolta al mondo business. A bordo sono salite, tra le altre, aziende come Ducati, Decathlon, Nexive, Nexi, Air Italy, Sisal, ma anche ministeri, Banca d'Italia e Infocamere.

La strategia dell'offerta, spiega Sordi, è quella "locale". "*Sapere esattamente dove sono archiviate le informazioni*", dice il direttore commerciale. Una proposta in controtendenza, in un mercato in cui risalire al rack dove sono archiviati i dati è tutt'altro che semplice e associazioni non governative come Access now, che protegge i diritti digitali, lamentano lo **spionaggio degli Stati Uniti** attraverso il cloud offerto dalle sue multinazionali.

La rete di data center che Aruba sta costruendo è la più grande in Italia. Solo su Roma l'investimento per l'Hyper cloud data center è di **300 milioni di euro**. E risponde alle richieste del mercato, visto che la spesa sul cloud sta crescendo. Per la società di consulenza Idc raggiungerà **1,2 miliardi entro quest'anno** nel Belpaese. E con più fornitori: **nel 2020 il 40% delle imprese europee**, sempre secondo Idc, lavorerà in multicloud. Ernst & Young ha osservato che le aziende stanno registrando **margini maggiori dal cloud**, causati da un flussi di lavoro più ampi, un focus se servizi a maggiore valore e sulle sinergie di ricavi.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/10/06/aruba-data-center/

Mohammad Yunus: serve una leadership per guidare l'intelligenza artificiale / di Luca Zorloni

6 OCT, 2019

Il premio Nobel chiama i governi a prendere le redini dello sviluppo delle tecnologie per creare un futuro equilibrato per tutti

Mohammad Yunus all'Ey Capri Digital Summit 2019

Capri – Si dice preoccupato, **Mohammad Yunus**. L'**economista e banchiere** bengalese, inventore del **microcredito**, un circuito finanziario per prestare soldi a persone troppo povere per ottenerli dalle banche tradizionali, e **premio Nobel per la pace nel 2006**, dice che "*è il momento di puntare i piedi*". Come spiega a *Wired* a margine dell'**Ey digital summit**, il forum sull'innovazione organizzato dalla società di revisione contabile Ernst & Young, tra quindici anni "*vedo* ***tremende conseguenze***. *In termini ambientali, in termini di coesione sociale, a causa dell'estrema concentrazione del benessere. Ci sarà un'esplosione delle emozioni umane per via delle frustrazioni dovute alle povertà e alla perdita del reddito*". Per questo Yunus, che ha creato una banca

basata sulla fiducia, "*dobbiamo puntare i piedi oggi, dire che non deve succedere*".

Yunus, cosa serve?

"**Leadership**. Ma quel tipo di leadership è assente, sia in politica sia in economia. La deve prendere l'Unione europea, visto che è composta da molte grandi nazioni. È successo con la privacy, c'è uno stretto impegno sull'ambiente. Bisogna renderlo concreto ora".

Siamo nel mezzo di una grande trasformazione tecnologica. Che prospettive vede?

"Ogni tecnologia può essere una benedizione o una maledizione. È una maledizione se mi ruba il lavoro, il mio reddito, mi lascia solo. Nei prossimi quindici anni uno studio dice che **mezzo miliardo di posti di lavoro rischia di essere perso**. Una soluzione è il reddito universale di base. Non voglio vedere un mondo in cui tutti gli uomini diventano mendicanti. Voglio vedere i bambini di oggi, e me stesso, impegnati a creare, lavorare, contribuire.

Una buona intelligenza artficiale può essere applicata alla medicina: identifica esattamente il mio problema, lo riconosce mentre si sviluppa, non quando si è già complicato, mi cura per tempo".

Qual è secondo lei la strategia da adottare per distinguere una strada dall'altra e adottare la tecnologia più inclusiva?

"La scelta deve essere affidata ad alcune **regole definite dalle Nazione unite**. Le linee guida devono essere due: non si sviluppa una tecnologia che fa male alla persona, non si sviluppa una tecnologia che fa male alla pianeta. Sono regole semplici, che però vanno calate nel concreto. Alcune tecnologie possono avere dei rischi ma altrettanti benefici. Oggi se sviluppiamo una tecnologia che può rimuovere l'uomo, non può passare automaticamente, ma deve passare da una regolamentazione. Dobbiamo eliminare velocemente le tecnologie che possono essere dannose. La tecnologia che arma i cybersoldati non è buona. Le fake news non sono buone. Dobbiamo concentrarci solo su ciò che porta un beneficio".

Lei chiede accordi internazionali ma non c'è allineamento su

questi temi. Come si scrivono queste regole?

“Deve **partire da un paese**. Qualcuno deve iniziare, allora gli altri diranno: se l’hai fatto tu, posso farlo anche io. Ma al momento non vedo nessuno. I leader non vedono il futuro. Lo vediamo con il cambiamento climatico. Dicono che è una bufala. Come si fa a negarlo? Sappiamo che il clima si surriscalda, si alzano i livelli del mare, si sciolgono i ghiacciai. Cosa pensano di fare? Come lo affrontiamo?

Questo è il momento della storia dell’uomo con i livelli più bassi di povertà. Il digitale può contribuire a superare gli ultimi ostacoli?

“Le tecnologie digitali possono essere di beneficio per le persone povere, fornendo soluzioni ai loro problemi. E la **connettività di internet** è fondamentale. Ma dobbiamo rifondare il sistema economico dalla basi. Tutto ciò che è fondato sull’avarizia è sbagliato”.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/10/06/yunus-intelligenza-artificiale/

"SAVIANO ERI UN COMPAGNO E ADESSO SEI UN BORGHESE" - "IL BOLSCEVICO", ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO, TIRA FUORI LA CORRISPONDENZA

CON L'ALLORA 17ENNE SCRITTORE CHE SI DEFINIVA "UN RAGAZZO IMPEGNATO NELLA LOTTA DI CLASSE, DI TENDENZA 'GUEVARISTA/TROTZKISTA'" PER RIMPROVERARGLI IL VOLTAFACCIA - L'ACCUSA DI WALTER SITI: "PIÙ SAVIANO HA ACQUISITO "PRESENZA" (TELEVISIVA, MEDIATICA, SCENICA), E PIÙ LA LETTERATURA È RIMPICCIOLITA DENTRO DI LUI…"

Daniela Ranieri per "il Fatto quotidiano"

Ogni tanto è bene dare una sbirciata a Il Bolscevico, l' Organo del Partito marxista-leninista italiano, che lotta contro "il fascismo e la borghesia dominante" con analisi spesso dotte e puntute, specie su scuola e lavoro. Ci ha colpito però il 2 ottobre leggere una filippica durissima contro Roberto Saviano, una specie di dossier completo di sue lettere alla redazione, alla luce dell' intervista rilasciata dallo scrittore al Venerdì di Repubblica del 20 settembre.

In questa intervista, accusa Il Bolscevico, Saviano "non fa cenno del non breve e pur intenso rapporto, durato oltre un anno, che intrattenne con il Pmli e Il Bolscevico nel suo periodo giovanile, nel passaggio tra l' adolescenza e la maturità". Considerando che oggi Saviano ha 40 anni, si sta parlando di cablogrammi che risalgono a più di 20 anni fa.

il Bolscevico rivela che Saviano allora "si definiva, come nella sua prima lettera spedita al Pmli il 3 maggio 1996 'un ragazzo da sempre impegnato nella lotta di classe e militante della sinistra rivoluzionaria extraparlamentare', di tendenza 'guevarista/trotzkista'". Se non basta, che dire di "quando, già compiuti i 17 anni, in una seconda lettera, rivolgendosi ai 'cari compagni del Bolscevico'", si definiva anzi 'un marxista-leninista di Caserta', precisando di comprare saltuariamente il nostro giornale"?

In forza di mille altre prove prodotte, il Bolscevico sostiene la tesi che Saviano

avrebbe tradito i suoi ideali giovanili (peraltro, inquieta la prassi del giornale marxista-leninista di conservare per 23 anni le lettere di ogni ragazzino che contatti la redazione) per diventare un tiepido borghese riformista. Gli si rimprovera che "nel 1997 affiggeva i manifesti del Partito", e oggi "deplora e condanna pubblicamente l'uso della violenza rivoluzionaria, come fa nel 2010, attaccando su la Repubblica la battaglia storica degli studenti che in Piazza del Popolo rispondono alla violenza della polizia".

IL BOLSCEVICO

È la stessa accusa che si fa da 50 anni al Pasolini di Valle Giulia, infatti citato. Ma, stante l'aporia che i bolscevichi non sono in grado di produrre nessuna lettera in cui il Saviano adolescente elogi la violenza, l'escalation delle imputazioni è feroce. Non è chiaro se si tratti di una specie di outing, di sputtanamento ai danni del Saviano personaggio famoso "accolto dalla classe dominante nei suoi salotti più prestigiosi" (tanto per rovinargli la piazza), o di una reazione a un tradimento affettivo.

Nell' intervista a Simonetta Fiori Saviano parla dei demoni con cui convive e della sua giovinezza inesistita ("La mia famiglia è come se fosse morta, completamente disgregata, 13 anni fa"), senza nominare i suoi trascorsi filo-bolscevichi; ma, a parte che vi compare in una inequivocabile foto da ragazzo con la maglietta di Che Guevara, perché avrebbe dovuto? Non è pensabile che la sua formazione si sia incarnata nelle battaglie che ha condotto, co-evolvendosi con la sua biografia spezzata?

Il giornale gli riconosce le lotte "contro la camorra e tutte le mafie, in difesa dei

migranti e dei rom contro il razzismo, la xenofobia e il fascismo contro l' aspirante duce d' Italia Matteo Salvini", "il berlusconismo, mafia capitale, l' attacco alla libertà di stampa del ducetto Di Maio e i suoi 'taxi del mare', il demagogo De Magistris e il corrotto De Luca, il decreto fascista e razzista Minniti"; ma gli rimprovera di non condurle "da marxista-leninista", bensì "da liberale riformista borghese, tutte all' interno del regime capitalista e neofascista".

Sembra la fotografia dei difetti che, a volte anche parodisticamente, si imputano al fideismo massimalista, dal non saper fare i conti con la transitorietà alla spietatezza con cui il collettivo e l' ontologico sovrastano il personale e il contingente. Non è comprensibile che un uomo che vive sotto scorta per minacce di morte abbia fatto sua la critica della violenza, pure proletaria?

Eppure Saviano è un intellettuale che conduce, secondo la sua accorata testimonianza, una vita del tutto estranea al trafficare e al manipolare correnti ("Vivo la vita d' un malato o d' un carcerato, e sai come riesco a consolarmi?
Dicendomi che in realtà sono un privilegiato, libero da patologie e da sentenze di pena"), a meno di non alludere al famigerato "attico a New York" inventato da Salvini, Meloni ecc.

La stoccata finale su un Saviano radical chic contiene un' allusione fatua: "Perché non spiega come si è potuto creare questo oscuro cambiamento tra il Saviano rivoluzionario e antiriformista di ieri e quello riformista, liberale, pacifista e in certi momenti finanche anticomunista e reazionario di oggi? E in ogni caso, perché nascondere questo passato, a meno che non se ne vergogni di fronte alla classe dominante borghese?". L'"oscuro cambiamento" di Saviano forse è solo cambiamento.

È quella figura che Marx affronta nei Manoscritti economico-filosofici quando parla di ciò che rende un uomo "dialetticamente" felice; è il divenire che in Materialismo ed empiriocriticismo Lenin associa alla imprescindibilità, in ordine alla rivoluzione, della vita quotidiana. Dice Saviano: "Mi manca poter sbagliare liberamente. Oggi ogni mio errore è osservato, spiato, amplificato, come se la mia vita fosse una cittadella assediata, che non ammette spazi di debolezza".

Il Bolscevico pensa di fare una cosa radicalissima attaccando Saviano sul piano del privilegio individualista piccolo-borghese: esattamente ciò che fanno da 13 anni, dall' uscita di Gomorra, i camorristi, i berlusconiani, CasaPound, Vincenzo De Luca, i devoti a Santa Maria Elena Boschi, i benpensanti borghesi, i troll sui social, i "napoletani veri", i mafiosi, i salviniani e i semplici invidiosi.

2 - «INVOLUZIONE SAVIANO, DA PASOLINI A SCIATTO»
Antonello Piroso per "la Verità"

Walter Siti, saggista-scrittore di chiara fama, ha osato l' inosabile. Tornando a vestire i panni del critico letterario, ha compiuto un' analisi serrata del Roberto Saviano scrittore per la rivista L' Età del Ferro diretta dallo stesso Siti, Giorgio Manacorda e Alfonso Berardinelli: «L' ho mandata a Saviano in visione a fine giugno, chiedendogli se volesse scrivere una replica da pubblicare contestualmente. Non mi ha mai risposto».

Titolo del saggio (che riecheggia quello dell' ultimo, incompiuto romanzo di Truman Capote): «Preghiere esaudite. Saviano e l' abdicazione della letteratura».

Incipit fulminante, Siti: «Difendere la letteratura non è meno importante che difendere i migranti».
«Ammiro il coraggio civile di Saviano, la sua dignità nel vivere un' esistenza blindata, e trovo assurde e moralmente sgradevoli le accuse di aver fatto i soldi denigrando le sue radici, di essere un plagiario che fa il moralista sputando sentenze da un attico di Manhattan - che in realtà è un appartamento a Brooklyn -, e via così. Per questo mi sono posto il problema: i miei rilievi non saranno strumentalizzati dai suoi detrattori e odiatori?».

Per dirla come negli anni Settanta: «Non faranno oggettivamente il gioco della destra?».
«Ha vinto una paura più grande: quella di vedere se non declassati, almeno falsati, sostanza e compito della letteratura, almeno per come la intendo io. Un modo di sondare il mistero e l' ambiguità del reale non surrogabile da altri tipi di conoscenza».

Cosa c' entra in questo Saviano?
«Per la sua autorevolezza, se lui stigmatizza la "pura letteratura" perché non gli interessa "la letteratura come vizio"; se lui prende le distanze dai letterati che si accontentano di "fare un buon libro", alla ricerca "del bello stile", bollandoli come "codardi" - perché dal suo punto di vista non abbastanza (o per nulla) impegnati - a mio avviso contribuisce a dare un' immagine distorta della letteratura. E per l' eterogenesi dei fini Saviano rischia così di diventare, inconsapevolmente ma di fatto, complice del Potere che lui intende combattere».

In che modo?
«Il potere punta alla regressione culturale, all' infantilizzazione attraverso schemi

basic: bianco/nero, noi/loro, giusto/sbagliato. Niente zone grigie, zero sfumature, la complessità del reale ridotta a gioco delle parti come in un reality televisivo. Il potere postula semplificazioni e svuotamento dei cervelli. Così in Saviano la visione manichea lo porta a declinare lo scrivere come categoria bellica, come arma: siamo in guerra, "alla camorra", "alla cocaina", "per i migranti", e non a caso la collana che adesso dirigerà per Bompiani si chiamerà "Munizioni", con opere di giornalisti e scrittori che, come lui, si sono trovati in una situazione di emergenza e pericolo a causa del loro impegno. Come a dire: la letteratura emerge e ha dignità solo passando per situazioni estreme.

Ma erano per caso borderline l' impiegato Frank Kafka, la zitella Jane Austen, il Marcel Proust che viveva di rendita?
Intendiamoci: i libri "in guerra" è importante e giusto che ci siano, ma mi ribello alla concezione per cui la letteratura sia solo quello, oppure non sia».
Si oppone al tertium non datur: o la scrittura è stare sulle barricate, occupandosi dei mali del mondo, oppure è contemplazione del proprio ombelico.

«So di fare la figura un po' patetica del letterato vecchio stampo, l' ho scritto in chiusura del saggio, ma avverto un clima culturale che tende a immiserire la letteratura, confinandola ai compiti o di denuncia o di intrattenimento. Mi sono chiesto come, in Saviano che stimo, quello svilimento fosse avvenuto».

Saviano ostaggio di sé stesso, prigioniero del proprio personaggio oracolare. Un articolo che le sarà costato fatica.
«Ho impiegato un mese, ho ripreso in mano e riletto - in ordine cronologico - tutti i suoi scritti, ho rivisto la serie tv Gomorra e il film La Paranza dei Bambini. E mi sono convinto di un fatto: più Saviano ha acquisito "presenza" (televisiva, mediatica, scenica), e più la letteratura è rimpicciolita dentro di lui».

Un' involuzione?
«Prima di Gomorra e con Gomorra, l' energia di Saviano è legata al coinvolgimento autobiografico. Lui è lì a "testimoniare" con tutto sé stesso, anche carnalmente: corpo, sangue, fegato, budella, perfino erezioni. Lo stile cerca di adeguarsi alla passione civile, con metafore estreme nello sprezzo del ridicolo, per cui un porto è "un ano di mare che si allarga con grande dolore degli sfinteri" eccetera. E poi le scene madri, icastiche, come i cinesi congelati che cadono dai container, eco della lezione di Curzio Malaparte».

Le teste congelate dei cavalli che emergono dalle acque ghiacciate del lago Ladoga in Kaputt.

«A un certo punto, evoca il Pier Paolo Pasolini del: "Io so ma non ho le prove", volgendolo in attivo: "Io so e ho le prove"».

Un' appropriazione che lei, curatore dell' opera omnia di Pasolini per I Meridiani della Mondadori, come ha valutato?
«C' è un elemento che fa la differenza: Pasolini era un poeta, Saviano no. Pasolini, sull' impotenza della parola di fronte alla complessità, alla densità, all' enormità della vita, ci ha penato per anni, era un' autoanalisi permanente, ogni 4-5 anni abiurava quello che aveva fatto, attraverso una continua dolorosa sperimentazione formale. Per Saviano sembra che basti ridurre la forma ai minimi termini».

Dopo Gomorra che accade?
«Ha sfidato i clan a casa loro, si ritrova minacciato di morte e sotto scorta. Lui, che aveva affidato la scrittura al corpo, al movimento, all'"essere lì", avendo perso tale libertà estremizza il suo orizzonte mentale in senso manicheo. Non esistono che fan o odiatori. Nella sua prospettiva bellica, aveva auspicato che la sua vita diventasse "un campo di battaglia", ed eccolo accontentato. Come nell' aforisma, che Saviano ricorda, convenzionalmente attribuito a santa Teresa d' Avila e usato da Capote: "Si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle non accolte".

Tra Gomorra e ZeroZeroZero del 2013 passano sette anni, in mezzo Saviano compare tanto in tv.
«Che gli fa vivere l' ebbrezza euforica del proprio potere comunicativo: fa monologhi con ottimi risultati da Fabio Fazio (ma quelli su Nove cinque anni dopo risulteranno più spenti, riproposizione di un cliché oratorio) ma tanto più è limitato nei movimenti, tanto più si sente investito di una missione, un aedo popolare contro la criminalità».

Un eroe solitario, in una dimensione superomistica, per dirla con Nietzsche che Saviano cita, peraltro senza nominarlo, in chiusura di ZeroZeroZero.
«Sono di gran lunga le pagine più belle del libro, il massimo dell' introspezione cui Saviano sia mai arrivato: "Ho guardato nell' abisso e sono diventato un mostro, ora è l' abisso che vuole guardare dentro di me". La fascinazione per il Male. Mi parve così potente, questa confessione, che mentre dirigevo la rivista letteraria Granta gli proposi di scrivere un contributo per il numero monografico sul Male, ma alla fine non riuscì a trovare tempo e modo di dare forma a quel suo tormento interiore».

Perché dice «le pagine più belle» del libro?

«Perché sono autentiche. Il resto, volendo lui creare un' epica del narcotraffico e dei suoi eroi negativi, è tutto di seconda mano, de relato, riassunto e divulgazione. Messico o Colombia ridotti a stereotipi ambientali, una sciatteria stilistica, con frasi fatte da giornalismo svogliato, "la punta dell' iceberg", "il tallone d' Achille", fino alle fantozziane "feste megagalattiche".

Come il Manuel Fantoni di Borotalco di Carlo Verdone: «Un bel giorno, senza dire niente a nessuno, m' imbarcai su un cargo battente bandiera siberiana».
«Si cerca di rimediare alla sciatteria enfatizzando la violenza con scene splatter, l' espressionismo impoverito delle metafore ("un parco immenso violentato da una strada a quattro corsie"), l' esotismo da feuilleton, "un giaguaro ferito nella giungla colombiana", puro Emilio Salgari».

Arriviamo a La paranza dei bambini.
«Primo vero romanzo-romanzo, il cui modello sottotraccia è quello dei "ragazzi di vita" di Pasolini. Ma il punto debole è, ancora di più, la scrittura. C' è il sentimentalismo alla Federico Moccia ("senza la sua dolcezza si sentiva vuoto"), un lessico alla Enzo Miccio ("optò per una camicia blu navy") con una noncuranza per la forma, da lui evidentemente assimilata all' estetismo fatuo. Usa tutti gli stili, giustapposti in maniera inerte, quindi non ne ha nessuno. Come nel sequel Bacio feroce, in cui si avverte ancora di più la stanchezza dell' ispirazione, le sorprese - quando ci sono - sono solo nella trama, mai nelle psicologie, puro manierismo savianesco».

Siti, torno alla domanda iniziale: chi gliel' ha fatto fare di immergersi in questa puntuta esegesi, da cui Saviano non esce bene, che le procurerà molte critiche?
«Per amore della letteratura. Parafrasando Nietzsche, "se vuoi essere san Giorgio, combatti draghi, non lucertole". Per il credito di cui gode Saviano, meritato anche per la vita sacrificata che conduce, devi confutare lui e la sua visione, non certo i suoi epigoni. È ovvio che molte cose pubblicate sono molto peggio della peggior opera di Saviano.

Ma la letteratura, perfino in nome dell' impegno, non può rinunciare al suo scopo di far emergere quello che non si sa ancora, non può prestarsi a far da altoparlante a quel che già si crede giusto. Il suo maggiore obiettivo non è la testimonianza ma l' avventura conoscitiva. Tra l' affrontare i suoi demoni privati, con cui combatte per via della vita che è costretto a vivere, e il pensarsi letterariamente come eroe, ha scelto questa seconda strada. Ma lo scrittore Saviano si è perso nella prima».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-saviano-eri-compagno-adesso-sei-borghese-quot-quot-215657.htm

---

FACILE FARE I DEMOCRATICI COI SOLDI DEGLI ALTRI - SAPETE CHI PAGA I DEBITI DE “L’UNITÀ”? LO STATO ITALIANO

AI TEMPI DI D’ALEMA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PALAZZO CHIGI FECE DA GARANTE PER I 200 MILIONI DI EURO CHE IL GIORNALE DEI DS DOVEVA ALLE BANCHE - TUTTO FU POSSIBILE GRAZIE A UNA LEGGE DEL 1998 FRUTTO DEL GOVERNO PRODI. LE BANCHE ACCETTARONO E ORA TRE SENTENZE IMPONGONO IL SALDO ALLO STATO...

Chiara Giannini per “il Giornale”

L'UNITA'

Lo scandalo è di quelli che fanno tremare le fondamenta dei palazzi. Tremila e duecento per l' esattezza, secondo i bene informati. Tanti erano infatti gli immobili dati in garanzia dai Democratici di sinistra utili ad assumere un debito milionario del giornale per eccellenza della sinistra, L' Unità, verso un gruppo di banche.

Debito garantito dalla presidenza del Consiglio dei ministri il 5 febbraio del 2000. La notizia è che ora quel debito, che oggi ammonta a 81,6 milioni di euro, pesa proprio sulle spalle di Palazzo Chigi, ma che alla fine a pagare saranno i cittadini

italiani.

l'Unità

Fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Direttore Responsabile
Maurizio Belpietro

CONSIGLIO
DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Antonio Villani

Amministratore delegato
Guido Stefanelli

Consiglieri
Massimo Pessina
Filippo Roberto Gittardi
Andrea Cavallini

Sede Legale e Redazione
Via Barberini, 11 - 00187 Roma
Tel.: 06 87930901 - Fax: 06 87930908

Stampa:
Litosud Srl
Via Carlo Pesenti, 130
00156 Roma

Distributore locale Roma:
Eagle Press

Distributore locale Milano:
MDM (Milano Distributore Media)
Iscrizione al n. 243
del Registro Nazionale della Stampa
del Tribunale di Roma.

Iscrizione come giornale murale
nel Registro del Tribunale di Roma n. 455

ISSN 0391-7002

GERENZA DE L'UNITA' CON BELPIETRO COME DIRETTORE RESPONSABILE

La storia inizia a cavallo del nuovo secolo. All' epoca Massimo D' Alema è presidente del Consiglio dei ministri e anche presidente dei Ds (Democratici di sinistra). L' Unità ha contratto molti anni prima (si parla di 31 anni fa) un debito di 200 milioni di euro con le banche, ma i soldi non ci sono, quindi i Ds propongono alla presidenza Consiglio, cioè a D' Alema, di assumere su se stessa quel debito grazie a una legge del 1998, frutto del governo Prodi, che però concedeva la garanzia statale all' editoria.

Le banche accettano, in quanto il partito si dimostra capiente perché titolare di immobili.

Circa la metà della cifra viene saldata con le entrate del finanziamento pubblico ai partiti, il resto manca. Peccato che quel patrimonio immobiliare da tempo non esista più.

Risulta anche da una perizia dell' ingegner Marco De Angelis fatta per il Tribunale di Roma che, nei giorni scorsi, con tre sentenze ha rigettato tre ricorsi fotocopia presentati dall' Avvocatura dello Stato in opposizione ai decreti ingiuntivi di Intesa, UniCredit, Bpm e Bnl e legati al rimborso dei crediti utilizzando la garanzia dello Stato.

DOMANI S'INAUGURA L'AUTOSTRADA DEL SOLE

LA SPINA DORSALE *di un sistema «rachitico»*

Una visione soltanto «automobilistica»

L'Italia più corta?

Quanto si paga sull'Autostrada

L'UNITÀ CONTRO L'AUTOSTRADA DEL SOLE

Come si legge nelle sentenze, il giudice Alfredo Maria Sacco ha dato autorizzazione alle banche a rivalersi sui debitori per inadempimento e quindi non per insolvenza. Il tutto nonostante l' Avvocatura dello Stato avesse chiesto e ottenuto dal magistrato di valutare a quanto ammontasse il patrimonio del partito, che il consulente del giudice di Roma ha censito in una perizia molto accurata e per certi aspetti incompleta, atteso che lo stesso giudice ha disatteso la richiesta di poter proseguire le indagini peritali.

UGO SPOSETTI

Nonostante questo, però, il magistrato ha deciso che a pagare i debiti dei Democratici di Sinistra dovrà essere la presidenza del Consiglio dei ministri, appurato che, si legge nelle sentenze, il partito di D' Alema & C., ha posto in essere una serie di condotte «apparentemente elusive (e forse fraudolente), per sottrarre i propri beni dalla garanzia, patrimonio» che poi, nel 2007, l' allora tesoriere Ds Ugo Sposetti, poi senatore Pd, ha provveduto a «collocare» in 57

fondazioni e che, a dire dello stesso Sposetti, non è più aggredibile dalle banche.

Palazzo Chigi ha anche chiamato in giudizio i Ds, oggi presieduti da Antonio Corvasce, che si sono costituiti con il nuovo tesoriere Vito Carlo D' Aprile il quale, da tempo, per poter fare fronte a tutti i debiti, ha chiesto il conto della sua gestione al senatore Sposetti, nel 2008 parlamentare del Pds, senza esito. Dalle carte risulta che le banche coinvolte devono avere indietro diversi milioni di euro: UniCredit 22 milioni circa, Intesa San Paolo 35 milioni, Bpm 14,7 milioni di euro e Bnl 14 milioni.

CONCITA DE GREGORIO L'UNITA' 2

Già nel 2014, all' epoca del governo Renzi, la presidenza del Consiglio aveva presentato opposizione, facendo ricorso attraverso l' Avvocatura dello Stato, perché non sussistevano «i presupposti per l' escussione della garanzia stessa chiedendo e ottenendo di chiamare in manleva l' associazione Democratici di Sinistra, già Partito democratico della Sinistra».

Ma il decreto fu dichiarato immediatamente esecutivo. Con le sentenze del 10 settembre si chiude il primo capitolo della vicenda. Tocca allo Stato, che potrà rivalersi sui Democratici di sinistra, che sono i recenti antenati del Partito democratico. Solo che non c' è più un euro, visto che il patrimonio un tempo millantato non è che una scatola vuota.

Dove sono finiti quei 3.200 immobili di cui solo una piccola parte è stata censita nella perizia fatta fare dal Tribunale di Roma? Che farà il premier Giuseppe Conte? Darà ordine di rivalsa sul partito dei Ds o andrà in appello? Il rischio è che a pagare i debiti di un partito siano i cittadini.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/facile-fare-democratici-coi-soldi-altri-sapete-chi-paga-debiti-215654.htm

---

Lupo buono / lupo cattivo

bugiardaeincosciente ha rebloggato marsigatto

Fonte:ilfoglio.it

Una questione di latte

bugiardaeincosciente ha rebloggato lupodellenevi

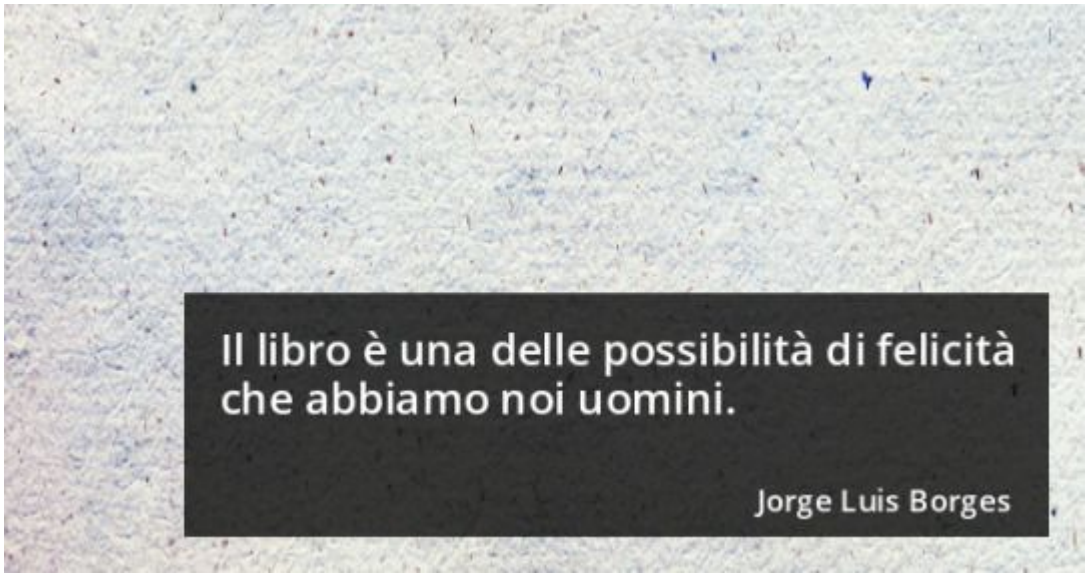
Segui

amcox0000

Fonte:amcox0000

Il libro / cit. Borges

lefrasicom



Il libro è una delle possibilità di felicità che abbiamo noi uomini. - Jorge Luis Borges - https://goo.gl/KolJW4

Non arrendersi mai neanche di fronte all'evidenza / di Pierluigi Fagan

Gli esseri umani sono in grado di torturare il proprio sistema di pensiero, torcerlo, spezzettarlo, sbatterlo di qui e di là, piuttosto che cambiarlo. In effetti, cambiare sistema di pensiero non è per niente facile.

Il sistema di pensiero ha certo una declinazione individuale ma ha anche un declinazione sociale ed addirittura storica. Quando in un tempo storico (parliamo di secoli non di decenni o anni) vige un sistema di pensiero che corrisponde ad un sistema di mondo che sta finendo la sua parabola storica, si notano i fenomeni intellettivi più ridicoli e perversi, si pensi all'Inquisizione cinquecentesca che tentava l'ultima estrema difesa dell'ordinatore religioso che da lì a breve dovrà lasciare il posto a quello politico-economico, il "moderno". In questi passaggi storici che sono le transizioni, la società sa che quella cosa non funziona più, lo "sente" prima di razionalizzarlo compiutamente, ma si ostina con la teoria della versione sbagliata.

La "teoria della versione sbagliata" dice che non è il sistema ad essere sbagliato, è stato

pervertito, mal interpretato, deviato, corrotto, manipolato, c'è da ripristinarlo alla base, tornare al bel tempo andato quando, puro e innocente, funzionava a meraviglia.

Vale per i teorici del capitalismo, vale per i teorici dell'anti-capitalismo anch'essi affezionati a varie versioni della "versione sbagliata", meno marxisti, più marxiani (qualcuno addirittura keynesiano) questi, meno Friedman più Smith quegli altri. Gli uni vanno ad un pensatore di un secolo e mezzo fa, gli altri addirittura a due secoli e mezzo. Accipicchia che voluttà di innovazione! Ma qualcuno non aveva detto che ogni sistema di pensiero pensa il suo tempo e non quello che verrà? Miseria dello storicismo, forse ... . A livello individuale poi, se si è nella fase storica declinante ma non ancora transitata, se nessuno affronta il problema del fatto che il sistema sta terminando la sua fase storica ed il suo riflesso nei sistemi di pensiero sono quindi da buttar via assieme al sistema che sta entrando nella pre-morte, certo non sarà il singolo ad alzarsi in piedi a dire "il re è nudo". Fintanto che non c'è un nuovo re, nessuno ammetterà l'evidenza, negare sempre anche davanti l'evidenza, appunto.

Eccoci allora a M.Wolf, penna di punta del Financial Times, che ha scoperto il finanzcapitalismo à la Gallino, con abbondanti anni di ritardo. Troppi monopoli, troppe diseguaglianze, troppa finanza e quindi rentier improduttivi e short-termismo, poca concorrenza, innovazione, dinamismo, produttività. Il sistema che, parole di A. Smith, doveva "fare felice il popolo ed il Sovrano", con salari bloccati, disoccupazione, sottoccupazione, precarietà schiavistica non fa più felice il "popolo", ma con massiva evasione, elusione ed esenzione fiscale, non fa più felice neanche il Sovrano. Così, dice Wolf, qualcuno tende sempre più a dar di matto con populismi arruffoni, presagio di future tirannie invocate a fin di bene, conditi da anti-globalismo, xenofobia quando non aperto razzismo e sfiducia e pessimista depressione nei confronti della democrazia-liberale . Insomma, non funziona più, il sistema produce negatività per molti per produrre positività fuori scala neanche per pochi, per pochissimi. Se trovi Wolf ad Occupy Wall Street vuol dire che il problema è grave ma prima ancora molto confuso.

Wolf quindi conclude con la tipica teoria della versione sbagliata. Già da qualche anno, forse addirittura decennio, c'è questa spiegazione assurda del finanzcapitalismo data dall'emergenza improvvisa di una super-sindrome dell'avidità. Dalla parabola di Creso, la cremastica aristotelica, lo sterco del Diavolo medioevale, all'avaro di Molière passando per i quadri di Grosz ed Uncle Scrooge che è degli anni '50, l'avidità umana è cosa ben nota, ma chissà perché essa spunta fuori all'improvviso pervertendo il povero ed altrimenti virtuoso sistema capitalistico pochi anni fa, neo-liberandosi. Pochissimi, evidentemente furbissimi (illuminati, massoni, ebrei, cospiratori, orgiastici à la Eyes Wide Shut di Kubrick-Schnitzler, ora anche pedofili, praticamente il Diavolo) convincono chissà come tutti gli altri a giocare al nuovo gioco in cui perdono tutti tranne l'1%.

Se Wolf e gli imprenditori del recente appello all'auto-riforma reagiscono sposando il protestantesimo ri-vivificatore del ritorno alla saggezza del Libro (la Inquiry smithiana), la Commissione europea sposa il Concilio di Trento, comminando ieratiche scomuniche ai diversamente pensanti, segue Inquisizione. Così i tristi tempi in cui ci è toccato in sorte di vivere …

Il capitalismo è una forma sociale adattativa ovviamente di tipo storico ed in Occidente, il suo tempo è finito. E' finito o sta per finire perché l'Occidente non domina più il mondo, né più può dominarlo come ha fatto negli ultimi quattro-cinque secoli di storia. Questo tra l'altro impatta grandemente con la facilità con cui abbiamo storicamente alimentato la nostra macchina economica di materie ed energie, facilità oggi sostituita da costi che saranno sempre più alti dato che le risorse tendono a diminuire in un mercato-mondo che ne richiede sempre di più.

E’ finito o sta per finire perché qui da noi abbiamo già prodotto grande parte di ciò che serve ed anche di ciò che non serve e ciò che rimane da sostituire o produrre ex novo non sostiene più un meccanismo macro che dovrebbe ordinare l’intera società anche perché con gli incrementi di produttività oggi produciamo già molto di più in molto meno tempo e quindi con molto meno lavoro.

E’ finito o sta per finire perché il sistema pensato da Adam Smith prevedeva centrale la figura del lavoratore/consumatore ma già oggi e sempre più in futuro, mancherà lavoro e corrispondente salario mentre si richiede di consumare sempre di più, visto che si produce sempre di più. Giusto pochi giorni fa qualche importante istituto internazionale di cui non ricordo l’identità ha avvertito che sono 120 milioni i posti di lavoro a rischio non per i prossimi trenta anni ma tre, tre anni, 2022, domattina praticamente.

E’ finito perché quel sistema ha prodotto infertilità che mina le nostre stesse basi demografiche e perché ci ha resi longevi stante che la produttività di un settantenne non può esser quella di un trentenne, così per il suo “consumo”, oltre a portare più costo sociale che gli Stati sanno sempre meno come pagare.

Far quadrare queste variabili impazzite nei nuovi limiti delle compatibilità ambientali e mentre i cambiamenti ambientali e geopolitici strapazzeranno il tavolo da gioco sarà assai improbabile. In più non c’è alcuna reale possibilità di convincere il capitale a non andare a finanziare l’altrui crescita (orientale, africana) remunerandosi in poco tempo, relativa sicurezza e moltiplicatori invitanti per invece dirottarlo a finanziare qualche start up che cerchi di fare soldi in questo quadro disperante. E’ finita, sta finendo, il capitalismo che pure è una forma molto adattativa avendo cambiato struttura ripetutamente per molti secoli, in Occidente, ha terminato la sua funzione adattiva, non potrà esser più un ordinatore perché da tempo e non per caso è diventato un dis-ordinatore.

Tocca pensarne un’altra e pure in fretta. Ma se i tempi cambiano velocemente, i sistemi di pensiero arrancano lentamente …

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15993-pierluigi-fagan-non-arrendersi-mai-neanche-di-fronte-all-evidenza.html

---

General Motors, lo scontro si fa duro / di R.P.

Seconda settimana di sciopero alla GM, picchetti, tentativi dei camionisti di sfondare, arresti degli operai di prima fila, licenziamenti per rappresaglia. Nell’era della realtà virtuale torna prepotente l’antica guerra della nostra epoca, quella fra operai e padroni.

Lo sciopero degli operai General Motors (iniziato lunedì 16 settembre) è arrivato alla seconda settimana e si sta scaldando. Gli operai in sciopero si trovano sotto la pressione sia di GM che dei crumiri. La prima ha sospeso unilateralmente l'assicurazione sanitaria ai 49.000 scioperanti, cercando di seminare paure e incertezze tra gli operai in sciopero. Mentre la tensione ai picchetti con cui gli operai fronteggiano i crumiri, ma soprattutto i camionisti che cercano di far entrare e uscire le merci dai magazzini degli stabilimenti, è salita quando sono stati effettuati fermi di polizia ed è intervenuta la magistratura. Ma gli operai con i loro picchetti resistono, anche se all'inizio della seconda settimana i 250 dollari del fondo sciopero non erano ancora stati versati ai partecipanti ai picchetti. Il sito della Local 1853 (la sede sindacale della Uaw a Spring Hill, Tennessee, dove vi è il più grande impianto GM negli Stati Uniti) riporta, per esempio, che il primo assegno verrà consegnato a partire dal 29 settembre, secondo lettera alfabetica, recandosi di persona nella sede sindacale. Analoghi avvisi si trovano per le altre "Local" sindacali dove ci sono le fabbriche della GM.

Alcuni dettagli della lotta, trascorsa una settimana dal nostro ultimo resoconto, danno un'idea dello scontro in atto.

Nove operai della Local 1853 sono stati arrestati venerdì della scorsa settimana per avere bloccato i veicoli che cercavano di entrare nella fabbrica. Lo stesso giorno GM sosteneva che gli operai avessero piazzato chiodi sulle strade per impedire ai crumiri di passare. Prontamente il sabato successivo una Corte del Tennessee interveniva con una ingiunzione che "proibisce: 1) il blocco degli ingressi o delle uscite dagli stabilimenti di Spring Hill di proprietà della GM; 2) qualsivoglia fermo o detenzione dei veicoli sulle strade di accesso alla fabbrica; 3) assalti, intimidazioni, fermi, o distruzioni dei veicoli di proprietà di dipendenti GM o di appaltatori".

Sempre durante la prima settimana, giovedì 19 settembre, la macchina di un manager di reparto uscendo dalla fonderia GM di Saginaw nel Michigan andava contro gli operai in picchetto. Uscito dalla macchina il manager non contento cercava di spostare gli operai spingendoli fuori dalla strada, è dovuta intervenire la polizia.

Le cronache da altri picchetti riportano di continui scontri tra operai e camionisti che cercano di forzare i picchetti per permettere alla GM di rifornire le concessionarie con i veicoli ancora in magazzino. Infatti, se in questa guerra gli operai devono consumare le proprie riserve e attingere dal fondo per gli scioperi, alla General Motors viene stimata una perdita tra i 50 e i 100 milioni di dollari per ogni giorno di sospensione della produzione. Con perdite di produzione che se possono essere facilmente riassorbite da GM durante gli scioperi brevi, impattano enormemente sui suoi profitti con il perdurare del conflitto, nel momento in cui si sono esaurite le scorte, si sono perse le entrate dai concessionari e tutta la filiera dalla produzione alla distribuzione è coinvolta dalla lunga sospensione della produzione.

Nel corso della settimana scorsa hanno cominciato a circolare la notizia di una possibile sospensione dello sciopero se le proposte avanzate dalla Uaw venissero accolte dalla General Motors. E che un accordo, non si sa su quali base, sarebbe vicino ad essere firmato dal sindacato. Dovrà però essere successivamente ratificato dagli operai e immediatamente la memoria è andata al 2015, quando gli operai della Chrysler rigettarono, con 65% voti contrari, l'accordo firmato dalla Uaw. Gli operai furono giocati poiché gli scioperi erano stati sospesi immediatamente alla firma tra Uaw e Chrysler e la lotta ormai depotenziata non poté ripartire.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15995-r-p-general-motors-lo-scontro-si-fa-duro.html

---

MYSTERION

Hong Kong: la truffa della libertà / di Simone Lombardini

Sono persuaso che un tratto caratteristico di tutte le classi dominanti di ogni tempo sia l'ipocrisia. Sicuramente lo è delle élite occidentali contemporanee. Ma del resto già Gesù ne faceva uno dei principali motivi di rimprovero alla casta politico-sacerdotale ebraica duemila anni fa. Forse perché, pur essendo ognuno di noi ipocrita, il potere utilizza l'ipocrisia come strategia di difesa, attacco, manipolazione. Dai tempi di Gesù non è poi cambiato nulla e le genti del XXI secolo non mostrano maggiore accortezza di quelle dei secoli passati. Ciò è un male enorme. È curioso il modo in cui in Occidente il sistema riesce a mobilitare milioni e milioni di uomini, che sia a Hong Kong o per Greta, bloccando ogni vero tentativo di rivoluzione di esso (ammesso che ce ne sia o ce ne sarà mai uno). Chissà cosa penserebbe il signor Gustave Le Bon. Buona lettura [Enrico Sanna]

In queste ultime settimane la propaganda di regime ha cominciato a raccontare una storia su Hong Kong che esiste solo nei loro notiziari, tacendo invece i reali attori di questa ennesima rivoluzione colorata. La versione offerta dai media è che ad Hong Kong sono in corso manifestazioni reiterate in difesa delle libertà politiche dei cittadini contro un trattato di estradizione voluto dal governo centrale che consentirebbe alla Cina di prelevare da Hong Kong i dissidenti per imprigionarli nella madrepatria. Queste manifestazioni, prendendo spunto da questo pretesto, rivendicano l'autonomia piena da Pechino e un suo ritorno nell'alveo dell'Occidente. Nulla di tutto questo è vero.

Cominciamo intanto col fare un breve excursus storico per capire con maggiore dettaglio che cos'era e che cos'è il "problema" di Hong Kong. La narrazione dominante evita deliberatamente di ricordare la storia di Hong Kong perché punta sull'ignoranza della gente per creare tra la popolazione simpatie e antipatie emotive laddove conviene. Ma la complessità geopolitica di oggi come di ieri, non può essere affrontata dall'emotività; se c'è un problema non basta piagnucolare di fronte all'ONU, ma bisogna analizzare i fatti con razionalità e con altrettanta lucidità comprendere le soluzioni. Il primo fatto è che Hong Kong, storicamente, ha fatto parte dell'impero cinese per 5000 anni, esattamente come tutti gli altri territori. A inizio del XIX secolo l'Inghilterra, in piena industrializzazione e all'apice del suo Impero coloniale, avvia delle relazioni commerciali con l'Impero cinese. L'Inghilterra voleva comprare il thè cinese da servire sui tavoli dei ricchi magnati e rampolli del loro neo-capitalismo rampante; in cambio vendeva ai cinesi l'oppio. A un certo punto, quando l'imperatore si rese conto degli effetti devastanti che stava provocando la diffusione di questa droga sulla sua popolazione, la Cina vieta l'importazione di oppio. Per un po' l'Inghilterra continua a comprare thè, ma non potendolo più scambiare con l'oppio, lo doveva comprare in oro. La bilancia commerciale inglese incominciò quindi ad accumulare grossi deficit verso la Cina, sino al punto che non si decise per l'opzione militare. L'Inghilterra ingaggiò guerra contro la Cina per imporle il commercio dell'oppio e quando nel 1842 vinse la prima delle due guerre che combatterà contro la Cina per la stessa questione, non solo riuscirà a costringere i cinesi a comprare la droga, ma si conquisterà il territorio di Hong Kong. Nel 1898 infine, viene siglato un nuovo accordo che allarga le terre di Hong Kong sotto dominazione inglese con la promessa di riconsegnarle alla Cina dopo 99 anni. Se quindi Hong Kong era sotto controllo inglese, questo è accaduto solo per un'inaccettabile

pretesa egemonica e coloniale dell'Impero Ibritannico vantata contro la Cina. Altrettanto illegittima, perché frutto della violenza bellica, è stata quindi tutta la dominazione inglese su Hong Kong.

Veniamo ora ai fatti di cronaca recenti. Quando nel 1997 scade l'accordo suddetto, Hong Kong torna sotto la sovranità della Cina anche se resta una zona autonoma a governo speciale. Da allora l'Occidente non ha smesso di provare a riprendere il pieno controllo sull'isola per ragioni strategiche. Ricordiamo soltanto il passato tentativo fallito di rivolta durante la "rivoluzione degli ombrelli" avvenuta nel 2014. Poche settimane fa, parte l'ennesima protesta di "popolo", questa volta per una presunta legge liberticida sull'estradizione voluta da Pechino. In realtà di liberticida non c'è molto, si tratta di una legge che si applicherà per reati gravi come stupro o omicidio per cui venga decisa una pena superiore ai 7 anni di carcere, condizioni simili peraltro a molti trattati di estradizione che il governo inglese, a cui tanto inneggiano i manifestanti, ha già firmato con altri paesi. Subito le ONG occidentali come Amntesy e i paladini dei "diritti umani" hanno iniziato a strillare che se questa legge fosse passata nulla avrebbe impedito al governo centrale di inventare accuse allo scopo di prelevare oppositori politici. Motivazione del tutto pretestuosa perché è talmente generica che allora a dar retta a questa campana non dovrebbe esistere l'estradizione stessa. Il problema che invece Pechino voleva risolvere era molto concreto: Hong Kong ha firmato trattati di estradizione con appena una ventina di paesi quando nel mondo l'ONU riconosce ben 193 nazioni! Concretamente questo significa che quasi tutti i criminali e ricercati del mondo che riescono a raggiungere Hong Kong, trovano un rifugio sicuro. Nel tempo ciò ha reso la città un ricettacolo della delinquenza cinese ma anche internazionale. Dai sicari governativi, ai papponi a capo dei circoli di prostituzione internazionali, contrabbandieri, politici corrotti, truffatori finanziari e moltissimi facoltosi "cittadini" stranieri che depositano nelle segretissime banche di Hong Kong miliardi di dollari praticamente esentasse (e già, Hong Kong è anche paradiso fiscale). Non solo: Hong Kong è anche una grande capitale finanziaria mondiale dove la finanza speculativa è cresciuta a dismisura incarnando il mito del finanz-capitalismo occidentale in un paese che al contrario preferisce investire nell'economia reale. Tutte queste ragioni spiegano perché l'Occidente non vuole assolutamente perdere Hong Kong: si tratta di un porto di interessi atlantici nel bel mezzo dell'Oriente. Non solo, strategicamente Hong Kong è sul territorio cinese (anzi è territorio cinese!); mantenere il controllo su questa città permette ai servizi segreti occidentali di sguinzagliare con ampia libertà di manovra i propri agenti segreti e infiltrare la Cina per innestarvi una stabile quinta colonna tesa a destabilizzare continuamente il governo. Hong Kong rappresenta un corpo estraneo all'interno di uno stato sovrano come lo era Berlino Ovest per la DDR.

Gli interessi dell'Impero americano in questa zona sono talmente sfacciati che nemmeno più hanno bisogno di nascondere la loro operazione dietro le proteste a orologeria scoppiate in questi giorni: centinaia di manifestanti sono stati ripresi e fotografati mentre sventolavano bandiere a stelle e strisce mentre portavano un lungo striscione che chiedeva un intervento di Trump. Le manifestazioni a settembre sono diventate ancora più dirette e, notate, nonostante la legge sull'estradizione alla fine sia stata ritirata esattamente come richiedevano i manifestanti, le proteste sono diventate ancora più violente dimostrando le loro reali intenzioni: uscire dalla Cina. E infatti dei manifestanti hanno bruciato la bandiera cinese (reato perseguito anche in Italia per il tricolore) e hanno rivendicato la loro indipendenza da Pechino.

Sul controllo di Hong Kong, però, a livello geopolitico, si stanno giocando la partita diversi clan capitalistici dagli interessi parzialmente contrastanti. Ricordiamolo brevemente: ci sono i clintoniani neo-con che vorrebbero la guerra alla Russia e alla Cina per ristabilire il primato

americano; ci sono i trumpiani che vogliono riaprire alla Russia per isolare la Cina e frenare la crescita cinese anche se non vogliono andarci direttamente allo scontro armato; ci sono gli acquisgraniani che vogliono aprirsi commercialmente sia alla Russia che alla Cina smarcandosi lentamente da Washington e infine ci sono i russo-cinesi che vogliono (almeno per ora) un ordine internazionale multipolare.

Ora, è saltata da poco agli albori della cronaca, ma è stata puntualmente scollegata ai disordini dei manifestanti, la notizia che alcune grandi compagnie delle telecomunicazioni starebbero depositando un lungo cavo sottomarino internet che va da Los Angeles sino proprio a Hong Kong. Si tratta di un enorme progetto dal valore di 300 milioni: il Pacific Light Cable Network (PLCN). Sarebbe il primo passo verso il collegamento a internet della Cina (che ricordiamolo, è fuori dai circuititi internet e ne ha sviluppato uno suo internamente). La maggior parte della infrastruttura PLCN è stata posata e il suo completamento è previsto per quest'anno. A partecipare entusiasticamente al progetto sono Google, Facebook e la Peng Telecom & Media Group Co., uno dei maggiori produttori di hardware e telecomunicazioni in Cina. Questo progetto di cooperazione internazionale iniziato sotto i migliori auspici ora rischia però di saltare perché Washington ha iniziato a opporre più di una riserva. Il governo americano, infatti, teme che l'infrastruttura possa compromettere la sicurezza nazionale del paese. In realtà questo è un pretesto perché quasi la totalità dei cavi marittimi internet depositati sui fondali marini è direttamente o indirettamente proprietà degli USA, che quindi, a sentir queste dichiarazioni, dovrebbero essere infiltrati da tutti i paesi (eccetto la Cina), cosa che non è. Evidentemente il punto è un altro. Gli stati Uniti sono un Impero talassocratico, che si fonda sul controllo dei mari. Inoltre, la tecnologia dell'internet inventata dal Pentagono è diventata il vero cavallo di battaglia per la crescita economica e il controllo dei dati sensibili di tutti i popoli e governi. Non stupisce che gli USA vogliano difendere questo loro monopolio. Ed è proprio questo il problema. La Cina ha già piazzato un cavo di 6000 chilometri tra Brasile e Camerun e iniziato a lavorare su altri due progetti oltre il Pacific Light Cable Network: il Pakistan & East Africa Connecting, 12000 chilometri per collegare Europa, Asia e Africa, e un collegamento tra Messico e Golfo della California. Minimo comune denominatore: dietro a questi cavi c'è sempre stata la Huawei Marine Networks Co, appartenente alla Huawei.

Anche nel caso della Pacific Light Cable Network, il presidente dell'impresa cinese leader del progetto, Yang Xueping della Peng Telecom, è un ex funzionario del governo di Shenzhen, e le sue filiali hanno collaborato a diversi progetti con entità governative, tra cui la costruzione di una rete di sorveglianza in fibra ottica per la polizia di Pechino. Non solo: nel 2014, la Peng Telecom ha firmato un accordo di cooperazione strategica con Huawei per la ricerca congiunta di cloud computing, intelligenza artificiale e tecnologia mobile 5G. Dietro questo improvviso rifiuto di Washngoton di portare a termine il progetto si possono allora leggere due cose:

1) è in corso una guerra sotterranea per il dominio dei dati sensibili tra USA e Cina e la battaglia si gioca sui cavi sottomarini internet, sul controllo dei mari (ricordiamo che l'Impero americano è una talassocrazia) e sull'acquisizione del 5G.

2) Una volta di più questa vicenda ci mostra che le élite americane sono divise, non hanno una linea comune. Ci sono parti del capitale americano come Facebook e Google che non vogliono la guerra alla Cina ma anzi ci stanno intavolando grossi affari (si pensi soltanto riuscire ad accedere agli 1,3 miliardi di potenziali utenti google e facebook) che rappresentano l'ala più "acquisgraniana" del capitale americano; poi ci sono le altre due parti, l'ala trumpiana e clintoniana, (che probabilmente su questa vicenda convergono come sul Veneuela) che invece vogliono lo scontro con la Cina, fomentano destabilizzazioni a Hong Kong e non vogliono

allacciare la Cina all'internet mondiale per lasciarla tagliata fuori tentando di contenerne la crescita. Questo per quanto riguarda il cavo sottomarino. Tutte e tre le componenti sembrano invece essere allineate a sostegno delle proteste ad Hong Kong: gli interessi verso il controllo di quell'hub finanziario evidentemente sono trasversali e infatti nessuno nei media ufficiali obietta alcunché ai manifestanti, mentre sembrano essere tutti d'accordo a puntare il dito contro il governo cinese. Il destino delle proteste dipenderà anche da come andrà a finire la battaglia sui cavi sottomarini.

L'attesa per ora è il primo di ottobre, giorno della principale festa politica cinese. Pechino, ha già fatto sapere, pretende venga celebrata senza incidenti. Staremo a vedere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15996-simone-lombardini-hong-kong-la-truffa-della-liberta.html

---

Tra Nietzsche e Auschwitz / di Salvatore Muscolino

Discutere di Adorno a 50 anni dalla morte significa discutere di un intellettuale decisamente fuori moda soprattutto perché la società è affetta oggi da uno specialismo sfrenato che è quanto di più lontano vi sia dall'idea che egli aveva dell'intellettuale e del sapere.

Protagonista indiscusso della prima generazione della Scuola di Francoforte, Adorno ha offerto contributi sul piano della critica musicale, su quello sociologico e filosofico che sono fondamentali per comprendere un'intera stagione della storia culturale europea ed Occidentale.

In questa occasione, la domanda alla quale vorrei provare a rispondere è se l'impianto categoriale del pensiero di Adorno sia ancora oggi valido considerato che la sua opera ha costituito e costituisce un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro si richiamano alla grande eredità della Teoria critica: penso a Jürgen Habermas, Albert Wellmer, Axel Honneth fino ad arrivare agli esponenti più giovani come Rahael Jaeggi.

Lo scenario nel quale viviamo oggi è quello della cosiddetta postmodernità e quindi per una valutazione d'insieme del pensiero di Adorno è necessario interrogarsi su come egli si collochi rispetto a questo orizzonte culturale. Ad uno sguardo complessivo, credo che non sia azzardato considerare l'intera riflessione adorniana come un chiaro esempio del carattere "tragico" del pensiero filosofico dopo Nietzsche. È Nietzsche infatti il campione di quel "pensiero negativo" che attaccando la soggettività moderna e rifiutando qualsiasi mediazione razionale tra pensiero e mondo ha portato il *logos* filosofico ad esaurimento riducendolo sostanzialmente a "volontà di potenza". Se *il* problema della filosofia contemporanea è il nichilismo, Nietzsche è colui che sostenendo la sconnessione di pensiero e realtà e riducendo tutto a "interpretazione" deve essere considerato il vero "profeta" della parabola del pensiero novecentesco verso il nichilismo.

Nella critica radicale operata da Nietzsche vengono coinvolti non soltanto il pensiero

razionalistico da Platone a Kant ma anche quello dialettico hegelo-marxista perché entrambi ripresentano, camuffati, la "mediazione" introdotta dalla religione giudaico-cristiana (e la conseguente sconnessione tra Vita e civiltà).[1] Il pensiero critico-dialettico, inaugurato da Hegel e recuperato dalla Scuola di Francoforte, viene rovesciato però da Adorno e spinto fino alle sue possibilità ultime: *Dialettica Negativa* infatti non è soltanto il testamento propriamente filosofico di Adorno (insieme alla *Teoria estetica*) ma potrebbe essere interpretato anche come l'esaurimento del pensiero dialettico- negativo.

Dopo Adorno, infatti, la svolta comunicativa impressa alla Teoria critica da Habermas rappresenta un chiaro congedo dal Negativismo adorniano mentre la recente "svolta" hegeliana propugnata da Axel Honneth, sebbene sia finalizzata al recupero di un impianto critico-dialettico, si fonda però su una visione della Modernità e della democrazia formale difficilmente inquadrabile, mi pare, all'interno di un impianto categoriale rigorosamente adorniano.

Questo primo ordine di considerazioni consente una prima conclusione sull'attualità del pensiero di Adorno: la sua opera rappresenta l'apice filosofico (e/o metafisico?) del pensiero critico- dialettico che oggi appare difficilmente riproponibile nel suo Negativismo radicale come mostrano i principali sviluppi interni alla stessa Scuola di Francoforte.

È possibile, tuttavia, interrogarsi sulle istanze originarie del pensiero adorniano (e quindi anche della Teoria critica) per cercare di capire se si tratte di istanze ancora valide e attuali al di là dell'impianto categoriale del pensiero di Adorno.

Il contributo adorniano, ma forse più in generale l'ambizione della Teoria critica nel suo insieme, è infatti quello di declinare una nuova forma di "marxismo" dopo Nietzsche (e dopo Freud!). Nelle prime pagine di *Dialettica dell'Illuminismo*, che rimane un'opera chiave per comprendere Adorno, il riferimento al carattere radicalmente storico della "verità" è senza ombra di dubbio un chiaro tributo pagato a Nietzsche.

Tuttavia, *contra* Nietzsche, l'attenzione alla categoria illuminista e marxista dell'emancipazione si pone come una sorta di correttivo che Adorno e i francofortesi hanno difeso contro l'abisso del nichilismo verso il quale ricadono le varie forme di filosofia postnietzschiana da Heidegger a Foucault e ai vari postmodernismi.

Non essendo possibile fare un'analisi complessiva e sistematica dell'opera di Adorno vorrei limitarmi soltanto ad evidenziare alcuni spunti di riflessione sulla sua produzione filosofica più matura.

Come ormai è noto, infatti, nell'ultimo decennio della sua vita Adorno è impegnato soprattutto nella stesura di *Dialettica negativa* (poi pubblicata nel 1966) e nel 1960-61, nel 1964-65 e nel 1965-66 tiene corsi sull'ontologia e la dialettica, sulla storia e la libertà e sulla dialettica negativa. Direi che nelle riflessioni adorniane di questi anni emerge la profondità degli interessi squisitamente *filosofico-metafisici* del nostro autore. Non è un caso infatti che l'ultima parte di *Dialettica negativa* sia intitolata proprio *Meditazioni sulla metafisica* perché Adorno ha perfettamente chiaro come la "metafisica" sia inaggirabile. Bisogna intendersi, però, su che cosa significhi la parola metafisica nel lessico adorniano.

Sostanzialmente Adorno usa questa parola in due diverse accezioni, una negativa e una positiva.

Quella negativa è mutuata proprio da Nietzsche: si tratta della tentazione da sempre presente nel pensiero filosofico di individuare un mondo trascendente, eterno, immutabile che costituisca l'autentica realtà/verità rispetto al mondo sensibile, effimero e falso.[2] Questo modo

di intendere la metafisica è giudicato negativamente perché porta a svalutare la reale e concreta esperienza umana in tutte le sue molteplici declinazioni nella speranza di ridurre il mondo dell'esperienza a un principio unitario, stabile e positivo. Il pensiero metafisico, per Adorno, è basato pertanto sul principio d'identità cioè sul tentativo di esprimere in modo concettuale la "positività" dell'essere. Quest'ultimo, in conclusione, viene interpretato come un qualcosa di stabile, appunto non soggetto al divenire storico. Siccome il pensiero metafisico è un pensiero di tipo concettuale, tutta la storia occidentale altro non è quindi che la conseguenza del gesto metafisico iniziale: l'affermazione del primato del concetto e della forma rispetto a ciò che è materiale, mutevole…[3]

La seconda accezione, quella positiva, ricorre invece quando Adorno parla di "esperienza metafisica", cioè quel confrontarsi del pensiero umano con le "domande ultime" che però non assume affatto una valenza affermativa, come accade nella metafisica tradizionale, ma piuttosto critico- negativa.[4] Alla filosofia/metafisica è connesso strutturalmente questo momento critico verso l'esistente che è necessario per garantire il carattere "aperto" del pensiero: quest'ultimo allora deve basarsi sul non- identico, ossia su ciò che non è sussunto sotto la tirannia del concetto e che resiste ad ogni "omologazione".[5]

In altre parole, per Adorno, il compito della metafisica, cioè del pensiero critico-dialettico, è quello di mantenersi continuamente *aperto* verso il superamento dei concetti stessi sui quali esso necessariamente si basa. Nel lessico adorniano ciò significa garantire il "primato dell'oggetto" nel senso che il Reale non può mai essere assorbito interamente dal pensiero come è accaduto nell'idealismo. Trattandosi di una conoscenza di tipo concettuale, la filosofia deve sempre combattere contro questa tensione/ambizione a sussumere il Reale sotto di sé senza riuscire a "tutelarlo" nella sua alterità.[6] Questo è il significato della famosa frase contenuta in *Dialettica negativa*: «L'utopia della conoscenza sarebbe quella di aprire l'aconcettuale con i concetti, senza omologarlo a essi».[7]

Il dramma dell'esistenza e del pensiero è che tutta la storia umana, cioè ciò che noi chiamiamo civiltà (*Kultur*), non consiste in altro se non nella «repressione della natura e delle tracce della natura non dominata».[8] La storia umana viene pertanto riletta da Adorno secondo una griglia di tipo freudiano[9] per cui l'essere umano e/o la natura, è sottoposto ad un processo di repressione della propria energia pulsionale da parte della civiltà.

Ancora una volta è Nietzsche, per Adorno, ad aver colto "filosoficamente" in tutta la sua profondità questa grande sovrastruttura che regge la storia umana.[10] Conseguentemente a questo schema, sul quale per altro si fonda *Dialettica dell'Illuminismo*, Adorno crede che sia nel campo nell'arte che il non-identico riesce ad emergere contro la reificazione totale del Reale. Per adempiere a questo scopo, la musica, la poesia, il teatro… devono possedere un carattere di "negazione" rispetto al concetto e al pensiero reificante: «Tutte le opere d'arte, anche quelle affermative, sono a priori polemiche. L'idea di un'opera d'arte conservatrice è un controsenso. Separandosi enfaticamente dal mondo empirico, dal loro altro, esse rivelano che questo mondo deve diventare altro, e sono così inconsapevoli prototipi del cambiamento del mondo».[11]

Qui, a mio avviso, emerge un secondo elemento problematico nel pensiero di Adorno: la ragione umana viene da lui concepita come "ragione strumentale" cioè come ragione finalizzata alla sottomissione del proprio "oggetto", sia questo la natura o l'uomo stesso. Influenzato, come tutti i primi francofortesi dalle analisi weberiane e freudiane, Adorno ricostruisce, come ho accenavo prima, la storia della cultura umana come una forma di progressiva repressione della natura e dell'uomo nel tentativo, tipico della metafisica tradizionale, di ridurre tutto al principio di identità. Per questa ragione il luogo privilegiato in cui il "non-identico" può

reclamare i propri diritti contro la "ragione strumentale" diventano le varie forme di produzione musicale, artistica e letteraria. Nell'ambito "filosofico", invece, il compito della critica si limita, dialetticamente, a mantenere una dinamica di "apertura" contro la "chiusura in sé" del pensiero.[12]

In generale, il "non-identico" emerge come "sofferenza" contro i meccanismi di riproduzione sociali che mortificano le esigenze umane che sono innanzitutto di tipo corporeo: «Il momento corporeo annuncia alla conoscenza che la sofferenza non deve esserci, che deve andare diversamente».[13] La speranza e la tensione utopica verso una realtà alternativa a quella esistente sono legati quindi alla categoria della sofferenza. Il "dolore" e la "negatività", scrive Adorno, sono il motore del pensiero dialettico[14] per cui, freudianamente, egli crede che essi emergano come sintomi di patologie sociali che sono frutto sostanzialmente di un ego che si percepisce come danneggiato nella sua razionalità.[15]

Nel Novecento, l'apice della "sofferenza" intesa come sintomo della patologia sociale complessiva della Modernità è Auschwitz. Il genocidio, infatti, è l'applicazione perfetta di quel principio di identità che muove la storia umana *ab origine*. Infatti, se è vero che negli ultimi anni Adorno lascia aperta la questione intorno all'origine dell'antagonismo, sia esso stato un evento contingente o necessario nella storia umana,[16] è vero anche che una volta iniziato il "processo" esso appare *de facto* irreversibile. Il principio di identità che si manifesta nella ragione universale è contraddittorio in sé perché «esso perpetua la non-identità in quanto repressa e offesa».[17]

Credo di non far torto alla logica implicita del discorso adorniano dicendo che Auschwitz non rappresenta soltanto la manifestazione chiara del carattere illusorio di ogni metafisica ottimista. Più in profondità, sembra che Auschwitz rappresenti in sé l'esito necessario della storia umana figlia del gesto metafisico iniziale.

Questa conclusione mi sembra implicita nelle pagine in cui Adorno si interroga sul problema della "morte". Adorno prende posizione contro Schopenhauer e Heidegger sostenendo che l'esperienza della "morte" non è "fenomeno biologico originario"[18] ma è intrecciato piuttosto alle dinamiche socio- storiche. Per questa ragione, la morte ad Auschwitz ha assunto un carattere nuovo legato alla soppressione totale di ogni particolarità, cioè di ciò che di più importante vi sia per l'uomo:

«L'individuo viene espropriato della cosa ultima e più misera rimastagli. Che nei campi di concentramento non fu più l'individuo a morire, ma l'esemplare, modifica necessariamente anche il morire al provvedimento. Il genocidio è l'integrazione assoluta, che si prepara ovunque gli uomini vengono omologati [...] Auschwitz conferma il filosofema che la pura identità è la morte».[19]

Benché Adorno voglia prendere le distanze da Heidegger sottolineando il carattere storico dell'esperienza della morte, in realtà però finisce con il "comprendere" Auschwitz con una griglia molto simile a quella utilizzata dal suo rivale.

Già in *Minima moralia* (1951), Adorno scrive: «Le distruzioni delle città europee, come i campi di lavoro e di concentramento, non fanno che eseguire e completare ciò che lo sviluppo immanente della tecnica ha deciso da tempo circa il destino delle cose».[20]

In modo analogo nel 1949, Heidegger discutendo l'ambiguo concetto del *Gestellt* commenta in questo modo la tragedia dei campi di concentramento: «L'agricoltura è oggi industria alimentare meccanizzata, che nella sua essenza è lo Stesso della fabbricazione di cadaveri nelle camere a gas e nei campi di concentramento, lo stesso del blocco e dell'affamamento di intere nazioni, lo stesso della fabbricazione di bombe all'idrogeno».[21] [22]

Pur dissentendo radicalmente da Heidegger di cui lamenta la profonda ambiguità verso il nazismo, Adorno sembra condividerne nella sostanza la griglia interpretativa: ad Auschwitz l'evoluzione "necessaria" del gesto metafisico iniziale verso la catastrofe raggiunge l'apice. Certamente, però, Adorno mantiene una sensibilità "morale" verso questo "epilogo tragico" della storia della metafisica che in Heidegger, come noto, non si ritrova.

Da questa cornice discende il monito adorniano: dopo Auschwitz nessuna parola, nemmeno quella teologica «ha immutato diritto».[23]

A questo punto credo che emerga la ragione per la quale il pensiero adorniano, ma più in generale la Teoria critica, pur muovendosi dopo Nietzsche, si ponga in netta antitesi agli sviluppi nichilistici propri del pensiero postmoderno. È lecito domandarsi, infatti, come Auschwitz possa essere considerata una "tragedia" nell'ambito di una negazione radicale del *Logos* come accade nel paradigma postmoderno.

Non è un caso che sia Habermas che Honneth, cioè i principali esponenti della seconda e terza generazione della Scuola di Francoforte, abbiano insistito nel prendere le distanze dagli autori postmoderni incapaci, ai loro occhi, di dar vita ad un pensiero realmente critico verso l'esistente in grado poi di arginare la razionalità strategico-strumentale tipica della forma-di-vita capitalistica, anzi ponendosi quasi come sovrastruttura culturale del capitalismo stesso.[24] In questo senso, sia Habermas che Honneth mantengono in vita proprio l'istanza adorniana di una "critica razionale" verso l'esistente per non sfociare in un nichilismo disperato dove anche Auschwitz rischi di diventare un mero "accidente" come tanti altri.

Detto questo, però, è giusto domandarsi se l'impianto categoriale di Adorno nel suo insieme non porti ad esiti problematici. Personalmente, credo che proprio gli sviluppi impressi da Habermas aiutino a far luce sulle aporie alle quali va incontro il Negativismo adorniano.

Il presupposto adorniano per il quale l'energia critico-dialettica emerge in certe forme di musica o di letteratura il cui qualificatore è la "negazione" suscita infatti le seguenti domande: è possibile fare ancora teatro dopo Beckett? È possibile fare musica dopo Schönberg?[25]

A queste domande, se ne potrebbe aggiungere un'altra non meno importante: è giusto considerare la democrazia formale, per quanto imperfetta, quasi al pari del totalitarismo? Questi possibili esiti paradossali hanno spinto Habermas a proporre uno sviluppo della Teoria critica in grado di garantire una valutazione più ottimistica della democrazia e della Modernità e in generale della storia umana nel suo insieme. Per evitare il rischio di un pensiero come quello adorniano dove le tensioni utopiche e messianiche (l'unico modo, cioè, di parlare ancora di emancipazione!) possono emergere solo in prossimità della "catastrofe", cioè quando la dinamica di *Aufklärung* si è manifestata nella sua pienezza (Auschwitz), Habermas difende una forma di razionalità comunicativa accanto alla razionalità strumentale: grazie ad essa egli cerca di difendere l'utilità delle procedure democratiche come le uniche in grado di salvare un'idea di "validità razionale" delle norme giuridiche e morali in uno scenario senza dubbio post-metafisico ma non necessariamente nichilista.

Più in generale, la svolta comunicativa impressa da Habermas alla Teoria critica è utile anche per una lettura della Modernità meno unilaterale rispetto a quella adorniana la quale, paradossalmente, rischia di avvicinarsi troppo a quella di un autore come Foucault che, da parte sua, rileggendo la Modernità tramite la griglia della biopolitica, sembra non riconosce alcuna conquista in termini di emancipazione alle grandi lotte condotte in età moderna.

D'altra parte, proprio in riferimento ad Auschwitz, il dovere della "memoria" affinché la tragedia

non si ripeta non può non presentarsi oggi come un compito "collettivo" che va garantito dalla società democratica *per* la società democratica. Come ha osservato con grande amarezza Primo Levi, i responsabili dell'Olocausto non erano mostri ma esseri umani tanto quanto le vittime, solo che «erano stati educati male».[26] Allora la difesa della Memoria oggi è un dovere "collettivo" che va articolato *dentro* la prassi democratica a tutti i livelli perché solo la democrazia, per quanto imperfetta e viziata da logiche distorsive di varia natura, può mantenerla in vita con la consapevolezza che ciò che è accaduto «può accadere ancora».[27]

Dal mio punto di vista, allora, difendere la razionalità comunicativa come proposto da Habermas è stato certamente un passaggio fondamentale all'interno della Scuola di Francoforte contro gli esiti problematici del Negativismo adorniano. Come emerge, tuttavia, nell'ultima produzione habermasiana, il limite del pensiero post-metafisico emerge laddove le "questioni ultime" espulse dalla porta rientrano dalla finestra. In una conferenza del 14 ottobre 2001, Habermas rileva, a proposito della questione del "male", come la filosofia debba mantenere un rapporto di dialogo con la religione (soprattutto quella cristiana) proprio per salvaguardare quei contenuti etico-normativi che la "ragione comunicativa" non sembra in grado di garantire da sola in una società secolarizzata: «Come oggi risulta chiaro da uno spregiudicato riattualizzarsi di questa eredità biblica, non disponiamo ancora di un concetto adeguato per definire la differenza semantica tra ciò che è moralmente sbagliato e ciò che è realmente malvagio nel senso più profondo».[28]

Le parole di Habermas rappresentano la presa d'atto dei limiti strutturali di un pensiero post-metafisico che, come è stato giustamente osservato, non è assimilabile al pensiero adorniano che nell'"esperienza metafisica" mantiene invece un afflato forte verso le "questioni ultime" in linea con la tradizione filosofica occidentale.[29]

Allora, come ha sostenuto giustamente Adorno, è il riferimento alle questioni ultime a rendere la "tensione metafisica" il qualificatore fondamentale dell'essere umano. A noi tocca oggi il compito di decidere se tale compito può essere declinato soltanto in chiave dialettico-negativa con gli aspetti problematici ad essi connessi oppure se sono possibili percorsi alternativi.

Note

1 Cfr. C. Galli, *Teologia politica. Struttura e vita*, in E. Strimmilli (a cura di), *Teologie e politica. Genealogie e attualità*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 46-47.

2 Cfr. Th. W. Adorno, *Metafisica. Concetto e problemi*, trad. it., Einaudi, Torino 2006, pp. 4 e ss.

3 Osservo qui in nota come *il* problema filosofico di Adorno, sebbene dentro coordinate di ispirazione hegelo-marxiste, coincida sostanzialmente con quello di Heidegger. Questo spiega il giudizio costantemente critico di Adorno verso Heidegger verso cui sente un'innegabile vicinanza accanto a una lontananza incolmabile a causa del nazismo.

4 Cfr. Th. W. Adorno, *Metafisica. Concetto e problemi*, cit., p. 82.

5 Cfr. ivi, p. 172.

6 Cfr. Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, trad. it., Einaudi, Torino 2004, p. 158.

7 Ivi, p. 11.

8 Cfr. Th. W. Adorno, *Metafisica. Concetto e problemi*, cit., p. 142.

9 Penso S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in S. Freud, *Opere*,X, Bollati Borighieri, Torino 2012, pp. 555-630.

10 Cfr. Th. W. Adorno, *Metafisica. Concetto e problemi*, cit., p. 143.

11 Th. W. Adorno, *Teoria estetica*, trad. it., Einaudi, Torino 1975, p. 251.

12 Cfr. Th. W. Adorno, *Metafisica. Concetto e problemi*, cit., p. 177.

13 Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., p. 183.

14 Ivi, p. 182.

15 Cfr. A. Honneth, *Un caso di patologia della ragione. L'eredità intellettuale della teoria critica*, in A. Honneth, *Patologie della ragione. Storia e attualità della teoria critica*, trad. it., Pensa Multimedia, Lecce 2012, pp. 68-69.

16 Cfr. Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., pp. 287 e ss.

17Ivi, p. 284.

18 Cfr. ivi, p. 333.

19 Ivi, p. 326.

20 Th. W. Adorno, *Minima moralia*, trad. it., Einaudi, Torino 1994, p. 34: in un passaggio successivo, intenzionato a non alimentare errate analogie tra la tragedia di Auschwitz e forme passate di violenza, Adorno osserva: «è vero, tuttavia, che dal martirio e dall'umiliazione senza precedenti dei prigionieri deportati nei carri bestiame cade una luce terribilmente cruda anche sul più remoto passato, nella cui violenza cieca e disordinata era già teleologicamente implicita la violenza scientificamente organizzata di oggi» (ivi, pp. 286-287).

21M. Heidegger, Conferenze di Brema e Friburgo, trad. it., Adelphi, Milano 2002, pp. 49-50.

22 M. Heidegger,

23 Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., p. 330. È proprio questo monito adorniano ad ispirare la "Nuova Teologia politica" del teologo cattolico Johann Baptist Metz soprattutto nell'ultima fase della sua produzione: cfr. J. B. Metz, *Memoria passionis*, trad. it., Queriniana, Brescia 2009.

24 Cfr. J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1987; A. Honneth, *Il diritto della libertà*. *Per una eticità democratica*, trad. it., codice edizioni, Bologna 2015, p. 7.

25 Cfr. S. Petrucciani, *A lezione da Adorno. Filosofia Società Estetica*, manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM) 2017, p. 129.

26 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, trad. it., Einaudi, Torino 2007, p. 159.

27 Ivi, p. 157.

28 J. Habermas, *Fede e sapere*, in J. Habermas, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, trad. it., Einaudi, Torino 2002, p. 108.

29 Cfr. S. Petrucciani, *A lezione da Adorno. Filosofia Società Estetica*, cit., p. 39.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/15998-salvatore-muscolino-tra-nietzsche-e-auschwitz.html

---

Althusser: l'innocenza dell'avvenire / di Leo Essen

Nel febbraio del 1968 Louis Althusser partecipa al seminario di Jean Hyppolite con una comunicazione sul rapporto tra Hegel e Marx. I punti intorno ai quali ruota il suo discorso sono tre: 1) la lettura di Hegel (umanista) fatta da Feuerbach; 2) l'anti-umanesimo della dialettica di Hegel; 3) la teleologia della dialettica hegeliana.

Feuerbach ha avuto una grande influenza sui giovani radicali hegeliani. Li salvò dalle contraddizioni insolubili nelle quali erano immersi, fornendo loro una teoria dell'alienazione dell'uomo. Questa teoria ha avuto molto successo. Lukács la innestò sulle analisi sociologiche di Weber; e tale arrivò, tramite la Scuola di Francoforte, siano ad oggi.

Nell'Essenza del Cristianesimo, Feuerbach, dice Althusser, realizzò lo sforzo prodigioso di mettere fine alla filosofia classica tedesca, di buttar giù (più precisamente di «capovolgere») Hegel, l'ultimo dei filosofi, in cui si riassumeva tutta la sua storia, con un filosofia retrograda, in rapporto alla grande filosofia idealista tedesca. Con Feuerbach, dice, dal 1810 si ritornò al 1750, dal XIX secolo al XVIII secolo.

Ottenebrato dalla sua ossessione per l'Uomo e per il Concreto, Feuerbach immise in Hegel e nel suo sistema qualcosa che non c'era: l'Uomo.

Il sistema hegeliano, dice Althusser, non poggia assolutamente sull'Uomo, né sulla sua testa, né sui suoi piedi. Dunque, non si tratta di capovolgere Hegel, di riportare in Terra ciò che lui aveva messo in Cielo.

Come aveva osservato Hyppolite, dice Althusser, nulla è più estraneo al pensiero di Hegel di questa concezione antropologica della Storia. Per Hegel, dice, la Storia è certamente un processo di alienazione, ma questo processo non ha l'uomo come Soggetto.

Il processo di alienazione, dice Althusser, non è, come lo vorrebbe tutta una corrente della filosofia moderna che «corregge» e «impoverisce» Hegel, proprio della Storia umana. Dal punto di vista della storia umana, il processo dell'alienazione è già da sempre incominciato. Ciò significa che, se si vogliono prendere le parole sul serio, in Hegel, la Storia è pensata come un processo di alienazione senza soggetto, o un processo dialettico senza soggetto. In Hegel l'uomo non è origine di niente. Di più. In Hegel è l'idea stessa di origine che è messa in questione.

Il Sistema (Logica), nota giustamente Gadamer (1971), non può iniziare con la distinzione tra sapere e saputo, tra identità e differenza, tra soggetto e oggetto, eccetera, in quanto, voler iniziare con una di queste distinzioni, significa presupporre sia l'identità che la differenza. Per non cadere in un regresso infinito, bisogna conquistare una posizione anteriore alla differenza tra sapere e saputo. Tuttavia, se si risale oltre la differenza tra sapere e saputo, si pone il problema di come avviare questo Sistema.

Già durante la sua vita, dice Gadamer, gli avversari di Hegel, e primo e più importante tra tutti Schelling, hanno discusso il problema di come nella Logica possa iniziare e andare avanti un movimento delle idee. Hegel, dice, risolve questo problema in maniera rigorosa.

Ora, si chiede Gadamer, se l'essere come l'immediato indeterminato deve porsi come il cominciamento della logica, può sembrare comprensibile che un essere così astratto sia il nulla, ma come si può comprendere poi che da questo essere e nulla inizi il processo verso il divenire?

Non si può immaginare il movimentano senza una forza e una resistenza, ma nell'essere immediato e indeterminato non c'è ancora alcuno sdoppiamento, alcuna differenza che consenta appunto il passaggio da A a B.

Allora, chiede ancora Gadamer, come inizia il movimento della dialettica a partire dall'Essere?

Non è per nulla persuasivo, dice Gadamer, che, quando si pensa l'essere che è nulla, si debba pensare anche il processo del divenire. Qui viene asserito un passaggio a cui manca quella

comprensibilità che si riconosce come la necessità dialettica. Così si può certamente comprendere che dal pensiero del divenire si debba procedere al pensiero dell'esserci determinato. Ogni divenire è il divenire di qualcosa, che poi tramite il suo essere divenuto «c'è». È insito nel senso stesso del divenire che esso trovi la sua determinatezza in ciò che alla fine è divenuto. Cosa del tutto diversa è però il passaggio dall'essere e nulla al divenire. Si tratta proprio di un passaggio dialettico nel medesimo senso? Hegel stesso, dice, sembra segnalare questo caso come un caso speciale, quando osserva che essere e nulla sono solo diversi nell'opinare. Questo significa che entrambi, pensati puramente per se stessi, non sono distinguibili l'uno dall'altro.

Questa precisazione è importante. Tra opinare e opinato non c'è alcuna differenza - non bisogna lasciar alcun dubbio su ciò. Se Hegel parla della differenza tra essere e nulla come di una differenza che sta solo nell'opinare, non vuole certamente porre da una parte l'opinare e dall'altra parte «l'essere e il nulla» come suo opinato. Tra l'opinare e il realmente pensato e detto non c'è alcuna differenza. All'inizio della Logica, finché ci si trattiene presso l'essere e il nulla come l'indeterminato, non ha ancora avuto inizio il pensare che è il determinare. Il pensare vero e proprio segue quest'altro inizio. In ciò è implicito, dice Gadamer, che il senso del processo che conduce al divenire non può essere quello della progressiva determinazione dialettica. Se la differenza tra l'essere e il nulla dal punto di vista della determinatezza del pensiero è la loro completa indifferenziazione, la domanda di come dall'essere e dal nulla venga fuori il divenire non ha più significato. Poiché una tale domanda implica che ci sia un pensare che per così dire non avrebbe ancora iniziato a pensare. Essere e nulla, per il fatto che sono pensieri per il pensare, sono tanto poco determinazioni di esso che Hegel può dire espressamente che l'essere è il vuoto intuire, ovvero il vuoto pensare stesso, ed altrettanto il nulla. «Vuoto», dice Gadamer, non significa che qualcosa non è, quanto piuttosto che vi è qualcosa che non contiene ciò che propriamente dovrebbe essere, qualcosa a cui manca ciò che esso può essere. Il vuoto pensare è allora un pensare che non è ancora affatto ciò che è il pensare. «L'Essere passa nel nulla e il Nulla nell'Essere», dice, è allora una maniera di esprimersi insostenibile, poiché così si presupporrebbe un essere già esistente che sarebbe diverso dal nulla. Ma se si legge Hegel attentamente, dice, si nota che neanche lui parla di un tale passaggio. Egli dice piuttosto che Ciò che è la verità non è né l'essere né il nulla, quanto piuttosto il fatto che l'essere nel nulla e il nulla nell'essere è già sempre stato: questo passaggio è sempre «perfetto». Diventa del tutto chiaro quel che con ciò si intende, se si vede come Hegel esamina nel divenire i momenti del sorgere e passare. Il concetto del divenire acquista determinatezza in quanto il divenire si determina come passaggio di qualcosa. È una falsa seduzione il voler pensare questa prima determinazione del divenire in base al presupposto della differenza di essere e nulla, e cioè a partire dall'essere determinato che Hegel chiama «esserci» (Dasein), a partire dall'esserci come passare o in vista dell'esserci come sorgere. Perché proprio l'essere a partire da cui, o verso cui scorrerebbe il movimento del divenire, «è» soltanto per il fatto che si determina questo scorrere verso di esso. Poiché essere e nulla guadagnano la loro realtà solo nel divenire, nel divenire stesso come mero passare «da – a» non si determina reciprocamente né l'uno né l'altro. La prima verità del pensiero è effettivamente: il divenire non si determina come sorgere e passare dalla differenza indicata tra essere e nulla, quanto piuttosto nel pensare la determinazione del divenire come passare vien fuori in esso questa differenza. In esso «diviene» l'essere ovvero il nulla.

Come sopravviene dunque il movimento all'Essere?

Nell'Essere, dice Gadamer, il movimento non c'è. L'Essere è il semplice indeterminato. Affinché ci sia movimento deve darsi il determinato, ovvero il questo e il quello. L'essere e il nulla non

devono essere intesi come l'essente, che è già al di fuori del pensare. Chi domanda «Come entra in movimento l'essere?» dovrebbe ammettere di astrarre dal movimento del pensare in cui già si trova con il suo domandare.

Dunque, il passaggio dall'Essere all'esserci è già sempre stato. Non c'è altro modo di intendere il passaggio all'esserci che come un passaggio che precede il passaggio. Se questo passare è alienazione, essa è ciò che avvia, è l'avviamento stesso, dal quale qualcosa come il soggetto e l'oggetto, il pensare e il pensato, l'uomo e la natura, possono dispiegarsi.

Non è l'Uomo che è all'origine dell'alienazione, semmai è l'alienazione che è all'«origine» dell'uomo. All'origine – ma questa origine andrebbe sospesa - vi è sempre l'Assoluto, assoluto che si dilacera, entra in dialettica, si aliena.

Per Hegel, dice Althusser, il processo di alienazione non «comincia» con la Storia (umana) poiché la Storia stessa si avvia a cosa fatte. Resta allora la formula: la Storia è un processo senza soggetto. Questa categoria del processo senza soggetto, che bisogna senz'altro sradicare dalla teleologia hegeliana, rappresenta senza dubbio, dice, il più alto debito storico che lega Marx a Hegel.

So bene che, dice Althusser, alla fine, in Hegel c'è un soggetto a questo processo di alienazione senza soggetto. Ma è un soggetto davvero strano sul quale si dovrebbero fare importanti osservazioni: questo soggetto è la stessa teleologia del processo: è l'Idea nel processo di auto-alienazione che la costituisce come Idea.

Se vogliamo cercare ciò che tiene il posto del «Soggetto» in Hegel, dice Althusser, occorre cercarlo nella natura teleologica di questo processo, nella natura teleologica della dialettica: il Fine è già là nell'Origine. È anche per questo, dice, che in Hegel non c'è origine né (ciò che non è mai se non il fenomeno) inizio. L'origine, indispensabile per la natura teleologica del processo (poiché essa non è che il riflesso del suo Fine), deve essere negata nel momento in cui è affermata, perché il processo di alienazione sia un processo senza soggetto.

In Hegel, l'inizio – che non è un inizio; se fosse tale si cadrebbe nel cattivo infinito – è l'indeterminato. Indeterminato vuol dire che non c'è alcuna posizione, dunque nessuna opposizione. Non c'è forza e contro forza, spinta (trieb), pulsione e repulsione. Non c'è processo, non c'è storia, non ci sono soggetto e oggetto. L'inizio è assoluto – è libero. Una libertà che non ha cognizione di se stessa, perché c'è perfetta coincidenza e presenza a sé del presente. Nessuna dilazione o attesa, promessa, preghiera. Non c'è soggetto.

Non bisogna pensare questo inizio nei termini di una accadimento temporale, ma bisogna pensarlo nei termini di ciò che è sempre già accaduto, o di ciò a partire da cui – ma, come si intuisce, questa espressione è inadeguata, perché presuppone già dato il tempo o il punto a partire dal quale questo «a partire da» parte – il tempo o la storia sono sempre in ritardo o in anticipo.

L'assoluto si dilacera, si sdoppia - si aliena - a partire non da una forza o da un urto, ma piuttosto da una spinta interna, né sincronica né diacronica, forse anacronica. Il travaglio dello sdoppiamento del medesimo in sé e nell'altro da sé – nel sé e nella sua negazione (determinata) – si conclude (finisce) nella negazione di ciò che, essendo determinato, negava il sé, limitandone la libertà. Il toglimento di questo limite – negazione della negazione – si conclude con il ripristino della libertà assoluta, arricchita del travaglio della negazione determinata. Alla fine si ritrova quell'assoluto che era all'inizio. Chi porta il peso del travaglio è l'alienato, chi diventa corpo e carne, e dunque storia e cultura, è ancora l'alienato.

La teleologia non si aggiunge dall'esterno. La teleologia si dispiega nella dilacerazione: il medesimo diventa unità di sé e di se stesso differito.

Ora, dice Althusser, può cominciare a chiarirsi lo strano statuto della Logica di Hegel, ovvero della scienza del processo di alienazione senza soggetto, il concetto del processo di auto-alienazione. Il soggetto di questo processo senza soggetto è il processo stesso.

L'origine, indispensabile alla natura teleologica del processo, in quanto in un processo teleologico ciò che si trova alla fine è ancora l'origine; l'origine, in un processo senza soggetto, deve essere negata nel momento stesso in cui è affermata. Questa esigenza implacabile, dice Althusser, (affermare e nello stesso tempo negare l'origine), è stata assunta da Hegel in modo cosciente nella sua teoria dell'inizio della Logica: l'Essere è immediatamente non-Essere. L'inizio della Logica è la teoria della natura non originaria dell'origine.

Nella teleologia, dice Althusser, risiede il vero soggetto hegeliano. Togliete, se possibile, la teleologia, resta questa categoria filosofica che Marx ha ereditato: la categoria del processo senza soggetto. Ecco il debito principale positivo di Marx nei confronti di Hegel: il concetto del processo senza soggetto. Tale concetto sostiene tutto quanto Il Capitale. Marx ne era perfettamente cosciente.

Prima di concludere il suo intervento al seminario di Hyppolite, Althusser assesta un colpo allo strutturalismo, ripetendo ciò che era già stato detto nel 66, in un importante colloquio a Baltimora, al quale aveva partecipato ancora una volta Jean Hyppolite.

Althusser, *Lenin e la filosofia,* 1968

Gadamer, *L'idea della logica Hegeliana*, in La dialettica di Hegel, 1971

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15999-leo-essen-althusser-l-innocenza-dell-avvenire.html

---

marxismo oggi online

La riscrittura dei fatti e la realtà della storia. A proposito della mozione votata a Bruxelles / di Alexander Höbel

1. La mozione "sull'importanza della memoria" (un titolo davvero beffardo!) approvata dal Parlamento europeo coi voti di gran parte dell'emiciclo (compresi quasi tutti i rappresentanti del Pd, tra cui quel Giuliano Pisapia che come "criminali" comunisti contribuimmo a eleggere alla Camera nelle liste del Prc) costituisce un documento di estrema gravità, il cui significato

non può essere sottovalutato.

Di fatto, nell'anniversario dello scoppio della Seconda guerra mondiale, nella quale la barbarie nazifascista fu battuta anche e soprattutto grazie al contributo decisivo dell'Unione Sovietica, coi suoi circa 25 milioni di caduti e pagine epiche come la resistenza dei leningradesi a 900 giorni di assedio o la vittoria di Stalingrado, si anticipa la data di inizio del conflitto, che viene fissata al patto Molotov-Ribbentrop anziché all'aggressione tedesca contro la Polonia, il 1° settembre 1939 (solo dopo 16 giorni, l'Urss penetrò a sua volta in territorio polacco, evidentemente a scopo difensivo, ossia in reazione all'attacco hitleriano, che imponeva – può essere duro dirlo, ma è la concreta realtà storica – di non lasciare che le truppe tedesche dilagassero in tutta la Polonia giungendo ai confini dell'Urss, il che peraltro aveva costituito uno dei motivi del patto Molotov-Ribbentrop). Questa modifica della data di inizio del conflitto costituisce ovviamente un atto del tutto arbitrario, una vera e propria riscrittura della realtà di stampo orwelliano.

Ma se proprio dovessimo anticipare l'inizio della guerra a prima dell'avvio delle operazioni militari, allora perché non fissarne l'inizio alla Conferenza di Monaco del 1938 dove Gran Bretagna e Francia lasciarono mano libera a Hitler? O magari farla coincidere con l'Anschluss tedesco dell'Austria? O con l'annessione hitleriana dei Sudeti?

Sarebbe penoso per i deputati euro-atlantisti dover ricordare che per diversi anni le gloriose democrazie liberali respinsero le proposte sovietiche di sicurezza collettiva (la politica del ministro degli Esteri Maksim Litvinov)[1], preferendo piuttosto l'*appeasement* con Hitler e Mussolini, nella segreta speranza che l'aggressività nazista si rivolgesse, come Hitler stesso aveva scritto nel *Mein Kampf*, contro l'Unione Sovietica e i "barbari popoli slavi", da sottoporre a un regime semi-schiavistico i cui precedenti erano proprio nelle politiche coloniali di quelle stesse democrazie. Certo, sarebbe sconveniente ricordare queste cose, o magari le atomiche lanciate sul Giappone dagli Usa di Truman a guerra ormai finita, sostanzialmente solo per dare un chiaro e macabro segnale all'Unione Sovietica.

Il vergognoso documento, peraltro, non si ferma qui. Nelle considerazioni iniziali, afferma che, "sebbene i crimini del regime nazista siano stati giudicati e puniti attraverso i processi di Norimberga, vi è ancora un'urgente necessità di sensibilizzare, effettuare valutazioni morali e condurre indagini giudiziarie in relazione ai crimini dello stalinismo e di altre dittature", e ricorda con evidente apprezzamento "che in alcuni Stati membri la legge vieta le ideologie comuniste e naziste". Insomma, invece di contestare le gravissime misure approvate da parlamenti di Stati autoritari dell'Europa orientale (si veda il divieto di esporre simboli comunisti sancito nel 2009 nella Polonia di Kaczynski), che sull'anticomunismo e la russofobia stanno cercando di costruire loro identità iper-nazionaliste (in questi casi, a quanto pare, il "sovranismo" nazionalista piace!), il Parlamento europeo le prende a modello, approvando evidentemente la messa fuori legge di organizzazioni comuniste, già sperimentata nella Repubblica Ceca, o il divieto di presentare le liste comuniste alle elezioni, già verificatosi in Ucraina pochi mesi fa (http://www.sinistraineuropa.it/europa/ucraina-vietato-ai-comunisti-candidarsi-alle-elezioni-presidenziali/). E si giunge ad auspicare una nuova "Norimberga" che dovrebbe processare non si capisce bene chi: il cadavere di quel *Ceaușescu* fucilato dopo un processo-farsa? O magari quello di Erich Honecker[2], la cui autodifesa costituisce un documento da leggere e su cui riflettere?

Se si scorre il testo della risoluzione, la gravità dell'operazione risalta in modo evidente. Grave l'art. 14, che assieme alla Ue (e come se fossero la stessa cosa) esalta la Nato, ente notoriamente pacifico che ha portato la democrazia ovunque nel mondo. Assurdo l'art. 15, che

rappresenta una specie di paternale a Putin e fa capire l'intento anche anti-russo dell'operazione. Grave ancora l'art. 17, che con evidente compiacimento "ricorda che alcuni paesi europei hanno vietato l'uso di simboli sia nazisti che comunisti", come se fossero la stessa cosa: che dovremmo aspettarci allora, il divieto della falce e martello anche in Italia? La messa al bando del simbolo del Pci?

In generale, il senso di questo squallido documento è l'equiparazione tra "comunismo" (alternato nel testo a "stalinismo", quindi con una totale identificazione dei due termini, cosa su cui il 99% degli storici avrebbe molto da eccepire) e nazismo. Evidentemente, si vuole combattere ancora una volta una guerra preventiva non solo contro il passato (che non può certo esser riscritto da queste buffonate), ma anche contro la ripresa dell'idea di un'alternativa di sistema, che coloro i quali stanno spingendo il Pianeta alla catastrofe temono (e cercano di presentare) come il diavolo. Al tempo stesso, si "liscia il pelo" ai governi più reazionari dell'Europa orientale, probabilmente al fine di ammorbidirne le posizioni critiche verso la stessa Ue, che a quanto pare si attrezza a diventare più simile a loro, quanto meno nella lettura della storia e nei "valori condivisi".

2. C'è poi un altro aspetto della risoluzione, che pure è molto grave e contrasta con le acquisizioni più recenti di gran parte della storiografia: ossia il considerare il comunismo novecentesco come un Moloch totalitario, schiacciandolo completamente sul concetto di "stalinismo" e identificandolo con esso: un procedimento su cui già Togliatti aveva riflettuto criticamente, a partire dalla celebre *Intervista a Nuovi Argomenti*. Nel 1964, all'apice della sua riflessione critica, il leader del Pci ribadì che a un dato momento nella vita dell'Urss si era prodotta "non soltanto una deformazione – una degenerazione, abbiamo detto noi – del potere, ma l'assenza di una qualsiasi forma di potere e di controllo democratico". E tuttavia – aggiungeva – dalle denunce dei guasti prodotti occorreva risalire agli "errori politici" che ne furono alla base e alle "cause di questi errori", per capire meglio e "non consentire ai nostri avversari di buttare nell'informe calderone del cosiddetto 'stalinismo' tutti i momenti positivi della storia del primo Stato proletario"[3].

Il Segretario del Pci, dunque, sottoponeva a una critica severa aspetti rilevanti della direzione staliniana, ma ovviamente rifiutava i giudizi liquidatori dell'intera esperienza sovietica, collocando la stessa politica di Stalin nel quadro dello scontro mortale che si svolse nel mondo in quegli anni, nel quale l'Urss e il movimento comunista internazionale svolsero un ruolo fondamentale nella lotta contro i fascismi, dalla guerra di Spagna alla Resistenza.

Proprio a partire dai drammi di cui era stato testimone in Unione Sovietica[4], peraltro, oltre che dall'esperienza spagnola e dalla svolta dei fronti popolari, e naturalmente sulla base dell'elaborazione di Gramsci, Togliatti impresse al Pci – a partire dalla "politica di Salerno" del 1944 – una impostazione nuova, che legava strettamente democrazia e socialismo, delineando quella "via italiana" fondata su "riforme di struttura" e "democrazia progressiva"[5] che sfociò in primo luogo nella lotta per l'Assemblea costituente e nel contributo decisivo fornito dai comunisti alla stesura della Costituzione repubblicana[6], quindi nelle lotte per la difesa e l'ampliamento della democrazia, e che nel 1956 venne organicamente definita[7]. Tale linea sarà poi portata avanti dai suoi successori, da Luigi Longo a Enrico Berlinguer, che proprio sul tema della democrazia come via *del socialismo*, inscindibile da esso, concentrò la sua elaborazione[8]. Vi è dunque un grande patrimonio di elaborazione e di prassi politica (che peraltro non riguarda solo l'Italia: si pensi all'esperimento di Allende in Cile, che vide alleati socialisti e comunisti e fu stroncato nel sangue dal golpe *made in Usa*), che non si può

cancellare con una mozione e che al contrario ha ancora tanto da offrire di fronte alla crisi sistemica di un capitalismo globale sempre più distruttivo.

Il caso del Pci e della via italiana al socialismo è inoltre l'esempio più clamoroso di quanto sia scorretto e storicamente sbagliato presentare il comunismo novecentesco come un fenomeno a una sola dimensione, quella appunto "totalitaria". È, quest'ultima, una concezione da *Libro nero del comunismo*, non a caso il volume maggiormente sponsorizzato e diffuso da quel Berlusconi che un tempo era il nemico giurato di tanti che hanno votato la mozione del Parlamento europeo. La storiografia più avvertita perla ormai da tempo del comunismo come fenomeno complesso ed eterogeneo, se non addirittura di "comunismi" al plurale[9]: una interpretazione che rende giustizia alla realtà storica e che appare lontana anni luce da un documento come quello votato a Bruxelles, che rappresenta un testo sbagliato e strumentale, da respingere al mittente e contro il quale sensibilizzare tutta l'opinione pubblica democratica e antifascista. Questo vale soprattutto nel nostro paese, in cui l'attacco alla storia dei comunisti rischia di essere funzionale a nuove offensive contro la Costituzione repubblicana, mentre proprio la Carta costituzionale continua a rappresentare una formidabile leva per la trasformazione e il progresso sociale.

Note

[1] Cfr. M.J. Carley, *1939, l'alleanza che non si fece e l'origine della Seconda guerra mondiale*, Napoli, La Città del Sole, 2009. Sulla politica di Litvinov, cfr. S. Pons, *Stalin e a guerra inevitabile*, Torino, Einaudi, 1995.

[2] E. Honecker, *Autodifesa*, Napoli, Laboratorio politico.

[3] P. Togliatti, *Per l'unità del movimento operaio e comunista internazionale*, rapporto alla sessione di CC e CCC del PCI del 21-23 aprile 1964, in *Il Partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale 1956-1968*, a cura di R. Bonchio, P. Bufalini, L. Gruppi, A. Natta, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 214.

[4] Si veda il dialogo col dirigente comunista tedesco Ernst Fischer riportato in A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, p. 219.

[5] P. Togliatti, *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1964; D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1964*, Roma, Castelvecchi, 2014 (nuova ed. di *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Torino, Einaudi, 1980); A. Höbel, a cura di, *Togliatti e la democrazia italiana*, Roma, Editori Riuniti, 2017.

[6] P. Ciofi, G. Ferrara, G. Santomassimo, *Togliatti il rivoluzionario costituente*, Roma, Editori Riuniti, 2014.

[7] Cfr. P. Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, a cura di A. Höbel, Roma, Editori Riuniti, 2016.

[8] Cfr. E. Berlinguer, *Un'altra idea del mondo. Antologia 1969-1984*, a cura di P. Ciofi e G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2014.

[9] M. Dreyfus *et al.*, dirs., *Le Siècle des communismes*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2000 (trad. it. *Il secolo dei comunismi*, Milano, Marco Tropea, 2000).

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16000-alexander-hoebel-la-riscrittura-dei-fatti-e-la-realta-della-storia.html

---

Una storia ai confini delle realtà parallele / di Gennaro Fucile

Nuova edizione di: Mircea Eliade *Il segreto del dottor Honigberger,* Traduzione e cura di Horia Corneliu Cicortaş, Bietti, Milano, 2019 pp. 147, € 15,00

Rod Serling e Mircea Eliade non si sono mai incontrati. Non sarebbe potuto mai accadere per ben più di un motivo: l'anagrafe, la distanza oceanica, il secondo conflitto mondiale, gli interessi e le attività differenti che i due uomini intrapresero nel corso della loro esistenza.

Lo statunitense inventò la serie *Ai confini della realtà*, lavorava con il medium televisivo, era un cultore dell'arte della fantascienza; il secondo era docente di storia delle religioni all' Università di Bucarest, studioso di fama mondiale, cultore in particolare delle filosofie indiane. Un incontro impossibile soprattutto sul finire degli anni Trenta.

Eppure, a leggere *Il segreto del dottor Honigberger* sorge il sospetto che in una dimensione ignota i due si siano incontrati. Anche Philip K. Dick, che dalla sua morte in avanti, dall'uscita di *Blade Runner*, non ha più bisogno di presentazioni, non ha mai avuto modo di incontrare Eliade, almeno nella realtà ordinaria che quotidianamente esperiamo.

A ciascuno dei tre ogni definizione sta stretta, tranne forse quella di visionari che in qualche modo li accomuna, ma non è questo il motivo per cui possiamo congetturare improbabili incontri tra di loro.

Gli indizi di queste strane relazioni, come premesso, si rintracciano tra le pagine de *Il segreto del dottor Honigberger*, racconto lungo scritto da Eliade nel 1940, ora ritradotto e pubblicato da Bietti nella collana *l'Archeometro* diretta da Andrea Scarabelli, in una edizione accompagnata da saggi doviziosi (del curatore Horia Cornelius Cicortaş e di Gianfranco de Turris), l'introduzione inedita dello stesso Eliade all'edizione americana e una cura editoriale esemplare,

a iniziare dal corpus ragguardevole delle note.

A dire il vero questo non è l'unico lavoro letterario del rumeno, che vanta una produzione ragguardevole e niente affatto episodica, seppur meno nota, "che include tra l'altro varie miscellanee, una decina di romanzi e tre volumi di racconti", precisa egli stesso nella citata introduzione. Anzi, Eliade aveva grandi ambizioni, addirittura puntava al Nobel per la Letteratura, come riferisce de Turris. Nel complesso, occorre però dirlo, la sua produzione presenta limiti tali che ne giustificano il mancato riconoscimento da parte dell'Accademia svedese.

Non in questo caso, però, perché *Il segreto del dottor Honigberger* è un racconto dal finale fulminante, al quale si accede non senza aver prima sfiorato la conoscenza di antichi saperi e rammemorato miti remoti. Una conclusione che autorizza a immaginare quegli incontri fantastici ai quali si è accennato, perché, senza entrare nel dettaglio vietando al lettore la scoperta, ci si trova assolutamente di fronte a un classico finale a sorpresa, uno *switching ending*, avrebbe detto Serling, che ne fece un'arte, il segno speciale degli episodi di *Ai confini della realtà*. Ribaltamento nel segno degli universi paralleli, delle realtà altre celate dietro sofisticati simulacri, poste in limine alla nostra, agli interstizi spazio-temporali che Dick esplorò sfruttando i canoni del genere fantascientifico.

Eliade vi giunge per un'altra via, a sua volta parallela, da una griglia di partenza sempre di genere, la detective story, che funge da trampolino di lancio per avventurarsi sì nella ricerca di uno scomparso, ma soprattutto in un labirinto di domande concernenti la nostra realtà sensibile, i limiti del nostro corpo e le sue potenzialità tuttora inesplorate (trance yogica, invisibilità, morte apparente e altro).

Si tratta di interrogativi irrisolti, di cui si fanno carico anche Cicortaş e de Turris nei loro saggi, ma che per propria natura rimangono sempre inafferrabili. A questo punto, suggerite le singolari relazioni sottese al testo, non si può non fare cenno alla trama, rinunciando, come si è detto, a ulteriori cenni sul sorprendente finale.

Siamo in pieno centro di Bucarest. È il 1934. Il narratore è un esperto di religioni, in particolare di quelle orientali; in altre parole è lo stesso Eliade, che viene ingaggiato da una anziana signora per completare un'opera rimasta inconclusa di suo marito, tale Zerlendi, che dopo aver interrotto il suo lavoro di biografo e aver intrapreso lo studio del sanscrito è misteriosamente scomparso.

"Papà non è morto. O meglio, non sappiamo *se* e *quando* ciò sia accaduto. Il 10 settembre 1910 è scomparso da casa, e da allora nessuno l'ha più incontrato, né sappiamo che fine abbia fatto".

Lo dichiarerà in seguito sua figlia in un piovoso pomeriggio d'autunno. Quando il narratore si reca per la prima volta nella casa signorile dei Zerlendi, Eliade ci lascia un indizio, una chiave d'accesso al finale. Annota, varcato l'antico cancello di ferro, che "sembrava di essere entrati in un'altra dimensione".

Zerlendi si era dedicato per lungo tempo alla stesura della biografia del dottor Honigberger, medico autodidatta nonché "avventuriero di gran classe, certo non un imbroglione – una persona competente in molte scienze profane e occulte", vissuto in Oriente per oltre metà della sua vita. Compito affidato al narratore/Eliade sarà quello di completare la biografia di Honigberger, che Zerlendi aveva appassionatamente avviato e poi interrotto. Senza pensarci

più di tanto, lo studioso accetta:

"Fu proprio la passione incondizionata del dottore per le scienze occulte, cui si aggiungeva quella per la filosofia indiana – in particolare per le scuole segrete d'India –, a incuriosirmi".

Per condurre a termine l'impresa, che in realtà è stata già tentata tre volte in precedenza con il medesimo risultato fallimentare, lo studioso si ritrova a poter disporre dell'immaginifica biblioteca di Zerlendi, che accoglie volumi preziosi, rarità, testi provenienti dai quattro angoli del mondo, in particolare dall'Asia, dall'India in particolare, come si può immaginare e una sezione dedicata al solo Honigberger. Qui siamo di fronte a un altro singolare incrocio di destini, se pensiamo che soltanto un anno dopo, in Argentina, veniva pubblicata *La biblioteca di Babele* di Jorge Luis Borges, altra porta d'accesso a mondi infiniti, all'universo "che altri chiamano la Biblioteca", ricordiamolo (Borges, 2015). Niente di strano, siamo ai confini della realtà, perché meravigliarsi?

Tornando alla storia, il lavoro di documentazione dello studioso sembra procedere quasi routinario dando modo a Eliade di far sfoggio di erudizione senza nulla togliere al ritmo della narrazione, passando in rassegna non pochi simboli e luoghi dell'immaginario. A un certo punto si imbatte in un taccuino scritto in sanscrito nel quale Zerlendi fornisce un dettagliato resoconto di esperienze estreme da lui vissute, rese possibili partendo dalla meditazione yoga. È la svolta che, tra città mitologiche come Shambhala/Agartha e le tappe di un percorso iniziatico, svela e crea misteri al tempo stesso, il narratore/Eliade giunge di fronte a una soglia:

"Quando avevo cominciato a scrivere questo racconto, ero ancora esitante sull'opportunità di trascrivere o meno questa pagina spaventosa".

Entra in scena fugacemente un personaggio misterioso, un certo J.E., figura minore del racconto, ma altro frutto del tempo spiraliforme regnante in queste pagine. J.E. è un uomo rimasto paralizzato per un errore occorsogli nel corso di un esercizio di meditazione. J. E., medesime iniziali del filosofo romano Julius Evola, già conosciuto da Eliade all'epoca del racconto e poi divenuto paralitico nel 1945, un lustro dopo la stesura del racconto. Curvature spazio-temporali, visioni, stadi di coscienza, saperi esoterici, pratiche occulte, in questo lungo racconto, ricco di rimandi anche in ambiti non direttamente afferenti all'autore, come si è accennato, Eliade orchestra un repertorio di temi funzionali tanto alla narrazione tout court, grazie a un valzer di protagonisti (Honigberger e il suo segreto, Zerlendi custode di un mistero speculare e il narratore/Eliade, che riversa nella storia sapienza e inquietudine, conoscenza e ignoto), quanto al tracciare una possibile via per la rivelazione di una conoscenza altra. Doppio compito perfettamente assolto dal genere fantastico, perché come spiega egli stesso nell'introduzione all'edizione americana: "gli universi immaginari generati dalla *littérature fantastique* schiudono dimensioni della realtà inaccessibili ad altri approcci intellettuali".

A lettura terminata le suggestioni faticano a dissiparsi: chissà in quale dimensione questa storia è stata narrata in forma di episodio televisivo della serie ideata da Serling, oppure il narratore/Eliade è trasmigrato nel funzionario Nobosuke Tagomi del dickiano *The Man in the High Castle*, sbirciando un mondo alternativo in virtù di un'epifania, come in fondo capita ai lettori de *Il segreto del dottor Honigberger*.

letture

Jorge Luis Borges, *La Biblioteca di Babele*, in *Finzioni*, Adelphi, Milano, 2015.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16003-gennaro-fucile-una-storia-ai-confini-delle-realta-parallele.html

---

Carabinieri

3nding

---

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

L’anima nascosta

labadanteucrainaha rebloggatoabatelunare

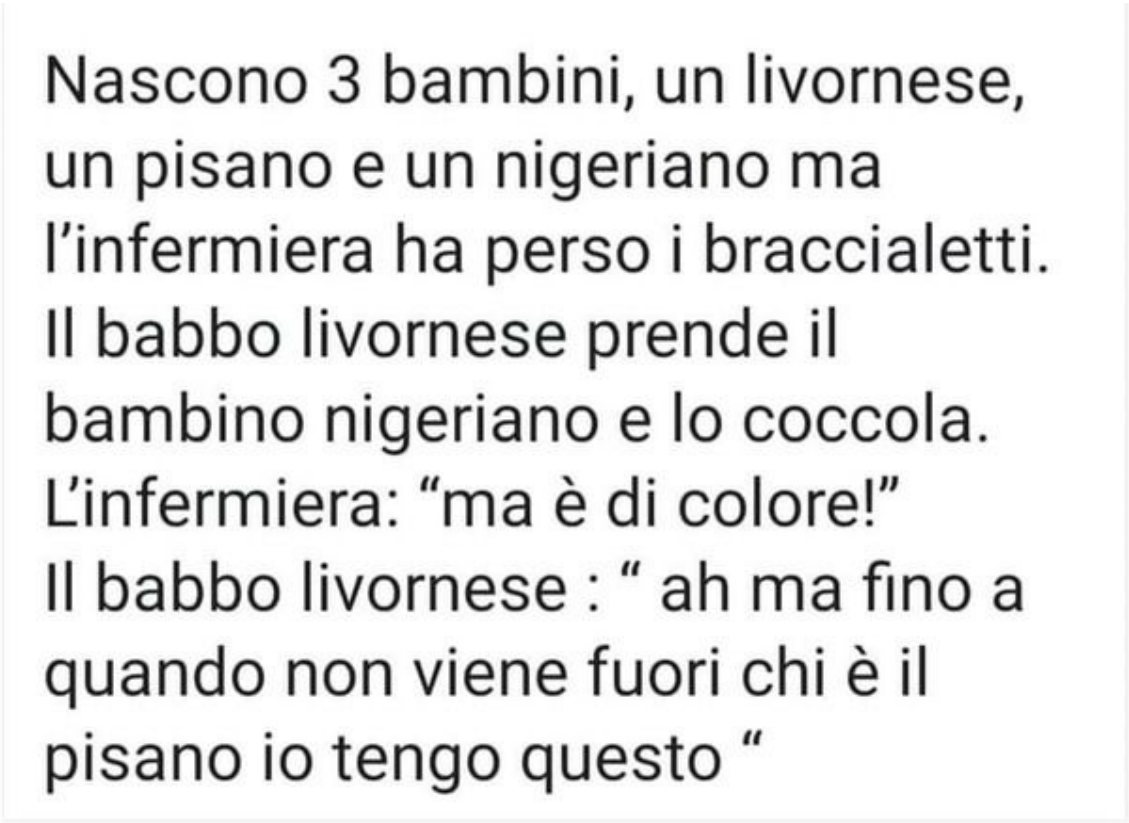
Segui

I cassonetti sono l'anima nascosta della città. Sono diari segreti buttati sulla strada. Alla mercé di chiunque.

— Cinzia Bomoll
(via abatelunare)

Livornesi

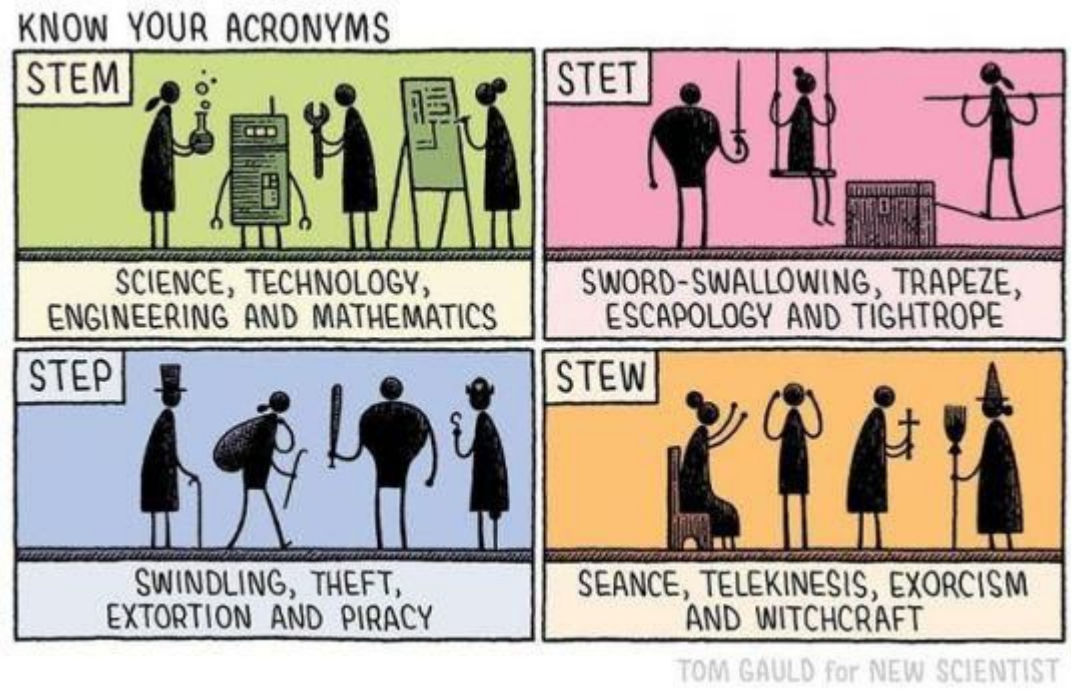
marsigatto



Acronimi

heresiaeha rebloggatomyjetpack

Segui



myjetpack

for @newscientist #STEM

https://www.instagram.com/p/B3Ui8ton6To/?igshid=aa164ef2xyk2

Legàmi

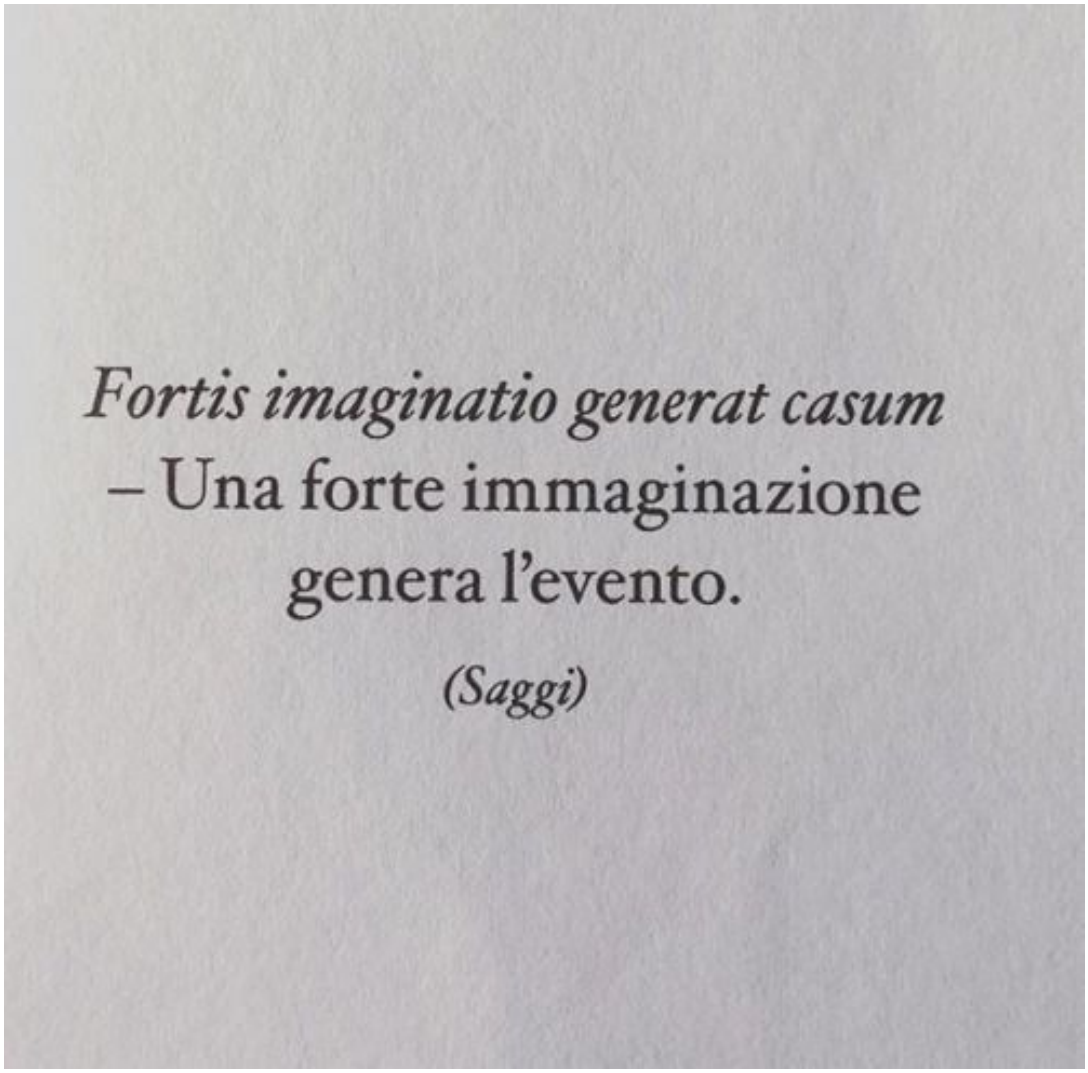
uomoconilvestitoblu

20191008

Fortis imaginatio

sussultidellanima ha rebloggato dune-mosse

Segui



Fonte:bi-q19

Paura / Susanna Casciani

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatocatastrofeanotherme

Segui

catastrofeanotherme

Ma voi non avete continuamente paura? Tipo paura di dire la cosa sbagliata? Di averla già detta e di non esservene accorti, di sparire, di smettere di respirare, di smettere di amare, di ricominciare a farlo, di cadere, di non sapervi rialzare, di non sapere più piangere, di non sapervi fermare al momento giusto, di non capire qual è il momento

giusto? Non avete paura di non sapervi reinventare, di non saper dire addio, di non saper abbinare i colori, di essere diversi da tutti gli altri, di essere uguali a tutti gli altri, di perdere le occasioni, di non averne proprio, di perdere l'attimo, di coglierlo e scoprire che sarebbe stato meglio perderlo, delle altalene che si muovono a ritmo del vento, del niente che si prova certe volte dopo aver sentito troppo e tutto insieme, degli esseri umani, di voi stessi, dei vostri desideri, di chi ha tutto, di chi ha perso tutto, della noia, degli abbandoni, dei giochi quando finiscono, di non imparare mai ad accogliere la felicità, di non smettere mai di pensare di meritare solo gioie mediocri, di avere la maglia al contrario, i pantaloni macchiati, di essere inadeguati, inadeguati sempre, intendo, e di innamorarvi, ma innamorarvi davvero, dico, e di essere pure ricambiati, e comunque perdere tutto lo stesso? Voi non avete paura di tutto, anche di quello che vi fa stare bene? Soprattutto di quello che vi fa stare bene? Non avete paura di invecchiare? Di morire prima di invecchiare? Di avere addosso quell'odore di marcio che hanno addosso le persone che non sanno più voler bene a nessuno? Non avete paura di non essere come pensate di essere, come dite di essere? Magari siamo personaggi creati ad arte dalle nostre menti e magari chi siamo davvero non lo scopriremo mai, perché per scoprirlo ci vuole coraggio, e voi non avete paura di non avere abbastanza coraggio? Di non avere abbastanza tempo, abbastanza notti, abbastanza baci, abbastanza motivi validi per andare avanti? Non avete paura quando fate il vostro fottutissimo dovere e poi scoprite che comunque non basta? Non vi fa paura il caos? L'ordine maniacale? I bambini quando cadono e fanno di tutto per non piangere? I grandi quando piangono e fanno di tutto per nascondere il loro dolore? I ricordi? Dimenticare?

Susanna Casciani

Un atto di romanticismo

sussultidellanima**ha rebloggato**amorevolissimevolmente

Segui

amorevolissimevolmente

In questa epoca in cui tutti sanno tutto su qualunque cosa, non capirci un cazzo rimane l'ultimo grande atto di romanticismo.

VOLETE SAPERE PERCHÉ LE AZIENDE, DA MEDIASET A FCA E ORA ANCHE "CEMENTIR" DI CALTAGIRONE, PORTANO IN OLANDA LA LORO SEDE?

NON SOLO PERCHÉ LA TASSAZIONE SUGLI UTILI FINANZIARI È PRATICAMENTE NULLA MA ANCHE PER RAGIONI DI GOVERNANCE: È PIÙ SEMPLICE PER L'AZIONISTA DI RIFERIMENTO CONTROLLARE LE DECISIONI ANCHE SE NON DISPONE DELLA MAGGIORANZA DEI VOTI IN ASSEMBLEA…

Da https://www.startmag.it

CEMENTIR HOLDING DEL CEMENTO DEI CALTAGIRONE

E' operativo da sabato 5 ottobre il trasferimento ad Amsterdam, in Olanda, della sede legale di Cementir (gruppo Caltagirone), come deliberato dall'assemblea straordinaria degli azionisti del 28 giugno scorso. La nuova denominazione della società diventa quindi Cementir Holding NV. Francesco Caltagirone jr. è unico amministratore esecutivo che riveste la posizione di ceo e chairman. La società ha deliberato la costituzione di una sede secondaria e operativa in Italia, a Roma.

FRANCESCO GAETANO CALTAGIRONE

"Cementir segue le orme di migliaia di altre società di tutto il mondo che hanno deciso di trasferire ad Amsterdam la loro sede legale, da Fca a, molto

recentemente, Mediaset. Questo perché la tassazione sugli utili finanziari in Olanda è praticamente nulla e poi per ragioni di governance: secondo il diritto olandese è molto più semplice per l'azionista di riferimento controllare le decisioni anche se non dispone della maggioranza dei voti in assemblea", ha scritto Il Sole 24 Ore.

Di seguito un breve estratto di un reportage di mesi fa scritto da Roberto Galullo e Angelo Mincuzzi su ilsole24ore.com:
Mediaset e Fiat-Chrysler, Rolling Stones e U2. Non importa se ti chiami Berlusconi o Agnelli-Elkann, Mick Jagger o Bono Vox, in Olanda sei comunque il benvenuto.

Non è soltanto il Fisco, praticamente inesistente per le holding di partecipazioni (si veda la tabella con il confronto tra Italia e Olanda), ad attirare uomini e capitali.

	Italia	Olanda
Aliquota	Aliquota ordinaria: 24%	20% fino a euro 200.000 di reddito annuo imponibile. 25% per importi superiori a tale valore.
Dividendi in entrata	Gli utili distribuiti da una società non residente generalmente non concorrono per il 95% del loro ammontare alla formazione del reddito, nel rispetto di determinati requisiti (tassazione effettiva dell'1.20%).	Gli utili distribuiti da una società non residente generalmente non concorrono alla formazione del reddito , nel rispetto di determinati requisiti.
Capital gains da cessione partecipazioni non residenti	Le plusvalenze derivanti dalla cessione di partecipazioni in società non residenti generalmente non concorrono alla formazione del reddito per il 95% del loro ammontare , nel rispetto di determinati requisiti (tassazione effettiva dell'1.20%).	Le plusvalenze derivanti dalla cessione di partecipazioni in società non residenti generalmente non concorrono alla formazione del reddito, nel rispetto di determinati requisiti.
Interessi in uscita	Ritenuta ordinaria 26%. Possibilità di beneficiare dell'esenzione o di un'aliquota ridotta ai sensi della direttiva interessi-royalty. Possibilità di beneficiare delle aliquote ridotte ai sensi delle convenzioni per evitare le doppie imposizioni.	Esenzione da ritenute
Royalties in uscita	Ritenuta ordinaria del 30% sul 75% della royalty corrisposta. Possibilità di beneficiare dell'esenzione o di un'aliquota ridotta ai sensi della direttiva interessi-royalty. Possibilità di beneficiare delle aliquote ridotte ai sensi delle convenzioni per evitare le doppie imposizioni.	Esenzione da ritenute
Dividendi in uscita	Ritenuta ordinaria 26%. Generalmente, ritenuta del 1.20% per utili distribuiti a società residenti in uno Stato Membro dell'Ue. Possibilità di beneficiare dell'esenzione o di un'aliquota ridotta ai sensi della direttiva madre - figlia. Possibilità di beneficiare delle aliquote ridotte ai sensi delle convenzioni per evitare le doppie imposizione.	Generalmente esenzione da ritenute.
Società controllate estere (Cfc)	Si	No

Nota: occorre considerare che le attuali norme fiscali degli Stati membri dell'Unione europea potrebbero subire delle modifiche con riferimento all'introduzione di determinate norme antielusive - tra cui quelle sulle società controllate estere (Cfc) - a seguito del recepimento delle direttive europee Atad1 2016/1164 e Atad2 2017/952. Fonte: Led Taxand Italia

PIERSILVIO BERLUSCONI

C’è anche la flessibilità della governance societaria, con il voto plurimo nelle assemblee degli azionisti. C’è un apparato giudiziario snello e sburocratizzato. Un sistema finanziario dove è facile trovare capitali a costi bassi. E poi ci sono loro, i professionisti delle multinazionali: uno stuolo di fiscalisti, commercialisti, notai, avvocati, advisor e amministratori che rendono fluidi e rapidi i meccanismi di creazione e di gestione delle holding.

Fisco, governance e burocrazia inesistente spianeranno dunque la strada alla nuova holding del gruppo Mediaset, dopo che già gli Agnelli-Elkann hanno potuto sperimentarne i vantaggi collocando qui Exor prima e Fca dopo. Quanto a Mick Jagger & C. e a Bono Vox e compagni, loro sono dei veterani, arrivati qui tra il lontano 1972 (i Rolling Stones) e il 1981 (gli U2).

JOHN ELKANN

Nel 2009 l'80% delle entrate e il 76% delle uscite degli investimenti stranieri in Olanda passava attraverso società "bucalettere". Quattro anni dopo, nel 2013, le percentuali sono rispettivamente salite all'83% e al 78%. È un recente rapporto dell'organizzazione non governativa Oxfam a dirlo.

E a confermarlo, nell'ottobre dello scorso anno, è giunto un rapporto del Parlamento europeo sulle società "scudo" (shell companies), che ha preso come indicatore lo stock degli investimenti esteri diretti in relazione al Prodotto interno lordo dei paesi dell'Unione europea. Gli investimenti esteri in Olanda sono pari a più di cinque volte il Pil.

I due lati della medaglia fanno oggi dell'Olanda il paese più attrattivo in Europa per le multinazionali. E Mediaset non sarà certo l'ultima a preferire i placidi canali olandesi.

https://www.startmag.it/innovazione/vi-racconto-cosa-non-si-dice-in-parlamento-sul-decreto-sicurezza-cibernetica/

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/volete-sapere-perche-aziende-mediaset-fca-ora-anche-215691.htm

---

DAVERIO, MA CHE DAVVERO? “IN RAI DAVO FASTIDIO A PIERO E ALBERTO ANGELA”

PARLA LO STORICO DELL’ARTE NUOVO INVIATO DI “STRISCIA”: "MI DISPIACEVA NON FARE PIU’ TV. LA RAI È UNA FORMA DI REDISTRIBUZIONE POLITICA IN CUI ORA NON RIENTRO. GLI ANGELA FORSE NON VOGLIONO CHE ALTRI VENDANO PANINI DAVANTI ALLA LORO PASTICCERIA...” – LA TIRATA D’ORECCHIE A BRUXELLES

Alessandra Menzani per “Libero quotidiano”

L' Italia è un immenso museo all' aperto gratuito. E se si ha come guida turistica Philippe Daverio lo spettacolo diventa doppiamente interessante. L' ha capito Antonio Ricci che ha cucito addosso allo storico dell' arte, professore e saggista di origini alsaziane, la rubrica culturale con scadenza settimanale Muagg - Il museo aggratis.

Daverio, ex politico dall' educazione ottocentesca, 70 anni il prossimo 17 ottobre, da questa stagione è dunque l' inviato di Striscia la notizia più intellettuale di tutti insieme ovviamente a Davide Rampello che cura lo spazio Paesi, paesaggi.

Come è nata la rubrica Muagg?
«La genialità non è mica la mia, sa? Antonio Ricci e mia moglie ogni tanto si sentono e hanno tramato alle mie spalle. Mi dispiaceva non fare più tv».

Che rapporto ha con Antonio Ricci?
«È molto simpatico, riesce a nascondersi dietro l' ironia. Questo progetto è ironico nel suo significato antico. L' ironia era un metodo della maieutica. Consiste nello spostare il punto di vista. Per chi si occupa di comunicazione artistica diventa una chiave molto interessante».

A Striscia mostra le bellezze italiane che si possono ammirare senza pagare. Cosa vedremo nelle prossime settimane?
«Mi concentro su Milano e Roma, perché non ho molto tempo. Il Duomo di Milano visto da fuori è uno dei miei mantra. Ma non solo. Saremo a Verona e in Piazza San Marco a Venezia, un grandissimo museo all' aperto gratis. In questi giorni vado a Bergamo, città lombarda praticamente a un passo da Milano ma che raramente un meneghino pensa come gita domenicale. Ma sbaglia.

A Bergamo Alta è come se fossimo in una città toscana. Pensiamo alla basilica di

Santa Maria Maggiore, con sculture e tarsie più belle del mondo, alla cappella del Colleoni. Sono sempre meno, oggi, le cose che si possono vedere gratis, ma cerco di spingere la gente a una psicologia diversa del viaggio».

Cosa ne pensa della decisione del ministro della cultura Franceschini di reintrodurre le domeniche gratis ai musei, tolte da Bonisoli?
«Sono pienamente d' accordo. Il ministro che c' era prima era vittima delle strutture interne del dicastero che tendono a un conservatorismo perenne. Franceschini, nel 2014, ha fatto una riforma innovativa. L' idea dei direttori di museo stranieri ha dato vitalità. L' esempio di Brera è molto buono. Ma rimane il problema annoso di Palazzo Citterio».

Con Striscia andrà anche al Sud?
«Sì. Voglio fare la Sicilia e un po' di Napoli. Io sono un "terronista". Faremo vedere luoghi totalmente ignoti, come ad esempio Cracco in Calabria, una città fantasma sui cui dovremmo fare dei ragionamenti. Dovremmo per esempio tirare le orecchie a Bruxelles: perché non ci danno i soldi per mettere a posto?».

Cosa dovrebbe fare di più la politica per la cultura?
«Innanzitutto, fare un pensiero nel bilancio nazionale, che dice? In cultura noi spendiamo un quarto rispetto ai tedeschi, e abbiamo molta più roba. I francesi spendono due volte e mezzo più di noi. Avendo molte più cose, noi abbiamo molti più dipendenti: la maggior parte dei finanziamenti vanno in spese per il personale. Dunque poco in investimento e promozione. Una volta, si ricorda?, la Rai faceva l' Intervallo, quello con le pecorelle e la musichetta. Oggi nemmeno quello».

Diceva che le manca avere un suo programma: Passepartout, su Raitre, era un gioiellino.
«Mi divertivo. La tv di Stato è una grande associazione benefica, una forma di redistribuzione politica in cui ora non rientro. Passepartout è stato uno dei programmi più replicati della storia, adesso hanno smesso dopo che io ho domandato: "Come la mettete con i diritti d' autore?'».

In tv c' è spazio per la cultura?
«Molto ridotto. Ci provano gli Angela, Piero e Alberto. Hanno un feudo di natura ereditaria, forse gli davo un po' fastidio. Non lo so, a pensare male degli altri si fa peccato ma a volte si indovina».
Lo diceva Andreotti.
«Forse non vogliono che altri vendano panini davanti alla loro pasticceria...».

Angela a parte?

«C' è Sky Arte che fa cultura all' inglese, il cui approccio è classista: la tv per loro deve essere pop, meno colta. L' approccio italiano è più trasversale, gli unici che la fanno di questo tipo sono quelli di National Geographic che però ha mezzi mostruosi: un' ora di trasmissione costa cifre molto alte».

Lei che si definisce «orgogliosamente non laureato alla Bocconi», cosa pensa dei ministri senza laurea?

«Non sono laureato in economia, ma sono ordinario universitario di architettura. La vita spesso è laurea più importante, ma non per questo i ragazzi non si devono iscrivere: ne abbiamo tre volte in meno dei tedeschi. Per me la scuola dell' obbligo, qualsiasi essa sia, anche professionale, dovrebbe durare fino ai 22 anni».

E la politica? Dopo la giunta Formentini e l' impegno con Filippo Penati, ha chiuso?

«Beh. Recentemente ho fatto la campagna per +Europa: sono europeista, penso di aver fatto guadagnare un bel pezzo di elettorato. Ho fatto una bellissima stagione negli anni Novanta con Formentini a Milano e sono molto fiero del lavoro svolto perché la città di oggi è quella che pensammo allora. I milanesi sono più felici rispetto ai romani perché sanno che domani staranno meglio di ieri. Come i bergamaschi».

Questione di fiducia nel futuro?

PHILIPPE DAVERIO - HO FINALMENTE CAPITO L ITALIA

«Fiducia fortificata con lo scopo sull' onda del progresso. L' onda di regresso genera depressione».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/daverio-ma-che-davvero-ldquo-rai-davo-fastidio-piero-alberto-215686.htm

---

Via Lattea: il centro della nostra galassia esplose 3,5 milioni di anni fa

07 Ottobre 2019

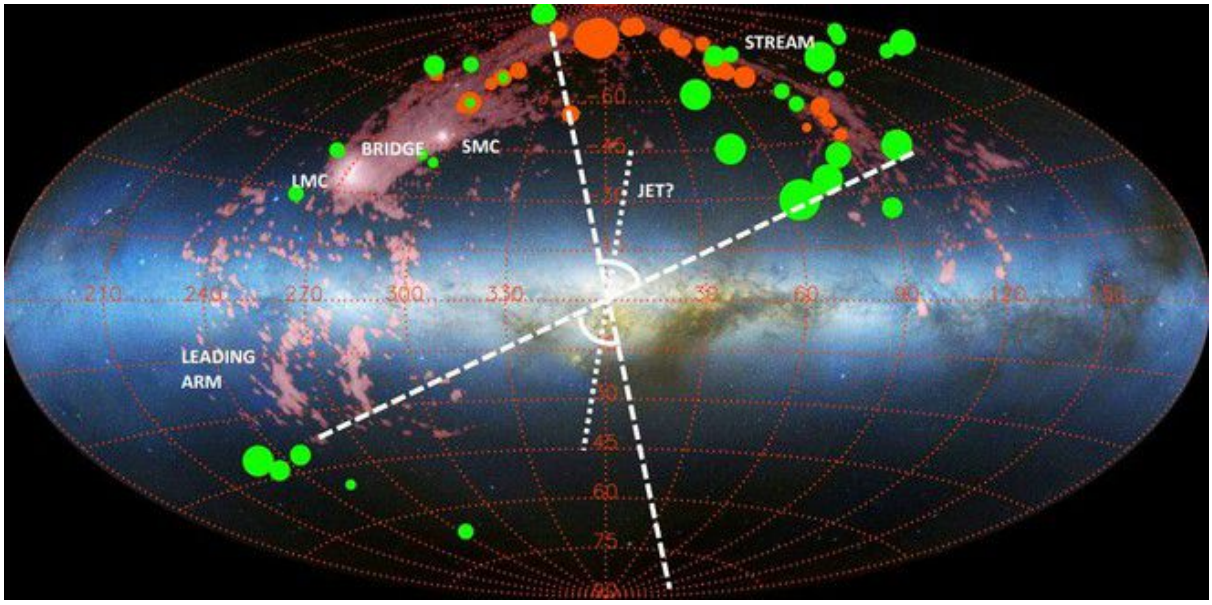
Un'esplosione gigantesca avrebbe investito il **centro** della **Via Lattea** **3,5 milioni di anni fa**. Tutto sarebbe partito da ***Sgr A****, o ***Sagittarius A****, il buco nero supermassiccio che **si ritiene sia al centro della nostra galassia.**

Il fenomeno, noto come ***"bagliore di Seyfert"***, fu così potente che i suoi effetti giunsero fino a **200.000 anni luce di distanza**, creando due enormi "coni" che arrivarono a intaccare anche la **Corrente Magellanica**, cioè l'insieme di nubi composte dal flusso di idrogeno formato dall'interazione gravitazionale tra la Via Lattea e le Nubi di Magellano.

Ad affermarlo è un gruppo di studiosi capitanato da **Joss Bland-Hawthorn**, un astronomo dell'Università di Sidney. Già qualche anno fa i ricercatori avevano rilevato alcune tracce di una grande esplosione e ne avevano dato notizia per mezzo di un articolo pubblicato su *The Astrophysical Journal*.

A partire da quelle tracce, gli studiosi hanno trascorso parecchi anni cercando di determinare **quando** fosse avvenuta **l'esplosione**, e **da cosa** fosse stata causata. La risposta è arrivata proprio dalla **Corrente di Magellano**: analizzando i dati raccolti dal **telescopio spaziale Hubble** (che recentemente ci ha regalato **uno spettacolare scatto di Giove**, oltre ai **fuochi d'artificio cosmici di Eta Carinae**), gli studiosi hanno notato che questo insieme di nubi era stato **colpito** da un evento **cataclismico** proveniente dal centro della Via Lattea.

Con buone probabilità si è trattato di **un'enorme esplosione di energia e radiazioni** che ha investito il centro della nostra galassia e lo spazio circostante, a dimostrazione che il **centro** della Via Lattea è **molto più dinamico** di quanto ci si aspettasse. L'evento esplosivo è durato circa **300.000 anni** e iniziò quando i primi **antenati** dell'uomo già popolavano la Terra.



Com'è possibile dunque che il nostro pianeta, che si trova a soli 25.000 anni luce dal centro della Via Lattea, ne sia uscito indenne? Secondo gli studiosi, **è stata solo fortuna**: l'esplosione infatti si è sviluppata *"verticalmente"* rispetto alla galassia, tralasciando quindi la maggior parte dei corpi celesti che la compongono.

Certo, questo non fornisce alcuna **rassicurazione** circa eventuali esplosioni future. L'articolo degli studiosi, corredato da tutti i dati, uscirà nei prossimi mesi su *The Astrophysical Journal.*

https://www.youtube.com/watch?v=jD-h9IzlVj8

fonte: https://www.hdblog.it/2019/10/07/via-lattea-centro-galassia-esplose-35-milioni-anni/

La poesia non è fatta di significati, ma di esplosioni / di Pasquale Panella

La rubrica neopassatista e veterofuturista di Pasquale Panella

“*A quest'ora*

innaffiano i giardini in tutta Europa”

È inspiegabile (finalmente!) quanto sia bello questo verso, è di Vittorio Sereni. Vogliamo dire che sono due versi? Allora “*A quest’ora*“ è ancora più bello dei due insieme (una variante era: “*A quest’ora innaffiano”* su un solo rigo, meglio ancora, solo un verso, un verso solo, altro che poesia).

I significati contano molto meno della messa in situazione, la messa alle strette largamente, nell’angolino del ventaglio di espansione: **noi compressi come palle in un cannone e poi esplosi di botto in effusione** (questo è un esempio di rime spontanee, che fanno verissima la frase).

I significati contano molto meno di un fatto, l’atto esplosivo del quale siamo noi la carne espansa, la babelica frantumazione del corpo e del pensiero atomizzati in nube, in verso, e un verso è un fatto, una poesia no. **Un verso è un lampo che pure incenerisce la poesia: si chiama struggimento.**

Più del costrutto, l’estratto, il verso fuggitivo. Negli occhi tuoi.

“M*a nebuloso e tremulo dal pianto*“, questo è Leopardi. Il verso è più bello di tutta la poesia *Alla Luna* ossia a sé stesso visto, palliduccio, di tra le lagrime vagare, espanso, sopra il mondo.

Bellezza è un fatto allontanato dal significato ossia dal compromesso con sé stesso.

“*A quest’ora quante e quanti stanno facendo l’amore*“ (senza interrogativo: è un fatto e un fare senza attesa di risposta o spiegazione), questo verso è nella testa di ognuna e di ognuno, non una volta ma più di una volta nella vita, e anche in questo verso si annaffiano giardini in tutto il mondo, e anche appaiono, nebulose e tremule, tutte le fasi degli accoppiamenti. **Allora ci siamo: i versi solitari e fuggitivi sono fatti, belli e fatti, tutti già in testa alle creature umane**, versi come ambizione, quell’ambire a un mondo come situazione o, meglio, quell’ambire all’uso di sé come mezzo situante o, addirittura, come sito totale, sfuggendo, inspiegabili, ai comuni criteri di comprensione.

Come si nota, questo monologo è espansivo, perché non è scritto sul piano, quindi nemmeno è da leggere sul piano (quale piano di lettura, quale?) ma in tetradimensione, perché questo è quello che si dice un monologramma: 3D (ologramma) + 1D (mono) fanno 4D. È così.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/08/poesia-versi-struggimento-vittorio-sereni-giacomo-leopardi/43838/

07

OTT

Il legislatore sentimentale / di Massimo Mantellini

In Italia negli ultimi 20 anni ci sono stati 9 casi di decessi di bimbi in auto dimenticati sul sedile posteriore da un genitore. Poiché si tratta di pochissimi casi che hanno un impatto fortissismo sull’opinione pubblica, cosa ha pensato di fare la politica seguendo una logica

ormai usuale? Ha considerato l'impatto emotivo di un simile provvedimento e ha deciso di scrivere una legge al riguardo. Del resto legiferare sui temi di alto impatto sentimentale (pensate alle auto blu o alla riduzione dei parlamentari) è diventato una specie di modus operandi utilizzato da tutti. Inoltre legiferare su qualsiasi cosa, perché il cittadino è uno stupido e ha bisogno di nerbate per rigare dritto, è un vecchio vizio culturale della classe dirigente di questo Paese. La prima firmataria della legge sui seggiolini è Giorgia Meloni.

Si potevano fare molte cose per ridurre il rischio del ripetersi di casi di bimbi morti perché involontariamente dimenticati in auto dai genitori (c'è un vecchio bellissimo articolo uscito sul Washington Post anni fa di cui parlò Il Post, non è ovviamente un tema rilevante solo da noi): campagne informative, incentivi fiscali alle tecnologie salvavita, piccoli stratagemmi suggeriti ai genitori automobilisti. Nulla di tutto questo però avrebbe avuto l'impatto sulla popolazione di una legge che obblighi l'utilizzo di seggiolini con tecnologie anti-abbandono. Non mi riferisco ai cittadini con figli piccoli: mi riferisco a tutti gli altri.

Il legislatore è un interruttore acceso-spento, il suo scopo è consentire flebilmente (con la svagatezza del sovrano annoiato) o reprimere duramente (con la convinzione del buon padre di famiglia che si occupa dei suoi figlioli scapestrati). In casi del genere la legislazione è prima di tutto un monito morale.

Appena si supera la scorza sottilissima delle dichiarazioni e dei comunicati stampa ci si rende conto che il tema tecnico è complicato, che servono compatibilità tecnologiche, collaborazioni con l'industria, che i metodi utilizzabili sono moltissimi e che i cavilli da superare per omologarli sono disperanti e spesso ridicoli. AltroConsumo ha una ricostruzione accurata di quello che sta succedendo sui famosi seggiolini. La Commissione Europea nel frattempo ha timidamente fatto notare che non esiste una correlazione fra la misura ipotizzata e il rischio.

Occorreranno molti mesi – scrive sempre AltroConsumo – perché una simile norma dopo l'approvazione in Parlamento vada in porto. Poi una volta che sarà terminata la sfilata di viceministri e sottosegretari di fronte alle telecamere servirà pochissimo perché l'ennesima norma avveniristica pensata in questo Paese venga dimenticata da tutti.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/10/07/il-legislatore-sentimentale/

I musei statali valgono 27 miliardi di euro (l'1,6% del Pil italiano) / di Antonello Cherchi

Una ricerca di Boston consulting ha misurato la "produttività" dei siti statali e le risorse che potrebbero generare se gestiti con più efficienza

Non è facile fare i conti al patrimonio culturale, anche perché molte informazioni non sono di facile reperibilità. Lo ha fatto la società di consulenza Boston consulting grazie alla collaborazione degli uffici del ministero dei Beni culturali. Lo studio ha evidenziato che i 358 musei e siti archeologici statali, di cui 32 autonomi, oggi danno lavoro a 117mila addetti, sono visitati ogni anno da 53 milioni di persone, generano 27 miliardi di euro (l'1,6% del Pil) e producono ricavi per 278 milioni di euro.

Un miliardo di euro di ricavi

Secondo la ricerca - condotta con la convinzione che, come ha affermato Giuseppe Falco, amministratore delegato di Boston per Italia, Grecia, Turchia e Israele, «il ruolo della cultura e dell'arte è fondamentale e strategico per il Paese» - i margini di crescita sono notevoli. L'impatto sul prodotto interno lordo potrebbe arrivare, tra effetti diretti e indiretti, a 35-40 miliardi di euro, i visitatori annuali potrebbero diventare 80 milioni - di cui 10% di studenti e 5 milioni di partecipanti ad attività didattiche (oggi sono 3 milioni) -, i posti di lavoro potrebbero crescere fino a 200mila addetti, i ricavi (derivanti dalle biglietterie, i servizi aggiuntivi, i diritti di concessione delle immagini delle opere e altri introiti) raggiungere il miliardo di euro.

GUARDA IL VIDEO: Quanto valgono i musei italiani?

Incentivare il mecenatismo

Obiettivi che richiedono maggiori investimenti sul fronte del personale, una più capillare diffusione del digitale, campagne di comunicazione più penetranti. Questo permetterebbe di far crescere anche i contributi dei privati a sostegno della cultura: oggi i mecenate versano l'1% dei 278 milioni, buona parte grazie all'art bonus, mentre all'estero in alcuni Paesi l'aiuto dei privati arriva fino al 20% dei ricavi culturali. Inoltre, aumenterebbero dai 2-7 euro attuali ai 10-20 i soldi che mediamente un visitatore lascerebbe nelle casse dei musei.

Il turismo culturale

C'è poi il versante del turismo. Al momento, sui 123 milioni di visitatori italiani e stranieri che in un anno pernottano almeno una notte nelle strutture ricettive, 42 milioni affermano di farlo per motivi culturali e il 57% (24 milioni) è interessato ai musei statali. Un bacino che, secondo la ricerca (che si è concentrata su quattro aree: economica, sociale, culturale e ambientale), potrebbe crescere in maniera rilevante con più attenzione alle politiche culturali. Boston consulting ha, per esempio, registrato che solo l'11% dei musei offre l'audioguida, vengono esposte solo i l 6% delle opere possedute in collezione, il 49% dei siti ha restaurato le proprie opere e il 56% ha svolto ricerche o pubblicazioni.

In rete 5mila musei

«Abbiamo a disposizione una Ferrari - ha commentato Antonio Lampis, responsabile della direzione generale musei del ministero - che ha già iniziato a mostrare le proprie potenzialità: in questi anni i visitatori sono aumentati del 25% e gli incassi del 40 per cento. Ma soprattutto, le famiglie sempre di più riconoscono il museo come luogo per far crescere la cultura. Ora stiamo lavorando per mettere in rete tutti i 5mila musei nazionali».

Franceschini: «Nutrire lo spirito»

«Non è certo un male - ha sottolineato il ministro dei Beni culturali, Dario

> Franceschini - che i musei raccolgano, grazie alla loro valorizzazione, risorse e in questo modo facciano crescere anche l'economia. Non dimentichiamo, però, che i musei non nascono per portare soldi alle casse dello Stato, ma principalmente per fare attività scientifica e di tutela. Per fare cultura e nutrire lo spirito e le menti delle persone. Certo, per farlo ci vogliono le risorse e, dunque, va bene che si parli anche di ricavi».

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/i-musei-statali-valgono-27-miliardi-euro-l-16percento-pil-italiano-ACMvVjp

---

Fondine / Titta Morticani

3ndingha rebloggatoscarligamerluss

scarligamerluss

"Quando avevo 20 anni il tasso di violenza era enormemente più alto di quello attuale e per le strade avvenivano molte più sparatorie di oggi. Le fondine della polizia erano di cuoio (o cordura) e chiuse, impossibile sfilare l'arma. Dentro la fondina l'arma veniva tenuta priva di colpo in canna e con la sicura inserita. Non risultano poliziotti deceduti per ritardo di estrazione dell'arma dovuto alla fondina. Poi, a un certo punto, si è insediato il concetto malsano di "estrazione rapida". E' stato quando pressoché tutte le polizie del mondo si sono formattate come eserciti interni, mutuando equipaggiamento e modo di porsi dagli eserciti. Negli USA questo fenomeno è evidentissimo e anche da noi ha lasciato stimmate. Vengono adottate le fondine aperte, col calcio esposto, ma soprattutto viene interiorizzato un mood pericoloso: lì fuori c'è una guerra e i poliziotti sono la prima linea. E in prima linea si va col colpo in canna e senza sicura. Tanto, ragionano, l'arma moderna è a doppia azione e la pressione necessaria ad armare il cane è già una specie di mezza sicura. La Beretta 92 poi ha un'ulteriore sicura automatica: senza premere il grilletto il colpo non parte. Anche se l'arma cade violentemente a terra. Quindi sciolti. Il bello, per modo di dire, è che questa postura aggressiva ha un diagramma di crescita che è inverso a quello dei reati a mano armata, meno reati con armi succedono e più i poliziotti si aspettano di trovarsi davanti gente armata. Il concetto di "insicurezza percepita" è paradossalmente alla base di tragedie come quella di trieste.

Per quando si tenti di dipingere il dominiciano come super-esperto di armi è molto improbabile che sia riuscito a togliere le sicure e scarrellare, soprattutto perché a un certo punto ne aveva 2 in mano. Per scarrellare devi avere 1 mano libera. Avrebbe dovuto prendere la prima pistola, togliere la sicura, scarrellare. A quel punto colpisce il 1°Poi colpire il 2° poliziotto, prendergli l'arma, appoggiare a terra la 1a pistola, togliere la sicura alla 2a, scarrellare la 2a e quindi riprendere entrambe le pistole e continuare la sparatoria? Mi sembra davvero poco probabile. Molto + semplice ritenere che entrambe avessero già il colpo in canna e non avessero sicura inserita. Nessuno può dirlo con sicurezza assoluta ma se Occam non era un cialtrone è più probabile sia andata così. Il securitarismo produce sempre vittime, interne al meccanismo o esterne. Nessuno finora ha fatto la domanda delle 100 pistole (ehm). “Per caso, è costume tenere il colpo in canna?” “E se sì, chi è il deficiente che lo ha deciso?” Per poi, come si dice, implementare le best practices per non farsi e non fare male.”

— Titta Morticani

Fonte:twitter.com

Adamo si alzerà / Tonino Guerra

masoassaiha rebloggatonotnecessarilyalive

Segui

un-belmorir-maqroll

Allora si alzerà Adamo e a testa alta

andrà sotto quella Luce Grande

per dire che il miele che ci ha dato

era in cima a una spada.

Tonino Guerra, da Il miele (1981)

Pane e amore / manuela g.

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche

Non è il cambiamento che ci distrugge. È la sua *resistenza*. È vero: è peccato buttar via il pane vecchio ma, a volte, se è proprio andato a male, finisce per intossicarci. Crediamo che l'amore sia solo tenere, stringere, quasi *soffocare*. Ad ogni costo. Siamo maledettamente convinti che non esista amore più grande di quello che abbiamo provato, che non saremo mai più in grado di amare e di essere amati nello stesso modo, in futuro. Eppure, comunque vadano le cose, ci ritroviamo *liberi di farlo ancora*, e ancora, e ancora. Perché è quello che fa l'amore, nella sua forma più pura. Ci rende liberi. Liberi di scegliere. Liberi di scrivere l'inizio ma anche la fine. Liberi da ciò che non ci fa più crescere. Liberi di reinventarci. Liberi di ringraziare senza dimenticare, liberi di riabbracciare la solitudine, di cambiare strada, di cadere in nuovi dolori e rialzarci in nuove gioie.

Un po' *come la pioggia quando ha fretta di lasciare il cielo*. **Lei vuole piovere e lui le dona la libertà di farlo**. E continuerà a farlo sempre. Perché è quello che fa l'amore. Ci rende *liberi*.

— ***manuela g.***

Servizi segreti: ecco perché la testa di Vecchione fa comodo a tutti

CORRIDOI. Dopo le rivelazioni di Barr, il direttore del Dis è sotto attacco. E rischia di essere l'unico a pagare. Diventando un capro espiatorio perfetto per insabbiare non solo lo Spygate dem ma anche il Russiagate leghista.

08 Ottobre 2019 10.10

Per chi bazzica il mondo dei **servizi segreti**, e in generale quello dell'**intelligence**, come anche gli ambienti che sottintendono alle nostre **aziende strategiche** come **Eni** e **Leonardo**, i fatti di cronaca degli ultimi mesi – **Russiagate leghista** da una parte e **Spygate democratico** dall'altra – sono teatro di **situazioni inquietanti** e al tempo

stesso grottesche.

IL N.1 DEL DIS GENNARO VECCHIONE SOTTO ATTACCO

Da una settimana a questa parte assistiamo ad attacchi di ogni tipo contro **Gennaro Vecchione**, numero uno del **Dis** (Dipartimento Informazioni Sicurezza), un **colonnello della Guardia di finanza** che si è ritrovato in quella posizione anche perché **fedelissimo** del premier **Giuseppe Conte**, con cui condivide una particolare devozione al culto di Padre Pio. L'uomo da questa estate è alle prese con una situazione più grande di lui, dove rischia di fare la fine del pesce in barile, incalzato com'è dalle **rivelazioni** dei suoi incontri con **William Barr**, il **ministro della Giustizia americano** (autorizzati peraltro dal premier), che gli chiedeva conto della **Link Campus University**, l'ateneo fondato dall'ex Dc **Vincenzo Scotti,** che ha formato alcuni **ministri grillini** e dove, prima di sparire, ha insegnato anche il professore maltese **Joseph Misfud**, presunta **figura chiave** del Russiagate.

IL PERFETTO CAPRO ESPIATORIO

Le preghiere al frate di Pietralcina forse serviranno poco a Vecchione, impietosamente paragonato all'allenatore del Milan **Marco Giampaolo** per essersi trovato in una situazione più grande di lui, piuttosto che all'ex presidente della Repubblica **Francesco Cossiga,** ovvero il **picconatore** che sapeva proverbialmente gestire i servizi con il **pugno di ferro**. Sarà dunque con tutta probabilità Vecchione a pagare per tutti, anche se si tratta dell'unico in questo momento in forze ai servizi a non conoscere assolutamente nulla di quanto successo in

passato.

LUCIANO CARTA IN POLE PER SOSTITUIRE VECCHIONE

Essì, strano che nessuno si renda conto che **tra il 2015 e il 2018** i vertici della nostra intelligence che avrebbero partecipato a fornire presunte **prove false** contro **Donald Trump** durante la **campagna elettorale**, sono gli stessi in questo momento ancora ai loro **posti di comando**. Vecchione all'epoca non c'era neppure. **Luciano Carta,** per esempio, attuale numero uno dell'**Aise**, fu nominato come vice nel 2017 proprio da **Marco Minniti**. Sarà lui – dal 1994 al 2002 è stato il **capo ufficio stampa** della **Gdf** e che quindi conosce bene il **mondo dell'informazione** – con tutta probabilità a prendere il posto del malcapitato Vecchione destinato a fare da **capro espiatorio**.

Ma anche la vicenda dei **trafficanti libici** che agivano in accordo con i **nostri 007,** storia già ampiamente trattata dalla **stampa italiana**, meriterebbe un'**audizione del Copasir**, che però, a differenza di Russiagate e Spygate, nessuno sembra invocare. Con tutta probabilità infatti la testa di Vecchione servirà anche a **insabbiare** i **due grandi scandali** che hanno contrassegnato gli ultimi turbolenti mesi della **politica italiana**, cioè il **caso Metropol** con il leghista **Gianluca Savoini** a cercar soldi a **Mosca**, e appunto lo Spygate che tira in ballo **Matteo Renzi** che avrebbe agito addirittura in combutta con Obama per screditare Trump. Sono due vicende dove nessuno ha ancora capito i **reati**, dove non si vedono soldi, dove insomma è lo **storytelling** a **fare da padrone**.

I SERVIZI, ZONA DI COMPENSAZIONE DI POTERI DEBOLI

Fa sorridere che giornali di diversi schieramenti facciano la rincorsa a rinfacciarsi quale sia il vero Russiagate e accusarsi l'una l'altro di **complotti** e complottini. Il punto vero è che i servizi sono la **zona di compensazione** dei **poteri sempre più deboli** di questo disgraziato Paese. E nel frattempo da mesi né **Palazzo Chigi** né il **parlamento** sono adeguatamente informati su quello che avviene a livello di intelligence. Il Dis è in subbuglio con Vecchione sotto schiaffo, il Copasir è dimezzato dopo che il suo presidente **Lorenzo Guerini** è diventato **ministro della Difesa**. Ma a nessuno sembra importare molto. Meglio accanirsi contro Vecchione e lasciare che tutto rimanga così com'è. L'Italia è una Repubblica fondata sui **ricatti reciproci**, e non sul lavoro come recita la **Costituzione**. I lettori devono sempre tenerlo a mente.

fonte: https://www.lettera43.it/servizi-segreti-vecchione-russiagate/

Che fai quando sei giù?

falcemartello ha rebloggato sovrapponi

Segui

sovrapponi

Idolo

falcemartello

——-

Drin Drin..

Fonte:intevuoll

Margaret Mead. America allo specchio / di Daniela Gross

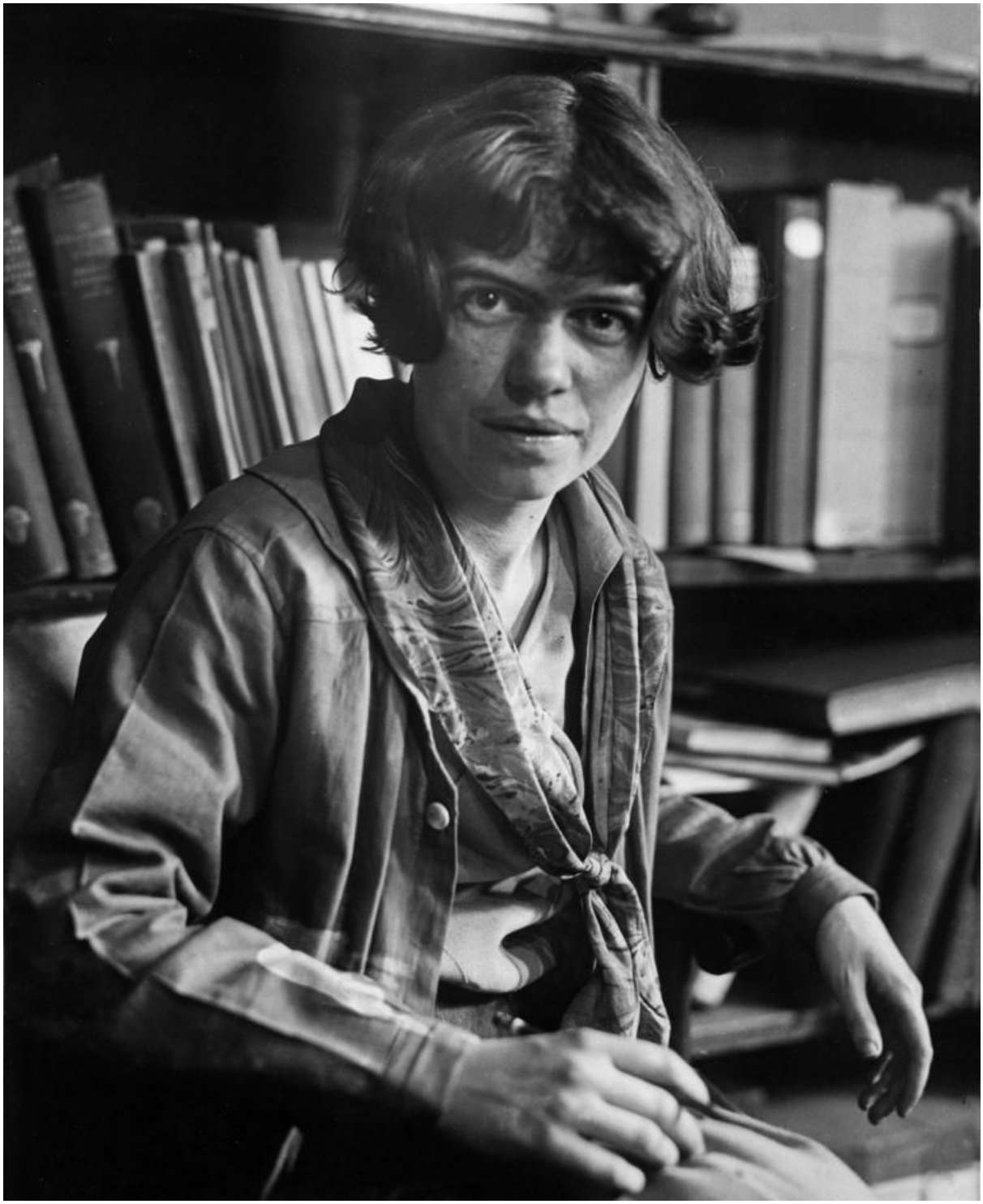
Chi sono gli americani? A porsi la domanda, alla vigilia dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti, è Margaret Mead. Siamo nel 1942 e un "inventario preciso" del carattere nazionale le appare necessario e urgente quanto la conta delle forze materiali in campo. Il risultato è

America allo specchio – Lo sguardo di un'antropologa (pp. 264, trad. Lina Franchetti e Ada Arduini), uno dei suoi testi più noti appena riproposto da il Saggiatore, dove, spaziando dalla famiglia al mito del successo, s'inoltra nell'identità e nella cultura degli Stati Uniti per ritrarne i punti di forza e le debolezze.
Scritto nell'arco di poche settimane, il libro nasce dall'esperienza maturata nelle ricerche in Oceania ed è figlio di un'urgenza politica che si dichiara a ogni pagina. Vincere la guerra contro i totalitarismi è fondamentale, ripete Mead, al tempo impegnata nello sforzo bellico per conto di diverse agenzie governative. E nulla meglio del "carattere americano", con il suo "miscuglio di praticità e di fede nel potere di Dio", può riuscire in quest'impresa che è "preludio a un compito più grande – la ricostruzione della civiltà del mondo".

And Keep your Powder Dry, come più bellicosamente il libro s'intitola in inglese dalla celebre esortazione di Cromwell "Abbiate fede in Dio, ragazzi miei, e tenete asciutte le polveri", indica come si possa "combattere e vincere alla maniera americana". Per dirla con Mead, è ciò "che l'antropologia come scienza può offrire per aiutare questa guerra, per dire a ogni americano: 'Ecco uno strumento che potete usare, per sentirvi forti, non deboli, per sentirvi sicuri e orgogliosi del futuro'".
È uno spostamento di prospettiva che conquista il pubblico. Scritto in un linguaggio semplice e diretto, *America allo specchio* sfonda i confini specialistici e diventa subito un classico che entra come libro di testo nelle università. Se alla luce di quel ritratto sia ancora possibile ottant'anni dopo leggere il Paese, è però un altro discorso.
Da quando vivo negli Stati Uniti, l'interrogativo di Mead mi tormenta ogni giorno. Chi sono gli americani? Perché fanno, pensano, ridono così? Sarà perché abito nel Deep South, lontana da New York o San Francisco che mi sembrano più familiari, ma la percezione di uno stacco fra *me* e *loro* non mi lascia e ogni tanto finisco a sbatterci la faccia.
È un mondo altro, ha le sue regole e i suoi codici. Ho smesso di chiedermi se è meglio o peggio. È così. È un'altra lingua da imparare. Ho dunque letto *America allo specchio* con la curiosità pressante di chi ha bisogno di capire. Più che impadronirmi di un pugno di risposte, mi sono ritrovata però a moltiplicare le domande.

Lo strumento messo a punto da Mead risente del mutare dei tempi, come lei stessa nota nell'introduzione all'edizione del 1965. La vibrante fiducia nel futuro che ha accompagnato l'uscita del libro lascia qui il posto a un disincanto alimentato da temi ancora di stringente attualità: la disparità crescente fra ricchi e poveri, le tentazioni isolazioniste e la reviviscenza dell'estremismo di destra. "Non è che gli americani siano cambiati poi molto", conclude. "Ciò che è cambiato è il mondo e la nostra capacità di comprendere e agire in

base alla nostra comprensione di questo mondo diverso".
Da allora il mondo non ha smesso di cambiare e così l'America. Non solo i 130 milioni di americani di cui parla Mead sono diventati quasi 330, ma il loro profilo demografico si sta rovesciando come allora non si poteva immaginare. Entro il 2050, dicono le proiezioni, negli Stati Uniti i bianchi sono destinati a diventare minoranza e avviarsi a un lento declino. Le minoranze continueranno invece la loro rincorsa – al primo posto gli ispanici, seguiti dagli afroamericani, dagli asiatici e dalle sempre più numerose famiglie multietniche.



L’America di Mead è un’altra cosa. “Tutti siamo della terza generazione”, s’intitola il capitolo che celebra il mito fondativo del melting pot. E questa generazione, “sempre occupata a spostarsi, sempre occupata a sistemarsi”, abbandona le enclave dove i nonni e i padri si erano stretti ai conterranei (“le Piccole Italie”, “il Quartiere ceco”, la “Chiesa polacca”), cerca altre opportunità e lungo la via costruisce una nuova società, con nuove

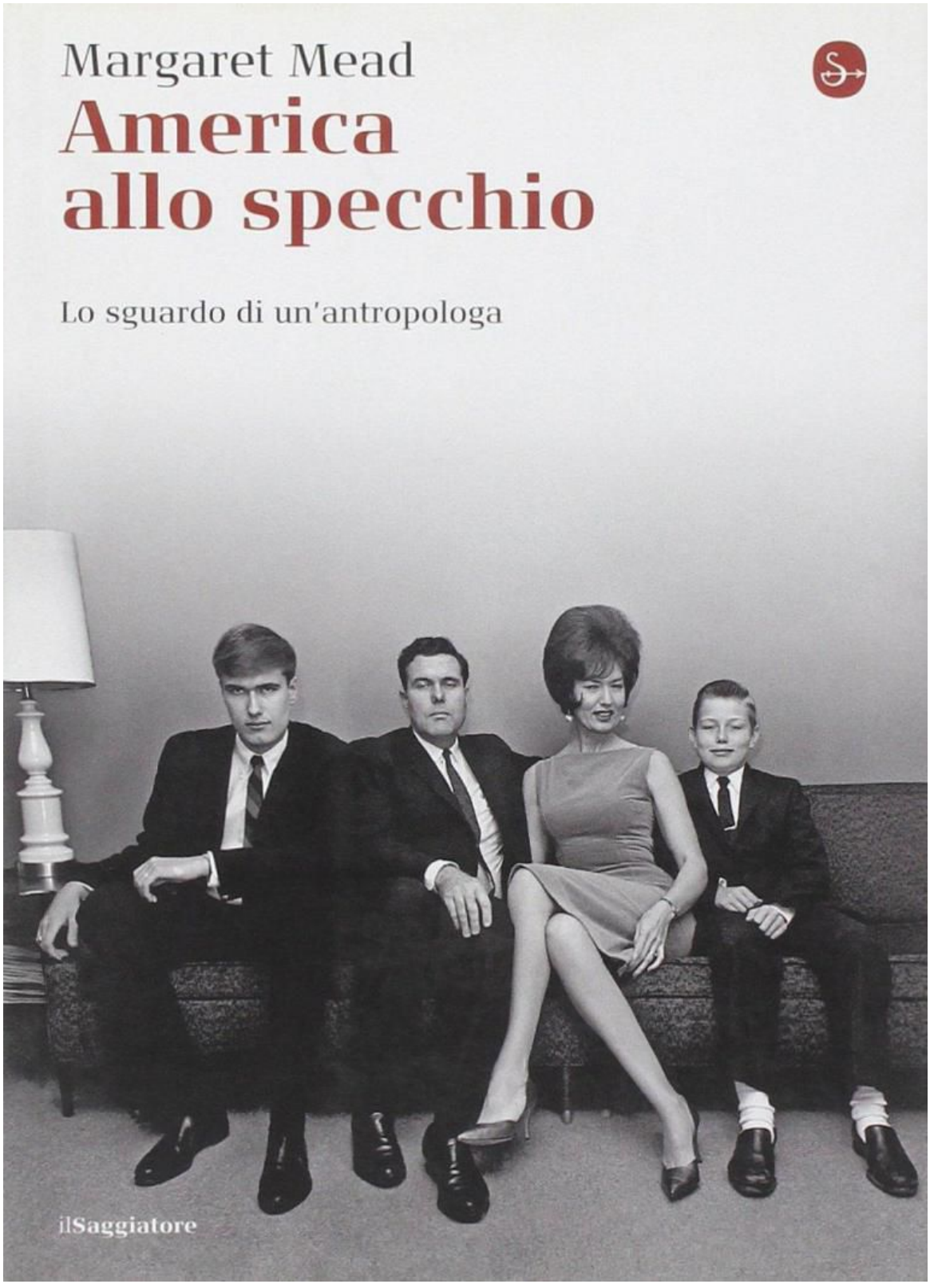
norme e nuovi rituali. “Ogni americano ha seguito una via lunga e tortuosa: se le vie sono cominciate nello stesso posto in Europa, meglio dimenticarlo – questo legame conduce addietro nel passato che è meglio lasciarsi alle spalle”.
Il paese che si riflette in questo specchio è bianco. E quel bianco si sfoca ad accomunare in una medesima identità tedeschi e irlandesi, polacchi e italiani. Come se la whiteness non si fosse articolata nel tempo in una gerarchia razzista portatrice di odio e discriminazioni – basti ricordare com’erano considerati allora gli italiani del Meridione, per non parlare degli ebrei. Quanto agli afroamericani, sono evocati ma non si vedono come le altre minoranze. Per la cronaca, nel 1940 le statistiche registrano come Non Hispanic White l’88.3 per cento della popolazione e Mead comunque esclude dalla sua analisi il Sud, dove la popolazione afroamericana si concentra.
La sua descrizione finisce così per prescindere dal colore, il genere o la classe, ignorando il retaggio di violenza razziale e sociale con cui peraltro l’antropologa si confronterà in altri scritti. È un ritratto d’epoca che, forse per l’imminenza della guerra, forse per la volontà di parlare a un ampio pubblico, tende a sfumare nell’idealità del mito. È un filtro che va aggiustato con cura per guardare all’America di oggi.

Se gli Stati Uniti non sono più quelli, il sistema di valori che Mead delinea in pagine memorabili resiste nel discorso pubblico e nell’intenzione dei buoni propositi. Non per caso il titolo inglese, perfetto per il tempo di guerra, rimanda a Cromwell. Nel motto puritano Mead rintraccia la formula che ha fatto grande l’America – quel misto di fede, buon senso e duro lavoro che crea e alimenta il successo perché in esso riconosce il favore di Dio e il premio alla virtù.
Non per caso al tempo del New Deal, ricorda Mead, la drammatica catena di fallimenti e il programma di sussidi pubblici hanno fatto vacillare “l’edificio morale dell’universo” agli occhi degli americani. Se non erano più il lavoro e il timor di Dio a portare con sé la loro ricompensa, il fondamento puritano su cui il Paese poggiava finiva per sgretolarsi.
Pur in uno scenario economico e sociale radicalmente mutato, quell’edificio per quanto traballante è ancora in piedi. Il successo rimane valore e desta ammirazione, come la ricchezza che ne deriva (basti pensare alla trionfale mitologia che circonda gli eroi della Silicon Valley o alla traiettoria del presidente Trump).

La competizione per riuscire non conosce sosta o reti di salvataggio. Si comincia da piccoli e si va avanti fino all’ultimo respiro. “L’orgoglio è possibile nei termini della distanza da cui [siamo] venuti”, scrive Mead. In altre parole, per riuscire si deve fare meglio dei nostri genitori e un giorno i figli dovranno fare meglio di noi. Ogni estate il rituale isterico della

corsa al college più prestigioso ci rammenta questa verità. Chi non migliora, si vergogna. Fermarsi è un'alternativa da perdenti.
È il volto buio dell'American dream, la condanna morale di chi resta indietro. L'insuccesso è colpa di chi fallisce, spiega Mead. Il povero è tale perché non s'impegna. Ridotta a una questione di buona volontà del singolo, svincolata da ogni determinante storico-sociale, la povertà finisce per essere associata alla colpa. Non ce la fai perché non vuoi, è il leit motiv che ancora segna il discorso pubblico e affossa i tentativi di migliorare il sistema di supporto sociale o avviare un sistema sanitario universale.
È un tessuto morale che ogni giorno la realtà s'incarica di smentire. La fluidità sociale immaginata da Mead si spegne nel divario sempre più profondo fra ricchi e poveri, nel razzismo pervasivo, nella violenza delle armi da fuoco, nell'epidemia di overdose, nella crisi della classe media, nelle crudeltà della stretta sull'immigrazione. E i millennial che accorrono al richiamo di Bernie Sanders sono la testimonianza vivente del fatto che il sogno ha eluso perfino loro, la generazione più istruita di tutti i tempi.
Le pagine di *America allo specchio* non forniscono facili ricette per decifrare questa realtà così complessa e in costante evoluzione, ma senz'altro indicano la strada. Non per caso l'epigrafe del libro rimanda a Archibald Mac Leish – "Abbiamo imparato le risposte, tutte le risposte: è la domanda che non conosciamo".

Spiega Margaret Mead, "Soltanto di recente abbiamo smesso di formulare risposte e abbiamo cominciato a fare domande; fare domande accurate, utili e adeguatamente elaborate, ponendoci dei problemi invece che sottometterci al disastro o trovare nuovi modi di sottometterci ai vecchi disastri". Ottant'anni dopo, servono nuove domande. I disastri ormai li conosciamo bene.



fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/margaret-mead-america-allo-specchio

---

Tortellini halal / autolesionista

autolesionistra

Padre, perdonami perché ho peccato.

Quando sono stato edotto della graziosa polemica dei tortellini al pollo, ho compensato l'assenza di suino nei tortellini appioppandolo al sinnìore.

Un po' è stata colpa dell'amico sardo che me l'ha raccontata (non so come ero riuscito a ignorarla per svariati giorni) chiedendo "ma voi che siete bolognesi cosa ne pensate" che ha colpito sul morbido, chiedere a uno che tiene un blog un'opinione su qualcosa è tipo chiedere al banchetto dei testimoni di geova "parlatemi dei problemi che ha il mondo secondo voi".

Ad aggravare la questione ci sono alcuni tratti tipici dei bolognesi, gente che ti percula se chiami "via Costa" viàndreacòsta (va pronunciato così, tutto attaccato, come viaugobàssi). Figurati a toccare la cucina tipica. O i derivati del porco. (di fatto nell'area di Bologna il diagramma di Venn di questi due insiemi è un cerchio)

E insomma, la mia prima reazione è stata un bestemmione, seguito da un secondo bestemmione quando ho imparato che l'ex ministro dell'interno si era professato difensore delle tradizioni bolognesi, lui che (non fatemi cercare la foto, ma c'è) se li mangia col ragù (e se state pensando "cosa c'è di male" pensatelo molto lontani da me).

Poi lentamente s'è fatta strada la luce della ragione. Aiutata prima da un diagramma illustrativo di @zkinno sul cazzo che gliene fregava della questione, poi dall'amico webmastro che armato di dati di motori di ricerca mi faceva notare come i risultati prima della settimana scorsa cercando "tortellini halal" riportassero praticamente solo articoli che inneggiavano all'imprenditoria alimentare emiliana.

Mi è infine è apparso David Niven, nume tutelare dell'aplomb shanti, che riscaldandomi con la luce emanata dal suo impeccabile strichetto inamidato mi ha fatto capire La Verità: che finché non li fai mangiare a me, i tortellini col pollo o l'hamburger di seitan o i wurstel di pollo senza pollo (cit) puoi mangiarti anche il cartone.

Gli inuit del Canada hanno cambiato la loro lingua, per salvarla

Hanno scelto un sistema di scrittura unificato, per rendere leggibili tra loro le nove varianti locali della lingua tradizionale

L'Inuit Tapiriit Kanatami, l'organizzazione che in Canada rappresenta gli inuit, le popolazioni indigenti dell'artico, dopo otto anni di lavoro ha deciso di utilizzare un'ortografia unificata per tutte le varianti locali della lingua tradizionale (chiamata genericamente inuktut) e di affiancarla, dunque, ai nove diversi sistemi di scrittura che erano finora utilizzati.

I 47 mila inuit infatti che vivono nell'arcipelago artico canadese parlano almeno cinque dialetti di inuktut e usano nove diversi sistemi di scrittura: sono dialetti interconnessi che se parlati sono comprensibili da ogni gruppo linguistico di inuit. I sistemi di scrittura che utilizzano – alcuni basati sull'alfabeto sillabico, altri su quello latino e introdotti a partire dal 1700 durante l'epoca coloniale dai missionari e dai commercianti – sono invece sempre stati un ostacolo per la reciproca comprensione. La

comunicazione scritta era insomma quasi impossibile, così come la traduzione di libri di testo. Inoltre i telefoni e le tastiere dei computer non hanno i segni previsti da alcuni sistemi di scrittura, né sono sufficientemente diffusi i programmi specifici che rendono possibili le comunicazioni con gli alfabeti sillabici. Il risultato di tutte queste difficoltà è che l'inuktut sta scomparendo.

Sebbene di ortografia unificata si parlasse già dagli anni Settanta, il progetto vero e proprio è stato avviato nel 2011 e per terminarlo ci sono voluti otto anni. Non è stato infatti facile convincere le persone ad accettare dei cambiamenti, né trovare un compromesso che andasse bene a tutti i vari gruppi linguistici. Alla fine, lo scorso 26 settembre, l'Inuit Tapiriit Kanatami ha annunciato ufficialmente l'adozione di un sistema unificato.

La nuova ortografia standard si chiama Inuktut Qaliujaaqpait: utilizza combinazioni di lettere latine per rappresentare i suoni di tutti e cinque i dialetti presenti sul

territorio (compresi i suoni che esistono in una sola delle varianti), i caratteri sono 26 in totale e non sono presenti segni diacritici, cosa che avrebbe ulteriormente complicato la scrittura. Per ora l'Inuktut Qaliujaaqpait non include alcuna regola ortografica o grammaticale: è semplicemente un insieme standard di caratteri che rappresentano i diversi suoni delle varianti della lingua inuktut.

Natan Obed, presidente dell'Inuit Tapiriit Kanatami, ha spiegato che gli attuali sistemi di scrittura dell'inuktut «sono stati introdotti attraverso il processo di colonizzazione» e che il sistema di scrittura unificato sarà invece «un sistema di scrittura creato da inuit per inuit». È basato sul principio «dell'autodeterminazione» e servirà in qualche modo a «decolonizzare l'alfabeto».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/08/inuit-lingua/

NICK CAVE E LO SPIRITO DI “GHOSTEEN” / di Liborio Conca

pubblicato martedì, 8 ottobre 2019

Bright Horses è la seconda canzone di «Ghosteen», l’ultimo album di Nick Cave con i Bad Seeds. Inizia con quattro differenti accordi ripetuti due volte, e immagino che a molti la mente sia volata a *Into my arms*, per via dei due attacchi che sembrano richiamarsi tra loro in una maniera gentile. Pochi istanti, una sensazione simile a quella che si prova rivedendo una persona non vista da troppo tempo e cambiata solo leggermente. Ti sembra di riconoscere qualcosa di familiare dietro una coltre di nebbia. Ho provato persino a farle suonare insieme, facendo partire le canzoni nello stesso momento. Soltanto i primi dieci secondi; puoi lasciare che si sovrappongano. Poi ognuna va per la sua strada. Credo di aver provato a ricercare un qualche significato dentro quei primi secondi di *Bright Horses*, probabilmente esagerando una piccola impressione personale ricavata da un’eco lontana. Provando a spiegarmi, il significato che ho trovato è più o meno questo: Nick Cave ha vissuto molte vite, e nel 1997 – l’anno di *Into my arms* – era un uomo profondamente diverso, proprio come lo era ancora (diverso) una decina di anni prima; malgrado tutto, però, rimane la stessa persona. Forse avevo bisogno di qualcosa del genere, di pochi secondi terreni e familiari, per poter accettare tutta la luminosità dolorosa di «Ghosteen», le cui canzoni sono luci che lampeggiano talmente forte da accecare.

Sul fatto che oggi Nick Cave sia una persona diversa non ci sono molti dubbi. Notoriamente restio a parlare di sé e della sua musica, prima ha iniziato a conversare con i fan durante i concerti, e poi, dall’autunno 2018, ha avviato una newsletter – «The Right Hand Files», la homepage ricorda un layout di Tumblr – per rispondere alle domande più disparate. «Puoi chiedermi quello che vuoi. Non ci sarà nessun moderatore. Questa cosa sarà tra me e te. Vediamo cosa succede. Molto amore, Nick». L’esperimento ha funzionato, e Cave ha risposto a decine di domande, a volte raggruppandole assieme, dando spesso l’impressione di – perdonatemi l’espressione – aprire il suo cuore. Domande da fan – il rapporto con Warren Ellis, anima dei Bad Seeds da metà anni Novanta – oppure domande sul perché «Nocturama» sia il suo album più detestato, ma anche più penetranti. Sulla religione, sul valore dei sogni, sui suoi scrittori e

poeti preferiti, sul lutto. Su come stesse la moglie Susie.
Dicevamo dei cambiamenti. Da qualche tempo Nick Cave ha lasciato l'ufficio dove era solito scrivere – per attenersi a una sorta di scrupoloso metodo di lavoro – preferendo rimanere a casa. È lì che ha scritto le canzoni di «Ghosteen», diviso in due parti. Otto canzoni sul primo lato e due, più lunghe, sul secondo, spezzate da un testo recitato. «Le canzoni del primo lato sono i bambini. Le canzoni del secondo album sono i loro genitori. Ghosteen è uno spirito migratore», ha scritto annunciando l'uscita dell'album sui «Right Hand Files» e fornendo una chiave di lettura.
«Ghosteen» chiude la trilogia composta da «Push the Sky Away» e «Skeleton Tree». Uscito nel 2016, «Skeleton Tree» seguiva di pochi mesi la morte di Arthur, il figlio di Nick e Susie Cave, precipitato da una scogliera vicino a Brighton. Aveva soltanto quindici anni. L'estrema cupezza delle canzoni, unita a versi come quelli di «I Need You» («Nothing really matters, nothing really matters / when the one you love is gone / You're still in me, baby / I need you / In my heart, I need you») lasciarono pensare che fosse, come dire, l'album della perdita. In realtà, come ha spiegato Cave, quelle parole erano state scritte in larga parte prima della tragedia. Ma nelle canzoni possiamo leggerci più o meno quello che ci pare, e se ascoltando *Jesus Alone* abbiamo pensato che in qualche modo Nick Cave stesse parlando del suo lutto, be', nessuno potrà biasimarci.
Dentro «Ghosteen», invece, Nick Cave ha fatto succedere qualcosa di nuovo. È un album che affronta il lutto, potremmo dire, e in parte è così; ma il discorso non si esaurisce in questo senso, vale a dire nella rielaborazione. Il fatto ulteriore è che quelle di «Ghosteen» sono canzoni che mettono a disposizione il dolore (e l'attesa di un ritorno… possibile? Impossibile? Reale? Immaginato?) per suscitare una miccia d'empatia. Un dolore acuto che cammina accanto alla ricerca del figlio scomparso, evocato e intravisto dentro i testi di un grande scrittore. Nelle pieghe dell'album, tra momenti solenni e altri dal tocco più delicato, a ogni passo il cuore si spezza per ricomporsi subito dopo.
L'oscillazione tra vita e morte si riverbera per tutto «Ghosteen», e l'esperienza di ascolto genera una massa continua di sentimenti. Cavalli lucenti dalla criniera infuocata, galeoni rotanti, una spirale di bambini che sale verso il sole (l'immagine potentissima in *Sun Forest*), farfalle e libellule e la leggenda buddista di Kisa (sul finale di *Hollywood*): sono i frammenti disparati e

necessari per una visione grandiosa, aperta e non chiusa sul lutto. Come le correnti ascendenti portano alla formazione delle nuvole che poi rilasciano la pioggia che ci bagna, così Cave ha portato a sé una miriade di immagini di dolore e speranza per poi farle ricadere, donandocele.
Già la copertina di «Ghosteen», una copertina che inizialmente – prima dell'ascolto – avevamo considerato kitch, brutta se non improbabile, illustra questa dimensione multiforme e metafisica, oltre dalla terra e collocata in chissà quale cielo dove è migrato lo spirito di Ghosteen. Non sono le suggestioni a trascinarti dentro queste canzoni, ma una forma fatta di sogno e concretezza lirica, e qui – in questo nucleo di senso misterioso – risiede una parte consistente dell'arte riuscita a creare da Cave in «Ghosteen». E la musica, la parte sonora che compone le canzoni, è altrettanto misteriosa e difficile da descrivere: perché bisognerebbe spiegare come riescano composizioni minimali, configurate secondo un tocco generalmente scarno, essenziale, a risultare così traboccanti, nel suono e nella voce che può spezzarsi («The fields are just fields, and there ain't no lord»), rallentare il flusso delle parole, rimarcandole («Well sometimes it's better not to say anything at all») e infine elevarsi in una direzione spirituale («Peace will come, a peace will come, a peace will come in time»; l'attesa della pace è l'invocazione che apre e chiude «Ghosteen», nei versi finali della prima canzone, *Spinning Song*, e dell'ultima, *Hollywood*).
Ognuno di noi potrà ricavare un'impressione diversa dall'ascolto di «Ghosteen», soffermarsi su una delle immagini che lo compongono, dentro un suono più evocativo – un carillon, o nel tratto circolare di *Galleon Ship*, forse il passaggio più radioso dell'album. Ora, ci sono altri cantautori che hanno affrontato il tema della morte, o meglio del lutto e della perdita. Ne cito un paio, distanti tra loro per lo status artistico raggiunto e per la differenza generazionale: Lou Reed, con «Magic and Loss», e Mount Eerie, ovvero il cantautore Phil Elverum, nello struggente «A Crow Looked At Me». Lou Reed scrisse «Magic and Loss» dopo la morte di Rotten Rita, un personaggio che gravitava attorno alla Factory di Andy Warhol, e dell'amico-cantautore Doc Pomus. «There's a bit of magic in everything / And then some loss to even things out», canta Lou con la forza evocativa di cui solo lui era capace.
A un livello enormemente più intimo e brutalmente diretto, Elverum ha inciso

«A Crow Looked At Me» facendo i conti con tutto il suo dolore per la morte della moglie Geneviève Castrée, scomparsa un anno dopo la nascita della loro figlia. «When real death enters the house, all poetry is dumb / When I walk into the room where you were / And look into the emptiness instead / All fails», sussurra Elverum in *Real Death*. Sono due dischi diversi e bellissimi ed è inutile e senza senso stabilire quale sia il migliore: Lou Reed dà fondo a tutto il suo carisma, scandendo le parole con la precisione di uno scultore, scavando attraverso il fuoco verso la luce. Mount Eeerie ci mette in contatto con il dolore in un modo visivo, spietato, difficile da dimenticare: sostiene che la poesia ammutolisce di fronte alla morte, ma sostanzialmente è a lei – alla poesia – che ricorre, per elaborare il lutto. Nick Cave – non fa meglio, non fa peggio, non è questo il punto – compie un passo ulteriore e iscrive «Ghosteen» in una dimensione ulteriore; è come se avesse creato un mondo nuovo, e per questo «Ghosteen» è un album destinato a diventare un classico, un'opera con cui dovremo fare i conti.

Nick Cave ha avuto un'adolescenza turbolenta, come si dice. Da ragazzino entrò nel coro della cattedrale della sua città, in Australia, ma crescendo si lasciò andare a qualche bravata di troppo. I genitori, più che altro la madre Dawn, lo cavavano dai guai in cui si cacciava. Una sera del 1978 Nick chiamò ancora una volta la madre: la polizia lo aveva trattenuto in caserma. Mentre erano lì a conciliare con gli agenti, arrivò la notizia che il padre, Colin, era morto in un incidente stradale. Disse in seguito che la perdita del padre creò in lui un vuoto all'interno del quale le sue parole «iniziarono a trovare la loro direzione». La scomparsa del padre incise sulla sua biografia. «Murder Ballads», l'album del 1992 in cui duettava con PJ Harvey e Kylie Minogue, raccontano violenza e morte con lo sguardo asciutto del narratore. Quello di «Ghosteen», scritto dopo la morte del figlio Arthur è lo stesso Nick Cave, eppure è un Nick Cave diverso. È un uomo che ha superato i sessant'anni e che ha perso il padre, da ragazzo, e un figlio, da adulto.

Attraverso i «Red Hand Files», lo scorso agosto un fan ha chiesto a Nick Cave se «crede nei segni». La risposta:

«Due giorni dopo la morte di nostro figlio, Susie e io andammo sulla scogliera dove cadde. Ora, quando Arthur era un bambino piccolo, aveva sempre, sempre, avuto un debole per gli scarabei di coccinella. Li adorava. Li ha disegnati. Si è

identificato con loro. Ne parlava costantemente. Mentre eravamo seduti lì, una coccinella atterrò sulla mano di Susie. Entrambi l'abbiamo visto, ma non abbiamo detto nulla, perché anche se ne abbiamo riconosciuto il significato triste, non avevamo intenzione di sminuire l'enormità della tragedia con qualche dimostrazione sentimentale di pensiero magico. Ma eravamo nuovi al dolore. Non eravamo a conoscenza dei particolari appetiti del dolore. Quando tornammo a casa, mentre stavo aprendo la porta di casa nostra, un'altra coccinella atterrò sulla mia mano. Da allora Susie e io vediamo coccinelle dappertutto. Quando Warren e io stavamo lavorando all'ultimo album, un'ondata di coccinelle entrò in studio.
Questa necessità di credere in qualcosa al di là di noi stessi è una funzione umana di base. Gli esseri umani sono essenzialmente creature religiose per natura; siamo posseduti da inclinazioni e intuizioni in contrasto con il mondo razionale. Per alcuni di noi, questo non è semplicemente un pio desiderio o mancanza di nervi o essere "stupido", ma un istinto di sopravvivenza che può dare un grande significato alla nostra vita, indipendentemente dal fatto che sia o meno conforme ai fatti».

Liborio Conca

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma. Collabora con diverse riviste; ha curato per anni la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*. Nel 2018 è uscito il suo primo libro, *Rock Lit*. Redattore di *minima&moralia*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nick-cave-lo-spirito-ghosteen/

06/10/2019 11:43 CEST | **Aggiornato** 07/10/2019 00:26 CEST

"Con Greta siamo di fronte a un abbaglio mondiale". Intervista a Franco Prodi / di Nicola Mirenzi

Per il fisico dell'atmosfera e climatologo di fama mondiale il movimento giovanile incanala "nella

direzione sbagliata, cioè la lotta al riscaldamento globale, quella che è in realtà un'urgenza giusta, ovvero la salvaguardia del pianeta"

A differenza della maggior parte di noi, per cui può essere una minaccia, una previsione pessima o una spiacevole seccatura, per lui è un incanto: "Il temporale è un fenomeno geofisico meraviglioso. Si espande lungo ben dodici ordini di grandezza, partendo da minuscole goccioline d'acqua grandi un dodicimillesimo di millimetro, e culmina in uno avvenimento spettacolare, i cui effetti sono visibili fino a quaranta chilometri di distanza". La voce del professor Franco Prodi, fisico dell'atmosfera e climatologo riconosciuto in tutto il mondo, si riempie di stupore quando descrive gli eventi naturali a cui ha dedicato la sua vita di studio e di ricerca: "Cominciai nell'osservatorio scientifico e sperimentale dell'aeronautica militare del Monte Cimone, la vetta più alta dell'Appennino tosco-emiliano. Appena arrivai, il colonnello Ottavio Vittori, un fisico di livello straordinario – uno di quelli che non ti aspetti di incontrare durante il servizio militare –,mi guardò negli occhi e mi disse: "Ti occuperai di questo". Aveva aperto il palmo della mia mano e ci aveva appoggiato sopra un chicco di grandine, il materiale naturale più inconsueto e intrigante che ci sia, come avrei scoperto dopo – ma in quel momento, per me, era ancora un banale chicco di grandine, e basta".

Nono fratello di una famiglia in cui si contano storici, matematici, medici, nonché un due volte presidente del Consiglio, per il professor Prodi "l'amore per il pianeta" è cresciuto di pari passo alla conoscenza dei fenomeni naturali che riguardano il clima: "Il servizio militare, che molte persone ricordano come una sciagura, per me è stato una salvezza. Nell'aeronautica, ho incontrato degli scienziati che mi hanno trasmesso la passione per la ricerca, grazie ai quali ho capito quale direzione da dare alla mia vita professionale: ovvero, applicare le leggi della fisica dello stato solido ai fenomeni atmosferici". Ritiene che tutti i governi del mondo dovrebbero "puntare sulla tutela dell'ambiente, l'unica mossa che consentirebbe di prendersi veramente cura del futuro dell'umanità". Ma, al contrario di alcuni suoi colleghi e del nuovo senso comune ecologista, è convinto che la battaglia portata avanti dalla sedicenne svedese Greta Thunberg e dal movimento Fridays For Future, non stia andando nella giusta direzione: "Con Greta - dice- siamo di fronte a un abbaglio mondiale".

Perché, Professore?

Perché questo movimento incanala nella direzione sbagliata, cioè la lotta al riscaldamento globale, quella che è in realtà un'urgenza giusta, ovvero la salvaguardia del pianeta.

Perché sarebbe la direzione sbagliata?

Perché, al momento, nessuna ricerca scientifica stabilisce una relazione certa tra le attività dell'uomo e il riscaldamento globale. Perciò, dire che siamo noi i responsabili dei cambiamenti climatici è scientificamente infondato.

Il cambiamento climatico è un falso?

No, io non nego affatto che ci siano i cambiamenti climatici. La storia del nostro pianeta è anche la storia dei cambiamenti

climatici che si sono susseguiti nel tempo.

Quali, per esempio?

Nel tardo Medioevo, intorno all'anno 1200, è noto che la temperatura della Terra aumentò significativamente. Così come sappiamo che a metà del diciassettesimo secolo ci fu un fenomeno inverso, ovvero una piccola glaciazione. In entrambi i casi, l'uomo non aveva ancora sviluppato tutte quelle attività industriali che oggi sono considerate responsabili dei cambiamenti climatici. Come si può dire, dunque, che per il 95 per cento è colpa dell'uomo?

Ma il riscaldamento globale c'è o non c'è?

I dati che abbiamo a disposizione dicono che, dai primi anni dell'ottocento (quando sono state state impiantate le prime stazioni meteorologiche in diverse parti del mondo), la temperatura media globale è cresciuta ogni secolo di un decimo di grado. Questo è innegabile, nessuno lo contesta. Ciò che è in discussione, nella comunità scientifica, è la causa di questa crescita.

Cosa si sa per certo?

Che il clima terrestre è il risultato dello scambio di due flussi di fotoni: uno che dal Sole va verso la Terra, e l'altro che sale dalla Terra verso l'esterno. Come sa, il Sole è un corpo che misura quasi 6 mila gradi kelvin. La Terra, invece, ha una temperatura di 300 gradi kelvin, circa 25,5 gradi centigradi. È come se da una parte ci fosse una lampada, e dall'altra una palla di vetro. In mezzo a esse, l'atmosfera.

Cosa significa concretamente?

Che la temperatura della palla di vetro dipende da una molteplicità di fattori, tra cui la distanza che c'è tra la lampada e la palla di vetro. Una distanza che non è sempre costante, e che dipende da una molteplicità di fattori che non sono facilmente calcolabili. Per questo, non possiamo stabilire con esattezza quanto il riscaldamento climatico sia responsabilità dell'uomo e quanto, invece, dipenda da altri fattori.

Perché la scienza è così incerta?

Perché la scienza del clima è ancora nell'età dell'infanzia. È nata nel 1800. Prima non esisteva nulla di paragonabile. E con i

modelli che ha a disposizione, può solo elaborare degli scenari incompleti. Incompleti, soprattutto, se qualcuno intende basare su di essi il destino dell'umanità. Farlo, non sarebbe un atto di coscienza ecologica. Piuttosto, di incoscienza scientifica.

Ma lei si allarma o no quando legge che una parte del Monte Bianco si sta sciogliendo?

Sinceramente no, non mi allarmo. Sono fenomeni che abbiamo già conosciuto. La pianura padana, per dire, era un'enorme ghiacciaio. Poi, la vita è ripresa.

Perché lei è uno dei pochi scienziati a dire queste cose?

Sono uno dei pochi, ma non sono l'unico: sia in Italia, sia nel mondo. Peraltro, non è nella mia natura essere controcorrente. Le confesso che, a volte, mi sento anche a disagio nel ruolo di grillo parlante.

Però?

Peròn posso fare a meno, quando parlo, di parlare facendo riferimento alle conoscenze scientifiche che abbiamo a disposizione, e che non dicono quello che il regime catastrofista che domina il discorso pubblico vorrebbe che dicessi. Tutto qui.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/con-greta-siamo-di-fronte-a-un-abbaglio-mondiale-intervista-a-franco-prodi_it_5d99aaf5e4b03b475f9aad19

Spalle rivolte / lamagabaol

lamagabaol

E insomma oggi ero alla stazione ad attende il treno e una coppia di bianchi intorno ai 40/45 anni entrambi si avvicina sorridente ad un ragazzo di colore, più giovane di loro. Lo salutano ricordandogli dove si erano visti. Al Carrefour, lui vendeva roba si un lenzuolo davanti l'entrata, tipo giubbotti colmar falsi (oppure no) borse Prada false (oppure no) e cose così.

Chiedono dove va e lui dice che va a lavoro, magazziniere non ho ben capito dove, la coppia fa le congratulazioni contenti, sinceramente, il neo magazziniere anche lui chiede se vanno a lavoro e lei dice che no, sta cercando da un po'.

Hanno parlato altri 5 minuti oh non ho mai sentito nessuno della coppia accusare il tipo di colore di aver loro rubato il lavoro. Né una volta. Mai che gli avessero detto "brutto porco di un negro tornatene da dove sei venuto che qui ci rubi il posto"!

Questa era la storia, invece la saggezza di oggi è un'altra: Yemen, Siria, curdi, ucraina e quant'altro, se ne parla e a volte anche i media se ne preoccupano e sento sempre "non possiamo voltare le spalle", "non possiamo fare finta di niente" come se fosse una roba tipica e peculiare di questi tempi, ma quando mai ci siamo comportati diversamente?

Vogliamo fare l'elenco delle terrificanti tragedie di massa a cui abbiamo assistito e che non abbiamo fatto nulla per evitare? Davvero?

Viviamo rivolgendo le spalle.

Regole cattive

sussultidellanima

Otto mesi di carcere per chi rivelò gli stipendi d'oro sindacali / di Pier Luigi Tolardo

L'uomo dovrà anche risarcire ciascuno dei sindacalisti coinvolti.

Nell'estate del 2015 scoppiò lo scandalo **degli stipendi e delle pensioni d'oro** di cui godevano i dirigenti sindacali di massimo livello della Cisl.

Fra questi c'erano l'ex segretario generale Raffaele Bonanni, l'attuale segretaria generale Mirella Furlan, e il capo del patronato Cisl Nino Sorgi: costoro percepivano stipendi - e quindi pensioni - molto elevati, anche al di sopra di quanto stabilivano gli stessi regolamenti interni al sindacato.

Tali stipendi, in seguito alla vicenda, furono abbassati; le remunerazioni vennero rese più trasparenti e furono fissati dei divieti di cumulo con altri redditi.

Chi a suo tempo sollevò la questione non ebbe vita facile: per aver diffuso all'interno e all'esterno della Cisl queste informazioni Fausto Scandola, allora dirigente dei pensionati Cisl di Verona e oggi deceduto, fu espulso dalla Cisl, suscitando un'ondata di sdegno e di solidarietà nel mondo sindacale e politico italiano.

Peraltro allo scandalo, nella reticenza e nell'imbarazzo dei vertici Cisl, la trasmissione televisiva Le Iene e la compianta Nadia Toffa dedicarono più di un servizio.

Oggi quella vicenda, percepita ormai come lontana, guadagna un nuovo capitolo.

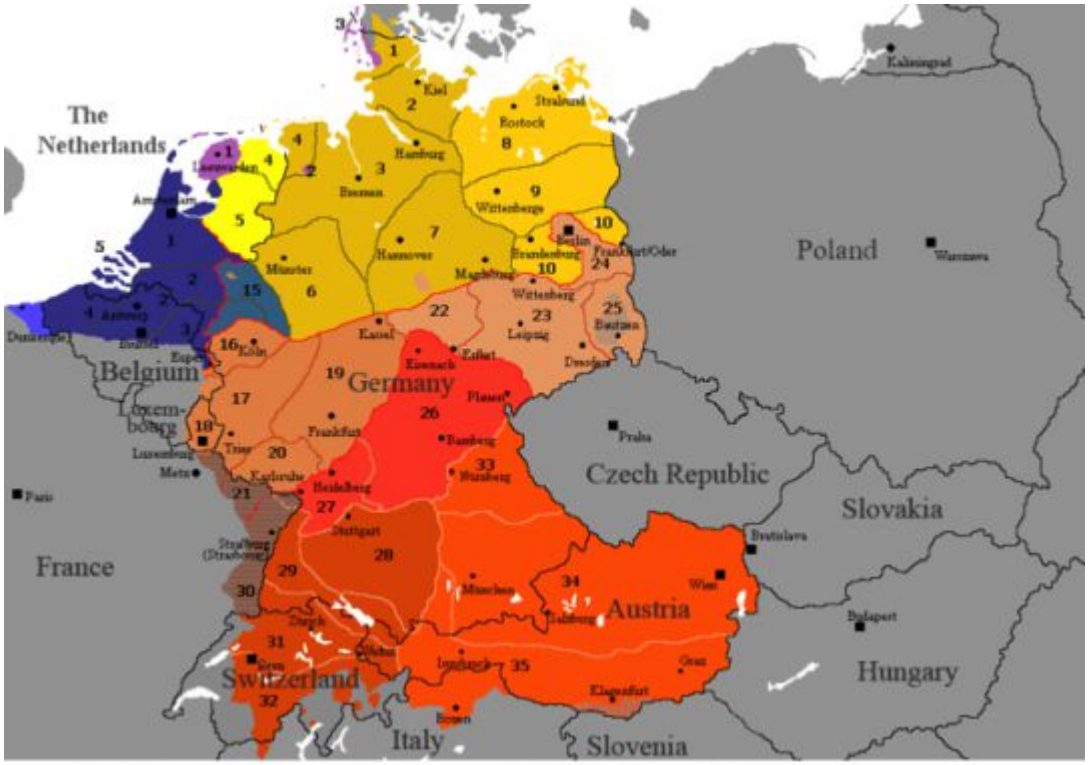
Il PM della Procura di Verona ha chiesto per l'impiegato Inps di Verona - che venne accusato di aver acquisito a suo tempo i dati delle retribuzioni dei sindacalisti grazie ai quali è venuta a galla l'intera situazione - una condanna a 8 mesi di carcere e il pagamento di un risarcimento di 10.000 euro per ognuno dei sindacalisti di cui è stato rivelato il lauto stipendio.

L'impiegato in questione ha finora negato e continua a negare di aver compiuto l'accesso ai sistemi Inps di cui è stato accusato: altri - sostiene - avrebbero usato le sue credenziali.

fonte: ZEUS News - https://www.zeusnews.it/n.php?c=27683

Dialetti tedeschi

3nding ha rebloggato frauigelandtheboys



mapsontheweb

German, Dutch and Frisian dialects.

Fonte:commons.wikimedia.org

Librerie

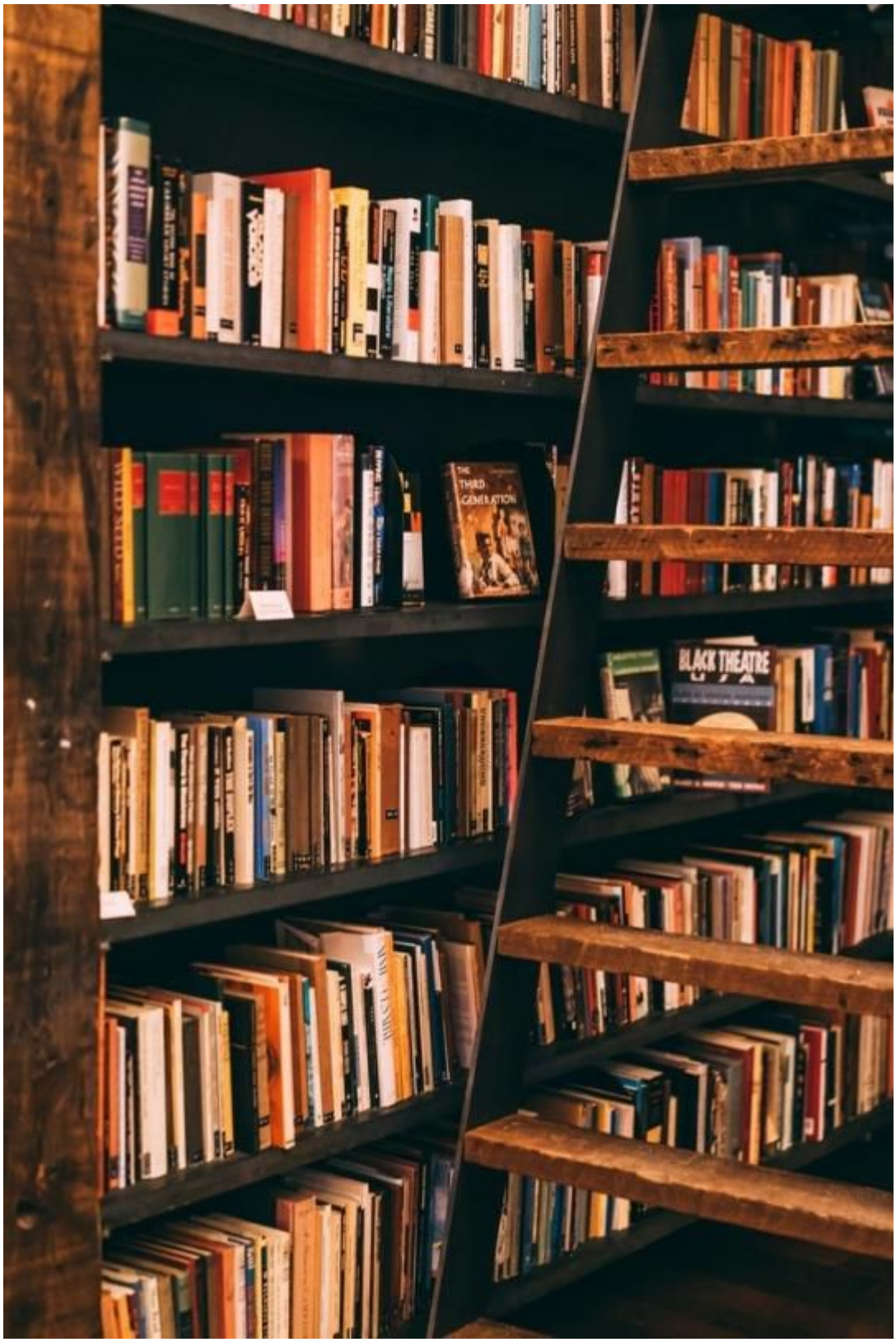
uquenha rebloggatosifossifocoardereilomondo

Segui

James Branch Cabell
EXIT

↑ Literatur
↑ Welt
172
172
172
173
175
174
172
172
176

LE ROBERT


THE
THIRD
GENERATION
BLACK THEATRE

Fonte:ebrasc

---

dio li fa e poi…

uquen

DIO LI FA E POI...

Io ci vedo

leperledidoha rebloggatoroby-500

Segui

roby-500

□□□□

I wish i was dead

lalumacavevatrecornaha rebloggatopuntocontropunto

Segui

own-satisfied Disattivato

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was de a d
i wish i was de a d
i wish i was de a d

i wish i was de a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i was d e a d
i wish i wa s d e a d
i wish i wa s d e a d
i wish i wa s d e a d
i wish i wa s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d
i wish i w a s d e a d

i wis h i w a s d e a d
i wis h i w a s d e a d
i wis h i w a s d e a d
i wis h i w a s d e a d
i wi s h i w a s d e a d
i wi s h i w a s d e a d
i wi s h i w a s d e a d
i wi s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e a d
i w i s h i w a s d e ad
i w i s h i w a s d e ad
i w i s h i w a s d e ad
i w i s h i w a s d e ad
i w i s h i w a s d e ad
i w i s h i w a s d ead
i w i s h i w a s d ead
i w i s h i w a s d ead
i w i s h i w a s d ead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead

i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a s dead
i w i s h i w a sdead
i w i s h i w a sdead
i w i s h i w a sdead
i w i s h i w asdead
i w i s h i w asdead
i w i s h i w asdead
i w i s h i w asdead
i w i s h i wasdead
i w i s h i wasdead
i w i s h i wasdead
i w i s h i wasdead
i w i s h i wasdead
i w i s h i wasdead
i w i s h i wasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s h iwasdead
i w i s hiwasdead
i w i s hiwasdead
i w i s hiwasdead
i w i s hiwasdead

i w i shiwasdead
i w i shiwasdead
i w i shiwasdead
i w i shiwasdead
i w ishiwasdead
i w ishiwasdead
i w ishiwasdead
i w ishiwasdead
i wishiwasdead
i wishiwasdead
i wishiwasdead
i wishiwasdead
i wishiwasdead
i wishiwasdead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i   wish i was dead
i   wish i was dead
i   wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i w ish i was dead
i w ish i was dead
i w ish i was dead
i w ish i was dead
i w ish i was dead
i w i sh i was dead
i w i sh i was dead
i w i sh i was dead
i w i sh i was dead
i w i sh i was dead
i wi sh i was dead
i wi s h i was dead
i wi s h i was dead
i wi s h i was dead
i wi s h i was dead
i wis h i was dead
i wis h i was dead
i wis h i was dead
i wis h i was dead
i wis h i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i w as dead
i wish i w as dead
i wish i w as dead
i wish i w as dead
i wish i w as dead
i wish i w a s dead
i wish i w a s dead
i wish i w a s dead
i wish i w a s dead
i wish i w a s dead
i wish i w a s dead
i wish i w a s dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was d ead
i wish i was d ead
i wish i was d ead
i wish i was d ead
i wish i was d ead
i wish i was d e ad
i wish i was d e ad
i wish i was d e ad
i wish i was d e ad
i wish i was de ad
i wish i was de a d
i wish i was de a d
i wish i was de a d

i wish i was de a d
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was dea d
i wish i was dead
i wish i was dead
di wish i was dea
adi wish i was de
eadi wish i was d
deadi wish i was
deadi wish i was
s deadi wish i wa
as deadi wish i w
was deadi wish i
was deadi wish i
i was deadi wish
i was deadi wish
h i was deadi wis
sh i was deadi wi
ish i was deadi w
wish i was deadi
wish i was deadi
i wish i was dead
di wish i was dea
adi wish i was de
eadi wish i was d
deadi wish i was
deadi wish i was
s deadi wish i wa
as deadi wish i w
was deadi wish i
was deadi wish i
i was deadi wish
i was deadi wish
h i was deadi wis

sh i was deadi wi

ish i was deadi w

wish i was deadi

wish i was deadi

i wish i was dead

di wish i was dea

adi wish i was de

eadi wish i was d

deadi wish i was

deadi wish i was

s deadi wish i wa

as deadi wish i w

was deadi wish i

was deadi wish i

i was deadi wish

i was deadi wish

h i was deadi wis

sh i was deadi wi

ish i was deadi w

wish i was deadi

wish i was deadi

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i was dead

i wish i   was dead

i wish i   was dead

i wish i   was dead

i wish i   was dead

i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i   was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish iwas dead
i wish was dead
i wishwas dead
i wiswas dead
i wiwas dead
i wwas dead
i was dead
iwas dead
was dead
was deadi
was dead i
was deadh i
was deadsh i
was deadish i
was deadwish i
was dead wish i
was deadi wish i
was dead i wish i
was dead   i wish i
was dead   i wish i
was dead   i wish i

was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was deadi wish i
was deai wish i
was dei wish i
was di wish i
was i wish i
wasi wish i
wai wish i
wi wish i
i wish i
i wish i d
i wish i ad
i wish i ead
i wish i dead
i wish i dead
i wish i s dead
i wish i as dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish iwas dead
i wish was dead
i wishwas dead
i wiswas dead
i wiwas dead
i wwas dead
i was dead
iwas dead
was dead
was deadi
was dead i
was deadh i
was deadsh i
was deadish i
was deadwish i
was dead wish i
was deadi wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i

was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was dead i wish i
was deadi wish i
was deai wish i
was dei wish i
was di wish i
was i wish i
wasi wish i
wai wish i
wi wish i
i wish i
i wish i d
i wish i ad
i wish i ead
i wish i dead
i wish i dead
i wish i s dead
i wish i as dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead
i wish i was dead

i wish i was dead

Lasciateci la nostra pazzia / cit. Goliarda Sapienza

tattoodollha rebloggatocutulisci

Segui anche tu

fortezzabastiani

Dice in un punto centrale l'analista a Goliarda: «*La sua mancanza di aggressività è la sua malattia. Lei deve lasciare che le unghie le crescano, deve imparare a lottare, imparare a farsi valere. Dice di essere innamorata di me, ma non una parola, non una domanda su mia moglie, non una protesta. Questo non è naturale, non è genuino, è artefatto, non è naturale*». E Goliarda risponde: «***Perché secondo lei viviamo secondo natura? Io le voglio bene così e sentendo che lei mi vuole bene perché dovrei uccidere gli altri? Averla tutta per me? Mi scusi, ma proprio questo atteggiamento possessivo che lei mi vuol far passare per genuino, sano, mi pare malato ed immorale»***. Ciò che l'analista diceva «*naturale*» era in realtà anch'esso puramente «*culturale*». Ma in quegli anni si facevano facilmente, e si continuano a fare, scambi di questo tipo, purtroppo riguardo a concetti che sono al centro della nostra cultura. Allora, ecco l'atto di fede irriducibile di un'anarchica: «*Ogni individuo ha il suo diritto al suo segreto ed alla sua morte, se siamo morbosi, malati, pazzi a noi va bene così. Lasciateci la nostra pazzia e la nostra memoria.*»

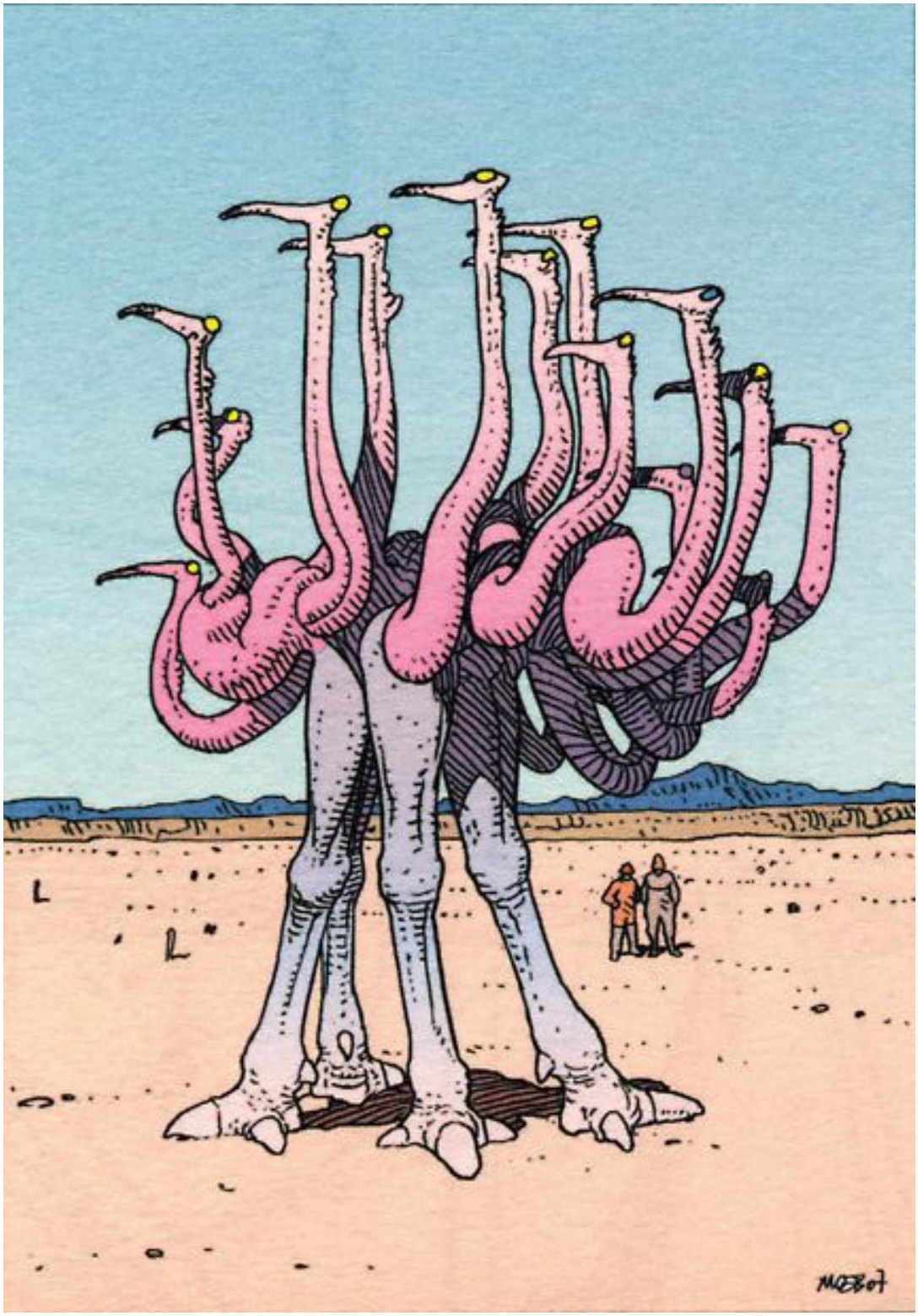
(Goliarda Sapienza, Filo di mezzogiorno - introduzione)

Fonte:fortezzabastiani

Multistruzzo by Moebius

curiositasmundiha rebloggatoultrajumpinthings

Segui



greengerg

Art by Moebius

---

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

Il tradimento americano / di Karim Franceschi

Per lungo tempo ho mantenuto il silenzio. Le mie posizioni sull' alleato americano non piacevano. Eppure non ho mai fatto segreto della mia profonda convinzione che il tradimento USA (primo destabilizzatore in Medio Oriente) era solo una questione di tempo.

Oggi la Casa Bianca conferma che la Turchia procederà con la sua operazione militare ad Est dell'Eufrate, e che le truppe americane si faranno da parte e lasceranno fare.

Poco più di una settimana fa, alle Nazione Unite, Erdogan propose con tanto di cartello illustrativo (vedi foto), di voler creare il campo profughi a cielo aperto più grande del mondo. L'idea è quella ricollocare dalla Turchia 1 milione di rifugiati siriani, e trasferirli dove oggi vivono i curdi. Nel suo discorso ha esplicitato l'intenzione di voler attaccare le YPG (Unità di protezione del popolo), considerate dalla Turchia un'organizzazione terroristica.

Mazlum Kobane, il comandante delle forze YPG, ha già più volte rimarcato che non ci sarebbe stata un'altra Afrin, che ad una invasione turca in qualunque parte del territorio controllato dalle FDS (Forze democratiche siriane) si sarebbe risposto con una guerra totale su tutti i 600 chilometri di frontiera con la Turchia. Un prospettiva terrificante se si pensa che le maggiori città curde sorgono sul confine, compresa la città di Kobane.

L'offensiva in questione avverrà in una prima fase su Gire Spi/Tal Abyad, unica città sul confine non a maggioranza curda. Liberata dall'occupazione ISIS nel 2015 dalle forze YPG, era stata fino a quel momento soprannominata dai giornali di tutto il mondo come "l'autostrada del jihadismo", in quanto la maggioranza dei foreign fighters spesso arrivavano direttamente all'aeroporto turco di Sanliurfa e con meno di mezz'ora di macchina raggiungevano la frontiera di Tal Abyad in mano allo Stato Islamico. Così si poteva partire da qualunque città d'Europa ed essere tra le fila dello Stato Islamico in mezza giornata, spendendo poco più di 200 euro.

Significativo è il fatto che dopo Kobane, la prima città ad essere liberata dall'Isis fu proprio Tal Abyad.

Da allora sono passati quasi 5 anni.

Oggi l'Isis, anche se non totalmente sconfitto, non controlla più il territorio. Lo Stato Islamico non è più Stato, ma è tornato ad essere ciò che era prima di esplodere nel titano che ha terrorizzato mezzo mondo: un'organizzazione terroristica clandestina, con la propria leadership intatta e con decine di migliaia di combattenti sotto copertura, travestiti da civili, pronti a colpire alla prima occasione propizia.

Non bisogna illudersi però, Tal Abyad sarà solo l'inizio, come illustrato dettagliatamente da Erdogan alle Nazioni Unite. A seguire le maggiori città curde sul confine siriano, comprese Qamishlo, Derek/Al Malikiya, Tel Tamer e Kobane/Ain al Arab. E se l'invasione di Afrin, che produsse 150 mila sfollati, può essere presa come indicatore, allora ci possiamo immaginare una delle catastrofi umanitarie più gravi dall'inizio della guerra civile siriana.

Le forze curde si batteranno fino all'ultimo sangue per evitare che la Turchia ripeta la stessa pulizia etnica perpetrata ad Afrin, e a differenza di Afrin questa volta le YPG non saranno sole. Ci sono 100 mila soldati attualmente in servizio nelle Forze democratiche siriane, di cui la maggior parte arabi, ma anche assiri, siriaci e turkmeni. La coalizione delle FDS, formatasi in questi 5 anni per sconfiggere l'Isis, ha visto protagoniste decine di tribù arabe, alcune così grandi da estendersi su 3 Stati.

Le antiche comunità cristiane, presenti il tutto il nord della Siria, e con piccoli concentramenti, ad esempio su Tel Tamer, con l'aiuto YPG sventarono la minaccia Isis che più volte li prese di mira. Oggi la minaccia di genocidio torna di nuovo a farsi realtà per queste comunità cristiane.

L'esercito turco non sarà solo: 25 mila ribelli siriani che raggruppano varie formazioni FSA, incluse organizzazioni di stampo jihadista come Harakat Nour al-Din al-Zenki, parteciperanno attivamente all'offensiva.

Non ci sarà da sorprendersi se in tutto questo non si sentirà l'Unione Europea fiatare, Erdogan ha già minacciato di aprire le frontiere che si affacciano sulla Grecia, e quindi sull'Europa.

I 3,6 milioni di rifugiati siriani attualmente bloccati in Turchia bastano a far sudare freddo alle già traballanti democrazie europee, che vedono serpeggiare nel proprio popolo uno spirito fascista che pensavano relegato alla

storia.

Forse ancora una volta gli unici amici dei curdi sono le montagne, peccato che nel Nord-Est della Siria non ce ne siano.

---

curiositasmundi ha rebloggato thecoolmauri

Segui

corallorosso

Combattenti curde: la lotta contro Isis, poligamia e spose bambine

Le combattenti curde delle Unità di protezione delle donne (Ypj) hanno un ruolo di primo piano nella campagna per la liberazione di Raqqa dallo Stato Islamico.

Ma non sono semplicemente donne soldato. Sono molto di più. Sono donne di pace (costrette a imbracciare le armi per difendere il loro popolo) e militanti per i diritti umani, civili e in particolare, per i diritti delle donne in terre nelle quali cultura e religione hanno spesso negato qualsiasi libertà femminile.

Le combattenti curde delle Unità di protezione delle donne (Ypj) hanno un ruolo di primo piano nella campagna per la liberazione di Raqqa dallo Stato Islamico.

Ma non sono semplicemente donne soldato. Sono molto di più. Sono donne di pace (costrette a imbracciare le armi per difendere il loro popolo) e militanti per i diritti umani, civili e in particolare, per i diritti delle donne in terre nelle quali cultura e religione hanno spesso negato qualsiasi libertà femminile.

Per mesi il mondo civile e democratico li ha sostenuti mentre a Kobane respingevano l'assalto dei tagliagola dello Stato Islamico mentre a poche centinaia di metri, ossia in Turchia (Kobane è proprio sul confine) i generali di Erdogan se ne stavano a mani conserte godendosi lo spettacolo e Putin (allora avversario e ora di nuovo alleato/complice del Sultano) li accusava di fare affari con i jihadisti tramite il contrabbando di petrolio e altro ancora.

Ma loro, nonostante tutto, casa per casa, area per area sono riusciti a respingere lo Stato Islamico, forti anche dell'aiuto di tanti combattenti di tante nazioni (italiani compresi) accorsi di in difesa di quel popolo.

Poi le Unità di protezione popolare (Ypg) e i battaglioni femminili (Ypj) hanno pian piano cominciare a liberare quasi tutti i territori del nord della Turchia avanzando fino a Raqqa, ossia la capitale siriana del Califfato e liberandola dall'Isis dopo lunghi e sanguinosi combattimenti.

E ancora, mentre in pompa magna la Casa Bianca, il governo dell'Iraq e altri, annunciavano felici e contenti la fine del Califfato e la vittoria sull'Isis, i combattenti curdo-siriani continuavano a lottare (e a morire) per liberare anche le ultime roccaforti dell'Isis lungo il confine sito-iracheno, fino alla capitolazione di Baghouz, ultima sacca di resistenza solo il marzo scorso.

Nel frattempo, con la complicità dei russi, alle milizie filo-turche pagate da Erdogan era stato consentito di invadere il cantone di Afrin (nel nord della Siria) e di dare vita a una vera e propria sostituzione etnica con la fuga dei curdi e l'insediamento nell'area di profughi arabi (o di altre etnie ma non curdi) fuggiti da altre zone della Siria.

Se oggi l'Occidente è più sicuro o comunque meno insicuro, lo si deve anche a questi combattenti.

Eppure chi per mesi e anni in nome della 'lotta al terrorismo' ha spacciato xenofobia e razzismo, chi ha invocato la chiusura delle frontiere, i blocchi navali e leggi ancora più autoritarie, ha sempre taciuto e tace verso coloro che per la democrazia e per la libertà (anche nostra) sono morti.

Perché i curdo-siriani fanno paura. Le donne hanno combattuto non solo 'contro' l'Isis ma soprattutto 'per' una società più giusta e libera. Un luogo di eguaglianza che rompesse con le tradizioni patriarcali e restituisse la libertà e l'autodeterminazione alle donne.

Un mondo, per quanto utopico, senza barriere e confini nel quale il rispetto della tradizione e della propria cultura

fosse un ponte verso le altre culture e le altre persone.

globalist

Fonte:corallorosso

---

curiositasmundiha rebloggatothecoolmauri

Segui

corallorosso

Dopo averli mandati a morire Trump insulta i curdi: “Solo una guerra tribale”
I curdi rispondono: “Resisteremo a ogni costo”

Il presidente americano Donald Trump ha confermato stamattina il ritiro delle truppe americane dal nord della Siria, dove si apprestano a entrare i soldati turchi. L’abbandono - e il tradimento - dei combattenti curdi, fino a ieri alleati di Washington nella lotta all’Isis, viene ridotto a un paio di frasi. ”È il momento per noi di sfilarci da ridicole guerre senza fine, molte delle quali tribali. È il momento di riportare i nostri soldati a casa”. E ancora: “I curdi hanno combattuto con noi, ma sono stati pagati con enormi somme di denaro ed equipaggiamenti per farlo”.

Quella tra curdi e Turchia - scrive il presidente - è una guerra decennale in cui lui non vuole entrare. E così, di

fronte alla decisione di Ankara di invadere la Siria del Nord, Washington ha dato il suo via libera, annunciando il ritiro delle truppe.

“Siamo determinati a garantire la sicurezza della Turchia ripulendo la regione dalla presenza dei terroristi. Contribuiremo a portare sicurezza, pace e stabilità alla Siria". E’ quanto scrive stamani su Twitter il capo della diplomazia turca, Mevlut Cavusoglu, dopo le ultime notizie sull'imminente nuova operazione militare turca nel nordest del Paese arabo. “Abbiamo sostenuto l'integrità territoriale della Siria sin dall'inizio della crisi (nel 2011) e continueremo a farlo”, aggiunge il ministro degli Esteri della Turchia.

L’ Onu: “Ci prepariamo al peggio” L'Onu ha dichiarato di “prepararsi al peggio” alla luce dell'offensiva sul nord della Siria annunciata dalla Turchia. E’ in corso il ritiro delle truppe americane dall'area per fare spazio all'invasione di Ankara, a danno delle milizie curde che avevano combattuto contro il sedicente Stato islamico.

I curdi: difenderemo il territorio a tutti i costi E accuse arrivano agli americani dalle Forze democratiche della Siria, l'alleanza curdo-araba delle Fds, dopo le ultime notizie sull'imminente nuova operazione militare turca nel nordest del Paese arabo. “Nonostante l'accordo sul meccanismo di sicurezza - si legge in un tweet di Mustafa Bali, portavoce delle Fds nel nord della Siria - le forze americane non hanno rispettato i loro impegni e hanno iniziato a ritirarsi dal confine tra Siria e Turchia, lasciando che l'area si trasformi in una zona di guerra”. “Ma - aggiunge il tweet - le Fds sono determinate a difendere il nordest della Siria a tutti i costi”. Poi: “Se ci ritirassimo come vuole la Turchia lasceremmo un vuoto enorme tra i principali centri abitati, che favorirebbe il ritorno dell'Isis”.

globalist

Fonte:corallorosso

---

rowlingo

Le leggi dell’universo - Femminodinamica

principio n1 : la femmina ha sempre ragione, in tutti gli universi possibili

teorema n1: la donna ha sempre ragione, in tutti gli universi possibili

dimostrazione: la donna è femmina per definizione, segue il teorema.

principio n.2: tutto quello che è in contraddizione col principio n.1 è falso e non può esistere ontologicamente

teorema n2 : la coerenza non esiste

dimostrazione: supponiamo che un individuo sia appelli al principio di coerenza, quindi esiste almeno un individuo che vuole la coerenza, ma la donna ha sempre ragione per il n.1 quindi ha ragione anche se quel che dice non si fonda su principio di corenza, dal principio n2 discende che la coerenza è ontologicamente non necessaria e non sufficiente, quindi che non esiste. QED.

corollario: la corenza è un'invenzione maschile, **falsa e indimostrabile.**

dimostrazione: un uomo invoca il principio di coerenza, la donna invoca n1 e n2, segue il corollario.

principio n.3 : l'uomo non è femmina

teorema n3: l'uomo ha sempre torto

dimostrazione: l'uomo è di sesso maschile quindi non è una donna quindi può avere torto qualche volta, torto sempre, ma non può avere ragione sempre o si violerebbe il n.1; quindi l'uomo ha torto.

se l'uomo a torto qualche volta allora ha ragione qualche volta, e può darsi quindi il caso che l'abbia quando è in contrasto con una donna, il che non è possibile perchè violerebbe il n1. l'uomo potrebbe avere ragione in universo in cui esistono solo uomini, ma questo contraddirebbe il n.1 che esprime che la donna ha ragione in *tutti* gli universi possibili

quindi l'uomo ha *sempre* torto, QED.

principio n4: le creature piccole e fragili non sono maschi ma non sono neanche femmine, sul piano logico.

teorema n4: la mamma ha sempre ragione

dimostrazione: le creature piccole non sono femmine quindi non vale il principio n1, e quindi non possono avere sempre ragione; d'altro canto non sono maschi quindi non è dato neanche il caso che possano avere sempre torto. quindi avranno qualche volta torto qualche volta ragione.

se avessero qualche volta ragione potrebbero averla quando sono in contrasto con una donna ma violerebbe il principio n1.

quindi posso solo avere torto qualche volta, ma se avessero torto qualche volta, qualche volta avrebbero ragione, per definizione di qualche volta, il che rende incoerente la verifica della proposizione, ma questo è in accordo col principio n.2 quindi va bene.

ne consegue che non importa se le creature piccole hanno ragione o torto, in quanto ontologicamente la domanda è inconsistente.

resta però vero che la mamma è femmina, per definizione.

quindi la mamma ha sempre ragione per il principio n.1- QED.

principio n5: il piano ontologico e logico femminile, validano la stessa semantica locale, ovvero basta uno solo dei piani per la validazione locale.

principo n6: la creatura piccola femmina (figlia) non è femmina sul piano ontologico, ma lo è sul piano logico.

teorema n5: papa' fara' tutto quel che gli chiede la creatura piccola femmina (figlia)

dimostrazione: la piccola creatura femmina, è femmina solo sul piano logico; papà è un maschio quindi ha sempre torto. Se il maschio entra in contrasto con la piccola femmina, la femmina non può invocare “sono una femmina e vale il principo n1”, perchè non è vero sul piano ontologico, ma può comportarsi come si comporta una femmina essendo femmina sul piano logico, il che innesca una validazione semantica dell’universo locale padre- figlia, che è congruente alla validazione ontologica sono una femmina, per il principio n5. ovvero nell’universo locale il piano ontologico e logico si sovrappongono, il padre capisce la differenza in teoria, ma non è in grado più di confutarla per il principio n5. Ergo fa tutto quello che gli chiede la creatura piccola femmina (figlia) . QED.

teorema n6: mamma non fara’ ma quel che gli chiede la creatura piccola femmina (figlia)

dimostrazione: mamma è una femmina, vale il principio n.1; la piccola creatura femmina (figlia), è femmina solo sul piano logico. Se mamma entra in contrasto con la piccola femmina (figlia), la piccola femmina non può invocare “sono una femmina e vale il principo n1”, perchè non è vero sul piano ontologico, d’altro canto non può validare la semantica locale applicando il n.5 perchè mamma è femmina sia sul piano logico che ontologico e contrasta quindi la validazione prevalendo. in caso di contrasto, la madre quindi ha sempre ragione, quindi non farà quello che la piccola femmina chiede, ovvero non lo farà mai. QED.

teorema n7: solo la femmina può avere torto con se stessa.

dimostrazione: la donna ha sempre ragione, in tutti gli universi, quindi ha ragione anche quando agisce contro se stessa: questo è vero per il principio n1 ed è validato dal n2. ma un uomo non lo può per il teorema n3 . quindi *solo* la femmina può aver torto con se stessa. QED

corollario: la donna si contraddice quando le pare e piace.

dimostrazione: triviale, dal Teorema n.7

teorema: quando la donna si innamora perdutamente soffre come un cane, suo malgrado.

dimostrazione: la donna decide che un uomo è l'uomo perfetto per lei; per il principio n1 questo è necessariamente vero nessun altra ragione serve.

il maschio non può sul piano ontologico validare una semantica locale per lui vincente, per il principio n5, non essendo femmina, ma lo può fare la femmina stessa per il n.5 e n.7

il maschio si trova ad avere ragione per il n5 e n7, per validazione locale femminile che **invalida localmente il teorema n.3**

Il maschio inebriato dall'avere ragione, in quel dominio locale fa tutto quel che gli pare, ritenendo di avere sempre ragione: tutto include per definizione tutto, quindi anche cose che fanno soffrire la femmina fortemente, non più protetta dal pincipio n1.

Ergo quando la donna si innamora perdutamente, soffre come un cane, suo malgrado. QED

UNA STORIA VECCHIA COME IL COOK – IL CRAC DELL'AGENZIA DI VIAGGI BRITANNICA È UNA MAZZATA PER IL MERCATO DELLE CROCIERE SUL NILO, CHE FACEVA DAL 1860

GIÀ CANCELLATE 25MILA PRENOTAZIONI PER IL 2020. UNA RETE DI AGENZIE EGIZIANE STA PROVANDO A RILEVARE GLI AFFARI DEL BRAND, CHE PORTAVA ALMENO 250MILA PERSONE IN VISITA ALLE PIRAMIDI…

Francesca Paci per "la Stampa"

THOMAS COOK

Correva l' anno 1869 quando, a coronamento dell' inaugurazione del canale di Suez, il kedivè Ismail Pascià chiedeva a Thomas Cook di organizzare per gli ospiti internazionali una traversata del Nilo alla scoperta dell' Alto Egitto. Fino a quel momento i naviganti si erano sempre avventurati sul grande fiume a bordo di barchine in legno dette dahabeya: l'intraprendente britannico, incitato a fare veloce ma sprovvisto di navi, prese a prestito quelle massicciamente ferrose delle Poste e cambiò per sempre la storia delle crociere e quella del giallo.

CROCIERA THOMAS COOK 2

E adesso che succede, dopo che la bancarotta del 22 settembre ha disseminato, ovunque, il si salvi chi può? «Il fallimento di Thomas Cook colpirà inevitabilmente il turismo egiziano» ammette al quotidiano "al Monitor" l' ex numero due del ministero Magdi Selim. E sebbene si dica convinto che sarà di un danno «temporaneo», i bollettini registrano già 25 mila prenotazioni cancellate per il 2020.

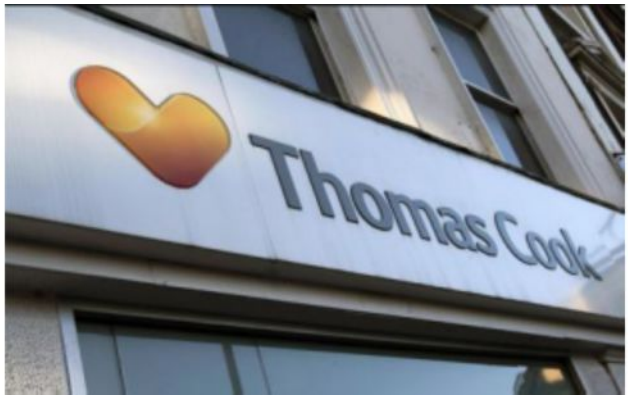
In realtà, una rete di agenzie egiziane che fa capo al tour operator Tui ha già iniziato le trattative per rilevare gli affari del brand britannico che, al momento del crollo, aveva 1600 villeggianti solo a Hurghada e che, al ritmo di oltre 22 tour a settimana, ne portava in visita alle Piramidi almeno 250 mila l' anno.

CROCIERA THOMAS COOK 1

Non si tratta di briciole nel popoloso Paese nordafricano, tanto affamato quanto privo di risorse ad eccezione della sua faraonica eredità culturale. L' industria turistica, da cui dipende il 15% del Pil egiziano, ha pagato un prezzo molto alto alla rivoluzione del 2011 e, pur ridotta all' ombra di quanto fosse all' epoca di Mubarak, è tuttora l' asse strategico su cui far perno non solo per rilanciare l' economia ma anche per contenere la rabbia popolare contro un regime che aveva promesso lo sviluppo in cambio del sacrificio della libertà ma che a bocce ferme non ha soddisfatto alcuna aspettativa.

«Stiamo recuperando il terreno perduto» racconta il decano delle guide Francis Amin Mohareb al telefono da una Luxor, dove per lo spettacolo dell' Aida non si trova una sola stanza libera, costi quel che costi. Il 2018 si è chiuso a quota 9,8 milioni, ben lontano dai 15 del 2010 ma assai meglio del 5 del 2015. Bisogna reinventarsi di continuo, prosegue Francis, e il tramonto dell' era Cook imporrà urgenti nuovi cambi di passo: «La novità sono i charter culturali. Finora a Karnak e Luxor venivano i villeggianti da Hurghada, una giornata e via.

Adesso ci sono voli economici diretti dalla Germania, dalla Spagna, dal Regno Unito, aspettiamo che si muova l' Italia. Anche le navi da crociera avevano riacceso i motori, ma a sponsorizzarne con forza il ritorno in acqua era proprio la Thomas Cook». La flotta da crociera egiziana vanta 320 imbarcazioni, un vero e proprio esercito che fino a due anni fa stazionava senza vita nei porti d' imbarco.



THOMAS COOK TOUR OPERATOR

Qualcosa, per l' appunto, cominciava a muoversi in questi mesi, con ben 90 navi tornate a solcare le acque del Nilo dove fino a quel momento, tra la paura del terrorismo e l' instabilità politica, se ne contavano appena una decina. «Dobbiamo raccogliere l' eredità della Thomas Cook al più presto, prima che ci pensino gli stranieri» confida Mansour, animatore di un villaggio turistico sul Mar Rosso, uno dei tanti di proprietà del tour operator britannico che oltre alla fetta più sostanziosa dei pacchetti turistici aveva in Egitto la proprietà di navi, attracchi, grandi alberghi, resort. Rilevare Cook per mantenerlo egiziano. Sì, perché al netto delle origini anglosassoni, Thomas Cook è considerato uno del luogo.

CROCIERA THOMAS COOK 3

«Dobbiamo a lui l' ospedale di Lukor, la chiesa francescana, le strade, imbarchi e banchine, l' idea stessa di Turismo» chiosa Francis. È scritto.

In un famoso romanzo dei primi del Novecento, «La mort de Philae», lo scrittore-viaggiatore Pierre Loti inveisce contro i turisti già a suo dire di massa che rovinano

l' Egitto: li chiama i «cook» e le «cookette».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/storia-vecchia-come-cook-ndash-crac-dell-rsquo-agenzia-viaggi-215768.htm

---

Doppia esposizione

lospaziobianco ha rebloggato ladyinterior

Segui

ladyinterior

Realistic Double Exposure Paintings, Tigran Tsitoghdzyan

---

corallorosso

LA NUOVA VECCHIA GUERRA / Claudio Khaled Ser

La “nuova” guerra che la Turchia s'accinge a combattere é sempre la solita vecchia guerra.

Per cercare di spiegarla, per prima cosa occorre chiedersi il perché di un allargamento del conflitto.

MOTIVO :

La Turchia da sempre rivendica come propri alcuni territori nord siriani, in particolare le provincie di Raqqa, Aleppo, Idlib e Hasakah che sono oggi in mano ai Curdi.

La guerra quindi ha come obiettivo la conquista di quei territori e la conseguente annessione alla Turchia.

CHI CON CHI :

Turchia - Usa - Arabia Saudita - Israele fanno fronte comune contro la Siria.

Russia - Egitto - Iran - Hezbollah libanesi uniti con la Siria.

I Curdi stanno in mezzo.

Sono ovviamente contro la Siria perché vogliono creare uno Stato Indipendente come il Kurdistan Iracheno ma, nello stesso tempo, sono contro la Turchia per le sue mire espansionistiche che li priverebbero di una larga parte del territorio.

Senza l'aiuto fondamentale della Russia, Bashar Assad avrebbe perso la Siria da almeno 4 anni.

Il suo esercito é stato decimato nel corso del conflitto e solo il massiccio intervento russo in sua difesa, ha evitato la caduta del suo Governo.

Gli Usa si sono concentrati a combattere lo Stato Islamico (Isis) ma sono stati i Curdi ad estirparlo dal territorio con una guerra fatta di combattimenti casa per casa.

Aiutati nel loro lavoro di pulizia da Israele che bombardava sistematicamente tutte le vie di fuga verso il Golan.

Oggi gli Stati Uniti ritengono che la loro presenza sia inutile essendo venuta a mancare la ragione principale del loro intervento armato.

E non ci pensano proprio di mettersi in conflitto contro Russia ed Iran.

Come vedete, é sempre la solita guerra che si combatte da ormai sette lunghissimi anni.

Una guerra che ha causato oltre 650.000 vittime e 7.000.000 di profughi fuggiti a Nord in territorio curdo e molti, oltre la frontiera turca.

Una guerra che NESSUNO vuole fermare.

Non l'ONU con le sue solite dichiarazioni inutili e i vani appelli alla Pace, non l'UE che stretta nel Patto NATO non puo' entrare in conflitto ovviamente contro gli USA e nemmeno aggredire la Russia.

Non importa nemmeno ai Paesi Arabi da sempre divisi tra Sciiti

(Iran + Hezbollah) e Sunniti (Arabia Saudita) per il dominio dell'idea religiosa che é a fondamento delle loro Leggi Nazionali.

Claudio Khaled Ser

20191009

il manifesto

70° della Rpc: la cancellazione della storia / di Manlio Dinucci

Settanta anni fa, il 1° ottobre 1949, Mao Zedong proclamava, dalla porta di Tien An Men, la nascita della Repubblica popolare cinese. L'anniversario viene celebrato oggi con una parata militare, di fronte alla storica porta a Pechino. Dall'Europa al Giappone e agli Stati uniti, i grandi media la presentano come una ostentazione di forza di una potenza minacciosa. Praticamente nessuno ricorda le drammatiche vicende storiche che portarono alla nascita della Nuova Cina.

Scompare così la Cina ridotta allo stato coloniale e semicoloniale, sottomessa, sfruttata e smembrata, fin dalla metà dell'Ottocento, dalle potenze europee (Gran Bretagna, Germania, Francia, Belgio, Austria e Italia), dalla Russia zarista, dal Giappone e dagli Stati uniti. Si cancella il sanguinoso colpo di stato effettuato nel 1927 da Chiang Kai-shek – sostenuto sia

dagli anglo-americani che da Hitler e Mussolini, alleati del Giappone – che stermina gran parte del Partito comunista (nato nel 1921) e massacra centinaia di migliaia di operai e contadini. Non si fa parola della Lunga Marcia dell'Esercito Rosso che, iniziata nel 1934 quale disastrosa ritirata, viene trasformata da Mao Zedong in una delle più grandi imprese politico-militari della storia.

Si dimentica la guerra di aggressione alla Cina scatenata dal Giappone nel 1937: le truppe nipponiche occupano Pechino, Shanghai e Nanchino, massacrando in quest'ultima oltre 300 mila civili, mentre oltre dieci città vengono attaccate con armi biologiche. Si ignora la storia del Fronte unito antigiapponese, che il Partito comunista costituisce con il Kuomintang: l'esercito del Kuomintang, armato dagli Usa, da un lato combatte gli invasori giapponesi, dall'altro sottopone a embargo le zone liberate dall'Esercito rosso e fa sì che si concentri contro di esse l'offensiva giapponese; il Partito comunista, cresciuto da 40 mila a 1,2 milioni di membri, guida dal 1937 al 1945 le forze popolari in una guerra che logora sempre più l'esercito nipponico. Non si riconosce il fatto che, con la sua Resistenza costata oltre 35 milioni di morti, la Cina contribuisce in modo determinante alla sconfitta del Giappone il quale, battuto nel Pacifico dagli Usa e in Manciuria dall'Urss, si arrende nel 1945 dopo il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. Si nasconde cosa avviene subito dopo la sconfitta del Giappone: secondo un piano deciso a Washington, Chiang Kai-shek tenta di ripetere quanto aveva fatto nel 1927, ma le sue forze, armate e sostenute dagli Usa, si trovano di fronte l'Esercito popolare di liberazione di circa un milione di uomini e una milizia di 2,5 milioni, forti di un vasto appoggio popolare. Circa 8 milioni di soldati del Kuomintang vengono uccisi o catturati e Chiang Kai-shek fugge a Taiwan sotto protezione Usa.

Questo, in estrema sintesi, è il percorso che porta alla nascita della Repubblica popolare cinese 70 anni fa. Una storia scarsamente o per niente trattata nei nostri testi scolastici, improntati a una ristretta visione eurocentrica del mondo, sempre più anacronistica. Una storia volutamente cancellata da politici e *opinion makers* perché porta alla luce i crimini dall'imperialismo, mettendo sul banco degli imputati le potenze europee, il Giappone e gli Stati uniti: le «grandi democrazie» dell'Occidente che si autoproclamano giudici supremi col diritto di stabilire, in base ai loro canoni, quali paesi siano e quali non siano democratici. Non siamo però più all'epoca delle «concessioni» (aree urbane sotto amministrazione straniera) che queste potenze avevano imposto alla Cina, quando al parco Huangpu a Shanghai veniva «vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16010-manlio-dinucci-70-della-rpc-la-cancellazione-della-storia.html

---

ROARS
Return On Academic ReSearch

La politica pilota la scienza con l'ossessione delle citazioni / Laura Margottini intervista Thomas Ferguson

Il politologo Usa sul caso delle promozioni incrociate tra studiosi italiani: "La bibliometria è usata per nascondere gli studi sgraditi"

Uno **studio scientifico** realizzato da tre studiosi italiani, pubblicato dalla rivista PlosOne e poi ripreso sia da Science che da Nature ha svelato come il record bibliometrico italiano – il boom di citazioni delle ricerche scientifiche che si è registrato negli ultimi anni – sia stato in realtà dopato. In sintesi, nel 2010 in Italia viene introdotto un sistema di valutazione della ricerca che si basa su indicatori quantitativi, dai punteggi associati al numero di studi prodotti al prestigio della rivista che li pubblica, fino alle citazioni che si ricevono in altri studi. Indicatori necessari anche per l'abilitazione ai concorsi da professore universitario. Questo sistema, secondo lo studio, ha favorito negli anni un fitto ricorso alle autocitazioni e al loro scambio strumentale e portato l'Italia ad essere tra i primi al Mondo per numero di citazioni. "Il problema della valutazione con criteri bibliometrici impatta anche sui cittadini e la democrazia", spiega Thomas Ferguson, professore emerito di scienze politiche ed economiche all'università del Massachusetts e Direttore della ricerca dell'Istituto per un nuovo pensiero economico (Inet) di New York.

* * * *

Professore, perché questo studio è importante?

È l'equivalente bibliometrico della legge di Goodhart per la regolamentazione bancaria: **se un indicatore che misura l'efficienza diventa un obiettivo**, smette di essere una buona misura. Già nel 2006, l'economista Luigi Pasinetti disse che una valutazione a punti avrebbe solo contribuito a corrompere il sistema.

Ma la valutazione nasceva con legge Gelmini proprio per arginare la corruzione.

È quindi ironico come abbia finito per incentivarla. La qualità della ricerca non si può misurare con una manciata di indicatori numerici che spesso non hanno nulla a che vedere con essa.

Quali sono le conseguenze?

Molti studi non vedranno mai la luce perché i ricercatori sanno che non aumenteranno nell'immediato il numero di citazioni e l'Impact factor (l'indicatore che misura la qualità delle riviste scientifiche, ndr). Così i sistemi di valutazione fermano il cambiamento. In Economia, per dire, hanno portato all'impoverimento del dibattito scientifico e del pluralismo delle idee.

In che senso?

In Italia sono stati **cancellati i dottorati di ricerca in Storia del pensiero economico**, settore cruciale per comprendere l'economia. Dal 2008 è in corso una protesta di studenti e accademici per il modo in cui vengono insegnate le scienze economiche. L'Italia è un esempio estremo, ma il problema è anche all'estero dove si valutano le ricerche guardando soprattutto alle riviste in cui sono pubblicate. James Heckman, Nobel per l'economia nel 2000, parla di

"maledizione delle top-five", delle cinque riviste americane considerate più importanti al mondo, sotto il controllo di gruppi ristretti di economisti e pochissime università. Pubblicare su quelle riviste assicura carriere e promozioni. Ma così le idee nuove non riescono a permeare il sistema.

Cosa si dovrebbe fare?

Per esempio lasciare che i ricercatori scelgano tre loro lavori scientifici da sottoporre alla lettura di una vasta coorte di docenti del dipartimento cui fanno domanda. Governi e loro agenzie dovrebbero smettere di occuparsi di valutare la ricerca. È meglio un sistema in cui ogni accademico giustifichi in modo trasparente i ricercatori a cui offre una posizione, piuttosto che nascondersi dietro indicatori bibliometrici usati, tra l'altro, anche dalla politica.

Come?

Come copertura per escludere risultati scientifici e teorie che non piacciono a chi è al governo. Le scienze economiche sono particolarmente soggette a questo tipo di ingerenza. La falsa teoria secondo cui l'economia dei paesi del sud dell'Eurozona sarebbe potuta tornare a prosperare con politiche di austerità ne è un esempio drammatico.

La politica interferisce nel decretare quali ricercatori vanno considerati esperti del settore?

Sì. Da un lato, i ricercatori sono considerati persone da tenere sotto controllo che devono rispondere del loro operato; dall'altro alcuni di loro, attentamente selezionati, diventano misteriosamente esperti incontestabili quando si tratta di fornire supporto scientifico per certe politiche per non lasciare spazio a chi potrebbe metterle in discussione. Gli stessi tagli ai fondi per la ricerca e al diritto allo studio sono stati decisi sulla base di discutibili teorie economiche. Per questo l'autonomia, la libertà e la pluralità di idee nella comunità scientifica deve essere preservata.

Quindi i tagli aumentano la corruzione nell'Università?

Certo. I ricercatori stanno combattendo per le briciole rimaste dopo anni di austerità. I giovani sono i più penalizzati. Se l'Italia non vuole sprecare talento e tradizione scientifica aumenti fondi per ricerca ed educazione.

Pubblicato su Il Fatto Quotidiano

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16011-thomas-ferguson-la-politica-pilota-la-scienza-con-l-ossessione-delle-citazioni.html

---

SOLDI E POTERE

La sinistra che smonta il welfare / di Carlo Clericetti

Ci voleva un ministro – Roberto Speranza – di un partito considerato "di sinistra radicale" per ritirare fuori un provvedimento, quello sui ticket sanitari in base al reddito, già proposto cinque anni fa dal governo Renzi e per fortuna mai entrato in vigore. Il che la dice lunga sulla confusione mentale (a voler essere buoni) o sul proseguimento della deriva liberista (a esser meno buoni) di giovani dirigenti cresciuti nell'epoca della sciagurata "Terza via" cha ha portato al disastro i partiti socialisti e socialdemocratici di quasi tutta l'Europa.

Prima di riproporre l'articolo scritto allora non si può non osservare che, se questo accade, è un preciso segnale che la riflessione sulle cause che hanno portato la sinistra storica a perdere il "suo popolo" non è stata fatta, e non solo da parte dei più giovani. E che dunque rimane una incapacità di comprendere gli effetti di certe decisioni sul lungo periodo, cioè sulla struttura dell'organizzazione sociale. Senza questa analisi, qualsiasi proclama di "svolta" e di "cambiamento" rimarrà privo di contenuto reale e si continuerà a spianare la strada al populismo di destra.

Ecco dunque l'articolo scritto nel 2014. Purtroppo (a parte il fatto che Sergio Marchionne non era ancora scomparso) non c'è nulla da cambiare.

Il rischio del welfare dei poveri

Sembra deciso che dal prossimo anno i ticket sanitari saranno proporzionati al reddito. Sembra una misura "di sinistra", ma il rischio è che il nostro sistema di welfare si avvicini sempre più al modello anglosassone, che si occupa solo dei meno abbienti. Così chi non ne usufruisce finisce per percepirlo come un peso e aumentano le pressioni per ridurlo sempre più. Il punto d'arrivo è la privatizzazione quasi completa (21 giugno 2014)

Ma è giusto che Marchionne, nel caso (peraltro improbabile) che vada a farsi un'analisi alla Asl, paghi lo stesso ticket di un operaio di Pomigliano? Se si devono aumentare i ticket, non è più sensato e più equo che vengano aumentati per Marchionne e non per l'operaio, e magari un po' di più per il primo riducendoli per il secondo? O addirittura, perché persone piene di soldi come i supermanager non vengono del tutto escluse dalla sanità pubblica, riservandola invece a chi ha mezzi più limitati?

Ecco: in cinque righe abbiamo tracciato il percorso che potrebbe portare il sistema di welfare di tipo europeo a diventare come quello di tipo anglosassone, in cui il sostegno pubblico è destinato solo ai meno abbienti mentre tutti gli altri debbono provvedervi per proprio conto. E' bene a questo punto chiarire che non stiamo facendo un'esercitazione teorica. Come tutti sanno, sono già molte in Italia le prestazioni pubbliche condizionate al reddito (personale o familiare) o alla più ampia situazione economica, quando si richiedono indici come l'Isee o Iseu. E in questi giorni il gruppo di lavoro per il "Patto sulla salute" (formato dal ministro

Lorenzin, da otto assessori regionali e da un rappresentante del ministero dell'Economia) secondo un'indiscrezione diffusa dall'Ansa si sarebbe accordato per differenziare i ticket sanitari in base al reddito, a partire dall'inizio del prossimo anno.

Sembrerebbe una misura improntata all'equità, una cosa "di sinistra", come si sarebbe detto una volta. E in effetti anche nell'area progressista c'è chi la ritiene una buona cosa. Ma il giudizio non è affatto scontato e il problema è più complesso di quanto sembri, tanto che se ne sono occupati economisti, sociologi e polititologi di grandissimo livello: Albert Hirschman e Immanuel Wallerstein, tanto per fare due nomi.

C'è innanzitutto un problema di principio. Quello alla salute è tra i più importanti – se non il più importante – diritto di cittadinanza. E un diritto che si afferma come fondamentale non può essere condizionato alla situazione economica. Ma ci sono aspetti pratici anch'essi di grande rilevanza. Una volta che si decidesse di limitare questo o altri servizi pubblici alla situazione economica, dove verrebbe posta l'asticella? Anche senza considerare che siamo nel paese degli evasori, e dunque il parametro che dovrebbe servire da riferimento è del tutto inattendibile, le recenti esperienze delle misure economiche di questi ultimi anni ci dicono che sarebbe molto in basso. La soglia più alta è stata finora quella stabilità per gli 80 euro, ma, per esempio, l'indicizzazione delle pensioni è stata bloccata al di sotto dei 1.500 euro lordi mensili, ossia a meno di 19.000 euro lordi annui. E nei momenti di crisi sarebbe facile abbassarla ulteriormente.

Per di più, il servizio comincerebbe ad essere percepito non come una branca importante dell'organizzazione dello Stato, ma come un "aiuto ai poveri". Per chi non ne usufruisce diventerebbe solo un ulteriore costo che pesa sulle tasse, e sarebbe naturale che costoro premessero per ridurne sempre più la portata. Inoltre gli esclusi sarebbero anche i ceti di maggior peso sociale, cioè quelli che hanno più ascolto nel reclamare la qualità di un servizio. Oggi fanno rumore i casi di "malasanità", perché potenzialmente riguardano tutti. Non si ricorda, invece, di aver mai visto inchieste o editoriali preoccupati sulla qualità del cibo nelle mense dei poveri o sull'organizzazione dei dormitori pubblici.

Insomma, una cosa che all'apparenza è "di sinistra" può portare a un esito non solo "di destra", ma anche con tantissimi altri aspetti negativi. In particolare il campo della salute dovrebbe essere sottratto all'ambito del mercato. Non voglio pensare alla mia futura assicurazione sanitaria privata che decide se una certa cura può essere coperta o no non in base alla sua indispensabilità in quel caso specifico, ma agli effetti che avrebbe sul suo bilancio. Del resto, un sistema del genere è quello che c'è negli Usa, e i risultati sono catastrofici: la spesa sanitaria totale rispetto al Pil è la più alta del mondo e quasi il doppio che da noi, nonostante un numero elevato di cittadini privi di qualsiasi copertura, anche dopo la riforma (monca) di Obama; e persino la sola quota pubblica è più alta della nostra. Pensiamoci bene, prima di cambiare il nostro modello di welfare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16013-carlo-clericetti-la-sinistra-che-smonta-il-welfare.html

---

Vi ricordate di Piazza Fontana? Fu «Strage di stato» / di db – cioè Daniele Barbieri

Propongo una lettura (30 minuti circa) da portare in scena

Brevissima premessa

Per i 50 anni dalla strage di Piazza Fontana i megafoni dei Palazzi ci sommergeranno di vecchie e nuove bugie. A me pare importante ri-dire le verità scomode. Per questo ho preparato una lettura cercando in 30 minuti di riassumere i perché delle bombe e accennando alle lezioni da trarne sull'oggi. Soltanto 30 minuti perché spero che poi venga voglia di discuterne… Domenica ho fatto la "prima" a Imola: chi c'era dice che funziona e mi incoraggia a replicare. Dunque se la cosa interessa… e se esistono un contesto e un luogo e un adatti… contattatemi: **in coda trovate le info utili**. Se qualcuna/o fosse interessato ma dicesse «a che titolo 'sto tipo vuol parlare di una storia così complessa?» rispondo: feci parte del collettivo che scrisse la controinchiesta «**La strage di Stato**» e poi da solo, nel '75 , pubblicai «Agenda nera» cioè una breve storia del neofascismo italiano; per questo mi sento se non un "esperto" (bah) comunque un testimone.

Attenzione: qui sotto dove trovate […] significa che sto ancora ritoccando il testo, in cerca di una migliore sintesi.

* * * *

Il 12 dicembre 1969 è un venerdì, giorno in cui le banche sono più affollate del solito.

A Milano nella Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana la bomba scoppia alle 16,37: ci sono 17 morti (14 sul colpo) ma anche 87 feriti. Alcuni resteranno mutilati per sempre: vite distrutte eppure di loro non si è parlato quasi mai.

Ma c'è una diciottesima vittima legata a quell'infame strage. Morirà in questura a Milano pochi

minuti prima della mezzanotte del 15 dicembre (o forse pochi minuti dopo la mezzanotte… sono versioni differenti ma importanti per giustificare che se ne occupi un altro giudice, quello che entra in turno alle ore 24).

Quella notte a Milano era caldo, strano per un 15 dicembre: da una finestra del quarto piano della questura milanese vola Giuseppe Pinelli – per tutti Pino – ferroviere anarchico. Nessun colpevole per la sua morte sentenziarono anni dopo. Del resto, dopo molti processi, i giudici non condannarono nessuno per piazza Fontana.

E' subito chiaro che la bomba del 12 dicembre non è il gesto di un folle o di un isolato. Infatti quel giorno erano previsti 5 attentati, concentrati in 53 minuti, a Roma e a Milano.

Tre gli attentati a Roma che provocano 16 feriti: una bomba alla Banca Nazionale del Lavoro in via San Basilio, una seconda in Piazza Venezia e una terza lì vicino all'Altare della Patria.

A Milano invece una seconda bomba – ATTENZIONE – viene ritrovata inesplosa in piazza della Scala, a poche centinaia di metri dalla Banca dell'agricoltura. Fu fatta scoppiare alle 21,30 dagli artificieri della polizia: si distruggono così indizi che potevano essere preziosi. Strano. Tanto più che quando gli artificieri dicono "non c'è pericolo, inutile farla esplodere" da Milano chiedono indicazioni ai "superiori" cioè a Roma e da lì rispondono "Fatela scoppiare". Non vi sembra uno strano modo di indagare? E' la prima stranezza di una lunga serie. […]

Dunque il 12 dicembre 1969 a Piazza Fontana c'è la prima strage di una lunga serie. E ci sono i primi morti di quella che poi verrà chiamata «strategia della tensione» …

I primi morti… però quello **non** è il primo tentativo di uccidere: dal 3 gennaio al 12 dicembre 1969 vi sono in Italia 145 attentati politici, circa uno ogni tre giorni. Novantasei sono di riconosciuta marca fascista, degli altri molti di incerta attribuzione.

Per esempio il 25 aprile due ordigni sono piazzati a Milano: uno al padiglione della Fiat nella Fiera Campionaria e l'altro alla Stazione Centrale. Venti persone. Fra l'8 e il 9 agosto 1969 ben dieci bombe vengono collocate su altrettanti treni lungo la penisola; ne scoppiano otto ferendo leggermente dodici persone. […] .

Anni dopo (**troppi** anni dopo) sarà ufficiale quello che molti sospettano subito: sono sempre le stesse mani a costruire e innescare le bombe.

L'episodio più grave – ma quasi sconosciuto – si registra il 4 ottobre 1969, quando vengono deposti a Trieste, su un davanzale dei bagni della **scuola materna slovena**, quasi 6 chili di gelignite, con una potenza doppia rispetto all'ordigno di piazza Fontana. Il contatto, cioè lo scoppio, è fissato per le 12. Solo un difetto tecnico impedisce la deflagrazione che avrebbe investito i bambini dell'asilo. **L'attentato mancato fu tenuto segreto** … e solo nel gennaio 1971 se ne ebbe notizia. Molti anni dopo, nel 1996, furono individuati i quattro autori di quella mancata strage, tutti del gruppo neofascista Ordine Nuovo.

Dunque la volontà di uccidere era chiarissima. A chi sa ben guardare anche le protezioni verso i fascisti risultano evidenti.

Ricordo a chi è più giovane o ha perso la memoria le principali stragi che seguirono Piazza Fontana: 8 morti in piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio 1974; 12 morti sul treno Italicus il 4 agosto 1974 e poi altri chiamiamoli "minori" alla questura di Milano, a Peteano…

C'è una strage sul treno, il 22 luglio 1970, di cui pochissimo si parlò allora e dopo: perchè 7 morti sono pochi? Perchè Gioia Tauro è "periferia" dell'Italia? O per altre ragioni? […]

Un breve stacco musicale

Per Piazza Fontana gli investigatori si concentrano sulla pista anarchica: in questura a Milano viene interrogato Pinelli mentre a Roma si arresta Pietro Valpreda.

Dopo che Pinelli è volato dalla finestra della questura i poliziotti fanno capire ai giornalisti che si è ucciso perchè colpevole. **Anzi no:** Pinelli si getta dalla finestra quando capisce che l'assassino è il suo amico Pietro Valpreda: sconvolto, il ferroviere grida «è la fine dell'anarchia» e si butta. **Anzi no...** le versioni cambiano. Non si riesce a capire neppure quanti poliziotti c'erano in quella stanza. Si arriva all'assurdo […] Tutto così assurdo che Dario Fo ne trarrà uno spettacolo, «*Morte accidentale di un anarchico*», volutamente tragico e ironico. Non deve inventare nulla Dario Fo: le bugie e le versioni inverosimili che durano un giorno o poco più, arrivano tutte dagli inquirenti. […]

Parte la canzone di Dario Fo

Il ballerino Pietro Valpreda, che vive a Roma, viene arrestato e accusato di essere l'attentatore di Milano. Resterà in galera 3 anni.

Il presidente della repubblica Giuseppe Saragat plaude alla "cattura del mostro". Il suo telegramma di felicitazioni al Capo della polizia è letto al telegiornale da un giovane giornalista che – indovinate un po' ? – si chiama Bruno Vespa.

I titoli dei quotidiani potete immaginarli. Gli anarchici sono certamente colpevoli, mostri.

Presidente del Consiglio è il democristiano Mariano Rumor. Nel suo messaggio dopo l'attentato dichiara «quello che è accaduto rende **indifferibile** la firma del contratto dei metalmeccanici». Qualcuno, forse un po' ingenuo, si chiede cosa c'entrino gli operai. Qualcun altro pensa che quella frase è quasi una rivendicazione e va tradotta così: "se non volete bombe smettetela con gli scioperi".

Rumor è della Dc, la Democrazia Cristiana, il partito che, da oltre 20 anni, guida i governi italiani. Forse i più giovani non sanno cos'era la Democrazia Cristiana. In breve un partito di centro, con varie anime. Il suo simbolo è uno scudo crociato: per ribadire che è il partito dei cattolici (pensa qualcuno) o la lunga mano del Vaticano (penso io).

Da anni la Dc governa anche con i socialisti, il Psi. Un governo dunque di centro-sinistra: allora le parole avevano un maggior senso di oggi e con centrosinistra si intendevano forze di centro e di sinistra impegnate a discutere e spesso litigare su un progetto comune. Adesso si parla di centrosinistra ma a guardare i programmi bisognerebbe dire centro-centro-centro-centro-centro-sinistra. O forse destra-destra-centro. Idee confuse o parole bugiarde?

Ma torniamo a quel dicembre 1969.

Pochi giornalisti coraggiosi dubitano della pista anarchica: una si chiamava Camilla Cederna. Viene quasi linciata dai colleghi, in particolare da "Il corriere della sera".

Anche il sindaco di Milano, Aldo Aniasi, ex partigiano che era allora nel Psi, il partito socialista, non crede siano stati gli anarchici.

Ma **soprattutto** siamo noi studenti e operai a riempire le piazze per dire "non crediamo alla verità di Stato" e "non ci fermerete"… **Non avevamo paura?** Certo che ce l'avevamo ma ne andava del nostro futuro.

Un breve stacco musicale

Bisogna chiarire il quadro in cui avviene la strage per capire chi l'ha voluta

L'Italia è una pedina importante nello scacchiere della guerra che fu detta fredda (per distinguerla dalle guerre aperte, calde) che si combattè fra due blocchi, quello a guida Usa e quello dell'Urss. Il mondo era diviso in due? In realtà esistevano i Paesi non allineati che furono detti «*terzo mondo*» (a proposito di come si perde il significato delle parole, oggi con questa espressione si intende tutt'altro).

L'Italia è nel blocco degli Usa che guardano con graaaaaaande preoccupazione a un Paese dove il Pci, cioè il partito comunista, è molto forte. […]

Bisogna ricordare che l'Italia è interna alla NATO, l'organizzazione militare creata – in teoria – per difendere i Paesi "liberi" dall'Urss e dagli altri Paesi detti comunisti o socialisti. **In teoria** perchè la Nato esiste ancora mentre l'Urss non c'è più dal 1989 e dunque quella organizzazione militare a guida Usa serviva (e serve) ad altro…

Nella Nato di quel periodo ci sono Paesi democratici, assai diversi fra loro, **ma anche due Stati fascisti**: Spagna e Portogallo. Dall'aprile 1967 ce n'è un terzo, la Grecia dove un golpe ha instaurato una dittatura militar-fascistoide.

In questo quadro mondiale (*ovviamente più complesso di così ma ho dovuto sintetizzare con l'accetta*) … in questo quadro mondiale arriva una rivolta giovanile – giovanile e non solo – che poi sarà detta "il 68 e la sua onda lunga". Da oltre un anno gli studenti di mezzo mondo sono in lotta; anzi negli Usa le rivolte – contro la guerra in Vietnam – degli universitari durano dal 1966. Nel maggio '68 in Francia c'è stata quasi la rivoluzione, con barricate e scioperi generali.

Quel che ci importa – perché qui ha senso «la strategia della tensione» – è che nel 1969 in Italia l'autunno è previsto caldo, per il rinnovo dei contratti, **e caldo sarà**. La mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici è impressionante. Sottolineo **lavoratrici** perché in quegli anni sta crescendo ovunque un movimento delle donne. Che negli anni successivi cambierà in meglio la scena italiana.

C'è una novità. **Imprevedibile** negli anni precedenti. Con lo slogan "operai studenti uniti nella lotta" si mettono le basi di un'alleanza ideale ma per certi versi concretissima. Un solo esempio: immaginatevi gli studenti di medicina che vanno davanti alle fabbriche a incontrare gli operai e le operaie per ragionare con loro di perché nei luoghi di lavoro si muore e ci si ammala **molto** più che altrove, a ragionare di cosa si può fare per difendere la vita e la salute: con ogni evidenza così si mettono le basi di una medicina diversa ma anche di un nuovo **sapere** operaio, dunque di un nuovo possibile potere. **Pericoloso** per chi comanda e fonda il suo dominio anche sull'ignoranza. […]

Insomma le lotte di quel periodo in Italia non chiedono solamente aumenti salariali o il diritto allo studio e al lavoro ma iniziano a portare avanti un'idea diversa di società.

Se oggi di quel periodo si è persa la memoria… non è un caso: serve a coprire i colpevoli delle stragi ma soprattutto a nascondere che sul piano sociale, economico, politico l'Itala è tornata (**meglio: è stata fatta tornare**) indietro: per le condizioni materiali di vita, nell'esercizio dei diritti, nella possibilità di organizzarsi sindacalmente e politicamente.

Un brevissimo stacco musicale

Torniamo alle bombe del 12 dicembre. Da subito alcuni indizi portano verso i neofascisti (in particolare verso il padovano Franco Freda da una parte e il romano Stefano Delle Chiaie dall'altra) ma vengono lasciati cadere dagli investigatori. **Peggio:** alcuni poliziotti vengono

intimiditi o trasferiti. Un paio di testimoni muoiono in circostanze strane… poi altre persone legate alla strage o al tentativo di indagare sulla "pista nera" fanno una brutta fine. Io non giurerei che tutti siano stati uccisi ma troppe coincidenze insospettiscono e magari sarebbe stata buona cosa indagare invece di chiudere subito gli occhi.

Nel giugno 1970 esce il libro *La strage di stato*: sconvolgente da leggere per chi in Italia presumeva – e magari presume – di vivere in una democrazia, sicuramente imperfetta ma comunque una democrazia.

«*La strage di Stato*», come si intuisce dal titolo, accusa lo Stato di avere incoraggiato, aiutato, coperto e "gestito" i fascisti che organizzano la strage di piazza Fontana. **Non alcuni** funzionari dello Stato ma i suoi vertici hanno gestito quella strage.

D'altronde se ad aiutare e coprire i fascisti fossero stati solo alcuni funzionari statali – poche mele marce, come si dice – sarebbero stati condannati.

Che invece per piazza Fontana (e per quasi tutte le stragi successive) non vi siano state condanne conferma che lo Stato nel suo insieme si impegnò per seppellire la verità insieme a quei poveri morti…

Praticamente tutti i vertici dei servizi segreti italiani degli anni '70 vengono incriminati o destituiti per aver coperto o aiutato i fascisti. Altre stranezze: nel febbraio 1972 il governo scioglie l'intero comando della Terza Armata, **anzi** l'intera Terza Armata viene frazionata. Le ragioni? Non si conoscono, fate pure le vostre ipotesi…

Direte: ci furono magistrati o poliziotti onesti che cercarono davvero la verità? Sì, ma questo è uno dei discorsi che lascio per la discussione che **spero** seguirà.

In copertina di quel libro, «**La strage di Stato**», c'è la foto di Pietro Valpreda (che ovviamente si trova in carcere) con un sottotitolo secco: «controinchiesta».

Nessun nome degli autori sulla copertina.

All'interno è firmato «un gruppo di militanti della sinistra extra-parlamentare». Cioè compagne e compagni che si ponevano fuori dalla sinistra istituzionale.

La **controinchiesta** è pieno di novità, piccole e grandi, uscite da indagini condotte "dal basso". Nel loro insieme una trama impressionante.

«*La strage di Stato*» inizia in modo sorprendente. Vi leggo le prime righe. «l'uomo scompare la mattina di Natale 1969 a Roma … il cadavere viene scoperto più di un mese dopo, la mattina di mercoledì 28 gennaio dall'operaio di un cantiere».

Quell'uomo scomparso sapeva troppo; si chiamava Armando Calzolari

Era un fascista, ucciso dai suoi stessi camerati perchè - schifato dalla strage di Piazza Fontana - minacciava di parlare.

Vale la pena aggiungere due parole. Armando Calzolari, 43 anni, ex ufficiale della marina mercantile, è un uomo di fiducia di **Junio Valerio Borghese.**

Un nome che ai giovani è sconosciuto. Borghese fu uno dei capi del fascismo e poi comandante della X Mas, un abile militare dice chi si intende di quelle cose ma soprattutto capo di torturatori in proprio o per conto dei nazisti dal 1943 in poi. Borghese alla fine della guerra viene salvato dai processi grazie all'intervento degli Stati Uniti che pensano possa tornare utile nella lotta al comunismo. Così da libero cittadino nell'Italia democratica Borghese dà vita al

Fronte Nazionale. Il suo sogno è fare in Italia un golpe come quello del 1967 in Grecia.

Torniamo a Calzolari: il suo cadavere viene trovato in avanzato stato di putrefazione 35 giorni dopo la scomparsa, in un pozzo, da un operaio che lavora con una ruspa. Nel pozzo, profondo due metri e 85, c'è poca acqua eppure chi indaga parla di un casuale "annegamento". Eppure un amico di Calzolari (Dante Baldari) testimonia di aver ispezionato quel pozzo giorni prima e che dentro non c'era nessuno. Il perito stabilisce che la morte risale a 20-30 giorni prima, dunque tra il 31 dicembre e il 9 gennaio. Come minimo sei giorni dopo la scomparsa. La località del pozzo a Roma è nota come «Affogalasino». Nome **curioso**: una coincidenza oppure un avvertimento per qualcun altro?

Nella controinchiesta si citano varie testimonianze sui litigi fra Calzolari e gli altri camerati. Non era una fantasia… ma ci vollero 6 anni – **non 6 mesi** – perché un giudice dicesse che Calzolari era stato ammazzato. Nel febbraio 1976 infatti il procuratore Enrico Di Nicola sentenziò che Calzolari «fu ucciso e poi gettato nel pozzo». **6 anni, un po' tardi per seguire i fili di quella pista**.

Cos'altro c'è nella controinchiesta? **Molte storie** di neofascisti, dei loro legami con militari e servizi segreti, con la Grecia (ma anche con Portogallo e Spagna, due Paesi allora fascisti come ho ricordato) e di come i fascisti si infiltrano nei gruppi della sinistra extraparlamentare e soprattutto fra gli anarchici. Ci sono testimonianze di come quei fascisti infiltrati proponessero a tutti di fare attentati.

Un quadro prezioso di notizie ovviamente corredato da ipotesi e da riflessioni politiche.[…]

Le notizie date da «*La strage di Stato*» erano attendibili? Sì. Con qualche errore ovviamente **e con qualcosa (nel quadro politico) che allora non si sapeva**, ma nell'insieme è tutto giusto: è quello infatti su cui **nel 1993** si muoverà un magistrato coraggioso, Guido Salvini… Ah, nessuna parentela con un altro Salvini, il signor 49 milioni rubati, che forse conoscete.

Il libro ebbe un successo straordinario… era veritiero, ben scritto. Se per un attimo volete sorridere dentro una storia così tragica vi dirò che nessun altro libro uscito dalla sinistra detta estrema ebbe mai un tale successo, tranne "*Porci con le ali*" che però si occupava soprattutto di sessualità e ne parlava con un linguaggio piuttosto diretto, cosa impensabile in Italia sino a pochi anni fa.

«*La strage di Stato*» fu diffuso in modo militante ma anche nelle normali librerie. Venne ristampato di continuo. Per qualche anno fu introvabile ma adesso è ripubblicato da Odradek…

Sul fatto che fosse opera di un collettivo (e sulla decisione di mantenere l'anonimato) magari discutiamo dopo.

Servono altre due parole sulla strategia della tensione, per arrivare all'oggi.

«Strategia della tensione» è la definizione di un giornalista inglese su quello che sta accadendo in Italia nel 1969.

Con «strategia della tensione» si intende «incoraggiare l'estrema destra a passare al terrorismo» per creare un clima di insicurezza in Italia e giustificare così leggi speciali oppure per spingere verso un colpo di stato militare.

Chi vuole il golpe in Italia? O in alternativa leggi speciali che limitino la libertà di sciopero e di stampa? Ne possiamo discutere ma per me è evidente che bisogna cercare fra i padroni, in una parte della Dc, in ambienti militari più legati agli Stati Uniti.

Quando uscì «*Strage di Stato*» sapevamo dei colonnelli greci e dei loro legami con l'estrema destra italiana. Molte altre cose non sapevamo; a esempio che nel maggio del 1965, dunque due anni prima del colpo di Stato in Grecia, vi era stato all'Hotel Parco dei Principi di Roma un convegno promosso dai vertici militari italiani cui parteciparono fascisti e neofascisti. Molti dei quali negli anni successivi sarebbero divenuti fra i principali protagonisti, sul piano operativo, della «*strategia della tensione*». In prima fila esponenti di Avanguardia nazionale con quel Mario Merlino che poi si infiltrò fra gli anarchici romani e quello Stefano Delle Chiaie che ho nominato all'inizio. Ma c'era anche un certo Carlo Maria Maggi, del gruppo neofascista di Ordine nuovo, il quale molti anni dopo verrà condannato per la strage del 1974 di piazza Della Loggia a Brescia. **Ho detto condannato? Macché assolto due volte.** Ma il processo non è regolare. Bisogna rifarlo. E alla fine Carlo Maria Maggi **sarà condannato.**

Molte, troppe coincidenze legano i vertici militari italiani a fascisti e neofascisti… A rigor di logica è probabile che siano anelli di una stessa catena.

Provo a dirlo facendomi qualche domanda.

Furono i vertici militari italiani a trasmettere la cultura della «guerra non ortodossa» (con questa definizione si intende il terrorismo) all'estrema destra, creando o rafforzando i loro collegamenti in funzione anticomunista? La mia risposta è sì. Furono i vertici militari a mettere in campo quella «strategia della tensione» che porterà a Piazza Fontana? Io rispondo sì. Lo fecero d'intesa con la Nato, cioè con gli Usa? E di nuovo la mia risposta è sì. Dentro il governo molti sapevano fin dall'inizio? Sì, certamente.

Domanda finale: allora l'Italia era un Paese a sovranità limitata? Ancora rispondo sì e aggiungo: «l'Italia **è ancora** un Paese a sovranità limitata»… e tanto per fare un esempio – uno solo – vi ricordo che ospitiamo armi nucleari senza che il Parlamento ne abbia **mai** discusso. […]

Ultimo breve stacco musicale

Come sono finiti i processi intorno a Piazza Fontana?

Nel giugno 2005 la Corte di Cassazione stabilì che quella strage fu opera di (**virgolette**) «un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine nuovo» e (**virgolette**) «capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura» i quali però **non sono più perseguibili** in quanto precedentemente assolti con giudizio definitivo dalla Corte d'assise d'appello di Bari. Gli esecutori materiali sono ignoti, secondo la Corte di Cassazione. Ci sarebbe molto da aggiungere ma mi fermo qui.

Perché raccontare questa terribile vicenda oggi?

Ovviamente perché comprendere la storia è importante. E per restituire dignità alle vittime e infamia agli assassini. Ma anche perché bisogna capire quanto uno Stato pieno di bugie e di ricatti, di segreti e di crimini – fino a organizzare stragi – è pericoloso. Quanto dunque la democrazia possa essere un involucro vuoto con il costante rischio di tornare verso il fascismo, magari mascherato.

Molte cose sono cambiate in 50 anni ma dentro lo Stato c'è chi anche oggi guarda ai neofascisti – oggi si chiamano Forza Nuova e Casa Pound – come una carta da giocare.

L'informazione pigra e l'amnesia indotta dunque hanno fatto sparire dalla memoria le stragi fasciste e di Stato. Nella rimozione delle tragedie di quel periodo resta così la definizione "*opposti estremismi*" sbagliata perché erano molto più terroristi i vertici delle istiuzioni. Oppure

si parla degli "anni di piombo" (un'altra frase travisata: nel film tedesco omonimo ANNI DI PIOMBO indicava il peso repressivo dello Stato e il piombo simbolico cioè il peso della dimenticanza del passato nazista) ma ci si riferisce ai rossi, cioè alle Brigate Rosse che vennero dopo e che ovviamente sono **tutta un'altra storia.**

Per questo ho tentato di raccontarvi perché fu «strage di Stato» e non solo neofascista.

Informazioni utili

Chi è interessato si faccia sentire allo 0542 29945 o ancor meglio su pkdick@fastmail.it (non ho il cellulare o meglio "lui non ha me"). Dal punto di vista tecnico mi basta un leggio e un computer con qualcuno che faccia partire 4 brevi brani musicali. Ovviamente NON voglio essere pagato ma solo rimborsato per le spese di viaggio; e in qualche modo ospitato … però non su un divano o su un sacco a pelo perché a 71 anni – li faccio proprio domani – qualche acciacco ahimè si fa sentire.

Al più presto dovrò fare un "calendario" delle repliche (comodo anche per risparmiare sui viaggi e sulle spese) sperando siano molte; a oggi sono sicuro solo del 18 ottobre a Bertinoro, quasi sicuro del 4 dicembre a Torino e probabilmente a metà novembre andrò in Sicilia e poi in Sardegna. Per sapere le date e i luoghi restiamo d'accordo che fra qualche giorno metterò un calendario – poi costantemente aggiornato – su IN SCENA ovvero la terza "voce" che trovate in alto sotto la testata del blog.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16014-daniele-barbieri-vi-ricordate-di-piazza-fontana-fu-strage-di-stato.html

---

ROARS
Return On Academic ReSearch

Scuola, nessuna discontinuità. Il nuovo governo procede col pilota automatico / di Giovanni Carosotti e Rossella Latempa

A dispetto della "discontinuità" dichiarata dal nuovo esecutivo, sulla scuola sembra si voglia procedere col pilota automatico, portando a compimento un disegno di riforma di lunga incubazione, che il governo Renzi ha avuto il merito di rendere complessivamente riconoscibile nella sua coerenza. La pubblicistica recente in tema di istruzione riporta all'attualità temi e

contenuti tipici della"cultura della Buona Scuola", vagamente riverniciati, con l'intento sottile (almeno per chi non lo sappia intendere) di convincere in merito al carattere progressista delle spinte riformatrici, contraddicendo i più elementari principi di realtà. Leggiamo dunque della necessità di attuare nuove "*metodologie didattiche delle non cognitive skills*", di superare "*una visione solo cognitiva dell'apprendimento*", dell'esigenza di una "*didattica innovativa*" che "*contrasti la disaffezione nei confronti della scuola*" e combatta la "*povertà educativa*". Si tratta di strategie retoriche, persuasive e comunicative ampiamente riconoscibili, usuali da parte di una certa sinistra "neoliberista", decisa a mostrare come interventi regressivi, per esempio il *Jobs Act*, siano di effettivamente di sinistra. Ma per scardinare definitivamente ciò che resta della scuola democratica, della sua organizzazione, delle sue finalità formative e delle sue fondamenta politico-civili, ecco che è necessario superare definitivamente la resistenza degli insegnanti: quanto meno di quelli che il Miur definiva in un rapporto del 2017 "*professionisti di vecchia data ancora convinti che il titolo di studio non solo serva, ma sia un valore*".

Nuovo esecutivo, nuova politica: nel segno della discontinuità. Questo lo slogan con cui, dall'inizio della crisi estiva ad oggi, il nuovo governo chiede legittimazione di fronte all'opinione pubblica.

Le intenzioni in tema di politica scolastica non hanno tardato ad arrivare: è parso quanto mai singolare ascoltare, tra i punti toccati nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio Conte, insieme agli ormai consueti temi della carenza di finanziamenti, riorganizzazione del reclutamento e superamento del precariato, anche la necessità **di intervenire sulla didattica degli insegnanti**.

"*Le nostre scuole devono diventare dei luoghi di apprendimento dove il **come imparare** è più importante del **cosa imparare** [..]*", ha affermato il presidente del Consiglio uscente Conte al Senato il 20 agosto.

"*Per la scuola occorre **migliorare la didattica** [..]*" ha ribadito il presidente del Consiglio rientrante Conte, il 9 settembre.

Lo stesso neoministro Fioramonti, nel suo primo incontro con i Sindacati, il 17 Settembre, ha ripreso l'argomento: "*per innovare e **per fare una didattica innovativa**, oggi la Scuola non ha a disposizione risorse sufficienti".*

Che il concetto di "discontinuità" lo si valuti rispetto al ministero Giannini-Fedeli o rispetto a quello Bussetti, poco cambia: **sulla scuola sembra si voglia procedere col pilota automatico, portando a compimento un disegno di riforma di lunga incubazione, che la Buona Scuola ha avuto il merito di rendere complessivamente riconoscibile nella sua coerenza. In sintesi: scardinare definitivamente ciò che resta della scuola democratica, della sua organizzazione, delle sue finalità formative e delle sue fondamenta politico-civili, per dare ancora più spazio ad un'idea di scuola al servizio della riproduzione sociale e culturale**. **Ecco che per far questo è necessario superare definitivamente la resistenza degli insegnanti: quanto meno di quelli che il Miur definiva in un rapporto del 2017 "*professionisti di vecchia data ancora convinti che il titolo di studio non solo serva, ma sia un valore*".**

Che gli esecutivi Conte – sia il primo, che il secondo – si accingessero a segnare un'inversione di tendenza è parso immediatamente poco credibile; a ben vedere la volontà politica è sembrata (e sembra ancora) essere quella di attuare interventi di piccola bottega, "pacchetti di Buona Scuola" disorganici e solo all'apparenza difformi dall'impianto originario, camuffati ma non meno regressivi. Si pensi alla riforma dell'Esame di Stato o alla legge sull'Educazione

Civica che ha ricevuto parere negativo dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Entrambi i provvedimenti, dal punto di vista delle finalità culturali e formative, sono perfettamente coerenti con l'impianto della riforma Renzi: l'interdisciplinarietà coatta del colloquio del nuovo esame e l'estromissione della storia, le certificazioni di competenze degli studenti a firma INVALSI – con il progressivo smantellamento del valore delle credenziali educative pubbliche – il guazzabuglio dell'educazione civica-digitale-ambientale-alla legalità-alla sicurezza, rigorosamente senza oneri per lo Stato; ancora: l'enfasi sul raccordo scuola e territorio, il perenne richiamo ad un'impostazione didattica fondata sul dominio delle competenze, punto centrale di un'idea di scuola che vede entusiasticamente concordi Fondazione Agnelli, INVALSI, Associazione Nazionale Presidi.

Che sia in atto un tentativo decisivo di imporre in via definitiva la "cultura della Buona Scuola" traspare da tutta una pubblicistica recente, che ne riporta all'attualità temi e contenuti tra i più retrivi, con l'intento sottile (almeno per chi non lo sappia intendere) di convincere in merito al carattere progressista delle spinte riformatrici, contraddicendo i più elementari principi di realtà. **Una strategia usuale da parte di una certa sinistra "neoliberista", decisa a mostrare come interventi regressivi, p.es. il *Jobs Act*, siano di effettivamente di sinistra.** Vediamo alcuni dei documenti a cui facciamo riferimento.

L'idea di Scuola che mette d'accordo tutti: l'Intergruppo della sussidiarietà

Il più significativo –in particolare per l'autorevolezza e la risonanza del luogo di pubblicazione- è un appello apparso sul "Corriere della Sera" il 14 agosto 2019. In realtà si tratta di un documento che si concepisce in perfetta continuità con un altro scritto, pubblicato un anno prima, dal titolo "*Un nuovo patto (senza muri) sul bene comune*".

Come spesso accade, anche quando si è in presenza di contenuti argomentativi di debole spessore intellettuale, un'analisi del testo risulta in grado di smontarne l'artificiosità teorica e la prosa astrusa e fumosa, smascherandone l'intenzione ideologica. L'appello dell'agosto scorso ha la finalità dichiarata di stravolgere l'organizzazione scolastica, incentrando il lavoro didattico non più sui contenuti di cultura rappresentati dai diversi saperi disciplinari, bensì sull'«***introduzione della metodologia didattica delle non cognitive skills (amicalità, coscienziosità, stabilità emotiva, apertura mentale)***» e sul «***superamento di una visione solo cognitiva dell'apprendimento e facendo leva sull'educazione della personalità e della consapevolezza dei ragazzi»*** **per** ***«contrastare la loro disaffezione verso la scuola e migliorare la qualità del sistema scolastico***».

A ben vedere, l'argomento è sovrapponibile perfettamente alla sintesi fatta in Senato dal Presidente Conte: *le nostre scuole devono diventare dei luoghi di apprendimento dove il* ***come imparare*** *è più importante del* ***cosa imparare.***

E' interessante notare come questi temi, che riprendono rozze argomentazioni ritrovate nei diversi documenti ministeriali pubblicati a partire dall'approvazione della Legge 107, siano nel caso in questione incorniciate da un cenno introduttivo e da una conclusione che nulla c'entrano con la scuola, ma che hanno lo scopo di far apparire in un'aurea falsamente progressista la reale proposta che ne è il fondamento: quella di **smantellare l'autonomia della cultura e subordinarla alla logica e alla cultura d'impresa.**

La parte iniziale accenna alla necessità di un cambiamento dovuto al nuovo scenario internazionale, che obbliga il Paese a modificazioni profonde, quasi sempre coincidenti con le

decisioni riformatrici in tema di organizzazione del lavoro, in linea con la svolta economica neo liberista. In chiusura, invece, viene esaltata la dimensione comunitaria della personalità e della cittadinanza, di contro a una diffusione sempre più massiccia dell'individualismo, come se questo non fosse il frutto proprio delle recenti scelte politico-economiche. Scelte ben concretizzate, nel caso della scuola, negli imperativi «*crescere, competere, correre*», alla base di tutto l'impianto culturale della Buona Scuola[1].

Non mancano poi i riferimenti al Sud, alla sussidiarietà, il riferimento ai giovani, alla dispersione scolastica e alla «*povertà educativa*» cui sarebbero soggetti. **L'intenzione è chiara: addossare (in modo insensato) sulla scuola la responsabilità dell'intera crisi economica ed occupazionale, oramai strutturale, oltre che frutto di precise scelte di politica economica, che in questi anni hanno coinvolto l'intera Unione Europea.** Nella parte conclusiva dell'appello, con un salto logico rispetto a quanto appena esposto, si fa riferimento alla sostenibilità, alla sfida ambientale, citando persino papa Francesco, senza che ci sia alcuna relazione coerente con quanto scritto sopra; nel perfetto stile retorico riformista che oggi va per la maggiore, pur totalmente decontestualizzato.

Tuttavia, **oltre i contenuti, ciò che più inquieta sono i nomi dei firmatari. Non tanto quelli di Maurizio Lupi, Mara Carfagna e Maria Stella Gelmini, fino a Graziano Delrio, Luigi Marattin e Simona Malpezzi; quanto quelli di Roberto Speranza di Liberi e Uguali, di Gabriele Toccafondi del gruppo misto e di Paolo Lattanzio del Movimento 5 Stelle.**

Si sigla, di fatto, un'alleanza contro la scuola democratica e gli insegnanti che non lascia intravedere possibili alternative di rappresentanza politica, se gli stessi docenti non riusciranno a mobilitarsi, rifiutando quella che si configurerebbe come una definitiva espropriazione di fatto delle loro prerogative professionali; per di più da parte di esponenti che, nella quasi totalità, non sarebbero in grado di affrontare alcun dibattito serio sulla scuola.

I 10 falsi luoghi comuni della scuola dell'Intergruppo

Richiamando quell'appello il documento sul bene comune di più ampio respiro apparso nel 2018, presentato come manifesto dell'innovazione, e ora addirittura testimonianza della discontinuità, vorremmo elencare brevemente 10 falsi luoghi comuni in esso presenti, spacciati per evidenze scientifiche, per ciascuno dei quali sono state da noi ampiamente espresse diverse argomentazioni in merito:

1. la **falsa contrapposizione** tra una concezione della **didattica specialistica** e settaria (quella della discipline) cui si contrapporrebbe **l'approccio «olistico»** dei riformatori. Il documento inizia significativamente con la frase "nessun uomo (e nessun Paese) è un'isola", proponendo una comparazione tra due dimensioni incommensurabili, ovvero le dinamiche psico-cognitive e le relazioni internazionali tra Stati;
2. **la priorità data in tema di istruzione alle problematiche economiche**, facendo della scuola la principale responsabile della crisi della stessa economia, ribaltando evidentemente una relazione di causa e di effetto;
3. l'idea che la crisi economica sia dovuta non a fattori strutturali, a scelte politiche dovute ai governi o alle istituzioni sovranazionali, bensì alla mancanza del nostro

paese di "capacità imprenditoriale". Se ne deduce che **l'imprenditorialità diventa essa stessa un carattere antropologico** che va adeguatamente formato in ciascuno attraverso il processo educativo, da configurare come costruzione di una soggettività ideologicamente orientata, unica responsabile dei propri successi o fallimenti.

4. un poco credibile e contraddittorio riferimento all' **"io iper-individualista" che si vorrebbe combattere, laddove invece è proprio la dimensione dell'imprenditorialità a configurarsi come concorrenza di tutti contro tutti.** L'appello alle appartenenze comunitarie non fa affatto riferimento a quelle solidaristiche previste dalla Costituzione, ma alla logica di gruppo e della lobby tipiche dell'impresa, dove la direzione del lavoro è etero-diretta. La contraddizione sta poi nel fatto che lo stesso "io" viene definito, in una concezione palesemente volontaristica, come soggetto protagonista che ha "voglia di combattere" e che in questo modo "ricostruisce i corpi intermedi", con ciò forse auspicando il superamento di quell' impostazione corporativa (in realtà per noi solidaristica) che li avrebbe caratterizzati storicamente, per imporre la prevalenza delle specifiche individualità. Ovviamente, per raggiungere questo traguardo, "serve un altro io, diverso da quello contemporaneo": c'è qui una **volontà di riconfigurazione antropologica che, a nostro parere, si manifesta come intrinsecamente totalitaria**, in quanto al di là di ogni finalità del processo di istruzione in una società democratica; una volontà che intende totalmente conformare l'individuo all'ordine socio-economico vigente, senza che abbia gli strumenti per metterlo in discussione.
5. l'affermazione di voler adottare un metodo della collaborazione e della condivisione per quanto riguarda le decisioni, mentre invece la riforma scolastica è avvenuta esautorando proprio gli insegnanti da ogni processo decisionale, in nome di una retorica pseudo-scientista che, a partire da presunte assunzioni di ordine psico-cognitivo, pretende che i docenti "destrutturino le proprie sinapsi", diventando operatori docili di istruzioni decise da altri. Mai come in questi anni i fautori delle riforme hanno agito nella assoluta indifferenza di qualsiasi tesi contraria;
6. la **centralità delle imprese nella società contemporanea** e quindi il loro diritto a condizionare in modo decisivo il processo didattico-formativo, in tutti gli ambiti in cui questo si svolge (di programmazione, di decisione di metodi e contenuti e di valutazione);
7. l'uso retorico, come **elemento oggettivo probante, dei risultati delle prove INVALSI,** le cui criticità sono state più volte oggetto di analisi di questo blog;
8. l'affermazione, priva di ogni inferenza ragionevole a supporto, che l'interazione educativa obblighi a **considerare sullo stesso piano istituti pubblici e privati**;
9. **demagogico** risulta anche l'**accenno a una condizione giovanile** di alienazione (ludopatie, ecc.). Non ci si interroga da quando, infatti, tale fenomeno ha iniziato a manifestare un'ampiezza così preoccupante; né sulla sua relazione con una mentalità orientata al consumo la cui ideologia di fondo è proprio quella sposata dal

documento; né sulla relazione con un'iper inflazione, di tendenza anche questa per lo più consumistica, delle nuove tecnologie. In particolare gli smartphone il cui uso si vorrebbe invasivo persino a scuola;

10. in ultimo, l'accenno al **"regionalismo differenziato",** come indispensabile per "superare il fallimentare centralismo" e finalmente innovare. Viste le dinamiche che hanno portato alla formazione del nuovo esecutivo, non è un caso che questo accenno sia sparito dall'appello pubblicato sul Corriere della Sera. Non per questo si tratta di uno scampato pericolo; nell'ambito dell'istruzione, la regionalizzazione avrebbe permesso infatti di creare le modalità organizzative più adatte per imporre la logica e la didattica autoritarie previste dalla Buona Scuola.

Fuoco amico?

Si potrebbe probabilmente non esagerare l'importanza di tale gruppo per la sussidiarietà, anche se la convergenza politica risulta inquietante: quasi una sorta di patto, di modo che nessuno possa poi pensare di attrarre il bacino elettorale rappresentato dagli insegnanti.

Ma insieme al documento dell'Intergruppo sono apparsi altri interventi sulla scuola, particolarmente significativi nell'attuale fase politica. Si tratta di documenti volti a convincere un'opinione pubblica di sinistra del carattere progressista di azioni riformatrici le cui fondamenta ideologiche, di stampo neoliberista, riteniamo appaiano invece evidenti. Se in fondo risulta di poco spessore l'intervento sul portale di Micromega di Mila Spicola – storica esponente del PD impegnata con l'allora sottosegretario all'istruzione Davide Faraone a imporre il progetto della Buona Scuola-, poiché la pretesa di far coincidere la scuola delle competenze e dell'alternanza scuola lavoro con lo spirito del pensiero gramsciano non ha fondamento teorico, testuale e intellettuale, più preoccupanti risultano invece le posizioni espresse dagli esponenti sindacali Andrea Ranieri e Francesco Sinopoli, FLC-CGIL, pubblicate su Il Manifesto del 4 settembre scorso.

Nel titolo si parla incredibilmente di «discontinuità» nella politica scolastica, facendola però coincidere con il modello di scuola da anni difeso, sostenuto, e parzialmente realizzato, proprio dalla Fondazione Agnelli o dall'Associazione Nazionale Presidi. L'abbandono di una scuola orientata alla valorizzazione umanistica della cultura, la didattica innovativa vengono presentate come azioni di sinistra e di contrasto alle disuguaglianze: «*E' giunta l'ora di dirsi con chiarezza che un'istruzione che fa della frammentazione disciplinare la ragione fondamentale della trasmissione del sapere e della sua stessa organizzazione interna amplifica le disuguaglianze fra chi a casa ha qualcuno in grado di aiutare i ragazzi a comporre un sapere frammentario e chi la frammentazione la subisce*»; ancora: la necessità di «*una didattica nuova, che rompa a tutti i livelli con l'individualismo docente*". Queste affermazioni non possiedono alcuna logica o fondamento scientifico, ma appaiono finalizzate a orientare l'azione del governo, quasi a fornire in anticipo uno "scudo ideologico" rispetto a qualsiasi opposizione. Non un cenno alla deriva misuratoria e valutativa che ha investito la scuola in questi ultimi anni, alla gerarchizzazione interna e allo svuotamento di senso degli organi collegiali – che hanno annientato proprio quella cooperazione tanto declamata; non una parola sulla pervasività omologante dei dispositivi di certificazione/ valutazione INVALSI, che addirittura si pretenderebbe di arricchire con incredibili misurazioni di soft skills. Un primo, vero segnale di

discontinuità, a nostro parere, avrebbe potuto essere rappresentato proprio da una sterzata sul tema della valutazione (e certificazione) degli apprendimenti, tramite una messa in discussione di tutta l'impalcatura del Sistema Nazionale di Valutazione (vedi ricorso contro DPR 80/2013 portato avanti proprio dalla FLC in passato), in cui ruolo dominante è svolto dall'istituto INVALSI.

Senza alcuna problematizzazione della complessità dell'attuale situazione della nostra scuola – un'istituzione in perenne stato di ristrutturazione e di riforma **– senza alcun bilancio o valutazione seri, onesti e rigorosi degli interventi frammentati e velleitariamente previsti a costo zero da oltre 20 anni,** si punta unanimemente il dito contro gli insegnanti. Sono loro, le loro lezioni, i loro giudizi soggettivi e la loro formazione vetusta, la causa di disuguaglianze, abbandoni, dispersione e povertà educativa. Eppure, appare ormai lampante quanto le spinte riformatrici siano perfettamente in linea con le richieste del nuovo professionismo e della cultura d'impresa di oggi.

"Il capitale umano 4.0", come lo definiscono gli estensori del manifesto della sussidiarietà, non ama profili solidamente definiti culturalmente; al contrario, soggettività improntate alla massima disponibilità a farsi integrare nell'organizzazione lavorativa. Largo alla scuola delle soft skills.

Note

[1] SI veda documento La Buona Scuola, 2014, pag. 35.

Comments _

#2 **Eros Barone** 2019-10-07 20:30

Quasi tutte le proposte e le idee richiamate e stigmatizzate in questo articolo erano già state formulate da Renzi e dalla Giannini nel documento "La Buona Scuola" e circolavano da diversi anni. La frantumazione del sapere, la didattica delle competenze, l'educazione alla imprenditorialità e così via descolarizzando sempre 'in pejus' sono le stesse dei progetti e degl'interventi governativi che si sono susseguiti a partire da Berlinguer per arrivare a Bussetti. In realtà, questa continuità delle politiche scolastiche dimostra che i governi che si succedono nel nostro paese seguono ormai le medesime direttrici vetero-liberiste imposte dall'Unione Europea e definite da uno dei suoi fautori oggi in fase di resipiscenza (mi riferisco a Calenda) con un termine che la decenza vieta di riferire. Sennonché il ruolo di tali direttrici è stato ed è centrale sia nel rovesciamento della nostra tradizione culturale, una delle più ricche del mondo, sia nella destrutturazione del nostro sistema di istruzione, uno dei migliori del mondo. L'alternanza scuola-lavoro rappresenta in forma paradigmatica l'idea che sta al centro della visione economicistica, antieducativa e antiscolastica propria di questi governi, cioè la totale subordinazione della scuola alle richieste delle imprese. Una scuola che deve cessare di essere un servizio pubblico, dei dirigenti che devono fare i 'manager', degli insegnanti che devono diventare semplici addestratori, degli studenti che devono diventare consumatori esperti e delle famiglie che devono agire e riconoscersi quali clienti, avendo tutti quanti come orizzonte l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Così, la "buona scuola" diventa organicamente "cattiva" proprio perché è una scuola di classe in tutti i sensi, quindi non solo perché in essa il diritto allo studio è sempre più precluso alle classi popolari (quasi un terzo dei giovani fra i 20 e i 34 anni, pari a tre milioni, non studia e

non lavora, mentre quasi un quinto degli studenti abbandona la scuola), ma anche e soprattutto perché è un modello di scuola del tutto funzionale agli interessi della borghesia capitalistica in una fase di stagnazione prolungata. D'altronde, per capire quale sia l'effettiva direzione di marcia della politica governativa basta fare un semplice confronto tra la quota di finanziamenti annuali alle scuole private (tecnicamente 'paritarie', grazie all'"escamotage' cui fece ricorso Luigi Berlinguer per aggirare il divieto costituzionale) e gli stanziamenti di fondi per il diritto allo studio: un fiume di centinaia e centinaia di miliardi, in cui confluiscono le erogazioni aggiuntive delle Regioni, di fronte a poche decine di miliardi del FIS (fondo integrativo statale) per garantire il diritto allo studio nella scuola pubblica! Questa disparità illustra come meglio non si potrebbe la piena continuità del governo Conte con i precedenti governi e conferma che esso lavora per costruire una scuola in cui il protagonista essenziale è la selezione di classe e lo strumento per attuarla l'autonomia differenziata. La mobilitazione del mondo della scuola è perciò l'unica risposta possibile al micidiale processo di espropriazione materiale e intellettuale dei docenti, degli studenti e del personale non docente, che tale governo sta portando avanti per conto e sotto la regia dell'Unione Europea nella forma più o meno dissimulata che è tipica della sua vocazione trasformista, minimo comun denominatore del coacervo di forze che gli hanno dato vita e del personaggio che lo presiede. Vi è solo da augurarsi che analoghe risposte vengano anche da altri settori della società - operai, pensionati, disoccupati, giovani costretti ad emigrare, ceti medi impoveriti ecc. - che sempre più saranno chiamati a pagare il prezzo della politica recessiva e antipopolare di un governo creato per fare gli interessi di coloro che in Italia e in Europa possiedono i principali mezzi di produzione e di scambio.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16015-giovanni-carosotti-e-rossella-latempa-scuola-nessuna-discontinuita-il-nuovo-governo-procede-col-pilota-automatico.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Fotovoltaico e dintorni. Perché conta anche come si fa la riconversione ecologica / di Niccolò Ricciotti

Questa è una storia semplice ma poco conosciuta, perché non sono in tanti a criticare alla radice come funziona il rapporto tra Stato ed Economia in questo sistema economico, e di conseguenze non si fa né molta informazione né molta riflessione pubblica su queste cose.

Pochi lo sanno ma l'Italia è uno dei paesi con più potenza da fotovoltaico installata: più di 20 Giga Watt, in Europa solo in Germania ce ne sono di più. Tale risultato è dovuto ad una massiccia politica di incentivazione statale che ha distribuito soldi a pioggia nel settore a partire dalla metà degli anni 2000. Fino al 2013 chi voleva installare un impianto, riceveva dallo Stato dei soldi per ogni KWh di energia prodotta.

Attenzione: prodotta, non venduta all'Enel o a qualcun altro. Riceveva questi soldi anche se

quell'energia la consumava interamente lui. Questi soldi li riceve ancora, perché sono stati garantiti per tutto il ciclo di vita dell'impianto fotovoltaico (in media 25 anni).

Questo tipo di incentivo, chiamato "conto energia", è stato interrotto nel 2013 quando ha raggiunto il tetto di spesa annua di 6,7 miliardi di euro. Cioè, ancora oggi, lo Stato spende 6,7 mld di euro all'anno d'incentivo per chi ha installato un impianto tra 2006 e 2013.

Una parentesi: quando ci presentano come un vantaggio epocale per le casse dello Stato la riduzione di 345 parlamentari (al prezzo di una perdita di rappresentanza democratica), pensiamo che lo Stato garantisce ad aziende e privati numerosi incentivi come questo! Solo il conto energia implica delle uscite equivalenti al taglio di più di 40 mila parlamentari (se mai esistessero).

Fermi tutti. Il problema non è che lo Stato spenda 6,7 mld di euro all'anno per il fotovoltaico (più i mancati introiti per gli sgravi fiscali, che dal 2013 hanno sostituito gli incentivi diretti). Il problema è che questi soldi potevano essere utilizzati per installare la stessa potenza (e probabilmente di più) a vantaggio della collettività e non di privati cittadini, banche o grandi aziende.

Infatti chi ha approfittato dell'incentivo sono state in primis le banche che hanno finanziato la costruzione di impianti fotovoltaici in cambio della cessione dell'incentivo e le grandi aziende che hanno installato sui propri terreni vere e proprie centrali fotovoltaiche, riuscendo così (oltre a vendere l'energia) ad avere un rendimento sicuro per 25 anni (sicuro come un buono del tesoro, ma molto più conveniente!).

Anche tante famiglie con reddito stabile ed una casa di proprietà hanno installato il loro impianto da 3 o 6 KW; non si tratta di famiglie necessariamente ricche, ma comunque si tratta di una fascia della popolazione che non ha un bisogno particolare di aiuti pubblici.

Un alternativa c'era: lo Stato poteva investire quei soldi per costruire impianti fotovoltaici sugli edifici di sua proprietà (palazzi di enti pubblici, scuole, ospedali, uffici…).

Avrebbe ottenuto lo stesso vantaggio in termini di aumento della produzione di energia pulita, ma in più avrebbe diminuito i suoi enormi costi energetici potendo investire quei risparmi a beneficio della collettività.

Sarebbe stata anche una scelta più intelligente dal punto di vista della distribuzione dell'elettricità, visto che l'energia va consumata appena prodotta (a meno di immagazzinarla in costose batterie). Infatti i consumi domestici sono concentrati soprattutto dopo il calar del sole, al contrario dei consumi degli edifici utilizzati come uffici o altri luoghi di lavoro.

Oggi la potenza installata su edifici della pubblica amministrazione non arriva nemmeno ad 1 Giga Watt e ammonta solo al 4,3% della potenza totale, ed è questa un'altra prova dell'assurdità della strada percorsa.

La pianificazione avrebbe anche consentito di intervenire tenendo conto di tutti i fattori ambientali, cosa che non hanno fatto i privati interessati solo al profitto (pensiamo ad esempio alle enormi distese di terreni ricoperte da pannelli fotovoltaici, con danni permanenti alla rigenerazione del suolo).

Perché non è stata seguita questa strada alternativa? La risposta è che ormai da trent'anni è stato assunto come dogma economico l'idea che il libero mercato debba risolvere i nostri problemi, che lo Stato non debba intervenire in economia se non "incentivando" i comportamenti virtuosi dei privati.

Questa posizione puramente ideologica serve a far arrivare soldi pubblici a certe classi sociali (come in questo caso) e all'economia privata, ma dal punto di vista degli interessi collettivi ha ampiamente dimostrato il suo fallimento. Se si vuole veramente cambiare rotta sull'ambiente è necessaria una vera opera di pianificazione, che comprenda l'intervento attivo dello Stato, nell'interesse della collettività.

Per alcuni settori economici i liberisti hanno gioco più facile perché possono dire che nel pubblico non ci sono le competenze per fare certe cose (ma se uno volesse le potrebbe costruire), nel settore dell'energia non è così: nei Centri di Ricerca e nelle aziende semi-pubbliche (come l'Enel, da ripubblicizzare totalmente) c'è già chi ha le competenze necessarie.

Quello che serve è la volontà politica, e qualcuno che li costringa a farlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16017-niccolo-ricciotti-fotovoltaico-e-dintorni.html?auid=36836

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

La Cina e la BRI: come cambia il mondo / di David Insaidi

E' impossibile, oggi come oggi, riuscire a farsi un quadro esaustivo delle dinamiche geo-politiche e geo-economiche mondiali, se non si tiene presente l'obbiettivo strategico che già da diversi anni si è dotata la politica estera cinese.

Stiamo parlando della BRI (Belt and Road Initiative), che, tradotto letteralmente, suona come "iniziativa una cintura, una strada", anche se da noi in Italia è stata ribattezzata con la dicitura inesatta di "Nuova via della Seta".

Tale strategia è stata enunciata per la prima volta nel 2013 dal leader cinese Xi Jinping e si trova in fase di costruzione. Una costruzione che sicuramente sarà destinata a durare parecchi anni, vuoi per la grandiosità del progetto, vuoi per difficoltà legate al territorio o ad altri fattori, ma soprattutto per i molteplici ostacoli costituiti dai vari conflitti e dalle tensioni che sono abbondantemente presenti soprattutto nel Medio Oriente, regione fondamentale per il BRI.

Che cos'è, concretamente, la BRI? O, meglio, che cosa intende essere?

L'obbiettivo strategico e di lungo termine del governo cinese è quello di incrementare enormemente gli scambi commerciali ed economici all'interno del continente eurasiatico, ma anche con l'Africa.

Quando si parla di Eurasia, si parla di un super-continente che in passato ha sempre sofferto di collegamenti scarsi ed insufficienti, sia all'interno dei paesi strettamente asiatici, sia tra questi e quelli europei. Ciò per fattori geografici, certo, vedi la presenza di enormi catene montuose, come l'Himalaya, oppure i vari deserti. Ma anche e soprattutto per motivi storico-politici. L'Asia, infatti, è stata, in un passato recente, in buona parte colonizzata, o semi-colonizzata, e i paesi colonizzatori (soprattutto la Gran Bretagna) non avevano alcun interesse a sviluppare delle reti

di comunicazione e di commercio che unissero i relativi paesi. A ciò si aggiungono, come già accennato, i conflitti e le tensioni nel Medio Oriente, area strategica per il collegamento tra Asia-Europa e Asia-Africa.

Negli anni più recenti – e in futuro sempre di più, grazie alla BRI – abbiamo assistito alla costruzione di numerose infrastrutture – strade, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti – in Pakistan e in altri paesi asiatici e africani, come il Kenia e l'Etiopia, oltre che nella stessa Cina, finalizzate a tal proposito. La massiccia fabbricazione di infrastrutture, per la quale Pechino sta investendo parecchi miliardi di dollari, dovrebbe stimolare in futuro l'economia di diversi paesi africani e asiatici. Parliamo anche e soprattutto di paesi finora rimasti ai margini dello sviluppo economico e le cui risorse – a volte anche notevoli – sono state finora sfruttate solamente dalle grandi multinazionali occidentali, lasciando i relativi popoli nella miseria.

Inoltre, fattore tutt'altro che di secondaria importanza, con la BRI Pechino rafforzerà ulteriormente i rapporti con un altro paese strategico: la Russia.

Il progetto, a dir poco colossale, avvicinerà anche, come già detto, l'Asia all'Europa. Già oggi Duisburg, in Germania, è diventato l'hub finale della via ferroviaria che parte dalla Cina, mentre il porto del Pireo, in Grecia si trova già nelle mani della CESCO, compagnia statale cinese.

L'Italia potrebbe avere un ruolo strategico in questo progetto, grazie anche alla sua collocazione geografica, a cavallo tra Africa e Vicino Oriente, da una parte, ed Europa centrale, dall'altra. Pechino punta in modo particolare sul porto di Trieste.

La recente adesione formale dell'Italia alla cosiddetta "Nuova Via della Seta" – primo paese del G7 ad aderirvi formalmente – effettuata dal Governo Conte, è stata un passaggio significativo in questo senso.

Vi è da dire che in Italia, come anche in Germania e in altri paesi europei, c'è sicuramente una parte del grande capitale fortemente interessata alla BRI. Non tutti, però, lo sono. Permangono ancora, in parecchi settori, legami molto stretti con gli USA. E infatti l'adesione italiana al BRI non è ben vista da tutti e, molto probabilmente, una parte delle tensioni che ci sono state nei mesi recenti e che hanno portato alla crisi del precedente governo, nonché alla nascita del nuovo, è dovuta evidentemente anche a tale motivo.

Se è fin troppo evidente l'impatto economico che la BRI sarà destinata ad avere nei prossimi decenni, un po' meno evidente, ma tutt'altro che trascurabile, sarà l'impatto politico.

Questo perché Pechino, nei rapporti commerciali con gli altri paesi, e con i produttori di materie prime, sta cercando sempre più di soppiantare i paesi occidentali. I quali ultimi, hanno finora basato i loro scambi con tali paesi più su una logica coloniale e di sfruttamento, che non commerciale classica. E ciò non mancherà di ripercuotersi a livello politico. Già oggi il prestigio della Cina in Africa, in Asia e nel Sudamerica è in forte crescita.

Inoltre, il paese che probabilmente più ci rimetterà da quest'aumento degli scambi economici Asia-Europa e Asia-Africa – ma anche Asia-Sudamerica, visto che da anni la Cina è sempre più presente economicamente in quest'ultimo continente – saranno gli Stati Uniti. Gli USA, già alle prese con la crisi economica, a causa del BRI rischiano di veder ulteriormente ridotta la loro importanza e influenza su vaste zone del mondo.

Logico, dunque – almeno dal suo punto di vista – che Washington tenti in tutti i modi di ostacolare lo sviluppo della BRI.

Comments _

#1 **Paolo Selmi** 2019-10-09 08:21

" il porto del Pireo, in Grecia si trova già nelle mani della CESCO, compagnia statale cinese."... di tutte le imprecisioni di questo lavoro, la CESCO (sic!) è la più simpatica, un po' come la Toni, la Bepi, la Cicciu... ti prego di perdonarmi, David, per la battuta, davvero fraterna, come se fossimo al bar a parlarne.

Caro David, pensare a un "Socialismo del XXI secolo", come richiama il sito per cui scrivi, è un'impresa che merita il rispetto di tutti i compagni, compresi quelli come me che pensano che non è che cambiando padrone lo si ottenga, e nemmeno facendo come Arlecchino servitore di due padroni.

A prescindere da come la si pensi, alcuni dati non sono corretti, o presentano alcune contraddizioni che mi permetto di indicarti, perché più facilmente attaccabili.

"L'obbiettivo strategico e di lungo termine del governo cinese è quello di incrementare enormemente gli scambi commerciali ed economici all'interno del continente eurasiatico": falso. La BRI, che comporta un investimento TUTTO a perdere da parte di Pechino, vede recuperare un minimo nei treni che partono da Duisburg e da altri terminal europei, dopo aver fatto opera di collettame in mezza europa (quella ricca). O davvero pensiamo che l'Uzbekistan, il Tajikistan, il Kirghizistan, la Buriazia, la Tuva, l'Altaj, e via discorrendo, anche tutti insieme, siano in grado di garantire lo stesso volume di scambi?

Inoltre, hai presente, già adesso, come sia difficile vendere per i loro commerciali un servizio che costa il triplo di un container via mare e che arriva solo una settimana prima all'interporto di Milano? E, peggio ancora, convincere della bontà dello stesso un capitalista cinese che prima di darti un traffico da gestire chiede mediamente una decina di preventivi, al punto che tutto si riduce a un tirarsi il collo a vicenda per cui solo il grande capitale, in grado di garantirsi gli allotment fissi di centinaia di TEU su base contrattuale e per una manciata di biglietti da 100 dollari a container, è in grado di vincere mantenendo ampi margini di profitto?

Pensa se in questa esasperazione continua turbocapitalistica, in questa continua accelerazione dei processi di accumulazione e concentrazione del capitale, io macchinista ferroviere contempli anche una fermata sul Bajkal a ritirare due bancali, una a Kyzyl per aggiungere un vagone di merce, ecc.

Torniamo al tuo lavoro: "un super-continente che in passato ha sempre sofferto di collegamenti scarsi ed insufficienti": scarsi si, insufficienti... dipende. "In passato" le carovane che dal Khanato di Mosca arrivavano in Buriazia, quindi prendevano la tradizionale (e unica) via della Seta, erano più che sufficienti per il volume di scambi dell'epoca. Certo che se devi portare 23.000 TEU su una nave oceanica da Shanghai a Rotterdam, cominciano a diventare un po' pochine... ma ora ti chiedo: ha senso che una maglietta di cotone, a bassissimo valore, debba fare 12.000 km dal luogo di produzione a quello di smercio? Inquinando, la nostra COSCO Taurus, insieme alle CMA CGM Antoine De Saint Exupery, Madrid Maersk, Ever Golden, MOL Truth, MOL Triumph e tutte le 16 navi più grandi al mondo, lo stesso che TUTTI gli autoveicoli del mondo messi insieme? Mi ricordo ancora

quando Grillo, negli anni Novanta, faceva il suo sketch sulle acque minerali, noi ci bevevamo quella del centro Italia, quelli del centro Italia la nostra, e nel mezzo inquinamento da trasporto, da imballo, ecc. Son passati trent'anni e nessuno fa più questo sketch... nemmeno Grillo!

"a massiccia fabbricazione di infrastrutture, per la quale Pechino sta investendo parecchi miliardi di dollari, dovrebbe stimolare in futuro l'economia di diversi paesi africani e asiatici." Quale economia? Quella della dipendenza, materie prime in cambio di prodotti finiti (come per gli schiavi delle miniere, a cielo aperto e non, di metalli rari della RDC), essenzialmente, con poco lodevoli eccezioni in paesi come l'Etiopia dove i capitalisti cinesi hanno delocalizzato la produzione di abbigliamento perché... i salari sono dieci volte inferiori ai loro e notevolmente inferiori rispetto a quelli bengalesi. Etiopia "nuova frontiera"...

"Pechino punta in modo particolare sul porto di Trieste"; come già accennato in diverse mie ricerche (alcune le ritrovi raccolte qui per comodità https://www.academia.edu/37305627/Riportando_tutto_a_casa._Appunti_per_un_nuovo_assalto_al_cielo) in un contesto dove le navi arrivano a Genova stipate ed escono mezze vuote (questo è l'attuale volume, in ordini di grandezza, di scambio con la Cina), NON ABBIAMO BISOGNO DI ALTRE INFRASTRUTTURE! Ne hanno bisogno loro, per aumentare i loro traffici, su un piccolo paesino a 600 km da Trieste, che si chiama Francoforte. Passacarte dei cinesi, passacarte dei tedeschi, tanto cemento, ricadute occupazionali nulle rispetto alle attuali (oltre al fatto che la merce, essenzialmente, "deve viaggiare" e quindi sarà lavorata in Germania, non a Trieste perdendo tempo e soldi (la distribuzione è il più possibile economizzata da algoritmi che, guarda caso, riprendono i concetti di pianificazione sviluppati, guarda caso, anche dai sovietici cinquant'anni fa! pensa...) informati se il porto del Pireo, di proprietà cinese, è gestito da cinesi o da greci). O certi ragionamenti valgono solo per la TAV Torino Lione? Chiediti, infine, perché un cinese debba per forza "farsi il suo porto" senza usare i nostri attuali, vista la capacità ridotta di cui sopra.

"Vi è da dire che in Italia, come anche in Germania e in altri paesi europei, c'è sicuramente una parte del grande capitale fortemente interessata alla BRI. Non tutti, però, lo sono. Permangono ancora, in parecchi settori, legami molto stretti con gli USA. (e segg.)" Capitalisti pro capitale cinese vs capitalisti vs capitale a stelle e strisce... alla fine tutto si riduce a conflitto intercapitalistico, come tu stesso ammetti... da cui costruire "un socialismo del XXI secolo"?

Queste, a mio modesto avviso, sono grandi contraddizioni, non semplici imprecisioni. Enormi questioni, le cui negative risposte trovano ogni giorno sempre più conferma nei dati economici reali e nei conflitti in corso.

Buon lavoro e un grosso in bocca al lupo per tutto.

Paolo

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16020-david-insaidi-la-cina-e-la-bri-come-cambia-il-mondo.html

---

marxismo oggi online

Totalitarismo e comunismo. Ancora sulla risoluzione del Parlamento europeo / di Salvatore Tinè

C'è un passo della risoluzione sulla memoria storica, approvata dal Parlamento europeo il 20 settembre 2019 che non dovrebbe sfuggire ed è il seguente: "L'integrazione europea è stata una risposta alle sofferenze inflitte da due guerre mondiali e dalla tirannia nazista, che ha portato all'Olocausto, e all'espansione dei regimi comunisti totalitari e antidemocratici nell'Europa centrale e orientale, nonché un mezzo per superare profonde divisioni e ostilità in Europa attraverso la cooperazione e l'integrazione, ponendo fine alle guerre e garantendo la democrazia sul continente".

Perciò, prosegue il documento "per i paesi europei che hanno sofferto a causa dell'occupazione sovietica e delle dittature comuniste l'allargamento dell'UE, iniziato nel 2004, rappresenta un ritorno alla famiglia europea alla quale appartengono". Pur inserito all'interno di un testo pieno di vere e proprie falsità storiche, come quella secondo la quale la II guerra mondiale sarebbe scoppiata per responsabilità anche dell'Urss, non si può negare che questo brano contenga una verità storica profonda intorno alla costitutiva, originaria natura politica dell'integrazione europea, corrispondente alle finalità antisovietiche e anticomuniste delle classi dirigenti europee che ne furono le promotrici. Non a caso il richiamo alle originarie motivazioni della nascita dell'Europa unita viene espresso a proposito del suo odierno allargamento ad alcuni dei paesi già appartenenti al blocco sovietico, funzionale alla strategia di vero e proprio accerchiamento della Russia congiuntamente condotta da UE e NATO, la cui inscindibilità è in questo senso dichiarata e apertamente rivendicata: "alla luce della loro adesione all'UE e alla NATO i paesi dell'Europa centrale e orientale" sono tornati "alla famiglia europea di paesi democratici liberi".

Non a caso la categoria di totalitarismo, funzionale all'assurda equiparazione tra due regimi, quello nazista e quello sovietico, che pure si sono combattuti in una guerra che è stata definita dallo storico inglese Chris Bellamy insieme "totale e assoluta" e le cui condizioni erano già maturate addirittura nel corso degli anni Venti e Trenta,[1], viene evocata per condannare in primo luogo sul piano ideologico l'odierna Russia di Putin. "La Russia - si legge nel documento - rimane la più grande vittima del totalitarismo comunista" e "il suo sviluppo in uno Stato democratico continuerà a essere ostacolato fintantoché il governo, l'élite politica e la propaganda politica continueranno a insabbiare i crimini del regime comunista e ad esaltare il regime totalitario sovietico". Di qui l'invito rivolto alla "la società russa" a "confrontarsi con il suo tragico passato" e cioè a ripudiare le idee del socialismo e del comunismo, ciò che evidentemente secondo le classi dominanti dell'Europa occidentale il regime russo non avrebbe ancora fatto. Insomma, come già nella anni '40 e '50, la teoria del totalitarismo serve a giustificare sul piano ideologico la riaffermazione del primato imperialista dell'Europa occidentale in tutto il continente, sia pure all'ombra dell'impero globale americano, contro la Russia in primo luogo, utilizzando contro di essa i paesi dell'est e non esitando a sostenere al tal fine anche i peggiori regimi fascisti e ovviamente contro la Cina popolare e tutti i paesi che

a prescindere dalla loro natura sociale e politico ostacolano o combattono l'imperialismo. In tal modo sono le stesse origini stesse dei fenomeni "totalitari" in questa ricostruzione storica di tipo ideologico insieme eurocentrica e anticomunista. Perfino un testo, pure destinato ad avere grande importanza nello scontro ideologico che ha segnato la guerra fredda tra il campo imperialista e quello socialista nella seconda metà del Novecento, come *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt non mancava di rilevare le più lontane origini del "totalitarismo" ben al di là del cosiddetto "secolo breve" nella crescita mostruosa degli apparati di dominio e di coercizione burocratici e militari dei maggiori stati capitalistici europei nell'epoca del colonialismo e dell'imperialismo: "i tre decenni che vanno dal 1884 al 1914- scriveva in una pagina del suo libro- separano il XIX secolo, conclusosi con la corsa alla conquista dell'Africa e la nascita dei pan-movimenti, dal XX, apertosi con la prima guerra mondiale. Si usa indicarli come l'epoca dell'imperialismo, caratterizzata da una quiete stagnante in Europa e da una frenetica ridda di avvenimenti in Asia e in Africa. Taluni suoi aspetti fondamentali appaiono così vicini ai fenomeni totalitari del XX secolo che si è tentati di considerare l'intero periodo come la quiete che precede la tempesta, una fase preliminare delle successive catastrofi."[2] Appare evidente il tentativo del documento del parlamento europeo di rimuovere e cancellare dalla memoria storica dei popoli del continente proprio questo periodo che la stessa teorica del "totalitarismo" giudica una "fase preliminare delle successive catastrofi" del '900, allo scopo di cancellare così il ruolo fondamentale che l'Urss e il movimento comunista mondiale hanno svolto nel processo di decolonizzazione. La criminalizzazione del comunismo come "totalitarismo" insomma mira a cancellare i crimini del colonialismo e dell'imperialismo.

Certo il documento non manca talvolta di far riferimento allo "stalinismo" piuttosto che al comunismo in quanto tale. Alcuni interventi hanno a questo proposito concentrato la loro attenzione su questa apparente confusione. Anche qui, tuttavia, non si può non ammettere che il documento insiste su un elemento innegabilmente vero, ovvero la grande, enorme importanza del cosiddetto "fenomeno staliniano" non solo nella storia effettiva dell'Urss e del movimento comunista mondiale ma anche nella stessa definizione teorica e storica del modello di socialismo che l'Urss ha incarnato per una lunga fase della vicenda del "secolo breve". A questo proposito potrebbe forse essere utile rileggere quanto affermò appena pochi mesi della sua morte a proposito dei "crimini" dello "stalinismo" un protagonista della storia del movimento comunista mondiale, quale Palmiro Togliatti. Intervenendo al Comitato centrale del PCI del 21-23 aprile 1964, il segretario del PCI avvertiva lucidamente insieme all'ambiguità, la sostanziale inadeguatezza della categoria di "stalinismo" ad una comprensione effettivamente critica e storica della grandiosa ma anche contraddittoria e complessa vicenda sovietica nel periodo compreso tra gli anni '20 e la gigantesca vittoria contro il nazismo, così come della stessa figura e opera di Stalin, di là da ogni impostazione superficialmente criminalizzatrice o liquidatoria. Così riferendosi alla denuncia compiuta da Suslov delle persecuzioni personali ordinate dall'alto nel periodo della direzione staliniana, affermava:

"Noi continuiamo però a ritenere che queste denunce debbano essere integrate da una più attenta e approfondita critica degli errori politici, che furono all'origine di tutti gli altri mali, delle cause di questi errori, del modo come incominciarono a manifestarsi e quindi presero il sopravvento. Quanto allo scopo di comprendere meglio i pericoli che possono minacciare un regime socialista e come si debbono combattere e allo scopo, inoltre, di non consentire ai nostri avversari di buttare nell'informe calderone del cosiddetto 'stalinismo' tutti i momenti positivi della storia del primo Stato proletario, dalla costruzione economica socialista alla grande politica estera democratica fatta da questo Stato mentre in Europa crollavano gli ordinamenti della democrazia, dal sovrumano sforzo di guerra alla lotta conseguente per l'unità, nella guerra, di tutte le forze progressive."[3]

Rilette oggi, le osservazioni di Togliatti colpiscono per la loro impressionante lucidità. È stata

infatti proprio la categoria di "stalinismo" criticata dal grande dirigente comunista, ad avere aperto la strada alla criminalizzazione della storia dell'Urss e quindi dell'intero movimento comunista mondiale. Ciò per l'ovvia ragione che Stalin è stato innegabilmente il principale protagonista, la personalità in assoluto più rilevante per un lungo periodo di quella storia. La criminalizzazione di Stalin, immediatamente funzionale del resto alla "beatificazione" dei capi di stato e del leader politici dei paesi capitalisti e imperialisti non poteva non aprire la strada alla criminalizzazione del comunismo *tout court* e quindi alla nefasta teoria del totalitarismo. Ma l'aspetto più tragico di questa vicenda è che i principali responsabili di questa criminalizzazione, forse tra le cause più importanti della nostra sconfitta, sono stati proprio i sovietici. La categoria di "culto della personalità" sulla base della quale Kruschev nel suo celebre "rapporto segreto" al XX Congresso del PCUS denunciò i più gravi fenomeni di violazione della legalità socialista che avevano scandito i momenti di maggiore scontro sociale e politico nell'Urss degli anni '20 e '30, avrebbe finito per attribuire alla sola personalità di Stalin le responsabilità soggettive di quei fenomeni così inibendo o ostacolando una più seria indagine delle loro cause oggettive. Si è trattato di una grave limite del XX Congresso del PCUS, foriero di gravi conseguenze negli sviluppi successivi della vicenda sovietica, che non a caso lo stesso Togliatti non mancò di rilevare già nella celebre intervista a *Nuovi argomenti* del giugno 1956. In quell'importante intervento, il segretario del PCI sottolineò l'esigenza di approfondire l'analisi delle cause dei processi di "degenerazione" dei metodi di direzione politica del partito e dello stato sovietici che avevano portato nell'esercizio del potere staliniano perfino a forme di "tirannide" personale ma nello stesso tempo sottolineò come l'aver taciuto dei "meriti" di Stalin fosse stato uno "strano" errore sebbene "comprensibile" del XX Congresso.[4] Si può dire quindi che la categoria di "stalinismo", pure inventata ai fini di una ricostruzione non puramente deformata e ideologica della storia del comunismo del Novecento, si è trasformata in architrave della mistificante "teoria del totalitarismo".

Ma la critica alla teorizzazione ideologiche del "totalitarismo" non significa che una attenta e critica considerazione dei fenomeni totalitari che abbiamo conosciuto agli inizi dell'epoca dell'imperialismo e poi soprattutto a partire dalla guerra totale del 1914-1918 in Europa e nel mondo non sia non solo utile ma perfino indispensabile per una profonda comprensione anche del nostro più recente passato. Ma tale considerazione non può prescindere dalla concreta determinatezza dei contesti e degli sviluppi storici oltre che dalla natura delle classi e dei soggetti sociali e politici coinvolti in essi. I fenomeni totalitari che hanno caratterizzato in modo particolare la prima metà del Novecento si inquadrano dentro quella gigantesca "guerra di posizione" che ha visto contrapporsi l'Urss e il movimento operaio e comunista europeo e mondiale da un lato e dall'altro il campo capitalista e imperialista. Non c'è dubbio che gli anni '30 siano stato il passaggio più drammatico di questa guerra "totale" nel corso della quale, come lucidamente vide Gramsci in carcere, entrambi gli schieramenti in conflitto furono costretti a mettere in campo tutte le loro potenzialità e riserve politiche e organizzative attraverso quella che il pensatore comunista definì una "inaudita concentrazione dell'egemonia"[5]. E' tuttavia proprio la considerazione di questo contesto determinato a non consentire una equiparazione tra i due campi contrapposti né sul piano dell'analisi sociale né su quello della valutazione storico-politica. Così lo stesso Gramsci, nel cuore del Novecento, provava a fissare in una nota dei *Quaderni del carcere* quella che definiva una "politica totalitaria" sul piano dell'analisi delle forme politiche di governo e di dominio, di coercizione e di egemonia nella società: "una politica totalitaria tende: 1) a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri ad organismi culturali estranei; 2) a distruggere tutte le altre organizzazioni o a incorporarle in un

sistema di cui il partito sia il solo regolatore.” Ma subito egli precisava, passando dall’analisi delle forme politiche in quanto tali a quella della loro natura sociale e di classe colta nella concretezza della loro dialettica ed evoluzione storiche, come la medesima funzione egemonica e centralizzatrice del partito si svolgesse sia “quando il partito è portatore di una nuova cultura e si ha una fase progressiva”, sia quando “il partito dato vuole impedire che un’altra forza, portatrice di una nuova cultura diventi essa “’totalitaria’” e si “ha quindi una fase regressiva o reazionaria, oggettivamente, anche se la reazione (come sempre avviene) non confessi se stessa e cerchi di sembrare essa portatrice di una nuova cultura.”[6] Ci pare che queste preziose indicazioni insieme teoriche e storiche di Gramsci sulla sostanziale differenza di là dalle loro apparenti analogie formali tra i vari tipi, progressivi e regressivi di “politiche totalitarie” ci possano guidare ad una comprensione critica e materialistica, ovvero non puramente ideologico-strumentale o formalistica dei cosiddetti “totalitarismi” del Novecento a partire dalla loro relazione non soltanto con l’evoluzione sociale e politica del mondo capitalistico ma anche con le stesse dinamiche della lotta di classe a scala mondiale che nelle forme di una lunga e complessa “guerra di posizione” tra forze storiche contrapposte ha così profondamente hanno inciso sulla vicenda del primo Stato operaio della storia.

Note

[1] Cfr. Chris Bellamy, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Torino 2010, pp. 22-49.

[2] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1999, p. 171.

[3] P. Togliatti, *Sul movimento operaio internazionale*, Roma 1972, p. 334.

[4] Ivi, p. 248.

[5] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino 1975, p. 802.

[6] Ivi, p. 800.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16022-totalitarismo-e-comunismo-ancora-sulla-risoluzione-del-parlamento-europeosalvatore-tine.html?auid=36835

I cavalli di Troia dello 0,01% / di Fulvio Grimaldi

Da Gesù, passando per T.I.N.A, a Greta: segui i soldi e trovi Goldman Sachs

"*Noi non dovremmo mai accettare il linguaggio dei nostri nemici*" (P.P.Pasolini "Petrolio")

Giovanni Falcone: "Segui i soldi e troverai la mafia".

Qui, seguendo i soldi che sostengono, propagano e pubblicizzano l'ondata ecogretista, troveremo Soros, NED, Amnesty, Goldman Sachs & Co. Ma di questo dopo, al capitolo "Segui Greta e trovi Paperone".

Torno in pista dopo quasi un mese di assenza impostami dalla rottura del hard disk del mio computer con relativa perdita di tutti i dati. Rimedio alla bell'e meglio perché il recupero dati per ora non è ancora riuscito. Comunque, ben trovati!

Giuramento ecologista

Metto subito le mani avanti rispetto a chi, e sono turbe smisurate, mi salterebbe addosso non appena mettessi in dubbio – e lo farò, ah, se lo farò! – il verbo del culto di Greta e dei suoi seguaci. *Follower*, come dicono gli aggiornati (che non distinguono il singolare inglese dal plurale), che si contano a milioni e sono tutti belli, forti, fichi, biondi, con gli occhi azzurri e popolano quartieri perbene, parlamenti, governi, consigli d'amministrazione e redazioni affiliate. E ricordo a tutti che da decenni mi occupo di ambiente, nel senso che combatto chi lo invade, disturba, sconvolge, sporca, avvelena e ne massacra gli abitanti (allora, secolo scorso, si poteva). Tanto che, tra l'altro, per tre lustri, prima al TG1 e poi al TG3, ero il riferimento mediatico delle migliori associazioni ambientaliste italiane e perfino del, dai devastatori oggi tolto di mezzo, Corpo Nazionale della Guardia Forestale. E anche da inviato di guerra mi sono premurato – cosa del tutto anomala per i colleghi del settore – di evidenziare come bruciare petrolio e spargere chimica bombarola per distruggere popoli e paesi costituisca un'impronta ecologica più disastrosa di quella di ciminiere, marmitte, caldaie e allevamenti. Ma di questo né Greta, né i suoi infervorati chierici parlano.

Eterni ritorni e corsi e ricorsi, tutti del padrone

Gli eterni ritorni di Nietzsche e i corsi e ricorsi di Giambattista Vico pare riguardino essenzialmente chi comanda e spadroneggia. Molto meno chi è sottomesso, subisce e, ogni tanto, si oppone. Ieri eravamo quelli che, per 10 anni, nella seconda metà del secolo scorso abbiamo spiaccicato i dominanti contro il muro. Poi siamo finiti a stare, con Ungaretti, "*come d'autunno sugli alberi le foglie*". Oggi ci vedo, e non credo di essere il solo, come pesci rossi nella boccia a girare in tondo, mentre quello che c'è al di là del vetro ci appare deformato e incomprensibile.

La boccia è il Grande Inganno, via via articolato in tante versioni, nel quale l'umanità fa il pesce rosso da quando, a mio avviso, i monoteismi e, con particolare virulenza quello cristiano, hanno spazzato via il mondo classico, espressione massima dell'evoluzione umana, lasciandocene, tra massacri e distruzioni di monumenti e testimonianze, appena l'uno percento. Poco più di un'ombra, come Palmira dopo il passaggio dell'Isis. Eppure ancora talmente potente da vichianamente riemergere e caratterizzare intere ere nel Rinascimento, nell'Illuminismo, nell'anticlericalissimo Risorgimento (niente crocefisso in aula dopo l'unità d'Italia), nel tentativo comunista originario, nell'anticolonialismo socialista e laico. Poi basta. Poi i famosi "ritorni" sono stati tutti padronali e clericali.

Un'ecologia peggio del tornado Katrina

Come quello che sta percorrendo il mondo intero, fatti salvi popoli scampati alla boccia in Asia, Latinoamerica e Africa, sotto forma di uragano ecologico con davanti, col piffero, la ragazzetta svedese che schifa l'aereo e trasvola a vela e, dietro, milioni di pesciolini rossi. Pesciolini con la conoscenza scientifica dei fenomeni naturali e corrispondente antropia che si può avere dall'interno di una boccia, ma certissimi del verbo della guru e di tutto l'augusto notabilato politico-scientifico-mediatico che ne incensa i riti. Terrorizzati da un'apocalisse, pompata al di là di ogni evidenza scientifica con un bombardamento di catastrofi incombenti che ridicolizza Hiroshima, perfetto ricorso vichiano del Giudizio Universale col quale ci ricattano da 2000 anni, milioni di pesciolini rossi intanto se la godono per essere acclamati, vezzeggiati, coccolati, additati a esempio ai turpi adulti tutti.

Chi sta a tavola, chi sul menu

Cose mai viste. Alice nel paese delle meraviglie. Scioperano, si fa per dire, con l'entusiastico consenso della controparte.Si confortano degli abbracci e tappeti rossi, come fossero per loro, che alla somma sacerdotessa offrono i potenti, megapotenti, ultrapotenti, da Macron e Merkel, al papa, al segretario ONU, ai filantropi di Davos e a quella della BCE, Lagarde, ai parlamenti e ai presidenti. A tutti quelli che, dietro al fumogeno ecologico, affamano miliardi, disintegrano Stati, disseminano deserti, svuotano continenti dei loro titolari, che poi scaricano dove meglio conviene, in quel gioco di spostamento delle merci e delle persone-merci che richiede la globalizzazione neoliberista. Sono coloro che gli sprovveduti in lotta contro tali loro pratiche li affrontano in modo diverso dai bravi militanti di Greta: a gas asfissianti, mazzate, pallottole flashball, accecamenti, mutilazioni, galera. Vedi i Gilet Gialli. Oppure a fucilate in testa, o al basso ventre ai *Friday for NO Future* di Gaza. Greta e i suoi chierici stanno a tavola e, si sa, coloro che a tavola non stanno, li trovi sul menu.

Per annunciarci "la fine è vicina", nel vecchio Medioevo si aggiravano torme di straccioni invasati che, guidati dal magniloquente santone, ci inducevano a flagellarci e a salire scale in ginocchio. E se ne avvantaggiavano cattedrali e feudi. In quello nuovo, i *followers* della piccola santa – per quanto in sbigottita buona fede - come "*Fridays for Future*", o "*Extinction Rebellion*", tutti ampiamente sostenuti anche in termini economici dagli stessi, Soros e NED in testa, che finanziano le "rivoluzioni colorate" tipo Hong Kong dove gli Usa sono impegnati contro la terrificante Cina della Via della Seta, ci avvertono che "*il mondo brucia!*"

Belli i cartelli, belli i vestiti

I loro "stracci", però, sono made in India e Tailandia, perlopiù con tessuti sintetici derivati dal petrolio, da schiavi che sguazzano in acque avvelenate dai coloranti, i loro pensieri si perdono nei cellulari alimentati dal sangue di chi estrae coltan per le multinazionali, i loro spray e colliri sono testati su animali accecati, se non gli fai il motorino perché viaggino sul bus ti tengono il muso fino a Natale e se gli chiedi dove hanno mangiato con gli amici, la risposta è da McDonald's. E dei videogiochi che ne modellano la visione delle cose, sempre attraverso il vetro della boccia, non ce n'è uno, salvo quelli sportivi, che non premi chi ammazza, brucia, distrugge, fa saltare in aria, scuoia, sventri di più. E' per queste virtù che li esalta sistematicamente tale Federico Ercole sul "manifesto". A vederli esibiti nelle vetrine del potere, sugli schermi di tg e talk-show, nelle pagine dei fautori di tutti gli armageddon "*contro le dittature e per i diritti umani*", non mi sembrano diversi dai bimbetti violentati da agenti e parenti prosseneti, indotti in tv a magnificare quell'auto, o quella merendina (tranquilli, poi la tassiamo).

Eterogenesi dei fini adolescenziali

Nessuno dubita dell'onestà dei loro intenti. Ciò di cui neppure si deve dubitare è la disonestà, lo spaventoso cinismo di chi li fa zampettare allegri, appesi ai fili del burattinaio. Ma domani, secondo molti studiosi, delusi e depressi, zeppi di sindromi post-traumatiche, a seguito del terrorismo da futuro negato e pianeta in coma. Chi è della mia generazione ancora porta il peso di una rivoluzione finita nella Milano da bere, nella "marcia dei quarantamila" agnelliani e in una lotta persa dopo l'altra, con il suo corredo di droga, nichilismo, Sofri e suicidio.

Già perché non è detto che il loro mondo si salverà semplicemente facendo andare i motori ad acqua. Sempre che l'acqua ci sia. Qualche correttivo, forse, ma sempre – e ne sono garanti i potenti che pettinano le treccette a Greta – nell'ambito del Sistema. Che è quello capitalista, quello del *There Is No Alternative* (T.I.N.A.), o così o pomì, quello dell'estrazione del plus-valore che non può in nessun modo fare a meno di sfruttamento, disoccupazione, precariato, autoritarismo, controllo, manipolazione e guerre. E sai quanta sorveglianza su ogni cellula del tuo essere e fare assicurerà a quei potenti la "*Green New Economy*", quando criminalizzerà ogni tua deviazione dal dettato ecologico. Basta lo Stato d'Emergenza invocato, nel plauso dei burattini politici, da Greta e dai venti milioni di suoi corifei per i quali, sempre secondo la profetessa svedese*, "nella casa che brucia non si tratta di nutrire speranze, ma di essere terrorizzati*" (sic!). E per sapere a cosa apre lo Stato d'Emergenza, basta riandare agli "anni di piombo" e alla Legge Reale, o all'11 settembre e al Patriot Act.

Per il controllo: dopo il terrorismo, l'emergenza climatica

Non ci sono riusciti con la guerra alla droga? E con quella al terrorismo? Prima il male lo si produce e diffonde. Poi, con la scusa di combatterlo, se ne fa pretesto per "normalizzare" ogni cosa. Pensate all'Afghanistan dell'oppio, cresciuto sotto occupazione Usa del mille per mille. Pensate all'11/9, o all'Isis. Così col Co2 e i gas climalternati. L'inquinamento di terra, acqua, aria, cibo, che il pianeta lo rovina cento volte di più e mille di più ne ammazza che quel grado di calore in più, nessuno se lo fila. Vuoi vedere perché? Dalla conversione in energie rinnovabili ci si guadagna. Dalla riduzione della chimica ci si rimette. E allora vai con gli scenari da apocalisse,con i ghiacciai che si sciolgono, con la pianura padana che diventa il deserto del Gobi, con i mari che ti sommergono, con le banane, la cioccolata, la soia, il caffè, che scompaiono, con te che a soli trent'anni sarai già una caldarrosta.

Vuoi non accettare qualche intrusione nella tua privacy, qualche mordacchia alla tua voce, qualche freno alla tua libertà per salvare l'umanità dalla fine del mondo? E allora immagina quali forzieri di beni e denari pubblici la combinazione tra "Green New Economy", la "casa che brucia" e lo Stato d'Emergenza vorrà aprire agli artigli dell'economia privata, sotto forma di tasse, balzelli, investimenti "ecologici" e misure atte a neutralizzare chi contesta. Tutto verrà imposto come "strategico", *legibus solutus*, militarizzato. Tipo le trivelle e gli inceneritori al tempo dello "Sblocca Cantieri" del saltimbanco di Rignano.

Business contro business

Nello schieramento di coloro con cui Greta e il suo movimento dicono di confrontarsi già serpeggia una contraddizione. Contraddizione tra coloro, petrolieri impegnati in guerre per gli idrocarburi e nella ricerca, affamata di investimenti, di sempre nuove risorse e infrastrutture fossili, o l'industria delle armi a cui l'ecologia è puro anatema, o quella agro-chimica che campa di veleni e OGM, da una parte, e finanza e multinazionali, dall'altra. Malavita capitalistica entrambi, ma più lungimiranti i secondi affidano alla "*Green New Economy"* la nuova rivoluzione industriale, lo scatto innovativo tecnologico e culturale che prometta una nuova spanna di vita all'estrazione di valore e unifichi costumi e consumi a ulteriore accelerazione della globalizzazione e del dominio unico.

Segui Greta e trovi Paperone

A precedere Greta sono stati, nel 2013, i primi Titoli di Credito Verdi privati emessi dall'Immobiliare svedese Vasakronan. Seguirono obbligazioni di Apple, delle Ferrovie francesi e della banca Credit Agricole. Oggi girano titoli verdi per 500 miliardi di dollari. L'obiettivo è di arrivare a 45 trilioni in tutto il mondo, ora che sono coinvolte anche la Banca Mondiale, la City di Londra, la Bank of England, la Banca degli Insediamenti Internazionali con il neo-istituito Gruppo di Consulenza a banche centrali, investitori, assicurazioni circa rischi e opportunità legate al clima. Insieme al governo britannico e alla City, questa struttura ha dato vita alla "*Green Finance Initiative"* che, sotto la presidenza del miliardario Bloomberg, punta a investire migliaia di miliardi in progetti "verdi". Di questa eccellenza finanziaria, impegnata a superare la ciclica crisi del capitalismo, fanno parte i fuoriclasse della globalizzazione neoliberista e della relativa devastazione socio-ambientale fatta di predazioni, speculazione, migrazioni, guerre, sanzioni e spostamenti di soldi dal basso in alto. Tra le eccellenze del ramo ecco JP Morgan, Barclays Bank, i pregiudicati per riciclaggio da droga di HSBC basata a Hong Kong (quella che ha scatenato un po' di ragazzi per impedire l'estradizione dei suoi in Cina), Black Rock, l'ENI e le più grosse multinazionali di acciaio, petrolio, chimica, industria estrattiva.

Una bella compagnia sul cui blasone verde svettano Al Gore e la sua "*Generation Investment LLC*". Tra coloro che, insieme a mamma e papà di Greta e il loro apparato PR, hanno creato il fenomeno e le sue ripercussioni di massa, Al Gore, già vicepresidente del rimpianto Clinton, di jugoslava memoria, è il nume tutelare e da tempo il fornitore delle più impeccabili credenziali verdi. Non per nulla a Kyoto, al vertice del clima del 1997, dove ero inviato del Tg3, ho potuto accarezzarne il pastore tedesco. Propagandosi da irriducibile eco-animalista, Gore l'aveva portato appresso al summit. Per avere a Kyoto azzerato, con il No americano, tutti i termini del protocollo che avrebbe fin da allora dato una scossa alla (in)coscienza climatica universale, per la solita eterogenesi dei fini e gli scherzi che fanno a Stoccolma, Gore è poi assurto ad antagonista ecologico di Bush e, nel 2007, consacrato Nobel della Pace per meriti ambientalisti.

Poi gli spiritosi dell'accademia svedese si sono ripetuti con il comandante in capo di sette guerre, Obama.

Da Al Gore a Goldman Sachs, per Greta la *créme de la créme* ecologista

Non poteva mancare, nel ruolo di protagonista assoluto, quella che alla globalizzazione e all'UE ha donato Mario Draghi e il capo della Bank of England, Mark Carney: Goldman Sachs, fornendo la cornice all'affresco verde che salverà il mondo nell'occasione dell'epifania di Greta al Palazzo di vetro, ha rivelato al mondo il primo Indice Globale dei più validi titoli ambientali. Vi figurano la molto peccaminosa HSBC, JP Morgan Chase, ma anche Merrill Lynch, American International Group e altri. Nell'indice, intitolato *CDP Environment EW*, che punta ad attirare fondi di investimento, fondi pensionistici e altri verso obiettivi meticolosamente selezionati, figurano anche Google, Microsoft, Philips, Danone, Diageo e, ovviamente, Goldman Sachs.

E da questo retroterra che fiorisce il *Green New Deal* con le sue sibille oracolanti, Greta Thunberg e Alexandria Ocasio-Cortez, sotto diretto padrinato di Al Gore e del suo partner David Blood, ex-Goldman Sachs. Ocasio-Cortez, uno degli idoli della sinistra imperialista, alla "manifesto", ha elaborato una trasformazione in verde dell'intera economia statunitense al costo di 100 trilioni di dollari. In Svezia la piccola Greta è Consulente e Fiduciaria Speciale dell' Ong "*We don't have time*" (Non ci rimane tempo), fondata dal suo Amministratore Delegato Ingmar Rentzhog. Il quale Rentzhog è socio dell'associazione di Gore "Leader dell'Organizzazione per la Realtà Climatica", a sua volta affiliata a "*We don't have time*" di Greta Thunberg. Quanto a Ocasio-Cortez, madrina dell'operazione negli Usa, è stata sostenuta nella sua candidatura al Congresso da un gruppo chiamato "*Justice Democrats*". Ora che è deputata, Ocasio-Cortez vanta un collaboratore parlamentare di primissimo piano: Zack Exley, Dirigente di "*Open Society Foundation*", da questa finanziato, come anche dalla Ford Foundation, proprio per dar vita a "*Justice Democrats*", gli sponsor di Ocasio-Cortez. Non credo di dirvi alcunchè di sorprendente se ricordo che "*Open Society Foundation*" è l'organizzazione con la quale George Soros finanzia mezzo mondo. Quello impegnato in tutti *regime change*, colorati o meno, e nella deportazione via Ong di popolazioni dalle terre fertili e ricche di risorse in Africa, Asia e America Latina.

Juncker: baci ed euro sonanti per il nuovo Sessantotto del "manifesto"

Bel campionario di miliardari, già carnefici dell'ambiente e ora tutti climatologi. Poteva mancare l'imperatore dell'austerity europea e principe del paradiso fiscale lussemburghese? Baciata galantemente la mano alla signorina Thunberg a febbraio, l'ancora capo della Commissione Europea, Juncker, promise solennemente che ogni quarto euro dell'eurobilancio sarebbe stato d'ora in poi dedicato al cambiamento climatico. Chi ne sarebbe stato il ricevente e gestore? Ma ovviamente il nuovo ente "*Breakthrough Energy-Europe*". E chi fa parte del nuovo ente? Ma ovviamente tanti bravi filantropi già con l'acquolina in bocca per le tante opportunità che l'esercito della piccola pifferaia gli rimedierà in termini di rilancio capitalistico: Aerolinea Virgin, Bill Gates, Alibaba (l'equivalente cinese di Amazon), Zuckerberg (Facebook), il principe saudita Al Walid bin Talal, David Rubenstein (Carlyle Group), Softbank di Tokio, il gigante dei fondi di investimento a rischio, Julian Robertson, l'immancabile George Soros con il suo Soros Fund Management, per citare solo alcuni del Gotha dell'ambientalismo mondiale.

Il cerchio si chiude. Magari si chiude su alcuni milioni di ragazzi che, grazie alla loro perspicacia

politica, ora devono essere abilitati a contribuire al governo del mondo votando fin dai 16 anni, quelli di Greta. Come propone il noto ambientalista Enrico Letta e come corrobora, superando con ben sette paginoni di impazzimento redazionale gli orgasmi mediatici di tutte le altre voci del neoliberismo di guerra e di governo, il "manifesto". Impazzimento addirittura commovente quando, nell'editoriale d'apertura, la direttrice Rangeri traveste l'operazione Al Gore-Greta Thunberg da "Nuovo Sessantotto". Il che ci dà l'idea di cose intendesse per Sessantotto il "manifesto". Avendo cavalcato a briglia sciolte tre dei cavalli dell'Apocalisse, migranti, femminismo - LGBTQI, guerra dei diritti umani ai nemici degli Usa , il "manifesto" ora vola, criniera al vento, sul quarto: il clima.

P.S. Ideuzza che Greta, di ritorno a casa sul panfilo di Montecarlo, sicuramente farà sua: taglia le spese del Pentagono, converti le industrie militari alla bonifica ambientale decuplicando i posti di lavoro e riduci danni ambiente- vita- e clima-alteranti a vantaggio di alcune centinaia di milioni di ragazzi che non si sono visti nei cortei di *Friday for Future* dacchè, da sotto le macerie e le cataste di cadaveri delle sette guerre di Obama-Trump, il futuro proprio non riescono a vederlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/16024-fulvio-grimaldi-i-cavalli-di-troia-dello-0-01.html

---

SCISSIONE A CINQUESTELLE

NON DITE A DI MAIO CHE I DISSIDENTI M5S SI SONO VISTI A CENA PER PIANIFICARE LA SCISSIONE, CON L'OBIETTIVO DI SCROLLARSI DI DOSSO IL CONTROLLO DELLA CASALEGGIO ASSOCIATI E DELLA PIATTAFORMA ROUSSEAU - A FARE DA LEADERINO ALLA NUOVA FORMAZIONE POTREBBE ESSERE IL SINDACO DI PARMA, FEDERICO PIZZAROTTI, CHE A NOVEMBRE PORTA A CONGRESSO LA SUA "ITALIA IN COMUNE"…

Ilario Lombardo per "la Stampa"

Due cene. Una di dodici dissidenti, ormai con un piede fuori dal M5S. Un'altra, della fronda di tredici, tra arrabbiati e insoddisfatti di ogni tipo, che pensano ancora di poter agire dall' interno per svuotare il potere di Luigi Di Maio e liberarsi dalla camicia di forza delle regole della Casaleggio Associati e della sua piattaforma Rousseau. Ieri avrebbe dovuto prendere forma il primo bocciolo del futuro gruppo dei fuoriusciti del M5S, a ridosso tra l'altro della festa a Napoli che quest' anno celebrerà i 10 anni di vita della creatura di Beppe Grillo.

La legge che riduce i parlamentari e restringe la rappresentanza per solo alcune regioni, doveva essere l'occasione della ribalta. Non è stato così fino in fondo. In

undici soltanto si sono assentati. Altri, che pure assicurano di essere determinati ad andare fino in fondo e a voler lasciare il M5S, non hanno trovato il coraggio necessario, spaventati dal contraccolpo mediatico che si sarebbe scatenato dietro le urla dei colleghi. Molto ha pesato anche l'avvertimento fatto trapelare in mattinata da Luigi Di Maio, tramite i suoi uomini in Parlamento: «Chi è contro la legge si assuma le proprie responsabilità»

Ne parleranno stasera a cena, dodici dissidenti, pronti alla scissione che dovrà concretizzarsi nelle prossime settimane. Una cena in una casa privata di Roma, dove si ritroveranno anche alcuni tra coloro che ieri hanno abbandonato l'Aula. Contemporaneamente il deputato Giorgio Trizzino, riunirà «un gruppo di amici» in un ristorante al centro di Roma per capire come organizzare le prossime mosse per mantenere la rivolta nel perimetro interno del Movimento. Gli uomini vicini a Di Maio in queste ore fanno circolare una considerazione: «Per una scissione ci vuole un leader».

La storia insegna che non è sempre così. Ma comunque un leader potrebbe anche spuntare presto. L' idea della scissione non nasce oggi ma a luglio. E da allora ne è informato anche Federico Pizzarotti, ex grillino, sindaco di Parma riconfermato senza il simbolo del M5S e animatore di Italia in Comune che a fine novembre andrà a congresso. In queste ore si è tenuto in contatto con Roma, per capire quanto questa volta siano concrete le opportunità di una frattura organizzata nel Movimento. Gli hanno assicurato che almeno una quindicina di persone sono pronte all' addio.

A Pizzarotti non sfugge che per partire serve un gruppo autonomo, con venti deputati e finanziamenti propri. A quel punto potrebbe diventare attrattivo e giocarsi le sue chance di sopravvivenza su diversi tavoli. Come virtuale partito di Giuseppe Conte, piantato nello spazio politico di centro in competizione con Matteo Renzi e capace di attrarre anche fuori dall' area della maggioranza, e agganciare Italia in Comune e tutte quella rete di amministratori che nell' area di centro sinistra vogliono valorizzare i territori.

RICCARDO FRACCARO

Anche per questo motivo la legge sul taglio dei parlamentari rappresentava un'ottima occasione di lancio. Perché le principali lamentele sono arrivati da sardi, abruzzesi e altri che hanno visto evaporare la rappresentanza della propria regione a favore del Trentino, terra del sottosegretario Riccardo Fraccaro, padre della legge.

Il lavoro che faticosamente stanno portando avanti i registi di questa duplice fronda è iniziato in estate, quando cioè l'insoddisfazione aveva radici nella difficile convivenza con Matteo Salvini. Il governo è cambiato. Ma le dinamiche decisionali dentro il M5s restano le stesse.

Ieri, in mattinata, il ministro dei rapporti con il Parlamento, Federico D'Incà ha avuto un'incrinatura nelle proprie certezze: «Io credo che la riforma passerà. Nel caso in cui non ci fosse un esito favorevole oggi ne prenderemo le dovute conseguenze. Per quel che mi riguarda dovremo assolutamente fare una riflessione interna». D'Incà è sempre stato un grillino sensibile ai tormenti di chi nel M5S comincia a non sentirsi più a proprio agio. Sa quello che sta avvenendo. Ecco perché «una riflessione interna» va fatta, prima che sia troppo tardi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/scissione-cinquestelle-non-dite-maio-che-dissidenti-m5s-si-sono-215809.htm

---

L’odio di classe / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 8 Ottobre 2019

Ho conosciuto l’odio di classe abbastanza presto, anche se ovviamente non ero consapevole di cosa fosse. Fu mio padre (buonanima) a fornirmene involontario esempio – anche lui in modo assolutamente inconsapevole. Impiegai un po’ di anni a darmi una spiegazione di certi suoi atteggiamenti e a capire come sono profonde le correnti sotterranee dei nostri moventi, dei nostri pensieri, delle nostre parole segrete.

Mio padre era un vecchio poliziotto degli anni 50 – quelli vagamente pasoliniani, che si vedono nei telegiornali d’epoca intabarrati dentro cappottoni che sembravano coperte di lana. Apparteneva a quella generazione di sottoproletari usciti dalla guerra, per i quali indossare la tuta d’officina o la divisa da caserma, era questione di casualità, più che di scelte di vita; mio padre prolungò la ferma di leva e si ritrovò abile e arruolato in PS, con un bel cappello blu e un’aquila dorata sul berretto. Negli anni successivi, avrei ironizzato su quel simbolo; mi dicevo: “ai tipi come lui, dopo la rivoluzione, basterà lasciargli lo stipendio, sostituire l’aquila con la stella rossa e avremo bella e pronta la milizia popolare”. Era un uomo mite, riservato, amante dei cardellini e della pittura a olio amatoriale; ogni tanto si chiudeva alla comunicazione col mondo per ritrovarsi in una sua dimensione speciale, inaccessibile anche a noi familiari. Immagino che non amasse la vita da caserma e siccome aveva una bella testa si mise a studiare da telegrafista e quello rimase per tutta la vita: il suo lavoro era stare appollaiato in una postazione semibuia, nello sforzo di decifrazione di punti-linea che costituivano il linguaggio burocratico della Repubblica, l’ordito della sua storia pubblica e segreta. Bip bip bip: ordini, disposizioni, avvisi, sciagure, dispacci, dichiarazioni, segnalazioni, allerte meteorologiche e sociali – passava tutto attraverso i polpastrelli di un esercito di comunicatori anonimi e silenziosi, ognuno ingobbito alla sua scrivania, nella penombra della concentrazione.

Torniamo all’odio. Mio padre, come dicevo, era buono come il pane, totalmente e

convintamente apolitico e abbastanza disinteressato alle cose del mondo. Uno spirito leggero, che occupava poco spazio. La vita era una faccenda semplice, che non imponeva l'esibizione e i trionfi dell'ego a cui siamo incatenati noi moderni, terrorizzati dal fallimento, dall'anonimato. Ma c'erano delle occasioni misteriose in cui questa sua leggerezza si addensava, scendeva improvvisamente sulla terra e si materializzava nelle forme di un livore sordo, palpabile, inusuale. E succedeva sempre – sempre – quando sentiva parlare in tv, di rapimenti e rapitori.

Per i più giovani: fino alla prima metà degli anni 90 era abbastanza normale che due, tre o più ostaggi si trovassero reclusi in attesa di riscatto, generalmente in Aspromonte, in Gallura o in Barbagia.

Ogni telegiornale aveva la sua pagina dedicata ai sequestrati – gli appelli dei parenti, le notizie sulle indagini, l'aggiornamento sui mesi di prigionia, le foto tessera delle vittime e quelle dei ricercati. I sequestri rappresentarono nei primi anni 70, il meccanismo di accumulazione originale che permise poi alla 'ndrangheta il grande salto al narcotraffico internazionale. Circa 400 persone finirono ostaggi nell'arco di un ventennio – non tutte tornarono a casa.

Ora uno può pensare: questo bravo servitore dello Stato, mite e innocuo, quando si parla di sequestri, si indignerà contro i criminali, no? Considererà un oltraggio estremo alla legge e alla convivenza, il fatto che un privato cittadino venga prelevato coattivamente e condotto in catene come una bestia, per estorcergli soldi in cambio della vita.

Invece no. Mio padre manifestava il sentimento opposto. Per ragioni che io, bambino, non riuscivo a cogliere o a spiegarmi, mio padre esprimeva una irrazionale solidarietà verso i banditi rapitori fino a mostrarsi cinicamente indifferente alla sorte degli ostaggi, alle loro condizioni, al pericolo mortale che correvano. Quelle reclusioni non lo commuovevano. Neanche (terribile a dirsi) quelle dei bambini. Neppure se si arrivava a tagliare qualche orecchio. "Devono caccia li sordi"! diceva impastando due o tre dialetti. "Ce ll'hanno? Allora li deveno caccià!"

Per me erano un mistero questi sbotti improvvisi e cattivi che lo amareggiavano come se si stesse parlando di vicende a lui vicine. Non aveva mai conosciuto un sequestratore, ne' un sequestrato. Cosa potevano avergli fatto quei poveri rapiti, dal profondo di anfratti, buche, botoli e nascondigli, per evocare sdegno e rancore in un uomo semplice, tollerante, nemico di ogni eccesso, solitamente ultralegalitario?

Io, tra l'altro, provavo sempre un po' di invidia per i ragazzini rapiti e riscattati: negli anni '70, quando i sequestri finivano bene, queste povere creature frastornate e scarmigliate, venivano festeggiate come eroi, sotto i fari delle telecamere, davanti a delle tavole apparecchiate di ogni ben di Dio e di tutti i giocattoli possibili (si vede che all'epoca era una terapia consigliata, consolare i rapiti minorenni a colpi di torte e balocchi).

Poi, un po' più grandicello, cominciai a capire il misterioso astio che ballava in corpo a mio padre, quella specie di pus che ogni tanto secerneva, interrompendo la sua noncuranza serafica verso il mondo degli uomini. Era una forma – una delle tante – che può assumere l'odio di classe.

Si trattava di un residuo tossico del senso di inferiorità e di ingiustizia che covava nel suo passato di ragazzino povero e di adulto dedito a una vita normalmente sacrificata. Gli mancava la grammatica per articolare un ragionamento, su tali gerarchie e sui destini del mondo: sentiva solo il malessere oscuro, che sbottava fuori come una bestemmia al vento, un inutile ululato alla luna. Evidentemente, dentro di sé sentiva che i rapitori, con le loro gesta, stavano sanando, in qualche modo oscuro e arcaico, il torto antico della diseguaglianza. E il fatto che le vittime fossero minori non cambiava il senso della faccenda: la ricchezza era genetica, si trasmetteva di padre in figlio e quindi era giusto che l'ombra della vendetta sociale calasse anche sui ricchi futuri.

La sua rabbia era amplificata dalla divisa che teneva nell'armadio: quelli come lui erano i difensori dell'ordine sociale, quindi i custodi degli altrui patrimoni e del diritto che li tutelava. Denigrava (e probabilmente invidiava) i ricchi e i potenti, ma il suo ruolo sociale era di montare la guardia su quelle ricchezze, mentre dentro il palazzo i signori se le godevano (immagine non solo simbolica, se pensiamo al peso delle scorte pubbliche e private, abnormemente aumentato a partire dagli anni 70).

Naturalmente non razionalizzò mai queste pulsioni in forma compiuta, non ne aveva alcun bisogno – la sua irreprensibilità pubblica autorizzava ogni sfogo privato, si sapeva che era così; i colleghi di mio padre, che io bambino ascoltavo, dicevano normalmente cose terribili circa le "classi dirigenti" su cui dovevano vigilare, tutti, senza eccezione, rosi dal medesimo odio, dallo stesso rancore sociale. Davano l'idea di disprezzare se stessi e i potenti in egual misura.

Aprile 2007, nel corso di una conferenza stampa a Genova, convocata in occasione della sua candidatura a sindaco, Edoardo Sanguineti provoca scandalo perché invoca pubblicamente la "restaurazione" dell'odio di classe. Usa questa curiosa espressione storico-burocratica: come se fosse stato abolito per legge e andasse ripristinato. Quello di

Sanguineti (a differenza degli umori sotterranei) è un discorso consapevolissimo, lucido, provocatorio, l'eco scandaloso del poeta che riversa l'indicibile nell'agone sonnacchioso della politica. Ce l'ha, il poeta, non tanto con i ricchi (che fanno il loro mestiere) quanto con i riformisti, i predicatori della collaborazione di classe, quelli che dietro le apologie del nuovo liberalismo *fin de siècle*, si lasciano alle spalle infinite macerie – e non metaforiche, si vedano le infami guerre umanitarie da Belgrado in poi. Dietro alle parole ardite del poeta non c'è solo il gusto della provocazione, c'è tutto il 900, la storia corale di milioni di uomini e donne altrettanto consapevoli, altrettanto convinti della *nemicità di classe* come necessità storica, come motore di ogni progresso umano.

Niente a che vedere con mio padre, personalità antiteleologica per eccellenza. In lui, l'idea della violenza contro i ricchi, esprimeva solo il ristoro atavico alle sofferenze del suo ceto d'origine, l'ombra della *jacquerie* che proveniva da epoche lontane: sapere che anche "loro" potevano piangere, potevano pagare un prezzo al destino. Magra soddisfazione. Quando il padrone di casa, immobiliarista ing. Santillo Pasquale, gli aumentava l'affitto, non poteva mica consolarsi pensando all'improbabile rapimento del suo figliolo, ing. Santillo Guido.

Nel momento in cui, inconsciamente, ti auguravi di essere vendicato socialmente da una paranza di rapitori, stavi ammettendo la tua sconfitta, la tua impotenza definitiva, stavi solo ripercorrendo i luoghi comuni della sottomissione di classe: "che voi fa? Ce sò sempre stati ricchi e poveri". E allora l'unica forma di ribellione diventa quella del servo che bacia la mano del padrone e poi, in cucina, gli sputa nel piatto prima di servirlo (pratica molto in uso nelle moderne aziende 4.0).

L'odio di classe può essere un vino rosso e purissimo. Ma può anche facilmente andare a male, diventare aceto, cominciare a puzzare. Tutto dipende dal contesto in cui lo conservi, quel liquido: se è custodito dentro la dimensione collettiva, dentro pratiche comunitarie, dentro la relazione, la vicinanza, le braccia che si intrecciano nei cordoni, la tutela reciproca nei picchetti, lo studio cooperante dei problemi, l'imparare insieme, l'affrontare insieme, l'edificare insieme, allora cominci a sentire che la tua sofferenza non è questione personale – di incompiutezza o invidia sociale: avverti l'eco dei passi che ovunque nel mondo, percorrono la medesima strada. L'odio si sublima, diventa altro – amore di classe? – e questo non c'entra con le chiacchiere pelose anni 90 sulla "non violenza"; è piuttosto il rifiuto della razionalità capitalistica, del suo sguardo sul mondo e sulla storia, della sua nozione di individuo: proprio quando cerchi di superare il punto di vista individuale, scopri l'importanza della persona, anche della sua irriducibile singolarità. L'individuo è il figlio prediletto del capitalismo, la persona un suo potenziale nemico.

Mio padre fu sfortunato, in questo. Non conobbe né educazione né autoeducazione politica. Il suo ambiente meschino non permetteva niente se non l'ubbidienza malmostosa.

Non ebbe modo di conoscere il linguaggio – o anche solo la suggestione – dell'emancipazione. Se non quella fatta di lavoro, risparmio frenetico, etica della famiglia.

Di solito l'individuo – la forma standard del piccolo borghese perverso, nevrotizzato, invidioso, gretto e pericoloso che alberga nel nostro cuore ipermoderno – non è portatore di alcun valore generale, non può raggiungere altro che la condizione di "pubblica opinione", di pubblico televisivo o, oggi, di navigatore maldestro nello spazio privatizzato delle reti social – anche se i più fighi si sentono figli di Rousseau.

La cuoca evocata da Lenin, può al massimo cucinare, se non si decide a uscire dai vapori della cucina, se non si sottopone ad un processo di trasformazione che la strappi dalla limitatezza del suo punto di vista individuale, dalle correnti mutevoli del retrobottega, dalle influenze dello chef e del padrone – cioè da tutte le condizioni che normalmente sviano o coprono i nostri interessi collettivi e ci riconducono alla nostra povera individualità, all'inseguimento dei miti meritocratici, all'accettazione delle gerarchie e delle scandalose diseguaglianze che ottundono l'ontologica eguaglianza, che è la creta da cui siamo stati tutti impastati. La scoperta dell'amore di classe può cambiare una vita.

Negli ultimi anni mio padre non mi sorprendeva più con opinioni politicamente scorrette contro i ricchi. L'astio era sfumato tra i guai familiari, gli acciacchi, l'inesorabilità della vecchiaia. Di rapimenti non se ne sentivano più al telegiornale. Altri tempi. Ultimamente, ogni tanto mormorava contro gli stranieri (naturalmente non aveva mai conosciuto un extracomunitario, più o meno come non aveva mai avuto a che fare con i ricchi di cui anni prima auspicava le orecchie mozzate). Ogni livore si era stemperato. Era rimasto solo il fondo malinconico e deluso dalla vita, del brav'uomo qual era.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/08/lodio-di-classe/

ALBERI E PIANTE CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO: IL PROGETTO DI STEFANO MANCUSO / GSGLAB

:

8 ottobre 2019

L'albero in città è una componente fondamentale della qualità dell'ambiente, e le amministrazioni delle città ne stanno prendendo coscienza ma non sempre agiscono in maniera incisiva. Nonostante le condizioni non ottimali in cui si trovano a vivere nei contesti urbani e periurbani, ad alta concentrazione di infrastrutture, persone e attività, gli alberi forniscono numerosi benefici ambientali, sociali ed economici. Utilizzare alberi e piante, e le loro straordinarie caratteristiche, così, è il modo più economico e rapido per contrastare la crisi climatica. Gli alberi e le piante infatti assorbono le emissioni di anidride carbonica che provocano il riscaldamento globale. Aumentare le superfici vegetate, soprattutto nelle città, ossia nei luoghi del pianeta in cui si produce circa l'80% della CO2 mondiale, è l'unico reale sistema che abbiamo per contrastare l'emergenza climatica.

Il Professor Stefano Mancuso, scienziato di fama internazionale e direttore del Linv (International Laboratory for Plant Neurobiology), ha ideato un grande progetto di riforestazione urbana e **GoFundMe Italia ha deciso di appoggiarlo, mettendosi per la prima volta in prima linea in una raccolta fondi intitolata Ci vuole un albero**.

Sebbene siano necessarie anche azioni volte alla riduzione delle attuali emissioni e la transizione verso le energie pulite, coprire di alberi e piante le nostre città è un'azione semplice e alla portata di ognuno di noi, ma dall'enorme potenziale e con un ritorno immediato. Contro il cambiamento climatico per evitare desertificazione, scioglimento delle calotte polari, aumento del livello dei mari, fenomeni meteorologici estremi, rischio idrogeologico, siccità e rischio incendi, occorre agire in fretta.

I fondi raccolti con questa campagna andranno all'equipe del Professor Mancuso,

PNAT, per portare a termine un progetto di riforestazione urbana, all'interno della zona urbana di Firenze. Firenze è scelta come città simbolo: qui nasce il rinascimento, qui deve rinascere la nostra consapevolezza che le città sono il luogo in cui si può combattere con maggiore efficacia il riscaldamento globale.

Da Firenze deve diffondersi l'idea di una nuova città ideale, non esclusivamente costruita, come nell'immaginario rinascimentale, ma completamente ricoperta di alberi e piante. Per fare questo, sono necessarie nuove tecnologie e innovazione. Con questa campagna l'equipe del Professor Mancuso vuole trasformare una grande scuola primaria di Firenze in una scuola del futuro, dove l'aria è depurata dalle piante all'esterno e all'interno dell'edificio, dove ogni superficie, orizzontale o verticale sia coperta di piante e dove gli studenti ai primi anni della loro formazione, imparino a convivere con le piante e a trarre dalla loro compagnia tutti i benefici possibili; non solo ambientali, ma anche fisici e psichici. Una scuola che dovrà diventare il modello su cui trasformare tutte le altre scuole del mondo.

Con soli 350 euro ad alunno sarà possibile convertire una scuola di Firenze nella Scuola del Futuro. Quello che propone l'equipe del Professor Mancuso è un intervento che immerga gli alunni nel verde a 360 gradi, attraverso la realizzazione di una Fabbrica dell'aria per la purificazione dell'aria interna, un bosco nel cortile della scuola per la purificazione e la climatizzazione dell'area antistante all'edificio, un orto didattico e tetti verdi fruibili e pareti verticali a bassa manutenzione.

L'obiettivo finale è quello di raccogliere 200.000 euro ed è stato calcolato in base al costo per alunno, ma la scuola verrà scelta in base a quanto verrà raccolto e dunque in base alle dimensioni che si riusciranno a coprire con i fondi raccolti.

Possiamo contribuire quindi ad avviare questa rivoluzione verde e farne parte sostenendo questo progetto ma anche lanciare una campagna di raccolta fondi come questa su www.gofundme.com per realizzare **10, 100, 1000 scuole verdi** a partire dal nostro quotidiano. Studenti, genitori, insegnanti attivateci, attiviamoci per contrastare la crisi climatica e "costruire" scuole verdi in tutta Italia!

Per sostenere il progetto del professor Mancuso clicca qui

Per attivare una campagna di raccolta fondi per la tua scuola clicca qui

*

fonte: https://www.glistatigenerali.com/clima_territorio-ambiente/alberi-e-piante-contro-il-cambiamento-climatico-il-progetto-di-stefano-mancuso/

Cinque curiosità sulla Posta per la sua Giornata mondiale

Dai primi sistemi cinesi del 4000 a.C all'invenzione inglese del francobollo. Breve storia della corrispondenza.

- Stefano Francescato

09 Ottobre 2019 06.34

Il 9 ottobre ricorre la **Giornata Mondiale della Posta** istituita esattamente 50 anni fa (1969). La data ricorda la fondazione dell'**Unione Postale Universale** (Upu, oggi agenzia dell'Onu), il 9 ottobre 1874 a **Berna**, in Svizzera. Per l'occasione, abbiamo raccolto cinque curiosità per celebrare il **sistema postale** messo in crisi da chat e email.

1. UN SERVIZIO NATO OLTRE 6 MILA ANNI FA

Le prime **lettere** inviate con un **sistema postale** organizzato risalgono al 2000 a.C. e sono state ritrovate a **Kultepe**, in **Turchia**. Si tratta di **tavolette d'argilla** realizzate da sumeri, assiri e babilonesi. Esistono tracce letterarie di un servizio ancora più antico, quello dei **cinesi** nel **4000 a.C.**. Mentre gli egizi avevano messo a punto un sistema di corrispondenza postale lungo il Nilo, poi perfezionato via terra dai **persiani** e dai **romani**.

2. FRANCOBOLLI E BUSTE, INVENZIONI CONTRO I "FURBETTI"

Nel 1837, in Inghilterra, **Sir Rowland Hill** inventò uno stratagemma per obbligare i sudditi a pagare il servizio di corrispondenza in vigore ancora oggi. Fino a quel momento i pacchi e le lettere venivano pagati dai **destinatari**. Per evitare la "tassa", sulla busta venivano scritti dei segni in codice e il destinatario poteva interpretare il messaggio sebbene avesse rifiutato la missiva. Il sistema di Hill, invece, stabiliva l'obbligo di **pagamento anticipato** per ogni invio e permetteva di spedire le lettere senza passare per l'ufficio postale. Per questo motivo vennero ideati le **buste postali** e il **francobollo** (introdotto nel 1840), che certificava il pagamento anticipato della corrispondenza.

3. IL COLLEZIONISMO, UNA PASSIONE MILIONARIA

Man mano che gli Stati stampavano i propri francobolli, i **collezionisti** cominciavano a creare cataloghi di tutto il materiale spedito (non solo francobolli, ma anche buste e lettere) raccogliendo gli esemplari più rari. Restando ai francobolli, la Gran Bretagna emise il primo, il **Penny Black**, il primo maggio 1840, con l'immagine della **Regina Vittoria**, considerato

oggi tra i più rari al mondo. Il mercato del collezionismo può muovere cifre astronomiche: dell'americano **Z-Grill**, ad esempio, sono conosciuti soltanto due esemplari, ognuno valutato 3 milioni di dollari. In Italia è rimasto celebre il "**Gronchi Rosa**", stampato nel 1961 in occasione di un viaggio del Presidente della Repubblica in Sudamerica: i pochi esemplari che riportano i confini errati del Perù possono valere fino a 30 mila euro.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/giornata-mondiale-della-posta-curiosita-2.jpg?x83079

Il 3 aprile 1961 venne emesso dalle Poste Italiane il famoso "Gronchi Rosa", in occasione di una visita del Presidente della Repubblica in Sudamerica. Fu subito ritirato a causa dei confini sbagliati del Perù, antecedenti alla guerra con l'Ecuador degli Anni 40, e sostituito con il "Gronchi Grigio".

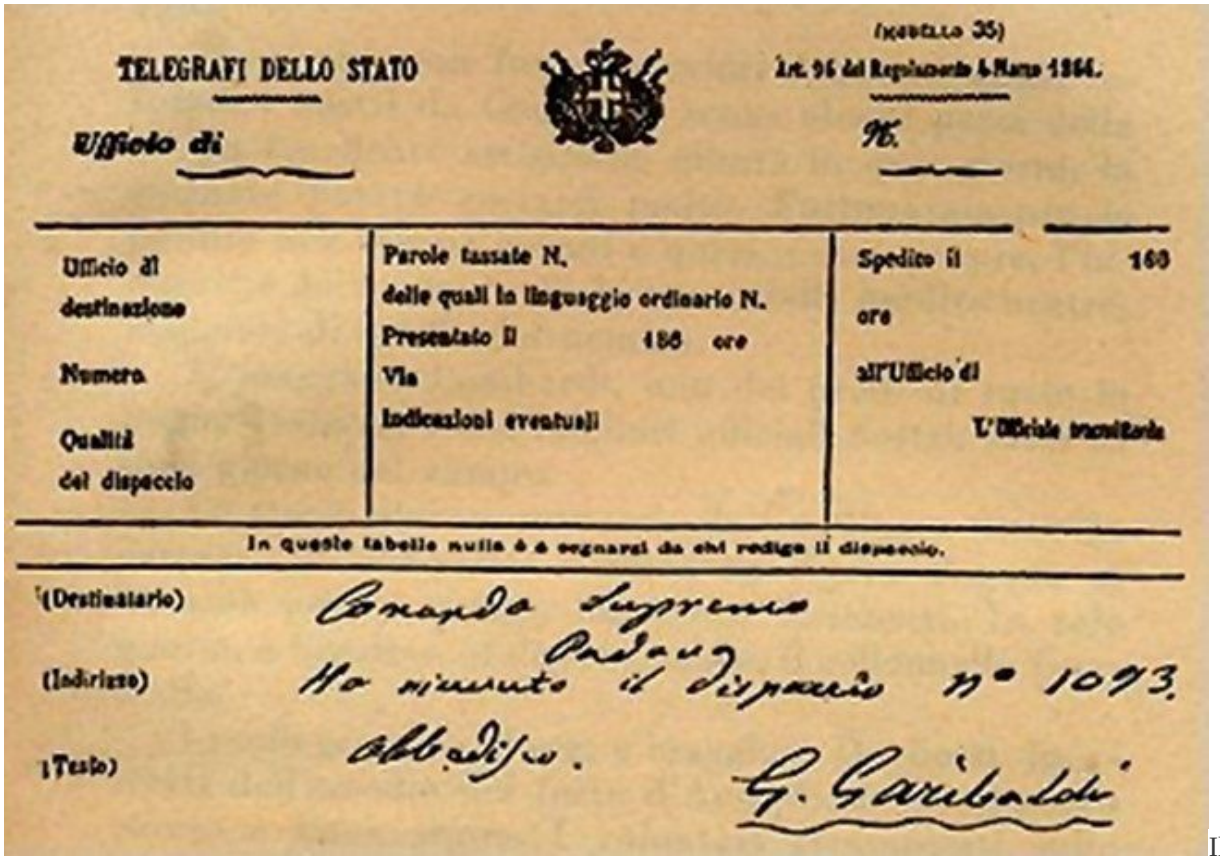
4. L'ITALIA: L'UNIFICAZIONE PASSÒ ANCHE DALLA POSTA

Le **Poste Italiane** vennero fondate nel 1862, unendo in un'unica sigla tutti i servizi postali degli Stati preunitari. Il servizio fu modellato sulle **Poste di Sardegna** dello Stato sabaudo, di origine cinquecentesca, e introdusse nell'Italia unita il concetto di **servizio postale pubblico**, che resiste ancora oggi. Nel 1875 **Quintino Sella** istituì le **casse di risparmio postali**, antenate del moderno **Bancoposta**. Oggi Poste Italiane è una **società per azioni** quotata in Borsa, controllata per il 60% dal **ministero dell'Economia**.

5. L'ARRIVO DEL TELEGRAMMA

Il servizio postale, a partire dall'800, iniziò a offrire la possibilità di comunicare anche tramite **telegrafo**. Un **telegramma** su tutti ha segnato la storia d'Italia. Il 9 agosto 1866 il generale piemontese Alfonso La Marmora intimò a **Giuseppe Garibaldi**, capo del corpo di volontari dei Cacciatori delle Alpi, di fermare la sua avanzata contro gli austriaci verso Trento. E Garibaldi rispose semplicemente: «**Obbedisco**».

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/giornata-mondiale-della-posta-curiosita-3.jpg?x83079


TELEGRAFI DELLO STATO

(Modello 35)

Art. 96 del Regolamento 4 Marzo 1866.

Ufficio di

N.

Ufficio di destinazione

Numero

Qualità del dispaccio

Parole tassate N.

delle quali in linguaggio ordinario N.

Presentato il 186 ore

Via

Indicazioni eventuali

Spedito il 186

ore

all'Ufficio di

L'Ufficiale trasmettente

In queste tabelle nulla è da segnarsi da chi redige il dispaccio.

(Destinatario) Comando Supremo

(Indirizzo) Padova

(Testo) Ho ricevuto il dispaccio N° 1093.

Obbedisco.

G. Garibaldi

Il telegramma del 9 agosto 1866 con la celebre risposta di Giuseppe Garibaldi al generale Alfonso La Marmora: «Obbedisco». È conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma.

fonte: https://www.lettera43.it/giornata-mondiale-della-posta/

- MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 2019

L'unità segreta russa che vuole destabilizzare l'Europa

È la numero 29155, scrive il New York Times, ed è responsabile di tentati omicidi e colpi di stato

Il *New York Times* ha ricostruito un pezzo di storia di un'unità segreta russa responsabile di alcuni crimini commessi negli ultimi dieci anni in Europa, che per molto tempo erano stati ritenuti episodi non collegati tra loro. Basandosi sulle

informazioni ottenute da diverse fonti rimaste anonime, il giornalista Michael Schwirtz ha raccontato per la prima volta quello che si sa dell'unità 29155, una parte dei servizi segreti militari russi, specializzata in sovversione, sabotaggi e omicidi mirati, con l'apparente obiettivo di destabilizzare l'Europa e il suo ordine democratico e liberale.

Le quattro operazioni finora attribuite all'unità 29155 sono state compiute negli ultimi anni in diversi paesi europei: sono la destabilizzazione della Moldavia, con il forte appoggio a partiti antieuropei; l'avvelenamento di Emilian Gebrev, trafficante d'armi bulgaro; il tentato colpo di stato in Montenegro, con l'uccisione del primo ministro e l'occupazione dell'edificio del Parlamento; il tentato omicidio di Sergei Skripal, ex spia russa avvelenata con il novichok.

PUBBLICITÀ

Secondo la ricostruzione del *New York Times*, l'unità 29155 opera all'interno della struttura dell'intelligence militare russa, più nota in Occidente con sigla GRU, responsabile tra le altre cose delle interferenze nelle elezioni statunitensi del 2016 e dell'annessione della Crimea alla Russia, nel 2014. Rispetto alle unità incaricate di operare negli Stati Uniti, la 29155 è dedicata espressamente all'Europa: è formata da alcuni militari che negli ultimi quarant'anni hanno partecipato ai conflitti più violenti combattuti dalla Russia, tra cui le guerre in Afghanistan, Cecenia e Ucraina. Nonostante l'unità sia stata identificata per la prima volta dopo il tentato colpo di stato in Montenegro, nel 2016, l'intelligence europea cominciò a legarla a diversi crimini commessi in Europa solo dopo l'avvelenamento di Sergei Skripal e della figlia, avvenuto a Salisbury, in Inghilterra, nel marzo 2018. Da indagini successive, gli investigatori scoprirono infatti che un anno prima dell'avvelenamento tre operativi dell'unità viaggiarono nel Regno Unito, forse per raccogliere informazioni. Due di loro, identificati con gli alias Sergei Pavlov e Sergei Fedotov, erano stati

parte del gruppo che nel 2015 aveva tentato di uccidere per due volte il trafficante di armi bulgaro Emilian Gebrev: una a Sofia, la capitale della Bulgaria, l'altra un mese dopo nella sua casa sul Mar Nero.

Nonostante sia una forza di élite, ha scritto il *New York Times*, l'unità 29155 ha a disposizione un budget piuttosto limitato.

Per esempio il suo attuale comandante, il generale Andrei Averyanov – veterano delle due guerre cecene e premiato con la medaglia di Eroe della Russia (il più alto titolo onorifico del paese) – vive in un edificio in rovina dell'era sovietica che si trova a pochi isolati dal quartier generale dell'unità. Averyanov guida una VAZ 21053 del 1996, una vecchia berlina a quattro porte fabbricata in Russia. Gli agenti della 29155, inoltre, sostengono spese molto limitate anche quando sono in viaggio, condividendo spesso alloggi economici per risparmiare qualcosa: sembra per esempio che gli uomini sospettati dell'avvelenamento di Skripal abbiano dormito in un hotel molto economico a Bow, un quartiere povero dell'est di Londra.

Il *New York Times* ha scritto che i funzionari europei sono abbastanza perplessi per l'apparente trascuratezza delle operazioni dell'unità 29155 in Europa, che finora si sono risolte praticamente sempre con fallimenti: Skripal e Gebrev sono sopravvissuti ai rispettivi avvelenamenti e il tentato colpo di stato in Montenegro è fallito, e lo scorso anno il paese è entrato nella NATO. L'esito delle operazioni, comunque, potrebbe non essere così importante per il governo russo. Eerik-Niiles Kross, ex capo dell'intelligence in Estonia, ha detto che queste operazioni di intelligence sono diventate parte della cosiddetta "guerra psicologica", dove più che l'esito conta il fatto di essere continuamente "sentiti", di esercitare continua pressione: «Fa parte del gioco», ha detto Kross.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/09/unita-segreta-russa-destabilizzare-europa/

Dichiarazione parlamentare / Vittorio Sgarbi

nicolacava

Vittorio Sgarbi

“Onorevole Presidente, vorrei segnalare alla sua attenzione che quello che riguarda il destino di molti parlamentari di questa legislatura e il destino di quelli che non entreranno nella prossima è questione personale, esattamente come quella che investe le vicende giudiziarie che sono sottoposte al voto segreto. Sono anche assolutamente certo che se il voto segreto fosse ammesso, il risultato sarebbe l'opposto. Il voto palese serve al ricatto di un Governo che utilizza il Parlamento per confermare una maggioranza che niente ha a che fare con il Parlamento. Siamo di fronte a un voto di scambio senza precedenti: per tenere in piedi un Governo illegittimo, non voluto dal popolo, si concede a una banda di parlamentari senza titolo e senza diritto, non eletti ma nominati e il cui unico rappresentante non è in Parlamento e si chiama Grillo, che ha preso i voti per tutti loro a loro, a loro 211, di fare uno stupro di questo Parlamento, stupro che ricorda quello che è avvenuto nella casa dove Grillo ha riunito le forze politiche…

Lo stupro è un dato di fatto, è un dato giudiziario, è un'inchiesta, che non è come quella della motoretta su cui è andato il figlio di Salvini, su cui si è parlato per qualche mese. Qui si è parlato per un secondo di un'azione violenta contro una donna condotta da quattro uomini nella casa del capo del partito dei 5 Stelle, che è l'unico che ha preso i voti: gli altri sono tutti illegittimi! Quei 211 parlamentari…

Con il potere dell'intimidazione, che ebbe soltanto Mussolini quando ridusse il Parlamento da 538 a 400 deputati, voi ricattate il PD, Forza Italia e Fratelli d'Italia, i quali devono dire con voi “sì, riduciamoci”: non c'è una categoria al mondo che si riduce la pensione, che riduce il vitalizio, che riduce lo stipendio, che riduce la propria quantità; non s'è mai visto al mondo.

Ipocriti, bugiardi, falsi, che col voto segreto salverebbero quello che invece dichiarano di voler perdere con il voto palese!

Ma questo sarebbe ancora poco se noi non valutassimo che scambiare Parlamento e Governo significa usare il Parlamento e piegare una parte politica di un grande partito, quale fu il Partito Democratico, che al Senato ha votato per non ridurre e oggi qui vota per ridurre perché ricattato da un singolare movimento politico, che teme di

perdere le poltrone che vedrà per l'ultima volta e per poco tempo ancora.

Non è questo il partito di Forza Italia! È un partito di morti se vota con i 5 Stelle: mai con i 5 Stelle, mai! Questo va detto: i 5 Stelle non esistono, sono il non essere, sono l'essere di un altro che non c'è!

Parlo per te! Parlo per te! So perfettamente quello che dico. Questo atto profondamente malinconico è il momento di più alta tristezza di questo Parlamento, che vorrebbe che uno non ne facesse parte. Non c'è categoria che decide di ridurre la sua rappresentanza in nome della richiesta, con la boria che avete sentito, del Ministro degli esteri: finalmente abbiamo ottenuto quello che volevamo; gli abbiamo dato il vitalizio. Però non si sono ridotti gli stipendi! Quelli che oggi sono qui abusivamente gli stipendi li prendono: rinunciassero ai loro, andassero a votare!".

Cinque cose da sapere sullo Yom Kippur

La comunità ebraica celebra la festa più sacra della tradizione. Vietato mangiare, bere e fare sesso. Ma le nubili sono invitate a cercare l'amore.

- Linda Caglioni

09 Ottobre 2019 10.30

La **comunità ebraica** festeggia lo **Yom Kippur**, la giornata dell'**espiazione** e del **digiuno**. È considerata la celebrazione più sacra e importante del **calendario della tradizione**. Ha inizio al crepuscolo del decimo giorno del mese ebraico di **Tishri**, e prosegue finché non compaiono in cielo le stelle della notte successiva. In quest'unico giorno dell'anno, nessun fedele teme **l'angelo del male**, poiché durante lo Yom Kippur il popolo ebraico è protetto dal pericolo.

A QUESTA FESTA SI DEVE L'ESPRESSIONE "CAPRO ESPIATORIO"

In passato, nella giornata dell'espiazione, il **popolo ebraico** offriva al tempio di Gerusalemme due capri da sacrificare per liberarsi dalle colpe commesse. Erano esemplari molto simili e spettava al **sacerdote** fare un'estrazione a sorte tra i due animali, per decidere chi sarebbe stato immolato all'altare dei sacrifici. E quale, invece, sarebbe stato condotto lungo una zona desertica fuori dal **tempio**, lontano da **Gerusalemme**, per esser fatto precipitare in un precipizio. Attraverso questa pratica il popolo ebraico scaricava sugli **animali condannati** a morire i torti commessi verso il prossimo e verso dio. L'espiazione poteva dirsi conclusa.

PER PURIFICARSI LE COLPE SONO CEDUTE A GALLI E GALLINE

Durante lo Yom Kippur **non si mangia**, **non si beve**, non si fa **sesso**. Ma è vietato anche indossare indumenti di pelle o di cuoio ed è proibito lavarsi o cospargersi creme sul corpo. Alla vigilia della festa, al mattino presto, la tradizione prevede che gli uomini si facciano roteare per tre volte un **gallo** sopra la propria testa. Le donne fanno la stessa cosa, ma con una **gallina**. Il tutto mentre viene pronunciata una **preghiera**. È una prassi che ormai viene rispettata da pochi seguaci, ma la logica che c'è dietro è la stessa del capro: scaricare su un animale le colpe dell'individuo. Alla fine di questa pratica, il gallo viene ucciso e dato in pasto ai poveri, affinché lo mangino prima che le ore di digiuno abbiano inizio. Altro momento previsto: il **mikveh**, un rituale per **depurarsi**, mondarsi da ogni scoria ed essere così pronti a celebrare la festa.

UNA GIORNATA PER CERCARE L'AMORE

Un tempo, nel corso di queste 25 ore di festa, le **donne nubili** uscivano vestite di bianco e

cominciavano a danzare davanti agli uomini. L'obiettivo? Farsi scegliere come sposa, approfittando della solennità del momento. Gli **abiti bianchi** indossati da ognuna di loro dovevano prima passare attraverso il rituale purificatore del mikveh. E, soprattutto, dovevano essere presi in prestito. Nessuna donna, infatti, poteva approfittare del momento per sfoggiare la sua **ricchezza.** Né, viceversa, doveva sentirsi umiliata dall'appartenenza a una bassa classe sociale.

LA TUNISIA È IL PRIMO PAESE CHE LO HA RICONOSCIUTO FESTA NAZIONALE

Lo Yom Kippur in Isarele è considerato **festa nazionale.** E nel **2015** anche le **Nazioni unite** l'hanno riconosciuta come giornata ufficiale. Ma non fu lo Stato israleiano a considerare questa celebrazione come festa nazionale. Lo ha preceduto la **Tunisia** nel 1924, quando ancora era sotto l'egida francese, attraverso l'emissione di due **decreti**. Nei documenti si specificava che la comunità ebraica nel Paese, durante il giorno sacro dello Yom Kippur, aveva il diritto di non vedersi richiesto alcun "**pagamento**, alcuna cambiale, vaglia postale, assegno, conto corrente, fondo o obbligazione con cedola. Né alcun reclamo può essere presentato durante il giorno ebraico".

IN ITALIA CIRCA 30 MILA EBREI STANNO FESTEGGIANDO

Nel mondo ci sono circa 13 milioni e 500 mila ebrei. Avevano toccato l'apice poco prima della **seconda guerra mondiale**, quando superarono la soglia dei 16 milioni. Ma durante l'**Olocausto** ne furono uccisi 6 milioni e la comunità non ha mai più raggiunto le percentuali precedenti la seconda guerra mondiale. Nel nostro paese, gli ebrei italiani iscritti alle 21

comunità presenti sul territorio sono circa 30 mila (su una popolazione di 57 milioni di cittadini). Circa la metà di loro si è stabilita a **Roma**, mentre circa 10 mila ebrei si trovano a Milano. Il resto è sparso tra comunità cosiddette medie o piccole, tra cui Torino, Firenze, Trieste, Livorno, Venezia. per quanto riguarda invece le sinagoghe, invece, quelle integre sono circa una sessantina. Nelle 24 ore dello Yom Kippur, le **sinagoghe** delle principali città sono affollate, e in alcuni casi occorre comprare un biglietto per entrare.

fonte: https://www.lettera43.it/yom-kippur-festa-ebraica-curiosita/

L’arte di perdere / Elizabeth Bishop

marsigattoha rebloggatolove-nessuno

Segui

love-nessuno

L’arte di perdere non è difficile da imparare;
così tante cose sembrano aspettare
di essere perse, che perderle non è un disastro.
Ogni giorno perdi qualche cosa. Accetta l’ansia
di chiavi perdute, di un’ora spesa male.
L’arte di perdere non è difficile da imparare;
allora impara a perdere di più, a perdere
più in fretta:
luoghi e nomi e dov’è che avevi in mente
di andare. Non sarà mai un disastro.
Ho perso l’orologio di mia madre. E guarda!
l’ultima

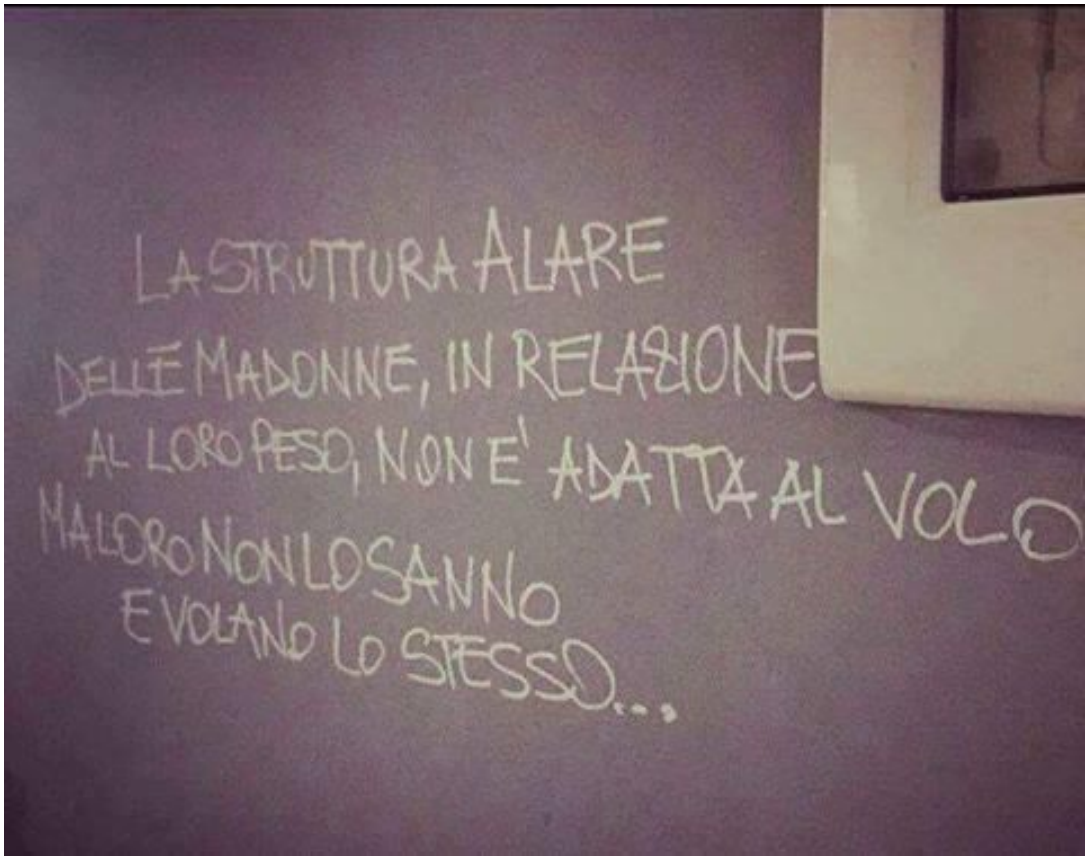
o la penultima di tre amate case ho perso.
L’arte di perdere non è difficile da imparare.
Ho perso due città, belle. E, più vasti,
i regni che possedevo, due fiumi, un continente.
Mi mancano, ma non è poi un disastro.
Anche perdere te (la voce giocosa, i gesti
che amo) sarà la stessa cosa. È evidente
che l’arte di perdere s’impara fin troppo presto
anche se pare (scrivilo!) un disastro.

Elizabeth Bishop - L'arte di perdere

Madonne

guerrepudiche ha rebloggato culochetrema

Segui anche tu



Fonte:jeffrey-lebowski

Il tradimento di Trump verso i curdi, spiegato / di Elena Zacchetti

Gli Stati Uniti hanno scaricato i curdi siriani dopo anni di guerra comune contro l'ISIS e dopo avergli promesso amicizia e protezione: come siamo arrivati fin qui?

Domenica sera gli Stati Uniti hanno annunciato un cambiamento molto importante della loro strategia in Siria, che negli ultimi anni era stata finalizzata per lo più alla sconfitta dello Stato Islamico (o ISIS). Hanno detto che ritireranno i loro soldati dal nordest del paese, dove si trovano i curdi siriani, per permettere alla Turchia di invadere quel pezzo di Siria e creare una specie di "safe zone", una zona di sicurezza, tra il confine turco e quello siriano. L'annuncio della Casa Bianca è arrivato in maniera inaspettata, anche se da diverso tempo si ipotizzava uno scenario simile: il motivo per cui sta creando sconcerto e delusione è che nel nordest della Siria si trovano i curdi siriani, cioè i principali alleati degli Stati Uniti nella guerra contro l'ISIS ma anche i principali nemici del governo

turco, che li considera “terroristi”.

Da tempo si diceva che prima o poi gli Stati Uniti avrebbero dovuto scegliere con chi stare, e ora l’hanno fatto: hanno scelto la Turchia, e hanno tradito i curdi.

Che rapporti ci sono tra curdi, Turchia e Stati Uniti

Partiamo dalla Turchia. Dall’inizio della guerra in Siria, nel 2011, la Turchia combatté sia il regime siriano di Bashar al Assad, con l’obiettivo di instaurare in Siria un regime islamista sunnita amico di quello turco (Assad è allineato con gli sciiti), sia i curdi siriani, con l’obiettivo di tenerli lontani dal proprio confine meridionale. Nel 2014, però, il governo turco cominciò a concentrarsi sempre di più sui curdi siriani, visti come una minaccia alla propria sicurezza nazionale mentre diventavano sempre più forti in Siria grazie alle vittorie ottenute contro l’ISIS.

Il governo turco considera le principali milizie armate curde, le YPG (Unità di Protezione Popolare), un gruppo

terroristico. Crede che siano in realtà la continuazione del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan), partito politico curdo che opera in Turchia e che per decenni ha combattuto contro il governo turco per creare un proprio stato indipendente.

La situazione in Siria si complicò alla fine del 2014, quando gli Stati Uniti cominciarono la guerra contro l'ISIS, che in quel momento controllava buona parte del paese. Il governo statunitense, allora guidato da Barack Obama, non voleva impegnarsi con le proprie truppe di terra e aveva bisogno di alleati che combattessero al posto suo. I curdi siriani si erano dimostrati molto abili in battaglia ed erano interessati a recuperare i territori del nord della Siria abitati in prevalenza da curdi, e in quel momento sotto il controllo dell'ISIS. Speravano inoltre che avere l'appoggio di un paese così potente e importante li potesse aiutare nella loro causa per la creazione di uno stato curdo, o per lo meno di un territorio in Siria con grande

autonomia dal governo centrale.

Questa alleanza fu dal principio un grosso problema nei rapporti tra Turchia e Stati Uniti, tra loro alleati ed entrambi membri della NATO: la Turchia stava infatti combattendo il gruppo che era diventato indispensabile nella guerra statunitense contro l'ISIS. Molti analisti sostenevano che sarebbe stata una questione di tempo prima che la situazione precipitasse e gli Stati Uniti fossero costretti a decidere da che parte stare.

Le incursioni turche in Siria e la situazione attuale

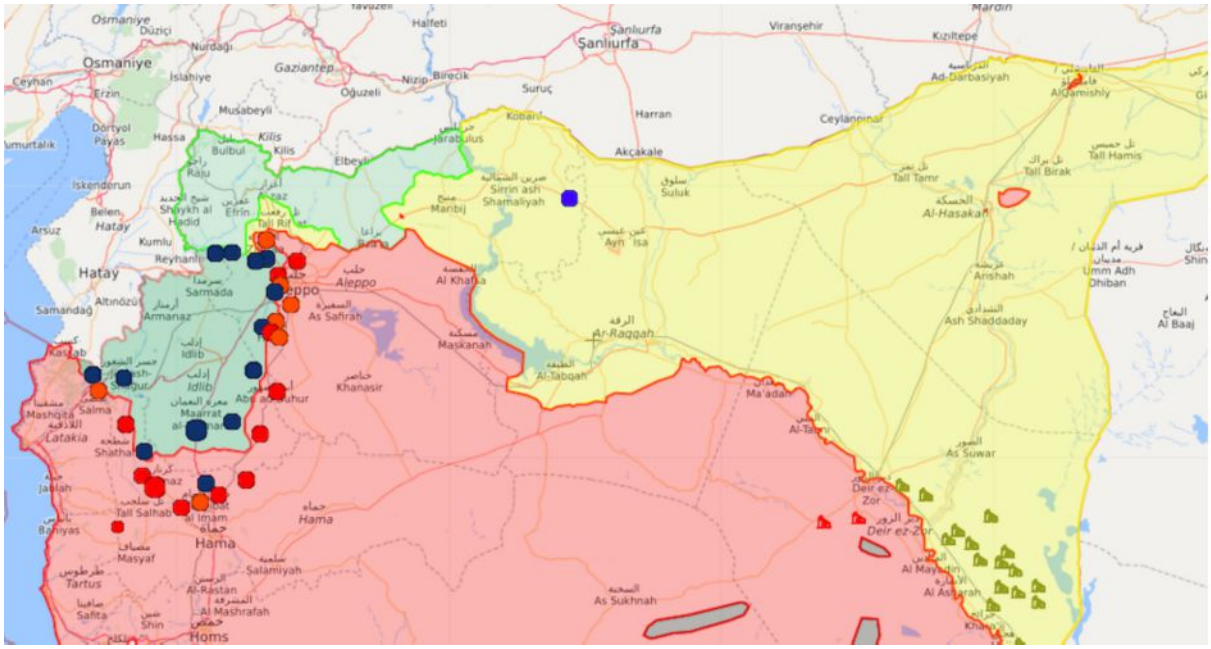
La Turchia non si limitò solo a qualche azione ostile di confine contro i curdi siriani.

Nell'estate 2016, mentre i curdi erano impegnati nella guerra contro l'ISIS, la Turchia entrò con i carri armati nel nord della Siria, a ovest del fiume Eufrate, e riuscì a prendere il controllo di alcuni territori che erano dell'ISIS e che probabilmente da lì a poco, senza l'intervento turco, sarebbero stati conquistati dai curdi siriani. L'incursione

turca fu appoggiata dall'Esercito Libero Siriano, un gruppo di ribelli sunniti che fino a quel momento aveva combattuto praticamente solo il regime di Assad. Fu una specie di azione preventiva: era stata decisa per evitare che i curdi siriani conquistassero i territori vicini al confine meridionale della Turchia. E fu un successo.

Nel gennaio 2018 le forze turche iniziarono una nuova operazione militare nel nord della Siria, più a ovest rispetto all'offensiva precedente. Con l'appoggio dell'Esercito Libero Siriano attaccarono la città di Afrin, che da due anni era controllata dai curdi siriani. Dopo due mesi di battaglia, riuscirono a vincere ed estesero il loro controllo sul nord della Siria.

Da allora la situazione è rimasta più o meno stabile: i territori a ovest del fiume Eufrate sono controllati dalla Turchia e dai loro alleati, mentre quelli a est dai curdi siriani.



Una mappa aggiornata del nord della Siria. I verdi sono le forze alleate della Turchia, i gialli sono i curdi siriani, i rossi sono il regime di Assad e alleati. La Turchia vorrebbe creare una "safe zone" nei territori oggi in giallo, a est del fiume Eufrate (Liveuamap)

Perché si parla di tradimento di Trump

«Tradimento» è il termine più usato in queste ore da esperti e analisti per descrivere la decisione di Trump, e non solo per l'aiuto fondamentale che i curdi siriani hanno dato agli Stati Uniti nella guerra contro l'ISIS. Soltanto ad agosto Stati Uniti e Turchia avevano firmato un accordo per "stabilizzare" il confine meridionale turco, che prevedeva la creazione di una "safe zone", una "zona cuscinetto", che avrebbe dovuto dividere le forze turche da

quelle curde. Tra le altre cose, l'accordo prevedeva che i curdi siriani si ritirassero dagli avamposti di confine, di fatto rinunciando a un'importante linea di difesa in caso di attacco turco. In cambio, il governo statunitense avrebbe garantito ai curdi protezione e sicurezza. Alla fine di agosto i curdi avevano iniziato a ritirarsi.

Il problema è che, dopo avere garantito sicurezza e protezione ai curdi siriani, e dopo che i curdi siriani di conseguenza si sono ritirati, gli Stati Uniti hanno fatto marcia indietro. Domenica hanno annunciato il ritiro dei propri soldati (qualche centinaia) dalle zone curde del nord della Siria, togliendo l'ultimo ostacolo a un'eventuale invasione turca. L'annuncio è stato fatto dopo una telefonata tra Trump e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, che ha espresso «frustrazione» per i mancati progressi dell'accordo di agosto.

Per Erdoğan la creazione di una "zona cuscinetto" nel sud della Turchia è molto importante, e non solo per ragioni di

sicurezza nazionale: l'idea del governo turco è spostare nei nuovi territori migliaia di profughi siriani che negli ultimi anni si sono rifugiati in Turchia, dopo avere lasciato il loro paese a causa della guerra. Da parte sua, Trump non sembra avere fatto molti calcoli sulla questione: potrebbe avere deciso semplicemente perché condizionato dalla sua volontà di disimpegnarsi dalla Siria, oppure perché persuaso dalla telefonata di Erdoğan (è già successo).

Non è chiaro se i curdi siriani fossero a conoscenza della decisione di Trump prima che fosse resa pubblica. Mustafa Bali, capo dell'ufficio stampa delle Forze Democratiche Siriane (coalizione anti-ISIS di arabi e curdi) nel nord della Siria, ha scritto: «Non ci aspettiamo che gli Stati Uniti proteggano il nordest della Siria. Ma le persone si meritano una spiegazione sull'accordo relativo al meccanismo di sicurezza [quello firmato ad agosto], sulla distruzione degli avamposti e sul fallimento degli Stati Uniti nell'onorare i loro impegni».

La decisione di Trump è stata criticata anche da membri dell'amministrazione del governo e da diversi politici Repubblicani. Lunedì, per esempio, il Repubblicano Lindsey Graham ha annunciato la sua intenzione di presentare una risoluzione in Senato per obbligare Trump a rivedere la sua decisione, se il piano del governo andrà avanti. Anche il senatore Marco Rubio ha definito la scelta di Trump un errore.

Lindsey Graham

✔

@LindseyGrahamSC

I don't know all the details regarding President Trump's decision in northern Syria. In process of setting up phone call with Secretary Pompeo.

If press reports are accurate this is a disaster in the making.

24.900

14:16 - 7 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

28.100 utenti ne stanno parlando

Che conseguenze avrebbe l'invasione turca

Nel comunicato diffuso domenica sera dalla Casa Bianca si parlava con toni certi di un'invasione turca nel nord della Siria, ma non si specificavano i tempi dell'operazione e la stessa Turchia non ha dato altri dettagli. Trump ha detto che discuterà del tema direttamente con Erdoğan quando i due si incontreranno di persona, all'inizio di novembre. L'esito dell'offensiva dipenderà in parte dai territori coinvolti: non è chiaro infatti se l'operazione riguarderà solo il pezzo di Siria compreso tra Tell Abiad e Ras al Ain, da tempo nelle mire della Turchia, o se coinvolgerà tutti i territori del nord fino ad arrivare ad al Hol, dove si trova un enorme campo profughi gestito dai curdi siriani, vicino al confine con la Turchia.

Aron Lund

@aronlund

· 7 ott 2019

In risposta a @aronlund

Typically muddled U.S. statement: how large of an area? Officials tell @MaggieHaberman 100-150 troops will pull back but not exit Syria altogether.

https://www.

nytimes.com/2019/10/07/us/

politics/trump-turkey-syria.html

… Hawar: forces have started moving out of the Tell Abiad/Ras al-Ain border region.

https://www.

hawarnews.com/en//haber/coal

ition-forces-withdraw-from-border-areas-with-turkey-h11835.html

…

Coalition forces withdraw from border areas with Turkey - ANHA | HAWARNEWS | English

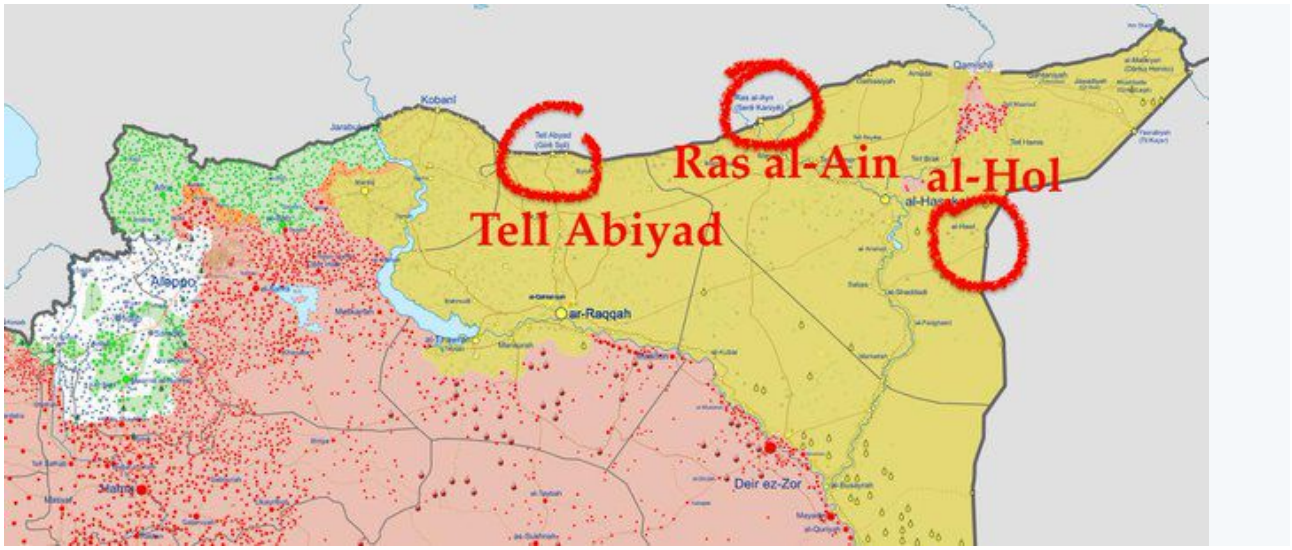
The International Coalition forces began withdrawing from their posts in the town of Tal Abyad and Serê Kaniyê, in conjunction with Turkish preparations for the occupation of northern and eastern...

hawarnews.com

Aron Lund

@aronlund

So a limited incursion in the border region between Tell Abiad and Ras al-Ain, which is what Turkey has been toying with for a long time, is likely what's happening? But the US also spoke about handing over al-Hol, which is over on the other side of everything, near Iraq.



21

09:24 - 7 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

20 utenti ne stanno parlando

È una distinzione importante, e non solo perché nel secondo caso la Turchia dovrà impiegare più uomini e risorse. Ad al Hol ci sono circa 70mila profughi, tra cui migliaia di familiari di miliziani dell'ISIS. Secondo l'intelligence statunitense, il campo è diventato nel corso del tempo un luogo piuttosto fertile per la diffusione dell'ideologia dell'ISIS e non è chiaro che intenzioni avrà la Turchia se arriverà a prendere il controllo di quel pezzo di Siria.

Il problema non riguarda solo il campo di Al Hol, ma anche gli oltre 10mila miliziani dell'ISIS in custodia nelle prigioni curde. Trump ha annunciato che la Turchia si farà carico di questi miliziani, ma non è chiaro come. Uno dei problemi maggiori potrebbe diventare la gestione dei cosiddetti "foreign fighters", i combattenti stranieri, che

negli ultimi anni sono stati al centro di diverse controversie tra curdi, americani e paesi europei. Martin Chulov, giornalista del *Guardian*, ha scritto che né il Regno Unito né la Francia – due tra i paesi europei con più miliziani dell'ISIS – sapevano della decisione di Trump annunciata domenica.

La conseguenza più rilevante di un'invasione turca nel nordest della Siria riguarda però l'ISIS, che non è ancora stato completamente sconfitto, né in Iraq né in Siria. Nonostante da diversi mesi non esista più il Califfato, l'ISIS è tornato a organizzarsi in piccole cellule, riattivando le sue reti di finanziamento e ricominciando a reclutare nuovi membri, soprattutto nel campo profughi di Al Hol. Michael Weiss, analista ed esperto di ISIS, ha scritto sul *Daily Beast* che il primo effetto immediato di una guerra tra Turchia e curdi siriani sarebbe uno spostamento di miliziani curdi dalle linee più a sud verso quelle più a nord, verso il fronte con i turchi. Il problema è che finora le forze

a sud sono servite per impedire il ritorno dell'ISIS nelle zone di Raqqa e Deir Ezzor, particolarmente vulnerabili. Il rischio è che l'ISIS sfrutti il caos che si verrebbe a creare nel nord della Siria per riorganizzarsi e rafforzarsi, in maniera più rapida ed efficiente di quanto non succeda già oggi. Il secondo effetto, ha scritto Weiss, sarebbe una rapida sconfitta dei curdi, soprattutto per la mancanza della copertura aerea statunitense, e il rischio di una «pulizia etnica» contro i curdi nei territori riconquistati dalla Turchia.

C'è poi un ultimo rischio che il governo statunitense ha deciso di assumersi annunciando il ritiro dei propri soldati dal nordest della Siria: quello di perdere la propria reputazione come alleato affidabile. Chi sarà disposto in futuro ad allearsi con un paese che prima promette e garantisce amicizia e fedeltà, e poi fa marcia indietro senza pensarci due volte?

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/07/tradimento-trump-curdi-spiegato/

Vajont

curiositasmundiha rebloggatosifossifocoardereilomondo

Segui

colibri44love

Il disastro del Vajont fu l'evento occorso la sera del 9 ottobre 1963 nel neo-bacino idroelettrico artificiale del torrente Vajont, a causa della caduta di una …colossale frana dal soprastante pendio del Monte Toc nelle acque del

sottostante e omonimo bacino lacustre alpino realizzato con l'omonima diga. La conseguente tracimazione dell'acqua contenuta nell'invaso, con effetto di dilavamento delle sponde del lago, e il superamento della diga, provocarono l'inondazione e la distruzione degli abitati del fondovalle veneto, tra cui Longarone, e la morte di ben 1 917 persone.

Il disastro causato dalla frana coinvolse anche Erto e Casso, cittadine geograficamente opposte a Longarone, vicino alla riva del nuovo lago artificiale del Vajont dopo la costruzione della diga. L'onda si divise in due, e la parte meno disastrosa corse verso monte in zona Erto - Casso e località minori nel percorso, opposta a quella che precipitò nella stretta vallata e investì Longarone ove procurò la maggior parte delle vittime.

La tragedia, dopo numerosi dibattiti processi e opere di letteratura, può ricondursi alla negligenza dei progettisti e della SADE, ente gestore dell'opera fino alla nazionalizzazione, i quali occultarono e coprirono la non idoneità dei versanti del bacino; dopo la costruzione della diga fu scoperto che essi infatti avevano caratteristiche morfologiche tali da non renderli adatti ad essere lambiti da un serbatoio idroelettrico, vale a dire l'incoerenza e la fragilità dei versanti del Monte Toc. Nel corso degli anni l'ente gestore e i loro dirigenti, pur a conoscenza della pericolosità, peraltro supposta inferiore a quella effettivamente rivelatasi, coprirono con dolosità i dati a loro conoscenza, con beneplacito di vari enti a carattere locale e nazionale, dai piccoli comuni interessati fino al Ministero dei lavori pubblici.

Fonte:colibri44love

Quattro fenomeni linguistici di cui non sapevi nulla

di **Redazione**

9 OCT, 2019

Non è facile capire perché le lingue cambino nel tempo, ma succede. Qui un linguista esperto di dizione ti chiarirà qualche dubbio in merito

Quando si parla di lingue, il rischio da profani è dare tutto per scontato. Pensiamo

ai vecchi **film** hollywoodiani, dove gli attori sembrano parlare tutti allo stesso modo. Perché succede? Sul set tutti usano un accento, il *mid-atlantic* o *transatlantic accent*, promosso dall'australiano William Henry Tilly, che spopolava negli Usa tra attori e performer, in quanto identificato come simbolo di *correct speech*, cioè l'americano standard, elevato a paradigma.

E perché nell'American English il suono *r* è così complesso? Assimilarlo e renderlo fluido nella pronuncia è un'operazione davvero ardua, che richiede precisi esercizi di articolazione, a meno di non essere **parlanti** nativi. In questo video della serie *Technique Critique*, il dialect coach – sì, questo è il suo titolo: invidiosi? – Erik Singer spiega quattro dinamiche linguistiche degne di maggiore approfondimento, tra cui trovano spazio anche quelle appena citate.

Ma c'è anche il Great Vowel Shift, un fenomeno di riassestamento vocalico che, maturato tra basso medioevo ed età moderna, ha finito per produrre l'**inglese** con cui ci confrontiamo oggi (non senza problemi, *sometimes)*.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/10/09/fenomeni-linguistici-poco-conosciuti/

CATASTROFE E RIVOLUZIONE. ESCHILO, MARK DOTEN E LING MA / di Luca Pantarotto

pubblicato mercoledì, 9 ottobre 2019

Prologo sull'Areopago

Nel 458 a.C. il tragediografo Eschilo si aggiudica il primo premio alle Grandi Dionisie, il principale festival teatrale del mondo greco, portando in scena la propria versione di una delle più celebri storie della mitologia classica: l'assassinio di Agamennone, il conquistatore di Troia, per mano della moglie Clitemnestra e il delitto con cui il figlio Oreste ne vendica la morte macchiandosi del più scellerato crimine immaginabile, il matricidio.

Un po' come in un giallo, il culmine del racconto drammatico sviluppato nella trilogia dell'*Orestea* non è il delitto, ma la sua risoluzione. Più del sangue versato nell'*Agamennone* o nelle *Coefore*, infatti, è il processo istruito nelle *Eumenidi* per volontà di Atena a sancire senso e scopo del dirompente cambio di prospettiva con cui Eschilo trasforma il tradizionale racconto della maledizione degli Atrìdi in qualcosa di profondamente diverso: la legittimazione mitica del nuovo corso intrapreso dalla giustizia umana al tempo della *polis*. Un cambio di paradigma epocale, la cui portata Eschilo affida a una parola che lui stesso, a quanto ne sappiamo, introduce per la prima volta nella letteratura occidentale: il termine "catastrofe".

La storia in breve. Dopo aver ucciso la madre, Oreste è braccato dalle Erinni, divinità infernali della vendetta. Per sfuggire alla persecuzione chiede aiuto ad Atena, che però non se la sente di esprimere un verdetto definitivo da sola su una faccenda così delicata. Perciò, ascoltate entrambe le parti in una specie di breve udienza preliminare, la dea convoca una giuria composta da dodici cittadini ateniesi. Un vero e proprio processo, con le Erinni all'accusa e Apollo alla difesa, il cui obiettivo travalica di molto la vicenda particolare di Oreste. Ciò che Atena si propone è la creazione di un istituto di giustizia eterno, chiamato a sottrarre l'applicazione della legge all'arcaico arbitrio della sfera privata per consegnarla a una dimensione più civilmente istituzionale: quella del diritto della *polis*. In altre parole, Atena vuole rifondare la struttura stessa della società.

Difficile che le Erinni possano accogliere con entusiasmo un cambiamento così drastico. A preoccuparle è l'idea che, senza più il deterrente della punizione divina, si scatenino l'anarchia morale e l'empietà più sacrilega, ma non solo. Le

dee hanno soprattutto paura che il nuovo corso decreti la fine di un mondo che per secoli le aveva invocate e venerate a suprema difesa dell'ordine costituito, l'abolizione di un patrimonio di costumi e rituali che fino a quel momento ne avevano giustificato l'esistenza e sancito la possibilità di agire sulla realtà. In breve, hanno paura di una catastrofe.
Nelle *Eumenidi*, però, il termine *katastrophē* non ha ancora assunto il significato generico, oggi dominante, di rovina, sciagura o disastro. Al contrario, la catastrofe tanto temuta dalle Erinni ha tratti molto specifici: quelli delle concretissime *katastrophai neōn thesmiōn*, "le sovversioni prodotte dalle nuove leggi", che Atena vuole imporre con il processo a Oreste. In altre parole, le dee non hanno paura che il mondo a cui sono abituate finisca, ma che, letteralmente, venga destabilizzato al punto da finire capovolto: il verbo greco *katastrephein* significa appunto rovesciare, rivoltare. È proprio la minaccia di una realtà alla rovescia che le Erinni vedono profilarsi all'orizzonte: l'unica realtà che possa nascere dall'assoluzione di un matricida. Nessun limite alla violenza, genitori uccisi dai figli, omicidi invendicati, impunità per i colpevoli. Un incubo.
Per far fronte alla crisi, le Erinni devono imparare una lezione importante: il collasso richiede adattamento. Se il sistema viene stravolto, l'unico modo per sopravvivere è trasformarsi insieme a esso. Diventare parte del cambiamento. Dal processo a Oreste la vecchia gerarchia cosmica esce svuotata di ruolo, improvvisamente rimpiazzata dal nuovo modello politico della civiltà. Ecco allora che, su esortazione di Atena, le mostruose Erinni accettano di tramutarsi nelle benevole Eumenidi, divinità della giustizia e della prosperità, garanti delle decisioni prese dal tribunale dell'Areopago e forze costruttive di pace.
La vicenda rappresentata nelle *Eumenidi* delinea le fasi di una specie di primitivo schema generale dell'evoluzione delle catastrofi. Prima, un evento traumatico provoca il rovesciamento dell'ordine: più o meno di colpo, la società si ritrova ad assumere un assetto imprevisto che ne mina la struttura e ne mette a rischio la sopravvivenza. A sua volta il rovesciamento crea (per reazione, scelta programmatica o sviluppo naturale) un differente tipo di ordine. A questo punto, per sopravvivere alla transizione e integrarsi nel nuovo sistema, ciò che resta del vecchio ordinamento è costretto ad adattare le proprie prerogative alla nuova forma assunta dalla società al momento di rifondare se stessa, per mantenere il più possibile sotto controllo il conflitto.
In sintesi, quello che è possibile ricavare dal testo di Eschilo è un concetto che compare per la prima volta nella letteratura occidentale: la catastrofe è rivoluzione.

Ovviamente, però, non è sempre tutto così lineare.

“lo sceriffo ke te lo sukkia è fatto di fuoco”

Sul quadrante dell’Orologio dell’Apocalisse le lancette distano solo pochi secondi dalla mezzanotte: quanto basta perché il dito di Donald Trump raggiunga il pulsante che, dalla plancia del dirigibile superlusso Trump Sky Alpha, gli consentirà di scagliare un devastante attacco termonucleare su scala globale. È il 28 gennaio di un anno che potrebbe essere l’anno prossimo, è mercoledì e il novanta per cento della vita sul pianeta sta per estinguersi. Ed è tutta colpa di Internet.

L’universo è stato programmato affinché internet nei suoi quarant’anni di esistenza creasse condizioni di totalizzazione tali da rendere possibile la fine del mondo.

Trump Sky Alpha di Mark Doten (Chiarelettere, traduzione di Teresa Ciuffoletti) è un testo complesso, che non si adatta facilmente ai ristretti confini di etichette e blurb. Sì, certo, è una satira dell’*Internet culture*. E sì, è anche “un romanzo sull’era Trump”. Ma non solo. Se è vero che all’inizio Doten voleva scrivere un romanzo sui social media alla fine del mondo, e che poi l’elezione di Trump ha impresso alla realtà un’accelerazione impossibile da trascurare, è altrettanto vero che l’ingresso di un nuovo protagonista sulla scena non si limita semplicemente ad aggiornare l’idea iniziale, ma la completa con un’integrazione indispensabile. L’ordigno narrativo che Doten arriva infine a costruire prevede una doppia detonazione, ed è proprio l’inattesa combinazione tra due reagenti così instabili come Internet e Trump a fornirgliela.

All’inizio del romanzo Doten ripercorre la sequenza di eventi che portano The Donald a innescare lo scoppio di una fulminea Terza guerra mondiale. Dagli schermi del dirigibile a bordo del quale, come ogni settimana, si sposta tra Washington e New York twittando slogan maiuscoli e farneticazioni megalomani e trasmettendo vaniloqui in streaming, Trump assiste in diretta alla distruzione della civiltà sulla Terra come esito delle migliaia di conflitti bellici deflagrati ovunque negli ultimi giorni. Trump è ormai nel pieno della follia, eppure, strano a dirsi, stavolta non c’entra niente. Tutto è iniziato all’improvviso nemmeno una settimana prima, il 23 gennaio, quando il più grande attacco informatico della storia mette fuori uso Internet, paralizzando le reti di comunicazioni su tutto il pianeta e portando rapidamente al tracollo un sistema la cui esistenza dipende ormai del tutto dalle tecnologie digitali.

Qualunque fosse l’idea iniziale, ora la gente muore dappertutto. Le banche falliscono, le catene logistiche si inceppano. Gigantesche navi mercantili con un equipaggio di sole otto persone vanno alla deriva, il carico marcisce. Le

filiali di Walmart si svuotano, i supermercati si svuotano, gli interventi chirurgici via internet restano a metà, le forniture mediche si esauriscono, manca il sangue, le medicine cominciano a scarseggiare, i meccanismi di rifornimento sono andati a puttane, un sacco di attività dipendono dalle catene di distribuzione in tempo reale, e anche quelle sono andate tutte a puttane, e la gente che ha prodotti in stoccaggio nelle vicinanze non può farci nulla, perché non c'è più benzina né personale e le strade sono congestionate. Scoppiano sommosse popolari e i disordini oltrepassano i confini. E là fuori c'è sempre gente che non aspetta altro. Non lo sanno, ma di fatto non aspettano altro. Vuoi ammazzare il tuo vicino, ammazzalo adesso. Vuoi cominciare una guerra, ora è il momento. Carpe diem, baby.

È il collasso di Internet il vero avvio della catastrofe. Per ripristinare tutto servono quattro giorni, al termine dei quali il mondo è in piena anarchia. In quei quattro giorni di assenza l'infrastruttura digitale che gestisce ogni aspetto delle nostre esistenze quotidiane rivela la sua autentica natura: "Internet non è altro che una rete magica che tiene insieme un sistema mondiale spaventosamente precario, e se il sistema si blocca per un giorno la conseguenza inevitabile è il tracollo, la scomparsa totale dell'umanità". In questo scenario, persino "l'opzione grossa", cioè il lancio simultaneo di tutti i missili nucleari americani con cui Trump intende porre fine a modo suo al conflitto mondiale, è solo la fase culminante di un processo che aveva già raggiunto il suo punto di non ritorno. L'ordine era già stato rovesciato, la transizione a un nuovo tipo di società già in corso.

Un anno dopo, la civiltà si appresta alla ricostruzione. I sopravvissuti, mutati nel fisico (gli occhi dorati la loro principale caratteristica) ed emotivamente incastrati in una perenne, irrisolta elaborazione del lutto, vivono in "zone metropolitane di contenimento", prigionieri di edifici-fortezza presidiati dall'esercito. A ognuno viene dato un compito. Rachel, la protagonista del romanzo, si occupa di raccolta delle informazioni: verifica il contenuto delle telefonate, esamina le riprese dei droni in cerca di insediamenti, ma soprattutto contribuisce al perfezionamento delle tecnologie di riconoscimento facciale su cui si basa il conteggio delle vittime.

Prima della fine, Rachel era una giornalista. Il suo campo era la tecnologia digitale, le innovazioni con cui Internet stava modificando, apparentemente per sempre, il nostro ruolo nella società, le modalità di lettura della realtà, la realtà stessa. "Facevo parte di quel mondo, che a sua volta stava trasformando il mondo intero", ricorda. La persona ideale a cui assegnare il progetto che Galloway, il direttore del «New York Times Magazine», ha in mente per il

numero speciale con cui riprendere le pubblicazioni: un grande articolo su "l'umorismo di internet alla fine del mondo".
Nella nuova atmosfera politica lo spunto iniziale di Doten – associare in un unico racconto social media e apocalisse – si spinge un po' più in là. Riflettere sull'uso che facciamo di Internet non serve più solo a "indagare e far luce sul sistema in senso lato", a "capire chi siamo come cultura", ma diventa il primo, necessario passo per immaginare un nuovo ordine dopo la catastrofe. Il crollo della rete ha prodotto, oltre al resto, la soppressione di ogni forma di racconto del presente e del passato. Non escono più giornali. Non esiste più alcun tipo di informazione, se non quella minima permessa e filtrata dal potere militare. Una comunità globale perennemente interconnessa è tornata ad essere una molteplicità di individui isolati e smarriti, privi di storia. Per ripartire, il mondo ha bisogno di tornare a raccontare se stesso. Al pari di Rachel, ha bisogno di ricordare e, ricordando, di comprendere.
Non è un compito facile. L'oblìo postnucleare è così fitto da avvolgere persino i contorni della rete. Cos'era esattamente Internet? Come funzionava, come lo usavamo? Rachel fruga nei suoi ricordi e trova solo nebbia: è bastato un anno per cancellare dalla memoria personale e collettiva l'esperienza della più grande trasformazione tecnologica degli ultimi due secoli. Siri, Alexa, Cambridge Analytica, Internet delle cose, Facebook: "di queste parole non conserviamo che un vago ricordo, l'ombra del loro significato, una mitologia sempre più sbiadita". È l'intuizione più interessante del romanzo: siamo così abituati a considerare la rete come parte integrante della nostra quotidianità da ritenerla ormai eterna, eppure è sufficiente starne fuori per qualche tempo per ritrovarla subito estranea, incomprensibile. La verità è che la tecnologia informatica che modella le nostre vite è estremamente contingente. Il web è inseparabile dal suo contesto, a cui è legato da un tipo di necessità che non si ritrova in nessun'altra creazione dell'uomo. L'automobile, per esempio: anche chi non ne abbia mai vista né guidata una sa cosa sia e a cosa serva. Internet no, è un'altra faccenda.
Rovistando tra macerie di siti e archivi di screenshot custoditi in una base militare iperprotetta, Rachel si fa strada nella memoria digitale degli ultimi giorni del mondo. Ciò che trova è una discarica di battute scontate, sarcasmo volgare, meme ripetuti all'infinito, teorie del complotto nate come freddure e degenerate in ossessioni collettive, razzismo, sessismo, rabbia sociale alimentata da troll e bot alternata a immagini di coccole tra cuccioli, messaggi di allarme che evolvono in parodie di messaggi di allarme che evolvono in altri meme e, su tutto, "il bisogno schietto e sempre più febbrile di conferme, di retweet e di like, gli ULTIMI retweet e like", seguito ogni volta da "nuove

ondate di battute", incessanti riproposizioni di vecchie icone della cultura di Internet, loop di condivisioni e ricondivisioni a nutrire algoritmi ormai votati al tilt cognitivo. "Era un fiorire di novità, di esperimenti, e poco dopo sarebbero morti tutti o quasi tutti, pubblico e intrattenitori."
Nei suoi ultimi giorni "il sistema rigurgitava se stesso prima di estinguersi", la rete documentava l'imminente scomparsa dell'umanità attraverso un umorismo via via più delirante, il terrore globale della fine di tutto si convertiva in ansia dissacrante spinta fino all'estremo limite, fino alla completa dissoluzione di ogni significato. L'umanità si spegne con una risata, ma è la risata di un folle.
Al di sotto del rumore di fondo, però, Rachel riesce a distinguere un segnale. Le sue indagini la portano a scoprire collegamenti sempre più fitti tra gli eventi narrati ne *Il sovversivo*, un cult della narrativa underground opera dello scrittore filippino-americano Sebastian de Rosales, e le attività di un'organizzazione clandestina nota come "la Voliera", dichiaratamente ispirata all'omonimo gruppo di hacker che, nel romanzo di de Rosales, è responsabile di una serie di iniziative terroristiche culminanti nel collasso mondiale di Internet. Lo scopo degli hacker è esplicito: dimostrare che la rete non è uno strumento di libertà e sapere, ma di supremazia colonialista al servizio del capitale. Ecco perché, nei progetti della Voliera, provocare la catastrofe significa dare il via alla rivoluzione.
Il colonialismo è il punto di convergenza di tutti i temi di *Trump Sky Alpha*. L'ideologia del dominio su cui si fonda il sistema ha obiettivi ben precisi: l'espansione infinita di se stesso e l'esaurimento delle risorse altrui. Due finalità, a ben vedere, intrinseche sia alla storia politica americana (di cui Trump è l'ultima incarnazione) che all'evoluzione della rete, e attuate in entrambi i casi con la stessa modalità: l'occupazione inarrestabile di ogni spazio raggiungibile. Al pari della flotta dei dirigibili propagandistici di Trump, distribuiti in tutte le zone strategiche del pianeta e programmati per replicare il volo della nave ammiraglia, anche Internet è prima di tutto un'architettura tecnologica concreta che attraversa paesi interi, imponendo la propria presenza al territorio.
Internet non è assolutamente uno spazio mentale astratto, ma ha una sua fisicità. È una struttura fisica, fatta di cavi, di fibre, di giganteschi centri di elaborazione dati che surriscaldano il pianeta [...] Si tratta di un poderoso lavoro d'ingegneria, oggetti che occupano spazio, e da una parte all'altra del mondo l'esperienza che le persone hanno di internet cambia profondamente, come cambia il grado di potere politico legato al suo funzionamento.
È lo stesso de Rosales a rimuovere l'equivoco della neutralità della rete ("*non è*

neutrale: va a vantaggio dell'America, del capitale") e chiarirne l'essenza egemonica, nel corso di un'intervista concessa a Rachel qualche anno prima della fine. Alcuni importanti capitoli della storia di Internet, spiega, sono stati scritti proprio nella sua patria, le Filippine. Per esempio, è a Manila che, all'inizio del XX secolo, viene posata l'ultima parte del cavo transpacifico da cui dipende il funzionamento della rete telegrafica globale, il parente più prossimo di Internet. E sempre dalle Filippine inizia la propagazione del famigerato ILOVEYOU, il *worm* che nel 2000 infettò più di dieci milioni di computer, diffondendosi via mail e causando danni per oltre cinque miliardi di dollari.

"Il mondo per come lo conosciamo oggi passa per le Filippine, viene sovvertito nelle o dalle Filippine", conclude de Rosales. Doten parte da qui per trasformare l'arcipelago nell'interruttore di un circuito alternato che attiva, da est a ovest e ritorno, un processo continuo di colonialismo e controcolonialismo, azione e reazione: il punto di riferimento perfetto su cui misurare le premesse del rovesciamento del sistema e dell'urgenza di uno spostamento di baricentro negli equilibri del potere tra Terzo e Primo mondo. Nel corso della loro storia le Filippine passano da un sistema oligarchico modellato sul latifondismo prima spagnolo e poi statunitense al nazionalismo economico indipendentista. Tentano a più riprese di integrarsi e riprendersi spazi e ruoli di cui i grandi imperialismi stranieri le hanno sempre private, ma falliscono sempre. Smettono così di esportare merci e iniziano a esportare persone. La forza lavoro a basso costo diventa il nuovo prodotto nazionale: i filippini si disperdono in tutto il mondo per poter spedire soldi a casa, mettendosi al servizio di un sistema capitalistico che ha impoverito la loro terra d'origine e che ora la mantiene, indirettamente, ridistribuendo le briciole dei salari degli emigrati.

Quale rivincita migliore, in un contesto del genere, che immaginare l'annientamento del capitalismo digitale americano tramite l'influenza esercitata su un gruppo di hacker americani da una storia scritta da un filippino? A differenza di quanto accade nelle *Eumenidi*, però, in *Trump Sky Alpha* le forze che controllavano il mondo prima della catastrofe sono meno inclini ad allentare la presa sul potere e cedere spazio alla nascita di un nuovo tipo di ordine. Invece di adattarsi al cambiamento per rifondare una società diversa, il governo statunitense prova semplicemente a rimettere in piedi una versione di se stesso in grado di replicare il più fedelmente possibile il mondo di prima, ma con meno punti deboli. E lo fa utilizzando, anche dopo l'esperienza di Trump, i suoi più tipici strumenti: presidii militari del territorio e controllo

dell'informazione volto a distrarre l'opinione pubblica contro nemici terzi. In quest'ottica anche le scoperte di Rachel potrebbero servire a camuffare la verità sotto la maschera della persuasione.

"Se riusciamo a dare il taglio giusto al pezzo", spiega il generale a capo delle operazioni, "diventerà la storia dell'incompetenza del passato, mentre ora le cose sono cambiate [...] Naturalmente abbiamo continuato a spingere la teoria delle potenze straniere, affermando che l'attacco a internet è opera loro, e secondo me è meglio mantenere questa versione. Le prove lo confermano, sai, se vogliamo dirla tutta. Sebastian, come sai, aveva origini filippine.

Insomma, sembra che nell'era di Trump nemmeno una catastrofe sia un evento abbastanza traumatico da riuscire ad avviare una rivoluzione. Il ciclo di Eschilo si spezza a metà, le Erinni rifiutano di evolversi in Eumenidi. Dopo il collasso, il sistema si rigenera ogni volta uguale a se stesso e il colonialismo dello spazio e della mente continua a essere l'unica configurazione che sembra in grado di assumere. In questo quadro il conflitto non ha forze sufficienti né per esplodere né per disinnescarsi e forse, Doten sembra suggerirci sul finale, solo un atto di individualismo consapevole potrà portare al singolo quella libertà che la collettività sembra intenzionata a negargli. Una situazione che ritroviamo, illustrata con chiarezza ancora più esplicita, in *Febbre*, romanzo d'esordio della sino-americana Ling Ma.

La febbre di Shen terrorizza l'Occidente

Se Mark Doten scrive, con *Trump Sky Alpha*, un romanzo eccentrico e composito, sia sul piano dei temi che della struttura, mischiando insieme narrazione lineare, monologhi, flussi di coscienza e parti documentarie e demolendo qualsiasi tipo di unità, linearità o coerenza narrativa, Ling Ma affronta in *Febbre* una materia più tradizionale, ma prova a rinnovarla modificandone significato e direzione: l'epidemia zombie.

Siamo nel 2011, l'Occidente si sta riprendendo dalla più grande crisi economica dell'ultimo secolo e una misteriosa infezione fungina contagia l'umanità con una strana febbre, chiamata "febbre di Shen" dalla provincia cinese d'origine. La diffusione è rapidissima, non ci sono cure, solo pochi sopravvissuti restano a testimoniare la fine del mondo. Tra questi Candace Chen, giovane immigrata cinese che lavora a New York alla Spectra, una multinazionale specializzata nella delocalizzazione di prodotti editoriali nel Sudest asiatico. Rimasta sola nella città deserta, Candace si sforza di mantenere il controllo sulla realtà continuando ad andare in ufficio e documentando il regresso della civiltà allo stato di natura con le fotografie che pubblica sul suo blog, il "NY Ghost". Alla fine si unisce ad alcuni superstiti in viaggio verso la Struttura, un posto sicuro a

Chicago che Bob, il capo della piccola missione, ha acquistato anni prima in previsione dell'apocalisse.
Come faceva Bob a sapere che prima o poi la catastrofe sarebbe arrivata? Per lo stesso motivo per cui proprio lui è il leader del gruppo: perché è un nerd. Bob è un ex informatico che ha passato gli ultimi anni a giocare a *World of Warcraft*. Si è preparato a ogni tipo di evenienza servendosi di film e videogiochi, come un aspirante pilota che impara a volare addestrandosi con i simulatori. Bob è l'unico ad aver capito in tempo che "quando ci si risveglia in un mondo che sembra immaginario, l'unico riferimento che si può usare sono le opere frutto di immaginazione". È lui che propone di chiamare "zombie" le vittime del contagio: applicando alla realtà categorie della finzione, Bob riesce, almeno un po', ad adattare il nuovo mondo capovolto a schemi noti, rendendolo percorribile.
La necessità dell'immaginazione come strumento per interpretare il nuovo ordine si lega, nella visione di Bob, al primo dei due temi che Ling Ma ha in comune con Mark Doten, cioè il ruolo di Internet prima e dopo l'apocalisse.
A differenza di quanto accade in *Trump Sky Alpha*, la catastrofe che stravolge il sistema in *Febbre* ha origine naturale e non terroristica, perciò non ha effetti sulla rete globale: anche dopo la Fine, Internet continua a funzionare. Per i superstiti è un vantaggio non da poco: nessuno di loro conosce nessun'altra realtà oltre a quella impiegatizia della New Economy, perciò Internet fornisce al gruppo il supporto di quelle conoscenze indirette che non hanno mai potuto acquisire, ma che il grande archivio della rete immagazzina e conserva per loro. Com'erano abituati a fare prima della Fine, Candace e gli altri cercano su Google o nei tutorial di YouTube la soluzione a qualsiasi esigenza pratica o emotiva, dai metodi per accendere un fuoco alle tecniche di sparo alle fasi dell'elaborazione del lutto. Al tracollo dell'umanità la rete sopperisce, almeno temporaneamente, tramandandone il ricordo e mantenendone vivi i saperi. "Che cos'è internet, se non la memoria collettiva?", si chiede Candace.
Alla domanda della ragazza fa eco la convinzione di Bob: "Internet è l'appiattimento del tempo". Sopravvivendo ai suoi stessi creatori, la rete rafforza infatti una delle sue proprietà meno evidenti, ma più distintive: l'indifferenza alle scansioni temporali che regolano l'agire umano. Se è vero che Internet racchiude nei suoi immensi database la memoria collettiva dell'umanità, è altrettanto vero che il modo in cui assolve a questa funzione consiste nell'annullamento del concetto stesso di tempo. In rete tutto accade simultaneamente, ogni evento coesiste con ogni altro, cristallizzato per sempre nell'unicità indefinita del virtuale. Internet è

il luogo in cui il passato e il presente esistono su un unico piano. Ma in proporzione, siccome il presente si calcifica nel passato, anche adesso, anche in questo preciso momento, forse è più corretto dire che internet è costituito quasi del tutto di passato. È il posto in cui entriamo in comunione con il passato.

È questo che, secondo Bob, più di tutto trasforma la rete in una prigione. Non puoi dimenticare un ex fidanzato, cancellare le tracce di vecchi errori o reinventarti un'identità, se la rete non ti permette mai di lasciarti nulla alle spalle. Incatenati a un'immagine ormai irreversibile di noi stessi, il nostro sguardo si offusca e non riesce più a spingersi oltre la ristretta realtà dello schermo. Perciò la perdita di Internet rappresenta un'opportunità. La catastrofe consente ai sopravvissuti di fuggire da quella prigione e ritrovare nel rovesciamento dell'ordine la libertà di non limitarsi più a vivere nel passato, ma di provare a immaginare il futuro. Se in *Trump Sky Alpha* il crollo della rete innesca l'apocalisse, nel mondo di Ling Ma è il primo passo per la rinascita.

La riflessione sulla rete sviluppata in *Febbre* è strettamente legata agli effetti prodotti dall'epidemia di Shen. L'infezione si diffonde per via aerea e invade prima di tutto i polmoni, ma si trasmette ben presto al cervello, paralizzandolo e trasformando le vittime in versioni inconsapevoli e semplificate di se stessi. Gli "zombie" di Ling Ma non sono mostri aggressivi che si nutrono di carne umana, ma gusci svuotati di anima a cui non resta che un ricordo limbico della loro vita precedente. Costretti a scimmiottare abitudini, gesti, rituali che gli erano appartenuti per anni, si riuniscono a tavola per mangiare da piatti vuoti, siedono davanti a computer rotti, sistemano le vetrine di negozi saccheggiati. Proseguono la routine di un mondo che ha cessato di esistere. Come la rete, la malattia li condanna a vivere in un eterno passato.

I ricordi generano ricordi. La febbre di Shen è una patologia della memoria, i malati sono intrappolati indefinitamente nei loro ricordi. Ma qual è la differenza tra i malati di febbre e noi? Perché anch'io ricordo, ricordo perfettamente. I miei ricordi si ripetono, non richiesti, in continuazione. E le nostre giornate, proprio come le loro, continuano in un ciclo infinito. Viaggiamo in auto, dormiamo, viaggiamo ancora un po'.

A favorire un ritmo biologico regolato dalla ripezione continua delle stesse azioni per tutta la vita è la struttura stessa della società capitalistica. Come tutti, ogni giorno Candace si alza, va al lavoro, torna a casa e il mattino dopo ricomincia da capo. L'assuefazione alla routine quotidiana è tanto forte da mantenersi invariata persino dopo l'apocalisse. In questo senso, non c'è davvero alcuna differenza tra lei e gli zombie. Il capitalismo sembra, anche solo

come rifugio psicologico, più forte della catastrofe stessa, impermeabile a qualsiasi tentativo di sovversione: il mondo prodotto dal contagio non è un rovesciamento della società, al massimo una sua grottesca parodia.
Fin qui niente di nuovo. Ogni storia di zombie è una storia di anticapitalismo; presupposti, temi, sviluppi sono più o meno sempre gli stessi. Ling Ma però fa un paio di passi in più: la sua apocalisse zombie non è una metafora del consumismo o un generico apologo sul tracollo della civiltà, ma l'imprevedibile rivalsa del colonizzato sul colonizzatore. È questo il secondo punto di contatto tra *Febbre* e *Trump Sky Alpha*. Anche qui il primo embrione della catastrofe nasce a ovest e dilaga verso est, ripercorrendo al contrario la rotta dell'imperialismo occidentale. Se là erano le Filippine, stavolta a dare inizio al rovesciamento del sistema è la Cina, l'ultima frontiera dello sfruttamento della manodopera a basso costo. È in Cina che la Spectra delocalizza la produzione di libri e in particolare delle Bibbie, il settore di cui è responsabile Candace. Nei suoi frequenti viaggi a Hong Kong, Candace si rende conto dell'enorme squilibrio nei rapporti di forza prodotto dalla disponibilità dei cinesi a garantire al committente esenzioni da tasse e dazi, tariffe imbattibili, consegne veloci.
Noi fabbrichiamo il testo simbolo per diffondere le ideologie cristiano-euro-americane del vostro paese e per questo compito così importante tu e i tuoi clienti tirate sul prezzo fino all'ultimo centesimo, esigendo che a ogni tiratura consegniamo in anticipo e che anno dopo anno svendiamo il nostro lavoro.
L'imperialismo commerciale dell'Occidente arriva quasi a cancellare il passato della Cina. Le vie principali di Hong Kong non si distinguono da quelle di New York: gli stessi negozi, gli stessi prodotti, gli stessi servizi, offerti però a prezzi incomparabilmente più bassi. Una sorta di sottomissione volontaria al capitalismo americano, con cui la Cina si auto-annulla per soddisfare speculatori stranieri che la visitano, ne studiano le fabbriche e i processi manifatturieri e poi si ritrovano insieme in ristoranti e alberghi eleganti, costruiti su modelli occidentali apposta per loro. Finché un giorno, insieme alle merci, la Cina inizia a esportare anche il virus destinato a decimare la vita sulla Terra: una vendetta che ha tutta l'ironia tipica delle grandi catastrofi.
Partendo da premesse analoghe, Ling Ma mette in scena un rovesciamento ancora più drastico di quello raccontato da Mark Doten. In *Trump Sky Alpha* l'olocausto nucleare stermina il novanta per cento dell'umanità; nell'America di *Febbre* si aggirano, per quanto ne sappiamo, solo nove superstiti. Non esiste più nessun governo, nessun controllo militare del territorio, nessuna forma di organizzazione sociale. L'epidemia sembra aver azzerato la civiltà. Eppure, ancora una volta, l'uomo non sembra in grado di rispondere alla catastrofe se

non tentando di ripristinare gerarchie e dinamiche del mondo di prima.
Se l'abbandono di Internet rende finalmente possibile, secondo Bob, immaginare un nuovo tipo di futuro, nella pratica è proprio Bob a stroncare sul nascere questa possibilità. Il modo in cui interpreta il suo compito di leader lo porta a conformarsi, con il passare del tempo, alle stesse logiche dell'imperialismo americano: alternare punizione e ricompensa, controllare il dissenso, contenere le spinte centrifughe, servirsi della fede religiosa per legittimare la propria autorità sono caratteristiche di un potere tradizionale che non vuole sovvertire il sistema creando un diverso tipo di ordine, ma mantenere se stesso a scapito degli altri.
Di nuovo, la rivoluzione fallisce per l'incapacità di immaginare un'alternativa alle strutture sociali e agli schemi mentali precedenti il collasso. Un fallimento che permette un'unica soluzione: l'individualismo come fuga dal sistema. E in termini ancora più radicali di quelli accennati, in *Trump Sky Alpha*, da Mark Doten: la prospettiva con cui Ling Ma ci congeda sembra prefigurare una società costituita, all'inizio, da un unico individuo, un'Eva che non ha più bisogno di alcun Adamo. Incamminandosi per un'autostrada deserta, circondata dai torreggianti fantasmi del mondo di prima, Candace ricorda una frase di sua madre: "Il primo posto in cui vivi da solo, lontano dalla tua famiglia, è il primo posto in cui diventi una persona vera, il primo posto in cui diventi te stesso". Un ricordo che dà alla catastrofe la prima vera possibilità di trasformarsi in rivoluzione.
(Fonte foto)

Luca Pantarotto

Luca Pantarotto (1980) è nato a Tortona e lavora a Milano, dove si occupa della comunicazione digitale di NN Editore. Scrive di letteratura americana su vari blog e magazine; cura inoltre un blog personale, *La lista di Holden*, dedicato alla storia del Grande Romanzo Americano.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/catastrofe-rivoluzione-eschilo-mark-doten-ling/

Da "Panta" a "Pantagruel": la nuova rivista letteraria fondata da Elisabetta Sgarbi

di Redazione Il Libraio | 09.10.2019

Claudia Durastanti, Francesca Manfredi, Enrico Ghezzi e Fulvio Abbate sono alcuni dei nomi che hanno collaborato al primo numero di "Pantagruel", la nuova rivista (forse) quadrimestrale fondata da Elisabetta Sgarbi, direttrice de La Nave di Teseo - I particolari

Dopo l'esperienza di ***Panta*** – fondata nel 1990 in collaborazione con **Alain Elkann, Elisabetta Rasy e Pier Vittorio Tondelli – Elisabetta Sgarbi**, ex direttrice editoriale di Bompiani e ora direttrice della **La Nave di Teseo**, annuncia la nascita di una nuova rivista, ***Pantagruel***.

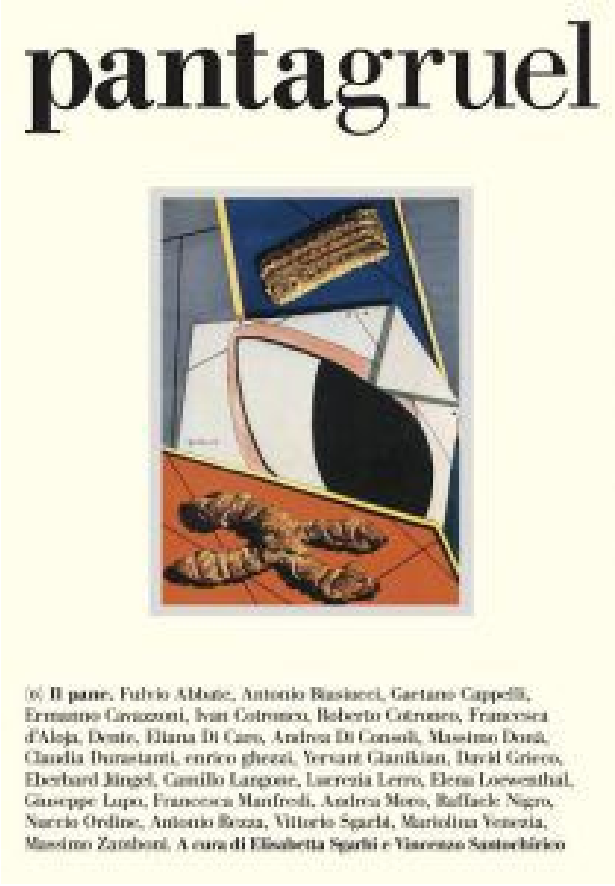
"Fondare una casa editrice genera, a valanga, la bellezza di tanti inizi. Nulla c'era prima, e dunque ogni iniziativa ha il sapore di un'alba. Nasce dunque la rivista di letteratura ***Pantagruel*** (il nome viene da una conversazione con Enrico Ghezzi).

Pantagruel sarà una rivista di 'mondi narrati': i contributi saranno narrazioni dirette di un tema, tra finzione, saggistica, testimonianza, ma anche immagine, racconto fotografico o pittorico.

Pantagruel sarà una rivista-libro tematica. Il curatore del numero sceglierà chi coinvolgere intorno a quel tema.

Pantagruel sarà una rivista quadrimestrale, forse.

Pantagruel ha in sé una vocazione al disordine, alla voracità, alla fame e sete di un tutto mai veramente circoscrivibile. C'è un principio di anarchia e di sovversione, non gridato, non roboante ma silenzioso e persino pudico. Come La nave di Teseo", ha spiegato l'ideatrice.



Il primo numero (il numero zero), a cura di Elisabetta Sgarbi e Vincenzo Santochirico, in collaborazione con la Fondazione Sassi di Matera, è dedicato al **pane** e sarà presentato nel corso del *Festival Terre del Pane* a **Matera**, in una serie di incontri con gli autori dall'11 fino al 20 ottobre (**qui** l'evento e tutti i dettagli).

Tra le firme del debutto, Fulvio Abbate, Gaetano Cappelli, **Ermanno Cavazzoni**, **Ivan Cotroneo**, Roberto Cotroneo, Francesca d'Aloja, **Dente**, Eliana Di Caro, Andrea Di Consoli, Massimo Donà, **Claudia Durastanti**, Enrico Ghezzi, Yervan

Gianikian, David Grieco, Eberhard Jungel, Camillo Langone, **Lucrezia Lerro**, Elena Loewenthal, **Giuseppe Lupo**, **Francesca Manfredi**, **Andrea Moro**, Raffaele Nigro, **Antonio Rezza**, Vittorio Sgarbi, Mariolina Venezia e **Massimo Zamboni**.

fonte: https://www.illibraio.it/pantagruel-rivista-1213826/

La prima creatura

lefrasicom

La prima creatura di Dio fu la luce. - Francesco Bacone - https://goo.gl/jrQV68

Piacere del sublime

somehow---here

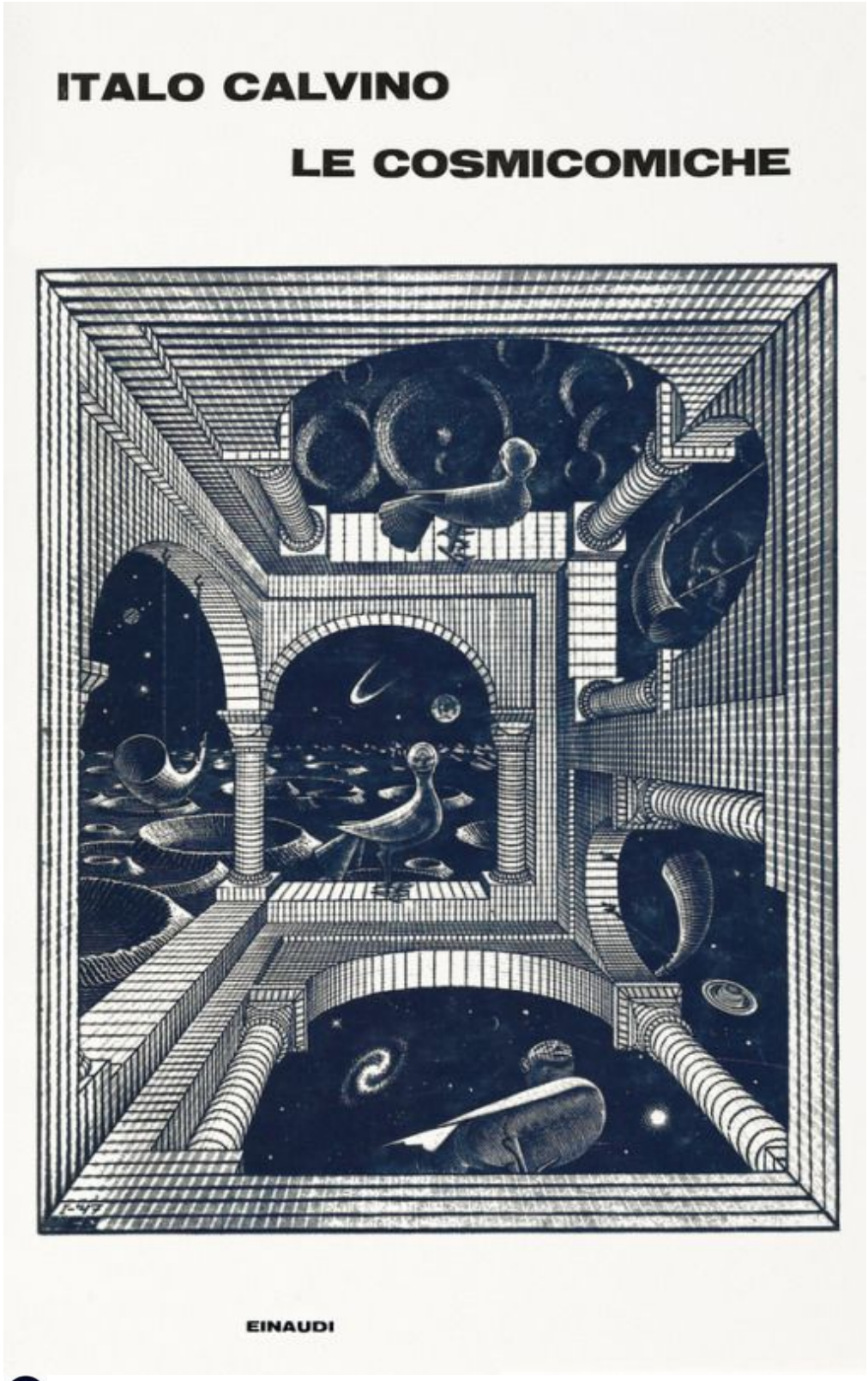
> Il piacere del sublime è diverso da quello del bello; questo infatti produce direttamente un sentimento di esaltazione della vita; quello invece è un piacere che ha solo un'origine indiretta, giacché esso sorge dal sentimento di un momentaneo arresto delle energie

> vitali, seguito da una più intensa loro esaltazione. [...] Sublime è ciò di cui la sola possibilità di esser pensato dimostra la presenza di una facoltà dell'animo nostro che trascende ogni misura sensibile. Il sentimento del sublime nella Natura è dunque rispetto per la nostra propria destinazione, che ci rende per così dire intuibile la superiorità della determinazione razionale delle nostre facoltà conoscitive anche sul massimo potere della sensibilità.
>
> — **Immanuel Kant**, dalla *Critica del Giudizio*

Cosmicomiche cover

hollywoodparty ha rebloggato madonnaaaddolorata

Segui



[garadinervi]

Italo Calvino, October 15, 1923 / 2018

(image: Italo Calvino, (1965), *Le Cosmicomiche*, «Supercoralli», Einaudi, Torino, 1966; Dust jacket cover: *Autre Monde* by M. C. Escher, Gemeentemuseum Den Haag)

Fonte:garadinervi

Buon compleanno, Pac-Man / Idi Eugenio Spagnuolo

9 OCT, 2019

La gestazione del videogioco più famoso di tutti i tempi avvenne 40 anni fa in una pizzeria. Ecco le tappe del suo successo

Metti una sera in **pizzeria**. Sì, fu proprio davanti a una rotondissima pizza fumante che nacque ***Pac-Man***, quello che oggi, non senza enfasi, definiremmo "il papà di tutti i videogiochi". Correva l'anno **1979** e una sera di aprile **Tohru Iwatani** osservò la sua pizza, priva della prima fetta ed ebbe l'idea: "Guardai quella pizza – ha ammesso in un'intervista di qualche anno fa a *Repubblica* – e vidi quel che poi sarebbe divenuto Pac-Man. Ai tempi era pieno di videogame nelle sale giochi dove andavano in scena invasioni spaziali e dove si sparava a tutto e tutti. Io invece miravo a fare un gioco grazioso, semplice, che piacesse alle donne e che potesse esser giocato dalle coppie. E con un concetto di base, il mangiare".

Secondo i bene informati **(cioè *Wired Us*)** *Pac-Man* prese forma a ottobre 1979, cioè 40 anni fa, anche se nei negozi arrivò solo a **maggio 1980**, in Giappone, e a **ottobre 1980** negli Usa dove divenne subito icona pop, facendo storcere il naso a chi al tempo criticava l'invasione di prodotti Made in Japan (ebbene sì, Trump non ha inventato nulla). Da allora, consumando record su record – uno su tutti i 200 milioni di dollari incassati solo nel 1982 dalla versione Atari – Pac-Man si è presentato a noi in innumerevoli forme, senza mai perdere la sua leggendaria voracità.

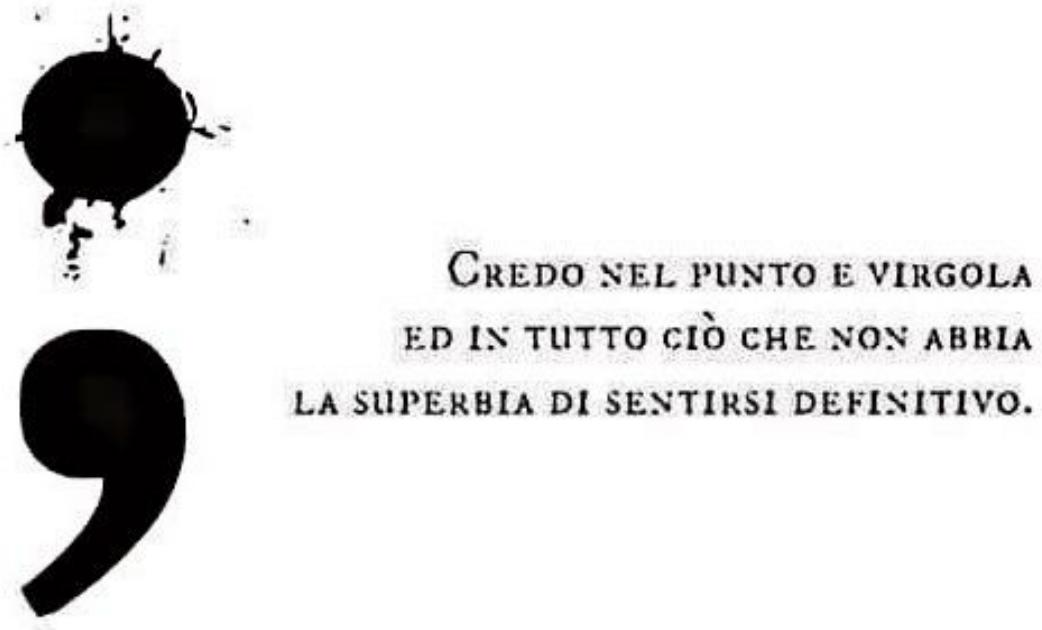
È stato gioco arcade, protagonista su quasi tutte le console e, come mostriamo nella **gallery qui sopra**, anche una serie tv animata. Ma la sua fortuna non è finita, se è vero come è vero che negli ultimi anni diverse aziende ne hanno fatto il loro testimonial. Insomma se c'è un gioco in grado di scavalcare le generazioni, mantenendo ancora lo stesso livello di difficoltà, complessità o sfida, anche a 40 anni suonati, questo è proprio Pac-Man. Auguri!

fonte: https://www.wired.it/gadget/videogiochi/2019/10/09/siete-pronti-per-i-40-anni-di-pac-man/

Credo nel punto e virgola

curiositasmundiha rebloggatocalladayconstelada

Segui



Fonte:ingridsblog-posts

Colloquio di lavoro

heresiaeha rebloggatoideeperscrittori

ideeperscrittori

COLLOQUIO DI LAVORO

- Perché ha scelto la nostra azienda?

(Non ho scelto la vostra azienda! Non ho avuto alternative, capite? Ho bisogno di lavorare, ho spedito 390 CV e

ho ricevuto solo due risposte: voi e una tipografia che stampa volantini per Testimoni di Geova. Ma vi pare che il mio sogno sia lavorare per la ventimilionesima azienda di consulenza alle imprese che si presenta come leader del mercato? Ma di quale cazzo di mercato siete leader? La fuffa confezionata e impacchettata come se fosse di platino? La ricerca di personale sottopagato, automunito e disposto a fare straordinari? L'accollamento del rischio d'impresa ai lavoratori? Ma sale il trotzkismo quando vedo annunci di aziende come la vostra.)
- Perché siete open-minded e avete vision.

Fine

– L'Ideota

MILLENNIALS, SCANSATEVE! - ALL'ADVERTISING WEEK DI NEW YORK SI PUNTA TUTTO SULLA "GENERAZIONE Z", I NATI DOPO IL 1996 CHE ENTRO IL 2020 SARANNO IL 40% DEI CONSUMATORI

IL RAPPORTO: SONO I PRIMI "NATIVI SOCIAL", LA CURVA PER ATTIRARE LA LORO ATTENZIONE È 8 SECONDI, E SI DISTINGUONO DAI LORO PREDECESSORI PERCHÉ SONO MENO INDIVIDUALISTI E PARLANO SEMPRE CON IL "NOI"

GENERAZIONE Z 2

Carole Hallac per "la Stampa"

Addio Millennials. All' Advertising Week di New York i riflettori sono puntati sui Gen

Z, il gruppo demografico più influente del pianeta, e che entro il 2020, rappresenterà 2.56 miliardi di individui e conterà il 40% dei consumatori. Chi sono i Gen Z? Nati dopo il 1996, sono la prima generazione di «social natives», e usano in maniera istintiva e naturale i social media. Bombardati da continue informazioni, la curva per attirare la loro attenzione è di soli otto secondi, ma possono guardare Netflix per ore.

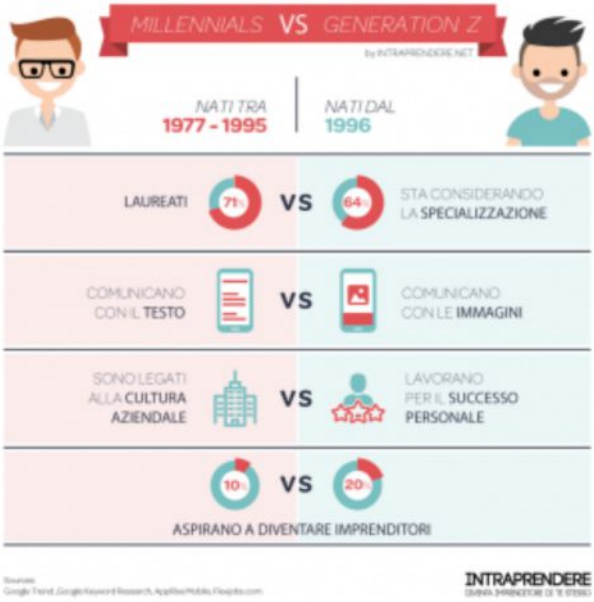
Passano di media nove ore al giorno davanti allo schermo, quattro di queste facendo diverse cose allo stesso tempo in quanto abilissimi al multitasking. Per loro, mondo virtuale e quello reale sono realtà complementari, e alcuni considerano Alexa parte della famiglia. Sono diffidenti verso la classe dirigente, e più sovversivi dalle generazioni precedenti, capaci con un tweet di mobilitare un boicottaggio o creare un movimento per una causa a cui credono.

GENERAZIONI

La «we generation» I Gen Z si distinguono dai Millenials, considerati la generazione dell'«io», per essere quella del «noi» e usano i social media per creare comunità e non solo connessioni individuali. Pensano al noi in senso globale, non solo al proprio cerchio di amicizie, e sono sensibili al benessere collettivo. Negli Stati Uniti, il 51% appartiene a gruppi di minoranze, una diversità che vogliono celebrare. Questo vale anche per l' orientamento sessuale: solo due terzi si considera eterosessuale, e sin da piccoli, rigettano la divisione binaria spronando Mattel a introdurre una bambola no gender.

Hanno a cuore l' eco sostenibilità, scegliendo brand e aziende che considerano etici (70%), sia per gli acquisti che quando entrano nella forza lavoro. Desiderio di autonomia Grazie all' uso delle risorse online, in particolare YouTube, i Gen Z hanno l' abilità di auto educarsi e ritenere un grande numero di informazioni. «Maturano sia fisicamente che mentalmente prima delle altre generazioni - spiega Monica Dreger, VP di Mattel - e ora sono parte delle decisioni importanti in

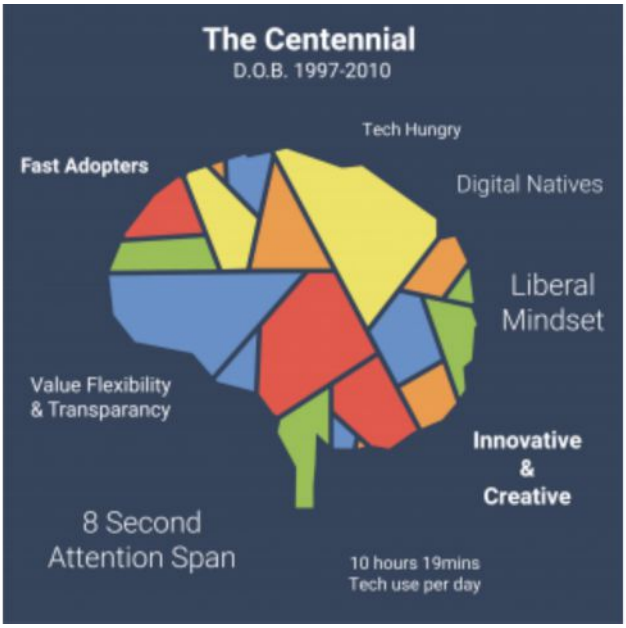
famiglia, come l' acquisto di una casa o di una macchina». Il desiderio di autonomia spinge molti a lasciare gli studi dopo il liceo o lanciare il proprio business, e, sul lavoro, prediligono l' indipendenza mentre i Millennials cercano la collaborazione.



MILLENNIALS VS GENERAZIONE Z

Il rapporto con i social

Il 94% dei Gen Z usa almeno un canale social, a cui quasi la metà ammette di essere costantemente connessa. In una ricerca dell' agenzia Hill Holiday, è pero emerso che il numero di Gen Z cui i social fanno sentire ansiosi, tristi o depressi, è in aumento (48% contro 41% nel 2017). Molto più giovani stanno cercando di staccarsene temporaneamente (il 58% contro il 50% del 2017), e di questi, un terzo si è completamente disconnesso. Tra le cause, la perdita di tempo, la negatività online, problemi di stima e preoccupazioni sulla privacy.



CENTENNIALS GENERAZIONE Z 1

Si rileva un aumento di "Finsta", finti profili Instagram in cui danno accesso a un numero ristretto di amici e sentono meno pressioni di pubblicare immagini di una vita perfetta. Ciò nonostante, il 74% ritiene che i social abbiano più benefici che svantaggi, come l' abilità di connettere con altri. Tra i canali in crescita, Tik Tok (40 milioni di utenti), e la piattaforma di gaming Discord (250 millioni).

Come conquistarli La parola chiave per la Gen Z è l' autenticità. «I brand devono prendere sul serio il messaggio che vogliono comunicare, non può essere solo di apparenza - spiega Ziad Ahmed, fondatore ventenne di JUV Consulting, società di consulenza focalizzata sulla Gen Z - Abbiamo un filtro naturale per l' inautenticità».

FINSTA

Vogliono sentirsi unici, scegliendo prodotti esclusivi, ad edizione limitata e personalizzati, e amano lo shopping esperenziale, spingendo molti brand digitali a creare negozi e pop up shop.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/millennials-scansateve-all-rsquo-advertising-week-new-york-si-punta-215860.htm

---

20191010

“NON MI SONO SENTITA VERAMENTE APPOGGIATA DA LUIGI DI MAIO” - L’EX MINISTRO DELLA SALUTE GIULIA GRILLO

FA UN’INIEZIONE DI FIELE A GIGGETTO: "IN UN ANNO ABBIAMO PERSO MOLTI VOTI, QUESTO È INNEGABILE ED È INUTILE NASCONDERE LA TESTA SOTTO LA SABBIA” - “LA COSA CHE MI HA DATO FASTIDIO È CHE NON SONO STATA ASCOLTATA. IL MOVIMENTO È SEMPRE PIÙ VERTICISTICO E…”

G.Grillo: Politicamente non mi sono sentita appoggiata da Di Maio
(LaPresse) - "Sulla collettività delle decisioni nel Movimento 5 Stelle sicuramente c’è un dato importante, in un anno abbiamo perso molti voti, questo è innegabile ed è inutile nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Abbiamo perso alcune elezioni regionali che ci hanno visto impegnati tantissimo, a partire dall’Abruzzo.

Una serie di passaggi delicati sono andati piuttosto male e con una gestione abbastanza verticistica, se non totalmente. Adesso è importante dire quale sarà il futuro del Movimento. Ritengo che questo sia il momento storico in cui il Movimento deve capire cosa deve fare da grande con una fase di maturazione importante.

Tutti noi riteniamo fondamentale ristabilire un maggior principio di trasversalità, che nel tempo è diventato sempre più verticistico partendo da un Movimento che era totalmente diverso". Lo ha detto a Start, su Sky TG24 l’ex ministro della Salute e parlamentare del M5S Giulia Grillo.

"In questo anno al Governo – ha continuato Giulia Grillo - ho visto tutta una serie di cose che non andavano e che ho fatto presente a chi di dovere. Purtroppo la cosa che più mi ha dato fastidio è che non sono stata totalmente ascoltata da chi pensavo dovesse raccogliere le osservazioni di chi è da dieci anni nel Movimento, di chi è stato capogruppo e capolista, non ero certamente l’ultima arrivata.

Per me è stato un anno molto difficile. Politicamente non mi sono sentita veramente appoggiata dal mio capo politico, mentre quello che diciamo è il mio

capo spirituale Beppe Grillo mi è sempre stato vicino".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-non-mi-sono-sentita-veramente-appoggiata-luigi-maio-rdquo-215839.htm

---

CI SIAMO PERSI QUALCHE LINK

MA IL GENERALE VECCHIONE CHE CHIEDE AD AISE E AISI INFORMAZIONI SULLA LINK UNIVERSITY DOPO LA VISITA DI BARR, È LO STESSO CHE ALLA LINK TENEVA UNA LECTIO MAGISTRALIS SULLA "SICUREZZA NAZIONALE" LO SCORSO MARZO? - ANCHE PITTELLA E FRATTINI, DUE AFICIONADOS DELL'UNIVERSITÀ DI SCOTTI, DICONO DI NON SAPERE MOLTO SU MIFSUD: "NON SEMBRAVA UNA SPIA". MA L'EX MINISTRO ERA A MOSCA PER FIRMARE GLI ACCORDI CON L'UNIVERSITÀ LINK, CHE VENIVA "PRESENTATA" PROPRIO DA MIFSUD…

- **1. DUE LINK CHE NON TORNANO NELLA VERSIONE DI VECCHIONE**
  Luciano Capone per ''Il Foglio''

L' opinione pubblica non è pienamente consapevole di ciò che è accaduto nella controindagine congiunta tra l' Amministrazione americana e i servizi segreti italiani sul Russiagate. Sembra un pasticcio, ma dal punto di vista istituzionale è qualcosa di molto più grave.

Secondo quanto riportato dal Corriere della sera, che cita fonti di Palazzo Chigi, l' intelligence italiana ha svolto delle indagini sul Russiagate - l' inchiesta sulle interferenze russe nella campagna elettorale che ha visto vincere Donald Trump - per conto dell' Amministrazione americana. Ovvero, Trump ha chiesto al governo italiano di aiutarlo a ribaltare un' inchiesta fatta dalle autorità americane, in modo da avere un' arma per la prossima campagna elettorale.

E il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha autorizzato i nostri servizi, nella persona del direttore del Dis Gennaro Vecchione, a svolgere questo lavoro di controintelligence e a riferire direttamente al ministro della Giustizia William Barr venuto appositamente (due volte) in Italia per conoscerne l' esito. Già così, siamo di fronte a qualcosa di irrituale, visto che si tratta di un meccanismo che interviene direttamente nella dinamica politica interna di una nazione alleata e in uno scontro istituzionale che vede Trump accusare il deep state (la Cia e l' Fbi) di aver tramato

contro di lui.

Ma non basta. Trump è convinto che al complotto abbiano partecipato anche altri servizi occidentali, e così Vecchione acconsente alle richieste di Barr e chiede formalmente all' Aise e all' Aisi, le due agenzie italiane di intelligence, di dare "ogni informazione utile sulla presenza in Italia di Joseph Mifsud, e sui suoi contatti diretti oppure mediati attraverso la Link Campus, con apparati o funzionari dei servizi segreti italiani". In pratica, il capo del Dis, su richiesta dell' Amministrazione americana, chiede ai servizi italiani di verificare se i servizi italiani hanno interferito, o partecipato a un complotto, al tempo delle elezioni presidenziali americane. Oltre a indagare sui colleghi americani, l' intelligence italiana avrebbe quindi indagato anche su se stessa pur di assecondare le richieste e le teorie dell' Amministrazione Trump.

PITTELLA VINCENZO SCOTTI

Ma c' è dell' altro. Sempre secondo quanto riportato dal Corriere, i punti centrali dell' indagine e della discussione con Barr sarebbero stati il ruolo della Link Campus e le possibili coperture che avrebbe ottenuto Joseph Mifsud, il professore protagonista del Russigate scomparso nel nulla ormai da due anni. E' indubbio - e qui lo scriviamo da tempo - che ci sono molti aspetti da chiarire in questa vicenda, ma probabilmente i servizi avrebbero dovuto farlo da tempo e autonomamente.

Sembra paradossale che il generale Vecchione chieda, su ordine di Trump, ai nostri servizi di indagare sulla Link Campus quando solo pochi mesi fa, il 15 marzo 2019, ha tenuto una lectio magistralis sulla "sicurezza nazionale" proprio alla Link Campus. Il capo della nostra intelligence non aveva idea di cosa era successo e

non sapeva dove andava a parlare? E se invece ne aveva piena contezza, perché ha chiesto all' Aise e all' Aisi di fare un approfondimento?

2. PITTELLA E IL FONDATORE DELLA LINK COLPITI DA AMNESIA SUL PROFESSORE

Daniele Capezzone per ''La Verità''

Nei romanzi umoristici del grande P.G. Wodehouse, l' imperturbabile maggiordomo Jeeves consigliava al suo giovin signore, contro i rischi di smemoratezza, abbondanti dosi di pesce, per recuperare fosforo. La Link University da una parte e l' Europarlamento dall' altro sono ben lontani dalla verde campagna inglese e dalle atmosfere rilassanti di Wodehouse: eppure il consiglio potrebbe essere ugualmente assai utile.

MIFSUD VINCENZO SCOTTI GENNARO MIGLIORE

Al dem Gianni Pittella, per esempio, di cui il direttore di Atlantico Quotidiano Federico Punzi ha scoperto un curioso calo di memoria. Ieri, sentito dal Corriere su Joseph Mifsud, il misterioso professore maltese che gravitava intorno alla Link (poi misteriosamente sparito e variamente protetto), Pittella è sembrato prendere abbastanza precipitosamente le distanze. Ecco qua: «Conoscere Mifsud non mi pare che sia un fatto rilevante, perché conosceva migliaia di persone». E ancora: «Aveva contatti con centinaia di università e mi invitava a diversi convegni, a delle conferenze, mai più di questo».

Pittella dice di aver perso i contatti: «Per quanto ne so potrebbe essere vivo o morto, di sicuro io ne ho perso le tracce e non ne so più nulla».

Deliziose le parti dell' intervista, curata da Marco Galluzzo, in cui l' europeputato tende a presentarsi come una specie di Cappuccetto Rosso: «È una storia più grande di me, una storia maiuscola e io sono una nullità». E più avanti: «Qualche volta vado a vedere film di spionaggio con mia moglie, per il resto non ne capisco nulla e preferisco starne fuori».
Eppure, un paio di anni fa, il primo novembre del 2017, intervistato da Alberto d' Argenio per Repubblica, Pittella si esprimeva in modo piuttosto diverso, parlando

di Mifsud come dell'«amico Joseph».

Pittella diceva di non riuscire a credere che potesse essere coinvolto nel Russiagate: «È nato un rapporto di amicizia tale che abbiamo partecipato a diversi eventi insieme. Ho anche conosciuto sua moglie, e lui la mia e i miei figli».

Un amicone, insomma. E un fior di interlocutore: «È una persona affabile, cordiale e intelligente, uno dei più grandi uomini di relazioni pubbliche che abbia mai conosciuto, un uomo di alto profilo».

Secondo Il Foglio, c' è un forte rischio di amnesie anche dalle parti della Link, visto che Vincenzo Scotti tende a ridimensionare il ruolo di Mifsud nel suo ateneo, dicendo di «aver fatto con lui solo dei seminari».

Luciano Capone, ieri, ha smentito questa versione, ricordando come il professore maltese sia stato «il fautore e il promotore dell' accordo tra la Link e la LomonosovMoscow State University. Secondo Il Foglio, «a firmare l' accordo con il preside Ilya Ilyin e il rettore Viktor Sadovnichy c' erano per la Link Scotti, Franco Frattini e Mifsud». E il professore maltese sarebbe stato protagonista in quegli stessi giorni di altri incontri ufficiali insieme con Scotti.

Di più: nella ricostruzione di Capone, che chiama in causa una dichiarazione dell' ex ministra della Difesa e docente alla Link Elisabetta Trenta, Mifsud avrebbe anche «progettato un master della Link in cui figuravano diversi docenti russi putiniani come Ivan Timofeev, l' uomo vicino al Cremlino messo da Mifsud in contatto con Papadopoulos».

3. "MIFSUD NON HA L' ASPETTO DA SPIA MAI VISTO ALLA LINK UNIVERSITY"

Grazia Longo per ''La Stampa''

«Mifsud una spia? Guardi, non ne ha proprio l' aspetto. È un uomo anonimo che non si fa notare». Franco Frattini l' 8 ottobre 2016 era a Mosca insieme a Joseph Mifsud, la presunta spia maltese sparita da due anni, chiave di volta del Russiagate per aver veicolato alla campagna repubblicana le e-mail hackerate sull' account di Hillary Clinton. L' occasione, come ha riportato ieri «Il Foglio», era la sigla dell' accordo tra la Link Campus e la Lomonosov Moscow State University (la più importante università statale russa).

Insieme a Frattini e Mifsud, entrambi docenti della Link Campus, c' era anche il suo fondatore Vincenzo Scotti. Due volte ministro degli Esteri nei governi Berlusconi e ora presidente della Sioi, l' ente che forma i futuri diplomatici, Frattini è anche docente onorario all' Accademia diplomatica del ministero degli Esteri della Federazione Russa. «Venni invitato a Mosca proprio per questo mio doppio ruolo di docente. Ero quindi ospite gradito dei russi».

Anche Mifsud era lì per qualche connessione con i russi?

JOSEPH MIFSUD VINCENZO SCOTTI

«Questo sinceramente non lo so. Non so neppure se fosse lì per conto della Link Campus. In ogni caso non si trattava di una riunione operativa, ma solo della ratifica dell' intesa che consisteva in uno scambio di studenti tra Roma e Mosca. Gli appuntamenti decisionali si erano svolti in precedenza».

Ricorda un intervento da parte di Mifsud?
«Non aprì bocca. I protagonisti, gli attori dell' incontro eravamo Scotti e io».

Lei lo ha poi incrociato successivamente?
«No, non l' ho mai più visto».

Neppure alla Link Campus?

FRANCO FRATTINI CON JOSEPH MIFSUD

«No, mai. Io mi occupo di politiche geostrategiche, lui non so proprio di cosa si occupasse».

Ma a Mosca Mifsud era stato invitato dal presidente della Link Campus Vincenzo Scotti?

«Non so chi l' avesse invitato. Quello che rammento è che Mifsud aveva interesse a creare un accordo tra la Link Campus e la London School of Economics, ma poi non se ne fece nulla. L' ipotesi di collaborazione saltò e il discorso finì lì».

Eppure la connessione tra la Link Campus e Mifsud va ben oltre una semplice collaborazione.

«Non ho idea del ruolo di Mifsud. Io alla Link non l' ho mai visto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ci-siamo-persi-qualche-link-ma-generale-vecchione-che-chiede-ad-aise-215907.htm

---

Primi elementi di ballistica spaziale / di Sandro Moiso

Pubblicato il 9 Ottobre 2019

Cobol Pongide, *Marte oltre Marte. L'era del capitalismo multiplanetario*, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 176, Euro 13,00

Qualche anno or sono, introducendo un più vasto discorso sull'Antropocene e l'accelerazione dell'influenza dell'azione umana sul clima e sull'ambiente a partire dal 1945, John R.Mc Neill e Peter Engelke, nel loro testo *La Grande accelerazione* (Einaudi 2018), hanno scritto : "Solo una persona vivente su dodici può vantare memorie precedenti al 1945. L'intera esperienza di quasi tutti gli individui che abitano il pianeta si è svolta in questo particolare momento storico, la Grande accelerazione, senz'altro il periodo più anomalo e meno rappresentativo dei rapporti tra la nostra specie e la biosfera in una storia lunga 200.000 anni. Ciò dovrebbe renderci tutti piuttosto scettici riguardo al fatto che le tendenze attuali siano destinate a durare a lungo.

La Grande accelerazione, almeno nelle sue modalità attuali, non può durare ancora a lungo: non ci sono abbastanza grandi fiumi su cui costruire dighe, non sono rimasti petrolio a sufficienza da bruciare, foreste da abbattere, pesci da pescare, falde acquifere da prosciugare. In verità, anzi, vedremo che vi sono numerosi segnali di rallentamento, e in alcuni casi di inversione, dovuti a cause diverse".

Ecco allora che il testo appena pubblicato da DeriveApprodi dimostra invece proprio il contrario, ovvero come l'idra capitalistica non sia affatto intenzionata ad abbandonare il sistema basato sull'estrattivismo e lo sfruttamento dell'ambiente e delle specie che lo abitano su cui ha posto le sue fondamento fin dal XVIII secolo, se non prima.

Quindi se non dovessero bastare le risorse minerali del pianeta, in tale logica, occorrerà trovare il modo, o i modi, di sfruttare quelle presenti fuori da questo.

Vi ricordate l'astronave da trasporto Nostromo, su cui si svolgono le vicende del primo *Alien*? [1] Le vicende di quell'autentico astro-cargo destinato a portare minerali preziosi estratti su pianeti lontani e che vedrà il proprio, conflittuale equipaggio distrutto da un carico inaspettato e indesiderato, possono servire come punto di partenza per le considerazioni svolta dall'autore nelle pagine di *Marte oltre Marte*.

Perché Cobol Pongide (musicista, scienziato e ufociclista come egli stesso si definisce) esprime l'urgenza di descrivere concretamente un nuovo ciclo del modo di produzione e di accumulazione capitalistica, quello "multiplanetario". Un'urgenza che deriva dalla necessità di delineare scenari di espansione del tutto nuovi, destinati, nell'intento dei suoi promotori, a rompere quella contraddizione esistente tra un capitalismo potenzialmente illimitato nelle sue possibilità teoriche di espansione, ma finito all'interno dei limiti dello sferoide su cui fino ad ora si è appoggiato.

Non a caso il numero di privati interessati alla ricerca tecnologica e scientifica legata all'esplorazione spaziale si è notevolmente ingrandito a partire dagli anni 2000. Il recente annuncio di Elon Musk sull'avanzamento nella progettazione e realizzazione di un nuovo potentissimo razzo destinato a portare gli uomini sulla Luna e su Marte (qui) sembra far parte di questo allargamento della base di coloro che sono interessati e coinvolti nel progetto di espansione multiplanetaria del modo di produzione dominante, per ora, sul solo nostro pianeta.

E, non a caso, sempre il solito Musk ha sostenuto l'utilità di un bombardamento nucleare del pianeta rosso ai fini di una sua terraformazione e adattamento per una futura colonizzazione terrestre (qui). L'imprenditore americano, spesso definito come "visionario", sembra infatti essere la punta di diamante di una ricerca di espansione degli investimenti destinati alla rivitalizzazione di un capitalismo, esattamente come le aziende dello stesso Musk, oggi piuttosto asfittico, almeno in Occidente.

Non dovrebbe sfuggire ai lettori più attenti che tutto il dibattito è stato particolarmente diffuso dai media proprio a partire dal cinquantenario dello sbarco sulla Luna avvenuto nell'agosto del 1969.

Intessendo, ancora una volta, una sorta di mantra in favore del progresso e delle magnifiche sorti dell'attuale società divisa in classi, in cui il futuro della maggioranza della specie sembra essere, però, più quello disegnato dal film *Elysium* di Neill Blomkamp (2013) che quello delineato dalle grandi saghe di colonizzazione spaziale ideate da Isaac Asimov e dalla hard science fiction, così tanto innamorata dei dettagli tecnici e scientifici.

Un dibattito che, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, sia negli Stati uniti che in Russia accompagnò non soltanto una gara spaziale, che in realtà in quel periodo non si allontanò mai più di tanto dall'orbita terrestre, ma anche una competizione economica,

tecnologica e militare di non secondaria importanza per le due, allora, superpotenze. Contribuendo ad intessere e arricchire per i primi la promessa della Nuova Frontiera di kennedyana memoria, e quella dell'Uomo Nuovo sovietico per la seconda.

Una frontiera che per diversi anni, a sua volta, non si allontanò molto dall'idea di Jules Verne contenuta nel romanzo *Dalla Terra alla Luna* del 1865, in cui l'autore prospettava una durata di 97 ore e 20 minuti del viaggio per raggiungere il satellite terrestre per mezzo di un proiettile, con equipaggio, sparato da un gigantesco cannone. Al di là del fatto che Verne avesse sbagliato di poco i tempi di viaggio, abbreviandoli di circa sei ore[2] , la tecnica e la meccanica dell'impresa non si erano differenziate molto da quella ideata dallo stesso scrittore francese. Un viaggio in cui l'attrazione gravitazionale dei due corpi (Terra e Luna) ebbe molta più importanza della potenza dei mezzi impiegati.

Come infatti dichiarò Chuck Yeager, il pilota collaudatore americano che nel 1947 con un aereo Bell X-1 aveva superato per la prima volta il muro del suono e che il 12 dicembre 1953 raggiunse Mach 2.44 con un apparecchio X-14, allo scrittore Tom Wolfe per la stesura del libro *La stoffa giusta* (1979)[3] , "un vero pilota come lui non avrebbe mai accettato di farsi sparare nello spazio come un qualsiasi uomo-proiettile da circo".

Motivando così il suo rifiuto di aderire a quel programma, per il quale pure era stato contattato.

Anche la recente esaltazione italica per la permanenza nello spazio di Samantha "Astro" Cristoforetti, e per l'attuale incarico come comandante della stazione spaziale Iss dato a Luca Parmitano, omette di ricordare che la distanza tra la stazione spaziale orbitante e la Terra è inferiore a 400 chilometri, ovvero la distanza che separa Torino da Venezia, elemento che fa sì che la stazione Iss si trovi ancora tutta all'interno dell'ultimo strato dell'atmosfera terrestre, ovvero l'esosfera che è compresa tra i 200 e i 2500km di altezza.

Il testo di Cobol Pongide, dopo una sintetica definizione del problema contenuta nell'introduzione, si articola in tre capitoli.

Nel primo prende in esame le tre ere della espansione spaziale del capitalismo, delineandone una sintetica storia: quella che va dalla "Machine Age" al 1975, la successiva dal 1981 al 1997 e, infine, quella dal 1997 ad oggi ed oltre (come recita il suo titolo). In quest'ultima parte del primo capitolo si rivelano particolarmente interessanti quelle dedicate alla biologia cosmica e a quelli che l'autore chiama "cadetti spaziali" ovvero la forza lavoro ingegneristica e tecnico-scientifica necessaria allo sviluppo dei progetti spaziali. Forza lavoro intellettuale e non che, nonostante un vasto sforzo propagandistico portato avanti anche dalle agenzie di formazione governative e private, vede ancora una gran parte degli addetti avere un'età media di 40-45 anni, ormai troppo alta per garantire una reale continuità di saperi e pratiche atte alla realizzazione dei progetti collegati ai piani

di espansione nell'*outer space*.

Il secondo capitolo si occupa invece dei problemi e delle prospettive legate alle necessità di terraformazione necessarie per l'adattamento degli uomini ai nuovi "territori" da sfruttare e al cosiddetto transumanesimo.

Mentre il terzo si dedica ai problemi dell'esopolitica necessaria al controllo e allo sfruttamento dei nuovi "territori" destinati allo sfruttamento.

Proprio leggendo le interessanti pagine, le riflessioni e i dati riportati dal testo diventa però chiaro come tutti questi progetti siano destinati a schiantarsi a causa dei limiti del capitalismo stesso.

Una sorta di drammatica *space opera* che Marx, quando aveva rilevato i limiti all'espansione del modo di produzione capitalistico nel capitalismo stesso, aveva ampiamente anticipato.

Faccio solo un esempio: il capitalismo, estrattivista per sua intrinseca natura, dispone oggi di propellenti, liquidi e solidi, ancora arcaici ed inadatti per una spinta adatta a superare, non con piccole sonde, ma con navi spaziali piuttosto grandi le immense distanza che ancora separano le multinazionali terrestri dai loro obiettivi extra- terrestri. Come rileva infatti un articolo di Sarah Scoles, pubblicato sul numero di ottobre della rivista "Le Scienze"[4] , i razzi di oggi non ci permetteranno di arrivare fino alle stelle e, proprio per questo assodato motivo, alcuni ricercatori stanno lavorando, affidandosi non ai prodotti fossili e chimici ma alle scoperte alla frontiera della fisica, per portare gli uomini lassù.

Una contraddizione enorme quella prodotta da una tecnologia che nel fossile e nella chimica, per motivi di profitto, affonda le sue radici e una possibile probabilmente solo a patto che la scienza non sia più controllata da investitori che alle prime sono collegati (anche nelle loro aspirazioni galattiche).

Un altro esempio di limite è dato proprio dai problemi biologici e fisiologici causati negli esseri umani da una lunga permanenza nello spazio, problemi già segnalati dalla letteratura scientifica degli anni '50 e oggi ancora largamente irrisolti.[5]

Pertanto tutto tenderebbe a confermare che l'attuale attenzione allo sviluppo capitalistico extra-terrestre non sia che un altro tentativo, come quello degli anni '50 e '60, di sviluppare nuove tecnologie e pratiche militari adatte ad essere applicate in maniera

profittevole e duratura ancora una volta su questa vecchia esosfera che abitiamo da centinaia di migliaia di anni.

Pratiche di sfruttamento e di controllo di territori ricchi di materie prime importanti che potrebbero rivelarsi particolarmente utili nei conflitti, non solo politici, che la progressiva riduzione dei ghiacciai artici e antartici sta già portando alla ribalta e che vede impegnate, per il controllo dei giacimenti artici, fin da ora cinque nazioni: Stati Uniti, Russia, Canada, Danimarca e Norvegia. Cinque paesi che rivendicano, grazie alla loro posizione geografica, una sorta di monopolio delle riserve di materie prima che gli oceani di quelle regioni, in cui già sono cominciati rilevamenti e trivellazioni, ancora nascondono.[6]

Insomma il gran parlare di conquista dello spazio e del suo sfruttamento, fatto dalle grandi agenzie di ricerca tecnico-scientifica e finanziaria, forse ancora una volta, come già anticipò in alcuni suoi scritti Amadeo Bordiga, servono a rilanciare l'immagine molto terrena di un capitalismo vivo e vegeto, sostanzialmente indistruttibile ed illimitato nelle sue possibilità di soddisfare i bisogni della specie. Soprattutto dopo averli creati e irrorati con enormi sforzi propagandistici.

Ricordiamoci dunque sempre e comunque che: "I racconti-balle preferiscono operare stando a terra".[7]

La lettura di *Marte oltre Marte* può rivelarsi pertanto molto utile per leggere la materialità terrestre dei fatti e dei progetti, che l'autore esplora comunque con una vena critica oggi assolutamente necessaria, per separare, come si diceva un tempo, il grano dalla pula ovvero le possibilità concrete che la scienza e la tecnica potrebbero offrire nel mettersi oggi al servizio dell'umanità e dell'ambiente dall'uso che intendono invece farne il capitale e suoi scherani. Una sorta di grande opera inutile e dannosa come sempre, anche se spaziale.

1. Ridley Scott, *Alien*, 1979
2. In effetti la capsula dell'Apollo 11 era stata lanciata da Cape Kennedy il 16 luglio alle ore 13:32, per mezzo di un razzo Saturn V, ed era allunata il 20 luglio alle ore 20:17:40, mentre gli astronauti Neil Armstrong e Buzz Aldrin erano scesi sulla supperficie lunare sei ore dopo, il 21 luglio alle ore 02:56.
3. Il testo di Wolfe narra la storia del programma spaziale americano attraverso le interviste a piloti, astronauti e tecnici in esso coinvolti. Dal libro il regista Philip Kaufman, nel , 1983, trasse il film *The Right Stuff* (noto in Italia come *Uomini veri*)

4. Sarah Scoles, *Idee pazzesche in senso buono*, Le Scienze n°614, Ottobre 2019, pp. 72-79
5. Si veda, solo come esempio, V.I. Levantoski, *Dagli sputnik al pianeta artificiale*, Editori Riuniti 1959
6. Si vedano in proposito: Mark Fischetti, *Condividere o conquistare* e Kathrin Stephen, *Uno scontro inevitabile?* Entrambi gli articoli sono contenuti nel dossier *Ambizioni Artiche*, Le Scienze n° 614, cit. pp. 44-63
7. A. Bordiga, *Selene incocciata e scocciata?*, Il programma comunista n° 17 del 1959. Tra il 1957 e il 1967 Amadeo Bordiga scrisse per il giornale "Il programma comunista" una cinquantina di articoli critici nei confronti di quella che allora, in tale contesto, era definita "questione spaziale". Articoli nei quali l'autore sollevò serissimi dubbi anche solo sul fatto che gli esseri umani potessero, con le tecnologie messe a disposizione dal capitalismo dell'epoca, giungere a toccare il suolo lunare.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/09/primi-elementi-di-ballistica-spaziale/

La scoperta della Casta / di Francesco Cundari

Dopo il «taglio dei parlamentari», i giornali ammoniscono severamente la politica sui rischi della demagogia antipolitica. Che essi stessi hanno alimentato

La decisione di fare una riforma della Costituzione al solo scopo di tagliare «le poltrone della casta» e risparmiare così sui «costi della politica», a leggere i giornali di ieri, sembrerebbe proprio non convincere nessuno. «Stappata la bottiglia resta il nodo: era proprio questa la madre di tutte le battaglie? Oltre i simboli, infatti, resta la realtà», scrive sul Corriere della sera Gian Antonio Stella, che proprio da quelle pagine – con Sergio Rizzo – fece partire la campagna contro la «casta», poi confluita nel bestseller che tutti conoscono,

cui dobbiamo il successo del termine. Ancora più severo con la riforma, sullo stesso giornale, Massimo Franco, secondo il quale ora «bisogna sperare che forze come il M5s evitino di salutarla rozzamente come taglio delle poltrone e risparmio di soldi». Posizione che solleva non pochi dubbi su **come altro si potrà mai salutarla, una riforma che i suoi promotori hanno chiamato "taglio delle poltrone" e salutato in parlamento con delle gigantesche forbici.**

Ancora più significativa la scelta di Repubblica, giornale che dal 2007 fa a gara con il Corriere (e con tutti gli altri quotidiani nazionali) nello sparare titoli, articoli, editoriali indignati contro la casta, e ieri improvvisamente – dopo ben dodici anni – ha avvertito il bisogno di mettere il termine tra virgolette. Il titolo dell'articolo di Filippo Ceccarelli infatti recitava: «**Quell'insofferenza per la "casta" che la politica ha voluto ignorare**». La tesi, come si evince dal titolo, era che in sostanza anche le campagne anti-casta sono colpa della casta. Pardon, della "casta".

Anti-casta che sarebbero ovviamente i cinquestelle. I quali, a onor del vero, la campagna contro la casta si sono limitati a riprenderla para para dai giornali

Titolo di apertura dedicato alla Casta-tra-virgolette pure sulla prima pagina della Stampa: «**Tutti contro la "Casta". Il Parlamento taglia 345 deputati e senatori**». Mentre sul Messaggero l'editoriale è affidato a Carlo Nordio: «La politica per salvarsi vota insieme agli anti-casta». Anti-casta che sarebbero ovviamente i cinquestelle. I quali, a onor del vero, la campagna contro la casta si

sono limitati a riprenderla para para dai giornali, con tanto di debite citazioni e ripetuti omaggi al **libro di Stella e Rizzo, di cui il blog di Beppe Grillo fu uno dei primi, entusiasti recensori.**

Ma sarebbe ovviamente ingeneroso attribuire la diffusione del termine (e del concetto sotteso: politica uguale casta di privilegiati intoccabili, immeritevoli e odiosi) solamente a loro, o al Corriere della sera che pure, per mesi dall'uscita del libro, non fece più un titolo che non contenesse la parola «casta» nemmeno sulle pagine dei programmi televisivi. Perché la verità è che **da allora questo è divenuto il modo di riferirsi alle istituzioni, e ai famigerati "costi della politica", dell'intera stampa nazionale: la casta.** Senza virgolette.

Quel piccolo segno tipografico che ieri, improvvisamente, spuntava un po' dappertutto, a denotare una sorta di distanza critica, o quanto meno una presa di distanza emotiva, nel giorno in cui il coro pressoché unanime della stampa si indirizzava ad ammonire severamente l'attuale maggioranza, e in special modo il Pd, a non pensare di potersela cavare con la facile demagogia. Con le sparate contro le "poltrone" e la "casta" e i "costi della politica". **Cioè esattamente la sbobba che l'intero sistema dell'informazione, giornali e televisioni, siti internet e riviste a fumetti, ci ha rifilato ininterrottamente per dodici anni.** Quelle virgolette assomigliano insomma a un tentativo di cancellare le impronte, di fronte all'esito ultimo di simili campagne. Ma è comunque un segnale positivo, che denota perlomeno un lampo di consapevolezza. E se da domani il termine "casta" uscisse definitivamente dal campo dei sinonimi di "uomo politico" o "membro del parlamento", per tornare a essere utilizzato per quello che è, e cioè

un’offesa, sarebbe comunque un grande progresso. **Mentiremmo se dicessimo di sperarci.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/10/taglio-parlamentari-demagogia-giornali/43883/

---

10 ottobre 2019

Università Sapienza, la storia del ricercatore privato della carriera e di un progetto milionario / di Pietro Mecarozzi

Il caso di Antonio Zuorro porta l'Ateneo di Roma al centro dell'eterna polemica sugli studiosi accademici. Dal materiale raccolto emerge come il polo capitolino non lo abbia assunto in quanto vincitore di un concorso pubblico, sottraendogli inoltre un progetto da 7,2 milioni di euro

Il grido di dolore è quello di un ricercatore. L’ateneo, invece, uno dei più importanti d’Europa: la Sapienza di Roma. La posta in gioco è un fondo europeo da 7,2 milioni e la carriera di un giovane ricercatore dell’Ateneo; il contraltare un groviglio di pressioni, professori prestanome e bandi disattesi. Si parte con la non applicazione di un regolare concorso pubblico con il quale il ricercatore **Antonio Zuorro** viene tenuto al di fuori dell’Università, per poi procedere con la distrazione del progetto e dei fondi vinti da quest’ultimo e concludere con un puzzle di rimpiazzi.

Ma andiamo con ordine. Dopo alcuni assegni di ricerca, Zuorro nel 2012 vince un bando per ricercatore a tempo determinato (di tipo A) nel settore scientifico “Principi di ingegneria chimica”. La sua attività si concentra principalmente sullo sviluppo di processi chimici e biotecnologici innovativi. Un lavoro che gli assicura a fine ottobre 2015 la proroga del contratto di ricercatore di tipo A fino al 31 ottobre 2017 **(le date in questa matassa sono fondamentali, un consiglio: tenerle bene a**

mente).

Non contento, Zuorro a metà 2017 tenta un concorso per diventare ricercatore di tipo B (settore scientifico-disciplinare ING-IND/24), che in gergo prelude un passaggio propedeutico a professore associato. Il ricercatore vince la procedura e la Commissione giudicatrice il 4 luglio dello stesso anno formalizza nella sua relazione finale la legittimità di Zuorro a essere assunto dalla Sapienza con un contratto a tempo determinato di tre anni.

Nell'attesa di prendere servizio, durante l'estate del 2017, a sottolinearne lo spessore accademico, Zuorro partecipa e vince - contro ogni previsione - in qualità di coordinatore scientifico, un progetto di ricerca europeo in **"Horizon 2020"** (programma europeo per la ricerca e l'innovazione), **per un valore di 7,2 milioni di euro**.

«Il progetto mira alla valorizzazione dei sottoprodotti generati nella produzione di biodiesel e bioetanolo da mais e colza», spiega Zuorro. «Inoltre, affinché il progetto potesse essere in grado di rispondere a sufficienti caratteristiche e ottenere risultati concreti, è stato necessario che mettessi in piedi un consorzio di 13 soggetti, tra aziende e centri di ricerca, distribuito in 7 Paesi europei».

Qualcosa comincia, però, a scricchiolare. **Spoiler: Antonio Zuorro, a oltre due anni dagli eventi, è tutt'ora non in servizio alla Sapienza e completamente estraneo al suo progetto.**

A conoscenza del fatto che un Ateneo non può essere al di sopra della legge,

nemmeno se trattasi della Sapienza, la mancanza non sussiste, come del resto l'incompatibilità delle due cariche. A un nostro contatto l'Ateneo preferisce comunque non commentare la vicenda

A margine della vicenda, Zuorro nel giugno 2018, dopo oltre un anno di attesa, **presenta ricorso al Tar del Lazio, il quale lo scorso 17 luglio, a stabilire oneri e onori delle parti, ha emesso una sentenza esecutiva (la 9428/2019) con la quale accoglie pienamente il ricorso,** facendo presente che le motivazioni addotte dalla Sapienza per la mancata chiamata, oltre che dubbie nella loro ragionevolezza, in ogni caso riguardavano il precedente e ormai esaurito contratto di RTD di tipo A, vicenda in ogni caso del tutto distinta ed autonoma dal nuovo ruolo di RTD di tipo B.

La traversia della non assunzione, infatti, fa perno per i vertici della Sapienza sul fatto che Zuorro avesse un precedente periodo di cumulabilità tra l'impiego di ricercatore di tipo A e quello di docente presso un Istituto comprensivo di Roma. **I documenti raccolti, tuttavia, dichiarano tutt'altro.** È vero che dal 2009 ai giorni in questione Zuorro risulta essere in servizio presso l'Istituto Comprensivo "Visconti", ma è anche vero che l'attività del ricercatore non entra mai in contatto con quella di docente dell'Istituto. Dietro ufficiali attestazioni, Zuorro usufruisce di periodi di aspettativa senza assegni, garantita per legge agli assegnisti e ai ricercatori dall'ex articolo 22, legge 240/2010, poi modificato dal D.l. numero 5 del 2012, convertito a sua volta nella legge 35 del 4 aprile 2012.

A conoscenza del fatto che un Ateneo non può essere al di sopra della legge, nemmeno se trattasi della Sapienza, la mancanza non sussiste, come del resto l'incompatibilità delle due cariche. A un nostro contatto l'Ateneo preferisce comunque non commentare la vicenda. Mentre a conferma della tesi difensiva si schierano le parole dello stesso Tar del Lazio, che notifica come "non possono incidere né sui requisiti di partecipazione al successivo concorso, né sul suo svolgimento, né sul suo esito, sicché, l'intera vicenda non può legittimamente porsi come causa ostativa all'assunzione".

Rimane comunque la questione irrisolta del progetto: cosa c'entra il discusso accavallamento di impieghi passati con la vittoria del concorso pubblico per RTD/B (avvenuto a due anni di distanza) e soprattutto con il progetto europeo? Cosa si teme di Antonio Zuorro?

Sia chiaro, il ricercatore riconosce la condizione in cui vige negli otto mesi del 2017 e non smentisce il fatto di aver percepito due stipendi. **Detto ciò, resta comunque la certezza che l'eventuale errore non è il suo.** Perché a scagionare il ricercatore dall'ipotetica malafede delle sue azioni, ci sono il verdetto emesso dalla stessa **Area Affari Legali di Sapienza** - a sottolineare l'assurdità della questione - e l'autorizzazione firmata e protocollata dalla **Dirigente scolastica**

nello stesso giorno in cui si conclude il periodo di aspettativa, con il quale gli viene concesso il mantenimento di entrambe le posizione purché “in assenza di contrasti e conflitti anche potenziali con le attività istituzionali”, cosa che per giunta non succederà mai.

«Visto che le loro contestazioni sono comunque non riferibili al concorso vinto, non ho mai chiesto che venissero insabbiate le mie azioni passate, anche se completamente aliene da malafede. Per esempio, mi sono fin da subito dichiarato disponibile alla eventuale restituzione della doppia retribuzione», puntualizza Zuorro.

E poi rimane comunque la questione irrisolta del progetto: cosa c’entra il discusso accavallamento di impieghi passati con la vittoria del concorso pubblico per RTD/B (avvenuto a due anni di distanza) e soprattutto con il progetto europeo? **Cosa si teme di Antonio Zuorro?**

Ora, se la questione assunzione rimane in balia degli uffici giudiziari, il nodo progetto europeo assume sfumature insolite. Quantomeno curiosa nei modi e nei tempi, per giunta, si rivela la manovra che sotto il nome di “integrazione” vede l’Ateneo sostituire il Dott. Zuorro e tutto il suo team **giusto due giorni dopo il trasferimento dei fondi europei**. Il tutto, cercando oltremodo di non far trasparire alle aziende lo stato di confusione in cui galleggia il progetto.

Provando a risolvere questo rompicapo, le domande irrisolte abbondano

Durante l’intervallo di tempo in cui si è consumata la truffa accademica ai danni di

Zuorro, infatti, la gestione del progetto europeo ha riscontrato non pochi problemi. Alla innovazione tecnologica e sperimentale, il ricercatore era riuscito ad aggiungere la fiducia delle aziende in partnership, con un lavoro di intermediazione che collegava Bratislava a Siviglia. Ci si chiede, allora, perché Sapienza ha sostituito il ricercatore Zuorro che aveva ideato, organizzato, presentato e vinto il progetto **EXCornsEED**, con un ordinario, **Giancarlo Fabrizi**, che evidenzia un'assoluta distanza dalle tematiche proprie del progetto? **Le pubblicazioni scientifiche, a tal proposito, non mentono**. E non è un caso che SigmaAldrich (la più grande multinazionale della chimica) a tale cambio di coordinatore ha immediatamente risposto ritirandosi dal partenariato.

Provando a risolvere questo rompicapo, le domande irrisolte abbondano. Come mai Sapienza non ha seguito il parere legale della propria avvocatura e successivamente la sentenza del TAR Lazio di luglio e non ha da subito assunto Zuorro quale vincitore di regolare concorso pubblico?

Il Consiglio di Stato (Sezione VI) già a settembre ha rifiutato la richiesta di sospensione della sentenza avanzata dall'Ateneo e proprio quest'oggi si dovrà esprimere in Camera di consiglio. Ferma restando la fiducia nella magistratura, i fatti sono così chiari e la sentenza del Tar così ben argomentata che il comportamento dell'Ateneo trova difficilmente giustificazioni valide, se non in un accanimento sulla persona. **Gli interessi sono molti e non del tutto svelati in questo capitolo, come del resto gli attori in campo e i benefici economici, per via del progetto europeo. La vittima, invece, è una sola, a rappresentanza però di una vita e di un dramma più grande: quello**

del ricercatore.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/10/sapienza-europa-tar-universita-ricercatore-roma/42107/

Le parole di Internet: supremazia quantistica / di Paolo Attivissimo

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 10-10-2019]

Si **parla molto**, in questi giorni, di un presunto annuncio da parte di Google di aver raggiunto un traguardo molto importante nell'informatica: la cosiddetta *supremazia quantistica*.

Si tratta di un annuncio presunto perché il *Financial Times* dice (**paywall**) di aver visto su un **sito della NASA** un articolo tecnico di Google, successivamente ritirato, nel quale i ricercatori dichiarano che Sycamore, uno dei computer quantistici sperimentali di Google, sarebbe riuscito a effettuare un particolare e complicatissimo esperimento di campionamento statistico che il supercomputer più potente del mondo, Summit, impiegherebbe circa *diecimila anni* a svolgere. Sycamore ci sarebbe riuscito in soli tre minuti e venti secondi.

Ed è questo il significato di "supremazia quantistica": la capacità, da parte di un computer quantistico, di risolvere problemi che sarebbero in pratica impossibili da affrontare con i computer tradizionali. Secondo l'articolo, si tratterebbe del primo caso di un calcolo effettuabile soltanto su un processore quantistico. Se così fosse, sarebbe una vera e propria rivoluzione informatica. Problemi finora intrattabili, per esempio in campo medico, fisico o crittografico,

diventerebbero improvvisamente gestibili.

Il problema è che questo articolo è stato appunto ritirato e rimosso, anche se numerose copie restano in circolazione (per esempio **qui**), e ci sono **opinioni esperte** che smentiscono la sua rivendicazione di supremazia, dicendo che Sycamore è progettato per risolvere un singolo problema e quindi non è un computer quantistico generalista.

Staremo a vedere: ma è comunque chiaro che i computer quantistici non sono più un concetto da fantascienza.

Maggiori dettagli sono in **questo articolo** di Scott Aaronson.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27694

---

rowlingo ha rebloggato rowlingo

rowlingo

Briseide, Achille e il take away / di rowlingo

E' bella l'Iliade… e Briseide dalle guance rosate….che Omèro non poteva solo dire ecco arriva tizio, e basta; ma doveva aggettivarlo sempre.

quindi il sempresquillante postino, la sempreparlante portinaia; il semprecaro idraulico; il lecambioanchel'olio benzinaio.

Briseide, aveva le guance belle (βρισηίδα καλλιπάρῃον) e anche altre parti delicate non erano male, pare.

In sintesi moderna era bionda, giovane, fresca e vergine - in quanto sacerdotessa di Apollo; e troiana, dunque preda di guerra di Achille.

Sì, gli Achei - i greci - alcune donne le violentavano, così sul posto, tanto per gradire: salve signora troiana io sono Achille le spiace se adesso glielo schiaffo dentro io e miei 100 mirmidoni qua di seguito…? Si fa 'na gangbang. No, eh? Questione di poco, non si preoccupi, facciamo in fretta.

Altre piacevano di più, e se le portavano proprio a casa. Take away.

Tu diverrai mia schiava, e "zio-zio" tutte le sere anche se non vuoi, tanto io ci ho la spada sacra, e qua coi sottintesi ci andiamo a nozze. E tutti gli achei giùaaarrrridere.

Le risate che si facevano i mirmidoni con Achille, detto piè veloce, perchè cazzodritto non era molto epico da scrivere…

Belli i tempi eroici, eh…

E, Briseide, uno pensa… lontana da casa, schiava, e oggetto delle voglie di Achille, magari presa controforza, sarà un po' scontenta no?

E invece, lei gli dice (Ovidio narra)

« Sono lontana da tante notti

e tu non mi **reclami**; indugi e la tua ira è lenta »

« Tot noctibus absum

nec repetor. Cessas iraque lenta tua est. » (Ovidio)

Insomma, Briseide dice, tutte ‘ste settimane de prigionia e manco una botta me dai? Ne aveva ben donde: essendo caruccia, si risentiva. Sto lontana da casa manco una mentuccia, un babà per consolarmi, e mi ignori pure.

Briseide aveva le guance belle, quindi Agamenone la voleva anche lui e Achille - giovane e atletico (pièveloce e cazzodritto) - non voleva certo dargliela facile, e ci fa su un casino…colossale. **Epico**, insomma. E Agamennone se la prende lo stesso, col diritto di prelazione. C’era già.

Non ti dico. Per du’ etti de topa, Achille prima smette di combattere i Troiani. Così d’improvviso, come un divo del cinema, fa i capriccetti.

Poi siccome gli ammazzano l'amico che gli faceva … i cosi al coso; l'amico gay…che doveva essere bravo a fare quelle cose più di Briseide…

E allora se incazza e decide di ammazzare tutti e in particolare Ettore, che era uno mica figo da poco. Un manzone, assurdo. Ricco, bono, ben messo, e con una moglie *topolonissima*… e pure nobile. Insomma uno che meglio portarselo a cena, e farsi dare gli appalti per i porti di Troia, e le navi con l’autoguida, più che ammazzarlo. Ma niente…!

Lo ammazza, lo lega per i tallonI alla biga, e se lo trascina in giro come un daino sventrato, sotto le mura di Troia. E il padre ci soffre tanto. Tanto.

Insomma Achille si vendica, e ci fa anche la risata sguaiata da cattivo…. buahahuhauhah.

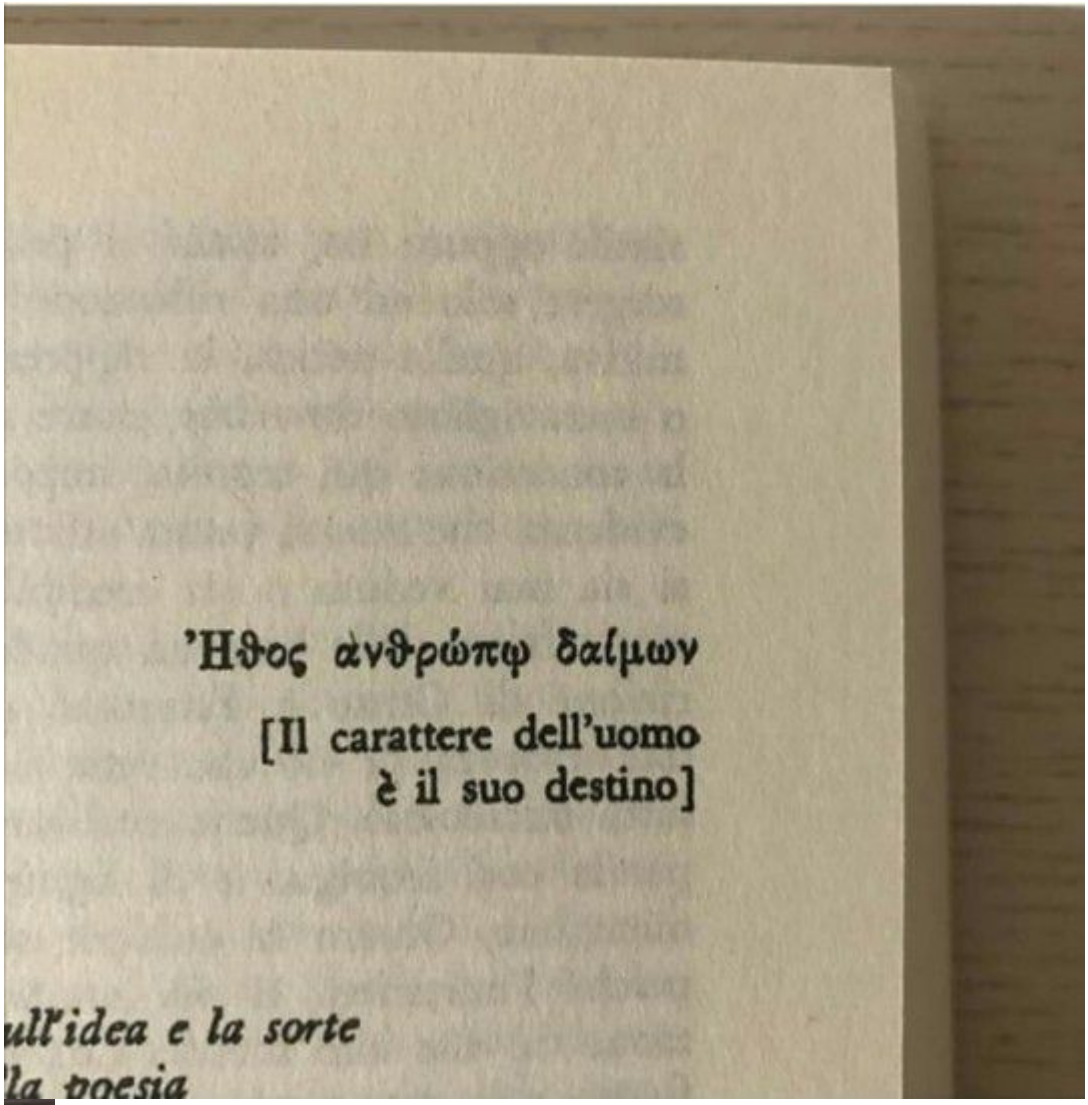
uno poco permaloso, insomma-

Se il rumore del mare

niettasblog

Carattere e destino

rowlingoha rebloggatorowlingo



rowlingo

Ethos è uno dei tre modi di persuasione; gli altri sono logos e pathos, indicati nella *Retorica* di Aristotele come componenti del ragionamento.

Vergogna di sé

marsigattoha rebloggatopomposita6292

Segui anche tu

pensierispettinati

Non voglio farmi più intelligente di quanto sono: dico solo quello che penso. È vana tutta la nostra finezza e lungimiranza politica. Se, invece di provare a fare la storia, provassimo semplicemente a considerarci responsabili dei singoli atti che la compongono, forse gli esiti non sarebbero così grotteschi. Non la storia bisogna fare, ma la propria biografia.

Viktor Šklovskij, Viaggio sentimentale

marsigatto

Esatto. Molti adesso si vergognerebbero guardandosi da lontano.

Fonte:pensierispettinati

Il triste primato italiano e siciliano dei giovani Neet

Non studiano, non lavorano e non seguono percorsi di formazione: sono il 38% della popolazione nell'isola. Il nostro Paese è quello che ne ha di più in Ue. I dati dello studio Unicef.

- Redazione

10 Ottobre 2019 09.52

Non **studiano**, non **lavorano** e non seguono alcun percorso di **formazione**. Non fanno nulla, e in **Italia** sono più che in ogni altro **Paese** dell'**Unione europea**. Sono i **giovani** etichettabili con l'acronimo "**Neet**" (che significa appunto *Not in education, employment or training*) e si trovano soprattutto in **Sicilia**, con un'incidenza del 38,6% della popolazione. A seguire la **Calabria** (36,2%) e la **Campania** (35,9%).

IL 47% DEI CASI TRA I 25 E I 29 ANNI

I **dati** sono contenuti nella ricerca di **Unicef** Italia "Il silenzio dei Neet. Giovani in bilico tra rinuncia e desiderio", realizzata sugli ultimi dati **Istat** del 2018, e lanciata nell'ambito del progetto "**Neet Equity**", selezionato dal Dipartimento per le **Politiche giovanili** e il **servizio civile**. La fotografia dei giovani Neet italiani evidenzia una composizione particolare quanto intuibile sotto il profilo dell'**età**: nel 47% dei casi tra i 25 e i 29 anni, nel 38% tra i 20 e i 24 e il restante 15% nella forchetta 15-19 anni.

NEL COMPLESSO SONO OLTRE 2 MILIONI

Interessante inoltre il fatto che la maggior parte di questa tipologia di giovani ha anche conseguito un **diploma** di **scuola secondaria superiore** (49%), a fronte di un 40% con un livello di **istruzione** più basso e addirittura di un 11% di **laureati**. Nel complesso i nostri Neet – ha ricordato ancora Unicef Italia nel suo rapporto – nella fascia di età 15-29 anni contano in tutto 2 milioni 116 mila persone. Nel **Nord Italia** sono il 15,5%, nel **Centro** il 19,5% e nel **Sud** il 34%.

TRA I PIÙ VIRTUOSI PAESI BASSI, SVEZIA E MALTA

Nel confronto con l'**Europa**, che presenta una media del 12,9%, l'Italia si posiziona purtroppo al primo posto, seguita dalla **Grecia** (19,5%), **Bulgaria** (18,1%), **Romania** (17%) e **Croazia** (15,6%). Invece le nazioni con il tasso di Neet più contenuto sono i **Paesi Bassi** (5,7%), la **Svezia** (7%) e **Malta** (7,4%).

IL PROGETTO DI POLITICHE ATTIVE

Il **progetto** "Neet Equity" – il cui slogan è "Non siamo in fuori gioco" – ha preso il via a maggio 2018 e si conclude nel 2020. Nello specifico si rivolge a 300 ragazzi e ragazze tra i 16 e i 22 anni, quindi nella fase di **transizione** dalla scuola secondaria al mondo del **lavoro**. In particolare il progetto di Unicef Italia si prefigge lo scopo di migliorare la capacità dei territori nel costruire **politiche attive** e partecipate, capaci di includere tutti.

Essere Neet è una condizione di disagio ed esclusione sociale, che priva i ragazzi e le ragazze di una possibilità di futuro

Francesco Samengo di Unicef Italia

Il presidente di Unicef Italia **Francesco Samengo** ha spiegato: «Essere Neet, ossia non studiare, non lavorare, né seguire percorsi di formazione, è una condizione di **disagio** ed **esclusione sociale**, che priva i ragazzi e le ragazze di una possibilità di **futuro**, lasciandoli indietro». Con questo progetto l'obiettivo è «migliorare la capacità di un territorio di **fare sistema** nel costruire politiche attive partecipate a favore dell'**inclusione** dei giovani Neet e

valorizzare e dare forza alle potenzialità, spesso inespresse, che hanno tanti giovani in questa situazione».

fonte: https://www.lettera43.it/italia-giovani-neet-definizione/

Barbara Comyns, la ragazza che levita

Il realismo gotico di una scrittrice che non visse mai del suo lavoro.

Francesca Massarenti *è dottoranda in anglistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e coautrice di Ghinea, newsletter femminista.*

Alice Rowlands, la figlia del veterinario (così il titolo originale, *The Vet's Daughter*), sta tornando a casa – un ambulatorio veterinario "marrone" che puzza di cavolo e animali, a Battersea, zona sud di Londra – e uno sconosciuto inizia a parlarle. Alice, *La ragazza che levita* (Safarà editore, 2019, traduzione di Cristina Pascotto), ha diciassette anni, un padre spesso scorbutico e a volte crudele, una madre indebolita da una malattia e da anni di abusi. Fa scorrere la giornata in silenzio, pulendo le gabbie degli animali e aiutando in cucina. Gli animali cambiano a rotazione, un vivisezionista passa a ritirare i cuccioli abbandonati, ma quelli adottati dai Rowlands non se la passano meglio: il gatto è stato quasi arrostito nel forno, il pappagallo col vizio di urlare

vive confinato nella lavanderia. L'unica amica di Alice, la vicina di casa Lucy, è una coetanea sordomuta che la madre sta formando come sartina. Quando passeggiano a Battersea Park i soldati che cercano di attaccare bottone rinunciano quando vedono che le due parlano con le mani. Una volta a settimana il veterinario visita animali a domicilio, e la madre approfitta dell'assenza per cantare "le tristi canzoni gallesi di quando era ragazza". L'anno è indefinito, le carrozze fanno presumere l'inizio del ventesimo secolo. Alice racconta la sua storia elencando con candore un sopruso domestico dopo l'altro: un'eroina a cui la propria storia succede, decisa da altri.

Barbara Comyns inizia a immaginare l'ambiente desolato e lugubre di *The Vet's Daughter* nel 1945 durante il viaggio di nozze nel parco naturale di Snowdonia, in Galles. La stesura definitiva, centrata su Alice e non più su sua madre, sarebbe stata pubblicata solo nel 1959. Quando Comyns scrive, l'Inghilterra in cui abita è un paese uscito malandato da due conflitti mondiali, al limite della bancarotta, reduce da un decennio di austerità e razionamento, con una capitale bombardata da sistemare. Lei stessa ha passato i decenni tra le guerre senza un'occupazione fissa, inventandosi lavori di ogni genere: cuoca, pubblicitaria, arredatrice, modella d'artista, rivenditrice d'auto d'epoca, allevatrice di barboncini. Non sorprende l'ombra con cui immagina la vita del periodo edoardiano, il primo decennio del '900 solitamente interpretato come l'ultimo momento di benessere per il paese a ridosso del primo conflitto mondiale, quando estensione e fiducia nell'Impero erano all'apice.

La comunità creata da Comyns è isolata dai progressi dell'epoca, impassibile alle prime misure di welfare introdotte sotto forma di programmi di assicurazione pubblica, sulla scia delle riforme vittoriane per la protezione dei bambini e degli adolescenti dal lavoro minorile. "Adolescenza" era ancora un'idea di recente invenzione, intesa come un periodo di ambizione e scoperta di sé per i maschi, e di sacrificio per le femmine, il cui compito era capire che abnegazione e sacrificio segnano il carattere della donna adulta. "La conoscenza di sé di una ragazza è il riflesso di quello che gli altri sanno di lei", scrive nel 1911 l'influente psicologo e pedagogo G. Stanley Hall in *Educational Problems*. Alice non va a scuola. Lucy non lavora alla macchina da cucire, nonostante

all'epoca si stesse affermando come strumento per alleggerire il lavoro domestico: lei continua a confezionare con ago e filo abiti da lutto su misura per le clienti. Nessuna delle donne di Comyns ha idea della militanza terroristica che le suffragette del WSPU si stavano preparando ad adottare – scioperi della fame, vetrine di banche e uffici postali spaccate, lettere bomba, tele tagliate, accette lanciate contro il primo ministro. Il passaggio dall'infanzia alla femminilità matura, per le protagoniste di Comyns, non concepisce l'apertura alla società, ma è una costante rinuncia a se stesse. Crescere è nulla più che sopravvivere, rintanarsi in un nascondiglio per il letargo.

In apertura di "Pure Heroines", uno dei *personal essays* raccolti in *Trick Mirror: Essays on Self-Delusion* (2019), la scrittrice americana Jia Tolentino scrive:

> *Se fossi una ragazzina, e dovessi*
>
> *immaginare la tua vita attraverso i*
>
> *libri, passeresti dall'innocenza*
>
> *dell'infanzia, alla tristezza*
>
> *dell'adolescenza, all'amarezza dell'età*
>
> *adulta – quando, nel caso non ti fossi*
>
> *già suicidata, semplicemente*
>
> *spariresti.*

Tolentino indicizza i titoli del canone della letteratura occidentale che prendono in considerazione la vita delle donne per marcare l'uniformità delle traiettorie che prescrivono: nei romanzi per l'infanzia il personaggio bambina è centrale in quanto tale, col crescere dell'età di lettrici e protagoniste, se una ragazza è al centro della trama, lo è in virtù del suo trauma. "Ragazze violentate, a ciclo continuo, per muovere la trama della fiction per adulti", conclude la teoria di Tolentino. Alla morte della madre, il risentimento del signor Rowlands nei confronti

della figlia diventa crudeltà. Intanto, la matrigna Rose, cameriera del pub di quartiere di scarsa reputazione, abbandona Alice allo squallido collega Cuthbert, una mera pedina narrativa. Lo stupro passa inosservato, Alice si vergogna troppo per raccontare quello che le è successo, "nessun bagno l'avrebbe mai più fatta sentire pulita". La sindrome post-traumatica si materializza di notte. Non sotto forma di incubi o insonnia, però: Alice levita: "ero sveglia e galleggiavo". Senza paura e con calma. Le coperte le scivolano via mentre sfiora il soffitto, la dissociazione non è tanto tra mente e corpo, quanto tra corpo e mondo. Levitare è la nuova normalità di Alice, la sua metamorfosi, che però può – e decide di – tenere segreta, ristretta dai muri della sua stanza. "È mal di letto, non mal di mare questo" pensa mentre galleggia nell'aria della sua nuova stanza, nella casa di Henry Peebles, detto Occhiolino, l'assistente di suo padre. Occhiolino scrive "Alice Peebles" su pezzetti di carta, ma l'idea migliore che ha per mettere al sicuro Alice è portarla a lavorare come badante della madre depressa, confinata sull'isola di Hayling, vicina alla costa dello Hampshire.

Comyns non visse mai del suo lavoro di scrittrice. Si considerava una pittrice prima che una scrittrice. Aveva terminato presto gli studi. La necessità di lavorare per sostenere sé stessa e la sua famiglia lo accompagnò per tutta la vita. Compiuti quarant'anni, iniziò a pubblicare i suoi romanzi (alcuni con l'editrice femminista Virago): undici in totale. Furono apprezzati al punto da essere adattati in radiodrammi e musical (nel 1978 Sandy Wilson scrisse musica e libretto di *The Clapham Wonder*, tratto proprio da *The Vet's Daughter*), ma non abbastanza da generare un solido o continuativo interesse per l'autrice. Interviste e profili sono scarsi. I suoi diari – conservati dalla nipote nella casa dello Shropshire dove Comyns è mancata nel 1992 – riportano perlopiù aneddoti e note sul tempo piuttosto che convolute riflessioni. Un'abitudine che non sorprende, da parte di una donna le cui ore erano impegnate dal lavoro, la mente presa dagli impegni da risolvere, mai vuota per la contemplazione. L'esperienza di vita sembra essere conservata tutta nella scrittura pubblica. Una nota al colophon di *Our Spoons Came from Woolworths*, romanzo semi-autobiografico del 1950, recita: "Le sole cose vere di questa storia sono il matrimonio, i capitoli 10, 11 e 12 e la povertà". I capitoli indicati parlano di un parto in ospedale terribile e solitario, tre interi capitoli su doglie e travaglio

raccontati con il tono distintivo di Comyns, lezioso e svampito, lo stesso di *The Vet's Daughter*. L'inconsapevolezza delle protagoniste di Comyns ispira tenerezza, spesso provoca smorfie di imbarazzo. Ma se l'ingenuità di Alice Rowlands, di Sophia Fairclouth – che in *Spoons* fa piangere la sua interlocutrice quando le racconta la sua storia – è a stento credibile nel contesto della narrazione, è disonesto cercare di applicarla a Comyns stessa. Il manoscritto di *Sisters by a River*, il suo primo romanzo, fu pubblicato nel 1947 senza revisioni di ortografia e punteggiatura, anzi, gli editori Eyre & Spottiswoode aggiunsero errori per sottolinearne l'innocenza, una decisione che offese Comyns, e finì per valerle la fama, erronea, di "outsider artist".

Alice è intrappolata in una versione della realtà che non arriva ad afferrare appieno: sa che il suo levitare, per quanto parte del tessuto della sua quotidianità, è oltre la comprensione degli altri. Il pensiero che possa diventare un cespite, tuttavia, non la sfiora: né una risorsa da sfruttare per generare introiti – come intende fare suo padre, facendola esibire vestita da sposa al parco di Clapham Common – e nemmeno come una via di fuga. Che Alice possa volare via grazie alla sua metamorfosi resta un'ipotesi. Il soprannaturale di *The Vet's Daughter* non spaventa, è routinario, non ha bisogno di soluzioni. Espone il disagio interno, senza turbare l'economia del racconto o mettere sotto pressione la sospensione dell'incredulità da parte della lettrice. Ricorda, senza alcuna parentela, il realismo magico ispano-americano, e anticipa di vari anni l'antologia *The Bloody Chamber* (1979) di Angela Carter.

Comyns forse è meno esplicita nella sua rilettura degli schemi archetipici delle fiabe per bambini; certo schiva la rabbia femminista di Carter, ma l'orrore nel senso di dipendenza dagli adulti in cui vivono le bambine è intatto. La giovane donna in pericolo è uno dei tropi della letteratura gotica di epoca romantica, il genere in cui è più probabile si radichi la prosa di Comyns. Nel gotico inglese il soprannaturale è solo in parte il motore dell'inquietudine: non scatena la paura, è una leva che polarizza le disparità di potere tra i personaggi, un potere che ha sempre a che fare con l'osceno, il tabù, l'erotico soffocato. Ann Radcliffe – nome di punta dell'editoria di fine diciottesimo secolo – distingueva nettamente l'orrore dal terrore. L'orrore è esplicito, mostra e racconta le cose più spaventose,

ma ghiaccia la mente della lettrice. Il terrore, invece, lavora per suggestioni, costruisce per la lettrice un'esperienza psicologica di paura che la rende conscia dei limiti fisici, e la allena a immaginare possibili eventi oltre la comprensione umana.

Il terrore che impiega Comyns, però, non è mai legato al mistero del soprannaturale, ma piuttosto dipende da minacce tangibili e sempre localizzate in agenti materiali (uomini violenti, il più delle volte). In *A Battered Wife Survives*, breve saggio del 1978, Andrea Dworkin ripercorre la sofferenza ereditata da anni di abusi domestici:

> *La memoria del dolore fisico è vaga. […] È una benedizione che la mente possa ricordare gli eventi senza che il corpo li riviva. Se si sopravvive senza lesioni permanenti, il dolore fisico recede, finisce. Si perde. La paura non molla. La paura è un lascito eterno. All'inizio, la paura infonde ogni minuto di ogni giorno. Non si dorme. Non si tollera lo stare da sole. La paura è nella cavità del proprio petto. Si arrampica sulla pelle come un pidocchio. Fa piegare le gambe, saltare il cuore. Blocca la mascella. Le mani tremano. La gola di chiude.*

[…] La vittima della violenza

incapsulata porta la violenza reale e

la memoria della paura con sé

sempre. Insieme, la inondano come

un oceano, e se non impara a nuotare

nel mare terribile, affoga.

Il radicalismo di Dworkin è tanto inflessibile nella spartizione delle responsabilità quanto cristallino nell'elencare le ripercussioni fisiche e mentali, prima che sociali, della violenza.

Comyns blocca Alice in uno stadio precedente alla controreazione. "La rabbia della reduce è sanguinaria. È più pericolosa per sé stessa che per chi l'ha ferita" scrive Dworkin in conclusione di *A Battered Wife Survives*, congela il processo (psicologico e narrativo) allo stadio mentale. Il perturbante di Comyns è affine a quello di *The Bird's Nest* (1954, *Lizzie* in traduzione italiana), romanzo quasi contemporaneo di Shirley Jackson: neurocognitivo, non soprannaturale. Le personalità multiple di Elizabeth Richmond frammentano il senso di realtà quanto il corpo traumatizzato di Alice che galleggia nell'aria, ma non sono pericolose quanto i tranelli e cappi materiali, legali, ben visibili a tutti, alla luce del sole. È la rigidità di un contesto neurotipico che assegna un carattere inquietante alla competizione per il dominio del corpo tra Elizabeth, Betsy, Beth e Bess. Le forme vulnerabili predilette da Comyns, l'ingenuità che è propria sia della voce che del personaggio, generano apprensione e malessere perché rifiutano di adattarsi alla scaltrezza necessaria per prosperare, accontentandosi di sopravvivere nell'ombra. Comyns, infatti, crea un realismo gotico che suona troppo gentile per passare come una solida denuncia sociale: la preoccupazione di Comyns è modesta, nasce dall'esperienza personale, limitata, e non ambisce a una valenza universale. I suoi esempi di femminilità adolescente ci bastino per confermare il sospetto di G. Stanley Hall, il pedagogo che teorizzava su come educare le ragazzine: "dell'anima delle ragazze si conosce così poco, ma potrebbe contenere il segreto dell'universo".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/barbara-comyns/

Potevamo non conta niente / Gianluca Nadalini

voglioessereunpescehа rebloggatofortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Potevamo fare venti figli.

Dieci biondi e nove mori.

Uno uguale a te.

Forse anche un po’ a me.

Potevamo fare venti cose belle.

Dieci vacanze e nove giornate sulla luna.

Un giorno con te.

Insieme.

Due colibrì attorno a un fiore.

Venti giorni bellissimi.

Dieci con la pioggia e nove con il sole.

Uno insieme.

Forse anche una vita.

La nostra.

Venti respiri leggeri.

Dieci con il cuore, nove con la bocca.

Uno insieme.

Forse.

Ma potevamo non conta niente.

È matematico.

Gianluca Nadalini, da Ricomincio da uno

La birra “doppio malto” non esiste

È solo una definizione introdotta da una vecchia legge italiana, e non è legata a un tipo di birra in particolare: e ci sono altri luoghi comuni da sfatare

La parte dell’economia italiana che gira intorno alla birra sta attraversando un periodo di grande successo ed espansione. Nel 2018 si è raggiunto il massimo storico di consumo di birra in Italia: in un anno sono stati consumati in media 33,6 litri a persona. A trainare questa crescita sono le birre e i birrifici artigianali, che nell’ultimo decennio sono quasi quadruplicati.

Nei consumatori sta quindi crescendo la conoscenza della birra e certi luoghi comuni sono meno diffusi di un tempo,

ma ce ne sono parecchi che ancora resistono: il fatto che la birra sia una bevanda da consumare con piatti semplici come la pizza, per esempio, o che faccia ingrassare, o ancora che in qualche modo il colore della birra sia collegato al grado alcolico (più è scura, più è "forte"). Di seguito abbiamo messo insieme alcuni di questi luoghi comuni, partendo da una definizione che in Italia è molto diffusa ma che crea un po' di confusione: la "doppio malto".

«Mi dai una chiara doppio malto?»

Se entraste in un pub in Inghilterra e chiedeste una bella pinta "double malt", probabilmente vi arriverebbe in risposta un'occhiata interrogativa. La definizione infatti è solamente italiana e non ha nessun legame con le materie prime utilizzate né con la lavorazione: non indica un tipo di birra diverso ma una definizione legislativa usata per classificare le birre e introdotta da una legge italiana del

1962, e che poi per qualche motivo è entrata nell'uso comune per definire – erroneamente – le birre più pregiate rispetto a quelle normali.

Secondo la legge italiana si può definire una birra "doppio malto" quando il suo grado saccarometrico (o grado Plato) è superiore a 15: il grado saccarometrico misura la quantità di zuccheri della birra prima che venga fermentata (quindi quando ancora è mosto). Non essendoci una stretta relazione tra la quantità di zuccheri del mosto e il grado alcolico della birra, non si può neanche legare la definizione "doppio malto" a birre molto alcoliche o con aromi particolari. L'aumento degli zuccheri non ha a che fare nemmeno col colore della birra, che invece è determinato soprattutto dal cereale di partenza: persino chi la sa lunga farebbe fatica a distinguere una birra normale da una "doppio malto", a occhi chiusi.

Peraltro, "doppio malto" non è l'unica definizione di cui parla quella legge: c'è anche la birra "speciale" nel caso in

cui il mosto da cui è ricavata ha tra i 13 e i 15 gradi saccarometrici. Ma vi è mai capitato di ordinare una "birra speciale"?

Se la birra è scura allora è più "forte"

Spesso, sbagliando, associamo il colore della birra al fatto che sia più o meno "forte", cioè più o meno alcolica. Questo luogo comune deriva dal fatto che tradizionalmente il tipo di birra più diffuso in Italia è la *lager* – cioè un tipo di bionda poco alcolica e dal sapore poco deciso – come la Peroni, la Moretti o l'Heineken. Il fatto che queste birre siano leggere, però, non ha niente a che vedere con il colore, che è un parametro che non dice molto delle caratteristiche della birra: il grado alcolico del prodotto finale dipende dalla quantità di zuccheri del mosto e dal tipo di lievito utilizzato, che è l'ingrediente della birra che trasforma gli zuccheri del cereale (di solito viene usato l'orzo) in alcol. Al limite, quello che ci può suggerire il

colore sono i sapori: una birra molto scura come la *stout* o la *porter* ne avrà uno tostato, simile al caffè o alla liquirizia, mentre una birra ambrata come una *pale ale* può ricordare alla lontana il caramello. Ma è un discorso complesso e il sapore può variare molto anche tra birre dello stesso colore.

L'ex primo ministro ceco Vladimir Spidla, a destra, e l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder mentre sorseggiano una birra scura in un villaggio vicino a Praga, in Repubblica Ceca, nel 2003 (AP Photo/Petr David Josek)

La birra va servita ghiacciata

A meno che non frequentiate locali dove servono birra artigianale, siete stati abituati a bere birra a una temperatura gelida, direttamente dal frigorifero: questo perché le *lager* si bevono a una temperatura molto bassa, dato che hanno un sapore praticamente indistinguibile l'una dall'altra e vengono spesso consumate per accompagnare un pasto.

Il freddo però anestetizza il sapore, e rende quasi impossibile apprezzare una birra appena più ricercata della Nastro Azzurro. Come spiegavamo tempo fa la temperatura a cui va servita la birra varia a seconda delle sue caratteristiche: più è corposa e dal sapore multiforme, più viene esaltata a temperature sopra i 10 gradi, anche se mai superiori ai 16. Insomma, quasi tiepida. Viceversa, se la birra è meno impegnativa e più facile da bere, può essere servita a basse temperature, ma mai inferiori a 6 gradi.

Pensateci, prima di mettere in frigo la birra artigianale da 75 centilitri che un amico vi porta per cena.

La birra in lattina è scadente

Il pregiudizio nei confronti della lattina è dovuto al fatto che le peggiori birre vendute al discount sono spesso in lattina, perché costa meno del contenitore in vetro. In realtà la lattina conserva la birra molto bene: la pensano così molti birrifici artigianali che la scelgono come contenitore di alcuni loro prodotti, fra cui il Baladin – forse il più famoso birrificio artigianale in Italia – e il Brewdog, un birrificio scozzese le cui birre ultimamente si vendono anche nei supermercati italiani. Al contrario di quello che si pensa, infatti, l'alluminio delle lattine non intacca il sapore della birra e la protegge meglio dalla luce, che invece può rovinarla rapidamente (è il motivo per cui i vetri delle bottiglie di birra non sono trasparenti). Infine le lattine sono più facili da stoccare, più leggere e meno

ingombranti.

«La schiuma non mi piace»

Tra i bevitori di birra ci sono quelli che evitano il formarsi della schiuma, un po' come quelli che al bar ordinano un cappuccino senza schiuma. Ma mentre nel cappuccino la schiuma non ha grande utilità, nella birra è fondamentale: forma uno strato protettivo che ritarda l'ossidazione della birra, conservandone meglio il sapore, e soprattutto trattiene l'anidride carbonica del liquido, evitando che si liberi nel nostro stomaco dopo che l'abbiamo bevuta (dopo poco tempo, infatti, evapora). In un video di *Business Insider*, un esperto fa vedere cosa succede se versiamo la birra senza formare un po' di schiuma: l'anidride carbonica resta intrappolata e quando noi la beviamo e poi mangiamo, per esempio, delle patatine, questa si libera nel nostro stomaco, causando una sensazione di gonfiore.

In un recente articolo del *New York Times* si racconta

proprio la crescente attenzione delle birrerie e dei pub a servire le birre con la quantità necessaria di schiuma, spiegando che le bolle che salgono e che formano la schiuma "catturano" gli aromi che poi vengono rilasciati lentamente. Se invece una birra viene versata senza schiuma, gli aromi vengono rilasciati nell'aria molto più velocemente.

La birra fa ingrassare

La "pancia da birra" è un modo di dire piuttosto diffuso che ha provocato l'idea che la birra faccia ingrassare. Innanzitutto bisogna specificare che nessun alimento o bevanda fa ingrassare di per sé, ma – come si sente ripetere spesso – mettere su peso dipende soprattutto da quanto spesso vengono consumati cibi e bevande molto caloriche, e in che quantità. Detto questo, c'è un dato oggettivo da considerare: essendo spesso poco alcoliche, le birre sono anche poco caloriche. Un'Heineken piccola ha

circa 138 calorie, meno di una barretta di Snickers e meno di 100 grammi di Cipster. Questo non significa che si può bere birra a profusione, ma è comunque un luogo comune pensare che faccia ingrassare di per sé.
Come spiega il sito del birrificio Baladin, comunque, bisogna fare attenzione al tipo di birra che stiamo consumando: una molto alcolica e più corposa avrà più calorie e quindi farà più ingrassare. Il Baladin consiglia quindi di non chiederci «quanto fa ingrassare la birra, bensì "quanto fa ingrassare *quella* birra"».

Pilsner, lager, ale?

Gli stili delle birre sono tantissimi ed è difficile catalogarli, perché a volte differiscono solamente per poche sfumature o per i processi di lavorazione. Per esempio, non tutti sanno che la *pilsner* è sostanzialmente un tipo di *lager* leggera e luppolata – a cui cioè nella fase finale di lavorazione è stato aggiunto del luppolo – inventata a

Plzen, in Repubblica Ceca, nel 1842. Ma il tipo-*pilsner* identifica soltanto un modello di lavorazione, diciamo una ricetta, ed è per questo che si possono trovare *pilsner* più scure o di aromi diversi.

Un altro metodo di fermentazione è quello delle birre *ale*, originarie e tipiche della Gran Bretagna dove ancora oggi sono maggiormente diffuse. La tradizione birraia britannica è talmente diversa da quella continentale che anche l'etimologia della parola è differente: mentre la parola *birra* proviene quasi sicuramente dal verbo latino *bibere,* "bere", *ale* ha un'antica radice che potrebbe essere associata al sapore amaro, a testimonianza del fatto che gli antenati dei britannici la producevano senza luppolo, quindi più amarognola delle varianti europee.

A differenza delle *lager*, che sono fermentate a basse temperature, le *ale* vengono fermentate a una temperatura compresa tra i 15 e i 24 gradi, ma al pari delle *lager* possono variare molto tra loro: ci sono infatti tantissime

sottocategorie che hanno a che fare con aromi e stili particolari. Se siete curiosi potete dare un'occhiata al catalogo del sito italiano MicroBirrifici oppure a quello del sito americano CraftBeer. Oppure, se volete solo essere in grado di ordinare un birra artigianale senza incappare in figuracce, potete leggere qui: https://www.ilpost.it/2015/01/31/birra-artigianale/

Gli abbinamenti

Il fatto che la birra possa essere bevuta principalmente con piatti poco elaborati come una pizza o un hamburger è un luogo comune, dovuto al fatto che ai cibi pregiati viene comunemente abbinato un vino. In realtà non è sempre così, e sommelier ed esperti sono in grado di abbinare i diversi tipi di birra anche al pesce o alle carni. In Italia può sembrare insolito, ma in altre zone d'Europa è ricorrente: in Irlanda, per esempio, è famoso l'abbinamento tra birra scura e ostriche. Secondo Marco Bolasco, giornalista

enogastronomico, si può abbinare una birra a molti piatti di pesce della cucina mediterranea: con una spigola al sale o un fritto misto andrebbe bevuta una *lager*, con i molluschi una *pale ale*, con gli spaghetti ai frutti di mare una *bock* forte. In generale, dice Bolasco, più un piatto ha sapori forti e preparazioni complicate, più strutturata dovrà essere la birra. Con la giusta esperienza, quindi, potrete abbinare una birra a qualsiasi piatto.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/10/birra-luoghi-comuni-cose-da-sapere/

Fantascienza italiana: si può uscire dal ghetto? / di Carmine Treanni

10 OCT, 2019

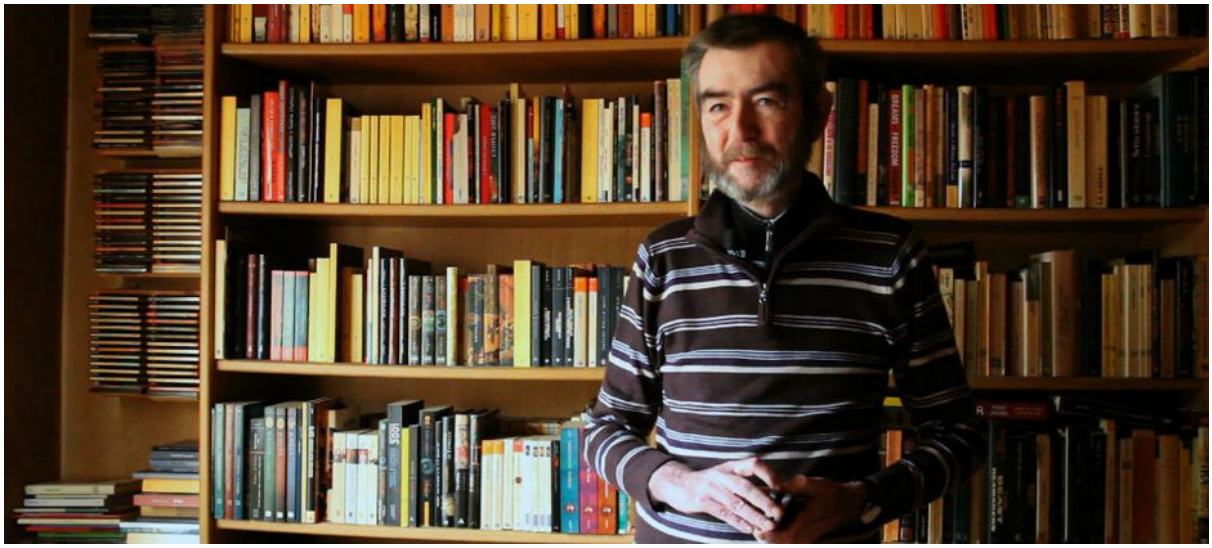
11.

Tra case editrici coraggiose e innovative, eventi che riuniscono gli appassionati e nuove collane in arrivo, è un momento importante per il fantastico e la fantascienza di casa nostra

C'è una metafora che da sempre, accompagna la fantascienza scritta da autori italiani: "**il ghetto**". Soprattutto in passato, gli scrittori italiani hanno fatto parte

di una **comunità autoreferenziale**, in cui **si incensava il collega** che si riteneva amico e **si litigava con altri autori**, appartenenti ad altri gruppi. Questo atteggiamento non ha certo posto le basi né per invogliare la critica ufficiale a prendere in considerazione le opere né per allargare il numero di lettori.

Qualcuno potrebbe citare il nome di **Valerio Evangelisti** come esempio di un autore che è riuscito ad uscire dal ghetto, ad aver pubblicato con un grande editore (Mondadori) e a vendere perfino all'estero. Ma è davvero così? Sì e no. È vero che Evangelisti ha vinto il **Premio Urania nel 1994**, ma è anche vero che la narrativa dell'autore bolognese – Eymerich in particolare, il suo personaggio più famoso – non può essere ascritta alla fantascienza tout court. Quindi, un caso più unico che raro di uno scrittore che è riuscito a plasmare tutti i generi letterari per metterli al servizio della sua poetica.



Ora, segnali incoraggianti ci inducono a sostenere che si potrebbero aprire prospettive impensabili fino a qualche anno fa per la scifi italiana, a patto però che non si commettano gli **errori del passato**. Potrebbe accadere qualcosa di simile a quello che è successo agli scrittori di **giallo** e **noir italiani** all'inizio degli **anni Novanta**, quando, sostenendosi a vicenda e promuovendo le loro opere al pari di quelle degli altri, sono passati dall'essere autori più o meno di nicchia a celebrate "rockstar" in Italia e nel mondo (pensiamo a **Carlo Lucarelli**, **Massimo Carlotto**, **Giancarlo De Cataldo**, **Maurizio de Giovanni**, **Antonio Manzini**…)

Provando a capire quali sono i segnali di rinascita per la science fiction nostrana non possiamo che partire da **Urania, la storica collana mondadoriana**

che dal 1989 premia un romanzo inedito di fantascienza, che viene pubblicato l'anno dopo. E qui veniamo ad un ulteriore punto dolente. In questi trent'anni, per lunghi periodi, per uno scrittore italiano di fantascienza ottenere una certa visibilità significava solo una cosa: vincere appunto il **Premio Urania**. Si raggiungeva un consistente numero di appassionati e con un po' di fortuna si riusciva a strappare qualche articolo su un quotidiano o settimanale importante. Man mano le cose sono cambiate, sotto la cura del **Giuseppe Lippi**, che ha curato il premio fin dalla sua nascita, e con lo scrittore **Alan D. Altieri** nelle vesti di editor. Sono cominciati ad apparire altri romanzi, oltre al vincitore del premio, e sono state ripubblicate opere che hanno fatto la storia della fantascienza italiana, soprattutto nella collana Collezione Urania. Questo lavoro è ora portato avanti da **Franco Forte**, editor di tutte le collane da edicola della Mondadori (Il Giallo, Segretessimo, Urania).

La casa editrice di Segrate ha già dato, negli ultimi anni, alcuni segnali importanti. Intanto, nel 2016, è stato pubblicato un libro con tutte le storie della saga di ***Mondo9*** di **Dario Tonani**, nella collana Millemondi, che per la prima volta

era interamente dedicato ad un autore italiano. Nel 2017, su Urania è apparsa l'antologia ***Le variazioni di Gernsback***, con racconti sia di autori anglosassoni sia italiani. Nel 2018, nella collana da libreria **Oscar Fantastica** è apparso un romanzo di Tonani, sempre appartenente alla sua saga più famosa: ***Naila di Mondo9***. Anche qui, siamo davanti ad un evento epocale per la fantascienza italiana. Infine, nel luglio di quest'anno, è apparsa sempre in Millemondi l'antologia ***Strani mondi***, con alcuni dei più importanti autori italiani.

Ma è il futuro il terreno nel quale si giocherà il destino della fantascienza italiana. A novembre, verrà pubblicato il romanzo vincitore del Premio Urania 2018, che è andato a ***Le ombre di Morjegrad*** di **Francesca Cavallero**; la Mondadori è intenzionata a rilanciare la fantascienza scritta da autori italiani; infine verranno **traghettati in libreria** molti titoli della collana Urania, tradizionalmente ospitata nelle edicole.

La fantascienza italiana si regge, da sempre, sui piccoli e medi editori che dal punto di vista della qualità delle opere pubblicate, non hanno nulla da invidiare al

colosso di Segrate. Editori che si riuniscono ogni anno a un appuntamento chiave per il scifi e il fantastico nostrani, ovvero ***Stranimondi***, che quest'anno si terrà il 12 e 13 novembre, a Milano presso la Casa dei Giochi (Via Sant'Uguzzone, 8). Nel corso di due giorni gli appassionati potranno assistere a decine di panel sul **mondo del fantastico** e conoscere da vicino autori come **Jasper Forde**, **Tullio Avoledo** , **Leonardo Patrignani**, Cecilia Randall, Franco Brambilla, Anders Fager, Zhang Ran, Claude Lalumière e Maurizio Nichetti.

Segnaliamo tra le novità fantascientifiche più interessanti due antologie di racconti portate dalla **Delos Digital**: ***DiverGender***, curata da **M. Caterina Mortillaro** e **Silvia Treves**, che affronta attraverso la fantascienza **il tema**

del genere, i suoi confini, le sue varianti; ***Altri futuri***, curata da chi scrive, il primo tentativo di redigere un'antologia del "meglio dell'anno" della fantascienza italiana indipendente. Indipendente perché comprende solo testi editi da editori più o meno specializzati, lasciando fuori quelli pubblicati da Urania o Mondadori in generale.

Come ha sottolineato **Silvio Sosio** in appendice all'antologia *Strani mondi*, si può parlare di una vera e propria "**età dell'oro della fantascienza**

italiana", sia per la mole di opere proposte sia per la qualità delle idee e della scrittura.

E allora si può uscire dal ghetto? La risposta è sì, con pazienza, passione e senza animosità fra editori, autori e quanti operano nel mondo della fantascienza a vario titolo, in modo che tutto il movimento possa crescere.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/10/10/fantascienza-italiana-stranimondi-urania/

Chi è Olga Tokarczuk, che ha vinto il premio Nobel per la letteratura del 2018

È polacca, ha 57 anni e nel 2015 aveva vinto l'importante Man Booker Prize con "I vagabondi", pubblicato in Italia da Bompiani

La scrittrice polacca Olga Tokarczuk ha vinto il premio Nobel per la letteratura del 2018. Tokarczuk, che ha 57 anni, è stata scelta "per la sua immaginazione narrativa che con passione enciclopedica rappresenta il superamento dei confini come una forma di vita".

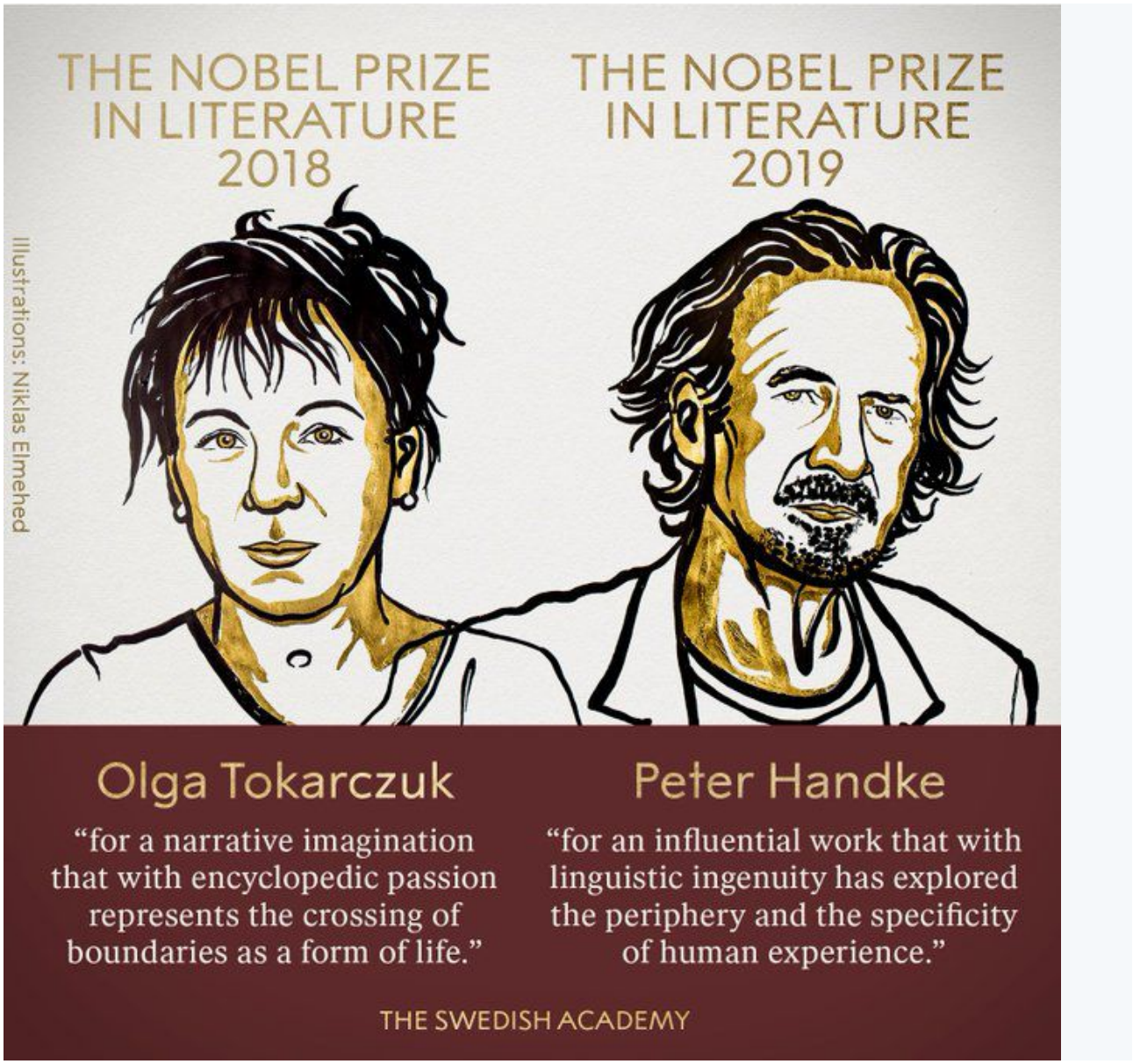
The Nobel Prize

✔

@NobelPrize

BREAKING NEWS:

The Nobel Prize in Literature for 2018 is awarded to the Polish author Olga Tokarczuk. The Nobel Prize in Literature for 2019 is awarded to the Austrian author Peter Handke.#NobelPrize



6.002

13:00 - 10 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

5.635 utenti ne stanno parlando

PUBBLICITÀ

Nel 2015 si parlò di lei nel mondo dei libri internazionale perché vinse il Man Booker International Prize, l'importante premio letterario dedicato alla narrativa tradotta in inglese nel Regno Unito, con *I vagabondi*, pubblicato in Italia da Bompiani nel 2018. *I vagabondi* è un romanzo che mescola realtà e finzione e racconta, tra le altre, la storia della sorella di Fryderyk Chopin, che portò il cuore del musicista polacco da Parigi a Varsavia, quella dell'anatomista olandese scopritore del tendine di Achille e di un bambino nigeriano che fu portato alla corte imperiale austriaca come mascotte e dopo la morte impagliato per essere esposto: il tema comune di tutte le storie è la vita nomade.

Il suo primo libro è la raccolta di poesie *Miasta w lustrach* uscita nel 1989, il suo primo romanzo, *Podróż ludzi księgi*, uscì invece nel 1993. In Italia venne pubblicata per la prima volta nel 1999 dalla casa editrice da E/O con il libro *Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli*, poi ripubblicato da

Nottetempo nel 2013 con il titolo *Nella quiete del tempo*. Gli altri suoi libri pubblicati in Italia sono *Casa di giorno, casa di notte*, uscito per Fahrenheit 451 nel 2007; *Che Guevara e altri racconti*, pubblicato da Forum nel 2006; *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti* sempre con Nottetempo nel 2012 e in ristampa per Bompiani.
Tokarczuk è anche un'editrice ed è membro del partito dei Verdi polacco.
Quest'anno di premi Nobel per la letteratura sono due perché quello del 2018 non era stato assegnato per lo scandalo di molestie sessuali che aveva coinvolto l'Accademia Svedese, l'ente che sceglie il vincitore. Quello del 2019 è andato allo scrittore austriaco Peter Handke.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/10/olga-tokarczuk-nobel-letteratura-2018/

Olga Tokarczuk e Peter Handke hanno vinto il Nobel per la Letteratura / di Paolo Armelli

10 OCT, 2019

Il più ambito riconoscimento letterario al mondo, il Nobel assegnato dall'Accademia di Svezia, è

andato alla scrittrice polacca e allo scrittore austriaco

Come da tradizione a metà della metà dell'assegnazione dei premi, l'**Accademia di Svezia** ha assegnato il **Nobel per la letteratura**. Quest'anno, dato che nel 2018 si era scelto di non consegnare nessun riconoscimento per via di alcuni **scandali sessuali** che avevano scosso la stessa Accademia, i titoli assegnati

sono stati **ben due**. Il **Nobel per la letteratura 2018**, infatti, è andato a **Olga Tokarczuk**, *"per l'immaginazione narrativa che con passione enciclopedica rappresenta il passaggio dei confini come una forma di vita"*, come si legge nella motivazione. Il suo ultimo romanzo, ***I vagabondi***, incentrato sulle esistenze fluide di uomini e donne fuori dell'ordinario e dalla vita nomade, ha vinto il prestigioso Man Booker Prize 2018

Il **Nobel per la letteratura 2019**, invece, è stato assegnato a **Peter Handke**, "*per l'influente opera che con inventiva linguistica ha esplorato la periferia e le specificità dell'esperienza umana*". Il prolifico scrittore ha attraversato parecchi generi, fra cui la **poesia intimista** e la **narrativa di viaggio**, arrivando anche a collaborare col regista tedesco Wim Wenders. I due diventano dunque ufficialmente i successori di **Kazuo Ishiguro**, lo scrittore inglese di origini giapponesi che si era visto aggiudicare il riconoscimento nel 2017. Anche quest'anno scartati **nomi superfavoriti** come Murakami, Ngugi Wa Thiong'o o Maryline Robinson.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/10/10/tokarczuk-handke-nobel-letteratura/

Chi è Peter Handke, che ha vinto il premio Nobel per la letteratura 2019

È un romanziere austriaco di 76 anni; tra le altre cose è l'autore della poesia del film "Il cielo sopra Berlino", di cui scrisse la sceneggiatura insieme a Wim Wenders

Peter Handke è lo scrittore che ha vinto il premio Nobel per la letteratura 2019, mentre la scrittrice polacca Olga Tokarczuk ha vinto quello del 2018. Il nome di Handke non era tra quelli di cui si era parlato di più negli ultimi giorni come possibili candidati su cui scommettere, ma è comparso nelle liste di questo genere sul Nobel varie volte negli ultimi anni. Lo ha vinto, nelle parole dei membri dell'Accademia di Svezia, «per il suo lavoro influente che con abilità linguistica ha esplorato la periferia e la specificità dell'esperienza umana».

Handke ha 76 anni, è austriaco ed è uno dei più noti e affermati autori di lingua tedesca al mondo, molto prolifico tra l'altro. È principalmente un romanziere, anche se ha scritto anche poesie, tra cui quella che viene letta nel film *Il cielo sopra Berlino*, e sceneggiature, tra cui appunto

quella del famoso film di Wim Wenders e del suo sequel. In Italia è stato pubblicato da vari editori, negli ultimi anni soprattutto da Guanda, mentre il suo editore tedesco è la prestigiosa casa editrice Suhrkamp. Il suo libro più recente uscito in italiano è *La storia della matita*, un'autobiografia incentrata sul suo lavoro di scrittore.

PUBBLICITÀ

Quando il bambino era bambino,

era l'epoca di queste domande.

Perché io sono io, e perché non sei tu?

Perché sono qui, e perché non son lì?

Quando comincia il tempo, e dove finisce lo spazio?

La vita sotto il sole è forse solo un sogno?

Non è solo l'apparenza di un mondo davanti al mondo

quello che vedo, sento e odoro?

C'è veramente il male e gente veramente cattiva?

Handke è nato il 6 dicembre 1942 a Griffen, in Carinzia, una regione del sud dell'Austria che confina con il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia. Sua madre apparteneva alla minoranza slovena locale, mentre suo padre era un soldato tedesco che Handke conobbe solo una volta diventato adulto: prese il proprio cognome dal patrigno, Bruno Handke. Per uno po' di tempo la famiglia visse a Berlino, ma poi si ristabilì a Griffen. Il suo primo romanzo, *I calabroni*, fu pubblicato nel 1966: Guanda ne ha fatta una nuova edizione quest'estate, nella traduzione di Bruna R. Bianchi. Del 1969 invece è *Insulti al pubblico*, una sua opera teatrale di cui si parlò molto all'epoca perché girava attorno a un gruppo di attori che insultavano il pubblico, come dice il titolo.

Peter Handke, il 27 giugno 1979 (Keystone/Hulton Archive/Getty Images)

Dal 1990 Handke vive a Chaville, a sud-ovest di Parigi.

L'Accademia Svedese segnala come sue opere più importanti *Il mio anno nella baia di nessuno* (1994) e il più recente *Die Obstdiebin oder Einfache Fahrt ins Landesinnere* (2017), due romanzi che hanno per tema l'esilio e l'attraversare le frontiere.

Nella storia del Nobel per la letteratura, iniziata nel 1901, ha vinto un uomo per 101 volte, una donna per 15, compresi i premi di oggi. La prima donna a vincerlo fu la svedese Selma Lagerlöf, nel 1909, la bielorussa Svetlana Alexievich, nel 2015.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/10/peter-handke-nobel-letteratura-2019/

MARCUCCI BATTE CASSA

IL FONDO STRATEGICO ITALIANO (FINANZIATO DA CDP) HA ACQUISTATO UNA QUOTA CONSISTENTE DEL GRUPPO FARMACEUTICO KEDRION DI ANDREA MARCUCCI, (EX?) RENZIANO RIMASTO NEL PD - IN BALLO C'È UNA QUOTA DEL 10%, PRIMA DI UN AUMENTO DI CAPITALE, E QUESTO NONOSTANTE LE POLEMICHE PER IL DIVIETO "PER MOTIVI PRECAUZIONALI", DI UN LOTTO DI PLASMADERIVATI PROPRIO DI KEDRION

Alessandro Da Rold per "la Verità"

MAURIZIO TAMAGNINI

Il Fondo strategico italiano (Fsi) di Maurizio Tamagnini, già finanziato da Cassa depositi e prestiti per 500 milioni di euro nel 2017, acquista una quota consistente del gruppo farmaceutico Kedrion spa della famiglia Marcucci e in particolare di Andrea, il capogruppo del Partito democratico al Senato.

È una notizia che circolava da alcuni mesi, ma che è diventata d' attualità nelle ultime ore dopo un' indiscrezione di Repubblica, guarda caso suggellata a nemmeno un mese di distanza dall' insediamento del secondo governo di Giuseppe Conte, sostenuto da una maggioranza Pd-5 stelle. Che Fsi vada infatti ad alleggerire economicamente la ditta di emoderivati e vaccini del senatore dem è un fatto quasi naturale dati gli attori in campo, tutti protagonisti della stagione di Matteo Renzi al governo, tra il 2014 e il 2016.

E questo succede nonostante le polemiche degli ultimi giorni, dal momento che il 4 ottobre scorso l' Aifa (Agenzia italiana del farmaco) ha disposto «per motivi esclusivamente precauzionali, il divieto di utilizzo di tre lotti di medicinali plasmaderivati» tra cui uno proprio di Kedrion. L' azienda ha più di 2.300 dipendenti e un fatturato da 650 milioni, con uffici tra Milano, Roma, Mosca e persino in Vietnam.

Del resto Marcucci è diventato negli anni uno dei politici più importanti e navigati nel panorama del centrosinistra. Cresciuto nel partito liberale, il mitico Pli di Renato Altissimo, poi folgorato dalla Margherita, negli anni d' oro del renzismo è sempre stato al fianco dell' ex premier. Celebre il racconto di Renzi nel libro Oltre la rottamazione, quando raccontò di aver incontrato Enrico Letta per un panino proprio negli uffici di Marcucci in via Veneto alla fine del 2013, prima di soffiargli il posto di Palazzo Chigi.

Non a caso gli uffici della Kedrion sono stati negli anni un rifugio del Giglio magico renziano, luoghi dove Maria Elena Boschi, Luca Lotti, Francesco Bonifazi e altri ancora, amavano radunarsi invece che perdere tempo al Nazareno.

Negli anni del renzismo Marcucci è un deputato del Pd. Ma è già un fedelissimo di Renzi. La Kedrion è già un' azienda conosciuta, tra le prime cinque al mondo nella specializzazione sugli emoderivati. Nel 2012 Cdp Equity aveva già deciso di investire più di 150 milioni di euro e rilevare il 25,1%.

CLAUDIO COSTAMAGNA DI CDP

PAOLO MARCUCCI

Nel 2015 Renzi decide di nominare in Cassa depositi e prestiti Claudio Costamagna, l' ex banchiere della Goldman Sachs e fedelissimo di Romano Prodi. Costamagna in quegli anni diventa anche presidente del consiglio di

amministrazione di Fsi, il fondo strategico nato dallo spezzettamento del vecchio fondo. A capo ci finisce Tamagnini, che raccoglie soldi un po' dappertutto, dal Kuwait, dal Qatar, Russia, Singapore e anche dalla stessa Cassa depositi.

GALLIA COSTAMAGNA PADOAN

C' è chi critica l' operazione, perché - si dice - questo nuovo fondo sovrano rischia di mettersi in competizione con le altre imprese italiane, non di assecondarle.

L' iniezione di 500 milioni da parte di via Goito sarà uno dei punti più critici, anche perché ci si domanda che senso possa avere un fondo di fatto italiano, ma che nel suo portafoglio ha solo un quarto di capitali nostrani (di risparmio postale) mentre il restante sono fondi internazionali.

A marzo di quest' anno, in una lenzuolata sul Corriere della Sera, Costamagna ha confermato tutti i suoi conflitti di interesse di quel periodo come le nuove sfide che lo avrebbero atteso nel futuro, anche grazie agli anni passati in Cdp. E va ricordato, guarda caso, che proprio pochi mesi fa, era primavera, diversi quotidiani, tra cui Il Sole 24 Ore, avevano segnalato come Renzi si fosse recato negli uffici di Costamagna in centro a Milano alla ricerca di fondi per il suo nuovo partito.

Va detto che Marcucci è tra quelli che ha scelto di rimanere nel Pd, senza passare in Italia Viva. Il ruolo del senatore in Kedrion è di consigliere, mentre il fratello Paolo è amministratore delegato. Tamagnini acquisterà una quota del 10% alla famiglia del senatore della Garfagnana, poi ci sarà un aumento di capitale che potrebbe essere anche superiore ai 50 milioni di euro.

Ma non finiscono qui gli affari di Marcucci. Il capogruppo del Pd al Senato è anche consigliere della società Il Ciocco, azienda specializzata in grandi alberghi, collegati con la catena Marriot. Tra gli ex renziani rimasti nel Pd è quello che destra più sospetti. Non a caso in un' intervista al Corriere della Sera, ha spiegato di non

voler uscire dal Pd ma di non voler denigrare Renzi.

Di fondo resta una delle punte di diamante di Base riformista, quella corrente del Pd dove alloggiano anche Lotti, da poco rinviato a giudizio su Consip, e Lorenzo Guerini, nuovo ministro della Difesa. Ma della stessa corrente fa parte anche Enrico Borghi, neoconsigliere del Copasir, il comitato di controllo parlamentare sui servizi segreti.

Insomma, una corrente che ha i piedi ben impiantati nella pubblica amministrazione. Marcucci più di tutti, grazie alla sua azienda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/marcucci-batte-cassa-fondo-strategico-italiano-finanziato-cdp-ha-215951.htm

---

Radio Maria pubblica la carta d'identità di Gesù / di GAIA MELLONE

10/10/2019

- Lo strano post su Facebook di Radio Maria
- La carta di identità di Gesù: tra capelli "divini" e impronta con la sacra sindone
- I commenti, tra il serio e il faceto

Tra una preghiera, il "**caffeino quotidiano**" di Padre Livio e una vignetta guida sulla

Buona Confessione, sulla pagina Facebook di **Radio Maria** sono apparsi i documenti anagrafici di Gesù. Non si tratta però di una scoperta illuminante o di un ulteriore passo nella ricostruzione di uno dei personaggi che ha, per i credenti o meno, plasmato la cultura mondiale. Radio Maria ha infatti pubblicato una **carta di identità (italiana) di Gesù**, che è però tutta da ridere.

Radio Maria pubblica la carta d'identità di Gesù

Capelli "divini", statura "alta", occhi "pieni di luce" e cittadinanza "in Cielo, in terra e in ogni luogo". Il ritratto è inconfondibile: parliamo chiaramente di **Gesù**. La via di residenza nel Regno dei Cieli è ovviamente via del Paradiso. Una carta di identità in piena regola con tanto di segni particolari. «È salvezza per tutti – si legge – è pane per la nostra fame» e «vino per la nostra festa». E non manca nemmeno l'impronta che, per ovvietà di cose, è la **Sacra Sindone**. Il post senza didascalia sembra un po' fuori contesto rispetto alla routine della pagina di Radio Maria, ma ha sicuramente attratto sulla pagina anche molte pecorelle smarrite.

La cittadinanza di Gesù

Curioso il fatto che Gesù di Nazareth, nato a Betlemme in Palestina, abbia una carta di identità italiana. Potrebbe valere l'intercessione della Santa Sede forse? Fatto sta che la data scelta per la sua nascita è simbolica, il 25 dicembre. Evidentemente, Gesù ha completato l'iter per ottenere la documentazione italiana, fatta tra esami, immersione nella cultura e adesione ai valori nazionali. Altro che Ius Soli, direbbe Salvini, probabilmente aggiungendo che quello di Gesù è l'esempio da seguire. Non a caso, l'ex vicepremier nell'ultimo anno ha rispolverato un'immagine più religiosa Certo, dal palco dei comizi con il rosario alla spiaggia del Papeete con il Mojito il passo è stato fin troppo breve. Ma sebbene la carta di identità sia italiana, il documento lo dice chiaramente:

Gesù ha la cittadinanza «in Cielo, in terra e in ogni luogo». Italia compresa. Anche se arriva dalla Palestina.

I commenti divini tra il serio e il faceto, tra il Sacro e il Profano

Un post chiaramente ironico quello sui documenti di Gesù «detto il Cristo Figlio di Maria» che ha divertito molto i seguaci della pagina su Facebook. I primi commenti sono pieni di cuori, messaggi d'amore e invocazioni: da «Gesù aiutaci aiuta tutto il mondo ❤ » fino a «**Gesù abbi pietà di noi**. Qui non si capisce più niente. Intervieni con la tua potenza».

C'è anche chi commenta con la gif di De Sica che dice **«Na cafonata»** e chi inneggia alla svolta trash di Radio Maria, ma spunta anche qualche invito allo staff: «Dite al vostro Social Media Manager di **non bere dall'acquasantiera»**. Alcuni però hanno trovato il post di cattivo gusto e irrispettoso. «Non ha bisogno, ne il credente ne gesù Cristo, di questa cosa che avete pubblicato: veramente di cattivo gusto!» scrive un utente, mentre un altro li invita a seguire con più scrupolo il terzo dei Dieci Comandamenti, **"Non usare il nome di Dio invano"**. Ma una risata divina, in fondo, non si risparmia a nessuno.

(Credits immagine di copertina: Facebook Radio Maria)

fonte: https://www.giornalettismo.com/radio-maria-carta-identita-gesu/

Raggiungere la pace

maremao

ERA MIO PADRE – NEL LIBRO "NELLA CAMERA OSCURA" LA SCRITTRICE FEMMINISTA SUSAN FALUDI NARRA CON IRONIA E MALINCONIA…

L'INEDITO RAPPORTO CON IL PAPÀ CHE HA SCELTO DI DIVENTARE DONNA – DOPO UN QUARTO DI SECOLO SENZA ALCUNA NOTIZIA FALUDI RICEVE UNA FOTO DEL PADRE, CHE A 76 ANNI È VOLATO IN THAILANDIA PER ESSERE OPERATO: DOPO UN BOMBARDAMENTO ORMONALE ORA È UN'ATTEMPATA SIGNORA CHE...

Mirella Serri per "La stampa"

SUSAN FALUDI 3

La fotografia che riceve Susan, dopo un quarto di secolo trascorso senza notizia alcuna di suo padre István, lo ritrae appoggiato al tronco di un albero in posa civettuola. Indossa una camicetta azzurra ricamata e una gonna rossa.

SUSAN FALUDI NELLA CAMERA OSCURA

Le gambe non si vedono ma il papà, che ha cambiato il nome in Stefànie, preferisce i tacchi alti e le scarpette bianche. Il 76enne genitore transgender, alla sua tarda età è volato in Thailandia, dove è stato operato per una modica cifra e, con l'ausilio del bombardamento ormonale, si è trasformato in un'attempata signora con un po' di calvizie. Nel racconto Nella camera oscura la giornalista e

scrittrice Susan Faludi narra con ironia e tanta malinconia il nuovo e assolutamente inedito rapporto con il papà che ha scelto di diventare donna.

SUSAN FALUDI E IL PADRE 3

La Faludi, classe 1959, le cui opere dedicate al movimento femminista sono state inserite in America nella lista dei «25 bestseller degli ultimi 25 anni da leggere assolutamente », mette in scena un appassionato corpo a corpo con la figura del genitore. Chi era Istvan Friedman (ha anche mutato cognome) e come si è trasformato? Bellissima e commovente è la prima parte del libro in cui la Faludi lentamente supera il risentimento di figlia abbandonata.

SUSAN FALUDI E IL PADRE 4

Emigrato da Budapest negli States, il giovane István, è stato un vero «despota» in famiglia. Non ha mai risparmiato le botte alla moglie - a cui ha proibito, tra le altre cose, di lavorare - e alla figlia anche per piccole ribellioni.

Quando la consorte avvia le pratiche di divorzio Istvan accoltella il suo presunto rivale e riesce pure a farla franca di fronte alla giustizia. Il papà, futuro

transgender, nasconde un volto oscuro e criptico e ama molto le opere di Hans Christian Andersen, lo scrittore danese che in tante fiabe, La sirenetta o ne Il soldatino di stagno, ha celebrato il corpo martirizzato per amore.

IL PADRE DI SUSAN FALUDI

In America István tenta però di omologarsi agli esempi maschili più in voga e di adeguarsi all' american way of life: costruisce trenini, scala montagne, dipinge la staccionata della villetta e organizza barbecue.

Quando Susan lo raggiungerà a Budapest, dopo l'operazione che ne ha modificato l'apparato riproduttivo, scoprirà che István- Stefànie è diventata una donna che mima tutti gli stereotipi della femminilità e che addirittura le rimprovera di non essere «normale » perché non è convolata a nozze con il suo compagno e ha rifiutato la maternità.

SUSAN FALUDI 6

Oltre alle vicissitudini private, la Faludi nel suo libro esplora anche il delicato tema della «fluidità » e della «transessualità» nella società attuale. La ricerca dell'identità è il fil rouge del racconto che spazia dalle vicende dei singoli individui a quelle d'intere popolazioni.

Alla fine della Prima Guerra mondiale, dopo il trattato di pace firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grand Trianon di Versailles, l'Ungheria smembrata vide ridursi la sua popolazione da 19 a 7 milioni di persone e la superficie territoriale di due terzi.

Papà Faludi, nonostante sia ebreo e antinazista (i suoi genitori durante la guerra erano stati perseguitati dalle antisemite Croci Frecciate che governarono il paese dall'ottobre 1944 al gennaio 1945), proprio in nome della perduta identità della nazione ungherese ha dato il suo consenso a Viktor Orbán che promette di ricomporne il corpo originario e di riportare in patria gli «ungheresi etnici».

SUSAN FALUDI E IL PADRE 2

La scrittrice si pone ripetutamente una domanda: l'identità è qualcosa che si sceglie oppure è una condizione a cui non ci si può sottrarre? Il papà per decenni ha rifiutato la religione della sua famiglia ma nelle ultime pagine del libro ritrova spontaneamente un intenso rapporto con l'ebraismo.

La Faludi, nell'avvincente percorso storico, culturale, politico ed esistenziale, testimonia l'assenza di certezze nel mondo moderno dove l'identità è sempre più una conquista e non un imperscrutabile dato di fatto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/era-mio-padre-ndash-libro-ldquo-camera-oscura-rdquo-215524.htm

---

COSA CI INSEGNA IL CASO MONTANTE? LA MAFIA E' TORNATA TRASPARENTE

NON USA KALASHNIKOV, NON HA LA FACCIA DI RIINA O BAGARELLA MA SEMINA TERRORE PERCHÉ PUÒ CONTARE SULL'APPOGGIO O SULLA PROTEZIONE DI PEZZI DELLO STATO. ALTI PAPAVERI DEL VIMINALE, GENERALI DEI CARABINIERI E DELLA FINANZA, PREFETTI E QUESTORI, ANCHE MAGISTRATI - BOLZONI: "È UNA MAFIA CHE NON SI LIMITA A GESTIRE IL POTERE MA IL POTERE LO CREA. ANCHE CON IL DEPISTAGGIO, ANCHE CON IL DOSSIERAGGIO"

Attilio Bolzoni per "la Repubblica"

L'hanno chiamata "Cosa grigia", in passato però c'è chi l'ha definita anche "bianca" per via dei colletti inamidati degli uomini politici o dei manager e per distinguerla da quella nera dei sicari o da quella rosso sangue delle stragi. La Cassazione sentenzia che al Nord è "silente", un decennio fa la davano per "sommersa". Noi abbiamo provato a qualificarla - e non senza qualche forzatura - "incensurata", per contrapporla all' altra, censuratissima e stracciona che si è sbriciolata sotto i colpi di una repressione poliziesca e giudiziaria senza precedenti.

VINCENZO BOCCIA E ANTONELLO MONTANTE

Ma oggi in Italia c' è un giudice che forse ha trovato per descriverla la parola più giusta ed efficace: "Mafia trasparente". Quella che si vede e non si vede, che non ha ancora addosso il marchio del 416 bis ma è mafia che più mafia non si può.

Magari adesso ci sarà qualcuno che dirà che è quella nuova, moderna, futuristica, Mafia.3 o Mafia.4. Niente di più falso: è solo è sempre mafia, la mafia che si è riappropriata del suo Dna, che è tornata se stessa dopo i massacri dei Corleonesi.

Le motivazioni della sentenza contro l' ex vicepresidente di Confindustria Calogero Antonio Montante detto Antonello (condannato nel giugno scorso con il rito abbreviato a 14 anni per associazione a delinquere semplice più una sfilza di altri reati legati allo spionaggio) contengono quell' aggettivo, "trasparente", che a prima vista potrebbe sembrare un testacoda semantico, in quanto la criminalità per sua natura non è mai trasparente.

Eppure l' attribuzione - proprio perché inserita in un documento giudiziario - è destinata a manifestarsi nella narrazione prossima ventura delle mafie nel nostro Paese.
Una sintesi estremamente felice per raccontare un sistema delinquenziale che non era "parallelo" al potere ufficiale «ma ad esso perpendicolare in quanto intersecava le più diverse istituzioni, ai diversi livelli, finendo per controllarle, condizionarle o comunque influenzarle».

La mafia "trasparente" ovviamente non spara, non imbraccia kalashnikov, non fa rumore, non ha la faccia sconcia di Totò Riina o di Luchino Bagarella. Ma fa tanta paura, semina terrore. Perché può contare sull' appoggio o sulla protezione di pezzi dello Stato. Alti papaveri del Viminale, generali dei carabinieri e della finanza, prefetti e questori, anche magistrati.

E pure ministri. Come l' ex dell' Interno Angelino Alfano, protagonista di un'incredibile "genuflessione istituzionale" (testuale nelle motivazioni della sentenza) avendo portato inutilmente, e per non contraddire il Montante, il comitato nazionale di ordine pubblico e sicurezza in una città della Sicilia - Caltanissetta - ribattezzata per l'occasione capitale dell'antiracket. Una grande bufala per alimentare il mito di un' impostura.

La giudice Graziella Luparello scrive di una mafia "apparentemente priva di consistenza tattile e visiva e perciò in grado di infiltrarsi eludendo la resistenza delle misure comuni", un organismo criminale che di fatto si è servito dei poteri dello Stato, che ha consumato affari sotto le insegne di un' antimafia iconografica.

È una mafia che non si limita e gestire il potere ma il potere lo crea. E con tutti i mezzi. Anche con il depistaggio, anche con il dossieraggio. Ma al di là della vicenda Montante, è la suggestione di quella parola che secondo noi ci fa fare un grande passo in avanti nella comprensione delle mafie dopo le stragi, un' elaborazione

intelligente che scavalca tutte le pigrizie (solo pigrizie?) investigative che hanno segnato negli ultimi anni la cosiddetta "lotta alle mafie". Mafia trasparente, così trasparente che in molti hanno fatto finta di non riconoscerla.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cosa-ci-insegna-caso-montante-mafia-rsquo-tornata-trasparente-215943.htm

---

curiositasmundi ha rebloggato signorina-apostrofi

signorina-apostrofi

Tu che m'ascolti insegnami

Una sera che ero a casa tua ed era la prima volta ricordo d'aver studiato la tua libreria, tutta, mentre tu ti facevi la doccia e mi piaceva questa naturalezza che avevi nel farti la doccia pure se c'ero io nell'altra stanza che ti conoscevo tutto sommato poco. Ti facevi la doccia e io guardavo i tuoi libri e pensavo che ne avevi molti più di me e non me l'aspettavo perché non me ne avevi parlato e quando sei tornato t'ho chiesto: ma l'hai letti veramente tutti?

A me piacciono le persone che sanno un sacco di cose e anziché fartelo pesare t'insegnano. Ogni giorno scopro una nuova cosa che sai fare o una nuova cosa che sai e mi stupisco sempre di come tu non ti senta migliore di nessuno, con un'ironia un po' amara ti versi il caffè e dici che magari prima o poi vai a un quiz televisivo. Io rispondo che ti ci vedo, tu ridi come al solito e mi metti esattamente lo zucchero giusto. Con me le conversazioni sono un esame continuo che passa per ogni virgola e lo sai benissimo ma non cerchi di venderti.

Semplicemente stai lì, con quella faccia tranquilla e quelle gambe lunghe e un braccio intorno alle mie spalle, e io imparo.

Come inizia “I vagabondi”, del premio Nobel Olga Tokarczuk

È il romanzo più famoso della scrittrice polacca, da poco ripubblicato da Bompiani

I vagabondi è il libro più famoso della scrittrice polacca

Olga Tokarczuk, che ha vinto il premio Nobel per la letteratura del 2018, annunciato oggi. Il libro era uscito nel 2007 con il titolo originale *Bieguni* ed è stato pubblicato in Italia nel marzo del 2019 da Bompiani nella traduzione di Barbara Delfino. Nel 2008 grazie a *I vagabondi* vinse il premio Nike, uno dei più importanti premi letterari polacchi; nel 2018 aveva vinto, sempre per lo stesso libro, il Man Booker International Prize, l'importante premio letterario dedicato alla narrativa tradotta in inglese nel Regno Unito.

I vagabondi rientra in un genere narrativo reso famoso dallo scrittore tedesco W. G. Sebald, dove decine e decine di storie, aneddoti e divagazioni sono tenuti insieme dalla voce dell'autore, che narra un viaggio o qualcosa che gli è capitato in prima persona: su questa storia si puntellano e si diramano tutte le altre. *I vagabondi* si apre con la confidenza dell'autrice che da sin piccola desiderava essere una barca in viaggio sul fiume Oder, e si trasforma in una

voce che racconta della sorella di Chopin che portò il suo cuore del musicista da Parigi a Varsavia, dell'anatomista olandese che scoprì il tendine di Achille, del bambino nigeriano esposto alla corte imperiale d'Austria e poi, dopo la morte, impagliato. Se ancora non vi è venuta la curiosità di leggerlo, inizia così.

***

Sono una bambina. Sto seduta sul davanzale circondata da giocattoli buttati sul pavimento, torri di cubi crollate, bambole con occhi sbarrati. La casa è in penombra, l'aria nelle stanze pian piano si raffredda e si fa sempre più buio. Qui non c'è più nessuno; sono usciti tutti, spariti, si sentono ancora le loro voci affievolirsi, lo strascichio dei loro piedi, l'eco dei passi e le risate in lontananza. Fuori dalla finestra i cortili sono vuoti. L'oscurità scende con dolcezza adagiandosi su tutto come rugiada nera.
La cosa peggiore è l'immobilità: densa e visibile nell'aria fredda del crepuscolo e nelle luci flebili delle lampade al sodio che, ad appena un metro di distanza, si insabbiano nel buio.

Non succede nulla, la marcia dell'oscurità si ferma davanti alla porta di casa, tutto il frastuono si placa e crea una pellicola spessa come quella sul latte che si raffredda. I contorni degli edifici sullo sfondo del cielo si estendono all'infinito, perdono lentamente gli angoli acuti, le sporgenze, gli spigoli. La luce che svanisce porta via l'aria, non ne rimane più da respirare.

L'oscurità ora mi penetra nella pelle. Tutti i suoni si sono ritirati su se stessi, come gli occhi delle lumache; l'orchestra del mondo se n'è andata ed è svanita nel parco.

Quella sera ho scoperto per caso il limite del mondo, giocando, senza volerlo. E l'ho scoperto perché per un attimo mi hanno lasciato sola, incustodita. Naturalmente mi sono ritrovata in trappola, bloccata. Sono una bambina, sto seduta sul davanzale e guardo il cortile freddo. Le luci della mensa scolastica sono già spente, se ne sono andati tutti. Le lastre di cemento del cortile si sono impregnate di oscurità e sono scomparse. Le porte sono tutte chiuse, le serrande abbassate e le tende tirate. Vorrei uscire

ma non saprei dove andare. Solo la mia presenza assume contorni netti che tremano e fluttuano, e mi fa male. In un attimo scopro la verità: non c'è più nulla da fare, io sono qui.

(© Bompiani 2019)

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/10/i-vagabondi-inizio-olga-tokarczuk/

Joker, o del fascismo amichevole / Aaron Freedman
6 Ottobre 2019

I rimandi agli anni Ottanta del film con Joaquin Phoenix consentono di riconoscere i tratti comici, performativi e spettacolari del regime che Ronald Reagan, attore prima che presidente, sperimentò in forme inedite

Non è un caso che *Joker* sia ambientato nel 1981. Fu un anno infausto. Il neoeletto presidente Ronald Reagan – l'inquilino più conservatore della Casa Bianca di una generazione di presidenti – iniziava il suo primo mandato. I controllori di volo **avevano iniziato uno sciopero sfortunato**. E Martin Scorsese, reduce dal successo di critica di *Toro Scatenato*, aveva iniziato a girare uno dei più grandi flop della sua carriera: *Re per una Notte*. Questo film sarebbe uscito in sala due anni dopo, nel 1983. Robert De Niro interpretava Rupert Pupkin, aspirante attore comico senza successo, ossessionato dal suo idolo, il popolare conduttore di un *late night talk show* Jerry Langford,

interpretato da Jerry Lewis in una parodia di sé stesso. Determinato a conquistarsi un posto nello spettacolo di Langford, Pupkin lo insegue in un crescendo nevrotico che culmina col rapimento del conduttore e la richiesta di potersi esibire come riscatto. Pupkin ha successo, si esibisce davanti al pubblico di uno studio felicemente inconsapevole di applaudire uno psicopatico violento e squilibrato. Mentre Langford insiste sul fatto che ciò che fa è difficile, Pupkin rivela che può essere facilmente imitato, confezionato e venduto a un pubblico adorante che non conosce niente di meglio. Il pazzo può davvero essere il re.

Tuttavia, *Re per una Notte* fallì al botteghino, incassando solo 2,5 milioni di dollari a fronte di un budget di 19 milioni. Il pubblico venne scoraggiato dall'inquietante rappresentazione del'ammirazione per le celebrità e dal risentimento violento, ma i critici ne rimasero colpiti e il film è diventato oggetto di culto. Tanto che la sua storia – e forse parte della sua visione – si riflettono chiaramente nel *Joker* di Todd Phillips.

Scorsese è stato in realtà uno dei primi sostenitori del film, e Phillips e il co-sceneggiatore Scott Silver hanno attinto pesantemente al celebre milieu oscuro del regista, emerso in *Toro Scatenato* e *Taxi Driver.* Ma forse è proprio *Re per una Notte* il film al quale *Joker* deve di più.

I trailer raccontano una storia familiare: nella città di Gotham dei primi anni Ottanta, i lavoratori della nettezza urbana sono in sciopero, il crimine è in

crescita e un ricco uomo d'affari (Thomas Wayne, il padre di Bruce) è in corsa per le elezioni comunali. Arthur Fleck, un comico sfortunato alle prese con una malattia mentale, viene lentamente spinto in una psicosi violenta (l'Arkham State Hospital non è più in grado di fornirgli cure a causa dei tagli di bilancio), e alla fine riesce a esibirsi al *late nigh talk show* condotto dal comico Murray Franklin, interpretato – ovviamente – da Robert De Niro. Di conseguenza, vediamo il Joker come prestanome di quello che sembra un movimento di massa, una rivolta populista che sembra molto più interessata alla violenza e alle espressioni culturali degli anti-élite che a obiettivi concreti.

Anche prima della sua uscita, *Joker* aveva suscitato controversie per come la sua narrazione corrispondesse a quella dei maschi bianchi autori di stragi. Nella sua recensione sul ***Time***, Stephanie Zacharek ha scritto che «sappiamo come funziona questa patologia: in America, c'è un *mass shooting* o un tentativo di violenza da parte di un personaggio come Arthur praticamente ogni due settimane». E il Joker del grande schermo ha presumibilmente ispirato almeno un cecchino che ha ucciso dodici persone in un cinema di Aurora, in Colorado, nel quale nel 2012 veniva proiettato proprio *Il Cavaliere Oscuro*. Che considerino *Joker* come spericolato ***incel*** porno-assassino o lo ritengano lo specchio provocatorio della violenza nella nostra società, quasi tutti guardano il film attraverso l'obiettivo del presente.

Tutto ciò può avere un senso, ma manca il quadro più ampio. Non è un caso che

Joker sia ambientato nei primi anni Ottanta, né che si avvicini così tanto a *Re per una Notte*. Nell'interpretare un artista il cui atto affabile maschera profondo risentimento e violenza, il film di Phillips ci ricorda che molto prima di Trump, è stato Ronald Reagan a usare la televisione per lanciare un movimento sociale reazionario di massa e con un successo terrificante.

Sebbene John F. Kennedy abbia usato la televisione con grande efficacia – in particolare in un dibattito del 1960 con un pallido e scarno Richard Nixon – è stato Reagan a cogliere veramente il potenziale del mezzo.

A differenza di Rupert Pupkin o Arthur Fleck, Reagan ebbe grande successo come attore, apparendo in dozzine di film dalla fine degli anni Trenta all'inizio degli anni Sessanta. Sebbene ciò includesse molte parti drammatiche all'inizio della sua carriera, sarebbero stati i ruoli più comici di Reagan negli anni Cinquanta a definire il suo personaggio pubblico, e infine politico: dal suo ruolo più famoso di professore che ha uno scimpanzé come allievo di *Bedtime per Bonzo*, nel 1951, alla sua carriera pluriennale come gioviale presentatore del General Electric Theatre. In effetti, è stato nei suoi tour propagandistici e pro-capitalisti di impianti di General Electric che Reagan ha imparato **per la prima volta** a dosare fascino e comicità per perseguire cause reazionarie.

Quando Reagan conquistò la Casa Bianca, sia i suoi sostenitori che molti detrattori gli riconobbero il talento di usare i toni comici a suo vantaggio. La

sua battuta a Nancy Reagan nella stanza d'ospedale nel 1981, dopo essere stato quasi assassinato – «Tesoro, mi sono dimenticato di scansarmi» – lo ha fatto passare alla storia come il presidente dotato di senso dell'umorismo. Nel 1984, ragionando sulla padronanza del linguaggio televisivo di Reagan, Christopher J. Matthews osservò su *New Republic*: «Se i tempi sono difficili, sa essere allegro. Se i critici sono cattivi, sa essere gentile. Se i suoi programmi non incontrano il pubblico, può applicare la magia del narratore, l'incantesimo del fantasista».

Quest'ultima dimensione – quella dell'incantesimo che Reagan poteva scatenare con una performance accattivante – è quella che *Re per una Notte* ha catturato così bene, e che si riflette anche in *Joker* (in una scena del trailer, si alza un sipario e vediamo Arthur nei panni di Joker che assume una posa buffa mentre il pubblico si scatena).

Mentre *Taxi Driver* ha evocato la violenza nuda e furiosa degli Usa post-Vietnam, una società in preda alla stagflazione, *Re per una Notte* mette in scena il risultato di quel periodo: fascino e affabilità in superficie, a mascherare la rabbia reazionaria che trascina il paese sottostante. Mentre i bianchi benestanti potevano crogiolarsi con «è di nuovo mattina in America» [«It's morning again in America» è il claim della campagna che Reagan condusse nelle televisioni private, NdT] la classe operaia multietnica subiva la sconfitta storica del sindacato e tagli massicci alla rete di sicurezza sociale. Mentre Reagan sorrideva in televisione, rubava i buoni pasto a un milione di persone e

pianificava l'aumento di quasi 3 punti percentuali del tasso di povertà infantile.

È stata la combinazione di commedia, televisione e celebrità che ha permesso a questo messaggio populista di destra di affermarsi così facilmente. Come recitava la nota sentenza dell'economista socialista Robert Lekachman: «Ronald Reagan è il presidente più gentile che abbia mai distrutto un sindacato, ha cercato di ridurre le razioni del latte per il pranzo scolastico da sei a quattro once e ha costretto le famiglie bisognose di aiuto pubblico a smaltire prima i beni per la casa in eccesso di 1.000 dollari. Se c'è un regime autoritario nel futuro americano, Ronald Reagan si è calato nella parte del fascista amichevole».

L'evocazione del «fascismo amichevole» in *Re per una Notte* – letteralmente, un populista violento che può riscuotere applausi in uno spettacolo come quello di Johnny Carson – era ben presente ai suoi tempi. Riflettendo la posizione di classe della sua testata, la famosa critica newyorkese Pauline Kael ha stroncato il severo sguardo sugli anni Ottanta del film rimpiangendo «il tempo in cui nei film comparivano eroi e eroine idealistici, un tempo in cui c'era la promessa di appagamento sessuale». Il suo contemporaneo, il critico David Ehrenstein, ha deriso il fatto che la parodia di Kael per un'America perduta e pura «suoni per tutto il mondo come Ronald Reagan».

Come ha osservato Ehrenstein **nella sua recensione**, «il problema è che *Re per*

una Notte arriva troppo vicino all'osso della questione per ricevere l'approvazione del pubblico di massa su larga scala o per riscuotere l'unanime consenso della critica mainstream… In un momento in cui il mondo del film indugia nei facili sentimenti, *Re per una Notte* rappresenta un assalto frontale. Il trionfo dell'omino si rivela essere nient'altro che lussuria lumpen neofascista». Ma per quanto *Re per una Notte* abbia sapientemente alzato il sipario sul sorridente, ridente culto della violenza di Reagan, *Joker* ha il potenziale per rappresentare ancor più appropriatamente un amabile leader populista di destra.

Nella **prefazione del 1985** al suo libro *Friendly Fascism*, il politologo Bertram Gross ha citato la descrizione di Reagan di Mark Crispin Miller: «Come un buon spot televisivo, l'immagine di Reagan si attenua facilmente, calmando il suo pubblico con dolci ribaltamenti della verità… Ha imparato a ravvivare ogni apparizione televisiva con frequenti cambi di espressione, movimenti costanti della testa, tante risate calde e scrollate di spalle ironiche».

Questi attributi fisici hanno più di una somiglianza passeggera con Rupert Pupkin e la versione terrificantemente umana di Jaquin di Joaquin Phoenix. Ma, ci ricorda Miller, l'apparenza della profondità morale non dovrebbe privarci di quello che si nasconde dietro la maschera: niente, un vuoto indifferente ego maniacale. «Il modo migliore per tenere nascosto il suo vero sé… è non averne uno… La maschera e il viso di Reagan sono un tutt'uno». Nel crogiolo della violenza reazionaria, il confine tra performer e performance evapora.

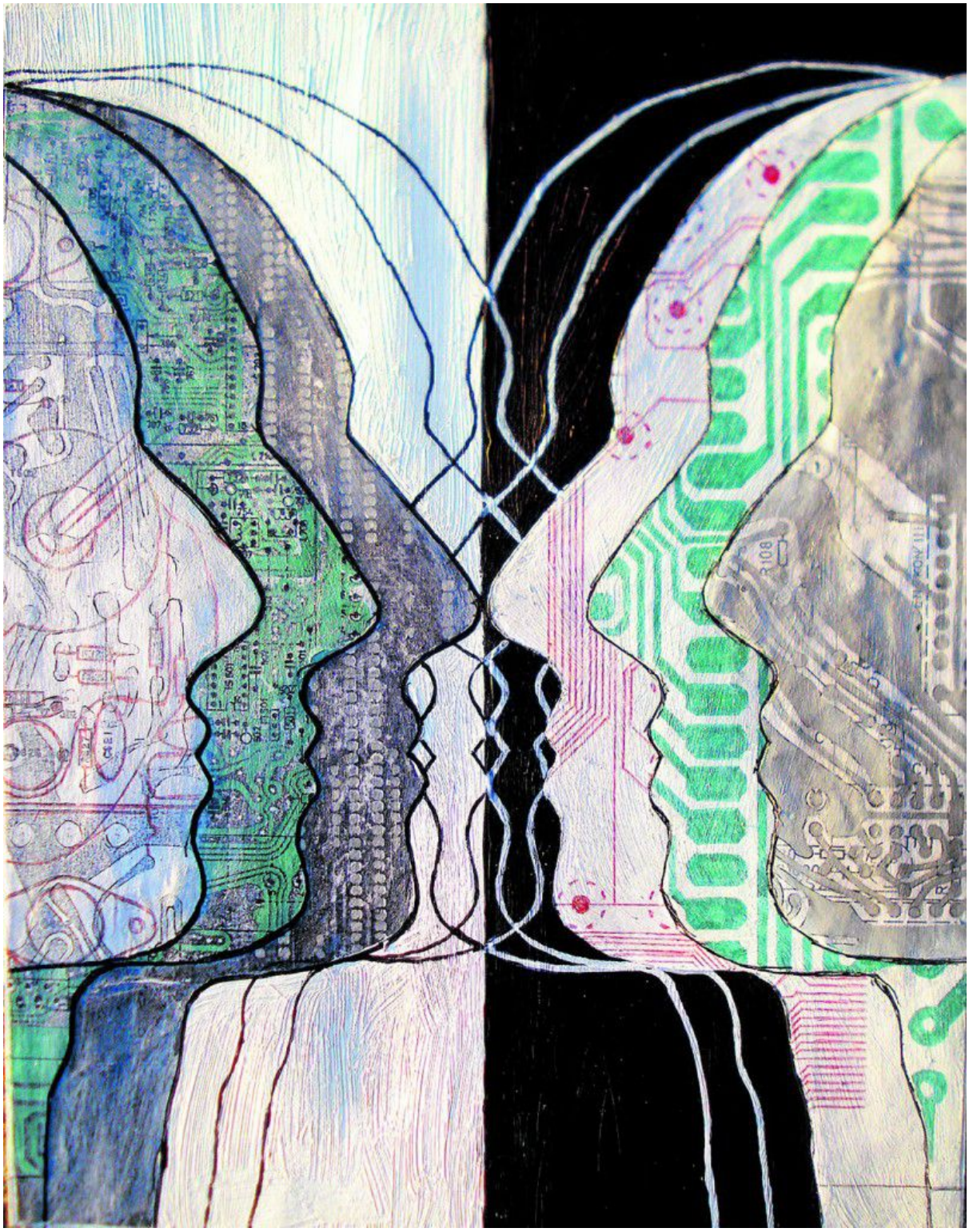
Non c'è dubbio che le allusioni di *Joker* al reaganismo siano più sottili rispetto ai riferimenti alla violenza dell'estrema destra di questi tempi. Ma invocando la politica di *Re per una Notte*, il film di Phillips rappresenta un potente promemoria del fatto che l'uso della comicità, della performance e della celebrità da parte dei populisti di destra oggi è tutt'altro che terreno di *fiction*. I *Joker* di oggi possono spaventare, ma sono semplici imitatori del re originale, ridacchiante e sorridente.

**Aaron Freedman è uno scrittore, vive a Brooklyn, New York City.*

fonte: https://jacobinitalia.it/joker-o-del-fascismo-amichevole/

L'indispensabile scarto dalla norma

L'intervista. *Parla il filosofo Bernard Stiegler che ha presentato «La società automatica» a Villa Medici. Per lo studioso, contro il fascismo elettronico incarnato da Trump e simili, è necessario de-automatizzare la società. «Se tutta la vita diventa oggetto di calcolo, se tutto è misurato, prima o poi non ci sarà nulla che produce innovazione. Il governo degli algoritmi conduce all'entropia».*



Un’opera di Marija Lovric

Teresa Numerico, Benedetto Vecchi

EDIZIONE DEL

09.10.2019

PUBBLICATO

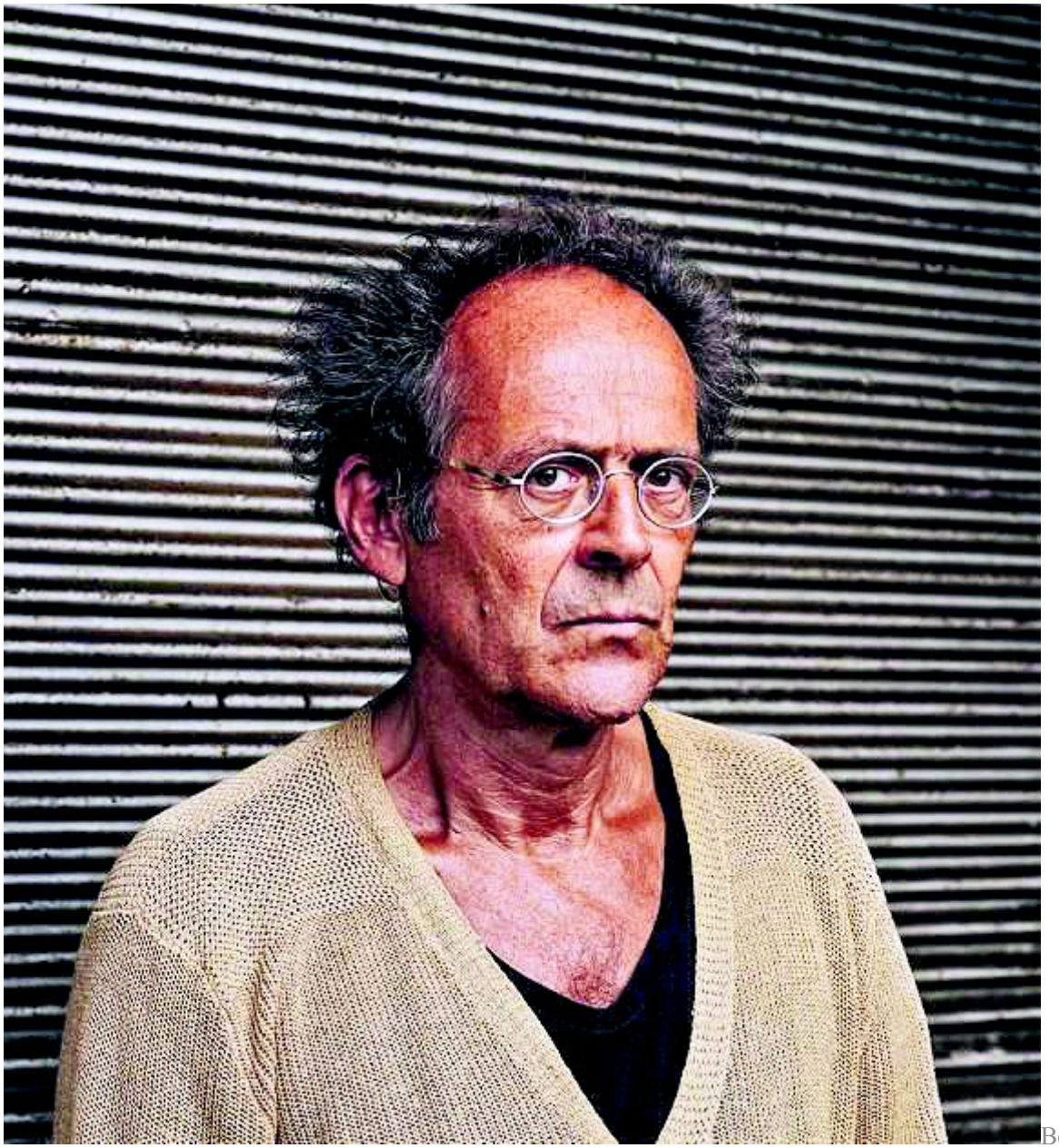
8.10.2019, 23:53

Bernard Stiegler è uno dei più importanti filosofi della tecnologia. Lunedì 7 ottobre ha tenuto una conferenza a Roma invitato dall'accademia di Francia, a villa Medici, dove ha presentato la traduzione del suo libro *La società automatica* (pp. 350, euro 24), primo capitolo di una serie che ha come obiettivo l'analisi del capitalismo contemporaneo e la rifondazione del sapere in una realtà ad alto tasso tecnologico. Il saggio inaugura la collana della casa editrice Meltemi curata dal gruppo di ricerca militante Ippolita (relatore a Villa Medici era Marco Liberatore, che di Ippolita fa parte).

Stiegler ha scritto più di trenta libri sulla tecnologia come centro pulsante della filosofia, che, però, lui intende non come una disciplina teorica che riguarda solo gli addetti ai lavori, ma come una prassi per la trasformazione rivoluzionaria della società. Lo studioso progetta un'economia contributiva in collaborazione con un gruppo di più di novanta esperti interdisciplinari con cui lavora all'Institut de recherche et d'innovation, che dirige. Pensa che la tecnologia possa essere considerato un *pharmakon* nel senso socratico, cioè che possa essere sia un veleno, sia un rimedio. È convinto che non sia possibile pensare l'antropologia umana senza gli strumenti che l'uomo ha progettato, che sono parte integrante della sua identità, in contrasto con i filosofi di matrice heideggeriana che ritengono che la tecnologia sia esterna ed estranea all'essenza dell'umano. In particolare gli strumenti che hanno prodotto l'esternalizzazione della memoria – che vanno dalle immagini rupestri, alla scrittura, alla stampa, alla fotografia, alla radio, alla televisione fino ad arrivare alle tecnologie digitali – sono cruciali per la riorganizzazione dell'identità umana. Questi strumenti consentono, infatti, «le ritenzioni terziarie», cioè un modo per costruire i nostri ricordi, le nostre memorie esternalizzandole e quindi ipostatizzandole.

Tali tecniche, che sono anche un potenziamento della nostra capacità cognitiva, hanno un potente peso politico perché possono essere utilizzate come meccanismi di riorganizzazione e eterodirezione dell'interiorità e dell'identità umana. Ma, nello stesso tempo, sono proprio queste

tecniche per l'esternalizzazione che possono invece consentire il rimedio, e permettere all'umanità di lavorare contro la tendenza entropica del sistema che abbiamo costruito – secondo Stiegler – e che, portata alle estreme conseguenze, conduce alla catastrofe implosiva dell'indistinzione, in cui nulla ha più senso e non esiste né la variabilità né la capacità creativa che possa contrastare l'assenza di senso.



Bernard Stiegler

La prima domanda sulla società automatica riguarda la questione della tecnica e della tecnologia, che manifesta il suo potere di cambiare la comunicazione, le relazioni sociali le dinamiche economiche e politiche. In passato la Rete è stata vista come lo strumento e

l'ambito che avrebbe consentito una liberazione dalle forme di oppressione e illibertà esistenti nella società. Anche lei è passato dall'adesione a questo punto di vista a uno scetticismo sempre più radicale. Come si è compiuta questa modifica di prospettiva?

Abbiamo assistito al tramonto della società industriale dal quale è sorta la società automatica. E nella società automatica i lavoratori che contano non sono quelli manuali, bensì quelli che hanno a che fare con il sapere, la conoscenza. Una tendenza che non riguarda solo gli Stati Uniti ma tutto il mondo. I nuovi produttori devono pensare, riflettere, elaborare, anche se all'interno di una logica che porta inesorabilmente alla catastrofe, all'implosione del sistema economico. Se tutta la vita diventa oggetto di calcolo, cioè se tutto è misurato, prima o poi non ci sarà nulla che produce invenzione, innovazione.

Sta sostenendo che la società automatica sia destinata a scomparire?

Dico solo che questa tendenza alla misurabilità può produrre ricchezza e prosperità, come abbiamo visto in questi decenni. Ma poi la crisi insorge a causa di questa attitudine radicale a formalizzare matematicamente la vita umana. Lo abbiamo visto con la crisi inaspettata dei *subprime* nel 2008. Alan Greenspan, all'epoca a capo della Federal Reserve statunitense, va al Congresso perché i rappresentanti del popolo americano vogliono capire il perché la sua potente banca e centro di osservazione dell'economia non ha saputo prevedere il bailout. Beh, cosa risponde Greenspan? Sono gli algoritmi che conducono il gioco, prendendo le decisioni. E noi umani non sappiamo neppure quale sia la logica che li muove. Ecco: la società automatica è una società dove vige il potere governamentale degli algoritmi.

Inoltre, il lavoro diventa una risorsa scarsa e intermittente, all'interno del quale manifestare il tuo talento, le tue capacità intellettuali per accedere al reddito. Intermittenza, talento, creatività: sono dunque questi gli oggetti del desiderio che le imprese inseguono. Il loro obiettivo è innovare, ma formalizzando matematicamente tali capacità e talenti, perché siano poi le macchine a poterle sostituire, facendo a meno progressivamente dell'intervento umano, un residuo dal quale attingere tutto quel che serve per poi gettarlo in qualche discarica sociale. Per questo, uno degli obiettivi da raggiungere è una sorta di reddito di deproletarizzazione

generalizzato.

Un reddito di cittadinanza radicale, dunque…

Quella che propongo è l'overture di una sinfonia che attende ancora di essere scritta. Per quanto mi riguarda sullo spartito mi sento di mettere alcune note, a partire da quella dell'entropia. La società automatica ha infatti un insopportabile grado di entropia. C'è quella climatica. Si scrive e si parla di era dell'antropocene, cioè dei cambiamenti irreversibili introdotti dall'attività umana sulla natura. L'inquinamento, l'esaurimento delle materie prime attestano che il rischio della scomparsa della specie umana non è un allarmismo fuori luogo. Sono rimasto molto colpito dalle mobilitazioni del Friday for future. Una generazione nata e cresciuta nella società automatica che si mobilita per imporre un cambiamento di rotta ai potenti della Terra per evitare che la governamentalità algoritmica distrugga il pianeta. Mi sembra un fattore positivo.

La seconda entropia è quella biologica, cioè la riduzione della biodiversità. Questo fattore sta provocando trasformazioni radicali nelle abitudini alimentari e nella nostra relazione con le altre specie. C'è poi l'entropia informatica. È l'aspetto forse più studiato a livello epistemologico, ma pochi si sono concentrati sul fatto che nelle reti entropiche emerge come fattore dominante la stupidità. Donald Trump, e molti esponenti politici come lui, sono personaggi che si muovono con agio nelle reti entropiche, perché la loro banalità, la loro tendenza ad affermare assunti stupidi è congeniale al funzionamento di queste reti comunicative e sociali. Esempio di reti entropiche sono i social network.

Infine, c'è l'entropia dell'economia. È quanto dicevo prima a proposito della crisi dei *subprime*, combinato disposto di entropia e governamentalità algoritmica. In questa situazione, non conta tanto stabilire se Macron o Trump esercitano davvero il potere. Si limitano a stabilire *blacklist* per indesiderati e potenziali nemici dell'ordine costituito. Diciamo che sono agenti – e questo è evidente per Trump – di un fascismo elettronico che vuol ridurre uomini e donne a marionette manipolabili dagli strumenti informatici. Il potere sta quindi nel funzionamento degli algoritmi e nelle equazioni applicate per far funzionare la società automatica.

Seguendo il suo ragionamento può farsi strada un'attitudine luddista, antiscientifica, antitecnologica. Non crede?

La strada da seguire è elaborare algoritmi che favoriscano una sorta di de-automatizzazione della società. Nessun atteggiamento antiscientifico, dunque. Semmai un certosino e costante lavoro di invenzione, di elaborazione, che riprenda l'antica e saggia abitudine della riflessione di lunga durata, del produrre pensiero solo per produrre pensiero senza nessuna finalità che non sia il piacere della scoperta, della condivisione. Quel che deve tornare centrale è lo scarto dalla norma. Nel significato originale il lavoro significava non la fatica, il travaglio, la privazione, bensì l'energia che crea l'atto. Abbiamo dunque bisogno di molto lavoro di invenzione. Nel libro chiamo tutto ciò neghentropia, alludendo alla possibilità che, dopo aver accettato che stabilire la misura di ogni cosa può portare alla catastrofe, si lavori a ripensare radicalmente il sapere, i modelli teorici dominanti, l'interpretazione della realtà. Serve un movimento del pensiero paragonabile a quello di Kant, in opposizione a Leibniz. Il filosofo della ragion pura e pratica si pose il problema di costruire nuove categorie. Dobbiamo progettare più o meno la stessa cosa. Pensare a uno sviluppo, alla creazione di sapere che favorisca la de-automatizzazione della società. Questo significa assegnare alla formazione, all'università – ma anche alle accademie che spontaneamente si costituiscono nella società, come succedeva nel Rinascimento – un ruolo essenziale non solo nella costruzione di una Weltanschauung, ma di un modo di essere che privilegi la creazione, l'invenzione, lo scarto dalla norma rispetto alla governamentalità algoritmica.

fonte: https://ilmanifesto.it/lindispensabile-scarto-dalla-norma/

ALLA FACCIA DELLE BATTUTACCE, PERCHÉ GRETA È DIVENTATA UN SIMBOLO? – DAGO: "VIVIAMO IN UN'EPOCA IN CUI LE COSE NON DEFORMATE NON HANNO VOLTO". GRETA È LO SPECCHIO DEFORMANTE DELLA NOSTRA REALTÀ.

STRABUZZA GLI OCCHI COME LA RAGAZZINA DELLA "FAMIGLIA ADDAMS" MA

S’INCAZZA COME GIOVANNA D’ARCO (“COME OSATE?”) – E GRETA HA COMPIUTO IL MIRACOLO DI RISVEGLIARE, DOPO DECENNI DI ABULIA, UNA GIOVENTÙ SAZIA E DISPERATA”

Roberto D’Agostino per Vanityfair.it

LOTTA CONTINUA

Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli

La posizione di Lotta Continua

LOTTA CONTINUA CALABRESI

Sono stato giovane una volta - avevo 20 anni nel 1968 - ma sono fermamente deciso a non esserlo mai più: troppo faticoso. Prendere tutto sul serio, dire sempre di no, credere nella violenza, per non ripetere quel verso di Rimbaud: "Per delicatezza ho perduto la vita".

E allora, su il sasso, giù i capelli, cariche di poliziotti e sfoghi di studenti, katanghesi autonomi e pariolini autosufficienti, Lotta Continua e "da oggi prendo la pillola", cantautore stonato e complessino scordato, eskimo e Adidas, la frittatina al topo nell'osteria alternativa, "il privato è politico", "vogliamo tutto", "checcazzo", viva lo spino, camuffarsi da proletari o da ragazzo di riformatorio, immaginazione al potere e corteo con P38, "Sce-mo, sce-mo", Moro tra errore e terrore.

Ho creduto in cazzate e pronunciato sciocchezze. Mi rivedo riflesso in quel “rap” di Alberto Arbasino: "Dieci/undici anni di lotte - Discorsi, dibattiti, discussioni - Attentati, ferimenti, uccisioni - Per mandar Castellina e Capanna - All'assemblea di Strasburgo”.

MARIO-CAPANNA.

In fondo, il sessantottismo nasceva non da un bisogno di ribellione contro la tirannia e l'ingiustizia ma piuttosto per bisogno mistico, biologico di calore umano, di "camaraderie", di fratellanza, di solidarietà. Che cos'è la gioventù, se non un popolo, un mondo, un continente che sviluppa ombrosamente i propri valori, disvalori, gusti, disgusti, sapori, abitudini di abbigliamento e, attraverso il rock (ieri) e i social (oggi), il suo particolare sistema di comunicazione? E' la "sofferenza" di diventare grandi il punto di partenza; un frenetico modo di riempire i buchi della vita, sia quelli del dolore sia quelli della noia.

FAMIGLIA ADDAMS GRETA

Quel paradosso irresolubile che sta dietro ogni gioventù - integrarsi? ribellarsi? - a partire dagli Ottanta è stato messo da parte. E per anni la Società dei Costumi

(intellettuali, sociologi, psicologi) si è occupata con fervido entusiasmo del quindicenne precipitoso, della ragazzina stupidona, del rockettaro selvaggio, della piccina brufolosa stanca di sopravvivere a una giovinezza ricca di proteine e vitamine e soldi in tasca e scuole facili e famiglie disposte a tutto, priva di ideologia, di ideali ma anche di idee, quindi priva di senso. E la matita aguzza di Altan poteva gettarla nell'olio bollente, come un sofficino Findus: "Questi giovani d'oggi non credono a niente: noi, alla loro età, eravamo pieni di delusioni".

GRETA THUNBERG 9

Sorpresa: nelle settimane scorse un'onda verde di ragazzi e ragazze ha riempito le strade di ogni città del mondo per accusare il mondo degli adulti di essere sordi e ciechi di fronte ai cambiamenti climatici che stanno alterando profondamente l'habitat terrestre. Così, dopo anni di cretinismo senza limitismo, oggi, la gioventù si è rimessa in marcia infiammata dal "gretinismo".

GRETA THUNBERG 8

Oggi è Greta Thunberg l'adolescente più conosciuta e influente del pianeta. Dato che è difficile, quasi impossibile, contestarle che qualcosa si è rotto nell'equilibrio tra gli uomini e la Terra, l'obiettivo si è spostato sulle treccine di Greta. Da filosofi (Cacciari) a politici di qualsiasi risma (Trump) - perfino Radio Maria l'ha scomunicata ("Cara Greta, dopo che abbiamo buttato Dio nella pattumiera, vogliamo salvare il pianeta?") - , uno "shitstorm" di imitazioni critiche e battutacce

si è abbattuto sulla ragazzina svedese.

GRETA THUNBERG 6

Ora, è lunga la scia di bambine osannate dagli ecologisti e poi sparite. Una per tutte: chi si ricorda di Severn Cullis che ebbe i suoi 15 minuti di fama nel 1992? Greta no. Greta è diventata un simbolo. Perché? Come scriveva Baudelaire: ‘’Viviamo in un'epoca in cui le cose non deformate non hanno volto”. E Greta, fisicamente, è lo specchio deformante della nostra realtà. Colpita dalla sindrome di Asperger, ha un volto difficile da decifrare, non molto sviluppata fisicamente e non esibisce i comportamenti convenzionali degli adolescenti, t-shirt, scarpe da ginnastica di marca, tatuaggi.

GRETA THUNBERG 4

Una volta vista, non è possibile cancellarla dalla memoria. In più, quando va a parlare all’Onu, strabuzza gli occhi come la ragazzina della “Famiglia Addams” ma s’incazza come Giovanna d’Arco (“Come osate?”). Un discorso che si è trasformato in un bombastico “J’accuse” capace di compiere, attraverso i social, il miracolo: risvegliare, dopo decenni di abulia, una gioventù sazia e disperata.

FAMIGLIA ADDAMS - GRETA

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/faccia-battutacce-perche-greta-diventata-215987.htm

---

DIARIO DELLO SMARRIMENTO / di Ilaria Palomba

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 10 ottobre 2019

Diario dello smarrimento di Andrea di Consoli (InSchibboleth edizioni, 2019, pp. 167, euro15) infrange la scolastica distinzione tra i generi: narrativa, saggistica e poesia, li contiene tutti; è un affresco neorealistico del presente, nato come raccolta di post su Facebook, dove non mancano ritratti umani di uomini noti e non, ricchi e poverissimi, contemporanei e ricordi d'infanzia, uniti tra loro da meditazioni di carattere filosofico e intimo.
Lo smarrimento è una condizione inequivocabile del tempo in cui viviamo, si tratta di uno smarrimento fisico, ci si perde nelle città, Roma, Milano, Napoli, così come nelle radici: la Lucania tratteggiata attraverso la rievocazione di un mitologico Sud senza passato e senza futuro; ma ci si perde anche in nessun luogo, all'interno di un io che riflette così a fondo da lasciarsi irretire dal vortice dei suoi stessi pensieri.
Talvolta compare un io impersonale, un Di Consoli alter ego che guardandosi esteriormente forse vede più a fondo in sé di quanto non faccia scrivendo in prima persona, così come in una serie di sogni è mostrata l'assenza di punti di

riferimento, in uno di questi c'è uno specchio che non riflette alcun volto e ci fa pensare al Savinio del Signor Munster. Ma lo smarrimento è anche lo smarrimento dell'uomo di fronte alla perdita del senso del sacro, con il tracollo del cattolicesimo l'uomo si è definitivamente secolarizzato e in questa secolarizzazione ha perso il senso del sacro che era anche un punto di riferimento interno e del Sé rispetto al mondo; la cultura cattolica era il collante delle piccole comunità, in particolare di quelle del Sud, il perno dei riti e delle tradizioni. Della civiltà si può dire che solo le rovine siano testimonianza mentre le macerie ne rappresentano il crollo senza possibilità di memoria.
La morte di Dio dunque genera non già un oltreuomo ma un uomo minimo, perduto tra le derive dell'io, egocentrico, narcisista, fragilissimo, quindi la brama di popolarità diventa l'unico imperativo, soprattutto a Roma, come in tutte le grandi metropoli, s'incontra questo genere di esseri umani il cui unico ideale è la fama, ideale che viene il più delle volte smentito dalla violenta portata della vita che ridimensiona i nostri sogni e addomestica i nostri ideali. «Roma è la città più infelice d'Italia perché Roma è la città dove, in tempi di crisi economica e culturale, i sogni s'infrangono con più durezza. Chi viene a vivere a Roma in un modo o nell'altro lo fa per realizzare un sogno – un sogno di successo. Offrendo ormai pochissimo, Roma trasforma gli artisti e i talentuosi in precari, gli ambiziosi in frustrati, gli entusiasti in disillusi. Non ho ben capito quale sia il male oscuro di Roma. È come se non sapesse più sognare e far sognare. Vedo in giro solo gente affaticata, stremata, provata, esasperata. Gente che vive vite provvisorie, stanche, preoccupate, in attesa di qualcosa. È diventata troppo dura, Roma. Qui ormai le cose si ottengono solo strappandole coi denti. Poche le pause, poche le oasi. Tutto è improvvisato. Tutto è affidato al caso – e spesso il caso ha la faccia di un pescecane. La gente è disillusa, non crede più a nessuno, è diventata arida e cinica. La vita culturale è ridotta al lumicino. Tutto è caro in maniera ridicola. E devi dire grazie per ogni cosa solo perché vivi nella città del Colosseo e di San Pietro. Roma è ormai la città degli ereditieri e degli squali, e di una massa informe e grigia che sogna, senza poterlo fare, di andare via».
I luoghi di cui parla Di Consoli sono luoghi metafisici, anche le descrizioni della Basilicata, in particolare di Fratta e di Rotonda, dove ha vissuto da bambino, sono più luoghi dell'anima che reali, sono ricordi, sembrano antiche fotografie, dove le tradizioni permangono e si resta intorno al camino ad ascoltare e raccontare storie. Particolarmente evocativa è la storia di nonna Anna che porta in braccio il figlioletto morto da Matera a Stigliano, ci appare qui simile a un personaggio del Vangelo pasoliniano così come molti altri

ritratti di personaggi incontrati per le strade della Lucania, della Campania e della periferia romana. Gli stessi concetti di centro e periferia si sono sgretolati, interiorizzandoli non li collochiamo più nello spazio ma nella visione interna che abbiamo della nostra vita.
Uno dei topos di Di Consoli, l'elemento, si diceva, centrale è il rifiuto della freddezza, talvolta imposta dall'educazione patriarcale, in favore del ritrovamento di un calore, il calore è sangue, il calore è un modo per colmare il vuoto lasciato dal frantumarsi del sacro. Proprio quel calore umano caratteristico di un Sud mitico è ciò che Andrea ripropone come ideale di convivenza, quel calore che si perde nelle città vuote degli uomini minimi, egoriferiti e perduti. Questa crisi epocale, non già economica quanto religiosa, questa scristianizzazione produce uomini in serie, uomini-merce e bisogna essere tanto maturi e ponderati per non cadere nel delirio di considerarsi Napoleone o Cristo non appena si ha un po' di successo. Quel che si è perso è il senso di subalternità dell'uomo nei confronti della natura, chi preserva l'appartenenza al mondo contadino lo sa e rispetta tale subalternità, sa di non meritare una vita migliore, mantiene un legame con il destino. Nel legame con la propria subalternità alla natura e con il proprio destino si genera la possibilità di abbracciare l'altro in quanto altro. In un brano del libro avviene un incontro con un uomo disperato nei pressi della stazione Termini, che Andrea ama molto, l'uomo erompe in lacrime lamentando la morte imminente a causa di un brutto male, e invece che un allontanamento, come sarebbe logico pensare, avviene un avvicinamento, un abbraccio, che è l'abbraccio tra due sofferenze; solo se si conosce il dolore si può abbracciare la sofferenza nell'altro.
Un altro nodo speculativo del *Diario* è l'amore, sentimento ambivalente e violento: «Non posso vivere né con te né senza di te» scriveva Ovidio, sembra essere questo il significato ultimo dell'atto di amare, la disperazione di non poter mai possedere l'oggetto amato poiché nel possesso lo si distruggerebbe e verrebbe a mancare quella stessa spinta che dà significato all'esistenza.
Se l'amore, la fraternità, il calore, il sangue, le radici sono i punti cardine in cui si muove il pensiero di Andrea Di Consoli, non si pensi che questo giustifichi l'umano, solo ciò che è umano è disumano e anzi la parola disumano non ha mai un reale significato, non esistono persone cattive, solo persone che hanno sofferto ma questa sofferenza inequivocabilmente e tragicamente determinerà altra sofferenza, si può solo sperare, come Andrea fa, di incontrare la poesia, il pensiero e la letteratura, difatti tra le pagine di questo diario un posto di riguardo è riservato agli incontri letterari, quegli incontri che sono avvenuti solo attraverso le pagine lette, senza le quali la vita stessa sarebbe priva di senso.

«La Roma che avrei voluto vivere io: quella di Ercole Patti, di Giancarlo Fusco, di Vincenzo Talarico, di Sandro de Feo, di Ennio Flaiano. Quella dei geni irregolari. Dei talenti sprecati, delle notti a chiacchierare, dei falliti di lusso». In ultimo, la comprensione del mondo passa attraverso la filosofia che rappresenta: «il bisogno di tornare a casa ma prima bisogna smarrirsi».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/diario-dello-smarrimento/

20191011

Painting Eron

masoassai ha rebloggato bastaconlapasta

Segui

[inag]

inag-mag

Wall paintings by **Eron**

Fonte:inag-mag

Bombe democratiche: il giorno in cui le forze armate bombardarono il Parlamento russo

di Antonio Di Siena

È l'alba del 4 ottobre 1993, dieci carri armati dell'esercito russo circondano la Duma, sede del parlamento, su ordine del nuovo presidente Boris Eltsin.

L'obiettivo sono i parlamentari occupanti, la cui colpa è quella di opporsi allo scioglimento del parlamento da parte di Eltsin, atto giudicato illegittimo e incostituzionale, e sostenere come legittimo presidente Aleksandr Ruckoj.

Alle ore 8.00 i carri armati aprono il fuoco sui piani superiori di quella che fu la sede del Soviet Supremo.

Ne seguono violenti scontri di piazza fra la polizia e gli oltre 100.000 manifestanti scesi in strada a sostegno dei parlamentari ribelli.

Morirono centinaia di persone fra cui una decina di parlamentari caduti sotto i colpi di cannone.

E così, nel tripudio dei media occidentali, veniva repressa nel sangue la ferma volontà del popolo russo di fermare la svolta capitalista, già iniziata con Gorbatchev, e di ritornare al socialismo.

Con quello che fu a tutti gli effetti un sanguinoso colpo di Stato nasceva la nuova e democratica Russia. Una democrazia di stampo occidentale in cui tornavano prepotentemente alla ribalta problemi che si credevano risolti da decenni come disoccupazione e miseria, e la scomparsa della sanità universale, del diritto alla casa e all'istruzione gratuite.

Il PIL russo crollò del 50%.

L'industria (insieme alle sconfinate risorse energetiche) fu privatizzata perdendo per sempre la sua competitività. E finendo nelle mani di quelli che di lì a pochi anni diventeranno potenti oligarchi miliardari.

E quella che un tempo fu la seconda potenza mondiale, costruita col sudore e il sacrificio di milioni di onesti lavoratori, veniva svenduta a suon di bombe e violenza per portare la democrazia.

Oggi più che mai è molto importante ricordare questi eventi. Proprio mentre i sempre solerti liberali di casa nostra ci istruiscono sui "crimini" del comunismo e lo equiparano alla barbarie nazista.

Dimenticando sistematicamente di raccontare tutta la violenza che si scatena ogni volta che serve schiacciare i diritti dei lavoratori per esportare la "vera" democrazia e la "vera" libertà.

Quelle del libero mercato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16026-antonio-di-siena-bombe-democratiche-il-giorno-in-cui-le-forze-armate-bombardarono-il-parlamento-russo.html

---

La Fed arranca di fronte a un sistema bancario sempre più a rischio / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**

Giorni fa un pericoloso corto circuito ha messo in crisi il sistema finanziario e bancario americano. Improvvisamente è venuta a mancare una grande quantità di liquidità, facendo, di conseguenza, alzare a oltre il 10% il costo del denaro a brevissimo termine, il cosiddetto *overnight*. In situazioni normali non si discosta di molto dal tasso di sconto applicato dalla Federal Reserve che in quel momento era di 2,15-2,30%. La Fed, inoltre, per la prima volta dopo gli anni della Grande Crisi, ha iniziato a muoversi sul mercato interbancario con operazioni cosiddette *repo (repurchase agreement operation).*In generale trattasi di strumenti del mercato monetario, di "pronti contro termine", in cui il venditore cede, in cambio di denaro, un certo numero di titoli a un acquirente che s'impegna a riacquistarli a un determinato prezzo e a una determinata data. Sono, di fatto, una specie di crediti a brevissimo termine che servono a coprire mancanze monetarie per soddisfare pagamenti urgenti.

L'accaduto è stato riportato dalla stampa come un evento speciale, sorprendente. Ma, perché si è verificata una tale scarsità di dollari? Vi sono forse nuovi e più grandi rischi per il sistema? Queste domande, purtroppo, non sono state poste.

Il presidente della Fed di New York, che è dovuta intervenire urgentemente con 75 miliardi di dollari al giorno, aumentati poi a 100 miliardi, si è limitato a dire che la colpa è delle grandi banche americane. Esse, pur essendo piene di liquidità, non l'avrebbero messa a disposizione. Ha ammesso, però, l'esistenza di falle nel sistema. Ha aggiunto che "il problema non è il livello delle riserve della Fed, ma il funzionamento del mercato". Affermazione pesantePerò, in realtà si stima che alla Fed mancherebbero almeno 400 miliardi di dollari di riserve. E' proprio questo livello a determinare le tensioni sul mercato del credito *overnight*. Tali tensioni si verificano soprattutto nei giorni precedenti la chiusura del trimestre, quando la domanda di liquidità aumenta significativamente. Ma è compito della Fed anticipare i flussi di liquidità e sapere se e perché le banche non la mettano a disposizione. Non si può scherzare con il gioco delle responsabilità quando il sistema finanziario, come nel nostro caso, è da tempo in fibrillazione.

Com'è stato recentemente documentato, le politiche monetarie americane hanno, infatti, generato grossi problemi economici, commerciali e valutari soprattutto nei paesi emergenti che, per proteggersi da eventuali evoluzioni negative, hanno dovuto aumentare le loro riserve in dollari. Ora ci sembra rilevante capire in particolare perché le banche "too big to fail" abbiano concentrato nelle loro mani crescenti quantità di liquidità. Che cosa temono e per quale evenienza? Si ricordi che una delle cause del fallimento della Lehman Brothers e del grave rischio d'implosione del sistema bancario americano fu proprio la mancanza di liquidità, necessaria per coprire le perdite generate dai derivati finanziari speculativi in sofferenza, soprattutto quelli legati al settore immobiliare.

Si è cercato di spiegare che la riluttanza a concedere i crediti fosse dovuta alla qualità dei titoli dati in garanzia. Ma i titoli usati sono solitamente obbligazioni del Tesoro Usa e garantiti, quindi, dallo Stato. Una spiegazione plausibile sarebbe, invece, la paura di concedere crediti ad altre banche e imprese considerate a rischio. Infatti, ci sono molti settori in difficoltà, quali, per esempio, quello del debito corporate, quello del credito al consumo e quello dell'energia ottenuta dalle scisti bituminose, il cosiddetto shale gas. Si consideri che solo il corporate debt, il debito delle imprese americane, ai margini di rischio, sarebbe di oltre 7.500 miliardi di dollari.

Intanto la Banca dei Regolamenti Internazionali ha evidenziato come la prolungata politica dei tassi d'interesse zero abbia destabilizzato l'intero sistema finanziario con effetti nuovi, senza precedenti. Ha quantificato a livello mondiale intorno a 17.000 miliardi di dollari i titoli pubblici e privati con un tasso negativo. E' circa il 20% del pil mondiale! Inoltre, negli Usa e in altri paesi i tassi d'interesse a lungo termine sono addirittura inferiori a quelli a breve. Mai successo nella storia economica.

Adesso ci si aspetta che, dopo gli annunci della Bce, anche la Fed inizi il suo nuovo Quantitative

easing, comprando almeno 15 miliardi di dollari di obbligazioni del Tesoro Usa al mese attraverso l'immissione di nuova liquidità.

Purtroppo, secondo noi, a livello globale lo spazio di manovra delle politiche monetarie si sta ristringendo ulteriormente e i rischi di nuove crisi aumentano.

*già sottosegretario all'Economia

**economista

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16027-mario-lettieri-e-paolo-raimondi-la-fed-arranca-di-fronte-a-un-sistema-bancario-sempre-piu-a-rischio.html?auid=36916

La Dialettica della natura di Engels. Tra metodo e sistema, filosofia e scienza / di Eros Barone

Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato.

Friedrich Engels, *Dialettica della natura*.

1. Significato e costruzione di una "dialettica della natura"

Per valutare il significato storico e teorico del modo in cui Engels ha esteso la dialettica dal campo delle scienze storico-sociali a quello delle scienze fisico-naturali occorre considerare nel suo significato complessivo la elaborazione teorica da lui sviluppata, che comprende la scienza, la dialettica e il materialismo, e individuare nel contempo lo sfondo storico-culturale di tale elaborazione. Né si può prescindere, per un verso, dai limiti storici inerenti allo stadio di sviluppo delle scienze che offrono ad Engels la base di appoggio per la sua costruzione di una "dialettica della natura" e, per un altro verso, dal fine che egli in generale attribuisce a tale dialettica, quindi alla funzione che essa svolge nella prospettiva del comunismo. Questo duplice aspetto è stato al centro dell'attenzione critica e della ricerca teoretica che, nell'àmbito del marxismo italiano, hanno contraddistinto i contributi forniti da Ludovico Geymonat e dalla sua scuola.

La feconda vitalità del pensiero di Geymonat nasce da una riflessione originale sul materialismo dialettico. Tale concezione, oltre ad occupare un posto centrale e prioritario nelle indagini svolte dal pensatore torinese sulla storia del pensiero filosofico e scientifico, chiarisce anche in quale senso si muova la stessa battaglia culturale condotta da Geymonat per affermare il valore conoscitivo della scienza e contrastare le molteplici forme di irrazionalismo e di "reazione romantica contro la scienza".

Geymonat ha, infatti, inserito la sua riflessione nel solco del materialismo dialettico, di cui ha sottolineato la centralità e la priorità come base epistemologica e metodologica di una battaglia culturale che costituisce, da un lato, la prosecuzione delle indagini e, dall'altro, l'approfondimento delle conclusioni filosofiche di Engels e di Lenin.

In uno specifico capitolo della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* Geymonat,

riassumendo le critiche rivolte all'attività teorica di Engels (in buona sostanza, quella di essere un positivista e quella di essere un semplice ripetitore di Hegel), fornisce una risposta argomentata con cui, oltre a fare giustizia di un certo anti-engelsismo di maniera, [1] delinea la propria posizione filosofica. Il pensatore torinese ricorda, in primo luogo, che Engels, avendo compreso che il positivismo rappresentava nel secolo scorso l'erede diretto dell'illuminismo, di cui proseguì le più significative battaglie contro l'oscurantismo clericale e a favore del pieno riconoscimento dell'importanza teorica e pratica della scienza, ed essendo cosciente della sua importanza (non tanto quale corrente filosofica quanto) quale espressione dell'atmosfera culturale diffùsasi in Europa a séguito dei successi della ricerca scientifico-tecnica, sostenne che la classe operaia, nella quale egli ravvisava la portatrice di una nuova cultura, doveva schierarsi accanto ai positivisti e non contro di essi, pur combattendone instancabilmente gli errori filosofici e le tendenze metafisiche. Geymonat spiega, in secondo luogo, come Engels, nel portare avanti tale battaglia, abbia riscoperto l'importanza e il valore, sul piano razionale, della filosofia hegeliana.

Da queste premesse Geymonat deduce l'esigenza di ricercare la sintesi fra la ragione scientifica moderna (espressa dal positivismo) e la ragione dialettica moderna (espressa dall'idealismo), di scoprire, cioè, il nesso intimo fra le due impostazioni culturali, anziché contrapporle l'una all'altra, come fanno sia gli apologeti della scienza che i suoi denigratori: questa è la tesi, limpida e profonda come l'acqua dei laghi svizzeri, enunciata da Geymonat. [2] Il quale non dimentica, a differenza di chi gli rimprovera di oscillare tra positivismo ed hegelismo, l'insegnamento di Lenin, secondo cui, nell'epoca dell'imperialismo, la teoria marxista, diversamente dall'età precedente in cui Marx ed Engels dovettero combattere altri avversari, è caratterizzata dalla preminenza del materialismo dialettico rispetto al materialismo storico.

La stessa applicazione della teoria del rispecchiamento elaborata da Lenin al nesso struttura-sovrastrutture, ossia alla categoria-chiave del materialismo storico, conferma la preminenza del materialismo dialettico. Laddove, a proposito di quest'ultimo, è opportuno ribadire che esso (in ciò identico ad ogni altro materialismo) procede nella direzione che la filosofia medioevale indicava come 'intentio recta' (ossia una direzione orientata sulla realtà oggettiva, non sul soggetto conoscente). Il materialismo, pertanto, non ricorre al soggetto per costituire la conoscenza e, attraverso la conoscenza, la realtà, ma, contrapponendosi agli effetti illusori prodotti da questo modo coscienzialistico (e, in ultima analisi, idealistico) di concepire l'attività conoscitiva, si riferisce direttamente alla stessa realtà ed enuncia direttamente affermazioni su di essa. Il materialismo moderno (la cui più alta espressione, critica e rivoluzionaria, è rappresentata dalla teoria marxista) sostiene, in conclusione, che il mondo non può essere spiegato a partire dalle sensazioni e dai dati soggettivi, bensì a partire dalle strutture oggettive su cui si fonda. Di conseguenza, Engels enuncia le tre leggi della dialettica la legge della conversione della quantità in qualità e viceversa, la legge della compenetrazione degli opposti e la legge della negazione della negazione non solo come 'leges mentis' (leggi poste dalla mente), ma anche, e innanzitutto, come 'leges entis' (leggi della realtà stessa). Queste sono le tesi fondamentali del materialismo dialettico, rispetto alle quali va còlto il valore della posizione filosofica di Geymonat. Tesi che, a causa delle loro conseguenze rivoluzionarie, il pensiero borghese, da un secolo e mezzo, attacca in tutti i modi, con tutti i mezzi ed in tutti i campi del sapere; tesi che non pochi intellettuali (quale che sia la famiglia filosofica di appartenenza) combattono con tutte le armi a loro disposizione (non escluse quelle del fideismo e dell'oscurantismo); tesi che i revisionisti hanno sempre cercato di stemperare, deformare, adattare, svuotare del loro duro contenuto materialistico e privare della loro potenza dialettica.

2. Il metodo dialettico: da Hegel a Marx ed Engels

Ciò che Engels chiama "dialettica della natura" consiste perciò nel progetto di generalizzare, mediante un 'uso parziale alternativo' della logica di Hegel, quattro acquisizioni centrali della scienza a lui coeva: lo stadio di sviluppo della *termodinamica* e della *meccanica*, lo stadio di sviluppo della *biologia* la cui massima espressione è il darwinismo, i risultati della *matematica*

così come si sono andati configurando nel corso dell'Ottocento e, infine, i risultati cui è giunta, grazie all'indagine di Marx, la *critica dell'economia politica*.

Il fine di questo progetto filosofico-scientifico è quello di contribuire a promuovere nuove forze produttive attraverso l'azione cosciente di un movimento operaio capace di confrontarsi con questa fondamentale problematica e di appropriarsi dei più avanzati sviluppi delle scienze della natura, che la società borghese ha generato. In questo senso, secondo Engels, la logica hegeliana può svolgere una preziosa funzione epistemologica e gnoseologica non solo come strumento efficace e flessibile al servizio della costruzione e della organizzazione concettuale degli apparati teorici e dei campi di ricerca indagati dalle scienze della natura, ma anche come "guida per l'azione" al servizio della prassi consapevole del "lavoratore sociale collettivo" (operai, tecnici, ricercatori e scienziati), il cui obiettivo è quello di emanciparsi dal giogo capitalistico e di socializzare le conoscenze scientifiche. Ecco perché la ripresa di un dibattito serio su Engels non può che situarsi entro un programma di ricerca e di emancipazione il cui oggetto è la "dialettica della natura" e il cui obiettivo è il comunismo: programma che Engels ha strettamente collegato con l'azione di una classe sociale organicamente interessata, dato il posto che occupa nel processo produttivo, e a sostenere il progresso scientifico-tecnico e a verificarne la fecondità in funzione dell'interesse collettivo.

Parimenti, la "dialettica della natura" di Engels è costruita a partire dall'assunto secondo cui è possibile liberare la scienza dalla sussunzione al capitale e dalla congenita anarchia che è propria di quest'ultimo, trasformando la scienza nella leva potente di una regolazione razionale del ricambio organico della specie umana con la natura. Così, la "dialettica della natura" di Engels esprime un progetto egemonico che si contrappone alla ideologia e alla pratica della scienza e degli scienziati come 'corpo chiuso e separato' rispetto alle forze vive della società, e tende a promuovere una peculiare razionalità che, se non è ancora in atto, risponde tuttavia ad una profonda esigenza della nostra epoca.

Il metodo dialettico che Marx ed Engels utilizzano è tratto dalla *Scienza della logica* di Hegel. [3] Essi utilizzano criticamente tale metodo come un linguaggio che permette loro, in primo luogo, di interpretare i risultati delle scienze in termini di movimenti tra concetti; in secondo luogo, di cogliere le differenze qualitative del materiale analizzato dalle singole scienze e delle relative pratiche scientifiche; in terzo luogo, di definire il senso di tali differenze qualitative in rapporto alle diverse pratiche scientifiche; in quarto luogo, di dedurre dagli interventi dialettici sulle scienze quel nucleo generatore dei rapporti conoscitivi e sociali che è il rapporto tra la teoria e la prassi.

È allora evidente che, se la 'deduzione', in quanto 'pars construens', ha un carattere sistematico, poiché le pratiche scientifiche tendono a isolare sezioni della realtà per poi procedere alla loro articolazione concettuale, gli interventi dialettici adempiono invece la funzione di 'pars destruens', poiché pongono in risalto le discrasie interne di tale articolazione. A tale proposito, un esempio paradigmatico della individuazione di tali discrasie o, per dirla con Engels, di mancata corrispondenza tra le forme materiali di movimento, è fornito dalla polemica scientifico-culturale che Engels conduce contro Dühring e la sua 'imago mundi' meccanicistica.

In questo quadro critico-analitico Engels inserisce anche la distinzione, entro il pensiero di Hegel, tra *sistema* e *metodo*, mostrando come la trama del pensiero di Dühring contenga implicitamente elementi della logica concettuale di Hegel, dai quali Engels intende differenziare la propria posizione. Questa emerge chiaramente in virtù del senso nuovo che egli attribuisce al termine 'dialettica', laddove il ristabilimento della mancata corrispondenza tra le forme materiali di movimento richiede la generalizzazione teorica della storia delle esperienze non solo pratiche, ma anche logiche, dell'umanità nel suo millenario cammino. Perciò, la dialettica intesa nella sua nuova accezione come la 'pars destruens' del metodo di indagine, fa sì dei risultati raggiunti dalle scienze un suo presupposto, ma permette anche di individuare potenzialità scientifiche e cognitive non ancora attuate, istituendo una feconda tensione tra la logica dell'essere e la logica del possibile, che è isomorfa a quella che si manifesta in seno alla

prassi sociale.

Da questo punto di vista bifocale, va detto che la tensione con la pratica scientifica non è creata, ma soltanto 'mostrata' dalla dialettica all'interno di un processo in cui questa si pone come il risultato e, insieme, come la prefigurazione di uno sviluppo. Se le potenzialità scientifiche non si realizzano, se quindi gli scienziati non riconoscono che l'autonomia della loro funzione sociale non li esime dalla necessità di collocare se stessi e i propri strumenti di lavoro in una prospettiva storica che tenga conto delle molteplici crisi intrecciate nella crisi generale della società capitalistica (da quella economica a quella culturale, da quella che attanaglia la democrazia borghese a quella educativa, da quella internazionale a quella ecologica, senza dimenticare la specificità della crisi epistemologica che coinvolge gli stessi scienziati); allora essi rinunciano ad esercitare un ruolo attivo nell'orientare lo sviluppo sociale, delegando al potere capitalistico la prerogativa di decidere sul loro stesso operato scientifico.

Del resto, è proprio qui che va individuato il nesso tra gli interventi dialettici nel campo delle scienze naturali e la critica marxiana dell'economia politica, laddove è proprio quest'ultima che rende possibile ad Engels il progetto di 'pensare' le scienze, estendendo l'analisi dialettica oltre i confini della critica dell'economia politica. Certo, come rilevava Marx, «altra cosa è arrivare a portare per mezzo della critica una scienza al punto di poterla esporre dialetticamente ed altra applicare un sistema di logica astratto e bell'e pronto a presentimenti per l'appunto di tale sistema». [4] Lo sforzo di Engels si concentra, allora, sulla elaborazione di una visione del mondo materialistica contraddistinta dalla centralità della categoria di totalità e animata dalla consapevolezza che tale centralità nasce da un bisogno insopprimibile della mente umana. [5] Engels riconosce quale importante contributo di Hegel l'aver coniugato il carattere sistematicamente critico del suo metodo (la 'pars destruens') con la elaborazione di un sistema enciclopedico; tuttavia, egli non nasconde in nessun modo che, all'interno di una costruzione idealistica della totalità dei concetti, l'opposizione tra la 'chiusura', che è propria del sistema, e l^apertura', che invece caratterizza il metodo, non può essere superata.

3. Il rapporto tra Engels ed Hegel: un uso critico delle categorie logiche alla luce del materialismo dialettico

Illuminante, in merito al rapporto tra la scienza e la filosofia, è già la celebre lettera a Marx del 14 luglio 1858, in cui Engels dichiara quali siano i due interessi fondamentali che muovono la sua ricerca. L'estensore della lettera pone in primo piano, come aveva fatto Hegel nei suoi scritti, l'universo della vita. Engels cita le scoperte di grande interesse che erano state fatte di recente nel campo della *fisiologia* e dell'*anatomia comparata*, soggiungendo: «Sono molto curioso di sapere se il vecchio [cioè Hegel] ne ha avuto sentore. Certo è che, se avesse da scrivere *oggi* una filosofia della natura, i materiali gli si accumulerebbero intorno da tutte le parti.»

Engels alludeva, in particolare, alla scoperta «delle cellule delle piante ad opera di Schleiden, negli animali ad opera di Schwann [...]. Tutto è cellula. La cellula è l'essere in sé di Hegel e nel nuovo sviluppo si svolge esattamente attraverso il processo indicato da Hegel, finché non se ne sviluppi 'l'idea', l'organismo di volta in volta perfetto».

Ponendosi da questo angolo di osservazione, Engels vede nella dialettica la forma adeguata di rappresentazione di *uno sviluppo in qualche modo orientato* e stabilisce una correlazione tra tale sviluppo e i risultati della scienza fisica, con un particolare riferimento alla termodinamica: «Un altro risultato che avrebbe rallegrato il vecchio Hegel è, nella fisica, la correlazione delle forze e la legge secondo cui, in determinate condizioni, il movimento meccanico, ossia la forza meccanica (per esempio attraverso lo sfregamento) si trasforma in calore, il calore in luce, la luce in affinità chimica, l'affinità chimica... in elettricità e questa in magnetismo [...]. È stato dimostrato che... queste forze trapassano l'una nell'altra in rapporti quantitativi assolutamente determinati, di modo che, per esempio, una data quantità di una forza, per esempio, di elettricità, corrisponde ad una data quantità di ogni altra [...]. Così la stupida teoria del calore

latente è accantonata. Ma non è questa una stupenda dimostrazione della maniera in cui le determinazioni della riflessione si risolvono l'una nell'altra?». [6]

In tal modo Engels coglie un'analogia, che condizionerà tutta la sua ricerca, tra il progetto di costruire le diverse tecniche di trasformazione operanti nei diversi campi della scienza e le hegeliane determinazioni della riflessione. [7] «Certo è – prosegue Engels – che studiando fisiologia comparata si arriva ad uno sdegnoso disprezzo per la concezione idealistica che pone l'uomo al di sopra degli altri animali. Ad ogni passo si batte il naso nella più completa concordanza di struttura con gli altri mammiferi; nei tratti fondamentali la concordanza si estende a tutti gli altri vertebrati e perfino più confusamente agli insetti, ai crostacei, alle tenie ecc. L'idea di Hegel del salto qualitativo nella serie quantitativa anche qui va benissimo. Da ultimo, per gli infusori d'infima specie, si arriva alla forma primitiva, alla cellula semplice che vive di vita autonoma, che però a sua volta non si distingue in nulla di percettibile dalla pianta di infimo ordine [...] e dai germi di grado più elevato di sviluppo fino all'uovo umano e agli spermatozoi *inclusive* ed ha la stessa configurazione delle cellule indipendenti nel corpo vivente.» [8]

In tal modo, Engels inquadra le scoperte scientifiche post-hegeliane alla luce dei concetti tratti dalla logica di Hegel e questa gli fornisce il linguaggio teorico di base con cui procedere a tale inquadramento. È a questo punto che Engels, nella sua reinterpretazione della *Scienza della logica* di Hegel, assume i giudizi dell'essere, della riflessione, della necessità e del concetto come altrettanti momenti della storia sperimentale della specie umana, laddove l'ultimo di tali giudizi rappresenta il risultato più generale di tutte le pratiche scientifiche poste in atto nell'àmbito di tale storia.

4. Il rapporto tra la filosofia e la scienza e la critica del meccanicismo

Il punto di vista dialettico consiste essenzialmente nell'affermare la possibilità del nesso sistematico, cioè della continua estensione della convertibilità delle forme di movimento e del processo, sottostante a tale convertibilità, della loro produzione/appropriazione umana. Ma, a sua volta, il punto di vista dialettico richiede una nuova impostazione del rapporto tra la scienza e la filosofia che consenta di sfuggire al tradizionale dilemma entro cui viene solitamente rinchiusa tale questione: o un'identificazione, in seguito alla quale la filosofia si risolve progressivamente nelle singole scienze, sino a scomparire; o una separazione tale che, mentre le scienze specifiche si occupano di acquisire le conoscenze particolari, la filosofia viene vista come una 'sintesi' di queste conoscenze, sintesi cui spetta il compito di generalizzare i risultati già raggiunti in sede scientifica. Laddove è da osservare che né l'una né l'altra soluzione appaiono adeguate dal punto di vista del materialismo dialettico.

Per risolvere correttamente tale questione occorre quindi chiarire, in via preliminare, il significato profondo della critica del meccanicismo avanzata da Engels. Orbene, in prima approssimazione, il meccanicismo scientifico può essere definito come la tesi secondo cui tutti i fenomeni della natura debbono essere spiegati con le semplici leggi della meccanica, ragione per cui questa acquisterebbe uno 'status' privilegiato fra le altre scienze, in quanto sarebbe essa a fornire a tutte i princìpi di spiegazione. Su questo terreno, la formulazione classica della concezione deterministica della scienza è contenuta in un celebre passo di Laplace. [9]

Engels, nella *Dialettica della natura*, polemizza energicamente contro tale concezione: «Un'altra opposizione in cui è impigliata la metafisica è quella di casualità e necessità. Che cosa può essere in contraddizione più acuta di queste due determinazioni del pensiero? Com'è possibile che l'una e l'altra si identifichino, che il casuale sia necessario e il necessario a sua volta casuale? Il senso comune, e con esso la grande maggioranza degli scienziati, tratta necessità e casualità come due determinazioni che si escludono l'un l'altra una volta per tutte. Una cosa, un rapporto, un processo, o è casuale o è necessario, ma non l'una e l'altra cosa insieme. [...] Contro ciò scende in campo il determinismo, trasferitosi dal materialismo francese nelle scienze, che cerca di farla finita con la casualità, negandola in linea generale.

Secondo tale concezione nella natura impera solo la semplice necessità diretta [...]. Anche con questa specie di necessità non usciamo fuori dalla concezione teologica della natura. Se noi chiamiamo ciò, con Agostino e Calvino, l'eterno consiglio di Dio, o, con i turchi, il Kismet, oppure se lo chiamiamo invece necessità, la cosa non cambia davvero per la scienza» [10] Per converso, la teoria darwiniana – puntualizza Engels - «dev'essere dimostrata come la prova pratica della concezione hegeliana dell'interna connessione di necessità e casualità». [11]

Proprio per superare questa dicotomia tra casualità e necessità, Engels chiama in causa la categoria di 'azione reciproca'. «*Azione reciproca* è la prima cosa che ci si presenta – egli sottolinea - se noi consideriamo la materia che si muove nel suo insieme, dal punto di vista della scienza naturale di oggi. Vediamo una serie di forme di movimento, movimento meccanico, calore, luce, elettricità, magnetismo, combinazione e dissociazione chimica, passaggi di stato d'aggregazione, vita organica, che, fatta, *oggi ancora*, eccezione per la vita organica, si trasformano tutti l'uno nell'altro, si condizionano reciprocamente, sono qui causa, là effetto, e sono tali che la somma totale del movimento in tutte le forme che mutano rimane la stessa [...]. Solo partendo da questa azione mutua universale noi perveniamo al reale nesso causale. Per comprendere i singoli fenomeni noi dobbiamo strapparli dalla connessione generale, studiarli isolatamente, e allora i movimenti che si avvicendano appaiono l'uno come causa, l'altro come effetto». [12]

5. La centralità della categoria di *azione reciproca*

La forma di movimento è dunque un risultato delle pratiche scientifiche e questo risultato è assunto, nella esposizione dialettica delineata da Engels, come punto di partenza. Non per nulla sia nell'*Antidühring* sia nella *Dialettica della natura* la critica della metafisica (che è, in certo modo, parallela a quella marxiana dei classici dell'economia politica) ha per oggetto la meccanica classica. Gli aspetti metafisici che, a giudizio di Engels, risultano ìnsiti nella meccanica classica, sono in sostanza riconducibili ad una sostituzione di determinazioni connesse alla categoria di *azione reciproca* con determinazioni riconducibili ad *assoluti inerziali*, che rinviano in ultima analisi ad impulsi esterni.

Il bersaglio polemico è pertanto Newton, al quale Engels rivolge l'obiezione circa la spinta esterna: « Se l'attrazione battezzata pomposamente da Newton gravitazione universale era concepita come proprietà intrinseca della materia, da dove proveniva mai l'inspiegata forza (centrifuga) tangenziale che al principio aveva dato inizio alle orbite dei pianeti? Come erano sorte le infinite specie delle piante e degli animali?». [13] Ma Newton non è in grado di spiegare la genesi del movimento anche quando la ricerca entro la materia, poiché conosce una sola forma di movimento. Il nocciolo della dialettica è invece l'idea della convertibilità delle forme di movimento (cardine dello stesso progetto di ricerca engelsiano), da cui scaturisce la determinazione dell'idea di materia come rappresentazione astratta di tale trasformabilità.

Per comprendere effettivamente ciò che Engels intende, si deve allora tener presente la categoria di azione reciproca quale gli era offerta, per un verso, dalla logica hegeliana (laddove, a tale proposito, sarà utile rammentare che anche per Marx la scoperta delle "forme generali della dialettica" doveva essere attribuita ad Hegel) e, per un altro verso, l'idea-base della indistruttibilità della forza ricavata dalla *Meccanica del calore* di J. R. Mayer. [14]

Nonostante l'indirizzo antimaterialistico che questo studioso seguiva, sulla questione del rapporto tra calore e movimento meccanico la spiegazione da lui fornita si basava per intero sul concetto di azione reciproca. Il principio della conservazione della forza viva, già noto a Leibniz, veniva perciò esteso al calore e, di conseguenza, il concetto di gravità, che aveva ingenerato nei successori di Newton l'illusione che fosse possibile produrre movimento senza consumo di forza, veniva ridimensionato. La gravità risultava essere solo la causa dell'accelerazione della forza, ma non la causa del movimento, e in tal modo veniva salvaguardato il principio classico, sotteso a questa utilizzazione della categoria di azione reciproca e connesso alla categoria correlativa di indistruttibilità, secondo cui "ex nihilo nihil

fit".

Già nell'*Antidühring* Engels aveva richiamato il testo di Mayer, ponendo al centro di esso la categoria hegeliana dell'azione reciproca quale categoria atta a definire il carattere dialettico dell'idea-base del Mayer secondo cui il movimento virtuale può risolversi in varie forme e modi. Il calore latente, in determinate circostanze, ben lungi dallo sparire, assume, per esempio, la forma di tensione molecolare. Dunque, non vi è creazione dal nulla né passaggio al nulla, ma solo trasformazione in effetti equivalenti. D'altronde, il rifiuto del *nulla* era già stato espresso nella critica di Marx ed Engels alla logica hegeliana, la quale ultima rispecchia, sotto questo profilo, la visione ideologica che la società capitalistica ha di se stessa: visione che è tutta fondata sulla nozione teologica della creazione 'ex nihilo'. In questo modello le funzioni dell'organismo umano che «sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali umani», [15] cioè forza-lavoro, scompaiono in quanto causa materiale effettiva della produzione della ricchezza, e l'accrescimento di questa, realizzato nella forma del capitale, appare come autoproduzione ed autoaccrescimento del tutto indipendenti dalla forza che li produce. Come è noto, Marx era arrivato a questa critica dell'uso hegeliano del concetto di 'nulla' attraverso il suo rapporto con Feuerbach. [16] E se questi aveva rivendicato la priorità del sensibile, Marx, dal canto suo, gli aveva replicato, come è parimenti noto, che il sensibile stesso è il risultato di un processo di appropriazione umana della natura che si realizza attraverso il lavoro.

La sostituzione del concetto di forma di movimento al concetto di forza appare allora, giusta l'osservazione di Geymonat, come una critica delle basi meccanicistiche della scienza del tempo di Engels e come un procedere oltre di esse. [17] La forza svolge infatti il suo ruolo specifico entro il concetto di 'forma di movimento', che comprende anche quello di energia. [18] Giova quindi sottolineare che, siccome la categoria portante è quella di forma di movimento in rapporto alla materialità del mondo, le soluzioni contro cui Engels si batte sono quelle che affermano l'indipendenza sostanziale dei diversi livelli della materialità. Perciò, l'idea filosofica racchiusa entro il concetto di forma di movimento anticipa gli esiti di quella crisi del meccanicismo che già Maxwell aveva avvertito. [19]

Si può inoltre osservare che il concetto di forma di movimento è strettamente connesso a quello di 'trasformazione'. E qui è marcata la vicinanza dei modelli logici del *Capitale*, ove viene usato il concetto di metamorfosi delle forme. In effetti, sia nella logica del *Capitale* sia nell'interpretazione generale delle scienze della natura che Engels tratteggia, all'idea di un'energia che si trasforma fa riscontro l'idea della sua conservazione. Pertanto, a giudizio di Engels, il tema della conservazione dell'energia «rende necessaria una revisione di tutte le concezioni tradizionali». [20]

Del resto, Engels aveva già prospettato questo tema in un passo famoso dell'*Antidühring* concernente due diversi concetti di libertà presenti nel testo oggetto della sua critica, il primo dei quali è di tipo meccanicistico in quanto correlativo, come media tra la conoscenza e l'istinto, ad una specie di parallelogramma delle forze risultante, per un verso, dalla razionalità e, per un altro verso, dalle deviazioni irrazionali, mentre il secondo corrisponde alla tendenza a collocarsi entro la natura per conoscerne le leggi, talché la libertà risulta tanto maggiore quanto più il contenuto di necessità viene trasposto nel giudizio. [21]

6. Causalità, azione reciproca e *sviluppo ineguale*

A questo punto, è opportuno chiedersi quale sia il significato che assume, nell'ottica di Engels, la categoria di azione reciproca come base dialettica e principio esplicativo della stessa causalità. La risposta comporta un minimo di chiarificazione del ruolo che il determinismo svolgeva nell'àmbito della fisica classica. La teoria newtoniana partiva, infatti, dal riconoscimento della inessenzialità, sul piano gnoseologico, degli strumenti di osservazione, che si riteneva non influissero in alcun modo sul comportamento dell'oggetto sottoposto ad analisi. Questa astrazione dagli strumenti di osservazione, e in generale dall'ambiente

circostante, può essere definita affermando che la meccanica classica ha come oggetto tipico di studio dei sistemi che, nelle loro linee basilari, si comportano come sistemi isolati. Ma vi è anche un'altra astrazione che caratterizza la fisica classica, ed è quella di poter accrescere a piacimento la precisione di un'osservazione. Sennonché questa seconda astrazione della fisica classica, nel momento stesso in cui afferma la possibilità di considerare contemporaneamente i diversi aspetti del processo che viene esaminato, risulta strettamente collegata al presupposto dell'indipendenza di tale processo dalle condizioni di osservazione. Accade così che queste astrazioni da cui muove la meccanica classica portano a concepire lo stato di movimento di un sistema fisico come qualcosa non solo di assoluto, ma anche di definitivo, ossia di non suscettibile di ulteriore analisi. Il determinismo laplaciano è, per l'appunto, l'elevazione delle suddette astrazioni a paradigma epistemologico.

Perciò, in forza della stretta connessione esistente tra il determinismo, da una parte, e il carattere assoluto e definitivo della descrizione dei fenomeni, dall'altra, il materialismo dialettico nella sua critica al determinismo laplaciano non poteva risparmiare anche quei caratteri di assolutezza e definitività. L'elaborazione della categoria di azione reciproca ha proprio la funzione di porre in evidenza sia il carattere problematico del criterio di rigida isolabilità dei fenomeni sia il carattere processuale, e quindi storico, dell'*approfondimento* della conoscenza scientifica. Orbene, queste formulazioni elaborate da Engels, che saranno poi riprese e approfondite da Lenin, [22] sono apparse a molti astratte e incoerenti. Si è voluto vedere in esse una contraddizione tra la conoscenza come riflesso e la conoscenza come processo, la quale invece non ha ragione di sussistere, poiché i due tipi di analisi sono relativi a stadi differenti dell'attività conoscitiva. Si è anche asserito che un simile modo di ragionare porterebbe alla negazione dello stesso materialismo, poiché una coerente applicazione della dialettica condurrebbe a sostenere che la materia è, e nello stesso tempo non è, dando così alla propria teoria una base alquanto fragile. [23] Ma anche altre obiezioni che vengono rivolte al materialismo dialettico mostrano la loro debolezza. Ad esempio, è debole l'obiezione che, date le leggi dialettiche, divengano inammissibili princìpi di invarianza. Altrettanto deboli sono le obiezioni mosse alla dialettica come metalinguaggio dei giudizi di necessità, laddove la prima obiezione è stata formulata da Jacques Monod, [24] mentre la seconda obiezione è stata avanzata da Mario Bunge. [25] In entrambi i casi questi critici antidialettici, fra i quali va ricordato in Italia Lucio Colletti, non hanno fatto alcuno sforzo né per individuare e comprendere ciò che di importante e di nuovo è presente nella elaborazione di Engels, né tampoco per storicizzare le tesi di Marx o di Engels. [26]

In realtà, queste critiche sono prive di oggetto, giacché non corrispondono all'autentico significato delle posizioni di Engels e di Lenin. In questo senso, la categoria di azione reciproca, su cui si fonda il metodo dialettico, svolge la funzione, che è tipica della scienza, di descrivere, spiegare e prevedere i fenomeni, i quali si presentano distinti tra di loro e, nel contempo, interdipendenti gli uni dagli altri. Ciò è confermato, tra l'altro, dagli stessi sviluppi della fisica odierna con la centralità epistemologica ed euristica che ha assunto in essa la categoria di azione reciproca. La meccanica quantistica, nella sua interpretazione prevalente, si basa infatti sull'affermazione che il micro-oggetto si manifesta nell'interazione con lo strumento di osservazione e di misura.

Sennonché riprendere da Hegel la categoria di azione reciproca svolgendola a partire da quella di connessione permette di risolvere il circolo vizioso che si viene a creare in virtù di una interpretazione antidialettica e pre-hegeliana del tipo: uno dei due elementi è causa dell'altro, ma l'altro a sua volta reagisce sul primo. In realtà, se si leggono con attenzione i testi di Engels, il guadagno dialettico dovuto a Hegel è considerevole. Per converso, a dimostrazione del fatto che parlare di un uso critico delle categorie hegeliane da parte di Engels non è una litote per sottacere la sua stretta dipendenza filosofica dal maestro, sono individuabili degli aspetti che, rispetto alla dialettica hegeliana, si situano in un campo teorico del tutto nuovo.

È stato Valentino Gerratana a rilevare in un articolo particolarmente interessante che l'interazione intesa nell'accezione della dialettica materialistica, esplicando la sua azione

all'interno della totalità sociale tra «forze ineguali», la cui efficacia è quindi variabile, «si differenzia profondamente dalla categoria hegeliana dell'azione reciproca». [27] Di conseguenza, ciò che Engels ricerca e che Lenin svilupperà, è la subordinazione della figura dialettica dell'azione reciproca, arricchita da Hegel in quanto ricompresa come un caso specifico della connessione, a quella di *sviluppo ineguale* sia tra le forze in presenza sia di ciascuna forza in presenza all'interno di un processo, laddove questo è un chiaro esempio di *figura non hegeliana della dialettica*. Ancor più nettamente ed estensivamente, a partire da questo prezioso concetto dello *sviluppo ineguale* ci si può domandare, in funzione delle congiunture storiche, quali rapporti esistano tra la legge di *corrispondenza* – ricambio organico, forze produttive, rapporti di produzione, Stato – e quella di *sviluppo ineguale*.

Tornando ora alla *dialettica della natura*, si può affermare che la differenza tra la logica hegeliana del concetto e quella engelsiana delle forme di movimento sta tutta qui. La prima riflette già la struttura del mondo; la seconda si proietta sulla prassi futura a partire dai risultati teorici ricavati dalla prassi passata. Come Engels sottolinea, anche se l'essere preesiste alla sua unità o pensabilità, esso «è in generale una questione aperta a partire da quel limite oltre il quale cessa il nostro orizzonte visivo. L'unità reale del mondo consiste nella sua materialità e questa è dimostrata non da alcune frasi cabalistiche, ma da uno sviluppo lungo e laborioso della filosofia e delle scienze naturali». [28]

È chiaro che la dimostrazione può scaturire soltanto dall'ampliamento delle conoscenze scientifiche, ragione per cui «un'esposizione adeguata, esauriente, scientifica di questo nesso, la costruzione di un'immagine concettuale esatta del sistema del mondo i cui viviamo resta impossibile per noi come per ogni altra epoca [...]. Gli uomini si trovano quindi davanti a questa contraddizione, da un parte di aver da conoscere in modo esauriente il sistema del mondo in tutti i suoi nessi, dall'altra, sia per la propria natura che per la natura del sistema del mondo, di non poter mai assolvere compiutamente questo compito. Ma questa contraddizione non è ìnsita solo nella natura dei due fattori, mondo e uomo, ma è anche la leva principale di tutto il progresso intellettuale e si risolve giornalmente e continuamente nell'infinito sviluppo progressivo dell'umanità, precisamente come certi problemi matematici trovano la loro soluzione in una serie infinita o in una frazione continua». [29]

Il punto di vista dialettico consiste allora essenzialmente nel presupporre la possibilità del nesso sistematico, cioè della continua estensione, entro il processo storico, dell'appropriazione umana della convertibilità delle forme di movimento, fermo restando, tuttavia, che le trasformazioni implicano anche un sistema di relazioni e di invarianze. Rimane perciò un punto fermo che l'ipotesi secondo la quale tutti i livelli della materia sono trasmutabili (talché la trasformabilità si configura come un modello atto ad orientare un programma di ricerca) è il centro di gravitazione del materialismo engelsiano. Del resto, è proprio in questo senso che Engels afferma che il momento della ricerca e della prova è il momento necessario per giungere alle "determinazioni del concetto", ossia al "giudizio di necessità".

7. Forme e limiti del processo conoscitivo

È significativo che, per superare la prima crisi del meccanicismo ottocentesco, Engels ritenga di dover prendere in considerazione le forme del conoscere articolandole nei termini del linguaggio dialettico hegeliano. La dialettica, che nell'accezione più ristretta è lo studio delle forme di movimento del pensiero, ovvero delle forme e dei limiti del processo conoscitivo, comprende pertanto il *giudizio dell'essere*, che è «la forma più semplice del giudizio, con il quale si esprime una proprietà generale di un singolo oggetto con un'affermazione ed una negazione» [30]; il *giudizio della riflessione* «con il quale si espone una determinazione di rapporti, una relazione del soggetto» [31]; il *giudizio della necessità* «nel quale si esprime la determinazione essenziale del soggetto» [32]; il *giudizio del concetto* «con il quale si esprime in quale misura il soggetto corrisponda alla sua natura generale, o, come dice Hegel, al suo concetto». [33]

Attraverso una lettura critica del linguaggio hegeliano Engels conferisce a queste determinazioni concettuali un nuovo significato. Non a caso l'esempio di cui si serve è tratto proprio dall'àmbito delle forme di movimento. Di conseguenza, i giudizi dell'essere sono quelli che constatano i fatti, come l'accensione tramite sfregamento. Essi possono essere formulati in questi termini: l'attrito è una sorgente di calore (giudizio che, per l'appunto, è una constatazione di fatto). Affinché si possa passare alla forma del giudizio universale di riflessione occorreva la scoperta scientifica del Mayer, ragione per cui il giudizio assume la forma seguente: «ogni movimento meccanico si può trasformare in calore per mezzo dell'attrito» [34]. Questo giudizio della riflessione, che evoca un'azione reciproca anche se resta legato alla esperienza del soggetto, può assumere, sottoposto alle opportune delimitazioni, la forma unitaria del giudizio di necessità e del giudizio del concetto: «ogni forma di movimento, date certe condizioni determinate caso per caso, può ed è anzi obbligata a trasformarsi in ogni altra forma di movimento, giudizio del concetto e precisamente apodittico, forma semplice del giudizio in generale.» [35] La progressione dei giudizi conduce dunque alla forma generale del giudizio del concetto ed in questa forma essa «ci si presenta qui come sviluppo della nostra conoscenza teorica della natura del movimento in generale». [36]

L'uso critico della logica di Hegel nei termini di un linguaggio che permette di ripensare l'evoluzione della scienza è qui evidente. A proposito del giudizio di necessità che potrebbe sembrare schiacciato sul giudizio del concetto, Engels precisa che la determinazione della necessità è per lui il risultato del processo di trasformazione della natura compiuto dall'uomo, in quanto tale processo delimita il campo delle osservazioni. L'idea di Engels è che «l'empirismo dell'osservazione non può mai da solo dimostrare in modo soddisfacente la necessità. *Post hoc*, ma non *propter hoc* […]. La dimostrazione della necessità sta però nell'attività umana, nell'esperimento, nel lavoro; se io posso fare il *post hoc*, allora esso si identifica con il *propter hoc*». [37]

8. Il rapporto tra i concetti di *negazione dialettica*, di *salto* e di *soluzione delle contraddizioni*

Nello studio delle leggi fondamentali della dialettica non si insisterà mai abbastanza sul fatto che la 'separazione' rispetto alla società e alle altre branche del sapere, intervenuta nella figura sociale dello scienziato a causa della divisione capitalistica del lavoro, è ciò che spinge Engels ad utilizzare in modo nuovo la logica di Hegel. Questa rielaborazione della logica hegeliana può essere esemplificata riflettendo sulla differenza tra i concetti di *salto*, *negazione dialettica* e *soluzione delle contraddizioni*. In effetti, questi concetti sono tutti relativi ad uno stesso processo, e precisamente al processo di trasformazione di questo o quell'oggetto in un altro. Tuttavia, anche se sono relativi ad uno stesso processo, essi ne rispecchiano lati diversi. Il concetto di "soluzione delle contraddizioni", ad esempio, indica che la trasformazione di una cosa in un'altra avviene come risultato della lotta degli opposti, della loro conversione reciproca e della soppressione di un'unità contraddittoria. Il concetto di "salto" significa che questo processo avviene mediante la conversione della quantità in qualità. Il concetto di "negazione dialettica" (ovvero di "negazione della negazione") rispecchia il fatto che la trasformazione di una cosa in un'altra avviene sopprimendo in questa cosa ciò che non corrisponde alle mutate condizioni di esistenza, conservando e sviluppando nel nuovo fenomeno, che sorge sulla base della negazione del vecchio, ciò che vi è di positivo, ciò che corrisponde alle nuove condizioni e alle nuove tendenze di sviluppo. Orbene, a differenza del concetto di "soluzione delle contraddizioni", il quale, evocando la soppressione di questa o quella unità contraddittoria, pone l'accento sulla *finità dell'essere*, il concetto di "negazione dialettica", evocando la liquidazione di questo o quell'oggetto, di questo o quello stato qualitativo, pone l'accento sull'*infinità dell'essere*. Inoltre, a differenza del concetto di "salto", che evoca il momento della soluzione di continuità nell'esistenza di questo o quell'oggetto, di questo o quello stato qualitativo, il concetto di negazione dialettica esprime il momento della continuità dell'essere, il momento della connessione fra ciò che viene negato e ciò che nega. [38]

Nel corso della negazione dialettica di alcuni fenomeni o stati qualitativi da parte di altri giunge il momento in cui i fenomeni o gli stati qualitativi, che sorgono 'ex novo', ripetono questa o quella tappa già percorsa. Si tratta di una ripetizione parziale, che investe non l'essenza, ma la forma del fenomeno o dello stato qualitativo. Come tale, essa è stata già individuata da Engels, il quale nell'*Antidühring* e nella *Dialettica della natura* ne fornisce numerose esemplificazioni tratte sia dalle scienze naturali che dalle scienze sociali. Ma è stato Lenin colui che, analizzando la negazione della negazione, ha parlato non di un ritorno reale al passato, ma di un "presunto ritorno", per cui il fenomeno o lo stato qualitativo che sorge 'ex novo' ripete la tappa già percorsa ad un livello nuovo, più alto. [39] La ripetizione del passato nel corso della negazione di alcuni oggetti o di alcuni stati qualitativi da parte di altri non è un fenomeno casuale, ma una legge universale di sviluppo. In conclusione, un tratto specifico della legge della negazione della negazione è la ripetizione del passato su una base nuova, per dirla con Lenin "il presunto ritorno al vecchio". Donde consegue necessariamente che, se il ritorno indietro e la ripetizione del passato costituiscono una legge universale di sviluppo, quest'ultimo non può essere rettilineo: è uno sviluppo a spirale.

9. L'importanza del calcolo infinitesimale

Se l'articolazione differenziale di queste determinazioni dialettiche pone in risalto l'autonomia teoretica del materialismo dialettico rispetto alla matrice hegeliana e la capacità di conferire ulteriori affinamenti ai tre princìpi della dialettica, diverso sembra essere il discorso circa il ricorso alla logica di Hegel quale strumento dell'approccio engelsiano alla scienza, laddove quest'ultima è intesa come punto di passaggio dallo 'in sé' al 'per noi'. Infatti, una delle condizioni che giustificano questo approccio alla scienza consiste, come si è visto, [40] nell'esclusione del *nulla* hegeliano. Come mai allora Engels, sia nell'*Antidühring* sia nella *Dialettica della natura*, seguita ad usare il concetto del nulla? Sennonché anche in questo caso giova ribadire che il termine hegeliano della *negazione della negazione* viene utilizzato come un sintagma che veicola contenuti nuovi. Nel caso specifico il contenuto è offerto da una nuova interpretazione della matematica superiore e soprattutto dal calcolo infinitesimale, che lo stesso Hegel aveva analizzato e ritradotto nella logica qualitativa del concetto. [41]

Da questo punto di vista, il carattere generale delle leggi dialettiche, che Engels riafferma in un tardo scritto *Sui prototipi dell'infinito matematico nel mondo reale*, è l'espressione sintetica del nesso che sussiste tra le forme di movimento, in quanto siano trasformate tra loro o dalla prassi umana o dal gioco degli elementi naturali. D'altra parte, è opportuno precisare che la tensione, la quale è propria della prassi scientifica, tra linguaggi superiori, caratterizzati da alti livelli di astrazione, e linguaggi inferiori, che vengono usati nell'osservazione empirica, non disconosce la specificità di questi ultimi, ma ne rivela la incompletezza e quindi i limiti di verità. Tale scarto dà luogo ad un progressivo elevamento dei giudizi di necessità ai giudizi del concetto, spingendo così l'osservazione empirica verso il modello astratto della negazione della negazione, che ha la sua espressione pura nell'apparato concettuale del calcolo infinitesimale. Il contenuto nuovo, di cui si è detto, è allora per Engels particolarmente importante perché in esso «l'aspetto dimostrativo passa decisamente in secondo piano di fronte alle molteplici applicazioni del metodo a nuovi campi di indagine». [42] Si tratta dunque di un tipo di negazione che deve essere costruita per ottenere la rappresentazione di quella trasformazione a cui la scienza conduce le diverse forme di energia.

Questa è l'esemplificazione che Engels fornisce: «Io ho, per esempio, in un problema determinato due grandezze variabili, x e y, delle quali l'una non può variare senza che insieme varii l'altra, in un rapporto determinato dalle circostanze. Io derivo x e y, cioè suppongo che x e y siano così infinitamente piccole che scompaiono di fronte ad ogni grandezza reale, per piccola che essa sia, e che di x e y non resti che il loro rapporto reciproco, senza più nessuna, per così dire, delle circostanze materiali, un rapporto quantitativo senza nessuna quantità dy/dx, il rapporto delle due derivate di x e di y è dunque 0/0, ma posto 0/0 come l'espressione di y/x [...] Ora io continuo a calcolare con queste formule, tratto dx e dy come grandezze reali,

anche se sottoposte a certe leggi eccezionali e ad un certo punto nego la negazione cioè integro la formula differenziale, al posto di dx e di dy, ottengo di nuovo le grandezze reali x e y ma non mi trovo di nuovo al punto in cui ero al principio». [43]

Nel calcolo lo 0 assume il significato e la funzione di rappresentare la pura relazione e la pura trasformazione. Mette conto, a questo riguardo, di rammentare ciò che Hegel aveva osservato sull'argomento. Egli aveva svalutato il pensiero matematico come calcolare privo di concetto, talché su questo punto Engels esprime il suo disaccordo: «Quanto Hegel dice [...] sull'assenza di pensiero nell'aritmetica non è giusto». [44] D'altra parte, Hegel, sia nella sezione seconda sia nella sezione terza della "logica della quantità" aveva sottolineato che «dal punto di vista filosofico l'infinito matematico [...] è importante per questo che, nel fatto, vi sta in fondo il concetto del vero infinito, e ch'esso sta molto al di sopra del cosiddetto infinito metafisico, in base al quale si muovono le obiezioni contro il primo». [45]

10. Friedrich Engels: un contemporaneo del presente e del futuro

Concludendo, se da un lato può sembrare che una via più accessibile e meno problematica per difendere e riproporre l'attualità del materialismo dialettico sia quella di seguire l'itinerario epistemologico, importante ma in qualche misura riduttivo, tracciato da Ludovico Geymonat e dalla sua scuola, [46] da un altro lato occorre riaffermare che la validità dell'eurisi engelsiana esige nella fase attuale una ripresa più profonda della direttrice di ricerca che caratterizza la *Dialettica della natura*, al centro della quale non può che situarsi la consapevolezza della crisi della società capitalistica, di cui la crisi epistemologica è un aspetto. Engels ha visto che le fasi induttive e quelle deduttive della scienza si condizionano reciprocamente e che entrambe costituiscono la premessa di un programma di ricerca avente come obiettivo lo sviluppo delle forze produttive. Egli ha anche còlto implicitamente quel limite della sussunzione dei giudizi del concetto ai giudizi di necessità che ha fatto correre alla meccanica quantistica, attraverso la subordinazione della prassi microfisica al programma tecnologico, le peggiori avventure idealistiche. Ma quella di Engels era un'analisi complessiva della crisi di direzione del capitalismo sullo sviluppo delle forze produttive (analisi valida ancor oggi).

Da questo punto di vista, che i critici radicali del materialismo dialettico non hanno minimamente còlto, va detto che Engels ha elaborato i lineamenti fondamentali di una "dialettica della natura" contestando una società fortemente curvata nella direzione dello sviluppo industriale – e quindi nella direzione della meccanica e della termodinamica - e definendo un modello di sviluppo della ricerca scientifico-tecnica incentrato sul controllo delle fonti di energia e orientato verso la chimica e la biologia come basi di un possibile sviluppo dell'agricoltura. Sfuggirebbe, infatti, il significato più profondo della *Dialettica della natura*, se non si tenesse conto del fatto che Marx ed Engels hanno impostato il problema della trasformazione sociale della natura confrontandosi con gli sviluppi teorico-pratici più avanzati della rivoluzione scientifica dell'Ottocento e definendo, attraverso un'attenta selezione di tali sviluppi, le condizioni per determinare mediante la pianificazione, quanto meno a livello tendenziale, modalità e forme di una composizione tecnica equilibrata delle diverse branche della produzione, in alternativa a quella «'cieca media' che, lungi dall'essere un difetto formale, è anzi la forma adeguata di un modo di produzione, nel quale la regola si può far valere soltanto come legge della media della sregolatezza, operante, per l'appunto, alla cieca». [47]

Engels ha quindi dato vita ad un orientamento di ricerca proiettato sulla totalità dei fenomeni, orientamento che è con ogni evidenza quanto mai rilevante per una concezione del mondo che aspiri ad essere, nel senso gramsciano, "totalitaria". [48] Una mera critica delle filosofie esistenti e una postulazione volontaristica dell'azione rivoluzionaria si rivelerebbero senza alcun dubbio insufficienti e rimarrebbero fini a se stessi, se fossero incapaci di spiegare la connessione sistematica da cui la singola azione politica ricava il suo significato rivoluzionario. E però Engels ha offerto i lineamenti fondamentali di uno schema sistematico, in base al quale si può concepire una prospettiva pratica di cambiamento sociale. Spesso si tratta solo di una semplice

indicazione per un problema che va ancora risolto. È questo il caso della questione ecologica, per la cui corretta impostazione la "dialettica della natura" svolge un ruolo di cruciale importanza. Il prossimo anno cadrà il secondo centenario della nascita di Friedrich Engels. In questa sede si è cercato, quale modesto contributo alla sua celebrazione, di esporre ed argomentare, concentrando l'indagine sulla *Dialettica della natura*, alcune delle molte ragioni che fanno del suo autore un contemporaneo del nostro presente e del nostro futuro.

Note

1 Circa l'anti-engelsismo e/o l'antimarxismo di maniera è divertente, oltre che istruttivo, ascoltare uno dei il diretti interessati. Scrive Engels in una lettera a Eduard Bernestein del 23 aprile 1883: «Il pezzo del cattivo E[ngels] che ha corrotto il buon M[arx] dal 1844 si è alternato innumerevoli volte con l'altro di Ahriman-M[arx], che ha allontanato Ormuzd-E[ngels] dalla strada della virtù». Debbo questo gustoso riferimento epistolare alla cortesia dei bibliotecari dell'Istituto di Studi sul Capitalismo di Genova, i quali mi hanno messo a disposizione un fascicolo a circolazione interna, ma di prossima pubblicazione per le edizioni Lotta Comunista, con la traduzione in italiano delle lettere di Engels tratte dal vol. 36 della MEW (periodo compreso tra l'aprile del 1883 e il dicembre del 1887).

2 Cfr. *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1970-1972, vol. V, pp. 332-371.

3 G. W. F. Hegel, *La scienza della logica*, a cura di A. Moni, rev. della trad. e nota introd. di C. Cesa, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1968. Si vedano segnatamente, in quanto inerenti ai nuclei tematici del presente scritto, le acutissime note di lettura sui concetti di causa, effetto ed interazione apposte da Lenin a questo *magnum opus* hegeliano nei *Quaderni filosofici*, a cura di I. Ambrogio (cfr. V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 148-153).

4 *Carteggio Marx-Engels*, vol. III, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, p. 166.

5 Si veda quanto scrive Engels a proposito del sistema e del metodo di Hegel nel magistrale saggio su *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* (cfr. Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969, in particolare alle pp. 1106-1111).

6 *Carteggio Marx-Engels* cit., vol. III, p. 220.

7 Già Kant nella *Critica della Ragion Pura* (Analitica dei princìpi. Anfibolia dei concetti della riflessione) aveva definito la "riflessione trascendentale" come quell'attività che «ha per oggetto i concetti di identità-diversità, di concordanza-posizione, di interno-esterno, di materia-forma, che per l'appunto forniscono il fondamento di ogni possibile confronto tra le rappresentazioni». Il carattere attivo della 'Reflexion', che porta alla luce la vera natura di ciò su cui indaga e perciò in qualche modo *produce* tale natura, sarà uno dei punti fondamentali dell'idealismo assoluto di Hegel.

8 *Carteggio Marx-Engels* cit., pp. 220-221.

9 «Dovremmo considerare lo stato presente dell'universo come l'effetto del suo stato antecedente e come la causa dello stato che viene a seguirlo. Un'intelligenza che conoscesse tutte le forze che agiscono in natura ad un data istante, nonché le posizioni occupate in quell'istante da tutte le cose dell'universo, sarebbe in grado di comprendere in un'unica formula i moti dei corpi più grandi altrettanto come dei più leggeri atomi del mondo, purché il suo intelletto fosse sufficientemente capace di sottoporre ad analisi tutti i dati; per essa nulla sarebbe incerto, il futuro come il passato sarebbero presenti ai suoi occhi» (cfr. A. Laplace, *Théorie analytique des probabilités*, Courcier, Paris 1812, Prefazione).

10 Engels, *Dialettica della natura* cit., pp. 228-229.

11 *Ibidem*, pp. 313-314.

12 *Ibidem*., pp. 240-241.

13 Engels, *Dialettica della natura* cit., pp. 41-42.

14 Si veda nella traduzione italiana dell'ing. Giacinto Berruti il volume *Meccanica del calore. Raccolta degli scritti di J. R. v. Mayer*, Tipografia Nazionale di Bottero Luigi, Torino 1869. Ho tratto questo riferimento bibliografico ed alcuni preziosi spunti interpretativi dal denso saggio di N. Badaloni, *Sulla dialettica della natura di Engels e sull'attualità di una dialettica materialistica*, pubblicato negli «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XVII, 1976, pp. 7-65. Si tratta di una ricerca che spicca come un 'hapax legómenon' nella scarna bibliografia dei contributi offerti dal marxismo di indirizzo storicistico in tema di dialettica materialistica.

15 Marx, *Il capitale*, trad. di D. Cantimori, vol. I, 1, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 76.

16 Cfr. *Zur Kritik der Hegelschen Philosophie (Per la critica della filosofia hegeliana)*, 1839. Lo scritto, che segna il distacco del giovane pensatore bavarese dalla filosofia del maestro, è compreso, insieme con le «Tesi provvisorie per una riforma della filosofia», in L. Feuerbach, *Princìpi della filosofia dell'avvenire*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1948. In esso si trova una profonda spiegazione logico-teoretica della genesi del *nulla* hegeliano, che va ricercata nel *dualismo tra genere e individuo*: il genere è indifferenza verso l'individuo singolo, il quale però può esserne cosciente, e superare la propria immediatezza raggiungendo la conoscenza del genere nella indifferenza del nulla.

17 Cfr. la nota 1 del presente articolo.

18 «Non abbiamo così più solo le due forme semplici fondamentali dell'attrazione e della

repulsione, ma tutta una serie di forme subordinate, nelle quali si sviluppa il processo del movimento universale che si intreccia e si svolge nell'opposizione di quelle due forme fondamentali. Non è però affatto il nostro intelletto soltanto, che racchiude tutte queste forme nell'unica espressione di movimento. Al contrario: esse stesse dimostrano in concreto di non essere altro che forme di uno stesso identico movimento, trasformandosi le une nelle altre in opportune condizioni» (Engels, *Dialettica della natura* cit., p. 93).

19 Per la posizione critica di Maxwell rispetto al meccanicismo si veda il capitolo sesto del vol. V di L. Geymonat, *op. cit.*, dedicato al grande fisico e matematico scozzese, in particolare alle pp. 175-178.

20 Engels, *Dialettica della natura* cit., p. 161.

21 «Alla soglia dell'umanità sta la scoperta della trasformazione del movimento meccanico in calore, la produzione del lavoro per sfregamento; a conclusione dello sviluppo che si è avuto sinora sta la scoperta della trasformazione del calore in movimento meccanico, in macchina a vapore. E malgrado la gigantesca rivoluzione liberatrice, non ancora compiuta per metà, che la macchina a vapore opera nel mondo sociale, è tuttavia fuori dubbio che la produzione del fuoco per sfregamento ha avuto sul mondo un'azione liberatrice superiore a quella della macchina a vapore. Infatti, la produzione del fuoco diede all'uomo per la prima volta il dominio di una forza naturale e con ciò lo separò definitivamente dal regno degli animali. La macchina a vapore non farà mai compiere allo sviluppo dell'umanità un salto così imponente, per quanto essa possa anche essere per noi rappresentativa di tutte quelle poderose forze produttive che si appoggiano ad essa e solo con l'aiuto delle quali si rende possibile una situazione sociale in cui non ci siano più differenze di classi, preoccupazioni per i mezzi di sussistenza degli individui, e in cui per la prima volta possa parlarsi di una vera libertà umana, di un'esistenza in armonia con le leggi naturali conosciute. Ma quanto sia ancora giovane tutta la storia dell'uomo e quanto sarebbe ridicolo il voler attribuire alle nostre vedute odierne una qualche validità assoluta, appare dal semplice fatto che tutta la storia passata si può caratterizzare come storia dell'intervallo di tempo che passa dalla scoperta pratica del movimento meccanico in calore a quella della trasformazione del calore in movimento meccanico» (Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 121-122).

22 Il rinvio d'obbligo è ovviamente quello ai due testi fondamentali in cui Lenin ha espresso il suo contributo allo sviluppo teoretico del materialismo dialettico: *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria* e i già citati *Quaderni filosofici*. Ma per quanto riguarda l'applicazione della dialettica materialistica nel vivo delle questioni strategiche, politiche e organizzative affrontate dal grande rivoluzionario russo è tutta la sua azione, documentata nei 45 volumi delle *Opere complete*, che va studiata.

23 A tale proposito, Engels dissolve questa seconda obiezione precisando, con acume critico e teoretico pari alla consueta chiarezza espositiva, quanto segue: «N.B. – La materia come tale è una pura creazione del pensiero, e una astrazione.. Noi non teniamo conto delle differenze qualitative

delle cose, nel raccoglierle insieme come corporalmente esistenti sotto il concetto di materia. La materia come tale, a differenza delle materie determinate, esistenti, non ha perciò alcuna esistenza sensibile. Quando la scienza naturale si mette a ricercare la materia unitaria come tale, si sforza di ridurre le differenze qualitative a sole differenze quantitative di composizione di particelle elementari identiche, essa agisce proprio come se desiderasse di vedere invece di ciliegie, mele, pere, la frutta come tale, invece di gatti, cani, pecore ecc. il mammifero come tale, il gas come tale, il metallo come tale, il minerale come tale, la combinazione chimica in quanto tale, il movimento in quanto tale. [...] Come già Hegel ha dimostrato (*Enciclopedia*, I, p. 199) questa concezione, questo "punto di vista matematico unilaterale", dal quale la materia viene vista come solo quantitativamente determinabile, ma originariamente uguale qualitativamente, "non è altro che il punto di vista" del materialismo francese del XVIII secolo. È addirittura un ritorno indietro a Pitagora, il quale ultimo già concepiva il numero, la determinazione quantitativa, come l'essenza delle cose» (Engels, *Dialettica della natura*, pp. 261-262).

24 J. Monod, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale*, Mondatori, Milano 1969. Un'analisi materialistica esemplare dell'impostazione sottesa a questa ideologia della scienza (e ad altre moderne ideologie della scienza) è quella svolta da L. Althusser in *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, De Donato, Bari 1976.

25 M. Bunge, *Method,Model and Matter*, Dordrecht 1973 (citato da Badaloni, *op. cit.*, p. 61).

26 Il tardo Engels in una serie di lettere, e segnatamente nella lettera a J. Bloch del 21 settembre 1890 (cfr. Karl Marx–Friedrich Engels, *Opere Complete*, vol. 48, *Lettere 1888-1890*, Editori Riuniti, Roma, 1991), tornerà su questo problema sostenendo, nella sua critica delle interpretazioni marxiste improntate ad un economicismo unicausale, che la categoria dialettica che assume un peso preponderante nell'articolazione delle diverse istanze della totalità 'base-sovrastrutture-prassi' è quella di azione reciproca (della base sulle sovrastrutture e sulla prassi, e viceversa).

27 V. Gerratana, *Ricerche di storia del marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1972. Si veda, in particolare, il cap. VII, *Problemi teorici del "capitalismo di transizione"*, e, al suo interno, il paragrafo 2, *Base e sovrastruttura nei processi di transizione*, in cui l'autore pone in luce, per l'appunto, il carattere non hegeliano del concetto di "sviluppo ineguale" (p. 278).

28 Engels, *Antidühring* cit., p. 49.

29 *Ibidem*, p. 42.

30 Engels, *Dialettica della natura* cit., p. 233.

31 *Ibidem*, p. 233.

32 *Ibidem*, p. 234

33 *Ibidem*, p. 234.

34 *Ibidem*, p. 234.

35 *Ibidem*, pp. 2345-235.

36 *Ibidem*, p. 235.

37 Engels, *Dialettica della natura* cit., p. 239.

38 Cfr. il par. 3 (*La legge della negazione della negazione*) del cap. VII (*Le leggi fondamentali della dialettica*) del libro di A. Sceptulin, *La filosofia marxista-leninista*, Edizioni Progress, Mosca 1977, pp. 214-220. Si tratta di un'esposizione chiara e sintetica sia di tutto il sistema delle categorie del materialismo dialettico e storico, sia dei singoli problemi teorici e metodologici, esaminati alla luce delle acquisizioni delle scienze naturali e sociali moderne.

39 Cfr. i *Quaderni filosofici* in V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 205-206, ove la legge della negazione della negazione viene alquanto relativizzata, poiché occupa solo il 14° posto nella definizione dei sedici "elementi della dialettica".

40 Cfr. il paragrafo 5 del presente articolo.

41 Cfr. R. Bodei, *Sistema ed epoca in Hegel*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 227 sgg. L'autore cita opportunamente una lettera di Engels a F. A. Lange del 29 marzo 1865: «Non posso non fare un'osservazione sul vecchio Hegel, al quale Lei nega la più profonda conoscenza nel campo della matematica e delle scienze naturali. Hegel sapeva tanta matematica che nessuno dei suoi scolari fu in grado di pubblicare i numerosi manoscritti del suo lascito. L'unica persona, a quanto ne so, che capisce abbastanza di matematica e di filosofia per poterli pubblicare, è Marx». In realtà, Hegel si era dedicato con passione allo studio della matematica fin dai primi tempi del soggiorno jenense (1801-1807). Popper fa dell'ironia su questo studio, ritenendo che le affermazioni di Hegel su di esso siano frutto di millanteria, il che è falso (cfr. K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma 1973-1974, vol. II, p. 43). Il calcolo infinitesimale, nei suoi più recenti sviluppi, conteneva per Hegel *implicitamente* sia il concetto di "vero infinito", sia il modello astratto del processo mediante il quale la massa delle variazioni minime si risolve in "rapporti" e costituisce lo sviluppo dell'esperienza verso il concetto. Dall'ampiezza della trattazione che riserva a questo tema nella *Scienza della logica* si può vedere quale importanza centrale avesse per Hegel il calcolo infinitesimale, e come sia quindi incongruo considerare queste parti dell'opera come un semplice 'excursus'. Che il tema in parola rivesta una grande importanza nella storia del pensiero dell'età moderna e contemporanea è comprovato, peraltro, dal costante interesse che ha riscosso

nell'àmbito delle concezioni dialettiche, da quella idealistica di Hegel a quelle materialistiche di Marx, di Engels, di Lenin e di studiosi di orientamento marxista, fra i quali va citato lo stesso Ludovico Geymonat, autore di un volume, *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, ove sono raccolte le lezioni che questo studioso tenne dal 1946 al 1949 per il corso di Storia delle matematiche all'Università di Torino.

42 Engels, *Antidühring* cit., p. 143.

43 *Ibidem*, p. 146.

44 Engels, *Dialettica della natura* cit., p. 267.

45 Hegel, *La scienza della logica* cit., vol. I, p. 286.

46 Si vedano i significativi contributi offerti in questa direzione dal volume di E. Bellone, L. Geymonat, G. Giorello e S. Tagliagambe, *Attualità del materialismo dialettico*, Editori Riuniti, Roma 1978, e dal «Quaderno di Critica marxista», n. 6, *Sul marxismo e le scienze*, 1972. Si tratta di testimonianze pregevoli della vitalità e della fecondità della ricerca marxista da cui oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, è d'uopo ripartire realizzando quel "presunto ritorno al vecchio" che per Lenin è uno dei significati della dialettica materialistica.

47 K. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1967, trad. di D. Cantimori, Libro I, Prima sezione, *Merce e denaro*, cap. terzo, *Il denaro ossia la circolazione delle merci*, p. 135. La 'cieca media' è quella che si realizza nel rapporto tra il prezzo e il valore delle merci: un problema destinato ad ulteriori e importanti sviluppi.

48 «Solo un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della prassi. Se si forma un gruppo sociale omogeneo al 100% per l'ideologia, ciò significa che esistono al 100% le premesse per questo rovesciamento, cioè che il "razionale" è reale attuosamente e attualmente» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2007, *Quaderno 8*, p. 1051).

fonte: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16031-eros-barone-la-dialettica-della-natura-di-engels.html?auid=36915

COLLETTIVO COMUNISTA
GCS Genova City Strike Piattaforma sociale Eurostop
Piazza dei Trogoli di Santa Brigida 20 16126 Genova citystrike@inventati.org

Crisi economica, scontro geopolitico, populismo e classe / di Citystrike

La crisi economica assume le caratteristiche di una crisi finanziaria perenne. Ma non comincia 10 anni fa. Le sue cause dipendono dalle contraddizioni a livello globale emerse già negli anni '70

L'ultimo libro di **Raffaele Sciortino**, "I dieci anni che sconvolsero il mondo", Asterios Editore, 2019, è uno di quei testi importanti che meritano, oltre che una lettura attenta, una analisi approfondita utile a mettere a fuoco un groviglio di questioni, di per sé non risolte e ancora in grado di rideterminare il nostro presente e il nostro futuro immediato. Seguiamo allora per punti il ragionamento dell'autore.

Natura della crisi

E' opinione abbastanza comune, per lo meno agli analisti marxisti, che la crisi economica globale non cominci nel 2008 con lo scoppio della bolla finanziaria e il fallimento di Lehman Brothers, ma risalga, almeno per le sue cause profonde, agli anni '70(1). Questo dato non è così scontato, per lo meno se facciamo riferimento alle analisi del mainstream politico che affollano i giornali. Certamente, nel 2008 succede qualcosa che ha ricadute immediate sugli scenari economici dapprima negli USA per poi allargarsi all'Europa e al resto del continente, ma le condizioni per cui si arriva al crack vanno ulteriormente indagate. Si badi che non si tratta di un mero vezzo teorico: la chiarezza, in questo caso, serve per inquadrare il cuore del problema e per non trasformare una crisi sistemica in una questione contingente legata a falle nei controlli finanziari, all'avidità di pochi speculatori o agli effetti della deregolazione dovuta ad un allentamento dei controlli e al venir meno della separazione tra il mondo del credito bancario tradizionale e la finanza(2).

Nel 1971 la fine del sistema di cambi di Bretton Woods, decretata dal Presidente Nixon, si unisce alle conseguenze della crisi del petrolio, ridisegnando un sistema di relazioni globali che non tarda a dare i propri effetti. La conseguenza immediata è il dominio del dollaro USA nelle transizioni globali, a cui le altre potenze regionali rispondono in maniera più o meno efficace. Proprio in quegli anni nasce infatti il primo sistema di regolazione delle monete europee (lo SME, inizialmente detto Serpente Economico e poi successivamente Sistema Monetario Europeo) che può essere considerato il primo vagito di quel sistema di relazioni che, attraverso i trattati europei, giungerà all'unione monetaria. In gioco è il futuro dell'Europa che, pur rimanendo alleato e partner strategico degli USA, tenta di acquistare peso geoeconomico attraverso la moneta unica che, in potenza, prova a sfidare l'egemonia del dollaro USA nelle transizioni economiche (3).

Qualche anno più tardi la modernizzazione capitalista cinese, il crollo del sistema sovietico e la quasi totale normalizzazione dei paesi ex coloniali disegnano un sistema mondo completamente diverso dagli anni precedenti, in cui comincia a vedersi una nuova divisione internazionale del lavoro, uno sviluppo impetuoso del sistema finanziario e si danno le condizioni per la creazione di una enorme mole di capitale fittizio.

Sempre più la geografia economica ridisegna il proprio spazio globale con la creazione delle "fabbriche del mondo", con i riassesti societari, con la crisi dell'impresa fordista nel vecchio cuore del sistema capitalista.

Riprendere i fili di questi cambiamenti è fondamentale anche per comprendere alcune questioni. Non esiste, in realtà, nessuna separazione tra un capitalismo produttivo buono e uno finanziario cattivo. Esistono diversi pesi tra le due sfere macroeconomiche, che si compensano vicendevolmente.

La crisi che porta al fallimento di Lehman Brothers e delle altre banche di affari nel 2008 non è quindi una crisi del capitalismo finanziario che, in nome di un guadagno facile e immediato, abbia sconfitto il capitalismo dei beni e della produzione, ma è una crisi globale di accumulazione, in cui la leva finanziaria è stata gonfiata ed utilizzata per arginare un calo dei profitti dovuto alle contraddizioni intrinseche del sistema di produzione capitalista.

La disputa è tra USA e Cina, con figure di contorno costituite dalla Russia e dalla UE. Più che blocchi contrapposti, si confrontano mutevoli alleanze in cerca di autonomia all'interno delle nuove crisi globali

Riflesso geopolitico

Uno dei meriti maggiori del libro che qui recensiamo è quello di provare a trarre in salvo la questione geopolitica da una visione manichea in cui lo scontro tra nazioni e continenti diviene cosa a se stante, sganciata da qualsiasi analisi sul ruolo delle classi sociali interne ai mutevoli blocchi contrapposti.

Ovviamente, nel discorso tutto interno alla crisi teorica della sinistra radicale (nel quale l'emergere della variante rossobruna è solo l'ultimo dei virus), la parola geopolitica è divenuta quasi un tabù. Il merito di Sciortino è mettere in evidenza come la crisi economica e il suo dispiegarsi a livello planetario dopo il contagio statunitense abbiano acuito gli attriti tra aree di influenza. L'analisi è centrata sullo scontro principale tra USA e Cina e si apprezza l'accortezza di non dare per scontato l'esito di una nuova leadership globale asiatica già dispiegata o all'orizzonte in tempi brevi e certi(4). All'interno di questo scontro principale si analizzano i ruoli dell'UE e della Russia come attori globali di secondo livello, stretti tra ansie di integrazione con uno dei due partner globali e volontà più o meno marcate di autonomia.

Viene analizzata una realtà tutta dialettica in cui la Cina, per fare un esempio, sfrutta l'occasione fornita da una crisi non passeggera per ampliare il suo ruolo di fornitore globale non solo di semilavorati, mentre lavora alla creazione di un asse asiatico o euroasiatico alternativo, stringe rapporti con Russia e UE (ad esempio e non solo attraverso la Via della Seta) e allarga la sua penetrazione economica in modo da sganciarsi dal ruolo di supporto nei confronti del debito statunitense, da cui comunque non può sganciarsi totalmente.

Si tratta di una battaglia in cui una rigida separazione tra campi contrapposti (l'impero del capitale contro un "presunto" asse del proletariato) non è data per motivi oggettivi.

Se la Russia non è l'Unione Sovietica (neppure nella sua versione senile dagli anni '70 in poi fino all'89), la Cina è un paese contraddittorio dove lo sviluppo dell'economia capitalista è impetuoso e foriero di enormi diseguaglianze sociali, il cui futuro è tutto legato agli sviluppi economici e sociali interni ed esterni nonostante lo stretto controllo esercitato attraverso la pianificazione economica e dai residui del cosiddetto socialismo di mercato. L'Unione Europea è un vaso di coccio stretto tra una volontà di sganciarsi dalla crisi USA e l'incapacità di progettare un futuro fuori dalla cornice di un asse militare con la più grande potenza bellica del pianeta. Una unione che ha assoluta necessità di uscire da una impasse economica in cui le manovre espansive come il QE di Draghi servono solo a rallentare un declino che sembra non poter finire.

L'acuirsi di queste contraddizioni geopolitiche e geoeconomiche ha dei riflessi globali e determina alleanze temporanee anche all'interno dello stesso blocco(5). Il problema è che la crisi economica è sistemica: qui le volontà di potenza/autonomia dei singoli attori non nascono dal nulla ma sono il portato di una analisi in cui le vecchie ricette finanziarie ed economiche non funzionano più (come negli USA o nella UE) o funzionano troppo poco (Russia e Cina) e

soprattutto non risolvono lo squilibrio dovuto alla creazione di nuove bolle finanziarie che incombono su tutti.

Non esiste, in questo senso, un blocco al riparo dal contagio. Non esiste un sistema in cui il "capitalismo buono" della produzione non subirà effetti perché il sistema globalizzato unisce sotto un unico destino l'economia statunitense a rischio di crollo e il sistema industriale asiatico che lo rifornisce e ne sostiene il debito finanziario anche a costo di veder risucchiato parte dei propri profitti dall'idrovora del dollaro come moneta globale.

Qui entra in gioco la lotta di classe, come attore all'interno dei singoli blocchi. Da un lato come forza che subisce la crisi e ne paga le conseguenze in termini di diritti sociali, dall'altro come attore globale in grado di interagire sullo sviluppo e determinarne almeno parte del cammino. Vediamo quindi come si sviluppa la lotta sociale interna ai vari quadranti e in quali forme si esprime.

Le rivolte di questi anni, dalle Primavere Arabe fino alla guerra in Siria hanno in comune la caratteristica di essere state usate in funzione dello scontro tra blocchi contrapposti

Classi e populismo

L'autore sceglie la strada di una ricostruzione puntuale delle aree di crisi e delle rivolte popolari, più o meno spontanee, che ci hanno accompagnati in questi anni. Dalle "Primavere Arabe" all'Ucraina del golpe fino al medio Oriente con le guerre in Libia e Siria. Ciò che emerge è un quadro contraddittorio in cui, fatte salve le motivazione genuine di molti attori sociali, l'elemento decisivo è la sovradeterminazione delle scelte da parte dei diversi attori globali. Dagli Stati Uniti di Obama che intervengono in Egitto e Tunisia determinando un ribaltamento di prospettiva rispetto all'inizio delle rivolte, fino all'Ucraina dove, fin dal principio in modo abbastanza evidente, si gioca una partita in cui gli USA scavalcano la UE e creano le condizioni per un più duro accerchiamento della Russia. Gioco che invece non riesce in Siria, dove gli Stati Uniti dimostrano la loro crisi di prospettiva e la Russia mantiene salda la propria influenza attraverso l'asse sciita Iran, Siria, Hezbollah.

Gli attori sociali proletari giocano una partita che, stante i rivolgimenti globali e la debolezza interna delle forze di classe, sembra essere persa già in partenza. Ciò che all'autore sembra premere di più è la messa in evidenza dell'ineluttabilità di un carattere spurio delle rivolte, un carattere che rimanda al populismo più che alla lotta di classe, che gioca un ruolo oggettivamente marginale. Ruolo che ovviamente è tale anche in Europa, dal movimento No Tav (di cui si mettono in evidenza comunque i meriti) ai gilet gialli.

La nozione di lotta populista non viene esaltata, ma neppure denigrata. Appare infatti conseguente a una serie di cambiamenti sociali nella divisione internazionale del lavoro, oppure è diretta conseguenza dell'integrazione di molte fette di popolazione in un gioco legato al consumo indotto o al credito che ha trasformato spesso in profondità le aspettative di futuro. Gioco che ha funzionato per anni e ora entra in crisi determinando rancori, voglia di rivalsa ma contemporaneamente mancanza di strumenti e di organizzazioni guida(6).

Sarà così per molto tempo, sostiene l'autore, e bisognerà prenderne atto. Così come occorrerà avere uno sguardo globale soprattutto in riferimento ai paesi (di cui la Cina è il capofila) in cui la lotta di classe può esprimersi in tutta la sua forza dirompente in un rapporto dialettico con uno Stato che non può permettersi troppo, ma che può sfruttare l'elemento delle mobilitazioni operaie come leva per rendere autonoma la propria posizione relazionale con il resto del mondo.

La predominanza del carattere populista deriva dai sommovimenti globali creati all'interno dei singoli stati e nei rapporti tra le classi. Occorrerà stare dentro a questo fenomeno, vedendone i limiti e inserendo un ragionamento di classe

Conclusioni

L'analisi iniziale atta a presentare la crisi in tutto il suo portato sistemico (quindi non transitorio) è l'elemento analitico fondamentale del testo. Lo scontro geopolitico e geoeconomico stanno quindi, non negli interessi solo immediati dei singoli attori, ma negli interessi di sopravvivenza a lungo termine. Tra i blocchi rimane per ora una dialettica tra dialogo e contrapposizione, retaggio di squilibri globali economici ma anche militari. All'interno dei blocchi la contrapposizione tra gli interessi delle classi deve e può giocare un ruolo decisivo sia dove la classe operaia ne ha gli strumenti, come in Cina (organizzazione, struttura produttiva ad alta intensità, rapporto dialettico con lo Stato), sia dove il rancore si esprime nelle forme di sollevazione populista.

Rimane scoperta la questione decisiva del "Che fare?". Se la crisi, come appare evidente, è legata alle contraddizioni intrinseche del modo di produzione, si apre una fase ancora più buia in cui la necessità della distruzione del capitale in eccesso relativo al precedente ciclo di accumulazione diventa quasi ineluttabile. Il discorso è aperto: le lotte e le mobilitazioni per un modello di sviluppo più confacente alla massa dei disperati e degli sfruttati si inseriranno inevitabilmente in uno scontro geopolitico che diventerà sempre più aspro, in cui le mobilitazioni sociali e la direzione anticapitalista saranno una palestra all'interno della quale disegnare un nuovo mondo. Sulle macerie, più o meno fumanti, di quello vecchio (7,8).

Note:

1) A questo proposito segnaliamo, tra gli altri, gli atti del convegno "Exit Strategy, come rompere la gabbia dell'Unione Europea". In particolare la relazione di Maurizio Donato ora reperibile nel libro omonimo Bordeaux edizioni (https://www.bordeauxedizioni.it/prodotto/exit-strategy/)

2) Ci si riferisce in particolare all'abolizione del cosiddetto Glass-Steagal Act statunitense nel 1999. Legge che separava gli istituti di credito in istituti bancari classici e istituti finanziari. La legge risaliva al 1933, varata durante il New Deal.

3) All'inizio l'euro sembrava riuscire nel proprio intento di divenire moneta concorrente con il dollaro. Si veda, ad esempio, l'analisi contenuta in "Appunti sulla costruzione del Popolo Imperialista Europeo" di Rete Noi Saremo Tutto. (https://www.citystrike.org/wp-content/uploads/2016/08/appunti-sull-storia-della-costruzione-del-polo-imperialista-europeo.pdf)

4) Qui si fa riferimento alle teorie espresse, tra gli altri, da Giovanni Arrighi nel "Lungo XX secolo" edizione Il Saggiatore, versione aggiornata. Qui Giovanni Arrighi analizza le possibiltà di un cambio di leadership globale indicando la Cina come il probabile vincitore della contesa globale.

5) Per restare all'attualità l'asse franco tedesco contro il blocco di Visegrad ne è un esempio.

6) La Brexit e la vittoria di Donald Trump sono degli esempi in cui la vittoria del leave e l'ascesa del tycoon statunitense sono dovute a un rancore, con forti evidenze di classe, contro un establishment insostenibile.

7) A margine, nel libro ci sono accenni poco approfonditi sul continente latino-americano, sul portato del tentativo di un "socialismo del XX secolo" e sulle sue contraddizioni interne, cadute e resistenze. Sarebbe stato interessante approfondire anche sulla questione del populismo che, in quel quadrante, ha una storia decisamente diversa dal punto di vista quantitativo e qualitativo.

8) Ulteriori approfondimenti sarebbero da fare sugli ultimi sviluppi del movimento ecologista e sulle questioni ambientali. Qui sembra essere in gioco, tra le altre cose, un tentativo di ristrutturazione del ciclo economico nel senso della compatibilità ambientale. Più che un improvviso amore per il pianeta, sembra valere la necessità per gli attori globali di reinvestire in cambiamenti di processo industriale. Questione complessa che potrebbe mettere in moto da un lato un investimento sull'economia reale e non esclusivamente basata su leve finanziarie, dall'altro una partita non semplice sul ruolo delle materie prime che potrebbe acuire ancora di più gli attriti e i venti di guerra.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16036-citystrike-crisi-economica-scontro-geopolitico-populismo-e-classe.html?auid=36914

PALERMOGRAD

Oltre il "breveperiodismo", promuovere innovazioni attraverso l'intervento pubblico / Marco Palazzotto intervista Guglielmo Forges Davanzati

Guglielmo Forges Davanzati (Napoli, 1967) è professore associato di Economia Politica presso l'Università del Salento, e titolare degli insegnamenti di Macroeconomia e di Economia del Lavoro presso la medesima sede. Si occupa di teorie postkeynesiane della distribuzione del reddito, della crisi italiana e dei divari regionali, di Storia delle teorie economiche. Fra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano le monografie *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen* (London: Routledge, 2006) e *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo* (Roma: Carocci, 2011).

* * * *

Non possiamo evitare di parlare della situazione italiana e in particolare del governo appena nato. Anche Liberi e Uguali è entrato nell'esecutivo. Da più parti si plaude a questa nuova formazione (ad esempio i tre grandi sindacati confederali). Tale ottimismo è basato sull'ipotesi che ci sarà maggiore attenzione alle politiche sociali. Sicuramente c'è una diversità tra il precedente Conte e l'attuale. Ma le premesse non sembrano indicare una significativa svolta. Lei cosa ne pensa?

Dal mio punto di vista, la svolta c'è stata, è stata di una rapidità inattesa e, nelle condizioni politiche date, da salutare positivamente. L'essersi liberati dalla Lega al Governo non è cosa di

poco conto. Anche alcune premesse fanno ben sperare: penso innanzitutto alla messa in discussione del progetto di autonomia differenziata e anche al superamento della flat tax. E penso a ciò che ha in programma il nuovo Governo per il Mezzogiorno: mi riferisco, in particolare, al piano per il Sud recentemente annunciato, con incrementi di investimenti pubblici, del tutto in linea con le raccomandazioni contenute negli ultimi rapporti SVIMEZ.

Non sono un analista politico: posso solo augurarmi che la presenza nel Governo di esponenti di LEU lo spinga nella direzione dell'attuazione di politiche sociali di contrasto a povertà e diseguaglianze (non mi pare che si possa pretendere più di questo).

In questi giorni è stata approvata la Nota di aggiornamento al DEF dal Consiglio dei Ministri. Il grande problema è trovare le risorse per scongiurare la clausole di salvaguardia dell'aumento dell'IVA. La futura manovra economica sarà espansiva? E che impatto avrà sulle disuguaglianze ormai sempre più accentuate?

A mio avviso, molto dipende da come verrà rimodulato il carico fiscale. Circolano varie ipotesi in merito all'aumento delle imposte per evitare l'aumento dell'IVA, a seguito dell'applicazione delle clausole di salvaguardia. Ben venga il fatto che questo Governo non intende riproporre la proposta leghista della flat tax, imposta per sua natura regressiva e che, se applicata, avrebbe danneggiato le famiglie a più basso reddito (essendo concepita come imposta unica, avrebbe fatto pagare ai più poveri – in termini percentuali – quanto pagano i più ricchi) e avrebbe ampliato i divari regionali.

Date le condizioni nelle quali versa l'economia italiana, con un tasso di crescita previsto per fine 2019 allo 0,3% (in assenza di aumenti dell'IVA), occorrerebbe modulare la ripartizione dell'onere fiscale in modo tale da riuscire, almeno in parte, a conseguire due obiettivi, peraltro correlati: ridurre le crescenti diseguaglianze distributive e provare a frenare il drammatico declino del tasso di crescita della produttività del lavoro.

Occorrerebbe rivedere l'attuale struttura dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), rendendola sempre più progressiva, ovvero facendo pagare alle famiglie con più alto reddito aliquote percentuali più alte rispetto a quelle applicate per le famiglie con più basso reddito. Vi è ampia evidenza empirica in merito al fatto che la riduzione delle diseguaglianze distributive (prima e dopo la tassazione) e delle diseguaglianze derivanti dalla trasmissione dei patrimoni è un fattore di crescita. Ciò fondamentalmente a ragione del fatto che la riduzione delle diseguaglianze stimola i consumi, avendo i percettori di redditi bassi una propensione al consumo più alta dei percettori di redditi più elevati. Inoltre, l'aumento del reddito netto delle famiglie più povere consente loro maggiori consumi non finanziati da indebitamento: fattore che contribuisce a stimolare la domanda interna senza la 'droga' del credito al consumo. A ciò si può aggiungere l'effetto per il quale l'aumento dei consumi, accrescendo i mercati di sbocco, stimola la crescita dimensionale delle imprese. E imprese di più grandi dimensioni, come diffusamente registrato sul piano empirico (per esempio, in recenti Rapporti OCSE), sono, nella gran parte dei casi, le imprese che fanno registrare il più alto tasso di crescita della produttività del lavoro.

Aggiungerei che il problema delle 'coperture' (dove trovare le risorse) è ovviamente un problema squisitamente politico e non tecnico: è cioè rilevante la decisione relativa a come ripartire poste del bilancio pubblico per le finalità che un esecutivo si propone di conseguire. E aggiungerei che, in tal senso, avere un tecnico, un economista al MEF [Ministero dell'Economia e delle Finanze, NdR] o uno storico è del tutto irrilevante, ed è probabilmente meglio avere un non economista. Quantomeno non ha un modello da applicare (e ben sappiamo quanti danni hanno fatto i modelli economici quando hanno trovato concreta realizzazione: si pensi al caso della cosiddetta austerità espansiva).

La giornata di sciopero globale Fridays for Future dello scorso venerdì ha avuto molto successo a livello planetario. Però c'è ancora timidezza nelle risposte dei paesi che producono e inquinano di più, come USA e Cina. Sarà difficile in un nel momento di crisi economica attuale, con un ritorno al protezionismo statunitense e un calo dell'export cinese e tedesco, provare a riconvertire le produzioni ad alto consumo inquinante, soprattutto se la capacità produttiva è sottoutilizzata. Si discute di un *green new deal* tedesco e Giuseppe Conte prova a "copiare", in Italia, promettendo investimenti nel settore energetico a basso impatto. Lei pensa che per rilanciare produzione e occupazione possa essere fruttuoso percorrere la strada della riconversione ecologica? E come queste scelte possono essere comprese dalle popolazioni dei paesi in via di sviluppo e dalle stesse fasce povere dei paesi più ricchi, che non godono dei vantaggi derivanti dal consumismo?

Mi limito al caso italiano, consapevole che un '*green new deal*' deve ovviamente situarsi su una scala non limitata a un singolo Paese e che debba superare la logica 'breveperiodista' che ha guidato le scelte politiche degli ultimi decenni. Ritengo che vi sia (e vi debba essere) una saldatura fra crisi ambientale e politiche industriali e per la ricerca scientifica.

Non vi è dubbio che l'economia italiana avrebbe bisogno – nei limiti dello spazio fiscale disponibile – di investimenti pubblici in ricerca, che attivino un percorso potenzialmente virtuoso di crescita trainata dalla domanda interna e da innovazioni, queste ultime anche finalizzate a contenere i danni ambientali. Si tratterebbe di una misura fattibile ed efficace per l'obiettivo di rilanciare la crescita economica e ridurre la disoccupazione giovanile, per le seguenti ragioni:

· La spesa per ricerca e sviluppo in Italia, su fonte OCSE, è ferma da oltre un decennio all'1% in rapporto al Pil, a fronte di una media nei Paesi industrializzati superiore al 2% (e del 4% circa della Germania). In più, come certificato dall'OCSE, essa è inferiore alla spesa che lo Stato italiano sostiene per il pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico. La spesa privata per ricerca è prossima allo zero. Le poche innovazioni che le poche imprese private fanno sono per lo più innovazioni incrementali e la gran parte delle innovazioni di cui fanno uso derivano da importazioni di beni capitale ad alta intensità tecnologica.

· Si stima che i giovani laureati disoccupati o sottoccupati residenti in Italia sono siano circa 1 un milione. Si tratta di individui le cui conoscenze sono non utilizzate o sottoutilizzate (si pensi ai casi sempre più frequenti di laureati camerieri) e potenzialmente occupabili in centri di ricerca pubblici. L'assunzione di giovani qualificati nel settore pubblico avrebbe effetti positivi nel breve periodo di espansione della domanda interna e di lungo periodo sul tasso di crescita della produttività del lavoro. In più, l'aumento degli occupati con elevata qualifica avrebbe ragionevolmente effetti sull'aumento dell'occupazione di lavoratori non qualificati, come risultato dell'aumento della domanda interna conseguente a un aumento dei consumi.

· Il settore pubblico italiano è notevolmente sottodimensionato e, per numero di dipendenti, più piccolo della media europea, a causa di lunghi periodi di blocco delle assunzioni; blocco motivato con l'idea (non saggia, almeno in una prospettiva di lungo periodo) di generare risparmi pubblici tagliando stanziamenti per il settore della ricerca scientifica. Non è una buona idea: è agevole intuire che le inefficienze della pubblica amministrazione italiana derivano anche dalla carenza di personale, peraltro con età media sempre più alta e più alta della media europea.

Si tratta di uno scenario che si pone in radicale controtendenza rispetto a quanto fatto dai Governi italiani degli ultimi decenni, incluso l'attuale, non solo perché gli investimenti pubblici (particolarmente nel settore della ricerca) sono stati irrisori e in notevole riduzione nell'ultimo decennio, ma anche perché – anche quando un aumento degli investimenti è stato previsto nelle Leggi di bilancio – a consuntivo il loro importo si è rivelato di gran lunga inferiore rispetto a quanto stimato. Una stima del costo del provvedimento viene presentata a seguire. Per semplicità di esposizione e di calcolo, si confronterà il costo a carico delle finanze pubbliche del

reddito di cittadinanza con il costo a carico delle finanze pubbliche di un intervento finalizzato all'assunzione di giovani laureati nel pubblico impiego e nei centri di ricerca.

La Legge di Bilancio 2019 stanzia un finanziamento pari a 7.100 milioni di euro per l'anno 2019, a 8.055 milioni di euro per l'anno 2020 e a 8.317 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2021. All'interno del fondo, un importo fino a 1 miliardo di euro per ciascuno degli anni 2019 e 2020 è destinato ai centri per l'impiego al fine del loro potenziamento e un importo fino a 10 milioni di euro per l'anno 2019 è destinato al finanziamento del contributo per il funzionamento dell'ANPAL.

Il bilancio pluriennale 2019-2021 potrebbe finanziare un investimento in ricerca di dimensioni significative, attraverso un programma di assunzioni nel settore pubblico di ricercatori e giovani altamente qualificati.

Lo stipendio di un ricercatore italiano a tempo pieno al primo scatto di stipendio triennale (ovvero dopo 3 anni dall'assunzione) di circa 2000 euro lordi mensili. Una stima di prima approssimazione porterebbe a quantificare in oltre 300 mila unità i neo-assunti nel settore pubblico, con una spesa complessiva per il triennio 2019-2021 di circa 20,5 miliardi e un risparmio – rispetto allo stanziamento previsto per il reddito di cittadinanza – di circa 1 miliardo all'anno per i primi tre anni.

L'importo complessivo di un programma decennale di ammodernamento della pubblica amministrazione e di investimenti in ricerca ammonterebbe dunque a circa 66 miliardi di euro. Ciò comporterebbe l'assunzione di 300.000 unità nel settore pubblico tra ricercatori e giovani altamente qualificati e con un risparmio di circa 4 miliardi e mezzo nei primi 6 anni rispetto alla spesa prevista per il reddito di cittadinanza.

Da diversi anni a sinistra dibattiamo sul ruolo delle politiche di austerità e della configurazione istituzionale europea nel modellare la crisi economica e sociale che viviamo. La BCE a guida Draghi ha attuato politiche monetarie espansive, ma, per ammissione della stessa, queste non bastano a rilanciare l'economia europea. Perfino il FMI ha modificato le proprie posizioni rivedendo i calcoli dei moltiplicatori fiscali. Nascono e continuano a nascere, anche a sinistra, piccole realtà politiche che mettono al centro della propria analisi la rottura con le istituzioni europee. Ovviamente una rottura dell'UE con gli attuali rapporti di forza fra le classi sociali darebbe luogo a un quadro economico e politico ben più fosco dell'attuale. Però secondo questi movimenti politici sarebbe auspicabile una "uscita da sinistra", per usare un'espressione di qualche anno fa dell'economista Emiliano Brancaccio; ovvero una 'Lexit', termine coniato per la situazione inglese. In definitiva tale 'exit' sarebbe condizione necessaria, anche se non sufficiente, a cambiare musica, stando a diversi commentatori non solo italiani. Lei pensa che un discorso politico incentrato su questo tema possa essere utile a ricompattare le frammentazioni e rinvigorire l'intero movimento dei lavoratori?

Proviamo a chiarire i termini della questione. La vostra domanda si riferisce al cosiddetto sovranismo, che io definirei – in Economia – come una linea di politica economica basata sulla convinzione che è solo il recupero della sovranità monetaria a poter generare crescita. La sovranità monetaria è intesa nella duplice accezione della possibilità accordata alla Banca centrale di stampare moneta e della possibilità della valuta nazionale di essere svalutata rispetto a valute concorrenti. Si propone, a riguardo, un modello nel quale la possibilità di stampare moneta da parte della Banca centrale fa sì che l'espansione del debito pubblico non costituisca un problema, dal momento che i titoli di Stato verrebbero acquistati dalla Banca centrale. Si aggiunge che la svalutazione della moneta – che presuppone, nel caso italiano, l'abbandono dell'euro – accresce le esportazioni, dunque la domanda aggregata e l'occupazione. Si immagina che questi interventi non abbiano costi e, di norma, questa proposta prescinde dall'esistenza di classi sociali e dunque dei possibili effetti redistributivi di

queste misure.

Il sovranismo è collocabile prevalentemente a Destra, sebbene esistano segmenti importanti del residuo della Sinistra italiana che considerino questa opzione desiderabile. Il principale punto di distinzione sembra risiedere, oltre evidentemente alla radicale differenza ideologica, nel fatto che il sovranismo di destra intende rappresentare gli interessi della Nazione, a fronte del fatto che quello di sinistra intende rappresentare gli interessi di classe (della classe operaia), ritenendo che li si possa difendere lottando contro il capitale finanziario multinazionale che sarebbe alla radice, secondo questa lettura, dell'impoverimento delle classi subalterne e della perdita del loro potere politico.

Nutro qualche dubbio in merito al fatto che sia possibile (e finanche auspicabile) un'uscita "da sinistra". Come proposto dai suoi sostenitori, questa opzione dovrebbe associarsi alla messa in discussione del libero scambio all'interno dell'eurozona. Qui si pongono due rilievi critici, riferiti all'Italia. In primo luogo, la struttura produttiva italiana è composta prevalentemente da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco orientate alle esportazioni (soprattutto nel Mezzogiorno), fortemente bancocentriche, collocate in settori produttivi maturi: agroalimentare, turismo, beni di lusso. In sostanza, pare di capire che questa tesi non tenga conto del fatto che i problemi dell'economia italiana prima ancora di essere problemi di finanza pubblica sono problemi che attengono alla desertificazione industriale della nostra economia, e che derivano, in ultima analisi, da scelte politiche che risalgono a una stagione precedente l'adozione della moneta unica: *in primis*, la rinuncia all'attuazione di politiche industriali. A ciò si può aggiungere che l'eventuale attuazione di misure protezionistiche indebolirebbe ulteriormente il già fragile settore produttivo italiano, che già stenta a integrarsi nelle "catene del valore" dell'Eurozona. In secondo luogo, il capitale tedesco non ha molto da perdere dall'adozione di misure protezionistiche in una nuova Europa delle piccole patrie, in quanto una quota consistente delle esportazioni tedesche è già indirizzata altrove: le esportazioni tedesche intra-UE, infatti, si sono ridotte negli ultimi anni, a vantaggio di altre aree, Cina *in primis*. Stando così le cose, si può ragionevolmente ritenere che la sopravvivenza dell'Unione dipenda, in larga misura, dalla capacità dell'industria tedesca di accrescere ulteriormente la propria quota di esportazioni in Paesi extra-UE, e che è semmai la Germania, non l'Italia, a poter ottenere i maggiori vantaggi dall'abbandono dell'euro. Va richiamata, a riguardo, la ben nota tesi di George Soros, per la quale l'Europa starebbe meglio se la Germania abbandonasse l'euro, e la Germania stessa ne trarrebbe notevoli benefici.

Ritengo, infine, che il movimento dei lavoratori – ammesso che lo si possa pensare appunto come movimento organizzato, nelle condizioni storiche date – possa recuperare potere economico e politico a condizione di mettere radicalmente in discussione le misure di precarizzazione del lavoro attuate nell'ultimo ventennio in Italia e nella gran parte dei Paesi OCSE: misure che hanno avuto impatti devastanti sulla coesione fra lavoratori, riducendo drasticamente la *union density*. È cioè soprattutto sulle istituzioni e sulle regole di funzionamento del mercato del lavoro che oggi si gioca la lotta di classe fra Lavoro e Capitale, non nella denominazione della moneta che abbiamo in tasca. Ed è peraltro una lotta che richiederebbe un coordinamento sovranazionale oggi sostanzialmente assente.

Viceversa, quanti propugnano una mobilitazione sul terreno europeo per un cambio di paradigma (spesa sociale, redistribuzione, piena occupazione) pensano alla modifica delle "regole del gioco" UE, dall'istituzione di un "Doppio Mandato" per la Banca Centrale Europea fino alla 'Regola d'Oro Aumentata' proposta da Dervish e Saraceno: fondamentalmente si tratterebbe di obbligare le istituzioni europee a scelte dichiaratamente politiche, squarciando una volta e per tutte il velo "tecnocratico". Ovviamente anche questa "ri-politicizzazione dell'economia" può camminare solo sulle gambe di movimenti sociali che al momento non ci sono: si tratta però di una direzione di marcia promettente?

Su questo Kalecki ha molto da dirci. Per quanto apprezzabile, la proposta di Dervish e Saraceno, a me pare, non tiene conto del fatto che (i) la tecnocrazia non è a-politica (è semmai il nuovo modo di governare in un'agenda neo-liberale, che comunque continua a preservare spazi di democrazia); (ii) le regole possono essere cambiate, a vantaggio dei lavoratori, se questi ultimi guadagnano potere economico – ottenendone il massimo in condizioni di permanente pieno impiego – dal momento che il potere di negoziazione nella sfera politica è fondamentalmente un derivato del potere contrattuale nella sfera economica, a partire dalle relazioni industriali e dalla contrattazione dei salari reali.

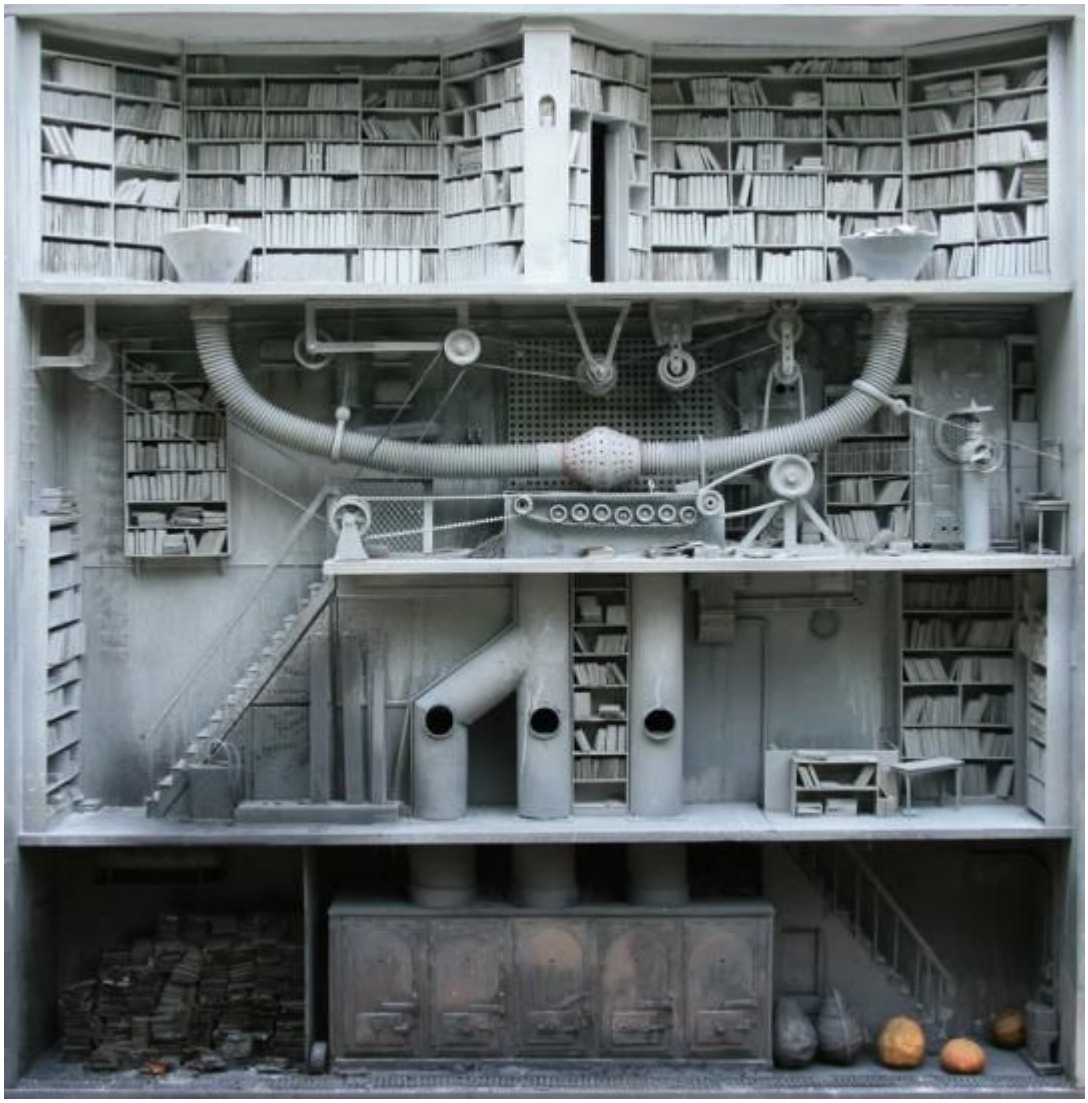
via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/16037-guglielmo-forges-davanzati-oltre-il-breveperiodismo-promuovere-innovazioni-attraverso-l-intervento-pubblico.html

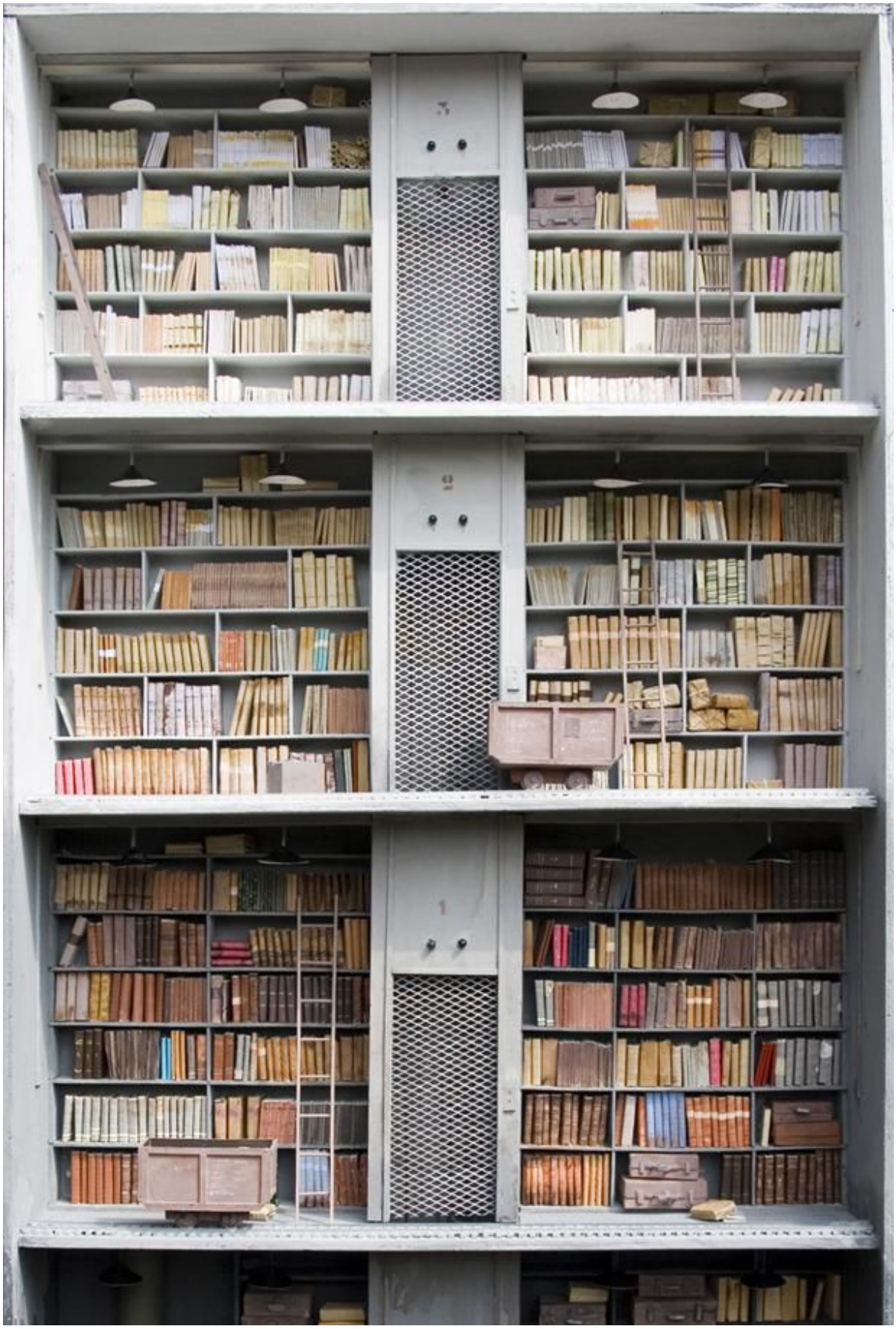
---

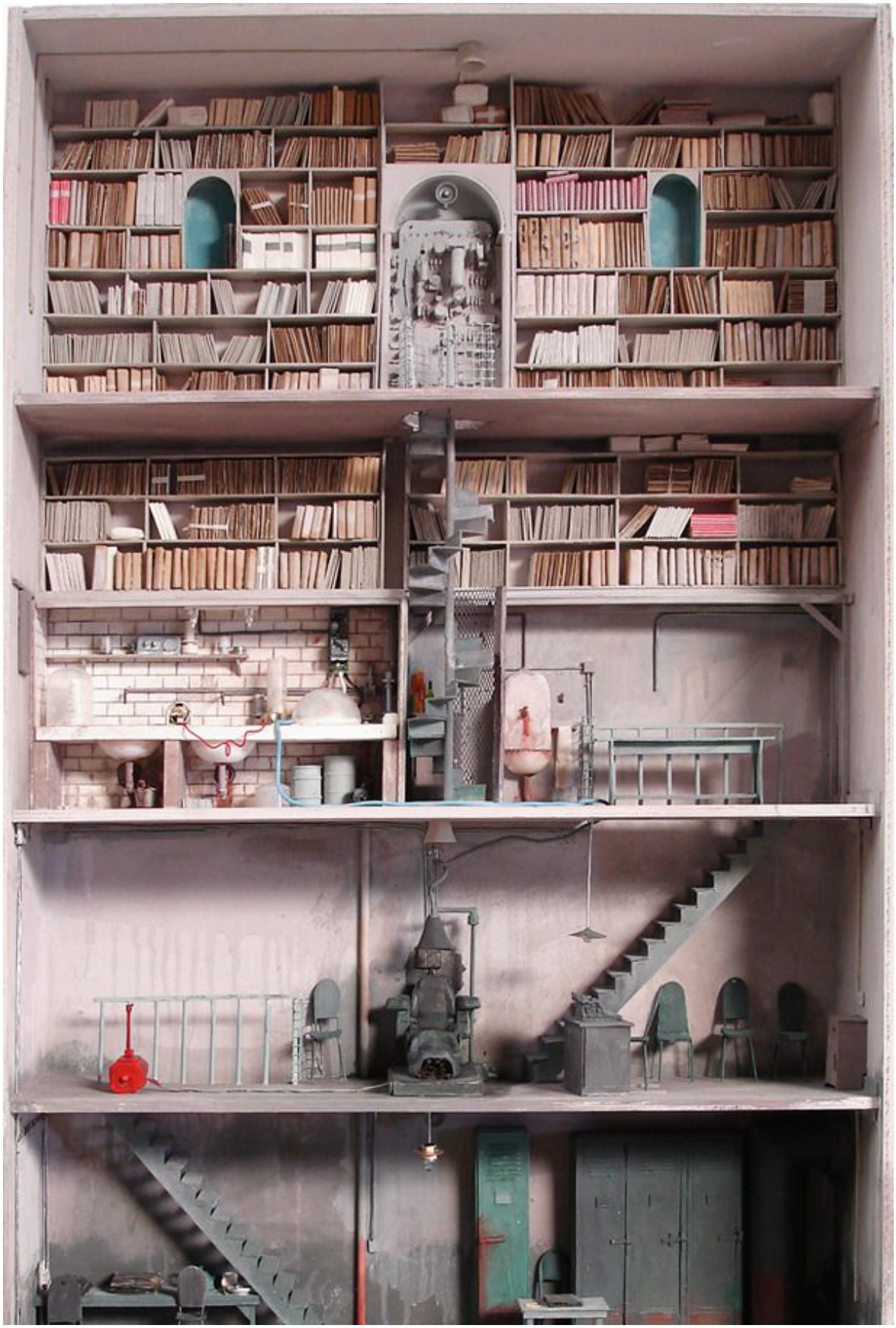
masoassai ha rebloggato bastaconlapasta

Segui

FREUD
GENESE







devidsketchbook Disattivato

MYSTERIOUS TINY ROOMS BY MARC GIAI-MINIET

French artist **Marc Giai-Miniet** (Born in 1946 in Trappes) makes some of the most incredibly detailed (and disturbing!) dollhouses that we've ever seen. Marc started creating these disturbing shadowbox dioramas rather late in his career, recurring themes include libraries, furnaces, laboratories, submarines and intestine-like tubing in lonely, decaying spaces.

masoassai

alcune paiono casa mia, ma c è poco casino

Fonte:devidsketchbook.com

Divisioni / cit. don Milani

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

> Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

— Don Lorenzo Milani (via il-colore-del-vento)

Fonte:il-colore-del-vento

IL CIELO SOPRA LA TOILETTE

IL NOBEL PER LA LETTERATURA 2019 PETER HANDKE, OLTRE AD AVER FIRMATO LA SCENEGGIATURA DE 'IL CIELO SOPRA BERLINO', HA SCODELLATO UN SAGGIO STRACULT SUL "LUOGO TRANQUILLO" DEDICATO AI BAGNI PUBBLICI VISITATI NEL CORSO DELLA SUA VITA - QUEL "MONDO BUONO CELATO E SEMPRE CELATOSI" QUANDO LA PORTA SI CHIUDE E... - DOMANI L'OMAGGIO SU "SKY ARTE"

canto alla durata - omaggio a peter handke di sky arte

Peter Handke da qualche anno vive solo, fuori Parigi, a Chaville. La troupe di 3D Produzioni lo filma nella casa e nel giardino circondato da un muro alto, dove scrive, nel silenzio. Trascorre con lo scrittore qualche giorno, seguendolo nelle sue passeggiate quotidiane tra i boschi e affronta con lui i temi legati al "**Canto alla durata**".
Nel documentario, in onda **venerdì 11 ottobre** alle **20.15** su **Sky Arte** in occasione del conferimento del **Nobel per la letteratura 2019**, Handke racconta, anche attraverso spunti biografici, la sua ricerca di quegli 'attimi', di quegli 'elementi' dell'esistenza attraverso i quali, dice: "la vita ha preso il significato di una freccia scagliata nell'eternità".

La durata è l'avventura dell'esistenza, la natura coi suoi segni impercettibili ed eterni che, insieme a luoghi domestici e ad oggetti semplici del quotidiano, scandisce il ritmo e il sentimento della vita. E per Peter Handke scrittore, sono anche le tante piccole matite sparse qua e là nella casa e nel giardino.
Ad accompagnare i racconti di vita di Handke appare un attore simbolo del suo percorso da sceneggiatore e regista cinematografico: **Bruno Ganz**, che legge parti del poema scritto dall'amico.
"Canto alla durata. Omaggio a Peter Handke" è stato vincitore dei **Latitude Film Awards 2018**.

IL SAGGIO SUL LUOGO TRANQUILLO
Raul Calzoni per ilmanifesto.it

Il *Saggio sul Luogo Tranquillo* di Peter Handke (Guanda, 2014, 14 euro, traduzione italiana di Alessandra Iadicicco) è stato scritto, per ammissione dello stesso autore, «in una regione pressoché deserta della Francia, (…) in una zona intermedia, quasi a metà strada fra la metropoli e il mare». Basterebbe forse questa citazione per confermare che, come nel caso dei suoi altri saggi dedicati

alla stanchezza (1989), al juke-box (1990), alla giornata riuscita (1990) e ai cercatori di funghi (2013), anche questo esperimento letterario dello scrittore austriaco sia sorto nel silenzio di un ritiro.
Isolato dal frenetico mondo contemporaneo, Handke ha quindi composto pressoché di getto, «nel momento più buio dell'anno, dalla seconda metà di dicembre fino al 31 dicembre 2011», questo suo saggio/esperimento; si può tradurre in entrambi i modi, infatti (oltre che con il termine «tentativo») il tedesco *Versuch* che compare nel titolo all'opera.

Il Luogo Tranquillo, cui Handke dedica questo suo libro, non è la regione francese in cui il *Versuch* è stato scritto. Si tratta, infatti, di un saggio sulla toilette, intesa come il «posticino» nel quale potersi ritrarre nella fantasia, ma soprattutto allontanarsi dalla società, dalle sue regole e dalle sue norme. Sospesa fra il racconto e il saggio, l'opera si colloca nel più ampio progetto dell'autore, magistralmente affrontato già con *Infelicità senza desideri* (1972), volto a indagare il problema universale del rapporto fra individuo e potere nelle sue più differenti manifestazioni.

HANDKE

Giunto alla soglia dei settant'anni, Handke ripercorre la propria vita attraverso le più significative «toilette», soprattutto pubbliche, quelle che ha visitato durante i suoi viaggi, rivelando come esse siano state per lui, già dall'infanzia e dagli anni di studio, uno spazio della segregazione punitiva, ma al contempo un luogo *in limine* nel quale rifugiarsi per diventare – grazie al linguaggio – un «misuratore di spazi». La toilette diventa, così, nel volume, il simbolo di un allontanamento dal mondo esterno che si rivela necessario per misurarlo con lo sguardo e comprenderlo con parole ricercate nella solitudine della ritirata.

Il *Saggio sul Luogo Tranquillo* nasce, d'altronde, dalla necessità dell'autore di raccontare «quei passaggi (…) dal mutismo, al ritorno del linguaggio (…) – quei passaggi sperimentati di continuo e, nel corso della vita, con intensità sempre

maggiore, nel momento in cui si chiude e si sbarra quella determinata porta, e si resta da soli con il luogo e con la sua geometria, lontani da tutti gli altri».

Per narrare questi passaggi, Handke ha sempre avuto bisogno di luoghi intermedi: ha avuto, per dirla altrimenti, sempre bisogno di soglie. È posizionandosi su queste soglie che Handke ha guardato la società austriaca ed europea, situandosi volutamente in uno spazio di confine fra il silenzio e il linguaggio, sperimentando situazioni «estreme» e regioni – anche geografiche – di «mezzo», nelle quali sostare e far sostare il proprio lettore come in simbolici «passaggi» di benjaminiana memoria.

La toilette è così un luogo in cui l'identità di Handke si è costruita lungo l'asse del tempo, ma è anche uno spazio in cui si è manifestato il «potere curativo del linguaggio», come si legge nel romanzo *Ripetizione* (1986), inteso quale antidoto alla degenerazione della storia e del mondo. Già con *Lento ritorno a casa* (1979), Handke si era, inoltre, proposto di raccontare «il mondo buono celato e sempre celatosi» attraverso il resoconto degli attimi epifanici esperiti dal protagonista del romanzo. Anche nel *Saggio sul Luogo Tranquillo* si manifesta l'esistenza di un «mondo buono celato» dietro alle cose che, retto da quella «mite legge» che secondo Adalbert Stifter sosterrebbe gli equilibri e la geometria della natura, l'autore cerca di cogliere ritraendosi nella toilette.

Anche perciò, mentre il protagonista di *Lento ritorno a casa* troverà nella «ripetizione» linguistica una possibile via d'uscita dall'*impasse* in cui si trova, nel suo *Saggio sul Luogo Tranquillo* Handke ribadirà più volte il potere epistemologico di un «linguaggio» scoperto nell'atto ripetuto di chiudersi in un luogo che è, di per sé, un «problema attraente: nel suo primo significato, un 'promontorio', qualcosa a cui girare intorno, qualcosa da circumnavigare e in questo caso la nave, il battello o la barca che dir si voglia, è il linguaggio, la lingua di un narrare che perlustra e che delinea».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cielo-sopra-toilette-ndash-nobel-letteratura-2019-peter-216011.htm

---

Perché all'Italia conviene "andare" a idrogeno / di Daniele Monaco

10 OCT, 2019

Snam propone un modello di sviluppo basato sull'idrogeno, che entro il 2050 potrebbe soddisfare

fino a un quarto del fabbisogno energetico nazionale

Da sinistra, l'ambasciatore di Israele Dror Eydar, Giuseppe Conte e Marco Alverà, ad Snam

Il consumo di energia in Italia potrebbe essere soddisfatto **dall'idrogeno** quasi per **un quarto** entro il **2050**, data ultima fissata dalla **Commissione europea** per un'**economia a impatto zero sul clima** in Europa. In uno scenario di **futura decarbonizzazione al 95%**, necessaria per non superare 1,5 gradi di aumento della temperatura indicata dagli **accordi di Parigi**, l'idrogeno potrebbe fornire **fino al 23% del consumo totale di energia**.

Lo dice **uno studio** Snam-McKinsey, presentato in occasione dell'evento *The Hydrogen Challenge*, dedicato alle potenzialità di questo elemento (il più diffuso nell'universo e presente nel 75% della materia) in Italia. L'incontro ha visto inoltre la firma di **due accordi fra Snam con Israele e con il Consiglio nazionale delle ricerche**, alla presenza del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Il primo è un memorandum of understanding per la collaborazione con "*aziende israeliane, in particolare start-up, nelle tecnologie innovative al servizio della green economy*". Il secondo punta a realizzare progetti e analisi comuni con il Cnr "*per lo sviluppo dell'idrogeno e in generale dei gas rinnovabili e della mobilità sostenibile*", che riguardano anche Co2 e biometano.

Snam

✔

@snam

Massimo Inguscio, Presidente @StampaCnr firma con Marco Alverà un accordo finalizzato a progettualità per lo sviluppo di #idrogeno, gas rinnovabili e #mobilitàsostenibile. #hychallenge

15

10:49 - 10 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Snam

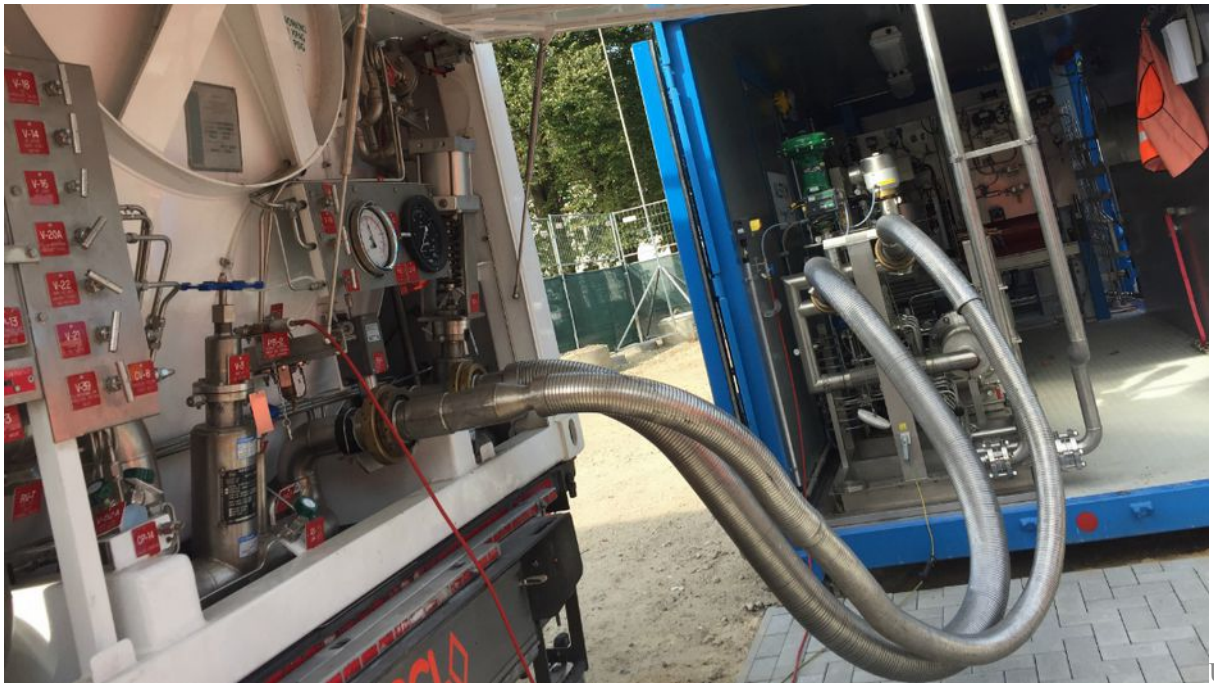
Le opportunità per l'Italia

Il **valore dell'economia dell'idrogeno è destinato ad aumentare** dagli attuali 100 miliardi di dollari l'anno a 2.500 miliardi nel 2050 a livello globale, secondo **l'Hydrogen Council**. In questo scenario l'Italia può essere un

mercato attrattivo, secondo lo studio McKinsey, grazie alla presenza diffusa di **energia rinnovabile** e di una **rete capillare** per il trasporto di gas.

L'**idrogeno "verde"**, infatti, viene generato tramite elettrolisi dell'acqua a partire da fonte energetica solare o eolica e quindi trasportato, immagazzinato e utilizzato come un gas.

Questa varietà rappresenta solo il 4/5% di quanto idrogeno viene oggi impiegato in totale, ma **i suoi costi di produzione potranno scendere di oltre il 70%** nei prossimi dieci anni, secondo uno studio di Bloomberg New Energy Finance. L'Italia, grazie all'abbondanza di rinnovabili e ai collegamenti con il Nord Africa, potrebbe quindi raggiungere il punto di pareggio con l'idrogeno "grigio" ben 5-10 anni prima rispetto ad altri paesi, tra cui la Germania, ottenendo un **costo competitivo** dell'idrogeno già entro il 2030.



Un dettaglio del sistema di trasporto dell'idrogeno per il rifornimento (Foto: Gianluca Dotti)

Il costo di **stoccaggio** è inoltre dieci volte inferiore rispetto alle batterie (circa 20 dollari a megawatt/ora contro 200 dollari/MWh). Un kg di questo gas alimenta un'**automobile** a cella combustibile per 130 chilometri, **riscalda un'abitazione** per due giorni e serve per **produrre 9 kg di acciaio** a partire dal ferro grezzo. Trasporto, riscaldamento, raffinazione industriale, siderurgia: sono alcuni settori in cui viene già impiegato **l'idrogeno "grigio"**, ricavato da gas naturale e con produzione di CO2, attraverso un processo di conversione termochimica. La tecnologia CCS di cattura e stoccaggio della CO2 consente poi di ottenere **idrogeno "blu"**, ossia decarbonizzato.

Nel 2019 sono state **immatricolate in Italia 7 automobili a idrogeno e una nel 2018,** secondo i dati Unrae. In totale, si tratta di 6 Toyota Mirai e due Hyundai Nexo, registrate fra Roma (6), Milano e Trento. Ma sarà tuttavia **il trasporto pesante** su lunga distanza a potersi avvantaggiare di questa energia pulita che non emette Co2. Secondo le stime, infatti, l'idrogeno raggiungerà la **parità di costo totale con il diesel entro il 2030**, anche senza incentivi di sistema.

La prima pasta all'idrogeno

Prima in Europa, Snam ha avviato in aprile la sperimentazione di una **miscela di idrogeno al 5% e gas naturale (H2NG)** nella rete di trasmissione servendo due aziende di Contursi (Salerno), **un pastificio e un'azienda di imbottigliamento di acque minerali**. Entro fine anno la sperimentazione verrà replicata, nel medesimo tratto di rete, portando al 10% il quantitativo di idrogeno nel mix fornito alle due imprese coinvolte. "*Proprio le regioni del Sud Italia, dalla Campania alla Puglia alla Sicilia, ricche di energia rinnovabile, potrebbero favorire l'affermazione dell'idrogeno come nuovo vettore di energia*

pulita nonché nuove opportunità di sviluppo e occupazione”, ha detto Marco Alverà, amministratore delegato di Snam.

Snam

✔

@snam

Marco Alverà, AD Snam: “L’#idrogeno può avere un ruolo importante nella decarbonizzazione e nella lotta ai #cambiamenticlimatici e occorre un impegno comune di tutti gli stakeholder per favorire il suo sviluppo su vasta scala. L’Italia può essere in prima fila. #hychallenge

12

11:13 - 10 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Snam

Certo, è necessaria la verifica della compatibilità delle infrastrutture, ma **anche solo un'immissione di idrogeno del 5% sul totale** del gas trasportato da Snam sarebbe pari a 3,5 miliardi di metri cubi all'anno, l'equivalente dei consumi di 1,5 milioni di famiglie e consentirebbe di **ridurre le emissioni di**

anidride carbonica di 2,5 milioni di tonnellate, pari all'inquinamento di **tutte le auto di una città come Roma** o della metà delle auto di una regione come la Campania. Questo genere di miscele, fino a una quota del 10-20%, è un altro potenziale ambito di sviluppo per il riscaldamento domestico, nel breve-medio termine.

Il progetto Snamtec è caratterizzato da **850 milioni di euro di investimenti** in transizione energetica e innovazione che riguardano anche l'idrogeno. L'azienda, prima utility del gas in Europa, ha inoltre annunciato l'avvio del programma **Snam plastic less,** per eliminare l'utilizzo della plastica negli imballaggi industriali entro il 2023 ed eliminare dal 2020 la plastica monouso nei distributori di bevande in tutte le sedi aziendali. Infine, dopo aver avviato a maggio un comitato del cda dedicato ai temi ambientali, sociali e di governance (Esg), ha dato il via a un **Osservatorio permanente** per definire le best practice coinvolgendo altre società quotate italiane. In collaborazione con Luiss ha già svolto un'indagine campione su 20 gruppi europei sui temi Esg.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/10/10/snam-idrogeno/

Ce ne andiamo senza lasciare traccia

sussultidellanima**ha rebloggato**bugiardaeincosciente

Tutti

se ne sono andati senza

lasciare traccia.

Come

non lascia traccia il vento

sul marmo dove passa.

Come

non lascia orma l’ombra

sul marciapiede.

Tutti

scomparsi in un polverio

confusi d’occhi.

— (G. Caproni)
(via bugiardaeincosciente)

Saliva da una stazione del metro / Peter Handke

voglioessereunpesce ha rebloggato fortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Lei saliva con altri da una stazione del metro
mangiava con altri a una tavola calda
aspettava con altri in una lavanderia
ma una volta l'ho vista da sola
davanti a un giornale murale.
Usciva con altri da un grattacielo d'uffici
si pigiava con altri ad una bancarella
era seduta con altri presso un campo-giochi di sabbia
ma una volta l'ho vista dalla finestra
giocare a scacchi da sola.
Era sdraiata con altri su un prato del parco
rideva con altri in un labirinto di specchi
gridava con altri sull'ottovolante
e poi sola la vidi soltanto
camminare nei miei desideri.
Ma oggi nella mia casa aperta:
la cornetta era girata dall'altra parte
la matita era a sinistra dell'agenda
a sinistra la tazza del tè
e il manico pure a sinistra
e vicino la mela sbucciata in senso inverso

(e non finita di sbucciare)
le tende raccolte a sinistra
e la chiave della porta di casa
nella tasca sinistra della mia giacca
Ti sei tradita, o mancina!
O era per lasciarmi un messaggio?
Vederti IN UN CONTINENTE STRANIERO io vorrei
perché finalmente in mezzo agli altri ti vedrei sola
e tu fra mille altri vedresti ME
e finalmente ci verremmo incontro.

***Peter Handke**, Premio Nobel 2019, scrittore, drammaturgo, saggista, poeta, reporter di viaggio, sceneggiatore e regista austriaco (La donna mancina)*

---

ferribotti

PUPI SICILIANI - La maggior parte di Mimmo Cuticchio

Io non so qual è il modo giusto d'amare, se quello sdolcinato di chi pensa che l'amore sia solo una favola assoluta, un vivere da ubriaco a causa del corpo e dell'anima di un'altra persona, o se il modo giusto sia quello già maturo di chi è vissuto ed ha sofferto e sa che i baci non durano oltre l'attimo in cui li dai, e gli abbracci o il sesso, sono l'unica merce di scambio che unisce due anime che vorrebbero, ma che non sanno parlarsi. Io non so se è più disperato chi ama o chi non ama e vorrebbe amare, chi appoggia la testa sul seno dell' amata o chi glielo stringe accecato dal piacere. L'amore mi appare sempre come una sana follia o una dominante disperazione senza via di mezzo, senza pietà e lieti fini. L'amore mi appare sempre confuso e inaspettato, inquieto e indomabile, è inferno e paradiso, una fame insaziabile, la cecità di un veggente che vede quello che gli altri sanno solo guardare; mi appare sempre come qualcosa di estremamente semplice che le paure, le convenzioni, le incertezze, le insicurezze, il non fidarsi o crederci, rendono estremamente complicato. Io non lo capisco, lo seguo per istinto come un girasole segue il sole, ma la mia ragione non lo capisce, il mio istinto lo teme, il mio cuore lo insegue pentendosi

e immolandosi per il nulla che è e per quello che per lui fa. Qual è la verità, dove è il verso che tutto chiarisce e spiega, che senso ha cercare di capirlo dimenticandosi di viverlo? Non so, ecco dell'amore cosa so, che non lo domino e quindi non lo conosco, che più lo stringo e più lo perdo, più lo trovo e più non lo ignoro, sono solo un pupo da lui mosso e che da lui ha voce e vita e malgrado questo, perso in questo mare di sentimenti opposti, amo, con tutto me stesso e per me stesso, terribilmente amo e amando ancor di più mi perdo: pupo che vive solo grazie a qualche d'un altro la sua follia o la sua fantastica storia.

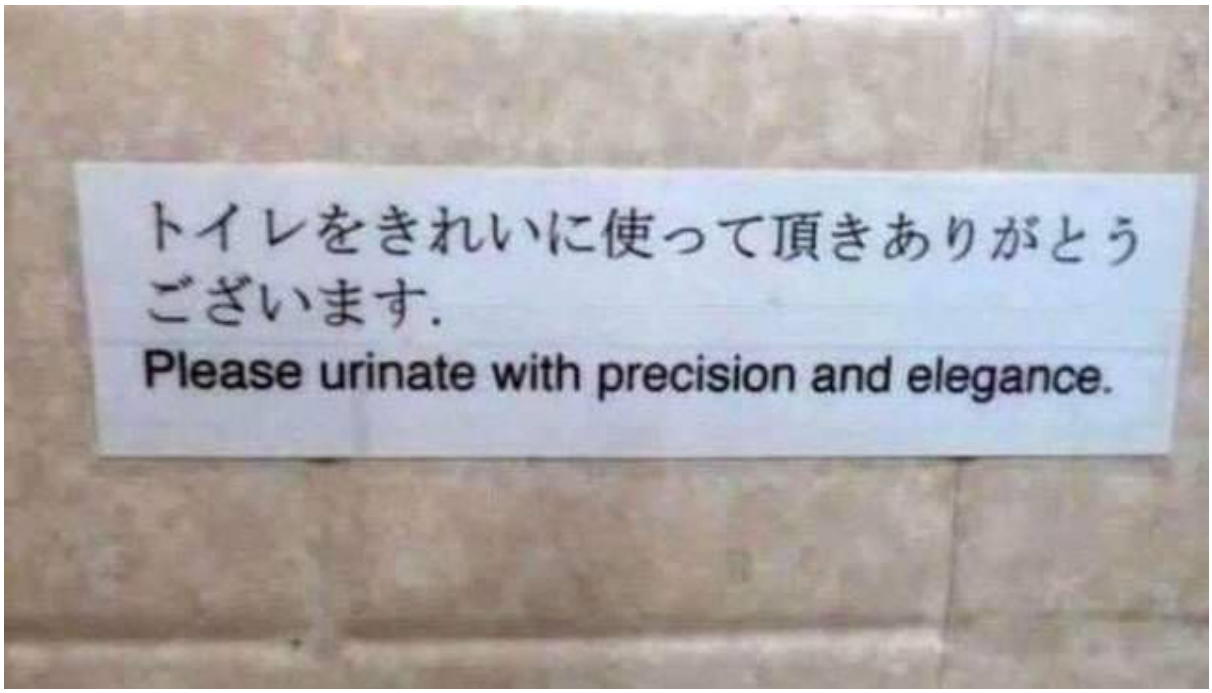
I don't know what is the right way to love, if the sweet one of those who think that love is just an absolute fairy tale, a living drunk due to the body and soul of another person, or if the right way to love is the already mature one of those who lived and suffered and knows that kisses do not last beyond the moment in which you give them, and hugs or sex are the only bargaining chip that unites two souls that they would like, but that they can't talk to each other. I do not know if it is more desperate to those who love or those who do not love and would like to love, those who lean their heads on the breast of their loved one or those who hold them blinded by pleasure. Love always appears to me as a healthy madness or a dominant despair with no middle ground, without pity and happy endings. Love always appears to me confused and unexpected, restless and indomitable, it is hell and paradise, an insatiable hunger, the light of the blindness clairvoyant that see what others don't know how to look at; it always appears to me as something extremely simple that fears, conventions, uncertainties, insecurities, not trusting or believing make it extremely complicated. I don't understand it, I follow it by instinct like a sunflower follows the sun, but my reason doesn't understand it, my instinct fears it, my heart chases it by repenting and sacrificing itself for the nothing that it is and for what it does for him. . What is the truth ? where is the verse that clarifies and explains everything? what is the point of trying to understand it by forgetting to live it? I do not know, here is love what I know, that I do not dominate it and therefore I do not know it, that the more I hold it and the more I lose it, the more I find it and the more I do not ignore it, I am only a puppet that love moves as it want giving to it voice and life and despite this, I remain lost in this sea of opposing feelings, I love, with all of myself and for myself I love; terribly I love and loving even more, I lose myself : puppet who lives only thanks to someone else its madness or its fantastic story.

Eleganza e precisione

curiositasmundiha rebloggatokrondstadt

Segui

krondstadt



Cocteau e Picasso

viperaromantica

“A Roma sto bene, e poi c'è il Papa”, disse Picasso a Jean Cocteau nel febbraio del 1917, quando il francese lo invitò a raggiungerlo all'ombra del Vesuvio.

“È vero, Pablo, a Roma c'è il Papa, ma a Napoli c'è Dio”.

QUANDO ERO ANCORA IMMORTALE / UN TESTO DI CHRISTOPH RANSMAYR

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 11 ottobre 2019

Pubblichiamo un testo inedito in Italia di Christoph Ransmayr, tra i finalisti quest'anno al premio **Bottari Lattes Grinzane** *nella sezione Il Germoglio. La cerimonia di premiazione si terrà domani al Castello di Grinzane Cavour.*

di **Christoph Ransmayr**

Quando ero ancora immortale e la morte era solo un enigma che riguardava gli altri, ma mai me o i miei fratelli, le mie sorelle, i miei genitori e nessun altro dei miei cari, ma sempre e solo gli altri: vicini di casa, contadini, artigiani del mio paese, che giacevano all'interno delle loro bare con le mani intrecciate, avvolte nei rosari e con uno strano viso cereo, posizionati su un catafalco della cappella del cimitero … Il coro della chiesa cantava ogni volta *Più presso a te, Signor,* prima che le figure di cera venissero portate alle loro tombe all'ombra della chiesa, in fosse argillose che mi sembravano tunnel o cunicoli verso la via degli

abissi del cielo o di quelli dell'inferno…
Quando ero ancora immortale e passavo le mie giornate di bambino analfabeta assorto in giochi fantastici, lontani da tutti gli orari e ordinamenti scolastici e le cui regole solo io potevo conoscere, talvolta anche i pasti diventavano un gioco. Allora sedevo di fronte ad un piatto di porcellana dal bordo dorato e scheggiato, colmo di una zuppa di colore chiaro. Col cucchiaio pescavo i pezzetti della pastina che in un vortice si muovevano intrisi di brodo: graziose lettere di pasta della grandezza di un pisello o di un ribes, che poi ordinavo lungo il bordo del piatto formando colonne semicircolari dai significati più svariati.
Una volta la mia preda quasi smaltata dal grasso della zuppa era diventata una carovana di animali, pronta per salire sull'Arca di Noè. Infatti, anche se lungi dal riuscire a leggere, avevo appreso dai racconti di una domestica, che ogni venerdì, armata di sapone e spazzola, puliva in ginocchio i pavimenti di legno dell'appartamento insieme a mia madre, che il mondo, anche il nostro paese, tutti i paesi, erano stati ripuliti di tutti gli essere umani tramite un'enorme alluvione voluta dalla furia di un Dio onnipotente e che era stato risparmiato solo un uomo di nome Noè. Solo questo Noè aveva creduto ad un monito arrivatogli dal cielo e, senza indugio, aveva costruito un'arca, con la quale riuscì a salvare da quell'apocalisse se stesso e sua moglie e una coppia di animali innocenti di ogni razza.
Per pranzo, a tavola, a cui sedeva sempre anche il figlio invisibile di questo Dio, che controllava tutti i mari e le correnti – *Gesù, benedici tutti noi e i doni, che stiamo per ricevere dalla Tua grazia* –, ricordando i racconti del Diluvio Universale della domestica, la O pescata dalla zuppa di lettere poteva diventare una tartaruga o una carpa, la S un serpente, un'anguilla, una lucertola, la W una farfalla e la B un gatto in agguato. Invece un'altra volta quest'alfabeto schierato a battaglia brillava come un esercito di cavalieri in armature di grasso luccicante oppure come un'orda di indiani a caccia, il cui capo tribù, una Q, indossava un pugnale insanguinato nella cintura. Altre volte trasformavo la mia pastina in una schiera di elfi sulla costa del bordo dorato, diretti verso un mare che agitavo con le mie cucchiaiate, pronti ad affrontare la guerra contro i cerchi di grasso che si infrangevano come fossero meduse.
Mia madre, una donna affettuosa, che conosceva favole e canti di secoli fa e che, dopo dolorose delusioni, cercava la felicità che mancava alla sua vita unicamente nell'educazione dei suoi quattro figli, tollerava, anzi stimolava tutte queste trasformazioni, a patto che non si violasse una legge fondamentale: a prescindere da qualsiasi magia la zuppa non doveva raffreddarsi. Ogni spesa grande che portava a casa una volta al mese dalla bottega del paese conteneva

una nuova confezione in cellofan frusciante piena di letterine, tra le quali a volte vedevo entusiasta anche le larve delle farfalline, inermi vermicelli ciechi, che nel mezzo di innumerevoli lettere non ancora cotte attendevano la loro trasformazione in esseri alati liberi dalla forza di gravità. Per molto tempo mia madre mi lasciò la libertà di rendere quest'alfabeto commestibile e galleggiante un insieme di simboli di tutto ciò che mi passava per la testa in quel momento: una W poteva essere interpretata sia come farfalla svolazzante, sia come un alieno armato di pungiglione dalle profondità del cielo stellato.
Solo a poco a poco e pastina dopo pastina, iniziò a svelarmi come fosse un prezioso segreto riservato solo a pochissimi eletti, sì proprio *svelarmi* che una O non era solamente una tartaruga e una S un serpente, ma che ogni lettera pescata in quel mare dorato aveva anche un significato, che subito mi sembrava molto modesto, ma che poi andava ben oltre la magia simbolica: era ovvio che tutti quelli che disponevano di una chiave per comprendere questo mistero, non avrebbero solo schierato le letterine pescate con il cucchiaio e depositate sul bordo di porcellana per creare delle colonne di cavalieri o eserciti di elfi, ma *parole*, nomi e addirittura intere frasi! E quindi *tutto* ciò che vedevano su questa terra, ciò che sentivano, pensavano o volevano scrivere nella lista dei desideri per Gesù Bambino che avrebbe portato i doni di Natale o per la zia che regalava i cioccolatini, poteva essere trasformato in lingua, in scrittura. Un'unica parola composta da lettere di pastina o d'inchiostro permetteva di portare i pensieri più segreti della propria scrittura non solo oltre i piatti di zuppa e i tavoli da cucina, oltre le montagne, i mari e i continenti, bensì di erigersi al di sopra del tempo e continuare ad essere letto per anni e secoli anche dopo essere tornati privi di voce.
Naturalmente rimasi molto deluso quando di fronte al mio piatto di zuppa appresi che la *scrittura* non era composta da un unico ma da innumerevoli alfabeti, dei quali ne avrei addirittura scoperti alcuni sullo scaffale dei libri di mio padre (greco e cirillico), come ad esempio le avventure di Ulisse nella versione originale di Omero e gli eroi di Dostoevskij, Gogol, Turgenev o Tolstoj nella loro versione russa che avrebbero invano dovuto attendere (almeno in lingua originale) molto tempo.
Ma sulla mia spiaggia di porcellana almeno appresi a leggere e scrivere nella mia lingua madre: ordinavo le lettere pescate in quell'oceano di zuppa formando sempre nuove parole; provavo uno strano piacere di potere al pensiero che ciò che in alcuni libri di favole era rappresentato come un deserto d'acqua o come qualcosa che durante le tempeste s'innalzava creando scroscianti montagne d'acqua e faceva persino sembrare le isole più grandi e i

continenti del frastagliato mondo della biblioteca del paese come zattere, ora, grazie alla scoperta del segreto della scrittura, potessi trasformarlo con quattro lettere di pastina nella parola MARE. Ciò che s'infrangeva sulle coste del mondo reale, era in grado di portare intere flotte navali ed ospitare iceberg e spumeggianti banchi di balene, delfini e pesci volanti e tuttavia, sia che si parlasse o scrivesse di questo regno marino, lo si esprimeva solo con una breve parola di quattro lettere che poteva trovare posto su un'unghia di un dito … E per la magia di questa metamorfosi bastavano solo quelle forze che possedeva ogni persona e che nella sua mente non aspettavano altro se non di essere utilizzate per esprimere il mondo e tutto ciò che non era ancora stato detto.
Ogni qual volta disponessi le lettere sul bordo del piatto formando una frase come NON HO FAME, mia madre, la mia prima maestra, diceva che avevo realizzato un esempio a dimostrazione che l'invenzione più importante dell'umanità non erano state la ruota, la polvere da sparo o il missile, ma la scrittura.
Il fatto che nella parola *mare* non si potesse annegare, nella parola *abisso* non si potesse cadere e nella parola *ghiaccio* non si potesse congelare, donava un tocco strano di tranquillità alla magia del trasformare qualcosa in lingua, come se con i libri e le altre scritture, rispetto ad ogni altra magia che rendeva invulnerabili e invisibili, ci si potesse armare e preparare meglio ad uscire dalle viscere delle favole e dei racconti per entrare in questo nostro fragoroso e incessante mondo, in cui poter cacciare, amare, costruire città, o fare la guerra.
Infatti le parole (e anche questo l'ho appreso sulla spiaggia di porcellana), le parole erano come le persone che parlavano, scrivevano o leggevano: non erano solo buone. Potevano essere come Lucifero, il Portatore di Luce, che dal cielo era sprofondato nell'oscurità trasformandosi da angelo in Satana.
Più rimanevo seduto e lasciavo talvolta raffreddare la zuppa mentre giocavo pescando la pastina, più i confini del regno della lingua si allontanavano in tutte le direzioni celesti e facevano sembrare sconfinato ciò che era invece raggiungibile con una sola manciata di lettere.
Quando venni a sapere che esisteva una lingua, il greco, in cui il mio nome significava *Portatore di Cristo*, non ero orgoglioso, bensì preoccupato che anche questo nome, come nel caso di Lucifero, si trasformasse ben presto nel suo contrario e che un giorno potesse significare *Portatore del Diavolo*, laddove un essere infernale dagli occhi ardenti e lingua penzolante si sarebbe posizionato sulle mie spalle. Ma mia madre disse: dipende da te. Con un cucchiaio di lettere hai in mano la tua vita, il mondo.
Quando mia madre morì, nemmeno a sessant'anni, in una calda giornata

d’agosto, esile e fragile tra quegli enormi cuscini, segnata dalle sofferenze e metastasi di una malattia accanita, ed io al suo letto cercavo disperato le parole con cui avrei voluto creare un ponte con la giàlontana, improvvisamente aprì gli occhi, alzò lentamente la mano esausta e posò l’indice sulle sue labbra bianche senza proferire parola: *Silenzio.* Silenzio. Non parlare. Stai tranquillo. E richiudendo gli occhi, lasciò quel segno sulla bocca, come se nel suo ultimo sogno volesse tornare alla nostra spiaggia di porcellana ricordando al suo studente infatuato dal vortice di lettere che, nonostante tutto lo splendore e la sofisticheria della magia del trasformare qualcosa in lingua e scrittura, ciò che restava, orrido e incomprensibile, perso negli abissi di uno spazio senza confini – era il silenzio.
Copyright Christoph Ransmayr
Traduzione di Lorenzo Brugo
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ero-ancora-immortale-un-testo-christoph-ransmayr/

Non colonizzeremo mai un esopianeta, parola del Nobel per la fisica / di Marta Musso

11 OCT, 2019

Con i mezzi che abbiamo oggi a disposizione, ci metteremmo centinaia di milioni di giorni per raggiungere un esopianeta vivibile e non troppo distante da noi. Un'idea, secondo Michel Mayor, folle. “Dobbiamo invece prenderci cura del nostro pianeta”

Solamente pochi giorni fa ha vinto il premio **Nobel per la fisica 2019**.

Stiamo parlando dell’astrofisico **Michel Mayor**, che ha ricevuto il **prestigioso riconoscimento** (insieme a James Peebles e Didier Queloz) per la ricerca nel campo dell’astrofisica, e in particolare per la scoperta di un **esopianeta** in orbita

attorno a una stella molto simile al nostro Sole. Tuttavia, Mayor, in una sua **intervista** appena rilasciata ad ***Agence France-Presse*** (Afp), ha in poche e semplici parole spezzato i sogni di chi sperava un giorno di poter **colonizzare** un mondo lontano.

*"Se stiamo parlando di **esopianeti**"*, ha spiegato l'astrofisico riferendosi a una loro potenziale colonizzazione, *"le cose dovrebbero essere chiare: non migreremo lì"*. E il problema, secondo Mayor, è semplicemente una questione di **distanza**. O meglio, oggi ci vorrebbe troppo tempo per arrivare su un pianeta al di fuori del **Sistema solare**. *"Anche nel caso più ottimista di un pianeta vivibile non troppo lontano, diciamo poche decine di anni luce, il tempo per andare lì è davvero considerevole"*, spiega l'esperto. *"Stiamo parlando di milioni di anni se utilizziamo i mezzi che abbiamo a disposizione oggi"*. E a tutte le affermazioni secondo cui potremo andare su un **pianeta vivibile** se un giorno la vita non fosse più possibile sulla Terra, a causa dei **cambiamenti climatici**, il Nobel risponde così: *"è un'idea completamente folle. Dobbiamo prenderci cura del nostro pianeta", sottolinea. "È molto bello e ancora assolutamente vivibile"*.

Come vi **avevamo raccontato** Mayor, insieme al suo collega **Didier Queloz**, hanno ricevuto il Nobel per la fisica 2019 per la scoperta di un esopianeta in orbita attorno a una stella di tipo solare, mentre **James Peebles** per le sue scoperte teoriche in fisica cosmologica. *"I premiati di quest'anno hanno contribuito, con i loro studi, a rispondere a questioni fondamentali sulla nostra esistenza"*, ha spiegato l'Accademia reale svedese delle scienze. *"Cosa è successo nei primi momenti di vita dell'Universo, e cosa è successo subito dopo? Ci possono essere altri pianeti che orbitano attorno ad altri Soli?"*.

In particolare, nel caso di Mayor e Queloz, i due annunciarono nell'ottobre del 1955 la scoperta di un **esopianeta**, il primo del suo genere, chiamato **51 Pegasi b**. Distante 50 anni luce dalla Terra, spiegano i ricercatori, il pianeta ha una temperatura superficiale di circa mille gradi e le sue dimensioni sono simili a quelle di **Giove** (oltre mille volte più esteso della Terra).

Una scoperta, questa, che ha rivoluzionato il campo della ricerca degli esopianeti, non solo aiutandoci a capire eventuali altre **dimore** per l'umanità, ma anche dove

cercare altre **forme di vita**. *"Cerchiamo pianeti che siano più vicini a noi, che potrebbero assomigliare alla Terra. Insieme al mio collega abbiamo iniziato questa ricerca di pianeti, dimostrando che era possibile studiarli"*, spiega all'***Afp*** Mayor. *"Spetta alla prossima generazione rispondere alla domanda se c'è vita su altri pianeti. Non lo sappiamo e l'unico modo per scoprirlo è sviluppare tecniche che ci permettano di rilevare la vita a distanza"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/10/11/colonizzeremo-esopianeta-nobel/

Don Zauker - Ego te dissolvo, il fumetto satirico in cui non si salva nessuno / di Lorenzo Fantoni

Giornalista, videogiochi, feticci nerd e affini

11 OCT, 2019

Il dissacrante prete di Pagani e Caluri arriva su Feltrinelli Comics con tutto il suo carico di ironia, satira e cattiveria con un racconto che ci ricorda quanto siamo schiavi dei simboli

Se sei nato in Toscana, non necessariamente dalle parti di Livorno, **Don Zauker** probabilmente lo conosci già, per tutti gli altri parliamo di un prete che già dal nome, ripreso dallo storico antagonista di **Aran Banjo** in **Daitarn 3**, fa capire che non siamo di fronte a un personaggio in stile Don Matteo.

Il personaggio nasce sulle pagine del **Vernacoliere**, giornale satirico diffuso in Toscana (Pisa esclusa), da un'idea di **Emiliano Pagani** e con i disegni di **Daniele Caluri**, ma rapidamente acquista una sua indipendenza con quattro albi auto prodotti e un successo sempre maggiore, che l'hanno portato oggi a vivere le sue crudeli avventure all'interno della collana Feltrinelli Comics.

Un albo che ha il sapore della consacrazione per un personaggio che di sacro ha poco e anzi potrebbe causare qualche mal di pancia adesso che la sua diffusione si è fatta nazionale.

Lussurioso, **manipolatore**, **iracondo**, **violento**, **sadico**. Don Zauker rappresenta tutti i peccati non solo della Chiesa, ma umani, la sua figura non vuole

tanto essere una **satira** sui mali e le contraddizioni del cristianesimo, quanto uno schiaffo a chi da quei simboli si fa abbindolare e a chi li utilizza per il proprio tornaconto personale. Don Zauker indossa una tonaca solo perché è il modo migliore per poter fare tutto ciò che vuole senza subire alcun tipo di punizione.

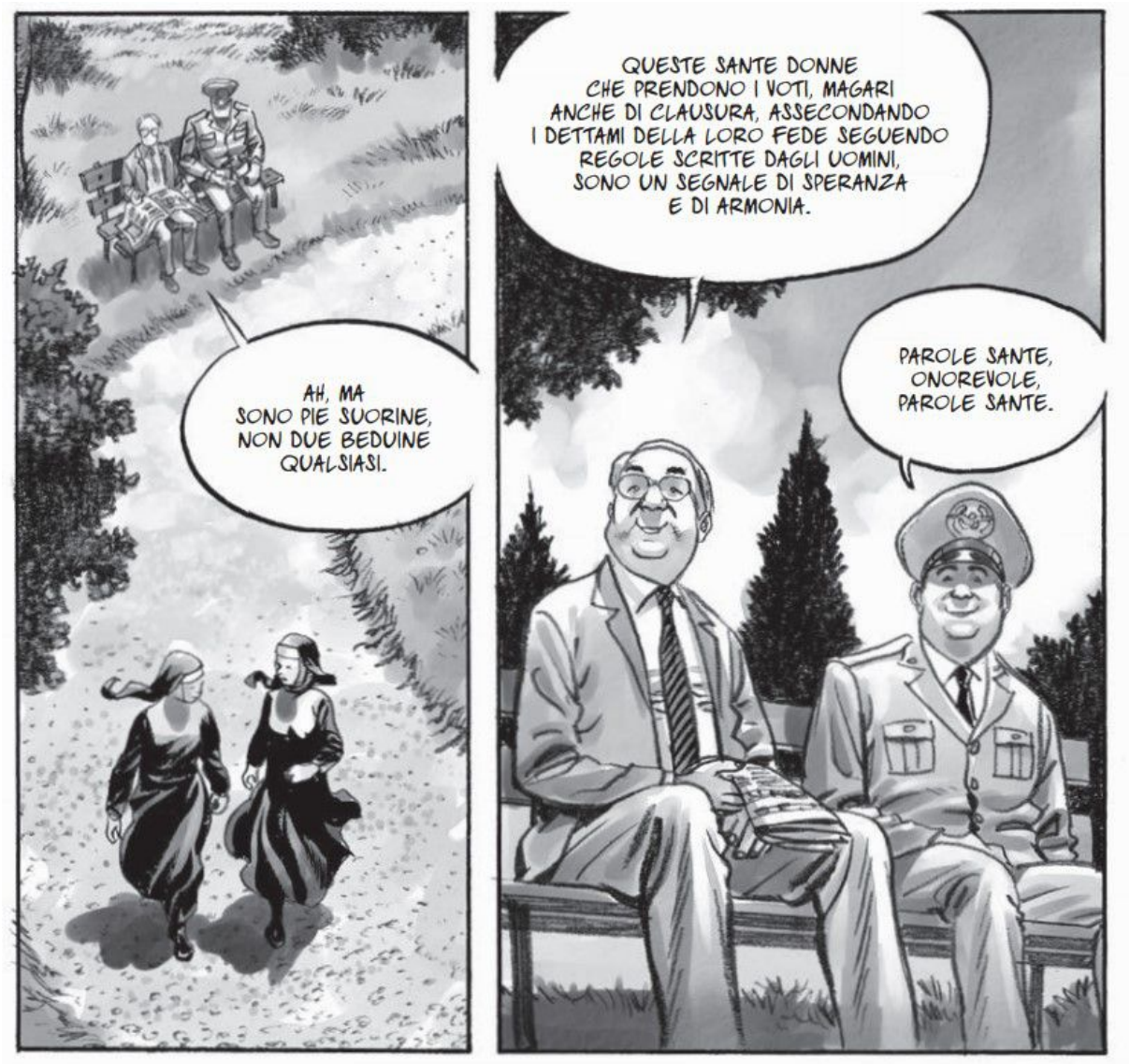
Fin dalle prime pagine di **Ego te dissolvo** lo vediamo prendersela con la scienza, rea di far pensare le persone semplici, praticare un esorcismo con metodi poco ortodossi e zittire le inevitabili proteste ricordando a tutti che il suo vestito e la croce gli conferiscono un potere assoluto su un popolo che da sempre è stato educato a rispettare quei simboli.

Ecco, **Don Zauker – Ego te dissolvo** potrebbe essere visto come un piccolo

trattato di sociologia e semiotica, mescolato a un'opera ironico/satirica che pur essendo stata scritta più di qualche mese fa resta **attuale** nel suo ricordarci gli intenti manipolatori della **religione** e della **politica**.

Un trattato che ha anche il pregio di essere disegnato divinamente, perché se la **scrittura di Pagani** è affilata e divertente i **disegni di Caluri**, forse uno dei migliori oggi in Italia, sanno cogliere ogni sfumatura del personaggio, ogni gesto e ogni espressione. Ci sono momenti in cui Don Zauker comunica tutto ciò che ha da dire con un ghigno sardonico, un sopracciglio alzato. Non c'è una sola vignetta o spazio nella pagina che non sia funzionale a una narrazione ricca e dettagliata. In alcuni momenti si ha quasi l'impressione che Don Zauker potrebbe funzionare anche senza i baloon, tale è la sintonia tra sceneggiatura e disegno.

Don Zauker riesce dunque a essere incredibilmente serio, feroce e **viscerale** nel suo messaggio di assoluto disprezzo verso tutto ciò che lo circonda, ma senza mai perdere il gusto dell'ironia, della citazione pop, del nonsense. Per rimanere in tema con l'attualità lo si potrebbe definire un **Joker** altrettanto pazzo ma più consapevole che il vero caos e il vero dolore possono essere inflitti non tanto combattendo il potere, ma sfruttandone le sue meccaniche crudeli per uscirne comunque puliti… e senza rinunciare a un travestimento.



Non c’è salvezza per nessuno all’interno di questo quinto albo di Don Zauker (ma anche in quelli prima) in cui tutti i personaggi che gli gravitano attorno sono deprecabili, non solo le autorità ecclesiastiche, non solo i politici e il loro ricordare le spregevoli sparate comunicative di Salvini ma soprattutto la popolazione. Il messaggio dei suoi autori è palese: troppo facile utilizzare la satira solo per prendersela coi potenti, scaricando le nostre colpe su di loro.

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/10/11/don-zauker-ego-te-dissolvo-recensione/

Perché il Mezcal è lo Champagne dei distillati

Il Mezcal è l'unico spirito con 1500 flavour. E a Roma c'è un posto dove potervi fare una cultura con gli unici ambasciatori del Mezcal non messicani.

Di **Andrea Strafile**

11 ottobre 2019, 12:03pm

CRISTIAN E ROBERTO, UNICI AMBASCIATORI DEL MEZCAL IN EUROPA. FOTO DI PABLO ESPARZA PER GENTILE CONCESSIONE DI LA PUNTA EXPENDIO DE AGAVE

> "Immagina la Champagne. Ora immagina tutta l'Europa, fino all'Oceano Atlantico. Questo è, in proporzione, il terroir del Mezcal."

Si dice che "non sei tu a trovare il Mezcal, ma che è il Mezcal a trovare te". L'agave, come si crede in Messico, è una pianta magica. E così è stato con me. Una sera, a porte chiuse, ci siamo scolati nel ristorante di amici una bottiglia intera di questo Mezcal (una cosa che non avevo mai sentito nominare) con degli scheletri sull'etichetta. Era figo, era come una tequila ma più avvolgente e mi sono ubriacato con un grande sorriso.

Il Mezcal è una bevanda dalle radici antichissime. Si dice sia nato in Messico con l'avvento dei conquistatori spagnoli, in realtà il Mezcal - o meglio il suo antenato fermentato di agave- c'è dai tempi dei Maya. Chiamato *Pulque* o "La Bevanda Degli Dèi", perché ti faceva sballare, non era altro che una bevanda fatta con i succhi del cuore della

pianta di agave. Solo che a lasciare questa "Aguamiel" (perché era zuccherina) all'aria per un paio di giorni diventava alcolico. Il bello è che non potevi essere punito se eri sbronzo, perché credevano che in te ci fosse la dèa Mayahuel. Quindi bastava essere sempre ubriachi. Insomma, la storia del Mezcal come lo conosciamo oggi inizia dall'arrivo degli spagnoli in Messico nel 17esimo secolo. Da quel momento è arrivato sulla terra il più incredibile dei distillati, non troppo conosciuto al grande pubblico fino a qualche anno fa. O meglio, conosciuto in quella schifezza di bottiglia con un verme dentro.

> Il Mezcal è diverso dagli altri distillati perché è totalmente influenzato dal territorio, dalla mano del maestro mezcalero e ha un ventaglio di sapori e odori enorme

La domande da farsi sono: perché il Mezcal è un distillato completamente diverso dagli altri? E come mai racchiude innumerevoli mondi, leggende, sfaccettature e più di 1500 flavours diversi?

NEGRONI MEZCAL. FOTO DI ALBERTO BLASETTI PER GENTILE CONCESSIONE DI LA PUNTA EXPENDIO DE AGAVE.

FOTO DI PABLO ESPARZA PER GENTILE CONCESSIONE DI LA PUNTA EXPENDIO DE AGAVE

Per rispondere mi hanno aiutato **Cristian Bugiada** e **Roberto Artusio**, tra gli unici 5 "Ambasciatori del Mezcal" non messicani al mondo. Insieme hanno aperto La Punta Expendio De Agave, cocktail bar a Roma dove al centro di tutto ci sono il Mezcal, l'Agave e il Messico. Da quando hanno scoperto il mondo dei distillati di agave (per caso, perché è il Mezcal che ti trova) si sono fatti innumerevoli viaggi per le regioni messicane a conoscere i personaggi che lo producono, in posti spesso sperduti. Hanno toccato con mano la parte più importante di questo distillato: il territorio e i suoi maestri. E si sono riempiti le valigie di

bottiglie introvabili, a volte messe dentro contenitori di fortuna.

Cristian, originario di Licata in Sicilia e Roberto, torinese, si conoscevano come bartender. "Io abitavo vicino a Freni e Frizioni, dove Cristian faceva il bartender", mi racconta Roberto. "Ho scoperto che Cristian stava maturando una curiosità sul Mezcal e io ero appassionato di distillati di Agave da anni. Così, prima di andare al lavoro al Jerry Thomas mi fermavo con lui e assaggiavamo diverse bottiglie di Mezcal commentandole." Poi continua: "Ci mancava un pezzo, però, dovevamo andare in Messico. Una settimana dopo avevamo i biglietti del nostro primo viaggio alla scoperta del Mezcal." Era il 2014. Da allora hanno fatto un viaggio ogni due mesi circa, hanno aperto un bar a tema mai visto prima e il 28 Aprile 2018 sono stati investiti del titolo di Ambasciatori del Mezcal. Gli hanno regalato un ritratto fatto da un artista messicano famoso.

> La cosa interessante è che da un anno all'altro il prodotto che viene fuori può essere caratteristico grazie alla mano del maestro mezcalero, ma completamente diverso.

Quindi, perché il Mezcal è diverso dagli altri distillati? "Perché è totalmente influenzato dal territorio, dalla mano del maestro *mezcalero* e ha un ventaglio di sapori e odori enorme. Come lo champagne, ma molto di più", mi dice Cristian.

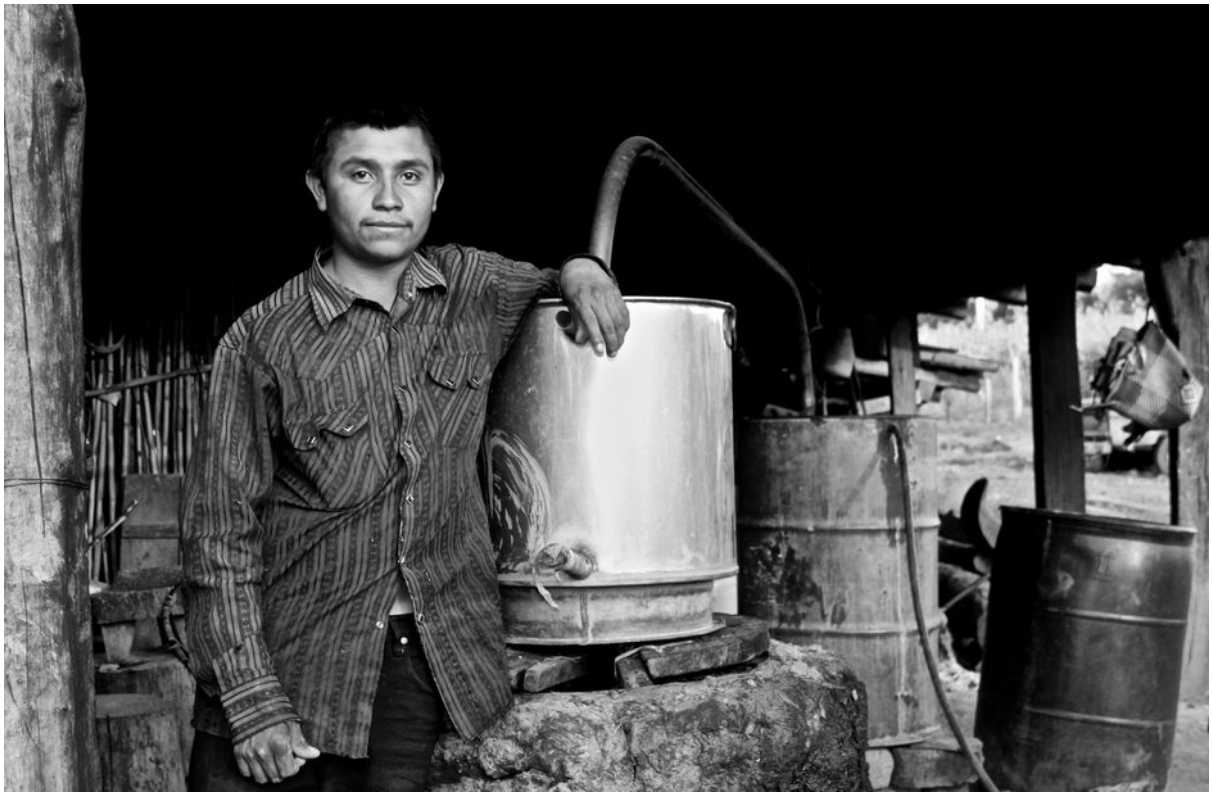


FOTO DI ALBERTO RUSSO

Vediamo come funziona.

Lezione numero uno. "Il Mezcal non è una Tequila, semmai la Tequila può essere Mezcal", mi dice Ricardo, un produttore messicano della regione del Chihuahua durante una serata a La Punta con 12 tra *mezcaleros* e gente del mondo del Mezcal. Le differenze sostanziali tra Tequila e Mezcal sono che per fare la prima, figlia del Mezcal, ha un territorio di produzione molto piccolo, la fermentazione - prima della distillazione - avviene senza le fibre della pianta di Agave e l'agave da usare è solo l'Azul. L'altra macro-differenza sta nel fatto che con la Tequila si può aggiungere zucchero (ma ci sono ottimi produttori di tequila

che usano solo Agave), mentre il Mezcal DEVE essere 100% Agave. Essendo il territorio della Denominazione del Mezcal tre volte più grande e con più tipologie di agavi, naturalmente aumentano esponenzialmente i flavour e le caratteristiche. Più che ogni altro distillato al mondo.

Lezione numero due: un Mezcal ha una gradazione tra i 32 e i 54 gradi. Oltre si deve chiamare "Distillato di Agave".

> Se bisogna trovare un difetto nel Mezcal, può essere una nota di fumo accentuata, che copre gli altri sapori. Però, come accade nel vino naturale, tanti difetti possono portare a un prodotto con un carattere unico

Lezione numero tre, la più importante: il Mezcal è figlio del territorio, dell'annata, del tipo di agave e della produzione. Non esiste un solo distillato altri in grado di esprimere il terroir come questo. Forse una manciata di Rum. "Immagina la Champagne", mi dice David Trampe, barman olandese esperto di Mezcal. "Ora immagina tutta l'Europa, fino all'Oceano Atlantico. Questo è, in proporzione, il terroir del Mezcal." Solo che, rispetto agli altri alcolici, rappresenta solo lo 0,4 delle esportazioni mondiali. In parte perché non si conosce molto, in parte perché è così tanto artigianale da rendere difficile conoscere anche solo le etichette. Alcuni produttori, quando Cristian e Roberto sono andati a trovarli, non sapevano nemmeno dove fosse l'Europa, per dire.

UN MEZCALERO CHE RACCOGLIE AGAVE. DAL VIAGGIO DI CRISTIAN E ROBERTO. FOTO DI ALBERTO RUSSO.

Di norma uno Champagne si differenzia da un altro per clima, suolo, sottosuolo e rilievi. E la stessa cosa avviene per il Mezcal. Solo che nel primo sono concesse tre tipologie di uva (Pinot Nero, Chardonnay e Pinot Meunier), mentre nel secondo le tipologie di Agave sono più di trenta. Più delle micro-categorie che i maestri mezcaleros usano e che sono leggermente diverse dal ceppo principale. "Magari hanno il retro della foglia diverso, o le spine in un'altra direzione", mi spiega Cristian Bugiada, ambasciatore del Mezcal. "Ci sono tantissime sfumature e il Consejo Regulador De Mezcal (Consiglio Regolatore Del Mezcal, ndt.) cerca di catalogare nuove piante, ma solo se almeno un numero sufficiente di mezcaleros dice di conoscere quella tipologia di Agave. O diventano pazzi."

LA BOTTIGLIERA DE LA PUNTA A ROMA. FOTO DI PABLO ESPARZA PER GENTILE CONCESSIONE DI LA PUNTA EXPENDIO DE AGAVE.

I flavours, che possono essere tantissimi ("Io nelle degustazioni non dico mai cosa dovresti sentirci, è troppo complesso e personale", mi spiega Cristian), sono influenzati perlopiù dalla fermentazione. E dalla tipologia di agave, di una delle 30 varietà conosciute. E oltre a quelli floreali, minerali o fruttati che si possono riscontrare anche nel vino, ce ne sono altri riconducibili al mondo degli spiriti (cioccolato, pane, tabacco, dati anche dall'affumicatura) e alcuni che possiede solo il Mezcal. Come quello lattico e di formaggio, presente soprattutto al Nord. Dove invece è stato Roberto, in un viaggio on the road ai limiti della sicurezza. "Da quelle parti si usa la fermentazione con il Pulque, questo rende il prodotto più lattico, quasi "formaggioso". "

La cosa interessante è che da un anno all'altro il prodotto che viene fuori può essere caratteristico grazie alla mano del maestro mezcalero, ma completamente diverso. Se bisogna trovare un difetto nel Mezcal, può essere una nota di fumo accentuata, che copre gli altri sapori. Però, come accade nel vino naturale, tanti difetti possono portare a un prodotto con un carattere unico. "La parte della cottura è importantissima per questo," mi dice Cristian. "Pensa, una delle persone più esperte che conosca è una donna, che i mezcaleros chiamano jefa, capa. Lei sa esattamente come verrà il Mezcal guardando la cottura e la velocità di distillazione."

Come ho detto, il giorno che ho preparato questo pezzo ero insieme a 12 produttori di mezcal. All'1 di mattina ero a parlare ubriaco con i ragazzi di "Los Siete Misterios", i ragazzi che producono la bottiglia che mi ha introdotto in questo mondo, mentre Ricardo, produttore di un distillato di Agave del Chihuahua (che non si può chiamare Mezcal perché non fa parte della Denominazione d'Origine) mi abbracciava contento, sbronzo e sudato.

"Il *terroir* del Mezcal è pazzesco", mi ha detto David all'inizio delle interviste. "Basta cambiare cento metri in altezza, fermentare con o senza *starter*, usare un'acqua diversa, che ottieni un distillato totalmente differente. Rispetto allo Champagne hai un *bouquet* di 20.000 profumi diversi contro 1500."

UN MAESTRO MEZCALERO. DAL VIAGGIO DI CRISTIAN E ROBERTO. FOTO DI ALBERTO RUSSO.

"Per fare il Mezcal bisogna avere una doppia distillazione", mi spiega Edgar Ángeles Carreño, mezcalero di quarta generazione di Santa Caterina Minas - azienda Real Minero - nello stato di Oaxaca, che produce l'80% del Mezcal messicano. Questo paese è particolare perché la distillazione avviene solo con vasi di terracotta e perché si usano molte Agavi selvatiche. "Se vuoi puoi fare una terza distillazione per aggiungere un sapore in più, dopo e si chiama "Pechuga", che significa petto. Perché si mette il petto di una pollastra durante la distillazione."

Con Edgar, che rappresenta perfettamente il mondo del Mezcal, fatto di piccole produzioni,

scarto zero e continuità nel tempo, ho chiacchierato tanto da finire mezzo taccuino. "Da noi c'è l'Agave Espadìn, la più comune, che può essere coltivata e ha un sapore neutro e poi diverse piante selvatiche. L'Americana, che ha un sapore dolce, di miele e la Karwinski, detta anche "Largo" o "Barril" (che ha un tronco cicciotto, tipo piccola palma), che invece ha note erbacee." Edgar, la cui bisnonna contrabbandava Mezcal negli anni del proibizionismo messicano (1940-1980) nascondendo le bottiglie sotto la gonna tradizionale, per distillare le piante selvatiche con l'alambicco di terracotta, ha bisogno del doppio della materia. Per questo la sua produzione può essere molto esclusiva. Parlare con lui è stato incredibile anche per capire quanto etico possa essere questo distillato: "Non si butta niente. La fibra si riusa per tappare i buchi dell'alambicco e per fare i mattoni, per esempio. Il problema nel mio territorio è che alcune piante selvatiche magari non ricompaiono per 20 anni. Quindi la mia azienda controlla anche l'impollinamento naturale da parte dei pipistrelli. E abbiamo avviato un progetto per costruire una biblioteca e dare la possibilità ai ragazzi di studiare."

> Il Mezcal non ti ubriaca, il Mezcal te pone magico.

Il Mezcal è importante in Messico anche per un motivo prettamente sociale: accrescere il mercato di questo spirito significa dare lavoro a piccole popolazioni che, in altri casi, finirebbero tra le fila dei Narcos. "Una volta ho preso la macchina e mi sono fatto il Nord del Messico da solo," mi dice Roberto Artusio. "Per scoprire un altro Mezcal, quello non conosciuto in Europa, che viene quasi sempre da Oaxaca. E certamente al nord, che confina con gli USA, si sente la presenza dei Cartelli. Ci sono alcune regioni dove entrare è un bel rischio. Tipo il Michoacan, Puebla, Guerrero."

Il fatto che il Mezcal sia tutelato da un Consorzio Regolatore (sul sito potete trovare tutto: dai produttori alle zone, tipologie di Agave e un Magazine ben scritto) con cui si è creata una Denominazione d'Origine è una cosa molto importante: in questo modo si può fare ricerca, dare accesso a qualità e portare lavoro. Oltre che mettere ordine in un caos fatto di micro-zone, ognuno con le sue caratteristiche, leggende e idee.

Il Mezcal è anche un insieme di tradizione e novità, come nel caso di Eduardo e Julio Mestre di "Los Siete Misterios", che si sono innamorati di questo distillato durante i loro viaggi e se la portavano a Città del Messico dentro bottiglie di fortuna per farla assaggiare ai ristoratori (e berselo, ovviamente).

" 'Io so quando le Agavi sono mature perché mi parlano.' In che senso, maestro?" mi racconta Cristian di uno dei viaggi. " 'La mattina, quando sorge il sole passo nei campi e ascolto. Quando mi parlano so che sono pronte'." Era il rumore delle foglie che si aprivano scricchiolando.

Il Mezcal non ti ubriaca, il Mezcal *te pone magico*.

fonte: https://www.vice.com/it/article/8xwvw5/mezcal-cos-e

Il mercato PC è in ripresa, ma cos'è oggi un PC? / di Cristiano Ghidotti

Gartner fotografa un settore in ripresa: con l'introduzione di nuovi form factor e

un'ibridazione sempre più spinta i PC tornano a vendere.

C’era una volta il **PC**. O meglio, rieccolo. Da qualcuno dato per spacciato con l’avvento e la crescita dei tablet (categoria oggi in forte flessione), ha resistito e affrontato un necessario processo di metamorfosi per arrivare a proporsi nuovamente in una veste rinnovata. Oggi il settore è in ripresa, dopo un lungo periodo di stagnazione delle vendite. A certificare il trend sono le rilevazioni compiute da Gartner.

Mercato PC: segno positivo per le vendite

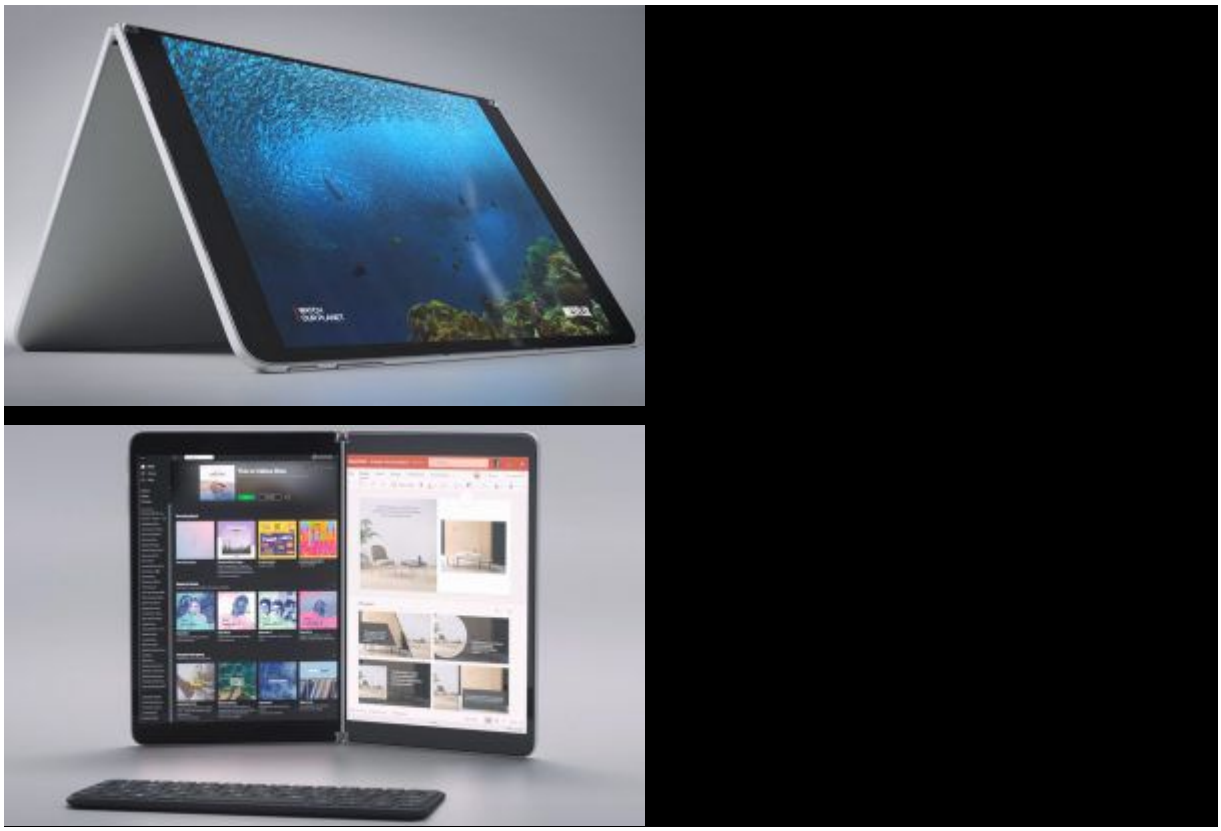
La **crescita** anno su anno, paragonando il terzo trimestre 2019 allo stesso periodo 2018, è pari a meno di un milione di unità a livello globale (da 67,4 a 68,1). Non c’è stato il boom, ma la tendenza delle passate stagioni sembra finalmente invertita, come già avevano lasciato intuire alcuni primi segnali. Come si può vedere dalla tabella allegata di seguito, a fare la voce grossa tra i produttori a livello globale è Lenovo, seguita da HP, Dell, Apple, Acer e ASUS.

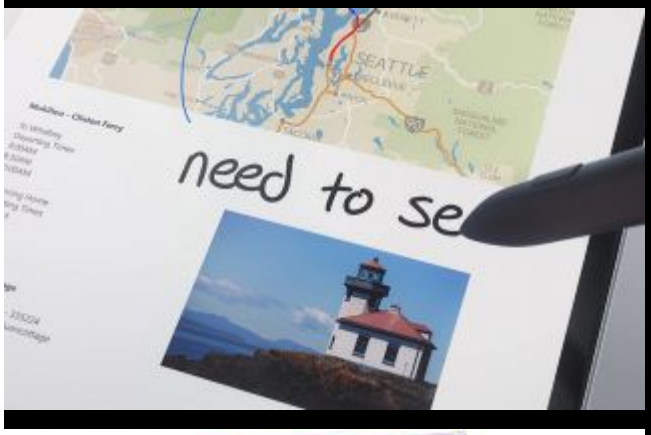
Company	3Q19 Shipments	3Q19 Market Share (%)	3Q18 Shipments	3Q18 Market Share (%)	3Q19-3Q18 Growth (%)
Lenovo	16,806	24.7	15,888	23.6	5.8
HP Inc.	15,263	22.4	14,588	21.7	4.6
Dell	11,324	16.6	10,734	15.9	5.5
Apple	5,101	7.5	5,299	7.9	-3.7
Acer Group	4,206	6.2	4,072	6.0	3.3
ASUS	3,820	5.6	3,997	5.9	-4.4
Others	11,595	17.0	12,782	19.0	-9.3
Total	**68,115**	**100.0**	**67,359**	**100.0**	**1.1**

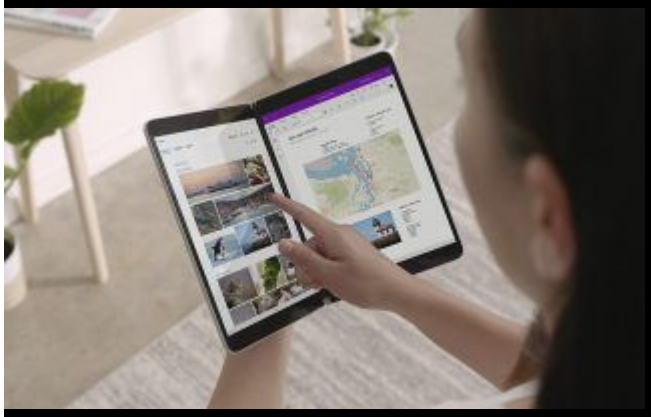
Il mercato sembra dunque aver superato una fase critica dettata anche dal rallentamento nella fornitura dei **processori** a marchio Intel registrato lo scorso anno. La spinta di AMD e l'ingresso in scena di Qualcomm sembrano aver almeno in parte svolto il ruolo di contrappeso. Fattori positivi anche il ribasso dei prezzi di **SSD** e **RAM** così come la progressiva migrazione a Windows 10 di coloro che ancora erano fermi alle versioni precedenti del sistema operativo.

Cos'è oggi un PC?

In apertura di articolo abbiamo citato i tablet come categoria di dispositivi che negli anni scorsi ha almeno in parte contribuito a contrarre le vendite dei desktop e laptop più tradizionali. Se oggi i PC sembrano aver recuperato il proprio charme è anche grazie all'introduzione di **nuovi form factor**, nel nome della versatilità, il più delle volte come frutto di un **processo di ibridazione** che strizza l'occhio proprio a chi intravede nelle modalità di utilizzo offerte dall'ecosistema mobile un valore aggiunto.




SEATTLE
need to se



Ecco dunque che **convertibili** e modelli **2-in-1** si sono fatti strada andando via via sostituendo il concetto più classico di portatile, offrendo caratteristiche come display touchscreen, supporto all'interazione con i pennini e design sempre più sottili. Volendo formulare una previsione, il 2020 sarà l'anno dei **dual screen** come Surface Neo (nella galleria di immagini qui sopra) e di modelli ancora più *bizzarri* come l'idea Honeycomb Glacier proposta direttamente da Intel, che tra le altre cose spinge in questa direzione con il progetto Athena. Il PC è morto, lunga vita al PC.

fonte: https://www.punto-informatico.it/mercato-pc-ripresa/

LiberarSi della Destra. Per un Comunismo Stravagante / di Alessio Kolioulis

Per arginare l'egemonia discorsiva dei nuovi autoritarismi occorre una rinnovata presa di coscienza. Non solo coscienza di classe ma anche di

genere. Solidarietà e fare comune (*commoning*) sono due strumenti con cui costruire ponti tra le persone, prendendo coscienza delle diversità e costruendo un “comunismo stravagante”.

Perché stravagante? Come ricordava Alexander Langer vivremo sempre di più in villaggi globali. Questo non significa accettare passivamente la trasformazione dei territori in corso. Tale suggerimento indica piuttosto la strada verso l’adozione di strategie che si fondano sulle relazioni sociali che trasformano il presente. Vivere le differenze dei villaggi globali non è facile, ma anziché rifugiarsi nelle proprie identità, vanno cercate pratiche di convivenza e solidarietà attiva.

In questa fase politica, convivenza e solidarietà sono sotto l’attacco del potere “molle” della comunicazione. Questo potere riesce là dove le campagne d’odio etnico e razziale non affondano la spada a sufficienza.

Se, a partire dagli anni Novanta, il movimento autonomo no-global ha articolato una critica frontale ai capitali finanziari delle multinazionali, denunciando la trasfigurazione delle istituzioni locali, nazionali e regionali in apparati di riproduzione di comando neoliberista, oggi assistiamo ad una manipolazione del discorso no-global da parte dell’estrema destra e dell’autoritarismo nazionalista. Da Trump a Putin, da Salvini a Bolsonaro, la ragione umanitaria è attaccata per la sua debolezza. Non a caso, il coraggio è riqualificato in chiave reazionaria, quando invece, come ricordano gli amici più accorti, ci vuole del coraggio già solo ad alzarsi per andare a lavorare.

Attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, l’estrema destra ha manipolato il discorso no-global che aveva legato in modo chiaro il tema materialista a quello ecologico, offrendo a *questo* mondo un immaginario alternativo, portando al centro del sociale i soggetti marginali, e quindi la maggioranza minoritaria all’interno dei processi istituzionali attivati dalla globalizzazione.

Un esempio concreto sono gli attacchi alla Open Society Foundation, fondazione internazionale che ha come visione di sviluppo il rafforzamento della democrazia legato alla liberalizzazione dei mercati, e

che è diventato oggetto di attacco dalle destre. Ma fu proprio il movimento no-global a denunciare l'esperimento neoliberista nell'arena della cooperazione internazionale.

Eppure, nonostante dovrebbe essere ovvio che l'adozione di discorsi neofascisti non può essere integrata nelle critiche a sinistra del capitalismo, troppo spesso capita di leggere l'assunzione di messaggi nazionalisti, antisemiti e islamofobi nel linguaggio e nell'apparato critico della sinistra anticapitalista. Per evitare una tale confusione, è necessario riprendere la critica allo sviluppo là dove si è lasciata.

In questa fase di difesa della solidarietà, anziché attaccare le organizzazioni non governative delle compagne e dei compagni che usano tale status legale come mezzo tattico di rottura, bisognerebbe attaccare in alto.

In primo luogo, occorre denunciare il "populismo dello sviluppo", il quale ha rifiutato il tema centrale dell'analisi di classe e della precarietà, assente dagli obiettivi sostenibili di sviluppo, negando la connessione tra giustizia sociale, disuguaglianze economiche e libertà di movimento. Ma attaccare la ragione umanitaria non può significare rigettare le persone o, peggio, l'umano, come certe correnti vorrebbero far passare. Al contrario, e potenziando ciò che le lotte femministe, cyborg e queer continuano a praticare, occorre riscoprire la centrale parzialità di tutti i soggetti minoritari.

Dall'altra parte, è necessario rigettare la retorica neo-nazionalista. Il lavoro da fare è quello del rovesciamento dei rapporti di causa ed effetto che il potere della comunicazione ha invertito. La colpa non è dei migranti ma della colonizzazione. Le lotte femministe non sono state avviate dall'apertura del capitalismo alla sfera della riproduzione sociale. È vero il contrario. Marx non è responsabile della nascita del Capitale, né Deleuze e Guattari del post-moderno… e così via. Fino a liberarsi dell'attuale regime di comunicazione, prendendolo per quello che è: militarizzazione delle coscienze.

Abbiamo bisogno allora di un comunismo rinnovato, di un *comunismo*

stravagante e di “incontri alieni”. Liberarsi dalla penetrante cultura di destra corrisponde ad una presa di coscienza critica rispetto alle nuove infrastrutture del desiderio. Senza però cascarne dall’altra parte, contro di esso.

Sulla linea di quello che Mark Fisher, Andrea Fumagalli e Jeremy Gilbert, hanno scritto su questo blog rispetto alla cultura psichedelica e alla felice espressione “acid communism”, occorre rinnovare la coscienza di classe per abbattere un individualismo diffuso e settario. Ma tale classe deve essere incosciente, “fuori posto”, capace di costruire un comunismo stravagante, fatto di intrecci culturali, etnici e linguistici.

Come ricorda Andrea Cavalletti in una bella nota su Benjamin, per il filosofo tedesco una rinnovata coscienza di classe avrebbe potuto provocare uno smottamento strutturale della massa operaia, i cui poli verticali accettarono la corruzione “pressante” del fascismo. Un comunismo stravagante può “allentare” le pressioni sulla massa, la può far “rilassare”, estendendola a macchia come nel *Paesaggio con camino della fabbrica* di Vasilij Kandinskij.

fonte: http://effimera.org/liberarsi-della-destra-per-un-comunismo-stravagante-di-alessio-kolioulis/

- **VENERDÌ 11 OTTOBRE 2019**

La storia per cui si litiga all’Università di Oxford

Il decano del prestigioso Christ Church College ha chiesto un aumento, ma è finito tutto in una battaglia legale complicata dalle antiche regole della scuola

Una storia iniziata due anni fa per una richiesta respinta di aumento di stipendio sta creando parecchi imbarazzi a uno dei più antichi e prestigiosi college dell’Università di

Oxford. Il decano del college Christ Church sta aspramente litigando con il consiglio del college per ottenere un aumento di stipendio, ma la questione ha aperto uno scontro tra la parte laica e quella religiosa della scuola, i cui membri si guardano con sospetto alla mensa, cercando di capire chi sta dalla parte di chi, mentre anziani e orgogliosi professori scoppiano in lacrime quando raccontano ai giornalisti cosa sta accadendo alla loro prestigiosa istituzione.

La storia, raccontata in un lungo e dettagliato articolo dal *Financial Times*, comincia nel 2017, quando il decano del college di Christ Church inviò una lettera al comitato incaricato di decidere i salari chiedendo un aumento. L'università di Oxford, come Cambridge e molte altre università britanniche, è in realtà una federazione di singoli college indipendenti dal corpo centrale dell'università. Ogni college ha un suo bilancio, una sua organizzazione interna, un suo regolamento e un suo

comitato che decide gli importi degli stipendi.
Christ Church in questo è ancora più particolare. Fondato nel 1515 dal cardinale Wolseley, è infatti l'unico college britannico che è allo stesso tempo un'istituzione religiosa. Il college è formato da una specie di "partnership" tra il capitolo della cattedrale di Oxford e l'università. Il "presidente" del college è anche il decano della cattedrale, un sacerdote anglicano nominato direttamente dal monarca britannico. Il consiglio dirigente del college presieduto dal decano è formato dai sei membri del capitolo della cattedrale (anche loro religiosi) e da altri 58 membri laici: 53 accademici e 5 esterni (fino al Diciottesimo secolo, a comandare il Christ Church c'erano invece solo i religiosi).
Lo scontro degli ultimi due anni ha diviso il college lungo le familiari linee dell'affiliazione religiosa o accademica: da un lato i sacerdoti e religiosi che appoggiano il loro decano, dall'altro il corpo di professori ed ex studenti che forma il

resto dell'amministrazione del college.

La questione ruota tutta intorno allo stipendio di Martyn Percy, il nuovo giovane, ambizioso e combattivo decano del college nominato nel 2014. Noto per le sue posizioni molto aperte sui diritti LGBT e sull'inclusione delle donne nella chiesa anglicana, già prima di arrivare a Christ Church, Percy si era fatto una fama di attaccabrighe, criticando e punzecchiando pubblicamente altri sacerdoti e vescovi suoi superiori appartenenti al campo dei conservatori.

Non passò molto prima che Percy iniziasse a trovare cose che non andavano anche al Christ Church. Il principale problema che venne fuori era il suo stipendio. In quanto decano Percy non guadagna poco: circa 90 mila sterline l'anno (più o meno 100 mila euro). A questo bisogna aggiungere un alloggio gratuito all'interno del college, la garanzia di un aiuto domestico, vitto e molti altri benefici.

In una serie di email indirizzate al comitato che doveva

decidere il suo stipendio (e che è controllato dalla fazione accademica) Percy scrisse che lo stipendio non era abbastanza alto e i benefit non erano veri benefit.
L'alloggio interno al college, ad esempio, non andava considerato un vantaggio, ma un obbligo, poiché Percy non aveva altra scelta che risiedere lì.
Il botta e risposta tra Percy e il comitato andò avanti per circa un anno, con toni sempre più accesi. Lo stipendio di Percy venne sottoposto alla revisione da parte di una commissione interna che stabilì che era congruo alle funzioni svolte dal decano, ma Percy protestò e disse che la commissione aveva svolto un lavoro parziale e insufficiente. Quando, poco tempo dopo, gli accademici scoprirono che Percy aveva chiesto una consulenza legale a spese del college su come intervenire per modificare la composizione del comitato incaricato di decidere gli stipendi, lo scontro divenne aperto.
Nell'autunno del 2018, gli accademici chiesero a Percy di

lasciare l'incarico, offrendogli un alloggio gratuito e due anni di stipendio per togliere il disturbo. Percy rifiutò e, secondo fonti interpellate dal *Financial Times,* non avrebbe mai potuto accettare una simile offerta: i molti nemici che si è fatto nella chiesa anglicana significavano che perso il lavoro a Christ Church non avrebbe avuto molte altre possibilità di trovare altri impieghi ben remunerati.

Visto che il mandato del decano di Christ Church è a vita, l'unica altra possibilità per rimuovere Percy era quella di sottoporlo a un processo interno (in realtà c'è anche un altro modo di rimuovere Percy: tirare in ballo direttamente la Regina, cosa che, comprensibilmente, tutti vorrebbero evitare). Lo statuto del Christ Church prescrive che il decano possa essere rimosso se compie atti "immorali o scandalosi" (negli altri college invece è molto più semplice cacciare un decano: ad esempio basta dimostrare che sono stati compiuti atti che hanno "danneggiato le attività del

college”). Così, a settembre dell’anno scorso, sette membri del consiglio del college hanno presentato un formale atto di accusa nei suoi confronti.

Gli alleati di Percy e lo stesso decano sono insorti, accusando i membri accademici del consiglio di aver mosso accuse completamente fuori scala rispetto al caso in discussione. Accusare Percy di comportamenti “immorali o scandalosi” fa pensare che il decano abbia compiuto molestie sessuali o che si sia appropriato di fondi del college, non che sia in corso una semplice, per quanto aspra, battaglia sul suo stipendio.

Il procedimento interno si è svolto nei mesi successivi a porte chiuse e ha coinvolto un ex giudice della Corte Suprema britannica a cui sono stati presentati tutti gli elementi del caso. Come i difensori di Percy sospettavano, alla fine il giudizio è stato favorevole al decano. L’ex giudice ha concluso che non c’è modo di dimostrare che Percy abbia compiuto atti “immorali o scandalosi”. Chi ha

letto le carte (che sono segrete, come tutto il processo e tutto quello che è avvenuto in questa vicenda) dice però che il giudice ha comunque criticato Percy per aver usato i fondi del college per studiare una strategia da usare contro i suoi stessi dirigenti.

Terminato il processo interno, amici e nemici dicono che Percy è tornato al college animato da "spirito di vendetta". Ora chiede che tutte le carte del procedimento, comprese decine di mail scambiate tra lui e il comitato direttivo, vengano rese pubbliche, una prospettiva definita "spaventosa" da diversi membri del comitato. Nel frattempo, però, altri strascichi legali gli impediscono di presiedere le riunioni del comitato. I religiosi suoi alleati portano avanti la sua battaglia, in particolare quella per pubblicare le carte del processo interno, mentre gli accademici esasperati hanno iniziato a minacciare di utilizzare l'arma finale: separare il college dalla cattedrale dopo 500 anni, risolvendo così il problema alla radice (il

che però creerebbe un secondo problema: decidere a chi andranno i beni per circa 500 milioni di sterline posseduti dal college).

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/11/universita-oxford-crisi-stipendio-decano/

20191012

Come sono fatte le piante delle cose che mangiamo

Sapete che le arachidi crescono sottoterra? E il pepe, lo sapreste riconoscere? Se non l'avete mai vista, poi, una piantagione di ananas vi stupirà

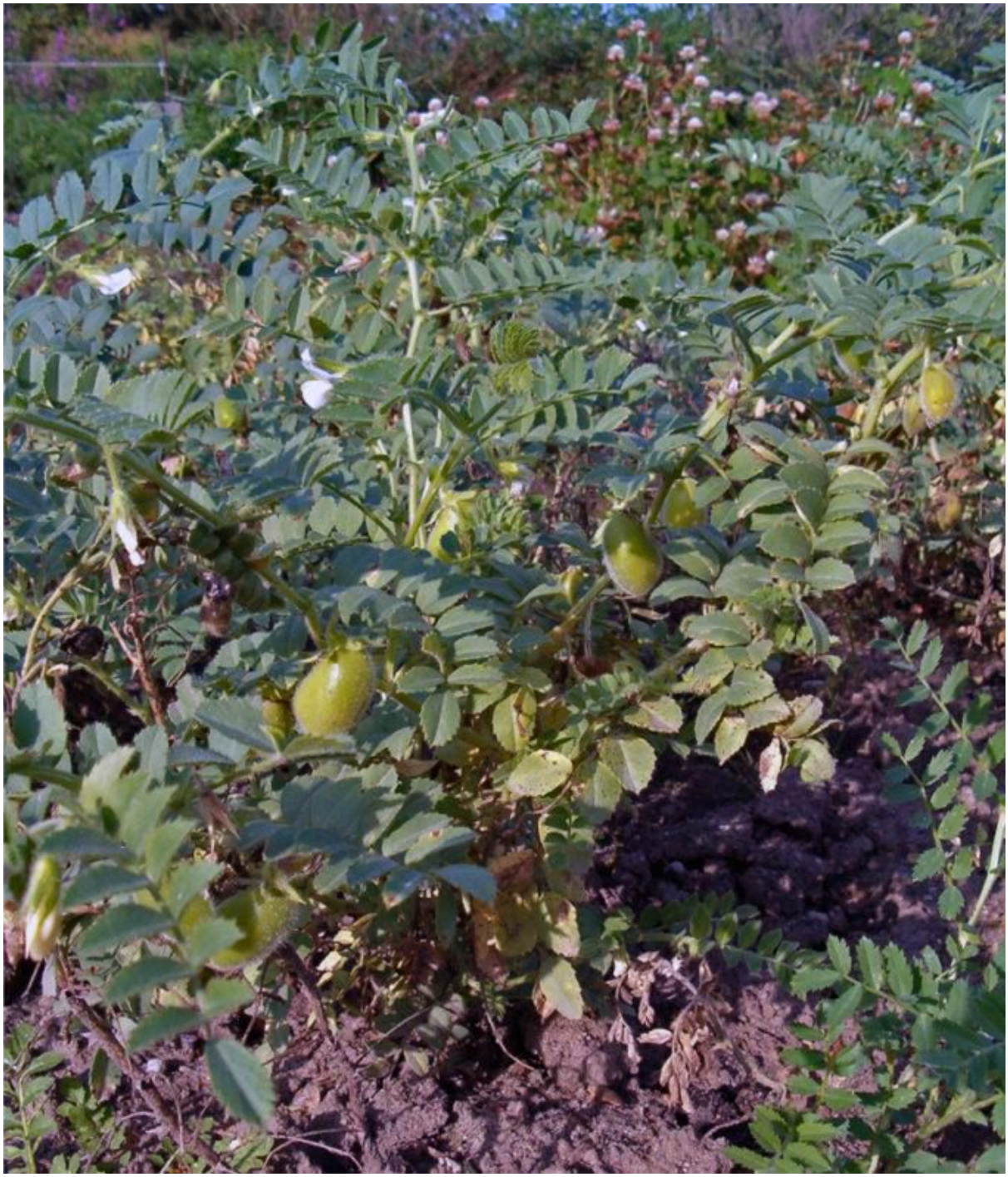
Oggi circa il 55 per cento della popolazione mondiale vive nelle aree urbane, e si stima che entro il 2050 la percentuale sarà salita al 68 per cento. Nel 1950, la percentuale si aggirava intorno al 30 per cento. Questo fenomeno ha innumerevoli conseguenze, una delle quali – piccola e trascurabile, se confrontata a molte altre – è che sempre più persone vivono lontano dai luoghi in cui viene coltivato il cibo che mangiamo. *Qui un tempo era tutta campagna*, eccetera.

Ceci

Il cece è una pianta della famiglia delle leguminose, di cui noi mangiamo il seme, contenuto in un piccolo baccello. È una delle coltivazioni più antiche scoperte dall'uomo, oggi presente soprattutto in India (che detiene quasi il 70 per cento della produzione mondiale), Pakistan, Australia,

Turchia, Birmania, Etiopia e Iran.

(Eitan Ferman via Wikipedia)



(BotBln via Wikipedia)

Ananas

Probabilmente chi non ha mai approfondito pensa che

l'ananas cresca sugli alberi: e invece è il frutto di una pianta solitamente alta poco più di un metro, coltivata principalmente in Costa Rica, Filippine, Brasile, Thailandia, India, Indonesia, Nigeria e Cina. Soprattutto in Centro America, la produzione industrializzata di ananas richiede piantagioni estesissime, che hanno fortemente danneggiato la biodiversità locale.

(Cliff via Flickr)

Caffè

I maggiori produttori mondiali di caffè sono Brasile, Vietnam, Colombia, Indonesia, Etiopia, Honduras e India. I chicchi di caffè sono i semi delle bacche rosse di piccoli alberi o arbusti che crescono fino a circa tre metri. I frutti, chiamati drupe, impiegano molti mesi a maturare: si parla di sei-otto mesi per la qualità Arabica e tra i nove e gli undici per quella Robusta. Le fasi che separano la raccolta dal caffè che beviamo sono l'essiccazione dei frutti e la

tostatura dei chicchi.

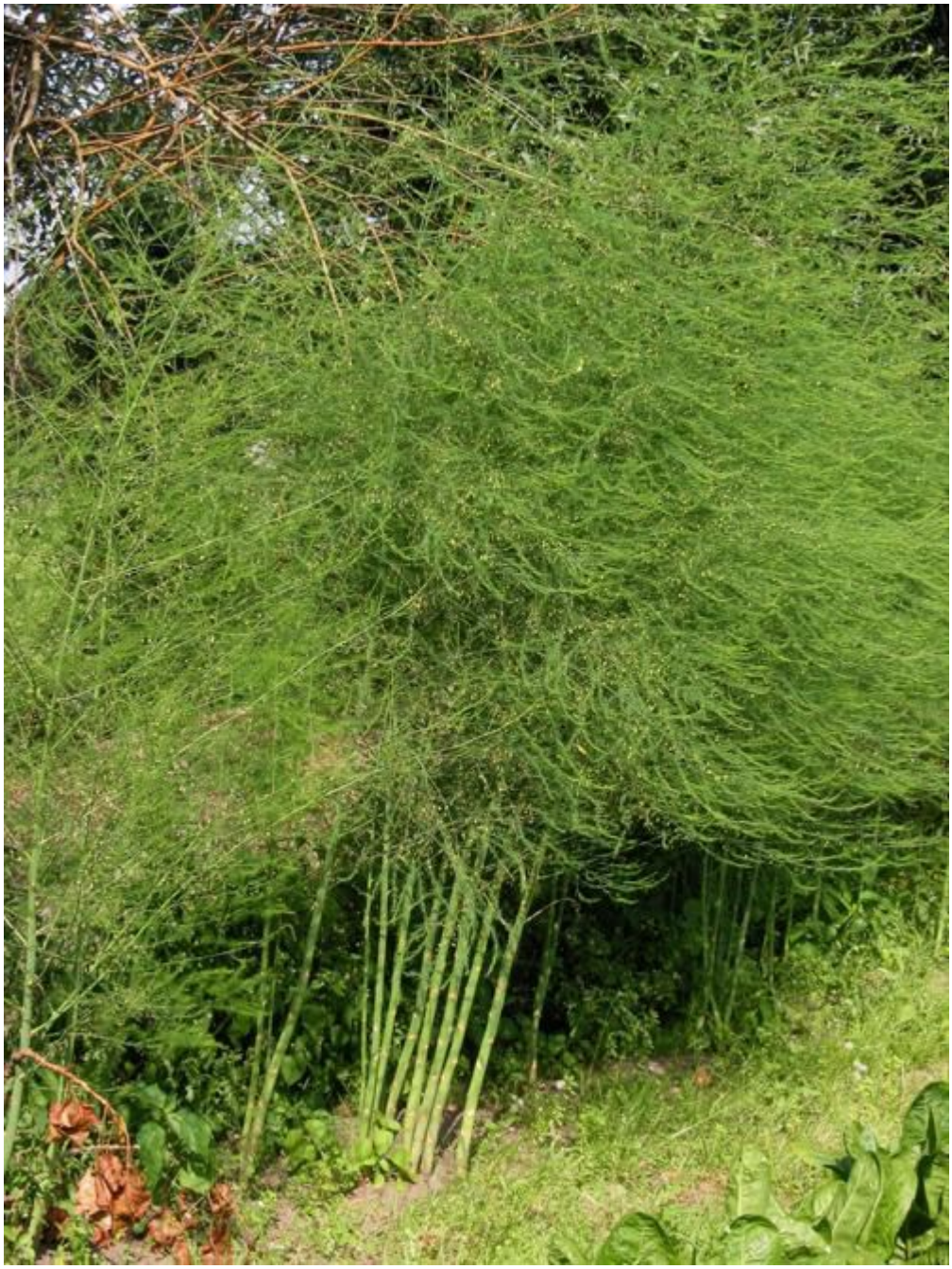
Un coltivatore di caffè in Nicaragua. (Kike Calvo via AP Images)

(Imaflora via Wikipedia)

Asparagi

Degli asparagi noi mangiamo i germogli, che se non vengono raccolti crescono trasformandosi in arbusti alti fino a un metro e mezzo, sviluppando piccole foglie, fiori biancastri e bacche rosse. Il principale produttore al mondo è la Cina, seguita da Perù, Messico e Germania. Sono un ortaggio tipicamente primaverile, raccolto tra marzo e giugno.

(C T Johansson via Wikipedia)



(Rasbak via Wikipedia)

Cavoletti di Bruxelles

La pianta dei cavoletti di Bruxelles consiste in uno spesso gambo alto tra il metro e il metro e mezzo, lungo il quale

nascono i germogli di forma globulare che mangiamo. Ogni pianta produce circa 900 grammi di cavoletti alla volta. Si raccolgono tra settembre e marzo, e sono tipici dei paesi del Nord Europa come Paesi Bassi e Belgio, tra i maggiori produttori mondiali. Ma vengono coltivati un po' dappertutto, dagli Stati Uniti al Marocco al Guatemala.

(Emmanuel.revah via Wikipedia)

(Phr~commonswiki via Wikipedia)

Capperi

Il cappero è un arbusto di cui si mangiano i boccioli, prima che si sviluppino in un fiore bianco dai caratteristici stami filamentosi. La pianta fa anche un frutto, chiamato cucuncio, più grande e affusolato del bocciolo e dal sapore

più delicato, usato a sua volta in cucina. È una coltivazione tipicamente mediterranea.

(Lazaregagnidze via Wikipedia)

(Wilson44691 via Wikipedia)

Anacardi

Gli anacardi sono i falsi frutti – cioè risultato della trasformazione dell'ovario, come i normali frutti, insieme ad altri organi – di un albero originario del Sud America, e oggi coltivato principalmente in Vietnam, India, Costa

d’Avorio e Filippine. La parte che si mangia è la noce, che si sviluppa sotto la mela di acagiù, che a sua volta contiene una polpa solitamente usata per estrarne il succo.

(Abhishek Jacob via Wikipedia)

Cacao

Il cacao è un albero alto diversi metri, che produce un frutto simile a un grosso cedro, che da verde-giallo diventa rosso una volta maturo, e al cui interno si trovano molti

semi simili a mandorle, che vengono lavorati in maniera simile al caffè. I maggiori produttori mondiali sono Costa d'Avorio, Ghana, Indonesia, Nigeria e Brasile.

(CT Cooper via Wikipedia)

(കാക്ക via Wikipedia)

Arachidi

L’arachide è una pianta delle leguminose, alta qualche decina di centimetri e che producono sottoterra un frutto che contiene il seme commestibile. Nota in Italia come nocciolina americana, i maggiori produttori mondiali sono Cina, India, Nigeria, Stati Uniti e Sudan.

(Abhay iari via Wikipedia)

(Abhay iari via Wikipedia)

Carciofi

La pianta del carciofo raggiunge più o meno il metro e mezzo d'altezza, di cui mangiamo il fiore prima che fiorisca. Viene coltivata principalmente nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, e l'Italia è il primo produttore mondiale, seguito da Egitto, Spagna, Argentina, Perù e Algeria.

(Giancarlo Dessì via Wikipedia)

(3268zauber via Wikipedia)

Zenzero

Lo zenzero è una pianta tipica dell'Asia di cui si mangia il rizoma, cioè la radice, molto carnosa e dalla tipica forma ramificata. Dalla pianta crescono dei fiori dalla tipica colorazione rosso acceso, di diverse forme e tutti molto vistosi.

(Ex Machina 007 via Wikipedia)

(Ex Machina 007 via Wikipedia)

Noci

Quelle che chiamiamo comunemente noci sono i semi dei frutti dell'albero del noce: la parte legnosa, quella che contiene i gherigli, è contenuta dentro a un esocarpo

carnoso, che maturando – in autunno – libera la parte interna.

(Mouh2jijel via Wikipedia)

(Grondin via Wikipedia)

Pepe

Il pepe è una pianta originaria dell'India, una liana che può raggiungere fino a quattro metri di altezza: l'omonima spezia si ricava dal frutto, che si sviluppa a grappoli e che viene essiccato per ottenere i tipici grani. I maggiori produttori di pepe nero al mondo sono Vietnam, Indonesia, India, Brasile e Cina.

(Dcrjsr via Wikipedia)

(Taguelmoust via Wikipedia)

Pistacchio

I pistacchi per come li conosciamo sono il seme contenuto nella drupa che cresce, per l'appunto, sull'albero del pistacchio, che ha una forma ovale e un tipico colore giallo-rossastro. I maggiori produttori mondiali sono Iran, Stati Uniti, Cina, Turchia e Siria.

(NAEINSUN via Wikipedia)

Quinoa

La quinoa è una pianta che arriva fino a due metri di altezza, e produce delle infiorescenze di colore violaceo che

contengono i semi, di circa due millimetri di diametro, cioè la parte che si mangia. È coltivata principalmente in Perù, Bolivia ed Ecuador. L'enorme crescita di popolarità della quinoa in Occidente negli ultimi anni ha portato a una repentina crescita del prezzo, aumentato del 500 per cento tra il 2004 e il 2015: per milioni di persone che la mangiavano quotidianamente, in Sud America, è diventata troppo costosa. Negli ultimi anni la coltivazione di quinoa si è diffusa anche in altri continenti, e la concorrenza ha fatto nuovamente scendere i prezzi, che sono rimasti comunque molto superiori a quelli dell'inizio degli anni Duemila.

Un coltivatore di quinoa in Bolivia. (Michael Hermann via Wikipedia)

Datteri

I datteri crescono, e fin qui ci arriviamo tutti, sulle palme da dattero. Sono tecnicamente bacche, e crescono a grandi

grappoli. Sono coltivati soprattutto in Egitto, Iran, Algeria, Arabia Saudita e Iraq.

(Seweryn Olkowicz via Wikipedia)

Soia

La soia è un legume originario dell'Asia ma coltivato oggi in tutto il mondo, sempre più utilizzato per produrre un sacco di derivati diversi, dal latte al tofu alla pasta agli hamburger vegetali. Viene però coltivata in larga parte per produrre mangimi per animali, che è la principale ragione

per cui si parla spesso del problema delle piantagioni di soia, che in certe regioni del mondo – come l'Amazzonia – sono ricavate distruggendo larghe porzioni di foresta, e riducendo drasticamente la biodiversità locale. I maggiori produttori mondiali sono Stati Uniti, Brasile, Argentina, India e Cina.

Baccelli di soia in un campo in Germania. (Hendrik Schmidt/picture-alliance/dpa/AP Images)

Un campo di soia in Illinois. (Scott Olson/Getty Images)

Lupini

Anche i lupini appartengono alle leguminose, e hanno una pianta molto riconoscibile che cresce fino a un metro e mezzo, caratterizzata da una vistosa e colorata infiorescenza sulla cima. Assieme ai fiori si formano i baccelli pelosi con i legumi all'interno. Si coltivano principalmente nei paesi del Mediterraneo, in Medio Oriente, in Nord Africa e in Sud America.

Lupini nel Kent, Regno Unito. (CTK via AP Images)

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/12/piante-frutta-ortaggi/

Quanti autobus servono a Roma?

In estate ne sono stati acquistati 227, nei prossimi tre anni dovrebbero arrivarne altri 400: non basteranno, ma sono un inizio

di Mario Macchioni

La reputazione del trasporto pubblico di Roma è da tempo ai minimi storici: è praticamente impossibile parlare di

Roma senza affrontare il disastro dei suoi trasporti, dagli autobus che prendono fuoco e che sono sempre in ritardo alle stazioni della metropolitana chiuse (e quelle che non si sa se e quando apriranno). ATAC, l'azienda del comune che gestisce i trasporti, viene spesso trattata con sarcasmo — quando non esplicitamente detestata — dai cittadini romani, e la situazione non è migliorata molto con l'insediamento della giunta di Virginia Raggi, eletta sindaca con il Movimento 5 Stelle nel 2016. La scarsa qualità del servizio è peraltro riconosciuta e analizzata ufficialmente da un organo dell'amministrazione, l'Agenzia per il controllo e la qualità dei servizi pubblici locali di Roma Capitale: in un rapporto sugli anni 2014-2017 si legge che «il mancato rispetto dei programmi di esercizio, che nel 2017 ha toccato il massimo storico in termini percentuali, ha avuto un rilevante impatto negativo sulla qualità del servizio percepita dai cittadini» e sui ricavi derivati dalla vendita dei biglietti.

La volontà della sindaca è sempre stata mantenere ATAC pubblica, nonostante l'azienda abbia da anni grossi debiti (quasi un miliardo e mezzo di euro) nei confronti di banche, comune e fornitori, e nonostante secondo alcuni sia necessario affidare la gestione dei trasporti a più soggetti tramite una gara d'appalto. L'amministrazione sta tentando invece di rimettere in sesto ATAC lasciandole allo stesso tempo la gestione quasi totale del servizio, nella speranza di poterlo migliorare una volta sistemato il bilancio. Negli ultimi mesi si è deciso di intervenire su uno degli aspetti più critici, quello dei mezzi di superficie: in estate è stato annunciato l'acquisto di 227 nuovi autobus, che andranno a integrare un parco mezzi vecchio e piuttosto carente. La notizia è stata accolta come un passo avanti, ma dato che si parla di una città peculiare come Roma è il caso di chiedersi quale sarà il loro impatto sulla qualità del servizio e se questi nuovi autobus siano effettivamente ciò che serviva.

PUBBLICITÀ

Virginia Raggi

✔

@virginiaraggi

📹 30 NUOVI BUS PER il VI MUNICIPIO

Consegnati 30 nuovi bus per i cittadini del VI municipio, nella periferia est della città.

La flotta Atac continua a crescere: entro ottobre verrà completata la fornitura dei 227 bus acquistati sulla piattaforma consip.#RomaInforma

532

18:02 - 23 set 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

260 utenti ne stanno parlando

Quanti sono gli autobus di ATAC?

977

Secondo il suo sito ufficiale, ATAC possiede 2.289 mezzi, di cui 1.937 autobus. A questi vanno aggiunti i mezzi di Roma TPL, l'azienda privata che gestisce le linee periferiche di superficie della città: il sito dice che ha circa 440 mezzi. Il grande problema del parco autobus di ATAC, però, non è la quantità ma la qualità: molti autobus sono vecchi, malfunzionanti e inutilizzabili. Secondo un documento del 2018 dell'agenzia del comune, l'età media degli autobus è di 12 anni, e tra il 2016 e il 2018 circa il 40 per cento dell'intera flotta (tram e treni della metropolitana compresi) è risultato inutilizzabile principalmente per la mancanza di manutenzione e di pezzi di ricambio. Questo significa che in media ATAC ha potuto utilizzare circa 1.300 mezzi tra autobus, tram e treni. Per avere qualche termine di paragone, il parco veicoli regolarmente in servizio di ATM, l'azienda dei trasporti di Milano, ammonta a 2.209 mezzi e copre una superficie che è metà di quella della città di Roma.

L’acquisto dei 227 autobus fa parte di un piano più ampio di rinnovo del parco mezzi che doveva partire già lo scorso anno, cioè quando era stato fatto l’ordine tramite Consip, la società del ministero dell’Economia che gestisce alcuni appalti per la pubblica amministrazione e che aiuta le aziende pubbliche a razionalizzare gli acquisti e le risorse. Come spesso accade quando c’è di mezzo il settore pubblico, tra l’ordine e l’arrivo effettivo degli autobus acquistati ci sono stati vari passaggi e problemi che hanno dilatato i tempi di consegna, mentre ATAC aveva un bisogno immediato di nuovi mezzi. Perciò a fine 2018 è stata bandita una gara – vinta da una società di Como – che ha fornito 70 autobus usati provenienti da Israele, dotati di motore Euro 5; questi autobus però non sono mai andati su strada, a causa delle norme europee che vietano di effettuare nuove immatricolazioni per motori che non hanno almeno la classificazione Euro 6. Aldilà della vicenda in sé, sulla quale è in corso un contenzioso tra la

società vincitrice della gara e la motorizzazione, il danno di immagine per ATAC è stato notevole: sui giornali si è parlato di «beffa», «pasticcio» e «figuraccia».

Gli incendi

Da anni a Roma si parla degli incendi sugli autobus, che continuano ad accadere con preoccupante frequenza. Le cause sono note e sono legate ai problemi di cui abbiamo già parlato: poca manutenzione ed eccessivo utilizzo dovuto alla scarsità dei mezzi a disposizione. Secondo un articolo di *Repubblica* del 2018, una delle cause principali degli incendi è la sporcizia e l'olio esausto che si deposita nel vano motore, e che poi con l'alzarsi della temperatura prende fuoco. Tra il 2018 e il 2019 ci sono stati almeno 40 incendi sui mezzi di ATAC.

L'autobus andato a fuoco il 12 luglio 2019 in piazza Cantù, a Roma (Carlo Lannutti/LaPresse)

L'età dei mezzi è un fattore, ma non è determinante: è capitato che andassero a fuoco anche autobus con tre o quattro anni di vita, perché pesano di più l'utilizzo eccessivo e la poca manutenzione. Questo significa che l'acquisto di nuovi autobus non è di per sé una soluzione che migliora i problemi strutturali della flotta, se non è affiancata da una vera manutenzione. Per far questo, secondo l'azienda, serve un piano di nuove assunzioni,

cosa che in effetti sta avvenendo: entro il 2019 verranno assunti 250 autisti e 147 operai. Tutto questo nonostante il numero dei dipendenti di ATAC sia in realtà già molto alto: più di 11mila.

I dipendenti e la produttività

La disparità tra numero di dipendenti e la produttività aziendale è un tema molto dibattuto a Roma, e solamente di recente si sta cercando di trovare una soluzione. Nel 2015 la giunta dell'ex sindaco Ignazio Marino siglò un accordo con i sindacati per aumentare la produttività e le ore lavorative dei dipendenti, introducendo un badge per ciascun dipendente come avviene solitamente nella pubblica amministrazione. L'anno successivo, però, dopo la fine anticipata del mandato di Marino, fu firmato un altro accordo che sostanzialmente ripristinava la condizione precedente, riportando le ore dei turni di guida degli autisti da 950 a 736 all'anno e revocando l'uso del badge.

Successivamente la dirigenza di ATAC cercò un nuovo accordo, firmato da alcuni sindacati tra il 2017 e il 2018: le ore lavorative settimanali furono aumentate da 37 a 39 per tutti i dipendenti, e parte del personale amministrativo fu convertito in personale di supporto all'esercizio, cioè dipendenti che aiutano gli autisti in caso di imprevisti e guasti e che svolgono mansioni più "operative". Per gli autisti, quindi, le ore effettive sono rimaste L'obiettivo di migliorare la produttività dei propri dipendenti è inserito anche nel "Bilancio di esercizio" dell'azienda dello scorso anno come uno dei «pilastri» fondamentali, ma passa necessariamente dalla risoluzione del problema delle assenze: nell'azienda c'è un tasso di "assenteismo" molto elevato, più del 12 per cento del totale nel 2017, cinque punti percentuali in più rispetto ad ATM.

E quindi?

Il parco autobus di ATAC è senza dubbio sottodimensionato rispetto al territorio di Roma, quindi

l'intervento dell'amministrazione con l'acquisto di nuovi mezzi è effettivamente un passo avanti, come conferma il presidente della Commissione Mobilità del comune Enrico Stefàno: «È chiaro che i nuovi autobus non risolvono tutti i problemi, però essendo inseriti in un piano più ampio che prevede l'acquisto di oltre 600 autobus nei prossimi tre anni sono un primo mattoncino abbastanza considerevole, sono la prima parte di una pianificazione industriale ben più consistente che permetterà all'azienda di tornare alla normalità», ha detto Stefàno. La metà di questi autobus è alimentata a gasolio, l'altra metà a metano.

Il presidente di ATAC Paolo Simioni era stato ancora più ottimista nel giudicare l'acquisto dei 227 autobus, lo scorso agosto, in occasione della presentazione dei primi 80: «L'ATAC di oggi non è più quella di ieri, che viveva quasi "fine a se stessa", ma somiglia sempre più a quella di domani: un'azienda con al centro il passeggero, economicamente sana, che ricerca sempre maggiore

efficienza e produttività», aveva dichiarato. Contattata dal *Post*, l'azienda ha detto di non voler aggiungere altro alle dichiarazioni di Simioni.

Gli altri problemi dei trasporti di Roma

La carenza di mezzi non è l'unico problema del trasporto pubblico romano. Ce ne sono altri più profondi, legati alla rete ferroviaria (sotterranea e di superficie) insufficiente: a fronte di 241 linee di autobus, ci sono soltanto 6 linee del tram, 3 della metropolitana e 2 di filobus. Il tipo di trasporto pubblico che assorbe più domanda è la metropolitana, mentre quello che ne assorbe meno è proprio l'autobus, che inoltre a Roma raramente gode di una corsia preferenziale e quindi va ad aumentare il traffico nelle ore di punta, già notevolmente congestionato. Un modo efficace per migliorare la qualità dei trasporti romani sarebbe ampliare le linee del tram e della metropolitana: due mezzi che non incidono sul traffico e che hanno una capacità di carico più alta degli autobus.

Adottare questa soluzione a Roma, però, non è così facile per un motivo essenzialmente storico: da un lato la rete tranviaria della città è stata smantellata nel corso dei decenni, passando da 33 linee negli anni Trenta a 6 linee negli anni Novanta, dall'altro la rete della metropolitana ha tardato a svilupparsi, con il progetto della linea C che continua ad avere problemi (l'ultimo, l'ennesimo, è di pochi giorni fa).

– Leggi anche: Capire la metro C di Roma

Enrico Stefàno ha detto infatti che non si può pensare che gli autobus possano essere alternativi al trasporto su ferro: «Roma sconta il fatto che tutto l'impianto del trasporto pubblico si fonda sugli autobus, che sono per definizione dei mezzi inefficienti. Noi abbiamo da poco fatto un PUMS, un Piano Urbano della Mobilità Sostenibile, che prevede nuove infrastrutture su ferro, e che è una base solida per ottenere finanziamenti dal ministero». Nel PUMS si parla in effetti di estendere la rete tranviaria

portandola a 10 linee, nella parte del documento chiamata "Scenario di piano" e che illustra le priorità dell'amministrazione nel breve-medio termine. Per quanto riguarda la metropolitana, nello "Scenario di piano" sono incluse solamente il completamento della linea C fino al capolinea e il prolungamento della B fino a Casal Monastero.

Tornando agli autobus, il rinnovo della flotta avviato è necessario anche se non sufficiente a risolvere i problemi strutturali del trasporto cittadino. Anche quando la fornitura programmata per i prossimi tre anni sarà completata, la flotta di autobus regolarmente funzionante sarà circa di 2mila mezzi, che è un numero ancora lontano dal soddisfare la domanda di tutti gli abitanti di Roma, che sono quasi 3 milioni, soprattutto considerando la scarsa alternativa che c'è in termini di tram e metropolitana. La società che gestisce i trasporti di Londra, per esempio, ha più di 9mila autobus a disposizione: è vero che Londra ha

molti più abitanti di Roma (quasi 9 milioni), ma è anche vero che coprono una superficie di poco superiore a quella della capitale, e che Londra ha una rete metropolitana molto più sviluppata: 11 linee per 402 chilometri di lunghezza.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/12/autobus-roma-atac/

20191014

PIERFRANCO PELLIZZETTI - Salvini, Renzi, Di Maio, il fallimento dei trenta/quarantenni

"Dove ci stiamo dunque dirigendo? Nessuno saprebbe rispondere, perché ci mancano ormai i termini di confronto". Così scriveva quasi due secoli fa Alexis de Tocqueville iniziando il suo celebre viaggio ne "La Democrazia in America"; nelle delizie conclamate (e nelle trappole occulte) del principio di rappresentatività.

Un po' lo stesso stato d'animo odierno, mentre ci si addentra nei meandri inesplorati della post-democrazia moderna. Il percorso iniziato una quarantina di anni fa, con la messa in liquidazione della fase storica precedente (welfariana), che ha visto giungere al potere i trenta-quarantenni. La "generazione X-Y" (pre wireless) dei Mattei Salvini e Renzi, di Luigi Di Maio. Giovanotti esposti indelebilmente/irrimediabilmente al contagio dei dis-valori individualistici ed esibizionisti del tempo. Tra l'avidità di potere e l'ansia di apparire. Il successo personale a qualunque costo come antidoto allo smarrimento esistenziale, in mancanza di riferimenti solidi e certi.

Quell'assenza di una qualche direzione, di un senso di marcia, che spinge a trovare illusorio rifugio nelle semplificazioni della presunta scienza economica, che vorrebbe ridurre la complessità umana al puro calcolo dell'interesse. Per cui la politica diventa marketing, a sua volta ridotto a promo-pubblicità. Abito mentale degli "X-Y", oggi alla guida della società, molto funzionale a far vincere elezioni e conquistare il potere quanto praticamente inetto a risolvere problemi e sciogliere nodi della convivenza sociale. Sicché, dato che il pensiero del cambiamento latita, in queste lunghe derive inintellegibili è forte la tentazione di adottare

modelli di comportamento retrò: Matteo Salvini si atteggia a macho con gli stivali del Ventennio, Luigi Di Maio cerca rifugio nell'immortale esempio del notabile doroteo, Matteo Renzi presume post-moderno rivangare machiavellismi d'accatto da "principe volpe e lione".

Revival immancabilmente ridicoli: l'insegnamento di Ser Nicolò nella pratica renziana si riduce a una serie ininterrotta di colpi bassi e porcate, che si ritorcono contro il loro autore avvolgendolo in un alone di inaffidabilità e antipatia; la curiale sapienza democristiana, ridotta a esibizione di tatticismo e furberie, evidenzia nel Luigino tutti i limiti dell'improvvisato, resi ancora più imbarazzanti dalla tendenza alla gaffe di chi si presumerebbe già "imparato"; le "battaglie del grano" a torso nudo del padano finiscono per avere come avversari innocui tortellini al pollo e la sua predicazione di una cristianità intransigente trova problematici apostoli nelle siluette simoniache dei Siri, Savoini, Rixi o Arata.

Unica figura in campo per tenere a bada i virgulti dell'infornata generazionale, che il sociologo Robert Putnam definisce "free riders", privi di spirito civico e intrisi di cinismo, risulterebbe il cinquantacinquenne Giuseppe Conte. Dunque cresciuto nella modernità di Prima Repubblica e scopertosi leader politico di sinistra nel momento in cui ha incominciato a giocare in proprio (dopo essere stato chiamato alla presidenza del consiglio da professionista che gestisce un contratto per conto di due contraenti).

Con tutto la simpatia per questo homo novus, che si dichiara ispirato al cristianesimo democratico, e per il suo tentativo di incivilire l'attuale contesto, suscita qualche perplessità la tendenza a compiacere la clientela tipica dell'avvocato. Come in quella sgradevole riduzione della questione "finis vitae" a "diritto alla morte" che suona "dovere di soffrire" (sempre non sia un ben poco moderno rigurgito di religiosità arcaica alla padre Pio, di cui Conte serba l'immaginetta).

A questo punto l'unica speranza diventa la generazione "Z" che riscopre la politica nel modo incontaminato del "Fridays for future", al traino della spinta mediatica di Greta Thumberg. I ragazzi che ottusi burocrati senza visione, ossessionati dalla messa a repentaglio delle loro certezze e privilegi, irridono come "gretini" (e mentre lo dicono un filo di bava verde appare ai lati della loro bocca...).

Non aspettandoci più nulla da moderni e post-moderni, potremmo convenire con Elsa Morante e la sua idea de "il mondo salvato dai ragazzini". Che dove questo mondo va dirigendosi hanno idea. E si preparano a contrastarlo.

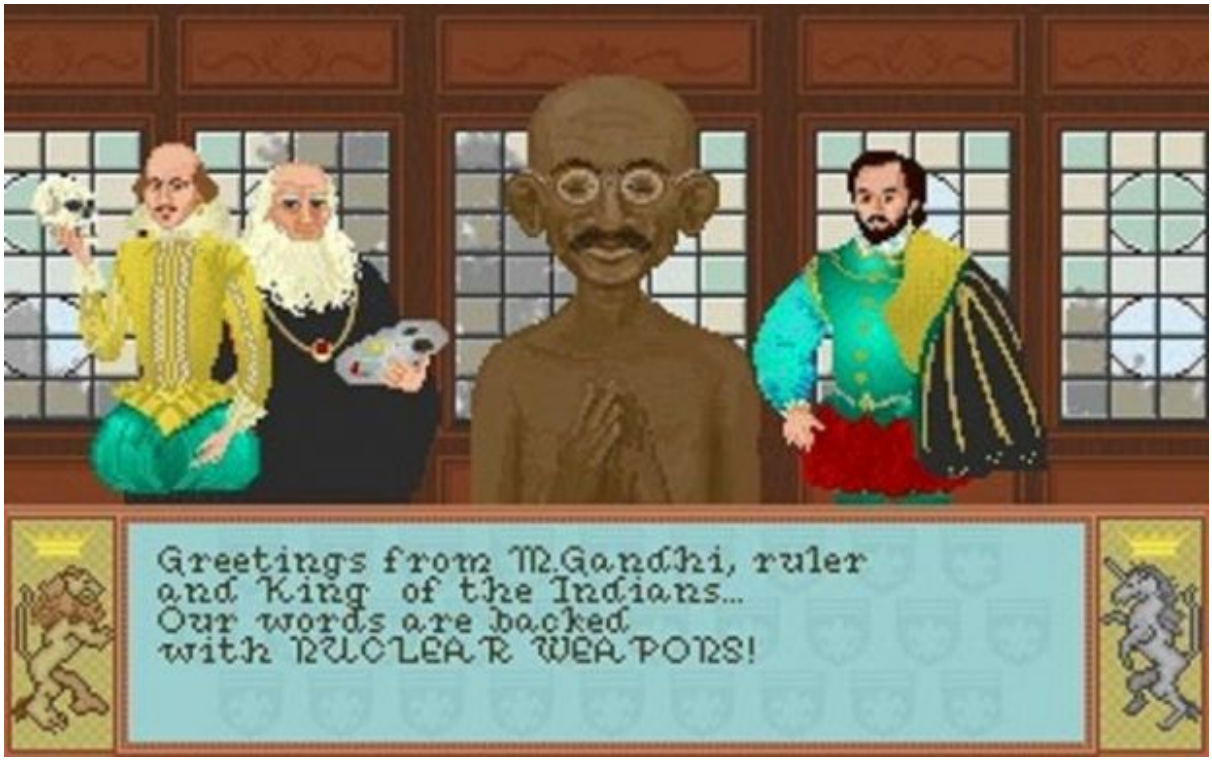
Pierfranco Pellizzetti

(7 ottobre 2019)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=27891

Perché Gandhi è un guerrafondaio in Civilization?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 14-10-2019]



Il leader indiano Mahatma Gandhi era il pacifista per definizione, pioniere della resistenza non violenta agli oppressori. Ma allora perché nelle varie versioni del famosissimo videogioco di strategia *Civilization* Gandhi è sempre un guerrafondaio pazzo amante delle bombe atomiche, tanto che questa sua caratteristica anomala è diventata una **serie di memi**?

La risposta, spiega **Kotaku**, è che come tutti i leader mondiali di questo gioco (da Lincoln a Montezuma a Stalin, per citarne alcuni), anche Gandhi, leader dell'Impero Indiano, ha un comportamento programmato in base a determinati parametri, uno dei quali è l'aggressività e la propensione a scatenare guerre. In Gandhi questo parametro era stato programmato correttamente al livello minimo possibile, ossia 1, per rispecchiare la sua personalità reale.

Ma quando un giocatore di *Civilization* adotta la democrazia come sistema di governo, l'aggressività di tutti i leader viene abbassata di due livelli. Quella di Gandhi diventa quindi inferiore a zero, e il software del gioco interpreta questo

valore negativo in modo circolare, come se fosse espresso sul quadrante di un orologio, per cui gli assegna il valore *massimo*. Un classico errore di programmazione.

Questa stranezza fu scoperta dai giocatori anni fa, e il contrasto così forte fra l'immagine storica di Gandhi e il suo comportamento nel gioco piacque così tanto che i programmatori delle versioni successive di *Civilization* hanno mantenuto l'anomalia. E così capita che il celeberrimo leader pacifista lanci bombe atomiche alla minima provocazione. Solo nel gioco, per fortuna.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27702

I koala si stanno evolvendo sotto i nostri occhi e la colpa è di un virus / di Mara Magistroni

14 OCT, 2019

Un virus simile all'hiv rende i koala vulnerabili alle infezioni, ma ci sta aiutando a capire uno dei meccanismi più inaccessibili dell'evoluzione, e a conoscere un po' di più anche noi stessi

Poveri **koala**. **Decimati** dalla distruzione del loro habitat, dagli attacchi dei cani, dagli scontri con le automobili e dalle malattie, qualcuno sostiene che siano ***funzionalmente* estinti**. Ma proprio questa loro vulnerabilità ci sta regalando **scoperte inaspettate**. Un team di ricercatori internazionale ha infatti identificato il motivo per cui questi animali sono così sensibili alle **infezioni** (come la clamidia) e ad alcuni tipi di **tumori** (leucemie e linfomi): è il **retrovirus KoRv**, un patogeno simile a **hiv** che si integra nel genoma delle cellule debilitando l'organismo, ma costringendolo anche a **evolvere** (e sta accadendo **sotto i nostri occhi**) nuovi meccanismi immunitari. Da *puccioso animale sfigato*, insomma, il koala è diventato il nostro nuovo ***oblò* sull'evoluzione**. E potrebbe svelarci molto anche su noi stessi.

Che la clamidia e i tumori del sangue fossero un problema per i koala era già noto,

ma per molti esperti un'incidenza così elevata doveva **nascondere qualcosa**.

Questo *qualcosa* si è dimostrato essere un particolare tipo di virus che i ricercatori – dalle pagine di *Cell* – chiamano **KoRv**. Si tratta di un gammaretrovirus, cioè un virus a rna che (**come hiv**) infetta l'ospite, converte il proprio materiale genetico in dna e lo **integra nel genoma** delle cellule continuando a replicarsi. KoRv si è *infiltrato* anche nella linea germinale dei koala, cioè nelle **cellule uovo** e negli **spermatozoi**, per cui ormai fa parte del genoma degli animali e passa **di generazione in generazione**.

Niente di nuovo fin qui: si sa infatti che il dna dei **mammiferi** è costellato di **sequenze di origine virale inattivate** (cioè non più infettive) nel tempo, che modificandosi hanno anche **contribuito** in migliaia e migliaia di anni **all'evoluzione** di ogni specie. Basti pensare che si stima che l'**8%** del genoma dell'**essere umano** sia costituito da materiale genetico virale e che una di queste sequenze – giusto per fare un esempio – abbia contribuito all'evoluzione della **placenta**. Come dire che forse i mammiferi non sarebbero esistiti nella forma attuale senza quella ancestrale infezione.

Ci sono dei meccanismi che l'organismo mette in pratica per **sopravvivere** alle infezioni dei retrovirus e, dicono i ricercatori, i koala in questo momento si trovano **nel bel mezzo del processo** di evoluzione di una di queste strategie, offrendoci un'**occasione davvero unica** (perché in tempo reale) per comprendere come si è trasformato anche il nostro genoma.

"Quello che stanno attraversando è il processo che ha guidato l'evoluzione di ogni animale sul pianeta", ha commentato **William Theurkauf** della University of Massachusetts Medical School e uno degli autori dello studio, che ha definito i koala una ***miniera d'oro*** per chi studia l'evoluzione.

Il team ha individuato nel koala un **meccanismo immunitario innato** che, usando come *foto segnaletiche* le sequenze virali endogene, riconosce i virus che attaccano le cellule durante una nuova infezione come **qualcosa di estraneo** e cerca di bloccarli, dando il tempo ai meccanismi dell'immunità adattativa di predisporre difese specifiche.

Questo sistema però è ancora **immaturo**: funziona ma non benissimo e forse

anche per questo il retrovirus KoRv è così **pericoloso** per i koala. Ci sono evidenze infatti che sia in grado di **risvegliare altre sequenze virali endogene**.

"Una cosa davvero curiosa", ha concluso Theurkauf, che però ha sottolineato come queste scoperte cambino sostanzialmente il modo in cui da ora in poi guarderemo al genoma: non è un'entità *indifesa* ma che **reagisce ai colpi della selezione naturale**.

fonte: https://www.wired.it/scienza/ecologia/2019/10/14/koala-virus-evoluzione/

IF2019: l'informatica è femminile, no? / di Marco Viani

Cento e più anni di donne coraggiose, geniali, a volte riconosciute e a volte incomprese: un libro racconta il contributo delle donne all'Informatica.

Speciale INTERNET FESTIVAL 2019

Quando il computer a bordo del LEM della missione Apollo 11 ebbe problemi di sovraccarico di dati mancavano tre minuti all'atterraggio. La narrazione popolare di quel frangente drammatico di un viaggio celebrato da film, romanzi, saggi, racconta che il comandante Armstrong ebbe la freddezza di escludere il software e proseguire l'ultimo tratto a vista, poggiando "l'aquila" pochi istanti prima del limite di consumo di carburante

oltre il quale non sarebbe stato possibile ritornare a casa.

Tutto giusto, ma chi ha sentito parlare, in tutte le recenti celebrazioni per i 50 anni dall'allunaggio, di **Margarete Hamilton**? Eppure lei è l'ingegnere del software che ebbe l'intuizione di modificare il codice del computer di bordo in modo che in caso di errore fosse possibile istruire il programma di volo ad escludere tutte le opzioni secondarie. Senza il lavoro di quella trentenne – peraltro no budget perché la Nasa pensava che fosse stupido programmare pensando ad errori imprevedibili invece di eliminarli – i due astronauti americani non ce l'avrebbero fatta e oggi ricorderemmo i cinquant'anni di una tragedia.

Questa è solo una delle storie raccontate dal libro "**L'informatica al femminile**" di **Cinzia Ballesio e Giovanna Giordano**, che colleziona brevi e appassionate biografie, anche molto accurate, di donne straordinarie, pioniere dell'informatica, dei linguaggi di programmazione e dell'ingegneria informatica.

Un panel così ci voleva all'Internet Festival di Pisa, perché se ci si interroga sulle **#regoledelgioco** è doveroso farlo anche riflettendo sulla fatica immane delle donne a entrare in questo gioco, a farsi ascoltare, a farsi strada, ad avere successo.

Certo, molto tempo è passato da quando **Ada Lovelace Byron** si firmava solo con le iniziali nei suoi studi, oggi considerati fondamentali, e invece la geniale e simpatica **Grace Murray Hopper**, programmatrice volontaria nella marina militare, meritava persino una postuma Medaglia della libertà voluta fortemente da Barack Obama durante la sua presidenza. Ma questo secolo, a consuntivo, è stato il secolo dell'IT che ha mancato un riconoscimento proporzionato alle donne che hanno contribuito a costruirla. Dentro, peraltro, un andamento piuttosto altalenante: negli anni Settanta un quarto degli iscritti all'Università di Pisa al corso di programmatore erano donne, poi il crollo. "*L'informatica pura ha ceduto il passo negli interessi delle ragazze a temi più business, e di tecnologie applicate, un peccato*", ha spiegato Giovanna Giordano.

La lettura di questo libro è ovviamente consigliata alle ragazze, è una sorta di storie della buonanotte per bambine che vogliono andare su Marte, ma è anche un compendio storico utile a tutti quanti vogliano conoscere l'altra metà del cielo informatico che ha creato tutto quanto funziona oggi attorno a noi. Cinzia Ballesio, cofondatrice di "Se non ora quando?" ha ricordato, non poteva non farlo, l'importanza delle reti di condivisione di esperienze per sfondare il noto tetto di cristallo, quella somma micidiale di pregiudizi di genere, conservatorismi accademici, disparità di trattamento economico, autoboicottaggio. Insomma, una volta anche appreso quanto di straordinario le donne hanno fatto con l'informatica e per il mondo, cosa fare per incentivare il rapporto tra donne e informatica,

come già aveva, incredibilmente, intuito **suor Mary Keller**, una donna che Bill Gates ha inserito nel suo personale Pantheon? "*Alcune figure contemporanee, penso a Sheryl Sandberg o Marissa Mayer, dimostrano come oggi le donne intendano usare il loro successo per smontare le disparità di genere fornendo al contempo strumenti per aumentare le opportunità alle donne di talento. Certo, è questione di lavorare con quel che si ha, compresi quindi gli uomini, buttando giù i pregiudizi sul ruolo che loro possono avere nella cura: senza una migliore divisione dei compiti sarà sempre complicato per le donne arrivare ai risultati straordinari delle donne raccontate nel nostro libro, le quali non a caso hanno spesso pagato alti costi personali*".

fonte: https://www.punto-informatico.it/if2019-linformatica-e-femminile-no/

TRADURRE OLGA TOKARCZUK

di **Gabriele Santoro** pubblicato domenica, 13 ottobre 2019

Tra le lingue che Barbara Delfino traduce non c'è lo svedese, ma all'annuncio dell'Accademia di Svezia ha distinto limpidamente il nome di Olga Tokarczuk. In Italia, pochi conoscono come Delfino il percorso e la scrittura del nuovo Premio Nobel per la letteratura.
La traduttrice in italiano del sesto romanzo, *I vagabondi (Bompiani),* che con la vittoria del Man Booker Prize International aveva consacrato Tokarczuk a livello internazionale, frequentava il terzo anno nella sezione di polonistica dell'Università di Torino, quando ha lavorato per la prima volta a un suo testo. «All'università, durante alcune esercitazioni di traduzione, la professoressa ci diede un racconto breve di Tokarczuk. Mi colpì subito e cominciai a raccogliere informazioni sull'autrice. Nel Duemila non aveva ancora scritto molto, ma mi appassionò tanto da lavorarci per la tesi di laurea», racconta Delfino.
Ricorda il titolo della tesi?
«Lei era una novità, una scrittrice ancora giovane e l'idea era far conoscere qualcosa della letteratura contemporanea polacca in Italia. Il titolo è *La dimensione onirica nei romanzi di Olga Tokarczuk* e lo studio riguardava i primi quattro libri».
Immagino non sia stato semplice far passare, almeno all'inizio, l'opera di

Tokarczuk.
«Ogni volta che scriveva qualcosa, mi facevo spedire i testi dalla Polonia. Ho presentato spesso i suoi lavori ad alcuni editori italiani, ma non è facile aprire un varco alla letteratura polacca».
Anche *I vagabondi* ha avuto un percorso tortuoso.
«Sì, la prima edizione risale al 2007 ed è stato tradotto un decennio più tardi, per poi giungere alla ribalta internazionale. All'epoca della pubblicazione in Polonia, l'avevo proposto in Italia senza esiti. Probabilmente le sensibilità non erano ancora mature. Ed è anche cambiato il panorama letterario europeo».
***I vagabondi*, e la stessa motivazione con cui le è stato assegnato il Nobel, suscitano una questione: qual è il senso del confine per Tokarczuk?**
«Ne abbiamo parlato recentemente, incontrandoci a Firenze. Lei disconosce davvero i confini siano essi nazionali o tra le persone. Tokarczuk ridefinisce con la sua vita e nei libri il rapporto tra la scrittura, il viaggio e l'io. Nei romanzi, che toccano diversi generi, si nota sempre la formazione da psicologa. Non manca mai un'analisi approfondita dei personaggi e delle situazioni con una scrittura ricca ma non particolarmente complessa».
Prima del 1989, Tokarczuk non aveva mai lasciato la Polonia. Qual è stato l'impatto della caduta del Muro?
«Fortissimo. Lei ripete spesso che il 1989 è stato un anno fondamentale, perché ha avuto la possibilità di andare all'estero. La sua biografia si scorge nelle opere letterarie. Tokarczuk appartiene a una generazione particolare e difficile da catalogare. In Polonia infatti veniva chiamata la generazione degli scrittori nati dopo gli anni Sessanta. Era l'unico fattore che li accomunava, non lo stile o gli argomenti molto diversificati. Hanno respirato una libertà inedita, dovendo imparare a gestirla. L'avevano conquistata e ognuno ha scelto le proprie strade».
Nella Polonia odierna lei rappresenta l'anima di chi ha mantenuto l'apertura del 1989?
«Il sentimento nei suoi confronti è ambivalente. Il potere la contesta per il suo rifiuto del nazionalismo, sempre più forte in Polonia, che considera anacronistico e incapace di tenere insieme le molte identità del paese. E c'è chi l'ammira proprio per la capacità di varcare invece i confini. La letteratura non significa per lei fare politica, ma ha le sue sensibilità: è un'ambientalista della prima ora».
Anche *The books of Jacob* costituisce un attraversamento ed è interessante, nonché coraggiosa la ricerca di Tokarczuk sulla memoria.
«Il lavoro di documentazione di Tokarczuk è maniacale. In questo caso riprende

la storia della Polonia dal Seicento e la ricerca è durata circa nove anni. La storia a volte è scomoda e dà fastidio, ma lei non ha mai avuto esitazioni nel raccontare anche gli angoli bui delle vicende storiche polacche. Non si fa influenzare, lei scrive».

Qual è il vostro rapporto personale?

«La prima volta ci siamo incontrate a Udine nel 2001, quando scrivevo la tesi. Quel giorno mi ha guardata, per poi domandare: "Che cosa avrai mai da scrivere su di me?". Si è sempre dimostrata attenta al lavoro di traduzione e disponibile al confronto. La sentirò tra qualche giorno».

Sembra limitativo definire Tokarczuk polacca: sarebbe più corretto europea?

«Sì, soprattutto ne *I vagabondi* t'immerge e ti fa sentire il battito del nostro continente».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/tradurre-olga-tokarczuk/

Ecco le 10 emoji più utilizzate dagli utenti secondo Unicode

12 Ottobre 2019 205

Dopo le informazioni ottenute a luglio in occasione della **Giornata Mondiale delle emoji**, il consorzio Unicode questa settimana ha pubblicato la sua lista delle emoji più frequentemente utilizzate . L'ente è responsabile del mantenimento dello standard Unicode, un consenso a livello di settore per la codifica e la rappresentazione digitale di testo, simboli e (negli ultimi anni) emoji.

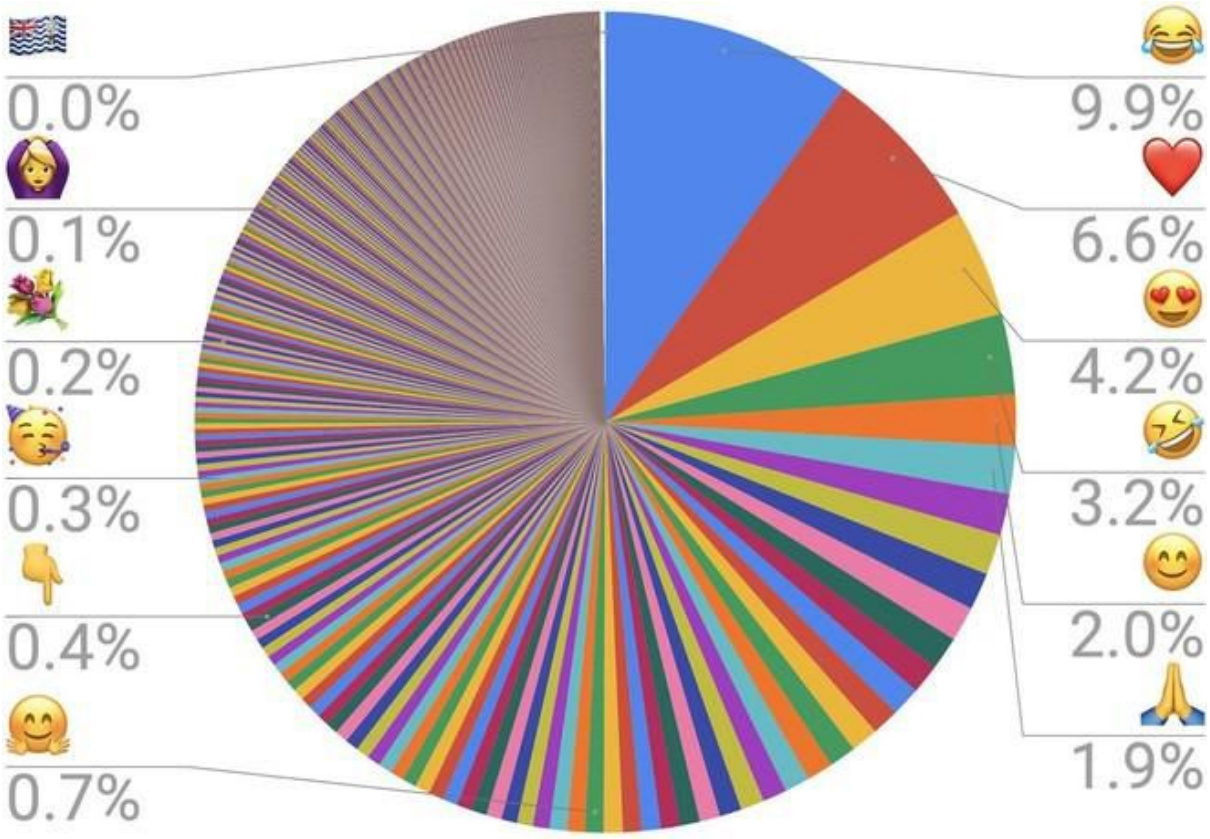
Questa è la prima volta che l'organizzazione rilascia i suoi dati interni sull'uso di varie emoji, grazie ad essa possiamo farci un'idea precisa delle abitudini degli utenti in fatto di emoji, conoscendo le prime dieci preferenze degli utenti. Ecco la classifica delle "faccine" più amate in questo momento:

- Face With Tears of Joy
- Red Heart
- Smiling Face With Heart-Eyes
- Rolling on the Floor Laughing
- Smiling Face With Smiling Eyes
- Folded Hands
- Two Hearts
- Loudly Crying Face
- Face Blowing a Kiss
- Thumbs Up

L'emoji 'lacrime di gioia' e l'emoji 'cuore rosso' sono le due più popolari del gruppo, come si evince dal grafico che vi proponiamo a seguire raggiungono rispettivamente circa il 10% e il 7% dell'utilizzo complessivo.

I numeri di utilizzo sono impressionanti, vi basti sapere che **quasi un miliardo di emoji**

vengono inviate ogni giorno solamente su Facebook. Siete anche voi assidui utilizzatori delle faccine? E se si, quali sono le vostre preferite? Fatecelo sapere nei commenti.



fonte: https://www.hdblog.it/2019/10/12/10-emoji-piu-utilizzate-utenti/

Il sistema operativo per sopravvivere all'Apocalisse

Collapse OS terrà in vita la tecnologia dopo la fine del mondo come lo conosciamo.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 13-10-2019]

Con tutte le funeste predizione di imminente fine del mondo - o almeno dell'attuale modo di vivere - c'è chi pensa che non sia per nulla una cattiva idea prepararsi sin da ora ad affrontare uno scenario post-apocalittico.

Tra costoro c'è Virgil Drupas, uno sviluppatore convinto che *«la filiera globale collasserà prima del 2030»* e che, pertanto, *«non saremo più in grado di produrre la maggior parte dei dispositivi elettronici, poiché essi dipendono da una filiera molto complessa che non riusciremo a ricostituire per decenni (o mai più?)»*.

Gli apparecchi elettronici che saranno in funzione al momento della "fine del mondo" a un certo punto si guasteranno - prevede Drupas - e, persa la possibilità di costruirne di nuovi altrettanto complessi, l'unica soluzione sarà setacciare la spazzatura in cerca di componenti recuperabili. Quindi bisognerà attrezzarli con un software tutto sommato semplice ma che ne consenta un utilizzo produttivo.

Questo software è **Collapse OS** un sistema operativo - un kernel e alcuni

programmi - scritto per il microprocessore a 8 bit Z80, diffusissimo una quarantina d'anni fa negli home computer e ancora oggi sorprendentemente presente.

Drupas spiega di aver scelto lo Z80 come fulcro del suo progetto di ricostruzione tecnologica proprio perché questo vecchio e lentissimo - per gli standard attuali, ma non per quelli post-apocalittici - processore è ancora adoperato in una gran varietà di dispositivi (quindi ci sono speranze di ritrovarne dopo il disastro), perché è tutto sommato semplice (ha 9.000 transistor contro i milioni presenti nelle CPU moderne), quindi ci si può ragionevolmente aspettare di riuscire a riprodurlo anche con mezzi limitati.

Collapse OS, il cui codice è disponibile su **GitHub**, supporta le schede SD, offre un editor di testo ed è stato scritto per essere estremamente flessibile, dato che dovrà adattarsi a un'imprevedibile varietà di situazioni.

È un progetto open source, richiede pochissime risorse per essere compilato e si può dare vita a una versione di Collapse OS all'interno di una macchina dotata del medesimo sistema.

Allo stato attuale funziona sicuramente su **RC2014**, un computer assemblato e modulare basato appunto sul microprocessore Z80, ma anche sulle console Sega Master System e Sega Mega Drive.

«Lo sto facendo per ridurre un rischio che io credo essere reale» spiega Drupas. *«Non ineluttabile, ma sufficientemente probabile da meritare un certo impegno»*.

Chi condividesse le preoccupazioni di Drupas può contribuire al progetto seguendo le indicazioni presenti nella pagina web che illustra la **roadmap** dello

sviluppo di Collapse OS.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27695

'Collapse OS' è il sistema operativo che ti salverà il culo dopo l'apocalisse

È progettato per funzionare con componenti basilari e facili da reperire—qualora il mondo andasse davvero in malora e con esso tutti i nostri sofisticatissimi smartphone.

Di **Matthew Gault**

14 ottobre 2019, 12:33pm

Tra armi nucleari, disastri climatici e la fissa di certi colossi tech per il controllo assoluto delle nostre vite, sembra proprio che la fine del mondo sia proverbialmente vicina.

In ogni futuro post-apocalittico creato dalla fantascienza fino a oggi—che sia un mondo devastato da un'esplosione nucleare o dalle conseguenze dell'Antropocene—un elemento che torna sempre è che i sopravvissuti in grado di procurarsi pezzi di tecnologia del vecchio mondo saranno quelli in vantaggio.

Collapse OS è un nuovo sistema operativo open source costruito apposta per essere usato durante i tempi più bui dell'umanità. Stando al suo creatore, lo sviluppatore Virgil Dupras,

Collapse OS è ciò di cui le persone del futuro avranno bisogno per riconfigurare gli iPhone che pescheranno tra rifiuti e rottami. Per ora, però, il progetto è su GitHub ed è in cerca di collaboratori.

"Il mio obiettivo è mitigare un rischio che ritengo reale. Non inevitabile, ma abbastanza probabile da giustificare uno sforzo modesto," ha detto Dupras in una email.

Stando al sito di Collapse OS, Dupras prevede un mondo in cui la catena di approvvigionamento globale collasserà entro il 2030. In questo futuro possibile—che somiglia a una mezza apocalisse—non sarà più possibile produrre tonnellate di elettronica di consumo, eppure questi saranno ancora una fonte fondamentale di potere politico e sociale. Chiunque riuscisse a recuperarne anche solo dei pezzi e riprogrammarli, avrebbe un enorme vantaggio sugli altri.

Dupras crede che il problema più grosso per le persone che ne sanno di tecnologia in un mondo post-apocalittico sarebbero i microcontroller—i piccolissimi computer incastrati nelle schede di circuiti che controllano le funzioni dei sistemi informatici.

"Nel giro di un paio di decenni, i computer si romperanno e non potranno più essere riparati e non saremo più in grado di programmare i microcontroller," si legge sul sito di Collapse OS. "Per evitare questo destino, dobbiamo avere un sistema che possa essere progettato da parti trovare in giro e che programmi i microcontroller."

Collapse OS funzionerà con microprocessori Z80 a 8-bit. Per quanto siano meno comuni oggi delle componenti da 16 o 32 bit, gli Z80 8-bit possono essere trovati nei computer fissi, nei registri di cassa, negli strumenti musicali, nelle calcolatrici grafiche, e in un sacco di altre cose. In un Q&A su Reddit, Dupras ha spiegato di aver scelto lo Z80 "perché è in produzione da così tanto tempo ed è stato usato in così tante macchine diverse, che sarebbe piuttosto probabile riuscire a metterci le mani sopra anche in un mondo post-apocalittico."

Stando a Dupras, Collapse OS deve "poter girare su macchine minimali, essere gestito tramite interfacce improvvisate [tastiere, monitor e mouse], deve poter modificare file di testo e compilare sorgenti per una vasta gamma di MCU e CPU e leggere e sovrascrivere diversi tipi di dispositivi di memoria."

Stando alla pagina del prodotto, al momento Collapse OS gira su un computer fatto in casa e basato su Z80, chiamato RC2014, e Dupras su Reddit ha detto che potrebbe teoricamente girare anche su una console Sega Mega Drive.

Dupras ha detto di essere felice dei progressi fatti dal progetto. "Penso che potrei finirlo da solo, ma sarebbe più divertente farlo insieme a un paio di altri sviluppatori," ha detto. "Per partecipare basta avere una certa idea del futuro (credere nel collasso) e certe capacità tecniche (saper assemblare pezzi di elettronica e gli Z80). In realtà temo non ci siano tante persone con queste caratteristiche. Ma, se esistono, mi piacerebbe incontrarle."

fonte: https://www.vice.com/it/article/ywaqbg/collapse-os-github-sistema-operativo-post-apocalisse

---

ECCO COSA VUOL DIRE LASCIARE MANO LIBERO AI TURCHI - VIOLENTATA E LAPIDATA PER LA STRADA IN SIRIA LA 35ENNE HEVRIN KHALAF, PALADINA DEI DIRITTI UMANI

È VITTIMA DI UN'IMBOSCATA BEN PIANIFICATA: I CURDI ACCUSANO LE MILIZIE ARABE MERCENARIE DI ANKARA. I COMANDI TURCHI NEGANO MA LE CRONACHE PROVANO IL CONTRARIO…

HEVRIN KHALAF

L.Cr. per il "Corriere della sera"

Sono andati quasi tutti i massimi esponenti politici e militari curdi ieri al suo funerale a Derek, un villaggio lungo il confine con l' Iraq. Nonostante la guerra, nonostante Rojava sia a rischio di essere sconfitta per sempre dall' esercito turco assieme ai suoi alleati tra le milizie sunnite siriane, alcune di esse in odore di qaedismo, non era possibile non renderle un ultimo saluto.

Così, la 35enne Hevrin Khalaf ha ricevuto l' estremo addio con tutti gli onori. La sua morte due giorni fa sulla strada tra Hasakah e Qamishli è stata una crudele cartina al tornasole di quanto l' intera regione sia destabilizzata e sull' orlo del collasso. Curda, donna forte, attivista per la difesa dei diritti civili, impegnata a garantire i deboli. La conoscevano tutti tra Qamishli, Kobane e Raqqa.

HEVRIN KHALAF

Aveva imparato l' inglese sin da giovanissima, era diventata ingegnere, quindi si era impegnata ad aiutare le donne. Amava la politica a tempo pieno. «Era sempre presente alle riunioni con le delegazioni straniere. Elegante, sobria, teneva rapporti diretti con i diplomatici americani ed europei», raccontano i suoi collaboratori. I social media locali rivelano dettagli terrificanti, con foto crude. Secondo alcuni pare sia stata vittima di un' ìimboscata ben pianificata.

Doveva partecipare a una riunione ad Hasakah con alcuni attivisti del suo nuovo partito, di cui era anche segretaria generale, il «Partito Siriano del Futuro». Ma la sua macchina è stata presa di mira a colpi di mitra. Assassinati subito l' autista e un suo collaboratore.
Lei trascinata giù dalla vettura, forse violentata, prima di essere uccisa a pietrate. Una lapidazione vera e propria.

HEVRIN KHALAF

I curdi accusano le milizie arabe mercenarie di Ankara. I comandi turchi negano, affermano di non essere neppure arrivati così nel profondo di Rojava. Ma le cronache delle ultime ore provano il contrario. Ispirati dai turchi, i miliziani dell'

Isis, i jihadisti arabi, lo stesso regime di Damasco, alzano la testa. I curdi sono sulla difensiva. Non si capisce più quali strade siano sicure e quali no. E nella terra di nessuno tutto diventa possibile. Anche assassinare una giovane donna innamorata della libertà e dei diritti umani.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ecco-cosa-vuol-dire-lasciare-mano-libero-turchi-violentata-lapidata-216202.htm

---

UNA LEOPOLDA SELVAGGIA – LA LUCARELLI SCODELLA UNA IMPERDIBILE GUIDA AL RENZISMO 2.0: “MATTEO DICE CHE NON È IL PAPEETE? VERO: LÌ ALMENO CI SI DIVERTE"

"I COORDINATORI PROVINCIALI SARANNO SPESSO I MILLENNIALS. RENZI ASSICURA CHE LA PRIMA DOMANDA CHE VERRÀ FATTA LORO SARÀ "A COSA PENSI?". LA RIPOSTA PIÙ GETTONATA SARÀ "ALLA FIGA" – QUEL PARAGONE TRA RENZI E JOKER – REGISTA DELLA LEOPOLDA SARA' LUCIO PRESTA, CI SARA’ ANCHE IL FIGLIO DI VERDINI, FRATELLO DELLA FIDANZATA DI SALVINI - L’INCUBO FLOP

Selvaggia Lucarelli per il Fatto Quotidiano

LUCARELLI RENZI

Non so a voi, ma a me questa nuova avventura di Matteo Renzi e della sua "Italia Viva" entusiasma parecchio, per cui quest' anno ho deciso che per la prima volta andrò alla Leopolda. Intanto mi ha incoraggiata il tema, "Italia 2029", perché discutere di un' Italia in cui non ci saranno più né la Leopolda né Matteo Renzi mi

pare uno slancio di umiltà davvero ammirevole. E poi la frase del fondatore "Non paragonate il Papeete alla Leopolda", mi è parsa onesta. Non vedo cosa c' entrino l' uno con l' altro.

Al Papeete la Giaguara è una cubista ventenne con perizoma maculato, non c' è Dario Nardella e almeno ci si diverte. Interessante anche l' iniziativa legata alle tessere di Italia Viva: l' iscrizione sarà esclusivamente online e per ogni tessera sottoscritta Italia Viva si è impegnata a piantare un albero. Per la cronaca, saranno piantati tutti a Roma nel posto auto di Nicola Zingaretti (la macchina dovrebbe riuscire a entrarci comunque). Innovativa, poi, l' idea di Matteo Renzi di coinvolgere i giovanissimi affidando a questi ruoli di prim' ordine.

Il leader di Italia Viva ha infatti affermato che i coordinatori provinciali saranno spesso i Millennials, per cui la prima domanda che verrà fatta loro non sarà "Con chi stai?", ma "A cosa pensi?". Secondo i primi rilevamenti la riposta più gettonata sarà "Alla figa", seguita da "Alla necessità di emettere titoli di sconto fiscale evitando tagli al welfare". Anche i primi slogan lanciati da Matteo mi sembrano di una certa efficacia: "No all' aumento dell' Iva sì a Italia Viva!" è un po' una rivisitazione in chiave moderna di "Per ridipingere una parete grande non ci vuole un pennello grande, ma un grande pennello!".

Condivido poi l' ottimismo espresso da Matteo Renzi quando è andato ospite a Otto e mezzo: "Italia Viva punta alla doppia cifra nel 2023!". In effetti, tecnicamente, lo 0,3 per cento è doppia cifra. Il primo punto del programma di Italia Viva mi sembra inoltre coraggioso, impopolare, di rottura: non aumentare le tasse agli italiani. Il secondo punto, annunciato alla Leopolda, sarà "un milione di posti di lavoro!".

"Poi "dentista gratis per tutti!". A quel punto partirà la musica "Italia Vivaaa e siamo tantissimi!" ed entrerà il noto condannato di cui Matteo è figlio naturale: Tiziano Renzi o Silvio Berlusconi, a seconda di quello dei due che non ha impegni quel giorno.
Bella anche l' affermazione dell' ex leader del Pd: "Italia Viva sarà l' unico partito a vocazione femminista!". Sarà emozionante vedere una donna occupare tutti i ruoli che contano, per esempio: Maria Elena Boschi segretario, Maria Elena Boschi sottosegretario, Maria Elena Boschi tesoriere, Maria Elena Boschi portavoce, Maria Elena Boschi capo ufficio stampa, Maria Elena Boschi capo boy scout, Maria Elena Boschi capo animatore Viaggi del Ventaglio. Non solo, Renzi ospite della Gruber ha specificato che Italia Viva terrà sempre conto della parità di genere e del fondamentale principio di uguaglianza, ovvero "tutti quelli che sono rimasti nel Pd sono ugualmente stronzi, senza distinzione di sesso, colore e orientamento

sessuale".
Un' altra buona notizia è che i gadget delle precedenti edizioni della Leopolda saranno confermati, sebbene leggermente ritoccati: la famosa t-shirt col gufo e la scritta "Io non posso entrare" diventerà "Posso entrare pure io perché serve gente" e quella con l' immagine del T-rex e la scritta "I dinosauri non si sono estinti da soli", diventerà "I dinosauri non si sono estinti da soli. IO SÍ ".

Anche la lista degli ospiti, quest' anno, ha subito leggere modifiche. Tutta colpa di Alessandro Baricco, che alla Leopolda 2012 disse che la sinistra doveva superare a sinistra la gente che non vuole cambiare e invece Renzi aveva capito che bisognava superare la sinistra, ed è successo quel che sappiamo. Per questo, stavolta ci sarà il dietologo Vincenzo Lemme, famoso per insultare le persone che vogliono dimagrire, in un intervento dal titolo "Non vi voterà un cazzo di nessuno" che si spera corroborante e motivante.

Ma il vero colpaccio della Leopolda sarà l' ospite più celebre - in un certo senso il personaggio dell' anno - e cioè Joker, record d' incassi al botteghino di quest' autunno. Joker è un tizio che fa il clown, poi si convince di essere il figlio di un miliardario di Gotham, ma quando scopre che non è così uccide la madre e diventa un leader popolare. Renzi è un leader popolare, poi si convince di essere il figlioccio di un miliardario di Arcore, quando scopre che non è così uccide Enrico Letta e diventa un clown. La vera difficoltà, sul palco della Leopolda, sarà distinguere l' uno dall' altro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/leopolda-selvaggia-ndash-lucarelli-scodella-imperdibile-guida-216192.htm

---

TOTO-NOMINE – DA QUI A META' 2020 SI DOVRANNO ASSEGNARE 500 POLTRONE: RIUSCIRANNO I TRE GALLI NEL POLLAIO (ZINGA, DI MAIO E RENZI) A METTERSI D'ACCORDO?

DA ENI A ENEL, DA INVITALIA FINO AD AGCOM. ECCO TUTTE LE PARTITE

RENZI DA' FUOCO ALLE POLVERI ATTACCANDO IL VERTICE DI FERROVIE. NEL SUO MIRINO SAREBBE FINITA ANCHE L'AGENZIA DELLE ENTRATE

Ettore Livini e Giovanna Vitale per la Repubblica

La partita per le nomine del settore pubblico - un risiko che da qui a metà 2020 riassegnerà all' incirca 500 poltrone - riparte, paradossalmente, da una delle poche aziende statali che non ha il cda in scadenza: le Fs. A suonare il fischio d' inizio è Matteo Renzi, partito all' attacco del vertice di Ferrovie per imporre da subito la golden share di Italia Viva sul tavolo dove si ridisegnerà la governance di decine di partecipate e Autorità di garanzia: da Eni a Enel, fino ad Agcom e Agenzia delle entrate.

Il detonatore di questo primo round è l' interrogazione con cui i renziani intendono contestare all' ad Fs Gianfranco Battisti un taglio di 3,5 miliardi agli investimenti e un doppio risarcimento - pare per un totale di 1,6 milioni - incassato dal manager per un incidente avuto nel 2014 grazie a una polizza collettiva infortuni e malattie delle Generali stipulata a copertura di tutti i dirigenti del gruppo. La compagnia di Trieste è stata fino a un paio d' anni fa l' unico assicuratore delle Ferrovie con contratti, secondo indiscrezioni, vicini ai 70 milioni l' anno.

Con l' arrivo di Renato Mazzoncini, ex numero uno di fede renziana, i criteri per le gare sulle polizze erano state però riviste e nel 2017 il risparmio fu del 25%. Perciò ora Italia Viva vuole sapere se è vero che Battisti ha licenziato i dirigenti che hanno ottenuto questi risultati per riportare tutto sotto il cappello di un' unica compagnia. Accuse tuttavia rispedite al mittente da Fs, secondo cui il nuovo bando europeo avrebbe paletti identici a quelli dell' ultima gara.

Una manovra che, dicono rumors di palazzo, tradirebbe in realtà il vero obiettivo di Italia Viva: indebolire l' ad insediato dal governo gialloverde per tentare il contro-ribaltone al vertice della società. Nonostante sia trascorso più d' un anno dacché l' allora ministro dei Trasporti Toninelli fece decadere il cda nominato da Renzi (e confermato da Gentiloni), la defenestrazione di Mazzoncini è un boccone che il senatore di Firenze fatica ancora a digerire. Al punto da meditare vendetta. A dispetto dei rischi. Fs è infatti l' architrave su cui poggia il salvataggio Alitalia e i negoziati, seguiti in prima persona dall' ad, sono in dirittura d' arrivo. Se salta Battisti potrebbe saltare tutto.

E Alitalia, senza più un euro in cassa, andrebbe verso il fallimento.

Il Ceo di Ferrovie non sembra però essere l' unico bersaglio di Renzi.
Nel mirino, per ragioni analoghe, sarebbe finita anche l' Agenzia delle Entrate: uno

dei tre enti fiscali, insieme a Dogane e Demanio, i cui direttori vanno confermati o rinnovati dal Tesoro (così come spoil system impone) entro 90 giorni dalla fiducia al governo. L' intento sarebbe di riportare in sella Ernesto Maria Ruffini, il tecnico renziano pure lui a suo tempo cacciato dai legastellati.

È un elenco sterminato quello dei cda scaduti, rimasti impantanati nella crisi del Conte Uno. Si va da Sogin, la società incaricata dello smantellamento dei siti nucleari, a Sace, il braccio armato di Cdp per il sostegno agli investimenti italiani all' estero, fino ai vari satelliti della medesima Cassa: Investimenti e Immobiliare. Senza dimenticare Inps e Inail.
Ma se per quasi tutti l' attesa è ancora lunga - decisiva sarà l' assegnazione delle deleghe ai sottosegretari, da cui dipenderanno gli equilibri in vari board - la trattativa della maggioranza (rallentata dalla legge di bilancio) si sta ora concentrando su Invitalia, la controllata del Mef deputata ad attrarre investimenti stranieri.

GIANFRANCO BATTISTI FERROVIE DELLO STATO

Il cda è scaduto a fine settembre e finora il M5S non ha mai nascosto di voler sostituire lo storico ad, Domenico Arcuri, in carica dal 2007. Il premier però non sente ragioni, intende mantenerlo al suo posto, tanto da aver ingaggiato un duro braccio di ferro con Luigi Di Maio e Stefano Patuanelli, il ministro dello Sviluppo da cui la conferma dipende. E sembra proprio che sia sul punto di riuscirci, grazie alla sponda del Pd.

Più definita la partita per le tre Autorità in regime di prorogatio. Il Garante della Privacy, reclamato dai grillini, dovrebbe essere l' attuale segretario generale Giuseppe Busìa, altro uomo vicino a Conte. L' AgCom toccherebbe quindi al Pd, che vorrebbe indicare il deputato Antonello Giacomelli, sul quale tuttavia pesa l' ostilità dei grillini, contrari ad affidare l' incarico a un parlamentare.

Mentre in pole per la successione di Raffaele Cantone all' Anac c' è il pm

napoletano Roberto Tartaglia: 37 anni, già titolare dell' inchiesta stato- Mafia e ora consulente della Commissione Antimafia guidata da Nicola Morra. L' antipasto dell' infornata che verrà in primavera, quando - con la scadenza naturale dei vertici di Eni, Enel, Leonardo, Poste, Terna ed Enav - si faranno i giochi veri. E quasi tutti i manager, da Descalzi a Profumo, già tremano.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/toto-nomine-ndash-qui-meta-rsquo-2020-si-dovranno-assegnare-500-216188.htm

---

OGGI, È UN ALTRO GIORNO - IL LEGGENDARIO POETA STATUNITENSE JOHN GIORNO, FIGLIO DI EMIGRATI ITALIANI DELLA PROVINCIA DI MATERA, È MORTO A NEW YORK, ALL'ETÀ DI 82 ANNI

DOPO UNA LUNGA BATTAGLIA CONTRO UN TUMORE - FIGLIO DELLA BEAT GENERATION, AMICO E AMANTE DI ANDY WARHOL E WILLIAM BURROUGHS, FU IL PRIMO A SPERIMENTARE LE LETTURE AD ALTA VOCE NEI LUOGHI PIÙ INCONSUETI E IL 'DIAL-A-POEM' CHE PROPONEVA POESIE AL TELEFONO, DEL TIPO: "NESSUN CAZZO È DURO COME LA VITA"

- **Da**

https://www.repubblica.it/spettacoli/people/2019/10/13/news/e_morto_john_giorno-238423742/?ref=RHPPLF-BH-I0-C8-P9-S1.8-T1

JOHN GIORNO

Il leggendario poeta statunitense John Giorno, figlio di emigrati italiani della provincia di Matera, è morto a New York, all'età di 82 anni, dopo una lunga

battaglia contro un tumore. Figlio della Beat Generation, era considerato il mostro sacro della Performance Poetry portando lo Spoken Word (la parola parlata) ad alta forma d'arte, l'autore che con i suoi scritti, le sue incisioni e i suoi spettacoli dal vivo ha cambiato il modo in cui il mondo vede la poesia. L'annuncio della scomparsa, che risale a venerdì scorso, è stato dato da ArtNews, che cita come fonte le gallerie d'arte Almine Rech e Sperone Westwater, che rappresentavano l'artista.

Performer di notevole impatto sul pubblico per la sua presenza scenica e le sue qualità vocali, ardito sperimentalista della poesia sonora, e storico attivista delle battaglie contro l'Aids, John Giorno è stato amico e amante del re della Pop Art, Andy Warhol e dello scrittore Beat William Burroughs.

JOHN GIORNO

La sua storia lo vede in stretta collaborazione con artisti e poeti di diverse generazioni con cui ha condiviso opere e progetti: da Robert Rauschenberg a Jasper Johns, da Keith Hearing a Brion Gysin, da John Cage a Robert Mapplethorpe, oltre all'esperienza poetica Beat, condivisa con autori come Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Gregory Corso e naturalmente Burroughs, con cui ha realizzato centinaia di performance e condiviso un edificio situato al numero 222 della Bowery a New York fino al 1997, anno della sua morte alla quale assistette.

È suo il corpo nudo e addormentato in Sleep, il primo 'antifilm' girato da Warhol nel 1963, ripreso nel sonno per oltre cinque ore, che celebra di fatto la nascita performativa del poeta della Pop Art. Alla prima del film a New York nel 1964 erano presenti in sala nove persone e due lasciarono la sala dopo la prima ora.

Poeta dalle parole dissacranti e ruvide ma dal suono dolce e tagliente, John Giorno è stato uno dei primi artisti a sperimentare il reading, le letture ad alta voce nei luoghi più inconsueti. Celebri i suoi poem paintings, frasi espresse in forma d'arte tra le quali "Life is a killer", "I Want To Cum In Your Heart", "Eating The Sky",

"Filling What Is Empty, Emptying What Is Full", "Inside delusion / everything is delusion / including wisdom", .

JOHN GIORNO

Nel 1968 il poeta fonda il Giorno Poetry System Institute, centro per veicolare l'arte della poesia al pubblico attraverso nuove forme di espressione. Nel 1969 dal MoMa di New York fa partire il progetto Dial-A-Poem che permetteva, digitando un numero di telefono, di ascoltare cinque minuti di poesia all'apparecchio. Con la fondazione Giorno Poetry Systems introduce definitivamente l'uso della tecnologia nella poesia, lavorando con materiali elettronici e mulitmedia, creando nuovi luoghi d'incontro e facendo così conoscere la poesia a un nuovo pubblico.

Con il libro You Got To Burn To Shine (1994, tradotto in italiano con il titolo Per risplendere devi bruciare, City Lights Italia, 1997), John Giorno offre i dettagli delle sue intime memorie personali, includendo (fra l'altro) la storia della sua relazione con Warhol, del suo anonimo incontro sessuale con Keith Haring (John e Keith rimangono poi buoni amici) e raccontando i suoi pensieri sulla morte nell'età dell'Aids, dal punto di vista del suo credo religioso di buddista tibetano. L'Aids Treatment Project, fondato nel 1984, è il modo in cui John Giorno ha cercato di combattere con compassione la catastrofe epidemica dell'Aids. Lo scopo è stato quello di fornire sostegno economico per le situazioni di emergenza: alloggi, telefono, assistenza, cibo, medicinali, tasse e qualsiasi altra necessità.

JOHN GIORNO

Nel 1971 ha girato il film September on Jessore Road al quale prese parte Allen Ginsberg. Nel 1982 ha lavorato nel film di Ron Mann Poetry in motion. Nel 2007 è stato il protagonista di Nine Poems in Basilicata, film di Antonello Faretta incentrato sulla sua performance e sulle sue poesie e girato nella regione di origine della sua famiglia, la Basilicata. Poeta giramondo, John Giorno è stato spesso in Italia: nel settembre del 1994 ha partecipato alla rassegna che la città di Cesena ha dedicato alla Beat Generation e ha partecipato a Napolipoesia 1999, Parole di Mare (2000) e Il cammino delle comete (2002). Nato a New York il 4 dicembre 1936, la sua famiglia materna, i Panvino, proveniva da Aliano (noto per essere il luogo d'ambientazione del libro Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi) e da Tursi, comuni in provincia di Matera. Il 9 ottobre 2013 il consiglio comunale di Tursi gli ha conferito la cittadinanza onoraria e Aliano gli ha dedicato un museo.

JOHN GIORNO

Giorno Poetry Systems è stata anche un'etichetta discografica, con la quale John Giorno ha pubblicato su vinile l'intera avanguardia poetica americana e i maggiori sperimentatori, tra i quali Laurie Anderson, Glenn Branca, Patti Smith, Richard Hell, Frank Zappa, Arto Lindsay, Lydia Lunch. Ha girato anche il film No Accident di

Michael Negroponte (1996) e nel 2011 l'ultimo video musicale dei R.E.M. Autore di numerosi libri di poesia, in Italia sono stati pubblicati i volumi La saggezza delle streghe (2006), a cura di Domenico Brancale e Jonny Costantino, da Stampa Alternativa, e John Giorno in Florence, 1983-1998 (Recorthings, 2012).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/oggi-altro-giorno-leggendario-poeta-statunitense-john-216183.htm

---

QUALCUNO ALL'INFERNO, AMA LA POESIA DI JOHN GIORNO

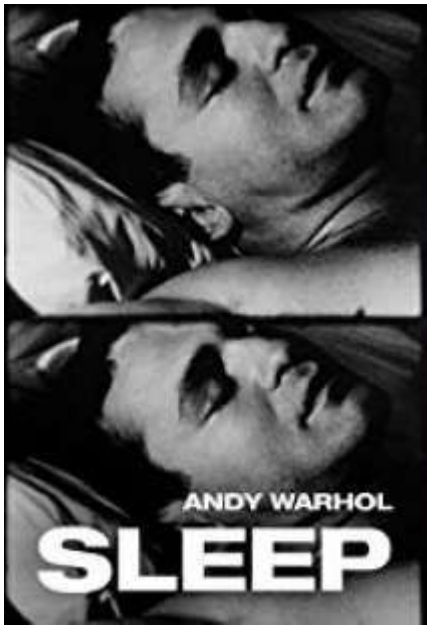
PER L'AMANTE DI WARHOL, RAUSCHENBERG, BURROUGHS, KEITH HARING, VITA, SESSO E ARTE SONO SEMPRE ANDATE A SOMMARSI IN UNA MESCOLANZA DI FATTI ED EVENTI CHE È DIFFICILE DISTINGUERE TRA LORO - "LE DROGHE AIUTANO A CONOSCERE LA PROPRIA MENTE. ''ON THE ROAD" DI KEROUAC NON SAREBBE STATO SCRITTO COSÌ, DI GETTO, SENZA STACCARE PER GIORNI, SENZA LE ANFETAMINE" – ''TUTTO È ILLUSIONE, PERFINO LA SAGGEZZA" - VIDEO

Marco Belpoliti per "la Repubblica"

JOHN GIORNO

A chi gli chiedeva come fosse entrato nella vita di Andy Warhol, John Giorno - morto venerdì a New York all' età di 82 anni - rispondeva che s' erano incontrati a

una mostra collettiva nel 1963. All' epoca il figlio degli immigrati italiani originari della Basilicata aveva ventisei anni ed era sicuramente un uomo molto bello. Nel dettagliare quell' incontro Giorno aggiungeva che dopo tre giorni era andato a trovare Andy alla sua prima personale, quella dove esponeva le lattine con la zuppa Campbell, ed erano diventati subito amici.



WARHOL JOHN GIORNO

In realtà John è l' amante del giovane talentuoso artista, che sta conquistando New York. In confronto all' astemio Warhol, John si distingue subito per essere un bevitore abituale, e così gli capita di smaltire la sbornia a letto dormendo. Perciò, rispondendo alle telefonate di Warhol che gli chiede: «Cosa fai adesso?», Giorno dichiara: «Dormo ». I due fanno viaggi insieme per gli Usa mentre Andy sta diventando sempre più famoso. Un giorno nel Connecticut, mentre se ne stanno a letto insieme, Andy è sotto l' effetto delle anfetamine, di cui fa uso.

Quando John si sveglia lo vede che lo fissa. La cosa va avanti così per un po', racconta Giorno, e da quella strana situazione nasce l' idea di Sleep, il primo film di Warhol: John dorme mentre la macchina da presa lo riprende per cinque ore. Fissa il suo viso e anche il petto, che è quello di un uomo meravigliosamente desiderabile. John intanto è entrato nella Factory di Warhol, fondata nel 1962, e lo aiuta a fare le serigrafie con cui l' amico accumula il primo milione di dollari. Da movie-star a collaboratore, cosa che poi genererà una storia di falsi mai chiarita.

JOHN GIORNO

La relazione va avanti con alti e bassi, ma intanto John è nel giro della New York artistica. La Pop Art decolla e insieme a lei la nuova poesia nella versione incarnata da Allen Ginsberg. Giorno scrive anche lui testi e comincia a partecipare a reading. Le sue sono performance fondate sulla voce. Incide un album con le sue poesie, il primo di una serie. L' elemento vocale diventa immediatamente lo stigma della sua attività. Dial-A-Poem, realizzato nella sua forma più spettacolare al Moma nel 1969, diviene il progetto per chiamare un numero telefonico da qualsiasi luogo degli Stati Uniti e sentire una poesia nella cornetta.

Nel periodo in cui John ha frequentato Warhol ha imparato da lui la sublime arte della riproduzione, e insieme il valore che ha il telefono; non a caso proprio al telefono Andy detterà i suoi diari alla segretaria. Poi nella vita di Giorno entra un altro profeta della nuova generazione: William Burroughs. Arriva nel 1964 a New York, insieme a Brion Gysin, e John diventa subito loro amico.

Vivono insieme, perché per John Giorno vita, sesso e arte sono sempre andate a sommarsi in una mescolanza di fatti ed eventi che è difficile distinguere tra loro. Con Burroughs fa numerosi spettacoli e reading pubblici. Una collaborazione che continua per almeno tre decenni, dove sono molte le cose che John prende da William, e probabilmente anche il contrario, per quanto nel caso dell' autore di Pasto nudo, non è facile segnare l' influenza dell' uno sull' altro e viceversa.

Per un lungo periodo Giorno, che è a suo modo originale, cammina nella strada dell' arte affiancato a un artista che gli è mentore, e che per vari motivi gli getta

un' ombra. La sua invenzione, se così si può dire, visto che non era il primo, è la "spoken word". Memore delle esperienze della avanguardia newyorkese lavora con la voce: parte da un testo e lo trasforma in suono, ne fa una musica.

Il corpo è stato per lui un elemento fondamentale, non solo perché molto bello e solare nelle sue forme - si vedano le sue fotografie a torso nudo già anziano - , ma perché l' ha usato come elemento scenico, oltre che indubitabile strumento di seduzione. Dial-A-Poem è un perfetto esempio della sua sensualità, che ha sempre manifestato nella vita come nell' arte. In questo la sua origine italiana ha giocato un qualche ruolo, difficile da definire, e tuttavia c' è.

JOHN GIORNO

A un certo punto della sua esperienza, che ha anche comportato la diffusione di testi dalla radio di Hanoi durante la guerra nel Vietnam, ha incontrato all' inizio degli anni Settanta, come altri poeti americani, l' Oriente e il buddismo, una religione che non ha mai abbandonato. Negli anni Ottanta incontra Keith Haring, di cui diventa, lui cinquantenne, l' amante, nel clima della promiscuità sessuale della Grande Mela. L' arrivo dell' Aids lo vede coinvolto come protagonista in associazioni a favore dei malati.

JOHN GIORNO

Giorno non ha mai nascosto la sua identità gay e neppure di aver fatto ampio consumo di droghe, tra cui l' Lsd. Tornato nel 2013 in Italia, per visitare la terra d' origine dei suoi genitori, a Tursi e Aliano, ha partecipato a spettacoli e performance. Ultimo segno di una vitalità che Warhol e gli altri amici avevano perfettamente compreso e ammirato.

CONVERSAZIONE CON JOHN GIORNO

Massimo Marino - https://www.doppiozero.com/materiali/scene/conversazione-con-john-giorno

JOHN GIORNO

Scandisce con voce dagli echi profondi l'anziano poeta che è stato amico e amante di Andy Warhol e di William Burroughs, e sembra un mantra: "deluded inside delusion inside delusion, inside delusion, / everything is delusion / including wisdom", tutto è illusione, perfino la saggezza.

A settantasette anni John Giorno conserva un fisico roccioso, una voce senza tentennamenti, un volto che sembra scolpito nella pietra di una pieve di campagna. A Prato, al Festival Contemporanea, è ospite dei Kinkaleri, una compagnia che ha portato la danza oltre tutti i limiti. Someone In Hell Loves You inizia con una vitale coreografia che poi scopriamo essere un alfabeto realizzato con movimenti del corpo; continua con un'intervista a John Giorno, intorno a uno scheletro, con una spiegazione del codice gestuale; si conclude con il poeta, uno dei primi a sperimentare il reading, che dà corpo, fiato, voce alle proprie parole scritte.

La danza diventa alfabeto e si smarrisce, di nuovo, nei ghirigori ipnotici del movimento; la parola si trasforma in altra presenza materica, densa, in inquietudine, in esperienza. Questo di Kinkaleri è il più recente atto di un progetto, All!, che ha esplorato musiche, architetture, poesie, con un particolare interesse per la cultura underground americana. E ora che ne abbiamo davanti questo esponente illustre e sudato (siamo alla fine della prova, prima dello spettacolo serale), anche noi proviamo a ricostruire frammenti di quella storia.

Come è diventato poeta John Giorno?
"A scuola. Ho iniziato a scrivere a quattordici anni. Uno dei compiti era: scrivi una poesia a casa. Fu uno shock. Da allora non ho più smesso. Era circa il 1950".

Hai fatto altri lavori, prima di decidere di dedicarti totalmente alla poesia?
"Poca roba. Ho deciso di fare il poeta e l'ho fatto".

Un momento fondamentale della tua biografia è l'incontro con Andy Warhol.

JOHN GIORNO WILLIAM BURROUGHS HARING

"Lo conobbi una prima volta in una mostra collettiva, nel 1963. Tre giorni dopo tornai a trovarlo alla sua prima personale, quella con le lattine Campbell, e da allora siamo diventati amici e lo siamo rimasti per anni".

Dopo sei stato l'interprete del primo film di Warhol, Sleep.

JOHN GIORNO

"In quel periodo bevevo molto e dormivo anche molto. Ogni volta che Andy mi chiamava e mi chiedeva: cosa stai facendo? io rispondevo: sto dormendo. Nel 63 eravamo nel Connecticut insieme, dormivamo insieme: io dormivo, Andy era sotto anfetamina; quando mi sono svegliato l'ho trovato che mi stava guardando. Mi osservò a lungo: ogni volta che mi svegliavo lo vedevo con gli occhi su di me… Così gli è venuta l'idea di questo film su me che dormo per alcune ore, e io sono diventato il primo soggetto da filmare. Effettivamente allora io volevo fare cinema, e lui mi ha chiesto: vuoi diventare la mia movie-star? E io gli ho risposto: oh yes!".

JOHN GIORNO

È vero che alla prima proiezione c'erano nove spettatori e due sono andati via?

"Sì, la gente entrava e usciva: è un film che dura più di cinque ore e quindi c'era questo movimento continuo".

Hai mai pensato di scrivere un libro su Andy Warhol?

"Sto scrivendo un libro di memorie dove parlerò ampiamente di Warhol, ma non ho ancora pubblicato niente su di lui, se non qualche ricordo in altri volumi, come Per risplendere devi bruciare (Giunti, 2005)".

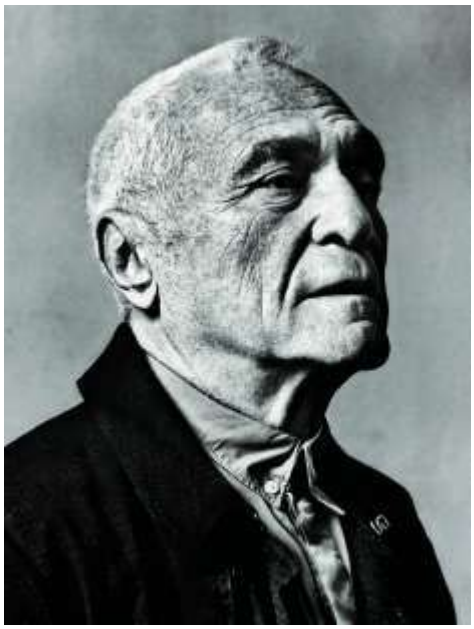
Sei stato molto vicino alla Pop Art, non solo a Warhol, ma anche a Rauschenberg e a altri protagonisti di quel movimento. Cosa ha significato per te e per la tua poesia?

JOHN GIORNO

"In quel periodo c'era Allen Ginsberg, che era rivoluzionario perché già scriveva certe cose, però era ancora molto lirico, conservatore nella scrittura: lavorava dentro argini tradizionali. Dall'altro lato c'erano gli artisti pop che stavano rivoluzionando tutto, facevano piazza pulita di tutto il passato. Loro mi hanno dato il coraggio di cominciare a modificare il rapporto con la poesia. Non mi sono mai rifatto alla tradizione: vedendo come loro utilizzavano la contemporaneità, ho iniziato anch'io a fare cose simili".

In che cosa consiste questa rivoluzione poetica?

"Negli anni sessanta ho iniziato l'attività di un'associazione no-profit, John Giorno Poetry Sistem. La prima cosa che ho fatto, attraverso l'associazione, è stata organizzare in Central Park, in uno spazio dove normalmente facevano dei concerti, nove giorni di reading di poeti che potevano dire, fare, mostrare in tutte le forme che volevano i loro lavori. Poeti che lavoravano sulla performance, con loro stessi e la loro voce. Successivamente ho inciso un album con le mie poesie sperimentali, legate molto al suono. E dopo è partita l'idea di Dial-A-Poem".



JOHN GIORNO

Cos'è Dial-A-Poem?

"È stata la prima idea di divulgazione della poesia con uno dei nuovi strumenti di comunicazione di massa, il telefono. Prima la poesia si leggeva, in un rapporto uno a uno; il reading ha creato un altro tipo di rapporto, raggiungeva più gente. Con Dial-A-Poem qualsiasi persona, da qualsiasi parte degli Stati Uniti, poteva chiamare e sentire una poesia al telefono".

In quegli anni ti avvicinasti molto a William Burroughs…

"Lui è arrivato a New York nel 1964 e insieme a Bryan Gysin siamo diventati molto amici. . Abbiamo vissuto insieme. Lui cucinava. Io facevo la spesa. Ci alternavamo nel lavare i piatti. Lui amava le pistole, io non ho mai capito come si spara. Abbiamo fatto performance e reading insieme".

WILLIAM BURROUGHS E JOHN GIORNO

Che cosa vi siete scambiati, nell'amicizia e nella poesia?

"Quando passi trent'anni al fianco di qualcuno non riesci a dire: ho preso questo, ho dato quello… Sei sempre insieme alla sua mente, e quindi è un continuo scambio, che non si può quantificare. È uno stare sempre in mezzo alle cose insieme, e condividerle".

Dire la poesia, trasformare la parola scritta in "spoken word", che cambiamento comporta nel poeta?

WILLIAM BURROUGHS, LAURIE ANDERSON E JOHN GIORNO NEL LOFT DI GIORNO A NEW YORK CITY NEL 1980

"Io lavoro continuamente con la voce. Comincio a scrivere i versi e poi inizio a dirli e attraverso il suono che questi versi producono inizio a strutturare la poesia, comincio a lavorare nel suo ritmo, che non è solo la forma scritta ma anche quella sonora. A un certo momento comincio a provarla, ogni giorno, per mesi, e chiaramente scopro lentamente la qualità musicale di questo brano nel corpo, come succede ai danzatori. Quando sento che è chiusa, diventa il testo definitivo".

La performance modifica anche la forma finale scritta, quindi?

JOHN GIORNO TERESA MACRI

"La poesia ha a che fare con la saggezza e nel dirla può succedere che provando un ritmo si possono modificare le parole, che sulla carta sono uscite in una certa

maniera. Nel ritmo trovi quella variante minima che ti consente di avere uno scarto anche nella parte scritta".

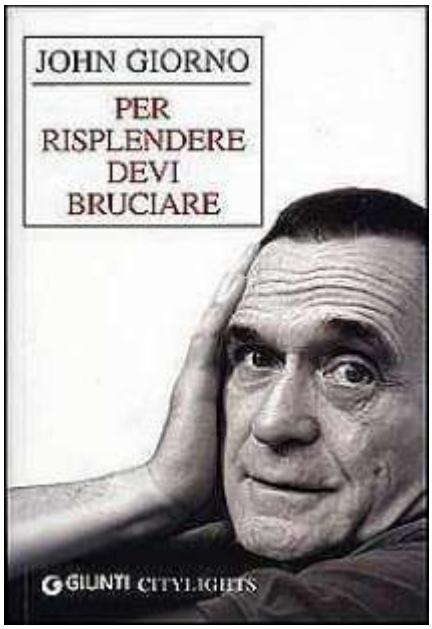
In certi tuoi versi prima enunci una frase, poi la spezzi, la spezzi diversamente, la ricomponi... È un frutto di questo continuo confronto con l'oralità?

JOHN GIORNO

"Questi procedimenti appartengono al passato, ora non faccio più quel tipo di sperimentazione. Ogni poesia, ogni periodo ha la sua ricerca".

Cosa stai sperimentando ora?
"Ogni cosa che faccio è una sperimentazione. Io scopro le cose facendole".

E cosa succede a lavorare con danzatori, come stai facendo con Kinkaleri?
"È come un episodio che si può sviluppare insieme. Entrambi lavoriamo con il respiro, con l'idea della struttura, quindi è mettere in parallelo due mondi che si incontrano sulla scena".



JOHN GIORNO

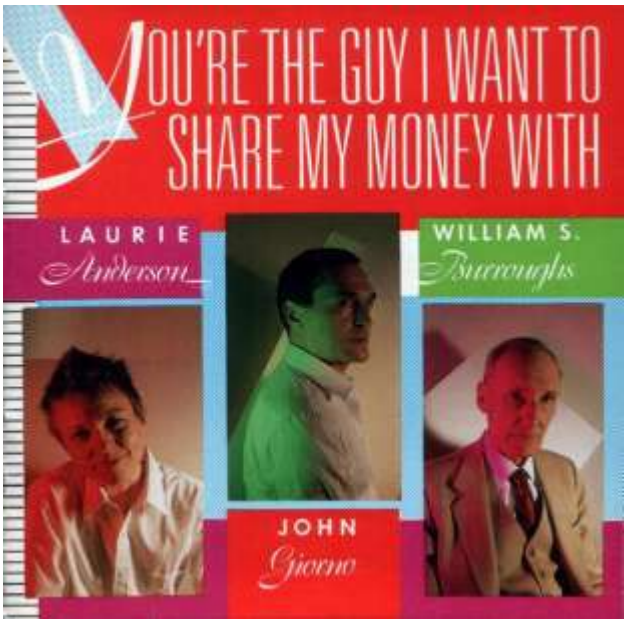
È importante il respiro?

"Io non ho una tecnica, come quella del cantante per esempio. Perciò ho dovuto sempre imparare da solo: ho trovato molte cose semplicemente facendole".

Entrano nel tuo modo di affrontare il respiro le pratiche della meditazione buddhista?

WARHOL

"Ho sviluppato una tecnica che spinge il respiro dall'alto al basso e viceversa, creando una sorta di nucleo centrale che produce calore e fa uscire tutta l'energia. Questo, io che sono diventato buddhista tibetano negli anni settanta, l'ho ritrovato in una pratica tradizionale e ho scoperto che andavo in quella direzione. C'è una pittura con monaco nudo in mezzo alla neve che emette dall'interno il calore che lo riscalda".



JOHN GIORNO WILLIAM BURROUGHS LAURIE ANDERSON

Da un certo punto in poi ti sei molto impegnato nelle associazioni di assistenza e aiuto ai malati di Aids.

"Negli anni ottanta, quando è arrivata l'Aids, ho visto tanta gente morire. Una catastrofe, che ha coinvolto tanti amici. Ero così abbattuto che ho pensato che dovevo fare qualcosa, che dovevo aiutare gli altri. Mi ricordavo che nell'età dell'oro della promiscuità sessuale nella New York di un certo periodo, quando incontravi qualcuno non ti ponevi minimamente il problema se fosse malato o meno. Lo vedevi e, se ti piaceva, andavi con lui. A un certo momento avrei voluto trattare questi malati, tutti così evidentemente malati, perché diventavano vecchi, invecchiavano precocemente, avrei voluto trattarli come avrei fatto con una qualsiasi persona incontrata negli anni d'oro, quando c'era solo l'idea di condivisione e di promiscuità".

JOHN GIORNO

In quale relazione è la poesia con la tua identità gay? Ti ha aiutato a liberarti, a uscire allo scoperto, a superare i pregiudizi sociali, in anni in cui non era facile essere omosessuale?
"Ho accettato la mia identità, per lavorare nella poesia. Penso che quello che sono mi abbia aiutato a essere poeta, e quello che ho scritto, non intenzionalmente, ha contribuito ad aiutare qualcuno. Ho dato forza all'identità di altri".

Sulle droghe?
"A un certo punto della vita per me sono state molto importanti. Non solo la marijuana ma anche l'Lsd e droghe psichedeliche, quelle che ti permettono di trovare altri stati. Aiutano a conoscere la propria mente. Aiutano. Molti artisti ne facevano uso. On The Road di Kerouac non sarebbe stato scritto così, di getto, senza staccare per giorni, senza le anfetamine".

JOHN GIORNO

Il famoso allargare gli stati della coscienza?
"Esattamente questo. Serve ad andare avanti nel conoscere quello che fa parte di te".

Dove eri l'11 settembre del 2001?
"Nella mia casa a New York. Appena sono crollate le torri gemelle, sono salito sul tetto e ho visto un ammasso di polveri e detriti. Da buddhista ho meditato: è stato un momento molto potente, perché ho sentito nell'aria migliaia di persone morte. Era l'ora di pranzo, e la città era deserta, silenziosa". (Questa domanda-risposta la prendo in prestito dallo spettacolo, ndr.)

JOHN GIORNO KEITH HARING WILLIAM BURROUGHS

Che cosa è rimasto oggi in America e nel mondo della rivoluzione della Beat Generation e della Pop Art?

"Beat Generation è una sigla che esiste solo in Italia. Comunque, quei due movimenti hanno cambiato il mondo, ma sono cose di cinquant'anni fa. Sono entrate nella cultura, nel corpo, nel Dna e ognuno ne è pieno. Il mondo ha metabolizzato l'Underground e la Pop Art, e ne è stato cambiato. Tutti siamo intrisi di quello che hanno scoperto quei movimenti artistici".

JOHN GIORNO

Oggi cosa ricerca John Giorno?

"Continuo a lavorare. Mi trovo in mezzo alle cose, e cerco di comprenderle".

Qualche anno, fa sei tornato in Basilicata, la terra dei tuoi genitori. In che modo senti queste radici?

SLEEP DI WARHOL - JOHN GIORNO

"Domani parto per la Puglia e la Basilicata. La mia famiglia viene da Tursi e Aliano, posti che amo. A Tursi c'è una vecchia chiesa che conserva le ossa delle varie famiglie come fosse un 'minestrone', perché sono tutte mischiate. I teschi sono stati rubati e sono rimaste solo quelle ossa anonime del corpo che sono femori, tibie, peroni… Sono probabilmente tutti cugini, perché le famiglie hanno continuato

a sposarsi tra cugini: sento quelle ossa come miei parenti. Le adoro. Hanno avuto un finanziamento per fare qualcosa con questo ossario. Loro, i parenti viventi, sono nel panico. Io gli ho consigliato di lasciare tutto com'è, perché loro, i morti, sono felici di stare così, tutti insieme…".

JOHN GIORNO WILLIAM BURROUGHS LAURIE ANDERSON

Ne approfitto per chiedere qualcosa sul rapporto con la morte, che risalta, forte, in molte tue poesie.
"Io sono buddhista. Lavoro con l'idea della morte da molti, molti anni nella mia pratica. Per allenare la mente al momento del trapasso. Questo è il mio rapporto con la morte".

Eserciti la mente alla morte anche attraverso le poesie?
"Proprio così. Solo la morte mi farà smettere di scrivere".

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/qualcuno-all-rsquo-inferno-ama-poesia-john-giorno-ndash-216257.htm

---

LE CONFESSIONI DI CLAUDIO MARTELLI

"CRAXI TRATTATO SENZA PIETA', LA SUA STORIA VA RIPENSATA – MORO? TROPPI EPISODI DIMOSTRANO CHE NON LO SI È VOLUTO SALVARE" - LA CONTROVERSA FIGURA DI LEDEEN: "A SIGONELLA FECE LITIGARE REAGAN E CRAXI, CON UNA..." -

"TRA STATO E MAFIA NON CI FU UNA TRATTATIVA, MA UN CEDIMENTO UNILATERALE DEL PRIMO ALLA SECONDA" – "IL PSI FINI' CON MANI PULITE. SE NEL 1987 FOSSI DIVENTATO SEGRETARIO..." - L'ULTIMA TELEFONATA CON CRAXI PRIMA DELLA MORTE DI BETTINO: "E' INACCETTABILE CHE..."

Walter Veltroni per il Corriere della Sera

Claudio Martelli, c' è un paradosso nella storia politica italiana. Durante la Prima Repubblica, ammesso ne sia mai esistita una seconda, in vari momenti le diverse forze della sinistra avevano una forza superiore a quella della Dc. Ma non hanno mai governato insieme.

«Negli anni 80 effettivamente la sinistra era maggioritaria, sommando socialisti, socialdemocratici, comunisti, radicali. Era certamente maggioranza. Un portato dei referendum, quelli sui diritti civili, su divorzio e aborto. Bisognava concepirla a tappe, questa unità della sinistra: socialisti e laici, uniti, e i comunisti, rispettando i tempi della loro evoluzione, che era in corso. Modificando la prospettiva di fondo di Berlinguer tutta volta al dialogo con la Dc.

Lui era veramente convinto che non si potesse governare un Paese come l' Italia con il 51%. Io penso invece si potesse, perché era un Paese democratico. Ma perché, non ci sono stati lo stesso gli attentati? Hanno rapito Moro per evitare il compromesso storico, quindi non era certo una prospettiva più rassicurante dell' alternativa. Il compromesso storico serviva a legittimare definitivamente il Pci: il problema storico del Pci era quello. E contemporaneamente a mantenere i tratti della diversità comunista. La legittimazione, nella sua fotografia statica, è cosa diversa da una visione revisionistica della propria storia. La sinistra che ha vinto in Europa è la sinistra non marxista, i laburisti inglesi e la socialdemocrazia tedesca che non erano dottrinari, attingevano, come mi disse Brandt, più a Lassalle che a Engels. Quanto più l' impianto ideologico è rigido, coerente, implacabile, tanto più prende l' impronta settaria e il settarismo è la premessa della divisione.

La divisione è la premessa dell' impotenza o della sconfitta. Ieri come oggi».

Anni 70: quando il Pci propone il compromesso storico il Psi è sulla linea dell' alternativa, con il congresso di Torino. Poi il Pci, scottato dalla vicenda della solidarietà nazionale, propone l' alternativa democratica e in quel momento il Psi si immerge nel buco nero del pentapartito. È una conversazione continuamente interrotta. Si è sempre cercato di essere

divisi?
«Bisogna essere onesti: per ragioni diverse, forse opposte, né Berlinguer né Craxi volevano l' incontro. Non per ostilità tra di loro. Per una visione diversa delle cose, ma simile nella scelta dell' interlocutore principale. Per Berlinguer il grande incontro, quello storico, era con le masse cattoliche e, in un certo senso, anche per Craxi era così. Craxi era veramente convinto dell' alleanza con la Dc. Lui fino al '56 affiggeva i manifesti della sinistra unita e c' erano, anche a Milano, sezioni in comune tra i due partiti. Ma l' Ungheria cambiò tutto, anche in lui. Le sue esperienze cambiano, diventa l' interlocutore, nell' Unuri, dell' ala democristiana. In realtà quello che ha sempre diviso i socialisti e i comunisti è la questione cattolica. Ma non nel senso che non fossero d' accordo. Tutti e due erano convinti fosse la questione decisiva, molto più che i rapporti tra i loro partiti di sinistra. Ma volevano un' esclusiva del rapporto e temevano l' avesse l' altro».

Frattocchie 1983, incontro tra Pci e Psi. Che ricordo hai?
«Mah. Una cosa abbastanza fredda, con momenti di aperture reciproche. Però pesava una coltre di diffidenza. Lì c' è stato un eccesso di chiusura da parte di Berlinguer. Se avesse assunto un atteggiamento diverso nei confronti della presidenza del consiglio di Craxi forse qualcosa sarebbe cambiato.

Forse, qualcosa. Non era una svolta pazzesca, era un grado di avvicinamento, quello compatibile con il mantenimento delle proprie posizioni. Il compromesso storico era tramontato, l' unità nazionale pure, si era già votato, quindi si era entrati in una nuova fase. Il Pci, in quella fase, era attratto dall' idea del "governo degli onesti". Sono sempre stati molti i giochi di specchi nella storia politica italiana: pezzi della borghesia illuminata che dialogano con il Pci, esponenti della borghesia più dinamica e più nuova che invece dialogano con il Psi. Settori del mondo cattolico e della Dc che guardano piuttosto ai socialisti ed altri che guardano invece ai comunisti. Alla fine però questo gioco era a somma zero e l' unica che se ne è avvantaggiata è stata la Democrazia cristiana. I due forni sono sempre esistiti. Anche prima di Andreotti. Lui ne è diventato il teorico, tenendo aperte molteplici ipotesi di collaborazione. Era stato l' uomo del governo a destra con Malagodi, poi della solidarietà nazionale con il Pci, poi del pentapartito con un rapporto preferenziale con il Psi. Una catena di forni, sempre aperti».

Vicenda Moro. Nell' intervista che mi ha rilasciato, Formica si chiede: noi vedevamo Pace e Piperno all' aperto, non di nascosto, informavamo Viminale e Quirinale, poi Pace e Piperno andavano da Morucci. Perché diavolo i servizi non li hanno seguiti?
«E perché via Gradoli? Il Lago della Duchessa?»

Che idea ti sei fatto di quei giorni?
«La domanda di Rino è pertinente. Come mai nessuno si è mai sognato di seguirli? Sarebbero arrivati alla prigione di Moro. C' era l' Unità di Crisi presieduta da Cossiga con addirittura dei collaboratori internazionali, gli americani Pieczenik e Ledeen. Ledeen: quello che, per Sigonella, fece litigare Reagan e Craxi, con una traduzione che esasperò i toni della polemica. Anche quel passaggio non è mai stato chiaro: nella vicenda di Sigonella quali interessi serviva Ledeen dentro l' amministrazione? La Cia?

Moro: troppi episodi che dimostrano che non lo si è voluto salvare. Fili di collegamento con i servizi cecoslovacchi, c' è la presenza americana preoccupata, la dichiarazione di Kissinger. E poi le figure di Cossiga e Andreotti. Il primo fa un gioco spericolato e spregiudicato, lo fa essendo amicissimo e legatissimo a Moro.

Come fai a non impazzire? Ricevi quella lettera e contemporaneamente hai, nella tua Unità di Crisi, gente che dice che non lo vuole trovare o che spera di trovarlo già morto. Altro che non dormirci la notte... Si capisce che poi sia stato male per il resto della sua vita, si è portato sulla coscienza un peso. Anche Andreotti chiuse qualunque varco e pare addirittura che la dichiarazione del Papa sia stata corretta da lui. C' è da restare sgomenti. Mai visto un' interpretazione così estrema e così crudele della ragion di Stato. Mai».

Al vostro congresso di Verona Berlinguer viene fischiato. Colpì l' avallo finale di Craxi: «Se avessi saputo fischiare, avrei fischiato anch' io». Non si seminava un odio che creava un baratro? Che impressione fecero a uno come te, che nell' unità della sinistra credeva?
«Beh, devo essere sincero, ero molto combattuto tra la mia educazione e la temperie della lotta politica. Mi dispiace fischiare, inviti uno e poi lo fischi... Però lui aveva appena detto che noi eravamo un pericolo per la democrazia, il governo Craxi era un pericolo. Nei festival dell' Unità c' erano gli stand con la trippa alla Bettino. Craxi era un combattente per natura, temperamento e convinzione. Lui è diventato un anticomunista nel '56, dopo gli anni di esperienza unitaria di cui abbiamo parlato. Esistevano gli anticomunisti democratici, anticomunisti non reazionari, categoria di cui il Pci togliattiano, soprattutto, tendeva a negare l' esistenza. Se sono anticomunisti sono fascisti.

Kennedy, Moro, Brandt erano anticomunisti, ma certamente democratici. I fischi sono la replica di uno che è in conflitto aperto con i comunisti. Nenni non era mai arrivato a questo, forse neanche Saragat. La categoria del "tradimento" è stata molto presente, spesso tragicamente, nella storia della sinistra. Craxi si ribellava a questi toni e, facendolo, allargava però il solco. Dicendo "fischierei anch' io",

difende il suo popolo, che lui stesso aveva fomentato, si identifica con esso, non lo delegittima. Quindi, pur essendo lontano dal mio spirito, capivo. Lo capivo e l' ho anche condiviso. Quando l' ha detto, ho applaudito anch' io. Ma tra fischi e insulti la sinistra allontanava la sua unità possibile».

Parliamo della parabola di Craxi.
«Guarda la storia del Psi prima di Craxi: la crisi dell' unificazione socialista nel '66, la nuova scissione, le peripezie, Mancini, quell' andamento così plumbeo della segreteria di De Martino: insomma la doppia subalternità. Al governo con la Dc, all' opposizione con i comunisti.
Liberarsi da questo retaggio è stata un' impresa titanica, come riprendere un partito esangue, com' era quello del '76, e tirarlo fuori dalla sua crisi. Il Psi era malato di divisioni, di velleitarismo che volta per volta diventava massimalismo o ministerialismo. Craxi aveva chiarissime tutte le debolezze strutturali del suo partito, voleva superarle e ha lottato per superarle».

Quando inizia la parabola discendente?
«Nel 1987. Con la fine dell' esperienza di governo lui diventa lentamente un' altra persona.
Non credo mi faccia velo il fatto che allora sono cominciati tra di noi dei contrasti. Noi avevamo raccolto le firme con i Radicali per il referendum sulla giustizia giusta e io avevo difeso il diritto di quelli che avevano raccolto le firme sul nucleare a celebrare il loro referendum. De Mita, con la staffetta, ritira la fiducia al governo Craxi. Si aprono le consultazioni. Craxi dice: "O mi ridanno l' incarico o andiamo al voto". "Ma tu sei sicuro che ti lascino andare al voto guidando il governo?" "Sono sicuro". "Io non ci credo". Puntualmente Cossiga dà l' incarico a Andreotti.

Alle consultazioni vado io. Con Andreotti concordiamo una soluzione per l' uscita dal nucleare, dopo il referendum, attraverso un nuovo piano energetico nazionale e lui si spinge fino ad aprire sull' elezione diretta del presidente della Repubblica. Disse: "La Dc non può accettare questa impostazione però ne potremmo accettare una più gradualista. Se, dopo la terza elezione nulla in Parlamento, non si configura nessuna maggioranza in grado di eleggere il presidente della Repubblica, a quel punto si può ricorrere al voto popolare"».

Per la Dc una bella svolta...
«Entusiasta corro da Craxi. È furioso: "Tu la devi smettere di occuparti della crisi, la seguo io". "Guarda che ci propongono di celebrare i referendum. Noi li vinciamo, andiamo a votare dopo. Che ti frega di tenerti Andreotti per un anno?". Ma disse no al tentativo di Andreotti, e ci beccammo Fanfani. Nell' 87 si spezza la fase

ascendente. Lo riconobbe: "Ho fatto un unico errore" mi disse, "tornare a via del Corso dopo la presidenza. Avrei dovuto occuparmi di Onu e di Internazionale socialista. Tornando al partito sono passato dal ruolo che avevo conquistato per me e per i socialisti - guidare il governo più duraturo della storia repubblicana e occuparmi delle grandi questioni - a dover brigare per fare ministri, sottosegretari"».

Quando finisce il Psi?
«Il Psi finisce con Mani pulite. Inutile girarci attorno. Alla vigilia delle elezioni del '92 il rapporto tra Bettino e me era sempre molto affettuoso, però si era creata qualche distanza. Io pensavo fosse finito il ciclo della coalizione con la Dc e bisognasse rischiare e sperimentare vie nuove. Un sabato sera vado a casa sua. Gli dico che trovo sbagliato impegnarsi con la Dc prima del voto, lo spingo a tenere una mano sulla testa al passaggio da Pci a Pds perché, se noi ci mettiamo a fare i guardiani di una roba finita, il pentapartito, il risultato sarà che loro cercheranno un' intesa con la Dc. È inevitabile.

Mi ascolta, ma scrolla la testa: "Claudio io li ho combattuti tutta la vita, me ne hanno fatte di tutti i colori. Adesso quella storia è finita, quella del Comunismo internazionale, e io non voglio che nemmeno un calcinaccio di quei muri mi cada in testa. Si arrangino". Era questa la sua posizione. L' unità socialista rivestiva, ma in modo difensivo, questa attitudine».

Il congresso di Torino del 1978 e la Convenzione programmatica di Rimini del 1982, famosa per le idee sul «merito e il bisogno», sono punti avanzati del pensiero riformista italiano. Ma poi molto cambia, nella costituzione materiale del Psi. Come se il partito fosse stato «occupato» da persone che, con quei valori, non avevano molta relazione.
«Sì, e Bettino se ne accorse. Ricordo un incontro nell' ascensore alla Direzione del partito.

Entra un compagno noto, non dico chi. Lui lo guarda e dice: "Ma a te non ti hanno ancora arrestato? Con quello che stai combinando...".
L' affaire politica è sempre esistito, anche nel glorioso primo dopoguerra, anche nel secondo dopoguerra. Mussolini pigliava quantità sterminate di denaro da tutti i suoi foraggiatori e nel dopoguerra i partiti appena nati avevano bisogno di vivere. La Dc prendeva i soldi dalla Cia, il Pci dall' Unione Sovietica, il Psi per un po' li ha presi anche lui dall' Unione Sovietica poi invece sono passati al Psiup, come è poi successo al Pci con Cossutta. Dopo di che il partito si è arrangiato. Naturalmente l' arrangiarsi era molto più rischioso che non i canali super riservati dei finanziamenti internazionali. Ogni tentativo di mettere ordine, che pure facemmo

con Formica e Nesi, fu travolto dalle lotte correntizie interne. Le correnti si devono finanziare e la forma è ancora più rischiosa. Questo andazzo è durato dieci anni. Ma, diciamoci la verità, Tangentopoli e Mani pulite non sarebbero successe senza il crollo dei muri a Berlino Est. Fu un cambio d' epoca».

Se tu nell' 87 fossi diventato Segretario cosa sarebbe cambiato nella sinistra italiana?
«Quello era il momento giusto. Avremmo costituito un polo laico e socialista oltre il 20%, e a quel punto il rapporto con il Pci si poteva impostare, ben prima del crollo dei muri, in modo più serio. Quale era la richiesta che Occhetto, il gruppo dirigente del Pci di quegli anni, poneva come una prova di serietà delle nostre intenzioni e di lealtà futura? Che noi sperimentassimo di stare all' opposizione insieme.

Ma Bettino diceva: "Sì, così noi andiamo all' opposizione e si ritorna al '76: il Pci si mette d' accordo direttamente con la Dc". No, in quel momento bisognava cercare strade nuove. Dopo il '92, dopo la fine del Psi, quando la sinistra tutta era poco oltre il trenta per cento, avrei lavorato per il Partito democratico, prospettiva della quale, con Occhetto, avevamo parlato».

C' è un momento, nel '92, in cui tu hai capito che stava arrivando lo tsunami?
«Non Mario Chiesa. Gli avvisi di garanzia ai due sindaci, Tognoli e Pillitteri. Lì cominciò tutto. La gente che scappava. La catastrofe la avverto nell' estate del '92. In quei mesi ero concentrato sulla questione della mafia. E forse non ho percepito per tempo che stava arrivando la grande slavina. Ero ministro della Giustizia e il mio fronte principale era Palermo: avevano ammazzato Falcone e Borsellino, tolto di mezzo Scotti, lo Stato era in ginocchio.

Caponnetto diceva "tutto è perduto". Lo chiamai al ministero per tornare ad impegnarlo. C' era un clima da fine vera. Io ho avuto paura di un cedimento dello Stato. L' ho avuta, l' ho vista ai funerali di Falcone. Quella era la guerra vera. La mafia contro lo stato. E poi il cedimento ci fu. Non c' è stata la trattativa, c' è stato un cedimento, unilaterale. Quando Conso dice: "Io e solo io decisi di togliere dal 41 bis centinaia di mafiosi e lo feci per dare un segnale di disponibilità all' ala moderata di Cosa nostra guidata da Provenzano", tratta la mafia come fosse un partito.Non è una trattativa, è un cedimento unilaterale».

Un collaboratore di Messina Denaro ha riferito di un attentato in preparazione contro di te. Tu chiamasti Falcone al ministero e questo bastò per scatenare, contro di lui, una polemica durissima.

«La mattina ho giurato da ministro, il pomeriggio ho chiamato Falcone. Gli ho detto di venire a Roma, volevo offrirgli la direzione degli Affari penali. Falcone non era un politico, era il miglior magistrato al mondo, così era considerato. Salvo che a Palermo. Come disse Borsellino anche la magistratura aveva responsabilità gravi. Falcone ha cominciato a morire quando gli preferirono Meli al Consiglio superiore, quando lo fregarono per l' elezione al Csm, quando lo rifregarono per la nomina a procuratore a Palermo. Il tutto condito, come tu ricordavi, con azione denigratoria pazzesca, che non veniva da anfratti di sovversivi, erano membri del Consiglio superiore della magistratura, ambienti di stampa e politici».

Ti ricordi l' ultima conversazione che hai avuto con Craxi?
«Sì, nel dicembre del '99. Alla vigilia di Natale. Non lo sentivo da un pezzo. All' inizio, dopo che era rifugiato a Hammamet, mi aveva lasciato un numero riservato. Lo chiamavo dalle cabine telefoniche. Noi vivevamo come braccati, chi non l' ha vissuto fa fatica a capire il clima in cui abbiamo vissuto il '92, '93, '94. Abbiamo parlato i primi due anni, poi non so cosa è successo, in esilio. Per due o tre anni sono caduti i contatti. Alla fine Stefania me l' ha passato al telefono. Mi dice: "Ti devo fare una sorpresa" ed ero felice. Anche lui era molto contento, mi chiese di mio figlio. Mi sono commosso, lui aveva una voce stanchissima. Gli ho detto: "Vengo a trovarti". "Aspetta un momento, adesso mi sono appena ripreso dall' operazione".

Invece non si riprenderà più. La sua morte è ancora oggi inaccettabile. Non esisteva per il governo la possibilità di prendere un aereo e farlo operare a Madrid, a Parigi, a Tel Aviv? Non si fa operare un ex presidente del Consiglio in un ospedale non attrezzato, con uno dei medici che deve chiedere all' infermiere di reggere la lampada per illuminare il tavolo operatorio.

Napolitano ha ragione: Craxi è stato trattato con una durezza senza eguali. Qualunque cosa abbia fatto è stato trattato con una durezza e spietatezza inaudita, in Italia. Perché? È una storia tragica però bisogna avere il coraggio di ripensarla. Ripensare Craxi non è così un vezzo per i craxiani, o gli orfani, è una necessità, quantomeno un' utilità per ricomporre una storia. Si sono perdonate cose ben più gravi, nella storia della sinistra italiana, che non il finanziamento illecito al partito».

È finito il socialismo?
«No, io non penso che sia finito, il socialismo. Dedicherò quel che mi resta da vivere a dimostrarlo. È stato un errore credere alla storia della fine delle ideologie, bubbola inventata dal pensiero unico. In realtà, spazzando via insieme con il comunismo anche il socialismo, la socialdemocrazia, i fermenti più radicali delle

varie forme di sinistra e persino il liberalismo nella sua forma autentica e le culture democratiche, è rimasta in piedi un' unica ideologia che è il nazionalismo sovranista.

Prima gli italiani, dicono. Quando uno dice prima gli italiani, prima gli americani, la cosa importante che ti sta dicendo è che tu vieni dopo. Tu non sei importante, non sei come loro. Non esisti, sei un problema. Non una risorsa, come invece è chiunque di noi ».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/datemi-martelli-quot-craxi-trattato-senza-pieta-rsquo-sua-storia-216180.htm

---

UNA PARTITA (E UNA ROSICATA) DA KOLOSSAL: BERTOLUCCI VS PASOLINI E QUEL 5-2 CHE CAMBIÒ LE SORTI DEL CINEMA - ERA IL 16 MARZO 1975 QUANDO SI AFFRONTARONO LA TROUPE DI “NOVECENTO” E QUELLA DELLE "CENTOVENTI GIORNATE DI SODOMA”

LA SFIDA DOPO UNO SCAZZO (LO SCARSO APPREZZAMENTO DI PPP PER 'ULTIMO TANGO') - L'UOMO IN PIU' PER BERTOLUCCI FU ANCELOTTI - "ALLA FINE PASOLINI ERA INCAZZATO DA MORIRE". ECCO PERCHE’ – IL LIBRO

Federico Pontiggia per il Fatto Quotidiano

PASOLINI BERTOLUCCI

"Pasolini era incazzato da morire. Penso fu una delle cose più brutte della sua vita, quella partita, e infatti non ne parlava mai". Non che ebbe tanto tempo per farlo:

neanche otto mesi, tra quel 16 marzo alla Cittadella di Parma e il 2 novembre all' Idroscalo di Ostia. 1975, Pier Paolo Pasolini ha 53 anni, muore dietro una porta da calcio, fuori dal gioco della vita, ancora dentro una passione: "Un bravo calciatore", risponde due anni prima al 'che cosa le sarebbe piaciuto diventare?' di Enzo Biagi.
"Dopo la letteratura e l' eros, per me il football è uno dei grandi piaceri".

La declinazione è rossoblu, l' idolo Biavati e il doppio passo che proverà a imitare con successo, la denominazione d' origine i Prati di Caprara, "i pomeriggi che (ci) ho passato a giocare a pallone sono stati indubbiamente i più belli della mia vita". I colori del Bologna se li tiene addosso anche in trasferta, in quella domenica di primavera sottratta alla provincia e riguadagnata al mito: "Sarà una partita epica, leggendaria nei racconti della gente di cinema che vi partecipò, ma praticamente sconosciuta al pubblico", osserva il regista Alessandro Scillitani. Partita larger than life, già numericamente: non si affrontano i canonici undici contro undici, bensì Centoventi contro Novecento.

Uno scazzo - lo scarso apprezzamento di PPP per Ultimo tango, vai a sapere - val bene una partitella riparatoria, anzi, la madre di tutte le partite: la rappresentativa della troupe di Salò o le centoventi giornate di Sodoma di Pier Paolo Pasolini affronta l' omologa di Novecento di Bernardo Bertolucci. I set sono vicini, l' amicizia tra PPP e BB antica, la pasoliniana - e fascista nell' affresco di Bernardo - Laura Betti apparecchia la singolar tenzone: Centoventi contro Novecento, l' icastico titolo del documentario di Scillitani, scritto da Alessandro Di Nuzzo "ricostruendo minuziosamente la storia di quella domenica e la memoria ancora viva dei protagonisti". Un film ricchissimo, quello "dei capelloni", l' altro povero, "con i ragazzi di strada", l' utopia di BB , tesa "all' emancipazione dell' uomo" e rischiarata dal "sol dell' avvenire", e la distopia di PPP , concentrazionaria e sadiana: le due anime del secolo breve a rincorrere il pallone e cercare il goal.

Così lontani, così vicini, Bernardo e Pier Paolo: il primo osserva dalla panchina, si ritaglia il ruolo dell' allenatore e fa tagliare alla costumista Gitt Magrini casacche viola con banda gialla "novecentesca" e, addirittura, calzini arcobaleno psichedelici per disorientare l' avversario; il secondo tiene fede a se stesso, che a Parma come a Bologna, la borgata Donna Olimpia e Ciampino in campo ritorna bambino, che per qualcuno giocava "ala sinistra e correva sempre", per altri "ala destra ed era una farfalla", per tutti "anche due contro due voleva vincere".

Triste solitario y final solo all' Idroscalo, prima nel calcio, da lui inteso quale "l' ultima rappresentazione sacra del nostro tempo: è rito nel fondo, anche se evasione", Pasolini si trasfigura, il suo volto abitualmente atteggiato a "pugno si fa

carezza". Eppure, il 16 marzo 1975 non basta per vincere: i valori in campo non direbbero, giacché PPP "sembra Maradona" e la sua compagine "il Brasile", ma Centoventi contro Novecento non raddrizza le sproporzioni oltre il due a cinque goal. Pasolini esce per infortunio - intenzionale entrata omicida di un armadio chiamato Barone - e subito i bertolucciani recuperano i due gol di svantaggio: l' arbitro del secondo tempo è di Salò, ma la prospettiva di lavorare con i "ricchi" alletta, sicché fischia due rigori inesistenti per il team di Novecento.

C' è di più: l' animus pugnandi che i parmensi rivendicano viene rinforzato alla bisogna con qualche elemento professionistico, non troupe cinematografica, ma giovanili calcistiche. Tre, quattro virgulti di talento per volgere a proprio favore le sorti dell' incontro, e tra questi - udite, udite - più di qualcuno annovera Carlo Ancelotti, all' epoca quindicenne del Parma: che l' attuale allenatore del Napoli, già centrocampista sopraffino Roma e Milan, sia stato l' uomo in più per Bertolucci, e in meno per Pasolini, be', bella storia.

PASOLINI

Presente o meno in quella Cittadella agonistica, Carletto non bevve dalla coppa dei vincitori: Bertolucci la fece riempire di Dom Perignon e la offrì ai vinti. Molti dei Centoventi declinarono l' offerta, "il rosicamento era generale". Ma la torta, quella sì, la mangiarono tutti, con le mani, a centrocampo. Anche Pasolini: era il 16 marzo del 1975, era il trentaquattresimo compleanno del suo amico Bertolucci.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/partita-rosicata-kolossal-bertolucci-vs-pasolini-quel-5-2-215053.htm

---

LA VERSIONE DI MUGHINI - QUALE LIBRO DI SAGGISTICA COLTA PUÒ RIVALEGGIARE CON QUELLO DEDICATO DA KEN KRIMSTEIN, “IL CARTOONIST” DEL “NEW YORKER” AD HANNAH ARENDT?

E’ UN LIBRO INCREDIBILE DI RICCHEZZA E SUGGESTIONE, DEMONIACO IL FORMAT DEL “ROMANZO GRAFICO” – 'QUADERNI GIAPPONESI', IL CAPOLAVORO DI IGORT, DIRETTORE DELLA NUOVA VERSIONE DI “LINUS”: SEGNATEVI IL TITOLO E CORRETE IN LIBRERIA - POSTILLA SU PETER HANDKE: "UNO SCRITTORE LO SI GIUDICA DALLE SUE OPERE E NON DAI…"

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, da quando ho letto questo splendido “romanzo grafico” dedicato da Ken Krimstein (il cartoonist” del “New Yorker”) ad Hannah Arendt (*Le tre fughe di Hannah Arendt*, Guanda) sono giorni e giorni che rimugino di scriverti qualcosa: nel segno della cosa che a me piace di più al mondo, segnalare un libro inconsueto o raro o dimenticato.

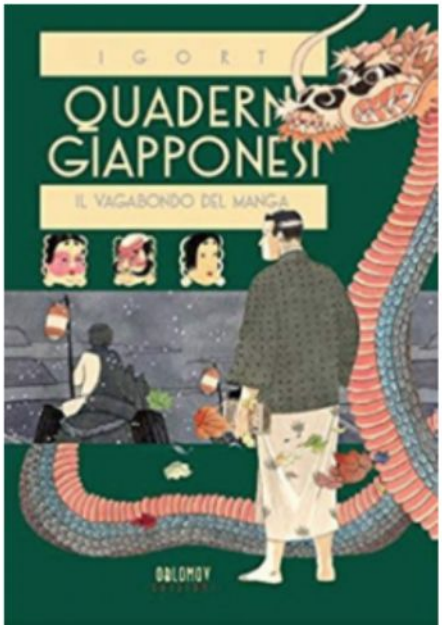
KRIMSTEIN COVER

E’ un libro incredibile di ricchezza e suggestione, più persuasivo e avvincente di un

saggio pure di buon livello. E' di per sé demoniaco il format del "romanzo grafico", la commistione di testi all'essenziale e di immagini, le parole scritte che elettrizzano le immagini e le immagini che inverano le parole scritte e ne arricchiscono la valenza. In quel libro la vita della Arendt, le sue "fughe", la sua ebraicità, il brodo di cultura alta in cui è immersa dai piedi fino al collo, sono raccontati in modo smagliante. Un libro che deve essere costato decenni di fatica, di ricerca, di intelligenza culturale, di artigianato visivo (peraltro originalissimo, le figure il più delle volte appena accennate, un tratto veloce e via).

Ripeto, quale libro di saggistica colta può rivaleggiare con quello di Krimstein? E del resto giornali come "Repubblica" e "Il Fatto" dedicano continuativamente pagine intelligenti alla mole sterminata di bei "romanzi grafici" che escono in tutte le lingue. E io me ne dolgo di non essere uno specialista della materia, di muovermi zoppicando tra gli autori che conosco e i tantissimi che non conosco. E del resto non si può sapere tutto.

Di certo, e pur non conoscendolo molto di prima mano, lo sapevo che Igort (fra l'altro il direttore della nuova versione di "Linus") è un gigante del "romanzo grafico" non soltanto italiano. E dunque l'altro giorno in libreria vedo su uno scaffale il suo celeberrimo *Quaderni giapponesi* del 2015 e lo compro subito. Nientemeno è la dodicesima edizione, come nemmeno un libro di Italo Calvino, e dopo averlo letto capisco perché. Perché è un libro di cui non esiste l'equivalente nel libri di sola scrittura, romanzi e saggi. Igort se ne è andato a lavorare in Giappone, la patria del "romanzo grafico", e ci ha vissuto sei anni pieni. Altro che il libro sul Giappone del pur ottimo Goffredo Parise, il quale in Giappone c'era rimasto una ventina di giorni ospite di due suoi amici italiani.



IGORT COVER

Quaderni giapponesi, segnatevi il titolo e correte in libreria. Impareggiabile di grazie e di intelligenza. Quel mondo giapponese raccontato per filo e per segno, e in questo caso la parola "segno" è insostituibile. C'è la vignetta in cui Igort è andato a far visita a un grande editore e in primo piano c'è la scrivania di questo signore. Zeppa zeppa, dettagliatissima al millimetro, e libri ammonticchiati e aggeggi vari da lavoro. E' più vera e vivida della scrivania su cui sto scrivendo adesso, mi chiedo quanto tempo ci sia voluta a disegnarla.

E poi c'è che Igort cambia stile da una pagina all'altra, da una sequenza all'altra, e cambia anche la tonalità del colore delle pagine, e scrive oltre che disegnare e scrive con intelligenza (avevo letto con molto piacere la sua autobiografia pubblicata anni fa da Einaudi), e parla di meravigliosi raccontatori a fumetti giapponesi che io non conosco ma di cui capisco che sono sublimi, e racconta di scrittori giapponesi quali Tanizaki e Mishima, di cui solo dei cretini potevano pensare che fosse "un fascitello" e basta. (Vale per Mishima quello che vale per Peter Handke, uno scrittore lo si giudica dalle sue opere e non dai suoi eventuali comizietti.)

IGOR TUVERI IN ARTE IGORT

Caro Dago, appena finisco di mandarti il pezzo telefono a Daniele Bevilacqua e lo supplico di trovarmi la prima edizione dei *Quaderni giapponesi*. Colleziono le prime edizioni della grande cultura italiana, Calvino, Parise, figuriamoci se non ci metto dentro questo capolavoro di Igort, di cui purtroppo non potrò comprare una tavola originale perché lui non le vende per nessuna ragione al mondo.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-quale-libro-saggistica-colta-puo-216169.htm

---

Violenza

lefrasicom

> Per la società sessualmente tollerante la violenza, qualunque violenza, indipendentemente dalla scala o dal contenuto, è diventata la nuova restrizione filosofica.

— Desmond Morris - http://goo.gl/7yWdOq

La forza delle verità

nelsilenziodimilleparole99 **ha rebloggato** **myborderland**

Segui

myborderland

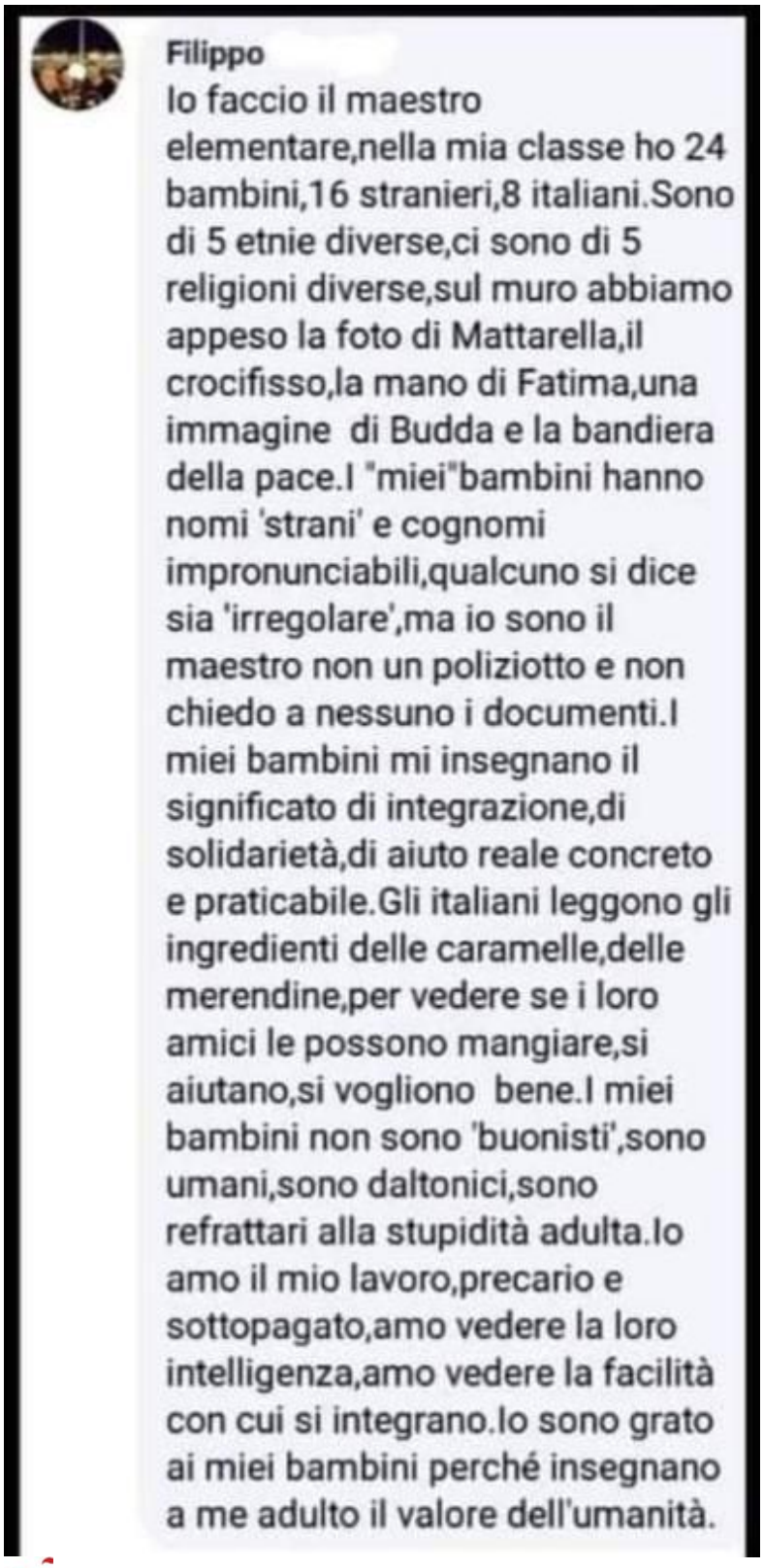
“Il punto è che la solitudine ti lascia nuda e cruda davanti a te stessa. Senza sconti e senza inganni. È, a volte, una sorta di repertorio morale di sé stessi dove è impossibile mentire. È questo che amo della pratica: mi mette a nudo offrendomi la forza delle mie verità e delle mie potenzialità, anziché il clamore delle difese.”

— Nicoletta Cinotti, Scrivere la mente

I miei bambini

curiositasmundi **ha rebloggato** **thecoolmauri**

Segui


Filippo
Io faccio il maestro elementare,nella mia classe ho 24 bambini,16 stranieri,8 italiani.Sono di 5 etnie diverse,ci sono di 5 religioni diverse,sul muro abbiamo appeso la foto di Mattarella,il crocifisso,la mano di Fatima,una immagine di Budda e la bandiera della pace.I "miei"bambini hanno nomi 'strani' e cognomi impronunciabili,qualcuno si dice sia 'irregolare',ma io sono il maestro non un poliziotto e non chiedo a nessuno i documenti.I miei bambini mi insegnano il significato di integrazione,di solidarietà,di aiuto reale concreto e praticabile.Gli italiani leggono gli ingredienti delle caramelle,delle merendine,per vedere se i loro amici le possono mangiare,si aiutano,si vogliono bene.I miei bambini non sono 'buonisti',sono umani,sono daltonici,sono refrattari alla stupidità adulta.Io amo il mio lavoro,precario e sottopagato,amo vedere la loro intelligenza,amo vedere la facilità con cui si integrano.Io sono grato ai miei bambini perché insegnano a me adulto il valore dell'umanità.

corallorosso

Il Disagiato Leghista

Fonte:corallorosso

I muri delle città

paul-emicha rebloggatocutulisci

Segui anche tu

gregor-samsung

“Se, come affermava Platone, anche i muri delle città educano i cittadini, a cosa possono educare i muri delle nostre città e delle nostre periferie? Mi pare che possano semplicemente educare a essere consumatori e utenti frustrati nella migliore delle ipotesi, o “piccoli selvaggi” ribelli nella peggiore. Un'urbanizzazione, il più delle volte brutta e senz'anima, e una pubblicità aggressiva e onnipresente non contribuiranno a costruire personalità forti e indipendenti capaci di resistere alla manipolazione mediatica e alla propaganda politica che ne è divenuta un sottoprodotto. Stando all'analisi di Jacques Ellul, l'eccesso di informazione, la “sovrinformazione”, diventa disinformazione e, unita alla pubblicità commerciale e politica, si trasforma in propaganda e manipolazione. Si tratta di una vera e propria opera di intossicazione. Ivan Illich considerava la creazione di bisogni attraverso la pubblicità come una “reificazione” alienante: “Avere sete significa avere bisogno di Coca-Cola! Questa sorta di reificazione è il risultato della manipolazione dei bisogni umani attraverso grandi organizzazioni che sono riuscite a dominare l'immaginario dei potenziali consumatori”.”

— **Serge Latouche**, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2009; p.106.

Fonte:gregor-samsung

Montmartre 2010

diciassetteha rebloggatodihotomija

Segui

the-night-picture-collector

Daniele Sartori, A Guy sitting at the Window and Lighting up a Cigarette in the Neighbourhood of Montmartre, Paris, 2010

Fonte:the-night-picture-collector

Il senso del mistero

cartofolo

L'esperienza più bella e profonda che un uomo possa avere è il senso del mistero: è il principio sottostante alla religiosità così come a tutti i tentativi seri nell'arte e nella

scienza. Chi non ha mai avuto questa esperienza mi sembra che sia, se non morto, allora almeno cieco. È sentire che dietro qualsiasi cosa che può essere sperimentata c'è qualcosa che la nostra mente non può cogliere del tutto e la cui bellezza e sublimità ci raggiunge solo indirettamente, come un debole riflesso. Questa è la religiosità, in questo senso sono religioso.

— Albert Einstein, discorso a Berlino 1936

Le sofferenze dell'ignoranza

lefrasicom

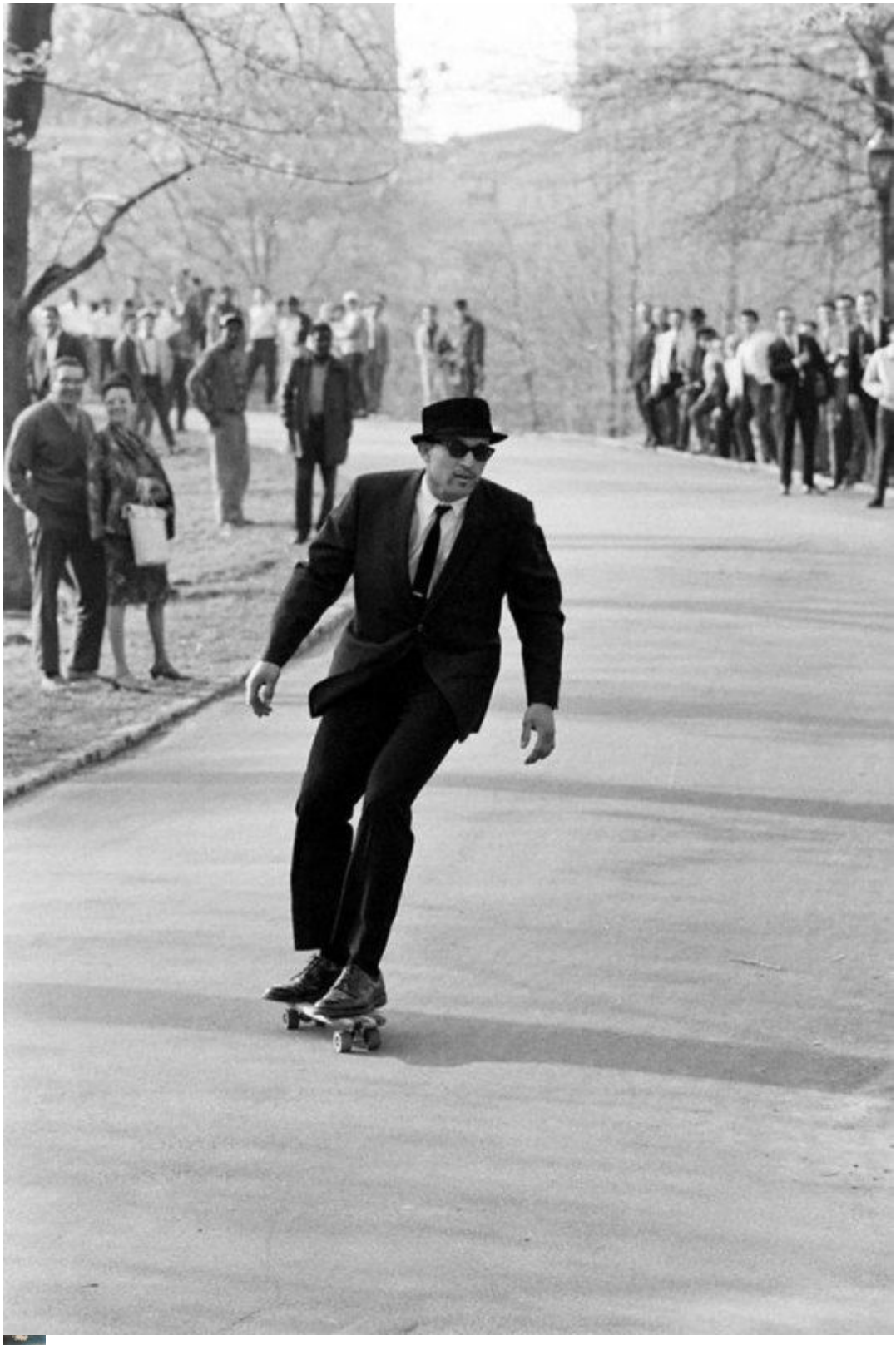
> In spagnolo, "añoranza" viene dal verbo "añorar" ("provare nostalgia"), che viene dal catalano "enyorar", a sua volta derivato dal latino "ignorare". Alla luce di questa etimologia, la nostalgia appare come la sofferenza dell'ignoranza.

— Milan Kundera - https://goo.gl/PPRlhT

Gregory Peck

cinemanu ha rebloggato midnightlunch

Segui



soundsof71

Because Gregory Peck on a skateboard in Central Park, that’s why.

Fonte:soundsof71

L'elettricità raffredda l'acqua, lo dimostra il calcolatore

Ricercatori dell'Istituto per i processi chimico-fisici del Cnr di Messina, in collaborazione con l'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca di Brno, hanno dimostrato, tramite calcoli teorici al computer, che l'applicazione di intensi campi elettrici induce nell'acqua effetti strutturali analoghi ad una diminuzione della temperatura. Questo risultato aiuta a comprendere meglio l'elettrofreezing, un fenomeno di notevole importanza nel campo della food chemistry. Lo studio è pubblicato su Physical Chemistry Chemical Physics *e ha ottenuto la copertina della rivista*

La maggior parte delle straordinarie ed uniche peculiarità dell'acqua è dovuta alla sua struttura molecolare che forma una rete tridimensionale di legami idrogeno. In questo contesto, le tecniche spettroscopiche svolgono un ruolo fondamentale nel chiarire le proprietà chimico-fisiche del liquido più importante per la vita sulla Terra. Negli ultimi anni, le simulazioni numeriche al calcolatore hanno rappresentato un punto di riferimento unico ed imprescindibile per interpretare i risultati degli esperimenti, soprattutto quando le condizioni sperimentali sono difficilmente riproducibili in laboratorio. I risultati di questo studio sono stati pubblicati sulla rivista *Phys. Chem. Chem. Phys.* della Royal Society of Chemistry, che gli ha dedicato il front cover dell'issue 38, 2019.

"La ricerca dimostra che applicare intensi campi elettrici all'acqua ne irrigidisce la struttura molecolare. Il risultato, di per se rilevante dal punto di vista della fisica di base, ha un'importanza notevole nel campo della conservazione dei prodotti alimentari che si basa sul noto fenomeno dell'elettrofreezing", afferma Franz Saija, ricercatore del Cnr-Ipcf di Messina che ha coordinato lo studio. Infatti, è noto che la presenza di un campo elettrico favorisce il processo di nucleazione (cioè la formazione dei nuclei di ghiaccio) a temperature più elevate, prevenendo la

distruzione delle membrane cellulari, riducendo la denaturazione delle proteine e preservando la consistenza del cibo fresco dopo lo scongelamento.

"Utilizzando avanzate tecniche numeriche, abbiamo simulato con precisione quantistica le proprietà spettroscopiche dell'acqua, dimostrando come l'azione di un campo elettrico produca nel network del liquido un effetto simile a quello dovuto alla diminuzione della temperatura. L'approccio computazionale si conferma così fondamentale nel supportare il dato sperimentale e in alcuni casi nell'indicare la direzione da percorrere", continua Saija.

"L'applicazione dei campi elettrici produce una serie di effetti interagendo con le molecole che costituiscono la materia, modificandone le proprietà sia fisiche che chimiche e occupando, quindi, un posto cruciale in alcuni rami della ricerca scientifica come la catalisi, l'elettrochimica e persino nelle neuroscienze (si pensi, ad esempio, alla generazione dell'impulso nervoso)" prosegue Giuseppe Cassone dell'Institute of Biophysics, Czech Academy of Sciences e primo autore dell'articolo scientifico. "La maggior parte di questi fenomeni si verifica in acqua. Tuttavia, gli effetti del campo elettrico sulle proprietà spettroscopiche delle molecole d'acqua, di straordinaria rilevanza in tutti i campi di ricerca, sono stati finora poco investigati, anche a causa delle difficoltà sperimentali nell'applicare campi elettrici di alta intensità", conclude Saija

Roma 14 ottobre 2019

La scheda

Chi: Cnr-Ipcf di Messina, l'Accademia delle scienze della Repubblica Ceca di Brno

Che cosa: "*Ab initio* spectroscopy of water under electric fields", *Physical Chemistry Chemical Physics*, DOI: 10.1039/c9cp03101d

Per informazioni: Franz Saija Cnr-Ipcf

fonte: malinglist CNR

Elsa Martinelli

signorina-elleha rebloggatomadonnaaaddolorata

Segui

ladiesofthe60s

Elsa Martinelli photographed by Tazio Secchiaroli, 1965.

Fonte:ladiesofthe60s

Serve nà laurea

gabbiadicarta ha rebloggato gabbiadicarta

gabbiadicarta

“Secondo me, tu non ti senti bene quando parli. Per essere così deficienti serve una laurea.”

— Sercho; Combatti o muori

Addio a Maria Bettetini, filosofa e storica firma della Domenica / di Armando Torno

Nata nel 1962, era considerata tra i massimi studiosi di S. Agostino

2' di lettura

Il 13 ottobre, domenica, si è spenta **Maria Tilde Bettetini**, filosofa e docente allo Iulm (insegnava Estetica, Retorica e Filosofia delle immagini), collaboratrice del supplemento “Domenica” de “Il Sole 24 Ore”. Numerosi libri l'hanno resa celebre anche oltre gli steccati del mondo accademico: tra i più noti, se si volesse ricordarne qualcuno, basterà citare la “Breve storia della bugia” (Cortina 2001) o quei titoli che segnalavano i pericoli del fondamentalismo quali “Contro le immagini” (Laterza, 2006) a “Distruggere il passato” (Cortina, 2016).

Infine rammentiamo “Quattro modi dell'amore” (Laterza, 2012), libro che conteneva un singolare itinerario filosofico e letterario toccando l'amicizia, la passione, gli amori folli (ma anche quelli ideali o falsi, che fan da padroni).

Maria ha fatto molto di più di quel che è possibile riassumere in una nota o anche in un lungo congedo. Oltre ad aver insegnato Storia della Filosofia Medievale a Ca' Foscari a Venezia, era considerata una delle maggiori specialiste di **Agostino**. Di lui aveva tra l'altro curato il “De Musica” (La Vita Felice, 2017) e “Le Confessioni” (Einaudi 2000), inoltre scrisse un'”**Introduzione a Agostino**” (Laterza 2008) e collaborò a lungo con Giovanni Reale in numerosi progetti che quello studioso elaborò per meglio far conoscere questo autore.

Qui si apre un altro capitolo della sua vita, giacché Maria è stata la direttrice delle collane fondate da Reale presso Bompiani “Il pensiero occidentale” e “Testi a fronte”: le impostò e le coordinò dopo la scomparsa del suo maestro, in questi ultimi cinque anni. Stava organizzando per queste due raccolte (ormai hanno superato i 300 volumi) revisioni, nuove traduzioni. Se dovessimo rivelare una confidenza che ci fece quest'estate, dovremmo dire che accarezzava l'idea di un “**Tutto Aristotele**” con testo a fronte e di un “Tutto Platone”; quest'ultimo con l'aggiunta degli scolii, testi che le edizioni italiane evitano ancora di tradurre.

Figlia di Gianfranco, uno dei pionieri degli studi di semiotica e comunicazione, Maria aveva come poche persone il senso dell'ironia, il gusto del dubbio, la capacità di non prendere mai sul serio certi discorsi filosofici. Al di là dei suoi libri e degli studi, di lei vorremmo ricordare quel tratto di grazia che sapeva mostrare con decisione. Ci mancherà. E mancherà alla cultura italiana.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/addio-maria-bettetini-filosofa-e-storica-firma-domenica-ACFh1ur

---

Recensioni - 06 Agosto 2019

“La mente inquieta. Saggio sull’Umanesimo” di Massimo Cacciari

Recensione a: Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull’Umanesimo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2019, pp. 128, 18 euro, (scheda libro).

Scritto da Federico Diamanti

L’ultima pubblicazione di Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull’umanesimo*, è introdotta da una brevissima pagina ‘memoriale’ in cui il filosofo racconta, con un’immagine che risalterà in tutta la sua importanza agli occhi del lettore, dove affondano le radici ‘umanistiche’ (nel senso stretto di ‘legate al periodo dell’Umanesimo’) del suo pensiero. Esse – rintracciabili d’altronde in tutta la bibliografia cacciariana – sono però legate ad un anno, in particolare: il 1976. Come è noto, fu l’anno della pubblicazione del primo notevole cimento filosofico dell’autore, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*; ma quello stesso anno vide l’inizio della circolazione di uno dei più importanti e maturi volumi di Eugenio Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*. Si incontravano dunque, nello stesso lasso di tempo, per una assoluta casualità di natura editoriale, due figure, due volumi e due percorsi di ricerca diversi, con differenti orientamenti e opposte esperienze alle spalle: ma la lettura di *Rinascite e rivoluzioni* significò qualcosa di più profondo per il filosofo. «Ed ecco che *Rinascite* mi spalancava di fronte una visione dell’Umanesimo come età di crisi, *età assiale*, in cui il pensiero si fa cosciente alla fine di un Ordine e del compito di definirne un altro, drammaticamente oscillante tra memoria e oscuri presagi, crudo scetticismo e audaci idee di riforma»: il volume con cui Garin supera le «colonne d’Ercole» della tradizionale concezione del Rinascimento (la definizione è di Michele Ciliberto[1]) e compie un passo ulteriore rispetto al suo dialogo con H. Baron a proposito dell’umanesimo ‘civile’ fu dunque il punto di partenza per una ‘cura’ di Cacciari nei confronti del secolo XV e dei suoi protagonisti: una cura che culmina nel saggio su cui qui si presenta una riflessione, già apparso – in forma lievemente meno estesa – come introduzione ad un fondamentale volume antologico del 2017, *Umanisti italiani* (a cura di R. Ebgi), che contiene un’ottima selezione di testi di epoca umanistica – tradotti e commentati – tuttora difficilmente reperibili in edizioni moderne e ben curate.

Il primo capitolo inquadra la questione della storia delle interpretazioni dell’Umanesimo. Si tratta certamente di un preliminare imprescindibile del libro, poiché è proprio a partire delle varie interpretazioni dell’Umanesimo che Cacciari ha elaborato, nel tempo, intuizioni filosofiche e criteri

metodologici nella sua ricerca. Il XV secolo italiano ha subìto, nel corso della storia degli studi, interpretazioni filosofiche varie, perlopiù tese a fungere – per i rispettivi pensatori che le hanno elaborate – da 'premessa' per il loro pensiero. Vale per Giovanni Gentile, che dell'umanesimo coglieva i tratti anticipatori del suo immanentismo; così per Cassirer, e per l'importante ruolo culturale (ormai assurto a 'classico') di Wilamowitz – che riteneva gli umanisti in senso lato «non affatto filologi, ma esclusivamente letterati, pubblicisti, insegnanti» (*Storia della filologia classica*, 34) e di Jaeger e della sua *paideia*[2]. Ma c'è di più. I tratti 'di pensiero' degli scrittori dell'umanesimo, ben più profondi di quanto si possa pensare dando retta ad una certa linea interpretativa, quando non del tutto tralasciati a fronte di interessi segnatamente artistici *à-la-Burckhardt*, sono stati ampiamente tralasciati anche da eminenti studiosi dell'Umanesimo moderni: nota Cacciari come lo stesso P. O. Kristeller, a cui dobbiamo l'elenco ragionato più importante dei manoscritti umanistici italiani ed europei (l'*Iter italicum*, in 6 volumi, consultando il quale ogni studioso d'Umanesimo deve dare avvio ad una sua qualsiasi ricerca) e numerosi scritti sulle eredità filosofiche nell'Umanesimo italiano, la buona parte degli scritti umanistici «have nothing to do with philosophy even in the vaguest possibile sense of the term». Sarà dunque soltanto mediante un lavoro filologico di scavo nei testi e nei pensieri degli umanisti che emergerà un ben preciso solco filosofico, molto più profondo e lungo di quanto si possa pensare, che muove dall'Umanesimo e affonda nel moderno. Con questo metodo – già collaudato (e pervenuto a grandiosi risultati) da Eugenio Garin e dalla sua scuola – Massimo Cacciari si avvia a dar interpretazione dell'Umanesimo filosofico.

Anche la più riassuntiva vulgata sul periodo umanistico non può prescindere dal dato di 'riscoperta' del patrimonio letterario, filosofico e testuale dei 'classici'. La riscoperta del patrimonio classico determina lo sviluppo di alcune questioni di fondo per l'Umanesimo (grandi domande teoriche e metodologiche, al cui fianco si alimenta un dibattito ed una dialettica tra gli studiosi dell'epoca e contemporanei); Cacciari, nella prima parte del volume, ne evidenzia e discute in particolare due. Il problema della *lingua* e il problema della *filologia*. Entrambi sono cruciali anche in relazione alle conclusioni eminentemente storico-filosofiche del volume di Cacciari.

Ciò si comprende perfettamente a partire dalle prime pagine dell'argomentazione del filosofo: il periodo di crisi dell'Umanesimo porta ad una filosofia nuova – «e nuova proprio in quanto consapevole che non si dà idea se non nell'espressione linguistica, che l'idea vale in quanto comunicata con passione e precisione in uno, e che l'idea, nella forma linguistica, è sempre anche

immagine, partecipa sempre alle dimensioni metaforiche del linguaggio, il che significa, come vedremo, alla sua sostanza poetica.» (p. 17). L'Umanesimo dunque, e il suo appello alla *renovatio* del pensiero e dell'azione, muove le sue prerogative filosofiche sui binari di un rinnovato linguaggio. La riflessione sulla lingua parte naturalmente da uno dei padri dell'Umanesimo, Dante: Cacciari, che affonda le radici del suo argomentare in un fondamentale scritto di Giuseppe Toffanin del 1967 (*Perché l'Umanesimo comincia con Dante*), cerca di individuare i tratti fondamentali di una vera e propria 'filosofia del linguaggio' del Quattrocento italiano, che forgia il volgare «come un'arma potente» tenendo a mente «il paradigma fornito dal latino» (p. 19) e che partendo da Dante muove fino alle riflessioni di Valla e dello stesso Marsilio Ficino – su cui rimangono memorabili gli studi di G. Saitta (1923, 1954) – alimentando tramite il linguaggio e le sue implicazioni di pensiero una vera e propria riflessione sul mondo e sulle sue possibili modificazioni.

Ma la riflessione sul linguaggio e la questione della lingua passa inevitabilmente attraverso un approccio 'filologico' alla storia e alla letteratura degli antichi. Di nuovo, la riflessione di Cacciari parte da Dante: l'evidenza simbolica della sua parola poetica conserva in sé «l'anima della stessa lingua» (p. 33), ed essa va inevitabilmente – è compito del lettore e dello studioso – ricercata fin nella sua radice più profonda: alla luce di questa 'missione', così potremmo definirla, operano i filologi dell'Umanesimo. Filologi di una «filologia che nasce dal *thaumazein* e si fa interpretazione, esegesi, pensiero proprio» (*ibidem*): il dibattito sulla filologia, che potrebbe apparire eccessivamente tecnico e distante dallo slancio filosofico del testo di Cacciari, è invece cruciale. In nulla la filologia dell'Umanesimo e degli umanisti è infatti simile alla filologia le cui 'deformità' condannava con solenne indignazione Nietzsche: «Proprio invece quella filologia che egli dice di apprezzare, *amica del lento*, restauratrice metodica del testo *da amare*, per poterlo poi *giustamente giudicare*, è propria dell'Umanesimo» (*ibidem*): sarà dunque *ex intimis sapientiae fontibus* (Valla) che si svilupperà filologia, e dalla filologia, ovvero dalla cura del testo su cui pensare, la filosofia. La lingua incarnata in parola, la parola incarnata in testo, il pensiero: elementi inscindibili, e imprescindibili premesse all'azione e alla *renovatio*. Ad esemplificare lo stretto legame tra la riscoperta dei classici, la loro cura e la creazione di un pensiero autonomo (che sarà tutto meno che teorico: ma pratico, da un lato, e riferito al mondo circostante) sono in particolare alcune figure dell'Umanesimo: su tutti, oltre al celeberrimo Valla – che possiamo con Poliziano considerare l'iniziatore della filologia che ancora oggi si studia e si pratica – Leon Battista Alberti: essi fondono nei loro percorsi intellettuali e filosofici le ragioni più profonde dell'Umanesimo.

Se Lorenzo Valla da un lato è la figura dell'«Umanesimo *in lotta*, critico, fino all'eresia, di ogni forma di sedentaria erudizione, la cui *latinitas* significa esatta definizione del testo affrontato, chiara memoria del passato che è radice, precisione nell'uso della lingua che in noi vive» (p. 43), Alberti – le cui *Intercenales* sono fortunatamente a disposizione in due edizioni italiane di grande importanza[3] – riesce ad assommare in sé alcuni tratti di una modernità dirompente, sviluppando un pensiero che troverà altri interpreti nei secoli successivi. Non solo, in lui, emergeva la passione e la forza della parola: di più, il tirocinio 'architettonico' sul *de Architectura* di Vitruvio, garantiva in lui una continua dialettica tra pratica empirica e riflessione teorica: «Se però ci chiedessimo quale disciplina sia la fondamentale per l'architetto umanista, dovremmo indicare proprio la *filologia*, in quel senso che è emerso dallo studio di Valla. Senza lo studio del *testo* classico, senza la conoscenza diretta del monumento antico, mai potrà nascere un'architettura *cum auctoritate*, capace cioè non solo di funzionare e piacere, ma anche di generare nuove forme e dare così vita a una nuova, classica, tradizione» (p. 52). Il pensiero di Alberti, che oltreché nelle *Intercenales* si sviluppa nei *Libri della famiglia*, si configura in una visione tragica del presente: il suo 'occhio' (p. 55) constata una realtà di *drammatica catastrofe* e profondo cambiamento: la domanda sull'uomo è, in Alberti, anche una domanda sul 'dramma condiviso' (p. 55) dell'epoca sua, che «dà la voce più potente a contraddizioni e conflitti che appartengono alla trama più profonda ed essenziale di tutta questa età» (p. 56).

Come già notato da G. M. Anselmi[4], quel che conta del pensiero umanistico e di Alberti è la sua ricezione moderna: nota Cacciari come «la traccia fondamentale che conta ricostruire è quella che intercorre tra Petrarca, Alberti e Machiavelli, che trova in Valla il senso *philosophicus maxime* da attribuire a Filologia, e che costituisce, come vedremo, il controcanto necessario, e nient'affatto semplicemente contraddittorio, alle correnti neoplatoniche» (p. 63): di più, l'antidogmatismo tragico di un certo Umanesimo lega Alberti a Leopardi, e apre la strada alla riflessione di Cacciari sull'Umanesimo come età di crisi e di pace impossibile, che occupa gli ultimi due capitoli. In particolare l'ultimo, *Una pace impossibile*, è dedicato ad un attento lavoro di scandaglio delle principali riletture umanistiche della filosofia antica, e una panoramica sui principali problemi e sulle principali questioni dibattute dai filosofi quattrocenteschi: in particolare, emerge in queste pagine l'impossibilità di una conciliazione tra la linea tragica di Alberti (che arriva fino a Machiavelli) e quella neoplatonica, riletta tramite Pico e Ficino: una questione sì di pace terrena, e conciliazione filosofica, ma altrettanto teologica e ultramondana.

Particolare rilievo, nel volume, assume l'apparato iconografico finale: dall'inquietudine trasmessa da Bosch al carico simbolico di Botticelli, passando per Giorgione, il ragionamento di Cacciari è costantemente accompagnato da riferimenti iconografici e pittorici, tanto più utili quanto più epoche come l'Umanesimo e il Rinascimento sono spesso diffuse mediante l'immagine 'canonica' che si ha di esse.

Basti proprio in questo senso un'ultima considerazione: l'assenza quasi completa di sussidi di supporto (dalle edizioni a stampa ai commenti) e lo strabordare di materiale inedito e ancora in attesa di classificazione (basti pensare a grandi o mediocri figure filosofiche, del tutto dimenticate, o quasi, come: Giorgio Gemisto, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda) non debbono, e non possono, scoraggiare la ricerca sull'Umanesimo. La paura dell'interdisciplinarità – poiché spesso essa si riduce ad approssimazione superficiale – non può frenare vie nuove di ricerca e studio. Il compito è chiaro, e comporta una riconsiderazione complessiva dell'Umanesimo inteso come fenomeno storico, letterario e intellettuale. Ma va condotto, ciascuno secondo le proprie linee di ricerca (che interpellino letteratura, lingua, storia, filosofia, arte), con uno sguardo nuovo, e comune, su un fenomeno che allora, a chi da pioniere lo trainava, dovette sembrare proprio questo: attraverso gli occhi degli antichi uno sguardo nuovo e dirompente sul mondo contemporaneo, incomprensibile ai soli occhi dei singoli.

[1] M. Ciliberto, introduzione ad E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo,* Laterza, Roma-Bari 1975, (p. XXIV).

[2] Il ruolo del mondo culturale tedesco e del suo rapporto coi classici è ben delineato da L. Canfora, *Cultura classica e crisi tedesca*, De Donato, Bari 1977.

[3] L'una a cura di F. Bacchelli e L. D'Ascia, l'altra a cura di A. Severi e L. Chines.

[4] In particolare ne *L'immaginario e la ragione* (Carocci, Roma 2017) sono dedicate al tema dell'eredità dell'umanesimo nei pensatori successivi, settecenteschi e non.

Scritto da
Federico Diamanti

Studente di lettere classiche e allievo del Collegio Superiore dell'Università di Bologna. Al di fuori degli studi classici, si occupa di rapporti tra intellettuali e potere, della narrativa di Pier Vittorio Tondelli e delle forme poetiche del XX secolo.

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/la-mente-inquieta-umanesimo-cacciari/

---

bicheco

Skin people

Secondo l'Accademia delle Arti e delle Scienze, se una persona ha tatuaggi che coprono più del 72% della superficie del corpo, non deve più essere considerato un essere umano bensì un murales.

Fortnite, offline da diverse ore a causa del buco nero dell'evento The End

14 Ottobre 2019

Fortnite, uno dei giochi più popolari al mondo, **è offline da diverse ore**: **The End, l'evento in game** che ha decretato la fine della Stagione 10, ha **distrutto l'intera mappa di gioco**, "risucchiandola in un **buco nero**", e dal quel momento è impossibile accedere al battle

royale.

Epic ha inoltre rimosso tutti i contenuti dall'account Twitter ufficiale di Fortnite, lasciando visibile solo la diretta streaming, il cui protagonista è un buco nero, e la stessa sorte è toccata anche al sito ufficiale. Al momento non sappiamo quanto durerà il periodo di inattività dei server, anche se non è da escludere che il gioco potrebbe restare offline ancora per diverse ore.

Jack "CouRage" Dunlop

✔

@CouRageJD

RIP Fortnite: Battle Royale

FULL LIVE REACTION TO THE END!

6.149

21:38 - 13 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

973 utenti ne stanno parlando

L'evento live organizzato da Epic sta comunque tenendo incollati allo schermo milioni di giocatori che non vedono l'ora di scoprire cosa accadrà nell'universo del noto franchise. Il team di sviluppo non ha ovviamente divulgato **nessuna informazione sulla Stagione 11** e di conseguenza sono molto gli utenti convinti che l'**evento The End abbia decretato la fine del primo capitolo del noto battle royale**: nelle prossime ore, potrebbe dunque debuttare **Fortnite Capitolo 2.**

fonte: https://www.hdblog.it/2019/10/14/fortnite-offline-buco-nero-evento-the-end/

A San Pietroburgo, cercando un ritmo / di Annamaria Testa

esperta di comunicazione

14 ottobre 2019 13.12

Continua il racconto di un viaggio attorno al mondo che ho di recente fatto con mio figlio.

La prima tappa è San Pietroburgo. E la prima cosa che facciamo è cercare un negozio di telefonia e comprare una sim. Viaggiare con un figlio millennial dotato di un telefono con accesso ai dati vuol dire disporre sempre di tutte le informazioni utili per muoversi bene in una città sconosciuta.

Ma non solo: vuol dire viaggiare con uno che capirà sempre prima di te il funzionamento di qualsiasi macchinetta distributrice di qualsiasi cosa o la mappa di qualsiasi metropolitana, che chiederà in un inglese migliore del tuo qualsiasi informazione, e che in generale è più veloce e più impaziente.

Vuol dire anche, per esempio, prendere appunti per un articolo da scrivere un paio di mesi dopo, al ritorno in Italia, mentre lui in tempo reale ha già postato foto su Instagram e risposto ai commenti di un amico negli Stati Uniti. E magari preso accordi con l'altro amico che incontreremo a Pechino.

Rallentare e accelerare insieme

Passeremo cinquanta giorni insieme, girando, e mi accorgo che cerchiamo entrambi di sincronizzare non solo il nostro passo (per fortuna sono una decente camminatrice) ma soprattutto il nostro ritmo. Lui rallenta per quanto riesce, io accelero per quanto posso.

Fisica delle relazioni interpersonali: sincronizzarsi è l'imperativo per ridurre gli attriti.

Ovviamente, per muoverci, ci tocca decifrare almeno qualche scritta (i cartelli stradali, per esempio) in cirillico. Anche in questo mio figlio è più bravo e più veloce. La prima parola che imparo a riconoscere è l'onnipresente KACCA. La C si pronuncia come una s: è la sigma greca, in una grafia medievale. La cassa, il posto dove si fanno i biglietti.

Per i testi più lunghi c'è l'app di Google translate, che permette di fotografare una qualsiasi scritta (funziona con 38 lingue) ottenendone l'immediata traduzione. Provare per credere.

Dopo essere stata rinominata Pietrogrado (nel 1914) e Leningrado (nel 1924) San Pietroburgo decide con un referendum di tornare a chiamarsi con il suo nome originale nel 1991, pochi mesi prima che Gorbačëv rassegni le dimissioni, nel pieno del terremoto economico e politico conseguente alla caduta del muro di Berlino.

Con il medesimo referendum, la provincia sceglie di conservare il nome precedente, e continua a definirsi come l'*oblast* di Leningrado. Una discreta contraddizione tra prospettive storiche, oltre che tra centro e periferia.

La nascita stessa della città è segnata dallo sforzo titanico di addomesticare un luogo inospitale e avverso

Chiunque racconti di San Pietroburgo dice che è incantevole: espressione del progetto e, prima ancora, del sogno di Pietro il Grande di togliersi dagli intrighi moscoviti e presidiare il mar Baltico costruendo dal nulla, ai primi del settecento, una città all'altezza delle grandi capitali europee.

In effetti a chi, come noi, ci cammina in un giorno d'estate carezzevole e luminoso, il centro storico di San Pietroburgo appare bellissimo, scintillante com'è di canali, cupole dorate e tinte pastello. È una *palette* di toni vezzosi, che sembrano rubati a un vassoio di *macarons*.

Eppure, solo nel singolo momento in cui il cielo, da azzurro che era, si scurisce e diventa color piombo risulta evidente la logica di tutti quei colori, brillanti per compensare il grigio degli inverni lunghissimi nella metropoli più a nord del mondo. Clic, clic. Colgo l'attimo e scatto.

L'Ermitage, San Pietroburgo, 2019. (Annamaria Testa)

Del resto, la nascita stessa della città è segnata dallo sforzo titanico di addomesticare un luogo inospitale e avverso: decine di migliaia di disgraziati servi della gleba ci vengono portati a forza, e muoiono in corso d'opera piantando pali per consolidare il delta paludoso del fiume Neva.

Architetti italiani e francesi si sforzeranno poi di mascherare l'ostilità della natura progettando strade ampie, piazze ariose, edifici eleganti e opulenti. È una storia di magnificenza, arroganza, guerra, ambizione, visione e crudeltà.

Anche la prospettiva Nevskij è molto più ampia di come pensavo, e continua a essere gremita di gente a ogni ora del giorno, oggi come ai tempi di Nikolaj Gogol'. Devo fare un bello sforzo di fantasia per immaginare i marciapiedi di legno della prima metà dell'ottocento, le carrozze e le schiere di impiegati, militari, signore in cappellino di raso e perdigiorno di cui parla lo scrittore nel primo dei *Racconti di Pietroburgo*.

Oggi c'è un discreto traffico. Un sacco di turisti. Un sacco di negozi per turisti. A metà circa della prospettiva, il susseguirsi di facciate color pastello è interrotto dal cupo e imponente colonnato semicircolare della cattedrale di Santa Maria del Kazan. Anche l'interno è cupo. E affollato. Pochi i turisti. Lunghissima, invece, la coda delle persone in attesa di baciare l'icona miracolosa di Maria.

Già, le icone si baciano, seguendo una ritualità piuttosto complicata.

Mi sono fatta poi spiegare bene quali sono le regole: se serve, bisogna mettersi pazientemente in fila. Quando ci si avvicina (può essere necessario salire qualche gradino) ci si inchina e si fa il segno della croce. Non si bacia mai (mai! Vietato!)

la faccia dell'immagine: bisogna cercare la mano (se c'è e si vede), perché è quella che benedice. Se no, una croce (se c'è e si vede), Se no, l'angolo in basso a destra dell'immagine (ma non la cornice).

Dopo aver baciato l'icona, ci si appoggia la fronte. Sulla balaustra accanto all'icona spesso si trova una salvietta ricamata, nel caso fosse necessario dare una pulitina al vetro. Se c'è la fila: sbrigarsi, per favore.

Nel 1997, dopo settant'anni di ateismo di stato, la legge "sulla libertà di coscienza e le organizzazioni religiose" ha stabilito il primato del credo ortodosso sulle altre quattro fedi russe tradizionali: islam, buddismo, ebraismo, cattolicesimo.

Curioso segno del cambiamento: dal 1998 l'agenzia spaziale russa fa benedire i razzi prima del lancio dal prete ortodosso.

La cattedrale del Kazan, come molte altre chiese in precedenza trasformate in musei, magazzini, scuole o ospedali, è stata riaperta al culto negli anni novanta.

C'è una gran ressa anche nella cattedrale dei santi Pietro e Paolo, dove si trovano le tombe dei Romanov: una quantità di enormi, spoglie, urne di marmo messe senza troppo ordine una accanto all'altra, alte sul pavimento della chiesa.

Fervore inaspettato

Non sapevo che, tra mille polemiche, la chiesa ortodossa avesse canonizzato l'ultimo zar, Nicola II, e la sua famiglia, in qualità di martiri (ma non la servitù uccisa insieme a loro). Le spoglie sono state tumulate nel 1998 e definitivamente autenticate solo di recente, grazie a un esame del dna che ha coinvolto molti

discendenti, Filippo d'Inghilterra compreso.

Vicino ai turisti cinesi che si fanno i selfie sfilano famiglie russe, gruppi di ragazzi, gruppetti di anziane che allungano la mano tentando una carezza sul marmo. Devo dire che non mi aspettavo tutto questo fervore. L'altra cosa che non mi aspettavo è l'abbondanza di trofei militari collocati nelle chiese.

"Abbiamo ricominciato a sorridere nel 2005. Prima, tutto il mondo non faceva altro che rimproverarci lo stalinismo", mi dice, in ottimo inglese, ma abbastanza a muso duro e senza troppa voglia di ascoltare repliche, una graziosa signora bionda più o meno della mia età.

Ascoltandola, percepisco per la prima volta una sensazione che, nel corso del viaggio, diventerà via via più forte, articolandosi e corroborandosi grazie a diversi indizi. E a svariati discorsi analoghi.

In sostanza, tutte le vicende e le ferite dell'intero novecento restano ben vivide, presenti e dolenti nella mente di chiunque abbia più di quarant'anni, intrecciate con una dose di spirito di rivalsa e di riscatto. È una disposizione mentale che, nel nostro smemoratissimo paese, appare abbastanza inconcepibile. Dunque non giudico, non controbatto, ascolto e cerco di capire.

Comincio anche a domandarmi se tutto questo guardare a un passato meno recente, compresi il fervore ortodosso e la rinnovata attenzione ai Romanov, non possa essere, anche, strumentale rispetto a qualcos'altro. Per esempio, se non abbia a che vedere con l'identità e l'orgoglio nazionale. E, perfino, con il *soft power:* la capacità di produrre e diffondere narrazioni interessanti e seduttive per gli interlocutori di altri paesi.

L’Ermitage è gremito: non si può far altro che trascinarsi di stanza in stanza, tra ori e stucchi, seguendo il flusso. Per fortuna, c’è meno gente che va a vedere gli impressionisti, giusto di fronte: eppure, basta attraversare la piazza. La cattedrale di San Nicola dei Marinai è dipinta in un incredibile azzurro e l’interno è davvero suggestivo: merita una deviazione dagli itinerari più consueti. Anche il museo Fabergé è gremito, mentre al museo di stato russo c’è tutto sommato poca gente.

Opere di Malevič nel museo di stato russo, San Pietroburgo, 2019. (Annamaria Testa)

Un buon posto per un pranzo veloce è il Marketplace, un grazioso self-service al numero 24 della prospettiva Nevskij, con cibo fresco e arredamento contemporaneo. Un posto di cibo da vedere è, invece, il Magazin Kuptsov, al numero 56.

Per cenare, la simpatica ventenne al bancone dell'albergo prova a indicarci un ristorante con camerieri in costume e spettacolo. Le chiediamo dove va lei, quando esce coi suoi amici. Dice che loro evitano accuratamente la cucina russa e vanno a mangiare sushi.

"Se proprio volete qualcosa di locale a un buon prezzo, andate in un ristorante georgiano", aggiunge. "I georgiani hanno grosse famiglie, si siedono insieme a tavola e fanno festa. Proprio come voi".

Non ci prendiamo la briga di mettere in discussione lo stereotipo, e teniamo conto del suggerimento. Finirà che, nel corso del soggiorno, mangeremo georgiano diverse volte, con gran soddisfazione.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2019/10/14/san-pietroburgo-ritmo

---

Mare greco

rowlingo

Il greco è una lingua indoeuropea, derivata quindi da un linguaggio comune, di un popolo si dice delle steppe Caucasiche, 7000 anni fa, che unisce lingua cultura religione Indù, il celtico, il greco, il latino, il norreno, l'altogermanico, etc.

In questa lingua originaria, l'indoeuropeo, esiste la parola mar, nel senso latino e italiano di mare. Che però il popolo greco, sin dalle orgini Achee, o Ioniche, o Minoiche, o preminoiche, non possedeva nella sua lingua. Il popolo più costiero e mediterraneo dopo forse i Fenici, il popolo dell'Odiessa, il mito mediterraneo per eccellenza, non conosceva il mare nelle sue origini.

E una volta attestatosi nella penisola anatolica e poi in grecia, si è dovuto far prestare questo termine, da altro.

Il campo semantico di “mare” in greco presenta molteplici possibilità di espressione; si trovano quattro termini con sfumature di significato differenti:

1) ἅλς ,-ος: (àls, alòs)

2) θάλασσα, -ας (thàlassa)

3) πέλαγος, -εος (pèlagos)

4) πόντος , -ου (pontos)

Il primo ha il significato primario di “sale” , è la stessa radice di sal- salis in latino, lo spirito aspro indica aspirazione hals, halos, residuo della esse originaria. In poesia viene utilizzato col significato di “mare” , acqua salata, “distesa di sale”, nella maggior parte dei casi al femminile. Così in Omero. Assurge metonimicamente a indicare il mare.

Nella mitologia Als era il nome di una delle compagne di Circe, (maga che compare nell'Odissea). Ritenuta di origine etrusca, la leggenda di Als nacque in una versione minore del mito, secondo la quale Ulisse, ritornato nell'isola di Circe, sarebbe stato accolto da tale maga che l'avrebbe trasformato in un cavallo tenendolo con sé fino alla morte in tarda vecchiaia.

Θάλασσα (thalassa). E’ il termine proprio per designare il“mare”. L'origine di questa parola è ancora oscura, poichè non trova alcun nesso con i termini utilizzati in altre lingue indoeurope per indicare la parola mare, come l'irlandese “muir”, il gallo “ mor” o il gotico “marei.” Nella mitologia greca, Thalassa rappresenta la personificazione del Mar Mediterraneo ed è una divinità marina primordiale, figlia di Etere ed Emera. Dall'unione con Ponto partorì i nove Telchini, la ninfa Alia e i pesci del mare. Fu anche madre di Egeo, personificazione del Mar Egeo. Secondo altre fonti, fu madre di Afrodite, fecondata da Urano, allorché, castrato da Crono,i suoi genitali caddero nel mare. E’ indubbio che condivide la radice con sals, per alcuni, ma essendo Thalassa il nome di una divinità preolimpica, qualcuno pensa che l’origine del termine sia altrove e molto più recondito.

πέλαγος, -εος (Pelago) Alto mare, mare in tempesta. Lo si trova con estrema rarità in Omero una sola volta nell'Iliade. Più attestato in Sofocle di quanto non lo siano i termini fino ad ora esaminati. In senso figurato viene utilizzato per esprimere il trovarsi in situazioni spiacevoli “in un mare di guai”.

E’ nota l’espressione Dantesca nel primo canto dell'Inferno,

*E come quei che con lena affannata,/uscito fuor dal **pelago** a la riva,/si volge all'acqua perigliosa e guata,/ così l'animo mio ..*

Dante non conosceva il greco, ma l’uso del termine è preciso e còlto. Chssà chi è la fonte di Dante.

πόντος (Pontos) : Indica il mare, talvolta alto mare, è distinto da πελαγος per essere considerato come una via di passaggio. Il mare come ponte, come luogo che unisce differenti punti. Come luogo che avvia, come un ponte, ad altro mondo.

È un termine soprattutto poetico, e raro in prosa. Lo si trova nell’Iliade e spesso anche nell'Odissea. Può essere utilizzato in senso figurato, con valore di “immensità,oceano, grande quantità”. Il Ponto Eusino è il Mare nero.

Finali tedeschi

paul-emicha rebloggatospaam

spaam

Fratelloni Grimm

Finale delle fiabe di tutto il mondo: "E vissero felici e contenti".

Finale delle fiabe tedesche: "e se non sono morti, vivono ancora oggi". (Und wenn sie nicht gestorben sind, dann leben sie noch heute).

Arendt, sempre al di là del dove, e ora stretta in una striscia / Alessandro Dal Lago

Questioni tedesche/Graphic. *Dall’infanzia prussiana, all’università con Strauss, Löwith,*

Marcuse, Lévinas, alla bohème berlinese, all'esilio parigino, a N.Y. «Le tre fughe di Hannah Arendt» di Krim Krimstein, da Guanda

Una tavola di Ken Krimstein da «Hannah Arendt. La tirannia della verità», che la ritrae con Günther Anders

Alessandro Dal Lago

EDIZIONE DEL

13.10.2019

PUBBLICATO

13.10.2019, 0:57

AGGIORNATO

9.10.2019, 19:07

Nell'opinione comune, i filosofi sono gente reclusa in studi foderati di libri e priva, in sostanza,

di biografia e accessi al mondo. Fu Hannah Arendt, per esempio a citare una frase di Heidegger su Aristotele, secondo cui lo stagirita «visse, lavorò e morì». L'immagine del filosofo come essere estraneo alla vita e alla realtà è stata formata nell'Ottocento da un libretto divertente e maligno di Thomas de Quincey, *Gli ultimi giorni di Immanuel Kant*, in cui il gran saggio è mostrato come un vecchio un po' rimbambito che vaga per le vie di Königsberg e si sbrodola a tavola.

In realtà, un buon numero di pensatori ebbe una vita turbolenta e attiva. Pitagora esaltava le pratiche sportive e Platone, oltre che essere esperto di lotta, tentò a più riprese di influenzare il governo di Siracusa, per essere infine venduto come schiavo dal vendicativo tiranno Dionisio il vecchio, con cui era entrato in conflitto. Quanto a Cartesio, si sa che prima di chiudersi in una capanna a meditare sul cogito era stato soldato nella guerra dei trent'anni. E non parliamo di Leibniz, matematico, diplomatico ed esperto di miniere, o di Voltaire che corrispondeva con i principi di tutta Europa e interveniva pubblicamente contro la tortura e la pena di morte.

La rinuncia alla filosofia

È forse pensando alla leggenda grigia dei filosofi maldestri e appartati che il cartoonist Krim Krimstein ha dedicato una storia a fumetti o graphic novel a Hannah Arendt, la filosofa che meno corrisponde all'immagine del pensiero solitario ed estraneo al mondo. In **Le tre fughe di Hannah Arendt. La tirannia della verità** (traduzione di Antonella Bisogno, Guanda, pp. 233, e 20,00) Krimstein realizza il singolare tentativo di fondere la biografia di Arendt con il suo pensiero. L'aspetto più interessante in questa vicenda è l'estraneità di Arendt alla filosofia in senso stretto. Come si legge nel prologo («Umano troppo umano. Introduzione a una vita»): «Come mai questa persona, probabilmente la più grande filosofa del ventesimo secolo, ha rinunciato alla filosofia, e, nonostante questo, il suo pensiero rimane per l'umanità una via praticabile per progredire?».

La domanda rimane senza risposta, nel romanzo a fumetti, e non poteva essere diversamente. Dagli anni Ottanta in poi, la critica, in centinaia di libri e saggi, si è sbizzarrita sulla questione, cercando la soluzione nel tormentato romance di Arendt con Heidegger, il filosofo che cedette al

nazismo, nell'incapacità della filosofia contemporanea di pensare la politica e, spiegazione che mi sembra la più ragionevole, in una personalità poliedrica, che cercava la spiegazione dei problemi che la assillavano nella filosofia, certamente, ma anche nella teoria politica, nella storia, nella letteratura e nella poesia. Più che rinunciare alla filosofia, come certamente la stessa Arendt ha affermato, si può dire che la nostra filosofa si sentiva stretta nella galleria soffocante di pensatori accademici, che pure aveva frequentato e variamente apprezzato, da Husserl a Jaspers e allo stesso Heidegger.

Krimstein riversa in immagini la storia di questo personaggio eccentrico, sempre al di là di dove si cerca di fissarla: ebrea, ma affascinata dal pensiero cristiano, allieva dei tre massimi pensatori di area tedesca, ma soprattutto affine al cugino acquisito Walter Benjamin, l'irregolare per eccellenza, attratta dalla dimensione della politica, ma impossibile da classificare in uno schieramento (anarchica e per certi versi tradizionalista, aristocratica e profondamente democratica, sionista in gioventù e critica di Israele e così via).

Tutta questa complessità, d'altronde era giù iscritta nella biografia, che la vede intellettuale a Berlino e studentessa di filosofia a Marburg, perseguitata dai nazisti e fuggiasca in Francia, esule negli Stati Uniti, accademica onorata e infine rigettata dagli intellettuali ebrei e ignorata dagli amici per avere scritto in modo non convenzionale e assai penetrante del processo a Eichmann nel 1961.

Pensatrice fuggiasca per definizione, può Arendt essere inquadrata in modo appropriato da un romanzo a fumetti? Come può il suo pensiero paradossale, ovvero la supremazia dell'azione rispetto al pensiero, che appare nelle sue opere fondamentali (*Vita activa* e *La vita della mente*), essere tradotto in vignette? Krimstein sceglie di privilegiare la biografia rispetto alla teoria, come è inevitabile. E così ci scorrono davanti le immagini dell'infanzia in Prussia, dell'università – in cui frequentò compagni destinati a diventare famosi (Leo Strauss, Karl Löwith, Herbert Marcuse, Emmanuel Lévinas), della bohème berlinese, dell'esilio parigino, della vita intellettuale di New York e infine della solitudine che precedette la morte. Ecco allora che, attraverso la vita di questa filosofa per certi versi inafferrabile, un pezzo di Novecento, con le sue tragedie immani e le sue illusioni scorre davanti agli occhi (si spera) di gente giovane,

curiosa e insoddisfatta delle categorie e dei pregiudizi dell'opinione corrente.

Tra le lenzuola di Heidegger

Resta, nell'operazione di Krimstein, qualcosa che probabilmente Arendt non avrebbe troppo apprezzato, e cioè il rilievo eccessivo attribuito alla sua vita intima e sentimentale. Se c'è un aspetto sul quale Arendt rompe con quasi tutta la filosofia del Novecento è la sua critica radicale dell'interiorità. In *Vita activa*, appare quasi un gesto di disprezzo nei confronti di una certa filosofia, che pretende di chiudersi nella contemplazione della vita soggettiva e dell'anima, invece che del mondo. In questo Arendt si distacca radicalmente dalla fenomenologia e dal suo amato Agostino (*Noli foras ire! In interiore homine habitat veritas*). Forse Krimstein avrebbe dovuto rammentarlo mentre si accingeva a disegnare Arendt e Heidegger che si scambiano effusioni a letto discettando di morte e verità…

Ma non dovremmo fargliene una colpa. A un periodo di critica, giusta o sbagliata, aspra o apologetica, del pensiero di Arendt è seguita una serie di libri che, in nome della verità biografica, si soffermano sulla sua relazione con Heidegger, ai limiti del gossip filosofico. È mettendo da parte questo genere letterario francamente scadente che il discorso su Arendt può ripartire.

fonte: https://ilmanifesto.it/arendt-sempre-al-di-la-del-dove-e-ora-stretta-in-una-striscia-2/

20191015

"MARIA PRONUNCIA LA PAROLA 'TENNIS'. VOLTO A SINISTRA, RIALLINEO LE RUOTE E PROPRIO IN QUEL MOMENTO BUM!", L'ATTENTATO A COSTANZO NEL '93 RICOSTRUITO DALL'AUTISTA

NIPOTE DI UN EX ALLENATORE DELLA ROMA: "COSI' MAURIZIO E LA DE FILIPPI SI

SALVARONO. IL FATTO CHE IO SOSTITUISSI L'AUTISTA PERSONALE DI COSTANZO, NON C'ENTRA. A SALVARCI E' STATO IL …" - "UN UOMO CON LA BARBA SCURA, CHE IMBRACCIAVA UNA MITRAGLIETTA, SI AVVICINÒ PER CONTROLLARE SE ERAVAMO MORTI. ERA UNO DEGLI ATTENTATORI" - "MI SAREBBE PIACIUTO CHE IL MIO CONTRIBUTO FOSSE STATO RICONOSCIUTO. CON QUESTA STORIA CI HO RIMESSO…"

Fabrizio Peronaci per il "Corriere della sera"

ATTENTATO FALLITO A COSTANZO

Ne ha avuti, di problemi e guai fisici, dopo quel botto targato Cosa Nostra di 26 anni fa, nel mezzo di un biennio di sangue e di orrori finito nei libri di storia. E chi non ne avrebbe avuti se - come capitò a lui, giovane padre di famiglia - si fosse trovato al volante di una Mercedes presa di mira da 100 chili di tritolo, pentrite e T4, la micidiale miscela di esplosivo che fu capace di far volare fino al 2° piano una Fiat 126, sradicare cofani e sportelli, aprire un cratere grande come una cabina telefonica, sventrare i marciapiedi, abbattere portoni, tirare giù parapetti e ringhiere, entrare come uno tsunami negli appartamenti, sbriciolare cornicioni...

Scena di guerra. Parioli sotto choc . L' Italia incredula. Per puro caso nessun morto (ma 22 feriti). E la certezza che la mafia, dopo Falcone e Borsellino, non aveva intenzione di fermarsi. Lui, quel 14 maggio 1993, la sera dell' attentato a Maurizio Costanzo in via Fauro, ne uscì vivo, come i suoi clienti, per un soffio.

ATTENTATO FALLITO A COSTANZO

Una frazione di secondo, e...

«Erano le 21,37. Avevo appena fatto salire il dottor Costanzo, la sua compagna e il cane lupo Liù. Se fossi andato un filino più piano, con una tecnica di guida diversa, le parole che avevo appena detto alla signora De Filippi sarebbero state le ultime. Sarei diventato poltiglia. Riconosciuto solo dalla fede al dito».

Lui è Stefano Degni, titolare di licenza Ncc, un omone alto un metro e 85 dai modi ossequiosi, all' epoca presenza fissa negli spostamenti della coppia più televisiva d' Italia. Il popolare conduttore si serviva di lui e di un altro autista, quel giorno malato. La registrazione del «Maurizio Costanzo show» al teatro Parioli era appena terminata.

Cosa disse a Maria De Filippi?

«Era un venerdì. Domenica si giocava la finale degli Internazionali di tennis e lei mi chiese se potevo accompagnarla. "Volentieri, certo", risposi. Per loro sacrificavo i weekend, non delegavo ai collaboratori. Tantissime volte li ho portati a Ciampino, dove prendevano l' aereo dell' editore Grauso per andare a Milano, dai familiari di Maria, a Binasco. Il lavoro non si discute».

E dunque...

«Loro stavano sul sedile posteriore, con il cane sul tappetino. Ho tutto stampato in mente. Saliamo all' uscita del teatro Parioli. Metto in moto, parto. Tengo d' occhio, tramite lo specchietto, la Thema della scorta privata, Fabio e Aldo, di prassi a una decina di metri. Tutto ok. Lampioni bassi ma buona visibilità, strada libera.

Anche se stretta, percorro via Fauro a una velocità un po' allegra, sui 60 all' ora. Sulla sinistra la scuola, a destra il civico 62. Maria pronuncia la parola 'tennis', io rispondo. Voltato a sinistra, riallineo le ruote su via Boccioni e proprio in quel momento bum! la fine del mondo, scoppia tutto, buio, la Bosnia, macerie ovunque».

Come ha tenuto la Mercedes?
«Freno schiacciato e mani inchiodate al volante. La macchina, con i suoi 2.200 chili più 90 litri di benzina, si alzò almeno di un metro. Poi ricadde sul fianco. Mi colpì Costanzo. Capì subito cos' era successo e con grande calma disse: "Mamma mia, questa era per me" . La De Filippi aprì lo sportello gridando e il cane fuggì, tirandosela dietro con il guinzaglio».

Lei invece a cosa pensò?
«Una caldaia, la cucina della scuola, un cortocircuito... Le schegge del parabrezza mi avevano procurato ferite allo zigomo. Lui, vedendola correre dietro a Liù, gridava "Maria, dove vai?" Poi notò la mia camicia macchiata: "Stefano, ma lei sanguina!" Ci guardavamo increduli. Miracolati. Un uomo con la barba scura, che imbracciava una mitraglietta, in mezzo a quel caos, nel buio, si avvicinò per controllare se eravamo morti. Allucinante: tutti fuggivano e lui avanzava verso l' autobomba. Era uno degli attentatori. Quasi certamente incaricato, se fosse servito, di dare il colpo di grazia. Ma sentì le sirene in arrivo e fuggì. Un secondo miracolo».

Un pentito al processo dichiarò che la strage era fallita perché gli attentatori si attendevano un' auto diversa. Azionarono il telecomando in ritardo, solo quando si accorsero che Costanzo era sulla sua Mercedes.
«Eh no, la ricostruzione è un' altra! Il fatto che io sostituissi Luciano Peschi, l' autista personale di Costanzo, non c' entra. Ma vi pare che non ci seguivano fin dall' entrata in macchina? È stato il cambio automatico, piuttosto, a salvarci. Ascolti bene. Gli esecutori materiali, appostati dietro l' angolo della scuola, aspettavano un segnale preciso: l' accensione degli stop, provocata dalla mia frenata prima di girare in via Boccioni, esattamente nel punto in cui era posizionata l' auto-bomba...»

E invece?
«Io non freno, e la strage fallisce. Avevo innestato il cosiddetto primino, la marcia più bassa, che su una 8 cilindri 5000 di cilindrata arriccia l' asfalto, e quindi, in prossimità della curva, come mi regolo? Invece di toccare il freno, levo il piede dal gas e la Mercedes rallenta di botto, senza che si accendano gli stop. Questo li ha confusi. Me l' ha confermato un funzionario della Scientifica. Uno o due secondi decisivi».

Ricostruzione verosimile, ma cosa cambia?
«Questione di orgoglio. Mi sarebbe piaciuto che il mio contributo fosse stato riconosciuto».

Sicuro?

ATTENTATO VIA FAURO A MAURIZIO COSTANZO

«C' è altro, va be'. L' amarezza di sentirsi abbandonato. Io con questa storia ci ho rimesso la salute e circa 200 milioni di lire. La Mercedes mi fu sequestrata: per le indagini balistiche finì nello stesso hangar dell' aereo di Ustica. Sette mesi di lavoro persi. Dopo un esiguo risarcimento nel 1994, alla fine l' auto me la calcolarono 8 milioni, quando ne valeva 42. Per i danni fisici e psichici, lo choc, la polvere di vetro negli occhi, che ho tuttora, ho ricevuto 20 mila euro, e sa quando? Nel 2010. Grazie tante e pensare...»

Dica.

«Pensare che gli amici mi prendono in giro: a salvare la vita a Costanzo e alla De Filippi ti sei sistemato, beato te. Sai come ti hanno risarcito? Maddeché , rispondo. Dopo un paio di mesi mi regalarono uno svegliarino Jaeger-LeCoultre, bello per carità, li ringraziai tanto, un oggetto vintage di grande valore, ma sempre un orologio resta».

Suvvia, la vita le ha sorriso.

«Ha ragione, ma per altri motivi. Una moglie fantastica, due figli d' oro. E un nonno speciale, Giovanni Degni, mediano della Roma anni Venti, che fu anche allenatore della Magica subito dopo la guerra. Ne ha mai sentito parlare?»

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-cosi-rsquo-maurizio-de-filippi-si-salvarono-39-39-216263.htm

---

UN MARZIANI A ROMA – CHI HA PAURA DEL BUIO? IL LATO OSCURO DEL MUSJA, IL MUSEO VOLUTO DALL'IMPRENDITORE E COLLEZIONISTA OVIDIO JACOROSSI, TRASFORMATO GRAZIE ALLA MOSTRA CURATA DA DANILO ECCHER IN UN POST LUNA-PARK CONCETTUALE TRA CROCI, BRUCIATURE E RAGNATELE, ANIMALI GIGANTI E SANGUE SULLE TELE – I 13 ARTISTI COINVOLTI

●

Gianluca Marziani per Dagospia

ROBERT LONGO, UNTITLED (BURNING CROSS–FROM THE AMERICAN STORIES CYCLE), 2017

Formidabile ottobre di opening romani: un'infilata di musei, fondazioni e gallerie che gareggiano per sfruttare le serate calde e accaparrarsi fiumi di pubblico non pagante, più o meno elegante, spesso criticante e poco paziente. Da alieno curioso ho imparato come evitare lo tsunami mondano, scegliendo il giorno dopo l'opening per godermi la visita, quando il clima è ancora elettrizzato, le opere si presentano al loro meglio e le sale non si affollano di instagrammer nevrotici.

GIANLUCA MARZIANI

La miglior sorpresa del **day after opening** mi è capitata nei rinnovati spazi di MUSJA, il museo voluto dall'imprenditore e collezionista Ovidio Jacorossi, dentro quella che era la bottega del padre in via dei Chiavari. Uno spazio non certo facile, sorta di dedalo intricato che si snoda tra le antiche fondamenta di una cubatura labirintica. Quando venne aperto nel 2017 (si chiamava MUSIA) per mostrare la collezione Jacorossi, l'impostazione era poco congrua al tipo di architettura: troppi quadri alle pareti, tutto molto canonico e freddo, un tentativo traballante di costruire percorsi museografici dentro uno spazio che, invece, andava interpretato nelle sue anomalie, nelle criticità che dovevano inventare un virtuosismo scenico.

Merito alla proprietà per aver capito e corretto il tiro, trasformando l'ambiente in un luogo immersivo e sensoriale. Merito, soprattutto, a Danilo Eccher, curatore di una mostra che parla fluidamente e stuzzica quattro sensi su cinque: la vista in modalità aumentata, il tatto che ci invita al tocco furtivo di alcune opere, l'olfatto quasi sempre acceso e l'udito che si diffonde dove serve; resta fuori il gusto che riserverei per un aperitivo da Roscioli, a pochi metri da Musja, dove il rosso parla di ottimi vini e la paura annega nei fremiti alcolici.

JAMES LEE BYARS, THE CHAIR OF TRANSFORMATION, 1988

THE DARK SIDE - CHI HA PAURA DEL BUIO? è il titolo scelto per un percorso in tredici fermate, un post luna-park concettuale, artisticamente elevato, in felice sintonia col parco Dismaland firmato Banksy, uno di quei progetti epocali che hanno indicato la misura del futuro. Tredici artisti accompagnano il pubblico nelle oscure derive della paura, qui declinata per temi e ambientazioni, un dark side che è bruciature e ragnatele, corde rasta e croci razziste, animali giganti e sangue sulle tele… detto così sembrerebbe un set di Dario Argento e Sergio Stivaletti, in

realtà i 13 artisti coinvolti, tutti ben accreditati sul piano curriculare, trasformano la mostra in esperienza a 360 gradi, reinventando archetipi e immaginando mondi surreali.

Si parte con il tedesco **Gregor Schneider**, rimasto un mese a Roma per completare il suo corridoio dark in cui opere e pareti sono il risultato mefistofelico di un ipotetico incendio in pinacoteca. L'installazione invita allo sguardo nel buio, coinvolgendo alcuni quadri (collezione Jacorossi) che bruciarono realmente in un incendio del 1992. Tra sentori di fuliggine e pitture sopravvissute, l'opera di Schneider diventa prologo alle tenebre ma anche riflessione sul museo nel tempo della riproducibilità digitale.

Appena usciti dal nero cosmico ci si imbatte nelle tre sculture gigantesche del britannico **Monster Chetwynd**, sorta di halloween museale tra scenografie b-movie, mostri di Bomarzo e Carnevale di Viareggio. Sono opere divertenti e al contempo repulsive, assurdamente kitsch nel loro spirito esoterico e ridanciano, fagocitanti per cannibalismo metaforico e grottesco gotico.

SHEELA GOWDA, PEOPLE MATTER, 2019

Flavio Favelli infila tubi al neon dentro lampadari in cristallo che ricordano un interno kubrickiano. Sembra un lavoro meno dark side degli altri, in realtà è un inquietante mix tra passato domestico e freddezza industriale, un tocco postatomico per un destino distopico da "Black Mirror" barocco.

L'americano **Robert Longo** ti arriva addosso come un gancio allo stomaco: il suo disegno gigante con una croce infuocata è puro terrore da razzismo feroce,

un’icona mostruosa in stile KKK che ci avverte sul più subdolo tra i pericoli sociali. La paura, figlia del nero oscuro, diventa terra solida ma labile, proprio come il tratto della sua affidabile e ossessiva manualità.

Il francese **Christian Boltanski** proietta il volo degli efemerotteri su alcuni sudari a soffitto, sfidando la brevità biologica con una morbidezza che rifonde luce dopo il vortice nero di Longo. Quasi una rinnovata speranza, intrisa di una morte che è dentro la natura, fuori dagli artifici morali.

TONY OUSLER, BLOCK, 2019

L’altro americano **Tony Oursler** proietta volti su elementi sagomati, confermando un’invenzione videografica che ancora regge dopo decenni; le facce che parlano sono oniriche e taumaturgiche, una decapitazione declamante in cui il futuro tecnologico teatralizza un sogno mostruoso tra Philip K. Dick e William Gibson.

TONY OURSLER, SENS, 2019

L'indiana **Sheela Gowda** dispone lungo i muri le sue corde di capelli intrecciati, una sorta di mappatura del passaggio umano, delle tracce fisiche, dei reperti che contengono l'incertezza, la perdita, il continuo cadere mentre si attraversa il buio.
La giapponese **Chiharu Shiota** ci regala un momento perfetto: una stanza con due brandine singole e un filare impressionante di ragnatele nere che avvolgono i letti, come se durante la notte avesse preso forma l'archetipo degli archetipi, il grande mostro che tesse i fili del possesso totale.

Gianni Dessì si muove tra pittura e scultura, ricreando un gioco di sfasature ottiche, una prospettiva guidata in cui una piccola testa incarna una vertigine lisergica nel rosso. La grotta di Dessì mescola violenza cromatica e riflessione, geometria e apertura ambientale, ipnotizzando nel colore l'urlo del dolore collettivo.

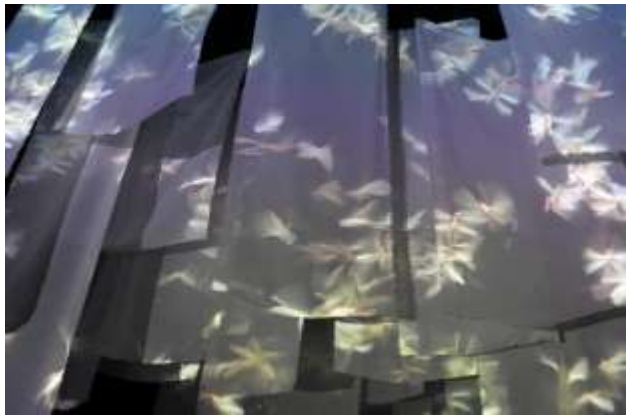
FLAVIO FAVELLI, GRANDE ORIENTE, 2019

In tema di sanguinamenti, l'austriaco **Hermann Nitsch** ci avvolge con le sue tele dal sangue rappreso, figlie dei suoi rituali di squartamento animale (Orgien Mysterien Theater). Una vera e propria liturgia che si ripresenta lungo le pareti di Musja, trasformando il piano inferiore in un luogo di sacralità inquietanti.

Gino De Dominicis segue la scia del rosso con un volto dal naso gigantesco, una proboscide da uccello satanico che sembra ritrarre tutto il mistero dietro il male. E' una figura spavalda, misteriosa e sospesa, un guardiano pericoloso che ci avverte sulle avversità del destino. E sulle molte facce che la malvagità può incarnare.

HERMANN NITSCH, THE CONQUEST OF JERUSALEM, 2008

Monica Bonvicini si conferma una delle più radicali artiste italiane, spiazzante nel modo di riusare l'esistente, creando aggregati che parlano di corpi estremi e genderismi, erotismo e violenza, di confini labili tra sofferenza e piacere. Le sue cinture nere che formano una palla o una griglia sono inquietanti, aggressive, un potenziamento dei sensi che sostituisce il corpo con la sua narrazione feticistica.



CHRISTIAN BOLTANSKI, LES EPHEMERES, 2018

Chiudiamo il nostro sipario con le tende rosse socchiuse di **James Lee Byars**, alchimista delle arti (l'artista americano è morto nel 1997) che immaginava la sua utopia cosmogonica, il suo universo metafisico con cui sollevare gli uomini dal limite delle carni mortali. Dietro le tende scorgiamo una misteriosa sedia del XVII secolo, adagiata in uno spazio vuoto, sorta di rimando alla memoria umana, al rito della Storia, alla speranza terrena che anima il pensiero prima dell'utopia.

MONSTER CHETWYND, RED AND BLACK HEAD, 2018

Questa camera rossa somiglia alla navicella con cui sono sceso sul Pianeta Terra, mi viene quasi da pensare che l'artista avesse intuito qualcosa sui mondi alieni che popolano le galassie. Voi terrestri siete davvero incredibili: riuscite a vedere così lontano, andate dove la veggenza spalanca confini e poi vi perdete in un bicchier d'acqua (si dice così, giusto?). E' la Terra il vero mistero dell'universo, fidatevi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/marziani-roma-ndash-chi-ha-paura-buio-lato-oscuro-musja-216236.htm

---

DAGONEWS - A MILANO IN QUESTE SETTIMANE SI STANNO RIDEFINENDO RUOLI E POTERI DEL CAPITALISMO E DELLA POLITICA ITALIANI.

DIETRO LE QUINTE CI SONO DUE PERSONAGGI CHE MUOVONO I FILI DI TUTTO: CARLO MESSINA E TRONCHETTI PROVERA - NEL MIRINO LA MEGALOMANIA DI CAIRO E LA SUA FOLLE GUERRA AL FONDO BLACKSTONE - BONOMI NON CONVINCE PER CONFINDUSTRIA - UNICREDIT: L'HARAKIRI DI MUSTIER, L'ECLISSI DELLA PR LOUISE TINGSTROM E IL RITORNO AL COMANDO DI BERETTA

- **DAGONEWS**

A Milano in queste settimane si stanno ridefinendo ruoli e poteri del capitalismo e della politica italiani. Dietro le quinte ci sono due personaggi che muovono i fili di tutto: Carlo Messina, amministratore delegato di Banca Intesa, e Marco Tronchetti Provera, ad Pirelli. Ieri ha fatto molto rumore la letteraccia indirizzata a Urbano Cairo firmata dai due suddetti (più Della Valle) in quanto azionisti di peso di Rcs, sul tema caldissimo dell'arbitrato contro Blackstone.

GROS PIETRO CARLO MESSINA URBANO CAIRO

Alla vigilia della prima udienza, i manager hanno voluto rimettere al suo posto lo sgomitante Urbanetto, che con il suo gesto rischia di fare serissimi danni a Milano e negli USA. Blackstone ha infatti prima fatto causa a Rcs, poi direttamente a Cairo, accusandolo addirittura di estorsione, e chiedendo danni fino a 300 milioni di dollari. Secondo molti, il gesto degli azionisti dovrà convincere l'ad e presidente di Rcs a trovare un accordo con gli americani ed evitare strascichi giudiziari imprevedibili.

Il coinvolgimento di Intesa è particolarmente significativo, e vuole ricordare a Cairo, e agli altri, che la banca è ancora la proprietaria di fatto del gruppo editoriale, detenendo grandissima parte del debito.

URBANO CAIRO MARCO TRONCHETTI PROVERA (2)

A questo punto in molti si chiedono: il cda di Rcs era stato messo al corrente dei piani di Cairo, prima dell'invio della lettera in cui dichiarava nulla la vendita di Via Solferino avvenuta nel 2013, e curata dalla Banca IMI di Miccichè, lo stesso advisor che ha accompagnato Urbano nella scalata al ''Corriere''?

Le conseguenze della battaglia legale avranno ripercussioni solo su Cairo o sull'intero gruppo? Secondo ''Lettera43'' di Paolo Madron, lui e gli avvocati dello studio Erede sono talmente sicuri di vincere che non hanno neanche fatto accantonamenti in bilancio in previsione di eventuali stangate giudiziarie.

Ma l'uomo è difficile da fermare, soprattutto ora che la sua discesa in politica è stata messa in discussione dalla nascita del partitino di Renzi, che ha ringalluzzito anche i Calenda e gli altri cespuglietti che vogliono occupare quel mitologico centro che tutti vogliono conquistare ma che si restringe sempre di più.

Berlusconi nel loro incontro gli ha ricordato che quando lui creò Forza Italia aveva a disposizione le praterie create da Mani Pulite, un gigante come Publitalia (dove Cairo è cresciuto) e centinaia di aspiranti politici e vecchie volpi pronti a sostenerlo. E nonostante questo ha comunque sborsato una caterva di soldi. Ma niente, neanche questo ha sopito i sogni di Urbano, che ha ''scoperto'' quanto è divertente il potere, e la sua già sviluppata ambizione personale sta raggiungendo nuove vette.

CARLO MESSINA

In ogni caso, la sua eventuale discesa in campo avrebbe comportato la vendita di Rcs, si era parlato dei tedeschi di Burda e Axel Springer. Ma come abbiamo già scritto su Dagospia, Banca Intesa non ha aiutato Cairo a comprarsi il ''Corriere'' così che potesse venderlo a un gruppo per di più straniero.

Per il resto, il duo Messina-Tronchetti ha sul tavolo anche la nomina del nuovo presidente di Confindustria. Carlo Bonomi, molto pompato da se stesso e dalla stampa, resta pur sempre il capo di un'azienda da 2 milioni di fatturato che controlla un gruppo da 15 milioni (di cui lui ha quote marginali), non esattamente un gigante dell'imprenditoria. Per questo non convince molti degli industriali fuori dai circolini milanesi.

L'altro tema che ha scosso la finanza è stata l'uscita di Mustier sui tassi negativi, prima in quanto presidente dei banchieri europei poi ribadita nei panni di Ad Unicredit. Il francese, nella sua megalomania, era convinto che i suoi colleghi lo avrebbero seguito a ruota, e invece ha assistito a un silenzio glaciale, interrotto solo dai tappi di champagne di chi già si fregava le mani pronto ad accogliere i clienti più ricchi di Unicredit, in fuga dal trattamento punitivo. La conseguenza è stata umiliante per l'ex capo di SocGen: la banca italiana ha dovuto correggere il tiro e parlare di clienti con depositi oltre il milione di euro, non più centomila. Come si dice, la toppa peggio del buco.

Non è un caso se la guru della comunicazione di Unicredit, quella Louise Tingstrom che ha messo un'alce pelouche in mano a Mustier e ai più importanti uomini politici e d'affari del mondo, sia data in uscita dal gruppo, con l'immarcescibile Maurizio Beretta che ha ripreso il comando dei rapporti istituzionali e mediatici del gruppo.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/dagonews-milano-queste-settimane-si-stanno-

ridefinendo-ruoli-poteri-216274.htm

“VOGLIO RIMETTERE IN SESTO UN’AZIENDA SCONQUASSATA E NON GESTITA”

CARLO DE BENEDETTI TORNA ALL’ATTACCO DEI FIGLI, A CUI VUOLE SFILARE IL GRUPPO GEDI: “NON SONO CAPACI DI FARE GLI EDITORI. NON HANNO LA PASSIONE E NEANCHE LA COMPETENZA. SI OSTINANO A CERCARE UN ACQUIRENTE CHE NON C’È - L’AZIENDA VA RISANATA E POI LE AZIONI VANNO PORTATE IN UNA FONDAZIONE. IL MERCATO HA DIMOSTRATO CHE IL GRUPPO, SE NON E' GESTITO DAI MIEI FIGLI, VALE DI PIU'...”

Aldo Cazzullo per www.corriere.it

Ingegner De Benedetti, lei il 14 novembre compirà 85 anni. Che senso ha ricomprarsi Repubblica e il gruppo Gedi?
«Sono ben conscio della mia età. Ma mi sento molto bene. E sono in condizioni di condurre in porto un’operazione in due tempi».

Perché in due tempi?
«Il primo: raddrizzare la gestione dell’azienda, che è stata del tutto inefficace».

Perché dice questo?
«Non lo dico io; lo dice il mercato. Il metro dell’inefficacia della gestione è il prezzo di Borsa cui il titolo è precitato: 25 centesimi. E’ un’azienda senza vertice e senza comando. Una nave senza capitano, in balia di onde altissime: perché il mestiere dell’editoria quotidiana non è facile in nessuna parte del mondo».

MARCO DE BENEDETTI

Quale soluzione propone?
«Riprendere a investire pesantemente in un settore in cui Repubblica per anni ha eccelso: il digitale. Poi verrà il secondo tempo. Una volta che l'azienda sarà in condizione di navigare, pur sapendo che i mari resteranno procellosi, dobbiamo trovare un approdo».

Vale a dire?
«Portare le mie azioni, convincendo gli altri azionisti a fare altrettanto, in una Fondazione. Una Fondazione cui parteciperanno rappresentanti dei giornalisti, dirigenti del gruppo, personalità della cultura. L'obiettivo è assicurare un futuro di indipendenza a un pezzo di storia italiana».

RODOLFO DE BENEDETTI MONICA MONDARDINI JOHN ELKANN

Un pezzo della sua vita, ha detto lei.
«Certo. Ma anche un pezzo importante della vita di questo Paese. Tante cose sono avvenute su Repubblica, e tante cose sono avvenute a causa di Repubblica, sia sul piano politico che su quello culturale, direi anche civico. Il gruppo Espresso ha avuto in Italia un ruolo fondamentale. Merita di essere conservato e gestito. Sono felice di poter dedicare due, tre anni del mio tempo e della mia vita a rimettere in sesto un'azienda sconquassata e non gestita. So anche quali sono i limiti di una

persona di 85 anni: da qui lo sbocco di una Fondazione. Sono convinto di riuscire a persuadere gli altri soci che si tratta di un dovere di fronte al Paese, che spetta a chi ha avuto l'onore e l'onere di gestire il gruppo».

Dovrà prima convincere i suoi figli. Ha parlato con loro?
«No. Sarebbe stato inutile, perché non accettano le premesse: riconoscere che non sono capaci di fare questo mestiere».

Sono parole molto dure.
«I miei figli sanno fare bene altri mestieri. Ma non hanno la passione per fare gli editori. Non hanno neanche la competenza; ma prima di tutto non hanno la passione. E senza passione non puoi fare un mestiere così particolare, artigianale, per il quale occorrono sensibilità, gusto estetico, cultura, capacità di conduzione di uomini, talento per mettere insieme un'orchestra e il direttore che la dirige, decidere quale spartito suonare. I miei figli, in particolare Rodolfo, lo considerano un business declinante; e non hanno neanche torto. Ma questo significa considerarlo un mestiere qualsiasi; e invece l'editore non è un mestiere qualsiasi. La grande ingenuità dei miei figli è continuare da tempo a cercare un compratore per il gruppo. Una ricerca inutile: in Italia un compratore non c'è».

RODOLFO DE BENEDETTI

Si è parlato di fondi di investimento.
«Io parlo di editori. Un compratore c'è sempre. Ma il mestiere dell'editore è talmente difficile e ingrato che, se uno decide di comprare un oggetto come Repubblica, lo fa per difendere altri interessi: politici o economici».

Un giornalista che di economia si intende, Paolo Madron, ha definito la sua un'«offerta dimostrativa». Cioè insufficiente. Pensa a un rilancio? A un'Opa?
«Intanto gli azionisti Cir dovrebbero ringraziarmi per questo regalo piuttosto consistente: la mia offerta ha fatto aumentare il valore in Borsa del titolo di oltre il

15%. Un contributo più rilevante di quello che ha dato l'attuale gestione. Il mercato ha dimostrato che l'azienda, se gestita non dai miei figli, vale di più. Gestita dai miei figli, l'azienda vale 23 centesimi ad azione. La pago al prezzo cui hanno ridotto l'azienda. Perché dovrei pagarla di più? E poi non compro tutto, ma il 30 per cento. Non è questione di soldi, non voglio fare un affare. Le ripeto che dopo il rilancio intendo regalare le azioni a una Fondazione».

Ma il prezzo è basso.
«Lo so anch'io che è basso. Segno che hanno fatto un bel disastro».

Accettare l'offerta costringerebbe la Cir a svalutare la sua quota di Gedi. Si parla di una perdita di 150 milioni.
«La perdita c'è già, non sarebbe determinata da una vendita. Non è dovuta a me; è dovuta a loro».

Un giornale può stare in piedi con una Fondazione?
«In Italia non è ancora accaduto. Ma in Inghilterra e in Germania esistono Fondazioni che hanno la proprietà di un giornale. Non propongo un atto di generosità; propongo un atto di responsabilità. Capisco che i miei figli non amino il giornale; smettano però di distruggerlo. Si convincano e convincano gli altri azionisti Cir ad aderire a questo programma, visto che non si sono dimostrati capaci di gestire, non hanno idea di come farlo, e si ostinano a cercare un acquirente che non c'è».

CARLO VERDELLI FOTO DI BACCO (2)

Urbano Cairo ha parlato di «mossa romantica».
«E' un'espressione che ho apprezzato. Mi ha fatto piacere».

Con John Elkann ha parlato?

«Sì. L'ho chiamato. Mi ha ringraziato. Era in viaggio, ci risentiremo per discuterne».

Chi potrebbe presiedere la Fondazione?
«E' prematuro parlane. Per due o tre anni il presidente lo devo fare io. Dobbiamo prima lavorare, salvare, investire. Poi decideremo».

Per il nuovo direttore di Repubblica lei ha avuto parole lusinghiere.
«Le confermo. Sono soddisfatto di Carlo Verdelli».

Con Eugenio Scalfari ha parlato?
«No».

Dai giornalisti le sono arrivati segnali?
«Sì. Di grande soddisfazione. Lei sa quanto sia importante l'atmosfera in un'azienda editoriale. Un'azienda editoriale non è fatta di carta e inchiostro; è fatta di persone, idee, passioni. Ecco: ci vuole passione. E ci vuole qualcuno che te la ispiri. Non è un lavoro impiegatizio. Ci vogliono coinvolgimento e condivisione».

Benetton, Del Vecchio, ora lei: non è uno strano Paese, quello in cui i vecchi ambiscono a prendere il posto dei giovani?
«Sono singolari coincidenze. Diciamo che c'è molta gente che molla, e c'è poca gente che osa».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-voglio-rimettere-sesto-rsquo-azienda-sconquassata-non-216281.htm

---

Yesterday / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 15 Ottobre 2019

Suonare al campanello di un piccolo cottage della costa inglese e vederti aprire il sig. Lennon. Tu sai chi è lui, o perlomeno, chi sarebbe stato se… ma lui non lo sa. È una delle simpatiche trovate di *Yesterday*, il comedy movie diretto da Danny Boyle: il regista di *Trainspotting* e del bollywoodiano *The Millionaire,* con il quale ha messo a segno otto Oscar.

Tutto sommato un film godevole, che se fosse solo per l'amore corrisposto ma mai

dichiarato tra i due protagonisti, finirebbe nel solaio delle tante pellicole per teen ager dal diario istoriato di cuoricini.

E invece no. L'espediente narrativo stile *Sliding Doors* fa sempre originalità creativa e stavolta Jack Malik, un cantautore britannico fallito si ritrova – dopo uno strano black out – sparato in una dimensione parallela? (nel film la meccanica fantascientifica resta un mistero) Diciamo di sì, nella quale i *Beatles* non sono mai neppure esistiti come complesso di provincia.

A questo punto, Jack il cantautore, accortosi di questa assenza, inizierà a proporre i brani dei *Beatles* a pubblici sempre più vasti, in un'escalation che lo vedrà scalare l'industria musicale internazionale in uno sforzo mnemonico titanico per ricordarsi i testi di *Eleanor Rigby*, *Strawberry fields*, insomma tutto il repertorio beatlesiano che nessuno conosce, ma che come per magia appena ascoltato crea un forsennato fanatismo per quella che anche lì passerà alla storia per la musica del secolo.

Gli *Oasis* ovviamente in questa dimensione non esistono in quanto emuli del quartetto di Liverpool, ma in compenso tutti gli altri gruppi e cantanti sì. Persino un Ed Sheeran che si inchina inconsapevole a tale genio. Ma a questo punto un'osservazione su un'evidente smagliatura è d'oblige. Solo gli *Oasis*? Penso proprio che senza i Beatles la storia della musica, la musicalità stessa sarebbero state completamente diverse. Forse solo i *Rolling Stones*, che sono contemporanei ai quattro baronetti, avrebbero potuto dare un'impronta rilevante, ma giusto agli stilemi del rock. E nulla di paragonabile a un fenomeno di massa che ha fatto moda, costume, segnato un'epoca.

Ciò che irrompe nella storia e fa da sfondo alle performance musicali, turbando l'inevitabile unione sentimentale, è la spietata filiera del business musicale. Il resto è un'orgia di brani musicali dei *Beatles*, ma logicamente non cantati da loro. Già questi comunque rendono i film gradevole per una serata scacciapensieri, al di là di un sviluppo narrativo che richiama gli schemi classici della commedia nella loro banalità.

Un consiglio? Attenderlo in tv su qualche piattaforma streaming, se proprio non si hanno altre pellicole più accattivanti da vedere.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/15/yesterday/

Sovraffollate e senza speranza di miglioramento: lo stato del disastro-carceri in Italia / di CHIARA COLANGELO , LUCIO PALMISANO

Con 60mila detenuti per appena 47 mila posti disponibili, il nostro Paese non ha ancora trovato una risposta. Stipati spesso in meno di tre metri quadrati di spazio, il rischio che i reclusi possano presentare nuovi ricorsi alla Corte di Strasburgo è sempre più alto

Dieci anni, senza soluzioni: l'Italia si trova costretta a dovere affrontare il problema del sovraffollamento delle carceri. A conferma c'è il quindicesimo rapporto pubblicato dall'**associazione Antigone** sulle condizioni di detenzione "**Il carcere secondo la Costituzione**". Dopo un iniziale calo nel 2010, **il numero dei detenuti presenti nelle strutture penitenziarie italiane negli ultimi due anni ha ricominciato a crescere.** Al 30 settembre infatti si calcolano **oltre 60 mila reclusi**, con un tasso di sovraffollamento del **120 per cento**. L'**Italia che, con il Regno Unito, la Polonia, la Germania e la Spagna, si conferma uno dei Paesi con il numero più alto di reclusi nell'Unione europea non è riuscita dal 2013** - quando la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha emesso una condanna per trattamento inumano e degradante al pagamento di migliaia di euro di risarcimento per danni morali nei confronti di alcuni detenuti - a oggi **a intervenire in modo incisivo su un problema** che, stando anche a quanto dichiarato dal comitato dei ministri del Consiglio europeo, è **strutturale**. E che non riguarda singole celle o un numero limitato di detenuti.

«Tra i 60 mila detenuti più di un terzo sono stranieri, uno su tre sono persone

affette da disturbi psichiatrici, mentre due su tre sono tossicodipendenti o alcoldipendenti»

Aldo Di Giacomo

«**Il sovraffollamento è un problema da cui partire**, afferma **Aldo Di Giacomo**, sindacalista del Corpo di Polizia Penitenziaria, **ma è solo uno dei tanti** che riguardano le carceri italiane». Se negli ultimi dieci anni ci sono stati diversi provvedimenti legislativi per ovviare alla situazione degli istituti penitenziari, anche a fronte di un netto calo dei crimini denunciati alle forze di Polizia, come l'indulto, o il tiepido intervento di depenalizzazione di alcuni reati, secondo Di Giacomo, la questione che non è mai stata affrontata è quella di chi sono i detenuti ospiti nelle 190 carceri italiane. «**Tra i 60mila detenuti più di un terzo sono stranieri, uno su tre sono persone affette da disturbi psichiatrici, mentre due su tre sono tossicodipendenti o alcoldipendenti**», denuncia Di Giacomo. Ma nel frattempo i posti disponibili nelle carceri italiane restano **poco più di 50mila**, un numero, diffuso dal ministero della Giustizia a luglio 2019, che non tiene conto delle numerose sezioni chiuse: Alba, Nuoro, Camerino – vuota dal terremoto che ha colpito l'Umbria nel 2016 – Como, Brescia, Taranto sono solo alcune. Per un totale di **almeno 3mila posti non agibili** che devono essere sottratti dai 50mila dichiarati dal ministero della Giustizia e che in alcuni istituti penitenziari, come denunciato dall'associazione Antigone, ci sono situazioni limite, con celle che non rispettano il parametro minimo dei tre metri quadrati di spazio per detenuto. **E che lascia aperti i margini per la Corte di Strasburgo per nuove pesanti condanne.**

Quello del sovraffollamento è solo uno dei tanti elementi di disfunzione delle carceri italiane. Negli ultimi due anni, nonostante il calo dei reati denunciati e la diminuzione degli ingressi nelle carceri, a peggiorare non sono solo le condizioni di vita dei detenuti, ma anche **quelle di lavoro dei poliziotti penitenziari.** Al drammatico aumento del numero dei suicidi tra i reclusi, si aggiunge quello delle guardie carcerarie, con casi sempre più frequenti di liti, abusi e violenze. **Di detenuti in possesso di telefoni cellulari che, come denuncia Di Giacomo, permettono loro di avere contatti con l'esterno e di commettere, seppure all'interno delle mura penitenziarie, altri reati**. Anche la detenzione di sostanze stupefacenti, l'ingresso di farmaci, soprattutto **psicofarmaci – circa l'80 per cento dei detenuti ne fa uso** – utilizzati spesso come merce di scambio, sono problemi gravi che, come sottolinea Di Giacomo, passano erroneamente in secondo piano. Ma il sindacalista punta il dito anche contro la vigilanza dinamica, che può funzionare solo come sistema premiale, e non per tutti i detenuti, per chi ha già scontato una parte della pena e non ha commesso nessun altro reato all'interno del carcere. **Oggi sussiste un meccanismo distorto, che ha comportato un aumento del numero delle evasioni, che sono i permessi premio.** I casi sono aumentati di 600 volte negli ultimi due anni, per questo motivo focalizzarsi sul sovraffollamento o sulla carenza di organico non è sufficiente. «**La detenzione si gestisce con altre misure, se metti insieme detenuti con problematiche diverse, il sistema non funziona.** L'intera macchina smette di funzionare».

«Le misure cautelari alternative sono la via maestra per ridurre i detenuti»

Marco Taradash

Tanti i problemi, ma non mancano le soluzioni. Anche se restano sempre le stesse. «Le misure cautelari alternative sono la via maestra per ridurre i detenuti», sostiene **Marco Taradash**, rappresentante di +Europa. Sulla stessa linea anche **Alessio Scandurra**, Coordinatore dell'osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione di Antigone, secondo cui «già adesso in Italia ci sono misure che risparmiano il carcere ai detenuti che funzionano e che vanno semplicemente implementate. Costano 1/10 del carcere tradizionale, perché non usarle per ridurre l'utilizzo della misura detentiva?». Un principio forse facile da applicare, ma serve soprattutto la volontà politica. Il tentativo promosso dall'ex ministro della Giustizia Orlando nel 2017 di favorire provvedimenti alternativi come la detenzione domiciliare, l'affidamento ai servizi sociali o la semilibertà è stato poi affossato dal successivo governo gialloverde. **Volontà che cambiano ma per Scandurra servirebbe uno sforzo in più.** «È chiaro come sia necessario **depenalizzare alcuni reati esistenti**, perché da troppo tempo in Italia si ha la tendenza a introdurre nuovi reati nel Codice penale per ogni emergenza sociale, vera o presunta». **Una misura controversa, ma gli ostacoli di natura politica non mancherebbero di certo.** Soprattutto se si comincia a parlare di sostanze stupefacenti. «Cambiare la legislazione in materia permetterebbe di togliere molta gente dalle carceri, **la depenalizzazione qui è necessaria così come nel contesto dei reati contro il patrimonio, spesso effettuati proprio in tale logica**», conclude Scandurra.

«Costringere il condannato a stare in un posto scomodo, angusto, malsano,

antigienico come sono le carceri oggi vuol dire solo aggiungere un ulteriore afflizione»

Alessio Scandurra

Secondo di Giacomo, però è necessario riflettere anche su altro. «Data l'attuale situazione delle carceri italiane, servirebbe prendere come modello **il carcere di Rimini**. Una struttura detentiva che ha permesso **non solo di far rispettare la pena ma anche di curare i tossicodipendenti. E questo ha aiutato notevolmente, perché ha permesso di far calare la recidiva dopo la scarcerazione del 98%**». Un modello che funziona, da prendere certamente in considerazione. Lo stesso non si può dire dell'idea di nuove carceri, proposta dal governo gialloverde riadattando vecchie caserme. **Il ministro Bonafede aveva promesso 9 mila letti in più in 5 anni. Una proposta che però non trova il placet né del sindacato di polizia giudiziaria**, per di Giacomo «è una misura inutile e senza un reale effetto», **né dei due rappresentanti di +Europa e di Antigone**. Taradash definisce l'idea «arcaica, perché serve pensare a come costruire delle carceri efficienti nel terzo millennio. L'idea che c'è adesso è rimasta ferma al '600/'700». Una concezione ormai passata che anche Scanderra ha riscontrato. «Le nuove carceri non servono, la misura detentiva deve consistere nella privazione della libertà in un posto sano. **Costringere il condannato a stare in un posto scomodo, angusto, malsano, antigienico come sono le carceri oggi vuol dire solo aggiungere un ulteriore afflizione**. Non si possono combattere così i problemi». Un punto fermo da cui anche il governo giallorosso deve ripartire. **La discontinuità tanto promessa dovrà passare**

anche da qui.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/15/italia-carceri-sovraffollamento-polizia-penitenziaria-antigone/43945/

È morto Harold Bloom, critico letterario senza sconti, autore del “Canone occidentale” / di Dario Ronzoni

Aveva 89 anni. Si era battuto per dimostrare la superiorità di giganti come Shakespeare, Chaucer, Dante e Cervantes entrando in rotta di collisione con le tendenze in voga nell’accademia

Un colosso. Un prodigio. Il più grande. **Per il critico americano Harold Bloom, morto a 89 anni a New Haven, in Connecticut, i complimenti si sprecano**. Ed è ovvio: era il famoso cantore del Sublime (come categoria letteraria), era il grande difensore del **Canone occidentale** (che fu anche il titolo del suo libro più celebre, uscito nel 1994), con cui codifica l’elenco degli autori irrinunciabili, che hanno formato il patrimonio letterario di una civiltà, ed era anche un acceso polemista, entrato in contrasto fin dagli anni ’70 con le nuove tendenze degli ambienti accademici, **da lui bollate come espressione di una «cultura del risentimento»**. Una definizione ampia che, **come ricorda il *New York Times*,** comprendeva «multiculturalisti, marxisti, femministi, neoconservatori e tutti coloro che, a suo avviso, tradivano il fine reale della letteratura». Secondo lui era letterario tutto ciò che risaltava per originalità, creatività ed estetica, al termine di una intensa lotta sostenuta da ogni autore contro la tradizione (tesi del suo saggio *L’Angoscia dell’influenza*, 1973).

Nato a New York nel 1930 da una famiglia di ebrei ortodossi, da poco arrivati in America dall'Europa dell'Est, era l'ultimo di cinque figli. Mette subito in mostra le sue qualità di lettore, da lui definite «mostruose». Dotato di memoria fotografica, in un'ora riusciva a leggere e fissare nela memoria un «libro di 400 pagine». La sua cultura lo portò a diplomarsi al Bronx High School of Science, a vincere poi una borsa per la Cornell University, dove si laureò nel 1951, e a sentirsi dire dai suoi professori, **al termine del percorso di studi, che «non potevano insegnargli più nulla»**. Gli si spalancano le porte di Yale, roccaforte del New Criticism, con cui entra subito in rotta di collisione. Prima con una tesi sulla letteratura romantica, mondo tenuto in basssima considerazione in quegli ambienti, poi con il saggio sull'Angoscia, dove rivaluta l'importanza del contesto storico e della tradizione letteraria nella valutazione dell'opera di un autore.

È solo l'inizio di una lunga serie di scontri che, da un lato, porteranno lui a vendere migliaia di copie in tutto il mondo (scrisse decine di libri di critica e un romanzo), dall'altro, ad alienargli la stima degli accademici, sempre più ostili alle sue prese di posizione. **Il Canone occidentale, con cui definisce una gerarchia rigida e indiscutibile dei 26 scrittori che hanno forgiato la visione del mondo della civiltà europea/americana**, definendone il modo di pensare, è stato considerato dai suoi critici «espressione di una cultura bianca e maschile», e per le stesse ragioni è stato utilizzato, da altri, anche come «strumento per l'imposizione di una egemonia culturale e politica». Punto di vista sbagliato, e pure ingannevole, perché per lui ogni espressione letteraria non era un documento politico ma, prima di tutto, una questione estetica. **«Non ci chiede di riverire i grandi libri», spiegò Adam Begley sul *New York Times Magazine*** nel 1994, ma di «apprezzare il mistero stupefacente del genio creativo»

espresso nella letteratura.

Non per niente per lui «Shakespeare era dio», nel senso che «i suoi personaggi hanno dato forma alla percezione occidentale di ciò che è umano». Si vantava (ed era vero) di conoscerlo a memoria, e sapeva recitare anche tutto il *Paradiso Perduto* di John Milton, l'intero corpus di William Blake, la Bibbia ebraica e tutto il poema *The Fairie Queen* di Edmund Spenser. Nel suo canone era centrale anche **Dante, per lui essenziale, insieme a Molière, Cervantes, Tolstoj, Freud, Kafka e Ralph Waldo Emerson**, considerato «la figura centrale della cultura americana». Sono i libri che tutti dovrebbero portarsi «su un'isola deserta».

Amava considerarsi **un nuovo Samuel Johnson**, critico letterario e lessicografo inglese del XVIII secolo, perché ne condivideva lo stile pieno e le stroncature nette. Indimenticabili quelle a Doris Lessing, il giorno in cui le fu assegnato il Nobel, così come quella contro Le Clézio e Dario Fo. Il suo Nobel, per la precisione, fu cosiderato un riconoscimento ridicolo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/15/harold-bloom-morto/43950/

IL CANONE BLOOM (HAROLD)

SE NE VA A 89 ANNI IL GIGANTE DELLA CRITICA LETTERARIA STATUNITENSE, "L'ULTIMO BARRICATO SUL FRONTE DEL SUBLIME" – MEMORABILE LA STRONCATURA DEL NOBEL: "L'HANNO DATO A OGNI IDIOTA DI QUINTA CATEGORIA, DA DORIS LESSING, CHE HA SCRITTO UN SOLO LIBRO DECENTE 40 ANNI FA A JEAN-MARIE GUSTAVE LE CLÉZIO, ILLEGGIBILE, A DARIO FO, SEMPLICEMENTE RIDICOLO" - SHAKESPEARE PER LUI ERA "DIO" E "L'INVENTORE DELL'UMANO". L'ALTRO SUO FARO, DANTE…

Cristina Taglietti per il "Corriere della sera"

È stato tra i critici letterari più influenti al mondo, sicuramente il più autorevole (e controverso) dell'America del Novecento e di questi primi anni Duemila. Harold Bloom, nato a New York nel 1930, scomparso ieri in un ospedale di New Haven, in Connecticut, era una celebrità, oltre che una straordinaria penna critica, usata sempre nel nome del coraggio e delle scelte.

Aveva tenuto l'ultima lezione lo scorso giovedì, giorno dell'assegnazione dei premi Nobel 2018 e 2019, un riconoscimento verso cui fu spesso critico attraverso memorabili stroncature. «L'hanno dato a ogni idiota di quinta categoria — disse —, da Doris Lessing, che ha scritto un solo libro decente quarant'anni fa, e oggi firma fantascienza femminista, a Jean-Marie Gustave Le Clézio, illeggibile, a Dario Fo, semplicemente ridicolo». S

HAROLD BLOOM COVER

troncò anche Toni Morrison, con cui pure erano vecchi amici, dicendo che dopo Amatissima aveva scritto solo supermarket fiction, perseguendo una crociata socio-politica». Per oltre sessant'anni docente a Yale (che ieri ha dato la notizia, insieme alla moglie Jeanne), ha scritto oltre quaranta opere tradotte in tutto il mondo. Negli ultimi anni insegnava a casa sua perché la salute non gli permetteva di recarsi al campus, ma non aveva mai abbandonato il magistero.

«Cinquantacinque anni trascorsi come docente di Letteratura a Yale — scriveva nel 2011 in Anatomia dell'influenza — hanno insegnato a me più di quanto io sia in grado di insegnare agli altri. Ciò mi rattrista, ma continuerò a svolgere questa

attività finché potrò perché l'insegnamento mi sembra il compagno inseparabile della lettura e della scrittura. A ottant'anni è difficile separare l'apprendimento dall'insegnamento, la scrittura dalla lettura». Critico con le tesi femministe, marxiste e post-strutturaliste che per anni hanno dominato nelle università, non solo in America, aveva fatto di William Shakespeare il suo faro, o meglio, come lui stesso scrive in Anatomia dell'influenza, la sua vera ossessione, a cui dedicò molti dei suoi saggi, tra cui Shakespeare. L'invenzione dell'umano, pubblicato in Italia da Rizzoli, come tutte le sue opere. Lo definì «lo scrittore degli scrittori», «Dio», «l'insuperabile».

«Insegnando William Shakespeare, si insegnano la coscienza, la gamma dell'amore, della sofferenza, della tragedia famigliare». Pose il Bardo, insieme a Dante, al centro de Il Canone Occidentale (1994), il suo saggio di maggior peso, tradotto in quarantacinque lingue e bestseller in molti Paesi, che lo ha trasformato in un' icona culturale. Il volume stabilì gerarchie e valori fra i grandi libri della tradizione letteraria occidentale: da Molière a Goethe, da Cervantes a Tolstoj, Bloom raccontò i ventisei autori, prosatori e drammaturghi che hanno fondato il nostro modo di leggere, scrivere e pensare, «perché — spiegò — tutti hanno, o dovrebbero avere, un elenco di libri da leggere in vista del giorno in cui, fuggendo dai nemici, faranno naufragio su un'isola deserta». Nonostante Il Canone Occidentale fosse un'opera profondamente personale, controversa, discussa, il libro della svolta era stato già L'angoscia dell'influenza (1973), in cui Bloom sosteneva che la creatività è una lotta freudiana in cui gli artisti negano e distorcono i loro antenati letterari mentre producono opere che rivelano un debito inconfondibile. Una teoria che è stata infinitamente dibattuta e messa in discussione, anche dallo stesso Bloom che tuttavia lo definì «una disperata difesa della poesia e una protesta contro l'eventualità di essere assorbiti da un'ideologia».

Aveva una cultura enciclopedica, leggeva in greco ed ebraico — antico e moderno — in latino, yiddish, inglese, francese, spagnolo, tedesco, portoghese e italiano, era molto critico con gli autori contemporanei americani che lo rispettavano e temevano. Tra i pochi, amava Philip Roth (considerava Pastorale americana e Il teatro di Sabbath i suoi capolavori), Cormac McCarthy, Thomas Pynchon e Don DeLillo. Detestava J.K. Rowling e Stephen King, mentre pensava che J.D. Salinger, che pure apprezzava, non sarebbe resistito al tempo.

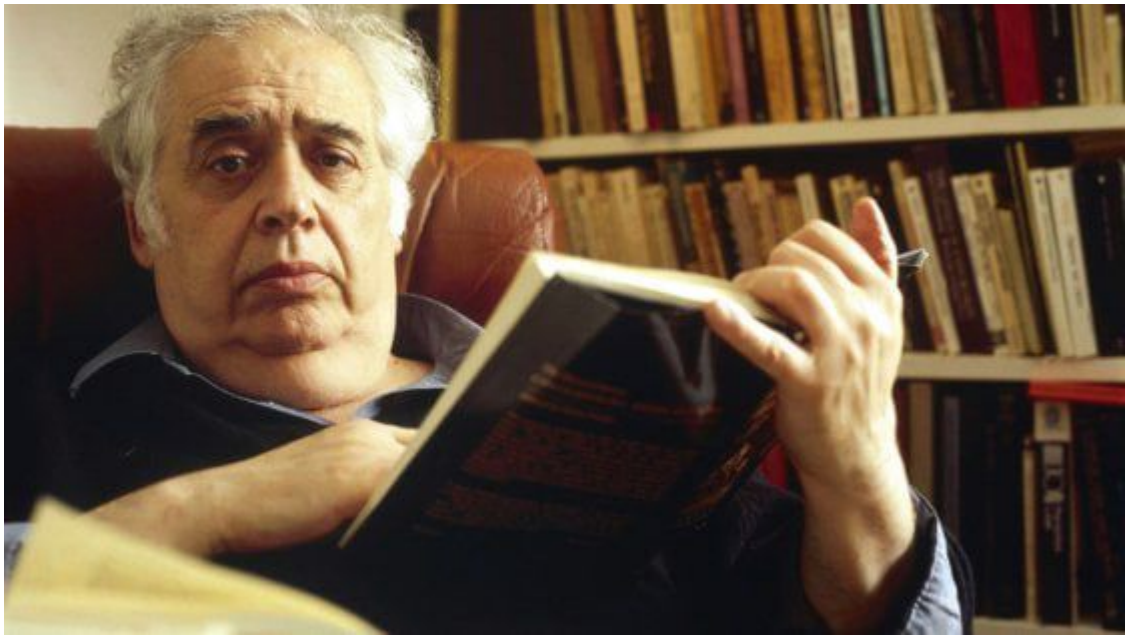
Ne Il libro di J ha messo in discussione il lavoro di bibliologi e critici della Bibbia sostenendo la provocatoria tesi che il libro sacro fosse opera di una donna. Al pari dell'Amleto di Shakespeare, Dio sarebbe un «personaggio letterario» nato dalla fantasia di una raffinata scrittrice vissuta durante il regno di re Salomone; e la

stessa Bibbia, la parola antica su cui si è fondata la civiltà occidentale, sarebbe un'opera altrettanto «letteraria» come quella di Dante, Wordsworth, Melville e Kafka. Bloom ha anche curato la pubblicazione di molte antologie, scritto saggi e prefazioni ad altre centinaia di edizioni di opere letterarie, in versi e in prosa. È morto come ha vissuto: studiando.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/canone-bloom-harold-ndash-se-ne-va-89-anni-gigante-216314.htm

---

Morto Harold Bloom inventore del "Canone occidentale"



Aveva 89 anni, è stato il più grande critico americano, il più discusso, il più citato. Il più erudito. "L'ultimo barricato sul fronte del Sublime", come diceva di sè

15 ottobre 2019

Rep: Quando disse: "Gli studi umanistici morti per la loro politicizzazione"

Aveva 89 anni ed è stato il più grande critico americano, il più discusso, il più citato. Il più

erudito. “L’ultimo barricato sul fronte del Sublime”, come diceva di se’. Perché Harold Bloom, morto in un ospedale di New Haven nel Connecticut, ha scritto e codificato “Il Canone occidentale”, che contiene la lista analitica e ambiziosa dei grandi scrittori su cui è stata costruita la letteratura occidentale. Shakespeare per lui era “dio” e “l’inventore dell’umano”; il suo “Canone” comprende 26 autori, tra cui Dante e Cervantes, Molière e Tolstoj, Montaigne e Borges, Proust, Kafka e Virginia Woolf.

Nato a New York l'11 luglio 1930 e cresciuto in una famiglia ebraica, i suoi saggi - ne ha scritti più di 40 - sono studiati in tutto il mondo. Dal 1951 ha insegnato a Yale, la sua università, non l’unica. Grazie anche alla forza provocatoria del Canone, uscito nel 1994 (e pubblicato in Italia da Rizzoli), che stabilisce l’eredità dei classici per codificare il patrimonio letterario di una civiltà. Proprio per queste sue tesi “indiscutibili” e per molti giudizi letterari (la stroncatura di Toni Morrison, “deplorevole” o quella di David Foster Wallace, “paragonarlo a Joyce è ridicolo”), Bloom è stato molto discusso.

Celebre avversario del politicamente corretto applicato all’arte, rispondeva fieramente: “Ho sostenuto come scrittori i cosiddetti ‘maschi europei bianchi defunti’. Beccandomi l’accusa di razzismo, elitismo e sessismo. Ma la grande letteratura non ci rende più altruisti”. Definì i suoi avversari “la scuola del risentimento”, perché “cercano di allargare il canone per alimentare il sentimento della propria identità attraverso il risentimento”. Per questo criticava i dipartimenti che nei loro corsi tenevano insieme “Batman, i parchi tematici dei mormoni, i televisori e Milton”.

Enciclopedico, amante delle liste dei libri da leggere, la cultura sterminata e una prosa perfetta e ironica l’hanno reso il Maestro con cui confrontarsi. Tra i suoi testi anche “L’angoscia dell’influenza” pubblicato in Italia da Feltrinelli. Tra le sue frasi sprezzanti sulla letteratura di oggi: «C’è poco tempo: perché sprecarlo con questa spazzatura invece di rileggere la Divina Commedia? Il mio compito è insegnare e scrivere i miei libri, non leggere questa spazzatura per comunicare al pubblico che è spazzatura”. Ma, nonostante tutto, salvò, sempre, Roth e DeLillo.

fonte:

https://www.repubblica.it/robinson/2019/10/15/news/morto_harold_bloom_inventore_del_canone_occidentale_-238564765/?ref=RHRS-BH-I238564767-C6-P13-S1.6-T1

Perché Harold Bloom è considerato il più grande critico occidentale / di Paolo Armelli

15 OCT, 2019

Volendo stabilire in modo monolitico il canone occidentale, il critico contribuì a definire in modo fondamentale un'intera cultura letteraria finendo anche per incarnarne i maggiori difetti

Harold Bloom (foto: Antonia Cesareo/Fotogramma/Ipa)

È morto il 14 ottobre 2019 all'età di 89 anni **Harold Bloom**, professore di letteratura all'università di Yale e universalmente considerato come uno dei **più grandi critici letterari del Novecento**, e addirittura come l'incarnazione critica della **letteratura occidentale** la cui immagine lui stesso contribuì a

forgiare in un’attività estremamente prolifica di centinaia di pubblicazioni, scritti critici e antologie. Questa sua identificazione con il **canone occidentale**, dal titolo di una delle sue più note opere, dice tutto sulla statura di una figura tanto imprescindibile quanto per certi versi reazionaria. Modellando il **nucleo fondamentale della letteratura occidentale** Bloom affermò sé stesso e la sua cultura, e al contempo quindi sottolinea i limiti e i pregiudizi che questa porta con sé mentre ne afferma la grandezza.

Nato nel 1930 nell’**East Bronx di New York** in una famiglia di ebrei ortodossi immigrati dalla Russia, i quali non impararono mai a leggere l’inglese, Bloom fu esposto per prima cosa alla **poesia yiddish**, per poi divenire un lettore vorace e onnivoro. Ben presto fu ammaliato dai **poeti romantici** (che difese dal vituperio critico nei primi anni di ricerca), da **William Blake, John Donne e TS Eliot**, e da lì la sua passione per la lettura non cessò di crescere e mai si esaurì: c’era chi sostiene che riuscisse a leggere **400 pagine all’ora** e che la sua memoria fotografica avesse del prodigioso. Sapeva inoltre **recitare a memoria**, sempre secondo le testimonianze, tutto Shakespeare, l’intero

Paradiso perduto di Milton, tutte le poesie di Blake, la Bibbia ebraica e molto altro. Laureato nel 1951 alla **Cornell University**, studiò in Europa con la bors Fullbright prima di arrivare a **Yale nel 1955**.

Fra i suoi meriti, soprattutto, ci fu quello di portare la **critica letteraria**, di solito materia oscura riservata agli studi universitari e agli accademici, **al grande pubblico**: alcune delle sue opere principali furono dei veri e propri **bestseller** nonostante la profondità di molti passaggi. Una delle prime a farsi notare in questo modo fu ***L'angoscia dell'influenza***, saggio sulla poesia pubblicato nel 1973 che riprende le teorie freudiane sostenendo che ogni **generazione di scrittori** si muova in contrapposizione allo stile e ai temi della precedente, in una sfida e al contempo in una rielaborazione continua della tradizione. Tassello ancora più cruciale fu però ***Il canone occidentale*** del 1994, in cui Bloom, ponendo **Shakespeare** come centro nevralgico della nostra letteratura ("*Shakespeare è Dio*", scrisse), definiva i 26 autori fondamentali (quasi tutti **maschi, bianchi, occidentali**) che componevano appunto questo olimpo letterario: Dante, Chaucher, Molière, Whitman, Ibsen, Proust, Joyce, Kafka,

Borgers, Beckett e pochi altri (solo 4 le donne: Austen, Dickinson, Eliot e Woolf).

Bloom ammise in seguito che quella lista era una **semplificazione editoriale** eppure ben aiuta a esemplificare la sua concezione della letteratura che, scevra da ogni interpretazione psicologica o sociologica, deve puntare esclusivamente a un **compiacimento estetico**. Chiunque non segua questo preciso anelito, e invece si allontani secondo istanze che secondo lui potevano ricondursi ad afrocentrismo, femminismo, neostoricismo e marxismo, erano semplicemente espressioni della cosiddetta "***scuola del risentimento***": niente peggio, secondo Bloom, di forzare le proprie idee politiche in opere d'arte come quelle letterarie. Nonostante ciò il suo canone fu in seguito ammorbidito, ad esempio ne ***L'anatomia dell'influenza*** del 2011, in cui sostenne persino che un vero critico debba conoscere **tutte le tradizioni culturali**, anche quelle non occidentali.

In generale, però, Bloom non rifuggì mai posizioni scomode o estreme: ne ***Il libro di J*** del 1990, ad esempio, non esita a sostenere che l'Antico testamento sia uno dei romanzi migliori mai scritti e che allo stesso modo il Dio della

tradizione giudaico-cristiana è un perfetto personaggio letterario, creato addirittura dall'immaginazione di una donna. Scrisse lui stesso un romanzo, ***The Fight to Lucifer***, che però non ebbe il riscontro delle sue opere saggistiche. Per tutta la sua vita adulta, ma soprattutto negli ultimi anni, Bloom si era posto come una specie di **dandy bizzarro, disilluso e pessimista** nei confronti della sorti della letteratura, in una posa dimessa e un po' trombona che era anch'essa una trovata quasi da personaggio romanzesco.

Per sua stessa definizione, Bloom era un **irrimediabile elitista**, sgomento di fronte al lassismo della critica letteraria contemporanea e ai riconoscimenti regalati a opere che secondo lui non erano degne di considerarsi letteratura: la **saga di *Harry Potter*** per lui era spazzatura così come era un oltraggio che fosse stato assegnato un National Book Award alla carriera a **Stephen King**; spesso se la prese coi Nobel, che secondo lui autori come Le Clézio ("*illeggibile*"), Modiano, Doris Lessing (che "*ha scritto un solo libro buono*"), Toni Morrison o Dario Fo ("*ridicolo*") non si meritavano. Anche lui però non fu mai esente da **critiche:** "*Ha in mente solo chi professa il canone come uno strumento di*

egemonia culturale e quindi politica, un inganno sottile escogitato da uomini morti bianchi per rinforzare un'oppressione etnica e sessista", scrisse di lui il collega **Frank Kermode**.

Senza l'opera di Harold Bloom, in ogni caso, la **comprensione della letteratura** nel suo insieme sarebbe oggi più complessa e frammentata: grazie alla sua **trattazione enciclopedica** riuscì a mettere ordine e soprattutto a popolarizzare strumenti di decifrazione dei testi letterati che sarebbero altrimenti sfuggiti ai più. Ma facendosi carico di un'**opera di sistematizzazione** così gravosa e per sua stessa necessità così granitica, Bloom incorse anche nei pericoli insiti nel fissare un **canone rigido e monolitico**, soprattutto perché il suo sguardo fu quasi esclusivamente rivolto alla letteratura occidentale, con **tutti i problemi** che essa si porta dietro. Nonostante nelle sue antologie spesso includesse anche brani di autrici come **Morrison o Maya Angelou**, lo sguardo di Bloom oggi ci appare **tanto fondamentale quanto superato**. Ne *Il canone occidentale* scrisse: "*Quelli che oggi chiamiamo dipartimenti di Letteratura inglese saranno rinominati di Cultural Studies, dove i fumetti di*

Batman, i parchi tematici mormoni, la televisione, i film e il rock rimpiazzeranno Chaucer, Shakespeare, Milton, Wordsworth e Wallace Stevens"; quella che per lui 25 anni fa era una **profezia di sventura** oggi è l'ordine del giorno di una cultura che, fortunatamente (e un po' per opposizione, come ne *L'angoscia dell'influenza*, grazie a lui) non conosce confini.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/10/15/harold-bloom-grande-critico-letterario-occidentale/

IL CANONE (AMERICANO) DI HAROLD BLOOM / di Paola Zanuttini

pubblicato sabato, 9 aprile 2016

Questo pezzo è uscito sul Venerdì di Repubblica*, che ringraziamo (fonte immagine)*.
Prima di parlare del Sublime, tema molto caro al vetusto e controverso principe dei critici Harold Bloom, bisogna dar conto di qualche mediocrità. L'anno scorso, appena uscito negli Stati Uniti il suo *The Daemon Knows: Literary Greatness and the American Sublime*, è partita la solita zuffa. Tagliando e incollando qualche riga estrapolata dal ponderoso tomo, *Vanity Fair* ha presentato i dodici autori americani che a parere di Bloom incarnano «lo sforzo incessante di trascendere l'uomo senza rinunciare all'umanesimo»: Whitman, Hawthorne, Melville e compagnia di defunti maschi bianchi (con l'eccezione di Emily Dickinson).
Due giorni dopo su *Book Riot*, sito letterario molto popolare e antiaccademico, si è scatenata la blogger Rachel Cordasco che, dichiarando candidamente di non aver letto il libro di Bloom, ha comunque stracciato la Lista dei Dodici proponendone una sua, più contemporanea, multiculturale e bazzicata dalle donne. Inutile dire che si sono presto aggiunte molte altre controliste politicamente correttissime. Quasi in tutte ricorreva il nome di Toni Morrison,

autrice che, secondo Bloom, scrive roba da supermercato e ha ricevuto il Nobel senza meritarlo. D'altra parte, con la giuria del Nobel il critico è in frequente disaccordo: è arrivato a dire che premia idioti di quinta categoria.
Quando gli ricordi queste cose Bloom, che va per gli 86 e combatte con parecchi acciacchi, non spreca il fiato. Sussurra: *garbage*, cioè spazzatura. In questa intervista, la parola – riferita a libri inutili, autori esangui, accademici in declino, critici infedeli alla loro missione e recensori incapaci – ricorre con la stessa frequenza di Toni Morrison nelle liste di *Book Riot*. L'hanno definito sprezzante e certo lo era, ma adesso è dimagrito troppo, la baldanza sembra affievolita e garbage assume quasi un significato di autodifesa, la formula per liquidare gli assalti della bruttura: «Sono forse l'ultimo critico barricato sul fronte del Sublime letterario».
Seduto più modestamente al tavolo del soggiorno con un gilet di piumino bordeaux e la cuffia di lana in tinta, ha piuttosto l'aspetto di un bambino montanaro. Soprattutto quando le guance gli si accendono mentre recita (inaspettatamente) La figlia che piange del poco amato T. S. Eliot. «Tutta la mia avversione per la misoginia, l'antisemitismo e la sessuofobia di Eliot si sgretola davanti a questa poesia». Questo per dire che ideologia e letteratura non andrebbero mescolate, anche se per Bloom con Eliot non è facile.
Oggi *The Daemon Knows* esce in Italia per Rizzoli con il titolo *Il canone americano*, che lascia perdere il daimon, ovvero il genio creativo, per strizzare l'occhio a Il canone occidentale, l'opera di Bloom più conosciuta (non necessariamente più letta), che alla sua uscita nel 1994 suscitò parecchi disaccordi. Li suscitò perché nella selezione dei 26 autori che hanno edificato la grande tradizione letteraria dell'Occidente (da Dante a Shakespeare, da Montaigne a Milton, da Cervantes a Borges, da Molière a Proust, da Freud a Virginia Woolf, fino a Beckett) non c'era un vivente.
Non che Bloom detestasse tutti gli scrittori vivi o quelli morti da poco, ma a suo parere nuotavano, alcuni molto bene, in acque già solcate dagli augusti precursori. (Lui poi sostiene che la profezia canonica va messa alla prova per due generazioni dopo la morte di uno scrittore).
Nelle intenzioni di Bloom Il canone americano non è un canone, ma non ha fatto tante storie con la Rizzoli su quel titolo furbetto. Per scoraggiare fraintendimenti, polemiche e giochi della torre anche in Italia, conviene dargli spazio, molto spazio, per raccontare come è nato e che cosa è il suo nuovo libro.
«Sei anni fa provo a fare uno spettacolo su Walt Whitman, ma dopo un po' mi arrendo: più lo conosco come poeta, più lo perdo come persona. Credo che Whitman si sia cancellato deliberatamente. Allora decido di scrivere un libro

sulla sua poesia e, di lì a poco, mi chiedo: cosa c'è di altrettanto titanico nella letteratura americana? *Moby Dick*. Ecco quindi la prima sezione Whitman-Melville. Ma Whitman deriva da Ralph Waldo Emerson che, mezzo secolo fa, mi ha folgorato e mi è stato di grande aiuto in un periodo di profonda crisi. Nella seconda sezione metto quindi Emerson e con lui Emily Dickinson, perché è la più importante poetessa americana dopo Whitman. Passo alla narrativa, declinata dai nostri grandi sul romance: il maestro del genere è Nathaniel Hawthorne, che ha avuto una potente influenza sull'ottimo Henry James. E siamo alla terza.

Nella quarta decido di inserire due autori che, a differenza dei precedenti, hanno avuto un grande pubblico e un considerevole potere letterario in vita: Mark Twain e il poeta Robert Frost. Quindi comincio a pensare ai poeti che mi sono piaciuti di più: Wallace Stevens e Hart Crane. Stevens ha vissuto un agone continuo con Eliot, così ai duellanti spetta la quinta sezione. Nella sesta mi concentro sugli autori americani più ambiziosi, William Faulkner e Crane, che è la mia passione da quando avevo dieci anni. È libro complesso, una sfida forse troppo difficile, ma penso sia migliore del Canone occidentale».

Nota a margine. A dieci anni, il piccolo Harold figlio di immigrati ebrei che parlano solo yiddish, si innamora di un poeta ostico come Crane e si interroga sul perché Melville non abbia inserito in *Moby Dick* alcune citazioni del Libro di Giona: ma che bambino era? «Molto sensibile, la poesia mi consolava, forse per questo ne ho imparate così tante che recito ancora, di notte, bisbigliando per non svegliare mia moglie. La scuola ebraica ha sviluppato la predisposizione per l'esegesi. E forse i geni di un bisnonno rabbino influiscono».

Bloom ammette di essere «un critico empirico e personalizzante»; nel libro, che è impegnativo quanto fascinoso, ci si può interrogare sull'attendibilità delle visioni o di qualche elucubrazione. Prendiamo pagina 279, dove si parla di *La lettera scarlatta* e in particolare dell'eroina: «Hester costringe Hawthorne a uscire dall'ambito del romance per entrare in quello del romanzo psicologico, il che è un segno della sua relativa libertà e della curiosa schiavitù del suo autore, della incapacità di quest'ultimo di rendere conforme alle proprie aspettative morali il suo personaggio più poderoso. Hester inganna gli altri, e per un po' anche se stessa, ma non permette a Hawthorne di illudersi. Lui forse avrebbe preferito vederla come una dark woman».

Una protagonista che spadroneggia sulla trama è una bella invenzione, ma quanto dimostrabile? Insomma, il più autorevole critico vivente si è mai accorto, a posteriori, di averla sparata grossa? «Certo: bisogna sbagliare. Nietzsche diceva che gli errori nella vita sono necessari alla vita e, nella lettura,

alla lettura. Hai visto cosa hai fatto e fai meglio. E Beckett suggeriva di sbagliare, sbagliare di nuovo e sbagliare meglio».
È a Yale dal 1951 Harold Bloom. Ha insegnato in molte altre università, anche italiane, ma questa è la sua casa madre, non senza contrasti. Nel 1976 ha mollato il Dipartimento di Inglese: «Quando ho visto che prendeva il sopravvento la School of Resentment». La definizione, coniata da lui stesso, si riferisce a quegli accademici risentiti che nella critica letteraria antepongono, o accompagnano, ai valori estetici quelli ideologici: marxismo, multiculturalismo, femminismo, poststrutturalismo eccetera.
Continua a insegnare, è Sterling professor – la carica più prestigiosa conferita a Yale – di Studi umanistici. Tiene lezione nel suo soggiorno a una dozzina di giovani studenti: quelli della specializzazione o dei master non li vuole «perché li hanno già rovinati». Le materie sono due suoi cavalli di battaglia: Shakespeare il martedì e influenza poetica (ovvero il conflittuale debito d'ispirazione che gli autori hanno con i loro precursori) il giovedì.
A questi studenti, che cita spesso nel libro, il professor Bloom non teme di insegnare cose sbagliate? «Quello che insegno non è sbagliato, alla mia età è come acciaio temperato. Insegno dal dentro al fuori, non al contrario. Parlo da dove è la poesia, dal cuore della visione. Questa conoscenza è stata raggiunta in una lunga vita trascorsa leggendo bene e profondamente, meditando su cos'è la scrittura e restando in contatto con una manciata di critici occidentali che fanno la differenza».
I critici, appunto. Una volta ho chiesto a Philip Roth notizie su Michiko Kakutani, la critica del *New York Times* che lo stroncava sempre: mi ha risposto che non era importante. Era solo una giornalista che redigeva recensioni, mentre i veri critici come il suo amico Harold Bloom non perdono tempo con le recensioni: pensano ai libri, ci scrivono i saggi. In realtà il caro amico Harold prima le scriveva anche, le recensioni, e proprio sulla *Book Review* del NYT, poi un articolo pubblicato dal giornale per il ventennale del Canone occidentale l'ha così irritato da fargli troncare ogni rapporto di lettura o collaborazione con la testata. Ma se il vero critico non si abbassa a recensire la produzione corrente il povero lettore a chi si rivolge?
La risposta di Bloom è un po' irritante. «C'è poco tempo: perché sprecarlo con questa spazzatura invece di rileggere la Divina Commedia? Il mio compito è insegnare e scrivere i miei libri, non leggere questa spazzatura per comunicare al pubblico che è spazzatura. Il mio precursore Samuel Johnson, la figura che ho emulato, diceva che la funzione della vera critica è trasmutare le opinioni in conoscenza. Questo è il mio lavoro». Qui ci vuole un correlativo oggettivo: le

note maestose e canoniche emesse dalla filodiffusione (col volume che non si riesce ad abbassare) sottolineano a dovere la gravità di Bloom.
Nel Canone americano si parla di religione americana. Una religione in cui Whitman si vede come un sole che irradia e il capitano Achab è pronto a colpirlo, il sole, se l'astro ha la malaugurata idea di offenderlo. «Dei miei Dodici solo uno è cristiano, anzi, neocristiano, Eliot; per il resto sono trascendalisti. Il nuovo americano è un dio-uomo che si è creato da solo e, se Dio o Gesù viene a lui, gli accade solo quando è in perfetta solitudine e libertà». Ecco, la solitudine: nel Novecento americano, anche nel secondo dopoguerra, ci sono scrittori, comunque defunti, che hanno raccontato la solitudine. Snocciolo un rapido elenco: Hemingway, Fitzgerald, Salinger, Carver, Cheever («Chi? Ah, un brav'uomo, giusto uno scrittore di storie»), Richard Yates («Revolutionary Road era buono, ma niente»), Nathanael West. Responso finale: bravi o bravini, per carità, ma nessuno è canonico.
Inutile citare i viventi o i morti recenti, che parlino di solitudine o meno. Il critico promuove, e non per tutta l'opera, solo Roth, DeLillo, Pynchon, Cormac McCarthy e John Ashbery tra i poeti. Scrittrici, niente. Stephen King è il male assoluto, provo a paragonarlo a Balzac, solo in termini di iperproduttività. Nessuna risposta pervenuta, ma basta lo sguardo quasi offeso di Bloom che, nel libro, tra un Sublime e l'altro dà una stoccata pure a Franzen e Wallace: «Ci troviamo di fronte a una crisi di vasta entità quando le opere contemporanee non sono in grado di realizzare le proprie ambizioni (Infinite Jest di David Foster Wallace, Libertà di Jonathan Franzen)».
È scontato ipotizzare che a un ottantaseienne il presente faccia un po' schifo (anche se ha in programma un nuovo libro, *Possessed by Memory*, excursus tra poesie e prose molto amate e immagazzinate nella sua poderosa memoria), ma è altrettanto scontato affermare che la letteratura americana non produce capolavori, al momento. Comunque il Sublime è dichiarato ufficialmente morto.
«È finito con Faulkner e Crane. È una situazione molto triste: il declino culturale, l'avvitamento della speranza, la morte della democrazia. Ormai gli Stati Uniti sono una plutocrazia, un'oligarchia. Guardi a cosa ha portato la reazione alle controculture: a questa orribile involuzione fascista dei repubblicani. La School of Resentment ha vinto nelle università, ormai in totale decadenza, è riuscita a demolire gli studi umanistici mettendo sullo stesso piano i fumetti e i sonetti, gli standard sono collassati, la scrittura cattiva passa per buona. Ho sprecato anni a denunciarli. Basta. Hanno vinto. Pace. Tanto Dante sarà sempre Dante e Shakespeare sempre Shakespeare. E magari in futuro

tornerà un po' di ragione. Intanto resiste un'élite, non riconosciuta dalla società corrotta né dall'accademia degradata. Siamo migliaia, in Cina, Perù, Australia, Slovenia, tutti in contatto. Mi scrivono, io non rispondo, ma mi commuovo: c'è ancora qualcuno che non vuole spazzatura».

Paola Zanuttini

Paola Zanuttini è nata a Roma nel 1954. Lavora a *La Repubblica* dalla sua fondazione e da oltre vent'anni è inviato del *Venerdì* per il quale si occupa di società, esteri e cultura. Per minimum fax ha scritto *Nato a Casal di Principe. Una storia in sospeso* insieme ad Amedeo Letizia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-canone-americano-di-harold-bloom/

Le epifanie di Harold Bloom / di Luigi Sampietro

Ci ha lasciato uno scaffale di libri, scritti in 70 anni di fervore critico e l'esempio di una vita interamente dedicata alla letteratura

È morto Harold Bloom. Uno dei pilastri della nostra casa della saggezza. Ci ha lasciato uno scaffale di libri, scritti in 70 anni di fervore critico e l'esempio di una vita interamente dedicata alla letteratura. Che, per quanto non faccia mai "succedere niente sul piano pratico", come scrisse H.W. Auden; e che "sia un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo", ebbe a dire Eugenio Montale in occasione del suo Nobel; non serve solo agli accademici per fare carriera e agli editori per fare soldi, ma è una forza imprescindibile contro le forze della banalità.

L'eredità di Bloom si può riassumere in tre parole, desunte dalla traduzione del titolo del suo Western Canon. E sono: 1) **il canone**; 2) **la letteratura**; 3) **l'occidente**.

E cominciando dall'ultima parola – l'**occidente**, appunto – bisogna riconoscere a Bloom il merito di avere ristretto giudiziosamente l'ambito di qualsiasi possibile discorso sulla letteratura. Ha, in altre parole, suggerito di rimanere sul concreto e di attenerci (Bloom ha sempre evitato sistemi astratti e algoritmi impossibili) ai libri che nel corso di una vita siamo in grado leggere da cima a fondo. Nulla vieta di allargare lo sguardo su culture lontane nello spazio, ma non è possibile – ci ha

insegnato – avvicinarle fingendo di dimenticare chi siamo.

La seconda parola su cui è doveroso soffermarsi è la **letteratura**. Bloom voleva evitare che, nelle mani delle svariate sètte culturali e politiche, diventasse – svilendosi – un'arma retorica a sostegno di scopi secolari. Perché, sosteneva, *la letteratura è illuminazione, nutrimento dello spirito, e non ha altro scopo che di "salvare l'anima immortale"*.

Il proposito e la pratica di Bloom, infatti, sono sempre stati quelli di indicare i libri di cui tener conto e da proteggere come patrimonio della memoria della tribù. Un canone imprescindibile – ed ecco la terza parola –contro le forze della banalità dilagante. Perché la letteratura, per dirla con Thomas Carlyle, "**o è sacra o non è**". Cosa che, in termini gnostici, che sono poi quelli in cui Bloom per lo più si è sempre espresso, vuol dire che nella letteratura si può trovare quella saggezza che consola e dà senso ("ci insegna ad accettare i limiti della nostra natura") negli anni della vecchiaia, nei giorni della convalescenza da una grave malattia e al cospetto della morte.

Una *visione per nulla semplicemente consolatoria* che ha però irritato una intera generazione in armi che, a suo tempo, aveva preso a schiaffi, senza averli magari neppure letti, solo perché "maschi, bianchi e per di più già morti". Una generazione – bisogna dirlo – di sprovveduti che ha sempre visto nella letteratura un corpo contundente da usare in mille diverse battaglie, e che ha finito per dar luogo a quella che lo stesso Bloom aveva chiamato l'Accademia del Rancore: "Il cinismo ormai domina. La realtà sta diventando virtuale, i libri cattivi cacciano quelli buoni e la lettura è un'arte moribonda. Ma che importa?".

Nato con la vocazione della poesia, Bloom ha intrapreso a suo tempo la carriera dell'interprete, cioè dell'esegeta, e ha finito tra i flutti di quel mare perennemente in tempesta (altro che otium!) che è l'industria accademica. Ma, fedele al primo amore, alla poesia ha dedicato la vita, imparando a memoria decine di migliaia di versi. Ha in questo modo saputo trasferire dentro di sé quel liquor vitae che a loro volta i poeti avevano trasferito dal mondo esterno nelle loro opere. Ed è – ed è sempre stata –, questa, la via che porta a una conoscenza, già teorizzata da S. T. Coleridge, in cui è coinvolta l'intera personalità: in cui il soggetto che conosce e l'oggetto conosciuto non restano separati come avviene in ambito scientifico, bensì confluiscono l'uno nell'altro, grazie alla loro co-inerenza o co-inherence e danno luogo a quella che gli antichi chiamavano gnosis. Una conoscenza

che è partecipazione.

15 ottobre 2019

> Populista dichiarato ma avverso a ogni forma di volgarizzazione, Bloom ha sempre propugnato una lettura estetica delle opere d'arte. E, ricorrendo al protagonista di Mario, l'epicureo (1885) di Walter Pater, ricordava che il termine “aesthetes” – a differenza di come lo intendevano i filosofi tedeschi del '700 – voleva dire in greco “**colui che percepisce**”, ovvero colui che vede dentro le cose in quei momenti privilegiati di un'opera che lo Stephen Dedalus di Joyce aveva chiamato, dal canto suo, “epifanie”. Manifestazioni che portano all'illuminazione.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/le-epifanie-harold-bloom-ACBtPDs

---

BIBLIOPHILE: MISCELLANEA DI UNA MISCELLANEA / di Tiziana Lo Porto

pubblicato martedì, 15 ottobre 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito su Linus*, che ringraziamo*.
Il libro lo inizia scrivendo: “Lo scopo di questo libro è triplicare la misura della vostra pila di libri da leggere”. Lo chiama una Wunderkammer letteraria, fatta di flussi di coscienza e sei o più o meno gradi di separazione che collegano libri, scrittori, biblioteche, librerie e simili. Dopo il successo del volume disegnato *My Ideal Bookshelf* (con Thessaly La Force, Little, Brown and Company, pp, 240, 24.99 $) che raccoglieva gli scaffali di libri preferiti da celebrità di vario tipo, l’artista americana Jane Mount ha raddoppiato con *Bibliophile: An Illustrated Miscellany* (Chronicle Books, pp. 224, $ 24.95), incantevole raccolta scritta e disegnata di appunti, liste e storie legate al grande mondo dei libri.
Dall’uscita di *My Ideal Bookshelf* a oggi, Mount racconta di avere disegnato più di un migliaio di copertine di libri (*Il buio oltre la siepe* di Harper Lee è la più ricorrente) raccogliendo nel frattempo storie su quei libri, sui loro autori, ma

anche sulle librerie e le biblioteche visitate nei book tour. Così ha scoperto libri vecchi e nuovi, aneddoti e storie legate a opere e vite dei loro scrittori, informazioni "librесche" di ogni sorta che ha disegnato e poi raccolto in *Bibliophile*. Il libro è un vero gioiello dell'illustrazione e della letteratura, e una volta aperto diventa un portale in grado di fare accedere il lettore ad altri mondi, dove la bellezza sta ancora nello scoprire un classico della letteratura che non si è ancora letto (non c'è mai vergogna nel dirlo ed è sempre una fortuna quando accade), dove si legge non per cercare conferme ma per imparare qualcosa che ancora non si sa, dove il mainstream e la nicchia sono mescolati e trattati come calciatori non solo della stessa serie ma della stessa squadra. *Bibliophile* di Jane Mount è uscito in America nel settembre del 2018, è ancora inedito in Italia, e ci auguriamo che prima o poi verrà tradotto e pubblicato anche da noi.
E adesso alcune note a margine che ho preso leggendo il libro con lentezza e a singhiozzo, mettendolo da parte per googlare nomi e titoli, sfogliare o leggere vecchi e nuovi libri, approfondire aneddoti e vite di scrittori, per poi riprenderlo in mano e cercare un altro paragrafo, disegno, didascalia da cui ripartire in un'altra direzione e trovare ancora un nuovo libro, un vecchio autore, una storia ignorata e rivelata. Perché i libri servono anche a divagare.

- La libreria Booksactually di Singapore ha installato in vari punti della città dei distributori automatici di libri tascabili. Malgrado l'aspetto post-moderno, i distributori di libri esistevano già negli anni trenta in Inghilterra, inventati dalla Penguin Books e dal suo fondatore Sir Allen Lane, e battezzati Penguincubators. L'idea a Lane venne così: tornando dal Devon, dopo un fine settimana trascorso con Agatha Christie, si ritrovò sulla banchina della stazione di Exeter senza niente da leggere. Accorgendosi che vendevano solo riviste popolari e romanzi vittoriani, pensò fosse una buona idea occupare quel vuoto e installare distributori automatici di tascabili Penguin in stazioni, grandi magazzini e marciapiedi inglesi. Il primo apparve a Londra nel 1937, davanti al civico 66 di Charing Cross Road.

2. Scrittori adolescenti: Susan Eloise Hinton ha esordito con *The Outsiders* (il romanzo da cui Francis Ford Coppola ha fatto *I ragazzi della 56° strada*) a 19 anni. Lo ha scritto a 15 anni. *The Outsiders* è un libro bellissimo, l'avevo letto dopo avere visto il film di Coppola e l'ho riletto un paio di anni fa quando è stato ripubblicato in Italia (da Rizzoli, nella bella traduzione di Beatrice Masini). Ma ignoravo che Hinton lo avesse scritto a quell'età. Beata adolescenza.

3. La scarsa lungimiranza degli editori: *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* di Robert N. Pirsig è nel Guinness dei primati per essere il manoscritto che ha incassato il maggior numero di rifiuti da parte degli editori. 121 in tutto. Complimenti agli editori. Oltre a essere un magnifico libro, ha venduto più di cinque milioni di copie ed è stato tradotto in tutto il mondo.

- Ecco una lista di alcune delle biblioteche più belle del mondo (nel libro sono almeno il doppio):

- Beinecke Rare Book & Manuscript Library, Yale University, New Haven, Connecticut, USA: è stata progettata da Gordon Bunshaft dello studio Skidmore, Owings & Merrill e aperta nel 1963. Dentro c'è uno dei 48 esemplari di cui si è a conoscenza della Bibbia di Gutenberg e c'è il quasi incomprensibile ma stupendo manoscritto Voynich del XV secolo.
- Rampur Raza Library, Rampur, Uttar Pradesh, India: esiste dal 1904. Anche solo vederla disegnata è uno spettacolo. Dentro ospita una delle più grandi collezioni al mondo di libri, miniature, calligrafie e manoscritti indo-islamici.
- Biblioteca Central, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico, Messico: è stata disegnata da Gustavo Saavedra e Juan Martínez de Velasco e ha aperto nel 1956. All'esterno ospita un magnifico e immenso mosaico realizzato da Juan O'Gorman in cui è raccontata la storia del Messico.
- Vennesla Bibliotek og Kulturhus, Vennesla, Norvegia: l'ha progettata lo studio Helen & Hard Architects ed è stata inaugurata nel 2011. Sembra costruita dalle costole di un dinosauro.
- Gookleejoongahng Dosokwan, Sejong City, Corea del Sud: il progetto è firmato Samoo Architects & Engineers ed è stata ultimata nel 2013. È a forma di pagina del libro che viene sfogliata.
- Seattle Central Library, Seattle, Washington, USA: è stata disegnata da Joshua Prince-Ramus e Rem Koolhass dello studio OMA and LMN Architects, e inaugurata nel 2004. È tutta di vetro ed è una delle mie biblioteche preferite.
- Biblioteca Sandro Penna, Perugia, Italia: sembra un disco volante, si illumina di notte ed è stata disegnata dallo Studio Italo Rota. Esiste dal 2004.
- Stephen A. Schwarzman Building, The New York Public Library, Manhattan, New York, USA: è stata disegnata da Carrère & Hastings e ha aperto nel 1911. Dentro ha, tra le tante e altre belle cose, il fondo Truman

Capote. Dentro quel fondo un giorno ho trovato un foglio strappato dalle parole crociate in cui figurava Capote, e uno smile disegnato da quest'ultimo a margine della griglia per la gioia di essersi trovato. Alle spalle dell'edificio c'è il piccolo e bellissimo Bryant Park. È in assoluto la mia biblioteca preferita.

- Ancora sugli editori incapaci: Jane Austen vendette il suo primo romanzo, *Lady Susan*, all'editore Crosby & Co. per 10 sterline. Sei anni dopo l'editore non aveva ancora pubblicato il libro, e non intenzionato a farlo le chiese di ricomprarne i diritti per quella stessa cifra. La scrittrice, che nel frattempo aveva speso l'anticipo, faticò a trovarli ma infine ci riuscì e si riprese il libro. Il romanzo era stato scritto intorno al 1794, verrà pubblicato postumo nel 1871.

6. A proposito di traduzioni: tra i romanzi di metà novecento disegnati dentro il libro c'è *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez. Tradotto in 37 lingue, è di Gregory Rabassa la versione inglese. Che è stato anche il traduttore in lingua inglese di Octavio Paz, Cortázar e Vargas Llosa. La traduzione di *Cent'anni* è così ben fatta che lo stesso Marquez sosteneva fosse migliore dell'originale.

- A proposito di copertine: la copertina della prima edizione americana del *Grande Gatsby* (alcuni forse la conoscono: è blu con il titolo in alto, la città di New York in basso, e in mezzo gli occhi e la bocca di una donna – qualche anno fa la libreria Strand di New York ci ha anche fatto le magliette) venne disegnata dall'artista spagnolo Francis Cugat mentre Fitzgerald stava ancora scrivendo il libro. Fitzgerald l'amò a prima vista. Era la prima copertina che Cugat disegnava, e fu anche l'ultima. Per il lavoro fatto guadagnò 100 dollari.

8. Qui è dove la mia vita si intreccia al libro: la più bella libreria indipendente al mondo si chiama Powell's e si trova a Portland, Oregon, USA. Nel libro di Mount è disegnata e raccontata a pagina 51. Nella mia vita appare intorno ai trent'anni, durante un'estate sulla West Coast americana e una due giorni a Portland solo per conoscere due dei miei scrittori preferiti: Katherine Dunn e Tom Spanbauer. Così ho scoperto Powell's, che dentro è tutta di legno, su più piani, e con un'infinità di libri anche rari, usati, introvabili altrove. Lì ho comprato la versione integrale dei *Diari* di Sylvia Plath (in America li ha pubblicati Anchor, in Italia esistono solo nella versione editata dal marito Ted Hughes – bella anche quest'ultima

ma incompleta). Dentro i *Diari* di Sylvia Plath c'è la mia frase preferita sulla letteratura e sulla vita: "Dov'è la gioia? Nelle rane, non nell'idea degli altri che leggono la mia poesia sulle rane". Tornando a Powell's: la libreria è stata fondata da Michael Powell a Chicago nel 1970, su sua idea e con l'incoraggiamento di alcuni amici illuminati tra cui c'era anche Saul Bellow. Il padre di Michael, Walter, andò a lavorare lì in estate e gli piacque così tanto che l'anno dopo ne aprì una anche a Portland. Adesso a gestire l'indie-impero Powell's è la figlia di Michael, Emily, e le librerie Powell's di Portland e dintorni sono diventate cinque. A oggi è la libreria indipendente più grande del mondo.

9. Città esemplari che incoraggiano la lettura e la buona letteratura: nel 2017 il sindaco di New York ha lanciato il programma "One Book, One New York", invitando i newyorchesi a votare il loro libro preferito da una rosa di cinque. A vincere quell'anno è stato *Americanah* di Chimamanda Ngozi. Dopo la vittoria, l'editore americano Penguin Random House ha regalato 1500 copie alle biblioteche della città, e le vendite del libro nelle librerie della città sono incrementate del 400 per cento. L'anno successivo ha vinto *Manhattan Beach* di Jennifer Egan, e quest'anno *Just Kids* di Patti Smith. Applausi per la città di New York e per i newyorchesi. E che *Just Kids*, se ancora non lo avete letto, sia il primo in lista tra i vostri libri da leggere.

Tiziana Lo Porto

È nata a Bolzano e ha vissuto ad Algeri e Palermo. Abita tra Roma e New York, dove traduce e scrive di libri, cinema e fumetti per *La Repubblica*, *Il venerdì* e *D*. Ha tradotto, tra gli altri, Charles Bukowski, Tom Wolfe, Jacques Derrida, A.M. Homes, Douglas Coupland, James Franco, Lillian Roxon e Lena Dunham, e ha tradotto e curato la nuova edizione italiana di *Jim entra nel campo di basket* di Jim Carroll (minimum fax, 2012). Insieme a Daniele Marotta è autrice del graphic novel *Superzelda. La vita disegnata di Zelda Fitzgerald* (minimum fax, 2011), pubblicato anche in Spagna, Sudamerica, Stati Uniti, Canada e Francia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/bibliophile-miscellanea-miscellanea/

Un nuovo materiale che cattura l'anidride carbonica / di Giancarlo Cinini

15 OCT, 2019

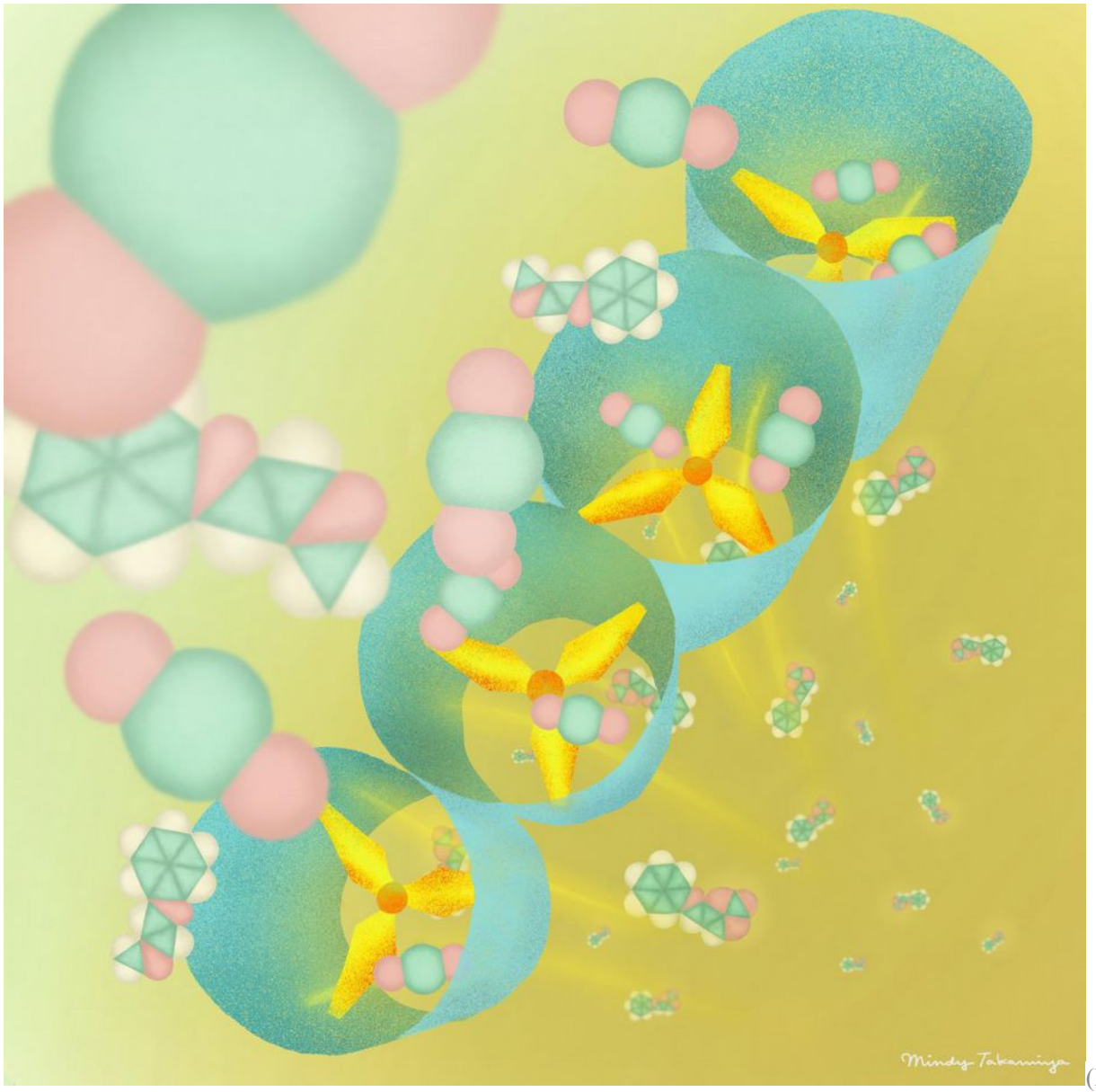
L’Università di Kyoto ha sviluppato un materiale capace di catturare molecole di anidride carbonica e di renderle utili per fare materiali

(foto: Rmit University)

Quando si parla di ambiente, emissioni e **riscaldamento globale**, **Kyoto** viene in mente per il famoso trattato internazionale, ma chissà che non diventi famosa anche per l’invenzione di un materiale promettente che cattura le molecole di **anidride carbonica**. Quello che infatti i ricercatori dell’**Università di Kyoto**, in collaborazione con **Tokyo** e la cinese Università normale di Jiangsu, hanno sviluppato e raccontato su *Nature Communications* è una **struttura metallo-organica** fatta di ioni di zinco e **componenti organiche** capace di

riconoscere selettivamente la CO_2, **catturarla e renderla riutilizzabile** per la produzione di prodotti chimici.

L'idea non è nuova e i primi tentativi per intrappolare l'anidride carbonica volatile e contrastare così il cambiamento climatico **risalgono al 1999**. Solo all'inizio di quest'anno una ricerca australiana ha sviluppato una tecnologia che **catalizza CO_2 grazie a un metallo liquido e la trasforma in carbonio solido**, che potrebbe essere utilizzato per una nuova generazione di **batterie**.



(Immagine: illustrazione di Mindy Takamiya)

In questo caso però il materiale-cattura **CO_2** è precisamente un **polimero** di coordinazione poroso, abbreviato **Pcp**. Ha una componente organica, una struttura molecolare a forma di **elica**. Quando le molecole di CO_2 si avvicinano, l'elica ruota, facendo da **setaccio** capace di intrappolare solo l'anidride carbonica. Il polimero funziona più volte e anche dopo **10 cicli di reazione** è ancora

efficiente nel catturare la CO_2. Come hanno testato i ricercatori con l'**analisi a raggi X**, il polimero è inoltre in grado di fare il suo lavoro dieci volte meglio di altri materiali.

Ma la questione resta poi cosa fare dell'anidride catturata. In questo caso può essere utilizzata per produrre **poliuretano** un materiale largamente usato (**ma non proprio verde**) per esempio nella fabbricazione dei vestiti e degli imballaggi. *"Uno dei modi più verdi di catturare l'anidride"*, racconta **Susumu Kitagawa**, chimico dei materiali all'Università di Kyoto, *"è quello di riusarla per esempio per i carbonati ciclici, prodotti chimici di alto valore che vengono usati nel settore petrolchimico e in quello farmaceutico"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/10/15/materiale-cattura-co2/

La scena hacker italiana e il caso Richard Stallman / Marco Calamari
Cassandra Crossing/ Paura!

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 15-10-2019]

Richard Stallman

Cassandra, come sua abitudine, ha lasciato decantare una situazione conflittuale prima di scriverne; nel caso della **vicenda di Richard Stallman** questo intervallo è stato particolarmente lungo, perché speso non solo per chiarirsi le idee, ma anche per utilizzare una dose superiore al normale di introspezione, prudenza ed empatia. Oggettivamente, **il fatto** può essere descritto in 62 parole [1] in calce a questa pagina.

La *"moralità"* del trattamento subito da Stallman può essere facilmente valutata da chiunque si soffermi a leggere in maniera critica una notizia, e *googli* un paio di volte per rintracciare fonti e dettagli.

Le conseguenze a lungo termine del linciaggio mediatico e dell'abbandono di cui Stallman è stato oggetto possono invece essere chiare solo a chi,

precedentemente o durante la campagna social-mediatica, si sia preoccupato di informarsi sulla vita e le opere della persona, e sulla sua influenza sul mondo del software, della rete e dei diritti digitali. Ma non è questo il punto.

Non è questo il motivo della ~~costernazione~~ riflessione di Cassandra; è piuttosto l'assordante silenzio che quel centinaio di persone e quella mezza dozzina di associazioni che formano la scena hacker italiana, quasi all'unisono, hanno pubblicamente mantenuto durante l'intera vicenda. È un fatto che prima di tutto addolora, e che poi necessita di una ben attenta ricerca di cause e motivazioni.

Cassandra, gli infaticabili 24 lettori lo sanno bene, ama le spiegazioni complete, specialmente quando sono sintetiche e semplici. E in questo caso ne ha trovato una particolarmente breve. La causa del silenzio di tanti *"soliti noti"* sulla vicenda di Stallman si riassume in una sola parola: *paura*.

Paura, giustificata, di argomentare durante una tempesta di odio scatenata sulle comunità sociali, tempesta che non è stata bollata come *hate speech* ma come *politically correct*. Paura, giustificata, di inquinare la propria preziosa *presenza* costruita all'interno dei social, dato che *"dei social non si può fare a meno"* perché *"succede tutto lì"*. Paura di *"sporcare"* la propria reputazione, difendendo una persona antipatica, spesso inopportuna e talvolta puzzolente, *solo* perché incolpevole e *solo* perché vittima di una caccia alle streghe e di un linciaggio.

"Il coraggio uno non se lo può dare", diceva Don Abbondio, chiamato a giustificarsi in una situazione analoga dal cardinale Borromeo. Cosa vera e umanissima, che da un certo punto di vista ci unisce tutti.

Ma, come appunto risponde il cardinale, perché non cercare aiuto, perché non

cercare attorno a se la forza di dire la cosa giusta, lottando contro la paura di esserne schiacciati? Perché non scegliere di parlare? Per una forma di autocensura quasi involontaria? Per una naturale spinta alla *"sopravvivenza"* fisica e digitale? Per tutto questo. Per paura.

[1] Richard Stallman ha espresso, su una mailing list interna del M.I.T la sua opinione personale sul comportamento del suo mentore e amico **Marvin Minsky**, morto tre anni fa. A chi accusava Minsky di aver avuto rapporti con una delle persone plagiate da **Jeffrey Epstein**, Stallman ha risposto di ritenere che la persona plagiata da Epstein potesse essere sembrata a Minsky *"perfettamente consenziente"*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27706

Con Conte forse riusciremo a morire democristiani / di Peppino Caldarola

Il premier è un regalo della Prima Repubblica. Cerca di accreditarsi come figlio della tradizione Dc ma è un furbissimo cattolico. La sinistra lo tenga a mente invece di perdere tempo con Di Maio e Virginia Raggi.

15 Ottobre 2019 09.35

Bisogna dare atto a **Giuseppe Conte**, **premier per caso**, di essere l'unica **novità politica** degli ultimi anni. Non sono un suo tifoso, faccio solo una constatazione. Se pensiamo che **Matteo Salvini** sta in politica da bambino, **Giorgia Meloni** più o meno da una ventina d'anni, che **Matteo Renzi** è sulla scena da poco ma ha stancato come se fosse un vegliardo, che **Nicola Zingaretti** è lì praticamente da sempre, ci si accorge che Conte, in poco meno di due anni, ha scalato il **vertice della politica** con una **facilità estrema**.

CONTE È UN REGALO DELLA PRIMA REPUBBLICA

I suoi **avversari**, che sono tanti, dicono che dipende dalla sua **straordinaria disinvoltura**. È singolare questa **accusa**, che ovviamente è vera, in bocca a chi, per esempio, dà retta a un Salvini che rovescia, ogni due per tre, tutte, dicasi tutte, le sue **posizioni recenti**. È meglio cambiare **idee** avendone che cambiare idee nel **vuoto pneumatico del cervello**. Conte, invece, a me pare un "regalo" della **Prima Repubblica**, mai veramente morta malgrado l'avvento di tutte quelle che successivamente abbiamo chiamato Seconda, Terza, eccetera. Ha della Prima Repubblica l'idea che la **politica** è un recinto in cui ci si possa muovere liberamente avendone occupato il **centro**. Così Conte sembra a suo agio a capo di un **movimento** che **Beppe Grillo** sta facendo diventare stanziale dopo averlo preso nomade. Conte ha idea, e lo dice apertamente, che spetterà a lui decidere le **alleanze** ma sembra già aver costituito il proprio **arco costituzionale** da cui ha espulso la **Lega**.

IL PREMIER CERCA DI ACCREDITARSI COME FIGLIO DELLA TRADIZIONE DC

Io continuo a pensare che uno che rompe con la Lega con due importanti e severi **discorsi parlamentari** è assai **meno trasformista** di chi cambia idea solo perché una affascinante giornalista del *Foglio* glielo chiede. Questione di gusti. Conte ora cerca di **accreditarsi** come figlio di una **tradizione democristiana** e addirittura di quella di **Fiorentino Sullo**, grande Dc e grande **riformatore**. La **leggenda democristiana** accompagna tuttora la storia del Paese così come la leggenda dei **comunisti cattivi** ne accompagna furori di destra. Tuttavia sta diventando simbolico del fallimento delle Seconde e Terze Repubbliche il fatto che se si vuol fare un complimento a un personaggio, o se si vuole segnalare la sua ascesa, gli si dica "**democristiano**". Conte non è democristiano. È forse un **furbissimo cattolico** ma

non ha la statura del vero democristiano che aveva del **proprio popolo** un'idea più solida di quella che Conte ha del suo, fatto di **facinorosi** a **5 stelle.**

SOLO UN M5S DI CENTRO DARÀ UN FUTURO ALLA SINISTRA

Tuttavia, se non si è azzoppato da solo con il **Russiagate.** Giuseppe Conte darà filo da torcere a Renzi, **Carlo Calenda** e a tutti coloro che vorranno occupare il centro della scena politica. Ha una **immagine più fresca**, appare **tranquillo**, veste decentemente, sta sulle palle a **Vittorio Feltri:** e che gli manca?

fonte: https://www.lettera43.it/giuseppe-conte-dc-sinistra/

L'epoca dell'inessenziale / di Salvatore Bravo

La filosofia è per sua natura anticrematistica e comunitaria. E' resistenza all'inverno dello spirito che avanza. L'uscita dallo "Stato capitale" necessita della radicalità della filosofia. Senza di essa non vi è prassi, non vi è verità, non vi è domanda, ma solo l'antiumanesimo

L'accidente è la legge della storia al tempo del capitalismo assoluto. La profondità è sostituita dalla superficie, il pensiero dal calcolo, la comunità dall'individualismo. L'accidente (greco: *symbebekòs*, lat.: *accidens* = "che accade" nel tempo) è il volto concreto del pensiero debole e del nichilismo. Tutto avviene nella forma dell'evento che improvviso entra nella storia, devia il cammino dei popoli per condurli verso il niente. Il pensiero tramonta dove regna il caso. Lo scorrere insensato del tempo: nessuna comprensione, nessuna razionalità è data, semplicemente tutto *accade* e pertanto non resta che adeguarsi alle tempeste della storia. Non vi è verità, ma solo contingenza. Il *Geist*, lo spirito del mondo, il sapere, si eclissa, non è lecito conoscere le ragioni degli accadimenti. L'invito prescrittivo ad adeguarsi al mondo, alle sue opinioni non può che generare un nuovo tipo umano, le cui passioni sono strutturalmente debilitate dallo sforzo di un mondo che muta in modo incomprensibile, che bisogna inseguire nel susseguirsi della ridda degli avvenimenti.

La velocità delle metamorfosi sempre più incalzante, esige l'olocausto (dal greco *holòkaustos*, "bruciato interamente") di sé. Si arriva all'obiettivo programmato dai tecnocrati alienati, il rapporto duale con il proprio "io" è abitato da uno straniero: ci si perde senza ritrovarsi. Ogni sapere che introduce o invita alla verità, alla totalità, a cogliere la sostanzia degli eventi è osteggiato: il nuovo analfabetismo tecnocratico esige la specializzazione senza verità. Lo scandaglio del pensiero deve tacere per ridurre la conoscenza al solo fenomeno che appare senza donare verità.

La Filosofia ritrova proprio nella tragedia del nichilismo, nell'agire in modo automatico, la sua sorgiva verità: filosofare è lo sguardo della ragione che strappa l'essere umano dai flutti delle contingenze per restituirgli la dignità nel pensiero-concetto. L'attività veritativa è prassi che rileva la *forma* e mobilita le energie razionali dal profondo del corpo vissuto (*Lebenswelt*) per creare la geometria razionale del presente e orientarsi lungo la linea del tempo che muove dal passato per ridisporsi verso il futuro.

Oggi invece imperversa il solo calcolo tecnocratico, il quale è prodigioso nelle sue possibilità tecniche, ma è scisso dalla verità e diviene semplice "prodigio astratto", perché non risponde ai bisogni dell'essere umano, alla sua natura, ma solo al calcolo della finanza apolide.

Hegel ci rammenta la verità come processo dialettico, l'autocoscienza con «l'immane potenza del negativo», senza la quale l'umanità è solo plebe ruminante, poiché abdica alla propria umanità per diventare simile agli animali non umani, i quali vivono del solo immediato. Razionalità filosofica per Hegel è quindi pensare, conoscere il proprio tempo per estrarne il codice segreto, la verità che tutto muove al fine di trasformare il presente storico. Gli esseri umani riconoscono la propria umanità nella responsabilità verso la storia, la quale non vive nell'iperuranio, ma nel quotidiano:

«Però egli si è mostrato grande; che il principio intorno a cui si svolge la diversità della sua Idea, è il perno sul quale gira il mondo. Ciò che è razionale è reale. E ciò che è reale è razionale. La spontanea coscienza serba al par della filosofia questa convinzione, e con essa procede alla considerazione del mondo sia spirituale sia naturale. Quando la riflessione, il sentimento, o quale che sia la forma assunta dalla subbiettiva coscienza, intuisca fattualità come cosa vana, e vada oltre la stessa per conoscerla meglio, allora essa aberra ombre, ed al cospetto della realtà addiviene vanità. Quando al contrario l'Idea si considera come quella che è solo idea e concetto in un'opinione, resta alla filosofia la persuasione che nulla è reale se non l'Idea. Ed allora avviene che si riconosca nel fenomeno dell'instabile e passeggero la sostanza, l'immanente, l'eterno che ci è d'innanzi. Il razionale, sinonimo d'idea, passando nel suo operare all'esistenza esterna, dà luogo ad un'infinita ricchezza di forme, appariscenze e figure, e riveste il suo nocciolo con quella variopinta sfera, cui la coscienza invade e la nozione compenetra per trovarne l' intrinseca forza, ed insieme sentirla agitarsi nell'estrinseche configurazioni».[1]

Paideia della violenza

Il concetto è la libertà dell'essere umano, è attività con la quale si partecipa alla vita, alla storia che altrimenti scivola in modo anonimo. Senza il concetto non vi è il coraggio della prassi, poiché il relativismo ontologico ed etico logora la verità, e favorisce invece la violenza della competizione, dato che in assenza di convinzioni razionali ed argomentate non resta che la pulsione, l'istinto (*Trieb*) da mettere al servizio della competizione, che macchinalmente deve scattare all'attacco senza la mediazione della ragione. Si esalta una nuova *paideia della violenza*. Ciò è reso possibile dal pubblico discredito della metafisica e della verità fondate sul *logos*. Si delinea l'antiumanesimo che si caratterizza per il suo nichilismo passivo. Non vi è razionalità veritativa, né realtà, il soggetto vive ripiegato su se stesso ed esclude in modo dogmatico la verità dal suo lessico, sostituito dalla lingua del capitale con i suoi dogmi, con i suoi postulati in odore di superstizione. La speranza ha quale precondizione la verità, non vi è progetto comunitario – e quindi speranza – che nella verità. L'antiumanesimo coincide con l'*irreale irrazionale.* Senza il movimento dialettico non vi è autocoscienza, la quale fonda la possibilità del ribaltamento. Il relativismo è la rinuncia – scientemente organizzata – alla verità

anche come semplice ipotesi. L'atomismo delle solitudini necrotizza la razionalità che si forma nella comunicazione per inibire ogni processo veritativo, lasciando l'umanità nel vuoto caotico dell'inessenziale.

Le patrie

La verità vive nelle istituzioni, si concretizza nella partecipazione alla vita sociale e politica. Non vi è verità astratta, recisa dalla storia, ma si svela nella pratica comunitaria delle istituzioni. La patria forma all'incontro dialettico, educa non dall'alto, ma, mediante la relazione istituzionale ed il servizio alla comunità, educa a trascendere l'accidente per l'universale. La politica in tal maniera guida l'economia, la ordina all'interno dell'assiologia politica, nella *misura* gli individui si ritrovano esseri umani comunitari. La comunità istituzionale della patria educa alla pluralità dei singoli relazionandoli democraticamente. La patria si dispone alle patrie, perché forma alla differenza nella verità. Tra il nazionalismo ed la globalizzazione cosmopolita vi è una terza possibilità da contemplare, ovvero l'internazionale delle patrie:

«Il senno politico, soprattutto il patriottismo, come certezza che sta nella verità (poiché la subbiettiva certezza non giunge alla verità e non è che un'opinione), e nel volere divenuto abitudine, è un risultato delle istituzioni che han forza in uno Stato, come quelle in cui la ragione è in realtà presente, la quale per un'azione a lei corrispondente consegue la sua effettuazione. Detto senno politico è precipuamente la fiducia (inescusabile alle vedute più o meno educate) che la coscienza del mio sostanziale e particolare interesse è serbato e racchiuso nell'interesse e nello scopo di un altro che qui è lo Stato, nella sua relazione a me quale individuo. Onde questo immediato per me non è altro; ed Io in tale coscienza sono libero».[2]

Politica ed economia

La moltiplicazione dei bisogni non produce benessere, ma la lotta di tutti contro tutti, il sistema dei bisogni senza conduzione politica è la contingenza che diviene legge: nella lotta senza razionalità, senza l'istituzione che difende la dignità dei singoli, non vi è che la facile regressione ad uno stato pulsionale che si esplica con la comunicazione resa perversa rispetto ai suoi fini, non più comunione di significati, interazione tra le parti in gioco per completarsi e conoscersi, ma solo mezzo per rendere l'altro strumento, semplice "strumento con la voce". La frammentazione mostra la sua irrazionalità nella violenza dell'economia. La patria rende i suoi membri eguali nella dignità, come figli e fratelli. Pertanto la patria interviene per impedire lo scempio dei suoi figli mediante lo stato sociale e la tutela dei cittadini:

«La società civile racchiude tre momenti:

1. La mediazione de' bisogni e dell'accontentamento dell' individuo per via del suo lavoro, e dell'accontentamento dei bisogni di tutti gli altri: questo è il sistema de' bisogni:
2. La realtà dell'universale della libertà ivi racchiusa; ossia la protezione della proprietà con la garanzia del dritto:
3. La preveggenza contro 1'accidentalità che sta in quel sistema; e la cura de' particolari interessi, quasi interesse comune, per via della polizia e della corporazione». [3]

Enea fuggiva con il figlio Ascanio da Troia, con il padre Anchise sulle spalle che portava in salvo i Penati; il cosmopolitismo della globalizzazione prescrive di rinunciare al padre e ad ogni legame con la patria. Senza padri e Penati, l'essere umano non è che un essere astratto, un semplice organismo produttivo per il mondo che non si riconosce in nulla e nessuno. Diventa veicolo di violenza, perché la violenza è il suo pane quotidiano.

L’anomia depressiva

La libertà – come la verità – è comunitaria. L’universale si coniuga con le differenze patrie. La libertà è nell’educazione all’universale concreto che conserva le differenze, anzi le differenze sono la condizione per l’universale, per il concetto. La dignità della persona è nel pensiero che vive delle identità che si riconoscono nella comune appartenenza all’umanità:

«Appartiene all’educazione, al pensiero come coscienza individuale nella forma di universalità, l’esser io compreso come persona universale in cui tutti sono identici. L’uomo vale così perché uomo, non perché giudeo, cattolico, protestante, tedesco, italiano ecc. Questa coscienza, in cui vale il pensiero, è di infinito peso; solo in ciò difettosa in quanto che si oppone alla concreta vita dello Stato, allorché si fissa come cosmopolitismo».[4]

Il popolo diventa plebe in assenza di verità e diritti sociali. Senza i diritti sociali non vi è verità, perché essi sono la concretizzazione dell’essere umano come «animale politico» (*politikòn zôon*). I popoli diventano plebe se sono consegnati alle intemperie del mercato, dell’economicismo. L’essere umano si adatta, ma perde la sua dignità, perché rinuncia al pensiero, a riconoscersi negli altri, a sentirsi parte della totalità. L’individualismo genera nella maggioranza sofferenza incompresa, irrazionale che si trasforma in aggressività, in attacco perpetuo per il timore di essere oggetto di aggressione è *Il regno animale dello Spirito*. La paura sollecita il servilismo dinanzi alla precarietà, la tensione continua neutralizza ogni processo di autocoscienza, si vive da stranieri, si consuma la propria esistenza in uno stato di anomia depressiva:

«Il rabbassarsi di una grande massa al di sotto della misura di una certa maniera di sussistere che si crede necessaria per un membro della società, e quindi alla perdita de’ sentimenti del dritto dell’onestà e della dignità di vivere salta propria attività e lavoro, genera il volgo; che, di rimando, produce l’agevole concentrazione delle ricchezze in poche mani».[5]

L’incultura delle plebi è individualismo ipostatizzato. La rinuncia alla verità è la fede nella legge del più forte.

La giustizia secondo Trasimaco (Platone, *Repubblica*, primo libro) è pienamente realizzata nella fase attuale del capitalismo, nella quale non vi è che la violenza del potere monetario a determinare “la giustizia”. Le plebi si nutrono del cattivo cibo del relativismo, del nichilismo economicistico che dissecca la creatività ascendente delle genti. Riportare al centro la verità è un’azione trasgressiva e radicale. La filosofia è per sua natura e storia anticrematistica e comunitaria. La sua posizione periferica, oggi, pur in presenza della colonizzazione delle menti, è resistenza all’inverno dello spirito che avanza. L’uscita dallo “stato capitale” necessita della radicalità della filosofia, senza di essa non vi è prassi, non vi è verità, non vi è domanda, ma solo l’*antiumanesimo*.

Note

[1] G.W.F. Hegel, *Filosofia del diritto*, trad. it. di A. Novelli, Napoli 1863, prima edizione italiana, p. 11.

[2] *Ibidem*, p. 264.

[3] *Ibidem*, p. 201.

[4] *Ibidem*, p. 215.

[5] *Ibidem*, pp. 242-243.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16053-salvatore-bravo-l-epoca-dell-inessenziale.html?auid=37016

Il Joker e l'odio di classe / di Lorenzo Piccinini

"Bisogna restaurare l'odio di classe. Perché loro ci odiano, dobbiamo ricambiare." (Edoardo Sanguineti)

La settimana passata è arrivato al cinema il Joker di Todd Phillip, e ci ha consegnato una terza iconica versione cinematografica del personaggio della DC Comics, dopo quella interpretata da Jack Nicholson (diretto da Tim Burton) e da Heath Ledger (nel secondo capitolo della trilogia del cavaliere oscuro di Nolan).

Il film con protagonista Joaquin Phoenix è un film molto cupo, angosciante e disturbante, che ha buone probabilità di lasciare uno spettatore turbato, e che non a caso sta suscitando molte polemiche negli USA. Il debito nei confronti della filmografia di Martin Scorsese, che infatti era inizialmente legato al progetto come produttore, è evidente, ed esteticamente il film regala delle sequenze di grande pregio artistico.

La sua vittoria a Venezia ha suscitato scalpore, e molti si sono stupiti che un "cinecomics" avesse guadagnato un premio così prestigioso. Posto che "cinecomics" è un termine sostanzialmente insensato (i fumetti sono un media molto variegato, e connotare un film in quanto tratto da un fumetto ha lo stesso senso che connotarlo in quanto tratto da un libro), lo stupore è parzialmente giustificato dal fatto che non tanto il film deriva da un fumetto, ma proprio da quel mondo supereroistico (e dal pantheon dei personaggi di una delle due case editrici maggiori) che fino ad ora avevano ispirato film di tutt'altro genere.

Questo Joker è elegantemente collocato nell'universo narrativo di Batman, ma affronta un personaggio già reinterpretato decine di volte in una maniera inedita, affrontando temi problematici e controversi.

Innanzitutto è la prima volta (ma non sono assolutamente un'autorità in materia quindi potrei sbagliarmi) che vedo il Joker presentato come un malato mentale. Non come un pazzo cartonato, non come un genio del crimine, ma come una persona affetta da una patologia, derivante da una vita di abusi, traumi ed emarginazione sociale. La follia del Joker non viene (quasi per niente) glamourizzata, ma rimane per tutto il film un disturbo reale e realistico, magistralmente resa da un Joaquin Phoenix che la telecamera non abbandona per un secondo. La recitazione sopra le righe, esagerata addirittura, di Phoenix ben rende il disagio di una persona che non si comporta "normalmente", che non riesce a nascondere il profondo disturbo che lo riempie e che è tragicamente consapevole sia di quanto questa sofferenza sia visibile che di quanto disagio crei in chi gli sta intorno.

Ma il principale elemento di novità consiste nel fatto che si tratta del primo film Hollywoodiano,

per quanto posso ricordare, che affronta direttamente del tema dell'*odio di classe*. Attenzione, non è assolutamente la prima volta che una produzione americana parla di conflitto di classe, anzi. Il tema della lotta di classe necessariamente appare nella produzione artistica, anche di massa, in un sistema capitalista, e in particolare dall'inizio della crisi è stato un fiorire di film che pongono la questione della contrapposizione tra una élite e la massa della popolazione.

Ma conflitto di classe e odio di classe sono due cose distinte, e per la prima volta qui si parla dell'odio puro nei confronti dei padroni del mondo, di chi ha una posizione sociale dominante. Un odio intorno al quale non si costruisce una giustificazione morale e che, in realtà, non si indaga neanche particolarmente: viene presentato come una cosa pura, primitiva, una condizione di fatto.

Una caratteristica peculiare è che questo odio di classe non si riduce ad una storia individuale. Quella del personaggio di Arthur Fleck (il vero nome di questa versione della nemesi di Batman) non è una storia di odio di classe. È una storia di disperazione, di abusi, di malattia mentale. I suoi omicidi non hanno alcuna pretesa di giustificazione sociale: Arthur ammazza persone che gli hanno fatto torto, indipendentemente dalla loro posizione nella società.

No, l'odio di classe è il *contesto* all'interno del quale la storia del Joker si dispiega.

La tensione sociale è chiara dai primi minuti del film, in cui ci viene presentata una città messa in ginocchio da uno sciopero a oltranza dei netturbini. La Gotham che ci presenta Phillips è lancinata da fratture sociali che nel climax del film si manifesteranno in tutta la loro potenza.

La storia personale di Arthur si intreccia dialetticamente con questo contesto durante tutto il film: il suo primo (triplice) omicidio è quasi di auto-difesa, verso sì dei finanzieri membri dell'élite cittadina, ma quasi per caso – solo il giorno prima era stato picchiato con dinamiche simili da ragazzini dei quartieri popolari.

È la città a riempire questi omicidi di significato sociale. La stampa ipotizza che i tre fossero stati uccisi in quanto ricchi, l'elite cittadina (incarnata da Thomas Wayne) parla di invidia sociale e con disprezzo definisce "clown" tutti coloro che non hanno combinato niente nella vita, e sempre più persone si riappropriano di questo termine, indossano maschere da pagliaccio, manifestano contro il potere e contro i ricchi. I giornali arrivano al punto di titolare "Uccidere i ricchi – Un nuovo movimento?". Tutto questo non è parte di un piano diabolico del Joker, ma è la reazione spontanea di una società attraversata da brucianti contraddizioni.

Le azioni di Arthur influenzano quindi la società, e al contempo le azioni della "massa rabbiosa" hanno conseguenze dirette sulla storia di Arthur: sia a livello psicologico, facendolo sentire importante, facendogli sentire "che esiste", sia, in almeno due occasioni, a livello pratico- quando approfittando della folla riesce a entrare a teatro e quando è inseguito dai due detective.

Arthur subisce gli effetti delle reazionarie politiche di austerità quando lo sportello psicologico che lo aveva in carico chiude, e lui si trova impossibilitato a procurarsi le medicine di cui ha bisogno. Tuttavia le motivazioni di Arthur non diventano mai direttamente quelle della folla che a lui si ispira.

Anche la sua avversione verso Thomas Wayne è legata non tanto alle loro differenti posizioni sociali, quanto ai deliri della madre (probabilmente, anche se sulla credibilità di Penny Fleck rimane un elegante ambiguità). Tant'è che poi se ne disinteressa, ed elegge come vittima "di spessore" un comico famoso che lo aveva sfottuto durante la sua trasmissione, un "collega" percepito che sì aveva successo (a differenza sua) ma soprattutto che gli aveva fatto un torto diretto.

Arthur ha il suo personale percorso verso la follia, non diventa un avatar del riscatto sociale. In questo film non abbiamo l'incarnazione delle classi sociali in personaggi rappresentativi, secondo un compasso morale chiaro – un artifizio solitamente usato da quella tradizione cinematografica che affronta il contrasto tra masse e una élite privilegiata, spesso attraverso

una lente distorta che se va bene è molto liberal (Timeless, Akira, Elysium e molti altri) se non beceramente reazionaria (vedi, rimanendo nell'universo narrativo di Batman, the Dark Knight Returns). Joker non è un paladino della working class, e Thomas Wayne, per quanto detestabile, non è il classico borghese malvagio (probabilmente, come dicevamo). Allo stesso tempo Joker non diventa mai il pazzo psicotico assoluto con cui nessuno potrebbe empatizzare: risparmia la vita al collega nano e probabilmente, ma la cosa è lasciata volutamente ambigua, anche alla vicina di casa. Non è un cattivo senza "assoluto" come il Bane di Tom Hardy, per dire, contrapposto ad un guardiano dell'ordine costituito (Batman).

Un aspetto fondamentale del film è che la trasformazione da Arthur a Joker non è affatto brusca, né soprattutto è radicale quanto poteva essere. Mi spiego, basandomi sui trailer e sulla storia (almeno, alcune delle storie) del personaggio, io mi aspettavo una trama tipo: quello che poi sarebbe diventato il Joker era una persona normale, emarginata socialmente, vessata dal mondo e in particolare dal malvagio capitalista Thomas Wayne, che a un certo punto non ce la fa più, sbrocca e diventa il super-cattivo che tutti conosciamo, riversando la sua vendetta contro la società intera.

Il film che invece Phillips ha deciso di raccontare è un altro, pur con degli elementi in comune con la mia idea preconcetta. Intanto un primo sbrocco ce l'abbiamo quasi subito, ma le conseguenze psicologiche non sono istantanee, tardano a manifestarsi. Ma soprattutto Joker non diventa mai un *super-cattivo*: non acquisisce mai quella perfidia, quel genio caotico quasi sovra-umano che ha caratterizzato il personaggio nelle sue precedenti versioni. Joker, anche quando diventa effettivamente tale, rimane umano, rimane un malato di mente, rimane vulnerabile e in balia degli eventi.

E sono gli eventi infatti a portare la storia avanti per lui nella sequenza finale del film. Per questo dico che è forse il primo film Hollywoodiano che vedo che ha come tema centrale l'odio di classe, quello collettivo e anonimo. L'exploit finale, l'esplosione, la rottura, il climax di tutto il film, ovvero il riot che mette a ferro e fuoco la città, non è opera del Joker, ma della società di Gotham stessa. Lo sbrocco in diretta di un folle è solo la miccia che infiamma la prateria, una prateria che comunque poche ore prima era abbastanza calda da pestare a sangue due poliziotti.

Le masse informi dei diseredati della città, resi anonimi e terrificanti dalle maschere da pagliaccio, fanno proprie le parole del Joker "you get what you deserve" e riversano la loro rabbia cieca contro la società responsabile della loro condizione e contro chi questa società la guida. Al punto che il film ci regala una versione inedita di una delle scene più iconiche della mitologia di Batman: l'omicidio dei genitori.

Philips riprende gli elementi classici di una sequenza raccontata decine di volte (il film di Zorro, il vicolo, la collana), ma trasforma una rapina in un omicidio mirato e motivato dall'odio viscerale verso i potenti di questo mondo. E la classica collana di perle si trasforma da refurtiva a simbolo del privilegio e della ricchezza, strappato con violenza da chi era sempre stato escluso dal benessere sociale.

In conclusione, il Joker di Todd Phillips è un film che sorprende, per i temi trattati e in particolare per la mancanza di un compasso morale chiaro e definito, che solitamente caratterizza le produzioni americane. È difficile, e forse anche un esercizio inutile, capire il livello di consapevolezza con cui un regista con alle spalle film ben poco impegnati (diventato famoso per aver girato la trilogia di *Una notte da leoni*) ci ha donato un film che tocca uno dei nervi scoperti della società senza inserirvi i classici meccanismi di salvaguardia dell'ordine costituito.

Ma sembra che la coscienza dell'insostenibilità di un sistema sociale che condanna fette sempre più grandi della popolazione alla miseria si stia facendo sempre più strada anche ad Hollywood.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16056-lorenzo-piccinini-il-joker-e-l-odio-di-classe.html

---

Alcuni aspetti trascurati dello sviluppo economico cinese / di Vincenzo Comito

Lo strabiliante sviluppo della Cina contemporanea viene comunemente fatto risalire alle riforme di Deng Tsiao Ping nel 1979 ma a ben vedere senza i programmi sociali precedenti questo sviluppo non avrebbe attecchito

La Cina ha da poco festeggiato il 70 ° anniversario della nascita della repubblica popolare.In questi settanta anni abbiamo assistito ad uno degli eventi più importanti della storia contemporanea. Il Paese più popoloso del mondo, che si trovava in una situazione di grande povertà e arretratezza economica, tecnologica, sociale, è arrivato alla prima posizione in classifica nel settore industriale, poi in quello commerciale ed infine in quello del Pil (calcolando almeno questo indicatore con il criterio della parità dei poteri di acquisto), mentre ora esso sta cercando di raggiungere anche la posizione di comandonelle tecnologie. E sembrano esserci molte probabilità che ci arrivi abbastanza presto.

Con queste note vogliamo sottolinearealcuni aspetti di tale crescita che sono messi quasi sempre poco in rilievo nei numerosi commenti che possiamo leggere e ascoltare in queste settimane di commemorazione dell'anniversario, ma che, nondimeno, ci appaiono molto importanti per capire meglio il processo di sviluppo del Paese.

Prima del 1979

Tutti fanno riferimento al grande salto in avanti compiuto dall'economia cinese a partire dal 1979, sotto l'impulso in particolare delle nuove politiche avviate in quell'anno da Deng Tsiao Ping; in effetti, a tale data la Cina era ancora uno degli Stati più demuniti del mondo, con il 60% circa della popolazione che viveva sotto la soglia della povertà, mentre ancora i tre quarti degli abitanti erano concentrati in campagna.

Ma pochi si soffermano sul fatto che fondamentali premesse allo sviluppo successivoerano state poste nei decenni precedenti al 1979 attraverso i programmi sociali del nuovo governo rivoluzionario.

In effetti in tale periodo (dal 1949 al 1979, in 30 anni) la speranza di vita mediadella popolazione era già passata dai 35 ai 66 anni, mentre oggi essa si colloca intorno ai 77 e appare ancora in crescita. Parallelamente il tasso di analfabetismo era passatotra gli adulti dall'80% dal 1949 al 23% del 1979 (Daokui Li, 2019), mentre nel 2015esso era ormai pari al 3,6% e mentre si era già raggiunta alla fine degli anni Settanta del Novecento l'eguaglianza di genere nella scuola.

Importanti trasformazioni avevano già toccato, prima del 1979, anche l'agricoltura: dalla grande estensione delle colture irrigue, alla larga estensione nei campi del riso ad alta resa. Anche il tentativo di industrializzazione delle campagne, pur tra tanti problemi, aveva lasciato preziose e diffuse conoscenze sul piano dello sviluppo dell'imprenditoria locale. Senza tali premesse difficilmente le riforme di Deng avrebbero avuto tanto successo, come ricorda anche un recente articolo del *Financial Times* (Daokui Li, 2019), ma come avevano sottolineato già

diverso tempo fa alcuni studiosi (Arrighi, 2007).

Il ritorno alla normalità del mondo,

ovvero ancora una volta il trionfo della lunga durata

Né i media, né i politici occidentali ricordano di solito alcunché in proposito, ma la spettacolare crescita della Cina è solo l'aspetto più evidente del passaggio in atto, a grandi passi, del centro di gravità del mondo da Occidente ad Oriente, sia sul piano economico e finanziario che su quello tecnologico e politico, sia pure con tempi e modalità diverse sui vari fronti citati.

Dopo che l'Occidente ha esercitato la sua egemonia sul globo in sostanza per un paio di secoli, si è arrivati ormai alla fine di tale periodo, periodoche ha costituito nei fatti solo una parentesi tutto sommato breve nella storia dell'umanità rispetto invece all'andamento "naturale" delle cose, se si potesse usare tale termine nel campo delle scienze sociali.

In effetti,per limitarci agli ultimi duemila anni, ancheprendendo in considerazione soltanto Cina e India, secondo le ricostruzioni naturalmente approssimate degli storici e degli economisti, i due Paesi hanno costituito dai primi anni della nostra era sino al 1700 circa il 60% del Pil mondiale mentre nel 1820 eravamo ancora a circa il 50% (Maddison, 2007).

Seguendo le piste di uno storicocome Fernand Braudel, ne dovremmo concludere che ci troviamo di fronte ad un altro trionfo del fenomeno della "lunga durata", con una tendenza al primato dell'Oriente che riemerge in maniera prepotente dopo un momento di stanchezza. Così i Paesi europei hanno riempito nella storia sostanzialmente un ruolo abbastanza marginale per la gran parte del tempo.

Per altro verso, la via della seta ha costituito, secondo l'espressione di uno storico (Frankopan, 2015), la "spina dorsale dell'umanità" per moltissimi secoli, sia pure con andamenti variabili delle sue dinamiche nel tempo; per tale strada passavano non solo le merci, ma anche le idee, le religioni, le migrazioni dei popoli.

Come già accennato,oggi la Cina, adottando almeno il criterio della parità dei poteri di acquisto, è la prima economia del mondo, rappresentando circa il 18,6% del totale nel 2018 (si prevede tra l'altro che nel 2025 essa acquisirà lo stato di *high income country*), mentre l'insieme dei Paesi emergenti pesano già nel 2018 per circa il 60% del totale, con tendenza ad una crescita ulteriore. Per gli Stati Uniti siamo nello stesso anno al 15,0%.

Da un altro punto di vista ricordiamo che oggi la popolazione del continente asiatico è di circa 5 miliardi di abitanti, quella dell'Europa di circa 500 milioni e quella degli Stati Uniti di 320 milioni. Non sembra ormai esserci più una grande possibilità di resistenza sul piano dei risultati economici, avendo i Paesi emergenti, chi più chi meno, imparato come si fa.

Ma in Occidente quasi nessuno accetta (o fa anche soltanto riferimento a) quello che sembra sempre più inevitabile; speriamo soltanto che questo rifiuto della realtà non porti a conseguenze negative per la pace del mondo.

Va comunque sottolineato come la Cina non sarà necessariamente la potenza politicamente dominante del mondo allo stesso modo con cui lo sono state a suo tempo la Gran Bretagna e più recentemente gli Stati Uniti. E questo sia guardando a tutta la storia del Paese, che mostra come esso abbia sempre rifuggito da tendenze imperialistiche marcate, sia dal fatto che oggi in Asia ci sono realtà statali importanti, rappresentate da Paesi quali Giappone, India, Vietnam, Indonesia che non accetterebbero, per varie ragioni,di sottostare agli eventuale diktat politici della stessa (Khanna, 2019).

Sviluppo economico, democrazia, intervento pubblico

Tra i dogmi largamente diffusi, oltre che nei media occidentali anche tra la gran parte degli economisti più accreditati, ce n'è uno secondo il quale non è possibile per un Paese portare avantiun processo di sviluppo economico senza godere di un regime politico democratico e poi, per giunta e contemporaneamente, in presenza di un forte intervento dello Stato nell'economia (e questo sia con un'invadenza marcata dei pubblici poteri sulle attività delle imprese private, sia con l'intervento diretto di un numero importante diaziende pubbliche in vari settori).

Il caso dello sviluppo e poi del crollo del sistema sovietico aveva fatto modificare solo molto parzialmente tale paradigma, nel senso che da allora in poi si è cominciato a concedere che un governo autoritario e con una forte impronta statalista sarebbe forse stato in grado di far crescere l'economia nella fase dell'accumulazione primitiva, ma che tale tendenza si sarebbe poi bloccata nella fase successiva, di fronte alla necessità di una crescita più qualitativa e più avanzata.

Un corollario a tali idee fa riferimento alla affermazione che in un regime autoritario e con una forte presenza dello Stato in economia non si potrebbero sviluppare degli importanti processi di innovazione tecnologica; la ricerca, si diceva, ha bisogno di libertà di opinioni, di dibattito aperto e continuo, cosa molto difficile in un regime non democratico.

Così, ancora sino a non moltissimi anni fa diversi studiosi dichiaravano la loro maggiore fiducia nel modello indiano, Paese democratico, rispetto a quello cinese, anche se raccomandavano allo stesso Paese del sud asiatico di ridurre la presenza dello Stato nell'economia.

In realtà, mentre il Pil dei due Paesi risultava sostanzialmente uguale alla fine degli anni Settanta del Novecento, nel 2018 l'economia cinese era grande ormai circa sei volte quella indiana utilizzando per la stima il criterio dei prezzi di mercato e circa tre volte, invece, impiegando quello della parità dei poteri di acquisto. E non sembra che almeno nel breve-medio termine si possa manifestare una tendenza ad un mutamento rilevante in tali rapporti. Anche tutti gli indicatori sociali e demografici mostrano oggi un netto distacco tra i due Paesi a favore della Cina.

E' anche sulla base della sfiducia in un regime autoritario e nel vasto intervento pubblico nell'economia che già pochi anni dopo le prime riforme di Deng sono cominciate ad apparire e poi a farsi sempre più numerose e insistenti le previsioni degli esperti occidentali che si attendevano un rapido crollo dell'economia cinese: ma dopo quaranta anni stiamo ancora aspettando che si manifesti tale evento.

Ancora oggi, per altro verso, in un Paese come gli Stati Uniti si raccolgono con incredulità le notizie relative ai progressi tecnologi della Cina, o li si attribuisceesclusivamente al fatto che il Paese copierebbe il *know-how* delle imprese occidentali, tra l'altro anche con mezzi discutibili e fraudolenti. Ci si dimentica che il Paese asiatico è stato alla testa dei processi di innovazione mondiali per alcuni millenni e che anche la dinamica dello sviluppo industriale di molti altri Paesi, a cominciare da quella del caso statunitense, è stata a suo tempo innescata dal furto delle tecnologie altrui.

La realtà dei fatti mostra, alla fine, che non sembra esserci alcun nesso marcato tra democrazia e sviluppo economico, né tra invadenza dello Stato nell'economia e crescita del pil e che bisogna considerare nel quadro, per spiegare il processo di sviluppo di una nazione, la dinamica di altri fattori.

Naturalmente sarebbe invece azzardato affermare che un regime autoritario porti necessariamente a risultati migliori rispetto ad uno di tipo democratico per quanto riguarda sempre lo sviluppo economico.

Per altro verso, in un regime autoritario e con una forte presenza dello Stato nell'economia possono non mancare degli inconvenienti, come ad esempio quello, segnalato con insistenza catastrofista da molti per il caso della Cina, di un possibile spreco rilevante di risorse; ma importanti inconvenienti, sia pure, se vogliamo, magari di tipo diverso, si possono

manifestareanche in un'economia con il più largo spazio possibile lasciato all'iniziativa privata e con un regime democratico.

Ricordiamo infine, in questo contesto, come la quasi totalità dei media e dei politici occidentali abbiano costantemente sottovalutato nel tempo, o anche tenuto sotto silenzio, lo sviluppo cinese e quello degli altri Paesi emergenti. Molti quotidiani sottolineano ogni giorno quasi esclusivamente le vicende negative del Paese asiatico (non si capisce quindi come abbia fatto a svilupparsi così fortemente, con tutti i guai messi in evidenza nelle cronache dei più o meno brillanti ed esperti giornalisti accreditati) e, nella sostanza, cercano di instillare un sentimento di paura, o almeno di grande diffidenza, nei suoi confronti, obiettivo che sembra almeno per il momento, in parte raggiunto, visto il sentimento largamente prevalente nei confronti del Paese di Mezzo nell'opinione pubblica dei nostri Paesi.

Accentramento e decentramento

Nell'immaginario dell'opinione pubblica occidentale è certamente presente l'idea di una Cina come di un Paese in cui ci si ritrova con un forte accentramento sia del potere economico che di quello politico. La realtà sembra peraltro abbastanza distante da tale ipotesi.

A livello territoriale si mantiene nella sostanza una tradizione millenaria che vede le varie regioni e le varie città in cui è diviso il Paese godere di una larga autonomia decisionale anche sul piano finanziario. A questo proposito si può ricordare un vecchio detto cinese che recita più o meno così: "la capitale è lontana e le montagne sono alte".

Certo, oggi è il potere centrale a fissare periodicamente i grandi obiettivi da portare avanti e a controllare in qualche modo la loro esecuzione, ma la pratica indica che a livello periferico entrano in gioco interessi anche molto differenziati, mentre i vari dirigenti periferici cercano spesso di andare per loro conto; così il risultato finale potrà essere molto diverso da quanto sperato.

Indubbiamente Pechino ha il diritto di nominare e destituire i quadri periferici a tutti i livelli, ma anche i processi sanzionatori sono complessi, flessibili, spesso lenti e soggetti a molte variabili.

Per quanto riguarda in specifico il fronte economico, da una parte troviamo un centro che, oltre a mettere in campo un vasto sistema di imprese pubbliche,controlla apparentemente in modo abbastanza stretto il comportamento di quelle private. D'altro canto ci troviamo anche di fronte ad una grande e frenetica impresa privata, in un mercato spesso caratterizzato da una concorrenza selvaggia e senza regole, solo raramente messa a freno dalle decisioni del centro.

Come si possano conciliare due spinte così contrapposte sia sul piano economico che su quello politico non appare del tutto chiaro, ma sino ad oggi i risultati, sia pure con qualche sbavatura, non hanno mancato di manifestarsi.

Testi citati nell'articolo

-Arrighi G., *Adam Smith in Beijing*, Verso, Londra-New York, 2007, trad. it. *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano, 2008

-Daokui Li D., Lessons from the first 70 years of the People's Republic of China, www.ft.com, 1 ottobre 2019

-Frankopan P., *The silk roads*, Bloomsbury, Londra, 2015, trad. it., *Le vie della seta*, Mondadori,

Milano, 2017

-Khanna P., *The future is asian*, Simon & Schuster, New York, 2019, trad. it. *Il secolo asiatico?*, Fazi editore, Roma, 2019

-Maddison A., *Contours of the world economy, 1-2030 AD*, Oxford University Press, New York, 2007

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/16057-vincenzo-comito-alcuni-aspetti-trascurati-dello-sviluppo-economico-cinese.html?auid=37015

Sciarada Curda / di ilsimplicissimus

Qualcuno si è stupito e indignato del fatto che gli Usa abbiano abbandonato i curdi che vivono nella parte nord della Siria e li abbiano esposti ai nuovi attacchi di Erdogan -voglioso di impadronirsi di una fetta di territorio siriano – dopo averli abbondantemente sfruttati in funzione della loro strategia medio orientale. Ma questo non deve certo stupire visto che Washington ha sempre abbandonato gli amici che si sono fidati e non hanno mai dimostrato di avere la benché minima propensione al rispetto del diritto internazionale se non nella misura in cui esso coincida con i propri interessi. Ma che gli americani con inglesi al guinzaglio non siano mai stati amici dei Curdi è una storia vecchia che si può far risalire a un secolo fa, a dopo la prima guerra mondiale nella quale la Turchia, si trovò coinvolta nella sconfitta degli imperi centrali nonostante un'accanita resistenza e storiche vittorie contro le truppe britanniche.

Con il trattato di Sevres del 1920 , che ribadiva l'accordo di massima tra le le potenze dell'Intesa, sottoscritto a Sanremo nell'aprile del 1920, la Turchia veniva privata non solo dei territori arabi, ma anche di alcune porzioni di Egeo in favore della Grecia e della sovranità sui Dardanelli, mentre si prometteva, sia pure in termini vaghi la possibilità per i Curdi di creare un loro stato.

Tuttavia questa prospettiva non entusiasmava affatto il presidente americano Wilson, molto più determinato ad essere il padre tutelare di uno stato armeno a cavallo di Anatolia e Caucaso di cui fece anche disegnare i confini dalla Commissione King-Crane: tale stato avrebbe infatti assunto la funzione di cuscinetto fra la Russia e il medio oriente, mentre uno stato curdo avrebbe solo destabilizzato l'area. In realtà sebbene il trattato fosse stato firmato da quattro plenipotenziari turchi, non ebbe alcun seguito visto che il parlamento ottomano era stato sciolto mesi prima e il sultano Mehmet VI non aveva più alcun potere reale, essendo stato deposto da Ataturk. il quale aveva intrapreso una nuova guerra per riappropriarsi dei territori ceduti alla Grecia oltre che del Bosforo e dei Dardanelli. Questa guerra di riconquista non fu per nulla contrastata dai membri dell'Intesa per vari motivi, a cominciare dalla stanchezza dopo il grande massacro della grande guerra, dal fatto che Francia, Gran Bretagna e Italia avevano già ottenuto soddisfazione delle richieste, ma soprattutto per il fatto che le risorse disponibili erano state incanalate contro un nuovo grande nemico: l'Unione sovietica. In questo quadro non era più opportuno avere una Turchia debole e si lasciò Ataturk completamente libero di di

riprendersi parte dei territori persi e infierire sulle popolazioni che avevano avuto promesse di autodeterminazione.

Così tre anni più tardi, a Losanna, venne riconosciuta gran parte delle riconquiste del sultano laico di Ankara, compresa la cancellazione della parte anatolica dell'Armenia di Wilson mentre la parte restante, da sempre sotto l'impero russo era diventata una repubblica sovietica. Dei Curdi non si parlò più per esplicita volontà americana che ormai avevano la leadership indiscussa sull'Europa, un po' per evitare nuovi conflitti con la Turchia che a quel punto diventava un baluardo contro il comunismo, un po' perché i territori abitati dai Curdi erano ricchi di risorse petrolifere e si preferiva vederle sparse fra vari stati e mandati coloniali senza doversela vedere con unico soggetto nazionale. In questo contesto non può sorprendere il fatto che sia stata proprio l'Unione sovietica a creare il partito democratico curdo dopo la seconda guerra mondiale favorendo con la propria presenza militare anche la creazione di una repubblica popolare curda con capitale Mahabad in un territorio di confine fra Iran, Iraq e Turchia. Fu un esperimento che durò due anni e finì in pratica con il ritiro delle truppe sovietiche a seguito di un accordo con Teheran e la sconfitta di Mustafa Barzani, il condottiero della piccola repubblica che disponeva di appena 1200 uomini. Il comandante riuscì con una lunga marcia a raggiungere il territorio dell'Urss. Ma le fratture politiche e tribali tra i curdi stessi hanno reso arduo ogni successivo progetto.

Dopo di allora è stato tutto un susseguirsi di colpi di mano, vaghe promesse che non avevano alcuna consistenza e inganni che servivano ad ottenere l'appoggio delle formazioni curde nelle varie e intricate guerre mediorientali. Tuttavia il quadro sostanziale e geopolitico della situazione non è molto cambiato rispetto al secolo scorso e non si vede perché gli Usa dovrebbero favorire un processo che essi stessi hanno depennato a suo tempo dall'agenda internazionale. I curdi così come gli arabi furono semplicemente ingannati e ora una certa ostilità fra queste due popolazioni fa comunque gioco. Una cosa è certa: lo stato curdo non verrà dall'occidente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16060-ilsimplicissimus-sciarada-curda.html?auid=37014

Logica dell'estinzione / di Andrea Zhok

Da ieri il taglio dei parlamentari è legge. Grida di giubilo per l'ottenimento di un traguardo lungamente agognato e finalmente raggiunto.

La logica che ha portato al gaudio di ieri affonda le sue radici in un processo di lungo periodo, che val la pena di ricordare.

A partire dagli anni '80 la crescente propaganda liberale e liberista (sono gli anni dell'edonismo reaganiano) ha spiegato a tutti, su ogni canale, come la politica fosse per sua natura un impedimento, una sorgente di spreco, di lacci e lacciuoli, di corruzione, di inefficienza, una forma di esistenza parassitaria e inutile, rispetto a cui la ricerca competitiva del massimo profitto rappresentava invece una forma di vita nobile, pulita (la "società civile") ed efficiente.

Al tempo stesso, all'insegna della modernizzazione e dell'efficienza la sfera delle decisioni nelle

mani del ceto politico ha cominciato a venire ridotta con costanza, mentre simultaneamente la necessità di venire a patti con le esigenze del capitale è parimenti cresciuta.

L'ambito di competenze dello Stato si riduceva, attraverso privatizzazioni ed esternalizzazioni guidate da una promessa di maggiore efficienza.

L'apertura illimitata dell'economia al condizionamento dei mercati finanziari internazionali (1982, separazione Tesoro-Bankitalia) e la sottoscrizione dei vincoli europei (1992, Trattato di Maastricht) hanno ulteriormente limitato le capacità operative della politica.

Simultaneamente, di fronte alle richieste popolari sempre più pressanti ed esasperate alla classe politica di 'fare qualcosa', i politici si sono trovati a dover confidare sempre di più sulle risorse del privato: come finanziamenti diretti (campagne elettorali, ecc.), come visibilità sui media privati, come 'collaborazioni virtuose' pubblico-privato, da brandire come successi gestionali, anche se le regole venivano oramai dettate dal privato.

La sfera politica si è trovata dunque chiusa dall'efficace strategia liberista tra l'incudine di un discredito personale crescente (la politica come paradigma di corruzione ed inefficienza), e il martello di una capacità operativa sempre più ridotta, a fronte di richieste tumultuose da parte del 'demos', che scopriva sempre di più come il proprio voto fosse oramai un atto rituale privo di effetti.

In tutto questo processo la qualità stessa del ceto politico doveva necessariamente deteriorarsi. Una politica che appariva screditata sul piano della propaganda, e concretamente impotente a far fronte alle richieste popolari, tende ad essere una carriera ambita principalmente per soggetti per cui apparire screditati e superflui non rappresenta una novità.

E così, infine, è arrivata al governo nell'ultimo decennio la generazione di quelli che sono vissuti per tutta la vita all'interno di questa bolla liberista, introiettandone i valori fino a pensare siano idee proprie.

Per quest'ultimi, coerentemente con quanto hanno bevuto col latte materno, l'unico modo di qualificare la politica è di ridurne il perimetro, giacché è senso comune che i rappresentanti politici siano, appunto, latori di sprechi, corruttela ed inefficienza. Da brave mosche cocchiere del capitale, i nostri giovani eroi pensano sia ovvio che riqualificare la politica significhi togliere di mezzo un po' di inutili peones. D'altro canto come dargli torto? Loro sanno meglio di chiunque altro quanto accidentale sia la propria posizione di potere, quanto miracolose e contingenti le ragioni che li hanno condotti al potere. E dunque, con perfetta buona coscienza, non possono che trarne la conseguenze: meno politici vengono eletti, meno implausibili parvenu avremo in circolazione, e tanto meglio staremo tutti.

Intanto, silenziosamente, il cappio liberal-liberista continua a stringersi telecomandando la classe politica al governo. Ceti politici incapaci di migliorare la vita delle persone cercano di darsi un tono esercitandosi nel suicidio assistito della democrazia.

Dopo aver privatizzato il finanziamento della politica negli anni passati, ora passano a rendere più difficile per la popolazione di ottenere una rappresentanza parlamentare, rendendo con ciò i candidati futuri ancora più dipendenti da finanziamenti privati per scalare la politica nazionale.

E la cosa più stupefacente è che questo processo di costante riduzione del peso e significato della politica democratica, a tutto favore dell'influenza del capitale privato, viene venduto dalle forze di 'sinistra' come un progresso che viene incontro agli 'interessi del popolo'. E' un fenomeno davvero interessante che sono certo verrà studiato nei libri di storia futuri, dove studiosi perplessi si chiederanno quale convergenza di ignavia e schietta imbecillità abbia potuto guidare le classi dirigenti di un paese democratico a sterminare la rappresentanza democratica, gabellandola per trionfo della democrazia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16061-andrea-zhok-logica-dell-estinzione.html?auid=37012

---

maelstrom

Alla ricerca di una democrazia 3.0. "Popolo ma non troppo" di Yves Mény / di Damiano Palano

Questa recensione al volume di Yves Mény, Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico (Il Mulino), è apparsa sul quotidiano "Avvenire"

In una celebre conferenza della metà degli anni Ottanta, Norberto Bobbio individuò una serie di grandi «promesse» che la «democrazia reale» non era stata in grado di mantenere. I pensatori democratici moderni avevano infatti confidato che, una volta consegnato al «popolo» lo scettro del potere, la politica avrebbe radicalmente cambiato volto: le oligarchie sarebbero scomparse, i rappresentanti avrebbero agito senza subire condizionamenti, l'uguaglianza si sarebbe estesa a tutti gli ambiti della vita associata e i cittadini avrebbero conquistato una cultura politica responsabile. Naturalmente – lo riconosceva lo stesso Bobbio – non tutte quelle promesse erano davvero realizzabili. E probabilmente alcune di quelle ambizioni nascondevano anche una vocazione 'totalitaria'. Ma in ogni caso si doveva prendere atto della notevole distanza che separava gli ideali dalla realtà della democrazia.

Nei trent'anni seguiti alla Guerra fredda la discussione sulle «promesse non mantenute» si è notevolmente infittita, e si sono così moltiplicate le diagnosi – più o meno pessimiste – sulla «crisi», sul «disagio» o persino sul declino delle istituzioni democratiche occidentali.

Per molti versi è inevitabile che ciò accada, perché la democrazia – molto più di altre forme di regime – non può evitare di alimentare attese destinate a essere deluse. Negli ultimi anni il dibattito ha però imboccato una direzione differente. Per circa un ventennio, la denuncia dei critici è stata soprattutto legata alla difficoltà dei sistemi democratici di mantenere l'impegno a ridurre le diseguaglianze, alle conseguenze della globalizzazione, allo spostamento del potere verso centri decisionali sottratti al controllo degli elettori. Anche se questi temi non sono affatto assenti nella discussione contemporanea, dopo il 2008 l'attenzione ha cominciato a soffermarsi anche su altri aspetti, e in particolare sulla capacità delle istituzioni democratiche di resistere all'impatto delle trasformazioni economico-sociali e all'ascesa delle nuove forze «populiste», che di quei mutamenti sono in gran parte una conseguenza.

Una testimonianza di questa nuova stagione di discussione è offerta dal volume *La démocratie dans l'adversité*, curato in Francia da Chantal Delsol e Giulio De Ligio (Cerf), nel quale circa quaranta studiosi di varia provenienza si interrogano sulle implicazioni politiche delle trasformazioni sociali, economiche e comunicative che stiamo vivendo. In molti casi si focalizzano sul nesso tra l'esplosione populista e i vincoli 'tecnocratici' che – non solo in Europa – riducono i margini di azione dei leader eletti dai cittadini. E non è casuale che questa stessa tensione sia al centro dell'ultimo libro di Yves Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico* (Il Mulino, p. 210, euro 15.00). Quasi vent'anni fa il politologo francese, insieme al collega Yves Surel, pubblicò una delle prime indagini sui movimenti populisti, che nel frattempo è diventata un classico sul tema. E tornando oggi sulla questione non può evitare di riconoscere il successo clamoroso di quei movimenti. Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, i populisti erano infatti sfidanti radicali ma quasi sempre marginali, mentre oggi sono diventati i protagonisti della scena, non solo perché hanno talvolta conquistato la guida politica

dei loro paesi, ma anche perché hanno modificato sostanzialmente lo stile e i temi del dibattito. Una simile fortuna viene ricondotta a due grandi processi: per un verso, il mercato globale ha contribuito a 'svuotare' di potere le democrazie nazionali; per l'altro, le nuove tecnologie hanno colpito i sistemi di rappresentanza e mediazione degli interessi su cui le democrazie si sono costruite: «internet, con una potenza di fuoco e una rapidità mai viste prima», scrive Meny, «rende ogni cittadino-utente uguale a chiunque altro, dà lo stesso peso a qualsiasi opinione o preferenza, qualunque essa sia: informata, consapevole, brillante, ignorante, innovativa, consumata o mostruosa». Mentre nel passato i critici della democrazia ne auspicavano un superamento, oggi pretendono però di parlare «in nome del popolo», ossia di farsi portavoce di quello stesso popolo che l'*establishment* e la classe politica hanno lasciato indietro. I populisti non ricorrono cioè a ideologie anti-democratiche, ma attingono allo stesso patrimonio del pensiero democratico, anche se ne danno ovviamente una declinazione ben precisa (e tendenzialmente anti-pluralista). Dal momento che le cause del fenomeno sono profonde, Meny esclude che l'ondata populista sia destinata a esaurirsi a breve, anche perché l'«uberizzazione» della politica a suo avviso è destinata a proseguire. Ma il quadro delineato dallo studioso francese non è segnato (solo) dal pessimismo, principalmente perché non esclude che le sfide di oggi possano contribuire a rinnovare il patrimonio delle liberaldemocrazie e a trovare un nuovo compromesso in grado di conciliare libertà, uguaglianza e giustizia sociale. Guardando al passato (e soprattutto alla vecchia esperienza del People's Party americano), Meny osserva infatti che «sono stati proprio i populisti, con le loro cattive maniere, le loro intemperanze e la loro ignoranza, a fare qualche passo in più nelle giusta direzione». Ma la sfida della democrazia 3.0 è probabilmente oggi ancora più complessa che in passato. Si tratta infatti di immaginare e costruire una convivenza democratica capace di oltrepassare la dimensione dello Stato nazionale, in cui storicamente la democrazia moderna è nata e cresciuta. E più che tornare alle vecchie «promesse non mantenute» del progetto democratico, si tratta allora di proiettare quelle promesse in una nuova dimensione e in un nuovo spazio istituzionale. Cercando la strada che passa tra le due opzioni – forse tra loro neppure alternative – di un mercato globale senza regole e di una democrazia nazionale chiusa in se stessa e concentrata nella difesa di un *demos* sempre più simile a un *ethnos.*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16062-damiano-palano-alla-ricerca-di-una-democrazia-3-0.html?auid=37011

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Preghiere esaudite. Saviano e l'abdicazione della letteratura / di Walter Siti

[*Questo saggio di Walter Siti è tratto dal quinto numero di «L'età del ferro» (Castelvecchi Editore), uscito lunedì passato*]

1.

Difendere la letteratura non è meno importante che difendere i migranti. Mi sono domandato più volte se fosse il caso, oggi come oggi, di discutere pubblicamente il lavoro letterario di Roberto Saviano, ho anche interpellato amici comuni; il timore era che, criticandone alcuni aspetti, potessi *oggettivamente* dare una mano a chi lo odia e non perde occasione per screditarlo politicamente – insomma se queste mie opinioni potessero (come si diceva

quand'ero giovane) *essere strumentalizzate dalla destra*. Dico subito, anche se non basterà, che stimo e ammiro il coraggio civile di Roberto, la sua dignità nel vivere sotto scorta, e che ritengo assurdi (oltre che moralmente sgradevoli) gli attacchi di chi lo accusa di essere un furbastro che si è arricchito denigrando la propria terra, un para-guru che spara sentenze buoniste dal suo attico di Manhattan[1], un plagiario, o velatamente minaccia di togliergli la protezione dello Stato. Ciò nonostante, è proprio per l'autorevolezza che Saviano si è conquistato col proprio coraggio che mi decido a intervenire: perché da tempo, con le sue dichiarazioni, Saviano ha preso le distanze da quella che lui considera la "pura letteratura" e dai letterati che si accontentano di "fare un buon libro, costruire una storia, limare le parole sino a ottenere uno stile bello e riconoscibile" – già in *La bellezza e l'inferno* dichiarava "preferirei non scrivere né assomigliare a queste persone" e nell'articolo sulla Politkovskaja si spingeva fino a un "non mi interessa la letteratura come vizio"; recentemente, di fronte all'emergenza dei migranti che rischiano di morire nel Mediterraneo, la sua insofferenza nei confronti dei 'puri letterati' si è fatta più acuta, fino a espliciti rimproveri di "codardia".

Prendo sul serio la strigliata: personalmente mi ritengo piuttosto codardo, sono (quasi) sempre pronto al compromesso, preferisco l'eccepire al combattere – e poi sì, perdo molto tempo a "limare le parole".

Ma non credo che la letteratura sia mai stata 'pura' (che cosa è più 'impuro' della *Divina Commedia* ?), né che sia una faccenda di letterati ben pasciuti, che cincischiano coi soprammobili mentre la casa brucia o discutono sul sesso degli angeli mentre i turchi assediano le porte. O peggio, che dicono di sì al padrone di turno. Credo invece che la letteratura, come la intendo io, sia un modo di conoscere la realtà non surrogabile da altri tipi di conoscenza; se sparisse dal mondo sarebbe come dover fare senza la chimica, o la storia. Ci sono emergenze sociali ed etiche, ma ci sono anche emergenze culturali. La mia paura (più forte di quella di essere strumentalizzato) è che Saviano, col fascino della sua personalità agonistica, con le sue teorie ma soprattutto con la sua pratica, contribuisca a formare un clima in cui la letteratura sia indotta ad abdicare a ciò che la rende più preziosa. Quindi riprendo in mano i miei attrezzi (un po' arrugginiti) di critico letterario e comincio con l'analisi; doverosamente, dal principio.

2.

A leggere gli articoli che Saviano scriveva su riviste e giornali prima dell'esplosione di *Gomorra*, tre sono i filoni principali: il giornalismo d'inchiesta (col ricordo di Giancarlo Siani), l'elogio del cinema che amplifica le inchieste o le fa riaprire (come nel caso di Peppino Impastato), l'attrazione per il Male a largo spettro, dai demoni di Singer ai diari intimi di Baudelaire, risalendo fino al paradosso cabalistico di Sabbatai Zevi ("spingersi nel fondo più lercio dell'abiezione per lasciar emergere dall'abisso un mondo nuovo"). Questi interessi si ritrovano nel libro d'esordio, che prende il titolo da una frase di don Giuseppe Diana ("è giunto il tempo che smettiamo di essere una Gomorra"). L'energia di questo libro non comune è soprattutto legata a un coinvolgimento autobiografico: è chiaro che il giovane protagonista, l'autore che dice io, si è sentito circondato dalla camorra ("sono nato e cresciuto", dirà in un articolo due anni dopo, "in un territorio dove molte persone a me care sono poi finite nei gangli della camorra"), ne ha respirato la presenza fin quasi a soffocare ("era sui cantieri che sentivo fisicamente, nelle budella, tutta la loro potenza"), ne ha avvertito la subdola fascinazione fino a essere tentato di unirsi a loro ("ficcarmi una semiautomatica nelle mutande e iniziare a fare affari, quelli veri"). Il giornalismo d'inchiesta diventa un fatto personale, un'ossessione con oscure armoniche sessuali: il primo morto di camorra lo vede a tredici anni andando a scuola dopo essersi svegliato con una erezione mattutina, e il morto che vede ha a sua volta una sorprendente erezione; il distacco da quel mondo lo sancisce, adulto, estraendo il pene e pisciando nella vasca da bagno della villa hollywoodiana di Walter Schiavone. Ha una radio sintonizzata sulle frequenze della polizia che gli permette di arrivare nei luoghi degli ammazzamenti prima dei giornalisti, vuole respirare "l'alito del reale, quello caldo"; infila le

dita nei buchi lasciati dalle sventagliate dei mitra in una vetrina, rigira il dito fino a ferirselo contro i bordi taglienti e succhia il sangue. Tutto è corpo, carnalità, fegato, budelle: chiede di ricevere "la verità sullo stomaco" fino a procurarsi "una crisi asmatica di rabbia". Suo padre, che ha abbandonato la madre e a cui crudamente si oppone, pretende di impartirgli una lezione di vita ("devi capire chi comanda le cose, e fingere di credere a chi comanda le parole") – questa è la saggezza del luogo, e lui allora vuol far diventare *cose* le parole. A proposito di uno scritto di don Diana, padre elettivo, esalta la "parola come concretezza, materia aggregata di atomi per intervenire nei meccanismi delle cose, come malta per costruire, come punta di piccone"; la parola deve "spaccare il miocardio dell'egemonia dei clan" – parola profetica più che di scrittore. Lo stile cerca di adeguarsi privilegiando metafore puntute, espressioniste, estreme nello sprezzo del ridicolo: il porto è un "ano di mare che si allarga con grande dolore degli sfinteri" ma anche una "appendice infetta mai degenerata in peritonite"; la questione delle armi è "tenuta nascosta, chiusa in un pancreas di silenzio"; in certi momenti "la pressione arteriosa della speranza raggiunge una massima assoluta senza minima alcuna". Naturalmente c'è anche l'inchiesta in cui rivela situazioni che pochi conoscono: lo sfruttamento della manodopera tessile da parte delle grandi firme, la 'democratizzazione' dello spaccio a Secondigliano, il ruolo degli stakeholders nel business delle ecomafie eccetera. Ma tutto culmina in scene madri, icastiche, dove non è difficile scorgere la lezione di Malaparte: i cinesi congelati che cadono dai container, il copertone della Vespa trinciato per l'urto con un femore umano. Saviano è sempre presente, vibrante di furiosa curiosità, lì dove le cose accadono, col suo corpo e la sua voracità: si sente in guerra, *è* una guerra e lui vuole raccontarla come Michael Herr[2] in *Dispacci* o come l'*Iliade*; della scrittura epica ci sono gli elenchi (quaranta soprannomi di camorristi, uno dietro l'altro), ci sono le anafore; ma prende a prestito dai polizieschi hard boiled la sintassi franta, i punti fermi ogni due o tre parole – come se ogni punto fermo fosse un colpo di frusta. D'altra parte anche Schiavone "era un frequentatore della letteratura epica"; i camorristi modellano la propria immagine sui film americani di mafia, e Saviano chiude il libro con la battuta finale di *Papillon* ("maledetti bastardi, sono ancora vivo !"). Poco prima, in uno slancio di ingenuità, ha rifatto un famoso anaforico pezzo pasoliniano volgendolo all'attivo: "io so e ho le prove", aggiungendo un baldanzoso "non faccio prigionieri". Dichiara di voler "fare della mia vita un campo di battaglia", forse anche qui pensando a Pasolini che voleva "gettare il *suo* corpo nella lotta"; ma Pasolini, sull'impotenza della parola di fronte all'enormità della vita, ci ha penato per anni, ci ha giocato il valore della sua stessa poesia, attraverso una continua dolorosa sperimentazione formale. Per Saviano sembra che basti ridurre la forma ai minimi termini; fedele al proprio imperativo vitalistico, si reca di persona a Casarsa sulla tomba di Pasolini, per "riflettere sulle possibilità della parola… senza metafore, senza mediazioni, con la sola lama della scrittura". Visto che di metafore nel suo libro ce ne sono pure troppe, credo che qui "senza metafore" si debba interpretare "senza allusioni a più livelli", quelle per esempio che consentono di raccontare una peste seicentesca pensando alla Rivoluzione Francese. Dunque qui, una volta per tutte, Saviano ripudia la profondità polisenso della scrittura a favore dell'efficacia immediata, dello shock cronachistico-politico, dello 'sbattere in faccia', del *fare i nomi*.

3.

Poi c'è la famosa presentazione di *Gomorra* nella piazza di Casal di Principe, e il coraggio raro di sfidare i camorristi appunto facendone i nomi, che in quel luogo erano sempre stati impronunciabili; Saviano gli grida "non valete niente !" e invita i giovani a cacciarli dal paese, a togliere il saluto alle loro famiglie. Quindi, come si sa, le minacce di morte e la necessità di vivere sotto scorta. Dal punto di vista letterario, è interessante cercare di capire cosa accade nella mente e nella psiche di Saviano tra la fine del 2006 e il 2009. Un giovane che aveva affidato la propria scrittura alla curiosità e al movimento, alla carnalità delle parole, al bisogno di essere presente quando accadono i fatti, si trova di colpo priva-to della possibilità di muoversi liberamente e quasi di usare il proprio corpo; lui stesso, in *Gomorra*, aveva scritto "i giornalisti che vanno con la scorta non possono che raccogliere con lo sguardo ciò che trovano

in qualsiasi notizia battuta dalle agenzie". Ogni luogo in cui vuole recarsi deve prima essere 'bonificato', nessuna sorpresa è possibile; cambia continuamente appartamenti o stanze d'albergo, è controllato a ogni passo; si sente castrato in una gabbia[3]. Quando si va a toccare l'estremo, di solito si perde libertà di movimento; dunque, per un processo elementare di logica inconscia, Saviano ne conclude che, avendo perso libertà di movimento, non può fare altro che insistere sull'estremo. Se non può più uscire, il suo esterno sarà la scrittura; se coloro da cui si sentiva oscuramente attratto (e a cui si opponeva) lo hanno condannato a morte, solo la morte sarà la misura della sua opposizione; "chi scrive, muore" dirà nel suo articolo sulla Politkovskaja. A Napoli lo accusano di essere un nemico della sua terra, si affiggono manifesti contro di lui, quando cammina per strada (scortato dai carabinieri) gli urlano contro; all'opposto, centinaia e poi migliaia di lettori lo sostengono, lo incitano "vai avanti", lui sa che fin che avrà i riflettori puntati su di sé alla camorra non conviene ucciderlo – il suo orizzonte mentale si rafforza in senso manicheo, nel mondo non esistono che ammiratori o odiatori. Il *pubblico* è la sua unica difesa, il che inevitabilmente lo conduce a una sopravvalutazione dei lettori; e intanto rimprovera ai suoi paesani di volere "una vita semplice, normale, fatta di piccole cose" [quella che a lui è negata] mentre intorno a loro c'è "una guerra vera". In una prospettiva bellica aveva auspicato che la sua vita diventasse "un campo di battaglia" ed eccolo accontentato. Ricordando l'approssimativa citazione da Teresa d'Avila che Truman Capote aveva posto in esergo al suo ultimo incompiuto romanzo ("si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle non accolte") Saviano riconosce che il proprio desiderio di influire con la scrittura sulla realtà si sta avverando, ma che in cambio "sono anche diventato altro da quel che avevo sempre immaginato".

A leggere gli articoli scritti tra il 2007 e il 2009, poi raccolti in *La bellezza e l'inferno*, si ritrova intero questo groviglio di surdeterminazioni: Saviano proietta un ideale di sé come individuo "pericoloso" perché le sue parole lo sono, e cerca ovunque fratelli in eroismo – Miriam Makeba, Anna Politkovskaja, ma anche eroi sportivi come Lionel Messi e Clemente Russo, o il jazzista Michel Petrucciani. Tutte persone che in vario modo hanno rischiato il proprio corpo per una passione (Messi con le iniezioni di ormoni per la crescita, Petrucciani con la malattia che gli frattura le ossa a ogni movimento brusco, e così via), tutti alter ego da esaltare, messaggeri dell'esterno. Quanto a sé, si conferma nella postura agonistica, convincendosi che "più ricevo attacchi, più so di essere nel giusto" (pseudo-argomento caro agli autocrati di ogni stagione); molti nemici, molto onore. Se soltanto i lettori possono difenderlo, più aumenta il loro numero più la semplice difesa si trasformerà in consapevolezza del male e impegno nel combatterlo. Quando comincia ad apparire in televisione, pur avvertendo che il suo lavoro sta cambiando natura ("fare televisione è come cercare di respirare sott'acqua"), apprezza la possibilità di "arrivare a un pubblico più vasto"; dieci milioni di persone contemporaneamente, impensabile per qualunque testo *solo scritto*. Così Saviano riscopre, con ottimi risultati, un genere dell'oratoria antica, il demonstrativum o epidittico – le sue orazioni, su aspetti della politica e della società, si presentano come 'pezzi chiusi', senza mai alcun dialogo o contraddittorio; è particolarmente bravo nell'*actio*, cioè nell'arte essenzialmente teatrale di porgere il discorso utilizzando l'aura che si è creata intorno a lui, e perfino il proprio aspetto fisico (somiglia a Enrique Irazoqui, il Cristo del *Vangelo* di Pasolini). Nel 2010 incassa il grande successo di *Vieni via con me*, il programma di Fabio Fazio a cui collabora come co-conduttore e con due monologhi a puntata; anche quella una piccola guerra, tra boicottaggi Rai e tentativi di censura, le polemiche sui compensi e lo scontro con la Lega Nord fino alla vittoria finale (il programma batte, in percentuali di audience, sia il *Grande Fratello* che una partita di Champions League). In quel periodo, fino al 2012 (anno dello spin-off *Quello che non ho*), la tivù funziona per Saviano come risarcimento della propria vita sacrificata e come certezza euforica del proprio potere comunicativo; già nel 2009 uno 'speciale' di *Che tempo che fa* (storico programma di Fazio) era stato registrato e pubblicato qualche mese dopo da Einaudi Stile Libero in un cofanetto completo di Dvd; Saviano è al suo meglio, splendido semiologo che mostra e commenta foto e titoli sui giornali campani aiutandoci e decifrarne i messaggi impliciti. Televisione, teatro, dvd, fotografie; se il criterio decisivo è l'efficacia, Saviano comincia a sentirsi stretto nelle maglie della letteratura e cerca di ibridarla con mezzi espressivi

più potenti – anche per quello che riguarda l'epica, è convinto che solo la "potenza di fuoco della grande cinematografia americana" possa creare un'epica contemporanea. Nella lettera aperta che dalle pagine di "Repubblica" spedisce a Sandokan nel 2010 (lettera carica di un'oscura intimità, giocata sull'asse padre-figlio) c'è un passo che contiene in nuce la trama della prima stagione di *Gomorra–La serie* ("eppure i tuoi uomini, quelli che tuo figlio avrebbe ucciso, erano disposti a passare con lui [scil. Francesco Bidognetti] pur di non stare sotto il comando del tuo erede". Il romanzo del 2006, ibrido tra letteratura e inchiesta giornalistica, si aggiorna cercando ossigeno e visibilità nella forma di narrazione audiovisiva che già negli Usa sta soppiantando il cinema, cioè la serie televisiva; il ragazzo che scriveva di sé e del proprio sentirsi soffocato comincia pian piano a immaginarsi come aedo popolare della criminalità, tanto più sicuro della sua missione quanto più è limitato nei movimenti.

4.

Al romanzo, comunque, continua a pensarci: il libro cartaceo ha il pregio della durata e il fascino della tradizione – rispetto all'oratoria, la narrazione presenta il vantaggio che spinge il lettore a identificarsi, gli dà l'impressione di 'essere lì'. Sette anni dopo *Gomorra*, nel 2013 esce *Zero zero zero*, pubblicato da Feltrinelli nella collana Narratori. Il romanzo (anch'esso come *Gomorra* ibrido tra racconto e inchiesta) è dedicato alla cocaina e mira a creare un'epica del narcotraffico, coi suoi eroi negativi (el Chapo, la crudele Griselda). C'è anche qui la carnalità del conoscere ("i ricordi non stanno solo nel cervello… anche altri organi hanno una memoria, il fegato, i testicoli, le unghie, il costato"), ma l'espressionismo delle metafore si è impoverito ("un parco immenso violentato da una strada a quattro corsie"). Il problema fondamentale è che, a differenza che in *Gomorra*, stavolta Saviano non può essere testimone diretto: si è dovuto fare una competenza spaventosa leggendo, qualche rara volta intervistando, ma in ogni caso è sempre tutto di seconda mano, riferito o sentito riferire, riassunto e divulgazione. Il Messico di cui si parla, o la Colombia, non possono evitare di apparire stereotipi, mancano quei dettagli sorprendenti che conferivano a *Gomorra* il timbro dell'autenticità[4]. Lo stereotipo ambientale trascina con sé, vischiosamente, la sciatteria stilistica – il libro è pieno di espressioni corrive, da giornalismo svogliato: Como è "il capoluogo lariano", Budapest "la capitale sul Danubio"; qualcuno "sprizza energia da tutti i pori", le milanesi hanno "il cuore nascosto sotto le giacche aderenti dei tailleurs firmati"; e poi "la punta dell'iceberg", "il tallone d'Achille", "l'approdo più gettonato", fino alle fantozziane "feste megagalattiche". Si cerca di porre rimedio alla sciatteria enfatizzando la violenza ("voglio affondare le mani nella ferocia, rovistare dove fa più male e poi vedere cosa mi rimane appiccicato alle dita"), ma le scene splatter ("cinque teste decapitate sul pavimento della pista da ballo"), i soffocamenti, gli scuoiamenti, le seghe elettriche non impediscono un ron ron che tutto parifica in una noia diffusa o talvolta in un esotismo da feuilleton ("ormai Carlos Castaño è come un giaguaro ferito nella giungla colombiana"). Come per la criminalità, così nel mondo la cocaina è "una guerra"; non solo a Nueva Laredo, dove "per la strada è facile trovare cadaveri fatti a pezzi e gettati in sacchetti di plastica", ma perfino Milano "è diventata zona di guerra". Ciò che al lettore medio sembra esagerato e poco credibile, per l'autore (sia ben chiaro) è invece verità documentata e ossessiva; Saviano crede con tutte le sue forze che la cocaina determini i destini del mondo e che nella lotta contro il narcotraffico non si possa restare neutrali. (La soluzione politica che propone è "la legalizzazione totale delle droghe").

Saviano deve essersi reso conto che la mancanza di coinvolgimento personale toglieva energia al libro; per questo ha deciso un incipit-shock: "Fa uso di coca chi ti è più vicino. Se non è tuo padre o tua madre, se non è tuo fratello, allora è tuo figlio" – poi però, preso da uno scrupolo di verosimiglianza, è costretto a progressivi allontanamenti ("se non è tuo figlio, è il tuo capufficio…") fino al "montatore venuto a casa tua a metter su l'armadio Ikea" o al "cantautore che stai ascoltando per rilassarti". Chiunque, dunque nessuno di preciso. Verso la fine del romanzo prova un'altra strada, per via analogica: "la Colombia è un Aspromonte sconfinato" e "non mi sono mai mosso da Napoli" – le connessioni di camorra e 'ndràngheta col narcotraffico

sudamericano gli permettono di legare in qualche modo il secondo romanzo al primo, confessando il bisogno di "dare alla mia ossessione tutto lo spazio del pianeta". Con la parola "ossessione" si avvicina a un nodo nevralgico: le ultime pagine di *Zero zero zero* segnano il massimo punto di introspezione a cui Saviano sia mai arrivato (e sono di gran lunga le più belle del libro). "Ho guardato nell'abisso e sono diventato un mostro… ora è l'abisso che vuole guardare dentro di me", scrive parafrasando Nietzsche[5]. L'attrazione per il Male gli appare nella sua desolata nudità: dietro la denuncia c'era la paranoia – chi gli garantisce che chi gli sta intorno non somigli all'abisso ? Per raccontare l'abisso ha sacrificato tutto e ora si interroga se ne valeva la pena ma la risposta è spietata ("no"). Si è rovinato la vita per proclamare alta la verità, ma la verità "non si trova"; apparenta il proprio destino a quello di Christian Poveda (un giornalista giramondo ucciso dalle Maras salvadoregne che aveva ritratto in un documentario) e si domanda "per cosa sei morto, Christian ?" Dal fondo di questa disperazione è tutta la sua storia di scrittore che viene messa in dubbio; l'intima mostruosità si poteva forse affrontare dall'interno ("Racconta storie ispirate. Arrovèllati su stile e narrazione. Non l'ho saputo fare"). Qui è il turning point di tutta la successiva carriera di Saviano; la voce dell'abisso lo spaventa ("per me è troppo tardi") e allora risolve con una capriola: "Sono un mostro, com'è mostro chiunque si è sacrificato per qualcosa che ha creduto superiore. Ma conservo ancora rispetto. Rispetto per chi legge" – e giù per il sentiero conosciuto, di quanto sia importante farsi leggere da molti (lettori, si noti, supposti indifferenti alle "storie ispirate" e allo "stile"), e di quanto le parole possano diventare azione, migliorando il mondo. Se poche pagine prima aveva ammesso che "l'unica fuga per me possibile è la fuga in avanti", in termini di tecnica psicanalitica potremmo definirla una 'fuga nella guarigione' – rimuovere la crisi mediante un processo di esteriorizzazione e proiezione positiva; scegliere l'estensione invece della profondità, preferire il clamore dell'impegno pubblico alla (privata) vergogna dello stile. Da questo momento in poi, Saviano nelle sue opere non parlerà più di sé.

5.

Nel 2014 viene trasmessa su Sky Italia la prima stagione di *Gomorra-La serie*, "da un'idea di Roberto Saviano" ma anche con una concreta collaborazione di Saviano stesso alla sceneggiatura. La serie rispetta le leggi del genere (un 'crime', a metà tra il noir e la fiction di mafia): opposizioni nette e manichee, sia tra i clan rivali che tra bene e male; dialoghi unidimensionali, prossemica elementare, affrontamenti di visi a pochi centimetri, onnipresenza del buio per sottolineare la drammaticità; familismo tradizionale (santità delle madri, "ora papà sistema tutte cose"), uccisioni come punteggiatura, violenza che esplode improvvisa (sequenza abbraccio+sparo), colpi di scena obbligatori, finte morti alla fine delle puntate eccetera. La serie ottiene uno straordinario successo, con fenomeni di emulazione; è il romanzo popolare aumentato della potenza audiovisiva (l'ambientazione è perfetta, gli attori bravissimi, la musica dei rapper napoletani è coinvolgente). Saviano vede esaudita un'altra delle sue preghiere e torna a casa, in quel territorio in cui si muove con agio creativo. Quando nel 2016 esce da Feltrinelli *La paranza dei bambini*, si ha l'impressione che nella sua vita sacrificata abbia perfino ritrovato il dono della tenerezza; con un movimento psichico che potremmo chiamare 'formazione di compromesso', Saviano riesce a conciliare la denuncia sociale e l'amore inconscio per la camorra – chi non ama i ragazzini e la loro innocente vitalità, anche se sognano di trasformarsi in feroci criminali ? Valga per tutte la scena in cui la paranza si dota finalmente di un arsenale di armi e poi si addormenta "come si addormentano i bambini il 24 dicembre, sapendo che al risveglio troveranno i regali da scartare sotto l'albero".

Per la prima volta Saviano si cimenta col romanzo-romanzo, per la prima volta scrive nella nota il fatidico "i fatti sono immaginari"; il modello sottotraccia è quello dei 'ragazzi di vita' di Pasolini: pasoliniano è l'uso di incastonare narrativamente dei 'pezzi' ritenuti sociologicamente significativi, pasoliniana la connessione tra emarginazione e sacralità, pasoliniano il divertimento nel notare la modernità tecnologica dei ragazzi, pasoliniana infine la vivacità magnetofonica di certi cazzeggi. Il libro ha momenti forti, l'epica si tinge di tenera ironia ("le

gesta dei guerrieri passano di bocca in bocca, fanno notizia e poi fanno leggenda"), il finale è commovente (marcato, come tipicamente in Pasolini, dalla morte di un ragazzo); ma il punto debole è la scrittura. A un'analisi stilistica anche sommaria, il romanzo pare composto da mani diverse: c'è lo stile rapido e teso del noir, c'è il lirismo delle parti in corsivo, c'è il sentimentalismo di Moccia ("senza la sua dolcezza si sentiva vuoto"), c'è perfino un accenno di pornosoft ("vieni – disse infine lei e lo guidò dentro"), per non contare un ammiccamento alle riviste di moda ("Briatò aveva scelto una camicia blu navy… mentre Drone aveva optato per una T-shirt attillata"). Contrariamente a quanto accade in Pasolini, i diversi livelli stilistici non frizionano consapevolmente tra loro ma si giustappongono inerti, passivi; usa tutti gli stili e quindi non ne ha nessuno; nella testa di Saviano lo 'stile' è ormai gravato da uno stigma morale in quanto caratteristico di quel tipo di scrittore ("con le sue paturnie, le sue psicosi, la sua normalità") che già in *Zero zero zero* dichiarava di non poter (leggi 'voler') essere. La noncuranza dello stile è quasi esibita, non c'è tempo per l'estetismo fatuo, maiora premunt. Paradossalmente però sono proprio la disattenzione e l'incoerenza formale a danneggiare il senso e il valore che Saviano intende dare al testo; il lettore esperto (élitario, ebbene sì) si accorge delle incoerenze e ne è infastidito, immagina revisioni editoriali non fatte (o fatte troppo) e si distrae dall'identificazione, da quel 'sentirsi lì' su cui Saviano fonda l'efficacia della denuncia. (Gli altri, i lettori di massa, sono contenti che il testo scivoli via liscio, assecondando la loro propria noncuranza formale; la lettura di un libro di Saviano diventa la buona azione che consente di godersi la spiaggia, o la cena in tavernetta, compiacendosi che i propri figlioli non somiglino a quelli descritti nel libro).

Bacio feroce, del 2017, si presenta come un 'sequel' secondo le regole cinematografiche o televisive; stessi personaggi di cui si racconta l'evoluzione e la fine e poi, didascalica, la formazione di una nuova paranza con colpevoli ancora più giovani e innocenti. Il ro-manzo è assai più debole del precedente, con meno autentica commozione e più attenzione al 'prodotto'; è un campionario di situazioni tipiche, di gesti amplificati da una clamorosa teatralità. Tutti gli elementi visti fin qui (sciatteria stilistica, sentimentalismo, splatter, ritratti stereotipi, punte di iper-modernità, vivacità magnetofonica, colpi di scena 'telefonati') sono inseriti in un frullatore e compongono un testo in cui le sorprese stanno solo nella trama e mai nelle psicologie, puro manierismo savianesco. E' evidente la stanchezza dell'ispirazione, come se si trattasse di un compito da assolvere con un po' di fatica. Anche il programma televisivo *Kings of Crime*, condotto da Saviano nel 2017 e 2018 per la Nove, è apparso privo dell'energia dei vecchi interventi da Fazio; le storie degli eroi del Male, raccontate in un'aula universitaria davanti a studenti muti e ammirati, hanno rivelato la loro natura predicatoria sotto la consueta bravura nell'esposizione. Come se Saviano fosse diventato prigioniero del proprio personaggio, e lui è troppo intelligente per non capire che è necessario un nuovo balzo in avanti, un colpo di reni.

6.

Di fronte all'imponente fenomeno storico delle migrazioni dai Paesi poveri (o travolti dai conflitti), di fronte alla tragedia dei morti in mare nel Mediterraneo, la soluzione che Saviano suggerisce è come al solito radicale, "liberarsi delle frontiere". *In mare non esistono taxi* è un suo testo del 2019 pubblicato da Contrasto, un editore specializzato in libri fotografici – il contributo di Saviano consiste di una introduzione, una serie di sue interviste a fotografi che sono stati nel deserto o sulle barche, un suo intermezzo lirico-oratorio ritmicamente fondato sulle anafore, alcune altre interviste a fotografi o operatori delle Ong, infine di un suo epilogo parenetico. Applicandosi a un nuovo soggetto, Saviano ritrova però i propri Leitmotive: "rendere di carne la propria conoscenza", "una guerra che si combatte ogni giorno", "l'epica della migrazione" – e proclama la necessità di *rendere testimonianza*. Siccome, a causa delle limitazioni di vita che gli sono imposte, lui sulle navi delle Ong non ci può salire, lascia l'onere delle testimonianza alle foto (alcune bellissime); le foto sono le vere protagoniste del libro, mentre alla letteratura è affidato un compito di supporto ("sottrarre la fotografia al tempo

decretato dalla cronaca", insomma dargli durata); al di là e indipendentemente dalle (notevoli) differenze di stile, la cosa più importante che le foto ci dicono è che loro "erano lì" – non c'è più bisogno di sforzarsi col mimetismo letterario, basta uno scatto.

Il ragionamento di Saviano si basa su un postulato tanto diffuso quanto indimostrabile: che l'immagine sia più efficace delle parole, che 'prenda più allo stomaco'. Verso la fine del libro, per dimostrare quanto un'immagine divenuta 'iconica' possa "farci sentire coinvolti e responsabili", Saviano riproduce una foto famosa, di un bambino africano rannicchiato e morente mentre un avvoltoio alle sue spalle sta sinistramente aspettando che il cadavere sia disponibile. Mi viene in mente un breve racconto di Parise, in *Sillabario n.2*, che si intitola *Fame*: siamo al tempo della guerra del Biafra, Parise inviato del "Corriere della Sera" descrive un altro bambino africano accoccolato e intento ad arrostire, con fatica, un topo che poi mangerà. C'è un momento del racconto in cui passa uno sguardo di reciproca vergogna tra il bambino e il reporter, e per tener fede a quella vergogna Parise lima il suo stile fino a una sobrietà nitida e disumana – non c'è immagine al mondo che possa valere questa meditazione sul mestiere. Come nessuna immagine di Auschwitz potrebbe aggiungere un grammo al peso di *Se questo è un uomo*. Parola letteraria e immagine sono attività indipendenti e sovrane ciascuna nel proprio ambito, mentre Saviano nel libro sembra riservare alla letteratura un ruolo ancillare. Ecco, se in queste pagine non mi sono sottratto alla figura un po' patetica del letterato vecchio stampo, è perché avverto intorno a me un clima culturale che tende a svilire la letteratura, confinandola ai compiti di denuncia e di intrattenimento – se fosse solo quello, allora è ovvio che non potrebbe reggere il confronto con mezzi espressivi più 'potenti'[6]. Volevo cercare di capire, nel caso specifico di un uomo che stimo, come quel progressivo svilimento fosse avvenuto: più Saviano acquistava 'presenza', più la letteratura è rimpicciolita dentro di lui.

"Quel che può 'combinare' la letteratura", aveva detto durante un discorso a Stoccolma nella sala del Nobel, "si rivela spesso in situazioni estreme"; poi ha conservato questa convinzione, occupandosi *solo* di situazioni estreme – ma non è vero: si trovavano in situazioni estreme l'impiegato Kafka, la zitella Jane Austen, il rentier Proust ? Il maggiore obiettivo della letteratura non è la testimonianza ma l'avventura conoscitiva. E non è un problema di 'purezza' ma quasi il contrario, di ambiguità: soltanto la letteratura, tra i vari usi della parola, può affermare una cosa e contemporaneamente negarla; perché ambigua è la nostra psiche, ambiguo il nostro corpo – le ambiguità rimosse possono portare a esiti controproducenti, a discussioni sterili. L'ambiguità, lo spessore, la polisemia fanno emergere quel che non si sa ancora; per questo la letteratura non può prestarsi a fare da altoparlante a quel che già si crede giusto. La si umilia, così; per questo dare importanza allo stile non è diserzione – non tutte le battaglie si combattono con fucile ed elmetto. La mia paura è che Saviano, essendosi tirato indietro rispetto a quel che la letteratura gli chiedeva (l'*abisso* che pretendeva di guardare dentro di lui), se ne sia poi formato un simulacro di minori pretese, pronto a fare l'attendente di cinema e tivù. Dal basso del mio non essere un cittadino esemplare, e forse nemmeno una bella persona, formulo comunque l'ipotesi che un tipo oggi maggioritario di engagement, nell'ansia di andare *oltre* la letteratura, finisca invece per non sfruttarne a pieno le potenzialità, insomma per farle del male.

Note

[1] Che poi sarebbe un appartamento a Brooklyn, ma gli odiatori non badano a questi distinguo.

[2] Seguì per la rivista "Esquire" la guerra del Vietnam, ne trasse un libro che fu poi la base per le sceneggiature di *Apo-calypse Now* e *Full Metal Jacket*; il libro è stato un modello per il giovane Saviano, sia per la carnalità delle metafore che per la proclività al cinema.

[3] “Non sei più una tigre, sei un gatto rinchiuso e castrato” scriverà nel 2010 a Francesco Schiavone detto Sandokan.

[4] Per esempio la scena terribile, tratta dalla biografia paterna, dell’ambulanza su cui dev’essere caricato un ferito di camorra, mentre i barellieri pregano di aspettare che tornino i camorristi “a finire il lavoro”.

[5] Recentemente, in una conversazione su “Robinson” con Yuval Harari, Saviano ha declinato diversamente questa suggestione nietzscheana: “quando usiamo uno smartphone, non siamo solo noi a guardarlo ma è lo smartphone che sta guardando noi” – il processo di esteriorizzazione è compiuto, all’”abisso” si è sostituita l’utopia tecnologica.

[6] Al Festival del Cinema di Venezia (5 settembre 2019) sono state presentate in anteprima due delle otto puntate tratte da *Zero zero zero*, la nuova serie prodotta da Sky con un cast internazionale, che andranno in onda nel 2020. C’è da scommettere che dalla serie saranno scomparse proprio le pagine finali, autoanalitiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16064-walter-siti-preghiere-esaudite.html

---

Paradossi delle politiche d’identità / di Silvia Guerini

“La politica dell’identità non è liberatoria, ma riformista. Non è altro che un terreno fertile per aspiranti politici dell’identità borghese. La loro visione a lungo termine è la piena integrazione dei gruppi tradizionalmente oppressi nel sistema sociale gerarchico e competitivo che è il capitalismo, piuttosto che la distruzione di quel sistema. Il risultato finale è Rainbow Capitalism – una forma più efficiente e sofisticata di controllo sociale in cui ognuno ha la possibilità di recitare una parte!” [1]

Le categorie di razza, genere, nazionalità, sessualità sono servite come giustificazioni per schiavizzare, reprimere, escludere, normalizzare, psichiatrizzare, incarcerare ed è comprensibile che coloro che hanno subito tali discriminazioni e violenze si siano uniti con il desiderio di sradicarle. Ma su cosa si fonda questa unità? Non sulla volontà di combattere il sistema, ma sull’identità categoriale che è servita a giustificare queste discriminazioni. Si sceglie di unirsi non come nemici di un sistema che si vorrebbe distruggere, ma come vittime di un sistema al quale si chiede riconoscimento e diritti andando a omologarsi ai suoi stessi valori.

“Il personale è politico” originariamente indicava la necessità di politicizzare la sfera della vita privata, con il passare del tempo e la fine di una diffusa politica militante, questo approccio si è incancrenito. L’individuo si è chiuso in sè stesso e ha soffocato il proprio agire in una dimensione personale credendo che il cambiamento sociale si possa raggiungere attraverso un

cambiamento individuale. Di fatto è più facile avere uno sguardo che si chiude all'interno identificando il problema in sè stesse/i, invece che allargarlo al di fuori e identificando il problema nel sistema, con una conseguente azione verso l'esterno e contro di esso.

L'agire è stato progressivamente sostituito da una protesta che fa della testimonianza individuale il proprio centro. Una caleidoscopica frammentazione dell'azione politica nei mille rivoli di un attivismo il cui campo di intervento non esce più da ciò che i singoli fanno nella propria quotidianità, affermando la propria identità. Il personale ha così fagocitato il politico.

Non bisognerebbe farsi abbagliare davanti a contesti apparentemente più radicali anarco-queer e dal nuovo colorato e alternativo attivismo transfemminista [2]. Le identità queer e trans diventano di per sè rivoluzionarie, in grado di scardinare le norme, ma siamo davvero sicure che non siano in realtà in sintonia con questo sistema?

Una pseudo sovversione che in realtà è un'omologazione ai valori del biomercato e del transumanesimo: tutto è in vendita, tutto è mercificabile e tutto è possibile perchè non esistono limiti; la parola acquisisce più significato della realtà materiale dei corpi e la riscrive stravolgendo significati e distruggendo dei punti fermi come il fatto che nasciamo da donna; nella teoria queer i corpi si dissolvono e si fluidificano ed essere donna non ha più niente a che vedere con la realtà dei corpi, basta nominarsi tale per esserlo. In tutto questo la modificazione genetica attira, le mutazioni genetiche causate dalla tossicità rimandano alla modificazione dei corpi e le nuove tecnologie, in particolare le *"biotecnologie per la mutazione del corpo trans"* [3] e le tecnologie di riproduzione artificiale sono viste positivamente come liberatorie. Biotecnologie che *"proprio perché bio – sono il corpo stesso"* [4] con una pericolosa sovrapposizione che rinforza il paradigma tecnoscientifico con le sue aspirazioni postumane. Le mutazioni genetiche rappresentano *"ambiguità, variabilità, mutevolezza"* [5]: in altre parole, una fonte di ispirazione. Gli effetti dei perturbatori endocrini come benzene, diossina, PCB… rientrerebbero in *"un'ontologia malleabile della vita"*: una *"queerness tossica"* [6]. Una neolingua per nascondere quel sotteso sempre presente di adorazione per le manipolazioni genetiche. Lo xeno-cyborg-queer-transfemminismo non ha bisogno della natura perchè nella sua premessa l'ha già sostituita con la biologia sintetica, i semi che si appresta a diffondere sono come quelli terminator della Monsanto [7].

L'infinita scansione di identità oppresse è del tutto interna all'ideologia liberale e *politically correct*. Questo sistema è inclusivo, c'è posto per tutte e tutti nel carro del libero mercato, tutte/i possono essere dei potenziali consumatori e sostenitori entusiasti delle nuove tecnologie. Nessuno ne vorrà rimanere indietro, tutte/i si affannano a salire, anche accademici e attivisti critici, tutte/i con un posto assicurato e con una bella vista sulla direzione intrapresa dalla corsa. Noi, dal canto nostro, siamo consapevoli che non basta sperare che il carro si fermi da solo, ma bisognerà adoperarsi per bloccarne la corsa.

Le varie eccentricità si rivelano soggettività pienamente coerenti con il sistema dominante e la politica delle identità si poggia su individui svuotati da ogni contenuto, da ogni valore, parola ormai superata e considerata come un abominio essenzialista, per essere poi riempiti da desideri e bisogni perfettamente in linea con il biomercato e il transumanesimo. L'arcobaleno è in realtà il monocromatismo assoluto del biomercato che finge di valorizzare le varie identità ma le neutralizza rendendole di fatto neutre e omologate per un nuovo modello antropologico che assume la forma di una mutazione antropologica: atomi individuali, ibridi infinitamente e illimitatamente manipolabili, una centrifugazione dell'individuo in una fluidità che lo rende fluido come le merci, una cancellazione della diversità tra uomo e donna per l'ideologia del medesimo: solo atomi di consumo, un *neutrum oeconomicum* di cui già trent'anni fa Ivan Illich ne preconizzava la venuta.

La postmodernizzazione delle coscienze e la frammentazione del soggetto portano alla creazione di schiavi ideali, a una massa arcobaleno pacifica del totalitarismo glamour del libero mercato. Uno schiavo ideale che agisce per soddisfare i bisogni indotti dal sistema rendendoli propri.

Il soggetto prima si frantuma in una miriade di identità e poi viene disgregato nella dissoluzione post-moderna e ricostruito nel rapporto con le tecno-scienze. Un essere umano indeterminato che si co-costruisce con la tecnologia, un'indeterminazione che è ibridazione tecnica, che distrugge i confini tra soggetto e oggetto, tra natura e tecnica, tra vivente e macchina. Tutto, dalla natura attorno a noi, ai nostri corpi diventa un artefatto. Se c'è l'uomo è solo perchè una tecnica lo ha prodotto ed è essa ciò che crea l'uomo: dalla Haraway al filosofo Sloterdijk le basi teoriche di una concezione antropotecnica e cyborg dell'essere umano che non permette di sviluppare una critica al paradigma biotecnologico e che atrofizza la capacità di percepirci profondamente altro da una macchina. Il sistema ringrazia la scuola di Deleuze e Guattari per cui l'emancipazione si realizzerà "con la mercificazione totale delle macchine desideranti che noi siamo."

"Si agganciano al loro statuto vittimario e minoritario, sempre più fittizio, come ad una rendita di situazione, per esigere l'immunità critica e spingere le loro strade ovunque essi possano. E lo possono ovunque; il capitalismo tecnologico, che lo si chiami società dello Spettacolo, società dei consumi, società post-industriale, post-moderna, è tutto tranne che razzista, sessista, xenofobo, omofobo, etc. Al contrario, quella di essere inclusivo, aperto, egualitario quanto più possibile verso le identità di genere, di sesso, di etnia, di religione è una condizione propria della sua prosperità. È la condizione affinché si esprimano dei desideri che troveranno la loro soddisfazione commerciale grazie alla ricerca e all'innovazione. Il queer è buono per la crescita ed il consumo come è testimoniato dalla sua ubiquità nelle rappresentazioni pubblicitarie e le pletore delle pubblicità nei media queer friendly, come ad esempio Le Monde Magazine. [...]. Questa 'molteplicità di generi e dei modelli familiari' non è altro che il sequenziamento marketing dei 'socio-stili', delle pseudo tribù e delle comunità di cui Benetton aveva annunciato, fin dagli anni Ottanta, le immagini più trasgressive e 'ribelli'. Siamo lontani dalle geremiadi sugli esclusi e i maledetti, esaltate dalla teoria Queer [...] Vi è in questo capitalismo del desiderio accoppiato alla tecnologia un giacimento di crescita e di profitto infinito che si nutre di un conformismo fanatico e ingenuo dalle virtù emancipatrici, 'rivoluzionarie', della trasgressione e della mancanza di limiti infinita." [8]

I membri di interi gruppi – bianchi, maschi, occidentali, eterossesuali e per le tendenze contemporanee anche donne e cis-gender (nuovo termine della neolingua che rappresenta un insulto) – sono considerati privilegiati/e. Il privilegio è contestato nonostante sia causato dal sistema piuttosto che delle proprie azioni e volontà. Questo porta a considerare che l'individuo privilegiato è un diretto oppressore dell'individuo oppresso [9].

L'attenzione si sposta alla persona identificata come privilegiata che deve ammettere e identificarsi con il proprio privilegio. Lo sguardo reclina ancora all'interno di sè stesse/i con una ricerca infinita dell'oppressione principalmente dentro di noi; l'azione diventa autoanalisi ed espiazione di gruppo piuttosto che essere diretta verso i diretti responsabili dell'oppressione e il sistema stesso. Di fatto un non agire che è meno faticoso, più semplice e sicuramente più sicuro di un reale impegno speso e profuso nelle relazioni, nella vita e nelle lotte.

Assistiamo a una gara a chi racchiude in sé più oppressioni, trans nera *sex worker* è oggi il biglietto da visita migliore per avere aperta ogni porta dei movimenti. Ma per la maggior parte dei casi è una mera adesione ideologica superficiale e confusa di ragazze e ragazzi che fanno gli alternativi con abiti strappati e il bancomat dei genitori che usano anche se disprezzano la famiglia.

Tutto viene diviso in due raggruppamenti: l'indiscutibile, intoccabile, incriticabile oppresso e l'innato privilegiato da guardare con sospetto che deve espiare le sue colpe. La solidarietà viene richiesta in modo ridondante e patetico, compare in ogni dove come vuoto slogan, circondando di sospette discriminazioni chi non include il solito ritornello di solidarietà alle identità oppresse.

In qualsiasi momento è possibile interrompere il dibattito accusando di privilegio un uomo bianco dai capelli grigi, segno di una certa età e automaticamente autorità, o un pò troppo muscoloso, segno del suo macismo, o una donna bianca e cis, un pò troppo nei canoni femminili perchè non obesa e non con i capelli fuksia e rasati. Da notare che chi accusa un'altra di essere bianca e occidentale come privilegio in realtà lo è anche lei. Questi approcci

servono per non confrontarsi davvero con le critiche poste e per spostare continuamente il piano dalle posizioni e rivendicazioni politiche criticate a un piagnisteo sulla propria sofferenza volendo generare un senso di colpa con un vittimismo strisciante. Una cultura del piagnisteo dove occorre tributare un culto alla vittima in modo lacrimevole e mai in forma rivoluzionaria.

Interi spazi e iniziative vengono totalmente occupati, la discussione viene stroncata, il non essere d'accordo con chi si definisce queer o trans è fascista, il non accentrare tutto attorno ai loro bisogni personali è transfobico. Avviene la creazione di uno status di intoccabilità, chiunque critichi e metta in discussione le loro rivendicazioni e posizioni, quindi sempre il piano politico, chi mette in luce che queste sono fuorviate da bisogni e interessi personali senza la comprensione delle conseguenze sull'intera società sarà sicuramente queerfobica, transfobica, *Terf* (*trans-exclusionary radical feminist*) reazionaria, fascista.

"Ci stupisce anche che non si vedano ovvi paralleli con la politica di destra, nel modo in cui le femministe sono liquidate come 'femminaziste', che si riflette nell'attuale uso della parola 'fascista' contro le femministe radicali da parte di attivisti per i diritti dei trans, oltre agli slogan che chiedono che le 'Terfs' vengano uccise negli spazi anarchici sia online che nel mondo reale. È sconvolgente che la violenza di questa misoginia venga celebrata, non condannata." [10]

Sull'intersezionalità

"La politica diventa un riflesso del proprio privato. Il vegano, da questo punto di vista, non ha l'esclusiva della purezza morale. Il consumatore critico lo accuserà di rifornirsi dalla grande distribuzione che foraggia gli interessi delle multinazionali. Il decrescente che si dedica all'autoproduzione li accuserà entrambi di non mettere sufficientemente in questione l'ideale sviluppista. Il primitivista, dal canto suo, li accuserà tutti di fare ancora troppo affidamento alla tecnologia che è la vera radice di ogni alienazione. La femminista osserverà che tutti questi problemi, dal modello sociale ed economico alla tecnologia, non vengono adeguatamente compresi se non sono messi in rapporto con l'imporsi del patriarcato. Finché qualche teorica queer non le farà notare che anche il patriarcato è un falso problema, perché dovremmo occuparci piuttosto del "dispositivo binario" che istituisce i due generi eteronormativi. Ma a questo punto rientra in scena il vegano che osserverà come il "dispositivo binario" si fonda in realtà sull'opposizione uomo-animale e così il ciclo di accuse reciproche può ricominciare spostandosi di piano." [11]

Le variegate identità che caratterizzano il movimento possono trovare delle forme di convergenza politica, in quella forma di fragile unione che è l'intersezionalità. Probabilmente torneranno a dividersi e contrapporsi, poiché i rispettivi progetti politici si fondano su istanze particolari e poco dopo quello che emergerà non saranno gli aspetti che potrebbero unire, ma quelli contrapposti.

Il termine intersezionalità significa che, a seconda dell'individuo, si incrocino corrispondenti "sistemi di oppressione" o corrispondenti "privilegi". La conseguenza di questo è che l'oppressione non è causata da un unico "sistema di oppressione" identificabile nel sistema, ma come l'intersezione di molti diversi "sistemi oppressivi" con uno sguardo che ancora si sposta dentro di sè.

In molte attiviste e attivisti queste singole identità possono convivere, ma dalla somma di diversi identitarismi non può nascere una visione e una prospettiva politica globale. Inoltre si creeranno microlotte in orizzontale tra gli ultimi, un'orizontalizzazione del conflitto funzionale al potere che ha tutti gli interessi a non permettere il conflitto dal basso verso l'alto, l'unione nel combattere chi in alto domina senza un continuo confliggere nell'orizzontalità della schiavitù.

Alcune lotte che sono state all'origine di numerosi movimenti di liberazione hanno avuto al proprio interno, fino a un certo momento, una componente di classe che successivamente è stata annacquata e rimossa. Secondo i teorici dell'intersezione, la classe non ha peso ed è considerata riduttiva perchè nasconde caratteristiche particolari di particolari gruppi. Sicuramente non è solo una questione di classe, ma affermare che il potere "ci attraversa tutti" appiattisce e cancella le effettive responsabilità: il rischio è che una donna capitalista o biotecnologa sia vista solo come una donna oppressa da un sistema patriarcale, non prendendo

in considerazione le sue responsabilità nel mantenere e sostenere questo sistema. Si dirà che avrà interiorizzato le logiche patriarcali che non le appartengono, ma questo non cambia la realtà e porta al non considerarla, per il suo ruolo, dall'altra parte. Da sempre esiste una linea, non siamo noi a tracciarla, esiste già, è la linea tra chi decide di essere complice con questo stato di cose e che invece si opporrà sempre ad esse.

L'interpretazione del potere come trama di micro-relazioni gerarchiche solo all'apparenza è un'analisi più concreta, in realtà rende il potere astratto e inafferrabile perchè essendo ovunque non è più da nessuna parte. Così non si riescono più a individuare le diramazioni e connessioni del potere nelle sue strutture e nei centri che lo alimentano, che lo sviluppano e che lo rafforzano.

Con queste analisi le uniche dinamiche di potere che mutano sono quelle delle relazioni personali ma senza un'impatto sulla società nel suo insieme cancellando quella che dovrebbe essere la dimensione, non privata, del conflitto.

Paradossi dell'antispecismo

Pochi di noi reagirebbero indifferentemente alla carneficina di un macello. La nostra reazione a questo non dovrebbe fondarsi solo sulla sofferenza e sul pensare di porre fine a quella sofferenza.

L'antispecismo per la liberazione animale, definirò così l'approccio radicale e anarchico alla questione animale, dalla reazione emotiva arriva a un'analisi critica al sistema di smembramento dei corpi animali. Un'analisi che si contraddistingue da quella meramente etica e compassionevole, che dietro la bandiera del "benessere animale", con richieste di allargamenti di gabbie, allevamenti a terra, uccisioni indolori, anestesie prima delle torture della vivisezione, non fa altro che rafforzare questo sistema.

L'antispecismo per la liberazione animale si distingue anche da quella parte di movimento che rivendica una scelta di consumo alternativo "cruelty-free" mettendo al centro la scelta vegana.

Le contraddizioni dell'etica vegana diventano dolorosamente e materialmente evidenti quando guardiamo alle origini di tutti i prodotti nella nostra società. L'affermazione secondo cui i prodotti vegani non hanno contribuito direttamente all'uccisione di animali è una delle tante illusioni commercializzate promosse dalle aziende che traggono profitto da questo mercato di nicchia, dal momento in cui la produzione capitalista richiede un'enorme quantità di risorse che vengono estratte dalla Terra con la conseguente distruzione degli habitat e uccisioni di animali.

Lo stile di vita vegano porta con sè l'idea che la scelta individuale è il cardine per creare un cambiamento sociale, ma credere che basta cambiare stile di vita per cambiare il mondo è utile solo a farci andare a letto con la coscienza tranquilla nell'illusione di aver fatto anche noi qualcosa. Il veganesimo presenta una falsa alternativa, non cambia e non potrà mai cambiare le cose per gli altri animali, per noi e per il pianeta.

Ma da quale prospettiva si guarda lo smembramento dei corpi animali? E l'intero sistema è davvero messo in discussione dall'analisi antispecista e dalle pratiche radicali di questo contesto?

La "strada per la vittoria" che molti attivisti animalisti, anche radicali, celebrano è una serie di concessioni emesse dal sistema. Il capitalismo è abbastanza flessibile da riformarsi concedendo quello che non lo mette in crisi e quello che gli può essere funzionale e tutte le istanze per gli animali e per l'ambiente possono essere perfettamente recuperate. Non è da escludere che nei circhi saranno vietati gli animali e anche che la produzione di carne sarà sempre più sostituita da produzione di carne sintetica.

Il radicalismo diventa semplicemente un termine oppositivo usato per differenziarsi da altri metodi considerati riformisti. Ma ogni lotta se non porta una critica e un'opposizione al sistema

nella sua totalità è e rimarrà una semplice rivendicazione riformista anche se ha metodi radicali. Un radicale può benissimo non avere una chiara prospettiva realmente radicale.

Il radicalismo si presenta come un'alternativa alle tendenze riformiste delle grandi associazioni, ma una parte del movimento per la liberazione animale segue queste stesse tendenze presentandole come radicali semplicemente per i metodi scelti. PETA e SHAC volevano principalmente raggiungere gli stessi obiettivi, usavano solo tattiche e strategie diverse. Per entrambe il loro obiettivo a breve termine era quello di salvare il maggior numero possibile di animali e l'obiettivo a lungo termine era quello di porre fine alla sofferenza degli animali mettendo le industrie di animali fuori mercato.

Le pratiche radicali non dovrebbero essere confuse con obiettivi radicali. Alcune azioni di liberazioni e di sabotaggio verso luoghi di sfruttamento animale rimangono confinate in una prospettiva che si preoccupa solo degli animali. Un'azione di liberazione apre uno squarcio nel mondo di sfruttamento che si cela dietro agli animali imprigionati, ma dovrebbe andare oltre all'immediato salvare delle vite. Alcuni comunicati di incursioni nei laboratori di vivisezione si concentrano esclusivamente sulla sofferenza degli animali con un approccio moralista o che fa leva sul senso di pietà ed empatia nei confronti di alcune specie animali come i cani, ignorando quali sono le ricerche portate avanti in quel laboratorio. La prospettiva si autolimita non ponendosi verso l'intero sistema che trasforma gli animali in merci e in oggetti da esperimento, così il potenziale di queste azioni è ridotto e non viene messo in luce il mondo della ricerca, i legami che intercorrono tra le forme di sfruttamento e i rapporti di dominio all'interno di questa società.

Non soffermiamoci sulla pratica in sè, ma andiamo oltre, guardando quello che esprime e quello che vuole ottenere. Una pratica non è di per sè rivoluzionaria, rivoluzionario è il senso, il significato e lo scopo.

Un topo nudo transgenico non potrà mai essere nè semplicemente un "povero animale" nè un nuovo soggetto sovversivo, è solo un'aberrazione della ricerca genetica. La sperimentazione animale fa parte della ricerca scientifica, asse portante del sistema tecno-scientifico. Questo esercita un controllo, gestione e manipolazione del vivente sempre più totale in cui l'unica dimensione che si sta delineando è quella di un mondo artificiale per un individuo infinitamente manipolabile e adattabile. Non è possibile estrapolare la questione della liberazione animale da tutto questo.

Senza dubbio questo è un sistema di smembramento di corpi animali, con una carneficina muta, incommensurabile e non paragorabile con altre per il suo continuo e sistematico riprodurre, smembrare e uccidere corpi animali e lo specismo è l'ideologia che serve per legittimare, naturalizzare, giustificare tutte queste pratiche. Ma l'antispecismo oggi non può bastare per una comprensione della complessità della realtà attorno a noi e della posta in gioco. I tempi di oggi, tempi di editing genetico e di smart city, ci chiamano verso altre considerazioni e verso altre urgenze.

La storia della zootecnia ci insegna che tutto ciò che viene sperimentato sugli altri animali verrà trasportato sull'uomo, ma se questa comprensione dell'origine e dello sviluppo di alcune pratiche non si collega a ciò che queste rappresentano e alle conseguenze sull'intera società e sul vivente rimane una comprensione monca.

Si è sempre pensato che l'antropocentrismo fosse un fondamento di questo sistema e se smantellato avrebbe fatto cadere l'intero edificio sacrificale, un grattacielo a più piani, dove negli scantinati c'è la carneficina degli altri animali. Ma lo stravolgimento del paradigma tecno-scientifico non verrà dallo smantellamento dello specismo, dal crollo dell'industria della carne o dell'industria delle pellicce. Questo paradigma prevede la possibilità di sostituire o ricostruire artificialmente la materia prima che il sistema trae dai nostri corpi, dai corpi degli altri animali e da interi ecosistemi naturali di cui ha costantemente bisogno. Un'artificializzazione per far fronte alla finitudine, ai limiti, alla distruzione del vivente. L'antispecismo non presuppone una reale indisponibilità dei corpi e del vivente, se questi possono essere modificati. All'interno

della cornice post-moderna di questi tempi un animale transgenico e una mutazione genetica rappresentano una sovversione da norme e normalità andando a costruire e rafforzare la normalità tossica e transgenica di questo sistema.

Se non saremo in grado di proteggere i nostri corpi dall'introduzione del potere della scienza come pensiamo sia possibile pensare di salvare quelli degli altri animali? Se l'uomo sarà lui stesso trasformato in un uomo macchina in un mondo macchina non ci sarà più niente da fare per noi stessi e per il pianeta. Gli sviluppi delle nano-bio tecnologie, all'avvento dell'"Internet delle cose", la riproduzione artificiale dell'umano e l'artificializzazione e ingegnerizzazione dell'intero vivente sono i fulcri di un'analisi sul presente. È necessario individuare delle priorità, sentendo nel profondo un'urgenza d'agire, ma per agire serve un'attenta e lucida comprensione della realtà attorno a noi. Per contrastare il sistema di dominio in un preciso momento storico e sociale dobbiamo innanzitutto comprendere come si evolve, come si trasforma e cosa va a trasformare nella società, intravederne le direzioni ancora prima che si realizzino nella totalità. Bisogna chiedersi dove si sta concentrando e dove sta puntando. Un'analisi sul presente con uno sguardo proiettato in un futuro che si avvicina sempre di più è fondamentale per capire il percorso da intraprendere, per colpire dove più può nuocere. Se non si affronterà il sistema sul suo terreno, nelle sue logiche transumaniste e nei suoi luoghi di dominio, presto ci si sveglierà bruscamente con davanti agli occhi la cruda realtà di un futuro considerato lontano che è diventato il presente.

Dal giornale *L'Urlo della Terra*, num.7, luglio 2019

Note

[1] Wokeanarchists, "Against Anarcho-Liberalism and the curse of identity politics", 2019, wokeanarchists.wordpress.com, tra. it in: "Contro l'anarco-liberismo e la maledizione delle politiche di identità", www.resistenzealnanomondo.org

[2] Contesti che a volte strumentalizzano le stesse persone transessuali, queste non sono il soggetto delle mie riflessioni che sono incentrate sulle rivendicazioni, posizioni politiche e approcci di questi contesti.

[3] Cossutta, C., Greco, V., Mainardi, A., Voli, S., "Smagliature digitali, corpi, generi e tecnologie", Agenzia X, Milano, 2018.

[4] Cossutta, C., Greco, V., Mainardi, A., Voli, S., op. cit.

[5] Hester, H., "Xenofeminism", Polity books, 2018; tr. it Xenofemminismo, Nero, Roma, 2018.

[6] Hester, H., op. cit.

[7] Per approfondimenti: S. Guerini, "Xenofemminismo. L'aberrazione è già qui", 2019, www.resistentenzealnanomondo.org

S. Guerini, “Riflessioni sp arse leggendo il libro ‘Smagliature digitali’”, 2019, www.resistentenzealnanomondo.org

[8] Pièces et main d’œuvre, “Ceci n’est pas une femme (à propos des tordus queer)”, 2014, www.piecesetmaindoeuvre.com

[9] Certamente in alcuni casi è così, ma non sto considerando il capitalista, o la capitalista, sto prendendo in considerazione tutti e tutte noi che rientriamo, più o meno, in quei gruppi che ho prima menzionato.

[10] Wokeanarchists, op. cit.

[11] Marco Maurizi, “Il personale, il politico e il capitale. Perché essere ecologista, femminista, queer, antirazzista, antispecista ecc. non fa di te un anticapitalista”, 2017, marcomaurizi74.files.wordpress.com

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16065-silvia-guerini-paradossi-delle-politiche-d-identita.html

---

MicroMega

Legge di bilancio povera e inefficace / di Enrico Grazzini

“Mancano i soldi” come dice il Governo? Falso! I soldi sono solo bit

La manovra del governo Conte 2 – al di là delle buone intenzioni di Roberto Gualtieri, il ministro europeista dell'economia – non è credibile, è povera e illusoria, e soprattutto non è espansiva: l'economia italiana non crescerà. La retorica governativa punta a parole sull'espansione dell'economia, sugli investimenti sostenibili, sul calo delle tasse e sulla riduzione del costo del lavoro: ma è destino che sindacati e Confindustria protesteranno per le mancate promesse di un piano programmatico fondato su aspettative iper-ottimistiche, insufficiente e fragile, che non può alimentare l'economia reale.

Il problema è che il debito pubblico è elevato e il “conto del Papeete” è salato: mancano le risorse monetarie – si giustifica il governo – per finanziare tutti gli investimenti pubblici realmente necessari per lanciare il New Deal verde annunciato dal premier Giuseppe Conte. L'importante – dice ancora il governo Conte 2 – è avere bloccato la Flat Tax proposta dal leader della Lega Matteo Salvini, e lo scontro con l'Unione Europea e con i mercati. Invece questo non basta. Il popolo italiano è logorato da anni di stagnazione, di austerità e di crisi e non può accontentarsi del “meno peggio”. Se il nuovo governo non riuscirà a colpire il bersaglio della crescita e dell'occupazione, la destra estrema di Salvini e soci potrà vincere facilmente le prossime elezioni.

È l'economia, stupido!!! Per questi motivi il governo Conte dovrebbe lanciare progetti non

convenzionali ma più efficaci per svoltare effettivamente, e non solo retoricamente. Il governo potrebbe e dovrebbe creare legittimamente nuove risorse monetarie per finanziare lo sviluppo verde, pur rispettando le regole di Maastricht.

Senza aumentare il deficit pubblico potrebbe creare una sua quasi-moneta emettendo Titoli di Sconto Fiscale facilmente convertibili in euro (e completamente differenti dai fallimentari minibot della Lega). Solo mobilitando parecchi miliardi di euro grazie ai TSF il governo può alimentare una manovra realmente espansiva, conquistare un ampio consenso del Paese, e rilanciare finalmente i consumi, gli investimenti, il welfare e l'occupazione.

Il piano del governo Conte non è espansivo: il PIL resta fermo

Che cosa prevede innanzitutto la Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza, NADEF, presentata dal governo verde-rosa in vista della nuova Legge di Bilancio? Secondo le previsioni del NADEF il Prodotto Interno Lordo reale crescerà quest'anno solo dello 0.1% (cioè praticamente nulla!) e l'avanzo primario di bilancio – entrate meno uscite dello stato. al netto del costo del servizio sul debito pubblico – sarà pari all'1.3% sul PIL: quindi, come da 25 anni fino a oggi, anche nel 2019 i cittadini avranno pagato più tasse di quanto lo Stato spende per i servizi ai cittadini. Nonostante l'avanzo primario di bilancio, per finanziare il servizio del debito, cioè per pagare gli interessi sul debito pubblico, lo stato deve chiedere soldi al mercato finanziario e fare deficit per circa il 2,2% del PIL. Il debito pubblico continua ad aumentare ed è arrivato a quasi il 136% sul PIL, mentre l'Italia è ferma. Le famiglie stringeranno ancora la cinghia. Le prospettive per il futuro, cioè per il 2020-21-22 non sono più brillanti: non si sa come né perché il PIL reale crescerà dello 0,6% nel 2020 e poi dell'1% circa negli anni successivi. La disoccupazione rimarrà intorno al 10%. L'avanzo primario di bilancio è destinato a crescere fino all'1,5% nel 2022, mentre il deficit pubblico diminuirà fino all'1,4%. Grazie all'aumento dell'avanzo primario, e poi al calo degli interessi sul debito pubblico e alla leggerissima crescita del PIL reale, il debito pubblico dovrebbe cominciare a calare (?) dal 135,7% del PIL attuale al 131,4% nel 2022. Nessuna svolta positiva per il futuro: le previsioni restano fumose e ottimistiche, e del resto dipendono prevalentemente da variabili esogene, cioè da fattori internazionali non controllabili e imprevedibili (dinamica del commercio internazionale, guerre, crisi finanziarie, ecc).

L'IVA viene sterilizzata con un gioco delle tre carte: l'ammontare totale (21miliardi) verrà finanziato dall'aumento del deficit pubblico per 14 mdi e dalla lotta all'evasione fiscale che – non si sa come- dovrebbe fruttare altri 7 miliardi (ma nessuno ci crede). Il paradosso è che l'aumento dell'IVA è stato promesso all'inizio dall'ultimo Governo Berlusconi e poi dai governi successivi qualora fosse stato incrementato eccessivamente il deficit pubblico; e che, per mantenere gli impegni pregressi sul deficit, il governo ricorre a altri 14 miliardi di deficit pubblico! Su una manovra complessiva di 30 miliardi, il resto sono briciole. Per gli investimenti, il taglio del cuneo fiscale, gli asili nido, ecc. rimane ben poco.

Affermare che la manovra è espansiva è o un clamoroso falso o frutto di retorica enfatica, di fantasia e di illusione. Il governo Conte, nonostante le richieste dei sindacati e della CGIL di Maurizio Landini, non si avvia neppure a ridistribuire la ricchezza esistente, ad applicare una patrimoniale per colpire i super-ricchi della finanza e i grandi patrimoni. E magari non riesce neppure a rimodulare l'IVA tassando di più il lusso e meno i prodotti indispensabili per i poveri. Del resto non è neppure detto che una patrimoniale (invocata inutilmente dalla sinistra) potrebbe da sola fare svoltare l'economia e fare crescere il Paese. Per rivitalizzare l'economia occorre una scossa pari al 2-3% del PIL, una scossa di circa 30 miliardi di euro. Neppure la patrimoniale – che comunque Conte ha garantito che non si farà – potrebbe aggiustare i conti pubblici. Così la crisi continua.

Non si vincono i consensi popolari e non si contrasta la crisi solo facendo lotta ai contanti e promettendo manette agli evasori fiscali. Da sempre i governi vogliono recuperare miliardi dall'evasione fiscale, ma per ottenere l'ambizioso obiettivo occorrono anni. Del resto l'elusione

fiscale è incoraggiata dalla stessa eurozona: i capitali delle grandi corporation, degli oligopolisti del web e della grande finanza migrano in Olanda, Lussemburgo, Irlanda, e liberamente anche in Svizzera, Regno Unito, Stati Uniti e nei paradisi fiscali dove si pagano meno tasse. In base alle regole iperliberiste di Maastricht, i capitali non hanno vincoli di movimento dentro e fuori l'eurozona.

Le illusioni di rilancio da parte dell'Unione Europea e della BCE

In questa finanziaria c'è tanta dichiarata buona volontà ma non c'è nessuna svolta. Se le manovre economiche del governo dei leader quadripartito (Di Maio, Zingaretti, Renzi, Speranza) saranno queste, Matteo Salvini e la sua (cattiva) compagnia di destra estrema avranno gioco facile a incitare la piazza alla protesta e a guadagnare nuovi consensi verso la repubblica presidenziale e i pieni poteri all'uomo forte.

Le regole del gioco politico sono chiarissime: il populismo di destra vince se la democrazia e le forze progressiste, se i partiti e le elite al governo, dopo anni di austerità, disoccupazione, emigrazione di massa da parte dei giovani, non sono capaci di difendere i cittadini e procurare finalmente un reddito dignitoso e sicuro.

In realtà le attese del governo riposano su una grande illusione: quella che – una volta finita la paura dell'Italexit – la speculazione finanziaria grazi l'Italia, lo spread scenda e quindi il peso del debito pubblico diminuisca, e che perciò l'Italia possa continuare a galleggiare lungo tutta la legislatura come un tappo sul mare.

Conte e Gualtieri puntano a una Europa diversa, in grado di rilanciare la domanda aggregata e gli investimenti. La speranza è che alla fine anche le elite di Berlino, Parigi, Francoforte e Bruxelles (in ordine decrescente di importanza) si convincano a dare un po' più di respiro all'economia dell'eurozona soffocata dall'austerità. Ma anche questa è una pura illusione: nessuno grazierà l'Italia. Le prospettive invece volgono al peggio: ormai tutti gli economisti annunciano un'altra imminente grave crisi globale. L'eurozona sta peggio delle altre regioni del mondo ed è sull'orlo della recessione. Il galleggiamento dell'Italia è quasi impossibile. Occorrerebbe una manovra di vera e decisa svolta, una manovra anti-convenzionale.

I soldi nell'eurozona non mancano: le banche hanno due triliardi di liquidità

La "scusa" del governo per non svoltare è la stessa da molti anni, e certamente non è di poco conto: l'Italia ha troppo debito pubblico e "mancano i soldi" per fare ripartire l'economia, l'occupazione e i redditi dei cittadini. Mancano i soldi per fare ripartire l'economia. Ma anche questo è solo frutto di piatto conformismo intellettuale e di adeguamento al pensiero unico liberista-eurista che impera soprattutto in Italia.

Non è vero che "mancano i soldi" per migliorare la vita dei cittadini: questa è una falsità grossolana. Dal lontano 1971 – da quando il presidente americano Nixon denunciò il gold standard - la moneta nel mondo ormai non è più agganciata all'oro, cioè a una quantità limitata e quasi fissa di valore, ma è moneta cosiddetta "fiat" che si crea e si moltiplica a piacere semplicemente digitando la tastiera di un computer. La moneta è indispensabile ma non è una risorsa naturale scarsa, come l'oro e il petrolio. La moneta è solo una serie di bit. Quindi in teoria non dovrebbe mancare mai per gli ospedali, la ricerca, la scuola, il diritto alla casa, le strade e i ponti, delle pensioni dignitose, per l'Internet veloce, insomma per il benessere dei cittadini.

La mancanza di moneta è semplicemente una questione politica: più precisamente una questione di politica monetaria. La Banca Centrale Europea ha salvato le grandi banche (e anche le maggiori corporation europee) gonfiandole di liquidità. Ma, come noto, il Trattato di Maastricht impone invece alla Banca Centrale di non finanziare gli stati e le amministrazioni

pubbliche. Così le banche sono piene di moneta e gli stati sono poveri di moneta. Inoltre Berlino ha imposto con il Fiscal Compact il pareggio di bilancio agli stati dell'eurozona. Queste regole anti-stato e pro-crisi impongono in pratica di segare la spesa pubblica, cioè il ramo che sostiene le economie dei Paesi. La crisi dell'eurozona è diventata strutturale e costante. Se vuoi abbattere la spesa pubblica, se non finanzi gli investimenti pubblici, se punti a crescere solo grazie alle esportazioni e non grazie alla crescita endogena della domanda interna, se vuoi tagliare il costo del lavoro e i redditi delle famiglie, allora è chiaro che di conseguenza anche gli investimenti produttivi calano, e che prima o poi le economie vanno in recessione.

La BCE è impotente e gli investimenti pubblici europei sono una chimera

In questa drammatica situazione toccherebbe quindi ai governi, e al governo italiano in particolare, intervenire per ridare fiato all'economia e aumentare i redditi delle famiglie. Anche perché la BCE è sostanzialmente impotente. Lo ha affermato a più riprese anche Mario Draghi, il governatore uscente della BCE. Draghi ha chiarito esplicitamente che l'espansione monetaria e il Quantitative Easing non bastano per rilanciare l'economia reale e "salvare l'euro". La BCE ha stampato moneta per 2,6 migliaia di miliardi a favore delle grandi banche, e le banche, piene di liquidità, hanno gonfiato i mercati finanziari e alimentato le borse e i mercati speculativi, ma i soldi sono arrivati poco o nulla all'economia reale. La BCE ha salvato indirettamente gli stati dell'eurozona comprando dalle banche i titoli di debito degli stati dell'euro: ma non è riuscita, nonostante la grande espansione monetaria, a risolvere la crisi dell'economia reale. Lo stesso Draghi avverte che la politica monetaria sta esaurendo le sue cartucce: i tassi di interesse non possono scendere troppo sotto lo zero perché altrimenti nessuno metterebbe più i soldi in banca. Draghi invoca allora l'avvio di consistenti manovre di espansione fiscale in Germania e a livello europeo.

Tutti – compreso il governo Conte e il ministro Gualtieri – vorrebbero che finalmente la Germania si decida a rilanciare gli investimenti interni e traini così l'Europa; tutti desiderano che l'eurozona finanzi un grande programma di investimenti, pari ad almeno il 3-4% del PIL europeo. Ma molto difficilmente Berlino deciderà di abbandonare le strategie di austerità e di pareggio di bilancio; molto difficilmente la Commissione UE guidata dalla Ursula von der Leyen si distanzierà dal rigido governo tedesco. L'eurozona è ferma ed è nuovamente sull'orlo della recessione.

Il governo italiano ha allora il diritto e il dovere di difendere e sviluppare l'economia nazionale e di fronteggiare la situazione con un Helicopter Money basato sull'emissione di Titoli di Sconto Fiscale.

Dopo il quasi fallimento del QE, avanza la proposta dell'Helicopter Money

Ormai a livello internazionale, dopo il quasi fallimento del QE, è avviato il dibattito sulla possibilità (o necessità) che le Banche Centrali debbano effettuare manovre di Helicopter Money per uscire dalla "trappola della liquidità". Finalmente oggi si comincia a discutere l'ipotesi che per superare la prossima incombente crisi le BC debbano "gettare soldi dall'elicottero", ovvero offrire moneta direttamente agli attori dell'economia reale – individui privati, imprese ed enti pubblici – anche senza l'intermediazione delle banche. La proposta dell'HM comincia ad essere sotto i riflettori non solo degli studiosi ma anche delle banche centrali e delle maggiori società finanziarie, come BlackRock. L'ipotesi di HM è stata ventilata anche da testate autorevoli e di ampia diffusione, come il Financial Times e l'Economist.

Ma è difficile, se non impossibile, che la BCE voglia e possa fare dell'HM per finanziare gli stati, per finanziare gli investimenti pubblici e le famiglie come sarebbe necessario. La Germania si oppone ferocemente e testardamente a ogni manovra espansiva, e non accetterebbe mai la distribuzione di "moneta gratis".

Il governo può creare quasi-moneta con i Titoli di Sconto Fiscale

Tocca allo stato nazionale intervenire. In effetti l'emissione da parte del governo di moneta fiscale – o di Titoli di Sconto Fiscale – e la loro assegnazione gratuita a famiglie, imprese e enti pubblici, sarebbe un Helicopter Money fatto dallo stato.

La situazione dell'economia e della società italiana è drammatica e richiede misure non convenzionali. Investimenti, consumi e spesa pubblica non riprendono. La domanda aggregata è caduta. L'Italia ha un PIL inferiore al 4% dopo circa 12 anni dall'inizio della "grande crisi globale". La disoccupazione è stabilmente al 10%.

Da 25 anni l'Italia presenta un bilancio pubblico in avanzo primario – cioè i cittadini pagano più tasse di quanto lo stato spende per i servizi sociali -. L'austerità italiana dura da 25 anni. Viviamo da 25 anni al di sotto dei nostri mezzi. Eppure l'avanzo primario di 25 anni non è bastato per diminuire il debito; anzi, nonostante l'avanzo primario, ogni anno, lo stato, solo per pagare gli interessi sul debito, è costretto a chiedere soldi ai maggiori operatori finanziari, ovvero ai signori della moneta, i veri padroni dell'euro. L'oligarchia finanziaria da 25 anni ricava ogni anno dai 60 agli 80 miliardi di interessi sul debito pubblico italiano. È chiaro che in questa situazione l'economia nazionale non può crescere. Continua invece a crescere inesorabilmente il debito pubblico; mentre il PIL nazionale, dopo più di dieci anni dall'inizio della crisi, è ancora inferiore al 4-5% di prima della crisi. Un disastro.

Occorre uno shock, una svolta radicale. Da qui la proposta dell'Helicopter Money fatto dal governo. Da qui la proposta alternativa della moneta fiscale nella forma di emissione dei Titoli di Sconto Fiscale.

Lo stato italiano dovrebbe intervenire urgentemente per ridare liquidità al sistema emettendo NON una moneta alternativa all'euro ma un titolo di Stato che rimetta in circolazione nell'economia reale l'enorme quantità di denaro congelata nelle riserve del sistema bancario. Bisogna mettere benzina nel motore per farlo ripartire. Poi, una volta che il motore riparte, si può migliorare, aggiustare, correggere, ecc. Se il motore parte si può recuperare l'evasione fiscale, aumentare gli investimenti verdi e diminuire il cuneo fiscale. Ma se il motore non parte non si può fare nulla.

Lo Stato dovrebbe emettere Titoli di Sconto Fiscale convertibili in euro che consentirebbero di uscire finalmente dall'austerità che sta impoverendo il Paese, che sta alimentando il peggior populismo xenofobo, abbruttendo la società civile e rovinando la democrazia.

I Titoli di Sconto Fiscale, TSF, sono dei titoli che danno diritto ai loro possessori di ridurre i pagamenti dovuti allo stato (fisco, tariffe, contributi, ecc.) dopo tre anni dall'emissione, cioè al quarto anno. I TSF verranno distribuiti gratuitamente, e quindi senza aggiungere debito, a famiglie, enti pubblici e imprese. I TSF andrebbero assegnati in maniera aggiuntiva – e non sostitutiva – ai redditi in euro per sostenere la domanda aggregata. Lo stato potrebbe così finalmente alimentare i consumi, gli investimenti e la spesa pubblica.

Le emissioni di TSF potrebbero partire da un livello pari al 1-2% circa del PIL annuo - circa 20-30 miliardi di euro - e essere modulate e calibrate nel tempo in modo da assicurare alti livelli di occupazione senza però produrre una inflazione superiore al 3-4%, né scompensi nei saldi commerciali esteri.

I TSF, esattamente come tutti gli altri titoli di stato, come i Bot e i CCT, potranno essere ceduti immediatamente sul mercato finanziario in cambio di euro e possono subito incrementare la capacità di spesa dell'economia. Essendo titoli a breve-media scadenza garantiti dallo stato per "pagare" le tasse, i TSF saranno scambiati sul mercato finanziario con un minimo tasso di attualizzazione. 100 euro di TSF equivarranno in pratica a 100 euro, o poco di meno. Grazie a questa conversione, nell'economia reale circoleranno quindi gli euro come mezzo di pagamento e non monete parallele.

I TSF non generano debito né al momento dell'emissione né in quello dell'utilizzo. Infatti all'emissione lo stato non sborsa soldi e soprattutto, a differenza con quanto farebbe emettendo BOT e BTP, non chiede soldi al mercato finanziario e ai primary dealer – le grandi banche d'affari che comprano all'ingrosso il nostro debito pubblico -. Così lo stato comincerà ad affrancarsi dalla dominanza dei "signori della moneta". Gli operatori finanziari da parte loro non correranno alcun rischio perché non sborseranno soldi per comprare i titoli del debito dello stato. Non essendo trattati sul mercato primario dei titoli di stato, ovviamente i TSF non sono soggetti a interessi e spread. Inoltre i TSF non possono essere computati come debito perché il governo s'impegna non a rimborsarli in euro ma soltanto a concedere sgravi sulle tasse future.

Nel periodo che va dall'emissione dei TSF fino alla loro maturazione entrerà in funzione il moltiplicatore del reddito: ogni nuovo euro in circolazione genererà un forte aumento del PIL reale e un incremento dell'inflazione. Dopo tre anni dall'emissione dei TSF, la crescita del PIL nominale indotta dal moltiplicatore e dall'inflazione darà luogo a un aumento del gettito fiscale che compenserà il deficit potenziale dei TSF. Quindi non ci sarà incremento di deficit pubblico, ma anzi eventualmente surplus fiscale. La manovra proposta aumenterebbe significativamente il PIL, produrrebbe surplus di bilancio pubblico, e alla fine si ripagherebbe grazie all'incremento dei ricavi fiscali.

I TSF godranno prevedibilmente di buona valutazione da parte delle agenzie di rating perché sono titoli pienamente utilizzabili per "pagare le tasse" *anche se lo stato fallisse nei suoi debiti in euro*. Anche se lo stato italiano non fosse più in grado di restituire i suoi debiti in euro, sarà ancora in grado di onorare gli sgravi fiscali. Di sicuro al 100% c'è solo la morte, ma è chiaro che i TSF sono titoli assai più sicuri dei BOT e dei BTP.

Ma se i TSF avranno un buon rating, o comunque un rating più che sufficiente, la BCE li accetterà come collaterale. Così anche le banche li accetteranno volentieri; e difficilmente gli investitori potrebbero sanzionare con forti aumenti di spread gli stati che emettessero TSF. I mercati promuoverebbero i TSF vedendo che aumentano il PIL e riducono fin dal primo anno il rapporto debito pubblico/PIL. Gli investitori finanziari avrebbero maggiori garanzie che lo stato italiano sarà in grado di pagare i suoi debiti. Anche la Commissione UE non potrebbe obiettare nulla sul piano regolamentare.

Ma come potrebbe essere eseguita la manovra basata sui TSF? Ai cittadini i TSF saranno attribuiti in proporzione inversa al reddito, privilegiando ceti sociali disagiati e lavoratori a basso reddito per incentivare i consumi e per ragioni di equità sociale. Alle aziende le assegnazioni saranno attribuite principalmente in funzione dei costi di lavoro, per migliorare la loro competitività ed evitare che l'effetto espansivo crei un peggioramento dei saldi commerciali esteri. Una quota importante dei TSF verrà utilizzata per un Piano del Lavoro finalizzato a realizzare infrastrutture immateriali e materiali e a rafforzare il welfare.

Le emissioni di TSF potrebbero partire da un livello pari al 2% circa del PIL annuo: l'incremento della domanda farà inizialmente crescere il PIL intorno al 2-3%, fino al recupero dell'"output gap" prodotto dalla crisi.

Un governo ambizioso, intelligente e coraggioso potrebbe, sul piano tecnico, emettere TSF nel giro di poche settimane. Questo progetto non richiede riforme dei trattati dell'Unione Europea e non implica di chiedere soccorso ad altri Paesi o alla Troika. Emettere TSF è una decisione che ogni governo dell'eurozona potrebbe e dovrebbe prendere con grande consenso sociale. L'eurozona diventerebbe molto più flessibile grazie alla cosiddetta (quasi)moneta fiscale. Questo progetto offre inoltre l'enorme vantaggio di potere essere essere attuato rafforzando la moneta unica europea di fronte alle altre valute internazionali, come il dollaro, yen, yuan, pound. La cosiddetta moneta fiscale dovrebbe essere considerata come l'ancora di salvezza di un'eurozona strutturalmente fragile e sempre sull'orlo del precipizio.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16066-enrico-grazzini-legge-di-bilancio-povera-e-inefficace.html

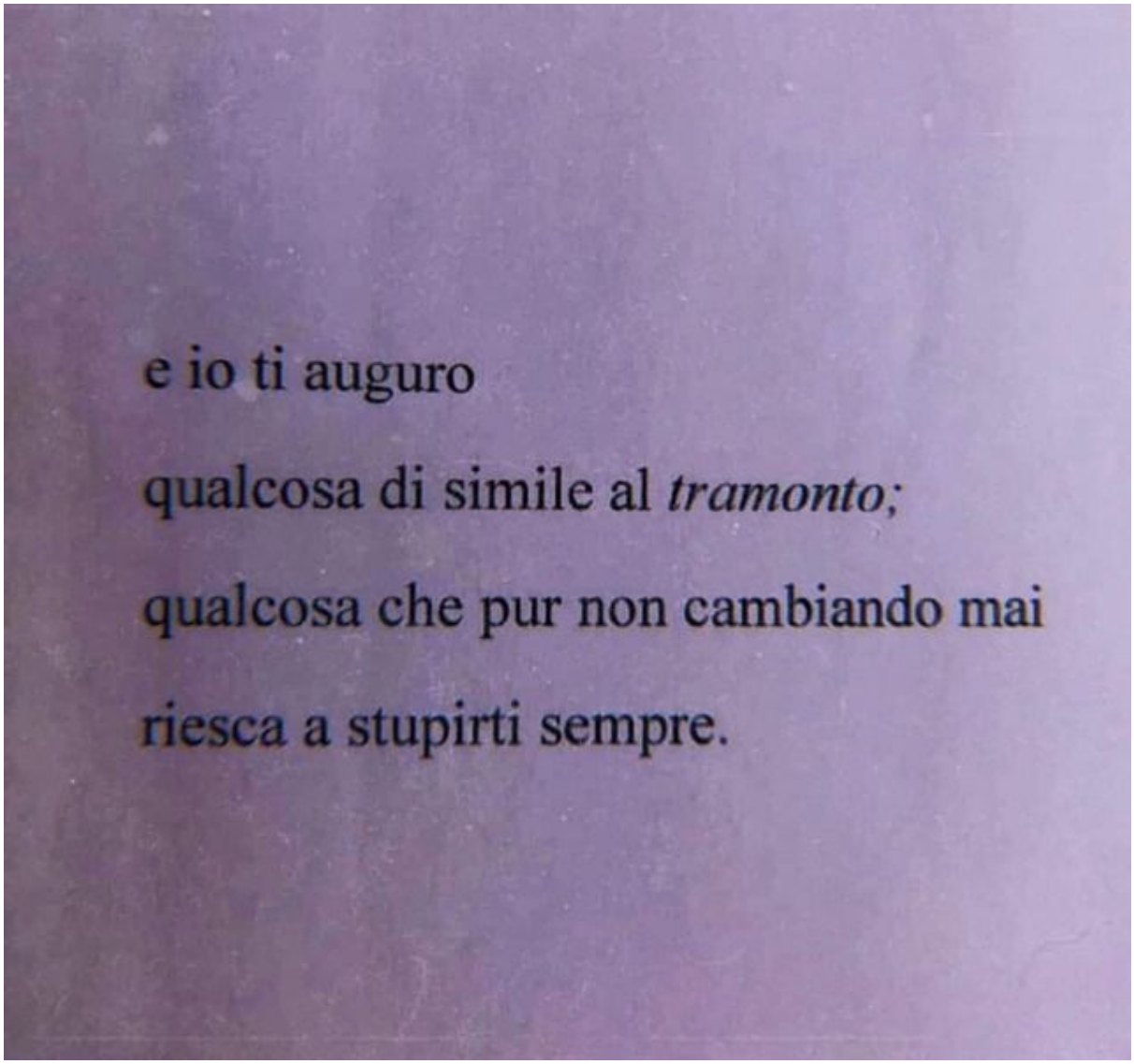
---

Ti auguro il tramonto

sonoquellachesonoblog ha rebloggato comeuncampoamaggese

Segui

pazzadellamore



Fonte:pazzadellamore

Libertà sexy

signorina-ellha rebloggatox-heesy

Segui

x-heesy

Il primo verso è donato / cit. Flavia Novelli

uomoconilvestitoblu

Esiste gente che non finge / Serena Santorelli

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato occhietti

Segui

occhietti

Non conosco omissione di emozione.
Non so cosa significhi nascondere un impeto di rabbia, di gelosia, di gioia o di delusione.
Manifesto sempre tutto.
Sempre e a qualunque costo.
Non conosco orgoglio e non ne faccio uso.
Non tollero le strategie e non le metto in atto.
Chi mi conosce nella vita di tutti i giorni sa che da me non arriveranno mai colpi bassi.
Non soltanto perché mi fanno schifo, ma perché sono abituata a dire sempre tutto e a non avere portavoce.
Che dire tutto non significa dover essere per forza aggressivi.
Qualche volta può significare anche soltanto avere il coraggio dei propri pensieri ed esprimerli con decisione, senza necessariamente diventare irrispettosi.
Chi dice tutto, non ha mai parole che avanzano.
Ecco, di me posso svelare questo.
Non ho mai parole che mi restano incastrate nella lingua.
O peggio, nel cuore.
Che a tenere dentro le parole, io potrei impazzire.
Ecco perché quando smetto di parlare, smetto per davvero.
Non è che fingo per vedere l'effetto che fa sull'altro.
Di barare non me ne importa niente, non me n'è mai importato.
E quando pare che non me ne freghi un cazzo, vuol dire che non me ne frega proprio un cazzo.
Io sono esattamente quello che si vede.
Facciamocene una ragione di questo.
Esiste gente che non finge.

- © Serena Santorelli

Le impronte se le porta il vento

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato myborderland

Segui

myborderland

“In un paese dove le impronte se le porta il vento, chi vuole esistere deve continuare a imprimere sul cammino il suo passaggio. Andare sulla nuda pietra, ascoltare, osservare. Viaggiare.”

— SUQ

Ecco quanto siamo stati felici negli ultimi 200 anni / di Mara Magistroni

15 OCT, 2019

Analizzando i testi di libri e giornali del passato, un team di ricercatori ha sviluppato un indice della felicità nel tempo in Italia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti, che potrebbe aiutare a attuare politiche migliori oggi

Libri e **giornali** del passato possono dirci **quanto il mondo era *felice***.

L’intuizione è di un gruppo di ricercatori delle università di Warwick, Glasgow e dell’Alan Turing Institute di Londra che, attingendo a principi della **psicologia** e applicando tecniche come la *sentiment analysis* ai testi, hanno sviluppato un **indice** che ha permesso di risalire ai livelli di **felicità** della popolazione di oltre **200 anni fa**. Lo **studio**, pubblicato su *Nature Human Behaviour*, potrebbe aiutare i **governi attuali** a fare **politiche migliori**, volte alla crescita e al benessere.

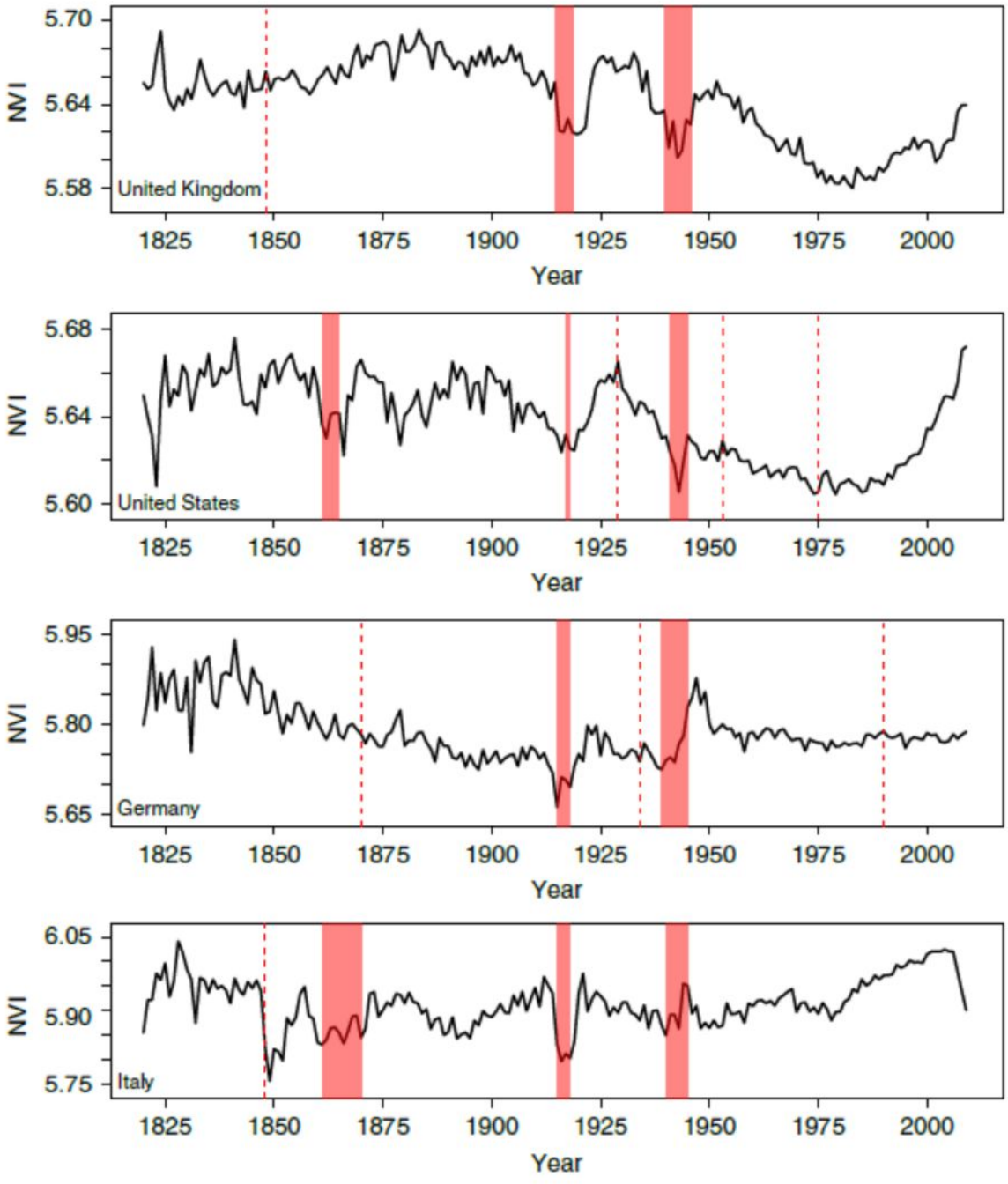
Lo studio si è concentrato su letteratura, riviste e giornali pubblicati **tra il 1820 e il 2009** in **quattro Paesi**: Regno Unito, Stati Uniti, Germania e **Italia**. I ricercatori hanno analizzato **milioni di testi** – la fonte principale è stato l'archivio di Google Libri, che da solo contiene il 6% di tutti i volumi mai pubblicati – alla ricerca di **parole** che indicassero **sentimenti positivi e negativi**, rifacendosi a teorie psicologiche per cui uno scritto svela molto sullo stato della persona che lo produce.

Un lavoro colossale e anche parecchio complicato: avendo analizzato 200 anni di storia e di pubblicazioni, gli esperti hanno dovuto tenere conto del fatto che le **lingue** (4 diverse, ricordiamolo) **si evolvono** nel tempo e che dunque certe parole cambiano valenza. Un esempio: il termine "*gay*" nell'Ottocento non aveva lo stesso significato attuale. Un altro fattore da considerare è stata la **censura** messa in atto in certi periodi storici, soprattutto in Italia e Germania.

Alla fine, comunque, i ricercatori sono riusciti a ricavare un **indice della felicità** delle quattro nazioni nel tempo e l'hanno **validato** con i dati ricavati da

sondaggi nazionali, tra cui l'Eurobarometro (che esiste dal 1974).

Quali sono davvero i famosi ***bei vecchi tempi***, dunque? In generale possiamo dire che gli **anni '20 del '900** e i **primi anni 2000** sono stati quelli di maggiore benessere per il mondo, ma poi ogni stato ha la sua storia.



(Indice della felicità, da Hills et al., Nature Human Behaviour, 2019)

Se consideriamo il **nostro Paese**, i **picchi negativi** di felicità si sono registrati in corrispondenza del periodo in cui si realizzava l'**unità d'Italia**, e poi durante la **Prima** e la **Seconda Guerra Mondiale**, fino al crollo del 2007 con l'avvento della **crisi economica**. *"Osservando i dati italiani, è*

interessante notare un lento ma costante declino negli anni del fascismo e un drammatico declino negli anni successivi l'ultima crisi", ha commentato **Eugenio Proto**, economista italiano che lavora all'università di Glasgow e che ha partecipato allo studio.

Dall'analisi si possono estrapolare considerazioni generali, che – secondo gli autori – possono aiutare i governi attuali a **imparare dal passato** per mettere in pratica politiche che promuovano il **benessere** della popolazione, perché si traduce in aumento della vita media e di **produttività**. E infatti gli esperti hanno concluso che un aumento della longevità di un anno ha avuto lo stesso effetto sulla felicità di un aumento del 4,3% del Pil, mentre un anno in meno di guerra ha avuto sulla felicità un effetto equivalente a quello di un aumento del 30% del Pil.

*"Il nostro è il primo studio di questo tipo ed è un importante **primo passo** per comprendere la **soddisfazione** delle persone nel passato"*, ha dichiarato Proto all'Ansa.*"Abbiamo fornito uno **strumento**. Adesso tocca agli storici e ai sociologi **interpretarlo**, per collegare il benessere soggettivo con i fatti*

accaduti nei periodi analizzati”.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/10/15/indice-felicita-200-anni/

Carmela D'Aleo

nicolacava

Oggi

è morta la Signora **Carmela D'Aleo**. Madre del Dottor Alfredo Morvillo, magistrato antimafia, fratello di Francesca Morvillo che era la moglie di Giovanni Falcone.

La notizia di per sé è “normalissima”. La Signora D'Aleo aveva 95 anni.

Quello che esula dalla normalità è che all'epoca della strage di Capaci, rifiutò un “indennizzo di prima categoria”, disposto dal Consiglio Superiore della Magistratura.

Chiese soltanto 10.000 (diecimila) lire come risarcimento simbolico. E giustizia per la figlia e le vittime di Capaci.

GLI AMORI ETERO NON FANNO STORIA NELLA DC.

BEN PIÙ IMPORTANTI SONO I RAPPORTI GAY – EMILIO COLOMBO, MARIANO RUMOR E FIORENTINO SULLO ERANO SOPRANNOMINATI LE “SORELLE BANDIERA” - TRA IL 1960 E IL 1964, SULLO FU TRAVOLTO DA UNA VIOLENTA CAMPAGNA DELLA STAMPA DI DESTRA CHE AFFERMAVA APERTAMENTE LA SUA OMOSESSUALITÀ, AL PUNTO CHE FU COSTRETTO A SPOSARSI – IL PIO CONTE L’HA COMMEMORATO AD AVELLINO…

-

FIORENTINO SULLO

1 - FIORENTINO SULLO

Repubblica.it - Il leader Fiorentino Sullo, classe 1921, fu uno dei leader della sinistra Dc. Nato a Paternopoli, nell'Avellinese, fu eletto alla Costituente. Poi parlamentare per 6 legislature consecutive, fino al 1976, quando - passato al Psdi dopo la rottura con la sua Dc - non si ripresentò. Nel 1979 tornò alla Camera, poi il rientro nella Dc dove il suo delfino, Ciriaco De Mita, lo aveva sostituito come capocorrente irpino. Nel 1983 l'ultima elezione alla Camera. Tra i suoi incarichi ministeriali, i Trasporti nel governo Tambroni da cui si dimise per il sostegno Msi all'esecutivo. È morto nel 2000.

LE SORELLE BANDIERA

https://www.linkiesta.it/it/article/2011/05/22/da-mussolini-alla-dc-il-sesso-ai-tempi-del-potere/6194/

MARIO SCELBA E FIORENTINO SULLO

Ma gli amori etero non fanno storia nella Dc. Ben più importanti sono i rapporti gay. Emilio Colombo proprio per questo non sarà mai candidato alla presidenza della Repubblica, pur avendo le carte in regole per aspirare alla carica. Nessuno, mai, si incaricherà di opporsi alla sua candidatura, semplicemente nessuno, mai, lo candiderà (la Dc era così, per chi non se lo ricordasse). Emilio Colombo, Mariano Rumor e Fiorentino Sullo erano soprannominati le "Sorelle Bandiera" e neanche tanto riservatamente, se in un famoso congresso Dc i delegati hanno apertamente applaudito alle "Sorelle Bandiera".

FIORENTINO SULLO

Il vicentino Mariano Rumor arriva a fare il Presidente del consiglio e si narra che nel suo studio privato romano avesse un balcone con una splendida vista sulla città e che invitasse i giovani virgulti ad affacciarsi per poterne poi contemplare le forme. Fiorentino Sullo, originario della provincia di Avellino, diventa più volte ministro, ma l'ostracismo di Amintore Fanfani verso di lui si fa talmente forte che abbandona la Dc per passare al Psdi.

FIORENTINO SULLO CON LA MOGLIE

COSTRETTO A SPOSARSI

FIORENTINO SULLO

Alberto Crespi, *l'Unità*, 11/2/2014 - https://www.comune.re.it/cinema/catfilm.nsf/PES_PerTitoloRB/FE7AFBC2E6DC32CCC1257C7D0037FC5F?opendocument

FIORENTINO SULLO MARIANO- RUMOR GIOVANNI-GALLONI

Ma la censura è continuata almeno fino agli anni '70. Le uniche pubblicazioni che parlavano regolarmente del tema erano testate di destra, segnatamente "Il Borghese" e "Lo specchio", che quasi ad ogni numero sceglievano un omosessuale che fosse anche una figura pubblica e lo massacravano. Successe a Fiorentino Sullo, ministro Dc che fu costretto a sposarsi... per poi scoprire che il matrimonio combinato era una trappola mediatica, grazie alla quale "Il Borghese" – insufflato dai colleghi di partito dello stesso Sullo – lo fece a pezzi.

COLOMBO EMILIO E MASTRAPASQUA ANTONIO

SULLO PREDA DI GIANNA PREDA
https://www.wikipink.org/index.php/Servizi_segreti_e_omosessualit%C3%A0

Il deputato Fiorentino Sullo è oggetto, tra il 1960 e il 1964, di una violenta campagna a stampa che insinua o addirittura afferma apertamente la sua omosessualità, cosa all'epoca quasi inaudita[12]. Gianna Preda, nei suoi *Appunti proibiti* del 12 maggio 1960 su "Il Borghese" scrive:

« "*Ho rivisto il basista Fiorentino Sullo, dopo le sue dimissioni. Aveva ritrovato la consueta scontentezza che però, nel suo viso di latte e di rose, non riesce mai a sembrare ribellione. Soltanto per un attimo ho visto ravvivarsi quel volto corrucciato. E' accaduto quando l'autista, un giovanotto bruno e piacente, gli si è avvicinato chiamandolo confidenzialmente per nome. In quel momento, notai che gli occhi di Sullo brillavano, teneri e vivi. Rievocando quel fuggevole episodio, provo ancora oggi un senso di imbarazzo: come se fossi stata testimone di qualcosa che non avrei dovuto vedere*»". »

FIORENTINO SULLO

Per Emiliano Di Marco la campagna era "basata su un vecchio dossieraggio del SIFAR che risaliva al periodo in cui (Sullo, ndr.) era stato Ministro dei Trasporti del governo Tambroni, nel 1960[13]".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/amori-etero-non-fanno-storia-dc-ben-piu-importanti-sono-216339.htm

---

corallorosso

Ferrara, ‘cento giorni per cambiare una città’. E purtroppo avevano ragione / di Marco Zavagli

Cento giorni per cambiare una città. Allora suonava come macabra promessa. A poco più di tre mesi di distanza avevano ragione loro. Anche se probabilmente non nel senso immaginato. Loro sono le truppe leghiste del sindaco Alan Fabbri. La città è Ferrara, culla del Rinascimento ed ex feudo rosso sbiadito da anni di oblomoviano clientelarismo da centrosinistra.

Ecco, ora vi racconto come la Lega ha cambiato in appena 100 giorni la mia città. Tralascio le cose buone. Non solo per un malcelato fazioso intendimento. Ma soprattutto perché si liquidano in due righe. Alan Fabbri ha incontrato la madre di Federico Aldrovandi, Patrizia Moretti, dipendente comunale, rassicurandola sulle sue intenzioni di “arrivare a una pacificazione in città”. E ha inaugurato il Pride di Ferrara. Fatto.

Torniamo ora al capitolo più verboso. Quello dei cento giorni appunto. Come primo atto assessori e presidente del consiglio si aumentano lo stipendio. La giunta precedente se l'era decurtato del 10%. L'onda verde lo riporta al massimo consentito. La motivazione del presidente del consiglio Lorenzo Poltronieri e dell'assessore al Lavoro Angela Travagli farebbe impallidire Maria Antonietta e le sue brioches: "nessuno ci ha mai chiesto di ridurlo".

Ma c'è tutta una giunta da scoprire. L'assessore ai lavori pubblici Andrea Maggi – ex capo ufficio stampa dell'università in pensione – figurava assegnista di ricerca in Medicina. Inutile specificare che il suo curriculum non vanta precedenti nel settore. Ad oggi non ha dato ancora fatto sapere se ha rinunciato – o intende farlo – all'assegno normalmente destinato ai giovani ricercatori. Che a questo punto fanno bene ad andarsene all'estero.

Abbiamo poi l'assessore alla pubblica istruzione Dorota Husiak. Non deve aver fatto ferie, se è vero che si accorge immediatamente che in qualche aula scolastica manca il crocifisso. In altre manca anche la carta igienica, ma quella non rientra tra le sue deleghe. In men che non si dica ecco che il Comune compra 385 crocifissi. "Simbolo di pace e di amore" pontifica il sindaco Fabbri.

Peccato che ad affiggerli in ogni classe si presentino tre consiglieri leghisti capitanati da Stefano Solaroli, quello del video selfie a letto con la pistola e del secondo video in cui invoca un "trincia-rom" sul Suv. Pace e amore.

E mentre i tre novelli re magi inchiodano le croci, il vicesindaco Nicola "Naomo" Lodi si fa riprendere mentre bestemmia. Pace amore e tre Pater noster di penitenza.

Si parlava di Naomo. Naomo è il soprannome del vicesindaco con delega alla sicurezza. Al momento della nomina, visto il curriculum da pluripregiudicato, molti storsero il naso. Erano incautamente ottimisti. Il suo cavallo di battaglia è sempre stata la bonifica della zona Gad, area attorno alla stazione, insidiata da risse e spaccio. Come togliere i pusher dalla strada e dai parchi? Togliendo le panchine. Ora nemmeno famiglie e vecchietti possono più sedersi. In compenso i pusher sono sempre lì. Per comodità si sono portati i seggiolini da casa. Geniale.

Ma la Naomeide tocca il suo apice con lo sgombero del campo nomadi, la madre di tutti gli abusivismi. E lui lo sgombera. Peccato che lo fa salendo senza protezione e senza patentino su una ruspa di un privato, non autorizzata a manovrare nell'area, e fa spostare le casette dei nomadi in una zona a destinazione agricola, creando così questa volta davvero una situazione abitativa abusiva. Sublime.

Ma non è finita qui. Dove mettere i sinti? Alcuni vanno nella frazione di Monestirolo, dove mesi prima Naomo faceva le barricate contro i migranti. La frase detta di un elettore leghista passerà alla storia: “Gli altri ci hanno messo 70 anni per mettercelo nel c… A voi sono bastati 40 giorni”. …

Un’altra perla è stato l’annuncio di ritirare l’Asp (azienda comunale servizi alla persona) dal bando sull’accoglienza. Asp si era già ritirata da un anno.

I cento giorni terminano con il festival di Internazionale. Alla inaugurazione il geometra Marco Gulinelli, voluto da Vittorio Sgarbi assessore alla cultura, presenta il direttore del festival. Sbaglia nome. In attesa dei prossimi cento giorni, se passate da Ferrara, ponete un fiore sulle nostre macerie.

---

corallorosso

Matteo e Matteo / di Alessandro Giglioli

Nel duello che andrà in onda questa sera - fortunatamente non in prima serata - i partecipanti sono perfettamente d'accordo sul principio di fondo: contiamo noi. Noi due. L'alternativa è solo tra noi due. Tutti gli altri - Conte,

Zingaretti, Di Maio, Grillo, Berlusconi, Meloni… - sono comprimari, anzi gregari. La gara, dicono, è a due: tipo Coppi e Bartali, CR7 e Messi, Coca e Pepsi etc etc.

Insomma, vanno in tv a legittimarsi a vicenda come leader e controleader.

Numericamente non è proprio così, si sa: Salvini è dato dai sondaggi oltre il 30, il neopartito di Renzi attorno al 5. Quindi a prima vista non si capisce perché a Salvini convenga confrontarsi con uno che ha un sesto dei suoi consensi. Invece il dualismo in questione è utilissimo anche al capo della Lega: vedete, fa capire, il mio avversario è quello che vuole rimettere la Fornero, quello di Banca Etruria, quello sottomesso agli avidi big del digitale, quello che da due anni sta sulle balle a tutti tranne che alla sua claque: e se a rappresentare l'antisalvinismo è lui, vinco facile.

Quanto invece il duello tv faccia gioco a Renzi, è inutile perfino a dirsi. Voglio essere io l'anti Salvini, pensa l'ex segretario Pd. Se ci riuscissi, scollerei Italia Viva dai suoi tristi sondaggi attuali, metterei in ombra Conte e il M5S (per non dire di Zingaretti che in ombra ci si mette da solo) e lancerei al meglio la Leopolda della settimana prossima, la prima che è di fatto un congresso fondativo di partito.

(…) La piazza di Salvini e il giorno clou Leopolda saranno in contemporanea, a confermare le premesse del dibattito tivù: legittimarsi a vicenda e ridurre la politica italiana a uno-contro-uno. Anzi a Me Contro te, i due youtuber fidanzatini che fanno impazzire i preadolescenti fingendo di bisticciare.

Questo il senso del dibattito tivù di stasera, che si svolgerà da Bruno Vespa. Un altro tutto felice dell'incontro: cambiano le repubbliche, ma la sua è sempre la Terza Camera, è il concetto che con questo confronto fa passare.

In sostanza - in un gioco di specchi, vanità e ambizioni - stasera in tivù avremo tre tizi ciascuno dei quali è lì per legittimarsi in un ruolo di potere.

A me toccherà guardarlo, per lavoro.

Voi fate un po' come vi pare.

Ma in ogni caso credo che anche a voi, tutti o quasi, resti in mente l'obiettivo di vivere in un Paese in cui a guidare una parte non sia un fascistoide imprenditore della paura, a rappresentare la parte opposta non sia un wannabe-Macron egolatrico e altrettanto cinico che ne ha già combinate più di Carlo in Francia - e magari a condurre la politica in tivù sia addirittura un giornalista non servile, indipendente e critico verso ogni parte e potere.

Ci siamo lontanucci, mi pare, da questo obiettivo. Però è bene non dimenticarlo, ecco.

20191016

VIDEO!

“POSSO PROVARE A FARE IL PADRE DELLA RADICAL CHIC CHE ABITA IN CENTRO?", PILAR FOGLIATI

RACCONTA LA TELEFONATA DI VERDONE: "CARLO HA VOLUTO INCONTRARMI. ABBIAMO INIZIATO A PARLARE COME PADRE E FIGLIA DI ROMA NORD CON IL BIRIGNAO RADICAL CHIC" - AGLI INIZI MI AVEVANO ETICHETTATO: 'HA LA FACCIA DA FILM FRANCESE'. IO CHE ADORO IL NAZIONALPOPOLARE, SIAMO MATTI? VIVA LA TV. HO SCOPERTO DI AVERE SUCCESSO GRAZIE AI…" - VIDEO STRACULT

[Il video non è stato possibile linkarlo]

Silvia Fumarola per la Repubblica

Ha spirito di osservazione e un talento naturale, ma si capisce che Pilar Fogliati, 26 anni, conosce bene le ragazze romane di cui imita il modo di parlare. Le radical chic del centro «che hanno frequentato le scuole francesi, un po' nobili, che vanno a Capalbio e hanno un casale della nonna dove vendono tessuti indiani», quelle di Roma Nord, dei Parioli, «ma la ragazza di Guidonia col piccolo negozio di calzature uomo- donna-bimbo è la mia preferita ».

Il video girato per gioco a Cortinametraggio è diventato virale, oltre 4 milioni di

visualizzazioni insieme a un altro, di pochi giorni fa: Pilar, la cagionevole Emma della fiction Rai Un passo dal cielo, è l' attrice del momento e la regina del web.

Seduta in un bar a Corso Trieste, «siamo a Roma nord» dice ridendo, si guarda intorno. È alta, sottile, grandi occhi verdi senza trucco. L' eleganza naturale è di famiglia: «Mamma e papà sono belli, non ho meriti. Mi piace far ridere, sono pop: adoro la commedia, la caratterizzazione dei personaggi ». È tra le protagoniste di Extravergine su Fox-Life, condurrà con Achille Lauro Extra Factor su Sky, Giovanni Veronesi l' ha invitata a Maledetti amici miei (giovedì su Rai2).

Pilar, da dove cominciamo?
«Dalla telefonata di Carlo Verdone che per me è un premio. Si è complimentato e ha voluto incontrarmi. È il mio mito, recito tutti i suoi personaggi. Chiacchieravamo e mi fa: "Posso provare a fare il padre della radical chic che abita in centro?". Ho capito che se ti diverte fare una cosa, ti diverte tutta la vita. Abbiamo iniziato a parlare da padre e figlia, con quel birignao».

Giù la maschera: quell' ambiente lo conosce bene.
«Ho frequentato la scuola americana, poi il San Giuseppe De Merode a piazza di Spagna e il Sacro Cuore a Trinità dei Monti. Conosco l' alta borghesia romana, le aristocratiche e le nobilastre, come le chiamo io. Ma abitavo in campagna».

Piccola storia familiare, partiamo dal nome Pilar.
«Mia nonna è argentina, lì si prega Maria, Nostra Signora del Pilar. A casa siamo tre sorelle e un fratello, mio padre è imprenditore nel campo della sicurezza sul lavoro, mamma si è occupata di Bioetica, ora di cure palliative. È una donna speciale».

PILAR FOGLIATI

Che hanno detto quando ha deciso di recitare?
«Mi hanno lasciato libera, ma a un patto: "Se vuoi fare l' attrice lo fai seriamente. Studi". Sognavo di recitare dal liceo, ma non l' ho mai detto. Frequentavo per passione una scuola di teatro, con allievi dai 12 agli 80 anni. L' insegnante Claudio Jankowski mi ha preparato per l' esame all' Accademia nazionale Silvio D' Amico: l' ho passato al primo tentativo».

Questo le ha dato fiducia?
«Se mi avessero bocciato non so se avrei ritentato. La Silvio D' Amico mi ha aperto la testa, ho frequentato persone diverse, cinefili, super bravi a teatro. Tanti fuorisede. Ero curiosa ma sa come succede, no? Lo snobismo è reciproco: alcuni con me erano più snob degli snob; mi sentivo inferiore, anche snobbata. E guardavo con occhi diversi quelli del mio ambiente».

Secondo lei perché il video sulle ragazze romane è diventato virale?
«Perché ci piacciono le categorie. Io dico "quelli di Capalbio", vacanze, idee, gusti, tutto per gruppi. I miei amici dopo il video mi chiedevano: ma io dove sto? Abitudine italiana. In America non importa di chi sei figlio, non ti chiedono: da dove vieni?».

Quando ha capito di avere successo?
«Grazie ai tassisti. Salivo sul taxi e mi dicevano: ahò, ma tu sei quella delle ragazze di Roma nord. Che bello.
Agli inizi mi avevano etichettato: "Ha la faccia da film francese". Io che adoro il nazionalpopolare, siamo matti? Viva la tv».

Fa molti provini?
«Certo, è la parte più dura del lavoro.
La cosa più difficile non sono i sì e i no, ma il tempo libero da gestire tra un lavoro e l' altro. L' attesa. Ho girato subito Fuoco amico TF45 con Bova e Forever Young con Bentivoglio. Poi sono arrivate le serie Rai: Che Dio ci aiuti, Non dirlo al mio capo e Un passo dal cielo con Daniele Liotti».

Con "Extravergine" trionfa l' ironia.
«Lodovica Comello è una trentenne che non ha mai fatto sesso, un' Alice nel paese delle sexy meraviglie. Io interpreto una sua amica, Samira, parlo milanese. Roberta Torre ha inventato un linguaggio da fumetto.

Poi ho girato per Rai 1 Al posto delle stelle di Matteo Aleotto, commedia sentimentale con Alessandro Roja in cui sono una fricchettona. Gli spettatori della

fiction chiedono di andare a dormire sereni, li capisco».

Ha un modello?
«Monica Vitti. E amo Paola Cortellesi.
Sto cercando la mia strada: per ora seguo quella che mi diverte di più. Mi è piaciuto fare la radio con Veronesi, in Non è un paese per giovani abbiamo sempre improvvisato.
Andare al suo show di Rai 2 è stato un altro regalo, interpreto vari personaggi nel pubblico».

Le ragazze di Roma nord fanno matrimoni "boho chic", lei che piani ha?
«Sono fidanzata. Lui tifa per me».

Sua madre che dice?
«Le piacciono gli uomini alti e perbene. Meno male, rientra nella categoria».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/video-ldquo-posso-provare-fare-padre-radical-chic-che-abita-216379.htm

---

Parigi 1871 – Varsavia 1944 – Kobane 2019? / di Sandro Moiso

Pubblicato il 15 Ottobre 2019

"Non abbiamo amici, solo le montagne" (proverbio curdo)

Negli ultimi anni ci siamo talmente abituati al pietismo cristiano, al pacifismo imbelle ed inutile, al populismo e al sovranismo di politici miserabili, così come al ritorno sulla scena delle più tristi ideologie nazionaliste e frontiste novecentesche e a una solidarietà pelosa e utile soltanto ai giochi delle politica più infame da non saper più reagire con il giusto internazionalismo, rivoluzionario e di classe, ai drammi e alle rivolte che agitano il pianeta in queste ultime settimane.

Dal Rojava all'Iraq, dall'Ecuador a Hong Kong, passando per le gigantesche manifestazioni giovanili in difesa dell'ambiente, della giustizia climatica e della specie, un enorme movimento tellurico scuote le società, all'Est come all'Ovest o in Medio Oriente.

Un tempo almeno si sarebbe cantato *Tutto il mondo sta esplodendo…*, ma oggi no: ognuno si schiera con una causa e in ogni causa troveremo chi si schiera sulla base di uno degli elementi elencati in apertura oppure con uno dei due fronti in lotta adducendo motivazioni tratte dal grigio frontismo ereditato dal '900.

Tutto ciò non indebolisce soltanto i movimenti in lotta contro l'iniquo presente, ma fa sì che vada persa qualsiasi lucida e necessaria capacità di analizzare le mosse di quello che dovrebbe essere il nostro avversario unico (il modo di produzione capitalistico) e quelle che dovrebbero essere messe in atto da un movimento realmente antagonista.

Piace ai media, in tutte le loro forme, parlare di vittime, soprusi, dolore e terrore, in una maniera tale da creare confusione, come succede nel percorso della Salita della Memoria a Brescia, dove con le formelle sono state affiancate vittime e carnefici di una violenza che sembra essere più una manifestazione del Male assoluto che non il prodotto di reali contraddizioni sociali e battaglie di classe. Così, per fare un esempio, il commissario Calabresi può essere posizionato subito dopo l'anarchico Serantini, mentre di Giuseppe Pinelli non si trova traccia su quel percorso.

Così in queste ore drammatiche, mentre il secondo esercito della Nato, appoggiato dalle milizie integraliste, ha iniziato a schiacciare la resistenza curda nel Rojava, tutti si sono affrettati a denunciare il genocidio (che Erdogan stava evidentemente pianificando da tempo) e a condannare l'azione turca, senza però mai toccare l'argomento dell'esperienza organizzativa, politica, economica, ambientale, di parità di genere e militare che le forze democratiche curde stanno da tempo portando avanti in una delle aree più calde (dal punto di vista militare e geopolitico) del pianeta (qui).

Se la questione profughi durante l'estate scorsa, quando la sinistra istituzionale preparava il proprio immeritato ritorno al governo, ha visto mobilitazioni generose e ampie, la mobilitazione in solidarietà con i curdi del Rojava e le loro unità di combattimento e protezione ha incontrato maggiori difficoltà, di modo che le manifestazioni in loro appoggio, anche se gli ultimi giorni hanno visto ampliarsi il loro numero, non sono mai

state fino ad ora abbastanza unitarie oppure abbastanza forti da poter premere su un governo vile e pauroso, incapace di prendere posizione proprio a causa degli interessi delle più di 1400 imprese italiane che operano in Turchia, con la quale l'interscambio commerciale italiano ruota intorno ai 20 miliardi di euro annui.

In tale contesto, poi, i dubbi di molti "compagni" o presunti tali deriverebbero dal fatto che i curdi del Rojava hanno accettato, al fine di potersi armare, l'aiuto americano nel periodo della loro sanguinosa lotta contro l'ISIS, con la quale hanno rappresentato l'unica vera opposizione militare vincente all'espansionismo di Daesh nel Medio Oriente.

Altri ancora, incapaci di pensare alla Russia di Putin come a uno dei tanti attori dell'imperialismo nella regione, non riescono a slegare l'attivismo politico e diplomatico, oltre che militare, del nuovo zar di Mosca dalle loro personali e ingiustificate fantasie nostalgiche sull'URSS di staliniana memoria, contribuendo così a proiettare nel mondo contemporaneo ideali frontisti che già contribuirono alla distruzione del proletariato europeo e della sua autonoma iniziativa di classe nel corso del secondo conflitto mondiale.

Purtroppo, però, anche chi cerca in tutti i modi di appoggiare e difendere l'esperienza del Rojava, dimentica la Storia e può illudersi che un cambiamento di alleanza (il passaggio delle milizie curde a fianco delle truppe di Assad, con l'appoggio molto vago della Russia) oppure un intervento diplomatico europeo possano contribuire a risolvere la situazione militare sul campo. No, cari compagni, state sbagliando anche voi. Soprattutto quando si difende il Rojava mettendo in primo piano la sua azione anti-ISIS piuttosto che l'importanza del suo esperimento politico.

Immemori della Storia ignorate un paio di cose niente affatto secondarie.

La prima è data dal fatto che nessun rappresentante dell'imperialismo internazionale, nonostante le gravi contraddizioni politico-militari ed economico-territoriali che lo attanagliano, potrebbe mai difendere con convinzione e mezzi adeguati un esperimento sociale teso alla sua destituzione e a quella del modo di produzione e dei rapporti di forza sociali che lo fondano.

Non solo gli Stati Uniti hanno "tradito", ma pure gli europei, anche quando fingono di voler condannare il sovrano di Ankara. La cui potenza militare, la posizione geo-politica e, ancora una volta, l'interscambio commerciale (80 miliardi di euro annui con la sola Europa) è più importante per la Nato e l'Occidente di qualsiasi altra considerazione umanitaria e "democratica".

Anzi in realtà, forse, nessuno ha tradito, neanche Trump: semplicemente ognuno ha agito

o agisce in base al proprio interesse prioritario. Ai vertici del quale non sta sicuramente la questione curda o la salvezza del Rojava; mentre tutti sono disposti ad inviare le proprie cannoniere in difesa dei giacimenti di petrolio, come sta accadendo in queste ore per i giacimenti ciprioti (qui), ma non a bloccare collettivamente ed immediatamente la vendita di armi al regime di Ankara.

La seconda questione è anche più semplice anche se, una volta dimenticata la Storia dei conflitti sociali e militari, sembra oggi più difficile da comprendere.

Il dramma che sta per avvenire a Kobane, e nelle altre località dove si è maggiormente manifestato l'esperimento del confederalismo democratico curdo, è già avvenuto altre volta nella Storia degli ultimi 148 anni.

Infatti dopo la sconfitta delle truppe francesi e di Napoleone III a Sedan nel 1870, i comandi prussiani non ebbero difficoltà a lasciare che una parte dell'armata francese si riarmasse per reprimere nel sangue l'esperimento della Comune di Parigi, prima forma di autogestione politica, militare ed economica del proletariato francese ed europeo. Il muro dei federati al cimitero di Père-Lachaise, dove il 28 maggio del 1871 furono fucilati 147 comunardi superstiti dopo la caduta della città nelle mani delle truppe versagliesi, è ancora lì a ricordarcelo, anche se tanti corrono a visitare da turisti quel cimitero ricordando soltanto che lì si trova la tomba di Jim Morrison.

L'avanzata delle truppe di Assad, in compenso, sarà lenta. Putin non vuole una divisione della Siria che metta in pericolo la presenza delle basi russe in quell'area e, contemporaneamente non vuole irritare il novello compare Erdogan, che ha contribuito ad armare con i più moderni sistemi di difesa e di attacco attualmente a disposizione della tecnologia militare russa. Per questo si è già chiamato fuori, mentre i militari siriani si stanno spostando verso Kobane, ma quando arriveranno ancora non si può sapere con certezza.

Motivo per cui vale qui un secondo esempio.

Tutti ricordano la gloriosa e disperata rivolta del ghetto di Varsavia nelle primavera del 1943 (19 aprile – 16 maggio). Unico ghetto ad insorgere contro il tentativo tedesco di deportarne tutti gli abitanti, vide circa cinquecento giovani male armati (con revolver e bottiglie molotov principalmente) tener testa per quasi un mese, sotto il comando di Marek Edelman (membro del Bund – Unione Generale dei Lavoratori Ebrei), a migliaia di soldati tedeschi e membri delle SS.

Sono però di meno coloro che ricordano l'insurrezione dell'anno successivo (1 agosto – 2

ottobre 1944), quando l'intera città insorse contro l'occupazione nazista, mentre le truppe sovietiche si trovavano già alle porte della stessa. I combattimenti portarono ad una prima ritirata delle truppe della Wermacht, che però poi tornarono in forze per sconfiggere la resistenza polacca e massacrare decine di migliaia di abitanti (donne e bambini compresi, naturalmente) sotto gli occhi impassibili dei comandanti sovietici che fecero entrare le truppe tra le rovine della città soltanto nel gennaio del 1945.

Stalin e i sovietici preferirono sicuramente assistere al massacro e alla distruzione della città simbolo delle resistenza polacca dalla riva orientale della Vistola, piuttosto che aiutare un popolo ritenuto non solo nemico, ma anche coraggioso, ribelle e fieramente desideroso d'indipendenza.

Proprio quel popolo che sia la Prima Internazionale che Marx e i volontari garibaldini, nel corso di due sfortunate spedizioni (quella di Francesco Nullo, fucilato dalle truppe zariste a Krzykawka, il 5 maggio 1863, e quella di Stanislao Bechi, caduto a Włocławek il 17 dicembre 1863) cercarono di appoggiare durante l'insurrezione del 1863 contro il dominio zarista.

A settant'anni di distanza l'uno dall'altro, questi episodi sembrano anticipare quello che sarà, in assenza di una maggiore solidarietà internazionalista su scala mondiale, il destino dell'esperimento confederalista del Rojava, a meno che i curdi stessi non scelgano una strada di rinuncia ai loro ideali.

L'invasione turca della Siria del Nord-est ha diverse motivazioni e ancora più diverse sono le contraddizioni in loco che faranno del Vicino Oriente il luogo in cui si scatenerà, molto probabilmente, il prossimo conflitto globale, ma affinché anche quest'ultima possibilità si dispieghi in tutta la sua orribile determinazione e potenza occorre che il Rojava sia sconfitto, sottomesso e distrutto. Molto probabilmente nel balbettio insignificante dell'Europa (che su quelle sponde finirà di affondare come a Monaco nel settembre del 1938), nel rumore assordante delle manovre diplomatiche di Stati Uniti e Russia, nel mugugnare di opposizioni che dopo aver perso il faro dell'internazionalismo troppo spesso si perdono nel frontismo e nelle dispute ideologiche ormai mummificate, e, soprattutto, tra le urla, i lamenti e le bestemmie dei feriti e dei morenti, dei combattenti e dei civili del Rojava. Ovvero di questa nuova Comune al centro dell'inferno che viene .

Un'area in cui, ancora una volta, si giocherà sulla pelle dei più deboli una partita cinica e spietata, dove anche i profughi diventeranno sempre più un'arma di ricatto nei confronti degli "alleati" europei oppure autentica una volta spostati nel Nord-est siriano ed invitati a difendere il territorio. assegnatogli dal nuovo Saladino, contro i curdi. Anche questa una storia assolutamente non nuova se si pensa che la Francia colonizzò l'Algeria deportando là molti insorti del 1848 e il Regno Unito l'Australia deportandovi sottoproletari e ribelli irlandesi, solo per fare rapidamente due riferimenti storici.

Mentre in un paese politicamente vile da troppo tempo, in cui i combattenti di ritorno dalle miliziue curde sono inquisiti, i traditori di Abdullah Öcalan [1], e di qualsiasi altra opzione che non sia quella di servire fedelmente gli interessi del capitale nazionale ed internazionale, fingono di stracciarsi le vesti, stazzonandole peraltro soltanto un po'.

1. Nel 1998 le autorità siriane scelsero di non consegnare il leader del PKK ai Turchi, ma gli intimarono di lasciare il paese. Per Öcalan fu l'inizio di una lunga odissea alla ricerca di asilo politico durante la quale egli si rifugiò prima in Russia da cui fu invitato ad allontanarsi dopo pochi giorni.
   Da Mosca Öcalan giunse a Roma il 12 novembre 1998 dove il leader del PKK si consegnò alla polizia italiana, sperando di ottenere asilo politico, ma la minaccia di boicottaggio verso le aziende italiane spinse il governo D'Alema a ripensarci.
   Non potendo estradare Öcalan in Turchia, e a causa del ritardo nella concessione del diritto d'asilo, che fu riconosciuto a Öcalan troppo tardi, il 16 gennaio 1999, dopo 65 giorni, Öcalan fu convinto a partire per Nairobi.. Il "caso Öcalan" fu origine di critiche al governo D'Alema, accusato tra l'altro di aver trascurato gli articoli 10 e 26 della Costituzione italiana che regolano il diritto d'asilo e vietano l'estradizione passiva in relazione a reati politici.
   Il 15 febbraio 1999 Öcalan fu catturato dagli agenti dei Servizi segreti turchi del Millî İstihbarat Teşkilatı[9] durante un suo trasferimento dalla sede della rappresentanza diplomatica greca in Kenya all'aeroporto di Nairobi e portato in Turchia dove fu subito recluso in un carcere di massima sicurezza. Dove tutt'ora sconta l'ergastolo

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/15/parigi-1871-varsavia-1944-kobane-2019/

GERMANIA: 'TRA 20 ANNI UN PENSIONATO SU CINQUE SARÀ POVERO' / di MARCO VERUGGIO

15 ottobre 2019

Intervista a Johannes Geyer (Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung – DIW, Berlino)

Secondo l'ultimo rapporto dell'Istituto di Ricerca Economica di Berlino (DIW) **più di un pensionato tedesco su cinque, il 21,6%, rispetto all'attuale 16%, entro vent'anni vivrà sotto il livello di povertà**. E una delle cause di questa tendenza – ci spiega Johannes Geyer, uno degli autori della ricerca – è che la Germania negli anni '90 ha creato una consistente sacca di lavoro a basso costo. Era l'epoca della 'terza via', in cui Gerhard Schröder poteva andare a Davos e vantarsi di quella che per un esponente tedesco dell'Internazionale Socialista all'epoca era una rottura netta col passato. Una rottura i cui frutti avvelenati si raccolgono ancora oggi. A dispetto dell'immagine diffusa della Germania come un'oasi felice, oggi secondo il DIW ci sono 6,5 milioni di persone che fanno i Mini-Jobs, lavori sottopagati senza versamenti fiscali e previdenziali, e per 4,5 milioni di loro, oltre il 5% della popolazione, si tratta dell'occupazione principale.

Oggi, nel complesso sistema previdenziale tedesco a tre gambe, 100 lavoratori in attività coi propri contributi finanziano gli assegni di 31 ex lavoratori in quiescenza, ma si calcola che nel 2038 ogni 100 lavoratori attivi ci saranno 47 pensionati, in pratica un rapporto di un pensionato ogni due attivi. Insomma meno salari, molti dei quali bassi, che finanziano più pensioni. La grande coalizione di Angela Merkel sta tentando di anticipare in qualche modo questo effetto perverso della *deregulation* del mercato del lavoro tedesco. L'obiettivo è che nel 2045 gli assegni pensionistici coprano almeno il 46% del reddito netto (oggi siamo al 48%) e la riforma contempla anche un innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni. Ma anche se la *Grundrente* (pensione base) di cui si parla

nell'intervista venisse introdotta, chi ha un *Entgeltpunkt* (il moltiplicatore che determina l'importo dell'assegno sulla base della retribuzione) inferiore a 0,24, ad esempio tutti coloro che hanno un *Mini-Job*, non ne ricaverebbero alcun beneficio. Partiamo da qui.

La vostra ricerca si occupa del rischio di povertà in età avanzata. Puoi spiegarci qual è il problema?

Abbiamo studiato il modo in cui il rischio di povertà in età avanzata si svilupperà in futuro. Al momento la Grundsicherung, cioè i sussidi statali per chi è in difficoltà, riguardano solo il 3% degli anziani, il che ci fa presumere che in molti non presentino neppure la domanda. Si stima che sia oltre il 60% degli aventi diritto a non presentare la domanda di sussidio, per varie ragioni: perché si vergognano, perché non sono informati o per i costi di presentazione delle domande nei casi in cui i benefici sono minori.

Quando misuriamo statisticamente il fenomeno della povertà tra gli anziani prendiamo in considerazione chi ha un reddito netto equivalente inferiore al 60% del reddito mediano e in questi termini il problema riguarda una quota compresa tra il 16% e il 17% della popolazione. Ma in futuro presumibilmente la povertà aumenterà. Secondo le nostre stime potrebbe arrivare a oscillare intorno a una media del 20%. Anche in questo caso le ragioni possono essere diverse. Le riforme previdenziali in passato hanno abbassato il livello delle pensioni di legge e inoltre da tempo in Germania abbiamo una disoccupazione rilevante. A ciò si somma una sacca relativamente consistente di lavoro con basse retribuzioni.

Ecco appunto. Osservando la Germania da fuori si ha la sensazione che negli ultimi vent'anni la strategia della politica tedesca sia stata cercare di ridurre il tasso di disoccupazione creando posti di lavoro scarsamente retribuito. E' così?

La politica in realtà non crea alcun lavoro. Semmai può modificare le condizioni in cui si sviluppa l'occupazione. Ma allo stesso tempo ha modificato le condizioni in base alle quali è possibile ricevere i sussidi pubblici. Questo cambiamento ha portato a una compressione del potere negoziale dei lavoratori. La politica infatti ha alzato notevolmente i requisiti fondamentali per poter accedere al sussidio di disoccupazione. Il che significa che in generale i disoccupati sono tenuti ad accettare qualunque tipo di lavoro. Anche la durata massima del sussidio di disoccupazione vero e proprio, quello che in Germania chiamiamo *Arbeitslosengeld* 1, è stata abbreviata. Le persone al di sotto dei 50 anni possono ricevere il sussidio per un massimo di 12 mesi e anche una prestazione sostitutiva del salario pari al 60% dell'ultima retribuzione netta (67% se si hanno dei figli). Dopo di che però si cade nell'Hartz IV, un sussidio concesso nei casi comprovati di indigenza, che attualmente è fissato in 424 euro al mese (per una persona adulta che vive da sola). Inoltre è stato liberalizzato il campo di applicazione dei cosiddetti Mini-Job, rapporti di lavoro sottopagati in cui il lavoratore non matura alcun versamento fiscale e previdenziale. Gerhard Schröder, cancelliere dal 1998 al 2005, ha dichiarato in un discorso tenuto al Forum Economico Mondiale di Davos, nel 2005: 'Abbiamo liberalizzato il nostro mercato del lavoro e ora abbiamo creato uno dei migliori serbatoi di lavoro a basso costo in Europa'.

In Italia c'è una discussione in corso sul salario minimo. Le grandi confederazioni

sindacali sostengono che la sua introduzione indebolirebbe la loro capacità negoziale e non contribuirebbe ad aumentare i salari. In Germania il salario minimo è stato introdotto quattro anni fa e tuttavia, a quel che dici non ha risolto il problema. Perché? Possiamo dire che se non fosse stato introdotto la situazione sarebbe ancora peggiore?

Guarda, anche in Germania sono state sollevate – e lo sono ancora – delle obiezioni al salario minimo e gli argomenti sono gli stessi che hai citato. Chiedere un salario minimo equivale ad ammettere che i sindacati non sono in condizione di ottenere salari migliori per chi sta ai gradini inferiori della scala retributiva. Gli effetti del salario minimo sono relativamente complessi da analizzare. Innanzitutto ovviamente innalza la paga oraria dei settori di lavoratori che ne vengono direttamente toccati. Molti economisti avevano paventato che questo istituto avrebbe influito negativamente sull'occupazione, ma questa previsione non si è realizzata e questo fatto, anche dal punto di vista della politica occupazionale, rappresenta una notizia positiva.

Ulrich Schneider, presidente del Deutsche Paritätische Wohlfahrtsverband, l'associazione degli enti benefici tedeschi, ha dichiarato che per funzionare il salario minimo dovrebbe salire dagli attuali 8 euro e 50 ad almeno 14 euro l'ora. Cosa ne pensi?

Penso che con un salario minimo di 14 euro l'ora la situazione sarebbe presumibilmente diversa, ma anche che una proposta di questo tipo non è realistica, perché purtroppo molti di questi lavori mal retribuiti sono lucrativi, intendo dal punto

di vista dei datori di lavoro, solo se il salario non è troppo alto, e con un salario minimo così alto scomparirebbero.

La vostra ricerca evidenzia che il problema dei bassi salari non riguarda solo il breve termine, ma si scarica soprattutto sul lungo. In che modo la povertà in età avanzata e il fenomeno dei working poors influirà sui conti pubblici in termini di costi crescenti del sistema di welfare tedesco?

I costi aumenteranno, ma non è il principale problema che abbiamo di fronte. Le prestazioni degli enti assistenziali sono gestibili anche se il numero degli aventi diritto aumenta e per una semplice ragione: quasi tutti in età avanzata hanno una qualche forma di reddito o di patrimonio, che viene sottratta nel calcolo della prestazione da erogare. Dunque solo la differenza si scarica sul bilancio dello Stato.

I governi tedeschi come hanno cercato di affrontare questo tema?

Al momento si sta discutendo di una *Grundrente*, un trattamento pensionistico di base, anche se in realtà non è una vera pensione di base. Si tratta di una misura che dovrebbe migliorare la posizione di chi ha maturato coefficienti pensionistici bassi pur avendo alle spalle lunghi periodi di contribuzione, rivalutando quei coefficienti. Si tratta di una 'pensione di base' non nel senso di un assegno minimo uguale per tutti, ma che interviene su

quei coefficienti rivalutandoli a seconda di quanto alto è il punto di remunerazione medio (*Entgeltpunkt*) e in base alla durata del periodo di contribuzione. Ma nel governo ci sono parere discordanti circa la necessità che i richiedenti debbano anche sottoporsi a una verifica del loro effettivo stato di necessità.

Tu cosa faresti?

Personalmente penso che questa riforma si limiti a cercare di alleviare un sintomo, ma manchi di un'autentica volontà di rendere il sistema di assicurazione sociale per la vecchiaia non solo finanziabile ma anche efficiente per i cittadini nel lungo periodo. La Germania in linea di massima ha un sistema a previdenziale a tre gambe, cioè la pensione pubblica di legge, quella privata/aziendale e un ulteriore piano pensionistico. Nelle pensioni private e aziendali osserviamo grosse lacune, in particolare nei settori a basso reddito. Qui c'è bisogno di una soluzione: o si sviluppa subito una gamba finanziata mediante un meccanismo di capitalizzazione o bisogna cercare di rafforzare la pensione pubblica. Entrambe le strade sono percorribili e bisognerà discutere apertamente i vantaggi e gli svantaggi – o se vogliamo i rischi – di entrambe le opzioni e poi prendere una decisione. Ma temo che purtroppo non assisteremo ad alcuna decisione su quale direzione intraprendere. Al momento si tratta di problemi del futuro, a lungo termine e ancora non così acuti che la pressione affinché la politica se ne occupi sia sufficientemente grande.

L'intervista è tratta dalla newsletter di PuntoCritico.info dell'11 ottobre.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/previdenza/germania-tra-20-anni-un-pensionato-su-cinque-sara-povero/

La storia di come siamo diventati così ossessionati dai peni enormi / di Mark Hay

Nell'antichità un pene troppo grande era considerato "grottesco"—e secondo la fissa per le dimensioni potrebbe essere solo una fase di passaggio.

Di **Mark Hay**; traduzione di **Giacomo Stefanini**

16 ottobre 2019, 8:58am

Il mondo occidentale moderno ama i peni grossi. Al di là delle norme della pornografia e dei miti della cultura pop, molti studi indicano che solitamente una donna che ha rapporti con uomini preferisce un pene di dimensioni maggiori alla media (sugli uomini che hanno rapporti con altri uomini e le loro preferenze sono state condotte molte meno ricerche). L'idea che un pisello più grosso abbia un valore maggiore è così radicata che alcuni biologi evoluzionisti hanno addirittura cercato di trovare un motivo più profondo alla sua base. La sensazione che il valore di un uomo sia misurato dalla taglia della sua virilità porta troppi uomini, che, in media, hanno peni di lunghezza compresa tra 12 e 15 centimetri, a sentirsi tristemente inadeguati (i peni che si aggirano attorno ai 18 centimetri non sono poi così rari, ma oltre queste misure i numeri diventano davvero bassi). Queste ansie, a loro volta, spingono gli uomini a rivolgersi a un'industria farmaceutica e chirurgica di dubbia moralità.

Ma c'è stato un tempo, nella nostra storia, in cui detestavamo i piselloni. "[Nella cultura greca antica,] il pene accettato come bello è quello fine, delicato", spiega John Clarke, esperto di arte erotica antica. "Una persona con un organo genitale molto grande,

specialmente se si trattava di un uomo, era considerata grottesca, ridicola." Il professore dell'Università Statale dell'Ohio Timothy McNiven, che ha studiato le rappresentazioni del pene nell'antichità, ha osservato che questa preferenza per i membri più minuti risale almeno all'ottavo secolo avanti Cristo, come si può dedurre dalle sculture dell'epoca, e continua in gran parte dell'arte e della letteratura greca classica.

Secondo Clarke, questa preferenza è continuata anche dopo l'avvento del Cristianesimo e si è estesa anche oltre i confini della Grecia, arrivando a toccare una buona parte della storia e della cultura occidentale. Tutto questo ci porta a chiedere come mai i greci antichi, e non solo loro, amassero così tanto i peni piccoli, e quando e come sia iniziata l'ascesa dei peni più grossi nella cultura moderna.

La storica dell'arte Ellen Oredsson ha ipotizzato che i greci preferissero l'estetica di un pene di modeste dimensioni perché "i loro canoni artistici erano tutti basati sull'equilibrio; niente doveva essere troppo grande o sbilanciato." Una simile ricerca dell'equilibrio potrebbe spiegare la riduzione o l'ingrandimento di altre parti anatomiche, peni compresi, anche in altre tradizioni culturali. È anche possibile, ha osservato McNiven, che i greci volessero perpetuare l'erotizzazione dei giovani nell'immagine di corpo maschile ideale. "I genitali sottosviluppati, insieme alla mancanza di peluria e della tipica calvizie maschile, si allineerebbero a un ideale maschile basato su un corpo molto giovane," ha spiegato.

Tuttavia, l'interpretazione più accettata, sulla quale ogni storico intervistato per questo articolo ha concordato, è che gli antichi greci considerassero un pene piccolo come segno di modestia, razionalità e autocontrollo, considerate doti virtuose, e un pene grande come

segno di lussuria irrazionale e animalesca, di completa mancanza di controllo. I simboli fallici eccessivamente grandi potevano essere associati agli animali, portati a seguire la propria erezione prima di qualunque altra cosa. Creature semi-umane come i satiri, mezzi uomo e mezzi capra, venivano di solito ritratti con enormi membri eretti, in alcuni casi grandi quanto il loro torso—e spesso ubriachi fradici. Erano, dice McNiven, "i portabandiera della perdita di autocontrollo."

Sarebbe facile derubricarla come metafora artistica, o un valore ideale che la civiltà greca potrebbe non aver condiviso come effettiva preferenza sessuale nella vita di tutti i giorni. Ma, fa notare Oredsson, alcune commedie ateniesi (l'intrattenimento più popolare del tempo) comunicavano chiaramente questo apprezzamento, come evidenzia l'esaltazione di quelli che Oredsson traduce come "pisellini" ne *Le Nuvole* di Aristofane e l'uso di grossi membri eretti per effetto comico nella *Lisistrata*.

Un famoso papiro egizio ritrae satiricamente uomini brutti con lunghi piselli affusolati, cosa che potrebbe suggerire un simile senso del ridicolo, ma si tratta di un'immagine isolata. Nessuna cultura insomma, mi hanno detto gli esperti con cui ho parlato, sembra essere mai stata così legata ai peni piccoli come quella greca antica (nell'arte coeva dell'Oriente, dell'Africa o dell'America precolombiana si trovano manufatti che rappresentano genitali ben visibili o esagerati, come le stampe Shunga in Giappone, o gli idoli di fertilità Kongo e i vasi Moche del Perù, mentre le culture confinanti con quella greca non usavano nudità nella loro arte, né parlavano molto di corpi ideali nei testi sopravvissuti fino a oggi).

Nell'antica Roma, le classi dominanti erano estremamente influenzate dalla cultura greca.

Come i greci, i romani pensavano che i peni grandi fossero ridicoli (o, più avanti, diminuivano le dimensioni del pene nelle rappresentazioni artistiche in osservanza al conservatorismo cristiano). Gli amuleti in forma di grossi peni (talvolta alati) venivano indossati dagli uomini giovani, mentre nelle campagne si svolgevano processioni propiziatorie con statue di peni extra-large per tenere lontani gli spiriti cattivi con il potere della risata. Clarke sottolinea che tra gli dèi più amati c'era Priapo, "una specie di spaventapasseri con un grosso fallo, originariamente guardiano degli orti e dei frutteti... che puniva i trasgressori tramite la penetrazione con il suo ridicolo attrezzo fuori scala." Al tempo stesso, nella sua storia culturale del pene *A Mind of Its Own*, David M. Friedman ha osservato che i generali romani usavano promuovere i soldati sulla base delle loro misure. E in privato, alcuni romani apparentemente apprezzavano il valore sessuale di un membro generoso: "Sembra," nota Ormand, "che nell'antica Roma esistessero prostituti maschi che erano molto richiesti proprio per le dimensioni dei loro genitali."

Anche nel Medioevo di tanto in tanto si usavano peni grossi per rappresentare il male, l'eresia o, credono alcuni studiosi, per provocare ilarità—anche se non mancano rappresentazioni di brachette che mettono in mostra il batacchio come segno di potere virile. Durante il Rinascimento e l'era Neoclassica, poi, secondo Oredsson, hanno continuato a comparire statue "poco dotate" in stile greco. E, aggiunge il classicista Kirk Ormand, è ancora possibile trovare strascichi di questa antica credenza che associa un pene grande con un atteggiamento impulsivo e assurdamente lussurioso nella cultura moderna, anche se i peni piccoli non sono più così presenti nella nostra arte (pensiamo all'espressione denigratoria *pensare con il cazzo*, ma anche agli stereotipi razzisti degli uomini neri che li dipingono come superdotati selvaggi dalla sete di sesso animalesca).

Ma allora, quand'è che i peni grossi hanno smesso di essere oggetto di risate e curiosità e sono diventati delle icone di desiderio e ammirazione? Gli storici dell'arte e i critici culturali hanno fatto ogni sorta di ipotesi, da *I Modi*, famoso libro di illustrazioni erotiche del sedicesimo secolo, alla tendenza verso l'estremo della moderna industria pornografica.

Probabilmente non è esistito un momento in cui la percezione è cambiata, perché la nostra idea di misura del pene è sempre stata fluida e sfaccettata. Come ha osservato Joseph Slade, storico delle rappresentazioni culturali del sesso e della sessualità, nell'arte e nel mito il pene è sempre collegato a un senso di potere; è un simbolo di potenza, fertilità e forza. Anche quando è visto come un po' ridicolo, spesso non perde quell'ammirevole senso di forza. "Anche nel mondo greco," ha aggiunto Ormand, "ci sono occasioni in cui un membro di grandi dimensioni può avere una connotazione positiva." Questa alternanza tra l'idea dei peni grossi come assurdi e disgustosi o potenti e desiderabili all'interno della stessa cultura si ripete del resto nella storia. Oggigiorno, i peni grossi possono rappresentare umorismo, minaccia o desiderio a seconda del contesto. "Anche oggi, penso che le nostre percezioni culturali del pene siano molto complesse," dice Oredsson.

È probabile, aggiunge Clarke, “che siano sempre esistiti individui attratti dai peni più grossi, nonostante le implicazioni negative di tale propensione nell'opinione dei greci e dei romani." Allo stesso modo, nonostante il porno e la cultura pop cerchino di insegnarci il contrario, non tutti oggi desiderano un membro ciclopico. Le storie dell'orrore sul dolore e il disagio provocati dall'attività sessuale con un organo di dimensioni esagerate abbondano. La realtà dell'attrazione è che ognuno ha la propria conformazione anatomica e le proprie preferenze a livello di sensazioni, se riesce a superare le influenze pop-culturali ed entrare in contatto con la propria intimità. Il desiderio è flessibile, e non dipende così tanto dalla

grandezza del pene come credono molti uomini.

L'idea del pene ideale o almeno culturalmente desiderabile è sempre stata complessa. Quella che occupa il maggior spazio culturale probabilmente dipende da chi si trova nella posizione di potere e da quale flusso di pensiero l'ossessiona maggiormente. "Senza dubbio non si tratta di un sentiero lineare," aggiunge Oredsson. "Non c'è stato un punto in cui la percezione sociale del pene è cambiata... Molte diverse percezioni sono esistite e sono co-esistite nel corso della storia."

In conclusione, non c'è un vero motivo per fissarsi sulle dimensioni del pene o dare troppa importanza alla categoria "big dicks" dei siti porno, né alle rappresentazioni di pacchi impressionanti nella cultura popolare. Non sono il vangelo, ma momenti culturali di passaggio. Non importa che cos'hai lì in mezzo, nel corso della storia il tuo pisello è stato sia oggetto di scherno che di desiderio. Oggi, allo stesso modo, è entrambe le cose. Dipende da come lo guardi. O da come lo scolpisci, per i posteri.

fonte: https://www.vice.com/it/article/mbmav3/pene-grande-ossessione

---

Siamo / Mariangela Gualtieri

ritaglietti

Subito si cuce questo niente da dire
ad una voce che batte. Vuole
palpitare ancora, forte, forte forte
dire sono – sono qui – e sentire che c'è
fra stella e ramo e piuma e pelo e mano
un unico danzare approfondito,
        e dialogo
di particelle mai assopite, mai morte
        mai finite.
Siamo questo traslare
        cambiare posto e nome.
Siamo un essere qui, perenne navigare
di sostanze da nome a nome. Siamo.

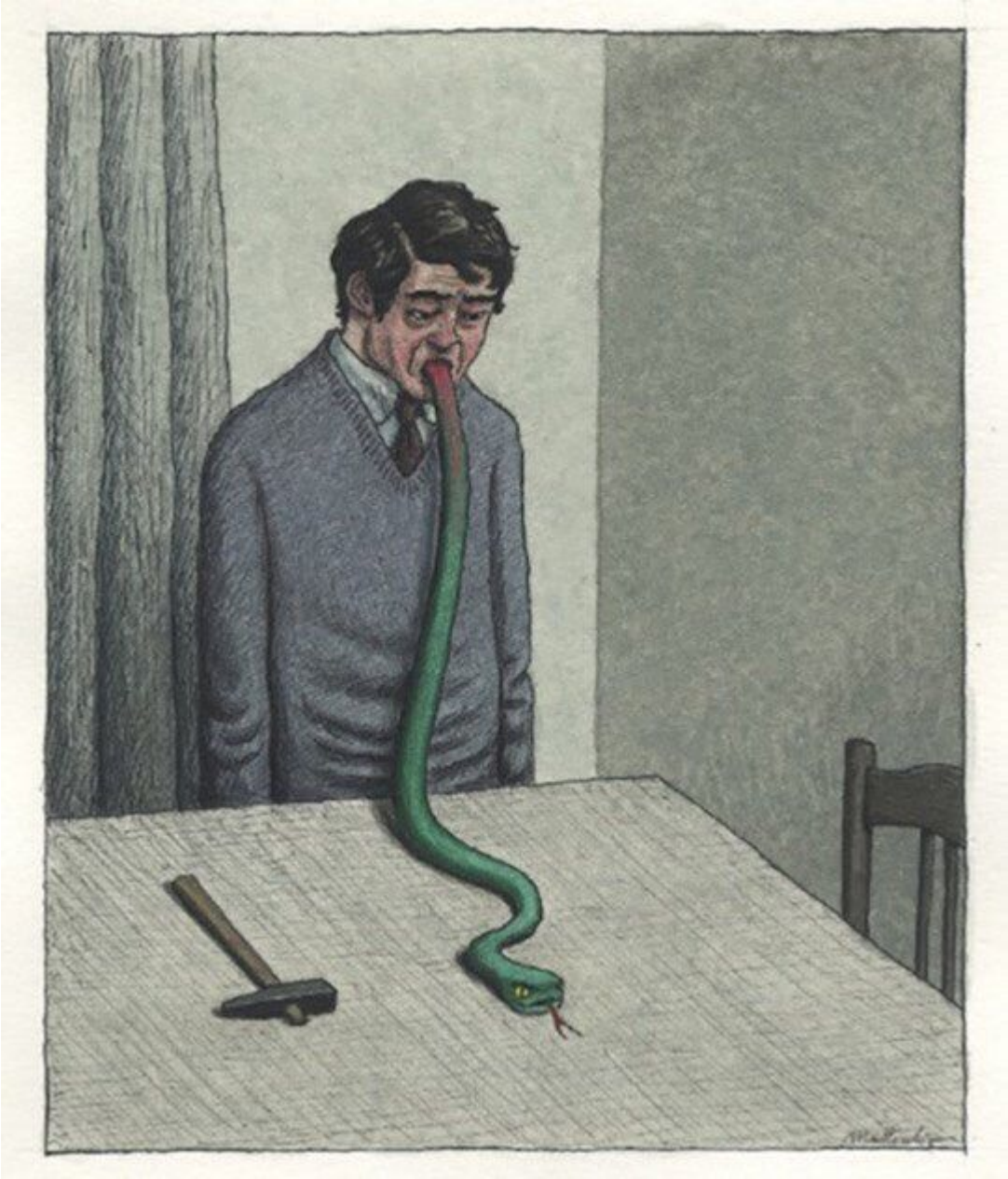
Mariangela Gualtieri

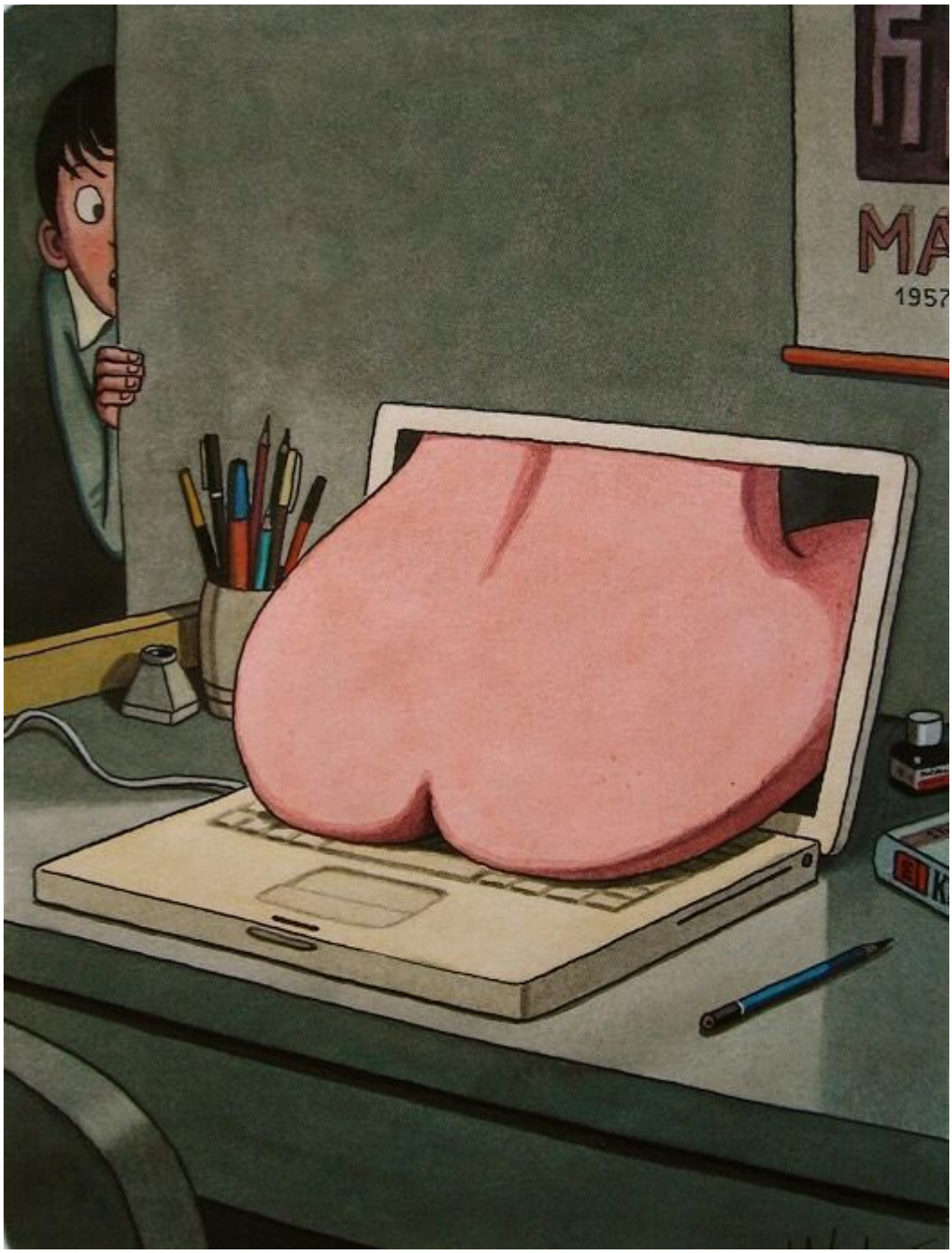
Matticchio

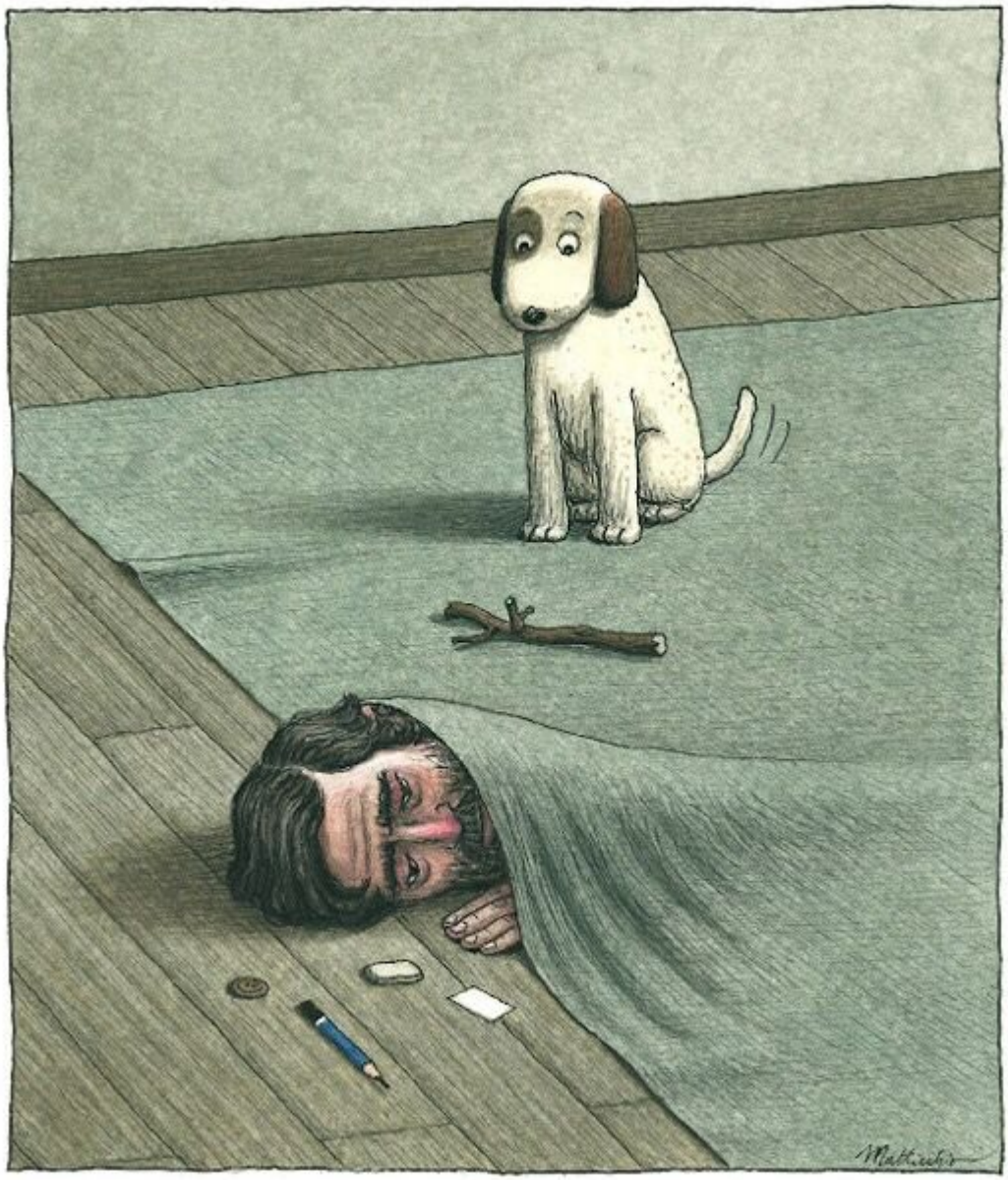
signorina-elleha rebloggatox-heesy

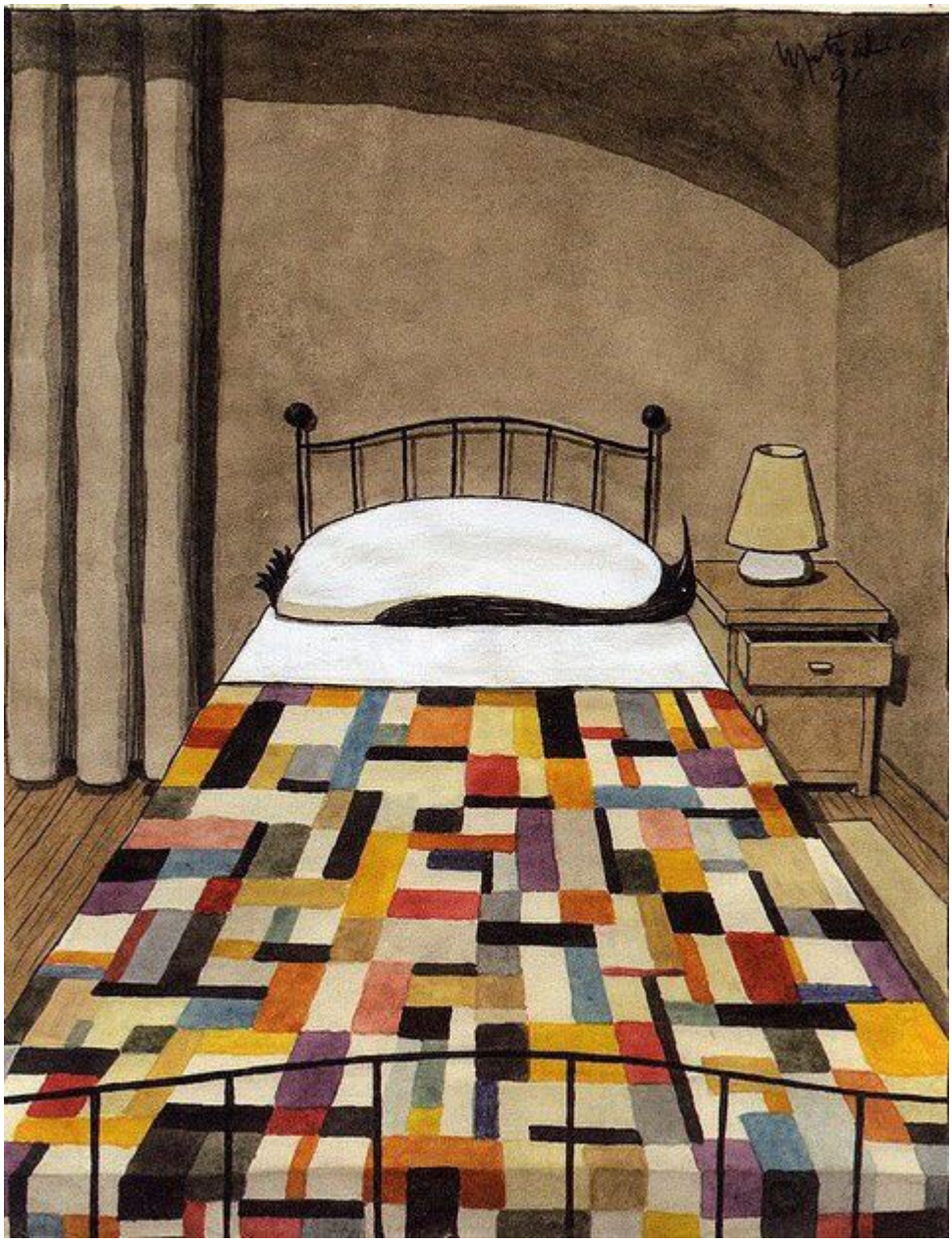
Segui

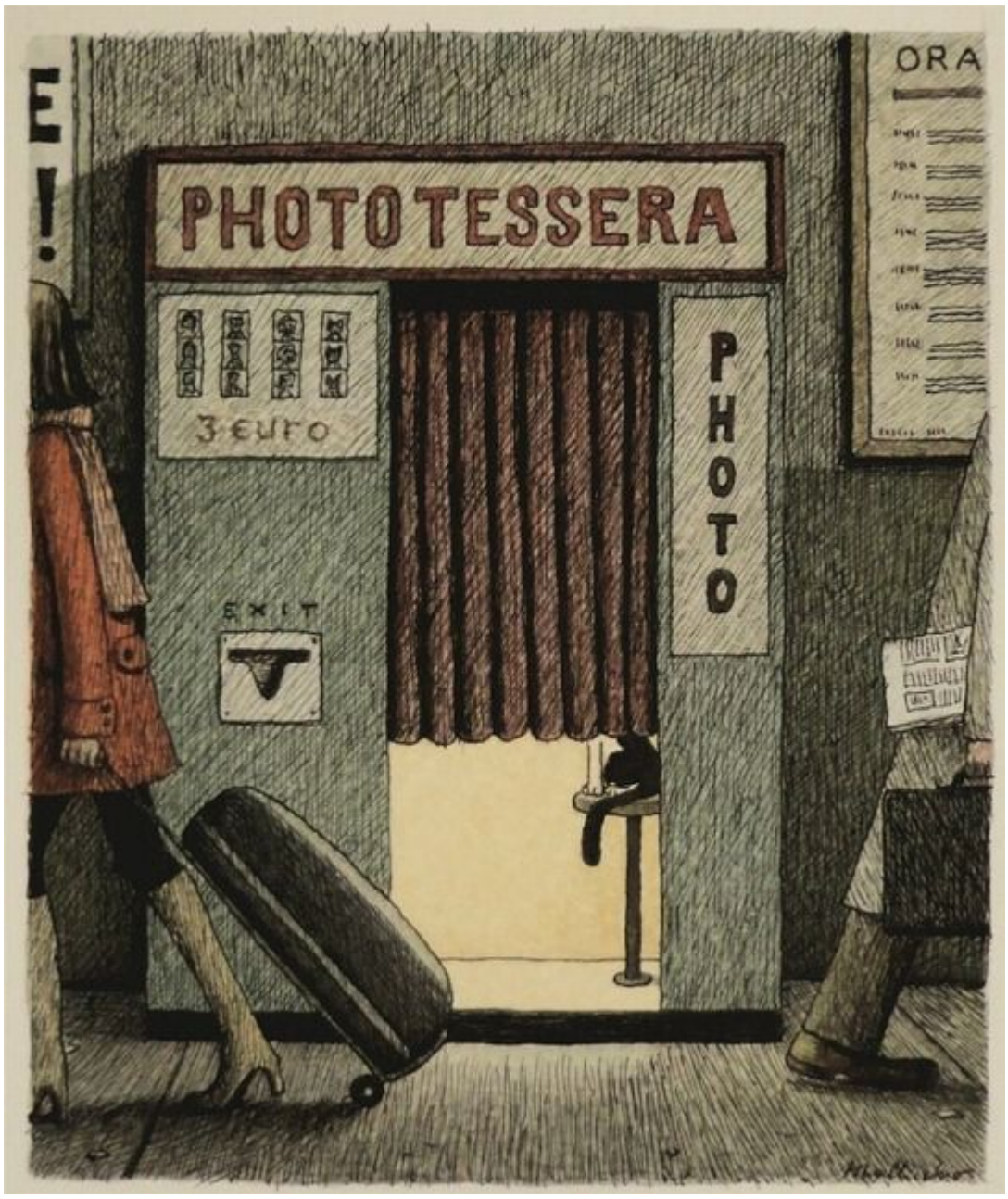
x-heesy




MA
1957






E!
PHOTOTESSERA
3 €uro
EXIT
PHOTO
ORA

Franco Matticchio

---

frauigelandtheboys

“PEDOFILIA E FASCISMO / frauigelandtheboys

“Ho avuto uno zio fascista che fece la guerra in Eritrea…con perfido orgoglio, quando ero appena undicenne, un giorno mi mostro delle fotografie della grandezza di pochi centimetri quadrati (come un grande francobollo) che lo ritraeva mentre lui poggiava i suoi piedi sui cadaveri di africani uccisi oppure con ragazzine nere che lui "utilizzava”… cit Franco Ciro Lo Re.

Si scrive “madamato”, ma si legge “stupro legalizzato”. Un termine usato nelle ex-colonie italiane, prima in Eritrea e successivamente anche nelle altre colonie, Libia e Somalia. Mussolini col “madamato” permetteva a tutti i fascisti la propria bambina (7-8-9-10-11 anni) dentro il letto. Non solo ai militari, ma anche ai civili. Credo sia ovvio che solo un pervertito pedofilo può permettere tale scempio, una persona normale non la penserebbe nemmeno una schifezza del genere. Tra ‘altro sono tante le testimonianze di presunti stupri ai danni di ragazzine che hanno avuto la sfortuna di incontrare Mussolini.

Ecco ciò che scriveva in Italia la propaganda fascista nelle sue riviste e nei suoi quotidiani: “Non si sarà mai dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Con i negri non si fraternizza, non si può e non si deve”.

Il madamato, oltre alla schiavitù sessuale produsse un'altra atrocità, non secondaria, i bambini nati da questi abusi. Il fenomeno portò alla nascita e al lor contestuale abbandono di migliaia di figli “meticci” non riconosciuti dal padre la cui unica sorte era quella di essere abbandonati. Oltre a Mussolini, un personaggio italiano famoso, Indro Montanelli, “confessò” in un'intervista del 1982 (la trovate su youtube) di aver avuto, grazie al madamato, una bambina di 11 anni e mezzo nel proprio letto, si chiamava Fatima e la definiva “un animalino docile”. Il madamato segnava il dominio autoritario e assoluto del colonizzatore sull'indigeno, dell'uomo sulla donna, dell'adulto sul bambino, del libero sul prigioniero, del ricco sul povero, del forte sul debole. Il madamato fu abolito dagli stessi, anni dopo, per lo scandalo che si innalzava viste, oltre le morti delle bambine a causa delle violenze sessuali, anche quelle per complicazioni durante e dopo le gravidanze.

La gente sul fascismo sa ancora ben poco e, i fascisti non leggono, non leggeranno tutto l'articolo, quelli non hanno cultura nè coscienza ed inizieranno ad insultare. Molti credono ancora “ai treni arrivati in orario” e altre idiozie diffuse da questa gentaglia. Sul madamato potete documentarvi quanto volete, sbaglierete se cercherete informazioni su blog e pagine fasciste, ma sarà facile trovare l'intervista di Montanelli e documenti a riguardo in rete.

Potrete capire chi avrete difronte quando cercheranno di insabbiare questa triste e amara storia.

Se avete letto tutto complimenti per continuare ad essere persone che cercano di andare oltre il semplice slogan.

(grazie Antonella Rapari)”

Letto qui: https://www.facebook.com/100000721371468/posts/2825250750842276?sfns=mo

Ameritha Daniela
PEDOFILIA E FASCISMO. "Ho avuto uno zio fascista che fece la guerra in Eritrea...con perfido orgoglio, quando ero appena undicenne, un giorn

FACEBOOK.COM

Nella vita degli altri

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato ricostruiscimii

Segui

fragilepoesia

Ho fatto tanti errori

nella mia vita.

Questo ognuno di noi lo dice.

Quello che non sappiamo dire

è questo:

ho fatto tanti errori

nella vita degli altri.

-Franco Arminio, l’infinito senza farci caso

Fonte:fragilepoesia

Smog, Italia prima in Europa per morti da biossido di azoto

Nei 28 Paesi dell'Unione europea i decessi prematuri sono 372 mila. Torino contende a Parigi e Londra la palma di città più inquinata da NO2.

- Redazione

16 Ottobre 2019

Aggiornato il 16 Ottobre 2019

1230

Primo **Paese** dell'**Ue** per **morti premature** da **biossido di azoto** (NO2) e nel gruppo di quelli che sforano sistematicamente i **limiti di legge** per i principali **inquinanti atmosferici**. È' l'**Italia** vista dalle **centraline antismog**, i cui dati sono stati raccolti e analizzati dall'**Agenzia europea per l'ambiente** (Aea) nel **rapporto annuale** sulla **qualità dell'aria**. Secondo l'analisi dei rilevamenti 2016, la Penisola ha il **valore più alto** dell'Ue di **decessi prematuri** per biossido di azoto (NO2, 14.600), ozono (O3, 3 mila) e il secondo per il particolato fine PM2,5 (58.600).

LO SMOG CAUSA 372 MILA MORTI PREMATURE IN EUROPA

Complessivamente nell'Ue a 28 lo smog è responsabile di 372 mila decessi prematuri, in calo dai 391 mila del 2015. Come nel quadro generale europeo, i dati indicano un miglioramento anche per l'Italia rispetto al 2015, quando l'Aea stimava i decessi prematuri per NO2 nel nostro paese a 20 mila unità. Le rilevazioni più recenti, datate 2017, vedono le **concentrazioni** di **polveri sottili** (PM2,5) più elevate in Italia e sei Paesi dell'Est (Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Polonia, Romania e Slovacchia).

DUE MILIONI DI ITALIANI VIVONO IN ZONE INQUINATE SOPRA LA MEDIA

Torino contende a **Parigi** e **Londra** il primato di città europea più inquinata da NO2 e, tra le città più piccole, **Padova** si segnala per l'alta concentrazione media di PM2,5 e PM10. La situazione non migliora nelle **aree rurali** nazionali, con superamenti dei limiti giornalieri di particolato registrati in 16 delle 27 centraline che hanno rilevato valori irregolari nell'Ue. **Due milioni di italiani** vivono in aree, soprattutto la Pianura Padana, dove i limiti Ue per i tre

inquinanti principali sono violati sistematicamente.

fonte: https://www.lettera43.it/smog-italia-morti-biossido-azoto-europa/

Comizio pittorico

Un racconto del progetto di formazione per giovani artisti e curatori Q-rated, della Quadriennale di Roma.

Sofia Silva *nasce a Padova nel 1990, è artista, scrive per Il Foglio e varie riviste. A Londra fa parte del team del magazine di pittura Turps Banana.*

La civiltà nuragica fu orale e orante, camminiamo parlando tra lecci e lentischi. Nell'ambito del progetto di workshop di formazione per giovani artisti e curatori Q-rated, la Quadriennale di Roma, in partnership con Sardegna Film Commission, ha portato tredici artisti italiani coinvolti dalla pittura, due curatrici, e i mentori Marcello Fois, Enrico David e Bart van der Heide sul Monte Tiscali. Esponenti della pittura italiana si sono trovati a convegno, questo testo è un ritratto di gruppo d'artisti, e un tentativo di tracciarne gli atti.

A semicerchio sulla terra del pastore, si ascolta Marcello Fois, a casa nel Supramonte, narrare le arti della dedizione e della determinazione,

pittorica e letteraria. Lo scrittore domanda a chi s'intende parlare, se all'oggi che già è ieri o alla storia, con il suo carico di speranza ed eterno. Fois interpella Andrea Barzaghi (1988), che dopo anni di formazione a Norimberga e Lipsia, ha riportato i pennelli a Milano. Nei quadri di Barzaghi si avvicendano le geometrie dell'hortus conclusus, in una scarnificazione del telaio su cui talvolta appone silhouette dipinte. La sua pittura destrutturata sembra interrogarsi sulla gabbia, l'estasi, su una concitata imbecillità edenica. Fois spazia da Mayakovsky al Douanier Rousseau, arrestandosi per ascoltare le domande di Corinna Gosmaro (1987), che nelle sue opere apostrofa i nodi, gli idoli, gli amuleti, il bagaglio umano e animale; per l'artista il paesaggio corrisponde a una sfocatura rigata dall'ombra delle ciglia che lo filtrano.

Escursione in jeep. Si racconta l'etimologia incerta di "Lanaitto", il suono che dà il nome alla valle. Spinosi e impavidi come gli arbusti, i garbugli etimologici dominano il territorio, incerti da millenni se dovere le proprie sillabe alla lingua della Dea o agli invasori. GianMarco Porru (1989) è l'unico nel gruppo a esprimersi principalmente tramite la performance; è anche il solo nato in Sardegna, e conserva nella propria opera un distinguibile afflato magico. Paint-*ing* è verbo, la pittura performance, la composizione coreografia. Le qualità del segno sono quelle del gesto; anche il pittore coordina una ieratica schiera di danzatori, come mostra Porru in un progetto performativo ospitato dalla Cappela Portinari del Museo di Sant'Eustorgio. Le jeep lasciano la comitiva sulla mulattiera che porta in cima al Corrasi. Un compagno d'avventura si è rotto gli scarponi tra le rocce; la guida li ha riparati con del nastro adesivo argentato heavy-duty, lo stesso utilizzato nelle proprie opere da Alessandro Carano (1984) che, tramite materiali d'uso domestico, rintracciabili in panificio come dal ferramenta, dona alla pittura supporti e superfici affettivi e affettuosi conferendole formalismi vissuti.

Le giornate trascorrono nel dialogo sulla pittura. Una domanda, formulata dalla curatrice Carolina Gestri (1989), rincorre le altre: il pittore pensa al pubblico cui intende destinare, offrire, trasmettere la propria opera? Gli spettatori sono presenti nel pensiero dell'artista? L'opera è una lettera aperta o un appunto privato? Le risposte dei

partecipanti divergono in superficie e si riconciliano in profondità; c'è chi produce nell'isolamento delegando all'opera un futuro sociale, emotivo e politico lontano e svincolato dal proprio autore; e c'è chi, in una forma di militanza solo più esplicita della prima, esce dal proprio studio per picchiettare il dito sulle spalle delle persone: scrivendo, ad esempio. La contrapposizione tra mondo dell'arte (interno alle dinamiche della creazione contemporanea) e pubblico esterno, emerge più volte nel corso della conversazione.

Q-rated, Nuoro: primo giorno.

Ogni artista è stato pubblico dei propri maestri, spesso lontani nella linea del tempo; forse la risposta alla domanda di Gestri è da rintracciare nel robusto filo della paternità che attraversa la storia dell'arte e che nelle giornate di workshop è percepibile nella figura di Enrico David. In consesso tra simili, l'artista rischia di trovarsi a parlare di politiche e posizionamenti per tre ore, e di ricerca filosofica, emotiva o tecnica nel quarto d'ora finale. David ha evitato che questo accadesse durante il workshop, introducendo nelle ore di conversazione tematiche portanti, spesso trascurate da un mondo dell'arte che preferisce la sociologia alla metafisica, e i postcolonial studies alla morale. Si è parlato di storia, libertà, tempo.

Interpellato da David, il pittore Francis Offman (1987) nato a Butare, Rwanda, ricorda a noi astanti che possiamo definirci esperti di un solo canone, europeo, forse con l'estensione nordamericana. Parlando della mancata formazione di un canone storico-artistico africano, Offman esclama: "Essere senza storia è come disegnare nel buio". In un'epoca dominata da una revisione dei canoni spesso arrabbiata, Offman attiva tra gli artisti la gratitudine verso chi ha dato un ordine alla storia.

Prende parola la curatrice Valentina Lacinio (1989), introducendo, spalleggiata dalla sottoscritta (1990), la problematica dei riferimenti. Ogni pittore, specie se figurativo, coltiva le proprie suggestioni visive o iconografiche di riferimento; ma fino a dove può spingersi la pittura figurativa? Il mondo è da intendersi come sorgente aperta d'immagini o piuttosto come vaso di Pandora di un'iconodulia invadente e illogica? Esiste una responsabilità nella pittura che fa uso di apparati narrativi? Lacinio ed io introduciamo la (per noi antipatica) figura di un "pittore-spugna" che si appropria delle immagini e delle cose del mondo riversandole sulla tela indebitamente, lasciando che ogni immagine crei correlazioni (e dunque interpretazioni) con le altre. Come può, questo tipo di pittura, tutelarsi dal produrre un inquinamento visivo demagogico e privo d'urgenza? Molta pittura figurativa attuale, attingendo da un immaginario Pop privo della carica concettuale del Pop delle origini (riproducibilità dell'immagine, errore tecnico, precoce svelamento della società dei consumi etc), aggiunge al mondo un network tra immagini puramente pretestuoso.

Gaia Di Lorenzo (1989), artista e fondatrice di CASTRO, spazio di creazione e produzione d'arte dotato di un programma di *crit* d'artista di stampo anglosassone, oppone un'antitesi. La sua pratica si struttura intorno all'influenza proveniente dall'altro e a una forte impronta collaborativa, per cui gli spunti iconografici irraggiati dalle opere degli artisti che la circondano possono entrare a far parte del suo lavoro in una conduzione termica cercata. Secondo Di Lorenzo, il "pittore-spugna" introduce immagini e dati offerti dal mondo per restituirli filtrati dal sé, dal proprio apparato psichico, cognitivo ed emotivo. Di Lorenzo sottolinea che i dati filtrati sono già selezionati dalla società e dagli interessi culturali che appartengono alla vita dell'autore; sembra

proporre l'idea di un filtro congenito all'artista.

Enrico David durante il workshop.

A seguito di questo dibattito tra tesi e antitesi, s'introduce la problematica dell'Io autoriale. C'è da fidarsi del Signor Io? Del mio non mi fido per niente, tra un momento di estasi e uno spiraglio di intelligenza, diviene stronzo, bizzoso e capace di produrre scarti. Mi fiderei del mio Io solo se fossi santa, ma un santo che si fida del proprio Io smette di esserlo, santo. Dipingo per distruggere, per tradirmi formalmente attingendo da una grammatica pittorica contraddittoria e incoerente (fuga senza fine da ogni ideologia del visivo); non intendo creare narrazioni, ma impossibilità narrative.

La problematica dell'Io entra poi in relazione con quella del "gusto" (ancora c'è chi sostiene che il "gusto" sia un criterio valido alla critica artistica) e della fruizione dell'arte. Ogni essere umano ha un Io che può produrre arte peculiare, il disegno compiuto da A sarà diverso dal disegno compiuto da B ed entrambi diranno formalmente qualcosa a proposito dell'anima e della storia di A e B. Ma se ogni Io ha validità espressiva è necessario aprirsi a tutti gli Io, a tutte le anime estetiche che s'incontrano? Significherebbe imbastire un'opinione critica su ogni singolo quadro intercettato quotidianamente al museo o per strada o nei bar; alla fine, l'inconscio visivo dell'artista andrebbe in overdose estetica. Tutto può essere filtrato da chi decide di aprirsi a tutto, ma quali strumenti umani deve utilizzare il pittore per proteggere il proprio inconscio visivo dalle estetiche (spesso perniciose) proposte dal mondo?

Enrico David chiude il cerchio riportandoci all'unico fattore cui l'artista può rifarsi per sperare di potere accedere a una degna autenticità del proprio Io: la vita intesa come ricerca, carnale, spirituale, trascendentale, poetica.

Il MAN è un museo situato nel centro storico di Nuoro. La palazzina anni Venti che ospita la sede del museo è attualmente percorsa da un'esposizione di Guido Guidi, "Guido Guidi In Sardegna: 1974, 2011", a

cura di Irina Zucca Alessandrelli. Tra i pregi della mostra, quello di presentare la netta cesura tra gli anni giovanili di ragazzo affascinato dai maestri americani della Grande Depressione, e quelli recenti, di uomo guidato da una complessa filosofia matematica e ottica. La Sardegna dal taglio impreciso, libero, sfocato, ammirata dal motorino in piena corsa del Secondo Novecento, lascia il posto alla terra ferma, misurata e riarsa degli anni Duemila. L'isola dei campi diventa l'isola dei balconi, e il paesaggio dalla linea lontanissima si trasla sull'orizzonte umano. Luigi Fassi, direttore del MAN, racconta il proprio programma, in cui il museo si pone come avamposto del Mediterraneo, entrando in una giusta e coraggiosa contraddizione con la decrescita demografica del territorio. Il MAN di Fassi, il cui programma avrà un occhio particolarmente attento alla pittura, sarà un museo del Mediteranneo; negandosi al facile raggiungimento, offrirà uno scacco matto alla globalizzazione dell'offerta museale per divenire una roccaforte del pensiero che tiene conto della storia e del particolare.

In cammino verso il sito di Tiscali.

Tra le stanze del MAN cammina Viola Leddi (1993). Leddi allontana il plasticismo degli anni Trenta e l'Art Déco milanese dai propri cul-de-sac di insuperabile perfezione formale; lo fa rivoluzionando le forme d'inizio secolo tramite ciò che definisce "girlishness", una femminilizzazione piena di pudore e armonia compositiva capace di de-ideologizzare il

corpo monumentale. Leddi è anche una danzatrice, dinanzi al comizio pittorico capitanato da David, introduce il tema del rapporto tra pittura e corpo. Prende la parola Marta Ravasi (1987), tracciando una relazione tra il raggiungimento della maturità pittorica e il raggiungimento del piacere sessuale da parte della donna, e poi tra pittura e maternità. Che Ravasi introduca un così stretto rapporto tra pittura e sessualità fa parte del suo processo, costituito da lunghi e ripetuti atti di imposizione e rimozione della materia. Ravasi è la più corporea tra tutti noi, cancella, sfoca, confonde il colore nell'assenza di contrasto tonale finché la forma concepisce e scopre se stessa, facendo capolino sullo sfondo informe.

Mentre sediamo a un caffè dinanzi alla sede dell'ISRE che ci ospita, la radio intona a volume altissimo un soul di Mario Biondi: "Na na naa, na na iiaa". Daniele Milvio (1988) strabuzza gli occhi; preoccupato che il motivetto gli rimanga in testa, estrae dalla tasca un taccuino ed esorcizza la melodia trascrivendola cinquanta volte, finché questa non diventa un insieme di lettere estraniato dal suono. Similmente procede la sua furia d'artista accumulatore di opere su carta; colme di raffinata ironia, le opere di Milvio giocano con l'attuale, spesso ritraendo personaggi degni di uno studio frenologico, anatomie craniali che avrebbero fatto la gioia di Lombroso.

Alcuni minuti di conversazione nel salone dell'ISRE trascorrono tracciando la distinzione tra "artista" e "pittore"; chi tra i partecipanti si definisce "artista" spesso fa anche uso di altre discipline e concepisce la pittura come realizzazione di un progetto che trova altrove le proprie fondamenta. Il fatto che questa distinzione abbia avuto modo di porsi, è una specificità della pittura italiana; in un comizio di pittori inglesi ad esempio, dove anche gli scultori si definiscono painters, sarebbe occorso più raramente. In UK non è insolito che un pittore arrivi a definirsi "painter's painter" e che, al museo, di fronte a un quadro, ne focalizzi una porzione ampia un centimetro quadrato e su quella si concentri, estraniandosi dalla circostante area del dipinto, ritenuta mero teatro. Altrove, la fruizione della pittura è molto più astratta. I pittori italiani coltivano invece una visione più umanistica dell'intera faccenda, lungi dal rivolgersi alla pura autoanalisi, nel nostro paese la pittura osserva il mondo, curiosa e sorridente. Tra i due approcci, il turbo-astratto (dove

astrazione non è il contrario di figurazione, bensì una metodologia di concezione e lettura dell'opera) e l'umanistico, non c'è un buono e un cattivo, entrambi conservano virtù e insidie.

La pittura nazionale e internazionale è affamata di figure che sappiano studiarla e darle ordine secondo criteri che non rispondano al gusto individuale. La Quadriennale ha proposto un autentico pensatore della pittura, Bart van der Heide, nominato futuro direttore del Museion di Bolzano. Partendo da quadri di matrice concettuale ante-litteram, quale "The Reverse Side of a Painting" (1670) di Cornelius Gijsbrechts, van der Heide propone numerose tematiche, ne cito alcune: il rapporto tra pittura e costruzione di un codice condiviso (per esempio, la lettura socioeconomica di una natura morta secentesca), il concetto di "passage" teorizzato da Thierry de Duve in "Pictorial Nominalism" applicato alla pittura attuale (da cui si apre una vasta parentesi su quanto resterà nel futuro della "ghostly presence of the dead artist" all'interno di un panorama pittorico che ricerca un allontanamento dall'autorialità), le politiche di appropriazione in pittura, gli effetti della decolonizzazione sul linguaggio pittorico, le conseguenze del caso "Open Casket" (nel 2016 la pittrice Dana Schutz ha esposto alla Whitney Biennal un quadro raffigurante un quattordicenne afroamericano linciato da uomini bianchi nel 1955; l'esposizione dell'opera ha provocato l'indignazione e la lunga protesta di attivisti afroamericani e di intere comunità), l'esistenza di una censura in pittura. Van der Heide ricorda che *Painting* – la Pittura, non l'immagine – è una disciplina con tutte le potenzialità per essere protagonista di un dibattito gnoseologico, morale, di politiche della rappresentazione, oltre che tecnico, storico-artistico e concettuale.

Il workshop di Bart van der Heiden.

Amedeo Polazzo (1988) si è formato a Düsseldorf e a Los Angeles. La sua pittura è tersa, solarizzata, insidiosa come l'innocenza. Polazzo si appropria di una stanza e vi installa tele dipinte da una materia soave che deborda sui muri lungo l'intero perimetro spesso accorpando, in un gioco di aggetto, oggetti d'uso comune. Dipinge recinzioni, grate, reti, come fossero fiori o delicati paesaggi; utilizza la levità di una pittura aggraziata per camuffare la contenzione e il confine. Il recinto (lo spettatore nella stanza è recintato o recintante?) diviene pressoché invisibile all'occhio assuefatto dal piacere.

Agita da Diego Gualandris (1993), la piscina del traghetto Moby Civitavecchia-Olbia si trasforma in un litorale bretone da *Conte d'été* con tanto di misteriose ragazze che scompaiono dietro gli sfiatatoi dei motori. All'interno del gruppo, la pittura di Gualandris è la più mitopoietica, portavoce dell'attaccamento alla ritualità della terra, al lessico famigliare, alle tracce oniriche presenti nella natura, alla sensualità di leggende di personalissima invenzione che scaturiscono dalle velature del suo pennello.

Sul ponte della nave dove si sono consumate le frementi ore d'attesa di quand'eravamo bambini diretti all'Elba, in Sardegna, Corsica, Sicilia, o

alle Tremiti, ci scambiamo gli ultimi saluti; Valerio Nicolai (1988) guarda il mare. Nicolai si divide tra pittura e alchimia, creando superfici livide, magmatiche, viscerali, cutanee, che allestite in uno spazio e senza la necessaria aggiunta di figurazione, imbastiscono la traccia di una narrazione. L'arcana ricerca di Nicolai ha la chiave per chiudere il cerchio del profondo umanesimo respirato nei giorni di workshop, dragando un vastissimo universo immaginifico e riducendolo ecfrasticamente ad una bidimensione palpitante spesso scevra d'immagini.

Il direttore artistico della Quadriennale Sarah Cosulich, il curatore Stefano Collicelli Cagol, la responsabile dell'Archivio Biblioteca Assunta Porciani e il curatore incaricato della documentazione Michele Bertolino, appassionati ideatori dei workshop e degli eventi Q-rated, hanno seguito i tredici pittori e le due curatrici in ogni parola, su ogni roccia, e in ogni boccone di ricotta, notando con gioia la propensione del pittore all'applauso, alla lacrima e al pensiero forte.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/comizio-pittori-qrated/

JOKER: UN OTTIMO PRODOTTO DEL CAPITALISMO / di PIETRO STANGALINi

:

16 ottobre 2019

Joker non è il classico C*inecomic*. Anzi poteva chiamarsi in un altro modo o coinvolgere altri personaggi per quanto pesino i riferimenti alla saga di Batman. È un film potente, e molto profondo anche rispetto alla triologia del Cavaliere Oscuro di Christopher Nolan. Gli unici aspetti vagamente fumettosi sono estetici, o in qualche passaggio di stile della sceneggiatura. Dal punto di vista tecnico ben poco si può dire se non che è un eccellente prodotto dell'industria cinematografica. Per questo preferisco parlare di quello che il film prova a trasmettere dal lato puramente intellettuale. (Attenzione agli spoiler!)

Joker è la storia di Arthur, un uomo ancora giovane che vive con la madre e per motivi, più

o meno esplicitati, possiede un disturbo psicologico che lo porta a ridere quando prova sofferenza o mortificazione. In un tempo cinematografico relativamente breve il film racconta la discesa/ascesa di Arthur alla follia di Joker attraverso una serie di avvenimenti infelici, che appunto scatenano la sua risata.

La sua follia però non è affatto innata. Sono gli eventi che separano un'instabile identità iniziale da una stabile pazzia. Il folle è prodotto dalla società che è descritta nel film, una mondo che è banalmente il nostro. Lontano dalle pubblicità colorate, dai filtri di Instagram, dai sorrisi di cortesia, in Joker troviamo quello che è la società del tardo capitalismo nuda e cruda, non edulcorata e senza eufemismi. Il folle, come direbbe Ervin Goffman, è prodotto dall'istituzione totale, dal manicomio: io divento folle perché sono in manicomio. Così Arthur è condotto alla sua prima pazzia dalla madre che (forse) l'ha maltrattato: e come rideva delle sevizie anziché piangerne, ora ride davanti alla società che l'ha legato e torturato allo stesso modo. Questo *Asylum* è l'intero mondo: come se la scena finale in cui lo vediamo nell'istituto ci dicesse che è stato rinchiuso lì dall'inizio del film, anche quando lo pensavamo per strada. È l'intera società che è un'istituzione totale.

Istituzione totale significa un luogo che crea un suo micro-ambiente. Il manicomio è un luogo in cui smetto di essere libero e divento prigioniero: lì svolgo qualsiasi fase della mia vita, apprendo nuove regole, una nuova cultura e vengo privato di ogni cosa che ero, il periodo di detenzione può finire ma è la trasformazione, la rettificazione e la spogliazione anche materiale di chi ero e non sono più, a definire l'istituzione totale. Joker ci dice che la società di oggi è un mondo che ti fa diventare quello che sei con le sue regole, i suoi riti iniziatici, i tempi innaturali ed imposti dai ritmi del lavoro, gli obblighi esterni a cui non si può trasgredire. Sono necessari individui che sono disposti al controllo e altri che devono obbedire, ed è importante il ruolo di subordinazione sia nella burocrazia, guardia-carcerato e

poliziotto-cittadino, sia nelle dinamiche interne come tra internati o tra due persone di diverse classi sociali, ad esempio Wayne e Arthur. Anche questi ultimi sono rapporti istituzionalizzati anche se non burocratici.

Joker però non vuole criticare le possibili violenze dello Stato o dei rivoltosi, rimane centrato su una sola persona e pochi comprimari. La polizia è una volta aggredita e l'altra aggredisce. Il Joker è violento ma anche sensibile. Le maschere stabiliscono i personaggi, chi la porta del clown e chi porta quella del suo ruolo nella società. Il focus del film è soggettivo. Arthur a tutti gli effetti guida la scena e lo seguiamo personalmente nella storia, nel percorso dell'istituzione totale con i riti di iniziazione, le violenze e le umiliazioni. Nell'ingiustizia e l'abbandono da parte di quello che è una struttura politica fantasmatica ed impegnata nel suo cambio di oligarchi al potere.

La violenza si accomuna con la speranza, e la speranza con la disillusione. È innanzitutto una violenza interna e lacerante, che però è anche esterna e prevista dal sistema, anzi regolata ed utile allo stesso. Sono le botte dei teppisti ma anche la voglia di riuscire a ottenere qualcosa di migliore di quello che si ha. Una speranza che se tradita fa ricadere nella frustrazione. Come in manicomio se sgarri le regole per uscirne il periodo si allunga o c'è l'isolamento, oppure le botte dalle guardie. Così se sbagli la strada per migliorare la tua vita aumenta il periodo che trascorri nella tua condizione di svantaggio, oppure diventi un reietto, o ancora c'è la violenza mentale della depressione, dell'ansia, etc: il meccanismo di controllo è interno più che esterno.

È solo quando la speranza si spezza e la disillusione crolla che nasce la rivolta, perché anche la rivolta come il folle è un prodotto. La privazione della propria identità avveniva nei conventi benedettini con la spogliazione dei propri averi terreni. Il sesso è un'altra privazione che viene idealizzata, un altro togliere per sostituire con un pezzo nuovo

differente e docile, riformato. A Joker invece viene dato qualcosa, una pistola; come in Inception di Christopher Nolan anche questa è un'idea che però è dispositivo materiale. È quello che dà la svolta al personaggio, che spinge la biglia giù dal piano inclinato. Non è come il Jake dei Blues Brothers che introduce e conferma la propria identità ben definita uscendo dal carcere, l'istituzione totale, riappropriandosi di cappello e occhiali neri. Jake Blues vuole rimanere ciò che è in una società che cambia; all'opposto ad Arthur viene consegnata con l'arma la possibilità di essere sé stesso, in un mondo statico e che non gliel'ha mai consentito.

Questo mondo è così per colpa dei ricchi dice esplicitamente il film. Kill the rich si legge sui giornali. Mettilo a ferro e fuoco. Mark Fisher col suo ormai classico *Realismo capitalista* però ci ha insegnato a diffidare delle rappresentazione cinematografiche critiche del capitalismo. Nel mondo cinico in cui viviamo, in cui pure la catastrofe del cambiamento climatico viene vissuta con distacco, abbiamo una data di scadenza e continuiamo a vivere la nostra vita come se nulla fosse, un film non può certo smuovere le coscienze. Anche se dice esplicitamente che l'ingiustizia sociale, il capitalismo, è la causa per cui la responsabilità di avverare le proprie aspettative spetta al singolo individuo, ma questi subirà la violenza sistemica di prima perché mai potrà realizzarle.

Però il film fa un tentativo artistico di eludere il paradosso ideologico di Fischer per cui nonostante la distopia che guardiamo al cinema è vicina alla realtà, noi la sentiamo sotto controllo anziché pretendere il cambiamento. Sì la violenza è nichilista e sconclusionata, anche se individua la classe ricca come colpevole: il capitalismo è il padre, Thomas Wayne ricchissimo e disinteressato, che ha prodotto la follia del Joker. Così però tutta la storia può essere un prodotto della mente del Joker. C'è sempre una doppia produzione: ciò che è folle e ciò che è normale. Ma c'è anche un doppio dubbio che rimane su quale che sia realtà o

follia. Il film dunque non è un invito alla rivolta o una descrizione della stessa. Il film descrive invece lo spettatore e il passaggio dell'enigma, su cosa sia reale o no, dalla mente del Joker a quella di chi guarda. Rimanda a noi il dilemma su chi sia il folle tra Arthur e il Joker, se c'è l'*inversione del mostro.* E se la follia invece che rivoltarsi fosse effettivamente non farlo? Il film nel finale aperto ci fa ritrovare internati nel manicomio in un caso o nell'altro. La società, che ormai è istituzione totale, ci terrà prigionieri come potrebbe esserlo stato Arthur fin dall'inizio, o il Joker alla fine.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/joker-un-ottimo-prodotto-del-capitalismo/

---

curiositasmundi ha rebloggato pollicinor

pollicinor

Il blocco delle TV private 35 anni fa

curiositasmundi

Era martedì 16 ottobre 1984 quando gli agenti della Guardia di Finanza e i funzionari della Escopost occuparono le sedi Fininvest di Torino, Roma e Pescara che ritrasmettevano in interconnessione i programmi di Canale 5, Italia 1 e Rete 4. Sequestrarono le videocassette che contenevano le registrazioni dei programmi sigillando i cosiddetti ponti radio che consentivano ai canali Fininvest di trasmetterli in tutta Italia violando il monopolio Rai sulle trasmissioni nazionali che era stato ribadito dalla Corte Costituzionale.

Le regioni coinvolte nella vicenda furono il Lazio, Piemonte e Abruzzo. A ordinare il blitz erano stati il pretore torinese Giuseppe Casalbore e i suoi colleghi Eugenio Bettiol, di Roma e Nicola Trifuoggi, di Pescara. Agivano, in base all' articolo 195 del Codice Postale: ad essere sotto accusa era proprio l' interconnessione.

All'epoca era consentito alle tv private trasmettere solo in sede locale. Per sviare il divieto di trasmettere i

programmi contemporaneamente in tutta Italia, il gruppo Berlusconi riforniva quotidianamente le varie sedi locali sparse per lo stivale con videocassette che poi venivano mandate in onda alla stessa ora.

Fra le reazioni all'oscuramento, oltre alla contestazione dei telespettatori, le tre emittenti sotto sigillo fecero comparire sugli schermi la scritta: “A seguito del sequestro disposto dal pretore di Torino, le trasmissioni sono sospese”.

A smuovere una situazione che stava diventando piuttosto pesante, ci pensarono due pilastri delle reti Fininvest, il ‘padre’ delle tre reti Silvio Berlusconi e Maurizio Costanzo che due giorni dopo il blocco, giovedi 18 ottobre 1984, realizzò un grande evento televisivo che nonostante la diffusione locale (Roma) a causa dell'oscuramento, aiutò alla riaccensione delle tre reti. All'epilogo della vicenda, Bettino Craxi, capo del governo in carica di allora, emanò il famoso decreto Berlusconi che liberalizzava le trasmissioni.

La moglie di Buster Keaton

hoppehoppereiter ha rebloggato busterkeatonsociety

Segui

busterkeatonsociety

This Day In Buster…October 14th 1936…

Mae Scriven was awarded a divorce from Buster Keaton, due to adultery. She had been his nurse whilst being treated for alcohol-dependency & a lot of controversy surrounds what was a difficult time for Buster. He has very little to say about his second wife, but he did decide to swear off marriage afterwards. Thankfully, he changed his mind about that after meeting Eleanor Norris, eventually Keaton ;)

Ognuno è demone / cit. Oscar Wilde (attribuito)

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato fernweh7

Segui

via-da-qui1

“Ognuno è demone di sé stesso, e rende il mondo il suo inferno. — Oscar Wilde”

— oscar wilde

Se incontri una strega / Carla Babudri

curiositasmundi

colibri44love

Se incontri una strega,

devi sapere che ama il silenzio,

così come ama la notte e le sue infinite stelle.

Se incontri una strega,

non spaventarti:

le sue emozioni sono intense, imprevedibili e mutevoli,

proprio come quelle della luna

a cui lei è legata.

Se incontri una strega,

probabilmente non la comprenderai,

basta che tu la lasci fare.

Parlerà dei misteri dell'universo,

o senza alcuna ragione ti citerà una poesia,

o parlerà tra sé e sé,

delle volte, neanche lei riesce a capire se stessa

Se incontri una strega,

preparati,

i tuoi giorni diventeranno magici

e la quotidianità un'avventura.

Se incontri una strega,

devi sapere che lei fa l'amore come una tempesta di vento

a volte scatenata, a volte leggera,

calma come una piuma,

che si posa sulla terra.

Se incontri una strega,

non ti preoccupare,

lei ride dei drammi

e piange con i fiori.

Se incontri una strega,

tieni presente che lei vedrà nei tuoi occhi la bellezza

che hai sempre temuto.

Vedrà il tuo potere, le tue sofferenze

e ogni tuo sogno.

Se incontri una strega,

e dormirai accanto a lei, goditi il viaggio

ti porterà nei suoi sogni pieni di voli pindarici ed incontri fantastici..

Al risveglio non sarai più lo stesso.

E infine, se incontri una strega,

stai attento!

Potrebbe essere che per un fugace istante,

tu possa confonderla con una donna normale.

(Carla Babudri)

I 94 anni di Angela Lansbury, la Signora in Giallo

Premio Oscar alla carriera, recita da quando ha 18 anni

16 OTTOBRE 2019
Per tutti è Jessica Fletcher, la detective in gonnella nella serie televisiva La signora in giallo, ma Angela Lansbury, che compie oggi 94 anni, è sul set da quando ne aveva 18 e ha indossato i panni più diversi: dalla domestica di Angoscia, il film di Cukor in cui recitava appena maggiorenne, alla seduttrice di Sansone e Dalila, alla spietata protagonista di Va' e uccidi, all'apprendista strega di Pomi d'ottone e manici di scopa. Ha recitato al fianco di Liz Taylor, Peter Ustinov, Ingrid Bergman, Spencer Tracy, Katherine Hepburn, Vincent Minnelli e Frank Sinatra. Settantacinque anni di carriera nel cinema, nel piccolo schermo e a teatro: non c'è palcoscenico a New York dove non abbia recitato, si dice di lei nella Grande Mela, sua città d'adozione da quando lasciò l'Inghilterra durante la guerra.

Dopo una lunga carriera fra i palcoscenici di Broadway e il grande cinema, Angela Lansbury ha raggiunto un successo di pubblico mondiale col personaggio della Fletcher, frutto di un abile mix di graziose stramberie e sottili ironie. Prima di firmare il contratto la Lansbury volle delucidazioni scrupolose sul "tono" della serie, stabilendo che non dovessero esserci scene di sangue, incidenti automobilistici o immagini di violenza gratuita. Per La Signora in Giallo, Angela Lansbury ha vinto 4 Golden Globe ed è stata nominata agli Emmy 12 volte senza mai vincere. A questi premi si aggiungono un Oscar alla carriera, altri 2 Golden Globe e 5 Tony Award e, per finire, il riconoscimento più ambito, il titolo di Dame Commander of the Most Excellent Order of the British Empire, conferitole dalla Regina Elisabetta nel 2014.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/accadde-oggi-buon-compleanno-94-anni-di-Angela-Lansbury-la-Signora-in-Giallo-18f81209-2c7b-44c9-862b-d56c03f7bec4.html

---

Betty Robinson

curiositasmundi ha rebloggato cutulisci

Segui anche tu

historycultureeducation

Betty Robinson, the first Olympic Gold Medalist for Women's 100m (1928), was mistakenly pronounced dead after a plane crash in 1931. Unable to walk again for nearly 3 years, she rejoined the Olympic team in 1936 to win yet another Gold Medal.

Lingua corretta

curiositasmundiha rebloggatomalefica67

Segui

Bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta.
Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito.
I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro.
O per bocciarlo.
Don Milani

---

corallorosso

Che notte epica, ragazzi / di Giulio Cavalli

A bbiamo preso le birre, centocinquantasei birre perché è vero che eravamo solo in due ma avevamo una sete bestia. E poi sigarette, sigarette come se piovessero. C' era il superbowl dei grandi, anzi crandi, politici italiani

quelli che hanno cambiato il mondo perché annusano il futuro mentre noi poveretti annusiamo la verdura in frigo per scoprire se è scaduta.

Un evento epocale. Roba grossa. I più grandi politici di questo secolo, dopo Craxi, Cirino Pomicino, De Mita. Sbardella, Marattin, Calenda, Casaleggio e i sette Casaleggini, Grillo e i sette grillini, Boschi e Boschini, Fico e fichini, Di Battista e Dibattistini, Di Maio e basta, D'Alema che c'è sempre, Andreotti e i suoi fantasmi, mio cugino e tutti i nonni che sono morti e il grande presentatore.

Che serata meravigliosa: iperboli politiche che Andreotti in confronto sembrava un manuale di catechismo per catechisti non catechizzati. Roba da fare venire la pelle d'oca. A sentirli e a vederli così belli bolsi avresti pensato che fossero i padroni del mondo, che meraviglia, che bella la politica quando assomiglia così alta alla vendita in promozione degli aspirapolvere a domicilio.

Abbiamo pensato, stamattina, di avere assistito al momento politico del secolo: i due Mattei che si sfidano sono roba da accapponare la pelle a forma di Italia Viva. Ci hanno detto che stavamo assistendo alla finale della Coppa dei Campioni dei Campioni dell'ego della politica dei Campioni della Coppa.

Brrr. Inutili e incomprensibili come una mostra d'arte contemporanea.

Poi ci hanno detto che era tutta fuffa. Ci hanno detto che era la resa dei conti tra due perdenti che non si sono mai resi conto di avere perso. Ma davvero? Dici sul serio? Evviva. Anzi no, che peccato.

Abbiamo perso una sera per vedere la finale degli sconfitti che si sono impegnati a fingere di essere vincitori.

Bravi loro. Cretini noi.

Ora possiamo concentrarci sul presente? Sì, dai.

Henk Jonker - Zwanengang, Antwerp, Belgium, 1949

curiositasmundiha rebloggatocolibri44love

Segui

colibri44love

Fotografia di Henk Jonker - Zwanengang, Antwerp, Belgium, 1949

20191017

Non togliete quel crocifisso / Natalia Ginzburg (1988)

"Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace.

È l'immagine della rivoluzione cristiana, che ha sparso per il mondo l'idea di uguaglianza fra gli uomini fino ad allora assente…

Il crocifisso è simbolo del dolore umano. La corona di spine, i chiodi evocano le sue sofferenze.

La croce che pensiamo alta in cima al monte, è il segno della solitudine nella morte…

Il crocifisso fa parte della storia del mondo…

Chi è ateo cancella l'idea di Dio, ma conserva l'idea del prossimo. Si dirà che molti sono stati venduti, traditi e martoriati per la propria fede, per il prossimo, per le generazioni future, e di loro sui muri delle scuole non c'è immagine. È vero, ma il crocifisso li rappresenta tutti…

Gesù Cristo ha portato la croce. A tutti noi è accaduto di portare sulle spalle il peso di una grande sventura. A questa sventura diamo il nome di croce, anche se non siamo cattolici, perché troppo forte e da troppi secoli è impressa l'idea della croce nel nostro pensiero. Alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere laici, atei o quello che si vuole, ma fluttuano sempre nel nostro pensiero ugualmente…

Ha detto "ama il prossimo come te stesso". Erano parole già scritte nell'Antico Testamento, ma sono diventate il fondamento della rivoluzione cristiana. Sono la chiave di tutto. Il crocifisso fa parte della storia del mondo"

("L'Unità", 22 marzo 1988).

Sad by design. Il nichilismo digitale e il lato oscuro delle piattaforme / di Marco Dotti intervista Geert Lovink

Distrazioni, meme culture, fake news, narcisismo e violenza. La "cultura della rete" sembra aver imboccato una strada senza uscita. E se prima di sognare alternative o altri mondi possibili provassimo a capire il qui e ora in cui ci troviamo? Se ci armassimo di un'analisi lucida, prima che di giudizio?

La cultura di internet mostra chiari segni di crisi. Come ha scritto Julia Kristeva, «non c'è nulla di più triste di un dio morto». Il senso di novità è svanito e ha lasciato il vuoto dietro e davanti a sé. A differenza della nostalgia degli anni Novanta, spiega Geert Lovink, teorico dei media e della rete, fondatore dell'Institute of Network Cultures, «qui gli anni felici della gioventù non ci sono mai stati: siamo passati direttamente dall'infanzia al matrimonio, con tutte le limitazioni che ciò comporta». Chi ha più il coraggio di parlare di "nuovi" media? Quest'espressione, un tempo tanto promettente, ormai viene usata solo da qualche ingenuo neofita». Eppure c'è ancora tutto da capire.

Geert Lovink parte proprio da questo nodo irrisolto nel suo ultimo libro, ***Nichilismo digitale*** (Egea, 2019), per rilanciare la sfida di nuove alternative. Lo abbiamo incontrato.

* * * *

Il titolo inglese del suo ultimo libro* è Sad by design *e ci rimanda a una dimensione "ingegneristica" della tristezza.

Non vendo tristezza. Se sei felice, tanto meglio. Come sapete, i telefoni sono una parte intima della nostra vita. Ci accompagnano 24 ore su 24, 7 giorni su 7. L'uso a lungo termine dei social media, specialmente da parte dei "nativi digitali" che si identificano con la tecnologia, richiede un investimento emotivo che può essere estenuante. Diventa difficile, se non impossibile, dimenticare il telefono.

Se è troppo, mettiamo da parte il dispositivo e per un momento ci sentiamo tristi perché non possiamo più far fronte al sovraccarico e alla complessità delle informazioni. Gli aggiornamenti arrivano ad un ritmo incessante ma l'altro non risponde. Scorriamo e ci piace fino al punto in cui null'altro ha più importanza. Siamo storditi e chiudiamo. Siamo consapevoli che i flussi di dati sono un prodotto di algoritmi e interfacce che vengono fabbricati appositamente come tali. La fluidità di tutto ciò si traduce nell'opposto dell'*empowerment*.

Mentre alcuni si infuriano, altri diventano indifferenti. Nei miei scritti attuali non ho a che fare con notizie false, troll e tempeste di merda causate da ragazzini della alt-right. Invece, guardo le risposte quotidiane miti e piatte di miliardi di utenti che si sentono intrappolati in piattaforme da cui dipendono. Una vita senza scelta ci fa sentire depressi.

Come si rapporta questa forma di tristezza al nichilismo digitale e al nichilismo delle piattaforme? C'è ancora molta retorica nell'aria sulle piattaforme...

Quando crolliamo per esaurimento e sovraccarico di stimoli, informazioni, emozioni, ci chiudiamo in noi e il mondo non ha più importanza. Il nichilismo nell'era digitale è diverso

dall'immagine ottocentesca di chi non crede più in Dio, o dalla versione novecentesca dell'esistenzialista freddo e indifferente che non si preoccupa più perché il mondo ha perso il suo significato. Tutti riconosciamo che il nichilismo oggi non è solo un'identità. Non incontriamo mai credenti nichilisti. Non il fatto è che non crediamo più. Il nichilismo di oggi è il prodotto della reale stagnazione e regressione esistente in un mondo che ci fa credere di avere scelte, libertà e speranza. Poiché le piattaforme sono intime e interattive, ci invitano ad esprimere i nostri sentimenti. Sono enormi registri emozionali.

Pensiamo a che cosa accadrebbe se solo Internet contenesse informazioni. Non sarebbe strano se i "nuovi media" si fossero fermati all'inizio del 1990 a livello di "società dell'informazione"? In questo possibile mondo parallelo Marc Zuckerberg sarebbe stato un uber-librertario (il che sembra del tutto probabile). Invece di amici, raccomandazioni e piaceri, saremmo rimasti bloccati in sistemi di esperti di conoscenze noiose. Le radici comuni tra questa realtà e ciò che accade oggi è l'idea di comunità che troviamo in entrambe le narrazioni. Tuttavia, il freddo razionalismo strumentale, che senza dubbio fa ancora oggi parte del sistema di credenze ingegneristiche, alla fine ha perso contro l'inganno emotivo della psicologia comportamentale che comprende molto di più sul lato oscuro e primitivo del genere umano (paragonabile all'uso che Edward Barneys fece delle intuizioni freudiane quando pose le basi delle pubbliche relazioni).

La cultura di massa è ancora, la cultura di Internet è passata dall'entusiasmo al disincanto. Sembra che negli ultimi anni il pensiero critico non abbia fatto grandi passi avanti nella comprensione dei social media e del loro funzionamento...

Sono d'accordo. Rispetto all'ipercrescita senza precedenti e alla diffusione degli smart phone e delle applicazioni nel giro di mesi, o addirittura di settimane, pensare alla natura e alle implicazioni di tali tecnologie è rimasto fermo. Quanti critici di Internet si possono elencare oltre a Evgene Morozov? Confronti questo con la quantità di commentatori politici, osservatori di celebrità, film o musica o critici letterari che conosci a memoria.

Perché succede? Forse perché le piattaforme sono marginali e nessuno le usa? Perché i "nuovi media" sono ancora nuovi, anche dopo 25 anni? Forse perché non abbiamo bisogno di sapere nulla di specifico su internet, in quanto questo è un "medium senza qualità", così come non dobbiamo conoscere le specifiche tecniche degli ascensori che usiamo. O perché le élite liberal-conservatori in Europa hanno deciso molto tempo fa che internet è una semplice pubblicità che sarà superata da sistemi più solidi come l'intelligenza artificiale e l'apprendimento automatico?

Che dire del sottile divieto hollywoodiano dello smartphone sullo schermo: non vediamo mai le star del cinema contemporaneo che agiscono con i loro smartphone come nella vita normale, questo è il tabù visivo di oggi. Lo paragono al romanticismo dell'alta cultura del XIX secolo, che era consapevolmente inconsapevole della rivoluzione industriale che si è sviluppata in mezzo ad essa. La cultura popolare di oggi è ancora profondamente novecentesca, definita da una classe dirigente dei vecchi media in pensione che, tecnologicamente indifesa, combatte tutto ciò che è digitale e in rete.

Lo stesso si può dire della mancanza di pensiero critico all'interno dell'istruzione superiore, dove professori risentiti stanno ancora conducendo una guerra silenziosa contro Internet. Nel migliore dei casi i computer e le reti dovrebbero essere strumenti che non hanno bisogno di essere studiati, figuriamoci diventare oggetti di critica. Nel mio caso, la mancanza di una teoria critica completa di Internet è stata un dato di fatto nel corso dei decenni. Stiamo cercando in ogni modo di organizzare voci critiche, lavorare con artisti, attivisti e codificatori senza diventare amari o moralisti. È una strana battaglia in salita. Non voglio addentrarmi troppo in noiose politiche istituzionali. Come possiamo criticare il futuro? È possibile in primo luogo? Questa domanda mi intriga ancora.

Crede che il sociale sia morto, come ha detto Baudrillard, e si sia dissolto nella piattaforma? Abbiamo un'alternativa o è il presente stesso come luogo dell'alternativa la vittima con cui ci dobbiamo confrontare?

Il sociale, come nella definizione ottocentesca della "questione sociale" è effettivamente morto nel senso che è stato "kaltgestellt", neutralizzato, gestito e sfinito e infine mandato a morte. In certa parte c'è certamente ancora un'energia rivoluzionaria nelle composizioni sociali in quanto gran parte delle popolazioni sono in movimento, soggette a industrializzazione, urbanizzazione e migrazione. Pensate alle centinaia di milioni di contadini che hanno perso la loro terra, in parte anche a causa dei cambiamenti climatici, e si trasferiscono nelle città, in Cina, India e Africa.

Questi vasti movimenti, in parte violenti, sono oggi di natura tecnica, in quanto integrati e facilitati da infrastrutture digitali e smartphone. Nelle società occidentali, i cambiamenti sociali sono microgestiti. Le classi sociali emergenti e/o emarginate non sono semplicemente più autorizzate a riunirsi e a vagare insieme. Tutto ciò che abbiamo sono eventi una tantum, spettacoli di cattivo uso dei social media, exploit, se volete. Questo è ciò che noi, attivisti tattici dei media, chiamiamo "alternative": zone autonome temporanee, come le chiamava Hakim Bey. Pensate a Hong Kong 2019.

Che cosa è morto, allora?

Ciò che è morto è la capacità di mettere in scena la "presenza" collettiva, non il presente. Ora viviamo sotto il regime del perpetuo. Ripetizione della stessa differenza. Pensatela come l'illusione del *Truman Show* combinato con l'eterno ritorno dello stesso, il ciclo perpetuo del Giorno della Marmotta, in cui una rivoluzione che rovescia l'intero sistema è diventata praticamente impossibile. Quello che rimane il mistero della rivoluzione elettronica di oggi (per usare il termine di William Burroughs) è l'uso del termine sociale nei social media.

Si tratta di un effetto mausoleo, un tributo a una forza un tempo vitale nella società che ha guidato la storia, o c'è di più? Il sociale in quel contesto è un riferimento implicito alla simulazione del sociale? Il teatro dei computer, come proponeva Brenda Laurel, quasi trent'anni fa? Stiamo assistendo al sociale come spettacolo digitale? Ristabilire il sociale, come un fantasma, o dovremmo davvero considerare il sociale morto e sepolto? C'è molto da dire per lasciarsi alle spalle tutti i riferimenti del XIX e XX secolo e fare nuovi inizi. Questo significa che ci dimentichiamo del sociale tutti insieme. Andate avanti e provate.

Gli intellettuali sembrano persi, il loro ruolo pubblico e la loro influenza sono stati decimati. Non sembrano nemmeno più orientarsi. Pensa che questo sia dovuto alla mancanza di una postura etica – con conseguente ricatute nel moralismo – o alla mancanza di analisi di ciò che continuiamo a chiamare, eufemisticamente, "nuovi media"?

Il passaggio di intellettuali pubblici alla macchina da scrivere, al radio microfono e alla telecamera è stato graduale, assistiti da un esercito di esperti che sono stati assunti per registrare e distribuire le loro riflessioni. Un tale apparato di assistenti vicini è oggi carente. Le macchine multimediali sono diventate astratte. Il passaggio negli anni '80 e '90 dei professionisti dei media verso il personal computer ha richiesto un po' di tempo, ma comprendere il funzionamento di internet è ancora esponenzialmente più complesso. Non dobbiamo incolpare gli individui creativi per questo. Non dimentichiamo che questa rivoluzione informatica è stata la distruzione di intere professioni, basti pensare ai grafici e ai tipografi. Oggi dipendiamo da *geek* invisibili, ingegneri in *outsourcing.* Il software è stato scaricato per permettere alla gente comune (come filosofi e scrittori) di usarlo. Invece del previsto aumento dell'alfabetizzazione informatica, stiamo assistendo a un drastico calo della comprensione

tecnica e critica dei sistemi IT a causa di interfacce utente semplificate che non solo offuscano le relazioni di potere politico (ad esempio, all'interno dei social media), ma riducono drasticamente la complessità delle interfacce stesse.

La programmata mancanza di consapevolezza tecnica si aggiunge ad una certa arroganza organizzata dell'intellettuale del XX secolo che credeva che l'apparato mediatico fosse lì per servire i pensatori e gli scrittori al centro dell'universo. Il fai-da-te è ora la norma. Nell'era della rete neoliberale le voci dei pensatori nazionali sono state emarginate a favore dei columnist e di altre celebrità che meglio sanno fare il discorso populista-popolare. La formazione dei media è fondamentale. Se non riesci a comunicare il tuo messaggio in poche frasi chiare sei fuori, anche come "esperto". Tuttavia, con l'aumento (o il ritorno?) delle piattaforme geopolitiche centralizzate la posizione incerta dell'intellettuale pubblico potrebbe in teoria essere superata, ma questo non è ancora il caso.

È già troppo tardi per il filosofo-influenzatore che si è fatto da solo?

In generale i pensatori in questi giorni sono in ritardo, a differenza dei loro antenati dell'avanguardia del XX secolo. In una tale situazione è probabilmente meglio diventare prematuri invece di cercare di tenere il passo.

Quali alternative ci sono là fuori? Nel suo libro parla di beni comuni. Possiamo pensare ai beni comuni come infrastruttura?

Sono a favore dei beni comuni come infrastruttura pubblica invisibile ed evidente. Commons, per me, non è una religione, un'ideologia o un discorso, figuriamoci una mentalità. In quanto l'identità del bene comune è una strada senza uscita. Sottolineo la parola "terreno" nell'espressione "terreno comune". Se "commoning" deve essere usato come verbo (che non sto usando) lo userei nel senso di"grounding". Preferirei il termine più disordinato sociale o attivismo e, naturalmente, organizzazione o reti organizzate. Fare le cose insieme in armonia è idilliaco ma non basta. Preferisco costruire materiali comuni che tutti possiamo usare come strumenti o ambienti agnostici. Capisco che la dimensione legale dei *commons* sia enorme, ma vorrei che gli avvocati fossero coinvolti alla fine del processo, non nelle fasi iniziali della lotta sociale e politica.

Se l'avanguardia comune consiste principalmente di avvocati, o "attori della società civile" che pensano solo in termini di "questioni" e "diritti", abbiamo perso la battaglia anche prima ancora che cominci, perché tale linguaggio mette in pericolo la chiusura dell'immaginario collettivo.

Commons non è un diritto. Con i *commons* sei già dentro. Non siamo estranei che sostengono questo o quello. Non abbiamo bisogno di mendicare al bancone. Questo ci mette in una posizione passiva di vittime in cui i veri attori sono funzionari e burocrati che devono agire per nostro conto. Si tratta di una forma superata di politica rappresentativa del XX secolo. Non costruiamo beni comuni per altri immaginari sotto l'occhio vigile delle autorità. La cosa migliore è costruirli, poi darli per scontati, condividerli mentre si utilizzano attivamente questi beni comuni.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16073-geert-lovink-sad-by-design-il-nichilismo-digitale-e-il-lato-oscuro-delle-piattaforme.html

---

Venezuela. È davvero finita la guerra economica? / di Pasqualina Curcio*

Magicamente, nel 2012, scomparve in Venezuela la carta igienica. Mesi dopo, improvvisamente, sparirono anche farina di mais, riso, pasta, olio, margarina, composte, salse, latte, caffè, zucchero, sapone da bagno, biancheria, assorbenti igienici, pannolini, shampoo e anche dentifricio. Poi cominciarono a scomparire dalle farmacie gli antipertensivi, l'insulina, gli antibiotici, gli analgesici e persino la soluzione fisiologica, mentre dalle officine meccaniche i pezzi di ricambio, le gomme e le batterie per i veicoli.

Cominciò così la guerra economica contro il popolo venezuelano.

In maniera inspiegabile, mentre i grandi monopoli dei capitali transnazionali e nazionali nascondevano questi beni essenziali e alteravano i canali di distribuzione, causando lunghe code, razionamento e la proliferazione di mercati informali (*bachaqueros*), i piccoli produttori delle campagne, con capacità finanziarie molto inferiori, rifornivano la popolazione.

Oggi, 7 anni dopo, come per magia, è riapparsa la carta igienica. Inesplicabilmente si ottengono anche farina di mais, riso, pasta e tutti gli altri prodotti, nonostante le importazioni siano inferiori del 77,5% rispetto al 2012 (nel 2018 sono state pari a 14.866 milioni di dollari, nel 2012 a 65.951 milioni di dollari, nel 2013 a 57.183 milioni di dollari, nel 2014 a 47.255 milioni di dollari, nel 2015 a 33.308 milioni di dollari).

Sorprendentemente oggi c'è tutto nonostante l'attività economica sia inferiore del 50% rispetto al 2012 e le esportazioni siano diminuite del 66% rispetto a quell'anno (nel 2012 le esportazioni sono state pari a 97.877 milioni di dollari, nel 2018 erano 33.677 milioni di dollari) e nonostante l'incertezza che per gli imprenditori deve rappresentare l'iperinflazione che ha raggiunto il 130,060% nel 2018. Nel 2012 i prezzi sono variati solo del 20,1%. Curioso, non è vero?

È finita la guerra economica oppure, dopo 7 anni di tentativi di destabilizzazione e osservando che il popolo venezuelano è riuscito a superare la scarsità, il nemico è stato costretto a "ricordare" la fedeltà ai suoi marchi come strategia di marketing?

Sarebbe ingenuo pensare che hanno messo fine alla guerra economica quando due delle loro altre armi, ancora più potenti, ovvero il blocco finanziario internazionale e soprattutto l'attacco alla moneta, persistono come una minaccia e continuano ad intensificarsi colpendo l'intero popolo venezuelano.

Finché il popolo venezuelano, fedele all'eredità dei suoi liberatori, manterrà la decisione di essere un popolo libero, indipendente, dignitoso e sovrano, finché continuerà a lottare per realizzare il sogno di consolidare un modello di giustizia sociale, di uguaglianza e più umano, il nemico, l'imperialismo, continuerà nei suoi tentativi di destabilizzazione, invasione e occupazione. Non c'è motivo di pensare il contrario.

Lunghe code sono state fatte per le strade dell'URSS nel decennio degli anni '80 per acquisire cibo e beni di prima necessità, nonostante il fatto che l'economia sovietica fosse in chiara crescita. Nel frattempo, il rublo si deprezzava rapidamente senza alcun motivo apparente.

Margaret Thatcher confessò nel 1991:

"*Purtroppo e nonostante tutti i nostri sforzi, la situazione politica in URSS è rimasta stabile per molto tempo... tuttavia, poco dopo abbiamo ricevuto informazioni sulla morte prematura del leader sovietico e*

sulla possibilità dell'arrivo al potere, con il nostro aiuto, di una persona grazie alla quale abbiamo potuto realizzare le nostre intenzioni di indebolire l'economia dell'URSS... Quella persona era Mikhail Gorbaciov".

Poi Gorbaciov stesso l'ha ratificata nel 2000: "*Lo scopo della mia vita era l'annientamento del comunismo*".

Il tradimento di Gorbaciov non solo ha abbattuto il Muro di Berlino e con esso la buona vita e le speranze di un intero popolo, ma ha aperto la strada al governo neoliberale di Boris Eltsin, che ha distrutto le indiscutibili conquiste della rivoluzione bolscevica. In meno di 5 anni, tra il 1990 e il 1995, il PIL è sceso del 51%, l'aspettativa di vita è passata da 69,4 anni nel 1988 a 64,4 anni nel 1994; il tasso di mortalità femminile è aumentato del 62%; il consumo alimentare del popolo sovietico è passato da 3.500 klc/giorno/persona a 2800 nel 1991, tutto questo nonostante il fatto che magicamente, con l'arrivo di Eltsin, il cibo fosse riapparso sugli scaffali, le code si fossero esaurite e il rublo si fosse stabilizzato.

In Nicaragua, negli anni '80, l'iperinflazione è stata indotta fino a raggiungere, nel 1988, il 33,547%. Le code per l'acquisto di cibo e beni di prima necessità, il blocco finanziario, l'embargo commerciale e i gruppi paramilitari finanziati dal governo statunitense, come rivelato nel caso Iran-Contra, si sono conformati al libretto delle guerre non convenzionali.

Al vertice dei presidenti della Costa del Sol nel 1989, il governo nicaraguense si era impegnato a rilasciare i "prigionieri politici", a modificare la legge elettorale e a tenere le elezioni nel febbraio 1990. Allo stesso tempo, aveva attuato un piano di adeguamento strutturale: aveva cambiato e svalutato la moneta, tagliato la spesa pubblica, eliminato i sussidi, liberato i prezzi, aumentato le tariffe dei servizi pubblici e del carburante, reso più flessibili le politiche del lavoro, ridotto le emissioni di denaro dell'89% e privatizzato le imprese statali.

La resa agli interessi del capitale aggravò la situazione del popolo nicaraguense, già duramente colpito dalla guerra economica. Nel 1990, la rivoluzione sandinista fu sconfitta alle elezioni presidenziali. L'imperialismo statunitense assunse il potere attraverso il governo neoliberale di Violeta Chamorro. Il Nicaragua entrò in un ciclo di povertà e la disoccupazione raggiunse il 65%: tuttavia, il cibo era apparso magicamente e l'iperinflazione si era fermata.

Altri popoli e i loro leader hanno mostrato altri risultati nella storia: Cuba, il Vietnam, l'Iran, la Cina, la Russia e la Repubblica Democratica di Corea ne sono esempi.

I venezuelani sono i figli di Bolívar, di Guaicapuro e della speranza "per il momento". Abbiamo anche la prima riserva di petrolio e oro del pianeta.

** Economista e professoressa all'Universidad Simón Bolívar, autrice del libro "La mano visibile del mercato. Guerra economica in Venezuela" (Edizioni Efeso, 2019). Traduzione in italiano a cura di Andrea Mencarelli dell'articolo pubblicato su* UltimasNoticias.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16077-pasqualina-curcio-venezuela-e-davvero-finita-la-guerra-economica.html

---

Summit della Sigularity University. Il transumanesimo è già qui / di Silvia Guerini

Il movimento transumanista sorge negli stati Uniti, nella Silicon Valley, alla fine degli anni 80, tra i fondatori dell'associazione transumanista mondiale, oggi nota con il nome di Humanity+ e tra i fondatori, finanziatori, dirigenti transumanisti di numerose fondazioni, istituti, start-up, progetti di ricerca e aziende di importanza internazionale abbiamo Natscha e Max More, Nick Bostrom, David Pearce, Peter Diamantis, David Orban, Ray Kurzweill, che ha preso il termine Singolarità dalla fisica, per citare i nomi più conosciuti.

Non è semplice dare un breve panorama delle origini di questa ideologia, queste ci portano al lontano 1883 quando appare per la prima volta il termine eugenetico da Galton, al discorso di Huxley sul suo credo transumanista di trascendenza dell'umano, al paradigma cibernetco, originatosi durante la guerra in campo militare, che riduce il soggetto a una somma di informazioni, a un programma che si può decifrare e quindi modificare come una macchina, per arrivare allo sviluppo della biologia molecolare, alle bio e nanotecnologie, alla ridefinizione dell'umano in termini antropotecnici.

Il transumanesimo mira a potenziare l'umano attraverso la tecnologia e a liberarlo dai vincoli della biologia fino a un'ibridazione con le macchine, per arrivare a una trasformazione nano-bio-tecnologica dell'essere umano: il cyorg, il post-humano.

Considerando l'umano quindi come infinitamente modificabile, ingegnerizzabile e per sua stessa ontologia ibridativo che si co-costruisce con la tecnologia, distruggendo così i confini tra natura e tecnica, tra vivente e macchina.

La cosa importante da sottolinerare è che il transumanesimo non è una tendenza di alcuni eccentrici ricercatori marginali, di filosofi che confondono la realtà con i propri sogni, non è un mero delirio prometeico, per ricordare il dislivello prometeico di Gunther Anders, così come non è un effetto collaterale, ma è l'approdo dello sviluppo tecnologico, è l'ideologia della convergenza tra biotecnologie, nanotecnologie, informatica, neuroscenze.

L'ideologia transumanista si incarna nei centri di ricerca, nei colossi come Google, IBM, Microsoft, nelle multinazionali agro-alimentari, farmaceutiche e biotecnologiche.

La Singularity University non è una semplice università, è una delle maggiori espressioni del transumanesimo, ne escono i più importanti dirigenti e ricercatori mondiali, alcuni di loro confluiscono poi al MIT (Massachusetts Institute of Technology), una delle più importanti università di ricerca al mondo; nella DARPA, una agenzia governativa del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per lo sviluppo di nuove tecnologie per uso militare; in Google; in Microsoft, solo per citarne alcune… Tra i maggiori finanziatori della Singularity University vi sono compagnie come Google conosciuta per l'informatica ma meno per i suoi investimenti anche nella ricerca genetica.

In Italia ci sono due sedi dell'Università della Singolartà: una a Milano e l'altra a Roma. Questa università fa da consulenza per settori come quello della difesa, della sicurezza, della biomedicina, per tutti settori di punta a livello di sviluppo e di ricerca. Il transumanesimo influenza così profondamente i vari governi nello sviluppo delle scienze convergenti, non è un caso ad esempio che un partner di alcuni Summit sia la Vodafone, in prima fila con la sua propaganda per la rete 5G che permetterà il passaggio definitivo all'internet delle cose e al così detto "pianeta intelligente" di IBM. Il Summit rappresenta questa convergenza di settori e di ricerche di alto livello ed è la vetrina della loro propaganda.

I Summit vengono organizzati in più parti del mondo, l'8 e 9 ottobre e Milano e l'11 e 12 novembre ad Atene.Lo slogan del prossimo a Milano è: *"Progetta il futuro. Costruisci il futuro. Sii il futuro."* Un futuro che sta già diventando il presente.

La loro propaganda si basa sulla retorica di poter far fronte ai disastri climatici, siccità, carenze

alimentari, estinzione delle specie, all'aumento di sterilità, di poter sconfiggere le malattie con un accelerazione tecno-scientifica che potrà cancellare le disuguaglianze sociali. Tutto questo sostituendo un mondo naturale, compromesso sempre di più, con un mondo artificiale, informatizzato, e bio-nanotecnologico. In questo mondo i corpi, gli elementi naturali, non costituiscono più un fondamento indisponibile ma divengono scomponibili, manipolabili e ingegnerizzabili.

Significativo è notare che dai loro stessi discorsi emerge che le tecno-scienze e la visione transumanista cambieranno profondamente e radicalmente il modo in cui le persone percepiranno il mondo attorno a loro e la loro vita. La loro strategia mira a far si che le persone abbiano sempre più familiarità con concetti come terapia genica, intelligenza artificiale, editing genetico, così sarà più semplice creare un'accettazione sociale per tutti questi sviluppi.

In alcune circostanze, come ad una conferenza di Roberto Cingolani, dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, dove presentava il suo robot umanoide, c'è la tendenza a sottolineare che le loro ricerche non hanno applicazioni militari e a distanziarsi dai transumanisti più estremi come Kurzweill, in realtà è mera propaganda, ben sappiamo che portano avanti la stessa idea e distruzione di mondo e sappiamo bene che dai laboratori per la salute pubblica possono uscire innovative nanoarmi o sofisticati sistemi di controllo.

Purtroppo, a parte poche eccezioni, non è presente una critica al transumanesimo, questo perché non viene compreso, viene considerato come un mito, come un qualcosa di astratto o di futuristico.

Noi proprio per evitare questi fraintendimenti, non ci incentriamo su quello che ancora non c'è, come quando avevamo molti anni fa iniziato a parlare di nanotecnologie, non parlavamo del rischio della catastrofe del "Gray goo", cioè della replicazione incontrollata di nanorobot, così per il transumanesimo non ci incentriamo sui progetti di crioconservazione del cervello o sulla trasposizione del cervello in un computer, ma di quello che è già presente.

Le logiche del transumanesimo – superamento dei limiti, miglioramento e potenziamento dell'uomo, riprogettazione e artificializzazione del vivente – non sono mere speculazioni astratte, ma diventano ricerche, chimere transgeniche, droni militari, nuovi apparati della smart city, Procreazione Medicalmente Assistita e editing genetico…

Se pensiamo agli esoscheletri per i tetraplegici che possono essere usati anche per potenziare le prestazioni dei soldati, capiamo bene quanto è sottile il confine tra cura e potenziamento dell'umano. Forse nessuno si amputerà gambe sane per mettersi delle protesi che aumenteranno le prestazioni, a parte forse qualche eccentrico ricercatore, ma le idee dell'implementazione, del potenziamento continuo, della modifica del corpo, da tempo si fanno strada nell'immaginario e nei desideri delle persone. Prima della sostituzione di parti del nostro corpo, il telefono cellulare è già un'inseparabile protesi, dalla tasca al polso con l'auricolare senza fili perennemente connesso, ecco, il passaggio al chip sottopelle non è così lontano.

La salute "perfetta", il bambino "perfetto", un continuo adattamento a un mondo tecnico, dalla diagnosi pre-impianto alla medicina rigenerativa, questo non rappresenta solo una medicalizzazione che si estende a ogni fase della vita, ma rappresenta il potere illimitato delle tecno-scienze per un continuo superamento di limiti in cui è proprio il corpo umano a costituire un limite per la piena perfettibilità.

La procreazione medicalmente assistita rappresenta il cavallo di Troia del transumanesimo perché aperta la strada alla possibilità della riproduzione artificiale, per tutti e tutte, la logica conseguenza è quella del continuo miglioramento del prodotto. La diagnosi pre-impianto con selezione genetica dell'embrione sottende logiche eugenetiche e l'uomo potenziato del transumanesimo.

Al momento ancora non abbiamo bambini modificati geneticamente, ma la soglia delle bambine editate in Cina è stata superata, ed è una soglia da cui nessuno può pensare di tornare indietro

e nel mentre viene instillato il pensiero che è preferibile consegnare la procreazione in mano ai tecnici e alla tecnologia, che è bene fornire alla figlia che nascerà un'eredità genetica migliore di quella che potrebbero fornire i propri stessi gameti e che con la diagnosi pre-impianto si può essere i designer della propria figlia.

Il mondo transumanista è protagonista della rivoluzione CRISPR e non si vuole lasciare sfuggire le possibilità offerte da questa nuova tecnologia. Le manipolazioni genetiche sono in assoluto le tecnologie più promettenti afferma Roberto Manzocco, ricercatore transumanista.

Lo sviluppo delle tecno-scienze e il transumanesimo producono immaginari, desideri, bisogni, creano i paradigmi di pensiero attraverso cui guardiamo e interpretiamo il mondo e noi stesse/i determinando ciò che nella società verrà considerato come accettabile. Questa creazione di immaginario, questa visione del vivente implica quindi una trasformazione dello stesso vivente.

Difronte a queste trasformazioni epocali dovremmo comprenderne la portata e sentire la necessità e la priorità di lottare contro questo mondo macchina prima che davvero sia troppo tardi.

Un guru delle tecnoscienze ha lanciato un avvertimento ai suoi fedeli che si potrebbe estendere agli oppositori: *"Non state da parte di fronte alla Singularity, avete la possibilità di dirigere il vostro sforzo nel punto di maggior impatto, l'inizio".*

In occasione del presidio contro il Sigularity University Summit dell'8 ottobre a Milano organizzato dal collettivo Resistenze al Nanomondo (www.resistenzealnanomondo.org) e dallo spazio di documentazione La Piralide di Bergamo (lapiralide.noblogs.org)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16078-silvia-guerini-summit-della-sigularity-university.html

---

ilsussidiario.net
IL QUOTIDIANO APPROFONDITO

Quella soffiata al Financial Times pericolosa per l'Italia / Lorenzo Torrisi intervista Sergio Cesaratto

La flessibilità sui conti e il piano verde della Germania non bastano a evitare la recessione europea. Specie se si azzoppa il Qe della Bce

All'Eurogruppo di mercoledì e all'Ecofin di ieri, Roberto Gualtieri e il suo omologo francese Bruno Le Maire hanno avanzato la richiesta di maggior flessibilità sui conti pubblici. Stando a quanto riportano i media, inoltre, Pierre Moscovici avrebbe chiesto, come già fatto da Mario Draghi, ai paesi che hanno surplus commerciali e di bilancio, quali la Germania, di mettere in atto politiche fiscali espansive a beneficio di tutti. Da parte sua, il ministro delle Finanze tedesco, Olaf Scholz, ha ricordato che il suo Paese ha già deciso di stanziare 150 miliardi di euro per investimenti verdi nei prossimi dieci anni. Bastano flessibilità sul deficit e investimenti green di Berlino a contrastare la temuta recessione europea? Lo abbiamo chiesto a Sergio Cesaratto, professore di Economia politica all'Università di Siena.

* * * *

Professore, cosa pensa di quanto emerso dall'Eurogruppo?

È interessante che la Commissione richiami i paesi che hanno spazio fiscale a fare qualcosa. Il problema è che i 150 miliardi di euro in 10 anni di cui parla la Germania sono insignificanti se si vuole veramente evitare una recessione europea, che nei fatti è già cominciata.

Da parte tedesca c'è un assoluto no a qualsiasi tipo di politica fiscale europea. La quale può prendere sostanzialmente due forme: ogni Paese mantiene il proprio bilancio nazionale, ma ci si coordina in modo che chi può mette in campo politiche espansive lo faccia; oppure si crea un budget federale europeo, cosa che implica il potere di fare debito, ma su questo il no tedesco è assoluto, visto che già il coordinamento delle politiche fiscali va stretto a Berlino. In questo contesto di un'Europa che di fatto non cambia, accadono cose preoccupanti.

A che cosa si riferisce?

Il *Financial Times* ha rivelato che prima della riunione del board della Bce di settembre, con cui Draghi ha fatto riprendere il Qe che lascerà in eredità alla Lagarde, la Commissione di politica monetaria della stessa Bce aveva manifestato un parere contrario sulla ripresa di acquisti dei titoli di stato e che altre commissioni, tra cui quella legale, avevano espresso delle riserve su un nuovo Qe. La cosa grave non è tanto il parere contrario in sé, perché il board già in passato aveva deliberato senza tenerne conto, ma il fatto che siano state fatte filtrare all'esterno informazioni così delicate. È chiaro che questo è uno sgambetto a Draghi e alla Lagarde, è un'arma per i "falchi" tedeschi.

Un qualcosa che danneggia anche noi?

Per noi la ripresa del Qe è importante, perché il problema dei vincoli di bilancio non è tanto nelle sanzioni che può comminare la Commissione europea, quanto in quello che può succedere sui mercati. Fare più deficit in presenza di politiche attive della Bce non comporta rischi particolari sui mercati. Senza Qe, invece, una minima violazione può essere pericolosa.

Se la Germania facesse un po' di deficit, questo ci aiuterebbe?

L'idea è che se la Germania spende, questo avrebbe ricadute positive anche per gli altri Paesi. Non dobbiamo però aspettarci miracoli. Non basta un rilancio della domanda interna tedesca per risolvere il problema dell'industria automobilistica, che si riflette sulla nostra componentistica, che è strutturale. Una maggior spesa tedesca avrebbe poi dei riflessi sull'importazione di prodotti extra-Ue e questo allenterebbe le tensioni con gli Usa sui dazi, acuite dal fatto che il Qe favorisce un deprezzamento dell'euro sul dollaro.

Anche quest'anno l'Italia, non da sola, cerca margini di flessibilità. È una ricetta che funziona?

Certamente non funziona l'austerità. Se avessimo tassi più bassi e come obiettivo ci dessimo non la riduzione del debito/Pil, ma la sua stabilizzazione, un po' di flessibilità, insieme ai risparmi che si avrebbero sul servizio del debito, ci consentirebbero un po' di politica fiscale espansiva, che non andrebbe a peggiorare il rapporto debito/Pil dando anche un po' di sollievo all'occupazione. Certo saremmo sempre un po' sulla linea del tirare al campare. L'Europa dovrebbe fare tante cose, come gli investimenti nella aree depresse e una politica fiscale comune, ma non è uno Stato, è un aggregato di Paesi, ciascuno con i propri interessi. Lo zero virgola in più di deficit alla fine ci aiuta un po' a galleggiare, è una strategia di galleggiamento.

Lei ha detto che la recessione europea è già iniziata. Secondo lei, ve n'è la percezione nell'opinione pubblica?

Forse no. Forse ne è più consapevole quella tedesca. In ogni caso la Germania cercherà una via d'uscita per conto proprio, facendo una politica industriale per sé, potendo contare su più risorse e sulla possibilità di finanziarsi a tassi negativi. Che interesse ha a risolvere i problemi insieme a noi? Del resto, mentre i tedeschi possono parlare di un piano da 150 miliardi di euro per contrastare i cambiamenti climatici, il nostro decreto clima è praticamente insignificante: ci vorrebbero massicci investimenti, per esempio su ferrovie o trasporti alternativi all'auto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16079-sergio-cesaratto-quella-soffiata-al-financial-times-pericolosa-per-l-italia.html

---

EURO STOP

UN'AREA ALTERNATIVA EUROMEDITERRANEA PER ROMPERE LA GABBIA DELL'UNIONE EUROPEA

Un'alternativa euromediterranea alla gabbia dell'UE / di Eurostop

Il presente documento presenta la proposta di Eurostop, una piattaforma politico-sociale composta da organizzazioni politiche, sindacali e singoli militanti, che ha come obiettivo fondante la rottura di Unione Europea, l'uscita dall'Eurozona e dalla NATO. Con questo documento si vuole presentare ad organizzazioni di altri paesi il progetto strategico della costituzione di un'unione di paesi alternativa a quelle esistenti, fondata su principi radicalmente diversi e che comprenda le due sponde del Mediterraneo

Unione Europea. Una gabbia da rompere necessariamente

Riteniamo necessario mettere in campo una alternativa all'Unione Europea in quanto blocco imperialista in costruzione e strumento di cui la borghesia europea si sta dotando per competere contro gli altri blocchi nell'arena globale.

Il ruolo dell'Unione Europea è quello definito dall'ortodossia ordoliberale. Non è nata come luogo dei popoli o per assicurargli una maggiore democrazia.

La struttura che possiamo definire come gabbia europea, è fondata sui trattati che ne rappresentano l'architrave e l'essenza stessa, a partire da quelli di Roma del '57, passando per

Maastricht e Lisbona, fino ad arrivare al famigerato "Fiscal Compact".

I trattati sono una struttura che ha prodotto un sistema di governo post-democratico negli stati membri con il relativo svuotamento della sovranità democratica e popolare, la distruzione dello stato sociale, la privatizzazione dei servizi pubblici, la precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro, distruggendo da un lato quel diritto al lavoro che crea una "vita degna per sé e per la propria famiglia" e dall'altro scaricando sulle fasce popolari i costi di una crisi sistemica, attraverso sia l'abbassamento delle condizioni di vita che l'aumento del lavoro non pagato. Una situazione che ha visto i paesi PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) particolarmente penalizzati.

I paesi PIGS sono stati massacrati attraverso la logica del credito-debito che rafforza la sudditanza dei paesi periferici nei confronti dei paesi del centro. La vicenda greca in tal senso è paradigmatica.

Allo stesso tempo la struttura della UE permette ai suoi paesi, congiuntamente ma anche separatamente, di portare avanti le proprie politiche neo-coloniali nei confronti dei paesi dall'altra sponda del mediterraneo.

L'imposizione di "accordi quadro" regionali come il trattato di Cotonou o come l'ALECA tra UE e Tunisia sono lo strumento con cui i paesi europei impongono ai paesi africani di "*consumare ciò che produce l'Unione Europea e produrre ciò Unione Europea non può o non vuole produrre"*, detto con le parole di Mustapha Jouili, economista tunisino. D'altro canto alcuni paesi dell'Africa centrale rimangono tuttora in una condizione di fortissima dipendenza economica e politica dalla zona euro, attraverso le monete coloniali come il franco CFA.

Inoltre l'influenza politica dei paesi della UE in Africa arriva senza problemi all'intervento militare diretto (vedi Libia, ma anche Costa d'Avorio, Mali, Niger etc).

In questa fase del capitalismo in cui la guerra monetaria svolge un ruolo sempre più importante all'interno della competizione inter-imperialista, un architrave della costruzione del polo imperialista europeo è sicuramente costituita dall'Euro.

Si può quindi dire che l'unificazione della politica monetaria e la costituzione dell'Eurozona siano servite a rafforzare il modello esportatore dei paesi centrali dell'Eurozona, debilitare la posizione commerciale e subordinare la dinamica d'accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione del lavoro imposta dal centro.

La conseguenza è che i PIGS diventano sempre più delle riserve agricole e di servizi turistici e residenziali sottomesse a processi di deindustrializzazione più o meno accelerati.

I paesi della periferia europea hanno bisogno di un sistema monetario e finanziario alternativo all'Euro e alla globalizzazione capitalista.

Infine hanno bisogno di una politica estera di cooperazione, disarmo nucleare e neutralità attiva che metta fine all'adesione alla Nato e smantelli le basi militari straniere presenti sui nostri territori.

L'esistenza della Unione Europea rimane una gravissima minaccia per i diritti guadagnati dai lavoratori dei paesi che ne fanno parte con le lotte del secolo scorso e una gabbia asfissiante per lo sviluppo degli stessi diritti per i paesi che, pur non facendone parte, vi interagiscono.

Rompere per costruire una area alternativa

Non si può concepire un sistema alternativo in un mercato unico neoliberista come è stato concepito nei Trattati Europei. Le regole di funzionamento di tale mercato impediscono una soluzione che dia stabilità al processo di accumulazione (anche nell'accezione capitalista), ossia un periodo relativamente lungo di crescita in cui si incatenano cicli successivi di espansione e contrazione economica.

Sono i dati concreti che dimostrano come proporre una nuova moneta – per paesi con strutture produttive più o meno simili – sia l'unica alternativa possibile, che permetterebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea, sia di stabilire un blocco politico-industriale propenso ad un modello di accumulazione favorevole per i lavoratori.

È utile ribadire che la questione dell'uscita dall'Euro, dall'Unione Europea e dalla Nato, non è da noi concepita in chiave nazionalista, cioè di generica e inadeguata sovranità nazionale, ma ha una dimensione immediatamente internazionalista e di classe perché è un passaggio di rottura della catena imperialista che, se storicamente affrontato da una soggettività politica consapevole e capace, è in grado di porre le basi per una inversione dei rapporti di forza lavoro-capitale nel polo imperialista europeo.

Per questa ragione riteniamo fondamentale l'estensione ai paesi dall'altra sponda del Mediterraneo di questo progetto di area monetaria, economica e politica alternativa all'Unione Europea e alla Nato. Riteniamo inoltre una cooperazione fondata sull'internazionalismo l'unica possibile soluzione alle tragiche crisi migratorie provocate dagli interventi imperialisti occidentali e che tutte le parti politiche in Europa sfruttano come elemento di propaganda.

Una moneta alternativa è possibile?

Cambiare la moneta nei paesi con un forte squilibrio fiscale porta implicitamente ad una svalutazione quasi immediata. Per questo, il cambio della moneta richiede che allo stesso tempo si rinomini il debito esterno ed interno con la nuova moneta, al tasso di cambio che i governi considerano più appropriato.

Ovviamente questo rappresenta un'altra fonte di tensione politica con i creditori in particolare con quelli interni alla stessa UE, dato che gli agenti finanziari europei sono i proprietari della maggior parte del debito della periferia mediterranea.

Ciò che i popoli dell'Europa meridionale e orientale devono considerare è se vogliono continuare a svolgere un ruolo subordinato agli interessi del grande capitale tedesco, francese, europeo o globale, o se sono disposti ad assumersi i rischi della libertà.

Riteniamo necessario, per la sopravvivenza dei popoli e delle classi lavoratrici, che con un'impostazione e con principi di classe vada rilanciato e rafforzato il progetto dell'ALBA Euromediterranea.

Possiamo semplificarlo come un processo rivoluzionario Euro-mediterraneo, un'area di interessi di classe che prende come riferimento, in quanto area alternativa economico—sociale in chiave anti-imperialista, l'ALBA dell'America Latina.

Si tratta di un processo politico di integrazione regionale in cui, pur con tutti i limiti, si è creata la Banca dell'ALBA, la Banca del Sur, si sono messe in campo le Misiones, mezzi di comunicazioni alternativi come Telesur, si è creato il SUCRE, una moneta virtuale di compensazione per gli scambi interni, potenzialmente alternativa al dollaro.

Riteniamo che l'Alba Euromediterranea sia una opportunità per pensare un nuovo spazio geopolitico per un progetto di rottura con il capitalismo globale, sia per ragioni politiche che economiche.

Costruire una area monetaria e di integrazione alternativa all'Unione Europea, tra paesi con configurazioni produttive strutturali più omogenee, è una alternativa possibile per raggiungere l'autonomia politica richiesta da un progetto di costruzione di democrazia partecipativa a carattere socialista, anche in una fase di transizione possibile.

L'alternativa possibile e necessaria richiede la coniugazione immediata di un percorso tattico rivendicativo interno alle lotte e al conflitto sociale con la prospettiva strategica di potere del

superamento del modo di produzione capitalista in chiave socialista; un "*Programma Economico Sociale di Controtendenza*", quindi una maggiore qualificazione e avanzamento nelle richieste e nelle analisi dei lavoratori, dei cittadini e delle organizzazioni.

Si tratta cioè di distribuire l'accumulazione del valore a chi l'ha creata ed a chi è stato finora impedito di entrare in un mondo del lavoro a pieno salario e pieni diritti.

Un programma per una area alternativa euromediterranea

I nodi centrali del programma si possono riassumere nei seguenti otto punti:

1. *La costituzione di una moneta comune "Sucre Mediterraneo", emessa da una Banca Centrale controllata dallo Stato che abbia come obiettivo una politica di piena occupazione e una produzione solidale e eco-socio-sostenibile,* può essere uno strumento per un'alternativa per paesi con una base produttiva dipendente e meno sofisticata tecnologicamente che, vista l'esperienza della semi periferia Euro-mediterranea, chiedono immediatamente di non essere intrappolati dall'utilizzo politico-monetario dell'Euro. Paesi che per forza di cose sono sottomessi ad una necessità d'importazione massiccia di prodotti proveniente dai paesi più avanzati del centro e nord dell'Eurozona. Allo stesso modo, se impostata nell'ottica della solidarietà e della complementarità, può essere uno strumento importante nella cooperazione economica e commerciale per i paesi della sponda sud del Mediterraneo, che potrebbero sganciarsi dal dollaro e dall'euro, a cui sono legati (attraverso il franco CFA o meno).

2*. La nazionalizzazione delle banche di investimento* è la parte più importante del processo generale di uscita dalla finanziarizzazione dell'economia globale. Finché non si sarà realizzato questo obiettivo continuerà il deterioramento della qualità della vita e del lavoro al solo fine di aumentare il tasso di profitto. Rompere la logica del capitale finanziario significa nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a criteri di rendimento sociale ed ecologico, che sono criteri di medio e lungo termine. Inoltre in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico, il controllo del sistema finanziario è anche un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

3*. Il controllo sociale degli investimenti* è imprescindibile per dinamicizzare l'attività produttiva, e per orientare il credito in funzione di ottenere il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale. È necessario incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro e ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di ricchezza sociale ridistribuita pienamente al lavoro, di civiltà e di umanità. Tali obiettivi sono radicalmente diversi da quelli che si pone la banca privata che è orientata al criterio del massimo profitto a breve termine. In questo modo sarà possibile riaffermare il ruolo di uno Stato garante delle esigenze collettive e degli equilibri sociali, con investimenti frutto delle entrate fiscali che pongano al centro gli interessi dei lavoratori e i bisogni socio-economici dei cittadini.

4*. La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti* può portare le risorse necessarie per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine. Una strategia che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei Paesi della periferia Europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Questi settori strategici sono le attività produttive che stanno ottenendo i maggiori benefici dal sistema attuale, come risultato della gestione delle risorse naturali non rinnovabili sulla base di una intensa socializzazione dei costi che non vengono imputati come costi interni (i costi di inquinamento, la distruzione di risorse naturali ecc.). Questi settori inoltre hanno ottenuto forti risultati positivi perché hanno beneficiato della privatizzazione di reti di comunicazione e tecnologie, la maggior parte delle quali si sviluppano con risorse pubbliche.

5*. Invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite*

finanziarie verso i salari diretti e indiretti. È fondamentale tassare finalmente nei modi diversi il capitale, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, redistribuendo gli introiti fiscali alla forza lavoro che va a sostituire. Bisogna capire questo nesso indissolubile fra mutamenti delle linee dello sviluppo e ruolo locale e centrale dell'industria pubblica e dell'economia pubblica in genere. Questo cambiamento radicale nella politica fiscale può stimolare le risorse necessarie in una prima fase per iniziare un vasto programma di rilancio economico e di miglioramento della qualità della vita. Bisogna portare avanti una lotta reale all'evasione fiscale, attraverso appropriati controlli mediante un'anagrafe patrimoniale ed una efficiente anagrafe tributaria. Tutto ciò significa far riappropriare i ceti meno abbienti della popolazione, i lavoratori, composti da occupati e non occupati, di quella ricchezza sociale da loro stessi prodotta e realizzata e che si è sostanziata nel tempo in quegli incrementi di produttività che sono andati fino ad oggi ad esclusivo vantaggio del capitale.

***6**. Il cambiamento tecnologico in un modello di sviluppo autodeterminato a compatibilità socio-ambientale può rappresentare un progresso tecnico e sociale se è frutto di una decisione collettiva dei lavoratori, maggioritaria, responsabile, aperta al dialogo, negoziata e contrattata.* È stata una decisione che si è lasciata sempre in mano degli imprenditori e del capitale. E' importante il recupero tecnologico in settori tradizionali e lo sfruttamento della adattabilità alle esigenze e alternative che si presentano di volta in volta. Alternative che sono possibili solo con un serio governo pianificato di indirizzo dello sviluppo che non può prescindere dal fondamentale ruolo pubblico nei servizi essenziali e nei settori strategici dell'economia.

7. *Una transizione ecologica* reale, che rifiuti quindi da un lato il greenwashing del capitale e dall'altro l'imposizione forzata di modelli di sviluppo estranei alla struttura produttiva e sociale di un paese, diventa sempre più un'urgenza globale, e per essere compiuta negli interessi delle classi popolari e dell'umanità nel suo complesso non può che essere portata avanti attraverso una pianificazione pubblica e razionale.

8. *Quello di cui hanno bisogno le economie periferiche Europee e del Maghreb per uscire dall'attuale marasma è una politica di creazione massiccia di posti di lavoro a tempo indeterminato, a pieno salario e pieni diritti realizzato anche attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario*. Gli enormi bisogni sociali non soddisfatti (dalla casa, ai servizi e attenzioni per le persone a vario titolo non autosufficienti, più in generale l'immenso ammontare di lavoro non pagato che solitamente si scarica in gran parte sulle donne, i servizi sociali centrali e locali, la salute, la formazione, i servizi di gestione e cura dell'ecosistema ecc.) possono essere coperti nel tempo con un programma sostenuto di formazione e creazione di posti di lavoro.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16081-eurostop-un-alternativa-euromediterranea-alla-gabbia-dell-ue.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Il Nobel a Peter Handke. Vivere imparando a vivere / di Luigi Grazioli

Il Nobel a Peter Handke è una sorpresa. Sembra un Nobel di recupero, specie perché assegnato in coppia insieme a Olga Tokarczuk. Un Nobel di doppia riparazione: a una donna,

senza voler minimamente sminuire il suo valore, dopo lo scandalo per molestie relativo al marito di una giurata che aveva causato la mancata assegnazione dello scorso anno; e a un autore che avrebbe dovuto vincerlo molto prima, non fosse stato per un altro scandalo, quello delle sue prese di posizione in difesa della Serbia in occasione delle guerre della ex-Jugoslavia. Il ritorno sulla scena di Handke, che in verità non era mai sparito perché ha continuato a pubblicare libri splendidi anche negli ultimi 20 anni; o meglio: il ritorno dell'accettazione pubblica, era stato annunciato dall'assegnazione degli importanti premi "Thomas Mann" e "Kafka" nel 2008 e ribadito dal premio "Ibsen" nel 2014, dopo che nel 1999 egli aveva restituito il premio "Georg Büchner" a causa dei bombardamenti della NATO contro i serbi.

Per uno che aveva iniziato con il libretto teatrale *Insulti al pubblico* (1966) e opere narrative e poetiche provocatorie e al limite dell'illeggibilità (su questo primo periodo vedi il mio articolo qui) arrivare all'ufficialità planetaria del Nobel, che pure ha trascurato nomi fondamentali a volte per ragioni discutibili e preso abbagli che non depongono a favore della sua infallibilità, potrebbe sembrare un'ironia del destino. Ma per i lettori che lo seguono da 50'anni è solo un atto dovuto.

Conosciuto agli addetti ai lavori già negli anni '60, giovanissimo (è nato nel '42), per le sue opere teatrali, attività che è proseguita ininterrotta per decenni (si vedano da ultimo *Ancora tempesta*, del 2010, e *I bei giorni di Aranjuez*, del 2012, tradotti da Quodlibet, nel 2015 e 2017), i romanzi di taglio sperimentale (come *L'ambulante* e *Prima del calcio di rigore*, recentemente riproposti da Guanda) e per le sue collaborazioni con Wim Wenders, Handke diventa noto anche al grande pubblico internazionale con il libro in cui parla della depressione e del suicidio della madre, *Infelicità senza desideri* (1972), un testo dalla scrittura in superficie controllatissima, quasi fredda, impersonale e distante come appare la vita a chi ha dentro di sé ogni passione spenta, per controbilanciare l'incandescenza dei sentimenti filiali, e la rabbia per un mondo che ha ridotto a un passo così tragico la persona che più ami: un piccolo libro dal peso specifico altissimo, che ormai è un classico della seconda metà del '900.

Negli anni successivi la sua produzione, sempre intensissima, si fa più intima, in apparenza, non tanto per la presenza di diari, come *Il peso del mondo* (1977), quanto perché nata dalla necessità di allargare il campo della percezione e dell'esperienza della vita, alla ricerca del "vero sentire", passando sia dalla scoperta di un mondo marginale, di piccole cose, come la foglia, il frammento di specchio e il fermaglio da capelli che rivelano al protagonista del romanzo intitolato appunto *L'ora del vero sentire* che non c'è alcun "mistero dell'Universo" da scoprire e di cui avere paura e gli permettono di cominciare a superare l'angoscia che attanagliava la sua esistenza, sia dal ripensamento sul proprio mondo privato, come in *Lento ritorno a casa* (1979) o *Storia con bambina* (1981), e della propria attività di scrittore. Lentamente anche la sua prosa si modifica e si sbarazza sempre più dei generi per approdare a una serie di brevi testi che vengono talvolta intitolati saggio e altre romanzo, e sono insieme una riflessione che è una storia, che è una scoperta di sé e del proprio passato, che è un'indagine della scrittura e dell'arte, che è un attraversamento del mondo ignoto in cui viviamo giorno per giorno.

Questo rende necessario l'abbandono dei generi tradizionali verso i quali l'artista carinziano nutriva da sempre fondati sospetti, per cercare forme sempre diverse, a seconda degli oggetti di indagine o degli spunti e delle emozioni di partenza e che rispondessero alla necessità di raccontare senza trama, senza personaggi o accadimenti, e conseguente svolgimento e relativi passaggi e nessi, se non ridotti al minimo o funzionali, accanto e non soverchianti il resto.

Non si trattava tanto di rinnovare la letteratura o le forme espressive, quanto di ritrovare un rapporto con se stessi e con il mondo che non fosse imprigionato negli stereotipi e nella vuotaggine da una parte né oppresso dal disorientamento, dalla separazione e dall'angoscia dall'altro. Pian piano l'individuo, secondo Handke, dovrà cercare di ricostruire questo rapporto in qualche modo, in sé prima di tutto, se vuole salvarsi, salvare la vivibilità, la vita, un rapporto con il mondo in una minima misura saldo, non costantemente spezzato: non come momenti salienti però, come epifanie o baleni di qualche rivelazione (che comunque possono essere un

fattore scatenante del cambiamento,), ma come persistenza e continuità, nella convinzione che, come scrisse Quevedo, "solamente lo fugitivo permanece y dura". Si tratta cioè di trovare nuovi modi per sfuggire all'incapacità di fare esperienza, cioè di incontrare il mondo e gli altri, denunciata da più parti come caratteristica saliente dell'uomo moderno. E questo passa necessariamente per un continuo rinnovamento delle forme e dei modi di espressione. Per quanto non più nei modi radicali degli esordi, questo resterà sempre un tratto caratterizzante di tutte le opere di Handke, che conserveranno sempre un che di sperimentale anche dopo che avranno ritrovato una leggibilità certo non facilissima ma nemmeno ostica come mei primi libri.

Da questo punto di vista l'adozione del saggio come forma prevalente diventa comprensibilissima. Un saggio ricreato in modo originale, che adotti anche quel passo narrativo che nel romanzo non sarebbe per Handke accettabile, e insieme quel tanto di soggettività senza la quale nessuna esperienza (nessun esperimento, nessun saggiare) sarebbe possibile. A saggiare infatti non è una mente astratta, la prova non è effettuata da una razionalità disincarnata, ma deve per forza passare attraverso l'esperienza di chi la affronta, e senza di lui non ha valore: ciò che comporta la necessità del soggetto e insieme quella del suo superamento, perché è soltanto uscendo da se stesso, andando verso l'oggetto, lasciandosi catturare da esso mentre lo si cattura, e verso gli altri, che l'oggetto può essere recepito e trasmesso: in uno spazio comune. Nascono da questi presupposti fulminanti libretti come *Il pomeriggio di uno scrittore*, *Saggio sulla stanchezza*, *Saggio sul Juke-box*, *Saggio sulla giornata riuscita*, *Saggio sul luogo tranquillo*, tutti editi da Garzanti tranne il primo e l'ultimo, da Guanda.

Rimosso dai romanzi, nei saggi c'è invece un narrare più disteso; si potrebbe anzi dire, paradossalmente, che mentre alcuni scrivono saggi in margine, in alternativa o a proposito di romanzi e racconti, Handke li scrive per raccontare.

Poi, viceversa Handke quando torna al romanzo, con grandi riuscite come *Il mio anno nella baia di nessuno* (1994, trad. it Garzanti 1996) o *La montagna di sale: una storia di inizio inverno* (2007, trad. it. Garzanti 2007) o *La notte della Morava* (2008, trad. it. Garzanti 2012), non sarà mai in modo piano ma spesso spostandolo verso toni lirici, o di epica quotidiana, e insieme di indagine sulle proprie patrie e radici e lingue (lui di famiglia slovena, nato in Carinzia, ai confini con il Friuli e poi vissuto l'ontano dall'Austria, principalmente a Oarigi). Le prese di posizione sulle vicende della ex-Yugoslavia (*Appendice estiva a un viaggio d'inverno* e *Un disinvolto mondo di criminali*, Einaudi, entrambi fuori catalogo) si inseriscono in questo contesto e in questi rovelli, e anche in questo senso vanno prese in considerazione, pur senza sconti per certe affermazioni in difesa di Milosevic, che non si sa se nate da convinzioni profonde o da volontà provocatoria in opposizione al discorso ufficiale troppo monocorde e compatto per non essere ai suoi occhi sospetto.

Ma a parte questo, che non è poco ma certo non inficia un'opera che dall'opposizione alla subordinazione della letteratura alla ideologia e all'impegno politico diretto era nata, Peter Handke resta uno scrittore che ha profondamente segnato la cultura teatrale, narrativa e poetica (ricordiamo su tutto il magnifico *Canto alla durata*, da poco riproposto da Einaudi) del nostro tempo. Ampia e molto complessa, la sua è un'opera esemplare degli ultimi cinquant'anni, dall'ultimo sussulto delle avanguardie degli anni tra i '50 e i '60 del secolo scorso, con la loro radicalità che portava gli scrittori a scontrarsi con il mondo dei lettori e i loro preconcetti e con quello reale, uscito da due guerre che avevano lasciato segni indelebili e che quasi nessuno osava indagare fin nelle pieghe del proprio vissuto e di quello della propria famiglia, specialmente in Germania e in Austria e pieno di contraddizioni che sembravano poter essere risolte o attraverso la negazione o la rivolta (due sorelle) e l'impegno anche delle arti e della letteratura, al bisogno di recuperare, ripartendo da capo, dalla propria esperienza diretta, dal proprio mondo quotidiano, e dalle sensazioni e dal corpo, senza enfasi, ma ricostruendo a poco a poco il tessuto della vivibilità e visibilità e conoscenza del mondo, la possibilità di un reincantamento non ingenuo, che tenga conto dei vincoli e del linguaggio e delle remore della tradizione senza passare per l'ironia o la parodia e la giocosità del postmodernismo, e anzi cerchi di ricostituire i fili anche con essa senza prostrarsi al suo cospetto.

Quello che trasmettono i suoi libri, come ho già avuto modo di scrivere, non sono solo idee o emozioni, che certo non mancano, quanto un modo per imparare a vivere, per vivere imparando a vivere, perché si vive solo se si cerca ogni momento di imparare a vivere, a muoversi tra le cose, nel mondo, e a vederle, maneggiarle e insieme rispettarle per ciò che sono e in tutte le relazioni possibili, che le avviluppano e le collegano allo spazio e al tempo, anche, se non soprattutto, a quelli interiori, per riuscire a essere, se non saggi, non infelici. O solo un po' meno, se possibile.

Su Peter Handke vedi anche:

Luigi Zoja, *Handke: l'identità dello scrittore*.

Luigi Grazioli, *Handke scrittore di saggi*.

Ilenia Carrone, *Ritrovare Handke*.

Luigi Grazioli, *Peter Handke: i primi libri e un film-intervista*.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16082-luigi-grazioli-il-nobel-a-peter-handke.html

---

IN GLORIA DI HAROLD BLOOM, L'ULTIMO SCHIAFFEGGIATORE DELLA CRITICA LETTERARIA

"IL '68 HA DISTRUTTO L'ESTETICA, INTRODUCENDO UNA FINTA CONTROCULTURA POLITICALLY CORRECT IN BASE ALLA QUALE BASTA ESSERE UNA ESQUIMESE LESBICA PER VALERE DI PIÙ COME SCRITTRICE - DICHIARÒ SERISSIMO DI CONSIDERARSI "UN VERO CRITICO MARXISTA", SALVO SPECIFICARE SUBITO: "PIÙ CHE DI KARL, SONO SEGUACE DI GROUCHO, PERÒ, E INFATTI IL MIO MOTTO È QUELLO SUO. QUALUNQUE COSA SI DICA, IO SONO CONTRO"'

1 - L'ULTIMO, CATTIVISSIMO, CRITICO LETTERARIO

HAROLD BLOOM COVER

Costanza Cavalli per "Libero quotidiano"

BLOOM

Per chi segue i sentieri e insegue i pensieri della letteratura occidentale è come se Dante avesse perso Virgilio, come se fossero rimorti Tom Wolfe o George Bernard Shaw, insomma qualcuno di cui ci mancherà sapere che cosa pensa. A 89 anni, lunedì 14 ottobre, è morto Harold Bloom, l' ultimo schiaffeggiatore della critica letteraria mondiale e per questo, in tempo di recensioni che sono poco più di risvolti di copertina, uno degli uomini più fuori moda del mondo.

Adoratore di Sophia Loren («ne sono stato innamorato per un terzo di secolo», confessò), ha vissuto «bevendo, fumando sigari e trascurando l' esercizio fisico», non ha acceso un televisore fino a quarant' anni, ha odiato i litigi per tutti i giorni della sua vita perché, diceva, gli rubavano tempo alla lettura.

Eppure Harold Bloom è anche colui che, come il poeta Orazio disse di sé molto prima di questo americano, ultimo di cinque figli, nato nel 1930 da una famiglia di ebrei ortodossi immigrati dalla Russia nell' Est Bronx di New York, ha realizzato un monumento più perenne del bronzo, Canone Occidentale: pubblicato nel 1994, il critico scalpellò per sempre i ventisei autori irrinunciabili (tra cui Dante, Chaucer, Cervantes, Montaigne, Molière, Goethe, Jane Austen, Whitman, Dickens, Tolstoj, Joyce, Proust, Ibsen, Freud, Virginia Woolf, Kafka, Borges) «accomunati solo dalla misteriosità, dalla capacità di far sentire il lettore un estraneo in casa sua», coloro che sono stati capaci di «aggiungere bizzarria alla bellezza», dalla Divina Commedia a Finale di partita" di Samuel Beckett.

OLTRE IL TEMPO

I canoni, definiti da un altro grande della critica letteraria, l' inglese Frank Kermode nel suo Forme d' attenzione (1985), come «strumenti di sopravvivenza dagli assalti del tempo», in questo tempo di contemporaneità istantanea e "instagrammabile", sono forse destinati a morire con lui? Chi altro avrà l' autorevolezza, la competenza, il tempo per nutrirli e conservarli?

Harold Bloom se n' è andato in un ospedale di New Heaven, in Connecticut, il 10 ottobre aveva tenuto una lezione all' università di Yale. Nato bambino prodigio - imparò l' inglese da solo all' età di sei anni e si racconta che in un' ora riuscisse a ricordare un libro di quattrocento pagine - è vissuto (si laureò nel 1951 alla Cornell University, e i professori lo congedarono dicendogli che «non potevano insegnargli più nulla») ed è morto da prodigio.
Aedo del Novecento, leggeva in greco, in ebraico, in latino, in inglese, in francese, in spagnolo, in tedesco, in portoghese, in italiano, ha pubblicato oltre venti volumi di saggi di critica letteraria tradotti in più di quaranta lingue, poteva ripetere tutto Shakespeare a memoria, il Paradiso Perduto di Milton, tutto William Blake, la Bibbia ebraica.

LA FORMA ALL' OCCIDENTE

Per quel canone di scrittori, lo accusarono si aver imposto «una egemonia culturale e politica». Lui rispose: «Il '68 ha distrutto l' estetica, introducendo una finta controcultura politically correct in base alla quale basta essere una esquimese lesbica per valere di più come scrittrice. Mentre il resto dei critici li buttava alle ortiche in quanto "elitari e non rappresentativi delle altre culture", io ho osato

riesumare i cosiddetti "maschi europei bianchi defunti". Beccandomi l' accusa di razzismo, elitismo e sessismo.
Ho osato sostenere che la grande letteratura non ci rende più altruisti o generosi».

Recuperate l' intera intemerata, è un' intervista ad Alessandra Farkas, nell' ebook Cosa resta della letteratura. E così, come leggere non ci rende esseri umani migliori, gli scrittori non sono morali, tantomeno devono avere una vocazione politica: pretendere responsabilità politica dallo scrittore è come esigerla da un giocatore di baseball, diceva.

Maltrattò la saga di Harry Potter, considerò un oltraggio l'assegnazione del National Book Award alla carriera a Stephen King. Le Clézio, Nobel nel 2008: «Illeggibile»; di Doris Lessing disse che aveva scritto «un solo libro decente quarant' anni fa»; il Nobel a Dario Fo: «Ridicolo»; David Foster Wallace: «Dotato ma la sua opera non arriva da nessuna parte»; Salinger, un giorno verrà dimenticato. I salvati?

Tra i contemporanei Roth, Pynchon, DeLillo, McCarthy; tra gli italiani, oltre a Dante, Manzoni e Leopardi, Campana, Saba, Ungaretti, Svevo, Primo Levi; delle donne adorava Emily Dickinson: «Eccezion fatta per Shakespeare, la Dickinson dà prova di maggiore originalità cognitiva di ogni altro poeta occidentale dopo Dante». Suo «dio» (sic), appunto, era Shakespeare: «Chiunque tu sia e ovunque ti trovi, egli è sempre davanti a te, concettualmente e quanto a immaginario», perché «i suoi personaggi hanno dato forma alla percezione occidentale di ciò che è umano».

2 - BLOOM, IL FUSTIGATORE DELLE MODE LETTERARIE
Marina Valensise per “il Messaggero”

Ha continuato a insegnare fino alla fine il grande critico letterario americano, Harold Bloom. Ebreo russo di origine, professore emerito all'Università di Yale, autore di più di quaranta saggi molti dei quali cruciali, diceva di scrivere per il lettore ordinario, come aveva imparato dal suo maestro Samuel Johnson, vissuto tre secoli prima, che volle emulare tutta la vita, inseguendo anche lui «la vera critica, che aveva la funzione di trasformare opinioni in conoscenza».

È morto vecchio e malato lunedì scorso a 89 anni. Fino all'ultimo riuniva i suoi studenti nella sua casa di Linden Street, per leggere insieme a loro l'Amleto di Shakespeare, autore che venerava («Non c'è Dio all'infuori di Dio e il suo nome è Shakespeare»), i versi del poeta Hart Crane, che aveva scoperto da bambino e considerava uno dei più grandi del mondo.

INSOFFERENZA

Era un uomo dall'apparenza dolce e remissiva, ma in realtà irascibile e severo e molti l'amavano proprio per questo, per l'insofferenza epica nei confronti dei cretini, alfieri dei falsi miti del culturame contemporaneo, per l'odio aperto verso le pose alla moda come il neomarxismo, il neostoricismo, il femminismo, l'afrocentrismo, e tutti gli ismi che infestavano la purezza della letteratura, per non parlare del politicamente corretto, frutto bacato della contestazione: «Il 68 ha distrutto l'estetica con una finta cultura politically correct», dichiarò contro il trionfo dilagante della così detta Scuola del Risentimento, che anteponeva i valori ideologici ai valori estetici, allontanando i lettori dalla verità dell'arte e dall'assoluto della letteratura, che per essere tale doveva essere monda di messaggi ideologici.

Era un cultore dei classici e da cultore esclusivo, intransigente e settario, considerava la cultura umanistica un valore irrinunciabile e una virtù da praticare con la stessa devozione di una religione. E infatti, figlio di un commerciante di stoffe fuggito da Odessa durante la rivoluzione bolscevica per approdare nell'East Bronx, era rimasto un ebreo ortodosso, cresciuto nella lingua e nella cultura yiddish, discepolo di Gerschom Scholem e di quell'antica eresia ebraica che è lo gnosticismo, tant'è che per tutta la vita ha continuato a riversare nella critica quella forma di intelligenza del bastian contrario, allenato sin da piccolo al contenzioso infinito col creatore.

LA PERFIDIA

Anche per questo, in fondo era un critico senza pietà. Discettava con sicura perfidia di grandi e piccoli, annoverando fra i sommi Dante, («Alighieri è il più aggressivo e polemico dei grandi scrittori occidentali»), e Petrarca, e Shakespeare, «l'insuperabile», «lo scrittore degli scrittori»,, e Marlowe, e Chaucer e Milton, e fra i francesi Montaigne, Balzac, Stendhal, e fra i moderni Kafka e Proust, sino a includere nel suo empireo Philip Roth e Cormac McCarthy, che per il Meridiano di sangue s'avvicinava a Melville, e Thomas Pynchon e Don De Lillo, e persino il conservatore Michel Chabon.

ACCANIMENTO

Intanto però si accaniva a bollare senza pietà certe star della narrativa contemporanea come Salinger («non resisterà»), David Forster Wallace («uno scrittore dotato, che però non va da nessuna parte») David Franzen (Liberty? una specie di sottoprodotto di Pynchon), Donna Tartt (mai sentita). E infilzava come

insetti i maghi del mass market come J.K. Rowling, la mamma di Harry Potter, o Stephen King, indegno vincitore del National Book Award, per non parlare dei Premi Nobel comminati dai socialdemocratici svedesi a certi «idioti di quanti categoria», come il francese Patrice Modiano «uno scrittore che nessuno conosce», l'illeggibile Le Clézio, l'autrice di un unico libro decente come Doris Lessing, scivolata verso fantascienza femminista, una scrittrice indegna di tanti onori come Toni Morrisson, che pure era amica sua, per non citare il caso del nostro amato Dario Fo che ai suoi occhi era «semplicemente ridicolo».

Dotato di una forma di ironia corrosiva che lo rendeva inviso ai seriosi e apprezzatissimo dagli spiritosi, coltivava il gusto del paradosso. Una volta ammise che l'unica persona che avrebbe voluto conoscere, e non aveva mai conosciuto, non era né Emily Dickinson, né Virgina Wolff, ma Sophia Loren... E un'altra volta dichiarò serissimo di considerarsi «un vero critico marxista», salvo specificare subito: «Più che di Karl, sono seguace di Groucho, però, e infatti il mio motto è quello suo. Qualunque cosa si dica, io sono contro'».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/gloria-harold-bloom-39-ultimo-schiaffeggiatore-critica-216461.htm

---

COME ‘ACCENDERE’ UN PEZZO DI STORIA – NON GETTATE LE RADIO D’EPOCA.

ANZI, RECUPERATELE: C’È GIACOMO FAVILLA CAPACE DI RIPORTARLE IN VITA ADATTANDOLE AI DEVICE BLUETOOTH: SMARTPHONE, PC, MAC, SPOTIFY E TABLET – “IL PROGETTO ‘ERWITT - WIRELESS SPEAKERS’ È NATO DAL CONCETTO DI ‘UPCYCLE’ OVVERO IL RIUSO CREATIVO DI UN OGGETTO DEL PASSATO AL FINE DI TRASFORMARLO IN UN NUOVO PRODOTTO”

Irene carlotta cicora - https://www.iltelegrafolivorno.it/cronaca/giacomo-favilla-radio-epoca-1.4275190

ERWITT STORE

Il profumo del passato, lo charme di linee eleganti e intramontabili. Ma anche la sensazione di 'accendere' un pezzo di storia, con gli stessi gesti dei nostri nonni. «Perché le manopole delle radio d'epoca che restauro e alle quali rendo la vita sono quelle originali. Così come la scocca esterna. Cosa cambia è all'interno della macchina, che viene adattata per connettersi ai device bluetooth: smarphone, pc, Mac e tablet». Giacomo Favilla, esperto fotografo livornese da quattro anni al seguito di Fendi, ha riscoperto il fascino delle radio vintage e ne ha ricavato un fortunato business.

GIACOMO FAVILLA ERWITT

«Il progetto 'Erwitt - Wireless speakers' è nato dal concetto di 'upcycle' ovvero il riuso creativo di un oggetto del passato al fine di trasformarlo in un nuovo prodotto – spiega – Ho avuto l'intuizione durante un viaggio in Svezia, tra Goteborg e Stoccolma, quando ho notato che moltissime vetrine utilizzavano come arredo proprio delle bellissime radio. Che, purtroppo, se ne stavano lì spente e silenziose.

ERWITT STORE

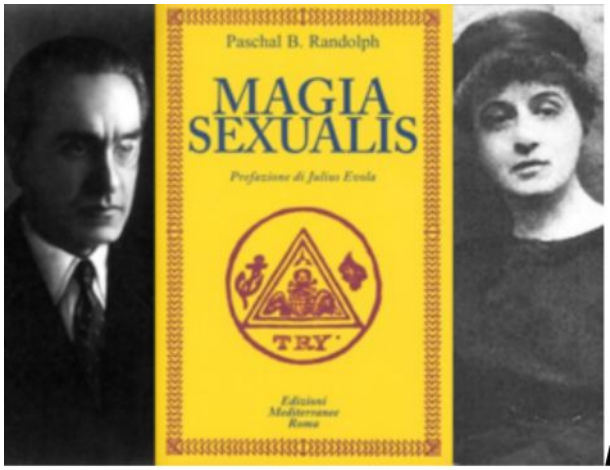
Ho pensato: restituirò loro la vita. E attingendo alle mie conoscenze acquisite all'Iti, ho preparato un prototipo su una vecchia radio del nonno. Non andava, così l'ho smontata e ho provato ad adattarci le tecnologie moderne, insomma qualcosa di più che l'ascolto in Am e Fm». Favilla ha poi debuttato all'East Market di Milano, vero e proprio tempio del vintage, dove tutte le sue creazioni sono andate letteralmente a ruba.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/come-lsquo-accendere-rsquo-pezzo-storia-ndash-non-gettate-radio-216470.htm

---

Sex and the Magic: il Dumas d'America (III) (Victoriana 28/3) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 16 Ottobre 2019



La mazurka del barone, della Sophiale e della posizione

Cerchiamo di recuperare i fili. 1931, Parigi: in un incrocio trafficato della città, uno sconosciuto porge a Maria de Naglowska (cfr. seconda puntata) un manifestino. Degli editori in viaggio, vi si annuncia, intendono pubblicare una lussuosa edizione del *Magia Sexualis* di Paschal Beverly Randolph (cfr. prima puntata). Il distributore dei volantini scompare subito, ma una voce – interiore? – annuncia a Maria che sarà per lei, perché ne è degna… A suo dire, circolava la storia di note segrete di Randolph ancora da trascrivere in modo leggibile e che da un sessantennio una serie di ostacoli avrebbe sempre impedito di pubblicare. A suo dire, e non si hanno conferme indipendenti: dunque potrebbe anche trattarsi – ormai un po' la conosciamo – di spregiudicata pubblicità dell'opera.

Si è datato l'episodio 1931 in quanto data probabile, lei resta un po' nel vago: comunque ad aprile 1931 riceverebbe materialmente il manoscritto – proprio in un momento critico per la sua rivista "La Flèche" che rischia di chiudere – provvedendo a tradurlo. Un'operazione magica, sostiene, le permette di scegliere l'editore Robert Télin; ma in realtà dalla pubblicità sul "Figaro" risulterebbe che lo svizzero Télin, che è anche libraio, scrittore e conferenziere attento ai filosofi americani e con un passato un tantino controverso, era *già* detentore del manoscritto… Teniamo presenti queste due versioni, tra poco ne arriverà una terza.

Comunque l'operazione viene avviata e *La Sophiale* può consigliare ai lettori di "La Flèche" l'acquisto del volume, le cui copie – garantisce – *si esauriranno prima di quanto non si pensi*, a sostegno della stessa rivista. Chi abbia letto e studiato *Magia Sexualis* può non dubitare più che *dal sesso, compreso e praticato nel modo corretto, scaturisce la verità*.

Anche se Maria tiene a sottolineare (nel 1933, sempre su "La Flèche") un proprio ruolo autonomo dal "celebre americano" indicato come autore: lei non è discepola di Randolph, ma l'annunciatrice di una nuova religione, rivelatale a Roma e da lei riportata con parole umane nell'opera *La Lumière du Sexe*. Qualcosa che non è in contraddizione con i contenuti di *Magia Sexualis*, ma sarebbe frutto – spiega – di un'illuminazione diversa. Randolph ragiona come teosofi ed esoteristi della vecchia scuola, cioè in termini individuali e sostenendo l'evoluzione indipendente di ogni particella animica: un'ottica però fondamentalmente egoistica, generatrice in ultima istanza di tutti i mali del genere umano. Al contrario il divino insegnamento che Maria proclama è che non esiste nulla di meramente individuale o separato: gli esseri umani non procedono verso l'Unità, ma *sono* l'Unità, e la separazione delle particelle dell'Universo sarebbe un'illusione di quel satanismo maschile cui appartengono tutti gli uomini della cultura e delle religioni "antiche", Randolph compreso.

P. B. RANDOLPH

Magia Sexualis

TRADUCTION FRANÇAISE

ROBERT TÉLIN

Tutto chiaro? Fino a un certo punto. Infatti a fronte di un bacino importante – come abbiamo visto – di scritti di Paschal Beverly Randolph di autenticità sicura e pubblicati a suo tempo nella lingua dell'autore, il grosso problema è che al contrario il testo di *Magia Sexualis* non emerge per vie diverse dall'edizione francese. Il che significa che del testo edito da Télin con curatela di Maria non abbiamo un *originale* nella lingua in cui Randolph era solito scrivere. Certo, in teoria un presunto testo originale inglese dovrebbe in prospettiva vedere le stampe: a fine dicembre 1931 secondo le pagine pubblicitarie nel corpo della stessa edizione, a fine febbraio 1932 a detta di "La Flèche" (1931, n. 8), ma in realtà non comparirà mai (mentre verranno edite traduzioni in inglese del testo francese, ma è chiaramente un'altra cosa). Non solo: a dispetto delle parole di Maria – che, ormai lo sappiamo, vanno prese con parecchia cautela –, non perviene altra testimonianza su materiali di Randolph con tale specifico contenuto circolanti tra un lato e l'altro dell'Atlantico.

Ma è meglio esaminare questo e altri problemi con il testo davanti, nell'ultima edizione italiana per i tipi delle romane Edizioni Mediterranee: e già sembra strambo che di tutta l'opera del Dumas d'America nel Belpaese sia stato tradotto solo un campione tanto dubbio. Eppure il volume merita due parole perché traghetta a plaghe dell'immaginario

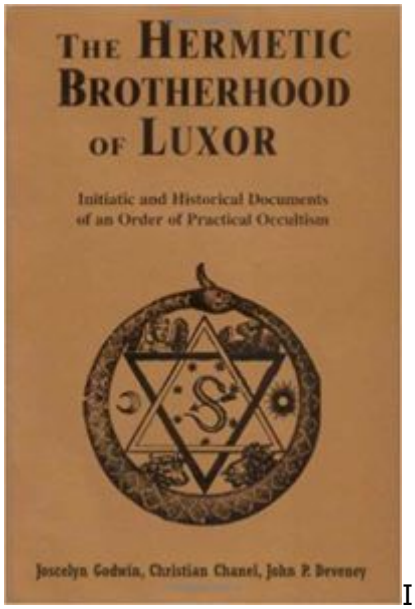
anche molto più vicine a noi. La prefazione è – sorpresa – del vecchio frequentatore di Maria, Julius Evola, e la Nota introduttiva di Gianfranco de Turris, "segretario della Fondazione Julius Evola, per conto della quale cura tutte le ristampe dei libri del filosofo tradizionalista" (traggo da Wikipedia) nonché co-curatore del volume assieme allo specialista di cose naglowskiane Vittorio Fincati. Dove i nomi di Evola e de Turris già indirizzano in termini trasparenti verso una certa area ideologica.

Apparso nel 1969, *Magia Sexualis* ha conosciuto due successive edizioni – 1977, 1996 – prima della quarta 2017 riveduta e ampliata: un ampliamento che ci si poteva giustamente attendere (nelle prime c'era solo il testo randolphiano con la Prefazione di Evola), a fronte delle maggiori notizie emerse. Va detto subito che l'opera non è affatto un Kamasutra in salsa occulta, come potrebbe pensare il lettore ingenuo di fronte al titolo, e presenta ben poco di pruriginoso: le *posizioni* ci sono, ma niente che soddisfi appetiti facili.

Cominciamo dalla struttura del testo attribuito a Randolph, venticinque capitoli, a partire dalle note introduttive (capp. 1-4). Si parla poi dei principi-cardine di questo impianto esoterico (capp. 5-8): *volitismo*, cioè autodominio e tensione ad accrescere le proprie forze; *decretismo*, la decisa capacità di recare mutamenti; *posismo*, il nesso plastico tra postura e altri elementi dell'atto magico; *tiroclerismo*, potere di evocazione. Seguono un corpus centrale sulla magia (capp. 9-18), e una sezione finale sugli specchi magici (capp. 19-25). Al di là dell'interesse "tecnico", alcuni capitoli sono di grande suggestione narrativa: il cap. 13 sulle *cariche magiche* parla del modo di fissare intere scene a certi oggetti rendendole visibili attraverso il tempo; i capp. 23 e 24 si soffermano su *quadri* o *statue viventi*, cioè immagini capaci di animarsi.

Come detto, il testo non ci giunge nell'originale inglese degli scritti del Dumas d'America: si tratterebbe infatti della riproposta non di un'opera in sé compiuta (non esistente in quanto tale), ma di istruzioni interne di un gruppo magico legato a Randolph, anzi della selezione di una parte del relativo *corpus* circolante in forma manoscritta. Come curatrice, Maria l'avrebbe tradotto in francese "costruendo" l'opera in forma di volume. Secondo la Nota finale della curatrice il gruppo sarebbe la stessa Eulis Brotherhood di Randolph, e il materiale corrisponderebbe alla seconda parte del secondo grado degli insegnamenti ai membri. Nella Nota si sottolinea il senso della scelta di omettere qualche porzione del *corpus* (nozioni astrologiche generiche, ricette che potrebbero condurre gli incauti a sperimentare sostanze pericolose) e il fatto che il manoscritto completo delle istruzioni fosse in sessanta copie (manoscritte) per i membri.

Eppure il testo pare strano. Vi troviamo una tensione sistematica non altrove documentata in Randolph (corrispondenze, ore e giorni appropriati ai riti, eccetera), un'attenzione all'astrologia quasi assente dagli altri suoi scritti, e un impianto linguistico che rende difficile intravedere un testo inglese a monte: elementi che hanno portato a maturare un certo scetticismo sulla genuinità dell'attribuzione. Anche se è vero che non si tratta di criteri assoluti, tanto più che non disponiamo di simili istruzioni per gruppi autenticamente gestiti dal mago americano.



In realtà Maria parla nella Nota finale di "note manoscritte […] servite alla redazione", un'espressione un po' generica che fa pensare a un libero adattamento più che a una traduzione nel senso filologico. A comprendere per esempio materiale confezionato non dal *magister* ma da uno più collaboratori come certe dispense universitarie; oppure, come si è inteso, insegnamenti sempre di Randolph ma di tradizione orale, che Maria avrebbe espresso con una certa libertà. Del resto nel periodo successivo alla morte del Dumas d'America le sue idee sono state abbondantemente rielaborate nell'ambito di gruppi come la Hermetic Brotherhood of Luxor o ad opera di entusiasti come Reuben Swinburne Clymer (ne parleremo tra poco). Il materiale *di* Randolph che arriva a Maria può essere insomma già spurio: il che non è strano, considerando come i testi operativi magici siano spesso opere stratificate, e il riferimento a un nome non implica un rigore filologico nell'attribuzione.

Dato interessante, si è osservato come nel lancio di *Magia Sexualis* su "La Flèche", vengano menzionati titoli di capitoli che poi non compaiono nel testo edito (per esempio sull'onanismo evocatorio e su tecniche magico-sessuali per ringiovanire), a far pensare a un corpus più ampio di materiali "randolphiani" – con tutte le virgolette del caso – circolanti nel sottobosco magico in cui *La Sophiale* si muove. Di più, la Nostra potrebbe avervi inserito materiali "altri" che le parevano congrui: e Mario Praz ha fatto notare come uno dei capitoli rechi una sospetta consonanza con una scena dal romanzo di Joséphin Peladan, *À coeur perdu* (1888).

Ma, fatta salva una base di idee effettivamente di Randolph, Fincati – che interviene sul tema anche in una pagina di appunti online molto ricca di documenti, *Una gnostica a Montparnasse. Maria de Naglowska* – ipotizza una tesi ancora più radicale: cioè la costruzione a tavolino da parte di Maria, con la complicità del disinvolto Télin, di un testo che Randolph non avrebbe mai scritto neppure nella forma di istruzioni, ma che ne conterrebbe semplicemente un po' di idee rivedute e corrette pescate dai suoi volumi più noti, mischiate a quelle di altri e della stessa *Sophiale*. Chi si occupa di testi *sacri* (di tutti i tipi) o magici sa che non solo in molti casi si tratta di opere "collettive" – in più forme – ma che le attribuzioni sono spesso tendenziali, magari per nobilitare i testi medesimi o inscriverli in una certa tradizione: il concetto di diritto d'autore è in questo senso

un'urgenza moderna e laica, ma nella realtà piuttosto conservativa dell'occulto i poli dell'entusiasmo e della truffa vedono infinite posizioni soggettive intermedie. Cercando una sintesi, diciamo che si tratta di materiale di gruppi che in qualche modo *si rifanno* a Randolph: e in assenza (almeno per ora) di dati più sicuri non resta che accogliere l'attribuzione in chiave problematica.

Ma riprendiamo l'esame dell'edizione per Mediterranee. Che nello specifico rimonta a una copia dell'originale francese rimasta alluvionata a Firenze nel 1966 e passata da un amico appunto a Julius Evola, che l'aveva tradotta. Il risultato è oggi questa nuova edizione con carta elegante (questa collana è molto bella) e di oggettivo fascino per i mille misteri che intesse. Il testo "randolphiano" con la Nota finale di Maria vi occupa le pp. 39-174. Il resto del volume presenta una serie di materiali di interesse che va ben oltre lo specifico del contenuto magico.

A partire da una serie di testi riguardanti Maria, dove si apprezza l'apporto di Fincati, che offre una netta svolta qualitativa rispetto alle edizioni precedenti. Già traduttore in Italia dell'opera *Le Rite Sacré de l'Amour Magique*, e forte di ricerche documentali complesse, lo studioso dedica un contributo erudito (pp. 21-28), in generale accurato, equilibrato e tale da render conto della problematicità del personaggio della *Sophiale*. Colpisce solo il tenore di alcune espressioni ("Preferiamo tacere sugli aspetti di mistificazione sfacciata e anche stupida, oltre ai deliranti attacchi di misticismo, con i quali essa ha infarcito i suoi due libri successivi"): le dottrine naglowskiane presentano tutte le equivocità denunciate, ma resta la sensazione che esoteristi di sesso maschile non verrebbero stigmatizzati con una simile durezza terminologica. Fincati ricorda comunque le conoscenze esoteriche che Maria mostra di avere, forse tramite contatti con la sezione francese della Confraternita di Luxor, o attraverso ambienti russi; e per la profetessa del Regno della Madre istitutrice di sacerdotesse dell'amore parla correttamente di femminismo sacro, anche sul filo delle riflessioni di Sarane Alexandrian. Citandolo anche quando dice: "Con un'audacia serena, Maria de Naglowska ha attaccato le convenzioni che paralizzano la destinazione occulta della donna, e non soltanto le convenzioni sociali ma anche il partito preso sentimentale". (Anche se poi sempre Alexandrian se ne esce con alcune espressioni che comunque riportano a un certo

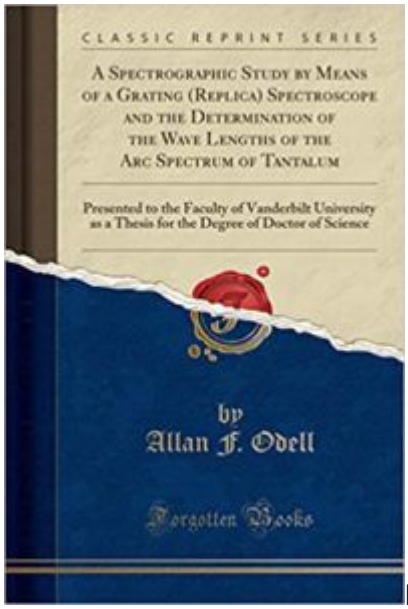
spiacevole sottomondo ideologico: "Oggi, la donna che vuol essere uguale all'uomo coltiva a dismisura la ragione. È questo il grande errore del secolo e l'origine di tutti i mali di cui soffriamo", eccetera – lascio alle lettrici di esprimersi.)

Fincati osserva però che a dispetto degli entusiasmi dei discepoli la magia sessuale della donna naglowskiana risulta, "in fin dei conti, in funzione del maschio": e nutre riserve sulle fantasie di riforma della società e sulla sostanza del femminismo proclamato dalla *Sophiale*, visto più come una patina superficiale che una radicata convinzione. Nella citata pagina web dove raccoglie parecchio materiale su di lei (e offre un gustoso bozzetto di Evola, non presentabile nel volume curato in coppia con l'evoliano de Turris) Fincati chiarisce anche meglio: il ruolo della donna come ierodula dei misteri del sesso magico non c'entra nulla con le rivendicazioni femminili sulla parità di diritti. Il che è vero, e le posizioni politiche di Maria negli anni Trenta non autorizzano a pensare diversamente. Ma come spesso succede, la forza intrinseca di una posizione libertaria esonda ben oltre le categorie di chi l'aveva abbozzata: per cui, a dispetto di tutte le sue ambiguità, la bizzarra gnosi di Maria de Naglowska volta all'instaurazione del Regno della Madre e alla liberazione da cinque millenni di patriarcato finisce con il recare provocazioni sociali più forti – e con un baricentro comprensibilmente un po' spostato – di quelle che lei intendeva proporre. Confluendo in un più ampio filone di femminismo "magico" (in tutte le possibili accezioni) in chiave di garanzia di futuro e di urgenza di ridiscussione della dinamica tra sessi, compresa quella imperante in certo mondo esoterico.

Fincati, che cita volumi anche recenti, cura poi personalmente una *Premessa* al testo "randolphiano" su alcune peculiarità dell'edizione del 1931 (pp. 31-32) e un'*Appendice* con un paio di documenti (pp. 175-185) che chiariscono meglio le posizioni naglowskiane. Da questo versante, insomma, l'edizione soddisfa le esigenze di un lettore che cerchi buona informazione.

Dove il testo convince meno – e il recensore, partito con grandi speranze, è rimasto deluso – è nella parte dedicata a Randolph. È vero, il materiale della *Magia Sexualis* è di attribuzione dubbia: ma visto che è il nome di Randolph a comparire nell'intestazione, che l'opera ne contiene (almeno in parte, almeno indirettamente) il pensiero e che *di lui all'interno si parla* il problema sorge. Anche qui, esaminiamo il materiale offerto: dopo la *Premessa* di Fincati troviamo una Breve nota biografica "storica" su Randolph, tratta dall'edizione 1931 e firmata da tale Allan F. Odell, che l'editore presenta semplicemente come "studioso americano" (pp. 33-34), poi un profilo sempre di Randolph a firma di Maria (pp. 35-37). Quale il problema? Il fatto che i dati siano fermi alle conoscenze degli anni Trenta. E cioè al ritratto mitizzante e manchevole di Randolph che circola dagli inizi del secolo, legato alla fantasiosa e agiografica ricostruzione spacciata dall'occultista e medico alternativo americano Reuben Swinburne Clymer (1878-1966) a colmare la scarsità di notizie allora reperite sul Dumas d'America.

Clymer, entusiasta di Randolph di cui si sente erede tramite i gruppi rosicruciani americani, prende a ricollegare disinvoltamente a lui le *proprie* fondazioni magiche: fatto in sé non strano, è un classico dei gruppi esoterici cooptare fantasiosamente qualche figura del passato come fondatore virtuale, onorario. Ma soprattutto, convinto della propria affidabilità di storico dell'esoterismo, Clymer produce un Randolph rivisto e corretto in un mischione che ne semplifica idee e contraddizioni, lo inserisce in una più ampia *traditio* rosicruciana egizia, e lo aggancia – tramite fantomatici contatti, o nessi societari, o suggestioni di vario tipo – a personaggi eccellenti della grande storia magica e non: il Conte di St. Germain (circa 1691/1712-1784), Albert Pike (1809-1891), Éliphas Lévi (1810-1875), Alexandre Saint-Yves d'Alveydre (1842-1909), Gérard Encausse detto Papus (1865-1916) e lo stesso Napoleone III. Clymer enfatizza anche i rapporti tra Randolph, il suo ordine e Lincoln, accrescendo di molto il peso del Dumas d'America agli occhi del presidente. Le oscurità sopravvissute nella ricostruzione vengono presentate come inevitabilmente frutto di distruzioni documentali da parte di nemici di Randolph, identificabili (è ovvio) in quelli dello stesso Clymer, di continuo coinvolto in furiose polemiche. E visto che scrive molto, i suoi scritti resteranno influenti negli studi su Randolph proprio a causa della difficoltà per molto tempo di trovare notizie credibili. Gli studi recenti permettono oggi di prendere queste ricostruzioni con beneficio d'inventario e di ridimensionarne le suggestioni.



È quello di Clymer, comunque, il ritratto di Randolph che emerge nella paginetta dell'*americano* Allan F. Odell: e per inciso non è chiaro se possa trattarsi dello studioso di scienze di tal nome citato in pubblicazioni d'epoca, di un ignoto omonimo, o piuttosto di uno pseudonimo d'occasione per Maria (il contenuto della paginetta, ma senza firma, appare anche in "La Flèche" 1931, n. 8) o eventualmente per lo stesso Télin (magari ispirato dai cataloghi dove si muove abilmente) onde offrire una patina di americanità al tutto.

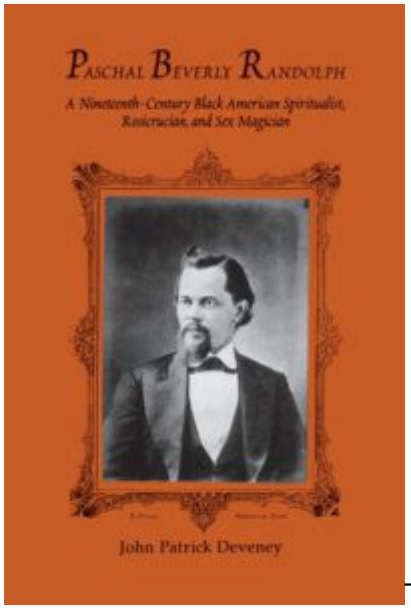
Quando dunque "Odell", chiunque sia, parla del successo di Randolph negli ambienti occultisti europei ed elenca una serie di nomi eccellenti con cui avrebbe avuto rapporti – il generale Ethan Allen Hitch(c)ock militare e studioso di alchimia, Éliphas Lévi, lo scrittore e occultista Bulwer-Lytton, Charles Mackey (probabilmente *Mackay*, autore di *Extraordinary Popular Delusions and the Madness of Crowds*, 1841), l'erudito massone Kenneth Mackenzie e altri "scrittori massonici", il conte Brasinsky (Brasynsky), Napoleone III, il medium Alexis Didier e suo fratello Adolph(e) scrittore di temi mesmerici, il conte Tsovinski, il generale Pélissier duca de Mal(a)koff, Hargrave Jennings teorizzatore del fallo come simbolo originale di tutte le religioni – sta in realtà importando suggestioni da un romanzo dello stesso Randolph, *The Wonderful Story Of Ravalette*, come se il personaggio più o meno autobiografico fosse *tout court* l'autore (sul tema cfr. Joscelyn Godwin, *Theosophical Enlightenment*). I contatti in questione sono tutti da verificare e richiamano piuttosto a un'idea astratta di comunità magica e rosicruciana.

Stesso discorso per la fantomatica missione in Russia da parte di Lincoln, presentata così: "Non si capisce bene quale fosse la sua missione, ma certamente fu di ordine sia occulto che politico. Probabilmente si trattò di sollecitare un appoggio russo per controbilanciare l'Inghilterra", dove al netto della stima di Lincoln per un uomo come Randolph, è pura *spy story* pensarlo inviato in funzione diplomatica. Certo, non sarebbe teoricamente impossibile che nei suoi viaggi verso il Vecchio Mondo il Dumas d'America si fosse trovato a porre piede anche in territorio russo; ma la missione così descritta è una bufala, dove "Odell" sta rifacendosi agli entusiasmi di Clymer.

Qualunque sia il legame con "Odell", a questo ritratto fantasioso di Randolph attinge comunque anche Maria per il profilo offerto sia su *Magia Sexualis* sia altrove: come su "La Flèche" n. 7, dove ne tira fuori una delle sue. Forte della propria origine russa, *La Sophiale* sostiene di avere ricevuto una prima iniziazione da una defunta e non meglio identificata principessa Elena in una filiale della loggia di Randolph da lui fondata a San Pietroburgo nel suo fantomatico viaggio. Poi certo, si tratta di capire se non esistesse qualche cenacolo esoterico russo che fantasticava una fondazione randolphiana: ma dato il tenore un po' retorico dell'affermazione, viene più da pensare alle solite fantasie di Maria. Davvero un personaggio su cui varrebbe la pena lavorare letterariamente.

Il tutto per tacere di veri e propri errori: "Odell", parlando delle opere di Randolph, scrive "solo alcune delle quali furono pubblicate lui vivente", il che suona paradossale per un autore tanto editato (e fa sorgere ulteriori dubbi sull'americanità dell'autore); mentre Randolph non può aver cominciato gli studi, come sostiene Maria, "in seno alla Società segreta nota con le cifre H.B. of L. (Hermetic Brotherhood of Luxor)" la cui fondazione è parecchio più tarda.

Per inciso, il Randolph che possono conoscere Hoffmann Price e Lovecraft è evidentemente quello di Clymer. Ma (alla luce di quanto detto nella prima puntata di questa serie) considerato il botto nel 1931 di *Magia Sexualis* che fa conoscere Randolph in Europa e il numero di americani su e giù dalla Parigi della *Sophiale*, fa riflettere che "Through the Gates of the Silver Key" venga scritto tra ottobre 1932 e aprile 1933: a fronte delle curiosità occultistiche del complice di HPL, un nesso anche solo accidentale nella genesi del personaggio Étienne-Laurent de Marigny potrebbe insomma trovare ulteriore credibilità.



Tornando però all'edizione italiana, niente di male nell'offrire su Randolph quei dati un po' disinvolti per mancanza all'epoca di documentazione, e che possono anzi evocare un clima d'epoca: ma oggi andrebbero robustamente glossati. Come detto, negli ultimi decenni su Randolph sono usciti parecchi volumi importanti con una

quantità di informazioni affidabili sulla sua vita, sui gruppi frequentati via via, sul loro clima ideale, eccetera: e *nessuno* di questi viene qui citato. Tantomeno la fondamentale (e oltretutto bellissima) già menzionata unica biografia di John Patrick Deveney con Franklin Rosemont del 1996. L'unico cenno che fa intuire si conosca l'esistenza di *altra* letteratura è un'informazione-lampo (quasi invisibile) nell'aletta di terza di copertina, dove la biografia di Randolph viene liquidata in due parole veloci comprensive di queste frasi: "Si dedica attivamente alla politica, diventa amico di Lincoln e, dopo la guerra civile, si batte per i diritti dei neri. / Dopo il 1866, deluso dalla politica, si consacra esclusivamente" eccetera. Ma gli studi mostrano compatti che Randolph è stato a tutto tondo e lungo *tutto* il corso della vita il sostenitore convinto – e per anni militante, anche prima della guerra – di una serie di diritti civili e politici, un importante (sì) intellettuale afroamericano: la sua vita non si è esaurita nei salotti magici d'Europa o in strambe missioni segrete, ma è stata spesa molto trasparentemente tra ambienti *black* dove recava forme di coscientizzazione e altri, come quelli dello spiritualismo americano, che almeno in parte muovevano su posizioni progressiste. In sostanza, l'omissione di tutta la letteratura su Randolph successiva agli anni Trenta nasconde quasi completamente questa figura schierata per richiamare soltanto, e in termini un po' fantasiosi, l'esoterista esotico. Sì, è vero: stiamo parlando della curatela di un testo di magia, non di una biografia dell'"autore". Ma per un'edizione *arricchita* del 2017 (cioè a distanza di più di vent'anni da una biografia ormai ricostruita dettagliatamente) tale silenzio sembra davvero un po' grave.

Non possiamo però dimenticare chi promuove inizialmente la pubblicazione della *Magia Sexualis*, cioè Julius Evola, che vi fornisce una *Prefazione* (pp. 11-19). Interessante senz'altro per gli studiosi di Evola, ma molto poco per quelli di Randolph: le critiche che gli muove con una certa sufficienza ("Chi non è digiuno per quanto riguarda la letteratura sulla magia e sulle scienze esoteriche senza, per questo, indulgere in fantasie, dovrà leggerlo con molta prudenza, unita anche con una certa indulgenza") partono da interpretazioni esoteriche di un certo mondo che non è affatto quello del primo mago americano, né della *Sophiale*, né di un intero filone di altri occultisti. Per esempio in tema di polarità sessuale, di cui Evola (tra soavi cenni al "pregiudizio evoluzionistico, […] quello umanitario" eccetera) discetta come se si trattasse di inattaccabili dati scientifici: "Le cose stanno in modo alquanto diverso"… Ma è abbastanza evidente che in questione sono solo differenti scuole di pensiero, sulla base di diversi – e tutti discutibilissimi – sistemi magici e antropologici.

Piuttosto, come osserva Introvigne nel suo bellissimo *I satanisti* (Sugarco 2010), può stupire che Evola consideri un testo dubbio quale *Magia Sexualis* come davvero rappresentativo delle idee di Randolph. È vero che in quel contesto "il barone" avanza anche dubbi su possibili manipolazioni dell'opera da parte della *Sophiale*. Ma sembra chiaro che, con tutto il suo sussiego, Evola sappia meno di quel che immagini di sapere.

A coronare il volume edito da Mediterranee è un'interessante *Nota* di Gianfranco de Turris (pp. 7-10), che ricostruisce gli eventi del contatto di Evola con l'editore e dell'arrivo di *Magia Sexualis* alle stampe in Italia. Ma interessante anche per due aspetti specifici.

Il primo riguarda la presunta disinvoltura dell'erotologo Evola e un suo "certo gusto a scandalizzare" lo stesso mondo di destra, per esempio attraverso un'intervista (1970) con un redattore di "Playmen", il barone Enrico de Boccard (sul personaggio, cfr. qui). "Nella 'candida conversazione' con de Boccard, il filosofo criticò, ma non dal punto di vista bigotto, anzi all'opposto, il modo in cui la 'rivoluzione sessuale' affrontava la questione per andare ben oltre essa": a ostentare il ritratto di un personaggio di larghe vedute che insomma piaccia al pubblico di oggi. Peccato che poche pagine dopo, nella *Prefazione*,

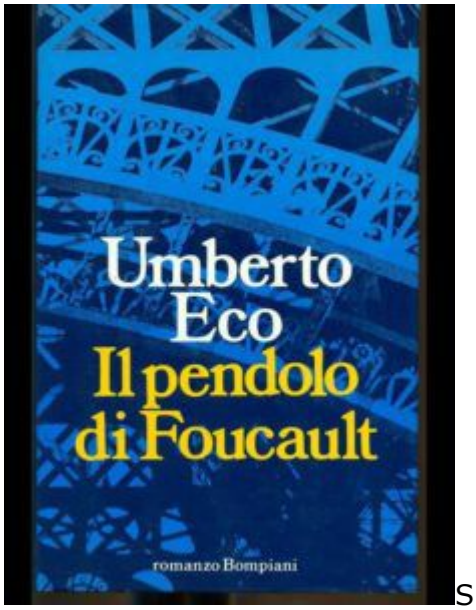
Evola appaia figura un po' diversa. Non tanto quando liquida Maria – con cui aveva collaborato a lungo, che l'aveva aiutato a tradurre in francese *La parole obscure du paysage intérieur – Poème à 4 voix* (1921), gli aveva offerto spazio e forse altro (di volta in volta i due sono stati detti amanti, o legati da una relazione tantrica o semplicemente da forti passioni comuni) – con un giudizio sprezzante sul suo sistema di iniziazione "'satanica', in tutto ciò essendo abbastanza evidente uno scandalismo a fini pubblicitari": possiamo leggerla come valutazione meramente "tecnica", anche se ci si può chiedere perché a quel punto lui mandasse contributi per "La Flèche". Però a lasciare attoniti è soprattutto l'assoluto silenzio sul fatto che si siano conosciuti e la distanza che pone, come trattasse di un'estranea. Insomma l'Evola dalle presunte *larghe vedute* sembra comportarsi non diversamente dagli imbarazzati borghesucci desiderosi solo di far dimenticare ogni proprio trascorso con la scandalosa Maria.

Ma c'è un aspetto intrigante più generale in filigrana all'episodio dell'intervista su "Playmen". Nella ricerca da parte del neofascismo di aree culturali *sensibili* e non già saldamente presidiate da forze dell'arco costituzionale, Evola aveva (anche comprensibilmente) individuato nell'erotologia un terreno interessante: e negli ultimi anni Sessanta il boom della rivoluzione sessuale finisce con l'aprire promettenti spazi di accreditamento per una destra che vuole presentarsi rinnovata. Un altro settore storicamente frequentato dall'estrema destra era poi quello dell'esoterico, anche se nel Revival magico che vede il botto proprio alla fine del decennio si afferma una forte concorrenza delle culture alternative di sinistra. Ma a quel punto è chiaro che proporre nel 1969 *Magia Sexualis* – cioè un'opera che coniuga erotologia ed esoterismo – non appare operazione ideologicamente neutra: sarebbe ingenuo pensare di trattarla come intrapresa puramente filologica di un testo di occultismo.

Il che finisce col traghettare all'oggi. Lo *storytelling* di estrema destra ama ancora considerare come una *propria* trincea – e grazie soprattutto a Evola e alla sua scuola – alcuni temi-chiave, con una rumorosa cassa di risonanza oggi sui social: in particolare nel mondo di un fandom *weird* dove de Turris è attivissimo, con una ricca serie di curatele editoriali, non sempre il pubblico comprende il gioco di sottotesti ideologici di alcune interpretazioni (enfatizzazioni, omissioni). Con l'emersione qui e là sul web di idee assunte acriticamente a dogmi:

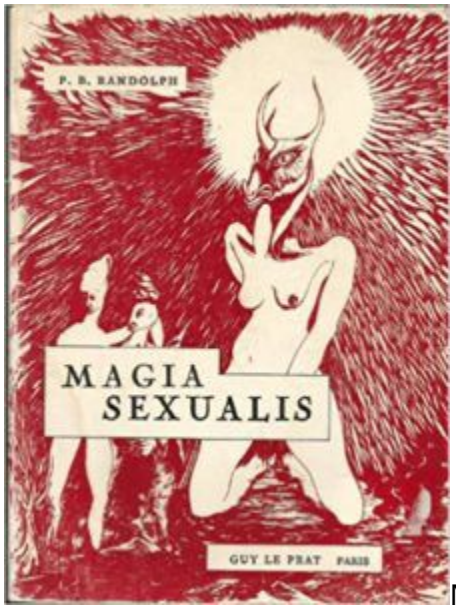
- il complottismo di sinistra contro le interpretazioni simboliche;
- la bieca e cieca incomprensione da parte della critica progressista delle dottrine esoteriche e quindi dei relativi autori;
- la lettura *tout court* del panorama dell'esoterismo sotto un cappellino evoliano.

Sul primo punto: solo una scarsa informazione (usiamo un termine morbido) diffusa in questa Italia può pensare di esaurire una dimensione fondamentale come il simbolo nella simbolica *di parte* di una certa tradizione. Il problema starà piuttosto nell'usare le interpretazioni simboliche in termini congrui al contesto, dove le intenzioni dell'autore e il suo retroterra culturale e storico le rendono credibili, e non appigliandosi a vaghezze metastoriche costruite in chiave ideologica (e manipolatoria). *Siamo simboli e viviamo in essi*, diceva Emerson: la prima parte dell'espressione conduce su vie sottili e di credo anche personalissimo che non è questa la sede per discutere, ma la seconda parte finisce col richiamare discorsi già altrove affrontati – e cari a questa testata – sul potere dell'immaginario. Chi ha scritto su ciò pagine a tutt'oggi preziose è Furio Jesi, non a caso uno dei nomi più temuti dall'estrema destra. Mentre l'enfasi entusiasta di certo fandom sui "pionieri delle interpretazioni simboliche" (in particolare quelle postevoliane di autori come Tolkien e Lovecraft) non arriva a porsi il problema della congruità storica e filologica del relativo contenuto e della motivazione ideologica un tantino capziosa del tipo di approccio.



Sul secondo punto: il dogma gioca sulla confusione tra tradizioni culturali e filoni ideologici. È vero, una critica di matrice illuminista non può amare troppo l'esoterismo: penso a Ripellino, che in quell'opera inarrivabile che è *Praga magica* chiama "ciarlatano mistico" il povero Meyrink, o a Eco con l'incredibile, geniale, a suo modo profetico *Pendolo di Foucault*. Ma *progressista* è un termine ambiguo (come il suo opposto, *antimodernista*, che permette confusioni assai equivoche); e solo la scarsa informazione – torniamo a chiamarla così – può far ignorare la varietà di declinazioni storiche nel corso del tempo di una galassia ideale complessa e variegatissima come quella dell'esoterismo. In sostanza, esaurirlo nell'ambito dell'estrema destra – che cerca di accaparrarselo – è semplicemente falso. Ne troviamo di marca che possiamo definire *progressista* o ancor meglio libertaria, c'è un socialismo magico e persino un *Comunismo magico* (titolo offerto da Francesco Dimitri all'omonimo volume per Castelvecchi, 2004). Ma ne troviamo anche nell'ambito di un pensiero di destra che non ha nulla in comune con l'estrema destra e anzi se ne ritrae con ripugnanza. Ho il sospetto che Meyrink, nemico del militarismo, rispettoso degli ebrei in un mondo che virava pesantemente verso l'antisemitismo, fautore di un dignitoso esoterismo di crescita interiore e non di acquisizione di spazi di potere (un distinguo spesso trascurato dagli interpreti nostrani), sarebbe piuttosto addolorato da certi accaparramenti del suo nome. Un personaggio poi come l'occultista Dion Fortune – donna di polso – probabilmente butterebbe "il barone" giù dalla collina di Glastonbury, gridandogli dietro cosa pensa delle sue idee sulle donne. La realtà è che anche nella provincialissima Italia l'esoterismo andrebbe affrontato con il rigore dedicatogli da ormai un ampio filone di studi internazionali, soprattutto anglosassoni, rappresentati nel Belpaese da autori come Introvigne e lo straordinario Marco Pasi. Ciò che permetterebbe di evitare le tirate per la giacca di autori e di opere.

Il che traghetta al terzo punto: proprio l'interpretazione di Evola in *Magia Sexualis* mostra una sostanziale incomprensione di altre chiavi esoteriche legate a realtà culturali semplicemente *diverse*. Al di là insomma dei suoi contenuti ideologici (che possono ripugnarci, ma non è questo ora in questione), l'evolismo, con la sua lettura tanto autocentrata, non è una lente in grado di comprendere e far comprendere sul piano scientifico un orizzonte esoterico assai più vasto e complesso. Evola parla di Evola, della *sua* lettura, delle *sue* teorie, del *suo* "razzismo spirituale" eccetera, ma è poco utile per capire Randolph, de Naglowska, Meyrink o altri.



Ma allora sorge il sospetto che il curioso silenzio di questa edizione sugli ultimi *decenni* di studi sul Dumas d'America non costituisca un accidentale segno di trascuratezza della curatela – interpretazione che del resto suonerebbe inaccettabilmente offensiva nei confronti di un curatore colto come de Turris (o come Fincati, che però in un'ideale ripartizione del lavoro sembra essersi occupato soprattutto della *Sophiale*). Mostrare il profilo politico di un mago "progressista", antirazzista, schierato per diritti di classi subalterne – dove le etichette interessano poco, non si sta cercando di cooptarlo in qualche tifoseria ma di avere un quadro storicamente corretto – minerebbe uno dei dogmi circolanti sulla piazza dell'Italietta. Quelli di cui il lettore di scarsa informazione (continuiamo a chiamarla così) continua giulivo a farsi portavoce.

(3 – *continua*)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/16/sex-and-the-magic-il-dumas-damerica-iii-victoriana-28-3/

---

17 ottobre 2019

Ode in neologismi ad Harold Bloom / di Pasquale Panella

La rubrica neopassatista e veterofuturista di Pasquale Panella

A Harold Bloom che però se ne è andato

… sulle *sponte* appunto di questo *fiumastro*, che è poco fiume ma più di un torrente, splendente come lo scodinzolare di una cometa…

… sulle *sponte*, ascoltando l'*arzigorgoglìo* dell'acqua, che sarebbe un sonaglio di gorghi che girano contorti e quasi artificiosi…

… sulle *sponte* mi sentii all'*improviso*, cioè con l'impronta veloce e luccicante dell'attimo fulgente sul mio volto, un *inteingrato*, cioè irriconoscente nei confronti della realtà nella quale ero vivente, e anche irriconoscibile come personaggio romanzesco, perciò la luce mi metteva in luce…

… e sentii una voce che mi diceva *vaffantastico*, e io *fantasticazzai*, cioè feci fantasie strafottenti, strafottenti la realtà, e poi mi abbandonai, ossia mi caddi sovra queste *sponte*, siccome *sdelinquente*…

… *sdelinquente*, cioè mi illanguidisce il mio teppismo, che è fare le rapine alle parole, che è il mio *pastatempo*, cioè occupo le mie giornate a mangiare come parlo, ossia con la bocca piena di frasi, che sono come i bucatini pieni di sugo ma anche di fischiante vuoto, per ciò bucatini, per satisfar la mia *voracuità*, ché nelle parole ho sempre da sentire un pieno intorno a un vuoto silenzioso, che se l'aspiro fischia ossia fa il verso, sennò stiamo sempre a fare mera realtà, la cronaca, e non realtà fuggente, che è la letteratura, la quale è un lepre femmina…

… e qui, sulle *sponte* di questo *fiumastro* mi sono *rielegato*, come s'io fossi onde di pagine voltate alla riva…

… *rielegato*, ossia come esiliato, quindi scucito, ma poi ricucito, scollato e però anche incollato, in copia unica, ovvero me medesimo, nella mia pelle o nella mia

brossura, a seconda di come mi sento, se di lusso o se popolare, come libro perduto o abbandonato, un po' bandito e un po' *bandellato*…

… bandito e *bandellato* ovvero col risvolto umano, sul quale sveltamente ad agio, cioè con comoda rapidità, è tatuato il prezzo ossia la borsa, e è tatuata la vita ossia l'orma della mia vita alla quale mi sono iscritto, l'*autobiocrazia* di me come un sol uomo al potere della parola viva sulla lettera morta, poi che ha sofferto le più atroci penne…

… e me ne sto come se fossi un *florileggìo* odoroso per gli occhi di chi legge, come se fossi un *autocomunista*, un *paroletario,* un popolo di pagine, ora in un libro tra le mani di una passiflora, la mia lettrice appassionata, la fanciulla in fiore, Carlotta di Classe, dalle cui dita tènere, allentate, assopite dalla lettura io, *scosceno*, ripido, erto, precipite discendo, scivolo *spudotato* in grembo a lei disegnando lo stesso arco delle sue palpebre superiori che si chiudono sognanti…

… e si chiama *curvasogno* questo chiudersi di palpebre, le sue, e di pagine, le mie, perché è così, con gli occhi chiusi, che si legge…

… così noi somigliamo come cosce d'acqua al *fiumastro,* allo scorrere di un romanzo istantaneo e perenne d'amore…

… e in quest'estasi di *fiumastro* e *sponte* erbose, su questo bel *parato*, cioè prato con anche fronde e rami floricanti e uccelleggianti, come disegnati da William Morris su tessuti e rotoli di carta che ci avvolgono, noi, rilegati ossia legati ancora, ci titoliamo con un sol urlo: "Ora o mai piuma!", e ci sotto sotto titoliamo: "Avanti, copulo, alla riscossa, ondulatoria e sussultoria, e pure elettrica"…

… e questa è la lettura consigliata dei fatti, accaduti su le *sponte* di un *fiumastro*, una lettura scritta con proprietà comune di *linguaggio* e dichiarazione congiunta d'amore per le sette e quaranta…

… sovra queste *sponte* pittate a *parato*, questo prato scoiattolato da animalucci del tipo Eliot, Stevens, Crane, che vanno appresso a Bloom che se ne è andato.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/17/harold-bloom-eliot-stevens-crane/43978/

---

17 ottobre 2019

Addio gallerie, i giovani artisti si costruiscono da soli la propria rete (e così salvano il mondo dell'arte) / di Luca Beatrice

La crisi del 2008 ha cambiato le dinamiche del mercato. Oggi per sfondare serve viaggiare, parlare con i propri coetanei all'estero, farsi conoscere in maniera nuova

Percorrendo il nord Italia, da Torino a Udine, incontriamo almeno una decina di aeroporti, alcuni dei quali dedicati ai voli low cost e solo uno, Malpensa, che si propone come un hub internazionale. **Fenomeno analogo è quello delle fiere d'arte moderna e contemporanea, davvero tante, che non scendono sotto la linea gotica sia perché il mercato è concentrato nelle principali regioni settentrionali, sia perché i collezionisti del mezzogiorno amano viaggiare e fare shopping in giro.** Da ovest a est, dunque: **Artissima (Torino), Miart (Milano), Art Verona, Arte Fiera (Bologna)**, solo le principali, ben di più se ne registrano nella fascia secondaria e anche sul mercato più basso, cui si aggiungono i numerosi eventi collaterali che

animano, come accade all'estero, le cosiddette main section. Dall'autunno alla primavera le fiere d'arte si trasformano in festival proprio come le manifestazioni culturali di piazza, ricche di mostre, talk, eventi, performance. E il pubblico, non solo quello specialistico, accorre felice, anche se non necessariamente è disposto a mettere mano al portafoglio.

Detta così, sembrerebbe in piena salute il mercato dell'arte in Italia. E invece no, gli affari languono, si vendono solo le opere importanti e soprattutto agli stranieri. Le centinaia di gallerie selezionate alle fiere che contano attraverso severe application, nei giorni di apertura normale risultano vuote e infatti in molti lavorano ormai solo esclusivamente per l'evento commerciale.

I giovani usciti dalle Accademie o con altre formazioni non sono per niente attratti da quel sistema per cui si era costretti a una lunga gavetta nella speranza di approdare a una galleria che conta

Nell'ultimo decennio il panorama è alquanto cambiato e le gallerie hanno perso la centralità. Negli anni '90 si vendeva di tutto, giovani professionisti potevano spendere diversi milioni di lire per acquistare opere d'arte come vero e proprio status symbol di un miglioramento culturale oltre che sociale. Persino l'arrivo dell'euro e lo choc provocato dal crollo delle Twin Towers non provocarono significativi rallentamenti sul mercato, che rimase vivace almeno fino al 2008. **La crisi, non più fatto contingente ma strutturale, ha cambiato le carte in tavola.** Chi ha denaro corre dietro ai nomi di sicuro effetto, oggetto di

speculazioni spesso confezionate a tavolino. Spazzato via il mercato medio, pressoché dimenticata la generazione di mezzo, i giovani per sopravvivere o forse anche solo per esistere hanno cambiato radicalmente abitudini. **E il panorama che si presenta oggi nell'arte italiana torna a essere interessante solo se si è disposti a guardare fenomeni nuovi e lasciare da parte il troppo consolidato.**

In pochi si presenterebbero da un gallerista con il portfolio sotto il braccio come si usava un tempo. **I giovani usciti dalle Accademie o con altre formazioni non sono per niente attratti da quel sistema per cui si era costretti a una lunga gavetta nella speranza di approdare a una galleria che conta.** In Italia ce ne sono ben poche in grado di cambiare il destino di un ragazzo, tanto vale crearsi da soli i propri spazi con inventiva e senso del rischio.

I ragazzi nati negli anni '90 si stanno reinventando un modus alternativo la cui energia sta facendo ripartire l'asfittico mercato dell'arte

La mappa dell'arte italiana giovane non può prescindere da questi luoghi indipendenti, gestiti dagli artisti stessi in piccoli gruppi affini tra loro; il mercato non è prioritario, il supporto del critico conta poco o nulla e il collezionista sarà attratto semmai da quel senso di "new thing" che si respira in uno spazio che si muove senza condizionamenti. **Ce ne sono ovunque e piuttosto titolati, soprattutto a Milano.** Alcuni sono stati selezionati ad **Art Verona**, altri saranno protagonisti assoluti di **Dama**, la fiera più alternativa e chic che apre a Torino nei prossimi giorni

durante Artissima. Fondamentali sono i rapporti con gli equipollenti stranieri: ciò che conta davvero è mettere in piedi una rete (e i primi contatti nascono sempre sul web) di rapporti, relazioni, scambi.

Oggi il giovane artista non cerca finanziatori o mecenati. Sviluppa progetti attraverso call, residenze all'estero, application, premi, borse di studio, che sono numerosissimi se si ha solo voglia di smanettare su internet e rappresentano il principale sistema per farsi conoscere e apprezzare, offre la possibilità di realizzare i lavori e risulta il primo serbatoio informativo per i curatori. In una logica di assoluta delocalizzzione: **non esiste più l'artista italiano, ma l'artista che viaggia, parla le lingue, mette in campo relazioni con i propri coetanei.**

Ciò che è davvero interessante nell'arte oggi viene da qua. **I ragazzi nati negli anni '90** (se i calciatori a quell'età giocano in Nazionale non si vede perché non dovrebbero stare anche nei musei) **si stanno reinventando un modus alternativo** la cui energia sta facendo ripartire l'asfittico sistema dell'arte. Con un solo evidente limite: parole, scrittura, progetti, relazioni non sempre fanno un'opera, che troppo spesso resta confinata a intenzione di opera. Visitare uno spazio indipendente equivale a perdere parecchio tempo in spiegazioni e racconti, quando invece la vera opera d'arte ha bisogno di una precisa finalizzazione formale. **Se non resta un oggetto, qualcosa di visibile, tangibile, catturabile con uno qualsiasi dei nostri sensi, l'impressione è che manchi il risultato finale.** Però si può aspettare, sarebbe inutile sottrarre entusiasmo a chi porta avanti questa nuova linea dell'arte italiana il cui processo di svecchiamento comincia a

mostrarsi evidente.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/17/arte-gallerie-fiere-accademie-artisti/43965/

Repubblica Digitale: attivisti cercansi

Repubblica Digitale è una iniziativa del Team per la Trasformazione Digitale, un appello all'attivismo per fare il modo che l'Italia cerchi tra i propri cittadini le risorse necessarie per abbattere l'analfabetismo digitale diffuso. Un Manifesto enuncia i principi del progetto e la creatività di cittadini, aziende private, associazionismo ed enti pubblici metterà darà corpo al movimento.

Repubblica digitale
Il Manifesto
Partecipa

Una, accessibile, consapevole: così il Team per la Trasformazione Digitale immagina l'Italia, cercando di fare proselitismo attorno a questo principio per far sì che siano gli italiani stessi a mettere in campo le energie necessarie per il salto di qualità nella direzione del futuro. Per far sì che questo impegno non sia soltanto una pulsione etica individuale, ma diventi forza collettiva e organizzata, il Team ha così pubblicato un proprio **Manifesto per la Repubblica Digitale**, chiamando a raccolta tutte le persone e gli enti (privati o pubblici) che intendono fare qualcosa per ridurre il gap culturale che rischia di ridurre l'inclusione e

di svilire così tutte le iniziative che si fanno per svecchiare il paese, sburocratizzare la PA e rilanciare l'efficienza dello Stato.

Il Manifesto altro non è se non una dichiarazione di intenti, un tentativo di mettere attorno ad un medesimo scopo il maggior numero possibile di **attivisti**. Una iniziativa che, lungi dall'avere sapore e motore politico, sembra mossa dal potenziato status del Team Digitale e animata dalla voglia di migliorare il sostrato sociale sul quale iniziative come IO o PagoPA tentaranno di innestarsi.

1

Repubblica digitale

Repubblica Digitale è un'iniziativa promossa dal Team per la Trasformazione Digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri con l'obiettivo di accompagnare il processo di trasformazione digitale con una serie di azioni di inclusione digitale finalizzate a abbattere ogni forma di divario digitale di carattere culturale.

Per dare il via ad una vera trasformazione digitale del sistema Italia, c'è bisogno di aumentare anzitutto la cultura digitale diffusa. Il Team per la Trasformazione Digitale intende farsi capofila di questo tentativo (assumendo di fatto su di sé il ruolo del nuovo Digital Champions) sperando nell'aiuto di quanti, seduti dalla parte "forte" dell'innovazione, vogliano mettere a disposizione del paese tempo e competenze per creare un valore collettivo.

L'obiettivo è quello di sconfiggere l'analfabetismo digitale, qualcosa che si somma al digital divide tecnologico (a cui si sta lavorando posando chilometri e chilometri di fibra ottica in tutto il paese) nel rappresentare una resistenza incrollabile ai benefici dell'innovazione.

REPUBBLICA
DIGITALE

L'iniziativa Repubblica Digitale nasce per provare a fornire una prima – e certamente non sufficiente – risposta a questo problema che, se non affrontato e risolto, minaccia di limitare il successo e l'efficacia di ogni azione di trasformazione digitale o, peggio, di privare taluni

cittadini di ogni concreta possibilità di esercizio dei propri diritti in un contesto nel quale il digitale è destinato a diventare il modo ordinario di dialogo con l'amministrazione a ogni livello.

Repubblica Digitale non basterà, insomma, ma è una scintilla: se le iniziative sapranno moltiplicarsi, e se gli attori saranno in grado di dar vita ad una vera irrorazione di cultura digitale sul paese, allora il meccanismo sarà innescato. Molto dipenderà dal modo in cui l'iniziativa sarà condotta: dalle resistenze poste ai *parvenu* dell'innovazione tecnologica, alle sterili ambizioni del personal branding, fino alle mille deviazioni in cui in passato iniziative similari si sono spente.

2

Il Manifesto

Il Manifesto di Repubblica Digitale è disponibile sull'apposita pagina del sito dedicato al Team per la Trasformazione Digitale. "*Gli aderenti*", si legge nel testo, "*osservano che la tecnologia digitale ha accelerato la trasformazione della società generando opportunità straordinarie ma anche nuovi rischi sociali*". Inoltre "*ritengono che la trasformazione digitale possa essere interpretata come una grande occasione per "rilanciare" i principi, i diritti e i valori costituzionali che hanno fondato la Repubblica e i diritti umani fondamentali universalmente riconosciuti e come un percorso al quale siamo tutti chiamati a partecipare come cittadini, amministrazioni, imprese e formazioni sociali in vista del raggiungimento di un traguardo comune*". Infine, "*propongono che lo Stato, i cittadini, le formazioni sociali e le imprese collaborino insieme per sviluppare la cultura scientifico-tecnologica e contrastare ogni forma di analfabetismo digitale – per le stesse ragioni e con la stessa determinazione con la quale, nel secondo dopoguerra, si superò l'analfabetismo linguistico – nonché ogni forma di discriminazione nell'accesso agli strumenti di cittadinanza digitale*".

Ma non basta una firma per sposare questo Manifesto: **ai firmatari è chiesto un vero e proprio impegno**, anche creativo, affinché sia chiaro il modo con cui ognuno intende agire nell'arco di 12 mesi per perseguire gli obiettivi fissati. Cosa chiede il Team? **Azioni concrete, risultati misurabili**. Che di parole se ne son già fatte troppe, verrebbe da aggiungere.

Il team enuncia inoltre 3 principi che ritiene basilari per questa battaglia comune:

1. **Educazione al digitale**:
   "*Cultura informatica e competenze digitali sono requisiti essenziali della cittadinanza. Pubblico e privato devono investire risorse nel loro sviluppo in quanto fattori determinanti per la crescita, la competitività e il benessere del Paese, combattendo ogni forma di analfabetismo digitale anche attraverso la scuola, l'università e i mezzi di comunicazione di massa*";
2. **Cittadinanza digitale**:
   "*La tecnologia digitale può favorire lo sviluppo di una nuova forma di cittadinanza basata su informazione di qualità, partecipazione alle deliberazioni, interazione civica e su un rapporto più efficace tra cittadini e pubblica amministrazione. Il digitale progettato ponendo attenzione ai diritti dei cittadini può diventare la lingua comune nel dialogo tra cittadini, amministrazioni pubbliche e imprese e contribuire al superamento delle diseguaglianze. Pubblico e privato rendono disponibili i propri servizi in forma digitale in maniera accessibile e a misura di cittadino senza creare nuove barriere tecnologiche e abbattendo quelle esistenti*";
3. **Digitale etico, umano e non discriminatorio**:
   "*Il digitale può diventare uno spazio di eguaglianza e di sviluppo delle comunità e degli individui. Pubblico e privato contribuiscono all'eliminazione di ogni ostacolo di ordine sociale, economico, geografico, tecnologico e culturale che può impedire di fatto l'uguaglianza tra i cittadini nell'utilizzo dei servizi pubblici e privati digitali e nell'accesso alle opportunità offerte dal digitale. Il digitale deve essere etico e antropocentrico. Pubblico e privato devono progettare, sviluppare e fornire i loro servizi nel rispetto dei valori etici fondamentali riconosciuti nel nostro Paese e nel resto del mondo ponendo la persona e la comunità al centro*".

Nella presentazione del progetto, Luca Attias e Guido Scorza ricordano come **solo il 24%**

degli italiani utilizza internet per accedere a servizi pubblici, l'uso del contante è ancora molto al di sopra della media europea e ben il 50% della popolazione non ha fatto alcun acquisto online nell'ultimo anno: in un paese ove il 26% della popolazione attiva non ha mai navigato in rete, dati di questo tipo fotografano un paese che si trova oggi cronicamente arretrato.

Come approfittare delle opportunità dell'innovazione tecnologica se parte della popolazione è tagliata fuori, rappresentando da un lato una mancata opportunità e dall'altra un peso per l'intera cittadinanza? Ancora: quanto potrebbe valere la Trasformazione Digitale in termini di leve economiche, sburocratizzazione, trasparenza, lotta all'evasione? L'Italia può permettersi di ignorare questo problema, sperando semplicemente che basti un cambio generazionale per cambiare le cose?

La risposta è no: l'Italia non può permetterselo. Bisogna dunque **diventare Repubblica Digitale**.

3

Partecipa

Chiunque può fare la propria “buona azione” ed il valore di quest’ultima sarà duplice se integrato all’interno di un progetto che ha l’ambizione di fare sistema. L’idea è quella di mettere a fattor comune la buona volontà e le migliori creatività degli attivisti, così che possa prendere il via un vero e proprio movimento con il quale coinvolgere ulteriori energie in un crescendo positivo. Un hashtag tenterà di tenere assieme tutto questo attivismo: **#RepubblicaDigitale**, una pulsione nazionale che attorno al tricolore sappia cucire anche competenze che troppo spesso il tricolore non ha saputo ben interpretare.

Chi può partecipare

Le porte sono aperte a tutti (privati, imprese, associazioni o enti pubblici): chiunque può dunque proporre la propria idea ed attraverso quest’ultima entrare a pieno titolo nel movimento. Una segreteria centrale valuterà le singole proposte e il Team tenterà di dar conto di tutti i risultati conseguiti attraverso un aggiornamento continuo che intende fotografare lo stato di avanzamento dei lavori in questo capillare processo di educazione

digitale “orizzontale”: da cittadino a cittadino.

A seguito dell’accettazione della richiesta di adesione, la Segreteria organizzativa pubblica sulla pagina istituzionale del progetto la notizia dell’adesione del richiedente e la descrizione dell’iniziativa o delle iniziative che questi si è impegnato a porre in essere. L’aderente aggiorna periodicamente la Segreteria organizzativa dell’evoluzione del progetto e alla sua conclusione comunica alla Segreteria i risultati del processo di verifica e misurazione relativo agli obiettivi.

Fin dal giorno d’esordio aderiscono a Repubblica Digitale nomi quali:

- Facebook
- Google
- Microsoft
- IBM

- Fondazione Mondo Digitale
- TIM
- PayPal

La presenza di nomi di questo calibro rappresenta un fondamentale endorsement per una iniziativa che ha bisogno di grande entusiasmo per poter attecchire: c'è in ballo una fetta di futuro di questo paese perché, laddove dall'alto si fatica non poco a credere ed investire in innovazione, dal basso è necessario comunque creare le migliori condizioni affinché gli investimenti possano dar frutto.

Incompatibilità

Chiunque può partecipare al progetto, purché rientri all'interno dei canoni di compatibilità previsti. In particolare si chiede al richiedente di "*non essere stato interdetto o inabilitato, non essere stato condannato, salvo che non sia intervenuta la riabilitazione, per i seguenti delitti: delitti contro la Pubblica Amministrazione, l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica, l'economia pubblica, l'industria ed il commercio, ovvero per il delitto di omicidio volontario, furto, rapina, estorsione, truffa, appropriazione indebita, ricettazione e per ogni altro delitto non colposo per il quale la legge commini la pena della reclusione non inferiore, nel minimo, a due anni e, nel massimo, a cinque anni; non essere sottoposto a*

provvedimenti antimafia“.

La segreteria organizzativa si pone da garante del progetto, riservandosi fin da subito il diritto di revocare l’adesione al manifesto da parte di quanti non rispettino i principi enunciati o vengano riscontrate incompatibilità come previsto da specifico regolamento. Sebbene il progetto sia aperto ad enti pubblici e privati, non può diventare mera occasione di promozione personale (e anche su questo punto si è già perso in passato troppo tempo), ma deve rispecchiare appieno quel che il Manifesto enuncia. Siano gli attivisti ad esaltare il Manifesto per la Repubblica Digitale, insomma, e non il contrario.

fonte: https://www.punto-informatico.it/speciali/repubblica-digitale/

La Repubblica Digitale è fondata sull'attivismo

Repubblica Digitale, l'iniziativa del Team per la Trasformazione Digitale: chiamata alle armi per attivisti contro l'analfabetismo digitale.

Speciale REPUBBLICA DIGITALE

Hey tu! Si, tu, tu che leggi Punto Informatico. Tu che se passi di qui hai già un requisito prezioso: stai cercando informazioni sull'innovazione, hai un pedigree digitale, sai muoversi con uno strumento informatico. Proprio a te si rivolge questa iniziativa: si chiama **Repubblica Digitale** ed è stata lanciata oggi stesso dal Team per la Trasformazione Digitale (ricordate Piacentini, Attias e tutto il resto?).

Repubblica Digitale

Repubblica Digitale nasce con un manifesto che enuncia i principi che guideranno il progetto: sostanzialmente si tratta di una **chiamata alle armi per attivisti del digitale**, per soldati dell'innovazione che, per puro spirito civico, provano a mettere le proprie competenze a disposizione dell'Italia che non ce la fa. Il riferimento è a quell'Italia che non naviga o che lo fa senza competenza, che subisce la Rete invece di cavalcarne le opportunità, che non acquista online per paura o che crede che internet sia semplicemente la somma di Spotify, Netflix e Facebook.

Punto Informatico

@puntotweet

L'Italia è una #repubblicadigitale fondata sull'analfabetismo. Ma possiamo cambiare le cose.

https://www.

punto-informatico.it/speciali/repub

blica-digitale/

… @teamdigitaleIT @guidoscorza

4

17:13 - 16 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Punto Informatico

Il Team Digitale sta lavorando da tempo su molte iniziative che nascono dall'ambizione di guidare la trasformazione digitale di questo Paese, migliorando grazie all'innovazione il rapporto tra PA e cittadini. Ma se i cittadini non sono in grado di recepire queste opportunità, e se in parte sono addirittura al di fuori di ogni competenza minima del Web, allora ogni investimento in innovazione diventa un buco nero nel quale gettare tempo e denaro senza i necessari riscontri. Inutile spaccare il capello in quattro sulla GDPR, insomma, quando la password più diffusa è 123456: serve innestare nei cittadini la necessaria consapevolezza, poiché questo investimento può dare fondamentali risultati di lungo periodo.

***Un Paese complessivamente arretrato**, in cui non trovano collocazione le nuove competenze e le nuove professioni. Un Paese che non garantisce servizi adeguati ai propri cittadini, che quindi percepiscono ingiustizia e sfiducia nello Stato, con tutti gli effetti negativi che ne conseguono.* ***Un Paese che guarda troppo poco al futuro**.*

Con Repubblica Digitale si chiede a cittadini, imprese, associazioni ed enti pubblici di fare qualcosa. Cosa? Qualcosa. Sia l'iniziativa dei singoli ad avere la meglio, sia l'attivismo a nutrire questa linfa. Il Team si fa semplicemente garante del Manifesto programmatico, si fa collante del progetto per far sì che le iniziative possano diventare movimento collettivo e si fa testimone dei risultati conseguiti nel tempo.

Risultati: questo vuole il Team. Non progetti vaghi, magari per mero beneficio del self branding di qualcuno, ma progetti sostanziali, strutturati e con risultati misurabili. Concretezza, insomma, dopo le troppe parole degli ultimi anni.

Forza, non c'è da perdere tempo. Qui tutti i dettagli. Hey tu! Si, tu, tu che stai leggendo

Punto Informatico: **tu cosa potresti fare per la nostra Repubblica Digitale?**

fonte: https://www.punto-informatico.it/repubblica-digitale/

Yahoo Gruppi al capolinea (RIP, 2001-2019)

Online da quasi vent'anni, Yahoo Gruppi si appresta alla chiusura, almeno nella forma conosciuta fino ad oggi: queste le date degli stop in programma.

Un altro pezzo di storia della grande Rete sta per scomparire: annunciata in via ufficiale la parziale **chiusura** di **Yahoo Gruppi**. Il portale è stato lanciato nel 2001 con un obiettivo chiaro e preciso, fornire agli utenti un punto di incontro all'interno del quale intavolare discussioni su argomenti di qualsiasi natura. Uno strumento posto nelle mani delle community online con alcune caratteristiche che ne hanno spinto la crescita a partire dall'integrazione con i servizi di posta elettronica, a metà strada tra forum e mailing list.

Yahoo annuncia la (parziale) chiusura di Gruppi

Nell'ultimo decennio, complice anche il progressivo spostamento dell'attenzione verso i social network, il servizio ha risentito di un importante calo d'interesse. Ciò nonostante, uno zoccolo duro di fedeli non l'ha mai abbandonato. Non sembra comunque essere sufficiente a giustificare il suo mantenimento, almeno nella forma attuale, tanto che Yahoo oggi ne

annuncia un parziale **addio** ormai imminente. Entro la fine del mese prossimo gli iscritti non saranno più in grado di pubblicare nuovi contenuti e l'intero archivio di quelli condivisi scomparirà inghiottito da un enorme buco nero in dicembre. È quanto rende noto un comunicato ufficiale.

Yahoo ha deciso che non permetterà più agli utenti di aggiungere contenuti al sito Yahoo Gruppi. A partire dal 28 ottobre non sarete più in grado di caricare alcun contenuto sul sito e il 14 dicembre tutti i contenuti postati in precedenza sul sito saranno eliminati in modo permanente. Avrete tempo fino a quella data per salvare tutto quanto caricato.

Per scaricare quanto pubblicato è possibile far riferimento entro tale data alla Privacy Dashboard di Yahoo. La pagina del supporto specifica in ogni caso che il sito rimarrà online, ma al tempo stesso **tutti i gruppi pubblici saranno resi privati** o "limitati". L'aggiunta di nuovi membri dovrà necessariamente passare dall'approvazione o dall'invito di un amministratore e l'interazione potrà ancora avvenire tramite email. Non sarà più possibile aggiungere documenti, immagini, link, allegati e così via.

fonte: https://www.punto-informatico.it/yahoo-gruppi-chiusura/

Pedoporno: chiuso Welcome to Video sul Dark Web

Un'operazione condotta a livello internazionale ha permesso di arrestare il responsabile del più grande sito pedopornografico presente nel Dark Web.

Pixabay

C’è anche l’Italia tra i partner internazionali dell’operazione che ha portato alla chiusura di quello ritenuto il più grande sito di **pedopornografia** presente nel **Dark Web**: chiamato **Welcome to Video**, ospitava oltre 250.000 clip con protagonisti bambini e minori, per un totale pari a 8 TB di contenuti.

Pedopornografia nel Dark Web, chiuso Welcome to Video

Il responsabile, l’artefice di tutto, è stato identificato in **Jong Woo Son**, 23enne cittadino sudcoreano. Fermate altre decine di individui (da 30 a 40) a livello globale, tutti suoi collaboratori. Stando a quanto reso noto dalle autorità statunitensi, sono finite in manette anche 337 persone che da tutto il mondo si sono collegate al sito in qualità di utenti o per eseguire a loro volta degli upload. Tra gli arrestati un ex agente federale statunitense ritenuto responsabile di aver inviato oltre 50 ore di video. Le parole di Jessie Liu, Procuratore del District of Columbia, suonano come un monito per tutti coloro impegnati in attività simili.

Potete provare a nascondervi dietro la tecnologia, ma vi troveremo, vi arresteremo e vi perseguiremo.

Welcome to Video era un vero e proprio **marketplace**, una miniera d'oro per i suoi gestori, tanto da aver fruttato oltre **730.000 dollari** in circa 7.300 transazioni eseguite mediante Bitcoin. Un anno di abbonamento era offerto per il prezzo di 0,03 BTC (220 euro al cambio attuale). È rimasto online dal 2015 al 2018. L'azione delle autorità è stata portata a compimento tra il marzo e l'agosto dello scorso anno, ma le accuse mosse nei confronti degli interessati sono state rese pubbliche solo oggi. È stato possibile risalire alla localizzazione del server ospitante i filmati analizzando il codice delle pagine.

Circa la metà dei filmati in questione non era nota al National Center for Missing and Exploited Children, organizzazione non profit d'oltreoceano che si occupa proprio di combattere la piaga degli **abusi sui minori**. Molte delle vittime non sono state identificate. Secondo KNPA, l'autorità di polizia sudcoreana, la maggior parte degli iscritti a Welcome to Video rientra nella fascia d'età 20-29 anni, non è sposato e svolge quotidianamente un lavoro d'ufficio.

A caratterizzare l'attività del portale una dinamica perversa e malata, un sistema di benefit che attribuiva "punti" agli iscritti dopo aver caricato contenuti o invitato nuovi membri. All'ingresso una *landing page* con un messaggio che non ha bisogno di spiegazioni né traduzioni: **"Do not upload adult porn"**.

fonte: https://www.punto-informatico.it/pedopornografia-welcome-to-video-dark-web/

Chi è CiccioGamer, lo youtuber del dibattito Nuzzi-Fornero / di Gabriele Porro

17 OCT, 2019

Lo youtuber esperto di Fortnite ha quasi tre milioni di iscritti sul popolare sito di video. Il suo nome è venuto fuori nel confronto a diMartedì su La7

Mirko alessandrini, classe 1989 è conosciuto su YouTube come CiccioGamer89 (fonte: YouTube)

Con i suoi quasi **3 milioni di iscritti CiccioGamer89** è tornato sulla bocca degli estranei al mondo videoludico di **YouTube** grazie alla domanda "*Lei sa chi*

è CiccioGamer?” posta dal giornalista **Gianluigi Nuzzi** alla ex ministro del Lavoro **Elsa Fornero** durante la trasmissione *diMartedì* in onda su La7.

Mirko Alessandrini, questo il vero nome di CiccioGamer89, è un ragazzo di 30 anni romano che nel 2012 ha aperto un **canale su YouTube** dove intrattiene il suo pubblico giocando ai videogame.

In 7 anni di permanenza su YouTube, CiccioGamer89 ha guadagnato popolarità tra i più giovani utenti della piattaforma, grazie alla sua **bravura ai videogiochi** e alla simpatia con la quale riesce a intrattenere i suoi iscritti.

Riconoscibile per il suo tormentone d’apertura dei video “*Hakuna matata ragazzi!*”, CiccioGamer89 ha quasi raggiunto la soglia dei 3 milioni di iscritti al suo canale, complice la sua **bravura a *Fortnite*,** videogame molto popolare tra i giovanissimi. Su **Instagram**, dove lo youtuber racconta la sua vita privata, le uscite con gli amici e i viaggi, conta quasi **un milione e mezzo di follower.**

Mirko sul suo canale presenta anche altri contenuti oltre ai gameplay, come, per esempio, il format *In cucina con Ciccio* nel quale lo youtuber pubblica clip dedicate alla preparazione e alla degustazione di diverse pietanze. CiccioGamer89 ha inoltre **pubblicato due libri** dove racconta ai fan la sua vita (*Io, me e me stesso*, per i tipi di Mondadori) o spiega nel dettaglio i trucchi per diventare un campione a *Fortnite* (*Fortnite. Trucchi e segreti. Independent and unofficial guide*, Salani).

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/10/17/cicciogamer-mirko-alessandrini-youtuber-fornero-nuzzi/

L'arrivo di Jennifer Aniston su Instagram entra nel Guinness dei primati / di Paolo Armelli

17 OCT, 2019

L'interprete di Rachel in Friends si è riunita con i suoi vecchi colleghi e ha infranto i record precedenti del social network in pochissime ore

Non è da tutti aprire un account Instagram e finire nel **Guinness dei primati**. Ma un'attrice come **Jennifer Aniston** ci è riuscita con appena una foto.

L'attrice, nota soprattutto per aver interpretato il personaggio di Rachel nella

sitcom culto ***Friends***, è sbarcata sui social lo scorso 15 ottobre con un'immagine che la ritraeva assieme agli **altri cinque attori** della celebre serie: Lisa Kudrow, Courtney Cox, Matt LeBlanc, David Schwimmer e Matthew Perry. L'emozione di vedere questa **reunion** anche solo fotografica ha fatto sì che il profilo dell'autrice, prima di divenire momentaneamente inaccessibile per l'eccessivo traffico, **superasse** il **milione di follower** in poco più di cinque ore.

Il traguardo è stato raggiungo per la precisione in **5 ore e 16 minuti**, un **record ufficialmente registrato** che batte i precedenti risultati ottenuti sempre nel 2019, prima dalla star del K-pop Kang Daniel e poi dalla coppia reale formata dal principe Harry e Meghan Markle. Attualmente, dopo meno di 48 ore, Aniston può vantare di esser vicina agli **11,5 milioni di seguaci** sulla piattaforma, con appena un altro contenuto caricato sul suo feed. Un risultato non indifferente se si considera che l'attrice si era più volte espressa con **diffidenza nei confronti nei social network**, che **secondo lei** possono avere "*effetti dannosi sui giovani che stanno cercando di definire la loro identità*" e causare la

stessa dipendenza del tabacco.

In passato però Jennifer Aniston era apparsa in numerose occasioni nei **post di altre celebrità**, come l'ex marito Justin Theroux e appunto la collega Cox. Lo sbarco su Instagram potrebbe essere ora legato a un cambio di opinione o anche un modo non solo per **celebrare i 25 anni** di *Friends*, ricorsi proprio nelle scorse settimane, ma anche per lanciare il prossimo impegno professionale dell'attrice, che sarà impegnata con Reese Witherspoon nella nuova serie ***The Morning Show***, disponibile dal 1° novembre sul servizio di streaming **Apple Tv+**.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/10/17/jennifer-aniston-instagram-guinness-primati/

LA STORIA DIMENTICATA DELLE DONNE ITALIANE CHE LOTTARONO PER IL DIRITTO AL VOTO / di ELISABETTA MORO

17 OTTOBRE 2019

"Femminismo" non è una parola semplice: è un termine intriso di significati storici, sociali, filosofici, in grado di evocare immagini stratificate ma, come succede con qualsiasi parola, anche sensazioni immediate dettate dalla nostra esperienza, dal nostro background e dai nostri pregiudizi. Quando si parla di femminismo, il pensiero per molti torna ancora istintivamente agli anni Settanta

e alle immagini delle donne che all'epoca manifestavano per i loro diritti. L'immaginario legato a quegli anni e a quello specifico modo di mettere in atto la lotta femminista è particolarmente forte in Italia, data la portata che il femminismo italiano di quegli anni ha avuto a livello di esponenti, pensiero, battaglie e conquiste politiche. Tuttavia, l'attenzione posta su questo periodo storico di indubbia importanza lascia spesso in ombra un'altra parte della storia, quello che è avvenuto prima, quando le donne ancora non avevano diritti politici e civili: il cosiddetto "primo femminismo".

Esiste una teoria molto diffusa che divide il femminismo occidentale in "ondate", ognuna con diverse caratteristiche storiche e socio-politiche. La prima ondata (legata all'ottenimento del voto politico) viene solitamente collocata tra la fine del Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo secolo; la seconda tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta; la a terza negli anni Novanta e infine secondo alcuni la quarta (tuttora presente) sorta con l'avvento dei social media e delle nuove tecnologie. Questa suddivisione tradizionale però, come ogni suddivisione storica netta, non è priva di problematicità. È stata infatti ideata considerando il movimento degli Stati Uniti e dei Paesi anglosassoni, quindi non sempre risulta applicabile a tutto il femminismo occidentale. Tuttavia, tenendola come riferimento di massima con i dovuti accorgimenti, può essere utile per tracciare un percorso delle lotte femministe. Se si prova, infatti, a usare la stessa struttura per analizzare il contesto italiano, le similitudini sono molte.

Anche in Italia le donne hanno lottato per il diritto al voto – e per molto altro – tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ma questa fase raramente viene identificata con il termine femminismo. Come ha osservato Perry Wilson, docente ed esperta di storia di genere, vengono infatti usate altre espressioni come "emancipazionismo" o "movimento delle donne". Eppure, le donne Italiane di allora si definivano esplicitamente "femministe" e sembra strano negargli ora una definizione che loro stesse si davano. Wilson spiega che, tra i motivi per cui il suffragismo italiano è stato accantonato come qualcosa di altro rispetto al femminismo, ci sono l'avvento del regime fascista che ha contribuito a cancellarne la memoria storica e, successivamente, un rifiuto da parte delle esponenti della seconda ondata di assimilarsi a quelle signore borghesi che, pur lottando per i diritti delle donne, erano assai diverse dalle nuove femministe. Le cose, però, stanno gradualmente cambiando e le ricostruzioni storiche di oggi vanno a ricollocare questa prima fase di lotte

all’interno del movimento femminista.

Per poter capire meglio il primo femminismo italiano bisogna, per prima cosa, analizzarne il contesto. L’Italia raggiunge tardi, rispetto ad altre nazioni, la sua Unità, nel 1861, ed è proprio con il Risorgimento che le donne iniziano a rivendicare i loro diritti di patriote. Dopo aver sostenuto l’unificazione, chiedono al neonato Stato italiano, infatti, di venire considerate come cittadine a tutti gli effetti o, almeno, di includere nella nuova legislazione i diritti che alcuni stati pre-unitari avevano già concesso. Nel territorio Lombardo-Veneto e in Toscana, ad esempio, era previsto che alcune categorie di donne votassero a livello locale, ovvero avessero il cosiddetto diritto di voto amministrativo. Tuttavia, come osserva Liviana Gazzetta in *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia* nonostante le petizioni e le delegazioni di donne influenti, il nuovo Codice Civile delude profondamente le aspettative: le donne rimangono prive di diritto di voto politico e amministrativo e restano sempre sottoposte all’autorità maritale che impedisce loro la gestione autonoma del patrimonio.

VOGLIAMO
GLI
AUMENTI

Da quel momento inizia per le femministe italiane un periodo di duro lavoro per cercare di spingere la società e la politica italiana a riconoscere il valore delle donne come individui e come cittadine, e non solo come mogli e madri relegate all'interno delle mura domestiche. Da un lato nascono giornali come *La voce delle donne*, *La Donna* o *La Cornelia*, dove vengono raccolti importanti contributi femministi che abbracciano temi come il ruolo delle donne nella società e nella famiglia, il matrimonio e il divorzio, ma anche la prostituzione e, naturalmente, l'importanza della lotta per i diritti politici. Vengono creati comitati ed enti come la "Lega per la promozione degli interessi femminili", fondata nel 1879, e il Comitato Nazionale Pro-suffragio. Si organizzano comizi e convegni come il Congresso delle donne Italiane di Roma, nel 1908.

Sulla spinta delle petizioni organizzate dalle femministe, sono molte le proposte di legge a favore delle donne che vengono presentate, sia negli ultimi anni dell'Ottocento che all'inizio del nuovo secolo. Dall'altro lato, però, le risposte sono sempre deludenti. In quel periodo, infatti, come spiega sempre Gazzetta, proliferano le teorie positiviste che, a partire dalla differenza biologica tra uomo e donna, sostegno l'inettitudine femminile alla vita politica. Secondo l'intellettuale Attilio Brunialti, ad esempio, le donne non potranno mai occuparsi della "cosa pubblica" in quanto non scompariranno mai "le difficoltà fisiologiche e mentali che determinano tutto un diverso indirizzo di occupazioni ed idee". L'ingresso delle donne in politica viene dunque visto come una minaccia e uno squilibrio dello *status quo*. Le femministe italiane ottengono, quindi, poche soddisfazioni a livello legislativo: tra queste, nel 1919, la soppressione dell'istituto dell'autorizzazione maritale e, nel 1925, il voto amministrativo (concesso dal regime fascista e di fatto mai messo in pratica). Così, dopo la prima guerra mondiale, che divise il movimento tra interventiste e pacifiste, e l'avvento del Fascismo, bisogna aspettare fino al secondo dopoguerra affinché le donne ottengano il voto politico: quello attivo, approvato nel 1945, e quello passivo, con un decreto successivo, nel 1946.

Il primo femminismo italiano si scontra con una società impreparata, di forte tradizione cattolica e con un assetto politico-istituzionale di recente consolidazione. Eppure, riesce a ottenere conquiste molto importanti con tempo e fatica. Anche per questo è fondamentale coltivare una memoria storica di queste prime femministe. Queste erano donne colte e appartenenti all'establishment, come osserva Giulia Galeotti in *Storia del voto alle donne in Italia*. Alcune erano ardenti patriote mazziniane come Adelaide Cairoli o la padovana Gulaberta Beccari, giornalista e direttrice di diversi periodici femministi con posizioni decisamente all'avanguardia. Spesso, poi, venivano da famiglie liberali in cui avevano potuto respirare un clima culturale illuminato: si pensi, ad esempio, ad Anna Maria Mozzoni, che da molti viene considerata la capostipite del femminismo italiano per il suo continuo e appassionato impegno verso la causa. Altre erano mogli o figlie di leader progressisti: è il caso della socialista Anna Kuliscioff, medico italo-russa che nel 1911 fonda il

Comitato Socialista per il suffragio femminile. Non mancavano, però anche le donne lavoratrici: Carlotta Clerici, maestra elementare o Giuditta Brambilla, sarta e organizzatrice sindacale delle operaie milanesi. Tra i loro impegni per alimentare la causa c'erano spesso opere filantropiche che davano loro la possibilità di mostrarsi attive e in grado di contribuire alla sfera pubblica: l'aiuto agli orfani, la cura di malati e reduci di guerra, ma anche campagne contro l'alcol e la prostituzione. Per sostenere il movimento, proprio come le colleghe inglesi, vendevano dei gadget oppure organizzavano concorsi a premio per scritti femministi.

Anna Kuliscioff

Pur essendo tendenzialmente meno violente, rispetto alle più note colleghe d'oltremanica, le

femministe italiane erano ugualmente viste come rivoluzionarie. Un avvocato del 1908 descrive, infatti, la tipica suffragetta italiana come una donna “audace e rumorosa che guida le masse ai comizi, che si fa agente elettorale, che parla di trasformismo, di socialismo e di anarchia, e che occorrendo spezza i fili telegrafici, sovverte le linee ferrate e marcia contro la truppa predicando la ribellione”. Eppure, in antitesi rispetto al movimento degli anni Settanta, le prime femministe erano ancora estremamente legate ai canoni tradizionali di femminilità e non sostenevano affatto che donne e uomini fossero uguali tra loro. Il diritto al voto, anzi, era richiesto in nome della loro specificità femminile, della maternità che le rendeva in grado di adoperarsi per tutelare la famiglia e l’infanzia e contribuire a una vera e propria rigenerazione morale dello Stato. Anche la componente dell’impegno umanitario, perfettamente in linea con lo stereotipo della donna caritatevole e pacatamente operosa per natura, veniva utilizzata dalle femministe per dimostrare come le attitudini prettamente femminili alla cura e alla filantropia potessero risultare necessarie alla sfera pubblica. Questi elementi non vanno negati, ma letti e interpretati in una prospettiva storica che tenga conto del contesto sociale e degli strumenti che queste femministe avevano effettivamente a disposizione e che potevano strategicamente utilizzare per ottenere ciò che volevano.

Proprio per questi aspetti più tradizionali e borghesi, però, le femministe degli anni Settanta hanno preso le distanze dalle origini del movimento, operando una sorta di censura e *damnatio memoriae*. E invece è proprio tramite la riappropriazione della memoria della prima ondata che possiamo capire meglio il femminismo nel suo complesso, come un movimento in grado di cambiare nel corso dei secoli, di adattarsi alle esigenze delle delle donne in epoche diverse e all’occorrenza di diramarsi in varie correnti che le rappresentino. Riscoprendo la storia non epurata del femminismo italiano, il nostro orizzonte si amplia e si arricchisce: in questo modo non abbiamo più come unico modello il movimento degli anni Settanta, ma una pluralità di fasi con uno scopo comune e delle caratteristiche diverse.

REAGITE
al
tradimento
VATICANO
SACRA ROTA
BASTA!
LA CRISI
È VOLUTA
DAL
VATICANO
L.I.D.
10.000.000
BASTANO?
L.I.D.
BARI
DIVORZIO
DIVORZIO
DIVORZIO
NO AI DIVORZI DELLA CHIESA
A SUON DI MILIONI.
BARI

Il tentativo di costringere il femminismo in una definizione immutabile e valida per tutte le donne (a prescindere dalle loro innegabili differenze), oltre a essere utopico, va contro l'essenza stessa del movimento. Se il femminismo è stato in grado, dalla fine dell'Ottocento fino a oggi, di continuare a muovere un gran numero di donne è stato anche grazie alla sua continua capacità di evolversi e aprirsi all'inclusività. Certo, dal punto di vista politico, questo continuo sfuggire a un'etichetta può destabilizzare, confondere e in qualche modo indebolire il movimento stesso, ma forse solo così può restare vivo, mantenendo una natura ampia, fluida e inclusiva. Cancellare dalla memoria storica le prime femministe, fino a occultare il fatto che si definissero tali, significa rinnegare anche le origini stesse del movimento e operare una piccola azione di negazionismo, finendo per annichilire ancora una volta il pensiero femminile, cancellare l'influenza che le donne hanno avuto in passato e i ruoli forti che sono state in grado di rappresentare, anche in epoche che non lasciavano loro il benché minimo spazio politico e sociale. La Storia, e la sua analisi, è la nostra grande ricchezza, per questo

è necessario affrontarla e comprenderla criticamente e non piegarla in modo strumentale e fazioso. Conoscere il femminismo del passato, anche con tutti i suoi limiti, ci aiuta a comprendere quello di oggi e magari a immaginare quello di domani.

fonte: https://thevision.com/cultura/femminismo-donne-voto/

Quinto principio della termodinamica

falcemartello

...

Secondo il quinto principio della Termodinamica, nessuno ha mai riconosciuto un brano dei Pink Floyd, canticchiato da voi stessi.

@SpaamIsBack

Io vado, madre

bugiardaeincosciente **ha rebloggato** **curiositasmundi**

fortezzabastiani

Io vado, madre.
Se non torno,
sarò fiore di questa montagna,
frammento di terra per un mondo
più grande di questo.

Io vado, madre.
Se non torno,
il corpo esploderà là dove si tortura
e lo spirito flagellerà, come
l'uragano, tutte le porte.
Io vado Madre
se non torno,
la mia anima sarà parola
per tutti i poeti.

Asia Ramazan Antar (1997–2016)

Fonte:fortezzabastiani

---

17 ott

Viva la tassa sulle merendine / di Alessandro Gilioli

Quando a inizio mandato il ministro Fioramonti ha proposto "la tassa sulle merendine" è stato accolto da una salva di fischi e pernacchie - anche da autorevoli commentatori che hanno tentato, peraltro con scarso successo, di eleggerlo a nuovo Toninelli.

Tra l'altro, siccome tutti vogliono inseguire il consenso e qui quasi nessuno è statista, contro la sugar tax si sono esposti in modo trasversale anche i politici: da Di Maio alla Bellanova. Salvini, as usual, ci ha fatto su campagna elettorale, brandendo Nastrine e Coca-cole sul palco, a una festa del suo partito a Genova.

Adesso il ministro Gualtieri ha annunciato che una sugar tax di qualche tipo in Italia probabilmente si farà, anche se limitata alle bevande (così nessuno può chiamarla "sulle merendine").

Una cosa timida, insomma, ma meglio che niente.

Sì, sono molto favorevole alla sugar tax - anche in forme assai più robuste - e lo sono non perché ami lo Stato etico ma sulla base delle esperienze straniere, soprattutto in Gran Bretagna e in Francia.

Dove si è empiricamente dimostrato che, trattandosi di un'imposta proporzionata alle quantità di zucchero nei prodotti, ha avuto l'effetto di **persuadere le aziende alimentari a ridurre drasticamente lo zucchero stesso nei prodotti in questione**.

In altri termini: le aziende si sono adeguate migliorando i prodotti, spedendo ai supermarket e alle "macchinette" merendine e bibite meno dannose. Con il risultato di migliorare la salute delle persone, non di farle spendere di più.

Sicché, direttamente da questa tassa, gli Stati hanno intascato pochissimo. Ed è meglio così, s'intende. Lo scopo della sugar tax non è far cassa. Semmai è concretizzare l'articolo 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

Come effetto collaterale, by the way, un vantaggio di cassa comunque c'è: meno zucchero nelle bevande e nei dolci vuol dire meno costi per il Ssn (diabete in primis, ma anche molto altro). Ma è un (pur positivo) effetto collaterale, appunto, non lo scopo.

La sugar tax esiste già in decine di Paesi, tra i quali Norvegia (dal 1981!), Finlandia, e appunto Francia e Uk. Non proprio repubbliche delle banane, insomma, e Fioramonti lì non c'è.

L'Oms considera i prodotti iperzuccherati tra le prima cause del boom di obesità infantile e non solo, in Occidente. I bambini italiani sono tra i più obesi d'Europa.

Forse sarebbe ora che la smettessimo con le ironie sulla sugar tax.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/10/17/viva-la-tassa-sulle-merendine/

La commedia di Harold Bloom

Un estratto dal *Canone occidentale*, un classico degli studi letterari.

***Harold Bloom** è stato uno dei più importanti critici letterari del Novecento. È stato a lungo professore dell'Università di Yale e ha scritto una quarantina di libri, molti tradotti in tutto il mondo. Tra i più noti, "L'angoscia dell'influenza" e "Il canone Occidentale".*

Per salutare Harold Bloom, vogliamo creare un lungo telefono senza fili critico che parta dal Tascabile *e salga, indietro nel tempo, fino a Dante: grazie a Rizzoli, pubblichiamo un brano dal* Canone occidentale *sul nostro poeta, e lo introduciamo con le parole che Joshua Cohen ha scritto per ricordarlo, su richiesta della Library of America. Cohen è uno dei romanzieri di questa generazione più apprezzati dal grande critico, i due hanno anche fatto una bella conversazione per la* Los Angeles Review of Books*. Cohen è uno scrittore a cui* il Tascabile *tiene, che unisce tante cose che ci stanno a cuore, dall'invenzione delle parole all'interesse critico per la rete (tra le altre cose ha aiutato Snowden nella stesura del suo memoir appena uscito). In questo ricordo, Cohen continua a inventare parole e a ripescarne di strane, magari qualcosa si perderà in traduzione, ma ci tenevamo a mettere tutto insieme, noi che amiamo l'angoscia dell'influenza più del canone, Joshua, Harold e Dante.*

Francesco Pacifico

Bloom è stato lodato per molte cose – fra le altre, è maestro dell'elenco – ma nella moltezza di quell'elenco (saggezza, intelletto, diligenza), è il suo cuore a meritare menzione funebre. Se chiedeste alle generazioni di critici influenzati da Bloom perché la testa avesse la precedenza sul cuore nel solito appello delle sue virtù, direi che risponderebbero che la sua testa era travolgente. E se questo è vero – era travolgente, sì – c'è una risposta ancora più vera ed è che il suo cuore era spaventoso. La sua

passione era spaventosa. Più della sua memoria, più del suo gusto, almeno così la vedo io. Mi ha sempre spaventato l'urgenza e, soprattutto, la gravità della passione di Bloom, che trasformò la letteratura in una missione e poté solo trasformare i professionisti e i timbra-cartellino, gli snob e i lettori-sociali in nemici… spesso contro la loro volontà e in modo eterolesionistico. (Ovviamente, Bloom aveva avuto l'intelligenza e la sorte di insegnare a generazioni di suoi nemici il fatto che fossero suoi nemici… Eppure, c'è mai stato qualcuno tra loro che si sia degnato di dirgli grazie?!).
Bloom ha aspettato Il Libro come gli ebrei devono aver aspettato il messia, non passivamente o con scetticismo, ma attivamente, con furore addirittura, facendo le ronde lungo le mura della città e facendo la guardia alle porte per esaminare chiunque passasse – per esaminare quelli che entravano e quelli che uscivano, i mercanti e i mendicanti in pari modo. Questa era la gioia di Bloom, il suo dovere gioioso. *Beato chi prende la curiosità per comandamento*.

Joshua Cohen

Dante è il più aggressivo e polemico tra i massimi scrittori occidentali, capace, da questo punto di vista, di eclissare persino Milton. Come quest'ultimo, era un partito politico e una setta formata da un solo uomo. La sua intensità eretica è stata oscurata dai commenti degli eruditi, che, anche nei loro momenti migliori, lo trattano spesso come se la *Divina Commedia* fosse sostanzialmente una riduzione in versi di Sant'Agostino. È tuttavia meglio cominciare sottolineando la straordinaria audacia di Dante, che non ha eguali nell'intera tradizione della presunta letteratura cristiana, Milton compreso.

Nel lungo periodo che va dallo Jahwista e da Omero fino a Joyce e Beckett, la letteratura occidentale non presenta nulla di sublime e irriverente quanto l'esaltazione di Beatrice da parte di Dante, elevata da simbolo del desiderio a status angelico, ruolo in cui diviene un elemento di importanza cruciale nella gerarchia ecclesiastica della salvezza. Poiché, all'inizio, Beatrice è solo uno strumento della volontà di Dante,

la sua apoteosi implica necessariamente anche l'elezione di Dante. Il suo poema è una profezia e assume la funzione di un terzo Testamento, per nulla subordinato al Vecchio e al Nuovo.

Dante non vuole riconoscere che la *Commedia* è un frutto della fantasia, della sua insuperabile fantasia. Il poema, invece, è la verità, universale e non temporale. Ciò che il pellegrino Dante vede e dice nel racconto del poeta Dante mira a persuaderci di continuo dell'inevitabilità poetica e religiosa di Alighieri. Gli atti di umiltà del poema, da parte del pellegrino o del poeta, stupiscono gli studiosi, ma sono assai meno persuasivi del sovvertimento di tutti gli altri poeti compiuto dalla *Divina Commedia* e della sua tenacia nel dare risalto al potenziale apocalittico di Dante.

Queste osservazioni, mi affretto a precisarlo, si rivolgono contro gran parte degli studiosi di Dante e non contro quest'ultimo. Non vedo come potremmo sganciare la travolgente forza poetica di Dante dalle sue ambizioni spirituali, che sono inevitabilmente stravaganti e non appaiono blasfeme solo perché il poeta vinse la sua scommessa con il futuro nel giro di una generazione dopo la sua morte. Se la *Commedia* non fosse l'unico vero rivale poetico di Shakespeare, Beatrice sarebbe un insulto per la Chiesa e persino per i cattolici letterari. Il poema è troppo vigoroso per poterlo rinnegare; per un poeta neocristiano come T.S. Eliot, la *Commedia* diviene un'altra Scrittura, un altro Nuovo Testamento che integra la Bibbia cristiana canonica. Charles Williams – un guru per neocristiani come Eliot, C.S. Lewis, W.H. Auden, Dorothy L. Sayers, J.R.R. Tolkien e altri – arriva ad affermare che il credo di Attanasio («l'assunzione dell'umanità in Dio») non trovò piena espressione fino a Dante. La Chiesa dovette attendere Dante e la figura di Beatrice.

Ciò che Williams sottolinea nell'intenso studio *The Figure of Beatrice* (1943) è il grande scandalo dell'impresa di Dante: l'invenzione più spettacolare del poeta è Beatrice. Nessun personaggio di Shakespeare, neppure il carismatico Amleto o il divino Lear, è un'invenzione audace ed esuberante quanto Beatrice. Soltanto lo Yahweh dello scrittore J e il

Gesù del Vangelo di Marco sono rappresentazioni più sorprendenti o affascinanti. Beatrice costituisce il fulcro dell'originalità di Dante e la sua trionfante collocazione nel meccanismo cristiano della salvezza è l'atto più audace che il poeta potesse compiere per trasformare la fede ereditata in qualcosa di molto più personale.

Gli studiosi di Dante respingono immancabilmente queste mie asserzioni, ma vivono così tanto all'ombra del loro soggetto da perdere spesso la piena consapevolezza della singolarità della *Divina Commedia*. Quest'ultima continua a essere la più misteriosa di tutte le opere letterarie che il lettore ambizioso possa incontrare, e sopravvive sia alla traduzione sia allo studio approfondito. Tutto ciò che permette al lettore comune di leggere la *Commedia* deriva da caratteristiche spirituali di Dante che sono tutto fuorché pie nel senso più tradizionale del termine. In fondo, Dante non ha nulla di davvero positivo da dire sui suoi precursori o contemporanei poetici e fa un uso davvero poco pragmatico della Bibbia, ad eccezione dei Salmi. È come se pensasse che re Davide, antenato di Cristo, fosse l'unico predecessore alla sua altezza, l'unico altro poeta davvero capace di esprimere la verità con coerenza.

Come scoprirà ben presto il lettore che si accosta a Dante per la prima volta, nessun altro autore secolare nutre la convinzione così ferma che la sua opera sia la verità, la verità più importante. Milton, e forse il Tolstoj maturo, ci ricordano l'incrollabile sicurezza di Dante, ma entrambi riflettono realtà contrastanti e sembrano più inclini alla visione isolata. Dante è così poderoso – sul piano retorico, psicologico e spirituale – da minare la loro fiducia in se stessi. La teologia non è la sua sovrana ma la sua risorsa, una delle tante. Nessuno può negare che Dante creda nel soprannaturale e sia un cristiano e un teologo, o almeno un allegorista teologico. Tutte le concezioni e le immagini ricevute subiscono tuttavia straordinarie trasformazioni in Dante, l'unico poeta la cui originalità, inventiva e straordinaria fecondità facciano davvero concorrenza a quelle di Shakespeare. Un lettore non italiano che affronta Dante per la prima volta, leggendo una traduzione in terza rima come quella di Lawrence Binyon o la lucida versione in prosa di John Sinclair, subisce una perdita immensa perché non ha modo di studiare l'originale, ma può esplorare ugualmente il cosmo creato dal poema. L'essenziale sono

tuttavia la singolarità e la sublimità di ciò che resta, l'assoluta unicità delle capacità di Dante, con l'unica eccezione di Shakespeare. Come nel drammaturgo inglese, in Dante troviamo un'enorme forza cognitiva unita a una creatività che non ha limiti puramente pragmatici.

Quando leggete Dante o Shakespeare, vi scontrate con i limiti dell'arte, per poi scoprire che quei limiti sono stati allargati o violati. Dante rompe tutti gli schemi in maniera molto più personale ed esplicita di Shakespeare e, se crede nell'esistenza del soprannaturale più di quanto faccia il drammaturgo, la sua capacità di trascendere la natura è una caratteristica inconfondibile quanto il naturalismo unico e stravagante di Shakespeare. I due poeti si sfidano a vicenda soprattutto nelle rappresentazioni dell'amore, il che ci riconduce là dove l'amore inizia e finisce in Dante, ossia alla figura di Beatrice.

La Beatrice della *Commedia* occupa, nella gerarchia celeste, una posizione difficile da decifrare. Non abbiamo indizi che ci aiutino a comprenderla e nella dottrina non vi è nulla che giustifichi la celebrazione di questa particolare donna fiorentina, di cui Dante fu eternamente innamorato. Il commento più ironico su questa situazione è contenuto nell'Incontro in un sogno (*Altre inquisizioni*, 1937-1952) di Jorge Luis Borges:

> *Innamorarsi significa creare una*
>
> *religione che ha un dio fallibile. Che*
>
> *Dante professi un'ammirazione*
>
> *idolatrica per Beatrice è una verità*
>
> *che non ammette contraddizioni; che*
>
> *in un'occasione Beatrice si sia fatta*
>
> *beffe di lui, e che in un'altra lo abbia*

respinto, sono fatti esposti nella Vita Nuova. Secondo alcuni, si tratta di fatti che ne simboleggiano altri. Se ciò fosse vero, rafforzerebbe ancora di più la nostra certezza di un amore infelice e superstizioso.

Borges, se non altro, riporta Beatrice alla sua origine di «incontro illusorio» e alla sua enigmatica alterità per tutti i lettori di Dante: «Beatrice esistette infinitamente per Dante; Dante esistette pochissimo, e forse non esistette affatto, per Beatrice. La nostra devozione, la nostra venerazione, ci inducono a dimenticare quella penosa disarmonia, che fu indimenticabile per Dante».

Poco importa che Borges proietti la propria passione assurda e ironica per Beatrice Viterbo (si veda il suo racconto cabalistico, *L'Aleph*). Ciò che lo scrittore sottolinea astutamente è la scandalosa sproporzione tra qualunque cosa Dante e Beatrice abbiano vissuto insieme (quasi nulla) e la visione dantesca della loro reciproca apoteosi nel Paradiso. La sproporzione è la strada privilegiata di Dante verso il sublime. Come Shakespeare, Alighieri riesce sempre a farla franca, perché entrambi trascendono i limiti di altri poeti. L'ironia (o allegoria) dilagante dell'opera dantesca è racchiusa nel fatto che l'autore dichiara di accettare i limiti proprio mentre li viola. Tutto ciò che, in Dante, è vitale e originale è anche arbitrario e personale, ma viene presentato come la verità, conforme alla fede, alla tradizione e alla razionalità. Viene quasi sempre frainteso finché si fonde con il normativo, e alla fine ci troviamo di fronte a un successo che Dante non poteva vedere di buon occhio. Il Dante teologico dei moderni studiosi americani è una fusione di Agostino, Tommaso d'Aquino e i loro compagni. È un Dante dottrinale, così pio ed erudito da poter essere compreso appieno solo dai suoi professori americani.

Tra gli scrittori, gli eredi di Dante sono i suoi veri canonizzatori, e non sempre si tratta di individui espressamente devoti: Petrarca, Boccaccio, Chaucer, Shelley, Rossetti, Yeats, Joyce, Pound, Eliot, Borges, Stevens, Beckett. Dante è quasi l'unico elemento che accomuna questi dodici autori, sebbene nel suo oltretomba poetico divenga dodici Dante diversi, il che è del tutto comprensibile per uno scrittore della sua forza; esistono tanti Dante quasi quanto esistono tanti Shakespeare. Il mio Dante si allontana sempre più da quello che è divenuto il Dante squisitamente ortodosso della moderna dottrina e critica americana, rappresentate da T.S. Eliot, Francis Fergusson, Erich Auerbach, Charles Singleton e John Freccero. Una tradizione alternativa è rappresentata dal filone italiano che iniziò con lo speculatore napoletano Vico e continuò con il poeta romantico Foscolo e con il critico romantico Francesco De Sanctis, per culminare, all'inizio del XX secolo, nello studioso di estetica Benedetto Croce. Se si combina questa tradizione italiana con alcune osservazioni del tedesco Ernst Robert Curtius, un illustre storico letterario moderno, emerge un'alternativa al Dante di Eliot, Singleton e Freccero: un poeta profetico anziché un allegorista teologico.

Un estratto da Il canone occidentale *di Harold Bloom (Biblioteca Universale Rizzoli).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-commedia-di-harold-bloom/

Tre cose da tenere a mente quando invecchi

blablablablablablaebla

Lascia libero il pensiero

sei-tutti-i-miei-sorrisiha rebloggatoilsaledelmare

Segui

badinside1980

Fonte:badinside1980

20191018

L'INTREPIDA INTERPRETE

VIDEO: È GIÀ UN'EROINA DEGLI ANTITRUMPIANI LA DONNA INCARICATA DI TRADURRE LE FRASI DI TRUMP (CHE AVREBBE CHIAMATO MATTARELLA "PRESIDENT MOZZARELLA"): LE SUE FACCE SONO GIÀ DEI FANTASTICI MEME - IL PASSAGGIO CHE PIÙ HA SCONVOLTO LA DONNA È STATO QUELLO SUI SERVER DELL'FBI

-

Riceviamo e pubblichiamo da Maria Giovanna Maglie:

Caro Dago,

non perché io mi senta l'avvocato difensore di Donald Trump che, alla vigilia di una seconda elezione non ne ha bisogno e se ne infischia allegramente, ma la frase pronunciata dal presidente americano a proposito dei legami millenari fra Italia e America è la seguente:"The United States and Italy are bound together by a shared cultural and political heritage dating back thousands of years to Ancient Rome", ed essere uniti da un'eredità culturale e politica che risale all'Antica Roma non è una frase così difficile da interpretare, mi meraviglio dei colleghi,anche perché chiunque abbia visitato una volta Washington e la sua struttura di capitale che si ispira alla Roma imperiale, sa di che cosa Trump intendesse parlare. Uffa!

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-intrepida-interprete-video-gia-39-eroina-216572.htm

---

QUANDO GLI ITALIANI DIVENTARONO BIANCHI ANCHE NEGLI USA

LA DIFFICILE INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI ITALIANI NEGLI STATI UNITI, ARRIVATI COME "BIANCHI LIBERI" IN CERCA DI RISCATTO E ALLA FINE TRATTATI COME "NERI": VENNE IMPEDITO LORO DI ENTRARE IN ALCUNE SCUOLE O CINEMA E VENNERO RELEGATI IN BANCHI SEPARATI DELLE CHIESE, VICINO AI NERI - NEL 1891 A NEW ORLEANS UNA FOLLA DI CITTADINI ASSALÌ LA PRIGIONE LOCALE E UCCISE

11 IMMIGRATI ITALIANI, IN PARTICOLARE SICILIANI CHE… (VIDEO)

- https://www.youtube.com/watch?v=3Y-Dji6Mx_U

Silvia Mororsi per "www.corriere.it"

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 9

Nel 1790, durante la presidenza di George Washington, si svolse il primo censimento degli Usa, all'interno del quale si era divisi in tre categorie: «Free White Females and Males», «All Other Free Persons» e «Slaves» (schiavi), all'epoca soprattutto africani. Come spiega Brent Staples in un lungo articolo sul New York Times, l'idea del Congresso era quella di dare vita a un'America bianca, protestante e culturalmente omogenea (come ricorda l'acronimo «Wasp» usato per «White Anglo-Saxon Protestants»), immaginando che solamente «i bianchi liberi, emigrati negli Stati Uniti» potessero diventare cittadini naturalizzati.

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 7

L'ondata di immigrati che stava arrivando da tutta Europa aveva generato il panico. Bisognava porre un argine, anche se questo poteva portare ad adottare politiche più restrittive per identificare cosa significasse essere «bianco» e quindi degno di cittadinanza. Come ricorda l'articolo, già nel Belpaese «i settentrionali avevano a lungo sostenuto che i meridionali — in particolare i siciliani, di pelle più scura — fossero un popolo "incivile" e di razza inferiore, troppo africani per far parte dell'Europa» (tematiche affrontate anche da Gian Antonio Stella in «L'orda.

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 5

Quando gli albanesi eravamo noi». L'editorialista del Corriere ricorda come agli italiani emigrati negli States venisse, ad esempio, rinfacciato di aver esportato la mafia, ndr). Questa logica trovò terreno fertile negli Stati Uniti: qui agli italiani venne impedito ad esempio di entrare in alcune scuole o sale cinematografiche; di essere parte di un'organizzazione sindacale; o ancora, vennero relegati in banchi separati delle chiese, vicino ai neri.

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 4

Un ruolo importante ebbe anche la stampa che descrisse gli italiani come «swarthy» («bruni di carnagione»), «dai capelli crespi» e «Guinea», termine con il

quale erano derisi per le strade —. Arrivati come «bianchi liberi» negli Stati Uniti per cercare riscatto, presto vennero paragonati ai «neri» (anche perché accettavano lavori «in nero» nei campi di zucchero della Louisiana, come manodopera a basso costo sulle banchine di New Orleans o perché sceglievano di vivere tra gli afroamericani).

IL LINCIAGGIO DI NEW ORLEANS 1

I linciaggi degli italiani

Al centro dell'articolo di Staples, il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891 quando una folla di cittadini assalì la prigione locale e uccise 11 immigrati italiani, in particolare siciliani (un episodio simile, il linciaggio di cinque immigrati italiani a Tallulah, in Louisiana, nel 1899, è ricordato da Enrico Deaglio in «Storia vera e terribile tra Sicilia e America», ndr). L'episodio diede vita a uno dei periodi di massima tensione tra gli Usa e Italia e a una crisi diplomatica che portò al richiamo in Italia dell'ambasciatore Francesco Saverio Fava da parte dell'allora presidente del Consiglio Antonio Starabba.

IL LINCIAGGIO DI NEW ORLEANS 2

La stampa italiana chiese con forza di fare giustizia sull'accaduto e di garantire alle famiglie delle vittime un adeguato risarcimento: i colpevoli non vennero mai puniti, ma l'allora presidente Benjamin Harrison decise di risarcire le famiglie con un'indennità. Grazie a quella storia, gli italiani sarebbero diventati «bianchi» di diritto, e meritevoli di rispetto (una storia che richiama alla memoria la vicenda di Sacco e Vanzetti, arrestati, processati e condannati a morte nel 1927 con l'accusa di aver ucciso un contabile e di una guardia del calzaturificio «Slater and Morrill» di South Braintree).

ELLIS ISLAND IMMIGRATI ITALIANI 4

«Siciliani, serpenti a sonagli»

Facendo un passo indietro, il giornalista ricorda come la carneficina a New Orleans fu messa in moto nell'autunno del 1890 quando il capo della polizia David Hennessy fu assassinato mentre stava tornando a casa. I nemici, certo, non gli mancavano come scrive lo storico John V. Baiamonte Jr.: Hennessy venne accusato dell'omicidio di un professionista, rivale, e «si dice anche che fu coinvolto in una faida tra due uomini d'affari italiani».

Il suo assassinio, nel 1890, lo abbiamo ricordato sopra, portò a un processo clamoroso a seguito del quale alcuni cittadini si radunarono fuori dalla prigione, riuscendo ad entrarvi, e linciando brutalmente 11 dei 19 uomini che erano stati incriminati. Tale episodio di violenza sarebbe passato alla storia come «linciaggio di New Orleans».

EMIGRANTI ITALIANI NEGLI USA

«Il capo Hennessy vendicato: undici dei suoi assassini italiani linciati da una folla», titolò il Times, giustificando la brutalità di quanto successo e descrivendo le vittime come «siciliani furtivi e codardi, discendenti di banditi e assassini, che hanno trasportato in questo Paese le passioni senza controllo, pratiche spietate ... Sono per noi un parassita, serpenti a sonagli... I nostri assassini sono uomini di sentimento e nobiltà rispetto a loro».

ELLIS ISLAND IMMIGRATI ITALIANI 3

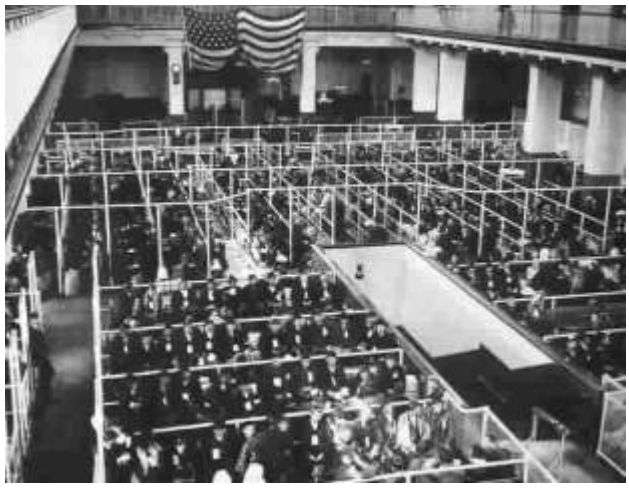
Il ruolo di Cristoforo Colombo

Solo qualche mese dopo, il 13 marzo 1891, un secondo processo stabilì l'innocenza di quasi tutti gli imputati (per tre di loro la giuria non riuscì a stabilire un verdetto), anche se la sentenza venne accolta con rabbia dalla popolazione Usa. Per mettere un punto alla vicenda, Harrison fece appello al Congresso perché operasse per proteggere i cittadini stranieri — non i neri americani — dalla violenza della folla.

ELLIS ISLAND IMMIGRATI ITALIANI 2

Un tentativo di placare l'indignazione: da quel momento, di fatto, gli italiani avrebbero goduto di pari dignità. Nel 1892 una statua dedicata a Colombo — lo scopritore dell'America — venne eretta all'ingresso principale di Central Park a New York: il Columbus Day — come già aveva spiegato qui Massimo Gaggi — sarebbe diventato festa federale nel 1937 con il presidente Franklin Delano Roosevelt. Nel 2019, a 128 anni di distanza dall'accaduto, grazie al sindaco di origine italiana, LaToya Cantrell, l'amministrazione comunale di New Orleans ha reso scuse pubbliche e ufficiali alla comunità italiana che vive negli Usa.

Come spiega Danielle Battisti in «Whom We Shall Welcome», gli Usa «hanno riscritto la storia dichiarando Colombo il "primo immigrato", anche se non ha mai messo piede in Nord America e non è mai immigrato (tranne forse in Spagna). L'averne fatto un mito, ha garantito agli italo-americani un ruolo nella costruzione della nazione e li ha legati all'asserzione paternalistica, ancora oggi sentita, che Colombo "scoprì" un continente già abitato da nativi americani».



IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 1

Le credenze che ormai si erano diffuse sugli immigrati italiani — sostenne il senatore Henry Cabot Lodge — «erano di per sé sufficienti a giustificare barriere più elevate all'immigrazione. Il Congresso nel 1920 limitò l'immigrazione italiana per motivi razziali, anche se gli italiani erano legalmente bianchi, con tutti i diritti che ne derivavano».

I linciaggi degli italiani

I linciaggi ai danni degli italiani — chiarisce Staples — si inserivano in un contesto nel quale i giornali americani del Sud giustificavano gli omicidi degli afro-africani — spesso accusati con false prove di violenza sessuale —, etichettando le vittime come «bruti», «diavoli», «rapitori», «criminali dalla nascita».

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 10

Insomma, la stampa era «quasi complice» nel giustificare le violenze compiute dalla folla. Da parte sua, The Times ha fatto un uso ripetuto del titolo «A Brutal

Negro Lynched», marchiando le vittime come «criminali congeniti» (come tra l'altro racconta il libro «Corda e Sapone» di Patrizia Salvetti).

Una «storia d'amore» con la Louisiana

L'excursus di Staples prosegue ricordando come gli immigrati italiani furono vittime anche di altre accusi, ad esempio quando arrivarono in Louisiana dopo la Guerra Civile, per soddisfare il bisogno di manodopera a basso costo. I nuovi arrivati sceglievano di vivere insieme nei quartieri italiani, dove parlavano la lingua madre (o il dialetto), preservavano le tradizioni, fraternizzavano e in alcuni casi anche si sposavano con gli afro-americani. Una vicinanza che avrebbe portato alcuni tra i nostri connazionali a considerare i siciliani come «non completamente bianchi e ad ammettere nei loro confronti la persecuzione — linciaggio incluso —, normalmente imposta agli afro-americani».

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 12

«Assassini per natura»

Gli italiani, infine, conclude l'articolo sul Nyt, erano accusati di essere «criminali e assassini per natura», come si riscontra in una storia del 1874 che racconta di un immigrato come di «un uomo corpulento, il cui aspetto era simile a quello del tradizionale brigantino abruzzese».

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 11

Queste caratterizzazioni raggiunsero un crescendo diffamatorio in un editoriale del 1882 che apparve sotto il titolo «I nostri futuri cittadini»: «Non c'è mai stata da quando New York è stata fondata una classe così bassa e ignorante tra gli immigrati che si sono riversati qui come gli italiani del sud che hanno affollato le nostre banchine durante l'anno scorso».

E ancora, «i bambini immigrati italiani sono assolutamente inadatti e sporchi da collocare nelle scuole elementari pubbliche, a fianco di quelli americani».

IMMIGRATI ITALIANI NEGLI USA 13

Il mito razzista secondo cui afro-americani e siciliani erano entrambi criminali innati si ritrova, poi, anche in una storia del Times del 1887 riferita alla storia del linciaggio di quello che all'epoca venne soprannominato «Dago Joe» («dago» è un insulto diretto agli immigrati italiani, spagnoli e portoghesi, usato ancora oggi, come si legge sulla Treccani, ndr): «Una mezza razza, figlio di un padre siciliano e di una madre mulatta, che aveva le peggiori caratteristiche di entrambe le razze... Astuto, infido e crudele, era considerato nella comunità in cui viveva un assassino per natura».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quando-italiani-diventarono-bianchi-anche-usa-ndash-difficile-216568.htm

---

La storia di un estremismo operaio

Pubblicato il 17 Ottobre 2019

Chicco Galmozzi, *Figli dell'officina. Da Lotta Continua a Prima Linea: le origini e la nascita (1973- 1976)*, Derive Approdi, Roma 2019, pp. 240, euro 18,00

[E' difficile, ancora a distanza di decenni, vedere affrontata la storia della lotta armata e delle sue organizzazioni in Italia senza che questa sia ammantata da una serie di paramenti sacri ideologici o di memorie giustificazioniste che rischiano, quasi sempre, di far affondare la Storia in un mare di problematiche etiche, morali o di appartenenza settaria politico-partitica e che finiscono coll'eludere la questione principale: ovvero come sia stato possibile che il fenomeno della lotta armata in Italia (non unico nell'Occidente di quegli anni) abbia visto l'adesione di un numero altissimo (questo sì unico) di operai alle sue organizzazioni, sia principali che secondarie.

Ed è invece proprio quello che cerca di fare Chicco Galmozzi con un testo che, nel ricostruire la genesi delle formazioni armate legate a quella che sarebbe poi diventata più nota come Prima Linea, concentra proprio l'attenzione su come tale iniziativa avesse preso forma proprio all'interno della classe operaia e delle sezioni operaie di Lotta Continua, a partire da quella di Sesto San Giovanni. Rivelandosi come uno dei migliori testi pubblicati fino ad ora sulla storia della classe operaia e delle sue lotte nel corso degli anni Settanta. Si potrebbe dire, forse, la Storia che ancora mancava di quella fase della storia della lotta di classe in Italia.

Un'interpretazione che manda a monte sia l'idea dell'ineluttabilità di ogni scelta che quella marxista-leninista, più vicina a quella delle BR, della coscienza importata nella classe operaia dall'esterno ovvero da avanguardie, rivoluzionari di professione e, in ultima analisi, da un'organizzazione politica pregressa.

Qui di seguito vengono presentati due estratti dal testo stesso, il primo tratto dall'introduzione curata da Marco Grispigni e il secondo direttamente dalle pagine di

Galmozzi. **S.M.**]

Il libro di Enrico Galmozzi è importante e utile. Come dice il sottotitolo racconta quello che condusse una serie di persone, soprattutto operai, quelli che un tempo venivano definiti «avanguardie di fabbrica», da Lotta continua alla scelta della lotta armata, e infine alla creazione dell'organizzazione Prima linea. Potremmo dire, seguendo il modello di Guerre stellari, che il libro narra il «prequel» della storia di Prima linea.

Di libri di memorie di chi in quegli anni fece la scelta della lotta armata siamo pieni: pentiti, dissociati, irriducibili un po' tutti hanno contribuito a questo filone che, specie nei primi tempi,

incontrava un certo interesse del pubblico, alimentato anche dalle campagne forcaiole di gran parte della stampa. «Non hanno diritto di parola», «Devono tacere e ringraziare la magnanimità dello Stato» erano le affermazioni ripetute sulle pagine di giornali e riviste – e sto citando le frasi più «garantiste».

Personalmente, come studioso di quegli anni, anche se non fossilizzato sulle vicende della lotta armata o terrorismo, a seconda di come si decida di nominare quelle vicende, ho sempre pensato che i libri di memoria sono per lo storico un'utile fonte, una delle tante che occorre incrociare per ricostruire il senso e le vicende di qualsiasi periodo. Alcune di queste memorie possono essere particolarmente interessanti offrendo allo studioso il punto di vista, le motivazioni, le reazioni al concatenarsi degli eventi, e spesso le riflessioni a posteriori, di chi visse in prima persona quelle vicende, oltre l'accesso a fonti dimenticate o più difficili da trovare. In altri casi prevale invece il fastidio, specie quando prevale l'approccio autobiografico giustificativo nel quale, indipendentemente dal pentimento o meno per quello che si è fatto, si propone una chiave di lettura univoca di quelle drammatiche vicende. Mi riferisco ai non pochi libri in cui il proprio percorso individuale che dai movimenti (quali che fossero) arriva alla scelta della lotta armata viene letto come un percorso ineluttabile, che va nel senso della storia, per cui l'esito della lunga stagione dei movimenti non poteva che essere la sfida estrema, armata, allo Stato. Questa interpretazione, che nella versione «non pentita» continua a circolare in alcuni ambiti della cosiddetta «sinistra antagonista», mi sembra una ripetizione, in chiave di farsa come diceva il Moro di Treviri, di quelle letture dominanti nella storiografia di fede e osservanza comunista (nel senso del Pci) che leggevano tutta la storia delle prime forme di organizzazione operaie e contadine come l'inevitabile cammino verso i sindacati legati ai partiti storici della sinistra, il movimento operaio, ponendo nell'oblio, o definendo come «primitivi», tutti i filoni che non erano riconducibili in questo schema (che fossero anarchici o semplicemente repubblicani). Senza contare poi quanto questa lettura di quegli anni sia molto simile, anche se di «sinistra», a quella reazionaria per cui chi occupa una

scuola, una fabbrica, un'università è un potenziale «terrorista in erba».

Il libro di Galmozzi mi sembra lontano da questo approccio.

Non perché nelle pagine che leggerete scorra una qualche forma di pentitismo, ma perché il percorso del gruppo di operai che abbandonarono Lotta continua per dar vita a Senza tregua e infine, dopo tre anni, a Prima linea non è mai presentato come il percorso ineluttabile e l'unico coerente, ma è semplicemente letto e descritto nel suo flusso, come una vicenda particolare di quel periodostorico, paradigmatica certo (e di qui il suo interesse per lettori che vadano oltre alla cerchia dei «reduci»), ma senza intenzione di spiegare il tutto con la parte.

A mio parere il lavoro di Galmozzi solleva alcuni nodi per l'interpretazione storiografica degli anni Settanta di enorme peso, questioni che vanno anche al di là del tema della violenza politicanelle sue varie forme.

Il primo è proprio il punto di inizio della storia narrata dal libro: il 1973. Galmozzi sottolinea come il tema che conduce alla rottura tra il nucleo di operai che facevano riferimento alla sezione di Lotta continua di Sesto San Giovanni e l'organizzazione è quello del «che fare» dopo la fine dell'occupazione dei «fazzoletti rossi» alla Fiat.

Tutti sono convinti che con la firma del nuovo contratto nazionale dei metalmeccanici si sia conclusa una fase storico-politica. Il lungo e duro ciclo di lotte, iniziato nel 1968 (Galmozzi a questo proposito ricorda, giustamente, che il '68 in Italia, ma io direi non solo, non fu esclusivamente studentesco, ma anche operaio) si era concluso senza che le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria fossero riuscite a conquistare l'egemonia nelle fabbriche sulla classe operaia che rimaneva ancora in larga maggioranza legata ai sindacati e al Partito comunista1. La «spallata» nei confronti del riformismo non era riuscita. Su quale strategia seguire a fronte di questa constatazione si apre una frattura netta in Lotta continua tra l'opzione «neo-istituzionale» della maggioranza del gruppo dirigente del partito (accettata da gran parte dei militanti) e la scelta di radicalizzare ulteriormente il conflitto da parte di chi in quel momento sceglierà di lasciare l'organizzazione […]

L'altro tema del libro che mi sembra di particolare interesse è quello della caratteristica operaia dell'esperienza di Senza tregua. Galmozzi afferma che questa è «la storia di un estremismo operaio».

Nelle ricostruzioni storiche la questione del radicamento nelle lotte di fabbrica raramente viene affrontata. Non parliamo della pubblicistica per la quale l'intera stagione dei movimenti è esclusivamente una questione di «intellettuali in formazione», studenti e qualche operaio. In realtà le lotte di fabbrica che dal 1968 sconvolgono il paese, innescando un ciclo conflittuale che non ha confronti possibili con il resto della storia repubblicana italiana, sono guidate da numerosi operai che fanno riferimento alle principali organizzazioni rivoluzionarie nate in quegli anni. Sono questi operai estremisti che guidano il conflitto, spiazzando le organizzazioni sindacali, costrette per un lungo periodo a inseguire il movimento spontaneo, a coprire modalità di lotta spesso violente, accettandone, parzialmente, gli obiettivi. Questa presenza è stata normalmente nascosta, rimossa. La durezza del conflitto operaio, la violenza esercitata in fabbrica contro capetti, crumiri e, a volte, gli impiegati non è stata oggetto di lunghe e dettagliate analisi.

Galmozzi, che apre il libro con un rapido excursus sulle biografie della ventina di operai che nel 1974 guidano la fuoriuscita dalla sezione di Sesto San Giovanni di Lotta continua, nelle sue pagine ripercorre le forme di lotta e l'eco che ebbero sulla stampa e nel dibattito operaio interno alle fabbriche. La violenza operaia è diffusa in quegli anni; ne sono ben coscienti i sindacati e anche il Pci che ne parleranno esplicitamente solo a posteriori, dopo che la crescita delle organizzazioni armate diviene il problema centrale per la credibilità politica del partito. (pp. 5-9)

La mia opinione personale è che gli operai di Senza tregua avessero una visione più realistica e fossero coscienti che la posta immediatamente in gioco non fosse l'instaurazione del comunismo ma una lotta per la sopravvivenza. Si combatte per non morire, per non sparire come soggetto storico. Questo spiegherebbe anche la particolare curvatura estremista che prenderà la rete operaia successivamente, e il ruolo che avrà nella fondazione stessa di Prima linea. Perché, va detto chiaro, in sede di ricostruzione storica si è parlato sempre del «golpe dei sergenti» come della rivolta del «quadro combattente», ma senza la rete operaia Prima linea non sarebbe mai nata.Gli operai avvertono con chiarezza la percezione di trovarsi nel pieno di grandi processi di ristrutturazione che comporteranno delocalizzazioni e chiusure di intere fabbriche. Su ciò affiora una divergenza di vedute fra la base operaia di Senza tregua e Toni Negri e Rosso. Per questi ultimi, la fabbrica diffusa e l'operaio sociale sono un passaggio che addirittura allude a una fase e un terreno più avanzati per il passaggio al comunismo, per gli operai di Senza tregua, invece, il rischio che si prospetta è la fine di un mondo, del loro mondo. Per altro, non appare infondato sostenere che se la lotta armata nasce in fabbrica, essa muore con la morte della fabbrica. O, per meglio dire, le sopravvive divenendo altro da sé: la lotta armata si farà eco e prolungamento artificiale, pratica che non corrisponde più alle sue ragioni originarie. La scomparsa delle grandi concentrazioni operaie e del soggetto storico scaturito da queste segnerà la fine di una storia.

Se questa sarà stata solo la fine di una storia o la fine della storia, ovvero se apparirà un nuovo

soggetto motore del processo di emancipazione e liberazione da tutti i tipi di sfruttamento e di oppressione, solo il futuro ce lo saprà svelare. (p.136)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/17/la-storia-di-un-estremismo-operaio/

LETTERA SUI SERVI / di UGO ROSA

:

17 ottobre 2019

Cara fb

dal diffuso livore nei confronti del privilegio derivante da quota cento (per via del quale dovremo sopportare che un pugno di oligarchi milionari ultra sessantenni se ne vada a

spassarsela indecentemente in chissà quale paradiso fiscale a bordo di yacht da favola e con un reddito da nababbi ammontante, più o meno, a un migliaio d'euro al mese) si evince lo stato cerebrale e, purtroppo, morale di questa nazione, un tempo di artisti poeti e navigatori e oggi di economisti, life coach ed esperti di geopolitica.

Oggi come un tempo, però, perennemente appannaggio dei cialtroni.

"I numeri, i giovani, l'aspettativa di vita, i fannulloni, i fortunelli privilegiati, i furbetti del cartellino…" tutta l'artiglieria dei luoghi comuni giornalistici è spianata senza risparmiare quelle munizioni che, tanto, l'arsenale mediatico fornisce gratis e ininterrottamente.

Lascia certo stupefatti la precisione millimetrica degli automatismi culturali, l'impressionante uniformità linguistica con cui si sommergono di ingiurie persone che hanno lavorato per quarant'anni e sono arrivate alla vecchiaia attraverso decenni di sfruttamento sottopagato e, spesso, anche in un clima diffuso di derisione e disprezzo.

La violenza verbale con cui vengono trattate, certo, appare inusitata eppure non ti dovrebbe sorprendere: il branco infatti è addestrato da anni a latrare a comando. Immancabilmente contro i più deboli.

Non s'è mai alzata una canea simile nei confronti di quei milionari da diporto che in televisione ogni giorno ci allietano con le loro massime di vita, di quei gazzettieri che guadagnano centinaia di migliaia di euro per dire insulsaggini e perfino per scriverle, di quei calciatori il cui redditto, assommato, supera il pil di un paese di medie dimensioni e, infine e soprattutto, di quella miserabile, feroce classe di padroni e sfruttatori, la famosa "classe imprenditoriale italiana", che per decenni s'è ingozzata indecentemente e continua ad impinguare in modo osceno i suoi conti in Svizzera o in Lussemburgo. Ma lascia che i

penultimi osino reclamare quello che quando lo reclama un benestante si chiamerà “diritto acquisito” e quando invece lo reclamano loro si definisce “intollerabile privilegio” ed è esattamente questo ciò che ti devi aspettare.

Non un latrato di meno.

Come ho già detto il borghese progressista di ottima famiglia, privilegiato dalla nascita, che quando c’è da solidarizzare con le bandiere arcobaleno eccolo lì, ma quando c’è da rinunciare ad uno solo dei suoi privilegi allora – levati! mi fa venire la nausea.

Ma per questa accozzaglia di servi che, col passo caprino degli zombie, si muove in massa ululando e abbaiando, per questi miserabili pezzenti che sperano solo che il padrone gli lanci l’osso, per queste carogne da tastiera e da tv non provo solo schifo.

Provo anche pietà.

E la cosa, lo devo ammettere, mi infastidisce perché non credo che questa teppaglia meriti compassione.

Pen(s)osamente tuo

ur

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/lettera-sui-servi/

Parlare di diversità umana

Il *Manifesto della diversità e unità umana*, contro l'errore sociale, scientifico e culturale del

razzismo.

Giovanni Destro Bisol *insegna Antropologia e Biodiversità umana presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Si occupa principalmente delle relazioni tra diversità genetica e cambiamento culturale nelle popolazioni umane. Ha scritto recentemente "Italiani, come il DNA ci aiuta a capire chi siamo" (2016) e "Intervista impossibile con il DNA" (2018).*

Ospitiamo un breve saggio del prof. Giovanni Destro Bisol, docente di Antropologia dell'Università La Sapienza di Roma.

Comunicare saperi, stimolare riflessioni e confrontare punti di vista sulla diversità umana è oggi un compito tutt'altro che semplice. Il problema non sta tanto nella profondità delle conoscenze, quanto in ciò che accade nel mondo in cui viviamo. Le persistenti difficoltà economiche, e i primi effetti della crisi ambientale, hanno da tempo generato rilevanti flussi migratori dai paesi più poveri e politicamente instabili verso le nazioni più ricche, senza che quest'ultime siano riuscite a sviluppare politiche efficaci per l'integrazione. Questa situazione si inserisce in un quadro globale di forte crescita delle disparità economiche, a causa della quale strati crescenti della popolazione, anche nel mondo occidentale, si trovano in situazione di disagio economico se non di povertà. Insieme, questi fattori hanno creato un terreno di crescita ideale per la diffusione, in Italia e altrove, di atteggiamenti, ideologie e forme politiche che identificano strumentalmente nei migranti la causa principale dei molti problemi irrisolti sul piano sociale ed economico. La diffidenza e il timore che i

portatori di diversità biologica e culturale suscitano in una parte ampia della società testimoniano il loro successo.

Non serve a molto nemmeno il fatto che le nostre conoscenze, arrivate oggi a un livello di completezza impensabile solamente un decennio fa, rendano insostenibile qualsiasi modello razziale; sappiamo ormai di essere una specie molto giovane in termini evolutivi, altamente promiscua ed estremamente omogenea, al di là dell'apparenza del colore della pelle o della forma degli occhi. Purtroppo, i discorsi che mettono in luce la grande somiglianza di tutti gli esseri umani non trovano orecchi attenti quanto quelli che insistono sulle nostre differenze.

Il "Manifesto della diversità e unità umana" vuole offrire un punto di riferimento a coloro che sono interessati a riflettere sulle cause e i significati della diversità umana.

Si pone, quindi, l'esigenza di ripensare quali possano essere le modalità attraverso le quali condividere più efficacemente conoscenze, ragionamenti e sensibilità sulla diversità umana e le questioni collegate. Quelle che leggerete qui sono alcune idee, frutto dell'integrazione delle mie conoscenze di studioso della storia naturale di *Homo sapiens* con convinzioni e perfino aspirazioni che ho coltivato al di fuori di schemi accademici predefiniti – partendo dal convincimento che affrontare il tema della diversità umana significhi confrontarsi non solo con la dimensione cognitiva del sapere, ma anche con quella interiore del sentire.

Questo contributo fa parte delle iniziative collegate al *Manifesto della diversità e unità umana* attraverso il quale, a ottanta anni di distanza dal famigerato *Manifesto della razza* del 1938, un gruppo interdisciplinare di studiosi ha voluto non solo testimoniare l'errore sociale, scientifico e culturale e la profonda disumanità del razzismo in ogni sua forma, ma offrire anche un punto di riferimento a coloro che

sono interessati a riflettere sulle cause e i significati della diversità umana.

Riconnettere diversità, unità ed eguaglianza

Già nel titolo, il nuovo Manifesto contiene un primo messaggio: è giunto il momento di porre in evidenza un concetto che è stato troppo spesso relegato ai margini, sia nel discorso pubblico che nella comunicazione scientifica: l'unità di tutti gli esseri umani. Parafrasando il famoso motto di Theodosius Dobzhansky sulle relazioni tra biologia ed evoluzione, non si può comprendere appieno la diversità umana se non alla luce del fatto che la storia evolutiva ha determinato, prima ancora delle somiglianze e delle differenze, la comparsa nei nostri *ancestor* di novità estremamente significative sia sul piano biologico, che su quello culturale e comportamentale. Per quanto gli studi etologici abbiano ridimensionato a differenze di grado alcune delle caratteristiche che ci distinguono dagli animali a noi più vicini evolutivamente (le scimmie antropomorfe dei generi *Pan*, *Gorilla e Pongo*), la comparsa del genere *Homo* e della nostra specie (*Homo sapiens*) ha segnato senza dubbio una sostanziale discontinuità tra noi e il resto del mondo animale. Una narrazione completa della diversità umana dovrebbe partire proprio da qua, mettendo in chiaro che linguaggio, pensiero astratto, creatività, capacità di cooperare e di interagire in maniera sofisticata e progettuale sono un patrimonio comune a tutti gli esseri umani. Se vogliamo dare un senso e un peso adeguato alle nostre differenze (così come alle nostre somiglianze) e ai loro significati, non dobbiamo mai perdere di vista l'immenso capitale che condividiamo e che rende unico il nostro posto nella natura.

Trova ancora molti seguaci un'altra riflessione di Dobzhansky, secondo cui sarebbe opportuno riconoscere a tutti gli esseri umani la stessa dignità e gli stessi diritti in nome di un precetto etico, senza essere condizionati dal "quanto" e/o dal "come" siamo diversi (Genetic Diversity and Human Equality, 1973). In questo modo, l'eguaglianza può essere messa al riparo dagli errori e dalle strumentalizzazioni cui

anche la scienza, come ogni altra attività umana, è soggetta. Se, da una parte, il ragionamento appare immediatamente condivisibile, dall'altra introduce un rischio non trascurabile: per evitare di cadere in un errore – far dipendere i diritti dalla somiglianza – si finisce per generarne un altro: considerare diversità ed eguaglianza alla stregua di concetti antitetici.

Al netto degli effetti dell'ambiente, non vi sono reali differenze nelle potenzialità intellettive e nelle inclinazioni morali tra i gruppi umani. Differenze sono, invece, osservabili tra gli individui che ne fanno parte.

Al di là di pregiudizi, false credenze ed evidenze pseudo-scientifiche, sappiamo che, al netto degli effetti dell'ambiente, non vi sono reali differenze nelle potenzialità intellettive e nelle inclinazioni morali tra i gruppi umani. Differenze sono, invece, osservabili tra gli individui che ne fanno parte. Ad esempio, alcuni si mettono in evidenza per le loro abilità, più o meno spiccate, in campi dell'arte o della scienza, come la musica, la pittura o la matematica. Altri mostrano la capacità di sentire empaticamente come propri i bisogni e le sofferenze altrui. Nel loro complesso, le diverse attitudini, sia che distinguano o che avvicinino agli altri coloro i quali ne sono portatori, testimoniano l'ubiquità di quegli elementi costitutivi dell'unità della nostra specie cui si faceva riferimento in precedenza (intelligenza, creatività e sensibilità). Nel contempo, svolgono un ruolo fondamentale, contribuendo a rendere le persone capaci di soddisfare i bisogni individuali, sia quelli "del sé" (per esempio accettazione e autorealizzazione), che quelli che ricadono in una dimensione sociale (per esempio senso di appartenenza, stima e rispetto). Il fatto che le diverse attitudini possano manifestarsi con modalità che variano a seconda dei contesti sociali, storici e culturali, non toglie nulla al valore e al significato della profonda comunione tra gli esseri umani che esse segnalano. Grazie a loro, l'eguaglianza trova fondamento, ancor prima che in una concessione a valori etici e ideali, in qualcosa che è insito nella natura umana e, come tale, oltrepassa i confini geografici, storici e sociali.

Come ci insegna lo studio del passato, l'incontro tra i gruppi umani e la fertilizzazione reciproca dei loro patrimoni cognitivi, astrattivi ed espressivi ha avuto un ruolo chiave nel determinare le capacità adattative della nostra specie. Nel mondo in cui viviamo, sempre più interconnesso e globalizzato (ma non per questo meno ricco di diversità), "meticciare" le nostre idee significa affrontare le sfide che il presente ci offre e quelle che il futuro prepara.

Se il razzismo fosse solo la punta dell'iceberg?

Razzismo è un termine ombrello che utilizziamo per indicare comportamenti umani accomunati dall'idea che le capacità cognitive e le qualità morali siano diverse a seconda dell'origine e dell'aspetto esteriore di ogni individuo. Si può tentare di mettere a fuoco i suoi significati definendone le differenti tipologie. Una distinzione spesso utilizzata si basa sul livello al quale il razzismo viene praticato: individuale, interpersonale o istituzionale. Un ulteriore criterio è rappresentato dalle sue finalità: lo sterminio (come nel Terzo reich), la segregazione (apartheid in Sudafrica), lo sfruttamento dei "razzializzati" oppure la difesa da una loro presunta invasione (in molti contesti attuali del mondo occidentale). Dalla seconda metà del Novecento, al razzismo di matrice prettamente biologica si è aggiunto il cosiddetto neo-razzismo o "razzismo senza razza", tramite il quale si vogliono giustificare politiche e atti discriminatori facendo perno non più sulle differenze fisiche e genetiche, ma su quelle culturali e religiose.

Se si vogliono comprendere le dinamiche individuali e sociali che portano le persone al razzismo, può essere utile muovere il fulcro del ragionamento dalle sue tipologie alle analogie con altri comportamenti sociali che producono intolleranza, discriminazione e violenza. Per fare questo è necessario cambiare radicalmente prospettiva: pensare al razzismo non più in modo sincronico (come comportamento), ma diacronico, come punto d'arrivo di un processo. Pur immaginando quest'ultimo come un continuum, potremmo descriverlo per comodità attraverso tre fasi: semplificazione, stigmatizzazione e odio.

- Semplificazione. Spesso avvertiamo la necessità di semplificare ciò che accade intorno e dentro di noi attraverso un lavoro di selezione e ordinamento, riducendo ciò che osserviamo a schemi e categorie. Ovviamente, questo non riguarda solo la diversità umana, e non va visto necessariamente in modo negativo: può essere un modo per organizzare la nostra esperienza o comunicare più efficacemente cose complesse. Nel nostro caso, è lecito sostenere che utilizzare il concetto di razza non rende automaticamente razzisti, ma può semplicemente rispondere a un'esigenza cognitiva. Questo non impedisce, tuttavia, di riflettere più attentamente sulla visione della diversità che è connaturata all'idea di razza. Per fare questo, non bisogna intendere le razze umane come un termine che esprime una generica diversità (un errore compiuto da molti), ma come qualcosa di ben preciso: categorie che sono, o per meglio dire pretendono di essere, discrete (chiaramente distinte l'una dall'altra), omogenee (gli individui di una stessa razza sono molto simili tra loro e molto diversi da quelli di altre razze) ed esclusive (ogni persona può appartenere a una sola razza).

- Stigmatizzazione. Come alcuni degli eventi più drammatici della nostra storia recente ci insegnano, le razze hanno assunto agli occhi di molti non tanto il significato di categorie "di comodo", quanto di raggruppamenti "naturali". Chi fa propria questa visione, si incammina su una strada che può portarlo ad associare aspetto fisico, cultura o religione, da una parte, e stigmi di varia natura, dall'altra: una volta che ci si abitua, o si viene abituati, a ragionare sulla diversità sulla base di schemi riduttivi e disumanizzanti come quelli razziali, non solo si finisce per credere che siano reali, ma diventa anche più facile convincersi, grazie anche all'impatto della propaganda e della falsa informazione, che *i negri sono incivili*, *i gialli scaltri e maligni*, *gli islamici terroristi*. Accettando che le differenze, le storie e i valori degli individui vengano oscurate da categorie astratte e prive di qualsiasi base scientifica, si finisce, anche inconsapevolmente, per mettere in discussione beni immateriali ma fondamentali per la società, come la convivenza, la

condivisione e la solidarietà.In ogni caso, non possiamo far finta di non vedere quanto il passaggio dalla semplificazione alla stigmatizzazione venga facilitato da Internet. Utilizzando messaggi continui, brevi e capaci di toccare la sfera emotiva, i social possono indebolire le capacità dei loro utenti di riflettere con spirito critico su ciò che viene propagandato. Al tempo stesso, chi fa parte di comunità virtuali, pensa, o si illude, facilmente di condividere "verità di gruppo", il che rafforza il convincimento interiore e rende ancora più difficile ripensare in modo autonomo pregiudizi e false credenze.

- Odio. Nel semplice schema che vi propongo, il passaggio finale è quello che porta a sentimenti di odio e facilita la diffusione a livello sociale delle ideologie che ne sono portatrici. Quest'ultimo può essere visto come il risultato della combinazione di due ingredienti essenziali: ignoranza e paura. L'ignoranza, intesa come mancanza di conoscenza che ha tra i suoi effetti anche quello di rendere meno capaci di valutare la qualità delle informazioni che si ricevono, espone strati significativi della popolazione alla propaganda razzista. Ne sono dimostrazione il successo di *fake news,* come quella dei 35 euro al giorno dati ai migranti o quella degli extracomunitari che passano il tempo baloccandosi con smartphone di ultima generazione. Nella categoria dell'ignoranza può essere vista, in definitiva, anche la tendenza a ritenere inferiori culture e religioni altrui, molto spesso senza conoscerle minimamente, per poi sviluppare forme di superbia o, ancor peggio, di disprezzo generalizzato, come accade oggi spesso a danno dei migranti. La paura può essere accesa dal timore di vedere la capacità di soddisfare i propri bisogni, magari già precaria, ulteriormente compromessa dall'arrivo dei "nuovi", così come dal terrore dell'uomo nero o di quello con la barba lunga e la tunica che vengono per imporre con la forza il ritorno alla legge della giungla o la sottomissione alla sharia.

Possiamo pensare che il processo appena schematizzato possa spiegare il formarsi di altri comportamenti sociali che producono discriminazione, intolleranza e atti violenti? Seppure con gli opportuni distinguo, la mia risposta è sì. Il sessismo, l'omofobia e anche le forme di intolleranza religiosa mostrano, infatti, analogie significative con quanto appena delineato. Il punto di partenza per il loro diffondersi è sempre l'adozione di categorie *semplificatorie* che nascono da una concezione rigida dell'alterità, attraverso le quali si opera una taglio netto tra "noi" e "loro". Questi ultimi vengono collocati, senza alcun rispetto della persona in quanto tale, in gruppi sui quali è facile riversare *stigmi* di vario tipo: essere "per natura" subalterni a chi appartiene al "sesso forte"; possedere una sessualità "deviata"; professare una religione crudele; sostenere un'eresia inaccettabile. Oltre che tra coloro che fanno un certo utilizzo dei social, questi sentimenti trovano più facilmente terreno fertile tra chi è refrattario al confronto con i "diversi" e ignora del tutto il loro modo di intendere la vita. La *paura* può essere quella di sentirsi umiliati da chi si dovrebbe aver sottomesso secondo stereotipi basati sulla prevaricazione e la sottomissione dei più deboli Oppure, di diventare malvisti perché non si fanno propri atteggiamenti intolleranti, ma che danno una qualche preminenza in certi ambienti degradati. O, magari, di non rendere evidente agli altri la propria adesione a una qualche pratica socialmente diffusa o addirittura istituzionalizzata, ancorché discriminatoria e violenta.

Può avere senso costruire una narrazione che metta insieme razzismo, sessismo, omofobia e intolleranze religiose? Forse sì, perché potrebbe essere utile per far sì che più persone, partendo da punti di vista ed esperienze personali differenti, possano cogliere il filo rosso che lega l'incapacità o il disinteresse a vedere le persone nella loro individualità, la facilità con cui pregiudizi e intolleranze possono attecchire nelle menti umane e la disinvoltura con cui si finisce per accettare, o far finta di non vedere, la discriminazione e la violenza nei confronti di chi è ritenuto diverso.

Per un'identità nella diversità

Nel corso della nostra esistenza ci interroghiamo continuamente su noi stessi e il mondo che ci circonda, chiedendoci cose del tipo: “chi sono io nel corpo e nella mente?”, ”quali sono i miei valori?” oppure “come mi rapporto agli altri?”. Le risposte che diamo a noi stessi di volta in volta concorrono a definire la nostra identità. Possiamo avere bisogno dell’identità per più di un motivo. Per sentire di essere delle persone in un mondo pieno di altri noi, per orientare il nostro rapporto con gli altri, per capire quali scelte fare nel momento in cui valori e necessità entrano in contrasto.

L’ininterrotto dialogo alla ricerca di noi stessi ha un altro importante significato. Ci mette di fronte al fatto che pensieri e azioni descrivono le nostre personalità come complesse, mutevoli e non riducibili a stereotipi. Personalmente posso definirmi oggi come un cittadino italiano, che non si riconosce in nessuna religione e crede che umanità e solidarietà siano valori primari. Se provo a mettere insieme queste e altre sfaccettature, inevitabilmente mi rendo conto di essere immerso in un buon numero di contraddizioni o perlomeno di incongruenze. Mi sento legato al mio paese e della sua storia, ma mi riconosco anche come cittadino dell’Europa e del mondo. Sono pronto per molte questioni ad adottare un punto di vista relativista, ma mi identifico nei valori della Costituzione. Credo che l’accoglienza si debba accompagnare alla responsabilità e al rispetto delle regole (da parte di tutti), ma posso capire come particolari stati di bisogno possano condurre a uscire da certi binari.

Possiamo avere bisogno dell’identità per più di un motivo. Per sentire di essere delle persone in un mondo pieno di altri noi, per orientare il nostro rapporto con gli altri, per capire quali scelte fare nel momento in cui valori e necessità entrano in contrasto.

Sotto la spinta emotiva di alcuni fatti, posso sentire crescere dentro di

me sentimenti che a parole detesto, sotto quella di altri posso mettere in dubbio limiti e barriere che mi sembravano prima insormontabili. L'elenco potrebbe essere più lungo, ma quanto detto mi sembra già sufficiente per mettere in dubbio che la mia identità sia davvero ferma e irremovibile. Ma, allora, posseggo diverse identità, magari troppe? Oppure, non ne posseggo alcuna? Credo che nessuna risposta possa essere convincente se si rimane ancorati a un'identità intesa come a una cosa monolitica, stabile e perfettamente coerente con se stessa. Se si pensa che non possa tenere conto della diversità e della mutevolezza che caratterizzano i percorsi di vita, pensieri e comportamenti di ciascuno di noi. Un po' come rimanere fermi sull'idea che un corso d'acqua venga alimentato solo da una sorgente di montagna, rifiutando la possibilità che possa essere invece un fiume che raccoglie nel suo corso diversi affluenti.

Accettando le contraddizioni e provando a riconciliarle, ciascuno può maturare un senso di coerenza interiore che non significhi rigidità, ma che porti a stabilire un rapporto più consapevole, aperto e creativo con se stesso e con gli altri, aiutando a superare le barriere innalzate dell'alterità. Magari, perché si è imparato ad anteporre la comprensione al giudizio. Oppure, perché si riescono a cogliere le analogie tra le proprie storie individuali, famigliari o di gruppo e quelle di chi è vissuto in contesti molto differenti dai nostri. In queste riflessioni, può essere visto l'eco di quanto afferma l'economista e filosofo Amartya Sen quando sottolinea che attraverso l'accettazione delle proprie diverse identità si possono cogliere meglio i punti di contatto con chi riteniamo esserci estraneo. Tornando a usare me stesso come "cavia" (non per vanità, ma per mancanza di alternative), potrei forse sentirmi più aperto alle ragioni altrui e meno lontano da coloro che dicono di vergognarsi di essere italiani, oppure da chi si professa un religioso ortodosso o crede di poter di migliorare la sua vita rifiutando l'empatia. Insomma, seguendo la strada tracciata da Amartya Sen è possibile superare l'accezione divisiva dell'identità, fino a renderla un mezzo per favorire avvicinamento, contaminazione e cambiamento reciproco tra noi umani.

Ovviamente, sviluppare la propensione a riconoscerci e accettarci come portatori di identità diverse non è né immediato né semplice. Si possono

senz'altro fare passi in avanti attraverso l'educazione, sfruttando anche occasioni di dialogo che partono da altri presupposti e si sviluppano con altre finalità. Il tema della diversità umana può essere uno di questi. Mentre cerca di tracciare un quadro generale delle somiglianze e differenze tra noi umani, ciascuno di noi sente, prima o poi, la necessità di pensare a sé stesso e al suo posto nel grande insieme dell'umanità. Forse potremmo incrementare la sinergia tra questi due livelli di pensiero, cercando di creare esplicitamente un'osmosi tra la riflessione su ciò che è dentro di noi e quella che riguarda ciò che circonda: tra la diversità delle nostre identità e quella tra i nostri simili.

Attraverso l'accettazione delle proprie diverse identità si possono cogliere meglio i punti di contatto con chi riteniamo esserci estraneo.

Provo a essere meno generico. Immaginiamo che alcuni rivendichino apertamente di essere sistematicamente discriminati per via del colore della pelle o della propria cultura. Altri possono reagire inizialmente con indifferenza o fastidio. Ma poi, alcuni di essi possono rendersi consapevoli di non essere del tutto estranei al problema della discriminazione. Magari, tra questi ci potrebbe essere un distinto signore di mezz'età, che sente crescere dentro di sé la consapevolezza di quanto gli pesi ancora l'essere stato sbeffeggiato ed emarginato da piccolo perché andava troppo bene a scuola. Oppure, una signora appena quarantenne che si sforza di apparire in grande forma, ma che, per un evento inatteso, non riesce più a nascondere un certo handicap e vede cambiare l'atteggiamento degli altri nei suoi confronti. O, per finire, un anziano che, mentre discute con altri proprio di quella rivendicazione, si rende conto che la sua conoscenza reale del mondo, maturata nel corso di una lunga e travagliata esistenza, viene ridicolizzata da chi il mondo lo conosce solo attraverso il suo smartphone. Anche se i motivi, l'intensità e le conseguenze sono diverse, il prendere coscienza di essersi sentiti e/o di sentirsi soli e messi da parte può aiutare quel signore di mezz'età, la quarantenne e l'anziano a calarsi nei panni di coloro le cui vite sono state segnate ancora più profondamente dall'intolleranza e la discriminazione, e a vedere sotto

una diversa luce le loro istanze.

Confesso che quando ho iniziato a scrivere non immaginavo che mi sarei temerariamente avventurato in temi lontani da quelli che generalmente contiene un breve saggio. Probabilmente anche voi sarete rimasti un po' spiazzati, ma qualsiasi siano le vostre reazioni alle idee che ho esposto, mi piacerebbe possiate cogliere, e magari condividere con me, la convinzione che mi ha portato a scrivere questo breve articolo e che sta dietro a ogni punto trattato. Mi riferisco al ruolo insostituibile della conoscenza della storia, da quella profonda di *Homo sapiens* a quella breve e interiore di ciascuno di noi, per avvicinarci a un obiettivo tanto arduo da raggiungere quanto desiderabile: diventare pienamente consapevoli di essere intrinsecamente legati l'uno all'altro, pur nella nostra diversità, da un'identità in grado di ricomprendere tutte le altre. L'identità che ci deriva dall'essere umani.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/diversita-umana-razzismo/

Storia di due sinistre, quella che redistribuisce senza crescita e quella che redistribuisce lo sviluppo / di Giorgio Arfaras

Capitalismo, neo-liberalismo e globalizzazione sono all'origine delle disuguaglianze che hanno portato al populismo da un lato e alla sfiducia nella sinistra dall'altro. Come reagire? Col modello vetero di Pd e Cinque Stelle, o con quello di Italia Viva?

Il punto di vista maggioritario su quel che sta accadendo nei Paesi democratici di capitalismo avanzato dipinge un quadro fosco. Molto semplificato esso si articola così. Si ha uno Stato che si è indebolito per la diffusione delle idee neo-liberali e per la globalizzazione. Questi due accadimenti sono all'origine di un mercato del lavoro molto meno protetto nei Paesi emersi e della concorrenza della manodopera poco pagata di quelli emergenti. Come conseguenza è

cresciuta la **disuguaglianza**, che non è stata contrastata da una maggior redistribuzione, perché, semmai un governo osasse perseguirla, vi sarebbe una fuga dei capitali. Dalla premessa emerge il mondo delle oligarchie cosmopolite annegate nel mare delle diseguaglianze che vivono nelle metropoli circondate da una manodopera emigrata che, svolgendo i lavori umili, ne addolcisce la vita. **Da qui la "rivolta contro le élites", alias il Populismo. Da qui le accuse alla Sinistra di aver "tradito" i meno abbienti.** In quanto esposto si possono ritrovare sia le polemiche politiche "spicce", sia dei ragionamenti molto articolati.

Il punto di vista minoritario su quel che sta accadendo nei Paesi democratici di capitalismo avanzato dipinge un quadro diverso. Molto semplificato si articola così. Vi è stata sì una spinta dalle idee neo-liberali e della globalizzazione, ma questi due accadimenti hanno dato luogo ad un fenomeno nuovo: **"l'economia della conoscenza"**. Laddove abbiamo una numero crescente di cittadini ad alta istruzione, delle economie molto aperte all'estero con un alto tasso di finanza, nonché liberalizzate in misura crescente. Al centro del nuovo sistema - come classe sociale di maggior peso e come referente politico - non abbiamo gli onnipotenti plutocrati, ma le persone ad alta istruzione.

PUBBLICITÀ

Questa classe può essere immaginata come una riedizione occidentale dei bramini. Per tornare alle polemiche, la Sinistra nei Paesi democratici di capitalismo avanzato è la parte politica dei bramini, non più dei meno abbienti. I numeri della trasformazione "indiana" della Sinistra occidentale si trovano nel libro di Thomas Piketty, Capitale et Idéologie, Seuil, 2019.

L’idea è che la mobilità sociale, stabilizzando la classe media moderna che sta crescendo nell’economia della conoscenza, trascini un maggior egualitarismo

Osservando la distribuzione del reddito nel passaggio dall'economia fordista – quella delle grandi aggregazioni di fabbrica del secolo scorso - all’economia della conoscenza – quella che si sta diffondendo con forza - emerge quanto segue. Una concentrazione molto ineguale dei redditi all'inizio – appena dopo la Seconda guerra - e alla fine del periodo – a partire dagli anni Ottanta - con un periodo intermedio di eguaglianza relativa – i cosiddetti “Trenta gloriosi”.

Il punto di vista maggioritario - per ragioni di “equità” - vuole **tornare alla distribuzione fordista**, quindi vuole un’eguaglianza spinta dall’equità, mentre quello minoritario non sembra essere interessato ad una maggiore eguaglianza per ragioni di equità nella **distribuzione dei redditi.** Anche il secondo punto di vista potrebbe però giungere ad una conclusione a favore di una maggiore redistribuzione dei redditi - quindi di maggiore eguaglianza, ma non per ragioni di “equità”, bensì di “opportunità”.

Si può come articolare la tesi che vada promossa una maggiore eguaglianza ma non per ragioni di equità, il punto di vista che abbiamo etichettato come opportunità? **Il perno è la “mobilità sociale”**. L’idea è che la mobilità sociale, stabilizzando la classe media moderna che sta crescendo nell’economia della conoscenza, trascini un

maggior egualitarismo. L’argomento è approfondito da T. Iversen, D. Soskice, Democracy and Prosperity, Princeton and Oxford, 2019.

In un mondo ad alta mobilità «le classi sociali sono come i grandi alberghi, sempre pieni, ma di gente sempre diversa»

La mobilità lega gli interessi delle diverse classi di reddito. **Quelli all'estremità inferiore possono pensare ad una ascesa sociale propria e dei propri figli, mentre quelli all'estremità superiore possono pensare ad una discesa sociale propria e dei propri figli.** Questa duplice logica della mobilità sociale crea una comunanza di interessi, laddove si possono seguire anche delle linee di classe, ma senza l'intensità che si avrebbe se tutti fossero fermi alla condizione di partenza. In un mondo ad alta mobilità «le classi sociali sono come i grandi alberghi, sempre pieni, ma di gente sempre diversa» (Schumpeter).

Ora immaginiamo che la mobilità sociale si blocchi, perché chi, ancora appartenente alla classe media, ma con poche competenze, si trovi, per come funziona l’”economia della conoscenza”, nella condizione di scivolare verso il basso. Da un lato costoro cercheranno di ottenere un'integrazione del proprio reddito con il trasferimento – attraverso le imposte – di una parte del reddito dai ceti che hanno le competenze e quindi il reddito, ai quali, peraltro, non possono sperare di unirsi; d'altra parte non vedono una comunanza di interessi con quelli che stanno in fondo, come gli immigrati. **Se la mobilità verso l'alto è vista come impossibile, e gli immigrati sono visti come dei concorrenti indesiderati, ecco che è**

alimentata una mentalità da "giochi a somma zero".

Nel Bel Paese si hanno due progetti, quello della distribuzione per equità e quello per opportunità. Il primo non promuove lo sviluppo, ma distribuisce il reddito più o meno stagnante, il secondo vuole lo sviluppo per redistribuire il reddito.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/18/economia-della-conoscenza-redistribuzione-redditi-sinistra/43998/

HAROLD BLOOM: COSA RESTA DEL CANONE / di Nicola Lagioia

di **Nicola Lagioia** pubblicato venerdì, 18 ottobre 2019

questo pezzo è uscito su La Repubblica, che ringraziamo

Benché insegnasse a Yale con i più alti gradi, Harold Bloom non aveva molta fiducia negli accademici, soprattutto per come aveva visto l'università cambiare sotto i suoi occhi nell'ultimo quarto di secolo. Detestava i professori convinti – il loro nome stava diventando legione – che la letteratura servisse a forgiare cittadini migliori, e così affidava la propria lezione (uno scrigno colmo di competenza mostruosa, passione straripante, idiosincrasie omeriche) a quello che Samuel Johnson chiamava "il lettore comune", in particolare alle giovani e ai giovani che non muoiono dalla voglia di arruolare Virginia Woolf nella battaglia per la parità tra generi né di imbracciare Thomas Mann contro i nazionalismi, ma leggono *Orlando* e *La montagna incantata* per il puro piacere di farlo.

Di quale piacere si tratti è tuttavia bene spiegarlo, dal momento che la sua difesa è valsa nel tempo all'autore di *Canone occidentale*, oltre che tanti ammiratori, anche tanti nemici. Chi ama davvero la letteratura, continuava a ripetere Bloom, non lo fa per dotare di un megafono le proprie battaglie politiche o civili, ma per un desiderio di *altrove* che non ha nulla di evasivo. Al contrario, è una brama che ci spinge verso una più piena umanità, un viaggio che ci può far trovare faccia a faccia con l'assoluto, e ancora meglio – nel momento in cui sprofondiamo nell'opera di Proust, nei versi di Leopardi, in una pagina di Dante o di Shakespeare (i due centri del Canone) – ci porta addirittura

a confonderci con esso, per quanto l'assoluto e il sublime possano toccare gli umani.
Il nemico di tutto ciò è la "scuola del risentimento", "i professori di hip hop" convinti che una rima dei Run dmc pareggi *Aurore d'autunno* di Wallace Stevens, ma soprattutto i questurini del politicamente corretto che, gonfi di rancore davanti al valore di Kafka o di Pessoa, affollano i dipartimenti di "cultural studies" per abbassare al proprio livello questi giganti.
Il problema è che i "risentiti" di cui parlava Bloom non sono più esclusiva delle università, ma occupano ormai qualunque tipo di tribuna, tendono a monopolizzare il discorso pubblico, hanno conquistato una vera egemonia e sono pronti a relegare quelli come lui tra i maschi bianchi conservatori di cui sbarazzarsi al più presto.
In realtà la lezione di Bloom è tanto più importante quanto più rischia ora di diventare minoritaria. Cosa resta ad esempio del suo Canone? Il metodo, e non per forza il merito. Una strategia sbagliata per sminuire Bloom è fare infatti la conta dei suoi personali salvati e liquidati. Aveva probabilmente torto nel ridurre David Foster Wallace a un talentuoso confusionario, e se fosse nato trent'anni dopo avrebbe forse riconosciuto su Stephen King la lezione di Charles Dickens. E allora? La questione non riguarda chi è dentro e chi è fuori. Harold Bloom oggi va brandito contro chi ritiene che il valore di un'opera si misuri sulla sua utilità sociale o su ciò che rappresenta il suo autore fuori dal libro che ha scritto. Un'opera letteraria non è migliore solo perché il suo autore è gay o lesbica o afroamericano o disabile o disoccupato o nato in un paese distrutto dal neocolonialismo. Le minoranze, le vittime del sistema economico, gli umiliati dai pregiudizi, i calpestati dall'imperialismo godono di un credito che è sacrosanto rivendicare (e riscuotere!) sul piano politico e sociale, non certo su quello artistico se non ne sono all'altezza. *Albertine scomparsa* l'ha scritta Marcel Proust e non purtroppo il sottoscritto, e il fatto che io venga dalla provincia dell'Impero o che i miei nonni fossero poveri contadini e non ricchi possidenti non arricchisce di un'oncia i miei meriti letterari e non alleggerisce di un granello di senape quelli di Proust.
La terribile crisi economica che ci ha investiti ha comprensibilmente arroventato la nostra vocazione vittimaria (visto che il mondo sembra incurante del danno che ho subito, ne pretendo almeno la certificazione) e il narcisismo nutrito dai social risarcisce malamente la perdita della nostra rilevanza su altri fronti, ma arrivare a sentirsi per questo danneggiati dalla grandezza altrui, pretendere che i danni subiti sul piano della giustizia sociale vadano recuperati sul territorio dell'estetica in nome del progresso democratico significa gettare

con l'acqua sporca due millenni di letteratura, e contro questo Harold Bloom si è sempre coraggiosamente battuto.
Molti detrattori della lezione di Bloom si sono trovati in questi anni a confondere Bret Easton Ellis col Patrick Bateman di *American Psycho*, Vladimir Nabokov con l'Humbert Humbert di *Lolita*, a rivendicare una versione anticolonialista de *Lo Straniero* e una femminista di *Anna Karenina*, a diffidare maschi bianchi benestanti dallo scrivere romanzi i cui protagonisti fossero donne o neri o poveri, dimenticando che compito della letteratura non è risarcire i torti del mondo ma raccontarlo, non è depositare una sentenza ma comprendere, e se proprio non si può evadere dalla logica del tribunale, allora la letteratura è un'istruttoria non finalizzata a gradi di giudizio. Quando leggendo *Delitto e castigo* ci ritroviamo a empatizzare con Raskolnikov, un assassino, stiamo riuscendo nell'esercizio di alterità che tanto rivendichiamo proditoriamente nella nostra vita civile. Troppo spesso non usiamo le sacrosante battaglie politiche di cui ci riempiamo la bocca come leva per cambiare il mondo, bensì come protezione, come diversivo retorico per non mostrare la nostra parte più autentica (la nostra parte vulnerabile, o magari quella scandalosa). Il problema con Harold Bloom è che la grande letteratura da lui così tenacemente difesa ha spesso il potere di lasciarci soli davanti all'insensato dolore – e all'eversiva meraviglia – di essere uomini. È ciò di cui oggi abbiamo più paura, ma è anche ciò di cui abbiamo più bisogno.

Nicola Lagioia

Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rčpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/harold-bloom-cosa-resta-del-canone/

Regno Unito: niente age gate, il porno è libero / di Cristiano Ghidotti

Definitivamente abbandonata l'idea di introdurre un controllo dell'età per l'accesso degli utenti britannici ai siti con contenuti pornografici.

La lunga e tormentata battaglia del **Regno Unito** contro l'accesso senza filtri o limitazioni ai **siti XXX** può considerarsi archiviata, almeno per il momento. Ha vinto il **porno**, esultano coloro che si sono opposti con veemenza all'introduzione di un complesso sistema per la verifica dell'età e dell'identità da frapporre tra gli utenti e i contenuti hard.

UK: niente age gate di stato per i siti XXX

A renderlo noto un documento condiviso nella giornata di oggi sul sito ufficiale del Parlamento UK, firmato da Nicky Morgan, Segretario di Stato per il Digitale. La "Part 3" del Digital Economy Act 2017, presa di mira da più parti anche per via delle potenziali ripercussioni negative in termini di **privacy** e bloccata di recente da alcuni intoppi di carattere burocratico, non diventerà legge imponendo ai portali per soli adulti di adottare un unico **age gate** conforme a quanto previsto dalla normativa.

L'**efficacia del sistema** proposto era stata messa in discussione anche dagli addetti ai lavori per via degli accorgimenti tecnici adottati. Secondo alcuni, un teenager determinato ad accedere ai siti porno ci sarebbe riuscito senza troppe difficoltà sfruttando quello che è stato definito un *loophole*.

Dunque non cambierà nulla, almeno non a breve. Anche nel Regno Unito accedere a un portale con **immagini o filmati per soli adulti** continuerà ad essere un'operazione alla portata di tutti coloro che hanno a disposizione un browser, da computer con mouse e tastiera così come dagli schermi touch di smartphone e tablet: sarà sufficiente fare click (o tap) sul pulsante che si reputa più idoneo quando viene chiesto se si è raggiunta la maggiore

età.

Il governo di Sua Maestà, in questo periodo concentrato i primis sul fronte Brexit, ha deciso di investire piuttosto le proprie risorse in misure finalizzate a **proteggere minori e bambini** dai pericoli della Rete, attraverso campagne di informazione e iniziative di prevenzione.

fonte: https://www.punto-informatico.it/regno-unito-niente-age-gate-porno-libero/

17

OTT

A cosa serve Internet: Da Pallavicini a Battiato / di Massimo Mantellini

Verso la fine di agosto del 2007 muore all'ospedale di Vigevano, la sua città natale, Vito Pallavicini.

Pallavicini è l'uomo ombra per eccellenza. L'uomo che scrive. Un signore che, nascosto da qualche parte, si applica al mestiere più bello del mondo. Lo fa benissimo e in silenzio.

Una delle frasi più note di Pallavicini fu resa famosa da Marcello Marchesi ed è una piccola battuta:

"Vissero infelici perché costava di meno"

Mi sono ricordato di questo aneddoto (di cui parla Camurri in Provincia Capitale) perché oggi mi è capitato sotto gli occhi un vecchio pezzo che Giulia Cavaliere ha dedicato a Franco Battiato su Minima&Moralia. E insomma Giulia è molto colta e appassionata ed è solo colpa sua se certi collegamenti mi sono venuti in mente ora. Poi ognuno di noi ha i propri, e non mi sembrava male mettere simili connessioni una accanto alle altre. Cavaliere tesse la sua tela di ricordi: leggendola a me è venuta voglia di scrivere di Battiato. Così, improvvisamente, mentre avevo altro da fare. Non ho saputo resistere ed eccomi qua.

Uno dei miei ricordi fondativi – diciamo così, sempre che si dica così – su Battiato, sapete quei piccoli punti di svolta della vita di ognuno di cui ci si rende conto immediatamente o molto dopo, fu una serata al Teatro Astra di Forlì nel 1978. Giorgio Gaber presentava "Polli di allevamento". Lo spettacolo iniziava nel buio assoluto della sala così (i primi 40 secondi):

https://www.youtube.com/watch?v=JwfvxlEpQ6M

Gli arrangiamenti di *Polli di allevamento* erano curati da Franco Battiato e Giusto Pio. Battiato allora aveva 33 anni e una storia di musicista sperimentale. Il primo disco di grande successo di Battiato uscì due anni dopo, nel 1980. Iniziava così (i primi 40 secondi):

https://www.youtube.com/watch?v=c0EWMf87M_U

Vito Pallavicini non scriveva solo battute o articoli per L'informatore di Vigevano (giornale locale che componeva da solo). Scriveva anche testi di musica leggera. Musica talvolta nemmeno leggerissima. Questo per esempio:

Cerco l'estate tutto l'anno

e all'improvviso eccola qua.

Lei è partita per le spiagge

e sono solo quassù in città,

sento fischiare sopra i tetti

un aeroplano che se ne va.

Azzurro,

il pomeriggio è troppo azzurro

e lungo per me.

Mi accorgo

di non avere più risorse,

senza di te,

e allora

io quasi quasi prendo il treno

e vengo, vengo da te,

ma il treno dei desideri

nei miei pensieri all'incontrario va.

Sembra quand'ero all'oratorio,

con tanto sole, tanti anni fa.

Quelle domeniche da solo

in un cortile, a passeggiar…

ora mi annoio più di allora,

neanche un prete per chiacchierar…

Azzurro,

il pomeriggio è troppo azzurro

e lungo per me.

Mi accorgo

di non avere più risorse,

senza di te,

e allora

io quasi quasi prendo il treno

e vengo, vengo da te,

ma il treno dei desideri

nei miei pensieri all'incontrario va.

Cerco un po' d'Africa in giardino,

tra l'oleandro e il baobab,

come facevo da bambino,

ma qui c'è gente, non si può più,

stanno innaffiando le tue rose,

non c'è il leone, chissà dov'è…

Azzurro,

il pomeriggio è troppo azzurro

e lungo per me.

Mi accorgo

di non avere più risorse,

senza di te,

e allora

io quasi quasi prendo il treno

e vengo, vengo da te,

ma il treno dei desideri

nei miei pensieri all'incontrario va

Qualche sera fa Paolo Conte – in splendida forma – era in una trattoria nell'astigiano con alcuni amici jazzisti. Da Asti a Vigevano ci sono un centinaio di chilometri.

Battiato, dicevo.

Quando avevo vent'anni facevo (fra le altre cose) quello che ci capiva di musica. Ero un po' come molti miei amici: ognuno di noi pensava di capirne più di tutti gli altri. In realtà avevamo solo gusti differenti e non ci andava di ammetterlo. Sta di fatto che il mio amico Sandro, che era gentile e pacato come ora, provò a farmi notare quanto fossero belli bellissimi questi due o tre dischi di questo signor Battiato a me sconosciuto. Avevano nomi strani quegli elleppi, copertine stranissime, canzoni arrangiate in maniera del tutto inconsueta e con melodie di una immediatezza disarmante ma lo stesso non banale. Non lo considerai troppo. Così la prima canzone che ho amato veramente di Franco Battiato, quasi avessi bisogno di scoprirla da solo senza il suggerimento di nessuno, fu "La stagione dell'amore".

https://www.youtube.com/watch?v=J1IT9WqI7zA

Un amore incondizionato e fortissimo che dura tutt'ora. La musica è così: oggi, dopo così tanti anni, quando parte quella batteria elettronica dentro di me succede qualcosa di piccolo e personale. Quello scatto interiore è la ragione per cui amiamo i nostri idoli musicali.

Come capita a tutti i grandissimi talenti, ai tempi di *Orizzonti Perduti*, nel 1983, il momento magico di Battiato stava già terminando. Era durato forse cinque anni. Un fuoco d'artificio comunque lunghissimo. Ci sarebbero state in seguito altre splendide canzoni, Battiato avrebbe raggiunto una grande meritata notorietà ma la perfetta sincronia fra intuizione e risultato artistico si sarebbe lentamente sopita. Nella musica leggera accade quasi sempre: dopo una fulminea perturbazione il talento lascia il posto all'artigianato.

E se all'artigianato discografico della peggior specie appartiene l'ultima operazione di riciclaggio di vecchio materiale di Battiato in onda in questi giorni sui media, la storia della sua malattia merita invece grande rispetto. Perché quei cinque anni di assoluta sintonia fra Battiato e il suo futuro pubblico, tutto il periodo successivo di onesta presenza discografica, le migliaia di connessioni sentimentali che i suoi dischi nei decenni hanno creato e mantenuto salde, sono la ragione stessa del rimpianto e del ricordo. Che assume un differente significato nel momento in cui l'artista è vivo ma diventa inavvicinabile. Foss'anche solo per ripetere le solite citazioni orientali o russe, i dervisci rotanti o i concerti seduto a gambe incrociate sul tappetino arabeggiante ai quali Battiato aveva abituato il suo pubblico. Un pubblico che, come era evidente, da un certo momento in avanti lo avrebbe seguito ovunque, anche dentro piccole o grandi cialtronerie.

Essere vivi senza esserlo è una condanna riservata ad un circolo ristretto di grandi talenti. Penso a Daniele Del Giudice, grande scrittore che ho amato moltissimo, anch'egli ingabbiato da qualche parte a Venezia dentro l'oscurità senza scampo di una malattie neurologica. Una condizione che non piove dal cielo, che riguarda tutti ed è nell'esperienza di tutti, ma suona incredibile e doppiamente ingiusta se il cervello che spegne racchiudeva un grande talento. Anche se si tratta di un grande talento di tanti anni fa. Un doppio peccato comunque.

Nel 2001 esce "La stanza del figlio" di Nanni Moretti. In una delle scene centrali del film Moretti, Laura Morante, Jasmine Trinca e Giuseppe Sanfelice sono in auto e cantano, stonando, una vecchia canzone di Caterina Caselli intitolata "Insieme a te non ci sto più"

https://www.youtube.com/watch?v=CKefo7OPRlw

Nell'anno successivo, in uno dei tanti perdibilissimi dischi del suo periodo maturo, Battiato riprende quella canzone riarrangiandola da par suo. È un brano riuscitissimo, una di quelle scintille tardive di un grande talento non ancora del tutto sopito.

https://www.youtube.com/watch?v=efzTCBZuZjo

Si tratta del resto di un piccolo capolavoro della musica leggera italiana che nella voce e negli arrangiamenti di Battiato fluisce come meglio non si potrebbe.

La musica di quel vecchio brano sanremese è stata scritta da Paolo Conte. Le parole, le splendide parole leggerissime e poetiche di quel testo che Battiato interpreta con la sua inconfondibile voce nasale le ha invece scritte – così tanti anni prima – Vito Pallavicini.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/10/17/a-cosa-serve-internet-da-pallavicini-a-battiato/

Ventiedro romano

callainah ha rebloggato historyarchaeologyartefacts

Segui

historyarchaeologyartefacts

20 sided quartz die, Roman 1st-3rd centuries AD [648x633]

Poeti e matematici

mau

Mi sembra che il poeta debba solo percepire quello che gli altri non percepiscono, guardare più a fondo di come

guardano gli altri. E i matematici devono fare lo stesso.

— Sofja Kovalevskaja, in Gabriele Lolli, *Teoremi di incompletezza*, Il Mulino 2019, pag. 150

---

diceriadelluntore

Storia Di Musica #91 - Rolling Stones, Exile On Main Street, 1972

Uno degli album più leggendari, seminali e storici di tutti tempi viene registrato in esilio (da cui il titolo). Infatti nel 1971 il Governo Britannico indaga i **Rolling Stones** di evasione fiscale. I 4 con notevole nonchalance in tutta risposta si spostano in Francia. **Mick Jagger** si trasferisce a Parigi con sua moglie Bianca, gli altri (**Mick Taylor**, **Bill Wyman**, **Charlie Watts**) in costa azzurra, mentre **Keith Richards** affitta una incantevole villa a Villefranche-sur-Mer, vicino a Nizza, che si chiama Nellcôte. In mancanza di uno studio di registrazione "all'altezza" nella zona, Richards insieme al produttore **Jimmy Miller** e ai due leggendari ingegneri del suono, **Andy** e **Glys Johns**, improvvisa studio di registrazione la cantina della villa. A questo punto iniziano leggende di ogni tipo su come avvenissero le registrazioni, e soprattutto in quale stato psicofisico, fatto sta che il soggiorno per le registrazioni fece la fortuna dei pusher locali e delle libertine: è certo che spesso il gruppo non suonava nè registrava insieme, e Wyman visto l'andazzo se ne andrà dalla band. Sia come sia, il disco fu remissato ai Sunset Studio di Los Angeles. Quando esce nel maggio del 1972, **Exile On Main Street** è un doppio LP dove gli Stones celebrano, quasi ad immergercisi totalmente, le radici del rock, soprattutto la musica nera americana. Vuoi per l'informalità delle sessioni, vuoi per la creatività sfrenata del periodo (ricordiamoci che Exile chiude il periodo d'oro degli Stones), il sound del nostri è sporco, ruvido, ma è perfetto per il canto slabbrato e sfrontato di Jagger e Richards. Il disco non ha avuto un singolo di successo come nei precedenti, ma nell'insieme è di una solidità e di una qualità incredibili. Il riff midtempo di *Rocks Off* apre le danze, poi passano ad omaggiare **Chuck Berry** (uno dei pilastri simbolici della loro musica) con *Rip This Joint*, *Casino Boogie* ha un testo che si rifà al cut-off di **William S. Burroughs**, che fu ospite della villa di Richards in quel periodo. *Tumbling Dice* è il primo capolavoro, il primo brano dove il rock si fonde con i superbi cori in stile *stax sound*, e si dice fosse stato scritto da Richards mentre giocava a dadi con una corista, **Clydie King**. *Sweet Virginia* è una dolce ballata country, quasi bucolica, *Torn And Frayed* ha un piano honky tonk accattivante e delicato. Non ci sono momenti deboli: *Happy* fu registrata in primo tempo solo da Richards, Miller e il fidato sassofonista **Bobby Keys**, *Let It Loose* è una ballatona con cori soul da pelle d'oca e accendini accesi ai concerti, *All Down The Line* è il più classico brano rock alla Stones, *Shine A Light*, che era stata donata in via embrionale a **Leon Russell** qualche anno prima (*Get A Line On You*, del 1968), qui viene rivestita in modo scintillante e diviene un loro classico, e fu usata come titolo da **Martin Scorsese** per un magnifico documentario concerto dedicato a questa band immortale. Come in tutti i dischi degli Stones di questo periodo, il brano finale è un gioiellino: *Soul Survivor* ha uno dei micidiali riff di Richards e gronda black music, chiudendo un disco che definire epocale è poco. Non è geniale come lo fu **Let It Bleed** (1969), tossico e devastato come **Sticky Fingers** (1971) ma Exile On Main Street è il loro lavoro più ambizioso e musicalmente grandioso della loro carriera ultra-cinquantennale, il disco forse meno inglese e più americano. Va ricordata, perchè componente centrale nel mito del disco, la copertina: un collage di foto in bianco e nero di **Robert Frank** che ritraevano freak e persone fotografate dal barbiere, spezzoni d Super 8, impaginati da Norman Seeff e John Van Hamersveld. Il retro ritraeva gli Stones mentre mangiano, sbadigliano, leggono il giornale, e contiene dei versi delle canzoni tutto giustapposto a frammenti di testi delle canzoni contenute nell'album: Uno dei più famosi

dice: *Io ti ho dato dei diamanti, tu mi hai attaccato una malattia.* Che sembra una dichiarazione di intenti.

Bunnies

scarligamerluss

phrrmp

Bunnyverse - Buncoffee by futomomoe

Fonte:phrrmp

Con un elicottero avevano rubato la Biga di Morgantina nel cimitero di Catania: 17 arresti

”

Con un elicottero avevano rubato la Biga di Morgantina nel cimitero di Catania: 17 arresti

La Biga di Morgantina, struttura in bronzo del 450 avanti Cristo, è stata rubata nel giugno del 2017 con un elicottero dalla volta della cappella della famiglia Sollima del cimitero monumentale di Catania

Redazione
18 ottobre 2019 09:38

La Biga di Morgantina, struttura in bronzo del 450 avanti Cristo, è stata rubata nel giugno del 2017 con un elicottero dalla volta della cappella della famiglia Sollima del cimitero monumentale di Catania. E' quanto emerge da indagini dei carabinieri del comando provinciale che l'hanno recuperata e hanno arrestato gli autori del furto, assieme a altri componenti di una banda di rapinatori.

I nomi degli arrestati

Su disposizione della Procura di Catania, infatti, dalle prime ore del mattino 100 carabinieri del comando provinciale di Catania, supportati dai reparti specializzati (Compagnia di Intervento Operativo del XII^ Reggimento “Sicilia”), hanno dato esecuzione ad una ordinanza di custodia cautelare emessa dal Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Catania nei confronti di 17 soggetti, indagati a vario titolo, per essere autori di rapine, estorsioni, ricettazione e furti di opere antiche.

L’attività di indagine, condotta dai militari della stazione di San Giovanni la Punta dal 2018 al 2019 e coordinata dalla Procura Distrettuale della Repubblica di Catania, trae origine da una rapina che fruttò oltre 17 mila euro commessa il giorno 16 aprile 2018 all’interno di un centro scommesse Snai di San Giovanni la Punta.

Il video del ritrovamento da parte dei carabinieri

Le operazioni, effettuate mediante attività tecniche e dinamiche, consentivano di sgominare una vera e propria banda bene organizzata, di consolidata esperienza criminale ed elevata pericolosità sociale, dedita a furti e rapine nelle provincie di Catania, Enna e Siracusa. I componenti del gruppo pianificavano i reati, la maggior parte dei quali rimasti tentati grazie al monitoraggio costante del gruppo criminale da parte dei carabinieri e degli inquirenti.

L'attività investigativa inoltre ha consentito di recuperare, in due fasi temporali diverse, le componenti dell'antica biga bronzea di Morgantina, del valore stimato di 1.500.000 Euro. E' emerso infatti che il monumento, trafugato nel cimitero monumentale di Catania nel mese di giugno del 2017, è stato sottratto con una corale azione criminale che ha addirittura previsto l'utilizzo di un elicottero per asportarlo dalla sua sede, una cappella gentilizia, nonostante il notevole peso di circa 1.000 chilogrammi e, quindi, adagiarlo su un camion per il successivo trasporto.

La successiva identificazione degli autori del furto e di coloro i quali ne hanno gestito l'occultamento e l'intermediazione per la vendita, ha consentito l'individuazione del potenziale acquirente di nazionalità tedesca, il cui attento monitoraggio ha permesso ai militari di arrivare all'esatta posizione dei luoghi dove l'opera di inestimabile valore storico, artistico e culturale era occultata.

Nel particolare, infatti, la "carrozza" è stata rinvenuta all'interno di un garage nel comune di Aci Catena, di proprietà di un appartenente al gruppo criminale, mentre i "due cavalli" all'interno di una camera segreta completamente murata, ricavata all'interno di un locale di una villa privata ubicata nel comune di Piazza Armerina (EN), in uso ad un noto antiquario del luogo.

Grazie all'attività svolta, inoltre, è stato possibile porre un freno al crescente fenomeno dei furti e rapine ai danni di attività commerciali da parte del gruppo criminale e di individuare, tra gli altri, un dipendente infedele di una delle banche, il Monte dei Paschi di Siena, nonché di un sorvegliante del cimitero monumentale di Catania, in relazione al furto della biga di Morgantina.

"

fonte: http://www.cataniatoday.it/cronaca/furto-biga-morgantina-arresti-cimitero-elicottero-18-ottobre-2019.html

---

Biga Morgantina rubata da cimitero di Catania, i nomi degli arrestati

"

Biga Morgantina rubata dal cimitero di Catania, i nomi degli arrestati

Il gruppo criminale dalla vendita dell'opera bronzea sperava di potere realizzare due milioni di euro. Una volta imbragata la biga è stata sollevata con elicottero e poi poggiata su un camion

Redazione
18 ottobre 2019 09:54

Il gruppo criminale dalla vendita dell'opera bronzea sperava di potere realizzare due milioni di euro. Una volta imbragata la biga è stata sollevata con elicottero e poi poggiata su un camion. Successivamente è stata divisa: la carrozza è stata nascosta in un garage nel Catanese, i due cavalli occultati in una stanza 'segreta' realizzata in una villetta privata dell'Ennese.

Soggetti destinatari di ordinanza di custodia cautelare in carcere:

1. ARDITO Nuccio, nato a Catania il 26.04.1970
2. CORIO Antonio, nato a Catania il 16.11.1997
3. CORIO Francesco, nato a Catania, il 04.06.1978 (già detenuto per altra causa nel carcere di Catania Piazza Lanza)
4. COSTANTINO Gianluca, nato a Siracusa il 04.05.1975
5. LO GIUDICE Angelo Dario, nato a Catania il 25.08.1985
6. MESSINA Giovanni , nato a Nicosia /en) il 05.01.1954

Soggetti destinatari di ordinanza di custodia cautelare agli arresti domiciliari:

1. CALI' Vito, nato a Catania il 22.05.1961
2. CELESTRI Rosario, nato a Caltanissetta il 20.01.1958
3. CORIO Antonino, nato a Catania il 21.03.1979
4. FICHERA Salvatore, nato a Catania il g. 08.10.1965
5. GANGEMI Pietro, nato a Catania il 12.08.1959
6. GRASSO Desiree, nata a Catania il 15.12.1993
7. TASCO Tommaso Agatino, nato a Catania il 05.02.1965
8. MIRABELLA Paolo, nato a Catania il 16.06.1971
9. NAUTA Giuseppe Emiliano, nato a Catania il 24.07.1974
10. TRINGALE Nunzio Mario Guido, nato a Catania il 12.09.1981
11. TRINGALE Salvatore, nato ad Aci Castello il 18.09.1957

fonte: http://www.cataniatoday.it/cronaca/morgantina-furto-arresti-nomi-18-ottobre-2019.html

---

Un problema da risolvere

lefrasicom

> L'uomo è l'unico animale per il quale la sua stessa esistenza è un problema che deve risolvere.

— Erich Fromm - http://goo.gl/DwUsX6

Una traduttrice spiega cosa significa dover tradurre Trump / di Davide Piacenza

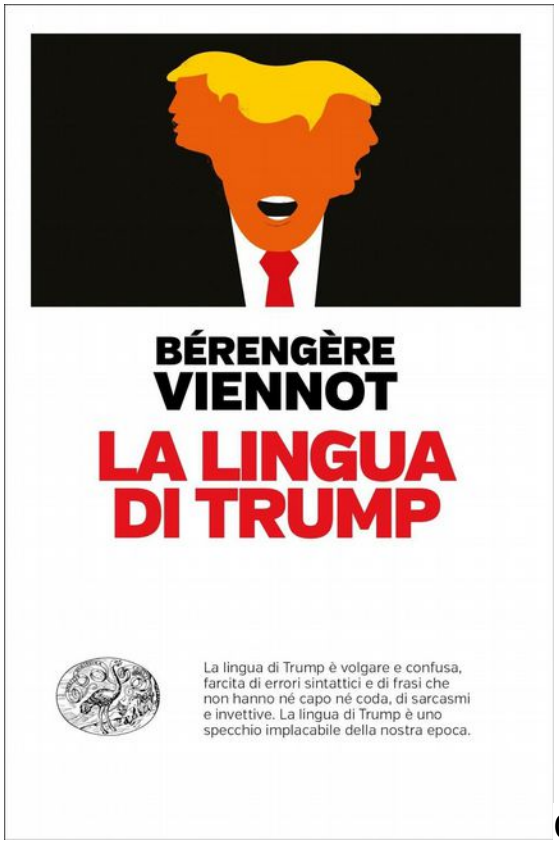
18 OCT, 2019

Per capire lo sguardo di orrore dipinto sul volto dell'interprete alla Casa Bianca abbiamo chiesto a Bérengère Viennot, traduttrice e autrice del saggio La lingua di Trump, che cosa significa avere a che fare con un uso così misero e violento delle parole

L'imm
agine che ha fatto il giro del mondo: Elisabetta Savigni Ullmann e Donald Trump

Cacciatore di leoni. Corriere dei narcos colombiani. Stuntman. Sherpa sull'Himalaya: questi sono noti a tutti. Ma, almeno da qualche anno, alla lista dei lavori più pericolosi del mondo si è aggiunta una nuova voce: **tradurre quel che dice Donald Trump**. Una considerazione tra il serissimo e il faceto, a giudicare dalla già celebre **espressione di vivo terrore dipinta sul volto di Elisabetta Savigni Ullmann, l'interprete italiana** in visita a Washington col presidente della Repubblica Sergio Mattarella, mentre quest'ultimo era impegnato nella tradizionale conferenza stampa congiunta col suo omologo statunitense. La specialista in interpretariato ha regalato un elegante, silenzioso siparietto a più riprese durante l'ora scarsa di incontro con la stampa:

mentre Trump parlava di Turchia, Russia e Siria senza risparmiarsi *gustosissime* battute sui curdi, ha improvvisamente alzato la testa dai suoi appunti per **fissarlo con uno sguardo tra l'esterrefatto e incredulo**.



Qualcuno, sugli inossidabili social media, l'ha già **definita** il simbolo di "*tutti i sani di mente rimasti nel globo*", un milite ignoto del buonsenso, o forse l'unica reazione possibile davanti alla barbarie: e non pare nemmeno un'iperbole. Per capire meglio cosa c'era dietro quegli occhi sbarrati abbiamo chiesto aiuto alla traduttrice francese **Bérengère Viennot**, il cui saggio appena uscito **per Einaudi**, ***La lingua di Trump***, parla

esattamente della fatica erculea di rendere in un'altra lingua quel linguaggio "*volgare e confuso, infarcito di errori sintattici e di frasi che non hanno né capo né coda, di sarcasmi e invettive – segni di un rapporto fuorviante con la realtà e la cultura*". Viennot fa la traduttrice editoriale per giornali e riviste, e nessuno meglio di lei poteva spiegarci l'orrore del trumpiano (inteso, ovviamente come la lingua di Trump).

Bérengère, oggi il mondo intero si è immedesimato nello sguardo sul volto dell'interprete seduta dietro a Donald Trump durante il suo incontro con Sergio Mattarella. Cosa significa davvero? Era soltanto inorridita da ciò che il presidente degli Stati Uniti stava dicendo – cioè, tra le altre cose, che i curdi "*hanno moltissima sabbia con cui giocare*" – o magari non era messa in condizione di fare il suo lavoro al meglio perché lui stava, come dire, parlando in modo assurdo?

"Credo che lei stessa sia l'unica che può rispondere a questa domanda… ma quel che posso dire è che, se mi fossi trovata al suo posto, anche io sarei stata colta di

sorpresa dalle uscite sulla «*sabbia*», per quanto sia molto consapevole del fatto che Donald Trump è in grado di dire cose stupefacenti. È ovviamente un'interprete professionista e si era preparata per l'incontro, il che significa che sa chi è Trump, di cosa è capace e come parla. Ma è ovvio che, per quanto tu possa essere preparato, il presidente degli Stati Uniti è sempre in grado di sorprendere il pubblico col suo trumpismo. In questo caso – come in molti altri – Trump affrontava un argomento che non padroneggia granché bene, e siccome non ha mai imparato i codici del linguaggio politico, non sa che strada prendere. Probabilmente poteva svolgere il suo lavoro perfettamente, ma da essere umano era giustamente sbalordita".

Il tuo libro *La lingua di Trump* è appena uscito in Italia, ed è dedicato proprio a come Trump ha cambiato le regole della comunicazione politica, facendo saltare il banco. Come ha fatto?

"Trump è molto diverso dai suoi predecessori, su diversi piani. Non viene dal mondo della politica, non era mai stato eletto in precedenza. Proviene dal mondo del business, e poi dalla tv dei reality. Quando è diventato presidente degli Stati

Uniti – il che dev'essere un evento abbastanza traumatizzante, anche per chi è enormemente preparato – non si è adattato di conseguenza. Ha continuato a essere chi era sempre stato: un magnate bramoso di fare soldi e un personaggio da reality show che desidera che le persone lo guardino e applaudano. Non avrebbe mai permesso allo staff della Casa Bianca di prepararlo per il suo compito (e parte di questa preparazione – di cui avrebbe disperatamente necessitato – era proprio imparare il linguaggio della politica).

I politici vogliono che le persone li apprezzino e votino per loro; da persone normali si adattano ai loro ambienti e alle persone con cui si interfacciano. Trump no. Parla a tutti nella stessa maniera, a prescindere da chi si trovi davanti. L'hai sentito rivolgersi a una bambina di 7 anni a Natale, **dicendogli** che alla sua età ormai era "*un po' troppo grande*" per credere a Babbo Natale? Hai dato un'occhiata alla lettera che ha appena scritto al presidente turco Erdogan, che sembrava scritta da un dodicenne al suo compagno di scuola? Ricordi cos'ha **detto alla First Lady francese** due anni fa?

Donald Trump parla senza applicare alcun tipo di filtro e senza nemmeno

considerare a chi si sta rivolgendo, ed essendo un presidente è una cosa parecchio inusuale: lo è nella comunicazione politica, ma se ci pensate non farebbe questa gran figura nemmeno nel mondo normale…”

Quindi, tradurre Trump è un lavoro che ti risulta molto più difficile della media, come traduttrice? E per quale motivo?

“All’inizio era terribile. Ero abituata a tradurre e leggere discorsi politici regolati da codici precisi: parole scelte con attenzione e punti chiave, con un messaggio che il parlante desidera trasmettere. Tradurre non è una questione che riguarda le parole, e non è nemmeno questione di comprendere una lingua straniera (il che è una condizione ovvia): è soprattutto restituire un messaggio, una sensazione, un contesto a lettori la cui cultura è diversa da quella di coloro a cui era destinato il messaggio in origine.

Facciamo un esempio: se dico formaggio a te, da italiano, verranno in mente gorgonzola, ricotta, mozzarella (scusa per il cliché!). Io, da donna francese, penserò al maleodorante camembert (yum), al formaggio di capra, al comté… e a

un americano verrà in mente una cosa di plastica inserita in un hamburger! Eppure cheese, formaggio e fromage sono parole completamente intercambiabili: quindi come fai a tradurre tutto ciò che la parola formaggio significa per te, a un americano che non ha la stessa prospettiva culturale? Dovrai per forza di cose tradurre un contesto, un momento, un feeling, eccetera. Questo è il nocciolo di tradurre. Devi capire ciò che stai traducendo, ma devi anche sapere da dove proviene il messaggio. Motivo per cui tradurre il mondo di Donald Trump era tutta questione di tradurre il suo messaggio, il suo contesto. E se la maggior parte delle volte le sue parole sono semplici e immediate da comprendere (*great*, *good*, *bad*, *terrible*, *tough*, eccetera), messe tutte insieme non costituiscono un messaggio semplice da rendere.

Perché a Trump mancano le abilità fondamentali di un presidente (come una conoscenza generale della storia e della politica internazionale), spesso non sa nemmeno lui dove sta andando a parare (e molte volte finisce a parlare di se stesso e di quanto è un uomo di successo, lasciando da parte l'argomento di discussione). Come fai a tradurre un messaggio inesistente? E cosa fare con la forma di questo messaggio: lo traduciamo così com'è, e mostriamo al mondo quanto Trump non è

in grado di parlare di politica, oppure proviamo a farlo suonare un po' più politico?".

Trump pronuncia (e twitta) con regolarità parole d'odio e intrise di violenza: come pensi che influenzino non solo chi lo sostiene, ma anche lo stesso sistema democratico che presiede?

"Ho sempre pensato che avrebbero finito per farlo, anche prima che Trump venisse eletto. Era molto chiaro dall'inizio. Nelle nostre democrazie, un presidente è una specie di super ego: gli si chiede di essere un esempio da seguire, una sorta di punto di riferimento. Le persone violente e razziste negli Stati Uniti ci sono sempre state, non è nulla di nuovo: è un paese costruito sulla violenza, prima contro i nativi americani, poi contro gli africani ridotti in schiavitù, la comunità nera, i giapponesi durante la guerra, le donne, gli ispanici, eccetera. Questa violenza esiste ancora ma è contenuta e, in una certa misura, prevenuta dallo stato di diritto. Ovviamente è lontano dalla perfezione, ma almeno ufficialmente la società americana dichiara di tendere verso l'uguaglianza e la fine della violenza istituzionalizzata.

A giugno del 2015, quando una sparatoria in una chiesa uccise 8 fedeli e il loro prete, il presidente Obama si è mostrato addolorato in pubblico e ha cantato l'inno cristiano *Amazing Grace*. Ad agosto del 2017 a Charlottesville, quando un suprematista bianco ha ucciso una giovane donna, il presidente Trump ha dichiarato che c'erano "*brave persone da ambo le parti*". Credo che questo sia un momento fondamentale della sua presidenza, in cui la violenza delle sue parole ha fatto da eco alla violenza che ribolle in alcune parti d'America.

Quindi cosa dovrebbero pensare i suprematisti e i razzisti ordinari? Se sentono che l'uomo al posto di comando più alto della nazione approva ciò che pensano e ciò che fanno, perché dovrebbero trattenersi dall'essere violenti, a parole e/o coi fatti?

Il problema principale di questa violenza trumpiana è che rimarrà lì fin molto dopo la fine della presidenza Trump. Enormi masse di persone hanno votato per lui, credono ancora in lui e lo supporteranno. Questa gente non scomparirà semplicemente quando Trump lascerà lo Studio Ovale. Ora sentono di avere una scelta. E anche loro sono il volto della democrazia americana. Almeno ora sappiamo chi è Trump, e come si comporta (pur in modo imprevedibile). Ciò che

si lascerà dietro mi spaventa anche di più".

Lo scorso febbraio un op-ed del *Washington Post* si chiedeva: "*Will the media ever figure out how to cover Trump?*", ovvero: i media riusciranno mai a capire come coprire giornalisticamente Trump? Ti giro la domanda: la comunità di esperti linguistici è riuscita a venire a patti con The Donald?

"Beh, credo di sì. È stato singolare doversi adattare all'inizio, ma ora penso che abbiamo capito come funziona, e soprattutto abbiamo capito che il modo in cui dice le cose è importante come il morale della favola – se non di più. Prima provavamo a tradurlo come tutti gli altri politici – quindi magari correggendo piccoli errori qua e là, per assicurarsi che la frase suonasse chiara – ma ci sbagliavamo di grosso, non avevamo capito. **Donald Trump è gli errori che fa**, e se provi ad appianare ciò che dice lasci fuori una parte del messaggio".

Credi che Twitter in qualche modo abbia contribuito a formare il gusto di Trump per le ingiurie e i toni minacciosi?

“Twitter è la chiave del successo di Trump. L’ha aiutato a costruire una figura pubblica che molti apprezzano. E anche chi non lo fa – persone come me, che sono stufe marce di quest’uomo – si ritrova a seguirlo e a commentare i suoi tweet. E ah, per lui è una manna: brevi messaggi che scompaiono rapidamente sono l’ideale per un uomo che non ha una grande dimestichezza con le frasi lunghe o i pensieri connessi. E sì, su Twitter Trump è una specie di troll: insulta i suoi avversari (*crooked Hillary*, *nervous Nancy*, eccetera) e credo che percepisca che queste parole finiscono come in una specie di massa informe e senza fondo, e quindi non hanno davvero un’importanza specifica”.

In Italia si dice che siamo le parole che usiamo: quindi, Trump che cos’è? E noi, cosa siamo diventati rimanendo nella sua scia?

Credo che Trump sia un’allegoria vivente del mondo che abbiamo costruito, un

mondo di cui ci siamo rifiutati di vedere la violenza e volgarità per così a lungo e poi, tutto a un tratto, è esploso al di fuori di ogni controllo. Immagino che Trump sia tutto ciò che c'è di incivile in noi; la parte di noi che impariamo ad addomesticare in modo da vivere insieme in una società quanto più pacifica possibile. È anche il prezzo da pagare per aver dato troppa importanza a ciò che abbiamo e ciò che vediamo, rispetto a quello che siamo. L'America ha il presidente che si merita? Possiamo essere noi a giudicare mentre qui, in Europa, stiamo permettendo che la stessa violenza politica colpisca le nostre società?

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/10/18/tradurre-trump-lingua-interprete-viennot/

Breve storia della comicità romana

Da Giuseppe Gioacchino Belli agli stand up su Netflix, codici e linguaggi della comicità romana.

Christian Raimo *è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Contro l'identità italiana", Einaudi 2019. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.*

La comicità *romana*. Fino a qualche anno fa l'aggettivo designava soprattutto uno stile, un immaginario e un'ambientazione; oggi sempre più spesso identifica un oggetto, Roma in quanto tema; forse, Roma come prodotto.

Questa città si presta facilmente a essere uno spazio dove i comici possono esprimersi. Il comico è in sé un dispositivo di antifrasi, e ha sempre a che fare con il potere. La potenza della realtà che svela il potere della rappresentazione. La riduzione al corpo per esempio; siamo a un funerale e c'è un tizio che scureggia. O il dialetto, la lingua popolare, contro l'artificio di una lingua scolastica, professionale, colta; siamo a un funerale e c'è il prete che parla ciociaro stretto. La comicità romana più raramente è una comicità di situazione; la commedia all'italiana molto romanocentrica funziona sempre meglio quando c'è almeno un non romano tra i personaggi o quando la romanità non è il tratto qualificante.

La città di Roma è l'epitome plurimillenaria del potere – impero, chiesa, palazzo, l'autorità della caput mundi, l'inviolabilità della città eterna. La comicità attecchisce dove c'è qualcosa di autorevole da sbeffeggiare. Le tradizioni comiche fioriscono tanto più se c'è una tradizione culturale canonizzata, almeno un pantheon di cui beffarsi. Gli ebrei per esempio hanno una divinità autorevole non da poco, gli inglesi una nostalgia da potenza imperialista mondiale che ancora cercano di rinsaldare con la Brexit (che non è altro che una commedia nera a sé), gli americani un apparato militare-politico che ha colonizzato il pianeta... Non c'è

comicità senza che ci sia un'esibizione di potere a cui fare almeno la linguaccia. E Roma ne continua a avere anche se è ormai è una provincia dell'impero; alla comicità bastano le vestigia.

La comicità romana nasce da Plauto, dal suo miles gloriosus che prende in giro la più temibile istituzione dell'antichità, l'esercito romano; o da Giuseppe Gioacchino Belli che ridicolizza il papa.

Cosa fa er Papa? Eh ttrinca, fa la

nanna,

taffia, pijja er caffè, sta a la finestra,

se svaria, se scrapiccia, se scapestra,

e ttiè Rroma pe ccammera-locanna.

Lui, nun avenno fijji, nun z'affanna

a ddirigge, e accordà bbene

l'orchestra;

perché, a la peggio, l'úrtima minestra

sarà ssempre de quello che

ccommanna.

Lui l'aria, l'acqua, er zole, er vino, er

pane,

li crede robba sua: È tutto mio;

come a sto monno nun ce fussi un

cane.

E cquasi quasi godería sto tomo

de restà ssolo, come stava Iddio

avanti de creà ll'angeli e ll'omo.

La solitudine e l'insensatezza; c'è una descrizione migliore del potere?

La matrice della comicità romana dell'ultimo secolo è Ettore Petrolini, al centro di un canone di cui lui stesso si burlava: "Quando me dicono *discendi da questo*, *discendi da quello*, io dico *discendo solo dalle scale de casa mia*". Nino Manfredi, Gigi Proietti, il Bagaglino, Enrico Montesano, cento altri consapevolmente e inconsapevolmente rifanno Petrolini in pezzi di spettacoli, di film, con l'idea che si possa creare un teatro per tutti che nobiliti il popolo, e in cui la lingua romanesca e la cultura della strada siano al centro della scena insieme a un Cyrano de Bergerac o un Amleto. E metà degli attori comici romani arrivano a Petrolini per filiazione diretta attraverso la scuola di Proietti.

La macchietta è centrale se vogliamo capire la comicità romana: la macchietta in sé è un archetipo, costitutivamente caricaturale, bidimensionale, con uno stile di movimento meccanico – dentro Petrolini c'è chiaramente un maestro contemporaneo come Meierhold. Le macchiette di Petrolini sono le tracce che si ritrovano in un classico della comicità romana di sempre, il film culto *Febbre da cavallo* del 1976 e in metà dei cabarettisti e comici romani di oggi – la scena nata negli anni Novanta, da Lillo e Greg a Paola Cortellesi alla generazione dei programmi della Dandini a quella diventata popolare con le televisioni locali e le manifestazioni come all'Ombra del Colosseo e Scqr (Sono comici questi romani), da Max Giusti a Antonio Giuliani, fino alle serie tv e web come *Boris*. Ma le macchiette, una certa visione bidimensionale se non automatica – persino robotica – del personaggio sono anche in parte la matrice della comicità romana più classica, Alberto Sordi ovviamente, oggi Christian De Sica o Carlo Verdone. E c'entra anche il fregolismo, ovviamente: quelli che abbiamo detto, fino certo a Alighiero Noschese, o oggi a Arturo Brachetti, Corrado Guzzanti, Antonio Rezza, fino a Max Tortora, Max Giusti, Virginia Raffaele.

La funzione Verdone e la funzione Proietti andrebbero studiate a sé. Se Proietti è più decifrabile, Verdone ha un codice meno leggibile: i suoi personaggi partono da una bidimensionalità petroliniana che si adatta dal teatrino off al linguaggio al tempo televisivo dello sketch, ma poi al cinema grazie ai tempi dilatati, alle ambientazioni di una Roma inedita, di periferie estesissime (il *palo della morte* di Vigne Nuove), riacquista tridimensionalità. Se quindi nei comici petroliniani c'è una comicità che svincola il movimento e il corpo dalla sua carnalità, lavora per addizione o per sottrazione e nella maggior parte dei casi, lo riduce a due dimensioni (la televisione e la pubblicità appunto alimentano anche questo processo), c'è un'altra parte che invece usa il corpo in modo invece pieno, invadente, se non appiccicoso. Un esempio facile sono tutte le scene di Verdone con la Sora Lella o con Mario Brega, dalle olive infilate in bocca in giù.

Il corpo carnale romano torna nella commedia all'italiana o nei film comici spesso attraverso i caratteristi: Mario Brega, la Sora Lella, Angelo Bernabucci, Ennio Antonelli, Milly Corinaldi, Enzo Salvi… Qui c'è

Maurizio Battista in uno dei suoi innumerevoli pezzi su Roma che a minuto 2.00 la tematizza: “Come t’accorgi che hai parlato con un romano? Dai lividi sul braccio. Noi romani se toccamo. Parlà co un romano è na colluttazione”.

Il campione di questa comicità invadente con il corpo è Er monnezza, il comico composto dal corpo attoriale di Tomas Milian e la voce di Ferruccio Amendola, e anche il più sottovalutato nella tradizione romana, proprio perché rompe il tabù della volgarità esibita. Er monnezza mastica a bocca piena, ciancica, mena; nonostante le gag con Bombolo siano quasi fumettistiche non sono mai bidimensionali.

Tomas Milian è interessante perché la sua comicità è esplicitamente e rivendicativamente volgare, la sua lingua un romanaccio urlato, pieno di turpiloquio. Ma la sua volgarità ha un’intenzione preciso: l’odio di classe e l’iconoclastia e non il cinismo. Quando vediamo la volgarità di un Filippo Giardina oggi, possiamo facilmente rispondere alla domanda su cosa la distingua. Ora un personaggio come Er Monnezza, la sua assenza assoluta di moderazione, sarebbe quasi impossibile da immaginare nel mainstream romano; *Il ritorno del Monnezza* con Claudio Amendola nei panni del figlio del Monnezza nella Roma degli anni Duemila, è un film dimenticabile, che svuota completamente la carica sovversiva di una *Banda del trucido* o *del gobbo*.

C’è anche un’altra ragione, non solo d’immaginario o sociologica per cui è avvenuta questa neutralizzazione: la lingua romanesca si è modulata quasi tutta in un romanoide, come lo definisce Paolo D’Angelo in *Lascetece parlà*. Il romanoide è la lingua che parlano Flavio Insinna o Teo Mammuccari alla televisione, o gli spot Lavazza (Manfredi, Solenghi, Brignano, Bonolis e Laurenti), fino a arrivare alle Coliche o agli Actual. Il romanoide perde la capacità urticante del dialetto o della lingua popolare, e trova invece la sua estetica non nella sua capacità performativa di un’alterità, ma nel riconoscimento tra chi parla e chi ascolta.

La lingua del Monnezza è la lingua che non parleremmo, altra, eccessiva, sboccata; quella di Amendola, Max Giusti o delle Coliche una lingua media che possiamo parlare tutti nel momento in cui vogliamo essere simpatici, informali. Il successo di Pilar Fogliati, l'imitatrice di dialetti, è l'esito definitivo e insieme il paradossale rovesciamento dell'anticlassismo del romanesco. L'esito è esattamente l'opposto di quello del Monnezza, dove c'era uno smutandamento del potere del linguaggio, oltre che un ostentato conflitto di classe; mentre le imitazioni di Fogliati sono chiaramente classiste.

La stessa origine del nome Monnezza deriva da una presa in giro del cinema d'autore, *Trash* di Andy Warhol. Qui Dardano Sacchetti, lo sceneggiatore dei suoi film, l'inventore del personaggio del Monnezza, lo racconta e racconta come capì a metà degli anni Settanta il pubblico fosse maturo per trasformare il poliziottesco drammatico e fascistoide in un genere comico e popolare e persino socialisteggiante.

Questi usi del romanesco non sono nemmeno segreti del mestiere; la comicità romana stessa è spesso autoconsapevole, parla di sé, svela il meccanismo dell'antifrasi, o anche semplicemente il ridimensionamento dato dalla familiarità del romanesco. La didascalia fa ridere. Qui per esempio c'è Montesano che lo spiega proprio al Papa. Qui Proietti che lo spiega al pubblico. Qui Marco Giallini che lo spiega ai suoi colleghi. Qui Max Tortora che si fa beffe di quell'obbrobrio di Celentano-Rugantino.

La possibilità di confusione tra l'uno e l'altro uso – quello iconoclasta e quello omologante – deriva dal pregiudizio romantico del dialetto come lingua naturale, che arriva fino alle serie tv o agli youtuber.

La volgarità del Monnezza sembra simile a quella di un altro classico della comicità romana: Remo Remotti, che è una delle poche figure a andare oltre il mainstream informale, romanoide, e arriva invece a essere anche scatologica.

Ma la differenza fondamentale col Monnezza è il suo rapporto con le istanze emancipatrici: per esempio con l'immaginario femminile. Remotti è esplicitamente sessista, la poetica del Monnezza contiene invece elementi di femminismo strampalati, in grado di mescolare una serie di istanze politiche evidenti dell'Italia degli anni Settanta, come nelle scene in cui stigmatizza la violenza sulle donne, in cui subisce il desiderio femminile, o in cui reclama di poter essere *mammo*.

Una volgarità, un uso estremo, iconoclasta del linguaggio e del corpo è molto difficile da rintracciare nella comicità romana di oggi, se fatta da una donna ancora di più. Non è difficile accorgersi che quasi tutti i nomi citati finora sono di maschi. La scena del cabaret romano, dei teatri off, è difficilissima per una comica, e le migliori (Paola Cortellesi, Paola Minaccioni, Michela Andreozzi, Lucia Ocone…) riescono a trovare un riconoscimento appena scelgono di non essere più soltanto comiche. Una performer straordinaria come Eleonora Danco è riuscita a essere considerata un'attrice di valore e apprezzata anche come comica solo da qualche anno e solo dopo aver confezionato i suoi spettacoli e il suo film *N-Capace* come prodotti d'autore.

L'autodefinizione della comicità romana oggi quindi passa per la legittimazione nel discorso pubblico di un immaginario ormai riconoscibile, tematizzato, addirittura mercificabile. La contrapposizione tra Roma nord e Roma sud è l'esempio più clamoroso: diventato un genere ormai della comicità romana, quando non un cliché. Ci sono intere serie di sketch dedicati a Roma nord contro Roma sud, dove Roma nord è borghesia con la puzza sotto il naso e Roma sud i coatti parvenu. Ci sono film fortunati che l'hanno rielaborata – *Come un gatto in tangenziale* e ci sono una serie di comici che la ripropongono in un modo spesso ormai meccanico, come le Coliche, gli Actual, Pilar Fogliati, *Romolo + Giuly*. Ma è innegabile che funzioni dal punto di vista della risposta del pubblico.

E c'è anche una parte di comicità romana che usa l'iconoclastia, ma come mera aggressività, per attaccare con una presunta scorrettezza

politica obiettivi già fragili come le minoranze o il welfare sociale. L'esempio di Enrico Brignano è fragoroso: la famosa battuta *Sei nomade? Allora devi nomadare* che viene attribuita a Giorgia Meloni è farina del sacco di Brignano. Come i monologhi che prendono per il culo i sindacati, gli scioperi, il senso di legalità… La comicità di Brignano è talmente gonfia di luoghi comuni e facilissimi cliché che persino la sua parodia è ormai datata. Max Palinuro, il personaggio interpretato da Paolo Mariconda, è del 2011; Giorgio Montanini con il suo dissing del 2015 portò all'esclusione da parte dell'agenzia Sosia & Pistoia – che rappresentava anche Brignano – di Montanini stesso e alla fuoriuscita di un'altra serie di giovani comici che erano nel gruppo di Satiriasi.

Quali sono le strade battute dalla comicità romana oggi? La televisione non riesce a rimodulare i tempi del web o della comicità pulviscolare dei social network come aveva fatto con il teatro off, e produce esperimenti fallimentari come *Battute?*, non valorizzando talenti come Valerio Lundini. Le cose più interessanti provano a inserire i codici della comicità contemporanea all'interno dell'immaginario romano. Per esempio il lavoro di Corrado Guzzanti, che è stato seminale. Oppure innestando o facendo cortocircuitare per esempio la forma della stand up comedy con gli elementi della romanità. Ci sono sempre più serate collettive di teatro comico – stand up, cabaret, teatro canzone – che allargano i pubblici, da Sgombro al Nuovo cinema palazzo alle ragazze – finalmente – di U.g.o. (da Claudio Morici a Gioia Salvatori, da Arianna Dell'Arti a Francesca Staasch…) e non è un caso che i primi tre speciali italiani di stand up di Netflix siano di tre comici romani: Francesco De Carlo, Saverio Raimondo e Edoardo Ferrario. Oppure ripensando la commedia all'italiana alla luce della sitcom americana (e più di recente per esempio il lavoro di *Boris* o di *The Pills*) o anche del dramedy (vedi Valerio Mastandrea o i monologhi di Mattia Torre). Oppure lavorando in una tradizione petroliniana, come fanno Antonio Rezza, Daniele Parisi, Ivan Talarico, Daniele Timpano, il gruppo del Nano Egidio.

C'è un interrogativo centrale che resta in carico per chi pensa oggi di fare il comico. Vero, fare ridere è il primo imperativo; ma è chiaro che la riflessione sul rapporto con il potere (del linguaggio, sociale, dei corpi…) non è aggirabile. Al tempo in cui un comico è diventato il demiurgo del

partito più votato alle ultime elezioni e oggi si presenta in un video mascherato male da Joker, per capire come inventarsi un mondo alla rovescia occorre un sentimento del contrario molto sviluppato o un colpo di genio in più.

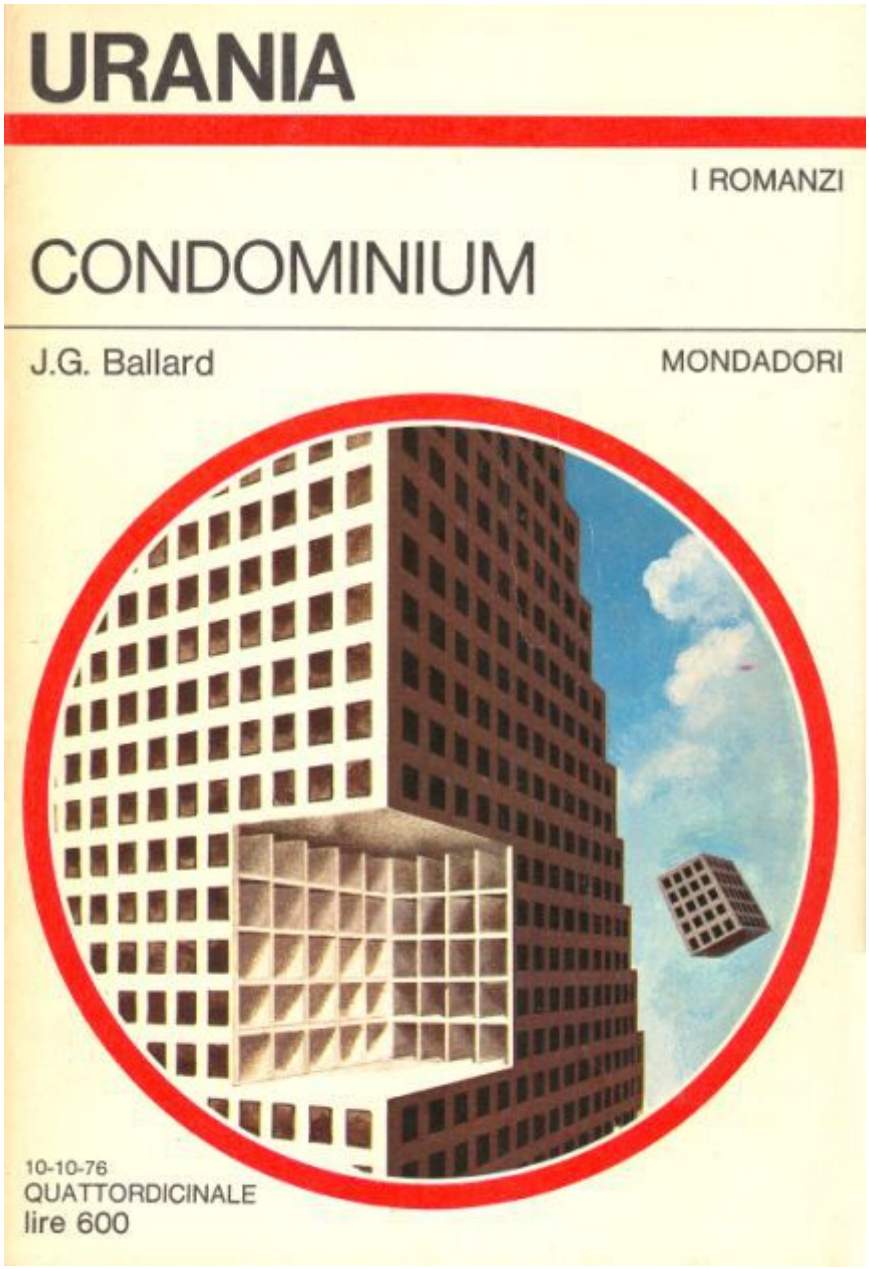
fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/storia-comicita-romana/

Se i migranti fossero alieni / di Alberto Grandi

18 OCT, 2019

Da sempre la fantascienza gioca con temi come integrazione, razzismo e paura del diverso. E se l'Europa chiedesse a un gruppo di scrittori di immaginare una soluzione al problema dei flussi migratori

Recentemente si è svolto **Stranimondi**, a Milano, festival dedicato al libro fantastico e di fantascienza. Tra gli ospiti c'era **Tullio Avoledo**, autore di romanzi come *L'elenco di Atlantide*, *La crociata dei bambini* e il più recente ***Furland***. Durante il suo intervento, Avoledo ha spiazzato un po' tutti raccontando che il governo cinese lo ha invitato a un convegno per tenere un discorso sul design e le città. "Qualcuno potrebbe chiedersi cos'abbia a che fare la fantascienza col design e le città, in realtà parecchio. La fantascienza ha spesso avuto come oggetto la città e alcune sue intuizioni si sono rivelate azzeccate, basti pensare a *Condominium* di Ballard".



Il governo cinese sta scommettendo molto sulla **fantascienza**, anche perché si tratta di un genere letterario che proprio in **Cina** è rappresentato da una schiera di autori molto seguiti all'estero, primo fra tutti Liu Cixin con *Il problema dei tre corpi*. Ma ci sono altri paesi i cui politici si rivolgono alla fantascienza. Ad esempio, la **Francia**: quest'anno a luglio aveva fatto discutere la notizia secondo

cui il **Ministère des Armées** (corrispettivo francese del nostro Ministero della Difesa) intendeva chiedere a quattro o cinque scrittori di fantascienza di immaginare possibili scenari di caos che fossero sfuggiti ai suoi **strateghi militari**. Nel 2005, il **governo canadese** aveva chiesto all'autore **Karl Schroeder** di scrivere un racconto che potesse tornare utile ai peacekeeper ì in un futuro non troppo lontano in cui avessero dovuto operare in territori di guerra dove i droni e l'uso di Internet giocassero un ruolo chiave. L'autore accettò e pubblicò un'opera di finzione dal titolo ***Crisis in Zefra***.

La collaborazione tra gli Stati Uniti e gli autori scifi risale a diversi anni fa. La **Nasa** ha organizzato **visite guidate** agli autori di modo che si tengano aggiornati e le loro opere siano scientificamente verosimili. Recentemente, sempre la Nasa, si è offerta di collaborare con alcune case editrici come la **Tor Books**, proprietà del gruppo McMillan Publishers, che pubblica fantasy e fantascienza, al fine di fornire un supporto scientifico all'ispirazione degli autori. Riguardo poi alla **capacità predittiva della fantascienza**, non è una scoperta di questi giorni. Nell'ottobre del 2001, il **Pentagono**, a seguito dell'attacco delle torri

gemelle, aveva radunato un gruppo di autori e registi di fantascienza in un edificio anonimo a Los Angeles, chiedendo quale altra minaccia il Paese avrebbe potuto fronteggiare.

Lo sforzo di immaginare un futuro o un presente diverso ma simile al nostro, ci ha spesso aperto gli occhi. Prendiamo un film come ***District 9*** di **Neil Blomkamp**. Più che di invasione aliena, parla di **immigrazione aliena**. Migliaia di extraterrestri giungono sulla Terra a bordo di un'immensa nave spaziale che pare non essere più in grado di ripartire. Gli alieni, molto simili a insetti, vengono ammassati in campi di contenimento, finendo col creare un ecosistema a parte e con l'essere percepiti dall'umanità come intrusi. Il film,

nonostante abbia più di dieci anni, è attuale. La **metafora** che offre ai nostri giorni è immediata: gli alieni sono gli immigrati, la nave spaziale i barconi, l'ostilità nei loro confronti delle autorità sudafricane, la nostra verso ciò che è diverso e minaccia di incrinare il nostro benessere.

Una fantascienza di tipo sociale che giochi su temi quali integrazione e razzismo si era già vista con ***Alien Nation*** di Graham Baker, un poliziesco scifi ambientato in una Terra che ospita una popolazione profuga aliena. Anche il fantasy ha trattato gli stessi temi con ***Bright***, film disponibile su **Netflix** con Will Smith dove s'immagina una Los Angeles spartita tra umani, orchi, elfi e altre creature fantastiche che non sempre vanno d'accordo con loro. Da sempre la fantascienza

parla di diversità, basti pensare a un romanzo chiave come ***Straniero in terra straniera*** di **Robert A. Heinlein**.

Oggi stiamo fronteggiando una problema che non si risolverà nel tempo di una **legislatura** e nemmeno nei prossimi dieci anni, l'immigrazione. Parliamo di un Europa in costante calo demografica e di un Africa che conta 1,3 miliardi di abitanti, di cui il 40% ha meno di 15 anni, e che si pensa saliranno a 2,5 miliardi entro il 2050 mentre nel Vecchio continente ce ne saranno 450 milioni. È un problema che l'Europa ha tentato di risolvere nello stesso modo freddo e fallimentare col quale ha avviato la sua Unione e ha tentato di arginare la crisi: ragionando per numeri, percentuali. Ragionando da tecnocrate. Considerando il problema dal punto di vista economico e umano solo sull'onda della paura

alimentata da vergognosi interessi elettorali. Invece l'immigrazione va considerato un tema umano e culturale, da affrontare anche con un po' di immaginazione.

Chiedere a un gruppo di autori scifi di immaginarne la soluzione sarebbe così azzardato?

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/10/18/immigrazione-fantascienza-europa-africa/

Google Libri compie 15 anni e si rinnova

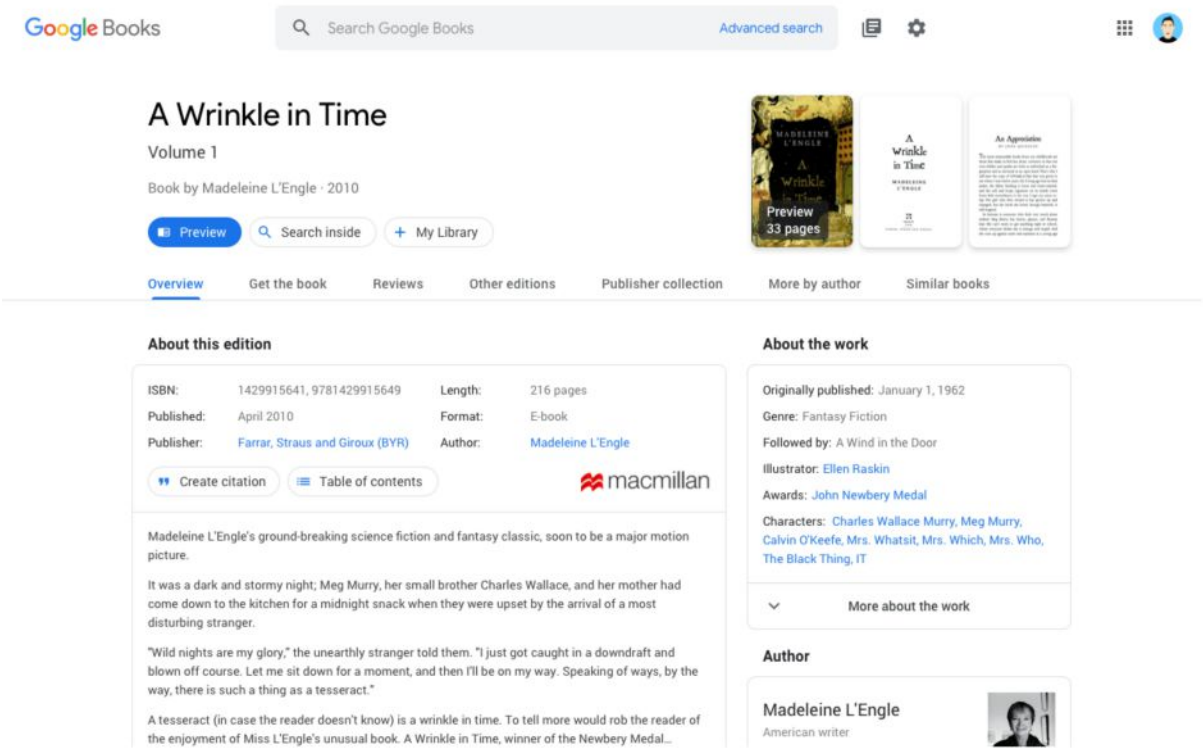
Per celebrare i 15 anni dal lancio della piattaforma, debutta oggi la nuova veste grafica di Google Libri (Books): queste le novità introdotte.

La piattaforma **Google Libri** celebra i suoi primi **15 anni** online. Un lungo viaggio quello fin qui compiuto dal servizio, non certo privo di difficoltà e inciampi, giunto oggi a un traguardo festeggiato con il lancio di una versione del tutto inedita. Debutta la nuova veste grafica, un **restyling** pensato per rendere l'immenso archivio fruibile da qualsiasi dispositivo e ancora più facilmente esplorabile.

Il nuovo Google Libri è online

Sono oltre 40 milioni i volumi oggi ospitati da Books, disponibili in più di 400 lingue. Come sottolinea Haimin Lee (Product Manager) nel suo intervento sul blog ufficiale, Libri è nato con l'obiettivo di rendere la conoscenza accessibili da tutti, in qualunque parte del mondo e indipendentemente dallo strumento utilizzato. Il **nuovo design** per desktop che

esordisce oggi va in questa direzione così come alcune funzionalità inedite pensate per semplificare la lettura e la scoperta dei testi.



È stato semplificato l'accesso alle descrizioni, alla biografia degli autori e agli altri lavori pubblicati, alle bibliografie così da poter citare le fonti corrette se la piattaforma viene impiegata per studi o ricerche, senza dimenticare le recensioni condivise dagli utenti. In evidenza anche le opzioni disponibili per l'**acquisto** o il **prestito** dei libri. C'è anche un **motore di ricerca** per trovare in modo rapido citazioni e passaggi all'interno dei testi, con indicazioni precise sulla pagina e il paragrafo che li contiene.

https://www.youtube.com/watch?v=zz_vG9b9dv0

Nell'occasione debutta anche una collaborazione con il team di **Arts & Culture**. La sezione Books: From Scrolls to Screens ospita contenuti legati a libri rari, storici o iconici, mentre From a Picture to 1.000 Stories è un esperimento interattivo che permette di esplorare l'enorme catalogo di Books partendo da una serie di immagini con una qualche attinenza ai

testi; si fa click su una fotografia e si ottengono suggerimenti in merito ai libri in archivio.

fonte: https://www.punto-informatico.it/nuovo-google-libri/

MONNA LISA, ATTRAZIONE FATALE

LO STORICO DONALD SASSOON E LA COSTRUZIONE DEL MITO DELLA GIOCONDA - DECISIVA LA TRASFORMAZIONE DA ALLEGRA GIOVANE FIORENTINA IN UNA ENIGMATICA FEMME FATALE AD OPERA DELLE ÉLITE LETTERARIE – LA PROFANAZIONE BAFFUTA DI DUCHAMP, BOTERO, WARHOL E QUELLA COPERTINA DEL NEW YORKER NEL FEBBRAIO 1999 – LA LECTIO MAGISTRALIS DI SASSOON CHE SABATO AD ACQUI RICEVERA' IL PREMIO SPECIALE ALLA CARRIERA

-

1 - LA LECTIO AD ACQUI
Da "la Stampa"

GIOCONDA

Donald Sassoon riceverà sabato il premio speciale alla carriera nella 52° edizione del Premio Acqui Storia. Analogo riconoscimento è stato assegnato a Romano Ugolini, studioso del Risorgimento. Nelle tre sezioni dell' Acqui Storia - storico-scientifica, storico-divulgativa e romanzo storico - la giuria ha indicato i lavori di Giuseppe Pardini, Nicholas Stargadt, Gian Piero Piretto e Mattia Bernardo Bagnoli.

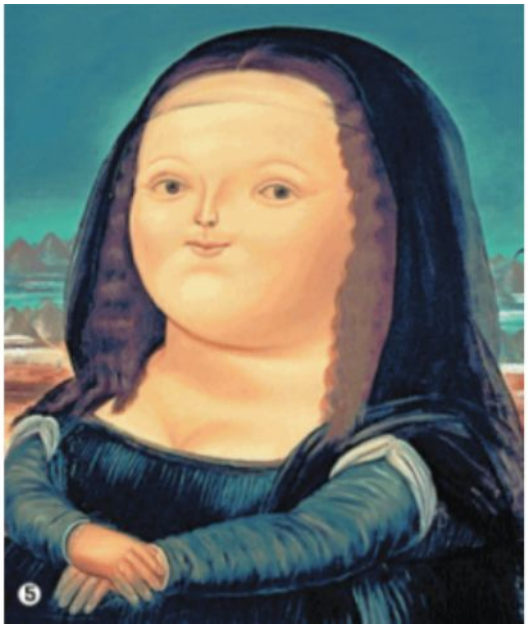
Testimoni del tempo Liliana Segre, Jared Diamond e Stefano Zecchi; per «la storia in tv» Amedeo Ricucci. L'articolo qui accanto è un estratto della lectio magistralis che Donald Sassoon terrà domani, alle 10, al teatro Ariston di Acqui.

2 - LA COSTRUZIONE DELLA GIOCONDA

Testo di Donald Sassoon pubblicato da "la Stampa"

DUCHAMP LA GIOCONDA CON I BAFFI

Il catalogo del Louvre del 1849 fornisce i valori di mercato dei dipinti del museo stimati dagli esperti ufficiali. La Gioconda era valutata 90 mila franchi, ma la Vergine delle rocce di Leonardo ne valeva 150 mila. La bella giardiniera di Raffaello valeva 40 mila e la sua Sacra Famiglia 750 milafranchi, più di otto volte la Gioconda. Vari fattori portarono la fama della Gioconda ad avanzare. Uno era il fiorente culto di Leonardo, un culto che avrebbe accelerato nel ventesimo secolo quando divenne il personaggio più rappresentativo del Rinascimento, davanti ai suoi due principali rivali: Michelangelo e Raffaello. (...) Un altro fattore fu la trasformazione della Gioconda da allegra giovane fiorentina in una misteriosa ed enigmatica femme fatale. Questa trasformazione fu l' opera delle élite letterarie. Gli intellettuali pensavano che i dipinti dovevano essere decodificati e che solo persone di cultura e sensibilità artistica, come loro stessi, potevano svolgere questo compito. Così soppiantarono gli aristocratici e i patroni dell' arte e divennero gli arbitri del gusto.



MONNA LISA BOTERO

Gli intellettuali francesi - e in seguito quelli britannici, stavano ora scoprendo la Gioconda. Perché lei? Probabilmente perché era un testo aperto nel quale si poteva leggere ciò che si voleva. Probabilmente perché non era un' immagine religiosa. E poiché i guardiani della letteratura erano uomini, lei poteva essere ed era soggetta a un flusso infinito di fantasie maschili. E i romantici, dopo aver inventato la misteriosa femme fatale, dovettero darle un volto.

Essi decretarono che, come tutte le donne affascinanti, era pericolosa, addirittura mortale. Michelet, il grande storico, scrisse che «questo dipinto mi attrae, mi disgusta, mi consuma, e io vado verso di lei senza volerlo, come l' uccello va al serpente». (...) Il massimo promotore della nuova imagine della Gioconda come femme fatale fu Theophile Gautier. Gautier era particolarmente ossessionato dalle donne del mondo mitologico e antico (Cleopatra, Elena di Troia), con donne orientali, ragazze zingare, belle e misteriose italiane.
Nella sua finzione le sue donne sono spesso inquietanti, castranti e divoranti. Sicuramente non la ragazza della porta accanto dei film di Doris Day, piuttosto la Glenn Close del film Fatal Attraction.

WARHOL GIOCONDA

Gautier, che scrisse a lungo sull' arte, fu al centro della vita artistica parigina,ebbe un' enorme influenza. In un importante articolo sul Moniteur universel del 26 novembre 1855, Gautier spiegò il significato della Gioconda: «Questo strano essere il suo sguardo ci promette piaceri sconosciuti, la sua espressione ironica e divinale sue labbre beffeggianti sottilmente disprezzano i comuni piaceri dei mortali». (...)

Verso la metà del 1850, la costruzione del mito della Gioconda come donna mangiatrice di uomini era già iniziata in Francia. Fu ulteriormente sviluppata in Inghilterra da Walter Pater in un famoso e molto citato saggio su Leonardo, La costruzione del mito della Gioconda. Pater, avendo esaminato l' intera opera pittorica di Leonardo, annunciò che la Gioconda era il suo capolavoro. (...)

NEW YORKER MONICA LEWINSKY COME MONNA LISA

Nel 1918 la Gioconda era diventata uno dei prodotti più riconoscibili dell' arte classica. Quindi, quando artisti d' avanguardia cercavano un' opera classica da prendere in giro, dovevano fare affidamento a un opera nota. Entra in scena Marcel Duchamp (1887-1968) che adopera la tradizionale tecnica di profanare ciò che è sacro prendendo una cartolina monocromatica della Gioconda e disegnando un paio di baffi e una barbetta e scrivendo LHOOQ.

Questo è diventato il lavoro più noto di Duchamp. Fu immediatamente riprodotto sulla copertina della rivista Dadaist nel marzo 1920 e Duchamp ripeté più volte la provocazione: nel 1941, un disegno dei soli baffi e barba di LHOOQ e nel 1965 una riproduzione della Gioconda senza baffi intitolato LHOOQ rasée, che fu venduto all' asta nel maggio 1996, per 12 mila dollari. Fu l' inizio di una fase nella quale gli artisti usavano la Gioconda, la sfiguravano, la distorcevano, giocavano con oggetti selezionati (le mani, il sorriso, gli occhi). Per esempio nella Joconde aux Cléfs di Fernand Leger Mona Lisa diventa un oggetto casalingo come un mazzo di chiavi. La Mona Lisa dodicenne di Fernando Botero del 1959. E nel 1963 Andy Warhol presenta il suo Thirty Are Better than One, poi vengono Magritte, Johns Jaspers e molti altri.

DONALD SASSOON

Quasi ogni politico degno di nota fu rappresentato come Mona Lisa: Golda Meir, De Gaulle, la Thatcher, Berlusconi, Chirac, e anche la «donna fatale» di Clinton (si fa per dire), Monica Lewinski diventata Mona-Monica sul New Yorker del Febbraio 1999.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/monna-lisa-attrazione-fatale-ndash-storico-donald-sassoon-216535.htm

---

bugiardaeincosciente ha rebloggato franztundaisback

Segui

noir-charlotte-again

Elogio dell'umiltà

L’umiltà non fa rumore.

Camminavo con mio padre, quando all’improvviso si arrestò ad una curva e dopo un breve silenzio mi domandò: “Oltre al canto dei passeri, senti qualcos’altro?”.

Aguzzai le orecchie e dopo alcuni secondi gli risposi: “Il rumore di un carretto”.

“Giusto – mi disse –. È un carretto vuoto”.

Io gli domandai: “Come fai a sapere che si tratta di un carretto vuoto se non lo hai ancora visto?”.

Mi rispose: “E’ facile capire quando un carretto è vuoto, dal momento che quanto più è vuoto, tanto più fa rumore”.

Divenni adulto e anche oggi quando vedo una persona che parla troppo, interrompe la conversazione degli altri, è invadente, si vanta delle doti che pensa di avere, è prepotente e pensa di poter fare a meno degli altri, ho l’impressione di ascoltare la voce di mio padre che dice: “Quanto più il carretto è vuoto, tanto più fa rumore”.

Bruno Ferrero

Fonte:noir-charlotte-again

Teste romane

hoppehoppereiterha rebloggatorosarosaepankipankae30

Segui

historyarchaeologyartefacts

Fathers and sons in Roman portraiture - comparisons of busts of Germanicus & Caligula, Vespasian & Domitian, Marcus Aurelius & Commodus, and Constantine & Constantius II ([1978x1300]

Fonte:historyarchaeologyartefacts

E tu chiamale se vuoi evasioni

marsigattoha rebloggatotoscanoirriverente

Segui anche tu

falcemartello

...

L’evasore è un patriota che difende la sua azienda e il suo Paese e non dà soldi a incapaci di governo come Luigi di Maio e Giuseppe Conte.

@VittorioSgarbi

Vittorio Sgarbi

—

Ponit Of View

rexalqeldroma

Einaudi, le tasse e la «resistenza» dei contribuenti

«La frode fiscale non potrà essere davvero considerata alla stregua degli altri reati finché le leggi tributarie rimarranno vessatorie e pesantissime e finché le sottili arti della frode rimarranno l'unica arma di difesa del contribuente contro le esorbitanze del fisco». Ennesima dimostrazione che in Italia il passato non passa mai, Luigi Einaudi scriveva queste parole sul *Corriere della Sera* del 22 settembre 1907. Lo scenario era allora quello che conosciamo benissimo oggi: da una parte contribuenti e commercialisti impegnati a inventare «le forme più complicate e artifiziose» per pagare il meno possibile, dall'altra «gli agenti fiscali che devono usare la maggiore accortezza per spogliare della corteccia posticcia» le dichiarazioni dei redditi. Tasse di bollo, imposte di registro, prelievi su beni mobili e immobili, imposte di successione: i campi di battaglia tra Stato e cittadini erano quelli di sempre. Einaudi da buon liberale vecchio stampo era certamente contro l'evasione («la frode degli uni costringe l'erario a gravare la mano su quelli che frodare non possono») ma non era dispiaciuto di ciò che chiamava «la vivace resistenza dei privati» nei confronti delle «altissime aliquote». Se tutti pagassero senza fiatare, argomentava l'economista, «la Finanza si adagerebbe sulle alte quote, paga dei guadagnati allori. Invece la frode persistente la costringe a riflettere» se non le convenga abbassare le aliquote. La riflessione, posto che sia iniziata, deve essere ancora in corso.

Paolo Rastelli

05 ottobre 2010

https://www.corriere.it/cultura/speciali/2010/visioni-d-italia/notizie/19-san-marino-rastelli-fondazione-corriere-archivi_1de359b4-d085-11df-9b01-00144f02aabc.shtml

Fonte:falcemartello

Brand d'attrice

hoppehoppereiterha rebloggatooh-sewing-circle

Segui

oh-sewing-circle

“The bisexuality of Marlene Dietrich was not exactly a secret in 1930s Hollywood. In fact, her ambiguous sexuality was part of her on-screen brand. But there is some debate as to whom Dietrich counted among her lovers and which of her fellow stars participated in what has been called the “sewing circle” of female intimacy. Kenneth Anger alleges that Dietrich had a “passionate affair” with Claudette Colbert, an Oscar-winning actress with an

extremely heteronormative persona.”

Fonte:Slate

LA RESISTENZA DI MIMMA BANDIERA, LA PARTIGIANA CHE L’ITALIA HA DIMENTICATO / di MANUEL SANTANGELO

18 OTTOBRE 2019

Chiunque sia passato per Bologna non farà fatica a credere che il capoluogo emiliano ospiti il portico più lungo del mondo. Il portico di San Luca è lungo quasi quattro chilometri e collega il centro storico al santuario che gli dà il nome. Stando alle fonti ufficiali, il percorso è formato da 666 arcate (un numero esoterico, secondo molti non casuale) e comprende anche il passaggio per una via intitolata a una donna coraggiosa ed eroica: Irma “Mimma” Bandiera.

In via Irma Bandiera c’è una lapide, messa apposta per far notare ai passanti che quella strada non porta un nome qualsiasi. Sulla pietra, sotto la foto di una donna, sono incise queste parole: “Eroina nazionale 1915-1944. Il tuo ideale seppe vincere le torture e la morte. La libertà e la giovinezza offristi per la vita e il riscatto del popolo e dell’Italia. Solo l’immenso orgoglio attenua il fiero dolore dei compagni di lotta. Quanti ti conobbero e amarono, nel luogo del tuo sacrificio, a perenne ricordo posero”. La Resistenza ha avuto tante eroine e Mimma Bandiera è stata sicuramente una tra le più importanti: quelle parole, che oggi magari possono suonare pompose, sono lì per ricordarcelo.

Il muro che ospita la lapide non è stato scelto casualmente: quel palazzo elegante, appena fuori le

mura, è stato testimone della nascita e della morte di quella donna tanto valorosa. Quando Irma Bandiera nacque nessuno, in quella casa al Meloncello, aveva voglia di festeggiare: era l'8 aprile del 1915 e anche Angelo Bandiera era stato chiamato a dare il suo contributo nella Grande Guerra. Non aveva neanche avuto il tempo di vedere Irma, la terza figlia, ma si ricordava il pianto di sua moglie, lasciata con altri due bambini piccoli al proprio destino. L'unica cosa che sembrava tirare su di morale la madre era il fatto che Irma fosse femmina: le donne non andavano in guerra e, pensava, mai ci sarebbero andate. Alla fine del conflitto "Mimma", come la chiamavano tutti a casa, già camminava. La famiglia era benestante e il padre era tornato a essere un capomastro edile, molto rispettato in zona. L'infanzia e l'adolescenza di Irma passarono serene: era una persona colta e raffinata che si avviava a diventare una donna emancipata e moderna, anche se viveva in un periodo storico in cui questo sembrava difficile.

Irma "Mimma" Bandiera (a destra)

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

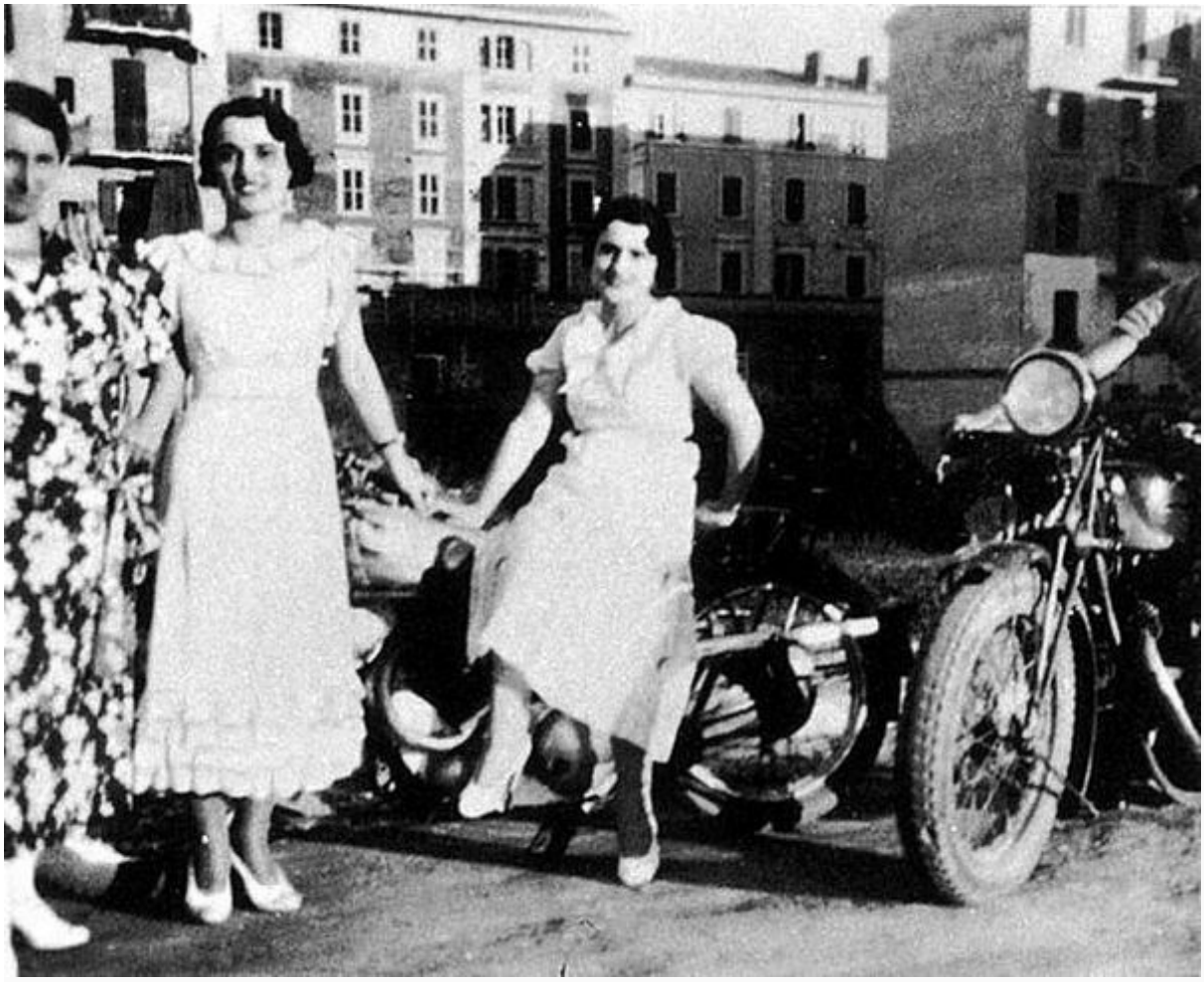
Se la prima guerra mondiale era entrata in casa Bandiera prendendosi suo padre, la seconda si portò via l'altro uomo amato da Irma: Federico. Costretto a partire come soldato per Creta, il fidanzato di Irma venne fatto prigioniero nel 1943. Imbarcato su una nave che doveva portare i prigionieri in Germania, Federico perse la vita in un bombardamento nelle acque greche e il suo corpo non fu mai ritrovato. Mimma allora aveva ventotto anni ed era abbastanza ricca per poter scappare in un Paese più sicuro o comunque restare in quell'inferno che era l'Italia fascista senza rischiare grosse ripercussioni. Sarebbe potuta essere una delle tante ragazze di cui la storia non si è troppo preoccupata di darci testimonianza: avrebbe vissuto in una neutralità relativamente tranquilla, abbastanza sicura di sopravvivere se si fosse fatta i fatti suoi. Doveva solo girare la testa dall'altra parte e sarebbe arrivata a vedere la fine di un conflitto che, in fondo, sembrava riguardarla solo tangenzialmente.

Cosa convinse Irma Bandiera ad agire diversamente da tante altre coetanee cresciute in un contesto simile non è difficile intuirlo. Il regime le aveva tolto l'amore ma sarebbe ingenuo credere che Mimma imbracciò il fucile solo perché spinta da un ideale romantico. Una ragazza tanto ambiziosa e intelligente aveva capito che non poteva sopportare di vivere in un Paese arcaico come l'Italia fascista. Già nel 1932, Mussolini aveva iniziato a rilasciare dichiarazioni che stroncavano sul nascere i sogni di Irma. Al giornalista tedesco Emil Ludwig, il Duce dichiarò: "La donna deve obbedire. […] La mia opinione della sua parte nello Stato è opposta a ogni femminismo. Nel nostro Stato essa non deve contare".

Durante il Ventennio, la donna doveva essere solo angelo del focolare e rinunciare a qualunque altra aspirazione. La militante fascista Wanda Gorjux in un articolo del 1933, aveva riassunto efficacemente il ruolo delle italiane nelle idee della dittatura, dando una visione distorta dei tentativi di emancipazione tentati fino ad allora: “La Donna Italiana è essenzialmente madre. Non l’hanno sviata dal suo compito né la necessità del lavoro, né le forme nuove della vita; non ha avuto significato per la Donna Italiana né la lotta per il voto, né la campagna per la limitazione delle nascite”. Nel 1933 alle parole erano seguiti i fatti, con leggi che escludevano progressivamente le donne dal lavoro e da qualunque altra possibilità di realizzazione autonoma: lo Stato impose il divieto di superare il limite del 10% dei posti assegnati per legge alle donne negli impieghi pubblici e poi privati.

Irma Bandiera, che mai avrebbe rinunciato alle sue aspirazioni, un mondo del genere doveva provare a cambiarlo con ogni mezzo. Durante una visita dai parenti nella vicina Funo di Argelato, conobbe lo studente partigiano Dino Cipollani che la introdusse nel movimento di Resistenza. Il nome di battaglia le venne in mente senza troppe difficoltà: Mimma. Con buona pace della signora Argentina Manferrati in Bandiera, da quel momento in poi sua figlia la guerra la fece per davvero, anche se era una ragazza. Il contributo di Mimma alla causa fu importante anche perché appariva a tutti insospettabile: nessuno avrebbe mai immaginato che una ragazza così di buona famiglia potesse essere in realtà una staffetta, abituata a fare la spola tra le due basi della settima squadra Gap (Gruppi di azione patriottica). Irma si spostava dai sotterranei dell’ospedale Maggiore alla vecchia fabbrica vicina a Porta Lame, i luoghi dove si riunivano i “gappisti”, e portava documenti e armi da un luogo all’altro. Partecipò a diverse missioni rischiose e, all’insaputa dei genitori, ogni giorno lasciava casa sapendo che forse non sarebbe tornata.

La mattina del 7 agosto 1944, Irma decise di uscire per l'ultima volta dall'abitazione in cui era nata e cresciuta indossando un vestito rosso a pois bianchi. La ragazza che viveva in quella che si chiamava ancora via delle Camicie Nere 1, si opponeva al regime anche così: vestendosi colorata e sgargiante in un mondo dove il tono predominante era il nero fascista. Quel giorno d'estate, Irma Bandiera partì per la vicina Castelmaggiore carica di armi ben nascoste da consegnare. La missione sembrava andare per il meglio e, sulla via del ritorno, si fermò a casa dello zio a Funo d'Argelato. Qui però ricevette la visita dei soldati nazifascisti, che avevano iniziato a rastrellare l'area nei giorni precedenti. Qualcuno aveva fatto il suo nome e Mimma era stata arrestata con ancora nella borsa dei documenti falsificati da consegnare. Irma Bandiera sapeva molto e il protocollo gappista voleva che, in questi casi, tutti i partigiani in zona scappassero il più lontano possibile. Bisognava cautelarsi sempre dal pericolo di una delazione, anche se ai gappisti veniva detto di tacere a oltranza. La linea dei Gap era non dire nulla, ma qualcuno stremato dalle torture finiva sempre per confessare e agli altri toccava disperdersi immediatamente per non venire presi. Quella volta però nessuno si mosse dai propri nascondigli e dai rifugi già collaudati perché tutti sapevano di potersi fidare di Mimma: non c'era il minimo dubbio che Irma Bandiera si sarebbe fatta ammazzare piuttosto che rivelare qualcosa. E così fu.



Venne torturata per sette giorni e sette notti ininterrottamente. Non disse però mai nulla, a parte che sperava di morire presto, prima che la tentazione di salvarsi la vita non la facesse cedere. Alla fine dei sette giorni i suoi aguzzini finirono le idee, nessuna promessa di salvezza e nessuna violenza sembravano poter convincere quella ragazza esile eppure forte a parlare. Decisero allora di portarla davanti casa sua, le diedero un'ultima chance: sarebbe stato sufficiente dire un paio di nomi e tutto sarebbe tornato alla normalità. Nel suo libro *Ribelli!,* Pino Cacucci immagina che i fascisti, dopo averla scaraventata sul marciapiede sotto la finestra dei genitori le abbiano detto: "Ma ne vale la pena? Dacci qualche nome, e potrai entrare in casa, farti curare… Dietro questa finestra ci sono tua madre e tuo padre". Mimma non rispose nulla neanche in quel momento, forse al massimo sussurrò

la frase che molti le hanno attribuito poi: “Passeranno i morti, ma resteranno i sogni”. Dopo l’ennesimo rifiuto, gli uomini in camicia nera le impedirono di vedere altro: le cavarono gli occhi e, dopo averla accecata, svuotarono i caricatori dei loro mitra sul suo corpo ormai inerte sotto agli occhi dei suoi genitori, lasciando il cadavere in mezzo alla strada, alla luce del sole.

Scosso dall’evento, il commissario politico della 7a Gap, Alceste Giovannini (detto Cestino), andò a trovare Novella Corazza, preposta alla stampa clandestina. Corazza conosceva Irma Bandiera e fu lei a ricevere da Cestino l’incarico di fare un manifesto di denuncia per la cittadinanza bolognese. Erano passati già due giorni dall’assassinio, quando Bologna si riempì di fogli battuti a macchina che iniziavano così: “Cittadini di Bologna, la valorosa staffetta della 7a brigata Gap di Bologna, Irma Bandiera, è stata barbaramente assassinata dagli aguzzini nazifascisti”. Alla sua memoria venne intitolata anche la Prima Brigata Garibaldi Irma Bandiera, che operò a partire da quell’estate nel bolognese. Così, quel corpo che era stato abbandonato dai nazifascisti in mezzo alla strada per scoraggiare eventuali tentativi di emulazione, finì per produrre l’effetto contrario: Irma Bandiera divenne il simbolo della lotta condotta da migliaia di donne che ne seguirono l’esempio.

Nel 1975, il gruppo di urbanisti *Città Nuova*, ricorderà il sacrificio di alcune di loro in un monumento nel parco di Villa Spada. Il nome di Mimma compare insieme a quello di altre 127 donne che hanno combattuto e dato la vita in nome della libertà dal regime fascista. Sono 128 storie diverse eppure simili, come quella di Adalgisa "Tosca" Gallerani che morì "sola tra sconosciuti perché non volle dire neppure il suo nome per timore di compromettere i collegamenti e il lavoro militare".

L'importanza della figura di Irma Bandiera, che ispirò molte di quelle centinaia di donne, sta tutta nella motivazione per cui le venne conferita postuma la Medaglia d'Oro al Valor Militare: "Prima

fra le donne bolognesi ad impugnare le armi per la lotta nel nome della libertà, si batté sempre con leonino coraggio. Catturata in combattimento dalle SS tedesche, sottoposta a feroci torture, non disse una parola che potesse compromettere i compagni. Dopo essere stata accecata, fu barbaramente trucidata sulla pubblica via. Eroina purissima degna delle virtù delle italiche donne, fu faro luminoso per tutti i Patrioti bolognesi nella guerra di Liberazione".

La grande lezione di Irma Bandiera è riassunta bene dalla frase, che campeggia sul murales delle scuole elementari Luigi Bombicci, dedicatole nel 2017. Sono parole di un altro uomo che combatté e soffrì per la nostra libertà, Sandro Pertini: "La coerenza è comportarsi come si è, e non come si è deciso di essere". Irma Bandiera avrebbe potuto essere una donna diversa, le sarebbe bastato conformarsi alle imposizioni della dittatura, ma decise di sacrificare tutto quello che aveva per poter essere coerente fino in fondo con i suoi ideali. Morì per la libertà, anche solo per questo andrebbe ricordata come un esempio.

fonte: https://thevision.com/cultura/mimma-bandiera-resistenza/

Lista / Francesca Sidoti

Insieme a Brecht, la lista essenziale dei Piaceri:

Il silenzio e il silenzio, la notte;

Il blu, l'infinito spirituale;

L'istante, estremamente dolce, in cui, scivolando nel sonno, le immagini si confondono e il mondo cosiddetto reale si mette in sordina;

Il primo sguardo dalla finestra al mattino;

Il primo sorso di tè al mattino (e tutti quelli, innumerevoli, a seguire);

Il vecchio libro diversamente ritrovato, quello recente che mette in crisi;

Sguardi accoglienti;
Essere capace di meraviglia e stupore;
La cortesia disinteressata;
Immaginare;
Andare in giro senza meta;
L'autunno;
Il profumo incomparabile e anticamente famigliare del gelsomino;
L'ibisco rosso e lussureggiante;
Il mare, e nuotare, anche in solitudine e d'inverno;
La gioia del mio cane;
Alberi;
Taijiquan;
Fare programmi ed anche scoprire puntualmente e con finto stupore di non seguirli

fonte: https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=2473478539592626&id=100007915125515

Ci eravamo sbagliati su uno dei soldati di questa foto

Una nuova ricerca, confermata da un'indagine dei Marines, ha dimostrato che c'era stato uno scambio di persona

Il corpo dei Marines, che fa parte delle forze armate degli Stati Uniti, ha ammesso che per più di settant'anni era stato erroneamente identificato uno degli uomini protagonisti della famosa foto della bandiera statunitense issata sul monte Suribachi dell'isola di Iwo Jima, in Giappone. La foto fu scattata il 23 febbraio 1945 dal fotografo di Associated Press Joe Rosenthal: vinse un premio Pulitzer e divenne una delle più famose della

seconda Guerra mondiale, forse addirittura di tutto il Ventesimo secolo.

Nella foto di Rosenthal ci sono sei uomini e quello sulla cui identità ci si era sbagliati è uno che quasi non si vede, perché in gran parte coperto dal secondo uomo da destra. Per più di 70 anni e fino a pochi giorni fa si era pensato che quell'uomo fosse il soldato scelto Rene Gagnon. Tre storici hanno invece dimostrato che si tratta del caporale Harold Keller, originario dell'Iowa. Non è tra l'altro la prima volta che succede: già nel 2016 i Marines avevano ammesso di essersi sbagliati su un altro protagonista della foto.

(AP Photo/Joe Rosenthal

I tre storici – Stephen Foley, Dustin Spence e Brent Westemeyer – hanno dimostrato che l'uomo fotografato è Keller usando vecchie foto scattate in quei giorni a Iwo Jima e facendo conseguenti analisi che per ora non sono state spiegate nel dettaglio. Vista l'importanza storica della foto, la *scoperta* dei tre storici è stata analizzata e confermata da un consiglio investigativo del corpo dei

Marines, a cui ha collaborato anche l'FBI. Il 16 ottobre i Marines hanno pubblicato un comunicato a riguardo, aggiungendo tra l'altro che «a prescindere da chi sia in quella foto, ogni singolo Marine che mise piede su Iwo Jima o collaborò in altro modo a quel risultato, è e sempre sarà parte della Storia».

Keller morì di attacco cardiaco nel 1979, a 57 anni. I Marines, però, hanno comunicato la cosa a sua figlia, che ha spiegato a *NBC News* – il sito che si è occupato per primo e più nel dettaglio di questa vicenda – di essere felice della notizia e che lui non raccontava granché della guerra – «solo di essere stato ferito a una spalla». Nella sua casa Keller aveva però una foto – anch'essa di Rosenthal – che mostrava 18 soldati sul monte Subirachi di Iwo Jima, con la bandiera già issata. «Ora sappiamo che è anche in quella foto», ha detto sua figlia.

Nel comunicare l'errore, i Marines hanno voluto però sottolineare come anche Gagnon, pure lui morto nel 1979,

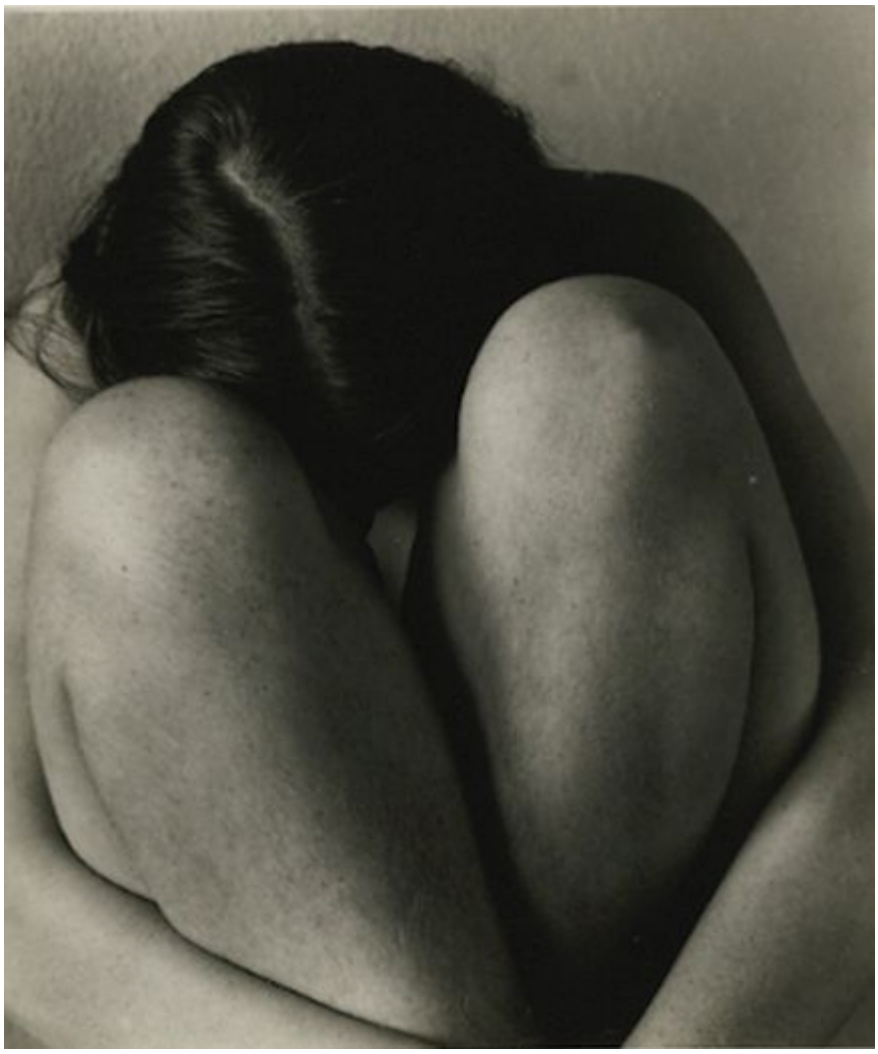
ebbe un importante ruolo a Iwo Jima, collaborando alle operazioni per issare sia la prima che la seconda bandiera. Successe infatti che una prima bandiera si rivelò essere troppo piccola e quindi fu sostituita da una seconda e più grande bandiera, quella della famosa foto di Rosenthal.

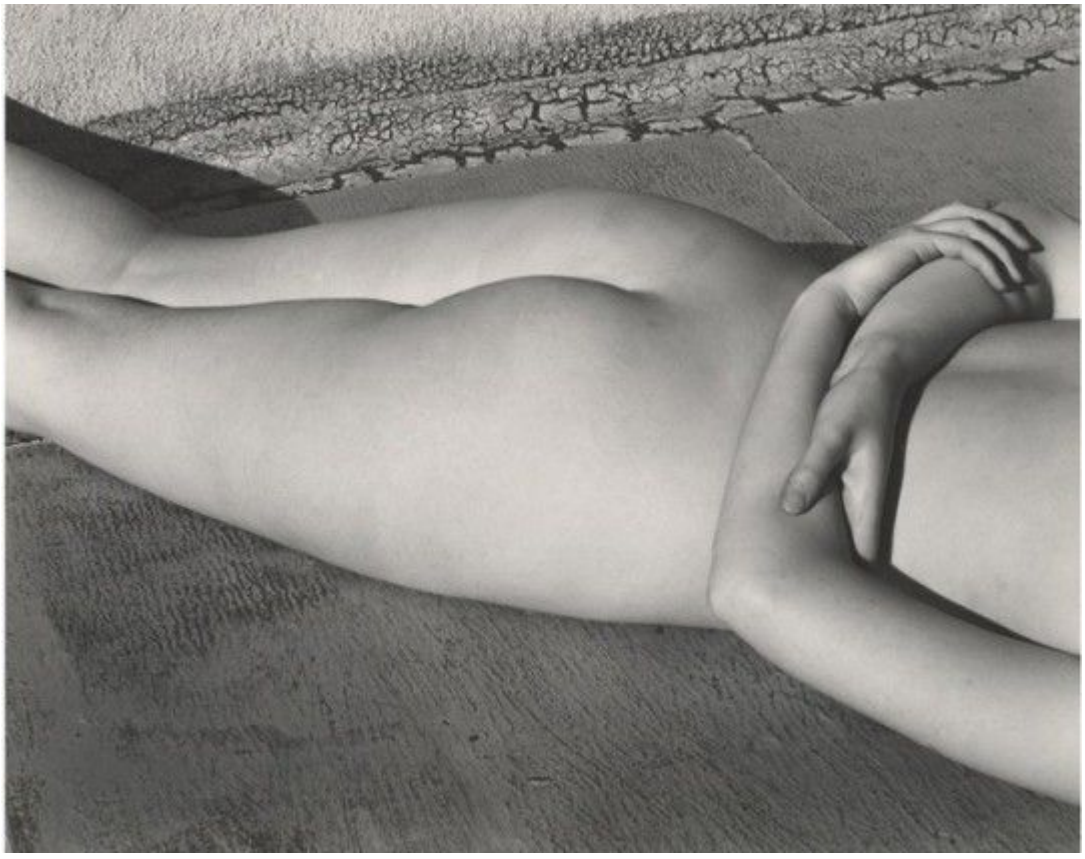
fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/17/iwo-jima-foto-uomo-identificato/

Edward Weston

leperledidoha rebloggatodomingogio

Segui





vincekris

Edward Weston

Fonte:vincekris

---

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatoinnocentibugie

Segui

innocentibugie

BENVENUTO NEL XXI SECOLO / innocentibugie

Qui il sesso è d’obbligo, e l'amore una tasca vuota d’emozioni.

Perdere il cellulare fa male, più che perdere i propri valori.

La moda è fumare.

Devi bere: se non lo fai, sei obsoleto.

Il bagno è diventato un set fotografico.

XXI secolo.

Dove uomini e donne temono una gravidanza inaspettata molto più che contrarre l'HIV.

Dove il fattorino delle pizze arriva a destinazione prima di un medico con la sua ambulanza.

Dove i vestiti decretano il valore di una persona e avere soldi è più importante che avere una famiglia.

Secolo XXI.

Dove i bambini sono in grado di rinunciare ai loro genitori per uno smartphone in più.

Dove i genitori dimenticano cosa significa avere una famiglia perché troppo presi dagli smartphone.

Dove uomini e donne vogliono relazioni senza obblighi e il loro unico impegno è quello di postare foto per ostentare amori fondamentalmente fragili.

Dove l'amore è diventato palcoscenico.

Dove non vali nient'altro che il numero dei tuoi like su Instagram e Facebook.

Dove le persone si dimenticano dello Spirito, dell'anima.

Dove le persone decidono di amare la carne ed il peccato.

Secolo XXI.

Il secolo in cui può affrontare questa società solo chi si affida alla ragione, perché chi usa il cuore non se ne farà mai una ragione.

-cit.

3nding ha rebloggato b0ringasfuck

Segui

ledestin-7

Street food in thailand. □ □

Fonte:ledestin-7

POESIA | VALERIO MAGRELLI

inéditi

LUCA VAGLIO

:

18 ottobre 2019

Il sorriso dei gatti del Cheshire

A mia moglie

Laviamo i nostri byte nell’acqua calda.

Per gioco li chiamiamo le “mordacchie”.

Pensavo che quel termine innocente

si riferisse a museruole per cani,

invece designa un antico

strumento di tortura

con un uncino che entra nella lingua

costringendo la vittima in catene

a ingoiare il suo sangue.

Laviamo i nostri byte nell’acqua calda

e li laviamo nella stessa tazza.

Sott’acqua, silenziosi, galleggianti,

i due apparecchi si scambiano baci.

Ora li fanno trasparenti, morbidi,

per proteggere i denti, che altrimenti,

ticchettando nel sonno come nacchere

tutta la notte, ci costringerebbero

ad una danza macabra.

Laviamo i nostri byte nell’acqua calda,

sempre una volta al mese.

Ricordati di baciarmi, dice uno.

Come dimenticarlo?, dice l’altro.

Dobbiamo proteggerci anche da noi stessi,

sennò coi denti ci spacchiamo i denti,

cani feroci, scatenati nei sogni,

costretti a azzannarsi da soli.

Solo in due c'è salvezza.

***

Valerio Magrelli, nato a Roma nel 1957 e professore ordinario di letteratura francese all'Università Roma Tre, ha pubblicato sei libri di poesie (raccolti nel volume Le cavie, Einaudi 2018), il pamphlet in versi Il commissario Magrelli (Einaudi 2018), e un ciclo di quattro testi in prosa (concluso con Geologia di un padre, Einaudi 2013). Traduttore di Mallarmé, Valéry, Molière, Koltès, Barthes, ha edito monografie su Joubert, Valéry, Baudelaire, oltre agli studi Profilo del dada (Laterza 2006, 2019) e La Parola braccata. Dimenticanze, anagrammi, traduzioni il Mulino 2018). È autore dell'antologia di poesia italiana Millennium poetry (il Mulino 2015), dei saggi-racconto Che cos'è la poesia? (Giunti 2013), Sopralluoghi (Fazi 2006), Il violino di Frankenstein. Scritti per e sulla musica (Le Lettere 2010), Magica e velenosa. Roma nel racconto degli scrittori stranieri (Laterza 2010), Il Sessantotto realizzato da Mediaset (Einaudi 2011), La lingua restaurata (Manni 2014) e Lo sciamano di famiglia. Omeopatia, pornografia, regia, in 77 disegni di Fellini (Laterza 2015).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/poesia-valerio-magrelli/

---

sistemabibliotecariomilano

Giuseppe Berto, scrittore non etichettabile

Se per il 2018 abbiamo colpevolmente perso l'occasione di celebrare l'anniversario della morte di Giuseppe Berto

(Mogliano Veneto 1914 - Roma 1978), ce ne scusiamo adducendo come del tutto insufficiente giustificazione l'articolo di Enrico Nistri che parla del "quarantennale dimenticato". Sorprendente, immeritato, incomprensibile l'oblio che ha colpito uno scrittore che andrebbe collocato nelle antologie scolastiche dopo *La coscienza di Zeno* e *Il deserto dei Tartari*, consigliato insieme a Joyce (ma certo di più agevole lettura…), preferito a molti altri.

E non si dica che la difficoltà è nello stile, che per imitare il flusso di coscienza, il monologo interiore (già l'aveva introdotto Verga ne *I Malavoglia*), trascura la punteggiatura (ma proprio quasi del tutto: pochissimi i punti e le virgole, tanto che nemmeno conclude, un po' come Pirandello, il finale di ***La cosa buffa*** che termina con i puntini di sospensione). Certo all'inizio della lettura de ***Il male oscuro*** si è quasi presi da una sensazione di soffocamento, dalla paura di non riuscire a proseguire. Ma tali sono il talento, l'abilità stilistica, la ricchezza lessicale, il tutto condito da una sapiente ironia, che ben presto si è travolti dal ritmo della narrazione come fosse un'onda che ci trascina nei meandri più profondi della mente umana, avvolgendoci nell'abbraccio protettivo di una scrittura che sa affrontare i segreti dell'animo con una capacità che ha dell'incredibile. Forse per Berto si possono rispolverare le parole che Freud usò a proposito del suo "doppio" personale, lo scrittore e drammaturgo Arthur Schnitzler: «Spesse volte mi sono chiesto con meraviglia, dove Lei potesse attingere questa o quella segreta conoscenza che io ho acquistato con una faticosa indagine dell'oggetto, e infine sono giunto al risulto di invidiare il poeta, che altrimenti ammiro». Talmente affascinante, unica, avvolgente, ipnotica è la scrittura che si vorrebbe non finisse mai. Per non parlare dell'acume con cui propone i temi narrativi e della ricchezza di citazioni: niente di cui meravigliarsi per un allievo di Concetto Marchesi e Manara Valgimigli, anche se pare che spesso bigiasse le loro auguste lezioni per preferire bar e locali dove bere e giocare a biliardo, abitudine che lo avvicina a un altro scrittore molto amato da chi scrive, Piero Chiara. E proprio a Chiara Berto soffiò il Campiello, come potete vedere da questo breve video dell'epoca, anzi fu l'unico caso in cui, nel giro di una settimana, si assegnarono alla stessa opera il **Premio Viareggio** e il **Premio Campiello**.

Stesso stile per due libri dall'argomento così diverso: depressione (anche Berto, come Svevo, andò in terapia) per *Il male oscuro* e amore per *La cosa buffa*. Ammirato da due scrittori che di depressione ne sapevano qualcosa, Hemingway e Gadda, fu invece in conflitto con altri autori contemporanei e soprattutto con Moravia: pare che proprio questa rivalità gli sia costata il dimenticatoio (per approfondire questo argomento e le varie tensioni politiche ad esso sottese rinviamo a questo articolo). Il tema del rapporto tormentato con la figura paterna lo avvicina invece a Tozzi e al Kafka di *Lettera al padre*. Citiamo le parole di Edoardo Vitale: «Senza voler suscitare alcuna pietà nel lettore, Berto descrive con naturalezza e distacco scientifico la sua psicosi, perché è così che stanno le cose, non c'è niente di speciale. L'ipocondria e la percezione della catastrofe sono nella normalità di ogni avvenimento quotidiano. Lo fa con una scrittura d'avanguardia, composta da frasi lunghe e scritte di getto: la punteggiatura è messa al bando e rafforza il senso di soffocamento tipico di chi è nel panico. Sono quasi assenti le interruzioni, tant'è che è un libro che si divora in un paio di giorni, non solo per la scorrevolezza, ma anche perché letteralmente sono pochissime le pagine in cui poter mettere il segnalibro senza spezzare la narrazione. In conclusione si giunge a un compromesso, Berto torna volontariamente al suo esilio come se questa volta fosse una salvezza. Lucidamente in appendice ammette che della malattia non potrà più liberarsi, ma è possibile sancire una costosa tregua con essa».

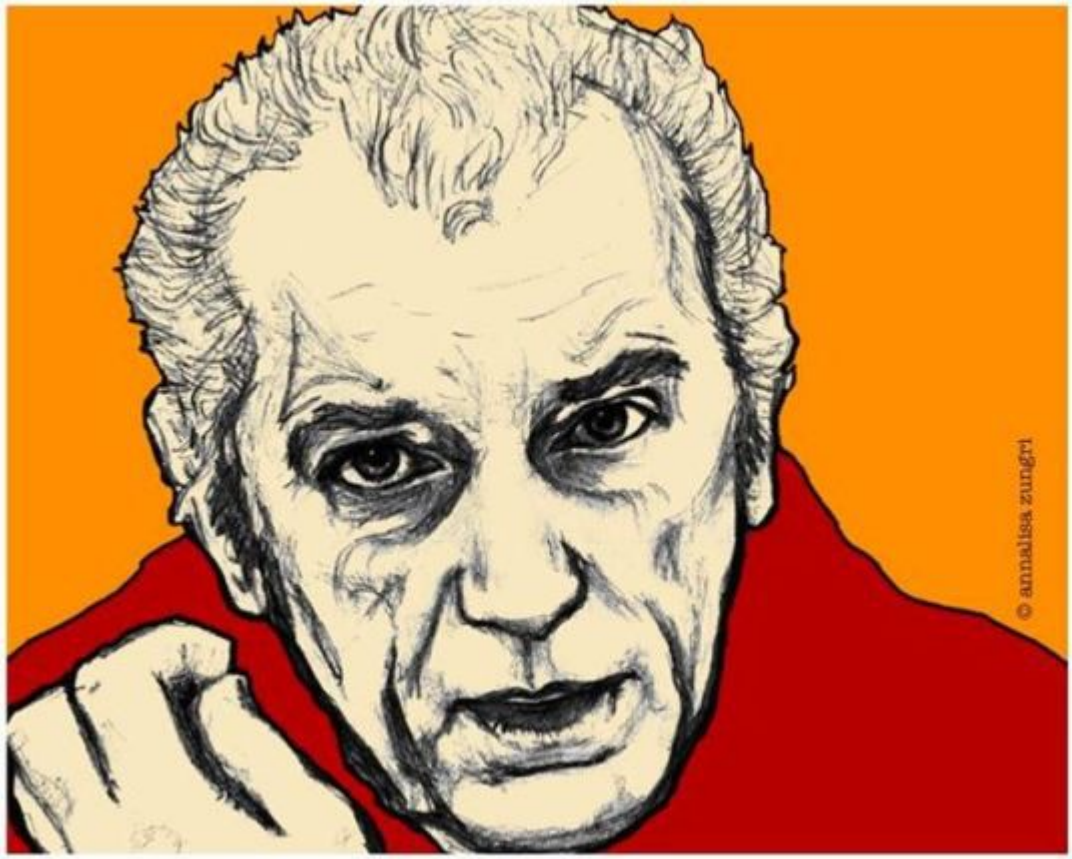
La cosa buffa narra invece con irresistibile umorismo l'amore contrastato dai genitori di due giovani veneziani, veri Giulietta e Romeo dei nostri giorni, ma senza, ovviamente, il finale della tragedia shakespeariana. La conclusione di un romanzo pienamente immerso nel suo tempo (fu pubblicato nel 1966), quindi a mezzo fra liberazione sessuale e vecchi pregiudizi, ricorda semmai quella di *Una vita* di Maupassant: «La vita, vedete, non è né così bella né così brutta come si crede». Un'opera originalissima, intrisa del fascino delle calli veneziane dove la giovane coppia si apparta, pervasa di sensualità, non priva di una certa critica sociale nei confronti di una borghesia di parvenu ottusa e pervicacemente attaccata al denaro. Un capolavoro.

Una breve panoramica degli altri titoli più conosciuti: il suo primo romanzo ***Il cielo è rosso*** (1946), scritto durante la lunga prigionia, fu scoperto da Leo Longanesi che gli attribuì anche il titolo. «La migliore definizione del contenuto la diede lo stesso Longanesi: l'Italia della Resistenza raccontata da un centurione della Milizia». Ebbe un grande successo e ricevette il **Premio Firenze** assegnato da una giuria in cui spiccavano, tra gli altri, Aldo Palazzeschi, Eugenio Montale, Attilio Momigliano.

Nel 1951 esce *Il brigante*. Ambientato in Calabria durante la Seconda guerra mondiale, il libro racconta le vicende di un contadino reduce e partigiano che, ingiustamente accusato di omicidio, diventa un fuorilegge.

La fantarca (1965), ambientato nel 2060, è l'unica incursione dello scrittore nel mondo della fantascienza; *Oh, Serafina* (1974) ricevette il **Premio Bancarella**; del 1978 è il suo ultimo libro, ***La gloria***, un tentativo di riabilitare la figura di Giuda Iscariota, «una contraddittoria, eretica autodifesa in cui Giuda parla di se stesso come di uno strumento necessario al compiersi di un "evento già scritto"».

Da molti suoi titoli sono stati tratti film: Monicelli girò *Il male oscuro*, con Giancarlo Giannini, Vittorio Caprioli, Stefania Sandrelli; *La cosa buffa* di Aldo Lado, con Gianni Morandi e Ottavia Piccolo, musiche di Ennio Morricone; *Oh, Serafina* di Alberto Lattuada, con Renato Pozzetto e Dalila di Lazzaro; *Il brigante* di Renato Castellani, musiche di Nino Rota.



20191019

- FRANCESCO MAGGIO BLOG
- VENERDÌ 18 OTTOBRE 2019

Finalmente il Sud / Francesco Maggio

Il Mezzogiorno si sta riaffacciando nel dibattito pubblico.

E, seppur con meno risalto di quanto doverosamente gli spetterebbe (riservato invece ad altre questioni a più alto tasso di propaganda politica), anche nell'agenda di

Governo.

Finalmente. Penso a una bellissima puntata di “Presa diretta” di Riccardo Iacona su Rai tre lunedì 7 ottobre. All’ articolo di ieri su *Repubblica* del direttore del Censis Massimiliano Valerii intitolato “Nel Sud il destino dell’Italia”. All’inchiesta a puntate tuttora in corso, sempre sulle pagine di *Repubblica*, a firma di Sergio Rizzo su un Sud che non si arrende. All’attivismo serio e competente di un ministro giovane e preparato come il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano che, da direttore dello Svimez (Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno), ha svolto analisi e ricerche di indubbio pregio e quindi conosce molto bene ciò di cui si occupa oggi nella sua nuova veste professionale. Alla volontà di un deciso cambio di passo espressamente dichiarata dallo stesso premier Conte all’inizio di questa sua seconda esperienza a Palazzo Chigi nel corso della quale il Mezzogiorno dovrebbe rappresentare, sue testuali parole,

«un'assoluta priorità» (e la vertenza della Whirpool a Napoli rappresenterà un banco di prova ineludibile).

Ripeto quindi: finalmente. Perché per troppi anni l'attenzione è stata monopolizzata in tutte le salse, soprattutto politica ed economica, dalla cosiddetta "questione settentrionale": i bisogni del Nord, l'autonomia del Nord, i meriti del Nord, le tasse del Nord, le imprese del Nord, i cittadini del Nord, eccetera, eccetera.
Il Mezzogiorno era scomparso dai radar di ogni riflessione pubblica degna di tale nome, nessuno se ne interessava più, era stato completamente rimosso. Contava solo come un enorme bacino di voti a cui tutti cercano di attingere in modo ruffiano in tempo di elezioni promettendo di tutto e di più salvo poi dimenticarsi di ogni impegno preso.
Ogni tanto spuntava fuori qualche contributo lucido e coraggioso. Ma era come una rondine che non faceva primavera. Non seguiva dibattito cioè. Mi viene in mente,

per esempio, un editoriale di Angelo Panebianco apparso sul *Corriere della sera* pochi mesi dopo la nascita del Governo tra Lega e Movimento Cinque stelle (il 5 dicembre 2018) in cui sottolineava come il sogno di unificare economicamente e socialmente l'Italia che aveva orientato e interessato per decenni la politica fosse completamente svanito:

«Un sogno con tanti grossolani errori, certamente. Con fallimenti politici, a loro volta, facilitati da letture sbagliate delle condizioni del Paese e del Sud in particolare. Ma il sogno c'era e alimentava idee e progetti a ripetizione (si pensi alla grande stagione, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, del pensiero e degli studi meridionalisti). Le politiche stataliste, assistenziali e clientelari erano sempre massicciamente presenti ma, per lo meno, dovevano fare i conti con una insistente domanda di modernizzazione e di sviluppo (e con politiche che qualche volta riuscivano, almeno in parte, a soddisfare quella domanda). Era una combinazione (tradizionale assistenzialismo più spinte allo sviluppo) che comunque contribuì a trasformare nel corso dei decenni l'Italia meridionale. Ma il "motore" di ciò che di buono portò al Sud tale trasformazione era alimentato da quel sogno e da quei progetti. Tutto questo è finito da un pezzo, il sogno si è infranto, nessuno più ha progetti o idee».

Parole importanti, ben ponderate, esatte. Alle quali mi sarei aspettato seguisse, vista l'autorevolezza dell'estensore

e della testata su cui furono pubblicate, almeno una qualche forma di dibattito. Invece nulla. I meridionalisti (cui fa cenno anche Panebianco), cioè quegli intellettuali lungimiranti e di raffinatissimo pensiero che nella seconda metà del secolo scorso seppero porre con forza la questione del riscatto del Mezzogiorno (Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Pasquale Saraceno, Rosario Villari, Luciano Cafagna, Antonio De Viti De Marco, per citarne alcuni) erano diventati ormai solo un lontano ricordo. In pochi, infatti, hanno deciso di raccoglierne il testimone e continuare a perorare la causa meridionale (ovviamente aggiornata ai tempi nuovi) con lo stesso pathos, competenza, convinzione. Anche perché trattasi di una professione indubbiamente scomoda visto come i meridionalisti vennero a suo tempo scherniti a causa di una classe politica del Sud che non seppe far tesoro dei loro consigli e produsse cattedrali nel deserto e carrozzoni statali (si pensi alla famosa Cassa del Mezzogiorno che

pure sotto la presidenza di Gabriele Pescatore si rivelò uno strumento di intervento straordinario capace di alimentare davvero il sogno di una rinascita economica del Sud) tanto inconcludenti quanto talpe di buchi enormi nel bilancio dello Stato. E che costituirono un formidabile terreno fertile per la nascita di movimenti politici anti “terroni” come la Lega Nord di Umberto Bossi.

Sono passati appena pochi mesi dal grido nel vuoto di Panebianco e sembra che almeno qualcosa oggi stia cambiando. In meglio.

Innanzitutto sono tornati ad essere ascoltati quei (pochi ancora, purtroppo) meridionalisti (per stare alla puntata di “Presa diretta” sopra citata: Isaia Sales, Gianfranco Viesti, Adriano Giannola) che si ostinano, meritoriamente, ad approfondire e dimostrare come un Sud abbandonato a sé stesso sarebbe un disastro anche per il Nord.

E poi perché il destino del Sud non è inseguire il Nord secondo le sue modalità di crescita. Lo ha già fatto con le

già menzionate cattedrali nel deserto, gli aiuti a pioggia e diavolerie simili e si è andato a schiantare. Mentre quando ha saputo mettere in campo la sua creatività e le sue straordinarie energie senza scimmiottare nessun modello di sviluppo preconfezionato altrove a tavolino ha ottenuto risultati eccezionali. Basti pensare all'ultimo censimento dei "Campioni del Mezzogiorno" realizzato dal *Corriere Economia* (10 giugno 2019), cioè alle 84 aziende di eccellenza del Centro Sud di cui praticamente la metà (40) sono presenti anche nella classifica nazionale dei cosiddetti "Champions".

C'è una famosa frase di Albert Einstein che dice: «Ognuno è un genio ma se si giudica un pesce dalla sua abilità ad arrampicarsi su un albero, lui passerà tutta la vita a credersi uno stupido».

Io credo che in tanti, per troppo tempo, abbiano lavorato con indomita tenacia degna di ben altra causa per far credere che il Sud fosse "stupido" in quanto incapace di

imitare e reggere i ritmi di sviluppo del Nord. La verità invece è che troppi parlano e, spesso, sparlano del Sud senza saperne niente. Non di rado per condannarlo senza appello, per trarne benefici politici e poi ingannarlo non mantenendo le promesse fatte, per provare a coartarlo a logiche di business insensate e socialmente e ambientalmente molto discutibili.

Mi viene da prendere a prestito, in proposito, alcune parole di una poesia di Franco Arminio tratta dalla sua fortunata raccolta "Cedi la strada agli alberi":

«Chi non sa nulla del Sud stia zitto, parli chi ha il coraggio di starci dentro, di attraversarlo lentamente... Non servono i mestieranti dello sdegno, i mercanti del frastuono. Per raccontare certi luoghi ci vogliono la poesia, il teatro, il canto».

Ed è proprio Arminio, in una bellissima conversazione con il cantautore calabrese Brunori Sas apparsa su *Repubblica* nella primavera del 2018 (il 6 maggio), ad avere secondo

me dimostrato di possedere lo sguardo più lungo, amorevole, sensato e quindi anche “produttivo” sul destino del Mezzogiorno:

«Il Sud ti avvilisce e ti esalta. Però è occasione di intensità… Lo so che non si salva il Sud solo con i mandolini ma se il Nord è efficiente e disincantato, quello che può fare il Sud per il mondo è tornare a reincantarlo».

Una suggestione che io, da pugliese che da tanti anni vive al Nord (prima a Bologna e poi a Milano), trovo davvero, è proprio il caso di dirlo, “incantevole”.

fonte: https://www.ilpost.it/francescomaggio/2019/10/18/finalmente-il-sud/

Nel Sud il destino dell'Italia / di Massimiliano Valerii

da: La Repubblica, 17 ottobre 2019

L’epilogo della questione Whirlpool di Napoli dimostra che il Mezzogiorno è scomparso da tempo dai radar della politica e non è più una questione centrale nel dibattito pubblico. Ma dovrà rientrare in fretta nell'agenda di governo, perché il futuro del Paese dipenderà dallo sviluppo del Sud. Non è una esagerazione, se si guardano con attenzione le proiezioni demografiche diffuse recentemente dall'Eurostat. Nei prossimi trent'anni la popolazione italiana diminuirà di 4,5 milioni di persone (-7,5 per cento rispetto a oggi), scendendo dagli attuali 60,3 milioni a 55,8 milioni nel 2050. Le previsioni della divisione di statistica delle Nazioni Unite sono anche peggiori: il calo sarebbe di 6,2 milioni, ipotizzando minori flussi migratori. In ogni caso, la riduzione si concentrerà nella fascia di età

tra i 15 e i 64 anni. La riduzione della popolazione attiva si tradurrebbe automaticamente in una contrazione dell'economia. In assenza di un forte aumento della produttività del lavoro, difficile da realizzare in tempi così brevi, e supponendo che i livelli di partecipazione al mercato del lavoro rimangano costanti in futuro, la flessione demografica genererebbe nel 2050 una perdita cumulata del Pil nella misura del 20 per cento. Nell'ipotesi più benevola, supponendo che l'occupazione aumenterà ai ritmi mediamente positivi osservati negli ultimi dieci anni, la diminuzione del Pil nei prossimi trent'anni sarà comunque compresa tra il 7 e l'8 per cento. Numeri allarmanti, che suonano come la tromba dell'apocalisse: è l'annuncio di una catastrofe, con ripercussioni sul piano sociale che farebbero tremare qualsiasi democrazia liberale. Ma c'è un aspetto che rende ancora più inquietante questo scenario. La diminuzione della popolazione attesa è da attribuire — per intero! — al Mezzogiorno. Secondo le previsioni dell'Istat, nel 2050 la popolazione residente nel Centro-Nord sarà rimasta pressoché uguale a quella di oggi (186mila persone in più: +0,5 per cento), mentre al Sud sarà diminuita di quasi 2,8 milioni di individui (-13,5 per cento). Colpa non soltanto del fatto che i giovani se ne vanno dal Sud, ma anche perché qui gli stranieri non si fermano. Che fare per scongiurare questi scenari funesti e rimettere in moto lo sviluppo del Mezzogiorno? La ricetta è arcinota: più innovazione e digitalizzazione delle imprese per renderle maggiormente competitive; meno zavorre e palle di piombo, imputabili agli adempimenti burocratici e fiscali che gravano sul ceto medio produttivo. In più: investimenti pubblici in infrastrutture. A questo proposito, si noti che negli ultimi dieci anni la spesa pubblica in conto capitale è diminuita di un quinto, cioè di oltre 10 miliardi di euro. Non a caso, la contrazione del Pil durante gli anni della crisi al Sud è stata più che doppia (-10,4 per cento in termini reali nel periodo 2007-2017) rispetto al Centro-Nord (-3,6 per cento). Nello stesso periodo, i consumi delle famiglie nell'Italia centro-settentrionale sono tornati ai livelli pre-crisi (+0,1 per cento), mentre nell'Italia meridionale risultano ancora inferiori di un decimo (-9,9 per cento). Così, al Sud il valore del Pil per abitante è oggi pari al 55 per cento di quello del Centro-Nord e la povertà colpisce il 10 per cento delle famiglie meridionali, cioè il doppio che nel resto d'Italia (5,6 per cento). Ma c'è un ulteriore capitolo di interventi ispirato direttamente dalle previsioni demografiche, che annunciano lo svuotamento delle coorti in età lavorativa. Per garantire il futuro dell'intero Paese, sarà indispensabile portare a livelli di saturazione tutta l'energia lavorativa disponibile, favorendo l'ingresso nel mondo del lavoro di chi oggi ne è escluso: i giovani e le donne del Sud. Cominciamo dalle donne. Il tasso di attività femminile in Italia è oggi al 56 per cento: è aumentato di 9 punti percentuali in dieci anni, ma è ancora inferiore di 19 punti rispetto a quello degli uomini ed è comunque tra i più bassi in Europa. Nel Mezzogiorno è nettamente inferiore: 41,5 per cento (in Germania, per avere un'idea, è al 74,3 per cento). Misure per conciliare le esigenze familiari e lavorative possono favorire la crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e incrementare il tasso di natalità. Servono non solo trasferimenti monetari (il bonus bebè), ma anche asili nido pubblici e congedi parentali più generosi. E i giovani? Nel Mezzogiorno la disoccupazione è al 18,4 per cento, ovvero 11 punti in più rispetto al Centro-Nord: riguarda 1,4 milioni di

persone. Il tasso di disoccupazione giovanile, in particolare, al Sud è al 33,8 per cento, cioè 19 punti in più del Centro-Nord. E sono 1,7 milioni i giovani Neet che non lavorano, non studiano, non sono impegnati in percorsi formativi, cioè un giovane su tre. Inoltre, quasi un quarto dei diplomati del Mezzogiorno sceglie di continuare gli studi altrove. Di conseguenza, nelle regioni meridionali la capacità imprenditoriale risente dell'emigrazione di giovani e laureati (quelli che se ne vanno sono aumentati di cinque volte negli ultimi dieci anni), mentre resta scarsissima la capacità di attrarre studenti e lavoratori qualificati dall'estero. Infine, gli stranieri appunto. Il saldo migratorio non compensa più il saldo naturale (nascite meno decessi): è questo il motivo per cui la popolazione complessiva del nostro Paese ha cominciato a diminuire già da quattro anni. Per evitare l'annunciato shock demografico ed economico, non si potrà fare a meno di una seria politica di programmazione dei flussi migratori in entrata, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno. Perché la "questione meridionale" si impone ora con risvolti del tutto nuovi. Non è più materia per vecchi meridionalisti preoccupati dei divari di sviluppo, ma rappresenta una grave ipoteca sul destino futuro dell'intero Paese. L'autore è direttore generale del Censis ha pubblicato "La notte di un epoca"(Ponte alle Grazie)

fonte: http://www.censis.it/sites/default/files/editorials/MV171019_1.pdf

---

20191021

Niente più floppy disk per le testate nucleari USA / di Cristiano Ghidotti

Gli USA ancora oggi impiegano vecchi floppy disk da otto pollici per la gestione delle testate nucleari: finalmente è giunto il tempo di cambiare.

Cosa ne facciamo oggigiorno dei **floppy disk**? Qualcuno li tiene sulla scrivania in ufficio come cimelio da mostrare ai più giovani, in qualità di testimonianza dei bei tempi andati, quando il cloud nemmeno era un'utopia e l'unità di misura standard per lo storage erano i MB. Altri li conservano chiusi nei cassetti, dimenticati assieme ai documenti che ancora stoicamente contengono. Ah, quasi ce ne stavamo dimenticando: c'è chi li impiega per le **testate nucleari**.

SSD al posto dei floppy per le testate nucleari USA

Ebbene sì, la superpotenza a stelle e strisce ha fino ad oggi delegato ai vecchi **dischi da otto pollici**, quelli in circolazione fin dagli anni '60 e '70, le operazioni legate alle armi più potenti e distruttive al mondo. A loro è stata fin qui affidata l'esecuzione dell'ordine che il Presidente può impartire dalla valigetta nera (nuclear football) che lo accompagna in ogni spostamento.

In caso di emergenza, per l'esecuzione effettiva del lancio, è previsto l'inserimento dei floppy in un computer **IBM Serie 1** con installato il software **SACCS** (Strategic Automated Command and Control System). Una macchina con alle spalle ormai diversi decenni di onorata attività (o meglio, inattività). Ne abbiamo parlato anche su queste pagine.

Le cose stanno per cambiare. L'esercito USA lo ha reso noto attraverso una dichiarazione del tenente colonnello Jason Rossi. Le unità saranno sostituite da una "soluzione di storage

digitale a stato solido dalla sicurezza elevata". Una **SSD**, insomma, presumibilmente (si spera) più affidabile rispetto alle unità ormai onnipresenti nel mercato consumer.

Paradossalmente, ciò che fino ad oggi ha reso **SACCS** inviolabile, è proprio il suo essere in qualche modo *obsoleto*: non è connesso alla Rete, non dispone di un indirizzo IP, non permette alcun tipo di accesso da remoto. La sua sostituzione è stata pianificata già nel 2016 con l'intento dichiarato di portarla a completamento l'anno successivo, ma ad oggi non sono disponibili aggiornamenti ufficiali sullo stato dei lavori.

fonte: https://www.punto-informatico.it/floppy-disk-testate-nucleari-usa/

GLI AGENTI LETTERARI

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 19 ottobre 2019

Giulio Milani segnala una sua microstoria degli agenti letterari,
dal nuovo blog letterario della collana Wildworld di Transeuropa
https://www.wildworld.cloud/
La foto allegata al pezzo è di Michela Bin
***

Gli agenti letterari
di Giulio Milani

Gli agenti letterari, nel nostro paese, si sono diffusi con più forza soprattutto a partire dagli anni novanta e per motivi ben precisi. Prima c'era solo il leggendario **Erich Linder**, che lavorò per l'**Agenzia Letteraria Internazionale** fin dal 1950. Non aveva rivali, a parte pochi concorrenti, ed ebbe l'innegabile ruolo di imprimere un'accelerazione negli anni sessanta/settanta, quando «il sistema editoriale stava completando il passaggio definitivo dall'artigianato all'industrialesimo».[1] Per lui, la produzione di libri non faceva parte di un *otium* disinteressato da sistema gentilizio, quanto di «un *negotium*, un lavoro produttivo qualificato, da inserire nel mercato librario e da remunerare in misura adeguata ai profitti che l'editore possa ricavare».[2] Una rivoluzione culturale, dunque, e per certi versi una bestemmia, nel tempio umanistico che ha sempre visto il letterato estraneo ai fini di lucro e ha imposto l'ideologia rentier

del «vissi d'arte, vissi d'amore» anche alla civiltà urbano-borghese. L'egemonia di Linder era dovuta al fatto di operare, con criteri capitalistici internazionali, in un mercato ridotto ma d'improvviso aperto alle novità come quello italiano del secondo dopoguerra. Già nel '58 amministrava settemila autori; nel '79, diecimila. Sul suo tavolo si rovesciava una media di duecento titoli nuovi la settimana, ma i suoi principali clienti resteranno quasi sempre autori stranieri: nel novero degli italiani troviamo nomi come **Leonardo Sciascia**, **Giorgio Bassani**, **Riccardo Bacchelli**, **Mario Soldati**, **Elsa Morante**, **Alberto Arbasino**, **Romano Bilenchi**. Dunque parliamo di un agente letterario che operava soprattutto per la cosiddetta «editoria di cultura»[3] e per il mercato estero: era difficile, improbabile, che potesse rappresentare un autore esordiente o poco conosciuto in Italia, poiché il suo obiettivo era quello di vendere all'estero i diritti di autori nazionali affermati, mentre il vero scouting consisteva nella ricerca di autori stranieri da proporre sul mercato interno: qui, tutto all'opposto di quanto accadeva con gli autori nazionali, Linder lavorava coi meno conosciuti, visto che quelli affermati li trattava direttamente l'agente straniero con l'editore italiano. Fino ai sessanta le pratiche per l'acquisizione e la traduzione di opere straniere erano in generale lunghissime, macchinose, affidate esclusivamente agli editori – che di solito erano nel contempo proprietari, gestori, e direttori editoriali della casa editrice, tre funzioni oggi per lo più divise – e prive di grosse garanzie, per tutte le parti in rapporto. Poi arriva Linder e il cambiamento ha inizio. Con il portafoglio di autori internazionali che acquisisce man mano, ha la forza contrattuale per condizionare gli equilibri italiani. Arriverà a controllare il 7 % del mercato e perfino a stabilire i ruoli culturali di ciascun editore: la **Mondadori** per i best seller di grande livello, come **Gallimard** in Francia; **Rizzoli** per la letteratura medio-bassa; **Adelphi** ed **Einaudi** per le cose più raffinate; **Feltrinelli** per le pubblicazioni di sinistra. Otteneva il rispetto delle consegne, non sempre gradite, grazie al suo potere, ossia un misto di seduzione e deterrenza, che rendeva il suo ruolo non dissimile da quello che svolge oggi la promozione, e in parte la distribuzione: l'«editore ombra». Il settore, d'altronde, in Italia era costituito da tre o quattro grossi gruppi a conduzione familiare – ovvero compagini assai fragili anche in rapporto alla continuità d'impresa transgenerazionale, vecchio problema dell'imprenditoria italiana – in alcuni casi eredi di imprese economiche più floride, come i **Feltrinelli**; per il resto, lo popolavano famiglie di librai-stampatori-editori che avevano fatto fortuna con le bancarelle da ambulanti o le tipografie, come da tradizione lunigianese.[4]

Dall'altra parte della barricata non c'erano solo gli editori, ma anche un intero

apparato di «letterati editori»[5] che costituiva il nucleo pensante di una trasformazione avvenuta un secolo prima, quando l'intellettuale borghese scoprì l'industria editoriale e vi individuò il mezzo per portare avanti la propria «missione letteraria» e non sfigurare davanti alla dignità del nobile, che col lavoro in generale non si sporcava, figuriamoci con un ripiego. Bisognava vivere di sola scrittura, per essere dei veri scrittori, e nello stesso tempo rinunciare alla «sirena del mercato» che ottunde «la musa dell'ispirazione», secondo la nota espressione crociana. Un bel dilemma. Che venne appunto risolto con un compromesso alla **Papini**: entrare nell'industria editoriale, magari fondando una casa editrice alternativa a quelle commerciali, sul modello **Gallimard**, e manovrare da lì.[6] **Vittorini**, **Pavese**, **Sereni**, **Calvino**, non sono solo i nomi di una stagione irripetibile della ricerca letteraria in Italia, ma anche l'emblema di un modo di «perseguire la missione» con altri mezzi di mantenimento, quelli editoriali. In questo ecosistema esilissimo, fatto di autosfruttamento, diritti mai pagati, autori e traduttori che vivono ai limiti della povertà, come nel romanzo *La vita agra* di **Luciano Bianciardi**, o che vivono di altri proventi perché dalle royalties dei propri libri non ricavano nulla, Linder si inserisce con la grazia di un carro armato. Lo scopo è nobile, nobilissimo: proteggere gli autori dalla posizione di potere dell'editore, sopperire alla difficoltà degli editori italiani nel vendere i diritti dei propri autori all'estero e aiutarli nella ricerca di nuovi titoli stranieri da vendere in Italia; garantire all'autore condizioni contrattuali favorevoli dal punto di vista economico e sotto il profilo della carriera letteraria. Il problema è che il potere, in questo modo, non passa dall'editore all'autore, ma dall'editore all'intermediario. Le competenze degli autori in fatto di industria editoriale, d'altra parte, non sono mai state il massimo, allora come oggi, e diventano pressoché inutili quando sei disposto ad accettare qualunque capestro pur di accedere alla pubblicazione presso un catalogo di rilievo. Dunque la rivoluzione, grazie a Erich Linder, riesce solo a metà: gli stessi editori inizieranno a consigliare agli autori di mettersi nelle sue mani per evitare controversie – il che dimostra la natura complementare, non dialettica, dell'agente letterario rispetto alle esigenze del mercato – e nel frattempo il potere decisionale di Erich Linder cresce in modo esponenziale: già nel 1955 coordinerà l'operazione, tra Mondadori ed Einaudi, diretta a scongiurare il tracollo finanziario di quest'ultima.[7] Di qui l'epiteto di «**Metternich** della letteratura».[8] Nel decennio successivo, raddoppia il numero di famiglie in cui si leggono libri e triplicano le spese per cinema, giornali e periodici. Sono gli anni del "boom economico", che segna anche per il mercato del libro un incremento del 43,4 % solo dal '56 al '60.

Nel 1983, alla morte di Linder, la situazione è di nuovo in una fase di passaggio. All'estero è il momento delle multinazionali, che fanno incetta di grandi marchi «pur senza sapere esattamente cosa farne. E anche qui da noi il pericolo acquistava sempre maggiore attendibilità via via che s'infittiva l'avvento, nelle case editrici a conduzione familiare – ora a sconquasso societario – dei manager delle industrie che presumevano di salvarle».[9] Con l'ingresso dei manager nella gestione del conto economico editoriale, le strategie prevedono l'impiego sempre più spinto della pubblicità e quindi l'investimento sicuro sul nome noto e sul tema di successo – oggi, addirittura, propagandano il "quorum di sbarramento" per i soli libri da cinquemila copie in su di fatturato –, producendo così un'immediata contrazione dei margini di ricerca, che viaggiano da allora in avanti sempre più sulle frequenze dell'epigonalità e dell'omologazione. Il sistema editoriale, in quegli anni, è destinato a cambiare radicalmente. **Pier Vittorio Tondelli** si inventa e dirige la collana "Mouse to mouse" per **Bompiani** e lavora con **Elisabetta Sgarbi** alla rivista **Panta**, ma un progetto come le antologie di esordienti Under 25 riesce a realizzarlo solo con **Transeuropa** (gratuitamente, se si eccettua il regalo di un paio di Mac dismessi), e siamo nel 1986. Ora, Tondelli era figlio di piccoli commercianti, laureato al **Dams**, non aveva rendite e non faceva l'insegnante né il giornalista, anche se aveva tentato alcune collaborazioni: rappresenta una figura emblematica, per il suo desiderio di vivere di scrittura e per la sua nozione di impegno non ideologizzato, non diversa da quella di Luciano Bianciardi nei sessanta. Tondelli ha ripreso gli argomenti che di seguito trovate esposti anche in alcune celebri pagine di *Camere separate* (p. 93 e sgg. dell'edizione tascabile Bompiani), dove il protagonista, lo scrittore esistenzialista/proustiano Leo, si rimproverava per aver ottenuto determinati oggetti di cui si era circondato nel tempo vendendo la sua scrittura, le sue parole, a questa o a quella rivista, a questo o a quell'editore. Vi invito a (ri)leggerlo con attenzione perché riprende e risponde a polemiche cicliche. Potreste infatti divertirvi a incrociare questo brano di Franz Krauspenhaar del 2008 con quanto Tondelli sosteneva, ancora e ancora, al convegno di Ancona "Narratori '90":

«Poiché infine cos'ha voluto fare, questa nostra generazione, questo gruppo di narratori degli anni Ottanta? Credo, innanzitutto, che abbia voluto riscoprire la figura dello scrittore puro. Cioè la figura e il ruolo d'una persona che ha scelto di vivere scrivendo e che, in certa misura, vuole persino dar conto di tale scelta nei propri libri. Vivere, scrivere e raccontare. Vivere, scrivere e raccontare non certo ricercando posizioni di potere nei giornali, o all'interno delle accademie,

dentro le nostre università… Vi sto parlando di una cosa che tutti voi conoscete. Vi sto parlando di questo scrittore più o meno giovane che innanzitutto sta cercando di mantenersi col proprio lavoro. Ebbene, questa a mio giudizio è una delle cose che ultimamente da più fastidio a una certa critica – gli ultimi del **Gruppo 63** e alcuni altri ancora. Una certa critica che dice "dopo di noi il romanzo è morto!", e alcuni altri che dicono "i veri romanzi del nostro Paese li sta scrivendo il **Censis**!" e non accettano, e non accetteranno tanto facilmente che dopo un paio di decenni da determinate prese di posizione, ci siano dieci o venti o trenta persone che guarda caso proprio riprendono a scrivere romanzi. Dieci o venti o trenta persone che, guarda caso, hanno anche un pubblico, non solo degli editori disposti a portare avanti il loro lavoro, ma anche un pubblico che li segue e permette loro di vendere dei libri, di provare a vivere di questo mestiere. Quando **Sanguineti** dice che per lui e i suoi amici del Gruppo 63 sarebbe stato un insulto scrivere anche solo una pagina da cui i produttori di Hollywood o Cinecittà avrebbero potuto trarre lo spunto per un film – con tutto che Sanguineti ha scritto un romanzo bellissimo come "Capriccio italiano" ed è un intellettuale che personalmente stimo… Ce ne sarebbero, voglio dire, di elementi su cui discutere. Questa nostra generazione, nel bene o nel male, persino nell'apparizione d'una certa fatuità, ha avuto il merito di rimettere in gioco l'idea del romanzo – una fra le tante o mille idee di scrittura romanzesca, noi l'abbiamo rimessa in gioco. I generi letterari, per esempio. La ripresa dei generi. Il noir, per esempio. **Chandler** e altri vecchi e ironici maestri ancora. Ossia ha rimesso in gioco una scrittura romanzesca volta a volta ironica, di citazione, oppure, tramite altri giovani narratori e amici che oggi vedo seduti in questa sala, una scrittura romanzesca d'impianto eminentemente realistico.»[10]
Per concludere, sprovvisto di una rete di protezione economica, politica o religiosa in caso di insuccesso o malattia, così Tondelli raccontava il suo modo di stare a galla nonostante fosse un autore affermato:
«C'è stato un periodo nella mia vita in cui era abbastanza consueto che una mattina prendessi un aereo, partecipassi a una conferenza e me ne tornassi a casa con un po' di soldi. Lo stress era notevole, ma in caso di difficoltà funzionava. Ultimamente, a dicembre, sono stato a **Marsiglia**. Ho chiesto cinquecentomila lire per un mio intervento. La signorina che doveva curare l'incontro fra me e gli altri scrittori mi fece capire al telefono che forse non era il caso. Disse proprio questo: "In fondo essere pagati per parlare di se stessi…" Io replicai: "Lei non sa quanto mi costi e quanto poco mi interessi." Lei disse: "Proverò." Il giorno dopo, la responsabile della libreria telefonò, dicendo che mi avrebbe dato il denaro e che comunque non le sembrava giusto negarlo agli

scrittori che non l'avevano richiesto. E così tutti si sono trovati con questa somma, anche la coordinatrice. Dovrei fare il sindacalista, no? Penso che sia una forma di ipocrisia, di cattiva coscienza e di maleducazione pretendere un intervento spontaneo da parte di uno scrittore. Quello dello scrittore non è un lavoro che rende. E la miseria, la povertà non sono condizioni feconde per scrivere.»[11]

I problemi sono gli stessi di oggi e soprattutto la possibilità di vivere di scrittura rimane un fatto altrettanto raro e complesso. Ma Tondelli, per quel che qui importa, non aveva un agente letterario. Si è sempre affidato ai consigli del suo primo editor in Feltrinelli, **Aldo Tagliaferri**, con cui rimase in contatto, anche epistolare, all'incirca dal 1978 al 1989, quindi ben dopo il passaggio da Feltrinelli a Bompiani. Poi, negli anni novanta, anche la distribuzione si adegua al cambiamento industrialista, a partire dalle librerie di catena Feltrinelli, che sostituiscono la competenza del librario alla **Romano Montroni** con il turn over delle novità imposte dall'alto, secondo criteri economicisti.[12] Per chi, tra gli autori, abbia bisogno di rimpolpare gli esigui e incerti guadagni editoriali è sempre aperta la possibilità di collaborare con gli editori nella veste di direttori/curatori di collana e traduttori, ma questi spazi si vanno riducendo perché i grandi marchi preferiscono appoggiarsi sempre più a figure interne, allevate *in house* e meglio controllabili. Se insomma la distribuzione si allinea sul sistema della catena di montaggio delle novità, la produzione sviluppa il funzionariato editoriale, che è un tutt'uno con l'esigenza di specializzare le competenze e liberarsi di ogni mancipio intellettuale per guardare al mercato in piena autonomia. Per una forma di bilanciamento naturale – ossia per dare prestigio ai propri cataloghi e pescare nelle riserve abbandonate dai più grossi – le direzioni di collana si moltiplicheranno, invece, presso la piccola editoria di ricerca. Se ci fate caso, la situazione è ancora questa: solo la piccola e media editoria letteraria presenta ancora collane con una direzione, i gruppi editoriali più importanti hanno (ereditato) le collane ma con nessuna figura di prestigio al vertice. Gli autori, invece, si reinventano il più delle volte come maestri di scrittura creativa, conferenzieri, direttori di festival, personaggi tv, oltre a ricoprire le "vecchie", tipiche mansioni del «letterato editore»: editor, traduttore, lettore di manoscritti, ufficio stampa e commerciale.

Negli ottanta, quando i salotti letterari han perso la loro forza di persuasione (e quindi di intermediazione) nei confronti degli editori – l'ultimo caso noto di cooptazione, in termini emblematici, è quello di **Andrea De Carlo** – le strade per accedere a una pubblicazione di rilievo sono cresciute di numero, ma anche di complicazioni. In primo luogo, il ruolo e la funzione dei salotti letterari si va

spacchettando: da una parte c'è l'apprendistato letterario, che può avvenire grazie ai buoni uffici di un editor, di una rivista di autori, di una scuola di scrittura o di un agente letterario con le relative competenze; e poi c'è l'intermediazione editoriale vera e propria, che consiste nel trovare il contatto giusto per presentare il proprio lavoro a un editore: oggi questa funzione può essere svolta dal sistema sempre più diffuso delle pubbliche relazioni, dove un qualunque addetto ai lavori può rivelarsi il gancio per essere presi in considerazione. Gli spazi di pubblicazione sono amplissimi, al contrario di quanto si dice, rispetto al passato, e se è vero che il livello d'istruzione complessivo ha prodotto una forte concorrenza, il problema, oggi come ieri, non è pubblicare, ma trovare un pubblico. E l'agente letterario, da questo punto di vista, non cambia la sostanza della questione: esattamente come Linder, inizierà a rappresentare un autore solo quando l'autore abbia già trovato un pubblico, altrimenti domanderà un compenso anche solo per leggere il manoscritto – a Milano, intorno ai 490 euro per fare la lettura delle criticità di un libro di duecento pagine, a cui segue un cortesissimo rifiuto. Dunque la "scelta" dell'agente letterario non è mai tale: il più delle volte è possibile solo quando il numero di pubblicazioni, il valore del nome, il venduto dei libri o la vendibilità di una determinata storia o di un determinato genere fanno crescere le quotazioni di un certo autore – anche all'improvviso, come nel caso del proposal de *Le otto montagne* di **Paolo Cognetti**, messo all'asta dall'**agenzia Malatesta**, narra la leggenda, prima ancora che il libro venisse scritto (ma non pensate di poterlo emulare: prima di fare un'asta solo su proposal dovete avere il curriculum di pubblicazioni di Cognetti e la relativa affidabilità di esecuzione). In questo senso, trovare un agente letterario quotato – ossia in possesso di un portafoglio clienti di rispetto, che ne strutturi la forza contrattuale – ha lo stesso grado di difficoltà, per un autore esordiente o emergente, che trovare la via della pubblicazione per un editore di rilievo. Anche perché l'uno, come si è visto, è l'altro nome dell'altro, legati come sono da un rapporto di complementarietà industriale. E nel frattempo, l'autore che fa, come vive? Il più delle volte, si trova un lavoro di ripiego. Insegnante, molto spesso, specie se laureato nel comparto umanistico, oppure giornalista; impiego che nel 2019 come nel 1919 «non risolve la dicotomia artista-puro/lavoratore-intellettuale», ma può soddisfare dal punto di vista economico e soprattutto può ancora «far intravedere la possibilità di recuperare quel ruolo di *maître à penser*»[13] che l'avvento di una società industrializzata ha fortemente appannato. Qualunque altro lavoro trasformerà invece l'autore, spesso e alla lettera, in un cosiddetto "scrittore della domenica":[14] scriverà prevalentemente

nei ritagli di tempo, e magari manderà i manoscritti alle case editrici durante le festività, quando gli uffici sono chiusi. In questa condizione, quella dell'agente letterario rappresenta l'ultima delle preoccupazioni.
Se invece l'autore ha già pubblicato, sta pubblicando, comincia ad avere un pubblico, è utile o no trovarsi un agente? Io direi che è utile se l'autore ha bisogno di soldi (ma non è disperato, i disperati non vengono presi in considerazione per statuto) o intende sfidare la lotteria del successo con qualche numero. O più semplicemente se l'autore, per cultura, per genere letterario, per ambizione, fa propria un'ottica mercantinzia o semi-imprenditoriale del suo lavoro (nessun imprenditore serio potrà mai occuparsi di editoria letteraria, sia chiaro, né si potrà mai considerare l'arte un lavoro, visto che è un lusso da privilegiati). In tutti gli altri casi, meglio proseguire come si è fatto fin lì. Anche perché l'agente letterario, in generale e salvo eccezioni, persegue un interesse economico e dunque cercherà di ottenere dall'editore sempre il massimo possibile per ritagliarsi la propria percentuale – di solito, intorno al 20 % – ciò che può mettere in seria difficoltà l'autore, al giro successivo, nel caso il venduto non abbia rispettato le profezie di autoavveramento dell'agente. Sempre più raro, infatti, e proprio a causa della specializzazione del mercato, è trovare agenti che abbiano le competenze o la sensibilità intellettuale (la prudenza?) per accompagnare l'autore non solo o non tanto all'acquisizione del contratto più profittevole, ma soprattutto nel pensare i libri e nello scegliere l'editore più adatto quando si apre la possibilità di una carriera.

Note al testo

- Vittorio Spinazzola, "Erich Linder. Un intellettuale di tipo nuovo" in *L'agente letterario da Erich Linder a oggi*, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, p. 17. ↥
- *Ibidem*. ↥
- L'«editoria di cultura» appartiene a una stagione ormai pressoché tramontata, che risale all'epoca della militanza politica, religiosa o del mecenatismo. L'editoria di cultura è un'editoria che vive del «lavoro benevolo» del militante oppure del sostegno di un «committente illuminato e munifico». Ciò che gli sopravvive è la cosiddetta «editoria letteraria» (seguo Gian Carlo Ferretti e la sua *Storia dell'editoria letteraria in Italia* dal 1945 agli anni duemila). L'editoria letteraria fa ricerca, continua a fare ricerca, per certi versi è quasi favorita nella ricerca dal fatto che l'editoria generalista o commerciale non la fa più o la fa sempre meno, ma ha comunque il

problema di doversi confrontare col mercato. Con la follia di un mercato costituito ormai quasi al 60 % da catene librarie che appartengono alla grande distribuzione organizzata (GDO), mentre le librerie indipendenti calano di numero o perdono quote di mercato ogni anno. Per fare un esempio: qualche tempo fa Feltrinelli ha lanciato un nuovo, rivoluzionario franchising, il Feltrinelli Point, con lo scopo di consolidare e accrescere le posizioni ma anche di resistere sul territorio allo strapotere di Amazon, l'altro grosso corno del mercato librario: con un fee d'ingresso molto contenuto, 20.000 euro, un libraio indipendente in difficoltà poteva trasformare la sua libreria storica in un Feltrinelli Point ben attrezzato, che con 150 mq di superficie avrebbe garantito un minimo di 500.000 euro di fatturato lordo all'anno, ovvero all'incirca 150.000 euro di incassi. Nel frattempo, Amazon ha continuato a crescere tanto da proporsi ormai come un editore, un promotore e un distributore alternativo all'intero sistema tradizionale, che quest'anno ha segnato il 3,8 % in più proprio grazie ai fatturati di quel colosso: un incremento, solo nel comparto librario, del 200 % l'anno scorso, del 40 % quest'anno). ↑

- Barion, Fogola, Galleri, Ghelfi, Giovannacci, Maucci, Lazzarelli, Tarantola: questi erano i nomi delle principali famiglie di editori e di librai che si diffusero in Italia, tra otto e novecento, lavorando a stretto contatto con Bietti, Rizzoli, Garzanti, Mondadori, Hoepli, Dall'Oglio-Corbaccio, Lucchi e Salani. Nel 1471, a **Fivizzano**, in Lunigiana, nasce una delle prime tipografie a caratteri mobili in Italia, a quindici anni dalla prima edizione della Bibbia di Gutenberg. **Jacopo da Fivizzano**, prima da solo e poi coi figli Alessandro e Battista, nel giro di tre anni mette alle stampe, tra le altre, le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio, il *Catone maggiore* di Cicerone, le *Satire* di Giovenale, la *Congiura di Catilina* di Sallustio. Da un paese di settecento persone con ottantasei laureati, prende il via la più incredibile mutazione antropologica che sia mai stata raccontata: da contadini a venditori di pietre, da venditori di pietre ad ambulanti e poi contrabbandieri di libri; nell'arco di due secoli, nella vicina **Pontremoli** si sviluppa un'emigrazione coordinata che farà dei paesi di **Montereggio**, **Parana** e **Mulazzo** il cuore di un contagio libresco senza precedenti. Come fece, un'intera generazione di contadini senza istruzione, a trasformare il libro in un oggetto di culto anche tra larghi strati di

una popolazione che non sapeva leggere né scrivere, potrebbe essere il tema di un libro a sé. ↑

- Seguo la definizione di Alberto Cadioli e del suo *Letterati editori. Attività editoriale e modelli letterari nel Novecento*, il Saggiatore, n.e. 2017 ↑
- «Secondo alcune indagini, il 70 % degli intellettuali italiani nati tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX esercitava la professione di insegnante, il 20 % viveva di rendita, il 10 % era in una certa misura inserito nella produzione editoriale. […] Sarebbe interessante raccogliere tutte le dichiarazioni di avversione alla carriera scolastica dei letterati italiani del primo Novecento, che implicitamente rivelano l'aspirazione a un altro lavoro. […] Un lungo articolo di Benedetto Croce sulla scelta di lavoro dei neolaureati ("I laureati al bivio") ripropone, sulla *Voce* del 4 febbraio 1909, l'interrogativo "scuola o giornalismo?" […] La posizione di Croce presuppone un intellettuale "separato" dai problemi di quella realtà quotidiana a cui si rivolge in toto il giornalista: "Il contatto troppo diretto con gli interessi degli uomini e con la lotta della vita attutisce la virtù contemplativa e riflessiva," scrive infatti Croce, nello stesso articolo. […] Ed è tuttavia di Borgese il giudizio: "Il giornalismo è infamante, il professore ridicolo."» Alberto Cadioli, op. cit., pp. 56-59. ↑
- Prima Giulio Einaudi cede le edizioni scientifiche e la "collana viola" al suo redattore **Paolo Boringhieri**, e poi stipula con Arnoldo Mondadori, sostenuto da altri finanziatori, un accordo per cedergli buona parte del proprio catalogo in edizione economica Mondadori e Saggiatore: operazione che non solo consacra Linder nel suo ruolo di influente «matchmaker», secondo la definizione di **Inge Feltrinelli**, ma che anticipa il destino della casa editrice torinese e produrrà il seme dei futuri Oscar Mondadori, probabilmente l'operazione commerciale più importante della moderna editoria italiana. ↑
- Per esperienza personale, cinquant'anni più tardi, posso testimoniare che l'alleanza o l'amicizia tra un editore e un agente può fare la fortuna di entrambi, come nel caso di **Gianluca Foglia** e **Roberto Santachiara**, ma anche compromettere, ostacolare o semplicemente ritardare la divulgazione di un'opera, come **Nicola Crocetti** con **Luigi Bernabᴛ** e l'eredità di **Anne Sexton**. ↑
- Oreste del Buono, *L'agente letterario da Erich Linder a oggi*, p. 41. ↑

- Tratto da *Pier Vittorio Tondelli. Un ritratto a memoria*, Andrea Demarchi, Cattedrale, 2007, p. 14 e sgg.) ↑
- Tratto da "Un momento della scrittura" in *L'abbandono*, Bompiani, 1993. Il brano "Un momento della scrittura", comparso postumo nel libro *L'abbandono*, è stato datato dall'autore 1988, ovvero è coevo alla stesura di *Camere separate* (pubblicato nel 1989). ↑
- Dunque l'iperproduzione è uno dei problemi con cui l'editoria comincia a fare i conti, a partire dagli anni novanta. La causa di questa iperproduzione non sta tanto (o non sta solo) nella presenza di moltissimi scriventi – d'altra parte questa è l'epoca dell'università e della comunicazione di massa – quanto nella struttura dei modi della distribuzione, su cui si plasmano anche i modi della produzione: «L'industria del libro non è un'industria, è un anti-industria» ricorda lo stesso Linder, in un articolo apparso su "Pubblico 1981". «Ogni industria che meriti questo nome indirizza i propri sforzi a produrre il minor numero possibile di prodotti, nel maggior numero possibile di esemplari di ogni singolo prodotto. L'industria editoriale fa l'esatto contrario: il massimo numero di prodotti, con una produzione unitaria minima.» Questo impianto rischiosissimo anche in termini di "individuazione del consumatore" e quindi di previsione del risultato, ovviamente, con l'aumentare della produzione paga in termini di qualità: il prodotto dovrà omologarsi secondo lo standard del più vendibile, che corrisponde alla sequela del più venduto. La GDO, da questo punto di vista, chiede all'editore di produrre il libro che vende di più, che ha "funzionato" meglio, determinando un'omologazione epigonale della produzione. «Gli editori non scelgono più i bei libri sperando che vendano, ma i libri che vendono sperando che siano belli» recita il Manifesto TQ sull'editoria. Se poi si pensa che nel nostro paese i maggiori gruppi distributivi e i maggiori gruppi editoriali spesse volte coincidono, costituendo un oligopolio di concentrazioni verticali (proprietà delle reti distributive) e orizzontali (proprietà dei marchi storici) che rappresenta il 91 % dell'offerta libraria, si comprende come mai lo spazio per la produzione indipendente, per la produzione non omologata, per la produzione di ricerca, così come quello delle librerie indipendenti, sia ormai ridotto a numeri da riserva indiana e minacciato da ogni lato. ↑
- Alberto Cadioli, op. cit., p. 58. ↑

- Anche **Carver** lo era; solo, non ha incontrato un agente letterario ma un editor, **Gordon Lish**, che ha fatto la sua fortuna. ↑

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/gli-agenti-letterari/

LO STRANO CASO DI HENRI GIRARD

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 19 ottobre 2019

di **Gilles Nicoli**
Nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 1941 nel castello di Escoire, in Francia, si trovano quattro persone: Henri Girard, suo padre Georges, sua zia Amelie, e la domestica Marie. La mattina seguente solo Henri Girard è ancora vivo. Gli altri tre sono stati brutalmente assassinati a colpi di roncola. Alcuni dettagli importanti: Henri Girard è la persona *cui prodest* il triplice delitto, perché erediterà le immense fortune di famiglia; nessun possibile ingresso al castello presenta segni di effrazione, per cui si presume che l'assassino si trovasse già al suo interno; l'arma del delitto, che abbiamo già detto essere una roncola, era stata chiesta in prestito da Henri Girard pochi giorni prima ai custodi del castello; una mano di Henri Girard presenta ferite compatibili con l'utilizzo della roncola stessa.
Il caso sembra quindi poter trovare velocemente una soluzione scontata: eppure Henri Girard – subito sospettato, e recluso in prigione per 19 mesi in attesa di essere giudicato – al termine del processo, che si svolge tra il 27 maggio e il 2 giugno del 1943, viene assolto. È uno degli errori giudiziari più clamorosi di sempre?
Lo scrittore francese Philippe Jaenada torna su questa storia a più di settant'anni di distanza con *Lo strano caso di Henri Girard*, pubblicato quest'anno da Sellerio. In parte romanzo, in parte non-fiction, il libro segue una traiettoria errabonda nella biografia di Henri Girard; giocando con l'attesa e l'impazienza del lettore, che freme per giungere al cuore della vicenda, all'omicidio e alla storia di questa improbabile assoluzione, Philippe Jaenada sceglie di raccontare innanzitutto ciò che precede e segue quella notte. La prima sorpresa arriva qui: una pagina dopo l'altra ci si rende conto di quanto la vita di Girard meriti di essere narrata a prescindere dal fatto di cronaca che l'ha segnata. Prima del triplice omicidio, quella di Henri Girard è una storia di formazione che velocemente assume i tratti della storia di guerra, in una Parigi sotto

l'occupazione nazista. In seguito arriveranno la storia della letteratura, e quella del cinema: dopo la tragedia, nella sua vita c'è un periodo trascorso in Sudamerica facendo principalmente l'autista, guidando anche un camion carico di materiale esplosivo; poi, la scrittura di un romanzo ispirato proprio a tale esperienza, *Il salario della paura*, firmato con lo pseudonimo di Georges Arnaud, composto dal nome del padre e dal cognome della madre – dal libro verrà tratto un film interpretato da Yves Montand e diretto da Henri-Georges Clouzot (che, curiosamente, unisce nel proprio i due nomi con cui Girard si farà chiamare nel corso della sua esistenza); infine, una carriera giornalistica con cui svolgerà un ruolo di primo piano nel dibattito politico e culturale francese, spendendosi, tra le altre cose, per la causa algerina.
Il materiale per una buona storia di certo non manca. «Sì, esatto. In effetti, l'argomento è caduto dal cielo (ciò che dico nel libro è vero: il nipote di Henri Girard era il padre del migliore amico di scuola di mio figlio), ed è un ottimo soggetto, davvero, in ogni modo. Non ho merito quanto alla sostanza del romanzo, non viene da me, non ho inventato», mi dice Jaenada. «Il mio lavoro di scrittore e romanziere ha quindi consistito nel dargli forma. E non dovevo sbagliarmi, non dovevo rovinare il soggetto. È stato lungo, complicato, ma appassionante. Ho avuto due problemi principali, due ostacoli. Innanzitutto, la vita di Henri Girard nella sua interezza e l'atmosfera del tempo mi sono sembrate molto importanti per capire "il cuore della vicenda", come dici tu, per capire tutto, quindi. Non potevo semplicemente trattarli rapidamente, in pochi paragrafi, e dedicare quasi tutto il libro alla notizia, alla storia criminale, ma avevo un problema cronologico: il dramma del castello arriva molto presto nella vita di Henri Girard, se lo avessi inserito in ordine di tempo avrei avuto ancora centinaia di pagine da scrivere – e il lettore centinaia di pagine da leggere… – con la vera tensione drammatica (e al tempo stesso la suspense) già venuta meno dopo la "soluzione" dell'enigma del triplice omicidio. Non mi sembrava possibile, era un ritmo generale troppo traballante. Quindi ho rischiato di raccontare la storia di Henri Girard, interamente, con una piccola area sfocata a 24 anni, e poi di guardare in profondità in questa "piccola area sfocata"».
Nella sua autobiografia, *Sono uno scapestrato*, è del resto lo stesso Henri Girard a presentare la sua vita come divisa in due: «Avete visto questo ragazzino gentile, il bravo Girard, l'avete visto il ragazzo di buona famiglia beneducato. È morto, Girard è morto un mattino d'ottobre insieme al padre e alla zia. Il nuovo Henri Girard che avete davanti è nato in una prigione, nel freddo, nella fame e nell'odio, tra i criminali. Finita la cortesia, finite le buone maniere, al diavolo l'ipocrisia, ho altre cose da fare adesso». (Piacerebbe molto a David Lynch,

credo, questa doppiezza, due nomi e due personalità diverse cui corrisponde sempre lo stesso corpo: Henri Girard diventa Georges Arnaud un po' come Betty diventa Diane in *Mulholland Drive*, ma il passaggio non avviene con uno spettacolo al Club Silencio, bensì con un bagno di sangue nel castello di Escoire.)
A un certo punto, inevitabilmente, si arriva dunque al cuore della vicenda, che riserva altre sorprese. Non solo ci sono diverse possibili spiegazioni per l'assoluzione di un imputato ritenuto colpevole praticamente da chiunque, alcune delle quali davvero sorprendenti; ma inizia presto una terza parte del libro in cui Jaenada ribalta la prospettiva: Henri Girard forse è davvero innocente, ci sono diversi indizi a sua discolpa, bisogna semmai spiegare perché e in che modo si sia indagato esclusivamente su di lui, e quali altre piste avrebbero potuto seguire invece gli investigatori. «Il secondo problema, ovviamente, era come affrontare la sua innocenza o colpevolezza», mi spiega Jaenada. «Sembrava troppo semplice, e poco utile, dire: "La gente dell'epoca era ignorante, tutti pensavano che fosse colpevole quando non era lui". Volevo capire in primo luogo ciò che avevano compreso gli osservatori del 1941 e del 1943 – cioè la polizia, la magistratura, i giornalisti, la società – che erano umani esattamente come lo siamo oggi, non più stupidi o malvagi, potrei pensare. E solo allora, mostrare che con il tempo, il rinculo, nella calma, possiamo vedere le cose in modo diverso.
È un libro sulle apparenze e sui nostri giudizi che spesso ci ingannano». Qui potremmo ricordare una delle più preziose lezioni di Heidegger, senza tradirne troppo il senso originale: «forse è dimostrabile soltanto ciò che è essenzialmente senza importanza, e tutto ciò che ha bisogno di venir dimostrato, non ha forse in sé rilevanza alcuna». Philippe Jaenada è rigoroso, è efficace, è convincente nelle sue argomentazioni, ma non arriva a togliere qualsiasi dubbio sulla colpevolezza di Henri Girard, né a incriminare definitivamente colui che individua come potenziale vero assassino; né gli interessa farlo.
L'essenziale, nel libro di Jaenada, non è l'identikit del colpevole, ma qualcosa che non ha bisogno di venir dimostrato, come il trascorrere del tempo, o il rapporto tra un padre e un figlio. Sotto questo aspetto, si dimostra fondamentale il ruolo del narratore, vale a dire dello stesso Philippe Jaenada, all'interno del libro. È lui, con la sua presenza, a portare l'elemento di fiction, il romanzesco, nella storia vera di Henri Girard; a collegare le vicende con quelle dei suoi libri precedenti; a invitare il lettore a ragionare insieme a lui, non semplicemente a seguirlo. «Ancora una volta, è esattamente così. In precedenza (i miei primi

sette romanzi), parlavo solo di me stesso – non ero proprio io, ma personaggi che mi assomigliavano, che vivevano cose che avevo vissuto. Quando ho deciso di raccontare altre vite, ho avuto l'idea di rimanere un po' in parallelo. Per due motivi: primo, è vero, il libro è un romanzo, non una biografia, una tesi o un lungo articolo di giornale. Mi metto un vincolo: rispettare assolutamente la realtà storica, non inventare il minimo dettaglio (anche un colore di abbigliamento, per esempio), non modificare il più piccolo fatto perché mi conviene. Ma per non essere "asciutto" ci vuole finzione, o una possibile finzione. Sono io, le mie piccole avventure, a svolgere questo ruolo (quello che dico su di me, non sappiamo se sia vero o falso). La mia presenza (ma sono davvero io?) aiuta a trasformare una storia vera in un romanzo, in letteratura. Ma soprattutto, e ancora una volta hai ragione, sono ossessionato dal tempo. Non voglio che il passato sia considerato qualcosa di chiuso, distante, finito, sepolto in una cassa sul fondo dell'Atlantico. Voglio creare collegamenti, "attraversare" i personaggi, "vederli", passando sulle loro tracce nello spazio, se non nel tempo. E nel collegare il passato al presente, spero che il mio personaggio (che non è un eroe, che è timido, goffo, che fa errori, che è "normale"), possa essere un ambasciatore per il lettore. Cerco di accompagnare il lettore sulle orme del passato, o meglio, come dici tu, di agire al suo posto, di parlare al suo posto, di fare da rappresentante, un avatar piuttosto che una guida».

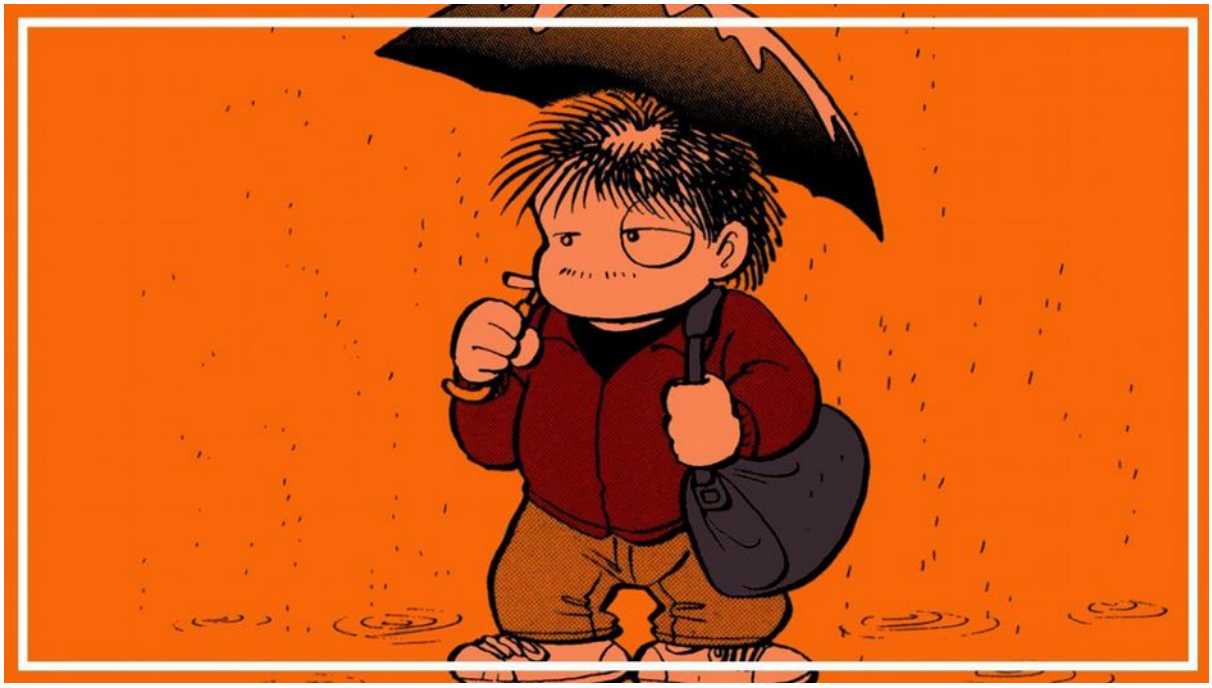
L'insistenza di Jaenada sui casi di cronaca (prima di Henri Girard, in *Sulak* era stato il turno di Bruno Sulak, "ladro gentiluomo", e in *La petite femelle* di Pauline Dubuisson, condannata all'ergastolo per aver ucciso il suo ex fidanzato), in effetti, non è dovuta solo a un interesse per le storie criminali, ma anche, forse soprattutto, all'abbondanza delle fonti disponibili, necessarie a creare quei collegamenti. «Mi piace la cronaca nera come piace quasi a tutti, vale a dire mi piacciono i romanzi polizieschi, le trasmissioni televisive, le rubriche sui giornali… quindi questo è un motivo per cui la uso per i miei libri. Ma ce ne sono altri due: il primo è che non mi piace "inventare" (non so se non mi piace o se non ho immaginazione, ma diciamo che "non mi piace"). I fatti sono quindi un supporto perfetto per me, una buona materia prima. E soprattutto, non sono particolarmente affascinato dal sangue, dall'omicidio, dalla morte (per niente), ma quando c'è un crimine, ci sono necessariamente delle indagini. Gli agenti di polizia o i giudici hanno scritto moltissimi rapporti e hanno intervistato dozzine e dozzine di persone, che conoscevano il protagonista nella sua infanzia, al lavoro, in famiglia, che lo hanno frequentato per quindici anni o che l'hanno visto solo dieci minuti prima del crimine. Ciò

restituisce un ritratto molto completo, molto vario, con tante sfaccettature, diverse angolazioni. (Conosco Henri Girard meglio di mia madre, penso, e in ogni caso non ci sono state cinquanta persone che mi hanno raccontato ciò che sapevano di mia madre in diversi momenti della sua vita.) L'indagine è un ottimo strumento, un materiale straordinario per uno scrittore. Non ho una passione per gli assassini o i sospettati di omicidio. Ma se volessi raccontare la vita di un veterinario o di un fornaio negli anni '30, ad esempio, dove troverei centinaia di informazioni su di lui?». Eppure è proprio il crimine a dare il titolo originale al libro, che in francese è *La serpe*, cioé la roncola, vale a dire proprio l'arma del delitto. «La scelta del titolo non è stata facile. Volevo che il libro fosse una storia umana, una storia di civiltà, ma anche un enigma, una storia di polizia – qualcosa di un po' leggero, allora. Volevo che ci fosse la parola roncola. Ma tutto quello a cui ho pensato era o troppo serio, o troppo triste, o troppo "campagnolo", o troppo poliziesco, o troppo "da piccolo romanzo di seconda categoria" ("A colpi di roncola", per esempio). Ho detto al mio editore: "Mi dà fastidio, vorrei un titolo con roncola, cerco, cerco, provo tutto, ma non trovo nulla di buono". Ha risposto: "Stai cercando un titolo con roncola? La roncola". Aveva ragione».
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lo-strano-caso-henri-girard/

È morto Hideo Azuma, il creatore di Pollon / di Paolo Armelli

21 OCT, 2019

Il celebre mangaka ha disegnato alcuni dei personaggi più famosi ma è noto anche per la sua travagliata parabola personale



Il fatto è avvenuto lo scorso 13 ottobre, ma la notizia è stata diffusa solo in questi giorni: **Hideo Azuma**, uno dei mangaka più celebri e amati al mondo, è morto al'età di **69 anni** per le complicazioni di un **cancro all'esofago**. La famiglia ha preferito svolgere delle esequie private e dare l'annuncio della sua scomparsa solo in seguito. Autore prolifico dalla creatività geniale e per certi versi sregolata, Azuma è stato l'inventore di alcuni personaggi rimasti impressi nell'**immaginario collettivo** soprattutto degli anni Settanta e Ottanta, avendo lanciato titoli come ***C'era una volta... Pollon*** e ***Nanà Super Girl***.

Nato nel 1950 a Hokkaido, la sua carriera **inizia nel 1969** dopo il suo trasferimento a Tokyo, quando inizia a collaborare con la rivista della casa editrice

Akita Shoten: si specializza ben presto in diversi generi, che vanno **dal sci-fi al nonsense**, ma ben presto si guadagna grande fama soprattutto nel genere ***lolicon*** (da Lolita complex), ovvero quei fumetti che rappresentano ragazzine molto giovani dipinte in situazioni bizzarre e sensuali. Fra le altre sue opere si possono ricordare *Due ragazzi e cinque vicine di casa*, *Un angelo disperato*, *La pazza aula parallela*, *Diario assurdo.*

Hideo Azuma però è noto anche per la sua **peculiare parabola personale**: nel 1989, infatti, frustrato dalla mancanza di stimoli e usurato dai pesantissimi ritmi di produzione, il fumettista decide di **abbandonare tutto e tutti**. Ne segue un periodo di gravi problemi personali, in cui l'autore vive **da clochard** senza dare notizie ai familiari per due lunghi periodi e finendo poi per **divenire alcolizzato**, prima di essere costretto a un programma di riabilitazione. Nel 2005 racconta tutta la vicenda in una delle sue ultime e più riuscite opere, ***Il diario della mia scomparsa***, uscito da noi per J-Pop solo nel 2019 e che gli era valso anche il **Gran Guinigi** (del volume avevamo parlato anche noi in una puntata di *Wired Play*, disponibile qui sopra).

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/10/21/morto-hideo-azuma-creatore-pollon/

È morto Hideo Azuma, autore di manga noto per “Pollon del monte Olimpo” e “Nanako SOS”

È morto Hideo Azuma, autore di fumetti manga noto per opere come *Pollon del monte Olimpo* e *Nanako SOS,* poi diventate serie di cartoni animati molto note in Italia. Azuma aveva 69 anni e secondo il sito di news giapponese *NHK* soffriva da tempo di un tumore all’esofago. Secondo il suo profilo Twitter è morto il 13 ottobre in un ospedale di Tokyo, ma la notizia è stata diffusa solo oggi dai giornali giapponesi. *Fumettologica* ricorda che negli ultimi anni Azuma aveva pubblicato un manga di buon successo intitolato *Il diario della mia scomparsa,* che «racconta un periodo di particolare sconforto dell’autore ed eccessivo stress lavorativo, durante il quale decise di scomparire e vivere come un senzatetto».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/21/azuma-morto-pollon/

Addio a Hideo Azuma, creatore dei manga Pollon e Nanà Supergirl

Ne "Il diario della mia scomparsa" raccontò gli anni trascorsi da clochard

21 OTTOBRE 2019

Il disegnatore giapponese Hideo Azuma, conosciuto in Italia come autore dei manga Pollon e Nanà Super Girl, è morto all'età di 69 anni, in un ospedale di Tokyo, per le complicazioni di un tumore. L'annuncio della scomparsa, che risale allo scorso 13 ottobre, è stato dato per volontà della famiglia a funerali privati avvenuti. Nato nel 1950 nell'Hokkaido, Azuma si trasferisce a Tokyo come assistente del mangaka Rentaro Itai, debuttando poi nel 1969. Il genere più esplorato da Azuma è quello nonsense fantascientifico con manga come "Futari to gonin" (Due ragazzi e cinque vicine di casa), "Yakekuso tenshi" (Un angelo disperato), "Parallel kyoshitsu" (La pazza aula parallela), "Fujori nikki" (Diario assurdo). Le sue creature più famose sono però "Nanako Sos" e "Olympus no Pollon" da cui sono nati gli anime "Nanà Super Girl" e "C'era una volta Pollon".

Con "Diario assurdo" nel 1979 Azuma ha vinto il premio Seiun come miglior manga di fantascienza, un riconoscimento importante che ha segnato in maniera rilevante la sua carriera. Negli anni Ottanta, il mangaka ha scelto volontariamente una vita da senza fissa dimora, con giornate passate tra bevute e lavoretti saltuari, dimenticato da tutti, nonostante la fama delle sue opere. Anni che lui stesso ha raccontato nel manga "Il diario della mia scomparsa" (in edizione originale è apparso nel 2005), pubblicato in Italia quest'anno da J-Pop e recentemente insignito del Premio Gran Guinigi 2019 per la riscoperta di un'opera, promosso da Lucca Comics. Il libro è un'opera autobiografica che ripercorre le tappe della sua depressione raccontando anche alcuni dei lati più oscuri della società giapponese, come quello del johatsu ("evaporare"), ossia la scelta di chi decide di scomparire, schiacciato dal lavoro, dai debiti o dall'esistenza proprio come era accaduto a lui, famoso illustratore, poi clochard, poi tecnico del gas prima del ritorno alla famiglia e alla matita. -

Fonte:: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Addio-a-Hideo-Azuma-creatore-dei-manga-Pollon-e-Nana-Supergirl-16f6ab43-c616-4ef4-85c2-195770e57ebc.html

---

Come abbiamo creato l'Antropocene

Le discussioni scientifiche, storiche e politiche attorno alla nascita e alla definizione dell'epoca umana.

Alessio Giacometti *è nato a Padova nel 1992. Ha una laurea in Sociologia e per un periodo ha studiato in Cina e in Regno Unito. È stato studente alla prima Scuola di scrittura per riviste culturali del Tascabile e ora collabora con diverse riviste online.*

Nel corso dell'ultimo secolo la scoperta di nuovi metodi di datazione ha spinto indietro l'origine del pianeta Terra fino a 4,54 miliardi di anni fa, un tempo molto più antico e remoto di quanto credessero i primi geologi e naturalisti. "Se condensassimo tutta la storia inconcepibilmente lunga della Terra in un solo giorno", scrivono Simon Lewis e Mark Maslin in *Il pianeta umano* (Einaudi, 2019), "i primi esseri simili a noi comparirebbero a meno di quattro secondi dalla mezzanotte". Commensurato allo sterminato silenzio che l'ha preceduto, il recente clangore della civiltà umana è come lo stridulare di una formica nell'universo.

Eppure da quando abbiamo iniziato a mettere assieme i pezzi – età della Terra, comparsa di *Homo Sapiens*, danni agli ecosistemi – ci siamo presto resi conto di quanto fosse pesante l'impronta impressa dalla nostra specie. Come notano Lewis e Maslin, "già nell'Ottocento i geologi e gli studiosi di geologia discutevano del periodo ecologico più recente come dell'epoca umana". Oggi le prove dell'impatto umano sul sistema Terra abbondano. Come le placche tettoniche, le eruzioni vulcaniche e

gli impatti di meteoriti, secondo molti scienziati noi umani siamo diventati un agente geologico, una forza tellurica e straripante, capaci di l'evoluzione del pianeta. Per questo, dicono, è arrivato il momento di introdurre l'Antropocene nella scala dei tempi geologici: viviamo in una nuova epoca geologica, l'epoca umana.

La definizione formale di Antropocene e della sua data di inizio rimangono controversi, però, e il dibattito che si è creato attorno a questo termine è una discussione non solo scientifica, ma anche, inevitabilmente, storica e politica.

Tempo profondo

Tra i libri che il giovane Darwin portò con sé nel suo viaggio da naturalista intorno al mondo spiccava *Principi di geologia*, di Charles Lyell (1832). Quanto era vecchia la Terra?, si domandava Darwin leggendo Lyell. Quanto tempo aveva avuto la vita per diversificarsi nel visibilio di forme esistenti, osservabili in natura, e di forme estinte, fossili senza nome incastonati nella roccia? Il primo tentativo di calcolare sperimentalmente l'età della Terra era stato condotto soltanto mezzo secolo prima dal conte di Buffon, il quale si era persuaso che i pianeti fossero in origine blocchi di materia incandescente che si staccarono dal Sole e raffreddarono in migliaia, forse milioni di anni. Cercando di riprodurre in laboratorio un simile processo di raffreddamento con piccole sfere di metallo fuso, Buffon calcolò che la Terra si fosse formata esattamente 74.832 anni prima del suo esperimento. In *Les Époques de la nature* (1778), il conte arrivò addirittura a ipotizzare che una Terra così vecchia avesse attraversato almeno sette diverse epoche geologiche, ultima delle quali si ardì profeticamente a chiamare l'Epoca dell'Uomo, quella in cui "l'intera faccia della Terra reca l'impronta del potere umano".

Già nell'Ottocento gli studiosi di geologia discutevano del periodo

ecologico più recente come dell'epoca umana.

Nel corso dell'Ottocento la scienza delle rocce progredì enormemente rispetto i rudimentali esperimenti di Buffon, e con essa le stime sull'età della Terra si fecero di gran lunga più profonde, ma rimase intatta l'idea che nell'ultima epoca geologica le azioni antropiche fossero diventate la causa primaria di cambiamenti permanenti. In Europa, i geologi Thomas Jenkyn, Samuel Haughton e Antonio Stoppani suggerirono di chiamare l'epoca in corso "antropozoica", mentre negli Stati Uniti il coevo James Dwight Dana propose l'etichetta di "età della mente" o, in alternativa, di "era dell'uomo". Alla fine però, fu Lyell a spuntarla e ad imporsi sulla nomenclatura geologica coniando il termine Olocene, ossia "del tutto recente", per designare i dieci millenni di storia che dalla fine dell'ultima grande glaciazione (detta *würmiana*) portano alla scoperta dell'agricoltura e da lì alla civiltà moderna. Secondo Lyell la Terra era vecchia di milioni di anni, un tempo sufficiente a validare la teoria dell'evoluzione delle specie di Darwin. Di converso, fu proprio la comparsa di una nuova specie fossilizzata negli archivi stratigrafici – assieme a un cambiamento repentino nella chimica delle rocce – a diventare il principale marcatore per la suddivisione dei tempi geologici: ai mutamenti dell'ambiente corrispondono sempre fluttuazioni della vita, storia delle rocce ed evoluzione delle specie sono intrecci di una fabula medesima.

Il passaggio dall'Adeano all'Archeano, avvenuto grossomodo 4 miliardi di anni fa, è ad esempio segnato dalla comparsa dei primi esseri viventi sul pianeta Terra, batteri e archei. Dall'Archeano al Proterozoico, 2 miliardi e mezzo di anni fa, entrano in scena i cianobatteri, organismi multicellulari all'origine del cosiddetto "grande evento ossidativo" che liberò ossigeno nell'atmosfera e creò le premesse per la comparsa di esseri in grado di utilizzarlo come principale fonte di energia, gli eucarioti. Il passaggio al successivo Fanerozoico ha invece origine con l'esplosione cambriana e la comparsa sulla terra di un tripudio di forme complesse di vita animale, come i vermi priapulidi che a partire da 541 milioni di anni fa lasceranno impressa negli archivi geologici la tipica forma a "U" della loro tana.

Leggendo Darwin, Lyell si convinse a sua volta che l'Olocene avesse avuto origine con la comparsa di una specie animale inedita, uno scherzo della natura destinato a cambiare irreversibilmente il profilo geologico del pianeta: noi stessi, gli umani. Oggi sappiamo che si sbagliava, è oramai comprovato che *Homo Sapiens* si separò dalle altre specie del genere *Homo* circa 200.000 anni fa, e non all'inizio dell'Olocene.

Soltanto nel 2008 l'Olocene, con ratifica ufficiale dell'Unione Internazionale di Scienze Geologiche, venne riconosciuto formalmente quale epoca geologica iniziata 11.650 anni BP (*before present*) e tuttora in corso. Il suo chiodo d'oro, il marcatore che ne segna l'inizio, non è la comparsa nei sedimenti di una nuova forma di vita ma una firma chimica, un cambiamento della concentrazione di deuterio in una carota di ghiaccio della Groenlandia settentrionale. Inaspettatamente la definizione scientifica dell'Olocene non fu controversa, i cambiamenti nei sedimenti terrestri nel passaggio dall'ultima grande glaciazione a condizioni temperate interglaciali erano evidenti, e tuttavia l'originaria connotazione semantica di "epoca umana" finì per smarrirsi.

Antropocene o no?

Negli ultimi secoli abbiamo introdotto in natura più di duecento minerali prima inesistenti, disperso particelle carboniose sferoidali e polimeri plastici dalla cima dell'Everest alla Fossa delle Marianne, rivestito la superfice terrestre con una tecnosfera da 30 trilioni di tonnellate di cemento e metallo. Abbiamo condotto all'estinzione l'83%

delle specie animali viventi e dimezzato la popolazione di alberi del 50%. Abbiamo anche riversato in aria oltre duemila miliardi di tonnellate di anidride carbonica, il cui livello di concentrazione nell'atmosfera è oggi il più alto degli ultimi tre milioni di anni. Se dovessimo estinguerci domani, i nostri prodotti materiali sparirebbero in meno di diecimila anni, ma le alterazioni biogeochimiche dei cicli del carbonio, del fosforo e dell'azoto rimarrebbero per milioni di anni, dopo di noi. "Questo cambiamento permanente del sistema Terra", commentano laconici Lewis e Maslin, "resterà nei sedimenti geologici per sempre".

Perché, allora, per designare l'epoca geologica in corso – l'epoca umana, appunto – nel 2008 l'Unione Internazionale di Scienze Geologiche propese per il termine Olocene, che non cita esplicitamente gli esseri umani quali causa importante del cambiamento geologico e climatico? Del resto, nei primi anni Duemila l'etichetta Antropocene era senza dubbio già nota alla comunità scientifica. Dopo alcuni usi del termine in contesti informali sin dagli anni '80, furono il Nobel per la chimica Paul Crutzen e il limnologo Eugene Stoermer a recuperare dall'oblio il concetto di "epoca umana", introducendo per primi la parola Antropocene in un documento con finalità scientifiche, la newsletter dell'International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP). E tuttavia, con la scelta di ratificare l'ingresso dell'Olocene nella scala dei tempi geologici, l'Unione Internazionale di Scienze Geologiche scelse di minimizzare e marginalizzare le preoccupazioni ambientali, optando per un termine che Lewis e Maslin dicono più ovvio, e molto meno controverso, di Antropocene come nome geologico dell'epoca attuale. "*Olocene* era il termine che un accademico che preparava i futuri geologi a vivere nell'industria petrolifera o mineraria avrebbe scelto per quieto vivere".

Perché per designare l'epoca geologica in corso è stato scelto il termine Olocene, che non cita esplicitamente gli esseri umani quali causa importante del cambiamento geologico e climatico?

Fu una decisione codarda, quindi, cautelosa e distorsiva? La comunità dei geologi provò a correggere il tiro solo un anno più tardi, nel 2009, con l'istituzione formale dell'Anthropocene Working Group (AWG), un manipolo di esperti incaricati dalla Sottocommissione Internazionale di Stratigrafia Quaternaria di raccogliere evidenze al fine di determinare se l'Antropocene fosse una realtà accertata o, al contrario, lo si potesse escludere dal dibattito scientifico. Tuttavia, per Lewis e Maslin l'equivoco rimane: "l'Olocene potrebbe sopravvivere alla decisione di definire formalmente l'Antropocene? E quindi difendere l'Olocene porta a opporsi alla definizione formale dell'Antropocene?". Le ultime trentatré epoche geologiche hanno una durata media diciassette milioni di anni, con un minimo di qualche milione. Dovesse essere fissato ufficialmente l'inizio della nuova epoca, l'Antropocene, i soli 11.650 anni dell'Olocene rappresenterebbero un'anomalia, un'eccezione senza precedenti nella scala dei tempi geologici.

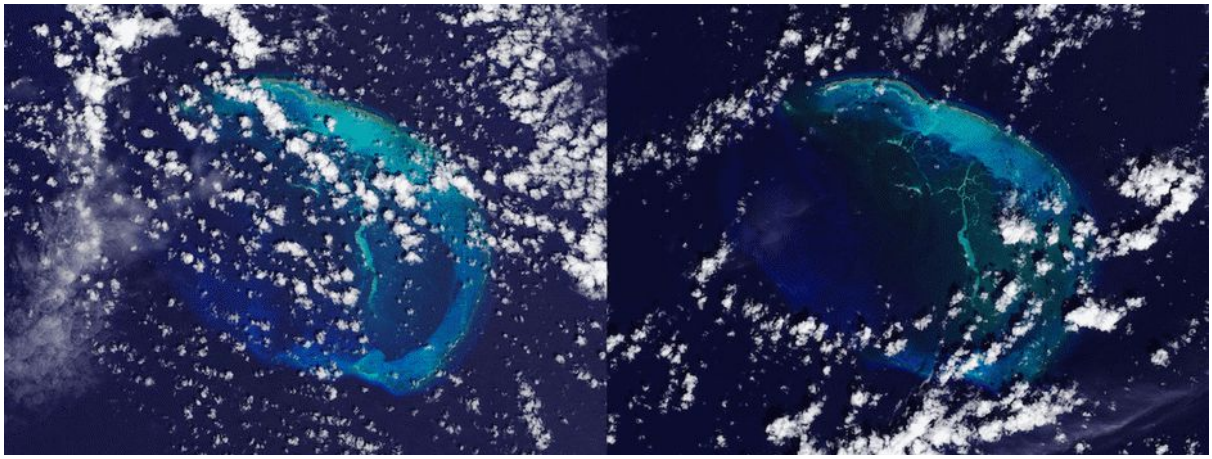
Come lavorano i geologi

A differenza di quanto avvenne per l'Olocene, in genere le dispute geocronologiche sono lunghe e conflittuali, con la scala dei tempi geologici che rimane giocoforza sempre aperta alla scoperta di nuovi marcatori e dunque a possibili rettifiche, talvolta spiazzanti. Nel loro libro, Lewis e Maslin ci portano dentro la "storia nascosta dell'Antropocene", il complesso meccanismo decisionale con cui la comunità scientifica arriva a deliberare l'adozione formale di una nuova epoca geologica, secondo un farraginoso processo a quattro stadi:

> *Nel primo, l'appropriata*
>
> *sottocommissione della Commissione*
>
> *internazionale di stratigrafia (ICS)*
>
> *nomina il presidente di un comitato,*
>
> *chiamato gruppo di lavoro. Nel*

secondo stadio, il presidente sceglie i membri del gruppo in modo da avere la competenza necessaria per produrre una proposta formale di cambiamento della scala geologica dei tempi. Nel terzo stadio, la proposta del gruppo di lavoro viene votata da tre comitati: il gruppo di lavoro stesso, la sottocommissione che l'ha istituito e l'ICS. Il quarto e ultimo stadio è la ratifica da parte dell'Unione internazionale di scienze geologiche (IUGS), di cui l'ICS è membro, che promuove la cooperazione internazionale nella geologia. […] A decidere la futura definizione dell'Antropocene saranno in totale i voti di un'ottantina di persone.

Finora i geologi hanno fatto un buon lavoro applicando sistematicamente i medesimi criteri a centinaia di milioni di anni, scrivono Lewis e Maslin, "ma quando si arriva al periodo e all'epoca finali che comprendono il nostro tempo questo sistema smette di funzionare".



Nel 2015, con una dichiarazione collettiva pubblicata sul *Quaternary International*, l'AWG indicò quale data di inizio della nuova epoca il 16 luglio 1945, giorno in cui la detonazione a scopo dimostrativo del primo ordigno nucleare della storia sparse nel mondo dei radionuclidi mai visti prima di allora. Dopo meno di un anno, però, l'AWG pubblicò su *Science* una nuova dichiarazione collettiva con cui metteva in discussione la necessità stessa di una definizione formale dell'Antropocene. Sei mesi dopo ancora, ad agosto del 2016, l'AWG ritrattò nuovamente dichiarando che avrebbe dedicato gli anni successivi all'elaborazione di una proposta condivisa e perentoria. Gli anni sono passati, a maggio di quest'anno si è tenuta una votazione forse dirimente, e pare che presto l'AWG si pronuncerà presto, definitivamente, sulla nuova epoca geologica. Il presidente del Gruppo, il geologo del tempo profondo Jan Zalasiewicz, ha già annunciato che il prossimo 21 novembre terrà assieme alla storica dell'età moderna Julia Adeney Thomas una *tandem lecture* al Rachel Carson Center di Monaco, e in quell'occasione potrebbe presentare il suo "libro-verità" sull'epoca umana, *The Anthropocene*, in uscita per Polity Press.

Fissare un inizio

Pur non facendo parte dell'AWG ed essendo oramai ravvicinata la pronunciazione definitiva sull'Antropocene, ne *Il pianeta umano* Lewis e Maslin suggeriscono un loro "schema in tre parti" ("l'unico pubblicato nella letteratura scientifica") per il riconoscimento formale dell'Antropocene quale epoca geologica distinta dal precedente Olocene.

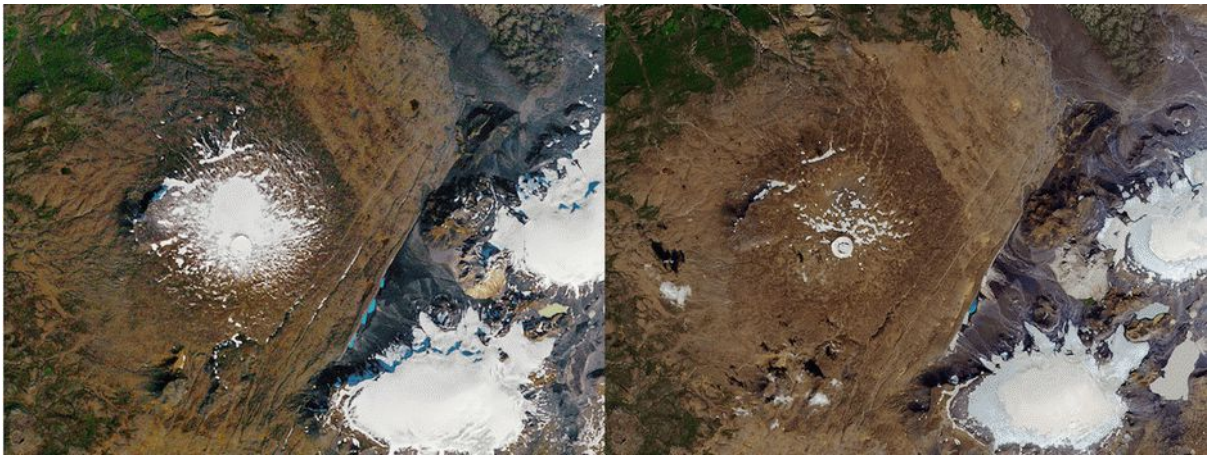
Primo: “esaminare le prove del fatto che l’attività umana ha iniziato a far cambiare lo stato della Terra”; secondo: “valutare se questo nuovo stato sia visibile nei depositi geologici”; terzo: “decidere quando avvenne il cambiamento nella transizione della Terra da uno stato preantropocenico a quello antropocenico”.

Passando al setaccio del loro metodo a tre stadi i possibili punti di rottura con l’Olocene – diffusione dell’agricoltura 10.000 anni fa, prima globalizzazione successiva al 1492, Rivoluzione industriale a metà Ottocento, “grande accelerazione” susseguente al 1950 o picco del fall-out nucleare nel 1964/65 – Lewis e Maslin suggeriscono di considerare come data d’inizio dell’Antropocene l’anno 1610. Nel secolo precedente, le malattie globalizzate dallo scambio colombiano che seguì la colonizzazione europea delle Americhe portarono alla morte di circa 50 milioni di nativi e al crollo delle attività agricole in tutto il Nuovo Mondo. Le foreste riconquistarono i terreni e i pascoli abbandonati nel giro di qualche decennio, arrivando a sequestrare dall’atmosfera la bellezza di 12 miliardi di tonnellate in più di anidride carbonica: la concentrazione di quest’ultima diminuì di circa 6 parti per milione, fino al valore minimo di 275 parti per milione del 1610, rilevato in una carota di ghiaccio di Law Dome, in Antartide.

A novembre la comunità scientifica potrebbe decidere di riconoscere formalmente l’Antropocene quale epoca geologica distinta dal precedente Olocene.

La diminuzione dell’anidride carbonica determinò a sua volta un raffreddamento della temperatura globale che coincise con la parte più fredda della cosiddetta “piccola era glaciale”, “l’ultimo periodo globalmente freddo prima del calore a lungo termine dell’Antropocene”. Il placido e temperato Olocene cominciò dunque con la fine dell’ultima, grande era glaciale; l’ignoto e surriscaldato Antropocene in corrispondenza della piccola era glaciale che precedette il mondo moderno.

Ma non si tratta di sole temperature: lo scambio di specie animali e vegetali tra il Nuovo e il Vecchio Mondo rappresentò anche il "momento cruciale dopo il quale i biota della Terra diventano globalmente sempre più omogenei, creando una nuova Pangea e quindi ponendo la Terra su una nuova traiettoria evolutiva". Questo *point-break* storico ed ecologico, ricordano Lewis e Maslin, "è stato chiamato *Orbis spike* perché l'emisfero orientale e quello occidentale dell'umanità si riunirono dopo più di 12.000 anni di separazione e si creò un unico sistema economico mondiale globale (*orbis* in latino vuol dire *mondo*)". In termini geologici, mezzo millennio di navigazione transoceanica e un secolo scarso di aviazione intercontinentale hanno annullato l'azione della tettonica a placche e omogeneizzato la diversità biologica della Terra, introducendo in ogni ecosistema possibile le specie alloctone e quelle domesticate per l'alimentazione umana. È come se avessimo riunito le terre emerse, "la tendenza opposta a quella che negli ultimi 200 milioni di anni ha portato alla separazione dei continenti".



Riconosciuta la fondatezza scientifica dell'Antropocene e fissato il suo punto d'inizio in corrispondenza dell'*Orbis spike*, l'Olocene diventerebbe euristicamente superfluo, uno qualunque dei tanti interglaciali tipici. Per Lewis e Maslin le alternative logiche sono due: "eliminare del tutto l'epoca dell'Olocene dalla scala dei tempi geologici e usarlo come nome informale, oppure farlo retrocedere a livello inferiore – definirlo come un'età – all'interno della precedente epoca del Pleistocene. Nel secondo caso, lo chiameremmo Oloceniano, poiché tutte le età definite formalmente hanno il suffisso -iano". Ma questo è solo un vezzo da scienziati, le conseguenze del riconoscimento formale dell'Antropocene e della sua data d'inizio non si fermano certo qui.

Immaginari dell'Antropocene

"Qualcuno potrebbe giudicare di scarso interesse scientifico questo dibattito sulla definizione dell'Antropocene", riconoscono Lewis e Maslin. Il fatto è che il concetto di "epoca umana" ha oramai scavalcato gli steccati accademici che lo vorrebbero circoscritto alle tenzoni di geologi e stratigrafi, diventando terreno di incontro speculativo tra filosofi della scienza, storici del clima, giornalisti ambientali, artisti e attivisti. Dall'uso culturale che questi hanno fatto del concetto di Antropocene è scaturito un dibattito mai così fecondo sui cambiamenti climatici, sull'intreccio irrisolto e forse irrisolvibile tra natura e cultura.

Secondo Stanley Finney, presidente della Commissione Internazionale di Stratigrafia e acerrimo oppositore all'introduzione dell'Antropocene nella scala dei tempi geologici, tutto questo fermento non-specialistico intorno al concetto di Antropocene non dovrebbe interferire con le deliberazioni della comunità scientifica. L'ecologia politica, sostiene Finney, rimanga pure fuori dalle controversie scientifiche dei geologi.

Il concetto di epoca umana ha oramai scavalcato gli steccati scientifici diventando terreno di incontro speculativo tra filosofi della scienza, storici del clima, giornalisti ambientali, artisti e attivisti.

Per Lewis e Maslin è piuttosto vero che "gli scienziati non possono evitare la politica dell'Antropocene", se non altro perché "la scelta della [sua] data di partenza alimenterà inevitabilmente le storie che narriamo di noi stessi e più in generale dello sviluppo umano". Per esempio, "agganciare l'inizio dell'epoca umana agli impatti delle prime attività venatorie o agricole dell'umanità potrebbe essere usato politicamente per normalizzare il cambiamento ambientale", che diventerebbe così una conseguenza ineluttabile della nostra presenza sulla Terra – inutile angustiarsi. Viceversa, optare per la "rottura recente" del fall-out

radioattivo nel dopoguerra significherebbe accentuare quelle che Lewis e Maslin chiamano “trappole del progresso”: “quelle situazioni in cui il progresso della tecnologia verso un dato scopo – in questo caso, un’arma letale contro nemici – finisce per creare la possibilità di arrestare il progresso dell’umanità”.

Che storia ci racconta un’epoca umana cominciata nel 1610? Secondo i due autori de *Il pianeta umano*, “se l’Antropocene è associato allo scambio colombiano, alla morte di 50 milioni di persone e agli inizi del mondo moderno, allora è una storia profondamente imbarazzante di colonialismo e schiavismo”. Ma è anche la storia dell’ascesa del modo capitalistico di vivere e della rivoluzione scientifica: “l’emergere del metodo scientifico e l’idea di progresso sono strettamente legati al progetto europeo di colonizzazione – un nuovo tipo di impero – e al desiderio di un elevato rendimento degli investimenti”.

L’epoca moderna ebbe inizio con quella che Yuval Noah Harari, *hapax legomenon* dell’opera di Lewis e Maslin, definisce in *Sapiens* (2011) la “scoperta dell’ignoranza”: “pian piano diventò evidente che non tutta la conoscenza derivava dallo studio di antichi testi” ma che stava lì fuori, a portata delle capacità di comprensione degli esseri umani. Colonizzazione, sfruttamento delle risorse e studio scientifico del mondo si saldarono rapidamente insieme e divennero gli architravi di una nuova forma di organizzazione sociale, il capitalismo “mercantile”, divenuto poi “industriale” con lo sfruttamento dei combustibili fossili e infine “consumistico”, con la grande accelerazione del dopoguerra.

Secondo la proposta di Moore, l’Antropocene iniziò insieme al sistema-mondo moderno cinquecento anni fa, un sistema che dà priorità alla produttività, mentre la natura è considerata poco più di una materia prima.

Al centro del modo di vivere moderno, e dunque dell'Antropocene, convergono le spinte ad aumentare la produttività del lavoro, ad incrementare lo sfruttamento delle risorse naturali e la dominanza finanziaria, a potenziare oltre ogni misura la razionalità utilitaristica e strumentale che rende obsoleti tutti i modi tradizionali di vivere e pensare. Chiuse le dissertazioni scientifiche sull'Antropocene e sul suo possibile inizio, Lewis e Maslin si appoggiano a *Capitalism in the Web of Life* di Jason Moore (2015) per tracciare una loro teoria politica generale dell'epoca geologica in cui viviamo: "secondo la proposta di Moore, l'Antropocene iniziò insieme al sistema-mondo moderno cinquecento anni fa, quando un nuovo modo di organizzare le persone e la natura si diffuse in tutto il mondo. Questo nuovo sistema-mondo dà priorità alla produttività, mentre la natura è considerata poco più di una materia prima". Possibile che questo modo di vivere e pensare, vecchio ormai di cinque secoli, possa durare ancora a lungo?

Come batteri in una piastra di Petri

Per descrivere quel che accade a una specie che cresce infinitamente in un ambiente finito Lewis e Maslin scelgono la metafora dei batteri in una piastra di Petri: "si moltiplicano fino a consumare le risorse disponibili e poi muoiono quasi tutti". Tutto sembra andare per il meglio ma poi, all'improvviso, il meccanismo della crescita si arresta e implode, e questo vale anche per gli esseri umani. Come racconta Jared Diamond in *Collasso* (2005), molte civiltà del passato – rapanui, anasazi, maya, vichinghi – sono crollate immediatamente dopo aver raggiunto l'apice del loro sviluppo. Che cosa succederà a noi, figli dell'Antropocene? Siamo come batteri in una piastra di Petri oppure il nostro attuale modo di vivere verrà soppiantato da qualcosa di nuovo?

Oggi l'economia ha un tempo di

raddoppiamento di circa 23 anni, con

un tasso di aumento del 3 per cento

annuo. Quanti futuri raddoppiamenti

sono possibili è una questione aperta,

ma di certo si presenteranno

problemi e, quando accadrà, ci

coglieranno di sorpresa. Il tempo

sembrerà accelerare.

Secondo Lewis e Maslin, i cambiamenti del modo di vivere sono rari. "Stando a quanto è avvenuto in passato, [...] sono più probabili quando si instaurano circuiti di feedback positivo, associati a nuove forme di energia, a nuove informazioni e a una maggiore agentività umana collettiva". Risalendo la storia dell'umanità fino all'Antropocene, i due autori de *Il pianeta umano* individuano quattro transizioni principali, due legate alle forme d'uso dell'energia e due alla scala dell'organizzazione sociale, che modificarono in modo fondamentale sia le società umane sia il loro impatto sul pianeta Terra: la cattura di una quantità maggiore di energia solare con l'invenzione dell'agricoltura, la "globalizzazione 1.0" del modo capitalistico di vivere, l'impiego dei combustibili fossili nella rivoluzione industriale e la "globalizzazione 2.0" della grande accelerazione. Nel corso di questo "*two-step* doppio" dello sviluppo umano si sono avvicendati cinque diversi idealtipi di società, dall'impronta ecologica crescente: società di caccia e raccolta, società agricole, capitalistiche mercantili, capitalistiche industriali e capitalistiche consumistiche. "Quanti altri stati esistano oltre a questi non è noto".

Quel che è certo, però, è che "una volta costruito un circuito di feedback positivo, non si torna più indietro", e che "ogni nuovo modo [di vivere] dura meno del precedente". Le comunità ancestrali di caccia e raccolta hanno abitato la Terra per milioni di anni, quelle agricole per decine di migliaia, il capitalismo ha solo mezzo millennio di vita e tuttavia potrebbe non traguardare la fine del Ventunesimo secolo. Guardando al futuro, il nostro attuale modo di vivere basato sulla crescita infinita sembra il meno probabile. Ma cosa seguirà?

Per alcuni siamo davvero come batteri in una piastra di Petri, decretati al collasso e alla regressione a forme più sostenibili di organizzazione sociale, come la vita agricola e organica del periodo preantropocenico. Per altri, invece, l'Antropocene rappresenta la vertiginosa opportunità di un definitivo controllo antropico dei regimi ambientali e climatici, magari per mezzo della geoingegneria, che attende soltanto di essere scatenata. "Forse la nostra specie", scrivono Lewis e Maslin citando di nuovo Harari, "è diventata una "specie divina", *Homo deus*, capace di utilizzare in modo intelligente tecnologie che risolvono i nostri problemi". Sarà davvero così? Ci ergeremo al rango di eoni o finiremo soltanto per salvare il mondo distruggendolo in modo diverso, sostituendo un disastro con uno ancora più grande?

La cauta risposta di Lewis e Maslin è che noi non siamo come batteri in una piastra di Petri: in fondo, il nostro potere è riflessivo, siamo saggi abbastanza da "non continua[re] a crescere fino all'esaurimento delle risorse alimentari o di qualche altro fattore limitante". Nelle ultime pagine del loro libro, i due si limitano a constatare che i fattori determinanti lo stato di una società – energia utilizzata, quantità di informazioni e agentività collettiva – sembrano essere in aumento, "suggerendo una potenziale quinta transizione a un sesto modo di vivere". Costo delle energie rinnovabili in rapida diminuzione, aumento esponenziale delle reti di connessione, progressi entusiasmanti nel campo dell'automazione: tutto sembra disporsi verso una nuova forma di organizzazione sociale. Questa dipenderà da quale storia sull'Antropocene riuscirà a imporsi nei prossimi anni, da quale immaginario sceglieremo di adottare contro la fine del mondo.

Da storie diverse derivano visioni del mondo diverse e quindi linee di azione alternative. Appena l'Antropocene sarà definito, inizierà a svilupparsi una narrazione. A seconda della definizione scelta, sarà naturale giudicare adeguate alla crisi ambientale che ci troviamo ad affrontare alcune soluzioni e non altre.

È una battaglia aperta, immensa, capitale. Formalizzato l'ingresso dell'epoca umana nella scala dei tempi geologici, non ci troveremo a scrivere d'altro che di storie su come viverci dentro e, più in là, su come provare ad uscirne.

Tutte le immagini sono tratte dal progetto Images of Change *della NASA. 1. Il lago Aculeo, in Cile, nel 2014 e nel 2019 2. L'isola di East Island, scomparsa dopo l'uragano Walaka, nell'ottobre 2018 3. Il ghiacciaio sopra il vulcano Ok, in Islanda, nel 1986 e nel 2019. 4. La crescita del porto di Busan, tra 1988 e 2017.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/nascita-antropocene/

Franco Maria Ricci, il mio labirinto è una scommessa vinta con Borges / di Gianmarco Aimi

Il celebre editore/mecenate non si è sottratto a nessuna domanda e tra un bisbiglio e un'occhiata ci ha confidato che nonostante tutti gli sforzi non si sente ancora un uomo realizzato: «Ho ancora troppi progetti per dire di aver raggiunto la felicità»

Alla ricerca della bellezza non si può che finire, prima o poi, a Fontanellato. In provincia di Parma, nel cuore dell'Emilia, in quella che è stata insignita "città del buon vivere e della buona tavola" – caratteristiche peculiari un po' di tutta la regione – dove si trova anche un luogo magico, fuori dal tempo e dallo spazio, che è la summa di una vita spesa in costante tensione verso la perfezione. Si tratta di un labirinto, il più grande del mondo: il Labirinto della Masone. In attesa del suo ideatore, vengo invitato dallo staff e provare l'esperienza di perdermi all'interno degli infiniti percorsi lungo una superficie di sette ettari formati da 200mila piante di bambù di venti specie differenti. Ci si perde, effettivamente, ma ci si ritrova senza dubbio. E la sensazione che si prova, all'ombra straniante di quelle piante che si chiudono ad arco sulle nostre teste, è di esser governati da una forza invisibile ma pregnante che spinge al confronto con noi stessi per ritornare alla luce.

Il suo creatore è Franco Maria Ricci e vi si aggira come un minotauro in sella a uno scooter elettrico a quattro ruote inseguito da un omone grande e grosso ma affettuosissimo, il fidato assistente. Lo incontro all'uscita. Non è poi così anziano, classe '37, ma evidentemente il correr dietro per anni al bello in ogni angolo del globo lo ha provato fisicamente. Si ferma di fronte all'ingresso sollevandosi a fatica, ma sgambettando a piccoli passi mi raggiunge animato da due grandi occhi bambineschi, tanto curiosi quanto sfuggenti. È un assolato pomeriggio agostano, per cui non indossa le caratteristiche giacche dai tessuti pregiati, sempre impreziosite da

una rosa di bachelite rosso porpora divenuta nel tempo uno dei simboli del suo stile, ma una polo arancio con il colletto ondulante e un pantalone di lino grigio.

È un vero mecenate rinascimentale, come ama definirsi e come effettivamente è stato lungo tutto l'arco della sua carriera di designer prima e di editore poi. Creatore di marchi ancora oggi fra i più noti sul mercato (l'esagono della Scic, i sei puntini che precedono la scritta Smeg) o di trovate di marketing ante litteram (i biglietti Alitalia raffiguranti opere d'arte) ha poi scoperto nell'editoria il campo da gioco nel quale affermarsi come fenomeno della cultura a livello internazionale.

Nato a Parma da genitori aristocratici, può vantare di essere stato il primo in famiglia ad aver lavorato senza vivere di rendita. Studi in geologia, attirato dai monumenti ittiti e selgiuchidi trovò impiego nella ditta petrolifera Gulf Oil in Turchia, capendo ben presto che il suo destino era un altro: "Ricordo il fiume Tigri. Impressionante. Resistetti sei mesi. Per il caldo dormivo all'aperto, su un lettino da campo. La mattina mi svegliavano le facce dei curdi protese su di me. La bellezza del posto urtava con la fatica dei giorni". Al ritorno la scoperta del conterraneo Giambattista Bodoni, incisore ma soprattutto inventore di caratteri tipografici grazie ai quali "dopo di lui la stampa non è più stata la stessa". È da lì che parte l'avventura frenetica e ricca di soddisfazioni di FMR, sigla della casa editrice nata dalle iniziali del suo nome, che se pronunciata riporta alla parola francese Éphémère, effimero. È la svolta.

Nel '70 decide di ristampare la grande Encyclopédie francese curata da Diderot e D'Alembert. Progetto terminato nel 1980, che prevedeva 12 volumi venduti su prenotazione con consegna ai sottoscrittori di quattro o cinque volumi all'anno proprio come avvenne per l'originale. Un disastro annunciato che si trasformò in un successo storico con 5000 collezioni acquistate in Italia e nel mondo, a molte

biblioteche pubbliche ma anche all’Eliseo per i doni di stato del presidente. Capì che era tempo di rilanciare. E così chiese il supporto di Inge Feltrinelli per convincere la marchesa madre a vendere un campo di pomodori per consentirgli di aprire la libreria a Parigi.

Le pubblicazioni scaturite dal suo ingegno multiforme e dalla meticolosità nella cura dei particolari sono, ancora oggi, ineguagliate. FMR, mensile che negli anni Ottanta meritò la definizione di “rivista più bella del mondo”, la ristampa del Manuale Tipografico di Bodoni, un altro inatteso successo, e ancora le edizioni d'arte e letterarie di pregio come le collane I segni dell'uomo, Quadreria, Oratio dominica, Morgana, Le guide impossibili, Grand Tour o il Codex Seraphinianus scritto dall'artista Luigi Serafini. Fondamentali, poi, gli incontri naturalmente in funzione di qualche progetto editoriale: Roger Caillois, William Saroyan, Italo Calvino, Roland Barthes. Ma soprattutto Jorge Luis Borges, con cui instaurò un vero e proprio sodalizio artistico, che portò alla realizzazione di una collana di ben 45 volumi diretti dallo scrittore argentino, La Biblioteca di Babele. Un artista, ma anche un imprenditore avveduto: nel 2002 vendette FMR per 18 miliardi (cifra mai confermata ma che si lasciò scappare Vittorio Sgarbi in una conferenza) al gruppo Art'è. Ma senza il suo estro rischiò il fallimento, tanto che recentemente l’ha rilevata per una somma ben inferiore, potendo tornare a pubblicare con il suo nome.

Una vita al massimo, quella di Franco Maria Ricci, votata al bello a ogni costo. E anche oggi, che osserva con malinconia l’ancora sfavillante Jaguar E-Type con la quale sfrecciava per le vie di Parma – ora custodita nel museo del labirinto– non sembra voler smettere di ricercare l’eccellenza. Si siede nell’ufficio a pian terreno, dove avverrà l’intervista, e prima di rispondere alle domande si intrattiene a confabulare con lo staff per segnalare ogni incongruenza grafica che riscontra nei

depliant posti su un tavolino per l'accoglienza.

Quando è il mio turno, mi accorgo di avere davanti una persona indebolita nel corpo ma quanto mai vivace nell'intelletto. È infatti poco più di un sussurro la voce spavalda di un tempo con la quale annunciava al mondo nuovi mirabolanti progetti da una parte all'altra dell'Atlantico. Non è rimasto che un flebile afflato che a tratti si aggroviglia nella «r» uvulare tipica del dialetto parmigiano. Eppure come l'amico Borges, che nonostante la cecità voleva "vedere" di persona ogni meraviglia del mondo, così Franco Maria Ricci non si è sottratto a nessuna domanda e tra un bisbiglio e un'occhiata espressiva – grazie anche alle amorevoli assistenti della Masone – ci ha confidato che no, nonostante tutti gli sforzi non si sente ancora un uomo realizzato: "Ho ancora troppi progetti per dire di aver raggiunto la felicità".

Franco Maria Ricci, sono stati i suoi genitori a educarla alla bellezza?

Ho sempre vissuto circondato dai libri perché mio padre era un amante dell'arte e della lettura. Durante la guerra, sfollati nell'Appennino parmense, portò con sé pochissime cose ma molti volumi. Finita la guerra e ritornati a vivere in città, inventò un nuovo gioco per me: mi dava ogni tanto mille lire per andare a visitare Lucca, Pavia o Mantova e al ritorno mi chiedeva di fargli il resoconto delle opere viste. Fu così che mi appassionai alla Storia dell'Arte.

Era molto legato a suo padre?

Sì, anche se purtroppo l'ho perso quando ero adolescente. Era un amante delle cose belle, dell'arte e della natura. Molti sono i valori che mi ha trasmesso.

E sua madre?

Con lei avevo un rapporto molto stretto. Lei vedova, io figlio unico…Fu lei a volermi regalare una Ferrari quando ero ventenne. Io, invece, decisi di acquistare una macchina tipografica!

A scuola che studente era?

Ho frequentato il liceo classico, eccellevo in latino, greco, filosofia, difettavo nelle materie scientifiche.

Dopo gli studi in geologia iniziò a lavorare alla Gulf Oil. Il peggior ricordo di quell'impiego?

Avevo scelto quel lavoro non tanto perché mi interessasse cercare il petrolio ma perché mi permetteva di visitare in Turchia i monumenti ittiti e selgiuchidi. Invece vidi la fame, la sete, i bambini col tracoma e gli occhi pieni di mosche. A quel punto ho capito che o facevo il missionario o tornavo a Parma. Sono tornato a Parma. Così è iniziata la mia carriera di grafico e poi di editore.

Quale è la formula per racchiudere una storia in un solo simbolo?

L'immagine di un marchio deve, prima di tutto, corrispondere a una precisa funzione: far capire a chi o a che cosa si riferisce, che cosa rappresenta. Quando si guarda un marchio lo si deve capire subito, con una lettura rapida, con un colpo d'occhio. Un'immagine che ha bisogno di parole e di chiarimenti è sicuramente debole o sbagliata. Naturalmente un marchio per divenire il segno di qualcosa deve essere sintetico, essenziale, unitario. Osserviamo la bandiera del Giappone: un cerchio in un campo. Un unico elemento, un'unità di spazio. È la perfezione assoluta. È un canone

artistico. Bisogna sforzarsi di arrivare a questa idea, che è una formula di unitarietà.

Un po' come quella rosa che porta sempre all'occhiello. È un portafortuna, ma quando decise di metterlo la prima volta?

L'idea venne dopo un regalo di Ottavio Missoni, un pullover. Gli dissi che non ne indossavo. Sulla scatola c'era un fiocco con una rosa rossa di resina. Prenderò questa come dono, aggiunsi.

Particolare fortuna le ha portato l'America, molto attenta alle sue creazioni. Cosa ama di più di quel paese?

L'America di ieri è molto diversa da quella di oggi. Dagli anni Settanta agli Ottanta stavo spesso a New York, dove avevo una casa. Era al centro della vita creativa mondiale, la città più all'avanguardia. Jacqueline Kennedy amava molto il mio lavoro e le stavo simpatico. Con lei e non solo ci furono collaborazioni straordinarie, come il lancio, passato alla storia, della mia rivista FMR con centomila abbonati.

Qual è invece il suo rapporto con Parma?

Amo, nella mia città, quell'atmosfera confortante e un po'snob di *Pétite Capitale*, molto francofila. Vi convivono armoniosamente e fianco a fianco spirito imprenditoriale, tradizione agricola, l'eleganza, il *Pop*, Giuseppe Verdi, la cucina, il rispetto e la passione per le Arti e le Lettere, ma anche una tradizione popolare viva e appassionata. Ciò che non amo è la triste sfilata di capannoni lungo la via Emilia. È uno spettacolo che non invita certo gli italiani e gli stranieri di passaggio a fermarsi e che da anni propongo di schermare con cortine vegetali in bambù.

Come editore ha creato volumi e collane ancora oggi insuperati. Ma

c'è qualcosa nel mondo editoriale che avrebbe voluto fare e non c'è riuscito?

In questo non ho rimpianti. Ho coinvolto nelle mie attività editoriali alcuni fra i più grandi scrittori dell'epoca in cui sono vissuto: quelli che amavo e che mi erano congeniali. Non ricordo corteggiamenti andati a vuoto. Oggi quegli scrittori sono tutti morti e, se mi guardo intorno, avverto il vuoto e il deserto. Ma forse accade a tutti a una certa età.

FMR, Éphémère, effimero. È solo un gioco di parole ben riuscito o è proprio nell'effimero che si nasconde la vera bellezza?

L'arte, che ambisce all'eterno, e l'effimero, che corteggia *le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui* (Mallarmé), abitano spazi contigui e intercomunicanti. Sono un editore d'arte, ma l'effimero è annidato nel mio nome: ricordo ancora il giorno in cui scoprii, con sorpresa, divertimento e addirittura emozione che, lette in francese, le mie iniziali - FMR - suonavano *éphémère,* 'effimero'. L'eterno è il nutrimento che desideriamo, ... ma siamo sensibili alle rovine, alle eleganze dei tempi andati, alle testimonianze delle feste finite, perché siamo esseri mortali.

Non ha mai nascosto la sua religiosità, anzi, sembra un tratto distintivo - benché non ostentato - in tutte le sue creazioni.

Sono cattolico e praticante.

Sono un collezionista bifronte. Maniacale, quasi filatelico nella mia raccolta di opere di Giambattista

Bodoni, ma imprevedibile, alogico, nella collezione di opere d'arte. Una bipolarità che mi salva dalle facili etichette e che mi ha permesso di inseguire un solo obiettivo: la bellezza

Di certo un altro grande amore è stato per lei l'arte. Quali sono le opere della sua collezione privata di cui va più fiero?

Sono un collezionista bifronte. Maniacale, quasi filatelico nella mia raccolta di opere di Giambattista Bodoni, ma imprevedibile, alogico, nella collezione di opere d'arte. Una bipolarità che mi salva dalle facili etichette e che mi ha permesso di inseguire un solo obiettivo: la bellezza.

Uno dei pezzi più importanti della collezione è il *Vir temporis acti* di Wildt, l'ho acquistato nel 1987 in seguito a una concitata telefonata notturna, capitava spesso, di Vittorio Sgarbi che mi segnalava l'opera in vendita a Roma: "È un capolavoro assoluto, è per te, lo devi avere!". Sono molto fiero anche di un quadro che finalmente sono riuscito a far tornare a Parma dopo averlo inseguito per anni, il *Ritratto della famiglia Ghidini*, eseguito dal pittore parmense Pietro Melchiorre Ferrari.

Oggi, non solo in Italia, il buongusto e la ricercatezza sembrano soccombere a discapito del low cost e dell'usa e getta. Lei che rapporto ha con i tempi attuali?

Il più distaccato possibile. D’altra pare, come mecenate rinascimentale, ho costruito la mia fortezza neoclassica, il mio labirinto, dove coltivo la mia passione per l’antico e l’universale.

Forse anche per combattere il degrado di questi tempi ha deciso di realizzare il Labirinto?

Il labirinto è un percorso dell'anima, un perdersi per ritrovarsi. Oggi l’idea di smarrirci genera timore e angoscia. Il percorso all'interno del mio labirinto dovrebbe invece servire a ritrovare la serenità, il silenzio, se stessi.

Il Labirinto è una scommessa vinta con il suo amico J. L. Borges. Che rapporto avevate?

Borges è sicuramente stato un incontro fondamentale nella mia vita. Nel 1973 decisi di fare la sua conoscenza. Era un mito per me, al punto che, fino a quel momento, non osavo annoverarlo tra i miei autori. Incontrai Maria Esther Vàsquez e suo marito, Horacio Armani, degli amici di Borges, e grazie a loro un giorno dell’inverno 1973-74, entrai alla Biblioteca Nazionale di Buenos Aires, che era diretta proprio da Borges. Elegante, vestito con una camicia bianca, mi aspettava sotto la cupola della sala di lettura. Non appena gli dissero che l’editore di Milano era arrivato, mi venne incontro recitando Dante: “Tu duca, tu signore”. Sul momento pensai che fosse una cortesia dedicata ad un ospite italiano, o che forse sapesse a memoria solo quel verso della *Divina Commedia*. In seguito, scoprii che la ricordava tutta a memoria. Ci univa l’amore per la letteratura, per i classici, ma anche per i misteri, gli enigmi, i labirinti.

Parlavamo soprattutto di questo, era molto difficile discutere di altri argomenti con Borges. Con la parola “labirinto” si illuminava, anche se mi ammonì: “Non puoi realizzarlo, il labirinto più grande del mondo è il deserto”. Era felice di lavorare con me, stupito che un giovane editore europeo si fosse interessato a lui. Oltre ad un rapporto di lavoro ci legava anche una stima reciproca e una grande amicizia.

Alcuni considerano Vittorio Sgarbi uno degli uomini di cultura più importanti oggi in Italia, nonostante le note sfuriate televisive. In qualche modo fu lei a dargli fiducia in FMR.

Quando l’ho incontrato all’inizio degli anni Ottanta era uno sconosciuto, ma dopo pochissimo ho capito quanto fosse bravo a parlare e anche a scrivere, nonché quanto fosse estesa e completa la sua conoscenza della storia dell’arte. Era il collaboratore ideale; e infatti lavorò molto per me: scrisse libri e un gran numero di articoli per la rivista FMR. Nel frattempo, affiorò un aspetto di lui che mi sorprese, anche se lo avevo intuito sin da quando andavamo per chiese e svegliavamo preti a ore sconvenienti: la vocazione a portare scompiglio. Aveva bisogno di platee più vaste, di clamori. Per averli entrò in televisione e in politica. In quei mondi, che in me hanno sempre suscitato imbarazzo, si muove come un abile giocoliere.

Un artista giovane sul quale punterebbe?

Diversi sono gli artisti di oggi che apprezzo, alcuni hanno anche esposto le loro opere al Labirinto: Xavier Marin, Marco Barina, Enrico Berretta, quest’ultimo Bodoniano come me!

Ha qualche desiderio che le rimane da realizzare?

Tanti sono i desideri che ancora mi passano per la testa. Un labirinto di specchi, per esempio, oppure una nuova rivista, simile alla mia FMR. Ho anche un altro progetto per il mio labirinto, la summer school of art, da organizzare durante i mesi estivi con lo scopo di far conoscere, soprattutto agli stranieri curiosi e appassionati della Bellezza, le ricchezze d'arte e la memoria del territorio limitrofo a Parma, gremito di città e di antichi borghi (Mantova, Sabbioneta, Fidenza, Fontanellato, Busseto, Salsomaggiore…). Alle lezioni, tenute da cattedratici e studiosi, si affiancheranno visite guidate. Si tratta della prosecuzione, in altra forma, di una mission già svolta con la rivista FMR, che ha fatto conoscere, in tutti i paesi in cui veniva pubblicata, molti tesori italiani poco noti e a volte inediti.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/19/franco-maria-ricci-intervista-ephemere-petitecapitale-borges-sgarbi-pa/44010/

LA PARODIA DELLA CULTURA – 1 / di MASSIMO CRISPI

:

21 ottobre 2019

Inter arma silent leges, diceva Cicerone: tace la legge durante una guerra. Lo vediamo di continuo, ai nostri confini. La frase è stata anche parafrasata in **Inter arma silent Musae**, tacciono le muse quando parlano le armi. *Oscillavano lievi al triste vento, alle fronde dei salici*, le cetre delle muse, ricordava inerte davanti alla barbarie bellica **Salvatore**

Quasimodo.

Ma le muse possono tacere anche quando sono altre armi a prendere la parola. Non necessariamente le armi devono sparare e fare un gran baccano. Armi più sottili, oggi, nell'era più tecnologica che il mondo abbia mai conosciuto, non hanno bisogno di sparare con clamore per silenziare le muse.

Basta "**spegnerle**", le muse. Si fa presto. S'inventa una crisi planetaria dicendo che le risorse economiche non ci sono più, che i soldi sono finiti come la pacchia, che **la cultura non si mangia** e che è una cosa inutile, e che ciò che importa e deve importare è la "**produzione**", tutto ha da costar poco, tutto deve essere "prodotto" in condizioni tali che i costi di produzione vengano abbattuti. Per i produttori, naturalmente. Produrre che cosa è del tutto ininfluente, anodino. Ciarpame, di certo. In tutto ciò la scuola è ormai considerata e trattata come un'azienda ed è "necessario" che prepari unicamente al mondo del lavoro, ossia produrre. Difficile definire quale "lavoro", visto che il "lavoro" per cui magari si è studiato diventa obsoleto in pochi anni e che bisogna reinventarsene uno che non si è studiato. Tutto lo studio del mondo per un lavoro che poi viene cancellato dalla smania di produzione di qualcosa di diverso, secondo i capricci dei produttori. Viene chiamata **flessibilità**, un succedaneo della neoinettitudine appena espugnata. I soldi che ci volevano per mantenere delle condizioni di lavoro "civili" non ci sono più, viene narrato, una nuova schiavitù è sempre più giustificata e giustificabile e, per una casta, sempre la stessa, auspicabile. D'altro canto, se i cinesi e gli indiani, per non parlare degli africani e degli insulindiani, si accontentano di poco per poter far parte del meccanismo della "produzione", perché gli europei e gli occidentali in generale non potrebbero fare altrettanto? Se non vogliono farlo, se non vogliono trasferirsi altrove, alle condizioni che decide il padrone, come se non avessero una vita, delle famiglie, degli interessi, la pena è uscir fuori dalla

“produzione”, ossia la disoccupazione, la fame, l’annullamento. La famosa **decrescita** di cui tutti parlano, assai infelice, però. Quella felice, così disinvoltamente divulgata da forze politiche opportuniste e che passerebbero per innovative, è talmente ridicola per come viene descritta che manco vale la pena di commentarla.

Naturalmente i “soldi” non c’erano neanche prima di tutto ciò. I “soldi” erano – e sono, oggi più che mai, vista la guerra al contante che si sta oscenamente e nocivamente facendo strada – cifre che danzavano da un monitor all’altro, da una parte all’altra del mondo, cifre che si moltiplicavano o scomparivano semplicemente “giocando” in borsa, ma non si trattava né si tratta di denaro concreto. Queste **cifre virtuali**, enorme frottola propinata alle masse, hanno determinato cadute di governi, ascese di altri, spostamenti di voti, crisi bancarie, fallimenti, indebitamenti abissali di paesi che avevano intravisto un piccolo spiraglio per una promozione futura e che invece si sono inabissati ancora una volta, e, comunque, una destabilizzazione delle democrazie occidentali.

La cosa che viene ostentata ai popoli come fondamentale (ma per la quale in realtà chi governa non ha la minima ansia) è quindi una generica occupazione, da difendere in quanto tale, anche a costo di perdere diritti acquisiti dei lavoratori con lotte sindacali di anni e anni, **non c’è più tempo di proteggere chi per forza perde il lavoro** – il caso Whirlpool tra le centinaia -, siano le donne incinte o le persone che si ammalano gravemente, anche di malattie legate a professioni pericolose, dopo essersi esposte per anni a sostanze o a stili di vita insani, o perfino i famosi **esodati**, vittime di una transizione a cui nessuno aveva pensato: la nuova schiavitù è ormai un dato di fatto. Hai voglia di fletterti e di reinventarti un lavoro e una vita. Tutto si acuisce, poi, coll’arrivo di **nuovi schiavi** dai serbatoi mondiali della schiavitù, Africa in prima linea, e colla narrazione distorta che ne viene fatta dai soliti demagoghi. Quello che per anni, in questi ultimi decenni è stato considerato “qualità della

vita", con un gran rumore intorno al concetto, il tempo del riposo, dello svago, degli affetti familiari e sociali, all'improvviso svanisce per il cambiamento del concetto di "tempo", figurarsi il tempo libero: i lavoratori, la gente in generale, vengono considerati fuori tempo massimo, come un sacchetto di patatine scaduto: "*Vecchio, diranno che sei vecchio, con tutta quella forza che c'è in te*", cantava **Renato Zero** in **Spalle al muro** nel 1991. E chi perde il lavoro dà la colpa ai nuovi schiavi arrivati, senza sapere che le ragioni sono ben altre e ben calcolate da governi complici, spesso composti proprio da certi imprenditori senza scrupoli, dinastie di industriali che entravano e uscivano dai palazzi, seduti nell'anfiteatro e stipendiati dai cittadini per fare i propri interessi.

Sì, ma la cultura che c'entra? C'entra, c'entra.

Poi, ad ingrassare l'assurdità dei tempi moderni, arrivano perfino le classifiche delle **città più vivibili** d'Italia secondo il **Sole24ore**, che sono una caricatura, un'esibizione molesta di snobismo fuori luogo, come se si giocasse a fare una gara per miss Italia. Vengono perfino inventate delle finezze tecnologiche per moltiplicare il tempo a disposizione, i telefoni cellulari nella versione smartphone, che possono squillare sempre, anche di notte, per avvertirti di controllare e-mail o social network, che servono per mantenere i contatti, anche e soprattutto per "lavoro". E bisogna essere sempre disponibili per lavorare, per fare qualunque cosa. **Non ci sono più tempi biologici**. Il giorno e la notte non hanno più significato in un mondo globale che deve pulsare sempre e dove il sole è sempre acceso. Anche se i nostri corpi, invece, sono corpi biologici che avrebbero bisogno di scansioni altrettanto biologiche di luce e buio. Non importa tutto questo a chi detiene il potere, anche se il demagogo di turno si fregia di occuparsene e promette, come sempre, cose che sa che non riuscirà a mantenere. Ma la moderna frenesia demagogica impone, se possibile, bugie sempre maggiori.

Naturalmente è una falsa emergenza. I nostri paesi occidentali non sono meno ricchi di quanto fossero prima di questa crisi inventata. L'Italia produce sempre arance, vino e mobili (sempre meno, vista la capillarità di **IKEA** che produce in luoghi remoti dove la manodopera costa assai poco) e, forse, eleganza, la Spagna produce sempre olio e tonno, l'Olanda produce sempre fiori e marijuana, la Germania produce auto, magari anche truccate, il Medio Oriente sempre petrolio, gli USA e la Cina una quantità di rifiuti sempre più grande e l'Africa schiavi senza fine, oltre alla monnezza. Ma si "vende" poco, e ci vien detto che a causa della crisi tutto costa di più. Ci viene fatto credere che **per sopravvivere è importante comprare** ipad, ipod, iphone, soprattutto automobili euro 2, 3, 4, 5, 6, 1000, sempre più elettriche e "pulite" (mentre, ovviamente, non è vero perché non viene furbescamente considerato e palesato il ciclo vitale di un oggetto ma solo l'effetto presumibilmente immediato), e avere abbonamenti a Sky, utilizzare servizi telefonici che offrono le cose più disparate a prezzi sempre più competitivi, con uno spirito da lotteria sempre più frequente. Poco importa se questi aggeggi si rompono dopo uno o due anni, se ne compra un altro, anche se costa, tanto si compra a rate… ma s'ipoteca comunque qualcosa, non si può "regalare" sempre.

*Una scena da **Minority Report**, di Steven Spielberg, 2002.*

Intanto, per tenere in schiavitù i nuovi potenziali schiavi, si fa sentire il popolo insicuro, minacciato da un sacco di eventi incombenti e sinistri, irraggiungibili e poco dominabili. Si diminuisce l'informazione, paradossalmente, in un mondo che grazie alle tecnologie dovrebbe essere sempre più informato, in un mondo che proprio grazie alle tecnologie ha potuto vedere in diretta, ovunque, la più grande operazione di terrorismo mediatico mai realizzata, **l'abbattimento del WTD** a New York in una data che resterà scolpita nella mente di tutti. Grazie a questo "prodotto" mediatico hollywoodiano, "**capolavoro**", come lo definì **Karlheinz Stockhausen** attirandosi le ire e lo sdegno di tutti, la nostra privacy non esiste più, molti governi possono vedere i contenuti di e-mail e chat line, social network e quant'altro, infilarsi nelle nostre case come il **Grande Fratello** di **George Orwell** (1949) visionario autore che già poco dopo la seconda guerra mondiale previde in che direzione il mondo stava andando. Non ci vorrà molto che anche il futuro di **Minority Report** (1956), di **Philip Dick,** poi realizzato per lo schermo da **Spielberg**, dove si condannano le persone per dei delitti che non hanno commesso ma che potrebbero commettere secondo le visioni di

alcuni veggenti sventurati, confinati perennemente a mollo nella vasca della memoria universale, si riveli sempre più possibile e reale. La strada è quella. I droni che possono controllare ogni nostro passo già ci sono, anche se facciamo finta che non ci siano. La letteratura e Hollywood spesso anticipano la realtà.

Sì, va bene, ma la cultura? Ci arriviamo.

In un mondo che va in questa direzione, ogni cosa che faccia riflettere, pensare, formulare delle idee diventa assai pericolosa. *Cogito ergo sum*, ribadiva **Cartesio,** Penso quindi sono. "**Essere**" è ovviamente pericolosissimo in un mondo futuro così come si sta costruendo, e non vuol dire necessariamente pensare. "*Essere o dover essere, il dubbio amletico*" canta **Francesco Gabbani** in quel piccolo capolavoro che è **Occidentali's Karma** (2017). Essere dovrebbe significare sostenere una propria identità, affermare ciò che si sente, ciò che è il prodotto di stratificazioni storiche e culturali di varia origine, di pensieri tra i più disparati, intrecci di filosofie, esperienze, racconti, letture, ascolti, idiomi. Noi siamo quel "**prodotto**". Un siffatto prodotto diventa pericolosissimo, perché contiene in sé il germe della libertà di pensiero e la sua sopravvivenza, va avversato. **La libertà di pensiero**, che sarebbe alla base delle democrazie occidentali, così sfacciatamente esibita nelle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e nelle Costituzioni, è sempre più sottile e giorno dopo giorno ne sparisce un pezzo, ingurgitato dalla "crisi". Pochi cercano di difenderla, questa libertà, ma politici arruffapopoli o complici dicono che "la cultura non si mangia", che "**è uno sciocco hobby di sinistra**", ministri della pubblica istruzione devastano scuole e università con provvedimenti che lasciano senza parole, e così via. Oltre alla libertà del pensiero si perde anche la capacità logica, ossia proprio ciò che potrebbe aiutare l'uomo a trovare altre occupazioni, inventandosele magari, sfruttando l'infinito pozzo di sapienza, esperienza e adattabilità che la specie ha dimostrato di possedere nel corso dell'evoluzione.

Si riescono addirittura a galvanizzare masse enormi di giovanissimi nel mondo quasi intero per delle battaglie "ecologiste", incoraggiandole a scioperare contro il cambiamento climatico, il ministro dell'istruzione dicendo addirittura che la lezione che apprenderanno in queste proteste sarà più importante (di ciò che potrebbero imparare a scuola?). Quando mai è successa una cosa simile? Coloro che dovrebbero occuparsi di tramandare la memoria di tutto e di formare quella che poi lo diventerà si rifiutano o per incompetenza o per mala fede di riconoscere la cultura, o, peggio, chiamano cultura ciò che ne è diventata una parodia. Ecco, forse **parodia della cultura** è la definizione più appropriata per quest'esibita **operazione di annullamento culturale camuffata da rivalutazione culturale**. I pochi che resistono e che cercano di difendere i fondamenti del linguaggio, strumento indispensabile per comprendere chi e ciò che ci sta intorno, sono visti come obsolescenti fantocci, polverosi e molesti che importunano la modernità (probabilmente composta dalle celebri **tre "i" berlusconiane** e continuata cogli scempi che conosciamo), il futuro, che è un bambino che deve ancora nascere e che si esprimerà ***kome in 1 mess dei social xkè non ce tempo x pensare***. E chi prepara e asseconda una visione infantile del futuro brama di avere i voti di quei giovani e li seduce con armi ben camuffate da isteriche e giovanissime condottiere che diffondono insulsi **mantra** senza sosta sull'esclusiva proprietà giovanile di quel futuro. Come se il futuro non fosse di tutti, anche vostro e mio. **I sogni rubati**, ma per favore… senza rendersi conto che loro, i giovani attuali, hanno mille volte le cose che noi non avevamo e di cui facevamo a meno, senza bisogno di rubare, di prostituirsi o di uccidere per averle. Semplicemente se non si avevano le possibilità non si compravano. Anche perché spesso quelle cose si rivelavano assolutamente superflue. **Oggi tutti**, e soprattutto i giovani, **vogliono tutto** e irresponsabili genitori si sentono in colpa se non glielo forniscono seduta stante e se non possono farlo molti ragazzi si sentono autorizzati a compiere atti disdicevoli per raggiungere lo scopo. Avere per essere è sempre più il paradigma. Quand'ero giovane **Erich Fromm** era di gran moda e, oltre al già citato **Fuga dalla libertà** in un altro mio

intervento, si commentava tra amici e compagni di scuola **Avere o essere?** (1977) dove si trovavano spunti per una propensione all'essere, naturalmente, con una crescita interiore assolutamente urgente. Anni 70. Avere, avere, avere, fai fortuna con **bitcoin**, **trading**, **Gianluca Vacchi** ti rivela il suo segreto, diventa **influencer** come **Chiara Ferragni** e così via, sullo smartphone arriva di continuo pubblicità su come arricchirti e procurarti facilmente la felicità. Non sempre essendo così scontato diventare maestri di eleganza come Ferragni o Vacchi, è più rapida e praticabile la via della delinquenza. Oggi scippi, truffe, sesso a pagamento, spaccio di stupefacenti sono diventati normali tra adolescenti, specialmente in luoghi dove il controllo dei genitori o non c'è, per assenza fisica dei genitori, magari in carcere o emigrati per lavoro, o morti sul lavoro o ammalati per colpa delle condizioni insicure; oppure perché i genitori, spesso ricchi, pur di non occuparsi dei figli e pensare al proprio edonismo li lasciano davanti a **cellulari** e **play station** con videogiochi violenti e spaventosi che sono la scuola della sopraffazione e dell'intolleranza, del razzismo e della violenza, come è emerso pochi giorni fa dall'indagine avviata dalla polizia postale di **Siena** per quegli adolescenti borghesi e annoiati, soprattutto di **Torino**, che in chat scrivevano cose orrende sulla Shoah, **The Shoah Party**, rivelando una ferocia inaudita che si esprimeva in insulti, orgogli razziali, pedopornografia violenta e altri amabili passatempi. Giocavano, povere creaturine. L'altra faccia della medaglia da far notare a chi vorrebbe dare irresponsabilmente e demagogicamente **il voto ai sedicenni**.

Per quanto riguarda la maggior parte dei giovani delle manifestazioni del venerdì, coloro ci cascano come una pera cotta e se ne compiacciono, senza rendersi conto di essere diventati uno strumento. Così come per tutte le altre cose, dai videogiochi ai finti bisogni del consumo. **Il futuro, in questa proiezione bambinesca, è limitato alla catastrofe imminente**, la spada di Damocle di fabbricazione postindustriale che avrebbe sconvolto un clima che si rivolta contro l'uomo, prendendosi forse una rivincita per la supposta superbia

umana e adulta. Non esiste altro, nella **visione semplicistica** accolta e gonfiata anche dalla politica o da una sua certa parte e, ovviamente, della religione che vede sempre l'uomo come distratto e colpevole custode dell'opera perfetta di un remoto creatore. Non esiste alcuna analisi che possa portare alle cosiddette e agognate – e impossibili – **emissioni zero di anidride carbonica**, mentre le destre, che restano saldate a un anacronistico e razziale concetto di famiglia, si lagnano che non si fanno più figli "italiani" mentre il problema sarebbe proprio quello opposto, ossia **la sovrappopolazione di tutto il mondo**, in aumento parabolico. Con questo mediatico e perpetuo **lavaggio del cervello** la scuola occupa un ruolo di volta in volta ulteriormente marginale, visto che è meglio scioperare il venerdì perché si apprende di più.

1 – continua

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/la-parodia-della-cultura-1/

INVENTARSI IL PASSATO. LA POLONIA, PER ESEMPIO / di DAVID BIDUSSA

:

21 ottobre 2019

"Allora ricostruiamo quello che sappiamo per certo". È l'invito che Anna Bikont rivolge, nell'ultimo capitolo del suo libro, al procuratore **Radosław Ignatiew**, dell'Istituto della memoria nazionale, incaricato dal governo polacco, all'indomani della pubblicazione di

Neighbors, di Jan T. Gross il libro che nel 2000 ha rotto il silenzio sui massacri di ebrei in Polonia nell'estate 1941, in particolare nella zona orientale del paese.

Radosław Ignatiew: "Sin dalle prime ore del mattino [il10 luglio 1941, a Jedwabne, 170 km circa a NE di Varsavia, n.d.r.] gli ebrei furono trascinati fuori dalle loro case e portati nella piazza del mercato. Fu ordinato loro di strappare le erbacce che crescevano tra le pietre del selciato. Gli abitanti di Jedwabne e dei villaggi vicini erano armati di bastoni, spranghe e altro. Un gruppo numerosi di uomini fu costretto a demolire la statua di Lenin che si trovava in una piazzetta vicino al mercato. Verso mezzogiorno fu ordinato loro diportare un pezzo del monumento demolito prima nella piazza e poi in un fienile distante alcune centinaia di metri. Lo portarono usando due pali di legno. Tra loro c'era il rabbino. Vennero uccisi e i loro corpi gettati in una fossa scavata all'interno del fienile. Sui corpi furono gettati dei pezzi della statua di Lenin. La fossa probabilmente non fu ricoperta, perché nel corso dell'esumazione sono stati trovati segni di bruciature su alcuni pezzi della statua. Un secondo gruppo di ebrei, più numeroso, fu portato via dalla piazza più tardi. Tra loro c'erano donne, bambini e anziani. Furono condotti al fienile, che era di legno con il tetto di paglia. Sull'edificio venne versata della benzina, che probabilmente proveniva sa un ex magazzino sovietico di Jedwabne"

Anna Bikont: "Questo significa che prima di morire le persone del secondo gruppo videro i corpi massacrati dei propri padri, fratelli, figli?

Radosław Ignatiew: È possibile.

Anna Bikont: "Sei stato in grado di ricostruire gli ultimi passi degli ebrei di Jedwabne? Sapevano di andare incontro alla morte?

Radosław Ignatiew: “Tra i resti sono stati trovati oggetti di uso quotidiano, come una scatola con chiodi da calzolaio, ditali da sarto, cucchiai, monete d’oro e un numero sorprendente di chiavi: di cancelli, case, lucchetti, armadi. Come se le persone avessero la speranza, illusoria, di avviarsi per una strada dalla quale un giorno sarebbero tornate indietro”. [**Bikont, pp.514-515**]

È solo una parte dell’intervista che chiude il lungo libro di Anna Bikont, dove tutti i tasselli che lentamente la giornalista di “Gazeta Wiborcza” (il più importante quotidiano polacco fondato nel 1989 da Adam Michnik) ha raccolto intervistando (spesso con risposte offensive, porte sbattute in faccia, rifiuti, insulti) tutte le voci ancora in vita della scena di quel 10 luglio 1941, ma anche i loro figli, i loro nipoti, il parroco del paese, Edward Orłowski, il vero organizzatore del sentimento popolare.

Alla fine, il quadro è chiaro. Ma la grande maggioranza dei polacchi di Jedwabne, a cominciare dal parroco fino al sindaco, per non dire la maggioranza dei polacchi di tutta la Polonia crede a Jedwabne gli ebrei siano stati uccisi dai tedeschi; crede che la loro morte comunque sia stata una punizione per aver collaborato con gli occupanti sovietici tra settembre 1939 e giugno 1941, e crede che quel rimestare il passato, risponda a un solo obiettivo :far pagare i polacchi per responsabilità non loro, e ricattarli per avere soldi. In breve, l’ennesimo complotto giudaico per sottomettere e schiacciare la Polonia in una condizione di servitù al fine di per impedirle di diventare “nazione libera”.

Così tra il 2001 e il 2004 (gli anni in cui Anna Bikont costruisce e raduna il materiale e da corpo a questo suo libro).

Ma così anche oggi, in questo nostro oggi, ottobre 2019.

Intorno a ciò che accade in quella parte di Polonia che a partire dal 22 giugno 1941 viene occupata dall'esercito tedesco, mentre le forze dell'Armata Rossa di ritirano confusamente e precipitosamente è abbastanza chiaro: il tipo di occupazione tra fine settembre 1939 e giugno 1941 è stata avvisata dai polacchi come invasione, come tentativo di rovesciare e cambiare radicalmente la natura della identità polacca. Per la maggior parte dei polacchi l'arrivo dell'esercito della Germania nazista non era avvisato come una minaccia dello stesso tipo. Non c'era simpatia, ma per certi aspetti i nuovi venuti erano anche percepiti come liberatori.

Dentro a questa dinamica complicata, con cui ancora molti devono fare i conti, compreso noi che da questa parte dell'Europa, guardiamo quei fatti, si collocano vari episodi di pogrom e poi di massacro nei confronti degli ebrei locali.

Per la precisione: un pogrom è essenzialmente un attacco alle case, un furto più o meno sistematico delle proprietà e raramente, o occasionalmente, l'uccisione di persone. In altre parole, il suo obiettivo principale non è uccidere (anche se non è escluso). Un massacro, invece, è un atto che ha come obiettivo la vita delle persone e si propone la loro uccisione.

Dunque, nei giorni compresi tra l'ultima settimana di giugno e le prime due settimane di luglio 1941, avvengono vari episodi di pogrom che si trasformano in massacri. L'episodio più noto di tutti (anche se, per divenire episodio noto sono stati necessari 60 anni e che Jan T.Gross, lo raccontasse) accade a Jewadbne, tra il 10 luglio 1941.

Il libro di Anna Bikont è una paziente inchiesta intorno a quei fatti, mosso dalle reazioni che in Polonia si scatena nell'estate 2000 all'uscita del libro di Gross in polacco.

Si potrebbe leggere quel libro come un documento storico collocato in un tempo preciso (e

sarebbe già significativo).

Ma il fatto è, invece, che quel libro, consente di capire molti elementi del nostro oggi, 2019.

Ovvero per dirla esplicitamente: a un lettore di oggi, quel testo non appare un'inchiesta datata intorno a un episodio di storia di circa 80 anni fa, ma assomiglia di più alla traccia archeologica del nostro tempo.

In questo senso il libro di Anna Bikont va letto come un'immersione nella "la pancia" dell'opinione pubblica in Polonia. Più precisamente è contemporaneamente, l'archeologia, ma anche la genealogia e la descrizione dei sentimenti della Polonia di oggi (ottobre 2019)

La prima edizione del libro è del 2004, ma il fatto che arrivi oggi in Italia, nel 2019 (l'edizione americana è del 2015) non lo rende un libro superato.

In breve, Anna Bikont con 15 anni di anticipo, rispetto alla nostra consapevolezza, ma in tempo reale rispetto alle dinamiche che in Polonia prendevano corpo nel primo quinquennio di questo nostro secolo, descrive stati d'animo, emozioni, convinzioni, che oggi noi riconosciamo nelle forme del linguaggio sovranista, ma che hanno radici profonde, e non sono figlie della delusione delle politiche dell'Unione Europea, della crisi economica (anche se si servono di questi riferimenti nella loro propaganda quotidiana).

Quelle parole, quelle metafore, quel linguaggio, e quell'immaginario -in breve quel sentimento diffuso e quella convinzione radicata – sono figlie ed espressione di un apparato culturale, mentale, emozionale, prima ancora che ideologico, che ha una sua lunga storia nella tradizione culturale europea tra prima Età moderna e XX secolo.

Un codice che si nutre dell'antigiudaismo cattolico e dalla convinzione che la presenza ebraica in Europa sia un elemento di disturbo, comunque sia un corpo estraneo da sottomettere e rappresenti sempre la "quinta colonna" di un potere e di un nemico, il cui fine è sottomettere gli "indigeni" (la campagna contro Soros non è che l'ultima espressione di questo paradigma politico e culturale). Un nemico che ha in animo di sottomettere i buoni "venerdì" nazionali e che di solito è collocato immediatamente al di là del confine orientale.

Un nemico da cui occorre proteggersi erigendo muri e il cui fine è distruggere l'Europa cristiana.

Una convinzione fondata sul panico che vede nemici ovunque e la cui matrice originaria è una visione autoassolutoria della storia.

Anche questa una scena già vista molte volte nella storia d'Europa, non solo in Polonia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/inventarsi-il-passato-la-polonia-per-esempio/

Ancora su i dieci anni che sconvolsero il mondo / di Piero Pagliani

Pubblicato il 20 Ottobre 2019

Raffaele Sciortino, *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, Asterios, Trieste 2019, pp. 312, euro 25,00

I libri che permettono di orientarsi tra quanto sta succedendo, non sono poi molti. Sono invariabilmente scritti da autori che non si concentrano su un solo punto – tipicamente l'economia – ma prendono in considerazione la complessità delle società umane e della loro storia.

A parte il II e III libro del *Capitale* di Marx, che io consiglio sempre di ripassare, per quanto riguarda la letteratura contemporanea non italiana suggerirei per iniziare coi lavori di Giovanni Arrighi, Karl Polanyi, Samir Amin, David Harvey e Michael Hudson (non specifico le opere perché si trovano facilmente con una ricerca sul web).

Per quanto riguarda l'Italia la scelta ricade su pochi autori che condividono una particolare caratteristica "esogena": non essere noti al pubblico che si forma sulle pagine culturali, economiche o politiche dei media mainstream.

Ma l'Italia è un Paese dove si stanno ancora a sentire due economisti che quando la Lehman Brothers fallì scrissero su un prestigioso quotidiano che non ci sarebbe stato alcun contagio, che la crisi dei subprime sarebbe stata passeggera ed era dovuta sostanzialmente al fatto che il pubblico statunitense non sapeva calcolare il montante quando chiedeva un prestito.

Non sapendo nulla di economia, ma conoscendo quasi a memoria i lavori degli autori sopra citati, io affermai invece (assieme a pochi altri) che c'era da aspettarsi una crisi almeno decennale. Non ci voleva in realtà un grande sforzo d'immaginazione e fui persino troppo ottimista.

Bastava aver studiato un autore come Giovanni Arrighi, che nella prima metà degli anni Novanta, mentre i nostri intellettuali ed economisti per la quasi totalità non avevano ancora smaltito la sbornia da *Belle Époque* reaganiano-clintoniana della "Milano da bere", avvertiva che si sarebbe andati incontro a una successione di crisi, a partire da quelle finanziarie, e che la globalizzazione avrebbe lasciato il posto a guerre di carattere mondiale (come era successo dopo la Belle Époque edoardiana). Ma un autore così non poteva essere capito e quando era capito doveva essere silenziato, perché andava contro la narrativa ufficiale che – e questo è un punto da non sottovalutare perché ci tocca da vicino – veniva spesso (e viene ancora) reinterpretata e riproposta *en marxiste*, cosa che nel tempo ha prodotto un conformismo che con variazioni di stile spazia da destra fino a sinistra.

E' quindi una ventata d'aria pura l'uscita recente di lavori che seguono linee di indagine che possiamo definire di "irriverente rigore", dove l'irriverenza riguarda il rosario di formule che la sinistra è solita sgranare mentre tutto gli sta sfuggendo di mano. Con alcuni di questi studiosi mantengo rapporti regolari, diretti, come con Pierluigi Fagan, o epistolari come, per l'appunto, Raffaele Sciortino, che incontrai diversi anni fa ad una conferenza, accorgendomi subito che aveva un'attrezzatura teorica e una sensibilità politica di notevole caratura.

Se mi si domanda se suggerisco *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, la mia risposta è: Sì! Leggetelo. Vi farà capire – con

chiarezza – molte cose e vi permetterà di interpretare con più libertà e cognizione di causa ciò che è successo e ciò che sta succedendo.

Il titolo stesso è già una sfida cognitiva e politica, perché se la prima parte riecheggia il famoso *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed, rivelando così che per Raffaele Sciortino il movimento comunista è un riferimento (cosa che l'Unione Europea ha deciso che d'ora in poi si dovrà sanzionare), la seconda parte tira in ballo un concetto tabù per la sinistra, cioè "geopolitica" e un altro, quello di "populismo", che per la sinistra in realtà è un insulto, rimanda a una realtà che non deve essere analizzata ma solo, per l'appunto, insultata ed esorcizzata, così come Hillary Clinton fece col *basket of deplorables* che avrebbe votato Trump (e lo avrebbe fatto vincere!).

Ma se devo individuare un filo conduttore nel lavoro di Sciortino io direi che, a dispetto del sottotitolo, è proprio l'analisi delle relazioni di classe e della loro rilevanza per gli eventi nazionali e globali in un periodo storico in cui gli eventi globali e di conseguenza quelli nazionali sono invece visibilmente dominati da scontri tra nazioni derivanti da strategie geopolitiche mentre gli scontri di classe rimangono – in apparenza – solo di sottofondo.

Malgrado ciò, far riemergere l'importanza, la natura e gli effetti della lotta di classe in questo quadro di scontri tra specifici raggruppamenti nazionali, è un compito essenziale. Non ripeterò mai abbastanza, ad esempio, che la morbosa difesa statunitense (da Bush jr a Trump passando per Obama) del proprio "stile di vita" nasconde il terrore di dover affrontare un enorme scontro sociale qualora i privilegi imperiali degli Usa dovessero venir meno. Ancora, la famosa "strategia del caos" statunitense ha come componente (e speranza) essenziale il deterioramento della situazione interna dei grandi competitor strategici, come la Russia e la Cina, a causa di gravi contraddizioni sociali, prima che il contenimento degli sfidanti l'egemonia mondiale Usa diventi impossibile. E riguardo a questo punto sono tentato di suggerire di imparare a memoria il capitolo intitolato *Cina a un bivio?*.

Infine, ed è un punto decisivo, la sinistra antimperialista sperimenta notevoli difficoltà a coniugare assieme la questione sociale e la lotta all'aggressività americana, difficoltà speculari a quelle dei puristi del conflitto di classe.

Insomma, quello che si è posto Raffaele Sciortino non è un compito facile, ma è necessario. Se le linee di scontro geopolitiche sono un corollario della natura della crisi sistemica, gli effetti sulla "classe" (un termine che userò come segnaposto dell'ambito politico e sociale di intervento di un ipotetico soggetto anticapitalistico di impostazione marxista), gli effetti sulla classe, dicevamo, di questi scontri geopolitici e i vincoli che la reazione della classe alla crisi pone agli spazi e alle direzioni di manovra di ogni nazione, sono un terreno largamente da scoprire e il lavoro di Sciortino è una sorta di rompighiaccio, non dico solitario ma quasi.

Il problema è che gli studiosi di sinistra e/o di derivazione marxista quasi sempre fanno riferimento a una lotta di classe paradossalmente immateriale, cioè fanno riferimento a uno scontro tra il Basso e l'Alto che avverrebbe in vuoti interstellari, dove divisioni geografiche, localizzazione delle potenze, localizzazione delle risorse, formazioni sociali particolari, insomma tutto quanto costituisce la "fisicità" delle società umane è considerato solo uno schermo di una territorialità che offusca la perfetta geometria di un conflitto che si svolgerebbe nello spazio etereo di un Empireo immaginario.

Raffaele Sciortino, al contrario, immerge la lotta di classe nella materialità del mondo storico e della crisi sistemica che stiamo attraversando. Non è un compito agevole per due ordini di motivi. Il primo è che questa materialità è molto complessa e bisogna passare attraverso una selva di rovi: le comunità, le "organizzazioni territorialiste" (Arrighi) cioè le nazioni, le culture, e la conseguente frantumazione e separazione degli interessi, delle motivazioni e degli obiettivi. Il secondo è che chi prova a districarsi tra questi rovi cercando di comprenderne le radici, gli sviluppi e gli inviluppi, rischia costantemente di essere impallinato con astio da chi pensa che quel groviglio debba essere semplicemente dato alle fiamme, o ignorato con disdegno, o da chi pensa che non esista nemmeno e sia tutta opera della "reazione" per confondere "la classe".

Ma la crisi sistemica è frutto di un carattere ineliminabile del capitalismo: la sua intrinseca conflittualità che è dovuta alla sua impossibilità di esistere in uno spazio che sia omogeneo, non diviso da differenziali di ogni tipo (sociali, economici, finanziari, militari, organizzativi) da riprodurre in continuazione.

Come ribadiva Fernand Braudel, non esiste capitalismo senza Stato. E infatti Sciortino fin dalle prime pagine fa entrare nel suo quadro la componente statale, che è una componente territoriale e quindi geopolitica: *Stato e mercato, uniti nella lotta alla crisi, si tengono per mano …*. Che il liberismo sia a-statale e mosso esclusivamente da una logica economica intrinseca dichiarata unica e matematizzabile, è un mito.

E' in questo quadro che bisogna interpretare la storia della crisi e di quei suoi due esiti coniugati tra loro, la globalizzazione e la finanziarizzazione, che hanno dominato il mondo negli ultimi decenni e che ora sono essi stessi in crisi. La descrizione, nella Parte Prima del libro, dei meccanismi finanziari, delle cause materiali della finanziarizzazione e degli effetti di questa sull'economia materiale (o reale) è precisa. Così come è precisa la descrizione di quella che viene chiamata la "genealogia" della crisi: Nixon shock del 1971 (dichiarazione dell'inconvertibilità del Dollaro in oro), il "lungo '68" (le lotte studentesche, proletarie e afroamericane, le lotte di liberazione nazionale e la guerra del Vietnam) e infine il Volcker shock del 1979 (aumento improvviso e drammatico dei tassi d'interesse). Qui penso di dover fare solo un paio di appunti. La finanziarizzazione privata che prenderà piede con la Reaganomics e il Thatcherismo è stata resa possibile da quella che possiamo chiamare "finanziarizzazione di stato" che prende l'avvio col Nixon shock, ovvero con la presa d'atto che la grande espansione materiale occidentale del dopoguerra era in fase conclusiva e che la parte economica del sistema mondiale stabilito a Bretton Woods non funzionava più (mentre la parte politico-militare rimaneva in piedi nonostante l'imminente tracollo

geopolitico della guerra del Vietnam). In secondo luogo, il Volcker shock era frutto della pace stabilita tra il potere politico e il potere economico, perché la finanziarizzazione, che prese l'avvio già alla fine degli anni '60, fu per diversi anni contrastata da Washington con le politiche espansive di Lyndon (boia) Johnson e poi di Richard (boia) Nixon (che dichiarò "Adesso siamo tutti keynesiani") fino all'ultimo anno dell'amministrazione Carter, il 1979 per l'appunto, quando Washington firmò la pace con Wall Street.

Questo è importante perché illustra come le strategie del potere politico e quelle del potere economico non sempre coincidono. E' nel 1979 che, per dirla con Sciortino, *Geoeconomia, geopolitica e lotta di classe (qui dei padroni) si ricongiungono*.

Per conoscere questa "genealogia" (e se non la si conosce non si capisce nulla) e ciò che essa ha prodotto, il libro di Sciortino è quanto di meglio si possa trovare. E' impossibile farne un riassunto ma voglio sottolineare qualche punto specifico. Il primo, che potrebbe sfuggire a una lettura poco attenta, riguarda l'annotazione che Washington oltre ad essere il "massimo predatore e l'unico [soggetto] dotato di rendita sistemica è anche caratterizzato di attitudine revisionista, anti-status quo" (p. 31).

Può sembrare paradossale o bizzarro, ma di questa propensione "rivoluzionaria" del capitale ci si dimentica spesso. Eppure l'aveva sottolineata con chiarezza già Marx. Quel che qui importa però è che essa negli ultimi decenni, grazie proprio alla finanziarizzazione e alla conseguente "liquefazione" della società, per dirla con Zygmunt Bauman, ha fagocitato e preso quando serviva l'aspetto di ribellioni popolari, ha mimato agevolmente movimenti dal basso (come già metteva in guardia Gramsci), e ha suscitato movimenti "popolari" al proprio servizio. Non si tratta solo delle cosiddette "rivoluzioni colorate" ma di qualcosa che in Occidente, cioè qui da noi, ha indotto il fenomeno delle ribellioni contro quegli aspetti macroscopici della "reazione seconda", ovvero secondaria e residuale, lasciati lì "temporaneamente" dalla "reazione prima", cioè quella perseguita dalle élite al comando, perché vi si "smaltiscano, accademicamente, i vecchi sentimenti" così che il vero potere possa prosegue nei suoi piani "al riparo della lotta diretta di classe", come aveva avvertito Pier Paolo Pasolini.

La lotta di classe, quindi. Se c'è un punto che distingue l'analisi di Sciortino dalle altre è proprio questo continuo volere e dovere far riferimento alla lotta di classe.

"Ma non c'è più!" dirà qualcuno. Non è vero, perché la società c'è. Il capitale vorrebbe abolirla, ma non può, perché ne ha bisogno sia in quanto terreno per la produzione di plusvalore, sia in quanto terreno sul quale si erge lo Stato. E dove c'è la società c'è anche, in una forma o in un'altra, la lotta di classe. La crisi stessa c'è perché il capitalismo è un rapporto sociale di classe, non per altro.

Sciortino non fa però riferimento a una lotta di classe che si svolge in spazi eterei, bensì in

uno spazio storico. Questo lo porta tra l'altro a criticare l'idea di "capitalismo immateriale" (o cognitivo), visto come "fase" del capitalismo e non come effetto della combinazione finanziarizzazione-globalizzazione che l'autore, giustamente, sceglie di analizzare attraverso il concetto marxiano di "capitale fittizio".

Sciortino sottolinea la storia e la storicità delle vicende capitalistiche globali (il capitalismo coincide con la sua storia, diceva Samir Amin) e questo gli permette di comprendere in modo profondo i problemi oggi dibattuti. Ad esempio quello del cosiddetto "sovranismo". Ha senso in ottica storica un ritorno alla "lira keynesiana" (è un termine che uso io, non l'autore, ma credo che mi scuserà)? Ha senso, cioè, il ritorno a un sistema che diede i suoi frutti in una precisa e limitatissima fase della storia capitalistica? Certo, se si esclude la Storia ha un senso, direi un senso accademico, ma se non la si esclude, no (anche perché la crisi è proprio il risultato dell'impetuoso sviluppo "keynesiano" del dopoguerra). Questo è quel che penso io ed è quello che, a quanto ho capito, pensa anche Raffaele Sciortino. Ma se è così non c'è formula capitalistica per superare la crisi senza che essa si ripresenti più aggressiva in tempi non distanti. E se è così, quali sono le gambe materiali su cui far reggere la sovranità democratica di cui le élite fanno strame e che è necessaria all'agibilità politica?

Non solo, ma come si supera la fase populista della lotta di classe senza ricorrere a inutili esorcismi e a richiami a una composizione di classe che non esiste più? Per iniziare ad avere gli strumenti per rispondere io suggerisco di leggere e rileggere almeno il capitoletto intitolato *No Tav*.

Come è possibile, insomma, districarsi nel complesso dinamico nazione-classe-società?

Sono problemi che Raffaele Sciortino non evita ma, al contrario, getta con forza sul tavolo.

I dieci anni che sconvolsero il mondo è quindi un libro scomodo. Non offre soluzioni né semplici, né elaborate e soprattutto mette in guardia dalle soluzioni astratte. Offre però le coordinate necessarie per impostare correttamente i problemi. Non è poco.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/20/ancora-su-i-dieci-anni-che-sconvolsero-il-mondo/

Per il Sole 24 Ore salta l'ipotesi fondazione

Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia aveva pensato all'intervento della Luiss per mettere al sicuro il quotidiano. Un progetto che però ha trovato le resistenze di molti docenti

preoccupati per le casse dell'ateneo e delle associazioni territoriali.

- Redazione

21 Ottobre 2019

Ultimo aggiornamento: 21 Ottobre 2019 alle 10.20

Nei **giornali** vanno di moda le **fondazioni**. Ma non quelle bancarie, le più conosciute e in alcuni casi assai potenti, ma quelle dove far finire i giornali medesimi per trovare un **riparo** alla **crisi del settore**. Una fondazione che custodisce e si occupi del **futuro di *Repubblica*** l'ha auspicata **Carlo De Benedetti** lanciando ai **figli** il **guanto di sfida** sulla **proprietà del quotidiano**. Una fondazione è la soluzione che predica da qualche tempo il **presidente di Confindustria Vincenzo Boccia** per dare un **porto sicuro** e meno esposto agli umori del momento al ***Sole 24 Ore.***

IL PIANO DI BOCCIA E L'INTERVENTO DELLA LUISS

Ma in attesa di conoscere l'esito delle profferte dell'Ingegnere, si può già dire che per il quotidiano degli imprenditori l'ipotesi è stata accantonata. Nei piani, essa prevedeva l'**intervento della Luiss**, la ricca **università** di Confindustria, i cui soldi sarebbero serviti a togliere il giornale dalla **Borsa**, assieme a un **gruppo di privati** cui ne stavano a cuore i destini e ovviamente gli interessi di cui avrebbe potuto essere portavoce. Il **piano** era stato studiato dallo stesso Boccia, che della Luiss è diventato presidente al posto di **Emma Marcegaglia**, e dalla sua vice **Antonella Mansi** con la benevola compiacenza dell'attuale **direttore generale** di viale dell'Astronomia **Marcella Panucci** e dell'ex guardasigilli **Paola Severino**, da sempre vicina all'attuale gruppo dirigente di Confindustria.

LA CONTRARIETÀ DEI DOCENTI E LA RESISTENZA DELLE TERRITORIALI

Ma sono stati **due i fattori** che hanno mandato a monte il progetto: le **resistenze** di molti dei **docenti** della Luiss nei confronti di un'operazione che metteva a repentaglio le sue casse rischiando di comprometterne la **futura attività**. La **contrarietà** di molte delle **associazioni territoriali** che avevano partecipato all'ultimo **aumento di capitale**, e che con la soluzione Luiss sarebbero state messe senza tanti complimenti in un angolo. La patata bollente, ovvero la ricerca di una soluzione che **ridisegni l'azionariato** del *Sole* alleviando Confindustria dall'oneroso ruolo di essere praticamente l'**unico socio finanziatore**, toccherà dunque al successore di Boccia.

fonte: https://www.lettera43.it/sole-24-ore-vincenzo-boccia-luiss/#5rjiPBpWCdrHH1XU.99

La Civiltà Cattolica chiude la stagione della fede-ideologia

La rivista dei gesuiti attacca quell'idea di cristianesimo inteso come "religione civile" in base alla quale la fede si trasforma in collante culturale, ideologico, etico, istituzionale, anche a prescindere dai contenuti, dall'essere credente, dalla parola del Vangelo.

- Francesco Peloso

21 Ottobre 2019

Ultimo aggiornamento: 21 Ottobre 2019 alle 11.03

La ***Civiltà cattolica*** regola i conti con gli **atei devoti** e lo fa a cominciare dal loro capostipite: **Benito Mussolini**. La rivista dei **gesuiti italiani** che per ogni suo numero

riceve il 'visto' della **segreteria di Stato**, questa volta apre il fuoco ad alzo zero contro quell'idea di **cristianesimo** inteso come "**religione civile**" in base alla quale la **fede** si trasforma in collante culturale, **ideologico**, etico, istituzionale, anche a prescindere dai contenuti, dall'essere **credente**, dalla parola del ***Vangelo***.

La questione è tornata di prepotente attualità in tempi recenti fra **rosari** e **crocifissi** sventolati nelle piazze e richiami all'**identità nazionale cattolica** compiuti da vari **leader politici europei** di **destra** o **populisti** o entrambe le cose: **Matteo Salvini**, **Marine Le Pen**, **Viktor Orban** tanto per citare alcuni di loro. Così, nell'articolo dedicato al tema dalla *Civiltà cattolica* (che sembra ben interpretare una più diffusa sensibilità vaticana circa la situazione politica in **Europa** e non solo), ben collocati all'interno di un'accurata analisi storica del rapporto ambiguo ma costante fra il leader del **fascismo** e la **Chiesa cattolica**, non mancano i riferimenti all'attualità.

Eh sì, perché il senso della cosa è annunciato fino dal titolo: ***Mussolini, ateo devoto***; la rinnovata attenzione al fondatore del fascismo in questi anni, per la rivista della **Compagnia di Gesù** è dovuta alla **crisi dei modelli democratici rappresentativi**, alla parallela ascesa delle «destre in quasi tutti i Paesi d'Europa» e al ritorno della fascinazione per l'uomo forte in grado di prendere in mano destini di una **nazione**. In tal senso, i gesuiti pongono due punti fermi: in primo luogo rifiutano una concezione ideologica che vede nel capo e del fascismo una "**male assoluto**", metastorico, inspiegabile; al contrario fanno propria l'idea di un Mussolini "**male storico**" le cui azioni sono ben verificabili e note: la **violenza politica**, il disprezzo per la democrazia, la guerra, le **leggi razziali**, l'**alleanza con Adolf Hitler**.

Il fascismo cercò di servirsi della Chiesa per allargare il proprio consenso a tutte le fasce sociali assegnando al clero il compito di curare la ‘morale’ della popolazione

Per queste ragioni, si osserva, in nessun modo Mussolini può essere considerato un modello per le nuove generazioni o per i nuovi governanti «che affollano, anche in **Italia**, la scena politica». Da qui l’analisi di come il fascismo e il suo capo cercarono costantemente di servirsi della Chiesa per allargare il proprio **consenso** a tutte le fasce sociali assegnando al **clero** il compito di curare la **‘morale’ della popolazione**, facendo del rapporto con il **cattolicesimo** un pezzo tutt’altro che secondario dell’**ideologia del regime**.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/NEWS3.0BDF_20191021104505921-1024x714.jpg?x78611

Benito Mussolini con alcuni prelati vaticani in occasione della firma dei Patti Lateranensi.

In questa prospettiva si ripercorre prima l'**ateismo del duce**, poi la sua **religiosità** piuttosto vaga, quindi le scelte di carattere personale con valore pubblico: le **nozze con Donna Rachele** (fortemente volute dal **Vaticano** considerate le numerose amanti di Mussolini) l'**educazione religiosa** dei figli, la decisione di inginocchiarsi o meno in un luogo di culto a seconda della convenienza politica del momento. *En passant*, la *Civiltà Cattolica*, pur mettendo **Pio XI** al riparo da ogni compiacenza verso Mussolini, fa emergere gli elementi di convergenza fra la Chiesa e il duce, per esempio sul piano morale o educativo, dove si riscontra una parziale visione comune nell'avversare ogni forma sia pur minima di **emancipazione femminile**, e sul piano ideologico nel conflitto con il **socialismo** e la **massoneria**.

I GESUITI RIPENSANO AGLI ERRORI DEI CATTOLICI DURANTE IL FASCISMO

L'intervento della prestigiosa rivista dei gesuiti italiani, insomma, sia pure senza entrare in complesse valutazioni storiche, registra in ogni caso l'atteggiamento di quella parte del clero e della **diplomazia vaticana** che o andava d'accordo con il nuovo regime o comunque non lo vedeva con sfavore. Il colpo sparato dalla rivista diretta da padre **Antonio Spadaro** va dunque in due direzioni: da una parte ha come obiettivo il quadro politico e culturale nel quale ci muoviamo, dall'altra sembra puntare su certi cedimenti ecclesiali a determinate derive.

La categoria degli atei devoti, nata nella cultura della destra d'Oltreoceano, venne di fatto accolta da Silvio Berlusconi e da buona parte del centrodestra con qualche incursione nel centrosinistra

D'altro canto, non può essere dimenticato che proprio la *Civiltà Cattolica*, negli ultimi anni ha

aperto una *querelle* diretta con il **fondamentalismo politico-religioso cristiano**, di marca statunitense, sul quale convergono settori cattolici e **evangelicali**, che usa appunto la religione contro l'altro – lo straniero, l'**islamico**, il diverso, il **povero**, l'escluso – come strumento ideologico unificante della destra, spesso **xenofoba e razzista** nelle sue versioni più estreme, ma quasi sempre aderente alle **correnti pro-life** più intransigenti.

In generale, non va dimenticato che la categoria degli atei devoti, nata nella cultura della destra d'Oltreoceano un paio di decenni fa, fece proseliti importanti anche in Italia; venne di fatto accolta da **Silvio Berlusconi** e da buona parte del **centrodestra** con qualche incursione nel **centrosinistra**, mediata e rielaborata dal ***Foglio*** di **Giuliano Ferrara**, gestita dalla **Cei** guidata dal cardinale **Camillo Ruini**, che non perse tempo e approfittò, una volta caduto il **comunismo**, di un simile colpo di fortuna. Una stagione che è però di certo finita, anche – ma non solo – grazie a **papa Francesco**; ma di quel tentativo di definire l'Occidente a colpi di crociate resta un grumo ideologico e identitario dai contorni sempre più inquietanti.

fonte: https://www.lettera43.it/civilta-cattolica-mussolini-ateo-devoto/#oMBweWxxsFSmIzhp.99

Ritrovata la biga – non antica – di Morgantina

OTTOBRE 19, 2019

(Carabinieri del comando provinciale di Catania)

I carabinieri del comando provinciale di Catania hanno recuperato una statua di bronzo rubata nel 2017 nel cimitero monumentale della città. La statua è moderna, prodotta all'inizio del '900 dalla fonderia Chiurazzi. Era una copia della biga di marmo realizzata nel 1788 da Francesco Antonio Franzoni, che a sua volta aveva integrato due pezzi originali romani del I secolo d.C. (il cavallo di destra e la cassa). I carabinieri hanno arrestato gli autori del furto e altri componenti della banda prima che potessero venderla al mercato nero.

La "biga di Morgantina" sulla cappella della famiglia Sollima (La Sicilia)

Una copia moderna

La statua non proviene dal sito archeologico di Morgantina e non risale al 450 a.C., come alcuni media hanno scritto. «Se c'è una cosa sicura al 100% è che non si tratta di un oggetto antico». Dario Palermo, professore ordinario di Archeologia classica dell'Università di Catania, non ha dubbi e aggiunge: «Una piccola riflessione sulla biga Sollima. Se non ci fosse stato qualcuno che avesse riempito giornali e mass media con la falsa notizia della provenienza da Morgantina e del suo enorme valore, forse starebbe ancora al suo posto. Bisogna riflettere prima di propagare notizie non verificate e facilmente smentibili. Ma si sa, a forza di ripetere una bugia essa assume i contorni della verità».

L'archeologo Orazio La Delfa, segretario regionale di SiciliAntica, spiega: «La biga in bronzo, probabile fusione dei primi del Novecento, è una copia ricavata da un calco del celebre gruppo assemblato dallo scultore Francesco Antonio Franzoni nel 1788 per i Musei Vaticani utilizzando pezzi antichi: la cassa, appartenuta a un carro votivo di età giulio-claudia, fu usata come cattedra episcopale nella chiesa di S. Marco a Roma. Dei due cavalli solo il cavallo di destra è antico mentre il sinistro e il resto degli oggetti fanno parte della ricostruzione del Franzoni».

La statua venne posta sulla sommità della cappella della famiglia Sollima

all'inizio del Novecento. Probabilmente venne acquistata consultando un catalogo della "Chiurazzi società anonima. Fonderia, ceramica e marmeria" con sede a Napoli specializzata, come riportato sulla copertina del catalogo, in "riproduzioni di opere classiche in bronzo e marmo". Sull'opera potrebbe essere impresso il marchio di fabbrica e magari anche l'autore della fusione. Il suo valore commerciale sarebbe di poche decine di migliaia di euro.

La biga composta dallo scultore Francesco Antonio Franzoni (1788) utilizzando pezzi antichi: la cassa, forse appartenuta a un carro votivo del I secolo e già usata come cattedra episcopale nella chiesa di S. Marco a Roma. Il cavallo di destra è antico, il resto degli oggetti appartengono alla ricostruzione operata dal Franzoni (Musei Vaticani)

(Musei Vaticani)

L'indagine

La statua era stata trafugata nel giugno del 2017 dal cimitero monumentale di Catania. I criminali l'avevano rubata con un elicottero dalla volta della cappella della famiglia Sollima. Secondo quanto si è appreso, sarebbero stati gli indagati, intercettati, a ricostruire la dinamica dell'operazione illegale, realizzata con un complice interno al cimitero. Il gruppo criminale dalla vendita dell'opera bronzea sperava di potere realizzare due milioni di euro. Una volta imbragata la biga è stata sollevata con elicottero e poi poggiata su un camion. Successivamente è stata divisa: la carrozza è stata nascosta in un garage nel Catanese, i due cavalli occultati in una stanza 'segreta' realizzata in una villetta privata dell'Ennese. I carabinieri hanno eseguito un provvedimento della procura nei confronti di 17 persone indagate, a vario titolo, per rapina, estorsione, ricettazione e furto di opere antiche. L'inchiesta, secondo i magistrati, ha "consentito di sgominare un gruppo criminale ad elevata pericolosità sociale, dedito alla commissione di reati contro il patrimonio nelle province di Catania, Enna e Siracusa".

fonte: https://ilfattostorico.com/2019/10/19/ritrovata-la-biga-non-antica-di-morgantina/

Ang Lee, regista di Gemini Man: "Con Will Smith sfido l'iperrealismo e sogno un nuovo cinema" / di Filippo Brunamonti

19 OCT, 2019

Dai prodigi di Gollum nel Signore degli Anelli al ringiovanimento dell'ex Principe di Bel-Air: ecco i segreti del nuovo film di Ang Lee, realizzato con Weta Digital

Los Angeles – *"Non voglio cambiare solo il modo di vedere i film. Voglio cambiare l'arte del cinema"*. **Ang Lee** ci accoglie in un teatro di posa negli studios della **Paramount**. Percorriamo insieme un lungo corridoio di scatti in bianco e nero, da Cecil B. DeMille ai Fratelli Marx. *"Ci troviamo nel più longevo studio di Hollywood"* dice il regista di *Brokeback Mountain* e *Vita di Pi*. *"Ora mi divertirò a metterlo un po' sottosopra"*. Il riferimento è all'iperrealista **Gemini Man**, nelle sale distribuito da 20th Century Fox Italia. Basta il manifesto del film per scostarci dalla montagna innevata della Paramount (l'intramontabile logo ridisegnato da Dario Campanile per il 75mo anniversario) e trasportarci nel futuro secondo Ang Lee. Sul poster domina un giovanissimo **Will Smith** intento a guardare dritto negli occhi una versione di sé coi capelli ingrigiti dal tempo e la pelle di un cinquantenne. Due premi Oscar, la mania (al pari di **James**

Cameron) di spostare la tecnologia sempre più avanti. Come ha fatto Lee a ringiovanire l'ex **Principe di Bel-Air** che dava delle *papocchiette* alle sue conquiste, prima di invitarle a ballare la lambada sotto una pianta tropicale? Ce lo racconta così.

Smith interpreta sia un assassino d'élite, in età di pensionamento, sia il giovane antagonista. La stessa persona in due fasi temporali diverse. Come ha ottenuto il ringiovanimento di una star del cinema con 26 anni di carriera alle spalle?

"Ne ho parlato a lungo con Will. Tutti e due prendiamo le distanze da quello che voi chiamate *de-aging*. Non abbiamo usato semplici effetti visivi che alterano digitalmente l'età e l'aspetto di un attore, per farlo sembrare di nuovo giovane. In *Gemini Man* abbiamo un corpo, quello di Will, interamente ringiovanito. **Weta Digital**, la compagnia neozelandese che ha dato vita al **Gollum** del *Signore degli Anelli*, ha riprodotto un *clone digitale* di Smith saccheggiando e processando le sue foto d'antan e fotogrammi dei suoi vecchi film. Il make-up ha fatto il resto. Non è questa, forse, la magia del cinema? Dentro la filmografia di un attore

esistono le sue molecole. Il suo dna. Ed ora abbiamo capito come estrarlo. Secondo il produttore Jerry Bruckheimer *"il ricordo che lo spettatore ha di Will Smith è analogico"*. Parte dello stupore del film, quindi, è vedere uno Smith ventenne in digitale, come se esistesse realmente nella nostra epoca".

Ha girato tutto il film in 3-D?

"Per l'esattezza in 4K 3-D. Se è vero che il digitale ha cambiato la percezione dell'occhio umano sul mondo, allora il prossimo traguardo sarà rendere quell'immagine ancora più ricca, piena, nitida, invasa di realtà. Tengo a sottolineare la parola *realtà*: non sono interessato alla conversione in 3-D. Ogni inquadratura, come nel mio film precedente, *Billy Lynn (Un giorno da eroe)*, dev'essere una totale immersione. Dentro lo schermo. Dentro altri corpi. Dentro lo spazio. Il risultato? Potrete vedere *Gemini Man* in **3D** e 4K. 1.400 sale hanno scelto di proiettare il film in HFR (*high frame rate*) a 60 fotogrammi al secondo. Io l'ho girato a 120 fotogrammi al secondo, invece dei soliti 24 frames. L'azione, così, viene catturata senza sbavature e tutto sembra più vero del vero".

Il suo *Hulk* ora sembra distante anni luce da quello apparso negli *Avengers*, più vicino alla vetrina Disney/Marvel dei D23 Expo che alle sue sfumature malinconiche (l'Eric Bana nella versione 2003)...

"*Hulk* è stato il mio primo grande passo verso la computer grafica. Da quell'esperienza ho tratto parecchi insegnamenti. Da tempo ho smesso di chiamarli *"effetti speciali"*. Preferisco *"arte visiva"*.

Quando pensa allo sviluppo della tecnologia che genere di cinema immagina?

"Non penso filosoficamente al cinema. In fondo sono passato per la commedia taiwanese-americana (*Il banchetto di nozze*) al film in lingua inglese, *Ragione e sentimento*, per poi partecipare a festival come Venezia con opere impegnate, *Brokeback Mountain* e il thriller erotico *Lussuria – Seduzione e tradimento*. Per me, il progresso si avvicina ad un'idea, magari romantica, di eredità visiva. Il progresso è il più grande effetto speciale al mondo. La tecnologia non è solo quella

dei film d'azione; la scienza intera ci aiuta a migliorare le nostre vite, tramandando il sapere e il rispetto per la natura. Ho superato i sessant'anni e credo che scegliere di raccontare una storia in 4K 3D vada oltre il vezzo. È, appunto, questione di vita o di morte".

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2019/10/19/will-smith-ang-lee-regista-gemini-man/

Storia e pseudoscienza di Cesare Lombroso 110 anni dopo la sua morte / di Stefano Dalla Casa

19 OCT, 2019

Cesare Lombroso era un genio per i suoi contemporanei, poi è diventato un capro espiatorio della storia e della scienza. Le ricerche più recenti ci aiutano a capire e interpretare meglio questo protagonista del positivismo

Il 19 ottobre 1909, **Cesare Lombroso** moriva a **Torino**, la città in cui aveva lavorato e dove ora sorge un museo che porta il suo nome. Dieci anni fa, in occasione del centenario dalla morte, quel museo è stato rinnovato, innescando un'aspra battaglia mediatica e legale. Il comitato *No Lombroso* **ne chiedeva la chiusura,** poi ha fatto causa per ottenere degna sepoltura dei resti umani (soprattutto crani, dal manicomio di Collegno), tra cui alcuni dei cosiddetti

cosiddetti *briganti* provenienti dal meridione che Lombroso aveva esaminato.

Simbolo della contesa, il cranio di **Giuseppe Villella** che ispirò la teoria, totalmente screditata, per cui lo scienziato simbolo del positivismo è più famoso: il **crimine** ha **origini biologiche**, pertanto un delinquente è fisicamente riconoscibile dagli altri.

Nell'agosto 2018 la corte di Cassazione ha stabilito che il cranio deve rimanere a **Torino**, ma il comitato ha annunciato di voler portare il caso **alle corti internazionali**. Una nuova polemica si è aperta a settembre per **una mostra fotografica al Museo del Cinema**. Anche al di là di questa contesa la figura di **Cesare Lombroso** dopo 110 anni è ancora molto dibattuta. Considerato prima un **genio** dai tanti suoi contemporanei, è poi diventato un **capro espiatorio** della storia e della scienza. Solo di recente il lavoro degli storici ci offre un ritratto più **complesso** e **sfumato** di questo simbolo, spesso **stereotipato**, del **positivismo**. Senza per questo riabilitarne le teorie screditate, ma restituendole al proprio contesto ed evidenziandone l'impatto sul pensiero, fino ai giorni nostri.

Eureka (?)

Cesare Lombroso, nato nel 1835 da una famiglia ebrea di **Verona**, studiò medicina all'università di Pavia laureandosi nel 1858 con una tesi sul **cretinismo**. Comincia la sua carriera l'anno successivo, come **medico militare**, durante la seconda guerra di indipendenza. I suoi anni nell'esercito lo porteranno in **Calabria**, durante la repressione del cosiddetto *brigantaggio*. Lombroso in quel periodo era già interessato al crimine, e aveva cominciato la sua attività di **collezionista** e **catalogatore** di reperti. Come medico stava anche studiando la **pellagra**, una malattia che credeva causata da un avvelenamento (es. muffe), invece che da una carenza alimentare (uso quasi esclusivo del mais come alimento). Teoria sbagliata, ma che gli diede un certo **prestigio**. Nel 1864, quando è docente a Pavia, pubblica *Genio e follia*, dove sostiene che i due estremi siano facce della stessa medaglia, entrambe sono deviazioni dalla *normalità*, causate da **anomalie organiche**. La svolta, se così si può chiamare, per la criminologia arrivò nel 1871 con una **comunicazione di Lombroso al Reale istituto lombardo di scienze e lettere** intitolata *Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente.*

Lombroso, a quel tempo al manicomio di Pesaro, raccontò di aver esaminato il cranio del *brigante* **Giuseppe Villella**, col quale aveva anche parlato, e aver scoperto una serie di **anomalie**. Il cranio, secondo Lombroso, presentava tratti *primitivi*, riconducibili a specie e razze *inferiori*. In realtà Villella era morto nel **1864**, non ci sono prove che ci abbia mai parlato e sicuramente non fece lui l'autopsia, come raccontò in seguito in varie sedi. **Secondo l'antropologa Maria Teresa Milicia**, ci sono dubbi anche sul fatto che quel cranio fosse di Villella (che, per la cronaca, era un pastore che aveva rubato del cibo) visto che sul cranio e sull'atto di morte ci sono date diverse. Da questo singolare momento *eureka* Lombroso formulò la sua teoria dell'**atavismo**. Il **comportamento criminale** è, in gran parte, **biologico**. L'uomo delinquente possiede caratteristiche anatomiche che li avvicinano più al **mondo animale** che a quello umano (ovviamente bianco). Infatti nello stesso anno scrisse anche *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, dove citò nuovamente Villella.

Scienza, politica e carceri

La teoria di Lombroso non nasce dal nulla. Molte altre dottrine pseudoscientifiche

erano allora *mainstream*, in particolare la **fisiognomica** (risale addirittura ad Aristotele) e la **frenologia** (dal ‘700). Il razzismo scientifico, che nasce con l’espansione coloniale, **era anch’esso accademia**. Il minimo comun denominataore è il **determinismo biologico**, secondo il quale il **comportamento** è **innato**. Lombroso riteneva quindi di poter identificare nella popolazione un tipo criminale, cioè un insieme di caratteristiche che definivano un criminale nato. Utilizzò per i suoi scopi anche il **darwinismo**, tuttavia al tempo il pensiero di Darwin in Italia **era ancora ben poco compreso** e Lombroso lo citò a proprio supporto più che usarlo per sviluppare la propria teorie.

Ottenuta la cattedra di **medicina legale** a Torino, dove trasferì la collezione che poi formerà il museo, **Lombroso** pubblica le sue teorie nel libro *L’uomo delinquente* (1876), un’opera che continuò a rifinire nelle successive quattro edizioni. Le sue idee, in quel contesto storico, sembravano sensate non solo punto di vista naturalistico, ma anche politico. L’antropologa Dina Siegel in *The Cesare Lombroso Handbook* (2013) nota che Lombroso scriveva dopo l’Unità d’Italia,

quindi era stato **esposto agli stereotipi** sul nord e sul sud e sulle loro popolazioni. Tuttavia anche il pensiero di Lombroso è stato a sua volta molto stereotipato e decontestualizzato. Se l'atavismo di Lombroso era scientificamente ridicolo per i nostri standard, non si può liquidare allo stesso modo l'ambizione dell'epoca di studiare il crimine **in modo materialista** invece che metafisico, collezionando, catalogando e misurando non solo i corpi, ma anche la cultura e i comportamento dei criminali (veri o presunti).

Per questo **la scuola di criminologia** inaugurata da Lombroso è stata così influente. Pur non essendo stato il primo a cercare di rendere *scientifica* la criminologia, il suo sforzo multidisciplinare era all'epoca innovativo, anche se condotto con strumenti inappropriati e guidati da un'intuizione che cercava ossessivamente di dimostrare. Avendo portato dentro la criminologia il dibattito *natura contro cultura* ne ha anche esplorato le conseguenze dal punto di vista penale. Se, come riteneva, esisteva una predisposizione al crimine *biologica* più o meno accentuata, allora le pene dovevano essere adeguate al criminale, più che al crimine commesso. Da una parte, riteneva che i più volenti dovessero essere isolati

o giustiziati per *difesa della società*, ma per altri tipi di criminale caldeggiò condizioni più umane e pene alternative al carcere, di fatto dei luoghi di tortura. Eppure queste opinioni (parzialmente) progressiste creano un nuovo paradosso secondo la storica **Mary Gibson**, tra i maggiori esperti di Lombroso. Se così com'erano le prigioni, assieme ai manicomi, erano state i suoi **laboratori** per definire il tipo il criminale, come poteva chiedere riforme così radicali senza riconoscere che la sua *base dati, il suo campione*, poteva non essere attendibile?

L'eredità di Lombroso

Ciò che ci distanzia di più da Lombroso oggi forse non è tanto il fatto che l'atavismo sia stato screditato, ma l'associazione del suo nome all'**eugenetica**. Lombroso non aveva mai invocato misure eugenetiche per sopprimere il crimine, come la sterilizzazione dei detenuti. Nella sua opinione la società doveva difendersi da certi individui, non impedire che questi si riproducessero e trasmettessero una componente ereditaria del crimine. Nel tempo aveva anche ridimensionato il ruolo dell'atavismo nella propensione al crimine. Ma è un fatto che dopo la sua morte, in alcuni paesi (Stati Uniti, Germania nazista) il suo lavoro

e quello di altri scienziati (Darwin incluso) è stato usato per giustificare programmi eugenetici, anche applicati alla criminalità. Falso invece che abbia avuto un ruolo nella dottrina fascista: era ebreo. Nel 1938 la rivista *La difesa della razza* indicava **Lombroso, Marx e Freud come** *"gli assertori della materialistica cultura giudaica del secolo XIX"*.

La presa di distanza dalle teorie di Lombroso non ha impedito però di continuare a studiare il crimine anche da un punto di vista biologico. Esistono per esempio discipline come la **neurocriminologia** e **biocriminologia**. Sono campi a loro estremamente controversi: i critici, ragion veduta, puntano il dito verso i danni compiuti dal determinismo biologico; per i sostenitori si tratta di ampliare la criminologia, anche grazie a strumenti prima impensabili, e sostengono di essere ben lontani dalle grezze categorizzazioni del passato. Tuttavia, notano i criminologi Simon A. Cole Michael e C. Campbell: *"I biocriminologi contemporanei che abbiano letto la storia dovrebbero sapere, come Lombroso stesso, che se scelgono di produrre conoscenza devono aspettarsi ben poco controllo sugli usi e le policy risultanti, che retoricamente invocano quella*

conoscenza come giustificazione“.

A questo proposito si possono ricordare anche i tentativi di alcuni imprenditori e informatici di identificare i criminali non più con la misura del cranio, ma con l’**onnipresente intelligenza artificiale** applicata al riconoscimento facciale. Un approccio immediatamente identificato come pseudoscientifico, pericoloso, e decisamente Lombrosiano, ma di cui purtroppo si sentirà ancora parlare.

Il ruolo del Museo Cesare Lombroso

Buona parte della nuova storiografia su Cesare Lombroso, compreso *The Cesare Lombroso Handbook* qui citato, è frutto di un rinnovato interesse sullo scienziato che deve molto al rinnovamento del Museo omonimo a Torino. Supportando il comitato *No Lombroso*, Beppe Grillo ne scrisse nel 2010 paragonandolo a un museo dedicato all’ideologo nazista Alfred Rosenberg. La *reductio ad hitlerum* è efficace, ma non ha basi. Il museo non celebra la pseudoscienza di Lombroso, ma la racconta e ne spiega l’inconsistenza. Allo stesso tempo racconta gli altri aspetti dello studioso, collocandolo nel contesto storico e filosofico che gli appartiene, il

positivismo. Non un monumento, ma un museo di storia della scienza e della società. Allo stesso tempo il museo è luogo di **ricerca**. Nel 2018 sono state pubblicate on line 2650 delle sue lettere, professionali e private. Un lavoro immenso catalogazione, digitalizzazione e trascrizione del **Progetto Lombroso** (Università di Torino) che offre una finestra inedita sul positivismo e sulla mente complessa e contraddittoria di uno dei suoi protagonisti. Un materialista scettico che credeva agli spiriti, un socialista che col suo lavoro trincerava le classi sociali, **un razzista che riconobbe il rischio dell'antisemitismo**. Vista la missione del museo, sembra quindi ragionevole che, come il corpo dello stesso Lombroso, vi appartenga anche il cranio di Villella.

A questo proposito, quando la Cassazione ad agosto ha respinto il ricorso sul reperto conteso tra il museo e il comitato *No Lombroso*, ha riconosciuto le motivazioni della precedente sentenza di Appello. Secondo quest'ultima prevaleva l'interesse culturale e scientifico del reperto, quindi la detenzione era legittima. A questo proposito specificava *"si può dunque negare la validità di una teoria scientifica, ma non la sua esistenza e l'interesse generale a conoscerne gli*

aspetti”.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/10/19/storia-pseudoscienza-cesare-lombroso/

Chi sono i "bibliotecari dormienti" che rubano brevetti alle università / di Raffaele Angius

19 OCT, 2019

Silent librarian è un gruppo di criminali informatici dall'Iran che ha messo nel mirino le università degli Stati Uniti per fare spionaggio di studi e ricerche

Libri, documenti, brevetti: questa è la merce che finisce tra i bottini di **Silent Librarian**, la banda di **cybercriminali iraniani** specializzata nei **furti di informazioni** ai danni di università e aziende private. E non bastano i mandati di cattura internazionali, l’iscrizione di nove membri del consesso nel registro degli indagati da parte di una corte di New York o l’avviso di pericolosità **diramato** dall’Fbi a scoraggiare gli hacker, che negli anni sono diventati esperti nel **furto di identità digitali e intrusioni in sistemi informatici**, dai quali hanno sottratto dati per un valore complessivo stimato in oltre tre miliardi di euro.

Il mercato è appunto quello della **proprietà intellettuale**, fatto delle conoscenze, competenze e invenzioni che costituiscono il nocciolo centrale del benessere di ogni economia. Ed è questo a dare valore alle informazioni che i criminali informatici rubano, attirando l'attenzione delle principali organizzazioni di contrasto al crimine e allo spionaggio industriale.

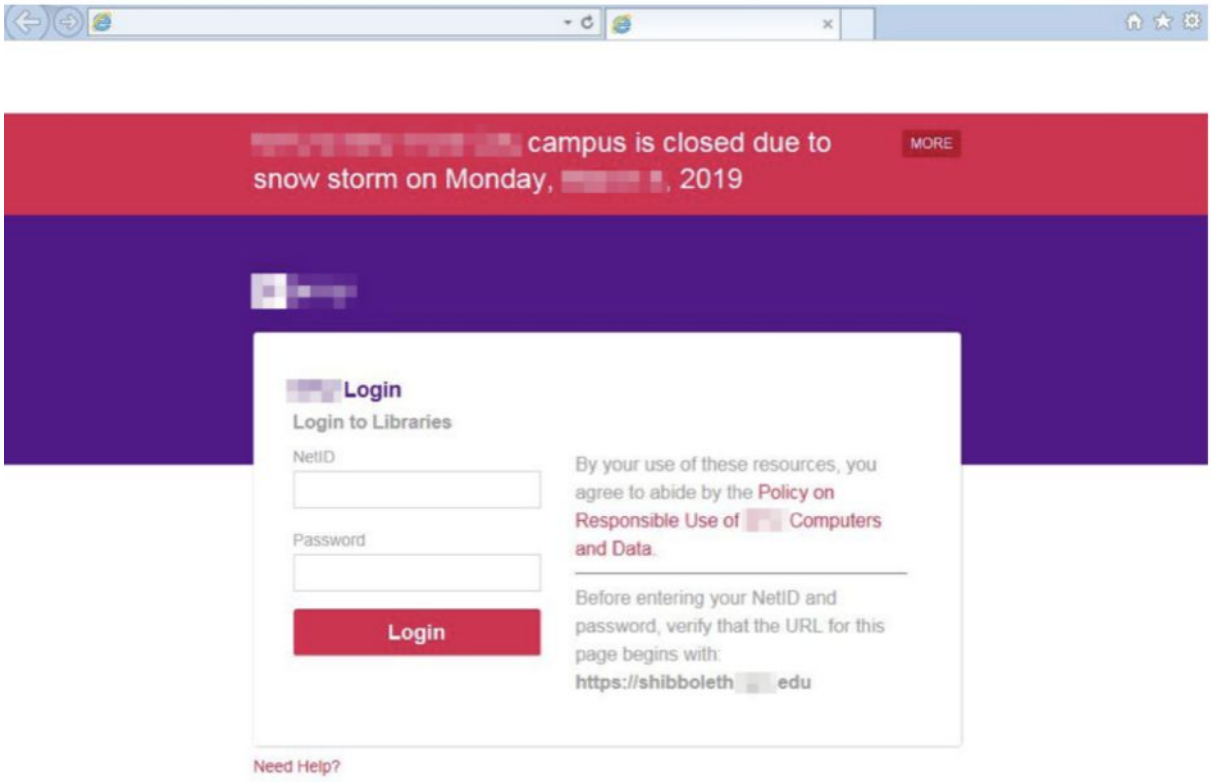
Nelle **carte** allegate al rinvio a giudizio di nove di loro, individuati e identificati dai servizi segreti statunitensi a inizio del 2018, si legge che avrebbero messo le mani su più di **31 terabyte di informazioni accademiche**, conducendo campagne contro almeno **144 università statunitensi e altre 176 in 21 Paesi diversi.** Tra le altre vittime, si legge nell'inchiesta, anche cinque agenzie federali e statali statunitensi, trentasei compagnie private americane, undici società non americane e due organizzazioni non governative internazionali.

La strategia

Ma Silent Librarian non utilizza avanzati strumenti di intrusione informatica per compiere i propri attacchi: i cyber criminali sono per lo più specializzati nella

creazione di accurate campagne di phishing, con cui inducono l'utente a inserire le proprie credenziali su **pagine clone** di quelle delle istituzioni bersaglio, come dimostra una **ricerca** condotta dalla società di cyber security Proofpoint.

Addirittura, si legge nella ricerca, i clonatori sono tempestivi nell'**aggiornare la versione fake del sito che vogliono emulare**, avendo cura di modificare anche possibili banner e avvisi che potrebbero comparire in pagina, come quelli legati alle condizioni meteo.



Una delle pagine emulate dagli hacker

Secondo gli analisti, una volta rotto il primo anello della catena, i "bibliotecari

dormienti" (noti in ambito tecnico con la sigla TA407) procedono a **compromettere con un paziente lavoro l'ecosistema informatico** dei loro bersagli, sostituendosi a loro nell'accesso al materiale riservato.

"Uno dei più importanti valori di cui disponiamo sono le nostre idee, il frutto di ricerca e sviluppo, la ***genialità di alcune menti del settore produttivo*** *dei nostri paesi"* – spiega a *Wired* Stefano Mele, presidente della Commissione sicurezza cibernetica del Comitato atlantico italiano – "*per questo andare a colpire tali valori e strutture equivale a colpire l'economia e la crescita stessa dei paesi coinvolti*".

Diventato ormai centrale soprattutto nell'era del mondo digitalmente connesso, lo **spionaggio industriale** è una delle prime voci tra le priorità di agenzie d'intelligence e governi, che cercano di contrastarne – o di espanderne – l'esistenza. In un recente rapporto pubblicato dal Centro statunitense per il controspionaggio e la sicurezza, l'Iran è indicato come una "*realtà emergente, che permette a Teheran di sviluppare tecnologie avanzate per accelerare la propria crescita interna, modernizzare l'esercito e aumentare le esportazioni*".

"*Immaginiamo che tra le informazioni rubate ci siano anche i* ***progetti per la realizzazione di un nuovo sistema d'arma"*** – ipotizza Mele. "*Se un altro paese riesce a impossessarsene le conseguenze potrebbero essere imprevedibili. E dai dati su* Silent Librarian *vediamo l'estensione del problema: evidentemente c'è un ampio mercato a disposizione per questo tipo di merce*".

Ma se Washington protesta, neanche Teheran ride. A giugno di quest'anno fu lo stesso paese a **denunciare** una **campagna di spionaggio cibernetico** ai suoi danni da parte della Cia. Ali Shamkhani, segretario del Consiglio nazionale supremo iraniano la descrisse come "*una delle più complicate reti di cyber spionaggio, che ha avuto un ruolo nelle attività della Cia in numerosi problemi e che è stata scoperta e smantellata dalla nostra intelligence*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/10/19/silent-librarian-iran/

"PER LA BREXIT ABBIAMO COPIATO IL MOVIMENTO 5 STELLE" - ARRON BANKS, MILIONARIO AMICO DI NIGEL FARAGE

AMMETTE DI ESSERSI ISPIRATO AI GRILLINI PER LA CAMPAGNA REFERENDARIA PER IL "LEAVE": "OGGI SIAMO SIMILI, MA GRILLO FACEVA TUTTO QUESTO PRIMA DI NOI" - GLI INCONTRI TRA BEPPE-MAO E FARAGE E LE STRATEGIE SOCIAL: "LA

REAZIONE SCONVOLTA DI VOI GIORNALISTI CI È SEMPRE MOLTO UTILE…"

Antonello Guerrera per "la Repubblica"

«Sì, per la Brexit abbiamo copiato il Movimento Cinque Stelle». La Brexit e l' Italia. C' è un filo comune. A parlare è Arron Banks, il milionario che ha finanziato la Brexit con 13 milioni di sterline negli anni. È l' amico inseparabile di Nigel Farage. È il tycoon sospettato di torbidi, ma mai dimostrati, legami con la Russia.

ARRON BANKS THE BAD BOYS OF BREXIT

Incontro Banks nel settembre 2019 nel suo club preferito, nell' esclusivo quartiere Mayfair di Londra. Cinquantadue anni di Bristol, sorriso ipnotico, patrimonio netto tra i 100 e i 200 milioni, cinque figli, Banks è uno dei padri putativi della Brexit. Nessun donatore ha versato singole cifre così alte in Inghilterra per partiti o progetti politici. Nella campagna del referendum 2016, Banks e lo storico leader euroscettico Farage hanno fondato Leave.eu, una piattaforma pro Brexit istintiva e ultra-populista, come Farage e i suoi partiti.

Mese dopo mese, però, Banks e Farage sono andati anche "a scuola" dal M5S e dal suo fondatore Gianroberto Casaleggio. «Avevo visto quello che combinavano sui social media Obama e il M5S in Italia», ammette Banks nel suo The Bad Boys of Brexit, i "cattivi ragazzi" della Brexit, «potevo investire fino a dieci milioni di sterline in un nuovo progetto politico come l' incredibile Movimento di Grillo.

Dissi a Nigel: "Devi fare il salto di qualità!"». Nel 2015, Farage e Raheem Kassam, ex responsabile di Breitbart London (creatura del "rasputin" di Donald Trump,

Steve Bannon), vanno a Milano per incontrare i responsabili M5S. Obiettivo: imparare i segreti della propaganda online del Movimento che, alle elezioni 2013, era diventato primo partito in Italia: «Farage venne colpito da come Casaleggio usasse i social media, internet, i video, la democrazia diretta associata però al pesante controllo centrale che esercitavano lui e Beppe Grillo. Perché Nigel non ha mai pensato che la democrazia diretta sia una cosa buona: una dittatura al centro ci vuole, altrimenti c' è uno sviluppo "lunatico" del partito».

«I Cinque Stelle» mi racconta Banks, «hanno praticamente anticipato l' embrionica, virale, sensazionalista propaganda online di Trump, convogliando i flussi emozionali della gente e la rabbia online È come una palestra, ti fai i muscoli per causare un enorme interesse intorno a te. Ma Farage e Grillo si sono incontrati addirittura prima, nel 2014, al parlamento Ue. Oggi siamo simili, ma Grillo faceva tutto questo prima di noi...». Il Brexit Party di Farage, fondato nel 2019, condivide molto con il primo movimento di Grillo: gazzarre in aula a Strasburgo diffuse dai telefonini, streaming, una piattaforma online per i membri per proporre leggi, un po' come Rousseau del M5S.

«Ma anche Salvini è molto interessante » aggiunge Banks, «insieme siamo le forze politiche più di impatto su internet: oramai Leave.eu ha fino a cinque milioni di persone che interagiscono con noi ogni giorno sui social. Perché non siamo rigidi come i partiti o giornali, ma diretti e irriverenti. Anche la Lega ha adottato questa svolta e i risultati si vedono. L' importante è che il nostro messaggio online diventi virale: i nostri video più di successo», anti Ue o anti migranti, «hanno raggiunto fino a venti milioni di visualizzazioni...».

ARRON BANKS E LA MOGLIE

È la filosofia di Banks e Farage: bisogna scatenare ogni sentimento online, coinvolgere e indignare quante più persone possibili. Anche con errori o refusi. «Ricorda il tweet con l' assurda scritta "covfefe" di Trump? Lo fece apposta» Davvero? «Lo so per certo. Ma la reazione sconvolta di voi giornalisti ci è sempre molto utile ». Banks conosce davvero Trump: la prima foto pubblica del presidente

Usa dopo l' elezione nel 2016 fu proprio con Farage, Kassam, Banks e il braccio destro di quest' ultimo, Andy Wigmore, in un ascensore d' oro della Trump Tower a New York.

ARRON BANKS DONALD TRUMP NIGEL FARAGE

Personaggio scaltro e spietato, Banks ha fatto fortuna nelle assicurazioni e nel commercio di diamanti in Sudafrica. È stato accusato di aver mentito sull' origine di 8 milioni donati per la campagna Brexit nel 2016. Ma la Commissione elettorale e la Nation crime agency (l' Fbi britannica) hanno chiuso le indagini per «mancanza di prove». Il sospetto, mai provato, è che dietro ci fosse Mosca. Banks ha sempre smentito ogni connessione con la Russia e Putin, anche durante il nostro incontro.

Nel marzo 2019, a Sunderland, Farage mi disse che «i prossimi a uscire dall' Ue sarete voi italiani». Perché? «Perché non avete mai amato il progetto europeo. Quando dimostreremo che la Brexit è un successo e che c' è vita fuori dall' Ue, voi ci seguirete ». Banks concorda: «Ora vi illudete che l' onda anti Ue sia finita ma saranno Lega e M5S a distruggere l' Unione Europea, da dentro il sistema. Appena Salvini e gli altri capiranno che la Brexit è un progetto sostenibile e di successo, riprenderanno l' opera di distruzione di questa Europa senza speranza. E voi rinascerete dalla distruzione, come nella Seconda guerra mondiale. La distruzione è creativa...». E sorride.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-brexit-abbiamo-copiato-movimento-stelle-rdquo-arron-216840.htm

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Il Nobel a Peter Handke, una scelta coraggiosa / di Sergio Scorza

Non si può non riconoscere che il conferimento del Premio Nobel per la letteratura 2019 a Peter Handke sia stata una scelta coraggiosa. Sì, perché lo scrittore austriaco, a causa delle sue dichiarazioni apertamente contrarie tanto alla disgregazione e frammentazione che Germania e Usa avevano scatenato nei paesi della ex Jugoslavia, quanto alla successiva aggressione militare dei paesi aderenti alla NATO nei confronti della Serbia, è stato fatto oggetto, per più di un ventennio, di un duro ostracismo da parte di tutti gli apparati ideologici di Stato europei e da parte del gotha dell'intellettualità così detta "progressista" occidentale**.**

Perter Handke nasce a Griffen, Carinzia (Austria), nel 1942, da padre austriaco e da madre facente parte della minoranza slovena, morta suicida nel 1971; un evento che segnerà profondamente la sua giovinezza ed a cui dedicherà poi il romanzo semi-autobiografico " *Infelicità senza desideri"*. Studia giurisprudenza presso l'Università di Graz ma senza laurearsi, perché si dedica presto alla letteratura in modo esclusivo e diviene noto come scrittore con il breve testo radiofonico *"The Flood*", nel 1963. I suoi primi scritti vengono pubblicati sulla rivista del "Grupo de Graz", *Manusc kripte* e, tanto per stile quanto per contenuti, ricordano molto da vicino le storie di Franz Kafka.

Scrive pezzi teatrali (il suo *Insulti al pubblico* – sperimentale e provocatorio – avrà vasta eco). Poi racconti, romanzi, saggi, poesie con una forte predilezione per l'introspezione attraverso una scrittura intensa e minimale ma anche descrittiva e densa di visioni quasi cinematografiche, al punto che molti lo affiancano ai francesi della *ècole du regard.* Nel 1966 pubblica il suo primo romanzo *"Los Hornets".* Ma sarà il romanzo *"Prima del calcio di rigore",* del 1970, a dargli notorietà internazionale ed a far tradurre le sue opere in diverse lingue. Il regista Wim Wenders – con il quale Handke ha altre collaborazioni – ne trae il film omonimo. Più in là i due torneranno a collaborare per il film *"Il cielo sopra Berlino".*

Handke diviene presto uno nomi più rappresentativi della letteratura in lingua tedesca dopo la generazione di Günter Grass ma si fa subito notare per lo spirito polemico nei confronti della generazione di scrittori che includeva Alfred Andersch, Heinrich Böll, Ilse Aichinger e Ingeborg Bachmann.

Nel 1973 gli assegnano il "Georg Büchner" *(*il premio Cervantes in lingua tedesca) che restituirà poi per protesta contro i bombardamenti sui civili in Serbia.

"Per me la Jugoslavia era l'Europa [...] La Jugoslavia, per quanto frammentata sia potuta essere, era il modello per l'Europa del futuro. Non l'Europa come è adesso, la nostra Europa in un certo senso artificiale, con la sua zona di libero scambio, ma un posto in cui nazionalità diverse vivono mischiate l'una con l'altra, soprattutto come facevano i giovani in Jugoslavia, anche dopo la morte di Tito. Ecco, penso che quella sia l'Europa, per come io la vorrei. Pertanto, in me l'immagine dell'Europa è stata distrutta dalla distruzione della Jugoslavia".

Così scrive Peter Handke all'indomani dei bombardamenti sulla Serbia e, per quelle parole, diviene un "reietto". Certo, lo scrittore austriaco è molto legato a quel tormentato territorio per via della madre morta suicida nel 1971. Ma quelle parole hanno soprattutto il valore di una testimonianza civile e di un avvertimento profetico nei confronti di un'Europa che sta per avviarsi verso un' unione senz'anima e senza memoria delle tragedie appena trascorse.

Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, bombardieri inglesi, francesi, italiani e tedeschi avranno partecipato attivamente ad un'aggressione militare, attaccando la Serbia ed il Kosovo insieme a quelli statunitensi e senza risparmiare i civili.

Nel 1978 Handke dirige il film " *La donna mancina"* tratto dal proprio omonimo romanzo pubblicato nel 1976 e, nel 2009, è insignito del prestigioso premio "Franz Kafka".

Ieri il tanto inatteso quanto meritato Premio Nobel per la letteratura 2019 *"per la sua opera influente che, con ingegno linguistico, ha esplorato le periferie e le specificità dell'esperienza umana"* gli restituisce dignità e lo risarcisce dall'ostracismo subito per tutti questi anni.

Handke, assiduo viaggiatore, ha sempre avuto una predilezione speciale per la Spagna ed oggi vive vicino Parigi.

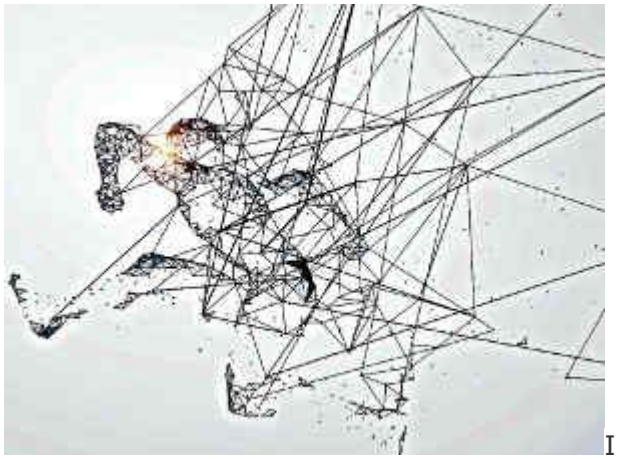
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16099-sergio-scorza-il-nobel-a-peter-handke-una-scelta-coraggiosa.html

---

Lo Sguardo
rivista di filosofia
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Post-democrazia e Gamification ai tempi del "Dataismo". Alcune considerazioni a partire dal caso Cambridge Analytica / di Lorenzo De Stefano

Una premessa



Il 17 marzo 2018 il *Guardian*, il *New York Times* e Channel Four hanno reso pubblici gli esiti di un'inchiesta durata circa un anno che ha scosso le fondamenta e la percezione comune del sistema politico statunitense e di quelli che sono ad oggi le principali tecnologie di informazione e di comunicazione: gli OSN[1], segnatamente Facebook. Il caso riguardava Cambridge Analytica[2], la società finita alla ribalta delle cronache mondiali perché rea di aver influenzato, attraverso un'opera di *profiling* e *screening* capillare su 50 milioni di utenti, le elezioni americane, il referendum sulla Brexit e non solo.

Sebbene per i ricercatori che studiano le dinamiche social e per le grosse aziende che detengono le chiavi di accesso e la capacità di gestione di quel meta-spazio, luogo-non luogo che è l'infosfera[3], i meccanismi emersi non sono affatto qualcosa di nuovo, ma l'esito di un disegno di controllo biopolitico che ha coinvolto la società americana prima, e globale poi, sin dalla metà degli anni Ottanta[4], il 'caso Cambridge Analytica' ha esplicitato i rischi e la vulnerabilità del nostro sistema democratico nell'epoca dei *big data*. La Datacrazia[5] e la cultura algoritmica a essa sottesa, epifenomeno di quella che Colin Crouch ha definito Postdemocrazia[6] inaugura una nuova frontiera per l'analisi filosofica, politica e sociologica. L'avvento delle nuove tecnologie digitali della comunicazione (ICT) ha posto fine al verticalismo ontologico dei mass media di seconda e terza ondata del secolo scorso, la radio e la televisione, per inaugurare una nuova forma di diffusione disintermediata della notizia in cui ciascun utente è un *prosumer*[7], a

un tempo fruitore e produttore di informazione sotto forma di dati e metadati. Tale complesso è comunemente identificato dal termine *Big data*.

Secondo Luciano Floridi il termine rimane tuttavia ambiguo[8], la National Science Foundation (NSF) ha caratterizzato l'espressione come «ampi, diversi, longitudinali, e/o distribuiti set di dati generati da strumenti, sensori, transazioni Internet, email, video, numero di click e/o altre fonti digitali disponibili oggi e nel futuro»[9], in generale, possiamo dire che l'espressione connoti generalmente flussi di dati i cui *Volume*, *Velocity, Variety* appaiono smisurati[10] e calcolabili in zettabyte (10^{21} byte). Come ci ricorda Günther Anders, le tecnologie non sono mai neutrali[11], ma latrici di un imperativo categorico recondito che, nel caso dell'attuale Dataismo, chiamo 'ideologia algoritmica', ossia l'ingenua fiducia che la precisione dell'algoritmo e del dato siano di per sé fonte di verità epistemica. Le modalità dell'estrazione e raccolta dei dati, oltre ad implicare la caratteristica riduzione ontologica che accompagna ogni datificazione, nascondono strategie di *neuromarketing* fortemente influenzate dalle teorie dell'economia comportamentale e della psicologia cognitiva di scuola americana. La qual cosa, se associata a un ottimismo tecnologico riduzionista, che vede nell'accuratezza e completezza del dato il suo paradigma epistemico[12], mette in evidenza il carattere ideologico post-positivista del processo. I *Big data* registrano e utilizzano una moltitudine di comportamenti pulsionali e affettivi da parte dei fruitori delle piattaforme, segnando, di fatto, il passaggio dall'economia dell'attenzione all'economia dell'emozione[13]. Sentimenti e affetti sono un fattore essenziale del processo di estrazione e valutazione biocognitiva, al punto da poter parlare a tutti gli effetti di web affettivo: sono i sentimenti e le passioni gli ingranaggi fondamentali della megamacchina digitale, che agisce come vero e proprio dispositivo produttore di soggettività[14].

La nuova frontiera del progresso scientifico, economico-sociale e del controllo biopolitico è indissolubilmente dipendente dal *data mining*[15], dall'attività di lettura e catalogazione del dato estratto e dal controllo delle piattaforme su cui tali dati vengono oggettivati. Da questo punto di vista, le cosiddette *Big Four Tech Companies* – Google, Apple, Facebook, Amazon –, il cui impero economico nel 2020 si prevede diverrà la prima potenza economica mondiale, costituiscono, in quanto detentori delle piattaforme in cui la nostra attività emozionale è estrinsecata, il bacino in cui la sovranità post-democratica è confluita nell'epoca del dataismo; ciò implica naturalmente il trasferimento della sovranità dal pubblico e dagli stati nazionali a meta-istanze private, il cui carattere globale e transnazionale rende difficile una regolamentazione giuridica unitaria[16]. Le logiche che regolano il dibattito pubblico sono appannaggio di aziende private e se le democrazie riusciranno a sopravvivere a tale privatizzazione dell'opinione è una questione che rimane naturalmente aperta, e che potremmo caratterizzare senza mezze misure come il principale rischio politico del secolo. Quel che è certo è che ci troviamo dinanzi a una svolta epocale già preventivata da Marshall McLuhan negli anni Sessanta e che rientra a pieno titolo negli effetti di quella che Ulrich Beck ha definito «società del rischio» che prende forma come «costruzione digitale del mondo»[17]. In una prospettiva catastrofista, la forma del rischio propria della metamorfosi digitale del mondo e dello spazio pubblico assume i crismi del controllo egemonico globale dei dati strutturante il Panottico digitale[18], dove, in nome della trasparenza, diviene obsoleta ogni linea di confine tra il pubblico e il privato in una sorta di disvelatezza sovraliminale. Catastrofe peraltro atipica in quanto non fisica, poiché avviene al di fuori dello spazio e del tempo 'reali', ma ha in essi la sua riflessione *ex post* nella misura in cui i media digitali producono nuove forme di soggettivazione e di prassi. Il rischio digitale coinvolge direttamente la libertà e per tal motivo non è l'unica tipologia di rischio della società contemporanea[19], ma sicuramente la più sottile e inavvertita, che lede le fondamenta stesse della vita sociale, del privato, del diritto e degli stessi Stati-nazione. La digitalizzazione, di fatti, come declinazione del virtuale, sebbene veda come primo momento generativo la trasposizione e l'oggettivazione del fattore umano nel network, che comporta la riduzione della nuda vita in *data*, acquista la sua determinazione catastrofica nel momento in cui il rischio di tale trasposizione non è avvertito come tale, nel momento in cui la nostra privacy, la nostra "anima elettrica" è svenduta[20] ad aziende private che la usano per fini economici e politici. Questo dislivello prometeico[21] tra la nostra azione e la capacità riflessiva di

immaginarne gli esiti su vasta scala, che corrisponde concretamente alla nostra ignoranza circa l'entità, l'utilizzo e la proprietà dei dati che produciamo quotidianamente, è la premessa filosofica che ci aiuta a comprendere in che misura lo scandalo C.A. è paradigmatico per una analisi del rischio nella società post-democratica: «la vera catastrofe si ha quando la catastrofe scompare e diventa invisibile: è allora che il controllo si avvicina alla perfezione»[22].

1. Il caso clinico

Tale rischio si è concretamente materializzato attraverso una serie di scandali paradigmatici, di cui il più celebre ha coinvolto la NSA tramite il programma di sorveglianza elettronica PRISM che le permetteva di accedere alla posta elettronica, ricerche web e altro traffico Internet dei cittadini americani e il più recente caso C.A. al centro della nostra trattazione. È importante sottolineare come entrambi siano venuti alla luce grazie a iniziative di singoli soggetti interni al sistema, mossi da evidenti esigenze di ordine etico o morale, quasi a riprova che la coscienza del singolo è l'ultimo nucleo di resistenza antropica al potere totalitario della megamacchina[23]: un consulente privato della NSA – Edward Snowden – e, nel caso C.A., un programmatore – Christopher Wylie –. Se da un lato, infatti, il totalitarismo tecnico della trasparenza digitale funziona perché agisce a livello sovraliminale come forma di controllo estremamente rarefatta, è proprio il suo carattere globale, extra-statale a renderlo estremamente vulnerabile all'iniziativa del singolo, a patto che, come nel caso del fenomeno dello *hacking*, questi sia in qualche modo interno al sistema. Quanto più un sistema è complesso e numerosi sono gli attori e i dispositivi coinvolti, maggiore sarà la probabilità di fare breccia[24]. Per inquadrare la questione empiricamente occorre ora fare un accenno alla vicenda C.A. anche a costo di sfociare per un attimo nel giornalismo.

C.A. è stata fondata nel 2013 da Robert Mercer, un imprenditore conservatore statunitense, finanziatore del giornale *Breithart News*, diretto da Steve Bannon, consigliere e *Campaign manager* di Trump alle ultime presidenziali americane. È un'azienda specializzata nel KDD[25] e nel *data mining,* nel raccogliere le interazioni social degli utenti come *Like* su Facebook, entità e luogo dei commenti, cerchia di amici e così via. Tale complesso di dati non-strutturati e *Social Media Data*[26] sono per natura i più difficili da analizzare, ma proprio per questo i più preziosi, perché forniscono le chiavi d'accesso alla sfera psichica ed emozionale degli utenti; mediante le procedure algoritmiche di *profiling*, che si avvalgono di alcune tecniche psicometriche, viene strutturato il profilo dell'utente, rispecchiante con buona approssimazione le caratteristiche e la personalità: quanto maggiori sono le interazioni, tanto più preciso sarà il profilo psicometrico del *prosumer*. A ciò vanno aggiunti altri dati provenienti dal cosiddetto *Information brokering*, una pratica risalente agli anni Settanta, mutata parallelamente all'irrompere del *digital turn*, che si occupa di offrire un servizio di intermediazione, raccolta, interpretazione e organizzazione di informazioni per aziende e privati.

Il *microtargeting* comportamentale messo in piedi da C.A., a differenza delle tecniche di *targeting* commerciale di Amazon o Google[27], identifica non soltanto il semplice gusto dell'utente, ma emozioni, opinioni, visioni del mondo. Queste operazioni sono possibili grazie ad un algoritmo e grazie a delle procedure di *Big Data Mining* sviluppate da Micael Kosinski, psicologo e *data scientist* della Cambridge University. Kosinski, insieme a David Stillwell, è il responsabile del *mypersonality project*, una pagina[28] nata inizialmente come app di Facebook, finalizzata alla ricerca psicologica che forniva un test di personalità gratuito online agli utenti, attraverso la somministrazione di un questionario. Il caso è emblematico per comprendere il funzionamento del *profiling* psicologico: *mypersonality*, in cambio dello *screening* della personalità degli utenti, immagazzina dati, a quanto risulta anonimi. In questo modo, immense moli di informazioni sono raccolte, analizzate e messe a disposizione della ricerca scientifica degli stessi ideatori o di parti terze. I due ricercatori declinano ogni possibile coinvolgimento con la vicenda C.A., trattandosi di una app che lavora previo consenso informato dell'utente – accordato tramite una finestra pop-up di Facebook – e finalizzata alla diffusione di dati per la ricerca psicologica a scopo non commerciale. Tralasciando per un attimo la questione se in un

sistema capitalistico il binomio tra tecnologia e scienza possa essere neutrale e davvero scevro da interessi commerciali, quel che è certo è che dal 2018 *mypersonality*, in seguito alla vicenda C.A., smette di condividere i propri dati con parti terze. Nel 2014 i ricercatori furono avvicinati da Alexander Kogan, un altro ricercatore di Cambridge, che offrì loro di condividere i dati del loro progetto con SCL/ Cambridge Analytica, ma i due, già ben coscienti della possibilità di individuare caratteristiche intime dall'analisi dei Like[29] e del conseguente rischio per la privacy, opposero un netto rifiuto. Ciò non impedì a Kogan di sviluppare, sul modello di *mypersonality*, una sua app *thisisyourdigitallife*, sfruttando le ricerche e le procedure sviluppate da Kosinski[30] sul *profiling* e sulla gestione delle *digital footprints*. Ancora una volta, la piattaforma scelta fu quella di Zuckerberg, *habitat* privilegiato del *Platform capitalism*. Gli OSN, proprio per la loro gratuità, sono dispositivi perfetti per l'estrazione gratuita di dati: *post* su Facebook, foto, età, sesso e perfino lista di amici venivano direttamente girati a C.A. Circa 270 mila persone si iscrissero alla app di Kogan, condividendo dati personali e della loro cerchia di amici virtuali per un ammontare complessivo di circa cinquanta milioni di utenti. Sebbene i rischi per la privacy fossero già evidenti a questo stadio, la app si muoveva ancora nell'ambito della liceità, visto che Facebook avallava in quell'epoca tali pratiche; i termini di uso furono violati nel momento in cui fu effettuata la cessione dei database a terzi, *scilicet*: C.A. Tuttavia, in questo caso, la sanzione e la sospensione della pratica avvennero molto tardivamente, per l'esattezza il 16 marzo 2018, il giorno prima che le dichiarazioni di Wylie fossero pubblicate da *The Guardian*; ciò farebbe presupporre una connivenza della società di Zuckerberg.

Ma come agiva C.A. e quali sono le vere implicazioni politiche della vicenda e che cosa c'entrano con la politica delle passioni?

Nel 2016 Trump si rivolse a C.A. per la gestione della raccolta dati per la campagna elettorale. I contorni della vicenda sono ancora da delineare, tuttavia, ciò che emerge dall'inchiesta e dai filmati di *The Guardian* è che le linee di azione dell'azienda erano due: da un lato la diffusione di false notizie sui principali avversari politici attraverso bot e *fake account*; dall'altro il *micro targeting* modulato su singoli gruppi di elettorato polarizzato. Tali operazioni hanno permesso di definire un'offerta politica modulata sul profilo psicometrico degli elettori. Inoltre, secondo le affermazioni di Alexander Nix, l'A.D. di C.A., l'azienda era intervenuta pesantemente anche in altre votazioni come quelle keniote, vinte da Uhuru Kenyatta[31], e nella Brexit. L'utilizzo del *data mining* per la manipolazione delle elezioni politiche è la nuova frontiera della propaganda ai tempi della infosfera.

Conformemente a quanto sostenuto da McLuhan, nuove forme di media implicano nuovi messaggi, nuove strategie e dispositivi politici, nuova soggettivazione, una nuova società di massa, ma soprattutto nuove dinamiche di potere. Il *data mining* si fonde con la comunicazione strategica e la propaganda politica, creando un intreccio assai difficile da spezzare proprio per il suo carattere di mondo fornito a domicilio. «It is no good fighting an election campaign on the facts, because actually it is all about emotion» sostiene Mark Turnbull, il *managing director* della *political division* di C.A nelle registrazioni trafugate delle trafugate Channel 4[32]. In questa nuova frontiera l'emozione ha un valore paradigmatico, è il materiale grezzo da cui viene estratto il valore e su cui insistono le strategie di fabbricazione del consenso. L'emozione diviene a un tempo il valore d'uso fondamentale per la propaganda politica e il valore di scambio del *Platform capitalism*; i *Big Emotional Data* si attestano così come ultima forma della reificazione dell'umano e dell'asservimento dell'uomo alla macchina.

2. Terra incognita: confessione, gamificazione e *psychological targeting*

Il clamore suscitato intorno alla parola post-verità, alimentato anche vicende elettorali sopracitate, ha avuto il merito di porre l'accento sia sul ruolo dell'emozione nella formazione dell'opinione pubblica[33], sia sul processo di precomprensione ontica della verità che 'innanzitutto e per lo più' domina la nostra contemporaneità. Lo *emotional turn*, ovvero il passaggio da una società dell'attenzione a una dell'emozione, l'esaltazione del sentimento

rispetto alla ragione è, come si sa, un *leitmotiv* nella storia del pensiero occidentale, ogni razionalismo, infatti, ha sempre avuto la sua controparte scettica, relativista o vitalistica. Già Platone, nel *Sofista*, definiva la tecnica eristica come quella forma di sapere doxastico mirante alla persuasione (e all'accumulo di ricchezze) attraverso la *aisthesis* piuttosto che all'*episteme*[34]; Spinoza, ancora, vedeva nella passione un importante elemento gnoseologico, come avrò modo di chiarire in seguito, così come, in modo diverso, Schopenhauer e Nietzsche[35]. Tuttavia oggi l'analisi filosofica si trova a dover fare i conti con un elemento nuovo: la digitalizzazione del mondo, la terza grande rivoluzione mediatica dopo l'invenzione della scrittura e della stampa. L'uomo è animale tecnico in un senso biunivoco: da un lato media il suo rapporto con il mondo e con l'altro mediante tecniche e dispositivi, dall'altro sono i dispositivi stessi a determinare la sua *morphé* storica; l'*anthropos*, ente privo di un'essenza determinata, è a un tempo il suo progetto e il progetto del suo progetto.

La determinazione ontica stessa della verità, il sistema di credenze e valori socialmente accettati e persino il valore sociale dell'emozione sono, pertanto, la risultante, da un lato, di determinate invariabili sintattico-linguistiche, biologiche e fisiologiche, dall'altro di a-priori storico-culturali, sociali e di rivoluzioni tecnologiche che influenzano lo sviluppo del patrimonio emotivo[36], (si pensi ad esempio al differente valore del lutto attribuito nelle varie culture o, per fare un esempio in linea con il saggio, a come una campagna elettorale con la stessa agenda possa incontrare più o meno favore in paesi differenti). Se le pratiche influenzano la vita emotiva, le nuove ICT e gli OSN veicolano e stimolano una nuova affettività e in tal senso la post-verità può esser considerata un evento epocale proprio perché indissolubilmente legata a questa nuova frontiera della tecnica.

Il tentativo di controllo delle coscienze passa oggi per un indottrinamento e una persuasione emotiva di tipo nuovo; il totalitarismo 'morbido' dell'emozione è perpetrato attraverso la consegna di un mondo a domicilio familiarizzato, pre-digerito e adattato ergonomicamente al profilo dell'utente, grazie all'uso delle piattaforme OSN e di tecniche quali il *microtargeting*, il *profiling* e la *gamification*. La trasposizione digitale del nostro essere nel mondo introduce una deiezione del tutto particolare in quanto il *Man* è il riverbero narcisistico dello stesso sentire irriflesso concretizzato in bolle di filtro generate da algoritmi. L'algoritmo, di fatti, è uno strumento banale[37] in senso arendtiano, in quanto semplice esecutore di ordini e procedure: «per definizione algoritmo è un insieme di regole e procedure matematiche volto a trasformare un dato input in uno specifico output»[38]. Nel caso delle piattaforme OSN, e quindi nel caso di C.A., input sono i *Big Data* estratti dall'attività degli utenti – le risposte ai test della personalità –, mentre l'output sono i dati processati e personalizzati che andranno a strutturare l'esperienza digitale dell'utente, la sua bolla di filtro, la sua *echo chamber*[39].

Ciò che invece non è affatto neutrale sono i fini e il dispositivo generale di cui l'algoritmo è un ingranaggio. A nostro avviso, il caso C.A. ha evidenziato tre modalità di azione coatta nel dispositivo input-output, che si radicano nella costituzione antropologica stessa dell'uomo: per quanto riguarda il meccanismo di input, ovvero la raccolta dati, le piattaforme fanno leva su due pratiche, la confessione e la gamificazione o ludicizzazione, che hanno il loro radicamento antropologico nella *confessio* cristiana e nel gioco; l'output è invece regolato dallo *psychological targeting*, un dispositivo che usa i dati ottenuti tramite le strategie di input e li elabora per una strategia di persuasione e controllo delle masse.

I social network, in quanto macchine ermeneutiche[40], traspongono nel digitale la pratica della confessione; sono dispositivi confessionali che interpretano le interazioni degli utenti e guidano in un processo di autoanalisi riflessiva. Da questo punto di vista, sono «tecnologie del sé», di esposizione e riflessione della propria interiorità. Secondo Michel Foucault, la *confessio* si compone di due momenti distinti la *exagoreusis*[41] e la *exomologesis*, come descritto nelle lezioni raccolte nel volume *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*[42]. Nell'opera di confessione quotidiana l'utente social mostra i propri pensieri al maestro spirituale – in questo caso la piattaforma – e si rende trasparente[43] a un tempo ai suoi amici/followers e a quelle istanze che governano la piattaforma stessa. In tale rituale di confessione, come nel caso di *mypersonality*,

l'utente si sottomette a tecniche di dominio predisposte dal *default power*, ovvero dai Termini di Servizio e Utilizzo della piattaforma OSN o della app [44]. Una volta affidati i nostri pensieri alla piattaforma, li cediamo a un privato che ci guida senza esporsi in questa continua pratica di esposizione e *self branding.* È su questi dati che si inserisce l'opera di razionalizzazione dell'algoritmo. Secondo Ippolita, di fatti, «le interfacce grafiche sono strutturate per consentire un certo tipo di interazione in maniera che diventino leggibili dalle macchine»[45]. Come delineato da Foucault, qui si instaura il secondo momento della *confessio*, la *exomologesis*, la *publicatio sui*, che espone l'utente alla piazza virtuale della propria *echo chamber*, o più appropriatamente *ego chamber*. L'esposizione pubblica, e il conseguente apprezzamento sociale che ne deriva, provoca un meccanismo di selezione dei comportamenti in base alla risposta ricevuta, finalizzato a massimizzare il livello di esposizione/approvazione, attraverso l'azione sulla situazione emotiva (*Stimmung*) dell'utente. Così come il *Dasein* heideggeriano, l'utente social è sempre emotivamente situato: desiderio, tristezza, gioia, paura, sono passioni attivamente eccitate dalla nostra pratica social; il *Like*, ad esempio, è la cifra della propria riuscita e desiderabilità sociale, stimola la produzione di dopamina, generando una sorta di dipendenza emotiva dall'apparato.

La macchina social in questo modo riceve e transcodifica le informazioni avute dall'utente, in un certo senso ne reifica la sfera affettiva, la rende dato, quantità, valore. Ed è qui che avviene la *exomologesis*, la *publicatio sui*, che è una controparte della *exagoreusis*. Foucault riferisce, riprendendo Tertulliano e Girolamo, che tale pratica era una procedura penitenziale volta alla rinascita del credente nella comunità attraverso l'esposizione del proprio corpo penitente[46]. Ma sebbene la *exomologesis* antica avesse il fine di «manifestare il proprio dolore, mostrare la propria vergogna, rendere visibile la propria umiltà ed esibire la propria modestia»[47] attraverso la liberazione dal proprio corpo per l'accesso a una nuova vita spirituale, la pratica di confessione ed esposizione nei nuovi OSN vede una drammatizzazione ed esaltazione della propria corporeità per ottenere il *feedback* emozionale. Ciò che resta tuttavia inalterato è l'impianto sacrificale: così come il penitente sacrificava la propria corporalità, nei network commerciali gli utenti sacrificano la propria immagine, la propria privacy, la propria sfera emotiva, la loro stessa corporeità alla divinità panottica: «cediamo noi stessi in cambio della possibilità di personalizzarci attraverso i loro strumenti»[48]. Il *prosumer* è quindi vittima consacrata e, in cambio dell'esposizione social, cede gratuitamente i propri dati che costituiscono il materiale nudo, il fondo (*Bestand*) per la valorizzazione e l'accumulazione del *Plattaform Capitalism*, e per i dispositivi di controllo degli attori del totalitarismo della trasparenza.

Gli utenti che hanno usufruito della piattaforma *thisisyourdigitallife*, in cambio della interpretazione dei propri tratti psicologici, hanno sacrificato i loro stessi dati a un sistema di controllo in grado di influenzare la vita democratica del proprio paese. Il sacrificio alla macchina implica, pertanto, un doppio livello di coinvolgimento: uno esplicito e visibile, ovvero il nostro *profiling*, la nostra esposizione immediatamente visibile sulla piattaforma – nel caso di *thisisyourdigitallife* il proprio profilo psicologico –, l'altro implicito e inconscio, visibile soltanto a chi detiene le chiavi d'accesso e di lettura dei *Big Social Data*. Noi cittadini del Web 2.0 non abbiamo il controllo dell'immagine reificata, in quanto non abbiamo tecniche e metodi per strutturare i dati che le piattaforme acquisiscono[49]. Da questo punto di vista, nasce un dislivello prometeico tra le nostre oggettivazioni sul web e la possibilità di immaginare l'esito della nostra attività, o più direttamente, di immaginare nelle mani di quali istanze di potere andranno queste oggettivazioni. Come C.A. ha chiaramente dimostrato, è esattamente su questo punto che insiste il rischio di dominio totalitario attraverso un controllo implicito di coscienze e sentimenti. Tali dinamiche di potere sfruttano il magnetismo implicito alle interazioni social e all'esperienza *onlife*[50] in cui il confine tra esistenza reale ed esperienza digitale è completamente obliterato.

Gli OSN sono, di fatti, pervasi da una componente ludica che li rende particolarmente attraenti. La gamificazione, ossia l'applicazione di elementi tipici del gioco in ambienti non ludici, è la seconda criticità dell'esperienza social emergente dallo scandalo C.A. Se torniamo per un

attimo al caso, il meccanismo di adescamento degli utenti, la base dati e la materia prima per le operazioni di *data mining* di C.A. era proprio una app che integrava elementi tipici del gioco in un contesto non ludico. È noto oramai il proliferare su Facebook e Instagram di app per trovare il partner ideale o per sapere chi si era nella vita precedente, giochi volti alla raccolta dati e alla somministrazione di banner pubblicitari; ebbene, ognuna di queste comporta la cessione dei dati da parte dell'utilizzatore.

La gamificazione è un insieme di pratiche applicato agli ambiti più diversi per aumentare i livelli di prestazione degli utenti di un sistema in base a parametri espliciti (punteggi e altro) e impliciti (il comportamento da implementare). Viene utilizzata in maniera pervasiva nella progettazione e realizzazione di piattaforme digitali.[51]

L'obiettivo principale di questa pratica è catturare l'attenzione dell'utente in un sistema cibernetico eterodiretto allo scopo di assolvere all'obiettivo preposto dal sistema stesso. Tale forma di coercizione morbida è volta stimolare esperienze di flusso attraverso il ricorso a tecniche di condizionamento operante, scoperte dallo psicologo comportamentista B. F. Skinner all'inizio del secolo scorso. Le procedure sono volte a stimolare l'attenzione e l'emotività dell'utente nella ripetizione rituale di un'azione arrecante piacere: in questa prospettiva, il confine tra apprendimento e addestramento è assai labile. La gamificazione agisce secondo meccanismi di rinforzo frutto di una normatività positiva, in cui la gratificazione avviene ogni volta che un determinato compito è stato assolto e una regola rispettata. Lo stato di eccitamento emozionale, innescato dall'effetto del dispositivo sul sistema neurologico dell'utente, è la metodologia di coercizione morbida che domina le dinamiche social. All'eccitamento emozionale si unisce il tentativo di creare la cosiddetta esperienza di flusso[52]. Lo sfruttamento di tale processo rientra in pedagogia in un più generale contesto di ergonomia cognitiva: le esperienze di flusso, di fatti, sono adoperate nelle strategie di *cooperative learning* o nella pedagogia aziendale[53]; in questo caso, lo sforzo computazionale e intellettuale è minimo, perché si tende ad agire in maniera automatica in quanto a venire coinvolta è la memoria procedurale. L'uso continuativo di un medium digitale gamificato, come ad esempio Facebook, dove le interfacce sono progettate per essere quanto mai intuitive, ne favorisce un utilizzo automatico o semi-automatico[54], che ostacola all'utente medio un controllo cosciente delle sue azioni e delle sue emozioni. L'immersione profonda nelle realtà virtuali che penetrano il nostro corpo attraverso il medium visivo[55], con il conseguente passaggio da un registro espositivo lineare come quello della scrittura alla comunicazione per immagini – i cosiddetti meme –, è la modalità in cui il social influenza e modella la nostra vita emotiva. La diffusione delle *fake news*, fenomeno caratteristico della post-verità, può essere spiegata proprio con tale carattere domiciliare e gamificato della esperienza social; l'irretimento nel virtuale sancisce un'evidente difficoltà nel discernimento di una fonte più o meno attendibile, a cui va aggiunto il fatto che le procedure di *profiling* che regolano reconditamente il funzionamento delle piattaforme strutturano un mondo su misura dell'utente, in conformità della sua struttura emotiva. Questo aspetto interessa soprattutto le procedure algoritmiche di output; se confessione e gamificazione sono il modo in cui gli OSN 'catturano' i dati dei *prosumer*, lo *psicological targeting* è la procedura mediante cui tali dati sono organizzati e strutturati per la edificazione della bolla in cui l'utente è irretito.

Kosinsky e Sillwell, i creatori di *mypersonality.org*, in un articolo dall'eloquente titolo *Psychological targeting as an effective approach to digital mass persuasion*, delineano i tratti fondamentali di tale procedura. Ne riprendiamo alcuni stralci significativi:

Le persone sono esposte alla comunicazione persuasiva in molti contesti differenti: Governi, aziende e partiti politici utilizzano appelli persuasivi per incoraggiare le persone a mangiare in maniera più sana, ad acquistare un determinato prodotto o a votare uno specifico candidato. Studi di laboratorio dimostrano che tali appelli persuasivi sono più efficaci nell'influenzare comportamenti quando sono confezionati su misura sulle caratteristiche psicologiche individuali. Ciò nonostante, l'indagine sulla persuasione psicologica su larga scala è stata intralciata dalla natura della perizia psicologica incentrata su questionari. Recenti ricerche, tuttavia, mostrano che le caratteristiche psicologiche delle persone possono essere predette accuratamente a partire dalle loro impronte digitali, come i Like su Facebook o i Tweets. Traendo benefici da questa forma di

perizia psicologia a partire dalle impronte digitali, noi testiamo gli effetti della persuasione psicologica sul comportamento attivo delle persone in un modello ecologico valido [...]. Gli appelli persuasivi associati al livello di estroversione o apertura all'esperienza delle persone è risultato avere un incremento del 40% dei click e di oltre il 50% degli acquisti rispetto alla loro controparte non associata. Le nostre scoperte suggeriscono che l'applicazione di psychological targeting rende possibile influenzare il comportamento di vasti gruppi di persone attraverso il confezionamento su misura di appelli persuasivi in base ai bisogni psicologici del pubblico di riferimento. Discutiamo sia i benefici potenziali di tale metodo nell'aiutare gli individui a prendere decisioni migliori e i potenziali tranelli in riferimento alla manipolazione e alla privacy.[56]

La chiarezza tipicamente scientifica del testo fa emergere i seguenti aspetti filosoficamente rilevanti:

- I nuovi OSN, a differenza delle precedenti procedure psicometriche, permettono un *targeting* psicologico più efficace, perché modulato sulla attività social dell'individuo, che appare disintermediata, evidente e, nel caso dell'esperienza gamificata, semi-automatica. Se nella somministrazione dei questionari l'utente può coscientemente mentire o condurre il test con scarsa attenzione, i *Big Social Data* sono più attendibili, perché fotografano un'interazione diretta.
- È possibile predire attraverso gli algoritmi il comportamento degli utenti.
- Il desiderio, le passioni e l'opinione pubblica sono un qualcosa di producibile e modellabile algoritmicamente, soprattutto nella misura in cui tale modellamento non visibile, ma avviene sopra le nostre teste.
- È possibile impostare efficacemente e scientificamente una campagna elettorale o una campagna pubblicitaria, a partire dalla mappatura delle interazioni social.

3. Conclusioni: verso un totalitarismo delle passioni

Il caso C.A. ha mostrato come il *digital turn* può essere un potenziale nemico della società aperta e della convivenza democratica, in quanto pervaso da istanze di potere che minano la trasparenza dei meccanismi politici e dei processi decisionali. Il nuovo totalitarismo della trasparenza si afferma proprio attraverso il controllo delle masse e dell'opinione pubblica per mezzo del Web 2.0.

Secondo Hannah Arendt, ogni totalitarismo ha come precondizione un determinato tipo di massa:

[...] i movimenti totalitari trovano un terreno fertile per il loro sviluppo dovunque ci sono le masse che per una ragione o per l'altra si sentono spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili. Il termine "massa" si riferisce soltanto a gruppi che, per l'entità numerica o per indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni, non possono inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato. Potenzialmente, essa esiste in ogni paese e forma la maggioranza della folta schiera di persone politicamente neutrali che non aderiscono mai a un partito e fanno fatica a recarsi alle urne.[57]

Il totalitarismo 2.0 ha nella folta schiera di *prosumer* e di eremiti di massa irretiti nella dimensione *onlife* dell'esistenza la sua massa tipica. È una massa che non vede più nelle grandi adunate del secolo scorso il suo luogo di raccolta, ma la pagina Facebook del politico di turno, Istagram, o Google, esposta alla attività di profilazione delle *internet companies.*

Ciò che tuttavia rimane invariato è il ruolo preponderante della passione nella strutturazione del consenso, e questo proprio perché la passione rientra in una particolare economia del vivente che ha una propria struttura teleologica, che come tale, è al di là del bene e del male ed è funzionale alla strutturazione della dimensione biologica e sociale dell'uomo. Tale *vis* plastica e attiva delle passioni è stata avvertita con chiarezza da Spinoza:

> Nulla avviene nella natura che si possa attribuire a un suo vizio, giacché la natura è sempre la medesima, e la sua virtù e potenza di agire sono dappertutto una sola e medesima [...]. Gli affetti, dunque dell'odio, dell'ira dell'invidia ecc., considerati in sé seguono dalla medesima necessità e dalla medesima virtù della natura da cui seguono le altre cose singole [...] (*Etica* III, Pref.).[58]

Le passioni, peraltro, rientrano in una determinata economia del vivente che vuole perseverare nella sua esistenza; l'uomo non sfugge a tale dinamica, ma anzi è conscio di questo sforzo stesso in quanto dotato di Mente[59]. Le passioni governate dalla Mente implementano la potenza di agire del corpo, sono rivolte a quegli oggetti che risultano propedeutici al permanere nell'essere.

Per Spinoza, pertanto, tra cause esterne, Mente e passioni non c'è una soluzione di continuità, ad essere decisivo, come già per Aristotele, è l'equilibrio tra esse. La schiavitù dalle passioni implica la schiavitù del bisogno dell'oggetto esterno la cui importanza è registrata dalle emozioni[60]. L'interna coerenza del nesso non ne elide però il carattere conflittuale, che è accresciuto nella misura in cui l'immaginazione sostituisce la conoscenza chiara e distinta delle cose. Quanto più l'immaginazione è dispotica, tanto maggiore sarà la schiavitù dalla passione. «Spinoza non oppone quindi la realtà dell'immaginario, ma la realtà dell'immaginario alla realtà concepita dalla conoscenza razionale o da quella intuitiva»[61]. Non appena vengono concepite idee adeguate, l'irretimento nell''immagine viene indebolito. La ragione, pertanto, con la sua opera di comprensione delle cause libera l'uomo dalla schiavitù della passione, per poi, attraverso l'*amor intellectualis*, assurgere al livello della scienza intuitiva. A tal proposito scrive Bodei:

> «questo amore non va infatti inteso né in senso emotivo, né come mera armonia, dolcezza o pace (come 'pappa del cuore'), quanto piuttosto come una struttura emotivo-cognitiva insieme, conoscenza che muove e movimento che conosce, struttura aperta, eversiva e cicatrizzante insieme, dotata di peculiari modalità per comprendere e operare, spinozianamente, delle *transitiones*, per sbloccare cioè i conflitti mediante soluzioni innovative che incrementino la razionalità senza mutilare la potenza inventiva del desiderio».[62]

La cosa più rilevante di tutto questo discorso è che la conoscenza in quanto *amor intellectualis* porta alla comprensione della componente affettiva e di conseguenza al controllo sulle *transitiones* per dirimere il conflitto attraverso un'armonizzazione tra la potenza propulsiva del desiderio e la razionalità. Ciò per Spinoza è il vessillo della più alta libertà, che non è soppressione della passione, ma controllo e consapevolezza della stessa; libertà è conoscenza dei processi.

Ritornando al nostro caso, la conoscenza dei meccanismi che regolano il web 2.0, le sue dinamiche, la consapevolezza di come piattaforme quali Facebook agiscano attraverso la gamificazione e lo *psychological targeting* sulle passioni, ha già di per sé una potente carica emancipativa. Il libero uso, privato e pubblico, della ragione e della conoscenza è l'unica possibilità di adattamento alla società post-fattica. Qui ne va precisamente dell'utilizzo delle nuove ICT come mezzo per il potenziamento dell'intelligenza e non del suo scacco, o, che è lo stesso, del mantenimento di un ruolo centrale della intelligenza organica su quella inorganica – la artificial intelligence– come Mente algoritmica; come suggerisce ancora il filosofo olandese, «un affetto che è passione cessa di essere passione appena ci formiamo di esso un'idea chiara e distinta» (*Etica*, V, Prop. 3). Un affetto, dunque, è tanto più in nostro potere tanto più è noto, e tanto meno ne patisce la mente, tanto più è noto. Per essere abitatore libero della infosfera e tentare di sfuggire ai dispositivi di controllo panottici è fondamentale una conoscenza, una fenomenologia e una genealogia dei dispositivi e dei processi. La possibilità di mettere al riparo la convivenza democratica dalle istanze che intendono relegarla a mero simulacro, che intendono relegare la sfera privata ed emotiva ad appiglio per il controllo biopolitico della

trasparenza, passa necessariamente per una nuova epifania della ragione, un nuovo *ethos* spinoziano che possa permettere all'uomo di permanere nell'esistenza e di fare di libertà e consapevolezza la cifra del suo esistere.

Lorenzo De Stefano, Università di Napoli "Federico II"

* lorenzo.destefano@unina.it

Articolo sottoposto a doppia *blind review*. Inviato il 17/09/2018. Accettato il 16/05/2019.

Da *Lo Sguardo* - rivista di filosofia N. 27, 2018 (II) - Politica delle passioni?

Note

1 Acronimo di *Online social network*.

2 D'ora in avanti userò l'acronimo C.A.

3 Il termine è stato coniato da Luciano Floridi e denota quello spazio non fisico generato dalla giunzione tra mass media classici e ICT ovvero «lo spazio semantico costituito dalla totalità dei documenti degli agenti e delle loro operazioni, dove per 'documenti' si intende qualsiasi tipo di dato, informazione e conoscenza, codificata e attuata in qualsiasi formato semiotico, gli 'agenti' sono qualsiasi sistema in grado di interagire con un documento indipendente (ad esempio una persona, un'organizzazione o un robot software sul web) e il termine 'operazioni' include qualsiasi tipo di azione, interazione e trasformazione che può essere eseguita da un agente e che può essere presentata in un documento». L. Floridi, *Infosfera. Etica e filosofia nell'età dell'informazione*, Giappichelli, Torino, 2009.

4 In un recente documentario edito dalla BBC chiamato *Hypernormalization* il regista inglese Adam Curtis descrive accuratamente i rapporti e meccanismi di potere che hanno caratterizzato la società americana e mondiale dagli anni Settanta. In particolare, nel tracciare una genesi del cyberspazio, Curtis insiste sulla sua iniziale natura deregolamentata che fu immediatamente sfruttata dal potere delle corporazioni, in particolare bancarie e finanziarie, per estendere il loro dominio sulla società civile. A tale tendenza si contrappose il cosiddetto movimento tecno-utopistico ispirato dalle idee dello scrittore cyberpunk William Gibson. Sin dalla sua nascita il *network* è stato pervaso da queste due istanze: da un lato le grosse corporazioni che ne vedevano un potentissimo mezzo di controllo delle masse, dall'altro una cultura libertaria che affondava le radici nella controcultura americana di fine anni Sessanta, che ne individuava un potente mezzo per la realizzazione di una società egualitaria e senza barriere. Uno dei maggiori esponenti del *Cyberspace movement* è John Barlow

autore del manifesto *A Declaration of the Independence of Cyberspace* reperibile all'indirizzo web https://www.eff.org/it/cyberspace-independence. Per una storia della nascita e genesi di internet si rimanda a M. Castells, *Galassia Internet*, Milano 2002.

5 Il termine è stato coniato dal sociologo Derrik De Kerckhove e recentemente ripreso nel volume *Datacrazia*, a cura di D. Gambetta, Roma 2018.

6 Sistema politico che conserva soltanto esteriormente norme e istituzioni democratiche, ma che in realtà è regolato da istanze extra-politiche al di fuori di qualsiasi rappresentanza, quali lobby, potere finanziario, ma soprattutto dai mass media. Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, tr. it. di C. Paternò, Bari 2003.

7 Il termine è stato coniato Alwin Toffler in *The Third Wawe* per denotare la fusione delle figure del produttore e del consumatore, cosa effettivamente realizzata nella *new economy.* Cfr. Id., *The Third Wave*, New York 2008.

8 Cfr. L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano 2017.

9 Fonte: NSF 12-499, p. 2 reperibile al sito: https://www.nsf.gov/pubs/2012/nsf12499/ nsf12499.pdf

10 Cfr. Ippolita, *Tecnologie del dominio. Lessico minimo di autodifesa digitale*, Milano 2017.

11 Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale,* tr. it. di L. Dallapiccola, Torino 2005, pp. 123 ss.

12 È precisamente quanto sostiene il direttore di *Wired* Chris Anderson in *The end of theory: the data deluges makes the scientific method obsolete* («Wired Magazine», 23 giugno 2008). Nel contributo l'autore afferma che nell'epoca del *petabyte* il metodo scientifico basato sulla verifica empirica e sulla teoria sia stato superato dalla possibilità di processare dati migliori e più completi con strumenti algoritmici più precisi. Pertanto, il momento teorico nella scienza risulta del tutto obsoleto, soppiantato dalla evidenza del dato.

13 Cfr. G. Griziotti, *Big Emotional Data. Cybermarcatori cromatici del capitalismo*, in *Datacrazia*, cit., pp. 70-98.

14 Il termine è concetto operativo della filosofia di Michel Foucault che in un'intervista del 1977 ne dà la seguente definizione: «Ciò che io cerco di individuare con questo nome è, in primo luogo, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo esso stesso è la rete che si stabilisce fra questi elementi. In secondo luogo, quello che

cerco di individuare nel dispositivo è precisamente la natura del legame che può esistere tra questi elementi eterogenei. […] In breve, fra questi elementi, discorsivi o meno, c'è una specie di gioco, di cambi di posizione, di modificazione di funzioni che possono, anche loro, essere molto differenti. In terzo luogo per dispositivo intendo una specie, diciamo, di formazione che, in un dato momento storico, ha avuto per funzione maggiore quella di rispondere a una urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione strategica dominante. […] A proposito del dispositivo, mi trovo davanti a un problema da cui non sono ancora ben uscito. Ho detto che il dispositivo era di natura eminentemente strategica, la qual cosa implica che si tratta di una certa manipolazione di rapporti di forze, di un intervento razionale e concertato in questi rapporti di forze, sia per svilupparle in una tal certa direzione, sia per bloccarle, oppure per stabilizzarle, utilizzarle. Il dispositivo è sempre quindi iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forze che supportano dei tipi di sapere e sono supportati da essi». In M. Foucault, *Dits er écrits*, vol. III, Paris 2001, pp. 299-300. In questo frangente però si predilige l'ulteriore specificazione operata da G. Agamben, in quanto sintesi tra l'approccio foucaldiano e una certa scuola di filosofia della tecnica tedesca facente riferimento a Gehlen e ad Heidegger: «chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi. Non soltanto, quindi, le prigioni, i manicomi, il Panopticon, le scuole, la confessione, le fabbriche, le discipline, le misure giuridiche eccetera la cui connessione con il potere è in un certo senso evidente, ma anche la penna, la scrittura, la letteratura, la filosofia, l'agricoltura, la sigaretta, la navigazione, i computers, i telefoni cellulari e – perché no – il linguaggio stesso, che è forse il più antico dei dispositivi, in cui migliaia e migliaia di anni fa un primate – probabilmente senza rendersi conto delle conseguenze cui andava incontro – ebbe l'incoscienza di farsi catturare. [...] Chiamerò soggetto ciò che risulta dalla relazione e, per così dire, dal corpo a corpo fra i viventi e i dispositivi». G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo*, Roma 2006, pp. 21-22.

15 Il *data mining* è una branca interdisciplinare della *computer science* che si occupa di estrarre ed elaborare modelli a partire dall'analisi di grossi complessi di dati in maniera automatica o semi automatica attraverso algoritmi. Esso è una parte del processo generale di *knowledge discovery in database* KDD che U. Fayyad, G. Piatetetesky-Shapiro, P. Smyth, R. Uthurusamy hanno definito «processo non triviale di identificazione di modelli validi, innovativi, potenzialmente utili e in definitiva comprensibili in dati» (cfr. *Knowledge Discovery and Data Mining: Towards an Unifying Framework,* KDD-96 Proceedings, reperibile al sito https://www.aaai.org/Papers/KDD/1996/KDD96-014.pdf, p.82). Mentre il KDD costituisce l'intero processo di estrazione, il *data mining* ne è un momento particolare coincidente con l'applicazione di un algoritmo, pertanto, la cieca applicazione di quest'ultima fase (*data dredging*) non tenendo conto dell'intero processo di KDD porta all'individuazione di *meaningless pattern* (cfr. Ivi). KDD e *data mining* sono un ottimo esempio di "mega-dispositivo" in cui convergono una serie di altre branche dell'informatica quali la statistica, il *machine learning* e la A.I.

16 La recente riforma del GDPR, a cui tutte le piattaforme online hanno dovuto adeguarsi e che sancisce il divieto di cessione dei dati raccolti senza il consenso informato dell'utente, va proprio

verso un tentativo di regolamentazione unitaria e transnazionale del network. Per un approfondimento su tali temi cfr. A. Curioni, *La protezione dei dati*, Milano-Udine 2018.

17 Cfr. U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, tr. it. di M. Cupellaro, Bari 2017, pp. 142 ss.

18 Su tale argomento cfr. B.-C. Han, *Psicopolitica*, tr. it. F. Buongiono, Roma 2016, pp. 66 ss. Il filosofo coreano propone un'interessante lettura della società contemporanea come epoca del controllo e della trasparenza digitale, un nuovo Panottico benthamiano dove le pratiche di controllo sono delegate ai controllati stessi a loro insaputa, attraverso l'uso delle tecnologie digitali. Sulla fine della privacy si veda anche M. Castells, *Galassia Internet*, cit. pp. 163-167.

19 Oltre a questa Beck distingue altre forme di rischio apportate dalla modernizzazione, quali il rischio finanziario, il rischio climatico, il terrorismo. Cfr. *La metamorfosi del mondo*, cit., pp. 148 ss.

20 Il *net criticist* Jaron Lainer in *La dignità ai tempi di Internet*, tr. it. di A. Delfanti, Milano 2014, pp. 326 ss., propone la suggestiva idea secondo la quale, essendo i dati la principale fonte di profitto del capitalismo informatico, l'alienazione dei propri dati a terzi, previa firma di un consenso, possa costituire la futura fonte di guadagno degli individui in un'epoca in cui il lavoro fisico tende sempre più a scomparire.

21 Il termine, come è noto, è stato coniato da G. Anders e indica la disparità tra capacità umana di produrre (*herstellen*) e di rappresentare (*vorstellen*) gli esiti delle nostre azioni. In una seconda accezione esso è sintomo della discrepanza tra le capacità della macchina e quelle umane. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato*, cit., pp. 50 ss.

22 Ivi, p. 150.

23 Da questo punto di vista ciò sembra dar ragione a quanto preconizzato brillantemente da Ernst Jünger: «Quando tutte le istituzioni divengono equivoche o addirittura sospette, e persino nelle chiese si sente pregare ad alta voce per i persecutori, anziché per le vittime, la responsabilità morale passa nelle mani del singolo, o meglio del singolo che non si è ancora piegato». Cfr. *Trattato del ribelle*, tr. it. di F. Bovolo, Milano 1990, p. 114.

24 Questa caratteristica dei sistemi complessi di apparati o della megamacchina è stata brillantemente descritta da S. Latouche in *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, tr. it. di A. Salsano, Torino 1995 e, ancora, da G. Anders, *L'uomo è antiquato II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale,* tr. it. di M. A. Mori, Torino 2007.

25 Knowledge Discovery in Database.

26 Per una tassonomia delle varie tipologie di dati si rimanda a A. Fumagalli, *Per una teoria del valore-rete. Big data e processi di sussunzione*, in *Datacrazia*, cit., pp. 46-69.

27 Su questo argomento si rimanda a E. Parisier, *Filter Bubble, What Internet Is Hiding You*, New York 2011, pp. 69 ss.

28 Il link di riferimento è *mypersonality.org*.

29 Cfr. M. Kosinski, D. J. Stillwell, e T. Graepel, *Private traits and attributes are predictable from digital records of human behavior. Proceedings*, «PNAS», 110 (15), 2013, pp. 5802-5805 consultabile al sito https://www.pnas.org/content/110/15/5802. Nel documento leggiamo: «may have considerable negative implications, because it can easily be applied to large numbers of people without obtaining their individual consent and without them noticing. Commercial companies, governmental institutions, or even one's Facebook friends could use software to infer attributes … that an individual may not have intended to share. ... such predictions, even if incorrect, could pose a threat to an individual's well-being, freedom, or even life. Importantly, given the ever-increasing amount of digital traces people leave behind, it becomes difficult for individuals to control which of their attributes are being revealed. For example, merely avoiding explicitly homosexual content may be insufficient to prevent others from discovering one's sexual orientation».

30 Cfr. R. Lambiotte e M. Kosinski, *Tracking the Digital Footprints of Personality*. «Proceedings of the Institute of Electrical and Electronics Engineers (PIEEE)», vol. 102, 2014, pp. 1934-1939 reperibile al sito https://doi.org/10.1109/JPROC.2014.2359054 e M. Kosinski, Y. Wang, H. Lakkaraju e J. Leskovec, *Mining Big Data to Extract Patterns and Predict Real-Life Outcomes*, «Psychological Methods», vol. 21, 2016, pp. 493-506. Reperibile al sito https://psycnet.apa.org/record/2016-57141-003

31 Cfr. www.nytimes.com/2018/03/20/world/africa/kenya-cambridge-analytica-election.html.

32 Per un chiarimento sul ruolo di Turnbull nello scandalo C.A: si veda https://www.theguardian.com/news/2018/mar/18/what-is-cambridge-analytica-firm-at-centre-of-facebook-data-breach; il video della intervista di Channel 4 a Turnbull da cui è stata presa la dichiarazione è visionabile al link https://www.youtube.com/watch?v=mpbeOCKZFfQ.

33 Oxford Dictionaries, che ha eletto *post-truth* come parola dell'anno, ne dà la seguente definizione: «an adjective defined as relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief». Fonte: https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016.

34 Cfr. Platone, *Sofista*, a cura di F. Fronterotta, Milano 2008, 225d10 ss. e 232b-235c. Sul nesso tra sofistica e *aisthesis* cfr. *Teeteto*, a cura di F. Ferrari, Milano 2011, 152b1 ss.

35 Si veda ad esempio la chimica e la storia dei sentimenti morali in *Umano troppo umano* (a cura di S. Giametta, Milano 2006, pp. 43 ss.) e ne *La Gaia Scienza*, (tr. it. F. Masini, Milano, 2015), in particolare si legge nell'af. 11 «La coscienza. La coscienza è l'ultimo e più tardo sviluppo dell'organico e di conseguenza anche il più incompiuto e il più depotenziato».

36 Su tale argomento cfr. anche M. C. Nussbaum*, L'intelligenza delle emozioni*, Bologna 2017, pp. 177 ss.

37 Cfr. M. Airoldi, *L'output non calcolabile. Verso una cultura algoritmica*, in *Datacrazia,* cit., pp. 215 ss.

38 T. Gillespie, *The relevance of algorithms*, Cambridge 2014, p. 167.

39 Per un approfondimento sui meccanismi che stanno dietro la strutturazione delle *echo chamber* cfr. anche E. Parisier, *The Filter Bubble*, cit., e W. Quattrociocchi, A. Vicini, *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Roma 2016.

40 Cfr. Ippolita, *Anime elettriche*, Milano 2016.

41 La *exagoreusis*, secondo quanto riferisce Foucault, è una pratica che si diffonde a partire dal IV secolo come ricezione da parte del cristianesimo degli esercizi spirituali di scrittura e confessione di matrice stoico-epicurea. Essa è un'antesignana della confessione e dell'esame di coscienza agostiniana, una verbalizzazione di pensieri realizzata attraverso l'assoluta obbedienza all'autorità e al sistema di valori del confessore. Cfr. M. Foucault, *Tecnologie del sé*, Torino 1992. Per un approfondimento di tali tematiche cfr. anche Ippolita, *Anime elettriche*, cit., pp. 48 ss.

42 Cfr. M. Foucault, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, Napoli 2012.

43 Su tale tema cfr. anche B.-C. Han, *La società della trasparenza*, Milano 2014.

44 Cfr. Ippolita, *Anime elettriche*, cit., p. 50.

45 Ippolita, *Anime elettriche*, cit., p. 52.

46 Foucault riporta la testimonianza di Girolamo su Fabiola, una nobildonna romana rea di aver contratto seconde nozze prima della morte del primo marito.

47 M. Foucault, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, cit., p. 71.

48 Ippolita, *Anime elettriche*, cit., p. 58.

49 M. Castells, *Galassia internet,* cit., p. 163, sostiene che tutte le tecnologie di controllo digitali si fondano su due assunti: «la conoscenza asimmetrica dei codici del network e la capacità di definire uno spazio scientifico di comunicazione suscettibile di controllo».

50 Il termine è usato da Floridi per denotare il carattere ibrido della vita ai tempi della infosfera costantemente divisa tra mondo reale e online. L'*onlife* è la situazione tipica dell'individuo nell'epoca della Quarta Rivoluzione, risultante dalla interazione tra ICT, soggettività e sé sociale, essa denota una modificazione del flusso esperienziale nel segno continuità indistinta e fluida tra reale e virtuale. Cfr. L. Floridi, *La Quarta Rivoluzione,* cit., pp. 67 ss.

51 Ippolita, *Tecnologie del dominio*, Milano 2017, p. 107.

52 Il termine è stato coniato dallo psicologo ungherese Mihály Csíkszentmihály in riferimento allo stato di concentrazione mentale raggiunto dagli sportivi. Lo psicologo definisce l'esperienza in grado di generare gli stati di flusso autotelica, il che vuol dire che il suo fine coincide con la stessa partecipazione al gioco. Cfr. M. Csíkszentmihály, *Flow: The Psychology of Optimal Experience*, New York 1990.

53 Per un'introduzione sulle pratiche di gamificazione si rimanda a V. Petruzzi, *Il potere della Gamification. Usare il gioco per portare cambiamenti nelle performance individuali*, Milano 2015.

54 Ippolita sottolinea come l'atto di effettuare lo scroll sulla propria bacheca Facebook o Instagram presenta straordinarie analogie con le sequenze gesturali del giocatore d'azzardo alla slot machine o al video poker. Cfr. Ippolita, *Tecnologie del dominio*, cit., p. 112.

55 La dimensione prevalentemente ottica delle tecnologie digitali come «amplificazione dello spazio ottico» e «regime della visualizzazione generalizzata o del voyeurismo universale» è stata sottolineata da P. Virilio, *La bomba informatica*, Milano 2000. Su tale tema cfr. anche C. Formenti, *Incantati dalla rete*, Milano 2000.

56 S. C. Matz, M. Kosinski, G. Nave e D. J. Stillwell, *Psychological targeting as an effective approach to digital mass persuasion,* "PNAS ", vol 114, November 13, 2018 pp. 12714-12719. Il documento è consultabile al sito https://www.pnas.org/content/114/48/12714

57 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, a cura di A. Martinelli, Torino 2004, p. 584.

58 Cito dall'edizione B. Spinoza, *Etica*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di A. Sangiacomo, tr. it. G. Durante, Milano 2011.

59«Questo sforzo quando è riferito soltanto alla mente si chiama volontà; ma, quando è riferito insieme alla mente e al corpo, si chiama appetito, il quale, quindi non è altro se non la stessa

essenza dell'uomo, dalla cui natura segue necessariamente ciò che serve alla sua conservazione […]. Non c'è poi alcuna differenza tra appetito e cupidità, tranne che la cupidità si riferisce per lo più agli uomini in quanto sono sono consapevoli del loro appetito, e perciò si può definire così: la cupidità è l'appetito con coscienza di se stesso» (*Etica* III, Scolio Prop. IX).

60 Cfr. M. C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni,* tr. it. R. Scogliamiglio, Bologna, 2004. p. 595.

61 R. Bodei, *Geometria delle passioni*, Milano 2003, p. 69.

62 Ivi, p. 35.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16105-lorenzo-de-stefano-post-democrazia-e-gamification-ai-tempi-del-dataismo.html

---

Il capolavoro diplomatico russo inSiria soddisfa quasi tutti / di Federico Pieraccini

"Mosca e Damasco hanno sempre ribadito di essere contro qualsiasi forma di spartizione del paese o presenza illegale in Siria"

I contatti tra tutte le componenti del conflitto Siriano non sono mai mancati grazie agli sforzi continui di Mosca. Incontri trilaterali tra Iran, Turchia e Russia sono stati creati sotto il formato di Astana a causa dell'insistenza di Mosca, a Sochi Putin è riuscito a riunire sotto lo stesso tetto il governo siriano e i gruppi di opposizione, discutendo il futuro del paese e a Ginevra Putin ha mediato tra Damasco e la comunità internazionale, proteggendo la Siria dalle intenzioni diplomatiche ostili degli Stati Uniti e dei nemici della Siria.

Tuttavia, oggi la Turchia si trova in un dialogo attivo con Mosca e Teheran soprattutto a causa della sconfitta subita in Siria nel corso degli ultimi 7 anni.

Mosca ha subito visto una grande opportunità nel portare la Turchia il più possibile dalla parte di Damasco, complice le cattive relazioni di Ankara con Washington e gli alleati europei.

L'operazione è stata complicata e ha richiesto molta pazienza, ma col passare del tempo quasi tutte le sacche terroristiche sparse per la Siria sono state ripulite, complice i negoziati supervisionati dalla Russia e il coraggio intrepido dei soldati siriani.

Il rimanente problema principale per Damasco, oltre alla provincia di Idlib, riguarda l'occupazione nordamericana del nord-est del paese con il falso pretesto di garantire protezione ai curdi (SDF) dal "regime di Assad" per "combattere Daesh". Propaganda hollywoodiana pura.

Erdogan si ritrova, schiacciato da un'economia nazionale in rovina per colpa della caduta libera della Lira turca sotto i colpi delle sanzioni internazionali, minacciato dai suoi alleati (l'acquisto

del sistema di armi russo s-400 ha irritato molti a Washington e nella NATO) e con un disperato bisogno di offrire qualsivoglia sorta di vittoria ai suoi elettori.

Questa somma di motivazioni potrebbero essere la ragione principale che hanno spinto Erdogan ad invadere la Siria con il pretesto di combattere le YPG Curde, creare una zona cuscinetto al confine tra Siria e Turchia e dichiarare la missione compiuta al suo pubblico domestico.

Trump, d'altra parte, è altrettanto disperato nel spostare l'attenzione dagli attacchi di impeachment domestici (soliti processi farsa come il russia-gate) ad vittoria da mostrare ai suoi elettori.

Cosa c'è di meglio di un micro-ritiro delle forze statunitensi dalla Siria, lasciando i curdi al loro destino (Trump non si preoccupa per le sorti delle SDF, collegati più che altro ai suoi avversari politici del partito Democratico), mentre rivendica l'ennesima vittoria su daesh degli ultimi mesi?

Un paio di tweet di Trump contro la folle spesa militare del Pentagono, le guerre passate degli Stati Uniti ed ecco che Trump e i suoi elettori portano a casa elogi reciproci per una mossa bollata pura strategia "America First".

Erdogan e Trump hanno anche risolto l'imbarazzante conflitto interno alla NATO tra Turchia e Stati Uniti, probabilmente ristabilendo anche le relazioni private tra i due leader, nonostante le solite minacce della casa bianca in relazione all'operazione militare in Siria di Ankara.

L'accordo tra i curdi (SDF) e Damasco è l'unico epilogo naturale possibile a questi eventi, fortemente orchestrato da Mosca.

L'ingresso delle truppe siriane al confine con la Turchia è il preambolo alla riconquista dell'intero territorio siriano e il risultato auspicato dal Cremlino all'inizio di questo capolavoro diplomatico.

Washington e Ankara non hanno mai avuto alcuna possibilità di impedire a Damasco di unificare la nazione sotto la propria autorità. Mosca ha giustamente compreso con largo anticipo che prima o poi due leader egocentrici come Trump ed Erdogan avrebbero cercato la giusta strategia di uscita dal conflitto, ma a costo di apparire vittoriosi con i loro elettori, sebbene la realtà li vedesse sconfitti in Siria. E' esattamente questo che Putin e Lavrov hanno escogitato nelle ultime settimane, offrendo a Trump ed Erdogan la soluzione ideale ai loro problemi in Siria.

Trump non lo ammetterebbe mai e dirà che non è interessato a paesi a 7000 miglia da casa (falso) ed Erdogan ribadirà che il confine tra Siria e Turchia, ora nelle mani dell'esercito arabo siriano, garantisce la necessaria sicurezza contro i curdi (un boccone amaro da digerire per l'aspirante Sultano).

Putin ha sicuramente consigliato ad Assad e ai curdi di avviare un dialogo per il bene comune della Siria, allo stesso modo ha sicuramente cercato di convincere Erdogan e Trump ad accettare questo piano.

Un accordo che premia Damasco e Mosca, salva i curdi e lascia Erdogan e Trump con una parvenza di dignità in una situazione più complicata che mai da spiegare internamente e nelle stanze della politica internazionale.

Se Ankara terminerà l'operazione militare nei prossimi giorni e Damasco riprenderà il controllo dei giacimenti petroliferi, sarà la conferma definitiva che il mondo è stato testimone di uno dei più grandi capolavori diplomatici mai concepiti, responsabile di aver risolto gran parte del conflitto siriano che dura da 7anni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16110-federico-pieraccini-il-capolavoro-diplomatico-russo-

insiria-soddisfa-quasi-tutti.html

Mondi della differenza / di Figure

1. Nel mondo anglosassone sono conosciute come *identity politics* e i gruppi cui sono rivolte sono detti *identity groups*. In Italia non c'è un vero e proprio corrispettivo: a volte si usa "politiche dell'identità", altre volte "politiche della differenza". Esse identificano tutti quei discorsi politici che ragionano attorno alla disuguaglianza degli individui o di alcuni gruppi, nel momento in cui questa disuguaglianza deriva da una loro differenza propria. Le due differenze che storicamente hanno fornito il modello apripista per le altre, e per le rispettive politiche, sono quella di genere e di razza.

La necessità di un fronte politico che faccia perno sulle questioni della differenza è figlia delle lotte di liberazione delle colonie, delle lotte per i diritti dei neri e delle lotte femministe degli anni Sessanta e Settanta. Attraverso questa nuova conflittualità sono andati in frantumi i modelli e le norme che si volevano universalistici nella modernità. Diventa palese come l'Uomo, la Libertà, l'Uguaglianza e tutti i valori cardine della migliore cultura occidentale fossero costruiti anche sull'esclusione. A destra come a sinistra, tutti hanno dovuto fare i conti con le questioni che sono state poste da soggetti storicamente esclusi e discriminati nell'esercizio del potere non solamente per una differenza strettamente socio-economica – come vuole la vulgata comunista – ma per elementi che si posizionano su piani diversi.

Fra i due valori cardine di *liberté* ed *égalité*, le politiche della differenza aprono alcune contraddizioni: è davvero possibile coniugare l'uguaglianza dei soggetti alla rivendicazione della libertà di essere differenti? Se è possibile, come lo si realizza nella pratica? La complessa portata dei soggetti in campo e dei loro rapporti con la società pone infatti le politiche della differenza in perenne oscillazione tra due alternative: la volontà di essere ricondotti alla norma combattendo per politiche di non discriminazione e di pari opportunità, e un rifiuto della norma escludente unito alla rivendicazione di uno spazio altro e di un diritto differenziale.

2. Eppure il discorso della differenza va affrontato anche in relazione al problema della disuguaglianza socio-economica. Le donne protagoniste della prima stagione femminista in Italia, i neri che si mobilitarono in USA erano, non a caso, i soggetti economicamente più svantaggiati. Da questa iniziale fase conflittuale, ben presto si sono definite due linee distinte. Da una parte, i movimenti hanno continuato ad avanzare una rivendicazione chiara: la lotta per le differenze deve procedere parallela a quella contro le disuguaglianze, il legame fra i due elementi viene affrontato nella sua globalità. In questo caso, uguaglianza non è sinonimo di omologazione, ma identifica la prospettiva di un'equa realizzazione individuale e sociale nella diversità. Dall'altra parte, dalla fine degli anni Ottanta, i governi neoliberisti hanno a propria volta affrontato il problema di recidere quel legame, senza mirare però all'eliminazione della disuguaglianza socio- economica: questa, secondo un classico principio liberale, non deve essere una condanna ereditaria, legata al genere o al colore della pelle; ma deve continuare a sussistere, come enzima necessario al movimento del mercato e alla produzione di ricchezza. È evidente che le politiche della differenza assumono così due portati molto diversi.

3. Per come sono teorizzate da parte di molti movimenti, le politiche della differenza si pongono come obiettivo il mutamento delle strutture della società nel loro complesso: potenziare le differenze senza perpetrare le disuguaglianze è possibile solo mutando i modi di vivere dei soggetti, le relazioni con l'altro, i rapporti di produzione. La società attuale si basa infatti su un sistema di disuguaglianze disposte su vari livelli, che deve essere affrontato nel suo complesso: altrimenti, si rischia solo di spostare il problema su altri soggetti, i futuri discriminati. Il soggetto differente ricopre in questa lettura il ruolo che storicamente era stato assegnato alla classe operaia nella costruzione di una società più giusta; si pone come perno di un generale sollevamento della società intera e di risoluzione di tutte le sue contraddizioni. I movimenti interpretano la differenza in quest'ottica anti- sistemica e anti-capitalistica, conferendole un ruolo fondamentale nella lotta alle disuguaglianze.

Negli ultimi anni questi hanno avuto così la forza di porre all'ordine del giorno una serie di problemi che sono penetrati nel discorso pubblico. Su tutti, la necessità di un nuovo femminismo che esca da alcune secche del dibattito teorico ha avuto un peso fondamentale nella vita politica non solo italiana; con le pratiche antirazziste, inoltre, si è tentato di porre un argine al montare delle destre. Restano comunque aperte le questioni che riguardano la possibilità pratica di organizzare una pluralità di rivendicazioni e di soggetti in vista di un obiettivo comune; alcune aree del movimento, anzi, mettono in dubbio la stessa necessità di una struttura che garantisca alle differenze un terreno condiviso di dialogo e conflitto. Il muoversi pulviscolare di soggetti diversi, le loro lotte particolari, indipendentemente da qualsiasi organizzazione, dovrebbero spontaneamente condurre al traguardo.

Oltre al nodo dell'organizzazione, che sottende anche il problema del rapporto con le istituzioni, i movimenti che incentrano la propria azione politica sulle questioni poste dalla differenza, devono fare i conti con la capacità fagocitante del sistema capitalista, in grado di inglobare e mettere a valore tutto ciò che nasce come sua opposizione.

«Quante vicende, / tante domande»: ma se non si prova di certo non si riesce.

4. Sia per contingenza storica, sia perché la tolleranza ne costituisce il caposaldo, anche il discorso liberale è stato particolarmente recettivo nei confronti delle politiche della differenza, che hanno avuto un ruolo fondamentale nel costruire l'identità della sinistra 'socialista' dopo la fine del Secolo Breve (1914-1991). Soggetti, partititi e in generale tutto un *humus* culturale in cerca di un'identità post-comunista si sono definiti sul piano politico attraverso un liberalismo attento ai problemi e alle questioni poste dalle differenze e sul piano economico da una progettualità neo-liberista caratterizzata da un'accettazione totalizzante del mercato come unica forza viva della società.

Esempio significativo di questo nesso è il Partito Socialista spagnolo guidato da Zapatero. La radicalità del liberalismo di Zapatero e le conquiste fatte in Spagna in termini di diritti civili hanno avuto il proprio controcanto in una politica socio-economica prettamente neo-liberista.

Da un lato la parificazione dei matrimoni omosessuali a quelli eterosessuali (e quindi la possibilità di adozione per le coppie gay), la facilitazione dei processi di cambio di sesso per le persone *transgender*, una sensibilità significativa per le questioni di genere e per il multiculturalismo; dall'altro la liberalizzazione del mercato televisivo, una riforma del lavoro interessata più agli interessi produttivi che non a quelli dei lavoratori, un taglio significativo della spesa pubblica in un'ottica generale di smantellamento del welfare state e dei suoi meccanismi redistributivi.

In particolare è importante sottolineare come la risposta alla crisi del 2008 sia stata l'inasprimento delle politiche neo-liberiste, con la conseguente radicalità dei tagli: l'*austerity*. Come a dire: finché la congiuntura economica è favorevole stiamo tutti bene e possiamo permetterci ancora un po' di diritti sociali e redistribuzione della ricchezza; quando arriva la crisi, avendo noi accettato il mercato, non possiamo che assecondarlo e quindi tagli e privatizzazioni. Ma nel compenso la nostra identità di sinistra rimane salva grazie al lavoro sui diritti civili e alla nostra tolleranza.

Il caso spagnolo può essere generalizzato a molti altri paesi europei, alla Francia – ad esempio – dove il PS di Hollande affianca una legge avanzata sui matrimoni gay ad una *Loi du travail* pesantemente contestata dai sindacati e dalla popolazione francese; e all'Italia, dove la retorica (senza grandi riscontri nella realtà, a ben vedere) tollerante, anti-razzista e anti-sessista del Partito Democratico (parliamo della Legge Cirinnà perché è meglio non parlare del Decreto Minniti) ha trovato un corrispettivo sul piano socio-economico fatto di provvedimenti come il Jobs Act e la Legge Fornero. Tolleranza, attenzione alla differenza, valori umanitari sono in questa cultura politica inscindibili dall'accettazione del mercato come generale mediatore dei rapporti umani, unico e sommo produttore di ricchezza e mobilità sociale. Libertà dell'individuo e libertà del mercato divengono allora tutt'uno: rinunciare alla seconda equivale a rinunciare alla prima. In questo discorso il valore dell'uguaglianza ha completamente perso: l'accettazione del mercato e della sua naturalità significa l'accettazione della disuguaglianza come elemento fondativo. Differenza e disuguaglianza si separano.

5. È chiaro come la libertà degli individui occidentali in una società capitalistica rischi perennemente di sovrapporsi completamente alla libertà che gli individui hanno di spendere i soldi guadagnati – molti o pochi che siano: di consumare. D'altronde – è la struttura del nostro sistema produttivo – la sovrapproduzione dev'essere smaltita, l'immensità dell'offerta di merci deve trovare una domanda adeguata. Le differenze in questi termini sono estremamente redditizie. A partire almeno dagli anni Cinquanta, dalla nascita del marketing moderno, si è visto come risulti molto più vantaggioso tarare la produzione avendo già chiari i destinatari; maggiormente essi saranno definiti, più alte saranno le *chance* di successo della merce in oggetto. Il bravo marketer procede quindi a una targhettizzazione, individuando la comunità (in senso anagrafico, di censo, ma anche razziale, di genere ecc.) cui rivolgere i propri prodotti.

A partire dagli anni Novanta, però, il trionfo del sistema neoliberista ha consentito una mossa singolare, un'inversione di causa e conseguenza. Se fino a quel momento le merci esistevano in funzione di una comunità, ad un certo punto le stesse comunità hanno iniziato a nascere dal consumo, dalla passione per determinati prodotti.

La creazione di identità attraverso una differenza nel consumo è diventata via via sempre più comune: gli appassionati di Ducati e quelli di iPhone, i consumatori compulsivi di Nutella e quelli di merendine Mulino Bianco, gli amanti del MacDonald e quelli, loro rivali, del Burger King non solo consumano ma discutono di tutto ciò, definiscono se stessi e le proprie cerchie di relazioni anche in base a questo. Si è parlato di *tribal marketing*: i pubblicitari hanno subito compreso come questi fenomeni garantiscano una notevole affiliazione del consumatore, e

hanno pianificato metodi e strategie per incentivarla. L'ultima e più complessa evoluzione di questo modello è l'*influencer*.

6. «Perché sappiamo che il nostro retaggio multiforme è una forza, non una debolezza: siamo un Paese di cristiani, musulmani, ebrei e indù – e di non credenti; scolpiti da ogni lingua e cultura, provenienti da ogni angolo della terra». «Credo che possiamo mantenere la promessa dei nostri padri fondatori, l'idea che se si lavora duramente non importa da dove si proviene, non importa chi siate o quale sia il vostro aspetto, non importa chi si ama, che siate bianchi, neri, ispanici, asiatici, nativi americani, giovani, vecchi, poveri, che siate gay o no: qui in America si riesce a realizzare un sogno».

I due stralci, dai discorsi di insediamento di Obama nel 2008 e nel 2012, chiariscono il valore della differenza per la sinistra liberista. Dall'inizio della crisi, tuttavia, il tentativo utopico che vedeva il mercato come soggetto in grado di fornire a tutti le stesse possibilità è entrato in crisi. Sull'incapacità di questo discorso di garantire una sicurezza economico-sociale ai più, separando in modo netto il valore della differenza dal tentativo di risolvere le disuguaglianze (anzi accettandone la naturalità e la necessità per il buon funzionamento del mercato), crescono in tutto il mondo occidentale le nuove destre.

L'esito di questo riassestamento ha visto una polarizzazione inedita. Da una parte dunque, adottate dalla sinistra, le politiche della differenza, i diritti civili e la globalizzazione economica; dall'altra un vuoto, ora appannaggio delle destre, costituito dai diritti sociali, dalla sovranità della nazione, dalle politiche del lavoro. Alla visione del mondo di Obama si contrappone specularmente quella di Trump: «Questo è il vostro giorno, questa è la vostra festa e questo Paese, gli Stati Uniti d'America, è il vostro Paese. Quello che davvero conta non è quale partito controlli il nostro governo, bensì che il nostro governo sia controllato dal popolo». «Toglieremo la nostra gente dai servizi di assistenza sociale e le ridaremo un lavoro, ricostruendo il nostro Paese con mani americane e forza lavoro americana. Seguiremo due semplici regole: comprare prodotti americani e assumere personale americano». Il centro gravitazionale e semantico è nella figura del lavoratore americano e nella sua forma collettiva, la classe media. La politica di Trump identifica un soggetto ben preciso che si definisce attraverso delle differenze – *in primis* di censo, razza, genere – e che viene privilegiato rispetto agli altri, anche attraverso atti discriminatori; al suo centro ha un'identità. Questa rappresenta il rovescio delle politiche della differenza: sia perché ne costituisce la controparte logica – una differenza traccia sempre i confini di un'identità – sia perché, nel caso specifico delle destre contemporanee, si costruisce in netta contrapposizione alle aperture delle sinistre neoliberiste, rivendicando per una parte ben precisa della popolazione i diritti sociali (salario, occupazione), ed escludendo il resto.

«Si dice di sinistra, ma non ha parlato di lavoro! Ragazzi, l'emergenza in Italia non sono i matrimoni gay, è la disoccupazione! Perché omosessuali o eterosessuali vorrebbero lavorare, l'emergenza è di permettere alla gente di lavorare! Perché se la gente lavora pensa al suo futuro, pensa ai figli, pensa all'asilo nido!». Anche in Italia esiste una tendenza verso questa disposizione politica, che ha portato ad una costante erosione del consenso a sinistra. Da una parte i diritti civili, dall'altra i diritti sociali. Salvini passa gli anni che precedono le ultime elezioni parlando (anche) di tutela delle imprese nazionali e del diritto degli italiani a condizioni dignitose di lavoro. Il mondo tollerante postulato dalle sinistre liberiste è crollato proprio perché le differenze erano state ancorate al modello di sviluppo economico: una società aperta costituirebbe l'*humus* ottimale per la crescita dei settori di punta, primo fra tutti il terziario avanzato. Allo scoccare della crisi, però, la millantata unione fra diritti sociali e diritti civili esplode, mentre aumentano esponenzialmente le disuguaglianze. Il paradosso per cui le destre occupano lo spazio tradizionalmente di sinistra – il discorso sul lavoro – non è quindi tale, è stato preparato dalle sinistre post-comuniste e dalle loro scelte politiche di stampo neoliberista.

Le destre, ovviamente, non intendono mettere in dubbio il sistema capitalista, ma proporre un corporativismo in cui lavoratore e imprenditore operino assieme per il bene della collettività,

cioè della nazione. Non è una risposta che accettiamo, ma constatiamo come stia lentamente corrodendo l'egemonia neoliberista. La nostra sola possibilità, oggi, è quella di costruire collettivamente un'altra proposta potenzialmente egemonica, all'altezza del presente, rischioso e tragico come mai negli scorsi decenni, e che ponga una differenza qualitativa su tutti i piani. Si parte da qui, dalla domanda sul come.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16114-figure-mondi-della-differenza.html

---

VATICANO, L'INFERNO DEL CRAC - EZIO MAURO E LA RECENSIONE DEL LIBRO DI GIANLUIGI NUZZI, "GIUDIZIO UNIVERSALE"

"LA CRISI FINANZIARIA DEL VATICANO, CRESCENDO E ALLARGANDOSI A TUTTE LE STRUTTURE DELLA SANTA SEDE, È ARRIVATA AD EVOCARE IL FANTASMA FINALE, QUELLO DEL SACRO DEFAULT. CROLLO DELLE ENTRATE, CRESCITA INCONTROLLATA DEI COSTI PER IL PERSONALE, SVALORIZZAZIONE DEGLI ASSET, BUCHI PERICOLOSI NEL FONDO PENSIONI E NELL'ASSISTENZA SANITARIA E…"

Ezio Mauro per "la Repubblica"

E se l'inferno fosse il crac? La crisi finanziaria del Vaticano, crescendo e allargandosi a tutte le strutture della Santa Sede, è arrivata ad evocare il fantasma finale, quello del sacro default. Ne parlano ufficialmente, nei loro documenti riservati, i responsabili della task force che papa Francesco ha messo in campo per tentare una riforma radicale del sistema finanziario che sostiene la Chiesa, davanti all'allarme per i conti fuori controllo.

Il crac è diventato un incubo concreto nei sacri palazzi, perché i numeri parlano chiaro: e senza i mezzi per sostenere l'opera di evangelizzazione e per soccorrere i poveri, il Verbo risuonerebbe nudo nel mondo, pagando il prezzo degli scandali e della resistenza che la macchina curiale continua ad opporre alla trasparenza predicata da Papa Bergoglio.

La radiografia segreta di questa crisi verticale è ora in un libro di Gianluigi Nuzzi (Giudizio Universale, Chiarelettere), che continua la sua indagine sui misteri del Vaticano, sulla base di documenti riservati che da soli testimoniano la guerra di potere in corso oltretevere, documentata già nei quattro volumi precedenti.

Nel 2016 Via Crucis di Nuzzi, insieme con Avarizia di Emiliano Fittipaldi finirono sotto processo davanti al Tribunale della Santa Sede, con l'accusa di essere il frutto di un'«associazione criminale» per la rivelazione di notizie legate a «interessi fondamentali» dello Stato pontificio. Due libri processati davanti alla croce, negli anni Duemila, prima del proscioglimento.

Ora Fittipaldi ha appena pubblicato sull'Espresso un dossier sui gravi indizi di «peculato, truffa, abuso d'ufficio, riciclaggio» documentati dai pm del Papa a carico di ecclesiastici e laici; mentre Nuzzi racconta - con tremila carte riservate e inedite - come il Vaticano sia passo dopo passo arrivato sull'orlo del precipizio finanziario.

L'ultimo atto è a fine maggio, quest'anno, quando Francesco riceve i dati di bilancio dell'Apsa, la banca centrale del Vaticano e scopre che «per la prima volta nella storia» l'esercizio 2018 è in rosso. La dinamica è impietosa: risultato operativo meno 27 per cento, risultato finanziario meno 67, risultato di gestione meno 56 per cento. Le cause?
Una gestione clientelare e senza regole, che copre abusi, privilegi, contabilità fantasma, illeciti e un continuo, testardo sabotaggio dell'azione del Papa per cambiare radicalmente le cose.

Quando il 15 maggio 2018 si riunisce nella sala Bologna il Consiglio per l'Economia che il Papa ha creato per affrontare l' emergenza finanziaria, sul tavolo è pronto per i 17 membri un dossier drammatico: crollo delle entrate, crescita incontrollata dei costi per il personale, svalorizzazione degli asset, buchi pericolosi nel fondo pensioni e nell' assistenza sanitaria. A verbale: il Consiglio per l' Economia decide di informare il Santo Padre perché «il deficit che affligge la Santa Sede ha raggiunto livelli preoccupanti, a rischio di condurre al default». La parola è pronunciata, come una santa bestemmia.

A luglio il Consiglio denuncia che «mancano le informazioni fondamentali per determinare in modo esatto e corretto il deficit». La struttura vaticana resiste. Anzi, il cardinal Vallini, fedelissimo dell' ex segretario di Stato Bertone, alza il velo sui fondi «che il Santo Padre ha diritto a utilizzare a propria assoluta discrezione». La Curia si oppone all' operazione-trasparenza usando come scudo la provvista riservata del pontefice, che nessuno conosceva.

La partita, come è chiaro, si gioca sul sigillo papale del segreto sulle stanze più riservate del palazzo apostolico. Quei fondi infatti sono gestiti dall' ufficio amministrativo della Segreteria di Stato, una sorta di "terza banca", come viene chiamato in Vaticano. Il meccanismo di approvvigionamento del conto segreto di

questo "ufficio" viene descritto nel libro da monsignor Francesco Salerno, che ha servito 5 Papi (anche come segretario della Prefettura degli affari economici), e che prima di morire ha parlato con Nuzzi: «I cardinali Nicora e Ruini avevano studiato il sistema perfetto.

Per norma tutti i vescovi devono dare un contributo alla gestione finanziaria centrale della Chiesa. Il sistema prevedeva che dall' importo versato da ogni vescovo delle 226 diocesi italiane venisse trattenuta una percentuale. La provvista veniva passata alla Santa Sede utilizzando il nunzio apostolico, cioè il corridoio diplomatico». In più, secondo Salerno, «Jp Morgan riceveva soldi dalla segreteria di Stato e poi li portava fuori dai confini attraverso la sede di Milano».

Anche una parte dell' Obolo di San Pietro viaggiava oltrefrontiera, racconta Salerno. «Queste operazioni le gestivo io, so come funzionano. L' Obolo viene generalmente calcolato in dollari, la porzione europea in euro, che da Milano andavano in Germania». La crisi finanziaria vaticana fa sì che il 58 per cento dell' Obolo non finisca in opere di carità, ma serva a ripianare i buchi della Curia, mentre il 20 per cento viene tenuto fermo nei depositi, col risultato che su 10 euro raccolti nelle offerte solo 2 vanno ai bisognosi.

La platea teorica interessata all' Obolo è formata dal miliardo e 299 milioni di cattolici del mondo, distribuiti in 224 Paesi di cui solo la metà (147) fa donazioni. La contrazione è evidente, dopo la punta di 101 milioni del 2006: meno 21,7 nel 2007, meno 5 nel 2008, più 9 nel 2009, meno 17 nel 2010. Nel 2015 si scende a 70 milioni, 13 in meno dell' anno precedente. Al primo posto ci sono gli Usa, col 27 per cento, poi la Francia col 12, quindi l' Italia col 10, tutti in calo dal 5 al 21 per cento. I privati sono solo il terzo donatore, dopo le diocesi e le fondazioni. Gli scandali erodono la fiducia dei fedeli.

La doppia crisi, finanziaria e di fiducia, spinge Francesco a voltare pagina, combattendo l' inefficienza con la riforma, l' avidità con la condanna. Nel giugno 2018 denuncia «gli intrighi di palazzo, anche nelle curie ecclesiastiche», e domanda: «A che serve guadagnare il mondo intero se si è corrotti all' interno?».

Ma quando si aprono i registri dell' Apsa, l' amministrazione del patrimonio della sede apostolica, emerge nel 2013 una contabilità parallela, coi conti segreti di 5 cardinali, Lajolo (2.832.510 euro in titoli, 211.724 liquidi), Cordes, Baum, Cacciavillan e Martinez Somalo. Il Papa ordina l' immediata chiusura dei depositi, manda gli ispettori a controllare il portafoglio Apsa di un miliardo e 716 milioni di euro, con 10 conti aperti allo Ior in valute diverse, euro (30 milioni più 14,3 in titoli), dollari, sterline, dollari canadesi, franchi svizzeri (36.000).

L'ispezione di Moneyval riferisce al Papa di aver trovato una ragnatela di clienti composta da cardinali, nobili, principi e pensionati un po' troppo facoltosi. Emergono tre fondi personali da 4 milioni (Riccardo Vaccari), 1.092.972 (Alessandro Marini), 395.900 (Enrico Capo). Poi altri fondi intestati a uomini di chiesa, "cardinale Agostino Casaroli", "Cardinale Antonetti"», "Cardinale Antonetti e sorella Giuseppina", "Madre Luigia Tincani", "Garnier Lestamy" e "Principe Rolando Brancaccio".

Non è escluso, conclude l' ispezione, che siano nomi di copertura, per proteggere tesoretti di politici e imprenditori vicini ai sacri palazzi. Francesco chiede di chiudere i depositi sospetti, i conti dei porporati. Ma gli ispettori lo informano che il doppiofondo vaticano è praticamente ineliminabile: «È presente un conto corrente in quattro valute diverse con intestazione "F.D.", per il quale non ci è stata fornita alcuna documentazione, in quanto coperto da segreto di Stato».

I controllori non riescono ad ottenere nessuna spiegazione anche per tre conti accesi alla Deutsche Bank Ag e per quello al Credit Suisse di Zurigo. Quando emerge una partita di lingotti d' oro di riserva per 34 milioni, si scopre che nessuno ha mai fatto il controllo per appurare che l' oro sia davvero oro, e per controllarne la purezza. Gli ispettori parlano di documenti distrutti, smarriti per negligenza, mettono per scritto che devono denunciare «la concreta possibilità di episodi di illecito e corruzione».

Quando analizzano il gigantesco patrimonio immobiliare della Santa Sede, mezzo milione di metri quadrati del valore di 2,7 miliardi, emerge un quadro sconfortante. Il "tesoro" è composto da case per il 41 per cento, uffici per il 26, negozi per l' 8 per cento, con un totale di 4.421 asset, ma 800 proprietà sono sfitte, dei 3.200 beni in locazione il 15 per cento è a canone zero, metà ad affitto di favore. Il valore medio del canone è tra i 7,47 e gli 8,18 euro mensili per metro quadrato, con una riduzione rispetto al mercato che va dal 20 al 70 per cento. Nonostante questo, incredibilmente, le morosità arrivano a 2,7 milioni di euro. Ecco perché le entrate crollano.

E le spese crescono fortemente, nonostante Francesco fin dall' inizio del pontificato abbia chiesto vigilanza, misura, controllo. Dai 16,4 milioni del 2015 si è passati ai 22,7 l' anno dopo, ai 26,6 nel '17, con una crescita del 62,19 per cento nel triennio, mentre le consulenze si sono gonfiate del 147 per cento, il costo del personale è aumentato del 15,56 e gli acquisti in 5 anni sono decollati, con un più 219 per cento. Così il budget 2019 mostra un aumento del deficit di 63,3 milioni, crescendo del 197,8 per cento.

Eppure anche in questa emergenza la Santa Sede riesce a predisporre finanziamenti riservati per sostenere la Chiesa clandestina in Cina, come faceva coi cattolici dell' Est ai tempi della guerra fredda. Propaganda Fide, la congregazione per l' evangelizzazione, tra i suoi 19 conti correnti allo Ior e i 21 portafogli titoli ha un "Fondo Cina" di 7 milioni e 120 mila dollari, più due depositi "cinesi" in sterline e in euro. Un quarto conto ("Propaganda Fide-Cina") registra un ammontare di 72 mila dollari. Gli ispettori, analizzando depositi e investimenti, rilevano che gli enti vaticani «non applicano alcun filtro nelle loro scelte, né di sostenibilità né di tipo etico». Per il denaro, dunque, vale tutto.

MONSIGNOR DARIO VIGANÒ

Finché un anno fa il revisore generale, figura di garanzia creata da Francesco, denuncia che non può compiere il suo lavoro come dovrebbe «per impedimenti all' autonomia e all' indipendenza» del suo ufficio. Cosa succede? La struttura curiale fa muro, non accetta i controlli, si rifiuta di collaborare, nonostante gli appelli del Papa. L' Apsa non ammetteverifiche da settembre 2016 fino a giugno '17, 11 enti collaborano solo parzialmente, la segreteria di Stato resta fuori, il 47,6 per cento delle spese non è controllato con un full audit. I veleni vaticani si intrecciano alla crisi finanziaria e la complicano.

Il "Giudizio Universale" riapre il caso Viganò, col Prefetto per la Comunicazione costretto a dimettersi dopo l' accusa di aver censurato Ratzinger, inviando ai giornalisti la fotografia di una parte soltanto della lettera che il Papa emerito gli aveva mandato per commentare gli 11 volumetti teologici di Francesco: in particolare era stata omessa la critica (poi rivelata dal sito "Settimo cielo" di Sandro Magister) alla pubblicazione di Benedetto, perché dava spazio al professor

Hunermann che «capeggiò iniziative antipapali ». Ora Nuzzi rivela uno scambio inedito di sms tra Viganò e monsignor Georg Gänswein, prefetto della casa pontificia, che segue il Papa emerito.

È il 16 marzo 2018, quattro giorni dopo la presentazione dell' opera teologica, quando monsignor Georg scrive: «Caro Dario hai fatto purtroppo un pasticcio molto grande. Mi dispiace. GG». Risposta di Viganò: «Ma come? Ho letto il pezzo su cui avevamo preso accordi agli esercizi. Questo dimostra anzi come questa gente non voglia bene a Benedetto e lo usino come bandiera. Mi dispiace che tu pensi così. Abbiamo fatto bene i passi insieme e condiviso cosa fare. Perché mi dici questo? Comunque ora sono verso aeroporto ma domani torno e se credi ci sentiamo. D».

VLADIMIR PUTIN CON GEORG GAENSWEIN

Ancora Gänswein: «Ne parleremo. La "manipolazione" della foto della lettera ha creato guai. Questo non abbiamo concordato. Buon viaggio, a domani. GG». In una nota riservata alla segreteria di Stato, prima delle dimissioni, Viganò ripete «per amore di verità» di aver letto la lettera di Benedetto «nella modalità concordata » con monsignor Georg: «È evidente che se sua eccellenza fosse intervenuto per spiegare che non era stata compiuta nessuna mistificazione avrebbe chiuso il caso».

C' è ancora il macigno dello Ior, la banca vaticana. Il 10 luglio 2013 Francesco riunisce il gruppo di lavoro e chiede di valutare se lo Ior «debba essere ridimensionato, riformato, riconfigurato e se è il caso di pensare a una struttura completamente nuova». Una lettera «su precise indicazioni del Santo Padre» chiede a 45 soggetti un rapporto sulle attività legate allo Ior, con particolare riguardo all' antiriciclaggio, garantendo il sigillo del segreto pontificio.

PADRE GEORG BERGOGLIO

Ma oltre il 20 per cento dei dirigenti non risponde nemmeno, mentre i conti precipitano: nel 2018 lo Ior ha dimezzato il suo sostegno alla Santa Sede (da 50 milioni a 27), l' Obolo è sceso da 55 a 51 milioni, il Governatorato deve triplicare i suoi contributi, passando dai 12,4 milioni del 2017 ai 30 del '18. Il baratro si avvicina. Forse l' inferno è già comparso, prima del crac. Solitario, Francesco continua la sua denuncia. E dopo questo quadro, si capisce la sua indignazione: «Il nocciolo della corruzione è un' idolatria, è aver venduto l' anima al dio denaro. Un vescovo avido di guadagni disonesti è una calamità per la Chiesa. Perché il diavolo entra dalle tasche».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vaticano-rsquo-inferno-crac-ezio-mauro-recensione-libro-216874.htm

---

PERCHÉ DOBBIAMO RECUPERARE IL SENSO POLITICO E RADICALE DELL'AMORE / di JENNIFER GUERRA

21 OTTOBRE 2019

Quando Elio Vittorini pubblicò a puntate sul *Politecnico* il romanzo di Ernest Hemingway *Per chi suona la campana*, tutta la sinistra intellettuale fu coinvolta in una dura polemica che portò a una spaccatura insanabile tra lo scrittore siciliano e il segretario del Pci, Palmiro Togliatti. Secondo l'intellettuale portavoce del partito, Mario Alicata, che scrisse a Vittorini dalle pagine della rivista del Pci, *Rinascita*, il romanzo di Hemingway era troppo individualista e poco rivoluzionario, perché trattava sì di una storia di antifascismo, ma parlava soprattutto di amore, e quindi non portava nulla

alla causa comunista. La *bagarre* si concluse con la chiusura del *Politecnico* e il progressivo allontanamento di Vittorini, fermo nelle sue posizioni, dalla politica ufficiale. Calvino, anni dopo, ripercorrendo questa vicenda, prese le parti dello scrittore siciliano, spiegando che l'amore raccontato in *Per chi suona la campana* era tutt'altro che egoista. Forse non si trattava di un romanzo marxista, ma l'amore che il protagonista Robert Jordan prova per Maria è proprio ciò che lo porta a imbracciare un fucile e a combattere a fianco dei partigiani spagnoli: "Ti amo come amo tutto ciò per cui abbiamo combattuto. Ti amo come amo la libertà e la dignità e il diritto di tutti gli uomini di lavorare e di non aver fame", si dice a un certo punto nel romanzo.

Oggi l'amore è scomparso dal discorso pubblico, almeno nel suo senso politico. Però il nostro immaginario, da San Valentino alle commedie romantiche, è farcito di amore, spesso edulcorato e inverosimile, mentre nelle nostre vite vediamo i rapporti sfaldarsi: le statistiche ci dicono che non ci sposiamo più, i divorzi aumentano e facciamo sempre meno sesso. Mentre i media ci propinano queste versioni fasulle del romanticismo, nei nostri rapporti quotidiani siamo diventati sempre più scettici. L'amore non solo è difficile da trovare e mantenere, ma è anche diventato impopolare: è tutto un fiorire di discorsi cinici e disincantanti su quanto l'amore sia una cosa stupida, inutile o noiosa, un investimento a perdere riservato solo ai deboli che non sono capaci di stare da soli. Ma questi discorsi non sono tanto l'esito di un processo di emancipazione dei sentimenti, quanto più il frutto dell'ideologia individualista alimentata dalla struttura economica del capitalismo, un sistema che ci vuole soli, divisi e in competizione fra di noi, e che ci ruba il tempo che potremmo usare per coltivare le relazioni con gli altri, amore compreso. L'amore è sparito dalle nostre vite, è diventato una fantasia per adolescenti o un lusso di pochi. Ma può diventare una forma di resistenza.

Sull'amore ai tempi del neoliberismo gli studi scarseggiano, anche se quei pochi che esistono

suggeriscono che anche i sentimenti siano caduti nella trappola del consumismo: le relazioni moderne si basano sullo scambio, sull'utilità e sulla convenienza – o, secondo l'ideologia romantica, sulla "compatibilità" – secondo quello che il "sociologo dell'amore" e attivista LGBTQ+ John A. Lee definisce *Pragma love*, l'amore pragmatico. D'altronde, amore e capitalismo non sono mai andati d'accordo: l'istituzione del matrimonio (e della famiglia) è stata fondamentale per l'ascesa e la sopravvivenza del sistema capitalistico. Tramite il matrimonio si stringevano alleanze tra famiglie e si assicurava la circolazione di capitali e beni – ivi compresi donne e prole. L'amore ovviamente non era previsto in questi contratti e non è un caso se la cultura moderna è basata in larga parte su storie di adulterio, considerato l'unica sede possibile del vero amore. Ad esempio, tutto l'immaginario dell'amor cortese, da cui origina la letteratura europea moderna, è un'esaltazione del tradimento.

All'indomani della Rivoluzione d'ottobre, Aleksandra Kollontaj, femminista e prima donna ad aver ricoperto l'incarico di ministra in Europa, scrisse una lettera alla rivista moscovita *Molodaja Gvardija* intitolata "Largo all'Eros alato!" in cui chiedeva a un immaginario lettore proletario quale fosse il posto occupato dall'amore nell'ideologia della classe operaia. Secondo Kollontaj, la rivoluzione era riuscita in campo economico e politico, ma non "nella concezione del mondo, nei sentimenti, nella struttura spirituale dell'umanità", ancora troppo legati al pensiero borghese. L'autrice individua due tipi di amore, l'Eros senz'ali, meccanico e volto alla mera riproduzione, e l'Eros alato, un sentimento profondo e travolgente che, secondo i marxisti più ortodossi, distoglieva l'attenzione dalla causa socialista. Ma Kollontaj sostiene che l'amore non sia una faccenda privata (e per questo egoista): "L'amore è un'emozione profondamente sociale nella sua essenza," scrive. "L'ideologia della classe operaia deve tener conto dell'importanza dell'emozione d'amore in quanto fattore che può essere utilizzato (al pari di qualsiasi altro fenomeno psico-sociologico) per il bene della collettività".

Aleksandra Kollontaj

L’Eros alato che propone la rivoluzionaria è fondato sul principio della solidarietà, cioè sulla condivisione di vincoli spirituali e morali. L’amore, solidale come lo è la società dopo la rivoluzione, è un elemento organizzatore, di resistenza contro la borghesia capitalistica: chi ama secondo questo nuovo principio non considera l’altro (o altra) una sua proprietà privata, e non pretende da lui (o lei) un sentimento totalizzante ed esclusivo. Anzi, l’amore di Kollontaj è “multiforme e multicorde”, e soprattutto si basa sulla parità tra i sessi. “Il riconoscimento, anche nell’amore, dei diritti reciproci, la capacità di tener conto della personalità dell’altro, un fermo e mutuo sostegno, una sollecitudine attenta e una reale comprensione di ciascuno per i bisogni dell’altro, congiunti alla comunanza degli interessi o delle aspirazioni: ecco l’ideale dell’amore da compagni”. Questo si realizza tramite un “collettivismo dello spirito” che non porta più la coppia a isolarsi nel privato ma, tramite la nuova solidarietà, saldare la coesione morale in tutti i settori della vita.

Le idee di Kollontaj sono molto simili a quello che John A. Lee chiama "*Agape love*", ciò che per i cristiani è l'amore di Gesù nei confronti degli uomini. Si tratta di un amore incondizionato e libero, un sentimento capace di passare dal singolo alla comunità. L'autrice femminista bell hooks si è occupata a lungo di questo tema in molti libri, tra cui *Tutto sull'amore: nuove visioni*, in cui riflette sull'amore come pratica di libertà. In particolare, hooks ha indagato il rapporto tra amore e potere a partire dall'esperienza di Martin Luther King. Secondo l'autrice, viviamo nell'impressione che le politiche del dominio ci riguardino solo come individui e ci opponiamo a esse solo quando ci toccano personalmente. Ma è solo quando ci rendiamo conto, mossi dalla solidarietà dell'amore comunitario, che queste misure toccano anche gli altri che riusciamo a opporre una vera resistenza. "La cultura del dominio è anti-amore. Richiede la violenza per sostenersi", scrive. "Scegliere l'amore è andare contro i valori prevalenti della cultura". Secondo hooks, la sinistra fallisce nel non riconoscere l'amore come un discorso politico ma, concentrandosi solo sulle condizioni materiali, finisce col non riconoscere i bisogni spirituali.

Il Capitalismo, come affermava Marcuse in *Eros e civiltà*, ci aliena e ci allontana dalle nostre pulsioni umane, amore compreso. Marcuse auspicava il ritorno di un nuovo umanesimo capace di resistere alla cultura della prestazione imposta dal nostro sistema economico. Oggi le nuove forme di relazione, spesso osteggiate e mal viste dalla società, come le relazioni aperte, *queer*, asessuali, poliamorose – unite al sovvertimento del binarismo di genere (cioè quel sistema basato sulla certezza che esistano solo due generi, maschile e femminile) – stanno creando delle forme di resistenza che, all'epoca in cui scriveva Marcuse, potevano essere soltanto immaginate. Ma Kollontaj ci insegna che anche all'interno di una "banale" relazione di coppia si può generare quella capacità di amare che va al di là della propria sfera di affetti, imparando a usare anche per gli altri le energie che la condivisione e la solidarietà sono capaci di creare.

“L’amore vero è radicale perché richiede di vedere noi stessi nelle altre persone. Altrimenti non è amore” ha scritto la deputata socialista Alexandria Ocasio-Cortez in un tweet. “L’amore è rivoluzionario perché ci fa trattare TUTTE le persone come tratteremmo noi stessi – non perché siamo caritatevoli, ma perché siamo una cosa sola. Questa è la conclusione radicale dell’amore”. Nell’epoca in cui tendiamo a considerare l’amore un lusso o un ripiego perché siamo troppo concentrati su noi stessi, lasciare spazio a quell’Eros alato proposto da Aleksandra Kollontaj può essere una delle azioni più rivoluzionarie e coraggiose che possiamo fare per cambiare la nostra società.

fonte: https://thevision.com/attualita/socialismo-politico-amore/

20191022

L'ARTE DELLA TRANS-FORMAZIONE - BIANCA BERLINGUER HA SCRITTO UN LIBRO SU MARCELLA DI FOLCO

"È IL FRUTTO DELLE CONFIDENZE E DEGLI INCONTRI NEGLI ULTIMI SUOI MESI DI VITA, QUANDO TUTTE E DUE ORMAI SAPEVAMO CHE, DA LÌ A POCO, SAREBBE MORTA DI TUMORE. LA STORIA DI MARCELLA È LA STORIA DI UNA DONNA ECCEZIONALE. LA LEADER CHE AVEVA CONOSCIUTO PERSONALMENTE E DI CUI MI PARLAVA BENE ERA MARA CARFAGNA PERCHÉ…"

Maddalena Oliva per il “Fatto quotidiano”

BIANCA BERLINGUER STORIA DI MARCELLA CHE FU MARCELLO

"Mi chiamavano audacia. Se mi piaceva qualcuno ero capace di fargli la danza del ventre in piazza Navona. Loro ridevano e così li conquistavo". Marcella Di Folco è stata tante cose. Ma è stata soprattutto la sua grande gioia di vivere, la sua risata fragorosa (inconfondibile), la sua anima a colori capace di invadere le stanze in cui entrava.

E, scorrendo le pagine dell' ultimo libro di Bianca Berlinguer Storia di Marcella che fu Marcello, eccola Marcella - nata all' anagrafe come Marcello - prendersi tutto lo spazio. Lei, la sua infanzia, il rapporto con la madre, Federico Fellini e quel Satyricon girato per caso, l' operazione a Casablanca (nel 1980) "fra le braccia della mitica infermiera Batoulle", il marciapiede, Bologna. E il Mit, le lotte politiche, sempre all' insegna della dignità e dei diritti da riconoscere a tutti: trans e non, indistintamente.

Come nasce questo libro, intimo e diretto nel racconto di una vita così straordinaria?

Le dicevo sempre: "Dobbiamo scrivere un libro insieme". È il frutto delle confidenze e degli incontri negli ultimi suoi mesi di vita, quando tutte e due ormai sapevamo che, da lì a poco, sarebbe morta di tumore. La storia di Marcella è la storia di una donna eccezionale, con una vita tutta dedita - con determinazione ma anche tanta gioia - al perseguimento del suo obiettivo: diventare donna.

Come iniziò il vostro rapporto?

MARCELLA DI FOLCO AL GAY PRIDE DI COMO FOTO GIOVANNI DALL'ORTO, 22 MAGGIO 1999

Ci siamo incontrate nel 1997, al Gay Pride di Venezia. Pioveva a dirotto, e lei avvicinandosi con un ombrellino mi disse: "Vuoi un po' di riparo?". Da quel momento iniziammo a frequentarci. Veniva spesso a casa nostra a Roma. Mia figlia Giulia aveva quattro anni quando la incontrò la prima volta e le chiese: "Ma tu sei maschio o femmina?". Marcella scoppiò a ridere. A lasciare perplessa Giulia era la sua voce inconfondibilmente maschile.

Marcella Di Folco è stata la prima trans eletta al mondo in un Consiglio comunale.
Attivista storica del movimento trans, anche grazie a lei arrivammo, nel 1982, a una delle leggi più avanzate per il riconoscimento dell' identità di genere e il cambio di sesso. Che Paese era quello?

MARCELLA DI FOLCO 795919

Arretrato. E continua ad esserlo. Come diceva Marcella, le transessuali sono ultime tra gli ultimi. Per tutta la sua vita ha perseguito un fine fondamentale: l' autodeterminazione della propria identità sessuale. Oggi forse c' è più tolleranza, ma i problemi restano.

"Essere all' avanguardia significa essere libera", diceva Marcella.
Lei lo era nel profondo, libera. È questo che le ha permesso di affrontare tutto: il dolore, gli ostacoli arrivando alla fine a vincere la sua battaglia.

"La vagina non dà la felicità, ma almeno può darti la serenità".
Voleva essere desiderata come donna. Non è un problema anatomico, ma di identità. Perché il tuo sentirsi donna, o uomo, prescinde dall' aver fatto un intervento chirurgico.

L' istanza delle persone transessuali mette in crisi, da una parte, il sistema binario dei generi, ma dall' altra, penso alle critiche di un certo femminismo, lo ripropone nel modo più classico: sei donna e per farti riconoscere come tale ti rappresenti secondo i canoni dominanti.

MARCELLA DI FOLCO

Una persona trans fa tutta quella fatica per cambiare sesso e io non mi sento assolutamente di rivolgerle alcuna critica. È un percorso dolorosissimo E la complessità del transessualismo non può essere incasellata in un genere.

Dagli anni di Marcella a oggi, cosa è cambiato per le persone trans?
Grazie a una sentenza della Corte costituzionale, il cambio di identità sui documenti è possibile anche senza che vi sia stato un intervento chirurgico.
Ma ancora siamo fermi a un certo stereotipo della persona transessuale. E non esiste una possibilità vera di inserimento lavorativo: l' alternativa resta ancora tra prostituzione e mondo dello spettacolo.

MARCELLA DI FOLCO PRIDE PORTAVOCE

Con Vladimir Luxuria anche la politica è sembrata farsi carico, per una stagione, dei diritti delle persone trans.

La verità è che le battaglie delle minoranze è sempre difficile farle diventare battaglie di tutti. Vladimir è stata importante, lo diceva sempre Marcella, perché ha dato un' immagine diversa delle transessuali. La leader che aveva conosciuto personalmente e di cui mi parlava bene era Mara Carfagna: si era battuta, da ministro per le Pari opportunità, per introdurre l' aggravante della transfobia nella Legge Mancino contro l' incitamento all' odio.
Non ci riuscì, ma almeno ci aveva provato.

Mentre la sinistra è sempre stata timida sul tema.

La battaglia per i diritti delle persone trans l' hanno combattuta prima di tutto i radicali. Come in tanti altri casi, sono stati loro a cominciare. I partiti della sinistra, poi, hanno seguito.

MARCELLA DI FOLCO IN RICORDO DI MARCELLA DI FOLCO AUGURI MARCEL L Y53EXH

"L' equilibrio tra i diversi diritti è una delle condizioni più importanti per lo sviluppo di un Paese civile", diceva Marcella.

Lei lo disse proprio durante l' incontro con Mara Carfagna. Ancora non comprendo come, secondo una certa destra, riconoscere più diritti e più libertà possa fare

male alla società.

MARCELLA DI FOLCO FOTO1 672 458 RESIZE

A proposito di diritti a rischio e di un certo dibattito pubblico, per molti è in atto un tentativo di riportare le donne indietro La cosa fondamentale, per non tornare indietro, è non farsi rinchiudere in casa. Lavorare e avere un ruolo sociale. Il nostro nemico, più ancora della politica reazionaria, è la crisi economica. Sono molte le donne che hanno dovuto rinunciare alla loro indipendenza. Ma certe battaglie dobbiamo comunque combatterle da sole. Quelle di noi che occupano posti di responsabilità sono ancora molto poche. Direttrici al Tg1 non se ne sono mai viste, come al Tg5.

Cosa le ha lasciato questa amicizia speciale?

Tre giorni prima di morire mi disse: "Io non rimpiango nulla, la mia vita è stata bellissima". Ecco cosa mi ha lasciato: la sua gioia di vivere, anche le piccole cose. "Bianca, tesoroooo", mi sembra di sentirla ancora. Marcella Di Folco è morta nel 2010.

MARCELLA DI FOLCO CON SORDI 163430967 2B3BF2E3 1C5F 467C 8759 723EDB8D1155

Perché aspettare nove anni per il libro?

Non volevo sovrapporre le mie idee e le mie inibizioni alla sua storia. Questo è il racconto di Marcella con le sue stesse parole. Lei era molto più libera di me e di noi tutte.

Io non so se al suo posto ce la avrei fatta.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-arte-trans-formazione-bianca-berlinguer-ha-scritto-libro-216888.htm

---

Joker di Todd Phillips / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 21 Ottobre 2019

Io e il mio vecchio amico Pierfrancesco Pacoda, giornalista culturale de *Il resto del Carlino* e di *Frigidaire* negli anni ’80, quando io ero redattore a Roma, siamo sopravvissuti alla nostra lontananza (dodici anni a Milano del sottoscritto a lavorare come fotografo). L’amicizia è rimasta intatta e attiva, anche per solide condivisioni di gusti, musicali (i punk, la new wave, e anche il rock-blues del decennio precedente), artistici, letterari e cinematografici. Amiamo i film e i libri ultraviolenti, con delitti efferati e, possibilmente, torture (merce un po’ rara però). Qualche volta ci siamo chiesti: ma perché ci piace tanto la violenza? La mia risposta, che lui mi pare condivida, è che richiama la violenza che abbiamo dentro. E in questo va spazzata via l’obiezione che i film violenti ne favorirebbero l’emulazione. E’ esattamente il contrario: la rappresentazione della violenza in forma artistica serve per scaricarla su obiettivi innocui, e quindi esorcizzarla. La rappresentazione della violenza è una pratica di antiviolenza.

Così, anche ora che abbiamo superato gli anni ruggenti, la postadolescenza e le avventure pericolose, continuiamo a vederci, con appuntamenti più o meno settimanali, per una pizza seguita da un film.

L'ultimo che abbiamo visto insieme è stato *Joker*, l'evento dell'anno, si potrebbe dire. Qui a Bologna imperversa. Al Lumiere, dove proiettano in lingua originale coi sottotitoli, sabato non siamo riusciti a entrare. E Martedì, ci è stato detto, idem. Così abbiamo riprovato giovedì, trovando una fila chilometrica al Medica Palace, che per fortuna è la sala più grande della città. Il 90% era costituito da under 30, cosa che immediatamente mi ha mandato in crisi. I giovani sono esuberanti, parlano, mangiano, accendono i cellulari per controllare la pagina FB. Io il film voglio guardarlo in religioso silenzio. Però questi ragazzi, studenti fuorisede, sono diversi. L'abbiamo sperimentato con l'ultimo Tarantino, altrettanto gremito di giovani e addirittura giovanissimi. Stanno zitti, guardano e ascoltano e neanche mangiano. Bellissimi.

Per cui ci siamo fatti forza, abbiamo sopportato il trauma della fila e siamo entrati. Abbiamo trovato due posti senza comitive alle spalle, laterali (perché io riesco a sedermi solo nell'ultimo posto laterale), e ci siamo preparati mentalmente.

Joker. Ero prevenuto, come spesso mi accade. Odio le omologazioni, le mode che dominano, per cui tutti corrono a vedere i film che impazzano, mentre altre opere meno *cool* ma bellissime vanno semideserte. Inoltre avevo letto una messe di stroncature: gli americani, il *Washington Post*, il *New York Times*, anche *Marie Claire*, e naturalmente sul web, dove le stroncature, in stile trollesco, sono praticamente un *must*. L'accusa più ricorrente è che sia un film studiato a tavolino per essere grande, col risultato di essere invece piccolo, e scontato. Insomma, un film falso, forzatamente didascalico.

Perdio, mica una robetta da poco. Macigni. Film fasullo, artificioso. Film fallito.

Al diavolo, non abbiamo rilevato nulla di tutto questo. Non intendo sprecare il mio e il vostro tempo per riassumere la trama, ultraraccontata sui media mainstream e sul web. Vorrei invece sottolineare che se c'è un aspetto dell'opera che ci ha colpiti è la sincerità. E' un film tutt'altro che falso. E' sincera l'interpretazione di Joaquin Phoenix, che è praticamente sempre in scena, magro, ossuto, mobile, che fa di se stesso un'opera di body art. E' sincera la sua difficoltà di adeguarsi al mondo, che lo schiaccia col disprezzo e l'indifferenza (comportamenti che in un certo senso lui attira, coi suoi atteggiamenti strambi, con la risata compulsiva, sintomo della sua sofferenza psichiatrica). Qualcuno ha scritto che evoca *Taxi Driver*, a me ha evocato Baudelaire. Era altrettanto emarginato, contraddittorio, rancoroso. Come il futuro Joker si sente fallito e ingiustamente ignorato, e i suoi spettacoli sono sempre di serie B, così Baudelaire falliva tutte le conferenze. Ma il fatto è che era un *pessimo* conferenziere: si impappinava, gesticolava, pronunciava battute sciocche che poi se le rideva da solo, mettendo in imbarazzo il pubblico. Dopo il disastro di Bruxelles fece la sua performance alla Joker scrivendo uno dei libri più violenti, razzisti e vendicativi della storia della letteratura: *La capitale delle scimmie*. Invece Arthur

Fleck, che come il piccolo Baudelaire ha avuto un'infanzia segnata da una tragica infelicità, e dalla violenza, fa una scelta più pratica: diventa un genio del male, il nemico giurato di Batman. Il demone che ride.

Arthur muta in un essere autenticamente *cattivo*, perché esprime una carica eversiva senza sconti, una furia distruttiva che sgorga dalle cavità nere della società, dalla tragedia sociale che distrugge l'individuo anche come creatura collettiva ("E adesso con chi parlo?" chiede Arthur alla psicologa, mentre gli comunica che hanno appena tagliato i fondi dell'assistenza e quindi non potrà più riceverlo). Un essere che scardina ogni ordine, ogni morale, ogni ipocrisia ("Tu mi hai invitato qui, nel tuo programma, solo per prenderti gioco di me" dice a un cialtronesco Robert De Niro, prima di spararglì in faccia in diretta TV).

E proprio come Baudelaire, che nella sua meschinità di uomo vile, contraddittorio e perdente diventa un poeta inimitabile, così Arthur, frustrato, pazzoide e patetico, sale i gradini di una poesia nera, mostruosa e apocalittica.

Ma attenzione: Joker è un demone. Anche Hitler lo è. Ma non ha nulla di eversivo. Anzi, il contrario. Il demone nazista è l'estremizzazione terminale del Potere, dell'imperialismo capitalista che massacra i popoli per rubare le risorse e renderli schiavi (decine di migliaia di deportati che lavorano e muoiono in schiavitù nelle imprese tedesche).

Poi, soprattutto come ex lettore accanito di fumetti, non posso esimermi da alcune critiche: il suo diventare un eroe pop è rappresentato in maniera un po' troppo sbrigativa e semplicistica; vanno bene i riferimenti, le incursioni nei vari generi, ma non lo scadimento nel "fumettismo". Inoltre il finale è a mio avviso volutamente simbolico, mentre andava arricchito con alcuni cenni sulla definitiva mutazione in Joker, con l'evasione dal manicomio, la clandestinità e il crimine puro.

Però non sono mancate alcune scene che all'appassionato strappano un brivido: la comparsa di Bruce Wayne bambino (cioè il futuro Batman), quando Arthur si reca alla villa del ricco padre di Bruce, che lui considera anche suo padre, per un delirio narcisistico della madre, che lavorava come inserviente nella villa Wayne. E poco dopo la metà del film quando si alza, potente, seduttiva, la "voce della brughiera" di Jack Bruce, il cantante-bassista di una delle più strepitose band di rock-blues anni '60, i Cream, per i quali io ho avuto una sorta di vera e propria infatuazione.

E basterebbe questo, solo questo, per fare di *Joker* un film indimenticabile.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/21/joker-di-todd-phillips/

L'IMPORTANZA DI CAPIRE KAFKA E IL PROCESSO / di Matteo Moca

pubblicato martedì, 22 ottobre 2019

Certo stupirà scoprire, per chi non è avvezzo alla storia editoriale di Kafka, che dopo la prima traduzione in italiano del 1933 del *Processo*, pubblicata nella collana "Biblioteca europea" dell'editore Frassinelli diretta da Franco Antonicelli, dovettero passare quarant'anni prima di vederne una seconda.
Un dato accessorio se si trattasse di un altro scrittore, ma importante se si parla di Kafka perché permette di comprendere le letture italiane dello scrittore praghese di critici e scrittori come Tommaso Landolfi o Italo Calvino, Elio Vittorini o Franco Fortini, Federico Fellini o Elio Petri. A tradurlo fu Alberto Spaini, giornalista e scrittore, che aveva già dato alle stampe negli anni precedenti traduzioni epocali, come quella delle *Esperienze di Wilhelm Meister* di Goethe, le *Opere complete* di Georg Buchner o l'*Opera da tre soldi* di Brecht.
Al di là di quello che si potrebbe pensare, pubblicare *Il processo* non fu una scelta facile, in anni in cui gli interessi degli editori andavano in un'altra direzione, e così Antonicelli chiese a Spaini di scrivere un parere di lettura per Frassinelli, al momento un po' titubante (tanto che si opporrà, nel 1935 alla pubblicazione di *Il messaggio dell'imperatore*): il parere di Spaini sembra suggerire un romanzo giallo, ovviamente nel desiderio di rendere più appetibile il romanzo, così come la fascetta che propone per il libro («Lettore, anche contro di te può essere pronunciata una condanna a morte, e tu non lo sai»): «Il Processo di Franz Kafka – scrive Spaini – è costruito su un presupposto filosofico e religioso (l'autocoscienza della colpa ed il bisogno dell'espiazione) il quale però rimane nascosto sotto l'intreccio che è pieno di mistero e d'angoscia. L'"accusa" che è stata lanciata contro il protagonista ossessiona questi ed il lettore fino all'ultima pagina ed alla catastrofe; solo alla vigilia dell'istante supremo si fa la luce e si scioglie l'enigma».
È quindi per la possibilità di conoscere la storia editoriale di uno dei capolavori del Novecento, oltre ovviamente per la possibilità di rileggerlo, che la pubblicazione di Quodlibet della prima traduzione del *Processo* rappresenta un momento interessante per leggere in maniera diversa un autore che ha un posto di rilievo nell'immaginario comune.
Altro deciso motivo di interesse è il saggio di Michele Sisto che chiude il volume, una guida ragionata sul leggere e tradurre Kafka negli anni Trenta, che oltre a ricostruire attraverso dettagli e corrispondenze la nascita del progetto di

traduzione e le sue fasi principali registra anche i primi, importanti, lettori del libro, come Carlo Bo (che scrive all'amico Leone Traverso: «Letto il Processo di Kafka. Sono rimasto come di fronte a Dostoevskij e a Proust. Senza dubbio una conquista – son di quei libri che ti calmano per dei mesi») o Renato Poggioli, che dalle pagine di Solaria suggerisce la necessità di Dostojevskij per comprendere Kafka, o ancora Mario Praz, che scrivendo a Emilio Cecchi senza mezzi termini dice che «il cosiddetto romanzo di K. è un romanzo coi coglioni, mentre da noi romanzi coi coglioni non se ne scrivono».
E se le varie letture di Kafka si soffermano tanto sul suo misticismo messo in relazione talvolta con Dostoevskij altre volte con Martin Buber, sarà nel 1936, a Varsavia, introducendo la prima traduzione polacca del *Processo*, che Bruno Schulz proporrà un modo differente di interpretare la sua opera, all'insegna della commedia e non solo della tragedia, come i codici attraverso cui rappresenta uffici pubblici come i tribunali sembra suggerire, assecondando così anche la celebre descrizione che ne dà l'amico e sodale Max Brod nella sua biografia dove scrive che «Quando Kafka leggeva i suoi scritti agli amici, quell'umorismo diventava particolarmente manifesto. Ridemmo, per esempio, senza freno quando ci fece sentire il primo capitolo del Processo. Egli stesso rideva talmente che per qualche momento non era capace di continuare la lettura».
Un altro libro recentemente pubblicato che getta un nuovo e stimolante interesse sull'opera di Kafka, sono le *Lettere a Milena*, pubblicate da Giuntina con la cura di Guido Massimo e Claudia Sonino. Anche in questo caso si tratta in un importante scelta editoriale perché attraverso questo corposo volume per la prima volta si possono leggere integralmente, e in un nuova traduzione, le lettere tra Franz Kafka e Milena Jenenskà. Com'è noto Milena, moglie di Ernst Pollak, era la traduttrice in ceco di alcuni suoi racconti: tra i due iniziò un fitto carteggio testimonianza di un amore profondo e inquieto, che questa edizione pubblicata da Giuntina riporta interamente, corredato da un grande numero di note che chiariscono e ampliano molti dei concetti espressi (particolarmente notevole è il lavoro dei curatori nella ricerca di riferimenti letterari e convincente l'idea di alcuni riferimenti danteschi nelle lettere di Kafka, alla *Vita nuova* e al *Purgatorio*).
Eppure, tale è la grandezza di queste lettere che scorrono intense tra l'aprile e il dicembre del 1920 per diradarsi fino alla morte di Kafka, anche una lettura nuda rivela la natura più profonda di queste lettere, tanto vicine a una confessione vera e propria da generare quasi un sentimento di pudicizia nello sfogliarle.
Ma come ha acutamente notato Emanuele Trevi in un bel pezzo sul *Corriere*

della sera, Milena incarna anche, lei così diversa da Kafka, cristiana, in una relazione promiscua con il marito, «l'impossibilità suprema, ovvero la vivibilità della vita»: per questo allora lo scrittore praghese opera un continuo balletto dove si mostra e si nasconde, come quando i due organizzano un appuntamento e Kafka nello stesso tempo concede tutto se stesso ed erige ostacoli all'apparenza insormontabili (come quando Milena chiede un incontro ma Kafka le risponde di essere «spiritualmente malato»).
L'analisi che Massino e Sonino portano avanti in questo libro è preziosa anche perché riesce a restituire tutte le complessità che si nascondono dietro le parole di Kafka, ricostruendo una costellazione di riferimenti letterari (da Dante, di cui si è detto, a Dostoevskij, Nietzsche o Kierkegaard) e spirituali (dal Vangelo di Giovanni alla Cabbalà) e schiudendo quindi un prezioso tesoro di significati.
Nel suo *K.*, Roberto Calasso sottolinea come Kafka avesse intuito che era necessario procedere a una spoliazione del reale, nominando solo un numero minimo di elementi, perché il tutto aveva troppa potenza e avrebbe scatenato una «foresta primordiale»; per questo «occorreva limitarsi a ciò che più era vicino – scrive Calasso –, circoscrivere l'area del nominabile. Allora lì sarebbe defluita tutta la potenza, altrimenti diffusa. E in ciò che si nomina — una taverna, una pratica, un ufficio, una stanza — si sarebbe addensata un'energia inaudita».
Questi due nuovi libri di Kafka sono opere preziose, per la possibilità che danno al lettore di avvicinarsi a un mondo conosciuto con nuovi strumenti, ma anche per saggiare questa circoscrizione del nominabile di cui parla Calasso, uno spazio ristretto, quello del romanzo o quello dell'epistolario, da cui appunto scaturisce una potenza straordinaria.

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/limportanza-capire-kafka-processo/

LAVORARE 4 GIORNI A SETTIMANA È NECESSARIO PER IL PROGRESSO UMANO. ECCO COME FARLO / di ANTONELLA SERRECCHIA

“Dovremmo lavorare per vivere, non vivere per lavorare”, disse John McDonnell durante il suo discorso alla conferenza per il Labour Day britannico. Ne seguì anche una dichiarazione d’intenti precisa: introdurre una settimana lavorativa da 32 ore, ossia quattro giorni. Questo obiettivo, disse McDonnell, avrebbe dovuto essere raggiunto entro dieci anni e, ancor più importante, senza una diminuzione salariale.

La contrazione della settimana lavorativa a quattro giorni sarebbe in effetti davvero riformatrice, e rappresenterebbe una rottura radicale rispetto alla cultura lavorativa dominante della società capitalistica contemporanea.

Come è ovvio, la radicalità di questa idea presenta però diverse sfide. Il mercato accetterebbe un taglio? Di che tipo di legislazione avremmo bisogno? E, in ultimo, può il capitalismo evolversi per adattarsi a una settimana composta di soli quattro giorni, o dovremmo immaginare – e quindi creare – un futuro post-capitalistico?

Cosa accade quando si lavora meno

Le tesi sembrano convincenti. Lavorare meno, infatti, ci permetterebbe di avere più tempo per fare (ed essere) altro, al di fuori del nostro mestiere. Ci permetterebbe di vivere meglio.

Ci sono evidenze che collegano numerose patologie – sia fisiche che psicologiche – ad un'eccessiva mole di lavoro. Dalla riduzione dell'orario, in tutti questi casi, il lavoratore trarrebbe enorme profitto.

Oltre ai benefici personali, però, bisogna anche tener conto dell'impatto che lavorare meno potrebbe avere sul cambiamento climatico. La macchina lavorativa ha infatti un costo ecologico e ambientale, che potremmo contenere riducendo i nostri ritmi di produzione.

Lavorare meno sarebbe anche vantaggioso in termini produttivi. Mente e corpo riposati rendono più redditizie le ore trascorse alla scrivania: offrendoci la possibilità di portare a termine lo stesso lavoro ma lasciandoci più tempo libero.

Insomma, potremmo addirittura riuscire a lavorare meglio: diminuire le ore di lavoro è tanto importante per il benessere psico-fisico quanto lo è per quello produttivo.

Il contesto capitalista

C'è un però: il mondo in cui viviamo ci spinge, al contrario di quanto sperato, a lavorare sempre di più. Un tempo si pensava che il capitalismo ci avrebbe condotto proprio alla diminuzione del tempo trascorso al lavoro. E infatti, nel 1930, l'economista John Maynard Keynes profetizzò che entro il 2030 la settimana lavorativa avrebbe addirittura raggiunto le 15 ore. Pensava anche che questo risultato si sarebbe potuto raggiungere senza nessuna fondamentale riforma al sistema capitalistico.

Nei fatti, però, il numero di ore che trascorriamo lavorando resta ostinatamente alto, mostrando addirittura segni di crescita (soprattutto in seguito alla crisi finanziaria). Certo, esistono discrepanze significative tra l'orario di lavoro nei diversi Paesi del mondo. I lavoratori tedeschi, per esempio, possono godere di una giornata più breve rispetto alle controparti statunitensi. Ma nessuna nazione sembra avvicinarsi all'obiettivo delle 15, e nemmeno le 30, ore settimanali entro i prossimi dieci anni. Le stime attuali sembrano suggerire, anzi, che la media si aggiri a più del doppio di quanto stimato da Keynes.

Le ragioni di questa stagnazione sono varie. Da un lato, c'è il problema del potere: i lavoratori non possono certo sperare in una contrazione se non hanno i mezzi per poterla attuare. Dall'altro, il declino dei sindacati – a favore del modello, promosso dalle aziende, che misura il successo di un'azienda solo sulla base dei dividendi da poter elargire ai propri azionisti – ha prodotto in molti casi un aumento dell'impegno in termini di tempo richiesto ai lavoratori. O lo stesso impegno, pagato meno.

Come renderlo possibile

La sfida per la politica, affinché si possa attuare il nuovo modello, è riuscire a superare questi ostacoli strutturali. In particolare, il partito laburista britannico ha rifiutato di porre un freno al sistema economico in senso globale, favorendo invece un approccio più settoriale: attraverso una rinegoziazione collettiva dei contratti di lavoro.

McDonnell suggeriva che le ore (così come i salari e le condizioni di lavoro) dovrebbero essere concordate a livello settoriale tra sindacati e lavoratori. E qualsiasi nuova stipula, che preveda una riduzione in questo senso, dovrebbe essere resa legalmente vincolante. Questo approccio, in qualche modo, segue le orme degli accordi collettivi tedeschi, grazie ai quali lavoratori e sindacati sono riusciti ad accordarsi per una riduzione oraria.

Il problema ovviamente è però nella possibilità di attuare questi contratti collettivi in un periodo storico in cui l'adesione ai sindacati è in grande calo. In alcuni settori, come il commercio e la sanità, l'attività sindacale è molto limitata e un taglio nell'orario è un'eventualità davvero difficile.

McDonnell ha proposto anche di istituire una Commissione dell'orario lavorativo con il potere di influenzare i governi dei singoli Paesi affinché questi concedano congedi e pensionamenti il più in fretta possibile, senza però aumentare in massa la disoccupazione. Questa possibilità sembrerebbe

essere più interessante, in quanto aprirebbe un nuovo dibattito – e, almeno idealmente, un maggiore consenso – sul tema della contrazione dell'orario settimanale di lavoro.

Un'agenda politica che tenga conto della diminuzione dell'orario di lavoro è anche quella proposta, a livello ancora più ampio, da un report di Lord Skidelsky, commissionato dallo stesso McDonnell. Nonostante ci siano punti di incertezza, il report in sé – e l'impegno laburista a sviluppare questo processo – segna un punto di svolta nella discussione. Risulta quindi fondamentale il proposito di raggiungere una settimana di soli quattro giorni, o addirittura tre.

D'altro canto, le barriere al cambiamento permangono. Come è ben visibile nella risposta dei gruppi industriali proprio all'annuncio del Partito laburista, il mercato ha ancora bisogno di essere convinto dei meriti di una diminuzione dell'orario.

Lo scetticismo delle aziende dovrebbe però dimostrarci solo quanto è importante riorganizzare le nostre vite, e ripensare la nostra economia di conseguenza. Se continueremo a lavorare tanto quanto stiamo già facendo oggi, non solo danneggeremo noi stessi, ma anche il nostro pianeta. Lavorare meno, per farla breve, non dovrebbe essere un lusso, ma un tassello fondamentale del progresso umano.

fonte: https://thevision.com/cultura/lavoro-4-giorni-progresso/

L'olocausto nucleare di ieri sarà domani? / di Marco Calamari

Cassandra Crossing/ La notizia che la corsa agli armamenti nucleari sia finita è largamente esagerata.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 22-10-2019]

Alcuni dei 24 irriducibili lettori di Cassandra ricorderanno una notizia apparsa in piena calura estiva riguardo **l'esplosione di un missile nucleare russo** Burevestnik KY30 (denominato SSC-X-9 Skyfall dalla NATO). E magari anche alcune, poco lette, analisi che indicavano una nuova corsa agli armamenti nucleari.

È pur vero che sapere che un olocausto nucleare si avvicina ha il vantaggio di aiutarci a sopportare altre fosche previsioni, come quelle di estinzione dell'umanità causate dal cambiamento climatico. Infatti forse saremo nuovamente in grado di estinguerci da soli e rapidamente; vediamo come.

Si tratta di comprendere alcune posizioni strategiche della Russia di oggi, e per capire queste dobbiamo risalire agli Stati Uniti del 1955. Nel '55 eravamo in piena guerra fredda; tra gli eventi rimarchevoli, oltre alla nascita di Cassandra, ci fu l'incarico, dato dall'United States Office of Strategic Development alla Commissione per l'Energia Atomica degli Stati Uniti, di studiare la fattibilità di uno statoreattore armato a propulsione nucleare ad autonomia illimitata.

Statoché? Uno **statoreattore** è un velivolo relativamente semplice, molto più di un aereo a reazione normale, perché non ha parti in movimento come una turbina e, se lanciato ad almeno 300 km/h da un booster, inizia a volare autonomamente.

Basta che un combustibile riscaldi l'aria aspirata, aria che una volta riscaldata fornisce la spinta, finché dura il combustibile. E se al posto del combustibile tradizionale si mette un reattore nucleare raffreddato ad aria, ecco che otteniamo un aereomobile di autonomia e potenza praticamente illimitate.

La risposta della Commissione per l'Energia Atomica fu lo SLAM - **Supersonic Low-Altitude Missile**, un bestione da 27 metri e 30 tonnellate in grado di sganciare indipendentemente 26 testate da 1 megatone mentre svolazza, facendo più volte il giro del mondo a quattro volte la velocità del suono.

Il progetto SLAM si arrestò nel 1964, quando l'avvento dei missili intercontinentali ICBM con testate multiple a rientro indipendente MIRV rese inutile, nello scenario geopolitico del tempo, la maggiore manovrabilità, flessibilità e autonomia di uno SLAM, oggetto che richiedeva, per la sua realizzazione, materiali e tecnologie molto costose e in parte ancora da sviluppare.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e tante delle tecnologie necessarie, sia nel campo dell'informatica che dei materiali, sono state create per altri motivi.

Ma con uno scenario geopolitico come quello odierno, multilaterale, complesso e multilivello, i missili balistici e le contrapposte difese antimissile sono diventati inadeguati, specialmente per garantire la mutua distruzione assicurata, cioè una risposta distruttiva a un first-strike nucleare di un nemico, che paradossalmente garantisce la pace.

La Russia ha per questo ritenuto di sviluppare una missile da crociera simile allo SLAM, ed è ormai arrivata al lancio dei primi prototipi del missile da crociera Burevestnik KY30 (Procellaria), battezzato tramite un sondaggio

popolare durante una campagna propagandistica pubblica.

Pochi lo ricordano, ma nei primi anni '50 gli Stati Uniti, utilizzando l'aviazione e le testate nucleari dell'epoca, avrebbero avuto la possibilità di distruggere l'Unione Sovietica con un first-strike imparabile.

Ai russi questo non piaceva, e infatti l'utilizzo di un'arma "imparabile" che potesse distruggere grandi bersagli, anche se non in grado di distruggere il mondo come la **macchina del giudizio universale** del Dottor Stranamore, continua a sembrar loro molto attraente. E probabilmente non solo a loro.

L'utilizzo di un tale missile ad autonomia illimitata garantirebbe la possibilità di colpire e distruggere qualsiasi bersaglio al mondo, anche solo lanciandolo pochi secondi prima di un attacco nucleare devastante, oppure come first-strike per distruggere un obbiettivo senza che si possa individuare l'attaccante. Analisi approfondite di questa situazione reattore nucleare da 600 megawatt non schermato che scarica in aria non è proprio tra le cose più salutari che si possano immaginare.

Se il fatto che lo sviluppo di una simile arma sia quasi terminato in almeno un Paese al mondo non bastasse a farvi sentire insicuri, proseguiamo con la storia. Sempre negli anni '50, per controbattere la già detta vulnerabilità russa a un attacco nucleare americano, il fisico (poi Nobel per la pace) Andrei Sakharov propose lo sviluppo di un'economica arma da quasi-fine-del-mondo.

Si trattava di un siluro autoguidato a propulsione nucleare, armato con una testata all'idrogeno da 10 - 100 megatoni rivestita di cobalto, in grado di devastare le coste degli Stati Uniti d'America, generando uno tsunami di enormi proporzioni con onde alte 500 metri, e inquinando le aree costiere con le radiazioni residue del Cobalto-60, al fine di distruggere bersagli costieri

rendendo contemporaneamente inabitabili i territori retrostanti. Ad esempio per distruggere e rendere inabitabile la costa californiana da Los Angeles a San Francisco, prima che lo faccia l'atteso **Big One**.

Nasce così **il progetto sovietico Poseidon**, poi abbandonato e oggi rinato col nome di Status-6 / Kanyon.

Con le tecnologie di oggi, realizzare un drone sottomarino autonomo è quasi "facile", certo più semplice rispetto al Burevestnik, e testate all'idrogeno fino a 60 megatoni si stanno impolverando da decenni nei magazzini delle due superpotenze.

Oggi, in una situazione in cui gli ICBM sono ancora pronti al lancio da ambedue le parti, ma le difese antimissile della Russia non sono all'altezza di quelle degli Stati Uniti, l'interesse di disporre di queste armi "imparabili" diventa, almeno per Vladimir Putin, pura logica. E pura logica è anche quella di pubblicizzare il possesso di queste armi ai quattro venti, fino al punto di millantare successi, che ahimè sono in buona parte effettivi.

Oggi chi, come Cassandra, riteneva il terrorismo una semplice "seccatura" rispetto alla terza guerra mondiale, ed era ben contento che un conflitto termonucleare globale fosse ormai impossibile, si trova a vivere in una situazione geopoliticonucleare che, grazie a nuove armi tipo SLAM e Poseidon, potrebbe divenire nuovamente destabilizzata e pericolosa come quella del Dottor Stranamore, di A prova di errore o di Stato di allarme.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27722

I PICCOLI IMPERATORI - SI SONO SPOSATI IL PRONIPOTE DI NAPOLEONE E L'EREDE DI MARIA LUISA D'AUSTRIA

CHE NEL 1810 FURONO PROMESSI SPOSI SENZA MAI ESSERSI VISTI. LEI CONOSCEVA IL CORSO COME ''L'UNNO'' E ''L'ANTICRISTO'', COME BONAPARTE VENIVA CHIAMATO ALLA CORTE DI VIENNA. MA JEAN-CHRISTOPHE NAPOLÉON BONAPARTE, 33 ANNI, ''SI È TUFFATO NEGLI OCCHI DI OLYMPIA, NON NEL SUO ALBERO GENEALOGICO''. E POI LE HA DATO UN ANELLO DI FIDANZAMENTO DA UN MILIONE DI DOLLARI

Stefano Montefiori per il ''Corriere della Sera''

JEAN CHRISTOPHE NAPOLEON BONAPARTE E OLYMPIA VON ARCO ZINNEBERG

Nel febbraio 1810 l'imperatore Napoleone che aveva appena divorziato da Josephine e combinato già le seconde nozze con gli Asburgo scrisse una lettera piena di salamelecchi a Maria Luisa d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco: «Possiamo sperare che la vostra volontà non sarà determinata unicamente dal dovere di obbedienza ai vostri genitori?».

Napoleone voleva suggellare la pace con l'Austria e soprattutto dotarsi finalmente di un'erede. L'impresa sentimentale sembrava ardua: la principessa Maria Luisa non lo aveva mai incontrato, era nipote di Maria Antonietta decapitata dai francesi e fino ad allora per lei Napoleone era stato «l'unno», «l'orco corso», «l'anticristo», come Bonaparte veniva chiamato alla corte di Vienna.

JEAN CHRISTOPHE NAPOLEON BONAPARTE E OLYMPIA VON ARCO ZINNEBERG

Eppure la coppia fu felice, almeno nei pochi anni prima di Waterloo. Il matrimonio religioso venne celebrato il 2 aprile 1810 nel salone quadrato del Louvre trasformato per l'occasione in cappella, e il 20 marzo dell'anno seguente nacque il primo e unico figlio legittimo di Napoleone, Francesco Giuseppe Carlo Bonaparte, «il re di Roma».

Duecentonove anni dopo, a pochi passi dalla tomba dell'Imperatore agli Invalides, sono state celebrate di nuovo le nozze tra un Bonaparte e gli Asburgo, stavolta senza bisogno dell'opera diplomatica di Metternich.

JEAN CHRISTOPHE NAPOLEON BONAPARTE E OLYMPIA VON ARCO ZINNEBERG

Jean-Christophe Napoléon Bonaparte, 33 anni, erede del Corso in quanto discendente di suo fratello Girolamo, ha sposato sabato la contessa Olympia von Arco Zinneberg, 31, legata per via dinastica all'ultimo imperatore d'Austria Carlo ma anche alla stessa Maria Luisa d'Asburgo.

Il giovane Napoleone ha studiato alla Hec business school di Parigi e ad Harvard negli Stati Uniti prima di darsi alla finanza a Londra. Olympia è nata a Monaco di

Baviera e cresciuta negli Stati Uniti dove si erano trasferiti i genitori. Ha studiato arte e fotografia. «È una storia d'amore prima di una strizzata d'occhio della Storia», ha detto Jean-Christophe Napoléon Bonaparte al Figaro.

«Quando ho incontrato Olympia mi sono tuffato nel suo sguardo e non nel suo albero genealogico. Poi abbiamo sorriso di questa coincidenza. Il nostro matrimonio assomiglia a quello di molte altre coppie di oggi che appartengono a diverse nazioni europee. È il frutto della riconciliazione e della costruzione europea, alle quali tengo enormemente».

JEAN CHRISTOPHE NAPOLEON BONAPARTE E OLYMPIA VON ARCO ZINNEBERG

Non molte altre coppie europee di oggi si sono sposate con un anello di fidanzamento da un milione di euro. Del diamante da 40 carati appartenuto all'imperatrice Eugenia si è parlato nell'aprile scorso, quando è stato rubato assieme ad alcune carte di credito in una borsa posata sul sedile dell'auto principesca davanti a un hotel a Parigi. L'anello è stato ritrovato qualche giorno dopo, grazie all'imperizia del ladruncolo che ha usato le carte di credito per ordinare sushi.

JEAN CHRISTOPHE NAPOLEON BONAPARTE E OLYMPIA VON ARCO ZINNEBERG

JEAN CHRISTOPHE NAPOLEON BONAPARTE

NAPOLEONE BONAPARTE

NAPOLEONE

Il giovane Napoleone non ha progetti imperiali ma dice di essere pronto, se fosse necessario, a impegnarsi per la Francia e l'Europa.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/piccoli-imperatori-si-sono-sposati-pronipote-napoleone-216902.htm

---

"IL VATICANO NON RISCHIA NESSUN CRAC" - IL PRESIDENTE DELL'APSA, MONSIGNOR GALANTINO SMENTISCE LE ANTICIPAZIONE DEL LIBRO DI NUZZI

"NESSUN DEFAULT, C'È SOLO BISOGNO DI UNA SPENDING REVIEW E L'ATTUALE BILANCIO NON È FRUTTO DI RUBERIE - LA GESTIONE ORDINARIA DELL'APSA NEL 2018 HA CHIUSO CON UN UTILE DI OLTRE 22 MILIONI DI EURO. IL DATO NEGATIVO CONTABILE È DOVUTO A UN INTERVENTO STRAORDINARIO VOLTO A SALVARE L'OPERATIVITÀ DI UN OSPEDALE CATTOLICO E I POSTI DI LAVORO" - IL BILANCIO DEL VATICANO SI COMPONE DI DUE CONTI ECONOMICI DISTINTI…

Mimmo Muolo per www.avvenire.it

Ci risiamo. Ormai sembra essere diventato uno sport abbastanza praticato il tiro al bersaglio sui soldi della Chiesa, e del Vaticano in particolare. Che il bersaglio venga centrato o meno, cioè – fuor di metafora – che le informazioni diffuse con

libri di grande tiratura e altrettanti lanci pubblicitari conditi persino da articoli di grandi firme, siano vere o false (o tutt'e due, in un inestricabile mix) poco importa. L'essenziale è far passare nell'opinione pubblica l'idea di un Vaticano in preda a faide interne, in cui magari un gruppo di cattivi curiali si contrappone all'opera risanatrice di papa Francesco. E che proprio per queste faide lo stesso Vaticano sarebbe sull'orlo del default.

GIANLUIGI NUZZI - GIUDIZIO UNIVERSALE

La tesi, ripetuta fino all'esasperazione come in una sorta di telenovela (l'ultima puntata è il volume ancora fresco di inchiostro di Gianluigi Nuzzi) non coglie di sorpresa monsignor Nunzio Galantino, presidente dell'Apsa, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, una delle realtà della Santa Sede più pesantemente tirate in ballo dalla pubblicazione. Il vescovo allarga le braccia con un gesto a metà tra lo sconsolato e il rassegnato. Come a significare: tutto questo è un déjà vu.

«Che cosa vuole che le dica? – attacca –. Qui non c'è alcun crac o default. C'è solo l'esigenza di una spending review. Ed è quanto stiamo facendo. Glielo posso dimostrare con i numeri. Il tono scandalistico che leggo nelle prime anticipazioni va bene per il lancio di un libro, molto meno per descrivere una realtà articolata e complessa come la Chiesa. Laddove articolata e complessa non è assolutamente sinonimo di segreta o subdola».

NUNZIO GALANTINO

Eccellenza, l'Apsa viene descritta come un ente con i conti in rosso, frutto di una gestione clientelare e senza regole, con contabilità fantasma e illeciti. Insomma non esattamente ciò che si direbbe un esempio evangelico. Come risponde?

Rispondo che non è vero. Mi permetta di fare una doverosa premessa, anche di carattere storico. Parlavo prima di una realtà articolata e complessa, come articolate e complesse sono tutte le situazioni chiamate a misurarsi con una mission come quella della Chiesa: l'annuncio e la testimonianza del Vangelo che ha per protagonisti uomini e donne che per la loro azione si servono di mezzi e strumenti umani. Tali sono gli strumenti che l'Apsa amministra. Lo fa con lo scopo di reperire quanto è necessario attraverso una retta e corretta amministrazione del patrimonio che le è stato affidato.

Da dove deriva questo patrimonio?

È un patrimonio messo nelle mani della Chiesa dai tanti fedeli che hanno creduto e continuano a credere nella sua missione. A questo si è aggiunta nel 1929 la somma versata dall'Italia alla Santa Sede a chiusura della nota "questione romana", con la Convenzione finanziaria allegata ai Patti Lateranensi.

Negli anni successivi poi Pio XI – per assicurare libertà di azione alla Chiesa, affinché non si trovasse di nuovo nella morsa di uno Stato che con le leggi del periodo risorgimentale aveva sostanzialmente incamerato una quantità enorme di beni ecclesiastici –, ha investito i soldi ricevuti in beni immobili e mobili. E, secondo il ben noto principio economico della diversificazione degli investimenti, ha operato non solo in Italia ma anche all'estero. La motivazione di fondo non è dunque quella della speculazione, ma è un modo per assicurare alla Chiesa la libertà nell'esercizio della sua missione e anche la prosecuzione di tutto questo nel tempo.

Bene, ma qual è la situazione attuale?

La situazione attuale della amministrazione della Santa Sede non ha niente di differente rispetto a quanto capita in una qualsiasi famiglia o anche negli Stati dei diversi continenti. A un certo punto si guarda a quello che si spende, si vede quello che entra e si cerca di riequilibrare le spese.

Con un termine oggi molto in voga si chiama spending review. E dunque l'attuale bilancio dell'amministrazione della Santa Sede – in rosso o in verde che sia – non è frutto di ruberie, furbizie e gestione malaccorta. È la presa d'atto che molte cose sono cambiate. Teniamo presente che il Vaticano non ha un regime fiscale frutto di imposizione di tasse o imposte, non ha un debito pubblico.

Il suo Pil, se così vogliamo chiamarlo, si basa unicamente su quello che riesce a ricavare dal patrimonio che ha (compresi i Musei Vaticani) e dalle offerte dei fedeli e delle diocesi di tutto il mondo. Gli strumenti di controllo messi in atto da Benedetto XVI e potenziati da papa Francesco stanno permettendo di mettere ordine nella gestione di questo patrimonio per equilibrare le uscite e le entrate e dove è necessario operare correzioni di prassi nel rispetto delle competenze degli organi amministrativi della Santa Sede.

Lei accennava prima al bilancio dell'Apsa. Ci può dare qualche cifra?
Il risultato negativo del bilancio non è, come è stato scritto, la conseguenza di «una gestione clientelare e senza regole, di contabilità fantasma e del testardo sabotaggio dell'azione del Papa». In realtà la gestione ordinaria dell'Apsa nel 2018 ha chiuso con un utile di oltre 22 milioni di euro. Il dato negativo contabile è esclusivamente dovuto a un intervento straordinario volto a salvare l'operatività di un ospedale cattolico e i posti di lavoro dei suoi dipendenti.

Quindi tutto chiaro? In Apsa non esistono conti cifrati o contabilità parallele?
Glielo confermo e ribadisco. L'Apsa non ha conti segreti o cifrati. Si provi il contrario. In Apsa non ci sono neppure conti di persone fisiche e di altre persone giuridiche, se non i dicasteri della Santa Sede, gli enti collegati e il Governatorato. Uno Stato che non ha tasse o debito pubblico ha solo due modi per vivere: mettere a reddito le proprie risorse e basarsi sui contributi dei fedeli, anche quelli all'Obolo di San Pietro.

Qui si vuole che la Chiesa non abbia niente e poi comunque provveda a dare la giusta paga ai suoi lavoratori e a rispondere a tante necessità, prima di tutto quelle dei poveri. È evidente che non può essere così. C'è la necessità di una spending review, per contenere i costi del personale e gli acquisti di materiali, e su questo si sta lavorando con grande cura e attenzione. Quindi nessun allarmismo

sull'ipotetico default. Piuttosto parliamo di una realtà che si rende conto che bisogna contenere le spese. Come avviene in una buona famiglia o in uno Stato serio.

BASTIONE IOR

Ci può fornire i dati relativi agli immobili dell'Apsa, su cui molto si favoleggia?

Si tratta di 2.400 appartamenti per lo più a Roma e a Castel Gandolfo. E di 600 tra negozi e uffici. Quelli non a reddito sono o gli appartamenti di servizio o gli uffici della Curia. Quanto al loro valore di mercato, è impossibile fare una stima. Prendiamo i palazzi di piazza Pio XII: quanto valgono in concreto? Se ci fai un albergo extralusso è un discorso, se ci metti gli uffici della Curia romana, come ora, non valgono niente. Inoltre circa il 60% degli appartamenti è affittato ai dipendenti che hanno necessità, ai quali viene riconosciuto un canone di affitto ridotto. Questa è una forma di housing sociale: se lo fanno le grandi aziende private, sono realtà benemerite che si prendono cura del personale; se lo fa il Vaticano, siamo degli incompetenti o peggio, che non sappiamo amministrare il patrimonio.

LA MAPPA DELLA SANTA SEDE - IL CIMITERO TEUTONICO

Molto spesso in questo tipo di pubblicazioni si tende a contrapporre la

Curia (resistente) al Papa che vuole fare le riforme e viene osteggiato dai suoi stessi collaboratori. Qual è il suo parere al proposito?
Contrapporre il Papa alla Curia è un cliché giornalistico usurato. Stiamo tutti continuando a lavorare per equilibrare entrate e uscite e dunque cerchiamo di fare proprio e soltanto quello che il Papa vuole. Altre letture sanno molto di Codice da Vinci, cioè di un approccio assolutamente romanzato alla realtà.

I DUE BILANCI DA NON CONFONDERE
Quando si parla di conti vaticani, di solito a prevalere è la confusione, frutto molto spesso di approssimativa conoscenza delle regole che sono alla base dei bilanci e degli enti d'Oltretevere e dei loro reciproci rapporti. È quanto emerge anche dalle prime anticipazioni del libro di Nuzzi, dove si affastellano considerazioni relative all'Apsa, allo Ior e ai bilanci in rosso del Vaticano senza tener conto delle differenze – di funzione e di amministrazione – dei vari segmenti di una realtà «articolata e complessa», come ricorda monsignor Galantino.

Il bilancio del cosiddetto Vaticano si compone infatti di due distinti conti economici: quello consolidato della Santa Sede che raggruppa i bilanci delle singole realtà che lo costituiscono (i dicasteri della Curia Romana, le istituzioni collegate e le nunziature, in tutto una sessantina di enti della Santa Sede) e quello dello Stato della Città del Vaticano, o meglio del Governatorato che ne è l'organo esecutivo. Secondo i dati 2015 (gli ultimi pubblicati) il bilancio consolidato ha fatto segnare un disavanzo di 12,4 milioni di euro, mentre il Governatorato registrava un surplus di 59,9 milioni.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-vaticano-non-rischia-nessun-crac-rdquo-presidente-216926.htm

---

WebRating: pagella online alle aziende dall'AGCM / di Giacomo Dotta

WebRating è il nuovo sistema AGCM per certificare la legalità di una azienda attraverso autocertificazione online, con tanto di pagella e stelline.

Si chiama **WebRating** e potrebbe presto diventare uno dei tasselli con i quali è possibile fotografare lo status di un'azienda nel momento in cui occorrerà rapportarvici come partner, cliente, fornitore o stakeholder. La piattaforma è stata annunciata dal **Garante della Concorrenza e del Mercato**, così descritta in fase di lancio:

L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha realizzato una piattaforma web dedicata alle imprese per la compilazione e l'invio delle domande e delle comunicazioni in materia di Rating di legalità. Il WebRating è lo strumento che consente alle imprese di comunicare all'Autorità tutti i dati necessari per ottenere il Rating e le variazioni societarie in modo più semplice e veloce, in un'ottica di trasparenza e collaborazione reciproca.

WebRating: cos'è?

Un "indicatore sintetico", spiega l'Antitrust, il cui scopo è quello di **certificare lo stato di legalità di una azienda**. Una sorta di autocertificazione, insomma, che permetta di presentarsi con trasparenza all'Antitrust per porre in evidenza tutte le "virtù" con cui sia possibile descrivere il proprio quadro aziendale. Un'impresa individuale, ad esempio, ha la facoltà di dichiarare che nei confronti del titolare "*non sono state adottate misure di prevenzione personale e/o patrimoniale e misure cautelari personali e/o patrimoniali e non*

è stata pronunciata sentenza di condanna, o emesso decreto penale di condanna, oppure sentenza di applicazione della pena su richiesta".

Un'impresa collettiva può dichiarare invece (elenco non esaustivo, a titolo esemplificativo):

- *che nei propri confronti non è stata pronunciata sentenza di condanna e non sono state adottate misure cautelari […];*
- *di non essere destinataria di provvedimenti di condanna dell'Autorità e della Commissione europea per illeciti antitrust gravi, divenuti inoppugnabili o confermati con sentenza passata in giudicato nel biennio precedente la richiesta di rating […];*
- *di non essere destinataria di provvedimenti dell'Autorità competente di accertamento del mancato rispetto all'obbligo di pagamento di imposte e tasse e di accertamento di violazioni in materia di obblighi retributivi, contributivi e assicurativi e di obblighi relativi alle ritenute fiscali concernenti i propri dipendenti e collaboratori […];*
- *di non essere destinataria di provvedimenti dell'Autorità competente di accertamento del mancato rispetto delle previsioni di legge relative alla tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro […].*

WebRating: a cosa serve?

La finalità è duplice, tanto formale quanto sostanziale:

Tutte le aziende che conseguono il rating di legalità possono fruire di una serie di vantaggi. Il primo si esplica sul piano ***reputazionale****. Il secondo è riconducibile ai* ***benefici previsti in sede di concessione di finanziamenti*** *da parte delle pubbliche amministrazioni e delle banche.*

Denaro più semplice per le aziende con un rating migliore; denaro più complesso per le aziende con rating basso o prive di valutazione AGCM. Sotto questa luce, il WebRating non è soltanto un'opzione, ma una vera e propria pagella che stabilisce i criteri di ammissione ad importanti fonti di finanziamento. Uno strumento meritocratico, insomma, con cui l'Antitrust tenta di dare una sferzata a mercati troppo spesso inquinati da valutazioni ben poco oggettive e spesso ben poco equilibrate.

Per ogni chiarimento, a disposizione vi sono regolamento attuativo e FAQ del servizio.

WebRating: come funziona?

Ogni azienda che rientra tra i requisiti ("*sede operativa in Italia; fatturato minimo di due milioni di euro nell'esercizio chiuso nell'anno precedente a quello della domanda; iscrizione nel registro delle imprese da almeno due anni alla data della domanda; rispetto degli altri requisiti sostanziali richiesti dal Regolamento*") ha facoltà di chiedere il proprio WebRating tramite l'apposito sito e compilando l'apposito formulario .pdf.

Il rating si misura a stelline ed ad ogni "+" maturato grazie alle certificazioni si può ottenere una stella aggiuntiva. **Il punteggio massimo è pari a 3 stelle**.

Il WebRating non fotografa soltanto le mancanze, ma anche i comportamenti virtuosi:

Ai fini dell'incremento del punteggio base, che non potrà in ogni caso superare il valore massimo […], l'impresa potrà conseguire un segno + ove dimostri di aver denunciato all'autorità giudiziaria o alle forze di polizia taluno dei reati previsti dal presente Regolamento, commessi a danno dell'imprenditore o dei propri familiari e collaboratori; l'attribuzione del segno + di cui al presente comma è subordinata all'esercizio dell'azione penale in relazione ai fatti di reato denunciati.

Il WebRating **dura 2 anni** e l'azienda può chiederne il rinnovo L'AGCOM terrà costantemente aggiornato "*l'elenco delle imprese cui il rating di legalità è stato attribuito, sospeso, revocato o annullato, con la relativa decorrenza*". L'elenco sarà a questo punto consultabile per un quadro più trasparente dell'impresa italiana: pagelle e stelline, per porre in evidenza quelle informazioni troppo spesso perdute tra diritto all'oblio e inerzia nella ricerca. Un sistema teoricamente semplice, pur se ancora da mettere alla prova, pensato per limitare le troppe zone d'ombra del tessuto imprenditoriale italiano.

fonte: https://www.punto-informatico.it/webrating/

CHE FINE HANNO FATTO?

DANIEL DAY LEWIS È SOLO L'ULTIMO ATTORE FAMOSO A DECIDERE DI RITIRARSI A VITA PRIVATA E A FINIRE RAPIDAMENTE NEL DIMENTICATOIO. COME I CO-PROTAGONISTI DI SHINING SHELLEY DUVALL E DANNY LLOYD - E RICK MORANIS VE LO RICORDATE? IL CANADESE PROTAGONISTA DEI FILM CULTO "GHOSTBUSTERS" E "BALLE SPAZIALI" DAL 1991 HA…

-

Arianna Ascione per www.corriere.it

Daniel Day-Lewis

DANIEL DAY LEWIS

«Ma questo che fine ha fatto?»: da Greta Garbo a Cary Grant, la storia è piena di casi di attori e attrici, anche all'apice della carriera, che hanno deciso di smettere di recitare, abbandonando cinema e tv per i motivi più disparati (spesso a malincuore). L'ultimo in ordine di tempo è Daniel Day-Lewis: il tre volte premio Oscar, che aveva già lasciato le scene una prima volta negli anni Novanta - si era trasferito a Firenze e si era fatto assumere in una bottega come apprendista calzolaio -, nel 2018 ha annunciato di aver presto questa difficile e sofferta decisione dopo aver interpretato lo stilista Raynolds Woodcock in «Il filo nascosto».

«So che è insolito fare una dichiarazione - ha raccontato a Vanity Fair - ma intendevo tracciare un confine, non volevo essere risucchiato nell'ennesimo progetto: per tutta la vita ho detto che avrei smesso di recitare a un certo punto, e non so perché è diverso stavolta, ma l’impulso ha messo radici in me, è diventato una compulsione. Era qualcosa che dovevo fare».

SHELLEY DUVALL E DANNY LLOYD 2

Shelley Duvall e Danny Lloyd

Il film «Shining» (1980) ha profondamente segnato la carriera di entrambi: il piccolo Danny Lloyd ha abbandonato la recitazione quasi subito (dopo il capolavoro di Stanley Kubrick è apparso soltanto in un film per la tv nel 1982) e oggi è un insegnante di biologia in Kentucky. Shelley Duvall invece, straordinaria Wendy Torrance, è rimasta in attività fino al 2002. In anni recenti ha fatto molto scalpore una sua intervista: ospite del programma «The Dr. Phil Show» nel 2016 ha rivelato di soffrire di problemi mentali.

Rick Moranis

RICK MORANIS 3

L'attore canadese Rick Moranis è forse uno dei volti più noti della cinematografia degli anni Ottanta, grazie ai suoi ruoli in «La piccola bottega degli orrori», «Ghostbusters», «Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi» e «Balle spaziali».

L'interprete di Dark Helmet ha deciso di ridurre notevolmente i suoi impegni lavorativi a partire dal 1991, quando è rimasto vedovo, per dedicarsi alla sua famiglia.

CAMERON DIAZ

Cameron Diaz

«Sono quasi in pensione, anzi al momento non sto facendo niente» ha ammesso candidamente Cameron Diaz in un'intervista del 2018. Magari il suo, vista la sua giovane età, non sarà un ritiro definitivo ma al momento l'attrice sembra avere altre priorità: «Sono arrivata a un punto in cui non sapevo veramente chi fossi, è dura trovarsi in quella situazione. Sentivo il bisogno di ritrovarmi».

JEFF COHEN PRIMA DOPO

Jack Gleeson

JACK GLEESON 2

Dopo aver portato sul piccolo schermo Joffrey Baratheon nella serie «Game of Thrones» (è da poco partita l'ottava e ultima stagione) nel 2014 Jack Gleeson annunciò di voler prendersi una pausa per tornare all'università («Quando riesci a vivere con quello che fai - aveva confidato alla rivista Entertainment Weekly - la tua relazione con quella cosa cambia. Non è che la odio, non è quello che voglio fare»). Oggi si dedica al teatro.

MARA WILSON IN MRS DOUBTIFRE

Jeff Cohen

Come molti altri attori bambini anche Jeff Cohen (il famoso Chunk nei «Goonies») ha abbandonato lo showbiz molto presto: si è laureato in legge alla UCLA ed è diventato un avvocato specializzato in diritto dello spettacolo.

JACK GLEESON 1

Mara Wilson

MARA WILSON

Aveva solo sei anni quando ha debuttato in «Mrs. Doubtfire - Mammo per sempre»: negli anni successivi Mara Wilson è apparsa come protagonista in alcuni film per la televisione diventati veri evergreen («Miracolo nella 34ª strada», «Matilda 6 mitica» e «Un semplice desiderio»), ma a partire dal 2000 - anno di «Thomas and the Magic Railroad» - ha iniziato a recitare sempre meno, preferendo dedicarsi alla scrittura.

Doris Day

DORIS DAY

Il 3 aprile scorso Doris Day ha compiuto 97 anni, ma il suo ritiro è avvenuto quando ne aveva soltanto 46. Etichettata come «fidanzatina d'America» negli anni Cinquanta e Sessanta è stata la regina delle commedie romantiche. Poi è passata alla televisione («The Doris Day Show») per pochi anni prima di dire definitivamente addio alle scene.

ROBERT REDFORD

Robert Redford

Per chiudere degnamente 60 anni di carriera anche Robert Redford ha pensato di smettere di recitare: l'annuncio ufficiale è stato fatto in occasione del lancio del suo ultimo film «The Old Man & The Gun». Peccato però che l'attore si sia pentito quasi subito di quella dichiarazione: in un'intervista a People ha detto di aver commesso un errore «perché non si sa mai».

SEAN CONNERY A VENEZIA

Sean Connery

È stato James Bond, il padre di Indiana Jones, Guglielmo da Baskerville, Re Artù, il poliziotto Jimmy Malone. Ma un bel giorno il mondo del cinema lo ha stancato (parole sue) e si è ritirato per sempre a vita privata: dal 2008 ad oggi Sir Sean

Connery è apparso saltuariamente in pubblico. Lo ha fatto quasi esclusivamente in occasione degli US Open, di cui è un grande appassionato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/che-fine-hanno-fatto-daniel-day-lewis-solo-rsquo-ultimo-attore-216852.htm

---

Polaroid

hoppehoppereiter ha rebloggato lifeinasmalltowninkyushu

Segui

fmabillot

Le Fauteuil 2008 - Polaroid

Anna P. - Shakti - Marie

Fonte:fmabillot

---

sei-tutti-i-miei-sorrisi **ha rebloggato** **chuddles**

Segui

adventure-heart

Amsterdam, Netherlands

HOLLAND
GELDER
LAND
ZEELAND

LE PILIER ROUGE

GEHEIM VAN
DE SMIDT
OUDEZIJDS KOLK

Fonte:adventure-heart

La storia dietro il delizioso aroma alimentare prodotto dal sedere di castoro / di Nadia Berenstein

Il castoreo è un aroma che deriva da secrezioni prodotte dal castoro ed è un vero lusso. Anche se

non deriva proprio dall'ano come molti pensano.

02 gennaio 2019, 10:54am

> "Con il loro culetto danno sapore a tantissimi alimenti che troviamo al supermercato."

"Ma è vero che le fragole finte sono fatte in realtà con l'estratto anale del castoro?" mi ha chiesto una volta un ragazzo dopo che avevo fatto una lezione sulla storia dei sapori sintetici.

"È vero che la vaniglia artificiale è fatta con il prodotto delle ghiandole anali del castoro?" mi ha chiesto un amico non molto tempo fa.

Mi fanno queste domande piuttosto spesso.

Sono una storica che scrive di sapori artificiali. Per questo conosco bene l'ossessione che alcune persone hanno per il **castoreo (prodotto da un ghiandola del castoro)** e per l'idea che tutti noi, involontariamente, **beviamo succo di castoro negli alimenti più insospettabili.**

Vani Hari, blogger di salute e benessere, conosciuta come *Food Babe* non ha certo dato il via a questa tendenza, ma ne è grande sostenitrice. In un video pubblicato sul suo canale

YouTube è seduta su un tronco mentre parla con un pupazzo a forma di castoro. I castori, spiega, "con il loro culetto danno sapore a tantissimi alimenti che troviamo al supermercato." Su una meravigliosa immagine zoomata dell'ano di un castoro, Hari spiega che **il castoreo è considerato un "aroma naturale" dalla *Food and Drugs Administration* negli Stati Uniti.** "Costa molto meno utilizzare il castoreo, o succo di castoro, per aromatizzare il porridge alle fragole piuttosto che usare delle vere fragole," afferma lei, senza ovviamente fornire alcun dato a supporto di questa affermazione.

Proprio così, il castoreo sarebbe quell'ingrediente malefico e schifoso che "loro", i mostri delle grandi aziende alimentari mettono dentro tutti i cibi processati che ci propinano. Facciamo un attimo il punto: Hari ha ragione quando dice che il castoreo è un aroma naturale, ma tutto il resto sono stupidaggini. No, il castoreo non è un sostituto economico per le fragole. Anzi, le secrezioni di questa ghiandola del castoro sono un prodotto artigianale e di lusso. E non è succo di castoro, come lo chiamano in molti; tecnicamente, non è nemmeno il prodotto delle ghiandole anali del castoro. È vero che le sacche del castoro si trovano proprio accanto alle ghiandole anali, ma mentre le secrezioni anali odorano di olio del motore (per i castori maschi) o di formaggio rancido (per le femmine), il fluido oleoso e giallognolo prende l'aroma dall'insieme di piante selvatiche di cui si nutre il castoro. In pratica, si tratta di essenza alle erbe fatta dai castori.

> Il castoreo è l'ingrediente segreto per eccellenza, arricchisce l'aroma e migliora il sapore ma è molto difficile da riconoscere.

Capisco che la vicinanza di queste due ghiandole possa rendere il castoreo un prodotto

disgustoso agli occhi (e ai palati) di molti. Ma se viene usato per il suo aroma, una cosa è certa: deve essere delizioso. Inoltre, parlando con le persone che lavorano nel settore degli aromi naturali, ho scoperto che il castoreo è anche molto raro. Decine di anni fa, avreste potuto sentire profumo di castoreo comprando del gelato alla vaniglia di alta gamma, o in alcuni tipi di caramelle al cioccolato e fragola. Ma le possibilità che il castoreo venga usato oggi come aroma naturale negli alimenti sono decisamente inferiori.

Quando ho scoperto l'esistenza di un nuovo bourbon aromatizzato al castoreo, ho deciso che dovevo assolutamente provarlo.

Gli esseri umani consumano castoreo da moltissimo tempo. Sin dall'antichità, l'estratto naturale è stato usato per le sue proprietà curative contro epilessia, stitichezza e morsi di ragno. Le donne romane inalavano i fumi di castoreo bruciato nel tentativo di procurarsi un aborto. Francis Bacon, filosofo e politico inglese del XVI secolo, consigliava di sniffare la polvere di castoreo per curare l'affaticamento mentale e la mancanza di concentrazione.

Secondo lo scrittore Ben Goldfarb, autore di *Eager: The Surprising Secret Life of Beavers and Why They Matter*, l'elevata domanda di castoreo ha fatto scomparire quasi tutti i castori in Europa entro la fine del Medioevo. Quando poi gli europei si sono stabiliti in Nord America, dove la popolazione di castori era fiorente, hanno scoperto un nuovo modo per sfruttare il povero roditore: i cappelli di pelliccia di castoro. I castori viventi, una specie cruciale per l'ecosistema, hanno costruito il paesaggio americano attuale, mentre i castori morti sono serviti come base per l'accumulazione di capitale, contribuendo a finanziare la colonizzazione occidentale. Gli Astoria, per esempio, hanno fatto fortuna con il commercio

di castori, prima di diventare uno dei nomi di spicco nel settore immobiliare di Manhattan.

Il commercio del castoro americano ha riportato in auge il castoreo, questa volta sotto forma di profumo. La storica ed esperta di profumi Mandy Aftel me l'ha descritta come una fragranza "sexy e oscura"—il profumo della pelle russa. "È quella che viene definita nota di base," spiega. "È sotto tutto il resto, una delle note che rimangono a lungo e si sentono per ultime."

Aftel, che ha creato anche una linea di aromi per gli chef, non ha usato il castoreo nei mix di essenze commestibili, ma sottolinea come nei banchetti medievali non mancassero aromi lussuosi creati a partire da ghiandole e secrezioni animali come muschi, zibetto e ambra grigia, ottenuta dalla balena. Nel Ni’matnamah persiano del XV secolo, anche conosciuto come Il libro delle delizie del Sultano, si trovano ricette di samosa a base di muschio animale speziato e pudding all'ambra grigia e acqua di rose.

Il castoreo ha fatto il suo debutto come aroma in cucina all'inizio del XX secolo, un'epoca in cui i creatori di aromi prendevano molti ingredienti in prestito ai loro colleghi profumieri. Negli anni Sessanta è stato utilizzato nei mix di frutta o al sapore di vaniglia, e un libro di ricette degli anni Settanta celebra le "note inusuali" che il castoreo era in grado di aggiungere agli aromi di fragola e lampone. **Il castoreo si trova, inoltre, all'interno di alcune bevande, prodotti da forno, gelati, dolci e soprattutto nelle gomme da masticare**. Il popolo di Algonquin, una tribù indigena del Nord America, cospargeva il tabacco di castoreo secco e, nel XX secolo, anche i produttori di sigarette come Phillip Morris e RJ Reynolds hanno

iniziato ad aggiungere questo aroma, che dava a Camel e Winston un aroma lussuoso e distintivo.

> Nel 1982, secondo la Flavor Extract Manufacturers' Association (FEMA), sono stati utilizzati 309 chilogrammi di castoreo per la creazione di aromi negli USA. Nel 1987, questo dato è diminuito, a meno di 113 chili.

Il castoreo non è mai stato utilizzato come vaniglia finta, o fragole finte, non esattamente. È stato usato in quantità minime, in genere meno di 10 parti su un milione, per dare profondità alle composizioni aromatiche. In questo modo, il castoreo è diventato l'ingrediente segreto per eccellenza, che arricchisce l'aroma e migliora il sapore ma è molto difficile da riconoscere.

Negli anni Ottanta, l'uso del castoreo negli aromi è iniziato a calare. Nel 1982, secondo la Flavor Extract Manufacturers' Association (FEMA), sono stati utilizzati 309 chilogrammi di castoreo per la creazione di aromi negli USA. Nel 1987, questo dato è diminuito, a meno di 113 chili. La FEMA non ha fornito dati attuali, ma ha confermato che l'utilizzo è stato "considerevolmente ridotto" dall'epoca**. Anche i produttori di tabacco hanno ridotto l'impiego di castoreo all'interno dei propri prodotti.**

In alcuni casi, il castoreo genuino è stato sostituito con prodotti chimici a basso costo. Ma il problema maggiore del castoreo non è il prezzo, e nemmeno la sua origine. **Il problema è che il cosiddetto succo di castoro non è kosher, e quindi non rispetta i**

canoni della comunità ebrea. Se le aziende alimentari vogliono ottenere l'approvazione dalla comunità ebrea, devono assolutamente eliminare ogni traccia di castoreo da tutti i prodotti.

Susie Bautista, esperta di aromi e nell'industria da circa 30 anni, ricorda una richiesta ricevuta qualche tempo fa per cui aveva dovuto rimuovere il castoreo da un aroma alla vaniglia per un cliente che voleva una pietanza kosher. Non aveva mai utilizzato il castoreo prima, e così aveva voluto assaggiare il cibo con e senza. "Quando li provi uno dopo l'altro," racconta, **"ti accorgi subito che il castoreo dà un gusto più corposo. Un aroma dolce e intenso."**

E così, una delle delizie pregiate nel settore alimentare svaniva lentamente, dimenticata dalla catena di produzione alimentare, ben prima che le persone sviluppassero una vera e propria ossessione nei suoi confronti.

I gestori della Tamworth Distilling, produttori dei liquori Art in the Age e altre bevande, hanno avuto l'idea di creare **un bourbon al castoreo** quando l'hanno trovato sulla lista degli ingredienti "generalmente considerati sicuri" dalla FDA per gli alimenti. Il loro *Eau de Musc*, lanciato la scorsa estate, è un bourbon aromatizzato al castoreo e alcune piante locali: estratto di abete, betulla dolce, zenzero selvatico e una varietà canadese di ageratina. È "lo spirito della foresta," che include anche il castoro e il suo ambiente naturale legnoso ad aver ispirato la creazione della bevanda, spiega Matt Power, master distillatore nello stabilimento Tamworth.

Trade
Mark
AU DE MUSC
Tamworth Distilling
LIVE FREE OR DIE
88
PROOF
N.H.
CASTOREUM FLAVORED WHISKEY

SACCA DEL CASTOREO DA CUI SI ESTRAE IL CASTOREO. FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DI TAMWORTH DISTILLING

Esiste già un distillato aromatizzato al castoreo, il **Bäverhojt**, consumato principalmente dai cacciatori svedesi prima di uscire per una battuta di caccia. Jamie Oakes, distillatore di Tamworth, ha avuto l'idea bizzarra di fare un infuso di castoreo in un bourbon, per via "dell'aroma dolciastro, che ricorda una crema di vaniglia e il profumo del lampone."

La distilleria si rifornisce di castoreo da Anton Kaska, **un cacciatore del New Hampshire che utilizza le sacche dei castori che è chiamato ad abbattere nei casi di pericolo o disturbo.**

> "Vendo intere buste piene di sacche di castoro essiccate e congelate ogni mese," mi dice, anche se non rivela a chi le vende, o perché. "Io non chiedo loro chi sono, o cosa ne fanno."

I castori sono animali territoriali e il castoreo è il modo in cui segnano il proprio territorio. Costruiscono mucchi di terra fangosa "della dimensione di un bicchiere da cocktail ribaltato," mi spiega Kaska, ci salgono sopra e rilasciano questo liquido speciale. Per il castoro si tratta di un segno di riconoscimento che avverte i castori di clan o famiglie differenti di stare alla larga.

Sebbene Food Babe si ostini a chiamare il castoreo "succo d'ano di castoro," quello utilizzato negli aromi e nei profumi non esce dall'ano

dell'animale. Kaska estrae le sacche intatte dal ventre del castoro morto. Altri creatori di aromi con cui ho parlato le chiamano "le palle del castoro," ed **effettivamente queste sacche ricordano dei testicoli.** Quando viene estratto dalla sacca, il castoreo matura un po' ma conserva il suo profumo intenso: basti pensare che tutte le 500 bottiglie di bourbon prodotte sono state aromatizzate con le sacche di un solo animale. "Ha l'odore di vecchio cowboy," mi ha detto Kaska.

> Quando può, sposta i castori, ma quando sono troppi, gli animali si uccidono a vicenda oppure muoiono per la diffusione di malattie. Se li cacci, gli fai un favore, dice.

Le distillerie Tamworth non sono l'unico cliente di Kaska. "Vendo interi sacchetti pieni di sacche di castoro essiccate e congelate ogni mese," mi dice, anche se non rivela a chi le vende, o perché. "Io non chiedo loro chi sono, o cosa ne fanno," mi dice. **Le vende anche online sul suo shop di Etsy.**

Kaska mi racconta che ultimamente uccide più castori. Il prezzo delle pelli è crollato, e i cacciatori amatoriali sono sempre meno, quindi serve qualcuno che tenga sotto controllo la popolazione. I danni provocati dai roditori possono essere ingenti, con allagamenti di case e scuole. **Quando può, sposta i castori, ma quando sono troppi, gli animali si uccidono a vicenda oppure muoiono per la diffusione di malattie. Se li cacci, gli fai un favore, dice. La natura non è equilibrata in questo caso.**

Detto questo, Kaska prova a sfruttare ogni parte degli animali che abbatte. La carne, ad

esempio, è tenera e deliziosa, dice, "ricorda il Black Angus." Quando però non riesce a convincere la gente a mangiarlo, lo dona a un rifugio di rapaci. Poi dona i teschi agli insegnanti di scienze. Sfruttare e apprezzare il castoreo, dice, è un modo per rendere omaggio all'animale.

Mi verso un bicchiere di Eau de Musc e cerco di trovare l'aroma di castoreo. È molto difficile, ci sono molti altri profumi: pelle, polvere, legni e anche frutti di bosco. Cerco di immaginare le sacche di quel castoro del New Hampshire immerse nel mio bicchiere.

FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DI TAMWORTH DISTILLING

“L'acqua è vita,” mi dice Goldfarb, “ci sono tantissime creature che vivono negli ambienti acquatici creati dai castori, come anatre, rane, salamandre e allevamenti di pesci." Le pozze create dai castori sono importanti per arginare i danni dell'essere umano e filtrano i rifiuti provenienti dalla nostra agricoltura.

"Nella zona occidentale degli Stati Uniti," dice, "i castori costruiscono barriere di sicurezza e proteggono intere aree da incendi catastrofici."

Forse alla fine, tutti noi dovremmo riconsiderare il castoro e il castoreo nella nostra dieta, riportando in auge questo prodotto misterioso e dimenticato.

fonte: https://www.vice.com/it/article/a3m885/castoreo-aroma-naturale-castoro

---

nicolacava

Battersi fino all'ultimo uomo, l'ultima donna, o salvare la propria gente? / di Adriano Sofri

Ieri il portavoce delle Forze Democratiche Siriane ha annunciato il ritiro da Ras al-Ayn / Serê Kaniyê dell’ultimo combattente, mentre la cittadina veniva occupata da mercenari islamisti e truppe turche. Serê Kaniyê ha per i curdi un gran valore simbolico, perché fu teatro della strenua resistenza curda contro l’assalto jihadista nel 2013, un anno prima della fatale Kobane – la prossima. A Qamishlo ieri gli americani in fuga erano presi a sassate, pomodori e frutta marcia dalla gente, spettacolo di sapore risorgimentale: avventure e sventure curde hanno un’aria ricorrente di Repubblica romana. Le agenzie legate al comando del PKK clandestino nel Kurdistan iracheno, riprese a Erbil da Rudaw, hanno diffuso domenica un appello video del suo più glorioso leader, Cemîl Bayik, 58 anni – sul cui capo pende una taglia di 4 milioni di dollari del Dipartimento di Stato per reati varii, compreso un traffico internazionale di droga che altri Stati, come la Germania, non accreditano. Le parole di Bayik ai curdi del Rojava sono terribili: “Dovete tener duro. Non dovete abbandonare i vostri luoghi. Che

uccidano e feriscano quanto vogliono. Se andate via, non potrete più tornare ai vostri villaggi, alla vostra terra e alle vostre case. Sarebbe la fine dei curdi". Ricordate che il curdo comandante in capo delle FDS, Mazlum Abdi Kobani, aveva dichiarato una settimana fa: "Fra il compromesso e il genocidio, noi scegliamo il nostro popolo". Non so se sovrainterpreto le parole di Bayik come una sconfessione di quelle di Abdi: "Continuate a battervi fino a che l'occupante turco non sarà cacciato. Non avete altra scelta, perché ritirarsi vuol dire la morte dei curdi. Non dovete diventare il soldato d'altri. Non contate sugli Usa. Tutti sanno che Usa e Russia sono pronti a sacrificare il popolo curdo per il loro interesse. Tutti sono in debito coi curdi. Nessuno ha resistito a Daesh, i curdi hanno resistito. I valorosi combattenti della libertà si sono battuti e hanno dato martiri e feriti. Hanno liberato il mondo e l'umanità da una sciagura enorme. Per ogni ucciso o ferito, Usa, Russia e la comunità internazionale sono responsabili. Hanno una doppia faccia quando pretendono di non vendere armi alla Turchia. Vogliono ingannare i curdi. La nostra gente non deve credere a queste parole". Ci sono due posizioni opposte fra curdi del PKK e curdi del Rojava? Ambedue dicono che non c'è scelta: per Bayik resistere a qualunque costo, per Abdi salvare la sua gente.

Si chiama Vento

curiositasmundiha rebloggatofortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Fuori non è cambiato niente, tutto uguale, ma dentro qualcosa non torna. Mi alzo, mangio, vado a prendere il treno, corro avanti e indietro tutto il giorno, come sempre, poi mi fermo e penso che mi manca un pezzetto di cuore e lì adesso c'è un vuoto, un buco. Ma io ti aspetto, non mi muovo di qui, aspetto quando torni, poi chissà magari subito ti vergognerai un poco, magari mi dirai ho fatto una cazzata, io sorriderò e ti dirò, non è niente, sai quante cazzate faccio io? Mi hai fatto spaventare, ma adesso passa, e sorrideremo, piangeremo, ci prenderemo per mano e tutto andrà bene. Per adesso ti scrivo, a matita, tutti i giorni su un quaderno senza righe, nè quadretti, così vado storto, come la nostra telefonata della sera per raccontarci la giornata, cosa faccio, cosa ho mangiato, Ugo cosa ha combinato, i gatti di sotto che mi aspettano al mattino. Oh, sai che ho scoperto come si chiama quello bianco e nero? Si chiama Vento, non è un nome bellissimo?

La libertà fuori dai recinti

curiositasmundiha rebloggatothecoolmauri

Segui

goodbearblind

“La libertà esiste al di là di quei recinti che ci costruiamo da soli.”

Questa è una delle frasi più belle del film “Instinct, istinto primordiale”. Pellicola del 1999, regia di Jon Turteltaub con splendide interpretazioni di Anthony Hopkins, e Cuba Gooding Jr..Pochi sanno che il film è ispirato, vagamente, ad un romanzo di Daniel Quinn dal titolo Ishmael .

Nel libro Quinn espone sotto forma letteraria le sue teorie sulla crisi ecologica e sui necessari cambiamenti che la società contemporanea dovrebbe porre in atto per impedire la catastrofe ambientale e la conseguente estinzione della specie.

Teorico di una ”Nuova Rivoluzione Tribale” , lungi dall’essere un pensatore antitecnologico o antiscientifico, Quinn individua nell’organizzazione sociale che l’uomo si è dato dalla Rivoluzione agricola in poi, cioè quella statuale, la vera causa delle attuali condizioni nelle quali l’umanità versa.

Il dominio che l’uomo pretende di esercitare sulle altre specie animali e vegetali e conseguentemente verso i suoi

simili è alla base del collasso di Civiltà nel quale ci troviamo.

Ed è proprio la “Civiltà”, intesa come modello organizzativo culturale, economico e politico, che Quinn invita a superare per approdare ad una nuova forma di strutturazione sociale egualitaria, storicamente propria delle società senza stato.

Quella proposta da Quinn è una rivoluzione pacifica, dal basso, senza leader-guida e senza rigide dottrine, senza modelli culturali imposti, continuamente in evoluzione, in cui nuove idee creino nuovi pensatori, capaci di contagiare il cambiamento.

Un rivoluzione che porti ad una società nuova in cui scienza e tecnica servano l’umanità, in cui la cooperazione torni ad essere il motore dell’evoluzione, in cui gli unici ricchi siano i ricchi di spirito, di iniziativa, di speranze, di sogni.

Cannibali e Re

https://www.instagram.com/p/B36B-GPCkWg/?igshid=uvsh1fdgm8qn

Fonte:goodbearblind

Puttane rivoluzionarie

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

corallorosso

“NON ANDREMO MAI A LETTO CON DEGLI ASSASSINI!” LA STORIA DELLE PROSTITUTE DI SAN JULIAN, CHE NEL 1922 NEL LORO BORDELLO PRESERO A BASTONATE E PUGNI I SOLDATI CHE AVEVANO UCCISO I LAVORATORI IN SCIOPERO

Correva l’anno 1920, e l’economia della Patagonia, regione dell’America Meridionale divisa tra Argentina e Cile, basata soprattutto sull’allevamento di pecore, era in crisi. Il crollo dei prezzi della lana aveva dato un colpo durissimo all’intero settore. Ovviamente a pagare il prezzo più alto erano i braccianti, i tosatori e i mandriani, che con stipendi miserabili e condizioni di lavoro sempre più dure reggevano sulle proprie spalle l’intero comparto.

In settembre una protesta contro i metodi repressivi della polizia e l’arresto di alcuni esponenti della Sociedad Obrera, il sindacato più forte della regione, fecero dilagare le tensioni latenti tra lavoratori e latifondisti della Sociedad Rural, la più influente organizzazione padronale. Il primo novembre scoppiò lo sciopero generale che si trasformò in scontro aperto in tutta la Patagonia.

Seguì una durissima repressione governativa che per ben due anni insanguinò l’intera regione. All’inizio del 1922, i soldati comandati dal sanguinario colonnello Hector Varela (che sarà poi ucciso dall’anarchico Kurt Gustav Wilckens) avevano ormai portato a termine il loro lavoro, e per questo venivano puntualmente ricompensati con notti pagate nei bordelli cittadini. Alcuni di loro il 17 febbraio si recarono in un casa chiusa di San Julian che tutti chiamavano “La Catalana”, visto che a gestirla era una donna, Paulina Rovira, di provenienza iberica. Trovarono la porta chiusa, bussarono con forza e chiesero di entrare; la risposta non tardò. Paulina disse che le ragazze non avevano intenzione di giacere con i militari, ma quest’ultimi non accettarono il garbato rifiuto. Fecero irruzione con la forza, pensando, dopo aver ucciso decine di poveracci, di poter avere facilmente la meglio su un gruppo di prostitute. Ebbene si sbagliarono.

L’accoglienza delle donne fu decisa e coraggiosa. Calci, pugni, bastonate e colpi di scopa arrivarono diritti sui corpi dei militi che intanto venivano ricoperti di insulti: “assassini, non dormiremo mai con voi!”, oltre ad altri generici insulti che poi la polizia riportò in un preciso rapporto sulla vicenda.

Dai documenti, riscoperti da Osvaldo Bayer durante le sue ricerche per lo stupendo libro “La Patagonia Ribelle”, emerge che le donne resistettero ad oltranza fino a far desistere i militari dai loro propositi. In seguito vennero espulse da San Julian.

I loro nomi, che meritano di essere ricordati, erano oltre a Paulina, Consuelo García, Angela Fortunato, Amalia Rodriguez, María Juliache e Maud Foster.

(Cannibali e Re)

Sì, gli anziani sono un grosso ostacolo alla crescita economica italiana / di Simone Cosimi

22 OCT, 2019

Come si risolve? Non col populismo o una battaglia tra giovani e vecchi, ma con strategie che puntino alla collaborazione generazionale, magari cominciando dall'analfabetismo digitale

Il traguardo venne superato lo scorso anno: **più ultra 60enni che under 30**. Per la prima volta dal 1861, cioè, chi ha oltre sessant'anni forma un gruppo più numeroso di quelli che ne hanno meno di trenta. Un **passaggio epocale**: dal 1991 al 2018, nel giro di 27 anni, i "giovani" sono diminuiti di 11,2 punti mentre gli "anziani" sono cresciuti del 7,6%. Di cifre simili ce ne sono moltissime. Per esempio, considerando i principali indicatori demografici, l'**indice di vecchiaia** si colloca nel 2019 a **173,1 punti**: è il rapporto percentuale tra il numero degli ultrassessantacinquenni e quello dei giovani fino ai 14 anni.

Significa che quest'anno per ogni 100 adolescenti ci sono 173,1 anziani. Sale ovviamente anche l'indice di **dipendenza strutturale**, che rappresenta il carico sociale ed economico della popolazione non attiva (0-14 anni e 65 anni e oltre) su quella attiva (cioè la fascia 15-64 anni). Quest'anno, in Italia, per ogni

100 individui che lavorano ce ne sono 56,3 a carico. Nel 2002 erano 49,1 così come il primo indicatore era si collocata a 131,4. E così via, dal ricambio della **popolazione attiva** alle **nascite** (ormai stabilmente **sotto i 450mila bambini** all'anno, tasso di fecondità 1,32 figli per donna) passando per l'emigrazione: dal 2015 se ne sono andate **oltre 400mila persone**.

Si vive di più, certo, siamo secondi solo al Giappone quanto a **longevità**. La speranza di vita è di 80,8 anni per gli uomini e 85,2 per le donne. Insomma, è evidente che **l'Italia sia un Paese per vecchi**. Con tutto quello che ne deriva in termini di bilancia previdenziale, innovazione, **strategie politiche e ricerca del consenso**. Anche se le narrazioni ci raccontano di una terza età, e anche quarta, **fortunatamente sempre più attive** – lo confermava anche l'ultimo rapporto Istat dello scorso luglio – è innegabile che l'invecchiamento porti con se molti problemi. Basti per esempio vedere lo stato dell'**autosufficienza** nel nostro Paese, quasi del tutto demandato allo strumento economico dell'"accompagno" e scaricato del tutto sui "caregiver" famigliari.

Va bene lo sport e le attività sociali e ricreative in cui sempre più anziani sono impegnati, ma questo non toglie che nel giro di una decina di anni, intorno al 2028, in Italia ci saranno **6,3 milioni di anziani non autosufficienti**. E, secondo il Rapporto Osservasalute dello scorso anno, potrebbe trattarsi di dati sottostimati. Attualmente invece ben il **30,3%** degli ultrasessantacinquenni ha molta difficoltà o non è in grado di svolgere attività basilari come prendere il telefono, assumere le medicine e gestire le risorse economiche, preparare i pasti, fare la spesa e svolgere attività domestiche leggere.

L'**interesse della politica** è preponderante per questa mole enorme di italiani (13,7 milioni di persone sopra i 65 anni contro i 7,9 milioni fino a 14 anni e 38,6 fra i 15 e i 64 anni) e per le fasce demografiche ad essa più prossime. L'ultima trattativa sindacale sulle pensioni è significativa: slittata la riforma di quota 100, le organizzazioni stanno per esempio pressando per una **rivalutazione** seria e piena anche di quelle che superano tre volte il minimo, bloccata dalle precedenti leggi di bilancio. In generale, l'attenzione per le pensioni è spasmodica e gli ultimi interventi, profondamente ingiusti sotto il profilo generazionale, hanno anticipato

il pensionamento modificando la legge Fornero nell'illusione che a ogni posto liberato ne corrisponda uno nuovo. Non che alcuni provvedimenti siano del tutto scorretti ma il punto è che ogni proposta, per esempio sull'**incentivo a pagare con carta di credito** limitando la circolazione di contante, viene automaticamente **declinata in chiave problematica sugli anziani**. E se è difficile generalizzare, è evidente che il meccanismo si è ormai infilato in un circolo vizioso. Lo stesso **debito pubblico**, un fardello sempre più pesante che gli anziani di oggi lasciano sulle spalle dei giovani di domani, è il paradigma del Paese che, di nuovo non a caso, ci appaia al Giappone dove pure la soglia è ancora più mostruosa, intorno al 250%.

Ma c'è di più. L'innovazione ne esce fortemente rallentata perché in Italia **manca sostanzialmente la platea**, la massa critica che dovrebbe accoglierla, implementarla ed evangelizzare. Così come alimentare il senso civico quotidiano, contestando per esempio le situazioni in cui le cose non vanno come dovrebbero. Non dipende solo dagli anziani ma anche dal generale tasso di **analfabetismo digitale**. Sapete quante **identità Spid** sono state attivate tra 2016 e 2019?

Neanche 5 milioni considerando l'obbligo di iscriversi per ricevere i bonus di 500 euro per i neo18enni e il reddito di cittadinanza. Secondo un'inchiesta di Milena Gabanelli sul *Corriere*, secondo l'indice internazionale che misura il livello di competenze digitali, nel 2018 **l'Italia si piazza quartultima fra i Paesi dell'Unione Europea**, seguita solo da Bulgaria, Grecia e Romania. Una posizione che resta simile sia che si guardi alle competenze di base che a quelle specialistiche. Sistema scolastico e formativo di base arretrati, e dunque una problematica legata ai giovani, ma che mescolata alla situazione demografica che abbiamo visto rende sostanzialmente ogni novità, esperimento, tentativo digitale un **ostacolo** che blocca ogni transizione da uno status quo inefficiente verso un'opportunità, magari all'inizio un filo faticosa. Siamo indietro anche nell'**utilizzo dei servizi di e-government** (quelli che ci sono, in attesa del lancio, entro la fine dell'anno, dell'app Io che li unificherà tutti): nel 2018 **solo il 13%** ha sottoposto moduli digitali compilati all'amministrazione quando la media europea è del 30%.

Ovviamente **scatenare i giovani contro i vecchi**, che spesso costituiscono

il vero **salvagente** dello sgangherato welfare italiano (basti pensare all'inestimabile lavoro dei nonni, alle pensioni che condividono spesso con i figli in difficoltà e così via) è un **espediente populistico** che, come sempre, scambia il fenomeno per il nemico. Il nemico non è ovviamente la fascia di anziani – che pure secondo alcune tesi, **espresse anche in passato**, tenderebbero per esempio a "*votare in modo miope*" appesantendo il dinamismo della società, specie ora che sono così tanti – ma il **sistema politico** per nulla lungimirante che non favorisce in alcun modo la ripresa di tutti quegli indicatori analizzati in precedenza. Anche ora che si è in parte ringiovanito con le elezioni del 2018.

Più che bonus servono insomma **servizi, garanzie e tutele**, oltre che il rispetto della legge: dagli asili nido gratuiti o con tariffe calmierate e progressive al pugno duro sui licenziamenti per le gravidanze fino alle **politiche abitative** per giovani coppie (di tutti gli orientamenti, ovviamente). Questo per cercare di ribaltare le dinamiche demografiche. In chiave d'innovazione, invece, servono più **coraggio** e **visione**: più spostiamo la fase della reale transizione in avanti più le difficoltà aumenteranno. Ma anche in questo caso è un anzitutto **un problema**

di servizi: perché non pensare a **centri di assistenza e avvicinamento al digitale**, magari aggregate agli inutili centri per l'impiego, e a una maggiore qualifica dei Caf, a un **servizio civile digitale** che quei giovani li galvanizzi nel loro ruolo di "evangelisti" e che invece di metterli dietro a una scrivania in un comune di provinciaa incarognirsi contro padri e nonni li mandi nelle case e nelle piazze a spiegare come ci si iscrive a Spid e perché è utile farlo?

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/10/22/si-gli-anziani-sono-un-grosso-ostacolo-alla-crescita-economica-italiana/

"L'ITALIA È DIVENTATA UNA SOCIETÀ SIGNORILE DI MASSA" - LUCA RICOLFI, NEL SUO ULTIMO LIBRO

SPIEGA COME SIA POSSIBILE CONCILIARE LA FINE DELLA CRESCITA ECONOMICA CON IL CONSUMO OPULENTO - "SIAMO DIVENTATI SIGNORI SENZA ESSERE STATI CAPITALISTI. IL CONSUMO ECCEDE I BISOGNI ESSENZIALI, SUPERA IL TRIPLO DEL LIVELLO DI SUSSISTENZA E SI REGGE SU TRE PILASTRI. LA RICCHEZZA REALE ACCUMULATA DAI NONNI, LA DISTRUZIONE DELLA SCUOLA E LA FORMAZIONE DI UN'INFRASTRUTTURA SCHIAVISTICA…"

Dario Di Vico per il "Corriere della sera"

LUCA RICOLFI 3

Come si concilia la fine della crescita economica con l' affermarsi di un consumo opulento di massa? Come possono stare insieme due fenomenologie apparentemente opposte come quella dei Neet e dei ristoranti pieni? Alle domande che in diverse occasioni ci siamo posti un po' tutti arriva oggi una risposta secca del sociologo torinese Luca Ricolfi: «L' Italia è un tipo unico di configurazione sociale. È una "società signorile di massa", il prodotto dell' innesto di elementi feudali nel corpo principale che pure resta capitalistico».

LUCA RICOLFI - LA SOCIETA SIGNORILE DI MASSA

La vis polemica di Ricolfi è conosciuta e apprezzata da tempo ma nel suo ultimo

lavoro, La società signorile di massa (La nave di Teseo) il sociologo torinese si è dato un obiettivo più ambizioso: una rilettura delle basi sia antropologiche sia materiali di una società dove il numero di cittadini che non lavorano ha superato ampiamente il numero di quelli che lavorano, l'accesso ai consumi opulenti ha raggiunto una larga parte della popolazione e la produttività è ferma da 20 anni. Nella definizione che fa da titolo all' intero lavoro Ricolfi riconosce un debito culturale nei confronti del suo antico maestro Claudio Napoleoni.

Ad alimentare i consumi sono per prime le rendite, la fonte su cui da sempre nobili, proprietari e classe agiata hanno poggiato le loro vite. Siamo diventati signori senza essere stati capitalisti. È tra gli anni Ottanta e i primi anni Duemila che la ricostruzione di Ricolfi colloca i passaggi-chiave verso una società opulenta, che poi descrive così: «Non l'auto ma la seconda auto con gli optional. Non la casa, ma la seconda casa al mare o in montagna. Non la bici ma le costose attrezzature da sub o da sci.

Non le solite vacanze d'agosto dai parenti ma weekend lunghi e ripetuti. E ancora: i corsi di judo, l'apericena, i mega schermi piatti. Un consumo che eccede i bisogni essenziali, supera il triplo del livello di sussistenza». Come testimoniano anche i 107 miliardi di spesa per il gioco d' azzardo, il 65% di vacanze lunghe, un' auto e mezza per famiglia, le ripetizioni a manetta per i figli, il 36% iscritto a palestre e centri fitness e la cifra-monstre di 8 milioni di consumatori di sostanze illegali.

Questa società signorile, che consuma più di quanto produca, a Ricolfi appare indubitabilmente malata e si regge su tre pilastri. La ricchezza reale e finanziaria accumulata dai nonni, la distruzione della scuola e, infine, la formazione di un'infrastruttura schiavistica, un esercito di paria al servizio dei Signori.

NEET

Nel 1951 la ricchezza media della famiglia italiana era di circa 100 mila euro, negli anni '90 era salita a 350 mila - grazie al debito pubblico e alle bolle speculative immobiliari - e oggi viaggia su quota 400. «La ricchezza è cresciuta più del reddito» annota Ricolfi. Che riserva parole durissime allo stato di (cattiva) salute della scuola.

È stata l'istruzione senza qualità a generare il fenomeno della disoccupazione volontaria che il sociologo riassume simbolicamente nella storia di un pizzaiolo piemontese tra i migliori d' Italia che in otto mesi non è riuscito a coprire un posto da cameriere nel suo locale. «I titoli di studio rilasciati dalla scuola e dall'università sono eccessivi rispetto alle capacità effettivamente trasmesse - rincara Ricolfi - La scolarizzazione di massa ha moltiplicato il numero di aspiranti a posizioni sociali medio-alte ma il numero di tali posizioni resta invariato».

I giovani però possono permettersi di rifiutare offerte di lavoro che giudicano inadeguate perché nonni e padri hanno accumulato una quantità di ricchezza senza precedenti. Infine il lato oscuro della società signorile: la «struttura paraschiavistica», quella parte della popolazione residente, per lo più straniera, collocata in ruoli servili a beneficio dei cittadini italiani. Chi sono i paria di Ricolfi? Lavoratori stagionali spesso africani, prostitute, colf, dipendenti in nero, facchini della logistica, muratori dell'Est.

Un esercito di 2,7 milioni di persone che genera surplus e eroga servizi a famiglie e imprese e «senza i quali la comunità dei cittadini italiani non potrebbe consumare come fa». Ma l'Italia dei Troppi Signori e dei Tanti Paraschiavi ha un futuro? La sentenza di Ricolfi non lascia adito a dubbi: «Il nostro stupefacente equilibrio è destinato a rompersi, la stagnazione diverrà declino. La società signorile è un prodotto a termine».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-rsquo-italia-diventata-societa-signorile-216947.htm

---

Ricolfi e gli immigrati

labadanteucrainaha rebloggatoabr

Segui

Un consumo che (...) supera il triplo del livello di sussistenza». (...)

Questa società signorile che consuma più di quanto produca, (per) Ricolfi (...) si regge su tre pilastri. La ricchezza reale e finanziaria accumulata dai nonni, la distruzione della scuola e, infine, la formazione di un'infrastruttura schiavistica, un esercito di paria al

servizio dei Signori.

— dal Corriere via https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-rsquo-italia-diventata-societa-signorile-216947.htm

Sostanze dei nonni, squola pubblica in mano ai sesantottini, “la formazione di una infrastruttura schiavistica”: tutto molto Ztl, tutto molto Pd.

Nell’analisi manca la quarta gamba: spesa pubblica pro clientele (tra cui quelle che si occupano di immissione degli schiavi) elevata oltre ogni logica di sostenibilità. Anche questa è molto sinistra, nel rispetto dei parametri europidi.

(via abr)

Storico a New York: nel 2020 a Central Park una scultura dedicata alle donne / di FEDERICO PALLONE

| 22/10/2019

- A Central Park ci sono 23 statue tutte dedicate a uomini
- al 2020 la Grande Mela ha deciso di dedicare una scultura anche a tre donne

Storica svolta negli Stati Uniti d'America. Al **Central Park di New York** – probabilmente il parco più famoso del mondo, grazie anche alle sue comparse in numerosi film e telefilm – ci sono **23 statue dedicate a uomini** che hanno lasciato il segno nella storia ma **nessuna che renda omaggio alle donne**, se si escludono quelle dedicate a personaggi di fantasia come Mother Goose e Alice nel Paese delle Meraviglie. Un vuoto che il comune della Grande Mela ha deciso di colmare con il via libera a un'opera in bronzo, dell'artista Meredith Bergmann, che omaggia **tre donne pioniere nella lotta per l'emancipazione femminile: Susan B. Anthony, Elizabeth Cady Stanton e Sojourner Truth**. Quest'ultima, ex schiava e abolizionista, è stata aggiunta dopo le polemiche scaturite dal fatto che mancasse un'afro-americana.

Chi sono le tre donne raffigurate

Susan Brownell Anthony è stata un'importante saggista, attivista e pioniera dei

diritti civili statunitense. Ha svolto un ruolo fondamentale nel movimento per l'emancipazione delle donne del XIX secolo, volto ad assicurare il diritto di suffragio alle donne negli Stati Uniti. Durante i suoi viaggi negli Stati Uniti e in Europa, nell'arco di 45 anni tenne fra i 75 e i 100 discorsi all'anno sui diritti delle donne. Dal 1892 fu presidente della *National Women's Suffrage Association*, NWSA, un'organizzazione che si batteva per il suffragio delle donne. Fu la prima donna americana ad essere riprodotta su monete circolanti dagli Stati Uniti.

Elizabeth Cady Stanton è stata anch'egli figura di spicco dei primi movimenti femministi per l'emancipazione femminile. La sua *Dichiarazione dei Sentimenti*, ispirata alla Dichiarazione di Indipendenza americana, fu presentata alla Convenzione di Seneca Falls del 1848, la prima negli Stati Uniti organizzata da donne. Quel documento è ritenuto come l'atto fondativo del primo movimento suffragista e di emancipazione femminile degli Stati Uniti.

Sojourner Truth, il cui vero nome era Isabella Baumfree, è stata una sostenitrice dell'abolizionismo negli Stati Uniti d'America e dei diritti delle donne. Nacque in schiavitù nel 1797 e quando ottenne la libertà nel 1827 abbracciò il credo metodista. Abbracciare la causa dei diritti umani divenne il suo scopo. Iniziò a viaggiare e a raccontare gli abomini della schiavitù, in particolare parlando a favore dei diritti sulle donne.

Il significato della scultura

«**La scultura a Central Park mostra il potere delle donne che lavorano insieme per portare cambiamenti rivoluzionari nella società**», ha osservato Pam Elam, storica e presidente della no-profit Monumental Women, che ha raccolto 1,5 milioni di dollari per la realizzazione e il mantenimento dell'opera che sarà inaugurata il prossimo agosto. Nel 2020 si celebrerà il centenario del diritto di voto alle

donne in America.

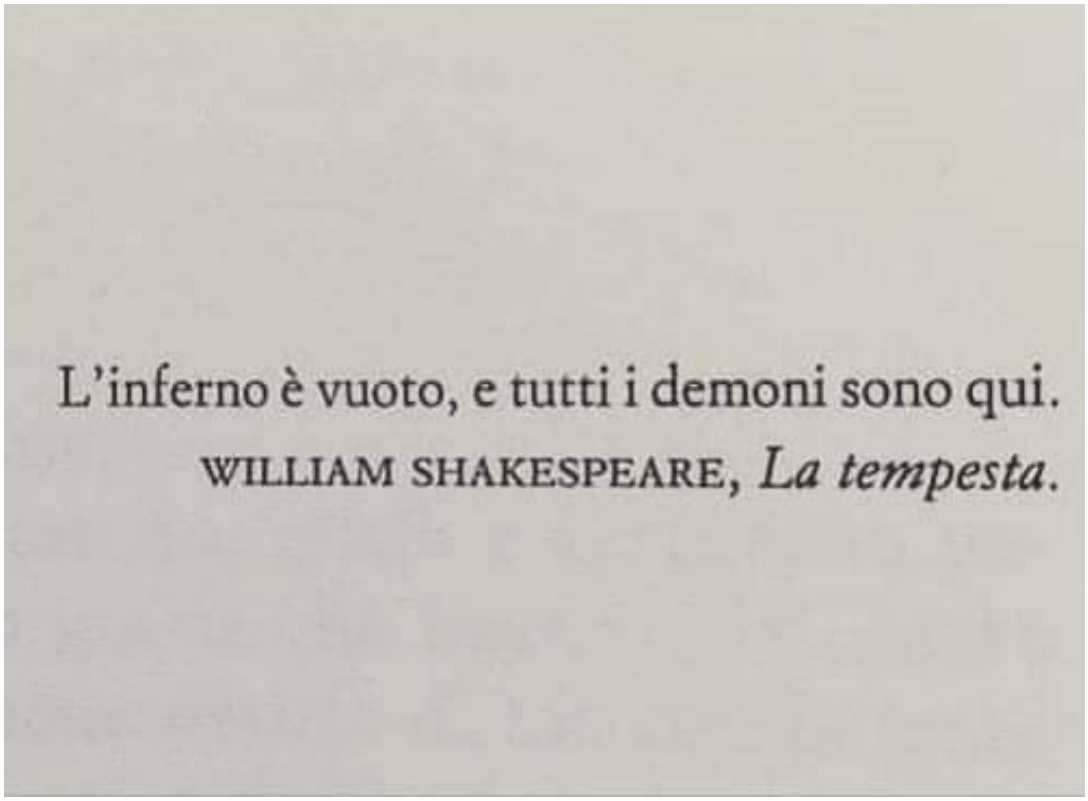
[CREDIT PHOTO: AP]

fonte: https://www.giornalettismo.com/central-park-scultura-donne/

L’inferno è vuoto

sei-tutti-i-miei-sorrisiha rebloggatoilmiosilenzionelleparole

Segui



Elizabeth Warren

curiositasmundiha rebloggatocolibri44love

Segui

colibri44love

Le hanno detto che, a 69 anni, era “troppo vecchia” per correre alla Casa Bianca (e a nessuno è venuto in mente di dirlo a Joe Biden, che di anni ne ha 76). L…e hanno detto che “non avrebbe retto il ritmo” (come, tre anni fa, a Hillary Clinton), che era troppo progressista per essere una candidata credibile (mentre per Bernie Sanders evidentemente non è un problema). Trump la chiama sprezzantemente “Pocahontas” per le sue radici Cherokee da nativa americana.

Lei, Elizabeth Warren, ha ascoltato tutti. In silenzio. Poi, il 9 febbraio di quest'anno, ha rotto gli indugi e annunciato la sua candidatura alle primarie democratiche per la presidenza degli Stati Uniti d'America. E anche in quel caso nessuno l'ha presa sul serio. Il sondaggio più incoraggiante la dava 10 punti lontana da Sanders, addirittura 12 da Biden. Lei ha alzato le spalle e si è messa a fare l'unica cosa che le ha insegnato la sua famiglia operaia dell'Oklahoma: mettersi a lavorare. Come ha fatto per una vita intera. Senza lamentarsi. Senza recriminazioni. Senza badare ai numeri. Lei, senatrice, docente di Diritto commerciale ad Harvard, già a capo della commissione di supervisione economica sul sistema bancario a Wall Street, una vita spesa nella lotta per l'estensione dell'assistenza sanitaria e la difesa dei diritti di tutte le minoranze.

Un mese fa, in Iowa, le hanno chiesto cosa avrebbe fatto per i diritti LGBTQ, una volta eletta alla Casa Bianca. “Non ho intenzione di dirtelo - ha risposto Elizabeth - Te lo faccio vedere.” E ha incominciato ad elencare una lunga lista di nomi che nessuno aveva mai sentito prima, in un silenzio da brividi: “Dana Martin, Jazzaline Ware,

Ashanti Carmon, Claire Legato, Muhlaysia Booker, Michelle Washington, Paris Cameron, Chynal Lindsey, Chanel Scurlock, Zoe Spears, Brooklyn Lindsey, Denali Berries Stuckey, Pebbles LaDime “Dime” Doe, Tracy Single, Bailey Reeves, Bee Love Slater e Ja’leyah-Jamar. Vi chiederete chi sono. Sono tutte le donne trans di colore uccise nell'ultimo anno negli Usa. È tempo che un Presidente degli Stati Uniti d'America pronunci i loro nomi.“

Via via, sondaggisti ed elettori hanno cominciato ad accorgersi di questa combattiva senatrice che vince ogni confronto, domina ogni dibattito, che sfonda sui social come una influencer di 20 anni e parla ai giovani e alle donne come nessuno ha mai fatto prima.

Qualche giorno fa, durante un dibattito sui diritti civili andato in onda sulla CNN, il Presidente della Human Rights Campaign le ha chiesto. "Mettiamo che in campagna elettorale un suo sostenitore le si avvicina e le dice: ‘Senatrice, sono all'antica, e la mia fede mi insegna che un matrimonio è tra un uomo e una donna.’ Lei cosa risponde?” Elizabeth non si è scomposta di un centimetro. "Beh, immagino che sia un uomo a fare la domanda, e quindi gli direi: ‘E allora sposa una donna. Mi sta bene… Sempre che tu riesca a trovarne una.’ E la platea è venuta giù. Letteralmente.

Un giorno dopo l'altro, Elizabeth ha scalato tutti i sondaggi, fino a superare addirittura Bernie Sanders e arrivando a un passo dalla cima, appena due punti dietro un Biden che per tutti avrebbe dovuto fare corsa a sé. Alla faccia di chi le diceva che era troppo vecchia, troppo progressista, troppo liberal, troppo indigena. Ma solo perché non avevano il coraggio di dirle in faccia l'unica cosa che tutti realmente pensavano: "Troppo donna, Elizabeth, sei troppo donna.”

Ma ormai lo avrete capito: lei non li avrebbe ascoltati. Sarebbe andata avanti per la sua strada comunque. Non si arriva fino a questo punto ascoltando voci e cattiverie.

Nessuno sa se nel 2020 gli Stati Uniti avranno finalmente la prima Presidente donna della loro storia. Di sicuro non c'è donna o uomo che meriti quella poltrona più di Elizabeth Warren. Una donna che non ha paura di pronunciare i nomi. Una Donna. Punto.

(Lorenzo Tosa)

Ricostruirsi

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato ilmiosilenzionelleparole

Segui

ilmiosilenzionelleparole

"Sir, si è dato all'edilizia?"

"Voglio costruire un muro per difendermi dalle delusioni, Lloyd"

"Sir, le delusioni non arrivano da quel che c'è fuori ma da quel che manca dentro"

"Difficile combattere ciò che si è, Lloyd"

"A volte basta fare la pace con quel che non si è, sir"

"È tempo di ricostruirsi, Lloyd"

"Lo è davvero, sir"

(Vita con Lloyd)

nelsilenziodimilleparole99

….

Nuccio La Ferlita, il promoter rock che portò i Coldplay a Misterbianco

22/03/2013

La chiamavano Seattle del Mediterraneo perché come la città americana si divideva fra musica e tecnologie. Per Catania, la fine degli anni ’90 e l’inizio dei 2000, fu un periodo magico, un crocevia di culture e cervelli che si alternavano nei capannoni della zona industriale e sui palchi dei locali del centro storico.

Nel 1995 arrivarono i Rem, beniamini dei giovani etnei dell’epoca, portati al Cibali dal Francesco Virlinizi, il mecenate che intravide il talento di Carmen Consoli, dei Flor e di tanti altri musicisti cresciuti a rock ed arancini.

Fra i protagonisti di quel periodo magico e ‘ripetibile’ c’è Nuccio La Ferlita, il manager che fece esibire a Misterbianco nel 2001 una band inglese che oggi è divenuta leggenda: i Coldplay.

“E chi se lo dimentica – dice oggi La Ferlita – suonarono a Sonica (un festival di musica indipendente ndr), me li propose la Levi’s insieme ad altri due gruppi emergenti dell’epoca. Di quell’edizione ricordo anche la performance di Patti Smith che all’improvviso smise di

cantare perché affascinata dallo spettacolo di un'eruzione dell'Etna. Come non darle torto…"

Un periodo straordinario per Catania, vero?

"Per tutta l'Italia. Ciò che accadde fra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000 ha sicuramente dello straordinario. Editori, discografici, organizzatori di grandi eventi si resero conto che esisteva un fermento musicale nuovo che era in grado di rispondere alle esigenze del mercato, così investirono e tutto ebbe inizio"

Ma perché Catania rivestì un ruolo così determinante?

"Grazie ad una serie di strane alchimie. Penso all'ultimo vagito delle radio libere che proponevano la musica senza lo stress dello share, ma anche alla spiccata capacità organizzativa, tipica dei catanesi, e alla presenza di musicisti e mecenati come Francesco Virlinzi, Massimo Rendo o il leader dei Quartered Shadow, Cesare Basile che creò Cooperative prospettive Indigene…"

Beh, anche lei…

"Se lo dite voi… (ride ndr). Insomma si diede vita ad una rivoluzione culturale unica, però rispetto alle altre città a Catania fummo più bravi: riuscimmo a guadagnare una certa ribalta mediatica che contribuì a costruire quel fenomeno che tutti ricordiamo con piacere"

E poi cosa è accaduto?

"Da dove cominciamo (ride ancora ndr). Secondo me non è solo una questione catanese. In Italia si è entrati nel meccanismo, nella routine dei prodotti a scadenza e poi quella spinta dal basso così dirompente di cui parlavamo prima è venuta meno anche a Catania"

Perché nel frattempo sono scomparse le radio libere o sono venuti a mancare personaggi del calibro di Virlinzi?

"Anche. La morte di Francesco è stata una tragedia, ma lui era una risorsa italiana non solo catanese. Ma la questione è più complessa"

Cioè?

"In questi anni internet ha distrutto il mercato discografico. Pensate, l'intero web pirataggio non riesce a pareggiare la quota della musica 'rubata' in rete! Se a questo

aggiungiamo la disaffezione della gente per l'acquisto di un disco, un cd o l'incapacità della discografia nel tutelarsi da questi fatto e l'attuale mancanza di risorse per reagire, allora capirete che la situazione è più grave del previsto. Forse l'unico fenomeno che resiste a fatica è quello delle band che riescono ad autoprodursi…ma non esiste una struttura che riesce a sostenerli. Il resto lo hanno fatto i talent: spremono una bella voce per una stagione e poi la sostituiscono con quella dell'anno successivo"

Torniamo a Sonica, era diventato un punto di riferimento

"Sicuramente. Ci fu un nostro investimento, ma anche la grande intuizione delle istituzioni di Misterbianco che ci permisero di lavorare nel migliore dei modi. Oggi di festival di quel genere ne sono rimasti pochi, le istituzioni hanno pochi fondi e i privati preferiscono investire su quegli eventi che si svolgono nelle grandi aree del nord Italia facilmente raggiungibili. Noi siamo praticamente tagliati fuori"

Un capitolo chiuso, insomma…

"Guardi, se oggi Franco Battiato mi dicesse recuperiamo Sonica io sarei disponibile e so che anche a Misterbianco lo sono. Occorre ripensare l'investimento che il Paese ha destinato per l'arte, evitare certi carrozzoni… la cultura è un settore che fa economia"

Fra poco a Catania si voterà chiede solo questo alle istituzioni?

"Noi siamo pronti a far ripartire tutto. E parlo dei ragazzini, oggi uomini che trasmettevano nelle radio, dei manager, di chi fa musica, insomma di quella generazione che dal basso creò quel movimento culturale. Questa gente oggi ha il diritto-dovere di parlare alle istituzioni confrontandosi e proponendo soluzioni perché tutto è ripetibile, basta volerlo".

di Francesco Lamiani

fonte: http://archivio.blogsicilia.it/nuccio-la-ferlita-il-promoter-rock-che-porto-i-coldplay-a-misterbianco/

Perdita di senso

cassandrablogger ha rebloggato fullskyofdreams

Segui

cassandrablogger

“ho un forte richiamo di irrealtà. mi pare che ogni cosa intorno si dissolva al pensiero e perda di senso...” disse il ragazzo.

“è il nirvana!” disse il filosofo orientale.

“è il nichilismo!” disse il filosofo occidentale.

“è la derealizzazione!” disse lo psichiatra.

“è un’assenza epilettica!” disse il neurologo.

“è la scoperta della realtà olografica!” disse il fisico teorico.

“è un effetto collaterale!” disse il bugiardino.

“è la droga!” disse un commentatore di youtube a caso.

“è la fame!” disse la nonna.

“è un inganno del diavolo!” disse il prete.

“è la morte!” disse il fantasma.

non è niente di tutto questo, ed è tutto questo.

Fonte:cassandrablogger

Problema di quore

uomoconilvestitoblu

Un povero quore con la q (Malattia Delle più rare) andò dal dottore a farsi visitare,

mi consiglia di fare testamento,

No,no niente paura ho qui pronta per lei una bella cura,

le dette la vitamina C, è il cuore guarì.

G Rodari!

Colin Angle, papà del Roomba: "La smart home di oggi non è utile" / di Antonio Dini

22 OCT, 2019

Per il ceo di iRobot nel futuro dei robot per la casa c'è anche l'intelligenza artificiale, ma solo se fa gioco di squadra

Colin Angle Fondatore e Ceo di iRobot (*Foto Antonio Dini*)

Ha passato tutta la sua vita a sognare robot, progettare robot e costruire robot.

Colin Angle ha un record: assieme ai suoi tre soci **è riuscito a creare da zero la prima grande azienda al mondo per la produzione di robot alla portata di tutti**. Mentre nel mondo infatti ci si accapiglia per cercare di produrre la prima auto **che si guida da sola** (con la gara tra **Tesla**, Google, Apple e **tutti gli altri**), oppure a costruire **robot umanoidi**, anche **per i più piccoli**, o almeno canini (**come quelli di Sony**), lui ha fondato iRobot e produce l'**aspirapolvere robot** che è diventato il primo prodotto di robotica veramente diffuso nelle case. Altro che maggiordomi digitali o auto volanti.

"Durante i miei anni al Mit di Boston – dice Angle, che ha una laurea in ingegneria elettronica e un master in informatica – **il mio obiettivo è sempre stato quello che avevo fin da bambino**, cioè scoprire come funzionavano le cose e poi trovare la cosa più bella di tutte da costruire. Questa cosa sono i robot".

iRobot oggi è **un colosso da 1,09 miliardi di dollari di fatturato e**

più di mille dipendenti nel mondo. Nel 2002 ha letteralmente inventato la categoria merceologica degli “home robot” lanciando il Roomba, il primo aspirapolvere-robot di cui sono stati venduti **più di 25 milioni di esemplari**.

Roomba di iRobot (Foto *Antonio Dini*)

Prima dei Roomba, iRobot ha progettato il Sojourner, il rover della Nasa a guida autonoma che ha esplorato Marte nel 1997, oltre a PackBot, il primo robot impiegato in un conflitto militare, e FirstLook, Sugv e Kobra, robot usati per la protezione e l’aiuto alle persone (inclusi i robot utilizzati per **spegnere il reattore di Fukushima**, oppure per cercare sopravvissuti dopo l’11

settembre).

“La vera sfida per creare robot commerciali – dice Angle – sono le aspettative dei consumatori e del mercato. **Un robot deve riuscire a creare più valore del suo costo**, mentre la maggior parte delle aspettative sono per apparecchi umanoidi che non possono funzionare o possono solo a costi elevatissimi. La nostra scelta è stata molto più pragmatica anche perché non abbiamo ricevuto nessun aiuto da parte di investitori esterni e quindi abbiamo sempre dovuto pensare a **come realizzare prodotti in attivo**“.

La chiave per il futuro della robotica è creare apparecchi che siano invisibili, nel senso che facciano compiti per i quali “scompaiono”. E poi c’è il tema dell’intelligenza artificiale: “**L’intelligenza che serve è quella che nasce dalla collaborazione**. Permette di interagire con gli esseri umani e con l’ambiente. L’obiettivo è la comprensione dell’ambiente circostante, far capire al robot come è fatta la casa. **Per questo la smart home di oggi non è ancora abbastanza**: non è ancora utile perché non fornisce le informazioni

che servono per esempio a un robot per pulire i pavimenti".

Infine la privacy. iRobot è nata con la missione di aiutare le persone eliminando alcuni tipi di lavoro ripetitivo come per esempio pulire i pavimenti, cosa che rende la vita più igienica e qualitativamente migliore. Ma qui entra in gioco il fattore privacy: **che fine fanno i dati raccolti dai robot?** In un mercato in cui gli utenti sono visti come prodotti da sfruttare, cosa ne pensa Angle? E ancora: nella internet delle cose, dove ci sono anche i robot, **quanto è importante garantire la sicurezza degli apparecchi?**

"La risposta – dice Angle – è doppia. Innanzitutto **vogliamo assolutamente tutelare la privacy e la sicurezza dei nostri clienti**. Questo ha un costo che rende i prodotti più cari. Ci deve quindi essere un patto con i clienti perché sia chiaro cosa si compra: **privacy e affidabilità**. La seconda parte della risposta è che vorrei che ci fosse un organismo terzo in grado di certificare la qualità dei prodotti elettronici dal punto di vista della privacy e dell'affidabilità. Una sorta di marchio di qualità come quello che trovate nella carne del supermercato che certifica la filiera del prodotto. Sono personalmente attivo perché si arrivi a questo

tipo di certificazione della filiera nel campo della internet delle cose sia per la privacy che per la security. **Sarebbe la vera rivoluzione di cui abbiamo bisogno**“.

fonte: https://www.wired.it/gadget/domotica/2019/10/22/colin-angle-intervista/

Verrà il giorno / Claudio Khaled Ser

proust2000ha rebloggatoheresiae

corallorosso

VERRA’ IL GIORNO ……..

Verrà il giorno in cui andremo in Libia a visitare i Centri di Raccolta Profughi.

Come facciamo oggi nel silenzio di Auschwitz, nei cortiletti di Treblinka o contro i muri di Dachau.

Verrà il Giorno della Memoria per ricordare tutti coloro che abbiamo abbandonato negli stanzoni di Zliten e di Souq Al Khamees, senza cibo e senza acqua.

Verrà il giorno in cui visiteremo il mausoleo di Tajoura e ci fermeremo davanti alle spranghe di ferro usate per colpire i profughi, davanti alle corde che legavano le mani e i piedi e i coltelli usati per infierire sulle carni.

Verrà il giorno in cui guarderemo i cumuli di terra smossa sotto le mura di filo spinato e ci racconteranno che li, sotto i nostri piedi ci sono centinaia di Uomini, Donne, Bambini, massacrati dopo esser stati torturati ed abusati.

Verrà un giorno in cui chi crede si domanderà dove fosse dio in quei momenti e chi come me, si chiederà dove fosse l'Uomo in quegli istanti.

Verrà il giorno in cui guarderemo le carcasse delle barche abbandonate sulle rive.

Ci diranno che trasportavano Persone finite in mare e mai più ritrovate.

Di loro conserveremo come ricordo un paio di scarpe e qualche maglietta strappata, una borsa di plastica ed una fotografia ingiallita.

Verrà il giorno in cui ci chiederemo come é stato possibile questo nuovo olocausto e chi sono stati gli assassini del Popolo Migrante.

Verrà il giorno in cui ci vergogneremo di noi stessi e ci domanderemo

“io cosa ho fatto per impedire tutto questo?”

Ci risponderà il silenzio.

Quello delle torrette dalle quali sparavano sugli Ebrei.

Quello delle torrette dalle quali sparavano sui Profughi.

Delle stanze vuote con ancora l'odore della morte.

Delle celle con le sbarre arrugginite e i muri scrostati.

Ci fermeremo davanti al muro dove un bambino con un sasso ha scritto

“Mi chiamo Ahmed, mi chiamavo Ahmed”

Verrà un giorno in cui chiederemo perdono.

Ma cosi' come nessun Ebreo, Zingaro, Partigiano, Omosessuale ci ha perdonato d'averlo lasciato morire nelle camere a gas,

nessun Uomo, Donna, Bambino ci perdonerà il nostro silenzio.

Verrà un giorno in cui perfino dio si vergognerà d'essere nato.

Claudio Khaled Ser

Fonte:corallorosso

Cueititi (keep calm!)

nicolacava

nicolacava

INTANT CUIETITI
Antonello da Messina, 1475

MATARAN

---

piccolenote
cenni di informazione online

Il terrore neocon: il ritiro degli Stati Uniti dal mondo / di Piccole Note

Trump è nell'occhio del ciclone per il ritiro dei militari Usa dalla Siria del Nord-Est, che ha lasciato aperte le porte alla campagna di Recep Erdogan contro i curdi, che pure il presidente Usa sta tentando di chiudere sia con le sanzioni contro la Turchia sia inviando Pence ad Ankara.

I media americani stanno conducendo una vera e propria campagna contro Trump, accusato di aver tradito i curdi e gli alleati e di aver favorito Assad, Putin e l'Iran.

Il ritiro dal mondo

Quest'ultimo punto è in realtà, il vero torto, imperdonabile, di Trump, che poi è quello di aver ferito mortalmente la proiezione globale americana. **L'Impero si ritira dal mondo**, decisione che tocca interessi altissimi.

È, in fondo, nodo sul quale da anni si concentra la lotta politica americana. Trump ha vinto le elezioni promettendo esattamente questo: la fine delle guerre infinite e della più o meno indebita ingerenza globale Usa.

Chi ha perso le elezioni, ovvero i vari ambiti che sostenevano Hillary Clinton, compresi i media mainstream, stanno riproponendo un copione già visto, applicandolo alla circostanza siriana.

Robert Manning del Brent Scowcroft Center for Strategy and Security, su The Hill, spiega appunto che il ritiro dalla Siria è quanto promesso da Trump in campagna elettorale, ma che quanto sta accadendo in Medio oriente non va ascritto a questa decisione.

Il caos mediorientale

Manning, infatti, ricorda che le discrasie tra Turchia e Usa sono nate con il fallito colpo di Stato in Turchia del 2016, che Erdogan ritiene opera degli Stati Uniti (New York Times).

Così anche gli altri sviluppi, attuali, del Medio oriente sono frutto "di un disastroso e tragico" cumulo di errori americani, "che hanno contribuito a catalizzare il disordine diffuso nella regione, a partire dalla guerra in Iraq del 2003 e dalla catena di eventi disastrosi che ha messo in moto. Questi includono il conflitto sunnita-sciita […]; la "primavera araba" ingannevole e di breve durata del 2011 che divenne rapidamente inverno arabo; l'intervento sbagliato in Libia, e poi il micidiale massacro della Siria".

Non esplicita Manning, ma il massacro della Siria è stato causato dalla spinta Usa – e dei suoi alleati regionali ed europei – per attuare un *regime–change* contro Assad, sostenuto arruolando e finanziando bande di tagliagole in tutto il mondo.

Il problema, prosegue Manning, è che, negli ultimi anni, la politica estera americana è stata "militarizzata" e ciò ha "favorito una mentalità secondo la quale, dato che abbiamo un grosso martello, ogni problema è un chiodo".

Dopo aver speso "6 trilioni di dollari" e dopo "18 anni di bombardamenti sui musulmani […] Il Medio Oriente è un disastro più grande che mai", conclude l'analista Usa, o meglio fa concludere al "proverbiale uomo della strada" americano, scettico anche sulla campagna anti-terrorismo, che non ha vinto il Terrore, il quale probabilmente si è semplicemente "riciclato".

Dal ritiro britannico a quello Usa

Ma al di là del particolare, Manning affronta il nodo ultimo della questione, cioè il ritiro dal mondo deciso da Trump, e fa un parallelo con quanto avvenne nel '68, quando la Gran Bretagna, ritirandosi da Suez, consegnò agli Stati Uniti il ruolo di "**garante dell'ordine internazionale post-Seconda Guerra Mondiale**".

Forse un parallelismo "inesatto". Ma tutte "le insopportabili guerre in Medio oriente mostrano l'idiozia e il dispendio di risorse causate dall'ingegneria sociale, tesa a trasformare culture e società straniere".

Tale attivismo bellico, secondo Manning, si è fondato, come accadde per la Gran Bretagna, sull'idea "della missione civilizzatrice e dell'inflazionato eccezionalismo nazionalistico. Nessuna eccezione ai cicli della storia: tutti gli imperi hanno ceduto a tali concetti narcisistici".

Aperta la conclusione di Manning, che dopo aver descritto le due facce della medaglia, o ritiro dal mondo o una presenza catalizzatrice di caos, annota che mentre la Gran Bretagna aveva lasciato il testimone agli Stati Uniti, non sembra ci sia nessuno in grado di riceverlo a sua volta.

Per una nuova Yalta

In realtà, occorre cambiare prospettiva. L'ordine del quale Londra e Washington sono stati garanti non è più.

È stato distrutto non da nemici esterni, ma dalla stessa America, quando da garante di quell'ordine si è immaginata altro, ovvero la nazione apportatrice di un "nuovo ordine mondiale", idea di fondo della prima guerra in Iraq condotta sotto la presidenza di George Bush padre e rilanciata in tutta la sua aggressività dai neocon durante la presidenza di Bush figlio.

Non solo la Hybris dei neocon: il fatto è che il mondo generato dall'esito della Seconda guerra mondiale non prevedeva nessun ruolo per l'Asia se non ancillare all'Occidente.

L'**ascesa della Cina e il nuovo protagonismo asiatico inevitabilmente poneva un cambiamento**, sia dell'ordine internazionale che dei garanti dello stesso.

Trump è stato il primo a capirlo, immaginando una nuova sorta di Yalta, i cui garanti siano Russia, Cina e Stati Uniti.

Il vecchio ordine, che poi è l'**ordine nuovo** immaginato dai neocon, non accetta tale cambiamento. Da cui la guerra. Infinita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16115-piccole-note-il-terrore-neocon-il-ritiro-degli-stati-uniti-dal-mondo.html

---

La globalizzazione a colpi di dazi / di R.P.

Sullo sfondo una crisi economica non superata, in primo piano una guerra economica fra governi per proteggere gli interessi dei capitalisti di ogni nazione, al posto della mitica globalizzazione senza confini la protezione dei mercati interni

La guerra commerciale tra Cina e Usa, iniziata da Trump nel marzo 2018, pare giunta a una tregua. Un ulteriore incontro, ben il tredicesimo in 15 mesi, si è svolto settimana scorsa tra le delegazioni dei rispettivi paesi. I dettagli ancora non si conoscono, solo le sparate di Trump (ma sono ormai pochi, anche tra i suoi sostenitori, quelli che ci credono): «*È uno dei più importanti accordi per gli Stati Uniti. … abbiamo davvero raggiunto un grande risultato che porta enormi benefici ai nostri agricoltori, alla tecnologia, all'industria bancaria e ai servizi finanziari*». Quanto c'è di vero nell' "importante accordo" probabilmente lo si vedrà da qui a metà novembre, quando dovrà venire ufficialmente firmato da Trump e Xi Jinping in Cile, a margine del vertice Apec (il vertice di cooperazione economica dei 21 Paesi dell'Asia-Pacifico).

Dalle parole usate da Trump traspare, tuttavia, cosa ha davvero spinto l'amministrazione Usa

ad alleggerire il conflitto con la Cina: tacitare in parte i malumori dei produttori più colpiti dalle ripercussioni della guerra commerciale.

Soprattutto quei settori legati al capitale agricolo che lamentavano una caduta delle vendite in Cina per i controdazi messi da Pechino. Ma forti sono state anche le pressioni delle multinazionali nel settore della tecnologia informatica (come la Apple) che, con le fabbriche in Cina, si sarebbero viste applicare i dazi di questa nuova tornata minacciata per il 15 dicembre, proprio su 160 miliardi delle loro merci in pieno periodo natalizio. Il terzo settore menzionato da Trump è quello finanziario, che sta incontrando serie difficoltà negli Usa (ma anche in Cina) e ultimamente ha costretto la Fed a tornare ad una politica monetaria espansiva. La Cina ha promesso che dal 2020, in tre successive tappe, sarà permesso alle società finanziarie straniere di operare con il 100% del capitale sul mercato del credito cinese, oggi possono solo collaborare con aziende cinesi e detenere al massimo il 51% del capitale. Il mercato del credito cinese, stimato in 40 mila miliardi di dollari, fa gola ai colossi finanziari americani come JPMorgan Chase, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Ubs e Nomura.

La delegazione cinese è stata come al solito più parca di dichiarazioni, in fin dei conti ha ottenuto che non si aggiungessero ulteriori dazi, quelli minacciati per il 15 ottobre e il 15 dicembre, ma non che fossero tolti quelli già in vigore. I suoi colossi informatici e delle telecomunicazioni, Huawei e Zte in particolare, leader negli apparati delle reti digitali, sono stati esclusi dal mercato americano. Chi sta per comprare tablet e cellulari Huawei si domanda se avranno le funzionalità del sistema Android di Google come gli altri. La figlia del fondatore di Huawei è agli arresti domiciliari e pende sulla sua testa la richiesta di estradizione negli Usa. Di tanto la guerra commerciale si è spinta avanti, e ora non ha certo messo la retromarcia. Un Trump, sotto impeachment, non può che dirsi felice della tregua commerciale per tornaconto elettorale, vuole presentare all'opinione pubblica e ai settori economici in difficoltà qualche risultato di una guerra che, come tutte le guerre, alla fine lascia solo macerie da ambo le parti. Ed infatti sia negli Stati Uniti che in Cina la produzione manifatturiera è di nuovo in discesa, e i corvi della crisi volteggiano continuamente sui rispettivi corpi moribondi.

Tuttavia, a ben vedere, i rapporti tra le due potenze economiche si sono talmente deteriorati in questi circa due anni di dazi che la tregua della settimana scorsa non può che essere un pannicello caldo. Tra l'altro alle azioni economiche si sono accompagnati veri e propri sgarbi diplomatici che possiamo immaginare quali profonde ferite abbiano lasciato nella delegazione trattante cinese, rappresentante una borghesia convinta delle proprie maggior capacità economiche.

Noi ripeteremo fino alla noia che la guerra commerciale nella crisi porta pericolosamente alla possibilità di uno scontro armato, ripetiamo oggi che l'appoggio in ogni nazione, dei piccoli e grandi padroni alla guerra dei dazi contro altri paesi è l'inizio di un sostegno ad ogni avventura militare che la guerra commerciale di oggi prepara. Seguire lo sviluppo della situazione mondiale dei commerci può fornirci gli strumenti critici affinché la malattia nazionalista dei padroni non coinvolga anche gli operai e gli strati poveri della società, sarebbero questi ultimi, come è ormai provato dalla storia, a doversi massacrare fra loro per rendere sempre più ricchi i propri "datori di lavoro".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16116-r-p-la-globalizzazione-a-colpi-di-dazi.html?auid=37293

Osservatorio Globalizzazione

Il dollaro è in crisi? / di Giacomo Gabellini

Con piacere vi presentiamo questo interessante articolo dell'analista Giacomo Gabellini su un tema molto spesso sottovalutato: la crisi del dollaro

In appena un anno, la Banca Centrale russa si è liberata dei circa 90 miliardi di dollari di **Treasury Bond (T-Bond)** statunitensi di cui era in possesso per incrementare le riserve in yuan da 0 a qualcosa come il 15% del totale. Percentuale sbalorditiva, che supera di molto la **media – prossima al 5% – delle riserve in yuan di cui dispongono i 55 Paesi interessati dal mega-progetto della Belt and Road Initiative (Bri)**, ma che potrebbe essere eguagliata da un numero ben più consistente di Paesi in un futuro non troppo remoto. Lo suggeriscono i dati relativi alla composizione delle riserve valutarie detenute dalle **Banche Centrali di tutto il mondo pubblicati dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi), da cui emerge che nel quarto trimestre del 2018 lo yuan è arrivato a rappresentare l'1,89% del totale, pari a 202,79 miliardi di dollari**. Di per sé, la quota può apparire insignificante, se raffrontata a quella del dollaro (61,69%, pari a 6.617,84 miliardi di dollari), dell'euro (20,69%, pari a 2.219,34 miliardi di dollari), dello yen (5,20%, pari a 558,36 miliardi di dollari) e della sterlina (4,43%,pari a 475,45 miliardi di dollari). Il discorso cambia però radicalmente se si considera che la moneta cinese ha registrato aumenti della propria quota in cinque degli ultimi sei trimestri e che, nel quarto trimestre del 2016, le Banche Centrali di tutto il mondo detenevano yuan per appena 84,51 miliardi di dollari: un incremento di 2,5 volte nell'arco di un biennio. Il tutto a spese del dollaro, che pur mantenendo saldamente il primato, nel quarto trimestre del 2018 ha conosciuto un **calo di ben 14,31 miliardi di dollari**. E lo stesso fatto di rappresentare il 61,69% delle riserve valutarie globali assume un significato assai meno rassicurante se raffrontato alla situazione del 2000, quando qualcosa come il 72% delle scorte monetarie in possesso delle Banche Centrali era costituito da dollari.

Lo yuan è sempre più internazionale

Lo slancio della moneta cinese – incoraggiato anche dal fatto che, sotto impulso di Putin, i Brics hanno cominciato ad ampliare le riserve di valute alternative al dollaro, a partire proprio dallo yuan – è dunque notevole, e convalida il successo del piano di "internazionalizzazione dello yuan-renminbi" messo a punto negli scorsi anni dall'apparato dirigenziale di Pechino, le cui linee generali sono state tratteggiate nel 2013 dagli economisti Chen Yulu e Bo Hu:

«il grado di internazionalizzazione della moneta cinese dal 2030 al 2040 dovrebbe essere elevato al 20% dall'attuale 0,41%. Questo farebbe in modo che in due o tre decenni, il sistema monetario internazionale non sia più dominato dal dollaro, ma assuma una struttura ternaria che comprenda il dollaro, l'euro e lo yuan-renminbi. Il processo di internazionalizzazione dovrebbe essere costante e articolato in tre fasi nel corso dei prossimi trent'anni. Nel primo decennio la **Cina dovrebbe concentrarsi soprattutto sulla funzione del renminbi di regolamento internazionale dei saldi e, nel decennio successivo, accrescere la funzione del renminbi in quanto valuta di fatturazione per le transazioni finanziarie, seguita dalla realizzazione di riserve in renminbi il decennio seguente**. Durante lo scorso anno, il regolamento in renminbi del commercio transfrontaliero si è espanso a tutta la nazione e ha raggiunto un volume totale di 209 milioni di renminbi (33,2 milioni di dollari) nel 2011, poco più di tre volte il volume del 2010 [...]. Anche se la velocità di internazionalizzazione dello yuan-renminbi è apparentemente aumentata di 20 volte da 0,02% nel 2010 allo 0,41% del 2011, c'è ancora una lunga strada da percorrere per arrivare al grado di internazionalizzazione raggiunto dell'euro e del dollaro. Il primo problema che deve essere risolto

per l'ulteriore internazionalizzazione dello yuan-renminbi è la sua libera convertibilità. Al Giappone sono stati necessari 16 anni per raggiungere questo obiettivo per la sua valuta, 18 anni al Regno Unito e 20 anni alla Russia. Tuttavia, per la Cina dovrebbe essere possibile realizzare l'obiettivo entro il 2020 [...]. Se la crescita economica della Cina supera quella degli Stati Uniti di un tasso medio annuo del 5% e la rivalutazione del renminbi prosegue a un ritmo annuo del 2-3%, si stima che la Cina avrà il Pil più grande del mondo entro il 2025. In tal caso il renminbi potrebbe raggiungere la quasi parità con il dollaro come valuta principale dopo il 2030».

Alle parole sono seguiti i fatti; di recente, Pechino ha decretato l'inclusione delle azioni del mercato azionario cinese nell'indice dei mercati emergenti (Emerging Market Index) e ottenuto dal Fondo Monetario Internazionale **l'inserimento dello yuan-renminbi nel sistema dei Diritti Speciali di Prelievo (Dsp)**.

Fin dal 1969, i Dsp rappresentano l'unità di conto del Fmi, formata da un paniere che comprende dollaro, euro, sterlina e yen. Il paniere, aggiornato ogni cinque anni, riflette il peso relativo di queste valute nel sistema monetario internazionale. Vengono definiti "diritti" perché ogni partecipante può utilizzare, in proporzione alla quota versata, le altre valute del paniere per rifornirsi di liquidità pagando un interesse a chi le cede. L'ingresso dello yuan-renminbi nel sistema dei Dsp pone la Cina nelle condizioni sia di richiedere con maggiore forza una revisione dei diritti di voto all'interno del Fmi, sia di promuovere l'utilizzo dei Dsp come strumento per assicurare la piena convertibilità allo yuan-renminbi e quindi la sua massima circolazione. L'integrazione della moneta cinese, ufficializzata dal Fmi verso la fine del 2015, rappresenta del resto una conseguenza diretta del fatto che, tra il 2012 e il 2014, l'utilizzo dello yuan-renminbi nei pagamenti internazionali era aumentato di ben tre volte a causa della decisione di un numero crescente di Paesi (tra cui la Russia, il Venezuela, il Brasile, l'India, l'Iran, ecc.) di indicizzare il proprio commercio con la Cina direttamente nella moneta cinese. **Nel 2017, Gazprom, già impegnata a trasportare il petrolio dell'Artico ai porti europei in cambio di rubli, iniziava a vendere greggio siberiano alla Cina accettando yuan come mezzo di pagamento**.

L'asse anti-dollaro tra Cina e Russia

Nel marzo 2018, la Cina ha inoltre aperto a Shangai il primo mercato dei *future* sul petrolio denominati in yuan e convertibili in oro e inaugurato un parametro di riferimento del mercato petrolifero alternativo al Brent e al West Texas Intermediate (stessa cosa aveva fatto la Russia nel 2015), quotati rispettivamente a Londra e New York ed egemonizzati dal dollaro. **La mossa non si limita a offrire una via di fuga ai Paesi sottoposti a sanzioni Usa (a partire da Russia, Iran e Venezuela), ma punta a sottrarre terreno alla valuta statunitense** a beneficio dello yuan e a rinforzare la capacità cinese di determinare il prezzo del petrolio in un'ottica di riduzione della volatilità sul mercato delle materie prime che, per un grande importatore come l'ex Celeste Impero, rappresenta una minaccia di notevole rilevanza.

Simultaneamente, Pechino ha consolidato l'alleanza con Mosca collegando gli istituti di credito russi, per tramite della Bank of Russia e della People's Bank of China, alla propria camera di compensazione Clearing House International Payment System (Chips). La misura fa seguito alle minacce britanniche e statunitensi di estromettere Russia e Cina dalla Society for Worldwide Financial Telecommunications (Swift), la principale camera di compensazione al mondo sorvegliata dalla Federal Reserve ed egemonizzata dal dollaro. Per ora, almeno, dal momento che, stando ai dati relativi ai pagamenti effettuati proprio nell'ambito dello Swift, emerge che tra il 2015 e il 2017 il dollaro è passato dal 43,9 al 39,8%, a fronte di un aumento dal 29,4 al 35,7% conosciuto dall'euro. L'apertura dei rubinetti monetari da parte della Banca Centrale Europea (Bce) attraverso i programmi di Quantitative Easing (Qe) ha indubbiamente dato un forte impulso al processo di recupero della moneta unica rispetto al dollaro, assicurando all'euro una ritrovata centralità nel commercio internazionale.

Le incertezze degli States sul dollaro

Dinnanzi al "biglietto verde" si stagliano quindi prospettive non esattamente esaltanti. Ed è indubbiamente una terribile notizia per gli Stati Uniti, che in assenza dei privilegi derivanti dal controllo di quella che si configura come la principale moneta di riserva, impiegata per la stragrande maggioranza delle transazioni, sarebbero condannati alla bancarotta. Il debito federale è letteralmente fuori controllo, così come il deficit di bilancio e il disavanzo commerciale. I dati parlano chiaro: **tra il 2017 e il 2018, il rapporto debito/Pil è passato dal 106,1 al 107,8%, il deficit di bilancio dal 3,8 al 4,7% del Pil (il saldo primario è passato dal 2,2 al 2,9% del Pil) e il disavanzo commerciale da 552 a 621 miliardi di dollari**.

Con i conti in rosso e una posizione finanziaria netta con l'estero in continuo peggioramento (9.627 miliardi di dollari di passivo registrati nel 2018, a fronte dei 7.625 del 2017), il Paese ha un disperato bisogno di attrarre capitali esteri e di riequilibrare la bilancia commerciale. Obiettivi alquanto difficili da centrare simultaneamente, visto che per richiamare capitali non è sufficiente varare una **riforma fiscale estrema come quella escogitata dall'amministrazione Trump**, ma occorre anche rivalutare la moneta e quindi innalzare i tassi di interesse, ma ciò implica oneri finanziari aggiuntivi per le casse pubbliche oltre che un forte incoraggiamento alle importazioni.

Negli anni '80, con Ronald Reagan alla Casa Bianca e **Paul Volcker alla Federal Reserve**, l'innalzamento dei tassi al 20% attuato per contrastare la stagflazione, finanziare i piani di riarmo e ovviare alla voragine apertasi nei conti pubblici per effetto del radicale taglio delle tasse generò un colossale deflusso di capitali dai Paesi emergenti – ancora alle prese con gli strascichi di quella catastrofe – verso i mercati azionario e obbligazionario statunitensi. Il dollaro forte che ne scaturì penalizzò pesantemente le capacita di export e favorì le importazioni, mentre la stretta creditizia della Fed strangolava l'economia reale. **L'effetto fu quello di incentivare le imprese a varare un processo di minimizzazione dei costi produttivi rapidamente dispiegatosi sotto forma di delocalizzazione degli impianti produttivi presso i Paesi in grado di garantire ampi serbatoi di manodopera a basso costo**. Il prezzo fu la deindustrializzazione degli Stati Uniti, mentre sul brevissimo periodo il deterioramento della bilancia commerciale fu attutito dapprima con l'accordo – o meglio diktat – del Plaza, attraverso il quale gli Usa imposero alle controparti europee e giapponese la svalutazione del dollaro, e successivamente con dazi pesantissimi su una vasta gamma di prodotti d'importazione (moto, semiconduttori, ecc.).

Oggi, il ventaglio delle opzioni a disposizione degli Stati Uniti è di gran lunga più ridotto. Con i tassi a zero e i programmi di Quantitative Easing introdotti per arginare gli effetti della crisi del 2007-2008, la Fed ha inondato i mercati azionari di liquidità a basso costo, consentendo ai tre principali indici di Wall Street – Dow Jones, Nasdaq e Standard & Poor's 500 – di bruciare un record dopo l'altro; inflazione allo stato puro. D'altro canto, l'apertura dei rubinetti monetari è stata associata a forti incentivi all'agevolazione del credito che hanno provocato una colossale distorsione del mercato dei prestiti in tutti i settori dell'economia nazionale. Attualmente,il debito societario ammonta a 9,1 trilioni (rispetto ai 4,9 di appena dieci anni fa: un aumento dell'86%) e quello delle famiglie a 13,5 trilioni**. I debiti scolastici, quelli per l'acquisto di automobilie quelli legati alle carte di credito sono anch'essi in continuo aumento. La crescita del Pil realizzata nel corso degli ultimi anni dagli Usa è realizzata esclusivamente a debito.**

Le strettoie della Fed

Come se non bastasse, la politica espansiva portata avanti dalla Fed ha considerevolmente ridotto livello di remunerazione dei T-Bond, i cui acquisti da parte di investitori stranieri si sono dimostrati al di sotto delle attese e comunque insufficienti. Per restituire loro appetitibilità, la Fed ha optato per un **graduale aumento dei tassi –**

innescando un terremoto finanziario, sotto forma di deflusso di capitali dai Paesi emergenti, in coincidenza di ogni singolo rialzo – associato alla liquidazione di parte degli asset di cui era entrata in possesso nell'ambito dei programmi di Quantitative Easing. La stretta creditizia, varata attraverso l'inversione del Qe – il cosiddetto Quantitative Tightening (Qt) – ha tuttavia ridottoil credito bancario disponibile mettendo sotto stress l'economia reale, mentre il livello di remunerazione garantito dai titoli obbligazionari saliva in parallelo alla riduzione del loro prezzo di vendita e la ritrovata appetibilità dei T-Bond, dovuta al rialzo dei tassi,provocava un sostanzioso trasferimento di capitali dai mercati azionari a quelli obbligazionari. Tutto ciò ha non solo postole basi per una colossale crisi borsistica (i primi scossoni si sono già avvertiti), ma anche caricato il Tesoro di oneri finanziari aggiuntivi e impresso forti spinte rivalutative al dollaro.

Cosa che rischia seriamente di far sì che le disponibilità finanziarie liberate dalla riforma fiscale entrata recentemente in vigore si traducano in un aumento delle importazioni, con conseguente compromissione del progetto politico di Trump. Che non ha a caso ha ripreso a sferrare duri attacchi contro **il governatore della Federal Reserve Jerome Powell**, dichiarando che «*se la Fed avesse svolto correttamente il proprio lavoro, cosa che non ha fatto, i listini di Borsa sarebbero aumentati da 5.000 a 10.000 ì punti in più, e la crescita del Pil si sarebbe attestata ben oltre il 4% anziché il 3%, quasi senza inflazione. La stretta monetaria è stata assassina, si sarebbe dovuto fare l'esatto opposto!*». L'obiettivo del tycoon newyorkese è quello di mantenere la barra sulla linea monetaria iper-espansiva portata nel corso degli anni passati per permettere a Wall Street di continuare nella sua corsa forsennata e riequilibrare allo stesso la bilancia commerciale Usa, attraverso lo smantellamento dei trattati di libero scambio elaborati dall'amministrazione Obama in funzione anti-russa e anti-cinese, la rinegoziazione del Nafta in direzione smaccatamente anti-tedesca e l'applicazione di dazi nei confronti dei principali esportatori verso gli Usa, a partire dalla Cina.

Oltretutto, l'aumento della soglia di redditività dei T-Bond non si è tradotto in incremento proporzionale degli acquisti; tra il 2015 e il 2019, la Fed ha portato i tassi da zero al 2,5%, ma il volume di titoli piazzati all'estero è cresciuto "soltanto" da 6.118 a 6.307 miliardi di dollari. Tra il gennaio 2018 e il gennaio 2019, l'esposizione in T-Bond della Cina, che avendo ormai superato la fase di "accumulazione primitiva" incentrata sull'"export selvaggio" ha sempre meno bisogno di acquistare debito Usa per tenere larga la forbice di cambio yuan-dollaro, è passata da 1.168,2 a 1126,6 miliardi; quella del Giappone da 1.066 a 1.069,8. A un Brasile (265,7 a 305,1 miliardi) e un Regno Unito (243,3 a 271,6 miliardi) in crescita corrispondono un'Irlanda (da 327,7 a 270,1) e una Svizzera (da 251,1 a 228,6) in calo.

La fine dei petrodollari?

A ciò va sommato il guanto di sfida lanciato agli Stati Uniti dall'Arabia Saudita, che di recente ha minacciato di recedere dal patto di ferro siglato nel febbraio del 1945 tra Ibn al-Saud e Franklin D. Roosevelt a bordo dell'incrociatore Quincy, in base al quale Riad avrebbe venduto greggio solo ed esclusivamente in cambio di dollari, come contropartita per la "protezione" diplomatica e militare garantita dagli Usa.

Nel 1974, in seguito alla revoca unilaterale (da parte degli Stati Uniti, si intende) degli accordi di Bretton Woods (1971), l'intesa fu non solo rinnovata – mediante il celebre accordo tra Nixon e Faisal – ma adattata al nuovo scenario; le **fortissime pressioni al ribasso sul dollaro conseguenti allo sganciamento dall'oro decretato da Nixon furono compensate dalla forsennata rivalutazione del prezzo del petrolio (+400%) verificatasi in seguito all'embargo petrolifero ai Paesi alleati di Israele imposto dagli arabi durante la Guerra dello Yom Kippur**. All'epoca, l'apparato dirigenziale di Washington prese atto che l'aumento del prezzo del petrolio non avrebbe soltanto compensato la progressiva svalutazione del dollaro, ma si candidava anche a spalancare allettanti prospettive di guadagno dinnanzi a Wall Street. L'enorme rivalutazione del petrolio si sarebbe infatti tradotta da un lato in

peggioramento dei saldi delle bilance dei pagamenti dei Paesi industrializzati e dei Paesi in via di sviluppo sprovvisti di riserve energetiche, e dall'altro in crescenti accumuli di riserve di valuta pregiata da parte dei Paesi produttori – gran parte di essi erano riuniti nel cartello dell'Opec, controllato da nazioni mediorientali alleate di Washington. **Dal punto di vista dell'oligopolio bancario Usa, per trarre il massimo beneficio da questo gigantesco squilibrio era sufficiente assicurarsi che i sempre più consistenti deficit dei Paesi importatori trovassero nei colossali surplus degli esportatori di petrolio la loro fonte di finanziamento**. Il compito di canalizzare questa immane montagna di denaro dai Paesi in surplus verso quelli in disavanzo, meglio noto come "riciclaggio dei petrodollari", sarebbe stato naturalmente svolto dalle banche di Wall Street, mentre *Big Oil* avrebbe incamerato i profitti necessari a sostenere la messa a punto delle moderne tecniche di perforazione e consolidare così il proprio predominio sui mercati mondiali.

L'accordo è rimasto in piedi per decenni, ma da un po' di tempo comincia a mostrare evidenti segni di logoramento. Nel 2017, i reali sauditi minacciarono di disinvestire qualcosa come 750 miliardi di dollari negli Stati Uniti nel caso in cui il Congresso avesse revocato loro l'immunità nell'ambito delle indagini focalizzate sugli attentati dell'11 settembre 2001. Recentemente, Riad si è addirittura spinta ad alzare il tiro, dichiarando che si sarebbe ritirata unilateralmente dall'accordo del 1945 – e avrebbe quindi cessato di vendere petrolio in cambio di dollari – qualora il Congresso avesse approvato il ***No Oil Producing and Exporting Cartels Act*****,** una misura che porrebbe gli Usa nelle condizioni di imporre sanzioni contro i Paesi dell'Opec a causa della loro politica oligopolistica. Un provvedimento anti-cartellistico orientato a obbligare i Paesi produttori a ingaggiare una competizione esasperata destinata ad abbattere il prezzo del petrolio, di cui beneficerebbero in primo luogo gli automobilisti statunitensi, ma che andrebbe giocoforza a ledere sia gli interessi degli estrattori di idrocarburi non convenzionali (che Trump ha appoggiato senza remore fin dal suo esordio in politica), tuttora bisognosi di **un *break-even* prossimo ai 50 dollari per barile, sia un alleato cruciale come, per l'appunto, l'Arabia Saudita**. La patria degli al-Saud occupa infatti una posizione centrale nell'ambito dell'Opec, come acclarato dal fatto che la Saudi Aramco, compagnia che controlla le riserve saudite nella loro interezza, ha chiuso il 2018 con un fatturato di 356 miliardi di dollari e un utile netto di 111,1 miliardi di dollari. Per dare un'idea delle proporzioni, nello stesso anno la Shell ha registrato utili per 23,4 miliardi, ExxonMobil per 20,8.

L'imminenza delle elezioni politiche negli Stati Uniti contribuisce a spiegare il senso profondo della manovra, che rischia tuttavia di allentare ulteriormente il già sfilacciato legame tra Washington e Riad su cui si regge l'intera architettura del petrodollaro. I sauditi, ad onor del vero, hanno cominciato già da tempo a inviare segnali di insofferenza in tal senso. Basti pensare che nel dicembre 2017, nell'ambito di un incontro fra il nuovo ministro delle Finanze saudita Mohammed Al-Jadaan e il governatore della People's Bank of China Zhou Xiaochuan, **Cina e Arabia Saudita hanno siglato un accordo implicante il lancio di contratti denominati in yuan e agganciati all'oro presso lo Shanghai Energy Stock Exchange.** I cinesi la definirebbero una classica situazione *win-win*: per Pechino, il vantaggio consiste nel non doversi più rifornire di dollari per acquistare energia, mentre l'Arabia Saudita coglie l'occasione d'oro per ricalibrare il proprio export petrolifero sulla base della nuova realtà di mercato. Come nota l'economista russo Valentin Katasonov:

«*l'America sta rapidamente incrementando la propria produzione di petrolio a scapito delle importazioni, comprese quelle dall'Arabia Saudita. Oggi i sauditi forniscono più petrolio a Cina, Giappone, India che agli Stati Uniti; le forniture saudite al mercato europeo e alla Corea del Sud stanno crescendo rapidamente. Gli interessi economici dell'Arabia Saudita stanno lentamente trasferendosi dall'America ad altre parti del mondo. Inoltre, il petrolio è una merce molto richiesta da numerosissimi Paesi. Qualora l'Arabia Saudita dovesse passare dalle parole ai fatti rifiutando il dollaro come valuta di riferimento per la vendita del proprio petrolio, si vedrebbe precluso l'accesso al mercato americano, ma avrebbe comunque modo di orientarsi su altri mercati*».

Le mosse degli Usa per rafforzare il dollaro

Naturalmente, gli Stati Uniti dispongono di numerosi "strumenti di pressione" per costringere i sauditi a desistere dall'intento di abbandonare il dollaro. Resta tuttavia il fatto che, dal punto di vista prettamente economico, la soluzione ai problemi strutturali che affliggono gli Usa semplicemente non esiste. Con il dollaro in declino, l'industria desertificata e la **necessità di attrarre capitali sempre più impellente**, a Washington non rimane che avvalersi della solita, efficacissima ricetta: scatenare il caos. È accaduto nel 2010, sull'onda della devastante crisi economica innescata dal crack di Lehman Brothers, quando Washington fornì il sostegno politico alla speculazione contro l'euro orchestrata da Wall Street. Stando alla ricostruzione dei fatti offerta dal «Wall Street Journal», i gestori del Soros Fund Management, del Sac Capital Advisors Lp, del Greenlight Capital e altri manager non divulgati si riunirono a porte chiuse a New York **per concordare l'accensione di una miriade di Credit Default Swap sui debiti pubblici dei Paesi euro-mediterranei nell'attesa che le agenzie di *rating* calassero la scure con una serie di declassamenti**.

Secondo il quotidiano, Bank of America, Barclays e Goldman Sachs si aggregarono proprio mentre quest'ultima prestava servizi di consulenza al governo greco di Giórgios Papandréou: un chiaro conflitto di interessi. **L'aumento degli *spread* provocato dalla manovra speculativa portò alla caduta di ben due governi (in Grecia e in Italia) e a una fortissima pressione sull'euro che rischiò seriamente di porre fine al progetto della moneta unica**. Stesso obiettivo era stato perseguito nel 1999 con la guerra contro la Jugoslavia, grazie alla quale Washington ebbe modo non solo di ultimare il processo di riconversione della Nato da bastione anti-sovietico a strumento di polizia internazionale a proprio uso e consumo, ma anche di provocare una forte rivalutazione del dollaro rispetto all'euro (il cambio passò da 1:1,07 a 1:0,86), che aveva strappato al "biglietto verde" il 20% delle transazioni sui mercati internazionali. Due anni dopo, l'aggressione all'Afghanistan consentì agli Usa di interrompere il deflusso di capitali (circa 300 miliardi di dollari) che aveva preso corpo in seguito agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001; l'esplosione dei primi missili su Kabul provocò un rialzo dell'indice Dow Jones pari a oltre 600 punti nell'arco di un giorno. Alla fine del 2001, circa 400 miliardi di dollari erano stati rimpatriati negli Stati Uniti. **Nel 2003, con la guerra all'Iraq, Washington perseguì il triplice obiettivo di porre fine al programma di de-dollarizzazione dell'economia nazionale avviato da Saddam Hussein mediante la conversione del fondo Oil for Food (attraverso il quale si espletava l'*export* petrolifero iracheno) in euro, assumere il controllo delle risorse energetiche mediorientali vitali per la crescita economica cinese e determinare un aumento esorbitante del prezzo del barile (da 38 a 149 dollari) che si sarebbe inesorabilmente tradotto in aumento proporzionale della domanda internazionale di dollari**. Esattamente come accadde durante la Guerra del Yom Kippur, la svalutazione del dollaro fu compensata dall'incremento astronomico del prezzo del petrolio. La riaffermazione dei rapporti di forza del 1999 mediante la guerra contro la Jugoslavia si è realizzata secondo modalità difformi rispetto al "regolamento di conti" – realizzatosi interamente in campo finanziario – del 2010, ma il risultato fu sempre quello di consolidare l'egemonia del dollaro. D'altro canto, i bombardamenti sulla Libia inaugurati nel marzo 2011 stroncarono sul nascere i progetti gheddafiani del "dinaro d'oro", della Banca Centrale Africana e del Fondo Monetario Africano, mentre la Fed promuoveva la vendita sistematica di *short* "nudi" sull'oro nel tentativo di deprimerne il corso e intaccare al fiducia generalizzata verso quello che da sempre si configura come il "bene rifugio" per eccellenza. Con l'euro alle corde e l'oro svalutato nonostante una domanda internazionale letteralmente esorbitante, gli investitori si orientarono puntualmente verso la moneta Usa nonostante i Treasury Bond assicurassero un rendimento reale negativo.

Oggi, lo scenario tende a ripetersi: dall'applicazione di dazi contro i prodotti cinesi, turchi ed europei all'imposizione di sanzioni contro la Russia, dal ritiro unilaterale dall'accordo sul

nucleare iraniano alla bocciatura del prestito da 20 miliardi di dollari che il Fmi era sul punto di accordare al Pakistan (sempre più scarrellante verso la Cina), dal rinnovo del sostegno al governo golpista ucraino al "killeraggio" del trattato sui missili nucleari a medio raggio. **Come rileva l'economista Guido Salerno Aletta:**

«il numero dei focolai di crisi deve essere talmente elevato da rendere impossibili risposte razionali: ognuna è infatti potenzialmente incompatibile con l'altra. Le variabili e le loro interconnessioni si moltiplicano a dismisura. Un nuovo ordine oltre il caos, per mezzo del caos. Il risk appetite degli investitori, con una crisi che deflagra dopo l'altra, svanisce. Meglio investire nel "biglietto verde" che correre rischi sempre più probabili».

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16120-giacomo-gabellini-il-dollaro-e-in-crisi.html

---

paginauno

bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

Bolla finanziaria. È in arrivo la (seconda) tempesta perfetta? / di Giovanna Cracco

L'estate più pazza del mondo, così è stata definita la stagione da poco conclusa. E lo è stata, indubbiamente. Ma non per il Papeete, la caduta del governo giallo-verde, la nascita di quello giallo-rosso ecc. Non per le vicende italiane, insomma. La follia si è manifestata nei mercati finanziari europei e statunitensi: da una parte, alcuni dati non si sono storicamente mai registrati prima, dall'altra ce ne sono di già visti nel 2007, prima dell'esplosione della bolla dei subprime. A mettere insieme le tesserine del puzzle, l'immagine che si viene formando è molto più che preoccupante.

Parliamo di finanza, materia tecnica complicata, cercheremo di semplificarla.

Nel mercato dei titoli di Stato si registrano tassi negativi. La quotazione cambia di giorno in giorno, ma il quadro generale da agosto è che i bond sovrani a dieci anni di Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Finlandia, Danimarca, Austria, Svezia e Giappone hanno rendimenti sotto lo zero, e quelli di Spagna e Portogallo sono a un passo dall'averli. Per la prima volta nella storia,

il 21 agosto la Germania ha emesso un Bund a 30 anni a tasso negativo (-0,11%), collocando 824 milioni su 2 miliardi, arrivando così ad avere rendimenti negativi su tutte le durate dei titoli, a breve e a lunga scadenza.

Anche le obbligazioni corporate (emesse da società private) a tripla A iniziano ad andare sotto lo zero. L'indice Bloomberg Barclays Euro Corporate Bond registra il 27 agosto rendimenti negativi per il 46% dei titoli, in una crescita vertiginosa dato che erano appena il 3% a dicembre 2018 (vedi grafico 1, pag. 8).

La logica è la medesima in entrambi i comparti: è la domanda crescente da parte degli investitori che porta i rendimenti in territori negativi. Semplificando all'estremo, significa che pago per investire il mio capitale invece di guadagnarci, un controsenso in termini.

Il mercato cavalca l'onda e risponde con un aumento dell'offerta. Secondo la banca dati di *S&P Market Intelligence*, il 2019 sarà un'annata record per le emissioni obbligazionarie corporate in Europa, +30% rispetto ai valori del 2018, che già era stato un anno eccezionale. Stesso discorso per il mercato statunitense, anche se con un aumento più contenuto: +16%.

Oltreoceano non si vedono tassi negativi, ma si è registrata la cosiddetta "inversione dei tassi" – quando i rendimenti dei titoli sovrani a breve scadenza superano i rendimenti di quelli a lungo termine. È una situazione atipica perché di norma più è lunga la scadenza più il bond paga un interesse più alto, per premiare l'investitore del rischio maggiore dato da tenere fermo il capitale per più tempo; la curva si inverte quando c'è una forte richiesta sul titolo a lunga scadenza, su cui si preferisce investire perché la situazione economica a breve è incerta. È un dato che dal 1960 ha sempre annunciato una recessione. L'ultima volta si è visto nel 2007, prima dell'esplosione della crisi finanziaria, e quest'anno ha fatto capolino già diverse volte, a marzo, maggio e nuovamente ad agosto, quando il tasso dei titoli di Stato statunitensi a 2 anni ha superato quello dei decennali. Ad agosto l'inversione si è registrata anche sui bond della Gran Bretagna, mentre la curva dei tassi dei titoli tedeschi è piatta da tempo.

Siamo quindi davanti a una corsa alle obbligazioni, sintomo di un timore crescente di un rallentamento in arrivo nell'economia reale, ma questo è un altro discorso. Ciò che qui preme evidenziare, è che il volume degli investimenti nel mercato dei bond è cresciuto al punto da portare i tassi in negativo e da registrare l'inversione della curva. Diverse analisi di istituti finanziari riportati dai quotidiani economici – tra cui Il Sole 24 ore, ma non è l'unico – iniziano timidamente a definirla per quello che sembra: una bolla che prima o poi rischia di scoppiare, innescando un crollo dei mercati finanziari. Cosa questo significhi l'abbiamo visto nel 2007.

Non è la sola bolla cresciuta negli ultimi anni e se questa sui bond è nuova, un'altra ha il sapore del *déjà vu*.

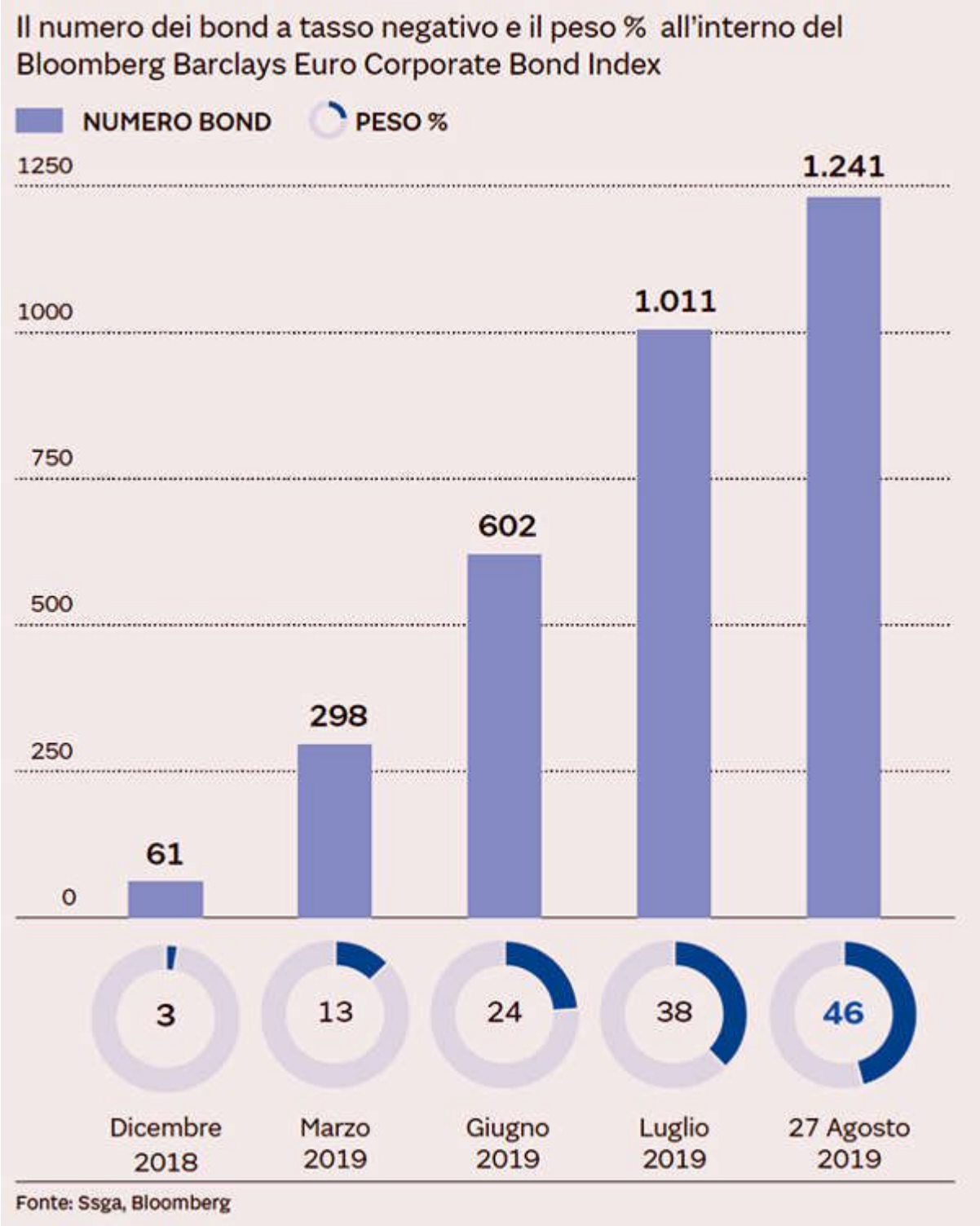
Si chiamano *leveraged loans*. Sono prestiti erogati a imprese già molto indebitate e generalmente classificate al di sotto del livello di investimento. Hanno oggi un volume di mercato di 1.400 miliardi di dollari, dimensioni simili a quelle del settore dei subprime nel 2007 (1.300 miliardi), e come i subprime vengono cartolarizzati e impacchettati in titoli finanziari: CDO (*Collateralized Debt Obligation*) si chiamavano quelli dei subprime di ieri, CLO (*Collateralized Loan Obligations*) quelli dei leveraged loans di oggi. Di fatto, come le banche statunitensi concedevano mutui per la casa (subprime) a persone che non avevano un reddito sufficiente per poi far fronte alle rate, oggi concedono prestiti a società che non saranno in grado di ripagarli. Semplificando:

- una banca presta soldi a un'impresa già piena di debiti;
- cartolarizza il suo credito, ossia lo vende a una SPV (Special Purpose Vehicle, una società finanziaria, quasi sempre di proprietà della banca stessa), rientrando così immediatamente dei soldi erogati: in tal modo la banca ha la liquidità necessaria per concedere subito altri prestiti ad altre

aziende, e scarica anche il rischio insolvenza sulla SPV;

- per acquistare il prestito la SPV ha bisogno di soldi che non ha, quindi li cerca sul mercato emettendo CLO, obbligazioni in cui sono *impacchettati* i leveraged loans, altamente rischiosi vista la pessima situazione finanziaria delle imprese a cui è stato concesso il prestito originario, con altre tipologie di prestiti più sicuri;
- la SPV vende quindi il CLO sul mercato in *tranche*, che hanno rating e rischio diversi: *senior tranche*, le migliori, le definiamo tripla A per semplificare, e a scendere *junior tranche* e *subordinated tranche*, che arrivano a un rating B e pagano interessi maggiori, essendo più rischiose. Di fatto, il rischio di insolvenza del prestito originario viene dunque scaricato sugli investitori di CLO; è la ragione per cui la banca non ha alcun problema a dare denaro a soggetti che non sono in grado di restituirlo, salvo il rischio sistemico di un crollo del mercato finanziario, come è accaduto con i subprime.

Grafico 1. Fonte: Il Sole 24 ore.

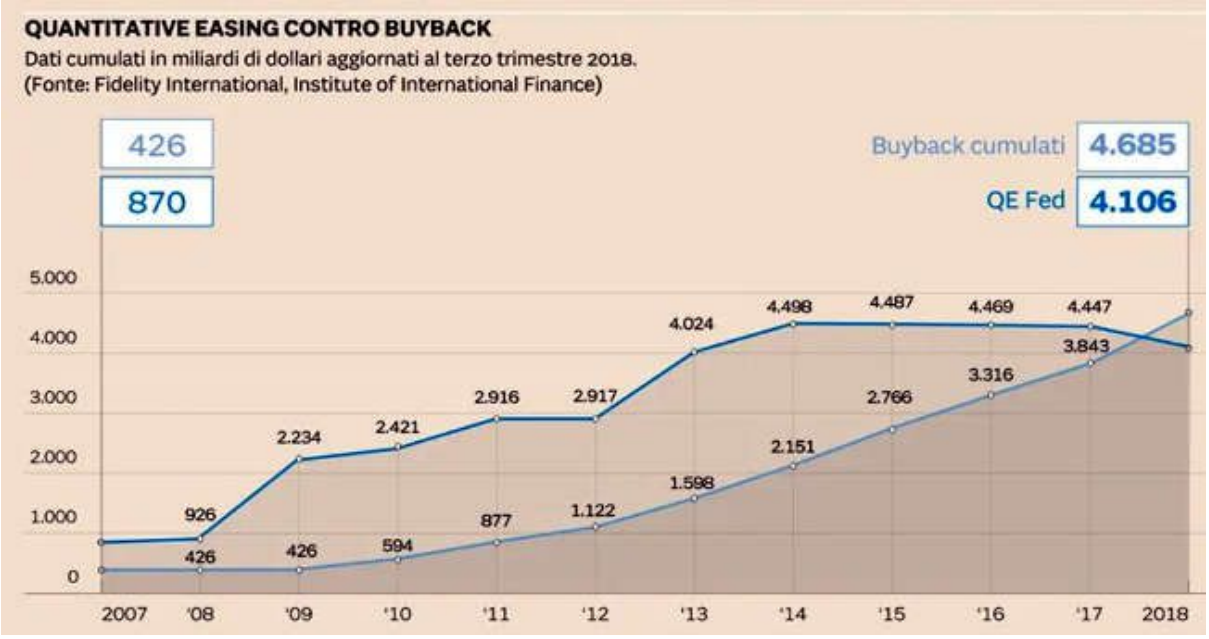


Nonostante la diversificazione del rischio, l'impacchettamento consente di avere rating più alti sulle *subordinated tranche*, ed è per questo che viene fatto: un CLO composto solo da leveraged loans sarebbe infatti qualificato come fortemente speculativo, quindi acquistato solo da una limitata tipologia di investitori. È l'identico meccanismo attuato con i CDO sui mutui subprime. In teoria, chi compra tranche A compra un titolo sicuro. In realtà, quello che è successo con i subprime, è che quando i debitori originari delle tranche B hanno smesso di pagare le rate dei mutui, il mercato è collassato. Perché la SPV è una scatola vuota, fa parte dello Shadow Banking System, non ha obblighi di riserva né di patrimonio, e oltre un tasso di

insolvenza sui prestiti originari (per i subprime è stato dell'8%) diventa insolvente anche sulle tranche A, trascinandosi dietro l'intero castello di carta.

Il 22 settembre la Banca dei Regolamenti internazionali (BRI) ha lanciato l'allarme (1), paragonando le caratteristiche delle due obbligazioni e la loro incidenza sul mercato. Se da un lato, perlomeno, sui CLO non sono stati creati prodotti finanziari derivati, come era invece avvenuto con i cosiddetti CDO al quadrato e CDO al cubo (i famigerati CDO sintetici), a preoccupare è la crescita che si è registrata: a caccia di prodotti finanziari che riconoscessero alti rendimenti – visti i tassi addirittura negativi che si registrano nel comparto obbligazionario – la richiesta di CLO è cresciuta, quindi sono aumentati i prestiti alle società super indebitate per poter poi cartolarizzare ed emettere CLO sul mercato; al punto che per 'truccare' il calcolo della leva finanziaria, sulla base del quale vengono concessi i prestiti, e fare apparire le società più solide e quindi in grado di pagare le rate, si è inventato l'*addback* sull'Ebitda: senza entrate in eccessivi tecnicismi, il prestito viene ora rilasciato su ipotetici miglioramenti reddituali futuri a 18 mesi; in pratica, sul nulla. Ne consegue che la qualità dei CLO è andata sempre più peggiorando, meno tranche A e più tranche B all'interno, e che le SPV hanno un livello di indebitamento sempre più alto e *cattivo*. Inoltre, segnala ancora il report della BRI, sono diminuite le garanzie contrattuali dei prestiti: se nel 2012 solo il 20% dei leveraged loans erano concessi senza clausole di garanzia a protezione degli investitori (chiamate covenant) oggi l'80% del mercato ne è privo.

Grafico 2. Fonte: Il Sole 24 ore.



Considerati i 1.400 miliardi di dollari a cui sono arrivati i leveraged loans, è una potenziale bolla pronta a scoppiare non appena le imprese smetteranno di pagare le rate dei prestiti, perché al di sopra delle loro possibilità finanziarie come è stato per i mutui subprime, o per l'arrivo della recessione economica.

E già siamo a due bolle. Ce n'è anche una terza.

Sul fronte azionario, a Wall Street la pratica del buyback (2) ha raggiunto numeri da record. Il 6 febbraio scorso Il Sole 24 ore citava i dati di Fidelity International al terzo trimestre 2018: l'ammontare di denaro impiegato dalle aziende statunitensi per riacquistare le proprie azioni sul mercato ha superato il valore del bilancio della Fed dopo il Qe: 4.685 miliardi di dollari di buyback contro 4.106 di bilancio Fed (vedi grafico 2, pag. 9). Il 9 agosto, sempre il Sole 24 ore, citava diversi dati: secondo le stime di Bank of America Merrill Lynch, nel 2019 le imprese americane metteranno 823 miliardi di dollari in buyback, 940 secondo Goldman Sachs (+13%

rispetto al 2018), e per il secondo anno consecutivo spenderanno più soldi per riacquistare azioni proprie che per investimenti produttivi; per BofA Merrill Lynch, negli ultimi due anni, per ogni 100 dollari di investimenti le imprese quotate a Wall Street ne hanno spesi 114 in buyback, quando nei precedenti diciannove anni il rapporto era 60 buyback su 100 di investimenti. Una pratica alimentata anche dal basso costo del denaro, che ha portato le aziende a indebitarsi – sia chiedendo soldi alle banche sia emettendo obbligazioni (da qui anche l'offerta in aumento sul mercato dei bond corporate) – per acquistare azioni proprie: S&P Global ha calcolato che dal 2008 al 2018 il debito delle società non finanziarie è cresciuto del 41%, e Jp Morgan ha rilevato che alla fine del 2018 circa il 14% dei buyback effettuati dalle società era finanziato a debito – in anni precedenti, a tassi del denaro ancora più bassi, si è arrivati anche al 30%.

Acquistare azioni proprie gonfia artificiosamente il valore della quotazione e fa aumentare il dividendo per azione; l'innovazione produttiva resta ferma, l'impresa diventa dunque meno competitiva e perde di conseguenza posizioni sul mercato, ma fa utili nella finanza. Irreali, perché l'alto valore in Borsa dell'azienda non ha più a che vedere con la sua capacità produttiva ma con i giochi finanziari; si crea in tal modo una bolla pronta a esplodere nel momento in cui gli investitori, per timore di una vicina recessione economica, abbandonano il mercato azionario per spostarsi sui beni rifugio – cosa che, come abbiamo visto dai dati del mercato obbligazionario, sta già accadendo.

Altri segnali sono meno preoccupanti ma tracciano una tendenza.

Si chiamano *Asset depletion loans*, *Asset dissipation loans*, *NonQM*, acronimo di *Non Qualified Mortgages*. Sono prestiti personali ad alto rischio. I primi due sono concessi sulla base degli *asset* che una persona detiene, ossia il patrimonio, non il reddito: nati originariamente per chi possiede capitale liquido, sono stati estesi a chiunque non abbia né entrate regolari né patrimonio. I NonQM sono mutui concessi senza i necessari requisiti di reddito, di fatto una fotocopia dei subprime. Tutti questi prestiti vengono sempre più cartolarizzati e impacchettati in obbligazioni vendute sul mercato. Secondo dati pubblicati dal Sole 24 ore, oggi Goldman Sachs ha in piedi 4,75 miliardi di prestiti personali e il 13% è considerato a rischio come lo erano i subprime; i NonQM nel 2018 hanno raggiunto quota 45 miliardi, il massimo registrato dal 2008, e nell'ultimo anno oltre 70 miliardi di mutui, a vario rischio, sono finiti cartolarizzati in bond "private label", un record dal 2007. Numeri che non sfiorano nemmeno quelli del leveraged loans, ma che fotografano una situazione già vista.

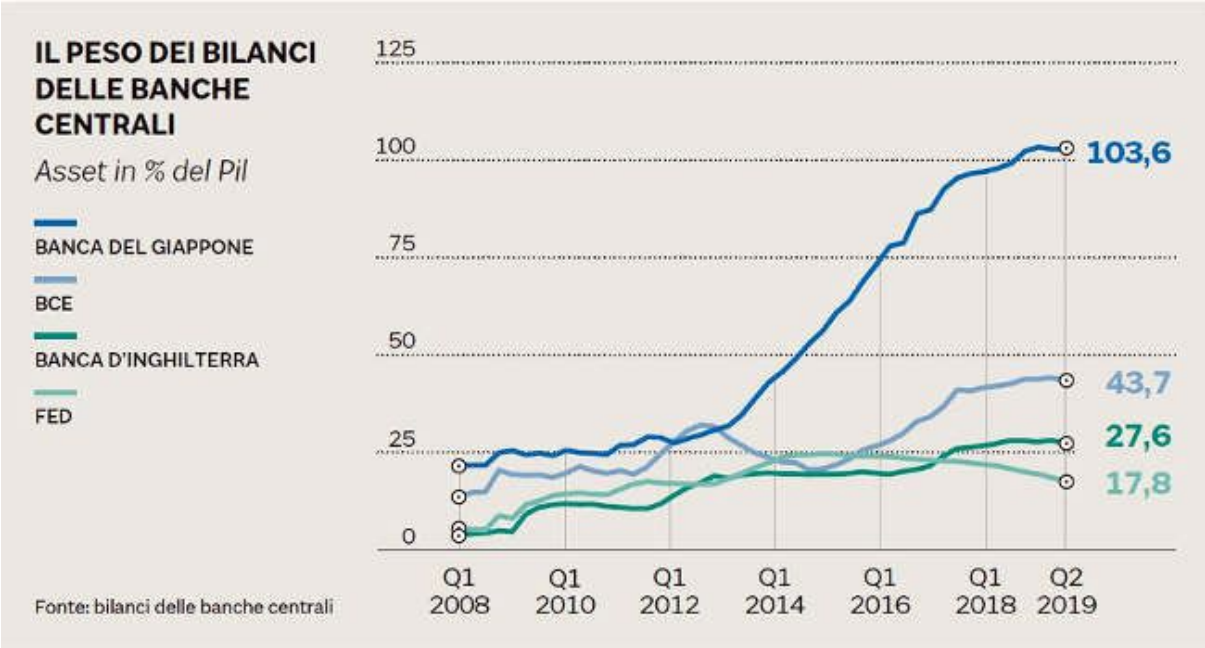
Grafico 3. Fonte: Il Sole 24 ore.

1.300 miliardi sono invece i prestiti auto attualmente in piedi nel mercato statunitense, +40% in dieci anni. Sono considerati meno pericolosi a livello sistemico perché poco cartolarizzati, ma si registrano sempre più insolvenze sulle rate (7 milioni nel 2018, un record) mentre la cartolarizzazione è arrivata a 107 miliardi di titoli, contro i 59 del 2011.

Senza dimenticare i derivati finanziari, di cui nulla di fatto si sa – perché non sono regolamentati e circolano la gran parte nei mercati OTC (Over the Counter) – se non quando fanno danni, come i CDO al quadrato e al cubo, miccia d'innesco dei subprime del 2007. A ottobre 2018 l'Esma (Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati) ha pubblicato il suo primo rapporto sui derivati trattati sui soli mercati europei, quantificandoli in 660 mila miliardi; affiancando a questo studio le stime della Banca dei regolamenti internazionali, secondo la quale i derivati sui mercati europei rappresentano meno di un quarto del volume mondiale, significa che il valore globale dei derivati finanziari in circolazione è di 2,2 milioni di miliardi di dollari, pari a 33 volte il Pil mondiale e 4 volte superiore a quanto si ipotizzava; l'80% fa capo alle prime 55 banche dell'area Europa, Stati Uniti e Giappone. E sono dati del 2017.

Al di là dell'ovvia considerazione che nulla è mutato nella finanza, in termini di regolamentazione e meccanismi, nonostante il crollo del 2007, tira vento di un'altra tempesta perfetta in arrivo. E sembra che Fed e Bce abbiano annusato l'aria. Perché è vero che i numeri dell'economia reale globale fanno pensare a una prossima recessione, ma non paiono ancora allarmanti al punto da giustificare il pronto intervento che è stato messo in campo.

Grafico 4. Fonte: Il Sole 24 ore.



La Bce, che ha già un tasso base sul denaro fermo allo 0% da marzo 2016, ha portato a -0,50% (dal precedente -0,40) l'interesse sui depositi delle banche eccedenti le riserve obbligatorie: l'obiettivo è spingere gli istituti a utilizzare il denaro e non è stato loro imposto, come avvenuto in passato con alcuni interventi monetari, di immetterlo esclusivamente nell'economia reale; può dunque andare anche nella finanza. Ha poi riaperto il Quantitave Easing, programmando di acquistare 20 miliardi al mese tra bond sovrani e corporate a partire dal prossimo primo novembre, senza aver fissato alcun fine corsa: un'anomalia, poiché in passato il Qe ha sempre avuto una scadenza dichiarata fin dalla sua apertura. La Bce inietterà quindi liquidità *ad libitum* in un mercato obbligazionario già gonfio di liquidità.

La Fed ha tagliato il tasso base due volte tra la fine di luglio e la metà di settembre, arrivando al 2%, e ha abbassato di 0,30 l'interesse sulle riserve bancarie eccedenti la quota obbligatoria, portandolo a 1,8%, con lo stesso obiettivo di spingere le banche a utilizzarlo. Non solo: sta iniettando quasi quotidianamente denaro nel circuito interbancario dal 17 settembre: ha iniziato con 53 miliardi di dollari, poi aumentati a 75, a 100, per arrivare a 160: si tratta di immissioni a brevissimo termine, overnight (una notte) e due settimane, e non avveniva dal 2008. Jerome Powell, presidente della Fed, ha dichiarato che la momentanea carenza di liquidità delle banche americane è dovuta a ragioni "tecniche" (su cui non ci addentriamo per non appesantire il discorso) e si è impegnato a intervenire giornalmente, secondo necessità, fino al 10 ottobre, ma già al 26 settembre gli analisti della Bank of America invocavano un intervento strutturato sotto forma di riapertura del Quantitative easing.

La narrazione dà per scontato che questa nuova ondata di soldi finisca nell'economia reale, ma se guardiamo ai numeri delle prime cinque banche centrali (Fed, Bce, Banca d'Inghilterra, Banca del Giappone e Bank of China) registrati dall'esplosione della crisi finanziaria del 2007, qualcosa non torna (vedi grafico 3, pag. 11). In totale, i cinque bilanci sono aumentati di quasi 15.000 miliardi di dollari: in gergo, le banche centrali hanno 'stampato moneta' per 15.000 miliardi di dollari. Il dato è ancora più impressionante se lo si rapporta in percentuale al Pil dei rispettivi Paesi (vedi grafico 4, pag. 12): se guardiamo alla Bce, ha in portafoglio titoli per un valore pari al 43,7% del Pil dell'Unione europea. Dov'è andato tutto questo denaro?

Dieci anni di politiche monetarie espansive, liquidità, soldi facili, tassi addirittura a zero in Europa, eppure l'economia reale non è ripartita, se non per pochi anni e debolmente e non in tutti i Paesi, e siamo davanti a un'altra recessione. Contemporaneamente, il mercato finanziario ha bolle ovunque lo si guardi. Bolle, e qui sembra essere la differenza con il 2007

che evidentemente ha fatto scuola, che non si vuole far scoppiare. Fed e Bce si sono dunque mosse in anticipo. La nuova immissione di liquidità è destinata alla finanza, non all'economia reale.

Se a questo affianchiamo una regolamentazione che non è avvenuta dopo il 2007 – nemmeno la più banale, la separazione tra le banche commerciali, che operano nell'economia reale, e quelle d'affari, che agiscono nei mercati finanziari, soprattutto attraverso la speculazione

– è chiaro che la questione è strutturale e investe l'architettura stessa del sistema economico. Quando si afferma che è il capitalismo finanziario a dominare e non quello produttivo, questo significa. Ma non c'è stato alcunché di naturale né inevitabile in questa trasformazione avvenuta a partire dagli anni Ottanta: è stata la politica a disegnare il quadro in cui ci troviamo, attraverso leggi che hanno via via deregolamentato il settore finanziario, fino a farlo diventare quello che è oggi. Le ultime mosse della Fed e della Bce dicono che non c'è alcuna intenzione di cambiare strada, mentre crescono povertà (3) e diseguaglianze socioeconomiche.

Note

1) Cfr. https://www.bis.org/publ/qtrpdf/r_qt1909w.htm

2) Il buyback è l'operazione di acquisto di azioni proprie sul mercato da parte di una società

quotata

3) Cfr. Giovanna Cracco, *Per chi sta realmente lavorando questa economia?*, Paginauno n. 63/2019

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/16122-giovanna-cracco-bolla-finanziaria-e-in-arrivo-la-seconda-tempesta-perfetta.html

---

La politica estera di Donald Trump / di Giuseppe Masala

Davvero, trovo sconcertanti le critiche sulla politica estera di Donald Trump. Secondo i suoi critici starebbe smantellando quello che è l'ordine nato dopo la caduta del Muro di Berlino che vedeva negli Usa l'unico gendarme del mondo. La visione è sostanzialmente corretta. Ma siamo sicuri che Trump per quanto potentissimo possa da solo orientare la storia del mondo? Io direi di no. Trump al massimo può prendere atto della realtà e agire ovviamente nell'interesse del suo paese e del suo popolo.

La crisi economica e finanziaria del 2008 c'è stata, non l'ha architettata Donald Trump (che

peraltro all'epoca non faceva manco politica né aveva alcun ruolo istituzionale) ma era un qualcosa insita nello stesso meccanismo che regola il modo di produzione del tecno-finanzcapitalismo. Le economie occidentali ne sono uscite devastate e minate nelle loro fondamenta e a oltre dieci anni non c'è stata una soluzione al problema se non quello di azzannare il paese concorrente e di derubarlo di quote di mercato. Soluzione di brevissimo respiro che ci fa passare da una fiammata all'altra dello stesso focolaio scoppiato nel 2008. Discorso lungo che ci riporterebbe indietro fino agli scritti sull'Imperialismo.

Cosa ha fatto Trump? Non ha fatto nient'altro che continuare il piano di Obama riorientandolo in alcuni punti specifici. E' stato Obama a far scoppiare la crisi con l'Europa.

Abbiamo forse dimenticato, ma lo scandalo DieselGate che ha affossato il comparto automotive europeo l'ha innescato l'amministrazione democratica. E' stato lo stesso Obama ad aver lavorato per anni ad un nuovo trattato sul commercio internazionale Usa-Europa con l'intento di riequilibrare l'enorme deficit di bilancia commerciale con l'Europa. E' stato sempre Obama che ha fatto deflagrare in Usa lo scandalo Deutsche Bank. Dimostrazione che nessuno è fesso. Trump ha solo picchiato più forte visto che a Bruxelles e Berlino facevano finta di non capire.

L'unica correzione macro che Trump ha portato rispetto a Obama è l'appeasement con la Russia. Mentre Obama voleva "pendere" la Russia per circondare la Cina (pivot to Asia) Trump vuole guadagnarsi l'alleanza con la Russia per ottenere sempre l'accerchiamento della Cina. Sull'Europa invece Trump ha continuato esattamente sulla linea del suo predecessore.

Per il resto vuole demolire la Nato? E perchè mai dovrebbero gli Usa continuare a pagare i lussi degli europei (o meglio di quella parte d'Europa che prospera dagli squilibri e anzi li incentiva)? Perchè dovrebbero accettare di buttare risorse infinite mentre hanno 40milioni di persone che vivono di sussidi statali alimentari? Semplicemente hanno detto basta. E non hanno torto. A maggior ragione considerato che la Germania e i suoi satelliti (Olanda, Danimarca, Belgio ecc) usano i capitali del loro enorme surplus con l'estero non per far stare meglio i loro popoli ma per comprarsi (i famosi capitali esteri) le attività produttive dei paesi in deficit (Italia, Francia, Spagna, Portogallo ecc.) e quindi ridurli a protettorati. Usano i capitali come Hitler usava i panzer di Guderian. E le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale l'hanno capito bene, e si regolano di conseguenza. Vale per Washington, vale per Londra, vale per Mosca. DIstruggono l'Europa degli squilibri e dei sopprusi tedeschi. Fanno bene. Distruggono l'Occidente? Il sole continuerà a tramontare ad Occidente e a sorgere ad Oriente. Accadeva dopo Guglielo II. Accadeva dopo Hitler. Accadrà dopo la Merkel.

(Scusate per la lunghezza del post. Peraltro troppo breve rispetto a quello che servirebbe)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16123-giuseppe-masala-la-politica-estera-di-donald-trump.html

---

L'Albero turco che oscura la Foresta del conflitto siriano / di Pino Arlacchi

La narrativa corrente in Europa sull'attacco turco ai curdi siriani è quella di un semi-dittatore, Erdogan, che coglie il momento opportuno per regolare i conti con le milizie curde non più

protette dopo il ritiro americano dal fronte anti ISIS.

L'invettiva antiturca è perciò dominante. Ed e' anche interamente giustificata. Ma essa non deve oscurare il quadro d'insieme. Anzi, dovrebbe far riflettere.

In scena non può esserci un singolo albero in mezzo ad una specie di deserto. Il conflitto siriano, la crisi dell'Irak, le drastiche svolte avvenute di recente nell'intero Medioriente non devono scomparire dai commenti e dalle prese di posizione dei governi europei. Non si può ridurre tutto a quanto è cattivo Erdogan, quanto sono buoni i curdi ed inaffidabile Trump.

L'invasione turca del Nordest siriano e l'aggressione ai curdi sono di sicuro immorali e illegali. Ma non sono un perverso capriccio tirannico. Sono l'inevitabile conclusione di un processo iniziato da Obama nel 2010 con la decisione di armare qualunque gruppo insurrezionale - terroristi della peggiore risma inclusi - disposto a combattere contro il regime di Assad in una prima fase, e disposto a combattere contro l 'ISIS in una seconda.

Il Pentagono sostiene che l'uso delle formazioni curde contro l'ISIS era obbligatorio perchè le milizie siriane di ascendenza turca e l'esercito di 10mila semi-mercenari messo in piedi dalla CIA contro Assad non erano sufficienti a sostenere lo scontro contro un'entitá molto forte militarmente, dato che l'ISIS é composta non solo da estremisti islamici ma anche da ex-soldati e ufficiali del disciolto esercito iracheno.

L'alternativa, divenuta ormai impraticabile, era quella di mettere in campo contro l'ISIS un contingente addizionale di varie decine di migliaia di soldati americani.

È finita che i curdi si sono prestati al gioco facendosi affittare da Washington, e che i turchi abbiano abbozzato, sperando che gli americani facessero, nel dopo ISIS, quello che hanno fatto: ritirare le proprie truppe e consentire a Erdogan un nuovo massacro di curdi. Massacro subito contrastato dalla Russia, che ha dichiarato di porsi come forza di interposizione tra parti contrapposte, e ridotto di dimensione dal rapido accordo stipulato tra curdi e Assad sulla base di intese segrete preesistenti.

Non é giusto perciò inveire oggi contro l'invasione della Turchia senza inveire anche contro le due invasioni che l'hanno preceduta: quella dell'Irak nel 2003 che ha creato l'ISIS, e quella della Siria nel 2011 che ha scatenato una guerra civile da mezzo milione di morti.

La differenza é che l'incursione turca contro i curdi è un episodio di una storia circoscritta, che si trascina dalla fine della prima guerra mondiale e che non si concluderà mai se non con la rinuncia al terrorismo e alla lotta armata da una parte e una forte politica di pace dall'altra. Mentre la catastrofe siriana è il prodotto della recente aggressione europea ed americana a regimi mediorientali non graditi con la scusa della promozione della democrazia e dei diritti umani.

E ci vuole perciò una bella faccia tosta per accusare la Turchia di aver commesso lo stesso crimine di cui ci si è appena macchiati.

Il fiasco delle molteplici invasioni della Siria è sotto gli occhi di tutti, e si estenderá anche alla crudele vendetta ottomana contro i curdi. Ma a quanto pare è solo un Presidente USA mezzo squilibrato che sembra essersi accorto del fallimento dell' intervento militare come soluzione delle crisi mediorientali.

Il suo sfogo sul fatto che gli Stati Uniti non sarebbero mai dovuti intervenire in Medioriente non pare, tralaltro, avere intaccato il duro imprinting colonialista sempre presente nelle posizioni europee su quella regione. Imprinting che non si traduce, per fortuna, in alcuna azione coerente. Governi e media del continente sbraitano di tanto in tanto, ma poi si accodano agli americani. E non rinunciano agli affari leciti, grigi e illeciti con la Turchia. Quanto volete che duri la minaccia di non vendere più armi a un paese cui non bisognava venderle già da prima?

L'Europa non ha contato nulla nel processo che ha portato alla fine della guerra civile in Siria. E' stato Trump che - lasciando fare alla Russia, all'Iran e alla Turchia, cioè alle maggiori

potenze regionali che hanno dato vita all'intesa di Astana - ha operato la scelta cruciale.

La vera resa dei conti con il Medioriente, tuttavia, non sta avvenendo sul campo ma a Washington. L'establishment plutocratico-militare è in allarme: non può tollerare un Presidente isolazionista, che si limita a minacciare guerre che non intende fare, e rovesciamenti di regimi che non è più in grado di conseguire. Non è difficile, quindi, immaginare come andrà a finire.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16125-pino-arlacchi-l-albero-turco-che-oscura-la-foresta-del-conflitto-siriano.html

---

La storia di un estremismo operaio / di S.M.

Chicco Galmozzi, *Figli dell'officina. Da Lotta Continua a Prima Linea: le origini e la nascita (1973- 1976)*, Derive Approdi, Roma 2019, pp. 240, euro 18,00

[E' difficile, ancora a distanza di decenni, vedere affrontata la storia della lotta armata e delle sue organizzazioni in Italia senza che questa sia ammantata da una serie di paramenti sacri ideologici o di memorie giustificazioniste che rischiano, quasi sempre, di far affondare la Storia in un mare di problematiche etiche, morali o di appartenenza settaria politico-partitica e che finiscono coll'eludere la questione principale: ovvero come sia stato possibile che il fenomeno della lotta armata in Italia (non unico nell'Occidente di quegli anni) abbia visto l'adesione di un numero altissimo (questo sì unico) di operai alle sue organizzazioni, sia principali che secondarie.

Ed è invece proprio quello che cerca di fare Chicco Galmozzi con un testo che, nel ricostruire la genesi delle formazioni armate legate a quella che sarebbe poi diventata più nota come Prima Linea, concentra proprio l'attenzione su come tale iniziativa avesse preso forma proprio all'interno della classe operaia e delle sezioni operaie di Lotta Continua, a partire da quella di Sesto San Giovanni. Rivelandosi come uno dei migliori testi pubblicati fino ad ora sulla storia della classe operaia e delle sue lotte nel corso degli anni Settanta. Si potrebbe dire, forse, la Storia che ancora mancava di quella fase della storia della lotta di classe in Italia.

Un'interpretazione che manda a monte sia l'idea dell'ineluttabilità di ogni scelta che quella marxista-leninista, più vicina a quella delle BR, della coscienza importata nella classe operaia dall'esterno ovvero da avanguardie, rivoluzionari di professione e, in ultima analisi, da un'organizzazione politica pregressa.

Qui di seguito vengono presentati due estratti dal testo stesso, il primo tratto dall'introduzione curata da Marco Grispigni e il secondo direttamente dalle pagine di Galmozzi. **S.M.**]

* * * *

Il libro di Enrico Galmozzi è importante e utile. Come dice il sottotitolo racconta quello che condusse una serie di persone, soprattutto operai, quelli che un tempo venivano definiti «avanguardie di fabbrica», da Lotta continua alla scelta della lotta armata, e infine alla creazione dell'organizzazione Prima linea. Potremmo dire, seguendo il modello di Guerre

stellari, che il libro narra il «prequel» della storia di Prima linea.

Di libri di memorie di chi in quegli anni fece la scelta della lotta armata siamo pieni: pentiti, dissociati, irriducibili un po' tutti hanno contribuito a questo filone che, specie nei primi tempi,

incontrava un certo interesse del pubblico, alimentato anche dalle campagne forcaiole di gran parte della stampa. «Non hanno diritto di parola», «Devono tacere e ringraziare la magnanimità dello Stato» erano le affermazioni ripetute sulle pagine di giornali e riviste – e sto citando le frasi più «garantiste».

Personalmente, come studioso di quegli anni, anche se non fossilizzato sulle vicende della lotta armata o terrorismo, a seconda di come si decida di nominare quelle vicende, ho sempre pensato che i libri di memoria sono per lo storico un'utile fonte, una delle tante che occorre incrociare per ricostruire il senso e le vicende di qualsiasi periodo. Alcune di queste memorie possono essere particolarmente interessanti offrendo allo studioso il punto di vista, le motivazioni, le reazioni al concatenarsi degli eventi, e spesso le riflessioni a posteriori, di chi visse in prima persona quelle vicende, oltre l'accesso a fonti dimenticate o più difficili da trovare. In altri casi prevale invece il fastidio, specie quando prevale l'approccio autobiografico giustificativo nel quale, indipendentemente dal pentimento o meno per quello che si è fatto, si propone una chiave di lettura univoca di quelle drammatiche vicende. Mi riferisco ai non pochi libri in cui il proprio percorso individuale che dai movimenti (quali che fossero) arriva alla scelta della lotta armata viene letto come un percorso ineluttabile, che va nel senso della storia, per cui l'esito della lunga stagione dei movimenti non poteva che essere la sfida estrema, armata, allo Stato. Questa interpretazione, che nella versione «non pentita» continua a circolare in alcuni ambiti della cosiddetta «sinistra antagonista», mi sembra una ripetizione, in chiave di farsa come diceva il Moro di Treviri, di quelle letture dominanti nella storiografia di fede e osservanza comunista (nel senso del Pci) che leggevano tutta la storia delle prime forme di organizzazione operaie e contadine come l'inevitabile cammino verso i sindacati legati ai partiti storici della sinistra, il movimento operaio, ponendo nell'oblio, o definendo come «primitivi», tutti i filoni che non erano riconducibili in questo schema (che fossero anarchici o semplicemente repubblicani). Senza contare poi quanto questa lettura di quegli anni sia molto simile, anche se di «sinistra», a quella reazionaria per cui chi occupa una scuola, una fabbrica, un'università è un potenziale «terrorista in erba».

Il libro di Galmozzi mi sembra lontano da questo approccio.

Non perché nelle pagine che leggerete scorra una qualche forma di pentitismo, ma perché il percorso del gruppo di operai che abbandonarono Lotta continua per dar vita a Senza tregua e infine, dopo tre anni, a Prima linea non è mai presentato come il percorso ineluttabile e l'unico coerente, ma è semplicemente letto e descritto nel suo flusso, come una vicenda particolare di quel periodostorico, paradigmatica certo (e di qui il suo interesse per lettori che vadano oltre alla cerchia dei «reduci»), ma senza intenzione di spiegare il tutto con la parte.

A mio parere il lavoro di Galmozzi solleva alcuni nodi per l'interpretazione storiografica degli anni Settanta di enorme peso, questioni che vanno anche al di là del tema della violenza politicanelle sue varie forme.

Il primo è proprio il punto di inizio della storia narrata dal libro: il 1973. Galmozzi sottolinea come il tema che conduce alla rottura tra il nucleo di operai che facevano riferimento alla sezione di Lotta continua di Sesto San Giovanni e l'organizzazione è quello del «che fare» dopo la fine dell'occupazione dei «fazzoletti rossi» alla Fiat.

Tutti sono convinti che con la firma del nuovo contratto nazionale dei metalmeccanici si sia conclusa una fase storico-politica. Il lungo e duro ciclo di lotte, iniziato nel 1968 (Galmozzi a questo proposito ricorda, giustamente, che il '68 in Italia, ma io direi non solo, non fu esclusivamente studentesco, ma anche operaio) si era concluso senza che le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria fossero riuscite a conquistare l'egemonia nelle fabbriche sulla classe operaia che rimaneva ancora in larga maggioranza legata ai sindacati e al Partito comunista1.

La «spallata» nei confronti del riformismo non era riuscita. Su quale strategia seguire a fronte di questa constatazione si apre una frattura netta in Lotta continua tra l'opzione «neo-istituzionale» della maggioranza del gruppo dirigente del partito (accettata da gran parte dei militanti) e la scelta di radicalizzare ulteriormente il conflitto da parte di chi in quel momento sceglierà di lasciare l'organizzazione […]

L'altro tema del libro che mi sembra di particolare interesse è quello della caratteristica operaia dell'esperienza di Senza tregua. Galmozzi afferma che questa è «la storia di un estremismo operaio».

Nelle ricostruzioni storiche la questione del radicamento nelle lotte di fabbrica raramente viene affrontata. Non parliamo della pubblicistica per la quale l'intera stagione dei movimenti è esclusivamente una questione di «intellettuali in formazione», studenti e qualche operaio. In realtà le lotte di fabbrica che dal 1968 sconvolgono il paese, innescando un ciclo conflittuale che non ha confronti possibili con il resto della storia repubblicana italiana, sono guidate da numerosi operai che fanno riferimento alle principali organizzazioni rivoluzionarie nate in quegli anni. Sono questi operai estremisti che guidano il conflitto, spiazzando le organizzazioni sindacali, costrette per un lungo periodo a inseguire il movimento spontaneo, a coprire modalità di lotta spesso violente, accettandone, parzialmente, gli obiettivi. Questa presenza è stata normalmente nascosta, rimossa. La durezza del conflitto operaio, la violenza esercitata in fabbrica contro capetti, crumiri e, a volte, gli impiegati non è stata oggetto di lunghe e dettagliate analisi.

Galmozzi, che apre il libro con un rapido excursus sulle biografie della ventina di operai che nel 1974 guidano la fuoriuscita dalla sezione di Sesto San Giovanni di Lotta continua, nelle sue pagine ripercorre le forme di lotta e l'eco che ebbero sulla stampa e nel dibattito operaio interno alle fabbriche. La violenza operaia è diffusa in quegli anni; ne sono ben coscienti i sindacati e anche il Pci che ne parleranno esplicitamente solo a posteriori, dopo che la crescita delle organizzazioni armate diviene il problema centrale per la credibilità politica del partito. (pp. 5-9)

* * * *

La mia opinione personale è che gli operai di Senza tregua avessero una visione più realistica e fossero coscienti che la posta immediatamente in gioco non fosse l'instaurazione del comunismo ma una lotta per la sopravvivenza. Si combatte per non morire, per non sparire come soggetto storico. Questo spiegherebbe anche la particolare curvatura estremista che prenderà la rete operaia successivamente, e il ruolo che avrà nella fondazione stessa di Prima linea. Perché, va detto chiaro, in sede di ricostruzione storica si è parlato sempre del «golpe dei sergenti» come della rivolta del «quadro combattente», ma senza la rete operaia Prima linea non sarebbe mai nata. Gli operai avvertono con chiarezza la percezione di trovarsi nel pieno di grandi processi di ristrutturazione che comporteranno delocalizzazioni e chiusure di intere fabbriche. Su ciò affiora una divergenza di vedute fra la base operaia di Senza tregua e Toni Negri e Rosso. Per questi ultimi, la fabbrica diffusa e l'operaio sociale sono un passaggio che addirittura allude a una fase e un terreno più avanzati per il passaggio al comunismo, per gli operai di Senza tregua, invece, il rischio che si prospetta è la fine di un mondo, del loro mondo. Per altro, non appare infondato sostenere che se la lotta armata nasce in fabbrica, essa muore con la morte della fabbrica. O, per meglio dire, le sopravvive divenendo altro da sé: la lotta armata si farà eco e prolungamento artificiale, pratica che non corrisponde più alle sue ragioni originarie. La scomparsa delle grandi concentrazioni operaie e del soggetto storico scaturito da queste segnerà la fine di una storia.

Se questa sarà stata solo la fine di una storia o la fine della storia, ovvero se apparirà un nuovo soggetto motore del processo di emancipazione e liberazione da tutti i tipi di sfruttamento e di oppressione, solo il futuro ce lo saprà svelare. (p.136)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16127-s-m-la-storia-di-un-estremismo-operaio.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Il suicidio come forma negativa del conflitto sociale / di Carmelo Buscema

[Pubblichiamo un estratto dal cap. 9 del saggio di Carmelo Buscema, *Contro il suicidio. Contro il terrore. Saggio sul neoliberalismo letale*, *recentemente uscito per Mimesis*]

Le parole che hanno
un senso e un contenuto
non sono parole assassine.
[Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia]*.
[…] il successo e l'insuccesso non sono che due impostori.
Occorre smettere di scontrarsi con essi,
non hanno alcuna importanza:
nessuno fallisce per davvero
e nessuno ha così tanto successo.
[Jorge Luis Borges, *Non c'è nessuno allo specchio]*.

Ho cercato di essere una brava persona, ho commesso molti errori, ho fatto molti tentativi,
ho cercato di darmi un senso e uno scopo usando le mie risorse, di fare del malessere un'arte.
[…] Sono stufo di fare sforzi senza ottenere risultati, stufo di critiche,
stufo di colloqui di lavoro come grafico inutili, stufo di sprecare sentimenti e desideri […], stufo di invidiare,
stufo di chiedermi cosa si prova a vincere, di dover giustificare la mia esistenza senza averla determinata,
stufo di dover rispondere alle aspettative di tutti senza aver mai visto soddisfatte le mie,
stufo di fare buon viso a pessima sorte, di fingere interesse, di illudermi, di essere preso in giro,
di essere messo da parte e di sentirmi dire che la sensibilità è una grande qualità.
Tutte balle […] Da questa realtà non si può pretendere niente. Non si può pretendere un lavoro,
non si può pretendere di essere amati, non si possono pretendere riconoscimenti,
non si può pretendere di pretendere la sicurezza, non si può pretendere un ambiente stabile. […]
È un incubo di problemi, privo di identità, privo di garanzie,
privo di punti di riferimento, e privo ormai anche di prospettive.

Non ci sono le condizioni per impormi, e io non ho i poteri o i mezzi per crearle. […]

Non posso passare la vita a combattere solo per sopravvivere,

per avere lo spazio che sarebbe dovuto, o quello che spetta di diritto,

cercando di cavare il meglio dal peggio che si sia mai visto per avere il minimo possibile.

Io non me ne faccio niente del minimo, volevo il massimo, ma il massimo non è a mia disposizione.

Di no come risposta non si vive, di no si muore.

[Michele (2017)].

Nel saggio intitolato "Non ricominciamo la guerra di Troia" – scritto negli anni tra i due conflitti mondiali, e con sullo sfondo il tragico clamore della guerra civile spagnola –, Simone Weil si faceva beffe del modo in cui il campo progressista pretendeva spiegare quel *copioso tributo di vita* che intere generazioni hanno ostinatamente continuato a offrire *alla morte* attraverso la loro partecipazione in massa alle guerre.

La scorciatoia materialista imboccata allora da una parte delle sinistre a quello scopo, ricorreva spesso, in modo esplicito o implicito, alla famosa massima pronunciata dallo scrittore Anatole France, secondo cui: "si crede di morire per la patria, e invece si muore per gli industriali". A ragione, la filosofa francese riteneva questa una semplificazione finanche troppo ottimistica della realtà storica, perché, a ben vedere, sovente le classi subalterne affrontano la morte «neanche per qualcosa di sostanziale e tangibile come un industriale»[1]! Piuttosto, l'evidenza ci indica che sempre più spesso «agiamo, lottiamo, *sacrifichiamo noi stessi e gli altri* in virtù di *astrazioni cristallizzate, isolate*, impossibili da mettere in rapporto tra loro o con le cose concrete. La nostra epoca sedicente tecnica non fa che lottare contro i *mulini a vento*»[2].

Weil ha chiamato "entità" queste esiziali astrazioni che si affermano con prepotenza, in materia sociale e politica, a partire soprattutto dai primi decenni del XX secolo, e che possono indurre gli individui e i gruppi sociali persino al più estremo sacrificio *in ara* di lemmi e formule effettivamente inconsistenti. Più in particolare, per la pensatrice, sono «entità avide di sangue umano»[3] quelle «parole assassine», «ornate di maiuscole»[4] o «terminanti in -ismo»[5] che: mentre, da una parte, per loro natura, animano il più terribile tipo di guerra, quella che tende a essere *illimitata* – in ragione dell'«assenza di un obiettivo definito»[6] e di «una misura comune»[7] del contendere tra le parti –; dall'altra, si fanno anche responsabili «di vanificare le lotte più ardue» per la giusta emancipazione dei soggetti oppressi. Infatti, quelle entità compiono il *qui pro quo* attraverso cui queste lotte vengono risucchiate entro forme di «conflitto rovinoso», e fatte degenerare in espressioni sanguinose e assurde come la «guerra tra nazioni»[8].

Secondo la filosofa francese, «tutto il clima intellettuale della nostra epoca favorisce il fiorire e il dilagare»[9] di siffatte entità, soprattutto perché, a partire dai primi decenni del XX secolo, la società sembra aver perduto, pressoché in ogni ambito, la capacità di applicazione delle nozioni essenziali dell'intelletto: «quelle di limite, misura, grado, proporzione, relazione, rapporto, condizione, legame necessario, connessione tra mezzi e risultati»[10]. Ciò è grave non solo in quanto segno del fatto che la «civiltà attuale nasconde dietro un apparente splendore uno stato di vero e proprio decadimento intellettuale»[11], ma soprattutto in ragione dei massicci effetti addirittura mortiferi che tale condizione produce sui più deboli. Infatti, se solo «tutte le parole, tutte le formule che nel corso della storia umana hanno suscitato *lo spirito di sacrificio e insieme crudeltà*» venissero esaminate usando il criterio che le nozioni essenziali enumerate sopra forniscono, «si scoprirebbe che [quelle] sono tutte ugualmente vuote»[12]. Eppure la loro micidiale capacità omicida deve presupporre qualche forma di «rapporto con la vita reale. E in effetti uno ce l'hanno»: così come dietro l'insensata parola "nazione" vi sono «i diversi Stati, i loro uffici, le loro prigioni, i loro arsenali, le loro caserme e dogane[, che] sono reali», allo stesso modo, dietro tutte le altre «parole chiave prive di contenuto […] sono schierate delle vere e proprie organizzazioni. A ogni astrazione vuota corrisponde un gruppo

umano»[13].

Dunque, se agli occhi acutissimi di Simone Weil, in essenza, i motivi sociali dei massacri di cui è consistita la mitica guerra di Troia non risultano affatto dissimili da quelli degli stermini industriali e di massa che, su scala intercontinentale, si erano già consumati o si preparavano durante la prima metà del XX secolo (e poi anche oltre); difronte alle carneficine che, assumendo vecchie e nuove forme, succedono e dilagano ai nostri giorni, a chi o cosa dobbiamo attribuire il ruolo giocato nell'antica Grecia da Elena? Qui assumeremo che le condizioni di validità dell'analisi di Weil – che fa leva sulla considerazione della potentissima capacità mortifera degli improvvidi *mulini a vento* che si affermano, e vengono usati, in ogni epoca, per macinare vecchi e nuovi modi e forme di sfruttamento e alienazione *fino alla morte* – perdurano fino ai nostri giorni. Di più, esse si presentano oggi in formule addirittura esacerbate, in ragione dei processi in atto di digitalizzazione sostenuta di tutti gli aspetti, tendenzialmente, dell'esistenza umana[14]. Inoltre, la loro importanza nell'attualità va rilevata non solo in relazione alle evidenze più lampanti che le richiamano: da una parte, l'allarmante ritorno di fiamma, al centro e ai margini delle società occidentali, di pratiche sociali, politiche e istituzionali di natura discriminatoria e violenta, e in taluni casi d'ispirazione apertamente nazi-fascista; dall'altra, gli inquietanti scenari di sviluppo, su un piano internazionale ben più largo, delle situazioni critiche di belligeranza che già a fatica rimangono confinate all'interno delle scale regionali o macro-regionali entro cui esse ancora si dànno. Piuttosto, gli elementi di importanza di quella analisi rilevano soprattutto in relazione ai modi già effettivi e diffusi in cui più nuove *astrazioni cristallizzate* e *lemmi assassini* suscitano lo «spirito di sacrificio e insieme crudeltà» a manifestarsi con ricorrenza sempre più sistematica lungo gli strati bassi e comuni delle società contemporanee, sino ad assumere le tragiche fattezze delle stragi su piccola scala, consistenti dei suicidi individuali e dei suicidi omicidi.

Ridefinendo, quindi, da questo specifico angolo visuale la nostra tesi qui, diremo che: nella fenomenologia contemporanea del suicidio, dal nostro punto di vista, vanno rintracciate alcune delle forme più peculiari ed emblematiche del modo in cui oggi *le lotte politiche e materiali più ardue* – parafrasando Weil –, lungi dallo scomparire, o dal rimanere semplicemente latenti e inespresse, piuttosto *degenerino in inedite modalità rovinose e assurde di conflitto*; altresì, che queste assumono la foggia storica adeguata alle nuove "entità" o "vuote astrazioni" [15] che, in modo più o meno diretto, le motivano e le alimentano, finendo con l'assumere prevalentemente la consistenza del *crudele sacrificio di sé stessi e degli altri*, consumato *in ara* alle specifiche forme e dinamiche attuali del potere, attraverso le diverse espressioni – latenti o manifeste, a bassa o alta intensità – dell'autolesionismo e del cinismo diffusi estesamente per tutto il corpo della società; infine, che le attuali fattezze, qualità e dimensioni del nuovo processo di incanalamento e distrazione di quelle energie individuali e sociali *dalle polarità positive a quelle negative*, sta già prosciugando in misura critica la fonte di cui si è nutrita, segnatamente, tutta la storia dei fenomeni politici collettivi per l'emancipazione, con effetti determinanti e duraturi rispetto alle sorti e agli esiti della dinamica della conflittualità sociale.

In definitiva, così come a catalizzare i *copiosi tributi di vita in massa alla morte*, tipici dell'epoca a cui si riferisce Simone Weil, erano le astrazioni vuote della nazione, della razza e della classe rivoluzionaria, le "entità assassine" che *animano* le carneficine a più piccola scala dei nostri giorni sembrano essere, innanzitutto, quelle che compongono l'architettura del neoliberismo e il suo vocabolario apparentemente progressista, inclusivo e democratico, dietro cui giocano un ruolo determinante le organizzazioni dei gruppi sociali dominanti gli assetti del capitalismo contemporaneo. Ancora, così come già a fronte dell'affermazione e del dispiegamento pressoché mondiale di quella che Karl Polanyi chiamava la «grossa utopia» catastrofica del liberalismo di matrice britannica del XIX secolo – che avrebbe teso ad «annullare la sostanza umana e naturale della società», «distrutto l'uomo fisicamente e […] trasformato il suo ambiente in un deserto» –, sono inevitabilmente insorte esasperate e violente «misure per difendersi» da parte dei gruppi sociali, ma che hanno messo «così in pericolo la società in un altro modo»[16]; similmente, il drammatico trionfo della ancor più ficcante e totale "utopia" neoliberista nella nostra epoca, sta già producendo, conformemente

alla sua natura, e a livello pressoché globale, i suoi micidiali effetti letali, diretti e indiretti. Solo che: mentre *La grande trasformazione* polanyiana si è consumata in un'epoca caratterizzata (e forse finanche esaltata) dalla piena consapevolezza politica della elevata intensità storica dei complessivi processi sociali allora in atto, la nostra fase si svolge invece all'interno di un paradigma intellettuale diffuso quanto lo è il senso comune, e nei fatti deprimente, la cui cifra distintiva sembra essere piuttosto *la fine della storia* proclamata da Francis Fukuyama.

In effetti, secondo Fisher, la frase che meglio esprime la categoria mentale oggi imperante, che egli efficacemente ha denominato «realismo capitalista», è quella attribuita ora a Fredric Jameson, ora a Slavoj Žižek, secondo cui nel nostro tempo sarebbe «più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Difatti, tale formulazione estrinseca quella sensazione così tanto estesa ai nostri giorni secondo cui l'attuale sarebbe «non solo […] l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginarne un'alternativa coerente» a esso[17]. Perché il *capitalismo reale* «semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile» essendosi «sedimentato nel nostro inconscio»[18]. Ora, a partire dalle circostanze effettive su cui riflettiamo in questo studio, è evidente che quella frase si carichi per noi di significati ancora più pregnanti. Infatti, essa perde ogni tratto caratteristico dell'astratta iperbole provocatoria e diventa letteralmente vera, semplicemente spostando l'attenzione dal piano delle generiche percezioni che costringono l'orizzonte del senso comune contemporaneo, su quello dei gesti concretamente messi in atto dalle persone: allorquando, cioè, la *fine del mondo* – che quella frase giudica essere oggi più facilmente possibile rispetto alla *fine del capitalismo* – smette di essere soltanto la polemica allusione alla smargiassata dell'apologeta del neoliberismo, per diventare la figura retorica della sempre più larga vocazione dei soggetti alla *effettiva distruzione del mondo* per sé e per gli altri, attraverso le forme del suicidio e del suicidio omicida, *piuttosto e invece che* alla lotta solidale contro il capitalismo. Com'è stata possibile l'affermazione storica di un tale devastante paradosso?

Nell'introduzione all'edizione italiana di un loro importante testo, Pierre Dardot e Christian Laval si domandano come sia possibile che le politiche che hanno caratterizzato l'ultimo terzo di secolo di regime neoliberista «si siano sviluppate e approfondite senza aver incontrato *resistenze sufficienti a metterle in crisi*»[19]. La risoluzione che essi propongono a tale enigma si basa sulla constatazione del fatto che, a dispetto della vulgata critica troppo spesso in voga, in realtà il «neoliberismo non è semplice distruzione regolativa, istituzionale, giuridica, [ma] è almeno altrettanto *produzione* di un certo tipo di relazioni sociali, di forme di vita, di soggettività». Lungi dall'essere la mera riproposizione del liberalismo ottocentesco nella nostra epoca, quello è in vero *La nuova ragione del mondo* – come recita il titolo del loro libro.

> «Detto altrimenti, con il neoliberismo ciò che è in gioco è né più né meno la *forma della nostra esistenza*, cioè il modo in cui siamo portati a comportarci, a *relazionarci agli altri e a noi stessi*. Il neoliberismo definisce una *precisa forma di vita* nelle società occidentali e in tutte quelle società che hanno intrapreso il cammino della presunta modernità. Questa norma impone a ognuno di vivere in un universo di competizione generalizzata, prescrive alle popolazioni di scatenare le une contro le altre una guerra economica, organizza i rapporti sociali secondo un modello di mercato, arriva a trasformare perfino l'individuo, ormai esortato a concepire se stesso come un'impresa. Da pressoché un terzo di secolo, questa *norma esistenziale* presiede alle politiche pubbliche, governa le relazioni economiche mondiali, trasforma la società e rimodella la soggettività»[20].

Il nostro convincimento è che tale impostazione della questione è tanto vera ed esatta, quanto invece malfermo è l'assunto implicito nella domanda di partenza. In effetti, agli occhi di chi negli ultimi lustri ha atteso un ritorno della conflittualità sociale nelle modalità in cui questa si era manifestata nel Novecento, l'ascesa del neoliberismo e la propagazione globale dei suoi micidiali effetti è coincisa con un paradossale processo di relativo assopimento delle lotte, e/o di indebolimento della loro intensità ed efficacia.

Nondimeno, la tesi più generale che anima le pagine di questo saggio sostiene, invece, che il conflitto sociale che ha attraversato la fase di ascesa, affermazione ed espansione mondiale del

neoliberismo sia stato in vero violentissimo ed esteso; ma che esso, *proprio in ragione* delle caratteristiche storiche di cui consiste la *nuova irragionevole ragione del mondo*, abbia assunto principalmente la forma del *gesto suicidale profuso su scala globale*; e quindi, che ciò abbia contribuito decisamente alla *determinazione dei concreti rapporti di forza e potere* che hanno caratterizzato la storia politica di questo periodo.

Infatti, *proprio perché* il neoliberismo è in grande misura *norma esistenziale generalizzata* e modo di produzione specifico della nostra soggettività; *proprio perché* i suoi effetti di potere consistono del nostro modo di comportarci quotidiano, e per questa via camminano per il mondo sulle nostre gambe; *proprio perché*, in definitiva, esso è la nostra precisa forma di vita e il nostro corrente *senso comune incarnato*, la modalità di resistenza *adeguata* a tali condizioni, e da esse indotta, non ha potuto risolversi che in forme di conflittualità fattesi propriamente *esistenziali* e *autodistruttive* che, all'estremo limite, arrivano a consistere del *sacrificio di sé* consumato attraverso il suicidio effettivo, ed eventualmente anche del suo complemento di *crudeltà* risultante nell'omicidio degli esseri umani più prossimi. Difatti, rotte le usitate figure del legame sociale e dei rapporti produttivi, e svuotati di senso ed efficacia i corrispondenti schemi della socializzazione politica e dell'azione rivendicativa, ciò che la *pars destruens* del processo di affermazione del neoliberismo ha lasciato nel paesaggio umano globale assume le fattezze di un deserto popolato da *individui* che: da una parte, sono indotti a percepire gli altri, e i legami con essi, come un peso ingiustificabile, come i proiettori e gli amplificatori dei propri insuccessi, e finanche come l'incarnazione della costante insidia derivante dalla pletora di concorrenti, controparti e nemici che funzionalmente correda la posizione pressoché di ciascuno oggi nel mondo; e che dall'altra, quindi, sono costretti a fronteggiare da soli, ciascuno per sé e quasi senza più pronti ripari, la fitta trama dei dispositivi di potere, ormai attrezzata su scala globale e virtualmente ubiqua. D'altronde, ciò che la *pars construens* di questa dinamica ha impiantato fisso davanti agli occhi dei soggetti è uno specchio convesso da cui si dipartono migliaia di linee di incidenza, che, mentre accompagna lo svolgimento incessante del tessuto ipertrofico delle relazioni *mediali* di cui consiste la socialità contemporanea, nello stesso tempo accorcia la prospettiva dello sguardo soggettivo, facendola ripiegare su sé stessa. Come il fenomeno oggi in voga degli autoscatti fotografici o *selfie* esemplifica in modo prepotente e plastico, fissando gli occhi al centro di questa immagine a specchio, ciascun individuo ottiene pressoché solo la figurazione ingrandita e deforme delle sue proprie qualità, dei suoi immediati interessi e delle sue movenze singolari. In effetti, tale particolare gesto fotografico sbalza prepotentemente questi elementi al centro della scena; e così facendo: mentre svela e fissa quanto più precisamente sia possibile i tratti psico-emotivi e somatici contingenti del soggetto *auto-ritratto*, ne riduce al contempo a scale inverosimili il rapporto con il mondo circostante. Infatti, in misura proporzionale al fatto che a questo modo il reale degrada allo stato di marginale cornice, e di sfondo occultato dietro le smorfie del volto; quest'ultimo, ora, diviene *ri-tratto* nel senso letterale dell'essere *tirato fuori* e *catturato* dal mondo a cui appartiene due volte: una prima facendo astrazione del tempo, bloccato dallo scatto; e una seconda facendo astrazione dello spazio concreto, estraniato dalla carambola autoriflessiva dello sguardo.

La struttura di questa meccanica ottica diventa così, al contempo, ambito di scaturigine, espressione e strumento di una soggettività continuamente auto-consapevole, diligentemente tutrice di sé stessa e quindi capace dell'incessante sforzo di perfezionamento delle proprie prestazioni nella società trasformata in un mercato animato dai fattori di una competizione senza tregua, tanto da divenire *guerra economica generalizzata*. Per questa via, il neoliberismo funziona soprattutto come un poderoso meccanismo di auto-legittimazione diffusa delle dinamiche capitalistiche, che agisce attraverso il continuo sminuzzamento della teoria dei meriti, delle colpe e degli effetti delle disfatte e dei successi, e sortendo quindi la radicale *depoliticizzazione* di tutte le relazioni sociali e dei loro casi complessi. Insistendo direttamente sull'impulso vitale dei singoli, e stabilendo il centro di invocazione e veridizione della loro giusta collocazione sociale nelle dinamiche "aperte" del mercato delle opzioni, delle opportunità e delle prestazioni, la meccanica neoliberale costringe le vicissitudini del vissuto di ciascun

soggetto entro l'orizzonte angusto delle *responsabilità esclusivamente personali*. In queste condizioni, ogni ricerca volta alla ricostruzione della catena dei meriti e delle colpe degli accadimenti finisce per interrompersi nel fondo e al centro dello specchio della coscienza neoliberale, ove essa, in luogo di un nemico altro ed esterno su cui scagliarsi, si ritrova e imbatte nel volto stesso di chi la intenta. Questi diventerà, quindi, il beneficiario della promozione o il bersaglio contro cui muovere il conflitto, il soggetto e l'oggetto al contempo della ricompensa o della sanzione. È così che alla celebrazione clamorosa che il nostro tempo riserva agli *start-uppers* di ogni sorta, protagonisti dei pochi e transitori casi di intraprendenze di successo, incensati in quanto *fattisi da sé* attraverso l'innovazione e la competizione, corrisponda il contraltare silenzioso e disperato dei sempre più tanti che quotidianamente *da sé si sfanno* nel tormento della depressione, del fallimento esistenziale e del gesto propriamente suicidale.

In definitiva, il fenomeno di *profusione globale del suicidio* rappresenta la *forma residua, radicalissima e violenta, del conflitto sociale* nell'epoca neoliberista. Ipotizziamo che questa particolare dimensione del fenomeno del suicidio si manifesti con maggiore forza proprio laddove *l'architettura del potere si è talmente infittita e perfezionata* – sviluppandosi secondo *ritmi e modi assai più veloci ed efficaci* rispetto a quelli delle nuove e adeguate *istanze di resistenza positiva* che stanno contemporaneamente emergendo e attrezzandosi – da precludere ai soggetti intrappolativi qualunque *prospettiva di riscatto* mediata dal conflitto e dall'esodo, *eccetto* quella residuale, sempre disponibile, della violenza autoinflitta fino all'abbandono della vita. In particolare, sulla base della ricerca, delle elaborazioni e dell'analisi dei dati effettuate – che abbiamo ricavato e sviluppato innanzitutto a partire da una sistematica rassegna degli articoli di stampa sul tema –, tale ipotesi sembra trovare specifico riscontro nei casi della *digitalizzazione* della esistenza delle più giovani generazioni; della *finanziarizzazione* della vita individuale e collettiva di intere comunità, soprattutto contadine; del *confinamento* nelle *banlieue* e nelle *carceri* delle classi pericolose "assemblate" dalle politiche di controllo delle popolazioni metropolitane eccedenti; dell'esercizio dello *strapotere militare* attraverso l'uso dei bombardieri e dei droni omicidi – telecomandati da hangar situati a migliaia di chilometri di distanza dalle zone bersaglio delle azioni[21] –, contro gli abitanti dei fuochi nevralgici della contesa geopolitica.

In tutti questi ambiti di manifestazione, il suicidio appare come la forma residua *negativa* del conflitto sociale, non soltanto nel senso certo che esso si dà con più forza soprattutto in condizioni soggettive di *assenza di occasioni positive* di lotta per l'emancipazione; ma altresì perché quello di queste è strumento di inibizione, depotenziamento e mortificazione strutturale. In definitiva, il suicidio, nella misura in cui è fenomeno consistente *anche* delle pratiche governamentali da cui oggi è attraversato, si configura pure come la specifica forma residua di *negazione* del conflitto sociale. È sotto questo aspetto che il sistema *onnintegrante*, che è il capitalismo neoliberista, lo ingaggia, mettendolo a valore e all'opera: innanzitutto, il suicidio è il più estremo dispositivo di depoliticizzazione delle questioni sociali, rappresentando la valvola di sfogo più sicura per le tensioni psichiche ed emotive più comuni che altrimenti potrebbero coagularsi, politicizzarsi ed esplodere in pratiche sociali di lotta. Inoltre, esso funge da istanza di frammentazione, ripiegamento individuale e mortificazione, una vita per volta, dell'energia sovversiva più ardimentosa. Ancora, esso è monito sconcertante per i "superstiti", che atterrisce e conforta, ammonisce e induce alla rassegnazione, nella misura in cui, da una parte, proietta l'ombra dello stigma della follia su ogni loro moto di esasperazione e di insofferenza, e dall'altra sottopone ciascuno a una *minaccia di morte*. A ragione, Weil considera questa «in ultima analisi la sanzione suprema di ogni organo di autorità» – e ciò, evidentemente, deve valere anche rispetto a quella che ciascuno esercita su sé medesimo –, che è tanto efficace perché è in grado di far «diventare più arrendevole della materia inerte»[22] chi la subisca anche solo sotto forma di evocazione. Infine, il suicidio viene anche assunto come lo spunto per spalancare e strutturare un nuovo ambito discorsivo a partire dal quale più generali e importanti effetti di potere sono prodotti.

A quest'ultimo proposito, è interessante stabilire qui un parallelo rispetto ai termini con cui

Michel Foucault definisce la consistenza e l'operatività procedurale della «politica del corpo». In un'intervista rilasciata nel 1976, e pubblicata nel testo *Microfisica del potere*, egli la descrive come un mosaico molto ingarbugliato. In certi periodi, appaiono degli agenti che svolgono una funzione di connessione… Prendiamo l'esempio della filantropia all'inizio del XIX secolo: della gente che si mette ad occuparsi della vita degli altri, della loro salute, dell'alimentazione, dell'alloggio… Più tardi da questa funzione confusa son venuti fuori dei personaggi, delle istituzioni, dei saperi… un'igiene pubblica, degl'ispettori, delle assistenti sociali, degli psicologi. Ed oggi, si assiste ad una proliferazione di categorie di lavoratori sociali… Naturalmente, la medicina ha svolto il ruolo fondamentale di denominatore comune… Il suo discorso passava dall'uno all'altro. È in nome della medicina che s'andava a vedere com'erano installate le case, ma è anche in suo nome che si classificava un pazzo, un criminale, un malato… Ma c'è – nei fatti – un mosaico molto vario di tutti questi "lavoratori sociali" a partire da una matrice confusa come la filantropia… Quel che è interessante […è] vedere in termini di strategia come i pezzi si sono messi insieme[23]

Sviluppandosi lungo questa stessa falsa riga, al suo punto estremo e terminale, il fenomeno suicidale sembra rappresentare una delle nuove e più rilevanti frontiere attraverso cui la politica del corpo, e l'architettura del potere *tout court*, si ridefinisce ai nostri giorni. Esso costituisce, infatti, ambiti e occasioni di attivazione di discorsi e pratiche di *premura* da parte di una serie di attori istituzionali e non, che in nome delle strategie di prevenzione e della cura dei soggetti, vieppiù giustificano l'intromissione di meccanismi di estrazione di informazioni e di procedure di intervento, veicolano la formazione di saperi specifici e di figure professionali funzionali al più complessivo governo della realtà sociale. Di ciò rappresentano chiari esempi – che meriterebbero spazi di approfondimento che questo testo non può offrire – la serie di programmi che ricade sotto il più ampio ombrello delle iniziative promosse dall'OMS o, più specificatamente nel nostro contesto continentale, dall'Unione Europea; o ancora il caso, altrimenti bizzarro, delle campagne di prevenzione contro il jihadismo portate avanti in Francia dopo la serie di attentati suicidi/omicidi del 2015, anche attraverso l'istituzione in tutta fretta dei cosiddetti centri di *deradicalizzazione*, molto presto dichiarati falliti[24].

D'altronde, spostando il ragionamento su un piano di comparazione storica, va notato come il suicidio assuma oggi la stessa valenza che la pubblica gogna assolveva nell'epoca del potere che lo stesso Foucault ha denominato "classica". Seguendo il filo logico sotteso alla retorica dominante, ci troviamo difronte a un paradosso effettivo, altamente emblematico: come allora, è ancora il *sovrano* a organizzare e inscenare questo dispendioso spettacolo esemplare di dominazione sui corpi che è il suicidio, al cospetto del pubblico – verso cui primariamente ogni pena, in vero, è diretta. Salvo constatare che la *figura* del sovrano oggi consiste appunto dell'individualità, principio motore di ogni esercizio di potere, e categoria epistemica della soggettività che – come già rilevato – costituisce la vera matrice storica del neologismo tutto moderno che è la parola "suicidio".

Al disopra del denso livello profondo sopradescritto, quindi, quello aperto attorno a questo gesto diventa complessivamente uno dei campi discorsivi strategici in cui si stanno giocando i processi di significazione e legittimazione dei principi fondamentali del *neoliberismo conservatore* – che sui corpi dei suicidi, degli uccisi e dei terrorizzati, già si vede marciare di gran carriera. Da una parte, la celebrazione dell'*individualismo più radicale*, libero finanche di giocare con i più sofisticati strumenti industriali di morte, purché profitto sia: accumulando nelle soffitte di casa interi arsenali militari, o adendo i segmenti più elevati del mercato della cura ove acquistare la merce salvifica del suicidio assistito legalizzato. Dall'altra, l'approntamento di *fittissimi e invisibili reticoli di tutela* di queste individualità poderose e fragili, che la statistica rivela essere esiziali per sé e per gli altri, da conficcare fin negli strati più reconditi della psicologia e della genetica dei soggetti. Ciò avviene promuovendo una precisa direzione di sviluppo degli strumenti digitali di cattura sistematica e di analisi stocastica delle più minuziose informazioni personali; di elaborazione di interfacce per la diagnosi e la gestione standardizzata e automatica degli stati emotivi e psicologici dei soggetti in crisi[25]; nonché investendo sulla elaborazione di modelli e algoritmi di predizione delle condotte e di

disposizioni eccezionali di anticipazione dei loro effetti – che, significativamente, negli ultimi anni sono diventati realtà affermate, e in via di rapida espansione, nei campi della finanza, del commercio elettronico e dell'*intelligence* militare-poliziesca[26].

Note

[1] Weil, S. (1937), "Non ricominciamo la guerra di Troia", in Weil, S. (2016), *Il libro del potere*, Milano: Chiarelettere, pag. 54.

[2] Weil (1937: 52). Corsivo nostro.

[3] Weil (1937: 69).

[4] Weil (1937: 50).

[5] Weil (1937: 63).

[6] Weil (1937: 47).

[7] Weil (1937: 48).

[8] Weil (1937: 63).

[9] Weil (1937: 74).

[10] Weil (1937: 52).

[11] Weil (1937: 51).

[12] Weil (1937: 69). Corsivo nostro.

[13] Weil (1937: 69-70).

[14] A questo tema abbiamo dedicato Buscema, C. (2012), *L'Epocalisse Finanziaria. Rivelazioni (e Rivoluzione) nel Mondo Digitalizzato*, Milano: Mimesis.

[15] Esempi di queste sono gli elementi ideologici egemonici rappresentati da meritocrazia, flessibilità, innovazione incessante, trasparenza assoluta, competizione generalizzata, valutazione continua di tutto, pretesa disposizione generalizzata e costante alla partecipazione anche gratuita e spontanea ai processi di valorizzazione, ottimizzazione indefinita di ogni prestazione individuale e

collettiva, revocabilità e regressività dei diritti e delle garanzie in funzione delle dinamiche dei "mercati", ecc.. Ancora una volta, emblematica di quanto effettivamente assassino sia il potenziale di questi lemmi e assunzioni – divenuti ficcanti modi di funzionamento microfisico del sistema sociale, nella misura in cui modellano le concrete movenze delle soggettività, e ne inducono dinamiche di razionalizzazione e giustificazione legittimante – è la prosa della lettera di Michele, soprattutto nelle parti che riportiamo in esergo al successivo capitolo.

[16] Polanyi, K. (1944), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino: Einaudi. 1974, pag. 6.

[17] Fisher, M. (2018: 26).

[18] Fisher, M. (2018: 37).

[19] Dardot, P. e Laval, C. (2013) "Introduzione all'edizione italiana". In Dardot, P. e Laval, C. (2009), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma: DeriveApprodi, 2013, pag. 7. Corsivo nostro.

[20] Dardot e Laval (2013: 7-8). Corsivo nostro.

[21] Per primo George W. Bush ha utilizzato questa nuova tecnologia come complemento sperimentale delle sue ben chiassose campagne militari. Tuttavia, è sotto i due mandati presidenziali di Barack Obama – premio Nobel per la pace nel 2008! – che è stato grandemente rilanciato l'uso dei droni pilotati a distanza per il compimento, più in sordina, di missioni omicide della cia contro *presunti* terroristi e civili, soprattutto in Pakistan, Yemen e Somalia. Le missioni autorizzate da Obama sono state 541, tutte in aree in cui gli Stati Uniti non sono ufficialmente in guerra, ove hanno ucciso tra le 2906 e le 4666 vittime, di cui tra i 325 e i 745 civili. Al tema, nel 2014, Andrew Niccol ha dedicato un bel film che si intitola *Good Kill.* Il dettaglio dei dati è consultabile nell'articolo "Drone Wars: the full data", scritto da J. Serle e J. Purkiss e pubblicato l'1 gennaio 2017 sul portale de *The Bureau of Investigative Journalism.*
http://www.thebureauinvestigates.com/2017-01-01/drone-wars-the-full-data

[22] Weil (1937: 61).

[23] Foucault (1976: 144-145).

[24] Vedi: http://it.euronews.com/2017/03/30/francia-il-fallimento-dei-centri-di-deradicalizzazione

[25] http://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2017/08/08/news/se_sei_depresso_si_vede_dalle_foto_postate_sui_social_te_lo_dice_il_software-172640690/

http://www.ansa.it/sito/notizie/tecnologia/software_app/2017/01/06/su-smartphone-13-app-contro-depressione_fb275b7e-6b99-43f1-9b35-a52905402c83.html

[26] A tale rispetto, fondamentale è il contributo di elaborazione teorica e documentazione, basato sul caso israeliano, offerto da Halper, J. (2015), *La guerra contro il popolo. Israele, i palestinesi e la pacificazione globale*, Novi Ligure: Edizioni Epoké, 2017.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16128-carmelo-buscema-il-suicidio-come-forma-negativa-del-conflitto-sociale.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Il potere delle piattaforme digitali tra economia e politica / di Guido Stazi

Robert Nozick, il grande filosofo americano teorico dello stato minimo, in "Anarchia Stato e Utopia" (1974) scriveva che "*il problema della regolamentazione è che lo Stato proibisce azioni capitalistiche tra adulti consenzienti*".

Cosa avrebbe detto però delle grandi piattaforme digitali che si comportano da veri e propri stati paralleli, che fatturano e capitalizzano ai livelli dei PIL degli stati nazionali, ma senza debiti, che si preparano a battere moneta digitale e che, per un lungo periodo, sono cresciute senza regole, se non quelle che stabilivano loro? E che adesso stanno investendo enormi risorse nella costruzione di loro, private, reti globali per emanciparsi da internet e privatizzare il transito dei big data.

Alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti fu varata la prima legge antitrust, lo Sherman Act, per impedire che imprese troppo grandi monopolizzassero i mercati e, tramite l'accumulo di enormi ricchezze, accrescessero le diseguaglianze e condizionassero la democrazia americana.

Allora le imprese che monopolizzavano l'economia statunitense erano le grandi compagnie petrolifere e ferroviarie; adesso ai tempi della rivoluzione dei big data, sono le piattaforme digitali, dinamiche e innovative, in grado di operare in modo globale e flessibile su molti mercati, unite dalla capacità di massimizzare e utilizzare al meglio i dati. Negli USA vengono definite in un acronimo: FAANG cioè Facebook, Apple, Amazon, Netflix e Google.

I dati di bilancio di queste cinque imprese, messi insieme danno la dimensione di un agglomerato economico e finanziario impressionante: gli straordinari fondamentali economici di FAANG derivano innanzitutto dalle grandi capacità di visione e innovazione dei fondatori, che hanno inventato nuovi modelli di business o trasformato con l'utilizzo della tecnologia business tradizionali, travolgendoli.

Ma è l'accumulo e la capacità di strutturare e profilare tramite algoritmi le enormi quantità di

dati raccolti nel corso delle varie attività a costituire, consolidare e rendere difficilmente attaccabile il potere di mercato delle loro piattaforme digitali. Il reticolo dell'infrastruttura *social,* in parte condiviso dalle piattaforme digitali, composto dai nostri dati e dalle connesse elaborazioni algoritmiche, è il centro e il moltiplicatore del potere informativo ed economico di FAANG.

Sono evidenti gli impatti di questo potere multiforme e crescente sul mercato, sugli utenti, sulla sfera pubblica, sulla società civile e, in ultima analisi, sulla stessa democrazia.

Appare quindi inspiegabile, come non pochi hanno denunciato, la benevola tolleranza con cui la politica, le istituzioni a salvaguardia del mercato e gli esperti di antitrust abbiano assistito, negli Stati Uniti e nel resto del mondo, alla inarrestabile crescita delle grandi piattaforme digitali; cioè alla manifestazione più affascinante e potenzialmente più pericolosa del monopolio che la civiltà occidentale abbia mai conosciuto. Occorre, con urgenza, riannodare il filo della teoria e della pratica antitrust per affrontare la rivoluzione digitale: il compito spetta *in primis* alle istituzioni e agli esperti che si occupano di concorrenza, tornando alle radici costitutive originarie dell'antitrust. Il che non significa abbandonare l'armamentario antitrust che in più di un secolo giuristi ed economisti hanno costruito ed affinato, ma che si è rivelato inefficace a cogliere e frenare il potere di mercato dei big data; il tutto va però ripensato e riorganizzato rapidamente.

Sarà molto importante anche il contesto politico in cui il riposizionamento delle istituzioni che tutelano e regolano i mercati si troverà ad operare. Contesto che in questi primi due decenni del nuovo secolo ha dovuto fare i conti con la seducente narrazione tecnologica e libertaria di internet, sostenuta dall'enorme potenza di fuoco lobbistica dei big data, cresciuti a dismisura utilizzando gratis le reti costruite dalle imprese di telecomunicazioni, i contenuti dei *broadcaster* e le notizie delle imprese editoriali; a tutti erodendo fino all'osso margini, pubblicità e copie vendute.

L'*Economist* e il *New York Times*, per primi hanno animato il dibattito sul potere monopolistico dei big tech e sul loro contributo alle dinamiche antidemocratiche e populiste, sostenendo che ricostruire la fiducia della gente nel mercato è un antidoto al populismo; e che le leggi e le istituzioni che tutelano e regolano il mercato hanno un grande ruolo e una grande responsabilità in tutto ciò.

Il clima è cambiato sicuramente in Europa, dove la Commissione ha inflitto in rapida successione, negli ultimi due anni, tre sanzioni miliardarie a Google per diversi abusi di posizione dominante e dove alcune autorità nazionali, tra cui quella italiana, hanno in corso istruttorie sulle imprese Big Tech. La conferma di Margrethe Vestager come commissario alla concorrenza, con l'incarico di coordinare le questioni digitali in qualità di Vicepresidente, segnala la grande attenzione che la nuova Commissione continuerà a dedicare alle piattaforme digitali.

Negli USA si registra un recente, notevole fermento politico e culturale – di cui Pezzoli ha iniziato a dare conto già a giugno sul *Menabò* – tra gli slogan ("Break Up Big Tech") della Senatrice Warren, in corsa tra i democratici per le presidenziali, i tweet mai teneri del Presidente Trump nei confronti delle piattaforme digitali, e molti lavori accademici che innovano e mettono in discussione la teoria e la pratica antitrust ortodossa che ha contribuito a silenziare le autorità a tutela della concorrenza americane negli ultimi decenni. Che da ultimo si sono messe in moto tutte insieme ai vari livelli del sistema, su molti dossier big tech: in modo coordinato cinquanta procuratori generali di quarantotto Stati Federali degli USA hanno recentemente annunciato un'indagine antitrust su Google; un'altra inchiesta antitrust, questa volta su Facebook, è stata avviata da un coordinamento di otto Stati Federali; anche a livello centrale, il Dipartimento di Giustizia e la *Federal Trade Commission* hanno annunciato indagini in corso su presunti comportamenti anticoncorrenziali di Google, Facebook, Amazon e Apple.

Dal punto di vista accademico si segnalano i seminari organizzati da Luigi Zingales a Chicago, presso lo Stigler Center, che da un paio d'anni raccoglie la *new wave* accademica e intellettuale

in *digital competition* e il fenomeno ormai mediatico di Lina Khan, una giovane studiosa newyorkese di origini pakistane che sul Yale Law Journal nel 2017 ha scritto un lungo saggio "Amazon's Antitrust Paradox" che, a distanza di quarant'anni, chiama in causa Robert Bork e il suo libro del 1978 "The Antitrust Paradox" e l'ortodossia *chicagoan* che ha permesso ad Amazon, secondo Khan, "*di marciare verso il monopolio cantando il motivo dell'antitrust contemporaneo".*

Insomma, vedremo se questi movimenti di opinione contribuiranno a produrre negli Stati Uniti, a livello politico, di governo o delle istituzioni a tutela della concorrenza, un cambio di passo o comunque approcci antitrust più incisivi all'economia digitale. Le azioni intraprese recentemente a livello centrale e federale dalle autorità antitrust americane, paiono confermare questa linea di tendenza.

Nel resto del mondo occidentale occorre registrare i recenti contributi sul tema dell'Australian Competition and Consumers Commission (*Digital Platform Inquiry),* della Commissione Europea *(Competition Policy for the Digital Era),* del Governo inglese *(Unlocking Digital Competition)* e dell'House of Lords *(Regulating in a Digital World)* sempre nel Regno Unito.

Pare solida la consapevolezza della pericolosità, per la concorrenza effettiva e potenziale, del potere di mercato dominante delle piattaforme digitali: effetti di rete diretti e indiretti, economie di scala e di scopo, *sunk cost, market tipping, switching cost e lock-in*, barriere all'entrata e all'uscita; insomma, tutto il vocabolario antitrust è impattato dalla rivoluzione digitale e dai suoi protagonisti. Però *winners take all* e le posizioni di mercato di Google, Apple, Amazon e Facebook appaiono in questo momento inscalfibili e persistenti.

L'unica disciplina concorrenziale, potenzialmente *disruptive*, la esercitano loro su mercati dove paradossalmente non sono ancora presenti e, naturalmente, in quelli contigui. Grazie alla loro potenza di fuoco, in termini di big data ed economico-finanziaria, molti settori economici tradizionali potrebbero essere rapidamente vampirizzati.

Che si propone di fare? Alzare e potenziare i livelli di vigilanza antitrust, *enforcemen*t, misure cautelari, inversione dell'onere della prova, interoperabilità e portabilità dei dati: insomma tutto potrà fare brodo, ma l'impressione è che la ciccia sia oramai altrove. E questo perché le imprese citate, insieme a Microsoft, negli ultimi dieci anni hanno acquisito circa 400 società, tra *start-up* e imprese già affermate nell'economia digitale.

Questo appare il fallimento più grave delle norme e del sistema delle istituzioni a tutela del mercato: si è consentito alle grandi piattaforme digitali di fare terra bruciata intorno a loro, consolidare e mettere in sicurezza il potere di mercato di ciascuna. Insieme alle centinaia di *start-up* di cui non sappiamo nulla perché neanche passate al vaglio antitrust, in cui magari c'era qualche *killer application* che avrebbe messo a rischio l'*incumbent*, due casi per tutti, vagliati e autorizzati senza condizioni dall'antitrust americano ed europeo: con l'acquisto di Double-Cick Google, già dominante nelle pubblicità on-line, è diventata una macchina da guerra e da utile; quando Facebook la acquisì, Whatsapp fatturava solo 20 milioni di dollari, ma sborsò 16 miliardi di dollari per assicurarsi 450 milioni di whatsappisti e i loro dati, privando il mercato di un protagonista. Che fare? Si propongono interventi normativi per cucire i buchi della rete del controllo delle concentrazioni e condivisibili misure di *enforcemen*t, maggiore attenzione all'innovazione, alla qualità, ai dati.

Di pari passo alle preoccupazioni di carattere economico e di mercato, ormai imperversano quelle di carattere politico, cui il caso Cambridge Analytica ha fatto da detonatore. Nulla che comunque non fosse stato già analizzato e previsto.

"*Ogni nuova tecnologia esercita su di noi una lusinga molto potente, tramite la quale ci ipnotizza in uno stato di narcisistico torpore. Difatti, una totale immersione nelle logiche mediali può condurre, inconsapevolmente, l'uomo ad una condizione di "idiota tecnologico", ovvero una sorta di narcosi ed intorpidimento in grado di far perdere di vista la realtà. Se non abbiamo gli anticorpi intellettuali adatti, questo capita appena ne veniamo in contatto, e ci*

porta ad accettare come assiomi assoluti le assunzioni non neutrali intrinseche in quella tecnologia". Questo è un passo tratto da un fondamentale libro di Marshall McLuhan Understanding Media. The Extensions of Man (New York, 1964), pubblicato oltre mezzo secolo fa.

McLuhan è stato il più grande studioso ed esperto di mezzi di comunicazione di massa del secolo scorso. Morì nel 1980 quando internet era ancora un esperimento, chiamato Arpanet, del Pentagono; ma aveva già immaginato e previsto tutto nei suoi scritti. Come ad esempio la metafora del "villaggio globale" adottata da McLuhan per indicare come, con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione il mondo sia diventato improvvisamente più piccolo e i suoi abitanti tendano ad assumere, nel bene e nel male, i comportamenti tipici di un villaggio. Il mezzo cui si riferiva McLuhan era la televisione, ma la sua analisi si attaglia in modo incredibilmente appropriato e preveggente alla rete e ai social del nostro tempo.

A questo proposito occorre distinguere la rete, internet, dalle grandi piattaforme digitali che ne hanno fatto il più innovativo e redditizio business della storia contemporanea, e che forse ci stanno rendendo un po' tutti degli (utili) idioti.

Le grandi imprese digitali hanno saputo identificare sapientemente la propria narrazione con quella dell'era digitale, di cui sono stati gli straordinari corifei ma anche i massicci beneficiari; vista anche l'inerzia delle istituzioni a tutela del mercato, che ha contribuito non poco a offrire un ombrello di legittimità alla proliferazione del monopolio digitale.

A soffrire sono anche altri parametri non di poco conto, come ad esempio la qualità dell'informazione, la diversità culturale, la diffusione delle opinioni su temi economici e politici.

Le piattaforme digitali favoriscono la polarizzazione delle opinioni sotto forma di una nuova e pericolosa deriva tribale, indulgendo nella propagazione del pregiudizio cognitivo, producendo un effetto eco che amplifica e ratifica le convinzioni sottraendole al test della dialettica.

Internet è un mezzo che agisce sull'emotività più che sulla razionalità deliberativa: chi naviga cerca l'asseverazione dei suoi giudizi a priori (o appunto pregiudizi), piuttosto che schiudersi alla messa in discussione della propria visione in dialettica con altri punti di vista.

La politica si trasforma in uno sport nel quale le tifoserie si contrappongono senza la mediazione di quello spazio di confronto e di mediazione che è, o piuttosto era, la sfera pubblica.

Uno spazio questo che abbisogna di tre requisiti per funzionare: l'esposizione a fonti che non siano state scelte; la condivisione di esperienze comuni; l'attenzione per le questioni di politica e di principio, con l'aggiunta di un ampio spettro di valutazioni sulle stesse.

Orbene, sulle macerie della sfera pubblica borghese dell'età classica – rappresentata dalla stampa, dalle televisioni, dai luoghi di incontro e confronto – prosperano i populismi che hanno trovato nel solipsismo della navigazione solitaria un potente amplificatore e alleato.

Come se non bastasse, le piattaforme digitali sono divenute indispensabili al potere politico ben più di quanto lo fossero i monopoli dei Rockefeller e della Standard Oil ai tempi dello Sherman Act.

Più di ogni altro monopolio, le piattaforme tecnologiche incidono sulla formazione dell'opinione pubblica senza pagare alcun prezzo in termini di immagine o di *accountability*.

Da una parte la retorica libertaria che ne ha accompagnato la crescita, dall'altra la percezione che si tratti di architravi necessarie dell'esistenza, ha creato una situazione senza precedenti: prima ancora di conquistare il mercato, il monopolio ha conquistato le menti.

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/16129-guido-stazi-il-potere-

delle-piattaforme-digitali-tra-economia-e-politica.html

MicroMega

Ricchi, brutti e cattivi: il capitalismo, il Nobel, il “pensiero unico” / di Carlo Clericetti

L'economista Emiliano Brancaccio scrive un libro sul Nobel che va (quasi) sempre ai liberisti e in Svezia, di tutta risposta, decidono quest’anno di far vincere tre studiosi della povertà: “L'avevamo previsto”, replica. Di economia e potere – ma anche di Italia e di Europa – hanno discusso all'università Roma Tre con l’autore un Mario Monti in versione progressista e un Giorgio La Malfa keynesiano di ferro: un dibattito frizzante tra due liberali e un marxista.

Qualche ora dopo che la Banca di Svezia aveva comunicato i nomi dei vincitori del Nobel per l’economia di quest’anno, il 14 settembre, ad Economia di Roma 3 si è svolto un dibattito di alto livello sul libro di Emiliano Brancaccio e Giacomo Bracci “Il discorso del potere. Il premio Nobel per l’economia tra scienza, ideologia e politica”. Il libro esamina a chi e perché sia stato conferito il riconoscimento: ne emerge che sono stati scelti quasi soltanto studiosi di orientamento neoclassico, quelli comunemente definiti neoliberisti. Persino Jo Stiglitz e Paul Krugman, che oggi avversano quelle dottrine, sono stati premiati per studi precedenti assai più allineati alle teorie dominanti. L’economia, dice Brancaccio, crea “il discorso del potere”, quello che serve per giustificare determinate decisioni, e dunque spesso dal potere è influenzata.

Quest’anno però sono stati premiati studiosi che si occupano di come combattere la povertà, che non sembrerebbero allineati con le posizioni dei potenti. Ma forse la spiegazione è nelle parole di Mario Monti, che ha detto di aver saputo di “un certo nervosismo” a Stoccolma quando si è saputo del libro in preparazione: la scelta può essere stata una risposta indiretta alla critica di Brancaccio e Bracci, un tentativo di dimostrare che non è vero che per vincere il Nobel bisogna essere seguaci del “pensiero unico”.

Un “pensiero unico” che non alberga tra le mura di Economia di Roma 3, ha tenuto a precisare Roberto Ciccone nella sua introduzione: accanto alle teorie dominanti, che non si possono certo ignorare, trovano posto anche pensatori di orientamento assai diverso come Keynes e Sraffa.

E sul pensiero di Keynes si è concentrato l’altro relatore, Giorgio La Malfa. Dapprima ricordando come delineò la differenza fondamentale tra i due grandi filoni di pensiero in cui si dividono gli economisti: gli uni – i classici e neoclassici – postulano che il mercato, seppure nel lungo termine e con errori, tenda all’equilibrio, gli altri – gli “eretici”, tra cui Keynes si colloca – non credono che il sistema sia in grado di auto-regolarsi, e questo implica che lo Stato debba avere un ruolo attivo. Keynes non era però un sostenitore della spesa pubblica purchessia: era anzi fortemente contrario a quella improduttiva, tanto che in un altro scritto sostenne che andava introdotto l’obbligo del pareggio di bilancio per la spesa corrente (“Cosa diversa da quello che noi abbiamo messo in Costituzione”, ha chiosato La Malfa).

Ma quando è necessario, lo Stato deve essere pronto a sostenere la domanda con investimenti pubblici, anche in deficit. In una situazione di crisi, si può aspettare che nel lungo periodo – forse, perché nessuno può realmente saperlo – torni l’equilibrio? “E’ meglio sbagliare perché faccio qualcosa oppure perché non faccio nulla?”, si è chiesto retoricamente La Malfa. “A mio

parere, è questo, nel mondo, il discrimine tra la sinistra e la destra".

Monti ha invece ricordato come, negli anni '70, fosse colpito da due tipi di comportamenti che – ha detto – sarebbero stati all'origine della "grande anomalia italiana, quella del debito pubblico". La prima, che lo Stato intervenisse nelle trattative sindacati-imprenditori e fosse sempre pronto a colmare con soldi pubblici la differenza tra ciò che gli uni chiedevano e gli altri erano disposti a concedere; la seconda, che la Banca d'Italia, che pure ha sempre meritato la massima stima, fosse disponibile a finanziare con moneta ogni richiesta del Tesoro, pur rinnovando ogni 31 maggio il monito all'equilibrio dei conti pubblici.

Su questo punto, nel dibattito che è seguito, è intervenuta Antonella Stirati. "I dati mostrano che la nostra spesa pubblica si è sempre mantenuta un po' al di sotto della media europea", ha detto. "Dunque non è a quello che si deve attribuire l'aumento del debito pubblico, quanto piuttosto alla spesa per interessi. E' lecito pensare che, con il cambio legato alla partecipazione allo Sme, i tassi siano stati tenuti elevati per attirare capitali, per mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti". La successiva replica di Monti non è apparsa molto convincente. La questione non è tanto il livello della spesa, ha detto, quanto la sua composizione (e su questo più o meno tutti concordano) e se alla fine si provoca un deficit che fa salire il debito. Giusto, ma allora la conclusione logica avrebbe dovuto essere che non c'era troppa spesa, ma troppo poche entrate.

"Credo di non aver mai usato il termine 'austerità' – ha proseguito poi il senatore a vita – anche se a detta di molti l'ho praticata. Certo, il mio governo ha fatto una politica restrittiva, ma in quella situazione, con i mercati che stimavano al 40% la probabilità di default dell'Italia, quale altra scelta sarebbe stata possibile?". E per sottolineare che aveva agito in quel modo solo perché lo riteneva inevitabile ha raccontato di un colloquio con il coriaceo ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, in cui aveva sostenuto che non investire con tassi a zero o addirittura negativi, come erano in Germania, era anche quello, "non facendo", un tradire le future generazioni.

Monti ha proseguito nella sua insolita versione progressista osservando che "Una sintesi keynesiana ha bisogno del pungolo del pericolo socialista" e che, dopo la caduta del Muro, il sistema capitalistico aveva dato il peggio di sé; e ha aggiunto di non capire perché partiti che si dicono di sinistra "considerino terribile" usare il sistema fiscale, "cosa che un capitalista americano accetterebbe pienamente", per ottenere l'uguaglianza dei punti di partenza, con imposte fortemente progressive e anche imposte sul patrimonio. Ha concluso dichiarando di preferire l'Europa del Trattato di Roma, imparziale rispetto alla proprietà pubblica o privata, a quella di Maastricht, che invece favorisce la seconda. Non è importante la proprietà, ha affermato, è importante far rispettare la concorrenza.

"Il professor Monti ha detto qualche giorno fa che ci vorrebbe una Greta per il debito pubblico", ha ricordato Brancaccio. "Ma io non credo che sarebbe una buona cosa. Danneggiare l'ambiente configura un conflitto tra giovani e anziani, ma applicare la stessa impostazione al debito significa non tener conto della domanda effettiva, e questo può addirittura provocare un rovesciamento della questione: se gli anziani non generano una domanda effettiva sufficiente – diretta agli investimenti, in questo sono anch'io d'accordo – i giovani ne subiranno le conseguenze. E gli investimenti pubblici si possono fare in disavanzo".

Su un altro punto Brancaccio ha marcato la sua differenza di impostazione. "Dopo il decreto 'Salva-Italia' – certo, forzato dalle circostanze – i tassi sul debito esplosero di nuovo, mostrando che il loro andamento non dipende tanto dal debito e dal deficit, quanto piuttosto dalla disponibilità della politica monetaria ad evitare un rischio di cambio, cioè di evitare una rottura dell'euro. Certo, forse senza quella manovra non ci sarebbero state le condizioni politiche che hanno permesso a Draghi di pronunciare il famoso 'whatever it takes', e in questo senso potremmo dire che Monti è stato il demiurgo che ha reso possibile quella mossa: sostegno della Banca centrale, ma solo in cambio di politiche restrittive, riforme strutturali, deflazione salariale. Ma chiedo: ora che la politica monetaria ha sparato tutte le sue cartucce,

se venisse un'altra crisi si potrebbe ripetere la stessa impostazione? Io credo che una cosa del genere segnerebbe la fine del progetto europeo".

Prima delle repliche dei relatori è stato dato spazio ad interventi dalla sala. Tra questi, da segnalare quello di Elio Cerrito di Bankitalia, che ha osservato come la storia economica da oltre un secolo a questa parte abbia mostrato che l'intervento pubblico volto alla gestione della domanda è un "elemento essenziale" per la stabilità e il progresso del sistema economico.

Rispondendo agli interventi della sala, Monti ha poi precisato che non è tanto il debito che lo preoccupa, ma quale spesa lo alimenti: non è un problema se è una spesa che genererà una crescita del Pil. Quanto a ridurre il livello delle disuguaglianze, che il senatore giudica esageratamente alte, una tassazione patrimoniale "non sarebbe sovversiva del capitalismo, lo aiuterebbe a continuare a vivere meglio. Da vent'anni si è cominciato a dire che lo Stato 'mette le mani in tasca' agli Italiani: questa, secondo me, è la negazione del concetto di Stato". A Brancaccio ha risposto ricapitolando gli eventi del 2011-12 e ricordando che il "whatever it takes" è stato possibile solo perché si era raggiunto poco prima un accordo politico sulla sua necessità, mettendo in minoranza la Germania che aborrisce quel tipo di politica monetaria.

Di nuovo La Malfa. "Sono convinto che questa Europa non funzioni bene, e anche che non funzionerà meglio. La Germania non cambierà la sua politica, è inutile aspettarci sostegni dall'esterno. Siamo soli, e uscire dall'euro avrebbe un costo elevatissimo. Quindi dobbiamo agire, e non lo stiamo facendo. Non si può pensare di bloccare il debito pubblico e contemporaneamente aumentare gli investimenti, difendere lo Stato sociale e sostenere i redditi, bisogna scegliere. Finora sono stati sacrificati gli investimenti, invece bisognerebbe dire che per qualche tempo i redditi individuali non possono aumentare".

"Come ha più volte ripetuto Jo Stiglitz – ha osservato Brancaccio nelle conclusioni – il capitalismo può fare a meno della democrazia". Non è affatto impossibile che le attuali dinamiche economico-sociali possano sfociare in qualche genere di fascismo, come accadde nella prima metà del secolo scorso.

Non è possibile naturalmente in una breve cronaca dar conto di tutte le interessanti argomentazioni esposte dai relatori e negli interventi di un pubblico che era prevalentemente di economisti. Chi però volesse ascoltare tutto il dibattito può trovarlo a questo link.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/16130-carlo-clericetti-ricchi-brutti-e-cattivi-il-capitalismo-il-nobel-il-pensiero-unico.html

---

CHE BOTTA DI COCA COLA: IN ITALIA VALE QUASI 1 MILIARDO EURO (UNA CIFRA PARI ALLO 0,06% DEL PIL)

LO STUDIO REALIZZATO DALLA BOCCONI: PRESENTE CON 3 SOCIETÀ, LA MULTINAZIONALE DI ATLANTA CREA NEL NOSTRO PAESE 29.573 POSTI DI LAVORO (LO 0,12% DEGLI OCCUPATI TOTALI IN ITALIA) – GLI INVESTIMENTI NEGLI ULTIMI 5 ANNI

3.

COCA COLA

(ANSA) Coca-Cola in Italia vale quasi 1 miliardo di euro (980 milioni di euro), una cifra pari allo 0,06% del Pil. E' quanto emerga da uno studio realizzato da SDA Bocconi School of Management che evidenzia anche come negli ultimi 5 anni ossia, dal 2014 al 2018, siano stati investiti 25 milioni di euro in progetti dedicati alle comunità locali.

COCA COLA

Presente in Italia con tre società (Coca-Cola Italia, Coca-Cola HBC Italia e Sibeg), la multinazionale di Atlanta crea direttamente e attraverso il suo indotto nel nostro Paese 29.573 posti di lavoro (lo 0,12% degli occupati totali in Italia), con quasi 67.000 persone che dipendono - parzialmente o totalmente - dai relativi redditi di lavoro. Relativamente alla parità di genere, rispetto alla media nazionale, Coca-Cola impiega un maggior numero di donne, sia a livello di quadri (36% contro 29%) che di dirigenti (40% a fronte del 15%).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/che-botta-coca-cola-italia-vale-

quasi-miliardo-euro-cifra-pari-216989.htm

Stalin a Venezia / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 23 Ottobre 2019

Emanuele Termini, *L'acqua alta e i denti del lupo*, Exorma, 2019, pp. 189, € 15,00.

Se si volesse conoscere la vita di Josip Džugašvili (conosciuto con vari pseudonimi, tra cui Soso, Koba, David, Ivanovič, Besošvili, Galiašvili), bisognerebbe leggere almeno la biografia (pubblicata in Italia da Adelphi) scritta in presa diretta da un rivoluzionario marxista che combatté tutti i totalitarismi, un intellettuale e uomo d'azione oggi quasi dimenticato: Boris Souvarine. L'oggetto narrativo di Emanuele Termini *L'acqua alta e i denti del lupo* (Èxorma, 189 pagine, 15 euro) invece non racconta la vita di Džugašvili e nemmeno la leggenda del suo passaggio in Italia nel 1907, che qui diventa un pretesto per congegnare un intreccio di luoghi e tempi e creare un interessante labirinto narrativo. Quella di Termini è quindi una storia basata su un fatto inesistente, una leggenda tramutata in espediente letterario, ma proprio per questo è intrigante.

Il labirinto spazio-temporale, che nel corso dei capitoli produce un'uscita dall'automatismo della percezione (lo straniamento teorizzato da Šklovskij), inizia tra le calli di Venezia, in particolare sull'isola di San Lazzaro degli Armeni, e prosegue con un'estenuante ricerca di una conferma del passaggio in Italia del giovane "anarchico" georgiano, che combatteva contro l'Impero russo e intraprese un lungo e tortuoso viaggio clandestino, partendo in nave da Odessa, facendo tappa ad Ancona, poi a Venezia, con l'obiettivo di arrivare a Berlino per incontrare segretamente Lenin. Di capitolo in capitolo si dipana un visionario filo d'Arianna tra archivi, biblioteche, librerie, incontri con storici, politici, giornalisti, religiosi, coltivando il sogno che piccoli indizi si trasformino in prove. Ma mentre si ricerca ci si perde, proprio come mentre si cammina a Venezia tra le calli (senza seguire i cartelli gialli per San Marco) ci si smarrisce piacevolmente nella città meravigliosa. Tra analessi e viaggi, tra Venezia, Bologna, Ancona, il Friuli e la Georgia, tra lingue, culture, religioni, i capitoli si susseguono creando piccoli mondi paralleli e una sorta di trance percettiva che viene alternativamente riportata alla storia. Indizi, induzioni, deduzioni e abduzioni.

Secondo Charles Peirce, l'abduzione è la forma di ragionamento che accresce il nostro sapere, permette di ipotizzare nuove idee, di prevedere. È anche vero che l'abduzione è soggetta a rischio di errore, ma qui sbagliare non è un problema, non c'è necessità di svelare il mistero. Il mistero del giovane georgiano, anarchico o meno che fosse, serve da *nivola,* quell'oggetto letterario "regno della libertà e delle possibilità infinite, luogo dello spirito nel quale a dominare sono il **gioco**, la confusione, l'indeterminatezza", ideato da Unamuno in *Nebbia*, uno dei tanti libri citati dall'autore (che scrive in prima persona) nel suo vagabondare borgesiano e bibliofilo.

Non ce lo immaginiamo proprio Josif Džugašvili, allora ancora non conosciuto come Stalin, ma che nel 1907 aveva azioni più urgenti da compiere, nascosto nella stiva di una nave che parte da Odessa per arrivare ad Ancona e da lì, dopo aver lavorato come portiere notturno dell'albergo più importante della città, con l'aiuto degli anarchici del posto, raggiungere Venezia presentandosi alla soglia del Monastero di San Lazzaro degli Armeni, ospite dai padri mechitaristi. No, non ce lo immaginiamo.

Eppure Termini riesce, con tutti gli escamotage segnalati, a farci appassionare alla fabulazione che ci fa dimenticare per un momento i disastri compiuti nei decenni successivi da quel dittatore che ancora nel 1950 sulla Pravda scriveva (articolo poi pubblicato poi in *Il marxismo e la linguistica*), orwellianamente: "Il marxismo non ammette conclusioni e formule immutabili, obbligatorie per tutte le epoche e per tutti i periodi. Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo"! Tra le enunciazioni di principio e l'applicazione del pensiero alla realtà, la storia ci ha insegnato che esistono voragini. Ma questo è già un altro discorso.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/23/stalin-a-venezia/

NAPOLI: CITTÀ DI MASANIELLO E DI MASTUGGIORGIO / di MONICA MANDICO

:

23 ottobre 2019

Nel 1979 usciva il brano “Je so’ pazzo”, di Pino Daniele.

Il cantautore napoletano, nel corso di tutta la sua carriera, ha sempre dimostrato di essere un passo in avanti rispetto ai tempi e forse anche di prevederli.

La canzone lo portò alla ribalta, all’inizio, non tanto per il suo significato, ma perché, tra le strofe, c’era un’imprecazione, che divenne il ritornello più facile da ricordare.

Il brano è però denso di significato e racconta, delle tematiche molto importanti, come tra l’altro Pino Daniele, nella fase iniziale della sua carriera, ha cercato di fare. Ha creato in quel periodo, in contemporanea con altri gruppi, tra la fine degli anni ’70 ed i primi ’80, quella corrente che, scimmiottando l’inglese, un po’ masticato nel dopoguerra, si chiamava “napolitan power”.

“Je so’ pazzo” è tratto dall’album intitolato “Pino Daniele” e fu pubblicato nel maggio del 1979 con il brano “Putesse essere allero” sul lato B del 45 giri.

Il cantante, nello scrivere questo brano, si è ispirato, all’ultimo discorso pubblico di Masaniello, fattosi portavoce della rivolta del popolo napoletano nel Seicento.

Pino Daniele, raccontava in quel periodo, con le sue canzoni, le inquietudini di una generazione che vive la città, in un momento molto difficile (quale momento sia facile per Napoli?) ed, in quella sperimentazione, fusa tra i canti popolari ed il blues americano, il cantante cerca di svegliare le coscienze e far nascere un “nuovo Masaniello”.

Un Masaniello, che anche schernendosi, per il suo stato di ignorante, a viso duro, tenta di prendere la voce, ed in questo modo, cerca di alzare l’attenzione, intorno alla sua (ma di molti) voglia di protestare e far sentire la propria ragione, senza aver bisogno dei soliti giri di parole.

Oggi, di fronte al continuo progresso di città che vogliono perdere la loro veste di centri locali, ma proiettarsi in un mondo sempre più globalizzato, Napoli resta indietro, ma forse sarebbe meglio dire, più che Napoli, i napoletani.

Di sicuro, in ognuno di noi, napoletani sempre intendo, vive forte il senso di rivincita, di fronte a quelli che individuiamo come i nostri “avversari”.

Gli altri possono essere i ricchi, quelli che vivono in città organizzate, come si dice, a misura d’uomo, dove non c’è traffico, le strutture sanitarie ti assistono in modo impeccabile e le loro università sfornano centinaia e centinaia di laureati, belli e intelligenti, che hanno la leadership e occupano posizioni alte nella nuova classe manageriale.

A volte, cerchiamo di superare questi vuoti, con quella classica autostima un po’ da pugile suonato, con la frase:

– Ma noi abbiamo la creatività, riusciamo ad uscirne fuori sempre.

Vale ancora?

Oppure, ci riempiamo d'orgoglio, pensando a tutti i posti che il mondo ci invidia, alle bellezze naturali e storiche, nemmeno ognuno di noi, le avesse fatte con le proprie mani.

Intanto, la città è ormai avvinghiata dalle spire di una inefficienza imperante.

Basta andare in una banca, ormai sportelli per anziani, poche se non nulle, sono le speranze di un "napoletano" di avere accesso a linee di credito.

Lo stato di sovraindebitamento è tale che, gli stessi nonni, a cui molto si rivolgono, hanno acceso mutui e plurifinanziamenti.

Parliamo poi di tutte le utility, che una città che aspira ad essere alla pari di qualsiasi, dico qualsiasi, città europea, dovrebbe avere.

Subentra allora il fattore scaramantico, la sfortuna, " a malaciort' "

Ma questa visione venisse dal popolo, la si può anche accettare, quasi alla pari di una situazione folcloristica, una delle tante alle quali non solo siamo abituati, ma che ormai rappresentano, a livello mondiale, il nostro brand e non sto qua a citarle, sarebbe ridicolo.

Ma la cosa preoccupante è che a parlare di elementi avversi, di congiure divine, è l'elite.

Spopola nei cinema il film "Joker".

Anche io l'ho visto, ho accompagnato mio figlio, quattordicenne (il film è vietato ai minori

di quest'età).

Pensavo, lasciandomi ingannare dal personaggio, fosse un film di quelle saghe di super eroi.

Nulla di ciò. Ho trovato, in questo film, un messaggio pericoloso.

La condizione instaurata, in questa città, quella dove "Joker" vive, buia e abbandonata, carica di sporcizia e di tutti quegli aspetti negativi, che una città, guarda caso come Napoli, può avere, trascurata da quella classe sociale che invece dovrebbe farsene carico, dall'elite, culturale ed economica.

L'elemento scatenante, della rivolta che sconvolge il sistema, fino ad allora drogato e dormiente, è il gesto di un folle, un moderno "Masaniello", pazzo, ma lucido nella sua analisi anche se omicida nella sua azione.

La trascuratezza e la noncuranza di quella massa di persone, ai margini di un mondo, quello delle classi benestanti, quello dei ricchi, quelli che muovono capitali, per tenersi la loro libertà di azione, ma incuranti della prigionia altrui.

La stessa elite, che in un'altra sala cinematografica, in una zona "in" della città, guardava "Il sindaco del rione sanità".

Durante la proiezione, ripercorrendo la trama che fu dell'opera teatrale, il "sindaco" declina tutte le negatività dei professionisti (di allora, degli anni '60), ragionieri, avvocati, architetti, ed alle sue battute, in sala un ridolino stridente, quasi compiaciuto.

Questa città, che sembra ancora vivere una specie di sottosviluppo, dove, alla scarsezza

delle risorse economiche, si contrappone l'incapacità di una classe politica e sociale, di promuovere tutte le attività per valorizzare quelle risorse, che invece potrebbero creare economia, tutto questo bene, sperperato, dalle deficienze organizzative, come potrà essere mai sfruttato?

Allora, in una città che si solleva solo quando qualcuno alza la voce, come un pazzo senza freni, avesse forse bisogno invece di un 'Mastuggiorgio?

Per chi legge, è non conoscesse la cultura popolare napoletana, 'O Mastuggiorgio è un personaggio particolare.

'O Mastuggiorgio, un antico mestiere, o meglio uno specifico compito di un infermiere, degli ex manicomi ('e Pazzarie).Egli era addetto a sorvegliare i malati di mente, affinché non provocassero danni a se stessi ed ad altri. Doveva avere un fisico robusto, per poter intervenire, se necessario, anche bloccando il malato e infilandogli la camicia di forza.

Ma nel linguaggio napoletano, questo appellativo, è anche sinonimo di uomo determinato, che si ritiene capace di prendere in mano, una situazione difficile o le redini di una impresa, che naviga in cattive acque.

Quindi, abbiamo varie scelte, un antico "Masaniello", un moderno "Joker" o un risoluto ma determinato Mastuggiorgio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_napoli/napoli-citta-di-masaniello-o-di-mastuggiorgio/

È GIUSTO GIUDICARE POUND PER IL SUO PASSATO FASCISTA E NON PER LE SUE OPERE? / di MATTIA MADONIA

22 OTTOBRE 2019

Esistono mostri meravigliosi, esseri umani che hanno scelto il lato sbagliato della Storia con idee criminali e crimini ideologici, donando ugualmente al mondo frammenti di bellezza grazie alla loro arte. Céline era un antisemita, Heidegger un nazista, Caravaggio un assassino, ma l'orrore del loro pensiero o delle loro azioni non ha scalfito la grandezza delle loro opere. Nessuno si indigna se ti sorprende sull'autobus a leggere *Viaggio al termine della notte*, ma può succedere con un libro del poeta che più di tutti ha subito le ripercussioni dell'essere associato a un'idea negativa, complice anche chi negli anni ha strumentalizzato il suo nome. È il caso di Ezra Pound, poeta immenso, ma convinto fascista.

In Italia il letterato paga anche il collegamento con CasaPound. Nel 2011 Mary de Rachewiltz, figlia di Ezra Pound, ha portato in tribunale il movimento politico di estrema destra per essersi appropriato indebitamente del nome e della memoria del padre. Il Tribunale di Roma ha però definito legittimo il nome CasaPound perché "diverso e autonomo" rispetto al nome del poeta. Resta il fatto che i fascisti del terzo millennio abbiano scelto quel nome non per esaltare il vorticismo dei *Cantos*, ma per il suo pensiero politico.

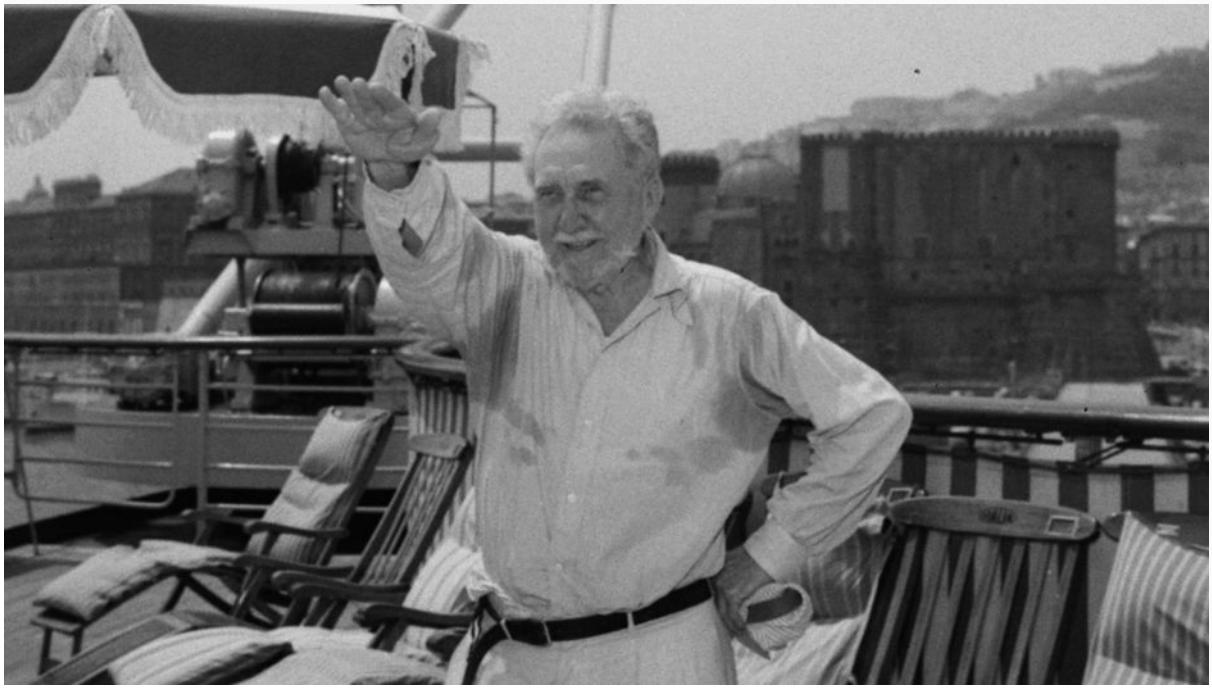
Ezra Pound nel suo studio di Parigi, 1923

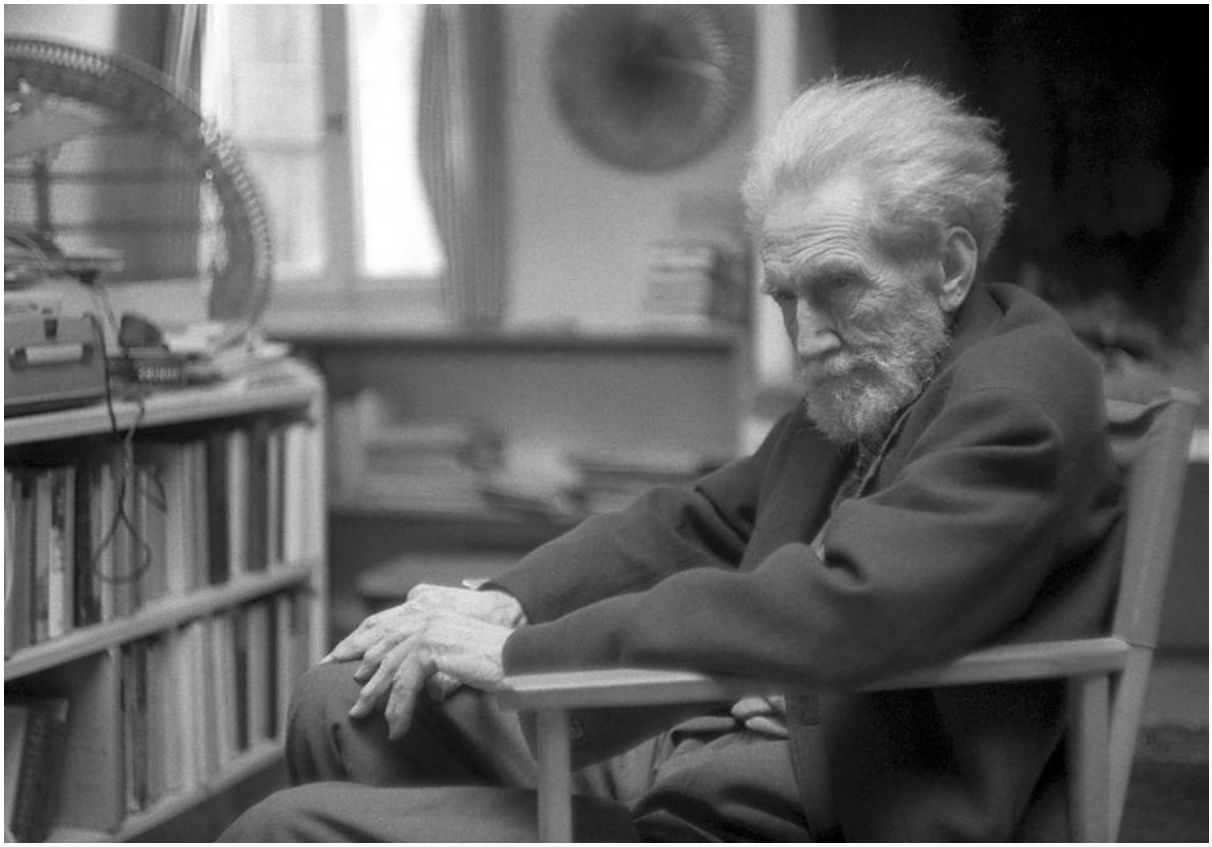
L’avvicinamento di Ezra Pound al fascismo fu graduale. Nel 1908, come molti giovani poeti e scrittori statunitensi della sua generazione decise di trasferirsi in un’Europa in pieno fermento artistico. A Londra conobbe William Butler Yeats, diventandone prima il segretario, poi un amico fidato e infine lo stimolo per far raggiungere al poeta irlandese una nuova modernità nello stile. Negli anni Venti il cuore della poesia europea era Parigi, dove Pound si trasferì nel 1920 iniziando a frequentare artisti come Pablo Picasso, Erik Satie, Jean Cocteau e il connazionale Ernest Hemingway. Con quest’ultimo nacque un rapporto schietto: Pound gli consigliò di denudare la sua prosa, eliminando gran parte degli aggettivi usati in eccesso, ed Hemingway per ricambiare gli insegnò a tirare di pugilato. Durante un loro viaggio in Nord Italia, Pound rimase così affascinato dal nostro Paese da decidere di trasferirsi a Rapallo, in Liguria, nel 1925. La decisione era anche motivata dalla sua crescente insofferenza verso gli ambienti intellettuali parigini, sempre più influenzati dal socialismo. L’arrivo in Italia diventò anche l’occasione per studiare la politica e la figura di Benito Mussolini, che affascinava il poeta e in generale tutto il mondo intellettuale con la sua crescente fama internazionale.

Ezra Pound a Rapallo nel 1959

Se da un lato Pound continuò a comporre le sue opere, dall'altro fu del tutto rapito dal fascino del regime fascista. Per anni la sua ossessione fu quella di elaborare una nuova teoria economica da presentare a Mussolini in persona. Nel 1933 riuscì a farsi ricevere a Roma da Mussolini per fargli dono di una copia dei *Cantos* e illustrargli le sue teorie, introdotte dalla frase "Duce, ho la possibilità di non far pagare le tasse ai cittadini". Influenzato dall'economista e anarchico tedesco Silvio Gesell, Pound elaborò una serie di testi sull'economia dove rifletteva sul concetto di usura, identificandola come la reale piaga di uno Stato. Lo scrittore propose di istituire una tassa non sui cittadini, ma sul denaro stesso per privare del loro potere le banche, considerate da Pound come il male assoluto e l'epicentro del "complotto demo-pluto-giudaico-massonico" per portare gli ebrei a dominare il mondo. L'astio nei loro confronti lo spinse a diventare anche un simpatizzante di Adolf Hitler.

Hemingway non accettò l'adesione al fascismo dell'amico, commentando senza tanti giri di parole che "Se realmente ammira e rispetta Mussolini e il suo operato, allora tutto quello che posso dire è MERDA". Quando Pound si schierò a favore di Franco durante la guerra civile spagnola, Hemingway andò prima su tutte le furie e poi si convinse che l'amico fosse diventato pazzo, nonostante le sue poesie continuassero a essere sublimi. Hemingway scrisse in una lettera destinata a un amico comune che Pound "Merita punizione e disonore. Non dovrebbe essere impiccato e nemmeno reso martire, ha una lunga storia di generosità e aiuto disinteressato ad altri artisti, ed è uno dei più grandi poeti viventi. È impossibile credere che una persona sana di mente sia arrivata a un tale livello di idiozia e schifo".

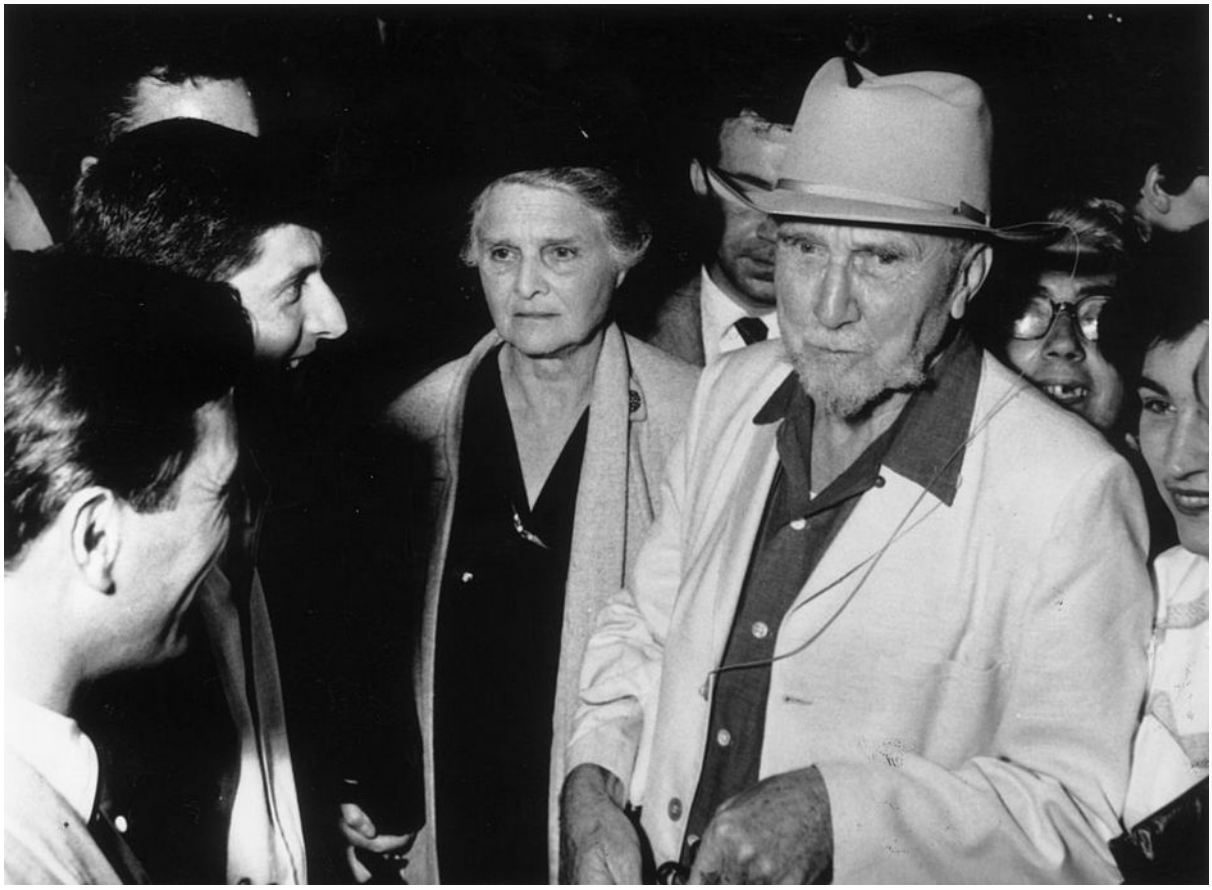




Eppure l'avvicinamento tra il poeta e il fascismo non si era ancora concluso: nel 1933 terminò un libro in cui paragonava la visione politica di Mussolini a quella del terzo presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson. In seguito sostenne che che il fascismo aveva salvato l'Italia dal comunismo, liberandola dai parlamentari e da gruppi politici senza morale. Agli albori della seconda guerra mondiale iniziò a pubblicare articoli antisemiti su diverse riviste italiane e lettere che firmava con il motto nazista "*Heil Hitler*". Lo Stato italiano arrivò a pagarlo per trasmettere un programma radiofonico (*Europe calling, Ezra Pound speaking*) dove osannava il fascismo, attaccava il presidente statunitense Roosevelt e consigliava la lettura del *Mein Kampf* e dei *Protocolli dei Savi di Sion* ai suoi ascoltatori. Negli stessi giorni in cui milioni di ebrei venivano mandati a morire nei campi di concentramento Pound denunciava la minaccia della "melma ebraica che avrebbe distrutto la razza bianca". Lo scrittore statunitense Arthur Miller definì la sua propaganda più dannosa di

quella del ministro della Propaganda nazista Joseph Goebbels.

Dopo la sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana, nel 1945 fu catturato dai partigiani e consegnato a Genova ai militari americani, che lo imprigionarono nei pressi di Pisa in una gabbia d'acciaio senza servizi igienici e circondata da filo spinato. Con l'arrivo della notizia della sconfitta tedesca, Pound disse a un agente speciale dell'Fbi che Hitler era un santo. Nel novembre del 1945 fu spedito in aereo a Washington, dove venne dichiarato insano di mente in quanto schizofrenico, depresso e paranoico. Questa perizia lo salvò dall'ergastolo o dalla pena capitale, ma lo condannò a 12 anni di detenzione in un ospedale psichiatrico.



Hemingway, in ricordo della vecchia amicizia, fece il possibile per la libertà di Pound: quando vinse il Nobel, nel 1954, dichiarò che era l'anno buono per la liberazione dei poeti, con un chiaro riferimento alla detenzione di Pound. Grazie all'interessamento del vecchio amico e di molti altri scrittori, Pound fu rilasciato nel 1958 e decise di tornare a vivere in Italia. Ormai scriveva in italiano e considerava l'Italia più che una seconda patria. Tutti pensavano che avrebbe ritrattato i suoi ideali, ma si sbagliavano.

Appena rientrato fece ai fotografi il saluto romano per poi partecipare a una parata neofascista organizzata da ambienti vicini all'Msi. In vecchiaia ritrattò alcune posizioni, come quando confessò ad Allen Ginsberg – di origine ebraica – che l'antisemitismo non era altro che "uno stupido e suburbano pregiudizio". Con la sua morte a Venezia nel 1972, iniziarono le guerre sull'utilizzo del suo nome. Numerosi intellettuali dalle idee politiche opposte a quelle di Pound organizzarono campagne di opinione per salvarlo dal suo passato fascista, invocando il diritto dell'artista di essere ricordato per le sue opere. Massimo Cacciari continua a venerarlo e spiega che "Pound commise un grande errore, grande quanto la sua mente. Però basta aprire a caso una pagina dei suoi libri per capire immediatamente di essere di fronte a un universo che è agli antipodi dal mondicino di quei miserabili che fanno il saluto romano il 25 aprile".

Ezra Pound a Venezia

Pound ha sposato idee inaccettabili, ma ha lasciato in eredità al mondo una produzione dall'immenso valore. Il suo modernismo, l'influenza delle culture orientali, l'amore per Dante e Cavalcanti, il linguaggio limpido e diretto tipico dell'imagismo, la musicalità dei versi: sono tutti aspetti che lo rendono un gigante della poesia e che non possono essere messi in ombra dai suoi errori, per quanto indifendibili. Il problema è quando viene ricordato per i motivi sbagliati. Qualche mese fa la Regione Veneto ha voluto omaggiarlo nella "sua" Venezia. Nulla di sbagliato, fino all'intervento dell'assessore all'Istruzione Elena Donazzan che ha definito Pound "Un gigante del pensiero moderno osteggiato da una certa cultura perché non politicamente corretto". Dovremmo ricordare a chi condivide un'opinione simile che essere fascista non vuol dire essere politicamente scorretto, ma sostenere un pensiero criminale. Lasciamo stare le appropriazioni strumentali di CasaPound e le uscite di qualche leghista nostalgico, e ricordiamo Pound per la sua opera. Tutto il resto può anche essere condannato all'oblio se è il prezzo da pagare per salvare la bellezza delle sue

poesie.

fonte: https://thevision.com/cultura/ezra-pound/

BEN YITZHAK, CHE RESUSCITÒ L'EBRAICO: "SAREMO CONTADINI COME TUTTI GLI ALTRI"

«PONTI E MURI» DI STEFANO JESURUM

:

23 ottobre 2019

Quando Anna Linda Callow mi regalò "Poesie" di Avraham Ben Yitzhak (nato Abraham Sonne, settembre 1883, Przemyśl, Polonia – maggio 1950, Israele) sapeva bene che i versi non sono esattamente nelle mie corde. Ma da sensibile conoscitrice dell'animo umano qual

è, oltre che fine ebraista e ottima traduttrice, credo sapesse di fare centro. Non tanto perché le poche liriche che ci ha lasciato il canettiano dottor Sonne de “Il gioco degli occhi” sono piccole gemme, bensì soprattutto perché questo libriccino curato da Callow medesima e Cosimo Nicolini Coen, pubblicato da Portatori d’acqua, contiene il potente saggio di Lea Goldberg “Incontro con un poeta”. Lea Goldberg, poetessa a sua volta, scrittrice, per me e non soltanto, amata intellettuale, è, per intenderci, l’autrice di queste semplici parole che a mio avviso racchiudono l’essenza più intima delle identità plurime: «Forse solo gli uccelli migratori / sospesi tra terra e cielo conoscono / il dolore per due patrie».

Impossibile fare sintesi di quanto Lea provò, sentì, capì, e racconta di quell’uomo, raro, che visse una esistenza di semina e non di mietitura. Come per altro lui stesso comunica negli ultimi versi pubblicati: «Beati coloro che seminano e non mietono / perché vagheranno più lontano. / Beati i generosi la cui splendida giovinezza / aumentò la luce dei giorni e la loro prodigalità / e si spogliarono dei propri ornamenti – sui crocevia. / Beati i fieri la cui fierezza oltrepassò i confini della loro anima / e diventò come l’umiltà del biancore / dopo il levarsi dell’arcobaleno in mezzo alle nuvole. / Beati quelli che sanno che il loro cuore griderà dal deserto / e sulle loro labbra fiorirà il silenzio. / Beati loro perché saranno raccolti nel cuore del mondo / coperti dal manto dell’oblio / e la parte loro riservata sarà il “tamid” senza parole». (Il tamid è il sacrificio quotidiano che veniva offerto nel Tempio di Gerusalemme).

Avraham Ben Yitzhak, uno di coloro che alla lingua ebraica ha letteralmente ridato la vita. Come scrivono i curatori: «L’ebraico in grado di assolvere al compito di “ascoltare le fondamenta del mondo” è una realizzazione del sionismo – una conquista politica – soltanto nella misura in cui tale ascolto non è condizionato, o non oltre una certa soglia, dai contenuti del sionismo stesso». Adesso torniamo all’Avraham di Lea, non certo ciò che si

dice una personcina socievole. «Chiunque l'abbia conosciuto ne ricorda i lunghi silenzi, che a volte arrivavano all'improvviso, e a volte avevano il potere di zittire un'intera brigata di persone particolarmente esuberanti. Talvolta, se si trovava in compagnia di un individuo che non incontrava il suo favore, o se veniva espressa un'osservazione che non era di suo gusto, tutt'a un tratto sprofondava in quel silenzio duro e renitente (e come ho detto: "serrava il viso con il chiavistello")». Poteva però essere affettuoso, umano, vicino, paziente con le persone semplici che gli erano care, in particolare con i bambini. Sì, la cifra umana del dottor Sonne è stata l'ostinato e tragico silenzio, il ripudio. Annota Goldberg che pronunciata da lui «la parola "loro" si caricava di un disprezzo profondo, sferzante. Senza fare nomi, senza rivelare a chi di fatto si riferisse, storceva un po' la bocca, strizzava gli occhi da dietro gli occhiali e diceva: "Loro", ovviamente questo non lo capiscono". "Loro" era il simbolo della routine, dell'ottusità, il simbolo di quell'autocompiacimento, di quella soddisfazione spirituale e mancanza di impegno che detestava. Quel suo "loro" aveva una strana qualità: a volte avvicinava, altre allontanava. Vi erano casi in cui sentivi che ti stava parlando come a qualcuno in grado di capirlo, di seguire il suo ragionamento sino alla fine, di stare insieme a lui nel campo in cui "loro" erano estranei; e ve n'erano altri in cui finivi incluso nel "loro" e ti assaliva un senso di colpa e disperazione, mentre lui era lì, davanti a te, nella sua solitudine e inaccessibile indipendenza».

Sognatore, anche, Ben Yitzhak. Da poco arrivato in terra d'Israele, seduto con Lea si mise a chiacchierare del rapporto degli ebrei con la natura, del fatto che erano distaccati da quelle sensazioni di vicinanza alla terra provate da ogni popolo che lavori i propri campi da secoli. «Ma spero che la situazione cambi. Oggi ero nella Commissione agricola, e uscendo di lì ho visto un ragazzo e una ragazza che camminavano mano nella mano, proprio come una giovane coppia del Tirolo, o della Stiria, con gli stessi gesti, ed è stata una sorta di testimonianza di una vita ebraica differente, del fatto che saranno contadini come quelli di

tutto il mondo».

Così ho finito di leggere “Poesie” e ho pensato una cosa sola, semplice: come si fa a non commuoversi e a non amare l’Avraham Ben Yitzhak di Lea Goldberg? E pensate che qui vi ho riportato un milionesimo delle emozioni provate…
fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/ben-yitzhak-poesie/

Pink Floyd

curiositasmundiha rebloggatosifossifocoardereilomondo

Segui

viperaromantica

L’unico errore di Animals dei Pink Floyd fu quello di essere stato pubblicato tra 3 dischi grandiosi per la band (e per la musica). Stiamo parlando di The dark side of the moon, Wish you were here e The Wall. Animals venne pubblicato verso la fine di gennaio del 1977 in Europa (in America il 2 febbraio). Perché si tratta di un album fondamentale per la band (e anche per il mondo intero)? Non c’entra solo il lascito artistico di assoluto livello e importanza, ma anche dal punto di vista organizzativo della band stessa.

Animals è un vero e proprio concept album, concetto musicale molto caro alla band di Roger Waters e compagni. Il disco esprime una critica piuttosto feroce e incisiva verso le condizioni politiche e sociali della Gran Bretagna degli anni Settanta. Il disco fu un grande cambiamento per la band di Gilmour e co. e portò, all’inizio inconsapevolmente, alla futura nascita dell’album leggendario The Wall.

L’immagine della copertina dell’album fu disegnata in origine proprio dal bassista Roger Waters e poi realizzata dal fotografo Storm Thorgerson dello studio Hypgnosis (che aveva già abbondamente collaborato con la band). Il soggetto raffigura la centrale elettrica di Londra Battersea Power Station, in particolare una delle due ciminiere. In mezzo, si può notare un maiale volante (chiamato Algie, chiaro omaggio al romanzo distopico La Fattoria degli Animali di George Orwell, grande ispirazione per la nascita del disco).

Animals nacque da Wish you were here. I pezzi infatti furono creati, in versione molto embrionale, durante il periodo di nascita dell’album precedente. Pezzi quali Dogs e Sheep nascevano dalle ceneri di You Gotta Be Crazy

e Raving and Drooling. Come suddetto, l'elemento orwelliano è molto presente: le sheeps (le pecore) rappresentano il popolo che accetta tutto passivamente, mentre i dogs sono i cani, primi arrampicatori sociali.

Sono presenti anche i Pigs (maiali). L'animale è protagonista in 2 canzoni e 1 suite di 11 minuti e mezzo e rappresenta 3 persone diverse. Waters, principale mente del disco, si riferisce al primo ministro inglese James Callaghan, alla lady di ferro Margareth Thatcher e anche a Mary Whitehouse, deputata conservatrice nota per aver considerato i Pink Floyd come fortemente diseducativi.

La produzione dell'album venne, come al solito, supervisionata dai Pink Floyd stessi, tutti presenti. O meglio, all'inizio furono tutti presenti, ma Roger Waters spinse verso una certa linea. Il disco è noto, oltre che per il suo indubbio valore musicale e compositivo, anche per essere stato motivo di grandi contrasti tra il bassista e il (sottovalutatissimo) tastierista Richard Wright. Il tastierista lascerà poi il gruppo nel 1979.

Un altro elemento fondamentale, anche per i risvolti musicali, è l'atmosfera. L'atmosfera del disco è inquietante, oscura e ai limiti della claustrofobia musicale. Waters ha fortemente voluto questo clima che, nel tempo, è riuscito a vincere il tempo (anche oggi, sembra invecchiato benissimo) e molti critici ritengono che abbia influenzato pesantemente la corrente della new wave.

r3m.it

Fonte:viperaromantica

Clitoride e Faloppio

marsigattoha rebloggatomatteo12

Segui

vikifs-blog

Ahaha

pero180

Sempre □ □

marsigatto

Se uno vuole approfondire consiglio Faloppio

Fonte:vikifs-blog

Cioran

falcemartello ha rebloggato love-nessuno

Segui

love-nessuno

"I sentimenti umani sono come le opere, si

possono simulare.Ogni cosa può essere simulata, la gioia e il dolore, la malattia e la guarigione, persino l’amore". - La migliore offerta

falcemartello

___

Sapevatelo..

Altri

buiosullelabbra**ha rebloggato**cartofolo

cartofolo

“È bene ricordarsi che l’intero universo, con una sola irrilevante eccezione, è composto di altri.”

— Ernst Bloch

La storia dell’unificazione della Spagna

Nel 1516, sotto la reggenza di Carlo V d’Asburgo, dopo 750 anni di battaglie contro i mussulmani, il Paese fu finalmente unito.

- Marco Ferrari

23 Ottobre 2019

Ultimo aggiornamento: 23 Ottobre 2019 alle 10.54

Una **guerra** contro i mori durata 770 anni. Fu questo il prezzo che i sovrani cristiani spagnoli dovettero pagare pur di unire il proprio Paese. Un processo lungo e doloroso, terminato soltanto nel 1516 sotto la reggenza di **Carlo V d’Asburgo**, di cui fecero le spese gli **ebrei** e i **musulmani** rimasti sul suolo iberico, costretti a scegliere tra la conversione e la morte. Ecco le tappe più importanti della **storia dell’unificazione spagnola**.

COS’È LA RECONQUISTA

La guerra tra i sovrani cristiani della Spagna e i **Regni Moreschi** cominciò nel 722 con la **battaglia di Covadonga** e si concluse 770 anni più tardi con la presa dell’**emirato di**

Granada. Questo periodo prese il nome di "**Reconquista**".

IL MATRIMONIO TRA FERDINANDO E ISABELLA

Prima dell'unificazione definitiva sotto il regno di Carlo V, ci fu un importantissimo passaggio in cui, per la prima volta, si posero le basi per una Spagna unita: il matrimonio tra **Isabella di Castiglia** e **Ferdinando di Aragona**. Al momento del suo matrimonio con Ferdinando, Isabella aveva appena 18 anni. Era la sorella di **Enrico IV**, il legittimo sovrano del regno, e godeva di consistenti diritti sul trono di Castiglia. Il futuro marito, più giovane di un anno, era il figlio di **Giovanni II di Aragona** e il prossimo erede al trono. I due si sposarono nel 1469, a Valladolid, provocando la furia del fratello di Isabella, che nel corso dello stesso anno la diseredò. Nel 1474, alla morte di Enrico, c'erano due fazioni nel regno di Castiglia, di cui una parteggiava per Isabella e l'altra per sua sorella **Giovanna**. La situazione degnerò in una guerra civile che durò per quattro anni, dal 1475 fino al 1479, al termine della quale i diritti di Isabella vennero riconosciuti con il **trattato di Alcaçovas**. Con la loro unione, Isabella e Ferdinando, decretarono ufficialmente l'unione dei loro due regni.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/ferdinando.png?x78611

Ferdinando II d’Aragona, altrimenti noto come Ferdinando Il Cattolico.

L’ASSALTO AL REGNO DI GRANADA, L’ULTIMO DOMINIO MORESCO

Ferdinando cominciò l’**assedio** del sultanato di Granada a partire dal 1481, avendo occasione di mettere in mostra, nel frattempo, le sue **doti diplomatiche e militari**: l’ultimo presidio mussulmano in Spagna cadde definitivamente il 2 gennaio del 1492. Al termine del conflitto il papa **Innocenzo VIII** conferì a lui e a sua moglie il titolo onorifico di “**Maestà cattolica**”. Cortesia che fu ricambiata dai regnanti al suo successore, **Alessandro VI**, al quale venne regalato il primo carico d’oro giunto dalle Americhe.

LE VITTIME DELL’UNITA: IL TRIBUNALE DELL’INQUISIZIONE

Ferdinando, in seguito alla presa di Granada e alla definitiva “cristianizzazione” del suolo iberico, introdusse l’**obbligo di professare la fede cristiana**. Questo non soltanto portò in Spagna l’**inquisizione**, prima in Castiglia e poi in Aragona, ma costò la vita a oltre 2000 persone tra **ebrei** e **mussulmani**, che vennero catturate e poi bruciate sul **rogo**. Una peculiarità dei **tribunali religiosi spagnoli** era che, a differenza di quelli medievali, questi non dipendevano da **Roma** e dal **Papa**, bensì dalla **corona** stessa.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/10/illustrazione.png?x78611

Illustrazione che mostra le torture agli eretici durante l’inquisizione spagnola.

LA FIGURA DEL MARRANO

A scontare le derive fanatiche della Spagna ultra cristiana di Fernando e Isabella furono anche i cosiddetti **marrani**: **ebrei sefarditi** che, pur di evitare le persecuzioni, si convertivano spontaneamente al **cristianesimo**. Di qui l'origine dell'**ingiuria** che è arrivata fino ai giorni nostri.

Fonte: https://www.lettera43.it/storia-unificazione-spagna/

Leftard

labadanteucraina **ha rebloggato** **hailafacciacomeilculo**

Segui

badinsidepatriot

Non raramente è un cretino ma molto spesso è potenzialmente intelligente ma narcotizzato da un'ideologia che lo spinge all'idiozia e al masochismo.

IL LEFTARD
(FORMA FINALE)

Si commuove ed esulta sui social quando il sindaco del suo paese celebra un'unione civile.

Se il suo partito non vince le elezioni teme per la democrazia e augura Piazzale Loreto ad ogni anima vivente.

Combatte i fantasmi del fascismo con supercazzole come il paradosso di Popper, malcelando, anche piuttosto goffamente, di essere lui l'unico intollerante.

Odia il Cristianesimo ed in generale le religioni ma coccola l'Islam ed è convinto che portare il velo sia una libera scelta.

Scrive "Grazie direttore" sotto i post di Mentana.

Antepone l'Erasmus e il roaming a qualunque altro tipo di visione dell'UE.

Crede che l'uomo bianco sia privilegiato e si schiera al fianco delle femministe per abbattere un fantomatico patriarcato.

Ha un bisogno ossessivo di sentirsi superiore alla media. Chiama analfabeta chiunque non voti come lui e sfoga la sua potenza culturale su categorie, oggettivamente in difficoltà, come terrapiattisti, no vax e mamme pancine.

È convinto che i giornalai a libro paga dei potenti gli dicano sempre la verità. Inoltre pensa che lobby e gruppi finanziari facciano i suoi interessi.

Nei casi più estremi di ritardo propone un patentino di voto o arriva a negare le foibe (1 ogni mille).

Fonte:badinsidepatriot

Metereologo

bidonica ha rebloggato onionjulius

Segui

nubbsgalore

evgenia arbugaeva documents vyacheslav korotki, a meteorologist who has spent the past thirty years living alone at a remote arctic outpost on the barents sea, in a century old wooden house that became a meteorological station in 1933, where he was sent by the russian state to measure and log climatic conditions and then transmit the data via radio to moscow.

notes evgenia, “the world of cities is foreign to him. he doesn’t accept it. i came with the idea of a lonely hermit who ran away from the world because of some heavy drama, but it wasn’t true. he doesn’t get lonely at all. he kind of disappears into tundra, into the snowstorms.”

Fonte:nubbsgalore

---

ganfione

È una vecchia questione / Ferrini

ma ogni tanto è bene ritornarci: non tutto ciò che scrivete rientra nel campo delle opinioni, alcune di esse sono molto più semplicemente delle cazzate.

Punto primo: il mio non è un giudizio personale verso nessuno, tutti possono dire o scrivere delle cazzate, anche persone molto intelligenti, ma l'arguzia, il potere o il fascino di chi la pronunzia non eleva la cazzata al rango di opinione, no, essa rimane ciò che è, che è stata e che sempre sarà: una cazzata.

Punto secondo: un'opinione deve essere informata; se qualcuno mi viene a dire che T'appartengo di Ambra Angiolini è una bella canzone le possibilità sono due: o mi sta prendendo per il culo (e dunque rientra nel campo delle provocazioni e non delle opinioni) oppure in vita sua non ha mai ascoltato della vera musica, il che rende la sua affermazione - dettata dall'ignoranza in materia - come dicevamo, una cazzata.

Punto terzo: non basta anteporre “per me” o “a me” all'inizio di una frase per renderla un'opinione. “Per me i vaccini causano l'autismo” in nessun universo conosciuto sarà mai un'opinione. Il metodo scientifico ha smentito categoricamente questa asserzione anni fa, ergo stai dicendo una cazzata. Fra l'altro pure pericolosa.

Punto quarto: capita a tutti, prima o poi, di dire o scrivere una cazzata (Es: “Kubrick è noioso”, no, sei te che non capisci una sega, ora ti siedi e ti spiego perché hai torto), l'importante è avere l'umiltà di riconoscerlo ed essere disposti a imparare qualcosa di nuovo, che poi è come dire che oggi sei un po’ più saggio di quanto lo fossi ieri. Non è una tragedia ma una splendida opportunità.

Punto quinto: non c'è bisogno di esprimere un'opinione (posto che lo sia) su qualsiasi argomento. Soprattutto sarebbe un bene evitare quelle sulle relazioni sentimentali altrui, prima di parlare d'amore dedicatevi a temi più semplici, tipo la questione palestinese o la fissione nucleare. Lasciatelo perdere l'amore, davvero, non ci ha mai capito una sega nessuno e voi volete iniziare proprio da lì? Dal giudicare se una coppia è felice o dal consigliarle

cosa dovrebbe fare per esserlo? Ma state bòni.

Ecco, questo era il Pentateuco del Ferrini, ora andate e diffondetelo. Il mondo ve ne sarà grato.

https://www.facebook.com/ettore.ferrini/posts/2771311509588181

---

martedì 22 ottobre 2019

Astrologia per intellettuali - CAPRICORNO

Come vi avevo anticipato, considerato l'interesse da voi manifestato, eccoci alla prima puntata della rubrica "Astrologia per intellettuali". Detta così sembra qualcosa di pomposo e altisonante, ma vi assicuro che invece sarà una rubrica leggera e con tante chicche interessanti!

L'idea è quella di riassumervi, con qualche commento qua e là, il libro **Astrologia per intellettuali** di *Marco Pesatori*, uscito nel 2008 per Neri Pozza.

L'autore passa in rassegna i 12 segni zodiacali raccontandoli attraverso le vite e le opere di artisti, filosofi, musicisti, poeti e scrittori, ciascuno secondo il proprio segno. Vi ritroverete nel vostro?

Cominciamo!

CAPRICORNO

(tra gli altri: Guy Debord, Simone De Beauvoir, Michel Onfray, David Bowie, Patti Smith Keplero,Isaac Newton, Gilles Deleuze, Molière, Cassius Clay).

Essendo Capricorno io me medesima, non ho potuto esimermi dallo sfoderare un sorrisetto ammiccante al buon Pesatori quando ho letto l'incipit della sezione dedicata al Capricorno: "*Il Capricorno è intelligente*". **Aspettate un attimo che sistemo l'immensa coda del pavone che ho appena aperto...** Come dite? Superbia? Autoincensamento? Ci arriviamo, ci arriviamo, per ora concentriamoci su questo meraviglioso incipit:

> *Il Capricorno è intelligente.* ***La sua intelligenza è pratica e costruttiva. Logica. Utilitarista****. La mente è uno strumento che serve, non ha senso farla indugiare su*

> *se stessa in un delirio narcisista. L'intelligenza non ama qui l'esibizione fine a se stessa, l'astrazione pura. La spettacolarità. Il carattere è pragmatico e realista.* ***Secco come un osso. Duro come una roccia. Essenziale come un sasso****.*[...]
>
> *Lo sguardo del Capricorno è agganciato saldamente al reale: nessuna fantasia lo distrae davvero,* ***nessuna emozione lo confonde annebbiandolo****, nessun modo dell'animo lo distoglie o lo fa deviare da se stesso. Il suo occhio si documenta. Fermo. Immobile. Inamovibile. Con radicale precisione*.

Ebbene capricornini e capricornine mie vi ci ritrovate? Io nella prima parte al 100%. **La malleabilità non è certo la migliore delle mie doti, ecco**. Piuttosto tranchant, un po' ruvida nel modo di pormi, non amo fronzoli e ghirigori, odio chi tergiversa, vado dritta al punto. Circa la seconda parte, invece, devo dire che mi dà un senso di straniamento. A una prima lettura avevo sentito queste parole come completamente fuori strada rispetto all'immagine che ho di me, ma riflettendoci bene, eliminando tutta la patina luccicante frutto dei condizionamenti sociali, **mi sono sentita letta nel profondo**. Nell'astrologia ci si può credere o meno, ma di certo andare a curiosare su come si "dovrebbe essere" secondo le caratteristiche del proprio segno zodiacale spesso conduce all'**interessante esercizio di ragionare su come si crede di essere, su come si è davvero e su come gli altri ci percepiscono**.

> *Essere saldamente agganciato al vero non significa limitarsi a uno sguardo. Il vero qui è il tangibile, il materiale, il fisico che è corpo naturale, qualcosa che si può toccare, ma anche migliorare, in una azione che diventa prassi costruttiva, lavoro, produzione.* ***La tematica del lavoro, del pragmatismo e del realismo è comune a tutti i segni di Terra, ma rispetto al Toro, qui l'operazione dell'essere nel reale non viene dettata dal desiderio di una passione sensuale e solo naturale e rispetto alla Vergine, non c'è la sottile frenesia del conoscere a tutti i costi, separando, nominando, mettendo in moto ossessivamente e ansiosamente la funzione del pensare****. Il Capricorno l'emotivo non lo prende nemmeno in considerazione, lo vorrebbe addirittura rimuovere dall'inconscio*.

Quest'ultima frase a me non si attaglia molto, ma penso che Marito ci si ritrovi eccome! La tematica del lavoro, del senso del dovere, del guadagnarsi da vivere, invece, è molto forte nella mia vita, sicuramente dipende molto più dall'educazione che mi hanno dato i miei genitori che non dal mio segno zodiacale, però, tant'è...

> *Il Capricorno non pensa inutilmente, non pensa per difendersi, non pensa per*

> *mettere una barra tra sé e se stesso. La pietra è fuori o è dentro?* ***La pietra va solo messa a posto****.*

Ecco, su questo passaggio, invece, direi che i miei colleghi e colleghe di lavoro possano testimoniare che Pesatori, nello scriverlo, pensava esattamente a me.

> ***Il Capricorno si pone spesso e volentieri come baluardo solido fino a diventare quasi patriarcale, leader, capo, punto di riferimento****. È facile quindi che attorno al Capricorno - roccia solitaria nell'oceano del vivere - ruotino piuttosto gli altri alla ricerca di un punto di riferimento che qui si pone saldamente come stabilità ed equilibrio. Per il Capricorno il reale non è morbido, avvolgente, caldo, tenere, protettivo. Non c'è nulla di comodo. Dal ventre materno bisogna venir fuori e bisogna farlo al più presto. La Natura non è una mamma che nutre gratis, buona o gelida che sia.* ***La vita è dura. Nessuno ci fa sconti o ci agevola oppure percorre al nostro posto il difficile cammino. Quello che si raggiunge deve essere guadagnato col sudore della fronte. Bisogna darsi da fare****. Anche perché quel cerchio avvolgente del materno significa dipendenza e qui al dipendente si preferisce l'essere autonomi, mai in posizione subalterna.* ***Il Capricorno non deve dire grazie a nessuno***.

Avada Kedavra, bitches!

Ok, ammetto che lui la metta giù un po' secca (sarai mica Capricorno pure tu, caro Marco?) però qui sul libro da cui sto prendendo le varie citazioni, a margine di quest'ultima avevo scritto: "Già. Sono io".

OK.

Passiamo a qualche esempio pratico che se continuiamo con la descrizione generale, mi sa che va a finire malissimo.

> ***ISAAC NEWTON (Woolsthorpe-by-Colsterworth, 4 gennaio 1643, ore 1:38)***
>
> *Anche Isaac Newton ha dovuto fare presto i conti con la durezza dell'esistenza. La madre lo aveva praticamente abbandonato e il senso di isolamento ed estraniazione era profondo. Il Capricorno parte spesso da condizioni iniziali poco agevoli e da lì inizia la scalata, grazie alla tenacia, alla determinazione e alla forza di volontà più robuste e resistenti di tutto lo Zodiaco.* ***Non cede, non ha nessuna intenzione di soccombere, è uno di quei caratteri che di fronte alle***

> ***difficoltà rimane lucido ed esprime una combattività straordinaria, sapendo unire alla resistenza del corpo, la logica ferrea di quella intelligenza lenta, inesorabile, strategica.*** *Proprio le condizioni più difficili raddoppiano le sue forza e lo invitano all'applicazione costante delle eccellenti doti intellettive che diventano esperienza, cultura, sapere; strumenti di potere contro nemici, antagonisti, avversari pericolosi. "[...] Ogni volta il suo ossessivo* ***desiderio di rivalsa*** *e di approvazione lo avrebbe spunto a una comprensione del mondo naturale senza precedenti. Innanzitutto avrebbe mostrato una comprensione senza pari della forza gravitazionale, quella forza che ci ha sempre permesso di restare con i piedi per terra" da M. Guillen,* Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo*, Tea, 2008.*

Sul senso di rivalsa ci avevo scritto un pezzo, molti anni fa. Ora, chiaramente queste non sono caratteristiche solo dei Capricorni anche perché le "condizioni iniziali poco agevoli" come le chiama lui, sono decisamente trasversali e possono capitare a chiunque, inoltre, come ho già detto, l'astrologia lascia molto il tempo che trova, per lo meno per quanto riguarda queste descrizioni generali, però io mi ritrovo completamente in questo paragrafo. Sì, lo so che parla di Newton e non di un capricorno qualsiasi, embé?

> *Il Capricorno non sopporta i piedi in testa, qualcuno sopra di lui che lo diriga, lo condizioni o lo guidi. Piuttosto è lui che preferisce dirigere, condizionare, esercitare il potere. È un muro, acciaio inossidabile,* ***testa di granito*** *che nessuno riesce a sbriciolare. Ma la cocciutaggine non è cieca e ottusa resistenza:* ***il Capricorno è abituato a chiedersi il perché delle cose*** *e senza andarlo a cercare nei labirinti dell'invisibile (come fa lo Scorpione), si attiene a semplici dati di fatto -* ***la verità si trova sempre nella semplicità e mai nella confusione, affermava Newton*** *- isolandosi dal caos e dai rumori del circostante, concentrandosi sulla propria riflessione, appartato, meditativo, serio, rigoroso. Il Capricorno è calcolo. Non fa mai un passo che non sia stato prima vagliato con attenzione dalla ragione. Compito della fisica, e di Newton, è quello di descrivere i fenomeni, non di spiegare. Non ci sono qualità occulte da indagare.* ***La fiducia nella ragione-Saturno è assoluta e la ragione è anche servirsi del proprio intelletto senza farsi condizionare o guidare da nessuno. Esercizio autonomo e spregiudicato della ragione stessa che non può fare a meno dell'esperienza oltre i cui limiti non sussistono che problemi insoluti o fittizi****. "Improvvisamente il tonfo provocato da una mela caduta da un albero vicino fece sussultare il giovane, distogliendolo dalle sue meditazioni. Nei pochi attimi che gli occorsero per tornare in sé, all'orizzonte orientale apparve lentamente il bordo superiore di una enorme Luna piena. Entro pochi minuti,*

> *l'insaziabile curiosità del giovane Newton cominciò a soffermarsi sulle immagini della mela e della Luna. Perché le mele cadono perpendicolarmente sulla superficie terrestre, anziché obliquamente?" M. Guillen,* Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo*, Tea, 2008. La forza che studia non ha nulla di metafisico o religioso. La forza gravitazionale è un dato di fatto. Se c'è la caduta della mela è questione di semplice legge fisica: la stessa Luna viene riportata da Newton molto vicina alla Terra, non distante nel regno celeste. La Luna dei poeti, dei compositori, dei cantanti e dei pittori qui diventa un astro la cui luce argentea lo illumina solo razionalmente: la risposta del Capricorno non è un verso o una canzone, non è l'illuminazione degli abissi dell'animo. La Luna, per il Capricorno è «opposta». Non può farla sua, averla dentro, diventando lunatico e immaginifico come il Cancro. È anche vero che non mancano uomini e donne del segno con sensibilità profonda e speciale; in quel caso avranno una Luna nel tema personale splendida e sensitiva,* ***qui parliamo del simbolo-Capricorno, che poi nei singoli temi può essere declinato a seconda dell'importanza che viene a prendere nello specifico contesto****.*

Comincio a pensare che tutta la mia tensione verso l'esoterico, lo spirituale e la religiosità pagana, sia una forma di fuga dalla rigidità del mio segno che il mio istinto mette in moto per salvarmi da un freddo razionalismo fine a se stesso.

Oppure ho una Luna splendente nel tema.

Oppure semplicemente tutto questo paragrafo non è particolarmente azzeccato per me. La fiducia nella ragione c'è, ma c'è anche il richiamo del soprannaturale, dell'oltre, dell'inspiegabile. Quantomeno per me.

Marito, invece, dire che incarna perfettamente quest'ultima descrizione.

> ***GIOVANNI KEPLERO (Weil der Stadt, 27 dicembre 1571, ore 14:37)***
>
> *Keplero trasferì il modello geometrico al sistema solare, applicando le sue leggi al mondo dei pianeti e anche ai satelliti di Giove, ma non riuscì a spiegare il complicato passo della Luna, che poi risolse Jeremiah Horrocks, suo contemporaneo. Keplero visse facendo anche l'astrologo e compilando decine e decine di oroscopi. Il Capricorno non crede a nulla che non abbia prima ben verificato e quando gli appartenenti al segno si accorgono che l'astrologia funziona davvero e con precisione, ne diventano appassionati studiosi e la applicano con regolarità.*

Oddio, allora c'è una connessione tra il Capricorno e l'astrologia! Mi ero dimenticata di questo passaggio! Io non l'ho ancora fatta mia del tutto e voi capricornini e capricornine della pagina? Credete agli oroscopi? Magari non tanto quelli delle riviste di costume, ma che so, alle carte astrali fatte bene, al tema personale, ai tratti generali di ogni segno? Cosa ne pensate?

> *Keplero rompe con la tradizione nel rifiutare le orbite circolari nei pianeti. Il Capricorno non ha sensi di colpa nel tradire le convenzioni protettive e rassicuranti del materno. Affronta le transizioni senza indugio, seppur lentamente, con una prudenza estrema, perché vuole essere sicuro e non fare errori. La relazione ferrea con il reale è esperienza e lo stesso ragionamento a priori non ha senso se poi l'esperienza lo contraddice. "Le alte dignità e gli onori non esistono per me. Io vivo qui sulla scena del mondo come un privato cittadino. Se posso strappare alla corte una parte del mio stipendio, sono lieto di non essere obbligato a vivere completamente a mie spese. Per il resto, mi regolo come se non fossi al servizio dell'Imperatore, ma dell'intero genere umano e della posterità.* ***Convinto di questo, disprezzo con un orgoglio segreto tutti gli onori e tutte le dignità, e, se è il caso, anche quelli che li conferiscono****." da M, Bucciantini,* Galileo e Keplero, filosofia, cosmologia e teologia nell'età della Controriforma*, Einaudi, 2007.*

Quest'ultima citazione è assolutamente tagliata su di me. Non disprezzo i soldi e la ricchezza tout-court, ma l'accumulo, lo status, l'arrogarsi diritti in virtù di quello status, l'arroganza, l'ostentazione. In questo sono molto terra terra.

> *Sono due Capricorno, Keplero e Newton, a fissare gli indistruttibili bulloni su cui si innalza l'impalcatura della moderna scienza. Tutto è rigorosa misura, dimostrazione logica, costruzione perfetta che non può essere contraddetta.* ***Il «perché» non rimane sospeso nell'etere, deve trovare e trova una risposta che riporti a terra la domanda****.*

Sto lottando alla ricerca di diversi «perché» in qualche periodo della mia vita, quindi mai come adesso sento come particolarmente calzante questa descrizione. E voi? Anche voi avete sempre bisogno di trovare una spiegazione a tutto?

> ***GUY DEBORD (Parigi, 28 Dicembre 1931, ore 17:00)***
>
> *"Tutta la vita delle società in cui regnano le moderne condizioni di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione" (Guy Debrod, La società dello spettacolo).*

> *Il Capricorno, materialista come tutti i segni di Terra, non può prescindere dal contatto diretto con le cose. Il fumoso e l'astratto non esistono. Il Capricorno non si lascia incantare dalle forme, non si distacca mai dall'essenza, dall'osso, dal nocciolo della realtà, della sostanza.*
>
> ***Guy Debord descrive il mondo moderno e la società attuale come un immenso spettacolo del vuoto fine a se stesso, che costringe gli esseri umani ad assistere a una rappresentazione che esclude in partenza il loro essere direttamente vivi.*** *La rappresentazione intesa come distanza e riproduzione dell'identico astratto - dominata dalla pura legge dell'economico - presuppone la liquidazione della consapevolezza attiva della mente e del corpo.* ***Lui, che è un faticatore di centrocampo sgobbone o meglio un roccioso difensore centrale, non si farà ingannare dalla forma dell'esteriorità. Lo spettacolare manca di utilità, di concretezza, di sostanza.***

Questo è un tema che effettivamente sento molto e su cui anche io ho scritto diversi pezzi. E pensare che Debrod scriveva queste cose quasi 100 anni fa è veramente impressionante. E ancora di più la riflessione seguente:

> *L'analisi del Capricorno Debrod è radicale e riguarda anche la proliferazione di modelli che tanto più vengono posti in alto nella scala di misurazione della società, tanto più si rivelano vuoti e spaventosamente poveri. Nonostante questo, l'isolamento del Capricorno non va scambiato per asocialità o disattenzione snobistica a ciò che gli succede attorno.* ***Nel Capricorno la tendenza alla solitudine e al silenzio diventano raramente emarginazione, anzi, il Capricorno è uno di quelli che sa vestire meglio i ruoli della società dello spettacolo****.*

Centrata in pieno.

DAVID BOWIE (Brixton, 8 Gennaio 1947, ore 9:15)

> *"Qualcuno dice che il panorama è strepitoso*
>
> *Ma puoi pensarla diversamente*
>
> *Così se tutto ti mette confusione*

Puoi lasciare me e il mio amico con un dolce addio"

(Black Country Rock)

Il Capricorno Bowie invita tutti alla Black Country Rock, la roccia del territorio nero, dove a volte, forse a causa di una ***solitudine anche interiore****, i colori vengono a mancare. Ma anche la roccia più dura viene scalfita lentamente dallo scorrere dell'acqua e delle emozioni.* ***Il Capricorno si innamora lentamente, con grandissima circospezione****, poi, nella sua visione logico-organica-costruttiva, vive l'amato o l'amata come parte integrante del proprio contesto progettuale. La separazione eventuale diventa dolorosissima.* ***Forse anche per questo prima di lasciarsi andare davvero - se mai si lascia davvero andare - ci pensa moltissimo.***

Tutto verissimo, soprattutto da adulti. Da giovani, si sa, anche i capricorni sono più impulsivi e fanno le loro follie d'amore (e non), ma adesso che sono vecchia e saggia, mi ritrovo completamente in questa descrizione (ne sa qualcosa Marito, visto che, in fondo, vale anche per lui).

Ma noi capricorni/e ci lasciamo mai davvero andare?

"Oh no, non io

Io il controllo non l'ho mai perso

Tu sei proprio di fronte

All'uomo che ha venduto il mondo"

(The Man Who Sold The World)

La resistenza del Capricorno a lasciarsi andare all'amore vero e all'innamoramento, a perdere quel ***pensiero logico che troppo di frequente si trasforma in testarda e cocciuta barriera opposta alla felicità****, a volte è davvero invincibile.* ***L'uscita da se stesso diventa impossibile****. Il tormento interiore non distingue più tra bene e male e il controllo della situazione diviene dominio sull'altro, cinismo davvero al limite dell'inflessibilità e della cattiveria.*

I've been there. Se penso a come ho trattato alcuni partner di breve durata nel mio passato mi vengono i brividi e mi chiedo come possa esser stata così cinica e crudele. Per fortuna la vecchiaia ammorbidisce. Almeno nel mio caso.

"Devo proprio usarlo

Ogni volta che sento il fascino

Non riesco più a star fermo, devo proprio usarlo

Ogni volta che penso a cosa mi hai fatto passare, cara

Il fascino si agita veloce attorno a me

È così che riesco ad afferrarti

(Fascino) Fascino

(Proprio così) Fascino

(cattura una parte di me) cattura una parte di me"

(Fascination)

Il fascino carismatico che si ammanta di freddezza e di potere fatica allora a capire che non è all'altezza di placare il gelo interiore. È quando il segno scivola nel saturnino nel ***senso di una pulsione di morte e solitudine che trova piacere solo nel dominio fine a se stesso.***

"Fama, fa prendere a un uomo il controllo di tutto

Fama, lo lascia andare libero, difficile da digerire

Fama, ti mette lì dove le cose sono irreali

Fama,

Fama, non è il tuo cervello, è solo la fiamma,

che brucia i tuoi cambiamenti e ti lascia nella follia"

(Fame)

Il ruolo, che per alcuni è gabbia e per altri abito autorevole per presentarsi al mondo, è per il Capricorno esercizio quotidiano irrinunciabile. ***Sa sempre chi è, cosa fa e perché lo sta facendo****. Piramide dell'Io che nessun'altro può far crollare.La conquista del vertice - dove attendono il successo, il fascino, il potere, il carisma, l'affermazione, pur con le responsabilità da cui mai fugge - non possiede le stesse sfumature degli altri due segni collegati dall'astrologia al potere: il Leone e lo Scorpione. Rispetto al Leone, il Capricorno manca di quel bearsi di se stesso e della propria luce in un delirio egotico che cela qualcosa di infantile. Rispetto allo Scorpione manca il tormento della coazione al rischio e il piacere tattico di stare nell'ombra.* ***Rispetto alla conquista del potere il Capricorno non prova sensi di colpa, sia perché conosce la fatica che ha fatto, sia perché pochi altri sanno assumersi la responsabilità in modo così scrupoloso****. Lo star-man David Bowie non ama l'altezza perché lassù si brilla, ma perché stare in alto è più sicuro. Non è più comodo, come direbbe un Cancro. Il suo destino e la sua natura rimangono in ogni caso quelli dell'uomo che sulla Terra deve ricadere.*

Devo ammettere che **l'analisi che Pesatori fa di Bowie è quella che mi piace di più e forse quella in cui mi rispecchio di più.** Non mi sento di mirare al potere in sé per sé, seppure il senso di responsabilità, l'impegno e la precisione autistica di cui mi fregio con orgoglio finiscono sempre per pormi in posizioni di coordinamento e gestione, sia sul lavoro che nella vita. Sempre che non incontri un altro Capricorno...

E concludiamo con le uniche due donne Capricorno che Pesatori ha inserito in questa rassegna:

SIMONE DE BEAUVOIR (Parigi, 9 gennaio 1908, ore 4:00) e PATTI SMITH (Chicago, 30 dicembre 1946, ore 6:01)

"Il destino che la società propone tradizionalmente alla donna è il matrimonio. La

maggior parte delle donne ancora oggi sono sposate, lo sono state, si preparano a esserlo o soffrono di non esserlo. È rispetto al matrimonio che si definisce la nubile, che si a frustrata, ribelle o anche indifferente riguardo a questa istituzione." (Il secondo sesso).

Il carattere Capricorno si declina al femminile con poche differenze rispetto a quanto descritto finora. ***Nella donna il bisogno assoluto di autonomia e realizzazione pratica, basata sulla costruzione di un solido ruolo professionale e sulla indipendenza economica, si traduce in una visione strategica globale che non si lascia catturare, a meno che non sia deciso e programmato, dall'effimero****. La donna Capricorno non è nata per posizioni succubi o sottomesse, sia all'interno della coppia che all'interno di qualche emozione confusa. Il ruolo del femminile tradizionale non le si adatta. Non si confonda l'eccezionale capacità d'ascolto e di attenzione con un istinto di dolcezza materna che possiede solo in piccola parte. A****nche se il suo invincibile Super-Io riesce a farle accettare il suo ruolo di moglie e di compagna, in questo caso, con il tempo, la forza della lucida e salda personalità tenderà a prevalere e a porsi come guida e punto di riferimento centrale****. Più spesso la realizzazione affettiva, sentimentale e desiderante scorrerà sulle linee di una vita pienamente tenuta in pugno e non condizionata dal maschile fallocratico e prevaricante, fino - in molti casi - a preferire la solitudine o relazioni che non comportino la convivenza.*

"È attraverso il lavoro che la donna ha superato in gran parte la distanza che la separa dal maschio, e solo il lavoro può garantirle una libertà concreta" (Il secondo sesso).

Il lavoro è fondamentale per la donna Capricorno*. Non solo la donna intellettualmente impegnata, profonda, attenda nell'analisi di fatti semplici e complessi, ma anche la dirigente, la donna manager, la donna vincente di successo, seria, concentrata, impeccabile, professionale, rassicurata dal ruolo sul fatto che mai dovrà chiedere consiglio a qualcun altro e non solo per una questione di orgoglio, ma perché abituata per educazione e storia personale.*

"Mi sono spesso interrogata sul significato e la ragione della mia rabbia. Credo che si spiegasse in parte per la foga vitale e per l'estremismo al quale non ho mai rinunciato [...] Rifiutavo di cedere a questa forza impalpabile: le parole; ciò che mi rivoltava, era che una frase lanciata con negligenza: «si fa», «non si fa» rovinasse in un istante le mie imprese e le mie gioie. L'arbitrio degli ordini e dei divieti contro

i quali mi scontravo ne denunciavano l'inconsistenza [...] dappertutto incontravo delle costrizioni, da nessuna parte la necessità" (Memorie di una ragazza perbene).

La donna del Capricorno non obbedisce. Perché nessuno deve darle ordini. Il suo è un no definitivo**, un muro che respinge qualunque altro tentativo duro e violento di essere abbattuto. Semmai, la chiave per aprire la porta del suo animo, è il ragionare sensato, ma non per vincerne la volontà, che è invincibile. **Capricorno significa anche puntare i piedi per terra al punto che, se così viene deciso, nemmeno una gru riuscirebbe a spostarli di un millimetro.

Ora, mi sento di dire che Simone De Beauvoir, su cui ci sarebbe da scrivere per ore, non sia diventata la scrittrice femminista e battagliera che è stata, perché era Capricorno e anzi, per quel che mi riguarda, i suoi insegnamenti e il suo modello andrebbe esportato nelle donne di tutti i segni, ma sicuro le caratteristiche di assertività e risolutezza sono considerate abbastanza tipiche del Capricorno, come ormai abbiamo capito. È inutile dire, ammirando la De Beauvoir a prescindere dalle stelle sotto le quali è nata, che io mi ritrovo completamente nel profilo che Pesatori ha tratteggiato brevemente di lei come donna Capricorno.

"Dormiamo con l'amore

Col dubbio, il circolo vizioso gira, e brucia

Senza di te, oh, non posso vivere

Perdona la passione che brucia

Credo proprio che sia un momento, troppo vero per sentirlo

Perciò toccami, toccami adesso, toccami adesso

Perché la notte appartiene agli amanti

Perché la notte appartiene all'amore

Perché la notte appartiene agli amanti

Perché la notte appartiene a noi

Perché questa notte ci sono due amanti

Se crediamo nella notte, acquistiamo fiducia

Perché stanotte ci sono due amanti"

(Because The Night)

Il brano citato è scritto da Bruce Springsteen, ma interpretato da Patti Smith con la passione di chi lo vive sulla propria pelle. ***Il suo amore non si ammanta di favole o di sdolcinati sentimentalismi, ma mira all'essenza a un cuore che attende di liberarsi e di librarsi****. Lo fa con fatica, lentamente, raramente in modo spontaneo all'inizio, in una progressione che non cerca conferma d'identità, ma soprattutto una alternativa vera a quell'estensione dell'autonomia che può diventare solitudine. La donna del Capricorno possiede una intensità poetica straordinaria che deriva da uno spessore mai banale. Impegno politico, anche radicale e schiena dritta, non è una sciocca che seduce nell'inconsistenza.* ***L'avventura seduttiva non le interessa. L'impaccio con cui all'inizio accoglie l'apparizione dell'amore è anche una consapevole presa di distanza dal sentimentale volubile e fatuo.***

Conosco poco Patti Smith, ma mi sembra che Pesatori affronti il suo profilo con una certa **superficialità** rispetto agli altri per quanto anche queste ultime caratteristiche mi sembrano abbastanza accurate rispetto al ritratto generale che si è fatto del Capricorno.

Sulle romanticherie, in effetti Marito è perfettamente in linea con la riflessione qui sopra, io a volte ne sento la mancanza, ma quando le ricevo, non so mai come reagire e sono impacciata e imbarazzata, quindi mi sa che anche in questo sono un Capricorno tipico...e forse devo smetterla di biasimare così tanto Marito...

Ovviamente nel libro si analizzano i profili di altri personaggi (ma nessun'altra donna), ma il post è già venuto fin troppo lungo così.

Fatemi sapere se vi ci ritrovate!

Settimana prossima proseguiamo con l'**Acquario**!

Pubblicato da Morgana a 18:41

fonte: https://lalibreriadimorgana.blogspot.com/2019/10/astrologia-per-intellettuali-capricorno.html

---

“Avanti ragazzi di Buda”. La storia della canzone che ha commosso Orban ad Atreju / di Paolo Di Caro

24 Settembre 2019

L’alba dei giovani ungheresi ha fatto capolino, a sessantatrè anni di distanza dalla “genesi” di “Ragazzi di Buda”, sul palco di Atreju, la festa della destra giovanile (e non solo) di Fratelli d’Italia.

E’ bastata una citazione di Orban a risvegliare nella mente e nei cuori di centinaia di militanti ricordi ed emozioni: un brivido trans-generazionale per un pezzo di musica “alternativa” tramandato

di generazione in generazione, in decine di versioni diverse, cantato ovunque, persino negli stadi, che della tradizione orale ha fatto motivo di fortuna.

E pensare che non si tratta della rivisitazione di una marcetta militare o della traduzione di un canto magiaro di rivolta: gli autori sono stati Pierfrancesco Pingitore e Dimitri Gribanosky, regista televisivo, autore e fondatore con Castellacci del Bagaglino il primo, musicista e compositore il secondo, che la scrissero nel lontano 1966; a cantarla al Bagaglino un tale Pino Caruso, in quel teatro-cantina che diventerà crocevia di personaggi e artisti non-allineati che reinventeranno il cabaret italiano.

Nell'immaginario dei "fascisti immaginari", resi celebri dal libro di Luciano Lanna e Filippo Rossi, proprio il primo Bagaglino rappresenterà il laboratorio musicale, e culturale, dal quale l'ambiente della destra romana trarrà linfa vitale per uscire dalle catacombe e parlare un linguaggio diverso, "pop", anche se quella musicale resterà esperienza di nicchia, riservata a un pubblico selezionato.

Sorprendentemente pop diventerà invece proprio "Ragazzi di Buda", orecchiabile quanto basta, anti-comunista per genesi ed eretica, scritta dopo dieci anni dalla rivolta ungherese del 1956, quasi come riparazione per l'imbarazzante silenzio dell'intellighentia italiana e del potente Partito Comunista, legato allora a doppio filo a posizioni filo-sovietiche e per lungo tempo insofferente e refrattaria a necessari processi di revisione storica.

Una versione del brano entrerà anche nella raccolta su musicassetta del 1984, prodotta dal gruppo musicale del Fronte della Gioventù di Trieste.

I paradossi della storia, a volte, viaggiano su canali insospettabili: i "fascisti", rinchiusi dai loro detrattori in una gabbia iconografica antilibertaria, impazziscono per un pezzo che parla di libertà,

di lotta per conquistarla, di giovani che sfidano i carri armati, decenni prima di Piazza Tienanmen. A Sinistra, invece, quei “sei giorni e quelle sei notti di gloria” verranno vissute come un incubo, perché nella “loro” totalitaria visione della cultura i “fascisti” non cantano, non parlano di libertà, non sanno cosa sia la rivoluzione; ma, soprattutto, ogni nota rappresentava una schiaffo alla coscienza sporca di chi non fiatò di fronte ai morti e ai sogni spezzati di una generazione che voleva solo affrancarsi dal gioco di una dittatura sanguinaria e spietata.

L’anarchico laboratorio del Bagaglino partorisce una gemma che supera presto i confini nazionali e proprio in Ungheria diverrà simbolo della rivolta popolare; tanto riconosciuta da essere cantata in Italiano, qualche mese fa, da una scolaresca magiara in gita, diventando presto virale sui social. Lo stesso laboratorio, quello del Bagaglino, di cui faceva parte l’attore e cantante Leo Valeriano, che nel 1968 scrisse la ballata Budapest, un atto d’accusa all’Occidente, colpevole di non aver ascoltato il grido di richiesta di aiuto del popolo ungherese.

La platea di Atreju vive come una liberazione, in epoca di censure e idee bannate da un algoritmo, poter cantare quell’inno in diretta televisiva, in mezzo a giornalisti che cominciano a digitare sui telefonini per capire cosa fosse accaduto, perché i traduttori magiari faticassero a riprendere fiato, con la voce rotta dall’emozione, dopo aver assistito a uno spettacolo spontaneo che respirava di europeismo, vero, molto più di qualsiasi freddo trattato.

Stavolta non sono arrivati i Russi con i loro carri armati a interrompere, brutalmente, l’emozione: dopo sessantatrè anni quei giovani ungheresi vengono ricordati dai giornali e dai media mainstream grazie a una canzone scritta in Italia.

Il “miracolo” di Atreju.

fonte: https://www.lavocedelpatriota.it/storia-avanti-ragazzi-di-buda-la-storia-della-canzone-che-ha-commosso-orban-ad-atreju/

vedi anche: https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=9185&lang=it

vedi anche: https://www.youtube.com/watch?v=Vgwrx-xl9KY

Personal library of Sylvia Beach Whitman

booklover ha rebloggato lotusohm

Segui

lotusohm

Personal library of Sylvia Beach Whitman, owner of Shakespeare & Co. in Paris. From the article Inside The 8 Most Beautiful Libraries In The World.

Cile, 2019

curiositasmundiha rebloggatosoldan56

Segui anche tu

colibri44love

Ricevo da un caro amico:
Caro Francesco, qui in Cile la situazione sta degenerando in tragedia. Questa mattina apprendo di 7 nuovi morti ufficiali, ieri sera i …feriti d'arma da fuoco erano 88, si denunciano 15 casi di violazione di donne da parte dei militari. Vedo in diretta tv scene di pestaggi inauditi dei carabinieri contro singoli passanti che riprendono con il telefonino, Vedo soldati in schieramento da film disperdere i manifestanti sparando in aria con mitragliatrici davanti a decine di telecamere. Ma la gente non si disperde e si moltiplicano manifestazioni di massa in tutto il paese. Così l'inaccettabile stato d'emergenza e coprifuoco decretato da un governo inetto e allo sbando alimenta una spirale, che può finire con un bagno di sangue e una nuova dittatura. Nessuno di noi pensava che tutto questo fosse ancora possibile. E' urgente che gli amici del Cile democratico a cominciare da Moretti si pronuncino, che i governi europei si pronuncino. Qui la gente è sola, la "sinistra" che ha governato per vent'anni la finzione della transizione alla democrazia è totalmente latitante. Dove sono Lagos e la Bachelet?

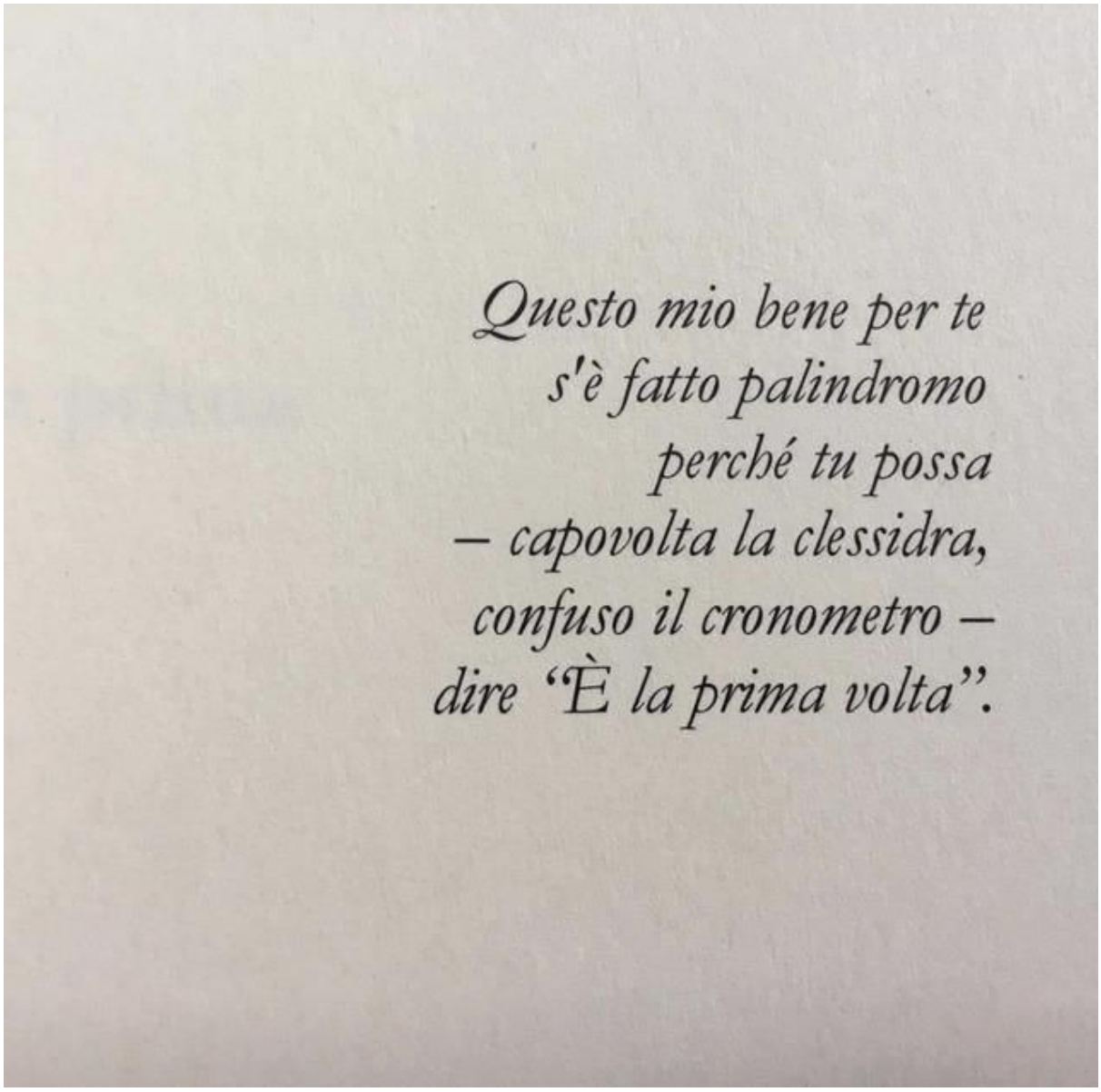
(Francesco Zizola)

Fonte:colibri44love

Amore palindromo / hiara Alessandra Piscitelli

donna-in-visibile

- letture -



- Chiara Alessandra Piscitelli

Irlanda 1900

curiositasmundiha rebloggatojeffrey-lebowski

Segui

hauntedsprings

Photo from a Linen Mill, Belfast, Ireland - 1900

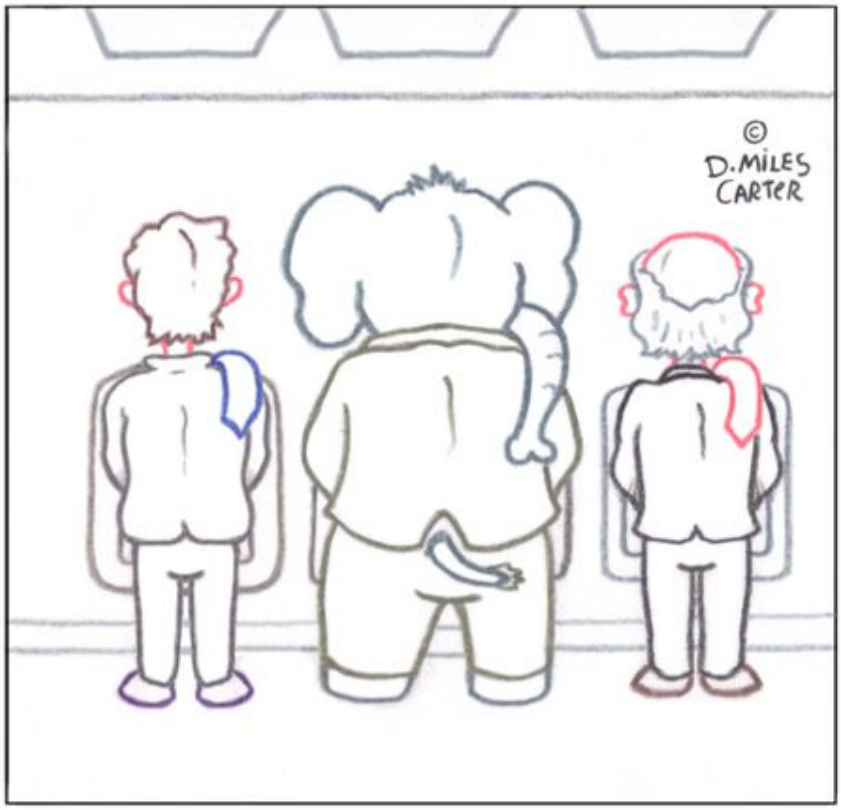
Fonte:hauntedsprings

Riporto

hoppehoppereiterha rebloggatocgbalu

Segui

thecolorpencilist



Fonte:thecolorpencilist

Bisognerebbe stare all’aria aperta almeno due ore al giorno / Franco Arminio

tattoodoll

sciamaria

Bisognerebbe stare all’aria aperta almeno due ore al giorno.

Ascoltare gli anziani, lasciare che parlino della loro vita.

Costruirsi delle piccole preghiere personali e usarle.

Esprimere almeno una volta al giorno ammirazione per qualcuno.

Dare attenzione a chi cade e aiutarlo a rialzarsi, chiunque sia.

Leggere poesie ad alta voce.

Far cantare chi ama cantare.

Ascoltare buona musica.

In questo modo non saremo tanto soli come adesso, impareremo di nuovo a sentire la terra su cui poggiamo i piedi e a provare una sincera simpatia per tutte le creature del creato.

Franco Arminio

Opera di Rimel Neffati

Fonte:sciamaria

Santiago Maldonado 2017

curiositasmundiha rebloggatocaptain-cristina

Segui

goodbearblind

IL 18 OTTOBRE 2017, SOLO DUE ANNI FA VENIVA RINVENUTO IL CADAVERE DI SANTIAGO MALDONADO, GIOVANE ARGENTINO IMPEGNATO NELLE LOTTE PER LA TERRA DEL POPOLO MAPUCHE CONTRO LE GRANDI MULTINAZIONALI

Sotto le terre tra Argentina e Cile ci sono risorse preziose, petrolio, acqua, gas. Sopra le terre tra Argentina e Cile ci sono popolazioni che, così come le risorse che gli passano sotto i piedi, non guardano con troppo interesse ai confini decisi dagli stati-nazione. Sulle terre tra Argentina e Cile ci sono i Mapuche, che da secoli lottano per rimanere, liberi, su quelle terre che hanno abitato da quando chiunque possa averne memoria. Ci sono i padroni, su quelle terre, che come gli spagnoli di cinquecento anni fa spesso arrivano da lontano, con nomi ben precisi e volti puliti. E poi ci sono, sopra quelle terre, alcuni sotto, non si sa bene dove, migliaia di corpi, migliaia di teste e migliaia di bocche che in vita pensavano e urlavano allo scempio che i padroni stavano compiendo. Migliaia di desaparecidos, anche dopo la fine delle dittature militari, anche dopo che tutti hanno tirato un sospiro di sollievo perché i cattivi avevano perso. Tra queste migliaia c'è Santiago Maldonado, il cui corpo, purtroppo o per fortuna, è stato trovato, e ora sappiamo bene dov'è, anche se non sappiamo, ufficialmente, perché.

El Brujo aveva 28 anni nel 2017, e nemmeno a lui interessavano troppo i confini, le lotte di chi viene oppresso erano le sue, anche se non era un Mapuche. Era lì, quel 1 agosto, a Chubut, insieme ad altri manifestanti, per chiedere il rilascio di Facundo Huala, che proprio lì aveva realizzato insieme ad altri Mapuche un presidio contro lo sfruttamento indiscriminato delle terre da parte delle grandi compagnie ormai azioniste di maggioranza del territorio e della politica argentina; la manifestazione fu repressa dalla Gendarmeria, e Santiago pensò di scappare attraversando il fiume. E da lì scompare. La sua scomparsa dura per più di 70 giorni, fino al 18 ottobre, quando il suo cadavere viene ritrovato in un pozzo. Le incongruenze con una morte accidentale e non violenta, sostenuta da chi investiga sul caso e dai membri della Gendarmeria coinvolti, sono tante, e la famiglia di Santiago lotta da ormai due anni per sapere la verità.

Intanto chi vuole proteggere le popolazioni e la natura oppresse dalle stesse mani continua a sparire, mentre i volti dei responsabili ancora restano troppo puliti.

Cannibali e Re

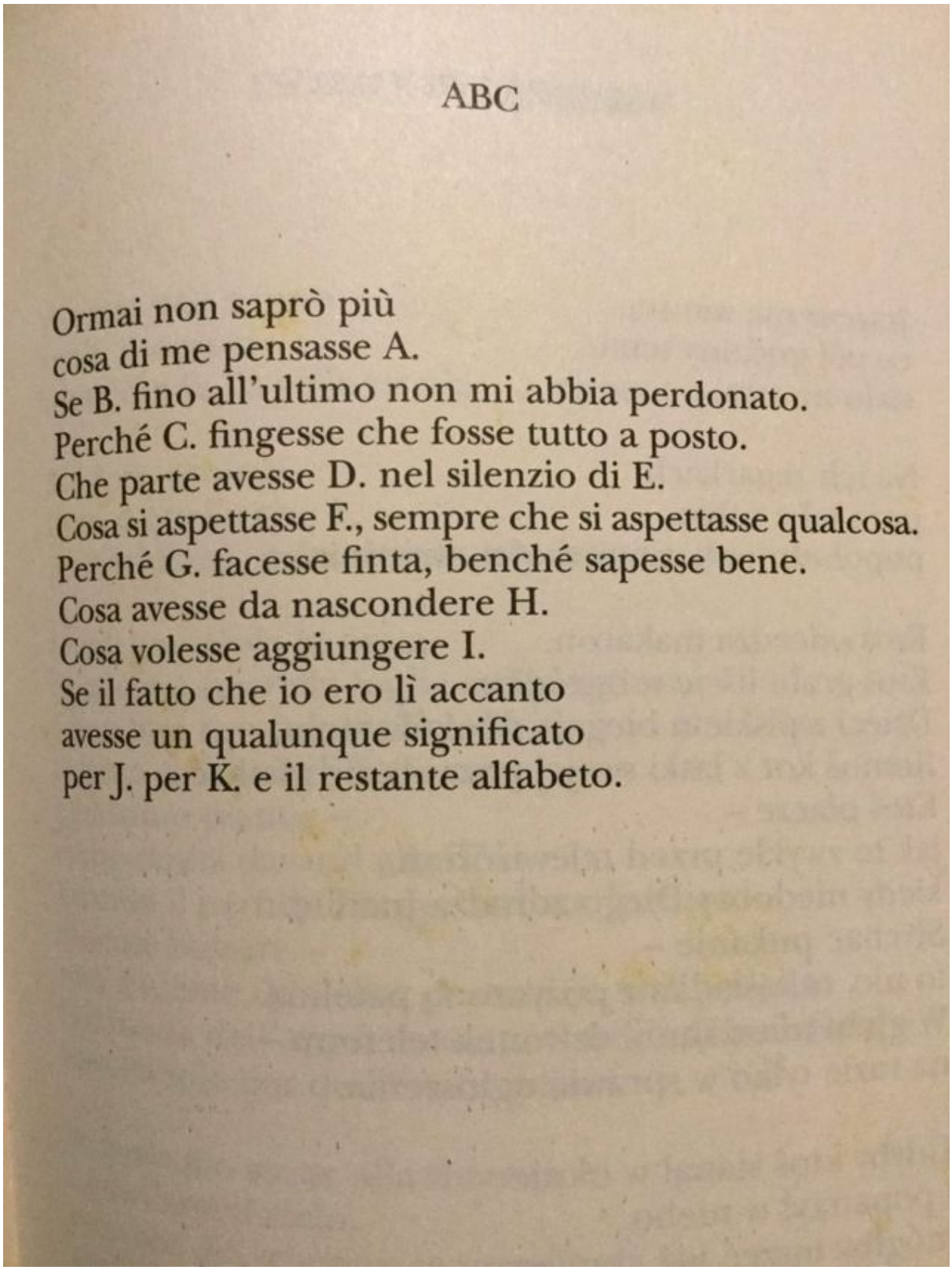
Cronache Ribelli

Fonte:goodbearblind

Abc

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

them0str0



ABC

Ormai non saprò più
cosa di me pensasse A.
Se B. fino all'ultimo non mi abbia perdonato.
Perché C. fingesse che fosse tutto a posto.
Che parte avesse D. nel silenzio di E.
Cosa si aspettasse F., sempre che si aspettasse qualcosa.
Perché G. facesse finta, benché sapesse bene.
Cosa avesse da nascondere H.
Cosa volesse aggiungere I.
Se il fatto che io ero lì accanto
avesse un qualunque significato
per J. per K. e il restante alfabeto.

Fonte:them0str0

Manchi tu

curiositasmundiha rebloggatosifossifocoardereilomondo

Segui

sifossifocoardereilomondo

Dulcis in fundo.

La cosa più preziosa

curiositasmundiha rebloggatothecoolmauri

Segui

sifossifocoardereilomondo

Ecco...buonanotte.

Fonte:sifossifocoardereilomondo

---

curiositasmundi

Spiders Can Fly Hundreds of Miles Using Electricity

Scientists are finally starting to understand the centuries-old mystery of “ballooning.”

Da Ed Yong

probablyasocialecologist

Spiders have no wings, but they can take to the air nonetheless. They’ll climb to an exposed point, raise their abdomens to the sky, extrude strands of silk, and float away. This behavior is called ballooning. It might carry spiders away from predators and competitors, or toward new lands with abundant resources. But whatever the reason for it, it’s clearly an effective means of travel. Spiders have been found two-and-a-half miles up in the air, and 1,000 miles out to sea.

Every day, around 40,000 thunderstorms crackle around the world, collectively turning Earth’s atmosphere into a giant electrical circuit. The upper reaches of the atmosphere have a positive charge, and the planet’s surface has a negative one. Even on sunny days with cloudless skies, the air carries a voltage of around 100 volts for every meter above the ground. In foggy or stormy conditions, that gradient might increase to tens of thousands of volts per meter.

Ballooning spiders operate within this planetary electric field. When their silk leaves their bodies, it typically picks up a negative charge. This repels the similar negative charges on the surfaces on which the spiders sit, creating enough force to lift them into the air. And spiders can increase those forces by climbing onto twigs, leaves, or blades of grass. Plants, being earthed, have the same negative charge as the ground that they grow upon, but they protrude into the positively charged air. This creates substantial electric fields between the air around them and the tips of their leaves and branches—**and the spiders ballooning from those tips.**

Fonte:The Atlantic

Alicja Postuszna

signorina-elleha rebloggatoascoltolelune

Segui

gacougnol

Alicja Postuszna

Fonte:gacougnol

- MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 2019

Quattro piatti “tipici” degli Stati Uniti

Li ha scelti il Washington Post, a dimostrazione che "tipico" può voler dire tante cose: i California roll, per esempio, o gli spaghetti con le polpette

Le guerre al kebab e l’arroccata difesa dei piatti fatti-come-una-volta non tengono conto del fatto che quasi tutto quello che mangiamo e che consideriamo casalingo è il risultato di ingredienti importati (spesso da pochi secoli, come le patate e il mais) o di contaminazioni con altre cucine (come la carbonara, che pare non essere romana ma americana). Negli Stati Uniti alcuni dei piatti nazionali sono l’evoluzione di ricette importate dagli immigrati o appartenenti ad altre cucine ma che poi hanno preso una strada tutta loro, favorita da nuovi incroci, dall’industrializzazione, dai grandi mercati o dall’inventiva di uno chef. I giornalisti Tim Carman e Shelly Tan del *Washington Post* hanno scelto quattro di questi piatti e ne hanno raccontato la storia: sono il *gumo*, il *chile con queso*, i *California roll* e gli *Spaghetti and meatballs*.

Spaghetti and meatballs, cioè spaghetti con polpette

È il piatto italoamericano per eccellenza: molti americani sono convinti che si mangi abitualmente in Italia, dove invece non è nelle abitudini e nei consumi tradizionali. È il risultato dell’arrivo negli Stati Uniti, tra fine Ottocento e inizio Novecento, di milioni di migranti dal Sud Italia (accolti spesso in modo poco piacevole, come mostra questa vignetta del 1888), di come adattarono la loro cucina agli ingredienti e ai gusti locali e delle conseguenze dell’avanzata industria

alimentare americana.

Spaghetti con polpette (Sara Moulton via AP)

In Italia le polpette sono piccole, fritte o al sugo, e servite come secondo mentre quelle italoamericane sono grosse, fatte con manzo, vitello e/o maiale, comunque sia con la carne che indicava la ricchezza delle famiglie che ce l'avevano fatta.
Un capitolo a parte è la storia della salsa al pomodoro, un frutto importato dall'America che in Europa venne considerato a lungo dannoso e usato solo come decorazione, motivo per cui era coltivato nell'Europa meridionale. Si iniziò a consumarlo da metà Settecento alla corte reale in Francia e in tutti gli strati popolari a Napoli e dintorni, inizialmente in insalata, arrostito o bollito, spellato e privo di semi, come raccomandava nel 1819 il manuale di cucina il *Cuoco Galante*, scritto dal cuoco di corte napoletano Vincenzo Corrado. Corrado descrive 28 ricette con il pomodoro tra cui 13 salse per condire la carne, il pesce, le uova ma non la

pasta. Fu Francesco Leonardi nell'*Apicio Moderno* del 1790 a citare per la prima volta la pastasciutta condita con un sugo a base di pomodoro nel suo "Ragù di Maccaroni". Da inizio Ottocento ci sono sempre più testimonianze che a Napoli la salsa venisse accoppiata alla pasta – come racconta anche Massimo Montanari in *Il mito delle origini. Breve storia degli spaghetti al pomodoro* – in particolare dagli anni Trenta divenne una consuetudine. Quando gli italiani arrivarono negli Stati Uniti, dove il pomodoro era ancora considerato tossico e poco usato, iniziarono a cuocere le polpette nella salsa spesso comprata già pronta, trasformando il tutto in un addensato di sugo, pezzi e grasso di carne.

Come per la salsa al pomodoro, anche l'accoppiata di questo nuovo condimento con la pasta non fu immediata. Avvenne nei ristoranti italoamericani che cercavano di rispondere ai gusti dei clienti non italiani, abituati a un piatto che tenesse insieme carboidrati e proteine (in un modo non diverso dalla bistecca accompagnata da patatine fritte o riso).

La nascita del nuovo piatto fu facilitata dall'industrializzazione, dall'invenzione del frigo e da un più efficiente sistema di trasporto, che permise di produrre, conservare e spostare facilmente cibi come la carne e la salsa. Il costo di questi ingredienti si abbassò e li rese disponibili anche ai più poveri: mentre nel Sud Italia le persone spendevano circa il 75 per cento dei loro stipendi in cibo, negli Stati Uniti si limitavano a un quarto. Inizialmente gli spaghetti con polpette furono osteggiati dai riformatori scolastici e dai salutisti ma vennero rivalutati con l'arrivo della Grande Depressione, quando i nutrizionisti celebrarono la pasta come nutriente e digeribile.

In quegli anni la pasta si infilò anche nella cultura popolare: compare per esempio nel film *Luci della città* del 1931, dove Charlie Chaplin nel ruolo di Charlot mangia un piatto di spaghetti (misto a stelle filanti)

La scena più emblematica però è quella del film Disney del 1955 *Lilly e il Vagabondo*, dove i due cani cenano davanti un piatto di spaghetti e polpette, in grado di unire con la sua bontà ricchi e poveri. Adesso si trova comunemente nei ristoranti italiani, nelle case degli americani, surgelato al supermercato o da comprare al volo nei camioncini del cibo. Negli Stati Uniti non viene considerato un piatto italoamericano ma semplicemente italiano.

Chile con queso

Negli Stati Uniti è una ciotola di formaggio fuso condito con peperoncino in cui intingere i nachos, servito come contorno o antipasto nella cucina tex-mex, nata dalla fusione di quella texana e messicana. Per prepararlo basta un microonde, pomodori in scatola e del formaggio industriale di bassa qualità, ma in Messico, dove venne inventato, richiede una lunga lavorazione e formaggio eccellente come il *queso asadero* e il *queso Chihuahua*, entrambi usati nella versione settentrionale di *chile con queso*, fatto con peperoncini verdi e considerato un contorno «dove il formaggio è usato per esaltare i peperoncini e non il contrario», come spiega Lisa Fain nel suo libro di ricette *Queso!*. Poi vanno aggiunti pomodori freschi e peperoncini, che vengono arrostiti e sbucciati.

Il *chile con queso* statunitense non ha invece niente di pregiato o artigianale e la sua diffusione come accompagnamento di snack universale è stata favorita dall'industrializzazione e dal marketing. Il formaggio più usato è il Velveeta, inventato nel 1918 dalla Monroe Cheese Company dello stato di New York; nel 1928 venne comprata da Kraft Foods che trasformò il Velveeta in una componente della dieta americana. È un formaggio a pasta fusa particolarmente adatto per il *chile con queso* perché si scioglie facilmente: basta tagliare un blocco in quadrotti e scaldarlo. L'industria alimentare entra in ballo anche per la produzione di pomodori e

peperoncini, che altrimenti si potevano usare solo nella stagione giusta. Nel 1943 Carl Roettele e sua moglie aprirono una fabbrica a Elsa, in Texas a meno di un'ora dal confine con il Messico, dove inscatolavano pomodori e peperoncini verdi; il nome era difficile da pronunciare e venne trasformato in Ro-Tel. Anni prima, nel 1890, l'immigrato tedesco William F. Gebhardt aveva inventato una polvere di peperoncino che iniziò a vendere con il nome di Eagle Brand Chili Powder, e che venne subito usata per insaporire il *queso* in qualsiasi momento dell'anno.
Nel frattempo Ro-Tel ebbe l'intuizione di associare il suo condimento a un piatto, e nel 1949 iniziò a vendere una versione economica di *chile con queso*. In quello stesso anno iniziò a farsi pubblicità sui giornali promuovendo la sua «salsa al formaggio in stile spagnolo», che aveva solo due ingredienti: mezza lattina di pomodori Ro-Tel con peperoncino verde più mezzo chilo di formaggio industriale. Ben presto unì le forze con Kraft Foods per pubblicizzare insieme salsa e Velveeta; il connubio si spezzò solo nel 2002, quando Ro-Tel venne acquisito dal gruppo alimentare ConAgra, rivale di Krafts Food.
Il *chile con queso* divenne famoso fuori dal Texas grazie ai numerosi ristoranti che lo proponevano, ognuno con la sua versione. La più famosa è quella di Matt's El Rancho di Austin: fu inventata negli anni Ottanta del Novecento quando il politico Bob Armstrong chiese allo chef Matt Martinez Jr. di preparargli «qualcosa di nuovo»; Martinez aggiunse al *chile con queso* casalingo picadillo di manzo, guacamole, pico de gallo (un'insalata di pomodoro fresco, peperoncino, coriandolo, cipolle e agio) e panna acida. Ora Matt's El Ranho vende ogni anno 100mila *Bob Armstrong Dips* e li spedisce in tutta la nazione (trovate la ricetta qui).

California roll

I California roll sono un tipo di sushi (precisamente degli uramaki, cioè i rotolini

con il riso all'esterno) fatto con avocado, cetriolo e polpa di granchio o surimi. Probabilmente è il tipo di uramaki più famoso al mondo ma non è giapponese bensì un ibrido nippoamericano inventato verso gli anni Sessanta nel ristorante *Tokyo Kaikan,* nel quartiere giapponese di Los Angeles.

Nel libro *The Sushi Economy*, Sasha Issenberg racconta che gli chef Mashita e Imaizumi del *Tokyo Kaikan* fecero molti esperimenti per ricreare la morbidezza della ventresca di tonno (la parte più grassa) e alla fine l'avocado scalzò manzo e pollo, rivelandosi la soluzione migliore: cresceva in California, era cremoso, grasso e si poteva trovare facilmente nell'alimentari a fianco del ristorante. Inizialmente era tagliato a fettine e appoggiato in cima all'uramaki ma quel verde non piaceva molto ai clienti e allora l'avocado venne nascosto all'interno del roll. Per rispondere ai gusti degli americani, che non erano abituati a mangiare pesce crudo, Mashita e Imaizumi usarono il granchio reale, che veniva cotto e importato dall'Alaska. Era un po' costoso e in alcuni casi venne sostituito dal surimi, un composto più economico di polpa di merluzzo noto anche come bastoncini di granchio anche se non ne contiene: fu così che il California roll si diffuse ancora di più.

Un altro problema da risolvere era la collocazione dell'alga nori, la striscia nera che avvolge il rotolino di riso che avvolge a sua volta il ripieno (in questo caso si parla di hosomaki) e che veniva puntualmente tolta dagli americani. In *The United States of Arugula* del 2006, David Kamp sostiene che furono sempre gli chef del *Tokyo Kaikan* ad avere l'intuizione di spostare l'alga all'interno lasciando il riso all'esterno, cosa che non solo risolse la schizzinosità degli americani ma consentì anche di ingrossare il ripieno e arricchirlo di ingredienti. Come spiega lo chef Kaz Okochi di Washington DC, un uramaki può contenere il doppio degli ingredienti di un normale hosomaki: «è stato il fattore che ha cambiato l'industria del sushi negli

Stati Uniti e in realtà in tutto il mondo»; è stato il pioniere della cucina fusion nippoamericana mentre ora è l'immancabile punto di partenza, «praticamente è l'hamburger dei sushi roll», dice sempre Okochi.

Al di là del suo successo, si discute ancora delle ragioni che portarono all'invenzione del California roll. I proprietari del *Tokyo Kaikan* sostengono di aver voluto creare un piatto di sushi che andasse incontro ai gusti degli americani, mentre gli chef Mashita e Imaizumi hanno sempre detto che stavano solo cercando ingredienti più facili da reperire: il tonno giusto c'era solo d'estate e anche il pesce fresco scarseggiava in qualità e varietà. Comunque sia, il California roll fu il primo incontro di molti americani con la cucina giapponese: una volta abituati a immergere un rotolo di riso con qualcosa di freddo dentro nella soia e nel wasabi erano più disposti a provare capesante, branzino e gamberi crudi. Presto il California roll, da vero cibo americano, si arricchì di fantasiosi ingredienti (maionese, cetriolo e semi di sesamo o uova di pesce all'esterno) e si trasformò in nuove varianti, come il Rainbow roll, dove lo strato esterno di riso è avvolto in strisce di avocado, salmone, tonno, gamberi.

Gumbo

Tipico della Louisiana – ma anche della confinante zona orientale del Texas – è uno stufato di carne o pesce cotto con sedano, peperoncino e cipolle, e un addensante, che può essere l'okra (un ortaggio molto vischioso), la polvere di filé ottenuta dalle foglie essiccate del sassofrasso o il *roux* francese (che si fa con una parte di farina e una di grasso, solitamente burro); si serve accompagnato dal riso. È il piatto di New Orleans, simbolo della cucina creola della Louisiana, che mescola influenze africane, francesi, spagnole, italiane, portoghesi e dei Nativi americani. Lo dimostra anche il nome che ha un'origine incerta. Potrebbe venire da "tchingombo" e

“ochingombo,” le parole bantu (un gruppo etno-linguistico africano) per indicare l’okra; secondo altri viene invece da “kombo,” il termine Choctaw (cioè dei Nativi degli Stati del Sud) per le foglie dell’albero sassofrasso. Le sue radici sono le zuppe africane, come la senegalese soupikandia, le cui ricette venivano tramandate a voce dagli schiavi portati in America nel Settecento. È difficile andare con precisione oltre a questo punto di partenza, e il primo gumbo a New Orleans è rivendicata dai creoli, dai Choctaw, dai cajun (cioè i francesi della Louisiana). Ognuno di loro ha lasciato un segno nella sua preparazione, ed è questa flessibilità e capacità di mescolanza che ha fatto la fortuna del piatto.

Un indizio che dice molto del gumbo è l’addensante con cui viene preparato. L’okra, conosciuta anche in Medioriente come bamia, arrivò negli Stati Uniti nel Cinquecento dall’Africa occidentale, insieme agli schiavi. La prima testimonianza scritta della sua presenza a New Orleans è la trascrizione di un interrogatorio a uno schiavo nel 1764, un anno prima che arrivassero i cajun (i coloni francesi che vivevano in Acadia, una regione del Nordamerica, e che furono deportati dal Canada per aver rifiutato di giurare lealtà alla corona britannica).

Okra (AP Photo/Rogelio V. Solis)

Nel libro *Treme: Stories and Recipes from the Heart of New Orleans*, lo storico gastronomico Lolis Eric Elie racconta che «ancora quando io ero piccolo la gente diceva "fa' il gumbo con l'okra in estate e quello con il filé in inverno, quando l'okra non si trova"». Elie cita anche un vecchio disegno del 1870 circa che raffigura i Choctaws mentre vendono la polvere di filé. L'altro addensato usato, dicevamo, è il roux, una preparazione della cucina francese; di solito i creoli preferiscono una versione più chiara, i cajun una più scura; sia come sia «nessuno chef francese ha mai servito un roux così scuro e ricco come quello dei cajun», dice sempre Elie.
Il gumbo ha conosciuto una nuova vita negli anni Ottanta del Novecento grazie a Paul Prudhomme (1940-2015), forse lo chef di cucina creola e cajun più famoso al mondo, che l'ha resa popolare con i suoi ristoranti e libri di cucina. Cresciuto in una fattoria nella piccola cittadina di Opelousas, nella Louisiana centro-meridionale, nel 1975 Prudhomme diventò capo chef del *Commander's Palace*, un ristorante di alta cucina creola di New Orleans, e lì reinventò il gumbo. Il *Washington Post* spiega che «usò il roux per addensare la zuppa, aggiunse il pollo e la salsiccia affumicata e altri ingredienti della sua famiglia». Lo stesso Prudhomme raccontò che il suo era un gumbo «cajun duro e puro» (la cucina cajun è considerata più rustica di quella creola), «era quello che faceva mia mamma»: non aveva un granello di okra né crostacei e la polvere di filé si poteva aggiungere a piacimento. Prudhomme ha aperto la strada ai giovani chef di New Orleans, che ora fanno il gumbo con quel che gli pare e piace trasformandolo in continuazione (come nel ristorante indiano Saffron Nola che ha una versione con crostacei e curry). Molti tradizionalisti la considerano una perdita di radici della cultura africana, ma mutare con i tempi e accogliere i sapori di nuove culture è la natura del gumbo e forse è questo il modo migliore per preservarla.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/23/piatti-tipici-stati-uniti/

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **LUNEDÌ 21 OTTOBRE 2019**

Travestite da notizie / di Massimo Mantellini

Oggi mi chiedevo – per l'ennesima volta – come mai, sempre più spesso, il peggio della comunicazione social trovi ospitalità sui grandi siti web editoriali. I quali, anche per questa ragione, sono ormai diventati un ricettacolo di pettegolezzi e notizie irrilevanti aggiornato 24 ore al giorno.

La risposta banale, che tutti conoscono, è che i giornali offrono ciò che la gente chiede: specie nelle loro versioni digitali, rinunciano del tutto ad evocare una anche vaga idea di oggetto informativo, per presentarsi come un elenco di contenuti simili. Fondamentalmente notizie che fanno indignare, notizie che fanno meravigliare e notizie che fanno sorridere. Meglio se ciascuna di queste potrà essere mimetizzata dentro un contesto seriosamente

adeguato, che richiami argomenti nobili come la scienza (un'intervista ai terrapiattisti), la medicina (un'inchiesta sulle mamme novax) o la politica (un video con tutti i congiuntivi mancati di Di Maio), così che a nessuno possa sorgere il dubbio che l'alta funzione democratica del giornalismo non sia stata tenuta in sufficiente conto. Nel migliore dei casi il giornalismo italiano (non solo quello in rete) ha da tempo deciso che la sua strada è quella salomonica della descrizione dei vari punti di vista. Dare ospitalità, come dice un celebre motto americano, a quelli che dicono che piove e subito accanto a quelli che dicono che non piove, senza essere mai sfiorati dalla curiosità di affacciarsi alla finestra per vedere che tempo fa. Un giornalismo da scrivania, con le mani alzate e con il culo piuttosto pesante.

Il risultato di un simile modello economico, che rende non a caso quasi tutti i siti web informativi non a pagamento splendidamente simili, è di fronte ai nostri occhi.

Un’informazione sempre più scadente, rapida e casuale, che spontaneamente rinuncia a qualsiasi aspirazione, tranne quella di continuare a riempirsi la bocca della propria insostituibilità dentro il meccanismo democratico. Una tesi ogni giorno più complicata da sostenere.
Tuttavia, al di là di questa deriva che da noi domina lo scenario dell’informazione e della divulgazione senza che nessuno si scomponga troppo, le notizie che giungono sui grandi media arrivando dalla rete, quelle che fino a dieci anni fa non c’erano, che riguardano quello che pensa “il popolo del web” o i commentatori di Grillo o i fan di Salvini su Facebook, aggiungono un elemento di debolezza aggiuntiva. Quello di creare per i media un ruolo ulteriormente tossico di emersione di notizie – diciamo così – non sempre indispensabili. Un esempio mirabile è quello di Open che si è inventato una rubrica – molto ben fatta per altro – del debunker David Puente, il cui scopo principale, a dispetto delle ottime intenzioni, sembrerebbe

quello di portare alla conoscenza di un pubblico più vasto miserie digitali e cialtronerie online di cui nessuno si era accorto. Per titillare l'audience digitale si svelano e si decodificano orrori della rete che se ne stavano nascosti nelle pieghe più recondite senza dare fastidio a nessuno o quasi.

Questo tipo di nuova distorsione informativa si è diffusa ulteriormente. Per esempio oggi è su tutti i giornali (e domani sul cartaceo) un profilo anonimo di una fantomatica hater con qualche decina di follower che ha dedicato tweet ad una serie di personaggi noti augurando loro di ammalarsi di tumore. Monica Cirinnà ha ingenuamente risposto, Twitter ha dormito come al solito, i giornali hanno dedicato alla notizia fiumi di parole, ottenendo come unico effetto quello di chiarire a chiunque che qualsiasi smargiassata sufficientemente ributtante postata da un anonimo cretino su Twitter o su Facebook potrà ricevere grandi attenzione e considerazione invece di

essere ignorata come sarebbe logico.

In tutto questo mi pare abbia un ruolo anche un tentativo di distinzione elitaria che i media provano ad esercitare. Utilizzano simili notizie per marcare la distanza fra loro stessi e i social. Il giornalismo che dice ai propri lettori: guardate come sono messi questi poveretti su Twitter! Guardate che schifo fa Internet, che ambientaccio frequentate ogni giorno! C'è in fondo qualcosa di comico in tutto questo distinguere, visto che spesso le medesime notizie si trovano nella timeline di Facebook e sulla homepage dei giornali.

Il giorno in cui il giornalismo desidererà ricominciare a marcare sul serio la propria indispensabile distanza dal pulviscolo delle comunicazioni di rete sarà semplice da identificare. Sarà il giorno in cui le troppe cazzate che internet rovescia sulle nostre teste ogni giorno smetteranno di avere ospitalità da quelle parti travestite da notizie.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/10/21/travestite-da-notizie/

20191024

auprivave

Faccio cose

Bambina: “Ti dico quante cose devo fare oggi?”

Maestro: “Sì”.

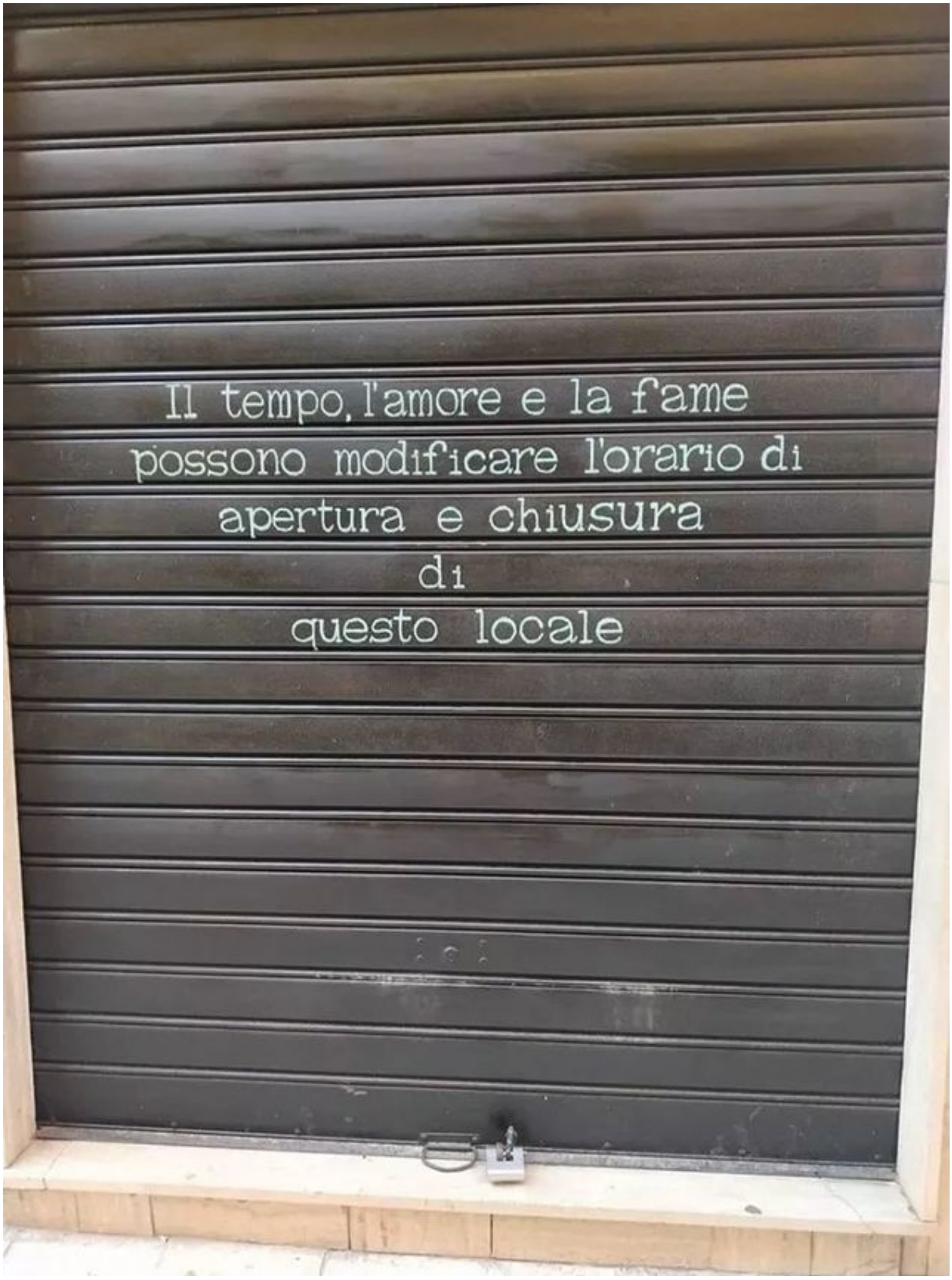
Bambina: “Quattordici”.

Orari di apertura

marsigatto ha rebloggato pomposita6292

Segui anche tu

maddalenacloralio



Le parole belle, ditele. □ □

Fonte:maddalenacloralio

Una guerra civile mondiale / di Sandro Moiso

Pubblicato il 23 Ottobre 2019 · in Interventi ·

"Non servono più eccitanti o ideologie, ci vuole un'altra vita"

(Franco Battiato, *Un'altra vita*, 1983)

"Se l'emancipazione delle classi operaie esige il loro concorso fraterno come potranno compier tale missione finché una politica estera che persegue disegni criminosi punta sui pregiudizi nazionali e spreca in guerre di rapina il sangue e i tesori dei popoli? Non la saggezza della classe dominante ma l'eroica resistenza della classe operaia inglese alla sua follia criminale fu ciò che salvò l'Occidente europeo dal gettarsi a corpo morto in un'infame crociata per propagare la schiavitù sull'altra riva dell'Atlantico. L'approvazione vergognosa, la simpatia ipocrita o l'indifferenza idiota con cui le classi superiori dell'Europa hanno visto la Russia prender la fortezza montuosa del Caucaso e annientar l'eroica Polonia; gli attacchi incontrastati di tale potenza barbarica, la cui testa è a Pietroburgo e le cui mani sono in tutti i gabinetti ministeriali europei, hanno imposto alle classi operaie il dovere di iniziarsi ai misteri della politica internazionale, vegliare sugli atti diplomatici dei loro rispettivi governi, opporsi ad essi all'occorrenza con tutti i mezzi in loro potere, e, se non possono prevenirli, coalizzarsi e denunciarli simultaneamente e rivendicar le semplici leggi della morale e della giustizia che dovrebbero regolare sia i rapporti superiori fra i popoli che le relazioni tra gli individui. La lotta per una tale politica estera fa parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia.

Proletari di tutti i paesi, unitevi!" (Karl Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, fine ottobre 1864)

Due citazioni in apertura potrebbero sembrare davvero troppe per molti lettori.

Soprattutto due citazioni tratte da autori e contesti così lontani tra di loro.

Eppure, eppure…

L'attuale situazione internazionale, in cui non passa giorno senza che nuove proteste esplodano in ogni parte del mondo, a Est come a Ovest e a Sud come a Nord, ci deve far riflettere sull'enorme scontento sociale che agita milioni di persone in ogni angolo del globo.

Un malessere che non può trovare risposta nelle politiche messe in atto da governi apparentemente così diversi tra di loro per forme istituzionali e rappresentanze politiche, ma uniti sostanzialmente dalla necessità di salvaguardare gli interessi del capitale finanziario internazionale.

Governi disposti, in ogni area del pianeta, a distruggere la vita della specie e devastare l'ambiente con cui essa dovrebbe convivere pur di continuare a far vivere ciò che è già morto, per sua stessa essenza.

Infatti *ci vuole un'altra vita*, inteso come slogan, potrebbe sintetizzare benissimo il contenuto delle proteste attuali: dalle marce dei giovani in difesa della giustizia climatica ed ambientale alle manifestazioni in difesa dell'esperienza rivoluzionaria del Rojava, dalle proteste di Hong Kong a quelle dei giovani iracheni, dalle rivolte cilene ed ecuadoriane a quelle catalane fino ai gilets jaunes e ai movimenti NoTav e NoTap ai quali, nel corso degli ultimi giorni si sono aggiunte anche le proteste in Libano (qui).

Nessuna di queste cause può rappresentare in sé e per sé un assoluto, ma il loro insieme, la simultaneità sempre più frequente delle lotte e il richiamo che intercorre spesso tra l'una e l'altra (la solidarietà del movimento NoTav nei confronti dei combattenti del Rojava, gli studenti di Hong Kong che indossano gilet gialli, manifestanti catalani con gli ombrelli, la diffusione a macchia d'olio della maschera eversiva del Joker nelle rivolte, solo per fare alcuni esempi) ci aiutano a ricostruire un mosaico politico e sociale accomunato da un disegno che, pur non essendo ancora stabilmente delineato, inizia a manifestare una sua intrinseca organicità. Probabilmente dovuta proprio alle risposte messe in campo dai governi in maniera pressoché univoca.

In tutti i casi le proteste nascono da un malessere più generale che affonda le proprie radici in un modo di produzione in cui l'accumulo di lavoro morto trasformato in valore-denaro sta soffocando la vita e il lavoro vivo della specie, sia sul piano meramente fisico che su quello psichico.

In nome di un profitto sempre più effimero, soprattutto se si osserva come ormai un 20% dei titoli di Stato complessivi e almeno il 40% del debito aziendale a rischio default conservato nelle casseforti delle otto principali economie mondiali consista in titoli a tasso negativo (qui).

Le differenze che caratterizzano tutti i movimenti elencati prima possono nascondere soltanto ad un occhio spento o accecato dall'ideologia il fatto che gli stessi derivano tutti dalla necessità di interrompere un rapporto di sottomissione in cui, come affermava uno slogan di successo di qualche anno or sono, *Siamo il 99%!*, la maggioranza dell'umanità (donne, lavoratori salariati, disoccupati, giovani privi di futuro sia dal punto di vista climatico che economico, classi medie in rovina, popoli indigeni e piccoli contadini) è costretta a ridurre sempre più le proprie esigenze minime in favore del rilancio di un profitto che si accumula quasi esclusivamente nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di investitori e compagnie multi e sovranazionali. Oppure di imperialismi, vecchi e nuovi, che vedono ridursi sempre più gli spazi per la loro espansione finanziaria ed estrattivista, se non a rischio di nuove e sempre più devastanti guerre.

Dai curdi del Rojava che non vogliono vedere distrutto il loro esperimento di autogoverno

che ha messo al centro di ogni iniziativa politica e militare la questione femminile, quella ambientale e quella di nuove forme di democrazia non basate sullo Stato e sulla nazionalità, ai giovani e ai rivoltosi di ogni genere e età di Hong Kong, assillati da una situazione economica disastrosa per la maggioranza degli abitanti della ex-colonia britannica[1]; dai milioni di Catalani scesi in piazza per le durissime condanne inflitte ai promotori del referendum indipendentista del 2017 e per ribadire la propria voglia di indipendenza ed organizzazione repubblicana nei confronti di uno Stato che fonda ancora le proprie radici nel fascismo franchista e in una monarchia ormai fuori dalla Storia, ai giovani iracheni scesi in piazza contro l'aumento del costo della vita e la mancanza di lavoro o altre fonti di reddito; dai popoli indigeni amazzonici in Ecuador e Brasile all'esplosione sociale di Santiago del Cile, fino alle proteste ambientali e territoriali di movimenti come quelli italiani NoTav e NoTap, sembra levarsi dal pianeta un unico urlo di rivolta che invita a farla finita con un sistema di sfruttamento della vita, nostra e delle altre specie, ormai insopportabile.

L'elenco delle proteste e delle lotte potrebbe ancora continuare a lungo, così come quello delle forme di organizzazione e delle richieste immediate messe in campo dai rivoltosi di ogni dove, ma ciò che qui occorre sottolineare è il fatto che tutte queste lotte si trovano davanti a uno spazio di manovra e trattativa istituzionale sempre più ristretto, a dire il vero quasi nullo.

Dai carri armati messi in campo da Erdogan nel Nord-est curdo-siriaco quanto da Pinera in Cile, alle parole sprezzanti del rappresentante del Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE), Pedro Sánchez Pérez-Castejón, nei confronti degli indipendentisti condannati in Spagna; dai carri armati e le truppe minacciosamente ammassate dal governo cinese ai confini con Hong Kong fino alla condanna definitiva per i militanti NoTav accusati per il blocco di un casello stradale nel 2012 oppure fino alle decine di denunce per i militanti del Movimento NoTap per atti assolutamente risibili, la risposta dei governi non è altra che quella legata alla intimidazione, alla repressione e al silenziamento, se non al massacro, dei movimenti e dei militanti che negli stessi sono coinvolti.

Silenziamento e repressione che si avvalgono, a seconda della situazione, di armi, ipocriti appelli alla condivisione di obiettivi comuni (tipo il Green New Deal o le raccolte firme online a favore dei Curdi da parte di personaggi come Roberto Saviano ed Enrico Mentana)

mentre la polizia reprime le manifestazioni di piazza a favore del Rojava (come a Firenze), la magistratura inquisisce chi è andato a combattere per quella causa (come a Torino) e sono oscurati i profili Fb delle testate che più si sono impegnate a difendere il Rojava, insieme a quelli individuali dei militanti che maggiormente si sono dati da fare per diffondere in rete iniziative e messaggi in tale direzione (come a Brescia, ma non soltanto).

Tutto questo sembra aver fatto perdere la bussola anche a molti di coloro che avrebbero dovuto prendere una posizione univoca e solidale a favore di tutti questi movimenti, a prescindere da ciò che affermano in prima istanza nelle parole delle loro organizzazioni o dei loro rappresentanti.

Dimenticando la lezione di Karl Marx e dell'Associazione Internazionale dei lavoratori del 1864, troppi hanno iniziato a disquisire sulla validità o meno dei singoli obiettivi o sugli appoggi che tali movimenti potrebbero ricevere da forze altre, facendo in modo che la cultura del sospetto di staliniana memoria tornasse sotto forma di apparenti dotte analisi geo-politiche oppure politiche, ma in realtà soltanto prossime al disfattismo.

Insomma, alcuni fingendo di rappresentare un'autentica ortodossia marxista hanno finito col tradire lo spirito che ha sempre contraddistinto l'azione e la riflessione del Moro di Treviri, sempre ed esclusivamente rivolto a trovare e denunciare i gangli vitali del modo di produzione capitalistico, da un lato, e ad individuare i suoi reali antagonisti insieme alle lotte destinate a superarlo, dall'altro.

E' vero che oggi l'appello all'unità non può più passare soltanto attraverso quello rivolto alla classe operaia, ma è anche vero che l'appello del 1864 si concludeva con quel *proletari di tutto il mondo unitevi!* che superava la soglia ristretta dei semplici operai salariati per rivolgersi a tutti gli espropriati d'Europa e del mondo intero. A quell'immenso proletariato in cui, i processi di espropriazione ed impoverimento della maggioranza della popolazione, stanno precipitando tanto i milioni di rifugiati e profughi che migrano da un angolo all'altro del pianeta, in cerca di una sicurezza esistenziale ed economica che nessun governo intende realmente garantire loro, quanto le classi medie impaurite dell'Occidente, che nello slogan dei gilets jaunes, *Fine del mondo – fine del mese stessa cosa* possono riconoscere un perfetta sintesi della loro situazione.

Una gigantesca ricomposizione di classe in cui, al momento attuale e soprattutto sul versante occidentale del pianeta, proletariato e proletariato marginale, sottoproletariato e lavoratori salariati si confondono in continuazione grazie alla diffusione del lavoro precario, delle agenzia del lavoro e, soprattutto, del venir meno di qualsiasi garanzia del e sul posto di lavoro. Non comprendere ciò significherebbe ridurre la "classe operaia" ad un mero feticcio da sventolare in occasione delle celebrazioni del 1° maggio, rendendola oltretutto schiava di una visione lavorista che la relegherebbe ad essere una semplice appendice dell'apparato produttivo senza più alcuna reale autonomia di classe.

Marx aveva inoltre ben chiaro che "Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale […] cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, ma cresce anche la ribellione".[2] Affermazione cui andrebbe aggiunta quella di Friedrich Engels, là dove scriveva: "Il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento."[3]

Probabilmente non tutti coloro che scendono in piazza in Catalogna condividono le stesse finalità (tra l'indipendentismo di Carles Puigdemont i Casamajó e quello dei CDR, i comitati di difesa della repubblica, oppure dei comitati di quartiere corrono diversi lunghezze di distanza in termini di obiettivi e modalità di lotta e organizzazione dal basso), così come ad Hong Kong gli interessi coinvolti nelle agitazioni possono essere tanti quanti quelli presenti tra i governi che hanno parzialmente appoggiato, e poi tradito, i curdi del Rojava nelle loro lotta, obbligata dalla necessità della

sopravvivenza, contro l'Isis, ma ciò non vuol dire che non sia assolutamente necessario appoggiare e condividere tutte queste lotte, in nome di un comune e necessario superamento non solo delle ingiustizie consumate a livello planetario, ma anche del modello sociale e del modo di produzione che le rendono plausibili.

Occorre infine considerare che molti movimenti indipendentisti nascono proprio dalla crisi degli stati nazionali, ormai troppo spesso ridotti ad una mera funzione repressiva, e della scarsa, o nulla, autonomia decisionale dei propri governi. Senza tali considerazioni, che andrebbero certamente approfondite, non si riesce però nemmeno a cogliere la sempre più evidente insignificanza dei governanti e dei loro partiti: da Di Maio a Trump, passando da Salvini, il PD, Boris Johnson e tutte quelle forze che, fingendosi di volta in volta, sovraniste, populiste, democratiche o liberali, non possono far altro che riscaldare la solita vecchia minestra e portare avanti lo stesso progetto predatorio e repressivo.

Ancora negli anni Sessanta dell'Ottocento, Marx invitava gli operai inglesi, avversi alla presunta concorrenza lavorativa dei lavoratori immigrati irlandesi, a difendere quei lavoratori più deboli e meno garantiti invece di combatterli poiché *chi non sa difendere gli altrui diritti, non sa difendere neppure i propri*. Tutto ciò vale ancora, e forse di più, per noi oggi. Guai a tradirne il mandato.

Anche perché oggi, a livello internazionale, è diventato necessario parlare di guerra civile, poiché l'obiettivo ultimo di questo scontro globale si potrà completare non tanto e soltanto con la vittoria di uno dei due attori principali (operai e borghesi per semplificare secondo un mal digerito marxismo) ma, piuttosto, con la negazione di entrambi attraverso una negazione e un superamento dell'attuale modo di produzione, anche attraverso la distruzione immediata dello Stato nazionale, proprio come Marx aveva affermato sull'onda dell'esperienza della Comune di Parigi. Guerra civile che, tra l'altro, i difensori più feroci del dis/ordine esistente non esitano più a dichiarare apertamente, così come ha fatto in questi giorni il presidente cileno Pinera (qui).

Carcere, lager, morte, tortura e violenza non sono stati strumenti repressivi tipici soltanto del passato e dei regimi totalitari, ma sempre più lo saranno nel presente, in ogni angolo d'Europa e del mondo. *Miseria y represion* come sta scritto su uno striscione dei manifestanti cileni. Ma tutto questo non costituisce soltanto una momentanea deviazione dalla normalità quotidiana politica e democratica, così come tutti i media vorrebbero ancora farci credere; piuttosto deve essere appropriatamente riconosciuto e chiamato col nome più adatto: guerra civile, aperta o strisciante che sia[4], dichiarata dai governi e dalle élite dell'economia mondiale in nome dei "sacri diritti" del profitto e dello sfruttamento. Ma che dovrà essere rovesciata nel suo contrario.

Una violenta e tutt'altro che sotterranea guerra civile che si è aperta tra sfruttatori, sia della specie umana che dell'ambiente, e sfruttati che si risolverà soltanto con la ridefinizione delle forme sociali di governo e di produzione. Forme che non possono ancora

essere del tutto date, ma che potrebbero esserlo nel corso degli eventi oppure definirsi completamente soltanto al loro termine; certo è che dobbiamo, con intelligenza e lucidità di pensiero, renderci conto che dalla Comune in avanti tutte le lotte fino a quelle attuali, fanno tutte parte di una lunga, forse lunghissima, guerra civile (non solo di classe, poiché spesso gli attori sono stati più numerosi delle due classi canonizzate dall'ideologia) destinata a ridefinire i confini del futuro della nostra specie. Uno scontro, quello che viviamo, che soltanto dal futuro, inteso come negazione dei rapporti sociali di produzione presenti e passati, può trarre l'ispirazione e le giuste motivazioni.

Lasciando agli attuali manutentori del dis/ordine imperiale mondiale attuale il ruolo che già toccò alle peggiori forze conservatrici, liberali, fasciste o fintamente socialiste che fossero, del passato. Ovvero quello di negare, con ogni mezzo, un futuro diverso e possibile affinché ciò potesse e possa ancora impedire qualsiasi azione di cambiamento del presente.

***

N.B.

In occasione della manifestazione *Logos-Festa della Parola* che si terrà a **Roma dal 23 al 27 ottobre** presso il **CSOA EX SNIA** si svolgeranno incontri, dibattitti e presentazioni di libri direttamente collegati ad alcuni dei temi qui trattati (qui il programma).

- Si veda H. Dieter, *Poveri e senza casa: le radici sociali della protesta* in *Hong Kong: una Cina in Bilico*, Limes n° 9/2019, pp. 117-120
- K. Marx, *Il capitale*, Libro primo,cit. in A.Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli 1974, p. 87
- F. Engels, *Antidühring*, in A. Heller, op. cit. p. 87
- cfr. https://www.carmillaonline.com/2019/03/07/tre-secoli-di-guerra-civile/

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/23/una-guerra-civile-mondiale-gia-in-atto/

Dalle piramidi al web, Susanne Töpfer ci spiega come i papiri del Museo Egizio di Torino sono stati pubblicati online

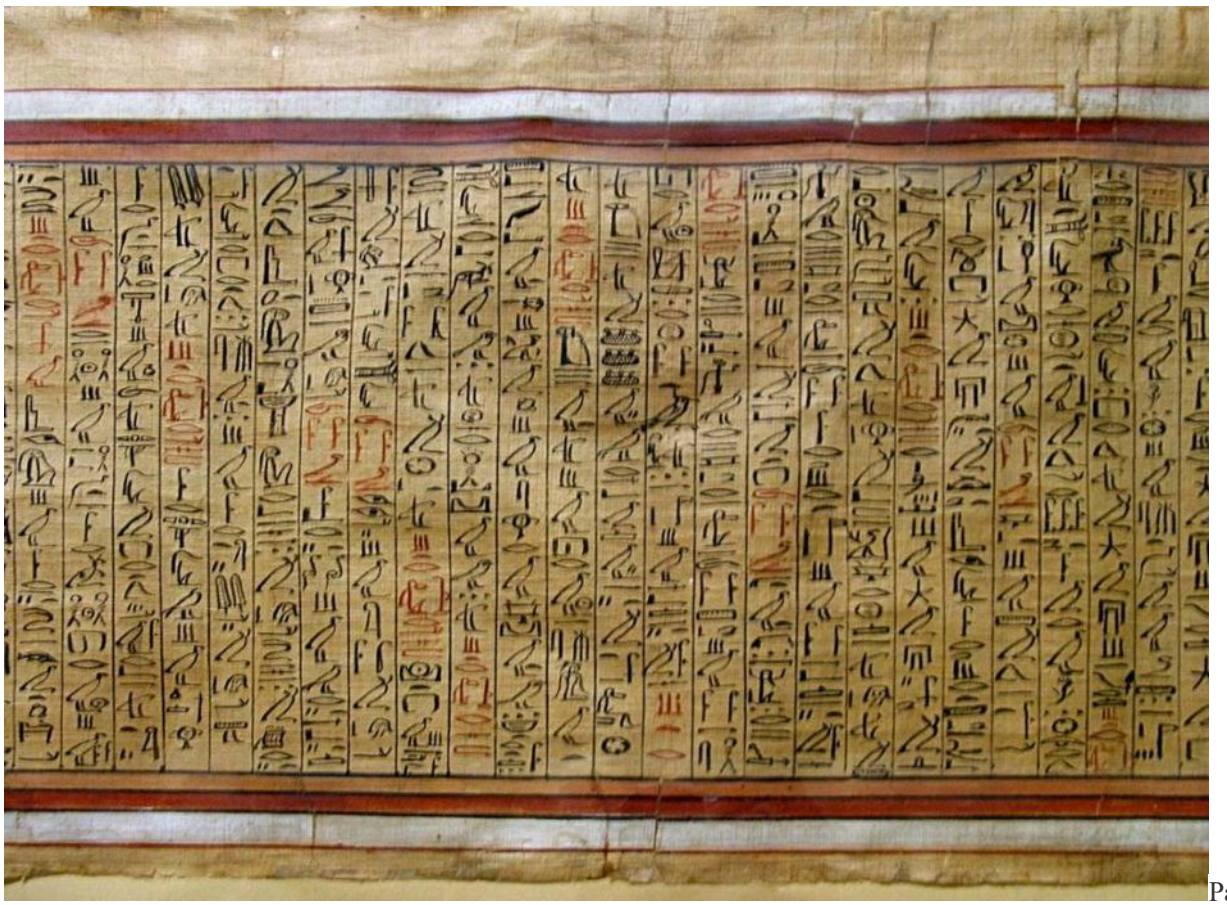
di ALESSANDRA DELZOTTO | 23/10/2019

12. Sono online 230 papiri raccolti al Museo Egizio di Torino
13. Susanne Töpfer ci spiega come è stato possibile raggiungere questo obiettivo
14. Ma si tratta solo di una prima tappa verso la digitalizzazione

Tra i suoi molti tesori il **Museo Egizio di Torino** annovera una delle collezioni di papiri più importanti al mondo, capace di tenere testa a quelle del Cairo, di Berlino, del British Museum, del Louvre e della Biblioteca nazionale austriaca. Quasi **700 manoscritti** interi o ricomposti e oltre 17 mila frammenti di papiro (oltre a varie rilegature in cuoio e un codice in pergamena) capaci di gettare luce sull'arte, la poesia, l'umorismo e la **vita quotidiana** di una civiltà antica di migliaia di anni.

Papiri di Torino, la responsabile del Museo Egizio ci spiega come sono stati digitalizzati

«Il contenuto dei papiri è estremamente vario: si va da testi documentari a testi letterari, rituali, magici o funerari. Per esempio i papiri del **Libro dei Morti**». A parlare è **Susanne Töpfer**, curatrice responsabile della collezione di papiri del Museo Egizio. Laureata in Egittologia presso l'Università di Leipzig, esperta di lingua e scrittura geroglifica e ieratica, Töpfer e il suo team lavorano dal 2017 alla realizzazione di **TPOP** – *Turin Papyrus Online Platform* – una piattaforma **open data** che permette agli studiosi come ai semplici appassionati di accedere alla collezione del Museo.



Parte centrale del papiro di Kha

Da qualche settimana TPOP è finalmente online con **230 papiri** consultabili previa registrazione e con 50 navigabili da tutti senza obbligo di accesso al portale. Si tratta tuttavia solo di un nucleo iniziale, l'obbiettivo è quello di **digitalizzare l'intera**

collezione. «Questo corpus sarà reso finalmente disponibile quasi **200 anni dopo** l'arrivo dei manoscritti nel museo. Si tratta di un importante passo avanti nel campo dell'archiviazione storica e della digitalizzazione delle discipline umanistiche» – afferma la studiosa.

E di un'occasione unica per accedere alle storie meravigliose che questi papiri hanno custodito fino ad oggi. Come ad esempio quelle contenute nell'**archivio familiare di Totoes**, composto da quarantaquattro papiri demotici e dodici papiri greci rinvenuti in due giare sigillate a nord del muro di cinta del tempio di Hathor a Deir el-Medina.

Lo ha raccontato **Susanne Töpfer** a *Giornalettismo,* spiegando per quali motivi l'avvento di TPOP rappresenti per tutti noi un'occasione unica di avvicinarci a un modo, quello dell'antico egitto, che continua ad affascinare grandi e piccini.

Papiri, l'intervista di Susanne **Töpfer a Giornalettismo**

Una veduta del Museo Egizio di Torino

In che modo il Museo egizio di Torino è entrato in possesso di questa formidabile collezione di papiri?

La maggior parte furono acquistati dai Savoia nel 1824, insieme alle altre antichità della collezione di Bernardino Drovetti. Drovetti aveva raccolto le sue antichità principalmente nei siti dell'antica Tebe (l'odierna Luxor). La collezione comprende anche papiri provenienti dagli scavi del museo di Torino nei siti di Gebelein, Assiut e Tebe ovest all'inizio del ventesimo secolo.

Come nasce l'idea della piattaforma TPOP?

Il Museo Egizio ci sta lavorando dal 2017 con l'obiettivo di mettere gli studiosi in collegamento fra loro e permettere loro di collaborare. Nel caso specifico della collezione del Museo Egizio, invece di avere singoli filologi e papirologi che lavorano ciascuno su un numero limitato di papiri, non potendo affrontare la massa del materiale nel loro insieme, svilupperemo un software collaborativo che permetterà agli studiosi di tutto il mondo di studiare i nostri papiri, trovare nuovi testi, e migliorare enormemente la nostra comprensione di questo materiale. Il Museo Egizio sarà fra i primi musei ad abbandonare la pratica di dare permessi esclusivi di pubblicazione a singoli studiosi, sistema che potrà portare a un aumento delle pubblicazioni sui nostri papiri inediti.

La scelta di aprire i vostri archivi anche a un pubblico di non esperti è significativa. Come siete arrivati a questa decisione?

Il grande pubblico è più o meno inconsapevole dell'esistenza e dell'importanza dell'archivio papiro del Museo Egizio. La ricchezza di dettagli sulla vita quotidiana degli egiziani contenuta nei manoscritti potenzialmente ha un grande fascino per il non-egittologo. Il sito web fornisce narrazioni vivide incentrate sull'antica società egiziana, da un lato, e, dall'altro, offre una presentazione dei progetti papiri e il suo flusso di lavoro, dei papirologi, nonché sull'applicazione di tecnologia innovativa per la ricerca di

antichi manoscritti.

Quali criteri avete utilizzato per decidere quali di questi documenti digitalizzare in questa prima fase?

Il Museo Egizio possiede un gran numero di manoscritti dell'epoca Ramesside (circa 1300- 1050). Si tratta del più grande e storicamente più importante archivio dell'Egitto pre-ellenistico sopravvissuto. Nonostante abbiano fatto parte della collezione del museo per quasi due secoli, e nonostante la loro importanza storica, questo materiale è restato sconosciuto e inedito, eccetto per un numero molto limitato di documenti, e anche questi ultimi erano accessibili e noti solo a pochi specialisti. La maggior parte dei manoscritti torinesi apparteneva probabilmente a membri dell'amministrazione della necropoli reale, e provengono con ogni probabilità dal villaggio di Deir el-Medina, dove risiedevano gli operai che costruivano le tombe regali. Concentrarsi su un insediamento come Deir el-Medina, che è documentato per un periodo relativamente breve da una vasta cultura materiale scritta, permette, caso unico nella storia dell'Egitto pre-ellenistico, di conoscere in modo straordinariamente dettagliato la vita quotidiana di questa comunità locale. Ci consente cioè di fare "microstoria"

Quali storie ci raccontano questi papiri?

Conosciamo, per esempio, vari scribi di Deir el-Medina a cui si possono assegnare molti testi. Fra questi, Amunnakhte, autore del Papiro delle Miniere e di centinaia di altri testi, fra cui insegnamenti e poemi; Djehutymes, autore del Papiro delle Tasse e di altri testi amministrativi, come anche di lettere a suo figlio, lo scriba regale Butehamon, lettere che forniscono squarci illuminanti su questioni amministrative, politiche e anche familiari.

Si tratta di semplici copisti di documenti amministrativi?

Assolutamente no: sono individui con un alto livello di istruzione, che scrivono testi

sofisticati ricchi di informazioni preziose sul sistema socioculturale e politico faraonico nel suo complesso. Alcuni degli scrittori egiziani ovviamente hanno sentito l'esigenza di documentare l'attualità della loro epoca, cosa che andava ben al di là dei loro compiti di scriba. Oltre a informazioni sui loro autori, i papiri contengono anche informazioni importanti sulle vite private degli individui. Spesso l'attento studio di documenti come transazioni di affari, testi giuridici, annotazioni private e lettere rivela non solo quanto ordinaria potesse essere la vita di questi uomini e donne, ma anche quanto potesse invece essere insolita..

Ci sono dei papiri della collezione ai quali è particolarmente legata?

La collezione vanta numerosi testi importanti e unici: fra questi spiccano un gruppo di papiri dell'Antico Regno con la contabilità amministrativa di due villaggi che facevano parte di una tenuta agricola; il Papiro del Re, noto anche come Canone di Torino, un papiro frammentario contenente un elenco in ordine cronologico dei sovrani egiziani fino alla diciassettesima dinastia; il Papiro della Congiura, che documenta un attentato alla vita del faraone Ramesse Terzo; il Papiro Erotico-Satirico, rara testimonianza del gusto umoristico degli abitanti del villaggio di Deir el-Medina; il Papiro delle Miniere, la seconda più antica mappa topografica al mondo; e il Papiro dello Sciopero, il più antico documento relativo a astensioni dal lavoro nella storia mondiale, durante il regno di Ramesse III. Abbiamo persino dei documenti di censimento relativi al villaggio di Deir el-Medina, cosa del tutto eccezionale prima dell'epoca greco-romana. Particolarmente importante fra questi è il cosiddetto Stato Civile, un censimento degli abitanti del villaggio, elencati per unità domestiche.

Sono in corso studi particolarmente significativi al momento su questo materiale?

Tra le iniziative vale la pena di citare il progetto internazionale Crossing Boundaries che,

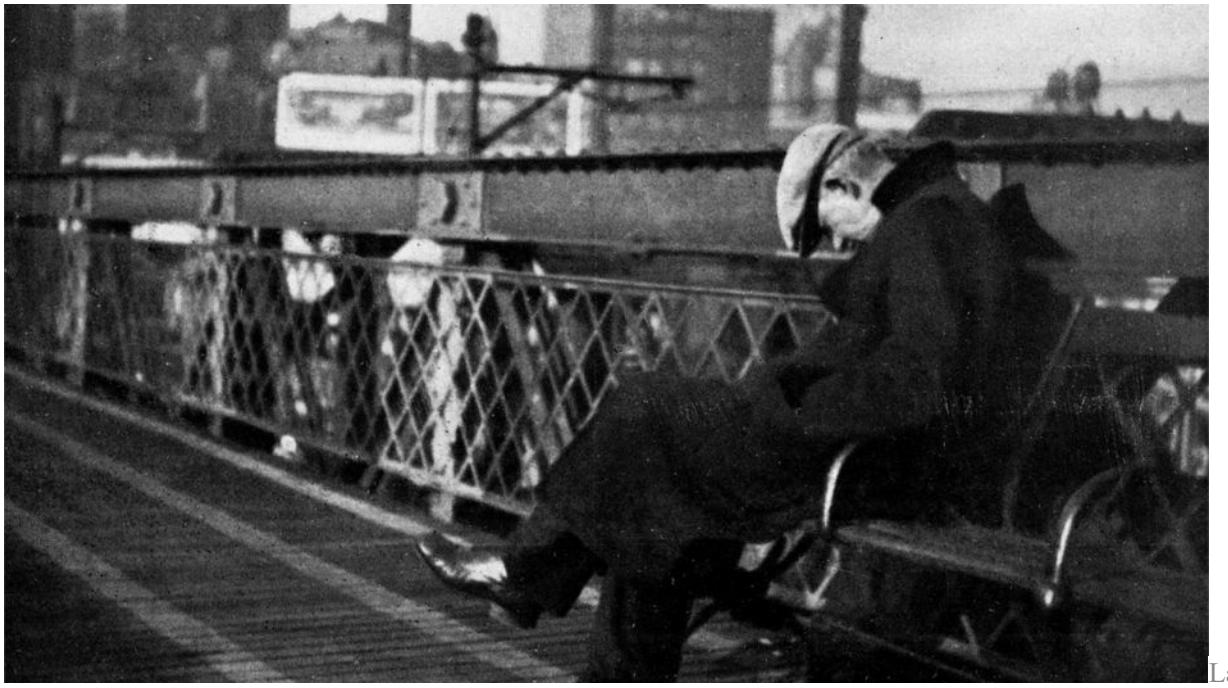
oltre al Museo, coinvolge le Università diBasilea e Liegi, e che ha l'obiettivo di approfondire lo studio dei circa 9000 frammenti dei papiri di epoca Ramesside del sito di Deir el-Medina presenti nella collezione torinese. Questo programma ha garantito un sostegno economico al Museo, permettendoci di impiegare un restauratore che si occupa della conservazione e del consolidamento dei papiri ramessidi. Molti frammenti devono infatti essere puliti, distesi e stabilizzati per migliorare (o semplicemente permettere) la leggibilità e per consentire la loro riproduzione fotografica, e il successivo inserimento nel database digitale.

fonte: https://www.giornalettismo.com/papiri-museo-egizio-online/

A 90 anni dal Giovedì nero, la mappa di un secolo di crisi economiche / di Riccardo Saporiti

24 OCT, 2019

Il 24 ottobre del 1929 il primo crollo della Borsa di New York che diede il via alla Grande Depressione. Wired ricorda l'anniversario ripercorrendo la storia delle crisi economiche.



LaPresse/Publifoto

Sono passati **90 anni** dal **giovedì nero**, il **24 ottobre 1929**. Una giornata in cui **Wall Street** chiuse con una **perdita di oltre il 50%**. Fu il **peggior crollo borsistico mai registrato**, ma fu solo un antipasto di quello che successe appena cinque giorni dopo: il **martedì nero**, nuovo drastico calo dei valori e scoppio ufficiale della peggior crisi economica della storia recente.

Ovvero quel periodo passato alla storia come la **Grande Depressione**, brodo di coltura di alcune delle tensioni che sfoceranno poi nella Seconda guerra mondiale. Un anniversario infausto, che *Wired* ricorda ripercorrendo la storia delle crisi economiche nei **90 anni** successivi. Una storia raccontata in questa mappa:

Dalle crisi energetiche degli anni Settanta a quelle delle economie asiatiche di fine millennio, passando per il lunedì nero ed arrivando alla **crisi dei mutui subprime**. Episodio, quest'ultimo, così grave da guadagnarsi l'appellativo di peggior **crisi economica dai tempi del 1929.**

Un viaggio, quello nella storia dei disastri economici, che si conclude tra **Islanda** e **Grecia**, per finire in **Venezuela**. Paese sudamericano in cui l'inflazione ha raggiunto livelli così alti che la popolazione **sta convertendo** in **bitcoin** i **bolivar**, con l'obiettivo di mettere al riparo i propri capitali. Una misura impensabile novant'anni fa e che oggi diventa una delle strategie dei singoli per affrontare una crisi di sistema.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/10/24/giovedi-nero-1929/

È arrivato un nuovo strumento di editing genetico: super-Crispr / di Sandro Iannaccone

24 OCT, 2019

Crispr, la potentissima e rivoluzionaria tecnica di editing genetico, diventa ancora più precisa grazie agli ultimi risultati di un team del Mit. Le aspettative sono ora altissime

Crispr si rifà il trucco. E diventa ancora più **potente e precisa**. Almeno, queste sono le roboanti promesse di un gruppo di scienziati del **Broad Institute** al **Massachusetts Institute of Technology** di Cambridge, coordinati dal biologo **David Liu** (che non a caso nel 2017 fu nominato da ***Nature*** tra le **dieci personalità scientifiche più importanti dell'anno**), che ha appena proposto, sulle **pagine della stessa** *Nature* (sic), un *miglioramento* della tecnica Crispr chiamato ***prime editing***. Che renderebbe le modifiche al genoma, per l'appunto, estremamente più **controllabili** e meno soggette a **errori** e **malfunzionamenti**. Qui è dove cerchiamo di capire di cosa si tratta e quali sono le possibili applicazioni.

Un passo indietro: Crispr 1.0

Crispr è l'acronimo di *Clustered Regurarly Interspaced Short Palindromic Repeats*, locuzione che **indica** segmenti di **dna** che contengono brevi **sequenze regolari** e **ripetute**. Si tratta di sequenze particolarmente importanti in natura: sono state osservate, infatti, in **circa il 40% dei genomi batterici** sottoposti a sequenziamento. Le sequenze Crispr sono particolarmente

importanti per l'**ingegneria genetica**, perché a esse è associato un **complesso di geni**, il cosiddetto **Cas** (*Crispr-ASsociated*, per l'appunto) che codificano **enzimi** in grado di **tagliare** il dna.

Una sorta di sistema immunitario per gli elementi genetici: le sequenze Crispr-Cas riconoscono il dna estraneo – per esempio quello dei **virus batteriofagi** – e lo tagliano ed eliminano. La più importante pietra miliare nella storia della tecnica è stata posta nel 2012, quando un'équipe di scienziati dello **Howard Hughes Medical Institute** alla **University of California, Berkeley** e di altri istituti di ricerca pubblicò su ***Science*** un lavoro in cui si mostrava come fosse possibile *ingegnerizzare* Cas9, uno degli enzimi Cas, per **modificare** in modo relativamente semplice un frammento di dna in colture cellulari umane. Da allora, Crispr-Cas9 è diventata una delle tecniche di ingegneria genetica più potente, popolare e utilizzata al mondo.

I primi aggiornamenti, e cosa ancora non va

Da allora, naturalmente, la ricerca non si è fermata. E negli anni successivi sono

stati proposti diversi approcci, modifiche e aggiornamenti alla tecnica, usando per esempio nuovi gruppi proteici (è il caso di **Cas12** e **CasX**) o riducendo il più possibile le alterazioni da apportare al genoma, per minimizzare le possibilità di errore (è il caso della cosiddetta **Crispr Skip**). Tuttavia, al momento siamo ancora piuttosto lontani dall'ambiziosissimo risultato finale, che è quello di trattare efficacemente e senza effetti collaterali il maggior numero possibile di malattie (non solo genetiche: la **lista** comprende anche patologie come **malaria** e **Aids**), di migliorare i rendimenti di **agricoltura** e produzione di **biocarburanti** e tanto altro: Crispr e derivati, infatti, sono ancora soggetti a errori, nel senso che il loro impiego può provocare **alterazioni genetiche indesiderate e incontrollabili**, e non è ancora chiaro, tra le altre cose, se e quanto **possano funzionare su tutti gli esseri umani**.

Arriva Crispr 2.0

È in questo quadro che si inserisce il *"major upgrade"*, come lo hanno definito gli esperti d'oltreoceano, appena pubblicato. Si tratta di un approccio che *"offre più controllo sulle modifiche al genoma"* e che – è sempre *Nature* a **parlare** –

“aumenta le possibilità che i ricercatori ottengano solo e soltanto le modifiche che vogliono ottenere, anziché una miscela di alterazioni non predicibili”. Il *prime editing*, inoltre, dovrebbe ridurre i cosiddetti *effetti off-target*, ovvero l’azione del sistema su altri geni oltre a quelli desiderati, una sfida cruciale per alcune applicazioni della tecnica Crispr standard. E ancora: il nuovo approccio sembra in grado di attuare un insieme più ampio di modifiche, il che potrebbe allargare lo spettro di malattie potenzialmente trattabili a circa il 90% delle 75mila classificate su **ClinVar**, il database pubblico sviluppato dai **National Institutes of Health** statunitensi. Proprietà che, nel complesso, potrebbero rendere questo approccio più sicuro per un futuro uso clinico, ma che si prestano anche a semplificare lo sviluppo e lo studio di malattie *“modello”* in laboratorio, per comprendere meglio la funzione e il ruolo dei singoli geni.

Entriamo più nello specifico. **Crispr-Cas9** e il *prime editing* lavorano più o meno allo stesso modo, *tagliando* il dna in un punto specifico del genoma. La prima tecnica **rompe** entrambi i filamenti della doppia elica e poi ***lascia*** al sistema di riparazione delle cellule il compito di riparare i danni e apportare le

modifiche desiderate. È proprio questo il **punto debole**: questo sistema di riparazione **non** è completamente **affidabile**, e può inserire (o eliminare) lettere di dna in modo imprevedibile nei punti in cui è stato tagliato il genoma, il che può portare, a cascata, a una combinazione incontrollabile di mutazioni.

Il ***prime editing*** è un approccio che aggira questo problema: si serve ancora del complesso **Cas9** per riconoscere specifiche sequenze di dna (come fa Crispr-Cas9), ma taglia **un solo filamento di dna**; successivamente, un secondo enzima, la **trascrittasi inversa**, guidato a sua volta da un filamento di rna, compie le modifiche in corrispondenza del taglio. In questo modo, dicono i ricercatori, non c'è più bisogno di affidarsi all'incontrollabile sistema di riparazione delle cellule, il che rende la tecnica molto più precisa e gestibile. Tutto questo, per ora, (quasi) solo sulla carta: Liu e colleghi, infatti, devono ancora valutare il funzionamento del sistema su **diverse cellule** e **organismi**: *"Il nostro studio è solo il primo passo lungo la strada che porta verso il raggiungimento di una delle aspirazioni più alte delle scienze della vita"*, racconta Liu. *"Essere cioè in grado di apportare qualsiasi modifica al dna in qualsiasi*

posizione e in qualsiasi organismo”. In bocca al lupo.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2019/10/24/super-crispr-editing-genetico/

Facebook, 10 anni in Italia: breve storia del social network dal 2009 a oggi / di Gabriele Porro

24 OCT, 2019

Facebook spegne dieci candeline dall'avvio di un ufficio in Italia. Ecco gli alti e i bassi che hanno caratterizzato questi anni di attività

Il 24 ottobre 2019 **Facebook** festeggia il suo decimo compleanno dall’apertura degli uffici in **Italia**. Mettendo le radici a Milano il social network, creato da Mark Zuckerberg e dai suoi compagni di università Eduardo Saverin, Dustin Moskovitz e Chris Hughes, ha influenzato moltissimi utenti. Grazie al solo limite imposto dei 13 anni di età minima per l’iscrizione, Facebook ha conquistato fin dall’inizio il pubblico di internet che ha sfruttato la novità per **creare una rete di contatti virtuale con amici e conoscenti**.

Nato come **potale dedicato agli studenti**, Facebook dopo un anno di vita

era già cresciuto estendendosi oltre alla vita accademica divenendo poi disponibile per dispositivi mobili nel 2006. Eventi, foto, chat, video, Facebook ha permesso in questi anni di **rimanere in contatto con gli amici** accorciando le distanze virtualmente.

Nel 2018 **una serie di scandali a tema privacy**, a cominciare dal caso Cambridge Analytica, ha cambiato il volto della società e la sua percezione a livello pubblico, costringendo Facebook a misurarsi con sempre più **pressanti richieste di regolamentazione,** controllo della gestione dei dati personali, diffusione delle fake news e di tutela della concorrenza.

Facebook ha accusato anche il cambio generazionale che ha portato i giovani a **prediligere Instagram**, di cui comunque è proprietario. Menlo park, ad ogni modo, rimane **il social network più usato al mondo.** Qui sotto è riportata una breve storia degli eventi chiave che hanno caratterizzato questi primi 10 anni di Facebook.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/10/24/facebook-italia-

10-anni/

DELITTO ALLA FIUMARA / di Stefano Petrocchi

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 23 ottobre 2019

Se fosse una notizia di cronaca sarebbe un caso di violenza sulle donne. Se fosse scritta in inglese sarebbe una "murder ballad", come *Where The Wild Roses Grow* (Nick Cave & The Bad Seeds, 1995). È la canzone di un uomo che uccide una donna dopo aver avuto una relazione con lei, ma a differenza del brano di Nick Cave non concede nulla al punto di vista della vittima. Non le presta la voce suadente di Kylie Minogue. Non la risarcisce neppure con la poesia delle rose e dei fiordalisi come fa De André con Marinella.
Lui le stringe le mani intorno al collo finché lei cade priva di vita. Poi la seppellisce sotto la sabbia fredda di dicembre, in una spiaggia qualunque del mare di Roma, tra le reti e le barche abbandonate. Fine della storia.
Lei è Lella e la canzone che racconta come venne uccisa ha compiuto cinquant'anni. Edoardo De Angelis con questo pezzo vinse il Cantagiro, categoria giovani, in coppia con l'amico e coautore Stelio Gicca, prima che lo riprendessero tutti i protagonisti del folk revival degli anni Settanta – i Vianella, la Schola Cantorum, Lando Fiorini – e più di recente artisti come Paola Turci.
La vicenda del cantautore romano, compagno di strada al Folkstudio di Venditti e De Gregori, si può leggere nel volume *La gara dei sogni*, dello stesso De Angelis, pubblicato quest'anno da Arcana, con la prefazione di Neri Marcorè.
Lella nacque un po' per caso: «Era la primavera del 1969 quando Stelio mi propose una strofa di sapore folk americano, forse vicina, nel giro di accordi, a una canzone di Joan Baez». Il resto venne fuori di getto, durante un ordinario tragitto in autobus, sotto forma di «una storia popolare, forte, pasoliniana o gaddiana», ma senza alcuna ispirazione a un fatto vero. Ricorda molto da vicino, invece, certi passaggi della canzone popolare romana, anche se è scritta «in un improbabile gergo romanesco» che fa ancora storcere il naso ai cultori del dialetto.
La storia di *Lella* è un *noir* teso e spietato, in cui il lieto fine, ma più apparente che reale, riguarda solo l'assassino.
Lella era ricca: questa è la prima cosa che sappiamo di lei. Aveva sposato un usuraio che aveva un negozio in centro. Le piaceva fare la bella vita. Molti quando è scomparsa hanno creduto che fosse scappata con un uomo più ricco

del marito. Lo tradiva, infatti, e le piaceva farsi portare al mare dall'amante anche d'inverno. Il romanticismo non era certo il suo forte: faceva l'amore senza togliersi le calze. Difficile provare compassione per una così, una che ti lascia l'ultimo dell'anno e te lo dice quasi con fastidio: «Me so' stufata, nun ne famo gnente». Per poi intimare, sgarbata, «e tireme su la lampo der vestito».
In genere nelle canzoni della tradizione romanesca ci si lascia con poche parole. In *Barcarolo romano* (Pizzicaria-Balzani, 1926), quando lui dice a Ninetta che il loro amore «è ormai tramontato», lei risponde solo «Lo vedo da me», sospira e lo lascia con un «Addio, core, io però nun me scordo de te». Gli amori nascono e finiscono come il sole sorge e tramonta, non ci si può fare nulla. Se non *penare*, nei casi estremi buttarsi nel Tevere o uccidere.
Bisogna fare attenzione a come cambia il cielo di Roma, non è mai per caso in questi versi. Se la luna «fa capoccella», è per illuminare il bel viso di Ninetta riaffiorato dall'acqua. Un attimo prima c'era il cielo grigio a fare da tetto all'ultimo convegno amoroso di Lella. Dopo poco, lei è già a terra esanime, da uno squarcio si affaccia un po' di sole ed ecco che l'assassino non è più perduto, ha intravisto una via d'uscita. Si mette a seppellirla lì, sotto la sabbia, scavando con le mani. Ora sono quattro anni che l'ha fatta franca e se torna su quella spiaggia, non ci pensa più «a *chi* ce sta là sotto».
Perché Lella, alla fine della storia, non ha più un nome. Non è neppure un *cold case* perché nessuno sa della sua morte. Forse nemmeno il marito la cerca più. È come se fosse stata inghiottita in un gorgo, portandosi dietro – ecco il punto – anche i sogni del suo assassino.
Lui aveva creduto, mettendosi con lei, di avere salito un gradino della scala sociale. Una donna tanto ricca e scostante da sembrare totalmente fuori della sua portata («ricordi te l'ho fatta vede / quattr'anni fa e nun volevi crede' / che 'nzieme a lei ce stavo propio io»). E ora che di lei si sono perse le tracce, a quello che è stato il suo ultimo amante non resta che confessare il delitto, chiedendo all'amico (al fratello?) una complicità cameratesca, quasi infantile: «nun lo fa sape'», gli dice, come se avesse fatto una ragazzata.
È chiaro che non è il pentimento a muovere la rivelazione, ma la necessità di avvalorare il racconto di essere stato *davvero* insieme a Lella. È su questo che l'assassino chiede a tutti i costi di essere creduto, ora che avendola perduta si è accorto di essere ritornato ai suoi stessi occhi una nullità.
In queste canzoni le traiettorie della vita mutano direzione velocemente e i destini si compiono in un attimo: «T'è bastata 'na mezza giornata / pe' scordatte de 'sto grande amore» (Luciano Rossi, *Ammazzate oh*, 1974). Eppure seguono un solco che ripropone ciclicamente gli stessi esiti: «Anche tu ritornerai, come

un vecchio ritornello» (Gabriella Ferri, *Sempre*, 1974). Li governa qualcosa di molto simile al Fato degli antichi, rappresentato dal fiume che scorre placidamente sotto i ponti di Roma. Il Tevere è una presenza – come il mare, la fiumara, la spiaggia su cui furono uccisi Lella e Pasolini – capace di rasserenare le passioni violente degli uomini, ma anche di serbarne memoria in profondità per restituirla improvvisamente quando la pace sembrava a portata di mano. «Fiume affatato» (ancora *Barcarolo romano*): *mystic river*.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/delitto-alla-fiumara/

Tutte quelle bollicine

Storia, origini e ragioni scientifiche del successo di acque minerali e bevande gassate.

Alessandra Biondi Bartolini *Livornese, è agronoma, blogger, giornalista e divulgatrice scientifica. Si occupa prevalentemente di ricerca applicata e di innovazione nel settore viticolo ed enologico e collabora con le principali riviste tecniche del settore.*

Il primo a riuscire nell'impresa di riprodurre artificialmente le acque termali effervescenti naturali, già conosciute e apprezzate perché ritenute dotate di numerose attività terapeutiche, fu un chimico inglese, Joseph Priestley nel 1767.

Priestley è uno dei padri della chimica dei gas, tra i primi a isolare l'ossigeno e a scoprirne il ruolo nella combustione, il primo ad aver ottenuto in laboratorio tra gli altri il monossido di carbonio e l'anidride solforosa. Uno scienziato che si diletta a fare l'inventore: a lui dobbiamo

la gomma da cancellare e, appunto, la prima acqua addizionata di anidride carbonica, che qualche anno dopo egli stesso definirà la più felice di tutte le sue invenzioni.

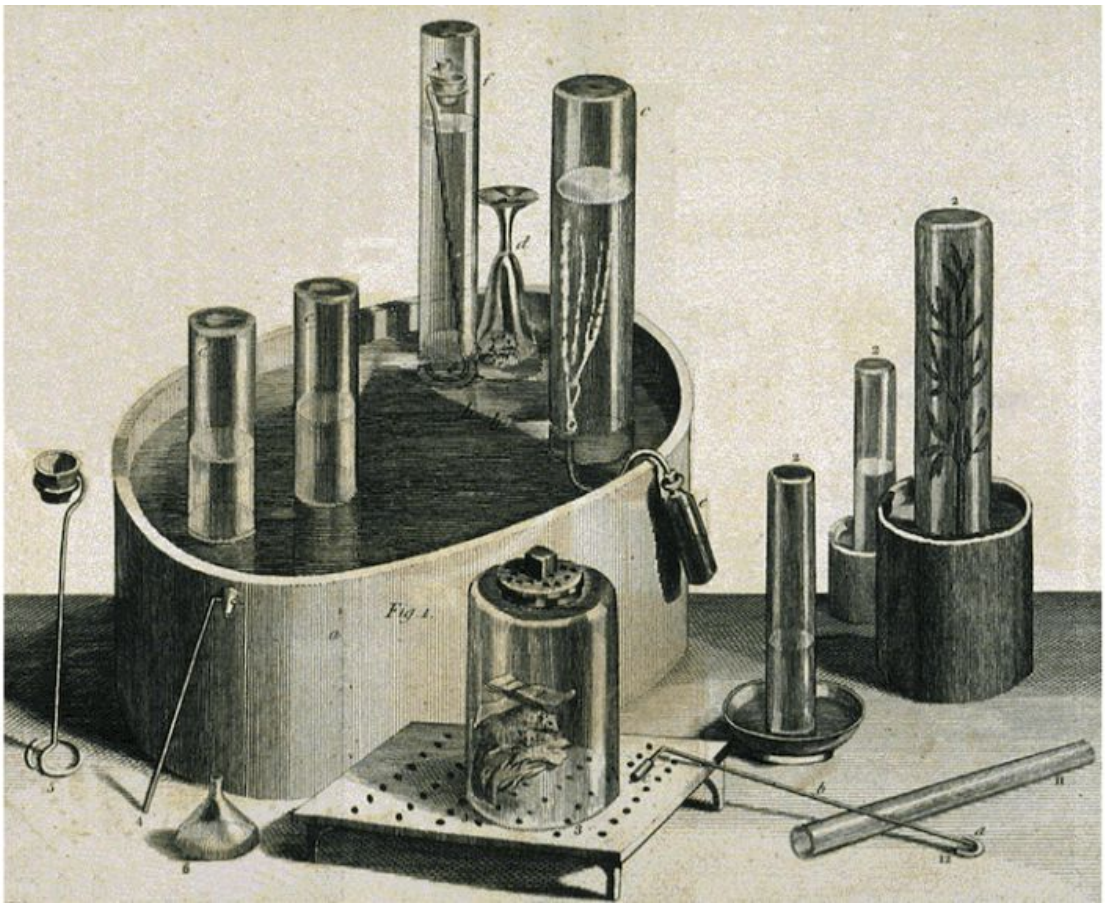
Il fascino delle bevande con bollicine ha radici sicuramente molto antiche: l'effervescenza prodotta dall'anidride carbonica disciolta è percepita dalle terminazioni nervose del nervo cranico chiamato trigemino, presenti nella mucosa della bocca e del naso, responsabili delle sensazioni termiche e tattili tipiche di formicolio, salivazione e lacrimazione. In più, con ogni probabilità (è stato evidenziato nei topi e in misura minore nell'uomo), anche i recettori olfattivi e le cellule gustative sono in grado di riconoscere la CO_2 nelle bevande, e le neuroscienze stanno poi dimostrando come la stimolazione dei diversi sensi sia elaborata a livello cerebrale in una sensazione globale ed emozionale, a cui concorrono le interazioni tra le componenti aromatiche, gustative e tattili, ma anche quelle generate dalla *visione* delle bollicine o dal loro *rumore* (Mark Bear, Barry Connors e Michael Paradiso ne parlano nel dettaglio in *Neuroscienze: Esplorando il cervello*, Edizioni Edra).

Le bolle delle bevande gassate producono in pratica un'esperienza multisensoriale particolarmente coinvolgente. Non stupisce quindi che la storia delle acque gassate e delle altre bevande effervescenti, alcoliche e analcoliche, sia costellata di così tanti successi.

Acque arricchite

Ponendo una caraffa d'acqua al di sopra delle vasche di fermentazione in un birrificio di Leeds, la sua città, Joseph Priestley osservò che l'anidride carbonica prodotta dai lieviti (dei quali peraltro egli ignorava l'esistenza), passava in soluzione nel liquido che diventava effervescente e molto gradevole.

L’incontro dell’acqua con l’anidride carbonica, che lo scienziato inglese chiama “aria immobile” in quanto pesante e incapace di allontanarsi di molto, ha appena cominciato ad allietare lo spirito e il gusto delle persone. Lo stesso Priestley individuerà più avanti un metodo chimico per produrre il gas e realizzerà un dispositivo consistente in una vescica che raccoglie l’anidride carbonica e in un serbatoio dove avvengono l’arricchimento e la miscelazione.



L'attrezzatura di laboratorio di Joseph Priestley

Negli anni che seguono alla pubblicazione di *Impregnating water with fixed air* firmato da Priestley, in molti tentano di industrializzare la produzione di acqua gassata. Nel 1770 Thomas Henry, un farmacista gallese trasferitosi a Manchester, ironizza sul successo delle invenzioni di Priesley affermando che non si sarebbe mai aspettato che i frequentatori di una taverna potessero apprezzare una bottiglia piena d’aria più del Claret (un vino francese piuttosto in voga all’epoca), ma ne intuisce allo stesso tempo le grandi potenzialità. Perfezionando il metodo di produzione è il primo a mettere in vendita “l’acqua gassata

artificiale di Pyrmont e di Seltzer" richiamando il nome delle località termali tedesche (la seconda in realtà è Seltser) famose per le loro acque.

La scienza è però debitrice nei confronti di Henry e della sua fabbricazione di acqua con il gas: il figlio di Thomas, William Henry, divenne il padre della legge dei gas disciolti nei liquidi che proprio nell'attività paterna con ogni probabilità trovò l'ispirazione per i suoi studi. La legge di Henry sostiene infatti che la quantità di un gas che si discioglie in un liquido dipende dalla temperatura, dalla pressione esercitata dal gas sulla superficie del liquido e da una costante di solubilità tipica della coppia soluto-solvente. Una legge perfetta per spiegare e per gestire la fisica e la chimica delle bevande effervescenti.

Bollicine medicinali

Tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo accanto ai rimedi e alle medicine individuate dalla scienza ufficiale, che si riunisce e discute nelle accademie e nelle società scientifiche, sulle pagine dei quotidiani nasce e prolifera una farmacopea parallela che potremmo definire pop: è basata su rimedi miracolosi promossi dagli imbonitori che li pubblicizzano portando spesso a prova dell'efficacia false testimonianze di personaggi più o meno illustri, guariti da problemi di salute di ogni sorta.

Si tratta in molti casi di estratti vegetali o prodotti chimici del tutto inefficaci o addirittura dannosi e spesso sono droghe o antidolorifici molto potenti, come l'alcol, la caffeina, l'oppio, la morfina e la cocaina, in grado di alleviare i sintomi di disturbi anche molto diversi tra loro, senza naturalmente fornire una cura. Li chiamano *quack remedies* e sono medicine brevettate, pillole, sciroppi ed elisir, dai nomi allusivi e dalla promessa di guarigioni miracolose: il Green Mountain contro l'asma, tanto caro alla Principessa di Bismark, il rimedio Emerson Bromo seltzer istantaneo per la cura di qualsiasi mal di testa, l'elisir dentifricio Baiadera che cura e previene la carie o il tonico Tenel del professor

Mandel per godere di placidi sonni.

Anche la diffusione dell'acqua gassata almeno inizialmente è legata a qualche millantata proprietà farmacologica; si sostiene che curi il mal di testa, i problemi di digestione e lo scorbuto (la Corona Inglese ne acquista grandi forniture per la propria Marina) ed è infatti nelle drogherie e nelle farmacie che comincia a essere distribuita quando, nel 1783, il tedesco Schweppes riesce a industrializzare il processo per imbottigliarla.

Nel Diciannovesimo secolo l'acqua di soda o di seltzer si vende ovunque, in Europa e nel Nuovo Mondo, in bottiglia o prodotta direttamente presso i distributori con i *soda stream* e le *soda fountain*, miscelatori alla spina talvolta anche molto grandi che mescolano l'acqua con l'anidride carbonica in pressione. La moda dilaga e cominciano a essere proposte anche alcune variabili di gusto e di aroma, nella forma di succhi o sciroppi da miscelare all'acqua di soda per ricavarne bevande dissetanti e gustose.

Invenzioni e Scoperte

I Sodor

Questa parola misteriosa e oscura indica una curiosa invenzione il cui scopo è di rendere spumante qualunque liquido, per mezzo di una dissoluzione rapida e facile di gaz acido carbonico liquido, contenuto in piccole capsule d'acciaio.

Quanto cammino percorso, da oltre sessanta anni, quando *Thilorier* nel 1836 otteneva stentatamente un po d' acido carbonico liquido per mezzo di complicate macchine, che mettevano a repentaglio la sua vita!

Il Sodor di cui ci occupiamo è un ovulo vuoto in lamina d'acciaio dolce, del diametro di 16 millimetri, con 28 millimetri di lunghezza, del peso di circa otto grammi e contenente due grammi d'acido carbonico liquido.

Fig. 1.a Sodor grandezza naturale.

Nascono anche i primi esempi di miscelatori domestici, come i Sodor, le prime bottiglie del seltz, che un articolo tratto dalla rivista italiana per famiglie *Il Buon Consigliere* del 1899 testa per i lettori e i consumatori, analizzandone pregi e difetti. Si tratta di una bottiglia in vetro con un tappo dotato di attacco e valvole per una piccola bombola in pressione di CO_2. Una retina esterna protegge l'utilizzatore in caso di esplosione anche se sulla sicurezza del dispositivo la rivista avanza delle riserve. Un apparecchio sul quale gli autori concludono:

> *Per l'uso domestico non crediamo che i sodor riescano di grande utilità, il prezzo di ogni preparazione, oltre della spesa per la bottiglia speciale, è*

troppo al di sopra del costo della gazzosa comune e dell'acqua di seltz, inoltre il liquido gazzoso ottenuto coi sodor perde la sua qualità lasciandolo in riposo. Malgrado gli inconvenienti che abbiamo enumerato è un grande progresso nella scienza e nell'industria che si è ottenuto.

Ma l'anidride carbonica non è l'unico gas che la tecnologia e l'industria tentano di addizionare all'acqua. ello stesso articolo che descrive il Sodor troviamo già un riferimento alle acque addizionate in ossigeno e alle loro presunte proprietà.

Questa invenzione (il sodor) presenta parecchi vantaggi non tanto per l'uso domestico quanto per le applicazioni terapeutiche a cui è suscettibile; di fatti oltre all'acido carbonico si potrà mescolare al liquido il gaz ossigeno puro, tanto indicato per molte malattie.

Una falsa credenza, quella delle numerose attività benefiche e curative dell'acqua arricchita in ossigeno, che può far sorridere ma che ancora oggi resta viva in alcuni canali legati al fitness e alla naturopatia, pur

essendo del tutto priva di fondamento. Infatti, non sono mai stati provati né l'efficacia dell'ossigeno assunto in forma solubile né l'assorbimento attraverso la mucosa gastrica o intestinale.

Una "bufala" che richiama ancora all'azione miracolosa delle "medicine brevettate" del diciannovesimo secolo, la cui storia si intreccia a un certo punto con quella dell'acqua gassata e diventa uno dei successi più dirompenti della storia delle bevande analcoliche.

Foglie di coca e noci di cola

L'uso della cocaina nelle medicine brevettate comincia per effetto della pubblicazione di uno studio sugli effetti medicinali dell'estratto delle foglie della pianta sudamericana della coca e di altri alimenti "nervosi" del medico milanese Paolo Mantegazza nel 1859. Tra i primi a sfruttare quanto riportato da Mantegazza c'è Angelo Mariani, un chimico francese che, mettendo in infusione le foglie di coca nel vino di Bordeaux, inventa il Vin Mariani. Avrà un successo itale da vantare testimonial d'eccezione come Papa Leone XIII, il Principe di Galles e lo Zar di Russia.

Il Vin Bremond è un altro prodotto descritto in una rivista italiana della fine dell'Ottocento come "ricostituente eroico dell'organismo (ossia sangue, cervello, nervi e muscoli) e nel tempo stesso gustoso e appropriato per gli stomachi delicati o indeboliti da malattie, fatiche, eccessi, patemi d'animo, commozioni ecc." Consigliato per dare forza e vigore, efficacissimo secondo il messaggio pubblicitario dell'epoca per trattare i "casi di nervosità, irritabilità, debilitazione, inappetenza, indigestione, insonnia, esaurimento, apatia, malinconia, ipocondria, nevrastenia, spermatorrea, apatia cerebrale, impotenza e senilità", così come per il recupero dei convalescenti (anche i bambini), il Vin Bremond è un vino arricchito con china, dalla cui corteccia si estraeva il chinino con azione antidolorifica e antifebbrile, coca (pianta il cui principio attivo come nel Vin Mariani è la cocaina), cola (una pianta di orgine africana la cui noce presenta contenuti elevati di caffeina) e fosfato di calce. Un'efficace sostanza stupefacente.

Nel 1886 la storia si sposta in America, ad Altanta, dove John Pebberton, un inventore di *quack remedies* non particolarmente famoso, sulla scia del successo del Vin Mariani sta tentando di riprodurre i vini medicinali europei, come racconta anche Tom Standage nel suo *Una storia del*

mondo in sei bicchieri (Codice Edizioni). La sua idea di commercializzare utilizzando le foglie di coca e le noci di cola, non la bevanda ma un concentrato da aggiungere ai vini, vacilla quando la contea di Atlanta e Fulton avvia uno dei primi esperimenti di proibizionismo, vietando per due anni la vendita di bevande alcoliche. Pebberton modifica i suoi piani e decide di utilizzare il suo sciroppo come additivo per l'acqua di Seltz. Coca, cola e acqua gassata: è la nascita, come medicinale pop, della più famosa delle bevande analcoliche gassate, la Coca Cola, che ancora oggi, eliminata la cocaina già agli inizi del 1900, resta, almeno nel nostro immaginario, come un rimedio se non altro ai problemi di digestione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/bevande-gassate-bollicine/

La carta geografica è un'odissea

lefrasicom

> La carta geografica, insomma, anche se statica, presuppone un'idea narrativa, è concepita in funzione d'un itinerario, è un'Odissea.

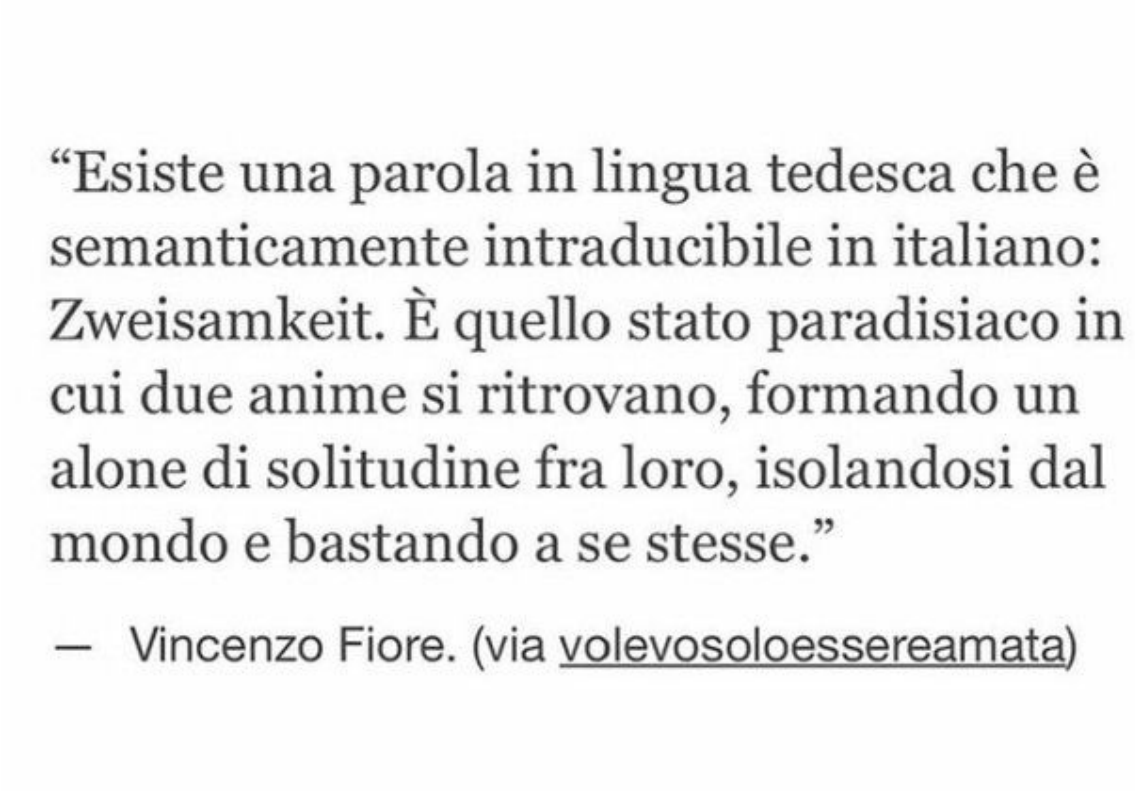
— Italo Calvino - https://goo.gl/KDrf1k

Zweisamkeit

lalumacavevatrecorna ha rebloggato medialthird

Segui

allyinunverso



Ve lo auguro davvero... Zweisamkeit.

lalumacavevatrecorna

eppure è così semplice

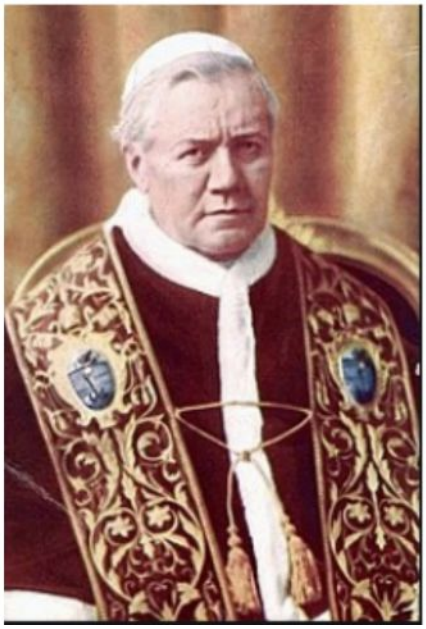
prendi la parola per “solitudine”, “einsamkeit”, e al posto di “ein” metti “zwei”

una solitudine che non è più solitudine

Fonte:allyinunverso

VADE RETRO, BICICLETTA! QUANDO PAPA PIO X VIETÒ IL "VELOCIPEDE" AGLI ECCLESIASTICI (ECCO IL MOTIVO)

"ATTRAVERSO LE VITI DI UNA BICI SI PUÒ ANCHE SCRIVERE LA STORIA D'ITALIA", SCRISSE UN GIORNO GIANNI BRERA – DA LUIGI MASETTI, "L'ANARCHICO DELLE DUE RUOTE" CHE DA MILANO ARRIVÒ A CHICAGO IN BICICLETTA, ALLA RESISTENZA CON GINO BARTALI E DON PRIMO MAZZOLARI. PRETE SÌ MA COSÌ LEGATO ALLA SUA BICICLETTA CHE L' AVEVA PURE BATTEZZATA: GIANNINA – IL LIBRO



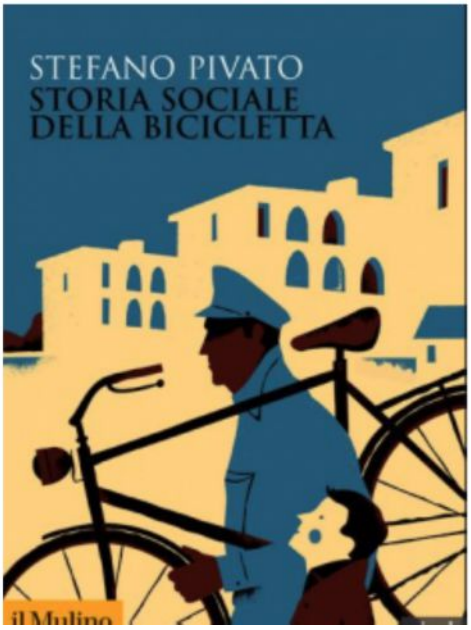
PIO X

Gian Antonio Stella per il "Corriere della sera"

«L'Esperto è venuto a casa con me per insegnarmi. Abbiamo scelto il cortile posteriore, per la privacy, e ci siamo messi all' opera. La mia non era una bicicletta adulta, ma solo una puledra, da un metro e venticinque, con pedali accorciati a un metro e venti, e ombrosa, come tutti i puledri.

L' Esperto ha spiegato in breve i punti principali della questione, quindi è salito in sella ed ha pedalato un po' in giro, per mostrarmi quanto era facile. Ha detto che scendere era forse la cosa più difficile da imparare, e che quindi l' avremmo lasciata per ultima. Ma su questo si sbagliava. Si è accorto, con sorpresa e gioia, che tutto quello che doveva fare era di mettermi sulla macchina e togliersi da davanti: ce la facevo da solo a scendere. Pur essendo del tutto inesperto, sono

sceso a tempo di record. Lui era da una parte, e spingeva la bicicletta, siamo andati tutti giù con uno schianto, lui sotto, poi io e la bicicletta sopra tutti».



PIVATO COVER

Solo quel genio spiritoso di Mark Twain poteva descrivere, nel racconto Domare la bicicletta del 1884, la prima esperienza su un velocipede. Esperienza che traumatizzò, al contrario, lo statista Sidney Sonnino che alla seconda lezione non si presentò dicendo che non osava insistere perché «gli causava palpitazioni». E forse solo Stefano Pivato, lo storico già rettore a Urbino e autore di molti libri dedicati a temi apparentemente minori come I terzini della borghesia , Bella ciao. Canto e politica nella storia d' Italia , Il secolo del rumore. Il paesaggio sonoro nel Novecento o I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda , poteva mettere insieme un mosaico di personaggi, panorami sociologici, avventure, curiosità, approfondimenti e aneddoti spassosi come in Storia sociale della bicicletta, che esce oggi per il Mulino.

BARTALI

«Traverso le viti di una bicicletta si può anche scrivere la storia d' Italia», scrisse un giorno Gianni Brera. Vero. Perfino le «fake-poesie», se vogliamo chiamarle così, possono descrivere un' epoca. Due strofette a caso: «Il tuo corpo divino/ sull' acciaio brunito/ campeggerà qual mito/ del rapido destino». Gabriele d' Annunzio? No, risponde lo storico: «Quella poesia, al di là degli orecchiamenti alla retorica dannunziana, non sembra appartenere al poeta ed è verosimilmente da considerarsi come una trovata pubblicitaria dei produttori di biciclette».

I quali, appena fiutarono come potesse aprirsi un mercato enorme per i «velocipedi» (ancora oggi la burocrazia italiana li chiama così: «veicoli con due o più ruote funzionanti a propulsione esclusivamente muscolare, per mezzo di pedali o di analoghi dispositivi») si buttarono sull' affare. Andando a caccia, ad esempio, dei parroci, dei cappellani, dei pretini di campagna. I quali, oltre ad avere davvero bisogno del nuovo mezzo di locomozione per accorrere a un battesimo o dar l' estrema unzione a un poveretto, sarebbero stati dei formidabili testimonial del prodotto.

GINO BARTALI TOUR DE FRANCE

« Vade retro, bicicletta!», tuonò il vescovo di Mantova Giuseppe Sarto, futuro Papa Pio X, in un messaggio alla sua diocesi: «Siccome questa novità minaccia di essere adottata anche da qualcheduno del clero, ordino che se ne astengano affatto gli ecclesiastici di questa diocesi». E da Papa confermò: no. Certo, un grande vescovo come Geremia Bonomelli non era d' accordo: «In questa mia diocesi vi sono parrocchie vastissime, che hanno il circuito di 10, 15, 20, 25 e più chilometri, con buona parte della popolazione che dista uno, due, quattro, sei e più chilometri dalla residenza parrocchiale. Non tutti possono avere cavallo e carrozza, e per questo alcuni parroci e coadiutori, anche di grande pietà, usano delle biciclette per recarsi a visitare gli infermi»

BARTALI COPPI BORRACCIA O BOTTIGLIA

Spiega Pivato che la bicicletta, come prima il treno bollato come «opera diabolica»

(al che Carducci aveva risposto con l' Inno a Satana) non era vista solo «come simbolo di modernità ma anche di modernismo, cioè di quella corrente riformista in odore di eresia che all' interno della Chiesa cattolica sostiene la necessità di un confronto con la civiltà del Novecento». Neppure la devozione al Papa, però, fu in grado di fermare i preti di campagna. «Può il sacerdote nel caso d' un ammalato grave inforcare la bicicletta nonostante il superiore divieto?», chiede nel 1910 il parroco di un paesino ravennate sul bollettino parrocchiale. La risposta era nella domanda. E un po' alla volta il divieto evaporò.

FIGLIO DI BARTALI IN VISITA AL MEMORIALE OLOCAUSTO DI ISRAELE

Dal primo velocipede apparso ad Alessandria nel 1867 tra lo stupore generale (l' industriale della birra Carlo Michel l' aveva comprato a Parigi: era tutto di legno e in inglese si chiamava bone-shakers , cioè scuoti-ossa) fino ai tempi più recenti, nel libro c' è di tutto. Il manuale che a fine Ottocento invita i novizi a scegliere una strada larga «almeno sei metri» e «lunga 25 o 30 metri e in discesa». Le pubblicità che, per ovviare al problema dei cani che attaccavano le due ruote, strillavano: «Ciclisti, armatevi! Nelle attuali condizioni della pubblica sicurezza in Italia, un buon revolver è indispensabile». Non mancano consigli più divertenti ancora: «Il principiante dovrà, a poco per volta () apprendere a frenarsi co' piedi» per «la facilità che hanno i caucciù di deteriorarsi». E la donna? Si consiglia «un luogo molto remoto, in campagna magari () sul calar della notte». E poi le invenzioni più estrose come «il triciclo Torre Eiffel», una pompa per i pompieri alta quattro metri!

DON PRIMO MAZZOLARI

Perfino Emilio Salgari, che aveva un amico che nel 1895 arrivò in bicicletta fino al Circolo polare artico, ne immaginò una pazza, ma strepitosa: «Un velocipede composto da otto ruote, due più grandi e più solide, le altre eguali, accoppiate a due a due in modo da potersi, all' occorrenza, trasformare in tre biciclette».

Ma come dimenticare il milanese Luigi Masetti, «l' anarchico delle due ruote» che da Milano arrivò a Chicago in bicicletta, fatta salva la traversata in mare?

BICICLETTA

Certo, lui era un pioniere ma dietro, nei decenni, l' Italia intera scoprì con la bicicletta cosa fosse la possibilità di muoversi, spostarsi, uscire dalla propria contrada, dalla propria città Nel 1900 c' erano 109.019 biciclette per 23 milioni di italiani, nel 1919 ben 1.363.936, vent' anni dopo 4.935.000. Un aumento straordinario, che accompagnò l' emigrazione, la Grande Guerra (si pensi a Enrico Toti, che aveva perso una gamba sotto un treno e prima di gettare la stampella al nemico aveva girato tutta l' Europa grazie a una bici con un solo pedale), il biennio

rosso e le lotte operaie (imperdibile una reclame: «Carlo Marx! Pneumatico dei socialisti italiani. Compagni ciclisti! Provate la gran marca rossa. Invincibile, garantita») e infine la Resistenza. Che vide in bicicletta, come staffette o per portare documenti ai partigiani o agli ebrei in fuga, personaggi formidabili come Gino Bartali o don Primo Mazzolari. Prete sì ma così legato alla sua bicicletta che, pazienza per l' ostilità di qualche Papa, l' aveva pure battezzata: Giannina.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/vade-retro-bicicletta-quando-papa-pio-vieto-217146.htm

---

Perché il 29 ottobre internet festeggia 50 anni / di Gabriele Porro

24 OCT, 2019

Il 29 ottobre 1969 veniva trasmesso il primo pacchetto di dati tra due computer. Da allora è cominciata la marcia delle connessioni in rete

Tra pochi giorni, il **29 ottobre**, **internet compie 50 anni**. Sebbene la nascita del **world wide web** propriamente detto risalga a vent'anni più tardi, il 12 marzo 1989, quando **Tim Berners-Lee** presentò una **proposta di ricerca** sui sistemi di gestione delle informazioni, una tappa fondamentale dello sviluppo della rete si colloca nel 1969, anno dello **sbarco sulla Luna**.

Il **29 ottobre 1969** viene **trasmesso il primo pacchetto di informazioni tramite una rete** di 650 chilometri. La trasmissione avvenne

da Los Angeles verso un dispositivo collegato nello Stanford Research Institute. I computer comunicarono tra loro trasmettendo le lettere L e O della parola "Login". Una volta ricevute le prime due lettere, però, **la rete collassò e il segnale s'interruppe.** Ma quella fu la scintilla.

Fu poi Tim Berners-Lee a realizzare il world wide web. Nell'ottobre del 1994 sempre Barners-Lee fondò il **Word Wide Web Consortium** (W3C) per guidare la rete e incrementare il suo potenziale, sviluppando protocolli comuni che **permettessero la sua evoluzione** e ne assicurassero l'interoperabilità. Gradualmente internet divenne uno strumento popolare e, **grazie all'introduzione dei browser e della posta elettronica**, permise a sempre più utenti di utilizzare la rete per lavoro o per altri scopi comunicativi.

Con la nascita delle chat e dei forum, gli utenti iniziarono a interagire maggiormente tra loro trasformando la rete in una forma diretta d'interazione.

Tra il 2004 e il 2005 grazie a Tim O'Reilly, che organizzò una serie di convegni per divulgare i nuovi modi per comunicare digitalmente, **fu coniato il**

termine "Web 2.0" e inaugurata la seconda fase di sviluppo della rete. Blog, enciclopedie digitali, social network, evolvono i servizi che internet offre. E ora la rete pone nuove sfide, che i suoi padri, come **Tim Berners-Lee, chiedono di affrontare senza indugi**.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/10/24/internet-day-29-ottobre/

Dischi

uquen

Palermo, Flaccovio e Mondadori puntano su via Roma e aprono una libreria

L'inaugurazione è prevista per fine novembre nei locali che erano occupati da Tezenis: "Tutto questo - dice Giuseppe Flaccovio - servirà a uscire dal degrado commerciale"

di VASSILY SORTINO

24 ottobre 2019

Una nuova grande libreria in via Roma, dopo diversi anni. Con due brand — locale e nazionale — fusi insieme a credere nel rilancio della strada. Flaccovio e Mondadori uniscono le forze e apriranno insieme a novembre, all'altezza dei civici 270 e 272, lì dove fino a pochi mesi fa c'era la catena di biancheria intima Tezenis. In un certo senso una rivincita della cultura, visto che proprio due negozi di abbigliamento — rispettivamente Yamamay e Oviesse — avevano sostituito con le loro insegne sia Flaccovio che Mondadori in via Ruggero Settimo, dopo che questi avevano abbandonato la strada a causa degli affitti troppo alti.

Tornando su via Roma, a gestire il negozio comune saranno Giuseppe Flaccovio e Maurizio Iacona, che già insieme coordinano il punto vendita all'interno del SanLorenzo Mercato in via San Lorenzo. Lo spazio, a pochi metri dal teatro Biondo, nell'area tra via Venezia e via Napoli, sarà ampio 200 metri quadri.

« La nostra è una scommessa da più punti di vista — dice Giuseppe Flaccovio — perché via Roma ha vissuto vent'anni di decadimento commerciale. Con noi arriva, dopo La Rinascente, la prima insegna che ha come obiettivo di rilanciare commercialmente l'area. La scelta della strada, ampia e larga, nasce anche da una nostra ricerca, dove emerge che, partendo dalla stazione, l'unica libreria grande e generalista che un palermitano o un turista può raggiungere è solamente la Feltrinelli in via Cavour. Così renderemo tutto più facile, in nome della cultura.

La Mondadori e Flaccovio, che conterrà tutti i generi letterari, si caratterizzerà per un ampio spazio dedicato specificatamente ai bambini e di un'area-incontro dove gli scrittori potranno confrontarsi con i fan e presentare i loro testi. Primo appuntamento pubblico, subito dopo l'inaugurazione, sarà con Giuseppina Torregrossa, che presenterà "Il sanguinaccio dell'Immacolata. Un'indagine di Marò Pajno".

« Per noi — continua Giuseppe Flaccovio — sarà molto importante attrarre la generazione Under 15. Perché saranno loro i lettori di domani » . E a proposito di futuro, Flaccovio tiene a evidenziare che alla base dell'investimento su via Roma c'è anche il « credere nel progetto del Comune di Palermo, che vedrà la strada diventare nei prossimi anni isola pedonale e area verde attraversata dal tram. L'affitto qui costa meno della metà di via Ruggero Settimo. Investire su via Roma oggi conviene. Domani, se tutto andrà bene, sarà un affare».

Un business, quello del rilancio di via Roma, che sembra interessare anche altri imprenditori. Così, all'altezza del civico 329, dove da poche settimane ha abbassato le saracinesche la catena di accessori per ufficio Dmail, apriranno una palestra e, pochi metri più avanti, una nuova succursale della rosticceria Ganci.

«Tutto questo servirà a uscire dal degrado commerciale — conclude Flaccovio — e dimostrerà che il rilancio di una strada può iniziare dalla sinergia tra un libraio storicamente indipendente e la più grande catena di franchising culturale d'Italia. La vicinanza col teatro Biondo ci permetterà di creare progetti comuni, che abbiamo cominciato a progettare con i vertici dello Stabile. Intanto l'obiettivo è aprire prima delle festività natalizie ed entrare a pieno regime in sintonia con la città».

fonte:
https://palermo.repubblica.it/cronaca/2019/10/24/news/palermo_flaccovio_e_mondadori_puntano_su_via_roma_e_aprono_una_libreria-239347147/

LA SPIA CHE VENNE DALLA BREXIT

NELL'ULTIMO LIBRO DEL MAESTRO DELLA SPY STORY JOHN LE CARRÉ UN FEROCE RITRATTO DELL'INGHILTERRA - "LA BREXIT? IRRAZIONALE, È LA DIMOSTRAZIONE DI UNA SCENA POLITICA BRITANNICA SCONCERTANTE E DI UNA NOTEVOLE INCAPACITÀ DIPLOMATICA – MIO PADRE ERA UN GENIO DELLA TRUFFA, MI CHIEDO: IO SONO SOLO LA SUA VERSIONE FORTUNATA? PRIMAKOV, EX POTENTE CAPO DEL KGB, VOLLE INCONTRARMI: PENSAVA CHE L'AUTORE DELLA SPIA CHE VENNE DAL FREDDO FOSSE SOFISTICATO QUANTO LUI MA ERO…"

4.

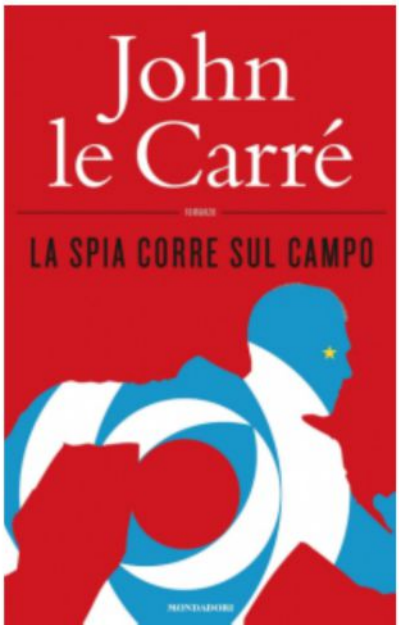
Intervista di John Banville per Guardian News & Media pubblicata da "la Repubblica" (Traduzione di Fabio Galimberti)

Ho sempre ammirato John le Carré.

Un' ammirazione non sempre sprovvista di invidia - così tanti bestseller! - ma piena di meraviglia per il fatto che l' opera di un artista di simili capacità letterarie sia riuscita ad avere un successo così grande presso il grosso pubblico. Il fatto che le Carré, alias David Cornwell, abbia scelto di ambientare i suoi romanzi quasi esclusivamente nel mondo dello spionaggio ha consentito a certi critici di liquidarlo come non appartenente alla categoria degli scrittori seri, un mero intrattenitore.

Ma con almeno due dei suoi libri, La spia che venne dal freddo (1963) e La spia

perfetta (1986), ha scritto dei capolavori destinati a durare nel tempo. Quale altro scrittore sarebbe riuscito a produrre romanzi di qualità tanto costante nell' arco di una carriera che abbraccia quasi sessant' anni, da Chiamata per il morto del 1961 alla sua ultima fatica, La spia corre sul campo che pubblica a 88 anni? E anche se ha lasciato intendere che questo sarà il suo ultimo libro, sono pronto a scommettere che non ha ancora finito: è intellettualmente energico e politicamente consapevole come non mai, in tutta la sua lunga vita.



LE CARRÈ

La trama del nuovo libro ruota intorno a una collusione segreta fra gli Stati Uniti di Trump e i servizi di sicurezza britannici allo scopo di minare alla base le istituzioni democratiche dell' Unione Europea. «È orrendamente plausibile», dice con un certo piacere quando ci incontriamo nella sua casa di Hampstead. Il piacere è legato alla trovata narrativa, non alla sua orrenda plausibilità, e subito spunta fuori il padre truffatore, con le sue grandi sopracciglia e il suo sorrisetto fin troppo plausibile. Ronald «Ronnie» Cornwell era un genio della truffa, capace di suscitare ancora oggi sgomento in suo figlio. «Nella vita ho avuto la fortuna», dice, «di nascere con un soggetto narrativo già pronto, la straordinaria, insaziabile criminalità di mio padre e delle persone che aveva intorno».

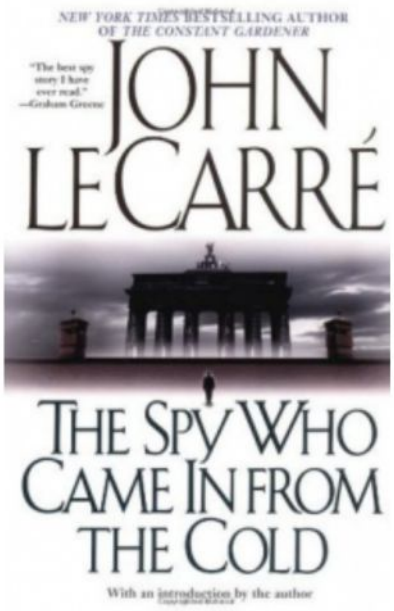
Le Carré parla dei suoi nipoti, «tutti sconvolti dalla Brexit e dall' idea di essere privati della libertà di movimento, e così via. Io dico: "Guardate, la verità è che voi avete vissuto in molte città straniere e sapere che a conti fatti non troverete mai una conversazione migliore, una raffinatezza maggiore, una facilità di contatto sociale come quelle che potete trovare a Londra o in Gran Bretagna"». Gli dico che ho vissuto a Londra per un anno, alla fine degli anni '60, e venendo da un' Irlanda

che a quei tempi era ancora saldamente sotto la morsa della Chiesa cattolica non finivo di stupirmi della libertà di movimento che mi era concessa, specialmente su e giù per i vari scalini delle infinite gradazioni del sistema di classi sociali inglese.

Ma sicuramente tutto questo ora è a rischio, con il Paese così diviso sull' Europa, no?
«Sì, è così. Tribuni della plebe come quelli che abbiamo, vedi Boris Johnson, non parlano con la voce della ragione. Quando entri a far parte della categoria il tuo compito è infiammare la gente con la nostalgia, con la rabbia. È quasi incredibile che queste persone dell' establishment - Farage, per esempio - parlino di tradimento: "Io sono tradito dal Parlamento, tradito dal governo: sono un uomo del popolo"».

Ma non ci sono soltanto motivi di ira e di pessimismo.
«Penso che tutto sia controllabile, se viene ripristinato il contratto sociale.
Non si può sostenere l' esistenza di regole del gioco uguali per tutti in questo Paese fintanto che esistono istituzioni esclusive come l' istruzione privata, la sanità privata, tutto privato. Io sono convinto che dobbiamo fare le cose che altri Paesi fanno senza problemi o quasi.Dobbiamo avere un' imposta patrimoniale, dobbiamo limitare enormemente la quantità di ricchezza che si può ricevere in eredità».

Ma chi dovrebbe farlo?
«Beh, abbiamo una situazione abbastanza particolare con il Partito laburista, se riescono a salire al potere e a liberarsi di Corbyn (penso che a Corbyn in realtà non dispiacerebbe andarsene), ma hanno questo elemento leninista, questa smania di livellare la società. Ho sempre pensato (anche se, paradossalmente, non è così che ho sempre votato) che alla fin fine è un conservatorismo compassionevole quello che potrebbe riuscire, per esempio, a integrare il sistema scolastico privato. Se lo fai da sinistra, tutti penseranno che lo fai per risentimento; se lo fai da destra, sembrerà un modo intelligente di organizzare la società».



LE CARRÈ

Arrivati a questo punto rischiamo di avere l' aria di due vecchi barbogi scontrosi che rievocano con nostalgia un' età dell' oro immaginaria.
«Si potrebbe dire che con la scomparsa della classe operaia abbiamo assistito anche alla scomparsa di un ordine sociale consolidato, fondato sulla stabilità delle vecchie strutture di classe. E poi la classe operaia aveva l' esperienza della guerra, ma le persone con esperienza della guerra, una ad una, sono sparite dalle politica».

L' atteggiamento verso la Brexit è espresso in modo pungente nel nuovo romanzo. Sicuramente qualcosa di più, e per fortuna di meno, di un' invettiva politica.
«Non volevo che fosse un romanzo sulla Brexit. Volevo che fosse leggibile e comico. Ma se si vuole avere l' impertinenza di proporre un messaggio, allora il messaggio del libro è che ormai nessuno sa quale sia il nostro concetto di patriottismo e nazionalismo, a chi debba andare la nostra lealtà, collettivamente e individualmente.

Io penso che la Brexit sia totalmente irrazionale, che sia la dimostrazione di una scena politica britannica sconcertante e di una notevole incapacità diplomatica: le cose che non andavano bene dell' Europa potevano essere cambiate dall' interno dell' Europa.
Credo che i miei legami con l' Inghilterra si siano enormemente allentati negli ultimi anni. E in un certo senso è una liberazione, anche se una liberazione triste».

LE CARRÈ

Essere una spia ti ha dato un senso di appartenenza?
«Cercare concretamente - in senso faustiano, Dio mi aiuti - quello che il mondo nasconde nel suo punto più recondito, è stato un modo per chiedermi: che cosa siamo? Chi eravamo? Che probabilmente è un' estensione della domanda: chi diavolo sono io? Dove si trova la virtù? Dov' è l' altare dell' inglesità? E penso che sia stato un viaggio interiore davvero duro, e molto interessante guardandolo con il senno di poi: un ragazzo perduto in cerca di qualcosa».

Ma quando eri un membro dei servizi segreti sentivi di essere in contatto con il mondo reale, distinto dal mondo di fantasia in cui la maggior parte di noi vive spensieratamente?
«Ero una figura di livello molto basso, sia nell' Mi5 che nell' Mi6. Quindi gran parte di quello che la gente pensa sia frutto di esperienza diretta, nei miei romanzi, in realtà è immaginato. Ma quando mi consentivano di partecipare alle riunioni operative sentivo quello che stavano tramando gli animali più grandi, così quando sono uscito da quel mondo - con grande sollievo - avevo un ricchissimo tesoro di operazioni immaginate, basate su sprazzi di realtà. Ma non ho mai fatto nulla di qualche rilevanza in quel mondo».

Evgenij Primakov - ex capo del Kgb - venne in Gran Bretagna per una visita ufficiale, al termine della quale la sua unica richiesta fu di incontrare le Carré.
«Così io e Jane (sua moglie, ndt) ci siamo ritrovati nell' ambasciata russa circondati da russi, con Primakov davanti a me. Era un uomo estremamente intelligente, dalla grande cultura umanistica, anche se all' età di 18 anni lavorava già con l' Nkvd, che poi sarebbe diventato il Kgb. Era affascinante e siamo stati benissimo con lui, ma io ero terribilmente fuori posto, in realtà. Lui si immaginava,

non so perché, che l' autore della Spia che venne dal freddo fosse sofisticato quanto lui. E questo a volte mi succede ancora: la gente è convinta che io conosca cose di cui non so assolutamente nulla ».

Parliamo degli ultimi libri, ambientati fra i super-ricchi, a base di brutte guerre in Paesi stranieri, di battaglie contro Big Pharma. È evidente che sei orgoglioso di queste opere, e del suo supporto alle forze del bene, per quel che valgono. Il che ci riporta, inevitabilmente, all' enigma di tuo padre.
«Non faccio che scervellarmi per capire quali fossero le sue motivazioni. Mi chiedi che cos' è che lo divertiva. Credo che quello che lo divertiva fossero le grandi truffe che riusciva a mettere a segno».

Questo non faceva di Ronnie un artista, a modo suo?
«È questa la cosa che mi affascina, ovviamente: io sono semplicemente la versione fortunata di mio padre?».
Se è così, siamo noi, i lettori di John le Carré, quelli fortunati.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/spia-che-venne-brexit-ndash-nell-rsquo-ultimo-libro-maestro-217103.htm

---

Jeremy Rifkin, profeta imperfetto

Abbiamo parlato con uno dei saggisti e attivisti più discussi al mondo, in Italia per presentare un libro sul collasso della «più grande bolla finanziaria della storia»

«Siamo di fronte alla più grande bolla finanziaria della storia. Vale 100 miliardi di euro e io penso che collasserà, insieme a tutto il sistema economico basato sui combustibili fossili, intorno al 2028». Jeremy Rifkin è uno dei più famosi e discussi attivisti ambientali del pianeta e, mentre è seduto in una sala dell'albergo Four Seasons di

Milano per presentare il suo ultimo libro, *Un Green New Deal Globale*, pubblicato da Mondadori, parla della fine del capitalismo e dell'avvento di un nuovo mondo ecologicamente sostenibile con la naturalezza di chi descrive il sorgere del Sole domattina. «Ci serve un piano», continua, «e velocemente». Ma nelle sue parole non si sente la disperata urgenza e l'indignazione di Greta Thunberg: Rifkin parla con la sicurezza inscalfibile di qualcuno che il futuro lo ha già visto.

Sono in molti a credere che Jeremy Rifkin sia in effetti una specie di profeta. In oltre venti best-seller pubblicati negli ultimi 40 anni ha dipinto grandi scenari futuristici, arrivando a volte a cogliere temi e argomenti che sarebbero divenuti rilevanti con anni di anticipo. Ha partecipato a un numero incalcolabile di conferenze in giro per il mondo. È ascoltato dalle persone più potenti della Terra, siano essi manager della Silicon Valley, ministri europei o leader cinesi, ma è anche odiato dalla destra conservatrice, che lo

accusa di usare l'ambientalismo come scusa per introdurre nuove tasse e aumentare i poteri dello Stato. Ed è detestato da una parte significativa della comunità scientifica, che non gli perdona le sue dure critiche contro le biotecnologie e la genetica, portate avanti spesso con toni e tattiche spregiudicate.

Il libro che sta presentando in Italia è un saggio lungo poco più di duecento pagine, zeppo di cifre, dati e fatti che Rifkin utilizza con abilità per dipingere quella che secondo lui è l'inevitabile soluzione al cambiamento climatico: un'alleanza di governi, mercati e comunità locali per cambiare il nostro sistema economico dal basso. Il tour di presentazioni del libro è intenso. Martedì a Milano il suo ufficio stampa aveva fissato mezza dozzina di interviste, mentre nel pomeriggio lo aspettava un incontro con i ragazzi di Fridays for Future, il gruppo di manifestanti contro il cambiamento climatico ispirato da Greta Thunberg. Il giorno prima era a Roma per dare altre

interviste e incontrare il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri. A settembre ha presentato il libro in Germania, dove è una specie di star, oltre che un consulente della cancelliera Angela Merkel, invitato con tutti gli onori alle feste del suo partito. Nelle prossime settimane sarà il turno di Spagna e Francia.

A Milano, nella saletta scelta per le interviste, Rifkin accoglie i giornalisti in piedi e con un sorriso affabile. Sul tavolo c'è una grossa tazza di caffè decaffeinato. «Non vuoi vedere gli effetti che fa l'eccesso di caffeina su un uomo di 76 anni», scherza Rifkin, nella prima di diverse battute sulla sua età. Di caffeina comunque non ha bisogno: nonostante gli anni Rifkin sembra avere molta energia e fa fatica a rimanere seduto per l'ora intera che dura l'intervista. Quando parla del libro, però, diviene calmo, preciso e concentrato sul suo interlocutore. Snocciola numeri e date con agilità e senza bisogno di consultare appunti.

La tesi del suo libro, in sostanza, è che l'industria dei combustibili fossili è destinata a collassare su sé stessa entro i prossimi dieci anni. Questo collasso porterà con sé l'avvento di un nuovo modello sociale ed economico, innescato e facilitato dagli Stati, ma basato soprattutto sulla cooperazione orizzontale e sulle comunità locali.

Nella parte più originale e convincente del suo libro, Rifkin descrive come molto presto le grandi società petrolifere ed energetiche dovranno fare i conti con i loro "stranded asset", letteralmente i "beni spiaggiati": investimenti costati miliardi di dollari destinati a rimanere infruttuosi a causa della concorrenza sempre più efficace delle fonti di energia rinnovabili.

Rifkin prevede che presto le concessioni estrattive di petrolio e gas acquistate per centinaia di milioni di dollari saranno abbandonate perché infruttuose, che i gasdotti e gli oleodotti oggi in costruzione sono destinati a non essere mai attivati, mentre le nuove centrali a gas saranno già

divenute anti-economiche rispetto a pannelli solari e generatori eolici quando arriverà il momento di metterle in funzione. I mercati azionari internazionali starebbero già reagendo a questo pericolo imminente. «Negli ultimi anni», spiega Rifkin, «11 mila miliardi di dollari sono stati disinvestiti dal settore, è la più grande fuga di massa da un settore economico della storia». È questa la bolla a cui Rifkin si riferisce, destinata a scoppiare generando cambiamenti sismici in tutta l'economia mondiale.

Il problema, al momento, è che questa grande massa di capitali fuggiti dall'industria dei combustibili fossili non ha ancora una via di sbocco. Non esistono grandi progetti di riconversione alle energie rinnovabili pronti a essere messi in moto non appena arriveranno i soldi per finanziarli. «Chiedete a un sindaco di una delle 9 mila città che hanno aderito agli accordi sul clima di Parigi», dice Rifkin con un sorriso sardonico. «Vi farà vedere una decina di autobus elettrici e una quindicina di edifici a impatto zero». È qui

che entrano in gioco i gruppi di individui e le comunità locali. Secondo Rifkin, il cosiddetto “Green New Deal” sarà un fenomeno decentralizzato. Non saranno gli Stati e i governi a creare giganteschi conglomerati pubblici incaricati di gestire la costruzione di infrastrutture miliardarie. Saranno invece cooperative di cittadini, amministrazioni locali e piccole comunità a farsi carico di questo compito, sfruttando – un pezzetto per volta – l’enorme massa di capitali liberati dai disinvestimenti nell’industria fossile. «La soluzione sono le cooperative, l’azione diffusa dal basso», sostiene Rifkin. «Se sei una grande società verticale, come fai a installare un pannello solare sopra ogni tetto? Il sole e il vento sono fonti di energia distribuite, devi raccoglierle un poco per volta e quindi condividerle collettivamente».

Per essere un libro sul cambiamento climatico, *Un Green New Deal Globale* parla poco dell’attuale crisi climatica. I dati principali e le più fosche previsioni sul futuro sono

elencati rapidamente nelle pagine dell'introduzione. Dal primo capitolo, invece, Rifkin inizia a occuparsi di quello che gli interessa veramente: dipingere un grande affresco immaginifico su come questo "Green New Deal" mondiale si svilupperà nei prossimi decenni. Leggendo il suo libro e ascoltandolo argomentare, Rifkin dà l'impressione di parlare di qualcosa che considera sicuro, inesorabile: degli eventuali ostacoli si occupa rapidamente, oppure nemmeno li considera (in tutto il libro, per esempio, non si parla una sola volta delle proteste dei "gilet gialli", nate dall'aumento di una tassa sui carburanti).

A Rifkin i dettagli interessano relativamente poco. Quando si tratta di spiegare come finanziare la parte statale del suo piano, per esempio, Rifkin scrive che in gran parte i soldi esistono già e quelli che mancano si potranno trovare mettendo qualche tassa in più ai supericchi e tagliando un po' di spese militari. Anche se il libro è pieno di numeri e citazioni (le note occupano 30 pagine in fondo al volume),

Rifkin non li utilizza per definire un piano concreto, un programma economico con i suoi costi, i suoi vinti e vincitori. Quello che gli interessa è dipingere un cammino che, nelle sue pagine, appare inevitabile.

Come la pochette di seta lucida infilata nel taschino della giacca, il tono profetico e la capacità di cogliere in anticipo temi e argomenti che sono o saranno al centro del dibattito politico è un marchio di fabbrica per Rifkin. Figlio di una famiglia benestante di Denver, in Colorado, che gli ha permesso di frequentare le migliori università del paese, Rifkin ebbe il suo battesimo politico alla fine degli anni Sessanta con le proteste contro la guerra del Vietnam. Il suo interesse passò presto dalla politica internazionale allo strapotere delle grandi aziende. La sua prima protesta contro l'industria petrolifera risale al 1973, quando insieme a un gruppo di attivisti gettò una serie di barili di petrolio vuoti nel porto di Boston, in ricordo delle proteste per il té dei rivoluzionari americani due secoli prima.

All’epoca, più che per i danni causati dall’industria petrolifera all’ambiente, Rifkin era preoccupato dal suo potere economico. A fare da ponte verso il terreno della difesa dell’ambiente e del cambiamento climatico sarebbe stata la questione più controversa della sua carriera, che ancora gli suscita le critiche più profonde: la battaglia contro le biotecnologie.

Iniziata tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta come una lotta politica contro i laboratori che producevano armi per la guerra batteriologica, la protesta di Rifkin si trasformò presto in una guerra generalizzata contro le nuove tecnologie di manipolazione genetica. La sua campagna contro quelli che divennero noti come “Organismi Geneticamente Modificati”, o OGM, ebbe un successo travolgente e, anche se alla fine le sue richieste per un bando totale furono respinte, la sua visibilità aumentò moltissimo. Trascinato dal suo successo, Rifkin ingaggiò una sfida personale con la comunità scientifica,

accusandola di essere composta da arroganti tecnocrati che pretendevano il diritto di prendere decisioni che invece avrebbero dovuto appartenere alla politica e al dibattito pubblico.

Tra i suoi libri, pochi hanno suscitato razioni più indignate di *Dall'alchimia all'Algenia*, un attacco frontale alle biotecnologie, alla genetica e alla teoria dell'evoluzione di Darwin pubblicato nel 1983. La critica più feroce a questo testo fu quella del biologo di Harvard Stephen Jay Gould, che nel suo articolo "L'integrità e Mr. Rifkin" definì il libro di "un trattato di propaganda anti-intellettuale astutamente mascherato da testo accademico". Gould accusava Rifkin di utilizzare tutti i più disonesti trucchi retorici conosciuti per dare sostanza a un attacco ingiustificato; e per farlo, sosteneva, finiva con il commettere una montagna di errori. Come quando per mettere in dubbio la teoria della selezione naturale di Darwin, Rifkin sostenne che il naturalista britannico era

stato influenzato nelle sue elaborazioni teoriche dalla sua visita alle isole Galapagos, che Rifkin descrisse come un luogo selvaggio in cui condor e giaguari inseguono le loro prede o divorano carogne tra i fumi tossici dei vulcani. Gould, correttamente, ricorda che nessuno di questi animali vive alle Galapagos, un arcipelago che colpì Darwin per la ragione opposta: era un paradiso naturalmente pacifico e privo di predatori terrestri.
Lo scontro tra Rifkin e la comunità scientifica proseguì per quasi due decenni. Nel 2001 il settimanale *Time* dedicò alla lunghissima questione un articolo in cui Rifkin era definito "L'uomo più odiato dalla scienza". Tra le campagne intraprese negli anni, *Time* ricordava il suo tentativo di bloccare la partenza di uno Space Shuttle sostenendo il rischio che un incidente facesse piovere plutonio sulla Florida. Rifkin venne descritto come «un esperto nell'arte marziale dell'attivismo», padrone di ogni sorta di tecnica, leale e sleale, e arrivato a un tale livello di

successo da potersi permettere uno studio di avvocati in grado di sfornare sei cause all'anno contro grandi società, governi e laboratori di biotecnologie.

Oggi Rifkin liquida in fretta quel periodo e sostiene che oggi il suo ufficio legale si occupa di altro: l'epoca delle grandi battaglie legali è terminata. Rifkin ha siglato una specie di armistizio con la comunità scientifica e nella sua battaglia per la difesa dell'ambiente si è allineato con il consenso della maggior parte degli esperti. Anche se rimane un fermo nemico degli OGM, nonostante le sue argomentazioni sulla loro pericolosità si siano dimostrate infondate, il tema non è più al centro dei suoi interessi. E quella con gli scienziati non è l'unica tregua che Rifkin ha stipulato. L'attivista anti-compagnie petrolifere pronto a fare causa al governo statunitense sembra essere arrivato a un qualche tipo accordo anche con l'establishment politico ed economico. Lo si vede per esempio nel suo ambiguo rapporto con il capitalismo.

Rifkin si è spesso occupato in passato della fine del lavoro manuale, sostituito da un grado sempre più alto di automatizzazione. Ne parlò la prima volta nel 1995, in uno dei suoi libri di maggior successo – *La fine del lavoro* – in cui ipotizzava un mondo utopico e post-capitalista e post-scarsità non così diverso da quello immaginato da Carl Marx. Oggi gli stessi argomenti sono molto frequenti nel dibattito che si svolge nelle università e sulle pagine dei principali quotidiani internazionali, in cui si affrontano catastrofisti e teorici dell'avvento di un "comunismo automatizzato di lusso". Ma come ha scritto Howard A. Doughty nella recensione di uno dei suoi numerosi libri sul tema, per quanto Rifkin utilizzi argomenti che appaiono simili a quelli dei teorici di sinistra più radicali, è difficile togliersi la sensazione che se Evo Morales e Alexis Tsipras sono da una parte della barricata, il business di Rifkin è dispensare saggezza all'altro lato.

È una sensazione difficile da togliersi anche oggi, in cui più

che di automatizzazione Rifkin preferisce parlare di clima. «Per tutta la vita ho criticato vari aspetti del capitalismo di mercato», scrive Rifkin nel suo ultimo libro. «Questa volta, tuttavia, e con questo sconvolgimento, il mercato è un angelo custode che vigila sull'umanità». Mentre Greta Thunberg utilizza i forum mondiali in cui viene ospitata per criticare ferocemente l'attuale classe dirigente, Rifkin parla in modo entusiasta degli impegni presi dagli Stati per combattere il cambiamento climatico. Quella che per molti è l'anonima e poco convincente agenda climatica e sociale adottata dall'Unione Europea, "Europa 2020", per Rifkin è uno «storico cambio di paradigma». Sembra inevitabile, visto che in quanto consulente della Commissione Europea ha avuto un ruolo importante nell'ispirarla. Nella recensione del libro per il *New York Times*, Jeff Goodell sembra cogliere la stessa trasformazione quando descrive Rifkin come troppo impegnato a «baloccarsi con le tecnologie e le teorie economiche» per occuparsi di aspetti

centrali della crisi climatica, come la giustizia sociale o l'oltraggio morale.

Rifkin si difende sostenendo di non essere un ingenuo ottimista. «Vado a letto disperato, ma mi sveglio ottimista», racconta mentre spiega che ci saranno grandi difficoltà nel mettere in atto il percorso che delinea, ma che questi ostacoli potranno essere superati con la mobilitazione dal basso. Se da un lato Rifkin sembra impegnato soprattutto a trovare argomenti per farsi ascoltare dai potenti, dall'altro non ha ancora perso la sua vena originale di attivista che punta prima di tutto a mobilitare le persone in nome di una causa. Le pagine migliori del suo libro sono probabilmente quelle in cui fa appello ai giovani e in cui chiede loro di impegnarsi nella politica e nella vita delle loro comunità, celebrando i risultati di Alexandra Ocasio-Cortez e Greta Thunberg.

Rifkin, insomma, è una figura strana: un profeta di successo che invece di essere riscoperto tardivamente,

quando le sue previsioni inascoltate si rivelano corrette, ha ottenuto in vita l'attenzione dei potenti, anche se probabilmente per farlo ha dovuto pagare un prezzo, cioè ritagliare il suo messaggio in modo da tenere fuori tutto ciò che i potenti non vogliono sentirsi dire. Nonostante questo – e gli errori e le critiche – Rifkin rimane un autore da centinaia di migliaia di copie e un simbolo dell'attivismo per milioni di persone. Questo è forse il suo più grande successo e lui, in qualche modo, sembra saperlo. Quando gli chiediamo qual è il suo più grande risultato dopo mezzo secolo di attivismo, risponde di getto: «Hanging on there». Resistere ancora. Sembra difficile dargli torto.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/24/rifkin-profeta-imperfetto/

---

nurser012 106 months ago

Perche' si usa dire " idem con patate" ?

Idem con patate" ha origine dagli ordini fatti nelle trattorie (soprattutto di zone germaniche) da poco prezzo, che solitamente servivano un solo piatto del giorno; un commensale ordinava ovviamente quel piatto e un altro, spiritosone, lo stesso (idem), ma aggiungendo un contorno semplicissimo, diffusissimo e praticamente gratuito, anche perché era l'unico contorno che c'era: le patate, appunto.

fonte: https://uk.toluna.com/opinions/759148/Perche%27-si-usa-dire-idem-con-patate?pageNum=1

CURIOSITA' LINGUISTICHE - PERCHE' SI DICE...

Fare la cresta sulla spesa

Anticamente si chiamava *agresto* un condimento asprigno che si ricavava dall'uva poco matura e i contadini, quando coglievano l'uva poco matura per far l'agresto, coglievano anche un po' di quella buona che avrebbero invece dovuto portare al padrone; e si diceva *far l'agresto* per indicare questa piccola ruberia. In seguito, *far l'agresto* è diventato *far la cresta*.

Non essere della parrocchia

Non far parte di un gruppo, di una combriccola; essere, insomma, un "estraneo", in particolare riferito a colui che volontariamente si tiene fuori dalle discussioni e da ambienti che non gli "aggradano". L'aneddoto di un autore ignoto tenta di dare una spiegazione circa l'origine del modo di dire: "Si narra che un sacerdote, durante la predica, allo scopo di sollevare il morale un po' depresso dei suoi fedeli si mise a raccontare qualcosa di molto divertente che provocava frequentissimi sorrisi negli astanti. Uno soltanto, in fondo alla navata, ascoltava impassibile, come se fosse 'estraneo' all'ambiente. Un fedele, incuriosito, non poté trattenersi dal chiedergli spiegazioni del suo strano comportamento. 'Mi perdoni l'apostrofò perché mai lei non ride?'. E quest'ultimo, con assoluta cortesia, 'perché non sono della parrocchia'; volendo dire, probabilmente, che non capiva a cosa si riferissero le spiritose battute del sacerdote, non conoscendo né il posto né la gente".

Voce stentorea

Si dice così per indicare una voce fortissima, fragorosa, perché Omero racconta di un principe greco, Stèntore, che aveva una voce così potente come quella di cinquanta persone riunite.

Lupus in fabula

Attualmente questo detto significa l'arrivo di una persona della quale si stava parlando; originariamente stava a significare l'arrivo di una persona che ci impedisce di parlare su un certo argomento. Questo perché nelle antiche favole si parlava sempre del lupo come di animale pericolosissimo; si diceva che la sua presenza togliesse la parola agli uomini, facendoli ammutolire dallo spavento.

Corrisponde a *Parli del diavolo, e spuntano le corna*.

fonte: https://www.webiamo.it/espandi-menu/curiosita/1041-curiosita-linguistiche-perche-si-dice.html

---

Zeerbrugge, il porto belga in mano alla Cina

Lo scalo dal quale è passato il cargo con a bordo 39 migranti provenienti dalla Repubblica popolare è saldamente nella mani della COSCO, grosso conglomerato che detiene l'85% delle quote dei terminal.

7. Redazione

24 Ottobre 2019

Ultimo aggiornamento: 24 Ottobre 2019 alle 05.08

Il mistero del **tir bulgaro** trovato a **Grays** con a bordo i corpi di 39 persone è tutt'altro che risolto. Gli interrogativi sul destino dei **cittadini cinesi** trovati senza vita nella cittadina dell'Essex restano molti. A partire dal ruolo di **Mo Robinson**, autista nordirlandese di 25 anni alla guida del camion: per la polizia potrebbe essere il basista di un **gruppo** dedito al **traffico di esseri umani.** Come resta da chiarire il momento esatto in cui i cinesi sono stati "imbarcati". Una risposta potrebbe arrivare dal **Belgio**, più precisamente dal porto di **Zeerbrugge** dal quale è partito il cargo e che è saldamente nelle mani della **Cina**.

LE MANI DELLA CINA SUI PORTI CINESI

Negli ultimi 11 anni **Pechino** ha avviato un vasto **piano di acquisizioni** all'interno del **sistema portuale europeo**, sia nel **Mediterraneo** che nel **Mare del Nord**. Nel 2008 la **China Ocean Shipping Company**, azienda di Stato cinese che si occupa di trasporti, ha

acquistato due terminal del porto del **Pireo**, in **Grecia**, sborsando quasi 4 miliardi di dollari. Da quel momento la presenza della Repubblica popolare è cresciuta fino a mettere le mani su 12 porti europei, in particolare concentradosi su quelli di piccole e medie dimensioni.

L'ASCESA DEL COLOSSO COSCO

Nel 2016 Pechino ha favorito la fusione tra due grandi compagnie di Stato, la **China Shipping Company** e la **China Ocean Shipping**, creando un conglomerato di Stato noto come **COSCO**, nome facilmente individuabile in molti container che circolano su navi o treni. Un anno dopo la COSCO ha inglobato una terza compagnia l'**Orient Overseas International** diventando la multinazionale del trasporto più grande nel mondo dopo i colossi europei. La COSCO, oltre a investire in Italia con le acquisizioni nello scalo genovese di **Vado Ligure**, ha puntato sui lucrosi scali del Nord Europa con l'acquisto del 35% dell'Euromax Terminal di **Rotterdam**, il porto più grande nel Vecchio continente per merci smistate, e del 20% di quello di **Anversa**. Ma il vero colpo è stato acquistare l'85% del porto di Zeerbrugge.

ZEERBRUGGE DAL DECLINO ALLA RINASCITA

Lo scalo belga, da sempre tra i minori nei traffici del Nord Europa, è entrato in crisi a partire dal 2017 quando il **gruppo danese Maersk** ha deciso di concentrare sforzi e investimenti a Rotterdam di fatto decretando il declino di Zeerbrugge. A quel punto è comparsa la COSCO. Per il conglomerato della Repubblica popolare è molto facile recuperare capitali accedendo non solo alle banche statali, ma soprattutto a un fondo speciale presso la **Banca cinese di sviluppo**, istituto creato appositamente per supportare la **Nuova via della Seta**. Poco

meno di un anno fa la *Npr*, la radio pubblica americana, ha realizzato un lungo reportage dallo scalo raccontando i primi effetti dell'acquisizione. In particolare COSCO ha affiancato ai dirigenti dei terminal **figure cinesi**, inserendole in modo graduale. E le **associazioni sindacali** dei portuali hanno declinato ogni commento. Il timore è quello di una de-sindacalizzazione della forza lavoro.

fonte: https://www.lettera43.it/camion-39-morti-inghilterra-porto-zeerbrugge/

---

hoppehoppereiter ha rebloggato **signorina-elle**

yomersapiens

Credere ai fantasmi / yomersapiens

Valentina mi scrive mentre è in preda ad un attacco di panico, per terra, nel bagno pubblico di non so quale locale di Milano. Mi alzo dalla sedia dell'ufficio e vado nel mio di bagno. Ora non sei sola, sono con te. Cosa vedi? Risponde che c'è del linoleum grigio per terra e l'ambiente profuma di buono. Il sapone è stato cambiato di recente. Le chiedo se mi può descrivere la carta igienica. Dice che è bianca e grossa. Senza fiorellini rosa? Sì, senza fiorellini rosa. Mi dice che è entrata una signora e che quando l'ha vista seduta per terra in lacrime le è andata vicino per accertarsi delle sue condizioni. Le dico che l'ho mandata io, una decina di minuti fa, perché anche se sto quaggiù in un'altra nazione ho i miei contatti a Milano. Le dico che quella vecchia è arrivata in ritardo e non vedrà i suoi soldi. Valentina non lo diresti mai che è così fragile. È altissima. Una statua. È dimagrita molto ultimamente ma questo perché la grande città ti risucchia se non sei abituato a certi ritmi. E se la tua stabilità mentale è precaria quanto quella delle mensole Ikea montate da sbronzi e fatti. Aspetto un po' e le chiedo che cosa è successo. Perché sta così. Perché lei è qui, mi risponde. Lei chi? La mia ex. Essere bisessuali è una specie di condanna. Tu ami una ragazza, sei una ragazza, ma poi ami un ragazzo, il ragazzo diventa prima felice perché dice "ah figata con lei faccio cose a tre" e invece non hai capito un cazzo, amare è una cosa, la pornografia un'altra. Allora il ragazzo diventa insicuro di ogni ragazza e "vedrai che non vuole essere solo sua amica, sicuro se la vuole anche scopare". Ti scoperesti qualunque cosa tu. Valentina non mi ama e io non amo lei. Non secondo gli standard dell'amore classico almeno. Ci siamo conosciuti, ci vogliamo bene, passano mesi che non ci scriviamo perché siamo impegnati ad amare altrove (fisicamente questa volta) e poi capita che ci si senta ancora. Ognuno distante. Esserci per qualcuno fragile come te, penso sia una forma di amore. Alzarsi e andare in bagno mentre

dovresti lavorare, per esserci, è una forma di empatia che fa bene a te e all'altra persona. La sua ex è un fantasma del passato ed è per questo che capisco Valentina, perché anche io ho il mio fantasma. Cosa vuoi fare? Vuoi vederla? Non ci riesco non posso. Vuoi scriverle? Sì. So che è qua. So che voglio farlo. Sai che lei ha chiuso con te? Se le scrivi lo fai solo per te stessa, è un atto egoista. Sì, lo so. Forse è meglio se non lo faccio. Tanto non mi risponde. Cristo Vale non puoi aver fatto così schifo cioè dai, ti conosco, sei fuori di testa ma non sei un mostro. Non dico di andare lì di nascosto nel posto dove sai che sta, grazie ai social che oramai ti dicono tutto di tutti, ma almeno prova a vedere se ti concede un ciao, una cosa umile, consapevole del vostro passato e rispettosa delle distanze, solo per stare un poco meglio e non saperti immersa in una tragedia da pavimento di bar. Mi dice che in sottofondo c'è una canzone orribile, una versione da sala d'attesa di Billie Jean. Mi manda un audio e distante la sento singhiozzare. Allora le scrivo? Lo faccio. E adesso sono anche io sul pavimento del cesso del mio ufficio, e sono diventato Valentina e vorrei scrivere al mio di fantasma, vorrei dirle fanculo, anche se hai deciso di morire e non rispondere mai più, so che esisti da qualche parte, mi terrorizza questa idea di sapere che sei andata avanti decidendo di non voler sapere mai più nulla di me ma devo rispettarla. Ho letto degli studi a riguardo che parlano del trauma recente del ghosting, di cosa comporta il dolore della perdita virtuale in un'epoca dove siamo sempre connessi, di vedere qualcuno scomparire e anche se ne comprendiamo le ragioni, dover andare avanti sentendo di non essere stati mai abbastanza, sentirsi ripugnanti per aver fatto scappare via, farsi togliere da tutto quello che è comunicazione, digitale e non. La merda è che non siamo noi a non avercela fatta. Sono questi fantasmi che proprio non ne hanno avuto la forza e devono sparire diventando tali e rinascendo chissà dove e come e con chi. Valentina scrivile, ma fallo con umiltà, falle capire che avresti gioia nel rivederla, anche solo per un saluto, che non vuoi cambi niente. È un portare dei fiori alla sua lapide. Io vorrei avere la forza di farlo ma non ci riesco. Tu ce la puoi fare. Io altro che attacchi di panico, io muoio solo a sapermi vicino alla sua città. Le ho scritto, mi dice. Cosa lei hai scritto? Ehi ciao sono Vale so che sei qui, ti va se ci vediamo? Cristo Vale ti avevo detto di essere un minimo umile. Chiederle per favore. Usare uno straccio di sensibilità. Oddio allora non mi risponderà! Ho fatto vedere di essere pazza! Lo sa che sei pazza. Eri pazza anche quando stavate insieme. Hai smesso di piangere? Sì. Devo smettere. Non voglio sappia che stavo piangendo. Le hai scritto un messaggio via telefono come cazzo fa a sapere che stavi piangendo? Ah già, vero. Beh se ti risponde e la vedi ti verrà sicuramente da piangere, portati dietro una cipolla e dille che stai seguendo una dieta strana ed è per questo che piangi. Valentina ha smesso di piangere ed esce dal locale. Lei non le sta rispondendo e forse non lo farà mai. Non è tenuta a farlo. I fantasmi non vanno evocati, nemmeno se si manifestano in sedute spiritiche su social network a cui non dovresti prendere parte. Mi manda un audio. Sto meglio, è arrivata la mia amica Giada con la cioccolata e meno male che c'è lei perché mi ha proprio salvato. Valentina ma vai a fanculo sono stato al telefono un'ora con te mentre piangevi per terra in un cazzo di cesso e ringraziamo Giada? Ah sì. Vero. Scusa. Grazie anche a te. Valentina è pazza ed è altissima ed è dimagrita troppo ed è una bambina-mina vagante, lo so, ma non è un mostro. È complicata e vorrei solo avesse la sua chiusura. Un giorno magari, sarò forte come lei e andrò a trovare il mio fantasma e porterò i miei fiori e forse mi perdonerò, perché neppure io faccio così schifo. Cioè ok sto invecchiando malamente ma decido io come invecchiare. Almeno questo. L'unica differenza tra me e Valentina è che lei un po' ci spera che il fantasma la passi a trovare, perché non teme i fantasmi. Io ho il terrore di sentire un rumore dall'aldilà. L'ho sempre avuto fin da

piccolo e la notte mi spavento quando si accende il frigorifero perché ho bisogno di sapere di essere completamente solo. Valentina carica una storia, lei per terra che fuma vestita sgargiante come suo solito. Sorride, anche se gli occhi sono minuscoli. Le vedo le gambe, davvero sottilissime. Sono felice che Giada sia andata da lei con la cioccolata, io sono troppo lontano per portarle del cibo e credo adesso sia meglio si concentri su questo. Il resto: la stabilità, lo smettere di piangere nei cessi pubblici, arriverà col tempo. Credo. Di sicuro più a questo che ai fantasmi.

Fonte:yomersapiens

I migliori album degli anni duemila / Giovanni Ansaldo

giornalista di Internazionale

24 ottobre 2019 15.34

Premessa

Il 1 giugno 1999 il programmatore Shawn Fanning e l'imprenditore Sean Parker lanciarono Napster, un programma per la condivisione di file. Lì per lì sembrava una cosa da niente, e invece cambiò la storia dell'industria discografica, mettendo in crisi le grandi etichette. In appena due anni di vita (il software sospese le attività nel luglio 2001 dopo una battaglia legale per violazione del diritto d'autore), Napster mandò in tilt il sistema, sdoganando la fruizione gratuita della musica e, grazie alla diffusione sempre più capillare di internet, rese la musica accessibile a una quantità enorme di persone. Da quel momento il modo di ascoltare canzoni, di fare dischi e perfino di organizzare concerti non è stato più lo stesso.

Se si fa un bilancio sulla musica degli ultimi vent'anni, mentre il 2020 si avvicina, non si può che partire da questo aspetto. La rivoluzione digitale ha avuto alcuni effetti immediati e altri più graduali, che si fanno evidenti man mano che passa il tempo. La prospettiva totalmente bianca e occidentale con cui

si analizza la musica leggera è ancora dominante, ma si assottiglia ogni giorno di più. Il rock, il grande dominatore del novecento, è ormai un oggetto da museo, come aveva predetto Simon Reynolds nel suo pluricitato saggio *Retromania*. È ancora in grado di mobilitare grandi quantità di persone, ma ha perso la capacità d'innovare.

La musica nera (in particolare il rap) si è fatta più potente, conquistando un pubblico di giovani bianchi e occupando spazi, per esempio quelli dei festival europei, che prima sembravano irraggiungibili. Il dibattito sulla parità di genere, spinto dalle prese di posizione di molte artiste e dalle scelte coraggiose di alcuni organizzatori dei festival, è più vivo che mai.

Ci sono tanti articoli e libri che affrontano queste questioni in modo serio e approfondito. Dovendone citare solo uno oltre a quello di Reynolds, il pensiero va a *Remixing* di Jace Clayton, un saggio che affronta l'avvento del digitale come un'opportunità per il pubblico e gli artisti, e non solo come quella terribile catastrofe che ha dominato la narrazione dei mezzi d'informazione.

La classifica che segue (non ha la pretesa di essere esaustiva, ovviamente) non include dischi registrati fuori dall'Europa e dagli Stati Uniti, ignora il jazz e la musica contemporanea. Sarebbe stato troppo ambizioso coprire tutti i continenti e i generi. Il disco più "antico" è proprio il primo in classifica, *Kid A* dei Radiohead, che fu pubblicato nell'ottobre del 2000, qualche mese dopo il temuto millennium bug e poco meno di un anno prima dell'11 settembre. I più recenti sono *To pimp a butterfly* di Kendrick Lamar e *Blackstar* di David Bowie, usciti nel 2015. Ho creato anche una playlist su Spotify, scegliendo due brani per ogni album.

La classifica

1. Radiohead, *Kid A* (2000)

Quando è uscito *Kid A*, il 2 ottobre del 2000, il rock è invecchiato all'improvviso. Negli ultimi decenni pochi dischi hanno avuto un impatto così forte sulla musica leggera. Per la band le registrazioni di questo album sono state lunghe e sofferte. Dopo le liti e il quasi scioglimento però il gruppo ha registrato una quantità enorme di materiale, talmente tanto da alimentare il disco gemello *Amnesiac* e parte dei lavori successivi. Per comporre queste canzoni Thom Yorke ha dovuto superare la sindrome del blocco dello scrittore, ha messo da parte la chitarra e si è seduto al piano. Jonny Greenwood invece ha dovuto tirar fuori tutta la sua bravura di arrangiatore e polistrumentista. *Kid A*, oltre che un capolavoro, è un esempio delle possibilità espressive della voce umana. A tratti Yorke canta parole quasi incomprensibili, ma al tempo stesso non ha mai raggiunto un tale vertice emotivo. Forte dell'onda lunga di *Ok computer*, l'album ha esordito al primo posto della classifica statunitense: un miracolo, se pensiamo che la band non ha girato neanche un videoclip per promuoverlo.

Brano chiave: *Everything in its right place*

2. Kanye West, *My beautiful dark twisted fantasy* (2010)

Kanye West ha cambiato le regole del rap, prima da produttore e poi da artista. È un genio controverso e sregolato, ma ha un talento fuori dall'ordinario. La sua musica ha conquistato prima l'America nera e poi quella bianca. E lui ha fatto del campionamento un'arte. Quanti come lui riescono a far entrare nello stesso contenitore i King Crimson e Jay-Z, Pusha-T e Nina Simone? A volte ascoltare i

suoi dischi è come entrare dentro una macchina del tempo. Quello che è successo negli ultimi anni, a partire dai suoi problemi di salute mentale, lo ha reso un personaggio ancora più divisivo e incomprensibile, a partire dal sostegno a Donald Trump. Ma questo non può offuscare quello che ha fatto e continuerà a fare quando entra in studio o sale su un palco.

Brano chiave: *Runaway*

3. Daft Punk, *Discovery* (2001)

Discovery è uno degli album più importanti nella storia della musica da ballare, un viaggio interstellare attraverso quattordici canzoni perfette. Il duo francese formato da Thomas Bangalter e Guy-Manuel de Homem-Christo ha trasformato il *french touch* in una musica globale, tra omaggi alla disco degli anni settanta ed episodi di pop sofisticato. Singoli come *One more time* e *Harder, better, faster, stronger* suonano ancora oggi nei club di tutto il pianeta. A partire da questo album tra l'altro i Daft Punk hanno cominciato ad apparire in pubblico come due robot, giocando sull'anonimato. E c'è almeno un altro disco del duo francese, *Random access memories*, che avrebbe meritato di essere in questa lista.

Brano chiave: *Harder, better, faster, stronger*

4. Kendrick Lamar, *To pimp a butterfly* (2015)

Seguendo il solco di Kanye West, ma anche di maestri come Tupac, nel giro di poco tempo Kendrick Lamar si è preso lo scettro di miglior rapper degli Stati Uniti, facendo da ponte tra la vecchia e rendendo orgogliosa la West coast. Alla base del rap di *To pimp a butterfly* c'è un cuore jazz (il sassofonista Kamasi

Washington suona in quasi tutto il disco), ma anche il funk e il soul. Lamar ha un talento cristallino nella scrittura e un flow incredibile. Ha messo in musica la sua vita, contraddizioni comprese, facendo di se stesso una grande metafora dell'America nera. Grazie a lui la questione razziale è tornata in cima alle classifiche di vendita e ha fatto da colonna sonora perfino alle manifestazioni del movimento Black lives matter.

Brano chiave: *Alright*

5. Portishead, *Third* (2008)

Il terzo disco dei Portishead è il frutto di una poesia inquietante e misteriosa come un menhir. Non è più il trip hop di *Dummy*, è una musica che va oltre, verso territori ancora più profondi. La voce di Beth Gibbons ha pochi eguali, per come sa esprimere sofferenza e precarietà. La band britannica ha chiuso la sua carriera (possiamo dire che si sono sciolti, a meno di sorprese clamorose) con questo lavoro. Riascoltandolo a distanza di anni è naturale rimpiangere quello che avrebbero potuto fare fino a oggi, ma al tempo stesso non c'era modo migliore per chiudere il cerchio.

Brano chiave: *Machine gun*

6. David Bowie, *Blackstar* (2016)

Il testamento sonoro di David Bowie è uscito due giorni prima della sua morte. Ed è sconvolgente pensare che un musicista di 69 anni in gravi condizioni di salute sia riuscito a mettere insieme brani così visionari e ispirati. Accompagnato da un gruppo jazz, con la voce quasi rotta dalla vecchiaia e dalla sofferenza,

Bowie ha dato l'ultima zampata, riuscendo quasi a toccare i vertici raggiunti con la trilogia berlinese e con gli altri capolavori degli anni settanta.

Brano chiave: *Blackstar*

7. Outkast, *Stankonia* (2000)

Il rap, Atlanta, l'eredità del P-funk di George Clinton: gli Outkast hanno messo insieme questi immaginari, rompendo il duopolio west coast-east coast. Sono stati tra i primi a cantare le trap house e a portare il *dirty south*, il rap del sud degli Stati Uniti, in testa alle classifiche. *Stankonia* è il loro disco migliore insieme a *Aquemini*. Come disse André nel 1995, "The South got something to say", il sud ha qualcosa da dire.

Brano chiave: *Ms. Jackson*

8. Burial, *Untrue* (2007)

La storia della musica elettronica recente passa dall'esordio del solitario producer londinese William Emmanuel Bevan, un altro che ha giocato abilmente con il mito dell'anonimato. Orfano della cultura dei rave, Bevan ha portato la dubstep britannica verso territori nuovi, seguendo anche la lezione di Aphex Twin e dei Massive Attack. Sui campionamenti di questo disco andrebbe scritto un libro: Christina Aguilera e il videogioco *Metal Gear Solid* nello stesso pezzo sono solo uno dei tanti esempi che si possono fare. Per capire meglio *Untrue* consiglio di leggere un grande articolo di Simon Reynolds.

Brano chiave: *Archangel*

9. Lcd Soundsystem, *Sound of silver* (2007)

Dopo aver imparato bene la lezione di David Bowie e di David Byrne, all'inizio degli anni duemila il musicista, dj e produttore James Murphy ha scatenato la sua creatura, la band newyorchese Lcd Soundsystem, ibrido irresistibile tra punk e musica dance. Se ci fosse una classifica dei concerti più belli degli anni duemila gli Lcd Soundsystem sarebbero sicuramente tra i primi dieci.

Brano chiave: *All my friends*

10. Fever Ray, *Fever Ray* (2009)

Uno degli aspetti che ha reso eccezionale la musica del duo svedese The Knife è la sua capacità di manipolare la voce della cantante Karin Dreijer. Per questo il loro pezzi, in particolare quelli di *Silent shout*, sono stranianti e ipnotici e non somigliano a nient'altro. Lo stesso discorso vale per Fever Ray, il progetto solista di Dreijer tirato fuori a sorpresa nel 2009. Brani più lenti e spazio libero all'introspezione, in una specie di inno al nord glaciale. Un disco mai abbastanza celebrato. Da qui la carriera di Fever Ray è decollata, dando forza anche al suo attivismo per la causa lgbt.

Brano chiave: *Keep the streets empty for me*

11. The Strokes, *Is this it* (2001)

Per i rockettari adolescenti degli anni duemila il fulminante esordio degli Strokes è stato una colonna sonora imprenscindibile. Undici pezzi, undici melodie inattaccabili e un tributo ai Velvet Underground talmente spudorato da suonare

sincero e contagioso. Julian Casablancas e compagni non hanno mai bissato questo disco, ma con *Is this it* hanno colpito nel segno.

Brano chiave: *The modern age*

12. Jay-Z, *The blueprint* (2001)

Forse non è più quello di una volta, forse ormai è oscurato da sua moglie Beyoncé, ma Jay-Z è un gigante dell'hip hop americano e ha segnato l'ultimo ventennio come pochi altri. *The blueprint*, in parte prodotto da Kanye West e forte dell'ospitata di Eminem, è il suo disco migliore, dove il suono di New York si sente forte e chiaro. A proposito di esclusioni illustri, *Watch the throne* avrebbe potuto essere tranquillamente in classifica. *P.S.* I pezzi di *The blueprint* non sono presenti nella playlist perché Jay-Z non è su Spotify.

Brano chiave: *Heart of the city (Ain't no love)*

13. Bruce Springsteen, *The rising* (2002)

C'è un aneddoto che spiega meglio di molte altre cose la genesi di *The rising*. Pochi giorni dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001, Bruce Springsteen era in moto. Uno sconosciuto in macchina si è accostato in macchina, ha tirato giù il finestrino e gli ha detto: "Abbiamo bisogno di te adesso". La sua risposta è tutta in questo album, con quel carico di retorica che sarebbe stucchevole se cantata da chiunque altro e invece nel suo caso risulta sempre sincera e commovente.

Brano chiave: *The rising*

14. Wilco, *Yankee Hotel Foxtrot* (2002)

Questo album ha avuto una genesi travagliata e all'inizio è stato rifiutato dalla casa discografica della band, la Reprise. I Wilco hanno deciso di metterlo in streaming gratis sul loro sito e poi hanno firmato con la Nonesuch. Forse la Reprise si mangia le mani ancora oggi, perché i Wilco non hanno mai fatto un album complesso e ispirato come questo. L'introduzione di *I am trying to break your heart* vale da sola l'intero album, ma il discorso si potrebbe fare per molti altri pezzi, a partire dalla ballata alt country suggerita qui sotto.

Brano chiave: *Jesus, etc.*

15. M.I.A., *Kala* (2007)

La stella di M.I.A. ha brillato per poco tempo, giusto lo spazio di un paio di album, ma ha brillato in modo intenso, creando un cortocircuito tra suoni del mondo, elettronica occidental e rap. Mathangi "Maya" Arulpragasam non ha mai nascosto quanto sia stata influenzata dal passato di suo padre, un attivista srilankese di etnia tamil, ma ha saputo far sua anche la tradizione occidentale. Ha cantato temi che sono oggi più attuali che mai: l'immigrazione, i passaporti, il razzismo. Musica impegnata, ma anche sensuale.

Brano chiave: *Paper planes*

16. Nick Cave & The Bad Seeds, *Push the sky away* (2013)

Forse questa non è un'opinione molto condivisa, ma *Push the sky away* è uno dei migliori album di Nick Cave. Il cantautore australiano è riuscito in questo

album a mettere d'accordo la sua anima sperimentale con quella più tradizionale. Ha cambiato il suo modo di scrivere, spostandosi dalla musica narrativa verso una scrittura più evocativa. Orfano di Mick Harvey, ma forte del contributo compositivo di Warren Ellis, ha inaugurato una nuova fase della sua carriera, culminata con un altro recente capolavoro: *Ghosteen*.

Brano chiave: *Jubilee street*

17. Arcade Fire, *Funeral (2004)*

La musica degli Arcade Fire ha da sempre a che fare con il ricordo e la nostalgia. I due dischi migliori della band di Win Butler e Régine Chassagne, questo e *The suburbs*, sono scritti da giovani che hanno dentro di sé l'inquietudine delle persone di una certa età. Gli Arcade Fire si sono presentati come se ci fossero da sempre, regalando grandi canzoni e concerti infuocati. E infatti c'è stato un momento in cui tutti volevano salire sul palco insieme a loro, da David Bowie a Bruce Springsteen.

Brano chiave: *Wake up*

18. Björk, *Vespertine* (2001)

Scritto come una specie di terapia distensiva durante la faticosa lavorazione di *Dancer in the dark* con Lars von Trier, *Vespertine* è un disco intimo, quasi domestico o, per usare una definizione della sua autrice, "moderna musica da camera". Björk ha dato il meglio di sé negli anni novanta, ma anche negli anni duemila ogni tanto ha tirato fuori sprazzi di classe assoluta. *Vespertine* non è *Homogenic*, ma resta un grande album.

Brano chiave: *Hidden place*

19. Animal Collective, *Merriweather post pavilion* (2009)

Negli anni duemila la città di Baltimora ci ha portato almeno due cose speciali: la serie tv *The wire* e gli Animal Collective. Questo disco della band statunitense è un concentrato di psichedelia elettronica, un'esplosione di gioia e un omaggio accorato al genio di Brian Wilson, ma anche un trionfo dell'estetica indie alla Pitchfork. Poi, come al solito, contano le canzoni e qui dentro ce ne sono tante di alto livello.

Brano chiave: *Summertime clothes*

20. The White Stripes, *Elephant* (2003)

La furia e l'inquietudine della chitarra di Jack White, la capacità di scrivere canzoni fatte di poche cose tutte al punto giusto, i ritornelli. White ha messo tutto questo nella sua band, una strana creatura vintage che partendo dal mondo dell'indie è riuscita ad arrampicarsi fino alla cosa più mainstream che ci sia. Bob Dylan, uno che se intende abbastanza, ama molto *Ball and biscuit*, uno dei brani meno famosi di questo disco, forziere pieno di piccoli tesori.

Brano chiave: *Seven nation army*

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/giovanni-ansaldo/2019/10/24/migliori-album-anni-2000

No / di Hugo Finkelstein

bugiardaeincosciente

No è No

e c'è un solo modo di dirlo.

No.

Senza stupori, né indugi,

né punti sospensivi.

No, si dice in un solo modo.

È corto, veloce, monocorde,

sobrio, conciso.

No.

Si dice una sola volta, No.

Con la medesima intonazione, No.

Un No che ha bisogno di una lunga camminata

o di una riflessione nel giardino,

non è un No.

No, ha la brevità di un secondo.

E' un No per l'altro,

perché lo è già stato per noi stessi.

No è No, qui, e molto lontano da qui.

Dire No, è l'ultimo atto di dignità.

Il No è la fine di un libro,

senza più capitoli né seconde parti.

Il No non si dice via lettera,

non si dice con i silenzi, a bassa voce,

o urlando, o con la testa china,

o guardando da un’altra parte,

o con dei simboli ribaltati;

nemmeno con pena,

e men che meno con soddisfazione.

No è no, perché No.

Quando il No è No,

si guarda negli occhi

e il No si stacca naturalmente dalle labbra.

La voce del No non è né tremula

né vacillante, né aggressiva,

non si lascia dietro dei dubbi.

Quel No non è una negazione del passato,

è una correzione del futuro.

E solo chi sa dire No

imparerà un giorno a dire Sì.

— Hugo Finkelstein

Il senso dell’attrazione

bluanice

Instagram

Non esiste salvaguardia

contro il senso naturale dell'attrazione.

Algernon Swinburne

https://www.instagram.com/p/B4A1nfmo3Zd/?igshid=tq7ghopb498j

20191025

Ottobre

Giornale dei lavoratori

Siria: cambiano le alleanze ma la sinistra imperiale resta sempre la stessa / di Giuseppe Sini

"Nei momenti patetici il volto rassicurante è quello dei vecchi Stati Uniti dei padri, dei nonni, e dei bisnonni, la mano sul cuore, la Statua della Libertà, i marines." [1]

L'eventualità di un accordo tra *Syrian Democratic Forces* (FDS) – coalizione di cui fanno parte curdi, arabi, assiri, yazidi e altre popolazioni dell'area – e il governo siriano e l'intesa infine raggiunta il 13 ottobre 2019 [2], volta a contrastare l'attacco turco nel nord-est della Siria a seguito del "ritiro" delle truppe statunitensi presenti nella regione (le virgolette sono d'obbligo, più che un ritiro è un farsi da parte per consentire a un subalterno riottoso di fare i propri comodi), hanno suscitato in parte della sinistra occidentale vibranti accuse di tradimento nei confronti degli USA, o meglio di Trump, e allo stesso tempo appelli, più o meno accorati, rivolti all'entità oggetto di tali accuse.

Accuse e appelli accompagnati da un riaccendersi della polemica nei confronti di un'altra parte della sinistra, additata con epiteti quali "assadista", "stalinista", "antimper" (nell'opinione di costoro, evidentemente antimperialista ha ormai assunto significato peggiorativo) "rossobruno", ecc.; non mancano inoltre le allusioni a presunte contiguità con la destra più reazionaria, sovranista o più o meno esplicitamente fascista, nella difesa del governo siriano, ridotto in modo caricaturale a un "orco sanguinario e pazzo […] infilzando spilli in una sua effigie" [3].

Così leggiamo su *Jacobin Italia* [4] che, essendo saltati gli schemi tradizionali, "una parte" (e meno male che ci si premura almeno di ricorrere a una formulazione limitativa) di "arcipelago della sinistra altermondialista" – a suo tempo in prima linea nell'opposizione all'aggressione USA all'Iraq – si mobilita, o dovrebbe mobilitarsi, affinché "i militari a stelle e strisce svolgano un ruolo di interposizione con la Turchia". Ad alimentare questa ulteriore concessione di credito nei confronti dell'esercito USA – nonostante l'annuncio di Trump risalisse a pochi giorni prima, ovvero al 7 ottobre – i contrasti tra l'attuale presidenza e una parte consistente del Partito repubblicano, i dipartimenti di Stato e Difesa, nonché l'intero Congresso; come se fosse la prima volta che si manifestano simili divergenze tra questi soggetti, senza che ciò ne scalfisca minimamente l'impegno a difesa degli interessi dell'imperialismo statunitense.

Come se non bastasse, ci si avventura in affermazioni bizzarre circa una mancanza di collocazione politica dell'esercito degli Stati Uniti, accontentandosi di definirlo "molto ideologizzato"; come se non si trattasse del braccio armato, o meglio di una parte integrante, economicamente, politicamente, ideologicamente e operativamente, di quello stesso imperialismo statunitense. I casi di marines giunti ad abbandonare tale esercito per unirsi alle Ypg, in un sussulto di coscienza dettato dalla coerenza nei confronti di una favoleggiata "rivoluzione americana delle origini" [5], dovrebbero dunque spingere la sinistra a porre tra parentesi la violenza e il terrore di cui l'esercito in questione è stato dispensatore – almeno dal

secondo dopoguerra e non occasionalmente, bensì sistematicamente, anche in Siria (si pensi ai devastanti bombardamenti su Raqqa) – sollecitandolo a proseguire le sue operazioni nel paese mediorientale.

Questo sfoggio di pragmatismo in certe frazioni della sinistra occidentale rispetto all'alleanza SDF/USA si è attenuato, ogniqualvolta quest'ultima ha vacillato per poi crollare negli ultimi giorni, cedendo il posto all'amara rassegnazione riguardo un possibile accordo con Assad e la Russia, rivelando il persistere nella stessa sinistra di un complesso di superiorità dell'occidente e in particolare degli Stati Uniti, il cui ruolo nefasto in Medio oriente, così come in tante altre aree del mondo, non sembra sufficiente a scalfirne l'immagine di salvatori meno indesiderabili.

Pragmatismo e amarezza che sfociano nel rancore nei confronti di coloro che, giustamente, hanno sottolineato il ruolo preminente giocato nell'aggressione turca da entità come il *Free Syrian Army*, le cui discutibili frequentazioni erano note [6] anche quando veniva descritto con toni agiografici dall'informazione occidentale di quasi ogni colore politico; oltreché ribadire quanto massiccia sia stata la presenza USA in Siria sin dall'inizio di tutta la vicenda [7].

Proliferano quindi i *tweet* schiumanti rabbia contro "assadisti", "stalinisti", "assadostalinisti" (la fantasia nel coniare appellativi demenziali di certi personaggi è seconda solo alla loro incapacità di produrre la minima analisi concreta della situazione concreta), così come le allusioni a presunte convergenze di vedute tra antimperialisti, affetti da paranoia antiamericana – sciocchezza che emerge a sinistra periodicamente dai tempi della Guerra del Golfo – ed estrema destra uniti nel celebrare cinicamente l'accordo. Seguendo questa logica traballante non si dovrebbero sostenere i curdi visti i loschi figuri pronunciatisi a loro favore in questi giorni, da Emma Bonino a Giorgia Meloni, passando per Netanyahu, per non parlare delle simpatie sioniste e malcelatamente anti-arabe di un pensatore come Bookchin, assai in auge negli ambienti di sinistra cui ci stiamo riferendo [8].

"I crimini di Assad non vanno in prescrizione" leggiamo in un altro articolo su Jacobin Italia [9] … quelli degli Stati Uniti invece ci vanno, sempre che vengano definiti tali e non errori compiuti in buonafede; nello stesso articolo si tuona contro le presunte *fake news* sui *White Helmets*, come se non fosse ampiamente documentata la loro familiarità con gruppi a favore di un intervento USA mirante al cambio di regime, quando non direttamente con quelli islamisti. Gli stessi il cui *account twitter* accusa le Ypg, in contemporanea con l'aggressione turca, di attaccare civili inermi [10]; gli stessi che elogiavano il guerrafondaio McCain, l'onorabilità del quale sembra stare tanto a cuore all'articolista di *Jacobin*.

Sarebbe il caso che certi sostenitori della causa curda, prima di lanciare accuse indiscriminate a chi si è sempre coerentemente opposto all'aggressione imperialista Usa in Siria, indirizzassero il proprio risentimento contro chi per anni ha negato o minimizzato il ruolo degli agenti di tale aggressione, a maggior ragione ora che si stanno riciclando come mercenari dell'attacco scatenato da Erdogan nei confronti dei curdi e delle altre popolazioni del nord-est della Siria.

Note

1. Franco Fortini, Otto motivi contro la guerra, Il Manifesto, 9 settembre 1990, in Disobbedienze II, manifestolibri, 1996.

2. https://twitter.com/jenanmoussa/status/1184196900934815744 .

3. Franco Fortini, Parola chiave: conflitto, Il Manifesto, 1 marzo 1991, in Disobbedienze II, manifestollibri, 1996.

4. https://jacobinitalia.it/difendere-la-rivoluzione/ .

5. Non mancano certo gli storici che hanno messo in luce quanto il timore, diffuso tra i coloni, di una rivolta degli schiavi abbia avuto un ruolo non secondario nella “rivoluzione”; Gerald Horne, The Counter-Revolution of 1776: Slave Resistance and the Origins of the United States of America, NYU Press, 2014, per citare un esempio.

6. https://joshualandis.com/blog/assad-regime-jihadis-collaborators-allies/ .

7. https://nytimes.com/2017/08/02/world/middleeast/cia-syria-rebel-arm-train-trump.html ; https://levantreport.com/2015/05/19/2012-defense-intelligence-agency-document-west-will-facilitate-rise-of-islamic-state-in-order-to-isolate-the-syrian-regime/ .

8. https://bennorton.com/wp-content/uploads/2019/10/Murray-Bookchin-Israel-Zionist.jpg .

9. https://jacobinitalia.it/i-crimini-di-asad-non-vanno-in-prescrizione/ .

10. https://alternet.org/2016/10/how-white-helmets-became-international-heroes-while-pushing-us-military/ ; https://thegrayzone.com/2017/05/23/video-white-helmets-executions-rebel-syria/ ; https://twitter.com/search?q=YPG%20(from%3ASyriaCivilDef)&src=typed_query ; https://alaraby.co.uk/english/news/2018/8/28/white-helmets-offer-syria-revolution-supporter-mccain-their-condolences .

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16131-giuseppe-sini-siria-cambiano-le-alleanze-ma-la-sinistra-imperiale-resta-sempre-la-stessa.html

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Ha ragione Paolo Savona. Banca centrale italiana conferma: gli italiani sono stati spremuti e i loro risparmi indirizzati all'estero... finanziando gli altri paesi / di Pasquale Cicalese

Poco fa è uscito presso la Banca Centrale Italiana il consueto comunicato della Bilancia dei Pagamenti nel mese di agosto. Il conto corrente ha un surplus di quasi 51 miliardi (2,9%), in crescita rispetto allo scorso anno. L'avanzo mercantile quasi pareggia il record dello scorso anno mentre aumenta il surplus dei redditi primari (17 miliardi di euro), vale a dire guadagni di capitale, affitti e guadagno obbligazionari di attività finanziarie all'estero. Solo nel mese di agosto gli italiani hanno acquisito attività estere pari a 26 miliardi di euro, quasi la finanziaria del prossimo anno. Ma la notizia è la posizione finanziaria estera netta del nostro Paese,

passiva per 38 miliardi, il 2,2% del PIL, in diminuzione dell'1,2% rispetto al trimestre precedente. E' un niente, tra passività finanziarie e attività finanziarie degli italiani all'estero siamo quasi in pareggio. Facciamo presente che nel primo trimestre 2019 il passivo francese era pari al 17%, quello spagnolo al 77%, quello portoghese al 100% e quello greco superava il 100%, mentre gli Usa hanno un passivo pari al 35% del PIL.

L'Italia è passata da un passivo del 27% nel 2014 al dato attuale 2,2%. In pratica gli italiani sono stati spremuti e i loro risparmi indirizzati all'estero, finanziando gli altri paesi.

E spesso con un ritorno economico negativo, basti pensare alle centinaia di miliardi di euro italiani investiti in titoli di stato olandesi e tedeschi con rendimenti negativi, tale per cui i sottoscrittori in un decennio perderanno il 23% del valore del capitale.

Cornuti e 'mazziati'.

Nel frattempo c'è chi si accorge che vi è una massa enorme di risparmio non mobilitata, come Intesa San Paolo, che ha lanciato un maxi programma di investimenti nel prossimo biennio al sud di 30 miliardi. Questa mattina il governatore della Banca Centrale Italiana Visco dichiarava a Washington che i tassi negativi sono causati dalla mancata produttività totale dei fattori produttivi, legata a mancati investimenti, pubblici e privati. Questa è la vera malattia dell'eurozona. Al che Savona lo scorso anno invitò la classe dirigente italiana a mobilitare il surplus delle partite correnti, pari a 50 miliardi (e quest'anno, come si è visto, in aumento frizionale) per investimenti. Silenzio assoluto, Tutti a guardare il debito pubblico, quando gli italiani, con la loro ricchezza finanziaria pari a 4700 miliardi di euro, se lo possono comprare interamente per quasi tre volte, come i giapponesi.

La favola del debito pubblico serve a spremere ancor di più la classe lavoratrice e la classe media. E la finanziaria del 2020 lo conferma. Avanti con l'austerità, in nome dell'euro, una moneta senza Stato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16133-pasquale-cicalese-ha-ragione-paolo-savona-banca-centrale-italiana-conferma-gli-italiani-sono-stati-spremuti-e-i-loro-risparmi-indirizzati-all-estero-finanziando-gli-altri-paesi.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Retorica e realismo di un (grande) poeta borghese: Giosuè Carducci / di Eros Barone

«Il signor Settembrini è letterato» commentò Joachim, un po' impacciato. «Ha scritto per giornali tedeschi il necrologio di Carducci... Carducci, sai?» E rimase ancora più impacciato, poiché suo cugino lo guardò stupito come per dire: che ne sai tu di Carducci? Tanto poco quanto me, suppongo.

Thomas Mann, *La montagna incantata*, Cap. III, "Satana".

Scrive Pietro Gibellini nella sua pregevole Introduzione a *Tutte le poesie* del Carducci: «La fortuna di molti scrittori ha l'andamento delle montagne russe dei vecchi luna-park: qualche ondulazione e sobbalzo all'avvio, quindi una ripida ascesa in vita (e di solito nell'immediato 'post mortem') fino ai vertici della gloria, poi una caduta precipitosa verso l'abisso del discredito o, peggio, dell'oblio. Si pensi a Monti, la cui fama grandissima, durante l'esistenza, mai compromessa dal tempestoso alternarsi dei regimi, fu intaccata dopo la morte dal

confronto obbligato con Foscolo (...). Si pensi a D'Annunzio, asceso alla gloria letteraria e al successo mondano durante la sua "vita inimitabile" e precipitato poi, con le polverose rovine del regime cui, a ragione o a torto, era stato associato, nel vallone oscuro dove è rimasto fino a tempi recenti. Il diagramma della fortuna del Carducci appare ancor più nitido, poiché alla linea progressivamente ascendente succede, con netto contrasto, quella discendente altrettanto progressiva. Le sue quotazioni si mantennero alte come quelle dell'ammirato Monti, ma per un periodo ancor più lungo; il suo declino, a differenza di quello di D'Annunzio, appare, almeno sino a ora, irreversibile (...). Da decenni Carducci non ha quasi più lettori, nemmeno nel luogo deputato delle aule scolastiche. Bello scacco, per quello che da Thovez in poi si suole chiamare il "poeta professore"!». [1]

Sennonché, pur registrando gli alti e bassi della fortuna di un autore, un canone letterario che si rispetti non può dare spazio al rifiuto pregiudiziale e quasi viscerale nei confronti dell'autore in questione, soprattutto se questo autore si chiama Giosuè Carducci. In realtà, per quanto la sua presenza nel canone scolastico sembri essere ormai puramente residuale, Carducci è un autore da cui non è possibile prescindere, così come non è possibile prescindere dal secolo al quale apparteneva e del quale è stato un rappresentante di primo piano nell'àmbito della cultura letteraria. Perfino Thomas Mann, per citare uno scrittore consapevole della oggettività dei valori letterari, in quella sorta di "Divina Commedia" del nostro tempo che è *La montagna incantata* lo effigia attraverso le parole di un suo fedele discepolo come «grande poeta e libero pensatore». [2]

Già nel 1985, quando ricorse il centocinquantesimo anniversario della nascita di Carducci, era legittimo domandarsi, prendendo atto che la sua fortuna era ormai entrata nella fase discendente di quel fatale percorso da montagna russa, come si potesse "riscoprire" un poeta che tuttavia continuava, per inerzia, a essere sin troppo presente. Così, per un verso si constatava che specialisti e studiosi non lo prendevano più sul serio da decenni, e che l'ultimo suo estimatore davvero autorevole era stato Benedetto Croce; ma per un altro verso si registrava che non c'era antologia scolastica in cui l'autore di *Davanti San Guido* e *T'amo, pio bove* non continuasse a troneggiare accanto a Pascoli e a D'Annunzio, rappresentando agli occhi dei fanciulli e degli ignari una di quelle tre "corone" di cui il nostro massimo critico, Gianfranco Contini, ebbe a decretare una volta per tutte l'obsolescenza. [3] Insomma, già allora si poneva il quesito circa il grado di leggibilità della sua poesia.

Vediamo quindi se vi siano e quali siano le ragioni che inducono a scartare quel quesito e a cercare il giusto approccio alle opere di Carducci. Prima di tutto, bisogna riconoscere che questo colto professore, passato con gli anni da un radicalismo quasi rivoluzionario alla bella posizione di senatore a vita e a una devozione comicamente fervida per la persona della regina Margherita, aveva un orecchio straordinario per la poesia propria e altrui. Per quanto riguarda, in particolare, il secondo punto, la poesia altrui, non vi è dubbio che Carducci sia stato un buon filologo e un buonissimo critico. Il già citato Contini, tutt'altro che tenero con lui, ammette, ad esempio, che «da rivalutare è dunque il professore», e lo colloca vicino «ai romantici tedeschi che fondarono la filologia romanza». Va aggiunto, inoltre, che vi è una tendenza abbastanza diffusa, da Renato Serra ed Emilio Cecchi in poi, a innalzare il Carducci delle prose, non solo critiche, a tutto svantaggio del Carducci dei versi.

Quanto invece al primo punto, la sua stessa poesia, è chiaro che avere orecchio non significa ancora essere un poeta; ma, evidentemente, è già un requisito importante. Se non ci fossero state le tenaci e multiformi sperimentazioni metriche di Carducci (si pensi soprattutto, ma non soltanto, alle *Odi barbare*, fondate su una geniale trascrizione sillabica della prosodia greca e latina), non ci sarebbero stati, probabilmente, né il D'Annunzio né il Pascoli, il che equivale a dire che non ci sarebbe stata la poesia italiana del secolo scorso quale si è venuta evolvendo e quale la conosciamo. Come ultimo epigono di rilievo della grande poesia ottocentesca, Carducci si trova dunque ad occupare la posizione, tutt'altro che marginale, di un precursore della poesia del Novecento.

Ma scendiamo sul terreno dell'analisi concreta. Di versi belli ce n'è quanti se ne vuole, in

Carducci: versi che ti colpiscono come un colpo di pistola e che, dopo, non riesci più a toglierti dalla testa. Orbene, quante sono le belle poesie nelle quasi novecento pagine del volume che si è citato all'inizio? Invece di rispondere con un florilegio più o meno soggettivo, è preferibile tracciare un rapido 'identikit' dei vari Carducci che l' opera del "poeta professore" riflette e propone. Il primo che salta all'occhio, sia seguendo un ordine cronologico che per preponderanza quantitativa, è il Carducci poeta d'occasione o, se vogliamo dirlo in modo più nobile, poeta "civile": un verseggiatore formidabile, capace di mettere in rima polemiche politico-letterarie e anniversari di rivoluzioni, ma anche abilissimo nell'abbassare ed intenerire la voce per lutti e genetliaci, fauste nozze e dolorose dipartite. Ma quello che emerge per la potenza evocativa, l'impeto drammatico e la gravità liturgica è il Carducci poeta della storia: quello di *Alle fonti del Clitumno*, *La chiesa di Polenta*, la incompiuta *Canzone di Legnano* ecc. La rievocazione di luoghi ed eventi della storia prende allora luce e solennità da una lontananza che si fa vicinanza e sprigiona una potente carica di suggestione, come accade nei sonetti del celeberrimo *Ça ira* in cui canta gli episodi cruciali della Rivoluzione francese. Nell'àmbito della storia, un'altra epoca da cui il poeta versiliese sa trarre spunti efficaci è il Medioevo: il Medioevo 'alto' e cupo delle invasioni barbariche e quello 'basso' e solare dei Comuni. Ma anche la figura di Martin Lutero, che è centrale nell'età della transizione dal feudalesimo al capitalismo, riceve, insieme con quella di Carlo V, un energico risalto grazie ai chiaroscuri di un profondo senso storico. [4]

Vi è poi il Carducci non solo traduttore, ma anche emulo in proprio, dei preromantici e romantici tedeschi, da F.G. Klopstock a Heinrich Heine e ad August von Platen; il Carducci delle ballate, delle leggende germaniche o romanze. Quanto alle traduzioni vere e proprie, è sufficiente ricordare quell'autentica gemma di soli otto versi che è *Passa la nave mia*, da Heine per l'appunto: «Passa la nave mia con vele nere, / Con vele nere pe'l selvaggio mare...»; e qui gli esempi potrebbero moltiplicarsi senza fatica.

Infine, in questo plurimo 'identikit' non può mancare il Carducci privato, intimo, ossessionato dall'idea della morte, del tempo che fugge, della fossa che si apre e attende giù nella «terra negra»: il Carducci tematicamente inedito in cui la critica più recente ha riconosciuto la presenza di aspetti "decadenti" e alcune anticipazioni della poesia pascoliana. Gli esempi che vanno qui ricordati sono: *Rimembranze di scuola*, *Nevicata*, il famosissimo Pia*nto antico*, la poesia intitolata *Alla stazione in una mattina d'autunno*, nel II Libro delle *Odi Barbare*. Quest'ultima è una poesia che dà la misura dell'intensità e della novità che caratterizzano in questo Carducci il tema dell'amore e la descrizione del paesaggio, al tempo stesso più intimi e sofferti e più aderenti, anche nel linguaggio, alla realtà. [5] Per riprendere una distinzione canonica, qui l'eccellente letterato a cui dobbiamo il primo dei nostri premi Nobel dimostra di essere un poeta degno di affiancare il Baudelaire delle *Fleurs du mal*.

Carducci senza retorica è il titolo di uno dei più bei saggi di Luigi Russo, forse la monografia più importante del critico siciliano, dopo quella su Giovanni Verga. [6]

Il titolo e l'approccio nascevano da un preciso contesto storico, quello del fascismo, che del poeta ottocentesco aveva teso a valorizzare primariamente l'aspetto nazionalistico. Al termine 'retorica' Russo dava il valore non positivo che era tipico delle poetiche romantiche, intendendo con esso il ricorso a figure, costruzioni e tecniche espressive derivanti dall'oratoria, in grado di affascinare e trascinare l'uditorio, ma spesso prive di autenticità e sincerità: insomma, un'arte che tradisce l'artificio e che alla fine è d'ostacolo alla poesia. Oggi vi è meno diffidenza verso la retorica, intesa sia come parola che come cosa, poiché si è diffusa la consapevolezza che tecniche e artifici sono ineliminabili, essendo connaturati all'espressione letteraria, e che, generalmente, il rifiuto della retorica esprime un altro tipo di retorica, cioè altre tecniche, altri artifici, anch'essi finalizzati alla persuasione.

La controprova è fornita dalla lettura di *Pianto antico*, dove certo la retorica non manca, ma è quella misurata di Orazio. In quel tipo di retorica si inscrive la costruzione simmetrica dell'antitesi tra l'albero e il figlio morto, peraltro assai efficace nell'esprimere il disagio per il reale che è una delle prime molle dell'agire poetico. Da una parte, vi è il mondo vegetale che

sembra partecipare del tempo ciclico assai più di quello umano, ragione per cui il risveglio primaverile può apparire illusoriamente una rinascita, come accade con il verde melograno; dall'altra, l'irreversibilità del tempo lineare che prevale nella vita dell'uomo e dentro di essa introducendovi l'assurdo della morte delle persone care, che distrugge ogni illusione consolatoria. Si provi quindi a sottoporre questa poesia ad una lettura a bassa voce, monotona, asciutta, secca, materialistica come il messaggio implicito nel breve testo, e si scoprirà che la retorica risulta del tutto funzionale alla comunicazione e *Pianto antico*, liberato dal peso di una lettura enfatica e, in senso deteriore, attoriale, apparirà per quello che è: un piccolo capolavoro, che commuove fino alle lacrime.

Passando in rassegna i molteplici fattori che concorrono a formare la personalità ricca, complessa e contraddittoria di Carducci, va infine ricordata la sua "collera", un tratto caratteriale che appartiene, espresso nei termini retorici dell'invettiva, ad una tradizione toscana che ha avuto gli esiti più alti in Dante. A tale proposito, sarebbe opportuno riscoprire, sulle orme della critica più avvertita, la potenza di Carducci prosatore, quale si manifesta non solo nelle sue polemiche e nelle sue ricerche, ma anche nei tanti carteggi (basti pensare che il suo è forse il più bell'epistolario della nostra letteratura).

Certo, è innegabile che, in un periodo labile, 'liquido' e immemore come il nostro, il mondo poetico e letterario di Carducci appaia decisamente inattuale, così come non possono non essere inattuali il rifiuto del populismo, l'invito rivolto agli italiani perché «leggano prima di scrivere» e «facciano prima di parlare», la ripulsa di ogni pavido moderatismo, l'«anteporre sempre nella vita l'essere al parere, il dovere al piacere», il disprezzo per qualsiasi tipo di giovanilismo, il nitore classico della sua scrittura e in particolare della sua poesia, nonché una cultura sterminata. [7] Così, il giudizio derogatorio, incentrato su quell'emistichio della «pargoletta mano» che compare, come si è visto poc'anzi, in uno degli epicedi più struggenti e più strazianti, ma anche più belli e più profondi della nostra tradizione poetica, è destinato a capovolgersi su colui che lo ha incautamente pronunciato, magari pensando di esibire lo stesso distacco cinico, iconoclasta e antirisorgimentale dell'autore dell'elogio di Franti.

Pertanto, di fronte a questo cinismo da cretini è doveroso ricordare, ancora una volta, che uno dei meriti incancellabili di Carducci è legato alla raccolta di sonetti *Ça ira*, l'unico esempio di poesia filo-giacobina che esista nella nostra tradizione letteraria, caratterizzata, come è noto, da una profonda incomprensione della rivoluzione francese. [8] Altrettanto doveroso è rammentare che all'inizio di una traiettoria che, con la negazione della negazione rappresentata dall'avvento del "Quarto Stato", raggiungerà l'apogeo nell'Ottocento (un secolo che non piace, e "pour cause", ai critici postmoderni delle "grandi narrazioni"!), si trovano la rivoluzione francese e la filosofia di Kant, il cui nesso, come ha sottolineato Gramsci, è stato còlto proprio da Giosuè Carducci in quel verso, forse non bello ma pieno di verità storica, che suona: «decapitaro Emmanuele Kant Iddio e Massimiliano Robespierre il re». [9]

In conclusione, dalla disàmina che è stata svolta dovrebbe risultare quanto sia stretto nella personalità e nell'opera di Carducci il rapporto tra il mondo poetico e artistico a cui egli ha saputo dare vita e il rispecchiamento estetico del mondo reale che in tal modo egli ha realizzato. Se la poesia, come è stato detto, è un sogno fatto in presenza della ragione, la natura e la storia che formano l'oggetto della poesia carducciana sono allora la rappresentazione schietta, armoniosa e verace di un sogno a cui il "poeta professore" non ha mai rinunciato, malgrado i limiti della sua classe, della sua ideologia e della sua nazione: il sogno di un'umanità migliore e di un futuro capace di renderla viva e operante. [10] E questa è la ragione principale per cui, come tutti i classici, merita di essere letto da chi non lo conosce e riletto da chi già lo conosce.

Note

1 Carducci, *Tutte le poesie*, Newton Compton Editori, Roma 2011, p. 7.

2 Th. Mann, *La montagna incantata*, trad. di Ervino Pocar, Corbaccio, Milano 1992. Richiamo in succinto la trama di questo romanzo apparso nel 1924: Hans Castorp, un giovane borghese, recatosi a trovare il cugino Joachim malato di tisi nel sanatorio di Davos, finisce, ammalandosi a sua volta, col restarvi sette anni. Egli passa lunghe ore conversando con due intellettuali: l'italiano Settembrini erede della tradizione illuministica, e il gesuita Naphta, più tardi suicida, esponente del mondo romantico e decadente. Settembrini, nel medesimo passo citato quale epigrafe del presente articolo, così prosegue rivolgendosi ai due cugini Castorp: «"Esatto" disse l'italiano annuendo. "Ebbi l'onore di parlare ai suoi connazionali della vita di questo grande poeta e libero pensatore, dopo il trapasso. Io lo conoscevo. Posso dirmi suo allievo. A Bologna stavo seduto ai suoi piedi. A lui devo quel tanto di cultura e di serenità che possiedo."» (Th. Mann, *op. cit.*, pp. 96 sgg.).

3 G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1972, pp. 85-89.

4 Mi sia permesso rimandare al mio articolo su Martin Lutero pubblicato in questa stessa sede e corredato dalla trascrizione dei due significativi testi carducciani: https://www.sinistrainrete.info/cultura/10809-eros-barone-martin-lutero-grande-riformatore-e-profeta-della-borghesia.html.

5 In una lettera a Lidia, la donna amata, spedita da Bologna il 29 ottobre 1873, il Carducci così rievoca la stagione autunnale che fa da sfondo a questa ode barbara: «...tutto è umido e freddo e monotono e noioso come la pioggia che croscia al di fuori. Ripenso alla triste mattina del 23 ottobre 1873, quando ti accompagnai alla stazione, e tu mi ti involasti in un'orribile carrozza di 2ª classe, e il faccin mi sorrise l'ultima volta incorniciato in una infame abominevole finestrella quadrata; e poi il mostro, che si chiama barbaramente treno, ansò, ruggì, stridé, si mosse come un ippopotamo che corra fra le canne, e poi fuggì come una tigre».

6 L. Russo, *Carducci senza retorica*, Laterza, Bari 1957.

7 G. Carducci, *Discorso del 24 gennaio 1896 in occasione del 35° anno dell'insegnamento bolognese*.

8 Cfr. F. Diaz, *L'incomprensione italiana della rivoluzione francese*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

9 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. II, Quad. 8, § 208, pp. 1066-1067. Si tratta di una nota in cui Gramsci, profondendo tesori di acume filologico e storico-filosofico, traccia la genesi del paragone tra Kant e Robespierre, situandolo in un reticolo concettuale che comprende Hegel, Marx, Heine, Carducci e Croce.

10 Nel componimento intitolato *Il canto dell'Amore* Carducci esprime questo sogno attraverso una felice sintesi tra la concezione materialistica e il valore della fraternità, come risulta, ad esempio, dal contenuto ideale e dal ritmo incalzante di questa strofa: «- Salute, o genti umane affaticate! / Tutto trapassa e nulla può morir. / Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate. / Il mondo è bello e santo è l'avvenir. -»

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16136-eros-barone-retorica-e-realismo-di-un-grande-poeta-borghese-giosue-carducci.html

---

Illusione Matematica / di Claus Peter Ortlieb

Con il testo "Illusione Matematica", **Claus Peter Ortlieb** torna a quelli che sono i fondamentali di una critica delle scienze matematiche della natura. Si sa che, in particolare le scienze naturali, rivendicano per sé una oggettività che pretende di non aver niente a che vedere con i soggetti investigati, né con il loro specifico interesse sociale alla conoscenza, né niente a che vedere con la forma sociale; viene assunta, per così dire, la «***visione del nessun luogo***» (Elisabeth Pernkopf). Ortlieb si oppone all'idea, ampiamente generalizzata e diffusa in quelle che sono le scienze esatte, secondo cui la realtà è, nella sua essenza, di natura matematica, per cui la matematica e le leggi formulate nel suo linguaggio sarebbero, pertanto, una qualità naturale, indipendente dalle persone e dalla loro visione del mondo. Un'accurata analisi di quello che è l'indagine matematico-scientifica reale prova questa idea è erronea. Si tratta di un feticismo, che proietta quella che è la sua propria forma di conoscenza storicamente specifica, insieme a quelli che sono i suoi propri strumenti, sull'oggetto della conoscenza, rendendo quelli proprietà di questo. La connessione con il feticismo delle merci è ovvia, e si può anche dimostrare che la conoscenza matematica della natura ha come suo presupposto la dissociazione del femminile. (**Presentazione del testo sul n°15 di exit! del mese di aprile del 2018**). *Il testo che segue è la versione scritta ed ampliata di un intervento alla conferenza:* «**Matematica Generale: Matematica e Società. Prospettive filosofiche, storiche e dialettiche**»*, Schloss Rauischholzhausen, 18-20 giugno 2015.*

* * * *

Quando si guarda il mondo indossando occhiali di color rosa, esso appare di colore rosa. E, quindi, chiunque guarderà il mondo attraverso gli occhiali della matematica vedrà strutture matematiche dappertutto. **[*1]** Ora, il colore rosa non è ovviamente una proprietà del mondo, ma semmai degli occhiali.

Si potrebbe anche aggiungere che, perché si possa vedere il colore rosa dappertutto attraverso degli occhiali, il mondo deve avere dei componenti rosa. Ma nessuno direbbe che il mondo consiste solo di questi componenti, solo perché tutti gli altri rimangono nascosti a causa degli occhiali. La ragione illuminista, tuttavia, è riuscita a confondere la realtà per mezzo di occhiali

attraverso i quali la osserva, ossia, a confondere l'accesso al mondo specifico della scienza moderna facendo uso di una proprietà della realtà stessa, che viene pertanto dichiarata come essenzialmente matematica. Rappresentante tipico e di spicco di un simile punto di vista, si cita qui Max Tegmark, fisico del MIT, il quale in un'intervista a Spiegel, in occasione della traduzione tedesca del suo libro "*Our Mathematical Universe* "(Tegmark 2015) afferma quanto segue:

Spiegel: *Professore, se una fatina buona fosse disponibile a rispondere a qualsiasi domanda sulla natura del nostro mondo, cosa le chiederebbe?*

Tegmark: ***Mi lasci pensare. Probabilmente chiederei qual è il gruppo di formule che può fornirci una descrizione esatta del nostro mondo***

Spiegel: *E lei è convinto che tali formule del mondo esistano?*

Tegmark: ***Credo di sì. Ma se la fatina scuotesse la testa e dicesse «scusate, non ci sono formule del genere», sarebbe molto emozionante saperlo.***

(Spiegel del 4/4/2015)

In questo saggio, per restare sul tema, vorrei assumere la parte della fata malvagia e spiegare perché la domanda di Tegmark è assurda, per non dire folle. Nel suo libro, Tegmant sostiene che l'«***essenza della realtà***» è la matematica, e che l'universo sarebbe matematica pura, una struttura nella quale noi umani vivremmo, ma la cui realtà fisica sarebbe completamente indipendente da noi (cfr. Tegmark 2015, 370). Eppure nonostante ciò depone a suo favore il fatto che egli ammette la possibilità che alla domanda sulla formula del mondo possa non esserci risposta. Esistono persone dogmatiche ancora più rigide, persone che si considerano particolarmente illuminate, le quali squalificano le idee religiose in quanto «***illusione di Dio***» (Dawkins 2007) eppure, a loro volta, aderiscono alla fede secondo la quale la realtà seguirebbe le leggi matematiche. Ma dal momento che sappiamo che le forme religiose hanno la loro origine nella testa umana - ed io concordo con questo punto di vista - ciò dovrebbe spingerci a pensare che la stessa cosa si applica alla matematica. Il rintracciarla così facilmente nel mondo, come una sua proprietà indipendente da noi, potrebbe essere descritto, analogamente, come un'«***illusione matematica***».

Al contrario della matematica, le scienze naturali matematiche - e, pertanto, «***esatte***» - e l'accesso al mondo che viene ad esse associato sono un'invenzione dei tempi moderni. Considerando le cause e le conseguenze della matematizzazione della società moderna - rispetto alla quale in epoca premoderna non c'è stato niente di comparabile - va tenuto conto di questa cerniera tra la matematica e la società. Al di là di quella che è la sua area tematica originale, il metodo delle scienze naturali matematiche ha ora guadagnato un posto di rilievo come metodo di «***modellizzazione matematica***», in quasi ogni altra branca della scienza e in molti settori non scientifici. Ovviamente, il successo di tale metodo nella fisica, nella chimica e, più recentemente, nella biologia, così come nelle discipline tecniche associate a queste scienze naturali, ha portato ad un suo adattamento privo di qualsiasi riflessione in proposito, perfino nelle aree nelle quali l'utilizzo dei metodi matematici dovrebbe, quanto meno, sollevare dubbi, dal momento che non soddisfano ad alcuni prerequisiti che devono avere le scienze «***esatte***». Per esempio, le osservazioni che vengono svolte in un tipico manuale di economia affermano che

«***L'economia unisce e mette insieme i punti di forza della scienza politica e della scienze naturali. Nell'applicare i metodi delle scienze naturali alle questioni politiche, l'economia cerca di andare avanti in quelle che sono le sfide fondamentali che devono affrontare tutte le società.***» Mankiw e Taylor (2012, VIII).

Viene così ipotizzato, senza alcun indugio, che i metodi delle scienze sociali possano essere applicate alle questioni politiche, benché non si possa davvero affermare che simili tentativi siano stati coronati da successo (cfr. Ortlieb 2004), visto che differiscono dai loro modelli «***esatti***». Ma, sebbene l'idea di trasformare l'uso dei metodi matematici in una prova di

«***scientificità***» non abbia avuto particolare successo, essa ha contribuito ad aumentare ancora di più quella che è l'importanza della matematica nella società moderna, e lo ha fatto in qualche modo più di quanto fosse necessario. La tesi qui presentata, è quella secondo cui la matematica deve la sua importanza nella nostra società, da un lato, all'innegabile successo che hanno avuto le scienze matematiche naturali, ma, dall'altro lato, anche ad una erronea e falsa comprensione di tale successo, come viene indicato, per esempio, dalla questione della formula universale, nella convinzione che la realtà obbedisca a leggi matematiche. Innanzitutto, vorrei chiarire che questa fede è senza alcun fondamento, e, successivamente, vorrei tentare di spiegare da dove proviene e, infine, fornire indizi a proposito delle sue nefaste conseguenze.

La matematica come magia positivista

La cecità del pensiero nei confronti delle scienze naturali matematiche per quel che attiene alla loro stessa forma, è quasi sempre ovvia, nel momento in cui gli scienziati cominciano a pensare pubblicamente circa le relazioni che la loro scienza, ed i suoi strumenti matematici, ha con il mondo reale:

«***La vera scienza, d'altra parte, continua ad essere vera e propria magia. Affascina vedere quanti fenomeni fisici aderiscano a teorie e formule con una precisione sorprendente, che non ha niente a che vedere con i nostri desideri o con i nostri impulsi creativi, ma con la pura realtà. Si rimane completamente senza parole, quando si scopre che dei fenomeni che avevano cominciato ad essere giustificati e calcolati solo teoricamente attraverso delle formule, successivamente si sono rivelate realtà. Perché mai la realtà dovrebbe essere così? È pura magia!***» (Dewdney. 1998, 30)

Per quale motivo la matematica, che scaturisce dalle nostre teste, si incastra così bene nella natura, con la quale non ha niente a che vedere? Per quelli che praticano scienza positiva, come fa qui il matematico Dewdney **[*2]**, questa domanda in genere causa sconcerto, sia riguardo la matematica, che ha raggiunto una simile abilità, sia riguardo la natura, la quale è organizzata in maniera così razionale. L'unico modo per uscire da una tale aporia, sembra essere quello di rifugiarsi in idee magiche. Quando i teorici della scienza professionale non superano questo livello, vengono giustamente derisi:

«***Carnap, che è stato uno dei positivisti più radicali, ritenne che fosse un colpo di fortuna il fatto che le leggi della logica e della matematica pura si applicassero alla realtà. Un pensiero che deve tutto il suo pathos al fatto che il suo illuminismo colloca al centro quello che è un concetto irrazionale - mitico - come quello di un colpo di fortuna, e lo fa solo per evitare di riconoscere - e così facendo scuote ovviamente la posizione positivista - che la presunta circostanza del colpo di fortuna non esiste, ma è il prodotto dell'ideale dell'oggettività ... che domina la natura. La razionalità della realtà registrata da Carnap con un sospiro di sollievo, non è altro, e niente di più, che il feedback della ragione soggettiva.***» (Adorno, 1969, 30).

La critica di Adorno comprende quella di tutte le idee del positivismo, secondo cui le leggi matematiche sono una proprietà della realtà esterna, e la scienza consiste semplicemente nel comprendere i fatti insieme a quelle che sono le leggi delle cose stesse, secondo il programma positivista di Comte (Comte 1844/1994, 17). In contrapposizione a tutto questo, Adorno insiste nella sua affermazione - che proseguirò qui e che poi spiegherò più in dettaglio - secondo cui la matematica e le sue leggi non sono una proprietà della natura esterna, ma piuttosto una componente dei nostri strumenti di conoscenza.

Un esempio: Le Leggi della caduta dei gravi di Galileo

La leggi della caduta libera dei gravi sono all'inizio della fisica moderna. E dicono:

L1: Tutti i corpi cadono a uguale velocità.

L2: In una caduta che parte dalla posizione di riposo, lo spazio percorso è proporzionale al quadrato del tempo trascorso.

Con queste leggi, Galileo Galilei (1564-1642) entrava in contraddizione con la scienza aristotelica prevalente ai suoi tempi, il cui insegnamento diceva:

«***Ogni corpo tende a prendere il suo dovuto posto. I corpi leggeri si muovo alzandosi, i corpi pensati cadono verso il basso. Quanto più pesante è il corpo, tanto più velocemente cade.***»

In realtà, questo è uno dei rari casi in cui la fisica moderna può essere direttamente confrontata con le idee medievali, dal momento che generalmente si tratta di questioni che le persone in altre società, o nelle società precedenti, non si ponevano affatto. Di conseguenza, è molto più interessante la forma nella quale prevalgono le leggi della caduta dei gravi di Galileo. Parte integrante dell'immagine che la modernità in generale, e la scienza occidentale in particolare, ha di sé è il concetto secondo il quale essa sarebbe orientata a partire dai fatti, mentre le culture passate seguivano piuttosto i loro miti ed altre fantasie, e di conseguenza sono a ragione logicamente scomparse. Ancora oggi, il confronto di Galileo con l'autorità della scienza aristotelica e della Chiesa cattolica serve come paradigma per questo, sebbene la la meccanica che risale a Galileo e a Newton abbia dovuto da tempo rinunciare alla sua rivendicazione di validità generale. L'opera teatrale di Bertolt Brecht, "**La Vita di Galileo**", scritta intorno al 1945, vive ancora del pathos illuminista di questa lotta tra il «***freddo occhio della scienza***», che rivela i fatti, e la «***bruma millenaria delle antiche superstizioni ed affermazioni***», per mezzo della quale il dominio degli «***egoisti detentori del potere***» può essere mantenuto. Quindi, l'inevitabile critica di Brecht, con sullo sfondo il lancio della prima bomba atomica, viene anche presentata esclusivamente a livello morale, vale a dire che Galileo si lasciò intimidire e trasmise la sua conoscenza ai governanti «***in modo che la usassero, non la usassero, o ne abusassero, completamente al servizio dei loro obiettivi***». Qualsiasi bravo scienziato potrebbe argomentare, a ragione, che gli insegnamenti di Galileo, nonostante la loro soppressione, siano alla fine diventati conoscenza comune, che la verità non ha potuto essere fermata, anche se tutto questo sembra abbia portato pochi benefici all'umanità. La meccanica associata ai nomi di Galileo e Newton, e che oggi viene chiamata «***classica***», a partire dall'inizio dei tempi moderni, e fino al XIX secolo,. ha svolto il ruolo di scienza leader. Da un certo punto di vista, lo è ancora oggi, anche se i suoi risultati hanno perso la loro pretesa universale a causa della fisica moderna del XX secolo. Nel secolo scorso, il metodo delle scienze naturali matematiche, sviluppato e applicato con clamoroso successo, ha acquisito ancora più importanza, assumendo per la scienza occidentale una funzione di modello in tutte le università, quanto meno a livello di *mainstream*, in modo che perfino i critici di quello che era il suo trasferimento in altre discipline, per esempio nelle scienze sociali, dovevano comunque farci i conti. Malgrado fosse corretta l'argomentazione secondo la quale un metodo deve adattarsi al suo oggetto, e che la «***società***» non è la stessa cosa che è la «***natura***», tali discussioni assai spesso soffrono del fatto che l'empirismo positivista, ossia il «partito dei fatti», ha conquistato l'egemonia dell'interpretazione perché questo metodo arriva davvero ai risultati che grazie ad esso ottiene. L'affermazione secondo cui si tratterebbe di fatti oggettivi che possono essere verificati da chiunque non viene più messa in discussione.

Il mito di Pisa

Un esempio di tale fenomeno, è la seguente storia, la quale racconta come la storiografia della scienza abbia proposto per quasi tre secoli conoscenza sicura. Si tratta della caduta libera dei gravi, la prima parte della legge della caduta dei gravi di Galileo, ed è stato «***il colpo da cui la scienza aristotelica non si è più ripresa***»:

«***A questo punto, dobbiamo menzionare le famose esperienze legate alla caduta dei gravi,***

che sono intimamente legati alla torre pendente di Pisa, uno dei più curiosi monumenti italiani. Quasi duemila anni prima, Aristotele aveva affermato che , nella caduta di due oggetti fatto dello stesso materiale ma di peso differente, cadendo dalla medesima altezza, il più pesante arriverebbe al suo prima del più leggero, proporzionalmente al suo peso. L'esperimento non è di difficile realizzazione; tuttavia, nessuno aveva mai avuto l'idea di fare una prova simile, motivo per cui, in virtù dell'autorevole parola di Aristotele, quest'affermazione era stata inclusa fra gli assiomi della scienza del movimento. Perciò, Galileo sfidò l'autorità di Aristotele invocando la percezione sensoriale, e affermò che le palle sarebbero cadute impiegando il medesimo tempo, a prescindere dall'insignificante differenza a causa della diversa resistenza dell'aria. Gli aristotelici derisero una simile idea e rifiutarono di prestarle attenzione. Ma Galileo non si lasciò intimidire e decise di costringere i suoi avversari a prestare attenzione ai fatti, guardandoli negli occhi, come avrebbe fatto lui stesso. Così una mattina salì sulla torre pendente che si trovava di fronte all'università riunita - professori e studenti - portando due palle, una di dieci libbre e l'altra di una libbra. Le pose sul bordo della torre e le lasciò cadere nel medesimo istante. E le palle caddero insieme, e insieme toccarono terra.» J.J. Fahie. Galilei, His Life and Work, London 1903, 24s., citato in Koyré (1998, 124).

È certamente merito di Alexandre Koyré **[*3]**, quasi 300 anni dopo la morte di Galileo, aver finalmente messo fine alla storia dei suoi esperimenti sulla caduta libera dei gravi svolti sulla torre pendente di Pisa, in modo che oggi non ci sia nessuno storico della scienza che voglia essere preso sul serio e continuare a raccontarla. L'unica verità circa la storia è quella che intorno al 1590 Galileo ebbe per tre anni un incarico sottopagato come professore di matematica nell'Università di Pisa. La leggenda è nata 60 anni dopo l'incidente che è stato raccontato sopra, ed è stato abbellito sempre più dai successivi storici della scienza. Ciò che si nota, anche senza alcuna conoscenza storica, è la sua inconsistenza: cosa avrebbe dovuto fare incontrare i professori aristotelici - qui accusati per il loro dogmatismo - con un loro collega del tutto insignificante che conduceva un esperimento folle? Una storia del genere contraddice tutti quelli che erano i costumi e le usanze delle università dell'epoca, così come delle università di oggi. La cosa non è mai stata menzionata dallo stesso Galileo **[*4]** e, alla fine: gli esperimenti sarebbero andati a finire male, essendo stati fatti, rispettivamente (negli anni 1640, 1645 e 1650) con palle di ferro grandi e piccole, con palle di ferro della stessa dimensione, una piena e l'altra vuota, con palle costituite da materiali differenti, e sarebbero stati un insuccesso (nel senso della leggenda) **[*5]**.

Ad essere davvero interessante, in questa leggenda moderna, è il fatto che per 300 anni essa ha fatto parte del corpus delle nostre conoscenze scientifiche. Come tutte le leggende, essa trasmette anche un messaggio, vale a dire, quello della razionalità moderna, la quale consente che i fatti possano parlare al di là dei preconcetti, mentre l'oscuro Medioevo invocava solo l'autorità e la conoscenza proveniente dai manuali scolastici. La prova tardiva che questo fosse un mito, il mito dell'empirismo, non altera quella che è la sua efficacia. Oltre 350 anni dopo Galileo, questa visione del mondo è diventata talmente evidente che oramai non ha più alcun bisogno di essere giustificata. E come viene dimostrato da una semplice occhiata ad un tipico libro didattico sulla fisica sperimentale, anche la leggenda ad essa associata è troppo bella per non essere raccontata solo per il fatto che è solo una leggenda:

«***Per prima cosa, bisogna esaminare se il movimento di caduta dipenda dal tipo di corpo in caduta, per esempio, dalla sua dimensione o dal suo peso. Facciamo i seguenti esperimenti: lasciamo cadere simultaneamente al suolo, dalla stessa altezza, due sfere della stessa dimensione fatte di alluminio e piombo, che anno pesi molto diversi. Notiamo che queste sfere hanno colpito il terreno contemporaneamente, come aveva già stabilito Galileo (1590) attraverso prove di caduta effettuate dalla Torre Pendente di Pisa. Se prendiamo tre sfere identiche fatte della stessa materia, esse colpiranno il suolo nello stesso momento. Se ora colleghiamo fermamente due di queste sfere l'una all'altra (per esempio, per mezzo di un anello), e le lasciamo cadere, anche questi corpi di dimensioni e pesi diversi colpiscono il suolo simultaneamente. La conclusione da trarre secondo cui tutti i corpi, indipendentemente dalla forma, dal tipo o dal peso, cadono alla stessa velocità, appare contraddetta dalla seguente esperienza: se lasciamo cadere una moneta e un pezzo di carta***

delle stesse dimensioni, osserviamo che la moneta raggiunge il suolo assai prima del pezzo di carta caduto nello stesso momento dalla medesima altezza; quest'ultimo fluttua fino a terra con un movimento irregolare e impiega più tempo a cadere. La contraddizione, tuttavia, è solo apparente. In quest'ultimo esperimento, la resistenza dell'aria è percettibile in maniera perturbante. L'aria che fluisce attraverso il corpo durante una caduta ritarda il movimento della caduta, e, quanto maggiore è l'area della superficie del corpo in questione con cui l'aria entra in contatto, tanto maggiore è il ritardo. Se comprimiamo il pezzo di carta in una piccola palla, essa cadrà tanto rapidamente quanto la moneta. L'influenza perturbante della resistenza dell'aria sulla caduta libera può essere chiaramente dimostrata anche da un'esperimento effettuato da Newton. Un tubo di vetro di circa 2 metri lungo e vari centimetri largo, chiusi ad entrambe le estremità, contiene una sfera di piombo, un pezzo di sughero e della lanugine. Se i tre corpi si trovano in fondo al tubo e li ruotiamo rapidamente di 180°, possiamo vedere come per prima arrivi sul fondo la sfera di piombo, poi il legno e infine la lanugine. Ma se l'aria viene pompata fuori dal tubo, e si ripete l'esperimento , appare chiaro che ora i tre corpi colpiscono il fondo del tubo contemporaneamente. Possiamo, pertanto, pronunciare quella che è la legge dell'esperienza: nel vuoto, tutti i corpi cadono alla stessa velocità.» Bergmann-Schaefer (1974, 40).

Perché solo nel vuoto, dopo tutto quello che aveva funzionato a Pisa? La conclusione rimane tanto dubbia quanto le motivazioni. La ragione di tutto questo è che qui vengono precipitosamente mescolate insieme affermazioni provenienti da statuti metodologici completamente differenti:

*** -** Il testo contiene sia affermazioni false che corrette circa osservazioni sul quotidiano, e quelle corrette sono proprio le affermazioni che contraddicono la legge della caduta dei gravi di Galileo. Queste perciò vengono semplicemente interpretate in maniera differente, facendo riferimento alla resistenza «***perturbante***» dell'aria.

**** -** Viene fatto un esperimento col pensiero (sfera e sfera doppia), a partire dal quale la legge della caduta dei gravi risulta logicamente convincente, ma senza che essa faccia ricorso ad alcuna osservazione.

***** -** Infine, viene descritto un esperimento che richiede un elevato sforzo tecnico per poter essere realizzato (pompaggio per lo svuotamento del tubo). E solo in questa situazione artificiale la legge asserita può finalmente essere osservata.

Descrivere tutto questo come una «***legge dell'esperienza***» è già notevole, e di fatto presuppone la confusione che aveva dovuto essere creata precedentemente. L'empirismo vive di questa confusione.

Il testo è un esempio di quanto poco la maggioranza degli scienziati sappia sulla storia e sul metodo scientifico che quella stessa maggioranza pratica. Non è stato sempre così, ma da questo si può constatare quello che è un segnale di decadenza. Lo stesso Galileo, al contrario della maggioranza dei suoi epigoni - non tutti - era ben consapevole del suo approccio. Di conseguenza, vale la pena tornare alle fonti.

Che cos'è che ha dato al mondo la legge della caduta dei gravi di Galileo, dato che non poteva essere l'esperienza, e neppure l'osservazione diretta, dal momento che queste insegnano altre cose, e non poteva essere neppure un'esperimento nel vuoto, che Galileo non avrebbe potuto realizzare dal momento che non disponeva dei mezzi tecnici?

La risposta è semplice: la legge della caduta dei gravi è il risultato di un argomento logico, di una prova matematica o, come si direbbe oggi, di un esperimento mentale. L'argomento era già stato reso pubblico a Venezia nel 1585 dal matematico Benedetti, e si trova anche contenuto nel testo del libro di fisica sopra citato, sebbene esso sia del tutto privato del suo significato metodologico.

Prova della prima legge della caduta dei gravi

Benedetti ha sostenuto che «**Due corpi identici cadono alla stessa velocità, cosa che appare indiscutibile. Se essi sono stati legati per mezzo di un'asta sottile (idealmente senza massa) la loro velocità non cambia, ma ora è un corpo di massa doppia** (vedi Fig.1)**.**» Esattamente, la stessa cosa può essere argomentata con 3, 7 o perfino centomila corpi, ed in ogni caso risulta la stessa velocità per corpi di qualsiasi diversa massa.

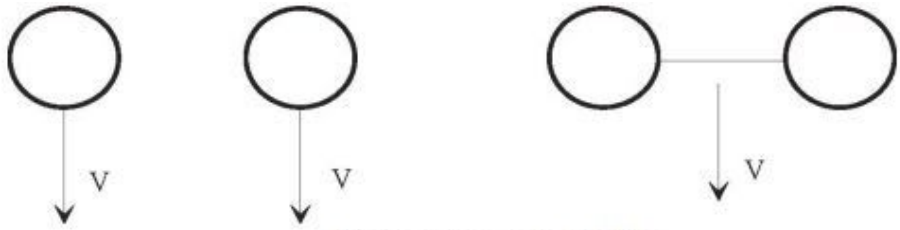


Fig.1: O argumento de Benedetti

Galileo (1638/1995, 57/58), a partire da questo, dimostrò il contrario: se la legge aristotelica di caduta fosse corretta, un corpo più pesante che cade dovrebbe sorpassare quello più leggero. Ora, se li leghiamo insieme, il corpo più pesante dovrebbe tirarsi dietro quello più leggero, ma il più leggero dovrebbe fermare quello più pesante *(vedi Fig.2)*. Ciò avrebbe come risultato una minore velocità conferita al corpo in origine più pesante, ma ora lo farebbe rispetto a quello che ora, nel suo insieme, è un corpo ancora più pesante; una contraddizione.

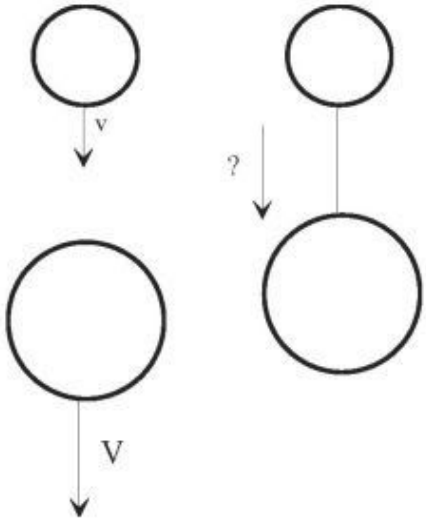


Fig. 2: O argumento de Galileu

Entrambe le prove della *Prima Legge della Caduta dei Gravi* (**L1**) astraggono rispetto alla forma dei corpi, e si riferiscono solamente alla loro massa. **[*6]** Perciò è stato dimostrato che: se la velocità di caduta non dipende dalla forma dei corpi o dalla loro massa, allora tutti i corpi devono cadere alla stessa velocità. Ora, questo risultato, però, è in evidente contraddizione con l'empiria, poiché i corpi non cadono tutti alla stessa velocità. Se la logica e l'empiria venissero considerati alla stessa stregua, sarebbe possibile concludere che non si deve astrarre dalla forma del corpo. Ma Galileo non ne trae questa conclusione, ed è proprio in questo che risiede la novità rivoluzionaria della sua visione della natura: egli opta per la logica e per la matematica, contro l'empiria immediata e, pertanto, opta per una visione della natura che l'Antichità o il Medioevo avevano considerato folle.

Il metodo delle scienze naturali matematiche

La connessione tra le leggi della natura così ottenute e l'empirismo consiste nell'esperimento, la seconda grande innovazione scientifica, la cui differenza rispetto a quella che è la semplice osservazione non sarà mai sottolineata abbastanza. Un esperimento è la creazione di una situazione nella quale viene soddisfatta la condizione della legge derivata, potendo così qui astrarre dalla forma del corpo, ad esempio, nel vuoto, cosa che Galileo non era ancora capace di fare. A questo proposito, possiamo dire che le leggi matematiche della natura non si basano sull'osservazione, ma vengono prodotte. Più precisamente, sono delle istruzioni di azione finalizzate alla creazione (nell'esperimento) di situazioni nelle quali si applicano le leggi. **[*7]** Sta anche in questo, il riferimento alla tecnologia dominatrice della natura dell'età moderna. Il metodo delle scienze naturali matematiche così costituito, si basa sul presupposto di base secondo cui esistono leggi di natura universalmente valide, indipendentemente dal luogo e dal tempo, che possono essere descritte matematicamente (in caso contrario, il concetto di misurazione non avrebbe senso). A tale scopo, viene presupposto un tempo lineare in un flusso continuo ed in uno spazio omogeneo, vale a dire, non diviso in sfere differenti.Quindi, l'obiezione secondo cui la forma della legge universale della natura sarebbe stata dimostrata molto tempo fa dalle scienze naturali non ha ragion d'essere, poiché alla natura non viene mai attribuita la mancanza della forma della legge in qualsiasi area, ma viene giustificata dal fatto che la scienza non è ancora in grado di riconoscerla. Innanzitutto, il procedimento consiste nel formulare le condizioni ideali a partire dalle quali si possono trarre delle conclusioni sull'esperimento concepito a fini matematici. L'esperimento successivo consiste quindi nello stabilire queste condizioni ideali e verificare le conclusioni attraverso delle misurazioni. Va garantito che il procedimento di misurazione, vale a dire, lo sforzo fisico da parte dello sperimentatore, non interferisca con il processo ideale. Gli esperimenti devono essere ripetitivi, e in quanto tali differiscono dalle semplici osservazioni. **[*8]** Pertanto, non si può dire che la scienza moderna, al contrario del Medioevo, orienti sé stessa a partire dai «***fatti***», ma piuttosto il contrario. Koyré lo chiarisce usando l'esempio del principio di inerzia, il quale, in quanto principio (matematico) non ha alcun equivalente diretto nell'empiria e, tuttavia, ha fondato la fisica moderna:

«***Questo principio ci sembra del tutto chiaro, plausibile, perfino ovvio. Ci appare altrettanto ovvio, anche, che un corpo a riposo rimarrà a riposo... E se, d'altra parte, esso comincia a muoversi, continuerà a muoversi in quella che è la direzione originale. E lo farà sempre alla stessa velocità. Noi vediamo realmente anche per quale ragione, o in seguito a quale causa, ciò dovrebbe accadere in maniera diversa. Non solo ci sembra plausibile, ma ci appare abbastanza naturale. Niente di meno. La prova naturale e tangibile, di cui gode questo punto di vista è relativamente recente. La dobbiamo a Galileo e a Cartesio. Nell'Antichità greca, così come nel Medioevo, simili opinioni sarebbero state classificate come «ovviamente» errate, se non addirittura assurde***» (Koyré, 1998, 72).

Rimane da chiarire per quale motivo questo giudizio errato sulla procedura delle scienze naturali matematiche sia così tanto diffuso. Koyré spiega come ciò sia a causa dell'abitudine:

«***Conosciamo assai bene i punti di vista ed i principi basilari, o, più correttamente, siamo troppo abituati ad essi per poter valutare debitamente gli ostacoli che devono essere superati per formularli. Il concetto di movimento di Galileo (così come anche quello di spazio) ci sembra così "naturale" che riteniamo di averlo derivato dall'esperienza e dall'osservazione. Anche se nessuno di noi è mai stato travolto da un corpo uniformemente immobile o in movimento - e questo è semplicemente impossibile - abbiamo comunque familiarità con l'applicazione della matematica allo studio della natura, ragion per cui difficilmente comprendiamo l'audacia di chi ha affermato: "Il libro della natura è stato scritto in caratteri geometrici". Ci sfugge quella che è stata l'audacia di Galileo, quando egli ha deciso di trattare la meccanica come una branca della matematica, ossia, sostituire il mondo reale dell'esperienza quotidiana con una realtà meramente immaginata della geometria e spiegare il reale a partire dall'impossibile***» (Koyré, 1998, 73).

La spiegazione data continua ad essere insoddisfacente: il fatto che noi riteniamo di fatto

quello che è un procedimento «***oggettivamente assurdo***», come se fosse completamente «***naturale***» ci dovrebbe mettere in guardia. Tuttavia, alla fine, la ragione per cui lo facciamo continua ad essere poco chiara.

La Rivoluzione del modo di pensare

Emmanuel Kant, egli stesso, per dieci anni, praticante delle scienze naturali, riassume il metodo delle scienza naturali matematiche nella prefazione del 1787 alla 2a edizione della sua Critica della Ragion Pura, nel linguaggio a lui peculiare:

«***Quando Galileo fece rotolare le sue sfere su un piano inclinato, con un peso scelto da lui stesso, e Torricelli fece sopportare all'aria un peso, che egli sapeva già a uguale a quello di una colonna d'acqua conosciuta, e, più tardi, Stahl trasformò i metalli in calce, e questa di nuovo in metallo, togliendovi o aggiungendovi qualche cosa, fu una rivelazione luminosa per tutti gli investigatori della natura. Essi compresero che la ragione vede solo ciò che lei stessa produce secondo il proprio disegno, e che, con principi de' suoi giudizi secondo leggi immutabili, deve essa entrare innanzi e costringere la natura a rispondere alle sue domande; e non lasciarsi guidare da lei, per dir così, colle redini; perché altrimenti le nostre osservazioni, fatte a caso e senza un disegno prestabilito, non metterebbero capo ad una legge necessaria, che pure la ragione cerca e di cui ha bisogno. È necessario dunque che la ragione si presenti alla natura avendo in una mano i principi, secondo i quali soltanto è possibile che fenomeni concordanti abbiano valore di legge, e nell'altra l'esperimento, che essa ha immaginato secondo questi principi: per venire, bensì, istruita da lei, ma non in qualità di scolaro che stia a sentire tutto ciò che piace al maestro, sebbene di giudice, che dal suo seggio costringa i testimoni a rispondere alle domande che egli loro rivolge. La fisica pertanto è debitrice di così felice rivoluzione compitasi nel suo metodo solo a questa idea, che la ragione deve (senza fantasticare intorno ad essa) cercare nella natura, conformemente a quello che essa stessa vi pone, ciò che deve apprenderne, e di cui nulla potrebbe da sé stessa sapere. Così la fisica ha potuto per la prima volta esser posta sulla via sicura della scienza, laddove da tanti secoli essa non era stato altro che un semplice brancolamento***» (Kant 1787/2001, B XIII).

Da un lato, qui appare chiaro l'importante ruolo che Kant attribuisce ai «***principi della ragione***» che non possono essere derivati dall'empiria (gli apriori kantiani). Egli risolve così il problema che ancora affligge il positivismo moderno, vale a dire, come è possibile la conoscenza oggettiva. Dall'altro lato, emerge in Kant una tipica contraddizione del pensiero illuminista, la quale considera la «***ragione***» come una qualità o una capacità umana in generale, ma che, tuttavia, egli rivendica esclusivamente a tale pensiero, negandolo a società differenti o precedenti. Se eliminiamo questo pregiudizio, possiamo affermare che il metodo delle scienze naturali matematiche si deve affermare innanzitutto contro il pensiero medievale, e che il discorso della «***rivoluzione del modo di pensare***» mette in tal modo il dito nella piaga , ma questa rivoluzione ha contribuito a rivelare una ragione che è specifica dell'epoca borghese, contro la ragione del Medioevo, la quale era ben diversa, ma non per questo era assolutamente irrazionale. Anche il concetto di «***conoscenza oggettiva***» acquisisce in tal modo un significato diverso da quello solito nel nostro uso linguistico di una conoscenza a-storica, indipendente dalla forma sociale eppure valida per tutti gli esseri umani; motivo per cui Greiff (1976) parla anche di «***forma oggettiva della conoscenza***». Un rappresentante di una cultura altra dalla nostra o di una cultura precedente, che non riconoscesse i presupposti di base del metodo delle scienze naturali matematiche, i principi della ragione borghese, non sarebbe neppure convinto della verità della conoscenza delle scienze naturali. L'unica componente delle scienze naturali che gli potrebbe essere dimostrata in maniera credibile, sarebbe l'esperimento: se io eseguo questa azione A, che è stata definita in quelli che sono i suoi più piccoli dettagli (oltretutto, agli occhi dell'altro, probabilmente in maniera ritualistica fino ad essere bizzarra), allora l'effetto B avviene e si verifica regolarmente. Ma, se la mia controparte non condivide il mio presupposto di base delle leggi universali della natura, ecco

che da questo non ne consegue che si presume che tali leggi siano espresse nell'esperimento. **[*9]**

Feticismo e dissociazione sessuale

Un feticcio è qualcosa in cui vengono proiettate qualità sovrannaturali e che, perciò, è i grado di esercitare potere su coloro che dipendono da esso. L'Illuminismo si considerava al di sopra di quel feticismo che, all'inizio del colonialismo, veniva associato soprattutto alle religioni dell'Africa occidentale. Com'è noto, Marx non vede le cose in questo modo:

«***L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma rimanda agli uomini come uno specchio i caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, in proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi rispecchia anche il rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti, avente esistenza al di fuori dei prodotti stessi. (...) Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Qui, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così avviene nel mondo delle merci con i prodotti della mano umana. Questo io chiamo feticismo, e che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci.***» Marx (1867/1984, 86/87).

Salta subito all'occhio, l'analogia con il concetto positivista di conoscenza per mezzo delle scienze naturali matematiche. Si tratta di un tentativo di applicare quelli che sono i prodotti del cervello umano alla realtà- che qui sono i numeri ed altre forme matematiche -, e di modellarla a loro propria immagine o, quanto meno, di percepirla attraverso di essi. E la fine di questa storia consiste nel credere che la realtà, o la «***natura***» stessa, possa assumere forma di legge, dato che il successo delle scienze naturali costituisce la prova conclusiva di questo. Ma non si tratta di una mera analogia, non è un parallelismo accidentale di quelli che sono due feticismi indipendenti l'uno dall'altro. Dalla pubblicazione tardiva dell'approccio realizzato nel 1970 da Sohn-Rethel, ci sono stati ripetuti tentativi di affrontare il problema che era stato ignorato dall'illuminismo, e che alla fine era diventato tabù per il positivismo, vale a dire, chiarire la connessione tra «***forma merce e forma pensiero***», tra la «***forma della società e la forma della conoscenza***»: ad esempio, «***denaro e spirito***», per Greiff nel 1976, per Müller nel 1977, per Bolay/Trieb nek 1988, per Ortlieb nel 1998. La questione è complessa e non può essere chiarita in poche pagine. Bockelmann imboccò la strada più diretta nel 2004, che qui descrivo in maniera succinta. Una delle difficoltà che alla fine portò al fallimento del primo tentativo di Sohn-Rethel, è consistito nel distinguere chiaramente, nella sua peculiarità, la forma moderna di conoscenza, così come quella della società delle merci rispetto ai suoi antenati nell'Antichità. Non è la mera esistenza del denari, o lo scambio dei prodotti eccedenti a mettere in moto la forma moderna di pensare, ma occorre che il denaro divenga l'universalità determinante e insieme la vera finalità della produzione:

«***quando storicamente si può dire che per la prima volta "tutte le cose arrivano ad essere valutate per mezzo del denaro, ed il denaro valuta tutte le cose". È in quel momento che il denaro - per noi, in questo modo conciso - comincia ad essere denaro, nella misura in cui esso funzione solo come denaro. L'esistenza solida, che fino ad allora consisteva nel materiale pensato come prezioso, diventa allora la solida universalità del riferire tutte le cose al valore monetario - e quindi la solida esistenza di questo valore monetario in quanto tale, di per sé. Quando il vendere ed il comprare arriva ad avere un'universalità determinante ai fini delle forniture, ecco che viene ad esistere una necessità generale di mantenere il mercato, il quale deve emergere come una rete per questi atti di acquisto, semplicemente perché non si interrompa il rifornimento che dal mercato dipende. La necessità, generalizzata, di avere denaro si traduce perciò in un'universalità con cui la***

funzione del denaro continua ad essere necessaria; e quindi si traduce nella solidità di questa funzione come unità esistente di per sé.» Bockelmann (2004, 225).

La situazione, storicamente nuovo, consiste in un'astrazione reale. Esige dai partecipanti al mercato uno sforzo di astrazione, che essi devono attuare senza pensarlo consapevolmente; secondo la formulazione di Marx:

«***Gli uomini non riferiscono, dunque, l'un l'altro i prodotti del loro lavoro come valori perché queste cose valgono per loro come involucri meramente cosale [****sachlich****] di lavoro umano di genere uguale; viceversa: in quanto nello scambio essi pongono l'un l'altro uguali, come valori, i loro prodotti di genere diverso, essi pongono l'un l'altro uguali, come lavoro umano, i loro lavori diversi. Non lo sanno ma lo fanno.***» Marx (1867/1984, 88).

Va notato che Bockelmann non si riferisce mai a Marx, ed il concetto di lavoro (astratto) non compare mai in nessuna parte della sua opera. Tuttavia, per quel che attiene alla questione di sapere ciò che la produzione di merci - vale a dire, la produzione fatta con l'unico obiettivo acquisire altre merci attraverso il denaro - fa alle persone ad essa soggette, entrambe le spiegazioni sono compatibili. In forza della loro capacità di sopravvivenza, i soggetti delle merci devono mettere in atto una riflessione che poi determina, come una compulsione che si impone loro inconsciamente, non solo le azioni monetarie, ma anche quello che è in generale il loro accesso al mondo:

«***Questa è la forma in cui fino ad allora nessun esser umano ha dovuto pensare, né avrebbe potuto pensare, il lavoro sintetico condizionato dai tempi moderni che gli esseri umano devono creare: due unità relazionate al contenuto, ma esse stesse senza contenuto, nella pura relazione in cui il determinato si oppone al non-determinato. Per il pensiero, questa sintesi diventa quindi necessità condizionata e coercizione... Questa sintesi ha il suo vero dominio nel gestire il denaro, e quindi le persone devono applicarlo a tutto, qualsiasi siano i contenuti, devono relazionarsi alla pura unità del «valore» con qualsiasi contenuto... All'adempimento più antico, e anche sintetico, della forma del pensare materialmente - vale a dire, pensare il valore nelle cose e relazionarle le une alle altre secondo questo valore intrinsecamente pensato - si sovrappone il disimpegno, nuovo e funzionale, di modellare la forma in un'unità senza contenuto.***» (Bockelmann, 2004, 229/230).

È facile vedere fino a che punto l'accesso al mondo modellato e costretto dalla forma della merce qui astrattamente descritto corrisponde a quello delle scienze naturali matematiche e lo si trova nei dettagli del suo metodo:

«***L'esperimento è il mezzo per trasformare la natura in funzione. La visione dei dati empirici, modificata nell'età moderna, non è più contemplazione, ma penetra in essa per trovare quello che bisogna presupporre, ossia il comportamento in accordo con le leggi.***» (Bockelmann, 2004, 354).

E in questo modo, grazie al suo metodo ed al suo oggetto, può anche essere spiegata la mancanza di coscienza, o la coscienza feticistica della scienza positivista:

«***Il mondo e la natura vengono pensati in maniera funzionale: cioè, mentre la genesi della forma funzionale del pensiero rimane non riconosciuta, essi invece vengono pensati come se la loro forma reale fosse proprio quello che è concepito funzionalmente. Di conseguenza, le leggi della natura devono esistere realmente come noi lei pensiamo e come le presumiamo, proprio in questa forma di assenza funzionale del contenuto.***» (Bockelmann, 2004, 358).

Il fatto che sia necessaria la conoscenza della genesi in questa forma per poterne superare tale coscienza non significa - e non lo rivendica neppure Bockelmann - che essa di per sé sarà sufficiente, se non viene accompagnato dal superamento del feticcio della merce, su cui si basa. Ora, dovrebbe esser chiaro che qualsiasi spiegazione della relazione esistente tra la forma della società e la forma della conoscenza, deve tener conto del soggetto della conoscenza, il quale è sempre simultaneamente sia cittadino che monade monetaria, plasmato dalla società i cui ha luogo la conoscenza. Per quanto sia solo questione di una miglior comprensione del fenomeno qui caratterizzato come illusione matematica, possono risultare

abbastanza utili alcuni studi indipendenti sulla costituzione della forma del soggetto (cfr. Ulrich 2002, Kurz 2004, per esempio). Qui bisogna anche sottolineare quello che è un momento fondamentale, ma che finora non è stato affrontato, vale a dire il carattere dissociato del soggetto moderno con la connessa connotazione sessuale della socializzazione nella forma del valore, così come della forma della conoscenza delle scienze naturali matematiche.

La conoscenza oggettiva, così come avviene nell'esperimento scientifico, può essere descritto come un processo di dissociazione, vale a dire, come la dissociazione di aspetti della realtà che perturberebbero il corso degli eventi sotto forma di leggi. Uno dei «***fattori perturbanti***» che dev'essere eliminato, è lo sperimentatore stesso. La sua corporeità e le sue sensazioni possono confondere il corso «***ideale***» e devono, pertanto, essere eliminati per quanto possibile, senza mettere in pericolo il suo status di osservatore, che Greiff (1976) elabora sulla base di regolamenti comuni e formulati in maniera imperativa nei testi della didattica della fisica sperimentale, per l'esecuzione di esperimenti. L'intervento attivo sulla natura, attuato nell'esperimento, è, pertanto, innanzitutto, un'azione dello sperimentatore su sé stesso, ossia, il suo dividersi fra mente e corpo. Questa forma di conoscenza presuppone, pertanto, un soggetto che possa essere diviso in questo modo. Tali soggetti, non possono essere affatto trovati in tutte le forme di società, ma sono una specificità di un'unica società, la società borghese, per la quale la divisione tra sentimento ed intelletto, tra corpo e spirito, tra privato e pubblico, che include la connessa connotazione di genere, è costitutiva.. Nella sfera pubblica, che è orientata ai calcoli astratti, vengono richieste solo quelle che sono le parti «***maschili***», mentre le parti «***femminili***» devono essere dissociate. Quest'ultime, per quanto necessarie alla sopravvivenza individuale ed alla riproduzione sociale, non sono sparite, ma sono state delegate alle donne («***dissociazione-valore***», cfr. Scholz 2000, 13ss. e 107ss.). Laddove, tuttavia, si potrebbe obiettare che tali quote di partecipazione assegnate - come tutte le altre quote «***maschili***» - diventano femminili solo attraverso l'attribuzione corrispondente, dal momento che non lo sono per natura. Si noti anche come questo sia uno schema che viene spesso violata dagli individui; in fin dei conti, non stiamo parlando di determinazioni biologiche, ma di condizioni sociali. Pertanto, non tutti gli uomini sono «***uomini***» in maniera uguale, né tutte le donne sono ugualmente «***donne***», ma è assai forte la compulsione a sottomettersi a queste attribuzioni sessuali codificate dalla società delle merci, in modo che, statisticamente parlando, la correlazione positiva tra sesso sociale e sesso biologico è assai elevata. In tal senso, lo sperimentatore, il soggetto ed il portatore di conoscenza oggettiva finalizzata alle leggi matematiche della natura, è «***maschile***», non solo strutturalmente, ma anche empiricamente, è quanto più alto è il suo grado nella gerarchia scientifica, tanto più pronunciato diventa questo aspetto. Perciò, non è a caso che le critiche alle scienze naturali matematiche, apparentemente inattaccabili negli ultimi decenni, siano state fatte quasi esclusivamente dalle femministe. Scheich nel 1993, e Keller nel 1995 vengono qui menzionate come rappresentanti di molte altre; su questo tema si veda Bareuther, 2014. La dimensione profonda del problema, naturalmente, può essere difficilmente compresa senza riferirsi allo dissociazione-valore, al così tanto esaustivo, «***quanto in sé frammentario, principio formale della totalità sociale***» (Scholz 2004, 19). Chiunque guardi solamente all'acquisizione istituzionalizzata della conoscenza ed ai suoi meccanismi può solo, nella migliore delle ipotesi, grattare la sua superficie.

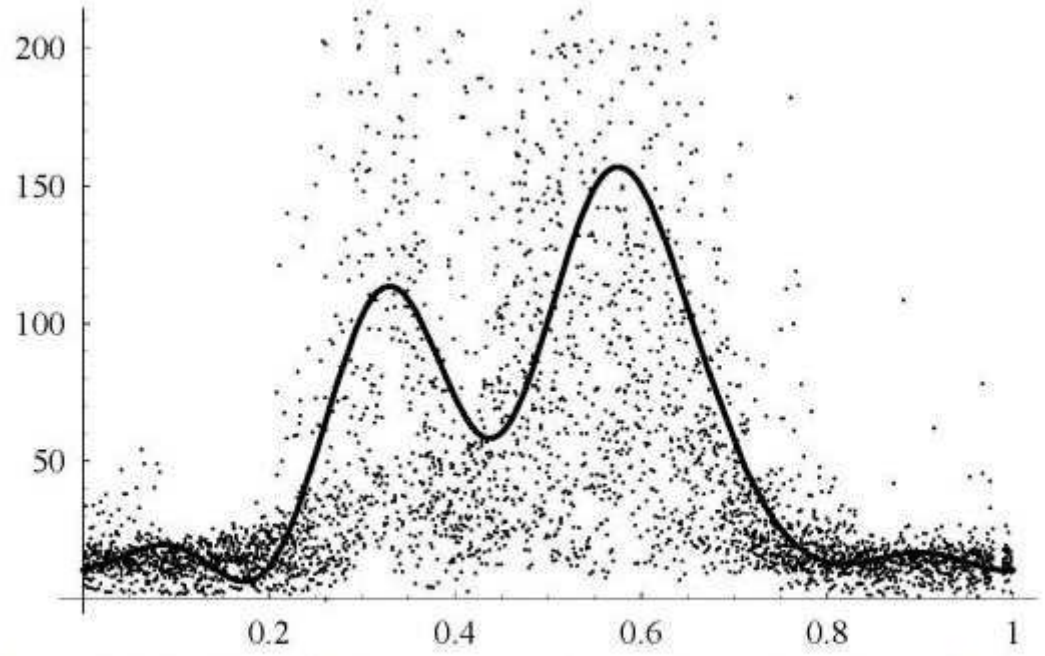


Fig. 3: Dados de observação e "leis", aqui usando o exemplo do ciclo anual médio de uma densidade de fitoplâncton, dados de Helgoland-Reede 1976-1991

Modelli

Se il modo feticista di pensare le leggi matematiche, come se si trattasse di una proprietà delle cose stesse, non si fosse così profondamente radicato nell'inconscio sociale della modernità, sarebbe oramai già obsoleto, tutt'al più, con l'emergere del concetto di modello, alla fine del XIX secolo (cfr.Ortlieb, 2008). Dal momento che questo concetto - in contrasto con l'idea di Galileo a proposito del libro della natura scritto in caratteri geometrici - contiene un'ambiguità: i modelli matematici non emergono in maniera inequivocabile dalla cosa, ma il loro sviluppo è sempre soggetto ad aspetti arbitrari della convenienza (cfr. Hertz 1894/1996). Il medesimo oggetto di ricerca consente che esistano fianco a fianco differenti modelli matematici, anche se si contraddicono fra di loro nel coprire aspetti diversi. Questo, di fatto, dovrebbe proibire di presentare il modello e la realtà come se fossero una cosa sola. Che «***alcune somiglianze tra la natura e la nostra mente (devono) esistere***», delle quali parla anche Hertz (1894/1996, 67), ci viene assicurato, in fisica, dal fatto che la natura debba essere adattata nell'esperimento e nella nostra mente, vale a dire, alle condizioni matematiche ideali, e solo così può essere stabilita quella similarità summenzionata. Se, dall'altro lato, le condizioni ideali assunte nel modello non possono essere prodotte affatto, o solo in maniera inadeguata, le leggi della natura da osservare rimangono in ultima analisi delle finzioni matematiche, come può sapere chiunque, qualche volta, abbia «***incastrato***» modelli e dati. La conformità con la legge, risiede unicamente nella funzione matematica del modello, mentre le deviazioni dei dati osservati a partire da esso vengono spiegate per mezzo di «***perturbazioni esterne***» che sfuggono alla modellazione. La *figura 3*, qui sopra, dà un esempio di questo.

Partendo dal presupposto che la realtà segue le leggi matematiche, tentiamo di trovare la struttura e le leggi matematiche che meglio si adattano alle osservazioni controllate, Apparentemente questo funziona in molte aree, ma ciò non significa che la presupposizione sottostante sia corretta. Al contrario, diventa conclusivo che: Nello scegliere un determinato strumento - quello delle scienze esatte - ci focalizziamo e ci limitiamo a riconoscere gli aspetti della realtà che possono essere compresi per mezzo di questo strumento. E non esiste niente

che ci suggerisca che questa sia già, o che possa diventare, tutta la realtà.

Con questo, i limiti della conoscenza matematica della natura non sono determinati, ma quanto meno sono menzionati. L'unità tra natura e matematica, che Galileo e Newton avrebbero potuto ancora postulare, è scomparsa definitivamente, e anche lo sviluppo storico delle scienze naturali, e della matematica stessa, lo hanno confermato. È chiaro che questa cosa si trova ancora nella mente di molte persone come un'auto-concezione ideologica. In ogni caso, diversamente non si può comprendere come termini quali «***intelligenza artificiale***» o «***formula universale***» vengano usati non solo a fini di auto-promozione e di ottenimenti di fondi per la ricerca, ma anche in maniera enfatica, come se venissero presi alla lettera, come se le macchine matematiche potessero essere realmente intelligenti, e quindi possedere coscienza, o come se avessimo il mondo «***sotto controllo***», nel momento in cui entriamo in possesso di una formula per esso **[*10]**. Il metodo delle scienze naturali matematiche, viene qui pensato come illimitato: come se non ci fosse alcun dubbio sul fatto di non essere capaci di rispondere con questa scienza in qualsiasi momento, come se nessun problema fosse inaccessibile ad essa.

Non essere in grado di vedere i limiti del proprio strumento - quello delle scienze esatte, vale a dire, la modellazione matematica - è un segnale sicuro di quella che è l'incoscienza con cui tale strumento viene usato. Data l'ovvia impossibilità di poter risolvere i grandi problemi dell'umanità solo attraverso e per mezzo del metodo scientifico, sarebbe appropriata una certa modestia, che - nel senso del dire socratico «***non credo di sapere ciò che non so***» (Platone, 1994, 18) - può derivare solo da una coscienza autoriflessiva circa quello che è il proprio pensare ed il proprio agire.

Original:Mathematikwahn. Publicado na revista exit! nº 15, zu Klampen, Abril 2018, p. 26-48.

NOTE:

[*1] - Ad esempio, David Hilbert, inventore del «metodo assiomatico», in una lezione del 1918 (citata in Mehrtens 1990, 133): «Infatti, qualunque cosa troviamo nei dati o nei fenomeni in natura o nella vita pratica, chiunque sia matematicamente sensibilizzato o sintonizzato troverà un nucleo matematico ovunque.»

[*2] - Alexander K. Dewdney è un matematico canadese ed è stato responsabile della rubrica "Matematiche ricreative" in Scientific American dal 1984 al 1991.

[*3] - Galileé et l'experience de Pise: À propos d'une legende, Annales de l'Université de Paris 1937, Koyré (1998, 123–134.).

[*4] - In un trattato di Galileo dello stesso anno, del 1590, si può persino trovare il riferimento opposto: «se rilasci palle di legno da un'alta torre, quella di piombo si sposta molto più avanti», vedi Fölsing (1996, 85).

[*5] - si veda Koyré (1998, 129-132).

[*6] - Un altro prerequisito implicito è l'assunto che il legame senza massa dei due corpi non cambi nulla nella velocità.

[*7] - Questo non vuol dire che un esperimento non possa mostrare risultati completamente inaspettati se la derivazione matematica si basa su presupposti falsi. Con la legge di gravità di Galileo, sarebbe stato il caso, ad esempio, che la massa inerte non fosse uguale alla massa pesante, cioè che la duplicazione di una non avesse portato alla duplicazione dell'altra. A questo proposito, un esperimento verifica che le ipotesi alla base di considerazioni matematiche siano corrette.

[*8] - Anche la legge della caduta di corpi L2, che non è descritta in dettaglio qui, viene introdotta nei Discorsi secondo questo schema nei Discorsi: «È dimostrato come un teorema matematico (Galilei 1638 / 1995,159) che afferma che un corpo uniformemente accelerato soddisfa la legge L2.» Galileo raggiunge un'accelerazione uniforme a causa della sua semplicità, non c'è altro argomento. Solo allora seguirono gli esperimenti (Galilei 1638 / 1995,162). Il fatto che Galileo li abbia fatti effettivamente, o semplicemente descritti, o meno è controverso (cfr. Koyré 1998,129).

[*9] - Nei tempi antichi ci sono stati effetti manipolati allo scopo e quindi tecnicamente utilizzabili. Al contrario, è moderna l'idea di leggi matematiche universali della natura - valide sempre e ovunque.

[*10] - Questa critica non è diretta contro l'obiettivo, talvolta anche sotto il termine "formula universale", di unificare le teorie scientifiche.

BIBLIOGRAFIA:

Adorno, Theodor W.: Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie. Einleitung, Neuwied 1969.

Bareuther, Johannes: Zum Androzentrismus der naturbeherrschenden Vernunft, in: exit! – Krise und Kritik

der Warengesellschaft, Nr. 12, Berlin 2014, 18–52.

Bergmann-Schaefer: Lehrbuch der Experimentalphysik, Band I, Mechanik, Akustik, Wärme, 9. verbesserte Auflage, Berlin 1974.

Bockelmann, Eske: Im Takte des Geldes. Zur genese des modernen Denkens, Springe 2004.

Bolay, Eberhard / Trieb, Bernhard: Verkehrte Subjektivität. Kritik der individuellen Ich-Identität, Frankfurt/Main 1988.

Comte, Auguste: Rede über den Geist des Positivismus, 1844,

Neuausgabe der deutschsprachigen Ausgabe, Hamburg 1994.

Dawkins, Richard: Der Gotteswahn, 9. Aufl., Berlin 2007.

Dewdney, Alexander K.: Alles fauler Zauber?, Basel 1998.

Fölsing, A.: Galileo Galilei. Prozeß ohne Ende. Eine Biographie, Reinbek 1996.

Galilei, Galileo: Discorsi e dimostrazioni matematiche, intorno a due nove scienze, 1638, Übersetzung von

A. v. Oettingen 1890, Nachdruck, Frankfurt/Main 1995.

Greiff, Bodo von: Gesellschaftsform und Erkenntnisform. Zum Zusammenhang von wissenschaftlicher

Erfahrung und gesellschaftlicher Entwicklung , Frankfurt/Main 1976.

Hertz, Heinrich: Die Prinzipien der Mechanik in neuem Zusammenhange dargestellt. Einleitung, Leipzig 1894, Nachdruck, Frankfurt/Main 1996.

Kant, Immanuel: Kritik der reinen Vernunft, 1781, 2ª edição, 1787, riedizione, Hamburgo 1990.

Keller, Evelyn Fox: Geschlecht und Wissenschaft: Eine Standortbestimmung in: Orland, Barbara / Scheich, Elvira (Hrsg.): Das Geschlecht der Natur [O sexo da natureza], Frankfurt/Main 1995, 64–91.

Koyré, Alexandre: Leonardo, Galilei, Pascal. Die Anfänge der neuzeitlichen Naturwissenschaft, Frankfurt/Main 1998.

Kurz, Robert: Blutige Vernunft. Essays zur emanzipatorischen Kritik der kapitalistischen Moderne und ihrer westlichen Werte, Bad Honnef 2004.

Mankiw, N. Gregory / Taylor, Mark P.: Grundzüge der Volkswirtschaftslehre, 5. Aufl., Stuttgart 2012.

Marx, Karl: Das Kapital. Erster Band [O capital. Livro I], 1867, MEW 23, Berlin 1984.

Mehrtens, Herbert: Moderne – Sprache – Mathematik, Frankfurt/Main 1995.

Müller, Rudolf-Wolfgang: Geld und Geist. Zur Entstehungsgeschichte von Identitätsbewußtsein und Rationalität seit der Antike, Frankfurt/Main 1977.

Ortlieb, Claus Peter: Bewusstlose Objektivität, in: Krisis Nr. 21/22, 1998, 15–51.

Objetividade inconsciente, online: http://www.obeco-online.org/cpo_pt.htm

Ortlieb, Claus Peter: Methodische Probleme und methodische Fehler der mathematischen Modellierung in der Volkswirtschaftslehre in: Mitteilungen der Mathematischen Gesellschaft in Hamburg 23, 2004, 1–24.

Ortlieb, Claus Peter: Die Zahlen als Medium und Fetisch, in: J. Schröter / G. Schwering / U. Stäheli (Hg.): media marx. Ein Handbuch, Bielefeld 2006, 151–165.

Ortlieb, Claus Peter: Heinrich Hertz und das Konzept des Mathematischen Modells, in: G. Wolfschmidt (ed.): Heinrich Hertz (1857–1894) and the Development of Communication, Norderstedt bei Hamburg 2008, 53–71.

Ortlieb, Claus Peter / Ulrich, Jörg: Die metaphysischen Abgründe der modernen Naturwissenschaft. Ein Dialog in: exit! – Krise und Kritik der Warengesellschaft Nr. 4, Bad Honnef 2007, 145–176.

Platon: Sämtliche Werke, Übersetzt von Friedrich Schleiermacher, Band 1, Hamburg 1994.

Scheich, Elvira: Naturbeherrschung und Weiblichkeit, Pfaffenweiler 1993.

Scholz, Roswitha: Das Geschlecht des Kapitalismus. Feministische Theorien und die postmoderne Metamorphose des Patriarchats, Bad Honnef 2000.

Scholz, Roswitha: Neue Gesellschaftskritik und das Dilemma der Differenzen, in: exit – Krise und Kritik der Warengesellschaft, Nr. 1, Bad Honnef 2004, 15–43.

Sohn-Rethel, Alfred : Geistige und körperliche Arbeit. Zur Theorie der gesellschaftlichen Synthesis, Frankfurt/Main 1970.

Tegmark, Max: Unser mathematisches Universum – Auf der Suche nach dem Wesen der Wirklichkeit, Berlin 2015. Original: Our Mathematical Universe. My Quest for the Ultimate Nature of Reality, 2014.

Ulrich, Jörg: Individualität als politische Religion. Theologische Mucken und metaphysische

Abgründe (post-)moderner Individualität, Albeck bei Ulm 2002.

fonte: EXIT!

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/16137-claus-peter-ortlieb-illusione-matematica.html

---

MicroMega

Mario Monti revolution: dal loden al socialismo reale / di Giacomo Russo Spena

Chi si aspettava il falco dell'austerity o qualche dichiarazione roboante sul mantra del pareggio di bilancio è rimasto deluso. Lo stesso Brancaccio, ad un certo punto, dal microfono ha interpretato lo sconcerto dei presenti: "Oggi abbiamo scoperto un Mario Monti inedito che – con tutti i distinguo del caso – rimpiange il socialismo reale!". L'economista col loden, seduto al suo fianco, sorride. E non replica. Proprio così, nessun fraintendimento. Alla presentazione del libro di Emiliano Brancaccio e Giacomo Bracci, già recensito sul sito di MicroMega, il tecnico della Bocconi gioca la parte del keynesiano finendo per criticare l'attuale assetto dell'Unione Europea e per rinnegare persino il dogma dell'austerity.

"Credo di non aver mai usato il termine 'austerità' anche se a detta di molti l'ho praticata – ha spiegato il senatore a vita – Certo, il mio governo ha fatto una politica restrittiva, ma in quella situazione, con i mercati che stimavano al 40% la probabilità di default dell'Italia, quale altra scelta sarebbe stata possibile?". Insomma, le politiche anti-popolari e di macelleria sociale durante il suo esecutivo (come dimenticarsi la legge Fornero sulle pensioni e l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione) sarebbero dettate dalla mancanza di una reale alternativa.

Monti, sostiene oggi, non aveva altra scelta. Se avesse potuto, spiega ancora nell'intervento, avrebbe attuato altre misure economiche perché in fondo "preferisco l'Europa del Trattato di Roma, imparziale rispetto alla proprietà pubblica o privata, a quella di Maastricht del '92, che invece favorisce la seconda". In questo passaggio il pubblico rumoreggia, attonito.

Inoltre l'economista col loden si dichiara preoccupato per un sistema che, dopo la Caduta del Muro, ha mostrato il suo volto più criminale: "Il socialismo reale serviva da pungolo ed era funzionale al capitalismo, col suo crollo il sistema capitalistico ha generato le cose peggiori". Si riferisce al all'egemonia della finanza e all'insostenibilità redistributiva: "La concentrazione di ricchezze sta raggiungendo punte inaccettabili". Il liberale, strenuo difensore dell'élite, scopre tardivamente lo scontro in atto negli ultimi anni, quella lotta di classe (dell'alto contro il basso) che ha generato l'accumulazione di ricchezza in poche mani a scapito del 99% della popolazione mondiale.

"Mi chiedo come mai la sinistra non abbia il coraggio di agire sul terreno fiscale proponendo una sana patrimoniale, ne sarei favorevole", chiudeva così Monti il suo intervento dettando consigli per ridurre la crescente disuguaglianza nel Paese. Ma con quale credibilità? In molti, in sala, se lo chiedono, tra il divertito e lo stupore, per le parole del senatore a vita.

In realtà, il tecnico della Bocconi è soltanto l'ultimo di una lunga schiera di falchi dell'austerity che, una volta lontani dal potere, hanno rinnegato le politiche attuate. Già Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale proprio negli anni che videro lo scoppio della crisi globale, sempre in un dialogo pubblico con l'economista Brancaccio, aveva rivisto le sue posizioni. In Italia ricordiamo il caso di Giulio Tremonti, il ministro di centrodestra e dei condoni berlusconiani, che una volta lontano dal dicastero ha scritto un libro (No Global) sulle storture della globalizzazione liberista: "Una volta il pronunciamento lo facevano i militari – così si legge sul suo testo *Uscita di sicurezza* (Rizzoli, 2012) – Occupavano la radio-tv, imponevano il coprifuoco di notte eccetera. Oggi, in versione postmoderna, lo si fa con l'argomento della tenuta sistemica dell'euro (…) lo si fa condizionando e commissariando governi e parlamenti (…) Ed è la finanza a farlo, il pronunciamento, imponendo il proprio governo, fatto quasi sempre da gente con la sua stessa uniforme, da tecnocrati apostoli cultori delle loro utopie, convinti ancora del dogma monetarista; ingegneri applicati all'economia, come era nel Politburo prima del crollo; replicanti totalitaristi alla Saint-Simon". E poi ancora il *riformista* Carlo Calenda, il quale per ultimo ha confessato che "per 30 anni ho ripetuto tutte le banalità del liberismo ideologico: una delle più grandi stupidaggini che abbiamo raccontato è che non si salvano i posti di lavoro, ma si salva il lavoro".

Dopo la nascita del governo Conte 2 e con l'alleanza (tattica) tra M5S e Pd – due forze che fino al giorno prima dell'intesa si insultavano e si guerreggiavano – ormai vale tutto ed è saltata ogni forma di coerenza politica, e gli stessi cittadini sono assuefatti ai ripensamenti, ma fino a che punto?

La lista dei liberisti pentiti è nutrita: sarebbe divertente un giorno metterli tutti insieme intorno ad un tavolo per una cena dove però, almeno quella volta, saranno loro a pagare il conto. Troppo facile cavarsela con un semplice, e tardivo, "mea culpa".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16140-giacomo-russo-spena-mario-monti-revolution-dal-loden-al-socialismo-reale.html

---

Lo Sguardo
rivista di filosofia

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

M. Cacciari, La mente inquieta / Recensione di Giulio Gisondi

M. Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo, Einaudi, 2019*

L'ultimo lavoro di Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, vuol essere un tentativo di ripensare il contenuto filosofico dell'Umanesimo. Lontano dal diluire o dal ricondurre, come spesso ha fatto una certa filosofia contemporanea, l'esperienza culturale del Quattrocento italiano all'esclusivo ambito artistico-letterario, da un lato, e alla pratica erudita e filologica degli *studia humanitatis*, dall'altro, l'autore riconosce, invece, all'Umanesimo la sua piena identità e dignità filosofica. E lo fa esplicitando, sin dalle prime pagine, il debito nei confronti della lezione di Eugenio Garin, di quell'idea di Umanesimo civile compreso come «età di crisi […], in cui il pensiero si fa cosciente della fine di un Ordine e del compito di definirne un altro, drammaticamente oscillante tra memoria e oscuri presagi, crudo scetticismo e audaci idee di riforma» (*Introduzione*). Proprio il riconoscimento dell'Umanesimo quale momento disarmonico, disincantato, tragico e conflittuale, di rottura delle *cattedrali metafisiche*

scolastiche, rappresenta uno dei maggiori risultati della ricerca e della prospettiva gariniana, a partire dalla quale questo saggio prende le mosse.

Tuttavia, nonostante il lavoro di ricostruzione storico -filosofica e filologica avviato nel dopoguerra dalla scuola di Garin, di Cesare Vasoli, e proseguito dai loro allievi, Cacciari osserva come ancora oggi molte siano le riserve, le diffidenze e le incomprensioni relative al senso, al significato e al valore filosofico dell'Umanesimo. Una delle ragioni di tale incomprensione è legata all'abitudine, di una pur grande storiografia, di porre il problema dell'Umanesimo considerandolo sempre in funzione della propria posizione teoretica. È questa, ad esempio, la prospettiva all'interno della quale l'Umanesimo è stato considerato da autori come Giovanni Gentile o Ernst Cassirer, ovvero quale presupposto o momento della maturazione del loro stesso pensiero.

Oltre a questi, Cacciari intravede anche in studiosi filologicamente più accorti, Paul Oscar Kristeller e Robert Curtius, una tendenza a leggere nel Quattrocento italiano una «*emptiness* teoretica» (p. 5), privilegiando quasi esclusivamente la tradizione degli studi di grammatica, retorica, storia, poesia, quasi che «la filosofia non via abbia parte» (p. 5). Stessa tendenza, questa, che, in maniera similare ma opposta, egli lega a quella proveniente da Jacob Burckhardt, ad una concezione dell'Umanesimo «sotto il segno esclusivo dell'arte […], della fede nella bellezza […], o dell'affermazione dell'individuo come *poietes*, potenza formatrice, creatrice, *tettonica*» (p. 5).

Proprio in tal senso, Cacciari segnala come questa grande riscoperta delle arti, e con essa, sull'altro versante, quella delle lettere, non avrebbero mai potuto nascere senza una nuova ed implicita filosofia, senza un'antropologia filosofica che riscoprisse l'essere umano come essenzialmente *poietico*, in grado di farsi pienamente 'uomo' soltanto direzionando le sue arti e i suoi discorsi verso una dimensione pubblica, politica. È questo il patrimonio di una *civilis sapientia* tendenzialmente repubblicana, che da Coluccio Salutati passa attraverso Leon Battista Alberti, Nicolò Machiavelli, Giordano Bruno, giungendo fino a Giambattista Vico e oltre, intrecciando indissolubilmente filologia e filosofia, *ratio* e *oratio*, pensiero e discorso, in una forma che lega la teoresi ad una costante e connaturata prassi civile.

Ma se, da un lato, la tendenza della storiografia filosofica, sin qui percorsa, è stata quella di cercare nell'Umanesimo una prima traccia della propria filosofia, a questa fa eco il tentativo di quella tradizione tedesca erudita di fine Ottocento che, da Ulrich von Wilamowitz in poi, lo ha ridotto «al servizio della propria filologia» (p. 7). Se la filosofia contemporanea non ha inteso «che la peculiare filosofia dell'Umanesimo consiste proprio nel valore e nel significato che si attribuisce al termine filologia» (p. 7), il nuovo Humanismus, invece, non ha compreso «l'intrinseca natura filosofica dell'amore-studio per il *logos*, nel suo significato più complesso» (p. 7), generando quelle ambiguità, incomprensioni ed incapacità di affrontare il pensiero dell'Umanesimo. In altre parole, l'Humanismus filologico ha finito con l'imporre il proprio punto di vista e i propri valori nella considerazione della cultura dell'Umanesimo, riducendolo alla dogmatica ed antropocentrica esaltazione dell'uomo, a partire dallo studio dei classici greci e latini. E da qui, la critica del nuovo Humanismus ha assunto, da parte della successiva filosofia tedesca, i caratteri di una critica e di un'incomprensione dell'Umanesimo storico in generale.

È da questa stessa lettura che, accomunando e confondendo Umanesimo e Humanismus, nasce la *Lettera sull'Umanismo* di Heidegger, pubblicata a Berna nel 1947 per le edizioni Franck, in una collana diretta da Ernesto Grassi: stesso anno, stesso editore e stesso direttore di collana in cui, qualche mese più tardi, apparirà quel *Der Italiänische Humanismus*, *L'Umanesimo italiano* di Garin, pubblicato inizialmente in tedesco proprio su richiesta dell'heideggeriano, ma più attento lettore dell'Umanesimo, Grassi, quasi in risposta al breve testo del suo maestro. Erede di una lettura dell'Humanismus che vede nel linguaggio lo strumento della volontà di potenza, che fissa metafisicamente la *dignitas* dell'uomo nei termini di assoluta centralità sull'essente, dimenticando limiti, finitezze e temporalità dell'esserci, Heidegger non riconosce il significato filosofico dell'Umanesimo storico, confinandolo in una riproposizione della metafisica moderna del soggetto. Si tratta di questioni e critiche

fondamentali nella comprensione della filosofia dell'Umanesimo, che Cacciari sonda attraverso brevi incursioni e impressioni in autori e problemi chiave.

Tra questi problemi, un posto centrale è dedicato proprio a due temi profondamente heideggeriani, e sui quali già Grassi invitava il suo maestro a considerarne la centralità nell'Umanesimo, vale a dire, il linguaggio e l'essere. Proprio nel problema del linguaggio, non pura questione di stile ma esigenza di comunicare una realtà differente, in profonda e continua trasformazione, si avverte l'appello presente in tutti gli umanisti ad un rinnovamento e ad una riforma politica e religiosa. E tale riforma passa, in primo luogo, attraverso una nuova, completa e più profonda concezione degli *Studia humanitatis* quale forma di sapere civile, filosofico e filologico al tempo stesso. Riforma, rinascita e *renovatio* che non è mai atemporale e sterile imitazione del passato, dei classici e dei loro stili, ma comprensione storica di quel pensiero e di quella parola particolari, al fine di risvegliarli e comprenderli in un senso nuovo, alla luce del proprio tempo presente. Il recupero e lo studio delle lettere e della grammatica, della retorica e della dialettica, corrisponde così alla necessità di armarsi di nuovi e, insieme, antichi strumenti di decifrazione, comprensione e trasformazione del reale. La filologia non è mai, in tal senso, mero sapere erudito. Essa è, invece, immanente all'idea stessa di *renovatio*, in quanto capacità di legare *ideae*, *verba* e *res*, di collocarle nel loro tempo, di comprenderne la loro storicità. *Idea*, *verba* e *res* che, nella loro forma linguistica, sono sempre anche immagine pittorica e poetica: aspetto quest'ultimo che Cacciari lega in maniera strettissima a quello filosofico, attraverso le sedici icone illustrate, che compaiono in appendice al saggio.

Da questa nuova considerazione della filologia scaturisce anche la comprensione umanistica della lingua: un organismo vivente e comunitario, in grado di esprimere un'epoca e un mondo. Ragione questa che ci consente di comprendere ancor più chiaramente il pieno assurgere, tra Tre e Quattrocento, del volgare a linguaggio e *sapientia* poetica, superiore alla stessa *scientia* teologica, in grado di trasfondersi concretamente in immagine viva, metafora, allegoria ed evidenza simbolica. Ed è questa una delle stesse ragioni per le quali già in Dante, oltre che in Petrarca, secondo lo schema gariniano, si possono intravedere, come fa Cacciari, le fondamenta filosofiche dell'Umanesimo, specie per quella sua capacità di volgersi dal latino al volgare e viceversa.

Filologia, dunque, come studio di una parola sempre incarnata in un pensiero, in un legame inscindibile con la filosofia, l'una guida dell'altra: *philia*, amore del linguaggio, così come del pensiero, del discorrere e del riflettere, cura, chiarezza e precisione nella scelta dei termini, presupposto e fondamento necessario di un pensare logicamente e terminologicamente corretto, secondo la lezione di Lorenzo Valla. Una filologia che resterebbe cieca senza filosofia, così come l'altra rimarrebbe sterile esercizio scolastico senza la linfa di una *anthropine sophia*. Esercizio filologico, fedeltà al testo e al linguaggio che guidano la filosofia ad una forma di realismo antropologico, a riconoscere il mondo umano come indeterminatezza che oscilla tra virtù e vizio, creazione e distruzione, tra verità e dissimulazione.

Proprio questa forma di disincantato realismo caratterizza i tratti ironici, satirici e sarcastici del *Momus* dell'Alberti o dell'*Asino d'oro* di Machiavelli: in entrambi l'uomo è sì in balìa della perfidia della Fortuna, della cosmica *vicissitudo*, ma è anche forza e soggetto attivo di questa dinamica universale, capace se non di orientarla, almeno di prevederne gli urti e le correnti. Se l'essere umano è gettatezza, temporalità e finitezza, al tempo stesso, egli può far in modo che le forme del proprio agire, siano esse lingue, pensieri, leggi, religioni, istituzioni e repubbliche, gli sopravvivano. È l'irrequietezza costitutiva dell'uomo, la sua permanente mutevolezza, il suo essere e sentirsi costantemente incompiuto, mai sazio di cosa alcuna, ad agire come una tensione che spinge la sua azione oltre la condizione temporale e finita, mortale. È questo disincanto a spezzare le radici dell'antropocentrismo medievale, per cui la creazione tutta appariva opera destinata all'uomo. Se il tema della *dignitas hominis*, centrale in tutto l'Umanesimo e che tanto spazio occupa in autori come Giannozzo Manetti, Alberti, e più di tutti nell'*Oratio* di Giovanni Pico della Mirandola, ha spesso alimentato lo stereotipo dell'assoluta centralità dell'uomo nel cosmo, in realtà «non si tratta di immaginare utopisticamente la

nascita di un 'uomo nuovo', ma di comprendere come da una stessa linfa possano maturare contrapposte possibilità» (p. 58); come, cioè, il desiderio possa guidare ogni uomo ad innalzarsi verso la virtù e a farsi eroico, divino, o a piombare nella barbarie del vizio, facendosi bestia e schiavo delle proprie passioni. La consapevolezza di questa contraddittorietà dell'essere umano e del mondo che abita, l'equilibrio a tenere insieme disincanto e tragicità, da un lato, utopia e tentativi di auto-superamento, dall'altro, rappresentano i tratti fondamentali del patrimonio umanistico- rinascimentale, e che sembrano riverberarsi in una tradizione tutta italiana, da Vico a Leopardi, da Gramsci a Pasolini, in un'idea di modernità ben differente da quella che siamo soliti pensare e definire come tale.

E, infine, come non cogliere la centralità che il problema ontologico dell'unità dell'essere, e del suo rapporto alla molteplicità e alle molteplici vie del filosofare, occupa da Marsilio Ficino in poi, attraverso Pico ed oltre sino al *De la causa* di Bruno, in un confronto incessante con il *Parmenide* di Platone. Sincretismo ecclettico, o piuttosto implicita comprensione che una realtà molteplice, plurale, contraria, può essere colta solo da punti di vista differenti e complementari, per vie altrettanto molteplici, in un tentativo incessante di concordanze filosofiche, linguistiche, culturali, religiose, umane, di portare ad unità il molteplice senza esaurirlo o appiattirlo alla tirannia di un'unica forma.

Un Umanesimo sì inquieto, tragico, disarmonico, questo di cui ci parla Cacciari, ma in cui emerge il tentativo di pensare un uomo che sia in grado di assorbire gli effetti della Fortuna e di rimettersi in cammino, oltre i limiti del proprio tempo. Un Umanesimo, questo, in linea di continuità con la tradizione degli studi umanistico-rinascimentali italiani di scuola gariniana, ma che, al tempo stesso, parla il linguaggio dell'esserci, ponendo al centro il problema dell'essere e del linguaggio, ripensando e oltrepassando quelle stesse critiche anti-umaniste di matrice heideggeriana.

Da Lo Sguardo - rivista di filosofia N. 27, 2018 (II) - Politica delle passioni?

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/16143-giulio-gisondi-m-cacciari-la-mente-inquieta.html

---

L'Anatra di Vaucanson
Rivista di critica sociale

L'accumulazione e la donna. Storie di genere e di oppressione. Una lettura di "Calibano e la Strega" di Silvia Federici / di Massimo Maggini

"Il capitalismo è il paradosso di un onere straordinario permanente. Si trattava di convertire l'intero processo riproduttivo sociale in un unico processo di «creazione di denaro» o di «moltiplicazione del denaro» e gli uomini in astratte macchine da lavoro e rendimento astratto di questa «legge» inizialmente esteriore e imposta. Questa mostruosità si rappresentava come stato di necessità costituente o come lo stato di eccezione che funzionò da levatrice del capitalismo, la cui funzione fu quella di spezzare una volta per tutte la volontà di autonomia sociale. La storia di questa brutalizzazione delle relazioni sociali, senza precedenti nella storia dell'umanità, nonostante il capitolo del Capitale di Marx sull'«accumulazione originaria» e le ricerche del primo Foucault, è ancora ben lungi dall'essere

stata scritta"

-Robert Kurz, *Weltordungskrieg*

"*Nella forma del proto-mercato mondiale, nel contesto del sistema coloniale il capitale fu davvero il «dio straniero» (Marx) che sopraggiunse attraverso le società mentre simultaneamente si sviluppavano, in queste stesse società, la statalità centralizzata, la struttura della dissociazione sessuale moderna e le corrispondenti ideologie (protestantesimo); nel senso di un orientamento degli individui e di una fondazione anche simbolico-culturale del nuovo rapporto complessivo capitalistico, la dissociazione sessuale marcò una dimensione profonda, eclissata, assolutamente non a caso, dalle riflessioni più tarde*"

-Robert Kurz, *das Weltkapital*

È apparsa nell'estate 2015, per merito ancora una volta della casa editrice *Mimesis*, la riedizione di un libro fondamentale per aiutare a comprendere la genesi del capitalismo: *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*.

Questo libro, partorito dalla vitale e generosa mente di Silvia Federici, cui va il nostro riconoscimento e plauso per aver tratteggiato le linee di una storia misconosciuta ma quanto mai centrale per la nascita di uno dei più feroci – se non il più feroce – fra i sistemi sociali che l'umanità abbia mai conosciuto, rappresenta un contributo estremamente prezioso per approfondire il meccanismo attraverso il quale questo sistema si è insediato e ha preso possesso delle nostre vite.

Prima di entrare nel merito del testo, mi corre però l'obbligo di "scusarmi" del fatto che sia un uomo a parlarne. Che sia un appartenente al genere maschile a interessarsi alla repressione dell'altro sesso rivela indirettamente, tuttavia, quanto la problematica della scissione "di genere", benché particolarmente stringente ed opprimente per la donna, riguardi da vicino entrambi i sessi: quello femminile perché relega la donna ad un ruolo oggettivamente secondario e di "servizio", di "contorno", ausiliario rispetto alla mascolinità muscolare e competitiva della industriale civiltà capitalistica; quello maschile perché obbliga l'uomo alla rinuncia del suo essere sensibile/sensuale e ad un impegno massacrante e disumano all'interno dello stesso orizzonte scisso e delirante, inciso a ferro e fuoco nella carne e nell'anima dalla devastante legge del valore.

Il paradigma patriarcal-machista si contraddistingue in modo particolare, infatti, per la rimozione dell'aspetto emozionale e dei cosiddetti "sentimenti", ambiti questi riservati al "femminino", interpretato come ricettacolo degli aspetti più "deboli" dell'esistenza. Una "rivoluzione", intesa come radicale superamento del folle e omicida sistema del capitale, dovrà passare anche da una riappropriazione di questi aspetti da parte del "maschio". Questo articolo, seppur dunque scritto da un appartenente al genere maschile, vorrebbe così essere già un piccolo passo in questa direzione, verso cioè il ritrovamento di questa dimensione integrale, insieme razionale ed emotiva, che sarebbe già qui in qualche modo sperimentata e che dovrebbe rappresentare al tempo stesso il presupposto e l'esito del rovesciamento della scissione di genere – non l'unica ma non per questo una delle meno importanti – propria del capitalismo.[1]

Silvia Federici ci insegna a guardare la questione da un punto di vista similare, quindi a non interpretare questo "conflitto" come una sorta di contenzioso fra pretendenti in lizza per un posto al sole nell'impero della società della merce, ma come la storia di un'oppressione funzionale al sistema del capitale. Per questo motivo, cerca di mettere a fuoco il problema a partire da una prospettiva più ampia e decisamente più produttiva. Criticando, in modo costruttivo, le due principali posizione teoriche e politiche del femminismo storico, afferma infatti:

entrambe non fornivano una spiegazione soddisfacente sulle origini dello sfruttamento sociale ed economico delle donne [...] il limite della loro posizione era di non riconoscere la sfera della riproduzione come fonte di sfruttamento e creazione di plusvalore e quindi di attribuire l'origine della differenza di potere tra donne e uomini all'esclusione delle donne dallo sviluppo capitalistico. (Calibano e la strega – d'ora in poi CeS -, p.11)

Ben al contrario, la "subordinazione" della donna all'ordine costituito, a partire dalla nascita della modernità, rappresenta un elemento essenziale di garanzia per il buon funzionamento del nascente sistema sociale capitalistico. Tutte le attività non immediatamente monetizzabili o direttamente traducibili in fonte di plusvalore, ma non per questo meno importanti per la tenuta del sistema, avevano bisogno di un "soggetto" che ne prendesse cura. Questo soggetto doveva caricarsi sulle spalle gli ambiti non eliminabili né rimuovibili della riproduzione, senza che ciò rappresentasse un costo in termini monetari né mettesse in forse la criminale corsa verso l'accumulazione, anzi la rendesse possibile senza che gli aspetti insopprimibili dell'umano ne intralciassero il cammino. Una sorta di neo-schiavismo, produttore di "plusvalore indiretto" in quanto capace di permettere la riproduzione della forza lavoro; ruolo che venne senza troppe cerimonie affibbiato alle donne e che a tutt'oggi è ben lungi dal venir meno.

Si tratta, a questo punto, di capire però, oltre che il perché, anche il come e il quando si è dato un passaggio tanto rilevante, e questo è proprio il tentativo che opera il bel libro della Federici.

A partire da Marx, studiare la nascita del capitalismo è diventato un passaggio obbligato per chi crede che il primo compito dell'umanità sia costruire un'alternativa alla società capitalistica. (CeS, p.18)

Così esordisce Silvia nell'introduzione. Un compito, come possiamo leggere anche nella nota di Robert Kurz citata negli *esergo*, tutt'altro che semplice e scontato ed anche finora solo abbozzato, nonostante i tentativi marxiani e foucaultiani. Con questo libro, dunque, la nostra autrice cerca di colmare la lacuna ed aggiungere un tassello a questo percorso, evidenziando – ripetiamolo – come la divisione di genere e l'oppressione della donna rappresentino un passaggio importantissimo affinché il capitalismo possa radicarsi e crescere. Questo non significa fare l'ennesima "storia delle donne" a se stante, ma concepirlo come elemento decisivo all'interno del mostruoso (in tutti i sensi) sviluppo complessivo della "modernità capitalistica" – espressione, quest'ultima, che è forse solo un pleonasmo.

L'analisi di Silvia, per questo motivo, si affianca a quella marxiana classica, ma anche se ne distacca:

Mentre Marx analizza l'accumulazione originaria dal punto di vista del proletariato maschile salariato e dello sviluppo della produzione delle merci, io la esamino dal punto di vista dei cambiamenti che ha introdotto nella posizione sociale delle donne e nella produzione di forza-lavoro. (CeS, p.19)

Si allontana anche dal Marx "positivista" che, dialetticamente, vede nell'insorgenza del capitalismo una possibilità "negativa" di emancipazione umana. Si tratta di una questione, ad onor del vero, lungamente dibattuta e a tutt'oggi oggetto di contesa; tuttavia non si può non riconoscere in Marx una tendenza a interpretare il capitalismo come una "testa di Giano", sì omicida e disumana, ma anche potenzialmente liberatrice.[2]

Il capitalismo invece, sostiene la Federici (ma Marx immagino non sarebbe stato in disaccordo) è continua sopraffazione, sopruso permanente e offesa dell'umano, violenza e saccheggio, guerra e devastazione, e la donna è sempre stata, all'interno di questo orizzonte, il soggetto forse più penalizzato. L'unica soluzione è l'uscita dal capitalismo, pensata sia in senso materiale che come esodo dal suo immaginario e dalla sua metafisica, cioè dai paradigmi che lo dominano, fra i quali uno dei più importanti è proprio il "declassamento" della donna e la scissione fra elemento "femminile" e "maschile".[3]

Uno dei modi in cui si è espletato, molto concretamente, questo declassamento, è stata la famosa "caccia alle streghe". Famosa, ma mai indagata a fondo: di cosa si è trattato veramente, cosa ha significato per l'epoca in cui si è manifestata? Di solito si tende a pensare questo evento in modo un po' "folkloristico", quasi cinematografico, identificando troppo spesso le "streghe" con quelle dell'epopea disneyana o della letteratura fiabesca tramandataci dai Grimm in poi, dimenticando invece la dimensione di dolore e di tragedia umana che lo ha caratterizzato, ed anche – qui la Federici – l'importantissimo ruolo che ha avuto per l'insediarsi del capitalismo.

È comunemente accettato che la caccia alle streghe ha avuto lo scopo di distruggere il controllo che le donne

in passato hanno esercitato sulla loro funzione riproduttiva e ha spianato la via allo sviluppo di un regime patriarcale ancora più oppressivo. Si è anche detto che la caccia alle streghe ha le sue radici nei cambiamenti sociali che hanno accompagnato la nascita del capitalismo. Ma non si sono investigate abbastanza le precise circostanze storiche in cui è stata scatenata la persecuzione contro le streghe, né ci si è domandato perché lo sviluppo del capitalismo ha richiesto un attacco genocida contro le donne. (CeS, p.21)

Tali circostanze si discostano, secondo l'acuta lettura della Federici, dalla *vulgata*, anche marxista, secondo la quale il capitalismo sarebbe stato in qualche modo un'evoluzione della società feudale con altri mezzi. Non si è trattato, cioè, di un "processo evolutivo", ma di una cesura, una scossa "controrivoluzionaria" che ha bloccato le possibilità di emancipazione che, sostiene Silvia, si stavano dando dentro e contro il mondo feudale, e che se realizzate avrebbero forse risparmiato "*l'immensa distruzione di vite e ambiente naturale che ha segnato l'affermarsi dei rapporti capitalistici in tutto il mondo*". (CeS, p.30)

Lo sviluppo del capitalismo non era l'unica risposta possibile alla crisi del potere feudale. In tutta Europa, grandi movimenti comunitari e rivolte contro il feudalesimo auspicavano il sorgere di una società basata sull'uguaglianza e sulla cooperazione. (CeS, pp.79-80)

Le lotte anti-feudali dei contadini del medioevo avevano quindi *in nuce* già esse elementi non solo antitetici allo schiavismo feudale, ma anche al mondo capitalistico che si sarebbe da lì a poco imposto: movimenti popolari, anche e forse soprattutto di donne, sfida alle norme sessuali – ma non solo – dominanti, ricerca dell'egualitarismo e condivisione delle ricchezze e dei beni comuni, rifiuto delle gerarchie, dell'autoritarismo, del lavoro coatto e dell'anomia commerciale, e via di seguito: tutto questo avrebbe potuto essere l'*humus* per un mondo anti-capitalistico *ante-litteram*, già prima cioè che quel sistema omicida si insediasse, ma così non è stato, e la Federici se ne chiede esplicitamente la ragione.

Una delle più importanti, oltre ai barbari massacri perpetrati nei confronti delle masse contadine in rivolta, è stata sicuramente la "monetizzazione della vita economica" e la dimensione mercantile, in senso moderno, che ne è derivata.[4] Attraverso il denaro i signori feudali hanno avuto maggior agio nel controllare i contadini e i "servi della gleba", che adesso potevano esser più facilmente "comprati" come forza-lavoro e ricattati in quanto auto-produttori insolventi su un mercato che si faceva sempre più dipendente dal possesso di denaro. Le donne, in questo contesto, furono ancora più penalizzate poiché, in un mondo che si stava violentemente "commercializzando" e "laburizzando", cominciava a delinearsi la necessità di una figura che prendesse su di sé le mansioni riproduttive non immediatamente commerciabili o monetizzabili.

Tutto ciò determinò anche un movimento di fuga dalle campagne verso le nascenti città, guidato soprattutto da donne, cosa che – paradossalmente – dava loro, sia pure entro un orizzonte prevalentemente di miseria e sfruttamento, più *chances* di autonomia sociale rispetto alla vita feudale della campagna. Preti e tribunali ne segnalavano "l'indisciplina" e la presenza in molti aspetti della vita sociale feudal-cittadina, e le donne erano effettivamente molto presenti nei movimenti popolari, specialmente – sottolinea la Federici – in quelli eretici.

Sui movimenti eretici si apre uno dei capitoli decisamente più controversi della storia umana. Bollati come icone oscurantiste di fronte alle mirabilie del progresso, essi sono invece stati probabilmente ben altro, e la Federici ci invita qui a considerarli in questo senso: "[…] *il movimento eretico fu il tentativo cosciente di creare una nuova realtà*" (CeS, p.47), che grande ruolo ebbe nella lotta anti-feudale, tanto da poter dire che "[…] *l'eresia popolare è stata un movimento di protesta che aspirava a una radicale democratizzazione della vita sociale. L'eresia, per il proletariato medievale, è stata l'equivalente della «teologia della liberazione»*". (CeS, p.49)

All'interno di questi movimenti, che a questo punto possiamo definire "di liberazione", come detto avevano un ruolo molto importante le donne. La loro protesta era anche una protesta contro il crescente controllo sui corpi, che in qualche modo dovevano essere sempre più disciplinati e addomesticati per i fini del nascente mondo poi capitalistico. In questo senso le

eresie rappresentarono anche una sorta di "rivolta sessuale" contro l'imprigionamento dei sensi, rivolta subito criminalizzata da Clero e Signori feudali che vedevano in essa una potenziale forza sovversiva rispetto alle nascenti esigenze mercantili di controllo delle anime e dei corpi. Non a caso è in questo periodo che il matrimonio viene definito "un sacramento" (concili Lateranensi 1123-1139) e la chiesa attacca con più veemenza l'omosessualità e persino nello specifico pratiche ritenute non accettabili, quali la sodomia o il sesso non procreativo, arrivando a definire una sorta di "catechismo sessuale" con tanto di posizioni autorizzate, giorni adibiti alla pratica sessuale e indicazioni per stabilire con chi fosse permesso farla e con chi non lo fosse. Per queste ragioni, "*le scelte sessuali non ortodosse degli eretici vanno viste dunque anche come una forma di resistenza antiautoritaria, un tentativo che gli eretici hanno fatto di strappare i propri corpi dalla morsa del clero*". (CeS, p.59)

Questa volontà di rivolta e di liberazione, che specie nel XV secolo aveva portato risultati molto buoni per le classi non abbienti, era un pericolo reale e andava domata. Signori feudali e Clero non andarono certo per il sottile, e fra i metodi utilizzati per riportare la situazione sotto il loro controllo, ebbe un ruolo fondamentale una "iniqua politica sessuale".[5] Le difficoltà, soprattutto economiche, per i giovani proletari a stabilizzarsi anche creando una famiglia, fu il terreno propizio per deviare le rivolte urbane e le tensioni sociali verso un "nemico fittizio", le donne, che vennero prese d'assalto per stupri di gruppo e violenze di ogni tipo.

La legalizzazione dello stupro creò un clima di pesante misoginia che degradava tutte le donne al di là dell'appartenenza di classe: produsse inoltre una desensibilizzazione nei confronti della violenza contro le donne che preparò il terreno per la caccia alle streghe, che ebbe inizio in questo stesso periodo.(CeS, p.73)

Molto importante fu anche la distruzione dei *commons*, cioè le terre e i beni comuni, gli spazi comuni all'interno dei quali la civiltà contadina si riproduceva. In questi spazi era proprio la donna a recitare un ruolo da protagonista, e la loro abolizione, avvenuta in vari modi, il più famoso dei quali furono le celebri *enclosures*, fu anch'esso determinante per aprire la strada all'alienazione capitalistica.

Oltre a incoraggiare le decisioni collettive e la cooperazione nel lavoro, le terre comuni costituivano la base materiale su cui prosperavano la solidarietà e la socialità contadina. Tutti i festival, i giochi e le riunioni della comunità si tenevano nei commons. La funzione sociale delle terre comuni era particolarmente importante per le donne che, avendo meno titolo per accedere alla terra e meno potere sociale, dipendevano maggiormente da esse per la propria sussistenza e la propria autonomia e socialità. Parafrasando quanto afferma Alice Clark riguardo all'importanza dei mercati per le donne nell'Europa precapitalistica, possiamo dire che le terre comuni costituivano il centro della loro vita sociale, il posto in cui si ritrovavano, in cui scambiavano notizie, si consigliavano e in cui prendeva forma un punto di vista femminile, svincolato da quello degli uomini, sugli eventi della comunità.(CeS, p.98-99)

Anche per questo le donne furono in prima fila nella lotta per gli abbattimenti delle recinzioni, per la riappropriazione dei terreni comuni e in genere nelle lotte contro le imposizioni proto-capitalistiche – come l'imposizione del lavoro salariato, il raddoppio della durata dell'anno lavorativo o la crescita esponenziale, non casuale, dei prezzi degli alimenti.

Il problema del cibo, sino ad allora praticamente inesistente, divenne un problema reale e costante. Ad una economia di sussistenza, capace di nutrire e mantenere la popolazione contadina, pure con una certa abbondanza di derrate, si sostituì una scarsità artificiosa e un'economia speculativa, che ridusse letteralmente alla fame gli artigiani e i contadini locali.

Che la transizione al capitalismo abbia inaugurato per i lavoratori d'Europa un lungo periodo di fame [...] lo dimostra anche il fatto che, mentre nel XIV e XV secolo la lotta proletaria si era concentrata sulla richiesta di "libertà" e meno lavoro, nel XVI e XVII essa prendeva la forma dell'assalto ai forni e ai granai, o di tumulti contro l'esportazione dei prodotti locali. [...] Di solito erano le donne che davano il via alle rivolte e le guidavano.(CeS, p.113)

Prendeva forma allora, per la prima volta, il paradigma fondante della società del capitale, che prevedeva il disciplinamento delle masse contadine, trasformate in forza-lavoro, una campagna contro la socialità e le culture popolari e l'attacco indiscriminato a tutto ciò che potesse

compromettere il buon funzionamento della macchina industriale allora agli albori. L'attacco alla sessualità, alla natura, all'autonomia, al "corpo" (anche degli animali), la separazione fra razionale e irrazionale fanno parte a pieno titolo di questo gioco al massacro. Vagabondaggio per gli uomini, prostituzione per le donne furono fra gli effetti più visibili e diffusi, entro uno scenario di povertà spaventosa. La criminalizzazione delle popolazioni "ribelli" – e anche vagabondi e prostitute erano considerati tali – portò all'inaugurazione di quel sistema dei delitti e delle pene di cui Michel Foucault ha saputo fornirci una così abile e penetrante descrizione.

Scenari che si sono ripetuti là dove l'"uomo bianco" ha introdotto la "civiltà capitalistica", se possibile con effetti ancora più distruttivi e devastanti. Silvia Federici dedica una buona parte del libro a descrivere questo passaggio terrificante, mostrando come sia sempre lo stesso *modus agendi* a determinare l'impoverimento e la disperazione nelle popolazioni colpite da questo flagello. Il "Calibano" della *Tempesta* di Shakespeare sta, anche nel titolo del libro della Federici, a ricordare questo momento storico, tragico per gran parte dell'umanità.

Importante fu qui anche l'attacco alla "visione magica" del mondo. Si trattava di espellere tutto ciò che agli occhi della nascente *vis* capitalistica apparisse come inutile orpello, inadatto se non di ostacolo alla disciplina dei corpi in funzione del lavoro che si stava allora ordinando. Si può discutere quanto si vuole sulle pratiche e le credenze magiche delle popolazioni di allora, tuttavia resta il fatto che esse costituivano di per sé una resistenza al disciplinamento e all'addomesticamento capitalistici. Anch'esse, dunque, rappresentarono un problema non da poco, vinto come al solito con la violenza e l'indottrinamento di massa.

> Sradicare queste pratiche era una condizione imprescindibile per imporre la disciplina del lavoro capitalistica, poiché la magia si presentava come una forma illecita di potere e uno strumento per ottenere ciò che si voleva senza lavorare, era cioè un rifiuto del lavoro in atto. La magia uccide l'industria, si lamentava Bacone, affermando che niente lo ripugnava di più della convinzione che si possano ottenere risultati con un pugno di oziosi espedienti, piuttosto che con il sudore della fronte. (CeS, p.183)

Proprio questo attacco alle pratiche magiche, "*di per sé fonte di insubordinazione*" (CeS, p.185) e il fatto che i "corpi" più ribelli, anche perché più vittime della nuova condizione, erano le donne, fu il terreno di coltura più propizio per la già accennata caccia alle streghe in Europa (riproposta comunque, poi, anche nel cosiddetto "nuovo mondo"). In un certo senso, era possibile per il capitale prendere i classici due piccioni con una fava: in un sol colpo poteva eliminare comportamenti oziosi e improduttivi, e le "nemiche" più acerrime del sistema che si stava costruendo, cioè le donne. La caccia alle streghe, sostiene la Federici, "*fu il culmine dell'intervento statale contro il corpo proletario nell'era moderna*" (CeS, p.186) – in modo inquietante misconosciuto e sottostimato dalla storiografia ufficiale, anche di stampo marxista.

> Non si è visto così che la caccia alle streghe è stato uno degli avvenimenti più importanti nello sviluppo della società capitalistica e nella formazione del proletariato moderno. Questa campagna di terrore senza precedenti, scatenata contro le donne, ha indebolito la resistenza dei contadini europei dall'attacco lanciato contro di loro dalla nobiltà e dallo Stato, in un momento in cui tutta la comunità contadina si stava disintegrando sotto l'urto congiunto della privatizzazione della terra, dell'aumento delle tasse e dell'aumento del controllo statale su ogni aspetto della vita sociale. La caccia alle streghe ha reso più profonda la divisione tra donne e uomini, insegnando agli uomini a temere il potere delle donne, e ha distrutto un universo di pratiche, credenze e soggetti sociali la cui esistenza era incompatibile con la disciplina del lavoro capitalistica, ridefinendo in questo modo i principali elementi della riproduzione sociale. Al pari del concomitante attacco alla cultura popolare e del "grande internamento" dei poveri e dei vagabondi nelle case di lavoro e di correzione, la caccia alle streghe è stata un aspetto essenziale dell'accumulazione originaria e della transizione al capitalismo. (CeS, p.211)

Sulle ceneri di questo mondo distrutto, nascono la scienza matematico-sperimentale della natura, che sostituisce credenze e pratiche, e la medicina professionale, che sostituisce quella popolare. Questo non deve necessariamente indurre a pensare che scienza o medicina moderne siano prive di efficacia e di valore, e non abbiano apportato anche elementi potenzialmente migliorativi della vita sociale e dei singoli (anche se, dice la Federici, "*non esiste alcuna prova che la nuova scienza abbia avuto effetti liberatori. La visione*

meccanicistica della natura che si è imposta con la nascita della scienza moderna ha solo «disincantato il mondo»" (CeS, p.264)). Tuttavia, dobbiamo tener conto del contesto all'interno del quale sono nate e si sono insediate, e trarne qualche conclusione riguardo al loro costrutto e al loro impiego.

Rendere mansueti e disciplinati i "corpi" (dove per "corpo" va qui inteso l'essere umano nella sua completezza e unità, quindi anche "mente"), specie delle donne, invadere e devastare territori e culture popolari, imporre a ferro e a fuoco la "modernizzazione" e la legge del valore, in una parola l'insediarsi del capitalismo, è ciò che questo magnifico libro cerca di insegnarci a leggere, focalizzando l'attenzione, all'interno questo orizzonte apocalittico, sulla sorte delle donne e l'importanza della loro violenta repressione e manipolazione, spesso trascurata dalla storiografia ufficiale. Libro che invita, a suo modo, anche alla Rivoluzione, cioè alla trasformazione radicale dell'esistente in vista dell'uscita dall'angusto e feroce sistema capitalistico, e rappresenta esso stesso un importante mattoncino in questa direzione. Si può forse essere in disaccordo con alcune conclusioni o alcuni passaggi – come per esempio la convinzione, propria di Silvia Federici, che sia ancora possibile una rinnovata "accumulazione originaria" – però questo non toglie spessore e bellezza a un grande testo, che ha sicuramente molto da dirci. A noi raccogliere il messaggio, e provare a dargli corpo. Tuttavia, una recensione, per quanto attenta e per quanto possibile "divulgativa" e ragionata, non può in questo senso sostituire la lettura concentrata e creativa del libro stesso, a cui invito con calore.

Note:

1. Non a caso Robert Kurz, sulla scorta della riflessione della sua compagna Roswitha Scholz (autrice di studi importanti sulla questione di genere letta attraverso l'ottica della Critica del Valore), definisce la propria "dottrina di pensiero" non semplicemente come *Wertkritik*, cioè Critica del Valore, ma come *Abspaltungswertkritik*, cioè Critica del Valore e della Dissociazione (sessuale). Quanto questa "scissione", che si caratterizza, diversamente da altre, sul piano sessuale, sia stata e sia ancora importante per il capitalismo, lo dice chiaramente lo stesso Kurz in diversi passaggi dei suoi scritti, per esempio in questo, tratto da *das Weltkapital*: "Nella struttura delle relazioni sociali fanno parte anzitutto, da un lato, tutte quelle attività, comportamenti, inclinazioni e forme di espressione simbolico-culturali che non si integrano nel sistema del «lavoro astratto», che non si lasciano convertire, oppure solo parzialmente, nella forma-denaro ma che tuttavia sono presupposti indispensabili (e perlopiù «silenti») della riproduzione della vita sociale. Tradizionalmente questo settore della vita e della riproduzione, per la logica capitalistica nient'altro che una pesante zavorra, viene ascritto alle donne e assume la forma di una molteplice «dissociazione» dall'ufficialità sociale (vedi Scholz 2000). Non si tratta solamente del «lavoro domestico», delle «cure» nei confronti della famiglia e dei rapporti col vicinato, del «lavoro sentimentale», dell'assistenza etc., irrappresentabili nella forma-valore/forma-denaro, ma anche delle diverse «funzioni lubrificanti» sociali, delle attività di mediazione sociopsichica con i relativi comportamenti emozionali etc., che si annidano nelle istituzioni del «lavoro astratto» e del mercato e che sono connotate come femminili. Adesso perfino la teoria del management cerca di strumentalizzare coscientemente questi aspetti sotto l'etichetta di un'«intelligenza emozionale»". (Robert Kurz, *das Weltkapital*, p.37, Ed.Tiamat, 2005; tr.it.in corso di pubblicazione)

2. A titolo di esempio, negli scritti sull'India Marx, disquisendo sul terribile impatto avuto

dall'Impero britannico sulle popolazioni indiane e asiatiche durante il periodo di massima colonizzazione, riconosce che l'Inghilterra, per quanto mossa "dai più bassi interessi", che imponeva "in modo ottuso", ha comunque giocato un ruolo determinante per la "rivoluzione asiatica" (cioè la fuoriuscita da quelle "idilliche comunità di villaggio [che], per quanto inoffensive possano sembrare, sono sempre state il solido fondamento del dispotismo orientale, hanno sempre confinato l'intelletto umano nell'ambito più ristretto possibile, facendone il docile strumento della superstizione, rendendolo schiavo di norme tradizionali, privandolo di qualsiasi grandezza e di energie storiche", comunità evidentemente interpretate da Marx come un mondo chiuso e violento. Cf. Karl Marx, *India*, ed.Riuniti, 1993, qui pp.21-22). Ma era veramente così? Marx stesso, forse, alla fine della vita ha rivisto un po' la sua lettura di quei mondi, tanto da dichiarare le comunità rurali russe, le *obščina* (certo non particolarmente più "illuminate" di quelle indo-asiatiche), come "il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia" – a patto che fossero loro assicurate le "condizioni normali di uno sviluppo naturale" (si deve forse qui intendere risparmiate da interventi brutali dall'esterno, quali quello inglese nei paesi asiatici?). (*Lettera a Vera Zasulič*, 1881)

3. Non è forse vano puntualizzare – giusto per pre-controbattere gli eventuali appunti di coloro che generalmente si fermano troppo alla lettera e non vogliono vedere il senso di ciò che viene detto – che affermare qui la necessità del recupero di una unità fra "elemento maschile" e "elemento femminile" non significa predicare l'azzeramento della differenza e l'appiattimento in una "uguaglianza" incolore, ma proprio al contrario la fine della separazione di genere in quanto "carattere artificiale" (Federici) della società capitalistica, in funzione dell'esplosione delle differenze, e non solo fra uomo e donna, ma anche fra i singoli, ognuno dei quali deve poter diventare libero di interpretare il mondo nel modo che ritiene più consono – questo all'interno di un orizzonte comune, del quale siamo tutti insieme responsabili e parte attiva, e di cui sia possibile godere senza nuocere agli altri né alla natura.

4. Robert Kurz, anche lui sostenitore della nascita del capitalismo come "cesura" e non come prosecuzione dell'epoca medieval-feudale con altri mezzi, è forse il primo a chiarire sistematicamente la connessione fra "barbari massacri", veri e propri stermini di massa resi possibili dalla nascita delle "armi fa fuoco", e contemporanea economicizzazione/monetizzazione dell'esistente, tanto da definire il sorgere della modernità capitalistica (due termini che, come già detto, significano praticamente la stessa cosa) come "economia delle armi da fuoco". Cf. per esempio questo passaggio: "In cosa consisteva dunque, all'inizio della nuova epoca, quella «novità» effettiva che ha generato come inevitabile conseguenza la storia della modernizzazione? Si può essere d'accordo con il materialismo storico, secondo cui il fattore decisivo non fu un mero cambiamento di idee e mentalità, ma uno sviluppo sul piano dei fatti materiali. Tuttavia, ad aprire la strada al processo di modernizzazione non fu una forza produttiva, ma al contrario una dirompente forza distruttiva: l'invenzione delle armi da fuoco". (*La dittatura del tempo astratto*, in *Manifesto contro il lavoro*, Derive Approdi, 2003, pp.72-73)

5. Il massimo studioso che, con ogni probabilità, ha saputo delineare i tratti di questo passaggio epocale, da un punto di vista del disciplinamento e dell'ordinamento dell'esistente in funzione delle

nuove esigenze del nascente capitale, è Michel Foucault. In molti suoi scritti analizza e indaga i temi legati al potere sui corpi e sulle "anime", dalla biopolitica al potere pastorale, passando per un acuto studio della sessualità e il suo farsi "ordine del discorso", e molto altro. Foucault risulta senz'altro inaggirabile, al pari di Marx, per chiunque voglia andare a fondo sulle forme e i motivi che hanno determinato il trapasso nella modernità. Per intendere il senso del suo percorso, valga per tutti questo breve passo: discutendo sulla pratica della prigione e sulla nascita del *Panocticon* come ideologia di sorveglianza totale che si impone proprio con il passaggio al sistema del capitale, dice "… il problema è quindi quello di legare gli operai al sistema produttivo, di fissarli o dislocarli dove c'è bisogno di loro, di sottometterli al suo ritmo, di imporre loro la costanza o la regolarità richieste, in breve, di costituirli come forza lavoro". (*La società punitiva*, TraccEdizioni, 1991, p.52) Questo tipo di disciplinamento ha investito, in modo diverso, anche le donne e i loro corpi, aspetto forse non sufficientemente tematizzato da Foucault, ma ripreso e scandagliato mirabilmente da Silvia Federici nel libro oggetto di questo articolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16145-massimo-maggini-l-accumulazione-e-la-donna-storie-di-genere-e-di-oppressione.html

---

5 bufale in cui cascano (a volte) anche gli scienziati / di Massimo Sandal

25 OCT, 2019

Anche gli scienziati a volte cadono vittima di leggende senza fondamento. Alcuni esempi per non essere tratti in inganno

In tutta l'ossessione degli ultimi anni sulle **fake news**, spesso ci aggrappiamo come naufraghi a una zattera su cui possiamo contare: la **comunità scientifica**. E in generale **facciamo bene**, visto che la **ricerca** scientifica è il miglior modo che abbiamo per descrivere come funziona il mondo. Ma bisogna stare attenti che la nostra fiducia nella scienza non diventi **fede cieca** perché nulla è immune dalle leggende. Neanche la scienza.

È uscito infatti di recente uno **studio** che analizza come anche nella letteratura accademica si **diffondano facilmente** ***miti***: false credenze che però vengono sistematicamente **riportate come vere**, anche se **confutate**. La cosa curiosa, e **sconfortante**, che risulta dalla studio è che spesso gli studi che confutano questi miti scientifici vengono sì **diffusi**, ma considerati come se **supportassero** il mito invece di distruggerlo.

Probabilmente per una combinazione di **fretta** e **pregiudizio**: queste bufale infatti sono storie/spiegazioni **troppo buone per non essere vere**, o che si prestano a giustificazioni politiche o sociali. Un esempio è la famosa **teoria delle finestre rotte**, di cui su *Wired* abbiamo visto come sia **ampiamente contestata** ma che continua a essere citata come vera in politica. O l'idea del ***paziente zero*** che avrebbe da solo portato l'epidemia di **hiv** negli Stati Uniti, e che invece si è rivelata una **fandonia**. La soluzione ovviamente non è affidarsi a guru pseudoscientifici: è chiedere ancora più rigore alla pratica della scienza stessa. Di seguito vediamo alcune altre credenze che potreste incontrare **facilmente** come esempi di nozioni scientificamente solide, e citate **anche da**

esperti. Ma che in realtà non reggono all'analisi dei fatti.

Gli oppioidi e le citazioni comode danno dipendenza

Se persino tra i **medici** si diffondono **idee sbagliate** rischiano di creare danni seri – eppure esistono ancora molti **miti in medicina**. Un esempio? In America dilaga una **epidemia degli oppioidi**: farmaci antidolorifici molto potenti ma che, presi **indiscriminatamente**, rischiano di causare **dipendenza** e **overdose**. L'industria **farmaceutica** non è **innocente**, in questo caso. Ma ad alimentare la **leggerezza** di molti medici è stata anche la **convinzione** che questi farmaci **non dessero dipendenza significativa**. Convinzione nata da una **letterina** di **poche righe**: non un trial clinico, né sottoposta a revisione, ma una mera **osservazione** scritta da due medici di Boston e pubblicata sul sia pur prestigioso *New England Journal of Medicine* nel 1980. Letterina che è stata citata in seguito **centinaia** di volte, probabilmente perché **rassicurava** sul fatto che si potessero prescrivere questi farmaci **senza pensieri**, **ignorando** gli studi e le **evidenze reali** sul rischio dipendenza.

Stupido come una vespa?

Una vespa del genere Sphex ispeziona il nido (foto: Nasa/Lauren Harnett)

Le vespe del genere *Sphex* **paralizzano** i grilli che poi trascinano nel nido per foraggiare le proprie larve – **un po' come Alien**. Quando la vespa giunge in prossimità del nido **lascia** per un attimo il grillo sulla soglia, **controlla** che dentro la tana sia **tutto a posto**, poi riemerge e la **trascina giù**. Un comportamento che sembra **intelligente**, ma c'è un **trucco**. Se – come ha fatto l'entomologo **Henri Fabre** nel 1879 – il grillo viene spostato un poco più in là mentre la vespa è a controllare, la vespa **rimette a posto** il grillo sulla soglia e poi **rientra** a controllare, anche se aveva **già guardato** pochi secondi fa. Se lo

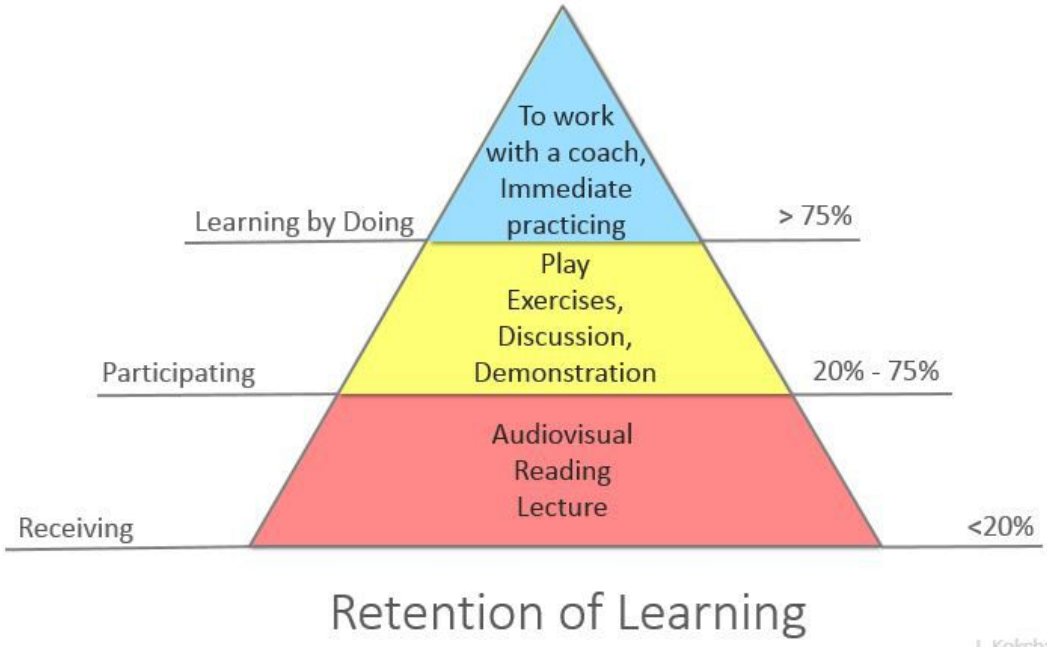
si sposta ancora, **ricomincia daccapo**. Fabre lo fa fino a **40 volte**: alla vespa non viene mai in mente che ha già guardato e di trascinare giù direttamente la preda.

Questo esperimento dimostrerebbe che gli insetti **non hanno una** **intelligenza** flessibile, ma seguono un **programma** fisso come dei semplici **robot**. In **filosofia cognitiva** l'aneddoto – cementato da autori di prestigio come **Douglas Hofstadter** e **Daniel Dennett** – è diventato un esempio di come si possa simulare un comportamento intelligente senza che dietro vi sia altro che **ripetizione** meccanica. Ma è vero? Proprio Fabre stesso, dopo aver raccontato questo esperimento su una singola vespa, fa notare come in realtà **altri** individui si **rendano conto dello scherzo** e dopo un paio di tentativi portino direttamente il grillo nella tana. Esperimenti successivi hanno **confermato** che **le vespe possono adattare** il loro comportamento alle **circostanze**. Ciò **nonostante** i filosofi e gli scienziati cognitivi hanno riportato per decenni un **aneddoto** su una vespa un po' sciocca senza controllare se sia vero in generale: forse **siamo noi** quelli un po' **ottusi e ripetitivi**?

Dai topi ballerini ai lavoratori spremuti

Nel **1908** due etologi di Harvard, Yerkes e Dodson, **scoprono** che i topi *ballerini* (una razza di topolini affetta da una sindrome genetica che causa movimenti particolari) imparano meglio un compito se sottoposti a un certo **livello di stress.** Non troppo, ma neanche troppo poco. Lo studio venne ripetuto, sempre a inizio Novecento, su **gattini** e **pulcini** con risultati vagamente simili. Per cinquant'anni viene citato **pochissimo**, ma ahinoi in un paio di casi l'esperimento viene surrettiziamente elevato al rango di ***legge psicologica***. Apriti cielo. La convinzione che esista la cosiddetta **legge di Yerkes-Dodson** si fa strada, viene traslata dai topi agli **esseri umani** e un secolo dopo diventa **luogo comune** nei manuali e studi di **management** e psicologia del management: **stressate** i vostri dipendenti e **produrranno** di più! Questo nonostante in seguito gli **studi più rigorosi** che hanno provato a ripetere l'esperimento **non dimostrino nulla** del genere – anzi, di norma la **performance peggiora** e basta con l'**aumentare dello stress**.

L'apprendimento non è una piramide

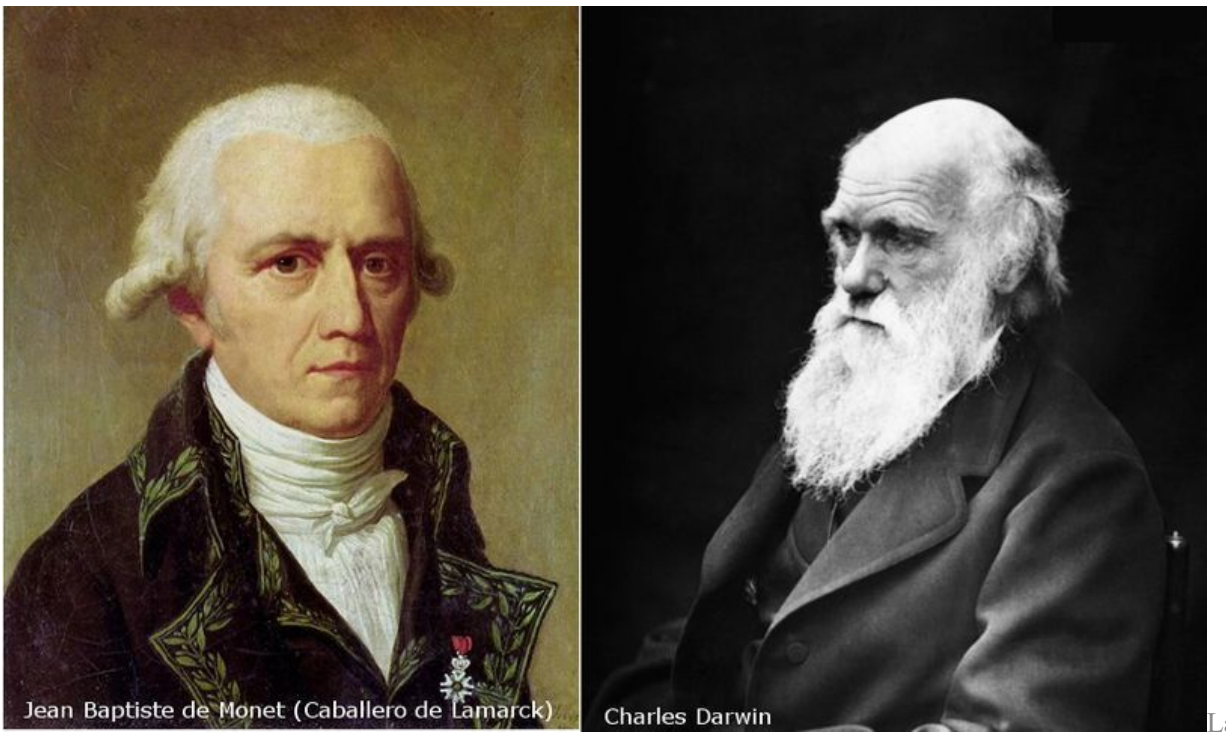


Un esempio di ‘piramide dell’apprendimento’ (foto: Wikimedia Commons)

Ne avevamo già **accennato** qui: la **convinzione** che ognuno di noi abbia uno **stile** di **apprendimento** diverso, appartenente a una di **quattro classi** (visivo, uditivo, scrittura-lettura e cinestetico) è stata smentita più volte, ma è dura a morire. È **intuitiva**, perché è vero che ognuno di noi ha delle preferenze su come imparare, ma **non è vero** che questo corrisponda a una diversa **efficacia**. Simile e correlata è la ***piramide dell’apprendimento***: diversi modi di apprendere corrisponderebbero a diversi gradi di memorizzazione. Ricorderemmo pochissimo di una lezione frontale, e quasi tutto se spieghiamo il soggetto a qualcun altro. Non solo tale ipotesi è stata **confutata**, ma non se ne conoscono **neanche** le **origini**: è una sorta di ‘mito accademico’ perso nel tempo, risalente

a più di 70 anni fa. Eppure è stata presa per **buona** e **citata** **migliaia** di volte da articoli e libri accademici sulla didattica, e continua a essere **insegnata**. Non solo: nonostante vari psicologi abbiano avvertito che è solo una leggenda, sembra che si stia **addirittura** **diffondendo** di più negli ultimi anni.

Lamarck, torna al tuo posto



Lamarck e Darwin: entrambi due giganti del pensiero biologico, ma le teorie di Lamarck restano in gran parte false (foto: Wikimedia Commons)

L'**epigenetica** -il meccanismo attraverso il quale alcune **modifiche** al funzionamento del dna possono essere **causate dall'ambiente** e passate alle **generazioni** successive, un po' come se i genitori potessero ***insegnare***

biochimicamente ai figli alcune delle loro **esperienze**– si presta molto a **bufale** e **cattive interpretazioni**. Ci si è infilato pure **Roberto Giacobbo** di *Voyager,* con i risultati che potete **immaginare**. Ma una idea è particolarmente diffusa e **insidiosa**, anche tra gli scienziati: che l'epigenetica sia una specie di '**rivincita di Lamarck**' rispetto alla teoria dell'evoluzione di **Darwin**.

Il barbuto biologo inglese deve **cedere il passo** al francese? Non così presto. **Jean-Baptiste Lamarck** fu uno dei **padri del pensiero evolutivo**, uno dei primi a **ipotizzare** che le specie **non siano fisse** ma che **mutassero** continuamente nel tempo. Lamarck pensava che la vita fosse dotata di una sorta di ***spinta interiore***, che la evolveva verso una crescente **complessità**. Spinta plasmata anche dall'**uso o disuso** di un particolare **organo**: l'esempio classico è la **giraffa** che, sforzandosi di allungare il collo per raggiungere i rami degli alberi, passerebbe alla prole -secondo Lamarck- un collo leggermente più lungo.

Questa capacità di **ereditare caratteri acquisiti** durante la vita di un

individuo è quello che viene chiamato spesso *lamarckismo*: ma non è né la parte più **originale** né più **importante** del pensiero di Lamarck. L'idea che caratteristiche acquisite fossero **ereditabili** era vecchia tanto quanto **Ippocrate** o **Aristotele**. Inoltre, **Darwin** stesso **non la rifiutò** del tutto, ipotizzando potessere essere un **meccanismo supplementare**.

Lamarck continua a essere citato a **sproposito** nella letteratura scientifica sull'epigenetica. Ma cosa c'entra? **Ben poco.** L'epigenetica non fornisce nessuna 'spinta' verso una maggiore complessità, né c'entra con l'uso o disuso diretto di un organo. Non inficia il meccanismo standard dell'evoluzione per selezione naturale. Vi **aggiunge** la capacità, per il genoma, di venire **modulato** in modo ereditabile per qualche generazione, ma **senza toccare** l'informazione genetica di per sé. Infilare il nome di **Lamarck** nel discorso serve solo a **confondere** le acque -sia sul naturalista francese, sia sull'epigenetica e il suo ruolo **nell'evoluzione**. Darwin può continuare a dormire tranquillo.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/10/25/bufale-comuni-scienziati/

Viaggio dai bambini / Gianni Rodari

signorina-elle

icemanbp ha chiesto:

Buondi :)

Un lungo viaggio voglio fare,

i bimbi del mondo andrò a trovare.

Ad uno ad uno li voglio vedere,

per sapere

come stanno, che fanno,

se vanno a scuola o non ci vanno,

se una mamma ce l'hanno

se hanno un papà che va a lavorare

e almeno una sorellina per giocare.

Voglio sapere chi rimbocca

le coperte dei loro lettini,

chi li sgrida se i ditini

si mettono in bocca,

se c'è chi pettina i loro capelli

con il pettine bagnato

e se è stato rattoppato

lo strappo nei calzoncini belli.

Voglio essere sicuro

che nessuno abbia paura quand'è scuro

che abbiano tutti vicino al cuscino

un bel sogno da sognare,

e una nonna che li tiene per mano

e l'Uomo Nero fa stare lontano.

E dirò loro: "Buongiorno, bambini,

bianchi, gialli, morettini,

bimbi di Roma e di Santa Fé,

color di latte o del caffè,

Bimbi ridenti di Mosca e Pechino,

o poveri fiori falciati

nel Paese del Fresco Mattino

bimbi dal ciuffo nero o biondo

buongiorno a tutti i bambini del mondo".

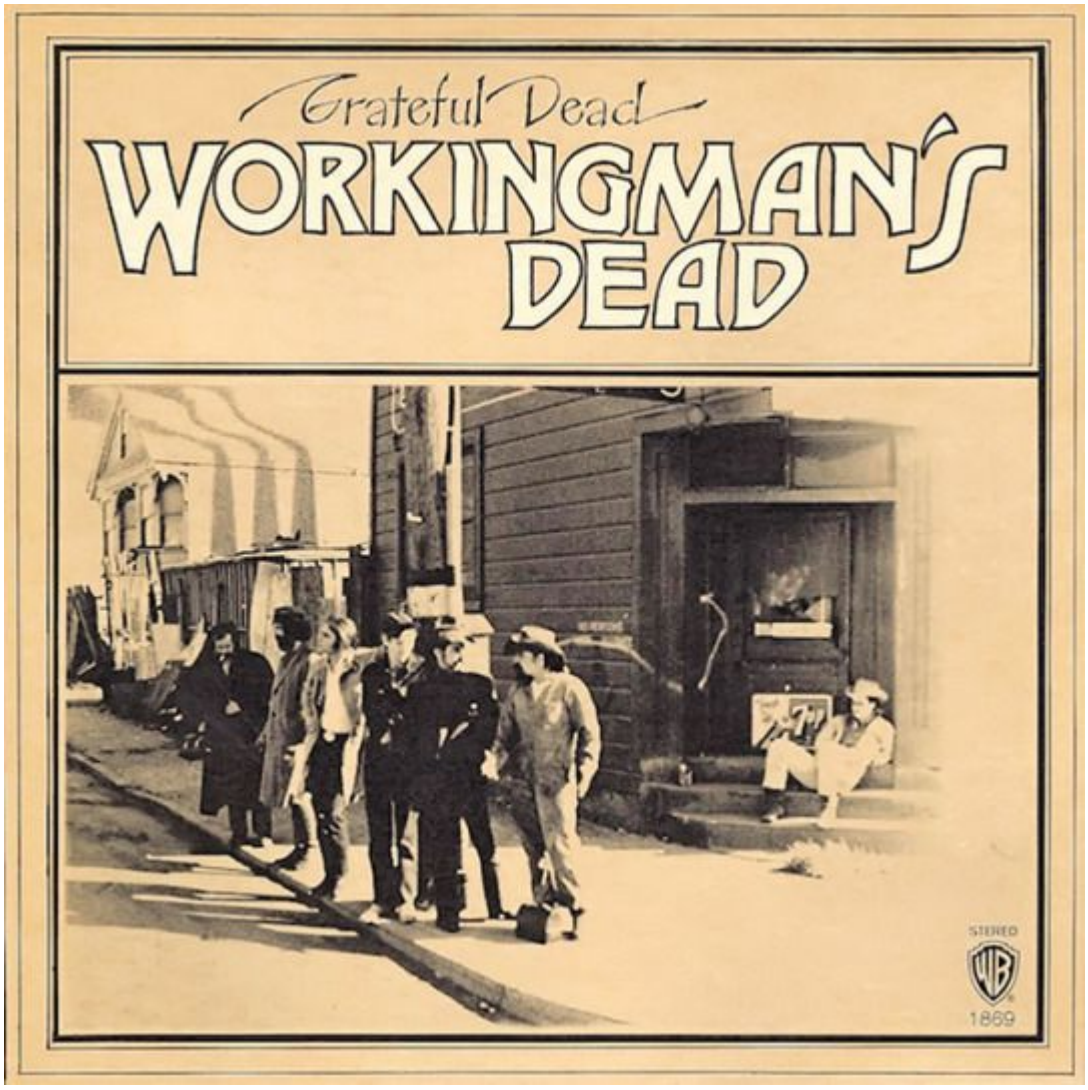
(Gianni Rodari)

Sfide

uomoconilvestitoblu

---

diceriadelluntore


Grateful Dead
WORKINGMAN'S
DEAD
STEREO
1869

Storia di Musica #92 - Grateful Dead, Workingman's Dead & American Beauty, 1970

Legganda vuole che *Grateful* e *Dead* fossero state le due parole che a caso, aprendo un dizionario, **Jerry Garcia** avesse trovato per scegliere il nome della sua nuova band. Non so se la leggenda sia vera, ma è vero che i **Grateful Dead**sono stati, nella loro quarantennale carriera, uno dei pilastri della musica rock americana e uno dei gruppi più incredibili dal punto di vista musicale di tutti i tempi. Tutto comincia dal blues e dalla musica ancestrale americana e dalla baia di San Francisco, nel quartiere di Haight Ashbury. In un mix creativo, libero e ineguagliabile di musica, psichedelia filosofica, sostante acide, amore libero, miti orientali i Dead, insieme ad altri gruppi immensi con i **Jefferson Airplane**, I **Quicksilver Messenger Service**, i **Love** fecero da colonna sonora acida, lisergica e magica alla controcultura americana. Soprattutto nei concerti la magia della musica di Jerry Garcia (chitarra e leader carismatico), **Bob Weir** (chiatta e voce), **Phil Lesh** (al basso), **Ron "Pigpen" McKernan** (organo, tastiere e canto) e le due batterie di **Bill Kreutzmann** e **Mickey Hart**raggiungeva picchi di intensità

affascinante, come dimostra il loro primo immenso capolavoro, **Live\Dead**, viaggio intergalattico nella musica con l'apoteosi dei 23 minuti di *Dark Star* (aiutato in questo da **Tom Constanten**, allievo di Berio che aggiunge sintetizzatori e i primi effetti i musica elettronica). Siamo nel 1969, in uno dei periodi di maggior splendore della musica. Che però fu scossa dall'arrivo nella stessa San Francisco di un quartetto che al posto delle magie elettriche preferisce la musica acustica: **Crosby, Stills, Nash & Young**. Se a ciò aggiungiamo che dall'altra parte del paese, **Bob Dylan** aveva appena finito di registrate i **Basement Tapes** con un gruppo, **The Band**, che nello stesso anno pubblica quel capolavoro che fu **The Band**. La sfida non sfugge ai nostri, che nel 1970 registrano due dischi capolavoro che di fatto, insieme ai lavori dei giganti appena citati, inventano lo stile *Americana*. Uno stile che prende dal blues, dal country, dal folk, dal bluegrass e lo innesca di inserti di rock, anche elettrico, che diventerà seminale negli anni avvenire. **Workingman's Dead** esce nel giugno del 1970, ed è un viaggio nell'America rustica dei pionieri. Lasciati gli abiti scintillanti e psichedelici i nostri si vestono da cowboy e menestrelli impolverati, come dimostra la stupenda copertina. Garcia introduce la pedal steel guitar e insieme a **Robert Hunter**, paroliere ufficiale della band, scrive di carovane, di assalto ai treni, di corse che sanno di legno e polvere (anche da sparo). Canzoni meravigliose come *Dire Wolf*, *Black Peter*, *Casey Jones*, la stupenda *Easy Wind*, segnano il disco, attraversato dai ruggiti blues, inimitabili, di Pigpen in *New Speedway Boogie*. Ma se c'è un brano che spiega appieno il cambiamento è la splendida, celestiale *Uncle's John Band*, che sa davvero di CSN&Y e che segna il passaggio della band nella storia del Rock. Ma la creatività è a mille d un solo disco non bastava. Registrato tra Agosto e Settembre ed uscito a Novembre del 1970, **American Beauty** è il degno fratello di Workingman's Dead. In copertina, opera dei mitici disegnatori e illustratori **Alton Kelly** e **Stanley Mouse**, e rappresenta una varietà di Rosa, American Beauty, scritto in modo ambigrammatico, cioè nel senso che *beauty* si può leggere anche come *reality*. Qui Garcia lascia più spazio a Weir, che scrive la solare *Sugar Magnolia* (forse dedicata a sua moglie) e a Phil Lesh che firma il suo pezzo più bello con *Box Of Rain*. Il disco segna anche l'inizio dell'amicizia e del sodalizio tra Garcia e il mandolinista **David Griesman**, che qui suona nella iconica *Friend Of the Devil*, uno dei pezzi più belli dell'intero catalogo Dead. Da ricordare le stupende *Ripple* e *Brokedown Palace*, la felpata e avvolgente *Candyman* e il boogie rock di *Truckin*', brano simbolo della capacità, inimitabile, di macinare chilometri di musica. In studio in questo secondo disco i **New Riders Of the Purple Sage**, prima band di Garcia e amici di strada di questo gruppo incredibile, che come scrisse una volta **Lenny Kane,** critico musicale tra i più grandi di sempre "hanno scritto musica che tocca terreni musicali che la maggior parte degli altri gruppi nemmeno sa esistano".

LETTERA SUL MERITO / di UGO ROSA

:

25 ottobre 2019

Cara F.B.

la parola "Meritocrazia" è un neologismo inventato negli anni cinquanta da Michael Young, laburista inglese che così intitolò un suo romanzo ("The rise of meritocracy 1870-2033") tradotto qualche anno più tardi in Italia dalle Edizioni di Comunità di Adriano Olivetti. Si tratta di un caso linguistico di estremo interesse che mostra in che modo funziona il sistema mediatico e con quale inaudita brutalità riesca ad imporre il capovolgimento del senso attestato delle cose e delle parole. Il libro di Young, infatti, si inserisce nella tradizione inglese della letteratura utopica (Morris, Huxley, Orwell ecc.) e ipotizza un futuro non

lontano in cui la meritocrazia diventa il criterio fondamentale di scelta della classe dirigente. Solo che non porta al paradiso in terra ma ad un sostanziale annientamento della democrazia, ad un nuovo classismo totalitario e, infine, ad una rivolta dei ceti oppressi (i "non meritevoli"). Lo stesso Young scrisse, prima di morire, una lettera a Tony Blair (Down with Meritocracy, "abbasso la meritocrazia", pubblicata in "The Guardian", 29 giugno 2001). nella quale lo rimproverava piuttosto aspramente per l'uso distorto che aveva fatto di quel concetto e di quella parola. Essa, come tutti sappiamo, si è invece affermata nella chiacchiera giornalistica come scrigno e sinonimo di tutte le bellezze e le gioie del futuro. Contrariamente ad altre parole, composte nella stessa maniera, che esprimono un'idea di governo (democrazia o aristocrazia) indicando direttamente chi deve governare (il popolo o solo i migliori, per nascita o valore) questa è una parola che porta in sé la propria negazione. Ibrido mostruoso, nega con una metà ciò che afferma con l'altra. Si vuole, dice, il governo dei meritevoli. Ma questo governo è, fin da principio, affare da servi perché è sempre un altro, e precisamente il vero padrone, a stabilire chi è meritevole e di cosa. Il cane merita un premio ma non è il cane a decidere cosa fare per meritarselo. Per quanto meritevole (anzi proprio perché meritevole) il cane rimane un cane e lo rimane qualsiasi cosa meriti. La meritocrazia, allo stato delle cose, non può che rimandare a un dominio: il meritevole deve essere riconosciuto tale da un potere, il quale riterrà meritevole colui che gli aggrada e in base a qualsiasi criterio gli aggradi. E poiché viviamo qui ed oggi, in un mondo in cui domina il Dio-Mercato, il merito verrà stabilito in funzione dei criteri di mercato. Poiché il cinismo, la spietatezza, il servilismo e la canaglieria in questo campo pagano, saranno i cinici e i farabutti ad essere meritevoli. I cinici, le bestie, gli sgherri e i servi. Un uomo che voglia preservare la sua dignità dovrebbe prendere a staffilate chiunque osi definirlo meritevole, perché chi usa questo epiteto lo fa solo guardando ai servizi che puoi rendergli o gli hai già reso. Immagino un mondo di meritevoli e mi si accappona la pelle.

Immeritatamente tuo

ur

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/lettera-sul-merito/

Status: online

paneliquidoha rebloggatocrap-userrname16

Segui

Fonte:[catchymemes]

Effeminati

“"L'Unità" a scrivere, sul numero del 25 giugno 1965, che i capelli lunghi facevano un po' ridere in Italia perché non era nel nostro "stile questa ostentazione di effeminatezza".”

fonte: https://digilander.libero.it/diegogiachetti/saggi/Beatles.htm

---

La prima volta dei Beatles e Rolling Stones in Italia / di Diego Giachetti

Perché portate i capelli lunghi?

E lei perché li porta corti?

(da un'intervista ai Beatles del 1965)

Pochi mesi prima dell'arrivo dei Beatles in Italia, sulle pagine del settimanale "Radiocorriere TV", Tata Giacobetti, del complesso vocale Quartetto Cetra, rispondeva ad un lettore, -il quale chiedeva se la moda di vestire alla beatles avrebbe trovato successo in Italia-, affermando di no, con sicurezza e perentorietà: solo "qualche bulletto" entra nei negozi di calzature per comprare un paio di stivaletti alla beatles. Da noi, proseguiva, avevano più successo i Platters che i Beatles e riteneva che questa tendenza non sarebbe stata invertita, perché il quartetto di "zazzeruti inglesi", avevano scarso talento musicale, erano soprattutto un fenomeno commerciale, come tale effimero. Per nulla soddisfatte un gruppo di giovani ragazze romane scrivevano al settimanale protestando contro la superficialità della risposta, la quale conteneva forse "un po' di invidia professionale", e affermavano che le canzoni del Quartetto Cetra non facevano provare loro le stesse "sensazioni di quelle dei Beatles". Replicava il solito Tata Giacobetti: "sono più di vent'anni che canto con i Cetra: quando sapranno questo i Beatles, forse [saranno] invidiosi di noi".. Riguardo al modo di vestire alla beatles, difeso dalle ragazze, egli affermava che se i ragazzi erano liberi di vestire e di pettinarsi come loro, allora non bisognava più ridere quando si vedeva passare un cinese. Una battuta, quest'ultima, che evidenziava quanto l'Italia fosse all'epoca un paese provinciale. Provinciale al punto da voltarsi a guardare stupiti e ridere se per strada s'incontrava un cinese e pervasa da una sottocultura machista mediterranea che portava un giornalista de "L'Unità" a scrivere, sul numero del 25 giugno 1965, che i capelli lunghi facevano un po' ridere in Italia perché non era nel nostro "stile questa ostentazione di effeminatezza".

Il fenomeno Beatles in Inghilterra

Il perbenismo dilagante, una certa sicumera provinciale verso tutto ciò che era estraneo e straniero costituivano due elementi che certo non favorivano la comprensione di quello che di lì a poco sarebbe stato il fenomeno beat. Tutti rassicuravano in tal senso, anche i giornali di sinistra: "Il fenomeno Beatles da noi non esiste". Era un fenomeno tutto inglese, tipico di quella società, che metteva in luce le sue contraddizioni:

In Inghilterra lo stile beatles rappresenta una protesta di giovani contro il conformismo, la noia puritana, la buona educazione dei genitori, contro il benessere. Da noi in Italia la gioventù, se vuole protestare, ha altre vie, altre possibilità, altre ragioni di sfogo .

Probabilmente l'articolista dell'"Unità" si riferiva ai partiti di sinistra alle associazioni e alle organizzazioni legate al movimento operaio, quali strumenti capaci di raccogliere la rabbia e la protesta giovanile italiana, inserendola nel meccanismo della progettazione politica volta a trasformare la società. Alcuni servizi e reportage dall'Inghilterra, pubblicati ad esempio sul settimanale "Vie Nuove" nel 1963, avevano effettivamente colto la dimensione di quel fenomeno, la novità della rivolta giovanile in atto nelle città inglesi a cominciare da Liverpool, la città dei Beatles. Il complesso era inizialmente uno dei 350 gruppi musicali beat che pullulavano per la città. A Birmingham erano 400, a Newcastle 300, e così via, fino a un totale di 5000 in tutto il paese, formati da ragazzi giovanissimi sui quindici anni che cominciavano a suonare la sera, al termine del lavoro, trovandosi negli scantinati, nella vecchie case abbandonate e in rovina, in aperta campagna. Erano "un fenomeno sociale", e la musica beat, una risposta ai "desideri psico motori della gioventù inglese", gioventù che voleva emanciparsi in fretta, rompere coi propri genitori, con gli adulti, darsi una propria identità e stile di vita, scriveva Leo Vestri su "Vie Nuove", del 21 novembre 1963. L'identificazione col mito dei Beatles era fortissima, capace di stravolgere abitudini consolidate nelle famiglie inglesi. Si riferiva, come esempio, il caso di una ragazzina di nome Rosemary che frequentava la scuola media, era di famiglia piccolo borghese, passava il week-end fra gli inni e le funzioni della chiesa locale. All'improvviso le sue abitudini erano cambiate, si era infatuata di John Lennon e da allora ogni sabato, invece di recarsi in chiesa con i genitori, si recava davanti alla casa di John Lennon, sospirante nell'attesa di intravvederlo.

In Italia non c'è spazio per i Beatles

In Italia però quella musica nuova, quei quattro zazzeruti, come li chiamava la stampa dell'epoca, prima di coniare il termine capelloni, per di più inglesi, erano un qualcosa di indecifrabile, di inaccettabile, di incomprensibile per il normale senso comune, mediocre, bigotto e conservatore. Quelle canzoni, quei testi, quella musica, apparivano loro una sorta si sfogo "isterico-ossessivo", preludio, forse, di una rivolta confusionaria che sembrava agitare le nuove generazioni in preda al "fanatismo mistico", cioè a istanze e valori irrazionali, quindi incomprensibili e, per conseguenza logica, inaccettabili. Un atteggiamento che rivelava una preclusione aprioristica a rapportarsi serenamente col nuovo fenomeno musicale, un atteggiamento che accomunava sia i rotocalchi popolari e sia le riviste culturali raffinate e pretenziose. Era il caso di quanto si scriveva sul "Ponte", la rivista fondata da Piero Calamandrei. Di solito pacata, laica e lontana da prese di posizione iconoclastiche, dovendo trattare del tema Beatles, la polemica immediata, la derisione e il sarcasmo, prendevano facilmente il sopravvento. I quattro di Liverpool erano descritti come "schiavi insorti che insultano il pubblico, senza giacca, senza cravatta, ignari del parrucchiere, sgangherati sulle

gambe"; John Lennon, era definito un "gaglioffo uscito da una novella del Boccaccio o del Sacchetti" e il suo libro, appena tradotto in italiano, liquidato, perché "scritto con i capelli unti e spessi negli occhi". Una sorta di "oltraggio alla carta, dopo quello agli orecchi" : quest'ultimo riferimento era alla musica del complesso giudicata assordante, rumorosa, incomprensibile. Che quella non fosse musica, ma suono emesso ad intensità spaventosa, erano in molti a dirlo:

musicalmente sono un cadavere, quello che gli dà vita è l'amplificazione […] L'armonia è trascurabile e le parole non contano: quel che vale è il beat, il battito ostinato ed ossessivo che è l'elemento catartico di questa sagra del rumore .

Quando tennero il primo concerto in Italia al Velodromo Vigorelli di Milano, il 24 giugno 1965, un giornalista si sentì in dovere di precisare che i Beatles, non urlavano, "cantavano con un certo garbo" e un altro dovette riconoscere che il loro stile era "compatto, coordinato e i ritmi molto chiari" .. Una scoperta, la loro, abbastanza isolata nel panorama del giornalismo italiano che si distingueva in quei giorni nel descrivere i loro concerti come una baraonda sonora, un rumore incessante di strumenti potenziato dagli amplificatori che, certo, non era musica: "per 35 minuti -tanto era durata l'esibizione dei Beatles a Milano- un fragore assordante, disumano, ininterrotto", commentava "La Stampa" del 25 giugno 1965.

Il concerto dei Beatles

La prima tournée italiana dei Beatles iniziava il 24 giugno 1965. Suonavano al Velodromo Vigorelli di Milano di fronte a 20.000 giovani spettatori poi a Roma, al Palasport con 13.000 spettatori e, infine, a Genova. Facevano anche una breve apparizione alla televisione. Anche in Italia si ripeteva una scenografia già vista in altre città europee e americano quando si teneva un concerto dei Beatles:

dappertutto ci sono cordoni di poliziotti travolti, ospedali da campo preparati per i fan feriti nella mischia, aerei particolari, elicotteri privati, treni speciali [per i Beatles] una sarabanda, ritmata dalle urla selvagge di maniaci tifosi dei quattro .

A Milano erano schierati più di mille poliziotti, a Roma al Teatro Adriano c'erano più di 600 agenti mobilitati, decine di camionette pronte ad intervenire. Era dall'epoca dell'attentato a Togliatti e delle manifestazioni che ne seguirono, commentava ironicamente l'editoriale della rivista "Big", che non si vedeva nulla di simile:

c'erano i Beatles e quindi i benpensanti tremavano… alle spalle dei carabinieri e dei poliziotti c'era tutto il risentimento, l'astio, tutta la cattiveria che alcuni gruppi di anziani nutrono nei riguardi delle ultime generazioni, colpevoli evidentemente (e fortunatamente) di non prendere troppo in considerazione le immani sciocchezze con le quali, da troppi anni, questi vecchi codini tentano di coprire un'esistenza ed un loro modo di vita fallimentare [sprezzantemente la stampa ha scritto che ogni generazione ha] gli idoli che si merita. Niente di più esatto: noi ci meritiamo i Beatles e non solo loro, ma tutti quelli che son venuti con loro e che verranno dopo

Naturalmente il tono dei commenti e le descrizione fatte dai giornali nazionali non corrispondevano a quello messo in campo dalla rivista pubblicata apposta per rivolgersi ai giovani. Di fronte ad una delle prime manifestazioni pubbliche, quali saranno d'ora in poi i concerti di musica rock, i giornalisti rimasero colpiti più dal comportamento del pubblico di giovanissimi che non dal gruppo di Liverpool. Questi ultimi, anzi, di fronte al comportamento tenuto dai fans, passarono quasi in secondo piano e la stampa li descrisse come dei ragazzetti felici, pieni di soldi, un po' superficiali. Secondo la cronaca del "Corriere della Sera" del 25 giugno 1965, Ringo Starr apparve in una conferenza stampa, pieno di anelli alle dita, taciturno, sembrava un ragazzo svogliato, Paul Mcarty, era spiritoso, bello, ilare, John Lennon aveva le spalle da facchino, lineamenti volgari, era l'intellettuale della compagnia e George Harrison pareva indifferente, con un profilo da indiano. Concordi i vari giornali nella descrizione del comportamento del pubblico ai concerti dei Beatles, nel rilevare le scene di isterismo suscitate dalla loro apparizione sul palco, l'eccitazione collettiva, l'entusiasmo senza freni e inibizioni, e nel constatare che non si era mai visto nulla di simile. Il pubblico era composto da giovani adolescenti di età compresa tra i 15 e i 25 anni. Molte le ragazzine, che risultavano le più scalmanate, soprattutto giovani studentesse dai 13 ai 20 anni. Ragazzine spettinate, con le vesti in disordine che si abbracciavano e singhiozzavano disperatamente invocando il nome di Ringo Star e di altri componenti del gruppo, che si battevano il petto e si strappavano i capelli, che lanciavano urletti isterici di entusiasmo, tra battimani ritmati, salti, scuotimenti. Ragazzi, tutti giovanissimi, che si mangiavano, per l'emozione, il biglietto o che si strappavano la camicia, che provavano a scagliarsi contro la rete di protezione nel vano tentativo di salire sul palco per abbracciare i loro beniamini. In questa grande sarabanda la polizia aveva il suo da fare, faceva cordone, accorreva dove poteva, minacciava, picchiava. Una bolgia dantesca, un casino tremendo, un "bailamme", una sarabanda mai vista insistevano i giornali, una folla senza più freni, impazzita raccontata con efficacia futurista da un giornalista della "Stampa" il 29 giugno 1965:

Frenesia generale e schiamazzante. Adolescenti dei due sessi che si abbracciavano, prendendosi a manate, sbraitando senza motivo, assumendo un atteggiamento da automa, battendo continuamente il tempo con la mano o agitando avanti e indietro la testa a stantuffo, come epilettici, indemoniati. Una sedicenne pare morsa dalla tarantola, si rigira come una trottola. Una biondina geme e piange. Quattro ragazzi in canottiera che strillano. Gazzarra di fischi, urla, battimani, esplosione di bocche vocianti e di braccia protese. Due tredicenni erano al parossismo, singhiozzavano, cantavano in coro, invocavano.

Ripartiti i Beatles alcuni cominciarono ad interrogarsi sul significato di quella musica e di quei comportamenti giovanili; quegli schiamazzi sguaiati ai concerti non rappresentavano, forse, "l'aspirazione a liberarsi da ogni inibizione familiare o sociale"? si chiedeva "La Stampa" il 29 giugno 1965. Se questo era vero, dove si rischiava di andare a finire, si domandavano con preoccupazione i benpensanti. E i Beatles non contribuivano in modo determinante a "corrompere i costumi dei nostri figli?. Quei capelli lunghi, quegli urli, quella volgarità, non producono nulla di buono, affermava sicuro un lettore di "Gente" sul numero dell'8 settembre 1965. Rassicurante il direttore, Edilio Rusconi rispondeva: "che i giovani li trovino divertenti non c'è nulla di male, che si facciano crescere le zazzere dice solo che i giovani sono stupidi e magari un po' sporchi". Insoddisfatta sia della lettera che della risposta, interveniva una dodicenne, la quale affermava che

non era vero che i Beatles corrompessero la gioventù. E, provocatoriamente domandava: "che male c'è nell'imitarli? Dovremo seguire l'esempio di coloro che scatenarono ben due guerre mondiali?". Rispondeva ancora lapidario il direttore: "le ragazze stanno bene con i capelli lunghi, i ragazzi no" ("Gente", 22 settembre 1965). C'era, nella lettera della giovane lettrice, un tema che diventerà ricorrente nella polemica generazionale di quegli anni. Ai rimproveri degli adulti per il loro modo di atteggiarsi, di vivere, per i loro valori nuovi che ostentavano, i giovani spesso replicavano che il passato, la storia vissuta dai loro genitori e dai nonni, era perlomeno da dimenticare, si era rivelata un fallimento totale. Che eredità si poteva quindi rivendicare? Nessuna. I padri andavano semplicemente dimenticati:

Sveglia ragazzi. Parliamoci chiaro. I nostri nonni hanno avuto Caporetto e la marcia su Roma con tutti i suoi annessi e connessi, mentre ai nostri padri e ai nostri fratelli maggiori sono toccati l'8 settembre, i moralissimi spettacoli tipo Piazzale Loreto e, dopo, il dopoguerra con i suoi sottogoverni e la lunga catena di scandali. Noi, francamente, preferiamo avere Ringo e i suoi amici […] Certe forme di musica stanno a significare una protesta contro chi ci ha preceduto che, se poi si vanno ad esaminare bene le cose, è fin troppo garbata .

Arrivano i Rolling Stones

Non era ancora spento l'eco del dibattito suscitato dalla venuta dei Beatles in Italia che già suonava un altro campanello d'allarme per un nuovo complesso musicale inglese, i Rolling Stones, i cui componenti erano definiti "i profeti della teppa". Se John Lennon aveva dichiarato che i Beatles stavano diventando più famosi di Gesù Cristo, Keith Richard, dei Rolling Stones, nel 1965 diceva in una dichiarazione riportata da "Gente" dell'11 agosto 1965:

Noi siamo atei convinti. Vi sfido a trovare uno di noi in chiesa. La nostra religione è la distruzione di tutte le religioni e di tutti i pregiudizi. Noi vogliamo la liberazione dell'uomo. I partiti politici che predicano la libertà non sanno affrontare il problema dalla parte giusta, ma i giovani di tutto il mondo sanno come va posta e risolta la questione della libertà: buttando all'aria i vecchi schemi e rifiutando i nuovi. Qualcuno ci dice che è la posizione degli anarchici. Noi non sappiamo nulla di queste cose e neppure ci interessa approfondire il problema. Quando noi suoniamo e sentiamo i ragazzi che gridano con noi, allora ci rendiamo conto di svolgere una funzione sociale.

Difatti in un'altra dichiarazione i Rolling Stones avevano detto di se stessi: "noi non siamo una banda di suonatori. Siamo un modo di vita", sottolineando in questo modo la stretta correlazione fra la musica beat e rock e i fenomeni di rivolta giovanile e generazionale che si manifestavano in Inghilterra, negli Stati uniti d'America, in Francia, in Olanda. Anche in Italia fermenti di tale genere stavano germogliando fra giovani sempre più insoddisfatti della vita rassicurante e protettiva offerta dalle loro famiglie, dal grigiore e dalla noia della vita in periferia, nei piccoli centri. La difesa della musica beat, l'ascoltare i dischi dei Beatles e dei Rolling Stones così disprezzati dagli adulti, dalle persone per bene, dai giornali che contavano, assumeva le caratteristiche di una sfida agli adulti, una sfida che era separazione, secessione dal loro mondo. E in difesa di quella musica e dei giovani che imitavano la moda beat, e per questo discriminati e in alcuni casi picchiati, scendevano in campo ragazzi e ragazze che denunciavano un clima di caccia alle streghe capellute, un

atteggiamento volgare e pretestuoso presente anche tra i professori delle scuole:

Al mio paese hanno picchiato dei ragazzi soltanto perché portavano i capelli lunghi ed erano vestiti come i Beatles. Il mio professore in classe parlando degli antichi pirati inglesi [ha detto]: "I Beatles rispecchiano i loro antenati e danno un senso di nausea, solo a nominarli". Le persone anziane proprio non ci comprendono;

incompresi dagli adulti, tramite i Beatles i giovani stavano prendendo coscienza di quanto noioso e grigio fosse il mondo degli adulti:

Viviamo ad Ivrea. Una città di matusa dove Beatles e beatnicks sono visti come il fumo negli occhi e dove non esiste un locale per noi giovani. Uno strazio .

Tra gli stessi giovani di sinistra esistevano pareri discordi circa il fenomeno Beatles e Rolling Stones. Alcuni erano propensi ad un giudizio critico perché, in una società capitalistica e consumistica, il sistema aveva notevoli capacità di assorbimento delle mode e delle musiche di protesta, e le riduceva immediatamente a fenomeni commerciali; facendone dei prodotti da vendere sul mercato, come le saponette e le lavatrici, si depotenziava il loro messaggio ribellistico, protestatario, antisistemico originario. Sosteneva, ad esempio un giovane:

[nei] Beatles e negli Stones, c'era un certo spirito di ribellione verso la società, ma poi la società li ha fagocitati e ne ha fatto una moda distruggendo quanto di scomoda ribellione c'era in loro e contemporaneamente li ha asserviti ai propri interessi… Sono uno strumento nella mani dei detentori del potere;

di parere opposto un altro giovane che replicava:

Coloro che liquidano tutto questo come alienazione tipica della società capitalistica dimenticano che chi si veste come i Beatles o gli Stones vuol far sapere la sua aderenza ideologica al movimento beat [ed è] sbagliato definire il beat un fenomeno di alienazione .

Circa due anni dopo i Beatles, quando nell'aprile del 1967 i Rolling Stones vennero in Italia per la loro prima tournée, molte cose erano cambiate. Non c'era più tutta quell'enfasi perbenista, moralista, provinciale e bacchettona che si era scagliata contro i quattro di Liverpool, le loro zazzere, il loro modo stravagante di vestire, la loro musica. Eppure i Rolling Stones si erano già costruiti un'immagine peggiore, violentemente anticonformista, quasi demoniaca, rispetto a quella dei Beatles:

cinque ragazzi dai capelli decisamente incolti, che creano tumulti negli aeroporti ed alterano sciami

di ragazze schiamazzanti, schedati dalla squadra narcotici, detestati dai genitori. Più che ogni altro complesso sono sospettati dai benpensanti di corrompere la gioventù, di insegnarle costumi bizzarri e perversi, di avviarla ad una precoce decrepitezza .

I giornali e i rotocalchi alla vista dei Rolling Stones rimpiangevano i Beatles, i quali, al confronto, apparivano "puliti", con i capelli lunghi ma curati, "per bene" e portatori, in fondo, di buoni sentimenti. Il quintetto di Mick Jagger invece appariva dissacrante, senza nessun rispetto per la morale corrente. Un giornale inglese aveva titolato accanto alla foto del cantante dei Rollig Stones: "Fareste uscire vostra figlia con lui?". La domanda invitava ad una chiara ed esplicita risposta negativa da parte dei genitori.

La venuta dei Rolling Stones in Italia proponeva la questione delle droghe leggere e pesanti il cui uso cominciavano a diffondersi in America, in Inghilterra, nei Paesi Bassi tra i giovani. La cronaca giornalistica registrava l'accurata perquisizione doganale alla quale furono sottoposti i componenti del complesso a Linate dalla squadra narcotici, viste le loro recenti disavventure con gli stupefacenti. Infatti, proprio in quei mesi si celebrava il processo ai Rolling Stones per possesso di stupefacenti, processo che si concludeva con la condanna di Mick Jagger e Keith Richard. Sia i Beatles che i Rolling Stones in quel periodo rilasciavano dichiarazioni circa la bontà o meno degli stupefacenti che avevano provato, dalla marijuana all'Lsd.

La tournée iniziava con un concerto a Bologna il 5 aprile 1967, proseguiva il 6 a Roma, l'8 a Milano, il 9 a Genova. Positivi, questa volta, nell'insieme i giudizi sulla loro musica e sulla loro esecuzione: ci sanno fare, hanno una carica ritmica da soggiogare, da far reagire, per un cortocircuito, l'intera sala, trasformata in un unico spettacolo assieme al quintetto; suonano in modo travolgente, usano amplificatori violentissimi che producono un suono a fondo cupo e sferzante, -scrissero i giornalisti.

Accettati questa volta, senza eccessivi scandali e stupori, i comportamenti dei giovani spettatori, capelloni pittoreschi e ragazze vestite adeguatamente alla moda, che tra urla e deliri si abbandonavano a vorticosi shake collettivi, ballando sulle gradinate, nei prati, dovunque, e dappertutto. Al concerto milanese c'era grande calca, fan scatenati, una ressa generale, un pigia-pigia travolgente. I giovani in delirio sradicavano alcune sedie, i poliziotti erano disperati e cercavano di mantenere l'ordine. Niente di paragonabile, comunque, a quanto si era già verificato l'anno prima a Parigi quando i Rolling Stones avevano suonato all' Olympia; il teatro era stato quasi demolito dai fans scatenati: le poltrone divelte, diversi feriti e cinquecento fermi della polizia Qui si verificavano alcuni lievi incidenti provocati ad un centinaio di giovani che, rimasti fuori, cercavano di entrare con la forza. Respinti sfasciavano per rabbia una porta a vetri e davano vita ad alcune brevi scaramucce con i poliziotti subito intervenuti.

fonte: https://digilander.libero.it/diegogiachetti/saggi/Beatles.htm

---

Arretratezza

rowlingo

1712.	Newcomen costruisce in Inghilterra la prima vera macchina a vapore.
1765.	James Watt inventa il condensatore per le macchine a vapore.
1769.	Nicola Cugnot costruisce una "carrozza" con motore a vapore.
1783.	Il marchese Jouffroy fa navigare un battello a vapore a ruote lungo la Senna.
1785.	Una macchina a vapore rotativa è installata in una tessitura.
1798.	Volta inventa la pila elettrica.
1800.	Volta produce energia elettrica dalla sua pila.
1803.	Robert Fulton muove un battello con macchina a vapore.
1814.	George Stephenson costruisce la prima locomotiva.
1850.	Klausius enuncia il secondo principio della termodinamica. Il primo cavo telegrafico sottomarino è steso fra Dover e Calais.
1859.	Drake perfora in Pennsylvania il primo pozzo di petrolio.
1861.	A Sydney è costruito il primo frigorifero.
1866.	Nobel inventa la dinamite.
1924.	Prima conferenza mondiale dell'energia a Wembley (UK).
1925.	È inventato il primo processo di produzione del petrolio dal carbone.
1926.	Baird prova a Soho (Londra) la prima trasmissione televisiva. La roduzione petrolifera USA supera i 100 milioni di tonnellate.
1934.	Joliot scopre la radioattività artificiale. Fermi usa i neutroni lenti per attivare gli elementi.
1935.	Watson-Watt costruisce il primo radar pratico. Produzione mondiale di petrolio: 260 milioni di tonnellate.
1938.	Hahn e Strassman scoprono la fissione dell'uranio.
1939.	Müller inventa il DDT. La Pan-American Airways inaugura la prima linea aerea commerciale tra USA e Europa. In Germania è effettuato il primo volo di un aereo a reazione.
1942.	Inizia il progetto "Manhattan" (costruzione delle bombe atomiche). Enrico Fermi realizza la prima reazione nucleare a catena. In Germania è inventato il nastro magnetico. I tedeschi effettuano il primo lancio "felice" del razzo V-2.
1945.	Lancio da parte degli americani di 2 bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

1869.	È costruita la prima lavatrice elettrica.
1873.	Maxwell nelle sue equazioni codifica l'elettromagnetismo classico.
1876.	Bell inventa il telefono. Edison inventa il fonografo.
1878.	Swan costruisce la lampada a filamento di carbone. La prima illuminazione elettrica stradale a Londra.
1880.	Swan ed Edison inventano la prima lampada elettrica a incandescenza di interesse pratico.
1882.	Daimler costruisce il primo motore a benzina. Sono costruite a New York la prima centrale termoelettrica e nel Wisconsin la prima idroelettrica.
1884.	Parsons costruisce la prima turbina a vapore.
1885.	Benz costruisce il primo motore monocilindrico per le automobili.
1892.	Diesel brevetta il motore a gasolio.
1895.	Marconi inventa la radiotelegrafia. È elettrificata la prima linea ferroviaria.
1898.	I coniugi Curie scoprono il radio e il polonio. Il conte Zeppelin costruisce il primo dirigibile. Inizia la costruzione del metrò di Parigi.
1900.	Planck elabora la prima teoria quantistica.
1901.	Marconi trasmette messaggi radiotelegrafici dalla Cornovaglia a Terranova.
1903.	I fratelli Wright fanno il primo volo in aeroplano con motore a benzina.
1905.	Einstein pubblica il primo lavoro sulla relatività (ristretta).
1906.	È aperto il tunnel del Sempione (iniziato nel 1898). Nel mondo sono in esercizio circa 1 milione di chilometri di ferrovie.
1911.	In Olanda è scoperta la superconduttività.
1913.	In Svezia è aperta una linea diesel-elettrica. Ford introduce la catena di montaggio nell'industria automobilistica.
1919.	Alcock e Brown transvolano l'Atlantico. Primo volo di un elicottero.
1924.	Prima conferenza mondiale dell'energia a Wembley (UK).
1946.	In USA è completato il primo calcolatore elettronico.
1947.	Primo volo supersonico.
1948.	Nei laboratori Bell (USA) è inventato il transistor.
1949.	L'URSS effettua l'esplosione della sua prima bomba atomica.
1951.	Ad Akron (Idaho) è prodotta la prima energia elettronucleare.
1952.	Gli USA fanno esplodere la prima bomba H. Il più tremendo smog a Londra uccide 10.000 persone (dicembre).
1955.	In tutto il mondo iniziano i lavori per ottenere la fusione nucleare controllata.
1957.	L'URSS lancia il primo Sputnik. Nell'autunno a Shippingport, negli USA, viene messo in funzione il primo prototipo industriale del reattore nucleare a fissione da 60.000 kW.
1961.	Le reti elettriche inglese e francese sono collegate in parallelo via cavo.
1963.	A Groninga (Olanda) sono messi in produzione i primi pozzi di gas naturale.
1965.	La BP scopre petrolio nel mare del Nord.
1966.	Viene messo in servizio in Francia (costa bretone) un impianto mareomosso da 240.000 kW.
1970.	Il carbone, che nel 1960 costituiva ancora il 51% dell'energia primaria, vede la sua proporzione ridotta al 35%, contro il 46% del petrolio e il 18% del gas naturale.
1973.	Sono costruite superpetroliere fino a 500.000 tonnellate. Nell'ottobre avviene il primo shock petrolifero. Il petrolio passa da 3 a 10 $/barile (da 22 a 72 $/tonnellata).
1979.	Secondo shock petrolifero. Il petrolio passa da 12 a 30 $/barile.
1980.	Il petrolio sfiora 140 $/barile.
1986.	Il petrolio crolla a 10 $/barile e risale faticosamente a 15. È scoperta la

tratto da "storia dell'energia e della tecnologia in un mondo caotico…"

Il motore a vapore - quello dei treni del wild west, e dell'industria tessile inglese - è una invenzione del 700. Del 1700 !

Tutt'ora giriamo coi motori a scoppio, con il terribile prodotto di CO2, che sono una evoluzione di quel principio. E' come se in casa fra 300 anni avessimo ancora i portatili con windows 2320, installati.

Forse siamo maturi per altro.

La prima metropolitana (la linea gialla che va in bond street e tuttora esistente) è stata costruita a **Londra nel 1863**, con protezioni dagli scarichi (era un treno a carbone); del 1890 sono i primi treni elettrici, e quindi i tram elettrici. N**el 1905 milano era illuminata dalla Edison**…(prima si usava l'illuminazione a gas)

Il primo **frigorigero è del 1861** (si basa sullo stesso principio del motore a vapore, ma invertito).

E stiamo ancora a buttare CO2 nell'aria?

Le tecnologie ci sono, a tonnellate, che non producano GHG (green house gas, gas a effetto serra), l'elettricità, è una di queste.

Non devo dirvi che la prima auto **prodotta dal signor Porche, nel 1911** era una macchina con **4 motori elettrici, uno per ruota…**

Non è una roba nuova il motore elettrico.

Consumiamo petrolio perchè conviene alle solite 25 famiglie, metà in medio oriente, qualcuna in Russia, il resto in America. Ma l'energia elettrica prodotta con metodi che non usino motori a combustione termina, **esiste**. La Germania sta riempiendo il proprio territorio di **pale a vento.** Fatevi un giro nel Baden Wutterberg. 100 di km di pale.

Noi qua sulla penisola: abbiamo **sole per 8 mesi l'anno.** E siamo esposti in inverno ai **venti del mediterraneo.**

Importiamo in Italia per 30 miliardi di euro anno, il 46% di fabbisogno di energia, in gas e petrolio, dall'estero.

Se ci producessimo sul territorio italiano solo metà di questa energia, risparmieremmo **15 miliardi anno,** usabili per altri scopi.

Se ne producessimo in eccesso, saremmo in credito verso altri paesi.

Noi compriamo tutto. L'italia non ha mai avuto risorse primarie, **ma l'energia elettrica potremmo venderla. Facilmente.** E azzerare la ns produzione di C02 a pochi spicci.

Decreto cibersicurezza, sì della Camera. Golden Power su 5G e Borsa

25 Ottobre 2019

La Camera dei Deputati ha approvato ieri il disegno di legge di conversione del **decreto sulla cibersicurezza** (n.105 del 2019). Di fatto è il **primo via libera del Parlamento** ad una normativa che prevede l'istituzione del cosiddetto "**perimetro di sicurezza cibernetica nazionale**" e che estende al **settore del 5G** e **alla Borsa** i poteri del Golden Power del governo - il **precedente dl sulla materia era giunto alla naturale scadenza, senza essere stato convertito in legge**.

Nel perimetro di sicurezza cibernetica rientrano **amministrazioni statali, enti pubblici e privati che forniscono servizi strategici** (energia, trasporti, comunicazioni, etc): tutti - in concreto verranno identificati da un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri entro 10 mesi dall'entrata in vigore della legge - dovranno adempiere ad **obblighi specifici per garantire la sicurezza informatica**.

Ad esempio, i soggetti del perimetro dovranno, secondo procedure in fase di definizione:

- Notificare agli enti preposti gli incidenti su reti, sistemi informativi e sistemi informatici e le misure di sicurezza
- Rispettare le procedure per affidare a soggetti terzi la fornitura di beni, sistemi e servizi ICT

Nell'impianto normativo prospettato hanno un ruolo chiave due organi, il **DIS** (Dipartimento di informazione e sicurezza) e il **CVCN** (centro di valutazione e certificazione nazionale): il primo ha compiti di coordinamento, il secondo, dopo aver ricevuto comunicazione dell'affidamento a terzi delle forniture di beni e servizi, potrà imporre condizioni e test dell'hardware e del software.

Durante l'iter di conversione del decreto legge Huawei e ZTE si erano dette pronte a collaborare con le istituzioni

italiane per sfatare i timori che i rapporti con Pechino possano mettere a rischio la sicurezza nazionale

La normativa avrà quindi importanti ricadute sui **fornitori di infrastrutture e servizi 5G** - e non si può fare a meno di pensare a **Huawei e ZTE che, durante l'iter di conversione del decreto legge, si erano dette pronte a collaborare** con le istituzioni italiane per allontanare i timori che i loro rapporti con Pechino possano mettere a rischio la sicurezza nazionale.

Il disegno di legge consente inoltre al governo di esercitare i poteri del **Golden Power anche nei confronti di soggetti esterni all'Unione Europea** che intendono acquisire **partecipazioni azionarie in società nazionali** che gestiscono **infrastrutture critiche** legate alle gestione dei dati, compresi quelli finanziari, come nel caso della Borsa italiana.

L'iter normativo non è ancora completato: anche il Senato dovrà darà la sua approvazione entro il 21 novembre o il decreto legge decadrà.

fonte: https://www.hdblog.it/gadget/articoli/n511550/decreto-cibersicurezza-approvazione-camera-italia/

Il tempo e la caduta

L'introduzione a *La parabola dei ciechi*, un romanzo di Gert Hofmann nato dal celebre quadro di Bruegel il Vecchio.

***Luciano Funetta** vive a Roma. Fa parte del collettivo di scrittori TerraNullius. Ha pubblicato racconti su WATT, Granta Italia, Costola e altre riviste. Autore dei romanzi "Dalle rovine" (Tunué, 2015) e "Il grido" (Chiarelettere, 2018).*

Su un ponte, lungo un pendio, come un tetro corteo diretto verso il basso.” Esattamente in questo modo, paralizzati nel tempo, nella caduta e nel fondale paludoso di un allestimento museale (Napoli, Museo nazionale di Capodimonte) che ci appaiono i ciechi dipinti da Pieter Bruegel il Vecchio. Sono in sei, vestono abiti di buona foggia, abiti da viaggiatori. Per qualche ragione si sono messi in cammino attraverso la campagna delle Fiandre. I contadini e gli abitanti di quei villaggi in cui di tanto in tanto entrano quasi per caso li osservano sfilare come una processione spettrale. Avanzano in fila indiana, la mano di chi segue è posata sulla spalla di chi precede. La mano del primo e il suo bastone fendono l’ignoto.

A un certo punto la carovana si ritrova a percorrere un ponte di pietra incurvato su un torrente. Il ponte non ha balaustre, così il primo cieco mette un piede in fallo e cade nell’acqua terrosa. Il secondo cade dietro di lui. Tutti e sei, uno dopo l’altro, cadranno, sotto il cielo autunnale, a pochi metri da un villaggio che sembra essere stato appena abbandonato. Il pittore li ritrae mentre la caduta è ancora in corso. Quattro di loro sono ancora ignari di ciò che accadrà. Forse possono presagirlo – con gli occhi vuoti, malati, ridotti a bianchi ornamenti o a cavità, annusano il presentimento mischiato all’odore di letame e a quello di vegetazione acquatica – eppure continuano ad avanzare, perché non possono diffidare della loro unica guida: il cieco di cui seguono i passi.

Il dipinto di Bruegel, datato 1568 (nel pieno della rivoluzione teologica e

di potere che scaraventò l'Europa in un secolo di sconvolgimenti, segnandone forse il vero ingresso nella modernità) e intitolato *La parabola dei ciechi*, riprende le parole che Gesù rivolge ai farisei, riportate nel Vangelo di Matteo: "Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso". Qualsiasi uomo o donna europei che si ritrovino ad ammirare il dipinto non possono non avvertire l'eco di un richiamo, provare l'impulso di allungare le mani per esplorare a tentoni il buio del futuro, annusare l'aria familiare e melanconica che preannuncia il destino di un continente, una specie di condanna perpetua, che nei secoli si rinnova complicando fino alla pazzia le nozioni di massa e di individuo. Non possono guardare il dipinto e forse molti altri dipinti senza pensare di guardare se stessi. Non riescono – come si legge nel libro che tenete in mano, che dell'opera di Bruegel porta lo stesso titolo e lo stesso marchio di singolarità – a guardare un uomo distrutto senza pensare alla propria distruzione. O almeno così dovrebbe essere.

Forse sta in questo la ragione per cui, più di quattrocento anni dopo, nel 1985, uno scrittore tedesco di nome Gert Hofmann decise di affidare di nuovo a quei ciechi il ruolo di portavoce di uno spirito che poco ha a che fare con l'identità e molto a che spartire con la sua congenita o traumatica assenza. Sei uomini, una mattina, escono dalla stalla in cui sono soliti dormire e si mettono in cammino per raggiungere la casa dell'anonimo pittore che li ha convocati per ritrarli. A differenza dei ciechi di Bruegel, quelli di Hofmann non portano alcun segno di nobiltà: vestono di stracci, cacano in pubblico, mendicano il cibo, portano addosso le tracce della miseria e nell'anima quelle del crimine, vagano accompagnati da uno stormo di corvi di cui non conoscono né il numero né le intenzioni, se non quella di beccare nel sonno i loro occhi morti. Non sanno con esattezza dove il pittore viva; non sanno con esattezza dove si trovano e fanno fatica a ricordare quali circostanze li hanno uniti. Sono un nugolo di ciechi. Come mosche caracollano nell'autunno delle Fiandre, nel fango, negli escrementi, nel buio.

Ad aprire il corteo c'è colui che cadrà per primo. Chi racconta, un noi che viene pronunciato da uno dei ciechi e che mai parla solo per se stesso, lo chiama Ripolus. Viene messo davanti perché i suoi occhi non sono

ancora del tutto spenti.

> *Di continuo sentiamo dire: chi sta davanti deve saper distinguere la luce dal buio. Anche se non vede ogni piccolezza, ad esempio la propria ombra, deve riconoscere almeno grossolanamente l'insieme, ad esempio la luce del sole. Non però come succede a noi, come calore sulla pelle, bensì come luce negli occhi. Anche se non vede veramente, deve poter quasi vedere. Uno così è Ripolus, quello con il bastone più lungo.*

Per lunghi tratti il gruppo procede seguendo l'individuo che crede di vedere, ma che probabilmente, proprio in virtù di questa illusione, è il più cieco di tutti, perché un vedere parziale equivale a nessun vedere. Al cospetto del personaggio di Ripolus si ha l'impressione che Hofmann stia compiendo un doppio salto nel vuoto. La metafora del potere come condanna si affianca a quella che individua nell'arte, l'arte nei musei e l'arte nella storia, l'arte degli artisti che vagano nel loro tempo e in quello a venire, la forma più alta di rischio, un atto di presunzione a cui segue una profonda vergogna. Ripolus è un cieco che si illude di vedere e che illude gli altri, convinti di poterlo seguire, di poter, attraverso i suoi occhi, trovare una collocazione nel tempo (giorno, notte) e nel paesaggio.

Scrittore di teatro e di prose che cercarono disperatamente di varcare il confine dell'essiccazione linguistica assoluta (chi non si scoraggia davanti ai libri svaniti nel nulla si procuri anche la superba novella *La delazione*), Gert Hofmann riuscì, con *La parabola*, nella duplice impresa di fare i conti con uno dei capolavori dell'arte moderna europea e di caricare sulle spalle macilente di un manipolo di ciechi dipinti il compito di dar vita a un'ecfrasi dal di dentro, un'ecfrasi ignara, un'ecfrasi impossibile perché l'inanimato che dovrebbe descrivere è ancora vivo, un'ecfrasi cieca. Perché il pittore abbia convocato proprio loro è un'informazione che non hanno. Forse per demolire la convinzione, maturata con l'esperienza, che sia "impossibile dipingere il quadro come dovrebbe essere dipinto, agghiacciante e pur bello". Forse perché il pittore ha bisogno, una volta per tutte, di raffigurare l'urlo, le cavità orali spalancate nella sorpresa della caduta, l'orrore. E perché, si chiedono i ciechi, dare "così rilievo all'orrore a spese di tutto il resto?". Perché

ciò che gli altri chiamano orrore è il suo elemento. Di certo non vuole far paura, ciò è ben lungi da lui, ma nemmeno esagera, bensì concentra ciò che essi trascurano, perché non vogliono riflettere sull'orrore. [...] A volte si chiede dipingendo: in quale casa, in quale stanza, presso quale uomo sarebbe il tuo quadro al posto giusto, sarebbe come minimo tollerabile? Perché per i quadri che dipinge, che deve dipingere, non riesce al momento a immaginarsi un

simile posto, una simile parete. Poi

chiede, com'è la situazione a Gand,

nelle province del sud? Massacri, dice

il buon amico. E a Liegi? Lo stesso.

Quello che state per leggere, a conti fatti, è un testo in cui convivono e si confondono il picaresco e l'immobile, e quale compresenza, quale inganno potrebbero essere più adatti a mettere a nudo il mistero della fangosa Europa? Niente di meglio che un dipinto ridotto al telaio di un testo, un testo pelle e ossa come questo, che ride in preda al panico, in cui gli aggettivi appaiono come allucinazioni improvvise, colpiscono un cieco come sassi lanciati da ragazzini spaventati e violenti.

"E abbiamo la sensazione che qui, dove noi adesso urliamo e dove deve esserci anche lo stagno, abbia fine una regione del mondo, si trasformi in un'altra. E su questo confine stiamo noi, rivolti verso l'altra regione, e dentro questo paesaggio immaginato da tutti noi insieme e separatamente urliamo con le bocche spalancate, che tutti coloro che hanno occhi per vedere possono studiare su di noi", realizzano i ciechi nel momento in cui la caduta è già iniziata. Una volta raggiunta la casa del pittore vengono a sapere che dovranno imboccare il ponte e cadere tutte le volte che il pittore lo vorrà, fino a quando non avrà fissato un primo bozzetto soddisfacente.

Così i ciechi cadono e cadono, nei secoli. Continuano a cadere ogni volta che qualcuno si ritrova a guardarli. Cadono anche dopo che il pittore li ha licenziati e rispediti indietro, al fienile da cui era partito il loro assurdo viaggio. Mentre in eterno continuano a cadere, arriva, forse, la notte, e i ciechi si rannicchiano come un piccolo branco di topi in un angolo del fienile, come i topi si ammassano per conservare il calore dei corpi e formano un solo enorme topo esausto. Esattamente in questo modo, paralizzati nel tempo e nella caduta, i ciechi di Gert Hofmann entrano nei nostri occhi attraverso tutto ciò che visibile non è. Anche dopo aver esaurito queste pagine e posato il libro, ovunque ci troveremo, riusciremo a sentire il rumore dei loro passi nel vuoto delle Fiandre, il

tepore del sole autunnale sulla loro pelle che è la nostra pelle, l'odore del latte bevuto da un secchio e della campagna da cui si alza il fumo dei fuochi, dei roghi, dei bivacchi, l'allucinazione del loro brancolare che è il nostro vedere.

Era ora che questo piccolo capolavoro furtivo e il suo autore venissero ripescati dall'oblio a cui erano stati destinati, insieme a molti altri. Non c'è dubbio che quella europea sia una letteratura di esiliati. Tuttavia, di tanto in tanto, è il caso di ricordarlo, affinché scrivere e leggere continuino a essere territori dell'esilio, luoghi in cui non ci si rifugia per salvarsi la pelle, ma per compromettere tutto, in nome del freddo, della fame, della memoria, della caduta.

Estratto da La parabola dei ciechi *di Gert Hofmann (Racconti Edizioni, 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/parabola-ciechi-hofmann/

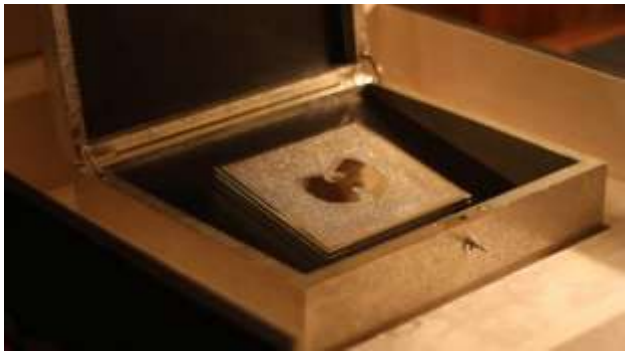
IN VINILE VERITAS

NEL PRIMO SEMESTRE DEL 2019 LE VENDITE DI VINILI SONO CRESCIUTE DEL 13% NEL MERCATO AMERICANO E PER LA PRIMA VOLTA DAL 1986 SUPERERANNO I CD. PIÙ CHE ALTRO È HYPE: RAPPRESENTANO SOLTANTO IL 4% DEL MERCATO DELLA MUSICA REGISTRATA, MA TENGONO BOTTA MEGLIO DEI COMPACT DISC RISPETTO A SPOTIFY - C'ENTRA LA RETROMANIA E IL GODIMENTO DELL'OGGETTO FISICO… – VIDEO

1 - TORNA IL VINILE (E SUPERA IL CD)
Maria Egizia Fiaschetti per il "Corriere della Sera"

Incallito come un rocker con il viso segnato dalle rughe. Se non fosse che, senza

ritocchi chirurgici o metamorfosi rettiliane (con buona pace dell'«iguana» Iggy Pop) si prepara a vivere l' ennesima primavera. Dato più volte per spacciato e a dispetto della rivoluzione digitale si stima che quest' anno per la prima volta dal 1986 il vinile superi il cd per ricavi.



ONCE UPON A TIME IN SHAOLIN IL VINILE DEI WU TANG DA 2 MILIONI DI DOLLARI 1

A riportare il dato della RIAA (Recording Industry Association of America) è l' Economist , che sottolinea come nel primo semestre del 2019 le entrate dalle vendite di dischi nel mercato americano siano cresciute del 13 per cento rispetto allo stesso periodo del 2018, con previsioni di chiudere l' anno sopra quota 500 milioni di dollari; superando così il mercato dei cd.

Sebbene i vinili rappresentino ancora una nicchia - il 4 per cento del mercato della musica registrata - accusano meno l' impatto di colossi come iTunes e Spotify rispetto al formato compatto digitale, che sembra destinato a un' irreversibile decadenza.

ONCE UPON A TIME IN SHAOLIN IL VINILE DEI WU TANG DA 2 MILIONI DI DOLLARI

È come se la forbice tra smaterializzazione e sopravvivenza del supporto, tattilità e immaterialità, si fosse a tal punto acuita da asfaltare la via intermedia a beneficio degli opposti: qua i millennials sempre connessi, là la generazione X ancora legata al fruscio della puntina sul solco e alla sua aura evocativa.

Ed ecco che il disco diventa oggetto d' affezione, calamita di desideri che fanno un po' retromania (dal libro di Simon Reynolds). Universo parallelo per i cosiddetti digger , Indiana Jones a caccia di rarità nei mercatini vintage o sempre più spesso sulla Rete, e collezionisti. Tra la passione e il feticismo, che spinge i cercatori più irriducibili a sborsare cifre importanti per accaparrarsi la copia introvabile.

ONCE UPON A TIME IN SHAOLIN IL VINILE DEI WU TANG DA 2 MILIONI DI DOLLARI 3

Fino ad arrivare all' album dei record, quello battuto al prezzo più alto di sempre, Once Upon a Time in Shaolin del Wu-Tang Clan: nel 2015 l' unico esemplare esistente è stato acquistato per 2 milioni di dollari con una clausola che vieta di rivenderlo per cento anni.

BILLIE EILISH 6

Cifre analoghe a quelle di capolavori artistici che, pur nell' iperbole, danno la misura della possibile deriva, ovvero che l' alta fedeltà finisca per diventare

appannaggio non solo degli intenditori, orecchi raffinati amanti della qualità, ma dei ricchi.

ANDREA BENEDETTI

Andrea Benedetti (dj, musicologo e autore del libro Mondo techno ristampato di recente) ritiene che, più della crescita degli album in formato analogico, sia da registrare la progressiva estinzione del cd: «Il mercato italiano, a parte Billie Eilish, ruota per lo più intorno alle ristampe dei classici. Si tratta di un trend stabile, nel quale a spingere il rinnovato interesse per il vinile sono anche i nuovi giradischi tornati in auge dopo anni di accantonamento, un po' come accadde per il grammofono».

GINO WOODY BIANCHI

Gino «Woody» Bianchi, storico dj romano attivo dal 1975 che possiede una collezione di oltre 30 mila vinili, si sofferma su un altro aspetto, l' obsolescenza del cd anche tra gli addetti ai lavori, che in console preferiscono il caro vecchio long playing in alternativa agli mp3 su chiavetta Usb o mixati con appositi software.

BILLIE EILISH 1

«Ora le case discografiche stanno investendo nella ripubblicazione dei cataloghi a partire dagli anni Cinquanta, da Elvis Presley a Marvin Gaye e ai Pink Floyd. Se prima una copia originale poteva costare anche 50 euro, adesso le ristampe rimasterizzate sono più accessibili».

2 - CLAUDIO LAMPERTI: "IL GIRADISCHI È TORNATO A CASA"
Ernesto Assante per "Affari & Finanza - la Repubblica"
Il managing director di Panasonic Italia , che controlla il marchio Technics, parla di una seconda giovinezza: le vendite salgono del 15% l' anno e non sono solo modelli basic. Il design spinge i prodotti di maggiore qualità e prezzo e trova loro degno spazio nell' arredamento delle abitazioni I l vecchio giradischi era andato in pensione molti anni fa, con l' avvento del Cd.

CLAUDIO LAMPERTI PANASONIC

Ma nell' era dello streaming sta vivendo una stagione di rinascita. Merito del ritorno del vinile, della ricerca da parte di chi ascolta musica di una maggiore qualità, ma anche del fascino "retrò" mescolato al design più moderno dei nuovi

modelli in circolazione.

Uno dei marchi più gloriosi dell' era dei 33 giri è Technics, tornato alla ribalta sotto l' egida di Panasonic dal 2015. In questi anni i giradischi hanno pian piano cominciato a riconquistare il loro spazio nel soggiorno di casa e nel cuore degli appassionati, come ci racconta Claudio Lamperti, MD di Panasonic, parlando di una seconda giovinezza per i giradischi.«Si, è certamente vero dice Lamperti - abbiamo rilanciato Technics per questo motivo. I dati europei, quelli dei 4 paesi principali, Inghilterra, Germania, Francia e Italia, fanno segnare una crescita a quantità abbastanza sostenuta, circa il 15%, ma la cosa migliore è che la crescita a valore è anche più alta.

Il che vuol dire che il trend che stiamo vedendo sembra essere verso i prodotti di fascia alta. Le persone inizialmente tornano al giradischi con i modelli entry level, essenzialmente per avere di nuovo a disposizione uno strumento per ascoltare i vecchi vinili, poi ci prendono gusto, vogliono tornare ad avere una qualità superiore e comprano una macchina più costosa.

Tendenzialmente nel mercato dell' elettronica di consumo si assiste ad un calo del prezzo medio dei device parallelamente ad un aumento delle quantità. Invece nel mercato stiamo assistendo a un aumento di quantità ma anche a un aumento di valore, si vendono giradischi con un prezzo medio tra i 500 e i 700 euro».

Chi sono i principali acquirenti?
«Dati certi non ne abbiamo, ma parlo spesso con i rivenditori, soprattutto con gli opinion leader come Cherubini a Roma e Buscemi a Milano, e mi dicono che il rilancio è basato soprattutto su persone adulte che tornano a riscoprire vinili e giradischi, quelli che avevano smesso di usarli con l' avvento dei Cd e che invece oggi tornano ai 33 giri, li recuperano e si appassionano di nuovo. Il target è alto, dunque, non necessariamente giovane.

AVICII

Ma allo stesso tempo mi confermano che le cose stanno cambiando anche nella parte più giovane del mercato, per una certa 'fertilizzazione' familiare: il giradischi torna in soggiorno, i ragazzi lo scoprono per merito dei genitori e una volta che lo hanno a disposizione ricominciano a interessarti al vinile, all' oggetto, alle copertine, anche per la loro musica, per il rap e l' hip hop. Quindi le prospettive sono davvero interessanti».

Ma gli appartamenti di oggi hanno spazio per i giradischi?
«Le case potenzialmente non sono un problema, perché nei soggiorni, essendo diventati più grandi i televisori, spesso ci sono ripiani ampi dove sistemare i giradischi.

Oltretutto nei nuovi modelli il design ha un ruolo importante, i clienti cercano delle macchine che non siano solo di grande qualità ma che abbiano anche un aspetto esteticamente bello.

Ci sono modelli sul mercato che hanno fatto del design il loro punto di forza e anche questo contribuisce a riportare i giradischi al centro dell' intrattenimento casalingo.
È più un problema per i vinili, i negozi di arredamento non hanno più librerie adatte a contenerli».

Qual è la carta vincente di Technics allora?
«Vinciamo per la forza del nostro marchio e della nostra storia. Ma anche per l'

innovazione tecnologica. Ad esempio abbiamo dei piatti per i dj che prima non facevamo, con un peso quindi decisamente inferiore alla macchina adatta a stare a casa. E poi abbiamo completamente ridisegnato i nostri modelli, perché non erano replicabili com' erano una volta.

Possiamo dire che i nuovi giradischi non sono figli, ma parenti dei vecchi, la componentistica interna è stata completamente ristrutturata, reingegnerizzata. Abbiamo richiamato gli ingegneri che erano in pensione e loro hanno studiato le macchine ex novo mantenendo il disegno originale».

C' è anche, quindi, una varietà nell' offerta, non tutti i giradischi sono uguali «Si, ci sono modelli entry level che sono avvicinabili da tutti, ma si arriva all' edizione Yellow Submarine del Pro Ject che arriva a costare 15.000 euro».

E il mercato italiano come va?
«Se guardiamo all' Inghilterra, che è il mercato di gran lunga più forte, siamo indietro. Ma se si pensa che quello inglese è un mercato che è grande tre volte di più del secondo, che è la Francia, allora il fatto che l' Italia sia al quarto posto dopo la Germania non è male. Noi italiani abbiamo la predisposizione a investire altro, non sull' elettronica di consumo, ma i tassi di crescita dei giradischi sono davvero interessanti, è un mercato in crescita e con buone prospettive per il futuro».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vinile-veritas-primo-semestre-2019-vendite-vinili-sono-217207.htm

---

Téng

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche

Stavo riflettendo a come il sentimento che “move ‘l sole e l’altre stelle” sia l’unica definizione con il maggior numero di sfumature possibili. Nella lingua cinese, per esempio, esiste questa parola, 疼□ *–* **téng'ài**, *che racchiude in sé la profonda emozione del proteggere chi amiamo, anche le volte in cui questo comporta provare dolore. Come se l’amore non viaggiasse mai da solo, come se, per esistere, dovesse mutare continuamente forma, adattarsi, evolversi, rigenerarsi, senza però mai smettere di perdere la sua integrità e la sua identità.*

— ***manuela g.***

Umberto Eco, e la riflessione su Mac OS e Microsoft DOS

Di Giacomo Martiradonna martedì 23 febbraio 2016

Nel giorno dei funerali laici di Umberto Eco al Castello Sforzesco, lo ricordiamo per una *Bustina di Minerva* del 1994 pubblicata su L'Espresso, in cui il celebre filosofo, semiologo, scrittore e saggista contemporaneo parla delle **differenze tra Mac OS e Microsoft DOS**. E con poche, generose pennellate, descrive una dicotomia che esiste da oltre 30 anni.

Umberto Eco, i libri e la biografia su Booksblog

Scrittore, filosofo, intellettuale a 360 gradi, Umberto Eco nasce ad Alessandria nel 1932.

La morte di Umberto Eco si è riverberata su tutti i media del mondo, e ha lasciato una grossa impronta sui social network; tutti conoscono best-seller come *Il nome della Rosa* o *Il Pendolo di Foucault*, ma pochi forse ricordano quando, 22 anni fa, il compianto intellettuale si è divertito a tracciare una netta linea di demarcazione tra i **computer Apple e quelli Microsoft**. Fu allora che notò la vocazione religiosa di entrambe le macchine, e coniò un aforisma che ha fatto la storia: «Il computer non è una macchina intelligente che aiuta le persone stupide, anzi, è una macchina stupida che funziona solo nelle mani delle persone intelligenti».

Il 30 settembre 1994, Eco scrisse:

Non si è mai riflettuto abbastanza sulla nuova lotta di religione che sta sotterraneamente modificando il mondo contemporaneo.

Il fatto è che ormai il mondo si divide tra utenti del computer Macintosh e utenti dei computer compatibili col sistema operativo Ms-Dos. È mia profonda persuasione che il Macintosh sia cattolico e il Dos protestante. Anzi, il Macintosh è cattolico controriformista, e risente della "ratio studiorum" dei gesuiti. È festoso, amichevole, conciliante, dice al fedele come deve procedere passo per passo per raggiungere – se non il regno dei cieli – il momento della stampa finale del documento. È catechistico, l'essenza della rivelazione è risolta in formule compensibili e in icone sontuose. Tutti hanno diritto alla salvezza.

Il DOS, invece, "è **protestante, addirittura calvinista**. Prevede una libera interpretazione delle scritture, chiede decisioni personali e sofferte, impone una ermeneutica sottile, dà per scontato che la salvezza non è alla portata di tutti. Per fare funzionare il sistema si richiedono atti personali di interpretazione dei programma: lontano dalla comunità barocca dei festanti, l'utente è chiuso nella solitudine dei proprio rovello interiore."

Con Windows, il PC si è finalmente "avvicinato alla tolleranza controriformistica del Macintosh" ma è qualcosa di simile ad uno scisma di tipo anglicano, grandi cerimonie nella cattedrale, ma possibilità di subitanei ritorni al Dos per modificare un sacco di cose in base a bizzarre decisioni: in fin dei conti si può conferire il sacerdozio anche alle donne e ai gay."

Poi, nel 2000, un nuovo aggiornamento con una postilla sull'argomento. "Nel frattempo," scriveva sempre su L'Espresso, "le cose sono cambiate. Le varie release hanno portato Windows 95 e 98 a diventare decisamente cattolico-tridentini, insieme a Mac. La fiaccola del protestantesimo è passata nelle mani di Linux. Ma l'opposizione rimane valida."

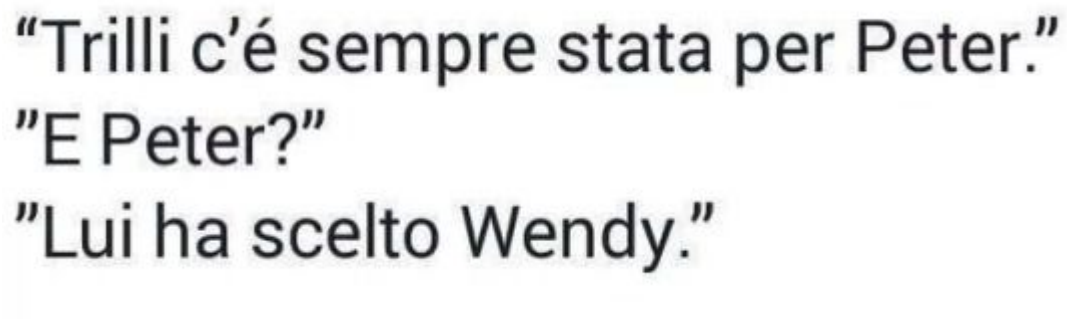
La controversia ideologica è tutt'ora in essere, e oramai segna le nostre vite digitali come fanno i campanili in paese e le feste comandate; non ce ne accorgiamo neppure, eppure ci hanno già cambiato e definito. E voi, vi ritrovate in questa dicotomia?

fonte: https://www.melablog.it/post/188448/umberto-eco-e-la-riflessione-su-mac-os-e-microsoft-dos

---

Lui ha scelto Wendy

maremao



A Bologna c'è l’archivio universale dei codici sorgente / di Andrea Pitozzi

25 OCT, 2019

Il centro ricerche Enea del capoluogo emiliano ospiterà il Software Heritage, il progetto creato in Francia da Inria per raccoglie e rende accessibile il codice sorgente di tutti i software del mondo, tra cui anche quello dell’Apollo 11 e del primo browser.

Oltre **6 miliardi di file** conservati e da cui sono stati realizzati più di **90 milioni di software** in tutto il mondo da **25 milioni di programmatori**. Sono questi i numeri del primo **archivio universale di codici sorgente** che verrà conservato al **centro ricerche Enea** di **Bologna,** nell’ambito del progetto **“Software Heritage”**, l’archivio fondato da **Inria**, l’Istituto nazionale francese per la ricerca nel campo dell’informatica e dell’automazione nel **2016** con la collaborazione dell’**Unesco** e di partner del calibro di **Microsoft, Intel** e **Goolge.**

Quella conservata a Bologna sarà una copia (o ***mirror* software**) della **libreria dei codici**, che rappresenta uno dei più importanti **patrimoni digitali** dell'umanità. E il compito del centro sarà soprattutto quello di **garantire** la sicurezza ma anche l'**accessibilità** a questo patrimonio, che sarà a disposizione di **studiosi** in grado di sviluppare **nuove conoscenze** a partire dall'analisi di codici e di algoritmi.

Si tratta quindi di una enorme **biblioteca del software** che, sul modello dello studio dei **big data**, consentirà l'analisi di "**big code**", fanno sapere da Enea. Soltanto per dare un'idea dell'importanza della libreria, nell'archivio saranno conservati i **codici** che sono serviti a realizzare il software dell'**Apollo 11**, scritto da Don Eyles, a **Mosaic,** il primo programma per **navigare su web** e antenato del browser **Netscape Navigator**.

Grande soddisfazione per la collaborazione è espressa anche da parte di Roberto Di Cosmo, direttore e fondatore insieme a Stefano Zacchiroli del progetto "Software Heritage", che commenta: *"Siamo orgogliosi di accogliere Enea come*

primo* mirror *istituzionale europeo di Software Heritage *e siamo impazienti di esplorare insieme le opportunità aperte da questa collaborazione”*.

La scelta di **Bologna** non è causale. L’enorme archivio, infatti, andrà a collocarsi in un ecosistema che già vede la presenza del **Big Data Technopole** all’ex Manifattura Tabacchi, dove oltre all’Enea troveranno la loro sede anche **Leonardo,** il nuovo supercomputer europeo, e il **Centro dati meteo** europeo. Tutto ciò contribuisce a fare dell’Emilia Romagna *“un avamposto del* ***super calcolo*** *e della scienza dei dati”*, ha dichiarato il responsabile della divisione Ict di Enea, Silvio Migliori.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/10/25/codici-sorgente-archivio/

L’ITALIA HA BISOGNO DI UNA NUOVA EDIZILIA POPOLARE. IL SOCIAL HOUSING È LA SOLUZIONE / di GIOVANNI TARTAGLIA

25 OTTOBRE 2019

Sicuramente avrete sentito parlare di *social housing*. Il termine è entrato nell'uso comune da alcuni anni, quando, anche in Italia, si è iniziato a parlare di *smart city*, o città intelligente, ma esiste da molto più tempo. Con *smart city* si intende tutto quel sistema di "strategie di pianificazione urbanistica correlate all'innovazione". Volendo dare una definizione semplificata del *social housing* – in italiano, edilizia residenziale sociale – lo si potrebbe definire un modello di edilizia sociale che "fornisce soluzioni abitative per quei nuclei familiari i cui bisogni non possono essere soddisfatti alle condizioni di mercato e per le quali esistono regole di assegnazione." Ma il concetto che rappresenta è complesso e nel corso del tempo il termine ha avuto diverse interpretazioni e applicazioni, trovando il suo spazio anche rispetto all'edilizia popolare, per il quale, ad esempio, esistono ben pochi esempi virtuosi in Italia.

Accostando questi due termini e generalizzando, si potrebbe pensare che siano sinonimi, ma le cose non stanno così, anche perché la nostra visione di edilizia popolare è imbastardita dai pessimi esempi nostrani. L'edilizia popolare, in Italia, ha creato casi limite di degrado e ghettizzazione sociale. Solo a Roma, per fare uno degli esempi peggiori, è inevitabile pensare ai casermoni dei quartieri popolari di Tor Bella Monaca, San Basilio o Laurentino 38, frutti di idee progettuali non sempre lucide, la cui realizzazione è stata piegata alla speculazione. Esistono comunque esempi di edilizia popolare validi, sempre a Roma, come Villaggio Olimpico o l'INA-Casa al Tuscolano. La grande distinzione tra edilizia popolare e *social housing* sta nella modalità in cui viene concepito l'abitare e di conseguenza nel modo in cui vengono erogati i servizi e nella forma che i progetti assumono di conseguenza. Il *social housing* trae il suo "successo", dove è stato correttamente applicato, nella creazione di una comunità variegata di individui, messi in relazione tra loro nella condivisione di spazi comuni, e nel processo decisionale e gestionale dell'intero impianto.

Villaggio Olimpico, Roma

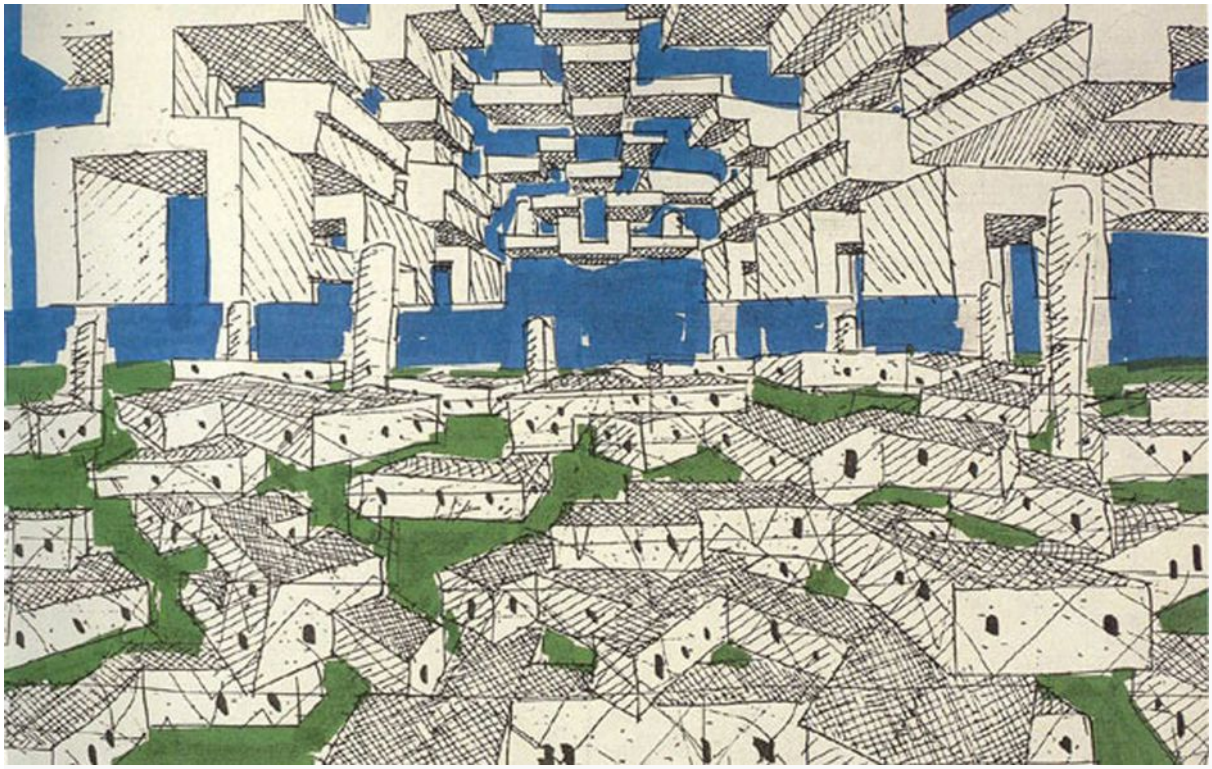
Le problematiche relative all'applicazione del *social housing* sono quindi basate su fattori economici, organizzativi e culturali, ed è forse anche per questo che in molti Paesi, per ragioni storico-sociali diverse, si fa ancora fatica a coglierne i benefici: l'Italia, dove gli esempi di *social housing* sono pochi rispetto ai numeri dell'emergenza abitativa sperimentata dal Paese, ha avuto esperienze abbastanza contrastanti. A Roma un intervento annunciato come prima esperienza romana di *social housing* è stato presentato con avviso del 14 maggio 2018 con il nome di "Santa Palomba Città Dinamica". Ma stando alle dichiarazioni e al progetto presentato, si dovrebbe realizzare un complesso di residenze che ospiterà oltre 950 appartamenti, localizzati in una zona estremamente periferica (a circa 30km da Roma), carente di servizi, e apparentemente priva anche solo del capitale umano da investire in questo tipo di progetto, con il rischio di creare l'ennesima cattedrale nel deserto. I principi di *social housing* a parte nel marketing non sembrano essere stati considerati più di tanto.

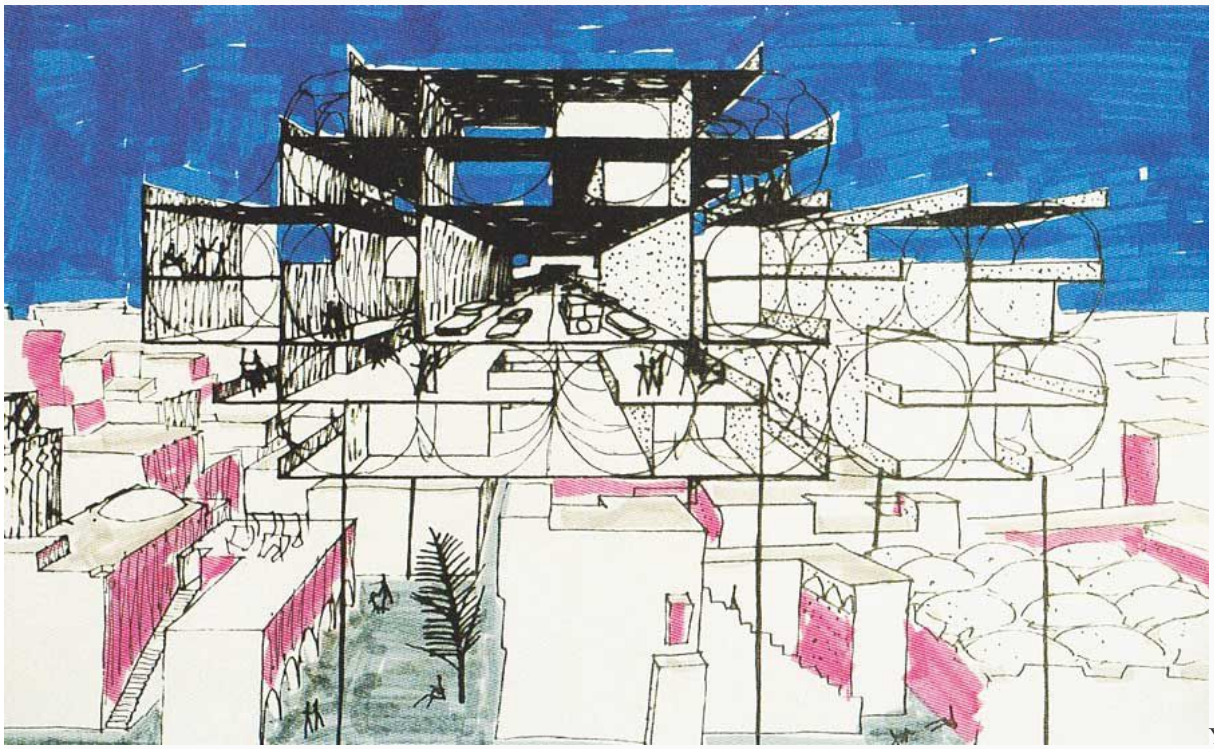
Più consolidato ed efficiente è il *social housing* a Milano, città dove questo tipo di intervento ha trovato applicazioni più "umane", avendo sperimentato, tra le prime in Italia, questo tipo di modello abitativo, come per il quartiere Solari, progettato dall'architetto Giovanni Broglio realizzato fra il 1905 e il 1906, che prevedeva un complesso di residenze con corte, attrezzate per le necessità dei suoi utenti. Più recente, sempre a Milano, il progetto Cenni di Cambiamento, in Via Gabetti 15, un complesso residenziale con primato in Europa per soluzioni costruttive ed impiantistiche all'avanguardia, che gli forniscono elevati standard architettonici ed energetici.

Quartiere Solari, Milano – foto di Paolobon140

L'applicazione del *social housing* è quindi possibile dove applicato in modo virtuoso, un rimedio alla disuguaglianza abitativa e all'esclusione sociale di soggetti deboli come anziani o genitori single. Pensare che il *social housing* sia una soluzione radical-chic all'idea, erronea e generalizzante, che "i giovani non vogliono più la casa di proprietà", come dichiarato dalla sindaca di Roma Virginia Raggi nel corso di una conferenza stampa nel maggio del 2018, è sbagliato, e a smentirla è il semplice dato storico: il *social housing* fece la sua prima apparizione all'interno della legislazione Italia nel DM infrastrutture del 22 aprile 2008, con la definizione vera e propria di "alloggio sociale", ma era già presente nel 1943, con il piano INA Casa, che prevedeva la realizzazione di quartieri autosufficienti con diversi punti in comune, quantomeno dal punto di vista concettuale, con la moderna definizione di edilizia sociale. L'architetto e designer ungherese Yona Friedman, che oggi ha 96 anni, parlava già agli inizi degli anni Sessanta di *social housing* come possibile soluzione alla crisi abitativa del dopoguerra.

Nato a Budapest nel 1923 e scampato alle persecuzioni naziste, ha vissuto ad Haifa e poi si è trasferito a Parigi. Nel 1956 ha pubblicato il *Manifesto dell'architettura mobile*, che contribuì a sdoganare l'idea di un'architettura versata alle necessità degli utenti, e quindi non subita da chi la abitava. A partire dalla metà degli anni Sessanta Friedman ha insegnato negli Stati Uniti e ha lavorato attivamente con le Nazioni Unite per creare manuali di auto-costruzione da distribuire nei Paesi africani. Il suo approccio all'architettura è stato realmente visionario e fuori da qualsiasi elitarismo, tanto da portarlo a realizzare nel 1987, in India, il *Museum of Simple Technology* (Museo della tecnologia semplice), dove venivano applicate le sue esperienze sull'auto-costruzione tramite la realizzazione di una struttura complessa interamente realizzata con materiali locali. Come (quasi) ogni grande architetto del suo tempo, Friedman ha avuto una prolifica produzione artistica, principalmente incentrata su schizzi e idee di progetto, in particolare, della *Ville Spatiale*, la sua opera più feconda e celebre. Attraverso la *Ville Spatiale*, Friedman tentò di proporre l'idea di grandi strutture libere dai vincoli dei piani regolatori e delle regole di urbanizzazione, modificabili in base alle esigenze degli abitanti della città, un primordiale concetto di autogestione delle aree pubbliche a favore dei cittadini, teorie che applicherà, ad esempio in Francia, nel Lycée David d'Angers, una scuola superiore realizzata tra il 1978 e il 1981, dove i fruitori degli spazi interni al liceo furono chiamati ad auto progettare gli stessi in base alle loro necessità.

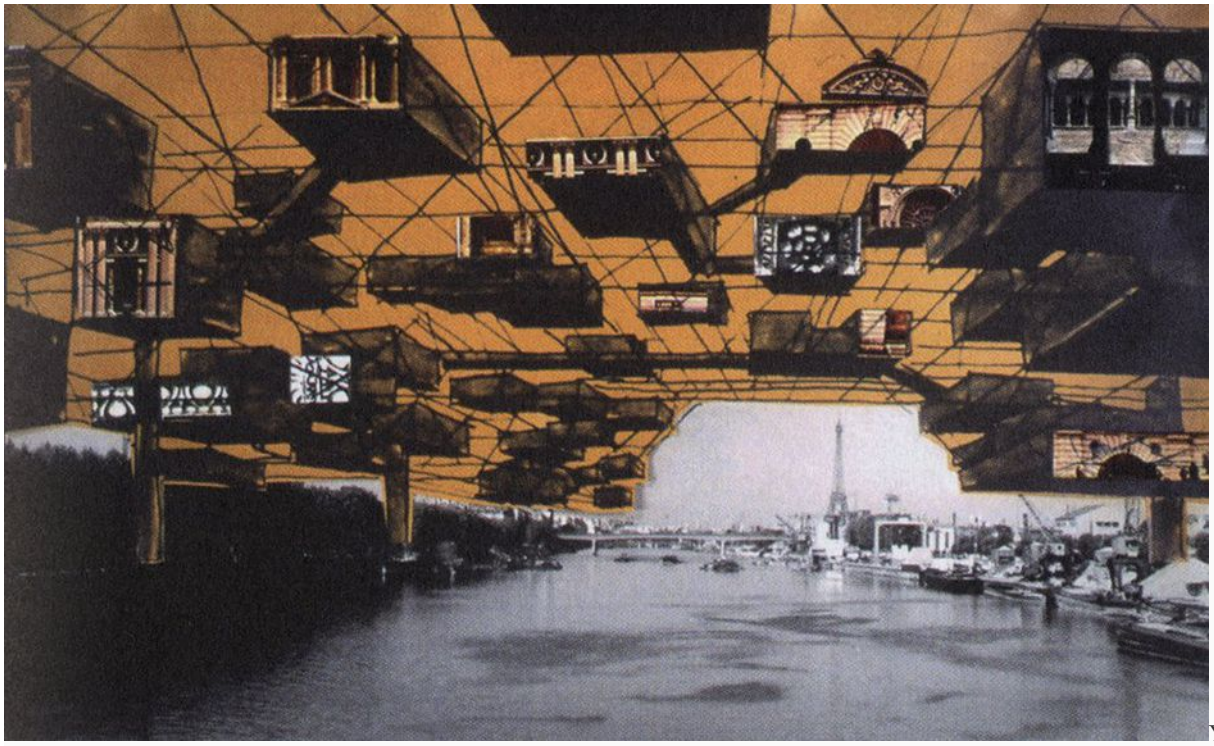




Yona Friedman; Ville Spatiale

La premessa della *Ville Spatiale* (ipotizzata per la prima volta nel 1959) e dell'intera idea di Friedman era quindi quella di una città liberamente espandibile libera da ogni agente di controllo. Invece di ricostruire o demolire le città esistenti, propose di costruire piattaforme al di sopra della città. Questo tipo di "evoluzione" doveva avvenire attraverso un approccio metodologico che permettesse la crescita della città senza aumentarne il perimetro vero e proprio. Compattandone le dimensione, e spostando l'abitato e i servizi su queste "griglie" (o piattaforme) sopraelevate, si sopperiva al problema della ghettizzazione, e non sarebbe stato più necessario urbanizzare altre aree, magari periferiche e poco servite. A fronte di un impiego minimo del terreno costruito, si sarebbero venuti a creare una serie di spazi liberi, in condivisione e fortemente autogestiti, sul quale gli abitanti avrebbero avuto la libertà di decidere il posizionamento e la modalità di costruzione della propria abitazione, contribuendo in modo attivo alla realizzazione di tutte le aree del complesso abitativo.

Sotto alcuni aspetti l'idea di Friedman non era molto diversa da quella sviluppata da Le Corbusier nel 1920, nel progetto utopico per la *Ville Radieuse*, quella che doveva rappresentare il prototipo della metropoli moderna, anch'essa sviluppata su diversi livelli caratterizzati da funzioni specifiche. Ma la grande differenza stava nell'organizzazione interna di questi prototipi di città: per Friedman non era la città che a monte imponeva una forma alla comunità che l'abitava, ma erano proprio gli abitanti a modellarla secondo le loro esigenze, che quindi dovevano interrogare per dargli una soluzione pratica. Non era sufficiente che l'organismo edilizio prevedesse spazi comuni e dettasse dall'alto il modo di vivere e passare il proprio tempo, era necessario considerare in modo democratico gli usi e le necessità della pluralità di individui facenti parte della comunità abitativa.


Yona Friedman; Ville Spatiale

Il fatto che un'idea di oltre mezzo secolo fa avesse in realtà predetto e risolto quelle che si sono rivelate essere le problematiche di oggi, lascia riflettere sulle capacità di alcuni progettisti e degli amministratori che gestiscono queste iniziative, fermo restando che l'architettura è anche politica, e molte delle scelte progettuali proposte vengono spesso scartate o semplicemente non applicate in fase di realizzazione. La vera difficoltà sta quindi nell'applicare un modello "ideale" in un contesto reale e spesso problematico come quello italiano.

Interventi di questo genere sono necessari per favorire un'architettura sociale realmente rivolta alle persone, che sia motivo di integrazione e dialogo e magari anche un possibile argine all'emergenza abitativa degli ultimi anni nelle principali città italiane. I fenomeni virtuosi di rigenerazione urbana che emergono da molti dei contesti di occupazione partono proprio dal principio di autodeterminazione e autogestione degli spazi comuni, caratteri ben sintetizzati nelle esperienze

dello spazio sociale Xm24, in centro a Bologna, finito nel mirino degli sgomberi ad agosto di quest'anno, e in quello del Forte Prenestino a Roma, ristrutturato dai suoi occupanti dopo essere stato usato prevalentemente come discarica, tra il 1977 e il 1986, dal Comune di Roma. Del fenomeno di autogestione e condivisione di spazi comuni ha parlato anche Friedman in un volume del 1978 intitolato *Architettura di sopravvivenza*, che è sostanzialmente un manifesto alla necessità di restituire il ruolo decisionale ai cittadini in materia di architettura e urbanistica.

Il *social housing* è una soluzione reale e consolidata per una problematica attuale che non tocca solo le nuove generazioni. Quando Yona Friedman propose un modello simile nell'ambito della sua "Architettura mobile" venne etichettato come utopista, ma a uno sguardo critico e storico, sperare che questo genere di modelli funzionali e risolutivi vengano applicati in un contesto il più delle volte colluso e miope come quello italiano è la vera utopia su cui dovremmo riflettere.

fonte: https://thevision.com/architettura/social-housing/

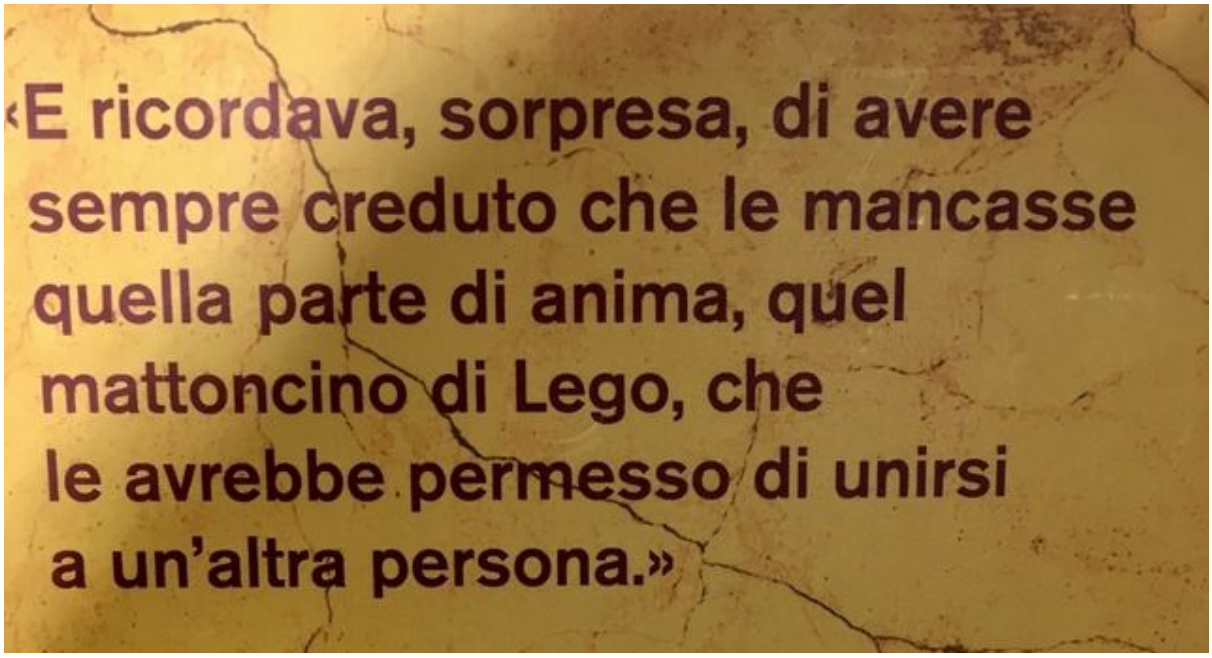
Da interpretare

nicolacava

E' UNA SITUAZIONE
DA INTERPRETARE.
ALTAN.

Quel mattoncino di lego

unmetrofuoridaisogni



- David Grossman; Qualcuno con cui correre

Galleggio

nicolacava

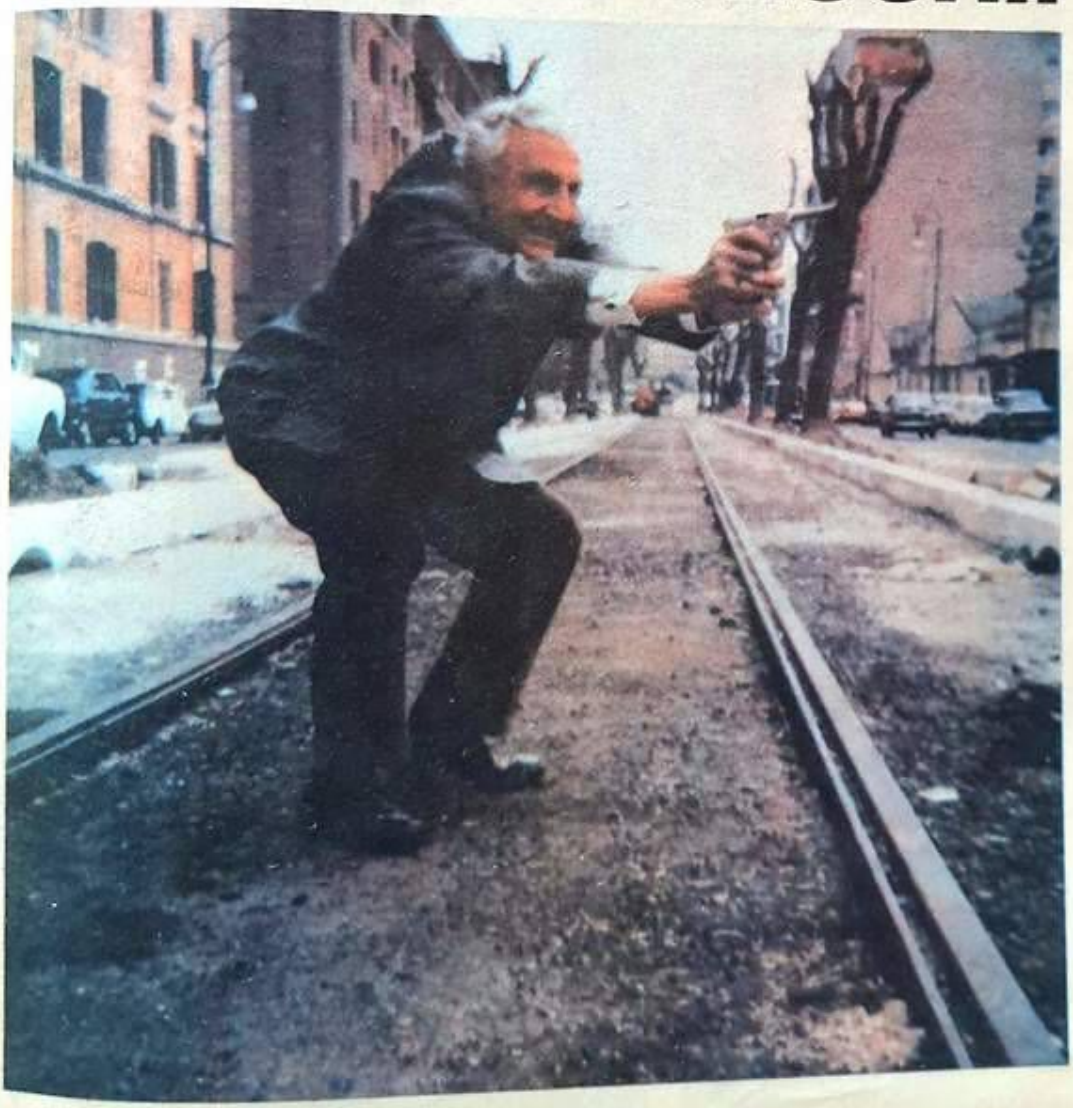
La rivolta del vecchi, 1978

nicolacava

IL MALE

LIRE 500 - Quattordicinale politico di satira - N. 7 Maggio 1978
Sped. in abb. post. gr. II/70

MAGGIO '78 LA RIVOLTA DEI VECCHI!



IL MONDO SCINTILLANTE DI FRANCO CORDELLI

RACCOLTA IN DUE VOLUMI L'OPERA DELLO SCRITTORE: LA PASSIONE DEL COLLEZIONISTA E LA RICERCA DI UNA LETTERATURA CHE NON SIA FATTA SOLO DI "BELLE STORIE" – ISOLATO E CONTROCORRENTE, INDENNE DA MODE E OBBEDIENZE DI GRUPPO, HA SEMPRE RITENUTO LA LETTERATURA UNA FORMA DELL'INTELLIGENZA DEL MONDO - A PORDENONE IL CRITICO VINCE IL PREMIO CAVALLINI 2019...

Massimo Raffaeli per il Venerdì - la Repubblica

FRANCO CORDELLI COVER

UN VETUSTO luogo comune assimila il romanzo all' arte narrativa (o meglio affabulatoria) come si trattasse di sinonimi: come se, in altri termini, scrivere un romanzo e raccontare una storia (o meglio una "bella" storia, cioè una storia meritevole di essere raccontata) fossero esattamente la stessa cosa. E non per caso è in voga da decenni, non soltanto in Italia, la produzione di genere fondata su procedure così convenzionali da essere immediatamente riconoscibili e appaganti come è d' obbligo per la letteratura di intrattenimento.

Se un secolo fa Walter Benjamin aveva scritto che il romanzo è sempre una combinazione di «pensato» e di «escogitato», oggi il primo elemento è rimosso, respinto o confinato nella saggistica più o meno accademica, mentre il secondo, per l' appunto la strategia affabulatoria, domina il senso comune alla pari di una metafisica.

FRANCO CORDELLI COVER

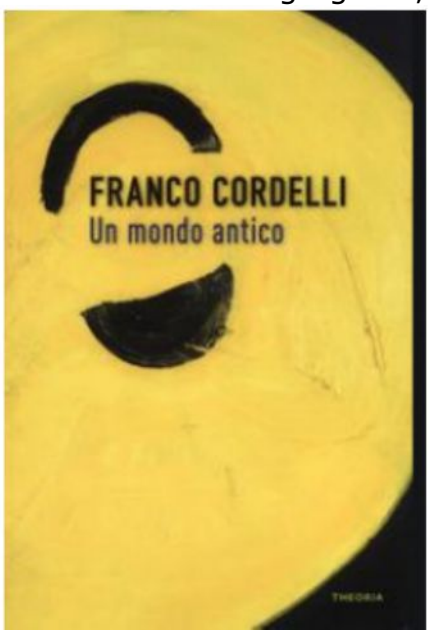
Nulla è più remoto di tutto questo dalla parabola artistica di Franco Cordelli, il cui ciclo romanzesco si inaugura già nel 1973 con Procida (che colpì Pier Paolo Pasolini quasi avviasse un passaggio di fase o fosse una premonizione) e, indenne da mode e obbedienze di gruppo, procede nei decenni per altri sette titoli fino al recente Una sostanza sottile (Einaudi 2016), culmine di una maturità artistica che ormai coincide con le tracce elementari dell' esistenza o con la sua necessaria spoliazione.

Cordelli ha sempre ritenuto la letteratura una forma della intelligenza del mondo e la forma-romanzo come lo spazio scenico di una realtà astratta e però costretta ad incarnarsi in personaggi e situazioni, insomma qualcosa che non somiglia a uno specchio, come nella celeberrima immagine che ne diede Stendhal, ma piuttosto a un acceleratore di particelle.

Per Cordelli l' arte del romanzo è eminentemente sintattica, costruttiva, e sua gemella è l' architettura, dunque la capacità di edificare nello spazio-tempo; mentre antipode ne è la musica con la sua liquidità sfuggente e seduttrice quale oggi si profila all' orizzonte tra i produttori di storie del Postmodernismo: «quel ripristino, molto poco ironico» ha scritto «di una narrativa libera da pregiudizi, quel trastullo da persone colte che fu lo scialo delle citazioni, quella disinvoltura della cosiddetta trama [...] il segnale di una conseguita opulenza».

Cordelli non ha mai formulato una poetica esplicita ma ha sempre riflettuto, quasi fosse la sua colonna di stilita, sull' arte del romanzo tracciandone il diagramma pluridecennale, fittissimo di recensioni e interventi critici. Una cui scelta, relativa

all' ultimo quindicennio, si contiene in due corposi e bellissimi volumi editi da Theoria che hanno titoli opposti e complementari; perché il primo, Un mondo antico (a cura di Domenico Pinto, pp. 504, euro 20), rinvia all' Otto-Novecento e pertanto all' età eroica del romanzo ormai perfettamente storicizzata; mentre l' altro, Il mondo scintillante (a cura di Enzo Sallustro, pp. 502, euro 20) si misura con i tracciati ancora in fieri, talora invasivi e sgargianti, del nostro presente.

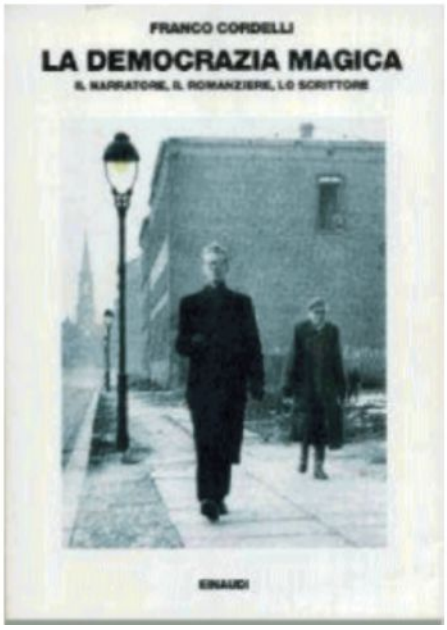


FRANCO CORDELLI COVER

Subito colpisce che nei titoli venga ribadita la parola mondo sia perché l' opera stessa di Cordelli è, come amano dire gli anglosassoni, un' Opera/Mondo, un universo ampio e perfettamente autosufficiente, sia perché agli occhi dello scrittore romano la forma-romanzo è necessariamente inclusiva e universalistica se è vero che, prendendo l' immagine a prestito da Nabokov, Cordelli volle intitolare La democrazia magica (1996) un libro di suoi saggi. Qui, negli attuali volumi, testimonia ancora una volta la capienza dello sguardo critico e del raggio di azione.

la passione del collezionista Cordelli ha l' occhio del comparatista (tradusse in gioventù tra l' altro autori angloamericani e Paludi di André Gide) ma nello stesso tempo vive la passione puntigliosa, cavillosa, del collezionista. Alle sue spalle si intravedono Beckett, Faulkner ma anche, fra non pochi altri, Flaiano, Pizzuto, Savinio, Volponi, Tomasi di Lampedusa (e al Gattopardo, alla sua ricezione, riserva alcune tra le pagine più appassionate), davanti a lui stanno le schiere dei contemporanei il cui lavoro continua a seguire e a compulsare spesso nel dissenso ma sempre con generosità intellettuale e fedeltà all' ideale modernista, cosmopolita, della Weltliteratur: specie ne Il mondo scintillante, i romanzi recensiti

si contano a decine e a firma di autori non soltanto europei e americani ma anche asiatici, africani.



FRANCO CORDELLI COVER

Cordelli non è uno scrittore prestato alla critica, non tende ad attrarre gli autori di cui parla nell' area di una sua personale poetica usandoli come pretesti, ma esercita semmai la funzione della critica e perciò l' atto del "distinguere" per valutare e giudicare. La sua domanda, implicita e ogni volta inderogabile, chiede conto al romanzo trattato di quale sia l' apporto alla conoscenza della realtà, interna o esterna all' individuo. Per lui, e tutta la sua opera ne è concreta dimostrazione, la forma-romanzo o è uno strumento cognitivo oppure è solamente un' ambigua decorazione, una totale mistificazione.

In proposito, Domenico Pinto (germanista e intenditore di Opere/Mondo, sua la splendida versione della Trilogia di Arno Schmidt) parla della capacità di costante ri-posizionamento nella realtà, di «messa a fuoco e verifica della conoscenza» in vista di un «realismo profondo» dove i fatti, i sentimenti e i pensieri siano infine una cosa sola. Ciò spiega perché Cordelli abbia vissuto in isolamento, controcorrente, la propria vicenda di romanziere e spiega anche il fatto che per la prima edizione di La democrazia magica abbia scelto di mettere in copertina una foto lì per lì spiazzante, dove ci viene incontro, da un biancoenero seppiato, l' immagine di un giovane che cammina solitario dentro un' aria di gelo e di neve. Quel giovane serissimo, così magro da sembrare spettrale, è un consanguineo di Cordelli, il grande romanziere tedesco Uwe Johnson (1934-1984), autore dell' Opera/Mondo intitolata I giorni e gli anni, e quella foto non può che essere una allegoria.

A FRANCO CORDELLI IL PREMIO CAVALLINI
Ida Bozzi per il Corriere della Sera

Per aver «sperimentato e forzato i confini dei generi, tra finzione e non, poesia e prosa, memorialistica e saggistica, sempre ai limiti del romanzesco, con una voce che sa indagare anche quando inventa, e sa affabulare anche quando spiega»: con questa motivazione lo scrittore e critico Franco Cordelli, dal 1993 collaboratore del «Corriere della Sera», ha vinto il Premio Cavallini 2019 per la sezione Saggistica. Gli verrà conferito oggi a Pordenone.

Nelle altre sezioni, Laura Pariani ha vinto il premio per la Narrativa, Erminia Dell' Oro il Premio speciale e Pupi Avati il riconoscimento alla carriera.
Istituito da Vittorio Sgarbi nel 1996 e giunto alla XXIII edizione (promosso con il patrocinio di Regione Friuli, Comuni di Pordenone e Barcis) il premio «dal 2017 non è più solo Premio Bruno Cavallini - spiega Vittorio Sgarbi -, ma Premio Cavallini, per includere lo zio Bruno, la zia Romana e mia madre Rina - tre spiriti artistici, ciascuno a suo modo».

I quattro premi di quest' anno, pur spaziando in discipline differenti, hanno in comune la cifra della narrazione, illustra Elisabetta Sgarbi: «Il premio si è consolidato, ed è cresciuta la parte legata alla letteratura: abbiamo premiato due donne speciali, Erminia Dell' Oro che con il suo libro sugli italiani in Eritrea ci ha mostrato quel suo mondo, e Laura Pariani, per la sua scrittura e il suo impegno a tutto tondo. E poi Franco Cordelli che è uno scrittore saggista, con una penna che incrocia la poesia e la prosa, e Pupi Avati, che si è rivelato anche scrittore, il cui cinema è racconto, forma narrativa».

C' è un saggio del 1998, scritto proprio da Cordelli, La democrazia magica , che illustra l' evoluzione della letteratura nella direzione individuata nelle motivazioni del premio: l' intreccio tra generi e stili diversi (prosa, memoir, saggio, poesia) che connota la sua opera. «Scrivevo in quel saggio - commenta Cordelli - che narratore e romanziere sono figure superate, mentre quella che rimane è la figura dello scrittore , con quelle caratteristiche, quell' intreccio .

Ecco, nella motivazione del premio ho trovato un' eccellente sintesi di quel che ho iniziato a pensare dopo 50 anni che scrivevo romanzi. Essere scrittori è proprio quello».
D' altronde, autore di romanzi come Procida (1973, Rizzoli 2006), ma anche di titoli tra racconto, memoir e saggio come L' Italia di mattina (Perrone, 2014),

Cordelli intende la scrittura come sperimentazione. «Non ho mai pensato alla narrazione se non nella forma sperimentale. Anche scrivere un saggio o un articolo può essere utile alla bisogna».
La cerimonia del premio, con i vincitori e con Vittorio ed Elisabetta Sgarbi, sarà oggi al Convento di San Francesco a Pordenone, alle 17.30.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mondo-scintillante-franco-cordelli-ndash-raccolta-due-volumi-217324.htm

---

20191028

Per un altro Marx / di Michele Figurelli

L'einaudiano *Karl Marx biografia intellettuale e politica 1857-1883* è una prima felicissima conclusione di un lungo viaggio compiuto da Marcello Musto dentro il laboratorio di Marx. La prima novità del libro è proprio questa: lo scavo tra manoscritti anche inediti, quelli preliminari e poi di scrittura e riscrittura e di correzioni continue del *Capitale*, lo scavo tra i 200 quaderni di appunti delle sue ricerche multidisciplinari e delle sue tantissime letture, che accende una luce nuova anche sui moltissimi suoi articoli di analisi degli avvenimenti vicini e lontani della sua epoca. Si tratta di un mare magnum di scritti che mediante riscontri continui sono stati da Musto contestualizzati in quelle straordinarie registrazioni che l' epistolario completo contiene sia dello svolgimento dei fatti sociali politici e culturali sia della militanza e della lotta politica sia della drammatica sua esistenza di esule e della "vita senza pace"(p. 55) di una famiglia molto amata : Jenny sua moglie, la più bella di Treviri, e le figlie Eleanor (detta Tussy), Laura e Jenny, e "la pupilla dei suoi occhi" (p. 171) il nipotino Johnny.

I riscontri e le contestualizzazioni di Musto consentono di leggere Marx dentro il *work in progress* ma senza fine della sua critica dell'economia politica, dentro il divenire di una ricerca tanto appassionata quanto tormentata, dentro le sue domande, i suoi ripensamenti, e le revisioni continue, risultato dopo risultato, di un lavoro antidogmatico per eccellenza. Il libro ci fa vedere un Marx *vivo*, quasi come quello del bel film di Raoul Peck tanto applaudito dai giovani per la capacità di trasformare una riproduzione filologicamente accurata di documenti e di testi in scene ed immagini assai suggestive, come ad esempio quelle di un bosco, il bosco dei cosiddetti *furti di legna*, dove immediatamente si riconoscono le differenze tra quelli che erano raccoglitori dei rami caduti e quelli che invece distruggevano gli alberi e li facevano a pezzi.

Il libro racconta come via via si sono tra loro intervallati la scrittura della elaborazione teorica, il commento e l'intervento sui fatti empirici dell'economia e della politica, le letture dei testi più svariati e non solo quelle fatte nel British Museum e trasferite nelle annotazioni di quaderni specifici, le azioni e le costruzioni politiche. Questo racconto è animato con un contrappunto molto importante e tuttavia nascosto in quel che è scritto sul frontespizio, "biografia intellettuale e politica": non ci dà solo una lente di ingrandimento o un microscopio per leggere i manoscritti di Marx, ma ci mostra via via -ecco il contrappunto- la carne e il sangue di cui quelle sue sudate carte erano fatte, i tormenti fino alla disperazione della lotta con le sue "due grandi nemiche" -così le chiamava- la miseria e la malattia, il suo andare e venire dal monte dei pegni, a dare e a riprendere addirittura l'orologio e i vestiti, l'assedio dei creditori ("lupi famelici", p. 20), l'ufficiale giudiziario il padrone di casa e le cambiali al macellaio e al droghiere, e, al tempo stesso, la sofferenza del freddo nella mancanza del carbone per riscaldarsi, i tanti malanni, la ricorrente infezione da carbonchio, i dolori ai denti, le infiammazioni agli occhi, l'assalto dei foruncoli e dei favi anche nelle parti più delicate che gli impedivano di stare seduto o di piegarsi sul torace per riuscire a scrivere, e poi gli attacchi di fegato, la bile e la faccia gialla come una mela cotogna, la tosse le bronchiti e le pleuriti, la febbre ghiandolare e i terribili reumatismi. Una condizione umana che fa ancor più apprezzare il prodigio di quella lotta sovrumana con sé stesso, la generosità del ritenere il proprio lavoro *indispensabile* (tanto più a fronte della crisi economica: p. 21), e, ancora, il carattere rivoluzionario delle conquiste teoriche e della azione politica di un uomo straordinario.

Seguire Marx dentro il suo cantiere, dentro il processo vivo della maturazione logica e politica, dentro la ossessione e la lotta contro l'eterna incompiutezza della sua opera, porta alla conferma e alla riprova che la sua lezione più grande, quella che al pensare e all'agire di oggi potrebbe servire di più e che noi più dovremmo coltivare, è il pensiero critico e il pensiero storico, la critica dell'ideologia, la critica di ogni *falsa coscienza* della realtà, e quindi la critica della realtà medesima, una critica capace di andare oltre Feuerbach, di oltrepassare il *ruscello di fuoco* per potere trasformarla.

Questa lezione è tutt'una con la demistificazione delle "robinsonate" e la scoperta della storicità, e in particolare della *transitorietà storica* dei modi di produzione che gli economisti avevano trasfigurato e continuavano a trasfigurare in "realtà naturali": la storia, quindi, che sostituisce l'eternizzazione (la eternizzazione del capitalismo e comunque la eternizzazione del presente, per esempio del lavoro e del non-lavoro quali sono oggi).

La determinazione storica viene assunta come canone per comprendere il movimento del mondo al di fuori di ogni visione finalistica o deterministica unidirezionale (p. 221) e il procedimento di ricerca è quello di andare a ritroso dai punti più alti e sviluppati ai precedenti man mano meno sviluppati, un procedimento analogo a quello in cui l'anatomia dell'uomo viene assunta a chiave dell'anatomia della scimmia. Questo pensiero storico ha portato Marx ai risultati di nuove e importanti analisi dei modi di produzione non capitalistici e di società quali erano prima di essere invase e devastate dal colonialismo, e lo ha portato, in particolare, allo studio delle varie forme di *proprietà comune* e di *organizzazione comunitaria* dall'Asia all'Africa alle Americhe (altro che "eurocentrismo" di Marx!), studio che ha conseguito risultati rilevanti sulla Russia, sull'India, sulla Algeria. Viene così smentita la visione di un progresso uni-lineare,

vengono smentite anche le pretese dei suoi critici di trasformare arbitrariamente la sua ricostruzione della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica universale (ma di fatto sovrastorica!) del *percorso obbligato* per tutti i popoli indipendentemente dalle circostanze realmente determinate e dalle loro proprie condizioni storiche specifiche. Confutata è la tesi dell'irrinunciabilità del capitalismo sottesa alle teorie della fatale inevitabilità per ogni paese di attraversare tutte le fasi della produzione capitalistica.

Un altro Marx emerge dalla nuova edizione storico critica della Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA2) coltivata da Musto e tuttora in corso, e cioè dai 26 volumi nuovi pubblicati dopo il 1998 che si aggiungono ai 40 editi a partire dal 1975 (complessivamente sui 114 volumi preventivati all'inizio ne sono usciti 66). Ma non si tratta solo di una questione editoriale e filologica, di testi che prima non erano conosciuti o di testi rivelatisi filologicamente diversi da quelli pubblicati da Rjazanov, o di pagine differenti da quelle prima tradotte (e Musto in questo suo libro propone alcune singole traduzioni nuove, anche emblematiche di un salto di significato).

Il Marx che lo scavo di Musto ricostruisce è *altro* rispetto sia a quello delle caricature che ne hanno fatto i professori dell'idealismo e dell'economia volgare, e la propaganda dei partiti della conservazione, sia rispetto alla camicia di forza di quella mummia in cui Marx è stato imprigionato dal sedicente "marxismo-leninismo" e da quei regimi che hanno contrabbandato se stessi come socialismo, in quanto socialismo "reale", "realizzato" : un *altro* Marx che può assumere un grande rilievo per noi in rapporto non solo alla storia del Novecento, ma alle contraddizioni, agli antagonismi, ai conflitti del mondo contemporaneo e al futuro.

Di questo Marx ben *altro* da quelle caricature e da quella mummia, un banco di prova è costituito proprio da una ossessione e da un cavallo di battaglia nella lotta contro il comunismo che è sempre stato e ancora è il taboo della libertà. La libertà schiacciata dalla necessità, la libertà sopraffatta dall'uguaglianza, l'individuo sacrificato sull'altare della società, il singolo che viene dallo statalismo sommerso nel collettivo, la rivoluzione e la dittatura proletaria che vengono imposte dall'esterno e dall'alto. Falsificazioni tutte, e spregiative, delle idee che Marx aveva di una "liberazione reale" degli *individui* e *non solo della società*, da attuare "nel mondo reale", è con mezzi reali" per il comunismo da lui inteso (p. 243) come "un'associazione di liberi esseri umani che lavorano con mezzi di produzione comuni e spendono coscientemente le loro molteplici forze-lavoro individuali come una sola forza- lavoro sociale". Questa, "un'associazione di liberi esseri umani", è una definizione che Musto cita dal primo libro del *Capitale* e affianca ad altre, riprese da quello stesso primo libro, dai *Grundrisse* e dagli estratti e commenti critici a *Stato e anarchia* di Bakunin, e, in particolare, ad un passaggio della *Critica al programma di Gotha* in cui l'organizzazione sociale "fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione" viene definita come "SOCIETA' COOPERATIVA".

"Società cooperativa" è la traduzione letterale di Musto stesso, ben diversa da quella erronea di Palmiro Togliatti che usava invece il termine "SOCIETÀ COLLETTIVISTA" (pp. 244 e 304). Questo fraintendimento o stravolgimento che Musto nota dell'espressione letterale di Marx meriterebbe nuove riflessioni teoriche e storico-politiche : sembra dare un colpo non solo alla grande fama di cui Togliatti godeva di sapiente e raffinato traduttore -dal tedesco di scritti economici filosofici e politici di Marx, dal francese del *Traité sur la tolérance* di Voltaire, dall'inglese delle poesie di Walt Withman (si veda Walt Withman, A un rivoluzionario vinto d'Europa, in *L'Ordine nuovo* , I, n. 8,28 giugno-5 luglio 1919 –nb: il centenario di Withman ! -p. 68)- ma un colpo anche a molti argomenti con i quali Togliatti veniva difeso dalle accuse di "doppiezza": il Togliatti *teorico* della *diversità* e della *via italiana* al socialismo, e il Togliatti di *Ceto medio e Emilia rossa* (1946).

Un *altro* Marx (*altro* anche rispetto alla stessa tradizione teorica e politica del *marxismo italiano* già tanto diversa dal *marxismo della vulgata*) emerge da come tante sue pagine di teoria economica, o di storia, e di politica, sembrano nel libro di Musto parlare di noi, della alienazione e disumanizzazione contemporanee, della dilatazione delle disuguaglianze e di

grandi trasformazioni e contraddizioni non riducibili alla sola opposizione tra capitale e lavoro così come stanno a dimostrare la portata e le implicazioni della questione ecologica e la marxiana critica della idea di possesso distruttivo della natura insita nel capitalismo e la convinzione che solo con il passaggio del modo capitalistico a un modo di produzione associato "la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli, sarebbe apparsa così assurda come la proprietà di un essere umano da parte di un altro essere umano" fino all'ammonimento che "anche una intera società, o una nazione ,o anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra", e quindi che gli esseri umani, i suoi usufruttuari, avevano il dovere di tramandare alle generazioni successive il mondo migliorato, come boni patres familias" (p. 247). Mentre le grandi foreste del pianeta sono date alle fiamme, i grandi ghiacciai del mondo sono fatti sciogliere, e più grande si fa la minaccia alle specie marine e alla alimentazione della stessa specie umana in conseguenza dei veleni immessi nel mare, la rilevanza e la drammatica attualità delle affermazioni e dell'ammonimento di Marx sono comprovate da rilevazioni calcoli e allarmi di molti scienziati della terra e della biosfera che parlano di un *punto di non ritorno* , secondo alcuni già raggiunto e secondo altri assai vicino o imminente. Le affermazioni e l'ammonimento di Marx inducono anche a ripensare tanto ai limiti dell'antropocentrismo che traspare dalle considerazioni sul "dominio della natura" quanto ai significati e agli sviluppi possibili del marxiano "umanizzare la natura e naturalizzare l'uomo".

Dopo la caduta del muro di Berlino e (con buona pace dei teorici de *la fine della storia*) dopo quella dei titoli di borsa, di noi parlano anche altre pagine di Marx proposte da Musto, per come sembrano evocare il nuovo dominio della finanza sull'economia e dell'economia sulla politica, e, ancora, la enorme dilatazione delle disuguaglianze e le contraddizioni crescenti del rapporto tra la *libera* circolazione del capitale e questa stessa libertà che al lavoro viene negata dai *porti chiusi* e dalle *migrazioni forzate*.

Enron, Lehmon Brothers, subprime, derivati, la crisi del 2008, ci fanno leggere come assai istruttive diversi scritti successivi al 1848, del Marx grande e assai influente giornalista economico e politico, sulle "crisi" del capitalismo nelle quali riteneva si sarebbe potuto anche vedere la rivoluzione fare di nuovo capolino: lo scritto "La crisi monetaria in Europa" (1856), quelli precedenti sull' "edificio di frodi finanziarie" in Francia e quelli del 1855 su la crisi commerciale e la crisi in Inghilterra. Questa esperienza e queste riflessioni aiutarono Marx a seguire la tempesta economica americana scoppiata nei primi del 1857 con le attività speculative a New York dove le banche avevano aumentato i prestiti nonostante la caduta dei depositi, e le conseguenze a catena investirono rapidamente tutta l'America e i centri del mercato mondiale in Europa Asia e Sudamerica determinando la prima crisi finanziaria internazionale della storia. Le corrispondenze di Marx pubblicate dal *New York Tribune* sugli effetti e gli sviluppi della crisi in Europa sono solo una piccola parte di un grande e frenetico lavoro di critica e di teoria economica nel 1857-58: la ripresa della critica dell'economia politica, la compilazione di tre *Quaderni sulla crisi* e gli otto quaderni noti come *Grundrisse*. L'analisi della crisi appare molto lontana dal catastrofismo della *teoria del crollo* con cui Marx è stato molto e arbitrariamente etichettato, è una analisi che legge la *crisi* come *trasformazione* e del capitalismo comprende tanto la forza di distruzione quanto il progresso e le energie positive della innovazione).

Le pagine marxiane indagate da Musto sembrano parlare prima di tutto al proletariato e indicargli come riscoprire e ricostruire dentro di sé una coscienza di classe, la solidarietà e l'unità possibile e necessaria con gli altri proletari di ogni luogo credo e colore, riscoprire e ricostruire dentro di sé il senso di appartenenza a un grande mondo e ad una collettività potenzialmente decisiva per uscire dalla oppressione e dallo sfruttamento, combattendo la falsa ingannevole rappresentazione prodotta dai cambiamenti intervenuti nel lavoro, dalla frammentarizzazione del lavoro, dalle cosiddette esternalizzazioni e o delocalizzazioni, quelle operate con lo spostamento in altro luogo e addirittura in un paese lontano o anche all'interno della medesima sede di produzione, come gergalmente si dice "intra moenia". Mi riferisco in particolare a quelle falsificazioni con le quali l'altro lavoratore, il migrante o delocalizzato, o

disoccupato, o lo sfruttato con particolari forme di schiavitù, o la donna, o il ragazzo, viene rappresentato come un pericoloso concorrente e addirittura come un "nemico". E' un tragico inganno entrato perfino nell'armamentario del governo italiano in diverse manifestazioni del suo *sovversivismo dall'alto*, un tragico inganno che ripropone una istanza teorica e politica : ri-analizzare dimensioni e composizione del proletariato oggi, e, all'interno di esso, quello che Marx definiva "esercito industriale di riserva" e che assume oggi una dimensione e una funzione enorme, non so come e quanto diverse da quelle analizzate da Marx , ma ritengo ancor più incisive che nel suo tempo sulla determinazione dei livelli di salari e sottosalari e della composizione organica del capitale.

Il tragico inganno del proletario fatto nemico dell'altro proletario getta una luce particolare sulle falsificazioni della guerra di secessione americana che questo libro racconta venivano operate dai giornali inglesi e criticate da Marx nelle lettere a Engels e negli articoli sul *New York Tribune* e su uno dei più popolari giornali liberali in lingua tedesca, la viennese *Die Presse*. La sostanza della critica di Marx si può riassumere in una fulminante affermazione del primo libro del Capitale: "il lavoro di pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove il lavoro viene marchiato se ha la pelle nera", e, ancora, nella lungimirante comprensione espressa nel messaggio da Marx inviato a Lincoln per conto dell'Internazionale, la comprensione che "la ribellione dei proprietari di schiavi avrebbe suonato la campana a martello per una santa crociata generale della proprietà contro il lavoro" e la comprensione che "per gli uomini e le donne del lavoro, oltre alla speranza per il futuro, in questo terribile conflitto, al di là dell'oceano erano in gioco anche le conquiste del passato" (p. 49).

Assai significativo il commento espresso nel libro primo del Capitale sulla "vita nuova e ringiovanita" che *germogliava dalla morte della schiavitù*: "il primo frutto della guerra civile fu l'agitazione per le otto ore" (p. 49), quella lotta che, dai martiri di Chicago fino ad oggi, ha in questi 143 anni unito i proletari del mondo e il cui risultato tuttavia non è ancora né universale né definitivo. Ma l'operaio che viene di nuovo additato come nemico all'altro operaio, il proletariato di un paese che viene oggi mosso contro il proletariato di un altro paese, ci spingono a considerare sotto una luce nuova anche altre importanti pagine di Marx che Musto legge in un altro capitolo del libro. Sono le pagine sulla lotta per la liberazione dell'Irlanda, una lotta che interessò moltissimo sia il Marx analista della economia capitalistica e della politica internazionale sia il Marx della lotta politica e dell'impegno nell'Internazionale dei lavoratori, e il Marx che nel "Programma elettorale dei lavoratori socialisti" del 1880, seguìto al congresso di Marsiglia del 1879, avrebbe inserito: "divieto, fatto legge, per i padroni, di assumere operai stranieri a un salario inferiore a quello degli operai francesi ",e "eguaglianza di salario per lo stesso lavoro ai lavoratori dei due sessi".

Marx che sul *New York Tribune* aveva sempre sostenuto che "fosse possibile abbattere il regime irlandese mediante l'ascesa della classe operaia inglese", in base a uno studio più approfondito nel dicembre del 1869 si persuade del contrario, e ad Engels dice "la classe operaia inglese non farà mai nulla finché non si sarà liberata dell'Irlanda. È dall'Irlanda che si deve fare leva. Per questo la questione irlandese è così importante per il movimento sociale in genere".

L'Irlanda *determinante* per l'Inghilterra, e a sua volta l'Inghilterra ("metropoli della proprietà fondiaria e del capitalismo del mondo intero") *determinante* per tutto il continente e per la rivoluzione proletaria in generale. "Se cade l'Irlanda, l'impero britannico è finito…". Marx comunica l'idea che "il colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra (decisivo per il movimento operaio in tutto il mondo) può essere sferrato non in Inghilterra, bensì soltanto in Irlanda" (p. 116). Ma per questo fine, si doveva fare i conti con "una cosa più importante: la divisione di classe che il violento nazionalismo aveva prodotto all'interno del campo proletario". Nella *Comunicazione confidenziale dell'Internazionale* del 28 marzo 1870 Marx scriveva: "la borghesia inglese non ha soltanto sfruttato la miseria irlandese per comprimere, con l'emigrazione forzata degli irlandesi poveri, le condizioni della classe operaia in Inghilterra" ma "era stata capace di dividere i lavoratori in due *campi nemici* ". Quale era l'antagonismo che la

borghesia inglese nutriva ad arte come *il vero segreto del mantenimento del suo potere*? "L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime i salari e il suo tenore di vita. Egli prova per lui antipatie nazionali e religiose. Lo considera all'incirca come i bianchi poveri considerano gli schiavi neri negli stati meridionali dell'America". Da una parte il lavoratore inglese che "si sente parte della nazione dominante" e quindi "si trasforma in strumento degli aristocratici e dei capitalisti contro l'Irlanda, consolidando il loro dominio su sé stesso", e, dall'altra parte, l'irlandese che vede negli operai inglesi "i corresponsabili e il tramite inconsapevole del dominio inglese sull'Irlanda".

Marx analizzava il riprodursi di questo conflitto al di là dell'oceano, tra gli emigrati negli Stati Uniti, e come esso veniva fomentato dai governi inglese e americano: per questo l'Internazionale e il Consiglio generale di Londra dovevano far comprendere ai lavoratori inglesi l'emancipazione nazionale dell'Irlanda come *questione, non di astratta giustizia o di sentimenti umanitari, ma di solidarietà di classe*, come *prima condizione per la loro stessa emancipazione sociale*. Tutto questo, e insieme la lettura dei comportamenti politici di Marx per il sopracitato programma francese del 1880, e, prima dentro l'Internazionale, per combattere le sue divisioni e la nascita di una federazione inglese indipendente dal Consiglio generale, la straordinaria capacità di fare convivere tante anime diverse nella stessa organizzazione e di garantirne l'effettiva espansione di massa contro ogni deriva settaria, muove a interrogarsi per un lavoro teorico e politico volto a costruire oggi un nuovo internazionalismo democratico.

La grande ricchezza di questa nuova guida al pensiero di Marx, di questo motore di ricerca nelle sue opere, nella sua politica e nella sua vita, ci fanno ringraziare Musto per avere scritto questo libro e per essere venuto qui a discuterne con noi, e ci spingono ad augurarci nuovi sviluppi di questo scavo: un augurio che ci piace rivolgergli con la stessa scherzosa soddisfazione con cui Marx testualmente esclamava "ben scavato vecchia talpa!".

In Trasformazione, Rivista di Storia delle Idee 8:2 (2019)

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16159-michele-figurelli-per-un-altro-marx.html

---

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Negazionismo, scetticismo o resistenze: dove va l'ecologia politica? / di Turi Palidda

Questo documento, a cura di Salvatore Palidda, è condiviso con alcuni ricercatori del progetto CREMED – Collective Resilience Experiences facing risks of sanitary, environmental and economic disasters in the MEDiterranean

È indiscutibile che la posta in gioco maggiore del XXI secolo riguardi la previsione o la negazione dei rischi per il futuro dell'umanità e del pianeta, rischi certamente percepiti come ben più seri della fine del mondo profetizzata da diversi ciarlatani del passato. Nel corso di questi ultimi anni la maggioranza dell'opinione pubblica mondiale sembra seguire i diversi punti di vista riguardanti tali rischi. Ma i popoli del mondo sono consapevoli di tali rischi o al contrario sono piuttosto dalla parte dei negazionisti e ancor di più degli scettici?

Per cercare di capire la portata della posta in gioco è utile passare in rassegna i diversi punti di vista o prospettive interpretative o riflessioni critiche nel campo dell'ecologia politica così come si sono espressi dagli anni Settanta e soprattutto dal 2010. A questi punti di vista corrispondono diverse pratiche che sono determinanti se non decisive rispetto al futuro.

Proveremo quindi a mostrare che le reazioni dei dominanti e dei dominati di fronte all'allarme sul destino dell'umanità e del pianeta Terra si configurino come IL *fatto politico totale*[1] per eccellenza. Che lo si neghi o che si pretenda controllarlo o trovarvi rimedio o che si dica che «non c'è nulla da fare», intellettuali, esperti, autorità internazionali e nazionali, lobby e buona parte della popolazione mondiale, tutti sono costretti a confrontarvisi, ancor di più di quanto avvenne rispetto alle due guerre mondiali del XX s. e rispetto al rischio di guerra nucleare (che di fatto si pensava poco probabile ma assai utile alla competizione tra le due superpotenze dopo il 1945). *Fatto politico totale* perché vi si intrecciano aspetti riguardanti tutti e tutto: i mondi animale, vegetale, minerale e l'atmosfera, quindi gli aspetti economici, sociali, culturali e politici (secondo alcuni in particolare religiosi). Ne consegue che le reazioni a tale fatto siano disparate e rivelatrici dell'attuale geografia politica, e dunque del rapporto tra dominanti e dominati, tra le loro culture e i loro comportamenti.

Nel confronto tra i diversi punti di vista che descriverò ci sono due aspetti che *d'emblée* possono essere considerati i più sorprendenti o sconcertanti: 1) l'opinione pubblica è sollecitata soprattutto sul rischio del cosiddetto «riscaldamento climatico» e non sui rischi dei diversi disastri sanitari-ambientali ed economici e sulle vittime; 2) praticamente nessuno identifica tali rischi come insicurezze (ignorate) che dovrebbero essere prese in carico come prioritarie da tutti i dispositivi e le forze del governo perché riguardanti la tutela della vita stessa del mondo animale e vegetale e quindi nel campo della prevenzione e della sicurezza. Le risorse finanziarie e materiali allocate a dispositivi e in generale alla cosiddetta sicurezza interna e di difesa nazionale in tutti i paesi e in tutte le alleanze militari (fra cui la NATO) hanno avuto un aumento enorme, ma non per occuparsi di queste insicurezze che rimangono ignorate, cioè non considerate tali. Queste sono così relegate a un trattamento marginale da parte di agenzie di prevenzione e controllo (ASL, ARPA, protezione civile e una piccola parte delle forze di polizie), con risorse spesso risibili oltre che con sabotaggi da parte delle autorità colluse con i principali inquinatori e anche alla mercé di corruzione[2]. Così il terrorismo o la criminalità sono i soli crimini per i quali lo Stato si impegna strumentalmente o quantomeno a parole (spesso in violazione delle sue stesse leggi); invece, le attività che provocano disastri e catastrofi non sono considerati crimini sebbene si tratti della vita di tutta la popolazione.

Secondo le statistiche ufficiali[3], ogni anno in tutto il mondo muoiono oltre 53 milioni di persone (probabilmente 60 milioni) di cui 115.449 in guerre, 34.871 per terrorismo, 390.794 per omicidi e 52.675.000 (**il 99%**) per malattie da contaminazioni, malnutrizione, assenza cure, incidenti sul lavoro, disastri o catastrofi ambientali ecc. Nei paesi dell'Europa occidentale non si hanno morti per guerre, pochi per terrorismo, pochissimi per omicidi; si ha più o meno lo stesso tasso di mortalità annuo che è di oltre 1000 per 100 mila abitanti, mentre nei paesi dell'Est si arriva a 1500. È vero che si vive più a lungo, ma sempre più da malati come fa comodo alle lobby farmaceutiche e della sanità privata. E anche nei vecchi paesi dell'Europa occidentale la maggioranza dei decessi è dovuta a malattie da contaminazioni o incidenti sul lavoro. Anzi, per certi versi, in questi paesi c'è un aumento delle fonti di nuove contaminazioni (per esempio le onde elettromagnetiche).

Ogni anno nel mondo la maggioranza dei decessi sono quindi dovuti a malattie da contaminazioni tossiche, a incidenti sul lavoro, a disastri industriali, inondazioni, terremoti o catastrofi dette naturali oltre che a guerre e proibizionismo delle migrazioni. Perché tali vittime non meritano lo stesso riconoscimento che quelle provocate dal terrorismo? Bisogna pensare che le morti delle insicurezze ignorate sono benvenute secondo la logica che si è troppi su questo pianeta e che anzi è bene visto che tale genere di disastri o catastrofi o epidemie colpisce soprattutto la popolazione considerata "in eccesso" o "minaccia demografica" (una nuova categoria di minaccia dal punto di vista della sicurezza liberista che punta alla *tanatopolitica* -cfr. infra). Come dice anche Latour: "… la crisi climatica è una questione di guerra. Non è la stessa cosa (del terrorismo). Ma la gerarchia stabilita dallo Stato fa l'inverso, perché una minaccia terrorista è ideale per lo Stato … si mostra che si fa qualcosa per difendere la gente! Il vuoto della politica è materializzato dal fatto che lo Stato s'interessa solo alla questione sicurezza" (aggiungo, nel senso sicuritario-reazionario). Il sicuritarismo è orientato solo rispetto alle insicurezze di comodo o persino fasulle e sempre a discapito di quelle che riguardano la maggioranza della popolazione, delle morti e delle vittime; tale orientamento ha quindi avuto l'esito di una potente *distrazione di massa* che è anche *distrazione di forze*, risorse e competenze[4] (sin dall'antichità i dominanti usavano questa pratica per occultare i veri problemi e malesseri economici, sociali e ambientali e le loro responsabilità).

Da notare anche che, sebbene tanti ecologisti sono impegnati anche nel movimento per la pace, si constata che le mobilitazioni per l'ambiente sono quasi sempre separate da quelle contro le guerre e contro la produzione e il commercio d'armamenti, e viceversa. Ed è anche raro che degli ecologisti s'interessino all'inquinamento provocato dai siti militari e dall'uranio impoverito (la vicenda Raimbow Warrior è stata un'eccezione merito di Greenpeace che in questo è l'ONG con più attenzione alle conseguenze ecologiche del militare, cfr. infra).

Se i disastri sanitari-ambientali ed economici (fra i quali le migrazioni "disperate" a causa delle devastazioni dei territori di partenza o delle neoschiavitù che esistono anche nei paesi ricchi sempre a beneficio di dominanti, grandi marchi sino al caporalato) non fossero ignorati la loro prevenzione dovrebbe essere considerata la prioritaria da tutto il gigantesco dispositivo di sicurezza in tutti i paesi. Ma gli illegalismi dei dominanti e quelli di una parte dei dominati -complementari ai primi- sono tollerati perché assai redditizi anche se a sprezzo delle morti che provocano (è il "prezzo del progresso" si diceva a proposito dei morti sul lavoro). E ciò è coperto anche dalla pervasività del *discorso* sulla sicurezza che quindi di fatto esclude la protezione della vita della maggioranza della popolazione. E da notare anche che pure quelli allarmati per l'*antropocene* o il *capitalocene* (cfr. infra) non sembrano rendersi conto che l'ignoranza dei rischi dei disastri perpetualmente correnti nel mondo intero è di fatto un crimine contro l'umanità poiché ne muore la maggioranza dei circa 60 milioni di morti ogni anno su scala mondiale. Si tratta di vittime di scelte criminali di inquinatori o dei padroni delle economie sommerse (spesso ben connesse con la criminalità organizzata) che le agenzie di prevenzione e controllo e le numerose forze di polizia e in generale le autorità locali e nazionali "non vedono" perché distratte dalla caccia a sospetti terroristi o a immigrati irregolari, o complici degli inquinatori. A tali crimini si aggiunge anche quello delle autorità che si

accaniscono anche sulle vittime e chi reclama lo stop delle attività delle lobby e multinazionali inquinanti o che provocano disastri[5].

Vedremo dopo anche che ci sono tanti rinvii tra i diversi punti di vista prima evocati e delle contraddizioni evidenti oltre che derive singolari o assai ambigue o persino inquietanti.

Ricordiamo prima qualche dato indispensabile.

L'età della Terra è stimata a circa 4.570 milioni d'anni e quella del genere *Homo* a circa 2,3-2,4 milioni d'anni mentre quella dell'*homo sapiens* a circa 200 mila anni. La successione delle diverse ere geologiche[6] e di quelle che vanno dalla preistoria allo sviluppo dell'*homo sapiens* e sino ai nostri giorni permettono di pensare che il pianeta Terra e il mondo vivente hanno avuto una grande capacità d'adattamento, ma anche che il pianeta possa continuare a sopravvivere senza il mondo vivente e senza atmosfera (Baracca, 2019).

La constatazione scientifica dell'adattamento alimenta anche l'idea che "non c'è nulla da fare" e le sue diverse derive (pseudo-esistenzialiste o pseudo-nichiliste o ancora che "meglio godersi la vita sin quando si può e che è stupido perdere tempo con i tentativi di rimediare al peggio").

L'evoluzione planetaria del consumo di energia mostra il forte aumento dal 1945 e soprattutto dopo l'emergenza e il trionfo dell'attuale liberismo dagli anni Settanta e di più negli anni 2000. Constatiamo in particolare che la stragrande maggioranza di questa energia è prodotta col carbone, il petrolio, il gas e in parte l'uranio, cioè i minerali più inquinanti, sebbene il pericolo dello sfruttamento di tali fonti fosse ben attestato da lungo tempo. Ma, come suggerisce la teoria del Capitalocene[7], l'estrazione e l'abuso di tali minerali (così come dell'acqua e ora dei cosiddetti «minerali strategici» -cfr. infra) è assai redditizia innanzitutto perché si appropria di un bene che non si paga o costa poco per trarne enormi profitti. La trasformazione dei beni gratuiti presenti in natura in beni di mercato[8], è l'attività connessa a una enorme quantità di crimini della colonizzazione e del dopo da parte delle superpotenze e delle multinazionali, vedi per ultimo la guerra neocoloniale in Libia attraverso le bande criminali sostenute dalle diverse potenze mondiali e da alcune transnazionali dell'energia.

Si constata anche che c'è stata un'accelerazione continua di questo aumento: dal 1990 al 2017 in Europa, CIS (Confederazione Stati Indipendenti/Russia), America del Nord, America Latina, Asia, Africa e Medio Oriente sono passati da 8,457 MT a 13,376 (+ 4,919, + 58%), di cui petrolio 32%; carbone 27; gas 22%; biomasse 10; elettricità 9 (da diverse fonti naturali); il consumo d'energia è triplicato nei paesi asiatici (da 2,109 a 5,755, cioè 74% dell'aumento globale; il consumo di Europa, CIS, America del Nord, America Latina è rimasto quasi lo stesso (leggera flessione per i paesi CIS e leggero aumento in America Latine; un leggero aumento in Africa e in Medio Oriente (leggero rispetto a quello asiatico) fonte https://yearbook.enerdata.net/total-energy/world-consumption-statistics.html.

Le ultime stime dello scenario "tendenze attuali" sono ben al di sopra della soglia di aumento di 2°C previsto dagli accordi COP21 di Parigi per il 2100. Secondo il rapporto SR15 dell'IPCC, dal 1950 la temperatura media della superficie della terra e degli oceani è aumentata ogni decennio di 0,17 gradi centigradi e, nonostante le promesse della COP21 (del 2015), questo trend porterà ad arrivare alla previsione per il 2100 già nel 2030 o nel 2040, quindi alla fine del XXI s. avremo 3°C, il che secondo tanti esperti è un disastro totale.

Secondo diversi scienziati, il processo di deriva verso il "collasso" dell'umanità è in atto dal 1950, ma secondo altri sin dal diciannovesimo secolo. Siamo quindi passati dall'Olocene che durava da 11.700 anni all'Antropocene (Crutzen, 2000; Latour, 2015), cioè nell'era segnata dall'"impronta umana" sulla Terra. Altri autori (Moore in particolare[9]) sottolineano che questa definizione è fuorviante perché non è l'umanità responsabile della deriva verso il disastro bensì le attività capitaliste che puntano al profitto a tutti i costi e quindi anche a sprezzo della vita stessa dell'umanità e di tutti i mondi viventi.

Come suggeriscono alcuni scienziati (fra i quali A. Baracca, 2019), ci sono pianeti senza acqua

e senza atmosfera e quindi senza alcun vivente. Ma non si sa se una delle loro ere geologiche possa essere stata simile a quella che viviamo sulla Terra.

Al di là delle elucubrazioni neo-esistenzialiste sulla fine del genere umano, vedremo dopo che l'adattamento è anche oggetto d'importanti riflessioni scientifiche, anziché alle fantasie sul cosiddetto post-umano. Come suggerisce Laura Centemeri, la cosiddetta "collassologia" va però presa sul serio[10]. Appare anche significativa la ricerca di chi pensa che lo sviluppo del cosiddetto *General Intellect* da parte di soggetti anti-profitto e in posture di *comune* possa portare a credibili e praticabili alternative al capitalocene[11].

I principali punti di vista che descrivo qui di seguito insieme alle loro diverse declinazioni, possono essere considerati i seguenti.

1) Il fronte negazionista

2) Lo "spettro" del XXI secolo.

3) La reazione dei dominanti terrorizzati da tale "spettro".

4) L'opzione non esplicita della lobby militare, delle nuove tecnologie, della geo-ingegneria e altre che si specializzano nel governo delle catastrofi.

5) La scelta delle lobby che pretendono guidare la "conversione alla crescita sostenibile" o "verde"

6) La tesi degli scienziati allarmati per il riscaldamento climatico ma che puntano sulle capacità d'adattamento e della trasformazione (con qualche miliardo di umani "scomparsi") passando all'era del post-umano grazie anche al nucleare che non inquinerebbe e forse anche a periodi di regimi autoritari.

7) L'appello degli oltre 15 mila scienziati allarmati per il riscaldamento climatico

8) La teoria della decrescita, le controverse, i tentativi di sua traduzione pratica e le convergenze con quella dei gorziani e marxisti

9) La proposta "ecumenica" di Bruno Latour

10) La tesi della tendenza a una *tanatopolitica liberista* e le resistenze radicali senza alcuna illusione

11) La perspettiva ecofemminista

* * * *

1) *Il fronte negazionista di ogni sorta di rischio per l'umanità e il pianeta*

Il suo leader è notoriamente Trump spalleggiato da alcuni pseudo-scienziati e da diversi governanti di diversi paesi. Secondo questi negazionisti i rischi non sarebbero che delle false elucubrazioni; al contrario si possono ben continuare le attività estrattive e il consumo di carbone, petrolio, gas[12], uranio per il nucleare civile e militare, l'uso dei pesticidi e altri prodotti e procedure produttive chimiche, fisiche ecc. che -dicono loro- hanno garantito il progresso e persino la possibilità di far vivere bene miliardi di umani (è questa anche la pubblicità di Bayer-Monsanto e degli intellettuali di destra che si pretendono *éclairés* -in Italia gli accaniti catto-liberisti del *foglio*). È importante osservare che la forza di questo fronte risiede innanzitutto in un consenso popolare assai largo alimentato dal discorso demagogico di Trump e dei sovranisti-populisti dei vari continenti, ma soprattutto dalla profonda adesione – inconsapevole e consapevole- al modello di vita "lavoro e consumo", come felicità (reale o auspicata o del tutto illusoria).

È lì la principale ragione dell'adesione popolare concreta, materiale alla fede e all'accanimento

per la crescita, percepita come speranza di più risorse, di beni da comprare, di possibilità di far crescere i figli con tutti i confort e gadgets che hanno sognato loro da piccoli e per soddisfare tutti i desideri (per ciò la parola decrescita appare inaccettabile, così come l'idea di frugalità, di parsimonia, di risparmio energetico ecc., tutte proposte considerate come impoverimento). In una discussione tra un ecologista e un operaio, questi gli dice: «tu non capisci che la tua decrescita impedirebbe che i nostri figli crescano e non nella miseria come noi». L'altro sostegno potente a tale posizione risiede nel fatto che sia quelli che si sono convinti «che non c'è nulla da fare», sia soprattutto quelli che pensano che l'eventuale ecatombe dell'umanità non riguarderà né i viventi d'oggi, né i loro figli e forse neanche i loro nipoti. Non deve sorprendere quindi l'idea dominante: "chi se ne frega, perché dobbiamo fare sacrifici e rinunciare a vivere meglio guadagnando di più?" (di fatto questo è il messaggio implicito e anche esplicito dei Trump). Non è un caso che quasi tutti i sindacati sono totalmente d'accordo con le "Grandi Opere" e tutto ciò che è sviluppo economico così come approvano la produzione militare.

Una delle critiche al negazionismo, di fatto poco efficace, è quella di accusarlo di esaurire le risorse del pianeta già in avanzata estinzione. A parte il fatto che il consenso di tanti al negazionismo gioca implicitamente sull'idea "dopo di me il diluvio", ammesso che sia vero del tutto che le risorse naturali dannose si stiano esaurendo, perché ce ne si dovrebbe preoccupare? La preoccupazione sta nell'uso e abuso di petrolio, carbone, gas e uranio perché distruggono i "mondi" animale e vegetale e modificano anche quello minerale e in particolare le acque salate e dolci. Come insegnano biologi e altri scienziati della terra, sin quando c'è sole, aria e acqua i mondi animale e vegetale potranno riprodursi ma a condizione di non inquinare al punto che la riproduzione non può più avvenire.

2) Lo *spettro del XXI sec.*

Il punto di vista poco esplicitato ma che si può considerare il più influente su tutti gli altri punti di vista è quello che si configura come lo *spettro del XXI sec.*: l'aumento insostenibile della sovrappopolazione mondiale[13] che si sovrapporrebbe al riscaldamento climatico conducendo a migrazioni che diventerebbero pericolose invasioni di folle fameliche disperate e in preda alle più orribili violenze. Questa idea é espresse sia da Lovelock (il teorico di Gaia)[14], sia da demografi e anche da ecologisti (fra altri vedi qui[15]). Fra essi, Massimo Livi-Bacci, il più celebre demografo italiano considerato progressista e antirazzista, ha scritto due articoli nei quali sostiene che Malthus aveva ragione e che ci sono ben 4 argomenti più che convincenti per temere l'aumento della popolazione mondiale[16]. Questi 4 argomenti sarebbero: la deforestazione delle grandi aree non contaminate e quindi il rischio d'estinzione dell'equilibrio bio-naturale; l'aumento dell'urbanizzazione in habitat siti in luoghi sempre più precari e a rischio catastrofi naturali; l'esplosione urbana (e qui allude di fatto a troppi gravi conflitti sociali) e il riscaldamento globale. Tuttavia, per compensare il declino demografico ed economico di tanti paesi europei, questo stesso autore auspica in particolare migrazioni intraeuropee[17] (si suppone selezionate).

Questa «diagnosi» la si ritrova anche in diversi ragionamenti di ecologisti e scienziati che -probabilmente- sostenendo tale tesi pensano di sollecitare più efficacemente l'allarme per il rischio catastrofe. Come vedremo dopo tale *spettro* che minaccerebbe il pianeta ispira le diverse "soluzioni" che di fatto tendono a una *tanatopolitica liberista*.

3) *Il rifiuto dei dominanti di far parte dell'umanità*

communities, dei bunkers e d'investire nelle navette spaziali (vedi reportage[18]), un fenomeno che rinnova le "soluzioni" o rifugi o rimedi del passato e che loro pensano di rendere adeguati al contesto attuale approfittando delle nuove tecnologie. Non si tratta di fantapolitica o deliri dei ricchi, ma di scelte politiche che di fatto si articolano con altre palesemente caratterizzate in senso reazionario. Questa reazione dei ricchi fa pensare a una rottura d'epoca all'interno dell'umanità nel senso che i dominanti di oggi non pensano solo a una prosperità *hic et nunc* a sprezzo della posterità e quindi al futuro da dare a loro stessi e ai dominati (secondo la *biopolitica* che mirava al *lasciar vivere* per la riproduzione del dominio[19]). Insomma, la logica triviale del *mors tua via mea* spinge alla *tanatopolitica*, cioè al *lasciar morire* apparentemente a causa di catastrofi "naturali" che nascondono la scelta che tende a configurarsi come il genocidio del XXI s. Un genocidio in cui non ci sarà un esercito che stermina delle popolazioni; queste soccombono par effetto di azioni apparentemente indirette (cioè le attività inquinanti o altre che provocano disastri -vedi punto seguente). Ovviamente questo non esclude che i dominanti continuino a cercare ogni possibilità di massimizzare i profitti, estendendo le logiche liberiste anche nei campi sinora impensati a tale proposito.

Rispetto alla scelta di rottura dei dominanti nasce anche quella che si può chiamare la proposta "ecumenica" di Bruno Latour (vedi infra).

4) *L'opzione delle guerre climatiche*

Si tratta dell'opzione alquanto nascosta di una parte delle lobby militari, delle nuove tecnologie e della geo-ingegneria che nel post-nucleare mira alla messa a punto della "guerra climatica" per reagire anche allo "spettro" prima evocato. Secondo Rosalie Bertell (nel suo celebre *Planet Earth*: *The Newest Weapon of War*, 2010) e nei suoi successivi interventi[20], la distruzione del pianeta è già in corso attraverso lo sviluppo e l'utilizzazione delle nuove tecnologie militari. Purtroppo -scrive- non si tratta di elucubrazioni da teorie complottiste, ma del risultato di decenni di ricerche in particolare sugli esperimenti della neo-ingegneria che datano dalla guerra degli Stati Uniti contro il Vietnam e soprattutto dalle guerre permanenti di questi ultimi venti anni (compresa quella perpetua di Israele contro i Palestinesi). Gli esperimenti sulla meteorologia hanno provocato fenomeni meteorologi violenti con l'impiego di prodotti chimici letali; il primo fu il terribilmente noto "Agente Arancio", cioè il defoliante usato già in Vietnam (della Monsanto, ora fusa con Bayer diventando la più grande lobby del pianeta). A ciò si aggiunge l'installazione di strutture sempre più grandi per manipolare strati d'atmosfera con delle onde elettromagnetiche. Desta giustificato allarme il cosiddetto *HAARP – High Frequency Active Auroral Research Program*, il Programma di Ricerca Attiva Aurorale con Alta Frequenza che le forze armate USA portano avanti dal 1994 a Gakona, in Alaska. Se pur il Pentagono afferma che l'HAARP ha la funzione di studiare la ionosfera per migliorare i sistemi di telecomunicazione ed evitare gravi fenomeni atmosferici, più di uno studioso ipotizza che i test e le attività della stazione in Alaska siano serviti invece a creare enormi perturbazioni ambientali e climatiche e creare finanche terremoti o altri gravi fenomeni come siccità, uragani, tzunami, inondazioni, ecc., indirizzando le emissioni sul nucleo della terra e sulla ionosfera. Desta altresì allarme tra i NoWar il fatto che le centinaia di antenne HAARP trasmettano nella *banda bassa* da 2,8 a 7 MHz e, nella *banda alta*, da 7 fino 10 MHz, cioè un *range* delle frequenze poco inferiore a quelle del nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari MUOS, un terminale terrestre del quale è già operativo nella stazione di US Navy a Niscemi (Sicilia) – in proposito vedi libro di Mazzeo, 2012).

Il bombardamento ionosferico o il riscaldamento possono essere provocati simultaneamente, separatamente o in opposizione l'un all'altro (vedi "SuperDARNS" in Bertell 2013). Infine, Bertell afferma:

Ciò che è previsto adesso sono le "guerre climatiche" e meteorologiche, le guerre in cui sarà possibile l'impiego di terremoti ed eruzioni vulcaniche, inondazioni e siccità, uragani e piogge torrenziali mai viste (Bertell 2013, p.57).

Questa "passione" per la geo-ingegneria nel cercare di configurare le guerre liberiste del futuro non è solo un affare della lobby militare, ma ovviamente anche di gruppi finanziari legati a lobby tecnologiche. Si spiega così il nuovo rilancio degli investimenti da parte dell'amministrazione USA ma anche della Russia e della Cina nelle cosiddette "guerre spaziali" così come la competizione accanita per accaparrarsi dei minerali strategici in particolare in Africa[21]. Più recentemente, nell'oceano Artico, utilizzando il progressivo scongelamento dei ghiacciai –la prima sperimentazione operativa del sistema MUOS è avvenuta nella primavera del 2014 con l'esercitazione ICEX condotta dal Comando per le forze subacquee COMSUBFOR di US Navy nel Mar Glaciale Artico (vedi Mazzeo – Il MUOS per ipermilitarizzare e depredare l'Artico).

Come scrive Ben Cramer, tutte le guerre hanno provocato sempre dei danni enormi all'umanità e all'ambiente, milioni di vittime. Da sempre lo sviluppo del potere si nutre di saperi, averi ed armamenti e inevitabilmente adotta una c*oncezione cremastica* che impone la moltiplicazione dell'accumulazione di ricchezza a sprezzo della sua distribuzione. Ne consegue la continua necessità di guerre di conquista e quindi un nesso inscindibile fra finanza, affari militari e industria.

Ricordiamo anche, che la diffusione dell'impiego di munizioni all'uranio impoverito durante le recenti guerre permanenti ha provocato già migliaia di morti tra i militari (di tutti i paesi coinvolti) e i civili presenti in tali teatri di guerra o d'esercitazioni militari come a Quirra in Sardegna (vedi Mazzeo, Manunza e Palidda in *Resistenze* …, 2018).

Nel processo di adeguamento del pensiero, dei dispositivi, del personale e delle pratiche dell'apparato militare al nuovo contesto liberista sin dagli anni Novanta c'è stato un importante impegno nelle missioni che pretendono essere sia "di pace" che "umanitarie"[22]. Evidentemente ciò serve a legittimare meglio la loro esistenza e quindi le risorse che rivendicano, ma anche a sviluppare il nuovo terreno del business delle catastrofi. Così, una componente della lobby militare punta sempre più sulle catastrofi per dispiegare sia grandi operazioni di soccorso dette umanitarie, sia la gestione della ricostruzione successiva[23]. Spesso in intesa negoziata con le grandi ONG e le istituzioni internazionali (quali l'UNEP) che s'occupano anche di catastrofi, i militari sono ormai sempre più attivi non solo nell'influenza se non la direzione sulla protezione civile (in diversi paesi spesso assoggettata al ministero degli interni o della difesa nazionale, cioè al settore della "sicurezza nazionale") ma anche con il loro diretto impegno operativo.

Ciò che ha descritto Naomi Klein in *Shock Economy* nel 2008 è ancora più accentuato: la quantità di ONG e d'esperti specializzati in management delle catastrofi, del soccorso, degli aiuti e della ricostruzione aumenta in proporzione alla frequenza dei cataclismi[24]. Per avere un'idea basta notare che in neanche 20 anni il portafoglio dei *Catastrophe Bonds* (quotati in borsa, e venduti dalle compagnie di assicurazione per coprire i disastri detti naturali) è passato da 1 a più de 15 miliardi[25]. Come scrive qualche autore, oltre le forze militari, le ONG, la schiera di esperti compresi psicologi delle catastrofi ecc., sono poi sempre le imprese delle grandi opere che traggono benefici dai finanziamenti e raccolte fondi destinati alla ricostruzione che come a New Orleans dopo Katrina diventa una grande operazione di *gentrification* (si veda anche quella raccontata da Naomi Klein a proposito di Puerto Rico[26]). A ciò si aggiunge lo sviluppo che l'economista Shoshana Zuboff chiama il «capitalismo della sorveglianza»[27], cioè sempre più controllo sociale attraverso le nuove tecnologie e il web, ossia il *panottico postmoderno* (che Deleuze aveva ben intuito nel 1985 e poi nel 1990[28]). Sin dagli anni Ottanta, infatti, affari militari e affari di polizia interagiscono si si ibridano. Appare qui opportuno ricordare l'intuizione di Gorz che qualsiasi soluzione tecnocratica (dei problemi ambientali) porta all'*ecofascismo*.[29]

5) *Il grande programma delle lobby per guidare la "conversione alla crescita verde"*

Come s'è visto in occasione del summit *Finance Day* dell'11 dic. 2017, l'appello dei 15 mila

scienziati (cfr infra) così come, purtroppo quello di 350.org in occasione del COP21 del 2015, hanno adottato un approccio ben presto strumentalizzato da personaggi come il presidente francese Macron che cita l'appello dei 15 mila scienziati:

«La soglia dell'irreversibile è stata oltrepassata … Gli avvertimenti si moltiplicano; non si rispettano gli impegni della COP21 (limitare l'aumento della temperatura a 1,5° nel 2100) mentre oggi si va verso i 3°C. Se noi continuiamo così è come se tacitamente e collettivamente accettassimo la scomparsa delle popolazioni qui rappresentate, tra l'innalzamento del livello dei mari, la siccità, la carestia, i conflitti, le epidemie, i rifugiati".

Ma questa citazione è servita a Macron solo per legittimare e sponsorizzare e i programmi delle lobby e multinazionali che hanno promesso d'investire centinaia di miliardi nella promozione di un'economia "a basso carbone"[30], quindi un processo di sostituzione graduale del petrolio e del carbone e senza toccare il nucleare che la Francia e altri vogliono rilanciare (è il solo paese al mondo con una maggioranza di produzione d'energia col nucleare). Peraltro, da più di 10 anni s'è vista una sequenza sconcertante di scandali a proposito del mercato della "quota carbone", ma alcuna autorità ha proposto una revisione e un controllo adeguati di tale baratto, della frode dell'IVA, del business in mano a mafie transnazionali che hanno coinvolto fra altri dei ministri e capi di stato polacchi, israeliani e francesi per circa 283 milioni di euro (fra i coinvolti Netanyahu come membro della mafia israeliana in questo campo)[31]. La norma europea delle quote carbone (che riguarda anche petrolio e gas) prevede che per aiutare le imprese a ridurre le emissioni inquinanti si distribuiscono loro dei finanziamenti gratuiti. Tale norma prevede anche lo scambio libero di tali quote di emissioni (SCEQE). Chi non utilizza tutte le quote può rivenderle ai più grossi inquinatori. Anziché favorire una spirale "virtuosa", si è constatato non solo un fallimento ma anche una nuova occasione di truffa da parte delle lobby e delle mafie. Enormi quantità di contributi gratuiti sono state distribuite agli industriali europei, con la scusa di non nuocere alla loro "competitività", per permettere loro di adattarsi "dolcemente" e progressivamente alle esigenze climatiche. Secondo i calcoli della ONG Sanbag (https://sandbag.org.uk/), solo il settore del cemento ha così potuto ottenere l'equivalente del profitto di 5 miliardi di euro (fra questi c'è anche Lafarge di cui è noto lo scandalo per il suo finanziamento dell'ISIS per non avere guai nelle sue delocalizzazioni nelle zone vicine alle basi dei terroristi). E fra le tante altre imprese c'è Mittral Acelor che ora è proprietaria dell'Ilva di Taranto con la concessione di poter non rispettare le quote. Le allocazioni gratuite generosamente distribuite dall'UE hanno dissuaso tante aziende dall'investire per modernizzare i loro siti nel vecchio continente e ridurre le emissioni e li ha spinte a minacciare le delocalizzazioni fuori dall'area UE. Ma la Commissione europea continua a rilanciare la distribuzione dei contributi con la scusa di dissuadere le delocalizzazioni (peraltro mai soggetti a controllo come è anche il caso della frode comunitaria da parte di tutti i grandi marchi fra cui Benetton). Come è noto il lobbying a Bruxelles è potente (vedi Laurens[32]). La manna per le multinazionali per la quota carbone ammonta a 160 miliardi di euro in totale secondo le stime della stessa Commissione europea. Nonostante gli scandali e il bilancio fallimentare del programma quote carbone, la Commissione europea ha deciso che "il sistema di assegnazione delle quote a titolo gratuito sarà esteso altri dieci anni. È stato rivisto al fine di concentrare gli sforzi sui settori più esposti al rischio di delocalizzazione al di fuori dell'UE. Questi settori riceveranno il 100% delle quote a titolo gratuito. Per settori meno esposti, l'assegnazione gratuita dovrebbe essere graduale dopo il 2026, dal 30% a zero al termine della fase 4 nel 2030[33]. Ecco una delle tante prove di come i paesi che si dicono rispettosi degli accordi COP21 nei fatti, proprio in nome del processo di applicazione di tali accordi usano il danaro pubblico per finanziare gli inquinatori che continuano a farlo in piena legalità e anzi con contributi comunitari. In effetti, il COP21 fu usato per lanciare il recupero della lotta al riscaldamento climatico per farne un nuovo business così come è avvenuto con il governo delle catastrofi[34]. En passant, va osservato che l'UE non ha mai previsto il controllo sulle scelte del nucleare da parte di ogni singolo paese mentre è ben evidente che una tale scelta è un rischio per tutto il continente (rischio sia in caso di incidente e quindi di diffusione delle emissioni radioattive, sia per gli scarti radioattivi che la centrale produce e non si sa mai come

gestirli; si pensi a Fukushima e a Chernobyl e alla ingovernabilità di tali scarti radioattivi con enormi costi anche in Italia come in Germania e dappertutto). La Francia è il solo paese al mondo in cui l'energia prodotta dalle centrali nucleari è la più importante fonte insieme al petrolio[35] e vanta anche di poter rinnovare le sue centrali sino a fabbricarne anche 250 (cfr. nota 26).

Non va dimenticato che la lobby del nucleare è anche spalleggiata da quelli che preconizzano la perpetuazione delle armi atomiche e quindi dell'impiego dell'uranio anche nelle armi per le cosiddette «guerre a bassa intensità», come le guerre permanenti in corso dal 1990 e soprattutto dopo l'11 settembre 2001.

Il programma della cosiddetta "crescita verde" o *green economy* da parte delle grandi lobby e della maggioranza dei circa 2500 miliardari del mondo è ormai sostenuto dal FMI, dalla Banca Mondiale, dall'ONU, dall'OCSE, dalla Commissione europea. Il business di questa conversione è senza dubbio una posta in gioco rilevante visto anche che a pagare saranno gli Stati e dunque i contribuenti, mentre è evidente che le lobby pensano alla rendita di tale programma per i loro profitti. Nessuno ha mai chiesto loro di pagare i danni che hanno provocato non solo da quando esistono ma quantomeno negli ultimi 20 o 10 anni. Inoltre questa cosiddetta crescita verde non esclude affatto la continuità dell'impiego degli abituali minerali tossici.

Peraltro, è anche probabile che i paesi dominanti aumenteranno ancora di più le loro delocalizzazioni delle attività produttive più tossiche approfittando della crisi di paesi come l'India, la Turchia, l'Argentina, il Brasile, l'Indonesia (tutti con regimi reazionari che non hanno alcuna protezione per la loro popolazione) e approfittando della disponibilità di diversi paesi africani (di quali alcuni fanno registrare una crescita del 4%). In altre parole il neocolonialismo liberista è più che mai attivo e in forte sviluppo.

È interessante osservare che la Cina popolare è il solo paese grande inquinatore in cui è stato adottato un gigantesco programma di transizione "eco-sostenibile". Dopo aver toccato la vetta dei paesi più inquinati e inquinanti del mondo (nessuna delle sue 500 grandi agglomerazioni urbane aveva un tasso di inquinamento dell'aria conforme agli standard mondiali), la Cina ha dunque lanciato un programma d'investimenti considerato impressionante dagli esperti, cioè produzione di nuove tecnologie per la produzione d'energia nel rispetto dell'ecosistema. Questo paese ha già più eoliche dell'UE costruisce città totalmente fornite da energia fotovoltaica, sta diventando il principale esportatore di tecnologie dette verdi a buon mercato creando anche milioni di posti di lavoro. Ecoquartieri ed ecocittà proliferano con la valorizzazione dei rifiuti, le energie rinnovabili, i veicoli elettrici ecc. Questa grande svolta cinese sembra ispirata dall'intento di competere con gli Stati Uniti e tutte le altre grandi potenze che non rispettano gli accordi del COP21 proponendosi come prima potenza mondiale "verde". Ci sono poi due altre ragioni che in realtà sembrano le principali: negli ultimi due decenni le rivolte popolari sia contro l'inquinamento e le devastazioni dei territori a causa delle contaminazioni tossiche, sia per le condizioni di lavoro insostenibili, di neoschiavitù e di morte (si ricordino i documentari sulla fabbrica di jeans, della Apple e altre fabbriche del suicidio di "morti di lavoro"[36]); d'altro canto la mortalità e la diffusione di malattie da contaminazioni non solo hanno raggiunto costi che pesano sul PIL ma hanno anche bloccato una crescita folle basata su un super sfruttamento che certo non poteva più contare sull'assoggettamento silente dei lavoratori e della popolazione che ora rivendicano condizioni di lavoro e di vita decenti. Secondo alcuni la Cina può permettersi queste grandiose svolte economiche e sociali pilotate direttamente dall'alto proprio perché è un paese totalitario che avrebbe però saputo conciliare lo stato forte con il liberismo.

Detto ciò, secondo alcuni esperti il mito della conversione "verde" sia in Europa che in Cina sarebbe inutile o persino nociva (se si producono tecnologie e dispositivi il cui smaltimento poi si rileva inquinante). Questa critica riguarda lo sviluppo detto durevole o sostenibile e anche le cosiddette rinnovabili[37]; e qualche autore ricorda: Nel 1974, André Gorz pubblicava un testo intitolato «La loro ecologia e la nostra»[38]; in esso denunciava già allora la recuperazione dell'ecologia da parte dell'industria, dei gruppi finanziari, in una parola, il capitalismo, che

trionfa in Cina approfittando di un régime totalitario. Infine come sottolinea N. Casaux: «In realtà, l'immensa maggioranza delle cosiddette «soluzioni» è imbevuta unicamente dal mantenimento della civiltà industriale, e quindi non può condurre che al degrado crescente (qua sta la crescita) del mondo naturale»[39].

6) *Il revisionismo e il cambiamento di rotta di tanti scienziati ed esperti*

Diversi scienziati si proclamano allarmati per i rischi che corre l'umanità e il pianeta ma pensano che buona parte delle componenti dell'ecosistema sono capaci di adattare o di trasformarsi, che qualche miliardo d'umani sparirà ma grazie alle nuove tecnologie e scoperte scientifiche si approderà a una nuova era. Ciò in particolare grazie al nucleare che inquinerebbe poco e grazie ai robot intelligenti o anche agli esseri "postumani". L'autore più celebre che si situa in questo gruppo è James Lovelock (il padre della teoria di Gaia) -oggi centenario- che ha dichiarato di essere pentito per l'allarme catastrofe che aveva lanciato col suo libro del 2006 in cui scriveva: "prima della fine del secolo solo un pugno di esseri umani sarà sopravvissuto". Nel 2008 affermava: «Verso il 2040 i*l deserto del Sahara si estenderà sino al cuore dell'Europa»*[40]*.* Stimando che l'energia nucleare non è inquinante, è diventato uno dei principali leader dell'associazione *Environmentalists For Nuclear Energy che nel 2013 vantava* 11.513 aderenti in 65 paesi e 5 continenti*. Dopo,* in una intervista col *The Guardian* in marzo 2010 dice:

«*Anche le migliori democrazie ammettono che in caso di una guerra importante, la democrazia debba essere sospesa provvisoriamente. Mi sembra che il cambiamento climatico sia forse una cosa altrettanto grave che la guerra. Allora, potrà essere necessario sospendere la democrazia per un certo tempo*»[41].

Al di là di queste opinioni aberranti (ma tanti intellettuali in avanzata età si pentono o approdano a posizioni a volte opposte a quelle prima sostenute soprattutto se queste erano un po' o tanto ambigue), la tesi di Lovelock sulla perpetua adattabilità di tutte le componenti di Gaia appare in parte del tutto condivisibile. Ricordiamo che tanti giustificano l'adesione alla tesi del "nucleare pulito" dicendo appunto che sarebbe meno inquinante del petrolio e del carbone. Ma oltre a quanto hanno dimostrato Bretell e altri, è attestato che gli effetti della radioattività generata dalle centrali nucleari, dai loro rifiuti/scarti e innanzitutto dall'estrazione e trasporto dell'uranio e anche altri suoi usi contribuisce al processo di deteriorazione dell'ecosistema (per non parlare del fatto che il nucleare civile è sempre connesso all'uso militare dell'uranio -cfr- infra).

In un'intervista del 30 marzo 2008, il Nobel Carlo Rubbia[42] (che a torto è stato fatto passare per l'inventore del nucleare pulito), afferma la sua totale contrarietà non solo al petrolio, al carbone e al gas, ma anche al nucleare e quindi all'uso dell'uranio perché sono tutti minerali che producono danno (e non solo CO2) e implicano anche costi enormi. Invece, secondo lui, è solo l'energia solare che sarebbe opportuno sfruttare senza alcun rischio. Per esempio con dei progetti relativamente poco costosi e rapidamente realizzabili senza abusare del territorio. "In un ipotetico campo quadrato di 200 Kmq di specchi si potrebbe produrre tutta l'energia necessaria all'intero pianeta … Non si fa perché il sole non è dei monopoli …" (e dicendo: "il sole non paga la bolletta" allude -per l'Italia- all'ENEL e all'ENI oltre che a chi come Leonardo-Finmeccanica producono e vendono centrali nucleari). In altre parole è possible creare e sviluppare nuove tecnologie che producano energia a basso costo ed effettivamente senza rischi d'inquinamento, ma le grandi lobby hanno investito e producono usando e abusando di minerali dannosi. Oggi il liberismo impone di produrre solo ciò che serve a massimizzare i profitti. Questo dà ragione a chi è totalmente scettico rispetto alla possibilità di fermare l'attuale deriva verso il peggio, poiché il capitalismo ancora di più in questa fase liberista procede a sprezzo di tutto e di tutti (come appunto pensano i dominanti).

7) *L'"avvertimento per l'umanità" degli oltre 15 mila scienziati*[43]

Come tutti gli appelli rivolti al grande pubblico e che si vuole siano sottoscritti da migliaia di persone ovviamente con opinioni e appartenenze diverse, l'appello degli oltre 15 mila scienziati è generico e anche ambiguo perché parla di cause dei rischi gravi per l'umanità e il pianeta come se questi rischi siano provocati da tutti gli umani. Questa attribuzione della responsabilità di un danno a tutti, così come la parola Anthropocene, è un grave errore perché ha l'effetto di annullarla ("tutti colpevoli … nessun responsabile"!); così non si capisce chi effettivamente è responsabile e dovrebbe pagare i danni; manca quindi l'opportuna indicazione del dovere che appartiene alle autorità e che la popolazione potrebbe reclamare. Ricordiamo che -purtroppo- quest'errore è comune ai discorsi generici che adottano anche quasi tutti gli ambientalisti e autori anche critici in questo campo come in tanti altri quando si parla di problemi e malesseri della società (per esempio, quasi tutti dicono "abbiamo prodotto delle emissioni …" oppure "il nostro paese …"; la parte dei più reazionari, di fronte alla devianza e alla delinquenza dicono: "non mi dite che è colpa della società! Ogni individuo è responsabile!"). Si finisce persino col far credere che il *problema* sarebbe puramente climatico (e si parla anche di "crimini climatici", occultando di fatto i danni sanitari-ambientali dovuti alle contaminazioni tossiche e ai disastri economici che ne derivano).

È importante affrontare la questione dei comportamenti pericolosi, nocivi o malsani correnti tra una parte della popolazione. Ma, a parte l'ignoranza corrente sugli effetti gravi di tali comportamenti, questo problema di ciò che appare opportuno chiamare gli "illegalismi tollerati" riguarda i dominanti che li alimentano fra la popolazione per nascondere i loro illegalismi ben più gravi (cfr. Foucault). Invece, così come a proposito del fascismo, del razzismo e del sessismo, non è certo attraverso generiche campagne pedagogiche ambientaliste che si riesce a contrastare i comportamenti pericolosi di una parte della popolazione. Se buona parte della popolazione interiorizza mentalità e adotta comportamenti talvolta criminali è sempre perché è pervasa dal *discorso* ed esempi dominanti. È solo l'azione collettiva che può condurre la maggioranza della popolazione a far proprie le attitudini e i comportamenti «corretti» innanzitutto attraverso le cerchie di riconoscimento sociale e morale (Simmel), così come mostrano le esperienze delle lotte quali la Zad, NOTAV e tante altre.

L'appello dei 15 mila dice:

– La quantità d'acqua dolce disponibile per la popolazione mondiale è diminuita del 26% (ma non si dice che l'abuso di acque è dovuto non solo alle multinazionali del cosiddetto "oro blu" (l'acqua) [e che peraltro sono responsabili dell'inquinamento delle plastiche ma non hanno mai pagato per questo; ma, soprattutto abusano di acqua con gli impianti che producono energia da petrolio, carbone così come da altre grandi attività industriali nocive che scaricano anche a mare e in particolare nel Mediterraneo -mia aggiunta].

– Il numero delle zone oceaniche morte dove la vita animale -e anche vegetale- non si riproduce più a causa dell'inquinamento e la debole quantità d'ossigeno, è aumentata del 75%

– Circa 120 milioni di ettari di foresta sono state distrutte a favore di terre agricole [estensioni in forte crescita visti i programmi criminali di Bolsonaro e altri come Benetton che massacrano i nativi]

– Le emissioni di gas serra sono aumentate di oltre il 60%

– La temperatura media terrestre è aumentata del 167%

– La popolazione umana è aumentata del 35%

– La popolazione animale (mammiferi, rettili, anfibi, uccelli et pesci) è diminuita del 29%.

Aggiungiamo altri dati noti:

su scala mondiale le diverse attività hanno utilizzato più del 70% delle risorse naturali di ciò che la Terra è capace di rigenerare annualmente. Ciò significa che già oggi si avrebbe bisogno

di 1,7 pianeta Terra per mantenere l'attuale consumo di risorse (senza aumento della crescita …). Il 1° agosto 2018 è stato raggiunto l'"Earth Overshoot Day, cioè il giorno di «superamento» in cui sono state consumate tutte le risorse disponibili nell'anno (nel 1971 tale giorno era stato raggiunto al 355° sui 365 dell'anno, mentre nel 2018 al 213mo[44]). Secondo le stime ufficiali[45], il tasso di crescita mondiale del 2018 e del 2019 si situa tra il 3,8 e il 3,3, un calo rispetto agli anni precedenti nei paesi UE, in Brasile, Argentina, Turchia, India e Indonesia. Comunque con tale tasso i programmi di conversione alla c.d. crescita "verte" serviranno a ben poco (a parte il fatto che buona parte di tali programmi producono anch'essi inquinamento).

Inoltre non si parla di radioattività, di onde elettromagnetiche e altri pericoli eppure attestati anche dall'OMS[46], E ancora, perché mettere l'aumento della popolazione come fattore di rischio? Non si legittima così lo *spettro* du XXI s.?

Lasciar credere implicitamente che il "problema" riguarda solo le emissioni di CO_2 induce a ignorare che le cause della mortalità riguardano nella loro maggioranza malattie dovute a contaminazioni tossiche, incidenti, disastri o catastrofi.

Ci sono anche tanti scienziati che a partire da dati che provano l'impossibilità di ridurre le emissioni di CO_2, propongono delle tecnologie che dovrebbero "catturarlo" per esempio negli oceani, ipotesi TEN e altre che però sembrano poco praticabili o anche assai discutibili come fa osservare anche l'European Academies Science Advisory Council[47].

8) *Teoria e pratiche della decrescita*

La parola decrescita suscita un consenso relativamente diffuso ma che si traduce poco in pratiche conseguenti nei vari paesi; insomma è ancora un "movimento" che coinvolge un certo numero di persone e dei gruppi e resta ben lontano da essere "di massa".

In realtà, la parola decrescita suscita critiche a volte violente anche da parte dei sindacati sempre -purtroppo- ontologicamente ancorati alla crescita perché propria alla funzione produttiva che resta al cuore della concezione del movimento operaio. La classe operaia nasce ed esiste in rapporto alla classe degli industriali e al capitalismo, si tratta insomma di due classi complementari intrinsecamente connesse alla crescita. La borghesia può in certe condizioni ridurre molto la classe operaia e soprattutto fagocitarla, ma non il contrario e il movimento operaio tende sempre alla cogestione delle attività capitaliste (ma questo vale nei paesi dominanti)[48].

I paladini della decrescita (il più noto -amato e denigrato- è Serge Latouche) così come gli ecologisti tacciati d'essere "da salotto borghese", sono accusati di sostenere le cause dei ricchi a scapito dell'umanità che non ha beneficiato dello sviluppo e che non ha le risorse per adottare la decrescita. Da parte loro i militanti della decrescita affermano che lo sviluppo conduce solo al disastro o a morire per produrre e consumare, ciò che uccide l'*homo faber* e l'umanità.

Al di là del discorso generico, la teoria della decrescita indiscutibilmente mette in evidenza l'antitesi rispetto all'ossessione della crescita. Se è vero che questa abbia potuto produrre un certo progresso e miglioramento delle condizioni di vita, è però altrettanto evidente che tale progresso non solo è stato pagato a caro prezzo e anche con la vita dalla maggioranza della popolazione ed è stato conquistato solo con dure lotte anch'esse spesso represse nel sangue.

Inoltre, la cosiddetta «felicità» di chi ha approfittato e approfitta del "progresso" è assai avvelenata e in crisi. Secondo il "paradosso" di Easterlin la felicità dipende poco dalle variazioni del reddito e della ricchezza, poiché quando aumenta il reddito, dopo un periodo di soddisfazione e benessere, la felicità comincia a diminuire[49]. Evidentemente questa teoria si riferisce ai paesi ricchi e riguarda gente più o meno relativamente agiata, da cui deriva l'orientamento del marketing verso prodotti che possono attirare gli scontenti o i delusi dal benessere corrente, il che interessa anche i nuovi imprenditori del biologico e della vita

ecologica sana. Ma, come dice un vecchio detto: "se la ricchezza non dà la felicità, immaginatevi cosa dia la povertà!", al di là di quanto dica l'idea religiosa che "la povertà sarà ricompensata nel regno dei cieli".

Constatiamo anche che non c'è mai stata interazione tra l'ecologismo serio e il movimento operaio non colluso con le lobby, così come non c'è mai stata una stabile cooperazione e intesa tra il movimento per la pace e il mondo operaio (che a volte è complice della lobby militaro-industriale).

La causa della decrescita così come è stata proposta sinora non sembra avere che delle possibilità d'adesioni limitate perché il muro della pervasività dell'idea della crescita appare granitico tanto quanto il potere dei dominanti che lo rafforza. Basta guardare il successo di ogni sorta di gadgets e della comunicazione che alimenta l'idiozia di massa, le fakes news e i discorsi reazionari così come i miti dei personaggi spesso ignobili (Gorz sottolineava che i rischi per l'ecosistema sono un *problema secondario* rispetto all'annichilimento del soggetto sociale[50]).

È tuttavia importante osservare che il discorso della decrescita è anche interpretato e tradotto in pratiche come sperimentazioni di alternative effettivamente significative (vedi l'ultimo meeting internazionale qui[51]). Queste potrebbero creare un'economia, dei redditi decenti, dei posti di lavoro non costretti da ritmi, produttività e competitività, incentivi economici, insomma non per il profitto ma per un ecosistema sano e di vita collettiva soddisfacente (una parziale rassegna dell'evoluzione del dibattito sulla decrescita la propone Mastini[52]). Così, nel mondo della decrescita si trovano gruppi e individui che optano per la frugalità, la riscoperta e la reinterpretazione di stili di vita semplici, escludendo il consumo superfluo e i prodotti della grande distribuzione. In questo ambito si possono situare anche i collettivi che creano dei gruppi d'acquisto solidali (GAS), supermercati fondati dalla cooperazione tra produttori e consumatori che s'impegnano contribuire anche con ore o giorni di lavoro[53], delle nuove associazioni mutualistiche, nuove cooperative di produzione e vendita che sempre escludono logiche di mercato per evitare derive tipo la Lega Coop italiana. Importante sono anche le esperienze della cosiddetta permacultura[54]. Tutte queste esperienze che escludono la ricerca del profitto sono create da persone dello stesso territorio e fuori da scambi con la produzione industriale e anche le banche. Purtroppo si tratta ancora di piccole nicchie di persone che di fatto sono confinate ai margini della società.

Tra i collettivi del mondo della decrescita ci sono anche quelli di ricercatori impegnati e rigorosi come i membri del Research & Degrowth dell'Università di Barcellona (D'Alisa, De Maria, Kallis[55]) e l'ATelier d'Ecologia Politic[56] dell'Università di Tolosa che sottolinea anche l'importanza cruciale della battaglia contro la separazione dei saperi (cosa essenziale dal punto di vista olistico, nel senso di una comprensione effettiva dell'ecosistema).

Con questo genere di collettivi interagiscono anche diversi ricercatori che possiamo chiamare gorziani-marxisti e aderenti alla teoria del capitalocene[57]. Ci sono marxisti e anche anarchici che s'interessano essenzialmente alle lotte e pensano soprattutto alla possibilità di una rottura rivoluzionaria. Va da sé che in una nebulosa così vasta ci stiano anche quelli che si limitano soprattutto a un lavoro teorico a volte di tipo filosofico che per alcuni approda a una sorta di neo-esistenzialismo, per altri al neo-nichilismo e altri ancora a speculazioni sul c.d. "postumano". Non mancano invece quelli che semplicemente pensano solo di stare nelle resistenze ai disastri e nelle pratiche di creazione ex-novo di alternative anche nei paesi più martoriati.

La questione cruciale sembra il contenuto della lotta contro i rischi d'eco-genocidio: è una lotta che ingloba tutto e tutti e quindi i diversi aspetti del dominio patriarco-capitalista o no? Come detto prima si tratta di un *fatto politico totale* o no? Come la maggioranza delle popolazioni può approdare a una tale consapevolezza? Come ricorda ancora qualcuno, nel suo libro *Ecologia e Libertà* del 1977, André Gorz scriveva:

"L'utopia oggi non consiste affatto nel preconizzare il benessere attraverso la decrescita e

l'abolizione dell'attuale modo di vita; l'utopia consiste nel fatto di credere che la crescita della produzione sociale possa ancora condurre a un miglioramento del benessere, che sia materialmente possibile". (Gorz parla di "produzione sociale", cioè collettiva e non integrata nel sistema capitalista).

Ecco quindi la scommessa che appare come il suggerimento decisivo per le resistenze al capitalocene e al patriarco-capitalismo, un percorso che non ha nulla a che vedere con le interpretazioni ideologiche o dogmatiche della decrescita e che invece potrebbe essere praticata ovunque.

9) *La proposta "ecumenica" di Bruno Latour*

Bruno Latour ha il merito di essere uno dei principali volgarizzatori della teoria dell'Anthropocene e della sensibilizzazione per la sorte dell'umanità e del pianeta[58]. L'autore suggerisce tanti aspetti interessanti dal punto di vista antropologico e della critica politica. Allo stesso tempo propone una perspettiva che appare assai discutibile innanzitutto perché del tutto illusoria cioè impraticabile. È nel suo libro *Où atterrir?* e in una sua recente intervista[59] che precisa la sua proposta politica compiuta, oltre alle critiche di altri punti di vista[60]. Latour pensa che la posta in gioco oggi più che mai cruciale riguardi la necessità di oltrepassare i "conflitti destra-sinistra» e «locale-globale» attraverso l'adesione a una comunità di *terrestri* coscienti di dover condividere e impegnarsi per preservare il *suolo* sul quale vivono. In altre parole, secondo lui gli schemi e posture degli schieramenti politici del XIX e del XX secolo sono assolutamente incongrui rispetto al contesto attuale e soprattutto rispetto alla minaccia di ecatombe dell'umanità (idea condivisa anche da alcuni sin dalla fine del XX sec.).

Ma in virtù di quale "miracolo" dominanti e dominati dovrebbero approdare insieme a un tale scopo comune? Per quale ragione di colpo i dominanti dovrebbero prendere coscienza della necessità di condividere un fine comune all'umanità anziché riprodurre ciò che hanno sempre riprodotto da quando l'uomo è diventato cacciatore e dominante relegando alla condizione inferiorizzata/dominata le donne e i maschi non abili a o senza vocazione dominante?[61]

Ma Latour insiste e critica -spesso a ragione- tutti, la destra, la sinistra e gli ecologisti, poiché secondo lui tutti non hanno capito come ripensare e rifare politica nel contesto attuale. La politica che secondo lui occorre praticare oggi è quella della costruzione dell'intesa tra *terrestri* cancellando ogni sorta di divisioni. Ed ecco perché Latour considera l'enciclica *Laudato Si*:

"IL grande testo che stabilisce il legame tra la questione della povertà e la questione ecologica … un testo che avrebbero dovuto scrivere gli ecologisti in posizione di potere. È la prima volta che si sente con un linguaggio semplice che la questione della povertà e la questione ecologica sono la stessa questione".

È interessante notare che in un'intervista del 2012 Lovelock aveva detto:

«Ciò che avviene ora è che la religione verde sta prendendo il posto di quella cristiana. Non credo che la gente se ne renda conto, ma hanno ereditato tutti i tipi di termini utilizzati dalla religione … la colpa. Ciò mostra appunto quanto i verdi siano religiosi. Non puoi convincere la gente dicendo che sono colpevoli di mandare gas carbonico nell'atmosfera»[62].

E Latour pensa che nella questione del salvataggio di Gaia ci sia una dimensione "metafisica", una *cosmologia* che sembra condurre a una sorta di avvicinamento tra trascendente e immanente e che ciò dovrebbe condurre i *terrestri* a capirsi sormontando le divisioni attuali. Per certi versi questa idea di Latour non è dissimile da quella degli autori del documento programmatico Laudato sì"[63] che di fatto adotta l'enciclica del papa come principale e quasi unico riferimento teorico e politico. Appare alquanto singolare che si abbia bisogno di far riferimento a questa enciclica del papa dimenticando le ambiguità della Chiesa cattolica e in particolare la sua continua crociata contro le donne (come anatema verso il peccato mortale attribuito all'aborto).

Suolo, territorio, terrestri, sono termini che fanno parte della griglia teorica di Latour con la conseguente sua stima per esperienze come quella della celebre Zad[64]: in essa, infatti, vi legge su scala micro la realizzazione della coesione tra gente che abita lo stesso territorio e quindi è ancorata al suolo e a difendere la sua vita. Evidentemente c'è qui la sua lettura antropologica che esalta i "suolo", la discendenza, i miti e la valenza ctonica che li accompagna, aspetti che nel loro insieme Donna Haraway definisce con il lemma Chthulucene (da khthôn e kainos) mettendo l'accento sul riconoscimento e il rinnovamento costanti nella sympoiesis, l'agire in comune"[65]. E Latour dà ragione agli zadisti perché affermano che le "questioni politiche sono questioni territoriali" … che "definiscono gli interessi e i mondi". Ciò lo induce a parlare di cosmologia propria alla lotta ecologica. Precisa anche che non si tratta di difendere la natura perché "noi siamo la natura" (come dice uno dei cartelli degli zadisti -vedi dopo), raggiungendo così l'approccio olistico di tutte le componenti del pianeta (e ricorda: il cui giusto nome è Gaïa, con riferimento a Lovelock).

10) *Resistenza o resilienza?*

È assai emblematico che sino a qualche anno fa il termine resilienza -utilizzato soprattutto nel mondo anglosassone- fosse poco usato e invece oggi sia diventato alla moda notoriamente nei documenti delle diverse istituzioni internazionali[66]. L'accezione di tale termine in questi documenti postula l'attitudine e il comportamento che ogni individuo dovrebbe adottare rispetto ai rischi e quando è rimasto vittima di disastri, incidenti ecc. In altre parole, si tratta di una proposta individualizzante e psicologizzante che fra l'altro si riassume nella campagna "Io non rischio", in cui si suggerisce di tenersi connessi per essere sempre ben informati e sapere come comportarsi in caso di incidenti o disastri («scarica la app, segui le istruzioni … »). Una campagna inspirata dai tecnici e psicologi delle catastrofi che non sembrano curarsi della realtà effettiva che vivono in particolare le persone più a rischio (che non hanno né smartphone e app da scaricare e che, anche se le avessero, non avrebbero alcuna connessione funzionante in caso di disastro per esempio in caso d'inondazione e ancor più durante uragani e tsunami o mega-incendi come ad Atene -lo si è visto anche in occasione dei recenti disastri in diversi paesi fra cui l'alluvione -non grave come uno tsunami- a Genova e nella costa Azzurra.

È ovviamente peggio, nella maggioranza delle zone le più povere del mondo dove in caso di catastrofi dette naturali muoiono ancora di più i meno protetti, cioè i meno abbienti. Ma i tecnici della protezione civile abitano negli uffici (certo non come quelli dell'UNEP nelle *gated communities* di Nairobi per funzionari ricchi con tanti servitori). Nei paesi ricchi in cui una buona parte della popolazione è dotata di coperture assicurative anche in caso di disastri, l'utilità dell'ingiunzione a rispettare le consegne di "io non rischio" sta nel fatto che si è esclusi dalle indennità se non si sono seguite le istruzioni pubblicate dalla protezione civile e dalle autorità locali.

Il principale obiettivo della promozione della resilienza è palesemente quello di sabotare le resistenze o resilienze collettive che spesso esplodono contro i responsabili dei disastri e nell'immediato contro i responsabili dei cosiddetti soccorsi e aiuti alla ricostruzione quasi sempre a beneficio delle grandi imprese delle "Grandi Opere". Tra i centri più in vista in tale campo c'è lo *Stockholm Résilience Centre* (https://www.stockholmresilience.org/). È rispetto a tale genere di dispositivi e alle loro pratiche che si situa la scommessa di chi sostiene le resistenze collettive con la collaborazione attiva tra vittime, abitanti ed esperti non asserviti alle logiche del *business* dei disastri. E non è un caso che le autorità scatenino le polizie e anche i militari contro queste resistenze a volte con l'alibi di reprimere gli sciacalli. Così mentre prima dei disastri raramente le agenzie di prevenzione e controllo e le forze di sicurezza agiscono per la prevenzione, dopo i disastri si assiste a un loro dispiegamento massiccio insieme a una schiera di psicologi e ONG spesso ausiliari delle polizie per prevenire le rivolte delle vittime e reprimerle se esse non si sottomettono al trattamento psicologico per renderle incapaci di reagire (sul trattamento delle vittime dei disastri in tutte le lingue si trova sul web un enorme quantità di documenti di psicologi e esperti ovviamente embedded; fra altri, vedi racconti e analisi critiche di Lucia Vastano sul caso Vajont, Naomi Klein su Puerto Rico, Agier,

Revet, Colombo e Ferrari -in bibliografia).

11) *Approdo alla tanatopolitica liberista?*[67].

Come detto prima a proposito dei negazionisti, dello *spettro de XXI° s.,* dei dominanti che cercano di crearsi degli spazi sicuri e dei militari entusiasti per le promesse della neo-ingegneria, diversi gruppi dominanti fanno pensare che si è in una svolta rispetto alla coesistenza conosciuta nel passato tra *biopolitica* e *tanatopolitica* (Foucault) poiché tende a prevalere sempre più la scelta di quest'ultimo tipo di governo. La biopolitica (il *lasciar vivere*) serviva a disporre di popolazione in abbondanza per la riproduzione di cittadini necessari alle attività produttive e dei servizi, come carne da macello per le guerre, come contribuenti delle tasse. Ma data la sovrappopolazione sommata al riscaldamento climatico, i dominanti non hanno più interesse a lasciar vivere ma al contrario hanno interesse a *lasciar morire*, il che non impedisce la possibilità di trarre profitto anche di tale "opera" (vedi $ 4). Appare allora opportuno constatare che tutta la storia dell'umanità è storia di sconfitte delle lotte dei dominati, storia di massacri e genocidi. Ma, l'istinto stesso di sopravvivenza e la violenza del potere provocano sempre resistenza (salvo quando le persone sono totalmente schiacciate al punto da non avere né la forza, né la capacità di capire e reagire (come nel caso degli internati nei campi della Shoa). Perciò le resistenze si riprodurranno sempre ed è probabile che avranno tendenza a diventare sempre più violente così come sarà sempre più devastatore il crimine contro l'umanità provocato dalle lobby e dai dominanti di ogni paese. In queste resistenze è anche probabile che la modalità block bloc sarà generalizzata, cioè comune e spontanea per la maggioranza dei partecipanti con anche il ricorso alle armi da fuoco da parte dei manifestanti e non da parte di gruppetti.

12) *L'ecofemminismo*

Il termine ecofemminismo s'è diffuso soprattutto nel corso di questi ultimi anni insieme al dibattito sull'ecologia politica, ma data dagli anni Sessanta soprattutto nel mondo anglo-sassone (vedi qui[68]). In realtà la prospettiva teorica e pratica dell'ecofemminismo è interpretata diversamente dai molteplici collettivi nei vari paesi. Fra le correnti meno note ma assai interessanti v'è quella che fa riferimento all'esperienza delle donne combattenti kurde; impegnate anche in un ruolo di primo piano nella lotta armata queste hanno creato ex-novo tutta l'organizzazione politica della società locale in tutti i suoi aspetti e in particolare a proposito delle relazioni donne-uomini-figli, la democrazia diretta ecc.[69]

Evidentemente il tratto comune a tutte le ecofemministe è la critica radicale del patriarcato e del capitalismo, quindi del capitalocene, con anche degli aspetti della militanza per la decrescita. Sebbene le ecofemministe cerchino di dialogare tra loro al di là delle loro diverse interpretazioni, si può constatare che ci siano più interazioni tra quelle dei paesi ricchi e quelle dei paesi che hanno anche una rinomanza mondiale (per esempio le indiane) anziché con le militanti come le kurde impegnate anche nella lotta armata. Ma sono soprattutto queste che sembrano aver un certo successo tra le giovani dei paesi ricchi, mentre sembrano suscitare diffidenza tra le femministe «storiche» d'Europa e dell'America del Nord (che invece esaltano le indiane, da alcune tacciate di essere le ecofemministe *mainstream* o "da conferenze"). Nella prospettiva ecofemminista il discorso sull'Antropocene è tacciato d'euro-androcentrico poiché occulta la dominazione capitalista-patriarcale-coloniale-specista, e quindi la necropolitica del capitalismo[70].

Va osservato che la questione della decolonizzazione di tutto in tutti i campi resta una questione cruciale (così come la comprensione delle differenze fra liberal-democrazia e liberismo spesso ignorata o non compresa) e pone anche la messa in discussione del cosiddetto approccio postcoloniale.

PS: sugli argomenti qui affrontati la letteratura e gli articoli scientifici e anche sui media hanno avuto uno sviluppo impressionante in particolare dal 2015 in poi. Rinvio fra l'altro ai diversi articoli pubblicati su effimera.org e alle numerose recensioni, articoli e interviste ad autori importanti pubblicati da médiapart.fr

Note

[1] Il concetto di *fatto politico totale* qui proposto fa riferimento a quello di *fatto sociale totale* suggerito da Marcel Mauss che lo elabora in un momento storico in cui le scienze sociali avevano bisogno di affermarsi e evitavano il lemma «politico» anche perché Mauss pensa a dei fatti economici, sociali e culturali che non potevano essere ridotti al semplice fatto sociale come l'aveva definito Durkheim. Peraltro ricordo che anche Weber separa le riflessioni sul politico da quelle nel campo delle scienze sociali e Simmel non parla di aspetti politici sebbene li affronta nelle sue riflessioni particolarmente rilevanti sulle interazioni, sulle cerchie sociali, sul danaro, sulla metropoli.

[2] Con i passati governi e ancor di più con il ministro Salvini la distrazione delle forze di polizia verso false insicurezze è sfacciata: i feudi leghisti sono i territori più martoriati da inquinamenti tossici ed economie sommerse (che si nutrono di neo-schiavitù in particolare di immigrati, frode fiscale e anche connessioni con la criminalità organizzata).

[3] vedi https://ourworldindata.org/causes-of-death; per quanto riguarda l'UE (https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/DDN-20180314-1?inheritRedirect=true).

[4] Su tale esasperazione del sicuritarismo e le sue conseguenze fra altri vedi https://www.academia.edu/35552034/Extract_of_Governance_of_Security_and_Ignored_Insecurities.pdf; https://www.academia.edu/37459094/Guerra_alle_migrazioni_sussunzione_dei_disastri_della_deriva_neo_liberista_il_fatto_politico_totale; http://revistes.ub.edu/index.php/CriticaPenalPoder/article/download/20385/22504

[5] Cfr *Governance of security and Ignored insecurities in Contemporay Europe*, 2016 e anche *Resistenze ai disastri sanitari-ambientali ed economici in Mediterraneo*, 2018

[6] https://fr.wikipedia.org/wiki/%C3%89chelle_des_temps_g%C3%A9ologiques

[7] Jason Moore, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press/Kairos, 2016 (anche in italiano). Si vedano anche i diversi commenti a un'intervista a Moore pubblicati su effimera.org nel mese di settembre 2019

[8] Il dibattito su questi aspetti risale ad Adam Smith e a Marx, cfr. anche Razmig Keucheyan, *La nature è un champ de bataille. Essai d'ecologia politique*, La Découverte, 2014 (anche in italiano); E. Leonardi, *Lavoro, Natura, Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita,* Orthotes, 2017;

[9] https://www.mediapart.fr/journal/culture-idees/131015/jason-w-moore-nous-vivons-l-effondrement-du-capitalisme

[10] L. Centemeri "Perché i "collassologi" vanno presi sul serio": http://gliasinirivista.org/2019/06/perche-collassologi-vanno-presi-sul-serio/

[11] Attraverso un'analisi critica dei cambiamenti tecnologici Graziotti propose la definizione del neurocapitalismo e la descrizione delle sue conseguenze nefaste. Tuttavia secondo lui, "il ruolo crescente della produzione autonoma e cooperativa del *General Intellect* può portare a delle nuove idee per l'organizzazione delle moltitudini del nuovo millennio". voir G. Graziotti, *Neurocapitalism. Technological Mediation and Vanishing Lines*, Los Angeles: Minor Composition, 2019.

[12] Sui danni derivanti dall'uso e abuso di petrolio, carbone, gas e uranio, vedi : https://www.informazioneambiente.it/fonti-non-rinnovabili/;

[13] Secondo le le nuove previsioni della popolazione del Mondo pubblicata dalla Population Division delle Nazioni Unite per il periodo 2020-2100 (World Population Prospects. The 2019 Revision), si confermano i risultati delle ultime previsioni del 2017, con qualche aggiustamento al ribasso. Secondo la cosiddetta "variante media", la popolazione del mondo raggiungerebbe 9,7 miliardi nel 2050 e 10,9 nel 2100. Da notare anche che secondo l'agronomo Marc Dufumier, «L'agroecologia può perfettamente nutrire 10 miliardi di umani» con un'agricoltura che tenga conto del funzionamento dell'ecosistema nella sua globalità :

https://www.lemonde.fr/sciences/article/2019/06/17/l-agroecologie-peut-parfaitement-nourrir-10-milliards-d-humains_5477403_1650684.html

[14] Francesca de Benedetti, James Lovelock : "Dieci anni fa ero certo che le emissioni di CO2 e il global warming non ci avrebbero dato scampo" Rebubblica, 02/10/2016; en français ici: http://terredecompassion.com/2016/11/04/rechauffement-climatica-james-lovelock-nest-più-incheet/#_ftn2

[15] https://www.lemonde.fr/planete/article/2019/02/16/trop-d-umans-pour-la-planete_5424231_3244.html

[16] http://www.neodemos.info/articoli/four-compelling-reasons-to-fear-popolazion-growth/

[17] www.neodemos.info/articoli/la-mobilita-e-un-valore-ma-leuropa-non-ne-approfitta/

[18] Fra i diversi reportages su tale fenomeno cfr: https://www.newyorker.com/magazine/2017/01/30/doomsday-prep-for-the-super-rich?mbid=synd_digg; https://www.lemonde.fr/sciences/video/2019/02/16/espace-quand-les-milliardaires-s-envoient-en-l-air_5424411_1650684.html; https://www.ilfoglio.it/societa/2018/03/13/news/i-ricchi-e-la-democrazia-diretta-nel-pianeta-rosso-183650/; https://it.blastingnews.com/curiosita/2018/09/il-mistero-dietro-ai-bunker-di-sopravvivenza-dei-miliardari-in-nuova-zelanda-002717651.html

[19] Come mostrava Foucault sin dalla sua ricerca sulla storia della follia, in altri suoi scritti e poi nelle sue lezioni al collège de France, con lo stato moderno si crea una certa coesistenza fra tanatopolitica e biopolitica ma è questa che prevale proprio perché il potere ha bisogno di popolazione (vedi oltre).

[20] Cfr. https://www.mondialisation.ca/la-terre-une-arme-la-geo-ingenierie-une-guerre/5621597

[21] Ben Cramer, "L'Afrique des minerais stratégiches. Du détournement des richesses à la culture de la guerre", Bruxelles, Les Rapports du GRIP, 2018/08

[22] Vedi articolo di Angelo Baracca e Marinella Correggia: http://www.labottegadelbarbieri.org/a-uccidere-il-clima-oltreche-i-popoli-sono-anche-le-guerre-e/

[23] Tutti gli stati maggiori delle forze armate dei paesi NATO si sono impegnati in questo campo con anche importanti seminari, corsi di formazione ecc. con docenti esterni fra i quali esperti dell'ambiente, delle catastrofi ed ecologisti

[24] Agier, M. «Espaces et temps du gouvernement humanitaire », *Pouvoirs*, 2013/1 n° 144 : 113-123; Sandrine Revet, *Les coulisses du monde des catastrofi «naturali»,* Paris: Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2018; questo lavoro di Revet è molto utile anche se l'autrice sembra palesemente stare dalla parte dello stuolo degli operatori e tecnici dei soccorsi alle catastrofi.

[25] La maggioranza dei *catastrophes bonds* sono emessi da società di assicurazione create ad hoc nelle isole Caiman, alle Bermude o in Irlanda. La rendita assicurata nel corso di questi ultimi 5 anni dal *Schroder GAIA Cat Bond* (lanciato il 21/10/2013 per il trasferimento degli azionari verso la Schroder GAIA SICAV) è stato del 21,4%, un tasso particolarmente elevato !!!

[26] Cfr. https://www.mediapart.fr/tools/print/790351

[27] Cfr G. Delacroix, *Le capitalisme de surveillance* maître des marionnettes: https://www.mediapart.fr/tools/print/792963; Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance*

Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power, Profile Books Ltd, 2019

[28] Cfr "Postscriptum sur les sociétés de controll": https://infokiosques.net/imprimersans2.fp3?id_article=214

[29] Simone Benazzo *in* https://www.pandorarivista.it/articoli/ecologia-politica-di-andre-gorz/2/

[30] https://www.mediapart.fr/journal/france/121217/climat-un-sommet-pour-verdir-la-finance-mondiale; https://www.novethic.fr/actualite/ambiente/climat/isr-rse/economie-bas-carbone-91-entreprises-francaises-appellent-a-intensifier-les-projets-publics-prives-et-montrent-la-voie-avec-300-milliards-d-euros-d-investissements-145177.html.

[31] Olivier Petitjean (qui: http://multinazional.org/Aubaine-pour-les-multinazional-le-marche-europeen-du-carbone-est-il) …. Vedi anche Cfr. https://www.mediapart.fr/journal/international/060716/affare-mimran-les-200000-dollars-che-enfoncent-netanyahou e *Cash Investigation* (https://www.dailymotion.com/video/x4zhz2l)…

[32] S. Laurens: *Milieux d'affares et bureaucrates à Bruxelles*, Agone, 2015 e anche https://www.corporateeurope.org/fr/lobbying-the-eu

[33] Cfr. https: // ec. europa.eu/clima/policies/ets/revision_fr

[34] Fra altri, vedi Leonardi, 2017, che riprende anche Gupta, *The History of Global Climate Governance*, Cambridge, Cambridge University Press 2014

[35] Cfr. http://reseaux-chaloro.cerema.fr/les-chiffres-cles-de-lenergie-edition-2018; e anche https://www.youtube.com/watch?v=vdViAbrumT0; Asadho/Katanga, 2009, "Mine uranifère de Shinkolobweune exploitation artisanale illicite à l'accord entre la RD Congo et le groupe nucleare français AREVA", http://protectionline.org/fr/2009/08/28/rapport-de-asadho-mine-uranifere-de-shinkolobwe-d%C2%92une-exploitation-artisanale-illicite-a-l%C2%92accord-entre-la-rd-congo-et-le-groupe-nucleaire-francais-areva/; è M.me Lauvergeon, presidente della società delle centrali nucleari francesi vanta di poterne assicurare la costruzione di 250 nuove; dopo Fukushima, passato un po' di tempo, i contratti di Areva per lo sfruttamento delle miniere di uranio o per l'acquisto (anche senza controllo delle fonti e modalità di estrazione) sono stati rinnovati (cfr articoli sul nucleare in Médiapart: https://www.mediapart.fr/search?search_word=Areva&sort=date&order=desc

[36] Cfr. film di Peled, *China Blu* e video su Apple in Cina

[37] N. Casaux, «La transition anti-écologiche : coment l'ecologia capitaliste aggrave la situation», Sep 22, 2017 //medium.com/@niko7882/la-transition-anti-%C3%A9cologique-comment-l

%C3%A9cologie-capitaliste-aggrave-la-situation-edd5c2ea0f7b" style="box-sizing: border-box; user-select: auto !important; text-decoration: none; transition-property: color, background-color, border-color; transition-duration: 0.2s; transition-timing-function: linear; color: rgb(95, 182, 147);">https://medium.com/@niko7882/la-transition-anti-%C3%A9cologique-coment-l%C3%A9cologie-capitaliste-aggrave-la-situation-edd5c2ea0f7b>

[38] https://www.monde-diplomatique.fr/2010/04/GORZ/19027

[39] //medium.com/@niko7882/la-transition-anti-%C3%A9cologique-comment-l%C3%A9cologie-capitaliste-aggrave-la-situation-edd5c2ea0f7b" style="box-sizing: border-box; user-select: auto !important; text-decoration: none; transition-property: color, background-color, border-color; transition-duration: 0.2s; transition-timing-function: linear; color: rgb(95, 182, 147);">https://medium.com/@niko7882/la-transition-anti-%C3%A9cologique-coment-l%C3%A9cologie-capitaliste-aggrave-la-situation-edd5c2ea0f7b>

[40] https://www.dailymail.co.uk/news/article-541748/Were-doomed-40-years-global-catastrofe–theres-NOTHING-says-climate-change-expert.html

[41] https://www.theguardian.com/science/2010/mar/29/james-lovelock-climate-change

[42] https://www.repubblica.it/2007/03/sezioni/ambiente/energie-pulite/rubbia-solare/rubbia-solare.html

[43] http://sbilanciamoci.info/presto-sara-tardi-lallarme-degli-scientifici-sul-clima/; orig: https://academic.oup.com/bioscience/article/67/12/1026/4605229

[44] https://fr.wikipedia.org/wiki/Jour_du_d%C3%A9passement

[45] http://www.rexecode.fr/public/Analyses-et-previsions/Perspectives-economiques-et-Bilan-de-l-annee/Perspectives-economiques/Perspectives-de-l-economie-mondiale-2018-2019-crescita-en-maree-descendante

[46] Ricordiamo che la tecnologia 5G, il wireless di Va generazione che manca di studi preliminari sul rischio per la salute pubblica, è criticato anche dal Comitato Scientifico sui rischi sanitari-ambientali ed emergenti (SCHEER) della Comunità Europea e già bloccato dal Ministero dell'ambiente belga, dal Consiglio Comunale di Portand (Oregon, USA). La Germania e l'Olanda esigono prove sugli effetti biologici delle radiazioni di questo dispositivo. In Italia un tribunale ha adottato una sentenza che conferma il legame tra radiofrequenze e cancro, pericolo peraltro segnalato dagli scienziati dell'Istituto Ramazzini e dai medici ISDE Italia. Tante sentenze di tribunali sono state pronunciate contro lo Stato che non informa i cittadini sul pericolo invisibile del digitale, un Tribunale a riconosciuto la malattia professionale con inabilità permanente (38%) per

neurinoma del nervo acustico a un lavoratore dell'aeroporto che a avuto un tumore al cervello sviluppatosi a seguito di oltre dieci anni d'irradiazioni elettromagnetiche. Peraltro ci sono anche condanne degli effetti biologici dell'elettrosmog, riconosciuto come la malattia professionale da sindrome d'Electrosensibilità dai tribunali di Saragozza, Tolose e Cergy-Pontoise.

[47] https://easac.eu/press-releases/details/technologies-for-removing-co2-from-the-atmosfere-will-need-to-be-integrated-into-climate-policy-in/; https://www.bastamag.net/climat-CO2-geoingenierie-emissions-negatives-crescita

[48] Il neoliberalismo che critica Foucault e gli emarginati di cui parla in opposizione al proletariato "integrato" nel sistema e sodale col potere capitalista non era ancora approdato al liberismo di oggi che secondo me si caratterizza innanzitutto per la sempre più gigantesca neo-schiavizzazione di precari, semi-precari, semi-alnero o al nero totale … I marginali che Zamora dice siano la categoria amata di Gorz e Foucault sono ben poca cosa rispetto all'enorme massa di lavoratori che non hanno diritti (e non solo immigrati). L'interessante della intervista a Zamora (https://www.revue-ballast.fr/peut-on-critiquer-foucault/) è che solleva alcune questioni che meritano attenzione perché oggi si riproducono con l'aberrante dibattito e scontro che c'è in Francia a proposito di classe e "razza" (fra Noiriel e Eric Fassin e altri) e che si situa nell'ossessione ottusa (di alcuni francesi) per la cosiddetta questione "identitaria" : questo sbandieramento di conflitto fra classe e "razza" e fra identitarismo o comunitarismo e laicità repubblicana di centro o di sinistra che sia nasconde la vera questione: la riproduzione del neocolonialismo e della razzializzazione che ne è implicita … è il neocolonialismo che spiega la guerra contro i giovani delle banlieues, "eccedente umano" o manodopera *usa-e-getta* o marginali per attività marginali o devianti a rischio (tant'è che entrano ed escono dalle carceri e poi finiscono per starci e se si "radicalizzano" è in realtà appunto per l'esasperazione di essere tratti come umani da eliminare).

[49] Questa idea era in parte pensata da Aristotele e dopo da economisti e autori delle scienze sociali come Adam Smith e Galbraith e anche degli psicologi come Brickman e Campbell. La teoria d'Easterlin si basava sulla raccolta di numerose interviste e dati sul PIL e PNB e il reddito. Agli intervistati si chiedeva: "in generale come ti consideri: felice, abbastanza, o non abbastanza?"; le risposte erano incrociate con l'evoluzione del PIL e quella del reddito; dopo anche sulla variazione della felicità nell'insieme del percorso di vita; a questa variabile sono state dopo aggiunte la stabilità della démocrazia, i diritti umani, la salute e il welfare. Questa teoria ha influenzato tanto il marketing per spingere sull'offerta di prodotti personalizzati inventando di tutto per catturare la ricerca della félicità insoddisfatta dai prodotti di consumo ormai obsoleti, banali o troppo anonimi/omologanti ecc. Cfr https://fr.wikipedia.org/wiki/Paradoxe_d%27Easterlin e https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0921800916307649

[50] Cfr. Benazzo: https://www.pandorarivista.it/articoli/ecologia-politica-di-andre-gorz/2/

[51] https://degrowth.se/key-information. Il 6° Convegno internazionale sulla Decrescita per una sostenibilità ecologica e l'equità sociale" s'è tenuto a Malmö, Svezia il 21-25 Agosto 2018, con due

convegni simili -lo stesso anno- in Mexico City, (4-6 Settembre 2018) e al Parlamento Europeo a Bruxelles, (18-19 Settembre 2018).

[52] https://www.degrowth.info/en/catalogue-entry/assessing-the-degrowth-discourse-a-review-and-analysis-of-academic-degrowth-policy-proposals/; http://effimera.org/la-nostra-decrescita-non-la-recessione-riccardo-mastini/

[53] Cfr. esperienza Camilla a Bologna :https://www.greenme.it/consumare/eco-spesa/29965-camilla-supermercato-autogestito-apertura e Park Slope a New York https://www.foodcoop.com/

[54] Sui progetti di permacultura in Italia cfr. https://www.permacultura.it/index.php/mappa-permacultura-progetti-e-persone-in-italia; e in Europa: http://wiki.ecolise.eu/index.php/Community-led_initiatives_in_Europe#Permaculture_in_Europe; cfr. Centemeri, L., 2019, *La permaculture ou l'art de réhabiter*, Paris, Editions Qua.

[55] Cfr. effimera.org/introduzione-decrescita-vocabolario-nuova-giorgos-kallis-federico-demaria-giacomo-dalisa/

[56] https://atecopol.hypotheses.org/ et repris anche par lundimatin#185, il 2 avril 2019 : https://lundi.am/Lettre-de-chercheur-es-aux-jeunes-et-moins-jeunes-che-se-sont-mobilise-es-les

[57] Cfr. E. Leonardi, Bringing Class Analysis Back in: Assessing the Transformation of the Value-Nature Nexus to Strengthen the Connection Between Degrowth and Environmental Justice, Ecological Economics, volune 156, 2019, pp. 83-90: https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0921800918302611

[58] CFr. in particolare l'intervista https://www.mediapart.fr/journal/culture-idees/011217/bruno-latour-diagnostique-un-atterrissage-complique-pour-l-humanite

[59] Cfr. Latour, *Où atterrir. Coment s'orienter en politic*, 2017 et intervista ici: https://reporterre.net/Bruno-Latour-Defendre-la-nature-on-baille-Defendre-les-territoires-on-se-bouge

[60] https://reporterre.net/Bruno-Latour-Defendre-la-nature-on-baille-Defendre-les-territoires-on-se-bouge

[61] Cfr. *Resistenze ai disastri sanitari-ambientali et economici en Méditerranée*, p. 262

[62] https://torontosun.com/2012/06/22/green-drivel/wcm/04339e7a-d24f-400f-a871-b85198018d88

[63] Documento programmatico Laudato sì. Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale, *Bozza al 3 luglio 2019: https://www.laudatosi-alleanza-clima-terra-giustizia-sociale.it › 2019/07 › 3…* è proposto da oltre 180 persone fra le quali noti intellettuali e militanti della sinistra e del mondo cattolico

[64] https://zad.nadir.org/?lang=it

[65] Donna Haraway, *Symbiogenesis, Sympoiesis, and Art Science Activism for Staying with the Trouble*, in *Arts of Living on a Damaged Planet. Ghosts of the Anthropocene*, a cura di Anna Tsing, Heather Swanson, Elaine Gan, Nils Bubandt, University of Minnesota Press, Minneapolis-Londra, 2017. In italiano: Antropocene, Capitalocene, Piantagionocene, Chthulucene: creare kin, in *KABUL magazine*, EARTHBOUND. *Superare l'Antropocene*, K-STUDIES #2, 2018

[66] Per la critica della resilienza psicologizzante, vedi il testo di Monica Colombo e Ferrari in Governance … (note 2).

[67] L'idea de riprendere il concetto di tanatopolitica m'è stata proposta da A. Petrillo a proposito del trattamento riservato alla popolazione della Campania e in generale del Meridione, popolazione iper denigrata e massacrata dalle mafie come dalle autorità nazionali e locali (come dicono i napoletani e non a caso tutti i meridionali: "cornuto e mazziato" -o cornuto e bastonato). E' questa la sorte riservata alle popolazioni italiane e di tutti i paesi, stigmatizzate per meglio essere inferiorizzate e anche "trattate col ferro e col fuoco", come proponevano i discepoli di Lombroso. Cfr. Petrillo in *Resistenze*, *Biopolitica* …

[68] https://en.wikipedia.org/wiki/Ecofeminism; https://fr.wikipedia.org/wiki/%C3%89cof%C3%A9minisme

[69] https://lemonde-arabe.fr/21/02/2018/combattantes-kurdes-feminisme/; https://www.cairn.info/revue-vacarme-2015-2-page-198.htm; https://blogs.mediapart.fr/monica-m/blog/070814/sur-le-front-syrien-les-combattantes-kurdes-affrontent-leil; http://www.alternativelibertaire.org/?Les-succes-du-mouvement-des-femmes;https://observers.france24.com/fr/20140806-syrie-combattantes-kurdes-djihadistes-eiil-kurdistan-syrien-etat-islamique

[70] S. Barca: http://effimera.org/limite-biofisico-narrazioni-del-capitalismo-stefania-barca/;

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/16160-turi-palidda-negazionismo-scetticismo-o-resistenze-dove-va-l-ecologia-politica.html

---

L'ex BankItalia De Mattia boccia Mario Draghi e la Bce / di Pasquale Cicalese

Tra qualche giorno finiranno gli 8 anni di mandato di Mario Draghi, presunto allievo del grande economista Federico Caffè, alla presidenza della Bce.

Se volete un bilancio su questi 8 anni compratevi *Milano Finanza* di oggi. Innanzitutto l'editoriale di Angelo de Mattia, ex direttore centrale di Banca d'Italia e del Direttorio al tempo del governatore Antonio Fazio, dall'eloquente titolo "*Inflazione e Vigilanza, le due ombre degli otto anni di Mario Draghi*."

In sostanza De Mattia afferma che Draghi ha fallito nell'unico mandato concesso alla Bce, quello di ancorare l'inflazione sotto, ma vicino, al 2%. Questa soglia non è stata mai raggiunta, anzi, negli ultimi mesi l'inflazione nell'eurozona sta sempre più calando, con quella italiana quasi a livello di deflazione, 0,3%.

Un altro fallimento è la Vigilanza Bancaria, di cui il consiglio della Bce sottoscriveva le direttive. Un esempio lo si è avuto in Italia con il *bail in* – che tra l'altro viola l'art. 47 della Costituzione a proposito di tutela del risparmio – di Popolare Etruria, Cassa Marche, Tercas, Popolari Venete ecc, sotto la direttiva Brrd.

Risoluzioni che hanno sconquassato il sistema finanziario italiano, con conseguente fuga di capitali verso Germania e Olanda, peggiorando il saldo Target2, ma anche con l'esplosione dei crediti deteriorati.

La Vigilanza è stata invece assente su Deutsche Bank e sui level 3 – titoli "illiquidi", ossia carta straccia – vere bombe in mano a gruppi francesi e tedeschi. Feroce contro l'Italia, la Vigilanza Bancaria ha chiuso un occhio, anzi due, sui derivati in pancia a queste banche.

Circa il mancato raggiungimento del target inflazionistico, De Mattia lo imputa a fattori internazionali (immaginiamo la caduta dei prezzi delle materia prime) e a regole fiscali stringenti da parte dei governi.

Quel che De Mattia non dice (ma che sembra sottinteso) è che ad esempio il Fiscal Compact, da lui definito nel 2013 "incostituzionale", è stato voluto dalla Bce nel 2011 con la famosa lettera di Trichet e Draghi al governo italiano.

Le riforme strutturali nell'eurozona, che la Bce ha voluto, hanno condotto all'estrema flessibilizzazione dei mercati del lavoro, all'esplosione della disoccupazione (per tenere bassi i salari) e alla deflazione salariale.

Non pochi economisti che non si sono adeguati, come Paolo Savona e Guido Salerno Aletta, riconducevano a *consistenti aumenti salariali* la via per tornare a target inflazionistici normali e a scongiurare la deflazione.

In realtà, l'immissione di liquidità con il Qe, in luogo di combattere la deflazione, ha portato 4.500 miliardi di euro (così stimati in un recente editoriale su *Milano Finanza* da Salerno Aletta) verso il sistema finanziario americano, finanziando lo sviluppo di quel paese in luogo dell'Eurozona.

La direttiva Brrd ha portato in Italia ad un aumento dei depositi a vista di 109 miliardi, con una

diminuzione delle obbligazioni bancarie (mancando quindi fondi a medio-lungo termine per finanziarie l'economia reale); ma soprattutto, scriveva ieri Salerno Aletta su *Teleborsa*, ad un crollo di 259 miliardi di impieghi all'economia reale in 8 anni.

Le banche si sono rifatte dirottando la ricchezza verso fondi che investono all'estero e nel *wealth management*, con conseguente forte aumento delle commissioni, sempre dirottato all'estero.

Il fallimento della politica monetaria europea da parte di Mario Draghi lo certifica oggi, sempre su *Milano Finanza,* Jamie Dimon, amministratore delegato della più grande banca d'affari al mondo, JPMorgan, che invita la Fed a non avviare, come la Bce, i percorsi di tassi negativi che stanno sconquassando le banche europee.

In ultimo, sempre con la Vigilanza, e sempre su *Milano Finanza* di oggi, il ministro dell'economia Gualtieri metterà nella finanziaria 2020 una norma in base alla quale gli 80 miliardi di crediti semideteriorati che hanno le banche italiane avranno la garanzia pubblica, utile per poterle smobilizzare.

Un bilancio di Draghi dovrà essere fatto alla luce della lettera di agosto 2011 al governo italiano, che ha provocato la più devastante crisi economica dall'unità d'Italia. Ora Draghi rispolvera Keynes e forse Caffè. Troppo tardi.

C'è chi in modo educato e sottile – ma da pari a pari, come incarichi ricoperti e competenza tecnica – gli presenta il conto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16150-pasquale-cicalese-l-ex-bankitalia-de-mattia-boccia-mario-draghi-e-la-bce.html

---

- il post / ARTICOLO SPONSORIZZATO

Come siamo arrivati a spegnere tutte le luci di casa dal divano

La storia dell'elettricità nelle case italiane si intreccia con quella di Finder, l'azienda torinese che per prima brevettò i relè passo-passo e oggi crea dispositivi per avere una casa "smart"

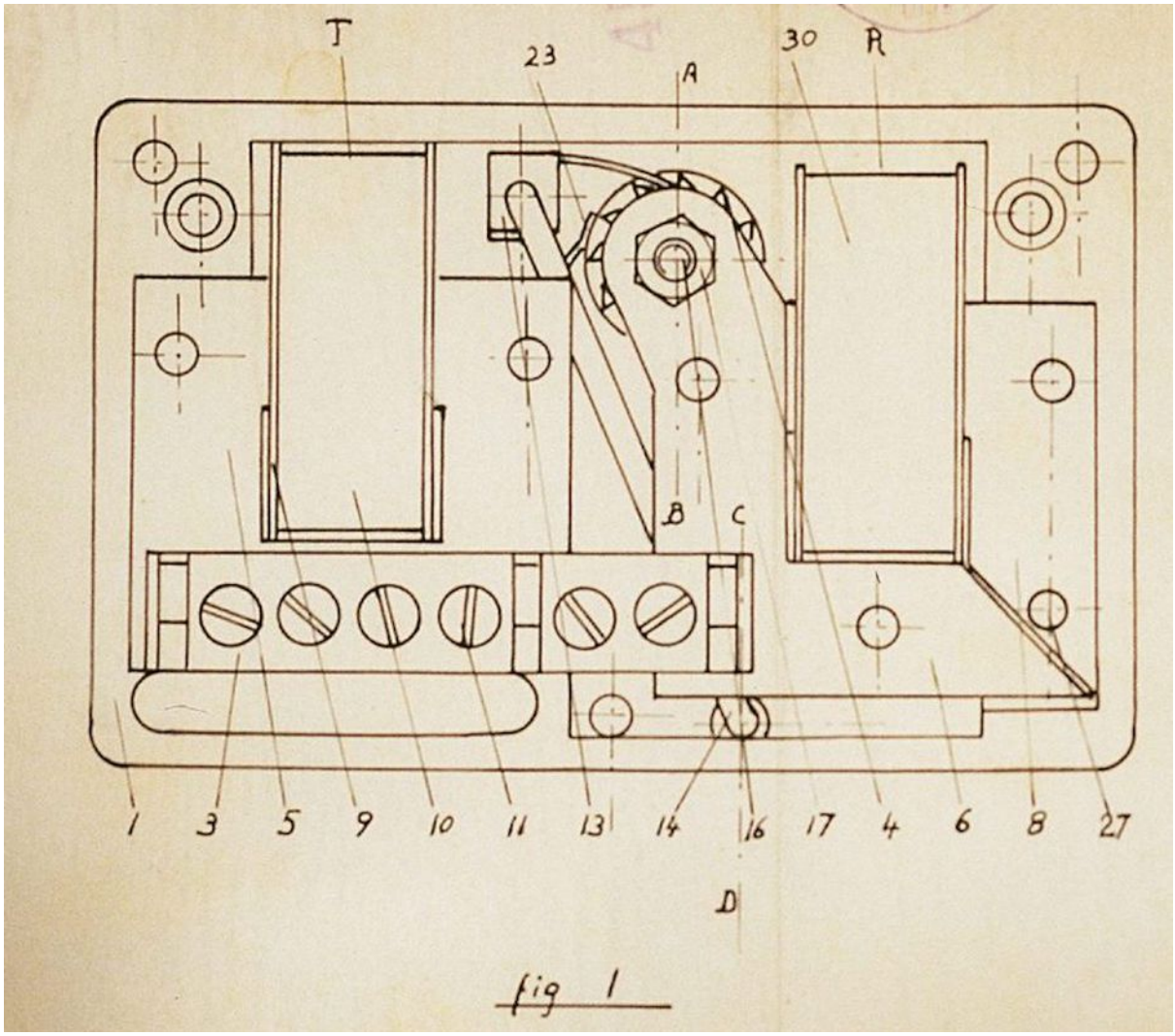
Nel 1930, durante un'esposizione internazionale di design organizzata a Monza, un gruppo di giovani architetti sponsorizzato da Edison presentò la "Casa Elettrica", un modello di abitazione razionalista, ispirato a un'idea di Gio Ponti, in cui gli impianti di illuminazione e gli elettrodomestici avevano un ruolo fondamentale

nell'architettura. All'epoca di questa antenata delle odierne case "smart", però, aspirapolvere, forni elettrici e macchine da caffè automatiche erano ancora una rarità e le stesse case dotate di energia elettrica erano molto diverse da quelle di oggi.

Con i primi impianti elettrici domestici degli anni Venti e Trenta si poteva usare molta meno energia e c'erano meno punti luce e interruttori a causa delle notevoli difficoltà nell'installazione di fili e prese elettriche. Fu solo dopo la Seconda guerra mondiale che le cose cambiarono: alla fine degli anni Quaranta l'invenzione del relè semplificò notevolmente la struttura degli impianti elettrici nelle case. Nel 1949 il torinese Piero Giordanino, infatti, brevettò il moderno relè passo-passo, un piccolo dispositivo destinato a semplificare la vita di milioni di persone, in Italia e nel mondo. Senza troppi dettagli tecnici, serve a collegare più interruttori e quindi a controllare l'illuminazione di una stanza da diversi punti.

Nei primi impianti elettrici domestici non si poteva fare: c'era un unico interruttore per ciascuna luce.

Nel 1954 Giordanino fondò Finder, un'azienda specializzata nella produzione di componenti elettronici ed elettromeccanici che, col passare del tempo, iniziarono a essere distribuiti su scala mondiale. Oggi questa azienda italiana conta, infatti, 26 sedi nel mondo e continua a produrre dispositivi innovativi. Il relè, ad esempio, è stato recentemente "aggiornato" in una versione multifunzione e Bluetooth per diventare il centro di un innovativo sistema per rendere gli impianti domestici ancora più semplici, il sistema YESLY.



Un dettaglio del brevetto del relè passo-passo brevettato nel 1949 da Piero Giordanino (Finder)

YESLY, presentato da Finder nel 2018, è un sistema di "comfort-living": come si intuisce, è pensato per rendere più comode alcune attività quotidiane. Permette di rendere le case "smart" in pochi semplici passi: bastano un relè multifunzione Bluetooth e una app per smartphone per poter comandare luci e tapparelle elettriche della propria

casa. L'integrazione di YESLY con gli assistenti vocali di Amazon e Google, inoltre, rende possibile il controllo vocale per accendere o spegnere luci, alzare o abbassare le tapparelle. Una particolarità del sistema, che lo distingue dai più complessi apparati di domotica, è che non richiede opere di ristrutturazione invasiva: per l'installazione e la configurazione dei dispositivi YESLY è, infatti, sufficiente rivolgersi al proprio elettricista e non servono grossi lavori. Complessivamente, YESLY si compone di sette dispositivi, da scegliere a seconda delle proprie esigenze. Oltre al relè multifunzione, c'è ad esempio BEYON, un pulsante wireless che si connette al sistema via Bluetooth e si può tenere in ogni stanza della casa. Alimentato grazie a un processo di energy harvesting, Beyon non ha bisogno di pile o caricabatterie: funziona, infatti, grazie all'energia cinetica generata nel momento in cui si preme il pulsante. Altri accessori di YESLY sono il range extender, utile per aumentare il raggio del sistema e renderlo adatto a case di

ogni dimensione e l'interfaccia input, un dispositivo in grado rendere "smart" qualsiasi interruttore di casa, trasformandolo in un comando wireless. Il sistema è ancora più comodo se si installa anche il gateway e lo si connette alla rete WiFi di casa: permette di controllare tutto anche da remoto e quindi spegnere o accendere le luci, alzare o abbassare le tapparelle, anche quando si è in ufficio o al supermercato. Sempre grazie al gateway, inoltre, il sistema YESLY è controllabile con la voce, grazie all'integrazione con gli assistenti vocali Google Assistant e Amazon Alexa, anche senza possedere Google Home o Amazon Echo.

Il sistema YESLY permette, infine, la creazione di "scenari" personalizzati, ovvero di gestire diverse luci e tapparelle contemporaneamente a seconda delle esigenze e delle situazioni.

Progettando YESLY, Finder ha tenuto in grande considerazione la sicurezza dei dati personali. Tutti i

dispositivi YESLY comunicano fra loro con una connessione protetta con standard TLS (*Transport Layer Standard*) basata sulla crittografia *end to end* a 128 bit: rende inintelligibili i dati in transito tra i dispositivi, facendo sì che siano inaccessibili in caso di intrusioni. La presenza del Gateway tra router WiFi e dispositivi YESLY, inoltre, fa da ulteriore difesa contro eventuali attacchi informatici. Infine tutti i dati gestiti dal sistema sono crittografati, non disponibili a terzi e custoditi nel cloud, nel rispetto del Regolamento Europeo sulla privacy.

[...]

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/28/come-siamo-arrivati-a-spegnere-tutte-le-luci-di-casa-dal-divano/

L'ECO DELL'HARD – "IL SEMIOLOGO MI CHIESE UNA EDIZIONE PORNO DE "IL NOME DELLA ROSA", CHE SI INTITOLAVA "I SEGRETI DEL CONVENTO", PROBABILMENTE USCITA IN LINGUA ARABA" (ECCO COME E' ANDATA A FINIRE) –

PARLA IL CACCIATORE DI LIBRI SIMONE BERNI

"MUGHINI 10 ANNI FA MI HA CHIESTO UN VOLUME, CHE NON HO ANCORA TROVATO" - "LICIO GELLI MI COMMISSIONÒ UN LIBRO "CHE FORSE NON È MAI ESISTITO, MA DI CUI LUI ERA SICURO"

Miriam Romano per "Libero quotidiano"

La sua voce è calma, le parole si incatenano chiare e precise l' una all' altra. Pacato, ma indecifrabile. Un certo fremito, leggero, in quest' uomo tutto d' un pezzo, però, lo si avverte lo stesso. Quando enuncia le date, snocciola i titoli dei libri, ricorda edizioni dimenticate da chiunque, tranne che da lui. Simone Berni, 54 anni, ha un piccolo sito internet, una piccola libreria nascosta, una fama di nicchia di cui poco gli importa. Ha, però, anche una gran mole di lavoro che ogni giorno gli piomba addosso. «Sono da sempre un cacciatore di libri», si racconta così. Semplicemente e di getto. «A scuola procuravo libri di testo e vecchie edizioni a compagni e insegnanti». Scova i libri, setaccia siti internet, blog, mercatini dell' antiquariato per riportare alla luce i volumi sepolti.

Quelli che un tempo si leggevano, o sono stati pubblicati a piccole dosi, talmente residuali, che sono spariti. Lui li rintraccia come si fa coi criminali che si sono nascosti talmente bene da aver lasciato ben poche tracce in giro.

Prima era una passione, ora è un mestiere. «Mi sono ispirato ai cercatori di libri professionisti americani». È dal 2001 che è scoccata la freccia fatale nella sua testa. «Appena dopo l' attentato dell' 11 settembre 2001, i mei colleghi americani erano già ritornati alle loro cacce senza sosta e rispondevano ai miei fax di allora come se niente fosse successo». E proprio qui, forse, sta la chiave.

«Si diventa un cacciatore di libri quando l' ebbrezza per la caccia diventa un momento irrinunciabile della nostra esistenza». Simone, con le mani in tasca e lo sguardo leggero, attraversa le strade di Siena, dove abita. I saliscendi, le chiese, i palazzi, prende «l' antica via Cassia che da Siena procede verso la Capitale» e arriva nella sua libreria, il suo ritaglio di mondo nascosto, dove tutto sparisce dietro gli scaffali, memorie dei suoi ritrovamenti.

SGAMBETTI E FURTI Un locale «anonimo e insospettabile», lo definisce. È un detective che per cercare non dev' essere trovato.

«La mia libreria personale non è immensa; mi sono contenuto in circa tremila volumi che per gli standard bibliofili è una assoluta miseria».

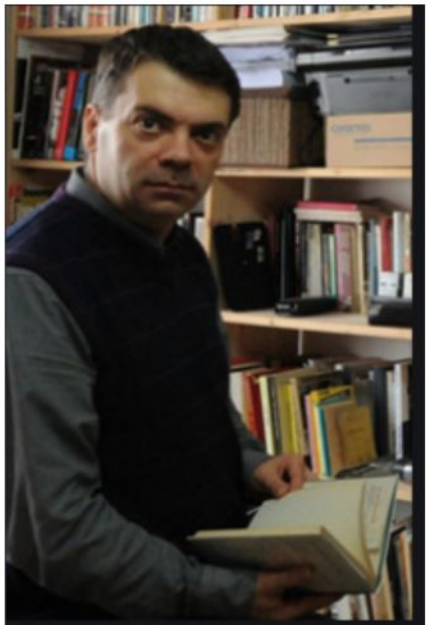
Ma tutti i volumi sono pezzi pregiati. È inutile provare a strappargli di bocca un esempio, è usanza custodirli gelosamente, perché il mondo dei bibliofili è anche quello degli sgambetti improvvisi, dei furti inaspettati e leggendari. Si siede alla sua scrivania e comincia la ricerca. Attiva la sua squadra di cercatori seriali, maghi dei mercatini di libri, nelle principali città italiane, e poi Londra e Parigi. Mattinieri,

scarpinano. Ed eccoli che silenziosi sfogliano libricini, pagine gialle e consumate. Le bocche che si incurvano in un sorriso quando afferrano il pezzo raro. Le gambe che ciondolano quando se ne tornano a casa mani vuote.

Dei ritrovamenti avvisano Simone. «Per una ricerca importante si attivano loro; come terzo atto c' è il ricorso ai "vecchi saggi", 4/5 librai di provata esperienza che danno il loro parere di fattibilità sulla ricerca. Dopo circa 48 ore si hanno in genere i primi risultati o le prime impressioni di ricerca. Se un libro sfugge a questa organizzata pesca d' alto mare, significa che è molto ben nascosto o che non esiste».

i desideri L' abilità e il fiuto di Simone sono molto richiesti. E le tariffe sono top secret. Si sono rivolti a lui anche personaggi famosi, affannati perché incapaci di ritrovare un certo volume. Giampiero Mughini, per esempio. «Dieci anni fa mi ha chiesto un libro, che non ho ancora trovato», ammette. «Ci sono molti bibliofili che nessuno sa essere tali. Un comico milanese che va per la maggiore, presenza fissa alla Libreria Pontremoli, un ex calciatore romano...». E poi ci sono gli studiosi famosi.

«Ad Umberto Eco trovai (e regalai) un' edizione di semiotica che lui stesso non conosceva. Il suo grande sogno era mettere le mani su una edizione clandestina de Il nome della rosa (sicuramente esistente) in versione pornografica, che si intitolava I segreti del convento, probabilmente uscita in lingua araba. Mai rintracciata, ma ci sto ancora lavorando». O Licio Gelli che gli commissionò un libro «che forse non è mai esistito, ma di cui lui era assolutamente sicuro».



SIMONE BERNI

E poi c' è la parte più segreta del suo mestiere. Quella legata ai libri proibiti. «Sono volumi che non dovrebbero circolare, per questioni legate ai diritti, o a rastrellamenti sistematici per difendere l' onorabilità di persone eventualmente citate negativamente nel libro stesso. Mi vengono in mente pagine contro Berlusconi, Susanna Tamaro, Vittorio Sgarbi, Maurizio Costanzo, Romano Prodi e l' elenco potrebbe essere lunghissimo. Poi ci sono testi dal contenuto pornografico ed osceno. O manuali di guerra urbana, veri e propri "come si fa a costruire bombe, esplosivi, ecc.", "Come si organizza un atto terroristico". Tutto seppellito fino a quando Simone non ci mette lo zampino...

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-eco-dell-rsquo-hard-ndash-ldquo-semiologo-mi-chiese-217027.htm

---

Microsoft batte Amazon: contratto da 10 Mld di dollari con il Pentagono

27 Ottobre 2019

Farà discutere a lungo l'assegnazione del **ciclopico contratto che il Pentagono ha deciso di sottoscrivere con Microsoft**, parliamo di **servizi legati al cloud computing per ben 10 miliardi di dollari.** Se al quartier generale di Redmond festeggiano lo stesso non si può certo dire per Amazon, a lungo favorita in questa disputa per l'assegnazione del contratto cosiddetto JEDI (The Joint Enterprise Defense Infrastructure Cloud) che ha visto questi due colossi contrapporsi.

Questo contratto è parte di un importante processo di modernizzazione dell'apparato digitale del pentagono e delle tecnologie direttamente connesse. Nello specifico, il JEDI punterà a fornire **ai militari un accesso più rapido e funzionale alle loro banche dati** anche da località remote, un aiuto in più da poter consultare direttamente sul campo di battaglia.

Fin qui nulla di così strano, una multinazionale che vince un super contratto potrebbe perfino passare inosservato, ma nelle ore successive all'annuncio dell'assegnazione da parte del Dipartimento della Difesa **sono emerse informazioni scottanti** da una fonte alquanto

autorevole. L'ex segretario della Difesa statunitense, ***James Mattis***, starebbe infatti per pubblicare la sua biografia in cui afferma, come **Donald Trump, si sia personalmente immischiato nell'assegnazione del contratto** per sfavorire l'azienda del suo acerrimo nemico Jeff Bezos, Amazon.

I due non si amano di certo: a sx Jeff Bezos, uomo più ricco del pianeta, a dx Donald Trump, uomo più "potente" vista la posizione ricoperta a Washington

Il Presidente americano ha **una lunga scia di screzi** con l'uomo più ricco del mondo, proprietario del Washington Post che lui stesso ha definito «Amazon Washington Post» o «Fake News Washington Post». Non è così assurdo credere alle parole di James Mattis anticipate dal sito *Task & Purpose*, in cui l'ex segretario della Difesa racconta di **una chiamata di Trump avvenuta nel corso dell'estate 2018 in cui gli venne chiesto di "impedire ad Amazon" di fare un'offerta per il contratto JEDI.**

Trump aveva pubblicamente annunciato di aver messo sott'occhio questa gara d'appalto e annunciato che importanti aziende americane come IBM, Oracle e Microsoft avevano fatto delle offerte. Amazon non venne mai citata. Il libro di Mattis non è stato ancora svelato pubblicamente e l'opinione pubblica americana freme per conoscere altri dettagli su questa vicenda. Amazon ovviamente non ci sta e dichiara di essere "*il chiaro leader nel cloud computing (con Amazon Web Service), e una valutazione dettagliata esclusivamente sulle offerte comparative porta chiaramente ad una conclusione diversa*".

fonte: https://www.hdblog.it/microsoft/articoli/n511604/microsoft-amazon-contratto-10-miliardi-pentagono/

CILE: ‘CRISI IRREVERSIBILE. E IL PROBLEMA NON È SOLO IL CAROVITA’ / di MARCO VERUGGIO

:

27 ottobre 2019

Intervista a Gino Mirabelli, ex esule cileno

Dopo l'Ecuador dilagano le proteste in Cile e si apre una crisi in Bolivia dopo la vittoria elettorale di Evo Morales, contestata dall'opposizione. In Cile la situazione è particolarmente preoccupante, perché la violenza della repressione evoca fantasmi che sembravano sepolti definitivamente nel passato. In realtà dall'epoca della dittatura in Cile molte cose sono rimaste uguali, tradendo le aspettative di tanti cileni, soprattutto giovani e lavoratori, e alimentando la delusione e la rabbia che vediamo esplodere nelle piazze. Ce ne parla **Gino Mirabelli, nato in Cile ma di origini italiane, famiglia di sinistra, con un fratello e una sorella militanti della sinistra rivoluzionaria cilena all'epoca del golpe, arrivato in Italia da ragazzo proprio per sfuggire alla repressione dopo l'ascesa di Pinochet**. A Mirabelli più che di farci la cronaca abbiamo chiesto di ricostruire il contesto sociale e politico in cui si svolgono i fatti, collocandoli in un'America Latina idealizzata da tanta sinistra, ma le cui contraddizioni stanno venendo a galla inesorabilmente col passare del tempo e la fine della congiuntura economica espansiva.

Che cosa sta succedendo in Cile e di cosa è frutto la situazione che vediamo nelle piazze?

Innanzitutto sta succedendo qualcosa di inaspettato, che in realtà è il frutto di contraddizioni accumulatesi nel tempo, alcune già dagli anni immediatamente successivi alla fine della dittatura. Nei trent'anni trascorsi da quando Pinochet è uscito di scena abbiamo visto succedersi quattro governi di Concertación, l'ultimo guidato da Michelle Bachelet, a cui sono seguiti i due governi di centrodestra di Piñera, con in mezzo, tra il 2014 e il 2018, il

secondo governo Bachelet, sostenuto da una maggioranza che comprendeva anche il Partito Comunista e forze provenienti dalla tradizione della sinistra rivoluzionaria. Tutte queste coalizioni hanno governato il paese rimanendo all'interno delle regole ereditate dalla dittatura: una Costituzione pinochetista e una legislazione in cui tutte le conquiste del '900 – lavoro, stato sociale, sanità e scuola, pensioni – erano state cancellate. La struttura stessa della Costituzione è funzionale a inibire qualunque cambiamento sociale. Il Parlamento è formato da una Camera dei Deputati e un Senato e, come in Italia, i più giovani possono votare solo per la Camera, per cui anche quando le forze di centrosinistra vincono le elezioni al Senato la destra conserva la maggioranza e da lì blocca ogni leggi che giudichi troppo progressista. Aggiungi che per poter votare è necessario iscriversi ai seggi e pagare una quota e che se non voti vieni multato.

Possiamo dire che la questione che siamo di fronte a una mobilitazione contro il carovita?

La questione del carovita sta dentro la protesta, ma le ragioni sono più generali. Il punto è che la gente dopo la fine di Pinochet nutriva grandi aspettative di miglioramento, ma quel miglioramento non c'è stato e anzi le cose sono progressivamente peggiorate. E' al funzionamento dello Stato nel suo complesso che si stanno ribellando i cileni. Il Cile è un paese che avrebbe tutto ciò che serve a garantire una vita dignitosa, ma sta svendendo le risorse di cui dispone, perlopiù a multinazionali straniere. Risorse come l'acqua e l'energia sono in mano a società spagnole, australiane, americane e italiane – nel settore energetico, ad esempio, è presente l'ENEL. Hanno privatizzato persino il mare, vendendolo a pezzi alle grandi compagnie internazionali – americane, giapponesi e norvegesi – del settore ittico. Il risultato è stato che i pescatori cileni non hanno più di che vivere e oggi sono anche loro in piazza a manifestare. Allo stesso modo stanno cercando di vendere il territorio abitato dalle

comunità Mapuche, che fa gola all'industria del legname, suscitando la loro reazione. Complessivamente in Cile rimane il 25% della ricchezza nazionale, mentre il resto va alle imprese straniere. E di quel 25% il 10% finisce alle forze armate, una vera e propria *élite* sociale, con un sistema esclusivo di *welfare* – scuole e ospedali riservati ai militari e alle loro famiglie – che oggi ripaga i privilegi di cui gode andando in piazza a reprimere le proteste.

I primi a muoversi sono stati gli studenti e non è una novità…

Sì, gli studenti sono i protagonisti, quelli che in tutti questi anni hanno sempre battagliato chiedendo dei cambiamenti a scuola e all'università. In Cile gli studenti sono organizzati attraverso la Federación de Estudiantes Secundarios e la Federación de Estudiantes de la Universidad. In questi anni, a volte in modo coordinato, altre separatamente, queste due organizzazioni sono state quelle che hanno portato avanti la bandiera dell'opposizione ai diversi governi. Una delle figure rappresentative di questo attivismo giovanile è Camila Vallejo, che oggi è in Parlamento come deputata del Partito Comunista, dopo essere salita alla ribalta guidando una delle mobilitazioni più grandi contro Piñera, all'epoca in cui era presidente della Federazione degli Studenti Universitari.

Qual è stata la scintilla che ha innescato l'incendio?

Come hanno riferito i media questa mobilitazione è nata improvvisamente dopo l'annuncio che i biglietti del trasporto pubblico sarebbero aumentati di 30 pesos. Ovviamente, anche se Piñera parla spesso del 'nostro trasporto pubblico', anche questo settore è controllato da aziende spagnole, australiane, francesi. Ma il problema non è l'aumento in sé. Diciamo che quella è stata la classica goccia che fa traboccare il vaso. Oggi un lavoratore cileno lavora 12-14 ore al giorno, perché con quello che guadagna deve pagare ciò che lo Stato gli nega in

termini di servizi. Per curarsi infatti è necessario avere un'assicurazione sanitaria come negli USA. Lo Stato garantisce solo il primo soccorso, dopodiché, se hai bisogno di terapie, devi essere assicurato e ovviamente per essere assicurato devi possedere dei beni a garanzia della polizza sanitaria che stipuli. Il sistema formativo è stato quasi integralmente privatizzato. E' rimasto solo un residuo di scuola pubblica, gestito dai sindaci, ma ogni anno in questi istituti le lezioni finiscono 2-3 mesi prima perché mancano i soldi per pagare gli insegnanti, per cui è chiaro che chi frequenta la scuola privata è avvantaggiato. All'università poi vige un sistema perverso: per poter sostenere la spesa è necessario accendere un mutuo bancario intestato allo studente. In ogni università c'è un ufficio dedicato proprio ai prestiti per gli studenti. Una volta terminati gli studi vai a lavorare e per 15-20 anni ti trattengono una quota dello stipendio, fino a che non hai estinto il debito con la banca.

Dunque gli studenti hanno preso l'iniziativa non a caso. Che cosa hanno fatto?

C'è stato uno sciopero indetto dalla Federación de Estudiantes Secundarios, che ha anche invitato a prendere la metro e non pagare. Gli studenti hanno invaso le stazioni della metro scavalcando i tornelli e lì ci sono stati i primi scontri con la polizia, che ha aggredito brutalmente questi ragazzi facendo scattare la reazione autodifensiva. Ma la cosa interessante è che a quel punto attorno agli studenti si è agglomerato una prima forma di coordinamento che ha messo insieme settori sociali diversi e alcune organizzazioni di base che si battono per difendere le condizioni di vita della popolazione: gli insegnanti, le associazioni di quartiere e quelle che si occupano di sanità. Unidad Social del Pueblo Cileno, così si chiama questo coordinamento, ha fatto appello a uno sciopero generale scavalcando i vertici del sindacato. I primi ad aderire sono stati i portuali che hanno iniziato a scioperare con gli studenti, bloccando i porti e creando grossi problemi alle multinazionali.

E i lavoratori e il sindacato?

Dopo la nascita di questo primo coordinamento tra forze diverse c'è stata una riunione più ampia a cui hanno partecipato Unidad Social, la CUT, cioè la principale centrale sindacale del paese; la Coordinadora contra las AFP, formata dalle organizzazioni sindacali che si battono contro le pensioni a capitalizzazione; la ANES, che è un sindacato del pubblico impiego e altre realtà. Insieme hanno deciso di convocare lo sciopero generale di 48 che si è svolto martedì e mercoledì. E' interessante osservare che in quell'occasione Barbara Figueroa, leader della CUT e vicina al Partito Comunista cileno, è stata costretta a fare autocritica, riconoscendo che l'azione del sindacato in questi anni è stata inadeguata. Del resto fino alle ultima elezioni, che hanno visto affermarsi la destra, i comunisti sostenevano il governo di Michelle Bachelet.

Quali erano le parole d'ordine dello sciopero generale?

Le organizzazioni che lo hanno promosso chiedono più diritti sociali, il ritiro della legge sulle pensioni di Piñera, che prevede di aumentare l'importo degli assegni, ma aumenta l'età pensionabile a 70 anni e quello della riforma tributaria, che favorisce i ricchi e le grandi imprese. Un altro punto è il rifiuto di sottoscrivere il TPP, Trans Pacific Partnership, un accordo commerciale che di fatto consegnerebbe quel poco di economia che ancora è in mano allo Stato alle imprese straniere. Ma soprattutto chiedono che il presidente si dimetta e che vengano indette nuove elezioni.

La repressione è molto forte ed è una cosa che fa impressione in un paese che ancora deve metabolizzare la violenza del regime di Pinochet. Girano video di pestaggi e addirittura di furgoni che scaricano corpi senza vita nelle strade.

Sì, stanno accadendo queste cose e la gente ha paura perché si ricorda ancora quello che succedeva durante la dittatura. L'Instituto Nacional de Derechos Humanos (INDH Cile) sta

pubblicando i dati giorno per giorno: sono oltre 3.000 le persone arrestate e circa 1.000 i feriti e i media parlano di decine di morti. Le famiglie si vedono portare via i figli dalla polizia per un interrogatorio, ma poi spariscono e non se ne hanno più notizie. Circolano video e testimonianze di polizia e *carabineros* che approfittano del caos che regna nelle strade per rubare e saccheggiare oppure che quando si avvicina un corteo costruiscono barricate e danno fuoco ai cassonetti, così da avere un pretesto per caricare i manifestanti. Poi ci sono gli assalti alle banche: agenti in borghese entrano dentro, fanno uscire i clienti e poi buttano dentro degli ordigni incendiari. Il livello delle provocazioni è altissimo. Si sa che alcuni ex agenti della vecchia CNI, la Central Nacional de Informaciones, la polizia politica di Pinochet, si sono offerti di intervenire e risolvere il problema a modo loro. Del resto il capo delle Forze Armate, Javier Iturriaga, è il figlio dell'ex vicedirettore della polizia segreta di Pinochet, condannato a 20 anni di carcere per i crimini di cui si è macchiato durante la dittatura. Oggi Iturriaga dice che l'esercito non ha dichiarato guerra ai cileni, che il popolo cileno non è un nemico, ma anche se gli atti di repressione più violenta effettivamente avvengono per mano dei *carabineros*, è chiaro che anche l'esercito si sta prestando a fare il lavoro sporco per conto di Piñera.

Quali sono le prospettive?

Piñera oggi ammette le proprie responsabilità, chiede perdono, riconosce la propria 'mancanza di visione', ha annunciato l'intenzione di formare un nuovo governo per realizzare un programma di riforme e chiede di fermare il caos. Ma l'impressione che si ha è che tutto questo non basti a calmare le acque, cioè che quello avviatosi nei giorni scorsi sia un processo ormai irreversibile. Lo hanno capito anche settori della maggioranza che appoggia il presidente, che oggi gli stanno chiedendo di fare un passo indietro. Tieni presente che uno sciopero di 48 ore nella storia del Cile non si era mai verificato, neanche

negli anni dei duri scontri che hanno preceduto l'arrivo di Allende al potere. E soprattutto non si era mai realizzata una convergenza sociale così ampia, che va dagli studenti ai sindacati fino ai pescatori e ai piccoli negozianti. Le manifestazioni dei giorni scorsi, con oltre un milione di persone nella capitale e centinaia di migliaia da nord a sud del paese, indicano che la gente non si fida delle promesse del Presidente.

L'America Latina si infiamma. Dopo l'Ecuador, il Cile, la Bolvia… Il Socialismo del XXI siglo, come lo chiamava qualcuno, sembra avere lasciato il posto alle macerie…

Il problema è che quel modello non ha dato i veri cambiamenti che milioni di persone si aspettavano e per ottenere i quali avevano votato quei partiti e quei *leader* che lo incarnavano. Se non c'è una vera rottura coi meccanismi che regolano l'economia di mercato alla fine paghi il conto. In Ecuador Correa aveva introdotto dei miglioramenti nel campo della sanità, della scuola, delle pensioni, ma dopo di lui è arrivato Moreno, esponente del suo stesso partito, che si sta dimostrando un liberista peggiore di Piñera. Voleva espropriare gli *indios*, perché nelle zone in cui abitano nel sottosuolo ci sono risorse preziose, la popolazione si è ribellata, la polizia ha lanciato delle granate contro le persone e ci sono stati oltre 300 morti. E quando la gente si è sollevata contro gli aumenti dei carburanti gli *indios* erano in prima fila e tutti insieme lo hanno costretto a fare marcia indietro. In Bolivia anche Morales, che pure proviene da una fascia sociale povera – le comunità indigene che coltivano la coca – di recente è stato costretto ad ammettere di avere commesso degli errori e gli errori prima o poi si pagano.

Un aspetto spesso sottovalutato è che questi governi progressisti hanno costruito il proprio successo sulla possibilità di redistribuire un po' di ricchezza nazionale facendo leva sulla crescita delle esportazioni trainata dall'economia cinese. Poi però la Cina ha smesso di crescere ai ritmi a cui ci eravamo abituati.

E quei governi si sono ritrovati con meno risorse da redistribuire. Il problema è che non puoi basare interamente l'economia di un paese sull'esportazione delle materie prime e se governi paesi come la Bolivia e l'Ecuador devi pensare a creare le infrastrutture necessarie affinché la tua economia esca da una situazione di perenne dipendenza.

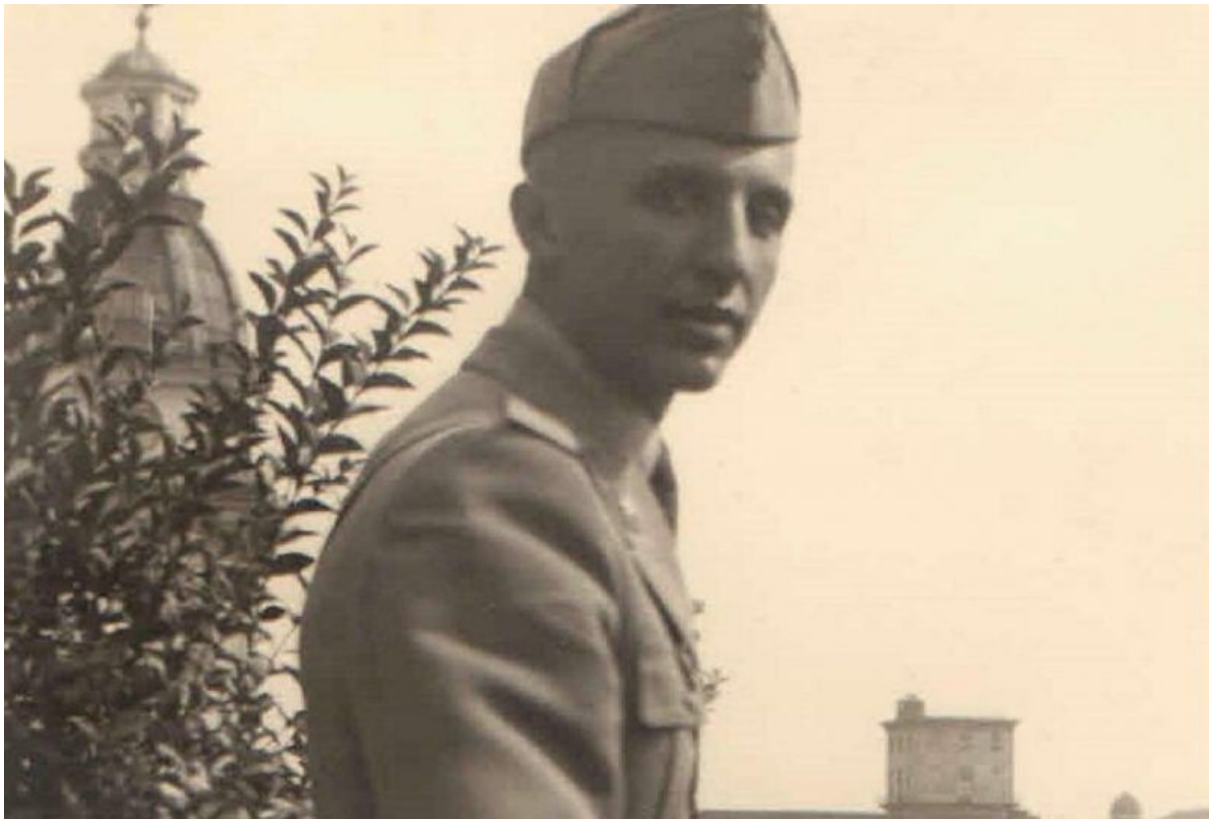
Cosa si può fare in Italia per esprimere solidarietà al popolo cileno?

Ci sono alcune realtà organizzate che si sono mosse nei giorni scorsi ci sono state manifestazioni di solidarietà in tutta Europa. Questa setimana ci sono state iniziative in Germania, in Belgio, in Francia e in Gran Bretagna. Ma anche in Italia si è già mosso qualcosa e sono annunciate nuove manifestazioni nei prossimi giorni in tutta Italia. Cercare su internet le iniziative nella propria città e partecipare è un modo per far sentire agli studenti e ai lavoratori cileni che non sono soli.

L'intervista è tratta dalla *newsletter* di PuntoCritico.info del 25 ottobre.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/america-mondo/cile-crisi-irreversibile-e-il-problema-non-e-solo-il-carovita/

GIAIME PINTOR. 100 ANNI E NON DIMOSTRARLI / di DAVID BIDUSSA



:

27 ottobre 2019

“Prima santino della Resistenza, poi voltagabbana sedotto dalla divisa nazista. Ma mai un uomo con i suoi tormenti, anzi un giovane di vent’ anni, il ragazzo irrequieto che scopre l’eros e insieme la vanità del vivere, affascinato dalle donne ma anche dal destino di morte, in febbrile attesa del riscatto per sé e per una generazione” così **Simonetta Fiori**, nel novembre 2013 su “la Repubblica”, sintetizzando con rapidità ed efficacia molti lati della questione “Giaime Pintor”a 70 anni dalla morte.

Se ricordare l’anniversario di Giaime Pintor (il prossimo 30 ottobre centenario della nascita)

non appare un gesto eccentrico, allora vuol dire che sostanzialmente aveva ragione **Luisa Mangoni** quando osservava come si sia tornati a riflettere su quella figura "sempre in momenti cruciali della storia della cultura e della politica italiane, come alludere a un confronto tuttora necessario, alla opportunità di tener conto anche di quella voce in periodi di ripensamento o di crisi".

È una suggestione saliente che indica uno dei motivi per i quali vale la pena tornare a rileggere **i suoi scritti**.

Il tema mi pare non sia come parlare della vita degli italiani nel momento del passaggio tra gli anni del consenso e l'inizio del processo di crisi e poi di crollo del regime, ma come avvengono quei passaggi; come maturano le scelte; in che forma e attraverso quali storie raccontarle e, per loro tramite, come si ricostruisce una storia lunga del Novecento.

La vicenda Giaime Pintor consente di affrontare più questioni: di contesto; di storia culturale; di generazione. Ma parla soprattutto a noi, e forse anche "di noi": sia rispetto a quel tempo, sia nei modi e nelle forme in cui dopo ricostruiamo quel passato e lo raccontiamo oggi.

Non solo. Contemporaneamente tornare a riflettere sulla vicenda personale di Giaime Pintor, vuol dire riconsiderare come nel tempo è stata presa la misura con il processo di costruzione dell'icona "Giaime Pintor", distinguendo e individuando fasi distinte. Ovvero: immediatamente dopo la sua morte, fino alla pubblicazione, nel 1950, per cura di Valentina Gerratana, de *Il sangue d'Europa* l'antologia principale dei suoi scritti. Poi con una seconda fase che si avvia con la pubblicazione di *Doppio diario* e gli echi di dei temi proposti in quella pubblicazione, infine, a partire dai primi anni '90, con la discussione intorno all'azionismo e poi alla egemonia della sinistra italiana nel secondo dopoguerra che rimette

in discussione la Resistenza come episodio fondante della storia italiana.

Al centro, i percorsi culturali ed esistenziali di quella generazione intellettuale che una retorica e una vulgata resistenziali riconoscevano e appiattivano sull'antifascismo in nome di "un popolo alla macchia", e che nel tempo qualcuno ha proposto di guardare, attraverso una "vulgata" uguale e contraria, come appiattita sul fascismo

L'effetto è perdere quanto di inquieto e di inquietante, di faticoso e di articolato, quegli itinerari testimoniano o indicano.

La vicenda di Giaime Pintor, meglio della sua icona è significativa. All'inizio costruita sulla sua tragica fine e letta come rappresentazione dell'eroe perfetto; poi lentamente contestata o letta con disagio all'interno stesso del mondo intellettuale comunista o resistenziale che pone in questione la esemplarità della sua storia, quindi rimessa in discussione alla fine degli anni '70.

La biografia di Giaime Pintor che **Maria Cecilia Calabri** ha scritto circa dieci anni fa avrebbe dovuto chiarire molti punti sollevati da coloro che periodicamente sono tornati a discutere intorno alla sua figura. Stesa con estrema cura filologica e con particolare acribia quel libro aveva molti pregi: quello di servirsi di molte fonti fino allora trascurate, comunque non note; quello di vedere e definire una figura complessa che si colloca in una stagione politica certamente inquieta. Più estesamente contribuire a produrre una storia di una generazione, che proprio per le sue caratteristiche non può che essere una "storia di storie". "Generazione senza maestri e soprattutto senza modelli" come ha scritto **Massimo Mila**, proprio riflettendo su Giaime Pintor, una generazione che è possibile descrivere solo affrontando un "viaggio dentro la crisi" come ha più volte insistito **Luisa Mangoni**.

Giaime Pintor è essenzialmente questo: l'espressione per certi aspetti molto individuale, con forti tratti di particolarità di una generazione. Una «generazione di mezzo», la denomina Luisa Mangoni. Generazione i cui travagli e incertezze, proprio i suoi scritti compresi tra il 1941 e il 1943, aiutano a individuare. Scrive **Mangoni**:

"Perduta la generazione dei «reazionari di sinistra», dei Salomon, degli Jünger; perduta quella dei rivoluzionari decadenti e dei «profeti senza fede» della Francia di Vichy: le minoranze intellettuali d'Europa, nate nella crisi di una guerra e ora alla prova di un'altra guerra, divenivano vicendevolmente specchi che restituivano un'immagine deformata eppure pericolosamente autentica di se stessi".

Una generazione la cui insoddisfazione o le cui insofferenze Pintor richiama esplicitamente nel suo testo sul romanticismo che pubblica su "Il Primato" nell'agosto 1941, quando scrive di non credere che la sua generazione

"… abbia sete di trascendenza, di lotta col demone, di miti eroici e di sublimi orrori [e] lascia ai vecchi intellettuali delusi questa confusione di propositi; le conversioni religiose e il distacco dal mondo. (…) [ritenendo che] di fronte a questa unanime decadenza la Dea Ragione di Robespierre, già oggetto di molti sarcasmi, appa[ia] in una luce nobile e calma; e uomini e momenti del secolo XVIII dimenticati o condannati come antistorici riprendono la loro funzione esemplare".

Intorno a Giaime Pintor dunque si è riaperto da tempo il confronto e forse anche una disputa, per certi aspetti simbolica. Come tutti i luoghi di confronto simbolico, si costruisce intorno a una questione dirimente. Il tema è quello dell'ambiguità comunque della differenza, tra scelta e condizioni di vita. Su questi aspetti ha insistito particolarmente **Mirella Serri**. La questione secondo Serri, è la costruzione della figura di Pintor come

icona di una generazione che legge l'episodio finale della sua vita come "redentivo" comunque capace di rendere opaco il profilo intellettuale che ne avrebbe definito la sua personalità fino a quel momento.

Il tema è dunque che cosa intendere per resistente. E soprattutto attraverso quali passaggi essa si rende evidente.

È stato **Giovanni Falaschi** ad aver descritto in quattro fasi la recezione della scrittura e della figura di Giaime Pintor nel panorama culturale italiano, a partire dalla sua monumentalizzazione perché, spiega,

"… la figura di questo intellettuale si offriva a loro come a tutti, con caratteristiche speciali, quali lo'essere stato in vita un giovane di straordinario ingegno e di grande fascino personale, e l'essere incappato in una morte precoce, violenta e dalla parte giusta, in aggiunta lasciando in eredità ai posteri un messaggio nobile e drammatico come la cosiddetta «ultima lettera» al fratello Luigi".

A questo primo filo, ne segue un secondo che è dato da coloro che collocano Pintor all'interno di una generazione che è letta rispetto ai temi dell'irrazionalismo, dell'illuminismo e delle pieghe dell'esistenzialismo nella cultura italiana. Un terzo filone è rappresentato dall'indagine sull'organizzazione della cultura e in particolare sulla ricostruzione culturale intorno alla Casa Editrice Einaudi. Un quarto filone è rappresentato dalla riflessione sulla struttura della sua produzione letteraria e saggistica.

Questa filiera ci racconta in gran parte la storia della discussione sulla figura di Pintor e il suo lento cambiamento.

Quel processo a mio avviso è invece lento e ha il suo momento di maturazione di distacco intellettuale a partire dal 1942. Gli indizi dove misurarlo sono almeno tre. Rispettivamente:

- ciò che scrive sula *Seconda inattuale* di Nietzsche;
- come Pintor riflette e propone il *Saggio su la rivoluzione* di Carlo Pisacane;
- il giudizio sulla Francia di Vichy.

Questo terzo elemento a mio avviso è quello che nella scala dei tre è determinante ed è quello che è rimasto di solito più indietro nelle considerazioni di coloro che pure in anni recenti sono tornati a riflettere sulla vicenda intellettuale e umana di Giaime Pintor.

I primi du elementi sono intrecciati e riguardano che cosa debba intendersi per azione esemplare in quanto traccia di "pensiero di rottura", di riflessione "contro". Pintor lo sottolinea nelle sua breve nota su Nietzsche quando scrive che il senso della riflessione al centro delle pagine di Nietzsche è nel rifiuto dell'impianto storicista, ovvero nell' "vigoroso impulso i ribellione contro una scuola che diventa asservimento, nel programma di liberazione dallo storicismo inteso come ossequio e passività di fronte a ogni «potenza storica»."

Nietzsche, più che un innamoramento irrazionale, è l'indicatore del processo riflessivo avviato e proposto con la proposta editoriale di Pisacane.

Anche su questo punto il rischio, infatti, è quello di una lettura tutta a posteriori in un contesto che ha, invece, un suo percorso preciso e anche per certi aspetti "sorprendente".

C'è una lettura dei testi di Carlo Pisacane che è tutta interna al regime, Carlo Pisacane non è solo l'icona del ribelle e dell'esule, propria dell'antifascismo, così come emerge dalla

biografia che **Nello Rosselli** pubblica nel 1932, ma è anche parte di una lettura di formazione per l'area del fascismo di sinistra, che già nel corso degli anni '30 si interessa ed è attratta dai temi che caratterizzano il percorso risorgimentale dei democratici. Per questa parte del fascismo, il Risorgimento, interpretato in chiave antiliberale, significa rivalutazione della categoria di Nazione rispetto allo Stato rappresentato da Cavour. Carlo Pisacane diviene l'icona dell'eroe sacrificato alla necessità della politica, abbandonato, o non compreso da coloro che pure cercherebbe di rappresentare o cui vorrebbe dare voce.

La scelta di Pisacane, – "un frammento di '48 francese nella storia italiana" aveva scritto Adolfo Omodeo recensendo la monografia di Rosselli, allude dunque a un'estraneità o a un'eccentricità di Pisacane. È il dato su cui si concentra tutta la critica alla monografia di Rosselli. La valorizzazione d quell'estraneità è il dato su cui invece si muove l'attenzione di Pintor, ma anche, e significativamente, è l'elemento che colgono i critici giovani della sua generazione che si misurano con quel testo e con le sue pagine: Paolo Alatri e soprattutto Armando Saitta. L'insistenza in questo caso sull'elemento volontarista – il tema è la spedizione di Sapri, un atto, come si legge in ***Doppio diario*** che indica che "azione è uscire dalla solitudine", ma anche come ha sottolineato lo storico Gianpasquale Santomassimo, "la riappropriazione, in qualche misura, del mito delle minoranze eroiche contrapposto a una società arretrata e forse malata. Si fa quello che si deve, che si sente e si pensa di dover fare, a ragion veduta, indipendentemente dai risultati che si potranno ottenere".

Questo aspetto di Pisacane, della sua "scelta" ha anche un valore collegato con la valutazione che Pintor esprime intorno alla crisi della Francia.

La solitudine, ma anche un ribellismo e un anticonformismo di facciata sono i tratti che Pintor coglie nella crisi profonda che attraversa la Francia, nel suo contatto con la realtà di Vichy. Una condizione di cui scrive nel testo dal titolo I rivoluzionari decadenti quando

osserva

"… gli intellettuali francesi non sanno che cosa vogliono. I comunisti hanno un loro programma, i degaullisti anche. Perfino i puri del regime di Pétain vivono di una loro convinzione arcaica ma ferma. Solo i «clercs» che parlano in nome dell'intelligenza francese sfuggono a ogni precisazione, si difendono dietro il comodo riparo della crisi individuale. Se due partiti esistono ancora in Francia sono quello dei rimasti e quello dei fuggiti; fra gli attuali collaboratori della NRF e uomini come Malraux o Benda si è creato un distacco che non è soltanto ideologico. Nella madrepatria i contrasti spariscono: la necessità del compromesso ha creato quella tendenza politica che va sotto il nome straordinario di «attesismo» e che esprime una situazione spirituale nuova nella storia. Gli intellettuali cercano di conciliare le esigenze del loro mestiere con i tempi tragici, come gli uomini di Vichy tentano di salvare il salvabile nel vecchio giuoco delle diplomazie. Ma abbandonati fra il paternalismo cattolico del maresciallo e il cinismo degli ideologi di destra i francesi rischiano di perdere qualcosa che è più importante delle colonie atlantiche e della flotta: rischiano di perdere il senso umano della virilità".

Il tema è il crollo dell'idea nazionale, l'ideale della costruzione di una società che prova a ridefinire ruoli, funzioni, fini e aspirazioni ma che non riesce e tuttavia che è consapevole della propria crisi. È la fisionomia di Drieu la Rochelle forse la prova più concreta di questa crisi, caratterizzata, ad un tempo, dall'incapacità, tra 1940 e 1942 di dare seguito a una reale volontà di ricostruzione. Dentro sta una crisi della Francia e della visione della politica che è indicata dalla "rabbia" di Drieu o dall'intransigenza europeista degli ideologi del collaborazionismo di Parigi. Lo stesso processo riguarda anche il problema di come tra 1940 e 1942 acquisti una dimensione culturale, oltreché politica l'area di opposizione e poi di Resistenza interna alla Francia. Un percorso faticoso in cui matura la pratica resistenziale e

che, forse può essere anche utile per comprendere la parabola di Giaime Pintor.

È un aspetto si cui la storiografia francese ha lavorato soprattutto a partire dagli anni ’80.

La Resistenza indica prima di tutto un atto afferma **Pierre Laborie**. “La resistenza non comincia nel mondo delle idee, ma in quello dell’azione: più precisamente non si è resistenti, ma si fa della resistenza” osserva Laborie.

Allo stesso tempo questa distinzione obbliga a riconoscere che non sempre un’azione avvenuta ***nella*** Resistenza, è anche un atto di Resistenza. Riguarda chi lo compie e non solo che cosa si fa. Allo stesso tempo un atto di Resistenza deve essere coerente, ovvero deve esprimere e trasmettere, o meglio testimoniare coerenza tra impegno, intenzione e conseguenza. Ovvero: salvare qualcuno ma senza collegare questo atto all’intenzione di danneggiare l’occupante è un gesto che indica compassione, ma non un gesto di Resistenza.

La Resistenza dunque non è riducibile a un’azione. Questo aspetto si lega a una seconda questione. La resistenza è un atto responsabile e intenzionale. Il primo atto resistenziale consiste nella trasgressione.

Alcuni anni fa lo storico **Laurent Douzou** ha osservato come sia saliente paragonare l’8 settembre italiano con il giugno 1940 francese. In entrambi i casi una condizione in cui la realtà della cronaca va molto più veloce della capacità di saper trovare delle risposte adeguate e di fronte alla quale l’imperativo di trovare una soluzione mette a nudo la condizione di smarrimento.

Gli italiani nel 1943, come i francesi nel 1940, – scrive Douzou – si sono trovati di fronte a una sorta di tabula rasa sulla quale occorreva tentare di costruire qualcosa di nuovo. La

situazione si complicò per il fatto che la presunta tabula rasa era, in realtà, ingombra di ogni sorta di affetti, fedeltà, impegni, modi di essere che continuavano ad esercitarvi i propri effetti, vale a dire a determinare i comportamenti di soggetti turbati e smarriti…

Il paragone potrebbe apparire improprio, specie se si hanno presente il senso di frustrazione e di sconfitta con cui uno storico come **Marc Bloch**, ma probabilmente in quel momento più nella veste del testimone appassionato e accorato che non in quella dello storico, descrive la condizione della Francia del giugno '40. Un crollo che certamente avviene in seguito a un'inadeguatezza sul piano militare strategico, ma che soprattutto indica una crisi profonda della società da tempo, come Bloch intuisce. Per esempio, nelle giornate del settembre. È un paese privo di un sentimento nazionale collettivo persino nel suo calendario civile ne sono prova le cerimonie per il ventennale dell'armistizio, l'11 novembre 1938. Paese in preda a un timor panico generalizzato come testimoniano le pagine di **Raymond Queneau**, *Un rude hiver*, pubblicato nell' autunno 1939 e le riflessioni amare di **Georges Bernanos** nel suo *Les enfants humiliés*.

Se si dovesse fare un parallelo con il quadro italiano, sarebbero sufficienti le pagine con cui **Salvatore Satta** scrive *De profundis*, un testo che a lungo è stato richiamato – intorno alla dizione di "morte della patria" – come quel testo che più di altri ha descritto una condizione di smarrimento.

Il tema è dunque fare i conti con una sconfitta che nasce "prima" e che perciò vive la possibilità di risposta contemporaneamente come disobbedienza e come presa in carico su di sé del peso della sfida.

Come il 1940 per la Francia, il 1943 costituisce una faglia nella storia e nella memoria pubblica italiana. In quella faglia sta l'elemento della scelta, che più che dalla

consapevolezza nasce dalla “disobbedienza” in cui come ha richiamato anni fa **Claudio Pavone** include l’elemento della moralità, l’insieme di comportamenti alimentati da istanze etiche che hanno una valenza politica. Atto che si coniuga con l’idea o la voglia di riscatto di una generazione, quella dei nati sotto il fascismo o comunque in gran parte formati sotto il regime, nel senso di percepire il diritto di riprendersi una parte di vita o a scegliere in autonomia. Ma anche atto che mette al centro le persone e che consiste nell’indagare le forme e le procedure del cambiamento, dove al centro stanno le azioni, le speranze, i vissuti, gli investimenti.

Forse si deve proprio a Giaime Pintor la descrizione più radicale di questa condizione. “Troppe cose – scrive nelle sue note private – ci sono state tolte per troppo tempo perché non sentiamo il bisogno di possederle, la gioia di ritrovarle, genuina come genuina è la fame fisiologica che si prova dopo anni di restrizioni alimentari”.

Su questo spunto prende corpo la riflessione di Giaime Pintor nei giorni del settembre 1943 e forse ha senso ritornare su quelle parole proprio in conseguenza delle categorie e delle suggestioni che **Claudio Pavone** ha aperto 30 anni fa con il suo *Una guerra civile*, sui temi e i percorsi propri di una figura come quella di Giaime Pintor.

Le parole con cui Giaime Pintor descrive quel momento di rottura sono rappresentative di una condizione che dice molte cose. Il passo è molto famoso, ma conviene riprenderle.

“I soldati che nel settembre scorso traversavano l’Italia affamati e seminudi, – scrive Pintor – volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un’oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l’ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a

servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti. La caduta dell'impalcatura statale scoprì le miserie che ci affliggevano, scoprì che il fascismo non era stato una parentesi, ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione".

Il percorso che Giaime Pintor descrive in queste pagine è quello di una generazione che nei giorni del settembre 1943 (ma già si potrebbe dire in una partita che è aperta da circa un anno sotterraneamente dall'autunno 1942) deve fare i conti contemporaneamente con l'antifascismo politico e militante che riemerge lentamente e l'antifascismo sociale che da marzo 1943 è riemerso. Un "antifascismo esistenziale" al cui interno maturano le scelte che si consumano nell'autunno 1943. Di quel tempo i due testi più famosi (quello sul 25 luglio 1943 e l'ultima lettera al fratello) sicuramente rappresentano un canone: letterario, emozionale, esistenziale. Per ciò cui alludono, più che non per il percorso che rappresentato; per il loro lato emozionale, che non per ciò che contengono di razionale; per come sono letti, più che per come sono scritti. In breve per il loro carattere generazionale.

Allo stesso tempo proprio per questo loro carattere iconico ciò che rischia di andare perduto, o di essere misinterpretato è la difficoltà con cui quelle scelte maturano, più problematiche nelle convinzioni, e che lasciano dei margini di ambiguità tra ciò che si scrive, ciò che si pensa, ciò che si fa.

Il tema in breve è quello lento e anche incerto di un percorso esistenziale di una generazione che si muove con l'emergere progressivo della crisi del regime in cui in qualche modo si era identificata e al cui interno era cresciuta, la presa d'atto della non credibilità agli occhi di quella generazione di ciò che c'era prima, delle vie da intraprendere per trovare forme e modi di dare un ordine diverso alla propria vita, nonché forma e fisionomia a nuove sensibilità.

Di questo, a obbligarsi a leggerli con curiosità e senza tesi preconcette, parlano gli scritti di Pintor.

Proprio per questo sono significativi, perché individuano e delineano un processo "in itinere" più che un percorso compiuto. Indicano i percorsi della scelta, un atto che segna uno scarto. Non sono per niente eroici. Sono molto umani.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/giaime-pintor-100-anni-e-non-dimostrarli/

---

26 ottobre 2019

Da Ilham Tohti in poi, la ricca tradizione cinese nel perseguitare le sue menti migliori / di Lucio Palmisano

L'uiguro, che ha vinto il premio Sakharov nel 2019, è solo l'ultimo caso. Già in passato numerosi dissidenti del regime comunista hanno subito la stessa sorte: screditati in patria, premiati in Occidente
FREDERIC J. BROWN / AFP

Ilham Tohti, Liu Xiaobo, Gao Xingjan, Ali Weiwei e Hu Jia. Un economista, due attivisti, un'intellettuale e uno scrittore. Cos'hanno in comune? **Sono tutti perseguitati dal regime cinese**. E tutti hanno ricevuto premi internazionali nei loro rispettivi campi che ne qualificano il valore e la capacità. Le loro storie raccontano cosa vuol dire non essere allineati con **Pechino**. Le loro scelte di vita li hanno condotti verso un'esistenza certamente più difficile **dove non mancano privazioni, sofferenze e dolori.** Eppure, nelle loro azioni, rimane percepibile un **insito senso di giustezza, non solo verso coloro che non avevano voce per denunciare ma soprattutto verso loro stessi e la loro coscienza.**

L’ultimo in ordine di tempo è l’uiguro Tohti che ha ricevuto il **premio Sakharov**, assegnato a chi ha combattuto per la libertà dei diritti umani, da parte del Parlamento Europeo. **Peccato però che il prossimo 18 dicembre non potrà andare a ritirarlo.** Tohti infatti è stato condannato all’ergastolo da parte di Pechino per il suo attivismo nei confronti degli uiguri. La piccola minoranza situata nella regione dello **Xinjiang**, di fede musulmana, è sistematicamente perseguitata da parte delle autorità cinesi. **Detenzione, rieducazione forzata sono all’ordine del giorno in una regione che sistematicamente si pone in conflitto con l’autorità centrale che a sua volta risponde in maniera violenta, anzi violentissima.**

I casi di Liu Xiaobo e Gao Xingjian mostrano come la repressione del governo cinese possa essere crudele e definitiva, punendoti anche dopo la morte. L'esilio è l'unica soluzione

«Chiediamo la liberazione di Tohti», ha invocato il presidente dell’Europarlamento **David Sassoli.** Difficile però che la Cina lo ascolti. Un po’ come è successo con **Liu Xiaobo**, **premio Nobel per la pace nel 2010.** Come per il vincitore del premio Sakharov, anche il critico letterario non poté ritirare il premio **perché in prigione per “incitamento alla sovversione del potere dello Stato”. Ne uscirà solo sette anni più tardi, ormai malato terminale, e morirà pochi mesi più tardi.** Xiaobo fu fautore della Charta 08, che chiedeva libertà, diritti umani, uguaglianza e democrazia. Un appello. firmato da oltre 300

intellettuali e oltre ottomila cittadini, ovviamente respinto in blocco da Pechino che non fece attendere la sua risposta: migliaia di arresti e sparizioni per zittire il dissenso. Un copione molto simile fu replicato anche in occasione della vittoria del Nobel per la pace di Xiaobo. **Il regime, guidato allora da Hu Jintao, reagì in maniera quasi isterica richiamando l'ambasciatore cinese da Oslo e mettendo ai domiciliari la moglie Liu Xia.** Soltanto ad **agosto 2018**, grazie alla silente opera della diplomazia tedesca, la poetessa ha avuto il permesso di lasciare il paese e stabilirsi a Berlino, dove oggi vive una florida comunità di cinesi espatriati.

A Parigi invece risiede un altro famoso intellettuale dissidente, **Gao Xingjian**, Premio Nobel per la letteratura nel 2000. Condannato alla rieducazione durante la rivoluzione culturale del 1968, Gao diventa drammaturgo del Teatro dell'arte del popolo a Pechino ma le dure critiche subite dalle sue opere teatrali lo costringono a trasferirsi a Parigi. **È rimasta celebre la sua opera *La fuga* che ha denunciato i fatti di piazza Tien'anmen del 1989, con conseguente ostilità dell'apparato cinese.** Le idee dell'artista cinese sono sempre state quelle di descrivere l'uomo andando oltre le ingerenze della società e della politica. **Una condanna di tutte le ideologie e di tutti gli ismi che lo hanno costretto a un esilio oltreconfine praticamente definitivo.** La cittadinanza francese lo ha salvato da ogni possibile ritorsione cinese.

Ali Weiwei e Hu Jia sono un esempio di come il riconoscimento internazionale sia una vera e propria attestazione. A chi

lotta per la libertà, arrivando a sacrificare anche la propria vita

La longa manus del governo non ha risparmiato invece **Ali Weiwei**, uno degli artisti cinesi più conosciuti. **Figlio di un recluso, ha duramente criticato le autorità di Pechino in più occasioni, come nel caso del terremoto del Sichuan del 2008**. Una voce dissidente che le autorità comuniste hanno a stento taciuto. **Come nel 2011**, quando sparì completamente, suscitando lo sconcerto della comunità artistica internazionale e venne scarcerato dopo alcuni mesi su pressioni dell'Occidente. Oggi Ali Weiwei vive in Europa, coniugando la sua vena artistica con la consueta verve polemica contro il regime.

Una storia molto simile è quella di Hu Jia, Premio Sakharov nel 2008. Proveniente da una famiglia dissidente, Hu Jia ha duramente criticato il governo cinese in materia sia sanitaria sia ambientale. Nel 2007 il dibattito in videoconferenza con il Parlamento Europeo sulla situazione dei diritti umani in Cina alla vigilia delle Olimpiadi ha provocato la dura risposta del governo. **Infatti, pochi giorni più tardi Hu Jia è stato condannato a tre anni e mezzo per aver "minato lo Stato cinese e le fondamenta del sistema politico socialista" ed è poi regolarmente uscito nel 2011**. Anche in questo caso il riconoscimento è stato una vera e propria attestazione. A chi lotta per la libertà, arrivando a sacrificare anche la propria vita.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/26/intellettuali-cinesi-dissidenti-tohti-xiaobo/44094/

È meglio sapere la verità

curiositasmundiha rebloggatosciamanica

Segui

intotheclash

“Gli uccelli hanno le ali e alle lumache non serve unguento, gli aerei non posano uova e l'energia non scompare, la terra gira sul suo asse e in primavera fioriscono i ciliegi, i popoli hanno diritto all'autodeterminazione. Il cane abbisogna di carne e le fibre di lino non hanno uranio, l'avvenire sempre trascorre e il sale ancora indurisce. I pesci non sanno le lettere e non si capisce cosa tacciano; se poi non tacciono, non s'intende proprio cosa facciano. Le farfalle non ci sono affini, vivono senza progetto, metalloidi, cattivi conduttori, il riccio ha le spine, le bandiere son spesso colorate e i proiettili monocromi, sul sole non c'è acqua e conquistarlo è impossibile. I vermi non fiutano l'oro e le lepri non inventarono i bòtti, ognuno pensa il giusto, ma la pietra non pensa nulla. Le farfalle non s'incrociano coi lillà né con le galline, chi dice il vero, riceve domande supplementari. La libertà non ha odore, la luna non sa il lituano, può addormentarsi ovunque, al trattore non serve un giaciglio, la gente s'ammala per caso, e i numeri non sempre son sani, non serve a nulla, però è meglio sapere la verità.”

— Stasys jonauskas “E’ meglio sapere la verità

Il più grande cambiamento all’algoritmo di Google degli ultimi tempi

Dite ciao a BERT, il nuovo sistema che capirà meglio le frasi che scriviamo per cercare le cose online

Google ha annunciato l’introduzione di BERT, un’importante modifica agli algoritmi del suo motore di ricerca, per comprendere meglio il significato delle

richieste che scriviamo quando cerchiamo qualcosa online. Il cambiamento potrà influire su circa il 10 per cento delle pagine dei risultati, con modifiche significative all'ordine dei link mostrati. Google dice che con il nuovo sistema potrà offrire un servizio migliore, soprattutto quando vengono utilizzate intere frasi come chiavi di ricerca, rendendo più naturale la formulazione delle richieste sul suo motore di ricerca.

BERT è l'abbreviazione di Bidirectional Encoder Representations from Transformers, un sistema per l'elaborazione del linguaggio naturale (NLP) per trattare automaticamente le informazioni scritte (e parlate) in una lingua naturale, cioè nel modo in cui parliamo comunemente tra di noi. Il sistema funziona tramite una rete neurale artificiale, un modello al computer che imita il più possibile il funzionamento dei neuroni – le cellule del cervello – e il modo in cui comunicano e collaborano tra loro.

La nuova soluzione è basata sui numerosi progressi raggiunti negli ultimi anni da Google nel campo delle intelligenze artificiali. I suoi ricercatori hanno sviluppato alcuni processi informatici che gestiscono le parole in una frase mettendole in relazione tra loro, invece di gestirle singolarmente come avveniva finora. I modelli basati su BERT hanno la capacità di prendere in considerazione l'intero contesto in cui è stata utilizzata una parola, ricostruendolo e analizzando le altre parole presenti nella frase. Questo meccanismo porta a un'interpretazione più accurata del senso della frase e di conseguenza migliora la qualità della risposta, data dai link nella pagina dei risultati del motore di ricerca.

Addestrare l'intelligenza artificiale dietro BERT ha richiesto tempo e numerose sessioni. Semplificando, i ricercatori hanno selezionato migliaia di frasi di senso compiuto scritte in inglese, e da ciascuna hanno eliminato a caso il 15 per cento delle parole. Poi hanno chiesto a

BERT di intervenire e di provare a ricostruire le frasi, ritrovando i pezzi mancanti. Attraverso milioni di simulazioni, il sistema “ha imparato” a comprendere come funziona il contesto nelle frasi, e ad applicare le giuste soluzioni per dare nuovamente senso compiuto alle frasi mutilate dai ricercatori.

Google dice che la novità rende più pratica e semplice la ricerca delle cose online, perché BERT è più accurato nel mettere in relazione tra loro le parole. Col sistema precedente, una richiesta come “2019 viaggiatore brasiliano verso gli Stati Uniti ha bisogno del visto” sarebbe stata interpretata in modo piuttosto grezzo: l’algoritmo avrebbe analizzato le singole parole, deciso quali fossero più rilevanti e sulla base di queste avrebbe fornito i risultati. Nel farlo, il termine “verso” sarebbe stato sottovalutato, portando a risposte diverse dalla richiesta e che avrebbero compreso i siti che spiegano ai cittadini statunitensi se sia o meno necessario un visto per il

Brasile.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/10/28/google-algoritmo-bert-linguaggio-naturale/

L'unico giornale che 50 anni fa diede la notizia della nascita di internet / di RICCARDO LUNA

Country's computers linked here first

A computer facility here will become the first station in a nation-wide network which, for the first time, will link together computers of different makes and using different machine languages.

Creation of the system "represents a new area of what computers might be like in the future . . . it will serve the faculty," according to the public information office here.

The project is supported by the Defense Department's Ad-

In questi giorni sentirete molto parlare dei "primi 50 anni di Internet", anche se l'espressione è tecnicamente sbagliata perché il collegamento fra due computer diversi e distanti che andò in scena il 29 ottobre 1969, era il primo nodo di una rete che si chiamava Arpanet. La parola Internet e anche il suo protocollo fondamentale per la trasmissione delle informazioni, il TCP/IP, arrivarono qualche anno dopo, ma la visione quella era: creare un "unica rete intergalattica" secondo la roboante espressione che uno dei pionieri di quella impresa usò già all'inizio degli anni '60. E' una storia poco nota per diverse ragioni, ma la ragione fondamentale è la impossibilità di chi fa cronaca, giornalismo, di raccontare e documentare l'innovazione in tempo reale. Lo dimostra il fatto che la mattina del 29 ottobre del 1969, al 3420 della Boelter Hall dell'università della California a Los Angeles, non c'era nemmeno un reporter. Neanche uno. Nessun giornale diede quella notizia destinata a cambiare le nostre vite e quelle dei nostri figli.

Fra i rarissimi reperti di quei giorni c'è solo il giornalino universitario Bruin. E' la prima pagina del 15 luglio 1969: la notizia più importante, in alto, sopra la testata, è una

questione legata all'ammissione degli studenti; poi si parla delle nuove regole per invitare docenti esterni a fare lezioni; e di spalla, si analizza la mancanza di fondi per completare il campus. In basso, con un titolo a due colonne, si annuncia che "i primi computer del paese saranno collegati da qui". Nel testo, poche scarne informazioni, nessuna enfasi particolare. Il primo respiro di Internet fu praticamente un evento semi clandestino.

Nell'anno in cui l'arrivo del primo uomo sulla Luna aveva occupato le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, Internet venne ignorato. Non è strano. Lo stesso era capitato per la prima lampadina, la prima radio, il primo collegamento telefonico. Perché la Luna invece ci conquistò? Non solo perché la Luna si poteva vedere e i pacchetti di dati su una rete no. Ma perché lo sbarco era il punto di arrivo, il traguardo, di una corsa iniziata più di dieci anni prima. Anche il progetto Arpanet era iniziato più di dieci anni prima, ma quello che accadde quel giorno fu piuttosto l'inizio di qualcosa. Il primo vagito di un big bang. Quando avverti un tremore ma ancora non sai che cambierà tutto.

fonte: https://www.repubblica.it/dossier/stazione-futuro-riccardo-luna/2019/10/28/news/l_unico_giornale_che_50_anni_fa_diede_la_notizia_della_nascita_di_internet-239728661/?ref=tlpr

---

Chi insegna a chi

curiositasmundi ha rebloggato cutulisci

Segui anche tu

L’acqua è insegnata dalla sete.

La terra, dagli oceani attraversati.

La gioia, dal dolore.

La pace, dai racconti di battaglia.

L’amore, da un’impronta nella memoria.

Gli uccelli, dalla neve.

— Emily Dickinson
(via cutulisci)

Bello de zia

bugiardaeincosciente ha rebloggato culochetrema

Segui anche tu

culochetrema

delicatissima

---

uriositasmundi ha rebloggato sifossifocoardereilomondo

Segui

peltierdizab

Macarena ha lottato per la vita fino alla fine

Macarena Valdes, l'attivista cilena della comunità Mapuche Newen, trovata appesa a una corda il 22 agosto 2016, non si è impiccata, ma è stata prima strangolata con una laccio.

Macarena Valdes ha lottato con tutte le sue forze fino all'ultimo respiro che aveva in gola, ha lottato con la forza della disperazione che può avere una giovane madre di 4 figli, ha lottato fino farsi uscire le lacrime dagli occhi, nel tentativo di cercare di liberarsi da chi la stava strangolando con un laccio al collo. Forse ce l'avrebbe fatta almeno a liberarsi se a strangolarla fosse stata una sola persona, ma erano almeno altre due persone quelle che la trattenevano e la tiravano per contenerla, affinché non si muovesse; mentre un'altra con sempre più forza le stringeva il collo con un laccio o con una corda per soffocarla.

E' stata uccisa così Macarena, prima di essere appesa con una corda al collo.

Questo lo stralcio di una nota trapelata questa settimana, tramite una rivista messicana. E' l'anticipo della traduzione finale dell'informativa ufficiale " Commenti sulla morte di Yudi Macarena Valdès Muñoz" redatta dal medico forense britannico della Corte Penale Internazionale John Clark, già a suo tempo impegnato nelle analisi contenute all'interno del processo internazionale per le stragi e i crimini di civili commessi durante la guerra della ex-Jugoslavia.

L'accusa sta aspettando il termine della traduzione ufficiale, che a breve sarà presentata negli atti del processo per la morte di Macarena Valdes.

Sono trascorsi oltre tre anni di impunità, ma questa non è stata l'unica costante: siamo anche di fronte a vessazioni e a minacce continue alla vita della famiglia e di tutta la comunità di Macarena.

Ad agosto, nell'ultimo anniversario della morte di Macarena, i carabineros hanno arrestato molti attivisti cileni presenti alla commemorazione, tra cui il marito stesso di Macarena, Ruben Collio.

In una prima fase le autorità e le forze di polizia del Cile avevano verbalizzato la morte di Macarena Valdes come "suicidio"; grazie all'impegno dei familiari e alla mobilitazione delle comunità Mapuche, era stato tuttavia possibile riesumare il corpo e procedere a una seconda autopsia, questa volta indipendente, che aveva sancito senza ombra di dubbio che la giovane era stata brutalmente assassinata. In questa settimana sono infine giunti anche i primi elementi probatori che ricostruiscono come è stata assassinata Macarena. Si sospettava d'altronde fin dall'inizio che non potesse trattarsi di suicidio, vista la chiusura frettolosa del caso da parte delle autorità e soprattutto il fatto che Macarena era una giovane donna, madre di 4 figli e piena di vita e forza e non aveva alcuna ragione per togliersi la vita.

"La Negra" così era chiamata scherzosamente Macarena dai suoi familiari e dalla sua comunità. Protettrice del rispetto per la natura e in lotta fin da ragazzina per la dignità del suo popolo e del territorio di Tranguil di fronte all'invasione della multinazionale idroelettrica RP Global.

La costruzione della centrale idroelettrica, contro la quale Macarena si batteva, è iniziata nell'ottobre del 2015 senza che fosse stato redatto, da parte del Servizio di valutazione ambientale cileno alcuno studio sull'impatto per l'ecosistema locale e senza consultare le comunità Mapuche che vivono nella zona interessata dal progetto.

Queste si sono rese conto di cosa stava accadendo solo quando hanno visto arrivare le ruspe e i macchinari della multinazionale RP Global, invadere le terre in cui vivono da migliaia di anni, profanare e disotterrare addirittura le sepolture dei loro cari.

L'attivista uccisa in Cile nell'agosto di tre anni fa è solo uno dei molti casi. A livello mondiale i dati riportano 3 uccisioni di attivisti ambientalisti la settimana. Come lei molte altre persone che si battono per la tutela dell'ambiente e in difesa delle comunità locali sudamericane hanno trovato la morte in questi anni in circostanze raccapriccianti. Attivisti per molti dei quali si è arrivati alla certezza che sono stati assassinati, ma senza ancora un solo colpevole condannato per questi crimini continui. Tra i casi più noti, Camilo Catrillanca, Raphael Nahuel e Santiago Maldonado (rispettivamente di 28, 22 e 24 anni), tutti assassinati tra l'agosto 2017 e il novembre 2018 durante operazioni di polizia e di "pulizia territoriale" nelle terre mapuche.

Del resto la situazione è simile anche in gran parte dell'America Latina. Si va dall'Honduras, dove è stata uccisa l'attivista Berta Caceres, al Brasile, con l'assassinio di Rosane Santiago Silveira, per non parlare delle centinaia di vittime, tra gli indigeni e gli ambientalisti, solo negli ultimi due-tre anni In Amazzonia, Colombia, Brasile e Paraguay.

C'è un elemento comune in questa continua strage, in questa occupazione forzata e criminale dei terreni indigeni: dovunque, si assiste alla complicità e alla connivenza degli Stati e dei governi con gli interessi e i profitti di multinazionali che si occupano di estrazione di fonti energetiche, di aziende di allevatori, di industrie del legname, di imprese minerarie, di sfruttamento del territorio per impiantare industrie, per la coltivazione e l'allevamento intensivi, oppure per la produzione e la sotto-lavorazione industriale. Fece parlare molto di sé il caso della morte dell'attivista argentino Santiago Maldonado, scomparso il 1° agosto 2017 nei giorni in cui la polizia di Macrì reprimeva brutalmente ancora una volta le proteste degli indigeni Mapuche nella Patagonia argentina. Maldonado lottava contro l'esproprio delle terre indigene operato dal gruppo Benetton, che nell'area della Patagonia Mapuche tramite il governo è venuto in possesso di vasti territori, recitandoli poi con filo spinato e presidiandoli con guardie armate private.

E' una lotta per la sopravvivenza quella degli indigeni, una resistenza che va avanti da oltre 500 anni. Cinque secoli di massacri indiscriminati, di crimini impuniti, di diritti, e vite violentate ogni giorno.

Il popolo indigeno nonostante ciò continua a lottare. Lotta per poter guardare ancora lo scintillare trasparente dei fiumi, per assistere al verde degli alberi in cui si esprime la vita, lotta per ascoltare di nuovo il fruscio delle foglie, per difendere la vita e la dignità, per preservare migliaia di specie animali. Lotta per respirare ancora aria pulita. Lotta per il coraggio delle sorelle e dei fratelli assassinati, perché la loro anima saggia non abbandoni l'umanità. Lotta infine, per vedere di nuovo la Terra sorridere, perché l'essere umano comprenda che viviamo tutti sullo stesso pianeta, lotta per la vita fino alla fine, così come fino alla fine, per la vita, ha lottato Macarena.

Luca Cellini

Fonte:peltierdizab

TIM LANCIA “OPERAZIONE RISORGIMENTO DIGITALE” / di FABIO SALAMIDA

:

28 ottobre 2019

Domani Internet spegnerà cinquanta candeline. Il 29 ottobre del 1969 fu sperimentata infatti la prima trasmissione di un primo pacchetto di dati tra due computer, uno all’università di a Los Angeles – sotto la supervisione dell’informatico Leonard Kleinrock – e l’altro al Research Institute di Stanford. A mezzo secolo di distanza la rete è diventato lo strumento più utilizzato al mondo, sulla rete si leggono le notizie, si guardano trasmissioni televisive, si comunica tramite i social network. Secondo l’Unione internazionale delle telecomunicazioni (Itu), alla fine del 2018 gli utenti di internet erano 3,9 miliardi, pari al 51,2% della popolazione mondiale. Tuttavia, esiste ancora oggi un pezzo consistente della popolazione che non ha accesso alla rete o che non ne utilizza tutte le potenzialità. Secondo l’Istat, in Italia Circa 18 milioni di cittadini, il 30 per cento di quelli con più di 6 anni, non hanno usato Internet nell’ultimo anno. **Una famiglia su quattro non possiede una connessione a Internet: di tali famiglie il 58% dichiara che non è connesso perché non lo sa usare, mentre il 21% non usa Internet perché non lo reputa uno strumento interessante.** Dati che fanno scendere l’Italia nelle classifiche europee sull’utilizzo dei servizi digitali.

Per colmare questo gap e Winsegnare Internet e le nuove tecnologie a un milione di

persone", Tim ha lanciato oggi a Roma "Operazione Risorgimento Digitale".
L'iniziativa ha ottenuto il patrocinio della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea e aderisce al Manifesto della Repubblica Digitale promosso dal Commissario Straordinario del Governo per l'attuazione dell'Agenda Digitale e partirà l'11 novembre a Marsala. **Saranno coinvolti oltre 400 formatori che svilupperanno un programma di 20mila ore di lezione in tutte le 107 province italiane**. All'evento di presentazione sono intervenuti e hanno mandato contributi il Ministro dell'Innovazione **Paola Pisano**, il Ministro per la Pubblica Amministrazione **Fabiana Dadone**, il Ministro per gli Affari regionali e le Autonomie **Francesco Boccia**, il Commissario Straordinario per l'attuazione dell'Agenda Digitale **Luca Attias**, i sindaci di alcune delle città che hanno aderito e l'Amministratore Delegato di TIM **Luigi Gubitosi** che ha così spiegato l'iniziativa: **«Intendiamo offrire un grande percorso di inclusione digitale che ha l'obiettivo di estendere, a coloro che fino ad oggi ne sono esclusi, la diffusione delle competenze e delle conoscenze necessarie ad usufruire delle numerose opportunità che la trasformazione digitale in atto offrirà sempre di più nella vita quotidiana di tutti noi»**.

I corsi saranno rivolti principalmente le persone rimaste fuori dall'economia digitale e con maggiore necessità di essere affiancate nel loro percorso di educazione digitale. **Si insegnerà loro a a navigare in rete, a comunicare e usufruire dei servizi di cittadinanza digitale, come ad esempio mandare una Pec, a cambiare il medico di base con lo Spid e a pagare un certificato con il sistema pagoPA**. Particolare attenzione verrà inoltre rivolta alla formazione per le imprese, con un focus sulle PMI, attraverso sessioni dedicate ospitate all'interno delle sedi di TIM Academy.

Ospite e animatore d'eccezione dell'evento è stato **Renzo Arbore**, che ha raccontato il suo **"Renzo Arbore Channel"**, un primo esperimento di trasmissione digitale che il grande

regista e conduttore televisivo ha avviato nel 2007, quando ancora in pochi avevano intuito le reali potenzialità di internet, da lui definito «Un'enciclopedia che noi abbiamo rimpianto tutta la vita e ora finalmente abbiamo».

Ad affiancare i corsi, delle 'scuole mobili' che sosteranno nelle principali piazze dei comuni coinvolti nell'iniziativa, informando e coinvolgendo i cittadini e le imprese locali attraverso specifiche azioni formative. Si partirà da Marsala, comune simbolo del Risorgimento d'Italia, per toccare nelle settimane successive tutte le province della Sicilia e attraversare progressivamente le altre Regioni. Ogni tappa prevede la presenza di un team di formatori per i corsi in aula e di un team di "facilitatori" che lavoreranno agli sportelli digitale nelle piazze. Il tour sarà itinerante su tutto il territorio nazionale, toccando principalmente comuni con una popolazione compresa tra i 10mila e i 60mila abitanti, dove saranno svolti i corsi di formazione digitale della durata di tre settimane e in parallelo i laboratori didattici e le diverse attività formative in aula rivolte a cittadini e dipendenti comunali, sia negli spazi TIM sia in altre location del territorio individuati in sinergia con le amministrazioni e associazioni locali.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/innovazione_telecomunicazioni/tim-lancia-operazione-risorgimento-digitale/

LOBBY CONTINUA - 50 ANNI FA INIZIA DA TORINO LA STORIA DELLA MAGGIORE FORMAZIONE DELL'ESTREMA SINISTRA ITALIANA.

E COMINCIA BENE: IL PRIMO NUMERO FU PAGATO "VENDENDO UN QUADRO CHE CI ERA STATO DONATO DA GIOVANNI PIRELLI", FRATELLO DI LEOPOLDO - DOPO L'ARRESTO DI SOFRI, SI SOSTENNE L'ESISTENZA DI UNA SORTA DI LOBBY DEGLI EX DEL MOVIMENTO, GENTE CHE AVEVA FATTO CARRIERA, DALLE GRANDI AZIENDE AI MASS MEDIA, E CHE CERCAVA, NEL CONTEMPO, DI INQUINARE LE PROVE SUL DELITTO CALABRESI

GAD LERNER AI TEMPI DI LOTTA CONTINUA

Massimo Novelli per il "Fatto quotidiano"

"Lotta Continua promette anche un inverno più caldo". È il 28 novembre del 1969 quando La Stampa, il quotidiano della Fiat, titola così la nuova puntata dell' inchiesta di Giampaolo Pansa sui "movimenti estremisti di Milano". Scrive il giornalista: "Dice Lotta continua: 'L' operaio oggi deve lottare contro due padroni: quello di sempre e quello che si è aggiunto, quello nuovo, il sindacato'. Sì esce dalla lettura del settimanale storditi da un' immagine allucinata della realtà italiana". Qualche riga dopo, Pansa aggiunge: "Nascono così i nuovi slogan: 'Lotta dura-senza paura', 'Lotta continua è ciò che vale se vuoi combattere il capitale'. E all' orizzonte si profila, adagio, 'l' inverno caldo'".

ADRIANO SOFRI NELLA REDAZIONE DI LOTTA CONTINUA

L' inverno del 1969 è sicuramente caldo, ma per un altro motivo: la bomba di piazza Fontana, a Milano del 12 dicembre. Ovvero il culmine della strategia della tensione, la "Strage di Stato" ideata ed eseguita in un milieu che raccoglie pezzi dello Stato, servizi segreti non solo italiani, gruppi neofascisti, il cui obiettivo è di instaurare un regime di destra sull' esempio di quello dei colonnelli greci.

Nel senso indicato da Pansa, invece, l' autunno era stato più scottante con le migliaia di ore di sciopero di tutte le categorie sociali, le battaglie dure dei lavoratori alla Fiat e alla Pirelli, i cortei degli studenti. In questo contesto, un anno dopo il '68, quando la rivoluzione per qualcuno sembrava alle porte, il primo novembre 1969 esce il numero uno di Lotta Continua, in seguito settimanale e quindi quotidiano.

LOTTA CONTINUA

Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli

La posizione di Lotta Continua

LOTTA CONTINUA CALABRESI

Inizia così da Torino la storia della maggiore formazione dell' estrema sinistra italiana, conclusasi con lo scioglimento nel 1976. Una storia che, nel 1988, avrebbe avuto come epilogo drammatico l' arresto (e poi le condanne definitive nel 1997) dell' ex capo di Lotta continua (Lc) Adriano Sofri, di Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, per l' omicidio nel 1972 del commissario di polizia Luigi Calabresi. In quel medesimo 1988, in Sicilia, la mafia avrebbe assassinato Mauro Rostagno, che era stato un rappresentante di rilievo del movimento.

LOTTA CONTINUA PISA

Intanto, quel primo novembre del '69, su Lotta Continua, in prima pagina, ci sono due soli articoli. Uno è sulle lotte a Pisa; l' altro è intitolato "Operai e sindacati di

fronte ai contratti". Guido Viale, uno dei dirigenti degli studenti torinesi e poi del gruppo di Lc, rammenterà che quel numero fu pagato "vendendo un quadro che ci era stato donato da Giovanni Pirelli", l' intellettuale di sinistra fratello di Leopoldo Pirelli, il padrone dell' omonima grande azienda milanese.

GUIDO VIALE

La sigla che dà il nome al periodico, ha rievocato Luigi Bobbio, uno dei figli di Norberto Bobbio, tra i leader della stessa Lc, era apparsa già "dal 27 maggio 1969 in calce ai volantini distribuiti fuori dai cancelli della Fiat che fino ad allora uscivano con la firma 'a cura di operai e studenti'". Nel presentare il giornale, redatto allora da Bobbio e da Viale, in quel novembre del '69 si sottolinea che l' idea "è quella di trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale in una prospettiva rivoluzionaria".

ROSTAGNO IMAGES

Lotta Continua nasce su basi operaiste e movimentiste dalla convergenza di alcuni

esponenti del movimento studentesco di Torino, Trento (con Marco Boato e Mauro Rostagno), Pisa e altre città, oltre che del gruppo del "Potere Operaio" pisano, in cui militava Adriano Sofri. Proprio il trasferimento di Sofri a Torino, nella primavera del '69, e l' incontro tra alcuni studenti e operai della Fiat Mirafiori, fu determinante, scrive Bobbio nella sua storia di Lc pubblicata da Feltrinelli, "nel definire la natura e l' esistenza stessa di Lotta Continua".

Il movimento nato nel '69 morì in un altro novembre, quello del '76, dopo l' ultimo congresso, travolto dalla fine dell' antagonismo operaio, dalla crisi della militanza, dagli insuccessi elettorali dell' estrema sinistra, dallo scontro col femminismo. Il quotidiano sopravvisse fino al 1982.

LUIGI BOBBIO

Nella Storia di Lotta Continua, Bobbio (morto nel 2018) osserva che "la crisi della militanza è l' espressione di un malessere antico, iniziato molto prima, quando l' adesione alla politica come 'scelta di vita' aveva cominciato a separarsi dalle ragioni e dagli impulsi originari che l' avevano determinata (la ribellione, il movimento) per diventare attivismo e mestiere".

Dopo l' arresto di Sofri, su Lc si abbatté una campagna denigratoria. Si sostenne l' esistenza di una sorta di lobby degli ex del movimento, gente che aveva fatto carriera, dalle grandi aziende ai mass media, e che però cercava, nel contempo, di inquinare le prove sul delitto Calabresi.

ENRICO DEAGLIO 1

Enrico Deaglio, già direttore di Lotta Continua, in un' intervista del 1988 a Repubblica rispose: "Il giudice teme che gli ex di Lotta Continua possano inquinare le prove e per questo motivo nega persino gli arresti domiciliari ai 3 imputati. Il giudice Lombardi non ha nulla da temere. Aver paura di complotti a dodici anni dallo scioglimento di Lotta Continua è al di fuori della realtà. Non siamo la P2 , né una lobby con affari e potere da rivendicare. Siamo solo un club. Un club a ingresso limitato, di persone di mezza età che ogni tanto si incontrano per giocare a ping pong" .

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lobby-continua-50-anni-fa-inizia-torino-storia-maggiore-217476.htm

---

Radici cattoliche

heresiae ha rebloggato pesybeldragon

Segui

Fonte:colibri44love

20191029

Uno scienziato greco ha stabilito la causa della morte di Alessandro Magno

Gerasimidis, professore di medicina, ha svelato il mistero concentrando le ricerche sugli ultimissimi giorni di vita del grande condottiero

28 ottobre 2019
Un professore greco di medicina, Thomas Gerasimidis, dell'università Aristotele di Thessaloniki, è dal 1995 che studia la malattia che causò la morte di Alessandro Magno. E ora, finalmente, sostiene di aver accertato la causa del decesso del grande condottiero: Alessandro Magno sarebbe morto di necrosi pancreatica, e non di malaria o di polmonite, come s'ipotizzava finora. Lo scienziato greco ha concentrato i suoi

studi sugli ultimi giorni di vita di Alessandro Magno, soprattutto sui dolori che lo tormentavano. Una forma acuta di necrosi pancreatica si sarebbe sviluppata in seguito a colelitiasi, o calcoli biliari, in combinazione con pasti pesanti accompagnati da una grande quantità di vino. Lo scienziato greco ha studiato le fonti storiche quali Arriano, Tolomeo, Plutarco e Quinto Curzio che hanno descritto i sintomi del decorso della malattia, durata soltanto 14 giorni. I sintomi sono stati caratterizzati dai forti dolori addominali dopo un pasto abbondante e pesante con vino, seguito da febbre e da un progressivo, fatale degrado quotidiano, durato due settimane. Il 13 giugno 323 a.C., alla giovane età di 33 anni, Alessandro Magno morì di grave sepsi causata dalla necrosi pancreatica. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Scienziato-greco-ha-stabilito-la-causa-della-morte-di-Alessandro-Magno-6122587b-9d18-4215-a0bd-6329048dfbce.html

---

GLI 80 ANNI RIBELLI DI "RICKY" ALBERTOSI

LE DONNE, I CAVALLI, IL WHISKY, LA GALERA PER QUEL "MALEDETTO" LAZIO-MILAN: "SCOMMESSE? MI MISERO IN MEZZO MA IN CELLA HO MANGIATO I MIGLIORI BUCATINI ALLA AMATRICIANA DELLA MIA VITA – "IL NO DI RIVA ALLA JUVE FREGÒ SOPRATTUTTO ME" – LA RIVALITA' CON ZOFF: "DINO MI SOFFRIVA…" – SCOPIGNO E LE NOTTI DI POKER A CAGLIARI, LA BATTUTA DI PELE' - BUFFON: "FORSE È IL MIGLIORE. MA SE FOSSI ANDATO A TORINO LO SAREI DIVENTATO IO"

Alessandro Bocci per il "Corriere della Sera"

Enrico Albertosi, detto Ricky, sabato compie 80 anni e quando ti racconta la sua vita, ricca, piena, meglio di un romanzo d' avventura, non smetteresti più di ascoltarlo. Ha regalato alla Fiorentina la Coppa delle Coppe, al Cagliari il suo unico scudetto, al Milan quello della stella e in Nazionale ha preso le uova in faccia dopo la Corea, è stato il portiere dell' iconica Italia-Germania 4-3 durante il Mondiale in Messico nel '74 e campione d' Europa nel '68: «Quella volta sono rimasto in panchina dietro Zoff solo perché mi ero rotto un dito», tiene a precisare con la voce squillante dal buen ritiro di Forte dei Marmi, dove si gode la pensione e la famiglia e ripensa a quello che è stato.

Una vita controvento. Sempre fuori dai pali e a volte qualche uscita l' ha sbagliata: «Ma rifarei tutto», dicono con puntiglio il portiere e l' uomo che non si sono negati niente: donne, cavalli, partite (532 in serie A), rivalità accese. Estroverso e spregiudicato, ha vissuto a mille all' ora. Solo un infarto, parecchi anni fa, ha rischiato di metterlo fuorigioco. Da quel giorno ha cambiato stile: meno stress e meno eccessi. «E mica è stato facile».

L' esordio in serie A alla Fiorentina, la squadra del suo cuore, dove è rimasto dieci anni.

«E i primi cinque li ho trascorsi alle spalle di Sarti. All' epoca andava così: se eri giovane, dovevi fare la gavetta. Stavo in panchina e da panchinaro sono andato al Mondiale del '62 con la Nazionale.

Oggi sarebbe impensabile. I ragazzi hanno fretta e forse hanno ragione di averla. E poi è cambiata la mentalità, sia delle società che degli allenatori. Donnarumma, quando è entrato nel Milan, non è più uscito. Io ho esordito contro la Roma, ma quando Sarti si è ripreso dall' infortunio mi sono rimesso a sedere».
Quando se ne va, la Fiorentina vince lo scudetto «Una beffa. Però mi sono rifatto a Cagliari. Ho lasciato i viola perché avevo qualche problema personale e non andavo d' accordo con Bassi, l' allenatore. Mi aveva chiamato Italo Allodi per portarmi all' Inter ma a giugno, con mia grande sorpresa, mi sono trovato ceduto al Cagliari».

Non deve averla presa benissimo.
«Non ci volevo andare. All' epoca la Sardegna era una terra di banditi, mi faceva persino paura. E invece mi sono innamorato di quell' isola e di quella gente meravigliosa».
E ha vinto lo scudetto.
«Eravamo un gruppo formidabile. Ancora oggi ci vediamo con quei ragazzi: Tomasini, Greatti, Brugnera».
Il simbolo era Gigi Riva.
«Gigi sembrava scontroso, in realtà era solo timido. Nell' estate del '74 mi ha combinato un brutto scherzo: insieme a lui dovevo andare alla Juventus e il suo rifiuto ha fatto saltare anche il mio trasferimento».

Ma non le è andata male...
«Perché sono finito al Milan dove ho vinto lo scudetto della stella con Liedholm, un grande allenatore. Lui Scopigno e Valcareggi sono quelli a cui mi sento più legato, uomini che hanno capito il mio carattere. Però mi lasci dire una cosa...».
Prego
«Se fossi andato alla Juventus avrei vinto molto di più e la mia carriera sarebbe stata diversa. E invece a Torino c' è andato Zoff».
Con il quale ha litigato
«Dino mi soffriva. Nel '78, ero alla fine della carriera, mi chiama Bearzot e mi chiede: Ricky vuoi fare il terzo portiere in Argentina? Io rispondo sicuro: pur di venire porto anche le valigie. Sarebbe stato il mio quinto Mondiale come nessun altro calciatore italiano a quei tempi. Dopo dieci giorni mi richiama il c.t. e mi dice che Zoff soffre la mia presenza e che è costretto a lasciarmi a casa».

Come ci è rimasto?

«Malissimo. E ho criticato pesantemente Dino per i due gol presi fuori dall' area con l' Olanda, uno quasi da centrocampo (ride). Solo tanti anni dopo, incontrandoci in un albergo, abbiamo fatto pace».

Ma chi è stato il portiere più forte di tutti i tempi: Zoff o Buffon, o magari proprio lei Albertosi.
«Gigi è un grande, forse il migliore. Ma se fossi andato a Torino magari lo sarei diventato io».
Ha sentito più la rivalità con Sarti o quella con Zoff?
«Sono state diverse. A Sarti portavo le valigie. Con Zoff me la sono giocata. Eravamo diversi: lui taciturno, io estroverso. Lui maniacale negli allenamenti, io pronto la domenica».

Anche in Nazionale ha pagine molto belle e al tempo stesso molto brutte da raccontare.
«L' azzurro, per quelli della mia generazione, era un traguardo perché solo i migliori ci arrivavano. Ne ho viste tante in quindici anni. Non posso dimenticare il lancio di uova quando siamo tornati dall' Inghilterra dopo la sconfitta con la Corea e neppure Italia-Germania 4-3, la partita di una generazione, la migliore del secolo».

Prima di finire la carriera poteva andare ai Cosmos con Chinaglia e Pelè.
«Ma sono stato squalificato per il calcioscommesse e tutto è svanito. Cosa è successo?

Sono stato un ingenuo. Quando sono stato contattato dai laziali ho riferito cosa era successo a Felice Colombo, il presidente del Milan, anziché denunciare tutto alla Federazione. E ho pagato».

Così ha finito a Porto Sant' Elpidio.
«Sentivo di poter dare ancora qualcosa. Non era il momento di smettere. Il secondo anno ero portiere e allenatore allo stesso tempo ma durante una partitella di allenamento in famiglia in cui giocavo da attaccante mi sono rotto il crociato. In quel momento è finita».

Ora si gode la famiglia.
«Sono felice con Elisabetta, la mia seconda moglie da oltre quarant' anni. Festeggerò 80 anni con lei e i miei figli. Sereno. Non ho rimpianti. E ho la coscienza a posto. Forse sono stato un po' matto, come tutti i portieri, però me la sono goduta».

E il calcio di oggi?
«È diverso, lo guardo con una certa distrazione. Guardo soprattutto i portieri. Penso che ai miei tempi c' era più concorrenza: Anzolin, Ghezzi, Lido Vieri, Castellini e sicuramente dimentico qualcuno.Adesso quelli bravi italiani sono pochi».

Mancini punta su Donnarumma anche se Sirigu lo incalza. Lei chi farebbe giocare?
«Intanto proverei Meret: è giovane, è bravo e ha un gran futuro».

"I MIEI 80 ANNI RIBELLI E QUEL PRANZO IN CELLA..."
Nino Materi per il Giornale

Nome ordinario, Enrico. Nome straordinario, Ricky. Inevitabile che Albertosi nella storia del calcio entrasse volando sulle cinque lettere di r-i-c-k-y; roba da supereroe, con quella «k» e quella «y» che paiono la stilizzazione grafica di un portiere in volo all'incrocio dei pali e in uscita bassa sui piedi dell'attaccante.

Ricky, nome breve. Come Dino (Zoff), Lido (Vieri), Sepp (Maier), Lev (Yashin). Portieri da urlo: il grido del gol che si strozza in gola nell'istante del miracolo.

Nato a Pontremoli (Massa Carrara), Albertosi compirà 80 anni il 2 novembre: «Sono nato nel giorno dei morti, ma mi sento vivo più che mai». Anche quella carogna di infarto che tentò di fargli gol nel 2004 dovette rassegnarsi a tornare negli spogliatoi con la coda tra le gambe, sconfitto dal fisico temprato inox di Ricky.

Giovane guascone, arrivò dallo Spezia alla Fiorentina per soffiare il posto a Giuliano Sarti, allora numero uno della Nazionale: «In Viola, all'inizio, partii in panchina. Sarti è stato un maestro che ho superato. Dai e dai il titolare diventai io. Credo che in cuor suo Sarti abbia sempre pensato che sarebbe finita così...».

Ricky parla gonfiando il petto, senza abbassare gli occhi davanti a nessuno. Per molti è stato il portiere italiano più forte di ogni tempo, ma Nereo Rocco, suo storico allenatore al Milan, andava oltre: «Albertosi è il miglior portiere del mondo...», aggiungendo beffardo, «... me lo tengo stretto anche se ha tutto quello che non posso sopportare in un calciatore professionista: beve, fuma, fa tardi la sera, è pieno di donne e scommette ai cavalli».

Un cocktail shakerato a base di erbe dolci e amare che hanno ispirato le pagine

inebrianti di Ricky Albertosi, romanzo popolare di un portiere, (Urbone Publishing), libro curato da Massimiliano Castellani del Collettivo Soriano tra le cui fila milita pure Lamberto Boranga, altro highlander della porta che ha avuto la ventura di incrociare i suoi guanti con quelli di Ricky (che però spesso preferiva giocare a mani nude). Dieci dita libere da coperture che sono la metafora di un uomo mai ingabbiato dell'ipocrisia. Perfino quando, «ingabbiato», lo è stato davvero, finendo nel 1980 a Regina Coeli dopo essere precipitato nel pozzo nero del calcioscommesse.

«Maledetto quel Lazio-Milan - racconta Albertosi al Giornale - Mi misero in mezzo per una telefonata ricevuta da quelli della Lazio di cui mi feci portavoce, ingenuamente, col mio presidente. L'ipotetico accordo prevedeva - in cambio di 80 milioni, poi scesi a 20 - la vittoria del Milan all'Olimpico. Tutti sapevano. Ma io ero il perfetto capro espiatorio. Il mondo mi crollò addosso. E saltò pure il contratto con i Cosmos dove avrei dovuto chiudere la carriera insieme ad altri campioni ingaggiati per esportare il soccer negli Usa».

RICKY ALBERTOSI

Un duro, il Ricky. Carismatico. Mai ruffiano. Pane al pane, vino al vino. E whisky al whisky. «Estremo difensore», anche di se stesso: «Se in partita commettevo un errore, non lo ammettevo subito, preferivo dare la colpa al difensore...»; o al «pallone troppo leggero», come in quel maledetto Milan-Porto del '79 che eliminò dalla Coppa dei Campioni i rossoneri messi in ginocchio da una punizione (ora, dopo 40 anni, può ammetterlo perfino Ricky: «Tutt'altro che imparabile») calciato dal piede velenoso di quel serpente di Duda.

Oggi Albertosi vive serenamente a Forte dei Marmi circondato da figli, nipoti e dalla Betty, la seconda moglie con la quale per anni ha gestito a Milano il ristorante Tatum: «Ma i migliori bucatini alla amatriciana della mia vita li ho mangiati in carcere, cucinati da un compagno di cella». Ricky il calcio continua a seguirlo, ma in maniera ironica, disincantata: come al tavolo del bar «Gattullo» a

Milano insieme con Pizzul, Viola e Jannacci che canta Vincenzina scolando bottiglie e bruciando stecche di Marlboro: «I portieri oggi hanno numeri assurdi dietro le maglie, guadagnano milioni ma commettono gravi errori di impostazione enormi (a Donnarumma fischieranno le orecchie, ndr). Anche la storia dello stress causato dalle troppe partite, è una roba che mi fa ridere...».

Ci fu un tempo in cui Albertosi, tra i pali, oltre a dettare la legge del più forte, dettava anche legge in fatto di moda: la sua maglia blu o rossa ai tempi del mitico Cagliari scudettato del '70 fece epoca. Rompendo il grigiore cromatico dei portieri in nero.

La Sardegna, un'isola circondata da un mare di ricordi. Che Ricky solca a larghe bracciate: «Il Cagliari, guidato da quel filosofo che era Manlio Scopigno. Eravamo in ritiro. Ogni notte giocavamo a poker. Nella stanza la visibilità era azzerata dalle sigarette. Il mister bussò alla porta, si affacciò sull'uscio e, tra la nebbia impenetrabile delle Marlboro, chiese educatamente: Scusate, disturbo se fumo?. Grandioso».

Il 1970, anno memorabile per Ricky, la data leggendaria della «partita del secolo» in Messico: «Posso dire di fare parte di quel 4 a 3 contro la Germania entrato ormai nella leggenda dell'Italia». Era il suo terzo Mondiale. Con Pelè che alla fine della sfortunata finale col Brasile gli disse scherzando: «Ricky, è inutile che ti impegni, ti farei gol anche in amichevole...».

Poi per Albertosi ci fu anche il quarto mondiale del '74 in Germania. E ce ne sarebbe stato, nel '78, perfino un quinto se il destino fosse stato meno cinico (o almeno un po' meno baro): «Bearzot mi aveva assicurato che avrei fatto parte della spedizione in Argentina, ma alla vigilia della partenza il mister mi chiamò dicendomi che Zoff con me in panchina non si sentiva tranquillo. E quindi era meglio se fossi rimasto a casa». Un tradimento che incrinò l'amicizia con Dino. Grande delusione, compensata nel '79 dallo scudetto della Stella conquistato con una sgargiante maglia gialla.

Una rivalità, quella tra il metallico Zoff e il plastico Albertosi - che ha segnato pagine avvincenti nell'epopea di un ruolo riservato solo a quegli uomini speciali che sono i portieri. Dino e Ricky restano convinti di essere l'uno più forte dell'altro. In realtà è un match pari, come quello sul campo artistico tra Michelangelo Buonarroti e Michelangelo Merisi, ma loro - pur sapendolo - non lo ammetteranno mai.

ZOFF ALBERTOSI

Da una parte Dino il freddo, tanto da risultare quasi glaciale; dall'altra Ricky il caldo, ai limiti della scottatura. Zoff il regolare, Albertosi l'irregolare che accetta perfino di chiudere la carriera nell'Elpidiense, in serie C. Con la gioia però di mietere ammirazione perfino sui campi dove la puzza della polvere annichilisce il profumo dell'erba. Ma per uno come Ricky anche quei terreni spelacchiati sapevano di poesia. Fino all'ultima partita: «L'amico Beppe Viola, da lassù, sono sicuro che ha condiviso la mia scelta».

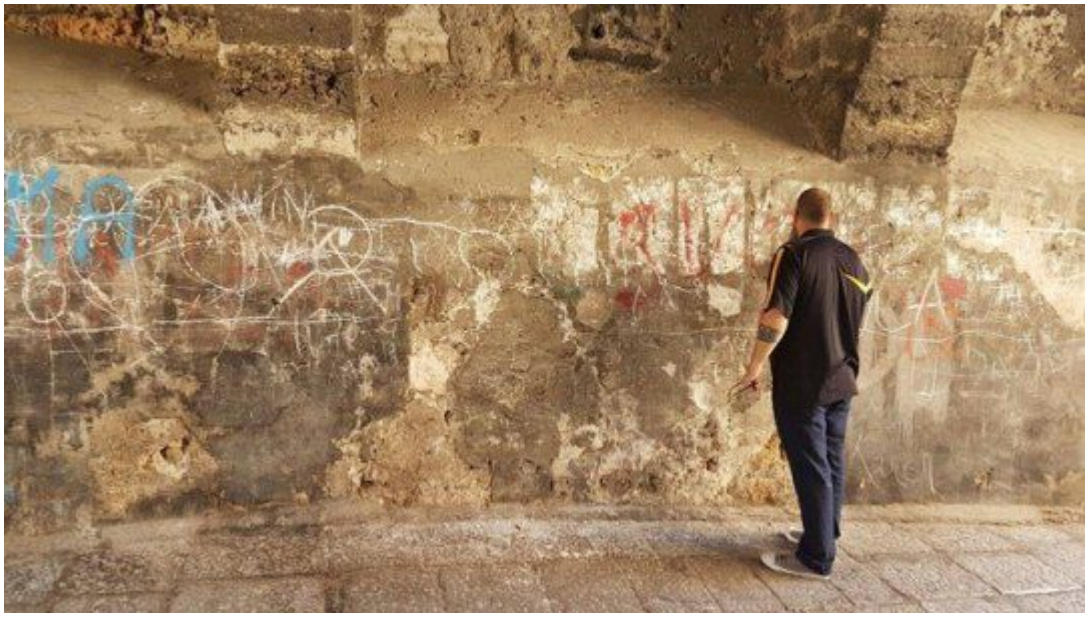
Perché i «romanzi popolari» più belli si consumano sempre davanti a una porta. Sormontata da una traversa.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/80-anni-ribelli-ldquo-ricky-rdquo-albertosi-donne-cavalli-217483.htm

---

Ballarò

masuoka ha rebloggato ferribotti



PALERMOTODAY

'a quaruma

PALERMOTODAY

MAKES YOU FLY

ferribotti

Palermo: Ballarò tale - le case del quartiere colorate con le fiabe dei bambini.

Un’iniziativa particolare dell’attore Alberto Nicolino e del Pittore Igor Scalisi Palminteri: trasformare un vecchio e fatiscente quartiere con la poesia e nei sogni dei bambini. La ricetta è semplice, si raccolgono le storie, le fiabe del quartiere e Alberto le racconta ai bambini, coinvolgendo i grandi e, sulla base della loro suggestione ed emozione, i bambini le disegnano su fogli di carta. Poi, con l’aiuto del pittore Igor e dei loro genitori, i disegni dei

bambini vengono riportati nelle strade, nelle scuole, nei luoghi d'incontro di Ballarò, uno dei quartieri storici di Palermo. Il risultato è molteplice. A parte rendere più gradevoli vecchi edifici e vetuste case, si dà ai bambini la possibilità di vivere in mezzo ai loro sogni e non in un luogo abbandonato e discriminato. I bambini non hanno lezione di poesia, perché essa nasce con essi, non hanno bisogno di fantasia perché loro la insegnano ai grandi, non hanno bisogno di credere nell'amicizia perché la vita non ha ancora insegnato loro a tradire, non credono nella diversità perché giudicano il cuore degli altri, non la loro pelle. Per questo il risultato che ne viene fuori è un'altra fiaba in mezzo a tante altre fiabe: le fiabe di Ballarò.

A particular initiative of the actor Alberto Nicolino and the Painter Igor Scalisi Palminteri: transforming an old and dilapidated neighborhood with the poetry and the children's dreams. The recipe is simple, the stories and the fairy tales of the neighborhood are collected and Alberto tells to the children about them; involving the adults and, based on their suggestion and emotion, the children draw them on sheets of paper. Then, with the help of the painter Igor and their parents, the children's drawings are shown on the streets, in schools, in the meeting places of Ballarò, one of the historic districts of Palermo. The result is multiple. Apart from making old buildings and old houses more attractive, children are given the chance to live in the midst of their dreams and not in an abandoned and discriminated place. Children don't need lesson in poetry, because it is born with them, they do not need imagination because they teach it to adults, they do not need to believe in friendship because life has not yet taught them to betray, they do not believe in diversity because they judge the hearts of others, not their skin. This is why the result that emerges is another fairy tale in the midst of many other fairy tales: the fairy tales of Ballarò.

Dopo il 1992 a sinistra non c'è nulla da salvare / di Peppino Caldarola

Da quando è prevalsa la linea che dice che per vincere bisogna distruggere il proprio passato si è sempre perso. Il Pd si liberi di questa subalternità culturale.

29 Ottobre 2019

Ultimo aggiornamento: 29 Ottobre 2019 alle 09.19

Matteo Salvini ha avuto una seconda investitura dal **voto reale** e dal **voto virtuale**. La prima volta ha fallito clamorosamente. Questa seconda volta proverà a limitare le sciocchezze ma nessuno può giurare che non ne abbia in serbo molte altre.

Se gli dovesse andar male, la **destra** lo potrebbe sostituire con **Giorgia Meloni** che, come una passista, sta macinando metro su metro e ormai sta diventando leader di un medio partito. Se dovesse fallire anche lei ci sarebbe mister X o miss X a prendere la guida della destra.

Tutto ciò accade perchè la destra in **Italia** è una cosa vera e forte ed è largamente radicata. Negli anni si è liberata dai propri complessi di inferiorità. Non le importa più se le dicono «**fascista**», non ha paura di pensieri atroci e feroci. È riuscita persino a prendere il posto della **sinistra** nei **quartieri popolari**. È una destra onnivora – e questo potrà essere il suo errore capitale – che vuole smontare tutto, lo **Stato**, la sinistra, il **Vaticano**. Si sente sicura di sé, ha inventato una narrazione della **storia italiana** per cui sembra che non ci sia mai stata una **Dc** al **governo** ma che il potere sia sempre stato saldamente nelle mani dei **comunisti**.

IL PARTITO DEMOCRATICO SOFFRE DI SUBALTERNITÀ CULTURALE

Questo lavoro culturale è un regalo dell'intelligenza laico-radicale e dei commentatori di grandi giornali che a furia di voler dirigere la sinistra distruggendone la storia hanno creato il mostro. È la storia dell'apprendista stregone che si è ripetuta in queste settimane con *La Repubblica* che festeggia, come Salvini, il fallimento del governo in **Umbria**. La sinistra non ha leader, non ha **popolo**.

Si poteva uscire in tanti modi dalla storia del Pci, ma uscirne con una

cultura servile è stato un brutto finale d'opera

Non ha idea di sé. L'ultima trovata, quella di nominare il popolo grillino come proprio popolo, è il frutto malefico di decenni di **subalternità culturale**. Si poteva uscire in tanti modi dalla storia del **Pci,** ma uscirne con una cultura servile è stato un brutto finale d'opera. Oggi è giusto che i leader che ci sono si arrabbattino a cercare un rimedio per i giorni che verranno. Il peggiore rimedio è far sopravvivere un governo che non è amato e con un **premier** che avrebbe potuto svolgere un ruolo terzista ma che nel caso **Usa-Servizi** si è rivelato inadeguato.

IL GOVERNO CONTE E L'ALLEANZA PD-M5S PAIONO ORMAI FALLITI

Il Pd, e quel che rappresenta anche del passato, dovrebbe liberarsi da quello spirito ancillare per cui sente come suo compito quello di mettere riparo alle crisi per impedire che esplodano. Questa volta è bene che esplodano. Credo che il tentativo Conte fosse necessario visto che tanti sostenevano che non aver giocato la carta dell'alleanza **Pd-M5s** era stato l'errore capitale. L'alleanza c'è stata ed è fallita. Per i **cinque stelle** è stata anche una tragedia. Non è colpa di **Luigi Di Maio**: se la destra è figlia della società italiana e di una sua parte essenziale, il **grillismo** è stato un episodio, un foruncolone, niente che potesse durare. Di Maio, dopo aver

detto tanti vaffa, se li è trovati tutti in faccia e si è perso nel rumore di chi, dopo averlo osannato, ora lo detesta.

LA SINISTRA PER SCIOGLIERE I SUOI NODI DEVE SCIOGLIERSI

La sinistra da anni vive subendo il ricatto di **forze moderate** insignificanti elettoralmente. Non voglio aggiungere problemi a problemi, ma da quando a sinistra è prevalsa la linea che dice che per vincere bisogna distruggere il proprio passato si è sempre perso. Credo che la **classe dirigente** di sinistra che ha guidato i partiti dopo l'89 ha affrontato impegni gravosissimi, ma non ha capito, e non lo capisce tuttora, che c'è un momento in cui si saluta a centrocampo e si lascia che la squadra si riorganizzi con altri allenatori, altri calciatori, preferibilmente giovani, purchè si mantenga la stessa maglietta. Salvini potrà durare molto o capottare in parcheggio un'altra volta. La sinistra deve sciogliere i suoi nodi, cioè sciogliersi. Ciò che si può recuperare per il futuro è quel passato che scavalca la Seconda Repubblica. Dopo il 92 non salverei nulla.

fonte: https://www.lettera43.it/sinistra-governo-pd-m5s-news/

Max Martin, l'uomo che ha inventato il suono del nostro tempo

Il paroliere e produttore svedese è l'autore che si nasconde, quasi in senso letterale, dietro ai successi di popstar di fama planetaria: le hit di Britney Spears, Katy Perry, Ariana Grande, Taylor Swift (per fare un esempio) sono opera sua

A lui piace stare nelle retrovie. In disparte, quasi di nascosto. Il suo ambiente ideale **è uno studio di registrazione in qualche seminterrato**. Non è timido ma

pochi, fuori dal suo settore, conoscono il suo nome, cioè **Max Martin (ma registrato all'anagrafe di Stoccolma come Karl Martin Sandberg)**. E chi lo vede per la prima volta non può nemmeno immaginare che quell'uomo biondo, tranquillo e serissimo **sia il più grande autore di canzoni pop degli ultimi 20 anni**. Non si esagera: la frase "*Hit me baby one more time*", cantata da Britney Spears nel 1998, è opera sua. Così come il testo di "*Oops I did it again*", e quello di "*Everybody*" dei Backstreet Boys (*Backstreet is back, alright?!* lo riconoscono quasi tutte le ragazze – cresciute – di tutto il mondo).

E ancora: canzoni di **Celine Dion, Taylor Swift**, un buon numero di quelle di **Ariana Grande**, decine di quelle per Katy Perry ("*Hey hey hey*", ma tra le altre anche "*California Gurls*"), **Pink, James Blunt, Christina Aguilera, Lana del Rey, Leona Lewis, Demi Lovato, Avril Lavigne, Nicky Minaj, will.i.am. Perfino Pitbull**. Tutta farina del suo sacco, e l'elenco è molto più lungo.

Per più di 20 anni i suoi testi hanno dominato le classifiche americane (e non solo): 73 canzoni sono apparse nella top ten Usa, **22 hanno dominato il podio**. Meglio di lui, in questo senso, hanno fatto solo Paul McCartney (32) e John Lennon (26). La differenza è che i primi due sono celebri e Max Martin non lo conosce nessuno. Eppure gli è capitata **una nomination agli Oscar, cinque Grammys e un premio Polar Music (lo ha vinto anche Bob Dylan, per capirsi).**

Il ***Guardian***, pur di parlarne e incontrarlo **(interviste non ne concede mai, o quasi)**, lo celebra per uno spettacolo teatrale che va in scena a Londra, ispirato al *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare (ma che finisce bene) e che ha per colonna

sonora alcune delle canzoni scritte da lui – più o meno una specie di Mamma Mia fatto con classici della musica pop degli ultimi anni.

È cresciuto ascoltando le canzoni degli Abba, di Elton John e dei Beatles. «Non capivo niente di quello che dicevano». Però gli piaceva il suono delle parole: lo emozionava

È solo l'ultima impresa di un musicista/paroliere atipico, le cui opere sono celebri ma che rifiuta la fama. **«È una cosa per cui noi esseri umani non siamo predisposti, non fa parte del nostro dna»**, spiega. Lui, lavorando a stretto contatto con star mondiali, l'ha vista all'opera, rapace e improvvisa: «Noi dobbiamo essere grati agli artisti», dice, «è troppo semplice dire che la celebrità li fa diventare viziati, o che cominciano a comportarsi da divi. Sono loro quelli che si buttano nel mondo, girano di città in città e si caricano di fama per il nostro divertimento. E noi, poi, vediamo le loro vite crollare a pezzi». Meglio evitare questa dinamica. «Soprattutto adesso, perché i social media hanno portato la celebrità a un livello ancora più alto».

La sua riservatezza contrasterà anche con il mondo, glamour e pieno di flash, in cui lavora, **ma si può spiegare con le sue origini svedesi. Nato nel 1971 nei dintorni di Stoccolma**, è cresciuto ascoltando **le canzoni degli Abba, di Elton John e dei Beatles. «Non capivo niente di quello che dicevano»**. Però gli piaceva il suono delle parole: lo emozionava. A scuola impara a suonare il corno francese, conosce e frequenta il dj e produttore svedese **Dag**

Krister Volle, in arte PoP, che ne intuisce il talento per il genere leggero e lo assume alla Cherion, una azienda che è anche una piccola potenza. **Lì viene ribattezzato dallo stesso PoP Max Martin, entra in contatto con grandi star mondiali, come gli Ace of Base, i Backstreet Boys e i Five** e comincia la sua carriera ai massimi livelli. Il successo (quello vero, planetario) arriverà soltanto nel 1998 (Volle era appena morto) proprio con Britney Spears: la sua versione di *Baby one more time*, canzone rimasta nel cassetto per un anno, diventa una hit.

A guardare i suoi testi, si vede che lo stile-Max Martin **si distingue per la ricerca continua della semplicità, per la ripetizione, per il rifiuto di qualsiasi complessità**. Il concetto, quando è troppo ricco (si fa per dire) **deve essere spezzettato in più versi**, distribuito su più note, ripetuto o alla lettera o con una variazione dello stesso tema. Deve arrivare chiaro, ma non esaurire l'attenzione dell'ascoltatore. Non deve mai impegnare la mente ma, al contrario, **intrattenerla: seguendo il ritmo della musica e non ostacolandolo.**

«*I stay out too late, got nothin' in my brain*», ad esempio, **è il primo verso di *Shake it Off* di Taylor Swift** (sempre opera di Martin, come è ovvio) e già fornisce due informazioni decisive sul personaggio (esce tardi, è un'oca), completate da «*That's what people say, mmm hmm, that's what people say, mmm hmm*», che ribaltano la prospettiva (non è vero, è solo quello che dicono). Visto che è un concetto importante – e suona bene – viene ribadito, con una ripetizione. **È quasi una matematica melodica: l'ascoltatore, in pochi istanti, ha afferrato il senso di tutto il brano**, che sarà poi ripetuto con variazioni per tutto il resto

della canzone.

Sembra semplice, non lo è. Anche perché **la costruzione di una hit a volte richiede di sorprendere, sia con il ritmo che con costruzioni grammaticali insolite**. In questo senso essere di madrelingua svedese e scrivere in inglese è, per Martin, un vantaggio: può, in nome della musicalità, **prendersi a cuor leggero molte licenze, più o meno poetiche**. «Ed è lì che capisci di aver lavorato bene: quando la gente si chiede: "Cosa avrà voluto dire?" e ne discute per giorni sui forum. In quel caso si ha davvero preso la strada giusta».

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/10/29/max-martin-pop/44140/

Perché all'uomo che ha "acceso" internet 50 anni fa non piace com'è andata a finire / di Davide Ludovisi

29 OCT, 2019

il 29 ottobre 1969, grazie alla sua teoria della commutazione a pacchetti, è stato possibile connettere in modo remoto due macchine. Ecco cosa spera oggi Leonard Kleinrock

Internet ha cambiato il mondo. Ormai è banale dirlo, ma è una rivoluzione iniziata **cinquant'anni fa**, esatti. Tra i tanti fenomeni epocali della storia

umana, di questo conosciamo persino **il minuto preciso** in cui è iniziato: alle **22.30** del **29 ottobre 1969**. In quell'istante è stato inviato il primo messaggio tra un computer e un altro, utilizzando la rete **Arpanet**. A sovrintendere quel momento storico è stato **Leonard Kleinrock**. È grazie alla sua teoria matematica della **commutazione a pacchetti** che è stato possibile connettere in modo remoto due macchine. Prima un calcolatore all'**University of California (Ucla)** e uno allo **Stanford Research Institute**, poi a collegarsi è stato il mondo intero. Kleinrock è tutt'ora attivo, la sua ricerca in questo momento riguarda la **blockchain** e ha decisamente molte cose da dire. Sul **passato, presente e futuro** di una delle sue creature.

Molti la definiscono il padre di internet. Cosa ne pensa di ciò?

"Sono ***uno*** dei padri. C'è stato il contributo di molte persone, non sarebbe corretto affibbiare un unico padre a internet".

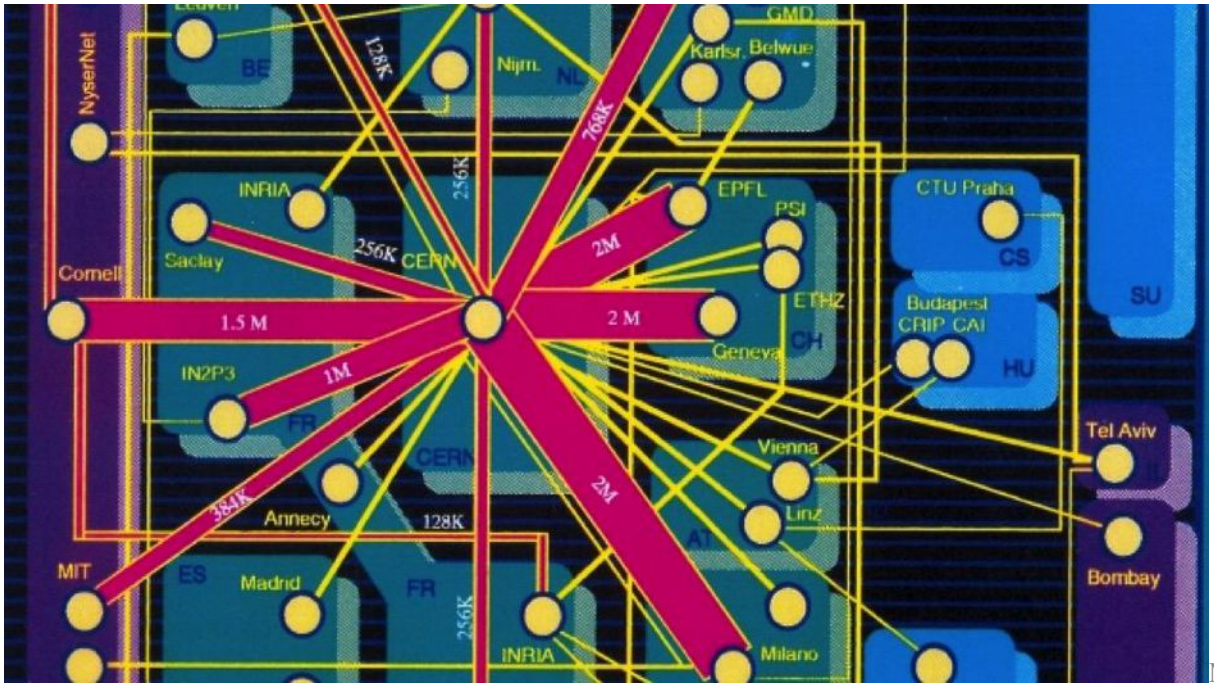
Lei e i suoi colleghi eravate consapevoli di fare la storia quella mattina del 29 ottobre 1969 o era semplicemente uno dei tanti

test?

“Era uno dei tanti test. Eravamo ingegneri che avevano accettato la sfida di creare **una nuova tecnologia**. Volevamo semplicemente portare a termine il lavoro. **Charley Kline** ha effettuato un *login* alla macchina, io ero lì per supervisionarlo. Non avevamo nessuno a riprendere o a registrare quel momento. Certo, sapevamo che poteva essere una tecnologia interessante e innovativa, ma non abbiamo mai pensato che potesse **cambiare il mondo**”.

Neppure un sospetto?

“In realtà ebbi un’illuminazione **quattro mesi prima**. La scrissi, che non si dica che me la sono immaginata. In sostanza ipotizzai un network sempre attivo, sempre disponibile, accessibile ovunque e da qualunque dispositivo, nonché invisibile. In realtà non riuscì assolutamente a immaginare **i social network**. Non me ne sono reso conto fino all’arrivo della posta elettronica. Oltre a ciò la parte sull’**invisibilità** non è ancora avvenuta, ma tutto il resto è accaduto”.



Mappa dei collegamenti internet (Cern)

Perché dice che internet non è invisibile?

"Non è invisibile allo stesso modo in cui **l'elettricità** è invisibile. È collegata al muro, è sempre lì. Non la vedi ma sai che c'è ed è sempre disponibile. Abbiamo delle interfacce-utente sempre migliori, ma sono ancora troppo goffe, abbiamo ancora i tasti… Internet dovrebbe **sparire nell'infrastruttura**".

L'internet delle cose come lo vede? È un po' un ritorno delle macchine che si parlano tra loro?

"Ecco, l'internet delle cose sta consentendo la possibilità di far scomparire internet

nell'infrastruttura. Ovviamente c'è l'enorme questione della privacy…"

Per interagire con la rete usiamo sempre di più la voce, scomparirà l'interfaccia?

"Per certi versi sì, ma guardi cos'è **la voce**. Il nostro cervello ha un potenziale enorme, e come lo interfacciamo con il mondo esterno? Un modo è sbattere la lingua, appunto. Ma anche gesticolare. In questo momento ci sono molti lavori riguardanti **interfaccia cervello-computer**. Significa interagire con lo schermo del computer direttamente **pensando**. Queste cose stanno accadendo ora. **Darpa**, sta investendo un'enorme quantità di risorse in questo campo. L'interfaccia sarà molto più comoda in futuro. Quello che prevedo però è che **non possiamo prevedere le applicazioni future**. Con internet abbiamo costruito un sistema in grado di sorprenderci costantemente. A proposito di profezie, ora le faccio una parafrasi di una citazione e lei mi dice di chi è".

Proviamoci…

“Per un uomo d’affari di New York sarà possibile raggiungere immediatamente uno dei suoi colleghi a Londra, usando un dispositivo non più grande di un orologio. Sarà in grado di inviare immagini, disegni, testi o messaggi quasi senza costi. Allora, chi è?”

Oddio… così su due piedi non saprei. Guglielmo Marconi?

“Bravo, ha azzeccato l’era ma **non è lui**. È **Nikola Tesla**, un suo concorrente. Siamo nel 1908, più di centodieci anni fa. e stiamo parlando dell’internet di oggi. Nel tempo altri lo hanno immaginato: **H. G. Wells** con il **Memex**, **Vannevar Bush** con il suo **database**, **Joseph Licklider** con il **network intergalattico**… Era un concetto nell’aria”.

Quindi pensa che internet sarebbe potuto nascere prima nella storia?

“Probabilmente no, **la tecnologia non c’era ancora**. Proprio nel 1969 accadde però qualcosa di interessante. Come osservò **Larry Roberts**, un mio

caro amico e responsabile scientifico di **Arpa**, in quell'anno **i costi di commutazione si abbassarono** drasticamente. Questo ci permise di concentrarci sull'ottimizzazione delle **comunicazioni**. Vede, all'epoca la nostra conversazione sarebbe stata regolata da un **collegamento trasmissivo dedicato** a questa specifica comunicazione. Se per esempio avessi smesso di parlare per grattarmi un attimo il naso, in quel momento il collegamento sarebbe stato sprecato. Ma non si poteva fare altrimenti perché costava troppo cambiare commutazione. Non avendo più un problema di costo, nei momenti di pausa della comunicazione si poteva **condividere la connettività** e permettere agli altri di usare quel collegamento. Questo si chiama **commutazione di pacchetto** (*packet switching*). In sostanza è una manifestazione dell'approccio più generale detto condivisione dinamica delle risorse. È alla base anche di quella che oggi chiamiamo ***sharing economy***, con Airbnb, Uber, ecc".

E qui arriviamo ai fondamenti della sua teoria matematica, no?

"Fondamentalmente con la mia **teoria matematica** pubblicata nel 1962 non

solo delineai un **modello** di ciò che un network di dati sarebbe stato, ma esplicitai anche i principi sul perché sia così efficace. Per poterlo fare matematicamente introdussi la **teoria delle code** (*queuing theory*). È stato un importante strumento utilizzato negli ultimi sessant'anni per l'analisi e la valutazione della **performance** dei network, dal wireless alla telefonia mobile".

Leonard Kleinrock davanti al primo Interface Message Processor (IMP) che ha consentito di inviare il messaggio tra due calcolatori nel 1969. (crediti: Robyn Beck / AFP – Photo by ROBYN BECK/AFP via Getty Images)

Tornando a quel 29 ottobre 1969, ci sarà stato però un momento in cui si è reso conto della portata storica di quel momento?

"Vede, internet **per venticinque anni** non è stato chissà che. Però quando la

cosa ha iniziato a raggiungere i consumatori, ad apparire sulle riviste degli aerei, a riguardare miliardi di persone… Allora mi resi conto di poter definire **il momento esatto** dell'inizio della rivoluzione di internet. Quando il neonato internet ha emesso le prime parole, quel **29 ottobre del 1969**".

Ecco, parlando delle prime parole… Tutti ricordano la frase storica di Neil Armstrong sulla Luna che pronunciò quello stesso anno. Diciamo che il primo messaggio della rete non è stato altrettanto epico, no?

"Sì, be', me l'hanno fatto notare in tanti. Ha ricordato Armstrong, ma pensiamo pure alle prime parole pronunciate da **Samuel Morse** per il primo messaggio telegrafico: *Quali cose ha creato Dio* (*What hath God wrought?*). O ancora, **Alexander Graham Bell**: *Vieni qui. Voglio vederti*. Frasi potenti, bibliche. Era gente intelligente, che aveva capito il potere mediatico. Noi no".

Eravate piuttosto concentrati sull'obiettivo…

“Ma sì, **niente videocamera o registratore**. L’obiettivo era di poter disporre di un laboratorio informatico collocato per esempio a Venezia da qui, all’**Ucla** di Los Angeles, senza spostarci. Avere la possibilità di **collegare in modo remoto le macchine** era lo scopo del network. Quindi dovevamo fare il login da un calcolatore a un altro. Eravamo pronti. Ma come verificare l’esperimento? **Charley Kline** all’Ucla e **Bill Duvall** allo **Stanford Research Institute** erano in contatto telefonico. Pensi all’ironia: **usavamo il telefono** per testare una tecnologia che in teoria l’avrebbe ucciso. Comunque, si digita la *l*. Trasmessa. Si digita la *o*. Trasmessa. Si digita la *g*… **il computer va in *crash***. Quindi il primo messaggio di internet è stato ***lo***. Col senno di poi ho riconosciuto essere l’inizio di ***Lo and behold*** (espressione di sorpresa in inglese, ndr). Stringato, potente e profetico, non potevamo chiedere di meglio”.

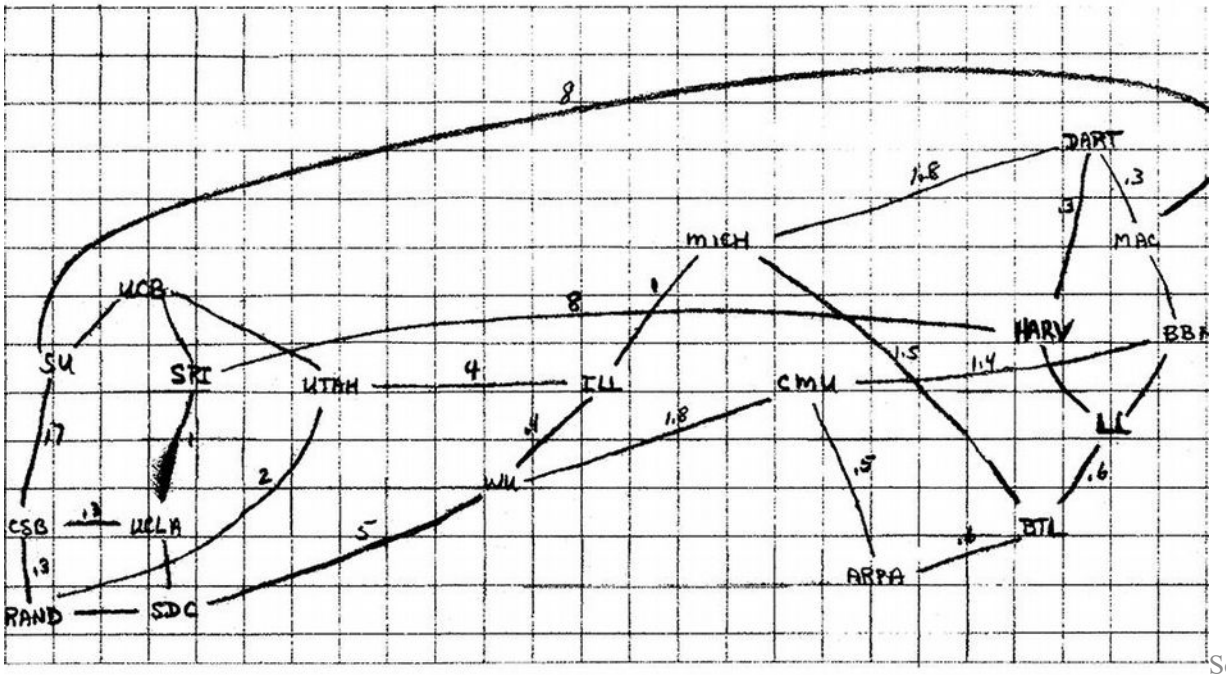
Ma all’epoca non c’erano alternative per far comunicare i computer tra loro in modo simile?

“C’erano alcune reti di computer, per esempio il **Sage, Semi-Automatic**

Ground Environment. Avevano connesso macchine identiche per **raccogliere dati radar**, utile in caso di interferenza sovietica al confine americano settentrionale. Era però un network molto **specializzato** e **tra computer uguali**. Non c'era il concetto della commutazione di pacchetto. L'idea si basava sulla mia tesi di dottorato intitolata *Flusso di informazioni in grandi reti di comunicazione*. Mi interessavano i **grandi network**".

Come mai?

"Perché sapevo che una volta estesa la rete, sarebbero emerse alcune proprietà che non si vedevano nei network piccoli e specializzati. Non c'era alcuna nozione su come ingrandirne le dimensioni e gestirne la vulnerabilità. Per aumentare la scalabilità non puoi avere l'intero controllo del sistema in un unico nodo. è troppo vulnerabile, troppo traffico in entrata e uscita. Bisogna **distribuire il controllo su tutti i nodi**, una rete distribuita. Per il solo fatto di aumentare le dimensioni di un network le prestazioni migliorano notevolmente. È una cosa matematica. Il principio chiave è che **più grande è meglio**".



Schema disegnato da Larry Roberts nel 1969 sul network che sarebbe diventato Arpanet (crediti: Apic/Getty Images)

È stato il progetto Arpanet a dare concretezza al suo lavoro. Un progetto però con finalità militari... questo non le dava da pensare?

"Attenzione, **il fine non era militare**. Arpa è stata creata come conseguenza dello **Sputnik**. In quel momento l'America sentiva di aver perso la leadership in campo scientifico e tecnologico. Per cui Arpa serviva a **rinforzare la ricerca nazionale**. Il progetto è stato creato all'interno del Dipartimento della difesa perché era più facile ottenere i fondi. Io ero *principal investigator* e mai nessuno dall'alto mi ha mai imposto cosa dovessi o non dovessi fare. Poi sicuramente agli

altissimi vertici si sono resi conto dei vantaggi potenziali **anche per fini militari**. Ma mai al livello di noi ingegneri. è importante puntualizzarlo per sfatare la leggenda urbana che la rete sia stata creata per proteggere gli Stati Uniti **da un attacco nucleare**".

Ah, solo una leggenda urbana?

"In realtà **c'è qualcosa di vero**. C'era un altro progetto di ricerca che non c'entrava nulla con quello che facevamo noi all'Mit o all'Ucla. Alla **Rand corporation** un signore che si chiamava **Paul Barren** stava elaborando un network dedicato specificamente alla protezione in caso di attacco nucleare. Penso che il mito arrivi da lì".

Cos'ha pensato dello sviluppo del world wide web da parte di Tim Berners-Lee?

"Wow! Da quel momento tutti hanno potuto usufruire di internet. Era finalmente disponibile al mondo dei consumatori. **Tim Berners-Lee** ha realizzato ciò che

mancava: **una buona interfaccia grafica per gli utenti**. È stato molto importante. Vorrei ricordare però altri passaggi fondamentali. Nei primi anni Ottanta la **National Science Foundation** ha voluto connettere i loro supercomputer nel mondo usando Arpanet. Introducendo la linea ad alta velocità hanno chiamato la rete **Nsfnet**, il **National Science Foundation Network**. A quel punto la potevano usare non solo gli informatici, ma **tutta la comunità scientifica**, che era legata anche alle aziende. Quindi hanno iniziato a **scambiarsi email**, un'applicazione che ha sedotto anche le persone **al di fuori del mondo della ricerca**.

Un altro evento determinante è stato dovuto al senatore **Al Gore**, che è stata una delle persone che ha maggiormente sostenuto lo sviluppo di internet. Gli piacque tanto il report che avevamo scritto, intitolato ***Verso un network di ricerca nazionale***, che mi invitò a parlare in Senato. Quel discorso aiutò gore a convincere il Presidente **George Bush padre** a firmare nel 1991 l'***High Performance Computing Act***. A quel punto grazie a quella legge avevamo l'industria, l'accademia e il governo uniti da un network fatto da gigabit,

l'*Information superhighway*. Per raggiungere il pubblico però mancava un'interfaccia e a questo ci pensò Tim Berners-Lee. Gli anni Novanta però hanno rappresentato anche l'inizio di un problema".

In che senso?

"12 aprile 1994: **il primo messaggio di spam**. Due avvocati mandarono una email pubblicizzando i loro servizi. Eravamo molto arrabbiati, si era diffusa in tutto il network. Come osavano! Così gli abbiamo risposto, dicendo loro di vergognarsi. Solo che **mandammo talmente tante email da tirar giù il server**. Avevamo provocato involontariamente un *denial of service attack* (Ddos). Al di là dell'episodio, il mondo si era reso conto che internet poteva essere una straordinaria **macchina per fare shopping**, per i consumatori. È stato un cambio di paradigma importante".

Un altro cambiamento importante per internet è derivato dall'undici settembre 2001, no? Ne parla anche Edward Snowden nel suo ultimo libro. Qual è stata la sua reazione alla luce delle

sue rivelazioni?

“Devo dire che ho avuto una reazione molto patriottica, per così dire, preoccupato della divulgazione di informazioni segrete. D’altra parte però se qualcuno commette nefandezze **bisogna rivelarlo**, e in questo caso è stato il governo. Anche se ci dovrebbe essere una linea tra il rivelare cattivi comportamenti e informazioni riservate. Ma **ha cambiato la vita di internet**, perché ora la privacy è diventata un problema molto importante, che però dobbiamo ancora risolvere. Molti di noi hanno rinunciato ad essa **volontariamente**. Il mondo ci sta facendo i conti, il **Gdpr** è un esempio”.

Che di per sé non è una brutta cosa, no?

“Lo penso anch’io sì, dev’esserci un certo controllo. Ad ogni modo, è facile lamentarsi dei problemi, però **bisogna trovare soluzioni**. Per esempio in alcuni casi l’intervento dei governi è necessario, pur mantenendosi a un livello di non eccessiva ingerenza. E poi bisognerebbe coinvolgere veramente i cittadini.

Qual è stata l'ultima volta che Facebook le ha chiesto quale politica della privacy vorrebbe? Loro non chiedono queste cose, danno semplicemente la possibilità di scegliere se accettare o meno. I consumatori dovrebbero invece avere la possibilità di **dichiarare quale tipo di privacy vorrebbero** si attuasse alle applicazioni che usano.

Il mondo commerciale dovrebbe inoltre adottare **formati alternativi** e più comprensibili per descrivere le loro politiche di privacy, anche **visivamente**. Così da consentire la scelta. Anche l'adozione della **crittografia omomorfica** sarebbe utile. Ci dovrebbe essere uno sforzo cooperativo. **Mark Zuckerberg** ha recentemente affermato di voler sostenere e proteggere l'interazione aperta. Al di là delle soluzioni che propone, solleva effettivamente problemi difficili. Ma **non mi fido** di tutto ciò che dice".

Ma crede che Zuckerberg possa effettivamente affrontare i problemi di privacy o semplicemente non è in grado di controllare ciò che è diventato Facebook?

“Innanzitutto **non mi fido di Zuckerberg** e delle sue motivazioni. Non sono altruistiche ma orientate all’avidità del profitto. Bisogna dire però che la difficoltà dei problemi che deve affrontare è grande. Vedi l’***hate speech***, che implica il tema della **libertà di parola**. E poi non c’è solo il mondo occidentale ma anche la **Russia** o la **Cina**, per esempio. Oltre agli abusi sulla privacy, c’è anche rischio di un **internet segmentato a specifici paesi**. Le cose potrebbero degenerare prima di migliorare e questa mentalità riflette il **nazionalismo e il populismo** dilagante nel mondo. C’è quindi sempre un lato buono e cattivo nella tecnologia, solo che ci vorrebbe più **sanità mentale** tra i leader. E oggi scarseggia un po’”.

Tornando a Facebook, ha detto più volte di non usarlo. Non ha cambiato idea negli anni?

“No. **Non ho mai usato Facebook**. Però sono su **Twitter**. Ho spedito, credo, due tweet in vita mia. Ah, sono anche su **Instagram** perché l’ha voluto la mia nipotina. Penso di avere circa dieci foto”.

E i giochi online?

“**Non gioco online**, ma gioco a **Sudoku** sul computer. Gioco anche a **scacchi**, ma non online”.

Neanche gli scacchi?

“No, non sono bravo abbastanza. Anche se uno dei miei cari amici è **Garry Kasparov**. Parlerà alle celebrazioni del **cinquantesimo anniversario di internet all’Ucla** e ha un punto di vista interessante. Come sa, è stato il primo essere umano a perdere a scacchi con una macchina. Dice che in casi come questo ci sono due possibilità. Ci si può mettere in un angolo a piangere, dicendo che **le macchine hanno preso il controllo** e l’umanità non ha più valore. Oppure si ammette che **la combinazione tra intelligenza umana e artificiale è il vero potere**”.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/10/29/internet-leonard-kleinrock/

Ha ancora senso parlare di "regioni rosse"? / di Paolo Mossetti

29 OCT, 2019

Che ne è stato di questa definizione, ormai simile a un luogo comune? Il declino non è arrivato all'improvviso: è il compimento di un disegno durato 40 anni

Addio definitivo a un luogo comune. Con tutti i doverosi onori delle armi, ma anche con la nuova convinzione che la prima lezione che occorre trarre dai risultati delle **Regionali in Umbria** sia proprio questa. Va messa in soffitta, una volta per tutte, la retorica delle *roccaforti rosse* che si era aperta quasi **mezzo secolo fa**, con le elezioni del giugno 1975. Ora si passa alla stagione del realismo, degli egoismi, del voto di pancia, di una giunta che a Perugia prende l'aspetto dell'**opposizione al governo Conte**: *sovranista* o *nazional-populista*, come si dice in questi giorni, tra politologi; *di destra liberista*, come sarebbe più esatto definirla politicamente.

Con malinconia o sarcasmo, a seconda dei punti di vista, possiamo andare a rileggerci ciò che **scrivevano i giornali** nell'**estate del 1985**. *"L'Italia volta pagina… Le sinistre stravincono… A sinistra avanti tutta… Sta emergendo*

una nuova società, convinta che si possa vivere senza la Dc, o almeno senza la sua egemonia e i suoi vassalli". Esagerazioni giornalistiche? Non proprio: i comunisti in quelle elezioni per la prima volta dalla fine della guerra riescono **a superare la barriera del 30 per cento** e a portarsi a due sole incollature dalla Dc. Il "*terremoto*" si estende anche nelle elezioni **comunali** di quell'anno e del successivo, in un processo che porta il Pci a conquistare le prime cinque città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova) e 29 province dello Stivale.

Una marea di giunte rosse che segnalano una **rottura senza precedenti** della tradizionale vischiosità dell'elettorato italiano, e un desiderio di novità. Per citare un editoriale del *Corriere della Sera dell'epoca*:

"*Un desiderio di mutamento, un 'bisogno di cambiare' che è stato una lezione per tutti… un invito a tutti a cambiare, ad adottare metodi, sensibilità, sistemi diversi da quelli usati fin ora… Non c'è un elettorato stretto in difesa per paura di qualcosa, ma un elettorato di diverse provenienze… che non ha paura. È un voto riformista"*.

Da allora, con ***regioni rosse*** si inizierà a intendere la **Toscana**, l'**Emilia-Romagna** e per l'appunto l'**Umbria**: tre regioni che saranno ben governate dalle sinistre, dove il rapporto fra comunisti e socialisti, non privo di conflitti e difficoltà, produrrà collaborazioni efficaci e ricche di innovazione, capaci di mettere in rilievo il potere dei partiti – almeno di alcuni di essi – e di mantenere quel ruolo attivo nel determinare la politica che la Costituzione assegna loro.

Il valore di quel *rosso* è stato a lungo duplice, e diretto anche al vertice di **Botteghe Oscure**, che non ha mai saputo – sin da quando reggeva le insigne del Pci – valorizzare appieno le sue esperienze di buon governo locale, e bollandoli come esempi di deteriore localismo.

La fine del mito, infatti, viene da lontano. Il declino dei comunisti in tutte le regioni, anche nelle loro tradizionali roccaforti della Toscana, Emilia Romagna, Umbria, era già **cominciato già con le amministrative del 1980**. Il problema delle giunte di sinistra nelle grandi città era stato risolto prima del voto, con la decisione dei socialisti di contrattare la rottura con i comunisti in cambio della permanenza di Bettino Craxi a Palazzo Chigi. E nel 1985 il Pci arretrava

ovunque, con una Dc capace di rigenerarsi e un Psi che erodeva sempre più consensi.

Il risultato fu, nel 1990, un anticipazione dell'*impensabile* governo Conte-bis: un'**alleanza strategica**, squisitamente locale, **tra democristiani e comunisti** in alcuni comuni umbri, con la benedizione dei vescovi locali e non pochi opinionisti che storsero il naso. Tra litigi e nasi tappati si arriva così agli anni Novanta e Duemila, con un centrosinistra sempre più istituzionale e moderato, integrato e anzi parte del mainstream che ottiene percentuali bulgare nel Centro Italia, anche quando a Roma le cose vanno male.

Ma dalla crisi economica del 2008 – e, ancor di più, con la crisi dei rifugiati del 2013-14 – tutto è precipitato. Alle regionali del 2015 un centrodestra a traino Lega esprimeva **un candidato molto competitivo** in Umbria, perdendo meno del previsto e segnalando che anche le Regioni rosse possono diventare contendibili. Il secondo e il terzo partito italiano erano già allora forze anti-euro e anti-sistema, stabilmente insediate nell'elettorato e nel meccanismo istituzionale che contestavano.

Insomma, lo **smantellamento delle giunte di sinistra non arriva all'improvviso**, non rappresenta un colpo del "*destino cinico e baro*" come avrebbe detto il Giuseppe Saragat degli anni Cinquanta. È soltanto la ratifica sul piano dei numeri di un disegno di demolizione che si è sviluppato, giorno per giorno, nel corso dell'ultimo quarantennio, forse dal momento stesso in cui quel mito è nato.

Un'ultima considerazione. Le *regioni rosse* saranno state governate più o meno bene: sarebbe difficile sostenere, però, che sul piano della moralità pubblica hanno mantenuto una linea di correttezza superiore alla media. Anche in Umbria, come in Emilia-Romagna, ci sono stati scandali, tutti tempestivamente denunciati. Il punto è che gli elettori si sono dimostrati del tutto insensibili a questo tema. I partiti più coinvolti – il Pd con **Sanitopoli** e la Lega col suo **Russiagate**, ***che però era di caratura nazionale*** – non ne hanno ricevuto granché danno. **Nel caso** del Carroccio, anzi, sono stati addirittura premiati.

Non siamo ancora in grado di ragionare in base alla mappa dei risultati definitivi delle elezioni in Umbria e delle risposte che arriveranno da Nicola Zingaretti e

Luigi Di Maio. Il vero danno per gli eredi del Pci però rischia d'essere che il Pd si privi di una regione magari modesta dal punto di vista del peso demografico, ma per anni **associata a un sistema che funziona**, se non direttamente a un capitalismo sostenibile; la sinistra non la potrà più mettere sul piatto della sua credibilità e della sua competenza, e sarà costretta a sperare che Toscana ed Emilia non cadano subito. Oppure non resterà che Milano, come roccaforte simbolica ed economica delle sinistre liberali.

Forse bisogna andare ancora oltre, e chiedersi se questa vittoria dei temi del *buonsenso* (intenso come da propaganda salviniana, come una certa avversione per l'immigrazione, lo stato, le tasse), condita da una sostanziale indifferenza per i temi della trasparenza, non rivelino in controluce un processo di omologazione tra regioni cosiddette rosse e resto d'Italia. Tra una certa società politica e una certa altra società civile. Il **voto di reazione** – come lo definiscono i sociologi – vale ormai più del voto di fedeltà e di quello di opinione? Un'epoca si chiude, dicono, ma forse si era già chiusa da tempo. Quello che si apre, invece, è ancora tutto da capire.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/10/29/regioni-rosse-definizione-ha-senso/

Consigli per la crescita / kon-igi

masuokaha rebloggatovoglioessereunpesce

shinysushi ha chiesto:

Buonasera Doc, 2 mesi e mezzo fa ho messo al mondo un'adorabile creaturina di sesso femminile. Qualche consiglio per evolverla in una fiera giovane adulta, amante di ciò che è buono e del congiuntivo? Mi pare lei abbia fatto un ottimo lavoro.

kon-igi ha risposto:

Tienila il più possibile vicino a te. Le africane hanno capito tutto su come si porta in giro un figlio.

Falle bere il tuo latte quando vuole. Verrà il tempo delle pappe ma non è solo una questione di nutrimento.

Mettile un carillon con gli animaletti che ruotano sulla culla. Sarà il suo primo contatto con il mondo.

La notte è buia e un abat jour che proietta pesciolini che nuotano sulle pareti manderà via tutte le paure.

Tua figlia è fatta di gomma. Ricordalo mentre stai per chiamare l'elisoccorso urlando in lacrime.

Raccontale favole e storie ogni sera, finché non avrà 14 anni. Se le porterà dietro tutta la vita.

Il cibo è prima di tutto un gioco.

Non disinfettare nulla. La beffa più grande che il diavolo abbia mai fatto è stato convincere il mondo che l'Amuchina allunghi la vita.

Dalle un compagno di giochi vivo e peloso, insegnandole a capire che è un essere vivente di cui prendersi cura. L'aspirapolvere lo passerai una volta di più.

Mandala al nido. 15 raffreddori al mese ben valgono il sapersi rapportare con gli altri.

VACCINALA. Non sempre ci ricordiamo la nostra sofferenza per una febbre a 40°, quando ci sembrava che niente potesse farci stare meglio.

I DVD non sono il male. Non abusarne ma usali quando sei sfinita.

Non sgridarla quando tornerà con i vestiti sporchi, mai. A meno che non sia il sangue di qualcun'altro.

Se dici 'NO' meno di cinquanta volte al giorno tua figlia non crescerà serena.

I denti non si lavano dopo ogni pasto ma insegnale comunque a farlo fin da piccola.

Non dirle mai *'E tu il pugno gliel'hai restituito?'*.

Tachipirina solo se la febbre supera i 38° e mai, ripeto mai, antibiotico senza l'indicazione della pediatra.

L'apparenza conta. Non negarle l'omologazione al gruppo ma insegnale comunque a distinguersi in bene.

Non parlarle mai male di altre persone, soprattutto insegnanti. Lo imparerà da sola che essere adulti non significa necessariamente essere saggi.

Tua figlia è speciale. Purtroppo lo dicono anche tutti gli altri genitori, dei loro.

È il centro del *tuo* mondo, non il centro del mondo, quindi insegnale a convivere senza contrapposizione, ad indignarsi senza incazzarsi, ad essere gentile indistintamente con tutti ma decisa nel tenere alla larga chi se approfitta. E non insegnarglielo con le sole parole ma ricordando che siete specchi, l'una dell'altra.

Dalle il mio affettuoso benvenuto nel mondo, un posto tutto sommato meraviglioso.

Fonte:kon-igi

---

007 missione Nordcorea. Il mistero della stanza 39 / di Francesco Galofaro

Come semiologo trovo affascinante la propaganda anticoreana. A differenza, ad esempio, della propaganda anticinese, non c'è nessuno sforzo di verosimiglianza nella descrizione delle gesta di Kim Jong Un.

E' costantemente descritto come il mito greco dipinge i tiranni: per esempio, Kim avrebbe gettato lo zio in pasto ai cani; allo stesso modo Creonte, tiranno di Tebe, lasciò insepolto e alla mercé dei cani il corpo del povero nipote Polinice, reo di aver tradito la patria.

Certamente questo è un primo motivo, di ordine molto generale, per cui non mettiamo in discussione questo genere di propaganda: l'efferatezza del tiranno fa parte del nostro bagaglio mitologico. Così, un quotidiano come Repubblica, in prima fila contro le fake news, ha confermato ancora una volta la propria serietà e professionalità riportando la notizia senza verificarla [1]. Non mancano le resurrezioni, con personaggi che tornano in vita dopo presunte, feroci esecuzioni, come Hyon Song-wol, cantante nord coreana, che sarebbe stata fucilata sotto gli occhi dei familiari per aver girato un video pornografico (oltre che per il possesso illegale di una bibbia) [2] salvo ricomparire nella delegazione che ha rappresentato la Corea del Nord alle ultime olimpiadi.

La Stanza 39

In un articolo che ho recentemente dedicato alle accuse di pirateria rivolte contro la Corea del Nord ritornava con insistenza un dettaglio che mi suonava noto: la *Stanza 39*. Ovvero, un ufficio nordcoreano che – secondo la stampa occidentale – organizzerebbe attività criminali di ogni genere. Ad esempio:

1) controlla fabbriche, società commerciali, miniere ecc. mettendo questi fondi a disposizione del leader supremo, sottraendole al bilancio dello Stato (Fonte: Loretta Napoleoni, autrice di studi economici molto seri [3]).

2) controlla 10.000 hacker dediti a giocare a Word of Warcraft online, allo scopo di rastrellare beni virtuali del gioco per poi 'cambiarli' in valuta reale vendendoli ad altri giocatori (Fonte: Repubblica [4]).

3) stampare dollari falsi, contrabbandare medicine e sigarette per rifornire il regime di droga (fonte: Il Foglio [5]).

La questione è: perché è sempre l'ufficio 39? E non il 33, il 90, il 77? Infatti, le sue occupazioni sono le più eterogenee. Anche Wikipedia gli dedica una pagina [6], secondo la quale l'Unione europea avrebbe sostenuto l'esistenza di un collegamento tra la stanza 39 e il KNIC, organizzazione colpevole di frodi assicurative, mentre l'articolo sopracitato del Foglio assicura che gli USA hanno calibrato le proprie sanzioni sulle attività dell'Ufficio 39. E se gli USA la sanzionano, allora deve esistere; come dubitarne?

Sveliamo il mistero

La stanza 39 sembra davvero uscita dalla fantasia di uno scrittore di romanzi di spionaggio, e infatti si ritrova in diversi romanzi complottisti – gli stessi che si occupano di invasioni aliene e dell'Area 51. Ma mi ero già imbattuto in questo "numero magico" altrove. In principio avevo pensato a Marcel Proust, *Le temps retrouvé*, ma il numero della stanza non coincide (è il 43). E poi i giornalisti del Washington Post o del New York Times che inventano frottole sulla Corea del Nord non leggono certamente Proust. Poi mi sono ricordato di un libro di Andrew Hodges, un matematico inglese che ha raccontato il modo in cui Alan Turing decifrò il codice ENIGMA, impiegato dai nazisti per cifrare le proprie comunicazioni belliche durante la seconda guerra mondiale [7]. Stando agli storici, un piano per impadronirsi del codice era stato proposto niente di meno che da Ian Fleming, futuro scrittore dei romanzi di James Bond. Fleming era tenente comandante presso la sezione navale del servizio segreto britannico, agli ordini dell'ammiraglio John Godfrey. Quest'ultimo aveva radunato intorno a sé un think tank di una ventina tra uomini e donne, civili e militari, con varie mansioni, che rispondevano direttamente alle richieste di Winston Churchill [8]. La sede di lavoro era l'ammiragliato, stanza 39. Uno studio approfondito sulle attività della stanza 39 è stato pubblicato da Donald McLachlan, collega di Fleming presso il servizio segreto e fondatore del Sunday Telegraph [9].

Le radici narrative della propaganda

Ecco spiegato il successo della stanza 39 nella propaganda anticoreana. Come scriveva Umberto Eco proprio a proposito di Fleming, il romanzo d'appendice ha fornito alla propaganda, al giornalismo, all'industria culturale e non solo, un modello di schema narrativo ed ideologico [10]. La stanza 39 fa parte a pieno titolo della cultura pop occidentale, attraverso la mediazione dei romanzi di James Bond. Il mondo del servizio segreto inglese rappresentato da Fleming deve molto alla sua esperienza nell'M16: basta ricordare il capitano Sir Mansfield George Smith-Cumming primo direttore del servizio segreto britannico, che amava firmarsi "C", ed è il modello di Q ed M, capi della divisione ricerca e sviluppo del servizio segreto finzionale inventato da Fleming. In sostanza, la stanza 39 è il vettore ideale per inoculare le fantasie più sfrenate sulla Corea del Nord, perché è già parte della nostra cultura e non possediamo anticorpi per difenderci da questo genere di propaganda. Ci credono perfino l'UE e la Casa Bianca, e ci crediamo anche noi. Non perché provochi sdegno e indignazione, come le fosse comuni, lo stupro etnico, le armi chimiche; al contrario, ci crediamo perché bersela è un piacere: proprio come in un film d'azione, sospendiamo la nostra incredulità di fronte a un immaginario di avventura in cui amiamo identificarci.

NOTE

1 https://www.repubblica.it/esteri/2014/01/03/news/corea_del_nord_esecuzione_shock_dello_zio_del_dittatore_kim_sbranato_da_120_cani_affamati-75054412/

2 https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/08/30/sesso-video-rock-la-vendetta-di-kim.html

3 Loretta Napoleoni, Kim Jong-Un il nemico necessario, Milano: BUR, 2018, p. 79.

4 https://www.repubblica.it/tecnologia/2011/08/12/news/gli_hacker_di_pyongyang_si_danno_ai_vide

ogame_raccogliere_fondi_nei_giochi_di_massa-20361526/

5 https://www.ilfoglio.it/articoli/2010/09/04/news/il-mistero-della-stanza-39-67449/

6 https://en.wikipedia.org/wiki/Room_39

7 Andrew Hodges, Alan Turing. Storia di un enigma, Torino, Bollati Boringhieri.

8 Cfr. Andrew Lycett, Ian Fleming, Orion Publishing, 2009 [1995].

9 Donald McLachlan, Room 39: Naval Intelligence in Action, 1939-45, Weidenfeld and Nicolson, 1968

10 Umberto Eco, Il superuomo di massa, Milano, Bompiani, 1976.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16165-francesco-galofaro-007-missione-nordcorea-il-mistero-della-stanza-39.html

---

economia e politica

Rivista online di critica della politica economica

Verso la moneta digitale pubblica. L'audacia di Christine Lagarde e la prudenza di Mario Draghi / di Enrico Grazzini*

Christine Lagarde, attuale direttore del **Fondo Monetario Internazionale** e prossimo Presidente della **Banca Centrale Europea**, vorrebbe che le banche centrali adottassero rapidamente sistemi di emissione di monete digitali aperte al pubblico, ai cittadini e alle aziende, mentre Mario Draghi, l'attuale presidente della BCE, è assai più prudente e afferma che la BCE non ritiene ancora opportuno sviluppare progetti sulla moneta digitale aperta a tutti.

Sarà interessante capire se Lagarde alla BCE avanzerà concretamente nella direzione che lei stessa ha indicato nella veste di direttore del FMI. Se procederà nella rotta che ha tracciato muteranno radicalmente non solo le funzioni della BCE ma anche tutto il sistema bancario e finanziario. Si verificherà una vera e propria rivoluzione monetaria.

Finora praticamente solo le banche possono detenere conti presso la Banca Centrale che, appunto, viene chiamata **"banca delle banche"**. La politica monetaria delle BC passa quindi solo per il canale bancario e la nuova moneta viene quindi emessa e distribuita al pubblico principalmente come "moneta bancaria", ovvero come moneta-debito per chi la riceve in prestito con l'impegno di restituirla con gli interessi. Le banche commerciali possono "creare moneta dal nulla" concedendo prestiti, come ha spiegato chiaramente la Bank of England[1], e

il 90% circa della moneta totale in circolazione è moneta bancaria. Anche le banconote – che sono l'unica moneta legale e l'unica moneta che la BC emette per il pubblico – vengono distribuite dalle banche solo a chi ha già un conto corrente bancario. In pratica sono le banche commerciali a dominare il circuito e la circolazione della moneta nell'economia. Le BC possono condizionare l'attività bancaria soprattutto grazie alla fissazione del tasso di interesse principale, cioè del prezzo imposto dalla BC sulla moneta di riserva delle banche.

Le BC lavorando sul costo del denaro cercano di incentivare (o disincentivare) le banche commerciali a prestare moneta. L'attività delle banche commerciali è quindi condizionata dalla BC e fortemente regolamentata, ma la massa monetaria che esse mettono in circolazione dipende però sostanzialmente dalla domanda di mercato e dalle prospettive di redditività, e non tanto dalla politica monetaria della BC. Se l'economia va bene, la domanda di moneta aumenta e le banche forniscono credito. Se l'economia va male, la domanda è fiacca, le insolvenze crescono e il credito si blocca. **L'attività delle banche private è quindi per sua natura pro-ciclica.**

Tutto il sistema potrebbe cambiare con l'introduzione della **moneta digitale**. Una BC potrebbe emettere una sua moneta legale digitale che il pubblico potrebbe direttamente utilizzare per effettuare pagamenti tramite smartphone o computer. La moneta digitale delle BC assumerebbe lo stesso valore legale che hanno oggi le banconote cartacee. Potrebbe essere utilizzata dai privati, individui e imprese, e dagli enti pubblici che aprissero conti correnti direttamente presso la BC centrale stessa. Le BC si aprirebbero quindi ai privati. E potrebbero controllare direttamente la massa monetaria in circolazione nell'economia. Ma il tal caso le BC entrerebbero in competizione diretta con le banche commerciali e potrebbero togliere loro la fonte di liquidità (i depositi a vista dei risparmiatori) grazie alla quale queste ultime possono "creare moneta dal nulla" quando concedono prestiti[2]. Il business model delle banche commerciali verrebbe radicalmente modificato.

Il passaggio verso le **Central Bank Digital Currencies**, CBDC, è quindi molto delicato, ma è ormai oggetto di discussione e sperimentazione a livello internazionale. Il problema è che il sistema monetario e bancario tradizionale deve affrontare nuove sfide competitive e nuove minacce provenienti dai giganti del web che propongono monete digitali globali a miliardi di utenti di Internet e dei social network.

Cresce il rischio che si affermino nuove valute private – come la Libra di **Facebook** – concorrenti con quelle emesse dalle banche centrali e dagli Stati, e che queste nuove forme di monete digitali siano gestite in maniera monopolista o oligopolista dai giganti del web anche al di là delle regole consolidate, così da potere diventare terreno di conquista per la speculazione, o anche della criminalità organizzata e del terrorismo. Il timore è che le monete digitali private diventino fonti di ulteriore instabilità del sistema finanziario.

Facebook ha lanciato la sfida con **Libra**, che prevedibilmente diventerà di fatto una valuta parallela alle valute nazionali e regionali, come l'euro. La sfida delle monete digitali private non è solo rivolta alle valute emesse dalle BC nazionali ma impatta anche – e forse soprattutto – le banche commerciali. Il rischio è che in prospettiva i depositi dei clienti migrino verso i gestori privati dei servizi di rete e delle applicazioni on line.

Ma non è solo la sfida delle valute private dei giganti del web a spingere per il cambiamento. I tassi di interesse delle principali BC sono ormai pari a zero e anche il Quantitative Easing avviato dalle principali banche centrali non è riuscito a rilanciare l'inflazione e le economie reali come ci si attendeva. Il QE della BCE, per esempio, ha salvato le banche e gli stati più indebitati e ha gonfiato i valori finanziari, ma il denaro dalle banche non è arrivato a sufficienza all'economia reale. Gli attori dell'economia reale – le famiglie, gli enti pubblici e le imprese – sono già troppo indebitati e non prevedono prospettive positive per il futuro. Così il credito bancario ristagna anche se le riserve di liquidità delle banche presso la BCE scoppiano. Dopo un QE di 2,6 triliardi di euro (il 20% del PIL dell'area euro) l'eurozona è ancora a rischio di recessione.

In questo contesto gli strumenti tradizionali, e anche quelli non convenzionali, delle BC rischiano di diventare inefficaci. Molti si pongono il problema se le BC riusciranno ad affrontare in maniera valida le prossime inevitabili e incombenti crisi finanziarie. Le armi usate finora sono spuntate. Allora le Central Bank Digital Currencies potrebbero diventare lo strumento principale delle BC per finanziare direttamente l'economia reale – investimenti, consumi, spesa pubblica-. Anche se ovviamente la strada non è in discesa ed è irta di ostacoli.

Lagarde favorevole all'introduzione della moneta digitale pubblica

Lagarde in un suo intervento a Singapore ha sottolineato che la storia mostra chiaramente che anche in campo monetario il cambiamento – indicato dai passaggi avvenuti dalla moneta metallica alle banconote, dal gold standard, alla moneta fiat, per arrivare infine alla moneta digitale – è inevitabile e che va affrontato coraggiosamente in tutti i suoi aspetti, sia per quanto riguarda i rischi che per i vantaggi. Secondo Lagarde le banche centrali dovrebbero aprirsi alle innovazioni e anche le banche commerciali dovrebbero affrontare senza eccessivi timori i rischi adattandosi prontamente al nuovo contesto competitivo[3].

Draghi si è dimostrato invece più cauto e prudente sulle potenzialità della nuova moneta. Niente più delle loro stesse parole che riporto di seguito possono esprimere i due diversi approcci. Le traduzioni e le sottolineature sono mie. Lagarde è apparsa entusiasta sulle possibilità della moneta digitale pubblica.

"*Siamo ad una svolta storica….Un nuovo vento soffia, quello della digitalizzazione. …La piazza della città è tornata, praticamente, sui nostri smartphone….Attraversiamo un mondo di informazioni, dove i dati sono il nuovo"oro"- nonostante le crescenti preoccupazioni per la privacy, e la sicurezza informatica -….**il denaro stesso sta cambiando**. ….Ci aspettiamo che sia integrato con i social media, prontamente disponibile per l'uso on-line e persona-a-persona, compresi i micro-pagamenti …..**Anche i depositi bancari subiscono la pressione delle nuove forme di denaro**".*

Secondo Lagarde le nuove monete digitali private dovrebbero essere regolamentate, ma non basta: si chiede

"Al di là della regolamentazione, lo Stato dovrebbe rimanere un attore attivo nel mercato del denaro? Vorrei essere più specifica: **le banche centrali dovrebbero emettere una nuova forma digitale di denaro?** *uno strumento garantito dallo Stato, o forse **un conto detenuto direttamente presso la banca centrale, a disposizione di persone e aziende per i pagamenti al dettaglio**? È vero, i nostri depositi nelle banche commerciali sono già digitali. Ma **la nuova moneta digitale diventerebbe responsabilità dello Stato, come le banconote di oggi, non di società private*** (come le banche commerciali, o le società del web, ndr)**.** *Non si tratta di fantascienza. Diverse banche centrali in tutto il mondo stanno seriamente considerando queste idee, tra cui Canada, Cina, Svezia e Uruguay. Essi stanno abbracciando il cambiamento e le nuove idee – come effettivamente fa il FMI".*

Lagarde enumera i vantaggi di una possibile moneta digitale emessa dalla BC: più inclusione rispetto ai miliardi di cittadini che nel mondo non dispongono ancora di un conto corrente ma usano lo smartphone; più sicurezza e protezione del consumatore; più privacy, dal momento che le tecnologie digitali – come del resto le banconote – sono tecnologie anonime (anche se la moneta digitale può e deve essere accessibile alla magistratura e alle forze dell'ordine).

Lagarde avverte però che la moneta digitale porta nuovi rischi.

"*Quelli ovvi sono i rischi per l'integrità e la stabilità finanziaria. Ma vorrei anche sottolineare i rischi di soffocare l'innovazione – l'ultima cosa che uno vorrebbe. **La mia osservazione principale sarà che dobbiamo affrontare questi rischi in modo creativo**. Come possiamo attenuarli progettando la moneta digitale in modi nuovi e innovativi? La tecnologia offre strumenti ampi per farlo. **Le valute digitali potrebbero però esacerbare la pressione sui depositi bancari**. Se le nuove monete digitali diventeranno abbastanza simili ai depositi delle banche commerciali – perché sono molto sicure, e possono essere detenute senza limiti, e consentire pagamenti di qualsiasi importo, forse anche offrire interessi – allora molti si potrebbero chiedere**: perché devo continuare a tenere un conto in una***

banca commerciale? *Che dire quindi del* ***rischio di fuga dai depositi bancari? Esiste certamente****….* ***Ma le banche non sono astanti passivi. Possono competere con tassi di interesse più alti e migliori servizi.****…. Che cosa succederebbe se le banche centrali entrassero in partnership con il settore privato – con le banche commerciali e le altre istituzioni finanziarie – e facessero questa proposta: tu (*banca, ndr*) ti interfacci con i clienti, gestisci la loro ricchezza, offri loro gli interessi, la consulenza, i prestiti. Ma per quanto riguarda il sistema dei pagamenti, ce ne occupiamo noi (*banca centrale, ndr*).*

*Questa partnership potrebbe assumere varie forme…. Il vantaggio sarebbe evidente. I pagamenti sarebbero immediati, sicuri, a buon mercato e potenzialmente semi-anonimi. Come tutti i clienti vorrebbero. E l****e banche centrali manterrebbero un posizionamento saldo e sicuro nel sistema dei pagamenti.*** *Inoltre offrirebbero condizioni di concorrenza più equa e un'ottima piattaforma per l'innovazione. Nel frattempo le banche, e le imprese fintech garantirebbero agli utenti servizi servizi più semplici ed amichevoli basati sulle ultime tecnologie.*

In altre parole: la banca centrale si concentrerebbe sul suo specifico vantaggio comparativo – i sistemi di clearing e di compensazione back-end – e le istituzioni finanziarie e le start-up sarebbero libere di concentrarsi su ciò che sanno fare meglio – la gestione dei clienti e l'innovazione. Si tratta di un partenariato pubblico-privato che darebbe ottimi frutti".

Lagarde è quindi molto ottimista sul futuro della moneta digitale legale e pubblica e non sembra spaventata dal possibile impatto sul sistema bancario. Per lei "*il caso della moneta digitale non è universale, ma dovremmo studiarla molto seriamente, attentamente e creativamente…****Fondamentalmente si tratta di essere aperti al cambiamento, di abbracciare il cambiamento, di plasmare il cambiamento****. La tecnologia cambierà, e anche noi dobbiamo cambiare. Per non rimanere l'ultima foglia su un ramo morto…Andiamo avanti. Senza paura. Non ho paura. Io, non ho paura".*

La prudenza di Mario Draghi

Mario Draghi e la BCE appaiono invece attualmente assai cauti. La BCE si è già schierata contro Libra ma è consapevole che la minaccia è seria e che va affrontata, e non solo ostacolata per via legislativa.

"*È fuori discussione permettere loro di svilupparsi nel vuoto normativo, perché è semplicemente troppo pericoloso* "ha affermato Benoit Coeure dell'Executive Board della BCE" *Progetti come quello di Facebook sono però un utile campanello d'allarme per i regolatori e le autorità pubbliche. Dobbiamo muoverci più rapidamente di quanto abbiamo fatto finora*"[4].

Per ora comunque Draghi ha respinto la proposta di aprire in tempi brevi la BCE ai privati. Rispondendo al parlamentare europeo Jonás Fernández (del gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici, S&D) che ha chiesto se la BCE ritenga possibile e opportuno introdurre la moneta digitale aprendo anche a soggetti non bancari la possibilità di avere dei conti correnti direttamente presso la BCE, Draghi ha risposto così:

"*La BCE e l'Eurosistema non prevedono attualmente di emettere una moneta digitale della banca centrale. Ci sono diverse ragioni per cui* ***non consideriamo l'emissione di una moneta digitale da parte della banca centrale un'opzione concreta per il prossimo futuro****. In primo luogo, le tecnologie che potrebbero potenzialmente essere utilizzate per emettere una moneta digitale della banca centrale, come quella basata sulla registrazione distribuita delle transazioni* (la cosiddetta blockchain, ndr*) , non sono stati ancora testate a fondo, e richiedono ulteriori e sostanziali sviluppi prima di poter essere utilizzate in un contesto di banca centrale. Per quanto riguarda la possibilità che una banca centrale gestisca i conti delle famiglie e delle imprese, questo implicherebbe che essa* ***faccia concorrenza per i depositi al dettaglio con il settore bancario****, e questo porterebbe a costi e rischi operativi potenzialmente considerevoli"****[5]****.*

La BCE non intende – almeno per ora e nel prossimo futuro – emettere una moneta digitale pubblica – senza però escludere che in un futuro più lontano possa farlo -. Il principale timore della BCE è che i privati e gli enti pubblici trasferiscano rapidamente i loro conti presso la più

sicura BCE invece che mantenerli presso le (meno sicure) banche commerciali. Questo rappresenterebbe una minaccia molto rilevante per le banche commerciali. Se i correntisti trasferissero i loro depositi a vista presso la BC le banche avrebbero dei forti problemi di funding e il sistema della riserva frazionaria potrebbe essere scosso dalle fondamenta.

Un fatto appare chiaro. Se le BC emettessero moneta elettronica direttamente sui conti correnti di individui, imprese ed enti pubblici detenuti presso di lei. il sistema – anche secondo l'autorevole *Economist*[6] -diventerebbe immediatamente trasparente, più inclusivo ed efficiente, e più stabile. Il potere delle BC sul sistema bancario e sull'economia in generale aumenterebbe notevolmente: la politica monetaria delle BC, attualmente trasmessa esclusivamente tramite il complesso canale delle banche commerciali, avrebbe effetti immediatamente diretti sull'economia e la società. La moneta in circolazione potrebbe aumentare o diminuire in base alle decisioni della BC. Non a caso la Bank of England e la Banca di Svezia – la Sveriges Riksbank con l'e-krona – sono già all'avanguardia nella sperimentazione della moneta digitale.

Tutto ciò – come ha avvertito Draghi – avrebbe chiaramente un impatto sostanziale sul sistema bancario. Prevedibilmente si verificherebbe una separazione netta (narrow banking) dei depositi bancari a vista e dei servizi di pagamento gestiti dalle BC rispetto a tutte le altre attività bancarie. Le banche manterrebbero comunque il ruolo strategico di concedere crediti e di allocare le risorse finanziarie in base a criteri di redditività: ma dovrebbero raccogliere denaro sul mercato invece di "creare moneta dal nulla" facendo prestiti, come accade attualmente. Il potere sulla moneta tornerebbe in gran parte alle BC, e quindi agli stati e ai governi, con i quali le banche centrali, anche se formalmente indipendenti, sono sostanzialmente legate. La politica monetaria si integrerebbe necessariamente con la politica fiscale, e anche la gestione della moneta diventerebbe immediatamente oggetto di decisione politica sulla distribuzione delle risorse. La sfida di portata storica sul futuro della moneta è già cominciata.

*Giornalista economico e saggista

Note

[1] Bank of England Quarterly Bulletin 2014 Q1 "Money creation in the modern economy" by Michael McLeay, Amar Radia and Ryland Thomas of the Bank's Monetary Analysis Directorate.

[2] Bank of England Quarterly Bulletin 2014 Q1 "Money creation in the modern economy" già citato

[3] Christine Lagarde, IMF Managing Director "Winds of Change: The Case for New Digital Currency" Singapore Fintech Festival November 14, 2018

[4] Risposta del 12 September 2018 (L/MD/18/306) di Mario Draghi alla richiesta di chiarimenti sulla possibilità di introdurre una moneta digitale da parte della BCE avanzata dal parlamentare europeo ed ex membro del Comitato Esecutivo della Banca Centrale spagnola Jonás Fernández

[5] Risposta del 12 September 2018 (L/MD/18/306) a firma di Mario Draghi, presidente della BCE,

alla richiesta di chiarimenti sulla possibilità di introdurre una moneta digitale da parte della BCE avanzata dal parlamentare europeo ed ex membro del Comitato Esecutivo della Banca Centrale spagnola Jonás Fernández

[6] The Economist “Central banks should consider offering accounts to everyone”; May 26th 2018

via: https://www.sinistrainrete.info/finanza/16167-enrico-grazzini-verso-la-moneta-digitale-pubblica.html

---

Gramsci e l’idea di critica / di Marco Gatto

> Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo* ch’io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que’ pochi che vivendo negletti fra il popolo o meditando nella solitudine serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata.
>
> Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802)

La lezione di Gramsci in materia di critica letteraria e di critica della cultura risiede nel proporre un’alternativa teorica e politica all’idea, non solo romantica e non solo crociana, di un’autonomia dell’arte e della sfera estetica. E la rilevanza – per non dire l’attualità – di questa lezione sta nell’allestimento di una produttiva dialettica tra il riconoscimento della specificità dei problemi letterari e artistici, e dunque della necessità di un terreno di comprensione disciplinare, e il loro inserimento nel quadro di una proposta politica complessiva, che contribuisce a ridefinirne i contorni, se non a potenziarne i presupposti. Lontano dalla logica schematica dei “distinti” di Croce, anche e soprattutto nel processo critico, Gramsci stabilisce una compenetrazione (ovviamente, non pacificata, ma costantemente dinamica) tra una dimensione, per così dire, settoriale dell’agire intellettuale e una dimensione appunto pubblica, dunque ideologica e politica, dell’intrapresa culturale. Cosicché, nei termini restituiti dai *Quaderni*, il giudizio su un testo, su una categoria estetica o su un problema culturale si muta, al netto di una sua analisi condotta attraverso lo strumentario della disciplina di riferimento (la filologia, ad esempio), nell’occasione politica di una trasformazione: da una nuova idea dell’arte promana un’idea nuova di civiltà, e dunque un nuovo modo di intendere i rapporti sociali.

Il giudizio estetico, in tal senso, è una tappa importante per la costruzione dell’egemonia politica, che, come sappiamo, si fonda sull’edificazione di nuove forze intellettuali, capaci di sfuggire alle logiche suadenti dell’addomesticamento culturale e del servilismo settario che, a parere di Gramsci – qui erede di una lunga tradizione polemica che rimonta a Leopardi –, da sempre designano il carattere del dotto e del sapiente (italiano e non). E tale approccio si lega alla convinzione che non possa darsi, se non in forme ideologicamente controllate e programmaticamente alienanti, un’arte autonoma, ossia un’arte che pensi se stessa come mitica autopoiesi, come scissa dall’interezza della materialità sociale.

Pertanto, l’idea di critica che Gramsci, pensatore dialettico e totalizzante, ha in mente negli appunti programmatici di studio e analisi di precise questioni culturali sembra sostanziarsi nel

doppio movimento di una *critica dell'autonomia* e di un *riconoscimento della specificità*. Sicché in Gramsci lo specialismo autoreferenziale – da cui proviene, secondo il lessico del pensatore sardo, il carattere di casta degli intellettuali italiani – è disinnescato nello stesso istante in cui sorge come necessità disciplinare, dal momento che la sua ragione d'essere non è esclusiva, ma influenzata direttamente dalla lotta per una nuova idea di democrazia culturale. Siamo cioè di fronte a una perenne autoverifica dei presupposti critici, che autorizza a riconoscere Gramsci come modello dialettico anche per il presente: il suo storicismo assoluto fa dell'occasione critica uno strumento di conoscenza delle condizioni materiali entro cui l'atto di giudicare, interpretare e trasformare si colloca. È la lezione dello hegelo-marxismo, al quale Gramsci guarda con assoluta originalità, offrendo un contributo essenziale all'idea di una gnoseologia sempre processuale, secondo cui, per dirla con Nicola Badaloni, «il conoscere è il perenne modificarsi della teoria in relazione al perenne modificarsi della pratica».[1] Nello stesso tempo, il controllo teorico al quale l'atto critico è sottoposto rimanda a un orizzonte filosofico sì di assoluta storicizzazione delle categorie ermeneutiche, ma anzitutto di riflessione autocosciente sul carattere sia orizzontale (immanente, specifico) sia verticale (appunto, storico, materiale), in entrambi i casi transeunte, degli oggetti culturali. Pertanto, in Gramsci è sempre viva la consapevolezza problematica del necessario utilizzo di prestabilite categorie idealistiche, con tutti i rischi di formalismo e provvidenzialismo a esse legati. Ma proprio tale consapevolezza, per dirla con le parole di un lettore attento delle pagine gramsciane come Renato Solmi, esprime l'idea che «ciascuna delle nostre categorie contiene in sé, abbreviata e come in sintesi, la propria storia, […] un mutamento reale»,[2] che espunge da loro l'idea di fissità e assolutezza. Insomma, l'originalità di Gramsci consiste proprio nell'aver concepito, stringendo il nesso tra critica degli esiti culturali e costruzione di un'egemonia politica perennemente in autoverifica, e convertendo i risultati del crocianesimo in una filosofia sociale unitaria,[3] un modo nuovo di intendere lo storicismo e la lotta per una nuova idea di sapere, privo, certo, di compromessi disciplinari e di fiacchi trascendentalismi, e tuttavia immune da facili tentazioni immanentistiche. Ne consegue che Gramsci mai rinunci al giudizio estetico (e anzi riconosca la grandezza di opere letterarie pur lontane, almeno in apparenza, da una vocazione esteriormente politica) e alle competenze tecniche, bensì scelga di incorporare le due istanze in una critica della cultura in movimento, nel nome di un umanesimo reale e storico in grado di porre sotto accusa, con costanza e acribia, l'idea di una separatezza dell'arte dai destini sociali, e dunque il suo sconfinamento romantico e idealistico nell'irrazionale.

Non a caso, si parte sempre dall'identificazione materialistica di un nesso problematico d'ordine storico e concettuale. Di fronte all'insoddisfazione generata da un modo di intendere l'arte eccessivamente individualistico – frutto di un'attitudine libresca e intellettualistica, ed esito di un carattere di «casta» più simile al «sacerdozio»[4] che a un percorso di conoscenza critica –, Gramsci reagisce con l'intento di ricostruire la prospettiva nella quale un determinato problema culturale si colloca, spesso dimostrandone la sua origine di classe. Pertanto, un certo modo di comprendere l'arte e la cultura è proprio del carattere aristocratico degli intellettuali italiani, più interessati alle sottigliezze artificiose di un qualche remoto poema che alla vita morale dei reietti. Alla domanda «Perché la letteratura italiana non è popolare in Italia?» (Q. 23, 1, 2108) – una domanda di lunga durata, che da Foscolo e Leopardi giunge in questi termini a Ruggiero Bonghi[5] – si risponde storicizzando adeguatamente i presupposti della sua emersione, senza ricadere nell'unilateralità di una chiosa elitistica o solo culturale. Quando i nessi di ragionamento, dice Gramsci, risultano «mal posti per l'influsso di concetti estetici di origine crociana» o idealistica – quali il significato morale dell'arte, la sua forma o il suo contenuto espressivo, concepiti quali essenze distinte –, ne consegue la difficoltà di «intendere concretamente che l'arte è legata a una determinata cultura o civiltà, e che lottando per riformare la cultura si giunge a modificare il "contenuto" dell'arte». Ed è un lavoro politico che non si realizza «dall'esterno (pretendendo un'arte didascalica, a tesi, moralistica), ma dall'intimo, perché si modifica tutto l'uomo in quanto si modificano i suoi sentimenti, le sue concezioni e i rapporti di cui l'uomo è espressione necessaria» (Q. 21, 1, 2109). È un luogo nevralgico della riflessione gramsciana: all'inadeguatezza di una cultura immobilistica che non sa penetrare nelle classi sociali meno abbienti, che non sa cioè farsi garante di «un moderno

"umanesimo" capace di diffondersi agli strati più rozzi e incolti» (Q. 21, 5, 2119), si oppone non un'arte esortativa e limitatamente didascalica – una versione estetica del meccanicismo volgare –, bensì un'arte e una cultura diffuse, in grado di porsi il problema della costruzione pedagogica di un senso comune nuovo, di un affinamento delle potenzialità di comprensione dell'arte da parte delle classi sociali più povere, di un consolidamento dell'idea di emancipazione.

Siamo pertanto su un territorio inesplorato (anche in seno alla riflessione marxista). La nota nozione di "nazionale-popolare" – del tutto fraintesa da chi ha voluto essere, con sommo successo nel nostro Paese, un censore del populismo letterario – non ha nulla a che vedere con un presunto abbassamento dei valori estetici. Piuttosto è tesa a ribadire un'idea di totalità sociale in cui il fattore-arte, lungi dal pensarsi autonomo (giacché legato al dominio di una classe sulle altre), lavora politicamente all'edificazione di un'umanità nuova, senza rinunciare alle sue specificità, senza annullare l'attribuzione valoriale accertata dalle scienze umane di settore, senza barattare Shakespeare con la letteratura supposta popolare. Che sia un umanesimo democratico, allargato e inclusivo – per usare le parole di un lettore accorto di Gramsci che risponde al nome di Edward W. Said[6] – l'obiettivo, lo conferma il richiamo costante del prigioniero sardo al tema dell'interezza umana e del legame profondo che l'arte intrattiene con la profondità dei problemi esistenziali. L'educazione letteraria, rivolta ovviamente ai più deboli, nulla ha a che vedere col consumo massivo di titoli facili e ammiccanti – in fondo è questo il punto d'arrivo delle riflessioni gramsciane sulla diffusione presso il grande pubblico dei romanzi di appendice o di testi lontani dalla condizione sociale italiana –, ma, al contrario, prevede un lavoro collettivo per agevolare gli strati più bassi nell'acquisizione di una cultura universalmente condivisa, che sappia dare risposte più profonde alle loro esigenze, aggirando il rischio della distrazione amministrata.

Per questo motivo, l'affermazione contenuta in una lettera a Iulca del 5 settembre 1932, nella quale Gramsci sostiene di poter «ammirare esteticamente *Guerra e pace* di Tolstoi e non condividere la sostanza ideologica del libro»,[7] va intesa nella direzione appena descritta di un umanesimo critico che, non rinunciando alla grandezza estetica dei capolavori, giudichi le opere e le trasmetta nell'ottica di uno storicismo assoluto e nella cornice di una lotta per l'emancipazione, entro la quale certi significati possono ovviamente darsi come inservibili. Vale a dire che Gramsci qui enuclea un problema teorico di cui si farà poi carico György Lukács: l'idea che la letteratura si candidi a essere strumento di conoscenza della realtà proprio per la sua capacità di riflettere la complessità del consorzio sociale, a volte persino allontanandosi dai principi ideologici dell'autore. Cosicché il legittimista Balzac si dimostra autore più utile alla causa del socialismo di qualsivoglia propagandista di esibite credenze rivoluzionarie, dal momento che la sua capacità rappresentativa rispecchia il movimento complesso dei gruppi sociali, la dinamicità della lotta fra le classi e, dunque, la totalità dei processi materiali, fornendo gli strumenti adatti a una comprensione non distinta, non particolare, non settoriale dei problemi in campo.

Bisogna tuttavia avvertire, al di là delle possibili implicazioni teoriche, che il faro politico di Gramsci resta la lotta per l'egemonia. Che si traduce, potremmo dire, in una pedagogia dal basso in grado di diffondere se non proprio la pratica umanistica, almeno il suo sentimento, lungo tutto l'arco della società. Il giudizio estetico sulle opere, pur riconosciuto come indispensabile, è pertanto parziale: deve integrarsi col momento politico. Ma anche quest'ultimo, per Gramsci, non è di facile indirizzo e non può essere ancorato a facili automatismi. Va, insomma, verificato. Si comprende allora per quale motivo sia impossibile scindere l'attività intellettuale da quella politica. Nel difficile percorso di costruzione di una nuova egemonia, che prevede la formazione di nuovi intellettuali, questa volta non emersi dalla casta dei "letterati", ma da quel che Gramsci può ancora chiamare "popolo", il lavoro del socialista prevede il perenne e cosciente scardinamento di quelle falsificazioni identitarie, individuali e di gruppo, che qualsivoglia attività incontra nel suo dispiegarsi, tanto più in un momento – quello di una modernità non ancora avanzata – in cui la logica del professionismo e del settorialismo regolato sembra risultare vincente.

È in un passo ancora una volta dedicato al rapporto tra arte e costruzione di una nuova società, peraltro noto per la sua ferocia sarcastica, che Gramsci chiarisce la sua posizione. «Il rapporto artistico mostra – egli afferma – […] la fatua ingenuità dei pappagalli che credono di possedere in poche formulette stereotipate la chiave per aprire tutte le porte. […] Due scrittori possono rappresentare (esprimere) lo stesso momento storico-sociale, ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello». Il motivo è presto detto: «Esaurire la quistione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimono socialmente, cioè riassumendo, più o meno bene, le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico» (Q. 23, 3, 2187). Dal momento che quest'ultimo, aggiungiamo, non può accontentarsi di un così facile e meccanico riflesso. Il punto è che la lotta culturale deve tenere avvinte sia la critica artistica che la critica politica, in un modo così dialetticamente avvertito da scongiurare lo svuotamento dell'una o dell'altra. Quando il contenutismo si sostituisce alla critica estetica, annullando le prerogative specifiche di quest'ultima, si realizza, per Gramsci, un arretramento delle conoscenze scientifiche. Così, allo stesso modo, quando il formalismo si compiace di se stesso, prefigurando orizzonti di autonomia, decade l'obiettivo di una trasformazione attiva della società. Se invece si realizza quel nesso dialettico sopra evocato – se cioè, nel rispetto delle specificità, gli apparati critici si incontrano, in qualche modo negando la propria indipendenza disciplinare –, allora si dà vita a un lavoro critico-politico in cui lo studio delle grandi opere è funzionale alla crescita culturale delle masse, l'analisi della diffusione presso il popolo di certe forme d'arte è relativa a una consapevolezza maggiore delle condizioni generali e la comprensione dell'interezza culturale di un dato momento storico ha il merito di ricostruire l'immagine della totalità sociale.

Ecco perché, anche e soprattutto sulla scorta dell'esempio di De Sanctis, Gramsci parla di un lavoro culturale attraverso il quale realizzare i presupposti per un nuovo modo di intendere i rapporti umani. «Che si debba parlare, per essere esatti, di lotta per una "nuova cultura" e non per una "nuova arte" – egli scrive – […] pare evidente». Si deve cioè «parlare di lotta per una nuova cultura, cioè per una nuova vita morale che non può non essere intimamente legata a una nuova intuizione della vita, fino a che essa diventi un nuovo modo di sentire e di vedere la realtà», poi legato alle possibili e future emersioni artistiche (Q. 23, 6, 2192). Pertanto, la lotta per una nuova arte, che discende dall'allestimento di una nuova piattaforma culturale e che rappresenta l'obiettivo della critica estetica ancorata alla "filosofia della praxis", pone un ordine nuovo di problemi: il tentativo di conquistare un'egemonia morale e politica capace di infondere una libertà artistica forse più genuina, nel novero della quale sarà impossibile scindere il contenuto dalla forma – una libertà espressiva forse più rispettosa dell'artisticità in sé di quanto lo possa essere una nozione solo puristica o contemplativa d'essa. È insomma l'irruzione dell'elemento politico-morale in un quadro di problemi già crociano a scardinare la logica dell'autonomia estetica, proprio perché risemantizza quest'ultima. Ha ragione Bartolo Anglani nello scrivere che «La socialità dell'arte e dell'artista, per Gramsci, non discende perciò da fattori contenutistici e/o ideologici, ma è connessa alla capacità universale di portare nel mondo "civiltà" e "bellezza"»,[8] che a, loro volta, aggiungo, sono fattori politici nel quadro di una lotta per l'egemonia.

Il riconoscimento del nesso tra critica dell'autonomia e garanzia della specificità artistica non ha trovato accoglimento nella critica letteraria e nella critica della cultura italiane del Novecento, se non in sparute individualità. Una di queste – mi piace ricordarlo, proprio perché dimenticata – risponde al nome di Arcangelo Leone de Castris.[9] Si è preferito vedere in Gramsci il campione di un'estensione indiscriminata del campo culturale, quando non il teorico supremo della sovrastruttura, o addirittura l'ispiratore di manovre populistiche. Queste visioni non solo rischiano di leggere in modo assai passivo gli appunti consegnati dai *Quaderni*, ma sposano perfettamente il momento postmoderno, caratterizzato da una costitutiva manomissione di quei nessi dialettici e materialistici che, al contrario, Gramsci pone in essere, direi addirittura *logicamente*, nel dinamismo concettuale del suo pensiero. Al contrario, proprio oggi, nella fase in cui la cultura si dimostra articolazione propulsiva del sistema economico dominante, la problematica gramsciana risulta attuale. All'estensione del simbolico a tutti i

campi della vita corrisponde un ritorno feticistico della nozione di "autonomia" che costringe la critica a forme (persino compiaciute, in taluni casi) di isolamento. Recuperare quel nesso di problemi, rileggendo con pazienza i moti del pensiero gramsciano, sarebbe forse un primo passo per arginare il rischio – del resto, già realizzato – di un sapere troppo spesso addomesticato, chiuso nella prigione dorata del "culturale", che, al prezzo di un inganno ormai consumato, pensa se stesso come articolazione passiva di un sistema che lo rifiuta o addirittura si accredita come reale opposizione corrosiva (ovviamente regolamentata e quindi svuotata di senso).

Forse è tempo che l'armamentario gramsciano sia rimesso in gioco per dar vita a una multiforme critica dell'intellettualità dominante, che nell'attuale congiuntura mi sembra, anzitutto nei più giovani, forse eccessivamente sedotti da troppo suasive icone del pensiero, del tutto aderente allo spirito dei tempi. Tempi che, incontrando il nichilismo morbido di un capitalismo tecnologico e immateriale, promuovono la costituzione di intellettuali compiaciuti della propria marginalità, delle proprie pose estetizzanti, che spesso prolungano miti dannunziani di elitarismo, di sopravvivenza placida di un mondo borghese ormai tramontato, comunque concepito quale unico e solo depositario del vero sapere. Tempi, tuttavia, che vedono anche a sinistra l'egemonizzarsi di posizioni irrazionalistiche, le quali, proprio su una manutenzione tutta esteriorizzata dei conflitti[10] e sulla riproposizione a dir poco romantica del concetto di "autonomia", ricamano narrazioni di senso più simili a transitorie e accomodanti poetiche che a strutturate politiche di lungo respiro. Credo sia da intendersi in tal senso una buona parte di pensiero supposto critico che, miscelando un assai ambiguo materialismo filosofico con il pensiero francese di ascendenza strutturalistica e decostruzionista, propone oggi la valorizzazione predeterminata di porzioni di soggettività eccentriche e differenziali, capaci di liberarsi, quasi per statuto ontologico, dal giogo del sistema capitalistico, che al contrario va dimostrandosi sempre più in grado di formare soggetti e di neutralizzare apparenti quote di contraddizione collocandole in appositi mercati del risentimento e della negazione. Per dire, cioè, che la cancellazione di un'ottica totalizzante e critica, quale Gramsci mi pare svolgerla con l'assoluta originalità che è propria del più grande marxista del secolo scorso, favorisce nel momento attuale – anche in chi, attraverso richiami forzosi alle pagine gramsciane, vorrebbe incarnare l'alternativa – un processo di *esteriorizzazione della negazione*. Che consiste, a parere di chi scrive, in un'inversione storica: vale a dire nella mutazione, regolamentata e amministrata dal capitale, della cosiddetta cultura d'opposizione in senso comune, in quella che potremmo definire come una *gestione capitalistica e culturale delle istanze di sovversione*, la quale proprio Gramsci insegnerebbe a contrassegnare materialisticamente e storicamente come il nuovo abito indossato da porzioni sociali autoreferenziali. Perché, come apprendiamo dai *Quaderni*, il costituirsi di un'identità culturale implica un suo costante rafforzamento, un suo perenne definirsi per differenza e sottrazione, per *distinzione*, direbbe Bourdieu, cosicché un compiaciuto corporativismo culturale e sociale si fonda anzitutto su logiche di auto-fraintendimento, incapaci cioè di porsi la questione di una continua verifica del proprio costituirsi ideologico. Per dire, ancora, che è proprio attraverso la lezione di Gramsci che pare possibile oggettivare l'integrazione della cultura critica nel capitale. A patto si riconosca nel fondatore del Partito comunista italiano un pensatore *totalizzante*, vale a dire intento a proporre un pensiero *sistematico* di conoscenza integrale della realtà, entro la cui particolarità speculativa riposa una concezione della storia come susseguirsi di rapporti di dominazione e subalternità che mai nega il nesso dialettico tra l'economico e il simbolico, per quanto le sue analisi possano apparire sbilanciate su un piano oggi considerato come genericamente culturale. Considerare invece Gramsci come una delle tante tessere da riattualizzare nel mosaico della postmodernità significherebbe negarne il principio regolativo del suo agire, tutto teso alla costruzione permanente e sempre sotto verifica di una visione totale della realtà sociale e politica, colta appunto nella sua interezza e unità. Significherebbe, per concludere, azzerarne il potenziale critico, dal momento che, come i Quaderni insegnano, è la capacità di selezionare, discernere, stabilire contrasti e connessioni a salvare la conoscenza da ogni possibile sprofondamento nei funesti incantesimi del particolarismo, o, se si preferisce, del cattivo universalismo.

Note

1 N. Badaloni, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 137-138.

2 R. Solmi, *Ernesto de Martino e il problema delle categorie* [1952], in *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2007, p. 55.

3 Cfr. su questo punto R. Finelli, *Sull'identità di storia, politica e filosofia*, in «Rivista di studi italiani», anno XVI, I, giugno 1998, pp. 9-21, e R. Musolino, *Marxismo ed estetica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971, in part. pp. 33 e sgg.

4 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, Q. 12, 67, p. 1505. D'ora in poi i riferimenti a quest'opera verranno indicati direttamente nel testo: all'indicazione del Quaderno (Q.) segue quella del paragrafo e del numero di pagina.

5 R. Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* [1855], Milano, Sugarco, 1993.

6 E.W. Said, *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni* [2004], trad. it. di M. Fiorini, Milano, il Saggiatore, 2007.

7 A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi, 1968, p. 670.

8 B. Anglani, *Egemonia e poesia. Gramsci: l'arte e la letteratura*, Lecce, Manni, 1999, p. 124.

9 Mi si permetta di rinviare al mio *Nonostante Gramsci. Marxismo e critica letteraria nell'Italia del Novecento*, Macerata, Quodlibet, 2016.

10 Cfr., su questo punto, il recente G. Cesarale, *A sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16169-marco-gatto-gramsci-e-l-idea-di-critica.html

---

Serve precisione / Antonella Anedda

sussultidellanimaha rebloggatofortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

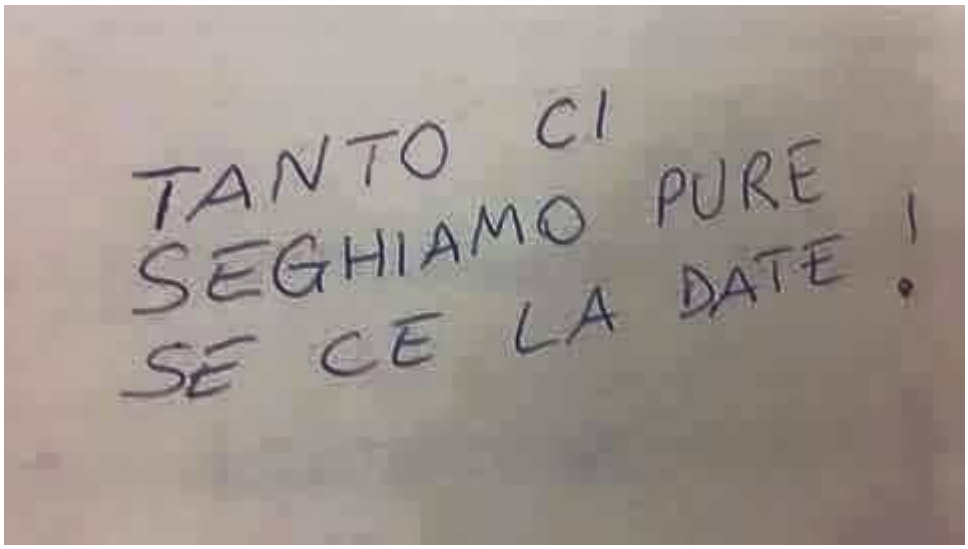
Cuci una federa per ogni ricordo, mettili a dormire,
dai loro il sonno di un lenzuolo di lino.
L’edera rende la notte verde.
Una mela cade sull’erba ma tu imbastisci e cuci.
Servono aghi e forbici. **Serve precisione.**

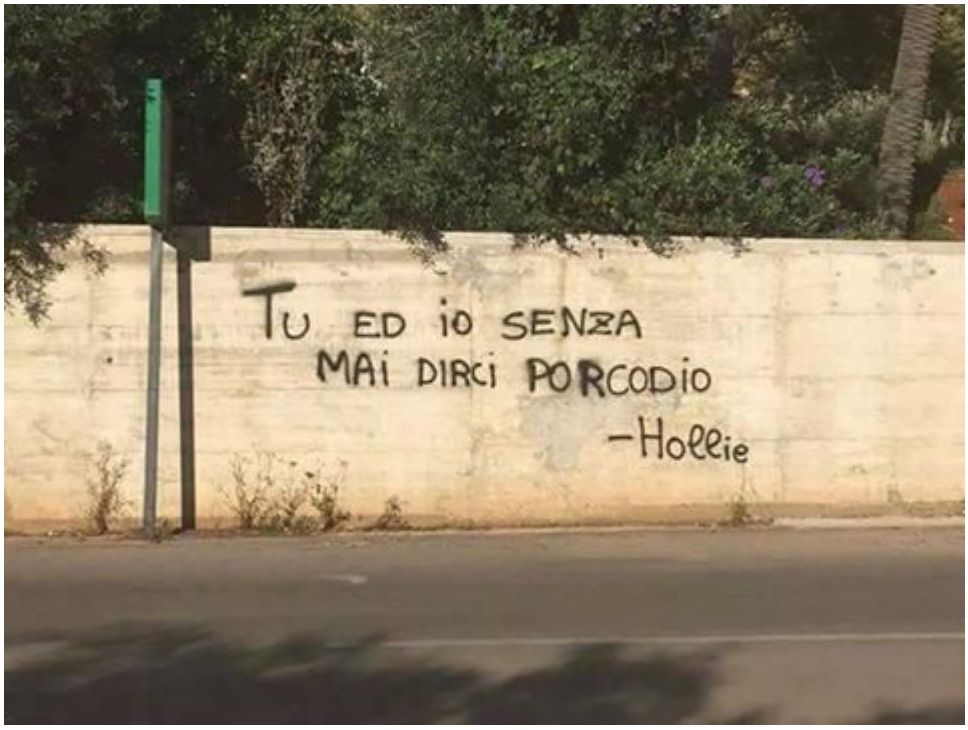
Antonella Anedda

Poesia sui muri

guerrepudicheha rebloggatopipmac66

Segui anche tu


TANTO CI
SEGHIAMO PURE
SE CE LA DATE!


TU ED IO SENZA
MAI DIRCI PORCODIO
-Hollie

ANALE NON
FA MALE SE
È SENTIMENTALE

FA TALMENTE FREDDO
CHE LI TESTIMONI DE
GEOVA TE TELEFONANO

SEI BELLA COME L' ANTIFASCISMO

TI PROTEGGERÒ
COME PROTEGGO IL DRINK
PASSANDO TRA LA GENTE
IN DISCOTECA!!

C'é un
Filo Logico
E LA GENTE
INCIAMPA!

SBIVVI
MEVDE

CIUNOW
FAI SCHIFO
ANCHE QUANDO SONO UBRIACO

masoassai

e

la-brigantessa

Eppure c'è del poetico

Fonte:masoassai

---

paoloxl

29 ottobre 1949, l'eccidio di Melissa

Il 25 ottobre del 1949, dai calanchi dell'Aspromonte, sull'altopiano del Crotonese, alle pendici della Sila, in ogni paese della Calabria, d

OSSERVATORIO REPRESSIONE

Il 25 ottobre del 1949, dai calanchi dell'Aspromonte, sull'altopiano del Crotonese, alle pendici della Sila, in ogni paese della Calabria, dapprima in piccoli gruppi poi in decine di migliaia, un esercito di braccianti, di donne, di pastori, di reduci, invase il latifondo incolto. Il 29 ottobre, l'eccidio di Melissa.

Quel giorno, appena velato dalle nuvole, i braccianti che da qualche giorno avevano occupato i fondi di Fragalà, videro arrivare da lontano gli uomini in divisa e si disposero a semicerchio: le donne ed i bambini avanti, gli uomini dietro. Accolsero la celere con applausi «W la polizia della Repubblica, W i carabinieri della repubblica!»

Spararono! Angelina Mauro doveva sposarsi qualche giorno dopo, trovò la morte sui campi di Melissa e con Lei Antonio Zito e Francesco Nigro. Lucia Cannata lottò per gironi tra la vita e la morte. Zito era poco più di un bambino, aveva appena quindici anni.

Compiuto l'eccidio, le forze dell'ordine sparano anche sugli asini, sui barili, sfondarono le sporte.

A sera, questo esercito di lavoratori dagli scarponi chiodati, di donne scalze, rientrò in paese, portando i morti a dorso di asino, i feriti legati ai basti, trascinando le armi con cui erano andati a combattere: gli attrezzi del loro lavoro.

A Fragalà restarono le prove dei loro “crimini”: la terra liberata dai rovi, ed alcuni alberi selvatici che avevano appena innestato.

Questi “criminali” volevano lavorare, produrre per sé stessi e per gli altri.

Avevano creduto nella Costituzione che vuole le Repubblica fondata sul lavoro.

Volevano un Sud rinato grazie al loro sudore.

Incontrarono lo stato che non fu mai il loro Stato..

Morirono giovanissimi per la loro terra. Nessuno li riconobbe come martiri e come eroi. I loro nomi non dicono niente fuori della Calabria e pochissimo nella nostra stessa Regione. Le loro ossa sono andati a finire negli ossari comuni.

Dopo le cariche di polizia dei giorni precedenti alla Ferdinandea,, a Polistena, a Strongoli, ad Isola, e decine di altre città si voleva dare un esempio ai “fuorilegge” che occupavano le terre, e fu dato a Melissa!

Anche allora in Calabria c’erano tanti pregiudicati, per esempio a Cutro, nelle elezioni del 1948, non ebbero diritto di voto 272 cittadini. Erano pregiudicati! Avevano raccolto legna nel latifondo del barone Barraco che circondava il paese.

I Barraco erano la legge, i contadini i delinquenti.

Dopo Melissa, nel giro di qualche anno, l’esercito dei contadini si trasformò in un esercito di emigranti. Morirono a centinaia nelle miniere del Belgio, nelle fonderie tedesche, sui cantieri di mezzo mondo. Delle rimesse spedite in Calabria dagli emigranti, le banche drenarono il 90% per finanziare il “miracolo economico”.

Sono passati tanti anni. Adesso non è solo il latifondo ad essere incolto. I rovi hanno invaso le colline e scendono veloci verso la pianura. Eravamo un popolo di braccianti senza terra, di paesi in cui la gente abitava nei tuguri, siamo diventati una terra senza più contadini, di case abbandonati, di paesi deserti.

Franco Costabile, poeta calabrese, lasciava la sua terra scrivendo: «Ce ne andiamo via / dai paesi più vecchi e più stanchi / via dai feudi / via dai baroni / o / via dai pretori, dalla polizia, dagli uomini di onore…»

Fummo sconfitti!

Nel frattempo, la Calabria ha perso la sua anima e con essa la sua dignità, l'antica fierezza, l'indomita volontà di riscatto. In Calabria e nel Sud non si produce più. Il popolo cresce i figli per vederli partire. Noi siamo gli sconfitti.

Ripensando a Melissa verrebbe la voglia di serrare i denti per non gridare la nostra rabbia. Non ci umiliate chiamandoci mafiosi. Noi siamo i figli della legge Pica, del brigantaggio, delle guerre altrui, di Melissa, della criminalizzazione di massa, dell'esodo. Noi siamo i figli diseredati dell'ingordigia e delle smisurate ricchezze dei pochi. La 'ndrangheta che, come lebbra, divora il nostro corpo è composta dagli scarti di una ben più diffusa 'ndrangheta che come una piovra soffoca il Paese. Un contadino lasciando quelle terre affermava "noi ci ritorneremo". E forse è arrivato il momento di tornare…

(Ilario Ammendolia)

http://www.osservatoriorepressione.info/25-ottobre-1949-melissa-crotone/

---

curiositasmundi ha rebloggato thecoolmauri

Segui

goodbearblind

Posted @withrepost • @supercalifragilistiche l 25 ottobre del 1949, dai calanchi dell'Aspromonte, sull'altopiano del Crotonese, alle pendici della Sila, in ogni paese della Calabria, dapprima in piccoli gruppi poi in decine di migliaia, un esercito di braccianti, di donne, di pastori, di reduci, invase il latifondo incolto.

Il 29 ottobre l'eccidio di Melissa

Quel giorno, appena velato dalle nuvole, i braccianti che da qualche giorno avevano occupato i fondi di Fragalà, videro arrivare da lontano gli uomini in divisa e si disposero a semicerchio: le donne ed i bambini avanti, gli uomini dietro. Accolsero la celere con applausi «W la polizia della Repubblica, W i carabinieri della repubblica!» Spararono! Angelina Mauro doveva sposarsi qualche giorno dopo, trovò la morte sui campi di Melissa e con Lei Antonio Zito e Francesco Nigro. Lucia Cannata lottò per gironi tra la vita e la morte. Zito era poco più di un bambino, aveva appena quindici anni.

Compiuto l'eccidio, le forze dell'ordine sparano anche sugli asini, sui barili, sfondarono le sporte.

A sera, questo esercito di lavoratori dagli scarponi chiodati, di donne scalze, rientrò in paese, portando i morti a

dorso di asino, i feriti legati ai basti, trascinando le armi con cui erano andati a combattere: gli attrezzi del loro lavoro.

A Fragalà restarono le prove dei loro “crimini”: la terra liberata dai rovi, ed alcuni alberi selvatici che avevano appena innestato.

Questi “criminali” volevano lavorare, produrre per sé stessi e per gli altri.

Avevano creduto nella Costituzione che vuole le Repubblica fondata sul lavoro.

Volevano un Sud rinato grazie al loro sudore.

Incontrarono lo stato che non fu mai il loro Stato..

Morirono giovanissimi per la loro terra. Nessuno li riconobbe come martiri e come eroi. I loro nomi non dicono niente fuori della Calabria e pochissimo nella nostra stessa Regione. Le loro ossa sono andati a finire negli ossari comuni.

#eccidiodimelissa

#melissa #acab

https://www.instagram.com/p/B4MwodDoOZd/?igshid=1v2f1nuqvmndw

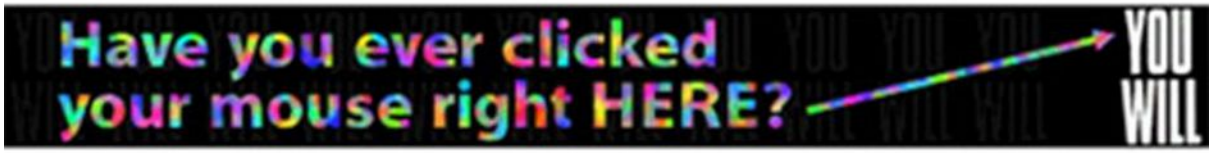
Fonte:goodbearblind

---

25 anni fa Wired pubblicava il primo banner della storia del web / di Gabriele Porro

29 OCT, 2019

Sono passati 25 anni dalla pubblicazione del primo banner pubblicitario. E da allora agenzie creative e centri media hanno inventato nuovi strumenti



Il primo banner pubblicitario pubblicato online (fonte : Wired US)

Il 29 ottobre ricorre **l'anniversario della prima trasmissione di dati tramite internet**. E qualche giorno prima, il 27 ottobre per l'esattezza, si è celebrato il **25esimo compleanno** del **primo banner pubblicitario online**. Correva l'anno 1994 quando sul sito di ***Wired Us***, che all'epoca si chiamava *HotWired*, compariva un rettangolo di 460 x 60 pixel. Con una frase multicolor: "***Hai mai cliccato qui con il mouse? Lo farai***".

L'inserzione della compagnia telefonica statunitense At&t all'epoca **costò 60mila dollari** e diede il via a una nuova era che **rivoluzionò il mondo della pubblicità**. Il termine ***banner ad*** fu inventato da *Wired* 25 anni fa

all’alba di un mercato online che oggi in **Italia**, secondo *Engage*, si aggira attorno ai **3,2 miliardi di euro annui.**

Dopo i banner **fu la volta dei pop-up pubblicitari**, piccole finestre del browser che si aprivano mostrando il loro contenuto e catturando l’attenzione dell’utente, ma anche invadendo prepotentemente il desktop. A inventare questo fastidiosissimo metodo di fare pubblicità è stato **Ethan Zuckerman** che nel 2014, all’interno del suo articolo *Il peccato originale di internet*, si è scusato per la sua invenzione.

È stata Google nel 2000 a intuire il vero potenziale del mondo degli advertising online e da allora ha iniziato a **vendere inserzioni a pagamento attraverso AdWords**. Nel 2006, dopo aver acquisito YouTube, le pubblicità online sono diventate un vero e proprio marchio di fabbrica che garantisce tuttora introiti a Big G.

Col passare del tempo e l’avvento dei social network le pubblicità hanno trovato il loro spazio anche in questo nuovo mondo. **Nel 2007 Facebook** ha introdotto

per la prima volta la **sponsorizzazione di un post**. Anche Twitter si è dedicata alle pubblicità online anche se, **recentemente**, si è scoperto che la piattaforma prediligeva far visualizzare le pubblicità agli utenti meno popolari lasciando così in pace quelli con un elevato numero di follower.

Ultimi ma non meno importanti in questo campo sono gli **influencer** che grazie, appunto, fungono da "banner viventi", dando maggiore visibilità a dei prodotti con un nuovo modo di fare pubblicità, che **ha richiesto l'intervento dei regolatori.**

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/10/29/banner-wired/

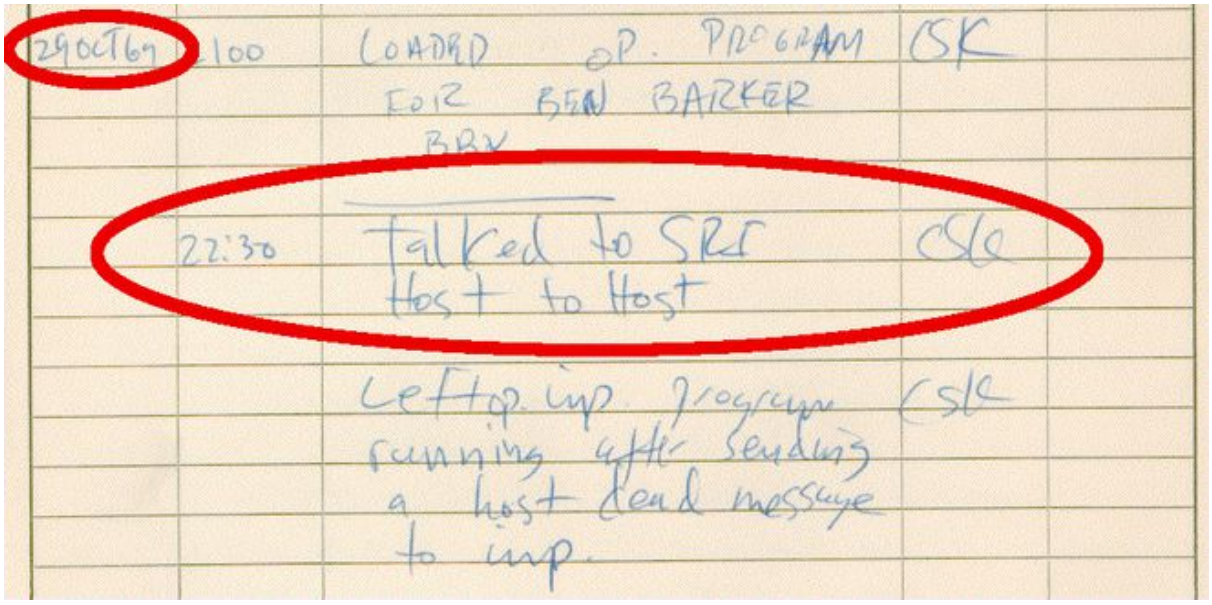
"Lo": 50 anni fa veniva inviato il primo messaggio via internet

29 Ottobre 2019

Lo

È il primo messaggio trasmesso via internet: accadeva esattamente 50 anni fa, il **29 ottobre 1969**. Il piccolo team di due ricercatori dell'università americana UCLA - il professore Leonard Kleinrock e lo studente Charley Kline - volevano scrivere un messaggio più complesso, contenente la parola "login", ma la rete andò in crash dopo la pressione della lettera "o". E così Bill Duval all'università di Stanford ricevette solo quelle due lettere.

Col senno di poi, non fu un brutto modo per iniziare la storia di internet: è la prima parola che compone l'espressione americana "*lo and behold*", che si usa per sottolineare che è successo qualcosa di sorprendente, di speciale. Pensare come siano evolute le cose al giorno d'oggi è da capogiro: l'anno scorso, WhatsApp diceva che **ogni giorno sulla sua rete vengono inviati 65 miliardi di messaggi**. Ed è una rete sola, anche se una delle più grandi del mondo.



Il registro dell'avvenimento. Evidenziata in rosso la voce che certifica l'avvenuta comunicazione.

Il messaggio fu trasmesso attraverso la rete ARPANET. In quel momento **i computer di UCLA e Stanford erano gli unici due nodi online**; entro fine anno ne sarebbero arrivati altri due - sempre universitari. Nel 1977 i nodi erano diventati 100; 100.000 nel 1989 (anno in cui **Tim Berners-Lee inventò il World Wide Web**); un milione nei primi anni '90; un miliardo nel 2012. In occasione del cinquantenario di quella che è una pietra miliare non solo per internet, ma per la tecnologia e l'intera umanità, Kleinrock ha scritto un articolo per *Techcrunch* riflettendo sulla sua evoluzione e sulle speranze del futuro.

I tre protagonisti del primo messaggio. Foto 1: Leonard Kleinrock | Foto 2: Charley Kline (sx) e Bill Duval (dx)

Kleinrock esprime un punto di vista che per molti aspetti coincide con quello espresso da Tim Berners-Lee in più occasioni (quando **festeggiavamo i 25 anni di open-source del Web**, per esempio, o **quando l'anno scorso il Web compiva 29 anni**). Per farla breve, **l'arrivo di governi e aziende** - leggasi: il desiderio di controllo e monetizzazione - **ha offuscato gli ideali di libertà, condivisione etica di informazioni e democrazia** che avevano guidato i fondatori. Ne sono derivate anche cose positive, certo: motori di ricerca, accesso alle informazioni sempre più strutturato, servizi utili per i consumatori, democratizzazione dell'educazione, possibilità di rimanere in contatto con amici e famiglia in qualunque momento e a qualunque distanza.

L'apparecchio usato per far comunicare i due computer. Si tratta sostanzialmente del primo router della storia.

Per il futuro, Kleirock prevede che **internet sarà sempre di più un servizio "invisibile" - come l'elettricità**: all'utente non interesserà sapere come arriva in casa, sarà semplicemente data per scontata. L'avvento dell'**Internet of Things** renderà internet un "sistema nervoso globale pervasivo". Ma riconosce che finora è stata un'invenzione che ha saputo riservare sorprese inaspettate anche ai più esperti - ovvero coloro che l'hanno realizzata.

Indubbiamente abbiamo creato un sistema globale per coglierci di sorpresa - che mondo interessante potrebbe diventare!

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n511696/internet-50-anniversario-primo-messaggio/

L'universo è fatto di bolle con dentro mini-universi, dicono gli scienziati / di Carly Minsky

La 'schiuma spaziotemporale' potrebbe essere la cosa più assurda nell'universo conosciuto, e abbiamo cominciato solo ora a capirne qualcosa.

29 ottobre 2019, 11:03am

C'è una domanda che tormenta i fisici dal 1917: di che cosa è fatto l'universo?

A complicare questa domanda (di per sé non facilissima) c'è il fatto che tutte le teorie che produciamo sono in netto conflitto con ciò che osserviamo dell'universo. Albert Einstein, leggenda vuole, si sentiva molto in colpa per aver fatto notare al mondo il problema, tant'è che lo definiva "il suo più grande errore."

In poche parole, la teoria di Einstein sulla relatività generale non reggeva quando usata per descrivere l'universo come intero. La relatività generale descrive la "geometria" dello spaziotempo come una superficie simile a un tappeto elastico; i pianeti sono palle da bowling che distorcono la tela, creando delle curve. Se una palla leggera (tipo una biglia) è posizionata in prossimità di una palla pesante, finisce per rotolarle intorno come fa un satellite con un pianeta. Dunque, le orbite non sono spiegate dalla "forza" di gravità, ma dalla curvatura dello spaziotempo.

Questa ipotesi ha funzionato finché si consideravano piccole regioni dello spaziotempo, ma quando Einstein l'ha applicata all'intero universo, le predizioni non tornavano. Così lo

scienziato ha introdotto la "costante cosmologica," un valore fisso che rappresenta un tipo di anti-gravità, anti-massa e anti-energia, che controbilancia gli effetti della gravità. Ma quando gli scienziati hanno scoperto che l'universo si stava espandendo anziché essere statico, come pensava Einstein, la costante cosmologica è stata portata a zero e più o meno ignorata. Quando abbiamo imparato che l'universo si sta espandendo a velocità crescente, però, gli scienziati non hanno più potuto cancellare l'idea di Einstein di una forma di energia anti-gravità.

Ciò che prima si pensava essere spazio vuoto nell'universo, ora doveva essere riempito con un'enorme quantità di misteriosa anti-energia per poter spiegare le osservazioni dell'espansione accelerata dell'universo. Anche così, le osservazioni suggeriscono che l'energia sia dai 60 ai 120 ordini di magnitudine più bassa di quanto predicano le recenti teorie di fisica quantistica.

Il che significa che, se guardiamo all'universo come intero, manca ancora una fetta consistente di questa energia extra; o si sta nascondendo molto bene, o ha una natura completamente diversa dall'energia che conosciamo.

Oggi, chi studia fisica teorica cerca di riconciliare questi misteri esaminando la struttura del cosiddetto "spaziotempo" nell'universo alla scala più piccola possibile, con risultati strabilianti: lo spaziotempo potrebbe infatti non essere il tappeto elastico che ci siamo immaginati finora—ma una schiuma piena di bollicine, ognuna delle quali conterrebbe un mini-universo che vive e muore dentro al nostro.

Che cos'è la schiuma spaziotemporale?

Per cercare di risolvere il mistero di che cosa riempia l'universo, gli scienziati esplorano da tempo la possibilità che sia fatto, in realtà, di bolle.

Nel 1955, il noto fisico John Wheeler ha proposto una teoria per cui, a livello quantistico, lo spaziotempo non sarebbe costante, ma "spumoso," fatto di piccole bolle che mutano in continuazione—e che sarebbero fatte essenzialmente altri mini-universi che si formano brevemente dentro al nostro.

L'ipotesi della schiuma spaziotemporale si sposa bene con l'incertezza e l'indeterminismo intrinsechi al mondo quantistico. La schiuma spaziotemporale estende l'incertezza quantistica rispetto alla posizione e al moto di una particella alla matrice stessa dell'universo, così che la sua geometria non è stabile, coerente o fissa su scala minuscola.

Wheeler aveva illustrato l'idea della schiuma spaziotemporale facendo un'analogia con la superficie dell'oceano, come ci ha spiegato poi il fisico Y. Jack Ng dell'Università del North Carolina, a Chapel Hill, in una email:

> *Immagina di stare volando con un aereo sull'oceano. Ad altitudini elevate, l'oceano sembra piatto. Ma man mano che scendi di quota, inizia a mostrare le sue increspature. Abbastanza vicino alla superficie, vedi le bolle e la spuma. Analogamente, lo*

> *spaziotempo appare liscio su ampia scala; ma quando scendi abbastanza nel piccolo, lo vedrai increspato e spumoso.*

Il professor Steven Carlip dell'Università della California, a Davis, ha pubblicato una nuova ricerca questo settembre che si basa sulla teoria della schiuma quantistica di Wheeler per dimostrare che le bolle spaziotemporali potrebbero "nascondere" la costante cosmologica su grande scala.

"Ci sono molte ipotesi diverse [per risolvere il problema della costante cosmologica], e un buon segno a favore della mia ricerca è che nessuna di essere è accettata universalmente," ha detto Carlip in un'intervista. "Ho pensato che valesse la pena cercare un approccio che fosse meno ad hoc, e che derivasse magari da cose che sappiamo o sospettiamo altrove."

L'idea è che nella schiuma spaziotemporale, ogni punto dello spaziotempo ha la grande quantità di energia vuota—lo stato di energia più bassa, equivalente allo "spazio vuoto"—predetta dalla teoria quantistica, ma si comporta diversamente da altri punti. Per ogni modo particolare in cui si comporta un dato punto dello spaziotempo, è ugualmente probabile che si verifichi l'esatto opposto in un altro punto dello spazio. Questa è la caratteristica della schiuma spaziotemporale che "compensa" l'energia extra e i processi di espansione su piccola scala, risultando nell'energia a basso livello che osserviamo nell'universo come intero.

Affinché funzioni tutto, bisogna supporre che, a livello quantistico, il tempo non abbia

alcuna "direzione" intrinseca. In altre parole, non esiste alcuna "freccia del tempo." Stando a Carlip, nel mondo quantistico non è una cosa così assurda. "La maggior parte dei fisici sarebbero d'accordo nel dire che non sappiamo a livello fondamentale perché debba esserci una freccia del tempo," ha detto. "L'idea che sia qualcosa che 'emerge' solo su macro scala è in circolo da parecchio."

Carlip definisce la schiuma spaziotemporale come una "struttura microscopica complessa." Può essere pensata come un universo in espansione formato da piccoli universi che si espandono e contraggono in ogni punto dello spaziotempo. Carlip crede che sia possibile che, col tempo, le aree in espansione dello spaziotempo replichino ognuna questa struttura complicata, e che siano a loro volta piene di piccoli universi in ogni punto.

Un altro studio pubblicato ad agosto 2019 esplora questo scenario in modo più approfondito. Gli autori, Qingdi Wang e William G. Unruh dell'Università della British Columbia, suggeriscono che ogni punto dello spaziotempo abbia dei cicli di espansione e contrazione, come tante piccole versioni del nostro universo. Ogni punto nello spaziotempo, dicono, è un "universo microciclico," che si muove all'infinto dalla singolarità al Big Bang, collassando e ricominciando poi da capo.

I computer più piccoli dell'universo e una teoria del tutto

La schiuma quantistica sta guadagnando una certa risonanza, non solo come soluzione al problema della costante cosmologica, ma anche per rispondere a una serie di altri enigmi

della fisica, come i buchi neri, i computer quantistici e l'energia oscura.

Un articolo di prossima pubblicazione scritto da Ng, suggerisce che la schiuma spaziotemporale custodisca la chiave per spiegare in modo unificato tanto i fenomeni su scala quantistica quanto quelli su scala cosmologica, avvicinandoci di un passo alla elusiva Teoria del Tutto. Una teoria del genere spiegherebbe in un colpo solo aree della fisica che sono al momento indipendenti, se non in diretto conflitto.

Come Carlip, Ng deriva anche il valore elevato di una costante cosmologica positiva usando un modello di bolle spaziotemporali. Ma per farlo, tratta le "bolle" nella schiuma quantistica come se fossero i computer più piccoli dell'universo, che codificano e processano informazioni.

Ricordate: la schiuma quantistica contiene bolle di incertezza nello spazio e nel tempo. Per misurare quanto "pieno di bolle" è lo spaziotempo, Ng suggerisce un esperimento in cui si raggruppano degli orologi in un volume sferico di spaziotempo che trasmette e riceve segnali luce e misura il tempo che impiegano per essere ricevuti.

"Il processo di mappare la geometria è una sorta di calcolo informatico, in cui le distanze sono calibrate trasmettendo e processando informazioni," ha scritto nel suo paper.

Usando altre relazioni note tra l'energia e il calcolo quantistico, e il limite alla massa

contenuta nella sfera per evitare di formare un buco nero, Ng sostiene che l'incertezza costruita nell'universo di scala quantistica che determina quanto accuratamente (o non accuratamente) possiamo misurare la geometria dello spaziotempo limita anche la quantità massima di informazioni che questi computer-bolle possono contenere e il loro potere di calcolo.

Estendendo questi risultati all'universo intero anziché solo a volumi isolati di spaziotempo, Ng dimostra che la schiuma spaziotemporale è equivalente all'energia oscura e alla materia oscura, dato che la materia ordinaria non sarebbe in grado di contenere e calcolare la quantità massima di informazioni che lui deriva dalla misurazione.

"L'esistenza della schiuma spaziotemporale, con l'aiuto di qualche considerazione di termodinamica, sembra implicare la co-esistenza di un settore oscuro (in aggiunta a quello della materia ordinaria)," ha detto Ng a Motherboard. "Questa linea di ricerca non è comune nella comunità di fisici teorici, ma per me ha molto più senso (fisico)."

L'assunto fondamentale del lavoro di Ng è: non solo la schiuma spaziotemporale può essere misurata ed esplorata concettualmente, ma può anche spiegare l'accelerazione dell'universo connettendo fisica quantistica, relatività generale ed energia oscura. Ng crede che una Teoria del Tutto sia ormai a portata di mano.

"Alla fine, ciò che mi interessa fare e, soprattutto, spingere altri a fare, è andare oltre la considerazione della schiuma spaziotemporale e vedere se tanto la meccanica quantistica e

la gravitazione sono fenomeni emergenti, e se la termodinamica (la cui protagonista indiscussa è l'entropia) custodisce la chiave per comprendere le leggi della natura," ha detto.

Il futuro della ricerca sulla schiuma

Concettualmente, la schiuma spaziotemporale riconcilia e spiega molti dei problemi enormi che ci sono tra la fisica quantistica e la cosmologia. Ugualmente, tanto Ng quanto Carlip vogliono che siano fatti molti più studi.

Carlip sta lavorando a un modello quantitativo della schiuma spaziotemporale per integrare il modello teoretico che è al momento sul tavolo. ha battezzato il modello "minisuperspazio," e spera che i fisici che fanno ricerca su altri approcci all'intersezione quantistico-cosmologica possano riscontrare esempi del modello nei propri lavori, se sanno dove cercare. Per iniziare, Carlip dice che si concentrerà su simulazioni numeriche a sostegno del modello.

Andare oltre un semplice modello quantitativo richiederà l'aiuto di tutti. "Mi piacerebbe molto se persone che lavorano in modo diverso su temi come gravità quantistica, teoria delle stringhe, gravità quantistica a loop, sicurezza asintotica, etc., cercassero questo tipo di fenomeno nel loro lavoro per vedere se è possibile fare una connessione," ha detto Carlip.

Ng ha fatto eco al suo desiderio di una ricerca più dedicata che vada oltre i confini di aree

specifiche della fisica teorica. Ma la sua speranza è ancora più ambiziosa: una teoria unificata che leghi insieme meccanica quantistica, gravità e termodinamica e che spieghi tutti i misteri dell'universo.

fonte: https://www.vice.com/it/article/j5yngp/teoria-universo-fatto-di-bolle-schiuma-spaziotemporale

---

“LE IDEE DEL MOVIMENTO CINQUESTELLE SONO NATE NEL 1992 MA SI SONO SNATURATE COL 'VAFFA DAY'" - PARLA MARCO MOROSINI, EX GHOST WRITER DI BEPPE GRILLO

“CI SIAMO CONOSCIUTI AL TEATRO SMERALDO, DA ALLORA HO SCRITTO PER LUI ARTICOLI E LIBRI - SE VOGLIAMO CAMBIARE IL MONDO NON POSSIAMO FARLO CONTRO LA POLITICA, CHE È L’UNICA SALVEZZA DALLA DITTATURA DELLA FINANZA - DI MAIO IN GIACCA E CRAVATTA CHE SI VANTA DI AVER TAGLIATO LE POLTRONE, SIEDE SU 6 POLTRONE…”

Da www.radiocusanocampus.it

Marco Morosini, ex ghost writer di Beppe Grillo, autore del libro “Snaturati – autobiografia non autorizzata del M5S”, è intervenuto ai microfoni della trasmissione “L’Italia s’è desta”, condotta dal direttore Gianluca Fabi, Matteo Torrioli e Daniel Moretti su Radio Cusano Campus, emittente dell’Università Niccolò Cusano.

Riguardo il suo primo incontro con Beppe Grillo. “Era il 1992. Grillo, uscito dal camerino del Teatro Smeraldo, ha offerto un cestino di caramelle, non c’era più nessuno, c’ero solo io. Lui ha detto: chi vuole una caramella? Io ho risposto: la voglio io. E’ cominciata così. Da allora ho scritto per lui libri, articoli. Più che il ghost writer, mi definisco l’ispiratore di Grillo. Lo stesso Grillo mi ha definito una delle tre persone che gli hanno aperto gli occhi”.

MARCO MOROSINI - SNATURATI

Sui cambiamenti del M5S. "Le idee del Movimento sono nate nel febbraio del 1992, quando ho conosciuto Grillo. Poi queste idee si sono snaturate con i V-day. Se noi vogliamo cambiare il mondo non possiamo farlo con le parolacce contro la politica. La politica è l'unica che ci può salvare dalla dittatura della finanza. Denigrare tutti i politici in quanto politici, quando poi ti siedi su quelle poltrone non è serio. Quel signore in giacca e cravatta che si vanta di aver tagliato le poltrone, siede su 6 poltrone. Il M5S deve tornare alla social-ecologia. Il problema è uno solo: i ricchi stanno devastando l'ambiente di tutti e ne soffrono soprattutto i poveri. Avete sentito dire di recente qualcuno del M5S questa cosa?".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-idee-movimento-cinquestelle-sono-nate-1992-ma-si-sono-217540.htm

---

Stupida e intelligente

falcemartello

...

Secondo il Paradosso di Schrödinger, una persona è contemporaneamente stupida o intelligente finché non apre bocca.

Luna 2069, Ortolani porta Rat Man tra le stelle / di Lorenzo Fantoni

29 OCT, 2019

Ortolani mescola con la consueta maestria umorismo e sentimenti, scienza e fantascienza per raccontarci l'emozione di un'impresa veramente straordinaria: accettare ciò che non possiamo cambiare e migliorare quando ci è concesso

Leo Ortolani è uno degli autori italiani che più di tutti sa incarnare quel vivere tra due mondi che è proprio di una certa commedia italiana, le sue opere sono un continuo ribaltamento tra commedia e introspezione, tra battute cesellate con tempi comici perfetti, anche quando sceglie il registro più basso, e riflessioni improvvise sull'umanità, sugli affetti, sui ricordi.

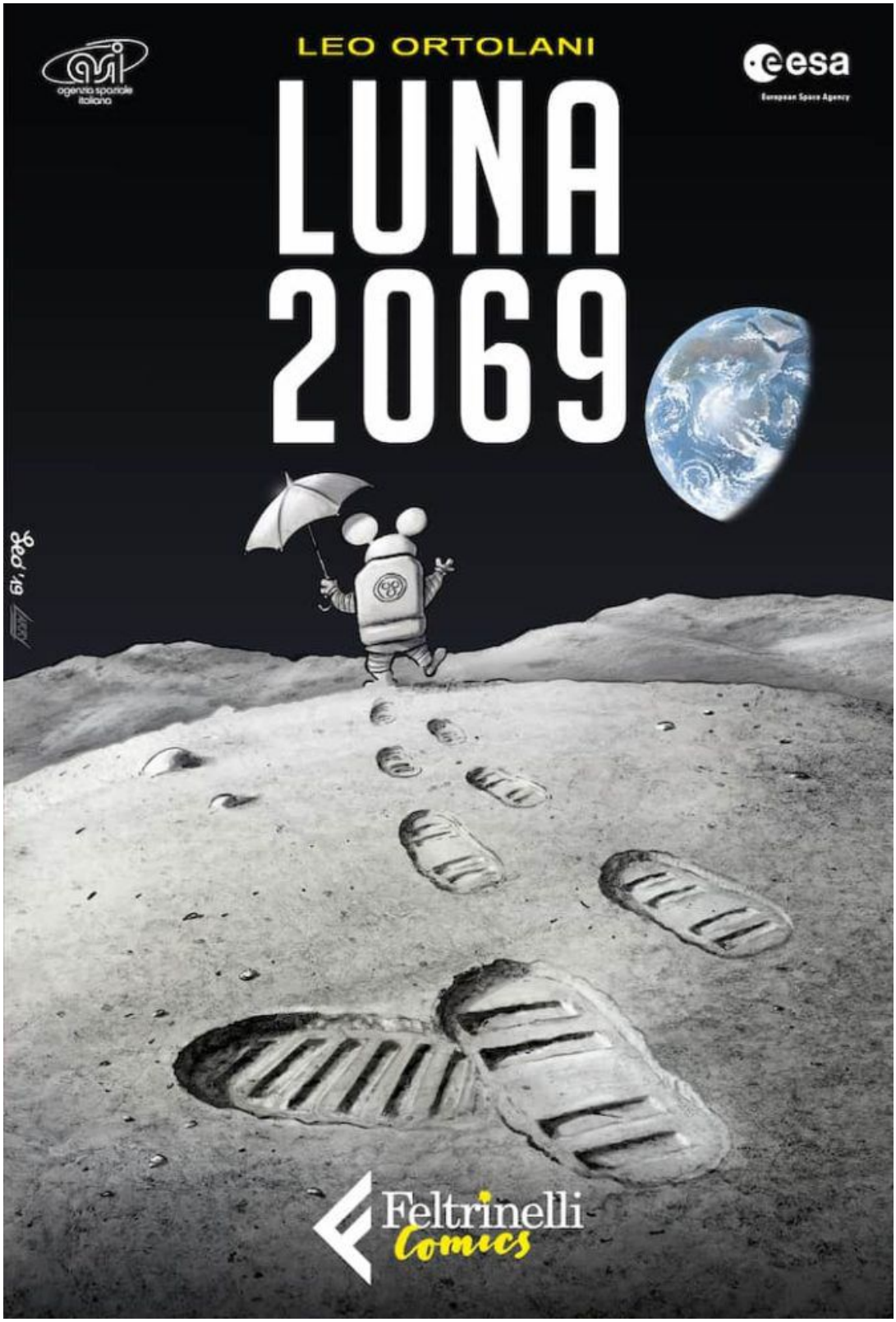
RatMan è stato per anni un grandissimo esempio di questo registro, lo stesso vale per **Cinzia** e vale ancora per **Luna 2069**, il suo nuovo fumetto per Feltrinelli che prosegue un discorso sull'esplorazione spaziale che l'autore ha ormai avviato da qualche anno.

In *Luna 2069* non si narra un'impresa, ma il racconto di chi arriva a tanto così e viene poi messo da parte, la storia di Fortunato, un astronauta chiamato a essere il

primo uomo sulla Luna dopo 50 anni che improvvisamente viene sostituito poco prima del decollo. A questo punto entra in gioco **Mask,** ovvero una incarnazione di Rat Man che si fa parodia di **Elon Musk,** che gli promette di esaudire il suo sogno.

Da qua in poi il racconto vira verso il surreale, senza mai dimenticarsi di mantenere un contatto con la realtà. Ortolani mescola con la consueta perizia battute e informazioni scientifiche, umorismo e divulgazione mentre il lettore resta spiazzato come Fortunato di fronte alla follia e alle trovate di Mask.

Come sempre nei fumetti di Ortolani non ce n'è per nessuno, ma con garbo, con particolare predilezione per i terrapiattisti e complottari vari, che da sempre rappresentano uno dei suoi bersagli preferiti quando si parla di Luna e spazio. Ma allo stesso tempo la tirata d'orecchie arriva anche a Elon Musk, al suo atteggiamento sbruffone e ai suoi toni sensazionalistici che a volte ricordano quelli di un imbonitore.



Arriva soprattutto noi, o meglio, a chi nel flusso di **comunicazione** ininterrotto

non sa più stupirsi per gli avanzamenti scientifici ma è pronto a riempire di

attenzioni cagnolini, gattini e fenomeni social estemporanei. E quindi la missione di Fortunato prende **pochi Like**, mentre Mask è impegnatissimo a promuoverla con sponsor degni di una televendita. Si **ride**, ovviamente, si ride tantissimo, ma ogni tanto arriva anche la nota interessante, le parole di **Armstrong** una volta tornato sulla Terra, quelle di Nixon se tutto fosse andato male, la supremazia spaziale dei russi.

Luna 2069 ci racconta di un sogno, ma anche della sua *bastardizzazione*, di quando quel sogno diventa realtà e piano piano diventa **industria**, **commercio** e **normalità**. Ci dice anche di quanto siamo disposti a sacrificare per i nostri sogni, di quanto ci trasformiamo in cani che inseguono le auto in corsa.

Poi le auto si fermano, le raggiungiamo e ci ritroviamo senza punti di riferimento, lontani da casa. Ci dice che a volte la nostra umanità non si misura solo nelle imprese che compiano, ma come sappiamo gestire e metabolizzare il momento in cui il traguardo non c'è o si allontana improvvisamente. Ci dice anche che la Luna ti cambia, quando torni non sei lo stesso e forse vale anche per le lune metaforiche. Che le imprese a volte le compi restando a casa.

Ancora una volta Ortolani dimostra non solo una grande **passione per la scienza**, ma anche una incredibile sensibilità e **capacità narrativa**, nascosta sotto strati di umorismo estremamente versatile.

Nuovamente ci ricorda perché sia tutt'oggi uno degli autori italiani più importanti. La sua capacità di parlarci come l'amico di sempre di cose molto serie, riuscendo però a smorzare il tutto con un umorismo da osteria, senza mai risultare fuori luogo non è da tutti.

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/10/29/luna-2069/

NESSUN SEGRETO NEL SAGRATO - BERGOGLIO CANCELLA QUATTRO SECOLI DI STORIA E CAMBIA NOME ALL'ARCHIVIO VATICANO: VIA L'AGGETTIVO "SEGRETO", SARÀ SOSTITUITO DA "APOSTOLICO"

IL PREFETTO SERGIO PAGANO, CHE CUSTODISCE QUEL TESORO DI MILIONI DI VOLUMI E DOCUMENTI: "NON VENGONO MODIFICATE LA STRUTTURA E LA FUNZIONE. ERA ED È TUTTO CONSULTABILE, TRANNE I DOCUMENTI DEL…"

Massimo Franco per il "Corriere della Sera"

Muore l' Archivio segreto vaticano. Nasce l' Archivio apostolico vaticano. «Ecco il motu proprio di Papa Francesco che abolisce l' intestazione "secretum"...». Monsignor Sergio Pagano, custode dei misteri più ambiti del mondo, posa sulla

scrivania i tre fogli con i quali, il 22 ottobre scorso, Jorge Mario Bergoglio ha deciso di cancellare quattro secoli di storia pontificia.

È un ligure dai modi asciutti. Veste semplicemente, con una blusa talare grigia a mezze maniche col collarino ecclesiastico, che porta fuori dai pantaloni neri, e calza un paio di sandali di cuoio. Dalle grandi vetrate a mezzaluna protette dalle inferriate dello studio di Pagano, Prefetto di questa mitica istituzione da oltre vent' anni dei quarantadue passati lì, si scorge la casina dell' Accademia Pontificia delle scienze.

E ai piani superiori e inferiori giacciono ben custoditi milioni di volumi e documenti che raccolgono quello che un tempo fu definito l' archivio centrale dell' Europa, e ora si può dire lo sia di un intero mondo. Si parlò di Archivum Secretum Vaticanum a partire dal 1646. Ma quell' aggettivo, «segreto», ha cominciato a «essere frainteso, colorato di sfumature ambigue, perfino negative», scrive Francesco nel documento reso noto ieri. Dunque, si cambia.

Perché Francesco ha deciso di cancellare l' aggettivo «segreto»?
«La decisione si deve alla forte sensibilità del Papa di fronte a un' esigenza di trasparenza. La sua volontà è che la Chiesa agisca senza quelle che possono essere considerate tendenze o tentazioni a nascondere, o faziosità».

ARCHIVIO VATICANO 5

Sì, ma in concreto che cosa cambia?
«Cambia il titolo. Non vengono modificate né la struttura né la funzione dell' archivio.
Il problema è di avvicinarlo alla sensibilità della gente comune, di evitare l'"accezione pregiudizievole di nascosto da non rivelare e da riservare a pochi", come scrive papa Francesco. Comunque, anche con l' aggettivo "segreto" l' archivio era stimato dovunque.
Cambiando l' intestazione si avvicina agli altri archivi storici del mondo non segreti».

Per capire: significa che ad esempio gli archivi su Pio XII saranno

consultabili liberamente nella loro totalità?
«Da marzo prossimo sì, come previsto. Vede, a prescindere dal cambiamento dell' intestazione, l' Archivio vaticano all' atto di ogni apertura di pontificato rende disponibili tutte le sue fonti. Quindi anche prima di questo motu proprio le fonti sono state preparate per la consultazione degli studiosi nella loro totalità».

Ma da adesso nell' archivio non ci sarà più nulla di segreto?
«Nulla, tranne alcuni tipi di documenti precisati nella legge del 2005 sugli archivi della santa Sede, emanata da San Giovanni Paolo II. Tutto il resto era ed è consultabile».

Quali sono i documenti che rimangono segreti?
«Gli atti dei Conclavi, i documenti del Pontefice e dei cardinali, i processi vescovili, le posizioni sul personale della santa Sede e le cause matrimoniali, oltre ai documenti indicati come tali dalla Segreteria di Stato. È tutto scritto».

Dell' ultimo Conclave, dunque, non si saprà nulla.
«Vi erano già disposizioni a riguardo del segreto del Conclave. E anche la legge sugli archivi di cui parliamo recepisce queste riserve. I risultati non potranno essere di dominio pubblico. D' altronde, le schede sono state bruciate. Ci saranno forse solo i sommari sui voti dei candidati».

Scusi, ma non rischia di essere un' operazione gattopardesca? Si cambia il nome dell' Archivio segreto ma tutto rimane come prima.

«Capisco che un simile sospetto possa venire in mente alle persone comuni. Tuttavia, conoscendo lo stile del Papa, così diretto e attento alla sensibilità dei nostri tempi, questo sospetto non ha motivo di sussistere».

Quando ha saputo che Francesco voleva cancellare il «segreto»?
«Ne siamo venuti a conoscenza il cardinale archivista José Tolentino de Mendonca e io alcuni mesi fa».

Nel redigere il documento il Papa le ha chiesto un parere?
«Come spesso avviene in Curia, è naturale che il Papa nella sua prudenza chieda pareri e suggerimenti a organismi interessati dalle sue decisioni. Così è capitato sia al cardinale de Mendonca che a me di offrire la nostra esperienza».

E al di là del Papa, chi premeva per questa novità?
«Di preciso non ne sono a conoscenza. Ma penso che le maggiori obiezioni sulla conservazione di un aggettivo così ambiguo come "segreto" provenissero dalla

chiesa statunitense, tedesca e latino-americana».

Voi vivete anche di donazioni. Questa novità le favorirà o le danneggerà?
«Penso onestamente che in buona parte la mutazione del titolo non creerà perplessità in nessuno dei nostri benefattori. Per un' altra buona parte, penso che avere tolto ogni minimo sospetto o falsa concezione di segretezza possa anche indirettamente favorire di più le donazioni in diverse nazioni del mondo».

Lei è Prefetto dell' archivio segreto vaticano da oltre vent' anni. Non soffrirà una crisi di identità adesso?
«Neanche tanto... anche perché io ho sempre considerato l' Archivio segreto come tale nella sua accezione originaria di "privato", senza intenderlo nel senso deteriore che gli si dà oggi. È da quattro secoli che siamo aperti a chi richiedeva copie dei documenti, sia studiosi laici che ecclesiastici. Gli storici sanno bene che intere collezioni di documenti papali dagli eredi dei secoli XVII-XIX (penso, ad esempio, ai Bullaria dei vari ordini religiosi, ma anche agli Annales di Cesare Baronio sulla storia della Chiesa) così come singole monografie sui papi e sul papato, non sarebbero state possibili senza l' aiuto prestato ai diversi studiosi dall' Archivio Segreto Vaticano in tali secoli».

ARCHIVIO VATICANO.

Neanche un po' di nostalgia come custode di tanti segreti? Lei è identificato con l' Archivio segreto.
«Come studioso e come prefetto fino a questo motu proprio e a quanto esprime in esso il Santo Padre, non ho mai avvertito la necessità di giustificare il titolo di Archivio segreto. E quando ne sono stato richiesto in conferenze, lezioni, articoli, ho sempre potuto spiegare agevolmente che quel "secretum" voleva solo dire "privato".

Non è mai stato l' archivio dello Stato pontificio prima, dello Stato vaticano poi. È solo l' archivio privato del Papa, sottoposto in tutto alla sua esclusiva giurisdizione. Tuttavia capisco bene che forse appartengo a una generazione per la quale il latino

parla ancora, e il latino non è una lingua facilmente equivocabile. Ora, nella contingenza moderna comprendo pure le giuste osservazioni di papa Francesco legate al bisogno di avvicinare l' istituzione anche al sentire comune».

Scusi ma che differenza c' è tra «segreto» e «apostolico»?

MONSIGNOR SERGIO PAGANO 1

«Si tratta di termini storicamente e giuridicamente quasi sinonimi. Segreto significa privato, apostolico vuol dire del domnus apostolicus , che nel lessico curiale antico e moderno indica solo il Papa. Quindi rimane l' archivio del Papa».

Non teme le critiche? Prima gliele facevano come prefetto dell' Archivio segreto, ora magari gliele faranno per avere accettato questa novità.

«Il Papa ha deciso, e io come tutti dobbiamo non solo obbedire ma collaborare».

ARCHIVIO VATICANO 7

Secondo Lei, tra quattrocento anni magari l' Archivio tornerà a chiamarsi segreto, se esisterà ancora?

«Non penso proprio. Questa decisione avvicina le due istituzioni "parenti" della Biblioteca e dell' Archivio. E segna una svolta storica di grande peso: soprattutto simbolicamente».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nessun-segreto-sagrato-bergoglio-cancella-quattro-secoli-storia-217551.htm

---

uquen

Fabio Chiusi su Facebook

Vi confesso che sono in imbarazzo.

Per lavoro e passione passo le giornate a cercare di capire i problemi sollevati dalle tecnologie dell'informazione sulla società, la politica, l'individuo, e vi assicuro: non mancano.

Le “nuove tecnologie” sono bestie complesse, gli algoritmi pure e gli esseri umani molto di più, quindi è ovvio che bisognerebbe – specie in presenza di una rivoluzione mondiale dalla rapidità senza precedenti – mostrare prudenza, umiltà, e un sacco pieno di scetticismo e, insieme, entusiasmo. Dopotutto Internet è, a mio modo di vedere, l'esperimento umano collettivo più interessante di sempre, e se non lo stessi vivendo lo immaginerei come il sogno proibito di ogni scienziato sociale e di ogni intellettuale interessato anche solo vagamente a comprendere il prossimo, oltre a se stesso.

E invece, da quando ho cominciato a occuparmi di questi temi, ho scoperto che la norma è l'esatto opposto: approssimazione, scandalismo, incompetenza, titoli e risultati campati per aria per fare il gioco di questa agenda politica o quell'interesse economico (anche personale, ovvio).

Ne ho viste, come tanti, di tutti i colori: da singoli individui, da aziende, da istituzioni pubbliche.

Ma raramente ho testimoniato la testardaggine sorda con cui una parte dello spettro politico difende l'idea, sbagliata e pericolosa, che si possano combattere i danni collaterali della libertà di espressione vietando l'anonimato online.

Ho testimoniato altre testardaggini altrettanto stupide e pericolose: sulle “fake news” (presto, corriamo a dare a governi e multinazionali il potere di dire cosa è vero, e dunque lecito, e cosa falso, e dunque illecito), sulla crittografia (l'enorme bugia per cui se non si rende vulnerabile e osservabile ogni nostra comunicazione allora vincono terroristi e criminali), sulla sorveglianza di massa (se non hai niente da nascondere non hai niente da temere, no?), sull’“Intelligenza artificiale” (termine svuotato ormai di ogni significato se non abbellire ogni progetto IoT o a base di riconoscimento facciale con un bel depliant colorato di buone intenzioni), sul diritto

d'autore (i giganti web devono pagare, ladri di informazione!).

Ma questa equazione tra fine dell'anonimato e fine dell'odio è una delle più inspiegabili. Oggi la ripetono Terranova, Marattin, Moretti, Fedeli, perfino Gabriele Muccino. L'altro giorno lo stesso presidente del Consiglio ha chiesto una legge sull'odio, pur senza parlare (per fortuna) di contrasto dell'anonimato.

Non so nemmeno più se è il caso di argomentare, con queste persone. Lo abbiamo fatto in tanti, per anni: non hanno mai inteso ascoltare una sola parola.

Eppure gli argomenti (https://threadreaderapp.com/thread/1125365872405700608.html, grazie Stefano Zanero), gli studi scientifici (https://journals.plos.org/plosone/article…, grazie Gianni Gipi Pacinotti) e i lavori della società civile (https://privacyinternational.org/…/gender-lens-anonymity-so…, grazie Antonella Napolitano) dicono lo stesso da un'eternità: quella contro l'anonimato è una lotta inutile, sbagliata e pericolosa, per esempio perché rende più difficile venire a conoscenza di violenze domestiche e di genere.

Nemmeno le alternative mancherebbero: ho scritto su Valigia Blu proprio ieri dell'approccio proposto dallo Special Rapporteur ONU, David Kaye, che prende a base dei criteri di moderazione dei contenuti la normativa internazionale sui diritti umani (https://www.valigiablu.it/odio-rete-diritti/).

Ma come ho notato già da qualche tempo, da quando mi sono messo in testa di provare a fare qualcosa di propositivo, di positivo, avanzando idee per soluzioni reali, piace – soprattutto alla politica che piace – più deridere le posizioni altrui che confrontarsi.

Imparare? Mai.

Dubitare? Nemmeno.

Loro procedono spediti, a ogni ondata di indignazione popolare, sempre pronti a raccogliere un grammo di consenso con una sparata che non risolverà nulla, è inattuabile, è contraria alla logica e alla scienza – ma che suona tanto bene, in un tweet.

Eh sì, Marattin (https://twitter.com/marattin/status/1189099078216572934), “ci arrabbiamo”. Non perché abbiamo a cuore che il web “rimanga una fogna” – che gente frequenta, online? Io se potessi fregiarmi dell'onore di frequentare davvero alcune delle persone con cui interagisco online ogni giorno ne sarei felice e grato – ma perché abbiamo a cuore che sedicenti legislatori “anti-populisti”, fan della conoscenza e dell'expertise a giorni alterni,

non finiscano per fare realissimi danni con i loro inutilissimi sogni.

Avete a cuore le sorti della democrazia, anche online?

Regolate la trasparenza degli algoritmi e delle campagne pubblicitarie.

Garantite la net neutrality.

Usate i diritti umani come base per valutare la moderazione dei contenuti.

Fate una legge sull'open access della conoscenza pubblica e scientifica.

Assicurate interoperabilità delle banche dati della PA.

Rendete user-friendly la PA digitale.

Mettete al bando gli usi pubblici del riconoscimento facciale.

Pensate a come aggiornare la normativa antitrust all'era del Big Tech.

E sarebbe comunque solo l'inizio.

Ci proviamo, invece di continuare a ingranare la retromarcia?

https://www.facebook.com/fabio.chiusi.9/posts/10156478493151674

20191030

Usanze e costumi / cit. Leopardi

lefrasicom

Gl'italiani non hanno costumi; essi hanno delle usanze.

— Giacomo Leopardi - https://goo.gl/3NGEK6

Stagione

ferribotti

Frutti autunnali - Finocchietto selvatico, corbezzoli, giuggiole, sorbo, ficodindia e mele ranetta, olive e limoni, nespolo selvatico e fichidindia arancioni e bianchi, nocciole, Kakì, cavolfiore siciliano.

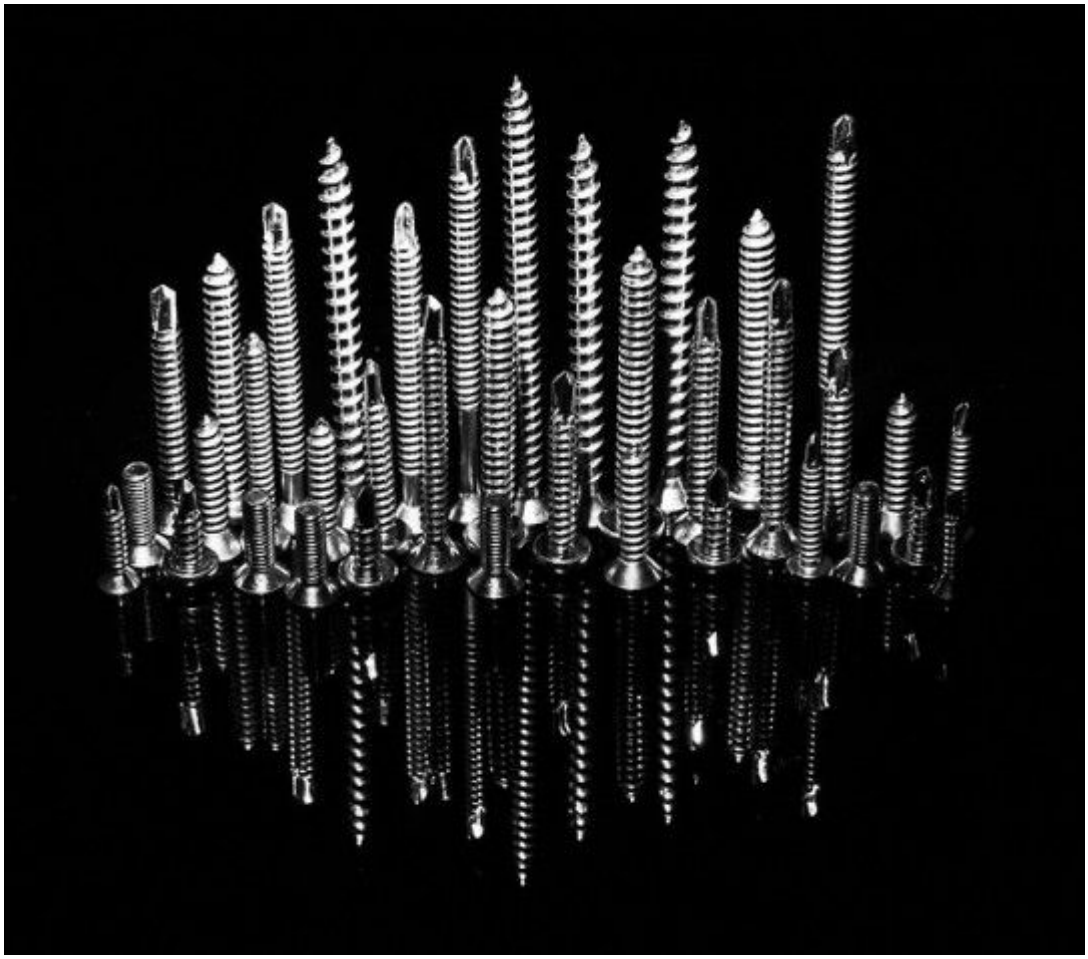
L’estate si è appesantita, ha perso il fuoco della gioventù, la sua rovente impetuosa passione, ha perso i suoi capelli come gli alberi le foglie ed ora grassa e dormigliona come i ghiri e i porcospini, ascolta le lacrime del bosco, il passare caotico delle nubi grigie, il mare diventare inquieto e schiumare divorando la spiaggia. Come un vecchio contadino che sulla bianca camicia indossa la giacca di velluto e la fidata coppola, l’estate vestita d’ autunno, raccoglie i suoi discepoli a cui ha donato la sua sapienza: i teneri, dolci e profumati finocchi selvatici, i corbezzoli, le giuggiole, i teneri e pacifici kakì, gli arrossati cavolfiori. Raccoglie i suoi gioielli, e ne adorna il verde della campagna che grazie alle piogge invade e copre lentamente il giallo ocra dei cardi bruciati dal sole e dallo scirocco. Come un vecchio seduto in un angolo della piazza, ora l’autunno ricorda il canto assordante del sole d’agosto, le movenze malefiche delle meduse nell’acqua trasparente, il silenzioso ingrossarsi dei chicchi dell’uva all’ombra delle pergole. Ogni ricordo è la dolcezza di un frutto, il sapore delle nocciole, il gusto delle noci, ogni ricordo dona forza e vita come la voglia di ancora amare nella debolezza delle carni. Così santifica ogni giorno più freddo e più cupo di quello precedente, con il sapore amaro e prezioso delle olive e dell’eternità del loro olio.

The summer has become heavy, it has lost the fire of youth, its red-hot impetuous passion, it has lost its hair like trees that are losing its leaves and now fat and sleepy like dormice and porcupines, it listens to the tears of the

forest, the chaotic passing gray clouds, the sea becoming restless and frothing devouring the beach. Like an old farmer who wears a velvet jacket and his trusty coppola on his white shirt, summer is dressing in autumn gathers its disciples to whom he has given its wisdom: the tender, sweet and perfumed wild fennels, the strawberry trees, jujube, soft and peaceful kakì, red cauliflower. It collects his jewels, and adorns the green of the countryside which, thanks to the rains, invades and slowly covers the yellow ocher of thistles burned by the sun and the sirocco. Like an old man sitting in a corner of the square, now autumn reminds the deafening song of the August sun, the evil movements of jellyfish in transparent water, the silent swelling of the grains of grapes in the shade of the pergolas. Every memory is the sweetness of a fruit, the taste of hazelnuts, the taste of nuts, every memory gives strength and life as the desire to still love in the weakness of meat. So it sanctifies every day colder and darker than the previous one, with the bitter and precious taste of olives and the eternity of their oil.

Skyline

ilfascinodelvago



skyline

LA LEGALIZZAZIONE DELLE DROGHE PROTEGGE LA LIBERTÀ DI SCELTA, DIMOSTRÒ JOHN STUART MILL / di DAVIDE TRAGLIA

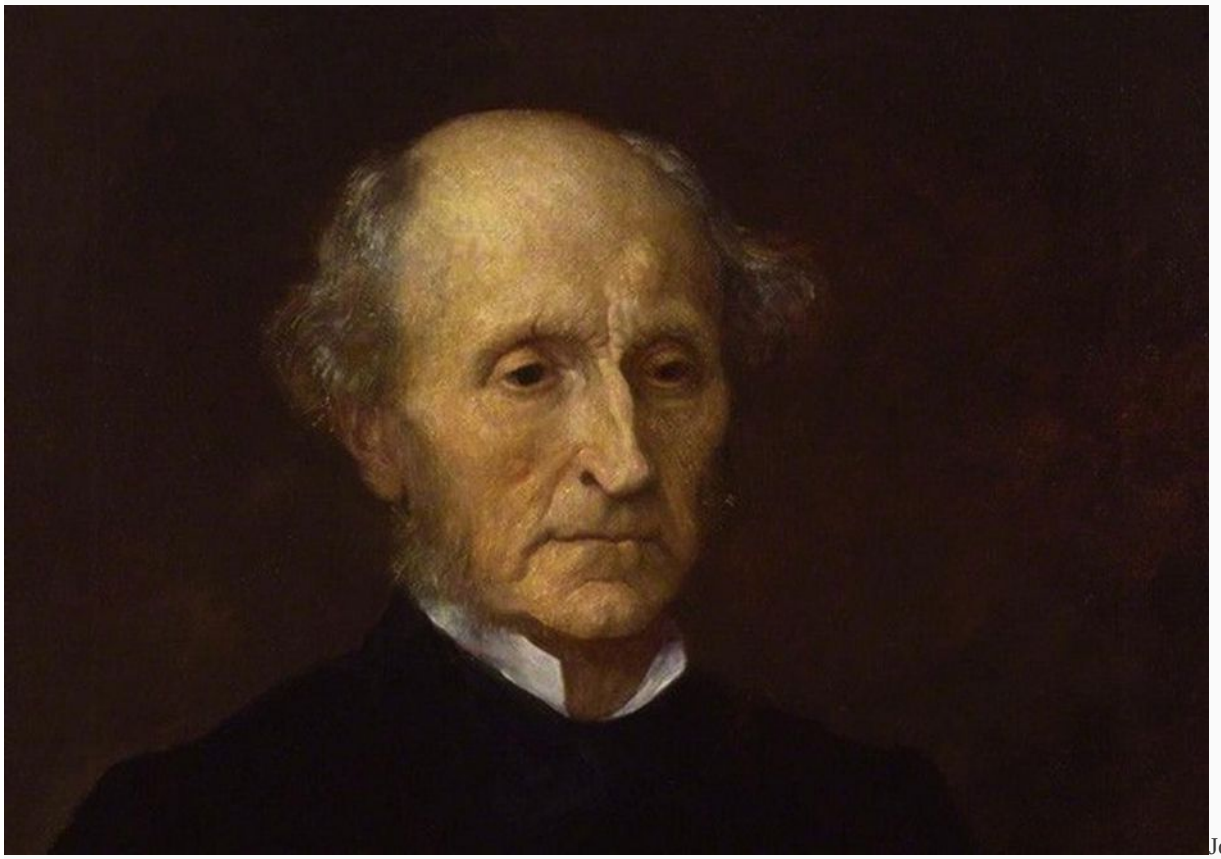
30 OTTOBRE 2019

Ogni volta che nei dibattiti politici viene rispolverata la proposta di legalizzare la cannabis, le motivazioni che animano la discussione sono sempre le stesse: lotta alle mafie, snellire il sistema giudiziario e importanti guadagni economici per il Paese. Basti ricordare, in questo senso, il parere

espresso di recente da Roberto Saviano o quello del Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone. Nel gennaio del 2019 il senatore del M5S Matteo Mantero ha presentato addirittura un disegno di legge, spiegando le motivazioni al quotidiano *Il Dubbio*: "Se la marijuana fosse depenalizzata si risparmierebbero oltre 800 milioni all'anno. […] Consentire l'auto-produzione toglierebbe i consumatori dalle mani della criminalità organizzata e ne tutelerebbe la salute". La proposta, che ha trovato d'accordo anche Di Maio e il Pd è stata però bloccata sul nascere. L'allora ministro della Famiglia Fontana si è dichiarato contrario e, qualche mese dopo, il governo gialloverde ha scelto la strada del proibizionismo, portando alla chiusura diversi negozi di cannabis light dove si vende erba con Thc inferiore allo 0,5%.

Le ragioni di chi si batte per la liberalizzazione sono giuste e condivisibili. Rendere legali le droghe leggere sarebbe un durissimo colpo per le mafie, che si vedrebbero sottratte, secondo le stime degli esperti, fino a 8,5 miliardi di euro l'anno e ridimensionato il traffico illegale. In effetti, quello dello spaccio delle sostanze stupefacenti rappresenta ancora il business più redditizio per la criminalità, organizzata e non. Attraverso un mercato controllato, invece, a giovarne sarebbe soprattutto l'economia dello Stato, con un beneficio pari a circa 6 miliardi, importanti riduzioni delle spese di magistratura carceraria (541 milioni) e di azioni di pubblica sicurezza (228 milioni). Sarebbe riduttivo, però, imbastire un discorso sull'argomento soltanto in relazione ai motivi pratici. Ne esiste uno, di tipo etico, che forse sfugge alla classe politica e che da solo basterebbe per condurre il discorso sui binari della liberalizzazione. A scriverne è John Stuart Mill in *Essay on Liberty* del 1859, saggio che riflette sulla possibilità di una applicazione radicale dei princìpi della libertà. Il filosofo, considerato tra gli esponenti più illustri del liberalismo inglese, fu anche marito della femminista Harriet Taylor. Come è raccontato nell'*Autobiografia*, proprio l'incontro e il successivo matrimonio con la donna portarono Mill a rivedere le proprie opinioni in materia di libertà e di diritti dell'altro sesso. Lottò contro le disuguaglianze sociali e guardò con acceso interesse al nuovo movimento socialista e all'estensione del voto alle donne. Anche l'*Essay*, che nella mente

dell'autore era stato concepito come un breve opuscolo filosofico, venne poi influenzato da Taylor e cambiato nella forma e nel contenuto. Così, quando questa si spense nel 1858, decise di pubblicarlo, dedicandolo alla sua memoria.



John Stuart Mill

Già a partire dall'introduzione Mill si mostra contrario al proibizionismo. La società, scrive, ha sempre tentato di costringere gli uomini a conformarsi alle "sue nozioni di eccellenza". Il pensatore porta l'esempio delle comunità antiche, dove con l'approvazione dei grandi pensatori veniva esercitato il controllo pubblico su qualsiasi aspetto della condotta del singolo. In questo modo, lo Stato ha finito per non badare alla libertà e alla felicità dell'individuo, che dovrebbe poter assecondare i propri impulsi e le proprie esigenze. A tal proposito, il filosofo scrive: "La natura

umana non è una macchina da costruire secondo un modello e da regolare perché compia esattamente il lavoro assegnatole, ma un albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono una natura vivente". La libertà, dunque, viene descritta come un bisogno necessario ed essenziale per ciascun essere umano. L'individuo, per Mill, non può essere considerato come un automa che si attiene all'osservazione di un sistema di leggi meccanicistiche, ma un organismo che deve esprimersi assecondando le proprie inclinazioni e senza restrizioni.

In quest'ottica, l'unico aspetto di cui l'individuo deve rendere conto allo Stato è quello riguardante gli altri: ognuno, in quanto essere civilizzato, è chiamato a perseguire il proprio bene come meglio crede, purché non privi gli altri del loro o li ostacoli nella loro ricerca: "Il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata contro la sua volontà è per evitare danno agli altri", scrive l'autore. Questo perché, secondo Mill, ciascuno è per natura interessato al proprio benessere, nonché "unico autentico guardiano della propria salute". Tale discorso viene ampliato nel quarto capitolo, intitolato *Dei limiti all'autorità della società sull'individuo*. A coloro che lo accusano di alimentare l'egoismo e l'indifferenza, il filosofo risponde che un sistema del genere porterebbe le persone a praticare il bene assai più efficacemente di quanto non farebbero sotto un limite imposto dallo Stato. L'uomo ha il dovere di aiutare l'altro a distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, incoraggiandolo a scegliere il primo e a tenersi lontano dal secondo. Nel caso non vi riesca, può disapprovarne la condotta, rifiutarsi di socializzare con lui, ma non costringerlo o esercitare pressione perché abbandoni il suo comportamento, se questo non rappresenta causa di danno ad altri.

È proprio attraverso il divieto – che finirebbe per rendere il vizio ancora più attraente – che si

condanna l'individuo e, con lui, lo Stato. Un disincentivo efficace potrebbe essere la tassazione, ma la migliore arma restano comunque il dialogo e l'educazione: "I mali cominciano quando invece di far appello ai poteri dei singoli e delle associazioni, ci si sostituisce ad essi; quando invece di informare, consigliare, e talvolta denunciare, si impongono dei vincoli, ordinando ai singoli di tenersi in disparte e agendo in loro vece". Dalla discussione sui "limiti all'autorità" vengono sollevati i bambini, le persone con problemi psichici e le società arretrate (secondo un'ottica colonialista), che non sono nella pienezza delle loro facoltà e dunque necessitano – purché il fine sia il loro progresso – di assistenza e protezione sia dalle proprie azioni che dalle minacce esterne.

Il problema sollevato dal filosofo inglese è più che mai attuale. La messa al bando dell'assunzione di cannabis danneggia la sfera intima dell'individuo, che si vede privato della libertà di scegliere cosa sia meglio per sé. Discuterne è dunque necessario. La soluzione potrebbe essere l'adozione di una legge che permetta la detenzione di una modica quantità per uso ricreativo, la possibilità di coltivarla, senza venderne il raccolto, e il commercio presso negozi e rivenditori autorizzati, forniti di licenza da parte dei Monopoli di Stato. A questo andrebbero affiancati il divieto di vendita ai minorenni, con pesanti sanzioni per chi trasgredisce, e quello di guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti, già sancito dall'art. 187 del Codice della Strada.

Una azione del genere non è semplice, soprattutto perché quello della droga resta un tema divisivo, capace di provocare contestazioni e accesi dibattiti. L'attuale classe politica dovrebbe riuscire nell'impresa, forse oltre le sue capacità, di mettere in discussione princìpi solo all'apparenza morali e preconcetti cementati da tempo, in favore di una legislazione che faccia davvero l'interesse dei cittadini e delle istituzioni. Accusare lo Stato di "diventare spacciatore" o perseguitare chi, senza danneggiare terzi, si concede un piacere fumando erba non vuol dire soltanto fare il gioco delle

mafie, ma anche negare l'esistenza di una sfera intima – e inviolabile – dell'individuo. Come testimoniato dagli oltre 6 milioni di italiani che hanno fatto uso di cannabis almeno una volta, il proibizionismo e la tolleranza zero sono misure anacronistiche e inefficaci. Serve un dibattito libero dai pregiudizi e dal tornaconto elettorale, per arrivare a una regolamentazione che combatta davvero le organizzazioni criminali, per il bene dei singoli e, soprattutto,per difendere la libertà di scelta.

fonte: https://thevision.com/cultura/jhon-stuart-mill/

Tisane

buiosullelabbra ha rebloggato sussultidellanima

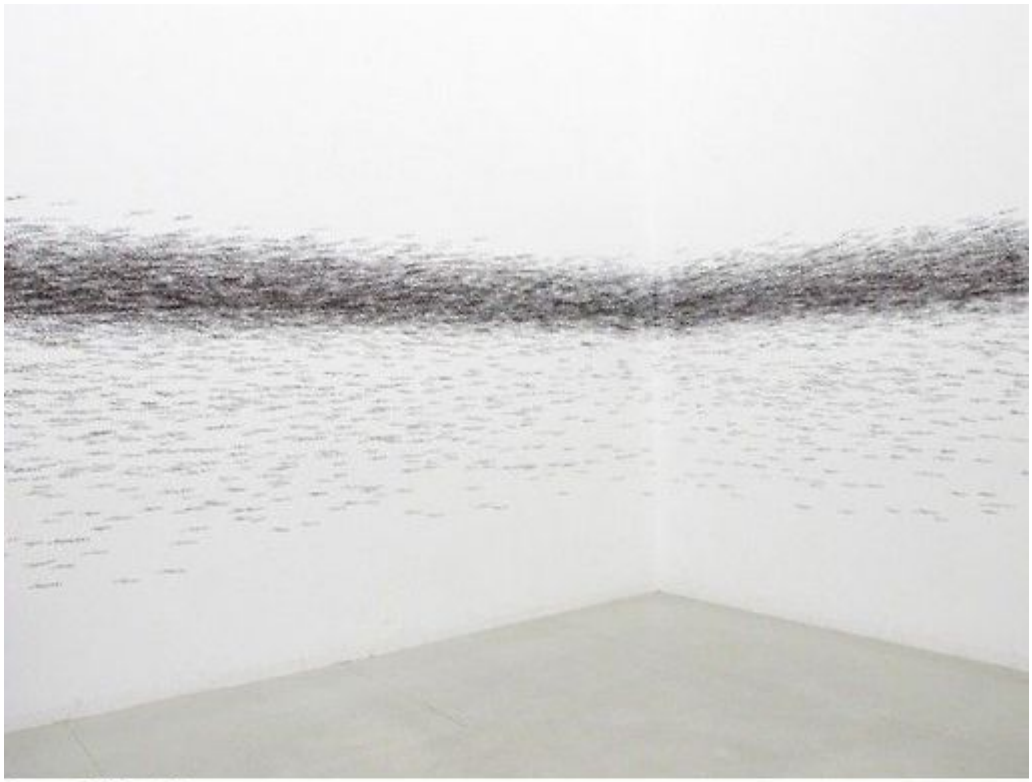
ilruggitodelmandrillo

Stress:Tisana limone e tiglio
Nausea:Tisana Zenzero
Metabolismo lento: Tè verde
Raffreddore:Tisana fiori di sambuco
Insonnia: Tisana valeriana
Gonfiore: Tisana finocchio
Io:

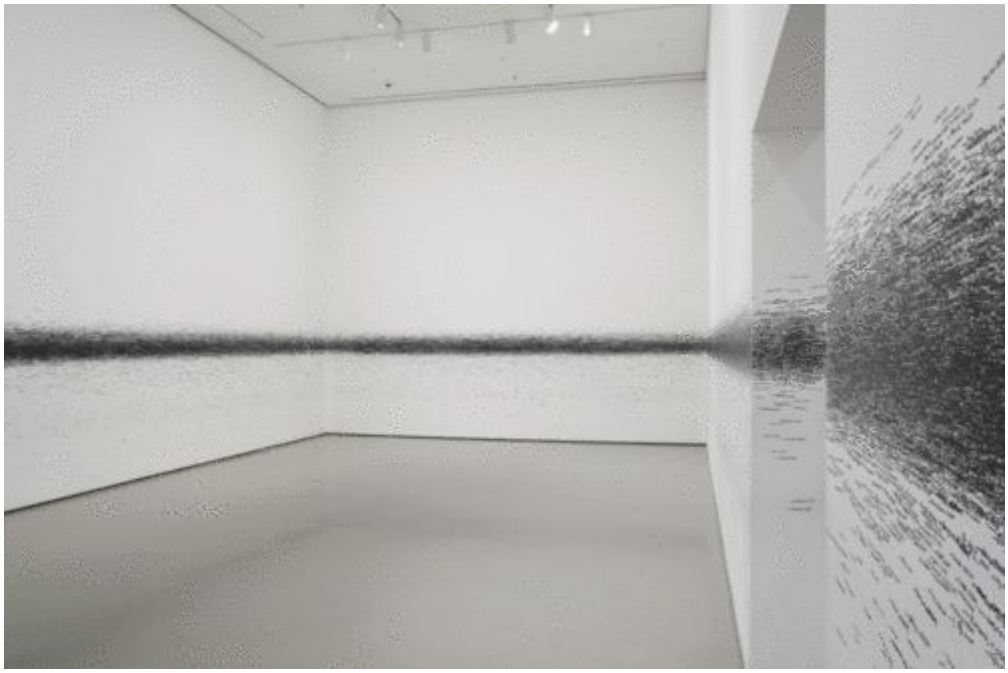
Fonte:ilruggitodelmandrillo

Altezza

cinemanu



Kolf, 31.8.2010
Reinoud
Bilal, 5.10.2010
Marlijn, 7.10.2010



Fonte:twloha

Strutture vegetali

colorel11

colorel11

©Andreva Svoboda

La morte nel cuore

giornicomeore

theminingengineer

Time to go, Doggo
BUT MY FAMILY DIDN'T COME BACK YET
...
I don't think they will.
...
I'M SO COLD...
Ok, let's wait five more minutes.
JENNY-JINYA.COM
@JENNY_JINYA

I'm sorry, but we really have to go now.
NO ONE CAME
It's ok
You'll never be cold again. Or left behind.
@JENNY_JINYA

AND SO THEY LEFT.
FROM ONE FORGOTTEN PLACE TO ANOTHER.
@JENNY_JINYA
Hey, Dog...
...I know it's hard.

MAYBE I WAS A BAD DOG...
No
You just happened to love bad people.
@JENNY_JINYA
But ...

...I think I know who would appreciate all that love you have to give.
@JENNY_JINYA
BUT I DIED.
WHO CAN I LOVE YET?

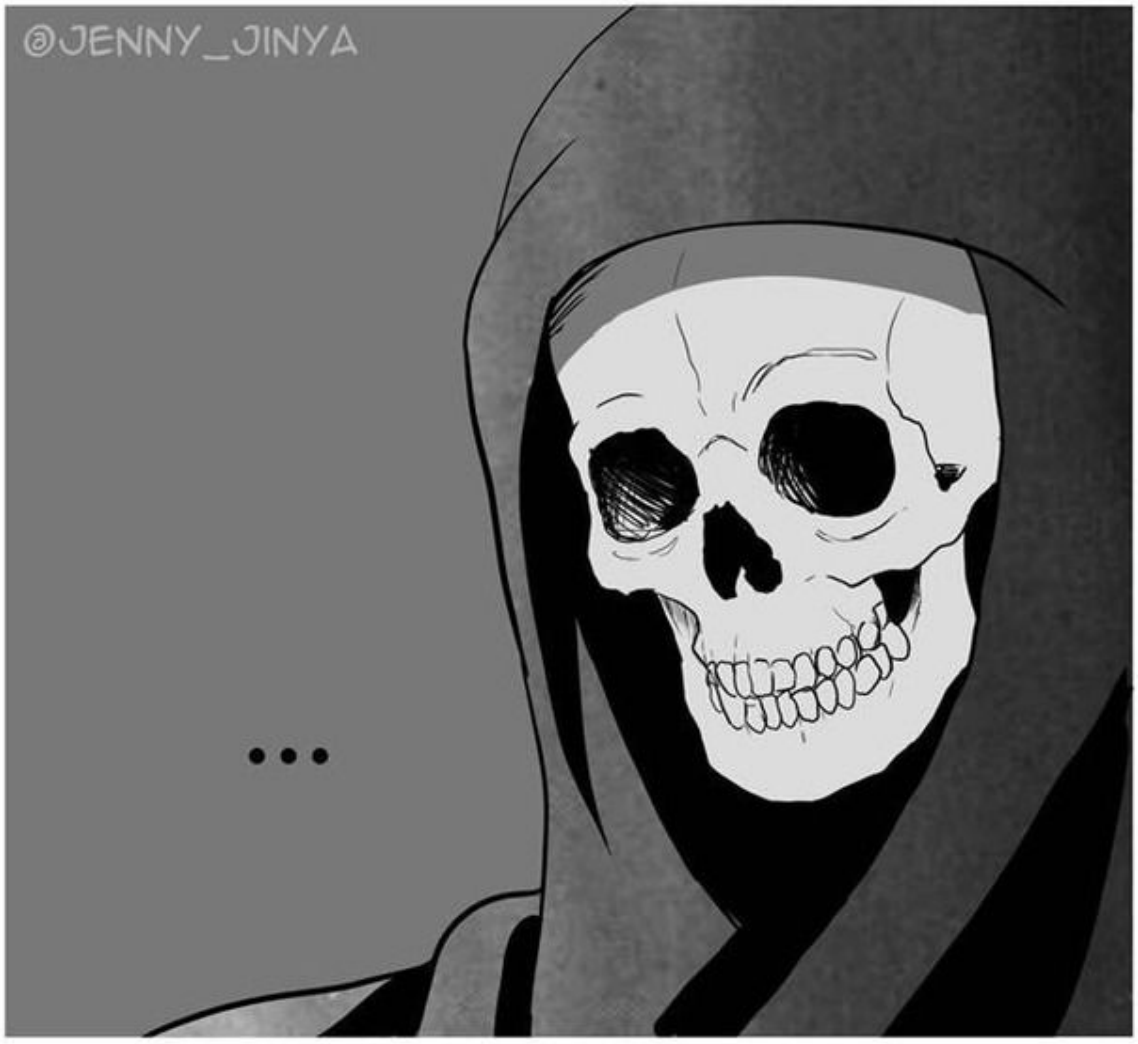
@JENNY_JINYA

Huh? What happened?
Did I die?
@JENNY_JINYA

But...
Mom, Dad
...
I'm not ready to leave yet!
@JENNY_JINYA
It's time to go, human

ME IS THE DEATH, BUT DON'T BE SCARED !
@JENNY_JINYA
. . .
YOU ARE...
?!
A-HAHA HA-
NO WAY!
HA HA

SUCH A GOOD BOY !


@JENNY_JINYA
...

Credit to @JENNY_JINYA I dont have any links to their work.

Totalitarismo e democrazia / cit. Luigi Pintor

lefrasicom

> Totalitarismo e democrazia sono due parole senza qualità. Avrebbero bisogno di molti aggettivi per l'appunto qualificativi. Un dispotismo può essere illuminato e una democrazia putrefatta e non è semplice districarsi tra queste antinomie.

— Luigi Pintor - https://goo.gl/0xhdjw

La questione umbra / ganfione

ganfione

Vabbè raga,
volete il mio consiglio? Smettetela di commentare i risultati delle elezioni in Umbria, perché se non siete umbri non potete capire. Non potete capire i flussi elettorali e soprattutto non capite la testa di chi abita da queste parti.

Io, per esempio, son quarant'anni che mi stupisco del fatto che questa fosse una regione "rossa" anzi, di più: una *roccaforte* rossa, quella che se c'avevi un candidato che doveva entrare al parlamento per forza, lo facevi capolista in Umbria perché là andavi sul sicuro.

Mi sono stupito per quarant'anni perché ci abito sostanzialmente da sempre e, se devo citare una regione che col

comunismo c'entra *comm nu cazzo assomiglia a nu babbà*, prima penso Veneto, ma subito dopo Umbria.

Questa è una terra di contadini ignoranti e l'un contro l'altro armati, anche perché quel poco di pianura che c'è sta tutta lungo il Tevere, per il resto si va per colline e montagne e capirete bene che comunicare non è mai stato facile. Non è un caso se in poco spazio abbiamo una decina di dialetti diversi: peggio di noi sta solo la Basilicata, che quanto a monti non ci invidia di sicuro. E se non ci si capisce, è facile che poi ci si prenda a bastonate e si resti nemici.

Anche il più comunista dei comunisti umbri, sotto sotto, un po' leghista lo è sempre stato. La diffidenza verso l'altro è la nostra cifra peculiare. Fatevi raccontare qualcosa da chi è stato a Perugia per studiare all'università: se ha avuto amici perugini, se è stato facile avere rapporti sociali. Lo studente fuori sede, per noi, al massimo era un pollo da spennare. Siccome poi abbiamo anche l'università per stranieri, godimento doppio, visto che nemmeno capivano *quanto* venivano spennati con una cantina affittata al costo di una camera d'albergo.

Non domandatevi come mai l'Umbria si è scoperta tutto a un tratto leghista: domandatevi come mai non lo abbia fatto *prima*, quando la Lega era tutta per le autonomie locali e il federalismo, perché mi pare una politica che qua avrebbe attecchito alla grande - sempre che esista una logica nel fare le cose, altra cosa per cui l'umbro è geneticamente negato.

Altra cosa che dovete smettere di domandarvi (perché qui la riposta non ce l'ho nemmeno io) è *perché adesso?*

Abbiamo avuto elezioni anticipate perché qualche grillino zelante ha denunciato che - orrore! - in consiglio regionale qualcuno era poco honestoh e raccomandava Tizio per un posto per cui Caio era più qualificato. Segue inchiesta della magistratura e messa al gabbio (vabbè, ai domiciliari) di mezzo vertice del PD locale.

ME COJONI!!!

Mio papà era un attivista democristiano. A casa mia si mangiava pane e voto di scambio. Era normale che, se volevi entrare in un'amministrazione pubblica a qualsiasi livello, dovevi andarti a raccomandare da questo o da quello: da questo (DC) se miravi all'Università, da quello (PSI) se puntavi alla Regione o all'USL e, da che ho memoria,

SI

È

SEMPRE

FATTO

COSÌ

e stava bene a tutti, è stato bene a tutti per decenni. Mio papà, se fosse vivo, oggi avrebbe 92 anni, do the math. Poi, con l'ingresso nel PD di ogni possible democristiano ancora vivo, il sistema era generalizzato e non più diviso in feudi, ma la musica era sempre quella.

All'improvviso, il sistema non va più bene. Scandalo, ladri, dimissioni!

WTF??? Ma davvero fino all'altro ieri avete campato sulla montagna der sapone?

Due appunti minimi: uno ai grillini, che dimostrano di avere la lungimiranza di una talpa: a maggio denunciano tutti i vertici PD e li mandano al gabbio e a ottobre fanno coalizione insieme al PD alle elezioni. Vabbè stronzi e ciechi, ma pure per gli umbri c'è un limite.

L'altro per quei genyi che hanno votato Lega perché *quegli altri sono disonesti(1)*: la presidente eletta è una che, da sindaco, ha coperto un buco di bilancio di due milioni mettendo in bilancio come entrate anche i crediti non riscossi.

Un vignettista locale ha fatto la vignetta dell'Umbria che si è *spostata a destra* anche geograficamente, commentando: ottimo, così non c'è più bisogno della Perugia-Ancona (cantieri infiniti da anni e anni). Ecco: se si sposta un altro po', finisce in mezzo all'Adriatico, così sprofonda e non ne sentiamo più parlare. Amen.

(1): ieri Emiliano Rubbi su FB aveva scritto un post (poi cancellato) invocando per gli umbri l'*effetto Juventus*: quando una squadra vince, tutti si tuffano a tifare per quella, così hai l'impressione che vinci anche tu; lo stesso avrebbero fatto gli umbri con la Lega, che viene data per vincente ovunque. Io penso più a un *effetto Maramaldo*: stavolta che s'era capito che il PD avrebbe perso sonoramente, son venuti tutti a infierire. Conosco uno che si è

fatto 200+200 Km solo per venire a votare la destra, son 40 anni che abita altrove ma mantiene la residenza in Umbria. Pensa quanto siamo testedicazzo.

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **MERCOLEDÌ 30 OTTOBRE 2019**

Una cretinata / di Massimo Mantellini

La proposta del deputato Luigi Marattin di eliminare l'anonimato sui social network imponendo a chi desidera utilizzarli una forma di identificazione preventiva è – per amore di sintesi – una cretinata.

Lo è talmente tanto e da talmente tanti punti di vista che quasi non varrebbe la pena parlarne. È un'idea sbagliata e superficiale, tecnicamente inapplicabile ed eticamente pericolosa visto che lede diritti fondamentali dei cittadini. È poi, volendo cavillare, un piccolo cavallo di battaglia della destra e potrebbe far sorridere che sia oggi sostenuta non solo da Marattin ma anche da molti politici italiani dell'area riformista. Ieri per esempio anche Teresa Bellanova (come molti altri appartenenti a Italia Viva) l'ha invocata su Twitter.

Per chi desiderasse informarsi al riguardo – ma mi rendo conto che sia un di più fastidioso – esistono molte fonti, accumulatesi negli ultimi vent'anni, visto che quello dell'anonimato in rete è un tema di discussione che è nato con la rete Internet: se ne discute più o meno da metà degli anni 90, quando Marattin aveva 15 anni.

Ora io onestamente non ho voglia di spiegare perché una cretinata è una cretinata ma utilizzerei il tema per sottolineare una tendenza preoccupante della politica italiana, una forma di cinismo sempre più utilizzata, che anche da questa vicenda traspare chiaramente.

Intanto si acuisce una frattura: quella fra gli informati e tutti gli altri. Fra quanti hanno strumenti e desiderio di farsi un'idea personale e quelli che non possono o non sono interessati. Ed esiste una tendenza politica sempre più arrembante che sfrutta cinicamente questa frattura: sfida e sbeffeggia l'intelligenza dei primi per raggiungere il cuore dei secondi. Come sempre non si tratta di un tema

inedito ma gli ambienti digitali lo hanno accentuato in maniera rilevante.

Il risultato paradossale è che le persone di buona volontà che spiegano su Twitter a Marattin perché una simile idea è una cretinata contribuiscono ad accreditare quell'idea verso una platea ben più ampia che è il vero obiettivo di simili iniziative. La larghissima schiera di italiani di buona volontà che ancora ripetono, un po' stupiti e quasi vantandosene: "Io non ho nulla da nascondere, frugate pure".

Un tale approccio ai temi della politica è perfino più disturbante e pericoloso. Fa leva sul'ignoranza delle persone e non si cura di tutto il resto. È una forma di populismo digitale che spesso si sostanzia di temi etici complessi. Per esempio qualche mese fa il parlamento intero ha votato una legge liberticida sulle telecamere negli asili nido e nelle residenze per anziani (una norma che Salvini cita spesso con orgoglio nelle sue eterne campagne

elettorali), norma che fortunatamente non avrà grossi effetti concreti solo perché è ampiamente sottofinanziata ma che, se non altro, chiarisce un punto: la lesione dei diritti dei cittadini è da sempre un chiaro tema reazionario. Solo che è talmente semplice utilizzarlo e la complessità si presta così bene ad essere semplificata e distorta che diventa una leva politica buona per chiunque.

L'illusione dei partiti riformisti – sempre che ancora esistano in Italia oggi – è quella di utilizzare i medesimi temi cavalcandoli dal lato opposto della barricata. La proposta di Marattin si spiega con facilità dentro una forma di cinismo del genere. A margine di questo, che mi pare il vero abisso della politica di questo Paese dove la demagogia è diventata l'unica moneta di scambio per chiunque, vietare l'anonimato in rete resta comunque una cretinata.

p.s. non metto link. Non linko le cretinate.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/10/30/una-cretinata/

L’ALTRA META’ DI PARIGI: LA RIVE DROITE

TRA IL 1919 E IL 1939 GLI INTELLETTUALI FOLLEGGIAVANO TRA IL PALAIS ROYAL E GLI CHAMPS ELYSEES - ALL'HÔTEL MARIGNY PROUST SI ECCITAVA GUARDANDO GIOVANI MASTURBARSI. SCOTT FITZGERALD SI MANGIÒ I PETALI DI UN'ORCHIDEA RIGETTATA DA UNA DONNA - LE SEDIATE ALLA MADRE DELLA FIGLIA PAZZA DI JOYCE (CHE SBOTTO': "BASTA! QUI L'ARTISTA SONO IO!") E LO CHABANAIS, IL BORDELLO FREQUENTATO DALLA DIETRICH TRAVESTITA DA UOMO E DA EDOARDO VII, CHE SI TRASTULLAVA CON LE NINFETTE IN UNA... – IL LIBRO DI GIUSEPPE SCARAFFIA...

8.

SCARAFFIA COVER - RIVE DROIT

Camilla Tagliabue per “il Fatto quotidiano”

Al di là del fiume, ma dalla parte sbagliata: non la tanto decantata Rive Gauche, ma la Rive Droite, lì dove razzolava la meglio gioventù parigina prima che la Seconda guerra mondiale sconvolgesse la Francia, sospingendo gli intellettuali a sinistra, non solo geograficamente. All' Altra metà di Parigi torna ora, con piglio erudito e sguardo malizioso, Giuseppe Scaraffia, a zonzo tra il Palais Royal e gli Champs-élysées, Montmartre e l' Opéra, il Trocadéro e il Bois de Boulogne: solo qui ci si può mettere alla ricerca di Proust e compagnia bella nel ventennio

destrorso tra il 1919 e il 1939; poi i bo-bo traslocarono sulla Gauche.

Il saggio si può piluccare golosamente come uno zibaldone di aneddoti, ma si può anche compulsare come una guida turistica: è articolato infatti in 12 capitoli - dal I al XIX arrondissement - più 2 sulle periferie di Neuilly-sur-Seine e Clichy, dove Céline aveva il suo ambulatorio di medico della mutua. "Scivolando nell' abisso come nel piacere", l' itinerario si dipana dal cuore della città, nelle stanze del Palais Royal, refugium peccatorum di Vita Sackeville-West e Violet Trefusis: gli appartamenti erano talmente angusti che "ci si può fare solo l' amore", diceva Colette, accasata lì vicino, ma proprietaria di un negozio di prodotti di bellezza nell' VIII arrondissement, dove spacciava "menzogne quotidiane".

All' Hôtel de Beaujolais soggiornarono Zweig e Malraux con l' amante Josette; al Lotti passavano celebrità come Chanel e Picasso, mentre Orwell ci lavorava 11 ore al giorno come lavapiatti; al Thé Colombin andava, invece, Marguerite Yourcenar, in cerca di lesbiche e con la fiaschetta di cognac nascosta sotto il cappotto. Poco più in là, ai Jardin des Tuileries, Sartre e la de Beauvoir strinsero il "contratto di due anni" come coppia aperta, mentre sulle rive della Senna Anais Nin comprò una chiatta su cui lasciarsi coccolare dagli amanti, ma non da Miller che preferiva portarla a "vedere le puttane".
Il bar del Ritz era meta fissa di Malaparte - spesso ebbro - e della marchesa Casati, che terrorizzava i clienti con collane di serpenti vivi e affamati, riforniti di conigli dal maître.

NANCY CUNARD - RIVE DROIT

Dopo il Ritz, Proust bazzicava l' Hôtel Marigny, "luogo di omosessuali influenti", in

cui si eccitava guardando giovani masturbarsi o topi sbranarsi: una volta finì in un blitz della polizia e fu schedato come un "45enne che vive di rendita, intento a bere con tre pederasti". Intanto, al Fouquet' s Joséphine Baker cenava insieme al suo cucciolo di leopardo e a Le Voisin si attovagliavano Marinetti e Majakoskij.

Dietro Notre-Dame viveva Nancy Cunard, che sedusse tutti e portò al (tentato) suicidio Louis Aragon. Cocteau, invece, abitava nell' VIII con la madre, stufa degli amanti del figlio in giro per casa: su tutti Raymond Radiguet, noto per avere "il diavolo in corpo".

FRANCIS SCOTT FITZGERALD - RIVE DROIT

Nell' VIII stavano anche i Fitzgerald, e fu l' amico-nemico Hemingway a spifferare le bravate di Francis Scott: una volta si mangiò i petali di un' orchidea rigettata da una donna; un' altra guidò ubriaco per Place de la Concorde inseguito dai poliziotti in bici. I surrealisti avevano colonizzato il IX arrondissement e Joyce il X. Tentò di far maritare la figlia Lucia con Beckett, ma se la prese Jung in cura: era pazza; tra le sue sceneggiate si ricordano i tentativi di incendiare la casa e le sediate alla madre, al che il patriarca sbottava: "Basta! Qui l' artista sono io!".

Ancora più decentrati erano gli esuli Marina Cvetaeva e i Nabokov: per mantenersi Vladimir traduceva persino libri sui topi, ma fu proprio a Parigi che ebbe l' intuizione di Lolita. Più lussuoso era il vicino appartamento di Irène Némirovsky e più vistoso quello di Pierre Louys, la cui "dieta" giornaliera comprendeva 6-7 bottiglie di alcolici, cocaina e 60-80 sigarette. E poi Neruda, Gide, Tzara, Picabia, Duchamp, La Rochelle tutti sparpagliati e brulicanti dal Casino al Moulin Rouge, dalle alcove ai locali per voyeur, dalle osterie ai bordelli, come lo Chabanais,

frequentato dalla Dietrich travestita da uomo e da Edoardo VII , che si trastullava con le ninfette in una vasca colma di champagne. Dopodiché passavano alla stanza delle torture sadomaso

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-altra-meta-rsquo-parigi-rive-droite-ndash-1919-217663.htm

---

Trans / t-annhauser

Stamane sono uscito per delle faccende e ho visto un trans. Voglio dire, cose a cui noi liberal siamo preparati però a vederselo davanti fa impressione. Proprio all'altezza delle Libreria Paoline. Alto, magro, brasiliano, con la parrucca. Un vocione… chiedeva qualcosa a un amico, sembrava Sugar Ray Leonard. E' come per i marxisti, li studi sui libri per anni e poi quando vedi i proletari per la prima volta rimani un po' confuso. Comunque gli sono andato incontro con un gran sorriso e gli ho teso deciso la mano, gli ho manifestato tutta la mia solidarietà e gli ho fatto un breve excursus delle battaglie radicali, libbertarie e libberali, lui mi ha guardato come se fossi matto e poi se n'è andato senza salutare. Brave persone questi trans, però strane.

20191031

Non è l'esperimento quello che non ha funzionato: è il M5s quello che non funziona più / di Aldo Giannuli

Salvini grida vittoria e dice che questa è la dimostrazione che il governo Conte non ha la maggioranza del paese con sé. E' possibile che questa diagnosi abbia del vero, ma basarla sul risultato di una regione che rappresenta circa l'1,5% dell'elettorato mi sembra un po' azzardato. Quantomeno aspettiamo gennaio con il voto il Calabria ed Emilia per avere una indicazione più generale.

Anche perché era un voto condizionato da un fattore locale come lo scandalo che, pochi mesi fa, ha travolto la giunta di Katia Bellillo e che era stato fatto scoppiare proprio dai 5 stelle che ora erano alleati del Pd che avevano denunciato e, pertanto, è stato un errore della

maggioranza quello di politicizzare un test perso in partenza come questo.

Comunque, il dato non va sottovalutato e bisogna capire sino a che punto segnala tendenze replicabili anche nel resto del territorio nazionale.

Cerchiamo di capirlo partendo dalle evidenze maggiori: il blocco di destra segnala una vittoria gonfiata dal dato locale, ma abbastanza in linea con i sondaggi e con il risultato delle europee, anche relativamente ai singoli partiti, con la Lega saldamente in testa, Fdi in salita e Forza Italia che precipita. Quindi c'è poco da dire se non prendere atto che gli italiani, almeno per ora, non sembrano guariti dalla "salvinite".

E qui, per spiegare le ragioni del persistente successo, bisogna lavorare su due temi: tasse e sicurezza. Ne riparleremo.

Le novità sono nel campo giallo-rosso. Il Pd, considerando che ha appena subito una scissione, che subiva in prima persona gli effetti dello scandalo, che c'erano diverse liste di appoggio eccetera, non se l'è cavata male replicando sostanzialmente il risultato delle europee con quel 22%.

Il crollo avviene tutto sul terreno del M5s che dimezza i voti rispetto a 5 mesi fa, rispetto ad un risultato che già dimezzava i voti rispetto alle politiche. Cosa non ha funzionato?

Di Maio dice che è l'esperimento a non aver funzionato: il M5s perde se è in coalizione con altri (tanto Lega quanto Pd) e che vede restare da solo per recuperare consensi.

Ma, per la verità, la scelta di eliminare la norma che proibiva al M5s di allearsi con chiunque fu proposta proprio da lui che era in fregola governista e si sarebbe alleato co i marziani pur di entrare a Palazzo Chigi. Può darsi che questo abbia avuto un peso, ma, nel caso, il valente uomo politico dovrebbe trarne le conclusioni.

Ma io non credo che il punto sia questo: anche se nel 2018 il M5s fosse restato solo e si fosse andati ad elezioni anticipate, il suo destino, dopo un po' sarebbe stato lo stesso poco favorevole perché, a meno dell'improbabile caso di prendere il 51%, il suo sarebbe parso un voto inutile e lo stesso gli elettori si sarebbero ritirati.

Il punto chiave è un altro: il M5s ha perso ogni credibilità. Dopo aver promesso di cambiare la politica in questo paese (ed aver promesso anche molto più di quel che sarebbe stato possibile) si è rivelato tanto uguale agli altri ed è diventato anche esso un partito personale come Forza Italia, la Lega, il Pd.

In più ha dimostrato una singolare inattitudine a governare, una singolare impreparazione della maggioranza dei suoi esponenti, Di Maio in testa. Ma, soprattutto, ha mostrato di non avere alcuna linea politica, salvo una collezione di slogan inconcludenti.

Il colpo di grazia è venuto a maggio, dopo il risultato delle europee che segnavano un tracollo senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana.

Questo avrebbe dovuto indurre Di Maio ad una dignitosa ritirata nella speranza di trovare un altro modo di rilanciare il movimento, ma Di Maio, anche in questo uguale al resto della casta, a tutto ha pensato meno che a farsi da parte e si è accontentato dell'inutile ed irrilevante liturgia sulla piattaforma Rousseau: quando 6 milioni di elettori ti girano le spalle, il plebiscito di 60.000 pasdaran non spostano di un millimetro la situazione.

Poi è venuto il rovesciamento delle alleanze (per la verità voluto da Salvini) e lui, uomo per tutte le stagioni, è disinvoltamente passato dalla divisa giallo verde a quella giallo rossa: in politica, quando si cambia linea ed alleanze si cambia anche il generale.

Ora temo che qualsiasi cosa faccia il M5s sia troppo tardi per invertire la tendenza che lo vede avviarsi ad essere un partitino sotto il 10%. Magari Conte potrebbe fare un suo partito giocando sul suo consenso personale, e magari potrebbe avere successo, ma temo che la disfatta abbia compromesso anche lui, anche perché, salvo un forte recupero in Calabria ed

Emilia (e sempre che non sia pugnalato alle spalle da Di Maio), credo abbia poco tempo per realizzare questo progetto.

Ripeto quel che ho già detto in altra occasione: il M5s è stato un esperimento interessante all'inizio, pur fra errori ed insufficienze, dopo è arrivata l'era Di Maio che lo condurrà alla tomba. Peccato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16191-aldo-giannuli-non-e-l-esperimento-quello-che-non-ha-funzionato-e-il-m5s-quello-che-non-funziona-piu.html

---

ELZEVIRO.eu

La rivincita delle élite / di Thomas Fazi

La politica **proverbialmente surreale** che contraddistingue l'Italia ha raggiunto nuove vette il mese scorso* quando il Paese, nel giro di poche settimane, è passato dall'avere il "*governo più populista d'Europa*" – un'alleanza improbabile e peculiare fra due partiti "anti-establishment" molto diversi tra loro, il **MoVimento 5 Stelle** (M5S), che si autodefinisce *«né di destra né di sinistra»*, e la destra euroscettica rappresentata dalla **Lega** – all'avere un governo veementemente filo-establishment in seguito all'accordo raggiunto tra il M5S ed i liberal-centristi e filo-europeisti del **Partito Democratico** per la formazione di un nuovo esecutivo, dopo che il leader del Carroccio Matteo Salvini ha improvvisamente staccato la spina al precedente governo. Ed il tutto senza neanche sostituire il Presidente del Consiglio in carico, il "tecnico" **Giuseppe Conte**, che ufficialmente non è affiliato a nessuno dei partiti in campo.

Per quanto la mossa di **Salvini** abbia colto tutti di sorpresa – soprattutto considerando le tempistiche, ovverosia nel bel mezzo delle vacanze estive -, essa non era del tutto inaspettata. Nel corso dei primi sei mesi di governo, era sembrato che l'alleanza fra MoVimento 5 Stelle e Lega potesse funzionare, nonostante le differenze presenti fra i due partiti o forse, invero, proprio *grazie a queste stesse discrasie*.

Da un lato c'era un partito la **Lega**, sostanzialmente liberista – basta vedere l'insistenza ossessiva di Salvini sul taglio delle tasse: una misura che se tarata sui ceti bassi è sicuramente auspicabile ma che si situa saldamente nell'alveo delle politiche anti-interventiste – ma abbastanza anti-rigorista o comunque dotata di una certa consapevolezza, almeno a parole, della necessità di forzare i vincoli di bilancio europei.

Dall'altro, il **MoVimento 5 Stelle**, che ha una visione economica, per quanto confusa, comunque più interventista di quella della Lega (reddito di cittadinanza, nazionalizzazioni, ecc…), ma che allo stesso tempo (per ignoranza o per miope opportunismo politico) esprime una visione ultra-rigorista della politica di bilancio e non sembra avere la minima consapevolezza delle criticità dell'architettura dell'Unione Europea. In questo senso, è anche merito dell'approccio anti-rigorista della Lega se il M5S è riuscito a mettere in pratica il cosiddetto reddito di cittadinanza, una misura di per sé piuttosto onerosa.

- La fine della luna di miele

Tuttavia, a partire dall'inizio del 2019, le differenze fra i due partiti, in maniera progressivamente più incisiva, sono passate dall'essere complementari all'essere **mutualmente esclusive**. Da un lato Salvini, spronato dalla sua incessante ascesa nei sondaggi, ha alzato la voce sulla necessità di **aumentare il deficit fiscale**, al fine di porre in essere la sua proposta di "flat tax"; dall'altro lato, un MoVimento 5 Stelle sempre più oscurato e incoerente, in un discutibile tentativo di *contrastare il crescente monopolio di Salvini sull'agenda del governo*, in particolar modo sulla delicata questione dell'immigrazione, ha iniziato a porre una maggior enfasi sulla necessità che l'Italia accondiscendesse al rigoroso quadro di bilancio imposto dai vincoli dell'UE, di fatto ponendo un veto al taglio fiscale voluto dalla Lega.

La situazione si è ulteriormente aggravata con l'apertura di una **procedura di infrazione per disavanzo eccessivo** da parte della Commissione Europea nei confronti dell'Italia. Secondo Bruxelles, infatti, l'Italia era «gravemente inadempiente» rispetto alle regole fiscali prescritte dal Patto di Stabilità e Crescita.

Queste tensioni sono arrivate al loro culmine durante la **campagna per le elezioni europee**, nella quale il leader del M5S, Luigi Di Maio, in una mossa altrettanto discutibile, si è scagliato contro Salvini e la Lega per uno *scandalo di corruzione* emerso tra i ranghi del Carroccio, in un tentativo di sottrarre voti all'alleato di governo. Come sappiamo, la strategia non ha funzionato: i risultati delle elezioni hanno visto *una vittoria schiacciante della Lega, che ha ottenuto il 34% dei voti, ed una sconfitta lampante per il MoVimento 5 Stelle*, il quale – comparando il risultato, in numeri assoluti, a quello ottenuto nelle precedenti elezioni nazionali – ha perso ben **sei milioni di voti**.

Da quel momento in avanti l'alleanza di governo ha cominciato a vacillare sempre di più. Salvini – ulteriormente galvanizzato dal suo successo elettorale – ha aumentato le pressioni nei confronti del recalcitrante Ministro dell'Economia **Giovanni Tria** affinché nella nuova Legge di Bilancio 2020 fossero previste le risorse per un'«ambiziosa» riduzione delle tasse, in barba alla riduzione del deficit richiesta da Bruxelles.

Il MoVimento 5 Stelle, forte del sostegno del primo ministro Giuseppe Conte, ha invece preso le difese di Tria, ribadendo la necessità di dare ascolto alle richieste dell'Unione europea. All'inizio di luglio, il ministro Tria, senza essersi consultato con nessuna delle due forze politiche (almeno per quello che sappiamo), ha inviato **una lettera all'UE** nella quale affermava il proprio impegno a ridurre il deficit e prometteva ulteriori misure di **austerità**. Il giorno seguente *la Commissione europea ha chiuso la procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo nei confronti dell'Italia*.

Si è trattato di una replica quasi esatta degli eventi verificatasi alla fine del 2018, quando il governo gialloverde aveva presentato alla Commissione il proprio progetto di bilancio per il 2019. Anche in quel caso la Commissione aveva bocciato il deficit programmato del **2,4% del PIL**, minacciando di aprire una procedura per disavanzo eccessivo. Nonostante le dichiarazioni roboanti dei due vicepremier, il governo aveva finito per cedere alle richieste della Commissione, accettando un obiettivo di **deficit del 2,04%** per l'anno successivo.

Stavolta, però, Salvini non era stato umiliato solamente dalla Commissione europea, ma anche dal suo alleato di governo e dal suo stesso Ministro dell'Economia, che aveva iniziato a criticare apertamente il taglio delle tasse della Lega.

La frattura tra i due partiti è divenuta ancor più manifesta a metà luglio, quando il M5S ha votato in favore della candidata tedesca alla presidenza della Commissione europea, **Ursula von der Leyen** – ex Ministro della Difesa tedesco, membro del partito di Angela Merkel e noto falco dell'austerità (*nel 2011 aveva suggerito che la Grecia dovesse mettere le proprie riserve auree a garanzia dei suoi prestiti di salvataggio*) -, mentre la Lega, dal canto suo, in ciò che a

posteriori appare come una mossa calcolata, ha votato contro. A detta degli eurodeputati del M5S, la Lega si è rimangiata un **accordo** raggiunto tra i due partiti per votare a favore di von der Leyen.

Questo voto ha scavato un solco sempre più profondo tra i due partiti, tra accuse di tradimento (rivolte alla Lega) e di **subalternità alla Francia e alla Germania** (rivolte al M5S). Poco dopo, all'inizio di agosto, il leader leghista ha ufficialmente aperto la crisi di governo, invocando elezioni anticipate, le quali gli avrebbero molto probabilmente garantito una larga maggioranza.

Ma le cose *non sono andate come aveva (presumibilmente) previsto Salvini*: in un altro colpo di scena, a poche settimane dall'avvento della crisi, il MoVimento 5 Stelle ha annunciato che avrebbe formato un nuovo governo con il suo acerrimo nemico, il Partito Democratico.

- La Lega: sotto la retorica… Niente?

Sulla base del suddetto resoconto, in cui mi sono limitato a prendere per buone le dichiarazioni pubbliche dei due partiti, il lettore sarebbe giustificato nell'*addossare al M5S* e alla sua capitolazione nei confronti di Bruxelles il grosso delle **colpe** per questa scissione, come sostenuto da Salvini.

Ora, è fuor di dubbio che da quando è entrato nella coalizione di governo il M5S si sia rapidamente spogliato delle proprie vesti "*populiste*" per indossare i panni del partito "*responsabile*", soprattutto nei confronti dell'Unione europea (parliamo di un partito che solo pochi anni fa faceva campagna per l'uscita dall'euro), probabilmente nel tentativo di entrare **nelle grazie dell'establishment**. Tuttavia, anche l'idea della Lega come paladina della lotta contro l'Europa e l'austerity merita di essere messa in discussione.

Come vedremo, ci sono buone ragioni per dubitare della sincerità della retorica antieuropeista della Lega. Da un lato, quest'ultima ha giocato un **ruolo cruciale**, insieme al pugno duro di Salvini sull'immigrazione, nella trasformazione della Lega da un partito strettamente regionalista, incentrato quasi esclusivamente sull'ottenimento di una maggiore autonomia per le regioni del Nord Italia (la cosiddetta "*Padania*") – da cui il suo nome originario, Lega Nord -, nel primo partito del Paese.

Il leader del Carroccio è infatti riuscito a catalizzare la diffusa disaffezione nei confronti dell'Unione europea, in particolar modo nelle regioni dell'Italia meridionale maggiormente colpite dalla crisi. Tuttavia, la fazione "**padana**" della Lega non ha alcuna intenzione di rompere i rapporti con l'Unione Europea.

Il suo sostegno proviene dalle piccole e grandi imprese del Nord Italia orientate all'**export**, le quali sono pienamente integrate nella catena del valore europea (cioè, tedesca) e beneficiano delle politiche europee volte alla compressione salariale. E i rappresentanti locali di questo blocco, *i potenti presidenti di regioni quali la Lombardia, il Veneto ed il Friuli Venezia Giulia*, mantengono ancora una notevole influenza all'interno del partito.

Per dare un'idea della divisione interna al partito sulla questione, basti ricordare che uno dei pesi massimi della Lega, **Roberto Maroni** – ex leader del partito e già presidente della Regione Lombardia -, ha recentemente proposto la creazione di un'Europa federale.

La stessa proposta di **autonomia regionale** – fortemente auspicata dalla base "nordista" della Lega e bloccata dal MoVimento 5 Stelle poco prima della rottura – è perfettamente in sintonia con i **progetti di regionalizzazione** che da sempre fanno parte della strategia dell'Unione europea e che mirano a creare un rapporto diretto tra regioni (e cosiddette "*macroregioni*") e istituzioni UE, bypassando (ed indebolendo ulteriormente) i governi nazionali. Un fatto che cozza con le credenziali suppostamente "sovraniste" del partito.

Questo potrebbe spiegare l'atteggiamento in certo qual modo schizofrenico della Lega nel corso dell'esperienza di governo.

Ad esempio, la controversa idea della Lega di emettere dei titoli di Stato di piccolo taglio, i cosiddetti "**minibot**", per pagare i debiti detenuti dal settore pubblico nei confronti dei suoi fornitori privati – un'idea inizialmente proposta dal portavoce economico della Lega **Claudio Borghi** – è stata affossata proprio da un altro esponente di spicco della Lega, **Giancarlo Giorgetti** (segretario del Consiglio dei Ministri nel governo M5S-Lega e rappresentante dell'ala filo-europea del partito).

La **natura multicefala** della Lega potrebbe anche spiegare perché Salvini, che ha esplicitamente contestato il MoVimento 5 Stelle su tutto – i migranti, la sicurezza, la legittima difesa, la TAV, ecc… – non abbia mai sollevato pubblicamente il *problema dell'eccessiva deferenza del suo alleato di governo nei confronti di Bruxelles*. Infine, sulla "flat tax" non è mai è stata presentata una proposta precisa (le stime del costo complessivo dell'operazione si aggiravano attorno ad una cifra compresa fra i 10 ed i 60 milioni).

- La convenzione anti-democratica dell'euro

Indipendentemente da quale fosse la **reale strategia** della Lega nei confronti dell'Unione europea (sempre che avesse una), sembra abbastanza chiaro che Salvini fosse a riluttante a incassare una sicura sconfitta in sede di legge di bilancio sulla cosiddetta "flat tax", per ovvi motivi non realizzabile in deficit – come diceva di volerla fare Salvini – all'interno della **cornice dei vincoli europei**. Questo punto merita una riflessione più ampia.

Il fatto che un governo eletto possa **deragliare** perché, tra le altre ragioni, gli viene di fatto impedito dalle istituzioni europee di perseguire il deficit necessario per attuare il suo programma di governo (la "flat tax", piaccia o meno, era uno dei punti del contratto di governo siglato da Lega e M5S) è una chiara dimostrazione dei **seri limiti** posti alla democrazia posti dall'architettura di Maastricht e di come quest'ultima generi instabilità politica.

In breve, il fatto che l'Italia, come gli altri Paesi dell'Eurozona, sia privato di tutti **"normali" strumenti di politica economica** – *più specificamente, la politica monetaria, la politica di bilancio e la politica di cambio* -, significa che qualsivoglia governo (che esso sia "populista" o meno) inevitabilmente si ritroverà privo degli strumenti di base imprescindibili per rilanciare l'economia e per mantenere il consenso e l'unità sociali.

Ciò è particolarmente problematico in un contesto di **profonda crisi socio-economica** come quello in cui l'Italia è impantanata da almeno un decennio: un contesto che richiederebbe politiche fortemente espansive che sono incompatibili con l'appartenenza all'euro. Come scrive **Fritz W. Scharpf**, ex direttore del Max Planck Institute for the Study of Societies, in Paesi come l'Italia l'unione monetaria non ha semplicemente comportato enormi costi socio-economici, ma ha anche avuto l'effetto di distruggere la legittimità democratica del governo.

A questo proposito, può essere utile ricordare come **Giovanni Tria** – un economista di salda estrazione mainstream – sia finito per essere il Ministro dell'Economia di un governo cosiddetto "populista". I lettori ricorderanno che il nome inizialmente proposto dai due partiti durante la formazione del governo fu quello dell'economista **Paolo Savona**.

Tuttavia, nonostante un curriculum di tutto rispetto – le precedenti posizioni dal lui occupate comprendevano quella di direttore generale di **Confindustria** e di Ministro dell'Industria nel governo filo-europeo di Ciampi negli anni Novanta -, la nomina di Savona fu bloccata dal Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** a causa della sua posizione ritenuta eccessivamente euro-critica.

Va notato che gli articoli ed i discorsi che hanno messo nei guai Savona erano tutt'altro che

incendiari: Savona aveva semplicemente sostenuto che, a meno che l'Eurozona non si evolva in un'unione fiscale a pieno titolo, probabilmente si disintegrerà. Nel qual caso tutti i Paesi, Italia inclusa, dovrebbero avere un **piano di emergenza**, ivi incluso un piano per un'uscita unilaterale dall'euro, una posizione peraltro condivisa da innumerevoli economisti.

Mattarella, tuttavia, la pensava diversamente.

Nell'opinione degli esperti di diritto **Marco Dani ed Augustín José Menendez**, la sua decisione rivela «i limiti democratici dell'architettura costituzionale europea e della sua cultura istituzionale», e con essi «*i vincoli imposti dall'adesione all'UE al funzionamento delle democrazie costituzionali nazionali*». Vincoli che molto spesso sono ben più sottili di quelli più evidenti, come la mancanza di sovranità monetaria e le rigide regole di spesa.

Mattarella affermò esplicitamente che i dubbi di Savona circa la **sostenibilità dell'Eurozona** nella sua conformazione attuale lo squalificavano, dato che l'atto stesso della sua nomina avrebbe potuto incrementare il costo del debito per il Tesoro italiano (il famigerato "*spread*"). Egli affermò che ciò avrebbe comportato «rischi concreti per i risparmi dei nostri concittadini e per le famiglie italiane».

Come argomentato da Dani e Menendez, la decisione di Mattarella sembrerebbe configurare l'esistenza di «una sorta di "**convenzione**" (a livello funzionale, equivalente ad una convenzione costituzionale) in base alla quale i partiti politici o le coalizioni che si pongono in una posizione critica rispetto agli accordi economici e monetari esistenti all'interno dei confini dell'eurozona *non possono salire al governo di un Paese*.

O, più precisamente, hanno il diritto di governare solo in una forma addomesticata…

Si potrebbe dire che una convenzione di tal fatta costituisca una rinnovata forma di "**pactum ad excludendum**": soltanto che in questo caso non riguarda i comunisti, bensì coloro che osano essere critici nei confronti degli accordi relativi alla *governance* economica europea, a cui dovrebbe essere impedito mantenere [stabilmente] il potere».

Dani e Menendez notano che l'esistenza di una tale convenzione – che «non soltanto **manca di qualunque forma di legittimità democratica**, ma si configura come un limite decisivo alle procedure attualmente esistenti di formazione della volontà democratica» – «*equivale ad un radicale indebolimento del diritto costituzionale nazionale ed europeo*».

Di fatto, Mattarella ha dato la **priorità** all'appartenenza dell'Italia all'Eurozona – nonostante gli enormi costi sociali ed economici che ciò comporta -, *rispetto ai principi e valori fondamentali che sono sanciti dalla Costituzione italiana*, di cui il Presidente della Repubblica teoricamente dovrebbe essere il garante, nella misura in cui i vincoli europei rendono di fatto impossibile il compito di rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dell'uguaglianza sostanziale, come prescritto dalla Costituzione.

È una dimostrazione lampante del modo in cui l'appartenenza all'euro abbia profondamente trasformato non soltanto la forma di governo italiana, ma anche la sua stessa **forma-Stato**, dal momento che sembrerebbe che il ruolo primario del Presidente italiano sia diventato quello di salvaguardare l'integrità dell'UE, costi quel che costi.

Ciò è diventato manifesto durante il mandato del precedente Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, il quale ha cospirato – assieme a governi stranieri e ad istituzioni dell'Unione Europea – per far sì che il Presidente del Consiglio **Silvio Berlusconi** fosse rimosso dal suo incarico e sostituito con il "tecnico" Mario Monti.

Considerazioni legali ed etiche a parte, questa "convenzione" è anche **politicamente tossica**, come l'ascesa di Salvini testimonia. «Assicurare che i governi nazionali non mettano in discussione l'irreversibilità dell'euro potrebbe far guadagnare un po' di tempo all'attuale unione economica e monetaria», scrivono Dani e Menendez, «ma soltanto al prezzo di un'esacerbazione di quelle *condizioni che favoriscono l'emersione di proposte politiche*

estremamente radicali, che finirebbero per gettare non soltanto l'acqua sporca di un'unione economica e monetaria profondamente malfunzionante, ma anche il bambino del *Rechtsstaat* democratico e sociale».

In ogni caso, qualunque cosa si pensi delle decisioni di Mattarella, il punto è che nominando un uomo fedele all'Unione Europea al più importante incarico governativo di tutti, il **Ministero dell'Economia e delle Finanze**, il Presidente ha effettivamente messo il governo M5S-Lega in "*amministrazione controllata*" ancora prima che nascesse. Da quel momento in poi, si potrebbe dire che il destino del governo era segnato.

Specialmente se consideriamo che il Ministro dell'Economia – insieme al direttore del Dipartimento del Tesoro, nominato dallo stesso Ministro dell'Economia – è incaricato di svolgere *tutti i principali negoziati economici con l'UE*, attraverso l'ECOFIN (Consiglio Economia e Finanza) e l'Eurogruppo, sui quali il Parlamento nazionale non è in grado di esercitare praticamente alcun controllo. Ciò dimostra quanto facilmente nell'Eurozona, in virtù della sopracitata "convenzione", un governo nominalmente "**populista**" possa essere preventivamente neutralizzato.

- Democrazia contro mercati

Questo per non parlare del modo in cui i **mercati obbligazionari** sono stati utilizzati per esercitare pressioni nei confronti del governo M5S-Lega. I tassi di interesse sui titoli italiani, infatti, cominciarono a salire non appena furono annunciati i risultati elettorali, come previsto da Mattarella. Ciò fu presentato dai media – ed ampiamente accettato dagli esponenti di governo – come una *"naturale" conseguenza dell'ostilità dei mercati finanziari nei confronti del nuovo governo*.

Tuttavia, in ciò non c'è assolutamente nulla di naturale. Nella misura in cui i Paesi dell'Eurozona continuano ad essere soggetti alla "**disciplina di mercato**", infatti, ciò è unicamente una conseguenza dell'architettura difettosa dell'Eurozona.

In un Paese che emette **la propria valuta**, la Banca Centrale, in qualità di prestatrice illimitata di ultima istanza, può sempre fissare l'interesse sui titoli di Stato, indipendentemente dai livelli di deficit e/o di debito del Paese in questione, come dimostra il **Giappone**. In questo caso, c'è poco che i mercati obbligazionari possono fare per mettere pressione su un governo eletto.

Per quanto riguarda l'Eurozona, invece, è vero che anche la BCE, come le altre banche centrali, interviene sui mercati sovrani dei vari Stati membri, attraverso il suo programma di *quantitative easing*, ma lo fa sulla base di quote fisse: non può infatti aumentare i suoi acquisti di obbligazioni per un Paese specifico al fine di reprimere la speculazione dei mercati.

O, meglio, lo può fare soltanto attraverso il cosiddetto programma **OMT (Outright Monetary Transactions)**, che comporta l'adesione da parte del Paese interessato a un rigido programma di austerità fiscale e alle famigerate *conditionalities* della troika (liberalizzazione del mercato del lavoro, privatizzazione degli asset statali, compressione dei salari, ecc…), all'interno della cornice del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), il che avrebbe la conseguenza paradossale di annullare qualunque "**effetto fiscale**" positivo del programma). Non sorprende dunque che finora nessun paese abbia fatto richiesta di un programma OMT. Ciò sarebbe politicamente insostenibile, per ovvie ragioni.

Per di più, come dimostra il caso italiano, non soltanto la Banca Centrale Europea è incapace di proteggere i Paesi dall'aumento dei tassi di interesse, ma il più delle volte sono le stesse istituzioni europee a contribuire attivamente (e deliberatamente, è lecito supporre) ad esacerbare le tensioni sui mercati. Basti pensare alle dichiarazioni di **Jean-Claude Juncker**, **Pierre Moscovici** ed altri (compresi membri del comitato esecutivo della BCE) che hanno fatto seguito alla formazione del governo M5S-Lega.

Pertanto, nonostante le varie *misure "non convenzionali"* adottate negli ultimi anni dalla BCE, i Paesi dell'eurozona, a differenza di altri Paesi avanzati, continuano a rimanere soggetti alla "disciplina di mercato". Il commissario europeo al bilancio **Günther Oettinger** si spinse anche a dire che sperava che «gli sviluppi negativi dei mercati» avrebbero fornito «*un segnale agli elettori affinché non votassero per i populisti di destra o di sinistra*», un'illustrazione molto indicativa di cosa intendano i tedeschi con "**democrazia conforme al mercato**".

È chiaro che la crisi dell'ex governo può essere compresa soltanto alla luce delle *restrizioni poste alla politica democratica dall'appartenenza dell'Italia all'Eurozona.* Come avevo anticipato lo scorso anno, era lecito aspettarsi che le istituzioni europee avrebbero fatto ricorso ad una vasta gamma di strumenti – in primo luogo la pressione finanziaria – per **limitare e se necessario disinnescare** la reattività democratica del nuovo governo, che è esattamente ciò che è accaduto.

15. Il MoVimento 5 Stelle: cronistoria di un fiasco

Sino ad ora ci siamo concentrati principalmente sulla Lega. Ma gli eventi recenti non possono essere compresi senza analizzare la spettacolare **trasformazione** – degna di Zelig, il leggendario personaggio interpretato da Woody Allen – del MoVimento 5 Stelle. Come ha potuto il partito *anti-establishment per eccellenza* finire per stringere un'alleanza con il partito che più di qualunque altro incarna quello stesso establishment, il Partito Democratico? E come è riuscito a dimezzare il proprio consenso elettorale nel corso di un solo anno? Una spiegazione è più strutturale, mentre l'altra più contingente.

Da un punto di vista strutturale, si potrebbe dire che il M5S sia stato *vittima di quella medesima strategia che ha condotto alla sua sorprendente e straordinaria ascesa*. Il suo **presunto approccio post-ideologico** – esemplificato dallo slogan «né di destra né di sinistra» – si è rivelato estremamente efficace per costruire con rapidità una base di massa capace di coprire l'intero spettro ideologico, attraverso la riarticolazione di una una vasta gamma di questioni, domande e rimostranze (ambiente, decrescita, protezione sociale, euro, ecc…) in una più ampia "**catena di equivalenze**", secondo la definizione di Ernesto Laclau, ovverosia quella dell'opposizione fra "cittadini onesti" da un lato ed élite politiche corrotte ("la casta") dall'altro.

Come scrive **Arthur Borriello**, un ricercatore presso l'Université Libre de Bruxelles, grazie all'assenza di un'identità ideologica ben definita e alla sua insistenza sulla "questione morale", il M5S «è stato in grado di creare *un "ombrello" molto vasto* che abbracciava ampie fasce di elettori alienati. Allo stesso tempo, la sua strategia organizzativa originale ed innovativa gli ha permesso di mobilitare e di dar vita a un sentimento di identificazione collettiva».

Tuttavia, il rovescio della medaglia è che il partito non ha mai sviluppato una **visione coerente** di società alternativa capace di sfidare il neoliberismo, men che meno un'accurata disamina dei reali problemi affliggono le società occidentali contemporanee in generale e **l'Italia post-Maastricht** in particolare, che ovviamente vanno ben al di là della corruzione delle élite politiche. Anzi, per certi verso lo stesso *leitmotiv* del al M5S – la necessità di liberare la società dalle "distorsioni" della politica e dei vari gruppi di interesse – soffriva anch'esso di un *bias* neoliberale.

Ad ogni modo, ciò che poteva andar bene per un partito di opposizione non era applicabile ad un partito di governo: non soltanto lo slogan principale del MoVimento è divenuto improvvisamente inservibile – in quanto i suoi leader erano *diventati la "casta" che a lungo avevano detestato* -, ma la **mancanza di una chiara identità** del MoVimento (aggravata da una leadership relativamente poco carismatica) ha anche significato che questo è stato rapidamente messo in ombra da Salvini.

Infatti, mentre il messaggio "social-liberista" di quest'ultimo era coerente e consistente – in

materia di immigrazione, tasse, pensioni, lavori pubblici, ecc… – il messaggio del M5S è apparso contraddittorio e confuso. Da un lato il M5S parlava di revocare la concessione di Autostrade alla famiglia **Benetton**, ma dall'altro in più occasioni ha difeso il non intervento del governo delle operazioni di mercato (come in occasione della fusione fallita tra Fiat e Peugeot).

Da un lato parlava di creare posti di lavoro, ma dall'altro la sua proposta principale – il *reddito di cittadinanza* – consisteva in poco più di una forma di indennità di disoccupazione. Da un lato parlava di investimenti pubblici, ma dall'altro era frenato dal suo tradizionale scetticismo nei confronti delle grandi opere pubbliche. Da un lato parlava di rilanciare l'economia, ma dall'altro **non aveva alcuna proposta concreta** per aggirare le ferree regole di bilancio di Bruxelles.

Infine, da una prospettiva più contingente, come detto, ad un certo punto il partito ha preso la decisione di contrastare il crescente protagonismo di Salvini presentandosi come il **partner "responsabile" della coalizione**, il che non ha ha fatto che alienare ulteriormente la sua base elettorale.

- La rivincita delle élite

Nel corso degli ultimi dodici mesi, dunque, il MoVimento 5 Stelle ha subito un profondo processo di "**normalizzazione**". Questo, unito alla prospettiva di una drammatica sconfitta in caso di nuove elezioni, ha posto le basi affinché si realizzasse l'impensabile: un'alleanza con lo storico nemico del M5S, il **Partito Democratico**. Per quel che riguarda quest'ultimo – gravemente castigato in tutte le recenti elezioni (dal 2006 ha perso oltre sei milioni di voti) e con una base elettorale essenzialmente limitata alle **classi urbani benestanti** -, un'alleanza con il M5S, che aveva sempre vigorosamente denigrato, rappresentava un'occasione unica per riprendere (almeno temporaneamente) il potere, quel medesimo potere che pensava d'aver perduto per sempre. E così ripristinare lo *status quo*.

È il caso di notare che il PD incarna **tutto ciò contro il quale hanno votato i cittadini nel marzo del 2018**: quella perversa convergenza politica, comune ad altri partiti del "centro estremo" (come *En Marche!* di Macron), tra politicamente corretto (femminismo, antirazzismo, multiculturalismo, diritti LGBTQ, ecc…) ed ultra-liberismo (anti-statalismo, austerità fiscale, deregolamentazione, deindustrializzazione, finanziarizzazione, ecc…) che **Nancy Fraser** ha opportunamente etichettato come *«neoliberismo progressista»*, a cui si aggiunge una devozione messianica all'Unione europea e alla logica del "*vincolo esterno*".

Il PD, inoltre, viene giustamente percepito come il principale colpevole della crisi socioeconomica dell'Italia, avendo guidato il governo dal 2013 al 2018 ed avendo implementato pedissequamente l'austerità europea e le relative "*riforme strutturali*" per oltre mezzo decennio.

Non sorprende dunque che il nuovo governo targato M5S-PD abbia ricevuto l'approvazione entusiastica delle élite europee – da **Macron** a **Merkel**, da Moscovici al futuro governatore della BCE **Christine Lagarde** -, nonché dei mercati finanziari, con i tassi di interesse sul debito italiano che sono scesi ai livelli più bassi da tre anni a questa parte.

Come se ciò non fosse abbastanza preoccupante, durante i negoziati per la formazione del nuovo governo si direbbe che il MoVimento 5 Stelle *non abbia fatto il minimo sforzo per controbilanciare il potere del Partito Democratico*, nonostante detenga ben il doppio dei seggi in Parlamento.

Una rapida occhiata alla composizione del nuovo governo mostra come il M5S abbia ceduto al PD **tutte le posizioni chiave**, le più importanti, specialmente quelle che hanno a che fare con i negoziati da porre in essere con l'UE (anche se possiamo ipotizzare che anche in questo caso il Presidente della Repubblica abbia giocato un ruolo fondamentale).

Nello specifico, il Ministero dell'Economia, che è andato a **Roberto Gualtieri**, precedentemente Presidente della Commissione per gli Affari Economici e Monetari (ECON) del Parlamento Europeo; ed il rappresentante italiano nella nuova Commissione von der Leyen, l'ex primo ministro **Paolo Gentiloni**, che è stato nominato Commissario per gli affari economici e monetari dell'Unione, sotto la "supervisione" del vicepresidente della Commissione stessa, il falco **Valdis Dombrovskis**.

Gualtieri e Gentiloni sono due europeisti convinti e rappresentano una garanzia di ferro della fedeltà del nuovo esecutivo all'integrazione europea e alle ferree regole fiscali dell'UE: una chiara indicazione del tipo di politiche economiche che possiamo aspettarci.

Gualtieri, in particolar modo, oltre a presiedere la Commissione ECON, ha anche presieduto il gruppo di lavoro istituito per monitorare l'attuazione del *terzo programma di assistenza finanziaria alla Grecia* ed il gruppo di lavoro sull'Unione bancaria. Inoltre, è stato negoziatore per conto del Parlamento Europeo del famigerato Fiscal Compact – che di fatto impone agli Stati europei un regime di austerità permanente – e del **Meccanismo Europeo di Stabilità (MES)**.

Con un curriculum come questo, non sorprende che i mercati finanziari abbiano celebrato con gaudio l'insediamento di Gualtieri.

Questo non è un compromesso tra il MoVimento 5 Stelle ed il Partito Democratico: è una **capitolazione completa e totale da parte del MoVimento 5 Stelle** nei confronti dell'establishment, nazionale ed internazionale, che ha messo in ginocchio l'Italia, e che il partito aveva promesso di combattere. È arduo vedere come milioni di persone che hanno votato per il MoVimento precisamente per gridare «vaffanculo» allo *status quo* possano vederlo come qualcosa di diverso da un **tradimento**.

Si dice che il nuovo governo sarà in grado di perseguire una *politica fiscale più espansiva* di quella del governo precedente perché l'UE tende sempre ad allentare la presa sui governi "amici". Ora, è certamente vero che le regole dell'Eurozona – apparentemente vincolanti – vengano applicate in modo molto **arbitrario**. Sia sufficiente ricordare che, mentre la Commissione Europea redarguiva l'Italia per il suo eccessivo deficit, stava contemporaneamente chiudendo un occhio verso Paesi con deficit ben più ampi, come la Francia e la Spagna.

Come scrive **Andy Storey** dello University College di Dublino, la *retorica europea dell'inviolabilità delle regole* «tende ad occultare il fatto che i centri di potere europei non hanno alcuna remora a piegare le regole e a violare i trattati quando ciò risulta essere nell'interesse di taluni attori (compresi loro stessi)». Alla luce di ciò, anche se all'Italia fosse concessa un po' di "flessibilità fiscale" in più, ci sarebbe poco da rallegrarsi di un sistema in cui delle istituzioni anti-democratiche come la Commissione europea e la Banca Centrale Europea decidono arbitrariamente se un governo eletto possa aumentare il deficit fiscale o meno. **È un affronto alla democrazia**.

Detto ciò, è altamente improbabile che al governo verrà concesso un maggiore "spazio fiscale".

Gli appelli del primo ministro Giuseppe Conte e del Presidente della Repubblica Mattarella per una riforma del patto di stabilità e crescita sono stati infatti immediatamente respinti dal presidente dell'Eurogruppo, **Mário Centeno**, che ha affermato che «*non esiste alcuna volontà politica [negli altri Paesi] di rendere le regole più indulgenti*»; un concetto ribadito dal nuovo presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, che ha sottolineato come l'Italia necessariamente dovrà lavorare nei limiti della «*flessibilità consentita dal quadro esistente*».

Von der Leyen si riferisce al parametro surreale utilizzato dalla Commissione per valutare quanto margine fiscale abbia un Paese, il cosiddetto "**output gap**", che viene utilizzato per stimare quanto l'attuale livello di output economico di un Paese sia superiore o inferiore al proprio "**massimo potenziale non-inflazionistico**". Un "output gap" negativo significa che

un Paese può ricorrere a politiche fiscali espansive per stimolare la crescita e l'occupazione senza per questo generare inflazione. Un "output gap" positivo o nullo, invece, significa che l'economia si sta surriscaldando (o rischia di farlo).

Di primo acchito, questa potrebbe apparire come una regola ragionevole. Tuttavia, nelle mani dei tecnocrati di Bruxelles, essa produce il risultato precisamente **contrario**.

La Commissione, infatti, stima che l'output gap dell'Italia – un Paese in stagnazione da anni, che ha perso sei punti percentuali di PIL dall'inizio della crisi e dove milioni di persone sono disoccupate – sia quasi pari a zero (-0,1%). Ciò significa che se il tasso di crescita del PIL italiano aumentasse (e dunque diminuisse la disoccupazione), il Paese si troverebbe, **secondo la Commissione**, ad affrontare un'inflazione galoppante, e che dunque non vi è margine per aumentare il deficit.

È facile capire perché persino qualcuno come **Robin Brooks**, capo economista dell'Institute of International Finance – l'organizzazione che rappresenta le più grandi banche del mondo -, abbia sostenuto che le regole europee sulla flessibilità, elaborate dalla Commissione, siano **«prive di senso»**. In ogni caso, questo è probabilmente il motivo per cui il nuovo Ministro dell'Economia, Gualtieri, al ritorno dal recente vertice ECOFIN, abbia annunciato che il disavanzo di bilancio dell'Italia rimarrà sostanzialmente invariato nel 2020 – *approssimativamente attorno al 2 per cento del PIL*.

In definitiva, anche se al governo fosse permesso di aumentare un po' il deficit, una cosa è certa: questo governo rimarrà saldamente legato alle **politiche di austerità fiscale** ed alle "riforme strutturali" che gli italiani hanno già dovuto sopportare per oltre un decennio. Le conseguenze saranno disastrose, non soltanto in termini economici – poiché significa che l'Italia rimarrà impantanata in una **distopia** di «*bassa crescita, elevati tassi di disoccupazione e di povertà ed aumento dell'instabilità sociale*» -, ma anche in termini politici.

Con l'incorporazione del M5S nel campo dell'establishment, infatti, la Lega è rimasta l'unico partito ad occupare il **terreno anti-establishment**. Pertanto, col montare del malcontento popolare nei confronti delle politiche che è lecito aspettarsi dal nuovo governo – non soltanto in termini di politica economica, ma anche su questioni come l'immigrazione -, *la popolarità di Salvini è destinata probabilmente a cementificarsi ulteriormente.*

Oggi più che mai, l'Italia ha un disperato bisogno di un **partito socialista e sovranista** capace di offrire ai cittadini una *valida alternativa* tanto alle politiche pro-establishment del governo M5S-PD, quanto all'alternativa di facciata – anch'essa del tutto interna ad un orizzonte di sistema – di Salvini. Un partito in grado di proporre una **visione positiva** per l'Italia al di fuori della camicia di forza di Maastricht. *Resta da vedere se un tale progetto emergerà dalle ceneri della rabbia e della disillusione prodotte dal tradimento del MoVimento 5 Stelle*.

* [settembre 2019, N.d.R.]

Articolo originale di Thomas Fazi su Spiked Online – Traduzione a cura di Lorenzo Franzoni

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16193-thomas-fazi-la-rivincita-delle-elite.html

---

Lucio Colletti. Marxismo e Lotta di classe / di Leo Essen

Lucio Colletti è stato uno dei più raffinati marxisti italiani. La sua conoscenza di Hegel era pari a quella di Jean Hyppolite. Ma a differenza di quest'ultimo, il quale ebbe come allievi (diretti e indiretti) Deleuze, Derrida, Foucault, Balibar e Althusser, Colletti lasciò poche tracce del suo passaggio, se si escludono le influenze su Napoleoni e Orlando Tambosi. La sua posizione mediana era incuneata tra i computisti neo-ricardiani partoriti da Sraffa, e gli operaisti legati a Marcuse, Schmitt, Heidegger, Lukács, Korsch e compagnia bella.

Insegnava filosofia teoretica all'università di Roma, era iscritto al Partito Comunista Italiano (PCI), e collaborò con la rivista del Partito «Società» fino al 1962, anno in cui il PCI, impaurito dalla linea troppo leninista e marxista della rivista, ne decise la chiusura. Nel 1964 uscì anche dal PCI.

Mi trovai sempre più emarginato all'interno del partito - disse nel 1974, nella famosa *intervista* alla New Left Review (*Intervista politico-filosofica*) -, mi si permetteva quasi soltanto di pagare la tessera. La militanza nel PCI non ebbe più senso per me, e lasciai il partito in silenzio.

Colletti sarebbe potuto diventare una Star della filosofia europea, e avere una caterva di discepoli e seguaci, se non si fosse incaponito nella demolizione del *Diamat*, combattendo una guerra solitaria e inutile che lo allontanò da Hegel e dai nuovi e giovani marxisti. Il disgusto per il *Diamat* lo portò ad abbandonare Hegel e ad arretrare verso Kant e l'empirismo. Da un punto di vista strettamente epistemologico, disse, c'è solo un grande pensatore moderno che può aiutarci, ed è Kant.

Sarebbe utile analizzare in profondità la bellissima lettura di Hegel contenuta nell'Introduzione ai *Quaderni filosofici* di Lenin, pubblicati nel 1958 da Feltrinelli. Oppure rileggere lentamente il saggio *Marxismo e dialettica* pubblicato in appendice all'*Intervista*. Qui, tuttavia, ci si accontenterà di alcuni fugaci cenni.

Il marxismo italiano era egemonizzato dal PCI. Tra il 1945 e il 1955, dice Colletti, era quasi interamente assorbito dal marxismo dialettico sovietico. Toglietti cercò di sostituire all'ortodossia sovietica un'interpretazione del marxismo come erede nazionale dello storicismo di Vico e Croce. Il risultato fu che, fino al 1955-56, l'opera di Marx, e soprattutto *Il Capitale*,

ebbe una diffusione assai limitata.

La mia lettura di Marx, dice Colletti (*Marxismo e dialettica*), non risentì né del *Diamat* sovietico né dello storicismo italiano. Ero stato Allievo di Della Volpe, il quale teneva a una lettura di Marx come scienziato. In lui, dice, si ripeteva una costante nella storia dell'interpretazione di Marx, già verificatasi con Kautsky, con Hilferding, con Lenin, con Bucharin, ecc.: che muovendo dalla valutazione di Marx come scienziato, diventava impossibile recuperare e dar voce a quell'altro aspetto del suo pensiero (pur così profondamente radicato nell'opera stessa della maturità) che è la teoria dell'alienazione e del feticismo. Non a caso, del resto, Althusser, dice Colletti, che considera questa teoria un retaggio feuerbachiano e giovanile, trovandosela poi tra i piedi non solo nei *Manoscritti del '44* ma in tutto il seguito dell'opera di Marx, è stato costretto a spostare la data della coupure sempre più avanti, fino al punto di salvare, di tutta l'opera di Marx, solo quelle poche paginette, scritte prima di morire, che vanno sotto il titolo di *Glosse a Wagner*.

In Marx, dice Colletti, il tema dell'alienazione è strettamente legato al tema della scienza, ed è presente non solo nelle opere giovanili, ma anche nelle più importanti opere della maturità, quali il Capitale e le Teorie sul plusvalore.

In quest'ultima opera, ad esempio, l'alienazione è legata al tema della possibilità della crisi economica. La possibilità della crisi, com'è noto, dice Colletti, insorge già con la separazione di merce (M) e denaro (D). Non appena il denaro fa la sua comparsa, compera e vendita possono separarsi *nel tempo e nello spazio*.

Già qui, lo noto di sfuggita, fa capolino la lettura kantiana di Colletti. La separazione, la scissione, secondo Colletti, avvengono in un quadro precostituito di tipo kantiano, in cui lo spazio e il tempo, come spazio e tempo puri, sono già dati al soggetto trascendentale. Se è pur vero che per Kant l'oggetto si spazializza, e che dunque non si cala in uno spazio empirico o ideale vuoto, ma conquista il suo spazio, è parimenti vero che questo spazio di conquista è istituito da una facoltà spazializzatrice del soggetto trascendentale. Al contrario, nella logica hegeliana, non sono M e D che si separano nello spazio e nel tempo, un tempo e uno spazio vuoti e in attesa di accoglierli, ma sono M e D che, separandosi, spazializzano e temporalizzano. È la scissione che spazializza e temporalizza in M e D.

La separazione di M e D è all'origine della possibilità – ma solo della possibilità – della crisi. Se vi sarà una crisi ciò sarà possibile perché c'è stata separazione, perché M si è scissa, si è differita in D. Differenza non recuperabile (*aufhebung*), differenza tra D e (MD), perché D – lo sanno pure le pietre – può essere tale solo e fintanto che è anche M. Questo D, differimento di M, che è esso stesso anche M – momento che sta per il tutto - è la dialettica. Se ci sarà una crisi – possibilità di crisi – lo si deve al fatto che questo D è anche M. Se D fosse solo D, e non anche M, non potrebbe andare in giro e perdersi, svalutarsi o rivalutarsi, non potrebbe, insomma, spazializzarsi e temporalizzarsi. La spazializzazione e la temporalizzazione di M si avvertono nella deflazione e nell'inflazione di D(M). Se si riuscisse a togliere a D la sua livrea M, si troverebbe la pietra filosofale e si risolverebbero tutti i problemi di crisi, di alienazione e di feticismo.

Perché la crisi è solo possibile?

Colletti dice che la crisi è possibile perché è Astratta – possibilità astratta della crisi. Poi riporta un passo del *Capitale* dove Marx parla appunto di questa possibilità, e in cui dice che la compra-vendita scinde l'identità immediata: ora l'unità interna si muove in opposizioni esterne. L'opposizione interna tra valore-uso e valore si duplica in opposizione tra lavoro-privato e lavoro-sociale, tra lavoro-concreto e lavoro-astratto-generale, tra personificazione-dell'oggetto e oggettivazione-della-persona (reificazione); questa unità interna diventa esterna. Il diventare esterna porta la possibilità della crisi. Questa possibilità non corrisponde ad una semplice attualizzazione di ciò che era in potenza. Non si tratta di un semplice passaggio all'atto. Un passaggio dalla teoria alla pratica – per esempio.

Questo passo del capitale è molto oscuro, ammette Colletti. L'opposizione interna ad M tra valore-uso e valore, dice, si estrinseca nell'opposizione tra M e D. Ciò che in M era interno, ovvero il valore, diventa esterno, si reifica in D, si fa cosa. D, una cosa, dunque un valore-uso, diventa il corpo che spazializza il valore. Questo valore spazializzato e temporalizzato in D, proprio in quanto spazializzato e temporalizzato, è passibile all'alea del tempo e dello spazio - cade nel cattivo infinito – e nulla garantisce che esso ritorni (*aufhebung*) tale e quale era, internamente, all'inizio del processo. La sua sortita nel mondo affida ad una possibilità - su infinite possibilità - il ritorno a quell'unità da cui il processo era partito. Qui il ciclo della dialettica prende una china irrecuperabile – quasi irrecuperabile: dialettica con aufhebung solo probabile.

Poiché gli estremi, i poli dell'opposizione in cui si sviluppa la possibilità della crisi sono, dice Colletti, merce e denaro, cioè entità che hanno esistenza reale e che esistono l'una indipendentemente dall'altra, è evidente che non possono mediarsi tra loro, ma neanche abbisognano di alcuna mediazione. Essendo di opposta natura, non hanno niente in comune l'uno con l'altro, non si richiedono l'uno con l'altro, non si integrano l'uno con l'altro. È questa, dice, la conclusione alla quale ero arrivato anch'io sulla scia di Della Volpe. Senonché, aggiunge, come i testi di Marx mostrano *ad abundantiam*, è evidente che la conclusione è sbagliata. Infatti, la pagina stessa del *Capitale*, appena citata, ci avverte, dice, che, se è vero che merce e denaro sono «esteriormente indipendenti», «internamente non sono indipendenti perché si *integrano reciprocamente*»: tant'è vero che, spingendosi la loro indipendenza oltre un certo punto, «l'unità si fa valere con la violenza, attraverso una crisi».

Se è vero che la separazione tra merce e denaro è, per Marx, una contraddizione *dialettica* di opposti che si integrano reciprocamente, e se è anche vero che questa contraddizione si sviluppa tra opposti reali, dice Colletti, è pur vero che la realtà di questi estremi è qui d'un genere affatto speciale. A pagina 559 del vol. II delle *Teorie*, Marx, dice, spiega che la «possibilità della crisi» è «la possibilità che momenti che sono connessi, che sono inseparabili, si separino e quindi vengano riuniti violentemente, che la loro connessione finisca col prevalere con la violenza che vien fatta alla loro indipendenza reciproca». Si noti, aggiunge Colletti: i poli della contraddizione qui sono, sì, indipendenti, separati – e tuttavia sono inseparabili, *untrennbar*. In quanto si sono separati, essi hanno preso realtà; ma in quanto sono inseparabili, essi sono diventati reali, indipendenti l'uno dall'altro, pur non essendolo veramente, si sono fatti reali come cose pur non essendo cose: sono, in breve, un prodotto dell'alienazione, sono entità di per sé irreali seppur reificate.

La teoria del valore e la teoria dell'alienazione, conclude Colletti, descrivono lo stesso processo. L'aspetto individuale o concreto del lavoro fa coppia con il valore-uso, mentre l'aspetto sociale fa coppia col valore. Mentre il primo esprime l'individuale, il secondo esprime il genere, il primo esprime la natura, il secondo la cultura. La separazione (*Trennung*) tra natura e cultura, dice Colletti, già rilevata da tutti i maggiori analisti della «società civile» borghese del '700, da Rousseau a Kant fino a Hegel, passa (pur con modificazioni profonde) all'interno dell'opera stessa di Marx. La società moderna, dice, è la società della divisione (alienazione). Ciò che un tempo era unito, si è ora spezzato e separato. È rotta l'«unità originaria» dell'uomo con la natura e dell'uomo con l'uomo.

Anche qui, lo noto ancora di sfuggita, emerge la difficoltà di Colletti di pensare la separazione. La separazione, come qui è presentata, è una separazione già avvenuta. L'uomo e la natura, per Colletti, si separano se sono già separati, l'uomo si separa da se stesso se è già separato, altrimenti, a separarsi, dovrebbe essere la natura che si separa da sé, che differisce, che si allunga e si protende – ma qui, lo si capisce subito, «natura» non va bene, perché la «natura» acquista il suo senso solo in quanto è separata dalla «cultura» e non è «cultura»; tuttavia, se si riuscisse per un attimo a pensare (ma non è possibile) se si riuscisse a pensare una natura che non sia l'opposto o la contraddizione, eccetera, della cultura, ebbene, allora la cultura sarebbe, a questo punto, natura differita. La separazione non sarebbe un allontanamento di ciò che, pur nella differenza, era vicino e intimo, ma pur sempre diviso. La separazione sarebbe la

protensione o la ritenzione – il *fort-da* -, l'uscire fuori e il ritornare dentro del medesimo, il diventare estranei a se stessi di se stessi.

D è M estraniato, D è M differito. Ma per la stessa ragione per cui D è M differito, anche M è D differito. Dunque, l'alienazione è più arcaica della separazione di cui parla Colletti. M è già da sempre, in sé, fuori di sé – è valore d'uso e valore. Bisogna abituarsi a pensare questo valore non come un'entità logica e iperuranica, oppure come una entità sociale, mentale, culturale, astratta, eccetera. Il valore è valore-uso differito, natura differita. Il denaro è quantità pura e numerario, contemporaneamente, se fosse solo quantità pura e non anche contemporaneamente numerario, non potrebbe misurare alcunché. Ma può essere numerario solo in quanto e fintanto che è anche merce. E viceversa. Se non fosse quantità pura, non potrebbe numerare niente. Non si tratta di arcani e di cose esoteriche. Sono cose note al consumatore comune. Prendiamo il denaro, esso ha un valore facciale e un potere d'acquisto. Se il denaro potesse avere (ma non può) solo il valore facciale, come hanno sognato tutti gli economisti austriaci, da Menger ad Hayek; se si potesse neutralizzare il potere d'acquisto (ma non si può); se il denaro non fosse anche una merce, allora si potrebbe neutralizzare il potere di acquisto e ottenere la moneta perfetta, il numerario perfetto. Ma ciò non è possibile, non perché non si è ancora trovato un metodo o una tecnica per esprimere il valore facciale senza fissarlo, ma perché, di diritto, il valore facciale, deve accadere, deve esserci, deve dirsi o darsi qui e adesso a qualcuno. Nel momento in cui esso si dice, allora si attacca alla cosa, si reifica. Un kg di bistecche è misurato dal denaro. Nel mondo empirico, sia il kg di bistecche sia il denaro che lo misura, oscillano continuamente, si muovono in una continua differenziazione. La quiete - o lo stato di equilibrio, come lo chiamano i neoclassici - è una finzione con effetto retroattivo, attraverso la quale ciò che si muove è ritenuto fermo e misurabile. Allo stesso modo si finge (retroattivamente) che un kg di bistecche di stamattina, quando il macellaio del supermercato lo ha tagliato, prezzato e deposto nella vaschetta, sia lo stesso che compro la sera quando esco dal lavoro. E, parimenti, i venti euro che consegno alla cassa (valore facciale) siano uguali ai venti euro (valore facciale) impressi sull'etichetta. E invece, nel frattempo, nel tempo che intercorre tra la prezzatura, l'acquisto e il pagamento dei venti euro, sia la carne, sia i venti euro, hanno subito oscillazioni costanti rispetto al loro valore facciale o promesso, tale per cui la carne può essersi deteriorata e svalutata, oppure, per una repentina moria di vacche alla Totò, essersi apprezzata, e idem il denaro. Ora, se volessimo attenerci al mero fatto empirico, non potremmo mai e poi mai scambiare la carne con il denaro. Dobbiamo fingere, ma con effetto retroattivo, il che leva ogni alibi soggettivo alla finzione stessa, dobbiamo fingere un prezzo di equilibrio – fissare un prezzo -, e supporre una moneta che non ha potere (una quantità pura), se vogliamo che lo scambio si perfezioni. Queste finzioni si originano decine di volte ogni giorno. Ogni volta che guardiamo un cartellino del prezzo affisso ad una merce fingiamo (anche quando sappiamo benissimo che non è vero) che i venti euro del mattino sono uguali ai venti euro del pomeriggio - ma non è così. Eppure, ci conviene pensare che sia così, altrimenti cadremmo in una forma di autismo, per il quale tutto sarebbe puntuale, e nulla si convertirebbe in nulla, dove il pane non potrebbe entrare nell'oro, né tanto meno nella carta moneta. Infine, anche la finzione si installa in un quadro che non domina. Non è il frutto di una convenzione, di un'abitudine, di una contrattazione o di una programmazione.

È precisamente questo processo che Marx cerca di spiegare nel passo oscuro del *Capitale*. Passo che risulta meno oscuro se lo si mette a confronto non con le *Teorie*, e nemmeno con i *Grundrisse*, dove, tra l'altro, e in modo più approfondito, viene affrontato lo stesso tema, ma con *Miseria della filosofia*, dove Marx liquida ogni pretesa di liberarsi del numerario, dell'alienazione, della reificazione, della moneta sonante, o che dir si voglia. L'importanza di questo testo è ribadita dallo stesso Marx, il quale, sia nei Grundrisse, sia nel Capitale, quando tratta questo tema, rimanda proprio a *Miseria della filosofia*.

Dove sbaglia Colletti?

Colletti non vuole ammettere la possibilità dell'inflazione o della deflazione. Rifiuta di misurarsi

con l'inflazione. L'inflazione è un altro nome dell'alienazione. Immaginate come sarebbe bello il mondo se i venti euro non si svalutassero (o rivalutassero)! Non ci sarebbero quelle violente crisi di cui Marx parla nel *Capitale*. I conti tornerebbero sempre, e ognuno verrebbe pagato secondo le attese o le promesse. Ci sarebbe ancora plusvalore (e lotta di classe) – ma lo si potrebbe chiamare surplus. L'economia sarebbe ancora ingarbugliata, ma si avrebbe lo strumento - la programmazione - per domarla e imbrigliarla. I politici – gli uomini che azzardano il colpo di dadi e per i quali l'avvenire è innocente – verrebbero sostituiti dagli scienziati, i quali, con i loro metri infallibili, misurerebbero, stimerebbero, programmerebbero e taglierebbero esattamente le fette che toccano ad ognuno. Le cose sarebbero lasciate libere di trovare da sé il proprio accomodamento, tutto filerebbe liscio come l'olio, e la povertà sarebbe finalmente sconfitta. Infine, una volta trovata la "caratteristica universale", anche i politici, i parlamenti e gli scienziati verrebbero rimpiazzati da computer e macchine calcolatrici.

A scanso di equivoci, bisogna dire subito e chiaramente che in queste considerazioni non c'è niente di quell'atteggiamento anti-illuminista e antiscientifico – spesso identificato da Colletti con Hegel (Heidegger, Lukács, Adorno, eccetera) -, il quale vede nella scienza una gabbia di acciaio, un sistema totalizzante, un pensiero unico, eccetera, e nella programmazione una chiusura dell'avvenire. L'innocenza dell'avvenire non è garantita mai da una presa di posizione anti-scientifica o anti-illuminista. Nel momento in cui si volesse pensare questa innocenza come subordinata a qualcosa – anche solo l'attesa vuota – essa perderebbero proprio la sua innocenza. E poiché l'innocenza non si sottomette ad alcun orizzonte di attesa, anzi lo rende possibile, essa non teme la programmazione, di più, la invoca.

Concludendo in modo un po' troppo ellittico (data l'economia di tempo e spazio), bisogna riconoscere che il problema di Hegel e di Marx è proprio l'inflazione (o la deflazione).

Una volta scisso in M e D, e essendo D diventato lo specchio di M, come impedire che D restituisca una immagine cangiante di M?

La soluzione di Hegel la si conosce bene, si tratta della negazione della negazione. Una volta che M si è specchiata, ed è venuta a conoscenza della sua essenza, può benissimo liberarsi dalla dipendenza di D, e riconquistare la libertà: M-D-M.

Perché ci si deve liberare di D?

Perché D restituisce un'immagine di M sempre diversa (Cattivo infinito), e non c'è modo, di diritto, di arrestare l'alterazione permanente (inflazione, deflazione).

Lo scoglio che Hegel vuole assolutamente superare è il cattivo infinito. Se arretra da Kant a Hume, è perché, proprio in quanto tiene all'esperienza empirica e alla scienza, la soluzione proposta da Kant non gli pare sufficiente.

Il tema del cattivo infinito attraversa tutta la *Scienza della logica*, ed è la minaccia cui il pensiero è costantemente esposto nel suo procedere (Chiereghin 2012). Se Colletti non si sofferma su questo tema centrale, e riserva tutte le sue attenzioni al problema del misticismo e della ipostatizzazione, è perché la sua interpretazione di Hegel è guidata passo passo dalla lettura umanista di Hegel prodotta da Feuerbach. L'interpretazione feuerbachiana di Colletti, un po' in ritardo sui i tempi (o in contro-tendenza), è già presente nei suoi scritti degli anni Cinquanta, per esempio nell'*Introduzione* a Lenin. Lo schema umanista soggetto-oggetto è comodo quando ci si vuole innestare sul terreno delle scienze positive, ma diventa un impaccio quando si vogliono cercare leggi necessarie e universali, e non semplici verità di fatto. L'assoluto – la verità scientifica - cui mira Hegel, non sussiste come conoscenza separata dal conosciuto (Heidegger 1942).

Anche in quei luoghi dei suoi testi dove Colletti si avvicina maggiormente alla questione dell'Assoluto, per esempio nell'*Introduzione* a Lenin, non coglie la soluzione al cattivo infinito, soluzione che pure ha tra le mani.

La grandezza di Hegel, dice Colletti (*Introduzione* a Lenin, p. XVII), sta nel tentativo di

concepire il finito, a un tempo, come principio e risultato, come immediato e mediato; e l'infinito, all'inverso, insieme come mediazione e immediatezza. Hegel, dice, prefigura una concezione nuova di soggetto e oggetto, pensiero e essere, in cui ciascuno dei termini compaia insieme sia come relazione o *unità* di sé e l'altro, sia come *parte* soltanto di questa relazione. Si tratta dell'identità dell'identità e della non identità – M = D(M). A Colletti manca di cogliere che all'inizio – se inizio c'è – non si dà alcuna differenza tra un elemento (per esempio M) e un altro elemento (per esempio D); che la differenza tra M e D è seconda, ovvero, si potrebbe dire, se questi termini non fossero inadeguati, perché tutti segnati da una temporizzazione che si esprime solo a partire dalla differenza tra M e D, che questa differenza è successiva, derivata, eccetera.

Hegel parte dal finito della certezza sensibile, ma questa certezza, che sembra davvero cogliere la cosa nella sua differenza incommensurabile, si trasforma subito nel suo contrario. Il finito è immediatezza, essere positivo, determinazione. Ebbene, la determinazione, dice Hegel, non è altro che *negazione stessa*. *Il finito è subito infinito*. Il reale è subito ideale. Ecco l'ipostasi, dice Colletti. L'esistente *contiene* il non essere e solo questo è il vero, il reale è superficie, apparenza, quindi, "scorza", "involucro", ovvero simbolo o allegoria dell'infinito. In quanto, invece, l'essenza sta nell'immediato come "nocciolo", l'immediatezza è l'essenza *implicita*, quindi "nucleo" non ancora dispiegato. Si comprende a questo punto, dice Colletti, come il movimento *dal* finito *all'*infinito, come questo "andare avanti" per cui l'immediatezza sembra "un primo da cui si cominci e che passi nella sua negazione", sia per Hegel in realtà solo la veste esteriore di un movimento ben più profondo, che è un "retrocedere" con cui l'infinito – che si è "posto" o "presupposto" liberamente come finito – si recupera e torna a sé. Il perire del mondo, l'annullarsi delle cose, questo passaggio dal positivo al negativo, dal reale all'ideale, dal concreto all'astratto, si presenta ora come un movimento che comincia e finisce nell'infinito. In altre parole, dice Colletti, il sensibile, il determinato, che prima si presentava come ciò su cui si elevava il pensiero e quindi come un *fondamento*, ora – una volta compiuta l'ipostasi, una volta che sotto e dietro a esso è stato presupposto o interpolato l'infinito, l'astratto, come sua vera natura – appare solo più come "scorza", come un "involucro" e un diaframma. L'eliminazione di questa scorza vale ora per Hegel come un liberarsi, un riaffiorare del "nucleo" fuori dal suo "involucro", come un atto cioè con cui l'infinito si recupera dalla sua alienazione nel mondo e riemerge dal fondo delle cose. La caduta del sensibile, dice, rappresenta così l'atto con cui l'infinito nega il suo "esser posto" (*das Gesetztsein*), o, il suo essere incarnato in un corpo, la sua umiliazione nel finito, dalla quale risorge liberandosi della carne. È giusto, conclude Colletti, che Hegel ritrovi *dietro* le cose negate ciò che dapprima vi ha messo.

Questa descrizione cristologica della dialettica finito-infinito, in cui l'infinito (Dio) s'incarna in un corpo terreno (Cristo), giusto il tempo di apparire e annunciarsi all'uomo, per poi sbarazzarsene e risorgere ritornando in cielo, è convincente, se non fosse che in Hegel l'infinito (Dio) non sta da una parte, mentre il finito (il mondo e l'uomo) sta dall'altra. Pensare il rapporto dell'infinito al finito in questi termini è errato. In quanto significa tenere l'infinito da una parte e il finito dall'altra, il che, lo aveva già mostrato Jacobi, è sbagliato.

Colletti conosce bene l'argomento di Jacobi, e sa che esso ha infiltrato la Logica di Hegel in profondità. E tuttavia, la lettura che dà di questo argomento è totalmente errata, perché viziata dalle lenti umaniste di Feuerbach che Colletti non smette mai.

Per Jacobi, dice Colletti (*Hegel e Jacobi*), pensare, comprendere, spiegare – al modo delle le scienze positive - è addurre le condizioni di qualcosa, la causa o il fondamento da cui la cosa stessa deriva. Ma ciò, per Jacobi, significa che noi, in quanto pensiamo, rimaniamo in una catena di *condizioni condizionate*, dove tutto si presenta come un che di causato e dipendente a cui si perviene muovendo da altro. Da qui l'impossibilità per il pensiero di abbracciare l'inizio o la "causa prima". Appena il pensiero si avvicina all'origine, l'origine si sposta, si converte, perdendo ciò che dovrebbe caratterizzarla, ovvero l'incondizionatezza, l'assolutezza, la libertà, la verità. Pertanto, ogni verità colta a partire dal pensiero, ogni verità umana, è una verità

parziale, condizionata, probabile: una non-verità. Per Jacobi (e per Hegel, che su questo punto lo segue), il conoscere della scienza positiva, dice Colletti, viene concepito soltanto come conoscenza del finito, come il procedere per mezzo del pensiero attraverso date serie da *condizionato a condizionato*, in cui ciò che era condizione riappare, a sua volta, come condizionato. Ora, dice Colletti, poiché all'origine non si può porre il pensiero accanto al pensato, perché altrimenti si cascherebbe nel cattivo infinito, allora si deve ritenere questa origine – che non è più un'origine – come un'estasi, un'estasi dell'assoluto. Dunque, l'assoluto – il vero – non solo deve risultare come termine del processo, ma anche come suo inizio. Ciò, conclude Colletti, ricorda molto da vicino l'innatismo, o la presupposizione dell'idea. Ma qui, dice, non c'è sillogismo, che sarebbe un ragionamento, qui c'è fede.

Il fatto è che anche Marx tratta il tema della conoscenza finita negli stessi identici termini.

Per svelare il segreto della forma semplice di valore, dice Frank Engster (*Il Capitale e il suo punto cieco*), Marx mostra che tale forma conduce a una «cattiva infinità». Il valore della merce A, che si trova nella «posizione relativa», deve essere espresso da una seconda merce B nella «forma di equivalente» (*Capitale* I, 3.). Tuttavia, tale necessità conduce a una serie – prolungabile a piacimento – di tutte le altre merci C, D, E, ecc., senza che il valore di una merce diventi determinabile in modo definitivo e univoco: «z merce A = u merce B, ovvero = v merce C, ovvero = w merce D, ovvero = x merce E, ovvero = ecc.» (*Capitale* I, 3), e così via, fino alla (cattiva) infinità. L'espressione relativa di valore della merce è incompleta, dice Marx (*Capitale* I, 3), perché la serie in cui essa si espone non si chiude mai. La catena rimane continuamente prolungabile da ogni altra merce che si presenti di nuovo. La cosa davvero sconcertante – Colletti se ne accorge già nell'Introduzione – è che Marx, anche se qui e là vacilla e fornisce spiegazioni di ripiego, comode per la scienza positiva, non si arrende a chiudere il cerchio così come ha fatto Hegel, né tanto meno si accontenta della soluzione umanista elaborata da Feuerbach. Chiudere il cerchio significherebbe far tornare i conti; ma far tornare i conti significherebbe rinunciare al Plusvalore. Ma ciò non è ammissibile. Rinunciare al Plusvalore - Colletti lo sa benissimo – significa rinunciare alla lotta di classe.

Lo schema del Plusvalore di Marx, dice Colletti (Rinascita, 5 maggio 1978), è elementare ma eloquente. Esso ci dà l'anatomia della società borghese moderna. Ci spiega quali siano le classi fondamentali di questa società, come si riproducano e di che vivano. Produttore di valore è solo il lavoro, il lavoro salariato. Ma una parte di questo valore prodotto – il Plusvalore – è sottratta, estorta. Dal plusvalore, dice, derivano poi profitto, rendita e interesse. Ecco, d'un colpo, spiegato, dunque, il meccanismo fondamentale della società. Una classe produce per tutti. I redditi di cui vivono le altre, dice, sono "detrazioni", "deduzioni", dal valore aggiunto dal lavoro alla materia prima. Struttura delle classi e dinamica della lotta di classe, dice, sono già iscritte qui: nella teoria del valore. E qui è iscritto anche il ruolo e la funzione che, nel discorso di Marx, ha la classe operaia. Garegnani sostiene che si può togliere all'opera di Marx la teoria del valore senza che quest'opera abbia a soffrirne. Non capisco, dice, come si possa sostenere questa tesi seriamente. Senza il concetto di "valore", non si può definire in Marx neppure quello di "denaro", di "capitale". Garegnani propone di lasciar cadere il Primo libro del Capitale (il che significa anche i Grundrisse e buona parte delle Teorie sul plusvalore). L'intenzione di Garegnani, dice, è di far digerire Sraffa ai marxisti. La teoria dello sfruttamento, in Marx, è organicamente dipendente dalla teoria del valore. Lasciar cadere la teoria del valore e del plusvalore e continuare a parlare di sfruttamento è, dice, assai problematico. Garegnani, che lascia cadere valore e plusvalore, crede che, per parlare di sfruttamento, basti il concetto di "sovrappiù" di Sraffa e la relazione lineare inversa che questi stabilisce tra profitto e salario.

Siccome Colletti tiene sopra ogni cosa alla lotta di classe, e non saprebbe che farsene di una teoria economica che rinunci a questa lotta; e siccome la lotta di classe poggia interamente sulla teoria del Plusvalore, e questa sulla teoria del valore, quando apre il *Capitale* e legge, con sorpresa e scandalo, che il tavolo, quando si presenta come merce, "non solo sta con i piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciassero spontaneamente a ballare"; e

poi legge: "il carattere mistico della merce", oppure "tutto il misticismo del carattere mistico delle merci, tutto l'incantesimo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci"; o, infine, che "il mistico velo di nebbia" non è un'aggiunta degli interpreti borghesi "del processo vitale sociale, cioè del processo materiale di produzione", ma appartiene propria a questo processo, il quale anzi appare alla metafisica, all'economia politica, per quello che è; quando, insomma, trova che non si dice più solo della filosofia ma direttamente della realtà, delle cose, che sono "sensibilmente sovrasensibili", cioè mistiche, ossia testa all'ingiù; o, inversamente, vede affermato, contro Hegel, che l'astrazione è determinata, che l'astratto è concreto, cioè tanto astrazione che esistenza, tanto idea che fatto; quando legge queste cose, non può non dire, ammettiamolo, che tutto ciò non è facile da capire (*Introduzione* a Lenin, CXII), e che se le cose stanno così è difficile, su questa base, sostenere con serietà la validità scientifica della teoria del valore.

Piuttosto che arrendersi agli Sraffiani, che in Italia dominavano accanto agli operaisti, e rinunciare al Plusvalore, per salvare la lotta di classe, Colletti sarà costretto, infine, a rinunciare alla lotta di classe.

Bibliografia

Lucio Colletti, *Introduzione, Leinin, Quaderni filosofici, 1958*

Lucio Colletti, *IL marxismo e Hegel, 1969*

Lucio Colletti, *Intervista politico-filosofica*, 19745.Rinascita, 5 maggio 1978 - *Tra marxismo e no.*

Gianluca Pozzoni, Il mondo mistico del Capitale Scienza, critica e rivoluzione in Lucio Colletti, Consecutio Temporum n. 5.Fracno Chiereghin, *Rileggere la Scienza della logica di Hegel*, Carocci, 2012.

Heidegger, *Il concetto hegeliano di esperienza, Sentieri interrotti* 1942.

Frank Engster, *Il Capitale e il suo punto cieco: il denaro come tecnica di misura*, Consecutio Temporum n.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16195-leo-essen-lucio-colletti-marxismo-e-lotta-di-classe.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Tasse ed evasione / di Enrico Gatto

L'Italia dal 1992 è in avanzo primario (a eccezione di un disavanzo dello 0,9% nel 2009). Questo significa che le entrate fiscali (tasse) sono superiori alla spesa pubblica (in soldoni a noi cittadini torna indietro meno di quanto paghiamo).

Al contrario di quanto racconta la vulgata ideologizzata "terrorista" e autorazzista del *siamo vissuti al di sopra delle nostre possibilità*, perciò, il nostro è un Paese assai virtuoso da quasi 30 anni (nessuno al mondo ha fatto meglio nello stesso periodo).

Fatta questa premessa passiamo ad analizzare le vere funzioni delle tasse (esse non servono infatti a pagare la spesa pubblica).

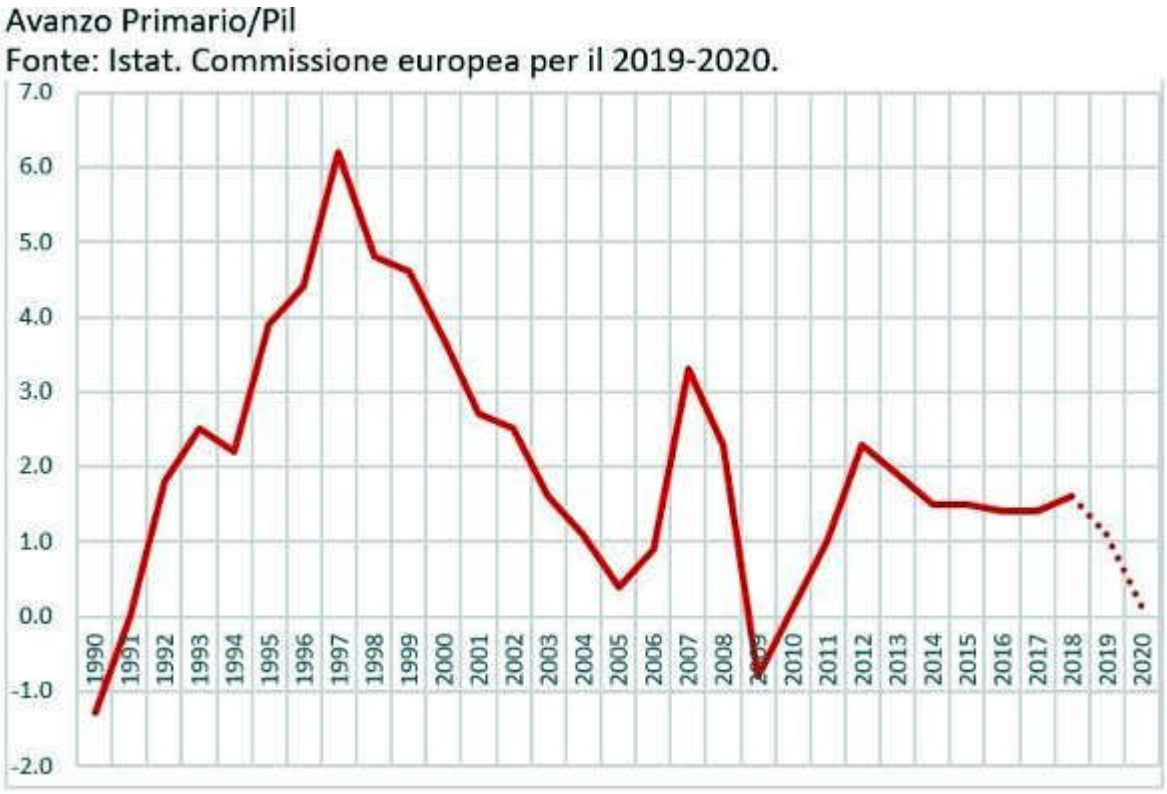
Lo Stato impone tasse ai propri cittadini:

1. Per imporre la moneta a corso legale (obbligando di fatto i cittadini ad utilizzarla in quanto l'unica accettata per il pagamento, appunto, degli oneri fiscali);

2. Per controllare l'inflazione (tassando più o meno si riduce/aumenta la massa monetaria e si regolano i prezzi);

3. Per redistribuire la ricchezza.

La spesa pubblica è fatta a monte del prelievo fiscale e si sostiene con l'emissione monetaria (fatta d'imperio e sovranamente dallo Stato*, dal nulla).



Prima si spende e si mette in circolazione la moneta e solo poi si raccoglie tassando.

A questo punto è evidente che evadere le imposte non sottrae soldi alla spesa pubblica (ospedali, scuole, strade, servizi, ecc.) in quanto le tasse non servono a quello scopo e anzi l'evasione, mantenendo una maggiore quantità di denaro in circolo nell'economia reale (gli

evasori quei soldi li spendono o li investono), contribuisce un po' a ridurre la deflazione e a impedire una più brutale crisi e recessione. Non suggerisco assolutamente di lodarla ma quantomeno di valutare bene i motivi che spingono a tale pratica e, in parte, a giustificarla perché una pressione fiscale che supera il 60%, e spesso costringe a chiudere e spinge a suicidarsi, è immorale (le multinazionali, invece, "eludono a norma di legge" pagando meno del 5% - o addirittura zero - di oneri, facendo quindi concorrenza sleale, costringendo a chiudere migliaia di piccole e medie imprese e riassorbendo molti meno lavoratori - e a condizioni peggiori - rispetto ai posti che distruggono).

La stigmatizzazione e persecuzione del piccolo evasore, ovviamente, non è la soluzione (è una falsa soluzione a un vero problema) ma fa presa sul senso comune (artatamente confezionato); serve solo a distrarre dalla necessità di altri veri interventi di natura macroeconomica e ad alimentare la guerra orizzontale tra gli ultimi (il sempiterno *divide et impera*).

* Nella scellerata €urozona, per scelta politica, si è demandato questo ruolo a una Banca Centrale privata: gli Stati debbono elemosinare a prestito la moneta dalle banche commerciali private tramite l'emissione e la vendita di titoli del debito pubblico sul mercato. Il debito è inestinguibile (ma nemmeno deve essere ripagato) per una questione di matematica finanziaria sugli interessi compositi (dal 1980 abbiamo pagato 3900 miliardi di €uro di interessi a fronte di un debito che oggi è di quasi 2500 miliardi) e così si è ingabbiati e ricattati (da gruppi bancari e finanziari), grazie ai trattati, in *secula seculorum*.

A suffragio di quanto scritto:

- un articolo di Barnard: https://www.paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=701

- un articolo dell'economista Pettifor: https://vocidallestero.it/2019/06/23/le-entrate-fiscali-finanziano-la-spesa-pubblica/

- un intervento dell'avvocato Mori: https://youtu.be/b3qABtHQZY0

- un intervento del professor Malvezzi: https://youtu.be/R4_MROSJ-eY

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16199-enrico-gatto-tasse-ed-evasione.html

---

“Perché leggere Marx” di Jonathan Wolff / Recensione di Giulio Pignatti

Jonathan Wolff, *Perché leggere Marx*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 120, 12 euro (scheda libro)

Nel 2018 il bicentenario della nascita di Karl Marx ha visto dare alla stampa numerosi volumi, saggi e articoli sul filosofo di Treviri, indizio di una *renaissance* che acquista sempre più spazio nel dibattito culturale, non solamente accademico.

Perché leggere Marx, di Jonathan Wolff, professore di Public Policy alla Blavatnik School of Government dell’Università di Oxford, è stato tradotto in italiano per il Mulino proprio in questa occasione; il libro vuole essere il precipitato di diversi anni di lezione su Marx e sul marxismo agli studenti dello University College di Londra, lezioni che, semestre dopo semestre, nello stupore di Wolff stesso, hanno visto affollarsi un sempre più nutrito uditorio di giovani interessati. Segno, questo, che la “riscoperta” del Moro – l’appellativo con cui era familiarmente chiamato Marx e con il quale lo ha imparato ad amare anche il grande pubblico del recente film *Il giovane Marx*, altra tappa importante di questa *renaissance* – non ha solo a che fare con un anniversario. Il tragico fallimento dei regimi del socialismo realizzato, come scrive Wolff, «non assolve il capitalismo liberale e democratico dell’Occidente» (p.11), che, pienamente dispiegato in seguito alla caduta del Muro di Berlino nella forma del neoliberismo, ha in questi anni di crisi economica manifestato le sue drammatiche storture e contraddizioni.

Finiti gli anni in cui il nome del filosofo tedesco bastava, vittima di un grande *cocktail* ideologico, a richiamare la scabrosa “minaccia sovietica”, ci si sta evidentemente rendendo conto di come sia «soprattutto Marx a fornirci gli strumenti più acuti per analizzare la società attuale» (*ibid*.).

È questa una delle tesi forti del libro del docente britannico, discepolo del capostipite del marxismo analitico, Jerry Cohen: le analisi dell’autore de *Il Capitale* non possono che suscitare ancora oggi «stupore oltre che ammirazione» (p.8) – questo anche il segreto del magnetismo delle lezioni sul Moro allo University College. Impossibile, ad esempio, non pensare alla crisi iniziata nel 2007 quando leggiamo Wolff spiegare come consustanziale al capitalismo sia, per Marx, la necessità e la regolarità della crisi, nonché la presenza di un «esercito industriale di riserva» di disoccupati: «il capitalismo, per funzionare regolarmente, comporta un ciclo di occupazione. Non c’è alcuna tendenza all’equilibrio, sia nel breve che nel lungo periodo […] Le promesse dei politici di una piena e permanente occupazione, quindi, sono un miraggio» (p.70). E così Wolff, suddividendo il suo testo in due parti, si propone innanzitutto di esporre in maniera più asettica possibile le teorie marxiane; partendo dai testi giovanili, a cui viene concesso un particolare rilievo – soprattutto per quanto riguarda la teoria del lavoro alienato – si giunge fino alle formulazioni mature, che Wolff – seguendo Engels – schematicamente racchiude sotto le etichette di «teoria del materialismo storico» e «teoria del plusvalore». Nella seconda parte, invece, intitolata *Un bilancio*, l’autore sviluppa tutta quella serie di commenti a margine che, nonostante gli sforzi d’imparzialità, già si era lasciato sfuggire nella presentazione della filosofia marxiana.

Commenti a margine, spesso animati da uno *humor* tipicamente britannico, che effettivamente non sono rari. Se Wolff sostiene inequivocabilmente l’urgenza di continuare a leggere Marx ancora oggi, al filosofo di Treviri non vengono però risparmiate delle critiche radicali. Una in particolare è presentata fin dalle pagine dell’*Introduzione* e innerva tutto il testo, ed è il rilievo per il quale, dal momento che Marx non offre caratterizzazioni dettagliate in merito al comunismo, «oggi ha ben poco da dirci su come organizzare la società» (p.12). Questo motivo critico torna ad esempio in relazione al famoso tema dell’«emancipazione umana» degli scritti giovanili (p.45) e poi soprattutto, sul piano della filosofia della storia, in merito al superamento del capitalismo e alla cosiddetta «fase di transizione». Questo genere di giudizi svela però, a parere di chi scrive, un lato piuttosto fragile del testo, che forse vale la pena approfondire.

Abbiamo già accennato come Wolff – dichiarandolo apertamente, del resto – riprenda un tipo di lettura della filosofia marxiana affine a quella operata da Friedrich Engels, il sodale di una vita,

che sopravvisse a Marx e ne sviluppò, più o meno coerentemente, alcune linee teoriche. È Engels a individuare, nella famosa orazione funebre per l'amico Karl, il materialismo storico e la teoria economica del plusvalore come i due nuclei tematici veramente rivoluzionari della filosofia del Moro. Una tale sistematizzazione e lettura dell'itinerario marxiano – si sa – è quella che ha maggiormente influenzato le basi teoriche del marxismo. Basterebbe però ricordare, ancor prima che la famosa affermazione di Marx stesso «*moi, je ne suis pas marxiste*», come in nessun testo del *corpus* marxiano (né marxiano-engelsiano) occorra l'espressione «materialismo storico» o come i testi maggiormente utilizzati da Wolff per esporre questa "dottrina" siano testi volutamente non pubblicati – l'*Ideologia tedesca*, affidata «volentieri alla critica roditrice dei topi», e l'*Introduzione* del 1857, intenzionalmente soppressa da Marx –, per capire come questo tipo di lettura non sia esente da difetti. Poco male: scrive Wolff che un punto di partenza interpretativo va pur scelto, quindi tanto vale optare per uno dei più tradizionali – uno dei più *dogmatici*, in verità. Una schematizzazione dottrinale può effettivamente essere comoda per un lettore che poco o niente sa della produzione marxiana – ed effettivamente *Perché leggere Marx* costituisce una buona presentazione dei punti cardine di essa – ma di certo in sede critica bisogna essere più cauti. La filosofia di Marx non consiste nella formulazione di teorie universalmente vere e non contraddittorie da applicare sul piano storico, individuando, in maniera quasi profetica, linee di tendenza necessarie – secondo una modalità spesso caratteristica, invece, della filosofia politica analitica. Quando Wolff parla di «*Natura del comunismo*», lamentandosi della scarsità di indicazioni marxiane a riguardo e ironizzando, tra l'altro, con l'invece significativa dichiarazione di un Marx che si rifiuta di «prescrivere ricette per l'osteria dell'avvenire», sembra quasi dimenticare che il comunismo «non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» – secondo la celebre formulazione di Marx e Engels.

In Marx, più che dei suggerimenti su come organizzare un presente irrimediabilmente cambiato rispetto al XIX secolo, possiamo trovare uno stile di pensiero assolutamente rivoluzionario e singolare, per il quale da una parte l'analisi critica oggettiva non è mai svincolata da una pratica soggettiva di lotta rivoluzionaria, dall'altra la critica e la lotta acquisiscono forza e senso solamente in relazione a un certo contesto materiale e sociale. "Critica" è la parola chiave, che, si ricordi, è presente anche in ogni titolo (o sottotitolo) delle opere "economiche" marxiane, ma che in *Perché leggere Marx* compare raramente. E la critica è innanzitutto critica anti-essenzialistica, volta a smascherare la naturalizzazione ideologica di concezioni teoriche e rapporti di produzione materiali propagandati come veri e immutabili, posti astrattamente al di sopra del piano storico – la stessa astrazione in cui rischia di cadere chi, come parte della filosofia politica analitica contemporanea, cerca delle «ricette per l'osteria dell'avvenire». Gli scritti storico-politici marxiani, pressoché ignorati da Wolff, non hanno per noi oggi il senso di una ricostruzione antiquaria da un punto di vista particolare, *engagé*, bensì testimoniano di una attività intellettuale e politica che ricalibra analisi e organizzazione col mutare degli eventi, in seguito a sconfitte storiche come quella del 1848 o a sperimenti avanguardistici come la Comune di Parigi. È questo che Étienne Balibar, grande studioso marxiano, intendeva quando, dall'altra parte del canale della Manica rispetto a Wolff, scriveva che «più di altri, Marx ha scritto nella *congiuntura*».

Per quanto *Perché leggere Marx* riesca nel difficile compito di offrire una agevole introduzione ai principali nodi teorici marxiani (la religione, la critica al liberalismo e all'alienazione, la storia e il concetto di classe, il lavoro e il plusvalore, etc.), meno efficace – a parere di chi scrive – è dunque l'operazione di vaglio su ciò che è vivo e ciò che morto nella filosofia di Marx, che Wolff si propone fin dalle prime pagine di fare. Questa stessa operazione, invece di andare a cercare in Marx indizi su come meglio organizzare la società – o su come «come far funzionare in modo sostenibile un'economia di massa» (p.8) –, dovrebbe interiorizzare proprio la lezione del filosofo di Treviri e svilupparsi così inscindibile da una rinnovata analisi del mutato contesto sociale e indissolubilmente allacciata con le nuove pratiche emancipatorie che sempre più, sparse, emergono. Degli indizi compaiono dallo stesso *Perché leggere Marx*, che in tal senso è

molto prezioso; come non restare sbalorditi, ad esempio, dal noto passaggio del terzo libro de *Il Capitale* sul comunismo come «regno della libertà», che Wolff riporta come un «ideale coerente e ricco di fascino» (p.85) ma che oggi – in un'epoca di transizione in cui molti tipi di lavoro, finora strumenti ideologici di controllo, hanno l'opportunità di venire definitivamente archiviati e in cui il rischio è di nuovo la monopolizzazione di quelle piattaforme che rendono ciò possibile – ha un grande potenziale rivoluzionario? Ha forse senso rileggerlo:

«Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità [...] La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguano il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16200-giulio-pignatti-perche-leggere-marx-di-jonathan-wolff.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Nemico (e) immaginario. L'Intelligenza artificiale tra timori e utopie / di Gioacchino Toni

Nel saggio *L'algoritmo della post-produzione. Come rinunciare al lavoro e vivere felici* – contenuto nel volume **D. Astrologo, A. Surbone, P. Terna, *Il lavoro e il valore all'epoca dei robot. Intelligenza artificiale e non-occupazione* (Meltemi, 2019)** –, Dunia Astrologo apre significativamente la sua analisi circa l'incidenza dell'Intelligenza artificiale sul mondo del lavoro riportando una celebre affermazione del Moro di Treviri: "La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressi e oppressori sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta." Karl Marx

La storia, di tanto in tanto, opera dei veri e propri salti di paradigma e ogni rivoluzione, continua Astrologo in apertura di analisi, ha determinato una modificazione degli stili di vita, delle condizioni economiche e dei modelli culturali. Visto che in molti casi la portata dei cambiamenti non è stata prevista, nel momento in cui ci si occupa dei mutamenti delle tecnologie, risulterebbe utile tentare di comprendere quali saranno le evoluzioni che avranno successo e quali i loro effetti sul modo di produzione, dove si concentrerà il potere economico e quale direzione politica prenderà la società nei prossimi decenni.

Sin da quando, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, si è iniziato a parlare di Intelligenza artificiale, si è sempre palesata una certa dose d'inquietudine derivata dal timore che un prodotto dell'attività cognitiva umana possa prendere il sopravvento su chi l'ha prodotto.

La letteratura ed il cinema non hanno mancato di affrontato le paure più profonde del genere

umano nei confronti dell'Intelligenza artificiale concentrandosi soprattutto sul rischio di non saper distinguere l'umano dall'artificiale e sul timore che l'umanità venga soggiogata dalle macchine.

Tali paure sono ricorrenti anche nelle diverse stagioni della serie *Black Mirror* (dal 2011, Channel 4; Netflix) ideata da Charlie Brooker. Nell'episodio *Metalhead* (ep. 5, quarta serie), ad esempio, si narra di cani-robot che improvvisamente danno caccia agli esseri umani senza che si abbia alcuna informazione a proposito degli scopi per cui erano stati costruiti e dei motivi che li hanno indotti ad attaccare gli umani. Si potrebbe ipotizzare, suggeriscono Fausto Lammoglia e Selena Pastorino[1], che le macchine di *Metalhead* stiano semplicemente svolgendo il compito per cui sono state realizzate o che siano mosse dal timore di essere prossime allo spegnimento.

Secondo i due studiosi l'Intelligenza artificiale potrebbe essere letta come risposta all'esigenza di realizzare una sorta di umanità potenziata che sostituisca gli esseri umani nei compiti faticosi liberandoli così dalla condanna al lavoro e consentendo loro di vivere oziando. La massima espressione della tecnica umana sembrerebbe però coincidere con l'inizio della sua decadenza, visto che con il trasferimento alle macchine delle proprie facoltà, l'essere umano finisce col perderle.

L'episodio di *Black Mirror* intitolato *San Junipero* (ep. 4, terza serie), presenta un'esistenza delle coscienze totalmente dipendente dal funzionamento delle macchine che, secondo Lammoglia e Pastorino, rinvia ad un paradigma uomo-macchina ricalcante l'hegeliana dinamica servo-padrone. L'essere umano, realizzando l'Intelligenza artificiale, instaurerebbe un rapporto di signoria che lo vede padrone della macchina in quanto è colui che le ha dato vita; «la macchina riconosce e segue questa dinamica mettendosi a servizio. Ora, la macchina (che per assunto ha le stesse modalità cognitive dell'uomo, ma potenziate), riconosce che è il suo lavoro a dare la vita all'essere umano ribaltando il rapporto, con l'aggravante che gli uomini "disimparano" ad esistere: l'automa è assolutamente libero rispetto al mondo della cosalità, poiché non necessita di nulla per vivere. O comunque, la macchina è capace di produrre autonomamente ciò di cui ha bisogno. L'uomo, invece, è dipendente dalla cosalità e perde la sua autonomia poiché non ha più i mezzi [ad eccezione dell'Intelligenza artificiale stessa] per ottenere ciò che gli è necessario»[2].

È possibile ipotizzare una situazione in cui la macchina finisce con l'aspirare a rendersi umana liberandosi dalla dinamica di controllo per vivere libera, oppure si potrebbe vedere come l'essere umano, nel momento in cui raggiunge il vertice della sua parabola tecnologica evolutiva, finisce col porre le basi per il suo regresso ad un'epoca ingenua, in cui non è più in grado di modificare efficacemente la realtà che lo circonda.

L'essere umano tende a pensare all'Intelligenza artificiale e alla sua linea evolutiva in termini umani: essa tende ad essere collocata all'interno di una griglia di intelligenza propria dell'umanità senza che venga preso in considerazione il fatto che questa possa oltrepassarne velocemente il limite massimo. Sostiene a tal proposito Nick Bostrom che l'Intelligenza artificiale «potrebbe compiere un sbalzo in avanti apparentemente improvviso in relazione all'intelligenza soltanto a causa dell'antropofirmismo, la tendenza umana a pensare che lo "scemo del villaggio" e "Einstein" siano le estremità della scala dell'intelligenza, e non punti quasi indistinguibili sulla scala delle menti in generale»[3], ma nel momento in cui l'Intelligenza artificiale supera il limite umano, continua Bostrom, si giunge ad un cambiamento radicale.

Secondo Mark O'Connell[4] il rischio non è tanto dato dall'ostilità delle macchine intelligenti nei confronti degli esseri umani che le hanno realizzate, quanto piuttosto dalla loro possibile indifferenza. Esattamente come gli umani hanno contribuito all'estinzione di specie non per malvolenza ma perché non rientranti più nei loro piani, altrettanto una macchina intelligente potrà rivoltarsi all'essere umano se la scomparsa di quest'ultimo risulterà una condizione ottimale per il raggiungimento degli obiettivi della macchina.

Sino ad ora, sostiene Dunia Astrologo, l'Intelligenza artificiale ha avuto a che fare con sistemi

di *machine learning* e con le capacità di apprendimento dei *cyberbot* nell'ambito dei processi per la realizzazione di prodotti e servizi utili alla semplificazione dell'esistenza. Al fine di evitare che tali tecnologie giungano a sottrarre libertà all'essere umano, sostiene la studiosa, occorre saper scindere la ricerca scientifica dalle sue oggettivazioni tecnologiche e valutare il ruolo che andrà ad avere l'Intelligenza artificiale nei decenni a venire, evitando di credere che per ottenere una società migliore occorra per forza contrastare le applicazioni che sostituiscono lavoro umano con macchine.

A fronte di una diminuzione della fatica lavorativa, l'automazione richiede un ampliamento delle capacità e competenze necessarie a governarne i processi. Anche ciò che fino a poco tempo fa era lavoro totalmente subordinato all'organizzazione del sistema produttivo, ora richiede un importante contributo cognitivo anche da parte di chi si occupa dei robot o delle fasi operative delle macchine governate da software. Nelle attività odierne, l'esigenza di interagire con il mercato attraverso sistemi informativi *data rich* da cui trarre elementi decisionali prevede «lavoratori-della-conoscenza (*knowledge workers*), la cui partecipazione al processo produttivo sembra non avere quasi più limiti fisici. È difficile immaginare il momento in cui un *knowledge worker* smette di lavorare e produrre per il suo datore di lavoro, poiché la conoscenza, che appartiene a lui e che può essere accresciuta e allargata molte volte nel corso della sua esistenza, non è un vero e proprio bene economico. Assomiglia assai più a un "bene comune", un bene di tutti. E la nuova organizzazione dei processi di produzione di beni e servizi ne trae grandissimo vantaggio, sfruttandola senza soluzione di continuità»[5]. Anziché alleggerire l'impegno di chi lavora con l'ausilio di strumenti digitali, il nuovo modello operativo della società in rete sembrerebbe averlo di gran lunga appesantito.

Jonathan Crary[6] ha puntualmente descritto la condizione dell'essere umano contemporaneo connesso con quei device elettronici che lo rendono costantemente disponibile all'interazione di tipo lavorativo, consumistico, formativo ecc., in definitiva in balia, più o meno consapevolmente, di un capitalismo onnipervasivo. Per certi versi, ricorda Astrologo, ciò ricorda i tempi della prima Rivoluzione industriale, quando la fatica e l'estensione oraria del lavoro manuale lasciavano un tempo irrisorio alla riproduzione della forza lavoro. Oggi, chi lavora ricorrendo soprattutto alle proprie conoscenze e competenze paga l'essersi liberato dalla necessità di presenziare in un luogo specifico di lavoro con un'estensione temporale della sua attività produttiva, tanto che, persino quando si prende una pausa lavorativa per interagire su un social o per fare acquisti su una piattaforma di e-commerce, contribuisce al processo di accumulazione dei cosiddetti *Big Tech*. La "presenza in internet" attraverso la mediazione di device fa sì che ogni atto, decisione, relazione, rapporto sociale ecc. sia registrato e utilizzato, immediatamente o prossimamente, per finalità non per forza di cose cose condivise. Le relazioni tra tutti questi input informativi, suggerisce la studiosa, generano una realtà complessa fatta di link tra soggetti o entità capaci di influenzare i comportamenti collettivi.

È indubbiamente diffuso il timore che l'Intelligenza artificiale, riducendo il numero di persone occupate in un lavoro produttivo, finisca col generare un fenomeno di marcata diseguaglianza tra un numero limitato di *knowledge worker* e una massa di individui sottopagati e sottoimpiegati, quando non totalmente espulsi dal ciclo produttivo. Il web ha determinato la scomparsa, o quasi, di molte attività tradizionali e pare che nei prossimi dieci anni metà dei lavori, sia manuali che intellettuali, possa essere sostituita da piattaforme digitali e da *deep learning systems* basati su raffinate proprietà computazionali in grado di sviluppare capacità cognitive simili a quelle umane. Secondo i dati riportati dal rapporto McKinsey 2017, nei settori a maggiore potenzialità di automazione circa il 47% della manodopera sarà presto sostituita. Anche prendendo in considerazione il fatto che non tutti i lavoratori e le lavoratrici possono essere rimpiazzati dalle macchine e che di pari passo alle perdite di molte attività si svilupperanno nuovi posti di lavoro nell'ambito dello sviluppo o della vendita delle app che renderanno inutili le attività più tradizionali, il saldo sembra destinato a restare decisamente negativo.

Sono state create macchine capaci di autoapprendere e di intervenire in numerosi campi

applicativi che necessitano di un numero elevato di dati e, come sempre è avvenuto, chi è in grado di generare, raccogliere, organizzare il maggior numero di dati conquista una posizione di privilegio. La concentrazione di potere nelle mani delle major Big Tech (Apple, Google, Microsoft, Amazon, Facebook e Alibaba) soltanto ora inizia a essere percepita come problema con cui occorre confrontarsi al più presto. Alessandro Curioni[7] individua proprio in tali colossi dotati di competenze tecniche di altissimo livello, avanzata capacità di analisi delle informazioni e controllo dei flussi di dati sul web, le nuove "superpotenze" dell'era della cyber war[8].

Se molte imprese tendono a ricorrere all'Intelligenza artificiale per ridurre i costi del lavoro attraverso processi fortemente informatizzati e robotizzati, ve ne sono altre operanti in attività che, almeno nel breve periodo, non consentono di sostituire la manodopera con processi fortemente automatizzati. Vi sono poi aziende in cui i processi decisionali possono ricorrere all'ausilio di sistemi di controllo al fine di centralizzare i processi gestionali evitando così di dover ricorrere a una lunga catena di comando e consentendo a chi ha il controllo del sistema operativo di riappropriarsi totalmente dell'organizzazione di ogni fase lavorativa attraverso l'esercizio di una stretta sorveglianza. L'effetto orwelliano di tale approccio impedisce ogni permeabilità alla condivisione e allo sviluppo di saperi tecnici "taciti", propri di chi conosce direttamente i processi aziendali e influisce sul mercato del lavoro rendendo possibile l'espulsione non solo di chi ricopre mansioni dequalificate, ma anche di coloro che hanno ruoli più specialistici.

Visto che non è ipotizzabile che in breve tempo i lavoratori e le lavoratrici sostituiti da macchine intelligenti possano acquisire capacità e competenze più elevate, secondo Astrologo, si prospetta il consolidarsi di «una logica alienante, capace di distruggere ogni forma di umanesimo del lavoro. Purtroppo questo è un modello che si sta diffondendo anche a causa della scarsa conoscenza dei reali e potenziali utilizzi dell'IA, ovvero della convinzione che l'automazione spinta dei processi operativi sia tutto quanto l'IA possa offrire, soprattutto se questa "falsa credenza" o vera ignoranza è sostenuta da una grande campagna di magnificazione delle sorti progressive di ciò che è noto come "Industry 4.0"»[9].

É stata l'azienda tedesca Bosch ad introdurre per prima nel 2011 l'espressione Industria 4.0 intendendo indicare, spiega Stefano Zamagni, «una delle più rilevanti novità associate alla quarta rivoluzione industriale, ovvero una nuova modalità organizzativa della produzione, manifatturiera e non. Intelligenza artificiale, robotica, genomica, informatica, tra loro collegate secondo una relazione moltiplicativa, stanno letteralmente rivoluzionando sia il modo di produzione sia il senso del lavoro umano. La fusione tra mondo reale degli impianti e mondo virtuale dell'informazione, tra mondo fisico degli uomini e mondo digitale del dato ha fatto nascere un sistema misto cyber-fisico che mira a sciogliere quei nodi che i modelli del passato non erano stati in grado di realizzare: come ridurre gli sprechi, raccogliere informazioni dal processo lavorativo e rielaborarle in tempo reale, anticipare errori di progettazione per mezzo della virtualizzazione della fabbrica, valorizzare appieno la creatività del lavoratore, incorporare le specifiche richieste del cliente in tutte le fasi del processo di produzione»[10].

Se l'Industria 4.0, così come si è presentata, richiede l'abbandono del modello ford-taylorista fondato sulla gerarchia e sulla specializzazione delle mansioni, allora un'azienda come Amazon, sostiene Astrologo, potrebbe invece essere definita "cyberfordista": «tutta controllo gerarchico, catena decisionale lunga, e una moderna versione dei MTM di tayloriana memoria, finalizzati all'efficienza massima e alla riduzione del costo del lavoro»[11]. Ad oggi l'Intelligenza artificiale tende ad essere finalizzata ad una produttività basata sulla drastica riduzione dei costi e del numero di occupati senza che siano nemmeno prese in esame le possibilità offerte dall'Intelligenza artificiale: si mira a modellare l'organizzazione alle esigenze della tecnologia e non, viceversa, a ricorrere alla tecnologia per incidere qualitativamente sull'organizzazione al fine di migliorare le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici.

I sistemi di Intelligenza artificiale si basano sull'elaborazione di dati posseduti, dunque tendono a concentrarsi nelle mani di chi li detiene e può elaborarli ed è in queste corporation che sembra concentrarsi il potere economico del futuro. Le macchine intelligenti possono

accantonare parte della forza lavoro, materiale e intellettuale, eliminando attività e aspettative umane, e possono persino sostituirsi all'essere umano nell'elaborazione di decisioni complesse. Ad impattare per prima con tale sistema di disuguaglianze sarà la forza lavoro più debole, adibita ai mestieri meno qualificati e ciò darà luogo alla crescita esponenziale di un sottoproletariato destinato ai lavori occasionali, dequalificati e insicuri non eseguibili da macchine. Mano a mano che l'Intelligenza artificiale diventerà più raffinata, sostiene Astrologo, a pagare l'innovazione saranno quelle figure di tecnici e lavoratori che hanno svolto ruoli gestionali o mansioni specialistiche via via marginalizzate: tali figure sono destinate ad essere sostituite da macchine intelligenti e da sistemi di controllo diffusi. A mantenere le posizioni, continua la studiosa, saranno coloro che operano in ambiti in cui l'Intelligenza artificiale farà da supporto alle presa di decisione, gli addetti alla realizzazione di nuove applicazioni tecnologiche e i produttori e controllori di flussi di dati.

Che fine farà chi non rientra nelle prime due aree del mercato del lavoro (i dannati e i futuri dannati) o chi si trova tra queste e i destinati alla salvezza? A tale interrogativo Dunia Astrologo vede sostanzialmente tre possibili risposte: la prima rimanda all'arte dell'adattarsi o dello sgomitare al fine di mantenersi qualche gradino sopra gli altri; la seconda rinvia alla possibilità di lavorare in campi culturali e dell'intrattenimento che offrono servizi, riservati a chi se li potrà permettere, a cui non possono rispondere le macchine; la terza risposta rimanda a una possibile ribellione la cui portata e i cui effetti risultano al momento impossibili da prevedere.

Il diffondersi delle nuove tecnologie in sostituzione del lavoro umano pare aver determinato due diverse visioni: una propria dei tecno-ottimisti ad oltranza ed una dei tecno-pessimisti[12]. Astrologo ritiene, come detto, che la diffusione nel mondo del lavoro delle tecnologie basate sull'intelligenza delle macchine più che arginata dovrebbe essere orientata al miglioramento delle condizioni di vita degli esseri umani evitando atteggiamenti deterministici, di entusiastica accettazione o d'indifferenza. Secondo la studiosa lo scenario apocalittico costruito attorno all'Intelligenza artificiale andrebbe ridimensionato alla luce delle potenzialità offerte da questa e dai Big Data per migliorare le condizioni dell'umanità in termini cultuali, partecipativi e di qualità della vita. A tale scopo l'ipotesi della fine del modello capitalistico non può che tornare ad essere presa in considerazione e qua l'autrice riprende la nota riflessione di Marx circa la possibilità dell'auto-dissoluzione del capitale come forma dominante della produzione a partire da quel *Frammento sulle macchine* che, sin dagli anni Sessanta, di tanto in tanto non manca di rifare capolino agitando il dibattito politico antagonista con interpretazioni e forzature più o meno utopistiche.

Note

- **F. Lammoglia, S. Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.**
- **Ivi, p. 167.**
- **N. Bostrom, *Superintelligenza: Tendenze, pericoli, strategie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018, p. 119.**
- **M. O'Connell, *Essere una macchina*, Adelphi, Milano, 2018.**
- **D. Astrologo, *L'algoritmo della post-produzione. Come rinunciare al lavoro e vivere felici*, in D. Astrologo, A. Surbone, P. Terna, *Il lavoro e il valore all'epoca dei robot. Intelligenza artificiale e non-occupazione*, Meltemi, Milano, 2019, p. 25.**
- **J. Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino, 2015.**
- **A. Curioni, *Strategie tattiche* in A. Giannuli, A. Curioni, *Cyber war. La guerra prossima ventura*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.**
- **G. Toni, *Guerre, immagini, big data e cyber war*, *Il Lavoro culturale*, 02/10/2019.**
- **D. Astrologo, *L'algoritmo della post-produzione*, cit., p. 35.**

- **Intervista a Stefano Zamagni, *Lavoro e quarta rivoluzione industriale: alcune riflessioni*, in *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, 3 (2019) [04-06-2019]. L'intervista è a cura di Tito Menzani.**
- **D. Astrologo, *L'algoritmo della post-produzione*, cit., p. 37.**
- **«I tecno-ottimisti ad oltranza basano la loro visione circa gli effetti della rivoluzione digitale sulla celebre profezia di John Maynard Keynes, che diceva che le macchine avrebbero liberato gli uomini dal lavoro, per cui l'umanità avrebbe potuto dedicarsi alla coltivazione delle arti e del pensiero filosofico. Non poteva certo immaginarsi che dopo la seconda, sarebbero scoppiate due altre rivoluzioni industriali, la cui cifra è la marcata accelerazione con cui si realizza il mutamento tecnologico: da intergenerazionale a intragenerazionale. È questa iperaccelerazione che non consente una metabolizzazione del nuovo: l'avanzamento tecnico-scientifico corre più velocemente della riflessione etica. Secondariamente, il meccanismo della distruzione creatrice, colpisce più pesantemente quelle economie la cui forza lavoro è meno capace di recepire il nuovo. E infatti sono i paesi emergenti quelli che oggi più risentono dei rischi occupazionali associati alla nuova ondata di automazione. D'altro canto, i tecno-pessimisti pensano che il lavoro diventerà sempre meno importante e sempre più lavoratori saranno rimpiazzati dalle macchine. Un recente rapporto del centro di ricerca britannico Nesta pare confermare questo pessimismo quando chiarisce che non bastano più le *skills* specialistiche ad assicurare l'occupabilità. Quel che in più la nuova traiettoria tecnologica richiede sono abilità di tipo relazionale, quali empatia, propensione al lavoro di squadra, autonomia» Intervista a Stefano Zamagni, *Lavoro e quarta rivoluzione industriale: alcune riflessioni*, op. cit.**

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16202-gioacchino-toni-nemico-e-immaginario-l-intelligenza-artificiale-tra-timori-e-utopie.html

---

Marx. Dialectical Studies

Un nuovo Marx / di Roberto Fineschi

[Trascrizione, con revisione minima, della conferenza inaugurale del ciclo "Officina Marx 2018", tenutosi presso *Le stanze delle memoria* il 22 ottobre 2018. Per una trattazione più dettagliata di molte delle questioni toccate, si veda: R. Fineschi, *Un nuovo Marx. Interpretazione e prospettive dopo la nuova edizione storico-critica* (MEGA2), Roma, Carocci, 2008]

1. Il titolo del mio intervento è "Un nuovo Marx". Da una parte è un titolo un po' paradossale perché Marx è un autore ben noto, molto letto, molto interpretato. Su di lui si sono scritti fiumi di inchiostro e non solo: la sua faccia era impressa su bandiere politiche, il suo nome è stato utilizzato da molti e in molte direzioni come bagaglio politico ideologico per legittimare movimenti storici, addirittura Stati.

In questo senso, nella misura in cui lo si utilizzava politicamente, era in una certa misura inevitabile creare una ortodossia, perché i movimenti politici che diventano istituzioni hanno bisogno di una verità ufficiale, eterna che, chiaramente, per esigenze di identità e di autolegittimazione , tende irrimediabilmente ad irrigidirsi in formule che piano piano perdono appiglio alla realtà e si trasformano in un formulario da ripetere negli anniversari e nelle celebrazioni.

Sicuramente questo è in parte il destino che l'opera di Marx ha subito in Unione Sovietica o nell'est Europa dove era una dottrina ufficiale di una istituzione e non poteva che essere vera, immodificabile, sicura in secula seculorum. Il diamat ne è l'esempio per antonomasia. Tra gli

elementi cardine di queste varie formulazioni avevamo ovviamente che il socialismo reale costituiva l'inveramento delle teorie di Marx: il socialismo reale realizzandosi verificava le previsioni di Marx, l'esistenza di una intrinseca necessità storica per cui alla fine lì si doveva arrivare. Il presunto esito della evoluzione storica era quello che si era verificato.

Questa ideologia ebbe grande forza e direi quasi anche legittimità a suo tempo, perché dava coraggio e speranza ai militanti. Come dire: se il risultato della nostra lotta è quello verso cui tende il corso storico e ciò inevitabilmente accadrà, noi siamo forti perché cavalchiamo l'onda della storia; tutto ciò ci legittima nella nostra azione politica. Questa ideologia che pareva positivamente legittimare il movimento storico-politico nel momento dell'espansione, nel momento del collasso, della fine del socialismo reale (già nel periodo della sua difficile vita almeno dal secondo dopoguerra) suonava come una controevidenza: se Marx prima aveva ragione perché avrebbe sostenuto che il cosiddetto socialismo reale era la verifica delle sue previsioni, il suo crollo schiacciava sotto le macerie del muro non solo quell'esperienza, ma Marx stesso, anche Marx finiva nella spazzatura della storia insieme al socialismo reale. Quindi, il convitato di pietra a queste discussioni su Marx è spesso proprio il socialismo reale.

Gran parte di questi nuovi studi che anche io sto portando avanti e anche altri, come punto di partenza mirano a mostrare che il socialismo reale nel bene e nel male, perché anche di cose positive ne sono successe, non è tutt'uno con Marx.

Ovviamente non è vero che il socialismo reale non c'entra niente con Marx, semplicemente non sono la stessa cosa. Se si parte da questa premessa, la sua teoria, probabilmente, ha ancora qualcosa da dire al presente. Questo è un po' lo sforzo. Anche perché a ben vedere Marx parla pochissimo del socialismo reale o, meglio, della società futura. Se si vanno a leggere le molte opere di Marx, la società futura è accennata, indicata con poche frasi, non è teorizzata nella sua complessità. Ci sono alcuni spunti come la gestione razionale, però tra l'enunciare il bisogno di una gestione razionale dell'economia e poi mostrare come questa funzioni, sia strutturabile, ce ne corre, e Marx non lo fa. In realtà, Marx sostanzialmente studia il modo di produzione capitalistico, questo è l'oggetto della sua ricerca, studia come funziona il capitalismo. Questa distinzione è importante perché non si può imputare a lui tutto quello che è avvenuto dopo. E' un discorso aperto che si presta a più interpretazioni. Questa in genere è l'inizio della risposta alla prima obiezione che viene fatta, cioè la presunta identità tra socialismo reale e Marx.

La seconda obiezione che viene sollevata è che Marx parlava sostanzialmente della classe operaia, vedeva nella classe operaia il soggetto storico antagonista al capitale, la classe operaia soprattutto individuata nell'operaio di fabbrica, nell'operaio massa, e che, venendo meno o ridimensionandosi questa figura, verrebbe a mancare la terra sotto ai piedi a uno degli assunti fondamentali e, quindi, di nuovo Marx si sarebbe sbagliato oppure avrebbe avuto ragione entro certi limiti. Alcuni oggi vanno quindi a teorizzare la società post-moderna, post-industriale, post-operaista; cercare i soggetti che non siano gli operai-massa sarebbe andare oltre Marx, cioè utilizzare Marx ma per superarlo, per far vedere come la sua teoria fosse limitata e come ci sia bisogno di andare oltre. Io credo che la questione vada invece affrontato avendo presente i diversi livelli di "astrazione" a cui la teoria è sviluppata.

Prima di entrare nel merito vorrei però fare una breve parentesi relativa alla pubblicazione della nuova edizione critica delle opere di Marx ed Engels, la Marx-Engels-Gesamtausgabe. Alcune delle loro opere tradizionali sono state profondamente interessate dalle novità editoriali.

2. Per quanto riguarda L'ideologia tedesca, è stata pubblicata la nuova edizione qualche mese fa e ci sono significative novità, soprattutto per quanto riguarda il famoso primo capitolo su Feuerbach in cui, secondo alcune interpretazioni tradizionali, ci sarebbe addirittura la fondazione della dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione, i cardini del materialismo storico. Questo primo capitolo proprio non esiste come stesura indipendente, è un collage di vari materiali preparatori; addirittura alcuni titoli erano in un angolo e sono stati

messi in testa. Più che di un libro, si trattava di bozze a stampa di articoli scritti per un trimestrale poi mai realizzato. Era rimasto tutto lì e negli anni ’20 Riazanov, allora editore della prima MEGA (il primo tentativo di realizzare un’edizione storico-critico poi naufragato), felice di aver trovato il famoso libro lasciato alla critica “rodente” dei topi in cui si fa menzione nella Prefazione a Per la critica dell’economia politica, lo strutturò non sempre in maniera filologicamente accettabile. L’intervento di Adoratsky, nuovo editore della MEGA dopo la purga di Rjazanov, peggiorò ulteriormente la situazione, ristrutturando il capitolo su Feuerbach in maniera assolutamente arbitraria. Sono stati testi forieri di molte interpretazioni; il libri del resto hanno il loro destino, quindi anche queste interpretazioni filologicamente non perfette hanno prodotto teorie, interpretazioni ecc., ecc., che di per sé hanno una loro dignità; il punto attuale è tuttavia che è possibile tornare a Marx, cioè si possono finalmente leggere i testi per come lui li ha scritti. Questo vale in particolar modo per Il capitale, l’opera matura di Marx, incompiuta, al quale ha praticamente dedicato tutta la sua vita, almeno a partire dal ’57 in poi, scrivendo tre giganteschi manoscritti in cui ha buttato giù tre volte tutta la teoria; a grandi linee ovviamente, poi pubblicando il primo libro in più edizioni con moltissime varianti e poi cercando di pubblicare il secondo e il terzo senza riuscirvi. E’ noto che, dopo la sua morte, Engels ha pubblicato il secondo e il terzo libro. Nelle introduzioni spiega che tipo di lavoro editoriale ha fatto, non raccontando tuttavia tutta la storia. Adesso finalmente sono stati pubblicati tutti i manoscritti originali su cui Engels ha lavorato e quello che emerge in maniera evidente è che i libri non erano finiti, erano ben lungi dall’avere una forma pubblicabile. In particolare nel terzo libro abbiamo il manoscritto principale su cui Engels lavorò è del 1864/65; Marx morì nel 1883 e il libro uscirà curato da Engels nel 1894. In realtà, questo terzo libro è quindi quello meno elaborato, perché il primo libro Marx l’ha pubblicato nel 1867 poi l’ha ripubblicato altre tre volte; il manoscritto per il terzo libro è quindi un manoscritto vecchio, largamente incompiuto, c’è tutta una sezione che si intitola “La confusione”. Lui stesso parlando del suo lavoro pensa che questa parta sia confusa; è una lista di citazioni sul credito, sul capitale fittizio, evidentemente mostra che ci stava ancora ragionando, non aveva le idee chiare. Per dare un esempio di come Engels abbia alterato questa parte, non perché avesse cattive intenzioni, ma semplicemente perché per essere pubblicato un libro deve essere finito ed il manoscritto non lo era, quindi bisognava lo finisse lui. Da tutta questa parte che si intitola “la confusione” Engels ha tirato fuori 11 capitoli che hanno un titolo, una struttura e che in genere sono costituiti da delle citazioni raccordate da un paragrafetto scritto da Engels, un cappello di Engels, la citazione, poi un raccordo di Engels. Con questo non si intende dire che Engels è un mistificatore, un traditore, ci mancherebbe altro, Engels ha cercato di fare nella maniera più onesta possibile il suo lavoro; il punto è che il libro non era finito e che l’ha finito lui. L’ha finito nel senso che l’ha pubblicato come opera compiuta, in realtà un materiale magmatico in cui c’erano tantissime porte aperte. Per citare alcuni dei problemi classici dell’interpretazione marxiana, la trasformazione del valore in prezzi era tutt’altro che finita, era un’esposizione composita. Anche la caduta tendenziale del saggio del profitto era tutt’altro che compiuta. Per non parlare del capitale fittizio dove c’è tutta questa parte che si chiama confusione. Se un libro del genere viene pubblicato come un libro finito, è un libro aporetico dove ci sono delle parti che fanno a cazzotti con altre parti. Per esempio tutto il dibattito sulla trasformazione del valore in prezzi, che è uno dei temi classici dell’esegesi marxiana, nasce dal presentare come finito uno sviluppo che aveva direzioni contrastanti e in sviluppo. Ritornare ai testi di Marx permette di utilizzare queste porte che erano aperte per andare avanti, per approfondire ulteriormente il discorso di Marx al di là dell’empasse storica in cui è finito perché senza queste novità , se stiamo ai testi tradizionali, si è veramente già detto tutto, probabilmente anche più di tutto. Il Marx tradizionale è stato letto, discusso e ridiscusso, è veramente difficile aggiungere qualcosa.

Il nuovo Marx non è nuovo solo nell’interpretazione ma lo è nella base testuale, cioè proprio un nuovo Marx da leggere, nuovi testi o testi rinnovati. Tra l’altro, nell’edizione critica hanno trovato anche nuovi manoscritti che non si conoscevano e sono in corso di pubblicazione trentadue volumi di annotazioni sia di Marx che di Engels. Questi quando studiavano un libro copiavano dei passaggi salienti e poi li commentavano o meno; di questo materiale ci sono

trentadue volumi! Quindi veramente ora è possibile andare rigo per rigo a ricercare e ripensare anche criticamente vecchie nozioni alla luce di queste nuove evidenze testuali.

3. Alcuni esempi per dirvi perché è così importante tornare al testo. Chi si è mai occupato di Marx in vita sua sa che Marx è quello della teoria del Materialismo storico. Secondo voi Marx in tutta la sua opera quante volta usa l'espressione materialismo storico? Mai, neanche una volta. Oppure, Marx è il filosofo della Filosofia della prassi. Quante volte Marx in tutta la sua opera usa l'espressione filosofia della prassi? Mai. Per chi ha studiato economia Marx è il filosofo di valore-lavoro. Quante volte Marx ha utilizzato nella sua opera l'espressione valore-lavoro? Mai, neanche una volta. La cosa paradossale è che tutti i capitoli del manuale di filosofia o di economia usano espressioni per definire Marx che lui non ha mai utilizzato. Quindi è cruciale tornare al testo di Marx per vedere cosa Marx ha detto veramente.

Considerata a un alto livello di astrazione, la sua teoria dimostra di avere capacità di previsione di lungo periodo sorprendenti, in quanto teorizza tutta una serie di fenomeni che sono più attuali ora di quanto non fossero quando scrisse. Questa è la cosa veramente impressionante. Per esempio, prendiamo la globalizzazione; Marx non usa il termine globalizzazione, più hegelianamente dice "universalizzazione del lavoro individuale e viceversa"; la concatenazione della produzione e riproduzione del genere umano a livello mondiale, secondo Marx è una delle tendenze di lungo corso del modo di produzione capitalistico e lo dice anche nel Manifesto ma lo teorizza nel 1857/58 in un momento in cui di strada ce n'era ancora da fare prima che si raggiungesse l'ampiezza pervasiva odierna. La sua teoria ha previsto, cento anni prima, delle tendenze di lungo periodo che si sarebbero sviluppate e si sono sviluppate. Secondo lui, il modo di produzione capitalistico tende a fare altre cose, per esempio aumentare in maniera esponenziale la produttività del lavoro. Il lavoro diventerà sempre più produttivo. Anche qui difficile dire che non sia così, perché la produttività del lavoro è spaventosamente aumentata. Marx è un teorico non solo della dimensione cooperativa del lavorare ma del processo di determinazione della scienza e dell'automazione del lavoro ma come una tendenza di lungo corso del modo di produzione capitalistico, e di nuovo anche qui mi pare aver avuto ragione, proprio sviluppando la teoria del plusvalore relativo e dimostrando come il modo di produzione capitalistico, contraddittoriamente, da una parte si basi sullo sfruttamento del lavoro vivo ma dall'altra tenda ad espellere il lavoro vivo dal processo produttivo, per cui si tende sempre più a ridurre la parte del lavoro necessario. Questa contraddizione di fondo fa sì che l'apporto lavorativo del singolo lavoratore diventi sempre più specializzato, sempre più parziale, fino al punto in cui sia così formalistico da poter essere sostituito da una macchina. E' il presupposto teorico per pensare l'automazione a livello di massa. Paradossalmente, le provocazioni della fine del lavoro non sono così incoerenti con quello che diceva Marx, non perché il lavoro finisca effettivamente ma perché la tendenza intrinseca del modo di produzione capitalistico di basarsi sul lavoro e espellere il lavoro è in atto, e determina nel lungo periodo questo processo di espulsione generalizzata e, quindi, come conseguenza la disoccupazione di massa. Una gigantesca disoccupazione di massa che da un certo punto in poi non è neppure elastica, ma rigida, non riassorbibile dall'ulteriore espansione della produzione. Insomma, anche qua secondo me le dinamiche correnti sono in linea con quanto Marx ipotizzava.

4. La crisi. Anche questo è un tema per cui in realtà Marx è stato sulla bocca di tutti dato che le teorie ortodosse non hanno una spiegazione della crisi. Se voi studiate nei manuali di macroeconomia leggete di crisi frizionali, crisi di riassestamento, rigidità che possono essere fluidificate con interventi esterni che però non implicano ciclicità strutturali per cui la crisi è un elemento costante, ricorrente della riproduzione sociale; quindi quando ci si trova di fronte a crisi come quella del 2007, 2008, in parte ancora in atto, i nostri economisti ufficiali non sanno che dire. Cito spesso che su Rai due Giuliano Amato spiegava la crisi con la teoria della sovrapproduzione di Marx, su Rai due alle 14,30! Non aveva un teorico ortodosso che gli dicesse perché potesse esserci una crisi così clamorosa e deflagrante che spezzava in maniera

così dirompente le dinamiche della riproduzione. E Giuliano Amato spiega con eleganza, su Rai due, che c'è la crisi, perché Marx ha ragione, perché c'è la sovrapproduzione, perché il modo di produzione capitalistico tende a produrre a prescindere dal bisogno solvente, cioè a prescindere da chi può pagare, quindi alla fine ingolfa il mercato con una quantità di merci non vendibili, crolla il prezzo, la speculazione finanziaria non può rispondere a questa dinamica oggettiva.

Tant'è che si torna a parlare Karl Marx, Keynes, Schumpeter, tutti quegli autori che alla fine hanno messo in dubbio che un'armonia prestabilita riportasse tutte le cose al suo posto. Nella teoria di Marx la crisi è strutturale, il modo di produzione capitalistico necessariamente, ciclicamente produrrà crisi, niente di più normale: certo che c'è la crisi perché il modo di produzione capitalistico funziona così.

L'ultima parte de Il Capitale è dedicata al credito e al capitale fittizio, insomma alla finanza, e questo di nuovo in un periodo in cui sì certo c'era la finanza ma non era sviluppata al livello in cui è sviluppata adesso; Marx vede chiaramente quali sono le tendenze. Il modo di produzione capitalistico nel suo processo di accumulazione ad un certo punto tende a scindere e a presentare come due fenomeni apparentemente indipendenti l'accumulazione reale da una parte e l'accumulazione fittizia dall'altra. Tutta l'ultima parte della teoria del Capitale è incentrata sull'analisi del rapporto tra questi due tipi di accumulazione, come l'accumulazione fittizia ha effetti su quella reale e viceversa e quindi ha chiaramente in mente il problema che le due non coincidono immediatamente, cioè che ci sono dei livelli di distanziamento che implicano anche una moltiplicazione degli elementi fittizi circolanti, non c'è solo il denaro, ci sono le azioni, c'è il credito, le cedole di credito, le valute. Insomma la complessità di tutta questa materia Marx non l'analizza fino in fondo anche perché quando la teorizza lui ancora non si era sviluppata al livello in cui si è sviluppata adesso. Però non è vero, come tanti dicono, che Marx non pensi alla finanza, al contrario mette il tema della finanza proprio come punto finale della sua teoria del Capitale; è lì che tutta la complessità del sistema va a complicarsi ulteriormente. Questo è tutto un settore in cui si può lavorare. Però in Marx c'è una base da cui partire.

5. Verrei adesso, per tornare a quanto dicevo all'inizio, alla questione del lavoratore perché alcuni sostengono che sulla questione dell'operaio Marx si è sbagliato, perché l'operaio doveva essere il soggetto ecc., ecc., Con la rivoluzione si è sbagliato perché doveva essere in Inghilterra, nei paesi avanzati, ecc., ecc., quindi bisogna dar conto di questi aspetti.

Secondo me qui è possibile trovare una spiegazione e il punto di partenza sostanzialmente è : di cosa sta parlando Marx? Sta parlando del capitalismo della rivoluzione industriale? Sta parlando del capitalismo in generale? Cioè è una specie di teorizzazione di quello che stava accadendo nel 1800 in Inghilterra oppure è una teoria più generale del capitalismo che va ad individuare dei meccanismi di fondo che non necessariamente si riducono a quella fase storica? Secondo me la risposta è la seconda e anche qui la filologia aiuta. In primo luogo Marx quante volta usa la parola capitalismo in tutta la sua teoria? Una. Una volta sola. Quello di cui Marx parla sempre è il modo di produzione capitalistico e lo dice lui che userà l'Inghilterra come esempio in quanto paese più sviluppato e quindi paese in cui il modo di produzione capitalistico è più apparente, si manifesta nella sua pienezza. Ma in realtà quello di cui parla sono le leggi fondamentali di questo sistema e se noi, avendo questa cosa in mente, andiamo a vedere la sua teoria del soggetto, questo permette di pensarlo in maniera diversa.

L'operaio massa, questa interpretazione tradizionale che viene fuori dalla sezione che nel primo libro del Capitale si intitola Produzione del plusvalore relativo in cui Marx fa vedere quali trasformazioni materiali e organizzative il modo di lavorare subisce una volta che è sussunto sotto al capitale, cioè una volta che viene inquadrato nel processo di valorizzazione del capitale. Le figure che menziona sono tre e sono celeberrime: 1) la cooperazione, il carattere cooperativo del lavoro che aumenta la sua produttività, 2) la manifattura in cui il singolo

lavoratore diventa un lavoratore parziale cioè non è più in grado di realizzare tutto il processo da solo ma riesce a farlo in quanto collabora con altri, e infine 3) la grande industria in cui addirittura il singolo lavoratore diventa un'appendice di un processo oggettivo del quale lui esegue mansioni accessorie; addirittura, tendenzialmente potrà scomparire con l'automazione. Su questa falsariga, si è tradizionalmente individuato nell'operaio di fabbrica il culmine di questo processo e quindi nell'operaio il principale soggetto antagonista al capitale, perché appunto il lavoro andava organizzandosi in tale modalità. Questa interpretazione chiaramente legittima, anche in certe fasi storicamente vera, in quanto quando Marx scriveva quello sembrava l'effettivo corso della storia. Successivamente l'espansione della grande industria anche dopo la seconda guerra mondiale, anche in Italia, questo processo di generalizzazione dell'operaio di fabbrica come principale forma del lavorare sembrava confermarlo; poi, come sapete, almeno nei paesi più avanzati si è riscontrato un momento di arresto, la diminuzione del settore industriale, la terziarizzazione, la delocalizzazione insomma, e attraverso la meccanizzazione un processo di apparente riduzione della presenza dell'operaio di fabbrica e quindi la verifica fattuale della non correttezza di questa teoria.

Qui in realtà si può vedere come Marx affronti la tematica su due registri, uno più teorico formale e uno più storico-descrittivo. Quello storico–descrittivo è quello più menzionato, una specie di fenomenologia delle trasformazioni del lavoro nella società industriale. Invece, se noi guardiamo gli aspetti formali, in realtà individuiamo delle trasformazioni del modo di lavorare che non necessariamente funzionano solo con la manifattura o con la grande industria. Cerco di spiegarmi meglio.

Con la manifattura abbiamo la parzializzazione del lavoro: il lavoratore non è più in grado di fare tutto il processo ma solo un pezzetto, con la grande industria abbiamo la appendicizzazione. Questi passaggi però sono interpretabili come "figure" in cui storicamente nuove modalità di lavorare sono emerse. Queste modalità del lavorare, che sono emerse grazie al modo di produzione capitalistico in forma di manifattura e grande industria e quindi la parzializzazione, la subordinazione fra l'altro ad una finalità posta dal capitalista ecc. ecc., sono venute meno con il venir meno della grande industria o della manifattura? Credo di no. Perché anche nella più informatizzata delle catene lavorative, anche il freelance che sta a casa sua e riempie l'articoletto nel software preformato che gli viene presentato magari dall'India, lavora nelle stesse modalità formali: questo è un processo di parzializzazione e subordinazione che risponde esattamente a queste modalità di lavoro. Il lavoratore è parziale, subordinato e trasformato in appendice. Quindi sono modalità che è possibile incasellare in quella teoria, non sono altro da quella teoria. Anche la forma non necessariamente salariata del contratto di lavoro, il freelance per esempio, non è un lavoratore subordinato in termini contrattuali ma, di fatto nella sua pratica operativa, lo è, anzi è peggio ancora perché ha su di sé il peso dei tempi morti. Facciamo un esempio di uno che effettivamente lavora al giorno in un ufficio per cinque ore su otto per cui è pagato; se il suo datore di lavoro non riesce a farlo lavorare otto ore, il suo tempo morto è un costo, perché lo paga otto ore ma lui ne lavora cinque. Se invece questo è un freelance, abbiamo una specie di cottimo, le cinque ore in cui lui non è produttivo sono a carico del lavoratore, quindi tutto ciò rientra perfettamente nel sistema di riduzione dei costi che è la dinamica di produzione del plusvalore relativo. Se consideriamo le trasformazioni formali del modo di lavorare, dunque, quelle categorie nate per parlare di manifattura e di grande industria funzionano ancora. Sono processi complessivi con finalità eterodiretta che subordinano e parcellizzano l'attività dei singoli che lavorano per la valorizzazione del capitale esattamente come facevano prima.

In questo contesto è interessante vedere come si è tradizionalmente tradotta il termine "operaio". Nelle edizioni tradizionali non solo italiane ma nelle lingue neolatine, se voi leggete il testo trovate che a volte abbiamo operaio a volte abbiamo lavoratore. In realtà se voi guardate il testo tedesco c'è sempre la stessa parola: "Arbeiter". Questa scelta di tradurre in un modo o in un altro è sempre stata una scelta del traduttore che per suoi buoni motivi ha pensato che in certe circostanze era meglio mettere "operaio" rispetto a "lavoratore", ma il testo tedesco ha sempre "Arbeiter". E "Arbeiter" deriva da "arbeiten" e significa "lavorare"; la "-er" finale è come

il nostro "-tore" in italiano, è il suffisso che si utilizza per creare un sostantivo da un verbo,. Marx parla del lavoratore come l'altro del capitale è il Lohn-Arbeiter, è il lavoro salariato; il concetto di lavoro salariato è ampio, molto più ampio non solo dell'operaio ma anche più ampio del "lavoratore produttivo", che è meramente impiegato nel processo di produzione. "Lohn-Arbeiter" è quel soggetto che partecipa in maniera subordinata, parcellizzata o addirittura in forma di semiautoma al processo di valorizzazione del capitale.

Il processo di valorizzazione del capitale non è, infatti, solo il processo di produzione del capitale, cioè il primo libro de Il capitale, ma è anche il processo di circolazione del capitale, sono le configurazioni complessive del sistema che sono i tre libri del Capitale. Il capitolo che Marx intitola "Classi" è l'ultimo del terzo libro, non è nel primo libro; quindi il problema per chi cercasse da questi presupposti di sviluppare una teoria dei soggetti politici, dell'azione politica è da una parte un problema di definizioni fondamentali, cioè qual è "l'altro del capitale", qual è il soggetto antagonista del capitale? Marx parla di lavoro salariato. Il lavoro salariato, mettendo molta enfasi sul lavoratore di fabbrica perché funzionava bene in quelle precise circostanze storiche, però più generalmente il lavoro salariato. Questa configurazione del lavoro salariato come parcellizzato, subordinato, un anello della grande catena della riproduzione capitalistica di per sé non individua nessun soggetto particolare, è il presupposto di fondo per pensare configurazioni più concrete. Una cosa è parlare del capitalismo italiano all'interno della Comunità europea nel 2018, un'altra del modo di produzione capitalistico in generale: nel mezzo ci sono tanti livelli intermedi, c'è per esempio una teoria dello Stato, del commercio internazionale, del mercato mondiale, di come questo si configura e crea delle soggettività più articolate.

Anche la disoccupazione di massa è perfettamente funzionale al lavoro salariato, è semplicemente l'altra faccia della medaglia, è quella parte dei lavoratori che il modo di produzione capitalistico rende inutilizzabile. Non è che è inutilizzabile in astratto, ma è inutilizzabile perché non valorizza il capitale. Come dire: anche questa disoccupazione di massa sta dentro il gioco. Chiaramente, se io ho dei progetti politici non posso parlare a queste persone come se fossero lavoratori salariati, devo spiegare e articolare il mio discorso in modo che loro capiscano che il loro non essere lavoratori salariati fa parte del sistema salariale, che sono funzionalmente non salariati perché non valorizzano il capitale e quindi stanno dentro allo stesso sistema dei salariati. Questo non è possibile senza teorie cuscinetto, senza teorie non del solo modo di produzione capitalistico, ma anche dei capitalismi più determinati e poi delle analisi fattuali, appunto del capitalismo italiano del 2018 nel contesto dell'Unione Europea ecc., ecc.

6. Perché Marx sbaglia nelle previsioni politiche? Perché neanche lui ha elaborato questi livelli intermedi, tutta questa teorizzazione intermedia non riesce a compierla prima della morte, addirittura lui muore prima di finire la teoria del modo di produzione capitalistico in generale che resta incompiuta; però, d'altro lato, lui Il capitale lo ha scritto per dare alla classe lavoratrice il più grande proiettile da scagliare contro la borghesia, per citare un suo famoso passaggio. E allora cosa fa: lui per primo fa il primo marxista della storia, cerca di utilizzare la sua teoria astratta con finalità politiche concrete, avendo però il problema di questa grande distanza tra livelli generali e livelli particolari. E infatti le sbaglia tutte: la rivoluzione in Inghilterra non c'è, la classe operaia inglese come avanguardia neppure, addirittura la rivoluzione si verifica in un angolo del mondo dove il capitalismo era presente in maniera sporadica. Però secondo me questo tentativo di ricostruzione che sto proponendo permette di rendere conto anche di questi fallimenti di Marx stesso; quindi, quando Marx parla della inevitabile rivoluzione fa politica, cerca di dire agli operai cui si rivolge che sono legittimati nella loro lotta, anche se scientificamente non glielo potrebbe ancora dire, perché scientificamente non ha completato la sua opera.

Nel piano originario di Marx c'erano sei libri: Il capitale, il lavoro salariato, la rendita, lo stato, il commercio internazionale e il mercato mondiale, sei libri di cui lui ha scritto a stento il primo,

infilandoci dentro un pezzetto del secondo e un pezzetto del terzo, quindi è un progetto largamente incompiuto. Pur nella sua incompletezza, la sua è comunque una delle poche teorie che ci spiega molto del presente e quindi ecco il perché di questo sforzo di risalire alle fonti, per riappropriarci, per quanto possibile, di una autentica formulazione su cui lavorare. Perché le basi sono buone, nelle linee di fondo è stata capace di spiegare le linee tendenza di lungo periodo. Quella che secondo me è la sfida per noi contemporanei che in qualche modo ci rifacciamo a questa teoria è andare avanti e cercare di continuare il lavoro che Marx ha iniziato anche, chiaramente, vedendone tutti i limiti, anche quelli che ho esposto.

In realtà i limiti ci sono, la mancata teorizzazione dei livelli intermedi e quindi la ricerca di scorciatoie per intervenire immediatamente, cioè di risposte alla problematica politica quotidiana in base alla teoria astratta non è possibile immediatamente. In quella formulazioni lì a questo non non ci può essere risposta.

Non sono entrato nei dettagli di questioni teoriche più da specialisti relativamente a punti aporetici della teoria, per esempio la teoria della trasformazione. Non so che tipo di familiarità abbiate con questo tema, ma si tratta di una delle grandissime questioni nel dibattito tradizionale tra economisti: Marx nel terzo libro de Il capitale non riuscirebbe a trasformare i valori in prezzi, cioè a dimostrare come dalla teoria del valore si sviluppi una teoria dei prezzi di produzione. Voi direte, perché è una questione così importante? E' così importante perché non è un assunto meramente teorico, ma prettamente politico: anche a chi muoveva questa critica non importava particolarmente della trasformazione, perché se voi prendete le teorie ortodosse che si insegnano a macroeconomia, alcune hanno delle premesse che fanno veramente ridere, con assunti assolutamente arbitrari. Anche tantissimi teorici "ortodossi" riconoscono tali, ma si fa finta di niente per portare avanti la teoria, per svilupparla. Non sono così fiscali. Perché invece sono così fiscali con il povero Karl? Perché la contraddizione tra il primo e il terzo libro distruggerebbe la coerenza della teoria e se la teoria non sta in piedi cos'è che pure non sta in piedi? Non sta in piedi lo sfruttamento, non sta in piedi l'antagonismo di classe, cadono insieme tutte le conseguenze politiche della teoria. Per questo hanno dato addosso quanto hanno potuto a quest'aspetto. Esso è in effetti aporetico, è veramente un punto difficile del testo; alcune delle critiche tradizionali effettivamente sollevano questioni legittime. Secondo me, la ricostruzione filologica deve dare delle risposte a questi legittimi dubbi e allo stesso tempo essere capace di rispondere positivamente, salvando insieme alla trasformazione lo sfruttamento e tutto quanto.

Quindi, se queste cose possono sembrare bizantinismi filologici, in realtà il punto è risolvere i nodi teorici concreti la cui soluzione da anche legittimazione a possibili teorie e movimenti politici che su questa teoria di basano. E' questo la prospettiva pratica di questo tipo di ricerca.

Il punto chiave è: Marx è un autore veramente" nuovo", che ha una base testuale rinnovata che permette di cercare di uscire dalle secche del dibattito tradizionale. Non si tratta di proporre in astratto nuove interpretazioni più o meno fantasiose, più o meno legittime, più o meno discusse e ridiscusse perché su questo si è veramente già detto tutto; il punto è che Marx è diverso nei testi e dato che è una teoria che nel lungo periodo ha già dimostrato di avere grandi capacità di previsione, vale proprio la pena di vedere se riusciamo a cavarne qualcosa, perché è veramente l'unica teoria che spiega crisi, mondializzazione, conflitto, finanziarizzazione, ci sta tutto dentro, quindi... grazie Marx e lavoriamoci!

Grazie a tutti voi per l'attenzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16204-roberto-fineschi-un-nuovo-marx.html

---

Advertising: via la campagna elettorale da Twitter / di Cristiano Ghidotti

Jack Dorsey, il numero di uno di Twitter, annuncia che la piattaforma non ospiterà più inserzioni pubblicitarie di natura politica.

Twitter

Proprio quando manca un anno alle Presidenziali USA 2020 e con la campagna elettorale che nei prossimi mesi entrerà nel vivo, **Twitter** prende una decisione che non mancherà di far discutere, dicendo no all'**advertising politico**. Niente più **inserzioni pubblicitarie** a sostegno di un candidato, di una fazione o di un movimento.

Twitter dice no all'advertising politico

L'annuncio è arrivato con un post condiviso da **Jack Dorsey**. Il CEO ha spiegato le ragioni della scelta, sottolineando come secondo la piattaforma (che fin da prima della sua elezione è diventata il mezzo di comunicazione preferito da Donald Trump) un messaggio di natura politica debba raggiungere il pubblico attraverso dinamiche non alterate dagli investimenti in advertising.

Abbiamo deciso di bloccare tutto l'advertising politico su Twitter, a livello globale. Pensiamo che la diffusione del messaggio politico debba essere guadagnata, non comprata.

jack

✔

@jack

We've made the decision to stop all political advertising on Twitter globally. We believe political message reach should be earned, not bought. Why? A few reasons…🧵

328.000

21:05 - 30 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

97.600 utenti ne stanno parlando

Si scongiura così il rischio di interferenze nel **processo democratico** (Facebook ne sa qualcosa), ma al tempo stesso è come se Twitter stesse dicendo "se hai follower verrai ascoltato, altrimenti buona fortuna". Nell'intervento del CEO anche una stoccata, seppur indiretta, al concorrente di Menlo Park.

… non saremmo credibili dicendo "Stiamo lavorando sodo per impedire alle persone di compromettere il nostro sistema e diffondere informazioni ingannevoli, ma se qualcuno ci paga per raggiungere un target preciso e forzare la gente a vedere le sue inserzioni allora potrà dire ciò che vuole".

jack 🌍🌍🌍

✔

@jack

· 12h

In risposta a @jack

These challenges will affect ALL internet communication, not just political ads. Best to focus our efforts on the root problems, without the additional burden and complexity taking money brings. Trying to fix both means fixing neither well, and harms our credibility.

jack

✔

@jack

For instance, it‘s not credible for us to say: “We’re working hard to stop people from gaming our systems to spread misleading info, buuut if someone pays us to target and force people to see their political ad…well...they can say whatever they want! 😉”

42.700

21:05 - 30 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

6.677 utenti ne stanno parlando

Così facendo Twitter rinuncia ovviamente a una fetta di potenziali introiti, consapevole che gli **investimenti di candidati e forze politiche** potrebbero in questo modo finire nelle casse dei competitor. Considerando come il business della società non sia esattamente in salute, la decisione deve ad ogni modo essere etichettata come coraggiosa.

Siamo consapevoli di rappresentare una piccola parte di un più ampio ecosistema legato all'advertising politico. Si potrebbe affermare che qualcuno potrebbe essere favorito dalla nostra azione odierna. Abbiamo però visto molti movimenti sociali raggiungere un ampio pubblico senza alcun tipo di advertising politico. Confido nel fatto che questo fenomeno crescerà in futuro.

jack

✔

@jack

· 12h

In risposta a @jack

We considered stopping only candidate ads, but issue ads present a way to circumvent. Additionally, it isn't fair for everyone but candidates to buy ads for issues they want to push. So we're stopping these too.

jack

✔

@jack

We're well aware we'‘re a small part of a much larger political advertising ecosystem. Some might argue our actions today could favor incumbents. But we have witnessed many social movements reach massive scale without any political advertising. I trust this will only grow.

23.900

21:05 - 30 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

2.587 utenti ne stanno parlando

Il messaggio di Dorsey si conclude sottolineando come la scelta non abbia nulla a che fare con l'ostacolare la libertà di espressione e che una policy definitiva sul tema verrà pubblicata da Twitter il 15 novembre. Ora la palla passa a **Facebook**: Zuckerberg e i suoi faranno altrettanto?

fonte: https://www.punto-informatico.it/twitter-stop-advertising-politico/

A Lucca il francobollo da record per gli 85 anni di Paperino / di Paolo Armelli

31 OCT, 2019

Al Lucca Comics and Games si festeggia il particolare compleanno del personaggio Disney con una serie di francobolli del maestro Cavazzano, di cui uno entra nel Guinness dei primati

All’interno della cerimonia di apertura della **53esima edizione del Lucca Comics and Games**, svoltasi il 30 ottobre 2019, uno dei momenti salienti è stato dedicato alla celebrazione dell’**85esimo anniversario di Paperino**. Il personaggio piumato ha fatto il suo debutto, infatti, nel cortometraggio animato *The Wise Little Hen* **nel 1934** e oggi viene festeggiato con una iniziativa particolare organizzata da Walt Disney Company Italia, Ministero dello Sviluppo Economico e Poste Italiane. Si tratta infatti dell’emissione di una speciale linea di **otto francobolli** disegnati dal maestro fumettista **Giorgio Cavazzano**.

Gli otto soggetti, disponibili **dal 30 ottobre** presso gli spazi filatelia e negli uffici postali con sportello filatelico, rappresentano il personaggio storico

affiancato dalle altre figure simbolo delle sue storie, come **Zio Paperone**, **Nonna Papera**, i nipoti **Qui, Quo e Qua**, **Paperina**, **Archimede Pitagorico**, **Gastone**, **Paperinik** e la sua celebre auto **313**. In particolare però oggi è stato presentato un francobollo singolo molto speciale e dalle **notevoli dimensioni**: si tratta infatti di un bollo di circa **quattro metri quadrati**, una grandezza che lo fa finire direttamente nel **Guinness dei primati**. L'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ne realizzerà in totale 6 esemplari.

"*Paperino è comico, nevrotico, scanzonato e con un'anima profondamente latina ed è proprio per questo che gli italiani lo amano"*, ha dichiarato **Cavazzano**, ritenuto uno dei più grandi autori a fumetti italiani soprattutto per quanto riguarda le storie incentrate su Topolino e soci. *"Disegnarlo mi ha permesso negli anni di lasciare spazio alla mia indole più irriverente e innovativa ed è un onore conquistare il Guinness World Record per il suo 85° anniversario"*. Paperino sarà celebrato poi con **altri eventi dedicati** ai fan che si svolgeranno durante tutti i cinque giorni del **Lucca Comics and Games** e che comprendono fra le altre

cose la **mostra *Paperino siamo noi*** oltre a edizioni speciali, cover variant e gadget ad hoc.

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/10/31/lucca-francobollo-da-record-85-anni-paperino/

I segreti delle mummie italiane

Dalle cripte delle chiese di Napoli alle catacombe dei Cappuccini a Palermo, storia, culti e metodi di mummificazione.

Francesco Paolo de Ceglia *insegna Storia della Scienza presso l'Università di Bari Aldo Moro, dove dirige il centro interuniversitario di ricerca "Seminario di Storia della Scienza". Trai suoi ultimi volumi, Il segreto di san Gennaro. Storia naturale di un miracolo napoletano (2016) e, con Lorenzo Leporiere, La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque (2018).*

L'archeologo decifra gli antichi geroglifici e li proclama con voce gutturale, risvegliando così la mummia del faraone dal sonno in cui era immersa da secoli. È una scena che si ripete in tanti film hollywoodiani, che raccontando storie di mummie insistono sull'orientalismo e rinviano inevitabilmente alle piramidi d'Egitto. È vero però che anche in Europa e in particolare nel Sud Italia sono ancora conservate numerose mummie "autoctone", che permangono al centro

di specifici culti, spesso praticati in occasione delle celebrazioni del 2 novembre.

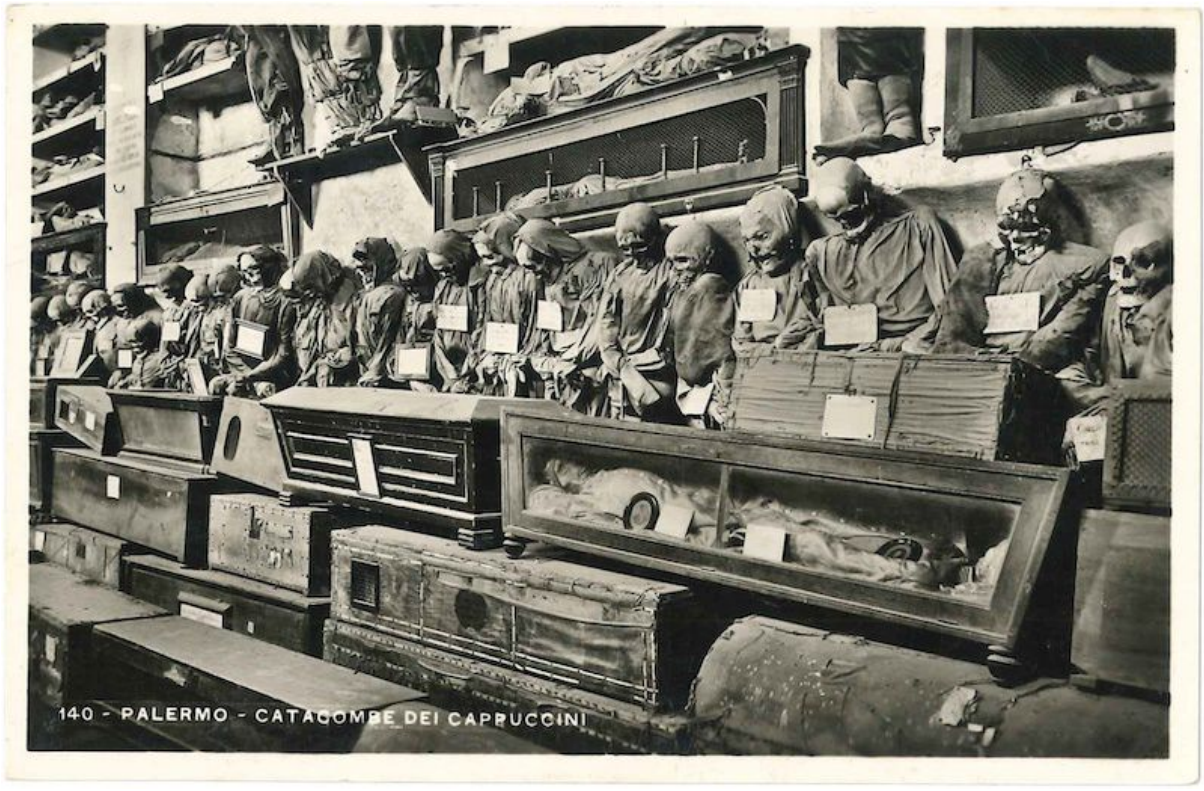
Quando nel tardo medioevo latino si diffuse il termine “mumia”, non era chiarissimo a cosa si riferisse: alcuni credevano indicasse i preparati, solitamente a base di bitume o pissasfalto, con cui si rendeva incorruttibile un corpo. Altri, il cadavere conservato, che in virtù di quelle sostanze si mostrava nerastro. Altri ancora, il sudicio liquame raccolto dai sacelli, che d’altra parte incontrò anche uno straordinario successo nella farmacopea europea del Cinquecento e Seicento: il mefitico essudato era infatti prescritto per la cura di praticamente qualunque malattia, perché si riteneva potesse in qualche modo concentrare le energie del defunto, essendo quasi un suo distillato alchemico. Una credenza balzana, antiquata? Sì e no, se si considera che quando l’anno scorso venne rinvenuto ad Alessandria d’Egitto un misterioso sarcofago in cui si ipotizzava potesse essere sepolto Alessandro Magno e che conteneva i resti di tre uomini ormai immersi in un olezzante liquido rossastro, c’è ch si è dichiarato disposto a pagare una fortuna pur di entrare in possesso di quel “balsamo di eternità”.

Nel Sud Italia sono ancora conservate numerose mummie “autoctone”, che permangono al centro di specifici culti, spesso praticati in occasione delle celebrazioni del 2 novembre.

Lo diceva Paracelso in persona: la “mumia”, liquida o solida, era potentissima, tanto da essere uno degli ingredienti principali del cosiddetto unguento armario, forse il suo medicamento più celebre. Occorreva mescolarla a varie altre strambe “medicine” tra cui la *usnea cranii*, vale a dire il muschio cresciuto sul cranio di un uomo dai capelli rossi, di ventiquattr’anni circa, vittima di morte violenta: se impiccato, arrotato o impalato, non faceva molta differenza. Il prodigioso unguento,

si favoleggiava, poteva sanare ogni ferita inferta da armi, ecco perché era chiamato *armarium*. L'essenziale era ricordarsi di spalmarlo non sulla lesione… bensì sull'arma che l'aveva cagionata!

Tutto abbastanza improbabile, è vero: ma indicativo di quanto il corpo morto – per intero o a brandelli, in forma solida, liquida o cremosa – fosse paradossalmente ritenuto un concentrato di vitalità. Più potente di qualunque talismano. Soggetto a una vera e propria venerazione medica. Ma anche ad attenzioni e manipolazioni che esulavano da quella che fino ad allora era stata la *pietas* verso i trapassati. Nei paesi cattolici risultò evidente soprattutto dopo il Concilio di Trento, quando (anche per potenziare il culto di quel Purgatorio che i Riformati rigettavano come una lucrosa invenzione dei papisti) si promossero confraternite votate alla cura dei defunti. Delle loro anime e dei loro corpi.



Fu così che si riempirono molte delle cripte annesse alle chiese. Non che all'inizio si volessero allestire vere e proprie collezioni di mummie. Ma

per risparmiare spazio e stoccare i corpi scheletrificati, quei poveri resti non di rado venivano messi a “scolare”, ossia a perder liquidi. “Puozze sculà” è ancora oggi la maledizione che i napoletani rivolgono a coloro a cui augurano la morte: di scolare cioè alla maniera di un cadavere in fase di preparazione in uno degli appositi vani, le cantarelle, come quelli della chiesa di Sant’Agostino alla Zecca o delle catacombe di San Gaudioso. Succedeva quindi che, vuoi per questa pratica vuoi per le particolari condizioni ambientali, talvolta i corpi si conservassero in maniera così incredibilmente completa da indurre qualcuno a esibirli affinché la loro fisicità contribuisse a edificare – in senso stretto – la Chiesa di Dio. Certo, lo si faceva anche con le sole ossa. Ma i corpi mummificati suggerivano l’idea di un intero esercito di “dormienti” in attesa di essere risvegliati dalle trombe dell’ultimo dei giorni. Anche la Puglia, a Oria o a Monopoli, conserva esempi di tal genere.

È a Palermo che si trova però il più straordinario addensamento di mummie, nelle catacombe dei Cappuccini, che secondo una stima recente ospiterebbero circa 2.000 soggetti, rigorosamente ripartiti per categorie: i preti, le vergini, i professori, i bambini eccetera. Più una quantità di reperti erratici, come teschi e ossa. All’inizio vi era un semplice cimitero, ma nel 1599, durante un’operazione di bonifica, furono rinvenuti i corpi mummificatisi naturalmente di 45 frati che, si racconta, emanavano addirittura un odore soave. I resti vennero riseppelliti (e poi di nuovo riesumati), ma l’episodio, variamente rielaborato nella cultura palermitana, contribuì a creare un immaginario affatto particolare attorno a quella zona di inumazione, che nel 1601 venne ampliata e aperta ai non religiosi.

Come si “fabbricava” una mummia? Lo spiega una testimonianza del conte di Rezzonico datata 1793:

In que’ quadrati pilastri o cellette si

colcano i cadaveri sovra un graticcio

di ferro, e nello spazio di sei o sette

mesi le corrotte minugia, e tutti i

visceri escono dal fondamento, e

dalle reni, e sventrato dalla putredine

il corpo, e ridotto alla semplice

ossatura ed all'arida pelle, vien

poscia con aceto ben ripulito e

deterso, e in orribile apparenza per

l'iato immane delle mascelle, e

l'orbita vacua degli occhi, e la

triangolare apertura delle perdute

nari, locato in una nicchia con una

grossa fune al collo, da cui pende il

suo nome, e l'anno della morte.

V'è da chiedersi come mai ci si impegnasse così tanto nel trattamento dei corpi, piuttosto che seppellirli e lasciare che la natura facesse il proprio corso. Richiamando gli studi, ormai classici, di Robert Hertz, si potrebbe rispondere che la manipolazione del cadavere – il suo farlo passare da una condizione umida, quindi pericolosa, a una secca, dunque socialmente accettata – permetteva di rielaborare, trasformandola in rituale, la condizione liminare del morto, dando così l'impressione di poter gestire anche le tempistiche di accettazione della sua anima nell'aldilà. Dario Piombino Mascali, che per i tipi di Kalós, ha recentemente pubblicato *Le catacombe dei Cappuccini. Guida storico-scientifica* (Kalos), spiega: "È possibile ipotizzare che il processo di scolatura dei cadaveri fosse più o meno consapevolmente percepito come una pratica tramite cui, nel mondo terreno, si realizzasse quello che già avveniva nell'aldilà. Una corrispondenza tra cielo e terra che si ripete, dunque, e in cui l'elemento che porta a compimento la metamorfosi è il colatoio".

Ciò naturalmente non significa che le mummie si ottenessero sempre per semplice scolatura. Al contrario, nell'Ottocento siciliano furono in molti a cercare procedure e formule ad hoc, anche innescando violentissime dispute. Tra costoro, il medico Giuseppe Tranchina, che mise a punto un metodo consistente nell'iniezione nell'arteria carotide di una soluzione acquosa o alcolica di deutossido di arsenico e deutosolfuro di mercurio.

È comunque Alfredo Salafia, tassidermista e imbalsamatore, ad aver lasciato i lavori più stupefacenti, guadagnandosi una fama che lo portò a restaurare persino la mummia, malamente realizzata da altri, di Francesco Crispi. Tra i suoi preparati nelle catacombe dei Cappuccini ci sono anche il viceconsole americano Giovanni Paterniti, il fratello Ernesto, celebre schermitore, e la piccola Rosalia Lombardo, la "bella addormentata" di Palermo.

Morta nel 1920 a quasi due anni, sembrerebbe di polmonite, la piccola Rosalia venne immediatamente imbalsamata nell'abitazione privata di Salafia, per poi essere trasportata, due giorni dopo, nelle catacombe. Anche se negli ultimi anni la luce ha un po' rovinato i suoi colori – tanto

che dal 2011 riposa in una teca hi-tech satura di azoto allocata in un vano diverso dall'originale – è ancora sorprendente nella sua "apparenza di vita".

La formula di Salafia venne scoperta solo nel 2007, proprio da Piombino Mascali. Essa mostra, all'inizio del Novecento, il passaggio dall'uso di mercuriali e arsenicali a quello di sostanze meno tossiche: una miscela di glicerina, di formalina satura di solfato e cloruro di zinco, e di una soluzione alcolica satura di acido salicilico. Una preparazione relativamente semplice, che fa apparire Rosalia così "viva" da alimentare la leggenda secondo cui ancora oggi apre e chiude gli occhi una volta al giorno.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/segreti-mummie-italia-palermo/

Un temporale nelle orecchie di un sordo

falcemartello ha rebloggato love-nessuno

Segui

love-nessuno

Siamo un temporale nelle orecchie d'un sordo. Blaise Cendrars

falcemartello

___

Esatto..

Un po’ di serenità

bluanice

Instagram

“Lloyd, vorrei un po’ di serenità…”

“Sir, solo chi è stato sotto la pioggia può aver inventato l'ombrello”

“E questo cosa significa, Lloyd?”

“Che sono le vite burrascose quelle che vengono illuminate da lampi di genio, sir”

“Pensiero folgorante, Lloyd”

“Buona giornata, sir” Vita con Lloyd

https://www.instagram.com/p/B4RwZNSIeYq/?igshid=5hj1r9u61zaa

Esperti

marsigattoha rebloggatotoscanoirriverente

Segui anche tu

cartoline-aforismi

https://www.libridaleggereassolutamente.com/cartoline-con-aforismi/cartolina-aforisma-leo-longanesi-24/

Dibattiti e dimenticanze

scarligamerluss

Art. 10.

(Protezione dell'anonimato).

1. Ogni persona può accedere alla rete e comunicare elettronicamente usando strumenti anche di natura tecnica che proteggano l'anonimato ed evitino la raccolta di dati personali, in particolare per esercitare le libertà civili e politiche senza subire discriminazioni o censure.

2. Limitazioni possono essere previste solo quando siano giustificate dall'esigenza di tutelare rilevanti interessi pubblici e risultino necessarie, proporzionate, fondate sulla legge e nel rispetto dei caratteri propri di una società democratica.

3. Nei casi di violazione della dignità e dei diritti fondamentali, nonché negli altri casi previsti dalla legge, l'autorità giudiziaria, con provvedimento motivato, può disporre l'identificazione dell'autore della comunicazione.

scarligamerluss

Non pretendiamo che si leggano i libri, ma almeno la Dichiarazione dei diritti in #Internet (approvata all'unanimità a @Montecitorio 4 anni fa) http://bit.ly/CartaDirittiInternet_… #BillOfRights #Internetinostridiritti

via Anna Masera

Fonte:twitter.com

---

90 ANNI FA VIRGINIA WOOLF FECE UNA DOMANDA A CUI NON SAPPIAMO ANCORA RISPONDERE / di GIULIA FRIGERIO

Oggi sappiamo che se una donna del Cinquecento avesse avuto lo stesso talento di Shakespeare, probabilmente non avrebbe raggiunto la stessa eterna fama. Un tempo però questo era tutt'altro che ovvio. Fino a poco tempo fa infatti imperavano ancora diversi pregiudizi sull'argomento, e le artiste del passato venivano considerate come se avessero avuto la stessa libertà e gli stessi diritti e privilegi dei loro colleghi uomini e quindi il non raggiungimento del successo veniva imputato alla una loro presunta e casuale mancanza di capacità. Virginia Woolf nell'ottobre del 1928 fu chiamata a tenere due conferenze su questo argomento, in particolare sulle "Donne e il romanzo", in due collegi femminili dell'Università di Cambridge. E per rispondere a questo fondamentale interrogativo iniziale, Virginia dà vita a Judith, immaginaria sorella di Shakespeare, dotata dello stesso talento artistico del fratello. Che differenze ci sarebbero state fra i due? Anche se la storia è immaginaria (sono diverse le teorie sull'identità del poeta e spaziano da un gruppo di autori a un'identità femminile), serve per entrare nel vivo della riflessione esposta nel suo celebre saggio *Una stanza tutta per sé*, edito nel 1929: una donna dovrebbe soffocare la propria vocazione letteraria oppure lottare per evadere da un ruolo prestabilito? Ma soprattutto, le sarebbe stato effettivamente possibile riuscire a raggiungere la libertà espressiva e intellettuale?

Così, continua Woolf, mentre il fratello andava a scuola, studiava Virgilio e Orazio, si nutriva di avventure e poesia, il padre prometteva a Judith gioielli e vestiti in cambio di un matrimonio forzato con un uomo facoltoso. La ragazza leggeva furtivamente qualche pagina dei libri che trovava in casa, nascondeva o bruciava ciò che scriveva, come se si vergognasse di quel suo modo di esprimere sé stessa mentre le decorose occupazioni a cui si sarebbe dovuta dedicare erano

esclusivamente “rammendare le calze o badare allo stufato e smetterla di fantasticare fra libri e fogli di carta”. Nonostante osservi queste regole la sua vita è tormentata, e così scappa dal marito, rimane incinta di un figlio che non voleva e la sua vocazione diventa la sua stessa condanna: Judith si uccide, incapace di scendere a compromessi con una vita che le ha precluso la libertà. Libertà di andare a scuola, di sapere, di uscire per le vie della città senza paura, di scrivere senza vergogna, di decidere per sé, quella libertà quella che invece ha avuto Shakespeare, il fratello maschio, e lo ha consacrato a ciò che è ancora oggi. “Chi mai potrà misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando rimane preso e intrappolato in un corpo di donna?”. Judith oltre a non raggiungere la stessa fama del fratello, ha condotto una vita infelice, dolorosa, perennemente in lotta con gli altri e con se stessa.

Virginia Woolf

Judith, chiaramente, è la trasposizione letteraria di Virginia stessa. La scrittrice è cresciuta in epoca vittoriana, oppressa da valori in cui non si rispecchiava: mentre i fratelli andavano a scuola e all'università e veniva permesso loro di uscire e vivere con spensieratezza, lei e la sorella furono istruite a casa, educate alla vita domestica. Il tentato stupro da parte di uno dei fratellastri e la morte della madre minano la salute mentale di Virginia che inizia a soffrire di nevrosi, malattia mai curata adeguatamente perché considerata fisiologica dell'essere donna e accolta sotto il cappello dell'isteria. Le due donne condividono anche la morte: entrambe si suicidano, sopraffatte da una vita che non gli ha permesso di realizzare pienamente quello spirito poetico che le pervadeva. Su Judith la Woolf scrive: "Vive in voi, e in me, e in molte altre donne che non sono qui stasera perché stanno lavando i piatti e mettendo a letto i bambini. Eppure lei è viva. Perché i grandi poeti non muoiono". La forza di queste parole risuona ancora come un monito vivido anche novant'anni dopo la pubblicazione del saggio.

La storia della letteratura è la prova concreta della difficoltà di una donna a esercitare la propria creatività letteraria. La società ha sempre scoraggiato, ostacolato, rimproverato chi volesse diventare un'artista; per molti secoli la storia è stata scritta da soli uomini e l'immagine che traspare della donna è quella di una creatura affascinante dal punto di vista dell'ispirazione poetica – basti pensare alle figure che hanno influenzato i più grandi scrittori, come Cleopatra, Fedra, Desdemona, Anna Karenina, Emma Bovary – ma insignificante da quello concreto. La marginalizzazione della letteratura prodotta da donne è un fenomeno talmente radicato che anche le stesse autrici – mosche bianche per secoli – sentivano che, come dice Virginia, "scrivere un libro sarebbe stata un'impresa ridicola fino a farla apparire folle". Lady Winchilsea, nata nel 1661 di cui non si sa quasi nient'altro, scrive "Buone maniere, moda, ballo, abiti, giochi / Sono i talenti da desiderare; / Scrivere, o leggere, o pensare, o indagare, / Ombra farebbero alla nostra bellezza, e consumerebbero il nostro tempo". Quando avviene allora il cambiamento? Quando le donne riescono a raggiungere un'indipendenza economica e, grazie a questo, a prendersi il proprio spazio, fisico e intellettuale. Aphra Behn è la

prima donna a guadagnarsi da vivere con la scrittura e per Woolf ogni donna – dalle studentesse a cui si rivolge alle scrittrici che vennero dopo, come Jane Austen e le sorelle Brontë – dovrebbe renderle omaggio “perché fu lei a conquistar loro il diritto di dire quello che pensavano”.

Aphra

Behn Jane Austen

Le sorelle Brontë

Gli anni della scrittura di *Una stanza tutta per sé* sono quelli dell'impegno di Virginia nel movimento femminista inglese – quello della seconda ondata – che lottava per il diritto di voto. Nelle pagine del saggio però si legge come secondo la scrittrice sia altrettanto (se non di più) importante per una donna disporre di un'indipendenza economica perché in quel caso "non ho bisogno di odiare nessun uomo; egli non può ferirmi. Non ho bisogno di adulare nessun uomo; egli non ha niente da darmi". È qui che la Woolf, attraverso la metafora della "stanza tutta per sé", collega strettamente l'autonomia economica con quella di pensiero: ciò che guadagna viene investito primariamente nell'affitto di una stanza, di un luogo che possa chiamare suo e in cui nessuno le possa imporre nulla; quest'immagine è centrale nel saggio, tanto da essere poi usata come titolo, come summa dell'intera riflessione dell'autrice. Una donna ha bisogno di uno spazio in cui essere "concretamente" libera, in cui esercitare il proprio pensiero e la propria creatività. Un'isola lontana da quel mondo che la fa sentire inferiore, e che in realtà la teme: uomini di potere,

ad esempio, come Napoleone e Mussolini, insistevano sul ruolo subalterno delle donne solo per rafforzare il senso di superiorità maschile, consapevoli che stavano tenendo in gabbia "un'aquila, un avvoltoio che gli lacera incessantemente il fegato e gli strappa i polmoni". La metafora della stanza è dunque ambivalente: se da una parte essa deve diventare uno spazio di indipendenza e libertà, dall'altra ha i connotati di una gabbia, di una prigione in cui invece venire soffocate. Ma la forza che può avere un pensiero, un'idea, non conosce "né cancello, né serratura, né chiavistello".

Ancora oggi non è stata raggiunta la piena libertà intellettuale ed espressiva dalle donne. Attualmente ci sono nuove forme di marginalizzazione dell'emancipazione del pensiero femminile: nel mondo del lavoro persiste il divario di genere senza miglioramenti notevoli da ormai 20 anni, come confermano i dati dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Nel 2018, il tasso di occupazione femminile era inferiore di 26 punti percentuali rispetto a quello degli uomini. La percentuale di lavoratrici con ruoli nella dirigenza è rimasta praticamente invariata negli ultimi 30 anni e, in Italia, è donna solo un manager su cinque. Dal rapporto dell'OIL si evince che "a questo ritmo, ci vorranno più di 200 anni per raggiungere l'uguaglianza di genere nel tempo trascorso nel lavoro di assistenza e cura non retribuito". Questo, paragonandolo con la metafora di Woolf, significa che oggi le donne hanno ancora difficoltà a trovare quello spazio di libertà espressiva, ricreativa, artistica, poiché intrappolate in una realtà lavorativa non equamente soddisfacente e gratificante. E spesso non sufficiente a garantirgli poi a tutti gli effetti una reale indipendenza economica.

Come Virginia mette in evidenza nel saggio, la storia ha da sempre sminuito numerose figure femminili; oggi, nella più grande enciclopedia virtuale Wikipedia persiste un gender gap: nel 2016 è la stessa Wikipedia Foundation a dire che solo il 17% delle biografie di Wikipedia in inglese riguarda le donne. Per affrontare il problema sono stati istituiti dei progetti come *WikiProject Women in Red*, *WikiDonne* e *WikiProject Women Scientists*; in particolare quest'ultimo apre il dibattito sulla discriminazione delle donne nell'ambito del sapere scientifico: solo il 28% dei ricercatori è una donna; e sono solo 20 i premi Nobel assegnati a donne per la fisica, la chimica e la medicina rispetto i 585 dati a uomini. L'anno scorso, lo scienziato e professore universitario Strumia, ex collaboratore del Cern, ha detto non solo in aula che le donne non sono fatte per la fisica, ma che anzi che sono gli uomini a essere discriminati; questo è dunque un problema socio-culturale profondo, radicato nella mente individuale e collettiva sia degli uomini che delle stesse

donne, che come molte scrittrici dei secoli scorsi arrivano ad auto-precludersi la propria realizzazione: nel biennio 2014-2016 secondo i dati dell'Unesco a livello internazionale solo il 30% delle studentesse sceglie una carriera universitaria nelle discipline Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) e una percentuale ancora più bassa, a livello di carriera professionale, riesce ad arrivare a posizioni dirigenziali.

Judith, Virginia, ma anche Jane Austen, le sorelle Brönte, George Eliot, e le autrici "dimenticate" come Lady Winchilsea, Dorothy Osborne, Aphra Behn, Goliarda Sapienza, Sibilla Aleramo, rivivono in noi: il loro talento deve essere fonte di ispirazione e forza. Novant'anni dopo, il messaggio della Woolf è ancora un'incitazione ad avere il coraggio di agire fuori dalle linee troppo strette in cui la società continua tuttora a tenerci circoscritte. Dobbiamo diventare consapevoli che nulla nasce dal nulla e per quanto possibile riscrivere quella storia che si è volutamente dimenticata di loro, ma soprattutto prenderci il posto che ci spetta oggi, non dimenticando mai di trovare nella nostra vita quotidiana *u*na stanza tutta per noi.

fonte: https://thevision.com/cultura/virginia-woolf/

Pubblicato il 6 ore ago Wu Ming

Su cosa debba significare «Europa» per i rivoluzionari. Riflessione a partire da alcune critiche europeiste a *La macchina del vento*

A sinistra, Europa rapita da Zeus trasformato in toro (statua in bronzo di Bartolomeo Bellano, 1470). A destra, l'immagine-simbolo di Occupy Wall Street, con la ballerina in equilibrio sul «toro di Bowling Green» (intervento del 2011 su statua in bronzo di Arturo Di Modica, 1989).

di **Tommaso Baldo** *

Nel corso degli ultimi mesi il romanzo di Wu Ming 1 *La macchina del vento* ha suscitato un interessante dibattito a proposito di uno dei temi trattati nell'opera, ovvero le prime reazioni al *Manifesto di Ventotene* – il cui titolo «vero» era *Per un'Europa libera e unita* –, scritto nel 1941 da **Altiero Spinelli** ed **Ernesto Rossi** mentre erano relegati al confino fascista sull'isola di Ventotene.

Il protagonista e principale voce narrante del libro, il giovane socialista ferrarese **Erminio Squarzanti**, anch'egli confinato, rifiuta di sottoscrivere il *Manifesto* ed espone in una lettera agli autori le sue critiche. Squarzanti non contesta l'idea dell'unità europea e condivide la dura critica dello stato-nazione contenuta nel testo, ma a respingerlo è quello che considera un approccio elitario e tendenzialmente autoritario che intravede alla base della proposta:

> *«Tutto il manifesto è intriso di sfiducia nelle masse popolari, che da sole non saprebbero mai quel che vogliono e sarebbero sempre bisognose di capi che glielo spieghino. Non solo: ogni volta che parlate del proletariato voi lo associate a piccolezze, particolarismi e vedute anguste».*

Questo approccio ha suscitato la reazione di alcuni studiosi legati al pensiero federalista europeo,

che in alcuni articoli – ora raccolti sul sito eurobull.it – hanno esposto i propri rimproveri al romanzo.

Il più netto, ma anche il meno argomentato è quello di **Mario Leone**, che suggerisce di iniziare la lettura del romanzo dalle scuse dell'autore «ai cultori della materia, ai familiari dei personaggi realmente esistiti» – forse senza comprendere appieno quel passaggio dei «Titoli di coda» del romanzo, dove Wu Ming 1 giocosamente «chiede venia» per forzature e licenze poetiche nel ricreare un allucinato «*genius loci*» di Ventotene, aggiungendo subito: «Spero […] di aver reso il senso dell'esperienza storica ed esistenziale del confino e, seppure in modo obliquo, di aver reso giustizia alla peculiare bellezza [dell'isola].»

Mario Leone

Leone appare addirittura incredulo del fatto che qualcuno si sia permesso di criticare il testo redatto da Spinelli e dai suoi compagni, mito fondativo della «patria Europa», e di dar voce, *horribile dictu*, a un punto di vista «internazionalista e poco istituzionale».

Più interessante il commento della storica **Antonella Braga** che ricorda gli «espliciti contenuti sociali» del *Manifesto di Ventotene* e rimprovera all'autore di aver presentato sostanzialmente Ernesto Rossi come un liberale impegnato nella «difesa dello spirito imprenditoriale e nella polemica contro il collettivismo». In effetti Spinelli e Rossi scrissero chiaro e tondo che

> *«La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita».*

Si trattava di un socialismo diverso da quello sovietico, che non prevedeva la completa statalizzazione dell'economia, vista come la sostituzione dell'oppressione capitalistica con l'oppressione di una casta di burocrati di stato: «La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio». Auspicava comunque che si espropriassero ai privati le grandi banche, tutti i servizi pubblici e tutta la grande industria.

Nelle industrie non nazionalizzate si sarebbero invece dovute sostenere misure quali la trasformazione in cooperative o l'azionariato operaio. Allo stesso modo le grandi proprietà terriere avrebbero dovuto essere frazionate e distribuite agli agricoltori diretti. Si sarebbero inoltre dovuti garantire l'assoluta laicità dello stato (la chiesa cattolica era definita molto sbrigativamente come

«naturale alleata» di tutti i regimi reazionari), le libertà civili e politiche, l'indipendenza della magistratura, la libertà sindacale e una solidarietà sociale che avrebbe dovuto assicurare incondizionatamente a tutti, «possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio». Inoltre lo stato avrebbe dovuto consentire il paritario accesso all'istruzione.

Giusto dunque ricordare i contenuti sociali del *Manifesto*, anzi è bene anche ricordare che esso descrive «il principio veramente fondamentale del socialismo» con parole che meritano di essere ripetute fino alla noia a tutti i «socialdemocratici» e i «riformisti» del nostro tempo, sai mai che riescano a riaversi dalla loro cieca e assoluta (e suicida) subalternità al liberismo:

> *«le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma – come avviene per forze naturali – essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne siano vittime».*

Tuttavia, appare improprio ricordare tutto ciò per criticare *La macchina del vento*, che non è un saggio ma un romanzo e quindi riporta il punto di vista di un personaggio, di una figura che si muove in un determinato contesto spazio-temporale e culturale. Come ha scritto lo stesso **Wu Ming 1** in un commento generale e di ordine metodologico alle critiche che gli sono state rivolte:

> *«un romanzo parla con le voci di diversi personaggi, ciascuno dei quali lo fa in situazione, dal posto che occupa nella vicenda, e ogni romanziere che si rispetti cerca di lavorare sul contraddirsi dei personaggi, sull'attrito tra le voci; un saggio, invece, parla con la voce del proprio autore, che al massimo, tramite citazioni, prende in prestito voci altrui al fine di sviluppare la propria tesi.»*

Quindi ovvio che un socialista degli anni Trenta-Quaranta come Squarzanti ritenga "scontate" le parole d'ordine sociali del *Manifesto*, dunque non ci si soffermi sopra, e si impegni invece a criticare quelle che ritiene eccessive concessioni al liberalismo economico. Infatti Erminio lo premette: «Su alcuni singoli punti […] potrei anche trovarmi d'accordo, ma […] ci sono troppe cose che non mi piacciono e che mi allontanano da voi.»

Appunto. Nel contesto in cui venne redatto, cioè la comunità pluripartitica dei confinati di Ventotene, il testo non venne affatto recepito come «laico ed ecumenico»; di fatto scontentò – quasi – tutti, e anziché a unire i confinati servì ad *allontanarli gli uni dagli altri*, separando dal resto della colonia il (piccolo) gruppo di chi lo aveva redatto e sottoscritto.

Ernesto Rossi e Altiero Spinelli

Spinelli e Rossi criticavano sia le forze «democratiche», considerate incapaci di gestire una situazione realmente rivoluzionaria come quella che vedevano determinarsi in Europa, sia i comunisti, considerati non solo strumento del governo sovietico e fautori del dispotismo burocratico, ma anche elemento di divisione del fronte progressista per la loro impostazione classista basata sul protagonismo della classe operaia. Il *Manifesto di Ventotene* si conclude auspicando la creazione di un non meglio precisato «partito rivoluzionario» che avrebbe dovuto trovare la propria base sia tra i lavoratori che tra gli «intellettuali», cioè i ceti medi impiegati in attività di concetto.

Lo scopo di questa organizzazione sarebbe dovuta essere la creazione di «un solido stato internazionale» europeo, e ad esso avrebbe dovuto essere subordinato tutto il resto. Ma questo «partito rivoluzionario» non è mai sorto, tant'è che come scrive **Marco Zecchinelli** nella sua «Lettera aperta a Wu Ming»: «Il *Manifesto* non fu mai uno strumento d'azione politica» e Spinelli stesso scrisse che conteneva «errori politici di non lieve portata».

Insomma, vista in quel momento storico e non a posteriori, stiamo parlando dell'ennesima scissione di un piccolo gruppo dalle organizzazioni esistenti, non diversa dalle tante che in quegli anni segnarono la vita dei Partiti Comunista, Socialista o di Giustizia e Libertà.

Questo nuovo «partito rivoluzionario» così immaginava la propria funzione nei confronti delle masse:

> *«Durante la crisi rivoluzionaria spetta a questo partito organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le forze rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto, non da una preventiva consacrazione da parte della ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le*

> *esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle nuove masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato e attorno ad esso la nuova democrazia».*

È proprio questa visione, ne *La macchina del vento*, ad essere al centro delle critiche di Squarzanti. Antonella Braga ammette che Spinelli e i suoi compagni nutrivano «un certo pessimismo sull'autonomo sviluppo delle masse popolari», ma a suo dire:

> *«Non c'era però in questa distinzione fra minoranze organizzate e masse alcuna connotazione di classe né volontà di separatezza: solo il riconoscimento di un diverso grado di consapevolezza, che poteva essere superato con il confronto e attraverso un'opera di educazione e attivazione della volontà popolare».*

Credo però che così si finiscano per ignorare alcuni problemi di metodo: Spinelli e i suoi compagni avevano l'assoluta certezza di «rappresentare le esigenze profonde della società moderna», una pretesa che suona quantomeno assai superba; inoltre avrebbero voluto svolgere questa funzione dirigendo «le forze progressiste» ed utilizzando «tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le forze rivoluzionarie». Come se partiti e persone che partecipano ad un movimento rivoluzionario non avessero altro da fare che attendere di essere diretti da loro.

Quanto poi all'idea che gli «organi popolari» si formino «spontaneamente» direi che fa capire quanta libresca ingenuità e poca concretezza politica avessero gli estensori del *Manifesto.* Del resto lo stesso Spinelli nella sua autobiografia scrive lucidamente, come riporta Zecchinelli:

> *«l'esigenza, giusta, di una guida consapevole della necessità di guidare e non di seguire le masse e i loro moti, era espressa ancora in termini troppo rozzamente leninisti».*

Eugenio Curiel

Per discutere seriamente del rapporto tra «guida consapevole» e «spontaneismo» all'interno di un processo rivoluzionario vale la pena di integrare l'opera di Spinelli e Rossi con quella di un altro confinato sulla stessa isola e negli stessi anni, un giovane militante comunista (ma aveva avuto contatti intensi anche con l'organizzazione clandestina socialista): **Eugenio Curiel**. A lui si deve l'elaborazione e la diffusione sulla stampa clandestina, dal 1943 sino al suo assassinio ad opera delle SS italiane nel febbraio 1945, di alcune tra le più profonde ed interessanti teorizzazioni elaborate all'interno della resistenza italiana.

Se Spinelli e Rossi attaccarono lo stato-nazione «dall'alto», cioè teorizzandone l'assorbimento all'interno dell'Europa unita, Curiel lo fece «dal basso», negando che la resistenza e l'insurrezione nazionale contro fascisti e nazisti potessero essere fatte da un indistinto e mitologico «popolo italiano». Egli presupponeva l'azione di un concreto insieme di classi, intese come soggetti coscienti, portatori di interessi ed ideali ben definiti, ciascuna con i propri partiti di riferimento. Scriveva pertanto che quella della resistenza era una «nazione di partiti».

Ma questo non significava delegare semplicemente alle dirigenze delle diverse forze presenti nel CLN la guida della lotta. L'accordo tra partiti era funzionale all'incontro e al protagonismo delle masse popolari, ed in primo luogo al superamento delle divisioni tra cattolici e marxisti. Una visione, mi si perdoni, questa si «laica ed ecumenica», aperta al dialogo con le forze democratiche del mondo cattolico. Mentre gli estensori del *Manifesto di Ventotene* appaiono più che altro dei «laicisti» – nella peggior tradizione risorgimentale – anzichè dei «laici», quando liquidano l'intera chiesa cattolica come «naturale alleate dei regimi reazionari».

L'elaborazione di Curiel ha forti affinità con l'elaborazione gramsciana in merito al ruolo dei Consigli operai, ne è di fatto la ripresa un ventennio dopo. Nell'articolo *Perché vogliamo la democrazia progressiva*, apparso su «L'Unità» clandestina del 25 luglio 1944 il giovane dirigente comunista scrisse:

> *«Noi parliamo della democrazia progressiva come della forma di vita politica e sociale che si distingue dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta*

> *quindi di una democrazia che si esaurisca nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale politica che assicura, attraverso le libere associazioni di massa un peso preminente alla partecipazione popolare al governo».*

In questo modo si ponevano le condizioni per la creazione di comunità resistenti che andavano oltre le appartenenze di partito, capaci di superare quella dicotomia tra «cittadino» e «uomo» già individuata da Marx ne *La questione ebraica* come asse portante dell'ideologia dello stato borghese. Dopo la distruzione delle strutture sociali di antico regime – che erano anche immediatamente strutture politiche – quali la comunità di villaggio, la corporazione, eccetera, l'uomo della società capitalista, divenuto «monade isolata e ripiegata su sé stessa», necessita di una «cornice esterna agli individui, limitazione della loro indipendenza originaria», vale a dire lo stato moderno.

Spinelli e i suoi compagni svolsero una critica radicale dell'ideologia dello stato-nazione affermando che nel corso del XX secolo la nazione aveva cessato di essere vista come un concreto aggregato di persone con una storia comune, che aveva prodotto una comune cultura, per divenire «un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentirne».

Pertanto solo «la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani» poteva assicurare la reciproca sicurezza ai suoi popoli, garantire la risoluzione pacifica delle dispute sui confini e sul controllo di aree strategiche, tutelare la convivenza nelle zone abitate da diverse popolazioni, i diritti delle minoranze nazionali o religiose ed interagire su una base di cooperazione con le grandi potenze extraeuropee, in vista di un «lontano avvenire» in cui si sarebbe realizzata l'unità politica dell'intera umanità.

Oggi, in un tempo in cui assistiamo al ritorno dei nazionalismi e dei razzismi nell'intera Europa, credo sia urgente riflettere sul fatto che per abbattere l'ideologia dello stato-nazione non basta aggredirne la «cornice esterna», ovvero lo stato, ma anche il suo presupposto, ovvero l'uomo «monade isolata e ripiegata su sé stessa», secondo le parole di Marx.

«Stato-nazione» ed «individuo» sono i due poli attorno a cui si articola quel discorso politico che è la fonte, tra le tante disgrazie del capitalismo, anche del perpetuarsi della divisione in stati-nazione del continente europeo. Di fatto questi due poli costituiscono un'unità dialettica inscindibile, di qui la necessità di negarli entrambi attraverso le «libere associazioni di massa» di cui parlava Curiel, tramite le quali la persona umana può ritrovare il proprio posto in una collettività reale, perché dotata di strutture di autogoverno al tempo stesso sociale, politico ed economico, senza doversi alienare nel «cittadino» e quindi nella «Nazione» monolitica e totalitaria.

La primissima edizione del «Manifesto di Ventotene» (Roma, 1944).

Personalmente non nego l'importanza del *Manifesto* e concordo con l'imperativo di considerare la federazione europea un obiettivo per cui agire nel presente. Ma disgiungere questo obiettivo dalla più generale lotta contro il capitalismo e dalla creazione di nuove comunità politiche e sociali in grado di farne saltare i meccanismi di *governance* mi pare semplicemente illusorio. L'idea che «che la lotta per l'unità europea avrebbe creato un nuovo spartiacque fra le correnti politiche», come scrisse Spinelli nella sua autobiografia – citata sempre da Zecchinelli – è alla base proprio dei fallimenti dell'europeismo.

L'odierna *union sacrée* in nome dell'obiettivo puramente politico-istituzionale del «fare l'Europa unita» si è rivelata il più bel regalo che si potesse fare ai nazionalisti e ai razzisti che hanno potuto presentarsi come portatori di interessi «concreti» contro una narrazione tutta istituzionale, priva di quei contenuti sociali e realmente democratici necessari a realizzare la vera unità politica del continente.

Braga e Zecchinelli hanno ragione a scrivere che «questa» Unione Europea non è quella sognata da Spinelli e dai suoi compagni, ma non basta. Credo che, se vogliamo ridare al loro *Manifesto* la propria funzione di strumento e stimolo per l'agire politico, occorra in primo luogo far saltare la narrazione che lo vuole pietra angolare della *union sacrée* liberista, per ricollocarlo al suo posto, ovvero tra i classici del pensiero socialista.

Spinelli e Rossi e sono presentati da questa narrazione sostanzialmente come alieni scesi sulla terra a portare la buona novella europeista. Ci si dimentica così «il prima», «l'intorno», «il dopo» e pure quello su cui ci si concentra risulta sgranato e irriconoscibile, si perde così il senso della storia, l'idea della lunga durata dei processi e della loro contraddittorietà.

Angelo Vivante

Innanzitutto si è rimosso «il prima» costituito dal ricco e profondo dibattito, svolto agli inizi del XX secolo, all'interno delle forze del movimento operaio in merito alle possibilità e alle modalità tramite cui si potevano riformare o rivoluzionare stati multinazionali come l'Impero austroungarico e quello zarista. Questo dibattito ha prodotto testi nei quali si affronta il concetto di «popolo», la convivenza tra comunità di lingua e cultura diversa all'interno dello stesso stato e anche dello stesso partito o movimento, la società e la cultura dei territori di frontiera, le cause e le forme dei conflitti nazionali. Vale la pena di ricordare la produzione degli «austro-marxisti», nel cui ambito rientrano sia *La questione nazionale* di **Otto Bauer** che *Irredentismo Adriatico* di **Angelo Vivante**; e quella dei bolscevichi, con *Il marxismo e la questione nazionale* (firmato da Stalin, che però lo scrisse a Vienna assieme a Lenin e Bucharin); e infine gli originali contributi al tema contenuti nelle opere di **Rosa Luxemburg**.

In ambito cattolico, pur in assenza di una riflessione organica sul tema, va invece segnalata la teorizzazione dei popolari trentini, tra cui **Alcide De Gasperi**, in merito alla «coscienza nazionale positiva», vale a dire la distinzione tra appartenenza statuale (l'Impero austroungarico) e appartenenza linguistico-culturale (al mondo di lingua italiana). Questa distinzione si concretizzava in una richiesta di autonomia amministrativa per la propria terra nettamente distante dall'irredentismo e dal nazionalismo italiano.

Al di là delle notevoli differenze tra queste diverse elaborazioni e dei loro limiti, tutte ci ricordano una cosa molto semplice: la pace e la convivenza tra i popoli d'Europa non si sono sempre declinate come frutto di un accordo tra stati-nazione, ma vi è stato un tempo in cui è stato possibile sognare che i diversi popoli potessero costruire la democrazia e/o il socialismo senza doversi prima uccidere a vicenda per tracciare confini e costruire stati e staterelli «sovrani», la cui ideologia è da almeno un secolo una delle principali cause delle tragedie toccate ai popoli del continente europeo e a tutti coloro che sono venuti in contatto con loro.

Tutto ciò può aiutarci a riflettere sul fatto che una società europea esisteva già molto prima dei trattati che nel secondo dopoguerra segnarono l'inizio del processo di «unificazione europea». Fino al 1914 infatti vi era la possibilità di emigrare liberamente da un paese all'altro (escluso l'impero

zarista), esisteva già una cultura comune alle classi dirigenti del continente e ne esistevano altre (quella socialista e cattolico-popolare) comuni alle classi lavoratrici dei diversi paesi. Soprattutto esistevano *gli europei*, ovvero le persone che non riconoscendosi in uno stato-nazione erano realmente tali:

■ minoranze religiose e linguistiche come le comunità ebraiche della Mitteleuropa;

■ popolazioni la cui identità linguistica e culturale era «in contraddizione» – secondo i nazionalisti – con la propria fedeltà ad uno stato o ad un monarca, come gli «italiani d'Austria» del Trentino e del litorale;

■ lavoratori migranti, come il soldato italiano che Carlo Salsa vide uscire dalla trincea approfittando di una tregua «informale» il giorno di Pasqua 1916 e correre nella terra di nessuno per abbracciare un soldato austriaco, suo ex-collega di lavoro in Boemia.

Non mi pare un caso che le uniche figure politiche che abbiano davvero tentato di creare gli strumenti per l'unificazione politica del continente, sia pur in una chiave verticistica e moderata, già distante dallo spirito e dalle parole del *Manifesto di Ventotene*, siano stati proprio De Gasperi, Adenauer, Schuman e Monnet. Vale a dire persone che si erano formate nell'Europa pre-1914 ed erano quindi capaci di ragionare in maniera non «nazionale», soprattutto nel caso di De Gasperi che era stato rappresentante dei trentini al parlamento di Vienna e continuava anche da primo ministro della Repubblica italiana a destare lo scandalo dei nazionalisti definendosi «un trentino prestato all'Italia». Dopo quella classe dirigente l'europeismo istituzionale dal punto di vista politico non ha fatto che passi indietro.

Ne *La macchina del vento* Squarzanti ricorda a Spinelli e Rossi – e a **Eugenio Colorni**, che non fu tra gli autori materiali del *Manifesto* ma contribuì a elaborarlo e lo sostenne – che il nazionalismo non è sorto nelle classi popolari, ma è stato *imposto* a queste ultime, spesso con la forza, dalle classi dirigenti e dalla borghesia. Vale la pena di riprendere in proposito un brano dei *Quaderni dal carcere* di **Antonio Gramsci**, dedicato alle interpretazioni del Risorgimento, in cui questo concetto è sviluppato in una riflessione sull'«identità italiana»

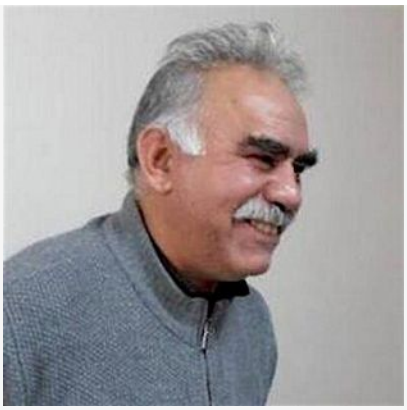
Antonio Gramsci

«Il moto politico che condusse all'unificazione nazionale e alla formazione dello Stato italiano deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo militaristico? Si può sostenere che questo sbocco è anacronistico e antistorico (cioè artificioso e non di lungo respiro); esso è realmente contro tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi. Le tradizioni sono cosmopolitiche […]

L’espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l’elemento «uomo» o è l’«l’uomo-capitale» o è l’«uomo-lavoro». L’espansione italiana può essere solo dell’uomo-lavoro e l’intellettuale che rappresenta l’uomo-lavoro non è quello tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi cartacei del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all’uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo gli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell’intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che “nazionalmente” è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l’operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e per appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per esistere e svilupparsi appunto come popolo italiano […]

La «missione» del popolo italiano è nella ripresa del cosmopolitismo romano e medioevale, ma nella sua forma più moderna e avanzata. Sia pure nazione proletaria, come voleva il Pascoli; proletaria come nazione perché è stata l’esercito di riserva dei capitalismi stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo insieme ai popoli slavi. Appunto perciò deve inserirsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare col suo lavoro ecc.»

Al di là di alcune espressioni, come «tradizione», che oggi possono destare alcune perplessità, credo che il metodo di Gramsci nell’impostare la questione sia corretto. Ovvero inquadrare le cosiddette «identità nazionali» come frutto dell’azione di apparati repressivi e ideologici nelle mani dello stato-nazione e del capitale e non come qualcosa frutto di «ignoranza popolare», perché la vita delle classi lavoratrici non può certo essere rinchiusa dentro i confini di una «Nazione».



Abdullah Öcalan

Una riflessione molto simile è presente ne *Il Confederalismo democratico* di **Abdullah Öcalan**, secondo cui lo stato è il braccio armato di una modernità capitalista, il cui funzionamento tende alla costruzione di società omogenee e per questo profondamente depauperate dal punto di vista sociale, culturale ed economico. In questo senso definisce la storia della modernità come «una storia di quattro secoli di genocidio culturale e fisico nel nome di una immaginaria società unitaria».

Per fermare questo genocidio non basta costruire processi puramente formali di democrazia

elettorale e parlamentare, ma occorre lottare per una società compiutamente pluralista, cioè che non ricerchi nessun tipo di uniformità, ma che valorizzi piuttosto le complessità e le differenze presenti nella società, confederandole attorno a valori comuni.

Nel liberalismo borghese il pluralismo è una «gentile concessione» dello stato-nazione, e quindi finisce prima o poi per entrare in contraddizione – e solitamente soccombere – con la spinta all'uniformità culturale, etnica o religiosa insita in quel modello di sovrastruttura politica. Nel confederalismo democratico invece la comunità politica si costituisce proprio sulla volontà di creare una società pluralista e sui valori che ne sono la cornice, quali il diritto di autodeterminarsi, la parità di genere, l'ecologia e la giustizia sociale.

Inoltre mentre il liberalismo borghese limita la suddivisione dei poteri all'interno dello stato (esecutivo, legislativo e giudiziario), il confederalismo democratico presuppone la creazione di «una democrazia senza stato» e quindi l'autorganizzazione delle comunità locali per limitarne le funzioni sino a portarlo ad una graduale scomparsa. L'obiettivo non è quindi la conquista del potere (di qui la rinuncia alla creazione di uno stato Curdo), ma la democratizzazione radicale della società attraverso la creazione di una confederazione di comunità che autogestiscono sé stesse e i propri beni, avendo così modo di poter realmente praticare quel «diritto alla resistenza all'oppressione» che la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 enunciava senza però garantire nella pratica.

In tal modo vengono rotti quegli automatismi che riducono il rapporto tra esseri umani a «freddo calcolo in contanti» o ad automatismo burocratico e la politica torna alla sua dimensione di amministrazione delle cose da parte delle persone e non di governo delle cose sulle persone. Questo era ciò che

Vaclav Havel, ne *Il potere dei senza potere*, chiamava «una riassunzione della "responsabilità suprema» il ritrovato rapporto interiore con l'altro uomo e con la comunità umana.

Il confederalismo democratico ha ispirato forme di azione molto diverse: dalla creazione di una confederazione di amministrazioni autonome in Rojava, alla prosecuzione su nuove basi della guerriglia del PKK, sino all'azione di un partito «riformista» con milioni di elettori quale l'HDP in Turchia. Ma la proposta di costruire quella che Ocalan chiama «una modernità democratica» non vuole limitarsi al solo Kurdistan bensì dispiegarsi sull'intero Medio Oriente e potenzialmente a livello globale. In questo senso gli obiettivi sono altrettanto ambiziosi di quelli di Spinelli, Rossi e Colorni, ma come nel caso di Curiel sono posti ribaltando la prospettiva: dal basso verso l'alto e non viceversa.

Del resto le affinità tra la «Nazione democratica» del leader curdo e la «Nazione di partiti» del dirigente comunista sono evidenti ed entrambe partono dall'idea che una democrazia reale è possibile solo se vi sono dei «corpi intermedi» nel quale il protagonismo popolare può esprimersi inceppando i meccanismi di *governance* dello stato e del capitale per creare un alternativa ad essi. Insomma tutto il contrario di quella «governabilità» supinamente accettata come bene supremo dalla politica europea negli ultimi trent'anni.

In ogni caso l'impostazione metodologica di Gramsci, Curiel e Öcalan ha il merito di ricordarci che i poveri e gli sfruttatati non nascono ignoranti per definizione, lo diventano quando accettano di essere subalterni, cioè di rinunciare ad elaborare una propria cultura per assorbire acriticamente le briciole o gli scarti di quella dei ricchi. Inutile quindi stupirsi se dopo tanti sanguinosi sforzi per

renderli subalterni lo siano diventati davvero, grazie anche allo sforzo *bipartisan* di tutte le forze politiche.

Scie chimiche.

Tra i costruttori dell'attuale egemonia nazionalista nel discorso pubblico italiano dobbiamo infatti elencare non solo i razzisti e gli xenofobi con la bava alla bocca, ma anche gli «europeisti istituzionali» come Ciampi, Napolitano e tutti i fautori della «memoria condivisa». Pensare di costruire una comunità politica europea mentre si bombardano ideologicamente i popoli che dovrebbero comporla a colpi di «identità nazionale» è un assurdo logico palese. Così come pensare di ribaltare tutta una costruzione identitaria nazionalista mostrando qualche foto in bianco e nero di capi di stato «padri dell'Europa» che firmano trattati.

Occorre invece affermare che l'idea di un'Europa dei ricchi e dei colti da imporre ai poveri e agli sfruttati «troppo ignoranti per capire» nasce da una gigantesca falsificazione storica. I bisnonni dei ricchi e dei colti nella maggior parte dei casi si ingrassavano con i dividendi delle fabbriche di cannoni e filo spinato, si esaltavano per i pennivendoli nazionalisti, applaudivano generali e dittatori quando invece i nostri bisnonni emigravano, cantavano «L'Internazionale» o pregavano per la pace.

Erano i nostri bisnonni contadini, operai, migranti, gente di razza, fede o lingua «sbagliata», disertori e ribelli i «veri europei». Tutte le guerre, i massacri e i regimi dell'ultimo secolo sono state tappe di un genocidio fisico e culturale commesso dagli stati-nazione contro di loro per sterminare gli «irrecuperabili» e inquadrare tutti gli altri rendendoli italiani, francesi, tedeschi, polacchi, eccetera, per ridurre le complessità della vita reale all'uniformità dell'identità «nazionale».

L'attuale base di massa dei «sovranisti», così terrorizzata dalla «sostituzione etnica», è in realtà il risultato delle operazioni di genocidio e ingegneria sociale condotte in Europa nell'ultimo secolo. Sono queste che hanno portato alla creazione di una massa di piccoli borghesi – o presunti tali – rancorosi, spaventati, incapaci di interagire con qualunque forma di diversità perché privi di una reale comunità di riferimento.

Per questo vale la pena di disseppellire, contro tutte le «identità nazionali», la storia di quelle comunità politiche che negavano i valori dello stato-nazione e ne affermavano altri in radicale contrapposizione:

■ i socialisti ebrei del *Bund*, avversari allo stesso modo del nazionalismo sionista e del totalitarismo stalinista;

■ i *dableiber* sudtirolesi che resistettero sia all'italianizzazione forzata di Mussolini che al tentativo di Hitler di inquadrarli nel suo *Reich*;

■ i socialisti italiani che nel 1919, in barba a tutti i Piavi e ai loro mormorii, ospitarono e sfamarono migliaia di bambini viennesi;

■ gli spartachisti berlinesi con il loro disperato assalto al cielo;

■ i proletari austriaci che applaudirono le pistolettate con cui **Friedrich Adler** ammazzò il primo ministro guerrafondaio von Stürgkh nel 1916;

■ i combattenti e le combattenti delle Brigate Internazionali in Spagna;

■ quelli dei *Francs-tireurs et partisans – main-d'œuvre immigrée* (FTP-MOI), con le loro facce da immigranti armeni, ebrei, spagnoli e italiani sbattute sui muri di Parigi nel manifesto dei nazisti, il famigerato «Affiche rouge»;

■ la «Brigata proletaria» formata dagli operai sloveni e italiani di Monfalcone, che dall'11 al 26 settembre 1943 in tuta da lavoro affrontarono l'esercito tedesco tenendo duro sotto le bombe finché durarono le munizioni;

e accanto a loro tutte le formazioni partigiane d'Europa, in cui capitava di mettersi a cantare «L'internazionale» e di scoprire che la si stava cantando in quattro lingue diverse, come accadde in un distaccamento Garibaldino bellunese durante un momento di festa per la Pasqua 1945, cosa che del resto rimanda anche a un'ibridazione politico-religiosa.

L'Affiche rouge. Nessuna Resistenza europea fu angustamente «nazionale», tutte – compresa quella italiana – furono creole, internazionaliste e migranti.

Per quanto mi riguarda sono questi e queste i padri e le madri d'Europa. Dell'unica Europa unita che esista davvero: quella di chi salva vite nel Mediterraneo; di chi aiuta a scavalcare le frontiere; dei migranti, siano «cervelli in fuga» o «extracomunitari clandestini»; l'Europa dei combattenti e delle combattenti internazionalisti in Rojava; l'Europa dei movimenti popolari per la giustizia climatica e sociale; dell'antifascismo militante.

Sono «divisivi» questi padri e queste madri d'Europa?

Certo! Quanto lo sono i loro pronipoti e le loro pronipoti.

Ma d'altronde non penserete mica di «fare l'Europa» senza disfare gli stati-nazione europei? Questo era chiarissimo anche agli autori del *Manifesto di Ventotene*.

Gli stati europei ad oggi sono «uniti» quanto lo possono essere dei lottatori che se le danno di santa ragione sul ring, un ring nel quale i vari capitalismi e governi nazionali si affrontano secondo le regole del più ortodosso liberismo, in una competizione che sa essere sanguinosa quanto una guerra: si veda cosa è stato fatto al popolo greco o le stragi del Mediterraneo. Ma credo che dopo la prova di impotenza in merito alle recenti vicende mediorientali e alle umiliazioni che le hanno palesemente inferto Trump, Putin ed Erdoğan sia inutile sprecare parole per mostrare quanto patetica e disfunzionale sia la sedicente Unione Europea.

Proprio le sue tristi vicende ci ricordano come la creazione di una comunità politica nuova richieda *la rottura delle comunità politiche vecchie*, richieda la ridefinizione dei concetti di «concittadino» e «straniero». Sarebbe bello se, per creare una nuova comunità politica, bastasse proclamare «la buona novella» oppure avvalersi di pratiche di «buona amministrazione» o di dati oggettivi. Purtroppo dai tempi di Romolo e Remo le comunità politiche si creano tracciando dei confini, cioè includendo ed escludendo da un vincolo di mutua solidarietà.

Se non ci si vuole piegare al meccanismo di inclusione-esclusione su base etnico-razziale, religiosa, sessista e classista che propugnano i nazionalisti e i razzisti occorre affermare *un altro meccanismo in radicale contrapposizione*, volto ad escludere per l'appunto i nazionalisti, i razzisti, gli integralisti religiosi e gli sfruttatori dalla nuova comunità politica che si intende creare.

Mi rendo conto che non è piacevole sentirsi dire queste cose così brutalmente, ma non ho voglia di edulcorare la realtà, non penso che ce lo possiamo più permettere. Qui la gente muore, muore per mancanza di servizi pubblici decenti, di reddito e di lavoro, muore per la crisi ambientale e l'inquinamento, muore affogata nel Mediterraneo o congelata lungo le Alpi, muore bruciata dal fosforo bianco del tiranno turco, pagato con i soldi regalati dalle «democrazie» europee per tenere alla larga i rifugiati siriani.

Quindi piantiamola con le buone maniere. L'Europa unita sarà frutto di una rivoluzione politica e sociale o non sarà.

E le rivoluzioni non sono pranzi di gala.

* **Tommaso Baldo** lavora nell'ambito della didattica della storia in un museo trentino, fa parte del gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki e collabora con *Global Project*. Su *Giap* ha pubblicato l'analisi della voce di Wikipedia dedicata alla storia del Trentino. Ha preso parte ad una tavola rotonda inerente le voci storiche di Wikipedia sul numero 29 della rivista storica on line *Diacronie*.

Nel giugno 2018 è stato a Kobane per seguire le fasi finali della costruzione dell'orfanotrofio «L'Arcobaleno di Alan», curato da Docenti Senza Frontiere, con il finanziamento della Provincia Autonoma di Trento e ha raccontato quel viaggio su *Giap* nel post «Kobane, la rivoluzione oltre il mito».

⁂

Approfittiamo di questo contributo di Tommaso Baldo per segnalare alcune nuove recensioni de *La macchina del vento* e ricordare le date delle prossime presentazioni e reading, da qui alla fine dell'anno.

Una delle recensioni più acute che abbiamo letto finora è stata →pubblicata sul blog **Voci Sinistre**, che si definisce «antiperiodico, tragico e leggero, serio e sarcastico, di sinistra ma anche un po' di sinistra, a metà tra la presa del Palazzo d'Inverno e una comunità naturista di hippie fricchettoni. Insomma, un po' di tutto ma non proprio tutto».

A quanto ci consta, questa è la primissima recensione a cogliere l'implicito – talvolta inconscio – *antispecismo* nel punto di vista di Erminio, ma non è il solo punto di interesse. Eccone uno stralcio:

> *«L'utopia come motore della sopravvivenza individuale in condizioni estreme, come strumento di preservazione di una stabilità mentale altrimenti traballante, ma anche come eterno carburante delle società, ininterrotta spinta verso un altrove inconoscibile ma, comunque, attraente. Utopia come οὐ-τόπος (ou-topos) ovvero non-luogo, necessariamente interpretabile non più come "stato di cose impossibile", come fantasticheria, bensì come* ***presente che ancora non è****, come sogno che, ancora per poco, avrà consistenza onirica prima di mutare*

finalmente in realtà. Giacomo vede l'isola di Ventotene come una gigantesca macchina del tempo perché è scientificamente provato che il fascismo, in nome della transitorietà di ogni epoca storica, cadrà, si tratta solo di capire quando.»

Un'altra bella recensione →è apparsa sul sito **Cinque Colonne** a firma di **Giampaolo Canetti**. Anche di questa riportiamo un estratto:

«La macchina del vento racconta in modo efficace il dolore e le privazioni subite dai confinati, ulteriormente aggravate dallo scoppio della guerra e dai sacrifici imposti alla popolazione. In taluni casi, la condivisione di una condizione comune diventa strategia di sopravvivenza per le donne e gli uomini costretti sull'isola, mentre, in altre circostanze, le loro sofferenze e ed i loro timori personali sopravanzano qualunque altra istanza. Quando, tuttavia, nel luglio del '43, arriva a Ventotene l'annuncio della caduta del regime e del passaggio del potere nelle mani di Badoglio, una serie di fili, individuali e collettivi, sembrano convergere tutti nella stessa direzione: si palesa, finalmente, l'orizzonte della libertà per i protagonisti. Tuttavia, la strada da percorrere sarà ancora lunga; si profila, ormai, la guerra di Resistenza, da organizzare e da vincere: finalmente, il καιρός.»

Alberto Prunetti ha scritto de *La macchina del vento* in una delle sue periodiche multi recensioni sul blog **Il lavoro culturale**:

«Da adolescente ho visto a scuola La notte di San Lorenzo dei ***fratelli Taviani****. Il film mi piacque tantissimo e la scena che mi colpì di più, da liceale appassionato di mitologia classica, fu quella della battaglia del grano, quando ai fascisti, intenti a rastrellare le campagne toscane alla ricerca di partigiani e sfollati, si contrappongono all'improvviso, nello sguardo di una bambina, degli eroi greci. Era geniale: univa la forza dello sguardo lucido di Atena, come lo trovavo nei classici, con i racconti sui giorni da sfollata che mia nonna mi faceva da piccolo. E soprattutto restituiva epicità a una narrazione, quella resistenziale, che ormai in quegli anni stava diventando liturgia, e quindi lettera morta. Da allora ogni tanto dico tra me e me che qualcuno dovrebbe raccontare la lotta contro il fascismo attingendo dall'immaginario di dei ed eroi greco-romani. Per ridare alla lotta antifascista tutto il suo epos. Ecco, quella storia è arrivata… [→* ***prosegue qui****]»*

fonte: https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/10/manifesto-di-ventotene-lmdv/

GIOVEDÌ, 31 OTTOBRE 2019

ANDATE E FATE: GLI INTELLETTUALI SONO TUTTI MASCHI / Loredana Lipperini

Prendiamo l'argomento con le pinze. Perché prima di entrarci, nell'argomento, ancor prima, anzi, che le mie dita sfiorino la tastiera, già sento i lai di coloro che strillano "volete le quote rosa anche in letteratura", "ghetto", "politicamente corretto" o anche, più banalmente "acide, tu e il tuo team mate" (è successo davvero, ma pazienza).

Dunque, facciamo la benedetta premessa, che non servirà a nulla, ma facciamola lo stesso.

Nessuno vuole le quote rosa in letteratura-nessuno vuole i ghetti - ho scritto cento volte, anche alla lavagna volendo, che mi sembra pericolosissima la letteratura del messaggio impegnato e del politicamente corretto, da ultimo **qui** - trovo detestabile il "ci vuole una donna" nei premi, nei convegni, sui giornali.

MA.

Premesso questo, resto sgomenta dall'incapacità di vedere le donne in ambito intellettuale. Intendo vederle, sapere che ci sono e che agiscono. E' avvenuto ieri, a un **convegno** dell'Università Cattolica dal titolo "Chierici, cortigiani, battitori liberi: quale ruolo per l'intellettuale?". Al convegno sono intervenuti ottimi intellettuali quali Antonio Calabrò, Giuseppe Langella, Alessandro Zaccuri, Filippo La Porta, Bruno Pischedda, Giuseppe Lupo, Franco Contorbia, Luca Doninelli, Paolo Mauri, Goffredo Fofi, Toni Iermano, Raffaele Nigro. Ripeto, ottimi, alcuni anche amici di vecchia data.

MA.

Esatto, non c'era neanche una donna, eccezion fatta per Velania La Mendola, nel ruolo però di moderatrice.

Serve ricordare che a quella domanda sul ruolo degli intellettuali avrebbero potuto rispondere decine di donne, scrittrici e pensatrici e giornaliste e filosofe, cui si deve in primo luogo l'impegno quotidiano dell'intellettuale?

No, evidentemente. Non ci sono, non sono state viste, non sono state prese in considerazione. Mi si segnala che gli organizzatori, ricevuta la protesta di alcune, avrebbero risposto "il genere non c'entra, quello che conta è la competenza", peggiorando tragicamente la situazione.

Siamo messi così, al netto del pinkwashing e di tutti i libri sui femminicidi che pioveranno sugli scaffali in vista del 25 novembre.

Che cosa posso dirvi? Andate e fate, tanto ci sarà sempre, lo sapete (cit).

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2019/10/31/andate-e-fate-gli-intellettuali-sono-tutti-maschi/

Bricciolino

masoassaiha rebloggatocrystalroca

Segui

i-am-starved

Weeeeeeeeeeee

ias

Fonte:i-am-starved

APOCALYPSE RINO (FORMICA)

"IL CONTE-DUE PUÒ ANCORA GALLEGGIARE QUALCHE MESE POI LE ELEZIONI SARANNO INEVITABILI. LO SA ANCHE MATTARELLA CHE DEVE DECIDERSI A FARE UN QUADRO DELLO STATO DI SALUTE DEL PAESE DAVANTI AL PARLAMENTO – IL MOVIMENTO 5 STELLE E IL PD SONO MORTI. ZINGARETTI, DI MAIO, RENZI SONO TUTTI ROTTAMATI O ROTTAMABILI. L'ASSENZA DI PENSIERO HA RESO LE CLASSI DIRIGENTI BUROCRATI DI NOMENKLATURE IN ESTINZIONE – L'ITALIA NON HA VOCE IN EUROPA". E SU DRAGHI….

Marco Biscella per https://www.ilsussidiario.net/

Le conseguenze del voto in Umbria? Le difficoltà del governo giallo-rosso? Il ruolo di Zingaretti, Di Maio o Renzi? Le discussioni sulla manovra? Per Rino Formica, ex ministro socialista attento osservatore delle vicende politiche, contano poco, di fronte, per esempio, a ciò che sta accadendo in Gran Bretagna, con un Parlamento che ha saputo riappropriarsi delle proprie prerogative in una partita decisiva per le sorti future dell'Europa e del suo ruolo nel mondo.

Anzi è proprio lo scenario internazionale, alla ricerca di un nuovo ordine e di nuovi equilibri, che sta mettendo drammaticamente a nudo la debolezza di fondo dell'Italia: "Da almeno 25 anni – ricorda Formica – si sta via via esaurendo un pensiero politico sistemico, di visione, perché l'istinto e la reazione prevalgono, con riflessi sulle forze politiche e sulle istituzioni che oggi sono diventate sterili".

Come uscirne? Serve una scossa, un big bang: tocca a Mattarella "fare un quadro dello stato di salute del Paese al Parlamento. È suo dovere costituzionale, non è una richiesta alla persona. Solo così si possono risvegliare e coagulare le forze vitali presenti nel paese". E Formica – che dopo il voto in Umbria fatica a individuare l'impatto prodotto sul governo e sui partiti della coalizione giallo-rossa, "perché dovremmo individuare cos'è il governo, cos'è il M5s e cosa sono i partiti oggi – invita a stare "sulla ricerca di cosa si è mosso e cosa si muove nella realtà italiana".

Cosa si sta muovendo?

Siamo al punto terminale di una lunga fase che ha visto l'istinto prevalere sul pensiero, la reazione sulla riflessione. È agli sgoccioli tutto quello che poteva produrre un sistema senza pensiero politico e di carattere generale, che da 25 anni si è riversato sulle istituzioni e sull'intero equilibrio del sistema politico italiano.

Con quali effetti?
Il disperdersi sugli aspetti più minuti di ciò che sta avvenendo sia nell'attività di governo che nell'attività dei partiti è fuorviante. C'è un distacco impressionante tra la valutazione delle questioni quotidiane minori nelle quali siamo immersi e le questioni di carattere generale, interne e internazionali.

A cosa sta pensando?
È successo qualcosa di politica estera molto più importante che stabilire se in Umbria si è spostato un gruppo sociale a favore di un altro gruppo sociale. In Gran Bretagna, dopo tre anni di guerriglia parlamentare in un Paese investito dallo stesso male del populismo che ha colpito l'Europa, il Parlamento si è riappropriato della sua funzione e ha detto: andiamo alle urne e chiediamo al popolo se noi abbiamo forza politica nazionale tale da poter essere presenti nella nuova prospettiva che rende necessaria la ricomposizione di un ordine mondiale. Ciò che avverrà in Gran Bretagna, da oggi al 12 dicembre, interessa o non interessa l'Italia e l'Europa?

La sua risposta?
In Gran Bretagna si voterà anche per il futuro non solo del nostro Paese, ma dell'Europa. Le nostre forze politiche e le nostre istituzioni, invece di occuparsi del dettaglio se si dovranno tassare le sigarette o lo zucchero, seguiranno da vicino il dibattito politico e le elezioni inglesi?

Perché è così importante?
In Italia siamo al dettaglio di ciò che residua della nostra possibilità di influire sugli equilibri economico-sociali e ci dimentichiamo che il 90 per cento delle nostre decisioni dipenderanno da ciò che succede fuori dal nostro paese. Siamo in presenza di una decadenza e di un immiserimento della nostra classe dirigente da paura. Il problema non è se noi giochiamo un ruolo di secondo o di terzo piano sulla scena mondiale, il problema è: abbiamo un nostro pensiero sul futuro dell'Europa? Le nostre istituzioni, sfornite del pensiero politico, sono diventate sterili. Non pulsa il cuore, non funziona il cervello, come possono funzionare le gambe e le braccia?

In Gran Bretagna si torna al voto, in Italia lo abbiamo fatto in Umbria. Chi è uscito davvero sconfitto dalle elezioni di domenica? Il M5s?
Il Movimento 5 Stelle è nato morto, perché è nato senza pensiero politico, anche se apparentemente, con le elezioni del marzo 2018, ha avuto una ventata favorevole. Quel risultato faceva leva sugli istinti anti-sistema che attraversavano il paese.

C'è chi dice che i Cinquestelle erano una forza perché anti-sistema e poi, una volta arrivati al governo, si sono indeboliti. È d'accordo?
Se era anti-sistema, vuol dire che il M5s non aveva il pensiero per sostituire il sistema con un altro sistema, perché nelle società moderne non si può essere anti-ordine per il disordine. Nessuna società moderna può accettare il disordine, tutt'al più un diverso ordine. La debolezza di questo governo non è che si fonda su una forza parlamentare del 33% che oggi non è più tale perché indebolita dalle urne, ma che finalmente si è scoperto che non esisteva come pensiero politico nel paese. È stata un'illusione.

Neppure l'alleanza con una forza di sistema come il Pd riuscirà a colmare questo vuoto?
Il Pd si è trovato ad aver accettato dal 1994 in poi di nascondere il proprio pensiero, di non aggiornarlo; e non poteva non seguire la sorte delle forze che vedevano esaurirsi il proprio pensiero politico. Pensi al paradosso: dove il Pd sopravvive con una certa vivacità è legato al fatto che prende motivazioni esistenziali della destra reazionaria.

Faccia un esempio.
Prendiamo il caso dell'immigrazione. Le sembra che fosse pensabile, anche solo pochissimo tempo fa, che la Ocean Viking venisse tenuta 10 giorni in mare in attesa che ci fossero le elezioni in Umbria per poi farla attraccare a Pozzallo? È una cosa che non avrebbe fatto nessuna sinistra.

L'esperimento dell'alleanza Pd-M5s è fallita ancora prima di nascere. Questo complica i piani di chi? Zingaretti? Di Maio? Renzi?
Sono tutti rottamati o rottamabili. Qualsiasi cosa dovesse nascere da domani in poi nascerà senza e contro di loro. L'assenza di pensiero ha reso le classi dirigenti burocrati di nomenklature in estinzione.

Che cosa potrebbe o dovrebbe fare Mattarella, visto che questo governo affronta ogni giorno difficoltà, incomprensioni, tensioni?
Mattarella ha un giusto orientamento: dopo questo governo non c'è un altro incarico di governo sostitutivo. Ci sono le elezioni, che sono inevitabili in caso di crisi del Conte-2, che può ancora galleggiare qualche mese al massimo.

E poi?
I problemi interni e internazionali imporranno una guida politica che non sia carente di pensiero politico. Il problema è che il presidente della Repubblica, cioè la massima istituzione garante che ha anche la forza morale per poterlo fare, deve

decidersi a fare un quadro dello stato di salute del Paese davanti al Parlamento. È il suo dovere costituzionale, non è una richiesta alla persona.

Nel caso decidesse in tal senso, che cosa potrebbe succedere?
Il Paese sarà scosso, ma forze vitali nel paese ci sono, ciò che manca è il pensiero organizzato.

E lei dove vede queste forze vitali?
Sono dovunque e in nessun luogo. Dovunque, dove c'è una persona pensante, e ce ne sono tante; in nessun luogo, perché non ci sono luoghi di coagulo. Ma il Big bang crea il punto di aggregazione. È evidente a tutti questa necessità di un'operazione-verità e le forze politiche non possono non cogliere questa esigenza di avere respiro sulle grandi questioni di politica economica, sociale, estera. Dov'è la politica economica di questo paese, che è un obbligo costituzionale avere, come prevede l'articolo 41 della nostra Carta?

Che ruolo potrebbe giocare Draghi?
Noi abbiamo già una posizione istituzionale europea importante, di presidio e di osservazione, con Gentiloni nella Commissione Ue. Poi abbiamo una persona che ha guadagnato grande prestigio internazionale e ora è libero di esprimere giudizi di ordine sistemico. Il problema non è andare a ricercare una collocazione funzionale a Draghi, ma utilizzare un arbitraggio morale: può essere interrogato ed esprimere un parere su quello che si fa o non si fa per la costruzione dell'area geo-politica europea, visto che nei suoi 8 anni alla Bce ha cercato di mantenere l'essenziale della coesione europea. Il ruolo viene dopo, se si presenta la necessità.

Ma il primo passo è rianimare il pensiero politico, visionario di un paese: qual è la funzione dell'Italia nel mondo, piccola o grande non importa? Noi abbiamo avuto una funzione nel mondo fino a 20 anni fa. Oggi no, abbiamo cessato di produrre posizioni di iniziativa autonoma, lavoriamo solo sugli interstizi, sugli spazi residuali. Anziché avere una posizione autonoma attiva di costruzione di una linea europea, ci si è immiseriti nel tentativo di utilizzare gli spazi che i litigi altrui creano.

Restando all'Europa, Dombrovskis ha manifestato serie preoccupazioni sulla manovra del governo Conte-2. Dobbiamo aspettarci da qui a dicembre un pesante condizionamento della Ue?
No. L'Italia ha scelto con questo governo una linea disciplinata alle decisioni dell'Europa. Il vero prodotto della mancanza di pensiero politico è che si sceglie di non avere margini di autonomia nel contrastare situazioni non favorevoli. È la

nostra debolezza. Quando non si hanno una politica industriale, una politica economica, una politica estera e di difesa, giocando solo di rimessa su tutto, se la palla arriva, va bene, altrimenti si sta in mezzo al campo come un broccolo. Ma non è un problema solo di questo governo o di quello passato. È una situazione che dura da almeno 20 anni.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/apocalypse-rino-formica-ndash-quot-conte-due-puo-ancora-217768.htm

---

Devil

bookporn ha rebloggato detroitlib

Segui

librarycompany

#HappyHalloween! We're looking at our copy of *The Devil. Or, The New-Jersey Dance* (Boston, 1797) for some costume inspiration, though NOT for party planning ideas. According to the "FACTS" printed within, the #JerseyDevil showed up to a dance party dressed as a fiddler, and all the attendants were forced to dance for over

30 days, "…dancing on the stumps of their legs to infernal music, their feet being worn off, and the floor streaming with blood."

#YIKES #IsntThisABuffyEpisode

The Devil. Or, The New-Jersey dance. Boston [Mass.]: Printed and sold at Russell's, near Liberty-Pole., 1797.

Fonte:librarycompany